COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

PRECEDUTA

DALLA VITA E DA STUDI PREPARATORI ILLUSTRATIVI

ESPOSTA E COMMENTATA

DA

ANTONIO LUBIN

PROFESSORE ORDIN. EMERITO DELL' UNIVERSITÀ

DI GRAZ

COLL' EFFIGIE DI DANTE E QUATTRO TAVOLE

PADOVA

STABILIMENTO DELLA DITTA L. PENADA

1881

Padova - Lit Ant. Fracanzani

Luce intellettual piena d'amore;
Amor di vero ben pien di letizia;
Letizia che trascende ogni dolzore.

Pd. 30. 40.

COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

PRECEDUTA

DALLA VITA E DA STÚDI PREPARATORI ILLUSTRATIVI

ESPOSTA E COMMENTATA

DA

ANTONIO LUBIN

PROFESSORE ORDIN. EMERITO DELL'UNIVERSITÀ

DI GRAZ

COLL'EFFIGIE DI DANTE E QUATTRO TAVOLE

PADOVA

STABILIMENTO DELLA DITTA L. PENADA

1881

Amore,

Letizia,

Dolzore.

Pd. 30. 40.

COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

PRECEDUTA

DALLA VITA E DA STUDI PREPARATORI ILLUSTRATIVI

ESPOSTA E COMMENTATA

DA

ANTONIO LUBIN

PROFESSORE ORDIN. EMERITO DELL' UNIVERSITÀ

DI GRAZ

COLL'EFFIGIE DI DANTE E QUATTRO TAVOLE

PADOVA

STABILIMENTO DELLA DITTA L. PENADA

1881

PROEMIO

È già gran tempo che fu sentito il bisogno di volgere ormai l'attenzione più ad indagare e a determinare il concetto fondamentale ed intenzionale della *Commedia* di Dante Allighieri, che non a rilevarne il senso letterale di alcuni tratti, ad illustrarne le allusioni e le citazioni storiche, e a ricercare tra le infinite varianti la lezione che più appaghi, per essersi forse fatto di tutto questo quanto mai era possibile. A sodisfare a quel bisogno, strenui dantisti ne porsero anche de' saggi pregevoli.

Quel bisogno fu pure da me sentito, e con ardente brama di conoscere gl'intendimenti dell'Autore, mi posi anch'io a studiare con amore il Poema, le fonti sue e quanto altro faceva all'uopo.

Il frutto di questi studî è raccolto nel presente libro. In esso vien dato il testo della *Commedia*, accompagnato da una diligente interpretazione letterale e da note opportune — alcune delle quali anche nuove — in conformità all'insegnamento del grande Poeta, il quale vuole che nelle composizioni che racchiudono sensi allegorici, si conosca innanzi tutto il senso letterale, e poscia si proceda a discoprire per esso l'allegorico. — La lezione è quella che ci porge la Vulgata; dalla quale se alcuna volta mi allontanai, si fu, perchè l'uno o l'altro codice mi offriva una variante, a mio avviso, da preferirsi.

Ma ad intendere la *Commedia* essendo necessarie molte conoscenze, tra le quali quella della Vita dell'Autore e del suo tempo, come ognuno può accertarsene solo che ne legga i tre primi versi; così prima di tutto è qui premessa la *Vita di Dante*, scritta nell'intendimento di ben conoscere l'autore della *Commedia*, e i cenni sulle altre di lui Opere, tutte opportunissime a compiere il ritratto dell'uomo, del letterato, del cittadino, ed alcune anche a servire quale ottimo commento a più luoghi della *Commedia*, ed indispensabili poi alla soluzione d'importanti questioni.

Tra la Vita di Dante e il Poema vi sono gli *Studî preparatorî ed illustrativi*, distinti in due parti. Nella prima, sulle indicazioni date da Dante, si prende conoscenza delle dottrine del tempo e delle fonti che somministrarono i materiali alla *Commedia;* si tenta di scoprire le circostanze che la originarono, le ragioni che ne suggerirono il tema, la filosofia che ne regge

il disegno, e l'arte in esso posta nell'associare i sensi allegorici al letterale e nell'assembrarvi lo scibile tutto. — Nella seconda si dà la ragione di tutte le tre Cantiche, delle loro scene speciali e della scena universale della quale ne son le parti, delle condizioni delle genti da cui sono esse popolate, e delle leggi che quivi reggono.

E considerando io che in una qualunque commedia, ove non si conoscano i personaggi dell'azione e i rapporti che sono tra loro e che determinano l'ufficio di ciascuno, nulla di essa s'intende; pensai doversi, più che ad altro, a tale difetto attribuire se la *Commedia* di Dante non è per anco bene conosciuta. E però in questa seconda parte posi speciale cura a far conoscere i personaggi dell'azione principale, la ragione che indusse Dante a sceglierli, ciò ch'essi rappresentano, le relazioni nelle quali sono tra loro, e l'ufficio proprio a ciascuno: il che mi fu di gran giovamento a mostrare come alla principale allegoria s'intrecciano le secondarie senza alterarne l'unità.

La *Vita* coi cenni sulle Opere Minori, gli *Studî* e il *Commento* mi porsero occasione di trattare molte altre importanti questioni, promosse dagli studiosi del Poema sacro; sicchè mi giova sperare che, mediante queste parti e le Tavole Sinottiche unite al Poema, il giovane lettore troverà in questo libro quanto basti ad acquistare una sufficiente conoscenza di Dante e della divina Commedia.

Il metodo tenuto negli *Studî* mi obbligò ad essere più prolisso che non voleva. Avrei potuto fissare certi principî e da quelli scendere alla sposizione e interpretazione del Poema. Io preferii il metodo analitico, e mostrai le fonti della *Commedia* e porsi le dottrine che la informano, nel doppio scopo, di dare cioè alla mia sposizione l'appoggio dell'autorità, e di preparare i lettori, che ne avessero bisogno, a poterla intendere da sè senza l'aiuto altrui.

Quanti sono mai i veneratori di questo Poema, primo ed ultimo della sua classe, che possano fare da sè gli studî necessarî all'intelligenza di esso? Eppure senza mettersi in quell'atmosfera di conoscenze, della quale s'era circondata la mente più che umana di Dante, e dalla quale essa prendeva vita, inspirazione e forza, ogni sforzo per intenderla è vano.

Il nuovo metodo di studiare e d'indagare il vero fece cangiar faccia a tutte le scienze, e però neppure i teologi si curano più di certe dottrine e di certe questioni, che nel medio evo si discutevano con molta solennità nei pubblici dibattimenti. Il *Misticismo*, all'epoca di Dante in tanto onore; le *Influenze dei Cieli*, creduti allora cooperatori della Natura nel dare le qualità speciali a quanto nasce e si tramuta; le *Allegorie* poetiche e teologiche, necessarie ad un'opera nella quale conveniva raccogliere lo scibile tutto — Misticismo, Influenze, Allegorie che tanta e sì bella e sì nobile parte hanno nella *Commedia* — sono nella coltura intellettuale moderna come le monete antiche, ornamento dei Musei, da pochissimi intese. — Ma come le monete

antiche sono spessissimo necessarie allo storico per ritrarre il vero di certi fatti e di certe persone e tempi; similmente la conoscenza del Misticismo, delle Influenze dei Cieli, dell'arte delle Allegorie poetiche e teologiche è necessaria al lettore della *Commedia* per intenderla e giustamente e fondatamente apprezzarla; e però fu mia intenzione di facilitargliene la conoscenza. Si dica lo stesso delle scienze astronomiche ed astrologiche, della geografia, della fisica, e di altre ancora, e segnatamente della psicologia che ha parte essenziale nella *Commedia*, e che nel medio evo era ben altro da ciò che è ora. E per ciò che esse tutte contribuirono dei materiali a quel sacro Cosmo, anche le persone colte hanno bisogno di studî speciali, se leggendo la *Commedia* bramano di conoscere e di gustare alcun che di più oltre al suo bello stile.

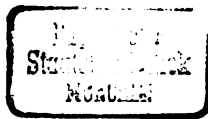
Il modo dell'esposizione è piano. Memore di quelle monografie sulla divina *Commedia*, mirabili per sublimità di concetti, per isplendore d'imagini, per ricchezza di erudizione, per vivacità, grazia, eleganza ed altri pregi di lingua e di stile, le quali mentre mi lasciavano ammiratissimo del Poema Sacro e del suo Autore, non per questo il Poema m'era fatto più chiaro, sì che dopo la lettura di esse, del Poema non ne intendeva punto più di prima; mi persuasi doversi altrimenti procedere per farlo intendere. E però, quand'anche mi fossi sentito idoneo di elevarmi all'altezza e allo splendore di quelle monografie, avrei sempre preferito un modo più piano, come il più atto a recar luce dove se ne abbisogni.

Dico infine che, libero da ogni studio di parte, mi tenni coscienziosamente alla legge impostami dall'ufficio di commentatore. E però degli errori se ne incolpi l'ingegno, non la volontà. La polemica non cercai; ma se il mio ufficio esigeva si mostrasse l'errore dell'opinione altrui, il feci coi riguardi dovuti e al suo autore ed a me stesso.

Mi giova sperare che, se per avventura questo tentativo non avesse raggiunto l'intento, esso mostrerà ad altri il modo onde ottenere *da Cirra responsi* più sodisfacenti, o farà per lo meno vedere che non si è per anco detto, come da molti si crede, quanto è necessario alla piena intelligenza di quel Poema, per cui l'Italia tiene ancora sul Parnaso il più alto seggio.

VITA E OPERE

DI

DANTE ALLIGHIERI

VITA E OPERE

NASCITA ED ADOLESCENZA DI DANTE

CAPO I. — Degli scrittori della Vita di Dante.

Non v' ha dizionario enciclopedico, non un libro di storia letteraria o italiana o universale o del mezzogiorno dell' Europa che non contenga la biografia di Dante Allighieri; e però le biografie di lui sono tante che, chi si limitasse a indicare solo quelle di essi libri, prenderebbe un assunto da non sdebitarsene sì facilmente: assunto per lui arduo e per il lettore non certo di grande vantaggio.

Il perchè, pago di avere così sommariamente indicato dove all' uopo ricorrere, io mi ristringerò a citare quelle, che, quali monografie, stanno o possono stare da sè, e furono scritte da autori italiani, tedeschi e francesi, i quali fecero studî speciali sopra Dante e le sue opere, e che quindi offrono i risultati di quanto d' importante si potè fino ad ora conoscere della vita del sommo Poeta.

Il più antico e, per quanto si sa, il primo di tutti è *Giovanni Boccaccio*. La vita di Dante da lui scritta col titolo: «*Origine, vita, studî e costumi del chiarissimo Dante Allighieri*» comparve la prima volta colla *Commedia* pubblicata a Venezia nel 1477 da Vindelino da Spira; poi a Roma a parte nel 1544 da Francesco Priscianese: e queste due prime edizioni sono intiere. Le susseguenti, pubblicate o colla Commedia o sole o colle Rime di Dante, sono diverse. Delle recenti edizioni vi è quella di Napoli: *Vita di Dante Allighieri scritta da Gio. Boccaccio, Napoli Gio. Pedone Lauriel editore 1856*. — La Vita di Dante, scritta dal Certaldese, è fonte di preziose notizie e di errori non lievi.

Dopo il Boccaccio scrisse la vita di Dante *Filippo Villani*, anch'egli uno dei pubblici spositori della Commedia in Firenze, giovandosi di quella del Boccaccio. Essa fa parte del libro II dell' Opera del Villani: *De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*, e fu pubblicata nel 1858 coi tipi del LLoyd Austriaco in Trieste.

Leonardo Bruni d'Arezzo, segretario della Repubblica Fiorentina e letterato di fama del secolo XV°, imprese a scrivere in volgare la Vita di Dante per ciò che gli «parve che il Boccaccio, dolcissimo e soavissimo uomo, così scrivesse la Vita e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo o il Filostrato o la Fiammetta....»; e soggiunge: «Io dunque mi posi in cuore per mio spasso scriver di nuovo la Vita di Dante con maggior notizia delle cose stimabili. Nè questo faccio per derogare al Boccaccio, ma perchè lo scriver mio sia quasi un supplimento allo scriver di lui».

Questa Vita fu più volte ristampata colla Commedia, ed anche separatamente colla vita del Petrarca, scritta dallo stesso Bruni. La si trova nelle edizioni della Commedia col Commento di Brunone Bianchi, Firenze, Felice Le Monnier. — Anche il Landino la prepose al suo Commento.

Giannozzo Manetti, giovandosi di quelle del Certaldese e del Bruni, scrisse verso il 1450 la Vita di Dante, del Petrarca e

del Boccaccio in latino col titolo: «*De vita et moribus trium illustrium Poetarum Florentinorum*». Queste vite furono dall'Ab. Mehus pubblicate a Firenze nel 1747 coi tipi di G. Paolo Giovanelli.

Giovan Mario Filelfo scrisse verso l'anno 1468 la vita di Dante, nella quale si trovano delle notizie difficilmente conciliabili coi fatti, della verità dei quali non può dubitarsi. Essa non comparì colle stampe, ma la biblioteca Laurenziana di Firenze ne possiede il manoscritto (Plut. 65, n. 50). Il Pelli, da cui traggo queste notizie, dice che Filelfo inviò questa biografia a *Pietro Aligero*, pronipote del divino Poeta, e che da Pietro venne essa dedicata, in data di Verona: *13 Kalendas Ianuarias, Magnificis clarissimisque Viris Petro de Medicis et Thomae Soderino equiti, Florentinis optimatibus et Patriciis.*

E ciò basti degli antichi, poichè i susseguenti non fecero che compilare i già detti.

Nel nostro secolo, che non si contenta di compilazioni fatte nei secoli passati, ed imprende con amore la fatica di studiare la storia negli archivi e trarla dalle opere degli autori stessi, si ebbero Memorie e Biografie di Dante di molto pregio, ed io ne accennerò le più note e le più autorevoli.

Il primo e il più benemerito si è *Giuseppe Pelli.* Egli pubblicò già nel 1759 a Venezia le sue: *Memorie per servire alla Vita di Dante Allighieri ed alla Storia della sua famiglia;* ed accortosi che bisognava ritoccarle e compierle, vi fece correzioni, e raccolse nuove notizie; ma sorpreso dalla morte, non estese, come era sua intenzione, la Vita di Dante. Però le sue *Memorie* furono nel 1823 pubblicate una seconda volta in Firenze presso Gugl. Piatti colle aggiunte e correzioni indicate nelle schede lasciate da lui stesso. Queste *Memorie* sono preziose, perchè tratte da documenti.

Pietro Fraticelli, tanto benemerito degli studî danteschi, pubblicò nel 1861 la: *Storia della Vita di Dante Alighieri compilata sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti*, Firenze, Barbera. Libro utilissimo, in cui si citano sempre le fonti, e sono riportati moltissimi documenti.

Nel 1853 vide la luce la *Vita di Dante di Cesare Balbo* a Firenze coi tipi del Le Monnier: e fu lodata assai. — 1854, *N. Tommaseo* pubblicò la vita di Dante nella *Commedia con Ragionamenti e Note,* Milano, per Giuseppe Reina, Tip. G. Bernardoni. — 1855, uscì a Milano coi tipi dell'Ubicini la *Vita di Dante di Pietro Thouar*, la quale fa parte del libro intitolato: *Dante.* — 1864, *Gregoretti Francesco, Vita di Dante Alighieri desunta dalle sue opere e col riscontro delle sue alle presenti opinioni politiche e religiose in Italia.* Venezia, Naratovich. Essa fu poscia riprodotta nella seconda edizione del suo Commento dal Visentini in Venezia nel 1868. — 1865, *Corniani Giamb., Notizie Storiche intorno alla vita di Dante,* Mantova, Benvenuti. — 1865, *Lucertini Fr., La Vita di Dante raccontata al popolo,* Ravenna. — 1865, *Pieri G., Vita di Dante raccontata al popolo,* Firenze, Cellini, inserita prima nel giornale: *La festa di Dante.* — 1865, *Mugnaini A., La Vita di Dante, la sua epoca e le sue opere,* Firenze, Birindelli. — 1865, *G. I. Ferrazzi* prepose al Vol. II del suo Manuale: *Lo specchio cronologico della Vita di Dante e degli avvenimenti contemporanei* ecc. ecc. — 1869, *Marianni Carlo, Vita di Dante*, nel suo Plutarco Italiano, Milano, Treves.

Dei Francesi scrissero la *Vita di Dante* i seguenti:

1773, *Chabanon, Vie du Dante,* Paris, Lacombe. — 1854, *Fauriel Ch., Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne,* Paris, Durand 1854: bellissimo lavoro. — 1854, *Aroux Eugen, Vie et siècle du Dante,* Paris, Renouard. — 1855, *Lamennais F., La vie, les doctrines et les œuvres du Dante, Introduction,* Paris, Paulin et le Chevalier. — 1870, *Dauphin, Vie du Dante,* Paris, Durand et Padone-Lauriel.

Dei Tedeschi cito i seguenti:

1840, *Streckfus Karl, Ueber Dante's Leben und Schriften:* è unita alla traduzione della *Commedia.* — 1842, *Kopisch August, Dantes Leben:* unita alla traduzione del Poema. — 1852, *Wegele Franz, Dante's Leben und Werke,* Iena, Mauke. — 1858, *Flotto Hartwig, Dante Alighieri sein Leben und seine Werke,* Stuttgart, Briffer. — 1869, *Scartazzini Ioh. And., Dante Alighieri, seine Zeit, sein Leben und seine Werke,* Biell, K. F. Steinheil. — 1862, *Paur Theod., Ueber die Quellen des Lebens Geschichte Dante's, Görliz,* cioè: Delle Fonti della storia della Vita di Dante: lavoro interessante.

CAPO II. — Fondazione di Firenze e suoi Abitanti. — Gli Allighieri di origine romana. — Cacciaguida e suoi discendenti.

Era generalmente creduto in Firenze, che questa città fosse stata fabbricata ai tempi di Cesare dai Romani dopo distrutta Fiesole, e per ordine del Senato popolata dai Romani, scelti da tutti i rioni di Roma, e che da questi vi fossero accolti que' Fiesolani, che volonterosi vennero ad abitarvi. (Brunetto Latini, Tesoro I, 37; Gio. Villani I, 38).

Ai tempi di Dante s'indicavano ancora a Firenze delle famiglie oriunde da quei Romani fondatori e primi cittadini di Firenze; e tra quelle s'annoverava anche la famiglia di Dante. Onde Brunetto Latini, che si mostra a Dante nel settimo cerchio tra i violenti contro natura, accenna e a quella doppia origine dei cittadini di Firenze e alla romana origine della famiglia di Dante. Brunetto, annunziando a Dante l'esilio, dice: « Quell'ingrato popolo maligno, Che discese di Fiesole ab antico E tiene ancor del monte e del macigno, Ti si farà, per tuo ben far, nimico ». E poscia soggiunge: « Faccian le bestie Fiesolane strame Di lor medesme, e non tocchin la pianta, S'alcuna surge ancor nel lor letame, In cui riviva la sementa santa Di quei Roman, che vi rimaser, quando Fu fatto il nido di malizia tanta. » Inf. XV, 61-78.

Di questa sua origine e nobiltà di sangue, Dante se ne teneva; sì che vedremo ch'egli non potè non gloriarsene nel Cielo di Marte (Pd. XVI, 16).

Quali fossero i maggiori di Dante, lo sappiamo anche dalla *Commedia*.

Il più antico, che si conosca, è Cacciaguida. Dante lo trova nel Cielo di Marte, per esser morto combattendo contro i Turchi pel sepolcro di Cristo nella Crociata promossa da Lodovico VII, predicata da san Bernardo e riuscita tanto male per colpa di Emanuele Comneno.

Cacciaguida vi andò seguendo l'imperatore Corrado III di Svevia, al quale era carissimo e dal quale, in premio del buon operare, fu fatto cavaliere.

Cacciaguida nacque a Firenze nelle case de' suoi maggiori, nel sesto di San Pietro, l'anno 1106, e morì tra il 1147 e il 1148.

Avea avuto due fratelli *Moronto* ed *Eliseo*. Prima di recarsi in Palestina avea ricevuto dalla sua moglie dei figli. Il primo ebbe nome *Aldighiero* dalla madre, che fu della famiglia degli Aldighieri da Val di Pado, cioè da Ferrara, come dice il Boccaccio, o da Parma al dire degli altri; poichè anche in questa città vi era una famiglia dello stesso nome.

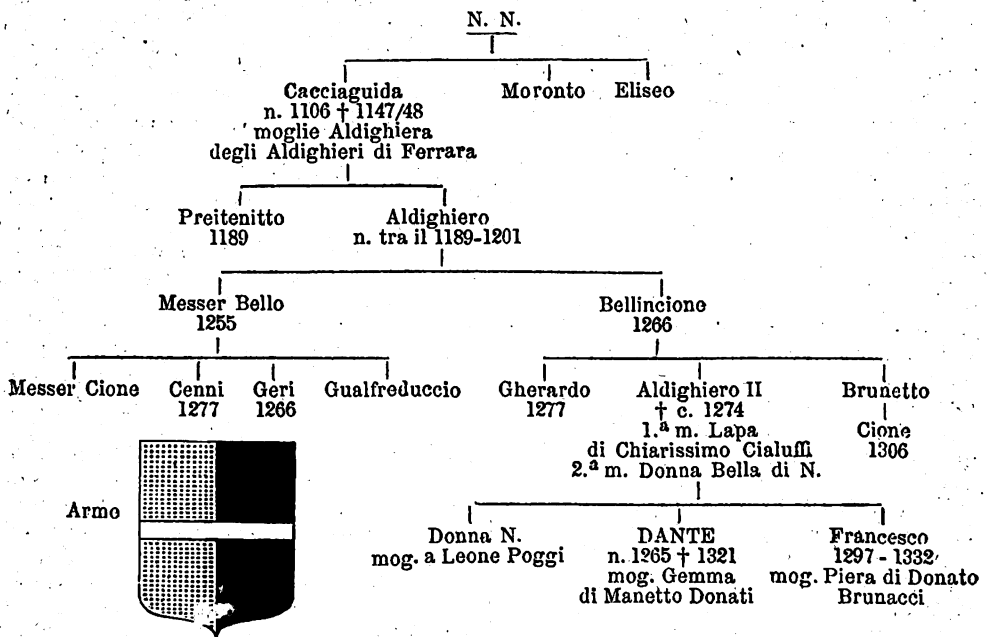
Da questo Aldighiero, da cui si dissero *Degli Aldighieri*, o *Allagheri*, *Allegheri*, *Allighieri* e *Alighieri* i discendenti di lui, nacque *Bellincione;* da Bellincione *Allighiero II*, il quale ebbe da donna *Bella*, sua seconda moglie, il nostro Poeta. — Di che casato fosse donna Bella, non si sa.

Se Dante sapesse più di tanto de' suoi maggiori, non consta. Egli si fa dire da Cacciaguida che gli basti di udire dei suoi maggiori quanto s'è detto, e soggiunge: « Chi ei si furo ed onde venner quivi, Più è tacer, che ragionare onesto ». (Pd. XV, 88-96, 135-148). Sapeva però che Allighiero, figlio di Cacciaguida, era stato superbo, sì che lo suppone ancora sulla prima Cornice del Purgatorio ad espiare tal colpa; onde fa che Cacciaguida gli raccomandi di raccorciarne la lunga fatica con opere pie (ivi 91-96). E sapeva pure che *Geri*, figlio di Bello e nipote di Allighieri I suo bisavo, era stato seminatore di discordie, e però morto di morte violenta [1]); onde lo pose nella nona Bolgia adirato e minaccioso al Poeta, per non esserne stata per anco vendicata da alcuno dei parenti la morte: del che ne viene dal nipote scusato. Questi, lungi dal mostrarsi offeso del contegno usato verso lui dal peccatore che se ne partì senza muovergli pur parola, si mostra anzi mosso a pietà verso quel disgraziato. (Inf. XXIX, 13-36).

Ecco l'albero degli antenati di Dante Allighieri secondo il Pelli e il Fraticelli [2]):

---

1) Benvenuto d'Imola dice, che fu ucciso da uno dei Sacchetti per aver messo dissensione in sua famiglia. — 2) Pelli, *Memorie alla Vita di Dante*, Firenze 1823; Fraticelli, *Storia della Vita di Dante Alighieri*, Firenze 1851.

Albero degli Antenati di Dante.

CAPO III. — Nascita di Dante. — Dubbi sul giorno della stessa. — Feste di Maggio e innamoramento di Dante. — Se Beatrice fu donna vera o una personificazione, e la *Vita Nuova* storia o romanzo. — Che amore fu quello di Dante — Morte del padre di Beatrice. — Se Brunetto fu maestro di Dante. — Studi che può aver fatti. — Presso i Frati di S. Croce.

Dante o Durante nacque in Firenze nel 1265 essendo il Sole in Gemini. Così lo dice egli stesso quando, nel suo fantastico viaggio, entrato in Gemini apostrofa questi astri dicendo: « Con Voi nasceva e s'ascondeva vosco Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita, Quand' io senti' da prima l'aer tosco ». (Pd. XXII, 115).

Alcuni Commentatori intesero che il Poeta con queste parole volesse dirne d'essere nato il primo dì, nel quale il Sole entra in Gemini. E per ciò che i dotti del tempo calcolavano, che l'entrata del Sole in quel segno fosse il 14 Maggio, fissarono la nascita di Dante a quel dì: il che è senza dubbio un arbitrio.

Le parole del Poeta ammettono per la nascita sua qualunque dei trenta giorni, che il Sole sta nei Gemini, in ciascuno dei quali esso *nasce* e *s'asconde*, cioè tramonta coi Gemini. — Di più, quand'anche il Poeta detto avesse d'essere nato il primo dì in cui il Sole entra in Gemini; non ne seguirebbe che quello fosse per certo il 14 Maggio, mentre resterebbe ancora il dubbio, se il Poeta abbia in quel dire seguito l'autorità dei dotti ovvero quella della Chiesa, il cui calendario era norma comune e alla Chiesa e allo Stato: il Calendario fissava l'entrata del Sole nei Gemini nel giorno 21 Maggio.

Si dirà adunque che il giorno della nascita può essere qualunque dei giorni o dal 14 Maggio al 13 Giugno, o dal 21 Maggio al 20 Giugno del 1265.

Si dubitò anche se l'anno della nascita sia il 1265. La famiglia di Dante era di parte Guelfa; i Guelfi dovettero uscire di Firenze l'anno 1260 dopo la sconfitta loro data a Montaperti, nè vi rientrarono se non nel 1266 dopo la rotta di Manfredi per Carlo d'Angiò. — Posto ciò, ne seguirebbe che Donna Bella non potesse essere in Firenze nel 1265.

Eppure vi sono tante prove per sostenere che l'anno della nascita di Dante è il 1265, che la supposizione, che i genitori di Dante

uscissero di Firenze nel 1260 e vi ritornassero nel 1266, diventa nulla.

Quella uscita da Firenze dei genitori di Dante nel 1260 si volle trarre dal colloquio tenuto da Dante con Farinata degli Uberti nel Cimitero degli Eretici, e a mio vedere senza ragione [1]).

Ivi si parla dei maggiori di Dante, e vi si parla della parte Guelfa. La parte Guelfa fu cacciata due volte, cioè dopo la sconfitta nel 1248 e dopo quella nel 1260; ed essa vi ritornò l'una e l'altra flata, cioè nel 1251 quando i Ghibellini furono rotti a Figline, e nel 1266 dopo la sconfitta e morte di Manfredi; e quel colloquio può stare senza che vi sia la necessità di comprendere nelle due cacciate di parte Guelfa e nel loro ritorno la famiglia degli Allighieri; e meno ancora che venissero cacciati tutti gli Allighieri e la prima e la seconda volta.

Noterò intanto che Gio. Villani nomina tutte le principali famiglie e nobili e popolane che nel 1260 uscirono di Firenze dopo la sconfitta di Montaperti, ma tra le nominate non si legge punto la famiglia degli Allighieri. (Vill. VI, 79).

È quindi più che verosimile che essa non ne uscisse, ove non si volesse da quell'omissione dedurre, che gli Allighieri non si contassero tra le principali famiglie Guelfe. In questo caso la loro poca importanza, facendoli scevri da paure, potè aver loro risparmiato la precipitosa uscita, e quindi il bando poscia decretato contro gli usciti.

Resterà dunque fermo che Dante nacque nel 1265, essendo il Sole in Gemini [1]).

Della sua puerizia non abbiamo cenno di sorta. Dei suoi primi otto anni, dice egli nella *Vita Nuova*, *poco si potrebbe leggere nel libro della memoria;* e però nulla disse (§ 1).

Era costume in Firenze che si festeggiasse al primo di Maggio, come si fa pur ora in diversi paesi, l'entrante primavera. Oltre alle pubbliche feste vi erano in quel dì nelle case dei particolari liete brigate di parenti ed amici.

Ad una tale festa, secondo il Boccaccio, sarebbe stato invitato nel 1274 da Folco Portinari il padre di Dante, Allighiero II. Le case del Portinari e dell'Allighieri erano vicinissime: le une facevano il caseggiato da una parte, le altre dall'altra della stessa via, benchè l'entrata a quella degli Allighieri, come può giudicarsi da una porta che tuttora sussiste delle loro case, non fosse nella via stessa, ma nell'altra prossima.

Erano adunque del vicinato, ed orrevoli l'uno e l'altro; il che cresce autorità al racconto del Boccaccio.

A tale festa il novenne Dante seguì, com'era costume, il padre, e fu preso d'amore per la quasi novenne figlia di Folco. Questo suo innamoramento ce lo racconta egli stesso nella *Vita Nuova*. « Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa Donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti *Beatrice*, i quali non sapeano che sì chiamare. Ella..... quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi vestita di nobilissimo colore umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima età si convenia. — In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente che apparia ne' menomi polsi orribilmente; e tre-

1) Il Poeta racconta che Farinata gli dimandò: *Chi fur li maggior tui?* Egli lo disse apertamente e senza nulla celare; e Farinata riprese: *Fieramente furo avversi A me e a' miei primi e a mia parte, Sì che per duo fiate gli dispersi.* — Al che Dante rispose: *S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte.... e l'una e l'altra fiata; Ma i vostri non appreser ben quell'arte.* (Inf. X, 42-51). Quelli che *tornarono da ogni parte,* non erano certo gli Allighieri, ma i Guelfi; e però anche quell'*ei fur cacciati,* si riferisce ai Guelfi e non agli Allighieri in particolare. Le parole del Poeta diedero più volte occasione ad asserzioni non sostenibili, per volere in esse vedere più di quello che portano. Così p. es. si ritiene comunemente che il Latini abbia tratto l'oroscopo alla nascita di Dante; e lo si vuol trarre dalle parole di Brunetto nella *Commedia: Se tu segui tua stella, Non puoi fallire a glorioso porto, Se ben m'accorsi nella vita bella. E s'io non fossi sì per tempo morto, Veggendo il Cielo a te così benigno, Dato t'avrei all'opera conforto.* (Inf. XV. 55). Nulla qui ci autorizza a sostenere che il Latini abbia consultato alla nascita di Dante il Cielo. Egli che conosceva le virtù dei Gemini, come in quel tempo le conoscevano tutti, poteva farne quel felice pronostico anche poscia, e senza consultarne gli astri. E non li consultò certo nel 1265, poichè Brunetto non era in quell'anno a Firenze, ma in Francia, dove si condusse appunto quando, ritornando dall'ambasciata fatta presso Alfonso di Castiglia, a fine d'invocarne l'aiuto in favore dei Guelfi della patria, udì la sconfitta di Montaperti e l'uscita della parte Guelfa di Firenze; e però s'astenne di ritornarvi, e si recò in Francia, come lo dice egli stesso nell'*Introduzione* al suo *Commento su parte del primo libro della Invenzione di Tullio* da lui volgarizzata.

1) Boccaccio nella *Vita di Dante* dice che Dante nacque nel 1265, sedente papa Urbano IV. — Ma Urbano IV era morto al 23 Settembre 1264, e gli era succeduto Clemente IV.

mando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi....* D'allora innanzi dico ch'Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest'angiola giovanissima: ond'io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: *Ella non parea figliuola d'uomo, ma di Dio.* Ed avvegna che la immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'Amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose, là dove cotal consiglio fosse utile a udire ». *V. N.* § 2. D'Ancona.

In questa ultima dichiarazione, fatta dall'Autore in età già matura, credo lecito di osservare che, se più tardi l'amor suo per Beatrice fu nobilissimo e virtuoso per *consiglio di ragione;* per tale freno non sarà stato tale in puerizia nel suo cominciamento. Mi parrebbe di avvicinarmi più al vero dicendo, che quell'amore sarà stato di sì nobile virtù per effetto d'innocenza e non per consiglio di ragione.

Ad ogni modo, la vita di Dante e le sue opere tutte, ma specialmente la *Commedia*, a chi ne intenda bene l'ufficio di Beatrice, che fu quella che mandò Virgilio a trarre Dante dal pericolo minacciatogli dalle tre fiere e ad allontanarlo dalla selva selvaggia, ci fanno fede, che questo amore di Dante per Beatrice, fu quell'amore che, secondo Platone, conduce l'uomo alla virtù e alla felicità temporale ed eterna, e che è il meglio che possa toccare all'uomo nell'adolescenza [1]).

Il racconto del Boccaccio sarebbe un'illustrazione preziosa di quello di Dante, ma esso trova molti increduli.

E perchè? perchè nessun altro dei contemporanei attesta che la Beatrice di Dante sia stata la figlia di Folco Portinari, nè di chi fosse figlia. — Ma nessuno dei contemporanei neppur disse che il Boccaccio abbia mentito; e però il loro silenzio non basta qui ad infirmarne l'autorità.

Si crede di poter forse trovare un appoggio in quelle parole di Dante: *la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che sì chiamare:* parole le quali diedero tanto a dire agli studiosi di Dante e, pare a me, senza necessità.

Se Dante, invece di dire: la quale fu chiamata *da molti*, detto avesse *dagli altri* o *da tutti*, vi si potrebbe anche sofisticare; ma avendo detto *da molti*, qual meraviglia, se *molti* di quelli che lessero le rime in onore di Beatrice, non sapessero di lei più del nome battesimale? Egli fu studiosissimo di celare chi fosse la Donna del suo cuore e della sua mente; e se più tardi alcuni de' suoi conoscenti, come lo dice egli stesso, vennero a penetrarne il segreto; resta ancora che *molti* non ne sapessero più del nome: il casato di lei non sapevano punto. E se Dante non lo volle dire neppure nella *Vita Nuova*, qual meraviglia? Sarebbe stato mai conveniente, ch'egli, dopo aver usato negli anni giovanili tanta segretezza, l'avesse strombazzato nella *Vita Nuova* tanti anni dopo la morte di Beatrice? L'illustre di lei casato e quello pure del marito di lei — siano questi Folco Portinari e Simeone de' Bardi o chi che si fossero, certo in ogni caso illustri — gl'imponevano silenzio sopra quelle che noi ora diremmo ragazzate e giovanili follie, delle quali anzi noi non ci cureremmo nè punto nè poco, se lo splendore che sopra di esse versa il divino Poema non ce le rendesse preziosissime: e quando Dante le scriveva, il divino Poema era ancora da farsi, e però non mandava ancora splendore alcuno.

Nè si è contenti di negar fede al Boccaccio che dice Beatrice figlia di Folco Portinari; si nega anzi ch'ella abbia mai esistito fuori della mente di Dante, e la si tiene quale personaggio puramente allegorico. In conseguenza la *Vita Nuova* vuolsi essere un romanzo privo di ogni valore propriamente storico.

Io invece ritengo Beatrice una donna in

---

1) «*Quid melius accidere possit adolescenti, quam optimus amator, aut amatori quam amasius optimus, non invenio. Duo enim quidem sunt, quæ a pueritia per omnem vitam ducere illum debent, qui sit præclare victurus. In rebus turpibus verecundia, honestis gloriæ laudisque studium: hæc autem nobis neque genus, neque divitiæ, neque honores præstare citius ac melius quam amor possunt... Ex his omnibus Amorem assero Deorum omnium antiquissimum atque honoratissimum, et maxime omnium ad virtutem et beatitudinem consequendam hominibus tam viventibus quam defunctis conducere*». *Plat. Conv. Phoed., vers. Marsilii.*

carne e ossa, donna vera. S'essa non fu figlia di Folco Portinari, come la dice il Boccaccio, fu d'altro uomo e probabilmente fiorentino. — Essa nacque, visse e morì in Firenze. Dante ne disse l'anno e il mese della nascita; l'anno, il mese, il giorno e l'ora della morte. Egli ne dice come in una occasione Beatrice, in compagnia di altre donne, si ridesse di lui; com'essa gli negasse il saluto; come un giorno passasse per una via dopo la Giovanna del Cavalcanti. Egli ne informa del dolore da lei sofferto per la morte del padre; del piangere ch'egli stesso ne fece per aver sentito dalle donne, che da lei andavano per condolersene, quanto essa ne era addolorata. Beatrice aveva un fratello, nell'amicizia, dopo il Cavalcanti, a Dante il primo. Dante nell'anniversario della morte di Beatrice, pensando a lei, disegna degli Angeli; ed alla fine della *Vita Nuova*, dopo aver espresso l'ardente brama di viver tanto da poter *dire di lei quello che mai non fu detto di alcuna,* chiude questo libro dicendo: *E poi piaccia a Colui ch' è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua Donna, cioè di quella benedetta Beatrice che gloriosamente mira nella faccia di Colui, qui est per omnia saecula benedictus.* — E nella *Commedia* san Bernardo gli mostrò Beatrice assisa presso a Rachele *nel trono che i suoi merti le sortiro;* ed egli, dirizzati là gli occhi, la vide *che si facea corona Riflettendo da sè gli eterni rai,* e le rese i debiti ringraziamenti. — Se Beatrice fosse una semplice personificazione, quella chiusa della *Vita Nuova*, e questo tratto del Poema saprebbero d' idolatria.

Di più, Dante accennando alla *Vita Nuova* nel Convito, che da nessuno ancora fu detto un romanzo, dichiara solennemente ch'egli non intendeva col Convito derogare in parte alcuna alla *Vita Nuova*, ma maggiormente per esso giovarla (I, 1).

Io quindi credo Beatrice donna vera, e la *Vita Nuova* storia letteralmente vera: la storia della Musa di Dante intesa a celebrare la Beatrice fiorentina e la Beatrice allegorica. E però per tracciare la storia del suo amore per Beatrice e delle fasi della Musa di Dante, io seguirò il racconto della *Vita Nuova*.

Dopo le riportate parole, l'Autore soggiunge: «E però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse, e *trapassando molte cose,* le quali si potrebbero trarre dall'esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi» ivi: ed imprende a raccontare, come vedremo, un fatto avvenuto nove anni dopo quel suo innamoramento. Da quel racconto rileviamo però ch'egli in questo frattempo «avea veduto *per sè medesimo l'arte del dire parole per rima*». Il che ne dà diritto a ritenere, che Dante, anche fanciullo, non fosse un fannullone, e neppure signoreggiato unicamente da baldanza d'Amore per la sua Bice. Potrebb'essere che, — come più tardi per fare in onore di Beatrice un poema si pose a studiare Virgilio, che lo trasse tutto a sè e lo allontanò da quella via che avrebbe potuto essergli perniciosa — si fosse anche fin d'allora messo a conoscere l'arte del dire parole per rima a disfogare il suo affetto proprio per lei. Comunque sia, vero è che lo signoreggiava anche l'amore per lo studio: e forse tra le *molte cose che trapassa*, una delle più importanti si era la cura messa in quel tempo nell' istruirsi.

L'età tra li nove e li diciotto è senza dubbio l'età della scuola; e noi possiamo, senza tema di errare, ritenere che donna Bella — alla quale sola era rimasta la cura del figlio per la morte del marito avvenuta, come pare, poco dopo il nono anno di Dante — lo affidasse a' maestri.

Si dice che suo maestro fosse stato Brunetto Latini per le asserzioni dell'Ottimo e del Boccaccio. Ma poichè essi non hanno altra autorità ad asserirlo, se non l'avviso loro, che Dante avesse nella *Commedia* inteso di dire che Brunetto fosse suo maestro [1]; ne segue che a tenerlo non vi sia altra autorità se non quella della *Commedia*. E però, se le parole che Dante dice a Brunetto: «....in la mente m'è fitta, ed or m' accora, La cara e buona imagine paterna Di voi, *quando nel mondo ad ora ad ora M' insegnavate come l' uom s'eterna*» (Inf. XV, 82), equivalgono al dire

---

1) «n. 25 ....Questi fu un valente uomo, e scienziato di Firenze, e visse nella gioventute dell' Autore, chiamato maestro *Brunetto Latini*... e, *siccome appare,* l'Autore prese da lui certa parte di scienza morale» Ott. vol. I p. 287. Il Boccaccio interpretando le parole: *quando ad ora ad ora* ecc.: dice e così mostra l'Autore che da questo ser Brunetto udisse filosofia. Commento. Anche Vittorio Imbriani sostiene *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante, dimostrazione:* Napoli, Stabil. tipog. Perotti 1878.

che Brunetto era stato maestro di Dante, non vi sarà da ridire. Ma tutti non ne vorranno vedere un significato eguale, poichè Brunetto, anche senza essere stato proprio maestro di Dante, poteva avergli dato spesso de' buoni e savî consigli. Ad ogni modo se Brunetto Latini fu a Dante maestro di *filosofia*, come dice Boccaccio, o di *scienza morale*, come s'esprime l'Anonimo, ciò non fu a questo tempo. Dante ci dirà che all'età di ventun anno non sapeva che un poco di grammatica, cioè di latino, della qual lingua si studiava allora la grammatica. Dalle quali espressioni non ne segue che Dante a quel tempo non fosse iniziato in alcuna delle altre parti del *Trivio* (grammatica, rettorica, dialettica), e del *Quadrivio* (aritmetica, geometria, astronomia e musica); mentre alla grammatica era unita la prosodia latina, e la dottrina sui tropi; e troviamo poscia ch'egli si dilettava di canti e di suoni, e che sapeva pur disegnare.

Di tutti questi oggetti si dava allora istruzione, benchè per alcuni del tutto elementare, dai religiosi nei conventi; tra i quali vi eran dei bravi disegnatori, come ne fanno prova le figure di cui adornavano i libri da loro trascritti.

E se è vero, come generalmente si crede, che Dante sia stato frate in Santa Croce di Firenze, il tempo da assegnarsi a ciò, sarebbe appunto questo, innanzi al suo anno diciottesimo.

La perdita del padre in età così tenera e bisognosa di molta sorveglianza; il forte sentire del fanciullo, del che avemmo già una prova non dubbia; le sue felici disposizioni mentali; il fatto anche, che innanzi ai suoi diciotto anni avea da sè appresa l'arte di far versi italiani; tutto mi muove a credere, che donna Bella affidasse il giovinetto suo figlio alle cure dei religiosi, e che questi per alcun tempo v'indossasse anche il loro abito e si cingesse della loro corda per « *Prender la lonza alla pelle dipinta* ».

E forse appunto all'educazione prima, ricevuta nel chiostro di Santa Croce, e però radicata profondamente nel cuore e nella mente, non mai corrotti nè depravati, si potrà attribuire quella sua speciale venerazione alla povertà di san Francesco, e quella ferma fede nelle credenze cattoliche; quell' illimitato rispetto a tutto ciò che strettamente appartiene alla religione; e che in lui non venne mai meno, non ostante la poco favorevole opinione ch'egli ebbe poscia delle persone ecclesiastiche di tutte le classi, cominciando dai Papi fino ai più umili frati; avendo egli sempre con felice esempio, specialmente per que' tempi, fatta distinzione tra le persone e le istituzioni; sì che non furono per lui mai attribuiti alla religione i difetti delle persone, e l'abuso che alcuni ne facevano.

DANTE POETA

CAPO IV. — Scontro in Beatrice e sogno. — Invito ai poeti e risposta di Guido Cavalcanti e di altri. — Chi fosse Guido. — Sogno di donna Bella. — Amore strugge Dante. — Donna con cui schermisce la persona amata. — Serventesi. — Partenza di quella donna. — Cavalcata ed apparizione d'Amore. — Altro schermo e scandalo seguito. — Beatrice gli nega il saluto. — Dolore e conforto d'Amore. — Quattro questioni d'amore. — Perchè quei sogni d'Amore? — La Corte d'Amore in Firenze nel 1283.

In questo suo allontanamento dalla società e nell'educazione claustrale in questo tempo avuta, io crederei di trovar la ragione di quella paura ch'egli, già diciottenne, provò allo scontrarsi in Beatrice. Erano passati alcuni anni ch'egli, rinchiuso nel chiostro, non l'avea veduta; e l'imagine di lei forse non lo signoreggiava più. Ond'è che, quando per la prima volta, dopo lungo intervallo, si scontrò in lei, ormai diciassettenne, ricca di tutti i vezzi e raggiante di giovanile e straordinaria bellezza, il modesto fraticello fu preso da paura; ma uno sguardo di lei e un saluto cortese lo animarono tosto sì, da farlo pressochè uscire di senno.

Sentiamone il racconto da lui stesso: « Poichè furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell'ultimo di questi dì avvenne [1]), che questa mirabile Donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade, e passando per una via volse gli

1) Era adunque il primo di Maggio del 1283.

occhi verso quella parte dov' *io era molto pauroso;* e per la sua ineffabile cortesia, la quale *è oggi meritata nel grande secolo* 1), mi salutò virtuosamente tanto, ch'elli mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. — L'ora, che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente *nona* di quel giorno: e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire alli miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebbriato mi partii dalle genti. — E ricorsi al solingo luogo d'una mia camera e puosimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m'apparve una maravigliosa visione: chè a me parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro la quale io discernea una figura d' uno Signore, di pauroso aspetto a chi la guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea, se non poche, tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente: la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch' era la donna della salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell' una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e così piangendo, si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il Cielo: ond' io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato. E immantinente cominciai a pensare, e trovai che l'ora, nella quale m'era questa visione apparita, era stata la quarta della notte: sì che appare manifestamente ch'ella fu la prima ora delle *nove* ultime ore della notte. E pensando io a ciò che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo: e con ciò fosse cosa ch'io avessi già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti li fedeli d'Amore, e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi loro ciò ch'io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo sonetto 1):

A ciascun'alma presa e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscrivan suo parvente 2)
Salute in lor Signor, cioè Amore.

Già eran quasi atterzate l'ore
Del tempo ch'ogni stella ène lucente,
Quando m'apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.

Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo.

Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir ne lo vedea piangendo.

« A questo sonetto, continua l'Autore, fu risposto da molti e di diverse sentenzie, tra li quali fu risponditore quegli, cui io chiamo *primo* de' miei amici (§§ 24, 25, 31). Egli disse allora un sonetto, lo quale comincia: *Vedesti al mio parere ogni valore.* E questo fu quasi il principio dell'amistà tra lui e me, quando egli seppe ch' io era quegli che gli avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici ». § III.

Fu Guido Cavalcanti, che gl' inviò l'accennato sonetto, e che tenne poscia il primo posto tra gli amici di Dante.

A lui dedicò Dante la *Vita Nuova*, e in riguardo a lui si tenne dal riporvi poesie latine. Sembra anzi dalle espressioni dell'Autore, che Guido ne accettasse la dedica colla condizione, che la *scrivesse solamente in volgare* (§ XXXI).

Guido fu valente poeta volgare: alcune delle sue poesie possono stare a fronte delle più belle poesie greche dello stesso genere. E fu forse in gran parte merito di Guido, se Dante scrisse la *Commedia* in volgare. Guido non volea saperne di latino, e parmi che a questa di lui avversione al verseg-

1) Se Beatrice per quel saluto è rimeritata in Cielo, l'amore che quindi seguì e fu salutare, come si vedrà, per Dante, fu un mezzo Provvidenziale.

1) Benchè sia poca cosa per sè questo Sonetto, giova riportarlo a farne il confronto con alcuno dei posteriori, a fine di vedere i progressi che Dante faceva in poesia.

2) Presso i poeti toscani d'allora era l'uso di proporre mediante componimenti poetici enigmi, questioni difficili o capricciose d'amore, di galanteria, di metafisica cavalleresca; e chi ne riceveva l'invito, si sforzava di rispondere alla meglio.

giare in latino abbia voluto alludere l'Allighieri, quando disse che Guido *ebbe forse a disdegno Virgilio* (Inf. X, 63). Per non dire apertamente all'amico, inamoratissimo di Virgilio, ch' egli scriveva male in latino — e Dante lo scriveva certo barbaramente — avrà Guido mostrato di apprezzare meno del giusto Virgilio, appuntandolo dei plagi che gli vennero apposti dagli antichi. E ciò, dico io, a fine di togliere Dante dallo sforzarsi di imitar Virgilio scrivendo versi latini, che, per la poca conoscenza della lingua, non gli riuscivano; e non già perchè Guido avesse a disdegno Virgilio. Quel *forse* a me dice qualche cosa di simile.

Fra quelli che risposero all'invito del giovine poeta, si fu Cino da Pistoia, nel sonetto: *Naturalmente chere ogni amadore*, amico poscia intimo anch'egli di Dante; e vi rispose pure, dando a Dante del pazzo, il meschino poeta Dante da Maiano nel sonetto: *Di ciò che stato sei dimandatore.*

Boccaccio racconta, che la madre di Dante, essendo prossima al parto, avea veduto « per sogno qual dovea essere il frutto del ventre suo, comechè ciò non fusse allora da lei conosciuto nè da altri, ed oggi, per lo effetto seguito, manifestissimo sia a tutti. — Parea alla gentile donna, nel suo sonno, essere sotto ad un altissimo alloro, posto sopra un verde prato, allato ad una grandissima fonte. E quivi si sentia partorire un figliuolo, lo quale in brevissimo tempo, nutricandosi solo dell'orbacche che dello alloro cadevano, e delle onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s' ingegnasse a suo potere d' aver delle frondi dell'albero, il cui frutto l'avea nudrito; ed a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi, non uomo più, ma pavone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno; nè guari di tempo passò, che il termine debito al suo parto venne, e partorì un figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui per nome chiamarono *Dante* ». (*Vita di Dante*).

Vegga altri ciò che vuole in questo sogno di Donna Bella: io per me vi veggo il parto di una bella fantasia; e confrontandolo col sogno del diciottenne Dante, io penso che questi debba ben più a sua madre, che al lume dei Gemini, dal quale egli riconosceva *tutto il suo ingegno* (Pd. XXII, 114).

Dopo quel sogno o, com' egli dice, visione, l'anima di Dante era tutta data al pensiere di quella gentilissima Beatrice, ond'ei in pochissimo tempo divenne di sì frale e debole condizione, che gli amici ne aveano pietà, mentre gl' invidiosi si procacciavano di sapere di lui quello ch'egli voleva del tutto celare ad altrui. Il perchè, richiesto da costoro della causa che così lo struggeva, dicea che amore era quegli che così l'avea governato, poichè ne portava nel viso tante delle sue insegne, che non poteva nasconderlo: ma nulla di più. — E quando lo dimandavano, chi era colei per cui amore così lo struggeva, egli sorridendo li guardava, e nulla diceva. § IV.

Avvenne un giorno che Beatrice ascoltava in una chiesa un panegirico in lode della Regina del Cielo, e Dante vi era pure, e dal suo posto vedeva la sua Beatrice.

Ma nel mezzo tra Dante e Beatrice per la retta linea vi sedeva una gentile donna di molto piacevole aspetto; la quale meravigliandosi dello sguardare di Dante, che pareva che sopra lei terminasse, rivolgeva di spesso i suoi sguardi sopra Dante. Questo fu osservato da molti, e quindi creduto, che quella fosse la fiamma amorosa che lo struggeva. Onde usciti di chiesa, Dante udì che coloro si dicevano: Vedi come cotale donna — e la nominavano — distrugge la persona di costui.

All' udir ciò fu egli confortato assai, per ciò che fu per tali parole sicuro che il suo segreto non era in quel dì svelato per quel suo imprudente sguardare. Pensò anzi immantinente di fare di quella *gentile donna schermo della veritade*, per raffermarli nel l'errore, che lei fosse quella per cui ardeva. E per riuscirvi faceva tratto tratto per lei alcune lievi rime, sì che fu per *mesi ed anni* creduto essere veramente lei l'adorata. § V.

E lo credeva di buona fede anche la vanerella, che si compiaceva di quelle bugiarde espressioni erotiche. E però non si creda, com'alcuno pretese di sostenere [1]), ch'essa fosse mediatrice d'amore tra Beatrice e Dante, e ch'essa s'accomodasse alle arti di lui ed acconsentisse di essere lo schermo a nasconderne l'amore per Beatrice. Se nel racconto dell'Autore null'altro vi fosse a smentire tale asserto, ne basterebbe questo solo tratto: « in questo tempo, che

1) Zur Matelda Frage, Dr. J. A. Scartazzini, Jahrb. der Deutschen Dante-Gesellschaft, Vierter Band, Leipzig 1877.

questa donna era schermo di tanto amore, *quanto da mia parte*, mi venne ecc. ». Da *sua parte* soltanto era adunque fatta la vanerella schermo dell' amore vero, e non da parte di essa, nè da parte di Beatrice, come converrebbe dire, se l' innominata stata fosse mediatrice tra Dante e la Portinari : essa amava Dante, persuasa di essere essa l'oggetto dell'amore di lui.

Dante non credette di dir nulla più di tanto nella *Vita Nuova* delle rime dirette all' innominata, per ciò che lo scopo di esso libro è Beatrice. Ne fa però menzione di un' Epistola in forma d' un *Serventesi*, da lui fatto in quel tempo per essergli venuta voglia di ricordare il nome della gentilissima sua; e per non dar sospetto lo accompagnò di molti altri nomi di donne, e specialmente del nome di quella, che era lo schermo del vero amore [1]). Se ne fa menzione, gli è unicamente per far sapere al lettore che, componendo quell' epistola, *maravigliosamente avvenne*, che il nome di Beatrice non sofferse di stare in alcun numero tra i nomi presi dalle sessanta più belle donne di Firenze, se non *in sul nove*.

§ VI.

La gentildonna, con la quale ebbe Dante celato tanto tempo il vero oggetto del suo amore, dovette partire da Firenze, e andossene in paese molto lontano.

Dante ne fu sbigottito per essergli venuta meno la bella difesa, e ne fu molto sconfortato, e più assai ch'egli stesso non ne avrebbe dinanzi creduto. – Temendo che, se di quella partenza non ne avesse fatto alcun lamento, si sarebbe potuto discoprire il vero; ne fece una Ballata, che egli intitola, seguendo l'uso dei Provenzali, *Sonetto*. Il principio del componimento sono, come osserva l'Autore stesso (§ VII), le parole di Geremia profeta : *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus*, voltate come segue:

O voi, che per la via d'amor passate,
  Attendete e guardate,
  S'egli è dolore alcun, quanto il mio, grave.

Non sarebbe anche questo principio una ispirazione mossa dalle reminiscenze ed impressioni claustrali ?

Non molto dopo il partire della gentildonna moriva una donna giovine e bella, stimata molto in Firenze. Egli ne vide la salma in mezzo di molte donne che la piangevano assai pietosamente; ed essendosi ricordato di averla veduta alcuna volta a far compagnia a Beatrice, non potè tenersi dal piangere, e propose in guiderdone di

---

1) A dare un saggio di un *Serventese* riporto alcune strofe di quello di Antonio Pucci, che si legge nelle note alla *Vita N.*, già citata, del prof. d'Ancona, e trascritto fedelmente dal codice Kirkupiano. Il chiarissimo professore dice, che questo Serventesi del Pucci può supporsi calcato su quello smarrito di Dante. «*Antonio Pucci per ricordo de le bele done ch'erano in Firenze nel* MCCCXXXV *ne fe' il Sermintese ch'è scritto di qua.*

«Legiadro sermintese, pien d'amore,
  Nomando va per la città del fiore,
  Tutte le donne più degne d'onore
    In tal maniera.
Neron di Nigi dia questa bandiera
  A la sua donna, Madonna Lottiera;
  Però che fia real confaloniera
    Di tal setta.
Di Daldo Marignoli è Mona Letta,
  Quella piacente e bella giovinetta,
  Che chi la guarda con gli occhi saetta,
    E ma' non sana.
Di Giovanni Cristofani onor grana
  Per la sua donna, Madonna Meliana,
  Che par di vero una stella Diana,
    Paradisa.
E in casa di Peruzi è Mona Lisa
  Che fa tremare il core a chi la fisa:
  Messer Simon da lei non fa divisa
    Come sposo.
Per Mona Ciela col viso amoroso
  Il cui aspetto è molto grazioso,
  Bettin di Bonacorsi sta giuioso,
    A sua richiesta.
Ben è vestita d'amorosa vesta
  Madonna Piera, più che donna onesta,
  E Tolosin del Fabra l'à in podesta
    Per matrimonio».

E dopo averne lodate altre ventidue chiude:

«Tutte color che onoran questa terra
  Nomate l'ò, se lo mio cor non erra,
  Ben che ne nasca tra la giente guerra
    Incontastare:
Chè tutti non se posson contentare
  Perchè neuna al mondo è senza pare:
  Ma io ò scritto com' odo contare
    A chi ragiona.
Sì che 'n pregiarle il cuor sempre mi sprona:
  Fra lor vantaggio no' ne fo a persona:
  Per che son tutte degne di corona
    Di zafini.
Ond'io ne prego tutti i Fiorentini
  Comunemente grandi e piccolini,
  Che, quando van per via ciascun le 'nchini:
    A vostro onore.
      Amen, Amen ». (*a*)

---

a) *Pucci Antonio* fu figlio di un fonditore di campane e fonditore egli stesso. Il Sacchetti (Nov. 175) lo dice fiorentino e proprietario di una casa in via Ghibellina. Secondo il Quadrio, il Pucci fu tra i primi a dar saggi felici del genere burlesco. « Verseggiò le Cronache di *Giovanni Villani* fino alla quinquagesima rubrica del libro XI, cioè fino all'anno MCCCXXXVI nel suo *Centiloquio*, poemone in terza rima ». Il *Centiloquio* fa parte delle « *Delizie degli eruditi Toscani* pubblicate da Fr. Ildefonso di San Luigi, Carmelitano Scalzo, nel 1772 in Firenze. Vittorio Imbriani suppone che l'idea de' Cento Capitoli, ossia del *Centiloquio*, gli sia stata suggerita dalla *Commedia* di Dante e dal Decamerone. Il Capitolo LV è tutto in lode di Dante, e fu ripubblicato dal prof. d'Ancona nel 1868. Tip. Nistri in Pisa. Il principio del Capitolo nonagesimo primo ed ultimo del Centiloquio ce lo indica vivo nel 1376, ma vecchio si da non « *Poter più oltre seguitar volendo* ». Vitt. Imbriani *Illustrazioni al Capitolo Dantesco del Centiloquio*, Napoli 1880.

averla veduta con la sua Donna, di dire alcune parole della sua morte. E furono un sonetto ed un altro componimento. § VIII.

Alquanti dì appresso la morte di questa donna, Dante dovette partire da Firenze, e viaggiare verso quelle parti, ove era andata la gentildonna ch'era stata sua difesa, avvegnachè non fosse tanto lontano il termine del suo andare.

Era in compagnia di molti, ma in apparenza; chè il pensiero di allontanarsi dalla sua Beatrice, l'occupava tutto e gli dava tanta angoscia, che i sospiri non bastavano a disfogarla. Signoreggiato così dall'affetto per la gentilissima sua Beatrice, la riscaldata fantasia gli presentò un fantasma. — Il suo dolcissimo signor Amore gli apparve come peregrino leggermente vestito e di vili drappi. Era sbigottito e guardava la terra, salvo che talvolta i suoi occhi si volgevano ad un fiume bello e chiarissimo, che si gìa lungo il cammino che faceva Dante. Gli parve quindi che Amore il chiamasse e dicessegli: ch'ei veniva da quella donna, ch'era stata lungo tempo di lui difesa: ch'essa non sarebbe più ritornata. Il cuore *ch' essa avea per lui*, recarlo egli ad un'altra donna, la quale da quindi innanzi sarebbe sua nuova difesa: e gliela nominò, e Dante la conobbe. — Detto ciò e raccomandatogli di non far parola alla nuova *del simulato amore che avea mostrato all'altra*, la visione disparve.

Dante cavalcò quel giorno molto pensoso, ed accompagnato da molti sospiri. Il giorno appresso fece questo Sonetto (§ IX), che riporto a saggio del progresso già fatto nel verseggiare:

Cavalcando l'altr'ier per un camino,
Pensoso dell'andar, che mi sgradia,
Trovai Amor in mezzo alla via,
In abito legger di peregrino.

Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduta signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.

Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte,
Dov'era lo tuo cor per mio volere;

E recolo a servir novo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch'egli disparve, e non m'accorsi come.

Ritornato da quel viaggio si pose all'opera, consigliatagli dal suo signor Amore. Cercò di quella donna « ed acciò che, scriv'egli, il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, *che troppa gente ne ragionava oltra li termini della cortesia;* onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce, che parea che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima (Beatrice), *la quale fu distruggitrice di tutti i vizî e reina delle virtù,* passando per alcuna parte, mi negò il *suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine* ». § X.

E fu questa per Dante proprio una sventura, poichè quando Beatrice appariva da parte alcuna, la sola speranza di esserne da lei salutato, non solo gli facea dimenticare ogni nemico, ma accendevalo di fiamma di tanta carità, che gli facea perdonare a chiunque l'avesse offeso. A chi allora l'avesse addimandato di cosa alcuna, la sua risposta sarebbe stata solamente *Amore con viso vestito di umiltà*. Quando ella era prossima a salutarlo, raccoglieva egli tutte le forze per meglio onorarla; e chi avesse allora voluto conoscere amore, l'avrebbe potuto, mirando lo tremolare de' suoi occhi. — Quando poi quel desiderato saluto giungeva, l'amor suo, per soverchio di dolcezza, rendevalo tale, ch'egli si movea come una inanimata macchina (§ X). Tanta beatitudine era per lui in quel saluto! E però, quando gli fu negato, ne sentì gravissimo dolore. Egli si ritirò tosto dalle genti, ricorse in un luogo solingo, ove bagnò la terra di amarissime lagrime.

Calmatosi alquanto il piangere, si mise in una sua camera, là ove potea lamentarsi senza essere udito. Quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: *Amore, aiuta il tuo fedele*, s'addormentò, come un pargoletto battuto, lagrimando.

Nel sonno gli parve vedere seduto al suo lato un giovane vestito di bianchissime vestimenta e molto pensieroso. Gli occhi avea rivolti a lui che dormiva, e dopo averlo guardato alquanto, gli parea che sospirando lo chiamasse e gli dicesse: *Fili mi, tempus est ut prætermittantur simulata nostra.*

A questi detti parve a Dante di riconoscerlo, poichè avealo così in altri sonni chiamato. Lo riguardò, e parvegli che pietosamente piangesse ed attendesse da lui alcuna parola. Il perchè Dante prese animo e disse: « Signore della nobiltade, perchè piangi tu? E quegli: *Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent*

circumferentiæ partes; tu autem non sic. Dante non intendendo che si volesse egli dire con quella sentenza, soggiunse: «Che è ciò, Signore, che tu mi parli con tanta scuritade? — E l'altro in parole volgari [1]) rispondea: *Non dimandar più che utile ti sia.* Allora Dante il chiese perchè Beatrice gli avea negato il saluto; e Amore glielo aperse dicendo: «Quella nostra Beatrice udio da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel camino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa». Gli comanda quindi di dire alcune parole per rima, nelle quali — poi che Beatrice s'era già accorta dell'amore segreto di Dante per lei — faccia conoscere la forza che Amore avea sopra lui per Beatrice; come egli fosse suo tostamente dalla puerizia; gli suggerisce di chiamar testimonio di ciò lui, Amore, e di pregar lui, perchè egli stesso le parli e la assicuri: ed egli, Amore, il farebbe volentieri. Chè Beatrice, sentendo ciò, avrebbe conosciuto le parole di quelli ingannati, che aveano falsamente detto male di Dante. Gli ordina pure di non parlarle direttamente, chè ciò non si conviene, ma indirettamente, valendosi di un mezzo; e però che, adorne di soave armonia, faccia presentarle da Amore stesso [2]). Dette queste parole, Amore disparve e il sonno si ruppe. — Dante trovò, che anche questa visione avea relazione al nove, poichè gli era apparsa nella *nona* ora del dì. (§ XII).

Dopo ciò fu Dante alquanto agitato da varie questioni amorose, tra loro opposte, e cercava il modo per metterle d'accordo, mentre per la fatta esperienza trovava che in tutto vi era del vero.

Le principali erano quattro. La prima era: *la signoria d'Amore è buona*, poichè trae lo intendimento di colui che gli è fedele, da tutte le cose vili; la seconda: *la signoria d'Amore non è buona*, poichè quanto più fede gli porta il suo fedele, tanto più gravi e dolorosi punti gli convien passare; la terza: *il nome d'Amore è sì dolce a udire, che pare impossibile che la sua operazione sia altro che dolce nel più delle cose*, con ciò sia che i nomi seguitino le cose nominate, come è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum* [1]); la quarta: *la donna, per cui Amore così mi stringe, non è come le altre donne, che leggermente si mova ad amare.*

Ma non gli riusciva punto di trovarne l'accordo che fosse di conforto per lui, se non mettendosi nelle braccia della pietà: il che gli era molto grave. (§ XIII).

Ma ei mi pare che il giovane lettore, a leggere di tanti sospiri e dolori e tormenti, causati da un amore tutto virtuoso o, come si direbbe, platonico; di tante lotte del pensiero, a fine di porre in accordo questioni d'amore; e di quelle visioni o immaginazioni e sogni del signor Amore, esposti con tanta serietà, inclini anche lui a credere la *Vita Nuova*, che di tutto ciò ne informa, anzi che storia, essere un racconto, per la massima parte favoloso, della mente esaltata di uno iniziato negli studî psicologici; e cominci quindi a prendersela meco per volergli far credere coteste fanfaluche.

Eppure queste fanfaluche sono le caratteristiche del tempo. Se Dante vivesse a' giorni nostri, non le avrebbe punto nè pensate, nè scritte; ma viveva in quelli, quando esse erano il riflesso della vita pubblica, e di quelle condizioni di essa, le quali, alquanto più tardi, concorsero a produrre i *Trionfi* del Petrarca, e probabilmente, prima di questi, l'*Amorosa Visione* del Boccaccio, scritta in terza rima, e composta di cinque Trionfi: *della Saggezza*, *della Gloria*, *della Ricchezza*, *dell'Amore* e *della Fortuna*.

Era il Giugno dell'anno 1283, e però il diciottesimo di Dante, e non erano che poche settimane trascorse che il cortese saluto di Beatrice lo avea sì profondamente ferito nel cuore ed esaltatane cotanto la fantasia, allorchè per la festa di San Giovanni si cominciò una di quelle *Corti d'A-*

---

1) Se Dante non intese ciò che disse Amore, perchè parlò in latino; nel rispondergli avrebbe Amore ripetuto il suo detto in volgare; ma ciò non fu.

2) Onde il Poeta comincia la sua Ballata così:

«Ballata, io vo' che tu ritruovi Amore
E con lui vadi a Madonna davanti,
Sì che la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio Signore».

1) *Etenim res nota est, etymologiæ studium a Pythagoricis inchoatum esse primis, qui quum ita statuerent, rerum vocabula naturalia esse et ex veritate ducta, consequens erat, ut, qua de causa quidque ita appellaretur, explicata nominis origine planum reddere conarentur. Ergo corpus humanum corrupto sono σῶμα dici voluerunt, quod esset animi sepulti quasi σῆμα (sepolcro).* Aug. Lobeck, Aglaophamus, sive de Theol. Mysticae Graecorum Causis: l. 2. c. 8, § 8 Regimont. 1829.

more, quale, secondo il Villani, non si vide mai nè in Firenze, nè in Toscana. «Nell'anno appresso 1283, del mese di Giugno per la festa di san Giovanni, essendo la città di Firenze in felice e buono stato di riposo, e tranquillo e pacifico stato e utile per li mercatanti e artefici, e massimamente per gli Guelfi che signoreggiavano la terra, si fece nella contrada di santa Felicita Oltrarno, onde furono capo e cominciatori quelli della casa de' Rossi con loro vicinanze, una compagnia e brigate di mille uomini e più, tutti vestiti di robe bianche con uno *Signore* detto *dell'Amore*. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi e in solazzi e in balli di donne e di cavalieri e di altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi stormenti in gioia e allegrezza, e stando in conviti insieme, in desinari e in cene. La quale Corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata che mai fosse nella città di Firenze o in Toscana; alla quale vennero di diverse parti e paesi molti gentili uomini di Corte e giocolari, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente. E nota, che ne' detti tempi la città di Firenze co' suoi cittadini fu nel più felice stato che mai fosse, e durò insino agli anni 1284, che si cominciò la divisione tra 'l popolo e' grandi, e appresso tra' Bianchi e' Neri. — Ne' detti tempi avea in Firenze da trecento cavalieri di corredo [1]) e molte brigate di cavalieri e di donzelli, che sera e mattina metteano tavola con molti uomini di Corte, donando per le Pasque molte robe vaie, onde di Lombardia e di tutta Italia traevano a Firenze i buffoni e bigherai, e uomini di Corte, e erano bene veduti, e non passava per Firenze niuno forestiere, persona nominata o d'onore, che a gara non fosse fatto invitare dalle dette brigate, e accompagnati a cavallo per la città e di fuori, come avesse bisogno». Vill. VII, 89.

Ove si consideri che questa Corte d'Amore durò presso a due mesi, e che vi accorsero da tutte le città d'Italia molti cortigiani e gentiluomini, i quali furono ricevuti e provveduti onoratamente; possiamo ritenere che in uno spazio di tempo così lungo si saranno date tutte quelle feste che erano in uso presso le Corti d'Amore: e però e l'assedio al Tempio di Venere, e l'assalto al Castello d'Amore, e il Tribunale d'Amore colle sue sessioni e dispute e sentenze, e quindi anche l' *Inferno Amoroso*, che si creava il suo Caronte e il suo Minosse, perchè debitamente punissero le peccata commesse contro la vera galanteria: e i *Trionfi d'Amore*, celebrati da giovani d'ambo i sessi, e tutte quelle feste che si facevano per Maggio e nella festa delle Ghirlande ed in altre. E poichè vi fu tanto concorso di cortigiani e di cavalieri — e Firenze sola ne contava trecento — possiamo ritenere per cosa certa, essersi allora dati tornei e giostre. Nè certo fu questo l' unico di sì fatti spettacoli veduto da Dante.

Tali erano nell'adolescenza di Dante i passatempi, ai quali si dava la gioventù di Firenze: cavalli, tornei, Corti d'Amore, Trionfi d'Amore, danze intrecciate sulle pubbliche piazze, musiche, banchetti, brigate allegre di giorno e di notte.

Dante di nobile casato, provveduto di abbondanti mezzi che lo ponevano in condizione di prender parte a tali sollazzi e a tali feste, qual meraviglia se, perdutamente innamorato d' un amore represso e segreto, si vedesse nell'esaltazioni di mente e nel sonno quel suo *Signor Amore*, allora tanto celebrato e festeggiato, e gli parlasse e ne ricevesse comandi e consigli? Anche al Tasso, nell'ospedale di Sant'Anna, la travagliata mente poneva innanzi il suo genio, che gli parlava e lo ascoltava.

CAPO V. — Le donne si gabbano di Dante, e Beatrice con esse. — Ciò che egli ne soffre. — Piglia a rimare materia nuova e più nobile della passata. — Quale essa sia: Beatrice allegorica. — Fasi della Musa di Dante. — Epoca di questa seconda fase.

Quanto fosse su Dante potente l'amore per Beatrice, e ciò che per esso egli soffriva, più che i veduti sogni, cel dirà un fatto accaduto in piena veglia, il quale dopo la battaglia di quelle amorose questioni gli successe, e che fu, può dirsi, la crisi salutare; poichè per essa quell'amore il quale, sebben puro, avea ciò non pertanto per suo oggetto una persona, fu volto, spiritualizzandosi, a più nobile segno, e ne diede più tardi l'autore della divina *Commedia*.

Io riporto il fatto raccontatoci anch'esso, come quei sogni, dall'Autore stesso, ma spoglio dei pesanti addobbi d'un'antiquata psicologia.

Nel giorno del matrimonio d'una gentildonna, dovendosi, secondo l' uso di Firenze,

1) Così dicevansi dal banchetto che davano, e che diceasi *corredo*, quando erano elevati al cavalierato.

tenere il convito nuziale nella casa del novello sposo, vi erano state invitate molte donne, perchè facessero compagnia alla sposa *nel primo sedere alla mensa* che facea nella casa dello sposo. — Un amico di Dante, credendo di fargli gran piacere menandolo là, ove tante gentildonne erano raccolte a far pompa della loro bellezza, ve lo condusse, ma, come pare, senza dirgli il perchè. Onde Dante, giunti che furono in casa, là d' onde quelle donne si vedevano, quasi *non sapendo a che fosse egli ivi menato*, chiese all'amico: *Perchè semo noi venuti a queste donne?* Quegli rispose: *Per far sì ch' elle sieno degnamente servite.* E Dante credendosi di far il piacere dell'amico, fu contento di stare al servizio delle donne nella sua compagnia.

Non appena ebbe dato il suo assenso, ei si sentì un mirabile tremore nella sinistra parte del petto, che subito poi si stese per tutte le parti del corpo per modo che, temendo di cadere, fu costretto di ricorrere ad un sostegno: e affin che altri non se n'avvedesse, simulò di *poggiare la persona ad una pittura* che circondava quella stanza. Ma dubitando che qualcuno potesse essersi accorto del suo tremare, volse lo sguardo alle donne, e vide tra loro la gentilissima sua Beatrice. La fissò, scolorossi, rimase immobile e sbalordito. Molte di quelle donne, accorgendosi di questa trasfigurazione, cominciarono a maravigliare, a ragionare e a gabbarsi di lui, e con esse pure Beatrice! Accortosi di ciò l'amico, di buona fede il prese per mano, il trasse fuori della veduta di quelle donne, domandandogli, che s'avesse. Riposato alquanto e ritornato in sè, rispose, che poco era mancato che non morisse. — Si partì allora dall'amico, si ritirò a casa sua e *nella camera delle lagrime* piangendo e vergognandosi dicea fra sè stesso: « Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà ne le verrebbe ». E propose di dire ciò in un Sonetto. § XIV.

Poscia, dopo varî rimproveri fatti a sè stesso per ciò che voleva vedere quella donna, di cui non poteva sostenere l'aspetto, ed esponevasi ad essere così schernito, pensa che, se ne fosse egli dimandato da lei stessa, e se egli avesse liberi tutti i suoi spiriti a rispondere francamente, le direbbe: che sì tosto ch'egli imagina la sua mirabile bellezza, sì tosto gli giunge un desiderio di vederla; il quale è di tanta virtù, che uccide e distrugge nella sua memoria tutto ciò che contro a quel desiderio osa levarsi. Ond' è, che ciò che per innanzi sofferse, non lo ritrae dal cercare di vederla.

Tali pensieri lo fecero risolvere a chiederle scusa per le riprensioni fatte nell'accennato sonetto (XV); al quale tosto poi ne aggiunse un altro, che manifestava le interne lotte, che in lui suscitavano quell'amore e quel prepotente desiderio di vederla, e i tormenti che quindi andavano consumando la sua poca vita (XVI).

Ma la crisi è passata. Egli avea assai manifestato di sè: il suo cuore s'era disfogato, ed egli credette di tacere.

Se non che la natura andava in lui preparando un poeta: e quel tacere non poteva essere duraturo. — Se il dirigere a Beatrice le rime avea suscitato la burrasca che disconfiggeva la sua poca vita; se, penso io, quel prendere parte di Beatrice a quel gabbarsi che fecero di lui le gentildonne, gli toglieva ogni speranza di farla sua; egli non dirigerà altre rime a lei, e *prenderà materia nova e più nobile della passata* (XVII). Se per l' innanzi la beatitudine sua era nel saluto ch'ella gli negò, d'ora innanzi la beatitudine sua sarà *in quello che non gli potrà mai venir meno* (XVIII): in una materia nova e più nobile, e che sarà pur in lode di quella gentilissima.

Pensando a porre in atto tale suo proponimento e *pensandovi molto, pareagli avere impresa troppo alta materia quanto a sè, sì che non ardiva cominciare: e vi stette parecchi dì con desiderio di dire e con paura di cominciare* (ivi).

Passando un giorno per un cammino, lungo il quale correva un rio molto chiaro, gli giunse volontà di pur cominciare a porre in versi quella nuova materia, e pensò al modo da tenervi.

Gli parve non essere conveniente il volgere le parole direttamente a Beatrice; e doversi celebrarne le lodi volgendo il dire a donne gentili, *tali però che fossero meglio che femmine.* Fatto tale proponimento, la sua lingua, *quasi come per sè stessa mossa,* parlò e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore*, e n'ebbe grande letizia. Risolse di prendere quelle parole per cominciamento della nuova materia; e ritornato in città, dopo *avervi pensato alquanti*

dì, prese a scrivere una canzone col detto cominciamento (XIX).

L'importanza di essa esige che sia riportata:

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non per ch' io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente.
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile,
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.

Angelo clama in divino intelletto,
E dice: « Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell'atto, che procede
Da un'anima, che fin qua su risplende.
Lo Cielo, che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun Santo ne grida mercede. »
Sola Pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di Madonna intende:
« Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sie quanto mi piace
Là, ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nello 'nferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati ».

Madonna è disiata in l'alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e pere.
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando truova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli avvien ciò che gli dona saluto;
E sì l'umilia, che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Com'esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far Natura;
Per esemplo di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, come ch'ella li muova,
N'escono spirti d'amore inflammati,
Che fieron gli occhi a qual, che allor la guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritruova.
Voi le vedete amor pinto nel riso,
Là u' non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, per ch'io t'ho allevata
Per figliuola d'amor giovane e piana,
Chè dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch'io son mandata
A quella, *di cui loda io so' adornata*.
E se non vogli andar sì come vana,
Non ristare ove sia gente villana.
Ingegnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana.
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui come tu dêi.

Come si vede e dalla solennità del racconto e dalle circostanze che precedettero ed accompagnarono la fatta risoluzione di prendere *materia nova e più nobile* della passata, che *dovea essere sempre mai la loda* di Beatrice, e che parea al giovine poeta troppo alta materia alle sue forze; e dalla difficoltà incontrata al suo cominciamento, e dall'analisi apposta alla Canzone, e segnatamente poi dalla Canzone stessa apparisce chiaro, che la nova e più nobile materia, che dev'essere sempre mai in lode di Beatrice, è quella che ha per soggetto la *Beatrice allegorica*, Beatrice fatta *simbolo della scienza divina*. — Questa Canzone, presa alla lettera, contiene del falso e dell'esagerato, che non potrebbe giustificarsi; interpretata allegoricamente, è tanto vera che bella, quantunque la lingua e lo stile non siano ancora quelli della *Commedia* e facciano sentire modi de' Provenzali e de' Trovatori.

Fino a questo punto Beatrice e la bellezza di lei e quanto la circondava, e la beatitudine del saluto, e gli schermi a nascondere l'amor per lei, e le burrasche che la vista di lei sollevava nel cuore e nella mente di Dante; poi i tormenti per essergli stato rifiutato quel beatificante saluto, erano stati l'oggetto della sua Musa [1]), e la scena era in Firenze. Ma ora la scena è mutata: la Musa solleva il pensiero del Poeta al Cielo; ed esso trova che i Santi e gli Angeli s'accorgono che il Cielo difettava di una maraviglia, posseduta giù dal

1) Nella dissertazione: « *Intorno all'Epoca della Vita Nuova*, Graz 1862 » parlai delle fasi della Musa di Dante riguardo a Beatrice e alla *Donna Gentile*. Nella prima fase, che chiudesi col § 16, e che è di rime di senso letterale, distinsi due periodi: quello in cui il Poeta, innamorato di Beatrice, ne celebra la bellezza e le virtù, ma non ha il coraggio di far palese nè a lei nè ad altri l'oggetto del suo amore, e cerca schermi a tenerlo celato; nel secondo, cessando da sè ogni finzione, dirige a lei le sue parole, le apre l'amor suo e protesta ch'essa e non altra, era stata sempre l'unico e solo oggetto dell'amor suo. La seconda fase dissi compresa nei paragrafi dal 17 al 22, ed essere di rime fatte non per la persona di Beatrice, nè per la figlia del Portinari, ma per il simbolo della Scienza Divina, della quale celebra le virtù; per Beatrice (Grazia efficace), che gli manda in soccorso Virgilio, dal quale apprende lo bello stile che gli ha fatto onore.

mondo, *Beatrice*: ed essi rivolgono a Dio i loro prieghi, perchè la chiami a sè. E se Iddio non acconsente ancora ad esaudirli, si è, perchè la sua Provvidenza ha bisogno ancora di quella maraviglia in Terra, ove è *alcuno*, il quale dirà un giorno ai dannati nell' Inferno, di aver veduto lei che è la speranza dei Beati. Di ciò fassi il Poeta nella Canzone annunziatore alle anime gentili in Terra, celebrando le lodi di quella donna maravigliosa: ed è l'embrione che, a suo tempo cresciuto che sia, darà il *Poema Sacro*.

Fondato probabilmente su quel principio pittagorico, superiormente da lui notato, che i nomi esprimono le cose per essi indicate: *Nomina sunt consequentia rerum*, disse fra sè: Beatrice s' interpreta quella che fa beati gli altri; ma quella che fa beati gli uomini, è la Scienza Divina, la *Teologia*, poichè per essa vengono gli uomini alla conoscenza di Dio, ch' è la beatitudine dell' uomo[1]); Beatrice adunque equivale a Teologia; Beatrice e Teologia sono sinonimi, e l' una puó essere simbolo dell'altra. — E così Dante da Trovadore divenne Poeta e, come disse Bonagiunta da Luca:

> .... Colui che fuore
> Trasse le nuove rime, cominciando:
> *Donne ch'avete intelletto d'Amore.*
> Pg. XXIV, 49.

Non possiamo con tutta certezza determinare l'anno in cui avvenne tale mutamento nell' oggetto delle rime di Dante; però se lo si rapporti all'anno 1288 o meglio al 1289, che sarebbe il suo ventitreesimo ben innoltrato, non si sarà guari lontano dal vero.

Dante ne disse ch'egli avea fatto il suo primo sonetto all'età di anni diciotto, ossia nel 1283; e ne disse pure (§ V), che colla donna, di cui avea fatto schermo della veritate, s'era *celato alquanti mesi ed anni*.

Se al tempo corso tra quel primo sonetto d' invito e la risoluzione di fare quella donna sua difesa, e a quello di *alquanti mesi ed anni*, che con essa si celò, diamo tre soli anni, saremo già al 1286, che è il ventunesimo di Dante.

1) « E dirassi che quella vera beatitudine consiste nel conoscere il principio della verità, come appare per Giovanni là dove dice: *Questa è la vera beatitudine, il conoscere Te Dio vero....... e per Boezio nel terzo della Consolazione: Il veder Te è il nostro fine.* » Dante, Epist. a Can Grande.

Dalla partenza di quella donna alla Canzone: *Donne che avete intelletto d'amore*, si sono frapposte, come vedemmo, molte cose; mentre da quella Canzone alla morte di Folco, padre di Beatrice, il tempo deve essere stato brevissimo.

Appresso quella Canzone fu alquanto divulgata (§ XX), il Poeta ne fa sapere che dietro l' invito di un amico disse il Sonetto: *Amor e cor gentil sono una cosa;* e che questo gli fece venir volontà di dirne un altro in onore di Beatrice, il quale comincia: *Negli occhi porta la mia donna amore* (§ XXI): Sonetto veramente bello; e tosto: *appresso ciò non molti dì passati* morì il padre di Beatrice (§ XXII).

Folco Portinari, padre di Beatrice, essendo morto il dì 31 dicembre 1289, come si raccoglie dall' iscrizione sepolcrale[1]), convien dire che quella Canzone abbia preceduto di poco il dicembre del 1289.

Beatrice pianse amaramente la morte del padre: e la pianse anche Dante. All' udire dalle donne — le quali, secondo l' usanza, erano state da Beatrice a condolersene, e le quali nel tornare passavano per il luogo dov'egli era e donde poteva sentirne i parlari — quanto Beatrice ne era addolorata e quanto ne soffriva, pianse anch'egli; onde alcune di quelle donne, accortesi di lui e del suo piangere, se ne maravigliavano, e alcune altre dicevano: *vedi questo che non par esso; tal è divenuto!* E come era suo costume ne fece poscia il soggetto di due Sonetti § XXII[2]).

L'amava adunque ancora! Ed è ben naturale. Se la persona di Beatrice e le sue bellezze non erano più l'oggetto della sua

1) « *Memorie per servire alla vita di Dante di Giuseppe Pelli*. II. ediz. Firenze 1823.

2) Di questi due sonetti causati dal dolore di Beatrice per la morte del padre, come pure della canzone che segue, in cui si descrive una malattia di Dante e i suoi vaneggiamenti; e di tre altri successivi componimenti, due delle lodi di Beatrice, uno sulla morte di lei, e gli altri due per esserne stato pregato dal fratello di Beatrice (§§ dal XXII al XXXV), io non feci una nuova fase della Musa di Dante; per ciò che queste poesie sono del genere stesso delle due prime; cioè altre di senso storico, altre di senso allegorico. Distinsi però una terza fase nella Musa di Dante per le cose contenute nei §§ dal XXXVI al XL, nei quali non è riportato alcun saggio, per ciò che questa fase non ha per suo oggetto nè Beatrice storica, nè Beatrice simbolica, ma la *Donna Gentile* ossia la Filosofia: e se quipure se ne parla, non fu se non per dirne la lotta che questo nuovo amore ebbe col vecchio per Beatrice simbolica il quale ne uscì vittorioso, e per darne compita la storia della sua Musa inspirata da Beatrice.

Musa; le virtù di lei, che fecero più viva e più forte la fiamma che le prime avevano accesa nel suo cuore, erano le stesse, s'erano anzi accresciute e perfezionate; e quell'amore non poteva essere spento. Se Beatrice gli rifiutò il saluto beatificante, fu anche ciò in lei atto prudente e virtuoso; e la colpa fu tutta di lui solo e di sua imprudenza. Ond'è, ch'egli, generoso, non iscemò di affetto e di venerazione; ma rispettando ciò che rispettar doveva, la persona terrestre di lei la quale apparteneva già ad altri, essendo ella moglie di Simeone de' Bardi, rivolse l'amor suo e le sue rime a ciò che non gli poteva venir meno più mai, cioè a quello ch'ella, secondo lui, significava, alla beatificante Scienza Divina.

E chi ci assicura che Dante, il quale fu tanto studioso di celare l'oggetto delle sue rime quando le scriveva e pubblicava, abbia voluto dirne il vero tutto e parlarne senza schermi, quando ne scrisse la storia di quell'amore e di quelle rime? Da lui non sappiamo altro che il nome di Beatrice, che fu bella, che fu virtuosissima, il che non poteva tacere volendo lodarla; ma s'astenne di dirne pur il casato! E se noi crediamo ch'ella fosse figlia di Folco Portinari, il sappiamo per la testimonianza del Boccaccio. Non avrebbe forse Dante in alcuna delle scene della *Vita Nuova* celato il matrimonio di Beatrice stessa con Simeone de' Bardi? Per esempio, in quella, per lui terribile, quando egli, al vederla fra le donne radunate per un convito nuziale, fu preso da tremore, e rimase sbalordito, istupidito da dover essere tratto via di colà; e nella quale, come poscia disse, gli parve di morire? — Dante amava Beatrice, ma non ebbe mai il coraggio di manifestarle l'amor suo. A que' tempi, e più tardi ancora, gli sponsali e i matrimonî si facevano presso che come oggi si fanno sui palchi scenici: da oggi al dimani al più tardi. E così dev'essere avvenuto nel matrimonio di Beatrice; onde Dante ne fu sorpreso, e mancò poco che non morisse. — Di necessità, fatta virtù, soffrì sì, ma si rassegnò; e quell'amore della persona che non poteva essere più sua, rivolse a ciò che non poteva più venirgli meno: alla lode di lei, a Beatrice spiritualizzata. E il tempo di quella scena converrebbe con quello del matrimonio, il quale dev'essere anteriore al 1287, mentre dal testamento di Folco, rogato ne' 15 Gennaio 1287, si rileva, che Beatrice era già moglie di Simeone de' Bardi [1]).

DANTE CITTADINO E POETA

CAPO VI. — Nozione della *Vita Nuova*. — Campaldino e riflessioni. — Si dilettò in suoni e canti. — Casella. — Castel di Caprona. — Ammalato sogna Beatrice morta. — Giovanna del Cavalcanti.

Siamo col racconto all'anno in cui Dante avea già varcati i ventiquattro anni.

Chi da ciò che s'è detto, credesse di conoscerlo, sarebbe in errore.

La *Vita Nuova*, che ci fu finora guida e presso che l'unica fonte, alla quale si attinse quanto fu detto, non è la storia giovanile di Dante, come da alcuno si credette; ma semplicemente la storia dell'amor suo per Beatrice, nell'intento di farne conoscere la natura delle poesie da quell'amore inspirate, e di quelle alle quali quell'amore fu in qualche modo cagione: e però la storia delle fasi di sua Musa sino al 1300, esposta in modo da presentarne una Cronaca dei diversi generi di poesia e loro soggetti, da lui fino a quel tempo trattati. Di ciò fanno fede e il contenuto del libro, in gran parte già percorso, e l'intenzione manifestata dall'Autore; il quale nel proemio dell'opera ne fa sapere, essere suo intendimento *di assemprare in esso libro quelle delle sue poesie, che bastassero a far conoscere la sentenzia di tutte.*

Questa adunque non può essere tutta la storia di Dante sino all'anno 1289, al quale siamo giunti, nè degli undici anni che sino al 1300, ossia alla compilazione di questa Cronaca, ne restano a vedere.

E per vero, in questo stesso anno 1289, qualche mese innanzi di scrivere la Canzone: *Donne, che avete intelletto d'Amore*, egli diede prove di sentire non meno ardentemente per la patria di quello che sentiva per Beatrice, e di essere altrettanto abile a maneggiar le armi che la penna.

1) « *Item d. Bici filiae suae et uxori D. Simeonis de Bardis reliquit lib. 50.* » P. Richa, Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine, VIII, p. 231. — Pelli, Mem. p. 76. n. 21.

Carlo d'Angiò che, uscito di prigione, veniva dalla Francia in Italia per andare al possesso del suo trono di Napoli, giunse ai 2 Maggio del 1289 a Firenze, e vi stette tre giorni, onorato e festeggiato dai Fiorentini. Partito da Firenze per recarsi a Rieti, ov'era il Papa, prese la via di Siena. Appena uscito il principe di Firenze, venne novella che le masnade di Arezzo s'apparecchiavano di andare in sul contado di Siena per impedirne il passaggio e fargli onta. I Fiorentini, udito ciò, fecero incontanente cavalcare i cavalieri delle cavallate (Vill. VII, 130), e furon ottocento cavalieri e tremila pedoni; e raggiunto il prence, lo accompagnarono fino ai confini del contado di Siena e di Orbivieto.

Quando la cavalleria fu ritornata a Firenze, si fece tosto bandire oste sopra la città di Arezzo per soperchi ricevuti dagli Aretini; e il giorno 11 di Giugno le due armate dei Fiorentini e degli Aretini si scontrarono a pie' di Poppi, nella contrada detta *Certomondo*, nel piano di Campaldino.

La battaglia fu accanita ed aspra, e la sconfitta degli Aretini completa. Lasciarono essi sul campo di battaglia più di millesettecento morti; più di duemila si arresero, e furono prigionieri; e di questi vennero in Firenze più di trecentoquaranta legati.

A questa battaglia ebbe parte Dante. Egli vi combattè colla prima schiera, e col suo valore contribuì anch'egli a questa vittoria; per la quale, come dice il Villani, *la città di Firenze esaltò molto, e venne in buono e felice stato, il migliore ch'ella avesse avuto infino a quelli tempi.* (G. Vill. VII, 131).

E che abbia Dante combattuto nella prima schiera, abbiamo la testimonianza del Bruni, detto comunemente Leonardo Aretino, il quale nella *Vita di Dante* scrive: «in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, lui giovane e bene stimato si trovò nell'armi, combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo».

Il Bruni trasse questa notizia da un'epistola di Dante, nella quale era pur disegnata la forma della battaglia.

Se Dante combattè nella prima schiera, egli fu dei feditori, che, secondo l'uso, attaccavano i primi la battaglia, e che in quella giornata furono dalla parte dei Fiorentini in numero di centocinquanta, scelti da messer Amerigo di Narbona e dagli altri capitani Fiorentini, *dai migliori dell'oste, dei quali furono venti cavalieri novelli*, come dice il Villani.

Non sarebbe stato anche Dante uno di questi venti cavalieri novelli?

Questi centocinquanta feditori Fiorentini furono attaccati con grande baldanza, dice lo stesso cronista, da trecento feditori Aretini, «e fu sì forte la percossa, che i più de' feditori de' Fiorentini furono scavallati e la schiera grossa rinculò buon pezzo dal campo, ma però non si smagarono nè rupppono, ma costanti e forti ricevettono i nemici; e coll'ale ordinate da ciascuna parte de' pedoni rinchiusono tra loro i nemici, combattendo aspramente buona pezza. E messer Corso Donati, ch'era di parte coi Lucchesi e' Pistolesi, e avea comandamento di stare fermo e non fedire sotto pena della testa, quando vide cominciata la battaglia, francamente mosse sua schiera, e fedì i nemici per costa, e fu grande cagione della rotta». (Vill. ivi).

Il Bruni ebbe sott'occhi un'altra epistola di Dante, per la quale viene in sostanza confermato il racconto di quella battaglia fatto dal Villani, come pure il valore che in essa mostrò Dante. Egli ne riporta le parole: «Tutti li mali e tutti gl' inconvenienti miei dalli infausti comizî del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato, benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; *perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varî casi di quella battaglia*». *Queste sono le parole sue* (di Dante), soggiunge il Bruni: e sono preziosissime, poichè ne fanno certi e di questo fatto e delle date di quelli, ai quali si accenna. — Anche la dimanda, che Dante dirige in sul balzo del Purgatorio a Buonconte di Montefeltro, che in quella giornata, combattendo per gli Aretini in qualità di capitano, lasciò la vita, potrebbe, in difetto di altre testimonianze, bastare a farne certi, che Dante prese parte a quel fatto d'arme. Essendosi dato a conoscere Buonconte a Dante, questi lo dimanda:

> «Qual forza o qual ventura
> Ti traviò sì fuor di Campaldino,
> Che non si seppe mai tua sepoltura?»
>
> Pg. V, 91.

Così non dimanda, se non un testimonio di veduta.

Questa valentia di Dante nell'armi ne è prova di lunghi esercizî; chè il maneggiar un cavallo da servirsene negli attacchi di guerra e colle armi d'allora, non è cosa che s' apprenda nè in giorni nè in settimane.

E considerando questo e i tempi che correvano agitatissimi, non ci è lecito di figurarci Dante di continuo nella sua stanza a sospirare, a piangere, a immaginare e sognare il *Signor Amore* e a far versi, come si potrebbe supporre stando al racconto della *Vita Nuova*, ma dobbiamo figurarcelo anche nella società, vivendo, come dice il Bruni, con gli altri giovani di sua età *costumato ed accorto e valoroso;* e quindi a prender parte con essi a tutte quelle publiche feste e a quelle brigate tanto allegre, e tanto comuni a quel tempo.

Ch' egli avesse amici, che con essi si trovasse nelle società, con essi viaggiasse, e che fosse in opinione di saper degnamente servire le gentildonne, e che queste s' interessassero a lui, l' abbiamo per sua confessione nella *Vita Nuova*, come che egli si studiasse di non dirci in essa, se non il necessario delle circostanze le quali occasionarono l' una o l' altra delle sue poesie.

Boccaccio attesta che Dante sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e che per vaghezza di quelli fu egli domestico di quasi tutti i cantori e suonatori famosi suoi contemporanei (*Vita di Dante*).

Ed è probabile assai ch'egli fosse già a questo tempo amico al Casella; e che e da Casella e da Lemno da Pistoja fosse stata già messa in musica qualche sua Canzone e Ballata, e specialmente alcune di queste, che, come Dante dice nel libro *de Vulg. Eloquentia*, a tale scopo si facevano. Che il Casella intonasse delle parole di Dante, ne abbiamo l'autorità dell'*Ottimo Commento* (Pg. II. n. 76); e ce lo volle forse dire Dante stesso nella *Commedia*, quando, scontratosi con Casella sulla spiaggia del Monte Purgatorio, gli disse:

....Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.

Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Pg. II, 106.

E gli aneddoti, raccontati dal Sacchetti — dell'asinaio, ch'ebbe da Dante una potente batacchiata per ciò che, cantandone le poesie, v' intercalava tratto tratto il suo *arri* nel pungere la sua pigra bestia; e l'altro del fabbro di porta San Pietro, che, battendo il suo ferro sull' incudine, cantava *il Dante* e ne tramestava i versi smozzicandoli ed appiccando loro del suo; onde, udito da Dante che vi passava, si vide da costui gittare per la via i suoi martelli, e tanaglie, e bilance ed altri strumenti 1) — mentre ci danno argomento a dire, che le poesie di Dante erano divenute popolari in Firenze per essere state messe in nota; ricevono essi aneddoti stessi da tali testimonianze dell'Ottimo e del Poeta alcun valore di credibilità, che per alcuni si vorrebbe loro negare.

Nè Dante tacque nel Poema Sacro della lieta vita fatta coll'amico Forese, che trova

1) « Andandosi un dì Dante per suo diporto in alcuna parte per la città di Firenze; e portando la gorziera e la bracciajuola, come allora si facea per usanza, scontrò un asinaio, il quale avea certe some di spazzatura innanzi: il quale asinaio andava drieto agli asini, cantando il libro di Dante; e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva: *Arri*. Scontrandosi Dante in costui, con la bracciajuola li diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo: Cotesto *arri* non vi mis'io. Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè per quello che gli disse; se non che tocca gli asini forte, e pur: *Arri*. Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante, cavandogli la lingua, e facendogli con la mano la fica, dicendo: *Togli*. Dante, veduto costui, dice: « Io non ti darei una delle mie per cento delle tue. » Novella 115. Firenze, Barbera 1860.

« Quando Dante ebbe desinato, esce di casa... e passando per Porta san Piero, battendo ferro un fabbro su la' ncudine, cantava *il Dante*, come si canta un cantare, e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando che parea a Dante ricevere di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri con che facea l'arte: piglia Dante il martello, e gettalo per la via; piglia le tanaglie e getta per la via; piglia le bilancie e getta per la via; e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con un atto bestiale, dice: Che diavol fate voi? siete voi impazzato? Dice Dante: O tu che fai? Fo l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: Se tu non vuogli che io guasti le cose tue, non guastar le mie. Disse il fabbro: O che vi guast' io? Disse Dante: Tu canti il libro, e non lo di' com' io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti. Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose, e torna al suo lavoro: e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto, e lasciò stare Dante. » Nov. 114. ivi.

sulla cornice dei golosi a scontar la pena dei troppo squisiti mangiari.

Se non che, come sarebbe errore il credere che Dante non facesse finora altro che piangere nella stanza e far versi, sarebbe del pari erroneo il crederlo tutto nei divertimenti e nei sollazzi. Egli in questo tempo deve aver avuto un orario, che gli permetteva di attendere ai versi e alle lettere, agli esercizî delle armi e ai canti, ai suoni, alle brigate. Egli alternava questi esercizî e trattenimenti: ed io propenderei a ritenere, che allora la sua lingua parlò, *quasi come da sè stessa mossa*, quel cominciamento: *Donne che avete intelletto d'Amore*, quando egli andava colla cavalleria patria contro Arezzo, e cavalcava lungo l'Arno, là dove esso, cadendo dal Falterona, scorre ancora chiaro; e che, dopo la vittoria, *ritornato a Firenze e pensando alcuni dì*, cominciò e scrisse quella Canzone che con quel verso comincia. (§ XIX). Le date favorirebbero tale supposizione.

Nè il fatto di Campaldino è il solo, in cui Dante prese le armi in servizio della patria.

Nell'Agosto dello stesso anno 1289 quattrocento cavalieri e due mila pedoni Fiorentini andarono con altri guelfi Toscani in sussidio ai Lucchesi, che aveano fatto oste contro Pisa. — Gli alleati giunsero fino alle porte di Pisa. Ivi fecero correre il palio, per festeggiare il dì di San Regolo dei Lucchesi; guastarono per venticinque dì il contado, ed ebbero per resa il castello di Caprona (Vill. VII, 137).

Il presidio, mentre passava umiliato fra le file dei nemici, udì tra questi gridare: *appicca, appicca*, e n'ebbe la più gran paura del mondo. Dante ne fa sapere d'essere stato presente a questo fatto.

La paura da lui provata, sopra lo scoglio di Malebolge, all'avvicinarsegli dei Demonî, ai quali Malacoda, dopo aver parlato con Virgilio, avea comandato di star cheti, paragona colla paura avuta dai fanti di Caprona, e dice:

> E *così vid' io già* temer gli fanti
> Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
> Veggendo sè tra nemici cotanti.
>
> Inf. XXI, 94.

Egli vi fu senz'altro, e certo tra i cavalieri della taglia fiorentina.

Abbiamo già accennato che il padre di Beatrice, Folco di Ricovero Portinari, fondatore nel 1285 dello spedale di Santa Maria Nuova, era morto il 31 dicembre di questo stesso anno. I due sonetti adunque, fatti in quell'occasione e riportati al § XXII, sul dolore della figlia, sono stati scritti nei primi giorni del 1290.

Appresso ciò pochi dì Dante ammalò e sofferse lunga ed amarissima pena. Nel *nono* giorno il dolore era intollerabile [1]: e, pensando ora alla sua deboletta vita ora a Beatrice, gli venne in pensiero che anche Beatrice un giorno morirebbe; e con questo pensiero, che lo turbò molto, s'addormentò. Ebbe sogni sinistri, nei quali vide donne scapigliate, che gli diceano: *Tu pure morrai;* poi altri visi diversi e orribili: *Tu se' morto*. Poi un amico gli annunziò che Beatrice era morta; e gli parea di veder moltitudine di Angeli levarsi suso e tornar al Cielo con dinanzi a loro una nuvoletta candidissima; e gli parea di sentirli udire cantar: *Osanna in excelsis*. — Si pensò quindi di volerne veder la morta salma; e vedutola cominciò ad invocar la morte anche a sè per il grande dolore che sentiva. — E la fantasia fu sì forte, che i suoi occhi versavano vere lagrime, e la sua voce non si teneva, sì che pose spavento in una giovane, sua prossima consanguinea, la quale era presso al suo letto; la quale, credendo che quel pianto e quel turbamento fosse effetto dell'aggravatasi infermità, si pose a piangere. Ciò fece accorte altre donne che erano nella stanza, ed esse allontanarono quella giovane, sorella forse di Dante, che fu poscia moglie di Leone Poggi; e lo svegliarono, chiedendogli che cosa s'avesse. Dante raccontò tutto, tacendo però il nome di Beatrice. — Questo fu il soggetto della Canzone: *Donna pietosa e di novella etate*. § XXIII.

Appresso questa vana imaginazione, stando Dante seduto in un luogo, cominciò a sentire un tremito nel cuore, come gli avveniva quando era alla presenza di Beatrice. Immaginò allora Amore. Gli parve di vederlo venir dalla parte dove stava la sua donna, e pareagli che Amore lietamente gli dicesse nel cuore: *Pensa di be-*

1) La malattia era probabilmente un reuma; chè altrimenti con tanti dolori e tanto soffrire, non avrebbe detto, che ciò non pertanto la sua vita *era sana*. « *E quando ebbi pensato alquanto di lei, io ritornai alla mia deboletta vita; e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse;* ecc.

nedire lo dì ch' io ti presi, perocchè tu lo dei fare; e si sentì sì lieto nel cuore, che non gli pareva più quel desso.

Poco dopo queste parole, che il cuor gli disse con la lingua d'Amore [1]), vide venire alla sua volta la bellissima Giovanna, che ebbe molta signoria sul cuore del suo primo amico, Cavalcanti. — Ma sentiamone le parole stesse di Dante, chè dal racconto ch'egli ne fa qui, vollero alcuni trarre che questa Giovanna sia la Matelda del Paradiso Terrestre.

« E lo nome di questa donna era *Giovanna;* salvo che per la sua beltade, secondo ch'altri crede, imposto l'era nome di *Primavera:* e così era chiamata.

E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andarono presso di me così l' una appresso l'altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel core, e dicesse: Quella prima è nominata *Primavera solo per questa venuta d'oggi;* chè io mossi lo 'mponitore del nome a chiamarla così Primavera, cioè *prima verrà* lo dì che Beatrice *si mostrerà dopo l'imaginazione* del suo fedele. E se anco vuoli considerare lo primo nome suo, tanto è dire quanto *Primavera,* perchè lo suo nome *Giovanna* è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini.* — Ed anche mi parve che mi dicesse dopo queste altre parole, cioè: Chi volesse sottilmente considerare quella Beatrice, chiamerebbe *Amore,* per molta simiglianza che ha meco ». — A questo ripensando, fece egli il Sonetto, che riporta, dirigendolo al Cavalcanti, *credendo che ancora il suo cuore* (del Cavalcanti) *mirasse la beltà di questa Primavera.* (§ XXIV [2]).

CAPO VII. — Personificazioni usate dai poeti. — Quando si cominciò rimare in volgare. — In quanta stima fosse Beatrice. — Sua morte. — Perchè non parlerà della morte di lei. — Il numero *nove* simpatico a Beatrice. — Essa è *Teologia.* — Perchè non riporta l'Epistola latina scritta per quella occasione — Pregato dal fratello di Beatrice per una poesia, gli usa una piccola frode.

Nel paragrafo XXV fa sapere che il suo Amore non è una *sostanza corporale* ma *sostanza intelligente* e un accidente in sostanza, o come noi diremmo, una *personificazione* all' usanza dei poeti; i quali fecero parlare cose inanimate, come avessero senso e ragione. Essere ciò lecito ai poeti, purchè, rimando cose con vesta di figura o di color rettorico, siano in caso di dar ragione di quello che dicono, e domandati sappiano dinudare le parole da quella veste in guisa, da far vedere che, dicendole, aveano un verace intendimento di ciò che così vestivano: il che tutti far non sanno: ed egli e l'amico suo ne conoscevano di cotali. Porta quindi varî esempî di personificazioni, tratti dall' Eneida, da Lucano, da Orazio, dal primo verso dell' Iliade di Omero, da Ovidio. Vi dice pure che saranno poco più che centocinquanta anni che si cominciò a rimare nella lingua volgare, sia quella dell'*oc* (la Provenzale) sia quella del *sì* (l' Italiano), e che il primo, che ciò fece, ne fosse mosso da ciò, che alla sua donna era malagevole a intendere il latino. E ne trae il principio, che non sia da rimare altra materia che l'amorosa.

Sotto i paragrafi XXVI e XXVII sono riportati due sonetti in lode di Beatrice [1]). Se ciò che vi si disse, è vero, come il Poeta, appellandosi alle altrui testimonianze, pretende: dobbiamo ancor noi porre molto in alto la virtù di Beatrice, e trovar naturale, se Dante, dotato di un sentire così forte, le portò quell'amore e la esaltò tanto, quanto mostrano le sue opere.

Nelle prose che accompagnano quei sonetti è detto, che Beatrice « venne in tanta grazia delle genti che quando passava per via, le persone correano per veder lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venia nel core di quello, ch'egli non ardia di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; *e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse.* Ella coronata e vestita di umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poi che passata era: *Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi Angeli di Cielo.* Ed altri dicevano: *Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore*

1) Si notino queste espressioni « che il cuor gli disse con la lingua d'Amore, » le quali ci dicono chiaramente che cosa siano quelle visioni d'Amore.

2) Da ciò che qui disse Dante, si credette di veder in Giovanna la Matelda storica, poichè anche Matelda nel Paradiso Terrestre apparve a Dante prima di Beatrice, come qui Giovanna. Quanto falsamente, sarà detto negli *Studî.*

1) Il primo comincia: *Tanto gentile e tanto onesta pare* ecc.; il secondo: *Vede perfettamente ogni salute* ecc.

che si mirabilmente sa operare! Io dico, ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano, comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire nol sapevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei che nel principio non gli convenisse sospirare ». — E nella prosa del secondo dice: « questa mia donna venne in tanta grazia che non solamente era ella onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte ».

Che queste lodi vadano a Beatrice storica, non è a dubitare; e lo conferma anche la prosa del § XXVIII che segue; ov'è detto che, pensando un giorno a ciò che detto avea nei due ultimi sonetti, trovò di non aver in essi detto *di quello che al tempo presente adoperava in lui* Beatrice e la sua virtù, e parvegli di aver parlato *difettivamente;* e però si propose di dire una Canzone, essendo troppo corto, a dir tanto, un Sonetto, nella quale intendea di dire, come era disposto alla operazione di lei ora, che aveala fatta un simbolo, ossia di dire come operava ora in lui la virtude di Beatrice allegorica [1]).

Ma appena finita una strofa di quella Canzone, Beatrice morì: « lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima *a gloriare sotto la insegna di quella* reina benedetta, Virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata ». § XXIX.

Continua quindi e dice, che: *avvegnachè forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni. La prima si è, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede questo libello* [2]); la seconda, perchè la sua penna non ne sarebbe sufficiente; la terza, perchè facendolo, dovrebbe essere lodatore di sè medesimo, *la qual cosa è postutto biasimevole, a chi 'l fa; e però lascia cotale trattato ad altro chiosatore».*

Ma della materia, della quale sufficiente non sarebbe la sua penna a trattare, ne tocca pur qualche cosa, poichè continua: « Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi [1]), onde pare che sia non senza ragione, e nella sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, conviensi dire quindi alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò come ebbe luogo nella sua partita, e poi ne assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico ». (*ivi*).

« Io dico che, secondo l' usanza d'Arabia, l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l' usanza di Soria, ella si partì nel nono mese dell'anno, perchè il primo mese è ivi Tismin, il quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partì in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo centinaio ».

Da ciò si ritrae che Beatrice morì nella prima ora del 9 Giugno 1290. Se con quelli di Siria si cominciò l'anno con Ottobre, il nono mese dell'anno è Giugno; il numero perfetto, secondo la scienza mistica dei numeri, è il *dieci;* e questo sta nove volte esattamente nel novanta [2]) XXX.

---

1) Poichè Dante trovò necessario di farne sapere tutto questo e ciò che segue, non voglia il lettore aversi a male, s'io lo riporto. Per entrare nello spirito della Commedia, bisogna ben conoscere e Dante e Beatrice, per quanto ci è possibile. La conoscenza della Vita Nuova è necessaria alla soluzione di questioni importanti per chi studia Dante con amore.

2) Nel proemio, che è il primo paragrafo della Vita Nuova, è detto: « In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *Incipit Vita Nova.* Sotto la quale rubrica *io truovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d'assemprare in questo libello,* e se non tutte, almeno la loro sentenza. » Hassi da intendere forse, che sotto quella *rubrica* non vi fossero scritte poesie sulla morte di Beatrice? No, per ciò che poscia ne riporta. Convien dunque dire, che le parole: *trattare alquanto della sua partita da noi,* abbiano ben altro significato da quello di rimare per Beatrice morta. E le seguenti due ragioni, della sua pochezza a trattar tale materia, e del non voler essere, tacendolo, lodatore di sè; come pure ciò che credette di non tralasciare, e che riguarda il numero *nove, cotanto amico a Beatrice,* mi muovono a così ritenere.

1) Nei paragrafi: II, III, VI, XII, XXIII pose attenzione al numero nove.

2) Per ciò che Mario Filelfo, il canonico Biscioni ed altri dissero che Beatrice non era una donna reale, e che Dante abbia sotto questo nome personificata la Sapienza, osserva qui a ragione il Dionisi: « Se tutto ciò che l'Autore scriveva della sua Beatrice era finto, perchè affaticavasi egli a cercare fin nella Siria il mese al nostro Giugno corrispondente, che là fosse il *nono,* quando comodamente finger poteva il transito di lei in Novembre, che per vocabolo e numero, all'uso fiorentino, è appunto il nono? (Preposit. crit. II, 250). E

Dopo ciò passa l'Autore ad assegnare la ragione, perchè esso *nove* le fu cotanto amico, e dice:

« Perchè questo numero fosse tanto amico di lei, questa potrebb'essere una ragione: conciossiacosa che secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità, *nove* siano li Cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologica li detti Cieli adoperino quaggiù *secondo la loro abitudine insieme*, questo numero fu amico di lei per dare intendere, che nella sua generazione tutti e nove li mobili Cieli perfettissimamente s'aveano insieme. — Quest'è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità, *questo numero fu ella medesima;* per *similitudine* dico, e ciò intendo così: lo numero del tre è la radice del nove; però che senza altro numero, per sè medesimo moltiplicato, fa nove; siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. — Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono Tre ed Uno, questa Donna fu accompagnata da questo numero del nove a dar ad intendere che ella era un *Nove*, cioè un miracolo la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. — Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione, ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace ». (*ivi*).

Nel dir queste cose, per noi tanto strane, Dante, come si vede, provava piacere, e possiamo essere certi che avrà trovato chi le ammirava in quel tempo, nel quale delle dottrine dei numeri, degl'influssi dei Cieli, delle dottrine teologiche, dei fatti mitologici, delle fantasie e della veglia e del sonno, e delle storie e delle tradizioni popolari e simili si facevano non solo adornamenti a poesie, ma sostegni a dottrine morali e dogmatiche.

Ma queste sue ragioni, comunque esse sieno, sono per noi preziosissime, poichè ci fanno conoscere la Beatrice simbolica. — Beatrice è per simiglianza un *nove;* un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade: e però essa è la *Teologia,* la scienza rivelata, la Scienza Divina, che ne mostra l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso, insegnandoci come tenerci lontani dall'Inferno di questa e dell'altra vita, e vivendo virtuosamente avere i conforti della speranza dei Beati.

Morta Beatrice, Firenze rimase tutta *quasi vedova e dispogliata d'ogni dignitade*, onde Dante, lagrimando nella desolata città, scrisse in un'epistola latina diretta ai principali cittadini, *alquanto della condizione della città*, pigliando quel cominciamento di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium* (XXXI). — Egli non la riporta per ciò che è *latina*. Il farlo sarebbe fuori del suo intendimento, che fu da principio, di non scrivere altro che per volgare; e perchè sarebbe contro l'intenzione dell'amico, a cui questo libro è dedicato.

Noi diremmo ciò pedanteria: egli lo credette norma voluta dall'arte e dalla convenienza. E possiamo forse sapergliene grado; chè, considerato tutto, si può non senza fondamento supporre, che nuova luce da quell'epistola non ne avremmo avuta. — Intanto quella pedanteria è per noi preziosa. S'egli crede di doversi in esso libro limitare ad attuar il suo primo intendimento, che fu quello di assemprare in esso le rime, che possono far conoscere la sentenza, cioè, come si disse, la qualità di tutte; questo è un argomento certo che la *Vita Nuova* non è la storia della vita giovanile di Dante, ma delle fasi della sua Musa.

Ne riporta quindi la Canzone: *Gli occhi dolenti per pietà del core.* Addolorato per la morte di Beatrice, nè potendo più disfogare il suo dolore col pianto che gli affaticò gravemente gli occhi, lo farà ragionando di Beatrice.

Fin qui egli avea sempre posposta a ciascuno dei componimenti poetici la sua analisi rettorica: qui all'opposto la prepone alla Canzone; e così vuol fare in seguito. — Ne saprebbe il lettore trovar la ragione di tale nuovo divisamento?

Se non ce l'avesse data l'Autore, l'avremmo senza dubbio creduta un capriccio del copista o di un saccente. « Acciò che questa Canzone, dic'egli, paia *rimanere vie più vedova dopo il suo fine*, la dividerò prima ch'io la scriva: e cotal modo terrò da qui innanzi ». XXXII.

Questa Canzone e il Sonetto che segue, pur in morte di Beatrice, ma per preghiera

---

aggiunge il Torri: « Se Beatrice fosse stata un ente immaginario e non reale, non si sarebbero precisati gli anni che visse, l'essere cristiana, e persino il giorno e l'ora della sua morte. » D'Ancona *Vita Nuova* p. 113.

fattagli dal fratello di Beatrice e a nome del fratello — a Dante, per grado d'amistà, il secondo dopo il Cavalcanti — devono essere stati fatti o nel mese stesso della morte di Beatrice, o nel mese seguente.

Il fratello di Beatrice, nel pregarlo di tal favore, non volle fargli sapere che il componimento, di cui lo pregava, dovesse essere per sua sorella: *egli simulava sue parole, acciò che paresse, che dicesse d' un' altra, la quale morta era certamente.* § XXXIII.

Questa simulazione da parte del Portinari ci obbliga a ritenere che l'affetto di Dante per sua sorella gli era noto, ma che fingeva di non saperlo; e di più, che quell'affetto era nobilissimo. Se il Portinari non dubitò di ricorrere a Dante per onorare la memoria della cara sorella; se coltivò con tanta intimità l'amicizia di Dante, si può dire con sicurezza che nel contegno di Dante verso Beatrice non vi fosse nulla che potesse offenderne, come che sia, il decoro; mi pare anzi di trovar in ciò anche un argomento in favore dell' onesto contegno di Dante verso le altre donne.

Fatto che fu quel sonetto, ed è: *Venite a intender li sospiri miei,* Dante, pensando chi era colui per cui avealo fatto, *gli parve povero e nudo tal servigio a così distretta persona di quella gloriosa;* e però, prima di darglielo, fece due stanze, che debbo riportare per quello che si dirà dopo.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
Tanto dolor intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch' io dico: Anima mia, chè non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t' è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte.
Ond' io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo,
E dico: *Vieni a me*, con tanto amore,
Ch'io sono astioso di chiunque muore.

E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando *Morte* tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè il piacere della sua beltate
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo Cielo spande
Luce d'amor, che gli Angeli saluta,
E lo intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar: tanto è gentile!

Chi saprebbe dire, se queste due stanze siano fatte a nome di una o di due persone? Poi perchè la prima a nome del fratello di Beatrice e la seconda a nome di Dante? -- Ce lo dirà il Poeta: « Innanzi ch' io gli dessi il soprascritto *Sonetto,* dissi due stanze di una Canzone, l' una per costui veracemente, e l'altra per me, avvegna che paia l' una e l'altra per una persona stessa, *a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira, vede bene che diverse persone parlano: in ciò che l' una non chiama sua donna costei, e l' altra sì, come appare manifestamente. Questa Canzone e questo Sonetto gli diedi, dicendo io, che per lui solo fatto l' avea* ». § XXXIV.

La confessione di questa piccola frode, e questo sottile artifizio valgano a fissare due canoni: primo, che Dante nulla dice senza ragione; secondo, che Dante fu talvolta oscuro ad arte; e trarremo per corollario, che per intenderlo bisogna meditarlo; e che, per andar sicuri, bisogna studiarne le opere tutte, e tener conto delle particolarità, all' apparenza anche meno importanti.

CAPO VIII. — Anniversario della morte di Beatrice. — Astrazioni di Dante. — Sua conoscenza del disegno. — Architetti di Firenze. — Giotto; Oderisi. — Matrimonio di Dante; figli e Donna Gemma. — Dante e Donna Gemma. — Dante e l'Adimari: tratti caratteristici di Dante.

Era intanto venuto il nove Giugno del 1291, l'anniversario della morte di Beatrice; ed egli ne fa sapere che in quel giorno, ricordandosi egli di lei, stava disegnando un angelo sopra certe tavolette; e che, mentre lo disegnava, volse gli occhi e vide presso di sè persone onorevoli, che si stavano a riguardare ciò ch' egli si facea. Seppe poscia, che quelle persone erano state lì alquanto innanzi ch'egli se ne accorgesse. Si levò, le salutò, e, a scusarsene quasi, disse: *Altri era testè meco, e per ciò pensava.* — Partiti quei signori, riprese a disegnare figure d'angeli, e intanto gli venne il pensiero di dire *parole per rima quasi per annovale* di Beatrice, e dirigere le parole a quei signori che l'aveano veduto a disegnare. — Ne fece un sonetto, ma con due cominciamenti avvertitamente: il primo, ed è un quaderno, che non è diretto a quei signori; il secondo, anche un quaderno colla stessa materia del

primo, ma diretto ai signori. L'uno e l'altro quaderno cominciano: *Era venuta nella mente mia.* — Singolarità anche questa, di cui forse non v'ha un altro esempio 1). § XXXV.

Da questo racconto risultano due cose: che Dante conosceva il disegno, e che la forza d'attenzione era in lui tanto potente, da farlo astratto da tutto quello che lo circondava.

Di tale virtù del suo spirito ne parla anche il Boccaccio nella *Vita di Dante*. Egli scrive: « Dilettossi similmente d'esser solitario e rimoto dalle genti, acciò che le sue contemplazioni non gli fossero interrotte; e se pure alcuna, che molto piaciuta gli fosse, ne gli veniva, essendo egli tra gente, quantunque di alcuna cosa fosse egli stato dimandato, giammai infino a tanto che fermata o dannata avesse la immaginazione, non avrebbe risposto al domandante: il che molte volte essendo egli alla mensa, ed essendo in cammino con compagni, ed in altre parti, essendo egli domandato, gli avvenne». (*Vita di Dante*, Napoli 1856 p. 20). Ne racconta quindi che, essendo Dante a Siena, trovò da uno speziale un libro da lungo tempo desiderato. Appoggiato col petto alla panca, che era avanti allo speziale, si pose a leggerlo, e ne continuò la lettura fino a tanto che l'ebbe percorso tutto, impiegandovi tre buone ore. Mentre egli leggeva, avvenne che in quella stessa contrada e dinanzi allo speziale, alcuni gentili giovani, per festeggiare, secondo il costume, quel giorno per essi di festa, fecero una grande armeggiata, e i circostanti, come di solito, con varî strumenti e con voci d'applauso levavano gran rumore; e oltre a ciò vi erano balli di vaghe donne, e giuochi di giovani molto ben disposti. Finita la festa, quelli dello speziale, che non avevano mai veduto Dante levar gli occhi dal libro, il domandarono, come s'era potuto tenere dal riguardar così bella festa; ed egli rispose: *sè niente aver sentito*.

In quanto poi alla sua conoscenza dell'arte del disegno, oltre che da questo fatto del disegnare Angeli pensando alla morta Beatrice, potremmo dedurla anche dalle sculture della cornice della Superbia, le quali descrive nei canti decimo e undecimo del Purgatorio; come dalla struttura del suo Inferno può argomentarsi ch'egli conoscesse anche le leggi dell'architettura.

Probabilmente, come si disse, egli era già prima iniziato nell'arte del disegno; ma è probabilissimo che nell'età dai diciotto ai venticinque, che compì nel 1290, vi studiasse a perfezionarvisi, ed applicasse pure all'architettura. E Firenze poteva allora eccitarne la voglia di studiare e il disegno e l'architettura, e porgergli occasione e mezzi di apprenderlo.

Erano già famosi ed erano allora a Firenze i pittori Cimabue, Andrea Tafi, Gaddo Gaddi, che decoravano i patrî monumenti delle loro pitture e dei loro mosaici. I frati, Sisto e Ristoro, stavano fabbricando la bella e vasta Chiesa di Santa Maria Novella, cominciata nel 1270; e celeberrimo fra molti architetti era allora Arnolfo di Lapo per gli abbellimenti fatti al Battistero di San Giovanni — del *bel San Giovanni*, come lo dice Dante (Inf. XIX, 17) — per lo innalzamento della loggia de' Priori, per la ristaurazione della Badia (1264): opere che gli valsero la fiducia dei suoi cittadini, sì che essi gli affidarono il disegno della grandiosa chiesa di Santa Croce (1294), e più ancora quella di Santa Maria del Fiore; la quale, secondo le parole del decreto della Repubblica, dovea essere innalzata *con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar non si possa nè maggior nè più bella dall'industria e potere degli uomini.* — Sentivano altamente quei superbi repubblicani!

Quest'era epoca tale per le arti belle, che vi sarebbe stato di che stupire, se ad un Dante, che si mostrò conoscitore di tutto lo scibile, non fosse venuta voglia di conoscere le arti del disegno, allora tanto coltivate e stimate per tutta l'Italia; chè non solo a Firenze vi erano de' bravi pittori e de' riputati architetti. A chi mai erano ignote le magnifiche opere di Niccolò da Pisa, e di Giovanni di lui figlio, erede della gloria e del genio paterno, il quale appunto in questi anni stava innalzando il tanto celebrato Campo Santo di Pisa? — E Siena aveva pure ed architetti e scultori rinomati; e così Arezzo, Perugia e tutte, possiam dire, le città d'Italia; le quali, come

1) Se delle rime, riportate sotto i tredici paragrafi (dal 22 al 35) io non feci una fase, si è per ciò che sono rime del genere stesso delle due fasi già distinte; poesie cioè in onore di Beatrice storica e di Beatrice simbolica. Una terza fase sarà delle rime fatte per la *Donna Gentile*, che non è nè la Beatrice storica nè la simbolica, ma la *Filosofia*.

celebri erano per li loro odî, n'erano egualmente per l'amore e la cultura delle belle arti: onde può dirsi, che con pari ardore si disputassero le vittorie sui campi di battaglia e il primato di gloria coi monumenti delle belle arti.

L'amicizia, che ebbe Dante, secondo la tradizione, intima con Giotto, rigeneratore della pittura, potrebbe essere pure un testimonio che Dante si conoscesse del disegno; e il fatto da molti asserito che Giotto riceveva per l'arte sua consigli da Dante, ne dà diritto di ritenere, che Giotto ne apprezzasse il sapere e il buon gusto. — Secondo il Vasari, le storie dell'Apocalisse, fatte dal Giotto nella chiesa di Santa Chiara in Napoli, sono invenzione di Dante, come che eseguite dopo sua morte. Lo stesso autore ne dice pure, che fossero pensiero di Dante le pitture simboliche fatte da Giotto nella chiesa d'Assisi; e per vero nello sposalizio della Povertà con San Francesco ci si vede l'Autore del Poema Sacro.

Dante fu amico anche di Oderisi da Gubbio, eccellente miniatore: « L'onor d'Agubbio e l'onor di quell'arte, Che *alluminare* è chiamata in Parisi » (Pg. XI, 80); e Oderisi insieme con Giotto miniava libri in Roma per Bonifazio VIII.

Manetti dice, che Dante, alquanto dopo la morte di Beatrice, essendo di circa ventisei anni, prese in moglie Gemma della chiarissima famiglia dei Donati. Fu essa figlia di Manetto Donati; e, secondo Boccaccio, Dante si sarebbe risolto a prender moglie per ciò che eccitato dai conforti de' suoi, i quali pensavano essere questo il mezzo più opportuno a sollevarlo dalla tristezza, in cui era caduto. A questo consiglio essere essi venuti, quando il videro alquanto più sollevato, e più rari i sospiri.

Fosse così, bisognerebbe dire che questo matrimonio fosse celebrato dopo l'apparizione della Donna Gentile. Ma per procedere più unito nel racconto delle cose, tanto differenti tra loro, del matrimonio e dell'amore per la *Donna Gentile*, parlerò prima del matrimonio, che possiamo ritenere avvenuto o alla fine del 1291 o al principio dell'anno seguente, quando l'amore novello per la Filosofia, che vedremo essere la Donna Gentile, ebbe temperato alquanto il dolore per la morte di Beatrice.

Dante ricevette da Gemma fino al 1301, nel quale, essendo stato esiliato, da lei si separò per sempre, sette figli: Pietro, Jacopo, Gabriello, Allighiero, Eliseo, Bernardo e Beatrice [1]). Ciò ne obbliga a ritenere il matrimonio non posteriore al tempo detto; come pure a non far gran conto delle parole del Boccaccio, il quale vorrebbe farne credere che questo matrimonio non fosse tanto felice. Anche il Manetti dice Gemma una seconda Santippe. Ma i tanti figli avuti in pochi anni, e non tutti passati in Firenze nè in ozio, sono prova che tra i coniugi non vi fossero guerre nè lunghe nè implacabili. Se è pur vero che egli « da lei una volta partitosi, nè volle mai dov' ella fosse, tornare, nè ch'ella andasse là dove 'l fosse » come scrive il Certaldese, ciò potrebb' essere per motivi ben d' altra natura che non sono il malumore, le sofisticherie od altri difetti di Gemma, la quale si mostrò sempre nelle sventure di Dante e madre amorosa e buona massaia. Noi vedremo la vita irrequieta, agitata, quasi errante dell' Allighieri esiliato. In tali circostanze come avrebbe egli potuto trarsi seco la donna e tanti figli, benchè tutti non sopravvissero? Il suo ardente desiderio, le vive sue speranze di ritornar presto in patria, che non lo abbandonarono mai finchè visse, potevano essere una ragione di più per non trarli da Firenze, ove in fine doveano avere più appoggi che presso l' esiliato padre, povero, limosinante la sussistenza coll' affannoso salire e scendere le scale de' potenti. E qual è quella cosa *diletta più caramente* che esiliato lascierà in Firenze, come gli annunzia Cacciaguida, se non la moglie e i figli? (Pd. XVII, 55) [2]).

Si disse che Gemma della famiglia dei Donati, e quindi parente del violento Corso Donati, nemico acerrimo di Dante, tenendo più per Corso che per il marito, fosse a costui molesta.

Intanto la storia non ne dice nulla di ciò; e questo silenzio fa in favore di Gemma. Di più qual grado di parentela vi fosse tra Gemma, figlia di Manetto Donati, e Corso, figlio di Simone Donati, non si sa; ma quand' anche Gemma e Corso fossero stati

1) Di questi si dirà al Capo XXIX.

2) Il Minich anche si fece campione di Gemma: *Degli Amori di Dante veri e supposti. Memoria* letta all'Accad. di Padova il 14 Maggio 1865. (Ferrazzi Manuale V. p. 15). E tra Witte, che propende a ritenere che Dante avesse avuto da rammaricarsi forte di Gemma, e Scartazzini che trova difettivi gli argomenti del Witte, vi fu una polemica nella *Rivista Intern. Britann. Germ. Slava* dell'anno 1876. (Ferrazzi, Man. ivi).

primi cugini, nè più prossimi potevano essere; ne viene per questo che Gemma potesse più tenere per un cugino, che non per il marito da cui ebbe tanti figli?

Di più, se Forese e Piccarda, fratello e sorella di Corso, erano a Dante amicissimi, come si ritrae dai Canti XXIII del Purgatorio e III e IV del Paradiso; si può a tutta ragione tenere che tra Dante e Corso non vi fossero ostilità da rendere molesta a Dante sua moglie, perchè *forse* cugina di Corso. — I principî di Dante, che riponeva nell'osservanza delle leggi la vera libertà, erano senza dubbio diversi da quelli del prepotente Corso, che Dino Compagni diceva: *cavaliere della somiglianza di Catellina, ma più crudele di lui;* e però Dante non poteva nè amarlo nè stimarlo: ma ciò non è ancora inimicizia. E benchè anche innanzi al 1300 Corso ne avesse fatto delle solenni; pure non ci consta che innanzi al trecento Corso e Dante fossero di parti tra loro in guerra. La lotta cominciò nel trecento, quando sorsero le parti de' *Neri* e de' *Bianchi*, come si vedrà; e Dante nel 1301 fu mandato ambasciatore a Bonifazio VIII, nè tornò mai più in Firenze, per esserne stato, essendo ancora presso il Papa, esiliato. — Come potè dunque Gemma essere molesta al marito per essere egli tra i nemici di Corso?

Dirò in fine che le espressioni del Boccaccio e del Manetti non ci danno neppure motivo di supporre che ragioni di parte rendessero Gemma poco cara a Dante, e che questa non è se non una semplice supposizione di scrittori posteriori, che presero le espressioni del giovane biografo come sentenze dogmatiche, che volevano essere interpretate. — Se le espressioni del Boccaccio, che quel matrimonio non fu felice, poggiano sul vero; questo, considerata ogni cosa, non dovrebbe significare se non, che i temperamenti dei due coniugi non armonizzassero, senza che ci sia lecito di stabilire quali dei due ne fosse il colpevole. E tra un Dante, caldo e forte nel sentire, fermo nelle risoluzioni, perseverante nei proponimenti e severissimo, e una donna della casa dei Donati, detti per soprannome *Malefammi*, e detta dal Manetti una seconda Santippe [1]), benchè dei Donati fossero anche il fratello e la sorella di Corso, Forese e Piccarda, tanto gentili e tanto buoni e tato cari a Dante, il giudicarlo non si presenta molto facile, tanto più che Gemma si mostrò sempre, come dissi, buona madre. — Forse ci riuscirà in seguito di poter far qualche supposizione più fondata.

Intanto coglierò qui l'occasione di far conoscere un lato caratteristico di Dante, e sarà un saggio del suo sentire ed operare in riguardo alle leggi, e in pari tempo della sua severità. «Dante Allighieri fiorentino, racconta il Sacchetti, era vicino in Firenze alla famiglia degli Adimari. Ed essendo apparito caso che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato, e per essere condennato per ordine di justizia da uno esecutore, il quale parea avere amistà col detto Dante, fu dal detto cavaliere pregato, che pregasse l'esecutore, che gli fosse racoomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri.... E giugnendo allo esecutore, e considerando che 'l cavaliere degli Adimari, che l'avea pregato, era uno giovane altiero e poco grazioso quando andava per la città, e spezialmente a cavallo (chè andava sì con le gambe aperte che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette; ed a Dante, che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti), dice Dante allo esecutore: Voi avete dinanzi alla vostra Corte il tale cavaliere per lo tale delitto: io ve lo raccomando, come che egli tiene modi sì fatti, che meriterebbe maggior pena: ed io mi credo che usurpar quello del Comune è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo: perocchè l'esecutore domandò: che cosa era quella del Comune che usurpava? E sentita che l'ebbe, rispose a Dante: E parciti questa una beffa? Egli è maggior delitto che l'altro. Disse Dante: Or ecco, io sono suo vicino, io ve lo racoomando. E tornasi a casa, là dove dal cavaliere fu domandato come il fatto stava. Dante disse: E' m' ha risposto bene.... Dopo alcuni dì l'Adimari fu condannato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo [1])». (Sacchetti, Nov. 114).

---

1) «*non multo post adamatae puellae obitum, vigesimo sexto aetatis suae circiter anno, uxorem accepit e clarissima Donatorum familia nomine Gemma, admodum morosa, ut de Xantippe Socratis philosophi conjuge scriptum legimus.*» Pelli p. 78.

1) Il Sacchetti continuando dice, che nè il punito nè tutta la casa degli Adimari poterono sgozzare tale raccomandazione, e che questa fu la principal cagione della cacciata di Dante da Firenze, avvenuta poco dopo

CAPO IX. — Apparizione della Donna Gentile secondo la *Vita Nuova* e lotte col primo Amore. — Spiegazione da'a nel Convito di questo secondo Amore.

Abbiamo veduto che Beatrice è morta il nove Giugno 1290, e che nell'anniversario di tal dì egli, a lei pensando, stava a disegnare degli angeli, e che, quietato che ne fu alquanto il dolore per quella morte, egli prese in moglie Gemma Donati. E a questo punto siamo giunti seguendo passo passo la Cronaca delle poesie, cioè la *Vita Nuova*, alla quale abbiamo aggiunto il fatto del matrimonio seguendo gli storici, mentre Dante, fedele al suo principio di non doversi parlare di sè senza necessità, e di non oltrepassare l'intendimento propostosi in questo libro, non ne fa motto.

Ripigliando ora la Cronaca là dove per un momento fu posta a lato, si conviene vedere il paragrafo XXXVI, in cui si legge:

« Poi per alquanto tempo, conciofossecosa che io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto, che mi faceano parere di fuori una vista di terribile sbigottimento. Ond'io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s'altri mi vedesse: Allora vidi che una *gentil donna, giovane e bella molto*, da una fenestra mi riguardava molto pietosamente quant'alla vista; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciossiacosa che quando i miseri veggono di loro compassione altrui, più tosto si muovono al lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere: e però, temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: *E' non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore.* E però proposi di dire un Sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione ». *(Videro gli occhi miei quanta pietade).*

« Avvenne poi che ovunque questa donna mi vedea, si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido, quasi come d'amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima Donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, *io andava per vedere questa pietosa donna*, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista.

« E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei; e dissi questo Sonetto, che comincia: *Color d'Amore, e di pietà sembianti* ecc. § XXXVII. — Quindi continua: « Io venni a tanto per la vista di questa donna, che *li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla;* onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore, ed *aveamene per vile assai; e più volte bestemmiava la vanità* degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, che non mira voi *se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete*; ma quanto far potete, fate; chè io la rimembrerò molto spesso, maledetti occhi: chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate. — E quando fra me medesimo così avea detto alli miei occhi, e li sospiri m'assaliano grandissimi ed angosciosi. Ed acciò che questa battaglia, che io avea meco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia, proposi di fare un Sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione, e dissi...: *L'amaro lagrimar che voi faceste* ecc. § XXXVIII.

« Recommi la vista di questa donna in sì nova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa *è una donna gentile, bella, giovane e savia*, ed apparita forse per volontà d'Amore, *acciò che la mia vita si riposi.* E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il core consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: Or che tu se' stato in tanta tribulazione d'amore, perchè non vuo' tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li desiri d'amore dinanzi, ed è *mosso da così gentil parte*, com'è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ti s'è mostrata. Ond'io, avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e però che la battaglia de' pensieri

vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo Sonetto, il quale comincia: *Gentil pensiero, che parla di vui* ecc.; e dico *gentile* in quanto ragionava di gentil donna, che per altro era *vilissimo* ecc. § XXXIX.

« Contra questo avversario della ragione si levò un dì, *quasi nell' ora di nona*, una forte imaginazione in me, che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane, in simile etade a quella in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e secondo l'ordine del tempo passato ricordandomene, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s' avea lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione: e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partìo da noi. E molte volte avvenia che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov' io era. — Per questo raccendimento di sospiri si raccese lo sollevato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che desiderassero pur di piangere: e spesso avvenia che, per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea un colore purpureo, quale apparir suole per alcun martiro che altri riceva: onde appare che della loro vanità furono degnamente guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona, che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paresse destrutto, sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole ch' io avea detto dinanzi, proposi di fare un Sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza de' molti sospiri* ecc. » § XL.

Eccone qui un' intera storia d'un novello amore per la *Donna Gentile*, *bella*, *giovane* ed anche *savia*. Esso viene alle prese coll'amore antico portato a Beatrice, al quale infine soccombe. Io la posi tutta intera sotto gli occhi del lettore, affinchè egli, quando avrà conosciuto anche quello che di questa storia ne disse altrove l'Autore, giudichi da sè, se la *Donna Gentile*, che fu l' oggetto di questo novello amore, sia o Gemma dei Donati, come propenderebbe a credere il Fraticelli; o un' altra donna, la quale, ove fosse stata moglie dell' Allighieri, lo avrebbe fatto, come disse alcuno, felice; ovvero la *Filosofia*, come ne vuol l'Autore. E posto che sia *Filosofia*, se nella Donna Gentile possa essere raffigurata Beatrice, come da molti si ripete non ostante quelle lotte che l' amore novello per la Donna Gentile ebbe coll' amore antico per Beatrice, e il trionfo di questo sull'altro.

Dante nel *Convito* si è proposto di sporre quattordici sue Canzoni *sì di Amore come di virtù materiate* — cioè la cui materia è Amore e Virtù —; e perciò che l' intenzione sua nel comporle *fosse altra che quella che di fuori mostrano le predette Canzoni*, egli intende di darne la sposizione *allegorica* dopo *la letterale*. E ne previene, che se *nel Convito più virilmente si trattasse che nella Vita Nuova, non intendeva però in alcuna parte derogare alla Vita Nuova, ma maggiormente giovarla per esso* (I, 1. Giul. Le Monnier 1874).

Prima di cominciarne la sposizione crede di doversi giustificare di alcune cose. La prima si è, che nella sposizione di esse Canzoni gli converrà parlare di sè: il che può essere conceduto solo per due cagioni; cioè o per cessare da sè una grande infamia o il pericolo di essa, che ne verrebbe tacendo: il che mosse Boezio a parlare di sè medesimo, quando sotto pretesto di Consolazione scusò la perpetua infamia del suo esilio, mostrandolo ingiusto; ovvero quando ragionando di sè, ne segue altrui per via di dottrina grandissima utilità: ciò che mosse Agostino a parlar di sè nelle sue Confessioni. — Parlando egli di sè nel Convito, ne è scusato per ambedue queste cagioni. « Movemi timore d'infamia, scriv' egli, e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. *Temo l'infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni, in me avere signoreggiato. La quale infamia si cessa per lo presente di me parlare interamente: lo quale mostra che non passione, ma Virtù si è stata la movente cagione.* Intendo anche *mostrare la vera sentenza di*

quelle, che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, *perchè è nascosa sotto figura d' allegoria*. E questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento e a così parlare e a così intendere le altrui scritture » (iv. c. 2.).

Si noti intanto ch' egli imprende questa sposizione per cessare da sè l' infamia, che gliene viene da quelli, che leggendo le dette Canzoni, le prendono alla lettera, e le credono Canzoni amorose, dedicate ad una donna vera, da lui passionatamente amata, laddove sono Canzoni *allegoriche*, e il loro oggetto è una *donna intellettuale*, e la loro materia si è la *Virtù* e l' *Amore* alla sapienza, come dirà poscia più chiaramente.

Nel trattato secondo dà principio alla sposizione e scrive:

« Cominciando adunque, dico che la Stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in Cielo cogli Angeli, e in terra colla mia anima, quando quella *Gentil Donna, di cui feci menzione nella fine della Vita Nuova*, apparve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente. E siccome è ragionato per me *nello allegato Libello*, più da sua gentilezza, che da mia elezione, venne ch' io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici. E così fatti, dentro me poi fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine.

Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcun tempo e nutrimento di pensieri, *massimamente là dove sono pensieri contrarî che lo impediscono*, convenne prima che questo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente. Perocchè l' uno era soccorso dalla parte dinanzi continuamente, e l' altro dalla parte della memoria [1]) o di dietro. E 'l soccorso dinanzi ciascuno dì crescea (che far non potea l' altro) come quello che impediva in alcun modo a dare indietro il volto. Per che a me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che io nol potei sostenere; e quasi esclamando (per iscusare me della novità, nella quale parea a me avere manco di fortezza) dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era *virtuosissimo, siccome virtù celestiale*. e cominciai a dire: *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete* » (II, 2.).

La *Donna Gentile*, di cui si parla alla fine della Vita Nuova nei cinque paragrafi riportati (XXXVI — XL), è adunque una stessa colla Donna delle Canzoni, imprese a sporre nel Convito, la prima delle quali comincia: *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete:* nè alcuno lo ha mai, per ciò ch' io mi sappia, negato.

E qui pure nel Convito abbiamo, come nella Vita Nuova, una stessa storia dell' amore di Dante per la Donna Gentile. Fu essa che gli si mostrò pietosa, e più dalla gentilezza di lei che dall' elezione di Dante avvenne ch' egli a quell' amore acconsentisse. La Donna fu la seduttrice. — Anche qui come nella Vita Nuova tra questo Amore e quell' antico per Beatrice vi fu battaglia, nella quale prevalse, com' è naturale, da prima il nuovo amore, onde quando ne fu forte la fiamma — e il Poeta dice: quando fu *perfetto* — rivolse egli il suo *virtuosissimo* pensiero alla virtù celestiale donde esso venia, ed apostrofando gli Angeli, motori del Cielo di Venere, proruppe dicendo: *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete.*

Anzi anche il modo del racconto, nell' una e nell' altra delle due opere, è lo stesso; chè in entrambe si fa sfoggio di quella pesante psicologia del tempo.

Nel tratto riportato Dante ne disse anche la data della prima apparizione della Donna Gentile, ed è per noi di somma importanza.

Quella prima apparizione fu due anni dopo la morte di Beatrice; chè tanto appunto per Dante importano le due rivoluzioni di Venere in quel cerchio che la fa apparire serotina e mattutina. Egli dà cogli astronomi due movimenti a Venere, l'uno dei quali va *secondo che lo epiciclo si muove con tutto il Cielo ugualmente con quello del sole* (Conv. II, 6) [1]).

1) Anche oggidì la parte posteriore del capo dicesi *memoria;* ed è avanzo dell'antica opinione che riteneva quella parte l'organo di questa facoltà. Il Rigutini porta nel suo dizionario questo esempio: « Cadendo battè la *memoria* e morì sul colpo ».

1) Secondo Herschell la rivoluzione di Venere, per

Dante, poi ch' ebbe data la spiegazione letterale di tutta quella Canzone, passa all' allegorica, e dice: « Poichè la *litterale* sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione *allegorica* e *vera.* » — « E però principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima (*Beatrice*), della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s' argomentava di sanare, provvido (poichè nè il mio, nè l' altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s' avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell' amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v' entrai tant'entro, quanto l' arte di Gramatica ch' io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella Vita Nuova si può vedere.

E siccome esser suole, che l' uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta ragione presenta, non forse senza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d' autori e di scienze e di libri; li quali considerando giudicava bene che la *Filosofia* che era *Donna* di questi Autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. *E immaginava lei fatta come una Donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso;* per che sì volontieri il senso la mirava [1]), che appena lo potea volgere da quella. E *da questo immaginare cominciai ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente*, cioè nelle scuole de' Religiosi e alle disputazioni de' Filosofanti; sicchè in picciol tempo, *forse di trenta mesi*, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero.

Per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, *mostrando la mia condizione sotto figura d' altre cose;* perocchè della Donna, di cui io m' innamorava, non era degna Rima di volgare alcuno palesemente parlare; nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero le non fittizie parole apprese, nè per loro sarebbe data fede alla sentenza vera, come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fossi a quello amore, che non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire: *Voi, che intendendo il terzo Ciel movete.* — E perchè, siccome detto è, questa *Donna* fu la *Figlia d' Iddio*, *regina di tutto*, *la nobilissima e bellissima Filosofia*, è da vedere chi furono questi *Movitori* e questo terzo Cielo. » (Conv. II, 13).

Nell' ultimo capitolo di questo Trattato, conchiude: « E così, in fine di questo secondo Trattato, *dico e affermo, che la Donna* di cui io innamorai appresso lo primo amore, *fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperatore dell' Universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia.* E qui si termina il secondo Trattato, che per prima vivanda è messo innanzi ». (Conv. II, 16).

CAPO X. — La Donna Gentile della *Vita Nuova* è identica con quella del Convito — Necessità di figurare la Filosofia in una donna gentile. — È una imitazione di Boezio. — La lotta tra i due amori, ragionevoli entrambi, può spiegarsi solo per la Filosofia e per la Teologia. — Non può aver raffigurato Beatrice nè nella Donna Gentile, nè nella Filosofia.

Io penso che dopo ciò il lettore converrà meco, che la *Donna Gentile* della Vita Nuova e del Convito è una sola, e che questa è *Filosofia*, e però non Donna mortale; e che è un' imitazione di Boezio.

Letto il libro *de Consolatione Philosophiae* e quello di Tullio *de Amicitia*, si diede allo studio della Filosofia, e trovò in esso non solo distrazione al suo dolore, ma

cui essa apparisce in tempi diversi serotina e mattutina, è di giorni 583, 92', secondo altri di giorni 582. Ma gli antichi, ed anche a suo tempo il Varchi, concordano con Dante. « Ces planètes (Vénus et Mercure)..... avaient..... deux mouvements, l'un à l'égard du Zodiaque, qui s'accomplissait précisément dans le temps d'une révolution du Soleil, ou d'une Année; l'autre à l'égard du Soleil même. Hist. de l'Astr. Anc. par M. Bailly l. 2, 24; l. 5, 18.

1) Preferisco di leggere così col Pederzini, e intendo per *senso* il senso della vista. Anche al Tasso presentava la sua immaginazione sì forte il suo Genio.

consolazione tanta, che lo fece presso che dimenticare il passato. E come Boezio immaginò nel suo libro che la Filosofia, preso l'aspetto di una nobile matrona, penetrasse nella sua prigione, e riconosciutolo innocente, imprendesse a consolarnelo, facendogli vedere, che l'uomo trova nella virtù la sua felicità; così fece Dante. Anch'egli, che trovò tanta bellezza e tanta consolazione nello studio della Filosofia, si sentì mosso a celebrarla nelle rime, richiamando per essa gli uomini alla rettitudine. Ma per ciò che il parlare di Filosofia *palesemente non era degno volgare alcuno;* egli pensò di parlare di lei sotto figura: ed immaginolla quale Donna Gentile, e le parlò come fosse donna vera; facendolo anche per ciò che i lettori *non sarebbero stati idonei ad intendere canzoni* filosofiche. Il che per altro non gl'impedì di parlare senza figura nella terza canzone, esposta nel Convito: *Le dolci rime d'Amor ch'io solia;* nella quale intese di *ridurre le genti in diritta via* [1]), mostrando loro in che consiste la verace nobiltà; e fece così per ciò che *intendendosi a rimedio così necessario non era buono sotto alcuna figura parlare.* (Conv. IV, 1) [2]).

Io poi trovo naturalissima la lotta tra i due amori. Beatrice era morta, ma non era in Dante spento l'amore che le avea portato; anzi a quello s'aggiunse l'amore intellettuale per Beatrice celeste, di certo non ancora ben compresa da lui che non sapeva se non un po' di grammatica latina. Egli avea detto ch'essa era un miracolo, il cui fattore era Iddio — se pur quel ragionamento da intarsiatore non debba piuttosto riportarsi al tempo della compilazione di quel libro, anzi che all'anno della morte di lei —; e però vide in lei la scienza rivelata, la Teologia, ma non ne avea che nozioni elementari, volgari; tant'è che le poesie nella Vita Nuova, fatte dopo che l'ebbe trasfigurata nel simbolo, tengono ancora molto del terrestre, e più di questo che del celeste, e sono tanto lontane dall'elevatezza data a quelle della Commedia. Posto ciò, l'apparire della bellezza della Filosofia e l'affezionarsi ad essa dovea essere contrastato dal primo amore; e più dall'amore di Beatrice fiorentina, che della celeste, non ancor compresa. — Ma pure la novità e la bellezza sovrana della Filosofia, che è più sentita e gustata quanto è più forte la mente a cui essa si palesa, dovevano vincere. Ond'è naturale che Dante, mosso a manifestare ciò che quello studio in lui operava, e poscia inebriato del piacere dei primi saggi, siasi proposto di fare un corpo di poesie nell'intenzione di chiamare gli uomini alla *Rettitudine;* e che, intendendo a ciò con amore, e riscuotendo, come vedremo, applausi e gloria, abbia dimenticato quasi affatto Beatrice. — Ed è pur del pari naturale che, assicuratasi quella gloria di *Cantor della Rettitudine*, e portato dal corso degli studî a conoscere anche la Scienza Teologica, questa gli abbia fatto rinascere il desiderio di rendersi celebre anche col poeteggiare quel suggetto da lungo tempo propostosi, ma per difetto di forze adequate non per anco attuato; e che ora per le nuove cognizioni, per il nuovo valore poetico, per il conforto d'una fama generale non comune, per il saggio fatto dell'eccellenza del volgare nel trattar questioni sublimi, sentendosi cresciuto di nuove forze, abbia risoluto di voler cogliere la più nobile delle corone poetiche: e da ciò la risoluzione di cessare le rime per la Donna Gentile, e darsi con tutta l'anima al Poema Sacro celebrando in esso Beatrice: il che parlando sotto figura equivale al dire: « che l'amor di Beatrice la vincesse sopra quello della Donna Gentile, com'è detto nella Vita Nuova ».

Nè credo che alcuno si rifiuterà di prestar fede all'Autore, che ne vuole far certi che nella Donna Gentile egli abbia simboleggiato la Filosofia, per quel parlare tanto oscuro che tiene nel racconto della Vita Nuova.

Da più luoghi si vede, ch'egli non volle che fosse da tutti ben inteso ciò ch'egli in essa vi scrivea, contento di dire tanto quanto potesse bastare, perchè a un certo tempo desse a tutti la luce necessaria: e questo è uno di quei luoghi. Egli non volea si sapesse ancora chi fosse la Donna Gentile, e ne vedemmo le ragioni.

Se a Dante non fosse riuscito di dare la sua Commedia, chi avrebbe inteso la Vita Nuova?

Di più, egli è riuscito così sibillino per troppo amore di mostrarsi psicologo, e di una psicologia per noi esotica.

1) Onde nel libro de Vulg. Eloq. dice se stesso *poeta della rettitudine*.

2) Nè importa punto, se alcuni non faranno buone nè troveranno belle tali ragioni. Della bontà e bellezza, o meno, qui non si tratta. A me basta che tale e non altro sia il senso delle parole dell'Autore.

La lotta poi tra la Filosofia e la Beatrice simbolica o Teologia puossi anche spiegare altrimenti da ciò che si disse. Non si creda che soltanto ai nostri dì siano tra loro in guerra certi filosofi coi teologi. Al tempo di Dante vi furono lotte acerbe e per questioni anche, delle quali oggidì nessuno si cura: e la questione, se la *materia prima sia eterna e che cosa essa sia*, tormentò anche il nostro Autore nel tempo appunto, nel quale egli applicava con amore agli studî filosofici (Conv. III, 15 e IV, 1). La Filosofia considerata *oggettivamente*, come la prese Dante, è *gentile;* considerata *soggettivamente*, ossia nell' individuo, dà più volte pensieri, come li dice il Poeta, *vilissimi;* onde tanti sistemi di Filosofia diversi ed anche opposti, mentre il Vero, che la Filosofia ricerca, è pur uno.

Non si dia ad ogni espressione quel valore ch' essa mostra, poichè è posta quale splendida vesta a ricoprire ciò che si vuole nascondere, e le difficoltà d' intenderlo cesseranno. Ed è regola questa di santo Agostino nell' interpretar le allegorie, conosciuta, come vedremo, dal nostro Autore.

Dirò da ultimo, che la manifestazione e le ripetute asseveranze dell' Autore devono andar sopra a qualsiasi altra autorità; e che riconoscendo nella Donna Gentile la Filosofia, com' egli vuole, si trova modo di spiegar tutto, altrimenti nulla.

Dopo tutto questo dimando io, se si potrebbe pur pensare che nella Donna Gentile abbia Dante raffigurato Beatrice? - Come potrebbero comportarlo quelle acerbe lotte tra i due amori, e quei rimproveri che Dante fa a sè, e ai suoi occhi, che si compiacciono troppo di guardar la Donna Gentile? - Togliamo la veste allegorica, e dovremo dire Beatrice in rissa con Beatrice; ovvero appuntar l'Autore di quello stesso, di ch'egli e l' amico suo appuntavano alcuni che rimavano sotto figura in modo che, tolta cotal vesta, non se ne traeva un *verace intendimento* (Vita N. XXV).

E se a qualcuno neppur quanto si è detto finora, bastasse a farlo persuaso, che la Gentil Donna non è Beatrice; valga almeno questa aperta risoluzione fatta dal Poeta stesso, può dirsi, al principio del Convito. Egli dice aperto che la Donna del Convito è la figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e bellissima *Filosofia*, e ch' egli *di quella viva Beatrice beata più parlare in questo libro non intendeva.* (Conv. II, 9).

CAPO XI. — Epoca delle Canzoni. — Epoca della Vita Nuova. — Chiusa della Vita Nuova. — Passaggio de' Pellegrini. — Sudario. — Giubileo.

Questa discussione, per una biografia troppo lunga, fu pur necessaria ad essa biografia, come pure alla retta conoscenza delle opere di Dante.

Erano adunque due anni, come si dimostrò, dalla morte di Beatrice, e però il Giugno del 1292 quando Dante si pose a leggere il libro di Boezio e quello di Tullio (ossia che gli apparì la prima volta la Donna Gentile); e come che siagli riuscito molto difficile d' intenderli; conobbe pure per essi libri che la Filosofia dovea essere somma cosa, bella e di grande diletto e utile all' uomo, e si risolse di studiarla. Cominciò quindi a frequentare le scuole, nelle quali essa era bene trattata: ed erano le scuole dei Religiosi e le disputazioni pubbliche, allora molto in uso. - Poi che le ebbe frequentate trenta mesi circa, egli fu molto innanzi negli studî filosofici, e ne sentì tanto piacere, che fu mosso a scrivere la Canzone: *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete*, che è la prima delle tre esposte nel Convito, e da Carlo Martello ricordata nel Ciel di Venere (Pd. VIII, 37).

Se questa è la prima Canzone filosofica, non è da dire che sia la prima poesia di tal genere; ed è probabilissimo che i sonetti, riportati ai paragrafi XXXVI, XXXVII e XXXVIII, l' abbiano preceduta. La Vita Nuova porta soltanto quelle rime che possono far conoscere i soggetti e il genere delle poesie dettate dalla Musa dell'Autore.

La seconda Canzone del Convito: *Amor, che nella mente mi ragiona,* cantata da Casella alle falde del Purgatorio per consolare l'anima del Poeta affannato per essere asceso là colla persona venendo dal centro della Terra (Pg. II, 112) ove sta confitto l' autor di ogni male; dev' essere di un' epoca piuttosto discosta da quella della prima Canzone. Egli la scrisse quando l' amor per gli studî filosofici *a guisa di fuoco, di piccola in gran fiamma s' accese; sì che non solamente vegghiando, ma dormendo lume di costei* (Filosofia) *nella sua testa era guidato.... Oh quante notti,* continua egli, *furono che gli occhi delle altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell'abitacolo del mio Amore fisamente miravano!* (Conv. III, 1) [1]).

1) Ne dice poscia che in quell'anno, nel quale scris-

Ma innanzi a questa è scritta la Ballata: *Voi che sapete ragionar d'Amore.* « Io prima che alla sua (della Canzone seconda) composizione venissi, parendo a me questa Donna fatta contro a me fiera e superba alquanto (intendi: difficile a comprendersi in alcuna questione), feci una Ballatetta, nella quale chiamai questa donna *orgogliosa e dispietata* » (ivi III, 9).

Nè molto lontana da questa Ballata, e neppure dalla seconda Canzone, può essere la terza del Convito; mentre essa nel suo principio allude alla taccia di *orgogliosa* e *dispietata*, che in quella Ballata viene apposta alla sua Donna. Egli dice:

« Le dolci rime d'Amor, ch' io *solia*
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch'io lasci, non perch'io non speri
Ad esse ritornare,
Ma perchè gli atti *disdegnosi e feri*
Che nella Donna mia
Sono appariti, m' han chiuso la via
Dell' usato parlare ».

Le quali parole esponendo egli nel capo primo del Trattato dice: « E, conciofossecosachè questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me (cioè presentandomi difficoltà di entrare nella sua sentenza) massimamente in quelle parti ove io mirava o cercava, se la Prima Materia degli Elementi era da Dio intesa (cioè *creata*), un poco di frequentare lo suo aspetto mi sostenni. Per la qual cosa, quasi nella sua assenza dimorando, entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore. E per fuggire oziosità, che massimamente di questa Donna è nemica, e per istinguere questo errore, che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente, che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzassono, e cominciai una Canzone, nel cui principio dissi: *Le dolci rime d'Amor ch' io solia*, nella quale io intendo riducere la gente in diritta via sopra la propria conoscenza della verace nobiltà » (Conv. IV, 1).

Ed anteriore a questa Canzone, ed anteriore anche alla Ballatetta predetta, dev' essere quell' altra leggiadrissima Ballata: *Io mi son pargoletta bella e nuova*, come lo mostra e questo stesso cominciamento e la sua chiusa: *Queste parole si leggon nel viso D' un' Angioletta che ci è apparita* (Ball. 8.ª). La dice *pargoletta*, la dice *nuova*, perchè egli era ancora *pargolo* in Filosofia, che era per lui *nuova*, perchè da poco tempo a lui apparsa.

Ed anteriori a questa terza Canzone devono essere parecchie altre poesie, come si deve dedurre dal principio di essa Canzone: *Le dolci rime d' Amor, ch' io solia Cercar ne' miei pensieri, Convien ch' io lasci.*

Ma qualunque siasi l' ordine nel quale furono scritte le rime morali e filosofiche, certo si è, che le più ebbero loro esistenza entro l' epoca che è compresa nella Vita Nuova dal racconto dell' episodio amoroso della Donna Gentile; e che quelle Canzoni, non ostante che inspirate da accidentali circostanze degli studî di Dante, sono pure l' attuazione di un piano da lui ideato, e nell' intenzione di farsi per esse utile all' umanità [1]). La Canzone: *Tre donne intorno il cor mi son venute*, fu fatta ovvero modificata e corretta dopo il 1300, come si deduce dal verso quarto della quinta strofa: *L' esilio, che m' è dato, onor mi tegno.*

Se Dante cominciò a studiare Filosofia appena nel 1292; e se appena dopo due anni e mezzo di studio, cioè alla fine del 1294 o al principio del 1295, come si disse, fece la prima Canzone filosofica; come potrà mai dirsi, ch' egli scrivesse la Vita Nuova nel 1291, o nel 1292, nel 1293, nel 1294? [2]).

---

se questa seconda Canzone, per affaticar lo viso molto a studio di leggere, in tanto s'erano debilitati gli spiriti visivi, che le stelle gli pareano tutte adombrate d'alcun albore; e che per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinse la virtù disgregata e tornò nel primo buono stato della vista (III, 9).

1) Queste poesie in onore della Filosofia dico costituire la terza fase della Musa di Dante, quale la presenta egli nella *Vita Nuova*.

2) Il Boccaccio, il Fraticelli e il Fauriel la vogliono scritta nel 1291; il Bianchi e il Giuliani nel 1292; l'Arrivabene nel 1293; il Foscolo nel 1294; il Biscioni nel 1289! Ferrazzi Man. II p. 26. Questa diversità di opinioni provenne dall'essersi questi autori appoggiati ai due noti passi del Convito. In uno di essi, già riportato, Dante avea detto che, messosi a leggere il libro di Boezio e di Tullio, avvegna che duro li fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrò tanto entro, quanto l'arte di Grammatica ch'egli avea, e un poco di ingegno potea fare; *per lo quale ingegno*, dic'egli, *molte cose quasi sognando, già vedea; siccome nella* Vita Nuova *si può vedere*, (Conv. II, 13). Nella dissertazione *Intorno all'epoca della Vita Nuova*, io avvertii come *quel poco d'ingegno* dovea riferirsi alle poesie della *Vita Nuova* e non alla prosa, ossia al racconto delle circostanze in cui esse poesie vennero fatte, e alle analisi loro aggiunte, nel che l'autore mostrò cognizioni di astronomia, di mistica, di psicologia e di metafisica, ch'egli non poteva avere nel 1292. Il secondo passo è quello, nel quale Dante, dopo aver detto di non voler in parte alcuna coll'opera del Convito derogare alla Vita Nuova, soggiunge: « *E io in quella dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa di poi quella già trapassata.* » (Conv. I, 1). Questa sentenza fu intesa in due modi. Gli uni intesero come se vi fosse

La Vita Nuova ne abbozza intera la storia della fase della Musa di Dante, nella quale essa fece oggetto delle sue rime la Donna Gentile; e però vi si comprende tutto il tempo impiegato da Dante in quelle poesie. Come vi è detto il cominciamento di quell'amore, vi è detto anche il fine; anzi non solo è detto, come sia avvenuto che Dante cessasse di scrivere per la Donna Gentile e riprendesse a dire delle lodi di Beatrice; ma ne è indicato pure il tempo, quando risolse di non dire più neppur per Beatrice, in fino a tanto che non fosse in istato di sacrarle un Poema.

Questo non potrebb' essere nessuno degli anni suddetti. Nel 1292 egli cominciò ad applicarsi appena alla Filosofia, e verso il principio del 1295 scrisse la prima Canzone; e la Vita Nuova va col racconto ben più innanzi.

E che non possa essere l'anno 1292 e neppure il prossimo, lo dicono anche le prove interne, che si traggono dal libro stesso.

L'Autore di essa tosto, dopo il breve proemio ed in principio del suo racconto, fa pompa di cognizioni di Astronomia, la quale a quel tempo unitamente all'Astrologia era una parte della Filosofia; e vi fa pompa di Psicologia, come ne fa prova la distinzione *dello spirito della vita* che dimora nella segretissima camera del cuore; dello *spirito animale*, il quale dimora nell'alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni; dello *spirito naturale*, il quale dimora in quella parte, ove si ministra lo nutrimento nostro, ecc. Questo non è di certo linguaggio dettato da un ingegno, per quanto potente, che non sia esculto e formato sopra trattati filosofici. - In seguito poi ad ogni tratto s' incontrano e nel racconto e nelle analisi dei componimenti sentenze che lo mostrano e filosofo e teologo, ed iniziato anche nella mistica scienza dei numeri; e l'analisi dell' ultimo Sonetto del libro ci è di prova che l'autore della Vita Nuova avea già letto, almeno in parte, la Metafisica d' Aristotele, a cui ivi appella; e le idee quivi esposte lo mostrano pur alquanto esercitato in quelle contemplazioni dell'alta Metafisica, le quali il Poeta sovrano ci fece maestrevolmente gustare trattando della beatitudine del Paradiso. - Dante nel 1292 non sarebbe stato atto a darne quel libro, per quanti ne possano essere i difetti di esso.

La Vita Nuova non fu scritta prima del 1300.

Dante, dopo aver detto (XL), che per una forte imaginazione, nella quale pareagli di vedere Beatrice vestita di colore sanguigno, come aveala veduta la prima volta, si sentì pentito di averla per tanto tempo dimenticata, per essersi dato intieramente a lodare la Donna Gentile, continua il suo racconto dicendo: « Dopo questa tribolazione - sofferta per tale pentimento - *avvenne in quel tempo che molta gente andava* per vedere quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia Donna gloriosamente, che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morio la gentilissima Donna ecc. ecc. (XLI) ». Questo passaggio di pellegrini che *venivano di lontana* parte, fu tema di un Sonetto ch'ivi riporta; al qual Sonetto ne fa seguire un altro (XLII) che scrisse per esserne stato pregato da due gentildonne, quindi chiude la Vita Nuova colle parole seguenti: « Appresso a questo Sonetto apparve a me una *Mirabil Visione*, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta (Beatrice), in fino a tanto che io non potessi *più degnamente* trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, spero di dire di lei *quello che mai non fu detto d' alcuna*. E poi piaccia a Colui, ch'è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua Donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *Qui est per omnia saecula benedictus* ». (XLIII). Nella solennità di questi detti si sente l'espressione di un'anima profondamente commossa: commossa dall'affetto per la sua Donna; commossa dalla grandezza del suggetto e dall'eccellenza del piano di un lavoro suggeritogli dalla *Mirabile Visione;* commossa

detto: *Ed io in quella* - Vita Nuova - *parlai dianzi all'entrata di mia gioventute,* ossia prima del mio ventesimo quinto anno; gli altri invece: *Ed io in quella dinanzi* - Vita Nuova - *parlai all'entrata di mia gioventute,* cioè essendo già entrato in essa, e però dopo il mio ventesimo quinto anno. — E per ciò che, gli uni e gli altri possono *gramaticalmente,* come io dissi nella citata dissertazione, sostenere tali interpretazioni, la questione è insolubile, e la sentenza, anzichè dare, ha bisogno di ricevere luce. Ed in ciò consente meco anche il professor d'Ancona. (loc. cit.).

dalla compiacenza che prova nell'applicarvisi; commossa dall'ardente brama di compierlo. - Egli non dirà più per la sua Donna nè Sonetti, nè Ballate, nè Canzoni, perchè vuole più degnamente onorarla. Le farà un Poema, nel lavoro del quale dovrà perseverare più anni; un Poema, in cui dirà di lei quello, che non fu mai detto di alcuna. E quando avrà sodisfatto questa brama del suo cuore; quando avrà innalzato a lei questa perenne memoria di sua devozione, che lo collocherà sesto nella scuola del Signore dell'Altissimo Canto (Inf. IV, 95), allora, non prima, sarà pago che sia tronco il filo di sua vita; poichè allora saranno sazii tutti i suoi terrestri desiderî! - E il suo voto fu avverato: per ciò che quell'anima eminentemente cristiana, appena finito quel suo canto votivo, rifece il viaggio all'Empireo per non più lasciarlo!

Ed egli scriveva così appunto quand'era *Nel mezzo del cammin di nostra vita;* e la *Mirabile visione*, che lo fece risolvere di non dir più poesie liriche per Beatrice, fu probabilmente quella che gli somministrò anche i principali tratti del piano del sacro Poema, e che gli suggerì l'assembramento delle poesie fino allora scritte, ossia la cronaca delle fasi della sua Musa e di ogni vicenda di esse fasi, che è come una Introduzione alla divina Commedia; e secondo le dottrine di Dante, la storia di ciò che la nobile sua natura preparò nella prima etade a perfezionamento delle susseguenti; la storia dell'intellettuale e morale perfezionamento, iniziato dall'amor suo per l'onestissima Beatrice florentina, continuato dall'amor suo per le scienze filosofiche e teologiche, secondo quel principio espresso nel Convito: «che tutto, quanto la nobile natura prepara nella prima etade, è apparecchiato e ordinato per provvedimento di natura universale, che ordina la particolare alla sua perfezione.» (Conv. IV, 26). - La pubblica utilità fu lo scopo di tutte le sue opere.

Che poi il 1300 sia l'anno di quella *Mirabile Visione*, ce lo disse Dante in quelle parole, già riportate, dove parla del passaggio per Firenze di quei peregrini, - che nell'analisi del Sonetto son detti *romei* - i quali venendo da lontana parte andavano a Roma *in quel tempo*, *che molta gente andava per vedere* l'imagine di Gesù Cristo, che nel Poema con vocabolo popolare dice la *Veronica nostra* (Pd. XXXI, 104).

A Roma, come dice Metilde d'Hacheborn, la *Veronica* si mostrava di solito nella Domenica *Omnis terra* (Revel. I. 17), che è la seconda dopo l'Epifania; ma nel 1300, che fu l'anno del Giubileo, mostravasi quell'imagine, come dice il Villani, tutti i Venerdì e tutte le feste solenni; e quelle parole di Dante «*in quel tempo che molta gente andava per vedere*» quell'imaginè, non possono indicare un anno dei soliti. Se Dante avesse voluto dirne ciò, avrebbe con quella lunga parentesi assai mal provveduto al desiderio, che per essa pur mostra, di voler farne sapere qual è quell'anno, unico per la molta gente che visitava Roma; e per esso l'epoca del Sonetto allora fatto, l'epoca dell'ultima delle poesie liriche per Beatrice, e segnatamente l'epoca della Mirabile Visione. - Si confrontino le parole di Dante con ciò che di quell'affluenza di peregrini in Roma nel 1300 ne dicono le croniche e le storie, e si sarà convinti che anche Dante intendeva d'indicarci l'anno del Giubileo. Il Villani scrive: «Negli anni di Cristo 1300, secondo la Natività di Cristo, con ciò fosse cosa che si dicesse per molti, che per addietro ogni centesimo d'anni della Natività di Cristo, il Papa ch'era in que' tempi, facea grande indulgenza, Papa Bonifazio Ottavo, che allora era Apostolico, nel detto anno a reverenza della Natività di Cristo fece somma e grande indulgenza in questo modo.... E per consolazione de' cristiani pellegrini, ogni Venerdì e dì solenne di festa, si mostrava in San Pietro la Veronica del sudario di Cristo. Per la qual cosa *grande parte de' Cristiani, che allora viveano, feciono il detto pellegrinaio così femmine come uomini, di lontani e diversi paesi e di lungi e d'appresso*. E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse, chè al continuo in tutto l'anno durante, duecentomila pellegrini, senza quegli ch'erano per gli cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vittuaglia giustamente, così i cavalli come le persone, e con molta pazienza e sanza romori o zuffe: ed io il posso testimoniare, che vi fui presente e vidi.» (Vill. VIII, 36).

Guglielmo Ventura, autore della cronaca d'Asti, il quale fu pure in Roma, dice che vennero in quell'anno a Roma due milioni di pellegrini, e tanta esserne stata la folla, che vide più volte uomini e donne conculcati sotto i piedi degli altri [1]). (Chro. Ast.

1) Ed aggiunge: *Papa innumerabilem pecuniam ab eisdem recepit, quia die ac nocte duo clerici stabant*

Mur. Rerum Ital. t. XI). E il Fleury nella sua storia Ecclesiastica, dettoci come Bonifazio siasi risoluto di emanare la Bolla dell'indulgenza plenaria ad ogni cento anni [1]), il che chiamossi poi *Giubileo*, soggiunge: «Quindi da tutta Italia, Sicilia, Sardegna, Corsica, Gallia, Spagna, Anglia, Germania, Ungaria, venivano non solo giovani, ma vecchi settuagenari, ed infermi, portati in lettica; tra quali un Sabaudo o Savoiardo portato dai figli. Egli diceva esservi stato cento anni addietro allo stesso scopo. Questa circostanza è raccontata da Iacopo Stefanesco, consigliere di Bonifazio.»

La Mirabile Visione, che poscia gli appare, e dopo la quale risolse di non iscrivere più poesie liriche, e di compilare la Vita Nuova, dev'essere seguita poco appresso a quel passaggio di pellegrini.

E per vero, la Vita Nuova fu dedicata a Guido Cavalcanti, il quale nel Priorato di Dante (15 Giugno al 15 Agosto 1300) fu esiliato: nell'esilio ammalò, e nello stesso anno morì [2]).

---

ad altare Sancti Pauli, tenentes in eorum manibus rastellos, rastellantes pecuniam infinitam - ivi.

1) Fleury racconta che verso la fine del 1299 si parlava dal popolo, che chi nel prossimo anno avesse visitato la Basilica di San Pietro, avrebbe l'assoluzione di tutte le colpe, poichè quello era l'anno centesimo, e Bonifazio fece ricercare nei libri, se vi fosse qualche memoria di tale pratica. Non si trovò nulla. La mattina del giorno primo di Gennaio nulla si vide: dai Vesperi però a mezza notte fu un concorso straordinario alla Chiesa di San Pietro, quasi quello fosse l'ultimo di dell'indulgenza. Il concorso però non si limitò a quel dì, ma continuò nei successivi, e fu grandissimo nella domenica dopo l'ottava dell'Epifania, nel quale mostravasi la Veronica: e in quell'anno fu il diciassette di Gennaio. Il Papa osservava dal Laterano quell'edificante concorso. Alcuni dicevano che il primo di Gennaio acquistavasi l'indulgenza plenaria; altri che per tutto l'anno acquistavansi cento anni d'indulgenza. Bonifazio fece venire a sè un vecchio di centosette anni, e ricercatolo alla presenza di molti, rispose: che suo padre contadino cento anni addietro era partito per Roma per acquistar l'indulgenza, ed aveagli raccomandato di fare lo stesso, se avesse avuto la grazia di viver ancora cent'anni. - In Gallia si raccontavano fatti simiglianti. Il Papa, raccolti i Cardinali, fece estendere una Bolla nella quale, rapportandosi alla testimonianza de' vecchi fedeli, concedeva l'indulgenza plenaria a tutti quelli che, confessati e comunicati dal Natale precedente, aveano visitato o visiterebbero durante l'anno 1300 la Basilica del Principe degli Apostoli; ed ordinava che ogni cento anni fosse tale indulgenza concessa. I Romani però doveano frequentare ogni giorno per un mese intero la Basilica, i forestieri per quindici giorni. La Bolla fu fatta il giorno 22 Febbraio ed in quello stesso giorno solennemente pubblicata. Dupin asserisce, che Bonifazio, a fine di far conoscere la sua autorità di sovrano temporale, compariva nelle cerimonie ora in abiti da Pontefice, ora in quelli da Imperatore; e che la sua impresa era: *Ecce duo gladii.* Bibl. Ecc. t. XI p. 4.

2) Balbo dice che Guido morì nel Gennaio del 1301.

E per ciò che non abbiamo cenno alcuno, che possa farci credere che questo libro non fosse consegnato a Guido; possiamo senza pericolo d'ingannarci ritenere, che questa Visione fosse poco dopo quel passaggio, e che la Vita Nuova fosse scritta nei mesi di Aprile e di Maggio dell'anno stesso [1]).

CAPO XII. — Dal 1292 al 1297 s'occupò in istudiare. — S'inscrive nell'Arte de' Medici. — Secondo popolo in Firenze. — Dante vien difeso dalla taccia di fierissima passione amorosa datagli dal Boccaccio. — Dante non fu mai di costumi dissoluto. — Le parenti prossime della Donna Gentile. — Quali scienze costituivano il Corpo della Filosofia. — Questa è coltivata nei Conventi. — Anche in Firenze. — Dove studiò Dante. — Brunetto non poteva essergli maestro di Filosofia. — Cominciò a studiarla in Firenze presso i Religiosi. — Asserzioni di diversi: del Villani, del Boccaccio, di Benvenuto d'Imola, del Bandino, del Manetti, del Serravalle. — Studiò Filosofia anche in Bologna, allora celebre e frequentata da stranieri. — Studiò Teologia prima del 1300. — Fu a Bologna, a Parigi prima del 1300. — I sepolcri di Arles, la torre del gibetto, gli argini de' Fiamminghi. — Sigeri. — Ambascerie citate dal Filelfo non credibili. — I dissapori tra Dante e Gemma causati forse da queste frequenti e dispendiose assenze.

Da quanto s'è detto, parrebbe che Dante dal Giugno del 1292 al 1300 non avesse fatto altro che studiare scienze e scrivere poesie. Ed io penso che così avvenisse, se non fino al 1300, sì bene al 1297, nel quale anno egli si aggregò alla Sesta delle Arti maggiori, quella de' Medici e Speziali [2]),

---

Ciò non può essere, e sarà dimostrato. Se fosse anche così, resterebbe pur quanto s'è detto.

1) Anche il Witte vide in quelle parole di Dante indicato l'anno 1300; ed opina essere stata in questo anno scritta la Vita Nuova. Dello stesso parere è il professor d'Ancona.

2) Nel libro dell'Arte dei Medici e Speziali intitolato: *Estratto del primo libro delle Matricole di Firenze*, segnato A, che comincia coll'anno 1297 e va sino al 1300, a carte 47 leggesi: *Dante d'Aldighieri degli Aldighieri, Poeta Fiorentino*, Pelli Mem. p. 90. Croce Enrico nella *Rivista Europea* (Febb. 1876 p. 496-500) dice che Dante si ascrisse all'arte degli Speziali «*per ciò che questi erano eziandio depositarii, trafficanti e venditori di libri.*» Soggiunge il Ferrazzi che questo commenterebbe quel passo del Boccaccio, che nella Vita di Dante scrisse, che essendo Dante in Siena, s'avvenne nella *Stazione di uno Speziale* ecc.: e Stationer in inglese significa *Libraio*, o piuttosto: *Negoziante di carta.* Ferrazzi Man. V p. 16. Il testo del Boccaccio: *Vita di Dante* ecc. Napoli, Gio. Pedone Lauriel editore, An. Perotti Tipog. 1856, p. 20, porta: «egli essendo una volta fra l'altre in Siena, e pervenuto per accidente a una *bottega d'uno speziale*, e quivi statogli recato davanti un libretto, promessogli da valentuomini, molto famoso, nè giammai da lui stato veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che avanti allo speziale era, si pose col petto, e messosi il libro davanti, quello cominciò a leggere ecc.»

come facevano tutti quelli che, non esercitando alcun'arte, volevano pure essere ammessi all'onore dei pubblici magistrati, come era voluto dalle leggi [1]): aggregatosi a quell'Arte, si pose probabilmente appena allora al servizio civile della patria.

Egli stesso ne disse che, dopo letto Boezio e Tullio, s'era messo a studiare Filosofia, ed avea cominciato a frequentare le scuole dei religiosi, presso i quali la si dimostrava veracemente, e le disputazioni dei filosofanti; e ciò fu nel 1292; ne disse anzi, che dopo trenta mesi circa di tale studio avea cominciato a sentire della dolcezza di essa Filosofia, onde ne scrisse la Canzone: *Voi che intendendo* ecc.

Riportai anche le parole, nelle quali Dante ne fa sapere quanto grande fosse appresso quella Canzone la fiamma d'amore, accesasi in lui per la Donna Gentile, e quanto grande fosse in lui il desiderio di vederla.

A quelle parole seguono queste: «E non solamente di lei era così desideroso; ma di tutte quelle *persone*, che alcuna prossimitade avessero a lei o per *familiarità* o per *parentela* alcuna» (Conv. III, 1).

Non sarebbe da maravigliarsi, se alcuno dei suoi ammiratori avesse veduto in quelle persone, prossime alla Donna Gentile per familiarità o per parentela, una mezza dozzina di Aspasie!

Che Dante non fosse nè un san Giovanni Battista nè un san Luigi, d'accordo; ma ch'egli fosse il prototipo dei Don Giovanni, come potrebbe alcuno crederlo dalle parole del Boccaccio, il quale di lui scrisse: «quasi dall'inizio della sua puerizia infino allo stremo della sua vita Dante ebbe fierissima ed importabile passione d'amore», no di certo. Il giovane Boccaccio declamò così parlando in generale; ma, quando venne ai particolari, non seppe nulla, affatto nulla dirci di nessuna e neppure della pargoletta di Lucca, nè della bella gozzuta del Casentino, che sono le sole amanti, che sopra assai debole fondamento gli vengono da alcuni posteriori attribuite. E perchè egli, così vicino a Dante, non seppe dirne nulla? e non lo seppe neppur l'Ottimo, assai più vicino? Per ciò che di quei due pretesi amori non s'hanno che le parole di Dante stesso, e che vengono così interpretate [1]).

1) Nell'anno 1282 Firenze era governata da quattordici *Buoni Uomini*, otto Guelfi e sei Ghibellini. Parendo ai cittadini difficile l'accordo di tanti animi divisati, e massimamente perchè ai Guelfi non piaceva la consorteria dell'ufficio co' Ghibellini, fu, dice il Villani, il detto ufficio annullato «*e si creò un* nuovo ufficio e Signoria al governo della città di Firenze, il quale si chiamarono *Priori delle Arti:* il qual nome viene a dire i Priori eletti sopra gli altri; e fu tratto del santo Vangelio, ove Cristo disse a' suoi Discepoli: *Vos estis priores.*» Ne elessero tre dalle tre arti maggiori, di Calimala, de' Cambiatori e della Lana. Questi tre Priori col Capitano del popolo aveano a governare le grandi e gravi cose del Comune, e raunare e fare i consigli e le provvisioni. I tre eletti tennero l'ufficio due mesi, da mezzo Giugno a mezzo Agosto; e ai cittadini piacque un tale magistrato e tale governo, sì che, passati i due mesi, ne elessero sei Priori, uno per sesto, aggiungendo alle dette tre arti l'Arte de' Medici e Speziali e due altre; come in seguito furono aggiunte le altre tutte, che erano ventuna, e delle quali dodici erano le maggiori. In queste Arti vi erano, e però potevano essere Priori, de' Grandi come de' popolani, uomini di buona fama ed opere, artefici e mercatanti. E così seguì infino che si fece il *Secondo popolo*. L'elezione del detto ufficio si facea nella Chiesa di S. Pietro Scheraggio, per li Priori vecchi coi capi delle dodici arti maggiori, e con certi *arroti* eletti dai Priori per ciascun sesto, ma si procedeva non per elezione, ma a squittinio segreto (*) (Vill. VII, 79).

Il *Secondo popolo* fu fatto nel Febbraio del 1293 (secondo l'uso Fiorentino 1292). Tutti in generale, ma segnatamente i nobili, detti *Grandi* (**) e possenti, facevano forze e violenze nelle persone e nelle cose altrui. Per la qual cosa certi artefici e mercatanti si pensarono di mettervi rimedio e riparo. «Di ciò fu caporale intra gli altri un valente uomo, antico e nobile popolano, e ricco e possente, ch'avea nome Giano della Bella del popolo di San Martino..... E facendosi in Firenze ordine d'arbitrato in correggere gli Statuti e le nostre leggi, siccome per gli nostri Ordini consueto era di fare per antico, si ordinarono certe leggi e statuti molto forti e gravi contro a Grandi e possenti, che facessero forza e violenze contro a' popolani, raddoppiando le pene comuni diversamente, e che fosse tenuto l'uno consorto de' Grandi per l'altro, e si potessono provare i malificii per due testimoni di pubblica voce e fama, e che si ritrovassono le ragioni del Comune: e quelle leggi chiamarono gli *Ordinamenti della Giustizia*» (Vill. VIII, 1). Tra i quali vi era pure che niuno dei Priori potesse essere di casa de' nobili, detti Grandi. Dino Compagni dice: che, qualunque famiglia avesse avuto Cavaliere tra loro, tutti s'intendessero essere Grandi, e che non potessero essere de' Signori, nè Gonfalonieri di Giustizia nè de' loro collegi. E perchè gli ordinamenti fossero conservati, e messo in esecuzione quanto veniva comandato dai Priori, fu ordinato un *Gonfaloniere di giustizia*, di sesto in sesto, mutandolo di due in due mesi, come i Priori. Egli riceveva dal popolo, nella Chiesa suddetta, un gonfalone colla Croce rossa in campo bianco; a cui vennero assegnati da prima mille, più tardi due e quattro mila cittadini, partiti per sesti, con certi bandierai, con cinquanta pedoni per bandiera, tutti armati e presti ad ogni romore e richiesta del Gonfaloniere per fare esecuzioni contro i Grandi; e più volte a demolire case e palazzi. «E simile ordine di gente d'arme per lo popolo e colla detta insegna s'ordinò in contado e distretto di Firenze, che si chiamavano le *leghe* del popolo.» Vill. ivi.

(*) Non sempre: Dante fu fatto Priore non per squittinio ma per elezione. Così vien detto nella lettera di lui già citata.

(**) Gli Aldighieri ebbero cavaliere Cacciaguida, e però doveano essere dei *Grandi*.

1) «*Femmina è nata,* e non porta ancor benda» (Vedi

Non dimentichiamoci che Dante si tenne turpemente ed ingiustamente infamato da chi credette l'amor suo per la Donna Gentile essere stata una passione amorosa.

E però non è a supporre, ch' egli infamasse sè ed altri, le persone amate ed amanti, e, con esse, la propria moglie, pubblicando ciò che il decoro e la carità volevano fosse nascosto. Il pubblicarlo sarebbe stato in contraddizione al suo principio, nel quale professa, che nessuno deve nè lodare nè biasimare, cioè infamare sè stesso; e molto meno poi biasimare. « Dispregiare sè medesimo, dic'egli, è per sè biasimevole; perocchè allo amico dee l'uomo lo suo difetto contare segretamente; e nullo è più amico che l' uomo a sè; onde *nella camera* de' suoi pensieri sè medesimo riprendere dee e piangere li suoi difetti e *non palese* » (Conv. I, 2). - Chi così pensa, non poteva esporsi al pericolo di essere rimbrottato con quel *quid gloriaris in malitia tua?*

S' egli nella divina Commedia si atteggia a peccatore, prossimo a perdersi affatto, ne è costretto dall' arte. Egli dovea ivi rappresentare l' Umanità presso che perduta, che vivea *Del viver che è un correre alla morte* (Pg. XXXIII, 54); e però non poteva non mostrarsi in pericolo, dal quale, per consiglio divino, dovea trarlo Virgilio. - Nel linguaggio poi cristiano è lecito a ciascuno chiamarsi il più grande dei peccatori, come facea san Francesco, a cui Dante era tanto devoto.

Se poi si dicesse, come adunque venne egli in quella mala voce? dirò senza esitare, poichè l' abbiamo inteso da lui stesso: dall' essere state prese alla lettera le sue Canzoni filosofiche, e non intesa bene neppure la Vita Nuova, veramente, in quanto alla forma, troppo *fervida* e *passionata*, com' egli disse. E in simili cose, sparsa una volta la voce, non la si raccoglie più.

Dirò da ultimo: se Dante fosse stato per tutta sua vita tormentato da fierissima passione d' amore, come disse il Boccaccio; avrebbe egli potuto scrivere, senza arrossire e senza attendere d' essere forte rimbeccato, quel Sonetto a Cino da Pistoia, nel quale egli riprende Cino, perchè in fatto d' amore *si lascia pigliare ad ogni uncino*, e il quale chiude dicendo:

« Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi prego che voi 'l correggiate,
Sì che s' accordi i fatti a' dolci detti [1]).

Nell' autore della divina Commedia non si può supporre così poco carattere.

Ripigliando dico: Se la Donna Gentile, da lui tanto desiderata, è Filosofia, e tale la credette anche il Boccaccio; le persone, che hanno a lei alcuna *prossimitade* o per *familiarità* o per *parentela*, non possono essere altro che le scienze, che a que' tempi costituivano il corpo della Filosofia.

« Filosofia, dice Brunetto, è verace cognoscimento delle cose *divine*, delle *naturali* e delle *umane*, tanto quanto l' *uomo è possente d' intenderne* ». (Tes. pub. da L. Gaiter, Bologna 1878, I, 2). E tale, in quanto ad estensione, è la Filosofia intesa da Dante sotto l' allegoria della Donna Gentile, come lo mostra ciò che s' è già detto, e tutto il Convito.

Gli è quindi che « nel corpo della Filosofia, madre dei letterati e dei filosofi, dice lo stesso Brunetto, sono tre membri principali:

1.° La *Teorica*, che si compone di tre scienze: Teologia, Fisica, Matematica - La Matematica ne abbraccia quattro: l'Aritmetica, la Musica, la Geometria e l'Astrologia: e in questa egli comprende l'Astronomia (ivi c. 3).

2.° la *Pratica*, che si parte in Etica, Economica e Politica.

La Politica *è senza fallo la più alta scienza ed il più nobile mestiero che sia intra gli uomini*. Egli la divide in Arte di *opere*, che sono le opere e i mestieri; e in Arte di *parole*. A questa seconda spettano: Grammatica, Dialettica e Rettorica (ivi c. 4).

3.° La *Logica*, che comprende: la Dialettica, l' Efidica, e la Sofistica (ivi c. 5) [2]).

Pg. XXIV 37-45), nella quale è molto probabile ch' egli intendesse Alagia de' Fieschi, che fu poi moglie di Morello Malaspina, protettore di Dante. Questa non poteva dunque essere una relazione da riprovarsi.

E perchè l'amore terribile e imperioso, di cui parla nell' Epistola a Morello stesso, non potrebbe essere della natura stessa di quello inspiratogli dalle scienze? Le frasi della Canzone, nella quale si crede che parli di questo amore — *Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia* — son pur simili a quelle delle canzoni filosofiche.

1) Il Sonetto comincia:
« Io mi credea del tutto esser partito »

2) La *Dialettica*, sorella della Grammatica, dice quella che « c' insegna a provare i nostri detti e nostre parole per ragione e per arti d'argomenti » (iv. c. 4).

La *Dialettica*, come parte della Logica, dice quella che « c' insegna tenzonare, contendere e disputare l'uno contro l'altro e fare questioni e difese » (iv. c. 5).

L'*Efidica* (*) c' insegna « a provare che le parole che

(*) *Efidica*: ἐπιδίχος significa *contenzioso, litigioso, giudiziario.*

Queste scienze sono adunque le persone *prossime per familiarità o parentela* alla Donna Gentile; e queste Dante desiderava di conoscere, e le cercava nelle scuole de' Religiosi.

Nè v' ha ragione di porre in dubbio, com' altri fece, che Dante studiasse le scienze filosofiche presso le scuole dei Religiosi.

Da che Urbano IV (1261-1264) si cinse di una corona di filosofi, alle disputazioni dei quali egli prendeva parte, riservandosi la decisione - *De pulvere, Pater, Philosophiam erigitis*, a lui scriveva Campano Novarese (Tirab. IV, p. 147, ed. Bettoni 1833) -; da che San Tommaso d'Aquino, per ordine di Urbano, scrisse il Commento sui libri di Aristotele, esigendo, prima di accingersi, che la traduzione ne fosse rifatta, e tenne scuola di Filosofia Morale e Naturale, e specialmente di Etica e di Matematica, da lui esposta con un metodo speciale e nuovo (Tirab. t. IV), la Filosofia fu in modo particolare coltivata dai Dominicani suoi confratelli: e questo Ordine ne diede professori celeberrimi. Dominicano fu quel Lanfranco, di cui ci racconta Guglielmo Ventura, che nel Gennaio del 1261 predisse l'ecclissi solare, avvenuta, com'egli avea detto, la vigilia dell'Ascensione all'ora nona. - Maestro Lapo fu chiamato a Bologna nel 1270 dai Frati, detti del Sacco, a leggere Logica e Fisica nel loro convento, con lo stipendio di lire trenta bolognesi oltre al vitto: ed egli fu Fiorentino.

E fu Religioso Ristoro d'Arezzo, detto dagli Editori della *Composizione del Mondo* (Milano, Daelli e Comp. 1864) l'Humbold del secolo decimoterzo. Egli fu contemporaneo di Dante, benchè più vecchio, e l'opera di lui somministrò alla Commedia, non solo nozioni, ma perfino imagini ed espressioni, come vedremo.

Nella Biblioteca dei Padri Dominicani di San Marco in Firenze si trovano le opere astronomiche del famoso Campano Novarese, cappellano del Papa, e trattano dei moti dei pianeti, degli strumenti necessarî a conoscerli e a determinarli, del Computo ecclesiastico. Vi è un trattato generale, intitolato la *Teoria dei Pianeti;* una lettera scritta dal Campano a Fra Rainero di Todi, dell'Ordine dei Predicatori; due opuscoli sulla Sfera o di esso Campano o di Fra Rainero. Vi sono pure alcuni trattati di Geometria, di Aritmetica, del computo lunare di Leonardo da Pistoja, del medesimo Ordine, scritto verso l'anno 1280 (Tirab. IV, p. 152, Ediz. Bettoni 1833). Fatti che ben comprovano che ai tempi di Dante presso le famiglie dei Religiosi vi erano scuole, ove la Filosofia s'insegnava veracemente. E se il Convento di San Marco in Firenze passò ai Dominicani appena nel 1430, essendo stato prima dei frati di San Silvestro, ciò non deroga punto alla fatta supposizione.

Nè solo Filosofia si studiava allora presso i Religiosi; ma si coltivava ancora, come già si disse, il disegno e la poesia. Ristoro d' Arezzo scrive: « Noi sapemo disegnare e arteficiare oro ed argento, e disegnare e mettere colori, la quale arte noi conoscemo ed intendemo, e dilettane e piacene molto, quasi più che nulla altra, fuori della scienza delle stelle, la quale è sopra tutte ».

Dobbiamo quindi credere a Dante che la Filosofia fosse veracemente, ben inteso per quei tempi, insegnata dai Religiosi, e ch'egli ne frequentasse le scuole; chè se tanto si può dire di Arezzo e di un Convento di Firenze, quanto non si troverebbe a dire, esaminandoli tutti e le biblioteche loro e le pubbliche?

E perciò che tutti, che parlarono degli studî di Dante, il Boccaccio, Benvenuto da Imola ed altri, attestano che Dante studiò a Firenze, a Bologna, a Padova ed altrove; possiamo ritenere ch' egli abbia frequentato in Firenze le scuole filosofiche o presso i padri Dominicani di Santa Maria Novella, allora tanto stimati, o presso i Francescani di Santa Croce, o presso i Religiosi di San Marco.

Che Brunetto, il quale era nel 1292 a Firenze, quando Dante cominciò a studiare Filosofia, fosse suo maestro, non credo. Egli poteva avergli dati salutari consigli, va benissimo; ma lezioni formali, no. Brunetto non fu maestro in nessun Convento de' Religiosi; fu a quel tempo segretario del Comune, e già vecchio: non dovea quindi avere nè tempo nè lena da fare il maestro. Egli morì nel 1294, e probabilmente prima che Dante fosse alla fine dei trenta mesi di studio, quando cominciò a sentire dolcezza di Filosofia. La morte del maestro avrebbe in quel tempo recato alcun danno allo studio. Di ciò non ne consta affatto nulla; sappiamo invece da lui stesso, che

---

l'uomo disse sono vere, e che le cose sono così come 'l dice per diritto, per ragione e per veri argomenti. »

La *Sofistica* « la quale c' insegna a provare che le parole che l'uomo dice, sono vere; ma ciò prova egli per mal ingegno, e per false ragioni e per sofismi, ciò è argomenti che hanno somiglianza e covertura di vero, ma e' non ha cose, se non false » (IV. c. 5).

fu allora intensissimo il suo studio, e che vi applicava giorno e notte.

Del resto non è a supporre che que' trenta mesi egli li passasse tutti a Firenze, se vero è - e dobbiamo ritenerlo - ch'egli studiasse a Bologna, a Padova e verosimilmente a Parigi prima del 1300.

Il Villani, che è il più antico de' suoi storici, e suo contemporaneo, scrive: « sanza altra colpa colla detta parte *Bianca* fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, *e in più parti del mondo*. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, *tutto fosse laico* ecc. » (IX, 136).

Come si vede, il Villani parla degli studî fatti dopo l' esilio. Notiamo intanto quel *tutto fosse laico;* e l'altro *e in più parti del mondo*.

Boccaccio parlò degli studî di Dante nella Vita, nel Commento, nella Genealogia, ed in qualche Epistola. Lasciando ciò che disse nella Vita, scritta da lui ancora giovane, riporto ciò che disse nel Commento. « Ragionasi similmente lui nella sua giovanezza avere udita filosofia morale in Firenze, e quella maravigliosamente bene avere saputa...... e similmente dalla sollecitudine preso degli onori pubblici, a' quali ardentemente attese, infino al tempo che, per paura di peggio, andate le cose traverse a lui e a quelli che quella setta seguiano, convenne partire da Firenze: dopo la qual partita, avendo alquanti anni circuita Italia, credendosi trovar modo di ritornare nella patria, e di ciò avendo la speranza perduta, se n'andò a Parigi, e quivi ad udire Filosofia Naturale e Teologia si diede; nelle quali in poco tempo s'avanzò tanto, che fatti e una e altra volta certi atti scolastici, siccome sermonare, leggere e disputare, meritò grandissima laude dai valenti uomini. » (Com. t. I, p. 19, Tip. Fraticelli 1844). E nella *Genealogia deorum:* « e finora lo confessa la Giulia Parigi, dove spessissime volte entrò nello studio a sostentare conclusioni sopra tutte le scienze contra tutti, che seco voleano disputare o farli opposizioni » (Trad. di Gio. Bettussi, Venezia 1581).

Benvenuto da Imola, che fu a Bologna per dieci anni interprete della Commedia, dice nel suo Commento che Dante nella sua verde età s'applicò alla Filosofia Naturale e Morale in Firenze, Bologna e Padova; nell'età matura sbandito da Firenze si diede alla Teologia in Parigi. Ed un'altra volta, illustrando un passo della Commedia, dice che Dante avea notato quel fatto, studiando giovanetto in Bologna.

Domenico di Bandino d'Arezzo, nato nel 1340, autore dell'opera: *Fons memorabilium Universi*, e professore di eloquenza in Bologna nel 1374, dice che Dante ancor giovane e prima di darsi al servizio civile della Repubblica, era stato all' Università di Parigi.

Gianetto Manetti, nato in Firenze nel 1396, e che attese molto alla Divina Commedia, parla di due viaggi di Dante a Parigi, prima e dopo il trecento, ad oggetto di studî.

E tra Bandino e Manetti abbiamo un altro autorevole testimonio degli studî fatti da Dante a Parigi innanzi al trecento. Giovanni da Serravalle, vescovo principe di Fermo, trovandosi al Concilio di Costanza, fu pregato dal Cardinale Amadeo di Saluzzo e da due Vescovi inglesi, Roberto Halm e Nicolò Bubwich, di tradurre in latino e di commentare la Commedia di Dante. Egli cominciò la traduzione in prosa latina il dì primo del Febbraio 1416, e l'anno dopo ai sedici dello stesso mese n'ebbe finita la traduzione e il commento. Il manoscritto trovasi nella Vaticana. Egli vi parla così degli studî di Dante: « *Anagorice dilexit Theologiam Sacram, in qua diu studuit tam in Oxoniis in regno Angliae, quam Parisiis in regno Frantiae; et fuit Bachalarius* [1] *in universitate Parisiensi, in qua legit Sententias pro forma Magisterii; legit Biblia; respondit omnibus doctoribus, ut moris est, et fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in sacra Theologia. Nihil restabat fieri nisi inceptio seu conventus; et ad incipiendum seu faciendum conventum deerat sibi pecunia, pro qua acquirenda rediit Florentiam optimus artista, perfectus theologus. Erat nobilis*

---

1) Si ritiene essere stato Gregorio IX, che distinse i gradi Accademici di *Bacalare* o Bacelliere, di *Licenziato,* di *Maestro* o Dottore. — Il Bacelliere insegnava publicamente, leggendo da prima ed interpretando la Scrittura; e questi diceansi *biblici*. Poi gli si dava a spiegare dei trattati del Maestro delle sentenze: e costoro diceansi *sentenziarî*.

Il nome di *Bacelliere* sembra essere venuto da *bacillo,* o perchè si dava loro, quando venivano ammessi, un piccolo bastoncino; o perchè appellavansi così i novizî della milizia, che si esercitavano col bastone, e non coll'arma.

I Bacellieri facevano pur dispute per esercitarvisi, e però erano esse presiedute da Dottori.

Finiti gli studî, erano *licenziati* dal Cancelliere della Chiesa di Parigi, ed erano tosto dichiarati *Maestri* o *Dottori*. Dupin Bibl. t. X, p. 171, Paris 1702.

prosapia, prudens in sensu naturali, propter quae scilicet factus fuit Prior in Palatio populi Florentini, et sic coepit sequi officia Palatii et neglexit studium, nec rediit Parisiis ». E più sotto : « *Dantes se in juventute dedit omnibus artibus liberalibus, studens eas Paduae, Bononiae, demum Oxoniis et Parisiis, ubi fecit multos actus mirabiliter etc.* come vedemmo detto dal Boccaccio, che fu qui dal vescovo tradotto. (Tirab. ivi V. II, p. 114). Del viaggio di Dante nella Bretagna Boccaccio non ci disse nulla nè nella Vita, nè nel Commento; ma lo accenna però in un'epistola, ove si legge : *Parisios dudum extremosque Britannos* (Edi. Op. Min. V, p. 133).

Tutte queste testimonianze non ci dispensano dal dover ricorrere a congetture. Giov. Villani, che avrebbe potuto ritrarre facilmente il vero, non ne diede se non un cenno necrologico del suo grande ed onesto concittadino; e però non scese ai particolari di minore importanza. Il Boccaccio non fece, per quanto sembra, indagini serie a risapere dove Dante abbia studiato e quando; mentre ogni suo cenno posteriore ne dà qualche particolare prima taciuto. Si vede ch'egli riportava ciò che a quando a quando sentiva. E gli altri posteriori presero tutti da lui. Ciò non pertanto Benvenuto da Imola, discepolo del Boccaccio, e i successivi dicono espressamente che Dante studiò a Bologna in gioventù; e Domenico di Bandino e Giovanni da Serravalle attestano, ch'egli fu allo studio di Parigi anche prima del trecento; Gian. Manetti racconta che Dante fu a Parigi due volte, cioè e prima e dopo il trecento.

Parmi dopo tutto ciò poter ritenere che Dante negli anni corsi dal 1292 al 1297 studiò, oltre che a Firenze, a Bologna, a Padova, verosimilmente anche a Parigi. E se a Parigi appena, la cui Università era allora assai celebre per li studî sacri, Dante studiò Teologia, come converrebbe intendere da quello che dicono alcuni dei nominati - ciò che non è necessario di ammettere, poichè poteva studiarla anche a Bologna [1]) - dobbiamo dire ch' egli vi sia stato prima di porsi al servizio civile della Repubblica, come attesta il Serravalle.

1) Pare che lo studio della Teologia fosse appena nel 1361 accordato all'Università di Bologna. Esso era riservato ai Chiostri dei Frati; e nei Conventi di San Procolo e di San Felice in Bologna vi erano celebri scuole. Si pretende che anche Sant'Antonio di Padova abbia insegnato quivi Teologia.

Il secondo Canto della Commedia (ove Virgilio parla delle tre Donne del Cielo che si prendono cura della salute di Dante, e racconta, com' egli fosse mandato in suo soccorso da una di esse, Beatrice, scesa nel Limbo, ed invita Dante d'intraprendere seco il viaggio a traverso l'Inferno e il Purgatorio, annunziandogli che verrebbe poi Beatrice stessa per trarlo a vedere il Paradiso) ne costringe a ritenere, che il piano della Commedia era bello e fatto prima di cominciarla. Che poi un tal piano non fosse possibile a farsi da chi ignora la Teologia, è così evidente, che, chi ne dubitasse, darebbe a conoscere o di non averla mai letta, o di non esservi penetrato neppure nella buccia.

A Bologna dunque dirò essersi recato Dante tosto che ebbe in Firenze studiato alcune parti di Filosofia.

Bologna conservava ancora la sua celebrità, specialmente per li studî legali e filosofici. Federico II avea fatto tradurre in latino le opere di Aristotele, trovate in Greco e in Arabo, e ne mandò una copia all'Università di Bologna, accompagnandola con una lettera, in cui si legge: *Vobis potissime, velut Philosophiae praeclaris alumnis, de quorum pectoribus promptuaria plene fluunt etc.* Nè quel grido era venuto meno ai tempi di Dante, come ne accertano i cataloghi degli illustri scolari, che la frequentarono dal 1265 al 1294, pubblicati dal P. Sarti.

Oltre agli italiani di ogni provincia, vi s'incontrano Francesi, Fiamminghi, Tedeschi, Portoghesi, Spagnoli, Inglesi, Scozzesi in gran numero, e molti di essi col titolo di Canonici, Priori, Preposti e di altre ragguardevoli cariche (Tirab. t. IV, p. 45).

Tutte le scienze aveano i loro professori; e l'Astronomia vi era in grande onore. Vi si spiegava l'Almagesto di Tolomeo, ed è a ritenere che fossero conosciuti Alfergano, Algazel, Avicenna ed altri, nominati spesso da Dante, specialmente nel suo trattato secondo del Convito (Cf. i capi 3, 14, 15), dove si ravvisa la voglia di far pompa di dottrina, che è così proprio ai novelli. E la materia del trattato secondo, che è una esposizione della prima Canzone, dev'essere stata raccolta tosto dopo scritta la Canzone, e però al principio del 1295.

Posto che Dante fosse stato allo studio in Bologna nel 1293 [1]) e 1294, ove ebbe occasio-

1) *Francesco d'Accorso*, celebre giureconsulto bolognese, fu posto da Dante nell'Inferno tra i peccatori del

ne di conoscere Francesi, Inglesi, Fiamminghi, qual meraviglia se, trattando con essi, gli sia venuta voglia di voler vedere i loro paesi e conoscere le università di Parigi, e di Oxford, e segnatamente quella di Parigi fatta celebre per avervi tenuto cattedra Pietro Lombardo, Alberto Magno e Tommaso d'Aquino, e ne abbia quindi intrapreso il viaggio?

Ch'egli innanzi di avere scritto la prima Cantica della Commedia, e però innanzi al trecento - poichè dal 1300 al 1308 si sa ch'egli si tenne sempre in Italia - sia stato in Francia e proprio a Parigi, e a Bruggia, la prima Cantica stessa ne porge argomento a ritenerlo.

Parlando Dante delle sepolture degli Eretici, le paragona con quelle di Pola in Istria, di Arles in Francia per modo, che non può fare se non chi ha veduto le une e le altre:

« Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte.... »
Inf. IX, 112.

Dante sarebbe adunque stato in Francia. Ma egli vi fu anche nelle Fiandre; poichè, parlando egli degli Argini di Flegetonte, li paragona con quelli della Brenta, e con quelli tra Guzzante e Bruggia, come può fare chi li vide coi proprî occhi:

« Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia;
Temendo 'l fiotto che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta:
A tale imagin eran fatti quelli,
Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli. »
Inf. XV, 4.

Il francesismo usato nel verso: «*Io fei gibetto a me delle mie case*, per dirne: *io mi sono appiccato nelle mie case*, potrebbe benissimo essere un accenno ad una forca di Parigi, da lui veduta, la quale ivi si diceva *gibetto*. (Cf. il Commento, C. XIII, 151).

Quando fu Dante con Beatrice nel Cielo del Sole, vennero essi ricinti di una ghirlanda di dodici stelle, nelle quali fiammeggiavano dodici Beati. In una di esse splendeva San Tommaso d'Aquino; il quale, per sodisfare al desiderio ch'egli leggeva in Dante, gli si palesa; e seguendo l'ordine, in cui erano quelle stelle disposte, dice i nomi dei Beati, che in esse splendevano. Essi sono: Alberto Magno, Graziano, Pietro Lombardo, Salomone, Dionigi Areopagita, Paolo Orosio (o Lattanzio), Boezio, Isidoro ispalense, Beda, Riccardo da San Vittore, e Sigieri: i primi undici, senza dubbio, come ad altro luogo sarà dimostrato, maestri di Dante, poichè dalle loro opere attinse egli dottrina per la sua Commedia.

Mentre Tommaso si limita a dire presso che i soli nomi degli altri, dell'ultimo (Pd. X, 133) dice:

« Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che in pensieri
Gravi, a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di *Sigieri*,
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidiosi veri. »

Di questo Sigieri ne dice l'Ottimo: « Questo è maestro Sigieri, il quale compose e lesse Loica a Parigi, e tenne la cattedra più anni nel vico delli strami, ch'è un luogo in Parigi dove si legge Loica, e vendevisi lo strame de' cavalli» Pd. X, n. 136. E A. F. Ozanam, dopo aver riportata la traduzione di quei versi di Dante, dice: « Particolarità così precise, un'ammirazione così viva per un uomo, la cui fama tosto oscurò in Francia, nè oltrepassò mai le Alpi, m'indicano senza dubbio il *dottore*, *ai cui piedi Dante s'assise* ». (*Dante et la Philosoph.*, Paris 1845, p. 319).

E per vero, da qual motivo poteva essere mosso Dante a dare un posto tra que' grandi luminari e, il ripeto, *suoi maestri*, ad un uomo, di cui nell'andata in Francia nel 1308 poteva aver udito poco più che il nome, e qualche racconto forse da doverlo riporre, anzi che nel Cielo del Sole e nella ghirlanda dell'Aquinate, in Dite nel Cimitero degli eretici, a bruciare nelle arche di fuoco? Quelle parole «.....*che in pensieri gravi, a morire gli parve esser tardo* » ne fan supporre che Dante sia stato ammesso alla confidenza di Sigieri, che avrebbe disfogato talvolta all'amico discepolo le interne amarezze che provava per li veri sostenuti, e che gli fruttarono invidia e persecuzioni. E quelle altre pure possono non a torto farne supporre, che Dante stesso lo abbia udito sostenere colla forza dei sillogismi quegl' *invidiosi veri*, e quindi posto sì alto per sentimento di gratitudine e di giu-

sozzo vizio (XV, 110). Egli morì a Bologna nel 1294. Non sembrerebbe che Dante abbia creduto di poterlo ivi riporre per aver udito essergli tale colpa pubblicamente apposta in occasione appunto della morte, quando la maldicenza, poco curandosi del vero, si crede lecito di asserire quanto le piace?

stizia, ad assicurarne la purezza de'sentimenti e della dottrina professata.

Questo Sigieri, secondo Ozanam, sarebbe il maestro *Sigieri di Brabante*, eccellente Dottore di Filosofia, citato nel 1278 al tribunale dell'Inquisizione per eresia, e riconosciuto innocente. Dietro le indagini di Le Clerque, egli è autore di alcuni trattati di Dialettica, di molti frammenti, che tuttora si conservano manoscritti, su varie questioni naturali, e di un libro intitolato *Impossibilia*, nel quale risplende il carattere di quell'ingegno, mal giudicato dai suoi contemporanei. Il libro comincia: « *Convocatis sapientibus studii Parisiensis, proposuit sophista quidam Impossibilia multa probare et defendere. Quorum primum fuit: Deum non esse.* » Vi seguono altre questioni non meno scandalose coi loro argomenti (Ozanam ivi. Quatriéme Parti, III): e in ciò abbiamo la ragione dell'espressioni del Poeta, che lo caratterizzò col dirne che *sillogizzò invidiosi veri.*

Se Dante udì Sigieri, lo udì a Parigi e prima del 1300; poichè Sigieri morì prima del 1300, come lo provano il fatto stesso del Poeta, che finge di trovarlo in questo anno nel Cielo del Sole, e le indagini fatte da Vittore Le Clerque.

Di solito, a corroborare la testimonianza di quelli che dissero, essere stato Dante innanzi al trecento a Parigi, quand'anche ad altro fine che quello di studio, si ricorre anche alle asserzioni di Gian Maria Filelfo, figlio di Francesco, il quale scrisse verso il 1468 la Vita di Dante, che trovasi in un Codice della Laurenziana di Firenze.

Secondo lui, Dante avrebbe sostenute per la Repubblica di Firenze quattordici ambascerie, tra le quali una presso il re de' Francesi. Queste sarebbero: « Ai *Sanesi* per li confini, che furono stabiliti come parve a Dante; ai *Perugini*, per alcuni Fiorentini detenuti a Perugia, e da lui ricondotti a Firenze: alla *Repubblica Veneta*, per una alleanza, che strinse come volle; al *re di Napoli*, con regali, a fine di contrarre amicizia, che strinse indelebile: al *Marchese d'Este*, che prendeva moglie, dal quale fu anteposto agli altri ambasciatori: ai *Genovesi*, per li confini, che ottimamente regolò: al *re di Napoli* una seconda volta, per la liberazione di Vanni Barducci, che dovea essere condannato a morte, e fu salvo per quella egregia orazione di Dante, che comincia: *Nil est, quo sis, Rex optime, conformior Creatori cunctorum, et Regni tui largitori, quam misericordia et pietas et afflictorum commiseratio* etc.: a *Bonifazio*, sommo Pontefice, fu quattro volte Oratore, ed impetrò sempre ciò che volle, eccetto che in quella legazione, nella quale, prima che finita, fu esiliato: al *re degli Ungheresi* fu mandato due volte ed ottenne tutto. Oratore in *Gallia* al re de' Francesi riportò un eterno legame d'amicizia, che dura tuttora. Egli parlava non senza sapore la lingua francese, e si dice che in quella lingua abbia egli scritto qualche cosa ». (Pelli iv. p. 93).

Non ostante che il Filelfo scrivesse a Firenze e fosse quindi in occasione di consultare documenti, sembra pur impossibile che nessuno degli storici, e neppure il cronista e contemporaneo Villani, ch'ebbe anche parte negli uffizî della Repubblica, non ne sapessero nulla di tante ambascerie fatte da Dante per la Signoria di Firenze!

Nè, a parer mio, ad avvalorarne la testimonianza possono giovare molto i particolari da Filelfo indicati; poichè la fantasia d'ogni impostore, non altrimenti che quella di un valente poeta, è sempre ferace a trovarne in copia.

Io per me non presto fede alcuna che quelle ambascerie fossero fatte per la Repubblica di Firenze, e però innanzi al trecento; come che alcune forse potrebbero essere state fatte per altre città e da Dante esiliato. E la ragione della mia incredulità sta in ciò, che Dante, se avesse egli fatto, non dirò tutte, ma alcune di quelle ambascerie, non le avrebbe passate sotto silenzio tutte in quella sua lettera già citata, dalla quale Leonardo Bruno trasse quelle parole: « Tutti li mali e tutti gl'inconvenienti miei dalli infausti comizî del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato, benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta e nella fine grandissima allegrezza per li varî casi di quella battaglia ». - Non veniva qui a proposito l'accenno ad alcuna di quelle tante ambascerie, nelle quali, al dir del Filelfo, egli ebbe la piena potenza di fare a suo talento ciò che voleva e come voleva? - Se a dirsi

non indegno del Priorato accennò al valore mostrato a Campaldino, valeva ben più a provarlo una sola di quelle ambascerie. Dico anzi che, considerando tale silenzio in quella lettera, non si può neppure ammettere che, essendo egli a Parigi a fine di studio innanzi al 1300, la Repubblica il delegasse a trattare d'amicizia col re di Francia o ad alcun che di simigliante; chè un tal mandato sarebbe un testimonio più che sufficiente di sua idoneità al Priorato, ed avrebbelo nella lettera accennato.

Ma Filelfo parla anche di studî di Filosofia naturale e razionale fatti da Dante a Cremona presso Giovanni Conti, e di Logica a Napoli presso Paolo Archino: eppure nessuno dei suoi biografi e critici lo seppe; e il Pelli dichiara di non aver potuto trovare alcun riscontro di ciò che il Filelfo qui asserisce. (Pelli ivi p. 132).

Parmi per tanto di poter dire - rinunziando del tutto al vantaggio che in favore della presente questione trar si potrebbe dalle asserzioni del Filelfo - che Dante anche prima del trecento fu in Francia e a Parigi; e che vi fu, non potendosi assegnare un altro scopo, a fine di studiare specialmente Teologia; e che probabilmente allora a Parigi conobbe le opere di Ugone e di Riccardo da San Vittore, dalle quali egli attinse copiose dottrine per il Poema, e tali da giovarsene anche per tracciarne il piano, e però prima di scrivere l'*Inferno*.

Gli è facile che in questa occasione abbia egli veduto le Fiandre e, se non dico anche Oxford, si è per ciò che di farlo troppo viaggiare, innanzi al 1300, e frequentare tante e sì lontane università mi ritiene il fatto, che Dante fu di recente ammogliato, e ch'ebbe in quegli anni tanti figli, come si disse: il che ci obbliga a supporlo ogni anno, o quasi, per qualche tempo a Firenze.

E non si potrebbe in questi suoi viaggi e nella presso che continua assenza da Firenze, e quindi nelle spese, probabilmente superiori a quanto ne permettevano le rendite, trovare la ragione, che la giovane sposa, e già madre di numerosa famiglia, gli si mostrasse una rissosa Santippe? Bruno dice che Dante aveva in Firenze case assai decenti, e possessioni in Camerata, nella Piacentina e in piano di Ripoli, e suppellettile abbondante e preziosa *secondo egli scrive;* ma premise pure, che non era di grandissima ricchezza, e che il suo patrimonio era *mediocre e sufficiente al vivere onoratamente*. - Ma, dico io, a *vivere onoratamente* limitandosi alle spese ordinarie. E ciò non fece Dante, che fu costretto ad incontrar debiti. I suoi figli Iacopo e Pietro si obbligarono nel 1332 di pagare al loro zio Francesco 125 *bonorum et legalium florenorum auri*, che Dante, loro padre, avea ricevuti a mutuo da Francesco nel 1299; ed altri 80 fiorini d'oro ricevuti pure a mutuo dallo stesso nel 1300, come ne fa fede un documento pubblico riportato dal Pelli e poi dal Fraticelli (Storia della Vita di Dante p. 42).

Non sarebbe questo il modo di porre in accordo col vero le asserzioni del Boccaccio e del Manetti, e di difendere in pari tempo l'onore e di Dante e di sua moglie Gemma dei Donati? La passione dello studio strappava alla famiglia il padre, e sottraeva di troppo ai mezzi sufficienti al vivere onoratamente; e però la brava moglie e tenera madre ne soffriva e se ne lamentava; e le linguacce la dissero brontolona e dispettosa.

CAPO XIII. — Come avvenne che in pochi anni Dante ascendesse a tanta altezza quale lo mostra la Commedia. — La buona natura, gli studî e le circostanze somministrate presso le Università. — Le memorie de' fatti recenti lo condussero all'idea del Poema. — Ezzelino, e i Padovani bruciati; Carlo d'Angiò, e i Romani bruciati; stragi di Benevento e di Augusta; avvelenamento di Federico II; morte di Corradino; Crociata di S. Luigi; Enzo in gabbia; assassinio del principe Enrico in Chiesa; Ottone Visconti e Napoleone della Torre; Gregorio X e il Cardinale Latino; Nicolò III e Carlo inimicati; tradimento di Tribaldello a Faenza e la festa della Porchetta; Vesperi Siciliani; Perugia e i fantocci; Perugia e i Flagellanti; i Frati Siciliani dinanzi a Martino Papa; guerra tra Carlo, i Siciliani e gli Aragonesi; la battaglia della Meloria tra Genovesi e Pisani; Fiorentini e Genovesi contro Pisa salvata dal Conte Ugolino; morte di Carlo d'Angiò ed assalto alle prigioni; Filippo di Francia e la città di Ianne; Guglielmo Vescovo d'Arezzo e guerra tra Arezzo e Firenze; l'Arcivescovo Ruggeri e il Conte Ugolino; morte del secondo; Francesca da Rimini; tutta Italia in guerra.

Si dirà forse che mi occupo di soverchio degli anni dal 1292 al 1300, e degli studî in essi fatti da Dante. Ma io vorrei poterne dire ben di più, per ciò che questi anni e gli studî in essi fatti ci formarono e ci diedero l'autore della Commedia, ciò a dire il padre della poesia italiana, il più grande poeta moderno, anzi, considerata la difficoltà del soggetto, il poeta sovrano di quante letterature si conoscono.

Nel 1292 Dante non avea altra conoscenza

che quella della grammatica latina; e nel 1300 egli ha già fatto il piano del suo Poema, nel quale dirà di Beatrice *quello che mai non fu detto di alcuna*, ed a cui egli già lavora, poichè, dic'egli, *di venire a ciò studio quanto posso, sì come Beatrice, che è in Cielo, sa veracemente* (Vita Nuova § XLIII).

Sarebbe certo interessante a vedere per quali gradi la nobile di lui natura ascese in così breve tempo a tanta altezza; e quali furono le circostanze, sotto le quali quella mente si nutrì e crebbe così gigante da passare, per dir così, i termini dell'umano.

Quanto ne volle egli dire nella Vita Nuova del suo amore, non è punto sufficiente a farcelo conoscere; chè se ardente fu l'amore suo, fu del pari ardente l'amore di tanti e tanti poeti; eppure esso non ci diede un secondo Dante; e le circostanze, nelle quali nacque, crebbe e si spiritualizzò quell'amore, non bastano a farci conoscere la grandezza dell'Autore della Commedia.

La conoscenza della Commedia ne dà la conoscenza della nobiltà concessa dalla natura alla mente di Dante, e il grado pure di eccellenza, al quale, mediante lo studio, essa mente pervenne; non che la certezza della vastità di quelli studî, che abbracciarono lo scibile tutto. Ma ne rimane il desiderio di conoscere le circostanze, nelle quali que' studî furono fatti, e le quali, unitamente ad essi studî, condussero l'Autore ad imprendere e a farlo idoneo ad attuare il Poema della Restaurazione dell'umana società; e, seguendo le leggi dell'arte, ritrarre in esso il suo tempo, quel medio evo, grande per vizî e per virtù, e tanto diverso dal nostro.

Quelle circostanze, tanto potenti, furono, penso io, appunto quelle, che gli furono somministrate da quelle tanto frequentate e fiorenti Università di Bologna, di Padova e di Parigi, ove Dante in questi anni studiò, e le clamorose disputazioni che presso le Università si tenevano.

Sull'animo ardente e caldo di Dante, su quel cuore così sensibile, su quell'imaginazione così viva, su quella fantasia tanto facile ad eccitarsi, in un'età tutta forza e vigore, quale impressione non avranno su di lui fatto quelle accesissime disputazioni e i trionfi in esse riportati dai vincitori? e quanta brama non avranno questi in lui eccitato a meritarseli un giorno anch'egli; e colla brama quanto ardore allo studio per riuscirvi? - Quelle società di più migliaia di studiosi, accorsi non solo da tutte le province d'Italia, ma da tutti gli Stati dell'Europa, diverse per coltura e per costumi come per sentimenti e per lingua; i più di partiti diversi e tra loro ostili, non meno curiosi di conoscere l'Italia e gli Italiani e le loro discordie, che bramosi di scienza, la quale erano venuti a cercarvi; quale azione non doveano esercitare su Dante in quel tempo che la sua mente e il suo cuore s'andavano informando alle dottrine del vero mostrategli dalle scienze? - Si aggiunga a ciò il secolo e quegli anni stessi della gioventù di Dante, testimonî di fatti clamorosi d'ogni genere: di bizzarria, di superstizione, di pietà e d'empietà, di religione e di fanatismo, di annegazione e di ambizione, di liberalità e di cupidigia, di umanità e di crudeltà; in breve, di tutte le passioni che commuovono ed agitano città e popoli, individui e famiglie; e ne sarà più facile a farci un'idea, più prossima al vero, di ciò che sotto tali influenze poteva divenire un cittadino, un poeta e un poeta, diciamolo pure, per convincimento altamente cattolico, a cui natura avea prodigato i suoi più nobili doni; nè ci sarà difficile di riconoscere, che per virtù del concorso di queste circostanze germogliasse il divino Poema, il cui soggetto innalzò il suo autore sopra tutti i poeti di tutte le nazioni.

In quelle società d'Italiani, accorsi da tutte le province, il tema più favorito delle loro conversazioni e dei loro discorsi erano, dopo le scienze, le patrie discordie e i mali effetti di quelle; e la parte, che agli stessi discorsi prendevano quegli illustri forastieri, mossi o dalla semplice curiosità di conoscere quelle tristi vicende, od anche dall'interesse, ad essi pure cogli Italiani in esse comune - poichè non estranei neppur essi ai partiti de' Guelfi e de' Ghibellini, che così orrendamente stracciavano l'Italia - faceva sì che quelle conversazioni si mutassero in contrasti; e per tal modo, fatte più animate, crescevano d'interesse, e la memoria di que' mali facevasi più viva e più tenace e quindi ridestava e fomentava gli odî antichi. Ma la nobile e forte anima dell'Allighieri, inorridita alla considerazione di tanti mali, dai quali era travagliata l'Italia e la società tutta, ne studiò la causa: e trovatala, imprese - nel desiderio di scemarli - un Poema, nel quale, assunto l'ufficio di banditore celeste, imprende a mostrare i castighi e i premî, coi quali la divina Giustizia punisce i prevaricatori e ricompensa gli osservatori della sua legge, e svela al mondo

la causa di quei mali, e predica il modo dalla divina Provvidenza indicato a liberarsi da essi mali e rendere felice l'umanità in vita e dopo morte; porgendo al lettore nella forza ed evidenza dello stile, nella varietà e bellezza e soavità e grandezza delle imagini, nelle svariate ed utili dottrine ricca e salutare istruzione, e tanto diletto, che la fatica dello studio, che ad intenderlo si richiede, lungi dal scemarlo, lo accresce.

Quei mali poi del secolo, anzi quelli stessi, dei quali era testimonio la gioventù di Dante, sono tali da solleticare anche dopo sei secoli e curiosi e filosofi, uomini di Stato e di Chiesa: e il lettore della Commedia non deve ignorarli.

Era viva tuttora la memoria degli undici mila Padovani, fatti bruciare sul Prato di Padova, entro un palancato, dal tiranno Ezzelino (Vill. VI, 72.); il quale avendo, come disse, determinato di voler presentare le anime di quelli al Diavolo per molti benefizî da lui ricevuti, ingiungeva al Cancelliere, ser Aldobrandino, divenutogli sospetto - forse perchè avea notati in un quaderno i nomi di quegl'infelici - di andare assieme con loro all'inferno; vi portasse seco il suo quaderno, e da parte sua li presentasse nominatamente.

Tutt'altro che spenta era pure la memoria dei Romani, supposti partigiani di Manfredi, fatti vivi bruciare da Carlo d'Angiò; e gli accecati, e i mutili per Ezzelino e per Carlo, sfuggiti a quegl' incendî, si traevano per l'Italia a far testimonianza dell'umanità e ghibellina e guelfa.

Erano recenti le stragi di Benevento e di Augusta in Sicilia, nelle quali Carlo, che non temeva di scomuniche, fece scorrere a rivi, col sangue dei difensori, quello pure e dei bamboli innocenti e del sesso imbelle, abusato prima a sfogo di libidine dalla sacrilega soldatesca, lasciata senza freno a profanare e chiostri ed altari.

Si parlava francamente dei supposti avvelenamenti di Federico II e di Corrado e dei tentativi contro la vita di Corradino, imputati al valoroso Manfredi, caduto nella battaglia di Benevento, e perseguitato ancora dopo morte dall' implacabile Arcivescovo di Cosenza; dal quale fu fatto dissotterrare dai piè del ponte di Benevento e trasportare, a lume spento, fuori del regno di Napoli per essere gittato insepolto sulle rive del Verde.

Il palco di Napoli fumava ancora del nobile sangue di Corradino, ultimo rampollo della casa di Svevia, e del suo giovane amico Federico d'Austria e di altri molti cavalieri, tutti decapitati (1268) per sentenza del solo presidente dei 37 giudici, scelti da Carlo stesso, e che non vollero pronunziarsi. Nè il pio usurpatore sofferse che fossero seppelliti in luogo sacro, per ciò che scomunicati (Vill. VII, 29): essi, che venivano a prendere un trono che era loro! - E Ruperto, figlio del Conte di Fiandra genero del re Carlo, letta quella sentenza, diede al giudice d' uno stocco (del quale poi morì) dicendo, che a lui *non era lecito di sentenziare a morte sì grande e gentile uomo. E parve al re e a tutti i baroni che Ruperto avea fatto come valente signore.* (Vill. ivi).

Così faceva Carlo, mentre suo fratello, il pio e santo re Luigi, s'apprestava alla sua seconda crociata, e che fu l'ultima, contro gl'infedeli, e in quell'anno stesso s'imbarcava verso Tunisi.

Gemeva intanto nella sua gabbia di ferro l'infelice re Enzo, bastardo di Federico II, e dopò venti anni di tale tormento Bologna lo traeva morto nel 1271. E in questo stesso anno cadeva in una chiesa di Viterbo, ai piedi dell'altare, trafitto da Guido di Monforte, il giovine prence Enrico d'Inghilterra, mentre devoto s'inchinava all'elevazione dell'Ostia sacrosanta! e il cadavere n'era trascinato fuori di chiesa dall'empio assassino, che, così facendo, credeva di trarre piena vendetta della morte del padre, giustiziato per delitto ch'avea commesso!

Nel 1276 l'Arcivescovo di Milano, Ottone Visconti, batte i Torriani, s'impossessa della persona di Napoleone della Torre, e lo fa chiudere in una gabbia di ferro, nella quale dopo diciotto mesi il meschino lascia la vita. L'Arcivescovo per assicurare meglio alla sua famiglia il dominio di Milano, fa distruggere il Castello di Seprio, e ne fa andar raminghi i poveri abitanti. Nè Milano fu più libera.

Nell'anno 1273, ed era l'ottavo di Dante, le segrete minacce di Carlo, fatte ai sindachi ghibellini di Firenze, turbano la pace, che con tanta cura aveva in Firenze sollecitato tra Guelfi e Ghibellini Papa Gregorio X, venutovi con Carlo e con Baldovino, già imperatore di Costantinopoli; e gli animi ne sono per modo esacerbati, che Gregorio nell'anno seguente, essendo di ritorno dalla Francia, credette utile rimedio alla guelfa ostinazione di lanciare sopra Firenze l'interdetto. Nè giovò punto; chè i partiti continuarono a lacerarsi, nè Firenze ebbe pace

fino a quella solenne, fatta dopo più anni per cura del Cardinale Latino nel 1279, mandato da Papa Nicolò.

Il Cardinale, ben accetto poichè di patria fiorentino, congregò il popolo di Firenze sulla piazza vecchia di Santa Maria Novella con li sindachi guelfi e ghibellini, de' quali erano centocinquanta per parte. Esso Cardinale con più vescovi e prelati, chierici e religiosi, podestà e capitani, con tutti i consiglieri e gli Ordini tutti di Firenze, montati sopra pergami grandi di legno, a tal uopo preparati, conciliò quegli animi ferini con universale allegrezza di tutti. E la superba Firenze accettò i modi e i patti e le guarentigie dal Legato proposte; aprì le porte agli espulsi ghibellini, restituì loro i beni, ed accettò per fino la forma di governo ordinata dal Legato, a cui è dovuto il governo detto dei *Quattordici Buoni Uomini*, Grandi e popolani, otto guelfi e sei ghibellini, colla durata dell'ufficio di due mesi. E là in quella solenne occasione furono fatte le paci tra i cittadini più potenti e più orgogliosi, e furono tra loro stretti parentadi. (Vill. VII, 56). E Dante giunto già al suo decimoquarto anno poteva essere presente a tanta solennità, benchè per l'età ancor tenera, non ne potesse allora apprezzare il valore.

Carlo d'Angiò si rifiuta di assentire al desiderio di Nicolò III degli Orsini, che avealo richiesto che un nipote del re prendesse in moglie una nipote del Papa; e Nicolò priva Carlo del Vicariato di Toscana e della dignità di Senatore di Roma; cerca anzi di spogliarlo anche del trono di Sicilia, invitando Pietro di Aragona, quale erede della casa di Svevia, perchè figlio di Costanza figlia di Manfredi. E da ciò stragi e guerre senza fine.

I Lucchesi muovono nel 1281 contro Pescia, posta tra Lucca e Firenze, e la distruggono interamente, per punirla di aver prestato omaggio al Vicario imperiale!

La Signoria di Bologna entra a tradimento nella città di Faenza, condottavi da Tribaldello per vendicarsi della porchetta rapitagli da uno dei Lambertazzi; e i Lambertazzi ivi rifuggiti, e tutti i ghibellini loro partigiani, sono sorpresi, battuti e dispersi. E la memoria del fatto è perpetuata coll'istituzione della festa della *Porchetta*, da celebrarsi tutti gli anni nel dì di S. Bartolomeo, li 24 d'Agosto, giorno anniversario di quella strage.

Un anno dopo, ed era l'ottantesimo secondo e il diciassettesimo di Dante, corse la voce del macello dei *Vesperi Siciliani*, quando in cinque dì furono scannati quanti Francesi si trovarono sull'isola, salva una famiglia sola, quella di Guillaume de Porcellets, governatore di una piccola città, il quale non avea mai preso parte ai delitti de'suoi connazionali. E vi caddero ben da ventotto mila vittime! terribile rappresaglia delle stragi di Benevento e di Augusta. E perchè non vi rimanesse traccia di sangue francese, la donna siciliana, supposta incinta d'un francese, fu sparata per trarne vendetta sul feto!

Perugia, scomunicata per li disastri recati a Foligno, si vendica su'fantocci, fatti di paglia, rappresentanti Papa e Cardinali, che forsennata trascina per le vie, e da ultimo, per colmo d'oltraggio, abbrucia.

E Perugia continuava ancora a dare spettacolo, di cui fu essa iniziatrice ventidue anni innanzi, delle processioni dei Flagellanti; nelle quali gli uomini nudi, di tutte le età, preceduti da una croce e da preti, andavano due a due per la città, e si flagellavano a sangue per implorare la divina misericordia. Le donne facevano nelle case di simili feste. – E questa follia si diffuse ben tosto per la Germania e per l'Ungheria: nè vi volle poco per farla cessare. Membri del clero ignoranti fanatici la fomentavano, dando a credere, che il sangue de' Flagellanti si mescesse a quello di Cristo. Papa Clemente VI dovette scomunicarli.

I Siciliani, temendo la vendetta di Carlo e del Papa, mandano a Martino IV, successore di Nicolò, de' Frati mendicanti ad implorare mediazione e perdono. Giunti questi alla presenza del Papa, s'inchinano, e in luogo del sermone, ripetono per tre volte: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis*. E il pontefice attinge anch'egli la risposta dalle sacre pagine e risponde: *Ave, Rex judaeorum; et dabant ei alapas:* e ciò detto, li licenzia.

Quindi tosto le lotte più inasprite tra gli Angioini e gli Aragonesi uniti ai Siciliani, e i grandi fatti di Ruggieri da Loria, e le sconfitte di Carlo, e il celebre cartello di sfida, mandato (1282) da Carlo a Pietro d'Aragona, secondo alcuni riprovato dal Papa, secondo altri scritto dal re alla presenza del Papa stesso; e la susseguente scomunica di Pietro (1283) per non essere comparso nel dì stabilito; e la sconfitta di Carlo il zoppo primogenito dell'Angioino, e la sua prigionia.

Un mese dopo, nel 1284, la tremenda bat-

taglia della Meloria, nella quale i Genovesi uccisero ed annegarono sedici mila Pisani; presero loro quaranta galee, e fecero tanti prigionieri che si disse: *chi vuol veder Pisa, vada a Genova*. Nè Pisa riebbe più il passato splendore.

E quest'anno stesso i Fiorentini ed altri Toscani s'unirono ai Genovesi a molestare ancora la disgraziata Pisa, facendo giuramento di non posarsi prima che l'abbiano del tutto distrutta. Il Conte Ugolino tenta di salvarla separando dalla lega Firenze. A raggiungere il suo intento manda a certi capi de' Fiorentini de' fiaschi ripieni, non di vernaccia, come facea credere, ma di fiorini d'oro; e fatto sacrifizio di alcune castella, ciò che fu poscia contro lui prova di tradimento, allontana da Pisa l'oste Fiorentina, e la salva, assicurandone a sè in pari tempo il dominio.

I Messinesi, udita la morte di Carlo d'Angiò, danno l'assalto alle carceri per trucidare i prigioni di guerra francesi: ed avendo trovato resistenza, danno fuoco alle carceri, e quei miseri sono dalle fiamme consunti.

Filippo di Francia, a vendicare le sconfitte del morto Carlo e le vittime francesi, muove con ottanta mila pedoni contro Pietro d'Aragona, e nel passaggio sul Perpignano, è presa la città di Ianne, e gli abitanti tutti, uomini, donne, fanciulli ne sono uccisi, e la città viene rasa e dalle fondamenta distrutta.

Guglielmino degli Ubertini, Vescovo d'Arezzo, *uomo più d'armi che di onestà di chericia*, come ne dice il Villani (VII, 110), fa ribellare col mezzo de' suoi Ghibellini a Siena il castello Poggio Santa Cecilia: e i partiti Guelfi e Ghibellini della Toscana si riaccendono, e preparano nuove sciagure. Onde nell'anno seguente in Arezzo, la quale si governava a Signoria di popolo con a capo un Priore, i grandi Guelfi e Ghibellini, sollevandosi di concerto, s'impossessano del Priore del popolo, e lo acciecano (iv. VII, 115). Quindi i grandi Ghibellini tradiscono i grandi Guelfi; e concertatisi col Vescovo d'Arezzo e coi Ghibellini di Firenze, sorprendono di notte Arezzo, e i Guelfi ne sono cacciati. - Da qui l'origine della guerra tra Fiorentini ed Aretini.

Uno dei fatti di questa ostinata guerra fu la battaglia di Campaldino (1287), alla quale vedemmo avere valorosamente combattuto il nostro Poeta, e nella quale il Vescovo d'Arezzo perdette la vita.

Nell'anno seguente (1288) ebbero luogo i guasti fatti dall'oste Fiorentina e Sanese nel contado d'Arezzo; e la rotta de' Sanesi sorpresi dagli Aretini al valico della Pieve del Toppo.

A Pisa si sparge la voce dell'assassinio di Ubaldino, nipote dell'Arcivescovo Ruggeri, per mano del Conte Ugolino. - L'Arcivescovo finge di non crederla, e manda tosto ad assicurare Ugolino, ch'egli la riteneva maligna e falsa. Ugolino s'affida, e l'Arcivescovo continua nelle sue arti per allontanare ogni sospetto dal Conte, attendendo il momento opportuno a vendicar la morte del nipote. - Si fa consigliero di Ugolino, e gli riesce di persuaderlo di ritirarsi per poco dal potere, lasciando a lui la cura di trattar presso i Pisani la sua causa in confronto di Nino, giudice della Gallura. Ugolino esce di Pisa, e l'Arcivescovo ha libero il campo a preparare ciò che gli darà sicura vendetta. Onde al ritorno di Ugolino si dà mano alle armi, ed il Conte è assalito nel suo proprio palazzo. Il Conte dapprima tien fermo; ma veduti cadere un figlio e un nipote, crede inutile la resistenza, e arrendesi con due figli e tre nipoti a discrezione nelle mani dell'Arcivescovo; il quale promette grazia al Conte, *quando Ubaldino, suo nipote, fosse venuto a dimandarla in persona:* e gli arresi son messi in prigione.

Nel marzo del 1289, ardendo la guerra tra Fiorentini e Sanesi contro gli Aretini, e tra Fiorentini e Lucchesi contro i Pisani, vien fatto a Pisa capitano il Conte Guido da Montefeltro. Allora i Pisani, che tenevano già da più mesi prigione il Conte Ugolino, condannato dal Senato a pagare per la sua liberazione in quattro rate ventimila lire, e ne avea pagate già quindici mila, prima del termine della quarta ed ultima rata, risolvono di far morire e lui e figli e nipoti di fame, secondo il consiglio già prima espresso dall'Arcivescovo, *che lo si poteva far morire senza spargimento di sangue*. Onde vien chiavata la porta di sotto della torre; le chiavi son gittate nell'Arno, e pochi dì dopo ne sono estratti i cadaveri ed oscuramente sepolti. « Di questa crudeltà, scrive il Villani, furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, forte biasimati, non tanto per lo Conte, che per gli suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per li figliuoli e nipoti, che erano giovani garzoni e innocenti. » (Vill. VII, 128) - Come sia stato da Dante giudicato questo tra-

gico fatto, ne dice il Canto trentesimoterzo dell'Inferno.

Sei mesi dopo questo vituperio del bel paese del sì, dava Pesaro un altro tema al fine sentire estetico ed all'impareggiabile arte del divino Poeta: la morte intendo di Francesca da Rimini e del suo Paolo.

A tali scene d'orrore ispiravasi allora la novella nazione italiana, e i più ne traevano incitamento al male, ben pochi conforto a mantenersi in sulla via della virtù: per ciò che anche questa ritraeva dal secolo, nè sapeva mantenere il giusto mezzo, onde pigliava sovente l'aspetto del vizio, e con esso s'accompagnava.

Nè poteva essere altrimenti, chè la discordia, l'ambizione e la cupidigia aveano messo fuoco per tutta l'Italia.

Pugnavano tra loro Aretini e Fiorentini; Fiorentini e Pisani, le discordie dei quali ebbero origine per un cane, dato ad un ambasciatore de' Fiorentini, quando era prima stato promesso dal Cardinale ad uno degli ambasciatori di Pisa nell'occasione della coronazione in Roma di Federico II (an. 1220, Vill. VI, 2); tra Pisani e Lucchesi; tra Pisani e Genovesi; Genovesi e Veneziani. E guerreggiavano accaniti gli Angioini contro gli Aragonesi di Sicilia; e tutte le città della Lombardia le une contro le altre; e quelle di Liguria e quelle delle Romagne, o tra loro o colle truppe del Papa.

Nè meno lacerate erano le città dalle discordie intestine. In Faenza si disputavano il comando gli Accarisi e i Manfredi; a Ravenna il conte Bertoldo e i Polentani e Traversari; a Parma i Correggeschi e i Rossi; a Pavia i Langoschi e i Beccheria; in Modena i Pepoli e i Godassini; a Milano i Visconti e i Torriani. E così del pari nelle altre città; chè ove non erano ancora riusciti i grandi a togliere la libertà al Comune, ed erano essi stessi tanto potenti da temersi a vicenda, là continuavano le lotte tra grandi e popolo; sì che ovunque, sotto pretesto di difendere i diritti dell'Impero e della Chiesa - nè l'uno nè l'altra in sostanza nè dai Ghibellini nè dai Guelfi rispettati - l'invidia, l'ambizione, la cupidigia di signoreggiare, la vendetta, disperate discorrevano, e nuove stragi e nuove ruine accumulando sulla povera Italia, le preparavano le catene, che la tennero per secoli schiava. - E di tutti questi fatti si tocca nella Commedia.

E qui sarebbe tempo di sospendere la ricordanza di tanti mali; ma per ciò che la Commedia, a facilitare l'intelligenza di cui presi il racconto della Vita di Dante, si ritiene a ragione essere la meglio compendiata espressione che dar si possa di quel tempo, sono costretto a dirne ancora: e non solo dei mali, ma anche dei beni; chè gli uomini di quel tempo furono grandi nel male e nel bene. E così facendo, si potranno meglio conoscere e i soggetti di quelle conversazioni, e le ragioni dalle quali fu mosso Dante a darsi quel tema per la sua Commedia.

CAPO XIV. — Continuazione. — Crociate contro i Cristiani. — Federico, Manfredi, Corradino. — Tribunali d'Inquisizione fatti tribunali di morte. — Instituzione degli Ordini Religiosi a togliere i mali. — La Collazione de' benefizi continua dopo le misure prese dai Papi per toglierne gli abusi. — Luigi IX rimette un terzo del debito dei fedeli, dovuto agli Ebrei, in suffragio dell'anima sua e de' suoi. — Festa degli Innocentini e scandali. — I pellegrinaggi. — Cunizza. — Speronella. — Astrologi di Federigo, di Ezzelino. — Anche Dante crede all'influenza degli astri; e Ruggero Bacone. — Stranezze usate in guerra coi vinti. — A rimediare a tanti mali necessaria la Restaurazione dell'Impero e il buon esempio del Clero.

Poteva essere giusto e santo il desiderio di ridonare alla pietà de' fedeli la terra, che era stata bagnata del sangue del Divino Redentore, reliquia sopra ogni altra preziosissima per ogni cristiano; e fino ad un certo punto potevano - benchè sarebbe stato meglio di ricorrere a mezzi tutt'altro che guerreschi - essere giustificati e gli eserciti Crociati e le indulgenze loro promesse. Ma e si potrebbe dire altrettanto delle Crociate mosse contro legittimi principi cristiani e delle indulgenze impartite a chi li combattesse?

Che dovremmo dire della Crociata spedita contro le città di Federico II, mentre egli ad istigazione del Papa s'era fatto capo e condottiero di una crociata nell'Oriente, per togliere dalle mani dei Saraceni il Sepolcro di Cristo? Che si dirà della Crociata mossa contro Corrado, giovane principe, non d'altro reo, non per altro scomunicato e diseredato del trono paterno, se non perchè figlio di Federico II? - E lo stesso si dica delle Crociate contro Manfredi, a cui nulla valsero nè profferte a fare la volontà del Papa, nè mediazioni potenti. Era figlio dello Svevo Federico, e questo delitto non poteva essere altrimenti espiato, se non colla estinzione di quella famiglia. Nè altro fu il delitto del quindicenne Corradino, figlio di Corrado, il quale per essere venuto egli pure in Italia

a redare il trono avito, fu ripetute volte dal Papa scomunicato; e trovò, come abbiam veduto, invece del trono il palco di morte! [1])

Gli eretici erano stati assoggettati anche prima a pene; e molti di essi erano stati multati, esiliati, imprigionati, talvolta pure messi a morte, non ostante che Gregorio il Grande lasciasse scritto: *Inaudita est praedicatio quae verberibus exigit fidem;* ma in questo secolo, a reprimere le violenze di alcuni di essi, furono mandate delle Crociate contro tutti, violenti e non violenti.

Non bastando le Crociate a far mutar di sentimento e di opinione - e come potrebbero, se la fede non si infonde colle sferzate, ma colla persuasione? - nè potendosi con esse impedire che in segreto ciascuno credesse a modo suo; Innocenzo III, che contro gli aperti eretici avea pubblicato la Crociata, instituì contro i segreti i tribunali d'Inquisizione, limitati allora *ad inquirire*, non a *punire*. Ma ben tosto i membri di questi tribunali da semplici inquisitori fatti giudici, essi tribunali divennero tribunali di morte; e si videro i ministri della carità e della pace mutarsi in crudeli carnefici dei proprî confratelli, più volte sopra semplici sospetti e false accuse di violata disciplina, e sempre tormentati, innocenti o rei, inquisiti o sentenziati. - Quanta diversità dai nostri tempi!

Eppure quel secolo, del quale abbiamo veduto finora tante scene d'orrore, fu testimonio dei più grandi esempî di annegazione e di eroismo.

Le nobili anime inorridirono alla vista di tanti mali che in tutti i modi affliggevano l'umanità, e cercarono vie diverse per alleviarnela. Altri, conosciuto la causa dei mali essere nella sfrenatezza delle passioni, e particolarmente nella cupidigia di possesso e nell'ambizione di signoreggiare, pensarono di aprire luoghi d'asilo a chiunque volesse porsi in salvo da violenza di quelle. Altri dando il generoso esempio di rinunziare a quanto in questo mondo possedevano, fecero sacrifizio non solo delle loro sostanze, dei loro titoli e casati, ma della loro stessa individuale libertà, sottomettendosi per tutta la vita ad una volontaria schiavitù, che con bel nome dissero *obbedienza;* e traendo il loro vitto e sostentamento o dal lavoro delle proprie mani o dalla carità dei fedeli, poveri e sommessi trovarono nel ritiro, nella contemplazione e nello studio, nella mortificazione di sè e nella preghiera quella felicità, che l'immoderato desiderio delle ricchezze, degli onori, della potenza e della libertà aveva bandito dall'umano consorzio.

Altri al santo esempio del ritiro, dell'obbedienza, dello studio aggiunsero la diretta cooperazione a far cessare i mali della società; e si videro de' santi e valorosi uomini farsi, gli uni capi di valenti schiere, a diradare le tenebre delle ignoranti masse, ed infrenarle colla forza della divina parola; gli altri recarsi in lontani paesi, attraversando mari e monti, a redimere i proprî fratelli, gementi nella schiavitù di barbare genti; ed alcuni per fino aggiungere agli altri voti quello di rimanere ostaggi presso gl'infedeli, se la liberazione dei cristiani lo richiedesse.

Ond'è che sono instituzioni di quel secolo gli Ordini religiosi della Redenzione degli schiavi (1211 - Gio. di Mata); dell'Ordine di Santa Maria della Mercede (1223 - Pietro Nolasco); quello de' Padri Predicatori (1218); dei Minori Osservanti (1208, 1215 e 1223); nonchè quelli de' Silvestrini (1231); dei Serviti (1233) e di tanti altri in tanto numero, che Gregorio X trovò necessario di decretare, nel Concilio Generale di Lione (1274), non solo che de' novelli non se ne instituissero, ma che dovessero esserne soppressi oltre a venti: provvedimento, che non fu però sufficiente a spegnere quello zelo; mentre alla fine dello stesso secolo se ne videro pur dei nuovi. - Quanto poi si mantenne puro lo spirito evangelico di tali istituzioni, si vedrà nella Commedia da quello che Tommaso e Bonaventura dicono dei due principali Ordini, dei Predicatori e dei Francescani.

Così del pari altri mezzi, introdotti a togliere de' disordini, ne produssero dei nuovi. La Collazione de' benefizî presso le Chiese fu occasione di frequenti sconci; a togliere i quali vi posero mano i Pontefici. Ma questi (tant' è che l'uomo porta seco quel d'Adamo anche nel ministero più sacro!) per aver voluto riservare a sè troppo estese autorità, avvenne che quello, che essi aveano riprovato in altrui, si credessero lecito a sè. E però continuarono le Collazioni simultanee di più benefizî sino a contarsene oltre a venti, oltre a trenta in una stessa persona! I benefiziati che aveano l'obbligo della residenza, continuarono ad essere assenti; si diedero anzi benefizî prima ancora che rima-

[1]) Papa Bonifazio VIII ne bandì una contro i due Cardinali Colonna nel 1298, dispensando le medesime indulgenze che si concedevano a chi passava in Terra Santa contro i nemici della Fede. Muratori, Annali.

nessero vacanti; e si videro prebende di Cattedrali, di Abbazie instituite in Commende e conferite ad individui lontani, spessissimo a membri della Curia Romana: con quanto danno de' fedeli e con quanto scandalo, ne fanno testimonianza le doglianze dei Vescovi nei Concilî provinciali, che cercarono di porvi termine.

E sono instituzioni di questo tempo le *grazie espettative*, le *riserve*, i *diritti di devoluzione*, i beneficî vacanti in Curia e simili.

Non farà quindi meraviglia il leggere in una Ordinanza del veramente grande sovrano e santo, Luigi IX, ch' egli, per la salute dell' anima sua e de' suoi antenati, rimette a tutti i cristiani suoi sudditi una terza parte del debito che aveano verso gli Ebrei (Thes. Anecdot. Mar - Hallam, l' Europa nel Medio Evo, traduzione del Leoni, Lugano 1829). - In tal modo s' intendeva allora il diritto di giustizia anche da sovrani superiori ad ogni lode.

Nè ci sarà di stupore il sapere che in certi dì dell'anno, come p. es. in quello degl' Innocentini, si tenevano de' pubblici balli nelle chiese; e che, non ostante la proibizione dei Concilî provinciali, il male, anzichè cessare, s' accresceva; e che, oltre ai balli, si vedessero, e nelle chiese e nei cimiteri, orgie e turpitudini d' ogni sorta.

E però non ci saranno di stupore nè quei lunghi pellegrinaggi dei *romei* a Roma, dei *peregrini* a San Iacopo in Gallizia, dei *palmieri* a Gerusalemme (Vita Nuova 41); nè que' racconti, o veri o esagerati o alterati di Cunizza, e quella sua morte santa con quel testamento, che pone in libertà i tanti schiavi; o quelli altri della Padovana Speronella, a quattordici anni sposa a Giacopino da Carrara, rapitagli dal podestà Pagano; poi sposa al Traversaro, e ben tosto a Pietro Zausano; quindi moglie di Ezzelino, che abbandonò per darsi nelle braccia di Olderico. Ella chiuse la mortale carriera con un testamento, che non è se non un catalogo di Chiese e di Ospedali, ai quali essa legava ogni suo avere, non dimenticando nè le tovaglie e neppure i piumacci, sui quali dormiva.

E conforme a tali costumi troveremo l' amore all' Astrologia, così detta giudiciaria, che se non ebbe origine in questo secolo, non fu forse mai in tanto onore.

Federico II, promotore degli studî filosofici, avea seco sempre un buon numero di astrologi, nè mai intraprendeva cosa d' importanza senza averneli consultati. - Ezzelino aveva in Brescia una truppa di astrologi; tra i quali erano famosi Riprandino Veronese, Paolo Bresciano, il saracino dalla lunga barba, Salione canonico di Padova, e il rinomato Guido Bonatti, messo da Dante con Michele Scotto e col ciabattino Asdente, tutti contemporanei, nell' Inferno cogl' impostori che vollero vedere nel futuro: e sono lì col viso e collo travolto alle reni per guardar a rovescio (Inf. XX). Bonatti andò tanto cieco dietro quest' arte, dice il Tiraboschi, che lungi dal sospettare in essa superstizione o colpa alcuna, invocava spesso nelle sue opere il divino aiuto, a fine di sciogliere le proprie questioni. E Bonatti fu caro non solo ad Ezzelino, ma fu carissimo al Conte Guido Novello, e specialmente a Guido da Montefeltro, il quale, al dire di Filippo Villani, essendo morto il Bonatti, perdette la speranza di poter tenere la tirannia, ed entrò nella Religione di san Francesco (Tirab. IV. p. 163).

Dante pure mostra di credere che negli astri si possa leggere il futuro, e crede che la loro influenza possa sui mortali; se non che egli sa conciliarla sì col dogma della Provvidenza e del libero arbitrio, che non si diparte dalla dottrina dei teologi del tempo accreditatissimi. - Similmente l' inglese Ruggero Bacone da Ilchester, frate dei Minori Osservanti di san Francesco, morto nel 1298. Egli ardì di combattere la filosofia scolastica e quella cieca credulità, che si prestava in tutto all'autorità di Aristotele, e fu il primo a proporre a Clemente IV nel 1267 la riforma del Calendario, effettuata a pena da Gregorio XIII nel 1582. Eppure credeva anch'egli all'astrologia giudiciaria; e professando il principio di Tolomeo, riteneva che le predizioni non s'avverassero, se non quando erano generali; mentre le particolari sono semplicemente probabili. Secondo lui, i veri astrologi non affermano nulla, paghi di considerare quale azione abbiano sul corpo le cause esteriori e gl' influssi celesti, e come l' anima per effetto di tali alterazioni viene mossa a certi atti. Ai quali però non viene forzata, ma soltanto mossa ed eccitata in modo che essa vuole liberamente ciò che viene dagli astri determinato. Bailly, Histoire de l' Astr. Mod. [1]).

1) Ruggero Bacone, il quale credeva pure alla pietra filosofale, scrisse nel suo libro *de Mirabili*, ed in alcuni frammenti inediti *Del trattato di Matematica*, « che verrà

A dare un' idea meno imperfetta del secolo, dirò ancora di alcune stranezze usate nel tempo di guerra.

Mentre alcune volte, come abbiamo veduto, la crudeltà veniva usata non solo contro inermi cittadini, contro il sesso imbelle e gl'innocenti fanciulli, e la barbarie dei vincitori era penetrata per fino nella pace dei sepolcri ad inflerire contro le ossa degli estinti; fu parecchie volte veduto il marziale entusiasmo di eserciti numerosi spegnersi nel dar guasto ai seminati, nel taglio de' boschi, nei sollazzi del palio, fatto talvolta correre, a maggior onta degli assediati, dalle donne più vili e più abbiette che vi fossero nel campo. Negli assedî, per darsi aria di far credere di starvi a tutto agio come a casa sua, si faceano battere monete; a rinfacciare la codardia agli assediati, gittar loro con mangani dentro delle mura degli asini morti; e dopo una vittoria sanguinosa, per tutta condizione di pace, andar contenti di assoggettare il vinto a qualche atto umiliante: come trarre le brache ai prigionieri, il legar loro alle reni de' fasci di paglia, e, postovi il fuoco, compiacersi a vederli, a tale prezzo liberi, uscir di prigionia e correre a far mostra alla patria del fattole disonore [1]).

Tante sconcezze, tanti mali, tante sventure richiedevano man forte a reprimere quelle violenze: ma ad imbrigliare quelle passioni vi voleano esempî di virtù vera da parte di quelli stessi che erano incaricati dalla loro missione di predicarla. E però, se il Poeta apostolo imprese ad annunziare necessaria la restaurazione dell'Impero, affinchè l' Imperatore tenesse in freno gli animi e fosse l'arbitro a comporre le discordie e le risse dei comuni, dei ducati, delle repubbliche e dei regni; e se colla restaurazione dell'Impero predicó la riforma dei costumi del clero, si fu la filosofia della storia del tempo che gli suggerì questi mezzi; e l'occasione a scoprirla furono le Università colle scienze che s'insegnavano e coll' affluenza degli studiosi, di partiti e di nazioni diverse, che di que' fatti parlavano e li discutevano e giudicavano.

il tempo, in cui si fabbricheranno macchine, messe in azione da un uomo solo, le quali spingeranno i più grandi vascelli con tanta velocità, che non farebbero i remi di quanti remiganti potrebbero in essi capire; che vi si fabbricheranno vetture, che saranno di una velocità da non imaginarsi, e senza bisogno di essere tirate da cavalli o da altri animali; macchine da volare, mosse dall'uomo mediante una molla, che porrà in azione dette ali artifiziali; congegni per camminare nel fondo del mare e dei fiumi senza pericolo o danno alcuno; ponti sui fiumi senza sostegno di piloni o di colonne, ed altre meraviglie ancora ».

1) Così leggesi nel Villani dei Fiorentini sotto Pisa nel 1256; dei Lucchesi nel Pisano; di Castruccio sotto Signa; de' Bolognesi a Modena nel 1249; dei Fiorentini a Siena nel 1233, e in Arezzo del 1289.

CAPO XV. — Carlo Martello in Firenze. — Amicizia tra Carlo e Dante. — Dante ambasciatore a San Geminiano. — Autorità di Dante nell'Ufficio secondo Boccaccio. — Questi attinse dalla tradizione.

Si disse che Dante non dev'essere stato di continuo in questi anni di studio assente dalla patria, e che vi sarà tornato probabilmente quasi ogni anno: ed io dico, che a Firenze egli dev'essere stato nel 1295, nell'occasione della dimora di venti e più dì fatta in quella città da Carlo Martello, re d'Ungheria; e che allora dev'essere stata tra Dante e Carlo Martello contratta quell'amicizia, che nel Ciel di Venere Carlo ricorda (Pd. VIII, 52) con questi affettuosi detti:

« La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
.... (pel suo troppo splendore):
Assai m'amasti, ed avesti ben onde;
Che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde ».

Non gli mostrò più delle fronde, per ciò che Carlo Martello morì nello stesso anno 1295, nel quale ebbe principio quell'amicizia.

Che Carlo Martello fosse nel 1295 in Firenze, ne abbiamo la testimonianza del Villani: e le parole, che Carlo diresse a Dante innanzi alle riportate, ne danno diritto a ritenere, che in quella occasione Carlo e Dante siansi conosciuti ed abbiano contratto quell'amicizia.

Il Villani, parlando delle trattative corse dopo la morte di Alfonso d'Aragona tra Carlo II e Giacomo, figlio di Alfonso, per ricuperare la Sicilia e trarre di prigionia i figli tuttora stadichi presso Guglielmo, dice: « E per ciò fornire andò il re Carlo in Francia in persona: e lui tornando coll'accordo fatto e co' suoi figliuoli, i quali avea deliberi di pregione, si passò per la città di Firenze, nella quale era già venuto da Napoli, per farglisi incontro, Carlo Martello suo figliuolo re d'Ungheria, e con sua compagnia ducento cavalieri a sproni d'oro, Franceschi e Provenzali e del Regno, tutti giovani, vestiti col re d'una partita [1]) di scarlatto e verde bruno, e tutti con selle d'una

1) Oggi si direbbe *uniforme*.

assisa a palafreno rilevate d'ariento e d'oro, coll'arme a quartieri a gigli ad oro, e accerchiata rosso e d'argento, cioè l'arme d'Ungheria, che parea la più nobile e ricca compagnia che anche avesse uno giovane re con seco. E in Firenze stette più dì, attendendo il re Carlo suo padre e' fratelli; *e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore, ed egli mostrò grande amore a' Fiorentini, ond'ebbe molto la grazia di tutti...»* (VIII. 13).

E da chi poteva Carlo avere onore più duraturo che da Dante? E chi poteva essere più degno di lui dell'amore del giovane re? - Egli nobile; da più anni non fanciullo nell'armi; dotto, come pochi o nessuno dell'età sua in Firenze; parlante fin d'allora, senza dubbio, il francese e il provenzale; salito già in fama di poeta, le cui poesie sono messe in nota e cantate dal popolo: poteva egli sfuggire inosservato a tanti giovani cavalieri Italiani, Francesi, Provenzali, Ungheresi, e al loro giovane re, tanto dai Fiorentini onorato, ch'egli si sente mosso a ricambiarli di grande amore? Non è possibile; ed a me sembra che la scena del Paradiso sia un riverbero di quelle tante fatte da Carlo a Dante in Firenze.

I santi lumi del Ciel di Venere, cantando dolcemente *Osanna* (Pd. VIII, 31), vengono incontro a Dante e a Beatrice:

« Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro, d'un girare e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo Ciel movete:
E sem sì pien d'amor che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete. »

A me pare di vedere nell'anima beata l'intenzione di ricambiare a qualche accademia musicale e poetica, fattagli gustare in Firenze da Dante ed amici, nella quale venisse cantata, probabilmente dal Casella, la canzone « *Voi che intendendo il terzo Ciel movete* », con altre poesie ancora, che vedemmo essere state fatte non molto dopo questa.

A Firenze potè Dante mostrare di amar assai Carlo; ma Carlo a Firenze non potè a Dante mostrare del suo amore più oltre che le fronde. Sarebbe stato altrimenti se quella amicizia fosse nata a Napoli; chè a Napoli Carlo Martello, benchè re senza regno, avrebbe ben potuto mostrargli oltre alle fronde anche de' frutti del suo amore.

Ma abbiamo anche la testimonianza di Benvenuto da Imola, che Dante abbia contratto amicizia con Carlo Martello a Firenze nel 1295 all'occasione detta. (Murat. Antiq. Ital. v. I, p. 12).

È molto prababile che Dante si recasse poscia all'Università di Parigi; chè, come si disse, lo si trova nel 1297 ascritto all'arte dei Medici e Speziali. Egli entrò probabilmente allora nel servizio della Repubblica. - Certo, l'ascriversi ad un'arte non sarebbe stato punto d'impedimento di recarsi ancora fuori della Patria per istudiare; ma per ciò che lo troviamo nel Maggio del 1299 quale ambasciatore al Comune di San Geminiano per parte della Repubblica; convien dire, ch'egli fosse già da qualche tempo al servizio di essa, e che avesse già conoscenza e pratica degli affari.

Quell'ambasceria seguì il giorno 8 Maggio, come si ritrae dal libro delle Riformazioni della Comune di S. Geminiano; ed avea per oggetto la rinnovazione di un Capitano della Taglia Toscana; e l'aggiunta di un nuovo capitolo alle ordinazioni di essa Taglia. (Pelli, Man. p. 94).

Nè minor tempo di quello che corse dal 1297 al 1301, quando Dante fu mandato a Bonifazio nè pose più piede in Firenze, vi si vuole per ritenere non infondate, quand'anche esagerate, queste parole, colle quali il Boccaccio ne vuol informati dell'operosità ed autorità di Dante nel governo della Repubblica: « La familiar cura, dic'egli, trasse Dante alla repubblica .... e fugli in ciò tanto la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, nè niuna legge si fermava, a niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica si prendeva e, brevemente, niuna deliberazione, la quale alcun pondo portasse, si pigliava, se egli in ciò non dava la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza, in lui sommariamente le cose divine ed umane pareano esser fermate. » (Vita di D. p. 12).

Queste parole del Boccaccio non trovano appoggio nelle cronache nè del Villani nè di Dino Compagni, essi pure in questo tempo al servizio della Repubblica; e il racconto stesso del Boccaccio non porta fatti, che possano giustificarle. Dirò quindi che il Boccaccio scrivendole fu l'eco della tradizione; la quale, segnatamente in paese commosso da partiti, esagera ed altera; e che quei detti hanno soltanto fondamento nei fatti del

1300 e 1301, nei quali Dante ebbe gran parte, e probabilmente adoperò più di quello, che può ritrarsi dalle cronache dei due illustri fiorentini, che parlano dell'operato della Signoria e dei Consigli collettivamente senza scendere a ciascuno dei loro membri in particolare. E però la parte presa dai singoli, e nel nostro caso da Dante, dovea ritrarsi ai tempi del Boccaccio appunto dalla tradizione: e così fu fatto.

CAPO XVI. — Guelfi e Ghibellini di Firenze; Bianchi e Neri. — Cerchi e Donati loro capi. — Bonifazio VIII e i Neri di Firenze. — Arresto di tre Neri e condanna, non ostante l'intervento di Bonifazio. — Sue lettere al Governo di Firenze, che gli nega il diritto d'intervenire.

Le parti de' Guelfi e de' Ghibellini, le quali fino dai tempi della contessa Matilde e di Enrico IV erano entrate in Italia e la tennero lungo tempo ferocemente divisa, erano in Firenze presso che spente, quando nel 1215 le riaccese la morte del Buondelmonti, assassinato dagli amici degli Amidei appiè del ponte Vecchio, ov'era una statua di Marte già protettore di Firenze, per aver sposato una donzella di casa Donati, lasciando quella degli Amidei, che avea prima promessa.

Le tante guerre di questo secolo, e specialmente quelle causate dalla venuta degli Angioini in Italia contro gli Svevi, le tennero sempre vive; e quando la totale estinzione della casa degli Svevi fece cessare le guerre tra l'Imperatore e i Papi e gli Angioini, subentrarono allora le lotte tra città e città, e ciò che fu peggio, tra cittadini e cittadini, e sempre sotto i nomi di Guelfi e di Ghibellini, sebbene non v'entrassero per nulla gl'interessi nè della Chiesa nè dell'Impero. La cupidigia dei Comuni e l'ambizione dei grandi, il popolo e l'aristocrazia erano in tutta Italia alle prese, e si laceravano.

Così fu anche a Firenze, dove sebbene dalla morte di Manfredi fossero al governo di essa i soli Guelfi, essendo i capi Ghibellini in esilio; pure, se si eccettuino alcuni anni dopo la giornata di Campaldino, vi era tutt'altro che pace: causa la prepotenza e le violenze usate dai grandi al popolo. Turbatissimo fu specialmente il decennio precedente al 1300. Gli *Ordinamenti della giustizia*, fatti per cura di Giano della Bella, non portarono nè l'ordine nè la pace, e furono funesti all'autore stesso: egli dovette fuggir di Firenze senza più tornarvi (Vill. VIII, 8). E l'uomo più molesto all'ordine era Corso Donati, come si vedrà da ciò che ne occorrerà di toccare.

Il potente e ricco casato dei Cancellieri di Pistoia, che in questo tempo contava più di cento uomini d'arme, partivasi in due rami, detti de' *Bianchi* e de' *Neri;* e ciò, perchè gli uni discendevano dalla moglie del capostipite che avea nome *Bianca,* e gli altri da una seconda moglie dello stesso; i secondi furono detti *Neri* per distinguerli dai primi detti *Bianchi* perchè discendenti di Bianca (Leoncavallo, Man. Dant. p. 67, Livorno 1853). Tra questi due rami dei Cancellieri suscitò aspra guerra poco innanzi al 1300 il fatto seguente.

Lore di messer Guglielmo, del ramo dei *Neri*, e Geri di messer Bertaccio, dei *Bianchi*, giocando insieme, vennero a parole, e Lore ferì leggermente Geri. - Spiacque a Guglielmo il fatto; e credendo di torre via lo scandalo umiliandosi, comandò a Lore che andasse a chiedere perdono al padre di Geri. Bertaccio lungi dal piegarsi a clemenza, ordina ai suoi servi di tagliar la mano a Lore; e a maggior dispregio, di tagliargliela sulla mangiatoia de' cavalli. Come ciò fu fatto, disse a Lore: *Torna a tuo padre e digli, che le ferite con il ferro e non con le parole si medicano.* - Ed è caratteristico del tempo.

La crudeltà del fatto fece sì che Guglielmo armasse i suoi per vendicarlo. Bertaccio s'armò pure per difendersi; e all'uno e all'altro si unirono parenti ed amici in gran numero, onde tosto Pistoia tutta fu armata e divisa in due partiti, che si dissero dei *Neri* e dei *Bianchi.* - Da ciò molte zuffe e omicidi e rovine.

« I Fiorentini per tema, dice il Villani, che per le parti di Pistoia non surgesse ribellazione della terra *a sconcio di parte Guelfa*, s'intromisono d'acconciargli insieme e presono la Signoria della terra: e l'una parte e l'altra dei Cancellieri trassono di Pistoia, e mandarono a' confini in Firenze. - La parte dei Neri si ridussono a casa dei Frescobaldi oltrarno, e la parte de' Bianchi si ridussono a casa i Cerchi nel Garbo, per parentadi che aveano tra loro ». (Vill. VIII, 38).

Se non vi fossero state altre cause, atte a far sì che dei Fiorentini altri prendessero parte in favore dei Cancellieri Bianchi, altri in favore dei Neri, sarebbe stata questa, che

i Cancellieri Bianchi erano parenti dei Cerchi, e che s'erano ridotti a casa di questi.

Ciò bastò a Corso Donati, ardito barone e nemico acerrimo di Vieri, capo della famiglia dei Cerchi, per dichiararsi tosto in favore dei Neri.

Avvenne quindi che in brevissimo Firenze tutta fosse divisa, altri dichiarandosi in favore dei Bianchi ed altri dei Neri; onde, come dice il Villani, *non che i Cancellieri per gli Fiorentini si racconciassono insieme, ma i Fiorentini per loro furono divisi e partiti.*

Ecco adunque anche Firenze divisa in parte *Bianca* e in parte *Nera;* e la divisione fu da prima tra i Guelfi; chè Guelfi erano tanto Vieri de' Cerchi quanto Corso Donati, capi delle due fazioni da lungo tempo tra loro in lotta. Finora erano senza nome, che le distinguesse: questo lo ebbero dai Cancellieri, e Firenze, come Pistoia, ebbe i suoi Bianchi e i suoi Neri.

I Cerchi erano da lungo tempo venuti in Firenze da Val di Sieve, e col commercio s'erano fatti ricchissimi e potenti: erano quindi veduti di mal occhio dall' alta aristocrazia, divenuta povera.

Vieri de' Cerchi comperò il palazzo dei Conti Guidi, che era presso alle case de'Pazzi e de' Donati.

Corso Donati non potè soffrire che l'*Asino della Porta*, come era solito di nominare Vieri, fosse padrone di quel palazzo: e da qui l'odio. Questo s'accrebbe, quando i Cerchi presero ad opporsi che la seconda moglie di Corso, una de' Cerchi loro parente, e per essa Corso entrasse in possesso dell'eredità; sì che Corso, per riuscirvi, ricorse alla violenza che causò grave scandalo.

Dino Compagni aggiunge, che i Donati, vollendo vendicarsi, tentarono con un migliaccio di avvelenare alcuni de' Cerchi. Ne fu imputato Corso stesso; ma il fatto non potè essere provato; e però il reato, non punito, crebbe l'odio tra le famiglie; e la venuta dei Cancellieri in Firenze porse occasioni a manifestarlo. - Queste erano inimicizie private; ma la venuta delle parti di Pistoia a Firenze minacciava di farle divenire pubbliche, e di accendervi una guerra civile, poi che tutte le principali famiglie di Firenze s'erano dichiarate altre per li Bianchi, altre per li Neri. E furono dei *Bianchi* molte delle famiglie dei Ghibellini moderati, e tutte quelle dei Guelfi che amavano l'ordine e disapprovavano le violenze di Corso e degli altri grandi; i quali, come lui, mossi da invidia e da brama di signoreggiare, opprimevano il popolo e davano noia alla Signoria. A questi mali s'aggiunse l'intervento di Bonifazio VIII, che irritò le parti e sollecitò lo scoppio della guerra civile.

Questo Papa era dominato dalla passione di signoreggiare; e n'avemmo già un saggio in quel suo motto *Ecce duo gladii* [1]), che furono parole di Pietro, mosse dall'amor suo per Cristo, ma prima che ricevuto avesse lo Spirito Santo.

Bonifazio teneva relazioni con alcuni de' Neri di Firenze. I Priori vennero a saperlo, e tennero gli occhi addosso agli individui sospetti. - Il frutto di questa vigilanza fu, che nel mese di Aprile del 1300 tre di quei sospetti furono per ordine dei Priori arrestati come perturbatori e cospiratori, e sottoposti ad un rigoroso processo ad istigazione di Lapo Saltarello, uno dei Priori e dei più facinorosi de' Bianchi. Non si sa veramente di che fossero essi rei; ma tale silenzio e l'intervento di Bonifazio in questo affare, ci obbligano a ritenere, che quanto fecero o di quanto furono incolpati, sia stato o per comando o per consiglio e consenso di Bonifazio, vero o supposto. Bonifazio, come seppe della loro cattura, comandò tosto ne fosse sospeso il processo. Ciò non fu; anzi la sentenza fu data e i rei furono condannati a pagar una forte ammenda.

Bonifazio scrisse all'Arcivescovo di Firenze, ordinandogli di adoperarsi presso la Signoria, affinchè la sentenza fosse rivocata ed annullata. E per ciò che riuscì del tutto vana la mediazione del prelato, Bonifazio scrisse egli stesso al Governo di Firenze, ordinando che Lapo Saltarello e i due principali che aveano pronunziata la sentenza, dovessero, entro otto giorni, comparire di-

1) Di Bonifazio si racconta che essendo Cardinale, *Benedetto Gualani d'Alagna*, per giungere al Papato, sollecitò Celestino V a deporre senza scrupoli la tiara, consigliandolo di pubblicare una Bolla, che a ciò fare lo autorizzasse. E quando poi si trattò di dare un successore a Celestino, che riprese il suo nome di fra *Pietro Morone*, il Cardinale, persuaso che l'elezione del Papa non veniva sempre lasciata alla Provvidenza, ricorse a Carlo II, e gli disse: « *Re! il tuo Papa Celestino t'ha voluto al postutto servire nella tua guerra di Cicilia, ma non ha saputo; ma se tu adoperi co' tuoi amici Cardinali ch'io sia eletto Papa, io saprò e vorrò e potrò;* promettendogli per sua fede e saramento di mettervi tutto il potere della Chiesa. Allora lo re, fidandosi di lui, gli promise, e ordinò co' suoi dodici Cardinali che gli dessero le loro voci. » Vill. VIII, 6. E così fu Papa.

nanzi alla Santa Sede per giustificarsi, ed assoggettarsi alla condanna che il Pontefice avrebbe contro di essi pronunziata; minacciando pene temporali e spirituali alla Comunità, se disubbidivano. La Signoria non ubbidì; e i Fiorentini furono scomunicati in massa.

Bonifazio scrisse una seconda lettera, nella quale dopo aver confutato tutti gli argomenti, coi quali i Fiorentini sostenevano che il Papa non avea alcun diritto d'intromettersi nel governo di Firenze, pretese di dimostrare che i Fiorentini dipendevano dal Papa non solo nello spirituale, ma anche nel temporale, perciò che al Papa apparteneva il governo di Firenze. Ecco alcuni tratti di quella lettera:

« Ogni anima dev'essere sottomessa al capo supremo della Chiesa militante; e tutti i cristiani, di qualsiasi grado e condizione, devono piegare ai suoi ordini il capo. Altrimenti, come viverebbero gli uomini, se non volessero riconoscere un superiore? Chi correggerebbe i loro errori? Chi punirebbe i loro delitti? Certo che sono senza senno coloro che credono di poter così vivere. - E siamo tanto più afflitti al vedere opporsi all'autorità della Santa Sede e alla pienezza del potere che ci è da Dio affidata, quando l'offesa viene da quelli che più in particolare e più manifestamente sono nostri sudditi. ***Gl'imperatori***[1] ***e li re che comandano alla città di Firenze e ai suoi governanti***, non sono essi forse a Noi sommessi, e non giurano essi a Noi fedeltà? Chi porrà rimedio ai mali che si fanno nella città e in tutti i luoghi della Toscana, e chi solleverà gli oppressi, s'essi non possono ricorrere a Noi? » (Fauriel, Dante et les Orig. de la langue Ital. Paris 1854 t. I. p. 162).

Questa seconda lettera ne fa conoscere che la Signoria di Firenze rispose alla prima di Bonifazio, cercando di fargli intendere che il Papa non aveva diritto d'intromettersi nel governo di Firenze.

Questo sarebbe un tratto proprio dell'autore della Commedia e della Monarchia! Ed io credo che il consiglio di Dante abbia molto contribuito, perchè fosse presa dalla Signoria tale deliberazione; e che quelle parole del Boccaccio « *che in Dante tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza, in lui sommariamente le cose divine ed umane pareano essere fermate,* » alludano appunto all'autorità che il consiglio di Dante esercitò in questo e nei fatti successivi che la Signoria ebbe con Bonifazio.

1) Bonifazio adunque riconosceva l'autorità dell'Imperatore sulla Toscana, ma lo voleva dipendente da sè; e da ciò il suo diritto d'intervenire negli affari di Firenze!

CAPO XVII. — Zuffa del primo Maggio in Firenze. — Scontro tra Guido de' Cavalcanti e Corso Donati. — Zuffa sulla piazza Frescobaldi. — Le minacce dei Bianchi di ricorrere ai Pisani danno occasione ai Neri di rivolgersi a Bonifazio. — Egli manda il Cardinale d'Acquasparta. — Il Governo gli nega la chiesta balìa. — Parte lasciando l'interdetto. — Quale parte n'avesse Dante, non si sa. — Priorato di Dante. — I Neri radunati in Santa Trinita. — I Bianchi li accusano e s'armano. — I Neri s'armano. — Condannati e Neri e Bianchi. — I Bianchi richiamati prima dei Neri. — Accuse date a Dante e sua discolpa. — Quando morì Guido Cavalcanti.

Che questo procedere di Bonifazio abbia ancora più inasprito le due fazioni, non è da dubitare.

Venne intanto il primo di Maggio del 1300, e il popolo, come di solito, lo festeggiava, ciascuno a suo modo. - I giovani delle principali famiglie andavano dopo pranzo a cavallo caracollando per la città: ma per ciò che ciascuno sapeva di avere nemici, andavano in compagnia di altri della loro fazione, ed armati. Coi Cerchi ne erano oltre a trenta, e molti pure erano coi Donati. Queste due fazioni si scontrarono sulla piazza di Santa Trinita, dove si faceva un ballo di donne con gran concorso di popolo di tutte le classi e di tutte le età.

L'inconsiderata giovanile baldanza da parole di sdegno passa a' fatti. Si stringono l'uno contro all'altro i cavalli; si azzuffano, si feriscono, e ad uno de' Cerchi è tagliato il naso. Lo scandalo fu tale, che quella sera la città tutta fu per gelosia sott'arme (Vill. VIII, 39).

Non molto tempo dopo questa zuffa dev'essere stato lo scontro tra Guido de' Cavalcanti e Corso Donati.

Guido, giovane nobile ed ardito, dice Dino, nimicissimo a Corso, cercava occasione di offendere Corso, per ciò che, andando Guido a San Giacomo di Compostella, Corso avea tentato di assassinarlo. Essendo Guido un dì con alcuni de' Cerchi, si scontrò con Corso Donati che avea seco il figlio Simeone, giovine ardito anche lui, ed altri; e Guido, spronato il cavallo, lanciò un dardo contro Corso. Il colpo fallì; e Guido, vedendo che i suoi non entravano in azione, prese la fuga. Fu inseguito da Simeone e da altri, ma non fu raggiunto, e si chiuse in casa. Gli gettarono

de' sassi contro le fenestre e lo ferirono nelle mani.

Dino Compagni, prima di questo scontro per la nostra storia importante, e prima anche del clamoroso fatto del primo Maggio, parla di un'altra zuffa, avvenuta tra le parti dei Cerchi e dei Donati sulla piazza dei Frescobaldi, ove eransi trovati per seppellire una morta.

Il Villani parla pure di questa zuffa sulla piazza dei Frescobaldi (VIII, 41); ma egli la dice avvenuta nel mese di Decembre del 1300, e dice esservi stato tra i Cerchi anche Guido Cavalcanti.

Io dico che questo fatto non accadde nel Decembre del 1300, ma o prima di Maggio, come si può dedurre dal racconto di Dino, o tosto dopo; e se veramente in Decembre, e vi ebbe parte Guido, ciò fu nel Decembre del 1299. Se poi fu dessa proprio in Decembre del 1300, Guido non vi prese parte, poichè Guido non poteva essere vivo, come chiaro apparirà dal racconto dei fatti seguenti.

Dino racconta che questi fatti aveano esacerbato gli animi; e che, se Vieri de' Cerchi, uomo buono ma di corte vedute, non avesse tenuti in freno i suoi, essi avrebbero dato l'assalto alle case dei Donati. Minacciavano intanto; e, tra le altre cose, dicevano di ricorrere per amistà ai Pisani e agli Aretini.

Fu questo un nuovo pretesto per li Donati di ricorrere al Papa. Essi accusarono i Cerchi di aver fatto amistà coi Ghibellini, nell'intenzione di cacciar di Firenze del tutto i Guelfi. Il che diede a Bonifazio occasione d'intromettersi un'altra volta nelle cose del Governo di Firenze.

Egli mandò suo legato a Firenze il cardinale Matteo d'Acquasparta, frate dell'ordine dei Francescani, dandogli le istruzioni come dovesse fare per ritornar l'ordine in Firenze. Il Cardinale venne in Firenze nel mese di Giugno, e fu dai Fiorentini ricevuto a grande onore. Egli richiese in nome del Papa la balía del Comune, cioè il poter dittatoriale, a fine di riformare il Governo per modo, che ne avessero parte eguale i Neri e i Bianchi; e ritornasse quindi in Firenze la pace.

I Priori, che erano tutti di parte Bianca, e che aveano motivi di non fidarsi nè del legato nè di chi lo mandava, si rifiutarono di dargli il potere richiesto. Nè essi ebbero torto; chè ben tosto si scopersero de' maneggi ed intrighi tra il legato e i Neri.

Questo contegno del legato spiacque ai Fiorentini; e fu da qualcuno cacciato un dardo nella fenestra del vescovato, ove abitava il Cardinale. Fu chi disse essere partito quel colpo dai Priori, a fine di far paura al Cardinale ed affrettarne la partenza. E il Cardinale n'ebbe paura da vero: lasciò il palazzo del vescovo e si recò oltrarno.

« I Signori, scrive Dino, per rimediare allo sdegno che avea ricevuto (il Cardinale), gli presentarono fiorini milletrecento nuovi: e io gliegli portai in una coppa d'argento, e dissi: *Monsignore, non li disdegnate perchè siano pochi; perchè senza i consigli palesi non si può dare più moneta.* Rispose: *gli avea cari*; e molto li guardò, e non li volle ». Il Cardinale quindi partì, ma lasciò a Firenze l'interdetto.

Non si sa, se ciò avvenisse nella prima o nella seconda metà di Giugno; e però non possiamo dire quale parte abbia avuto in quel fermo contegno dei Priori il nostro Poeta, il quale entrò Priore col quindici di questo mese. Egli fu creato de' Priori non per sorte, dice il Bruni, ma per *elezione*, e quattro de' suoi compagni hanno nomi oscurissimi. - Sarebbbe forse per dargli maggiore autorità, e far sì che le sue deliberazioni non trovassero oppositori? - Tutto ciò, posto insieme e raffrontato, può farci credere che, Priore o no, egli abbia avuto gran parte in ciò, che la Signoria non cedette punto de' suoi diritti ad un estraneo.

Ecco il Guelfo di Campaldino al Governo coi Guelfi Bianchi, ai quali s'erano uniti i Ghibellini moderati e quanti odiavano le violenze de' Guelfi Neri, ossia dell'alta aristocrazia, mal sofferente di non aver essa in mano il Governo. - Si dirà per questo che Dante siasi mutato in Ghibellino per non aver sottomessa la patria al Papa? Ma qui non c'entra punto l'Imperatore nè l'Impero, ma puramente il quesito: se il Papa abbia o no diritto d'ingerirsi nel governo degli Stati che non gli appartengono. Se chi professa, che il Papa non abbia tale diritto, ha da dirsi anche *Ghibellino*, Dante lo era senza dubbio: Ghibellino nuovo, che sostiene i diritti del suo Comune anche contro il Papa.

« Essendo già durata, scrive Leonardo Aretino, la contesa più mesi, e multiplicati gli inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi, cominciati tra' giovani e discesi tra gli uomini di matura età, la città stava tutta sollevata e sospesa. Avvenne che essendo Dante dei

Priori, certa ragunata si fe' per la parte dei Neri nella chiesa di Santa Trinita. Quello che trattassero, fu cosa molto segreta; ma l'effetto fu di far opera con papa Bonifazio VIII, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze messer Carlo di Valois, de' Reali di Francia, a pacificare e a riformare la città [1]). Questa ragunata sentendosi per l'altra parte dei Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima intanto che presero le armi e fornironsi d'amistà e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta, e l'avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della Città: e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze: e per tanto domandavano a' Priori che facessero punire tanto prosuntuoso eccesso. Quelli che avevano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l'armi, e appresso a' Priori si dolevano degli avversari, che senza deliberazione pubblica s'erano armati e fortificati; affermando che sotto vari colori li volevano cacciare; e domandavano a' Priori che li facessero punire, sì come turbatori della quiete pubblica. - L'una parte e l'altra di fanti e d'amistà fornite s'erano. La paura e il terrore e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la Città in armi e in travagli, i Priori, per consiglio di Dante, provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo: quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due sette, i quali furono questi: messer Corso Donati, messer Geri Spini, messer Giacchinotto de' Pazzi, messer Rosso della Tosa ed altri con loro: tutti questi erano per la parte *Nera;* e furono mandati a' confini al castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla parte de' *Bianchi* furon mandati ai confini a Serezzana messer Gentile, e messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di messer Lottino Gherardini ed altri».

Che la parte Nera venisse punita, era ben giusto, poichè colpevole del delitto di Stato. Il dolersene, che fece la parte Bianca, non essendo un delitto, questo non meritava castigo. Pure i Priori condannarono anche la parte Bianca: e secondo alcuni storici l'avrebbero fatto per allontanare da sè la taccia di parzialità, essendosi i Bianchi fatti rei con quelle tante zuffe avute coi Neri. Io penso che così facessero per giustizia, poichè se non fu delitto il dolersene, fu un atto illegale l'aver preso le armi e l'aver minacciato; tant'è che furono dai Neri accusati d'essersi armati e fortificati *senza deliberazione publica.*

Questa sentenza dei Priori fu la cagione di tutti i mali che poscia amareggiarono la vita di Dante. E lo disse egli stesso, come s'è veduto. - Il Bruni a quel racconto aggiunge: «Questo diede gravezza assai a Dante: e con tuttochè esso si scusi come *uomo senza parte;* niente di meno fu riputato che pendesse in parte Bianca, e che gli dispiacesse il consiglio tenuto in Santa Trinita di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandalo e di guai alla città». E così anche fu: onde torna a grande onore di Dante l'aver disapprovato quel conventicolo e punitine gli autori.

Corso Donati sarebbe stato in questa occasione condannato dai Priori più degli altri colleghi: e ne fu a vita. Ed è ciò che dava gravezza a Dante, e di che egli, come uomo senza parte, intendeva di scusarsi. - Ma Corso era stato prima per altri malfatti esiliato, ed avea infranto la legge venendo in Firenze: e, come pare, fu egli l'autore di quella radunanza in Santa Trinita. La condanna era adunque meritata.

Leonardo continua ancora e dice: «E accrebbe l'invidia, perchè quella parte de' cittadini, che fu confinata a Serezzana, *subito ritornò a Firenze;* e l'altra ch'era confinata a castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante [1]): che *quando quelli di Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell'ufficio del Priorato, e che a lui non si debba imputare.* Più dice, che la ritornata loro fu per l'infermità e morte di Guido Cavalcanti, il quale *ammalò a Serezzana per l'aere cattiva; e poco appresso morì*».

Che quella condanna avvenisse nel Priorato di Dante, non v'è dubbio: e però tra il 15 di Giugno e il 15 d'Agosto. Si considerino ora le riportate espressioni che la parte confinata a Serezzana, e però Guido

1) Da qualche anno instava Bonifazio presso Carlo di Valois, fratello del re di Francia e famoso guerriero, di venire in Italia per rivendicare i diritti della Chiesa sopra la Sicilia, ed anche sopra Firenze e tutta la Toscana; ed eragli riuscito di averne la promessa, che sarebbe venuto nel 1300. I Neri seppero ciò; e quindi credettero di pregare Bonifazio, perchè lo facesse venire in Firenze. (Fauriel ivi. p. 166).

1) Probabilmente Leonardo trasse queste giustificazioni di Dante dalla lettera di Dante stesso già citata. E la materia e il modo di rapportarle favoriscono tale supposizione. In ogni caso da ottima fonte.

Cavalcanti *subito ritornò a Firenze;* che la ritornata loro fu per la infermità e morte di Guido Cavalcanti il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattivo, e *poco appresso morì:* e sopra tutto quelle, che Dante *era fuori dell'ufficio del Priorato* quando quelli di Serezzana furono rivocati, *e che a lui non si debba imputare* la loro rivocazione; e si sarà convinti che quel ritorno di Serezzana seguì tosto dopo l'uscita di Dante dal Priorato.

Se ciò fosse avvenuto, supponiamolo, in Ottobre, poteva mai trovarsi chi del richiamo ne incolpasse Dante? No certo. S'incolpava lui per ciò che, richiamati *subito*, si credette che la deliberazione fosse presa essendo Dante ancora de' Priori. Nè vale il dire, che ne veniva incolpato per essersi adoperato come amico di Guido e dei Bianchi presso i Priori; chè in questo caso la colpa sarebbe de' Priori, ai quali spettava l'autorità di richiamarli.

Ma, posto anche che s'incolpasse Dante per essersi adoperato presso i Priori, potrebbero mai conciliarsi le espressioni notate colla presenza di Guido Cavalcanti nel mese di Decembre di questo anno, e della parte da lui presa a cavallo alla zuffa, avvenuta tra Bianchi e Neri sulla piazza dei Frescobaldi? Assolutamente no; e però s'ha a dire, che Guido Cavalcanti non morì nel Gennaio del seguente anno; che non fu presente a quella zuffa, come dice il Villani, nel Decembre del 1300, e che debb'essere morto, se non in Agosto, non più tardi del mese di Settembre [1]).

CAPO XVIII. — I Neri ricorrono a Bonifazio. — Si crede che Firenze mandasse ambasciatori al Papa. — Le fazioni continuano a Pistoia e a Lucca. — Carlo di Valois passa le Alpi. — I Neri gli vanno incontro. — Carlo in Alagna presso Bonifazio: è fatto *paciere* di Toscana. — I Fiorentini mandano ambasciatori a Bonifazio. — Questi ritiene Dante e rimanda con belle parole i due altri. — Carlo parte per Toscana. — La Signoria gli manda ambasciatori. — Carlo giura di venire per fare il loro bene. — Gli è permesso di entrare in Firenze ed è ricevuto con festa. — Ottenuta la balìa, si arma. — Corso Donati entra in Firenze. — Tumulti, saccheggi, ammazzamenti in città e nel Contado. — Carlo lascia fare. — Quindi riforma il governo tutto di Neri. — Si fa nuova legge. — Cante Gabrielli. — Sentenza contro Dante ed altri in Gennaio, poi in Marzo, poi in Aprile. — Proscritti più di 600 Bianchi. — Carlo ebbe dal saccheggio 25000 fiorini d'oro.

I Neri esiliati a Pieve si recarono con Corso Donati a Roma a fare le loro doglianze a Bonifazio contro i Bianchi, e furono molto ben accolti. Corso era stato un tempo governatore di Bonifazio in una città della Romagna, ed eragli molto caro. E per ciò che favoriva i suoi disegni contro i Bianchi di Firenze, più caro ancora.

V'ha chi dice, che anche il Governo di Firenze, all'udire tale andata dei Neri, mandasse anch'esso un'ambasceria a Bonifazio a fine di pregarlo, volesse levare l'interdetto dalla Città; si vuole anche che uno degli ambasciatori fosse Dante. Il che, considerato tutto, parmi difficile, benchè egli potesse meglio d'ogni altro portare le ragioni della condotta della Signoria nei fatti raccontati. E parmi difficile il fatto stesso per ciò, che non ci consta nulla, nè come Bonifazio accogliesse gli ambasciatori di Firenze, nè come li licenziasse, se appagati o meno. Una tale ambasceria poteva essere dai cronisti Fiorentini passata sotto silenzio? Nè le buone ragioni, che si sogliono trarre dall'opinione che Dante visitasse Roma nell'anno del Giubileo, possono contribuire a rendere più verosimile tale ambasceria: chè Dante anche senza avere incarico di sorta, poteva in quell'anno aver visitato Roma, come fecero milioni di persone di paesi ben più lontani che Firenze.

Venne il 1301 e le fazioni non erano quiete. Nel mese di Maggio i Bianchi di Firenze corsero in aiuto dei Bianchi di Pistoia, e ne cacciarono la parte Nera; ne demolirono le case e i palazzi; ne guastarono le possessioni, facendo danni grandissimi ai Cancellieri Neri. I Bianchi di Lucca, veduto ciò, vollero imitarli; ma i Neri erano più forti di loro, e ne presero aspra vendetta. Più di cento case dei Bianchi furono bruciate nella contrada di porta San Cervagio (Vill. VIII, 45, 46).

Si sparse intanto la voce che Carlo di Valois avea passato le alpi: onde ne esultarono i Neri tutti della Toscana. Essi gli andarono incontro per festeggiarlo e per servirlo; e l'accompagnarono ad Alagna ove era Bonifazio. Ciò fu in Settembre. Il Valois avea seco molti conti e baroni, e da cinquecento cavalieri francesi. Il Papa lo fece Conte di Romagna.

Vennero in Alagna ad onorarlo Carlo II e i suoi figli. Quivi si trattò tra Carlo II,

1) Non è senza utile il conoscere quando sia morto Guido Cavalcanti, a cui l'autore dedicò la Vita Nuova, chè certo non gliela dedicava dopo morto.

il Papa e il Valois sull'affare della Sicilia; e si stabilì, che il passaggio in Sicilia dovesse farsi nell'anno seguente in primavera, non ostante che questa andata fosse la principale cagione della chiamata del Valois. Intanto Bonifazio non volle che il Valois soggiornasse e svernasse senza far nulla; e però gli diede il titolo di *paciere* in Toscana, e gli ordinò di tornare in Toscana e di recarsi a Firenze.

Il Governo di Firenze, avendo veduto che il Valois, passando per la Toscana, avea evitato Firenze, ebbe in ciò un triste indizio; e i suoi timori s'accrebbero all'udire la destinazione datagli da Bonifazio. Fu presa quindi la risoluzione di rivolgersi a Bonifazio; di mostrarsegli sommessi e di pregarlo di non mandare il Valois a Firenze, poichè egli, meno che ogni altro, avrebbe recato la pace alla Città. Mandarono quindi tre ambasciatori, uno dei quali fu Dante [1]).

Il Valois era già partito per la Toscana colla sua gente e con molti altri Fiorentini, Toscani, e Romagnoli, usciti e confinati di loro terra, ed era venuto a Siena e poi a Staggia.

Gli ambasciatori furono molto bene accolti da Bonifazio, che si contentava a dire: si fidassero in lui; non temessero affatto nulla; si rimettessero in lui, ed ogni cosa riuscirebbe per loro meglio. E da scaltro com'era, fece che Dante rimanesse presso di lui, e gli altri ritornassero a Firenze a portar conforti alla Signoria e consigliarla di riposarsi in tutto al Papa. E così fu: Dante che poteva dar consigli forti al Governo, fu ritenuto; i due, incapaci a ciò e facilissimi a creder tutto e a sottomettersi interamente, furono rimandati.

La Signoria, avendo udito che il Valois era in viaggio, consultava sul da farsi: se opporsi all'entrata del Valois o se gradirla. Erano già di ritorno i due colla risposta del Papa, e prevalse l'avviso d'inviare al Valois degli ambasciatori. Questi li accolse benignamente e con belle e amichevoli parole rispondea: di venire per loro bene, e per il bene dello Stato, per mettere pace tra loro. « Si fidassero in lui; esserne impegnato l'onore della Casa di Francia, la quale non avea mai ingannato alcuno ». Nè bastandogli ciò, egli stesso scrisse una lettera pubblica alla Signoria col suo sigillo, nella quale solennemente prometteva di rispettare in tutto *le leggi, la libertà, i costumi di Firenze.*

Quelli che reggeano la terra, non ostante che fossero di parte Bianca, per ciò che erano pur Guelfi e come tali riconosciuti, sentendo quanto dicevano gli ambasciatori, e vedendo ciò che il Valois scriveva nella lettera, risolsero di lasciarlo entrare in Firenze. Messer Carlo vi entrò il dì d'Ognissanti 1301. E per ciò che, prima di entrarvi, avea disarmato la sua gente, i Fiorentini gli fecero grande onore, venendogli incontro a processione, e con molti armeggiatori con bandiere e cavalli messi a festa.

Corso Donati, che nel viaggio tutto gli era stato compagno e consigliere, non entrò con Carlo in Firenze, ma si ritirò a Ognano, sulla riva sinistra dell'Arno, a tre miglia di distanza da Firenze.

Poichè i primi dì ebbe il Valois riposato, chiese nel quarto di volere la Signoria e la guardia della Città, e balía di poter pacificare tra loro i Guelfi e i Neri.

Essendo il Comune disposto di assentirvi, il giorno cinque di Novembre si raunarono nella chiesa di Santa Maria Novella il Potestà, il Capitano, i Priori, tutti i Consiglieri, il Vescovo e tutta la buona gente di Firenze; si fece la proposta della domanda del Valois, e fu deliberato di rimettere in lui la Signoria e la guardia della Città, come avea dimandato.

In questa radunanza fu anche Carlo, ed a lui fu tosto fatta l'esposizione della risoluzione presa da quelle Autorità del Comune; ond'egli disse di accettare quanto gli venia conferito; e ne prestò il giuramento, promettendo, *come figliuolo di re di conservare la città in pacifico e buono stato.*

Detto questo, il cronista Villani soggiunge: *e io scrittore a queste cose fui presente.* Quindi continua: « Incontanente per lui (Valois) e per sua gente fu fatto il contradio, chè per consiglio di messer Musciatto Franzesi, il quale infino di Francia era venuto per suo pedotto, siccome era ordinato per gli Guelfi Neri, fece armare sua gente, e innanzi che messer Carlo fosse tornato a casa, che albergava in casa Frescobaldi oltrarno; onde per la detta novitade di vedere i cittadini la gente del Valois a cavallo armata, la città fu tutta in gelosia e sospetto; e corsero all'arme grandi e popolani, ciascuno a casa de' suoi amici secondo

1) Si racconta che, trattandosi della scelta degli ambasciatori, Dante dicesse: « *Se non vo io, chi ci va? e se ci vo, chi resta?* » Se il detto non fu vero, la verità dei fatti lo ha suggerito a chi seppe valutarli.

suo podere, abbarrandosi la città in più parti. Ma a casa i Priori pochi si raunarono, e il popolo fu quasi senza capo, veggendosi traditi e ingannati i Priori e coloro che reggeano il Comune. - In questo romore messer Corso de' Donati, il quale era isbandito e rubello, com'era ordinato, venne il dì medesimo in Firenze da Peretola, con alquanto seguito di certi suoi amici e masnadieri a piè ». I Priori e i Cerchi, sentendo la sua venuta, erano disposti di andargli incontro per arrestarnelo, secondati in ciò dal Capitano del Comune, messer Schiatta de' Cancellieri, che disponeva di trecento cavalieri soldati. Ma non acconsentì Vieri de' Cerchi dicendo: *lasciatelo venire*, poichè si confidava che il popolo l'avrebbe punito. E Corso entrò ne' borghi della Città, e venuto alla postierla da' Pinti, trovandola serrata, cominciò a tagliare con accette. Secondato in ciò dagli amici di dentro, che presero a fare lo stesso, la porta fu atterrata ed egli entrò colla sua masnada in città. Si schierò quindi in sulla piazza di san Piero Maggiore; là crebbe di genti; e vedendosi abbastanza forte, nè presentandosi alcuno ad offenderlo, animato dai suoi che altamente gridavano: *viva messer Corso e 'l barone*, andò alle carceri del Comune, le aperse per forza e deliberò i prigioni. Ciò fatto corse al palazzo del Podestà, poi a quello de' Priori mettendo in tutti paura, onde i Priori tornarono alle case loro.

Il Valois e la sua gente vedea questo, ma non si mosse; e non ostante la giurata promessa, lasciava fare. Nè ciò solo; chè quella triste compagnia di gente sbandita, condannata, raccogliticcia, prese baldanza; e vedendo la città priva di Signoria, cominciò a rubare i fondachi e le botteghe, imitando il suo capo, Corso Donati, che, per vendicarsi dei Bianchi, ne assaltava le case e i palazzi, le spogliava, le incendiava.

Questa pestilenza durò per cinque dì continui in città, e poi passò nel contado; e le ruberie, gl'incendi, le devastazioni, i massacri durarono altri otto dì con indicibile danno.

E Carlo di Valois, continua il Villani, che avea giurato sui Vangeli di fare il bene di Firenze; di porre l'accordo tra Neri e Bianchi; che col titolo nobile di *paciere* si presentò e chiese ed ebbe la Signoria della città, tutto questo vedeva ed, in apparenza freddo spettatore, lasciava fare! (VIII, 49).

Fu forse l'ira ghibellina o non i fatti che mostrarono a Ugo Capeto questo suo spergiuro discendente, e gli misero in bocca questi acerbi e giusti detti:

« Tempo vegg' io non molto dopo ancoi
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Pg. XX, 70.

Sì, il Valois non usò altre arme che la lancia di Giuda, il tradimento; poichè tutto, quanto accadde, fu prima disposto ed ebbe il suo consenso, e poscia la sua approvazione. Quando non vi furono più nè Bianchi da ammazzare, nè case da rubare nè da ardere, allora entrò egli in azione: riformò la Signoria, dandola ai soli Neri, e non già, come avea promesso con giuramento di darla insieme ai Neri e ai Bianchi. Vi fece anche un nuovo Podestà, e fu Cante Gabrielli da Gubbio, che, secondo il Pelli (ivi p. 104), sarebbe stato Podestà di Firenze anche nel 1298.

Nello stesso mese di Novembre ritornò a Firenze il legato del Papa, Matteo d'Acquasparta, per pacificare tra loro i cittadini, e fece fare la pace tra quei della casa de' Cerchi e degli Adimari, e loro seguaci di parte Bianca, co' Donati e coi Pazzi, e loro seguaci di parte Nera, ordinando matrimonî tra loro. Era sua intenzione anche di fare che i Bianchi fossero messi a parte degli uffici; ma i Neri, sostenuti da Carlo, non lo permisero; onde il Cardinale turbato, lasciò interdetta la città e ritornò al Papa (Vill. VIII, 49). Il che proverebbe che le intenzioni di Bonifazio fossero buone. Ma i fatti posteriori fanno sospettare, o che questa missione del legato non fosse che arte a nascondere i veri disegni, o che Bonifazio irritato si mutasse. Il Fauriel racconta, che Carlo di Valois ritornò anch'egli per poco presso Bonifazio per averne nuovo consiglio. L'ebbe, e questo fu: di cacciare del tutto da Firenze la parte Bianca. E così si sarà pensato allora da molti. Onde si è autorizzati a ritenere che non fu l'ira ghibellina che suggerì quel titolo, dato a Bonifazio, di *Principe de' nuovi Farisei*, e quella invettiva, posta però in bocca a Pietro, la quale facea trascolorar e Pietro e tutto il Cielo, dove Pietro lo dice usurpatore della sua cattedra (Pd. XXVII, 22). No, non è l'ira ghibellina, ma il giusto sdegno del Poeta della *Rettitudine*, del Poeta banditore della *Divina Giustizia* contro l'abuso che Bonifazio fa-

ceva, o pareva che facesse, dell'Autorità la più venerata in terra dai Cattolici, mentre l'adoperava a danno di quelli, che, lusingati dalle sue belle promesse, avevano riposto in lui la loro fiducia. Le intenzioni sue non saranno state tali, ma i fatti ci costringono a supporlo.

Carlo, reduce in Firenze, pose ad effetto l' inumano consiglio che avrebbe ricevuto, secondo il Fauriel, da Bonifazio. « Legge fecero, dice il Bruni, iniqua e perversa, la quale si guardava indietro, che il Potestà di Firenze potesse e dovesse conoscere i falli commessi per l'addietro nell'ufficio del Priorato, con tutto che assoluzione fosse seguita ».

Cante Gabrielli condannava quindi colla sentenza del 27 Gennaio del 1302 Dante Allighieri, Palmiero degli Altoviti, che fu compagno a Dante nel Priorato, Lippo Becchi e Orlanduccio Orlandi all' esilio e in ottomila lire di pena: coll' ordine ancora di presentarsi entro quaranta giorni, che spiravano col dieci di Marzo. I motivi della sentenza contro i due primi erano: di aver contraddetto, essendo Priori, alla venuta di Carlo di Valois; e di aver commesse delle baratterie. Le prove erano la voce pubblica per attestazione di due cittadini! attestazione a que' tempi assai facile a trovarsi. Il reato di baratteria fu un' aperta calunnia; quello di essersi opposto alla venuta del Valois gli torna a grande onore, come lo mostrarono i fatti. E questa fu la sola sua colpa, come l' attesta anche il Villani: *senza altra colpa fu cacciato e sbandito* (IX, 136).

L' Allighieri ambasciatore della Signoria, ritenuto da Bonifazio, inconsapevole di quella condanna, non comparve; e al dieci Marzo fu per la seconda volta condannato da Cante Gabrielli, con varî altri, tra'quali Lapo Saltarelli, a bando perpetuo, coll'aggiunta: « che se mai cadessero nelle mani del Comune di Firenze, fossero bruciati vivi [1)]». Intanto ne fu derubata la casa di città, ne furono confiscati i beni nel contado [2)]. - Nè ci consta che Bonifazio, il quale con belle promesse avea ritenuto presso di sè Dante, siasi punto punto adoperato in suo favore. Non l'avrebbe egli potuto? Non era questo il suo dovere?

Ma con ciò non ne erano ancora cacciati da Firenze tutti i Bianchi, come desideravano gli autori di questi scandali. Molti di essi, per avere ben agguerrite le loro case e i loro palazzi, ebbero salve e le case loro e le loro persone nel saccheggio raccontato. Eppur conveniva liberarsene.

Se non che, a farlo, vi bisognavano pur de' motivi; chè il non aver sofferto in quel saccheggio non poteva essere un titolo di accusa. Ad averne, ricorsero gli scellerati a trame. I Neri col consenso, senza dubbio, di Carlo, s' intesero con un barone del Valois, messer Piero Ferrante di Linguadocca; e costui si presentò ai Cerchi mostrandosi molto irritato contro Carlo e disposto a cospirare per prenderne vendetta. Fece lo stesso con degli Adimari, de' Tosinghi, Gherardini ed altri di parte Bianca, promettendo loro di ribellare, mediante promesse di molto danaro, le genti di Carlo, e così rimettere i Bianchi al potere.

Le lettere, che trattavano di ciò, furono munite de' sigilli, veri o falsi che fossero, di que' signori; e quindi com'era stato convenuto, consegnate a Carlo. E ciò fu in Aprile. - Questi se ne mostrò altamente sdegnato, e citò tutti i nominati e gl'indicatigli a comparire. I citati, per timore di non perdere le persone, si fuggirono tutti da Firenze, andando altri a Pisa, altri ad Arezzo; chi a Pistoia e chi altrove. - Furono tutti dichiarati ribelli per non essere comparsi, e i loro beni furono tutti confiscati, e demolitine i palazzi della città e del contado. Alcuni, che si credettero meno compromessi, ed erano comparsi, non vennero però risparmiati. Anche a loro i beni furono confiscati e devastati, ed essi proscritti. Il numero di costoro, che il Valois avrebbe, per compiacere a Bonifazio, secondo che da alcuni si vuole, pro-

1) E questa e la precedente condanna sono testualmente riportate dal Pelli. Memor. p. 105, 106.

2) Il Comune di Firenze con atto pubblico dell'otto Gennaio 1342 restituiva a Iacopo, figlio di Dante, i beni confiscati al padre: « *In primis una petia terrae cum vinea et domibus super ea combustis et non combustis, posita in populo S. Miniati de Pagnola* (segue l' indicazione dei confini). *Item una alia petia terrae posita in dicto populo* (indicaz. dei confini). *Item una alia petia terrae, posita ibi prope..... Item una alia petia terrae, posita ibi prope... Item una alia petia terrae, posita ibi prope...* etc. » Dai confini indicati si vede, che tutte queste terre aveano da un lato la via pubblica, e dall'altro terre di diversi padroni; e però dovea essere un bel corpo di terre. Il documento è imperfetto, e s' ha da ritenere che questi non fossero i soli beni confiscati a Dante e restituiti ai figli, i quali s'erano obbligati a pagare al loro zio Francesco 30 staia di grano annualmente, per quel debito fatto da Dante di fiorini d'oro 205, fino a tanto che la Repubblica non avesse loro restituiti i beni confiscati. Fraticelli ivi p. 43.

scritto, furono oltre a seicento. Essi andarono, dice Dino, *stentando per lo mondo chi qua e chi là*. (Vill. VIII, ivi; Dino II; Pelli p.107). La somma di danaro allora confiscata dal Comune fu grandissima; e Carlo di Valois n'ebbe per sè venticinque mila fiorini d'oro, e con essi *peccato ed onta* perpetua, come disse Ugo Capeto.

DANTE ESULE

CAPO XIX. — Dante, conosciuto il suo bando, si reca a Siena. — I Bianchi formano un Governo con dimora in Arezzo. — Qui Dante conosce Busone da Gubbio e Uguccione che prende a proteggere i Bianchi. — Di qual partito fosse Dante. — Nè Guelfo nè Ghibellino. — A torto detto l'*iroso Ghibellino*. — Il suo sdegno è severo ma giusto. — È grande poeta anche dove non hanno luogo nè l'ira nè lo sdegno. — Il Faggiuolano sedotto da Bonifazio è ostile ai Bianchi, che abbandonano Arezzo. — Scarpetta degli Ordilafi conduce i Bianchi a Pulicciano, e ne sono scacciati. — Muore Bonifazio, e viene eletto Benedetto IX. — Il legato di Benedetto. — Cardinale Albertini non riesce a pacificar Firenze, e le lascia l'interdetto. — Sue relazioni coi fuorusciti, disposti a rimettersi in lui. — Lettera attribuita a Dante. — Tentativo di Baschiera venuto alla Lastra mal riuscito. — Dante abbandona i consorti. — Se Dante abbia preso parte al tentativo; se fu a Verona.

Se Dante, trovandosi presso Bonifazio, fosse informato di quanto succedeva nei mesi di Novembre e Dicembre in Firenze, non ci consta; ma verosimilmènte no: ed è di che maravigliarsi. Nè ci consta punto quando pervenisse a lui la nuova di sua condanna. Si sa solamente che, appena n'ebbe sentore, si partì da Roma, e si condusse a Siena per risapere meglio il vero. Quivi conobbe essere la sua sventura ben peggiore di quanto avea udito e se l'avea immaginata. - Informato di tutto ch'era in Firenze avvenuto, deliberò di unirsi agli altri esuli di Firenze. Si diresse quindi al castello di Gorgonza, nell'agro Aretino presso al confine di Siena, ove s'erano raccolti molti dei Bianchi proscritti.

Quivi fu da essi formato un governo, simile a quello della patria, con due Consigli: quello dei *dodici*, nel quale vi era Dante, e il *segreto*. In alcune occasioni i due Consigli si riunivano, ammettevano altri consorti più o meno, secondo le circostanze, e allora chiamavasi questa radunanza il *Consiglio generale*, che rappresentava la parte tutta. Scelsero a loro Capitano uno dei Conti Guidi, Alessandro da Romena ; e si stabilì di formare un esercito, onde colla forza di questo rientrare in patria. La sede del Governo dovea essere Arezzo, come luogo più opportuno ad intendersi con quelli di parte e radunare un esercito.

Ad Arezzo Dante conobbe Busone dei Raffaeli da Gubbio, il quale era stato nel Giugno del 1300 cacciato quale Ghibellino dalla patria, e contrasse con esso tanta amicizia, che più tardi fu Dante ospite carissimo in casa di Busone. Potestà d'Arezzo era allora Uguccione della Faggiuola, Ghibellino per la vita e, dice il Fauriel, scomunicato da Bonifazio. Egli accolse bene i Bianchi di Firenze e li favorì.

I critici, al veder Dante unito ai proscritti di Firenze, che erano Bianchi misti di Guelfi e di Ghibellini; e al vederlo contrarre amicizia col ghibellino Busone e col ghibellino Uguccione, a cui più tardi fu intrinseco, dicono: *ecco Dante da Guelfo fatto Ghibellino*. E il Balbo dice di lui: « ondechè egli, già Guelfo moderatissimo, Bianco moderato in patria, cacciato che fu per sospetto di ghibellinismo, si fece *per superbia ed ira Ghibellino*. » (Vita di D. p. 203). - Eppure il Balbo due pagine dopo scrive: « Bello è lo sdegno del buon Dino Compagni, Guelfo rimasto in città, contra quest' accusa di ghibellinismo estesa ad ogni cacciato: E parlò bene un savio uomo Guelfissimo, vedendo fare Ghibellini per forza, il quale fu il Corazza Ubaldini da Signa, che disse: *E' sono tanti gli uomini che sono Ghibellini, e che vogliono essere, che il farne più per forza non è bene.* » - Ed io soggiungo che, chi fa Dante Ghibellino, il fa Ghibellino per forza.

Egli combattè a Campaldino, non perchè era Guelfo, ma perchè era Fiorentino. Egli essendo Priore, quando la Signoria di Firenze era in mano de' Bianchi, condannò *come uomo senza parte* e i Neri e i Bianchi, gli uni e gli altri rei di violazione di leggi: il che non indica essere stato Bianco moderato, ma giudice giusto. S'egli si trova ora coi Bianchi e coi Ghibellini, e se tenta con essi il ritorno in patria, nol fa nè perchè Bianco nè perchè Ghibellino; ma per rientrare in patria, dove ha moglie e sei o sette figli; e per riavere le possessioni, che l'ingiusto Comune gli avea confiscate, e con esse puro l'onore,

che la calunnia gli avea macchiato. Credo anzi, che i suoi consorti non avessero neppur essi in capo nè i Cancellieri, dai quali furono detti Bianchi, nè i diritti imperiali, che non erano allora punto in questione; e però, che anch' essi si preparavano a combattere per sè e per i loro lari, e ricorrevano per aver amici là, dove potevano trovarne.

Dico inoltre che Dante, anche più tardi, quando si mostrò tanto attivo, come si vedrà, alla venuta di Arrigo, non fosse animato dal ghibellinismo, nè avesse inteso di combattere nè i diritti della Chiesa, nè quelli dei Comuni; e che l' unico movente fosse in lui, secondo i suoi principî, la rettitudine e il bene dell' umanità: al qual bene era, com' egli professava, necessaria la Monarchia, onde tener in freno e Principi e Comuni, ed impedir loro di turbar la pace; nella quale solamente poteva l' umanità raggiungere la beatitudine, alla quale è destinata. - E non rampogna egli stesso nel suo Poema e Guelfi e Ghibellini? E non dice egli ai secondi « *che mal segue sempre il pubblico segno* (l' Aquila Imperiale) *Chi la giustizia e lui diparte?* (Pd. VI, 100-108). E non si vanta per fino *di aver fatto parte per sè* stesso e che ciò *gli torna ad onore*? (Pd. XVII, 68). Perchè dunque volerlo per forza, non ostante le sue proteste, Ghibellino?

E parmi ben peggio ancora volerlo fatto Ghibellino per superbia e per ira. Sì, è vero, Dante fu superbo: se ne accusò egli stesso; chè il tormento, a cui sono sottoposti i superbi sulla prima Cornice del Purgatorio, gli mettea paura, e cominciava già a sentirlo (Pg. XIII, 136 e s.); ma sapeva di esserlo: ciò che vale quanto saperlo, almeno in parte, frenare. - E sarà stato facile anche ad adirarsi, perchè ciò è caratteristico di tutti quelli che sono dotati di un forte sentire. E Dante certo sentiva forte, immaginava forte e forte esprimeva; onde la sua penna è uno scalpello che dà figure che sentono e parlano; è un penello che nella nostra fantasia pinge scene, ch' ella vede come meglio *non videro gli occhi che videro il vero*. Lo si dica severo giudice, e si dirà, vero; ma non *iroso Ghibellino*. Egli fu sdegnato quando si convenne; onde si meritò l'elogio di Virgilio (Ragione illuminata dalla Filosofia), quando abbracciatolo e baciatolo affettuosamente gli disse: *Alma sdegnosa, Benedetta colei che in te s'incinse* ». (In. VIII, 44). Ogni uomo onesto si sdegna contro a ciò che eccitava l'indignazione di Dante. Chi lo crede capace di quei portenti allora soltanto quando lo muove l'ira, s'inganna: e sono là a smentirlo e l'amore tormentoso di Francesca, e il paterno dolore di Ugolino, e la fiorita valle dei Sovrani, e le delizie del Paradiso Terrestre con quelle tanto belle e variate scene senza pari. E per tacere del delicato sentire espresso in mille modi diversi per tutto il Poema, valga quell'ardente affetto mostrato a Beatrice, e quella preghiera alla Vergine Madre, veramente degna del suo fedele Bernardo [1]). Se i tormenti dell'Inferno ne toccano più che i gaudî del Paradiso; egli è per ciò che sono tormenti e dolori là importati dal nostro mondo; ma i gaudî del Paradiso sono di quelle gioie che o non si esportano, o, se esportate, non trovano molti che siano suscettibili ad apprezzarle: e i più, nel vederle, non si commuovono. Il difetto però non è nella poesia, ma nel lettore.

Dirò pertanto che, se col dirlo Bianco, Guelfo, Ghibellino s'intende di attribuirgli i sentimenti e i principî che in origine esprimevano queste denominazioni, e però di darglielo quale titolo di fazione, nessuno di essi titoli compete a Dante; e non s' ha a farlo. Se in vece con esse denominazioni non s'intende, se non d'indicare le parti tra loro in lotta, quale che sia il movente di essa; e quindi si dà loro un tal nome per comodità,

---

1) Quante volte mi sono recato sulla piazza di Santa Croce per vedere il monumento dai Fiorentini innalzato alla loro imperitura gloria; mi sono sentito sempre stringere il cuore, vedendo il divino Poeta (l'incaricato dalla celeste Beatrice e dal Principe degli Apostoli a rapportare agli uomini, a loro emenda e salvazione, come la Divina Giustizia punisce e premia i prevaricatori e gli osservatori delle leggi divine e umane), vedendolo, dico, sdegnoso in volto, e atteggiato a guisa di chi sta por attaccar briga, e colla destra protesa alquanto addietro e pronta a lanciar pugni! Il bravo scultore fu tratto in errore dal sentirselo sempre dire *l' iroso Ghibellino:* e peccò contro l'estetica; chè una tal figura *fa del non ver vera rancura Nascere a chi la vede* (Pg. X, 133). Così avvenne a me ogni volta; sì che dovetti sempre abbassar tosto gli occhi, e colla testa bassa e coll'anima affannata partirmene. Se nelle figure per mensola ciò si fa, vi è la sua ragione. Il peso che le curva, si vede lì come il loro travaglio. Nelle statue, che esprimono gl' interni sentimenti e stanno da sè, non è così. Lo sdegno, essendo di quelli, che non durano perpetuî, come il marmo che lo esprime, non dovea rappresentarsi perpetuo nell'Autore del Purgatorio e del Paradiso. Il popolo di Firenze, vedendo spesso quella faccia sdegnata, dovrà dire: *e quando la gli passerà quella stizza?* e potrà anche pensare, che Cante Gabrielli non aveva tutto il torto di sbandire quel cittadino sempre sdegnoso ed in atto d'azzuffarsi.

come succede; e, parlando di Dante, si vuole con esso indicare con quale delle parti egli partecipasse in quelle lotte; lo si dica *Bianco* o *Guelfo* o *Ghibellino*, ciò poco importa.

Dirò adunque riprendendo, che Dante trovavasi in Arezzo coi Bianchi fuorusciti, i quali s'adoperavano sotto la protezione del Faggiuolano di agguerrirsi. Ma intanto il Faggiuolano, vinto da Bonifazio colla promessa di farne Cardinale il figlio, cominciò a contrariarli e noiarli sì, ch'essi dovettero, dopo esservi stati un anno, abbandonare Arezzo.

I più si recarono a Forlì, e fecero loro capitano Scarpetta degli Ordilafi. A lui riuscì di raccogliere, coll'aiuto dei Ghibellini di Romagna, un corpo, altri dicono di quattromila pedoni e settecento cavalieri, altri di seimila de' primi e ottocento de' secondi; e venuto senza ostacoli nel Mugello, prese il borgo di Puliciano coll'intenzione di passare poi a Firenze. Ma saputasi la novella in Firenze, uscì loro incontro colle forze della città il Podestà, Folcieri di Calvoli, e furono sbaragliati e rotti; molti uccisi e molti presi, e i principali di questi insultati e poi decapitati. Ciò fu il 3 Marzo. - Se vi prendesse parte al fatto Dante, non si sa.

Bonifazio VIII, per le violenze sofferte da Sciarra Colonna e da Nogaret, generale di Filippo il Bello, morì di dolore o di rabbia alli 11 Ottobre dello stesso anno [1]), e gli succedette Benedetto IX, uomo d'indole pacifica, e degno per le sue rare virtù dell'onore a cui venne elevato.

Il nuovo Papa, Benedetto IX, desideroso di togliere le discordie che desolavano la Toscana, vi mandò tosto a tale scopo, nel mese di Decembre, in qualità di Legato il Vescovo d' Ostia, Cardinale Albertini da Prato, uomo di molto ingegno e sapere. Il Cardinale Albertini giunse in Firenze il dì 10 Marzo 1304. I nobili e i Neri mal sofferendo il ritorno dei Bianchi, nè sapendo come opporsi alla volontà del Cardinale, che a nome del Papa per amor di pace lo richiedea, ricorsero a male arti, e lo resero sospetto d'intendersi coi fuorusciti. Onde ne fecero tante al Cardinale, che lo costrinsero di abbandonare Firenze. Il Cardinale partì ai primi di Giugno e lanciò sopra Firenze l'interdetto.

Che il Cardinale fosse in relazione coi fuorusciti, non vi è dubbio; ma le pratiche ne tornano ad onore. Egli si volse ad essi con quel medesimo spirito di conciliazione e di pace, con che si era volto a quelli che erano in Firenze. Egli avea inviato ai fuorusciti un frate, e scrisse loro lettere, esortandoli a deporre le armi e a rimettersi in lui. E i fuorusciti erano dispostissimi a seguirne i consigli, come lo prova una lettera scritta per quanto credesi da Dante al Cardinale Legato, col titolo: « Dante, a nome del Capitano Alessandro Guidi da Romena e del Consiglio e dell' Università dei fuorusciti. » - In essa, fatte le scuse della tarda risposta, causata dalle molte consulte, necessarie a serbare la lealtà dell' intero consorzio; detto il motivo che li spinse alla guerra civile, e la molta obbligazione che aveano al Cardinale, che sentiva tanta pietà dei mali di Firenze, e con tanto amore si prestava a farli cessare, si continua: « Certamente, dappoichè per frate L, uomo di santa religione, persuasore di cittadinanza e di pace, fummo da Voi ammoniti e istantemente richiesti, siccome le Vostre stesse lettere significavano, di por termine ad ogni

1) Ecco il giudizio del Muratori sopra Bonifazio VIII: «Bonifazio VIII, personaggio che nella grandezza d'animo, nella magnificenza, nella facondia e nell'accortezza e nel promuovere gli uomini degni alle cariche, e nella perizia delle leggi e de' Canoni ebbe pochi pari; ma perchè mancante di quella umiltà che sta bene a tutti, e massimamente a chi esercita le veci di Cristo, maestro d'ogni virtù e sopratutto di questa; e perchè pieno di albagia e di fasto fu amato da pochi, odiato da moltissimi e temuto da tutti. Non lasciò indietro diligenza alcuna per ingrandire ed arricchire i suoi parenti, per accumular tesori, ed anche per vie poco lodevoli. Fu uomo di idee mondane, nemico implacabile de' Ghibellini, e li perseguitò per quanto potè; ed essi in ricompensa ne dissero quanto male seppero.... e fu divulgato aver Papa Celestino V detto, ch'egli entrerebbe nel Pontificato qual volpe, reggerebbe come leone, morrebbe come cane. - Verosimilmente quel santo uomo non proferì mai queste parole; piuttosto le inventarono i suoi malevoli, autorizzandole poi col metterle in bocca di un Santo.» Ann. 1303. E il Villani: «Magnanimo e largo fu a gente, che gli piacesse, e che fossono valorosi, vago molto della pompa mondana, secondo suo stato, e fu molto pecunioso, non guardando nè facendosi grande nè stretta coscienza d'ogni guadagno, per aggrandire la Chiesa e suoi nipoti. Fece al suo tempo più Cardinali suoi amici e confidenti, in tra gli altri due suoi nipoti molto giovani, e uno suo zio fratello che fu della madre, e ventitre Vescovi e Arcivescovi suoi parenti ed amici della piccola città d'Anagna, di ricchi vescovati, e l'altro suo nipote e figliuoli che erano Conti, come addietro facemmo menzione.» (VIII, 64). - Nè queste saranno tutte calunnie; nè questi fatti si smentiscono colla pompa di belle frasi e di filosofismi. - Non si adulino i potenti che in questo mondo non hanno altri tribunali da temere che la pubblica opinione: unico loro freno in questa vita, freno provvidenziale a tenerli nei loro doveri. Si tenga loro il linguaggio del grande oratore Massillon che, servendosi delle parole del Vangelo, ricordava al potente sovrano di Francia d'essere posto alla salvezza o alla perdizione di molti, poichè molti al suo esempio informano le loro azioni.

assalto ed uso di guerra, e di commettere in tutto noi stessi nelle paterne Vostre mani; noi, figliuoli a Voi devotissimi, e della pace e della giustizia amatori, deposte oggimai le spade, con sincera e spontanea volontà ci sottoponiamo al Vostro arbitrio, come per la risposta del suddetto frate L, vostro messo, Vi sarà narrato, e come per pubblici solenni istrumenti Vi si farà manifesto. Per la qual cosa con filial voce e col massimo affetto alla clementissima pietà Vostra supplichiamo, che vogliate irrigare del sopore dì tranquillità e di pace quella già da lungo tempo tempestosa Firenze; e noi, che sempre difendemmo il suo popolo, e coloro che sono di nostra parte, avere a guisa di pietoso padre raccomandati. I quali, come in nessun tempo divenimmo tiepidi di carità del natio loco; così fermi siamo di non deviare da' limiti de' Vostri precetti, ma di prestar sempre, a quanto vi piaccia comandarne, debita e leale obbedienza. » (Epist. I, Opere Minori Fraticelli, v. III). - Sarebbe anche questo un dettato dell'ira ghibellina?

Il Cardinale, lasciata Firenze, si portò a Perugia, dov'era Benedetto colla sua Corte, e lo informò delle male intenzioni dei Fiorentini e del *tradimento*, come dice il Villani, fatto a santa Chiesa. Il Papa e i Cardinali ne furono turbati; e Benedetto citò, per consiglio del Cardinale legato, dodici dei capi a dar ragione del loro contegno.

Intanto il Cardinale, secondo il Villani, avrebbe scritto a Pisa, a Bologna e in Romagna, ad Arezzo, a Pistoia e a tutti i caporali di parte Ghibellina e Bianca di Toscana e di Romagna, che si dovessero congregare con tutte le loro forze, e portarsi, armata mano, in un dì stabilito contro Firenze.

Vere o no le lettere del Cardinale, fatto è che gli alleati in numero di mille seicento cavalieri e novemila pedoni furono al 19 Luglio, secondo altri al 21, alla Lastra, luogo distante due miglia da Firenze, innanzi che in Firenze si sapesse delle loro mosse. Se il loro capitano Baschiera de' Tosinghi si fosse subito diretto verso Firenze, gli sarebbe riuscito d'impadronirsi di Firenze; mentre quelli in città sorpresi, non erano concordi sul da farsi: alcuni opinavano anche si dovessero richiamare i Bianchi. Il Baschiera, che era giunto alla Lastra due giorni prima del convenuto con Tolosatto degli Uberti, capitano dei Pistoiesi, volle ora attenderlo, ritenendo dovesse venire durante la notte. Tolosatto non giunse; e Baschiera, impaziente, mosse verso la città senza essere seguito dai Bolognesi, che rimasero alla Lastra. Egli entrò in Firenze per la porta San Gallo, la quale allora non avea fosse nè altri provvedimenti guerreschi; e senza trovar resistenza passò i sobborghi, ed alcuni de' suoi s'avanzarono fino alla piazza di San Giovanni. Quivi trovarono alcuna resistenza, la quale però, se fossero stati più arditi, avrebbero forse superata. Ma subentrò in essi il sospetto e la paura. Non vedendosi seguiti dai Bolognesi; non soccorsi, come speravano dagli amici di dentro; sorpresi da un falso timore per l'incendio accidentale di una casa, si volsero precipitosi indietro, tanto impauriti, che nè il sopraggiungere di Tolosatto, nè gli eccitamenti di lui a ripigliare l'attacco non valsero a superare. Essi si dispersero, e l'impresa fallì affatto: chè la conseguenza si fu, che l'armata tutta si disciolse. (Vill. VIII, 22; Pelli p. 115).

Si contende tra i Critici, se Dante fosse presente o no a questo fatto. Altri lo vogliono a Forlì, altri a Verona, ove si sarebbe recato vivente ancora Bartolomeo della Scala per aver soccorsi al suo partito; e vi sarebbe rimasto anche dopo la morte di Bartolomeo, avvenuta il 7 Marzo. Questi avea anche mandato loro de' soccorsi, che presero parte al fatto di Puliciano. Secondo costoro, a questa gita di Dante, esule a Verona, alludono i detti di Cacciaguida (Pd. XVII, 70):

« Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il santo uccello;
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo. »

Altri pensa che Dante fosse presente al fatto della Lastra, e che la mala riuscita, causata dalla mala direzione, lo rendesse acerbo verso i consorti, e che da essi si allontanasse. E secondo alcuni sarebbesi recato a Bologna, e a Padova per attendere agli studî.

CAPO XX. — Dante vagò molto in questi anni. — Amarezza dell'esilio. — Lettera per la morte di Alessandro da Romena. — Dante prende parte alla Consulta de' Bianchi a San Gaudenzio. — È a Padova nell'Agosto del 1300. — Nella Lunigiana presso Moroello. — Aneddotto dei sette primi Canti della Commedia raccontato da Boccaccio. — Qualche cosa del racconto po-

trebbe esser vera. — Lettera a Moroello Malaspina e la Montanina.

Ma chi potrebbe indicare i varî luoghi del soggiorno di Dante negli ultimi diciassette anni di sua vita? Le scarse notizie, che di ciò abbiamo, ne fanno certi, che in questi anni egli vagò molto; e la causa del suo molto vagare parmi dover essere, oltre allo studio del quale dovea abbisognare, volendo nel suo Poema assembrare lo scibile tutto, la gran brama di ritornare nell'amata Firenze; sia per riunirsi ai suoi più cari, sia per togliere quell'onta di barattiere che l'ingiusto esilio aveagli improntata. E forse potè a ciò molto il temperamento di quell'anima forte, seria, severa, fatta più severa ancora dall'assunta missione di banditore della Divina Giustizia, e per ciò molesto agli adulatori e ai buffoni che erano di sollazzo ai potenti; e quindi inquieto e fatto sempre più bramoso della quiete che sperava di trovare a casa sua, nel suo bel San Giovanni. E così anch' egli, *non trovando posa* in nessun luogo, *schermiva il suo dolore* e si portava or qua or là nell'intento di cercare chi potesse procurargli quel ritorno, e per esso dargli la pace di che il cuore e i suoi studî abbisognavano.

E che l'esilio riuscisse amaro a quella nobile anima lo sappiamo da più luoghi de' suoi scritti. « Ahi piaciuto fosse, scrive egli nel Convito, al Dispensatore dell'Universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella, *desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco,* e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. » Com. I, 3.

E se vero fosse, come suppone il Troya [1]), che Alessandro dei Conti Guidi di Romena, protettore di Dante, fosse morto l'anno 1304, ovvero 1305; dovremmo dire che l'illustre esule sentiva fin d'allora la povertà cagionatagli dall'esilio, come ne fa testimonianza la lettera da lui scritta in questa occasione ai nepoti del defunto, Oberto e Guido.

In essa Dante, fatto l'elogio di Alessandro, la cui perdita dovea essere compianta da tutta Toscana, e da lui stesso, che *della patria cacciato ed esule immeritevole* avea in lui riposte le sue speranze, li esorta ad imitarne le virtù; e li prega di scusarlo *per non aver preso parte alle dolorose esequie, perchè*, dic'egli, *non negligenza, nè ingratitudine me ritenne, ma l'improvvisa povertà che dall'esilio mi venne. Costei, siccome fiera persecutrice, privo d'armi e di cavalli m' ha cacciato omai nell'antro di sua prigionia: e avvegnachè io faccia ogni sforzo per rilevarmi, infino a qui ella prevale, e macchina l'empia di ritenermi tuttavia fra suoi artigli.* (Fraticelli Op. M. III, p. 449).

Se ci fosse noto dove furono celebrate le esequie, potremmo supporre anche il luogo dal quale Dante scrisse la lettera. Se la morte avvenne nel Castel di Romena, Dante dovea essere in Arezzo; chè da Arezzo, avendo un cavallo, avrebbe potuto facilmente portarsi a Romena ed assistere alle esequie.

Il Villani racconta (VIII, 86) che i Fiorentini presero e distrussero il Castello di Monte Accianico degli Ubaldini nell'Agosto del 1306. Se ciò è vero, sarebbe del Giugno di questo anno, e non del seguente, lo strumento fatto dai Bianchi Fiorentini nella Chiesa abbaziale di San Gaudenzio delle Alpi, col quale si obbligavano i Bianchi di rifare ad Ugolino di Feliccione degli Ubaldini i danni ch' egli fosse stato per risentire per causa della guerra, la quale dal suo Castello di Monte Accianico, posto in Val di Sieve, s'era cominciata a fare contro i Fiorentini.

E per ciò che in quell'atto vi è pur registrato, tra quelli che a ciò si obbligavano, *Dante Allighieri* [1]); s'ha a dire ch'egli vi fu pre-

1) Del Veltro Allegorico dei Ghibellini. Napoli 1856, pag. 126 - Fraticelli Op. Min. III, p. 444. Questo Alessandro non è quello che indusse maestro Adamo a falsar le monete (Inf. XXX, 73-78).

1) Pelli riporta quest'atto p. 39, colla data 1304. Il

sente; e che anche egli fu di coloro che, cresciuti in speranza per l'esercito che stava radunando in Arezzo il Cardinale Napoleone Orsini legato di Clemente V, corsero all'invito del legato, intenzionato di vendicarsi dei Fiorentini per aver essi rifiutato le proposte di pace da lui fatte, e resa nulla la sua missione. La presa e la distruzione del Castello dalle fondamenta tolse ai fuorusciti anche questa speranza.

Ai 27 Agosto di questo anno Dante fu a Padova testimonio ad un contratto, rogato nella contrada di S. Martino, in casa Papafava, come si ritrae dalle seguenti parole dell'atto: *praesentibus Dantino quondam Alligerii de Florentia et nunc stat Padue in contrata S. Laurentii* [1]).

In questo stesso anno egli si trasferì nella Lunigiana e vi fu cortesemente ospitato dai Marchesi Malaspina, Moroello di Villafranca e Franceschino di Mulazzo; e nel vecchio Castello di Mulazzo si mostra ancora un resto di torre, che chiamasi la *Torre di Dante*, e lì presso una casa, che conserva sempre il nome di lui.

Moroello e suo fratello Corradino e il loro cugino Franceschino di Mulazzo erano da lungo tempo in contesa col vescovo di Luni. Essi, a finirla, fecero procuratore Dante Allighieri, il quale riuscì felicemente a conchiudere fra loro la pace; del che fanno fede l'atto di Procura e il rogito di detta pace, portanti l'uno e l'altro la data del giorno 6 Ottobre 1306. (Pelli, p. 120).

Il Poeta retribuì l'ospitalità, ricevuta dai Malaspina, nell'affettuoso colloquio che finse di aver avuto, nella Valle dei Principi, con Corrado Malaspina, uno degli antenati dei suddetti (Pg. VIII, 115-139); e a Moroello avrebbe egli, come si crede, dedicata la Cantica del Purgatorio. Il Troya però vuole che Dante intendesse di dedicare questa Cantica a Moroello Malaspina di Giovagallo e non di Villafranca. (Del Veltro dei Ghib. p. 148). Il Boccaccio e Filippo Villani non determinarono a quale Moroello Malaspina intendesse di dedicarla.

Non è da tutti creduto, e della verità ne dubita Boccaccio stesso che lo racconta, l'aneddoto, che Andrea Poggi, figlio della sorella di Dante, cercando (per incarico di Gemma, con un procuratore nei forzieri, messi in salvo alla condanna del marito e prima che ne fosse derubata la casa) alcuni istrumenti e scritture necessarie a raddomandare con le ragioni della sua dota dei beni del marito, vi trovasse delle Canzoni e de' Sonetti di Dante, ed un quadernetto, nel quale erano scritti di mano di Dante i sette primi Canti della Commedia. I quali, parendo al Poggi benchè non letterato bella cosa, li passò al famosissimo dicitore in rima Dino Frescobaldi; e questi, essendogli maravigliosamente piaciuti, ne fece copia a più suoi amici. E conoscendo l'opera piuttosto cominciata chè compiuta, pensò che fossero da rimandarsi a Dante onde la continuasse. E per ciò che seppe trovarsi Dante in Lunigiana, presso il Marchese Moroello Malaspina, mandò quel quadernetto al Marchese, affinchè questi lo consegnasse a Dante e desse opera, che Dante conducesse al termine l'opera intrapresa. E che così avvenne.

Il Boccaccio era molto amico di Andrea Poggi, da cui ebbe questa storietta, e dice di averla sentita anche raccontare senza mutamento alcuno da ser Dino Perini, uomo intendente e, come diceva, amico e famigliare di Dante; il quale però asseriva che egli stesso, e non Andrea Poggi, era stato mandato da Gemma ai forzieri per le scritture, e ch'egli stesso avea trovato quel quaderno e passatolo a ser Dino Frescobaldi.

Il dubbio del Boccaccio è fondato. Dante, dic' egli, si partì da Firenze al cadere della setta de' Bianchi, nè avrebbe potuto senza aver lo spirito profetico, scrivere quel vaticinio che nel sesto Canto gli fa Ciacco, che la setta dei Bianchi cadrebbe prima di tre soli ossia di tre anni, come avvenne. (Inf. VI, 67-69; Bocc. Commento C. VIII, e Vita di D.). In ciò ha ragione; ma Dante avrebbe potuto poscia inserire la profezia di Ciacco, come pure ricominciare il lavoro. La memoria di Dante era felicissima: egli sapeva a mente tutta l'Eneide [1]); ed è da supporre ch'egli non dimenticasse in sì breve tempo quel lavoro, il cui piano, come si vedrà, presuppone studî vasti e molta meditazione,

---

Troya ed il Balbo lo vogliono redato nel 1308, il Fraticelli del 1306. Ferrazzi II, p. 48.

1) Pelli p. 115. La casa dove abitò il Poeta è l'antichissima casa Carrarese a S. Lorenzo, posseduta poi dai Guelperti, dai Lazzara, Querini, Contarini, e oggidì dai Iacur. Vi si legge l'iscrizione dettata dal Leoni: *Fazioni e vendette - Qui trassero - Dante - 1306 - Dai Carrara dai Giotto - Ebbe men duro l'esilio.*» Ferrazzi II, pag. 47.

1) Virgilio dice a Dante:
«Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia Tragedia in alcun loco;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta. »
In. XX, 112.

e che fu da lui ideato ed intrapreso con tanto amore e per fini così alti.

Se non che il fatto, se non in tutte le sue parti, potrebbe esser pur vero in alcuna. Che Dante prima di partire da Firenze quale ambasciatore a Papa Bonifazio, il che avvenne dopo l'Agosto del 1301, avesse cominciato la Commedia, è molto probabile; che la portasse seco, non credo. Sua intenzione e sua brama dovea essere di ritornarvi quanto prima, poichè la difficoltà delle circostanze lo voleva. - È parimenti fuori di dubbio, che Dante prima di quella ambasciata abbia scritto alcune parti del Convito; nè queste egli avrà seco portate andando ambasciatore. Egli non essendo più tornato in Firenze, resta a supporre che la brava moglie raccogliesse quelli scritti, li mettesse in salvo; e che quindi o da sè, o incaricata da Dante, glieli facesse ricapitare, e probabilmente mediante qualche amico e protettore potente. Così avrebbe, senza dubbio, in simili circostanze operato ciascuno di noi.

È verosimile che la Epistola a Moroello Malaspina sia stata scritta appunto a Moroello di Villafranca, fratello a Corradino, presso cui ospitò, e non a quello di Giovagallo, già vecchio e fiero capitano di parte Nera. Essa è senza data, e fu forse scritta dal Casentino, ove si trovava o nel Castello di Poppi dei Conti Guidi, o in quello di Pratovecchio presso il Conte Guido Salvatico. - In questa Epistola è detto: che appena giunto sulle rive dell'Arno (il quale traversa per lungo tratto il Casentino) gli era apparsa davanti agli occhi una donna e che, malgrado d'ogni suo sforzo, Amore ferendolo aveagli cacciato ogni lodevole proposito di tenersi lungi dalle femmine e dai canti amorosi. Essa chiude colle parole, che tradotte suonano: «In me dunque regna amore, non valendo in contrario alcuna mia virtù; *e di qual guisa mi governi, fuor del seno della presente potrete più sotto cercarne*» (Fraticelli Op. M. III, 455).

I critici pensano che con queste parole intendesse di dire, che alla lettera era unita una poesia, e che essa sia la Canzone: «*Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia*»; e che la donna, di cui innamorò sarebbe, secondo il Corbellini che fu il primo a dirlo, la così detta *montanina* del Casentino, perchè veduta in quei monti.

Come si vede le sono supposizioni, le quali non impediscono se ne facciano delle altre. La chiusa di essa Canzone, se pur è quella, come pare, a me sa più del faceto chè del serio:

« O montanina mia Canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vuota d'amore, e nuda di pietate:
Se dentro v'entri, va dicendo: *omai*
Non vi può fare il mio signor più guerra. »

E i versi della Stanza quinta, che armonizzano coll'Epistola, e sono:

« Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte »,

parlano di quell'Amore che lo colpì nella valle del fiume lungo il quale sempre Amore fu sopra lui vittorioso. - Ma l'amore che lo colpì sull'Arno fu amore purissimo, virtuosissimo, che poi si spiritualizzò e divenne celestiale. Non potrebbe essere stato puro, o almeno non basso, l'amore per la *montanina*?

E qui dico che se Dante dedicò poesie a Madonna Pietra degli Scrovigni essendo a Padova, e poscia ad altre donne essendo altrove, non ne segue per ciò che ne fosse innamorato d'amore sensuale.

CAPO XXI. — Dante a Forlì. — Finisce l'Inferno nel 1308. — Lettera di Fra Ilario a Uguccione.

Secondo gli storici Flavio Biondo, Paolo Bonoli, Giorgio Viviani Marchesi, Dante sarebbe stato nel 1308 a Forlì presso Scarpetta degli Ordilafi in qualità di suo segretario; e secondo molti critici in sullo scorcio di questo stesso anno egli avrebbe compiuto e pubblicato la Cantica dell'Inferno.

La lettera di frate Ilario superiore del Monastero del Corvo, posto presso la foce della Magra, nella Lunigiana, pubblicata la prima volta dal Mehus nel 1759 (*Vita Ambr. Traversari*, p. 320), la quale si crede non a torto del 1308; e le cose recate dal Troya nel *Discorso per sostenere l'autenticità* di quella lettera, sono tali da farne persuaso chiunque, ove non sia mal prevenuto, che questa lettera sia non solo autentica, ma anche, ch'essa venisse scritta nel 1308. Se la ci fosse stata tramandata intera, la data non vi mancherebbe.

Frate Ilario, priore del monastero di S,

Croce alla Punta del Corvo [1]) racconta in essa ad Uguccione, che Dante, a lui ignoto, era venuto nel suo monastero, e girava gli occhi intorno senza parlare, non senza maraviglia di lui e degli altri frati. Chiesto ripetute volte da Ilario che cosa cercasse, rispose: *Pace.* A tale risposta Ilario si mostrò benevolo verso l'incognito; lo trasse in disparte e lo richiese: Chi egli fosse? Dante si palesò; ed Ilario che, se non lo conosceva di persona, lo conosceva bene per fama, e come Priore di Firenze esiliato e come Poeta noto per tante belle Canzoni, fece onore al forastiere e gli si mostrò più cortese ed affettuoso. Piacque a Dante il sentire che le sue poesie erano apprezzate; e poichè ebbe fatto più conoscenza ancora del frate, trasse dal seno un quaderno, e lo porse al frate, dicendogli, che glielo lasciava, perchè *serbasse di lui più ferma memoria.* Era la Cantica dell'*Inferno.* Il frate ne lesse alquanto ed ammirava che tali cose si potessero trattare in volgare. Dante a ciò disse, ch'egli era stato del medesimo parere, e che avea cominciato il suo Poema in latino, il cui principio era:

«*Ultima regna canam fluido contermina Mundo,*
Spiritibus quae lata patent, quae proemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis etc.»;

ma che cangiò poscia di parere, considerando che il canto degli illustri poeti latini non era più curato. Lo pregò quindi di farne delle brevi glose e d'inviarle con esso libro a Uguccione della Faggiuola, aggiungendo, che se la magnificenza di Uguccione avesse più tardi il desiderio di conoscere le altre due parti di esso Poema, le avrebbe trovate presso Moroello Malaspina e presso Federico, re di Sicilia, ai quali, fatte che siano, intendeva di dedicarle. (Troya, ivi p. 357, Numero XXV)

Il Codice della Magliabecchiana, esaminato dal Ciampi (Monumenti d'un Manoscritto autografo del Boccaccio, Firenze 1827), nel quale si trova questa lettera di Fra Ilario, e le cose dette dal Boccaccio nella Vita di Dante, perchè Dante mutasse di pensiero, e anzichè in latino, come avea cominciato, scrivesse la Commedia in italiano, e a chi intendesse egli di dedicarne le tre Cantiche, ci danno diritto a ritenere che il Boccaccio non solo abbia conosciuto la lettera del frate, ma ne abbia fatto anche uso [1]). Nè, per ciò che il Boccaccio non l'ebbe citata, s'ha a dubitare della sua autenticità. La critica a que' tempi non era nè tanto sollecita nè tanto severa. E quante volte non si potrebbe fare a Dante il rimprovero di non aver citato l'autore, da cui tolse le dottrine? E perchè l'autenticità dell'Epistola di Dante a Can Grande non viene impugnata per non essere stata citata nè dall'autore del Commento, attribuito a Pietro di Dante, nè dal Boccaccio? Eppure essi mostrano di averne fatto uso nei loro commenti!

Dirò adunque coi preaccennati, che la prima Cantica fu da Dante compiuta e pubblicata nella seconda metà del 1308.

Nè a ciò è di poco conto l'osservazione fatta dal Marchetti (Troya, ivi. p. 268), che nell'Inferno non vi è menzione di nessun fatto, nè pubblico nè familiare, posteriore a quello di fra Dolcino, alla cui prigionia allude il cenno di Maometto nel Canto XXVIII. Fra Dolcino fu preso ai 23 Marzo 1307, e al 2 Giugno fu bruciato [2]). - È probabile quindi che gli ultimi Canti dell'Inferno fossero fatti nei mesi susseguenti, e però l'Inferno poteva essere consegnato a Fra Ilario in Ottobre del 1308, come suppone il Troya.

CAPO XXII. — Dante va a Parigi e forse a Oxford. — Elezione di Enrico di Lussemburgo a Imperatore. — Dante ritorna in Italia e s'adopera perchè gl'Italiani riconoscano l'Imperatore. — Epistola scritta a tal fine ai Principi, e saggio di essa.

---

1) Il monastero di S. Croce del Corvo, che più non esiste, apparteneva all'Ordine de' Benedettini, nel qual Ordine Uguccione della Faggiuola avea un fratello che era uno dei superiori di quell'Ordine.

La lettera di Fra Ilario ad Uguccione fu impugnata dal Repetti, dal Witte, dal Venturi, dal prof. Centofanti. Il Repetti però, lette le indagini fatte dal prof. Ciampi, si ritrasse; il Troya la sostenne e la tennero autentica il Balbo, il Minich, il Fraticelli, Eug. Branchi. (Troya ivi, e Ferrazzi II, p. 51).

1) Il Boccaccio dopo aver detto i motivi, dai quali fu indotto Dante a scrivere la Commedia in italiano, che sono in sostanza gli stessi della lettera di fra Ilario, e dopo citati i versi latini, quali si leggono nella stessa, dice: «Questo libro della Commedia, *secondo il ragionare d'alcuno,* intitolò egli a tre solennissimi Italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua in questa guisa. La prima parte, cioè *Inferno,* titolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signore di Pisa mirabilmente glorioso. La seconda parte, cioè *Purgatorio,* intitolò al Marchese Moroello Malaspina. La terza parte, cioè *Paradiso,* a Federigo terzo re di Sicilia. Alcuni vogliono dire, lui averlo titolato tutto a Messer Cane della Scala: ma qualsisia l'una di queste due verità, niuna cosa n'abbiamo, che solamente il volontario ragionare di diversi: *nè egli è sì gran fatto, che solenne investigazione ne bisogni.*» (Bocc. Vita di Dante p. 32). — Se questa ultima sentenza si prendesse per norma trattando di certe questioni dantesche, quanto più facile non riuscirebbe lo scrivere di Dante e del sacro Poema? e, diciamolo, ad intenderlo?

2) V. Inf. XXVIII, n. 55.

Io non tengo con coloro che dall'eccellenza delle descrizioni dei luoghi e dei fatti avvenuti dopo il 1300 pretendono di conoscere ogni passo del Poeta ed ogni sua interna commozione, quasi ch'egli avesse bisogno della loro presenza per colorarli come fece. I canti di Francesca, di Farinata, di Ugolino, di Capaneo; il tramutarsi dell'imagine umana in serpe, e quella del serpe in umana, e cento altri simili quadri fanno prova che la fantasia di Dante non dorme mai, nè che abbisognino eccitamenti presenti a risvegliarla. E noi, che abbiamo veduto il vagar di Dante in questi anni e la vita amara, inquieta, da fuggiasco che condusse, vedendo quel miracolo di dottrina e di poesia che ne presenta l'Inferno, dobbiamo ben dire più che umana la sua mente!

Ma pure mi pare doversi tener conto degli appunti fatti dal Troya nel suo discorso, in cui dà la cronologia dell'Inferno [1]). E quegli appunti favoriscono l'ipotesi fatta del tempo da lui assegnato alla pubblicazione dell'Inferno.

Da Lunigiana sembra volgesse Dante verso Parigi, passando per le due riviere: e i critici ne vorrebbero trovar reminiscenze nei primi Canti del Purgatorio: e forse non a torto. Di questa sua andata a Parigi dovette intendere il Boccaccio, quando nella Vita di Dante scriveva: « Vicino alla sua vecchiezza ne andò a Parigi, dove con tanta gloria di sè, disputando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi se ne maravigliarono gli uditori ». E più sotto: « Essendo egli a Parigi, sostenendo in una disputazione *de quolibet*, che nelle scuole della Teologia si faceva, quattordici questioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti e pro e contra fatti dagli opponenti, senza mettere in mezzo raccolse e ordinatamente, come poste erano state, recitò quelle; poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti fu reputata. » (Vita di Dante, p. 7 e p. 21).

Dante dev'essersi fermato a Parigi fino all'anno 1310, visitando probabilmente in questo frattempo l'Università di Oxford, se mai vi è stato in Inghilterra, come il vedemmo asserito da alcuni autori.

L'imperatore Alberto d'Austria era stato assassinato il primo Maggio 1308 da un suo nepote [1]). Filippo il Bello, sentendo che gli elettori erano tra loro molto discordi, credette giunta l'occasione di esigere da Papa Clemente la sesta promessa fattagli con sacramento, quando il fece nominar Papa. Quella promessa non era stata espressa nè determinata [2]), e Filippo volle valersene, per costringere il Papa a far eleggere imperatore suo fratello Carlo di Valois. Sentito il consiglio de' suoi, s'apparecchiava al viaggio per Avignone con grande seguito e forze.

Clemente venne a conoscere le intenzioni di Filippo; e temendo che venissero de' gran danni alla Chiesa, se egli avesse contentato Filippo, prese consiglio dal Cardinale vescovo d'Ostia, Nicolò da Prato; il quale essendo dello stesso parere, disse a Clemente: « Padre Santo, qui non ha che un remedio, cioè, che, innanzi ti faccia la richiesta il re, per te si ordini coi prencipi della Magna segretamente e con istudio, ch'egli facciano lezione d'imperio ». E piacendo al Papa il consiglio, il Cardinale suggerì di proporre agli elettori Arrigo Conte di Lussemburgo. Anche la persona piacque a Clemente, e il Cardinale dispose ogni cosa segretamente per riuscirvi; e scrisse ai principi Elettori tra le altre cose: « *Fate d'essere in accordo del tale e sanza indugio; se non, io sento che la lezione e la signòria dell'imperio tornerà a' Franceschi* ». (Vill. VIII, 101). Questo giovò; ed Arrigo di Lussemburgo fu eletto Imperatore ai 24 di Novembre, come dice negli Annali il Muratori, o al 27 secondo il Villani.

La sua coronazione seguì in Aquisgrana la vigilia dell'Epifania 1309 (Villani, ivi 102). Di lui scrive Dino Compagni: « *uomo savio e di nobil sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro d'arme, e di nobile schiatta, uomo di grand'ingegno e di gran temperanza.* » (Lib. 3.).

Arrigo VII ricevette nell'Agosto del 1309 la risposta da Clemente V, che assentiva di coronarlo ad imperatore de' Romani; ed Arrigo si decise di scendere nell'anno seguente in Italia; e al principio del 1310 ne faceva i preparativi.

1) *Del Veltro dei Ghibellini* p. 197 e ss. - Il Ferrazzi ne dà un felice sunto nel suo Manuale, V. II, p. 49 e 50.

1) Dante accenna alla morte di Alberto e vi vede la punizione divina per aver e lui e suo padre trascurato l'Italia (Purg, VI, 96-105).

2) « *La sesta grazia e promessa mi riservo a luogo e a tempo, ch'è segreta e grande* ». Così avrebbe detto Filippo al futuro Papa, Raimondo del Gotto, arcivescovo di Bordello (Bordeaux), secondo il Villani (VIII, 80). Questi fu consecrato e coronato Papa nel Novembre del 1305 a Lione; si disse Clemente V, e prese quindi per sua sede Avignone.

Dante a tale notizia sente rinascere le sue speranze; e però abbandonata Parigi ritorna in Italia. Secondo i suoi principî l'Imperatore solo poteva riordinare l'Italia; egli solo poteva far cessare quelle lunghe discordie che la dilaceravano; egli era dalla Provvidenza stabilito a guidare l'Umanità alla beatitudine di questa vita: e la fama delle virtù di Arrigo glielo mostrava atto a tanto ufficio. Onde Dante, quando fu in Italia e vide che, come in lui, era rinnata in molti la speranza di tempi migliori, pose tutta l'opera sua a far sì che gl'Italiani si mostrassero fedeli ad Arrigo, e lo riconoscessero qual loro signore e lo ricevessero qual loro salvatore.

A tale scopo scrisse egli una lettera latina, intitolata: « *A tutti e singoli i Re d'Italia, a' Senatori dell'alma Città, a' Duchi, Marchesi e Conti ed ai Popoli, l'umile italiano Dante Allighieri Fiorentino, immeritamente sbandito, prega pace* »; della quale a conoscere meglio Dante e i suoi principî e le sue speranze, e l'esaltamento in cui era per quella venuta, convien far saggio.

« Ecco ora, dic'egli, il tempo accettevole, nel quale sorgono i segni di consolazione e di pace. Perocchè novello giorno risplende, mostrando l'alba che già dirada le tenebre della lunga calamità, e già i venticelli orientali riprendon vigore; rosseggia il cielo sull'estremità dell'orizzonte, e con serenità dilettosa conforta gli augurî delle genti. Ben tosto vedremo l'aspettata gioia anche noi, che pernotammo gran tempo nel deserto; imperocchè si leverà il pacifico Sole e la giustizia, quasi fior d'elitropio privo de'raggi solari languente, come prima egli saetti il giorno, rinverdirà. Nel lume dei raggi suoi diverranno satolli tutti coloro che vivono in fame ed in sete; e nell'aspetto di lui folgoreggiante resteranno confusi quegli che amano l'iniquità. Infatti il forte Leone della tribù di Giuda porse le sue misericordiose orecchie, e sentendo pietà de'lamenti dell' universale schiavitù, suscitò un altro Mosè, che libererà il suo popolo dall'oppressione degli Egizii, menandolo a terra il cui frutto è latte e miele.

« Rallegrati oggimai, Italia, già degna di essere commiserata pure da'Saracini che tosto parrai per tutto il mondo da essere invidiata, perocchè il tuo Sposo, ch'è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il clementissimo Arrigo, Divo e Augusto e Cesare, alle tue nozze di venire s'affretta. Rasciuga, o bellissima, le lagrime e cancella le vestigia del dolore, poichè egli è presso Colui che ti libererà dalla carcere dei malvagi; il quale, percuotendo i felloni, li distruggerà nel taglio della spada, e la vigna sua allogherà ad altri agricoltori, che al tempo della messe rendano il frutto di giustizia.

« Ma non avrà egli misericordia d'alcuno? Anzi a tutti quegli perdonerà che misericordia chiederanno, essendo egli *Cesare* e la maestà Sua derivando dal fonte della pietà. Il giudizio di lui aborre da ogni severità, e nel punire arrestasi di qua dal mezzo; al di là del mezzo va nel guiderdone. - Ma sarà egli per questo cortese agli ardimenti degli uomini malvagi, e porgerà la tazza all'ebbrezza delle prosunzioni? No; perocchè egli è *Augusto*. E s'egli è Augusto, non punirà forse le colpe dei recidivi, e non li perseguiterà fino in *Tessaglia;* Tessaglia, dico, termine del finale esterminio?

« O schiatta de' Longobardi, deponi l'accumulata barbarie, e se alcun avanzo vi ha del seme dei Trojani e de' Latini, dà luogo ad esso; affinchè, quando la sublime Aquila, siccome folgore discendendo, sopravverrà, non vegga i suoi Aquilini scacciati, e il nido de' proprî nati occupato da' corvi. Su via, generazione di Scandinavia, adoperatevi per quanto è in voi, cosicchè possiate bramare la presenza di Colui del quale con ragione temete or la venuta.

« Nè la ingannatrice Cupidità, a guisa delle Sirene, vi seduca, per non so qual dolcezza addormentando di mortifero sonno la vegliante ragione. Preoccupate la faccia di lui nella confessione della subiezione, e nel saltero della penitenza giubilate; considerando che chi resiste alla potestà, resiste al comandamento di Dio, e chi ripugna al divino comandamento, recalcitra contro la volontà coeguale all'Onnipotenza: e dura cosa è calcitrare contro lo stimolo.

« Ma voi che oppressi piangete, sollevate l'animo, perocchè la vostra salute è vicina. Prendete il rastrello della buona umiltà, e rotte le zolle dell'arida animosità appianate il campicello della vostra mente, affinchè la rugiada celeste, che previene la vostra sementa avanti il gittamento, non cada indarno dall'alto, ed affinchè la grazia di Dio non torni indietro da voi, come fa dalla pietra la cotidiana rugiada; ma come fertile valle concepite e germogliate verdura,

verdura dico fruttifera di vera pace; per lo quale verdeggiamento fiorendo la vostra terra, il novello Agricoltore de' Romani più affettuosamente e più confidevolmente aggiogherà all'aratro i buoi del suo consiglio. Perdonate, perdonate oggimai, o carissimi, che avete meco ingiuria sofferto, affinchè l'ettoreo pastore vi conosca pecorelle del suo gregge; il quale quantunque per divina concessione abbia in mano la verga del temporale castigo; pure, perchè sappia odore di Colui, dal quale come da un punto si biforca la potestà di Pietro e di Cesare, volentieri corregge la sua famiglia, ma più volentieri usa misericordia..... Svegliatevi adunque tutti, e levatevi incontro al vostro Re, o abitatori d'Italia, riserbandovi non solo al suo imperio, ma come popoli liberi al suo reggimento.

« Nè solamente vi esorto, che vi leviate a lui incontro, ma che altresì davanti al suo aspetto mostriate reverenza. O Voi che bevete alle sue fonti, e navigate per i suoi mari; Voi che calcate le arene de' liti, e le sommità delle Alpi che sono sue; Voi che di qualunque cosa pubblica godete, e le cose private non altramente che pel vincolo della sua legge possedete, non vogliate, siccome ignari, ingannare voi stessi, quasi nel cuore sognando e dicendo: « Non abbiamo padrone »; imperocchè orto e lago di lui è quanto il Cielo accerchia [1]. In fatti, *di Dio è il mare, e fecelo egli*, e la *Terra fu fondata dalle sue mani*. Onde in maravigliosi effetti riluce, Iddio avere predestinato il Romano Principe; ed attesta la Chiesa averlo egli posteriormente confermato colla parola del Verbo..... Il figliuol di Dio, fatto uomo, mentre a rivelazione del Santo Spirito evangelizzava in terra, come se partisse due regni, distribuendo *a Sè ed a Cesare* tutte le cose, giudicò si rendesse all'uno ed all'altro ciò che gli appartiene.

« Che se l'animo pertinace addimanda più avanti, non consentendo ancora alla verità, esamini le parole di Cristo eziandio quand'egli era in ceppi; al quale opponendo Pilato la sua potestà, Egli, ch'è nostra luce, affermò, che quel potere, onde costui siccome Vicario di Cesare si vantava, dall'alto proveniva. Non andate dunque, siccome le genti vanno, camminando nella vanità del senso ingombrati dalle tenebre, ma aprite gli occhi della vostra mente, e guardate come il Signore del Cielo e della Terra stabilì a nostro governo un Monarca. Questi è quegli che Pietro Vicario di Dio ci ammonisce di onorare; questi è quegli che Clemente, ora successore di Pietro, illumina della luce d'apostolica benedizione; acciocchè dove il raggio spirituale non basta, lo splendore del minor lume ne rischiari.... » Fratic. Op. M. III.

[1] Ed a ciò equivale l'espressione: *E sua nazion sarà tra feltro e feltro.*

Chi è cotesto sbandito che si arroga ora tanta autorità da volgere il suo discorso ai Regi, ai Principi e a tutti i Governi d'Italia, e di tenere loro un tale linguaggio? E lo vedremo tosto tenerne ancora uno ben più aspro verso Firenze che lo ha esiliato e condannato ad essere arso vivo; e rivolgerlo anche ad Arrigo, dandogli lezioni e consigli. - Questo sbandito è l'Autore dell'Inferno. La fama, dice bene il Troya, in cui è salito colla pubblicazione dell'Inferno, gli dà tanto coraggio e ardire: e speranza anche di essere inteso.

E avrebbe potuto il Poeta senza taccia di presunzione dire, parlando con Guido del Duca e Rinieri de' Calboli, che erano desiderosi di sapere chi egli fosse: « il nome mio *ancor* molto non suona » (Pg. XIV, 21); s'egli, scrivendo quella scena, non avesse saputo che il suo nome sonava già moltissimo? Nel 1300, quando finge di aver parlato, il nome suo non sonova molto; ma, quando ciò scriveva, moltissimo.

Questa lettera dev'essere stata scritta da Dante, quando Arrigo era a Losanna per attendere le sue truppe e le ambascerie delle città d'Italia: e però nel mese di Luglio o di Agosto del 1310.

CAPO XXIII. — Ambasciatori dell'Imperatore ai Fiorentini. — Maneggi di Roberto per opporsi alla venuta di Arrigo che viene in Italia per coronarsi. — Epistola di Dante ai Fiorentini. — Dissidi in Milano e nella Lombardia. — Arrigo assedia Cremona. — Epistola di Dante ad Arrigo. — Prove tratte da essa Epistola in favore dell'opinione che il Veltro dev'essere un Imperatore. — Terza condanna di Dante.

Il Villani racconta che gli ambasciatori di Arrigo vennero a Firenze il 3 di Luglio del detto anno, richiedendo il Comune di Firenze che s'apparecchiassero di fargli onore alla sua coronazione; che gli mandassero loro ambasciatori a Losanna, e che ritirassero la loro oste che assediava Arezzo.

Il Brunelleschi, che fu il primo parlatore del Comune, rispose con parole *superbe* e *disoneste*, e n'ebbe il biasimo de' savî. Parlò poscia Ugolino Tornaquinci saviamente e

cortesemente, sì che gli ambasciatori ne partirono contenti ai dodici di Luglio, e si recarono ad Arezzo, ordinando all'oste dei Fiorentini di levare l'assedio. Non ne furono però ubbiditi. (Vill. VIII, 120).

I Fiorentini erano disposti di mandargli una ricca ambasceria; e simigliante i Lucchesi e i Sanesi e quelli delle altre terre della lega di Toscana. Erano stati anzi eletti gli ambasciatori; ma alcuni dei grandi Guelfi di Firenze, l'impedirono, dicendo che l'Imperatore, sotto inganno di pace, avrebbe rimesso in Firenze gli usciti Ghibellini, ed avrebbe data loro la Signoria. Da questo, dice lo stesso autore, si prese sospetto, e appresso lo sdegno; nè la Signoria mandò l'ambasciata. Avvenne quindi che, essendo giunti a Losanna gli ambasciatori di Roma, di Pisa e delle altre città, lo Imperatore dimandò: perchè non v'erano quelli di Firenze? Gli ambasciatori degli usciti di Firenze risposero, che i Fiorentini aveano sospetto di lui. Allora disse l'Imperatore: « *male hanno fatto, chè nostro intendimento era di volere i Fiorentini tutti, e non partiti, a buoni fedeli, e di quella città fare nostra Camera e la migliore di nostro imperio.* »

In Firenze si seppe ciò, e però entrati i Signori in sospetto, fecero in Agosto mille cavalieri cittadini di cavallate, e si cominciarono a guernire di soldati e di moneta, e a fare allegare con Roberto re di Napoli e con più città di Toscana e di Lombardia per isturbare la venuta e coronazione dello Imperatore (IX, 7). Roberto passò per Firenze al 30 di Settembre, tornando da Avignone, ove era stato per farsi coronare da Clemente (VIII, 112; IX, 8). Fu opera probabilmente sua che Clemente, finora favorevole ad Arrigo, si mutasse, e gli facesse sorda e molesta guerra: e da ciò lo sprezzo di Dante per Clemente, che vedemmo da lui rispettosamente nominato nella lettera testè citata.

L'Imperatore lasciò Losanna alla fine di Settembre; fu nei primi di Ottobre a Torino, e passò quindi ad Asti, dove rimase due mesi. Superate le difficoltà che vi erano, entrò a Milano la vigilia del Natale, e il dì dell'Epifania milletrecentoundici vi fu coronato dall'Arcivescovo di Milano re d'Italia colla Corona di ferro.

A questa coronazione furono gli ambasciatori *quasi di tutte le città d'Italia, salvo quegli di Firenze e di loro lega.* (Vill. IX, 9).

Questi diportamenti di Firenze verso l'Imperatore mossero Dante a dirigere ai Fiorentini una acerbissima e sconsigliata lettera, dalla quale egli dovea attendersi tutt'altro che d'essere ascoltato. Il solo titolo bastava ad inimicarseli. Per noi però, che abbiamo tanto bisogno di conoscere i suoi principî e il modo di pensare e di sentire per intenderne segnatamente la Commedia, è preziosissima, e i lettori non devono ignorarla. Ne porgerò quindi alcuni tratti tradotti.

« *Dante Alighieri fiorentino ed esule immeritevole, a quei che sono in città sceleratissimi Fiorentini.*

« La pietosa Provvidenza dell'Eterno Re, il quale, mentre per sua bontà perpetua le alte cose celesti, quaggiù volgendo lo sguardo le nostre basse e terrene non abbandona, dispose che le cose umane dovessero essere governate dal sagrosanto imperio de' Romani, affinchè sotto la serenità di sì eccelso governo il genere umano si stesse in pace, ed ovunque, siccome chiede natura, si vivesse vita civile. Questo è infatti provato dalle parole divine, e questo testifica l'antichità poggiandosi solla sulla ragione; ed a tale verità non lieve argomento s'aggiunge considerando, che quando il seggio augustale è vacante, tutto il mondo disvia dal retto sentiero [1]), perchè nella navicella di Piero il nocchiero e i naviganti dormono, e perchè la misera Italia, lasciata sola in abbandono a private Signorie, e destituta d'ogni pubblico reggimento, da quale e quanta tempesta di venti e di flutti sia agitata, non varrebbero parole a significarlo, se gli stessi Italiani possono appena la loro infelicità misurare col pianto. Queglino dunque, che temerariamente presumendo ergon la fronte contro questa manifestissima volontà di Dio, perchè la spada di Colui, che dice *la vendetta è mia,* non cadde ancora dal Cielo, tingano fin d'ora le guance di pallore, perchè su loro già pende la sentenza del severo giudice.

« Ma voi che osate trasgredire le umane e divine leggi, voi che, attirati da una cupidigia insaziabile, vi mostrate presti ad ogni delitto, non provate voi terrore della morte seconda, dappoichè *primieri e soli* aborrendo dal giogo di libertà contro la gloria del Romano Principe, Re del Mondo, e Ministro di Dio, tumultuaste; ed usando il diritto di prescrizione, e negando il debito

1) « *Chè la diritta via era smarrita.* »

di vassallaggio, amaste meglio di scatenarvi in pazza ribellione? - E non sapete, sfrenati e folli, che i diritti pubblici non hanno fine se non col termine del tempo, nè possono andar soggetti al computo di prescrizione alcuna? Certo gli articoli delle leggi altamente dichiarano, e l'umana ragione argomentando stabilisce, i dominii pubblici delle cose, per qualsivoglia lunghezza di tempo trasandati, non poter giammai venir meno, nè assottigliati che siano, venir conquistati. Per ciò che quello che all'utile universale è ordinato, non può senza danno di tutti perire, od anco solo infievolire. E questo nè vuol Iddio, nè vuol la natura, e il consenso degli uomini l'avrebbe al tutto in orrore.... »

«Che se la vostra audace tracotanza vi rese, come i monti di Gelboe, così affatto privi della celeste rugiada, che niun timore v'abbia ritenuto dal resistere ai decreti dell'Eterno Senato, nè temiate ancora di non aver temuto, potrete forse sgombrare da voi quel timore pernicioso, che è proprio degli uomini mondani, mentre s'affretta l'inevitabile naufragio della vostra superbissima schiatta e della vostra lacrimevole rapina? E perchè vi cerchiaste di ridicoli valli, avete fidanza in una qualunque difesa? o mal concordi! o d'ammirabile Cupidigia accecati! che vi gioverà l'esservi circondati di fossi? l'avervi armati di baluardi e di torri, quando vi sopraggiunga la terribile Aquila d'oro, la quale or Pirene or Caucaso or Atlante sormontando, vie più invigorita dal soffio della milizia del Cielo, volando un giorno mirò al disotto di sè vasti mari? Come rimarrete sbalorditi, o infelicissimi tra gli uomini, quando vi sarà davanti il domatore della vaneggiante Esperia!.... Vedrete con dolore i vostri edifizi, non costruiti prudentemente a necessaria difesa.... Vedrete per ogni intorno la plebe furibonda ora dibattersi fra contrarii partiti, ora alzare contro di voi grida orrende, non sapendo ella rimanersi affamata e timida ad un tempo. E più dorravvi il vedere spogliati i templi, frequentati tutte l'ore dal concorso delle matrone, e il vedere i pargoletti, attoniti e inconsapevoli, riserbati ad espiare i delitti dei padri.... I fulmini del primo Federigo rammemoratevi, e ponete mente del pari a Milano e a Spoleto, l'esempio delle quali città, pervertite insieme e sovvertite, vi metterà nelle troppo enfiate viscere un gelo, e i troppo ferventi cuori vi stringerà di terrore. O vanissimi tra i Toscani, e per natura e per costume dissennati! Insipienti sì come siete, nè considerate nè discernete in quali tenebre notturne errando porgiate i passi della sconsigliata mente davanti gli occhi de' pennuti.... Nè, perchè siete ciechi, discernete come la tiranna Cupidigia con velenosa dolcezza vi lusinghi, con vane minaccie vi astringa e vi faccia schiavi al vincolo del peccato, e vi divieti d'obbedire alle sacrosante leggi che della naturale giustizia imitano l'imagine; l'osservanza delle quali se lieta è, se franca, non solamente provasi non essere servitù, ma anzi, a chi guarda diligentemente, apparisce qual essa è, la maggiore delle libertà. E che è altro in fatti la libertà, se non il libero passaggio della volontà all'azione, passaggio che le leggi appianano ai loro seguaci? E fermo stando che soli coloro sono liberi, i quali obbediscono alla legge; quali vi credete essere voi, che mentre professate affetto alla libertà, calpestando tutte le leggi cospirate contro il Principe delle medesime?

O miserrissima discendenza dei Fiesolani! o novella barbarie cartaginese! E poco forse di timore v'incutono le assaggiate calamità? Ben io credo al tutto che vegliando tremiate, quantunque col volto e colle parole mendaci simuliate speranza; e credo che ne' sogni spesso vi risvegliate, rivolgendo con paura nella mente i veduti presagi, o raccogliendo insieme le consulte del giorno. Ma se, sbigottiti per giusta cagione, vi pentite senza vero dolore d'aver pazzamente operato; affinchè i ruscelli del timore e del dolore si congiungano nell'amarezza del pentimento, rimangano essi ad imprimere negli animi vostri alcune cose, cioè che questo Divo e trionfante Arrigo, baiulo del Romano Impero, non di sue private utilità, ma del pubblico bene bramoso, ogni ardua impresa assunse per noi, di suo buon grado partecipando alle nostre miserie; quasi che ad esso dopo Cristo, dirizzasse Isaia il profetico dito, quando, per rivelazione del Santo Spirito pronunziò: *Veramente egli patì le nostre infermità e dei nostri dolori sostenne il peso*. Adunque, se più non volete dissimulare, vedete omai appressarsi il tempo, in cui delle temerarie prosunzioni vi prenda amarissimo pentimento; e il tardo pentimento non vi sarà d'ora in poi seme di perdono, ma anzi principio di matura punizione. E infatti: perciò il peccatore è percosso, affinchè senza più rivolgersi si converta. - Scritto a' 31 Marzo nei confini

di Toscana sotto il fonte dell'Arno, l'anno primo del felicissimo passaggio d'Arrigo Cesare in Italia. » Fratic. Op. Min. III.

Arrigo avea dopo la coronazione riconciliati i partiti di molte città; ma siccome era povero di danaro, convenne, per provvedernelo, fare molte tassazioni nelle città amiche; ed aggiungerne dell'altre per fornir di denaro i cavalieri Ghibellini che doveano essere del seguito del Vicario, destinato ad accompagnare l'Imperatore a Roma, e che erano poveri. Da ciò il mal umore, accresciuto da quel sospetto dei Guelfi che non fidavano molto nell'Imperatore. Risorsero anche i dissidî tra i Torre e i Visconti e i loro partiti, e la cacciata dei Torre cogli aderenti da Milano.

Questa cacciata dei Guelfi Torriani accese il fuoco da pertutto; e si cominciò a gridare: *morte ai Tedeschi.* Tosto si ribellò Cremona; poi Brescia, poi Crema; e l'esempio loro fu imitato da molte città dell'Italia superiore. (*Relatio de Itinere Henrici VII ad Clem. V. auct. Nicolao Episc. Botrontinensi.* Muratori Ant. Ital.).

Essendo riusciti inutili i tentativi fatti dall'Imperatore mediante i suoi ambasciatori, perchè le città ribelli ritornassero al dovere; egli titubava, se imprendere il viaggio di Roma o se prima ridurre colla forza all'obbedienza i ribelli, per non lasciarsi dopo le spalle un nemico. Prevalse il partito che opinava doversi in prima castigare le città ribellate: e l'Imperatore pose l'assedio a Cremona.

Fu risoluzione questa che molto spiacque specialmente agli amici della Toscana. E per ciò che l'espugnazione di Cremona si faceva molto attendere, i Ghibellini e gli usciti tutti delle città Toscane, che speravano di poter per lui entrare nelle loro patrie e trionfare dei loro nemici, impazienti di quella dimora, ne facevano un grande gridare. Di questi era pur Dante; ed egli, a nome suo e a quello degli altri esuli della Toscana, scrisse ad Arrigo, agli undici di Aprile 1311, una lettera più che mai violenta.

In essa gli va dicendo, che i suoi fedeli Toscani si maravigliavano della sua tarda venuta, e che l'oppugnazione delle città Lombarde guasterebbe affatto le cose dell'imperio; che ad ottener la vittoria doveasi combattere non in Lombardia, ma in Toscana, ove stava Firenze, volpe frodolenta, pecora inferma, vipera ingrata; Firenze non meno empia di Mirra, nè meno pazza e furente di Amata. Contro di quella aggravasse Arrigo il forte suo braccio e a quella schiacciasse il capo col piede. « Essersi (quale vergogna!), essersi la insana femmina data in potere di re non suo [1]), e per animo di mal fare, non sue ragioni voler patteggiare con quello. La fine di Agag, la sorte degli Amaleciti doversi ai Fiorentini serbare: percuotesse Arrigo, uccidesse questi peccatori; e così Giovanni di Lussemburgo, regale suo primogenito, apparisca al mondo in figura d'Ascanio e de'suoi superbi seguaci. » - Nè qui cessava l'adirato Allighieri; ma per affrettare Arrigo gli ricordava quel detto di Curione a Cesare esitante sul Rubicone: *che ai forniti tornò sempre danno il differire d'affrontare i nemici:* detto per il quale Dante avea messo Curione nell'Inferno, *Colla lingua tagliata nella strozza.* Termina esortandolo a romper gl'indugi, e predicendo sicuro il trionfo; per il quale, dic'egli, tornerà la pace alla Toscana e all'Italia, e gli esuli verranno restituiti alla patria. (Fraticelli, Op. M. III, p. 486.)

Da un tratto di questa lettera si rende manifesto, che Dante avea conosciuto Arrigo di persona. In essa si legge: « *Io, che scrivo sì per me che per gli altri, vidi Te, quale si conviene alla imperiale maestà, benignissimo, e udii Te clementissimo, quando le mie mani toccarono i piedi Tuoi e le mie labbra pagarono il loro debito.* Allora esultò in te lo spirito mio, e tacitamente dissi fra me: *Ecco l'Agnello di Dio; ecco chi toglie i peccati del mondo.* » (Ivi p. 491).

Io penso che il luogo, ove Dante si prostrò ad Arrigo e gli baciò il piede sia Losanna, poichè là, come abbiamo veduto, s'erano recati gli ambasciatori degli usciti Toscani.

Le ultime parole del passo riportato, e quelle che lo precedono, possono servire di prova a sostenere, che il Veltro, il Messo di Dio della Commedia, dev'essere un Imperatore. Esso suona: « Ma perchè *il nostro sole* già si crede (sia che questo ne insinui il fervore del desiderio o la sembianza del vero) che abbia fermato il suo corso od anche si sospetta che torni indietro, quasichè novellamente Giosuè o il figlio d'Amos comandassero, *nell'incertezza siam costretti a dubitare e a prorompere nella voce del Precursore così: Se' Tu colui*

---

1) Roberto di Napoli.

che dee venire, ovvero un altro dobbiamo aspettare? »

Nè al lettore della Commedia può riuscire indifferente questo altro tratto di essa lettera: « Ma noi meravigliamo perchè tanta tardanza frappongasi, poichè Tu, già è più tempo, vincitore nella valle del Po, Ti dilunghi dalla Toscana, l'abbandoni e dimentichi, *come se i diritti dell'imperio, a Te commessi, Tu giudicassi circoscriversi dai confini della Liguria;* non appieno avvertendo, siccome ne sembra, che *la Signoria de' Romani nè da' confini d'Italia, nè da' lembi della tricorne Europa si stringe.* Ed avvegnacchè essa, avendo sofferto violenza, abbia d'ogni parte ristretto il suo reggimento, nulladimeno *per inviolabil diritto toccando i flutti d'Anfitrite, si degna appena d'esser cinta intorno dalle inutili onde dell'Oceano.* Infatti a noi fu scritto:

« Quindi d'illustre origine il Troiano
Cesare nascerà, di cui l'impero
E la gloria fia tal, che per confine
L'uno avrà l'Oceano e l'altra il Cielo ».
Fraticelli ivi, p. 491.

Questo passo come quello della lettera ai Re e Principi d'Italia (§ 7) sono la più bella illustrazione che possa darsi del verso: *E sua nazion sarà tra feltro e feltro* (Inferno I, 105), detto del Veltro, che dovrà dar la caccia alla Cupidigia, della quale tanto disse nelle lettere precedenti. Ed è caratteristica questa espressione di Dante in essa lettera: « *Vergognisi* dunque di stare sì a lungo impigliato in un brevissimo angolo della terra Colui, che *tutto il mondo aspetta* (*Pudeat itaque in angustissima mundi area irretiri tamdiu, quem* etc.). Ed è, a mio credere, dettata non dall'ira, ma dal sentir troppo forte; e, benchè parlasse anche a nome degli altri, diciamolo pure, dal sentir un po' troppo alto di sè.

Questa lettera non ebbe l'effetto desiderato, e fu probabilmente essa che causò una terza condanna di Dante, fatta da Ubaldo d'Aguglione, Priore delle Arti in questo stesso anno 1311, come risulta da un pubblico documento pubblicato dall'Ab. Mehus. (Pelli, p. 128).

CAPO XXIV. — Arrigo parte verso Roma e vi si corona. — Accolto con onore dagli Aretini. — Muove contro Firenze. — Sua morte. — Non riuscì perchè Italia non era disposta. — Dante tacciato di aver voluto assoggettar l'Italia allo straniero.

Arrigo non levò l'assedio, se non quando ebbe presa Cremona. Ridotte quindi all'obbedienza Brescia e le altre città, recossi a Genova, poi a Pisa, e da qui a Roma, dove prese la corona imperiale il dì 29 Giugno. Da Roma, prendendo la via dell'Umbria, venne ad Arezzo, che lo accolse festevolmente. Da qui andò colle sue genti all'Incisa, dove seppe esservi l'esercito fiorentino, là raccolto per contrastargli il passo. Ivi giunto, invitò i Fiorentini alla battaglia; ma questi si tennero nella fortezza. Proseguì allora il viaggio verso Firenze; e il suo antiguardo essendosi scontrato col retroguardo dei Fiorentini, si attaccò battaglia, che fu pei Fiorentini svantaggiosa. Venne al 19 di Settembre sotto Firenze, e si attendò alla badia di San Salvi. Se avesse tosto assaltato Firenze, l'avrebbe forse avuta; poichè era spoglia di truppe. Egli differì, e Firenze ebbe tempo di agguerrirsi. L'esercito che era all'Incisa ritornò in due giorni, e Firenze raccolse tante forze, che il suo esercito divenne il doppio di quello di Arrigo. Il perchè, sebbene Arrigo vi fosse sotto Firenze più di un mese, non credette di attaccarla; anzi al primo di Novembre levò le tende e si ritirò a Pisa.

Nell'estate del 1313 partì da Pisa per andare contro Roberto, re di Napoli. Giunto a Siena, ammalò di febbre, la quale si aggravò quando fu in Buonconvento, nella Maremma Toscana, e vi morì il 24 Agosto 1313, spargendosi la voce che fosse stato avvelenato da un frate coll'ostia, coperta di sottilissima polvere vegetale. Su di che fu tanto scritto pro e contra, che non si sa che cosa credere. (Vedi Ferrazzi II, p. 55).

È facile immaginare il dolore che deve averne avuto Dante, il quale colla morte di Arrigo vedeva svanire tutte le sue speranze: e Arrigo era veramente l'uomo da appagarle. Chi legge attentamente la storia della discesa di Arrigo e del suo soggiorno in Italia, e ciò che dicono di lui gli storici tutti, dovrà confessare, che il Poeta riassunse quella storia e quegli elogi in questi pochi versi inseriti nella Commedia (Parad. XXX, 133):

« In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù Agosta
Dell'alto Arrigo, *ch'a drizzare Italia*
Verrà in prima ch'ella sia disposta ».

E fu veramente non ancora disposta! onde

la sua missione riuscì vana. Gli animi erano esacerbati, e l'Imperatore, che volle pacificarli, fu sospettato di affaticarsi per sè. Ciò non pare; ma pur troppo l'esperienza ne induce a dubitare; chè, chi tiene la Signoria è troppo difficile a deporla o a partirla con altri.

Per l'adoperarsi tanto di Dante in favore d'Arrigo, si meritò egli la taccia di aver voluto assoggettare l'Italia allo straniero:e ciò è falso. Tale non fu la sua intenzione, nè ciò sarebbe seguito.

Se l'Italia avesse riconosciuto i diritti dell'Imperatore sopra sè; essa, secondo i principî dell'Allighieri, non sarebbe stata soggetta allo straniero. I suoi Re, le sue Repubbliche, i suoi Comuni, e Duchi e Marchesi, restavano sovrani quali erano, soggetti in tanto, che in caso di discordie, anzi che correre all'armi, avessero ricorso all'Imperatore, che avrebbe loro, come amoroso padre di tutti, fatto imparziale giustizia. Avrebbero forse, a più ragione che l'Italia, avuto diritto di dolersene la Francia, la Spagna, la Germania contro Dante, il quale colle sue teorie le avrebbe rese un'altra volta soggette al Romano Impero. Di più, se Arrigo era uno straniero, ciò era un accidente: un'altra volta poteva essere eletto un Italiano. E l'Imperatore, se di origine straniero egli, dovendo, secondo Dante, avere sua sede in Roma, non sarebbero stati stranieri i suoi discendenti, come fu degli imperatori Svevi, che, stabilitisi in Italia, erano divenuti italianissimi. I Lombardi (e furono pur una nazione!) non germanizzarono la terra invasa, ma s'italianizzarono essi. E la storia ne mostra esempî anche più moderni.

Non fu adunque quell'adoperarsi di Dante nè quel suo principio politico ostile all'Italia, nè per esso l'Italia veniva assoggettata allo straniero. Tutto l'opposto. L'Italia fu data allo straniero da quel partito che pretese di proteggerla e si oppose a quelle teorie proclamate dal Poeta. Si facciano parlare i fatti e non i critici, e si conoscerà che lo straniero, quando ebbe soggiornato alquanto in Italia, divenne italiano; e quando egli ebbe mente e cuore italiano, quel partito, che pretese di vegliare al bene d'Italia, chiamò un altro straniero per aiutarlo a cacciare quel primo, divenuto troppo Italiano. Onde avvenne in breve, che l'Italia, per liberarsi dal dominio supremo dell'Imperatore Romano, fu fatta schiava di un despota straniero e di cento italiani tirannetti. Il che colle dottrine di Dante non succedeva.

CAPO XXV. — Dante presso Busone da Gubbio. — Ne istruisce nel greco e nel francese uno della famiglia. — Dante avea conoscenza del greco. — Soggiorno nel monastero di S. Croce di Fonte Avellana.

Alla morte di Arrigo Dante trovavasi forse ancora nel Casentino, da dove avea diretta la lettera ad Arrigo, e probabilmente in qualcuno dei castelli dei Conti Guidi.

Credesi che in questo frattempo egli facesse alcuna dimora a Gubbio presso Busone de' Raffaeli, le cui case erano nel quartiere di S. Andrea. Sulla parete laterale di esse case si legge l'iscrizione: « *Hic mansit - - Dantes Alegherius poeta - Et carmina scripsit - Federicus Folcutius - Virtuti et poster. P.* - Questo Folcuzio fu poscia possessore di quelle case.

A Gubbio Dante avrebbe tenuto scuola; e suo discepolo sarebbe stato l'autore della *Teleutologia* che non fu mai pubblicata per le stampe, ma la si trova nel codice della Laurenziana di Firenze XVI Plut. XIII; ed è opera morale: *Delle virtù dei vizî e della morte*, parte in versi latini e parte in prosa. Il suo nome è *Ubaldo*, figlio di Bastione. In essa l'autore dice di aver avuto Dante a maestro e di aver da lui apprese lettere greche. Il Pelli suppone che questo Ubaldo possa essere figlio di messer Busone da Gubbio, poichè al riferire del Raffaeli (Memorie di mess. Busone da Gubbio, C. V) avrebbe Dante insegnato al figlio di Busone la lingua greca e la francese, come si ritrae dal sonetto che Dante diresse a Busone, e nel quale gli fa sapere che suo figlio «*S'avaccia nello stil greco e francese* (Pelli, Mem. p. 89 e 137).

E qui mi cade opportuno il dire, che Dante dovea avere conoscenza del greco; altrimenti non avrebbe egli usato nelle sue opere tante parole greche; e meno poi sarebbesi arrogato l'ufficio di maestro col darne l'etimologia di parecchie, e se composte, darne il significato di ciascuna componente. Questa sarebbe stata peggio che saccenteria: una impostura, indegna di Dante.

Si crede pure che a questi tempi Dante, privo di ogni speranza di ritornare in patria, si recasse nel monastero dei Camaldolesi di Santa Croce di Fonte Avellana, luogo orrido e solitario nel territorio di Gubbio, sul fianco dell'Alpe detta Catria, a cui si accenna Parad. XXI, 106-111. Le camere da

lui abitate, portano ancora il nome di *Camere di Dante*, ed in esse vedesi un busto di marmo, rappresentante il Poeta con un'iscrizione latina posta l'anno 1557 e restaurata nel 1622. (Pelli p. 135). Pensano alcuni che Dante fosse quivi più tardi, nel 1318.

CAPO XXVI. — Clemente V muore. — Lettera di Dante ai Cardinali italiani mossa da zelo di religione, e il contenuto di essa. — Il Conclave si scioglie. — Lettera di Dante a Guido Novello. — Si esamina se autentica o no.

Clemente V, la cui morte da lungo tempo si prevedeva, per ciò che tormentato da una specie di canchero incurabile, detto dai medici d'allora *Lupus*, trapassò il 20 Aprile 1314. I Cardinali in numero di ventiquattro si radunarono a Carpentras, città della Provenza, per tenervi il Conclave. Gl'italiani Cardinali, conoscendo i mali venuti alla Chiesa per l'elezione del francese Clemente, e per essere stata trasportata la sede del Papa in Avignone, voleano Papa un Italiano, che l'avrebbe riportata a Roma. Ma erano soli sei, mentre gli altri tutti erano francesi; i più Guasconi, creati da Clemente, i quali volevano un Papa francese, e la sede in Francia. Ed essi erano sostenuti da Filippo il Bello.

In Italia si desiderava pure per Papa un italiano, che avrebbe rimessa l'Apostolica Sede in Roma. E Dante, che non avea dubitato di scrivere quella lettera ad Arrigo, conscio pur troppo dei mali che ne venivano alla Chiesa e all'Italia dall'assenza del Papa e della di lui schiavitù in Francia, scrisse una lettera ai Cardinali italiani che trovavansi in Conclave; ed è la più solenne prova che Dante era non meno papista che imperialista, non meno Guelfo che Ghibellino; e che, coerente ai suoi principî, egli voleva forti ambi i poteri, ecclesiastico e civile, entro i confini a ciascuno, secondo lui, dalla Provvidenza assegnati, e da lui propugnati nella Commedia, nel Convito, nelle Epistole e designati ex professo nella Monarchia.

La violenza del linguaggio, tenuto in essa lettera, va più in là di quello della lettera scritta all'Imperatore; ed è in rapporto al grado di persuasione e di convincimento delle dottrine, delle quali al suo fine si serve; ed ognuno dovrebbe essere persuaso che l'Autore della Commedia non era punto meno devoto al Papa che al Monarca; come pure che la violenza che apparisce nel linguaggio delle sue opere non è mossa da ira, ma da un forte sentire, rafforzato dal sentimento del dovere, per ciò che, come scrive in questa lettera « *egli è, non in grazia delle ricchezze, ma per la grazia divina quello che è*, e parla, *perchè lo zelo della Casa di Dio lo infiamma.* » - Io non la riporto qui, poichè mi riservo di farlo altrove (Studî, P. I, 3). Però a maggior chiarezza de' fatti, ne darò il contenuto di essa, fatto dal Fraticelli.

Dante comincia dal significare ai Cardinali italiani, come la Cupidigia del Sacerdozio era fino ab antico stata quella, ch'avea portato fra' popoli lo scompiglio e la rovina, dando così occasione a' Giudei ed a' Gentili d'irridere alla nostra Santa Religione, e di proferire contr'essa orrende bestemmie. E perchè egli protesta d'essere attaccatissimo alla Religione Cattolica, così prova estremo dolore nel mirare Roma, la sede di quella, abbandonata e deserta, e nel vedere la piaga deplorabile delle eresie. Prosegue rampognando acerbamente gli Ecclesiastici del condurre per falso calle la greggia de' fedeli di Cristo, e del far mercato delle cose più sante, esortandoli a non volere stancare la pazienza di Colui, che a penitenza aspettavali. - Dopo aver ribattuto le possibili obiezioni, dicendo non essere egli un novello Oza, poichè quegli distese la mano all'Arca pericolante, egli ai bovi calcitranti; nè la Fenice del mondo, conciossiachè tutti conoscano quelle cose di che ei faceva lamento, dice che vergogna lor prenda dell'essere ripresi non già da un messo celeste, ma da un misero uomo qual egli è. Volge in fine le parole ai Cardinali Orsini e Gaetani, dicendo loro che vogliano tener presente agli occhi la misera Roma straziata da nuovi Annibali, sola, vedova e destituta d'ambedue i suoi luminari (il Papa e l'Imperatore); e mentre non cessa di rinfacciar loro le male opere, gli conforta all'emenda, animandoli a combattere a pro della Sposa di Cristo e d'Italia, ed a far sì che uscendo vittoriosi del combattimento, *l'obbrobrio de' Guaschi, i quali di tanto furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria de' Latini, resti a' posteri in esempio per tutti i secoli.* » Fraticelli, Op. M. III, p. 507.

Questa lettera dev'essere stata scritta prima che si sapesse la cacciata dal Conclave dei Cardinali italiani, che persistevano nel volere Papa un Italiano.

I fautori dei Cardinali guasconi penetrarono armata mano al 14 Luglio nel Conclave, e gl'italiani si ritirarono allora a Valenza. La sede rimase vacante due anni, e nell'Agosto del 1316 fu nominato Iacopo da Caorsa, vescovo di Avignone; anzi fu egli che si nominò Papa. Dai Cardinali italiani e provenzali, contrarî al partito guascone, fu rimessa la nomina del Papa all'arbitrio del vescovo d'Avignone; ed egli elesse se stesso, e fu Giovanni XXII. (Vill. IX, 81).

Fra le Epistole, che ci restano di Dante, ne abbiamo una italiana, probabilmente una traduzione, diretta a Guido Novello da Polenta, per informarlo dell'esito dell'ambasciata ai Veneziani, della quale avealo incaricato Guido, e che avrebbe avuto per oggetto di rallegrarsi col Senato per l'elezione a Doge di Giovanni Soranzo, seguita nell'Agosto del 1312.

Sull'autenticità di essa non vanno d'accordo i critici (Cf. Fraticelli ivi p. 500); ed io pure stento a ritenerla autentica, senza però farne autore il Doni.

Io la credo apocrifa, ma non perchè porta la data del 1314, ovvero del 1313 come nella ristampa del Biscioni. La data potrebb'essere errata; e per ciò che nella lettera non è nominato nessun Doge, potrebb'essere che quest'ambasciata non fosse per rallegrarsi dell'elezione del Soranzo, ma di un altro Doge o anteriore o posteriore ad esso. Nella lettera l'Oratore disse che era mandato per rallegrarsi della novella *elezione di questo serenissimo Doge*, senza nominarlo. Nè le negherei l'autenticità per non essere probabile, come disse il Witte, che Dante si rifuggiasse presso Guido che era Guelfo, mentre trovavasi in Toscana l'Imperatore Arrigo.

Quella missione non porta di necessità che Dante si fosse allora *rifuggiato* presso Guido; ed Arrigo, ch'era venuto per conciliare gl'Italiani e non per farli ancora più discordi, poteva aver piacere di quella missione. Di più, Dante, come lo provano i fatti della sua vita, ebbe tra i suoi amici e Guelfi e Ghibellini. Egli, come s'è già veduto, si fa lodare nel 1300 da Cacciaguida per *aver fatto parte per se stesso;* egli, come racconta il Bruno, aggravato per la condanna dei Neri e dei Bianchi, fatta nel suo Priorato, si scusava dicendo: che così avea operato, perchè *uomo senza parte*.

Dico inoltre, non essere punto vero, che le vere amicizie, fondate sulla reciproca stima, si sciolgano sempre per diversità di partito politico, e certo molto di rado tra quelli che non coabitano in uno stesso luogo. La virtù personale non cessa per l'abbracciare d'un partito; e tra partiti opposti di uomini virtuosi si trovano sempre. Ond'è che Dante pose e nel suo Inferno e nel suo Paradiso indistintamente e Guelfi e Ghibellini; e Dante rimase amico di Uguccione anche dopo che questi, per sodisfare ai desiderî di Papa Bonifazio, fece partire da Arezzo i Bianchi e il loro Governo, del quale faceva parte anche egli. Pur troppo nella vita di Dante si abusa del motivo di parte; e lo si volge, come il vento volge una banderuola, ora presso l'uno ora presso l'altro potente, secondo che l'uno o l'altro proteggevano od avversavano ora i Guelfi ora i Ghibellini.

A mio vedere la maggiore difficoltà, di credere autentica quella lettera, starebbe in ciò, che Guido incaricasse Dante dell'ambasciata nel 1321 ai Veneziani, che è comprovata dalla storia e della quale nessuno dubita, dopo la triste riuscita di questa prima, per motivi in essa lettera indicati dall'Ambasciatore stesso.

Il sunto della lettera è questo: « Io mi credeva di trovare in questo Senato de' nobili e magnanimi Catoni, rigidi censori dei costumi; e vi trovai l'opposto. E che vi dirò della bestiale ignoranza di que' Padri? Io per non defraudare alla grandezza Vostra e alla mia autorità, giunto alla presenza di sì canuto Consiglio, presi a fare la Vostra ambasciata in lingua latina. Ma ohimè! appena ebbi pronunziato parte dell' esordio, mi fu mandato a dire, o che cercassi di alcuno interprete, o che mutassi favella. Fra stordito e sdegnato, cominciai a parlare la mia lingua che portai meco dalle fasce; ma anche questa fu loro poco più famigliare e domestica della latina; sì che invece di allegrezza recai loro maraviglia e confusione. Ned è da maravigliarsi se non intendano essi l'italiano, discesi da progenitori Dalmati e Greci. Vi porgo questo breve avviso della Legazione per Vostra parte da me eseguita, *pregandovi che, quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non Vi piaccia mandarmi, dalle quali nè Voi riputazione, nè io per alcun tempo consolazione alcuna spero.*

E propendo poi anche a crederla falsa per le cose in essa asserite. Che qualcuno dei Senatori Veneti non intendesse il latino di

Dante, potrebb' essere; ma che non lo intendessero i più, no. E che lingua parlavano al Senato Veneto nel 1300 gli ambasciatori Spagnuoli, Francesi, Tedeschi, e di altre nazioni, e specialmente quelli del Papa? Che poi non ne intendessero neppure meglio l'italiano, chi potrà mai crederlo? I pubblici documenti fanno prova che chi intendeva ciò che allora a Venezia si scriveva, doveva intendere anche quello che si scriveva in Firenze e in Toscana. In questo tempo esisteva già una lingua comune Italiana, e la lingua di Dante era intesa per tutta l'Italia. Di più, è egli verosimile, che l'Oratore appena nel Consiglio Veneto s'acccorgesse che i Veneziani non intendevano l'Italiano? Non ebbe egli occasione di accertarsene prima di essere ammesso alla solennità del Senato, parlando coi cittadini e cogli uomini di Stato?

CAPO XXVII. — Uguccione padrone di Pisa e di Lucca. — Dante a Lucca. — Chi sia la femina che gli farà piacere il soggiorno di Lucca. — È condannato per la quarta volta. — Uguccione cacciato da Pisa va a Verona. — Dante presso Can Grande, al quale dedica il Paradiso. — Aneddoto raccontato dal Boccaccio.

Uguccione della Faggiuola era in Pisa Signore quando morì Arrigo VII, e si valse delle masnade tedesche per molestare i Lucchesi, e per obbligarli a rendere ai Pisani Ripafratta ed altre castella (Vill. IX, 58).

Nell'anno seguente 1314, quando i Ghibellini erano rientrati in Lucca, e i Guelfi si rifiutavano di rendere loro i beni che s'erano appropriati, Uguccione, aiutato dagli Interminelli, entrò colle truppe Pisane e Tedesche in Lucca; ne cacciò il vicario del re Roberto, che fu seguito dai Guelfi, e la città venne per più giorni derubata. Furono tolte a Lucca le castella tutte, appartenenti già ai Pisani; furono quindi molestati i Pistolesi, e fu preso nell'anno 1315 ai Fiorentini il castell› di Montecalvi. (ivi 60.)

In questo stesso anno Uguccione, Signore di Pisa e di Lucca, trionfatore per tutta Toscana, pose l'assedio in Valdinievole a Montecatini, che i Fiorentini tenevano ancora. Nè valse a questi il soccorso da essi invocato del principe di Taranto, fratello del re Roberto, il quale condusse a soldo dei Fiorentini cinquecento cavalieri; nè i grandi aiuti de' Bolognesi, Sanesi, Perugini, e delle altre terre Guelfe ed amiche, sì che i Fiorentini ebbero tremiladuecento cavalieri e gente moltissima a piedi: l'accortezza e la mente, pronta ai ripieghi, di Uguccione trionfò, e la sconfitta degli alleati fu completa. Anche Uguccione perdette molti dei valorosi; tra gli altri un proprio figlio; ma dei nemici ne caddero ben di più; e tra questi, Pietro fratello del re Roberto, Carlo figlio del principe di Taranto; e delle grandi case dei Fiorentini, tra morti e presi, furono centoquattordici; nè alcuna delle terre alleate fu preservata da perdite de' suoi bravi (ivi. 71, 72).

A questo tempo, tanto glorioso per Uguccione, Dante si trovava presso di lui, nella speranza, senza dubbio, di poter per esso rientrare in patria: il che non è però lo stesso che il credere che Dante vedesse in Uguccione il Veltro, il Messo di Dio, che avrebbe ricacciata la *fuia* nell'Inferno.

Dante soggiornò qualche tempo a Lucca, e certo con piacere. Egli stesso si fa predire da Bonagiunta da Lucca nel Purgatorio: « *Femmina è nata, e non porta ancor benda.... che ti farà piacere La mia città, come ch' uom la riprenda* ». (XXIV, 43).

Si pretese di vedere in questa femmina, che gli farà piacere Lucca, una nuova amante del già cinquantenne Allighieri. - Ed io dico che una dama (e tale doveva essere nel 1314, quando Dante era in Lucca, la femmina che nel 1300 *non portava ancor benda*), e certo di gran casato, poteva far piacere a Dante il soggiorno di Lucca, stimandolo ed onorandolo e prodigandogli quelle attenzioni che i tanti figli di lui erano impediti di prestargli. Che necessità vi è qui di dare ad un cinquantenne, perseguitato dalla ventura e immerso ne' suoi altissimi studî, un'amante?

E però parmi che colgano nel vero coloro, che vedono nella femmina che *non porta ancor benda*, Alagia de' Fieschi, poscia moglie di Moroello Malaspina. Qual maraviglia che la conoscenza di una gentile e cara signorina d'illustre famiglia, e forse già in relazione di sposa con Moroello, amico e protettore di Dante, facesse piacere a Dante il soggiorno di Lucca, i cui abitanti furono alcuna volta detti da Dante *gentucca* cioè *gentuccia*, plebaglia, come spiega Benvenuto d'Imola? E il Blanc disse molto bene, che non si saprebbe dire perchè il Poeta facesse qui menzione, senza necessità alcuna, di tale sua debolezza. E sarebbe stata decenza il porre in bocca del penitente Bonagiunta tale annunzio, che sa di sarcasmo, ove sia preso in mal senso?

Questo soggiorno in Lucca presso il potente Uguccione, che avea fatto tanti mali ai Fiorentini, e per cui, come dissi, sperava Dante di poter rientrare in patria, fu senza dubbio il motivo, che il Vicario del re Roberto in Firenze, la quale s'era data nel 1313 per cinque anni al re di Napoli, lo condannasse per la quarta volta nell'Ottobre del 1315 (Pelli p. 130).

I Pisani erano sdegnati contro Uguccione specialmente per la morte di Banduccio Buonconti e del figliuolo di lui; onde colsero l'occasione di sollevarsi, quando Uguccione si partì per Lucca, chiamatovi dal figlio, che non si credeva abbastanza forte di giustiziare l'ardito Castruccio degli Interminelli. Appena Uguccione fu al monte San Giuliano, il popolo di Pisa si sollevò a rumore; corse armato al palazzo di Uguccione, ne uccise la famiglia, e derubatone il palazzo, riformò lo Stato della città, facendone Signore di Pisa il conte Gaddo de' Gherardeschi. Ciò fu il giorno 10 Aprile 1316. Uguccione, giunto a Lucca, la trovò disposta a sollevarsi e a ribellarsegli per la prigionia di Castruccio; onde, avuta novella della ribellione di Pisa, si partì da Lucca, menando seco il figliuolo e la sua gente. Se ne andò verso Lombardia nelle terre del marchese Spinetta; e poi a Verona a messer Cane della Scala (Vill. IX, 58), che in quel tempo avea levato gran fama di sè, come primo sostegno della causa dei Ghibellini, e come principe valoroso e magnanimo. La sua corte era divenuta un sicuro asilo per tutti coloro, i quali erano stati maltrattati dalla fortuna, e principalmente per quelle persone che o per lettere o per il mestiere delle armi erano divenute famose.

Gradì molto lo Scaligero la venuta di Uguccione; tant'è che lo prepose tosto al comando delle sue truppe. E per ciò che in questo tempo fu anche Dante in Verona presso lo Scaligero, si crede da molti che vi fosse per opera di Uguccione. Ciò potrebbe essere; ma sappiamo pure che Dante era già conosciuto dagli Scaligeri, quando Cane era ancora fanciullo; ch'egli s'era rivolto ad essi prima d'ora, e ch'essi furono il suo primo rifugio in un tempo, quando la sua fama non sonava ancora tanto, per ciò che non avea ancora pubblicato l'*Inferno*. Non doveva quindi Dante aver bisogno dell'altrui mediazione per essere ben accolto da Cane; e potrebbe essere che, mancatagli la speranza di ripatriare per Uguccione, egli avesse, senza consiglio o eccitamento altrui, creduto di riporla in Cane, che diventava tanto potente e che si mostrava tanto magnanimo.

Dante fu da Cane accolto con affettuosa benevolenza e generosità. Ne abbiamo prove nella Commedia, ove è detto che Cane avrebbe per Dante *sì benigno riguardo* che egli non attenderebbe, ma ne preverrebbe le preghiere, provvedendo ai suoi bisogni (Parad. XVII, 70 e s.). E nella lettera, colla quale Dante dedica a Cane la Cantica del Paradiso che, come abbiam veduto, pensava prima di intitolare a Federico di Sicilia, dopo avere encomiato la magnificenza e generosità di Cane, non dubita di dirsi amico di Cane, e dichiara che *a retribuzione dei benefizî ricevuti, gli dedicava la sublime Cantica della Commedia, che era decorata del titolo di Paradiso* [1]).

Il Boccaccio racconta che Dante essendo a Verona « e passando davanti a una porta, dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui (Dante) e da chi con lui era, non fosse udita, disse alle altre donne: Vedete voi colui che va per l'Inferno e torna quando a lui piace, e qua su reca novelle di quelli che là giù sono? Alla quale una di loro rispose semplicemente: In verità, tu dei dire il vero: non vedi tu come egli ha la barba crespa e il color bruno per lo caldo e per lo fumo che è la giù? [2]). Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento che esse in cotali opinioni fossero, sorridendo alquanto, passò avanti » (Vita di D. p. 20).

CAPO XXVIII. — Guido di Battifolle Podestà di Firenze permette agli esiliati il ritorno. — Dante non ne accetta le condizioni. — Sua dignitosa risposta al frate che lo eccitava a valersene. — Can Grande lo fa giudice. — Dante in Udine, a Tolmino presso Pagano della Torre. — Torna a Verona e sostiene in pubblico la tesi *De Aqua et Terra*. — Perchè abbandonasse Verona. — Aneddoti. — Accetta l'invito di Guido da Polenta e si reca a Ravenna. — Vi fa venire i figli. — Egloghe latine al bolognese de Virgilio.

I Fiorentini, dopo la morte di Arrigo, fatti più sicuri, rimossero dall'ufficio di Potestà il fiero ser Lando da Gubbio, e nell'Otto-

1) Di questa Epistola dedicatoria si dirà altrove.

2) Dante adunque portava barba. E che la portasse lo attestano le parole di Beatrice: « Quando Per udir se' dolente, *alza la barba*, E prenderai più doglia riguardando». Purg. XXXI, 67.

bre 1316 elessero a loro Potestà il Conte Guido di Battifolle. Il quale fece, due mesi dopo, uno stanziamento che concedeva la facoltà a quasichè tutti i fuorusciti e banditi di poter rientrare a certe condizioni. La ebbe anche Dante Allighieri, e le condizioni poste al suo ritorno erano, dover egli pagare una certa quantità di denaro; e quindi, a guisa di reo, portarsi processionalmente ad offerta alla chiesa di San Giovanni. (Fraticelli, Op. Min. III, p. 521).

Dante ebbe notizia di questo decreto dagli amici, da un suo nipote, e da un frate, che lo esortava al ritorno. La risposta data da Dante al frate ne fu conservata; ed è un monumento che, mentre ne attesta l'innocenza, ne mostra il nobile e magnanimo suo carattere. Egli represse quell'ardente desiderio del ritorno in patria, che da tanti anni lo tormentava, e preferì quell'amaro esilio alla viltà di confessarsi reo di colpe non commesse. In essa lettera, poi ch'egli ebbe ringraziato l'amico frate per il desiderio che aveva del suo ritorno in patria, lo prega a voler, prima di condannare la sua risposta, considerarla con maturo consiglio; e ripetute le condizioni del rimpatriare annunziategli dal frate, dal nipote e da parecchi amici, continua: « È egli adunque questo il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l'affanno d'un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell'innocenza sua, ad ognuno manifesta? Questo ora gli fruttano il largo sudore e le fatiche negli studî durate? Lungi dall'uomo della Filosofia famigliare questa bassezza propria d'un cor di fango, ch'egli a guisa d'un certo Ciolo, e di altri uomini di mala fama, patisca, quasi prigioniero, venire offerto al riscatto! Lungi dall'uomo, *banditore di giustizia*, ch'egli d'ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a suoi benemerenti paghi il tributo! Non è questa la via di ritornare alla patria, o Padre mio; ma se un'altra per Voi, o per altri se ne troverà, che la fama e l'onor di Dante non sfregi; io per quella mi metterò prontamente. Chè se in Fiorenza per via onorata non s'entra, io non entrerovvi giammai. - E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il Sole e le stelle? non potrò io sotto ogni plaga del Cielo meditare le dolcissime verità, se pria non mi renda un uomo senza gloria, anzi d'ignominia, in faccia al popolo e alla città di Fiorenza? Nè il pane, io confido, verrammi meno » (Fricelli ivi).

La lettera non ha data. Ma portando esso stanziamento del Podestà la data dell'undici Decembre, questa lettera dev'essere stata scritta o nello stesso Decembre o nel Gennaro del 1317.

È probabile che quando Dante dedicava a Cane il Paradiso, questo non fosse ancora compiuto. « Era suo costume, secondo il Boccaccio, di mandare allo Scaligero i sei o otto Canti a mano a mano che li avea scritti; e che poi che li avea veduti Cane, ne faceva copia a chi li voleva ». Aggiunge anzi, che così li avea mandati tutti, fuorchè gli ultimi tredici. Se ciò fosse vero, i tredici sarebbero stati scritti a Ravenna poco prima di morire.

Nell'Epistola dedicatoria vedemmo che Dante ringraziava Cane per li beneficî fattigli; ma alla fine di essa vi è questo tratto: « Questo è il sunto della seconda parte del *prologo* in generale: nel particolare non l'esporrò di presente, imperocchè *mi stringe l'angustia di mie facoltà* (*urget enim me famigliaris angustia*), sì che lasciar mi conviene e queste ed altre cose utili al ben pubblico. Ma dalla Magnificenza Vostra io spero mi verrà dato di procedere in altro tempo nell'utile esposizione. » Fu probabilmente questa confessione delle sue strettezze, che mosse messer Cane a conferirgli l'ufficio di Giudice e a porlo in condizione di chiamare presso di sè il figlio maggiore Pietro. E la memoria di questo soggiorno fu forse la cagione che Pietro dopo la morte del padre sia ritornato a Verona e vi si sia stabilito.

I biografi vogliono che Dante nell'anno 1319 passasse alcun tempo in Udine ed in Tolmino, castello situato nei monti sopra Cividal del Friuli, presso il Patriarca Pagano della Torre, che fu Guelfo. Ecco Dante dal Ghibellino Cane trasportarsi presso il Guelfo Pagano! Eppure egli tornò un'altra volta a Verona, poichè al 20 di gennaio del 1320 nella Chiesa di Santa Elena sostenne dinanzi quasi a tutto il Clero di Verona, colle formalità allora in uso, la Questione *de Aqua et Terra*, come si legge alla fine dello stesso opuscolo.

Essendo presso il Patriarca suddetto si crede che Dante, per compiacere al suo ospite, scrivesse alcune parti del Poema Sacro nella grotta di Tolmino, in cui vi è uno scoglio, che oggidì pure dai paesani è chiamato *Sedia di Dante* (Ferrazzi ivi).

Perchè dante abbandonasse Verona defi-

nitivamente e quando, non si sa di certo. I suoi studî, il suo temperamento, le amarezze dell'esilio contribuivano di certo che non si trovasse lungamente bene in nessun luogo. Il Petrarca racconta, ed egli tanto pratico delle Corti poteva averlo attinto a buona fonte, che Dante trovandosi appresso a Can Grande « fu prima veramente da lui tenuto in onore; ma poscia a poco a poco incominciò a retrocedere ed a piacere di dì in dì meno al Signore. Erano nel medesimo convitto, continua il Petrarca, istrioni e parasciti d'ogni genere, come si usa; uno de'quali, procacissimo per le sue parole e li suoi gesti osceni, molta importanza e grazia otteneva appresso a tutti. E venendo Cane in sospetto, essere ciò di mal animo sopportato da Dante, fatto colui farsi innanzi, e grandemente lodatolo a Dante: *io mi maraviglio,* disse, *come si faccia che costui così scemo abbia pur saputo piacere a noi tutti e sia da tutti amato, che nol puoi tu, il quale sei detto sapiente!* E Dante: *non te ne maraviglieresti*, rispose, *se sapessi che la causa dell'amicizia sta nella parità de' costumi*, e *nella somiglianza degli animi.* » (Pet. Rer. Memor. lib. 11, c. IV. Cf. Balbo Vita di Dante p. 381). Risposta degna, se non del beneficato, del *Cantore della Rettitudine* e del *Banditore della Giustizia.* Lo Scaligero dovea dimandare a se stesso e ai cortigiani il perchè così avvenga, e non a Dante, la cui mente allora sollevata al Cielo s'intratteneva coi Beati. E lo Scaligero, a cui era dedicato il Paradiso, lo sapeva.

Questo racconto del Petrarca è in armonia a quello di Giraldi Cinzio negli Hecatomiti (Deca VII, n. 6), il quale narra, che un giorno sotto al desco, a cui sedeva Dante con giullari e buffoni, venne nascosto un fanciullo, che avea l'incarico di raccogliere tutte le ossa che, secondo l'uso di quel tempo, i convitati gittavano sotto il desco, e di ammucchiarli ai piedi di Dante; e che, levate le tavole, Can Grande, veduto quel mucchio d'ossa, facendo vista di maravigliarsene, dicesse: *Certo che Dante è un gran divoratore di carni.* A lui Dante avrebbe allora prontamente risposto: *Messere, Voi non vedreste tante ossa se cane io fossi.* »

Posto che veri siano questi racconti - e perchè non potrebbero essere [1]? - non è a stupire, se Dante accettasse i replicati inviti, fattigli da Guido Novello da Polenta, Signore di Ravenna, nipote di Francesca da Rimini, uomo coltissimo e giusto apprezzatore di uomini di lettere e di scienze. Se Dante accettasse l'invito nel 1319 o nel 1320, non sono d'accordo i critici.

Guido non assentì, scrive il Martinetti, che Dante stesse nel suo principesco palazzo, sapendo come la filosofia e la poesia amino la quiete e il riposo, e non le consuetudini romorose che sono nelle case de' grandi: sicchè, per renderlo libero e indipendente, gli assegnò una sua abitazione, la quale sembra sia quella in vicinanza al convento de' Frati Minori di San Francesco [1]), provvedendolo nel medesimo tempo di quanto un esule, condotto in miseria, potea abbisognare. Quivi si condusse Pietro, suo figlio, chiamatovi dal Polentano a tenere l'ufficio di giudice; ed è fama che abitasse in S. Maria in Zenzanigola.

A Ravenna deve aver Dante chiamato anche il secondogenito Iacopo, e se non altri de' figli, che erano forse morti, la figlia Beatrice, che andò monaca nel Convento di San Stefano dell'Uliva; alla quale più tardi, e dopo la morte del padre, la Repubblica di Firenze mandò per Giovanni Boccaccio dieci fiorini d'oro. Il Vasari dice che l'Allighieri facesse venire in Ravenna l'amico Giotto a dipingervi alcune storie in fresco nella Chiesa di S. Francesco (Ferrazzi ivi p. 62).

Il Paradiso non era ancora finito nei primi mesi del 1320, come è probabile, e come crede di poterlo stabilire il Troya, che vuole in questo tempo scritta la prima delle due Egloghe latine, che ci restano di Dante, nella quale viene detto, che il Paradiso non era per anco finito.

Maestro Giovanni, Bolognese, detto *del Virgilio* per l'eccellenza in lui veduta nell'imitar il Mantovano [2]), inviò a Dante un Sermone latino, detto da lui *Carmen,* in cui loda Dante per la grande opera della Commedia; lo riprende perchè la scrive in versi volgari; e lo esorta a meritarsi l'alloro con poemi latini: gliene suggerisce anzi la materia, e gli promette favore, se il faccia. Chiude con eccitarlo a rispondere, o a venire a Bologna.

---

[1]) Se questi e simili aneddoti si raccontassero di Bonifazio o di Clemente, pochi sarebbero che ne impugnerebbero l'autenticità.

[1]) Oggi appartiene alla nobile famiglia Fabri.

[2]) Giovanni, stipendiato dal pubblico, tenne scuola in Bologna; passò da Bologna a Cesena, ove forse morì.

Dante gli risponde con un'Egloga assai gentilmente; lo loda per coltivare la poesia; gli risponde in esametri latini per dargli prova di esserne sufficiente; la corona voler egli ricevere non in Bologna, ma in Fiorenza, quando egli abbia compiuto anche la terza cantica, come le due prime; il qual desiderio di Dante si trova espresso anche nei primi versi del Canto XXV del Paradiso:

« Se mai continga che il Poema Sacro
Al quale a posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bell'ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio batresmo prenderò il cappello. »

Quando scriveva quella Egloga, era adunque già vicino vicino a questo canto, o lo avea già scritto.

Giovanni replica pure con Egloga, lodando di nuovo il Poeta, ed instando affettuosamente, ch'egli venga a Bologna. Gli enumera gli agi e i piaceri che vi godrebbe, venendo, e lo assicura di pacifico e tranquillo soggiorno.

Dante scrive allora la seconda Egloga, la quale può dirsi *di nuova invenzione*, dice il Fraticelli. Egli si maraviglia di Giovanni, al quale piacciono gli aridi sassi dei Ciclopi, cioè Bologna, e magnifica la sua stanza nel Monte più fertile della Sicilia (per cui egli intendeva Ravenna); e conchiude che verrebbe volentieri a Bologna per vedere l'amico, se non avesse paura di Polifemo; che sarà probabilmente il Signore di Bologna (Fraticelli Op. Min. I, p. 415).

Se nei primi mesi del 1330 era vicino al Canto XXV, non può essere ch'egli non abbia in quest'anno stesso finito la terza Cantica, o al più tardi nei primi mesi del 1321. La prima, come si disse, fu finita o alla fine del 1307 o al principio dell'anno seguente; la seconda, secondo i critici, non fu finita prima del 1315; e la terza poco prima della sua morte, avvenuta nel 1321.

CAPO XXIX. — Dante mandato da Guido ambasciatore a Venezia. — Si ammala e muore a Ravenna. — Funerale, sepoltura, poesie in onore del morto Poeta. — Ritratto che ne fa Boccaccio.

Avendo la Repubblica di Venezia risolto di muovere guerra a Guido da Polenta, questi pregò l'Allighieri a voler portarsi ambasciatore a quella Repubblica per tentare di ridurla a sensi di pace. E questa è l'ambasciata, alla quale accennammo parlando della lettera italiana, della cui autenticità si dubita.

L'Allighieri partì da Ravenna, come si dice, nella primavera del 1321 per Venezia; ma la sua ambasciata fallì. E il Governo Veneto non solo fu sordo alle proposte di pace, fatte dall'ambasciatore di Guido - e dovevano essere maestrevolmente portate dall'amico Oratore - ma si mostrò tanto rigido con lui, già celebre Poeta (che nel suo Inferno avea messo quella giustamente vantata descrizione del veneto Arzanà), che gli chiuse il passo per mare, costringendolo a prendere la via di terra per quelle insalubri paludi, per le quali viaggiando a disagio fu colto dalla febbre: onde ritornò a Ravenna moralmente e fisicamente infermo.

Sembra anzi che quella febbre, contratta in primavera, non lo abbandonasse più; anzi fattasi più acuta, lo privò di vita il giorno 14 Settembre 1321. - E così il voto dell'altissimo Poeta fu avverato! Quell'anima, eminentemente cristiana, appena finito quel suo Canto Votivo, rifece, come avea desiderato, il suo viaggio all'Empireo. (Vita Nuova § 43).

Il Boccaccio scrive: « Fece il magnifico cavaliere il morto corpo di Dante d'ornamenti poetici sopra a un funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni infino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno stimava, infino a quivi quasi con pubblico pianto seguitolo, in un'arca lapidea, nella quale ancor giace, il fece porre. E tornato nella casa dove Dante era prima abitato, secondo il Ravegnano costume, esso medesimo, sì a commendazione dell'alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione dei suoi amici, li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece un ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita gli fosser durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che, se mai alcun altro suo merito non l'avesse memorevole renduto a' futuri, quella l'avrebbe fatto. » Aggiunge ancora che, essendo manifesto quel lodevole proponimento del Polentano, tutti i poeti di fama in Romagna fecero de' versi da porsi sul monumento da erigersi, e li mandarono al Signore di Ravenna, affinchè ne scegliesse il migliore. Boccaccio vide quei versi quando Guido non era più Signore di Ravenna, e ne

riporta l'epitafio scritto da maestro Giovanni del Virgilio. Il Pelli dice che il riportato dal Boccaccio non è quello di Del Virgilio, e ne riporta l'altro (Pelli, p. 145). - Potrebb'essere che il Del Virgilio, che corresse il primo, fosse l'autore dell'uno e dell'altro. Boccaccio scrive anche: « Fu.... questo nostro Poeta di mezzana statura, e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andar grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito che era alla sua matura età convenevole. Il suo volto fu lungo, il naso aquilino, gli occhi anzi grossi che piccoli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, neri [1]) e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso.... Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato, e in tutti più che in niuno altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo all'ore ordinate, e sì in non trapassare il segno della necessità, quello prendendo; nè alcuna golosità ebbe più in uno che in un altro: li dilicati lodava, e il più si pasceva de' grossi; oltre a modo biasimando coloro, i quali gran parte del loro studio pongono in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparecchiare; affermando questi cotali, non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studî e in qualunque altra sollecitudine che il pugnesse; in tanto che più volte e la sua donna e la sua famiglia se ne dolsero, primachè a' suoi costumi usate, ciò mettessino in non calere. Rare volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente, con voce convenevole alla materia di che parlava. Non per tanto eloquentissimo dove si richiedeva fu e facondo, con ottima e pronta prolazione ». (Bocc. V. di D. p. 16, 19). - E Leonardo Bruni scrive di Dante: « Fu uomo molto pulito; di statura decente e di grato aspetto e pieno di gravità; parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. » Vita di D.

CAPO XXX. — Gemma e i figli di Dante.

Donna Gemma fu figlia, come si disse di Messer Manetto Donati, figlio di Donato de' Donati. Sua madre era Donna Maria: di qual casato non consta. Essa nel testamento rogato ai 17 Febbraio 1314, stile fiorentino, lasciò a sua figlia Donna Gemma, moglie di Dante, *libras CCC florenorum parvorum*, colla condizione però di prosciogliere gli eredi della testatrice da ogni obbligo che potessero essi avere verso Dante per qualsiasi causa, e specialmente per la mallevadoria, fatta da Manetto e da Pietro Ubaldino in favore di Dante. Il primo era mallevadore di fiorini d'oro 480, e di altri 46: il secondo di fiorini d'oro 90. Da due Atti, uno del Febbraio 1332, già citato, l'altro del 4 Giugno 1333, si raccoglie che Gemma viveva ancora; e per ciò che nell'esposizione fatta da Iacopo di Dante Allighieri, 8 Gennaio 1342, stile fiorentino, dove Iacopo dicesi erede di Dante *pro dimidia*, Gemma non viene nominata; come in alcuno dei posteriori Atti, nei quali, se fosse stata viva, non sarebbe stata omessa; convien dire ch'ella sia morta innanzi al 1342. Se essa è la *Domina Gemma populi Sancte Marie in campo*, che secondo l'*obituario* è stata sepolta in *Santa Maria Novella* il 9 di Maggio 1340, l'anno di sua morte sarebbe palese. Vitt. Imbriani, Testamento della suocera di Dante. Ecco tutto che di Gemma ci consta. Moglie di un uomo, tanto famoso, quasi affatto sconosciuta; e peggio ancora, perchè sconosciuta, mal giudicata! E poi si fanno le maraviglie, se le notizie di quel tempo e di Firenze non concordano!

Dante ebbe da donna Gemma sette figli, cinque maschi e due femmine. Due dei maschi morirono in tenera età, e sono Eliseo ed Allighieri. Sopravvissero al padre: Pietro, Jacopo e forse Gabriello. Di *Francesco* che gli attribuisce il Landino, e di *Bernardo*, posto dal Pelli e dal Litta tra i figli di Dante, non s'ha documento alcuno. Furono forse scambiati con alcuni ascendenti o discendenti di tal nome.

Abbiamo già detto, che Pietro e Jacopo erano stati presso il padre a Ravenna: quanto tempo vi rimanessero non si sa. Pietro che, secondo Filelfo, cominciò a studiare in patria il diritto civile, e vi prese poscia la laurea in Bologna, *divenne*, al dire di Leonardo Bruni, *valente in legge, e per propria virtù e per favore della memoria del padre si fece grand'uomo e guadagnò assai; e fermò suo stato in Verona con assai buona facoltà* ». E per vero un Atto del Consiglio Maggiore di Verona del 1337, recato dal Maffei negli *Scrittori Veronesi*,

[1]) Eppure dai versi dell'Egloga prima di Dante, scritta al De Virgilio, si trae che i capelli di Dante erano biondi! *Studî* P. I, c. 2.

lo dice giudice del Comune: « *Praesentibus sapientibus viris Dominis Petro de Aligeriis giudice Communis Veronae* etc. E Giulio Dal Pozzo nell'*Elogium Collegii Veronensis* (Veronae 1653 p. 143) dice, che Pietro fu nel 1361 Vicario del Collegio di Verona e del potestà Nicolò Giustiniani. In Verona anche, e non in Treviso, come vollero alcuni, egli morì nel 1364, e venne sepolto nella chiesa di San Michele in Campagna, come scrive il Maffei sull'autorità di un necrologio delle monache di essa chiesa. Questo necrologio è per intero riportato da Giambattista Biancolini (*Notizie storiche delle chiese di Verona*, P. I, l. V, p. 194 e ss.), ed in esso si legge: « *XI Kalendis Majas obitus Domini Petri Dantis de Aligeris, fratris sororum Allegerie, Gemme et Lucie MCCCLXIIII* ».

Pietro ebbe da Iacopa sua moglie, di famiglia non nota, parecchi figli, tra i quali Dante II, la cui discendenza si spense con Ginevra. Questa si maritò nel 1549 col Conte Antonio Sarego di Verona; e l'ultimo rampollo mancò pochi anni sono nella contessa Maria Teresa de' Gozzadini di Bologna. (Fraticelli, Storia della Vita di D. All.).

A Pietro viene attribuito un Commento latino della Commedia, il quale fu a spese di lord Vernon pubblicato per cura del Nannucci nel 1846; ed è, anche a mio credere, uno dei buoni Commenti. Certe citazioni de' poeti latini e di teologi potrebbero essere un argomento per ritenerlo lavoro del figlio, il quale potè vedere i libri del padre e le fonti della Commedia.

Molti però non lo riconoscono tale, e lo vogliono lavoro di un impostore, per ciò che in esso non si dice nulla di ciò che un figlio avrebbe dovuto dire in difesa del padre; perchè vi sono notizie di Firenze false e storte, e perchè mostra di non aver inteso il Poema. L'antesignano di costoro è il Dionisi.

Ed io dico: lo ha inteso lui, il Dionisi? A me pare meno bene assai dell'autore del Commento attribuito a Pietro. Se vi sono in esso Commento notizie storte e false di Firenze, non ne potrebb'essere scusato Pietro di Dante che, quando il padre fu esiliato, potè avere a pena dieci anni? Se Pietro non uscì di Firenze tosto dopo bandito il padre, vi dev'essere uscito poco dopo: forse all'età dei 13 o 14. Si può attendere da questa età notizie del tutto esatte e vere al principio del decimoquarto secolo da chi è obbligato a raccoglierle dal sentirle dire? Quanti farfalloni non ne disse Boccaccio nella Vita di Dante? - In quanto poi al silenzio, osservato circa la vita del padre, parmi piuttosto un argomento favorevole all'autenticità. Avrebbe trovato forse fatica un impostore a perorare in difesa di Dante per farsi credere suo figlio? No, senza dubbio.

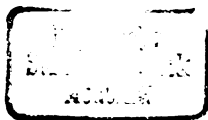
Che il secondo figlio Iacopo, dopo la morte del padre, sia ritornato da Ravenna a Firenze sua patria non v'è dubbio; per ciò che dai due documenti, già accennati, risulta, ch'egli nel 1332 e nel 1342 si trovava in patria. Il primo è un contratto che Iacopo e Pietro, rappresentato da un procuratore, facevano in Firenze col zio Francesco, figlio di Aldighiero, riguardante i beni, ancora proindivisi, posseduti da Francesco e i figli di Dante. Il secondo è un documento, dal quale, benchè imperfetto, risulta che la Signoria di Firenze restituiva i beni, confiscati a Dante, ai figli; e ciò in seguito alla istanza fatta da Iacopo, che li chiedeva per ciò che sopra essi beni posava la dote di Gemma sua madre. (Fraticelli *Storia della Vita di D.* c. III, p. 44).

Da un documento anteriore, cioè del 9 Ott. 1326, si ritrae che a Iacopo furono conferiti i due primi ordini minori. (Vitt. Imbriani ivi, n. 23.) Anche Iacopo avrebbe lasciato due Commenti sull' Inferno della Commedia. Uno porta il titolo di Commento, l'altro di Chiose (Laurenziana, Pluteo 40, n. 10), e furono pubblicati nel 1848 dal Baracchi in Firenze a spese di lord Vernon.

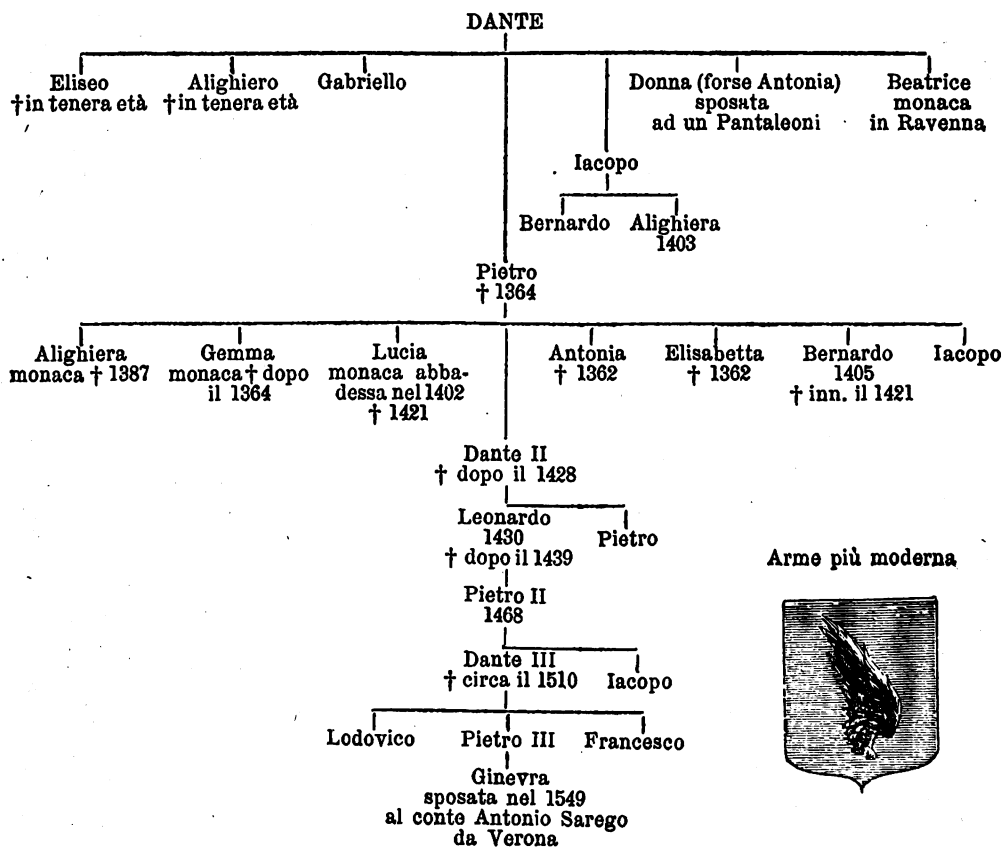
Molti fanno Iacopo autore del *Dottrinale:* componimento poetico diviso in sessanta capitoli, stampato per la prima volta in Palermo nel 1817, nel Vol. III delle *Rime Antiche Toscane;* come pure del Capitolo in terzine sopra la Commedia di Dante, pubblicato da Vindelino da Spira a Venezia nel 1477. Iacopo ebbe da Teresa o Iacopa di Biliotto degli Alfani due figli.

Dagli *Spogli* del capitano della *Rena* risulta ben chiaramente, che Gabriello, terzo figlio di Dante, vivesse nel 1351. Ma non comparendo Gabriello nel contratto di divisione del 1332 sopra citato coi fratelli Iacopo e il procuratore di Pietro; e per ciò che non si fa menzione che Gabriello fosse, vivente il padre, a Ravenna cogli altri figli Pietro, Iacopo e Beatrice, parmi potersi supporre che Gabriello fosse già morto prima, e però falsa la notizia degli *Spogli* che lo fa vivo nel 1351.

Di Beatrice si sa che vestì l'abito di reli-

giosa nel monastero di Santo Stefano di Ravenna, detto *dell'Uliva*. A lei portò il Boccaccio nel 1350, come già si disse, dieci fiorini d'oro, mandatile in dono o dalla Repubblica di Firenze, o più verosimilmente dalla Compagnia d'Or'San Michele; poichè in un libro di *entrata* ed *uscita* del 1350, esistente nell'Archivio dei Capitani di essa Compagnia, si legge: « A messer Giovanni di Boccaccio fiorini dieci d'oro, perchè gli desse a suora Beatrice, figliuola che fu di Dante Alleghieri, monaca nel monastero di San Stefano dell'Uliva di Ravenna ». (Fraticelli ivi, p. 302).

Nei medesimi *Spogli* vi è notata una figlia di Dante, moglie del Pantaleoni senza più; sì che non ci è noto nè il nome di essa figlia nè quello del marito. Potrebbe forse essere Antonia, detta figlia di Dante in un atto rogato da Ser Salvi Dini [1]). A commodo del lettore riporto l'albero dei discendenti di Dante, tratto da quello del Fraticelli, al quale debbo le notizie della famiglia di Dante esposte in questo Capo.

1) Imbriani: *Testamento della Suocera di Dante illustrato*, Pomigliano d'Arco 1880, p. 12 e 13, n. 26.

Discendenti di Dante

CAPO XXXI. — Monumenti in onore di Dante. — Desiderio dei Fiorentini di averne le ceneri e d'innalzarne un monumento. — Scoperta delle Ceneri di Dante nel 1864.

Guido non potè mettere ad atto il proponimento, come si disse al Capo precedente, d'innalzare un monumento degno di Dante, poichè dovette uscire di Ravenna [1]). Ne innalzò uno nel 1483 Bernardo Bembo, padre del Cardinale Pietro, essendo Pretore in Ravenna per la Republica di Venezia. Gli è un Tempietto di marmo, di forma elegante, lavoro del famoso Pietro Lombardo. Esso racchiudeva un' urna colle ceneri del Poeta [2]), sulla quale ne era scolpita l'effigie in basso rilievo, con la fronte coronata di lauro in atto di leggere. Sopra l'effigie una ghirlanda col motto: *Virtuti et Honori.* A mano destra, sotto l'immagine della Beata Vergine, vi fece porre l'iscrizione, che Dante stesso avrebbe fatta, perchè fosse messa sul suo sepolcro; ed è la seguente:

« *Jura Monarchiae, Superos, Phlegetonta, Lacusque*
Lustrando, Cecini, Voluerunt Fata Quousque;
Auctoremque Suum Petiit Felicior Astris,
Hic Claudor Dantes Patriis Extorris Ab Oris,
Quem Genuit Parvi Florentia Mater Amoris.»

Questo monumento fu poscia restaurato nel 1692 per ordine del Cardinale Domenico Maria Corsi, Legato di Ravenna, e dal Vicelegato Giovanni Salviati, come si rileva da una iscrizione a mano sinistra del monumento; ed una seconda volta nel 1790 dal Cardinale Valente Gonzaga. Pelli p. 146 e s.

Anche la Republica di Firenze fin dal 1396 voleva innalzare nella Chiesa di Santa Maria del Fiore un onorevole monumento al suo grande concittadino per fare ammenda ai torti fattigli essendo vivo; ma sembra che il nobile pensiero non venisse effettuato per non aver potuto avere le ceneri nè di Dante, nè del Boccaccio, nè dell'Accursio, nè del Petrarca, nè di Zanobi da Strada, i quali tutti si volevano similmente onorare (Pelli p. 149. n. 21). - Non sarebbe forse allora stato dipinto Dante in Santa Maria del Fiore sopra la porta laterale a sinistra del magnifico Tempio? [3]).

1) Egli morì esule a Bologna nel 1323 in circa, come si legge nella Storia di Ravenna, Rossi l. 6. — Pelli p. 145.

2) Così per lo menò si riteneva.

3) Un monumento fu innalzato a Dante in Santa Croce a tempi nostri, ed è mal riuscito. Di quello sulla piazza di S. Croce, innalzato nel Centenario di Dante nel 1865, si tocca altrove. In quell'anno furono da tutte quasi le città italiane innalzati monumenti al sommo Poeta.

Il desiderio di avere le ceneri di Dante si risvegliò poscia più volte nei Fiorentini; nel 1429, nel 1519; e ai nostri tempi nel 1864. Nel 1429 il comune di Firenze diresse ad Ostagio da Polenta una lettera a tal fine. Essa si legge nei Fasti Consolari delle Riformagioni di Firenze, e fu pubblicata dal Gaye. Nel 1519 l'Accademia medicea indirazzava ai 20 Ottobre a Papa Leone X un memoriale per avere le ceneri del Poeta, e Michelangelo offrivasi di prestar l'opera sua ad innalzare una sepultura condecente in luogo onorevole di Firenze. L'originale di esso si conserva nel R. Archivio di Stato. Ai 4 di Maggio del 1864 il Consiglio generale del Municipio Fiorentino indirizzava alla Città di Ravenna una preghiera per ottenere da essa, come fraterno dono, quanto più doloroso tanto più nobile, le ossa di Dante; ma a Ravenna non pativa l'animo di staccarsi da quel prezioso tesoro. (Ferrazzi II, p. 63).

Il Municipio di Ravenna poi ch' ebbe rifiutato di accogliere il fratellevole e gentile invito della traslazione delle ossa di Dante in Firenze, ordinò che fossero fatti dei ristauri al Tempietto della sepoltura ove si credevano chiuse le ossa, ed alle circostanti fabbriche; e che fossero anche eseguiti alcuni scavi al fine di conseguire notizie storiche sui luoghi stessi in relazione alla sepoltura di Dante, che rimontassero possibilmente al principio del secolo decimoquarto. Già da più giorni si ristaurava e si praticavano degli scavi, quando con indicibile letizia e meraviglia di molti, che ordinariamente ed affettuosamente assistevano ai lavori, fu scoperta una cassa di legno di struttura informe. Essa fu trovata nel muro esterno della Cappella di Braccioforte, alla destra di chi entra, in un incasso del muro alto da terra centimetri quarantasei. Quell'incasso corrisponde ad una porta antica ivi esistente, già chiusa in cemento di terra, e che si vede internamente strappata per quanto esigevano le dimensioni della cassa. Dalla parte interna della Cappella era la cassa difesa da un' incoltellata di mezzanelle. Questa porta è situata all'angolo esterno di detto muro, dove s'intesta col muro esterno della Cappella gentilizia De' Rasponi nella Chiesa di S. Francesco.

La cassa è di tavole di abete; nel coperchio, dalla parte interna trovasi scritto a penna: *Dantis ossa denuper revisa die 3 Junii 1677;* la quale scritta è contornata da cinque gigli fatti a penna. Sulla facciata esterna del fondo, che poggiava sul muro,

trovasi scritto a penna: *Dantis Ossa a me Fre Antonio Santi hic posita Anno 1677 18 Octobris.*

Le ossa sono ben conservate, e presentano un colore rosso scuro; sono consistenti nè rose dal tarlo neppure alle estremità. Eccettuate alcune poche ossa mancanti, lo scheletro è completo. Dal vertice al calcagno esso ha un metro e cinquantacinque centimetri (M. 1, 55). « Tale misura si è desunta infilando tutte le vertebre in un filo grosso d'ottone mantenendo a mutuo contatto le vertebre sovrapposte le une alle altre, secondo l'ordine naturale, in modo che tutte le faccie articolari combacciavano e sovrapponendo all'estremità superiore il Cranio, lasciando il posto dell'*Atlante mancante* ecc. ».

Le ossa dopo essere state così riscontrate, furono scomposte e religiosamente rinchiuse nella stessa cassa di legno che le conteneva (lunga m. 0,77; larga 0,28 e quattro millimetri; alta 0,30). Questa cassa fu rinchiusa in un'altra di legno d'abete, con serratura a chiave, lunga M. 0,90, larga 0,40, alta 0,44; fu incrociata con cordone di filo bianco, e suggellata a cera lacca rossa collo stemma del Comune in quattro luoghi. Lo stesso stemma fu quattro volte apposto col timbro ad inchiostro nero. La chiave fu dal Sindaco deposta al Municipio e la Cassa rimase nel Tempietto, dove fu esteso l'Istrumento o processo verbale, dal quale furono estratti questi cenni. (Rogito fatto in Ravenna per solennemente certificare lo scoprimento delle Ossa del Divino Poeta. Giornale del Centenario di D. Allighieri Firenze, Cellini 1864, 1865; n. 49, 10 Sett. 1865, p. 405).

OPERE DI DANTE

CAPO XXXII. — Opere di Dante. — Commedia e sue parti. — Pubblici spositori della Commedia. — Prime edizioni di essa e le successive nell'intento di emendarne il testo. — Celebri Commenti. — Traduzioni celebri Francesi, Tedesche, Inglesi, Spagnuole.

Oltre alla divina *Commedia*, abbiamo le *Opere minori*, e sono:

1. La *Vita Nuova;* 2. il *Canzoniere* o le *Rime;* 3. il *Convito;* 4. *De Monarchia;* 5. *Questio de Aqua et Terra;* 6. le *Epistole;* 7. le *Egloge;* 8. i *Salmi Penitenziali;* 9. la *Professione di Fede.*

Della Commedia, all'intelligenza più facile della quale fu premessa questa biografia dell'Autore, si tratta di proposito in quest'opera; e però qui se ne danno soltanto alcuni cenni storici, dai quali risulta in quale pregio fosse e sia tenuta.

La Commedia è un Poema Epico, e ciò si proverà in seguito, in terza rima; ed è, per quanto pare, il primo saggio di strofe di tre versi, rimate in modo che le rime sono come anelli, che delle strofe tutte d'un Canto fanno una catena.

La Commedia ha tre parti, dette *Cantiche;* e sono l'*Inferno*, il *Purgatorio, il Paradiso.* La prima ha canti 34; le altre due 33 ciascuna, e però in tutto Canti 100: numero eguale, secondo gli antichi, al grande secolo. - L'Inferno ha versi: 4720; il Purgatorio: 4720 più 35, ossia 4755; il Paradiso: 4720 più 35, più 3, ossia 4758. Se queste differenze e conformità non sono accidentali, il 35 potrebbe significare *il mezzo del cammin di nostra vita;* e il 3 essere un simbolo della Trinità, che per Dante è il fattore per sè di *quella che fa gli uomini beati,* come disse nella Vita Nuova.

Questo Poema salì in gran fama tosto dopo la morte dell'Autore, come lo provano i tanti commenti, cominciati non appena morto. E la fama ne crebbe per essi commenti poscia tanto, che la Repubblica Fiorentina, per sodisfare al desiderio dei Cittadini, decretò il giorno 12 Agosto 1372 si erigesse una cattedra e vi si nominasse un uomo valente, il quale sponesse nei dì festivi la divina Commedia, detta allora volgarmente *el Dante*, nel nobile intendimento che anche i non letterati potessero giovarsene, a tenersi lontani dai vizî, a far acquisto di virtù e di eloquenza [1]). I Priori quindi, con decreto 25 Agosto, nominarono a tale uffizio per un anno Giovanni Boccaccio con lo stipendio di fiorini cento.

Il Boccaccio diede principio alle sue lezioni il 23 Ottobre 1373 nella Chiesa di San Stefano, oggi della Vergine, non lungi dal Ponte Vecchio, al di là d'Arno; e continuò fino al 1375, che fu l'ultimo di sua vita. Al Boccaccio successe nel 1381 *Antonio Pievano*, di Vado; a costui *Filippo Villani*, secondo il Mehus nel 1391, ovvero, secondo il

1) ... *instrui in libro Dantis, ex quo tam in fuga vitiorum, quam in acquisitione virtutum, quam in ornatu eloquentiae, possunt etiam non gramatici informari.*

Salvini e lo Strozzi, nel 1401, venendo poi nel 1404 riconfermato per anni cinque.

Successori al Villani furono *Giovanni Malpaghinis* da Ravenna; quindi *Giov. Gherardo* da Prato, che sponeva nel 1423 anche le Canzoni Morali del Poeta; nel 1430 un P. *Antonio dei Minori* che leggeva in S. Maria del Fiore, ove la spose pure negli anni 1431 e 1432 il celebratissimo professore di Bologna *Francesco Filelfo* da Tolentino. Le sue lezioni erano frequentatissime, e la Repubblica in riconoscenza il fece cittadino di Firenze.

A questi successero poi degli altri spositori; tra i quali il celeberrimo *Cristoforo Landino* nel 1457. Egli pubblicò nel 1481 il suo Commento con somma gioia dei Fiorentini.

Nè il libro di Dante fu spiegato pubblicamente soltanto a Firenze. *Francesco di Bartolo* da Buti lo spiegò a Pisa dal 1375 al 1394; il *Rambaldi* a Bologna pure nel 1375; *Filippo da Reggio* lo chiosò nel 1399 a Piacenza.

Più tardi Venezia ebbe il suo pubblico spositore in *Gabriello Squarcione* Veronese; e Milano il suo in *Marianno da Tortona*, e circa il 1450 un altro in *Guiniforto Barziza* da Bergamo per incarico datogli da Filippo Maria Visconti. Anche a Ferrara nel 1459 fu chi interpretava la Commedia al pubblico. S'ignora il nome dello spositore, ma egli lasciò un'*Esortazione allo studio del Sacro Poema* a Borso d'Este I, Duca di Ferrara. Ferrazzi v. II, p. 423.

Il testo autografo di Dante non esiste; e la Commedia essendo stata infinite volte trascritta, esso presenta nei codici moltissime varianti. Queste si sono poi riprodotte nelle varie edizioni a stampa; anzi in queste le varianti s' accrebbero, perciò che l' editore a quelle del codice, ch'egli volle riprodurre, aggiunse sovente delle altre, prendendole o da qualche altro codice o anche di suo capo.

La più antica edizione è quella di Foligno per Giovanni *Numeister ed Evangelista Mei*, portante la data del 1472. Viene poi quella di Mantova per *Magister Georgius et Magister Teutonici* pure del 1472. Altri credono che quella di Jesi, pubblicata *quarto decimo Kalendas Augusti 1472* per cura di *Magistro Federico Veronensi*, l' abbia preceduta. Quella di Napoli per Reusinger sembra essere del 1473. A Napoli uscì pure nel 1477 quella di Matteo Moravo, secondo alcuni la più bella delle precedenti. Accuratissima per l'esecuzione tipografica è la Veneta di Vindelino da Spira col commento di Benvenuto da Imola, il quale però viene attribuito a Jacopo della Lana. Quella del 1477 al 78 di Martino Paolo Nidobeato da Novara, pubblicata a Milano, è mancante di alquanti versi del Canto XV dell' Inferno, e del XIX del Paradiso: è però delle riputate.

Nell' edizione Aldina del 1502 di Venezia, col titolo: *Le Terze Rime di Dante in aedibus Aldi in 8.* fu riprodotta la lezione del Codice Vaticano n. 3199, trascritto dal Card. Bembo da quello ch'egli tenne essere di mano del Boccaccio. E su questa fu cavata l'altra del 1515, pubblicata pure in Venezia nelle Case d'Aldo e d'Andrea d'Asola nel mese d'Agosto. E l'Aldina è quella che fu il fondamento, dice il Witte, di tutte le stampe della Commedia, che per il corso di tre secoli e mezzo furono fatte in Italia e fuori.

Questo avvenne per ciò che gli Accademici della Crusca trovando in questa edizione il Testo più che nelle altre corretto si pensarono di toglierne gli errori che pur conteneva, nell'intento di dare un Testo che fosse di norma a tutti. Consultato quindi un grande numero di codici, pubblicarono coi tipi del Manzani a Firenze nel 1595: *La Divina Commedia di Dante Allighieri, nobile fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca.* Ma l'edizione uscì zeppa di errori.

È superfluo il dire che neppur questa edizione abbia a tutti i critici sodisfatto, come non sodisferà a tutti mai nessuna; a meno che la fortuna non ci porgesse l'autografo di Dante. Ma, se non m' inganno, i critici vi troverebbero ancora a disputare.

Ogni volta che il Testo fu riprodotto, esso s'arricchì di nuove varianti. Ve ne posero il Perazzini, il Dionisi, il Lombardi, il Cesari, il Monti, il Biagioli, il Foscolo. Tutti vollero ritoccarlo o sui codici o alle norme del loro vedere e del loro gusto. Ciò mosse i nuovi Accademici a studiarvi ancora per porvi un freno.

Il Volpi, coi tipi del Comino, avea ripubblicato a Padova nel 1726-27: *La Divina Comedia di Dante Allighieri già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, accresciuta di un doppio Rimario e di tre Indici*, Padova, Comino v. 3. I moderni Accademici la trovarono ben migliore di quella del Manzani. E però di questa edizione, che ebbe per base quella degli Accademici del 1595 e di alcune altre,

come pure di molti codici, si valsero i moderni Accademici per il loro Testo della pregiatissima edizione: *La Div. Com. ridotta a miglior lezione, coll' aiuto di varii testi a penna da G. B. Nicolini, Gino Capponi, Gius. Borghi, Fruttuoso Becchi*, Firenze, Le Monnier v. 2. in 8. 1837: ed essa edizione si raccomanda sopra tutte.

Ma si vollero vedere anche in essa degli errori: e ve ne saranno. E però il Witte pubblicò coi tipi di Ridolfo Decker nel 1862 in Berlino un nuovo Testo col titolo: *La Divina Commedia di Dante Allighieri ricorretta sopra quattro dei più autorevoli Testi a penna da Carlo Witte*, in due edizioni, una in 4. l'altra in 8. In questa però variò in alcuni luoghi la lezione, senza però riportare le varianti dei quattro codici autorevoli. Questa edizione in 8. fu riprodotta a Milano nel 1864, adorna di cento incisioni antiche, per G. Daelli e C.

Questo Testo neppure sodisfece agli Italiani, non ostante che si facciano elogi al Witte per tanto lavoro. Fu forse troppo l'aver egli voluto coll'autorità sua in certo modo imporre alcune lezioni, benchè le avesse tratte da alcuno dei detti codici.

Alla difficile impresa di raffermare il Testo della Commedia s'accinse anche il Giuliani. Dopo profondi studî si convinse, che il primitivo Testo non potrebbe in fondo in fondo mostrarsi diverso da quanto porta la Lezione Comune ossia la *Vulgata;* e però attenendosi a quella, scegliendo tra le varianti dei codici le più conformi alla *ragione* e *al fare di Dante*, e riformandone, al modo voluto dalla *rigida scienza e dal contesto del discorso*, alcune poche comunemente approvate, pubblicò: *La Commedia di Dante Allighieri raffermata nel Testo giusta la ragione e l' arte dell' autore*, Firenze, successori Le Monnier 1880.

Dopo tutto ciò non farà maraviglia, se il Testo, non ostante tante cure dei precedenti, comparirà anche in seguito con delle varianti. Non essendovi l'autografo, ciascuno può credersi autorizzato di scegliere dai buoni codici l'una o l'altra lezione, secondo che a lui pare meglio, purchè essa convenga al contesto.

La lezione che più s'allontana dal Testo della *Vulgata* è quella del Codice Bartoliniano, pubblicato a Udine pei fratelli Mattiuzzi 1827 col Commento Storico di Ferdinando Arrivabene.

COMMENTI DELLA COMMEDIA

Degli antichi Commenti divulgati colla stampa i migliori sono i seguenti:

« *Della Lana Iacopo*, Venezia per Vindelin da Spira 1477. Della Lana fu Frate Gaudente, fu amico di Dante, e scriveva il Commento circa l'anno 1330. Vuolsi che fosse stato tradotto in latino da *Alberico di Rosciate*, morto nel 1354. Fu ripubblicato da Luciano Scarabelli: *Commedia di Dante degli Allagherii col Commento di Iacopo Della Lana, bolognese. Nuovissima edizione della R. Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua sopra iterati studii del suo socio Luciano Scarabelli.* Bologna, Tip. Reg. 1866, 1867. Eccellente Commento. Molte volte vi si legge: *e questo so dall' Autore.* — L'*Ottimo: Comento della Divina Commedia*: *Testo inedito di un contemporaneo di Dante, citato dagli Accademici della Crusca*, Pisa, Nic. Capurro, 1827-29. Vol. 3. L'autore scriveva il Commento del Canto XIII dell'Inferno l'anno 1322. Egli dice: « *onde caduto il Ponte* (Pontevecchio), *sopra il quale era la statua, siccome cadde la notte del dì quattro di Novembre nel milletrecento ventitre, anno prossimo passato.* » Inf. XIII, n. 144. Commento buonissimo, e però a ragione detto l'*Ottimo*. Ha varî tratti che si leggono in quello del Della Lana. Chi fu il primo a scriverli? — *Allighieri Iacopo: Chiose ad esso attribuite*, Firenze, Baracchi, 1848. Ha solo l'Inferno. - L'altro: *Comento alla Cantica dell' Inferno di Dante Allighieri*, Baracchi 1848. Vi si legge: *Io Iacopo, suo figliuolo* ecc. — *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium, nunc primum in lucem editum, consilio et sumtibus G. I. Bar. Vernon curante V. Nannuccio, Florentiae, Garinei* 1846. Sul merito di esso Commento e sopra i dubbî della sua autenticità vedi il Capo XXX. — Il Commento di *Giovanni Boccaccio* fu pubblicato più volte. Eccellente lavoro, ma incompleto. Giunge soltanto al Canto XVII dell' Inferno. — *Rambaldi Benvenuto da Imola* scrisse il suo Commento in latino. Egli esponeva pubblicamente la divina Commedia in Bologna nel 1375. Questo Commento è di gran pregio. Fu tradotto in italiano e pubblicato dall'Avv. Gio. Tamburini a Imola, in tre volumi nel 1855-56. — *Da Buti Francesco, Comento sopra la Divina Commedia pubblicato per cura di Crescentino Giannini*,

Pisa, Nistri 1850, Vol. 3. Buono, ma troppo diffuso. Chi sa servirsene, può trarne molto profitto. — *Bargigi delli Guiniforte* commentò l'Inferno, che fu pubblicato in Marsiglia e in Firenze, 1839; ed è lodato molto. — *Landino Cristoforo*. Buonissimo Commento; parecchie volte ristampato: nel 1481 per Nicolò di Lorenzo della Magna; nel 1484 per Ottaviano Scoto da Monza, ed altre nove o dieci volte innanzi al seicento. — *Vellutello Alessandro* scrisse anche un lodato Commento, che fu pubblicato a Venezia dal Marcolini nel 1544, e nel 1554 dallo stesso. Le edizioni venete del 1564, 1578, 1596 portano uniti i Commenti del Landino e del Vellutello. Questi fu da Lucca e visse nel 1500.

Commenti dei moderni. — I più noti commentatori italiani sono: *Venturi P. Pompeo; Lombardi Fra Baldassare* francescano; *Biagioli Gius.; Portirolli L.; Costa Paolo; N. Tommaseo*, che ne pubblicò due; quello coi tipi del Gondeliere, Venezia 1827, riprodotto poi a Napoli; e l'altro coi Ragionamenti e Note a Milano per Gius. Reina 1854; e riprodotto ancora da altri; *Bianchi Brunone* coi Tipi di Le Monnier, che conta molte ristampe; *Fraticelli Pietro*, Firenze Barbera: anche questo più volte ripubblicato; *Eugenio Camerini*, Milano per Sonzogno. — *Bennassuti Luigi*, Commento Cattolico, Verona 1864-69; *Francesia Giov.* Torino 1873; *Scartazzini G. A.* Lipsia, Brockhaus 1874-75: ed alcuni altri.

TRADUZIONI DELLA COMMEDIA

Non intendo d'indicare tutte le traduzioni della divina Commedia, e meno poi quelle di alcune parti, o le latine o quelle in dialetto.

Tedesche: — *Bachenschwanz L.* in prosa con note, Leipzig, 1767-1769. - *Kannegiesser C. L.* rimata e più volte riprodotta. L'ultima edizione fu quella di Leipzig, Brockhaus, 1846. - *Streckfuss Karl* con buoni commenti: conta parecchie edizioni; l'ultima a Brunswich 1856. - *Philaletes* (il re Gio. di Sassonia). Ebbe più edizioni, ed è ricchissima di note e molto lodata. L'ultima edizione Leipzig, Teubner 1871. - *Heigelin Joh.* con note 1836-37. - *Guseck Ber.* (ovvero Gustavo de Berneck), Stuttgart, Rieger 1855, e 1856. - *Kopisch August*, 2. ediz. Berlin 1862. - *Blanc L. G.* in versi sciolti con brevi note; Halle 1864. - *Witte Karl* in versi con buone note storiche. Ebbe più edizioni; bellissima quella di Berlino 1865 per Decher. - *Von Hoffinger Iosefa*, in versi rimati con note, Vien, Braumüller 1865. Nacque a Vienna nel 1820, vi morì al 25 Settembre 1866. Essa chiamava la Commedia di Dante *il gran poema della fede*. Tradusse molte poesie italiane di Dante, del Petrarca, di Michelangelo, del Filicàia, del Leopardi, e pubblicò alcune sue poesie, tra le quali è bellissima quella alla moglie di Dante. Si trovano nel libro intitolato: *Kronen aus Italiens Dichterwalde*, Halle Barthel 1868. Dopo morta il dott. Gio. von Hoffinger, fratello di lei, ne pubblicò nel libro « *Licht-und Tonwellen*, Wien, Aug. Prandel 1870 » una raccolta di articoli postumi, pedagogici, critici ed estetici sopra le Tragedie di Shakespeare; confronti tra Shakespeare e Vischer, Shakespeare e Calderon, Schiller e Göthe, e sopra altri lodevoli soggetti; come pure delle poesie originali e delle tradotte dall'inglese. - *Eitner Karl*, Hildburghausen 1865. - *Tanner Alexander* col Commento, München Fleischmann, 1865. - *Krigar Wilhel*, in terza rima. Egli tradusse anche Petrarca, Dresden, Heinrich 1868-71. - *Notter Friedrich* con Commenti, Stuttgart, Neff. 1873. - *Bartsch Carl*, in rima, con note, Leipzig, W. Vogel 1877. - *Enk K.* von: *Dante Alighieri's Göttiliche Comödie, in deutsche Prosa übertragen, mit Inhaltsangabe und Erläuterungen versehen. Zweite verbesserte Auflage. Wien*, W. Braumüller 1877.

Francesi: — *Grangier Balthazard*, Paris, Gesselin, 1591. - *Colbert d'Estouteville*, Paris, Sallior, 1796, in prosa. - *Deschamps Antony*, Paris, Gosselin, 1829. - *Fiorentino Pier Angelo*, con note, Gosselin Paris 1840 e 1843 riprodotta dal Passigli, Florence 1846, e da Hachette Paris, 1861. - *Briseux A.* in prosa, Paris Charpentier, 2. ed. 1847. - *Saint Mauris Victor* in prosa, Paris, Amyot, 1852. - *Lamennais F.* Paris, Paulin et le Chevalier 1862, Paris, Forgues 1864. - *Mesnard M.* in prosa, Paris, Amyot 1854-57. - *Ratisbonne Louis*, Paris Mychel Levy 1856-59.

Ai Commenti francesi non dubito di associare il *Vocabolario Dantesco* di Luigi Blanc, lavoro superiore ad ogni lode. Non saprei dire qual altro libro sopra la Commedia sia per lo studioso di essa tanto utile quanto questo. Il suo titolo è: « *Vocabolario Dantesco ou Dictionnaire critique et raissonné de la Divine Comédie de D. Allighieri par*

L. G. Blanc docteur es lettres, profess. des langues romanes à l'univer. de Halle etc. Léipsic 1852.

Questo Vocabolario fu tradotto in italiano da G. Carbone, Firenze Barbera 1859.

Inglesi: — *Cary* Fr. *Henry*, London 1815. La ediz. nuova, London, Croker 1869; ma in rima e con note London Warne 1871. - *Wright Ichabod Ch.*, in verso colle incisioni del Flaxman, London Bohn 1833-40; poi di nuovo nel 1854, e 1862. - *Dayman Ioh.* in terza rima, London, Longmann et C. 1865. - *Cayley C. B.* rimata, London 1851-54. - *Longfellow Wadsworth Henry*, Boston, Ticknor 1870. - *Donnel Rev. E.* Translation of the divina Comedia the original tornary rhyme, London 1851-54. - *Pollock Fred.* The divine Comedy.... with fifty (50) Illustrations drawn by George Scharf angraved by Dalziel, London Chapmann and Hall 1854. - *Ford James:* The Divina Commedia of Dante Translated into English verse. London: Smith et Elder 1871.

Castigliane e Spagnuole: — *Villegas Don Pero Fernander* Arcediano de Burgos, La traduccion del Dante de lengua Toscana en verso castellano.... Burgos por Federique Aleman de Basilea, Aprile del 1515. - *D. Manuel Aranda y Sanjuan*, La Divina Comedia de Dante Alighieri, Traducion al Castellano.... con Notas de Paolo Costa. Barcelona 1868. - *D. Cayetano Rosell*, La Divina Comedia per Dante Alighieri.... Nuova traduccion en prosa..... Completamente anotada y con un Prologo biografico-critico, escrito por el muy ilustre Presidente de la Academia Espanola D. Iuan Eugenio Hartzenbusch, (con 130 tavole di Gustavo Doré), Barcelona Imp. de Narciso Ramirez 1871.

Ometto li saggi fatti nelle lingue Portoghese, Rumena, Olandese, Svedese, Danese, Ungherese, Polacca, Boema, Russa, Slava, Greca, Armena, Ebraica; come pure quelli nei dialetti italiani: milanese, veneziano, veronese, ferrarese, napolitano, calabrese, siciliano; e nella lingua latina.

CAPO XXXIII. — Vita Nuova. — Asserzioni erronee del Boccaccio, e suo giudizio sulle poesie in essa riportate. — Epoca in cui fu scritta. — Diverse opinioni sul significato del titolo *Vita Nuova*. — Perchè scritta in volgare. — Beatrice è persona reale e persona allegorica: la Portinari e la Teologia. — Il Filelfo, il Biscioni, il Rossetti e seguaci non vi ravvisano la Beatrice storica ma solo l'allegorica, e quale. — La donna Gentile è la Filosofia celebrata nel Convito. — Beatrice non è simbolo della Filosofia. — Forma mista. — Edizioni e Traduzioni.

Il Boccaccio nella sua *Vita di Dante* (Napoli 1856, p. 29) dice che Dante compose nel suo ventiseesimo anno il volumetto che intitolò *Vita Nuova;* e che *negli anni più maturi si vergognava molto d'averlo scritto.* Non è vera nè l'una nè l'altra asserzione.

Abbiamo già veduto che la Vita Nuova fu scritta nel 1300 (Capo XI), e però all'età di trentacinque e non di vensei anni; e Dante stesso ci dirà, se negli anni suoi più maturi egli si vergognasse di averla scritta.

Nell'introduzione al suo *Convito,* scritta appunto negli anni più maturi, Dante dice: «Se nella presente Opera, la quale è *Convito* nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova,* non intendo però a quella *in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella;* veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene: chè altro si conviene e dire e operare a una etade che ad altra: perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto trattato di questo libro sarà per propria ragione mostrato. Ed io in quella (*cioè nelle poesie di quella*) dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai; e in questa (cioè *nelle Canzoni di questa*) di poi, quella già trapassata. (Conv. I, 1) [1]). Se avesse alluso al commento delle Canzoni, e non alle Canzoni, avrebbe dovuto dire: e in questa *parlo ora*, quella già trapassata. Ma se al Boccaccio, quando ivi disse che Dante negli anni più maturi si vergognava di avere scritto la Vita Nuova fallì la memoria, non fallì però il buon gusto: poichè egli dice ivi i Sonetti e le Canzoni della V. N. *maravigliosamente belli*, e giudica il libretto *assai bello e piacevole, massimamente a' vulgari.*

Si è disputato molto sul titolo *Vita Nuova* dato a questo libretto.

1) Come debba intendersi questo tratto del Convito dimostrai nella dissertazione «*Intorno all'Epoca della Vita Nuova*, Graz Kienreich 1862 p. 31 e ss., distinguendo l'epoca delle Poesie, che sono fervide e appassionate e che furono scritte dinanzi all'entrata della gioventù, cioè prima dei 25 anni, dall'epoca della Prosa che ne tesse la storia, la quale fu scritta nel 1300. Le canzoni che imprendeva a sporre nel Convito, sono lavoro virile fatto dopo il 25 anno. La prima «*Voi che intendendo il terzo Ciel movete*» scrisse nel Febbraio del 1296, e le altre di seguito: e però in gioventute, che secondo Dante comincia col 26. anno.

Se la parola *nuovo* non si potesse prendere altrimenti che in relazione al tempo passato e alle qualità che una cosa ebbe per l'innanzi, potrebbero in parte giustificarsi coloro che per *Vita Nuova* intendono *vita rigenerata*, e vogliono che in essa l' Autore abbia voluto narrare un cambiamento nel suo vivere, un'esistenza novella, diversa dalla passata: nel qual caso *Vita Nuova* avrebbe dell'*uomo nuovo* della Scrittura e dei teologi mistici, quando ci esortano di spogliarci dell'*omo vecchio* e vestire l'*omo nuovo*. Ma *nuovo* si prende anche e ben più spesso, senza relazione alcuna sia al tempo sia alle qualità di una cosa nel suo passato, e lo si appone a cosa che o appena comincia a sussistere o appena è messa in uso; come quando si dice *casa nuova*, *abito nuovo*, *libro nuovo*. E Dante e gli scrittori del suo tempo accoppiavano l'aggettivo *nuova alla vita* e all'*età* appunto in questo secondo senso, di vita cioè che comincia, e non che si rigenera, che si muta. E però nel senso di *Vita Prima*, ossia di quell'epoca della vita, che oggidì siamo noi soliti a dire *età giovanile*, per distinguerla dall'età dell'uomo maturo, che è quella in sui trenta ed oltre.

Eccone alcuni esempî dei riportati dal Fraticelli nella dissertazione premessa alla sua *Vita Nuova*.

Dante mette in bocca a Beatrice, che di lui parla: «Questi fu tal nella sua *vita nuova* Virtualmente, ch'ogni abito destro Fatto averebbe in lui mirabil pruova» (Pg. XXX, 115); e il Landino commenta: Nella sua *vita nuova*, idest nella sua prima età. - Il Petrarca: «Tutta l'*età mia nuova* Passai contento, e il rimembrar mi giova». E Dante disse *età novella* nello stesso senso: E innocenti facea l'*età novella*. Inf. XXXIII, 88; e similmente Pd. XVII, 80, e Canz. XVIII, st. 6.

E che il titolo *Vita Nuova* sia da prendersi nel senso dell'*età prima* e del nostro *età giovanile*, lo prova il fatto che nella Vita Nuova si raccontano le occasioni le quali somministrarono alla giovane Musa di Dante i temi delle sue poesie, cominciando dal suo innamoramento in Beatrice, avvenuto nel suo nono anno e dal suo primo Sonetto scritto nove anni dopo, e continuandolo sino all'apparizione della Donna Gentile, che fu nel Giugno del 1292 ossia al suo anno ventesimosettimo: periodo che abbraccia gli anni dell'adolescenza.

Se qui non finisce quel racconto e continua fino alla visione che gli fece proporre di non dir più per Beatrice poesie liriche, ma un Poema, nel quale *sperava di dire di lei ciò che non fu detto di alcuna* (§ 43); il fece per dare completo il racconto delle fasi della sua Musa, la quale, all'entrata in gioventù cantò nella Donna Gentile o Filosofia; e però in questo racconto toccò soltanto in modo assai velato l'episodio di questo novello amore, occasionato dagli studî intrapresi per celebrare degnamente Beatrice, alla quale anche dopo l'epoca di quell'episodio dedicò alcuni lirici componimenti, i quali non doveano in quella storia essere omessi.

La *Vita Nuova* sarà adunque, come si disse anche al Capo Sesto, la Storia, non di quanto a lui avvenne dai nove anni all'epoca in cui si propose di scrivere il Poema, ma delle fasi subite dalla sua Musa in questa epoca; ciò che equivale all'assunto del libretto stesso, che fu di assemprare le parole (cioè le poesie) che trovansi scritte sotto la rubrica: *Incipit Vita Nova, e se non tutte almeno la loro sentenzia.*

Non vale adunque il titolo *Vita Nuova* per *Vita di rigenerazione*. E quale vita condusse Dante innanzi all'età dei nove anni da avere bisogno di rigenerarsi, di mutarsi? Dinanzi ai nove anni non si vive, ma si vegeta; chè *vivere* per Dante, vuol dire *ragione usare*.

Se questo titolo si trovasse da alcuno non bene appropriato al contenuto del libro, io gli chiederei, se più appropriato sia al Poema sacro il titolo di *Commedia*? A suo luogo io cercherò pure di giustificarlo.

La *Vita Nuova* è scritta in volgare, e sembra essere stata questa una condizione postagli da Guido Cavalcanti, a cui egli la dedicava (§ XXXI).

Quale ne sia l'oggetto e quale il contenuto s'è già detto abbastanza; e s'è anche veduto al Capo III, che Beatrice non può non essere donna vera.

Ciò non pertanto tornando a tale questione dico, che Mario Filelfo fu il primo, per ciò che consta, a negare che la Beatrice della Vita Nuova fosse una donna vera e reale, e sostenne essere essa una donna allegorica, da Dante immaginata con tutte le bellezze corporali, come fanno i poeti *exercendi ingenii gratia*, la quale chiamò *Beatrice*. (D'Ancona p. XXIV)

Il canonico Biscioni, il quale non potè persuadersi che in Dante potesse trovar luogo

quell'amore terreno, appunto come detto avea anche il Filelfo, si fe' partigiano della costui dottrina.

Per essi l'amore di Dante era meramente intellettuale, senza miscuglio di profano; e però la Vita Nuova un trattato allegorico, esclusa ogni specie di vera storia. L'oggetto dell'amore di Dante essere la *Sapienza*, presa in largo significato, e poscia iudividuata alla spezie suprema, ossia alla più alta cognizione dell'umano intendimento, alla quale Dante pose nome *Beatrice*. Il suo Amore per lei significare lo *studio*, come lo dice egli stesso nel Convito [1]; la subita sollevazione de' tre spiriti, *vitale*, *animale* e *naturale*, alla prima vista della sua donna, essere *i contrasti che si fanno sentire* in noi nell'accingerci a malagevole impresa; il saluto di Beatrice *la capacità* alle scienze per essere quelle facilmente corrispondenti a chi ha intelligenza ed è ben disposto ad apprenderle; le diverse donne, che s'accompagnano a Beatrice, *le scienze* che sono le ancelle della Sapienza; la morte del padre di Beatrice essere *la mancanza del maestro* di Dante (Biscioni, Prefaz. alle Prose di Dante). Ciò non pertanto il Biscioni non nega l'esistenza di Beatrice Portinari, nè ch'essa fosse conosciuta e forse praticata da Dante.

Il Biscioni trovò nel valoroso Dionisi un forte oppositore, e il suo edifizio rovinava. Sorsero poi degli altri nella lotta, i quali dissero che « se la donna di Dante era un Allegoria, avrebbero dovuto essere Allegorie tutte le donne dei poeti suoi contemporanei; ed allora sorse il Rossetti a difendere il Biscioni e a sostenere (Note alla Div. Commedia; Dello spirito antipapale che produsse la Riforma) che Beatrice, Giovanna, Selvaggia, Laura, Fiammeta ecc. altro non erano che una personificazione della *Potestà Imperiale*, da Dante, Cavalcanti, Cino, Petrarca, Boccaccio ecc. invocata dominatrice e riformatrice d'Italia. Egli trovò de'seguaci, ma non tutti però convengono nel suo oggetto Allegorico. (Fraticelli Dissert. V. N. p. 5-7).

Chi non vede in Beatrice che la donna allegorica, priva la poesia di quanto in essa di bello si sente, l'inspirazione dell'affetto; e la fa una specie di fantasmagoria formata dal prestigio di frasi.

Dante nella V. N. ha due Beatrici: una storica l'altra allegorica. La prima nasce in un tal anno e mese; vive e muore in un tal anno e mese e giorno ed ora; essa ha un padre e delle amiche; alcune delle quali muoiono; essa si trova nelle conversazioni, ai passeggi, in chiesa a sentire le lodi di Maria; alle nozze (e forse ne è dessa la sposa che vi si festeggia, onde Dante è presso a svenire); essa piange e ride; è virtuosissima e per le sue virtù stimata ed onorata da tutti, e per le sue virtù è fatta abitatrice dell'Empireo cogli altri Santi che vissero e meritarono in terra, ed essa per lui presso Iddio intercede.

La seconda non ha nulla di terrestre; essa non è opera umana, ma del tutto divina, data da Dio agli uomini per farli beati; e questa è simboleggiata nella prima Beatrice terrestre, la quale colle sue virtù operò sopra Dante come la celeste opera negli uomini, rendendoli beati. Anzi essa operava mirabilmente anche sugli altri uomini e rendevali migliori molti. Molti di essi quando la vedevano passare diceano: « Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi Angeli del Cielo. Ed altri diceano: Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare ». (§ XXVI)

Ma è pur Dante stesso che nella V. N. ne dice come e perchè egli della Beatrice storica e terrestre ne facesse la Beatrice allegorica e celeste e ciò che questa sia.

Abbiamo già veduto come Dante, subita quella crisi, risolse di prendere per materia del suo parlare in rima non più Beatrice, ma *quello che fosse loda di Beatrice;* e come poi pensando molto come riuscirvi, gli parve di aver impreso *troppo alta materia quanto a sè;* e come, passato qualche tempo, avvenne che la sua lingua parlò, quasi come per sè stessa mossa e disse: *Donne ch'avete intelletto d'Amore.* Di questo verso fece egli cominciamento della famosa Canzone, nella quale celebrò non più la Beatrice fiorentina, ma la Beatrice celeste di cui egli dirà un giorno *nell'Inferno ai malnati*: *Io vidi la speranza de' Beati* (§ XIX). Nè ciò basta. Morta Beatrice, egli va più oltre, e dice chiaro ch'egli vedeva in lei un simbolo e lo definisce dicendo, ch'essa raffigurava la *Scienza da Dio rivelata*, la Scienza divina detta altrimenti *Teologia*, e ne dice anche come egli sia venuto a tale concetto.

Egli avea osservato nella vita di Beatrice terrestre che il numero *nove* ebbe a lei simpatia nel nascimento, nella vita e nella mor-

1) Nel Convito Dante disse così l'Amor suo per la Donna Gentile o Filosofia, della quale in quel libro si tratta.

te: e raffrontando alle teorie astrologiche e a quelle dei *numeri*, nei quali a que' tempi anche i teologi cercavano significati, i salutari effetti che le virtù di Beatrice aveano operato in lui; egli trovò che tra Beatrice e la Teologia vi era simiglianza. Come questa era figurata nel Nono Cielo, il più nobile di tutti, e come essa era opera di Dio pubblicata coi miracoli, perchè venisse creduta ed accettata dagli uomini, a fine di condurli alla beatitudine; così Beatrice, la quale ebbe i benefici influssi di tutti i nove cieli, e fu dotata di tante virtù, è un vero miracolo operato da Dio per rendere lui beato. Eccone le parole dell'Autore stesso: «Perchè questo numero (nove) le fosse tanto amico, questa potrebb'essere una ragione; conciossiacosachè, secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità, nove siano li Cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologica li detti Cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme; questo numero fu amico di lei per dare ad intendere che nella sua generazione tutti e nove li mobili Cieli perfettissimamente s'aveano insieme.

Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima; *per similitudine* dico, e ciò intendo, così: Lo numero del tre è radice del nove, perocchè senz'altro numero per se medesimo moltiplicato fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per se medesimo del nove; e lo fattore dei miracoli per se medesimo è Tre, cioè Padre Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono Tre ed Uno; questa Donna fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere che ella era un nove, cioè *un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade*». (§ XXX).

Si tenne per molti, e viene ora pure spesso ripetuto, che Dante nel Convito abbia fatto di Beatrice il simbolo della Filosofia. No assolutamente. Fu di sopra al Capo decimo dimostrato che la *Donna Gentile* della V. N., il cui amore ebbe tanta lotta coll'amore per Beatrice, è *Filosofia;* ed ora aggiungo che, quando non vi fossero altri argomenti da negarlo, basterebbe questo che ne somministrano queste parole del Convito: «Ma perocchè della immortalità dell'anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva *Beatricè beata, della quale più parlare in questo libro non intendo*» (II, 9). - Non è questo un parlar chiaro? Se non intende di più parlare nel Convito di Beatrice, come potrà essa essere la Filosofia, della quale nell'opera si tratta?

Mi fo pur lecito di riportare ancora la chiusa di esso capo nono, che suona: «ed io così credo, così affermo, e così certo sono ad altra vita migliore, dopo questa passare; *là dove quella gloriosa donna* (Beatrice) *vive*, della quale fu l'anima mia innamorata, quando contendea, come nel seguente capitolo si ragionerà». E si potrà ancora dire che Beatrice non fu donna vera? E tale è anche alla fine la Beatrice della Commedia. Cessato l'ufficio suo di Beatrice allegorica, il contemplante Bernardo la mostra a Dante assisa nell'Empireo cogli altri Santi.

La Vita Nuova, in quanto alla sua forma, è un misto di prosa e di poesia. Le poesie sono Sonetti, Canzoni e Ballate; la prosa è di due specie: la prima è il racconto storico delle occasioni nelle quali furono scritte le poesie che si riportano o si accennano; la seconda sono le analisi rettoriche di esse poesie, che furono dette *divisioni* credo per ciò che nel riportare l'analisi della Canzone, scritta in morte di Beatrice, premise: «Acciocchè questa Canzone paia rimanere vieppiù vedova dopo il suo fine, la *dividerò* prima ch'io la scriva: e cotal modo terrò da qui innanzi» (§ XXXII).

Queste *divisioni* non si trovano nè in tutti i manoscritti nè in tutte le edizioni. Eppure molte di esse sono preziosissime, per ciò che da esse sole si ritraggono certe notizie assai interessanti; e tutte poi sono un saggio del metodo usato allora negli studî di questa specie.

EDIZIONI DELLA VITA NUOVA

La prima edizione della V. N. fu quella di Firenze 1576 per cura di Bartolomeo Sermartelli. - Nel 1723 fu ristampata in Firenze per Tartini e Sante Franchi nelle *Prose di Dante Allighieri* e di Gio. Boccaccio, e poscia più volte a Venezia.

Le migliori edizioni di questo secolo sono: La V. N. di Dante Allighieri Venezia, Antonelli 1865. Bella edizione commemorativa del Sesto Centenario, dedicata dal cav. Antonelli al Municipio di Firenze, curata dal prof. *Lodovico Pizzo*. - La V. N. di Dante Alighieri ricorretta coll'aiuto di testi a pen-

na ed illustrata da *C. Witte*, Lipsia F. A. Brockhaus 1876. - La V. N. e il Canzoniere di Dante Alighieri commentati da *G. B. Giuliani*, Firenze Barbera 1863. - La V. N. di Dante Alighieri riscontrata su codici e stampe, preceduta da uno studio su Beatrice e seguita da Illustrazioni per cura di *Aless. d'Ancona* ecc. Pisa, Tipogr. fratelli Nistri, 1872. Edizione accurata, splendida, superiore ad ogni lode.

TEDESCHE: — *Oeynhausen Fr.* Das neue Leben, die Vita Nuova des Dante übersetzt und herausgegeben, Leipzig Brockhaus 1824. - *Förster Karl Lud.* Dante Alighieri's aus dem Italienischen übersetzt und erläutert, Leipzig, Brockhaus, 1841. - *Jacobson B.* Das neue Leben von Dante Alighieri übersetzt, C. E. M. Pfeffer 1877.

FRANCESI: — *Zeloni Chev.* Dante Vita Nuova ou Vie de ses jeunes annèes écrite par lui-même etc. Paris, Lacrampe et Com. 1844.- *Délecluse E. J.*, Dante Alighieri, La Vita Nuova, ou la Poesie Amoureuse, Paris, Amyot 1847. Fu ristampata da altri.

INGLESI: — *Garrow Joseph*, The early Life of Dante Alighieri ecc. Florence, Le Monnier 1846. - *Martin Theod.* The Vita Nuova of Dante, translated with an Introduction and Notes, London 1862. - *Eliot Norton C. E.* The New Life of Dante Alighieri translated, Cambridge 1859; Boston 1867.

SPAGNUOLE: — *C. M. A.* Dante Allighieri, La Vida Nueva seguida de la bibliografia del Autor, version espanola, Barcelona.

UNGHERESI: — *Császár Fr.* Ui élet (Vita Nuova) II. e diz. Pest 1854.

CAPO XXXIV. — Il *Canzoniere* e sue parti. — Edizione del Giuliani e del Fraticelli. — Difficoltà di sceverare le rime apocrife dalle autentiche. — Loro forme estetiche e loro pregio. — Traduzioni. — Cenni sui *Salmi Penitenziali;* sulla *Professione* di *Fede;* sulle *Egloghe.*

Il *Canzoniere* di Dante fu spesso pubblicato unitamente alla *Vita Nuova*, nè senza ragione; mentre una parte di esso consta delle rime della Vita Nuova, e di quelle che, al dir di Dante, hanno la stessa *sentenzia* di quelle, ossia il medesimo oggetto, e che non furono in essa riportate. L'altra parte del Canzoniere è costituita dalle rime filosofico-morali; e però vi sono, oltre alle tre Canzoni commentate da Dante stesso nel Convito, quelle altre undici che dovevano compierlo; le quali tutte furono dall'Autore scritte nello scopo di condurre gli uomini a *Rettitudine*. A questo gruppo appartengono anche alcune Ballate. Oltre a questi vi sono ancora altri componimenti o eroici o di circostanza, diretti ad amici. Abbiamo adunque nel Canzoniere raccolte le rime liriche di tutte le fasi della Musa di Dante. Rime *erotiche*, inspirate dall'amor di Beatrice fiorentina; rime *allegoriche*, a celebrare le lodi di Beatrice, fatta simbolo della Scienza divina; rime *allegoriche* e *storiche* o *morali*, a celebrar Filosofia, sia nel simbolo della *donna Gentile*, sia senza velo, come è la Canzone morale, che è la terza del Convito; rime *eroiche* e *di circostanza*, dirette agli amici.

Non tutte le liriche attribuite a Dante sono sue, e i critici cercano di sceverare le autentiche dalle apocrife. Il Giuliani nel suo Canzoniere non riportò le poesie della Vita Nuova, ma quelle che per loro soggetto spettano alla Vita Nuova: e sono la prima parte del Canzoniere. La seconda parte contiene le tre del Convito e le altre undici che l'avrebbero integrato; la terza le *Poesie Varie*. Dopo le note illustrative di queste tre parti, riportò le rime di *dubbia autenticità*. (*La* Vita Nuova e il Canzoniere di D. A. Firenze, G. Barbera 1863).

Il Fraticelli avea assunto, innanzi al Giuliani, l'impresa di sceverare le autentiche dalle falsamente attribuite; anzi tale impresa era stata ancor prima tentata, ma non condotta al termine da altri, tra i quali il Perticari, Ant. Maggi, Gior. Trivulzio. Il Fraticelli le distinse in *autentiche; di dubbia autorità*, ed *apocrife* (Firenze, Barbera e Comp. 1856). Le più delle ultime restituì ai loro proprî autori; alle altre appose la nota di *autore incerto*. Anch'egli arricchì la sua pubblicazione di erudite note.

Che però le fatte distinzioni delle poesie non sodisfino tutti, credo superfluo il dirlo. Per quanto giusti siano i criteri, posti a ravvisare quali le apocrife e quali le autentiche, non si riuscirà forse mai a sceverarle in modo da ottenere l'approvazione di tutti; chè, oltre al modo di vedere che nei singoli critici spesso è diverso, vi entra pure il modo e il grado diverso di sentire e di gustare. Il Tommaseo indicò, nel discorso premesso alla Commedia intitolato *Rime* (Ediz. del Reina, Milano 1854 coi tipi di G. Bernardoni), le norme da seguire in tale esame; ma a porle in atto non vi si accinse: ed egli poteva certo uscirne con onore. Il Ferrazzi dice, che nessuno meglio del Carducci saprebbe cimentarsi all'ardua impre-

sa (Manuale V. p. 507). Debbo però osservare, che il dubbio sta per pochissime. Dante stesso ne fa testimonianza per le cinque della Vita Nuova e per le tre del Convito; per le altre sette vi sono ragioni interne tali da non dubitarne. - Il Fraticelli ed il Giuliani posero tra le dubbie la provenzale: « *Aï fals ris! per que traitz avez* »; ma il Boehmer, il Witte e il Mahn la pongono tra le autentiche (Ed. Boehmer « Ueber Dante's Schrift. De Vulg. Eloq. nebst einer Untersuchung des Baues der Danteschen Canzonen, Halle 1868). Secondo Boehmer poi [1] la famosa Canzone: *O patria degna di trionfal fama*, non sarebbe di Dante; e così pensa per la monotonia nella struttura di essa Canzone, e per alcune espressioni ed alcuni pensieri estranei a Dante (ivi, p. 49).

Gli altri componimenti lirici del Canzoniere sono Sonetti, Ballate, Sestine ed una Stanza.

Sull'epoca delle poesie liriche di Dante si è detto abbastanza nella biografia: le più sono state scritte dall'anno 1283 sino al 1300.

I critici più autorevoli dicono che le poesie liriche di Dante bastano esse sole a dirlo il primo poeta dell'età sua. E per vero, la nobiltà ed elevatezza dei pensieri, la ricchezza delle imagini, la copia e l'aggiustatezza dei confronti, la forza del sentimento, la proprietà e sceltezza della lingua, danno alle sue liriche un colore di verità e di attualità non prima incontrato, poichè da esse traspira l'affetto da cui moveano e la gravità e la dignità di un poeta filosofo che le dettava. Ed io penso, che il colloquio di Dante con Buonagiunta da Lucca sulla Cornice dei Golosi sia una riproduzione di un fatto avvenuto in vita; chè per testimonianza di Iacopo della Lana e di Benvenuto da Imola, il notaio Buonagiunta da Lucca ebbe con Dante alcuna dimestichezza; essi si visitavano con Sonetti (Nannucci Man. della Letter. v. I, p. 139). Avendo Buonagiunta detto a Dante che una femmina gli farà piacere la sua città, soggiunge: *Ma dì s'io veggio qui colui che fuore Trasse le nuove rime, cominciando: « Donne, ch'avete intelletto d'amore?* » Al che Dante rispose: « *I' mi son un che, quando Amore spira, noto, ed a quel modo Che detta dentro, vo significando.* E Buonagiunta, sentito ciò, riprende: *O frate, issa vegg'io.... il nodo Che il Notaio e Guittone e me ritenne Di qua dal dolce stil nuovo ch'io odo. Io veggio ben come le vostre penne Diretro al dittator sen vanno strette, Che delle nostre certo non avvenne. E qual più a gradire oltre si mette, Non vede più dall'uno all'altro stilo.* (Pg. XXIV, 49.) - E così fu. I poeti innanzi Dante non seguivano la natura, ma una scuola, ed aveano uno stile di convenzione. La loro poesia era manierata, senza sentimento nè vita, ad esercizio di stile foggiato alla provenzale. - Non intendo però con ciò di dire che tutte le poesie liriche di Dante sieno ottime, nè senza difetto. Nelle primissime della Vita Nuova si mostra ancora ben novello; in alcune filosofiche fa vedere lo stento che prova nel far uso di una lingua non ancora perfetta; ed in alcune altre mostrasi anch'egli ben impedito dalle ritorte di certi metri scelti, non a trovar l'armonia, ma a dar prova di saper durar fatica per superarne le difficoltà. E sebbene Dante, secondo alcuni, dicesse di sè: « *Io scrissi già d'amor più volte rime, Quanto più seppi dolci e belle e vaghe, E in pulirle adoprai tutte mie lime* » [1]; pure la rozzezza del tempo lasciò anche in lui, come in tutti i grandi genî le sue tracce.

TRADUZIONI TEDESCHE: — *Kannegiesser C. L.* Dante Alighieri's lyrische Gedichte, italienisch und deutsch herausgegeben, Leipzig, Brockhaus 1827. — La seconda edizione: Uebersetzt und erklärt von Karl Lud. Kannegiesser und Karl Witte, Leipzig, Brochkaus 1842, ed una terza nel 1856. Il secondo volume ha copiosissime note del Witte.

FRANCESI: — *Rheal Sebastian*, Dante Alighieri, Poesies complètes, Paris, Moreau 1852. — *Fertiault F.* Rimes de Dante précédèes d'une étude litteraire et suivie de notes et commentairs, Paris, Lecon 1854.

INGLESI: — *Lyell Charles*, The Canzoniere of Dante Alighieri, London, Murrag 1835.

SALMI PENITENZIALI, PROFESSIONE DI FEDE EGLOGHE.

Il Fraticelli nell'accennato primo volume delle *Opere Minori* fa seguire al Canzoniere la traduzione italiana in terza rima dei *Sal-*

1) Il Boehmer nel libro accennato esaminò la struttura delle Canzoni Dantesche, e ne manifestò le regole seguite dal Poeta nei metri e nelle rime; e quel lavoro fu meritamente apprezzato dal Tommaseo (Propugnatore II, 89) e da Fr. d'Ovidio (Rivista Bolognese, Agosto 1869 p. 383 e s.; An. 1870, p. 774 e s.).

1) Così comincia la *Professione di Fede* attribuita a Dante.

mi Penitenziali e la così detta *Professione di Fede*, attribuite a Dante, non che le *Egloghe latine* di Giov. del Virgilio e di Dante. La traduzione dei *Salmi Penitenziali* di Dante era nota a Giulio Negri e al Crescimbeni dai manoscritti. Il P. Crotta dell'Oratorio fece conoscerla al Fraticelli in un libro a stampa, contenente altre cose ancora; e il Fraticelli, eccitato da Aless. Trivulzio, la ristampò, riducendone l'ortografia e correggendone, come potè meglio, gli errori. Confessa di non aver avuto tempo di confrontarne la lezione con quelle dei manoscritti. (Fraticelli, Introduzione *Opere Minori*. I. p. 339)

Egli la ritiene lavoro di Dante, e la ritiene una traduzione libera sì ma traduzione, non ostante che vi fosse chi la credesse un'opera sopra un piano ideato da Dante; e a convincerne il lettore egli vi appose il testo latino della Vulgata.

Non tutti consentono che l'autore ne sia l'Allighieri. Io mi limito a dire che potrebbe pur essere, se si consideri la bontà del lavoro. A darne un giudizio positivo converrebbe instituire dei confronti, ai quali mi manca il tempo.

La *Professione di Fede* è una parafrasi in terza rima; e si compone del *Credo*, dei *Sette Sacramenti*, del *Decalogo*, dei *Vizî Capitali*, del *Pater Noster*, e dell' *Ave Maria*.

Questa Professione di Fede fu pubblicata colla Commedia nell'edizione Veneta del 1477 di Vindelino da Spira, e in quella di Milano del 1478 per Lodovico e Alberto Piemontesi; ed il Fraticelli la riprodusse mutandone l'ortografia. Egli vi appose pure il testo e delle annotazioni.

Il Rigoli nel *Saggio di Rime di diversi buoni autori*, Firenze 1825 ripubblicò questa Professione di Fede, e vi premise la *Notizia del motivo che indusse Dante a comporre il Credo, estratta dal Codice 1011 della Riccardiana di Firenze*. Il succinto di essa Notizia sarebbe questo. Poichè fu pubblicata la Commedia, i Frati Minori furono scandalizzati di ciò che vi è detto del loro Ordine; e tenuto Consiglio generale, fu commesso ai più solenni maestri dell'Ordine di studiare la Commedia e di esaminare, se trovassero cosa da far ardere l'Autore come eretico. Dante fu accusato all' Inquisitore di non credere Iddio e di non osservare gli articoli della Fede. - Essendo Dante all'ora del vespero dinanzi all' Inquisitore, fu da costui domandato, se credeva Iddio. Dante chiese gli fosse dato il termine fino a domattina ed avrebbe risposto per iscritto com'egli credeva Iddio, pronto a ricevere punizione se errasse. Il termine gli fu concesso fino alla terza. Egli vegliò tutta la notte e presentò la mattina la sua *Professione di Fede*. Questa fu letta dall'Inquisitore col suo Consiglio alla presenza dei dodici maestri in Teologia, i quali tutti, udita che l'ebbero, non seppero che si dire, nè allegare contro Dante. L'Inquisitore licenziò allora Dante e si fe' beffe dei frati, i quali si maravigliarono come in sì piccolo tempo avesse potuto fare una sì notabile cosa in rima ecc. (Fraticelli ivi p. 385).

Le *Egloghe* in esametri latini sono due, colle quali egli risponde a due Carmi, o Epistole di Giovanni del Virgilio. Di esse fu detto al Capo XXVIII. Aggiungerò qui che il Fraticelli parlando della seconda dice, potersi essa dire un' egloga di nuova invenzione - Dante si maraviglia in essa che a Giovanni piacciano gli aridi sassi de'Ciclopi, cioè Bologna; magnifica la sua stanza nel monte più fertile della Sicilia, cioè Ravenna; conchiude ch'egli andrebbe volentieri dove l'invita l'amico, ma solo per veder lui; nol fa, perchè ha paura di Polifemo, nel quale intendeva forse il dominante allora di Bologna.

Boccaccio nella Vita di Dante accenna a queste Egloghe; nè è a dubitare che non siano di Dante, sebbene tutti nol consentano

Il Fraticelli le pubblicò colle note di un anonimo contemporaneo, colle illustrazioni del Dionisi e colla traduzione in versi sciolti di Francesco Personi. Le annotazioni furono tratte da un codice laurenziano per cura del can. Bandini (Ferrazzi, Man. IV p. seg.).

Il *Kannegiesser* tradusse le Egloghe in tedesco e le pubblicò in Lipsia, Brockhaus 1842.

CAPO XXXIV. — Convito. — Donna Gentile e Canzoni scritte a celebrarla. — Quale ne è il fine e da'quali motivi fu mosso l'autore a scriverlo. — Perchè in volgare. — Le Canzoni furono in origine allegoriche. — Le Allegoriche sono materiate d'Amore e di Virtù. — Il Convito dovea dare la sposizione di quattordici Canzoni e constare di quindici Trattati. — Quali sono le quattordici Canzoni destinate pel Convito. — Quando fu esso scritto. — Quale ne è il pregio; quali i difetti e a che attribuirli. — Vicende del testo e tentativi a restituirlo alla prima lezione. — Edizioni e traduzioni.

Abbiamo già veduto che Dante era rimasto punto da tanta tristezza per la morte di Beatrice, che nessun conforto gli valea;

che dopo alquanto tempo però, pensando di ricorrere al modo che alcun altro, colto da sventura, tenne per trovarvi consolazione, si mise a leggere il libro *De Consolatione Philosophiæ* di Boezio; e poi quello *de Amicitia* di Tullio per consolare Lelio, afflitto per la morte dell'amico Scipione. E ciò giovò!

Il piacere che Dante trovò nella lettura di quei libri, e le interessanti cose e notizie in essi lette, gli fecero nascere un forte amore per la Filosofia; e come Boezio nel suo libro aveala rappresentata in una Donna, che penetrata nella sua prigione prese l'ufficio di sua consolatrice; così anche Dante la immaginò fatta come una donna, e la immaginò come una *Donna gentile* e in atto misericordioso, perchè anch'essa fu a lui apportatrice di consolazione; e quindi la nominò anche così. Questa fantasia potè su di lui tanto, che l'immaginazione sua gliela tenea sempre presente dinanzi agli occhi della mente (*sì volentieri lo senso di vero la mirava*): onde il suo amore per essa, nudrìto da uno studio indefesso, crebbe sì, che egli per alcun tempo non sentì più amore per altrui, e cominciò a farle rime, come si fa ad un'amante.

Avvenne quindi che la Filosofia per tal modo consolò Dante, come avea consolato Boezio: e per ciò che questi aveala imaginata sotto figura di una donna, tale la immaginò anche Dante; e come «*L'anima santa* (di Boezio), *che il mondo fallace Fa manifesto a chi di lei ben ode*» (Pd. X, 125), cioè chi ne intende quel libro; così Dante, illuminato dalla Filosofia imprenderà a celebrarne la *bellezza* e la *bontà* per allettarne i lettori e per essa ricondurli alla *Rettitudine;* anzi, come il maestro si giovò della prosa e del verso ad istruire i lettori; anche il discepolo si servirà dell'una e dell'altro, benchè con metodo differente, allo stesso fine. Il germoglio che uscì da questo concetto è il *Convito*, nel quale le Canzoni, scritte ad esaltar la Donna Gentile, costituiscono la parte poetica, e la sposizione di esse Canzoni la prosaica. Questo libro disse egli *Convito* ad imitazione di quello di Platone: « poichè esso è inbandimento, scrive Dante, di dottrine contenute in quattordici Canzoni (tante doveano essere) nascoste però sotto il velo allegorico, che per più ragioni conviene discoprire e sporre a benefizio di coloro che dalle cure o famigliari o civili impediti, ovvero che vivendo in luogo privo di scuole e di studiosi, non poterono nè gli uni nè gli altri sodisfare al naturale desiderio di sapere, dal quale ogni uomo è tormentato, come dice Aristotele, *per ciò che la Scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità.* » [1])

Le ragioni che lo muovono a dare questo *Convito* sono: innanzi tutto, la misericordia madre di beneficio, per cui quelli che sanno porgono *sempre della loro buona ricchezza* a quelli che ne son poveri. Egli conosce qual misera vita conducono gli ignoranti, e sente la dolcezza che fa a lui assaporare la scienza a poco a poco raccolta; onde *misericordevolmente mosso*, *non dimenticando sè*, vuol farneli partecipi; e ciò tanto più che ne li ha fatti vogliosi per averne loro già mostrato una parte nelle Canzoni stesse (I, 1), delle quali essi, per ciò che allegoriche, hanno assaggiato soltanto alcun che della loro bellezza, ma non della loro bontà, che è dal velo dell'Allegoria nascosta, e che vuol essere con questa sposizione fatta palese: ciò che da nessun altro poteva essere fatto che da lui.

Oltre a questo desiderio di dare dottrina, egli è mosso dal desiderio e dal dovere di cessare da sè l'infamia, della quale viene macchiato da quelli che, leggendo quelle Canzoni ed ignorando essere esse allegoriche, e però scritte con intenzione diversa da quella ch'esse Canzoni mostrano di fuori e prese alla lettera, credono essere egli stato signoreggiato da una fiera passione d'amore per una donna terrena, mentre l'amore suo èra nobilissimo e celestiale, diretto *alla bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell'Universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia* (I. 1,2; II, 16).

La sposizione di queste Canzoni egli la fa in *volgare* e non in latino, come allora si usava, per più ragioni. Le principali sono la convenienza e il naturale amore alla propria loquela [2]). Se latina fosse stata la spo-

1) Dice rei di pigrizia quelli che rimasero nell'ignoranza per vivere in luogo difettoso di scuole e di studiosi; e vuole che costoro si assidano più bassi, ai piedi di coloro che furono impediti dalle cure famigliari o civili, non essendo degni di seder più alto; nè vuole che al suo Convito s'assetti alcuno che o sia inetto d'intenderlo per difetti di corpo (sordi, muti) o di mente, o che sia vizioso: i primi non intenderebbero; i secondi non riceverebbero la sua dottrina, per ciò che nell'anima del vizioso signoreggia la *malizia, ed esso segue solo le viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile.* Con. I. 1.

2) Non accenno, se non alle ragioni principali, poichè

sizione di Canzoni volgari, vi sarebbero state sconvenevoli disordinazioni, e non sarebbe stata da tutti intesa (I, 6). La fa volgare per magnificare la bontà di esso; per impedire che altri vi ponga mano e la alteri, come sarebbe accaduto se fosse latina; e per difendere esso volgare dagli accusatori che danno preferenza al volgar d'*Oco*, che vogliono più bello e migliore di quello del *Si;* il che è falso, come lo farà col fatto vedere questa sposizione. La virtù del volgare non si può bene manifestare nelle Canzoni *per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo o 'l numero regolato; siccome la bellezza d'una donna quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima; onde chi vuol bene giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con, lei da tutto accidentale adornamento discompagnata, siccome sarà questo Comento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza* » (I, 10).

E dopo aver recato le cinque *abominevoli cagioni*, perchè alcuni *malvagi* Italiani commendano il volgare altrui e dispregiano il proprio, come pure quelle lodevoli che inducono ad amarlo, conchiude: « Questo (volgare) sarà quello pane orzato (sposizione volgare), del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. *Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato* (il latino) *tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre ed oscurità per lo usato sole* (il latino) *che a loro non luce*» (I, 11-13). E Dante non s'ingannò nè nel lodarne la bontà; chè la lingua del Convito è veramente bella, schietta, propria, vigorosa e a ragione da tutti i nostri critici altamente lodata; nè nella predizione del futuro splendore del volgare italiano, che per vero esso fu il benefico sole che illuminò non solo la mente italiana, ma portò luce anche ad altre nazioni sostituendosi al latino, e ne tenne alcune lontane dalla barbarie.

Non tutti vogliono credere a Dante che quelle Canzoni fossero nella loro origine allegoriche; onde per essi l'Allegoria, presa a spiegare nel Convito, sarebbe stata da Dante in seguito soprapposta; e quindi quel timore d'infamia, che sponendole egli volea da sè cessare, diverebbe una bella menzogna.

Eppure il carattere franco ed imperterrito di Dante dovrebbe essere sufficiente prova di sua veracità: e a chi ciò non basta, la lettura di quelle Canzoni dovrebbe farnelo persuaso. Quelle Canzoni, prese alla lettera, peccano spesso di esagerazione di sentimenti non giustificabile; di sentimenti non appropriati; di improprietà di lingua, agli scritti di Dante estranea; e molte parti, se sono prese alla lettera, appaiono ravvolte in tanta nebbia, da non poterle punto discernere. La quale oscurità e durezza viene loro appunto dall'essere allegoriche. L'allegoria lo obbligò a tenere un linguaggio figurativo, come si conveniva parlando di Filosofia simboleggiata in una donna. E la figurò così, « perchè della Filosofia, di cui egli s'innamorava, *non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare, nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero* (*leggermente*) *le non fittizie parole apprese, nè per loro sarebbe data fede alla sentenza vera, come alla fittizia* » (II, 13). Li quali motivi se non tengono a giorni nostri, tenevano bene a quei di Dante, o se non altro, così opinava egli. Ma se neppur ciò basta a crederlo veritiero, valga il fatto della terza canzone del Convito, la quale egli spone soltanto letteralmente. E perchè ciò? perchè l'avea originariamente pensata senza Allegoria. Eccone le parole: « E per fuggire oziosità, che massimamente di questa donna è nemica, e per istinguere questo errore [1]) che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzassono; e cominciai una Canzone nel cui principio dissi: *Le dolci rime d'amor ch'io solia*. Nella quale io intendo riducere la gente in diritta via sopra la propria conoscenza della verace *Nobiltà;* siccome per la sentenza del suo testo, alla sposizione del quale ora s'intende, veder si potrà. E perocchè in questa Canzone s'intende a rimedio così *necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare; ma*

le altre non dicono molto, nè sempre giustificano l'assunto. E così convien sovente fare parlando di questo libro, per ciò che vi son cose che oggidì non interessano punto.

1) L'errore a cui allude, è l'idea falsa che si ha della vera Nobiltà, onde nascono i giudici falsi e falsi gli atti, poichè si riverisce chi non merita, e si vilipende chi dovrebbe essere onorato. (Ivi)

conveniasi per tostana via questa medicina ordinare, acciocchè tostana fosse la sanitate, la quale corrotta, a così laida morte si correa. Non sarà dunque mestiere nella sposizione di costei alcuna Allegoria aprire, ma solamente la sentenza, secondo la lettera, ragionare. Per mia Donna intendo sempre quella che nella precedente Canzone è ragionata, cioè la *Filosofia:* quella luce virtuosissima, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare *la verace degli uomini Nobiltà*, della quale trattare pienamente la proposta Canzone intende (IV, 1). Il che prova chiaro che dove non vi è allegoria, egli non ve la soprappone.

Dante disse che le quattordici Canzoni, che imprendeva a sporre, erano *materiate d'amore e di virtù* (I, 1). Ed io penso che per *materia d'amore* l'Autore intenda la parte allegorica della Canzone, nella quale risplende la bellezza; e per materia di *virtù* il senso sotto l'allegoria nascosto, che ne costituisce la bontà. E a così intendere mi è d'argomento la terza Canzone, il cui principio suona:

« Le dolci rime d'*amor*, ch'io solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch'io lasci; non perch'io non speri
Ad esse ritornare,
Ma perchè gli atti disdegnosi e feri,
Che nella Donna mia
Sono appariti, m'han chiuso la via
Dell'usato parlare:
E poichè tempo mi par d'aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile,
Ch'io ho tenuto nel trattar d'amore,
E dirò del valore
Per lo qual veramente è l'uom gentile
Con rima aspra e sottile.... ».

E nella sposizione ripete la cosa stessa: « Dico adunque che a me conviene *lasciare le dolci rime d'amore*, le quali soleano cercare i miei pensieri: e la cagione assegno, perchè dico che ciò non è per intendimento di più non rimare d'*amore*, ma perocchè nella Donna mia nuovi sembianti sono appariti, li quali m'hanno tolta materia di dire *al presente d'amore* (IV, 2).

A farci intendere che cosa sono questi nuovi sembianti nella sua Donna, che furono causa ch'egli per alcun poco si sostenne da frequentare l'aspetto di lei, ossia lodarla come era usato; ne fa sapere che essendo venuto alla questione « *se la prima materia degli elementi era da Dio intesa* (creata) ovvero se *eterna*, come sosteneva la setta degli Eleatici, la Filosofia non gli somministrava ragioni sufficienti da scioglierla. Ecco i nuovi sembianti, ecco gli *atti disdegnosi e feri della sua Donna!*

Il Convito, come fu detto, dovea portare la sposizione di quattordici Canzoni in quattordici Trattati, ciascuno di più capitoli; e però essi col primo trattato, che è l'Introduzione di tutta l'Opera, doveano essere quindici. La sposizione delle allegoriche dovea essere nel rispettivo trattato dupplice, *letterale* ed *allegorica*, come sono quelle dei trattati Secondo e Terzo, che contengono la sposizione delle due Canzoni *materiate d'amore e di virtù;* delle non allegoriche, ossia delle morali semplicemente, materiate di sola virtù, dovea essere semplice, come è quella del trattato Quarto.

Ma a noi non pervennero più di quattro trattati. Il Balbo dice: « che il libro finito qual è per le tre Canzoni dette fino dall'anno 1304, fu poi dall'Autore, ne' 17 altri anni che visse, *abbandonato, probabilmente come non buono a finirsi* ». (Vita di D. II, 4, p. 250).

Il Balbo s'inganna di molto, tanto nel dirlo *di poi abbandonato* (con che intende che non vi abbia scritto se non i quattro soli che ci pervennero), quanto nella supposizione di quell'abbandono. Dante dovea avere scritto, come si suol fare dagli autori, il primo trattato, che è l'Introduzione dell'Opera intera, dopo scritte le sposizioni di tutte le quattordici Canzoni, se anche non finite così da renderle pubbliche senza porvi ancora sopra la mano e limarle. Del che abbiamo la testimonianza, benchè indiretta, ma chiara di Dante stesso. Scrivendo egli il Primo trattato mostra di conoscere alcune parti dell'Ultimo: « Per che sì caro costa quello che si priega, non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell'*Ultimo Trattato* di questo libro » (I, 8). E si noti quel *sufficientemente*, che ne dice anche l'estensione data alla pertrattazione. Scrivendo il Terzo ne dice, che le virtù « talvolta per vanità o per superbia si fanno meno belle o meno gradite, siccome nell'*Ultimo Trattato* veder si potrà ». (III, 15). Al Capo ventesimosesto del Trattato IV, parlando della temperanza di Enea, dice: « E quanto raffrenare fu quello, quando avendo ricevuto da Dido tanto di piacere, quanto di sotto nel *Settimo Trattato* si dirà ». Nel Capo ventesimosettimo di questo Quarto Trattato: « Ma perocchè di Giustizia nel *Penultimo Trattato* di questo libro si tratterà, basti qui al presente questo poco aver toccato di quella ».

Ecco ch' egli sa di che tratta il *Settimo*, di che il *Decimoquarto* o penultimo, di che il *Decimoquinto* ed ultimo [1]). Avrebbe egli potuto così parlare, se questi Trattati non fossero stati già scritti, quand'anche non ultimati? Se nessuno de' suoi posteri non ebbe notizia se non dei soli primi quattro, che teniamo; ciò non vale punto a smentire le asserzioni di Dante, dalle quali ragionevolmente si ritrae, che quei trattati esistevano, e che l'opera tutta era già, il ripeto, finita, quand'anche non ultimata.

È molto probabile che Dante, di mano in mano che scriveva le Canzoni, ne estendesse anche la sposizione, se anche non subito subito di ciascuna. Il che ne spiegherebbe anche quelle diverse epoche, nelle quali si mostrano dettati come vedremo i quattro trattati che abbiamo; e che essendo nell'esilio riprendesse le sposizioni, le ordinasse e prendesse a finerle. - E sarebbe poi da maravigliarsene, se in quel continuo viaggiare, che Dante fece negli anni del suo lungo esilio, gli fossero andati smarriti quelli scritti?

Il Codice Riccardiano 1044, come riferisce il Giuliani nell'Appendice al suo Convito (p. 741), determina ed indica le quattordici Canzoni che doveano essere sposte nel Convito. Esse sono:

I. Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete.
II. Amor, che nella mente mi ragiona.
III. Le dolci rime d'Amor, ch' io solia.
IV. Amor, che movi tua virtù dal Cielo.
V. Io sento sì d'Amor la gran possanza.
VI. Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.
VII. Amor, tu vedi ben che questa Donna.
VIII. Io son venuto al punto della rota.
IX. E' m' incresce di me sì duramente.
X. Tre donne intorno al cor mi son venute.
XI. Poscia ch'Amor del tutto m' ha lasciato.
XII. La dispietata mente che pur mira.
XIII. Doglia mi reca nello core ardire.
XIV. Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia.

Il Boehmer le determina ed ordina così:

I. Voi che intendendo....
II. Amor che nella mente....
III. Le dolci rime....
IV. Al poco giorno....
V. Io son venuto....
VI. Così nel mio parlar voglio esser aspro.
VII. Amor, tu vedi ben....
VIII. Amor, che muovi....
IX. Aï fals ris! per que tratz avetz.
X. Traggemi della mente....
XI. Posciachè Amor....
XII. . . . .
XIII. Tre donne....
XIV. Doglia mi reca....

(Boeh., Op. cit. p. 42).

Io non indagherò chi di essi, il Codice o il Boehmer, siasi più avvicinato al vero, poichè nè Dante determinò le Canzoni, nè ci disse, se si eccettui il poco testè riportato, di che avrebbe egli trattato nei singoli trattati; benchè potrebbe pur essere, ch'egli, come suppone il Selmi (*Il Convito*, sua Cronologia ecc. Dissertazione, Torino, Paravia 1865), vi avrebbe parlato delle undici virtù di Aristotele, delle quali tocca nel Capo XVII del Tratt. IV. Osserverò soltanto che la Canzone « *Traggemi della mente* » al n. X del Boehmer, non si trova nel Canzoniere nè del Fraticelli nè del Giuliani; e che parmi difficile assai che la Canzone provenzale al n. IX, supposto ch'essa fosse di Dante, potesse aver luogo nel Convito dopo quello che Dante disse per giustificarsi, perchè egli scriveva le sposizioni di Canzoni volgari in volgare e non in latino: dove fra le altre ragioni vi è pur quella che, se fosse stato il Commento latino, non sarebbe stato da tutti inteso. E sarebbe stata intesa da tutti la Canzone in provenzale? e il Commento di essa sarebbe stato provenzale e però non inteso da tutti, ovvero italiano, e quindi macchiato di quelle sconvenevolezze delle quali disse ivi tanto, se il commento fosse in altra lingua da quella delle Canzoni?

Fu disputato molto sull'epoca, in cui fu scritta quest'Opera. « Il *Foscolo*, (Ferrazzi Man. II, p. 30) vuole che l'Allighieri componesse il Convito solo ne' suoi 48 anni dopo la morte di Arrigo VII, quando egli, senz'altre speranze probabili travedeva e ritentava l'opportunità di tornare in Firenze (Sez. CI); *Emiliani Giudici* nell'intervallo di tempo che si frappone fra la partita sua dagli esuli e l'elezione di Arrigo di Lussemburgo a re de'Romani; *Tommaseo* sul torno del 1306; *C. Balbo* prima del 1305; il *Witte* nel 1308; *Gregoretti*, varcato il 45 anno, cioè dopo il 1310; lo *Scolari*, la seconda parte nel 1292 e la I e III nel 1313... Il

1) Riportai queste citazioni stesse nella Dissert. intorno all'Epoca della Vita Nuova, App. p. 47. A. Kinreich. Graz 1862.

Perticari, seguendo il Villani, cominciato solo ne' suoi ultimi anni, nè potuto per la morte finire; il *Centofanti* vuole che non solamente sia da porsi dopo la Vita Nuova, ma necessariamente innanzi il Poema, il cui finale soggetto è il ritorno di Dante a Beatrice; il *Picchioni* vuole scritto il I Trattato dopo il 1310; e nel IV trova date storiche sicurissime per ritenerlo scritto oltre a dieci anni avanti (Cap. III e VI); e per di più ne trae conseguenza che le dottrine civili vennero dal sommo Poeta svolte nel Convito prima di essere mandato al confine. Ritiene il Capo ventesimottavo del trattato IV scritto dall'Agosto all'Ottobre del 1298. »

La conclusione, che da tutti questi diversi pareri logicamente segue, si è che a stabilirne l'epoca certa è prossochè impossibile.

Il Ferrazzi riportò ivi anche la mia opinione, manifestata nell'*Appendice* alla citata dissertazione: *Intorno all'Epoca della Vita Nuova;* ed ecco, secondo me, quanto di certo può ricavarsi dal Convito stesso e da due documenti.

Che il trattato I sia stato scritto da Dante esiliato, e certo non appena che esiliato, riesce chiaro dal suo primo Capitolo.

Nessuna delle ragioni del Fraticelli per dimostrare che il trattato II sia stato scritto prima del 1300 è idonea a provarlo; come non lo provano neppure quei detti del Capo XV dello stesso « *noi siamo già nell'ultima etade del secolo* »; poichè qui non si parla del secolo dei cento anni, nè del secolo decimoterzo; ma del *gran secolo*, nel quale s'attendeva la fine del Mondo. Credo però potersi congetturare che esso fosse scritto innanzi il 1300: e ciò dall'essere certo, che la Canzone ivi sposta era già scritta nel 1295. Il Trattato non dev'esserle di molto posteriore; mentre nelle tante cose, che vi sono ammassate, si può scorgere il novello studioso, il quale prende per oro e per diamanti tutto ciò che luce e brilla, e tutto insacca.

Anche il trattato III non ci somministra più che congetture. Che lo scrivesse alquanto dopo la Canzone, non v'è dubbio; poichè nel Capo IX di esso parla del mal d'occhi sofferto qualche anni prima: « *nell'anno medesimo che nacque questa Canzone.* » Ed egli ebbe quel male per affatticarsi troppo nello studio. Il che avvenne senza dubbio varî anni prima del 1300. La sposizione però poteva essere scritta e prima e dopo il 1300.

Il IV trattato ci somministra prove validissime per dirlo scritto non prima del Luglio 1301, nè dopo il 1308. - Al Capo III è detto: « Federico di Soave, ultimo Imperadore de'Romani (ultimo dico per rispetto al tempo presente; non ostante che Ridolfo e Adolfo e *Alberto* poi eletti sieno appresso la sua morte e de'suoi discendenti).... »; e al Capo VI: « Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, Voi che le verghe de' Reggimenti d'Italia prese avete. E dico a Voi, Carlo e Federigo Regi.... ». Vivevano adunque, quando Dante scriveva questo Trattato, Carlo II di Napoli e l'Imperatore Alberto, che fu eletto imperatore nel 1298. Il primo morì l'anno 1309; il secondo fu ucciso il dì primo Maggio 1308; e da questi due passi risulta che questo trattato veniva scritto tra l'anno 1298 e il 1308.

Al Capo XIV si legge: « Pognamo che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano, e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? E chi non parlerà meco dicendo, quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole che sia presuntuoso, *chè egli il fu e fia sempre la sua memoria.* » Che qui Dante parli di Gherardo già morto, chi potrebbe soltanto proporne il dubbio?

Che Gherardo vivesse nel 1300 ne abbiamo l'autorità di Dante stesso; il quale nel Canto XVI del Purgatorio ce lo dice vivo:

« Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Dì, che è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio? »

Or bene, un documento storico che sono fortunato di poter pubblicare, ci fa conoscere che Gherardo da Cammino viveva anche nel 1301. Esso è tratto dal primo dei due volumi p. 46 della Raccolta intitolata: *Nonnulla Documenta quae ad Partis Transalpinae Patriarchatus Aquilejensis Historiam referuntur*, Utini 1850, trascritta da P. G. Bianchi ed esistente nell'Archivio Provinciale in Graz.

« 1301 26 Luglio Cividale.

« Procuratori del Comune di Cividale onde » trattar la pace tra il Vicedomino, il Conte » di Gorizia e *Gherardo da Cammino* da » una parte, e il Conte di Ortemburch e le

» Comunità di Udine e di Gemona dal-
» l'altra.

» Antonio da Cividale not.

» Die VI exeunte Iulio in Civitate Austria,
» super Domo Communis, Praesentibus DD.
» Hermanno De Budrio et Iohanne Bernardi
» Canonicis Civitatensibus, Tralino Canoni-
» co Utinensi et aliis.

» D. Paulus Castaldio et Consilium Civi-
» tatense ibidem ad sonum campane more
» solito congregati nomine suo et Comunis
» Civitatensis communiter et concorditer fe-
» cerunt, constituerunt, et ordinaverunt DD.
» Henricum de Portis et Candidum de Ca-
» nuccio, Guilelmum de Saciletto ct Thoma-
» sinum de Rubiquaces presentes, et D. Ful-
» cherum de Savergnano et Nicolaum Advo-
» catum de Civitate, licet absentes et tres
» eorum suos et dicti Communis certo Nun-
» cios, Syndicos et Procuratores legitimos
» super discordia, guerra, lite, controversia
» et questione que vertitur vel verti vide-
» tur inter venerabilem virum D. Ghilonem
» Canonicum Aquilejensem et Vicedominum
» Patriarchatus Aquilejensis et Capitulum
» Aquilejense ac Magnificos viros DD. Han-
» rycum illustrem Comitem Goritie et *Girar-*
» *dum de Camino* et suos seguaces et coad-
» jutores ex parte una, et Magnificum vi-
» rum D. Maynardum illustrem Comitem
» de Ortumburch Patriarchatus Aquilejen-
» sis Capitaneum Generalem et Communita-
» tes Utini, Glemone et Civitatis et corum
» coadjutores ex parte altera; ad tractan-
» dum faciendum et complendum una cum
» dictis D. Comite Maynardo et hominibus
» seu sindicis Utini et Glemone pacem, con-
» cordiam et compositionem, si commode
» esse poterit.... etc. etc.

» Da una copia esistente in Udine presso
» i sig. Fabrizio. P. G. Bianchi. »

E per ciò che da questo altro documento, a pag. 49 dello stesso volume, si ritrae che nel 1302 Riccardo da Cammino fosse in guerra con Ottobono, Patriarca d'Aquileja; possiamo essere certi che Gerardo morisse o negli ultimi mesi del 1301, o nei primi dell' anno seguente.

Ecco il documento:

« 1302. Notizie intorno al Patriarca Otto-
» bono estratte dal libro de *Antiquitatibus*
» di Fabio Quintiliano Ermagora.

« Ottobonus Patavinus Episcopus LXIX
» Patriarca grave bellum gessit cum Carin-
» thiae ducibus et *Ricardo Caminensi*, cui
« plures tunc Forijulienses tum Carni Ca-
» stellani adhaerebant.... etc. etc.

« Da una copia esistente presso l'Ab. Pi-
» rona. P. G. Bianchi ».

Per questi documenti siamo autorizzati adunque a ritenere scritto il capitolo decimoquarto non prima dell'Agosto 1301 e non dopo la morte dell'Imperatore Alberto, seguita al primo Maggio 1308.

L' epoca però precisa di questo trattato è indicata nel capo ventesimonono, là dove è detto: « Potrebbe dire ser *Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama e Prefetto* ». Gli amatori di Dante dovrebbero indagare chi è questo ser Manfredi, e in qual anno fu egli Pretore e Prefetto.

Il Balbo scrive: « *Convito* chiama Dante quest'opera sua con mal cercato titolo, che non esprime nulla; a differenza degli altri titoli suoi, il cui senso è oscuro forse a prima vista, ma che penetrato, è proprio profondo e compiuto. Dice che il *Convito* suo è imbandimento di scienza da lui fatto ai leggitori; nè allude di niuna maniera al titolo simile del famoso dialogo di Platone. Il quale essendo pure sull'amore, alcuni credettero che questa di Dante fosse un'imitazione. Io non so se allora fosse alcuna traduzione latina di Platone; ed è probabile che il titolo solo tutt'al più fosse noto a Dante ». (!!) – E dopo due pagine riprende ancora: « In tutto, il *Convito* è certo l'infima fra le opere di Dante.... Fu opera d'un infelice, sbalzato dalla tranquillità sua d'animo e di vita nelle vicende, nelle miserie, nei dubbi, nell'ire dell'esilio; che voleva ricorrere allo studio, che ne cercava le vie, che ancor non si sentiva di riprender l'opera grande ideata in tempi migliori: che riprendeva i pensieri, le opere di gioventù a commentarle e spiegarle e giustificarle, e ad aggiungervi poi i nuovi pensieri accumulati, ma informi ancora, nella feconda mente; e che ne rimase oppresso fino a che egli non se ne sfogò in miglior modo. E secondo che ei venne poi ciò facendo nelle altre opere, ei lasciò questa, *e fece bene*. Il *Convito* è non più che un abbozzo abbandonato dall'Autore. » (!!)

E, dopo avere così magistralmente sentenziato, conclude dicendo: « Il *Convito* dovrebb' essere il manuale de' Commentatori della Commedia. » (Vita d. D. II. 4.). E lo

è per vero, per ciò che lo hanno ben in altro concetto.

Che nel *Convito* di Dante vi sia molta borra, nessuno potrà negarlo; che la forma di esso non sia la corretta dei classici antichi e moderni, tutti dovranno confessarlo; ma che esso sia tale da doversene saper grado a Dante per non averlo, finiti ch'ebbe i quattro trattati, più continuato, non credo potersi trovar alcuno, che abbia studiato sulle opere di Dante, che lo ripeta.

I difetti del Convito sono comuni a tutte le opere di Dante, non esclusa la Divina Commedia; nella quale, se essi offendono meno, si è, perchè ci si presentano azzimati di poesia e di rima. Eppure il Balbo, lungi dal deplorare l'esistenza delle opere *De Monarchia* e *De Vulgari Eloquentia*, le esalta.

I difetti nelle opere di Dante non sono suoi, ma del suo tempo; e quelle opere sono per noi preziosissime, e pel loro Autore di somma lode. Quella borra è un argomento da giovarsene a segnare e determinare un grado nella storia del progresso che l'anima nostra segue nell'acquisto della scienza, che ne è l'ultima perfezione, nella quale sta anche per Dante come per Aristotele la nostra ultima felicità. Senza quella borra, accumulata nel Convito specialmente e nella Monarchia, avremmo noi potuto intendere il Poema Sacro? Io dico di no. Quelle dottrine, per noi e per li nostri tempi esotiche, noi avremmo potuto senza dubbio conoscere mediante le opere degli scrittori o contemporanei o anteriori a Dante; ma a chi sarebbe riuscito di persuadere al nostro tempo i lettori della divina Commedia, che quelle dottrine erano anche da Dante professate, se molti di essi non sanno determinarsi a capacitarsene, non ostante che si trovino esse chiaramente esposte nel Convito, e molte di esse ben tratteggiate anche nella Commedia? Oggi esse non fanno più parte della scienza; oggi nessuno le crede nè le professa; ma ció non fa che Dante non le credesse e professasse, e che la loro conoscenza non sia necessaria al lettore della Commedia.

Ma non si dimentichi che il Convito è un *Commento;* e però che la natura dell'opera, che esige vi si spieghi tutto, giustifica non solo la tanta vastità e varietà e diversità di dottrine, ma anche quel di più che a noi par borra, e che al suo tempo, se giudichiamo dagli antichi commenti della Commedia, non dovea parere superfluo. L'intenzione dell'Autore era di ammanire un desinare di dottrine, appunto come l'ebbe nel suo Convito Platone, per quelli che furono e sono impediti di farne provvista da sè, a fine di renderli morali e virtuosi, e però felici. Ragion quindi voleva che le dottrine fossero tolte da tutto ciò che a tal fine poteva condurre, usando de'mezzi di persuasione. Ed ecco la necessità di dottrine d'ogni specie; ecco la ragione perchè il Convito dovea essere una specie di enciclopedia.

Di più, e non potrebbe forse essere che Dante, scrivendo il Convito, vi avesse anche un fine che non volle dirne? quello cioè di darne i materiali necessarî ad intendere la Commedia. Se consideriamo quanta luce ne viene alla Commedia da ciò che vi ha posto nella sposizione di sole tre Canzoni; e che nelle due opere (Convito e Commedia) si celebrano Filosofia e Teologia: una tale supposizione non sembrerebbe destituita d'ogni fondamento.

Ma sia pur troppa quella borra, io ripeterò di lei ciò che Tommaseo disse in particolare del soverchio di erudizione di Dante: ch'essa non è materia ammontata che soffochi il fuoco della fantasia, ma materia al fuoco sottoposta che lo eccita e lo alimenta. E aggiungerò col Settembrini, che Dante « non inventa le dottrine, ma ripensandole ordinandole e raccogliendole in unità suprema, le fa sue, e vi depone l'impronta del suo intelletto, Egli non copia ne traduce il detto altrui, ma lo ripensa e spesso lo megliora, e sempre lo dilarga e lo rende popolare. » (Lez. di Lett. Par. II. c. 21 p. 167 v. I. Napoli 1869).

Se Dante avea pensato di dire di Beatrice nella Commedia quello che non fu mai detto di alcuna; nel Convito pose egli la Donna Gentile, Filosofia, che gli si è mostrata misericordiosa nella sua afflizione, dove la Filosofia non era stata posta da altri: sul trono dei regnanti, a dar loro consigli per rendere felici gli uomini, che dalla Provvidenza furono loro a tal fine affidati. « Congiungasi la Filosofica Autorità colla Imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi che retti siete! chè nulla Filosofica Autorità si congiunge colli vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio. » (IV, 6.).

Dante è il primo che ritorna la Filosofia nella vita Comune, donde i Savî l'aveano allontanata (Settemb. ivi); ed il primo dei

Filosofi moderni che aprì alla Scienza una via nuova; onde la Filosofia cominciò ad essere un motivo della condotta dei Popoli e degli Stati. (Vito Fornari: *Dante e il suo secolo*). Per Dante: «la Filosofia è amoroso uso di Sapienzia il quale massimamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienza e sommo Amore e sommo Atto, che non può essere altrove se non in quanto da esso procede. (III, 12). Onde tanto vale a dire *Fitosofo* quanto *Amatore di Sapienzia* (III, 11). Chi si fa amico di Filosofia comincia ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori (*per malizia)* dell'errore e della falsità, com'ella face.» (IV, 1). Onde questo aristocratico, il quale anche *nel Cielo, là dove l'appetito non si torce*, si gloriò della nobiltà di sangue (Pd. XVI, 1-6), riconosce nella sola Filosofia la fonte della vera Nobiltà, ed è di purissimo sentire democratico. Egli proclama la *Nobiltà vera* non essere quella che si eredita dai maggiori, ma quella che ha per fine e frutto l'acquisto della virtù, e si manifesta nei buoni costumi d'ogni età della vita (IV, 17; 24). E così per esso Nobiltà e Virtù morale importano un effetto stesso, cioè di fare pregiato chi le possiede, e in pari tempo felice (IV, 17 e 18). E così la via, che conduce a Dio e alla beatitudine eterna, è quella stessa che mena alla felicità temporale e civile; a conseguir la quale fu l'umanità ordinata a civiltà, e le fu dato un Monarca perchè ne la guidasse.

A fine d'inculcare negli animi tali principî espone egli le piu alte dottrine di Metafisica, di Politica, di Filosofia Storica; non poche di Fisica, di Astronomia e Astrologia; teorizza sulle passioni umane e sugli effetti di esse nelle diverse età della vita e nelle diverse condizioni della Società; ne mostra nella vita *Attiva* e nella *Contemplativa* le due vie che conducono a beatitudine; con teorie ed atto ne istruisce come cercare negli scritti la *verità letterale* o storica e la *verità allegorica* che in essa si cela; e più e più ancora, accennando spessissimo le fonti alle quali prende egli le sue dottrine. Onde, il ripeto, da quanto ne disse qui spiegando le tre Canzoni, si può senza tema d'errare ritenere, che ove ne avesse data la sposizione delle altre undici, com'era sua intenzione, ne avrebbe trasmesso l'enciclopedia del suo tempo, e porto quindi materia sufficiente ad illustrare il Poema Sacro.

Nessuna opera di Dante ne venne più malconcia del *Convito*. Tutti i critici che fecero studio sui finora conosciuti codici di esso (e i più antichi sono del XV secolo) sono in ciò concordi. Non fa quindi maraviglia, se le stampe tutte, cominciando dalla prima di Francesco Buonaccorsi, fatta a Firenze nel 1490, sino alle ultime del nostro tempo, non sodisffacciano pienamente. Le prime stampe s'attennero ai codici, nei quali il testo, come si disse, fu guasto, e riuscirono quindi errate; le posteriori, essendo fatte sopra que' codici da diversi editori, i quali tra le varianti dei codici scelsero quelle che loro parvero migliori; e non trovandone buona alcuna corressero il testo come loro meglio sembrava, portano i falli della non buona scelta della variante, e quelli ancora della correzione non felice. E però le nostre edizioni si risentono dei falli causati dall'ignoranza e dalla poca attenzione degli amanuensi, e di quelli che vi posero gli eruditi; i quali se ne corressero molti, ne introdussero pur de' nuovi.

Con ciò non s'intende di riprovare l'ardua opera di que' benemeriti, tutt'altro: ma semplicemente di rammentare doversi in simili lavori andar cauti; e però limitarsi piuttosto a proporre che a correggere e mutare; altrimenti, se ciascuno si credesse in diritto di mutare, che cosa rimarrebbe del testo originale? Da falli non preserva neppure un criterio buono per sè: chè l'applicazione ne può essere pur falsa.

Il criterio *di spiegare Dante con Dante*, benchè esso solo non basti, non solo è buono, ma necessario: esso però non conferisce l'infallibilità. A comprovare il mio asserto avrei esempî non pochi; ma me ne contenterò di questo solo.

Il Giuliani, che diede prove non dubbie di sapersene ben servire, e che nella Prefazione al suo Convito (p. VII) fa l'importante osservazione: «A solo considerare come la storia e le scienze si trattano nel *Convito* ben altrimenti da quello che nella *Commedia*, quanta luce se ne potrebbe attingere per dichiarare gl' intendimenti dell'altissimo Poeta! », il Giuliani stesso, dico, non ne fece una retta applicazione spiegando un tratto del Convito, ove si parla della generazione dell'uomo. – Dante disse: «E la virtù formativa prepara gli organi alla virtù celestiale, che produce della potenza del seme l'Anima in vita. La quale incontenente produtta, riceve dalla virtù del Motore del Cielo lo *Intelletto possibile;* il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, sebbene meno che

(il Fraticelli cogli altri legge: *secondo che*) sono nel suo Produttore, e tanto meno, quanto più è dilungato dalla Prima Intelligenza » (IV. 21, p. 479). Il Giuliani nel Commento, nota 29, p. 626, spiega: « La quale Anima sensitiva, e già cogli organi del corpo corrispondenti alle potenze che le son proprie, *incontanente* che è *produtta* in essere, riceve dal *Motore del Cielo*, cioè da Dio, lo *Intelletto possibile*, per cui d'Animale diventa *Fante o ragionevole:* Pg. » XXV. 61.

Che tale sia la dottrina da Dante professata nei versi 61-75 del Canto XXV del Purgatorio non v'ha dubbio; ma Dante nel luogo riportato non parla da *Teologo*, ma da *Filosofo;* e però il *Motore del Cielo* che qui comunica l'Intelletto possibile non è Dio, ma l'Intelligenza motrice di quel cielo sotto l'influsso del quale ciò accade. Le Intelligenze sono i ministri nel governo del Mondo e i Cieli ne sono gli Organi [1]).

Ed è tanto vero che Dante là parla da filosofo, ch'egli stesso, esposta quella dottrina tutta colle sue osservazioni, ce lo fa sapere dicendo: *e questo è quasi tutto ciò che per via naturale dicere si può*. E per ciò che questa è una dottrina, di cui egli pure dovea dubitare, ne fa sapere tosto la *teologica*, e dice: « Per via *teologica* si può dire che, poichè la somma *Deità* cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne».

E qui sta a capello la teoria della Commedia, dove è detto: «*Sappi che, sì tosto com' al feto L'articolar del cerebro è perfetto, Lo Motor Primo a lui volge lieto Sovra tant'arte di natura, e spira Spirito nuovo di virtù repleto, Che ciò che truova attivo quivi tira In sua sustanzia, e fassi un'Alma sola, Che vive e sente e sè in sè rigira* » Pg. XXV, 68. Se così non fosse, a che quella distinzione tra *quello che si può dire per via naturale* e quello che si può dire *per via teologica?* Ecco un fatto che comprova come la Scienza si tratta nel Convito altrimenti da quello che nella Commedia.

Nè il *Produttore* del passo riportato è lì Iddio, ma la Virtù del Motore di quel tale Cielo, la quale è relativa alla distanza di esso Motore e di esso Cielo dalla Prima Intelligenza: poichè *la viva luce di Dio* « *Per sua bontate il suo raggiare aduna, Quasi specchiato, in nove sussistenze... Quindi discende all'ultime potenze Giù d'atto in atto, tanto divenendo, Che più non fa che brevi contingenze; E queste contingenze essere intendo Le cose generate, che produce Con seme e senza seme il Ciel movendo* » (Pd. XIII, 55-66). Onde quell'*Intelletto possibile* potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, secondo che (nel modo che) esse sono nel suo *Produttore*, ossia nel Motore di quel Cielo; e queste sono tanto meno, quanto più è dilungato esso Motore ed esso Cielo dalla Prima Intelligenza. - Da ciò si vede che tanto sta *secondo che*, quanto il *sebben meno* sostituito dal Giuliani; e che *nel Produttore* non è punto necessario di vedere la *Prima causa*, ma una causa dalla Prima derivata.

Trassi questo esempio dal Giuliani, non per iscemare il grande merito ch'egli si è acquistato con quell'erculeo lavoro fatto sul Convito, ma per rendere circospetti gli altri che a tale fatica fossero tentati di sobbarcarsi.

Nè migliori di quella prima edizione già citata del Bonaccorsi del 1490 furono quelle di Venezia del 1521 dei fratelli da Sabbio, del 1529 del Zoppino, del 1531 di Marchio da Sessa; nè quella di Firenze del 1723, fatta per Biscioni, comechè questa acquistasse poscia autorità di *Lezione vulgata* per essersene servita la Crusca nelle sue citazioni del *Vocabolario*.

Di questa possono dirsi ristampe le sei pubblicate a Venezia dal Pasquali, dal Zatta, dal Gatti negli anni 1739, 1751, 1756, 1760, 1772, 1793. - È riputatissima quella di Milano del 1826, pubblicata per cura di Jacopo Trivulzio, Vincenzo Monti, e Gianantonio Maggi, i quali ad emendarne il testo si valsero delle osservazioni del Tasso, del Perticari, del Betti e di Carlo Witte. Essa fu ristampata a Padova nel 1827 coi tipi della Minerva.

Cavezzoni Pederzini trovò però ancora molto da correggere nella lezione milanese, e pubbiicò a Modena nel 1831 il *Convito* con note eccellentissime, nelle quali avverte gli errori e ne propone la correzione, appoggiata su buone ragioni. E così dovrebbe farsi da tutti. Non correggere mai, e non mutare nulla senza necessità. Ai tempi di Dante si aveano pensieri che nelle nostre teste non germogliano; ed egli s'esprimeva ben diversamente da noi. Il Giuliani nella nota 12 al Proemio del Lib. I. *de Monarchia*

1) « Questi Organi del Mondo così vanno, Come tu vedi omai, di grado in grado, Che di su prendono, e di sotto fanno », Pd. II, 121.

p. 314 del volume: «*Le Opere Latine di Dante*» da lui pubblicato, non contento del modo con cui fu tradotta dal Ficino e da un antico traduttore la voce *turgescere*, nella sentenza: *publicae utilitati non modo turgescere, quin imo fructificare desidero*, soggiunge: «Il *turgescere* o il *farsi turgido* (Pg. XXXII, 55), applicato alla mente che si *feconda* della dottrina, onde potè riempirsi, è uno di que' vocaboli, che solo Dante sa volgere ad una significazione del tutto nuova, ben appropriata, e pronta a farci in lui riconoscere la singolarissima virtù del Poeta.» - Anche le ultime edizioni del Fraticelli, Barbera, 1857 e 1862, e quella di Reggio d'Emilia di Davolio 1862, per cura di Matteo Romani, non sono senza merito; ma la palma sopra tutti riportò il Giuliani coll'edizione di Firenze, Le Monnier, 1874. Così fosse stato egli più parco nel mutare! [1]).

Il Convito fu tradotto in Tedesco da: *Kannegiesser C. L., Dante Alighieri's Prosaische Schriften übersetzt.* Leipzig, Brockhaus 1845.

In Francese da: *Rheal Sebastian, Oeuvres philosophique de Dante, Le Banquet, premier traduction française.* Paris, Moreau 1852.

In Inglese da: *Carlo Lyell* in Londra, Molini 1842.

CAPO XXXVI. — *De Monarchia.* — Sunto del trattato. — Suoi difetti e pregio. — Il Cardinale del Poggetto fa pubblicamente ardere il libro come eretico. — È impedito di sperdere le ceneri dell'Autore. — Opinioni diverse sul tempo in cui fu scritto. — Scritti su questo libro. — Edizioni principali e Traduzioni.

Son pochi che leggono il libro *De Monarchia:* ned è da maravigliarsene, chè non è per vero dilettevole. Eppure il conoscerlo è necessario per l'intelligenza della *Commedia* e del suo Autore. Gli è per questo che imprendo a darne un sunto nell'intendimento di facilitarne agli amatori di Dante la conoscenza.

Il trattato latino *De Monarchia* è diviso in tre libri.

Libro I, § 1. Il principale officio di tutti quelli, ai quali la superiore natura (i Cieli) impresse l'amore alla verità, sembra essere questo: che, come delle fatiche degli antichi si sono eglino arricchiti, così s'affatichino essi pure per li posteri, onde la posterità abbia da loro di che arricchire. - Nè adempire tale officio si creda chi, provveduto di dottrine al pubblico utili, non si cura di dare di esse alcun frutto alla Repubblica.

A tale dovere vo io spesso pensando; e però a fine di sfuggire il biasimo, che un giorno potrebbe essermi fatto di aver sepolto il talento, desidero non già di far pompa di fiori, ma di dar frutti, dimostrando verità non per anco tentate da altri.

E per ciò che la notizia della Monarchia Temporale è utilissima tra le utili tuttora occulte, ed è rimasta intentata per tutti, perchè non porta immediato guadagno; intendo io di trarla dalle tenebre alla luce, per recare, ciò facendo, al Mondo utilità, e a me la gloria di essere il primo a conseguir la palma in siffatto arringo.

§ 2. La *Monarchia Temporale*, la quale si chiama *Imperio* è uno Principato unico e sopra tutti gli altri nel tempo, ovvero in quelle cose che sono dal tempo misurate.

Nel trattar di essa si presentano tre questioni. I. si dubita e si domanda, s'ella è al benessere del Mondo necessaria; II. se il Romano popolo s'attribuì a ragione l'officio della Monarchia; III. se l'autorità del Monarca dipenda immediatamente da Dio, o da alcuno ministro suo ovvero vicario: e ciò in questo trattato si cerca.

§ 1, 2. In ciascuna inquisizione essendo necessaria la notizia di un principio, al quale analiticamente si ricorra per certificarsi della verità delle singole proposizioni che nella disquisizione si assumono; prima di tutto vuolsi cercare un principio, nella verità del quale sia compresa la materia, della quale s'intende di trattare.

§ 3. La presente materia essendo civile, anzi fonte e principio d'ogni retta civiltà, e l'inquisizione sua non essendo ordinata alla semplice cognizione ma all'attuazione di questa, all'*operazione;* ne segue che il principio che si cerca è *l'ultimo fine di civiltà del genere umano*.

§ 4, 6. Il fine ultimo di civiltà dell'uman genere è la beatitudine; il qual fine non dipende dall'operazione nè di un solo uomo, nè di una casa, nè di una vicinanza, nè di una congregazione, nè di una città, nè di un regno, ma di tutto il *genere umano* a cui è assegnato.

E per ciò che quello che distingue l'uomo da tutti gli altri esseri è la potenza intellettiva, mediante la quale l'uomo conosce ciò che sia

1) Chi amasse di conoscere chi altri ancora fece studî per emendare il testo del Convito, ricorra al Manuale del Ferrazzi, IV p. 499, e V. p. 539.

da fare e ciò che da fuggire: ne segue, che l'operazione propria dell'uman genere, preso tutto insieme, a conseguir il suo fine, *è di ridurre in atto la potenza dell'intelletto possibile, in prima a contemplare, e quindi ad operare in conformità alle verità speculate e discoperte*.

E poichè è manifesto, che il genere umano liberamente perviene a quella sua propria operazione, per cui si rende felice, quando è in quiete e tranquillità di pace; è evidente che tra tutti i mezzi a conseguire l'umana beatitudine *la pace universale è il più ottimo*. Ond'è che sopra i pastori venne dal Cielo uno suono, che non disse: ricchezze, piaceri, onori, lunga vita, sanità, gagliardia, bellezza, ma disse *Pace;* perchè la celestiale milizia cantò: *Sia gloria in Cielo a Dio, e in Terra agli uomini di buona volontà sia Pace*.

La *pace universale* sarà adunque il principio cercato; essa sarà quasi un segno prefisso, al quale, come a una verità manifestissima, si riduca ciò che qui sarà provato.

§ 7. Si disse la prima questione essere: *Se al ben essere del Mondo la temporale Monarchia sia necessaria*. E così è. Aristotele nella *Politica* dice: « che quando più cose a uno sono ordinate, conviene che una di loro regoli e regga, e le altre cose sieno regolate e rette. » Ciò conferma anche la ragione. Nell'uomo inviduo tutte le forze sono ordinate alla felicità; ma la forza intellettuale sola è di tutte regolatrice e regina, altrimenti l'uomo non potrebbe pervenire alla felicità. Similmente avviene in una casa, in un borgo, in una città, in un regno. Il viver bene e sufficientemente è il loro fine; e a conseguirlo vuolsi uno solo il reggimento che a quell'unico fine li dirizzi. Ma uno è pure il fine a cui è ordinato l'uman genere, come s'è veduto; bisogna quindi che uno solo sia chi lo regoli e regga, il quale deve chiamarsi *Monarca* o *Imperadore*.

§ 8. Due ordini si trovano nelle cose: l'ordine delle singole parti intra sè medesime, e l'ordine di esse parti al loro tutto, come in un esercito: l'ordine delle parti di esso ai loro singoli capitani, e l'ordine di tutti i singoli capitani delle parti al capitano supremo. E però, se i regni, che sono parti dell'uman genere, hanno ciascuno bisogno di uno che li governi; essi tutti hanno similmente bisogno di uno che li diriga al fine, all'uman genere tutto assegnato. E però ed essi reggimenti ed essi regni tutti si debbono ridurre ad un principe e ad un principato: e questo è *Monarca* e *Monarchia*.

§ 9. Il genere umano è un tutto rispetto ai regni particolari e alle varie nazioni che lo compongono; ed è una parte rispetto a tutto l'Universo. E però il genere umano, perchè come parte risponda bene al suo tutto, deve anch'esso avere un Monarca, come lo ha il suo l'Universo in Dio.

§ 10. Di più: ogni cosa sta bene, la quale è secondo l'intenzione del suo autore Iddio, che vuole che ogni cosa rappresenti in sè la similitudine Divina; ma l'uman genere massime a Dio s'assomiglia, quando massime è uno, perchè la vera natura dell'unità in Dio solo consiste. Per questo è scritto: *Odi, Israele, il Signor Dio tuo è Uno*. E l'uman genere è massime uno, quando tutto in uno si unisce sotto un unico principe, il *Monarca*.

§ 11. Ancora: Ottime sta ogni figliuolo quando, secondo la forza della propria natura, seguita le vestigia del padre perfetto. Il genere umano è figlio del Cielo, che è perfettissimo in tutte le opere sue, perchè l'uomo è generato dall'uomo e dal Sole, come dice Aristotele nel secondo della Fisica. E quindi il genere umano vive perfettissimo allora che segue, secondo che gli permette sua natura, le vestigia del Cielo.

E però, come il Cielo è regolato in tutte le sue parti, moti e motori da un movimento unico del primo Cielo e dall' unico motore, ch'è Iddio; si convien pure che il genere umano sia regolato da un principe come da un motore, e da un ordine di leggi come da un ordine di moti.

§ 12. Dovunque può esservi litigio, ivi deve esservi giudizio. E però potendo tra due principi, l'uno dall'altro indipendenti, esservi contenzione, è necessario vi sia un terzo sopra loro che li giudichi: e quest'è il *Monarca*. E così pensava Aristotele, il quale scrisse: « *Le cose non vogliono essere male disposte; la moltitudine de' principi è male*; *adunque il principe debbe essere Uno*. »

§ 13. Inoltre, il Mondo è ottimamente disposto quando in lui è potentissima la giustizia: e tale essa è solo sotto un Monarca.

La giustizia, considerata in sè, è una certa rettitudine e regola che scaccia da ogni parte il torto. Essa può patir difetto da chi

l'amministra; e ciò o per difetto nella *volontà*, o per difetto nel *potere*.

Se la volontà del giudice non è libera da ogni *Cupidità*, la giustizia non potrà essere pura: il giudice potrà essere sedotto. E se il giudice non ha il potere necessario a tribuire a ciascuno quello che gli spetta; la giustizia patirà difetto nell'operazione. Onde quanto è più potente il giudice, tanto è più ampia nell'operazione sua la giustizia.

Da ciò ne segue, che la giustizia è nel Mondo potentissima, quando ella è amministrata da un suggetto *volentissimo* e *potentissimo*. E tale può essere il solo *Monarca*.

E per vero, il Monarca non ha cosa da desiderare; imperocchè la sua giurisdizione è terminata dall'Oceano [1]): lo che non è negli altri principi, le signorie de' quali confinano ad altre signorie. Ond'egli, non avendo che da desiderare, è libero da *Cupidità*, e può essere sincerissimo amministratore di giustizia [2]).

Di più, mentre la Cupidità, per poca che essa sia, oscura e abbaglia l'*abito* della giustizia ch'è nella volontà; la *Carità* o l'*amor retto* lo assottiglia e chiarifica. La Cupidità, dispregiando la società umana, cerca altre cose; la Carità o l'amor retto, spregiate le altre cose, cerca Iddio e gli uomini: e per conseguenza il bene degli uomini. (E ciò è Sapienza Amore ed anche Virtute). Dal che segue, che chi possiede il retto amore può essere ottimo ministro di giustizia.

E però il Monarca, che è libero da ogni Cupidità, poichè possedendo tutto non agogna ad avere l'altrui; e che è fornito di Carità o di amor retto per il bene degli uomini, è *volentissimo* a far giustizia: ecco la vera virtù, *l'abito* di essa. E per ciò che Sovrano di tutti, e libero quindi affatto da nemici e da chi gli si opponga, è anche *potentissimo* a porla in atto. Da ciò ne segue che all'ottima disposizione del Mondo è necessario un *Monarca*, solo idoneo a fare a tutti giustizia.

§ 14. Il primo principio della nostra libertà è la libertà dell'arbitrio, che è il maggior dono che Iddio abbia dato all'umana natura; poichè per essa siamo noi qui felici come uomini, ed altrove come Iddii. Ond'è chiaro, che l'uman genere vive ottimamente disposto, quando è massimamente libero.

Ma l'uman genere è massimamente libero quando è sotto il Monarca, perchè allora esso è per cagione di sè e non di altri: nella qual cosa consiste la libertà, come nel primo della *Metafisica* dice Aristotele. - Quando il genere umano è sotto il Monarca, le torte republiche si dirizzano, quali sono le democratiche, le oligarchiche e le tirannidi le quali colla forza tengono il genere umano in servitù; onde, cessate esse, prendono a governare i Re, gli Aristocrati, che diconsi Ottimati, le Republiche ossia i reggimenti che amano la libertà del popolo. E ciò accade quando vi è un Monarca; poichè il Monarca, che ama in sommo grado gli uomini, desidera che tutti diventino buoni. Il che non è in quelli che governano male. Onde Aristotele nella *Politica* disse: «*nel cattivo governo il buon uomo è malo cittadino; e nel buono governo uno medesimo è buono uomo e buono cittadino*». I buoni governi intendono a libertà, cioè intendono che gli uomini siano per sé. Ed in vero non sono i cittadini per li Consoli, nè la gente per il Re, ma per contrario: i Consoli sono per i cittadini e il Re per la gente; poichè quelli che vivono secondo le leggi non sono ordinati a colui che pone le leggi, ma costui a questi, come piace anche ad Aristotele nella Polilica. - Da ciò si fa manifesto che, sebbene il Consolo e il Re per rispetto della via sieno Signori degli altri; nientedimeno per rispetto del termine sono ministri degli altri. E tale è massime il *Monarca*, il quale senza dubbio dev'essere estimato di tutti ministro.

§ 15. Di più: chi può essere ottime disposto a reggere, può gli altri ottime disporre. Aristotele disse nella Metafisica: «*Ogni cosa che si riduce di potenzia in atto; si riduce per la virtù d'un altro che è in atto*: *lo che se altri in altro modo si sforzi di fare*, *invano si sforza*».

Ma il Monarca solo può essere ottime disposto a reggere; per ciò che egli non ha nulla o minima cagione di Cupidità, la quale è corruzione del giudizio e della giustizia; e però egli può più che gli altri avere giudizio e giustizia: due cose indispensabili e necessarie a colui che pone la legge e la mette in esecuzione. Di ciò fece testimonianza quel santissimo Re, quando chiese a Dio quello che a re ed a figliuolo di re s'appartiene, dicendo: *O Iddio, dà il giudizio tuo*

---

1) Ripetiamolo. Ciò equivale al: «*Sua nazion sarà tra feltro e feltro.*» (Inf. I, 105).

2) Il che vale: «*Questi non ciberà terra nè peltro, Ma Sapienza Amore e Virtute* (ivi), come tosto proverà.

al re, e la giustizia tua dà al figliuolo del re.

§ 16. Quello che si può fare per uno, meglio è a farlo per uno che per molti; poichè in tal caso l'aggiunzione di molti è vana e superflua, e quindi inimica a Dio e alla Natura, che nulla fanno di vano e di superfluo. Ma il genere umano può essere retto da uno solo principe; il Monarca dunque, che è questo principe, è meglio di molti principi.

È meglio anche per ciò che, se uno solo è che va al fine, quegli è più prossimo al fine, che ha natura di ottimo; poichè per esso si agginnge più facilmente quel fine (che qui è quello di reggere l'uman genere), di quello che se per aggiungerlo si dovesse passare per molti.

Però è da considerare, che quando si dice che il genere umano si può governare per uno solo principe supremo, non si deve così intendere che ogni villaggio debba essere da esso senza alcun mezzo governato. Tutte le città, tutti i regni, tutte le nazioni hanno diverse proprietà, per le quali hanno bisogno di leggi diverse; chè la legge è quella che dirizza la vita. Onde altrimenti convien regolare gli Sciti, che vivendo fuori del settimo clima hanno molta inegualità di dì e di notti, e sono da intollerabile freddo oppressati; ed altrimenti i Garamanti, che abitano sotto l'equinozio, e sempre hanno la luce eguale alla notte, e non possono per i grandi caldi patire vestimenti. Ma debbesi così intendere, che l'uman genere sia secondo le comuni regole, che si convengono a tutti, regolato dalla *Monarchia*, e per la regola comune sia a pace condotto. La qual regola e legge debbono i principi particolari ricevere dal *Monarca*. E questo non solamente è possibile a uno; ma è necessario che da uno solo proceda, acciocchè ogni confusione sia tolta dagli universali principî.

§ 17. *NB*. Ometto le considerazioni poste al principio di questo paragrafo o capo sulle relazioni, che la scolastica vedeva tra l'*essere*, l'*uno* e il *bene*, limitandomi a riportare le conclusioni che ne trae.

L'Autore avea detto che la *concordia è uniforme movimento di più volontà*, e quindi deduce: « Ogni concordia dipende da unità, la quale è nella volontà. Il genere umano quando ottime vive, è una certa concordia; perchè come un uomo, quando ottime è disposto e quanto all'anima e quanto al corpo, è una concordia, e similmente la casa la città e il regno; così pure tutta la generazione umana. Adunque che l'uman genere sia ottime disposto dipende dalla unità che è nelle volontà; e questa unità dipende da uno.

Ma questo non può essere se non allora quando una volontà sola sia signora e regolatrice di tutte le altre, e però volontà di uno; conciossiachè le volontà de' mortali, per cagione de' lusinghevoli diletti dell'adolescenza, abbiano bisogno di chi a bene le dirizzi. Ne segue quindi che quella volontà, regolatrice dell'uman genere, non può essere se non sia uno Principe di tutti, la volontà del quale domini e regoli tutte le volontà degli altri. - Adunque se tutte le superiori conclusioni sono vere (che certamente così sono), è necessario che alla ottima disposizione del genere umano sia nel Mondo il *Monarca;* e per conseguente al ben essere del Mondo sia la *Monarchia.*

§ 18. Un fatto memorabile fa testimonianza della bontà delle riportate ragioni. Ed è che il Figliuolo di Dio per assumere l'umana carne per la salute degli uomini *attese* che nel Mondo vi fosse quella concordia e pace universale, o *dispose* ch'essa fosse quando gli piacque. E questa pace universale fu quando Cesare fu Monarca di Monarchia perfetta; poichè dalla trasgressione dei primi genitori non fu il Mondo mai quieto se non sotto il primo Monarca. E quello fu tempo in cui l'uman genere fu felice e fu nella tranquillità della pace universale, come attestano tutti gli storiografi e illustri poeti, l'Evangelista e S. Paolo. Nessun mistero della nostra felicità mancò allora al mondo.

Ma in che modo sia il Mondo disposto da quel tempo in qua che la veste inconsutile fu stracciata dalle unghie della Cupidità, noi lo possiamo leggere, e Iddio volesse che noi non lo potessimo vedere. Oh generazione umana! quante tempeste, danni e ruine sei costretta a patire, mentre che tu se' fatta bestia di molti capi, piena di errori nell'intelletto speculativo e nel pratico e nell'affetto sregolata. Tu non curi lo intelletto superiore; tu non guardi alla sperienza; il tuo affetto non sente la dolcezza della divina persuasione, quando per la tromba del Santo Spirito suona: *Ecco quanto buono e quanto giocondo è che i fratelli abitino in uno.*

Libro II. *Come il Popolo Romano s'attribuì di ragione l'officio della Monarchia ossia dell'Impero.*

§ 1. Risguardando io un tempo super-

ficialmente la cosa, pareami che il Romano Popolo avesse ottenuto il Principato del Mondo non con ragione, ma con la forza d'arme; e mi maravigliavo che senza alcuna resistenza fosse esso Prefetto nell'Orbe Terrestre. Ma poi ch'ebbi ben fisso dentro gli occhi della mente, conobbi per segni efficacissimi che questo era fatto dalla Divina Provvidenza, e non me ne maraviglio più; anzi mi è subentrato un sentimento di derisione e di disprezzo al sentire che le genti fremevano contro la preminenza del Popolo Romano, e al conoscere che i popoli pensano cose vane come faceva io. E m'addoloro nel vedere, che i re e i principi s'accordino nel contrapporsi al Signore suo ed all'unico Principe Romano. Onde con derisione e disprezzo posso clamare con colui (col Salmista) a difesa del popolo glorioso e di Cesare: « *Perchè hanno fatto romore le genti, ed i popoli hanno pensato cose vane! Sonosi fatti innanzi i Re della Terra, ed i Principi sono concorsi in uno contro al Signore e contro al Cristo suo* ».

Per dissipare l'ignoranza di tali Re e Principi, e per mostrare che il genere umamano è libero dal loro giogo, confortatomi col Profeta dicendo: *Rompiamo i loro legami e rimoviamo da noi il giogo loro*, imprendo a dimostrare che il Romano Imrio è stato a ragione (*de jure*); poichè così si leverà la nebbia dagli occhi de' Principi, i quali, usurpando per sè il governo, chiamano usurpatore il Popolo Romano; e gli uomini tutti riconosceranno di essere liberi dal giogo di questi usurpatori.

E che il Popolo Romano s'attribuì di ragione la dignità dell'Imperio si dimostra per lume di ragione e per raggio di autorità divina; le quali due cose quando insieme concorrono, è necessario che Cielo e terra vi acconsentano.

§ 2. Cerchiamo la verità, alla quale come al suo principio questa questione si riduce. Essa è, *che quello che vuole Iddio nell'umana società, quello si deve ritenere per vero e sincero diritto*.

Come nell'arte si trovano tre gradi: nella mente dell'artefice, nello stromento e nella materia dall'arte lavorata; così anche la Natura si considera in tre. Essa è prima nella mente del Primo Motore, che è Dio; poi nel Cielo come suo stromento; e da ultimo nell'effetto ossia nella materia inferiore, la quale mediante lo strumento del Cielo riceve la similitudine dell'eterna bontà che le viene impressa, come nella cera la figura del sigillo. Onde se l'effetto è difettoso, convien attribuirlo alla materia; poichè essendo Iddio somma perfezione, e il Cielo, suo stromento, non patendo difetto; rimane che ogni errore nelle cose inferiori sia per colpa della materia inferiore, mentre il *bene*, che vi è in esso effetto, non potendo essere dalla materia che è solo paziente, è primamente dello artefice Iddio, e secondariamente del Cielo, che è istrumento dell'arte divina, detta comunemente Natura [1]). Da ciò segue, che il diritto (*il jus*) essendo un bene, esso è principalmente in Dio; ed essendo in Dio è anche voluto da Dio.

Per conseguenza il cercare, se una cosa è fatta a ragione (*de jure*), non è altro che cercare s'ella è fatta secondo che vuole Iddio. E similmente il cercare, se il Popolo Romano s' attribuì a ragione la Monarchia, non vuol dir altro che cercare, se questo volle Iddio. Che poi questo si volle da Dio, lo provano i miracoli e l'autorità de' Savî.

§ 3. Il Popolo Romano non usurpò, ma prese di ragione l'Imperio sopra tutti gli uomini. Ciò si prova così: ad un popolo nobilissimo si conviene d'essere preposto sopra gli altri; ma il Pop. Rom. fu nobilissimo; a lui adunque si convenne l'essere preposto agli altri.

L'onore è premio della virtù; ma la prelazione è onore; adunque la prelazione e premio di virtù.

Colla *virtù* gli uomini si fanno nobili: nobili della virtù propria, e nobili della virtù de' loro antenati. Aristotele disse, che la *nobiltà è virtù con antiche ricchezze;* e Giuvenale: *la nobiltà dell'uomo è la sola virtù*. E però due nobiltà: la nobiltà *propria*, e la nobiltà degli *antenati* [2]).

E per ciò che i premi devono misurarsi coi meriti, segue che al massime nobile si conviene essere massime preposto. Ma Enea il padre del Popolo Romano e dal lato mascoscolino e dal lato feminino (lo prova coll'autorità di Virgilio, Tito Livio, Aristotele, Orosio) fu nobilissimo; e similmente esso Popolo, da Enea discendente, è nobilissimo: e però esso fu di ragione ad ogni altro preposto. Nè vi sarà alcuno che non veda chiaramente che in cotale doppio concorso della consanguineità paterna e materna, aves-

---

1) Riporto questa dottrina, perchè necessaria per intendere diversi punti della Commedia.

2) Ed è in sostanza ciò che sostiene nel Convito, IV, 17 e 18. Per Dante la nobiltà si acquista per *virtù*.

se avuto luogo una certa predestinazione divina.

§ 4. Quello eziandio che è da miracoli giovato perchè giunga a suo compimento, è da Dio voluto; perchè il far miracoli appartiene solo a Dio. Che poi per la fondazione dell'Impero Romano Iddio abbia fatto miracoli, si prova per testi di degni autori: Livio, Lucano, Virgilio. E quei miracoli sono: lo *scudo* caduto dal Cielo sotto Numa Pompilio, mentre sacrificava; le *oche* che salvarono il Campidoglio di notte assalito dai Galli; la *gragnuola* che liberò Roma assediata da Annibale e la salvò da certissimo eccidio; *Clelia*, che prigioniera di Porsenna, ruppe i ceppi, e da Dio aiutata traversò a nuoto il Tevere.

§ 5, 6. Di più, chi dirizza il pensiero suo al bene della Repubblica, lo dirizza al fine del diritto.

Il fine di ciascuna congregazione è per cagione del bene dei compagni; e però è necessario che il fine di qualunque diritto sia il bene comune; essendo impossibile che sia *jus* quello che non attende al bene comune. Onde Tullio nel primo della Rettorica dice: *Sempre si vuole interpretare le leggi a utilità della Repubblica*. Ne segue che, se le leggi non si dirizzano a utilità di coloro che sono sotto la legge, hanno solo il nome di leggi, ma in verità non possono essere leggi. E il Popolo Romano intese sempre al bene pubblico. E che il Popolo Romano, sottomettendo a sè l'Orbe Terrestre, abbia sempre atteso al bene della Repubblica, lo dichiarono i suoi fatti, tanto se si consideri il modo adoperato dai Collegi, quanto quello delle persone private. Tullio nel secondo degli Offici dice: *Che fin a tanto che l'Imperio della Repubblica si teneva co' beneficî e non colle ingiurie, guerra si faceva o pe' Collegi o per lo Imperio; e i fini delle guerre erano miti o necessarî; il Senato era porto e rifugio di re, popoli e nazioni. I magistrati nostri e imperadori si sforzavano massime di acquistar lode difendendo le provincie e gli alleati con equità, gloria, fede; per la qual cosa questo si poteva chiamare piuttosto sostegno del mondo che Impero.* Non altrimenti fecero le persone, le quali certo attesero al bene comune, quando con sudore e povertà ed esilio e privazione de' figliuoli, e perdimento di membri e colla morte si sono sforzate di accrescere il bene comune. Ne sono prova: Cincinnato, Fabrizio, Camillo, Bruto, Muzio, i Decii e l'autore della libertà Catone, il quale per accendere nel mondo l'amore della libertà, dichiarò di quanto prezzo la libertà fosse, quando egli volle piuttosto uscire di vita libero, che senza libertà vivere ecc. ecc.

Ne segue quindi che il Popolo Romano soggiogando a sè la Terra, attese al fine del diritto e procedette con diritto.

§ 7. Quello che la Natura ha ordinato, si conserva a diritto; nè essa permette che a conservarlo venga meno la provvidenza umana, poichè essa ordina le cose secondo le facoltà loro.

Da ciò ne viene, che l'ordine naturale nelle cose si conserva a diritto, essendo il fondamento del diritto inseparabilmente annesso all' ordine.

Ma il popolo Romano fu dalla Natura ordinato all'Impero, poichè essa gli contribuì i mezzi a fondarlo. Nè potrebbe essere altrimenti; mentre se esiste un fine universale, devono esistervi anche i mezzi a raggiungerlo. E perciò che la Natura non può per un uomo pervenire a questo fine, essendo molte le operazioni a raggiungerlo necessarie, le quali richieggono molti operatori; è necessario che la Natura produca molti uomini a produrre le operazioni diverse; nel che molto aiuto viene, oltrechè dall'influenza dei Cieli, dalle virtù e proprietà de'luoghi inferiori. Onde si vede che alcuni uomini e alcuni popoli sono nati atti a signoreggiare, ed altri a ubbidire, come dice Aristotele nella *Repubblica*. Posto ciò, non è a dubitare che la Natura non abbia disposto nel mondo un luogo e una gente atta all'Imperio universale.

Quale poi sia questo luogo e questa gente, per le cose dette e per quelle da dire è palese: esso è Roma ed il popolo suo. Ciò manifesta Virgilio quando nel VI dell'Eneida fa da Anchise dire ad Enea: *Escudent alii spirantia mollius aera*; *Credo equidem vivos ducent de marmore vultus*, *Orabunt causas melius*, *Caelique meatus Describunt radio et surgentia sidera dicent:* **Tu regere imperio populos, Romane, memento**; **Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem**, **Parcere subjectis et debellare superbos**. E Virgilio nel IV descrive la disposizione del luogo: ecc. ecc. Ecco adunque manifeste che il Popolo Romano fu dalla Natura ordinato a imperare.

§ 8-10. Il divino giudizio nelle cose alle volte è manifesto, alle volte occulto; e questo può diventar manifesto o per ragione o per fede. - Esposti i varî casi e modi, mediante

i quali si viene a conoscerlo, tratta del caso nel quale non è manifesto e vi si disputa. In questo il giudizio di Dio si conosce o mediante la *sorte*, come fu nella sostituzione di Mattia ad Apostolo; o mediante il *duello*, come fu tra Ercole e Anteo.

Il *duello* si dice quando si combatte tra due; e dicesi *contenzione*, se parecchi si sforzano chi primo di loro arriverà a un certo segno, com'è quando si corre al palio.

Premesso ciò, ne segue, che quel popolo il quale avanzò tutti gli altri nel correre all'Imperio del Mondo, li avanzò per disposizione divina; perchè Iddio ha cura di chiarire la lite universale molto più che la particolare. E il Popolo Romano prevalse a tutti i combattenti per lo Imperio del Mondo, quali sono: Nino e gli Assiri; Veso e gli Egizi; Ciro e i Persiani; Serse, figliuolo di Dario, e i Persiani; Alessandro e i Macedoni. Ma nessuno di questi conseguì la palma del palio; questa ebbero i Romani, come attesta Virgilio: « *Romanos..... fore ductores.... Qui mare qui terras omni ditione tenerent* »; e Lucano: « *Dividitur ferro regnum populique potentis Qui mare qui terras, qui totum possidet orbem, Non cepit Fortuna duos.* »; e Boezio, e S. Luca ecc. ecc.

Quello che si acquista per duello, s'acquista a ragione. Quando, mancando il giudizio umano, e si sono esauriti i mezzi tutti senza risultato, se per libero consentimento delle parti, non per odio, ma per amore di giustizia, facendo comparazione delle forze dell'anima e del corpo, si richiede il giudizio divino, non è lecito pensare che la giustizia si possa perdere. E però quello che s'acquista per duello, s'acquista per ragione. (Esempî: la risposta di Pirro ai legati Romani, ai quali rifiutò l'oro offertogli e preferì di combattere col ferro; e il duello di Davide e Goliat).

Ma il Popolo Romano acquistò l'Imperio per duello, come si prova con testimonî degni di fede (si portano varî esempî: Enea e Turno; gli Albani e i Romani, che in fine consentirono il duello tra gli Orazî e i Curiazî; Sabini e Sanniti e Romani; Fabrizio e Pirro; Scipione ed Annibale); lo acquistò dunque per ragione.

§ 11. Ma ciò si prova non solo per principî razionali, ma è manifesto pure per principî di fede. - Qui segue una digressione, ed è: Contro il Principato Romano fremerono più di tutti i sè dicenti *zelatori* della fede di Cristo, i quali però non sentono misericordia pei poveri di Cristo. Questi sono defraudati delle rendite della Chiesa, e di più sono loro rapiti i patrimonî stessi; onde la Chiesa impoverisce, mentre fingendo giustizia, non soffrono chi può farla (l'imperatore). Ma questa sarà permissione di Dio; chè nè ai poveri si soccorre coi beni della Chiesa, i quali sono pur patrimonio de' poveri; nè quei beni si tengono, professando gratitudine all'Imperio che li diede. Furono ben dati, e sono male amministrati; si ritornino adunque là donde vennero. - E che sarà di tali pastori? mentre la sostanza della Chiesa si disperde, le proprietà dei loro propinqui s'accrescono! Ma sarà meglio continuare l'assunto proposito, e con pietoso silenzio aspettare il soccorso del Salvator nostro.

Dico pertanto che, se il Romano Imperio non fu di ragione, Cristo nascendo presunse cosa ingiusta. Ma ciò non può essere, poichè Cristo avendo per elezione seguito quel comandamento (di nascere), mostrò con opera quello essere giusto.

Cristo, come testimonia Luca suo scrittore, volle nascere sotto lo editto dell'autorità romana dalla Madre Vergine; acciocchè in quella singolare descrizione della generazione umana, il Figliuolo di Dio, fatto uomo, fosse descritto; e questo fu confermare quell'editto. Anzi è cosa più santa estimare che quell'editto divinamente uscì per Cesare, acciocchè Colui che tanto tempo s'era aspettato nella compagnia de'mortali, consegnasse a Cesare se medesimo insieme con tutti gli uomini. Ne segue adunque che Cristo coll'opera persuadette che il comandamento dato dall'Imperatore Romano era giusto.

Ma se fu giusto il comando, fu giusta anche la giurisdizione che lo diede; e però anche il Romano Impero fu di ragione.

§ 12. Di più: se lo Imperio Romano non fu per ragione, il peccato di Adamo non fu in Cristo punito. Ma ciò è falso, ed è vero l'opposto.

Se per la morte di Cristo non si fosse fatta sodisfazione, noi saremmo ancora figliuoli dell'ira per la natura depravata; ma ciò non è, come si prova dalla Scrittura. (Passi di S. Paolo, e degli Evangelisti).

E per intendere tale convenienza è da sapere che la punizione non è semplicemente pena all'ingiuriante, ma pena data allo ingiuriante da chi ha giurisdizione di punire.

Adunque se Cristo non avesse patito sotto giudice ordinario; quella pena non sarebbe stata punizione; e poichè nella carne di Cristo, portante i nostri dolori, fu punito tutto l'uman genere; era necessario che il giudice ordinario fosse uno che avesse giurisdizione sopra tutto il genere umano, come la ebbe Tiberio Cesare, del quale era vicario Pilato; e Tiberio la ebbe perchè fu Imperatore Romano. E così è sufficientemente dimostrato che il popolo Romano s'attribuì per ragione sopra tutti l'*Impero*.

Libro III. *L'autorità del Monarca dipende immediatamente da Dio.*

§ 1. *Conclusit ora leonum, et non nocuerunt mihi, quia coram eo justitia inventa est in me.*

Ci resta a trattare della terza questione, la verità della quale non potendosi dichiarare senza rossore di alcuni, essa mi ecciterà forse alcun poco a sdegno. Ma per ciò che la Verità (Iddio) dal suo immutabile trono prega, e Salomone nei Proverbi c' insegna doversi meditare la verità e detestare l'empietà; e il Filosofo, maestro di moralità, ne conforta a distrugger per amore del vero anche le proprie opinioni; io piglierò fidanza dalle parole di Danielo premesse, nelle quali la divina potenza è detta lo scudo dei difensori della verità; e *vestendomi*, come esorta Paolo, *la corazza della fede, nel caldo di quel carbone, che uno dei Serafini prese dal celeste altare e toccò con esso le labbra d'Isaia*, entrerò nella lizza: e nel braccio di Colui, che col suo sangue ne liberò dalla potenza delle tenebre, caccerò al cospetto del mondo dalla palestra l'empio e il bugiardo. E di che potrei temere, se lo Spirito, al Padre e al Figlio coeterno, dice per bocca di Davide: *In memoria aeterna erit justus; ab auditione mala non timebit.*

La presente questione riguarda i due grandi luminari, il Romano Pontefice e il Romano Principe; e si cerca, se l'autorità del Monarca Romano, che è di ragione Monarca del Mondo, come fu provato nel libro secondo, dipenda immediatamente da Dio, ovvero da alcun vicario o ministro di Dio: nel quale intendo il successore di Pietro, che è veramente il clavigero del regno celeste.

§ 2. Anche per questa questione cercheremo un principio, mentre senza un principio prefisso, dicendo anche vero, che giova affaticarsi? Solo il principio è la radice delle verità subalterne.

Questo principio sarà questa verità: *Iddio non vuole quello che ripugna alla Natura;* e da ciò viene anche che *Iddio vuole il fine della Natura*, e che Iddio *non pone impedimento* a questo fine.

§ 3. In alcune questioni la causa del litigio è l'ignoranza, e questa fu nella prima; in alcune è l'ignoranza e il litigio, e ciò fu nella seconda; in questa terza la causa del litigio sta nell'affetto che accieca l' intelletto.

Alla verità, che in questa terza questione si ricerca, resistono tre condizioni di persone: 1. Il Sommo Pontefice, vicario di Cristo e successore di Pietro, al quale noi non dobbiamo ciò che dobbiamo a Cristo; ma ciò che dobbiamo a Pietro. Egli insorge contro a noi forse per zelo delle chiavi; 2. Altri pastori della greggia di Cristo, ed altri ancora non pastori, che sono mossi, come credo, dal solo zelo della Madre Chiesa e non da superbia; 3. Alcuni altri, nei quali la cupidità ha spento il lume della ragione, e che, essendo dal padre diavolo, diconsi figliuoli della Chiesa. Questi non solo muovono fiera lite in questa quistione, ma hanno in abominio il nome sacratissimo di Principato. Costoro negano sfrontatamente i veri principî delle questioni superiori e della presente; 4. I decretalisti, ignoranti di teologia e di filosofia; i quali, dandosi affatto ai loro decretali (che io peraltro stimo doversi venerare), fondano le loro speranze nella loro prevalenza. Del che non è da maravigliarsene; chè io ho già da alcuno di loro udito dire e sfacciatamente affermare, che *i loro decreti sono fondamento della fede*. Sentenza assurda, poichè molti credettero in Cristo *venturo*, o *presente* o *venuto* innanzi alle Costituzioni ecclesiastiscritte. Vi sono scritture innanzi alla Chiesa: *i due Testamenti;* con la Chiesa insieme: *i venerandi Concilî principali*, ne' quali essere stato Cristo presente nessuno dubita; *e le scritture de' Dottori della Chiesa;* dopo la Chiesa: le Costituzioni, che chiamano *Decretali*, le quali sono da posporre alla fondamentale Scrittura; onde l'autorità dei Decretali dipende dalla Chiesa e non viceversa.

Questi devono quindi escludersi da questa disputazione; poichè indagando in essa la verità, si deve procedere per quelle cose dalle quali l'autorità della Chiesa deriva.

E sono da escludersi pure quelli che, coperti di penne di corvo, si vantano di es-

sere pecore bianche nella divina gregge. Figliuoli d'iniquità, per riuscir meglio nei loro delitti, prostituiscono la madre, scacciano i fratelli, nè vogliono aver giudice.

Combatteremo adunque con quelli i quali, mossi da alcuno zelo inverso la madre Chiesa, non vedono la verità che qui si cerca; e con essi incomincio io la lotta per la verità, *usando quella reverenzia, la quale è tenuto usare il figliuolo pio inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo e la Chiesa e il Pastore, e inverso tutti quelli che confessano la cristiana religione*.

§ 4. Si disputa contro a quelli che affermano l'autorità dell'Impero *dipendere dall'autorità della Chiesa*, come un artiere inferiore dal suo architetto. Essi a ciò fanno uso di argomenti tratti dalla Sacra Scrittura, e da certe gesta de' sommi Pontefici e degli Imperatori, che nulla provano.

Primieramente dicono, che Iddio, secondo la Genesi, fece due grandi luminari: il *maggiore* perchè avesse il reggimento del giorno e il *minore* quello della notte. E dicono essere stati in ciò allegorizzati i due reggimenti: lo *Spirituale* e il *Temporale;* e che come la Luna, che è il minore, non ha luce se non in quanto la riceve dal Sole; così del pari il Reggimento Temporale non ha autorità, se non in quanto la riceve dal reggimento Spirituale.

A confutar costoro gioverà osservare ciò che il filosofo disse dei Sofisti, che questi *assumono il falso e non sillogizzano*; mentre l'errore può essere e nella materia e nella forma. (Va quindi notando come si procede nei varî casi per conoscere l'errore, secondo il metodo Scolastico; e come circa il senso mistico si può peccare, cercandolo dove non è riposto dall'Autore, o intendendo diversamente da quello che l'autore intese; e riporta l'autorità di S. Agostino, tratta dal libro *de Civitate Dei*. Vedi Studî P. I, 6).

Chi per ignoranza interpreta male le Sacre Scritture, vuol essere perdonato ed illuminato; chi per malizia, vuol essere trattato come i tiranni, che il pubblico diritto torcono a proprio utile. Chi interpreta male la S. Scrittura non pecca contro Mosè o Davide o Giobbe o Matteo o Paolo, ma contro lo Spirito Santo che parla in loro. Molti sono gli Scrittori della divina Scrittura, ma uno è il Dettatore, Iddio, che per le penne di molti si degnò di farci conoscere la sua volontà.

È falso che quei due luminari significano figuratamente i due Reggimenti. Questi due Reggimenti Spirituale e Temporale, sono due accidenti umani. Se essi fossero figurati nei due luminari, che furono da Dio creati il quarto giorno, ne seguirebbe questo sconcio, che gli accidenti sarebbero stati fatti prima del loro soggetto che è l'uomo, creato nel giorno sesto.

Di più, questi Reggimenti sono stati dati come due *direttivi* all'uomo dopo perduta l'innocenza, quali rimedî contro le infermità contratte per il peccato, come si dirà poscia. Ma l'uomo fu creato innocente, e se tale si fosse conservato, non avrebbe avuto bisogno di essi direttivi ossia di essi Reggimenti. E poichè i due luminari furono creati prima dell'uomo, sarebbe stato superfluo di crearli quali rimedî prima che vi fosse il male. Iddio non fa mai cosa superflua, nè Mosè scrivendo poteva avere quella intenzione.

Inoltre, egli è vero che la Luna non ha abbondanza di luce se non la riceve dal Sole; ma da ciò non segue che la Luna stessa sia dal Sole; chè altro è l'*essere* della Luna, altro la sua virtù, ed altro la sua operazione.

La Luna nè per l'*essere* nè per la *virtù* e neppure per l'*operazione semplice* non dipende dal Sole. Il moto della Luna è dal Primo Motore; la sua influenza è per li suoi raggi; e in quanto alla luce, essa ne ha la sua, come si può vedere nelle ecclissi, e ne riceve alquanta dal Sole per operare meglio e con più vigore.

E però dico, che il Reggimento Temporale non riceve dallo Spirituale nè il suo *essere* nè la sua *virtù* che è la sua autorità, e neppur l'*operazione semplicemente*; ma da esso riceve la luce della grazia per operare con maggior virtù, e la riceve in terra mediante la benedizione del Sommo Pontefice.

L'errore adunque peccava nella forma, perchè il predicato della conclusione non è il secondo membro della maggiore. Il sillogismo era: La Luna riceve lume dal Sole, che è il Reggimento Spirituale; il Reggimento Temporale è la Luna; adunque il Reggimento Temporale riceve l'autorità dallo Spirituale. Nell' estremità della maggiore pongono la *luce;* e nel predicato della conclusione l'*autorità;* cose diverse in soggetto e in ragione.

§ 5. L'altro argomento lo traggono dal detto di Mosè: *che dal femore di Giacobbe uscirono Levi e Giuda;* i quali furono fi-

gura dei due Reggimenti. Levi fu padre del Sacerdozio, Giuda del Reggimento Temporale. Quindi dicono: Qual è la relazione tra Levi e Giuda, tale è tra la Chiesa e l'Impero. Levi precedette Giuda nel nascere; adunque la Chiesa precede l'Impero nell'autorità. Ma qui pure altro è il predicato della conclusione, ed altro è l'estremo della maggiore; chè altro è l'*autorità*, ed altro è la *natività* ecc. ecc.

§ 6. Dal primo libro dei Re traggono la creazione e la deposizione del re Saule, e dicono: Saule fu innalzato al trono e dal trono deposto da Samuele, che ciò fece qual ministro di Dio. Onde com'egli qual vicario di Dio ebbe l'autorità di conferire e di togliere a Saule il reggimento temporale e darlo ad un altro; così anche ora il vicario di Dio, Capo della Chiesa universale ha l'autorità di dare, torre e trasferire lo scettro del governo temporale.

Ma Samuele il fece non qual vicario, ma quale legato speciale *ad hoc*, quale nunzio che porta il comando del Signore; tanto è che Samuele fece solo quello che Dio gli disse, e quello riferì. Laonde altro è l'essere vicario a cui è data una giurisdizione per una legge, ed altro è nunzio o ministro che fa solo quello che gli vien comandato. Iddio fece molte cose per gli Angeli e ne farà, le quali il vicario di Dio, il successor di Pietro, non può fare.

§ 7. Dal Vangelo di Matteo traggono che Cristo ricevette dai Magi e incenso ed oro, a significare che era Signore e Reggitore Spirituale e Temporale. E da ciò deducono che il Vicario di Cristo era Signore e Reggitore dello Spirituale e del Temporale.

La deduzione è falsa. Il loro sillogismo è: *Iddio è Signore dello Spirituale e del Temporale; il Sommo Pontefice è vicario di Dio;* egli è dunque Signore ecc.

L'una e l'altra proposizione sono vere, ma il mezzo è variato, ed il sillogismo ha quattro termini: chè altro è Iddio, soggetto della maggiore, e altro è il Vicario di Dio, predicato della minore. - Nessun Vicario poi, sia divino sia umano, può essere equivalente all'autorità principale. - In quanto poi al Sommo Pontefice, egli è certo che il successor di Pietro non equivale all'autorità divina, almeno nelle operazioni della natura e nel mutarne le leggi. Ed è pur vero che il vicario di un altro uomo non è, *perchè vicario*, eguale al suo principale; nè alcun principe può sostituire un altro, in tutto e per tutto eguale a sè. Il principe riceve l'autorità a uso, nè esso può darne a se medesimo. Egli può dimettersi, ma non può altri creare. E quindi è manifesto, che nessun principe può sostituire un vicario in tutto eguale a sè.

§ 8. Si servono anche delle parole di Cristo a Pietro: *Tutto ciò che legherai in Terra, sarà legato anche in Cielo; e tutto ciò che scioglierai, sarà sciolto*; il che negli Evangeli di Matteo e di Giovanni si trova essere stato detto a tutti gli Apostoli. Deducono quindi che il successore di Pietro può, per concessione di Dio, sciogliere e legare *ogni cosa*. E però poter sciogliere le leggi e i decreti dell'Impero, e fare leggi e decreti pel reggimento temporale.

Se quel *tutto* fosse da prendersi assolutamente per *ogni cosa*, il Sommo Pontefice potrebbe sciogliere la moglie dal marito e legarla con un altro, vivente ancora il marito; e potrebbe assolvere me senza ch'io fossi pentito: il che non può fare neppur Iddio. - Quel *tutto* adunque deve prendersi *relativamente* a ciò che riguarda il clavigero del Cielo, e non ad altro; e però neppure alle leggi e ai decreti del Reggimento Temporale.

§ 9. Anche delle parole di Luca, dove Pietro dice: *Ecco due spade qui*: nelle quali pretendono essere significati i due predetti poteri; e con quel *ecco qui* pretendono che Pietro avesse inteso, che quei due poteri erano in lui.

Ma considerate le circostanze, nelle quali furono dette quelle parole, si vede manifesto la falsità dell'interpretazione ecc. ecc.

Di più Pietro, secondo il suo costume di parlare senza meditare, rispose anche qui con un certo che di presunzione, come spesso. (Ne, porta varî esempî). Se quelle spade si dovessero spiegare allegoricamente, esse indicherebbero quello che viene detto da Luca a Teofilo: *Quod coepit Jesus facere et docere*; cioè *fare* ed *insegnare*; *fare* quello che veniva *insegnato*.

§ 10. Dicono anche che l'Imperatore Costantino, mondato della lebbra per intercessione di Silvestro, allora Sommo Pontefice, avea donato alla Chiesa la sede dell'Impero con molte altre dignità imperiali; e vogliono che dopo quella donazione nessuno possa assumere quelle dignità, se non vengano conferite dalla Chiesa. Essi così argomentano: Ciò che appartiene alla Chiesa, nessuno può a ragione averlo se non dalla Chiesa;

il Romano Reggimento appartiene alla Chiesa; adunque nessuno può averlo a ragione, se non dalla Chiesa. - La minore provano colla donazione di Costantino.

Ma la minore è falsa, perchè Costantino non poteva alienare la dignità dell'Impero, nè la Chiesa accettarla. - A nessuno è lecito, usando dell'ufficio che gli è deputato, fare contro al suo ufficio; ma è contro all'ufficio, all'Imperatore deputato, dividere l'Impero, essendo l'ufficio suo quello di tenere l'uman genere soggetto a un solo volere e ad un solo non-volere. A lui dunque non è lecito di scindere l'Impero. E se per Costantino fossero state alienate alcune dignità dell'Impero e fossero passate nella Chiesa; sarebbe stata scissa la veste inconsutile, che non ebbero ardire di scindere quelli che colla lancia perforarono Cristo, vero Dio.

Inoltre, come la Chiesa ha il suo fondamento, che è Cristo; ne ha pure il suo l'Impero: e desso è il *jus* umano. E ciò che non è lecito fare contro il fondamento della Chiesa, non è neppur contro quello dell'Impero. E sarebbe certo operare contro il *jus* umano, se l'Impero dissipasse sè medesimo, esso che consiste nell'unità della Monarchia Universale.

Ogni giurisdizione è anteriore al suo giudice; e però essa è prima dell'Imperatore. Se un Imperatore potesse alienare alcuna parte; ed un altro potrebbe alienarne un'altra per la stessa ragione. E così ne seguirebbe l'alienazione anche di tutta la giurisdizione, e però il suo annichilamento: il che è contro ragione; poichè l'Imperatore è ordinato a fine di essa, e non essa a fine dell'Imperatore.

Nè la Chiesa era disposta a ricevere cose temporali per il precetto: *Nolite possidere aurum, neque argentum* etc. L'Imperatore poteva in aiuto della Chiesa dare un patrimonio ed altro, stando sempre fermo il superiore dominio; e il vicario di Cristo poteva ricevere, non però come possessore, ma come dispensatore dei frutti ai poveri di Cristo per la Chiesa, come fecero gli Apostoli.

Si valgono anche di ciò che Adriano Papa chiamò Carlo Magno, perchè lo difendesse dalle ingiurie dei Longobardi, e che Carlo ricevette da Adriano la dignità dell'Impero, mentre Michele era Imperatore in Constantinopoli. Ed io dico, che l'usurpazione del diritto non fa diritto. Se lo facesse, ne seguirebbe che anche la Chiesa dipende dall'Imperatore, poichè Ottone Imperatore depose Benedetto, mandandolo in Sassonia in esilio, e restituì Leone al Papato.

§ 11. Fanno uso anche degli argomenti di ragione. Pigliano il principio dal decimo della Metafisica, dicendo: Tutte le cose che sono di uno genere, si riducono a uno, che è misura di tutte le cose poste sotto quel genere; ma tutti gli uomini sono di un genere; dunque si devono tutti ridurre ad uno, come alla misura comune. Ed essendo il Sommo Pontefice e l'Imperatore uomini; se quella conclusione è vera, convien si riducano ad un uomo. E poichè il Papa non si può ridurre ad altri; rimane che l'Imperatore con tutti gli altri insieme si debba ridurre al Papa, come a misura e regola.

Ma io dico, che altro è essere uomo, ed altro è essere Papa; altro essere uomo, ed altro essere Imperatore; come altro è essere uomo, che essere padre o essere signore. Tutti essi sono uomini per *sostanza;* e sono Papa, Imperatore, padre, signore per *relazione*. E però altra è la misura, alla quale si riducono come uomini, ed altre quelle come Papa, Imperatore, padre, signore. Come uomini si riducono a un ottimo uomo, che può essere misura e norma a tutti gli altri, e loro tipo; ma in quanto sono relativi, non si può dire l'uno sottoposto all'altro come subalterno. Altro è essere Papa, ed altro essere Imperatore; e però se essi si dovranno ridurre a qualcuno, nel quale si ritrovi la relazione di soprapposizione, questi sarà Iddio, nel quale ogni relazione universalmente si unisce. Onde il Papa e l'Imperatore, come uomini, si riducono ad uno; ma, come Papa ed Imperatore, ad altro.

§ 12. Ora non rimane che a provare che l'autorità dell'Imperatore Romano senza mezzo dipende da Dio.

Una cosa che esiste prima che un'altra esistesse, o che esiste senza la virtù di quest'altra, essa da quest'altra non dipende; ma l'Impero ebbe tutta sua virtù prima che esistesse la Chiesa e ch'essa mettesse in atto la sua virtù; adunque la Chiesa non è causa dell'Impero; e però neppure dell'autorità dell'Impero, essendo la sua virtù e la sua autorità tutt'uno. La causa deve precedere l'effetto e non viceversa.

Sia la Chiesa A, l'Impero B, e l'autorità o la virtù dell'Impero C ecc. ecc.

E che l'Impero esistesse e avesse la sua autorità, non esistendo ancora la Chiesa, lo mostra la Scrittura. Paolo (Atti degli Apostoli) disse a Festo: « *Ad tribunal Caesaris*

sto, ubi me oportet judicari». E l'Angelo del Signore disse poi a Paolo: «*Ne timeas, Paule, Caesari te oportet assistere*». E poscia Paolo ai Giudei dell' Italia disse: «*Contradicentibus autem Judaeis, coactus sum appellare Caesarem, non quasi gentem meam habens aliquid accusare, sed ut eruerem animam meam de morte*». Se Cesare non avesse già avuto autorità di giudicar le cose temporali; nè Cristo gli avrebbe questo persuaso, nè l'Angelo avrebbe così parlato, nè Paolo che diceva, *Cupio dissolvi et esse cum Christo*, avrebbe appellato ad un giudice non competente. E se Costantino non avesse avuto autorità sul patrimonio, non l'avrebbe potuto donare alla Chiesa, nè essa riceverlo, perchè sarebbe stata ingiusta quella donazione; e Dio non può volere si accetti cosa ingiustamente; nè deve dirsi che la Chiesa faccia uso di un patrimonio ingiustamente conferitole.

§ 13. Di più: se la Chiesa avesse virtù di conferire l' autorità al Principe Romano; l' avrebbe o da Dio, o da sè o da un altro Imperatore, o dal consentimento di tutti gli uomini, o almeno dalla parte principalissima di loro; ma non l' ha da nessuno di questi; adunque non l'ha da nessuno. - Se ricevuta l'avesse da Dio, ciò sarebbe o per legge divina o per legge naturale. Non l' ebbe per natura; poichè la legge di natura si conosce dagli effetti. La Chiesa non è effetto di natura, e fu fondata da Cristo: *Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.* - Ma non la ricevette neppure per legge divina; poichè nè nell'Antico nè nel Nuovo Testamento, nei quali la legge divina è contenuta, non si trova che fosse al sacerdozio data la cura delle cose temporali. Si trova invece che ai primi sacerdoti era per legge proibito di averla, come si ritrae da ciò che Iddio disse a Mosè; ed è proibito anche ai nuovi nel Nuovo Testamento da quello che Cristo disse ai Discepoli.

Che poi la Chiesa non l'abbia ricevuta da sè, è chiaro; perchè nessuno può dare a sè quello che non ha. Che non l'abbia ricevuta da un altro Imperatore, s'intende da quanto fu superiormente detto. - E che non l'abbia ricevuta dagli uomini tutti o dalla parte loro principale, lo prova il fatto; chè non solo gli Asiatici e gli Africani, ma anche la maggior parte degli Europei non vogliono ammetterlo, ed hanno in odio tale sentenza.

§ 14. Inoltre: quello che è contro la natura d' una cosa, non è del numero delle sue virtù; ma il potere o la virtù di dare autorità al regno della nostra mortalità è contro la natura della Chiesa; essa non è adunque del numero delle sue virtù.

A prova della minore si sappia, che la natura della Chiesa è la sua forma; poichè sebbene la natura si dica della forma e della materia, pure s' intende principalmente della forma.... La forma della Chiesa non è altro che la vita di Cristo, compresa nei detti suoi e nei fatti. La sua vita fu un ideale ed un esemplare della Chiesa militante, e specialmente dei pastori di essa, e massimamente del Sommo, il cui ufficio è pascere le pecore e gli agnelli. *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis.* Specialmente poi l' ordine dato a Pietro, a cui disse: *Petre, sequere me.* Inoltre Cristo alla presenza di Pilato dinegò questo reggimento temporale: *Regnum meum non est de hoc mundo: si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent, ut non traderer Judaeis: nunc autem regnum meum non est hic.* Il che non si deve intendere, che Cristo come Dio non sia Signore di questo regno; ma come l'esemplare della Chiesa. E però la virtù di dare autorità all' Impero è contraria alla natura della Chiesa.

§ 15. Ma non s'è provato ancora che l'autorità dell'Impero dipende immediatamente da Dio. Però la è una conseguenza; poichè se non dipende dal vicario di Dio, dipende immediatamente da Dio. Ciò non pertanto, a dichiarare perfettamente il mio proposito, lo proverò con dimostrazione affermativa.

A farlo, convien sapere che solo l'uomo tiene il mezzo tra gli esseri corruttibili ed incorruttibili; onde i filosofi lo paragonano all'orizzonte che separa i due emisferi. Secondo il corpo l'uomo è corrutibile; secondo l' anima incorruttibile. Se l'uomo è mezzo tra il corruttibile e il non corruttibile, è necessario ch'egli abbia dell'una e dell'altra natura, poichè ogni mezzo tiene la natura degli estremi. E per ció che ogni natura è ordinata ad un ultimo fine; ne segue, che l'uomo abbia due fini: l' uno, in quanto è corruttibile, e l'altro, in quanto è incorruttibile. « L' ineffabile Provvidenza propose adunque all'uomo due fini: l' uno la *beatitudine di questa vita*, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel Terrestre Paradiso si figura; l' altro la *beatitudine di vita eterna*, la quale consiste nella fruizione del divino aspetto, alla quale la

propria virtù non può salire, se non è dal divino lume aiutata; e questa pel *Paradiso Celestiale* s' intende.

« A queste due beatitudini si viene per mezzi diversi. Alla prima per gli *ammaestramenti filosofici*, operando secondo le virtù morali e intellettuali (prudenza, giustizia, temperanza e fortezza); alla seconda per gli *ammaestramenti spirituali* che trascendono l'umana ragione, operando secondo le virtù teologiche: Fede, Speranza e Carità. Come conseguire la prima, lo mostra l'umana ragione pei Filosofi; come la seconda, lo manifesta lo Spirito Santo pe'Profeti, e Sacri Scrittori, per Gesù Cristo, e pe'suoi discepoli, i quali ci manifestarono le verità soprannaturali. Ma l'umana Cupidigia non se ne curerebbe affatto, se gli uomini, come cavalli dalla loro bestialità trascinati, non venissero con freno rattenuti. E però l'uomo ebbe bisogno di due guide perchè lo dirizzassero ai due fini; cioè del *Sommo Pontefice* il quale dirizzasse l'uman genere alla felicità *spirituale*, facendogli osservare le rivelazioni; e dell'*Imperatore*, il quale lo dirizzasse alla *temporale* felicilà mediante gli ammaestramenti filosofici. Ma a questo porto nessuno o pochi con molta difficoltà potrebbero pervenire, se la generazione umana, sedate e quietate le onde della cupidità, non si riposasse nella tranquillità della pace; che è quel segno al quale massime deve risguardare l' Imperatore dell' Orbe, detto Principe Romano, che cioè in questa aiuola dei mortali si viva *liberamente in pace*.

E perciò che la disposizione di questo mondo seguita la disposizione delle sfere celesti; è neccessario che questo terreno Imperatore *sia spirato da Colui che vede presenzialmente* tutta la disposizione de'Cieli, affinchè gli universali ammaestramenti della *pacifica libertà* s' adattino comodamente a'luoghi e a'tempi. Ed è Iddio che ordinò questa disposizione, perchè per mezzo di essa tutte le cose siano ai suoi ordini connesse. E però Iddio solo *elegge*, Iddio solo *conferma* l'*Imperatore*; e gli *Elettori* non sono che denunziatori della Provvidenza divina. Ed è per questo che gli elettori spesso discordano: ottenebrati o tutti o alcuni di loro dalla cupidità, non discernono la faccia della divina disposizione.

Così adunque apparisce che l'autorità del temporale Monarca discende senza mezzo alcuno da Dio, fonte della universale autorità.

Ma la verità di questa terza questione non si dee così strettamente intendere, che il Principe Romano non sia al Romano Pontefice soggetto in cosa alcuna. La mortale felicità è ordinata alla felicità immortale. E però Cesare usi a Pietro quella reverenza la quale il primogenito figliuolo deve usare verso il padre: acciocchè illuminato dalla luce della paterna grazia, illumini con più virtù l'Orbe terrestre, al quale egli è preposto da Colui, il quale è governatore di tutte le cose spirituali e temporali. »

E così finisce questo trattato, prezioso documento tanto per quello che vi ha di difettoso, che per il buono che contiene.

Non sono che sofismi gli argomenti che l'Autore combatte; e sono pure sofismi alcuni di quelli coi quali egli ribatte. E però, se quella mente che dettò il Poema Sacro non seppe andarne scevra, trattando una questione di tanta importanza e sostenuta con tanto impegno e calore: esso trattato è la più bella riprova, che il metodo scolastico è erroneo e pernicioso [1]); poichè quelle false proposizioni e le loro deduzioni, come abbiam veduto, da una parte e dall'altra, sono da attribuirsi unicamente a tale metodo; il quale se alcune volte acuisce la mente, in più casi l'abbaglia e l'intelletto si travolge. Tutti non sono de' Tommaso d'Aquino da discernere e discoprire in quelle sottigliezze dei sillogizzanti il vero dal falso; e però per esso anche l'errore s'insinua nella mente dell'uomo; la quale, benchè abbia l'istinto della verità, pure da quella strategia di parole battuta e fatta inerme, si sta perplessa, nè sa più come difendersi. E ciò in quanto alla forma di esso trattato.

In quanto alla sostanza, se esso ha qualche demerito (come sarebbe specialmente quando asserisce che la morte di Cristo non avrebbe avuto virtù espiatrice per tutta l'umanità, se Cristo non fosse stato sentenziato da un giudice dell'universale Romano Impero), il merito però ne è grandissimo e per le tante dottrine sociali politiche morali, e sopratutto per il soggetto suo. Sostenendo egli l'indipendenza dell'Impero dalla Chiesa, per ciò che anche l'autorità dell'Impero come quella della Chiesa dipende immediatamente da Dio, egli pose un sicuro fonda-

1) Anche nella Commedia vi è qualche sofisma, ma è appunto là dove s'insinua il metodo scolastico. Non potrebbe trovarsene una scusa in ciò, che nel Poema dello scibile universale non poteva mancare un saggio del metodo scolastico?

mento all'autonomia degli Stati, e tentò fin d'allora a segnare i termini delle due autorità temporale e spirituale. Nè fino a giorni nostri, nei quali è viva la lotta tra gli Stati e la Chiesa, fu forse fatto alcun che di meglio. Dante da filosofo ha segnati i punti per li quali dovea passare la linea di quei confini.

Nelle due Autorità egli ravvisa i due *Direttivi* dati dalla Provvidenza all'uman genere, affinchè lo guidino al conseguimento delle due beatitudini, alle quali fu creato; e ne determina l'ufficio di ciascuna. L'Autorità Temporale deve guidare l'uman genere alla beatitudine di questa vita mediante gli ammaestramenti filosofici, facendolo operare con prudenza, giustizia, temperanza e fortezza; e l'Autorità Spirituale deve guidarlo alla beatitudine eterna mediante gli ammaestramenti teologici, operando secondo le virtù della Fede, Speranza e Carità. E mentre sostiene indipendenti l'una dall'altra le due Autorità; stabilisce pure tra esse un rapporto, che nasce dall'essere la temporale felicità ordinata all'eterna; e da ciò il dovere in Cesare di usare verso Pietro la reverenza di primogenito, a poter colla luce della paterna grazia illuminare con più virtù e reggere l'umanità affidatagli. Se il modo e i termini nell'attuazione di quella reverenza non sono indicati nè determinati; ciò non iscema il merito del principio. Esso potrà nella sua applicazione subire anche differenze nei diversi Stati; ma è pur tale che, se le parti si tengano ciascuna entro i confini da Dante indicati, potranno ben trovare un modo da convivere in pace, ed anche l'una all'altra giovare.

Se la pace universale, da Dante vagheggiata nell'unità dell'Impero universale, è una utopia; essa non è, come vedremo, un'utopia di Dante, ma è molto più antica di lui. Se poi consideriamo i nostri tempi e le conferenze che a' nostri tempi *in alcuni casi* si fanno dalle grandi potenze per impedire le guerre; e i mali ancora che all'umanità apportano i grandi armamenti, consigliati da ben altro che dall'amore per l'umanità; e l'odio che comincia a sorgere generale negli uomini contro la guerra; troveremo, se non altro, da scusare quella utopia, e ravviseremo in essa il bisogno che la sofferente umanità ha della pace per poter *liberamente vivere*, come dice Dante, e conseguire così la beatitudine di questa vita, ordinata alla beatitudine eterna.

E a conservar la pace dovrebbero essere rivolte le cure tutte dei regnanti; i quali darebbero con ciò prove di assentire a quell'altro principio, quivi ricordato dall'Autore: *non essere i popoli per li re, ma li re per li popoli.*

Il lettore della Commedia, senza dimenticare quella nobile dottrina, premessa anche in questo trattato sull'ufficio che ha ciascuno di trasmettere a' posteri quello che ha imparato dagli antecessori e dalla propria sperienza e studio, e che fu quella che indusse l'Autore a scriverlo, abbia presenti le dottrine tutte quivi esposte, ma specialmente quelle sul Monarca, il quale, per posseder tutto da un Oceano all'altro, sarà scevro da ogni Cupidigia, e sarà fornito d'Amore, di Sapienza, e di Virtù; e sarà quindi soggetto *volentissimo* e *potentissimo* a fare il giusto, e per conseguenza tener in pace i sovrani e gli stati tutti, quali che siano i loro nomi, componendo le loro liti e frenando le loro brame. E quelle altre: che la disposizione di questo mondo terreno segue la disposizione dei Cieli che sono gli strumenti della Provvidenza; onde quelli che eleggono l'Imperatore non sono propriamente *elettori*, benchè così si chiamino, ma *denunziatori* della volontà divina, che per essi si fa manifesta; e gli sarà chiaro perchè Beatrice vedeva nelle stelle non essere lontano il tempo nel quale verrebbe il Messo di Dio che anciderà la *fuia* e il *gigante* che la fa servire alle sue voglie (Pg. XXXIII, 40-45); e chi debba intendersi nel Veltro; e che significhi che la sua nazione sarà tra *feltro e feltro*, ed altri tratti ancora.

Il Boccaccio parlando del libro *de Monarchia* dice: «Questo libro più anni dopo la morte dell'Autore fu dannato da Messer Beltramo Cardinale del Poggetto e Legato del Papa nelle parti di Lombardia, sedente Papa Giovanni XXII. E la cagione fu, perciocchè Lodovico Duca di Baviera, dagli Elettori di Lamagna eletto Re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma contra al piacer del detto Papa Giovanni, essendo in Roma fece contro agli ordinamenti ecclesiastici uno frate Minore, chiamato frate Pietro della Corvara, Papa, e molti Cardinati e Vescovi, e quivi a questo Papa si fece coronare: e nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e i suoi seguaci, trovato questo libro a difensione di quella e di sè, molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per la qual cosa il

libro, il quale infino allora appena s'era saputo, divenne molto famoso. Ma poi tornatosi il detto Lodovico in Lamagna, li suoi seguaci e massimamente li chierici venuti al dichino e dispersi, il detto Cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avendo il detto libro, quello in pubblico, come cose eretiche contenente, dannò al fuoco; e 'l simigliante si sforzò di fare delle ossa dell'Autore ad eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, ove ciò si trattava, si trovò, e con lui Messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del Cardinale di sopra detto». Vita di Dante p. 33.

Questo dev'essere avvenuto verso il 1328, poichè quel Cardinale si trovava in questo tempo a Bologna.

I critici vanno discordi nell'indicare il tempo in cui fu scritta la Monarchia.

Witte con più ragioni, alcune delle quali, a mio vedere, fortissime, la vorrebbe scritta innanzi all'esilio dell'Autore; poichè in esso libro non vi ha parola dell'esilio, nè della discesa d'Arrigo in Italia, nè delle vicende che l'accompagnarono. Eppure Dante in tutti i suoi scritti, fatti nell'esilio, più o meno ne tocca. Witte anzi propende a crederla anteriore al 1300; e in ogni caso anteriore alla Bolla *Unam Sanctam*, pubblicata verso la fine del 1302 da Bonifazio VIII, e diretta contro Filippo il Bello; nella quale viene sviluppata una teoria generale sulle relazioni tra il potere ecclesiastico e il temporale; la quale teoria essendo affatto contraria alle dottrine della *Monarchia* di Dante, questi l'avrebbe combattuta, se la fosse stata già pubblicata; ed egli nel suo libro non mostra neppure di conoscerla. Il Balbo suppone scritta la Monarchia circa il 1314. Il Giuliani la vuole scritta dopo il libro *De Vulgari Eloquentia*, e però da Dante esule: e dall'ordine severo del trattato, dallo stile più sicuro, dalla forma dell'argomentare e simili giudicando, la crede scritta tra il 1318 e 1320. Dal che si può dedurre che, se questi valenti sono tanto discordi, la vera epoca sarà sempre contesa.

S'io fossi chiesto della mia opinione, io, e per alcune ragioni dette dal Witte e per le cose contenute nel trattato, la direi lavoro fatto innanzi all'esilio, e precisamente nel tempo che Dante, ambasciatore del Comune di Firenze presso Bonifazio, fu da Bonifazio ritenuto presso di sè, e vi stette molti mesi, sino a che gli pervenne la notizia del suo bando. - Io penso che in questa lunga dimora presso la Corte Pontificia Dante avrà più volte sentito ripetersi e da Bonifazio e dai suoi decretalisti quelli per noi tanto strani argomenti a sostenere che l'autorità dell'Imperatore dipende dall'autorità del Pontefice: e l'argomento delle due spade, e l'uso fattone da Bonifazio l'anno del Giubileo, per ciò che si racconta, ne darebbero conferma. Gli avvenimanti di quel tempo e particolarmente il motivo della sua ambasciata; la spedizione di Carlo de Valois a Firenze; il carteggio già prima corso tra Bonifazio e il Comune di Firenze per li tre del partito de' Neri arrestati dal Comune (Vedi C. XV), nel quale carteggio si contendeva sul diritto preteso dal Papa sugli Stati e in particolare sopra quello di Firenze, e al quale carteggio ebbe parte esso Dante, avranno più volte porto occasione a dispute tra Dante e Bonifazio, tra Dante e i decretalisti. Penso però che Dante, caldo ancora da quel disputare, scrivesse quel libro. E questa mia opinione trova, se non m'inganno, appoggio non lieve nell'aver Dante posto il Sommo Pontefice per *primo* nelle tre condizioni di avversarî alla questione principale del trattato, discussa nel L. III, *che il Monarca non dipende dal Sommo Pontefice, ma immediatamente da Dio*. E quell'attenuante aggiuntavi, che il Sommo Pontefice insorge contro di essa *forse per solo zelo delle chiavi* (§ 3), le dà nuova forza. Parerebbe che Dante avesse proprio udito il Papa a combattere la sua opinione. E così si troverebbe la ragione della calma filosofica di esso scritto; del non trovarvisi cenno o allusione alcuna all'esilio e ad Arrigo di Lussemburgo; e di quelle inesattezze ancora nelle citazioni. Dante non era nella propria stanza di studio; ed era in luogo, dove non gli conveniva dare sospetti. - In quanto poi alla ragione tratta dalla sobrietà di erudizione, notata dal Witte, non sarei disposto di assentire, e per la or detta ragione e per la novità della questione stessa.

Sulla *Monarchia* di Dante possono consultarsi: *Carmignani Giovanni: La Monarchia di Dante, studî storici*, Torri Livorno 1844; Pisa, Nistri 1865. - *Puccianti Giuseppe: I libri della Monarchia di Dante; La Gioventù* 1865. - Il *Balbo: La Vita di Dante*. - *Settembrini*: *Lezioni di Letteratura Italiana*. - *De Sanctis: Storia della*

Letteratura Italiana. - *Eduard Boehmer*, Halle Buchhandl. des Waisenhauses 1866. - *Berardinelli P. Franc., La Monarchia di Dante Alighieri e il dominio temporale dei Rom. Pontefici*. Civil. Catt. v. II, Serie VI, 1875 p. 72-89; vol. III, 35-51; 274-93; IV, 405-23. (Man. Ferrazzi, V, p. 542).

Il trattato *de Monarchia* conta molte edizioni, delle quali cito alcune:

La prima fu forse quella di Basilea del 1559. La Monarchia vi è unita ad un'opera dell'Alciati, e il titolo del libro è: « *Andreae Alciati Iureconsulti clarissimi, De formula Romani Imperii libellos. Accesserunt... Dantis Florentini de Monarchia Libri tres... Basileae per Ioanem Oporinum, anno salutis humanae* 1559, *mense octobri*. In un'altra edizione dell'Oporino, fatta nel 1566, la Monarchia di Dante si trova unita ad altri diciassette opuscoli sull'Autorità del Romano Imperatore e del Papa. Anche il libro: *Syntagma Tractatuum de Imperiali Jurisdictione... ac Potestate Ecclesiastica*, Argentorati, sumptibus Lazari Zetzneri 1609. Nel secolo 18. se n'ebbero parecchie; tra le quali quella del Pasquali di Venezia 1740, che servì di esemplare alle altre del Zatta e del Gatti.

Le migliori del nostro secolo sono: 1857 Firenze per Barbera, tra le opere Minori curate dal Fraticelli. Essa porta anche la traduzione italiana di *Marsilio Ficino*, come l'altra edizione anteriore dello stesso del 1839.

Negli anni 1863, 1867, 1871 il Witte pubblicò i tre libri *de Monarchia*; ogni anno uno. Li raccolse quindi dando loro il titolo: *Dantis Alligherii de Monarchia Libri tres msstorum ope emendati per Carolum Witte*, Halis Saxonum 1863-71. È fatta col riscontro di molti codici, ed è illustrata da note utilissime. Fu ripubblicata a Vienna dal Braumüller nel 1874. Bellissima e ricchissima di note è quella del *Giuliani* nel volume intitolato: *Le Opere Latine di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti*. v. I. *De Vulgari Eloquentia et de Monarchia*, Firenze, successori Le Monnier 1878.

TRADUZIONI - In ITALIANO la tradusse *Marsilio Ficino* nel 1467, e la si trova in varie edizioni di questo secolo. - *Rosso Iacopo* la tradusse nel 1461, ed è inedita. La Biblioteca di Parigi sotto il n. 7746 ne ha una anonima.

In TEDESCO: *Kannegiesser C. L.*, Dante Alighieri 's, Prosaische Schriften übersetzt, Leipzig, Brockhaus 1845. - *Oskar Hubatsch*: Dante Alighieri Ueber die Monarchie übersetzt und mit einer Einleitung versehen, Berlin, Helmann 1872.

In FRANCESE la tradusse: *Rheal Sebats*: Le Monde Dantesque au moyen âge, clef historique de la *Divina Comedia* et de son époque: *La Monarchie Universelle* trad. pour la première fois. Parigi, Poissy 1856.

CAPO XXXVII. — *De Vulgari Eloquentia*. — Autenticità del trattato. — Ne apparve prima la traduzione italiana poi il testo latino. — Epoca in cui fu scritto e forse il luogo. — Titolo che deve avere. — Sua celebrità e controversie da esso occasionate. — Contenuto del libro I e del II. — Edizioni e traduzioni.

Dante scrive nel Convito: « Se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbono quelle essere occupate da gente strana per la lingua da loro discordante. *Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquentia* » (I, 5). E di ciò si parla nel libro primo del trattato *De Vulgari Eloquentia* che possediamo. - L'Autore dopo aver premesso che, per essere l'uomo instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione non può essere nè durabile nè continua, e si muta secondo le distanze de' luoghi e de' tempi, come si mutano i nostri costumi e le altre cose umane, soggiunge: « Il perchè audacemente affermo, che se gli antiquissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello che ora parlano in Pavia; nè questo ch'io dico ci paia altrimente maraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovane cresciuto, il quale non avessimo veduto crescere. » (De Vulg. El. I, 9)

Che Dante scrivesse un libro *De Vulgari Eloquentia*, ne abbiamo questa testimonianza di Giovanni Villani: « Altresì fece Dante un libretto, che s'intitola *De Vulgari Eloquio*, ove promette fare quattro libri; ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettato fine; ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i volgari d'Italia. » Lib. IX, 136.

E il Boccaccio nella *Vita di Dante*: « Appresso, già vicino alla sua morte, compose Dante un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De Vulgari Eloquentia*; dove intendeva di dare dottrina, a chi imprender la volesse, di dire in rima; e comechè

per lo detto libro apparisca lui, avere in animo di dovere comporre in ciò quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente. »

Nel trattato che ci è pervenuto col titolo *de Vulgari Eloquentia*, si legge al Capo IV del Libro II: « lasciando da parte il modo delle Ballate e dei Sonetti, per ciò che esso intendemo dilucidare nel *Quarto Libro* di quest'opera nostra, quando del Volgare mediocre tratteremo». E poscia al Capo VIII dello stesso libro, parlando della Canzone, promette di dire quando essa chiamasi *per diminuzione Cantilena*, «della quale nel *Quarto libro* di questo avemo in animo di trattare».

Queste prove esterne possono bastare per farne sicuri che il trattato pervenutoci è quello che Dante promise nel Convito, e del quale parlarono il Villani e il Boccaccio.

Anche il trattato da noi posseduto contiene soltanto il primo e il secondo libro, benchè questo non sia compiuto.

Dai passi riportati non risulta però che dovesse essere di quattro libri; poteva averne anche di più. Se Dante in due luoghi accenna le materie che sarebbero trattate nel *Quarto*, non dice però che il Quarto dovea essere anche l'ultimo.

Nell'anno 1529 comparve in Vicenza, coi tipi di Tolomeo Janiculo, il *Volgare Eloquio* in italiano senza nome del traduttore; per lo che fu da alcuni creduto essere l'originale stesso di Dante. Si seppe poscia che quello era traduzione del Trissino; onde alcuni ne dubitarono della autenticità, supponendolo un lavoro originale dello stesso. Costoro s'appoggiavano all'autorità di Mario Filelfo, il quale facendo menzione di questo trattato di Dante, finse un principio di esso trattato: e poichè questo discordava dalla traduzione del Trissino, fu questi creduto impostore, mentre tale era stato il Trissino.

Ma nel 1577 comparve a Parigi l'originale latino col titolo *De Vulgari Eloquentia*, pubblicato, per cura di Jacopo Corbinelli, sull'unico allora conosciuto manoscritto, che il Corbinelli avea ricevuto dal fiorentino Pietro del Bene, e che questi avea trovato in Padova. E perciò che da questo non discordava in sostanza la traduzione del Trissino, fu riconosciuta l'impostura del Filelfo. Quel manoscritto del quale si servì il Corbinelli per la sua edizione, si trova, secondo il Fraticelli, nella pubblica biblioteca di Grenoble.

Un altro manoscritto si trova a Milano tra i libri del marchese Trivulzio; e secondo Alessandro Torri ne possiede uno la Vaticana, n. 1370, il quale porta la data del 1508; ed è però anteriore di 21 anni alla traduzione del Trissino. Ecco tre manoscritti che, eccetto poche varianti, concordano e colla traduzione del Trissino e coll'originale del Corbinelli (Fraticelli Op. M. v. 2. p. 142); il che con quanto si è premesso può bastare ad accertarne dell'autenticità del trattato.

In questo l'Autore accenna in due luoghi al suo esilio (I, 6 e 17); e al capo duodecimo del primo libro si parla di Giovanni I di Monferrato, di Azzo VIII da Este e di Carlo II di Napoli siccome di persone viventi; al capo sesto del secondo libro si tocca ancora di Azzo VIII come vivo. E però essendo i tre nominati morti nel 1306, 1308, 1309, ne segue che Dante scriveva il primo libro del trattato non dopo il 1306, e il secondo non dopo il 1309.

Se queste date confrontiamo colle espressioni del libro II capo VI, ove dice che l'*amica solitudine* lo invita a vedere i tanti scrittori ivi nominati, Provenzali, Italiani, Latini, poeti e prosatori; e di questi Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio, quell'amica solitudine potrebbe essere il soggiorno in Padova o nella Lunigiana presso Moroello; chè nel 1306 e 1307 egli quivi si trovò.

Questo trattato fu detto ora *de Vulgari Eloquio* ora *de Vulgari Eloquentia*, come il lettore potrà aver già notato. Ma per ciò che Dante nel passo del Convito riportato lo disse *di Volgare Eloquentia*, e al principio di esso trattato scrive: « *Cum neminem ante nos de Vulgaris Eloquentiae doctrina, quicquam inveniamus tractasse, atque talem Eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus* etc. », noi dobbiamo intitolarlo, come fanno i più de' moderni, *de Vulgari Eloquentia*. Ed a ragione; chè, sebbene nel primo libro si parli della lingua volgare; da quanto abbiamo nel secondo, che non è completo, possiamo con sicurezza ritenere che l'opera dovea essere una specie di estetica.

La pubblicazione del Trissino, poi quella del Corbinelli occasionarono dispute, le quali durarono alcun tempo, e il trattato era abbastanza noto. Ma cessate quelle, il trattato fu quasi dimenticato.

Fu Giulio Perticari che col libro «*Degli Scrittori del Trecento*, e coll'altro *dell'Amor patrio di Dante e del suo libro intorno al Volgare Eloquio*», pubblicati nel 1817 e 1820, fece rivolgere ad esso trattato un'altra volta l'attenzione dei letterati, ai quali venne opportuno per le questioni allora insorte sulla lingua italiana.

Ma, cosa strana e pur vera! questo breve trattato, alla cui autorità molti ricorrevano, non ostante che ad intendere facilissimo, era mal inteso. Sembra proprio che anche di Dante possa ripetersi: *essere egli segno posto ad essere contraddetto.*

Alessandro Manzoni, il cui nome vale meglio nella repubblica letteraria di qualsiasi elogio di dottrina e di probità, scriveva nella famosa lettera, diretta a Ruggiero Bonghi (1868): « Ora, per giustificare la mia omissione, devo far di più e peggio, negare il fatto addiritura e dire che, riguardo alla questione della Lingua Italiana, quel libro è fuor de' concerti, perchè in esso non si tratta di Lingua Italiana nè punto nè poco». E alquante linee innazi si doleva che il libro era molto citato e poco letto, ed aggiungeva: «A ogni modo, l'opinione che Dante, nel libro *De Vulgari Eloquio*, abbia inteso di definire e abbia definito quale sia la Lingua Italiana, è talmente radicata, che non si suppone generalmente che possa neppur essere messa in dubbio» [1]).

Ed è pur vero che Dante nel primo libro ha definito quale sia la Lingua dell'Italia in rapporto ai suoi dialetti; quale la lingua scritta, che non è parlata in nessuna parte dell'Italia, ma che è intesa da tutti gl'Italiani, quale che sia il loro dialetto.

E sebbene un filologo de' nostri tempi l'avrebbe fatto più brevemente e, servendosi di vocaboli più proprî, senza dar luogo a interpretazioni diverse; Dante non fu oscuro neppur lui. Tant' è che, se si sostituisce nel suo trattato alla denominazione *volgare proprio*, *volgare inferiore* la parola *dialetto;* e al *volgare illustre* l'espressione *lingua scritta*, *lingua comune*, lingua *intesa da ogni italiano*, non si potrà non intenderlo.

Egli definisce il *Parlar volgare* dicendo: *essere quello, il quale senz'altra regola imitando la balia s'apprende.* E questo è il *dialetto.*

Questo *Parlar volgare* o dialetto lo dice *diverso da un secondo parlare, il quale i Romani chiamano Grammatica.* E soggiunge: *E questo parlare secondario lo hanno i Greci ed altri popoli, ma non tutti* (I, 1).

Si vede chiaro che l'Autore intese di distinguere la lingua *parlata*, ch'esso chiama *volgare*, dalla lingua *scritta*, che dice *Grammatica*, la quale, secondo lui, *è un'inalterabile conformità di parlare in diversi luoghi e tempi* (C. IX), *ritrovata a frenare quel continuo mutarsi delle lingue.* E che questo fosse il suo vero intendimento si rileva dall'osservazione che anche i Greci ed alcuni altri popoli hanno la *Grammatica* ossia un *secondario* parlare: e ciò va bene.

Non fece però bene nel confrontare il parlar volgare, che s'impara imitando la balia, colla *Grammatica* dei Romani ossia col *Latino*, perciocchè questo non è la lingua *scritta* degli Italiani.

Dobbiamo però scusarnelo. Fino a quel tempo ogni soggetto serio si scrisse in latino; l'italiano era vicinissimo a quel basso latino che ancora veniva parlato: onde per gli Italiani il latino era la lingua scritta. Esso seguiva le regole di Grammatica, che ancora per la lingua volgare non esisteva.

Ma se qui l'Autore per tale inesattezza fu alquanto oscuro, si spiegò ben chiaramente in seguito.

Nel Capo X passa in rassegna le provincie d'Italia, o com'egli le dice *regioni*, e ne nomina quattordici.

Dice poscia che ognuna di esse regioni ha un volgare suo proprio, noi diremo dialetto, ciascuno dei quali si varia ancora in se stesso: onde essendo il volgare Italiano per molte varietà dissonante, egli vuol imprendere ad investigare dove e quale sia *la più bella ed illustre loquela d'Italia* (c. XI).

Nei capi dall'undici al quindici esamina ciascuno dei quattordici volgari o dialetti; ed avendoli riprovati tutti prende al capo XVI a cercare col metodo scolastico quell'*illustre loquela* d'Italia; e trovatala dice: «Il Volgare Illustre, Cardinale, Aulico e Cortigiano in Italia è quello il quale è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna, col quale i Volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare ponderare e comparare». E poi ch'ebbe nei Capi XVII, e XVIII detto,

[1]) Questa lettera diede occasione al Giuliani d'indirizzarne una al Manzoni (1868) e ribattere quel giudizio, come fu poscia fatto da Luciano Scarabelli, dal Fanfani e da altri. E come sentono questi illustri aveano prima di loro sentito parecchi altri, come apparisce anche dalle parole del Manzoni.

perchè lo diceva *Illustre, Cardinale, Aulico, Cortigiano*, chiude il Libro Primo col Capo XIX, e dice: « Questo volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico e Cortigiano avemo dimostrato, dicemo esser quello, che si chiama *Volgare Italiano*.... Questo veramente hanno usato gli illustri dottori che in Italia hanno fatto Poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnoli, i Lombardi e quelli della Marca Trivigiana e della Marca d'Ancona ».

Da ciò si vede che Dante, come ho premesso, per *Volgare proprio* di ciascuna regione intendeva il *dialetto* di essa; e per *Volgare Illustre* la lingua *scritta;* la quale, come disse, non si trova propriamente in nessuna parte dell'Italia, avendo ciascuna parte il suo proprio dialetto; ed è un insieme scelto da tutte le parti: onde tutti la intendono. E lo vediamo di presente: se un Veneto, un Lombardo, un Bolognese, un Pugliese, ecc. si porranno a discorrere tra loro e ciascuno parlerà il suo dialetto; essi di certo non s'intenderanno tra loro, a meno che non abbiano fatto prima qualche pratica di quei dialetti; ma s'intenderanno ben tutti perfettamente, se in quel colloquio parleranno la lingua, in cui si scrive.

Per ciò che tra i volgari, rigettati da Dante, vi è anche il Toscano, son molti che se la prendono contro Dante. Ed io dico a torto: chè se la lingua scritta s'assomiglia e nella sintassi e nelle forme grammaticali al volgare Toscano; non è punto vero che la lingua parlata Toscana sia identica alla lingua Italiana scritta: se ne confrontino i Dizionarî. E ai tempi di Dante le differenze devono essere state ben maggiori. Se la lingua Italiana scritta è la Toscana, com'è che prima di Dante in essa scrivevano non solo i Bolognesi, ma persino i Siciliani, che furono i primi a scriverla?

Nel secondo libro poichè ebbe detto che i soli sapienti devono usare il Volgare Illustre scrivendo dell'*Arme*, dell'*Amore* e della *Rettitudine* [1]), tocca della varietà dello stile; delle forme di Poesia allora usate, delle quali la Canzone è la più nobile. Imprende quindi a dire della Canzone; e ne dà le regole sulla qualità e varietà dei versi; sui vocaboli da usare e da fuggire; dice delle varie specie di Canzoni; delle parti principali della Canzone, e tratta in modo particolare delle rime.

Dalle ultime parole del libro primo si ritrae, che era intenzione dell'Autore di parlare anche dei dialetti: e certo per dar regole simili a quelle date per il volgare illustre: « avremo cura di chiarire i *Volgari Inferiori*, di parte in parte scendendo sino a quello ch'è d'una famiglia sola ». C. XIX.

Questo trattato diede a molti occasione di scrivere, come può vedersi nel Manuale del Ferrazzi Vol. IV. Tra i distinti va nominato Boehmer, che ne trasse le regole della struttura delle Canzoni di Dante nel suo scritto: « Ueber Dante's Schrift De Vulgari Eloquentia, nebst einer Untersuchung des Baues der Dante'schen Canzonen. Halle, Buch. Weisenhauses 1868.

Le Edizioni di questo trattato, oltre alla nominata del Corbinelli di Parigi 1577, e quelle di Venezia del secolo 18 unitamente alle altre Opere Minori di Dante, abbiamo quella del Fraticelli 1857, che fa pur parte delle Opere Minori. Ad essa è unita la traduzione del Trissino.

Pregevolissima è l'ultima di *Giamb. Giuliani*, Firenze, Le Monnier 1878. Essa fa parte del volume intitolato: *Le Opere Latine di Dante*. È ricchissima di note, ed ha la lettera del Manzoni al Bonghi e quella del Giuliani al Manzoni; come pure un frammento della Storia della Repub. di Firenze di Gino Capponi, in cui si tratta del *Concetto di Dante intorno al Volgare Fiorentino*, e le *Nuove Ricerche* dello stesso Giuliani.

Le Traduzioni, oltre all'Italiana del Trissino, sono la Tedesca del *Kannegiesser*, Leipzig 1845, e la Francese di *Rhéal Seb*: « La langue Vulgaire de Dante Alighieri trad. pour la première fois avec une Introduction gènérale, Paris, Poitsy 1856.

CAPO XXXVIII. — *Delle Epistole*. — Cenni storici e loro pubblicazione ed edizioni.

Delle undici Epistole, una italiana le altre dieci latine, si parlò nei Capitoli precedenti, e di alcune si dirà negli *Studî* [1]). Il loro con-

1) Al Capo II: che Beltram di Bornio cantò le *Armi;* Arnaldo Daniello lo *Amore;* Gerardo de Bornello la *Rettitudine;* Cino da Pistoia l'*Amore:* lo Amico suo (cioè Dante stesso) la *Rettitudine*, e porta per esempio di sè la Canzone: *Doglia mi reca nello cuore ardire*. Al Capo V ricorda un'altra: *Amor, che muovi tua virtù dal Cielo;* al Capo VI: *Amor che nella mente mi ragiona;* al C. VIII, XII: *Donne, che avete intelletto d'Amore;* al X, XIII: *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra;* al XI: *Traggemi della mente Amor la stiva; Donna pietosa e di novella etate;* al XII: *Poscia che Amor del tutto m'ha lasciato;* al XIII: *Amor, tu vedi ben, che questa Donna*.

1) Al Capo XX si disse della Lettera per la morte di Aless. da Romena, e di quella a Moroello Malaspina; al

tenuto, importantissimo per la vita e i principî professati da Dante, le fa spesso citare e trascriverne molte parti. Il perchè qui mi contento di riportare alcuni cenni storici.

Giovanni Boccaccio dice nella Vita di Dante, che l'Allighieri scrisse molte Epistole prosaiche in latino, *delle quali ancora appariscono assai.* Lo stesso afferma Leonardo Bruni. Mario Filelfo portò il principio di una scritta al re d'Ungheria; di un'altra a Bonifazio VIII, e di una al figlio che era allo studio di Bologna; e dice, che presso gli altri ve ne erano molte altre da lui non conosciute.

Nel 1827 apparvero alcune per cura del Witte: *Epistolae Dantis Aligherii quae extant cum Notis Ca. Witte, Patavii sub signis Minervae.*

Il Tommaseo racconta (*Le lettere di Dante scoperte dal signor Teodoro Heyse*, Comento di Dante Alighieri. Milano, Pagnoni, II, 701), che nel 1837 il signor Witte attendendo a un' edizione del Sacro Poema, e prendendo per unica norma delle sue collazioni in tutti i Codici il terzo Canto della Cantica prima, si volse al sig. Barone Reumont, che facesse in Roma fare la disamina desiderata. Si prestò a questo il sig. Teodoro Heyse, lettore assiduo e degno ospite della Biblioteca Vaticana; il quale, adempiuta con quella diligenza modesta ch'è propria de' dotti veri l'umile commissione, per quell' istinto che muove gli animi non volgari ed è come il destino della loro vita, proseguendo l' indagine sulla letteratura dantesca, sentì un'aura di storia e di poesia spirare dal Codice 1792, portante la data del 1394 e scritto in Perugia per mano di un Francescano da Montepulciano. Era Codice della Palatina, nel quale alle Egloghe del Petrarca e alla Monarchia di Dante succedono alcune epistole; delle quali una sola, l' invito ad Arrigo VII, era stata dal sig. prof. C. Witte nel suo originale già data alla stampa. Di quella ai Principi s'avea la sola traduzione: delle altre sette, tre il Codice attribuisce al Poeta; le quattro altre, portanti altri nomi, possonsi credere o dettate dal Poeta o interpreti de' suoi sentimenti.

XXII, dell'Epistola ai Principi d'Italia; al XXIII, di quella ai Fiorentini, e ad Arrigo; al XXV, della Lettera ai Cardinali, e di quella a Guido Novello; al XXVII, di quella al Frate. Di quella a Can Grande si dirà negli *Studî*, e se ne farà uso nelle note al C. I del Paradiso.

« Il sig. Heyse non si curò farsi onore di tanta scoperta; e datone avviso al sig. Witte ch'egli non conosceva nè di persona nè per lettera, prendendosi la cura del copiare le Epistole, gliene fece dono. Nel seguente anno il sig. Witte annunziò la scoperta in un giornale di Lipsia; tacque il nome dello scopritore, che aveva alla copia, da quel critico ch'egli è, aggiunta anche la correzione degli errori.... Nel 1842 il sig. Witte, in fondo alle Rime di Dante tradotte, stampò una delle lettere scoperte, nominando il benemerito e ringraziando.... Nell'anno stesso il sig. Torri, avuta contezza del fatto andò a Roma, ed ebbe le lettere e primo le diede alle stampe ecc. ». Ferrazzi, Man. Vol. IV, p. 522.

Le edizioni principali sono:

1838, *Witte Karl*, Neu aufgefundene Briefe des Dante, Dante Forschungen XXV. — 1842, *Alessandro Torri*, Epistole edite e inedite. Livorno, Vanini. Invece di undici sono quattordici, perchè tante sono nel Codice Vaticano: ma tre sono della Contessa Caterina di Battifolle, moglie del Conte Guido Salvatico, signore del Castello di Poppi. — 1857, *Pietro Fraticelli Opere Min.* v. III, Barbera e Bianchi, Firenze. Ciascuna delle Epistole è preceduta da notizie interessanti, e le latine sono accompagnate dalla traduzione italiana.

CAPO XXXIX. — *Quaestio de Aqua et Terra.* — Cenni tratti dallo scritto stesso sulla questione principale, dove e quando sorta e disputata. — Notizie bibliografiche.

Fu questa la questione pubblicamente da Dante tenuta in Verona, e se ne parlò al Capo ventesimottavo. Aggiungo qui alcuni altri cenni tratti dalla relazione stessa lasciataci dall'Autore, e le notizie bibliografiche.

L'Autore stesso ne dice in sul principio di quesia relazione, che trovandosi egli in Mantova era insorta una certa questione, la quale, benchè più volte discussa, non era stata sciolta. Studioso fin dall' infanzia di conoscere il vero, non gli sofferse l' animo di lasciare indiscussa tale questione, onde si pose a studiarla.

La questione era intorno al sito e alla figura dell'Acqua e della Terra, ma restringevasi specialmente al quesito: « *Se l'acqua nella sua sfericità o circonferenza fosse in qualche parte più alta della terra*, *la quale emerge dalle acque* ».

In fine alla relazione delle ragioni, da lui portate per provare che la terra era più

alta dell'acqua, dice che questa discussione fu trattata solennemente nella chiesa di Sant'Elena di Verona, dominando l'invitto Can Grande della Scala, alla presenza di tutto il clero veronese. E dice che ciò avvenne nell'anno 1320 in giorno di Domenica, il settimo dopo gli idi di Gennaio e decimoterzo avanti le calende di Febbraio, cioè il 20 di Gennaio.

Questo scritto fu la prima volta pubblicato a Venezia nel 1508 per Manfredum de Monferrato: « *Quaestio florulenta perutilis de duobus elementis Aquae et Terrae tractans* ecc. ». Poi un'altra volta nel 1576 apparve in una Raccolta di diversi trattati filosofici e fisici, pubblicata dal napolitano *Francesco Storella*: *Dantis Aligherii florentini poetae atque philosophi celeberrimi profundissima quaestio de figura elementorum terrae et aquae.*

Il Torri la pubblicò nel 1843 colla traduzione di Fr. Longhena, e il Fraticelli nel vol. II delle Opere Minori fece lo stesso.

Su questo scritto di Dante *Wilhelm Schmidt*, professore nel Ginnasio di Graz, pubblicò una dissertazione, nella quale assegna all'Autore un bel posto nella storia della Cosmografia. La seconda parte promessa non è però ancora pubblicata. Il titolo della dissertazione è: *Ueber Dante's Stellung in der Geschichte der Kosmographie.* Erster Theil: *Die Schrift De Aqua et Terra.* Siebenter Iahresbericht des k. k. zweiten Gymnasium in Gratz.

STUDI

PREPARATORI ILLUSTRATIVI

PARTE PRIMA

CAPO I. — *Commedia* - il suo aggiunto *Divina* - l'aggiunto e il titolo giustificati. — È da riporsi tra le Epopee. — Che significhi l'espressione *forma di visione*. — La *Commedia* non è racconto di una visione, ma di un Viaggio come realmente effettuato. — Vi è allegorizzata la storia del suo morale ed intellettuale perfezionamento .— Una visione non sarebbe atta ad un poema epico.

L'Allighieri volle che il suo poema s'intitolasse *Commedia*. A fine di assicurargli questo titolo, ne fa uso due volte nella Cantica dell'Inferno: «.... e per le note Di questa *Commedia*, lettor, ti giuro.... » (Inf. XVI, 128); e al principio del Canto XXI: «.... altro parlando, Che la mia *Commedia* cantar non cura. »

Il qualificativo *Divina* è un'aggiunta degli ammiratori della Commedia: esso è antichissimo e dice giusto. L'Autore stesso la disse *Poema Sacrato* e *Poema Sacro:* « E così figurando il Paradiso, Convien saltare il *Sacrato Poema* (Pd. XXIII, 62); e: « Se mai continga che il *Poema Sacro* (Pd. XXV, 1).

Nell'Epistola, colla quale egli dedicò a Can Grande de la Scala la Cantica del Paradiso, e della autenticità della quale non vi sarà più chi dubiti, ne dà egli stesso la ragione di questo titolo, dicendo: « Il titolo del libro è: *Comincia la Commedia di Dante Allighieri, fiorentino di nascita, non di costumi.* A ciò intendere, prosegue Dante, convien sapere, che *Commedia* deriva da *comos* villa, ed *oda* canto; laonde Commedia valle *canto villereccio*. Ed è la Commedia un genere di narrazione poetica, diverso da ogni altro.

Quanto alla materia differisce dalla *Tragedia* per questo, che la Tragedia è nel suo principio ammirabile e quieta, nel fine od esito fetida ed orribile; ed è così denominata da *tragos* capro, e *oda* canto, quasi *canto caprino*, cioè fetido a guisa del capro, come appare nelle tragedie di Seneca. La *Commedia* invece incomincia colla parte aspra del soggetto, ma finisce felicemente, come si vede nelle Commedie di Terenzio. Egli è quindi che alcuni dettatori usavano mettere nelle loro lettere per saluto: *tragico principio e comico fine*.

« La Tragedia e la Commedia differiscono pure nel modo del parlare. La Tragedia parla alto e sublime; la Commedia all'incontro rimesso ed umile, come vuole Orazio nella sua Poetica là dove consente che i comedi parlino alcuna volta como i tragedi, e viceversa: « *Pur talora anche la Commedia innalza la voce, e l'irato Cremete con enfiate labbia garrisce; e il tragico si duole sovente con sermone pedestre.* »

« Da ciò si fa palese, perchè la presente opera si chiami *Commedia*. Imperciocchè, se riguardiamo alla materia, ella è nel suo principio orribile e fetida, perchè è l'*Inferno*; nel fine, prospera desiderabile e grata, perchè è il *Paradiso*. - Se riguardiamo al modo del parlare, esso è rimesso ed umile, perchè è il parlar volgare, nel quale anco le feminette communicano.

« Vi hanno altri generi ancora di narrazioni poetiche, cioè il *Carme Bucolico, l'Elegia, la Satira e il Canto Votivo*, siccome si può vedere anche nella Poetica di Orazio. Ma di questi generi nulla è da toccare di presente. » (Epist. Can. Gr. § 10).

Certamente, questo titolo mal si conviene, secondo le nostre regole estetiche, al Poema Sacro e alla sua forma, che è *narrativa* e

non *rappresentativa,* quale dev'essere quella della Commedia; e sappiamo per Boccaccio che anche ai suoi tempi veniva esso titolo biasimato, ond'egli si fa a difenderlo e dice: « Che adunque diremo alle obiezioni fatte? Credo, conciossiacosachè oculatissimo uomo fosse l'autore, lui non avere avuto riguardo alle parti che nelle Commedie si contengono, ma al titolo, e da quello avere il suo libro dinominato, *figurativamente* parlando. Il titolo della Commedia è, per quello che per Plauto e per Terenzio, che furono poeti comici, si può comprendere, che la Commedia abbia turbolento principio e pieno di romori e di discordie, e poi l'ultima parte di quella finisca in pace e in tranquillità: al quale tutto è ottimamente conforme il libro presente; per ciò ch' egli incomincia da'dolori e dalle tribolazioni infernali, e finisce nel riposo e nella pace e nella gloria, la quale hanno i Beati in vita eterna. E questo dee poter bastare a fare che così fatto nome si possa di ragione convenire a questo libro. » (Bocc. Comm. C. I.)

A questa discolpa, che potrebbe far supporre che a Boccaccio fosse nota l'Epistola a Can Grande, io aggiungo: Primieramente, che anche Socrate, alludendo nella Repubblica di Platone (l. X) all'Iliade, la quale vorrebbe egli esclusa dalla sua Repubblica, chiama Omero principe dei *poeti tragici*; e che Dante, imitando forse il Socrate di Platone, fa da Virgilio chiamare *Tragedia* l'Eneide: « Euripilo ebbe nome, e così'l canta *L'alta mia Tragedia in alcun luogo.*» (Inf. XX, 112).

Dico quindi che Dante sotto i titoli di *Tragedia* e di *Commedia* comprendeva pure i poemi narrativi, detti da noi *Epopee*, distinguendoli tra loro dalla natura del loro cominciamento e scioglimento o fine in *Tragedie* e *Commedie*, senza far conto della forma loro *narrativa*, per la quale noi, benchè non unica ragione, le diciamo *Epopee.*

La ragione di ciò apparisce dalla chiusa dell'Epistola: dalla quale chiusa si scorge che Dante oltre alla Commedia e alla Tragedia non conosceva altre forme poetiche, se non il Carme Bucolico, l'Elegia, la Satira e il Canto Votivo, ossia gl'Inni e gli altri carmi Lirici. - Sotto i titoli adunque di Tragedia e di Commedia Dante comprendeva anche i poemi da noi detti *Epopee.*

Se non che, oltre a queste ragioni, vi potrebbero essere delle altre che gli suggerirono quel titolo: e sono di peso.

La Commedia fu instituita a correggere i vizî. Onde Orazio disse: « *Successit vetus his Comoedia non sine multa Laude.* » (De Arte Poet. 281), per ciò che gli autori di essa, come dice altrove lo stesso poeta, erano soliti a sferzare aspramente i ladri, gli adulteri, gli omicidi e i tristi d'ogni sorta [1]. E Dante, che imprendeva ad annunziare *a pro del mondo che mal vive* i castighi e i premî dell'inesorabile divina giustizia, poteva al suo tempo, facendo conto di sì nobile scopo, dire *Commedia* il suo poema, benchè tale, secondo le nostre teorie non ne sia per vero la forma.

E se Cicerone, come attesta Donato, disse: « *la Commedia essere l'imitazione della vita, lo specchio della consuetudine, l'imagine della verità* (Don. De Trag. et Comoed.); quale meraviglia, se Dante abbia intitolato *Commedia* il Poema, in cui si specchia il creato e l'eterno, e in cui il Poeta, nel mostrarci le pene e i premî dell'eterna giustizia, ne dà l'imagine viva della vita dell'umanità tutta nel tempo e nell'eternità?

Ma supposto pure che Dante non avesse presenti nè queste autorità nè queste ragioni quando intitolava *Commedia* il *Poema Sacro*, *A cui ha posto mano e Cielo e Terra* (Pd. XXV, 1), e nel quale egli imprese a *Descriver fondo a tutto l'Universo* (Inf. XXXII, 8); vero è ch'egli, tutt'altro che privarlo delle qualità da noi volute in un poema, perchè esso sia a tutto diritto annoverato tra le *Epopee*, egli vi pose anzi ogni studio per dargliele.

Discepolo di Virgilio, se non imprese a narrare un fatto eroico, simile a quello dell'Eneide o dell'Iliade; mostrò bene ad evidenza di conoscere ciò che in que' poemi eccitava l'interesse e l'ammirazione dei secoli, e ciò che in un poema si richiedeva, perchè fosse degno di prender posto presso l'Iliade e l'Eneide. E che così egli sentisse, ce lo fa conoscere, quando ne fa sapere che Omero, Virgilio, Ovidio, Lucano e Orazio *il satiro*, col quale si misurò specialmente nelle Canzoni filosofiche, *lo fecero della loro schiera, sì ch'egli fu il sesto tra cotanto senno* (Inf. IV, 101).

---

1) «*Eupolis atque Cratinus Aristophanesque poëtae,*
Atque alii quorum Comoedia prisca virorum est,
Si quis erat dignus describi quod malus ac fur,
Quod moechus foret aut sicarius aut aliqui
Famosus, multa cum libertate notabant».
Hor. Sat. L. I, 4, 1.

Ma una prova indubitabile di ciò ne vien porta dal Poema stesso, il quale contiene tante epiche ricchezze, che altrettante non ne offre alcun altro poema, sia che se ne consideri la grandiosità del soggetto, ovvero il maraviglioso che di necessità al suo svolgimento è richiesto, e che è all'Epopea essenziale; o il pregio dello stile, che ne presenta esemplari inimitabili di tutte le specie, senza pur dire della eccellenza dei caratteri dei tanti e tanti personaggi, per essere questa pur richiesta dai poemi di qualsiasi genere.

La Divina Clemenza, mossa a pietà dell'Umanità traviata, sceglie il Poeta che, coll'umana società smarrito, corre con essa a perdizione, a suo ministro per ricondurla al retto sentiero della virtù e della felicità (Inf. II, 10-81; 94-142). A tal fine il Poeta, tocco dalla divina grazia, esce dalla selva dei vizî; e soccorso dal divino aiuto supera gli ostacoli tutti che le potenze infernali, nemiche all'umana felicità, e le condizioni del suo essere debole e proclive al male gli oppongono; e penetra vivo in carne ed ossa nei profondi abissi dell'Inferno e li percorre; ascende al Monte delle Virtù, e, qual nuovo Paolo, levato al Cielo col lume divino, se con solo lo spirito o se collo spirito e colla carne, non sa dire (Pd. I, 73-75), visita ad uno ad uno i nove Cieli; entra nell'Empireo, Cielo di luce e di pace, ove vede la gloria degli Angeli, dei Santi e di Maria; ed intuisce l'Incomprensibile, e nel suo Essere assoluto la ragione di tutti gli esseri contingenti; e da ultimo gli altissimi misteri di Dio Uno e Trino, di Dio Umanato.

In questo provvidenziale pellegrinaggio gli sono mostrati i grandi personaggi di tutte le età, di tutti i paesi, di tutte le nazioni e credenze; papi e cardinali, imperatori e re, uomini potenti nella Chiesa e nello Stato, illustri per tirannide o per eroica santità; filosofi e poeti, guerrieri ed eremiti, dotti ed artisti; persone d'ogni ceto e d'ogni condizione in tanta moltitudine, che la gente in una minima parte del primo cerchio infernale è tanta, che non si sarebbe creduto *Che Morte tanta n' avesse disfatta* (Inf. III, 57)! Ed egli ne vede i tormenti e i gaudî; e parla con essi, sente da loro stessi le usate malizie o i santi intendimenti; e per quali malvagità e trascorsi sono essi perduti o puniti, per quali virtù premiati e fatti beati. E tutto ciò, non a semplice diletto nè a suo particolare vantaggio, ma a vantaggio dell'umanità tutta; poichè gli viene dato solennemente e ripetutamente l' incarico di annunziare, al suo ritorno al mondo, ai vivi, a loro ravvedimento ed emenda, tutto ciò che avea veduto ed udito (Pg. XXXII, 100-105; XXXIII, 52-54; Pd. XVII, 112-138; XXV, 40-45; XXVII, 64-66).

Questa vasta scena, che comprende Cielo e Terra, in cui tutto è numerato, pesato e misurato; e questo soggetto, il quale, nel rappresentarne lo stato delle anime dopo morte, ne presenta mediante l'allegoria che vi s' innesta, l' imagine della Vita Umana presente, abbraccia il tempo e l' eternità, l' uomo e Dio stesso, in quanto è concesso all'umana mente; la lotta del principio del bene e del male, il reale e l'imaginato. E però il soggetto di questo poema si presta mirabilmente a dare luogo a tutte le scienze naturali, terrestri e celesti; a tutte le scienze filosofiche, etiche, sociali, politiche e religiose; alle credenze e tradizioni di tutti i popoli e alle loro vicende ed instituzioni ed arti e mestieri.

Il Poeta poi seppe tuttociò comprendere, ordinare ed esporre in modo da mostrarne in esso osservate tutte le norme estetiche, per le quali la parola raggiunge l'ideale a cui essa tende; sì che questo Poema è una vera enciclopedia poetica, quale si volle vedere attuata nei grandi poemi di Omero, di Virgilio, di Stazio; e che dietro a tali esempî è richiesta in tutte le epopee; differente in tanto da que' grandi esemplari epici, ch'esso s' avvantaggia di ben maggiore comprensione e tratta di proposito materie ben più nobili e novissime, non mai per l' innanzi cantate da poeta alcuno.

A ragione dunque a questo Poema di forma narrativa si compete il titolo di Epopea. Anzi, per ciò che nel mirabile quadro dello stato dell' anime dopo morte, presentatoci dal Poeta, che a sua morale ed intellettuale restaurazione ne va visitando la scena, noi vi troviamo il complesso degli ordinamenti dell'Economia Divina nella Creazione, Conservazione e Governamento dell'Universo; un saggio della Storia dell'Umanità nel tempo; un' imagine compiuta della scienza e del genio del suo tempo e della sua nazione: e quindi vi vediamo svolti i grandi interessi, non di una persona e nè anche di una particolare nazione, come nelle antiche Epopee, ma dell'Umanità intera; e però convien dirlo *Epopea per eccellenza.*

Ed Epopea per eccellenza lo conferma

l'attuazione stessa di sì grandioso soggetto. Tanta vastità e varietà è coordinata e collegata per modo, che questo Poema ne presenta un solo tutto in un nuovo Cosmo, al quale il concetto cristiano e le sue credenze posero i fondamenti e suggerirono le norme a costruirlo; la natura, le scienze, le favole, le umane vicende e, per dir breve, tutto ciò che l'uomo ha operato, appreso, immaginato ne somministrarono i materiali; mentre all'attuazione sua prese parte principalissima l'intervento superiore e soprannaturale, non già di esseri fantastici ed immaginati, come nelle altre Epopee, ma di esseri è potenze reali, che una fede illuminata ed inconcussa riconosce veramente esistenti.

È tanta poi, a poche eccezioni, l'eccellenza dello stile epico in questo Poema, che a convincerne chicchessia, dovrebbe bastare il fatto da tutti riconosciuto, che la ripetuta lettura di esso, lungi dall'ingenerare sazietà, vieppiù invoglia, per modo che, chi più lo legge, sentesi più attratto a rileggerlo.

Nè Dante è solo maestro del sorriso e dell'ira, come disse il Manzoni; egli è sovrano maestro di tutti gli affetti e sentimenti, dei quali è capace l'uomo, dai più dilicati ai più forti, dai più soavi ai più acerbi; onde egli li sa esprimere, quali che siano, con tale maestria che li trasfonde nei lettori; ed ora ne muove gli animi a soavi e dolci affetti, ora li accende ad alti e generosi sentimenti. Innamorato della bellezza della virtù, inorridito dalla bruttezza del vizio; fatto estatico nel contemplare la grandezza, l'onnipotenza e la sapienza dell'Ente Supremo, trasmette ai lettori l'amore, l'odio, la maraviglia che dentro gli dettano. D'ordinario grave e conciso, non rifugge egli, ove l'effetto e la chiarezza il richiedano, di essere florido e copioso, intento sempre a porre in mirabile accordo le diverse parti del componimento ed armonizzarle col tutto.

E però egli discorre per tutte le specie di stile, accomodandolo sempre alla qualità dei concetti: ed ora lo piega al mediocre, ora lo abbassa all'umile, spesso lo eleva al maestoso e al sublime: il che facendo, procede egli facile e senza stento dalla semplice gravità del tragico alla florita vaghezza del lirico e allo splendore d'una maravigliosa magnificenza e maestà dell'epico; onde il suo stile raggiunge quella virtù che riempie gli animi dei lettori di soavissimo diletto, e lo fa tanto potente, che la divina Commedia è appunto il poema più letto, più studiato ed ammirato di qualsiasi antico e moderno. Sovrano esemplare segnatamente nelle descrizioni e nelle similitudini, nelle quali è tanta l'evidenza per la proprietà della lingua, per la scelta dei concetti particolari, sempre naturali sempre verî sempre proprî, e per il lume in cui sono posti, che il lettore vede gli oggetti descritti o raffrontati prendere forma ed esistenza nella sua mente, come se vi venissero, all'atto della lettura, scolpiti e dipinti; sì che può anche il lettore a ragione ripetere col Poeta: «*Non vide me' di me, chi vide il vero* (Pg. XII, 68). Tanto potenti erano in Dante l'immaginare e il sentire, e tanto concordi!

Se alcune volte però anch'egli, come il buon Omero, sonnecchia; gli è là, dove la novella lingua non è per anco atta ad esprimere poeticamente le fredde speculazioni della scienza, onde *la forma non s'accorda all'intenzion dell'arte;* ovvero dove, per non lasciarsi sfuggire certe nozioni, che non devono mancare ad un'Epopea, non gli riesce di collocarle senza evidente sforzo, per ciò che intruse.

Concluderò pertanto, che al Poema Sacro e per la forma sua narrativa, e per la grandiosità, universalità, ed unità del soggetto; per l'eccellenza dell'arte usata nello svolgimento di esso, per la cooperazione necessaria e mirabile dell'intervento di forze superiori e soprannaturali, concorse a giovare il protagonista nella grandiosa impresa; come pure per la varietà, eccellenza ed attrattiva dello stile, si compete a diritto il primo posto tra le grandi Epopee, non ostante il suo umile titolo di *Commedia*.

Trovo qui, a vantaggio dei giovani, opportuno di osservare, che nell'espressione, troppo spesso abusata « che Dante nella sua Commedia abbia preso *la forma di Visione* » non si debba intendere, che *la forma di Visione* sia una forma estetica. E però il dire « che la forma della Visione nei Trionfi del Petrarca, confrontata con quella della divina Commedia, segna un decadimento di tale forma », è un concetto assolutamente falso. Se il Petrarca nello svolgimento del soggetto della sua visione rimase di gran lunga inferiore a quello, dato da Dante al tema della sua Commedia; non ne segue per questo, che si possa dire che pel dettato del Petrarca la *forma di Visione* sia decaduta; mentre invece si direbbe benissimo, se, parlando dei progressi e regressi di una lette-

ratura, si trovasse di notare un deterioramento in alcuna delle forme drammatiche, liriche, epiche, didascaliche, o nel romanzo o nell'oratoria e simili. Alla visione non è propria alcuna forma estetica; però ad una visione può darsi qualunque forma estetica piaccia, purchè la prescelta convenga al soggetto di essa.

L'espressione *forma di visione*, non serve ad altro, se non ad indicare, che il soggetto di essa non è un fatto reale, storico, ma immaginato nell'astrazione de' sensi, succeda questa nella veglia ovvero nel sogno, sia dessa un effetto naturale o soprannaturale. Tale soggetto, creato dalla fantasia, può, il ripeto, prendere ogni forma estetica; e Dante, per addurre qualche esempio, ne presentò una visione nel primo e nel terzo Sonetto della Vita Nuova (§ 3 e 9); e nella Divina Commedia sono p. es. *visioni*: l'apparizione della *femmina balba* e della donna santa, che mette colei in fuga (Pg. XIX, 7, e s.); Lia che coglie fiori e se ne adorna e canta (ivi XXVII, 91 e s.) Ed esempî di soggetti avuti in visione, o dal poeta ideata o veramente avuta in quello stato, in cui, secondo il nostro Poeta, *la mente nostra è più pellegrina della carne* (ivi IX, 16) che dorme, si hanno in varie forme liriche e narrative pressochè in tutti i poeti; e il Monti ne ha tante, che ne fu incolpato di abuso.

Se non che, non è, a mio credere, punto vero che Dante abbia impreso nella sua Commedia a ritrarre una visione, come se quel suo viaggio all'altro mondo gli fosse stato veramente mostrato in visione ovvero che egli abbia finta una tale visione. Ed è quindi erronea, come nel suo concetto, così pure nel suo significato quell' espressione, che Dante abbia dato alla sua Commedia la forma di visione. Il Petrarca nei suoi Trionfi descrive una visione e non un'azione; ed è principalmente per questo che quel poema, nel quale l'autore dà prove indubbie di essere atto a suonar anche l'epica tromba non meno che temperar le vibrazioni della lira, non riuscì nel suo insieme degno del Petrarca.

Il viaggio di Dante nell'altro mondo è un viaggio senz'altro imaginato, ma però sopra una base storica come sono quelli di Omero e di Virgilio; nè v'ha altra differenza tra loro, se non che Omero e Virgilio raccontano l'azione storicamente, mentre Dante racconta la sua sotto allegoria. Il racconto del suo viaggio nell'altro mondo è il racconto allegorico della storia del suo morale e intellettuale perfezionamento. E come Omero e Virgilio ci rappresentano quei fatti, da loro imaginati sopra una base storica, non come visioni, ma come avvenimenti veri, così fa Dante. Anch'egli approfittando dei privilegî concessi ai poeti, ci presenta la storia del suo perfezionamento allegorizzata in quel viaggio fantastico, e ci presenta questo viaggio come veramente avvenuto per singolare consiglio e portentoso soccorso divino, dal quale egli, quale buon fedele, riconosce la propria restaurazione, il proprio perfezionamento.

Quello smarrimento nella selva, la paura ivi avuta per li pericoli corsi e sfuggiti pel benefico lume della Luna (Inf. XX, 127-129), e l'uscita dalla selva; quel colle illuminato dall'astro, che mena dritto per ogni calle; quelle tre fiere, che gli contrastano ed impediscono il salirlo con minaccia della vita; il soccorso portogli da Virgilio, mandato da Beatrice; i consigli da Virgilio dati come liberarsene, e l'offerta di precederlo e di essergli guida per la via della salvazione ecc. ecc.; che altro sono, se non l'esposizione figurata della vita di Dante, e di ciò che in generale succede nella vita dell'umanità, che egli volle in sè esemplare, come avremo occasione di vedere?

L'essere un soggetto o del tutto immaginato, o immaginato sopra una base storica; o l'essere esso soggetto l'allegoria di un avvenimento, non è ciò che costituisce una visione. Ond'è, che la discesa di Enea nell' Inferno e nei campi Elisî, per sentire dal padre Anchise le « *cose, che furono cagione Di sua vittoria e del papale ammanto* » (Inf. II. 26), è senza dubbio del tutto immaginata, ma non è però una visione; e Virgilio la racconta come un fatto vero e reale; e Dante finge di ritenerla per tale quando dice che Enea, *ancora corruttibile*, vi andò *sensibilmente* (ivi 14); e a toglierne ogni dubbio, egli si riconosce indegno di tanta grazia quanta fu ad Enea concessa (ivi 33): cioè, non di veder in visione, ma di andare *sensibilmente*, uomo vivo, a prendere conoscenza dei regni segreti della vita futura.

Nè una visione sarebbe atta ad un poema epico; al quale è *essenziale* il maraviglioso. Qual maraviglia eccitar possono, per quanta sia l'abilità del poeta, i fatti sprovveduti di ogni sembianza di vero, per essere

raccontati quali veri sogni, e quali sogni rappresentati? Ma, ammesso pure che essa visione sia, non un sogno, ma una visione, nel senso proprio, a cui la religione non ricusa fede; neppur allora il racconto di essa sarà capace di eccitare quella maraviglia e quell'interesse, che il racconto di fatti realmente avvenuti o presentati come tali, necessariamente produce.

Di più, nella narrazione che Dante fa del suo viaggio, non vi è nulla, che ne autorizzi a ritenere, che quel viaggio sia stato *mostrato in visione;* tutto invece, ch'egli, vestito della carne d'Adamo e nel pieno esercizio di tutte le sue facoltà fisiche ed intellettuali, lo abbia personalmente intrapreso e compiuto. Tant'è che, ove avvengano, ne fa sapere, come abbiamo già accennato, di aver avuto e sogni e visioni.

E visione nel vero senso religioso fu quella, quando nell'alto Empireo ebbe, per intercessione della Regina del Cielo, la grazia di intuire i profondi misteri dell'Unità e Trinità di Dio, e dell' Incarnazione del Verbo, in conformità alle dottrine dei Teologi: i quali, come vedremo, insegnano, che la mente umana non è per sè atta a vedere così alti misteri; ma che la mente dell'uomo, puro d'ogni colpa ed esercitato nella contemplazione delle celesti verità, viene talvolta, per ispeciale grazia di Dio, rapita in estasi, ed ammessa ad intuire quegli altissimi veri, da lei tanto desiderati di conoscere. E così accadde al Poeta, il quale, dettoci quanto per l'*abbondante grazia* gli fu dato di vedere, e come la sua mente fu percossa da un fulgore, in che l'accesa sua voglia venne sodisfatta, ne fa sapere, che a tale punto all'alta sua fantasia mancò la possa. (Pd. XXXIII, 25-27; 82 e s.)

Si dirà forse che il Poeta con quelle parole dell'ultimo paragrafo della *Vita Nuova: apparve a me una mirabile visione* ecc., nelle quali i critici ravvisano un' allusione alla divina Commedia, abbia voluto farne sapere, che il soggetto di questa dovea essere una visione.

Ancor io sono d'avviso, che con quel paragrafo, che riporterò poscia, il Poeta alludesse alla Commedia; ma non ne segue per ciò, nè che la visione, allora avuta, sia precisamente quella che gli ha dato il soggetto della Commedia; nè chę, supposto che fosse, egli l'abbia raccontato come visione e non come azione. Quel paragrafo dice soltanto, che quella visione gli ha suggerito il pensiero di celebrarla, non più in Sonetti e Canzoni, ma in un poema grandioso, il quale probabilmente è la Commedia.

CAPO II. — Soggetto letterale e allegorico. — Fine della Commedia nell'Epistola a Can Grande. — Altri fini: l'apoteosi di Beatrice - il ritorno in patria - la corona poetica - l'eccellenza della lingua italiana - la diffusione del sapere - la Restaurazione sociale, ossia la Restaurazione dell'Autorità Imperiale e la Riforma de' costumi, segnatamente della Corte Papale e del Clero. — Prove di ciò.

Il soggetto letterale ed allegorico della divina Commedia, accennato nel precedente capo, è sostanzialmente quello stesso, che ne dà l'Epistola a Can Grande. Quivi è detto: « Il soggetto adunque di tutta l'Opera, *secondo la sola lettera*, si è: *lo stato delle anime dopo la morte, preso semplicemente;* perocchè di quello e intorno a quello tutto il processo dell'Opera intende. Ma ove si prenda l'Opera *nella sua sentenza allegorica*, il soggetto è *l'uomo, in quanto, per il libero arbitrio meritando o demeritando, è sottoposto alla giustizia, che premia o che punisce.* » § 8.

Questi due sensi, letterale ed allegorico, vi vengono una seconda volta confermati ove si determina il soggetto proprio alla Cantica del Paradiso. « Se il soggetto di tutta l'Opera, dice Dante, considerata *secondo la lettera è lo stato delle anime dopo la morte*, non ristretto, ma preso in generale; è manifesto che il soggetto di questa Parte (Paradiso) è un tale stato, ma ristretto, cioè *delle anime beate dopo la morte*. - E se il soggetto di tutta l'Opera, considerata nell'Allegoria, è *l'uomo, in quanto, per il libero arbitrio meritando o demeritando, è sottoposto alla giustizia, che premia o che punisce;* è chiaro, che tale soggetto in questa Parte conviene che sia ristretto; ed *è l'uomo, in quanto meritando è sottoposto alla giustizia che premia.* » § 11.

In conseguenza di ciò possiamo, senza timor d'ingannarci, determinare i soggetti delle altre due Cantiche. E però il soggetto *letterale* della Prima sarà: « *lo stato delle anime dannate appresso la morte* »; e il soggetto allegorico: « *l'uomo, in quanto demeritando è sottoposto al giudizio della pena in questo mondo* [1]).

1) Aggiungo *in questo mondo,* benchè la parola *uomo* potrebbe bastare a così intendere. All'altro mondo non sono più uomini. Virgilio, apparso a Dante, disse: « *Non uom; uomo già fui.* » (Inf. I, 69).

Il soggetto *letterale* della Seconda: « *lo stato delle anime purganti appresso la morte* »; e l'*allegorico*: « *l'uomo che essendo ancor in vita fa penitenza dei peccati commessi.* »

Nè il *fine* della Commedia, già detto, è diverso da quello che ne dà il Poeta nella stessa Epistola. Vi è detto: « Il *fine* di tutta l'Opera e della Parte, può essere moltiplice, cioè *prossimo e remoto*. Ma, lasciata ogni sottile investigazione, si dica brevemente: *che il fine del Tutto e della Parte è di rimuovere i viventi in questo mondo dallo stato di miseria e di condurli allo stato di felicità.* » § 15.

Qui però, se non espresso, vi è pur accennato un fine *remoto*, tanto del Poema intero, che della terza Cantica; sembra anzi che l'Autore voglia dire, di averne avuto parecchi.

Che Dante col Poema, e specialmente colla terza Cantica, abbia voluto innalzare alla sua Beatrice un monumento perenne, non sarà messo in dubbio da nessuno che abbia letto il Poema, al quale il Poeta senz'altro alludeva colla chiusa della Vita Nuova ove lasciò scritto: « Appresso a questo Sonetto apparve a me una mirabile visione, nella quale vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta infintantochè io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente. *Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri; spero di dire di lei* **quello che mai non fu detto d'alcuna.** *E poi piaccia a Colui, ch'è Sire della Cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua Donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui,* **qui est per omnia saecula benedictus.** § XLIII.

Che tra i fini remoti del Poeta vi siano stati pure il suo ritorno in patria e la poetica corona, può ritrarsi dai versi (Pd. XXV, 1) che qui riporto; comechè questi fini potrebbero esservisi associati più tardi, a lavoro ben inoltrato, e dopo averne colto lodi non volgari.

« Se mai continga che il *Poema Sacro*,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello. »

A questi consuonano i versi latini che Dante mandò a Giovanni del Virgilio (Dantis Al. Egloga I, Op. Minori, Fratic. I, p. 428), che invitavalo a venir prendere la corona a Bologna:

Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et, patrio redeam si quando, abscondere canos
Fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno?
... Quum mundi circumflua corpora cantu
Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput hedera, lauroque iuvabit. 1)

Se non che, prima di questi fini, cioè del ritorno in patria e della corona poetica, e probabilmente prima di cominciare il Poema s'era proposto l'Autore di dimostrare per esso l'eccellenza del parlar volgare. Ciò egli intese di fare anche nel Convito, che imprese a scrivere, contro l'usanza del tempo, in volgare, anzichè in latino come risulta dal Tr. I (10,11), ove, dopo aver detto le ragioni di tale scelta, conclude: « Questo (il parlar volgare) sarà quel pane orzato, del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato (il latino) tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce » (Con. I, 12). Il qual pensiero riprodusse l'Autore, rispondendo a Giovanni del Virgilio, che avealo ripreso dell'aver voluto scrivere la Commedia in volgare: e disse (ivi p. 426)

« .... O Titiro, se Mopso
In erbe ignote a me canta sovente,
Indicandomi tu, suoi carmi ignoti
Alle erranti mie capre insegnar posso.
Che potea farmi a sì focosa istanza? »

E però anche il nobilissimo fine « *di diffondere la coltura tra il popolo* », che non poteva attingerla alle opere latine, per non intenderne ormai più la lingua; e per tal modo diventar anch'egli, come le due sue guide, Virgilio e Stazio, un *maliscalco del mondo* (Pg. XXIV, 99). Nè può essere altrimenti; chè un tal fine ebbe egli nello scrivere il *Convito, De Vulgari Eloquentia,*

1) « ... E non fia meglio,
Ch'io m'orni e copra sotto il trionfale
Serto le chiome, ove alla patria io torni,
Che saran bianche, e bionde eran su l'Arno?
.... Quando celebrati
Fian dal mio canto i corpi che s'aggirano
Intorno al mondo, ed i celesti spirti,
Sì come or sono di sotterra i regni,
Allor mi gioverà d'edra e di lauro
Cigner la fronte. »

de Monarchia, come lo dice espresso egli stesso. (Can. I, 1; Vulg. El. I, 1. Mon. I, 1).

Ma il Poema stesso ne indica un altro fine, strettamente unito al fine principale, come quello, che comprende il mezzo, per cui, secondo il Poeta, poteva essere raggiunto il fine propostosi; che vedemmo essere quel lo «di rimuovere i viventi in questo mondo dallo stato di miseria e di condurli allo stato di felicità». Questo fine, che potrebbe quindi dirsi *modale e prossimo* si è: *la Restaurazione sociale:* e il Poeta tosto al principio del Poema ce lo manifesta.

Il primo canto della Commedia non è propriamente il principio del Poema: esso è una specie d'*Introduzione* o, come direbbe il Poeta, il *Prologo* (Ep. Con. Gr. 18, 19) generale del tutto. Egli trovò bene di premetterlo: primieramente, a fine di far conoscere al lettore le vicende della propria vita, che precedettero all'impresa del gran viaggio, che racconterà nella Commedia: ciò che i poeti d'ordinario fanno incidentemente sapere per qualche racconto interpolato durante l'azione. In secondo luogo, a fine di fissare certi principî, che l'uomo o l'umanità in generale subisce nel corso di sua vita morale, necessarî a conoscersi per l'intelligenza soprattutto dell'allegoria. In ultimo, a fare che il Poema dell'Umanità raggiungesse coi suoi canti il numero *cento*, che comprende gli anni di un intero secolo; a rappresentare, secondo i teologi mistici, il *grande secolo*, che ha da percorrere in Terra l'Umanità [1])

Il Poema comincia col secondo canto dell'Inferno:

« Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro: ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate
Che ritrarrà la mente che non erra. »

Segue quindi l'*invocazione* poetica, essenziale ad ogni poema di soggetto maraviglioso:

« O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate.
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate. »

Tosto dopo passa ad indicarne lo scopo, a cui viene intrapreso il viaggio nel mondo eterno «*la restaurazione politica e religiosa*»: ed è da notarne l'arte finissima.

Sarebbe stata non solo poca modestia, ma folle presunzione e di sinistro effetto, se il Poeta stesso detto n'avesse, ch'egli vi andava per alti fini, come vi andò Enea, come vi andò Paolo: quegli per fini politici, questi per fini religiosi; e che anch'egli vi andava, come vi andarono essi, per espresso volere divino. Il lettore avrebbe avuto diritto di chiederne la prova di tale missione.

Il Poeta non fece così. Egli all'invito fattogli da Virgilio e senza porvi alcuna deliberazione accettato, si fa accortamente a dire a Virgilio, di saper bene e della discesa di Enea e della salita di Paolo; di conoscere lo scopo di quei viaggi e la missione provvidenziale per quelli ricevuta e stabilita nel consiglio divino: per concludere, non meno avvedutamente, sè non essere nè Enea nè Paolo: e però nè egli credere sè degno a tanto, nè credernelo altri. Eccone le parole (ivi, 10-37):

« Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
Prima che all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però, se l'Avversario d'ogni male
Cortese i fu, pensando l'alto effetto,
Ch'uscir dovea di lui, e il chi, e il quale;
Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo Impero
Nell'Empireo Ciel per padre eletto:
La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per quest'andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo *Vas d'elezione,*
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io *perchè* venirvi? o *chi* 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè, se del venire i' m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono. »

La risposta, che a questi argomenti gli dà il magnanimo Virgilio (ivi, 43-48), è una confermazione che in lui e pel suo viaggio vi erano tutte quelle condizioni, per la mancanza delle quali, com'ei supponeva, voleva rifiutarsi d'intraprenderlo. Virgilio, col riprendernelo di pusillanimità, gli fa ben intendere, ch'egli era a tanto; e colla notizia che gli porge, non essere egli venuto in soccorso di lui da sè, ma esservi stato mandato da Donna beata in Cielo, che per incarico della Regina del Cielo (Donna Gentile, Maria Santissima, simbolo della Divina Clemenza) era discesa nel basso luogo ov'esso trovavasi,

1) Avremo occasione di vedere, che nella Commedia hanno luogo i significati dei numeri, ridotti a teoria dall'antichità e dai teologi mistici.

gli fa apertamente conoscere, che anche il viaggio di lui, come quelli di Enea e di Paolo, era provvidenziale e per consiglio preso nell'alto Empireo: e però una completa risposta a togliere ogni opposizione contenuta in quel: *io, perchè venirvi, o chi'l concede?* Eccone le parole di Virgilio (ivi):

« Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltade offesa:
La qual molte fiate l'uomo ingombra
Sì, che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.
Da questa tema, acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch'io venni, e quel ch'io intesi
Nel primo punto che di te mi dolve. »

Dettogli quindi come Beatrice scese nel Limbo, ov'esso era, e come pregollo di muovere tosto in soccorso di lui e di trarlo del pericolo che lo minacciava, continua riportando ciò che Beatrice gli disse a farlo informato per consiglio di chi ne era essa discesa:

« Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando:
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch'uscio per te della volgare schiera?
Non odi tu la piéta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, ov'il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te e quei che udito l'hanno ».

Dettogli pure come Beatrice lagrimando volgesse ancora a lui gli occhi lucenti e lo facesse più sollecito al soccorso, ripiglia:

« E venni a te così, com'ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse ».
(ivi, 94-118.)

Ma perciocchè si voleva e da Virgilio e da Dante ben più che la liberazione da quella fiera, Virgilio ripiglia gli eccitamenti all'alta impresa, e dice:

« Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai *tre donne benedette*
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t'impromette? »

Non equivale forse ciò ad un'espressa dichiarazione che questo viaggio è stato stabilito in Cielo? Lo si desume e dal contesto e dalle parole, e ne sono di conferma i fatti.

Se quel viaggio non fosse dalla Provvidenza voluto, come avrebbe potuto Virgilio, tosto nel Canto seguente (III, 94), far tacere Caronte, corrucciato contro al vivo Dante, perchè costui al suo comando non si partiva, dicendogli:

« .... Caron, non ti crucciare;
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare. »

E similmente con quello scongiuro Virgilio (Inf. V, 21) fa tacere Minosse che, veduto Dante, lascia il suo grave ufficio di conoscitore e di giudice, e vuol distoglierlo dall'ardita impresa di entrarvi:

« .... Perchè pur gride?
Non impedir *lo suo fatale andare:*
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare. »

Ma ben più aperto ancora parla Virgilio a Pluto (Inf. VII, 8):

« .... Taci maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare a cupo:
Vuolsi nell'alto là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo. »

E quella fiera crudele cadde a terra, come avvolte cadono le vele gonfiate dal vento, poichè l'albero fiacca. - E non lo dice aperto il Messo del Ciel che viene ad aprir Dite e che, rampognata l'oltracotanza dei cacciati dal Ciel, soggiunge (Inf. IX, 94):

« Perchè ricalcitrate *a quella voglia,*
A cui non puote il fin mai esser mozzo? »

Onde i Poeti muovono « *i piedi in ver la terra Sicuri appresso le parole sante* » 105. - E che altro significano i detti di Virgilio a Malacoda (Inf. XXI, 79):

« Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto....
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro? »

E Catone e l'Apostolico, all'udir da Virgilio, il primo, ch'egli era venuto lì mosso e diretto da Donna scesa dal Ciel, e che *dall'alto scendeva virtù* che a condurre l'alunno aiutavalo (Pg. I, 53; 68): il secondo, che quella porta gli era stata indicata da Donna scesa dal Ciel, e ch'ella aveali a quella diretti (Pg. IX, 88), benchè si fossero mostrati ambedue da prima disposti ad impedir a quelli non attesi pellegrini il passaggio, tosto l'uno e l'altro ne danno pronto e gentile assenso. - E tanto basti a farne persuaso chiunque, che quel viaggio è per disposizione divina.

Si dica lo stesso dell'alta missione di questo viaggio all'altro mondo, la *Restaurazione politica* e la *Riforma dei costumi* specialmente del Clero. Se non la disse espressamente qui nè Virgilio nè Beatrice, la si desume però facilmente anch'essa e dal confronto delle obiezioni di Dante colle risposte dategli da Virgilio, e da tanti tratti sparsi nel Poema. Dante ha per costume di non esaurire mai intorno ad un soggetto tutto ciò che ha da dirvi sopra per compirlo; ma si piace di disperderne le parti qua e là, onde lasciare al lettore la compiacenza di trovarne i rapporti e di riunirle; e forse anche, perchè così era spesso obbligato a fare in riguardo ai varî significati allegorici, ai quali si conveniva meglio una parte che l'altra.

La Restaurazione Politica, a cui intende il viaggio, è la *Restaurazione dell'Autorità Imperiale;* e, mediante questa e le disposizioni divine che nel viaggio gli saranno manifeste a fine di farle conoscere ai vivi, *la Riforma dei costumi* in generale, ma principalmente quelli del Clero e della Corte Papale.

Aveva Dante già inteso da Virgilio, che la Cupidigia (la lupa, la *bestia senza pace; che mai non empie la bramosa voglia*, che fece già viver grame molte genti), le terrà ancora in discordia e in guerra; anzi, che si ammoglierà essa a più altri animali ancora, e ne signoreggerà le basse voglie, ponendo il mondo sossopra, fino a tanto che non venga un *Monarca* (il Veltro), il quale pieno di amore per tutti, dotato di sapienza, necessaria a ben imperare, e ricco d'ogni virtù, e però attissimo e desiderosissimo di rendere giustizia a tutti, saprà infrenare le indiscrete voglie dei principi e dei potenti tutti, siano ecclesiastici o siano laici; e perseguiterà quella bestia senza pace che li governa, e la caccerà per ogni contrada fino a che non l'avrà rimessa nell'inferno, d'onde la trasse dapprima l'Invidia (Inf. I, 94-111). E questo è il principio politico Provvidenziale di Dante. - Egli altamente sentiva e professava la Monarchia universale essere stata da Dio stabilita, affinchè l'Imperatore curasse di tener in pace il genere umano, e lo guidasse alla temporale felicità. Ma per ciò che nella Cupidigia di signoreggiare e d'arricchire della Corte Papale e dei grandi della Chiesa e nei licenziosi loro costumi, vedeva egli la principale causa che l'autorità imperiale era fatta nulla; poichè i principi e gli stati, tratti dall'esempio degli ecclesiastici, si fecero tutti ribelli all'Impero, e dominati dalla Cupidigia d'ingrandirsi e di arricchire si combattevano tra loro senza posa e tiranneggiavano aspramente i sudditi, sì che dal mondo e specialmente dall'Italia era scomparsa ogni felicità; il Poeta vede nella Corte Papale e nei grandi della Chiesa, come pure nei Principi secolari, signoreggiati tutti dalla Cupidigia di dominare e di arricchire, la potissima causa dei mali che affliggono l'umanità. Ed è per ciò, ch'egli stesso, il Poeta, commosso dalla festa, che l'anima gentile di Sordello fece a Virgilio per aver da costui sentito il dolce suono della loro terra natale, prorompe in acerbe rampogne e contro il Clero che, *non volendo intendere ciò che Dio gli nota*, combatte l'autorità Imperiale, onde l'Italia è fatta fella; e contro gl'imperatori stessi, Alberto e Rodolfo, che mossi da cupidigia d'ingrandire il loro Stato, disertarono la sedia imperiale; sì che l'Italia, fatta indomita e senza freno, è tutta piena di tiranni, è tutta straziata da guerre intestine: non vi è parte di essa in pace, e non solo le città tra loro si distruggono, ma i cittadini, che *un muro ed una fossa serra*, discordi e divisi, l'un l'altro si rode (Pg. VI, 76-126).

In conformità a tali principî sarà la sua missione: e gli sarà mostrato e gli sarà insegnato lungo il viaggio quanto è necessario a far rimettere in onore l'Autorità Imperiale, e in pari tempo a purificare dalle basse voglie terrene la Corte Papale, a cui è da Dio commessa l'Autorità Spirituale, a fine di condurre l'umanità alla felicità eterna.

E per vero: il Grifone, l'Animale delle due nature, preceduto e seguito da quelli che ne annunziarono e prepararono la venuta, e ne diffusero pel mondo la fede, tratto che ebbe quel suo Carro (la chiesa di Cristo), tanto bello *che quello del Sole*, messo a confronto, ne *sarebbe povero*, alla pianta dispogliata di fiori e di ogni fronda, lo legò a piè di quella vedova frasca (simbolo dell'Impero): ed ella s'innovò allora ricoprendosi tutta di fronde e di fiori: a significare i maravigliosi frutti della fondazione della Chiesa nell'Impero, e della sede di essa in Roma; *la quale* e il *cui impero* furono stabiliti dalla Provvidenza a riceverla onorevolmente e a proteggerla.

E per fargli intendere quanto sacra era quella pianta, e quanto gran male faccia

chiunque, in qualsiasi modo, la offenda e la danneggi, tutti di quel celeste corteo, all'appressarsi del Grifone alla robusta pianta, gridarono: « *Beato sè, Grifon, che non discindi Col becco d'esto legno dolce al gusto, Posciacchè mal si torse il ventre quindi.* » Al che il Grifone rispose: « *Sì, si conserva il seme d'ogni giusto* » (Pg. XXXII, 43-60). - Lezione questa ai principi laici e ai principi ecclesiastici, a riconoscere l'autorità dell'impero, riconosciuto e confermato da Cristo, poichè da Dio stabilito a tener in freno i potenti e a fare che osservino con tutti giustizia, che è il fondamento di tutti i buoni regni.

Lasciato ch'ebbe il Grifone il sacro Carro legato alla pianta, e risalito che fu col suo Corteo al Cielo, furono prodigiosamente mostrate al Poeta le vicende sofferte dalla Pianta e dal Carro (Impero e Chiesa) nel corso dei secoli. Ma prima che ciò accadesse, Beatrice ne richiamò l'attenzione del Poeta, e (Pg. XXXII, 103) gli disse:

« .... *In pro del mondo che mal vive,*
Al Carro tieni or gli occhi, e *quel che vedi,*
Ritornato di là, fa che tu scrive. »

Tra le altre cose che gli furono mirabilmente mostrate, noterò quelle che fanno al presente proposito, e sono: il percuotere di viva forza che l'aquila di Giove fa prima sulla Pianta, rompendone della scorza dei fiori e delle nove foglie, e poscia nel Carro, facendolo piegare, come nave in fortuna, vinta dall'onde (le persecuzioni dei Cristiani a danno dell'Impero e della Chiesa); lo scendere una seconda volta dell'Aquila nell'Arca del Carro, lasciandola coperta delle proprie penne (la supposta donazione di Costantino), mentre voce di rammarico usciva dal Cielo, che diceva: « *O navicella mia, com' mal se' carca!* » - Di quelle piume si ricoprirono in un attimo le parti tutte del Carro, il quale, tosto trasformandosi, mise fuori sette teste cornute, tre sul temo e quattro sui quattro canti, e parve mostro, di cui un simile non fu mai visto. Come questo mostro fu tratto via dal Gigante che quindi apparve sovr'esso, e ne flagellò la fuia (Cupidigia) che con esso Gigante delinque (Pg. XXXIII, 37-47), Beatrice si volse al tremante Poeta e disse:

« Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque; »

annunziando per tal modo prossima la venuta del Veltro, che sarà l'erede dell'Aquila, che riprenderà l'Autorità imperiale e porrà fine alla Cupidigia della Curia papale, e di quel Gigante (Filippo il bello, o il governo francese), il quale, dominato da quella bestia anch'egli, fa servire alle sue sfrenate voglie la Curia, fatta sua schiava.

Dopo di ciò Beatrice ripete quivi (52-60) una seconda volta al Poeta le fattegli raccomandazioni, e dice:

« Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch'è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa. »

Giustiniano, a cui Dio per grazia spirò l'idea di trarre via dalle leggi il troppo e l'inutile, e vi si diede tutto all'alto lavoro che gli riuscì di compiere, a fine di far sapere al nuovo apostolo essere stato per divina disposizione fondato l'Impero, ed essere volere di Dio che sia riverito ed onorato, così gli parla:

« Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone, 1)
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza, e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno. »

Tessutane quindi la storia della fondazione, che l'Autore dà anche in altre sue opere, come s'è veduto e si tornerà ancora a vedere, magnificando i portenti operati da Dio mediante il sacrosanto segno dell'aquila imperiale per farne stabile l'autorità, conclude, minacciando in questo modo coloro che lo combattono:

« Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone 2) e l'altro appropria quello a parte 3),
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.
E non l'abbatta esto Carlo novello

1) Ghibellini e Guelfi.

2) I Guelfi, protetti dal Francese e dall'Angioino, portavano per loro segno i *gigli*.

3) I Ghibellini, fingendo di tener per l'Imperatore, ne imbandieravano l'Aquila, ma facevano gl'interessi propri.

Co'Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte flate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli. »
Pd. VI, 31-111.

Il nuovo Apostolo desideroso di sapere perchè il mondo era tutto diserto d'ogni virtute e la malizia era così universale, ne chiede a Marco Lombardo la cagione (Pg. XVI, 58-63): e questi gli fa sapere, non essere la cagione di ciò nei cattivi influssi, come alcuni credono, delle stelle, ma negli uomini stessi: « ..... *Se il mondo presente disvia, In voi è la cagione, in voi si chieggia, Ed io te ne sarò or vera spia.* » - Dettogli quindi, come avvenga che l'anima semplicetta, creata libera, venga dalle apparenze del bene traviata al male, se una saggia guida o il freno della legge non la trattengano, continua al verso 94:

« Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: *però che 'l Pastor che precede*
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse 1)
Perchè la gente che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta, 2)
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che *la mala condotta*
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta. »

Nè pago di ciò aggiunge:

« Soleva Roma, che il buon mondo feo
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facén vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale; e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch'ogni erba si conosce per lo seme. »

Accennato, in prova dell'asserto, come in sul paese, rigato dall'Adige e dal Po, dove prima che gli Imperatori avessero briga colla Chiesa solea trovarsi valore e cortesia, mentre ora non ve n'era punto, chiude dicendo:

« Dì oggimai che *la Chiesa di Roma*,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma. »

Non dirò delle doglianze amare che fa Ugo Capeto contro l'avarizia dei suoi discendenti, onde si fecero rei di tante usurpazioni e di tanti brutti delitti (Pg. XX); nè di ciò che delle decadute famiglie di Firenze e dei vizî che vi signoreggiano gli disse in Marte il suo antenato Cacciaguida, il quale gli si porse *così pio, come pia fu inverso Enea negli Elisî l'ombra del padre Anchise* (Pd. XV, 25-27); e passo a quello, che al Poeta ne disse Folco (Pd. IX, 127 e s.) per ciò che più appropriato alla presente questione.

« La tua città......
Produce e spande il maledetto fiore 1)
C'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha *lupo* del pastore.
Per questo l'Evangelio e i Dottor Magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende il Papa e i Cardinali. »

E ne annunzia il castigo:

« Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che sono state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultero. »

Sentiamone ora il maggior Pietro. Egli, che alla presenza di tutta la Corte dei Beati, discesi nell'Ottavo Cielo all'incontro del nuovo Apostolo, lo aveva esaminato sulla Fede, ed in segno di approvazione avealo benedetto e tre volte cinto (Pd. XXIV, 151), dopo che lo ebbero esaminato sulla Speranza e sulla Carità gli apostoli Giacopo e Giovanni, a conforto di lui e dei vivi (Pd. XXV, 45), egli, Pietro, imprese così a parlargli:

« .... Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza; onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol Cristiano; 2)
Nè che le Chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! »

1) Il Papa è atto ad insegnare al popolo la sana dottrina; non però a guidarlo nelle operazioni civili, necessarie a raggiungere la temporale felicità.

2) Correre dietro ai beni temporali.

1) Il fiorino d'oro, su cui l'arme del giglio.

2) I Guelfi a destra, i Ghibellini a sinistra.

E ne minaccia la punizione, e gl'impone di dire quanto gli vien detto:

Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio 1).
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, *apri la bocca,*
E non asconder quel ch'io non ascondo.»
Pd. XXVII, 19 e s.

E Beatrice, la cara Suora di Pietro, che si risente ancora della perturbazione prodotta dalle parole di Pietro, anch'essa se la prende contro la Cupidigia, in cui vede la cagione di tutti i mali in Terra, e ne annunzia un'altra volta il castigo di coloro che sono la causa che nel mondo non vi sia chi lo governi.

« O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Detto quindi in conferma di ciò, come nel mondo non vi è più innocenza nè virtù, soggiunge (ivi, 121; 139 e s.):

« Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che *in Terra non vi e chi governi;*
Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si sverni,
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che *la fortuna,* che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.»

Ciò basti a farne persuaso chiunque, che Dante va all'altro mondo per fini simiglianti a quelli di Enea e di Paolo. Enea vi andò per risapere ciò che era necessario a fondar Roma e il suo Impero; Paolo vi andò per acquistar dottrina e coraggio a recar conforto alla Fede di Cristo e diffonderla: e Dante vi va per conoscere i tormenti e i premî, coi quali l'eterna giustizia punisce i violatori e premia gli osservatori degli ordinamenti di Dio all'Umanità stabiliti a conseguire i due fini, a cui ella fu creata, la felicità cioè temporale e la felicità eterna; e pei quali le diede due Direttori perchè ve la guidassero. L'*Imperatore*, che secondo gli ammaestramenti filosofici e l'esercizio delle virtù cardinali la conducesse alla felicità temporale; e il *Romano Pontefice*, che mediante le virtù della Fede, Speranza e Carità, insegnate dalla Rivelazione, la conducesse alla felicità eterna. E però Dante vi va come Enea, per rimettere in onore e in Autorità l'Impero, omai decaduto e reso impotente a togliere i mali che nell'umana famiglia irruppero per non esservi più chi la governi; e vi va come Paolo, per far conoscere alla Corte Papale e al Clero lo sdegno di Pietro e della Corte celeste e i castighi che li attendono per la mala loro *condotta* e per l'*abuso* che fanno del potere loro dato coll'adoperarlo a distruggere l'autorità Imperiale. E ciò, affinchè e la Corte Pontificia e il Clero, ritornati alla primitiva santità, possano secondo gli ordinamenti divini guidare l'umana famiglia all'eterna felicità.

Inteso così lo scopo del viaggio Dantesco, svaniscono molte difficoltà dal Poema Sacro, e il suo Autore viene purgato da molte colpe, di cui venne appuntato.

1) Qui si allude alla venuta del Veltro, annunziato da Virgilio; al Messo di Dio vaticinato, come si vede, da Beatrice; nè, senza violentarne il senso, può riferirsi a significare altra cosa.

CAPO III. — Il principio politico di Dante desunto dalle sue opere. — Dal Convito. — Dalla Monarchia. — Dalle Epistole ad Arrigo, ai Principi e Popoli d'Italia, ai Fiorentini, ai Cardinali. — Esso principio ha fondamento nelle dottrine dell'epoca, ed è caratteristico dello spirito del tempo.

L'importanza dello scopo della Restaurazione sociale esige che si conoscano bene i principî politici di Dante. A tale fine convien prendere in esame l'Autore tutto e considerarlo nei suoi scritti e ne' suoi atti. Di questi si disse abbastanza nei cenni biografici; e però qui conviene esaminarne meglio gli scritti, i quali non possono essere da nessuno diversamente intesi, escludendo essi ogni diversa interpretazione. Non solo nella Commedia, com'abbiamo veduto, ma in tutte le sue opere, ove gli occorse di manifestarli, ha egli sempre mostrato di professare gli stessi principî, senza punto mutarli o modificarli. Questi sono: la Monarchia universale, stabilita da Dio per guidare gli uomini alla felicità temporale; la Chiesa di Cristo, per guidarli alla felicità eterna: la prima pel reggimento civile, il cui Capo supremo è l'Imperatore; la seconda pel reggimento ecclesiastico, il cui Capo supremo è il Papa. Quando i due reggimenti si rispettano, ed ognuno di essi esercita il suo potere entro i termini assegnatigli, il mondo è in pace, perchè è giustizia in terra, e gli uomini vivono virtuosi e felici. Succede l'opposto, se i due reggimenti, alterando l'ordine da Dio stabilito, si combattono e tentano di sottomettersi a vicenda, e l'un coll'altro spegnere. Ordinati immediatamente da Dio,

sono entrambi *rimedio contro all'infermità del peccato* (Mon. III. 4); e sono l'uno dall'altro indipendenti; così però che, la temporale felicità, essendo ordinata al conseguimento della spirituale ed eterna, all'Imperatore usar conviene quella reverenza al Papa che il figlio primogenito deve al padre; affinchè, illuminato dalla luce della paterna grazia, possa adempiere più facilmente l'ufficio, commessogli immediatamente da Dio, di condurre il mondo alla felicità di questa vita.

E perciocchè Dante vedeva al suo tempo generale la scostumatezza, e bandita dal mondo ogni virtù e giustizia, e tutti gli Statarelli in guerra; pensò, che la causa non unica, ma principale di tutto sia la *Cupidigia* e la vita licenziosa della Corte Papale e del Clero, i quali per signoreggiare spensero l'Autorità Imperiale. La brama di signoreggiare la fece ribelle all'Imperatore; e all'esempio di lei, fatti ribelli i principi tutti, è resa nulla l'autorità imperiale, nè vi è chi possa far osservare nè tener in freno i sovrani divenuti tiranni. L'acquisto delle ricchezze rese molle la Corte e il Clero; sì che lasciata la vita delle annegazioni, si diedero al lusso e ai piaceri, spingendo col loro esempio i popoli ai vizî, coi quali irruppero nel mondo i mali tutti.

A commodo del lettore e in prova della fatta asserzione, se ne riportano qui i principali tratti, che possono in pari tempo servire quale commento ai passi del Poema citati.

Dal Convito. — Dante, commentando la terza Canzone filosofica: *Le dolci rime d'Amor, ch'io solia*, ne discorre come segue: « Lo fondamento radicale della Imperiale Maestà, secondo il vero, è la necessità della umana civiltà, che a uno fine è ordinata, cioè *a via felice*, alla quale [1]) nullo per sè è sufficiente a venire senza l'aiuto altrui; conciossiacosachè l'uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il Filosofo, che *l'uomo naturalmente è compagnevole animale* [2]). E siccome un uomo a sua sufficienza richiede compagnia domestica di famiglia; così una Casa a sua sufficienza richiede una Vicinanza, altrimenti molti difetti sosterebbe, che sarebbero impedimento di fecilità. E perocchè una Vicinanza non può a sè in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la Città. Ancora la Città richiede alle sue arti e alla sua difensione avere vicenda e fratellanza colle circonvicine cittadi, e però fu fatto il Regno. Onde conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desideri terra acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere tra Regno e Regno. Le quali sono tribulazioni delle Cittadi; e per le Cittadi, delle Vicinanze; e per le Vicinanze, delle Case; e per le Case, dell'Uomo; e così s'impedisce la Felicità. Il perchè, a queste guerre e alle loro cagioni torre via, conviene di necessità tutta la Terra, e quanto all'umana generazione a possedere è dato, esser a Monarchia, cioè uno solo Principato e uno Principe avere [1]), il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li Re tenga contenti nelli termini delli Regni, sì che pace intra loro sia, nella quale si posino le Cittadi, e in questa posa le Vicinanze s'amino, in questo amore le Case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l'Uomo viva felicemente; ch'è quello per che l'Uomo è nato. E a queste ragioni si possono riducere le parole del Filosofo, ch'egli nella Politica dice: « che quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte le altre rette e regolate. » Siccome vedemo in una nave, che diversi uffizî e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere lo desiderato porto per salutevole via: dove, siccome ciascuno ufficiale ordina la propria operazione nel proprio fine, così è Uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell'ultimo di tutti: e questi è il Nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. E questo vedemo nelle Religioni e nelli Eserciti, in tutte quelle cose che sono, com'è detto, a fine ordinate. Per che manifestamente veder si può, che a perfezione dell'universale religione della umana specie conviene essere uno quasi Nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessarî uffici ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenza Imperio chiamato, senza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti Comandamento. E così chi a questo ufficio è posto, è chiamato Imperatore; perocchè di tutti i comandatori egli è

1) Similmente Mon. I, 3.

2) Platone nel πολιτικος o *del Regno* dice che gli uomini tra tutti gli animali sono i più ἀγελαῖοι cioè *compagnevoli*.

1) Mon. I. 2; 6; 8.

Comandatore; e quello ch'egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di Costui prende vigore e autorità. E così si manifesta la Imperiale Maestà e Autorità essere altissima nell' umana Compagnia. » [1])

« Veramente potrebbe alcuno cavillare dicendo che, tuttochè al mondo ufficio d'Imperio si richiegga, non fa ciò l'autorità del Romano Principe ragionevolmente somma, la quale s'intese dimostrare; perocchè la Romana potenza non per ragione nè per decreto di convento universale fu acquistata, ma per forza, che alla ragione pare essere contraria. - A ciò si può lievemente rispondere, che la elezione di questo sommo ufficiale convenia primieramente procedere da quel Consiglio, che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la elezione per tutti non eguale; conciossiacosachè anzi l'Ufficiale predetto nullo a ben di tutti intendea. E perocchè più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando nè fu nè fia, che quella della gente Latina (siccome per esperienza si puó vedere) e massimamente quella del Popolo santo, nel quale l'alto sangue Troiano era mischiato, Iddio quello elesse a quello Ufficio [2]). Perocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non senza grandissima virtù venir si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era quello Popolo che a ció più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la Romana gente, ma da divina Provvidenza, che è sopra ogni ragione. E in ciò s'accorda Virgilio nel primo dell'Eneida, quando disse, in persona di Dio parlando: *A costoro* (cioè alli Romani) *nè termine di cose nè di tempo pongo: a loro ho dato imperio senza fine*. La forza dunque non fu cagione movente, siccome credea chi cavillava, ma fu cagione strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del martello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza, ma ragione; e ancora, *divina*, è stata principio del Romano Impero. E che ciò sia, per due apertissime ragioni vedersi può, le quali mostrano quella Città essere imperatrice, e da Dio avere speciale nascimento, e da Dio avere special processo. Ma perocchè in questo Capitolo senza troppa lunghezza ciò trattare non si potrebbe, e li lunghi Capitoli sono nemici della memoria, farò ancora digressione d'altro Capitolo per le toccate ragioni mostrare, che non fieno senza utilità e diletto grande.» (IV, 4.)

Cap. 5. «Non è maraviglia se la divina Provvidenza, che del tutto l'angelico e l'umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede; conciossiacosachè spesse volte le umani operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione [1]). Ma da maravigliare è forte, quanto la esecuzione dello eterno Consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione lo discerne. E però io nel cominciamento di questo Capitolo posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona della Sapienza disse nei suoi Proverbi: *Udite, perocchè di gran cose io debbo parlare.*»

«Volendo la smisurabile Bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo Uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità, che il Figiuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua vita nel mondo, non solamente il Cielo, ma la Terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della Terra sia quand'èlla è a Monarchia, cioè tutta a uno Principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino Provvedimento quello Popolo e quella Città che ció dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E perocchè l'Albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una Femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse Camera del Figliuolo di Dio: e questa progenie fu quella di David, della quale nacque la Baldezza e l'Onore dell'umana generazione, cioè Maria. E però è scritto in Isaia: *Nascerà una verga della Radice di Iesse, e 'l Fiore della sua Radice salirà*; e Iesse fu padre del sopraddetto David. E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma, che cioè Enea venne di Troia in Italia, che fu origine della nobilissima Città Romana, siccome testimoniano le Scritture. Per che assai è manifesta la divina elezione del Romano Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della Pro-

1) Mon. I, 17.
2) Mon. II, 7.

1) Mon. II. 2. Ep. ad Card. § 8; Regibus Itat. § I, 7.

genie di Maria [1]). E incidentemente è da toccare che, poichè esso Cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l'ha fatto e che 'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li Matematici possono ritrovare. Nè 'l mondo nè fu mai nè sarà si perfettamente disposto, come allora che alla voce di un solo Principe del Roman Popolo e Comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu nè fia: chè la nave dell'umana Compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. O ineffabile e incomprensibile Sapienza di Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria e qua in Italia tanto dinanzi suso ti preparasti! ed o istoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa d'uomini pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta Provvidenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi crede.

« E come detto è di sopra nella fine del precedente Capitolo, non solamente speciale nascimento, ma speciale processo ebbe da Dio; chè brievemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo padre, in fino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo Imperadore, non pur per umane ma per divine operazioni andò il suo processo [2]). Chè, se consideriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numma, Tullo, Anco Marzio, Servio Tullio e li re Tarquinî, che furono quasi balî e tutori della sua puerizia, noi trovare potremmo per le scritture delle Romane Storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature secondo la opportunità del procedente tratto di tempo. Se noi consideriamo poi la maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto primo Consolo, insino a Cesare primo Principe sommo, noi troveremo lei esaltata, non con umani cittadini, ma con divini; nelli quali non amore umano ma divino era spirato in amare lei. E ciò non potea nè dovea essere se non per ispeciale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina spirazione Fabrizio [3]) quasi infinita moltitudine d'oro rifiutare, per non voler abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare, dicendo che li Romani cittadini, non l'oro, ma i possessitori dell'oro possedere voleano? E Muzio la sua mano voler propria incendere, perchè fallato avea il colpo, che per liberare Roma pensato avea? [1]) Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figlio a morte per amore del pubblico bene, senza divino aiutorio ciò avere sofferto? [2]) E Bruto predetto similmente? [3]) Chi dirà dei Decî e dei Fabî, che posero la loro vita per la patria? [4]) Chi dirà del cattivato Regolo da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere contra sè per amore di Roma, dopo la legazion ritratta, consigliato solo da umana natura mosso? Chi dirà di Quinzio Cincinnato fatto dittatore, e tolto dall'aratro, dopo il tempo dell'ufficio spontaneamente quello rifiutando allo arare essere tornato? [5]) Chi dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e, dopo la sua liberazione spontaneamente essere tornato in esilio per non offendere la senatoria autorità, senza divina istigazione? [6]) O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere, e seguitare Jeronimo quando nel Proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice, che meglio è tacere che poco dire [7]). Però manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina Bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina Provvidenza nel Romano Imperio, dove più volte parve le braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo del regno combattero, quando uno solo romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? [8]). Non pose Iddio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campido-

1) Inf. II. 13-27.
2) Mon. II, 1. - Ep. Reg. It. § 1.
3) Pg. XX, 25. - Mon. II, 5.

1) Pd. IV, 84. - Mon. II, 5.
2) Pd. VI, 46.
3) Mon. ivi.
4) Pd. VI, 47; Mon. ivi.
5) Pd. VI, 46; Mon. ivi.
6) Mon. ivi.
7) Cf. Pg. I, 80. Mon. ivi.
8) Mon. II, 10.

glio di notte, e solamente la voce d'un'oca fe' ciò sentire [1]). E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anella in Africa erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Africa per la sua franchezza? [2]) E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee a vedere, che speciale nascimento, e speciale processo da Dio pensato ed ordinato fosse quello della santa Città [3]). E sono di ferma opinione, che le pietre, che nelle mura sue stanno, siano degne di reverenza; e il suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e provato. »

Dalla Monarchia. — Nè altrimenti quivi. In essa anzi non d'altro si tratta, se non della Monarchia Universale; e nei tre libri dei quali il trattato si compone, Dante sostiene: 1. essere la Monarchia Universale necessaria al benessere dell'Uman genere, il cui fine è la beatitudine; 2. essersi il Popolo Romano attribuito a ragione l'ufficio di essa; 3. dipendere essa immediatamente da Dio e non mediatamente per alcun Suo Vicario. Trattando la prima delle tre questioni chiude egli ben undici paragrafi consecutivi colla sentenza: *Che al ben essere del Mondo è necessaria la Monarchia Universale*.

Ma per ciò che nella *Vita di Dante* fu dato il sunto di tutto il trattato (C. XXXVI), basti questo semplice cenno.

Però a fine di ben conoscere come Dante intendeva questa Monarchia Universale, trovo necessario di riportare tradotte le parole sue stesse, che si leggono al paragrafo decimosesto del libro I.

« Per la qualcosa, dic'egli, è da considerare, che quando si dice che per uno Supremo Principe il Genere Umano si può governare, non s'intende che qualunque minimo giudicio di qualsiasi municipio possa da quello uno direttamente essere pronunciato; conciossiachè le leggi municipali alle volte manchino, e abbiano bisogno di direzione, come dice il Filosofo nel quinto a Nicomaco, dove commenda ἐπιείκειαν la prudenza. Imperocchè le nazioni, i regni e le città hanno tra loro certe proprietà, le quali bisogna con differenti leggi regolare; perchè la legge è regola, che dirizza la vita. Altrimenti conviene regolare gli Sciti, che vivono fuori del settimo clima, ed hanno molta inegualità di dì e di notti, e sono da intolerabile freddo oppressati; ed altrimenti i Garamanti, che abitano sotto l'equinozio e sempre hanno il giorno eguale alla notte, e non possono pei gran caldi patire vestimenti. Ma debbesi così intendere, che la Umana Generazione, secondo le *comuni regole* che si convengono a tutti, sia retta dal Monarca, e per la regola comune sia a *Pace* condotta. La quale regola e legge debbono i Principi particolari dal Monarca ricevere; come per la conclusione operativa l'intelletto pratico riceve la proposizione maggiore dallo intelletto speculativo, e sotto quella assume la proposizione particolare, che è propria di lui, e per l'operazione conclude colla proposizione particolare. E questo non solamente è possibile a Uno; ma è necessario che da Uno solo proceda, acciocchè ogni confusione dagli universali principî sia tolta. »

Dalle Epistole. — La persuasione dello stesso principio politico e della bontà e necessità sua per il bene dell'Umanità dettò all'Allighieri la lettera scritta ad Arrigo, già ricordata nella *Vita Nuova* al Capo XXIII. Ne riporto a sostegno dell'assunto anche qui alcuni brani, nei quali s'ha da notare soprattutto l'accenno ai beni della *Pace*, tolti al mondo dall'Invidia per l'*assenza dell'Imperatore*, a cui ne fu affidata la tutela; lo risvegliarsi della speranza in tutti, che nella venuta dell'Imperatore Arrigo vedevano prossimo il ritorno dell'età dell'*oro* o di Saturno, e della *Giustizia* ossia della Vergine; le parole del Precursore rivolte ad Arrigo « *s'egli* era *Colui che dovea venire*, e però il promesso da Dio, *o se doveasi aspettarne un altro* »; e quelle altre, colle quali lo dice *Ministro di Dio*, e l'*Agnello* che toglie i peccati del mondo; come pure ciò che vi si dice dell'estensione del Romano Impero, e della confermazione datagli da Cristo coll'essersi assoggettato alla descrizione dell'Orbe terrestre comandata da Augusto; e si dovrà convenire, che Dante anche qui, come nel Convito e nella Monarchia, professava che l'umana società poteva attendersi la sua ristaurazione da un Impe-

1) Mon. II, 4.
2) Pd. VI, 31-81.
3) Man. II, 10. Inf. XXVIII, 10; XXXI, 116; Pd. VI, 53; XXVII, 62.

ratore, come quegli che era atto a cacciare dalla società, unitamente all'Invidia, *la Cupidigia*; rimettere *la Giustizia* e per essa ricondurre *la Pace*, nella quale la società umana può raggiungere la felicità *temporale;* e nell'uso di essa conseguire più facilmente l'*Eterna*, alla quale la temporale fu da Dio ordinata. E così si troverà del pari in questo brano una eccellente illustrazione del Veltro, che secondo Virgilio caccerà nell'Inferno la *Lupa*, d'onde la trasse la prima volta al mondo *Invidia*.

« Al santissimo trionfatore e singolar Signore, Messer Arrigo per la Divina Provvidenza Re dei Romani, sempre Augusto, i devotissimi a Lui Dante Alligherio Fiorentino, ingiustamente sbandito, e tutti universalmente i Toscani, che desiderano la Pace alla terra, baciano i Piedi. »

« 1. Come ne fa testimonianza l'immensa dilezione di Dio, fu a noi lasciata in eredità *la Pace;* affinchè nella maravigliosa dolcezza della Pace fossero alleviati i pesi della nostra milizia, e nell'uso di essa ci meritassimo i gaudii del trionfo nella nostra celeste patria. Ma il *Livore* (Invidia) dell'antico ed implacabile nemico, insidiando sempre e di nascosto l'umana felicità, va l'empio diseredandone alcuni, perchè vi acconsentono, e spogliò noi, contro nostro volere, per l'*assenza del nostro Tutore*. Piangemmo per ciò lungo tempo *sopra i fiumi della confusione*, *implorando incessantemente il patrocinio del giusto Re*, affinchè disperdesse i satelliti del feroce tiranno (Livore), e riformasse noi nella nostra Giustizia (diritto). E quando Tu, successore di Cesare e di Augusto, valicati i gioghi dell'Appennino, riconducesti le venerande insegne del Tarpeo, ristarono tosto i lunghi sospiri, e le abbondanti lagrime cessarono; e spuntando Tu, qual desideratissimo Sole, rifulse tosto al Lazio (Italia) novella speranza di miglior secolo. Allora moltissimi, prevenendo nella loro allegrezza i loro voti, cantavano già con Marone il prossimo ritorno di *Saturno* e della *Vergine*.

« 2. Ma perciò che il nostro Sole (sia effetto del troppo ardente desiderio, o dell'apparenza del vero) ad altri sembra arrestarsi, e da altri viene sospettato voler esso retrocedere, quasi tornassero un'altra volta ad imperare Giosuè o il figlio d'Amos; siamo in tale incertezza costretti a dubitare, ed a prorompere col Precursore: « *Sei Tu Colui, che dee venire, o dobbiamo aspettarne un altro?* ». E benchè la lunga sete ne faccia, come suole, furibondi, e ponga in dubbio anche le cose, che per la loro vicinanza dovrebbero essere certe; ciò non pertanto noi in Te crediamo e in Te speriamo, asseverando Te essere *Ministro di Dio e figlio della Chiesa*, e *Promotore della Romana gloria*: imperciocchè io stesso, che a mio nome e a quello degli altri scrivo, vidi Te, come si addice ad imperiale maestà, benignissimo, e udii Te *clementissimo*, quando le mie mani toccarono i Tuoi piedi, e le mie labbra pagarono il debito tributo. Esultò allora in Te il mio spirito, e tra me tacitamente dissi: *Ecce Agnus Dei, ecce qui abstulit peccata mundi.* »

3. « Ma noi siam presi da stupore vedendo che tanto lentamente si proceda. Tu sei già da lungo tempo vincitore nella valle del Po, e la Toscana perdi d'occhio, l'abbandoni e non la curi, quasi giudicassi esseré i diritti dell'Imperio, che devi tutelare, circoscritti dai confiní della Liguria; non avvertendo appieno, per quanto ne pare, che la *Signoria dei Romani non si ristringa punto nè entro le estremità dell'Italia*, *nè le frontiere della tricorne Europa*. Imperciocchè, sebbene essa, per la violenza fattale, si vegga da ogni parte ridotto il territorio del suo governo; pure stendendosi il *suo dominio per inviolabile diritto sino ai flutti di Anfitrite*, *Essa si degna appena di essere cinta dall'inutile onda dell'Oceano*; poichè ci fu scritto:

« Quindi d'illustre origine il trojano
Cesare nascerà, di cui l'impero
E la gloria fia tal, *che per confine*
L'una avrà l'Oceano, e l'altra il Cielo »

E quando Augusto diede l'editto perchè l'Orbe tutto fosse descritto (come il nostro Bue, acceso della fiamma del celeste fuoco, evangelizzando mugghia), se quell'editto non fosse stato emanato dall'Aula di un Principato giustissimo (*che ne avea cioè il diritto*), l'Unigenito Figlio di Dio, fatto uomo, non avrebbe mai voluto in quel tempo nascere dalla Vergine, per non dichiararsi, in quanto all'assunta natura, a quell'editto soggetto *coll'assoggettarsi a quella descrizione come fece*; chè non avrebbe per certo consigliato un'opera ingiusta Colui, al quale si conveniva ogni giustizia adempire.

---

1) « *Nascetur pulchra trojanus origine Caesar,*
Imperium Oceano, famam qui terminet astris ».
Aen. I, 286.

4. « Vergognisi adunque di stare sì a lungo impigliato in un angustissimo angolo della Terra Colui, *che il mondo tutto aspetta;* nè cada dalla considerazione di Augusto, che la toscana tirannide nella fiducia dell'indugio si conforta, e ogni dì aizzando la superbia dei maligni, nuove forze ammassa temeritade a temeritade aggiungendo. Tuoni un'altra volta quella voce di Curio a Cesare:

« Tronca ogni indugio; già i partiti opposti
Stan senza forza, pavidi ed incerti:
Nociva è a grandi eventi ogni dimora;
Eguale è la fatica, egual la tema,
Ma ad un premio maggiore or si va incontro» 1)

Tuoni un altra volta quella voce che dalle nubi facea rampogna ad Enea:

« .... Ove la tua
Gloria più non ti muova, e non ti rechi
Le tue fatiche a lode, al pargoletto
Ascanio almen pon mente, al figliuol tuo,
Cui si debbe il venturo italo regno
E l'impero del mondo.. .. » 2)

Ma prima di questa Epistola ad Arrigo, Dante ne avea scritto due altre: una ai Principi e al Popolo Italiano nel 1310; l'altra ai Fiorentini nel 1311, esortandoli a riconoscere Arrigo eletto all'Impero.

La lettura di esse sole due Epistole basterebbe a farne convinto chiunque, che quello e non altro era il principio politico di Dante che dovea attuarsi al benessere dell'Umana Società; e nella veemenza dell'espressione si vede il forte grado di persuasione in chi le scrivea; e in esso grado si riconosce il zelante banditore della Divina Giustizia, l'Autore della Commedia.

Non le riporto, perchè ne furono dati dei saggi; della prima al C. XXII, della seconda al C. XXIII della *Vita*.

Riporterò invece l'Epistola che l'Allighieri diresse ai Cardinali Italiani, che nel 1314, dopo la morte di Papa Clemente V, si trovavano nel Conclave adunatosi in Carpentras per eleggerne il successore. E ciò perchè si conosca meglio quel principio politico dell'Allighieri, e si abbia un saggio che, s'egli sosteneva con tanta forza i diritti dell'Impero, sosteneva con pari zelo ed amore e veemenza quelli pure della Chiesa.

Dante impugna in questa Epistola la lancia in favore della Roma Papale, in favore, dico, dell'altro Sole che, secondo le divine disposizioni, deve da Roma coi suoi benefici raggi illuminare il mondo cristiano. Mostrando egli per essa da quali intenzioni fosse mosso a scrivere e ad operare, dà la più solenne smentita a coloro, che, con sorprendente inconsideratezza ed evidente ingiustizia, non trovano altra espressione, con cui caratterizzarlo, se non con quella dell'*iroso ghibellino;* scambiando per furibonda ira, eccitata da bassa vendetta, l'ardente zelo dell'apostolo che predica gli ordinamenti divini e grida in nome di Dio contro l'abuso che si fa dei poteri; i quali anzichè a procurare la felicità del genere umano, alla quale furono ordinati e dati, venivano usati ad aggravarlo di tutti i mali, e grida contro il triste esempio di quelli che, invece di educarlo, lo depravano.

« Ai Cardinali Italiani Dante Alighieri fiorentino ecc. »

« 1. *Ahi! come siede solitaria quella città già piena di popolo: fatta è come vedova la Signora delle Nazioni!* ». La *Cupidigia* dei Principi Farisei, che già da più tempo rese abominevole l'antico sacerdozio, non fe' solamente trapassare in altri il ministerio della Levitica schiatta, ma alla preeletta città di David cagionò altresì assedio e ruina. La qual cosa dall'alto seggio dell'eternità rimirando Quegli, che solo è eterno, la mente d'un uomo profetico volle far condivina per mezzo del Santo Spirito, ed egli colle parole surriferite, e più volte, ahi dolore! iterate, pianse siccome estinta la santa Gerusalemme.

2. Noi dunque che il medesimo Padre e Figlio, il medesimo Dio ed Uomo, e la medesima Madre e Vergine confessiamo; noi pei quali e per la salute de' quali fu detto a quei, che della carità fu tre volte interrogato: « *Pasci, o Pietro, il sacrosanto ovile* »; noi che di Roma (di quella Roma, cui dopo le pompe di tanti trionfi, Cristo colle parole e colle opere confermò l'imperio del Mondo, e Pietro ancora e Paolo, l'Apostolo delle Genti, consacrarono qual sede Apostolica col proprio sangue), siamo costretti con Geremia, non lamentando pei futuri ma pei presenti, a piangere dolorosamente quale di vedova e derelitta: noi preme grave cordoglio il mirare lei così fatta, non meno che il vedere la piaga deplorabile delle eresie.

3. I fautori dell'empietà, i Giudei, i Saracini e i Gentili scherniscono il nostro culto, e com'è noto sen vanno esclamando: « *Ov'è il Dio di costoro?* » E forse alle loro insidie ed alla potestà contro gli Angeli, che

1) Luc. Ph. I, 280; trad. Bocella. - Cf. Inf. XXVIII. 96 e s.
2) Aen. IV, 272; trad. Arici. - Cf. Pg. VI, 116.

ne difendono, egli ascrivono questo, e (ciò ch'è più orribile) certi astrologi ed acerbi profeti affermano, che Voi, male usando della libertà dell'arbitrio, di necessità ciò eleggeste.

4. Voi nel vero, che siete la prima schiera della Chiesa militante, negligendo di condurre per la nota via il Carro della Sposa del Crocifisso, non altrimenti all'inesperto auriga Fetonte, fuori di strada il traeste; cotalchè Voi, a' quali incombeva condurre la fedel greggia per l'aspro calle di questa peregrinazione, al precipizio insiem con Voi stessi la traduceste. Nè dinnante a Voi io pongo degli esempî a seguire, conciossiachè non la faccia, ma il dorso tenghiate rivolto al Carro della Sposa di Cristo, ed a ragione siete appellati simili ai veduti già dal Profeta, a coloro cioè, che le spalle al Tempio volgevano; dinnante a Voi che, disprezzato il fuoco, dal Cielo mandato là, dove or fuman le are per fuoco profano; dinnante a Voi, che le colombe vendete nel Tempio là, dove quelle cose che per prezzo non ponno soggiacere a mercato, quelle per commutarsi sono da Voi con detrimento fatte venali. Ma non vogliate provocare la sferza, non provocare il fuoco, nè stancare la pazienza di Lui, che a penitenza v'aspetta. Chè se del precipizio, l'orlo del quale tenete, si muova alcun dubbio; che altro a dichiarazione risponderò, se non che ad Alcimo con Demetrio assentiste?

5. E chi è costui (Voi forse sdegnosamente riprenderete), e chi è costui, che non paventando l'improvviso supplizio di Oza, all'Arca, comechè pericolante, distende la mano? - Certo fra le pecorelle della greggia di Gesù Cristo una delle minime io sono; ma certo della pastorale autorità io non abuso per nulla; conciossiachè non siano meco ricchezze. *Per ciò non in grazia delle ricchezze, ma per la grazia divina io son quello che sono, e lo zelo della Casa di Dio m'infiamma* [1]). Nella bocca pure de'lattanti e de' parvoli suonò già la a Dio piacente verità, e il cieco nato la verità confessò, che i Farisei non solo tacevano, ma che pur malignamente ritorcere si sforzavano. E quanto dir oso, l'ho per autorizzato da questi fatti; ed oltre di ciò ho meco il Maestro dei Filosofi il quale, dommatizzando d'ogni morale soggetto, la verità insegnò essere sopra tutti gli amici da preferirsi. Nè la presunzione di Oza che alcuno crederebbe potere a me, quasi temerariamente irrompente, rinfacciare, mi contaminerà del suo peccato, perciocchè quegli all'Arca, io ai bovi calcitranti e per impervio colle vaganti distendo la mano. All'Arca provveggia Coiui, che aperse gli occhi per la salvezza della fluttuante Navicella.

6. Non parmi in fatti di aver incitato alcuno a contesa: ma piuttosto il rossore della vergogna (purchè questa non sia spenta del tutto) avere acceso nel volto sì a voi che agli altri, che Archimandriti del Mondo siete solo di nome, quando fra tanti che l'officio di Pastore usurpano, fra tante pecorelle, se non ismarrite, neglette per altro e male nei paschi guardate, una sola voce pietosa, e questa privata, nel disertamento della Madre Chiesa per me s'ascolta.

7. E come no? Non forse ciascuno si è dato, siccome Voi, a *Cupidigia*, la quale, non mai, come la Carità, è genitrice di pietà e di giustizia, ma sempre d'empietà e d'ingiustizia? Ah! Madre piissima, Sposa di Cristo, quai figli generi spirituatmente nell'acque a tuo rossore medesimo! Non devote a Carità, non a Giustizia, ma femmine sitibonde di sangue sono a te fatte le nuore: le quali quai figli ti partoriscano, tranne il Lunnese pontefice, tutti gli altri lo mostrano. Giace Gregorio tuo fra le tele de'ragni; giace Ambrogio nelli abbandonati ripostigli de' Chierici; giace Agostinò; non si curano Dionisio Damasceno e Beda; e, non so quale, l'autore del *Speculum iuris* [1]), Innocenzio e l'Ostiense si predicano [2]). E perchè ciò? quelli intendevano a Dio, siccome al vero fine ed all'ottimo; questi a conseguire censi e benefizî.

8. Ma non vogliate, o Padri, creder me la Fenice dell'universo. Tutti infatti o mormorano o pensano o intraveggono quello, di che ora garrisco. E come le cose per essi

---

1) Il Lettore abbia presente questo tratto e ciò che segue leggendo nel Poema i biasimi e le minacce fatte ai Papi e al Clero dal Poeta: Pg. VI, 91 e s; da S. Tomm. Pd. XI, 123 e s; da S. Bonaventura Pd. XII, 115 e s; da S. Pietro Damiano Pd. XXI, 127 e s; da S. Benedetto Pd. XXII, 73 e s; da S. Pietro Pd. XXVII, 19-27 e 40-66; come pure quanto è detto Inf. XIX, 52-114; poichè fu *zelo della Casa di Dio* e fu zelo del bene della travagliata umanità che al nuovo Apostolo dettavano quei rimproveri e quelle minacce; non già la vendetta e la rabbia d'iracondo Ghibellino. Nè dimentichi che il supporre, che il Poeta della *Rettitudine* (Vul. Elq. II. 2), il *Predicator di Giustizia* (Epis. Amico Fior. § 3) facesse ministra di sue private vendette l'Eterna Giustizia, è un'ipotesi non meno calunniosa che assurda: e lo vedremo.

1) Opera composta da Guglielmo Durante vescovo Minatense nel secolo 13.

2) Pd. IX, 133 e s. - Pd. XII, 83.

trovate non attestano? Alcuni stanno nella maraviglia sospesi: ma pur questi ognor taceranno, nè al loro Fattore vorranno rendere testimonianza? Vive il Signore; e chi nell'asina di Balaam mosse la lingua, egli è pur degli animali odierni il Signore.

9. Alle rampogne omai son venuto; e Voi mi vi costringeste. Vergogna dunque vi prenda, che di sì basso, non già dal Cielo, siate ripresi o ammoniti, affinchè questo si compia. Drittamente infatti adopera con noi la vergogna, quando da quella parte ne percuote, alla quale cogli altri sensi inclina l'udito, e in noi partorisce il pentimento, ch'è il suo primogenito, e questo generi della emenda il proposito. 1)

10. Il quale, affinchè da una gloriosa perseveranza resti alimentato e difeso, la Città di Roma, d'ambedue i suoi luminari or destituta, e degna d'essere compianta da Annibale, non che da altri, sola sedentesi e vedova, come più sopra è proclamato, vogliate tutti qual ella è per modello dell'immagine Vostra, avanti gli occhi sensibilmente affigurare. E a Voi specialmente, che pargoletti il sacro Tevere conosceste, le mie parole son volte; conciossiachè, sebbene la Capitale del Lazio sia per tutti gl'Italiani da venerarsi siccome principio comune di civiltà, qualunque di voi giudica a dritto, essere quella da venerarsi diligentissimamente, essendo che ella sia a Voi principio pure dell'essere istesso. E se le presenti miserie trafissero di dolore tutti gli altri Italiani, e di rossore gli accesero; chi dubiterà, non sia pure a Voi da vergognare e da dolere, a Voi che foste la causa di questa insolita ecclissi di lei, ch'è come un Sole? E Tu il fosti sopra tutti, o Orsino, che sì adoperasti, affinchè i tuoi Colleghi in isfavore caduti, non rimanessero per te inglorìosi; ed affinchè per l'Autorità della Sede Apostolica riassumessero le venerande insegne della Chiesa Militante, cui eglino, non emeriti ma forse immeriti, avean per forza deposte. E Tu pure, o settatore dell'altra fazione Transteverina, che sì adoprasti affinchè l'ira del defunto Pontefice, qual ramo in non suo tronco innestato, in Te fruttificasse; e quasi la trionfata Cartagine non avesse ancor dispogliato, potesti senza alcuna repugnanza del tuo giudizio mostrare animo avverso contro la patria degli illustri Scipioni.

11. Il difetto sarà tolto certamente (abbenchè non sia che all'Apostolica Sede una macchia ed una sconcia cicatrice non resti fortemente impressa, e Lei, cui i Cieli e la Terra sono riserbati, non deturpi), se Voi, che di questo divagamento foste autori, tutti unanimi per la Sposa di Cristo, per la Sede della Sposa, ch'è Roma, per l'Italia nostra, e perchè io dica più pieno, per tutta l'Università dei peregrinanti in Terra, virilmente combatterete; sì che dalla palestra del già cominciato combattimento, su cui da ogni margine dell'Oceano volgonsi gli sguardi, Voi stessi gloriosamente offerendovi, udire possiate: « *Gloria in excelsis* », e sì che l'obbrobrio dei Guaschi, *i quali, di tanta furibonda Cupidigia accesi*, intendono ad usurpare la gloria dei Latini, resti a' posteri in esempio per tutti i secoli avvenire. » (Frat. Op. M. v. III, 511)

Qual maraviglia pertanto, se chi così pensava e sentiva, siasi proposto nel suo Poema il nobile e santo fine *di rimuovere i viventi in questo mondo dallo stato di miseria e di condurli allo stato di felicità;* e se a conseguire ciò, abbia inteso di operare con un poema la restaurazione dell'Impero Romano, e il riordinamento della Corte Papale e del Clero; intimando a tutti, e particolarmente al Clero, da parte di Dio la santità dei costumi, e ai secondi ancora l'osservanza delle disposizioni divine in favore dell'Impero, instituito al bene dell'Umanità, e da loro con malo esempio conculcate, poichè ne combattevano l'autorità: nella mancanza della quale autorità egli vedeva la causa di tutti i mali, dai quali era oppressa l'umanità?

Sarebbe forse un ostacolo a persuadersene il non avere alcun che di simile intrapreso nè Omero, nè Virgilio, nè Lucano, nè Stazio; o piuttosto, perchè tale sentire sia tanto diverso da quello del nostro tempo, nel quale la politica procede per principî tanto diversi dagli esposti; e nel quale i castighi e le ricompense dell'altra vita non ispaventano nè allettano, e la scienza teologica è pressochè bandita dalle scienze razionali? - Ma Dante non iscrisse nè al tempo di quei poeti, nei quali però le credenze dell'altro mondo, come avremo occasione di vedere, non erano senza una benefica azione sugli atti degli uomini; nè scrisse ai nostri, ma ai suoi; nei quali la politica scienza faceva parte dell'Etica; la scienza teologica era universalmente dai dotti studiata, e i teo-

1) Pg. XXX, 76-78; 108; XXXI, 43.

logi erano la classe più illuminata e più consultata anche nelle cose politiche e civili; e le credenze dei castighi e delle ricompense nell'altro mondo erano il mezzo più potente, forse l'unico, per tener in freno e la plebe e i sovrani. E però, siccome per intenderlo fa bisogno il conoscere la storia, i costumi, la cultura, lo spirito di quel tempo; così, per coglierne gli intendimenti, è necessario considerarlo quale egli era: cristiano e cattolico sincero; dottissimo in ogni scienza e dottrina; profondo teologo soprattutto; e, il lettore conviene che sia convinto, che quegli, dinanzi a cui, per virtù divina, viene spenta la rabbia di Caronte, di Cerbero, di Pluto ecc., e che per uscire dell'Inferno si fa scala dei velli di Lucifero, doveva usare, a ricondur gli uomini sul sentiero della virtù, ragioni ed argomenti, ai quali la Fede, in quel tempo di forti passioni, dava valore e forza.

Ned è punto vero, com'altri crede, che quei principî, professati da Dante, fossero utopie: sono anzi fondati sulle dottrine che in quel tempo erano generalmente accettate, benchè da una classe di persone con più zelo che bontà di ragioni sostenute, come apparisce dal terzo libro *de Monarchia*: sì che si può dirli principî caratteristici dello spirito del tempo. La Monarchia era per secoli l'ideale degli Italiani.

E per vero, che l'Imperiale Autorità del Monarca, del pari che la Spirituale del Sommo Pontefice, provengano da Dio, avealo già detto l'imperatore Giustiniano, da cui, come abbiamo veduto, si fa il Poeta nel sesto del Paradiso provare, che il Romano Impero era stato per disposizione divina fondato. « Il Sacerdozio e l'Impero sono per vero grandissimi doni dalla suprema Clemenza agli uomini conferiti: quello ad amministrare le cose sacre, questo a presiedere alle cose umane: *l' uno e l'altro procedenti da uno stesso principio* perfezionano l' umana vita » [1]. Ed è ciò che Dante sostenne nella terza questione della sua Monarchia. - Lo stesso Imperatore spessissimo nelle sue Costituzioni ripete il poter suo essergli dato da Dio: e per citarne una, egli la comincia con queste parole: « Coll'aiuto divino reggendo il *nostro Impero, che ci è dato dalla Maestà Celeste* ecc. [1]).

Paolo Orosio ne fa sapere che l'Impero Romano era stato da Cristo riconosciuto e confermato, e Roma sopra tutte le città a somma grandezza portata: e sono parole che Dante avea senza dubbio presenti, quando dettava la Monarchia. « In quell'anno, nel quale Cesare per divina disposizione fece la stabile e verissima pace, nacque Cristo, alla cui venuta servì quella pace... Allora adunque nacque Cristo: ed, appena nato, fu Egli ascritto al Romano Censo. Quest'è la prima e chiarissima dichiarazione, che proclamò Cesare Sovrano di tutti, e i Romani Signori di tutto mediante l'editto della coscrizione ad uno ad uno di tutti gli uomini; nella quale Egli stesso, che creò gli uomini tutti, volle essere riconosciuto uomo ed essere agli uomini ascritto. Nè v'ha punto a dubitare, che Nostro Signor Gesù Cristo, affinchè fosse a notizia, fede ed ispezione di tutti, l'aver Egli per suo volere aumentata e protetta questa città, ed averla Egli alla sommità di tutte innalzata, abbia voluto, per sua propria scelta, essere al suo nascere da tutti riconosciuto *Cittadino Romano* coll'ascriversi al censo romano. » [2])

Nella tribuna dell'antico palazzo di Laterano eravi un mosaico (ed una copia dell'antico originale perito è tuttora visibile sulla piazza lateranense), il quale rappresentava da una parte Cristo in atto di dare le Chiavi a S. Pietro, e lo standardo a Costantino; dall'altra s. Pietro in atto di dare a Carlomagno lo standardo e a Leone III, inginocchiato anch'egli come Carlo, le Chiavi. (Alemanni N. *De Lateranensibus parietinis*

---

1) « *Maxima quidem in hominibus sunt dona Dei a superna collata Clementia, Sacerdotium et Imperium. Illud quidem divinis ministrans, hoc autem humanis praesidens: ex uno eodemque principio utraque procedentia humanam exornant vitam.* » Corpus Jur. Civ. Nov. VI. Proem. D. Abb. et Maur. Kriegel. Pars III p. 34. — Perchè il sig. Foramiti nella sua traduzione omise affatto la proposizione: *ex uno eodemque principio utraque procedentia?* - Quest'è malafede.

1) *Deo auctore nostrum gubernantes Imperium, quod nobis a Caelesti Maiestate traditum est...* » Corpus Jur. Oper. cit. Pars Pr. C. 1. de Vet. ju. An. 1, 17 p. 60.

2) « *Eo anno, quo firmissimam verissimamque pacem ordinatione Dei Caesar composuit, natus est Christus: cuius adventui pax ista famulata est... Tunc igitur natus est Christus Romano censui statim adscriptus, ut natus est. Haec est prima illa clarissimaque professio, quae Caesarem omnium principem, Romanosque rerum Dominos singillatim cunctorum hominum edita adscriptione signavit, in qua se et ipse, qui cunctos homines fecit, inveniri hominem adscribique inter homines voluit... Nec dubium, quin omnium cognitioni, fidei inspectionique pateat, quod Dominus Noster Jesus Christus hanc Urbem nutu suo auctam defensamque, in hunc rerum apicem pervexerit, cuius potissime voluit esse, cum venit, dicendus ubique Civis Romanus census professione Romani.* » P. Oros. lib. 6. c. 22.

disser. hist. etc. Romae Salv. 1756. Mozzoni Ign. Tavole Cron. crit. della St. della Chiesa Univ. Sec. VIII p. 95. Cod. 136 della Bibl. Barberini.

L'Istoria diplomatica porta all'anno 1232 una lettera di Federico II, diretta a Gregorio IX, nella quale venne detto che, se l'autorità Sacerdotale e quella del Santo Impero sono distinte per avere direzioni diverse, sono però identiche in quanto hanno una stessa origine. Ambedue essere state da principio da Dio instituite, e dover ambedue adoperarsi a fine di restaurare i diritti tanto della Chiesa che quelli dell'Impero.

Che poi il Romano Impero fosse stato fondato per disposizione della divina volontà, a fine di conservare nel mondo la Pace, è opinione professata dai Padri della Chiesa e dai Teologi.

Sant'Agostino disse: « A Dio piacque che l'orbe terrestre fosse dai Romani conquistato, affinchè l'Orbe, ridotto *ad una sola comunanza* di Stato e di Leggi, fosse *tutto tenuto in Pace* [1]). - E Papa Leone il grande: « Alla disposizione divina era necessariamente convenevole, che molti regni fossero in un solo Impero confederati, e che quindi la predicazione universale potesse più facilmente essere portata ai popoli, in un solo governo raccolti » [2]). Le quali parole, se non indicano direttamente il fine della Pace universale; lo mostrano però chiaramente, poichè esso si trae da quelle come legittima conseguenza.

Il decreto peró, con cui Federico I confermava a Venezia nel 1177 a Papa Alessandro la Pace, è una solenne testimonianza, che ci autorizza di ritenere, che nel medio evo era opinione generalmente professata, che l'Impero era stato ricostituito a fine di conservare la Pace Universale.« *Al Reverendo in Cristo Padre, Signor Papa Alessandro, Sommo ed Universale Pontefice della sacrosanta Romana Chiesa, Federico, per la grazia di Dio Romano Imperatore, sempre Augusto, la dovuta obbedienza e l'affetto della filiale devozione.*

Essendo la Imperatoria e Regia Maestà a ciò ordinata, perchè per opera di lei l'universo Orbe goda i beni della Pace: Noi, che Iddio pose sul soglio del Romano Imperio, dobbiamo e vogliamo diligentemente accettarla e con zelo conservare. Ed è per ciò, che la pace della Chiesa e dell' Impero, secondo che dai nostri Principi e dai Cardinali della Romana Chiesa fu disposta ed ordinata, e nella scrittura dei Principi nostri coi sigilli convalidata si contiene, e siccome per persona mediatrice facemmo giurare; *così, col presente scritto promettiamo di osservare, e la confermiamo, e vogliamo che in futuro rimanga valida; e così in avvenire fermamente osserveremo, e per quanto starà in Noi, faremo, mediante il divino favore, che osservata sia.* » [1])

L'Aquinate poi nel libro *De Regimine Principum* si esprime per modo, che ne par di vedere, ove Dante abbia attinto alcuni argomenti a sostenere la dottrina della Monarchia. Egli dice, che il dominio dei Romani fu da Dio previsto *propter zelum patriae et zelum Justitiae;* e conclude, che i Romani « acquistarono il Principato per un certo *diritto di natura*, da cui prende principio ogni principio di *Giustizia*. » [2])

La Monarchia Imperiale era da più secoli, come si vede, un ideale politico per gl'Italiani; e se Dante lo professò, subì, come succede anche ai più grandi genî, l'influenza del secolo; dalle idee del quale ad un poeta sarebbe però, tutt'altro che vantaggioso, allontanarsene.

---

1) « *Deo placuit orbem terrarum per Romanos debellare, ut in unam societatem reipubblicae legumque perductum longe lateque pacaret.* » Ferazzi. Man. v. II, p. 92.

2) « *Dispositio divinitus operi maxime congruebat, ut multa regna uno confoederarentur imperio et cito pervios haberet populos praedicatio generalis, quos unius teneret regimen civitatis.* » Ferrazzi l. cit.

1) « *Reverendo in Christo Patri, Domino Papae Alexandro sacrosanctae Romanae Ecclesiae Summo et Universo Pontifici, Fridericus, Dei Gratia Romanorum Imperator, semper Augustus, debitam obbedientiam et filialis devotionis affectum.*

Cum Imperatoria ac Regia Maiestas ad hoc in terris ordinata sit, ut per ejus operam totus Orbis Pacis gaudeat incremento: Nos, quos Deus in solio Imperii Romani constituit, eam diligenter amplecti et ferventius conservare debeamus ac volumus. Inde est, quod Pacem Ecclesiae et Imperii secundum quod a Principibus nostris et Cardinalibus Romanae Ecclesiae disposita est et ordinata, et in scripto Principum nostrorum sigillis signata continetur, sicut per interpositam personam iurare fecimus, sic praesenti scripto nos observare promittimus, et confirmamus et ratum in posterum permanere volumus, et sic deinceps firmiter observabimus et faciemus, quatenus in Nobis fuerit, Deo propitio, observari.

Datum apud Venetias in palatio Ducis, decimo quinto Kalendas Octobris, Indictione decima.» Goldasti Const. Imp. t. III p. 357; Baronii Ann. Ecl. t. XII a. 1177; I. Dumont Corps Univ. diplomat. Amster. 1726, t. I p. 101, a. 1177.

2) « *Romani acquisierunt Principatum quodam jure naturae, a quo habet exordium omne justum principium.* Ferr. Man. l. cit.

CAPO IV. — Lo scopo finale della Commedia è eminentemente morale. — A raggiungerlo è necessaria la Restaurazione Sociale. — Non intende alla Riforma della Chiesa, ma dei costumi della gente di Chiesa. — Prove tratte dalle tre Cantiche.

Quanto fu riportato nel precedente Capo può togliere ogni dubbio, se pur vi fosse, sul vero scopo della Commedia, indicato e dimostrato al Capo II, cioè: *la Restaurazione dell'umana società*, mediante la *Restaurazione* dell'*Autorità Imperiale*, e mediante la *Riforma dei costumi*, in generale di tutti, ma principalmente di quelli del Clero e della Corte Papale, il cui esempio buono o malo è dagli altri seguiguito. - Un uomo, che per tutta sua vita, può dirsi, ha così fortemente sentito la necessità di quella Restaurazione e di quella Riforma, e che con tanto zelo si è adoperato, perchè fossero recate ad atto; tutt'altro che eccitarne sorpresa nel vedere che egli le faccia scopo di un Poema, onde colla meraviglia di esso operare più potentemente sull'imaginazione e sul sentire degli uomini ed ottenere più facilmente il nobile effetto che si è proposto, ci si mostra anzi coerente a sè: e, se consideriamo lo spirito del tempo, siamo forzati a riconoscere in tale scelta alta saggezza.

Posto ciò, spontanea si offre la questione: *A qual genere*, per usare la parola di Dante, *appartiene essa Commedia?* - Io non esiterei punto a dire, ch'essa appartiene a quel genere, che ai tempi di Dante dicevasi *Politica*, purchè s'intenda questa parola nel senso che le davano gli antichi. Nè a ciò punto osta, che nell'Epistola a Can Grande sia detto ch'essa appartiene all'*Etica*. Primieramente, perchè la ragione quivi recata può convenire egualmente bene all'*Etica* e alla *Politica*. Il paragrafo decimosesto dell'Epistola dice: « *Il genere* poi di Filosofia, sotto il quale nel tutto e nella parte qui si procede, è operazione morale ossia *Etica*, perciocchè non per la *specolazione*, ma per la *pratica* è stato il tutto introdotto. Perocchè, sebbene in alcun luogo o passo si tratti a modo di *specolazione*, ciò non avviene in grazia di *specolare*, ma in grazia di *operare*, perchè, come dice il Filosofo, nel secondo della Metafisica, *i pratici specolano talvolta alcuna cosa nel tempo stesso*.» Qui si vede ben chiaro, che l'intenzione dell'Autore era, di farne accorti, che la Commedia non apparteneva alla filosofia *Teorica*, ma alla filosofia *Pratica*. Il suo pensiero era rivolto ai due generi della Filosofia, che si partiva in *Teorica* e in *Pratica*, e non già alle diverse specie, le quali in essi generi sono comprese: e volle determinare semplicemente a quale dei due generi la Commedia appartiene. La ragione data: *perciocchè non per la specolazione, ma per la pratica è stato il tutto* (cioè, la Commedia tutta colle sue tre parti) *intrapreso* », conviene egualmente bene all'*Etica*, come all'*Economica* e alla *Politica*, che sono le tre specie della Filosofia *Pratica* di quel tempo [1]).

In secondo luogo, l'*Etica* e la *Politica*, oltre ad essere entrambe parti della filosofia *Pratica*, intendono entrambe alla moralità o alla virtù; la quale, se forma l'oggetto proprio dell'*Etica*, è tutt'altro che aliena alla *Politica*, se questa, il ripeto, si prenda come essa veniva intesa dagli antichi. Questi riconoscevano le virtù *politiche*, e professavano che un premio era dopo morte riservato a quelli che le aveano in vita praticate: ciò che tra gli altri ne insegnano Cicerone nel sogno di Scipione, e il suo espositore Macrobio e Plotino, da Macrobio citato [2]). E il teologo Riccardo da S. Vittore dice: « La Disciplina dei Costumi (ossia l'Etica) consta in parte delle instituzioni divine, e in parte delle instituzioni umane... Le *umane* sono per regolare la vita inferiore; le divine per la vita superiore.... » Ben Major. l. II, c. 6.

---

1) Ugo da S. Vittore distingue la Filosofia *Teorica* in Teologia, Fisica, Matematica ed Astrologia; e la *Pratica* in Etica, Economica e Politica; e soggiunge, essere lo stesso il dire la prima: solitaria, etica, morale; la seconda: privata, economica, dispensativa; la terza: pubblica, politica, civile. Excerpt. L. I, c. 13.

Brunetto Latini nel Tesoro parte pure la Filosofia in *Teorica* e in *Pratica:* e la Teorica distingue in Teologia, Fisica e Matematica; e questa in Arismetica, Musica, Geometria e Astrologia: la Pratica in Etica, Economica e Politica. Tesoro. L. I, c. 3 e 4.

2) Macrobio spiegando le parole di Cicerone: « *Sed, quo sis, Africane, alacrior ad tutandam rempublicam, sic habeto: omnibus qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in Caelo Definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur* etc. soggiunge: *Bene et oportune, postquam de morte praedixit, mox praemia bonis post obitum speranda subiecit: quibus adeo a metu praedicti interitus cogitatio viventis erepta est, ut ad moriendi desiderium ultro animaretur maiestate promissae beatitudinis et caelestis habitaculi.* » E tosto dopo porta la distinzione delle virtù fatta da Plotino, in virtù *politiche*, *purgatorie*, dell'*animo purgato* o dei *perfetti*, ed in *esemplari* o *tipiche*, che sono in Dio solo, determinando quando e come le virtù della Prudenza Fortezza Temperanza e Giustizia prendono questi diversi gradi.

Delle *politiche* egli dice: « *Et sunt politicae, quia so-*

Nè altrimenti pensava o poteva pensare Dante, che con Giustiniano professava l'Autorità Imperiale essere per disposizione fatta da Dio, egualmente che la Sacerdotale, *a perfezione dell'umana vita* (Con. IV. c. 9); che minacciava castighi e la *morte seconda* a quelli che nell'Imperatore disprezzavano il Ministro di Dio, e resistevano alla di lui Potestà, poichè per tal modo resistevano al comandamento di Dio (Ep. ai Fior. § 2; ai Re e Principi § 4); e per cui le virtù private come le pubbliche, le civili come le religiose costituiscono un solo codice morale dinanzi al tribunale di Dio.

Dirò adunque, a fine di appagar tutti ed evitare ogni polemica, che qui si prende la *Politica*, non nel senso del nostro tempo, ma in quello degli antichi; pei quali essa era non altro che la *Morale pubblica* o *civile*, come la disse Ugo, che la distingueva dall'Etica, da lui chiamata *solitaria*. Questa ne insegna governar *noi stessî* e seguire vita onesta e fare opere virtuose; mentre la *Pubblica* o Politica ne insegna governare gli Stati e i Popoli secondo *ragione* e *giustizia*, come dice Brunetto Latini (Tes. I 4): ed io aggiungo: ed *osservarne gli ordinamenti.*

Ma tale si è pure la dottrina del Maestro di Dante e *di color che sanno* (Inf. IV, 131) nella sua Etica, che è pure l'Etica di Dante (Inf. XI, 80), e da Dante seguita nella distinzione e disposizione dei peccatori nell'Inferno. Aristotele tosto nel principio della sua Etica da lui detta *Civile facultà*, spiegando il fine di essa dice: essere esso non il bene di un solo ma di tutti, e però il *sommo bene umano:* e le attribuisce quanto nel medio evo attribuivasi all'Etica, all'Economia e alla Politica. Eccone la dottrina: «Questa (civile facultà) dispone nelle città le scienze che vi bisognano, e comanda quali di esse da ciascuno imparar si debbano, e infino a quanto. Vedesi ancora sotto di lei stare tutte le facultà onorate, com'è quella del governare gli eserciti; e quella del governar la famiglia; e quella del ben parlare. Usandosi adunque da lei tutte le *altre facultà attive*, e oltra di questo *comandandosi da questa per virtù delle leggi ciò che debbano fare gli uomini, e da che si debbano astenere; si vede però il fine di questa racchiudere in sè stessa i fini di tutte l'altre* [1]). Onde, il fine di lei non è altro che il sommo bene umano. Ed, avvegnachè tale *serva medesimamente a un solo e alla Città intera*, non di manco maggiore apparisce quello e più perfetto, che piglia e che conserva la Città; perchè, sebbene egli è degno d'essere amato, quando egli è posto in un solo, *egli è vie più degno di maraviglia e più apparisce divino*, *quando egli è acquistato per una Città e per una gente.* E queste cose sono le avute per fine da questa dottrina, che è una certa facultà civile.» (Arist. Etica. l. I. c. 2. Trad. del Segni). E che questo sia il fine dato dal Poeta alla sua Commedia, il *sommo bene umano*, non di uno solo, ma di tutta l'umanità, nessuno lo porrà in dubbio.

Che se altri dicesse, che, intesa così la Politica, tornava lo stesso il dire che la Commedia appartiene all'*Etica*, tanto più che l'Etica anche oggidì, lungi dall'escludere l'osservanza della giustizia, essa la comprende e la inculca, rispondo: ch'io preferisco ciò non ostante a dirla appartenente alla Politica, per ciò che la Commedia ha per suo prossimo scopo la ***Restaurazione** dell'Autorità Imperiale*, ch'è oggetto proprio della Politica; mentre la Riforma dei costumi, che sono l'oggetto proprio dell'Etica, sarà una naturale conseguenza della Restaurazione dell'Imperiale Autorità.

Secondo Dante, per ciò che *in terra non è chi governi... si svia l'umana famiglia*

---

ciale animal est. His boni viri reipublicae consulunt, urbes tuentur; his parentes venerantur, liberos amant, proximos diligunt; his civium salutem gubernant; his socios circumspecta providentia protegunt, justa liberalitate devinciunt; hisque sui memores alios fecere merendo. - Et est politici Prudentiae ad rationis normam, quae cogitat quaeque agit universa dirigere ac nihil praeter rectum velle vel facere, humanisque actibus tanquam divinis arbitriis providere. Prudentiae insunt ratio, intellectus, circumspectio, providentia, docilitas, cautio. Fortitudinis animum supra periculi metum agere, nihilque, nisi turpia timere, tolerare fortiter vel adversa vel prospera. Fortitudo praestat magnaminitatem, fiduciam securitatem, magnificentiam, constatiam, tolerantiam, firmitatem. Temperantiae nihil appetere poenitendum; in nullo legem moderationis excedere, sub jugo rationis cupiditatem domare. Temperantiam sequuntur, modestia, verecundia, abstinentia, castitas, honestas, moderatio, parcitas, sobrietas, pudicitia. Iustitiae servare unicuique quod suum est. De Iustitia veniunt innocentia, amicitia, concordia, pietas, religio, affectus, humanitas. His virtutibus vir bonus primum sui, atque inde Reipublicae Rector efficitur, juste ac provide gubernans humana, non deserens. » Macr. In Somn. Scip. I, c. 8.

1) E Dante nel Convito: « la Morale Filosofia, secondo che dice Tommaso sopra lo secondo dell'*Etica*, ordina noi alle altre scienze. Che siccome dice il Filosofo nel quinto dell'Etica, la giustizia legale ordina le scienze ad apprendere, e comanda perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate. » II, 15.

(Pd. XXVII, 140): e però restaurata l'Autorità Imperiale e fatta libera a governare, *la cieca Cupidigia, che ammalia* il mondo (Pd. XXX, 139), e che *affonde i mortali sì sotto a sè, Che nessun ha podere di trarre gli occhi fuor delle sue onde* (Pd. XX, 121); la quale *fece disviare e le pecore e gli agni*, ed *ha fatto lupo del Pastore* (Pd. IX, 132), onde *in vesta di pastor lupi rapaci si veggiono per tutti i paschi* (Pd. XXVII, 55), sarà rimessa nell'Inferno, donde la trasse da principio Invidia, e tornerà l'ordine da Dio stabilito, e cesseranno i mali che affliggono l'umanità.

E ciò valga contro l'avviso di Ugo Foscolo, del Rossetti, dell'Aroux e degli altri, che con essi vollero vedere nell'autore della divina Commedia un precursore di Lutero. Dante volle la Restaurazione dell'Autorità Imperiale e non la Riforma della Chiesa e delle sue dottrine. Egli volle la riforma dei costumi ecclesiastici, guasti perchè in opposizione alle dottrine che la Chiesa per mezzo di essi stessi insegna ed insegnava; e guasti perchè non lasciavano seder Cesare nella sella (Pg. VI, 92), che Iddio stesso avea a Cesare innalzata come chiaramente si ritrae dai tratti riportati al Capo secondo. Dante sapeva bene, che *il Pastor che precede ruminar* può e tiene pura la Teologia e può senza errore insegnarla, ma che *non avea l'unghie fesse*, e però non era atto all'operazione, cioè a far osservare le leggi; onde *le leggi vi erano*, ma non vi era l'Imperatore, che a *quelle ponesse la mano* (Pg. XVI, 97) [1]; e ciò per colpa specialmente di esso Pastore, e della Corte di Roma, la quale « *Per confondere in sè duo reggimenti, Cade nel fango, e sè brutta e la soma* (Pg. XVI, 127); e non già perchè avesse difetto di dottrine affidatele, o perchè le avesse guaste ed insegnasse errori:

« Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento. »
Pd. V. 76.

Che eminentemente Politico sia lo scopo del Poema ne abbiamo pure una prova in ciò che a Dante, nel suo provvidenziale viaggio, venne dato da donna beata in Cielo quale guida e scorta Virgilio: il poeta che cantò la gloria e la fondazione dell'Impero Romano il quale *per divina elezione* fu ordinato *pel nascimento della Santa città;* e così, mentre il maestro e duce cantò la *Fondazione* del Romano Impero, l'alunno ne canterà la *Restaurazione*. - E Virgilio appunto come tale, come Cantore cioè del Romano Impero, si annunzia (Inf. I, 73) allo impaurito, dicendogli: « *Poeta fui e cantai di quel Giusto Figliuol d'Anchise che venne da Troia*; » il quale «... *fu dell'alma Roma e di suo Impero nell'Empireo Ciel per padre eletto* » (Inf. II, 20) [1]. E ciò dopo avere premesso di essere egli nato *sub Julio* che fu il *Primo Principe Sommo* (Con. IV, 5.) di Roma. E Virgilio dovrà condurre l'alunno per l'Inferno e pel Purgatorio a fine di mostrargli, ad istruzione degli uomini, come la Divina Giustizia tormenta e fruga quelli che trasgrediscono le leggi dei due reggimenti, da Dio ordinati a perfezione della vita umana.

Ed in favore dello scopo Politico parlano la qualità delle colpe e segnatamente quella delle persone che sono punite nell'Inferno e nel Purgatorio. Le colpe sono, pressochè tutte, altrettante offese alla Morale Pubblica, le quali recano disordine nella società e le tornano a danno; onde le più sono quelle che vengono punite, non solo dalla divina Giustizia, ma bensì anche dall'umana. Chè se vi sono pure le colpe della morale privata; vi sono, perchè non potevano non esservi nell'Inferno e nel Purgatorio, quali sono imaginati dai veri credenti; e perchè, per essere virtuosi e meritarsi la felicità, convien essere puri d'ogni colpa.

E che così sia, tosto in sul principio ne fanno testimonianza a maraviglia in favore dello scopo politico, la punizione degli Ignavi *Che visser senza infamia e senza lodo* (Inf. III, 36), tra i quali corre senza posa « *l'ombra di Colui, che fece per viltate il gran rifiuto* (ivi, 59) del manto papale; e la distinzione della dimora nel Castello illuminato, data agli *Spiriti magni*, ai quali l'*onorata nominanza*, che la umana società fa di loro risuonare per li beni ch'ella da loro ricevette, ottiene da Dio la grazia di essere privilegiati dello splendore di quella luce (Inf. IV, 31-78). - Ed in conformità è tutto quasi l'Inferno. Tra i Lussuriosi gli furono mostrati Achille, Paride, Tristano, Paolo; e le donne: Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena e Francesca da Rimini (Inf. V): tutti personaggi illustri, rei di colpe scandalo-

---

1) Vedi ciò che l'Autore disse nella Monarchia della necessità che vi è, che gli uomini siano rattenuti della museruola e del freno dell'Imperatore.

1) « Che venne di Troia in Italia, e che fu origine della nobilissima Città Romana. » Con. IV, 5.

se sovvertenti la quiete pubblica. Fra gli Irosi, il furioso e in vita prepotente Filippo Argenti (VIII, 46-63). Così pure gli sono mostrati gli Eretici, tra i quali Farinata degli Uberti, il grande Ghibellino e Cavalcanti, il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini e Federico II (X): i Tiranni, tra i quali Alessandro Magno, Dionisio, Azzolino di Romano, Obizzo d'Este, Guido di Monferrato, Pirro, Sesto Pompeo e i due Rinieri (XII); i Suicidi, Pier delle Vigne e Lotto degli Agli, e i Dilapidatori del proprio avere (XIII); l'empio Capaneo (XIV); i Sodomiti e gli Usurai (XV-XVII); i Ruffiani, gli Adulatori (XVIII); i Simoniaci tra i quali Nicolò III, che attende di essere rimpiazzato da Bonifazio e poi da Clemente (XIX); gl'Indovini (XX); i Barattieri (XXI e XXII); gli Ipocriti (XXIII); i Ladri (XXIV e XXV); i Consiglieri frodolenti, tra i quali Ulisse e Diomede (XXVI) e Guido di Montefeltro (XXVII); i Seminatori di discordie, e tra essi Maometto e Bertram dal Bornio (XXVIII); gli Alchimisti (XXIX); i Falsatori di persone, di monete e di parole (XXX); i Giganti ribelli al Sommo Giove (XXXI); i Traditori dei Parenti, della patria (XXXII), degli amici e di chi in loro si fida (XXXIII e XXXIV); tra i quali s'hanno da notare i tre maciullati nelle tre bocche di Lucifero: Giuda che tradì Cristo, fondatore della Chiesa e dell'Autorità Spirituale; Bruto e Cassio assassini di Cesare, fondatore dell' Impero Universale.

Se a queste colpe, ledenti le istituzioni divine ed umane, morali e per la maggior parte politiche, commesse da personaggi pubblici e di fama, e però tanto più funeste alla società, si aggiunga la stupenda statua del Veglio dell'Ida cretense (Inf. XIV, 103-119), ognuno, che non abbia preoccupato l'intelletto, converrà facilmente sullo scopo politico della prima Cantica.

Quella statua è l'imagine della Universalità della vita umana, rappresentata dai diversi reggimenti che nel corso dei secoli si succedettero: e però quelle lagrime, che ciascuna parte della statua, fuor di quella dell'oro, goccia per le sue fessure, e che accolte ai piedi sono tante, che forano quella grotta, e dirocciando scendono a formare il triste Acheronte, il luttuoso Stige, l'igneo Flegetonte e il gelato Cocito, fiumi infernali, significano i mali che l'umanità ha patiti dal triste governo di quei reggimenti; i quali anzichè condurla alla felicità temporale, a cui erano ordinati, le causarono un doppio inferno, il temporale in questa vita e l'eterno nell'altra: ed è bella lezione ai regnanti.

Le scene poi della Seconda Cantica parlano ancora più chiaro in favore del senso Politico. Ve ne ha di tali che, a rigore, nel mondo di là non potrebbero avere luogo; e lo hanno soltanto in grazia dei significati allegorici. Esse sono poi tante, che basterà accennarne alcune per convicerne i più restii.

E di certo, Catone, irradiato dalle quattro luci sante (Pg. I, 37), presentatoci quale tipo del vero Principe, che mediante gli ammaestramenti filosofici, ossia mediante la luce di quelle quattro virtù, Prudenza, Temperanza, Fortezza e Giustizia (Pg. XXIX, 130 e s.; XXXI, 106 e s.), si fa atto a guidare gli uomini alla temporale felicità; e che, per avere per amor di libertà fatto sacrifizio di se stesso (I, 72), è solo fra gli uomini in terra degno di significare Iddio [1]), signore universale di tutti; ed è quindi fatto custode dei sette regni, in cui è partito il Purgatorio (I, 82), non può aver luogo se non nel Purgatorio Politico.

Nè altrimenti è da dire di quelle tante scene dell'Antipurgatorio, che ci trasportano al mondo dei vivi: come per es. di quella che ne porge la turba sbarcata dall'Angelo e selvaggia sì del luogo, da non saper meglio di Dante e di Virgilio la via che mena al luogo di loro purgazione (II, 52-63); e la maraviglia da cui essa turba è presa, all'accorgersi, dal respirare di Dante, che questi era vivo (II, 68); e quel ristare, che la stessa fa, tutta assorta e rapita al canto del Casella sì, che si merita gli ammonimenti dell' onesto Catone (II, 118 e s.): la quale maraviglia si mostra poscia in due altre turbe, per vedere che Dante solo gittava l'ombra di sè e con essa fendeva il lume del Sole in terra (III, 88-91; V. 4-9; 25-36).

Fanno pure testimonianza dello scopo politico i personaggi, condannati ivi o per essere morti in contumacia di Chiesa santa o per aver ritardato di pentirsi delle colpe presso a morire; i quali tutti, se si eccettuino il Casella e il pigro Belacqua, sono di alta condizione: sovrani, cortigiani, Podestà di potenti Comuni, guerrieri i quali morirono o per difendere il trono e la patria, o per aver esercitato coscienziosamente l'ufficio

1) « E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo. » Con. IV, 28.

pubblico, loro commesso: e però uomini politicamente virtuosi, vittime o della tirannide di re usurpatori e di signorotti, o della brutalità e prepotenza de' malvagi: a farci intendere, come la mancanza del Monarca, che tenga in pace e in soggezione e sovrani e sudditi, sia la cagione potissima di tante violenze pubbliche e private; come pure, che quelli, che servono virtuosamente lo Stato, trovano presso Dio misericordia, quand'anche in sul finire della vita, e quindi il premio eterno per le loro virtù cittadine [1].

Ma in favore dello scopo politico del Tutto e della seconda Parte sono una prova, che non teme attacco di sorta, il patriotta e poeta Sordello, la cui affettuosa accoglienza, fatta al suo concittadino Virgilio, suggerì a Dante quella stupenda apostrofe, che è un quadro storico dei mali d'Italia; e quella valle dei Sovrani, alla quale Sordello, quasi ciambellano di Corte, conduce i nuovi ospiti: valle, rallegrata di erbe e di fiori, che in colore vincono l'oro e l'argento, il cocco e la biacca, il lucido e sereno indico legno e lo smeraldo di fresco spezzato, e che mandano un profluvio incognito, indistinto di soavità di mille odori: figura del delizioso soggiorno di chi, per seguir le virtù politiche nel governo dei popoli, li conduce seco alla temporale felicità. - In questa valle stanno radunati i sovrani nell'ordine che spetta a ciascuno; onde siede più alto di tutti Rodolfo Imperatore; poi Ottocare di Boemia; Filippo III di Francia con Arrigo III di Navarra; Pietro III d'Aragona e Carlo I di Sicilia, e dietro al primo, il primogenito Alfonso; quindi Arrigo d'Inghilterra. Più basso di essi sono: Guglielmo Marchese di Monferrato (VIII, 91-136); poscia Nino Visconti, Giudice di Gallura e Currado Malaspina, Marchese di Villafranca (VII, 53; 118). Ma questa deliziosa valle non è per essi soggiorno di letizia, ma di pena; e la sua ricchezza e bellezza è continuo rimprovero dell'averne in vita abusato. Anzichè tenerle quali mezzi per operare il bene de' loro sudditi, posero in esse tutto il loro affetto; e, non accorgendosi che tra quelle erbe e quei fiori s'annidava la biscia *Che diede ad Eva il cibo amaro* (VIII, 98), ne fecero tal uso, che fu cagione, che essi abbiano negletto ciò che far dovevano per render felici sè e i popoli commessi al loro governo. Onde la vista di quelle erbe e di quei fiori è loro a biasimo e a penitenza; sì che si rimproverano essi il mal uso di quelle e la poca cura che si sono presa del buon governo dei loro popoli. Ma più degli altri mostra di dolersene l'Imperatore: egli che, per la sua Autorità, *potea Sanar le piaghe, che hanno Italia morta* (VII, 95), e porre lenimento su quelle degli altri Stati. E quei Sovrani, eccetto l'Imperatore (!), cantano ora devoti la *Salve Regina,* implorando dalla Regina del Cielo, Maria, il soccorso dei suoi celesti Astori a difesa della valle contro quella biscia, che fu loro così funesta: e ciò, senza dubbio, a lezione dei Sovrani che vivono.

Si potrebbero addurre altri esempî a comprovare lo stesso scopo, traendoli e dalle sculture, che si veggono sulla Cornice, ove si purga Superbia, tra le quali bellissimo quello della giustizia, fatta dal pietoso Trajano alla dolente vedovella (X, 73-93); e dai fatti, che vengono rammentati e proposti a soggetto di meditazione alle anime purganti delle diverse Cornici; e dai discorsi delle anime a Dante a lezione dei vivi; ma il già detto credo che basti.

Che la Terza Cantica contenga lezioni che, ne fanno certi dello scopo politico del Poema Sacro, si è veduto anche al Capo II; e però mi limiterò qui ad accennare a ciò che Dante vide nel Cielo di Giove, che *piove Giustizia sulla Terra*, e dove gli vengono incontro i Sovrani, che, per averla in Terra amministrata ne sono ora in Paradiso beati e gloriosi.

I lumi nei quali que' Beati risplendono, dapprima si disposero sì, che vi dipinsero uno scritto, contenente una lezione ai Sovrani e a quelli che fanno per essi: anzi a tutti. Ed è: ***Diligite Iustitiam, qui judicatis Terram***, poichè a fine di Giustizia sono i regni e l'Impero. Poscia quei beati lumi si ordinarono sulla M del *terram*; e più di mille altri, che quindi scesero, si unirono ad essi

[1] E sono: il re Manfredi, nipote dell'imperatrice Costanza, e padre di Costanza, moglie di Pietro d'Aragona (III, 112 e s.); Iacopo del Cassero, eletto podestà di Milano, fatto uccidere da Azzo VIII d'Este, che avealo « *in ira Assai più là che dritto non volea* » (V, 67-84); Buonconte di Montefeltro, morto combattendo a Certomondo contro le schiere ove combatteva Dante per la patria (V, 88 e s.); Pia dei Tolomei, vittima del brutale marito (V, 133); Benincasa d'Arezzo, prima vicario del podestà di Siena, e da ultimo Auditor di Rota a Roma, ucciso, sedente in Tribunale, da Ghino di Tacco per vendicare il fratello e il nipote, condannati da Benincasa, quando era in Siena, quali ladroni di strade (VI, 13); un giovine cavaliere, caduto sul campo nel fatto di Bibiena (VI, 16); Federico Novello, Farinata da Pisa, uccisi dai loro nemici a tradimento (VI, 17); Conte Orso e Pier della Broccia, condannato a morte da Filippo III l'Ardito per gl'iniqui maneggi di Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo (VI, 19-24).

disponendosi in modo da rappresentare la figura dell'Aquila imperiale: e fu simbolo della Monarchia e della giustizia dell'Impero. Onde il Poeta a tale vista altamente compreso (Pd. XVIII, 115 e s.) prorompe in ammirazioni, preghiere e minacce, dicendo:

« O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del Ciel che tu ingemme!
Perch'io prego la Mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fumo che il tuo raggio vizia;
Sì che un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del Ciel, cu'io contemplo,
Adora per color che sono in Terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra:
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio Padre a nessun serra.
Ma tu che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi. » 1)

Le quali minacce, come si vede, fatte a Papa Bonifazio, sono un biasimo, perchè egli si arrogava l'autorità imperatoria, spogliandone l'Imperatore, a cui era da Dio concessa: e però usciva del Papa il fumo che vizia la Giustizia, che Iddio piove in Terra mediante il Ciel di Giove e i motori di esso, a benefizio dell'umanità: sì che per la massima parte è colpa il Papa dei tanti danni che l'umanità soffre. La società umana privata dell'Imperatore, non essendovi chi tenga in freno l'insaziabile Cupidigia (la Lupa) che *dopo il pasto ha più fame di pria*, è tutta sossopra per le tante guerre, suscitatele dai sovrani e dai potenti, dominati tutti da quella *bestia senza pace*, ed è oppressa da ogni sorta di mali.

E così, il ripeto, lo scopo del Poeta non è la Riforma della Chiesa Romana, ma la Riforma dei costumi della gente di Chiesa, e la Restaurazione dell'Autorità Imperiale: e però lo scopo della Commedia principalmente Politico.

CAPO V. — Come sia avvenuto che Dante, a cogliere quello scopo politico, prendesse per soggetto del Poema lo stato delle anime dopo morte. — Seguì l'esempio di Platone e di Cicerone. — Quale relazione abbia la Commedia colle Leggende e Visioni dell'altro mondo, popolari nel Medio Evo. — Le somiglianze ne sono accidentali. — Esse prepararono gli animi alla lettura della Commedia. — Fonti principali della Commedia.

Se quei principî politici, professati da Dante per tutta sua vita, e propugnati con tanto zelo nelle sue opere, gl'inspirarono l'idea di tentarne in un Poema l'attuazione a benefizio dell'umanità, si domanda: come sia avvenuto, ch'egli, a ciò conseguire, scegliesse per soggetto di esso Poema: *lo stato delle anime dopo morte*?

« Platone, dice Macrobio al figlio Eustachio, meditando sulla natura di tutte le cose e di tutte le azioni, conobbe, che si dovea in ogni discorso sull'istituzione della Republica, infondere l'amore della Giustizia, senza la quale non solo non può sussistere una republica, ma nessuna umana società, per quanto piccola, anzi neppure una piccola famiglia. Per infondere poi nei petti tale affetto, vide non esservi nulla di più opportuno, quanto il far credere, che il frutto della Giustizia non finiva colla vita.

« Ma come si poteva mai pretendere si credesse, che l'effetto della Giustizia sopravviveva all'uomo, se non fosse prima creduta l'immortalità dell'anima? Osservò quindi che, stabilita la fede della perpetuità delle anime, ne veniva di conseguenza che alle anime, sciolte del corpo, dovessero essere assegnati dei luoghi di premio e di pena. E però nel *Fedone*, dimostrata con invincibili ragioni l'immortalità dell'anima, fa seguire la distinzione dei luoghi che ciascuno si è in vita meritato. Così pure nel *Gorgia*; finita la disputazione in favore della Giustizia, siamo ammoniti dello stato dell'anime dopo la morte. Lo stesso fece in quei libri, dove imprese principalmente a dire, come si convenga formare la Republica: nei quali, avendo dato il primo luogo alla Giustizia e dopo aver insegnato che l'anima non perisce coll'animale, in fine dell'opera, servendosi di quella favola (così alcuni la chiamavano, *del soldato cioè ritornato dopo dodici giorni in vita*), ne fa sapere dove vanno le anime, quando sono separate del corpo, e d'onde esse al corpo vengono; per insegnarci, che alle anime immortali, le quali tutte, dopo separate dai corpi, sono assoggettate al giudizio, era riserbato o il premio, per aver adempiuto Giustizia, o la pena per averla violata 1).

«Tullio, ritenendo questo stesso ordine (nel-

1) Cf. Pd. XXVII, 40 e s.

1) Lo scopo dei dieci libri della Repubblica o del *Giusto* è di vedere, come si debba costituire una Repubblica, perchè sia buona; ovvero, come dice Kleuker nella Prefazione alla traduzione della stessa: « d'indicare, in che consista la natura del Giusto, ossia della perfetta morale; per quali mezzi può l'uomo conseguire tal bene morale; e in che relazione stia la Giustizia all'Ingiustizia, tanto in riguardo alla loro natura, che alle conseguenze loro,

la sua Repubblica) non con minore giudizio che ingegno *nell'imitazione*, dopo aver dato sempre nelle disputazioni sopra ogni opera di pace e di guerra la palma alla Giustizia, pose le sacre sedi delle anime immortali e gli arcani delle celesti regioni in cima dell'Opera finita, indicando ove doveano venire o piuttosto ritornare coloro che con Prudenza, Giustizia, Fortezza e Moderazione hanno trattato le cosa pubbliche.

« Ma quel Platonico relatore dei segreti fu un certo Ero di Panfilia, soldato caduto per molte ferite sul campo di battaglia; il quale, dovendo essere dopo dodici giorni finalmente bruciato anch'egli, com'erano stati gli altri caduti con lui, tutto ad un tratto si riscosse; ed, attestando di aver avuto l'incarico di raccontarlo, disse quanto avea in quei dodici dì fatto e veduto all'altro mondo. E però Cicerone, benchè dolente che quella finzione, che per lui annunziava un vero, fosse derisa dagli ignoranti; a fine di evitare una simile stolida riprensione, preferì, al far rivivere, lo svegliarsi di lui che avrebbe narrata la sua, *Il sogno di Scipione* ». (Macr. Inf. Somm. Scip. I, 1. [1]).

Come Tullio imitò Platone nel trattato *della Repubblica*, Dante imitò Platone e Tullio nella sua Commedia, prendendo per soggetto di essa la narrazione dei tormenti e dei premî, che la divina Giustizia imparte dopo la morte a coloro che in questa vita ne hanno violati ovvero osservati gli ordinamenti: e ciò con lo scopo politico di restaurare l'Autorità Imperiale, necessaria a far ritornare tra gli uomini Giustizia, e con essa la pace, la virtù e la felicità. Egli non ebbe bisogno, come questi suoi maestri, di darsi cura d'insinuare nei suoi lettori la credenza dell'immortalità dell'anima e della retribuzione, che la inesorabile Divina Giustizia dispensa alle anime dopo la morte del corpo; poichè questa credenza era in essi profondamente radicata ed altamente sentita, come ne fanno fede la storia civile e la religiosa: e però egli ebbe sopra i suoi

che sono la felicità o l'infelicità. » (Die Rep. des Platon, Wien 1805).

Quest'opera comincia col racconto che fa Socrate, com'egli, ritornando dal Pireo, dove era stato con Glaucone a far preci alla Dea e a vedere le feste che in di lei onore si facevano, fosse raggiunto da Polemarco ed amici, reduci essi pure da quella festa; come, invitato da Polemarco, anzichè ritornare in Città, si recasse con quella comitiva alla casa di Polemarco; dove giunti trovarono il vecchio Cefalo, padre di Polemarco, con alcuni altri, nel momento che Cefalo avea compiuto un sacrifizio. Dopo i saluti, che furono da una parte e dall'altra affettuosissimi, l'avanzata età di Cefalo diede occasione a Socrate di fargli diverse dimande, tra le quali questa: « Quali beni segnatamente credi tu, o Cefalo, che il possesso delle ricchezze ti abbia portato? ». Al che il vecchio rispose: « Sappi questo, o Socrate, che, come l'uomo viene a quel punto, da credere di dover frà breve morire, viene preso dalla paura di ciò che ha in vita trascurato di fare. Imperciocchè quelle storiette dell'Inferno, da lui prima derise, che chi in questa vita fu ingiusto, debba dopo morte scontarne la pena nell'altra; nel timore che possano essere veridiche, cominciano a tormentarlo. Ed egli, sia per debolezza senile, sia per essere ormai più vicino all'altro mondo, se lo va più di frequente figurando. Viene quindi preso da sospetti e da paure; e comincia a considerare e ad esaminare, se abbia recato altrui ingiuria. Per tanto, chi trova di aver fatto in sua vita molte ingiustizie, viene spesso nel sonno risvegliato, e, come i fanciulli si spaventa e vive triste. Ma colui, che non trova di rimproverarsi di alcuna ingiustizia, non è mai abbandonato dalla lieta *Speranza*, che è la buona nutrice della vecchiaia, come dice anche Pindaro. Costui, o Socrate, giaziosamente disse: Chi vive giusto e pio, ha sempre per compagna la dolce *Speranza*, massima reggitrice della volubile mente dei mortali. Essa esilara il cuore, ed è la nutrice dei vecchi. Veramente bel detto, bello a maraviglia. » (Plato de Rep. vel de Justo. Ferrariae 1594. Dial. I. c. l. p. 242). Tale è il cominciamento di quel trattato politico, che si chiude colla narrazione delle pene e dei premî che attendono gli uomini nell'altra vita, in rimunerazione del bene o del male operato. E però il fine corrisponde al principio. Si cominciò col cenno di atti di religione, fatti in quel dì da tutti gl'interlocutori, e col cenno che la paura delle pene dell'altro mondo turba la quiete dei vecchi, che si vedono prossimi a lasciarlo; ciò che diede occasione alle questioni trattate nell'opera. E questa si chiude col racconto di Ero, a cui furono mostrate, per volontà soprannaturale, i tormenti dell'altra vita, affinchè ne facesse informati i mortali. La Politica e la Religione s'accordano: l'una e l'altra intende a Giustizia, poichè chi osserva questa è facile che riesca virtuoso in tutto. Il racconto di Ero più innanzi.

1) « Sembra che Cicerone, nel suo trattato *de Republica*, avesse lo stesso scopo che Polibio ebbe nella sua Storia; cioè d'insegnare con quale politica, con quali forze e con quali costumi il Popolo Romano abbia conseguito l'Impero del Mondo (Poly. Proh. l. III). E per ciò che Tullio viveva in tempi corrotti, pose tutta cura a far ritornare la severità degli antichi costumi, e per essa far ringiovanire la Repubblica, già vecchia (Cic. de Rep. III, 29). E per vero nel libro II, capo 2. *de Divin*, fatta menzione della sua opera politica, soggiunge: « *Qual dono più grande e più eccellente possiamo fare alla Republica di quello di educare e d'istruire la gioventù, e segnatamente a questi tempi e con questi costumi, pei quali essa è tanto decaduta, che conviene porre in opera tutti i mezzi per frenarla e rattenerla?* » Ang. Mai, Classicorum Auct. Romae 1828, t. I, p. XXI.

Cicerone chiude la sua Rep. colla narrazione del Sogno di Scipione, provocata dall'osservazione di Lelio, il quale disse che a Nasica non era innalzata in pubblico statua alcuna a manifestare la gratitudine dovutagli per aver ucciso il tiranno. Scipione rispondendo a Lelio dopo alquante parole, disse; « *Ma, quantunque la coscienza stessa dei fatti egregi sia ai sapienti amplissimo premio di virtute; pure quella divina virtù brama non già statue assicurate col piombo, nè trionfi di alloro che si disecca, ma un genere di premî più stabili e sempre verdi. - E Lelio: quali sono questi premî?* ». Scipione imprende allora a raccontare il sogno, nel quale gli furono mostrati que' premî, ai quali si accenna di sopra.

Il Commento di Macrobio ne somministrerà l'illustrazione di non pochi passi della Commedia.

maestri un singolare vantaggio. Essi dovettero preparare gli animi e porre in essi il fondamento, su cui basare la dottrina dell'eterna Giustizia. Dante l'avea bello e solidamente preparato, e ne approfittò da filosofo e da poeta maestro, limitandosi a descrivere quanto più vivamente quei tormenti e quei gaudî, e ad esporre dietro celeste incarico quelle dottrine che potevano renderli o più temuti o più desiderati: egli parlò dei morti, per fare felici i vivi.

Si volle invece vedere nei racconti di Visioni dell'altro mondo e dei supplizî e premî in esse Visioni descritti, e nei racconti di cui son piene le Vite dei Santi, le Leggende, i romanzi, le cronache del mio evo (e che sono tanti) che, raccolti insieme, ne darebbero dei grossi volumi [1]), la fonte da cui sarebbe, a loro dire, scaturita la divina Commedia, e vi videro in essa quasi un' imitazione di quelle rozze produzioni.

Io vedo scaturire la divina Commedia dalle Republiche di Platone e di Cicerone; e vedo nella penna di Macrobio la verga, sotto l'azione di cui uscì quella nobile polla; la quale, unendosi alle ricche correnti che seguì Enea per abboccarsi nell'Eden col padre Anchise a sapere da lui quanto bisognava a fondare Roma e il suo Impero, divenne quel reale fiume, le cui acque furono così benefiche alle lettere, alle arti e all'unità Italiana, benchè tardi e con uno scopo all'unità nocivo [2]).

Quelle leggende, quelle visioni, quei viaggi all'altro mondo, e quelle pitture e sculture rappresentanti il Giudizio Universale e i tormenti dei dannati e la beatitudine dei Comprensori e simili, che si vedevano nelle basiliche di quel tempo, erano soggetti grettamente e d'ordinario senz'arte concetti; sì che le loro parti si succedono l'una all'altra senz'altra ragione che quella della fantasia che al momento sapeva rappresentarsi ancora qualche cosa: e fu così, perchè le scene non erano obbligate ad alcun piano preconcetto. Le più di esse erano invenzioni a semplice ornamento e diletto; alcune a fine di nutrire le cristiane credenze nel volgo ed anche ad ottenere moralità; talvolta però anche per parodiare le credenze religiose.

La divina Commedia al contrario narra gli arcani dell'altro mondo, a fine di ottenere uno scopo politico, appunto come le repubbliche di Platone e di Cicerone: queste a far osservare gli ordinamenti della Giustizia, la Commedia a restaurare l'Autorità dell'Imperatore, che ebbe da Dio il carico di emanarli: e quelle e questa a fine di moralità, tanto necessaria al buon ordine e all'osservanza delle leggi, e però all'umana felicità.

Le tre scene dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso sono disposte dietro un disegno architettonico e rigorosamente geometrico, la cui fondamentale idea sono i nove cori angelici e il Punto cioè Dio: e le parti di ciascuna di esse scene, distinte e regolate da principî filosofici e morali, come si può vedere dal Canto XI, 16 e s. dell'Inferno, dal XVII, 86 e s. del Purgatorio; o da principî di Cosmografia e Cosmogonia messi in armonico accordo coi teologici, come dai Canti del Paradiso: II, 112-129; VIII, 97 e s.; XXVIII, 16 e s. Anzi nelle pene dell'Inferno furono dai critici notati sistemi completi ed applicazione di codici.

Ed è ben singolare la ragione, da cui furono mossi alcuni di que' critici a vedere la parentela tra quelle visioni del medio evo e la divina Commedia. Per ciò che vi aveano trovato in una di esse un pozzo [1]); in un'altra de' crocefissi in terra [2]); in una terza un ponte, che dava passaggio ai giusti nel luogo di gaudio, e mancava sotto ai piè dei reprobi, che vi precipitavano nel fiume di fiamme di sotto scorrente e ravvolgenti truppe di demonî; e un pozzo suggellato con sette sigilli, ed in esso racchiusi

---

1) Chi avesse la curiosità di prender notizia di quelle visioni e leggende e romanzi ecc., può consultare il Manuale del Ferrazzi (IV, p. 242); ma specialmente l'Ozanam nell'Opera: *Dante et la Philosophie au treizième siècle* (Quatr. Partie, cc. IV, V), il quale cita fonti copiosissime, e ne dà di parecchie il succinto. — Il Tommaso ne parlò anche; e a saggio di queste visioni, ne riporto il succinto di quella celebre visione di Alberico, frate di monte Cassino, dato dal Tommaseo.

« Frate Alberico, malato grave, dopo stato, come morto per ben nove giorni, s. Pietro e due Angeli lo guidano a visitare l'Inferno. Vede i lascivi erranti per una valle tutta ghiaccio, le male femmine strascinate per mezzo a una selva di pruni, gli omicidi tuffati in bronzo fuso, i sacrileghi in un lago di fiamme, i simoniaci in un pozzo, che non ha fondo. E nel centro dell'abisso un verme sterminato che inghiottiva e rigettava anime dannate a fasci. »

Vi seguono le visioni della Vergine Veronica, quella di Baronto anacoreta; quella dell'Edda, e il viaggio di s. Paolo all'Inferno, guidato da s. Michele. — Tomm. Ccmm. di Dante All. con Ragion. e Note, Milano 1854, dopo il C. XXXIII dell'Inf. p. 271.

2) Dico nocivo, poichè quell'ideale politico della Monarchia Romana fu causa che l'Italia, che doveva essere la prima per tante e tante ragioni a costituirsi Una, fu invece l'ultima.

1) Nel pozzo di s. Patrizio, che il Papa impone a Guerrino il Meschino di visitare, e nelle altre tre visioni imitate da questa, come pure in quella di frate Alberico. Ozan. op. cit. p. 338, 340.

2) In quella di Maria de France, che vide il cav. Ovoins inglese. Ozan. p. 341.

in un sepolcro quelli che aveano negato di credere i misteri della fede [1]), e così via via. Bastò tanto a trovare quella affinità; quasi che simili particolari fossero il mirabile, il caratteristico, il sostanziale, e costituissero essi il merito dell'invenzione e dell'esecuzione di quel Poema che comprendendo l'umano e il divino, il terrestre e il celeste, il presente e il futuro, segue in tanta varietà e ricchezza un ordine severo, dipendente da leggi fisiche e psicologiche, così che, preso dal primo all'ultimo verso, ne presenta un solo tutto, armonico, completo, inseparabile.

Un tale giudizio parmi infondato. Quelle simiglianze mi sembrano del tutto accidentali; senza però negare, che Dante abbia lette parecchie di quelle visioni. - Si dia a cento scolari il tema di descrivere l'Inferno, senza dir parola di più: e si vedrà che tutti e cento, o quasi tutti, converranno in alcune pene, poichè molte di esse saranno portate da parecchi: e la ragione n' è chiara.

La Chiesa ne impone a credere l'esistenza dell'Inferno e del Purgatorio, ma lascia libero a ciascuno immaginarne i tormenti e le pene. Avviene quindi che, chi si pone a descrivere l'Inferno, vi ammassa tutto quello che più di terribile e di tormentoso gli presenta questo mondo. E però, se quei cento scolari saranno di paesi diversi, si troverà nelle loro descrizioni maggiore varietà e diversità, che non sarebbe, se fossero tutti dello stesso; e quella diversità sarà maggiore in ragione della distanza dei loro paesi e della diversa loro cultura; ma ciò non pertanto non vi sarà pur uno tra i cento, la cui descrizione non abbia nulla di comune con quelle degli altri.

Viene in appoggio a questo mio asserto il fatto dei predicatori, segnatamente di quelli del Sud, dove sono più frequenti le prediche sull'Inferno, e dove si pone gran cura, a fine di far impressione sugli animi, di descrivere più vivamente che possibile i tormenti dei dannati. Ora tali prediche, se in ciascuna vi ha del suo, sono pure le une dalle altre nella qualità dei tormenti poco diverse.

E ciò mi dispensa dal dire di que' tanti particolari, che la tradizione di tanti secoli, come si vedrà, lasciò ai poeti quale eredità da non rinunziarsi.

Quale maraviglia quindi, se nell'Inferno di Dante vi siano dei luoghi e delle pene simili (e non sono che simili, e sempre, o quasi sempre, diversamente applicate) a quelle, che si leggono in una o in un'altra delle visioni del medio evo?

Di più, se Dante prese da quelle Visioni alcuni tormenti, uno da una, l'altro dall'altra; com'è, che non ebbe bisogno di prendere nulla da esse pel suo Purgatorio, e meno che meno pel suo Paradiso; pei quali egli s'inspirò alle opere de' Santi Padri e dei Teologi, massimamente mistici; traendo da essi, non solo quei simboli e quelle figure di cui fece sì bello il Paradiso e il Poema tutto, e che essi trassero dalla Bibbia; ma, come si vedrà, anche l'ordito, su cui egli ha posto la trama per tessere la mirabile tela del suo soggetto?

Io dico adunque che le invenzioni di quelle Visioni e Leggende e Viaggi e Pitture e Sculture, divenute popolari, giovarono a rendere popolare, la credenza dei premî e delle pene dell'altro mondo, e a nudrirla; e che preparano quindi gli animi a ricevere favorevolmente, e come cosa fermamente creduta, la narrazione di quel provvidenziale viaggio ch'è il soggetto della Commedia; ma che esso soggetto e il suo scopo politico fu a Dante suggerito dalle opere di Platone e di Cicerone; i quali avendo insegnato essere necessario, a fine di dar forza alle leggi della Republica e a conservare tra gli uomini Giustizia, la credenza che il frutto della Giustizia perdura anche al di là della morte, e ben più duraturo; prese anche egli, imitandoli, a descrivere principalmente lo stato delle anime nell'altra vita; mostrando le pene e i premî specialmente di quelli che turbarono l'ordine publico, ovvero s'adoperarono a mantenerlo osservando giustizia e pietà; a fine d'infondere negli uomini la persuasione, che solo il Monarca è da Dio costituito a guida del l'Umanità, *e tra i mortali universalissima cagione* che gli uomini vivano bene, come quegli, che è massime disposto all' operazione della Giustizia (Mon. I 13). E perchè le sue parole avessero più efficacia, si presentò quale apostolo, da potenze celesti incaricato come il Platonico Er, ad annunziare agli uomini a loro salvazione il propostosi assunto.

Non sono adunque quelle Leggende le fonti

1) Nel poema inglese di Adam de Ros, che egli trasse dalla discesa di s. Paolo all'Inferno. Il ponte vi è anche in quella di Tundal, italianamente detto Tantalo. Ozan. p. 346; 356; 367.

alle quali ricorse l'Autore della divina Commedia. I suoi principali maestri furono tra gli scrittori profani: Platone, Aristotele, Cicerone, Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio; e i commentatori ed espositori antichi di questi poeti: T. C. Donato, Servio Onorato, Planciade Fulgenzio, e specialmente Macrobio nel suo Commento sopra il sogno di Scipione e nei Saturnali: due fonti ricchissime per illustrare le dottrine accennate o riposte nella Commedia; Tolomeo, Paolo Orosio, Boezio, Sordello, Brunetto Latini, Ristoro d'Arezzo: e fra gli Scrittori Sacri, oltre agli inspirati, l'autore del libro della *Gerarchia Celeste*, S. Agostino, Lattanzio, Isidoro Ispalense, S. Bernardo, Ugo e Riccardo da Sanvittore, S. Tommaso, S. Bonaventura, Alberto M. ed altri. Il che risulta da quanto fu finora detto, e da quanto si avrà occasione in seguito di dire e negli Studî e nel Commento.

CAPO VI. — La Commedia è di più sensi. — Teorie di Dante e dei teologi sui diversi sensi delle scritture. — In che differisca il modo dei poeti da quello dei teologi nell'uso delle allegorie. — Esempî tratti dai teologi, dai poeti e da Dante.

Dante, nell'Epistola a Can Grande, volle prima d'ogni altra cosa avvertire il lettore, che la sua Commedia ha più sensi. Nel paragrafo settimo della stessa si legge: « Ad evidenza pertanto delle cose a dirsi, è da sapere, che quest'Opera, non che di un solo senso, può chiamarsi *polisema* [1]), cioè di più sensi. Imperciocchè l'uno si ha per *la lettera*, l'altro per *le cose* dalla lettera *significate;* e 'l primo dicesi *letterale*, il secondo poi *allegorico*, o *morale* o *anagogico*. Il quale modo di trattare, a fine che meglio si paia, giova osservarlo in questi versi: « *Nell'uscita d'Israele dall'Egitto, della casa di Giacobbe d'infra 'l popolo barbaro, la Giudea divenne santa, e Israele in sua potestà* » [2]). Invero, se ne riguardiamo solo la *Lettera*, ci viene significata l'uscita dei figliuoli d'Israele dall'Egitto a' tempi di Mosè; se l'*Allegoria*, ci si dimostra la nostra redenzione operata per Cristo; se il senso *Morale*, scorgevisi la conversione dell'anima dal lutto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia; se l'*Anagogico*, vi si ravvisa il passaggio dell'anima santa dalla servitù della presente corruzione alla libertà dell'eterna gloria. E sebbene questi sensi *mistici* abbiano vario nome, tutti generalmente dir si possono *allegorici*, essendo dal *letterale* o *istoriale* diversi: dacchè *Allegoria* si dice dal greco *alleon*, che in latino suona *alieno* ovvero *diverso*. » Ep. Can Gr. § 7.

1) Il Giuliani preferisce *polysemum* al *polysensuum* della vulgata; poichè *polysemum*, nel senso di *polisenso* o di molti sensi, si trova usato da Servio Aen. I; da Boccacio nella *Genealogia Deorum*, e nel Ducange. Giul. Met. di Comment. la Div. Comm. p. 58.

2) Salmo 113.

Si noti intanto che per Dante il *senso allegorico* può avere due concetti distinti; cioè l'espressione *senso allegorico* può prendersi o nel senso *generale*, ed equivale al senso *mistico*, con che s'intendono tutti i sensi eccetto il *letterale;* o nel senso *speciale* e proprio, a distinguerlo dal senso *morale* e dall'*anagogico*.

Nel Convito, dove imprese a sporre quattordici Canzoni, tosto al capo primo del primo trattato, che è l'Introduzione di tutta l'opera, ne fa pur sapere, essere quelle Canzoni *allegoriche:* « E conciossiacosachè la *vera intenzione mia fosse altra, che quella che di fuori* mostrano le Canzoni predette [1]), per *allegorica* sposizione quelle intendo mostrare, appresso la litterale storia ragionata » (Con. I, 1). Onde al capo primo del secondo trattato, volendo dar principio alla sposizione, ne fa sapere, come si debba in ciò procedere, e dice: « siccome nel primo capitolo è allegato, questa sposizione conviene essere *litterale* e *allegorica*. E a ciò dare ad intendere, si vuole sapere, che le scritture si possono intendere e *debbonsi* sponere massimamente per quattro sensi. Lo primo si chiama *litterale*, e questo è quello che non si distende più oltre che la lettera propria, siccome è la narrazione propria di quella cosa che tu tratti: *che per certo ed appropriato esempio è la terza Canzone, che tratta di Nobiltade* [2]). - Lo secondo si chiama *allegorico*, e que-

1) Dopo questa solenne dichiarazione dell'Autore, che la *vera intenzione* sua nello scrivere quelle Canzoni era diversa da quella che la loro lettera mostra; e dopo queste della chiusa: « E così in fine di questo secondo Trattato, dico e affermo che la donna, di cui io innamorai appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperatore dell'Universo, alla quale Pittagora pose nome *Filosofia* » (Cap. 16); come puossi osare a dire, che l'Autore in origine le facesse e dirigesse ad una donna mortale e sua amante, e che poscia siasi sforzato a dar loro un senso allegorico, e a sporle allegoricamente, per dar a credere che quella sua amante non fosse una donna, ma la Filosofia?

2) Ecco prova indubbia che Dante non soprappone l'Allegoria, dove non la vi fu all'atto del comporre.

sto è quello che si nasconde sotto il manto di queste Favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio, che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere: che vuol dire che 'l savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori; e fa muovere alla sua volontà coloro che, non avendo vita ragionevole alcuna, sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento fosse trovato per li Savî, nel penultimo Trattato si mostrerà [1]). Veramente li Teologi questo senso prendono altrimenti che gli Poeti; ma perocchè mia intenzione è qui lo modo delli Poeti seguitare, prenderò il senso *allegorico* secondo che per li Poeti è usato. - Il terzo senso si chiama *morale*: e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità di loro e de' loro discenti: siccome appostare si può nel Vangelo, quando Cristo salio lo Monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli, ne menò seco li tre: in che moralmente si *può* intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama *Anagogico*, cioè *sovra senso:* e quest'è, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale, ancorchè sia *storica* nel senso litterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria: siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice: che *nell'uscita del popolo d'Israele d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera*. Che, avvegna sie manifesto essere vero secondo la lettera, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè: *che nell'uscita dell'anima dal peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestade* [2]).

« E in dimostrare questi (sensi), sempre lo litterale dee andare innanzi[3], siccome quello, nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, *e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri*, e *massimamente all'allegorico*. È impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha il *dentro* e il *di fuori*, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori. Onde, conciossiacosachè nelle scritture la sentenza *litterale* sia sempre il di fuori, impossibile è venire alle altre, massimamente all'*allegorica*, senza prima venire alla *litterale*. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla *forma*, senza prima essere disposto il *suggetto*, sopra che la forma dee stare. Siccome impossibile è la forma dell'oro venire, se la miniera, cioè il suo suggetto, non è prima digesta ed apparecchiata: e la forma dell'arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposto ed apparecchiato. Onde conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia suggetta materia dell'altre, massimamente dell'allegorica, impossibile è prima venire alla conoscenza dell'altre, che alla sua. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento, siccome nella casa, e siccome nello studiare. Onde, conciossiacosachè il dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento delle altre, massimamente dell'allegorica, impossibile è alle altre venire prima che a quella.

« Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe irrazionale, cioè fuori d'ordine e però con molta fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della Fisica, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene. Dico che la natura *vuole*, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata. E però se gli altri sensi dal litterale sono meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare), irrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima lo litterale non fosse dimostrato [1]). Io

---

1) Peccato che la mancanza di quel trattato ne privi di sapere sopra di ciò l'opinione di Dante.

2) Mi sono qui permesso una lieve trasposizione a rendere più chiaro il testo, che ha: « *che avvegna essere vero secondo la lettera, sie manifesto; non meno* ecc.

3) Meglio nell'Epistola, ove disse: se l'*anagogico*, vi si ravvisa il passaggio dell'anima santa dalla servitù della presente corruzione, alla libertà dell'eterna gloria ». Questo è senso *anagogico*, mentre il qui portato è senso *morale*, e corrisponde esattamente al *morale*, dato nell'Epistole, ove disse: « se il senso *morale*, scorgevisi la conversione dell'anime dal lutto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia. » Se questo sia un errore da attribuirsi ad uno sbaglio dell'Autore o del copista; ovvero alla saccenteria di un erudito, non oserei asserirlo.

---

1) Questa lezione dell'Allighieri e il fatto, che moltissimi, senza le altrui illustrazioni, non intendono spesse volte il senso letterale, sì che sono costretti d'interrompere la lettura per cercarlo nelle note, le quali sono d'ordinario parafrasi del senso litterale presentato con concetti modificati e però diversi da quelli del testo (ciò che, senza appagare il lettore, alla lunga lo stanca ed egli ne finisce la lettura prima di essere giunto alla metà del Poema), giustifica la prosa da me posta di fronte al testo,

adunque per queste ragioni, tuttavia sopra ciascuna Canzone ragionerò prima la *litterale* sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua *allegoria*, cioè l'ascosa verità; e talvolta degli altri sensi toccherò *incidentemente*, come a luogo e a tempo si converrà. » Con. II. 1.

Nella Monarchia ne dà anche un'avvertenza a fine di farne più sagaci nell'indagare il senso mistico, ossia allegorico. Egli scrive: « Si può errare circa il *mistico* senso o cercandolo dov' ei non è, o pigliandolo *altrimenti* ch' egli sia. Per la prima parte dice Agostino nel libro della *Città di Dio:* « Non si debbe credere che tutte le cose che si narrano significhino alcuno effetto, ma per cagion di quelle cose che significano, si pigliano ancora di quelle che nulla significano. Solo il vomere divide la terra; ma per potere far questo, ancora le altre parti dello aratro sono necessarie. » Per la qual cosa esso ancora disse nel libro della *Dottrina Cristiana* a questo medesimo proposito: « Che chi sente altrimenti nelle Scritture che colui che le scrisse, è così ingannato, come se alcuno lasciasse la via retta, e per lungo circuito pervenisse al fine medesimo della via retta. » De Mon. III, § 4.

Queste dottrine di Dante sui diversi sensi, che possono avere le scritture o che possono loro essere dati, sono conformi a quelle che ne danno i teologi.

Questi, come si può vedere nell'articolo decimo della prima questione della Somma di s. Tommaso, riconoscono nelle Sacre Scritture, oltre al senso *letterale* o *storico*, il senso *spirituale* o *mistico* o *allegorico*, fondato sul letterale: e distinguono lo spirituale in *allegorico*, in *morale* ed in *anagogico*. Egli dice: quando le cose del Vecchio Testamento significano quelle del Nuovo, sì ha il senso *allegorico;* quando le cose, che riguardano Cristo, sono per noi segni e norme di ciò che dobbiamo operare, abbiamo il senso *morale*; quando poi le cose della Scrittura significano quelle dell'eterna gloria, ne danno il senso *anagogico*.

L'Aquinate porta ivi in appoggio l'autorità di Ugo da San Vittore, il quale (Prol. l. 1. de Sacr. c. 4) riconosceva il senso *storico*, l'*allegorico*, e il *tropologico* o morale, comprendendo però nell'allegorico anche l'*anagogico* [1]); ed ecco come Ugo distingue questi sensi, ch' egli chiama *storico, allegorico* ed *anagogico*. Dopo spiegato ciò che sia lo *storico*, che è quello che danno le parole stesse, dice: « È *allegoria* quando in ciò, che viene significato per la lettera, s' intende qualche altra cosa o passata o presente o futura; e si distingue in *allegoria semplice* ed in *anagoge*. È *allegoria semplice*, quando per un fatto visibile viene significato un altro fatto anche visibile. *Anagoge* o soprassenso (sursum ductio), quando pel *visibile* viene indicato un fatto *invisibile*. (Praen. Eluc. de Script. et Script. Sac. c. 3). Ed altrove (Capo III, de Matr. Mund. ac Div. Scr. Inst. Mon. II) parlando sullo stesso argomento, dopo aver detto che cosa sia il senso storico ed allegorico, dice: È *tropologia* allora, quando da ciò, che leggiamo essere stato fatto, veniamo a conoscere che cosa si debba per noi operare: ed in ciò la divina Scrittura è di gran lunga più eccellente della profana, perciò che nella divina hanno il loro significato non solo le parole, ma anche le cose. » Ma Ugo nel sermone 39. intitolato *de Civitate S. Hierusalem* ne dà un bellissimo esempio dei quattro sensi: « *Gerusalemme*, città santa e città del Santo, *storicamente* presa, è una città vera; *allegoricamente*, è santa Chiesa; *tropologicamente*, è vita spirituale; *anagogicamente*, la patria celeste ». Conformemente Dante: per dir *Paradiso* disse *Gerusalemme* nel Poema, là dove, per dire di essere venuto dalla schiavitù del mondo al *Paradiso*, disse di essere venuto *dall'Egitto in Gerusalemme: Però gli è conceduto che d'Egitto Vegna in Gerusalemme* ecc. Pd. XXV, 55.

Nello stesso Autore leggesi pure: « che molti, non intendendo il valore delle Scritture Sante, colle loro peregrine sposizioni ne offuscano il decoro e la bellezza; ed invece di discoprire le cose occulte, com'è loro dovere, ne oscurano anche le manifeste. » Soggiunge poscia: « essere d'avviso, che in questa colpa incorrano coloro, i quali ostinatamente contendono, non doversi indagare la mistica intelligenza e la profondità allegorica dov'è veramente riposta; ovvero, mossi da superstizione, sostengono doversi

---

nella quale sono presentati sempre i concetti e le parole del Poeta, e quindi il vero e genuino senso letterale.

1) Alcune volte il senso letterale non è quello espresso dalle parole, ma quello che in quelle parole è figurato. Iddio non ha membra corporee; e però se la Scrittura nomina *le braccia di Dio*, il senso loro letterale non è *le braccia di Dio*, ma la *virtù operativa* di Dio, figurata nelle braccia. Questo senso dicesi dall'Aquinate *parabolico* (Som. P. 1, q. 1, a. 10); oggidì *modo antropopatico* di esprimersi, e non entra tra le allegorie.

apporla, dove essa di certo non è. » (Praef. in Hom. in Ecclesiasten Annot. Elucid.). Ciò è conforme all'avvertenza data da Agostino e riportata nel passo della Monarchia già citato. - In Ugone si trova pure la lezione sulla necessità, di bene intendere prima il senso storico o letterale, e poi trarne da quello gli altri sensi; e il calore che vi pone e le ragioni addotte, valgono bene quelle di Dante. « Non gloriarti, dic'egli, d' intendere le Scritture, se ne ignori la lettera. » (Praenot. Eluc. in Script. et Script. Sacr. c. 5).

Rabano Mauro, che si mostra al Poeta tra le dodici stelle della corona di Bonaventura (Pd. XII, 139), chiama questi quattro sensi *la prole adottiva della madre Sapienza*, e li dice necessarî ad indagarsi per chiunque voglia intendere bene la Sacra Scrittura. Egli distingue questi sensi, come abbiam veduto in s. Tommaso e in Ugo da Sanvittore, e ne determina i varî scopi, dicendo: « La madre Sapienza, mediante questa quadruplice prole adottiva, ci pasce, porgendo agli insipienti ed ai parvoli la bevanda nel *latte della storia;* ai già avanzati nella fede il *cibo nel pane dell' allegoria;* ai buoni e gagliardi nell'operare, che sudano nel far opere buone, la *saporita refezione nella tropologia;* a quelli finalmente, che col disprezzare le cose terrene si staccarono dall' imo, e col desiderare le celesti si sono elevati in alto, la sobria ebrezza *(sobriam ebrietatem)* della teoretica contemplazione *nel vino dell'Anagogia.* » (Alleg. in Un. Script.). Soggiunge quindi, che il *senso storico* ne eccita ad imitare i perfetti; l'*allegorico* ne fa studiosi d' indagare il vero; il *tropologico* ne infonde l'amore per la virtù; e l'*anagogico* il desiderio dell'eterna gloria.

Fu chi comprese nel seguente distico le differenze di questi quattro sensi: « *Littera* gesta docet; quid credas, *Allegoria; Moralis*, quid agas; quo tendas *Anagogia.* »

Dal fin qui detto possiamo intanto ritrarre: 1. che per Dante, come per li teologi, le voci senso *spirituale*, senso *mistico*, senso *allegorico* sono sinonimi, e che ciascuno di essi comprende le tre specie particolari di senso *allegorico*, di senso *morale* o *tropologico*, e di senso *anagogico;* onde il *senso allegorico*, come s'è notato, ha un doppio significato: un significato generico, che comprende tutti e tre i mistici sensi; ed un significato particolare, con cui s' intende il senso allegorico speciale. 2. Che il senso allegorico speciale per li teologi è: *a)* o un fatto vero, che si ritiene *figurato* in un fatto indicato dalla lettera. P. es. la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto per Mosè è allegoricamente *la Redenzione* dalla schiavitù del demonio operata da Cristo; *Gerusalemme*, città santa, allegoricamente la *Chiesa militante*; *Giobbe* giusto e paziente, allegoricamente *figura di Cristo*: tutti fatti, la figura e il figurato; *b)* ovvero una dottrina, che si ritiene velata o in un fatto o in un'imagine. P. es. la storia dei due figli di Abramo: Ismaele primogenito, nato dall'ancella Agar e cacciato colla madre di casa; ed Isacco, secondogenito, figlio di Sara, erede delle benedizioni date da Dio ad Abramo; e l'altra storia dei due figli d'Isacco: Esau, che vendette al fratello minore, Giacobbe, i diritti di primogenitura. Entrambe significano allegoricamente pei teologi la riprovazione dei Giudei e l'adozione dei Gentili. - La storia di Lia e di Rachele, due mogli di Giacobbe, è pei teologi figura della vita *Attiva* e *Contemplativa;* e ne traggono da quella storia le dottrine per gli attivi e per li contemplativi, come si vedrà. - L'imagine della *Vigna* del Profeta, vasta, piantata e coltivata dalle mani di Dio, la quale, invece di dare vino dolce, ne dà dell' amarissimo, allegorizza il popolo Giudeo. 3. Che il senso *anagogico* è un *soprassenso* del senso morale, e che si trae da questo, come il morale si trae dalla lettera. L'uscita dalla schiavitù dell'Egitto figura *moralmente* la conversione dell' anima dalla schiavitù del peccato alla grazia: e per ciò che, chi è puro dai peccati, gode la pace interiore, l'uscita dal peccato significa *anagogicamente* il passaggio dell'anima santa dai mali del mondo alla libertà dell'eterna gloria nella patria celeste. Onde, Gerusalemme, città santa, figura *moralmente* la vita spirituale, che si pratica nella Chiesa, la quale ne offre i mezzi a ciò necessarî; e però *anagogicamente* figura la vita gloriosa del Paradiso, in premio della vita spirituale osservata in questa vita mediante i mezzi somministrati dalla Chiesa.

All'Allegoria appartengono la *Parabola*. P. es. quella dell'espulso dal banchetto nuziale, per essere comparso in veste non propria a tale festa; quella del seme caduto sopra i sassi, o tra le spine, o sulle vie, o sulla terra buona; e il *Simbolo*, che è un segno reale, per lo più di un oggetto di natura, posto ad indicare o una cosa reale o

una nozione astratta. P. es. la *colomba*, simbolo della semplicità ed innocenza; il *serpente*, della prudenza; la *lupa*, dell'avarizia; il *leone*, della forza; il *serpente di bronzo*, innalzato ad un asta di legno da Mosè nel deserto, la cui vista faceva salvi quelli che erano morsi dai serpenti infocati, è simbolo della Croce di Cristo, la cui vista preserva dai morsi dei demonî.

Se non che il Poeta ne fece avvertiti, che *li teologi prendono altrimenti che li poeti il senso allegorico*, senza però dirne in che differisca il modo dei teologi, da quello dei poeti. È vero che l'Autore disse ciò dell'allegorie contenute in alcune Canzoni allegoriche del Convito; ma ciò non ostante credo non senza interesse anche per la Commedia il determinare tale differenza o diversità; se non fosse per altro, per togliere i dubbî, che tale osservazione potrebbe causare; e a fine di dare ai giovani una teoria meno imperfetta sui sensi allegorici, che occorrono nella Commedia.

A mio avviso la differenza consiste in ciò, che il teologo *cerca* i sensi allegorici, che egli crede essere riposti nei fatti o nelle cose esposte nelle Sacre Scritture; e non altrimenti; mentre il poeta finge egli stesso il fatto in cui ripone o una verità fisica, o una dottrina scientifica, o una dottrina morale, o un fatto nel quale egli vuol inteso un fatto storico. Ed è somigliante a ciò che dice Plutarco: « I filosofi, dic'egli, prendono gli esempî che incontrano, e se ne servono per istruire e per proporli all'imitazione; i Poeti istruiscono ed eccitano al bene, inventando essi stessi gli esempî e presentandoli sotto il velo della favola. » (Plut. Comm. Come l'adolescente debba studiare i Poeti. Venet. apud Hier-Scotum 1512).

Dal detto si raccoglie che le allegorie sono o fisiche, o filosofiche, o morali, o storiche. I seguenti esempî potranno confermare l'asserto e chiarire meglio le distinzioni delle diverse allegorie. Il teologo prende p. es. il fatto di Isacco, che porta sul Moria il fascio di spini pel sacrifizio, e quindi si pone sul fascio e si lascia legare sopr'esso dal padre per esservi sacrificato; e quello del giusto Giobbe, che da tanti mali oppresso, dal demonio tentato, dalla moglie vilipeso, dagli amici deriso; e quello del forte Sansone, la cui nascita fu annunziata da un angelo; che prima di nascere fu da sua madre dedicato a Dio; che cresceva fornito dello spirito di Dio, ecc. ecc. e che da ultimo sacrificò sè per salvare la sua nazione: e vede in questi tre personaggi allegorizzato Gesù Cristo. Del teologo non vi è qui, se non il senso allegorico ch'egli *crede* di ravvisare, se non gli è indicato, come spesse volte occorre, dalla Scrittura stessa.

Il poeta p. es. prende argomento dai significati etimologici di Giove e Cerere, di Giove e Venere, e ne fa de' miti ad insegnare leggi fisiche. Giove, figlio di Cerere, e padre di Venere, che giace coll'una e coll'altra, significa: che la pioggia (Giove), bagnando la terra (Cerere), la rende feconda; la pioggia che cade sulla semente (Venere), [1]) la fa fruttifera. (Arnob. Disput. adv. Gent. Antuerp. 1582, l. 5. p. 176). Omero finge che Vulcano, fatto accorto dal Sole delle tresche di sua moglie Venere con Marte, nè tenda le reti, ed allacciati li mostri agli Dei. Venere sdegnata, si vendica del Sole, accendendo d'amore le cinque figlie del Sole, Pasife, Medea, Fedra, Circe e Dirce: ed intese, secondo i filosofi, d'insegnare, che la virtù, corrotta dalla libidine, si fa turpe schiava; e i cinque sensi, che sono dati all'uomo a fine di vedere colla luce il vero, detti però figli del Sole, ne restano guasti, ed offuscati (Fab. Planc. Fulg. Myth. l. 2) [2]). Arnobio così spiega: che l'Ira (Marte) e la Cupidigia (Venere) vengono depressi dalla forza e dal consiglio della Ragione (Vulcano). (Arn. ivi l. 5, p. 182). Se il forte Ercole, che trionfò di tutte le difficoltà e di tutti i mali, si fa schiavo di Onfale, e per piacerle gitta la clava e prende la conocchia e il fuso e fila; ciò significa che la libidine vince il più forte. Ο'μφαλός significa umbilico, che nelle donne si dicea sede della libidine. (Fulg. Planc. Myth. l. II c. 5). Il pomo, col motto: *sia della più bella*, fatto cadere dalla Discordia nel mezzo del banchetto, a cui erano invitati tutti gli dei tranne Discordia, pose gran lite tra Minerva, Giunone e Venere: ciascuna reputavasi la più bella, e pretendeva che spettasse a lei il pomo. Giove, a cui fu appellato, non volle esserne l'arbitro, e le rimandò al giudizio di Paride. Le Dee tentarono di cattivarselo: e Minerva gli promise *sapienza*, Giunone, la regina degli Dei, ric-

1) Arnobio insegnò ai tempi di Diocleziano rettorica a Sicca in Africa, e scrisse contro i Gentili. S. Girol. nel catal. *Viror. Ecclesiast.*

2) Questa opera fu lungo tempo tenuta per lavoro di Fulgenzio Vescovo di Cartagine, mentre è di Fab. Planciade Fulgenzio, il Grammatico, che da alcuni si crede contemporaneo del vescovo Fulgenzio morto nel 533; da altri posteriore del secolo ottavo.

chezze; e Venere, la più bella donna in moglie. Paride giudicò in favore di Venere, ed essa ebbe il pomo. *Allegoria:* I filosofi distinguono tre specie di vita: la *Contemplativa,* degli studiosi; l'*Attiva,* di quelli che s'affaticano pel bene dello stato e della famiglia; la *Voluttuosa,* di coloro che si danno ai piaceri. Minerva, Giunone e Venere che rappresentano le tre vite, va ciascuna superba della sua, e la tiene più bella delle altre. Giove, che fornì l'*Uomo* (Paride) del libero arbitrio, lascia all'uomo di scegliere quel genere di vita, che gli aggrada, e fa l'uomo giudice di tal lite. L'uomo preferisce il dono promessogli dalla vita voluttuosa, e si pronuncia in favore di questa, postergando la sapienza, necessaria alla vita contemplativa, e le ricchezze, che sono l'oggetto della vita attiva (Fab. Planc. Fulg. Myth. l. II 1 e s.) - Paride ebbe Elena in moglie, uscita con Castore e Polluce dall'ovo concetto da Leda col cigno (Giove), e fu seme di scandali e di discordie sanguinose. *Allegoria:* La potenza (Giove) che si pone all'offesa, perde di nobiltà (si fa Cigno), e scende all'ingiuria (Leda); e il frutto si è l'ovo, da cui nascono gli scandali (Castore, Polluce, Elena). (F. Planc. Fulg. II, 16). Clearco disse che Elena uscita dall'uovo altro non significhi, se non ch'essa fu allevata in una cuna rotonda. - Il poeta finge il Minotauro, e gli dà il corpo di uomo, la testa di bue, perchè nato da un congiungimento bestiale. A lui servono di pasto i giovani e le donzelle, date in tributo dagli Ateniesi a Minos; e v'intende il fatto del triste capitano, di nome Tauro, messo da Minos, re di Creta, alla custodia del famoso Castello, detto Labirinto, dove venivano rinchiusi i giovani ateniesi. Fu ucciso da Teseo; quando questi per liberar la patria da questo vergognoso tributo andò in Creta ed espugnò il Labirinto. Così fu spiegato questo mito da Filocoro. - I poeti cangiarono le vele della nave di Dedalo in ali, e finsero la favola del figlio alato. - Quando Fulgenzio (l. III c. 4) ne dice, che il fatto di Ero e di Leandro insegna, che l'amore va sempre congiunto a pericoli, fa come i teologi: dà un significato al fatto storico, che il poeta, che lo racconta, non vi ha probabilmente inteso. Le allegorie poetiche sono finzioni del poeta che il filosofo investiga e spiega, come fa il teologo nei fatti e detti della Scrittura Sacra: il che non toglie che il poeta non sia in pari tempo poeta e filosofo: egli stesso compone la sua storia nell'intenzione di velare in essa un altro senso, che talvolta apre egli stesso.

E tale è pure il teologo e qualsiasi scrittore, s'egli stesso finge una storia, o ne presenta delle imagini, sotto le quali prende ad insegnare qualche dottrina o, in generale, farci intendere qualche altra cosa diversa da quella, che ne dà il senso letterale. Tale sarebbe il *Grifone,* animale di due nature, aquila e leone, simbolo di Gesù Cristo, della quale figura, somministrata dai teologi, fece uso Dante. (Pg. XXIX, 104-114; XXX, 121-123)

Dante fece adunque, come i poeti, tanto nelle Canzoni, che nella Commedia; poichè egli, servendosi pure delle allegorie trovate dai teologi, ne fa l'uso stesso che i poeti facevano della Mitologia o della Storia: una cosa dice ed un'altra intende.

Il significato *letterale* delle Canzoni è erotico: è l'amore da lui posto in una donna gentilissima, *negli occhi e nel riso della quale appaiono cose che mostrano dei piaceri del Paradiso* (III, 15). Il significato recondito o *allegorico*: *è lo studio, a cui s'era dato, della bellissima e onestissima figlia dell'Imperadore dell'Universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia* (II, 16). Gli occhi di lei sono *le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello intelletto innamorano l'anima, libera nelle sue azioni; e però chi li guarda, si fa beato e salvo della morte dell'ignoranza* (II, 16). Il suo riso sono *le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienza sotto alcuno velamento*: *e in questi due* (dimostrazioni e persuasioni) *si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in Paradiso* (III, 15). Le membra di questa donna *sono le scienze,* che sono tutte parti della Filosofia; tra le quali sono principali e tengono il supremo grado la *Naturale,* la *Morale* e la *Metafisica* (III, 11). Allo studio della Filosofia, o all'amore di quella donna gentilissima, aveano inviato Dante, *Boezio e Tullio colla dolcezza del loro sermone* (II, 16) [1].

---

1) Questa allegoria è un'imitazione della Filosofia apparsa a Boezio nella prigione, a fine di consolarlo (De Cons. I, prosa 1). In questa allegoria si trova la spiegazione tanto ricercata dei paragrafi 36-40 della Vita Nuova, come fu già veduto; ove si tratta dell'apparizione della Donna Gentile e della lotta sostenuta dentro di sè per questo nuovo amore, che spegneva il vecchio per Beatrice. Mentre prima le sue rime erano in lode di Beatrice, ora celebrano la donna nuovamente apparsa. La lotta finì in

Vere allegorie poetiche, simili a quelle riportate dagli antichi poeti, sono nella Commedia p. es. le tre Fiere, suggeritegli dai teologi, che impediscono a Dante di salire al colle illuminato dal Sole (Inf. I); le tre Furie sulla porta di Dite (Inf. IX, 35 e s.), imitazione mitologica; l'apparizione in sogno della femmina Balbuziente, guercia, coi piè distorti, con le mani monche e del color di morte dipinta in viso; la quale sotto lo sguardo di Dante acquista scioltezza di lingua, ritti i piè e la persona tutta, e si fa nel volto del color d'amore ecc. ecc., e del sopravvenire della donna Onesta e Santa che eccita Virgilio a metter in fuga la prima: il significato allegorico delle quali viene quindi svelato dal Poeta stesso per mezzo di Virgilio (Pg. XIX, 7 e s.); quella stupenda processione, alla cui testa i sette Candelabri colle loro fiammelle che non aveano fine, seguiti dai ventiquattro Seniori vestiti di bianco, coronati di fiordaliso, e dai quattro animali, simboli dei quattro evangelisti; e, nello spazio tra questi quattro, la biga tirata dal Grifone, sulla quale apparve poscia Beatrice dentro una nuvola di fiori versati dalle mani angeliche; e alla destra della biga tre Ninfe, alla sinistra altre quattro, e dietro ad essa sette Vegliardi, vestiti di bianco, coronati di rose e di fiori vermigli, ossia come il Poeta la chiama la *Milizia del celeste regno*, il *glorioso esercito* (Pg. XXXII, 16-22) dell'*animal binato;* la quale veramente poetica e maravigliosa imagine gli fu suggerita dal seguente tratto di Ugo da S. Vittore: « Anche il Diavolo promulgò i suoi Sacramenti per tener meglio vinti a sè quelli che gli appartengono; e perchè, fatti per essi meglio manifesti coloro che li rifiutavano, potesse più sicuro combatterli. Cominciò quindi tosto l'uman genere a separarsi, e vi furono due partiti contrarî; uno dei quali abbracciò i sacramenti del Diavolo, l'altro quelli di Cristo: e furonvi quindi due famiglie, una di Cristo, l'altra del Diavolo. E che dirò che sia il *Verbo Incarnato* (il Grifone), se non il Re, che, assumendo l'umanità, venne in questo mondo per combattere col Diavolo e per cacciarne questo tiranno e violento usurpatore dell'altrui? E con qual nome dovranno chiamarsi i primi santi tutti, che innanzi all'Incarnazione del Verbo e fin dal principio del mondo furono gli eletti di Dio, se non con quello di *soldati valororissimi,* che in un *esercito formano la vanguardia* che precede al loro Re, muniti ed armati dei Sacramenti (i sette Candelabri colle fiamme) di loro santificazione, come di vere armi? E come chiamerò gli eletti dopo l'Incarnazione sino alla fine del mondo se non, essi pure, *nuovi soldati* dello stesso Re; i quali tutti, uniti e lieti, seguono Lui che precede: soldati nuovi, muniti di armi nuove, ricevute dallo stesso Re che avea pure armati i primi, e per combattere lo stesso nemico? Sia dunque che precedano, sia che seguano, tutti portano i Sacramenti dello stesso Re; tutti combattono per lo stesso Re; tutti trionfano dello stesso tiranno.... Mira adunque gli accampamenti del nostro Re e le schiere della sua milizia, splendenti d'armi spirituali ecc. ecc. » (De Sacr. Fid. I. P. VIII, 11).

I teologi hanno una specie di parabole, fatte a modo degli Apologhi, differenti in ciò, che i personaggi ne sono le potenze dell'anima e le virtù e i vizî, e la forma loro è per l'ordinario narrativa. Tale è quella di Ugo da s. Vitt. (Inst. Mon. de An. IV, 3), la cui forma è però mista; e quelle di San Bernardo: *Della Fede, Speranza e Carità;* e l'altra: *Delle Nozze del figlio del re e del corredo della sposa.* A saggio ne accorcio la prima di S. Bernardo: « Un nobile e potente re diede alle tre figlie *Fede*, *Speranza* e *Carità* il governo di una magnifica città, detta *Anima;* nella quale vi sono tre rocche: la *Razionabilità* che spetta alla Fede; la *Concupiscibilità* che è della Speranza; l'*Irascibilità* assegnata alla Carità. - Nella rocca della Fede vi è preposta la *Prudenza* a diriggere la Ragione; e dipendono da lei l'*Obbedienza*, la *Pazienza*, la *Dispensazione* e l'*Ordine*. Portinara ne è la *Disciplina*. - Nella rocca, detta Concupiscibilità, la Speranza prepose la *Sobrietà*, e con lei pose la *Discrezione*, la *Continenza*, la *Costanza*, l'*Umiltà*: e per portinajo il *Silenzio*. - La Carità prepose nella sua rocca,

favore di Beatrice, simboleggiata nella Teologia; e Dante cessò di celebrare la Filosofia, simboleggiata nella Donna Gentile, e riprese il Poema, nel quale, sulla base teologica, fa l'apoteosi di Beatrice. Quella lotta adunque era per decidersi o in favore della Teologia o in favore della Filosofia, le quali spesso accendono fiere lotte tra i loro cultori. Questa allegoria servirà quindi anche ad intendere quel linguaggio figurato delle acri rampogne, che Beatrice, stando sulla biga tratta dal Grifone, e tanto celebrata da quel celeste corteo, fa a Dante; e specialmente del tratto contenuto nel Canto XXX dal verso 121 al 129, e dei seguenti (XXXI, 49-60):

« Mai non t'appresentò natura ed arte
Placer, quanto le belle *membra* in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte ecc. »

che è l'*Irascibilità*, sita a Mezzodì, la *Pietà;* e vi diede a compagne e dipendenti la *Mondezza del cuore*, gli esercizî del *leggere, meditare, pregare* e le *Affezioni Spirituali:* e alla sua porta pose la *Pace*, onde non v'entri chi potrebbe turbare quelli che ascesero al settimo piano, e nella perfezione acquistata godono il premio di felicità. Alla città tutta fu dato un *Economo*, che curasse l'ordine generale, ed è il *Libero Arbitrio*. - Il nemico, veduto l'ordine che regnava nella città e la gloria che le veniva, ne sentì invidia, e macchinò insidie. Gli riescì così di corrompere la *Dispensazione* e la *Discrezione*, ed introdusse nelle due rocche della Fede e della Speranza tutto l'esercito delle malizie. Venne tosto incatenato il *Libero Arbitrio* ed incarcerato: furono gittati dalle fenestre i custodi della Razionabilità; la Fede fu bestemmiata, e v'irruppero le Contraddizioni, le Commozioni, la Confusione e i loro tristi compagni, sì che nella rocca Razionabilità non vi rimase nulla di razionale. Il di lei portinaro, la *Disciplina*, venne uccisa, e potè entrarvi ed uscire chi voleva. - Nella Concupiscibilità, che spetta alla Speranza, prese signoria la *Lussuria;* onde la Continenza, la Costanza, l'Umiltà vennero maltrattate e dileggiate, e la casa fu a soqquadro. La *Sobrietà* e compagne furono o uccise o incatenate o esiliate; ed ucciso il *Silenzio*, che ne custodiva l'ingresso, fu libera l'entrata e l'uscita. - Di là passarono alla terza rocca l'Irascibilità, che è nella parte superiore della città e che appartiene a Carità, e vi uccisero la *Pace*, che vi regnava; ed introdussero la *Miseria*. Allora la *Superbia* ne prese la signoria, e ne cacciò la *Pietà;* e la famiglia di lei, fu anch'essa o uccisa, o incatenata o esiliata. Per tal modo tutta la Città venne espugnata e presa.

« Quando le tre padrone n'ebbero il triste annunzio, corsero afflitte e dolenti al padre, e prostese ai piedi ne chiesero il soccorso. Il Padre si scagliò adirato contro il Libero Arbitrio; ma le figlie: « e che può il Libero Arbitrio, o Padre, senza la Grazia? » - « Ebbene, disse questi, io gli darò la *Grazia;* ma bisogna farla precedere dal *Timore*, affinchè egli ne prepari la via. » Il Timore, uscito dall'aspetto di Dio, venne alla Città, tenendo in mano la verga della *Disciplina;* e la trovò chiusa e di dentro sbarrata colle forti sbarre della *Mala Consuetudine*. Fu anche accolto con detti osceni e con villanie dalla sfrontata portinara, la *Lascivia carnale*. Ma il Timore, pieno di fiducia, urta con impeto l'uscio, ne rompe col suo bastone le imposte, e le sbarre, ed entrato, batte ferocemente colla verga della disciplina la sozza portinara e la uccide. Eleva quindi sopra la porta il segno, che indicava prossima la venuta della *Grazia*, onde la città tutta è presa da grande paura. Giunge tosto la Grazia, e vi entra; e con essa l'esercito tutto delle celesti virtù. I nemici si danno alla fuga, e le virtù riprendono il loro posto. - La *Discrezione* e la *Dispensazione* si accusano d'essersi lasciate sedurre ed ingannare: e vengono sciolte dalle catene. L'*Arbitrio* si trova sciolto; va incontro alla Grazia, e manifesta la speranza che, signoreggiante la Grazia, egli potrà mantenersi *libero*. S'imbandisce allora alle figlie del re un banchetto. Alla mensa della *Fede* è messo il *pan del dolore* e l'*acqua dell'angoscia* (*panis doloris et aqua angustiae*) e vivande di penitenza. Alla mensa della *Speranza* è posto il *pane che conforta*, l'*oglio* che esilara il volto, e serviti di consolazione. A quella della *Carità* il *pane di vita*, e il *vino che rallegra*, e tutte le delizie del Paradiso [1]). *Sed nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.* » - S. Bern. Antuerp. 1620, p. 1720.

Al leggere questa Parabola si sarà risovvenuto il lettore del Messo, che colla verga apre Dite e rampogna quelli che la chiusero. L'uno e l'altro sono i messi della divina grazia. - E come qui il timore di Dio precede la Grazia, anche nella Commedia è il timore dei pericoli della *selva selvaggia* che fa rinsavire Dante, e però lo dispone alla Grazia. Questo principio morale ha gran parte nel Poema.

CAPO VII. — Dante seguì nelle allegorie il modo dei Classici, notato dai Commentatori — Orfeo ed Omero importarono l'uso delle allegorie dall'Egitto — Gli imitatori lo allargarono. — La Mitologia spiegata colle allegorie *fisica, storica, morale*. — Oppositori e difensori di tale metodo. — I poeti vedono in esse un mezzo di adornare e d'istruire. — Varrone ne distingue tre generi. — I teologi cristiani le hanno in pregio. — Il simbolo del *bivio*, e l'uso fattone da Lattanzio, da Dante.

Per interpretar bene le allegorie che vi sono riposte nella Commedia, convien bene conoscere l'uso e specialmente l'estensione

1) Ecco una stupenda allegoria per un'Epopea.

che diedero alle Allegorie gli antichi poeti, o che i loro commentatori credettero di trovarvi, poichè furono questi dai quali Dante apprese il modo di allegorizzare.

Se Dante ci avesse trasmesso quel *penultimo Trattato del Convito*, nel quale si proponeva di mostrare *per che fosse stato trovato dai savî l'uso delle allegorie* [1]; ne avremmo probabilmente per esso un trattato sull'allegorie completo. Tale promessa intanto ne fa sapere che Dante credeva opportuna al lettore del suo Convito tale conoscenza; e noi possiam dire essere essa più che opportuna, necessaria al lettore della Commedia. Ed è per ciò, ch' io tenterò di aggiungere alle cose, già dette sull' allegoria, delle altre, che credo utili ad entrare nei nascondimenti di quelle usate nella Commedia.

I primi poeti non intesero di dire nei loro versi, se non quello che diceva la lettera: ed è naturale. Non potendo essi reprimere i moti dell'animo fortemente agitato, per manifestare quelle interne commozioni, e l'oggetto che le eccitava, proruppero in versi che n'erano l'espressione più o meno esatta. E perchè la fantasia, ancora sbrigliata, era quella che fomentava in essi ed accresceva quel tumulto, ad esprimere il quale la loro lingua non era ancora atta, il linguaggio loro si vestiva di figure: ed era linguaggio poetico, linguaggio di natura. Allegorie non ne aveano, nè potevano averle: sono desse lavoro dell'arte.

Quando quest'arte cominciasse, è impossibile a dire. Il fatto è che Omero, e prima di lui Orfeo, visitarono, come attestano Diodoro Siculo (l. 1) e Pausania (I, 2) ed altri, l'Egitto, ed importarono in Grecia molte dottrine, dagli Egizî insegnate coi miti e coi simboli, e velandole in racconti favolosi, le introdussero ne' loro poemi.

Dei tempi di Orfeo nulla ci resta [2]; ma per ciò che prima di Omero vi furono molti altri poeti (il Fabrizio ne conta circa settanta, Bibl. Grae. I, 1. ar. 6), è presumibile, che anche essi abbiano posto nelle loro poesie delle favole allegoriche, se dopo di essi ne pose Omero e prima di essi ne avea posto Orfeo. Oltre a ciò, il grado, a cui giunse la poesia per Omero, ci dà diritto a credere, che anche prima di lui vi siano stati dei poeti, i quali conoscevano la poetica dell'arte, quand'anche non la possedessero a quel grado di eccellenza, che si vede in Omero. Plutarco dice che l'allegoria dicevasi anticamente *hyponea*. Comunque sia, se di quell'epoca nulla si può asserire con certezza, è fuori di dubbio che i successori d'Omero (e ne furono molti) ne seguirono l'esempio, ed introdussero anch'essi nei loro poemi narrazioni favolose con sensi reconditi. Essi, come ne attesta Pausania (III 25), soprapposero altri veli alle favole d'Orfeo e di Omero, abbastanza per sè oscure, aggiungendo cose non mai dette nè pensate da quei due maestri. E lo potevano. Esistevano allora e tradizioni orali e storie scritte della spedizione degli Argonauti, della guerra di Tebe e del suo Ercole, come pure quelle di altri popoli greci; ed era quindi facile aggiungere altri racconti e ogni sorta di varianti agli Eroi e alle divinità Omeriche. Al che contribuirono non poco le tante guerre, che gli stati della Grecia ebbero tra loro e coi popoli vicini, per origine, lingua e culto religioso diversi; e le paci quindi stabilite e il commercio, e con essi e con altri popoli esercitato. Ogni stato, ogni paese avea i suoi Dii, molti dei quali sotto nome diverso, erano loro comuni; ma l'ignoranza del popolo, accettando per suoi quelli Dii, e non sapendo discernere ciò che aveano di comune o di diverso coi loro, avvenne quella confusione di nomi, di attributi e di culto, che, perpetuata nei versi dei poeti, fà la Mitologia greca inesplicabile. Nè poteva essere altrimenti.

Intanto, non essendovi alcun libro sacro, in cui fossero raccolte le credenze religiose, nè alcun centro che vegliasse a conservarne la purezza; e divenuti popolari quei poemi di Omero, furono questi che in qualche modo fissarono il fondo delle credenze religiose [1]. Ma queste vennero poscia tratto tratto accresciute dalle altre favole degli altri poeti; onde avvenne che si contassero più tardi tre Giovi, tre o cinque Minerve, tre Apollo, tre Diane, quattro Veneri, più Ercoli e Lini, e Vulcani ecc. ecc. (Cicer. de Nut. Deo. l. 3, 21; Arnob. l, 4). Gli eruditi

1) Il senso allegorico « è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna.... E per che questo nascondimento fosse trovato per li savi, nel penultimo Trattato si mostrerà. » Con. II, 1.

2) Gli *Inni* e gli *Argonautici* che si hanno, non sono di Orfeo di Tracia, anteriore ad Omero, ma di un altro Orfeo, che credesi dei tempi di Pisistrato.

1) « *Homerus divinarum omnium inventionum fons et origo, sub poetici nube figmenti verum sapientibus intelligi dedit..* » Comm. in Somn. Sci. II, 10. Così professava Macrobio.

che conoscevano questi errori, e che in quella quantità di Dei, soggetti a tutte le umane passioni anche le più basse, non vedevano nulla di divino (tant'è che i comici ne prendevano spesso occasione a promuovere il riso negli spettatori), pensarono che in quelle narrazioni mitologiche e in quei poemi vi dovessero essere sensi reconditi: e si posero ad indagarli.

Sembra che i Pittagorici, gli Eleati e i Ioni, che favorivano la credenza dell'unità di Dio, fossero i primi a vedere nelle tante divinità simboli e forze della natura da essi divinizzata; e a considerere gli Dei come *forze fisiche*. In conformità a tale principio si tentò di spiegare anche Omero. Così nacque l'allegoria *fisica;* la quale non tendeva a togliere, ma a confermare la credenza nell'esistenza di Dio.

Altri videro velati nei racconti omerici fatti storici; ma per non incorrere nella taccia d'empietà si limitarono a dare la spiegazione *storica* soltanto ad alcuna di quelle narrazioni favolose. Eumero però asserì francamente, che tutta la Mitologia non era altro che storia raccontata sotto il velo delle favole; che gli uomini forti e prudenti aveano, dopo la loro morte, ricevuto nome e culto divino; e che non solo gli eroi e i semidei erano stati uomini, ma Giove stesso e tutti della sua famiglia erano tali, e si poteva indicare il luogo della loro nascita, morte e sepoltura. Scrisse quattro libri di Miti, ora perduti, i quali, come attesta Arnobio, furono tradotti in latino (*sermonem in Italum transtulit* l. 4). Eumero fu dai Greci esecrato qual Ateo; ma trovò degli aderenti, e fu per esso stabilita l'allegoria *storica;* e quindi applicata ai poemi d'Omero.

Si crede che l'allegoria *etica* o *morale* fosse in Omero trovata da Teagene, che negli Dei vide espressi affetti umani. Favorino opina che Anassagora fosse stato il primo ad analizzare Omero *moralmente*. Egli vide nei poemi di Omero l'esaltamento della Virtù e della Giustizia. - La *Tritogenia*, attribuita a Demetrio d'Abdera, tenta anch'essa di spiegare moralmente le sentenze di Omero, e di porre in armonia Omero colle dottrine dei filosofi sul *Vero* sul *Bello* e sul *Buono*. (Gräfenhan Gesch. der Klass. Philol. l. II B. Etische-All. Er.). Così s'introdusse l'allegoria *morale* o *etica*.

È naturale, che queste diverse maniere d'interpretare Omero trovassero degli oppositori; poichè un'interpretazione armonica in tanta diversità era impossibile a trovarsi: non la dava la lettera, e quindi non poteva darla neppure l'allegoria. - Fra gli oppositori si segnalò Aristarco da Samotracia, il quale, considerando le tante sciocchezze, che con tali sposizioni si facevano dire ad Omero, prese ad esporlo letteralmente. Non essendogli però riuscito a spiegar tutto alla lettera, gli espositori allegorici ebbero una ragione di più per ritenere, che Omero dovea essere spiegato allegoricamente; e la spiegazione allegorica trovò un forte difensore in Crate da Mallos.

Pertanto è facile a persuadersi, che queste lotte divennero occasione ed incitamento ai poeti di valersi di quelle belle menzogne per adornare i loro poemi. Quelle ridenti imagini, dove tutto respira, tutto opera; dove gli esseri intellettuali hanno corpo, gli esseri materiali sono animati; dove i monti, le foreste, i fiumi, gli elementi sono pieni di divinità, che sentono ed operano come uomini; che vengono a mescersi nei fatti degli uomini e a prender parte alle loro lotte, adoperandosi a loro bene e a loro male, non potevano essere abbandonate dai poeti, che appartenevano al popolo e scrivevano pel popolo: il quale venerava quelle divinità, perchè a quel modo se le imaginava, e tali le credeva. Al che s'aggiunga, che quei poeti, se non tutti, però molti avevano comune col popolo tale religione. - La lettera presentava fatti conformi alle credenze del popolo: la dottrina riposta insegnava leggi fisiche, precetti morali, nozioni storiche. Le allegorie furono quindi una fonte ricchissima per li poeti, e ciascuno se ne giovava a render con esse belli i poemi, o inventandone delle nuove o modificando le antiche, create o dai poeti o dai filosofi mitici, sia che le facessero sulle credenze mitologiche o sopra altri oggetti naturali o imaginati.

Questo amore per le narrazioni favolose, che dilettavano, e nello stesso tempo col senso da esse velato istruivano, lo ebbero pure i poeti latini; sia che essi lo ricevessero dai poeti greci, sia che per qual si voglia altro modo fosse tra essi penetrato o per sè sorto. Chi può spiegarlo, se già nell'antico Testamento, e segnatamente presso i Profeti, vediamo così frequente l'uso dei simboli e delle imagini, le quali altro dicono ed altro intendono?

Varrone, nel libro primo *Antiq. Divin.*,

distingue tre generi di teologia: il *mitico*, di cui fanno uso specialmente i poeti; il *fisico*, proprio ai filosofi; il *civile*, che è del popolo, diverso affatto dal fisico. E dice che i sacerdoti devono ben conoscere il civile ed insegnarlo; poichè per esso si conosce quali Dii siano da venerarsi, e quale culto convenga a ciascuno. (Lobech Op. cit. t. I, p. 214)

Nè ci vuol fatica ad accertarsi, che i poeti latini usarono allegorie nei loro poemi. Basta prendere gli antichi commenti, fatti da Servio, da Fulgenzio Planciade e da altri ai Poemi di Virgilio, di Stazio, Lucano, Ovidio ecc. per assicurarsene; come pure di consultare le opere di Macrobio, nel quale viene addotta anche questa ragione: « che la Natura, come nasconde ai sensi volgari le sue leggi, così vuole che i savî ne tengano velati gli arcani sotto racconti favolosi; onde i soli dotti, interprete la Sapienza, ne veggano gli arcani; mentre gli altri debbono essere paghi di venerarli sotto le figure, trovate a custodirne il segreto e preservarlo dal disprezzo » (Macr. Somn. Sc. I, 2). E Plutarco dice: « che siccome la mandragora che cresce presso la vite, le trasmette della sua virtù, e quelli che bevono del vino di quella vite, dormono più soavemente; così la Poesia, che trae le sue dottrine dalla Filosofia e le ravvolge nelle favole, presenta ai giovani in quelle favole un acquisto di quelle dottrine più facile e più piacevole. (Plut. Comm. loc. cit.)

Non sarà quindi maraviglia se Dante pose sensi allegorici nei suoi poemi, se li posero i Vati, i quali, com'egli dice « *a poetar mi davano intelletto* », e « *mi fecer della loro schiera* » (Pg. XXII, 129; Inf. IV, 101); e se ne fecero tanto uso quegli altri suoi maestri, i Teologi, ai quali non è egli men debitore che ai Poeti. Che se questi lo instruirono nella forma, quelli gli somministrarono la dottrina e in gran parte il materiale, del quale egli seppe tanto bene giovarsi, benchè primo (Pd. II, 7), e il modo ancora da disporlo.

I Teologi si dilettarono molto delle allegorie, e le ebbero in molto pregio. Al dire di s. Girolamo: « una dottrina, detta per allegoria, muove più, diletta più, ed è più venerata, che se fosse apertamente esposta con parole proprie ». Hier. Op. S. V.

Alcuni esempî di allegorie di varie specie, tratte dai poeti Greci e da Dante, riportai già; vi aggiungo la seguente, che divenne poscia in certi casi qual legge per i poeti, e se ne valse pure il nostro. Essa è: *Ercole al bivio*, attribuita a Prodigo da Ceo.

Quel bivio è il simbolo delle due vie, che tiene l'umanità nella sua vita; ed è una imitazione delle due vite che Pitagora avea simboleggiate nella lettera Y, e che prima di lui trovansi spesso indicate nella Sacra Scrittura, specialmente in Salomone [1]). Onde Servio, sponendo il verso 136 del VI dell'Eneide, dice: « Il bivio della lettera Y comincia dalla giovinezza; nella quale età o seguiamo i vizî, andando alla sinistra; o le virtù prendendo la destra. » - Ma vediamo ciò che ne dice Lattanzio Firmiano, che è uno dei Padri della Chiesa. « Due sono le vie, o Costantino Imp., per le quali conviene che l'umana vita proceda: una di esse conduce al Cielo, l'altra ne profonda all'Inferno. I poeti le introdussero nei loro poemi, e i filosofi nei loro trattati. I filosofi chiamarono l'una la *via delle virtù*; l'altra, la *via dei vizî*. Quella delle virtù dissero essere all'accesso malagevole e pietrosa; ma chi, superate le difficoltà, riesce al sommo di essa, la trova quindi piana, e in fine fiorita ed amena, e vi coglie abbondante e gradito compenso delle sostenute fatiche. Quelli invece che dalle difficoltà dell'accesso ne sono rimossi e piegano, mettendosi per la via dei vizî, la quale all'accesso è quasi amena, ed è ben più frequentata, quando ne sono alquanto innoltrati, si veggono tutto d'un tratto sparire quella amena sembianza di prima, ed aprirsi loro una via, piena di precipizî, fatta malagevole or da sassi che la ingombrano, or da pruni che la chiudono; qua interrotta da gorghi, là da torrenti scavata, sì che di necessità convien loro affaticarsi, arrestarsi, sdrucciolare e cadere.

« Questa imagine viene presentata a fine d'insegnare, che, per acquistar le virtù, i travagli vogliono essere grandissimi; ma, acquistate che siano, i vantaggi ne sono massimi, e i gaudî reali ed incorruttibili: che i vizî invece con certi innescamenti allettano gli animi, e *li seducono coll'apparenza di falsi diletti*, conducendo gl'ingannati ad acerbe amarezze e miserie....

« Tutto questo ragionamento delle due vie riguarda la Temperanza e la Lussuria. Dicono la vita umana essere simile alla let-

1) « Le vie a destra sono note a Dio; ma quelle a sinistra sono dei perversi. Prov. 26, 27; ed altrove.

tera Y; poichè ogni uomo, quando entra nell'adolescenza, giunge al punto dove la via si biparte *(ubi se via findit in ambas);* e qui vacillante s'arresta, non sapendo quale di esse prendere. S'egli *trova allora il duce,* che lui vacillante dirigga per la migliore; cioè, se egli *si darà allo studio o della filosofia o dell'eloquenza o di qualche arte onesta* [1]) e riescirà un uomo dabbene (ciò che non accade punto senza molta fatica), egli vivrà onesto e felice. Se all'incontro non troverà questo duce della Temperanza, egli si metterà sulla via *sinistra*, che contraffà una migliore apparenza. Cioè egli si darà all'ozio, all'inerzia, alla lussuria: le quali, a chi non conosce i veri beni, quelli appariscono, per qualche tempo, più soavi. Ma quando costui avrà perduto ogni decoro e sciupato il suo patrimonio, si troverà in una vita di miserie e vivrà vituperato. - A questo corpo dunque e a questa vita terrestre applicarono la dottrina intesa in quelle due vie.

« Meglio forse i poeti, che vollero trovare quel bivio nell'Inferno. Errarono però anch'essi in ciò che posero quelle vie per i morti. Gli uni e gli altri adunque diedero nel vero, ma non l'applicarono bene; poichè quelle vie si dovevano riferire *alla vita, e il fine loro alla morte* [2]). E però noi, meglio di essi e con più verità, diciamo una di quelle vie *condurre al Cielo, l'altra all'Inferno*; poichè ai giusti viene posta dinanzi agli occhi l'immortalità, agli ingiusti l'eterno tormento. » Lact. Div. Inst. VI, 3.

Continua quindi a spiegare come quelle vie conducono o al Cielo o all'Inferno; come i teologi danno un duce *buono*, che guida alla destra, ed uno *triste*, che mena alla sinistra; e soggiunge: « Che bisogno vi è della lettera Y in cose contrarie e diverse? Si dica che la migliore delle due è rivolta all'*Oriente*, la peggiore al *Tramonto;* poichè chi segue la verità e la giustizia, ricevuta che abbia in premio l'immortalità, sarà in possesso della luce perenne; ma chi, sedotto dal triste duce, preferirà i vizî alle virtù, la menzogna alla verità, costui verrà di necessità trasportato al tramonto e nelle tenebre.

« L'una adunque è la via della virtù e dei buoni, che conduce, non ai *Campi Elisî*, come dicono i poeti, ma alla sommità stessa del mondo. - « *At laeva malorum Exercet paenas et ad impia Tartara mittit* » (Aen. VI, 542). Questa è la via di quel bugiardo, il quale, introdotte le false religioni, svia gli uomini dalla strada del Cielo e li mette su quella della perdizione. Questa via, a vederla, ha l'aspetto di essere piana larga e deliziosa per ogni sorta di fiori e di frutti; imperciocchè quel bugiardo vi sparse per essa tutto ciò che in terra vien considerato qual bene: intendo l'opulenza, l'onore, la quiete, la voluttà, gli allettamenti tutti; ma con questi l'ingiustizia pure, la crudeltà, la superbia, la perfidia, la libidine, la cupidigia, la discordia, l'ignoranza, la menzogna, la stoltezza e gli altri vizî. L'uscita poi di essa via è questa: Quando si viene al fine di essa, là d'onde è impossibile di retrocedere, la sua bellezza sparisce così improvvisa, che, chi la percorre, non appena s'accorge della frode, che ne è già precipitato nel profondo dell'abisso. *Chiunque dall'apparenza dei presenti beni si lascia prendere,* e studiasi di conseguirli e di fruirne senza pensare ai mali, che dopo morte lo attendono, costui s'allontana, da Dio, e sarà di certo gittato nell'Inferno e condannato alla pena eterna.

« L'altra via, la celeste, è invece difficile ed erta, aspra per densi spini, impedita da sassi, tale che nessuno può avanzare senza grande fatica e senza inciampar di frequente e provare gran paura di non cadere. Chè su questa via vi è la giustizia, la temperanza, la pazienza, la fede, la castità, l'astinenza e le altre virtù: e con esse la povertà, l'ignominia, la fatica, il dolore e le amarezze tutte. Ma chiunque *spinge al di là dei beni terreni la sua speranza, e desidera beni migliori di questi,* sarà privo dei beni terreni, affinchè spedito e lieve superi le difficoltà di essa via.... Onde costui sarà povero, umile, ignobile, soggetto all'ingiurie: e ciò non pertanto sopporterà tutto quanto mai vi è di amaro. E se la sua inesauribile pazienza lo porterà sino a quel sommo grado e al fine di essa via, gli sarà data *la corona della virtù*, e per le fati-

---

1) Così accadde a Dante, che per lodar degnamente Beatrice, si diede allo studio prima di Virgilio e poi delle scienze, e lasciò la vita leggiera nella quale avea per compagno Forese.

« .... Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi.... » (Pg. XXIII, 115)

2) I filosofi insegnavano, che la via delle Virtù conduce alla felicità temporale; quella dei Vizî all'infelicità pure di questa vita.

che, durate in vita per la giustizia, gli sarà da Dio conferita *l' immortalità.* » (ivi c. 4)

Se a questa, a dir vero, alquanto lunga discussione si aggiunga il significato che Servio dà alla *Selva*, che presso Virgilio conduce all'Acheronte, spiegando le parole: *tenent omnia silvae* Aen. VI, 131, (ed è: *Selve*, cioè tutti i luoghi devastati e contaminati: imperciocchè le selve hanno tenebre e tane, dove signoreggiano fierezza e libidine), noi avremo nei brani riportati una bella illustrazione di molti passi della divina Commedia, e il convincimento che anche Dante si valse dei sensi riposti nel bivio; così però, ch'egli al bivio dei poeti e dei filosofi unì quello del teologo che conduce o all'Oriente o al Tramonto.

Quale dei lettori della divina Commedia, al leggere quelle sposizioni di Servio e di Lattanzio, non si sarà risovvenuto dello smarrimento di Dante nella *selva selvaggia ed aspra e forte*, per aver anch'esso cogli altri del suo tempo *smarrita la diritta via*; e della *paura* ancora che n'ebbe, e del *bene*, che in essa vi trovò, per averne riconosciuto i pericoli e fatto risoluzione di uscirne (vedi Inf. I, 8-9); come pure di quel suo guardare in alto del *Colle*, illuminato dal *Sole*, testè spuntato, *Che mena diritto altrui per ogni calle*; e del conforto che prova al vederlo, perchè gli fa nascere la speranza di essere anche esso menato lungi da quella selva di tenebre e di pericoli; e di quel *duce* che trova in Virgilio, da cui avea *appreso lo bello stile*, che gli accese l'amore allo studio, e il quale gl'indica la via da prendere per isfuggire alle fiere dei vizî? Il lettore si sarà risovvenuto pure, che anche i Poeti della Commedia tengono la *sinistra*, come fecero la Sibilla ed Enea, andando per l'Inferno, ove sono puniti coloro che tennero in vita la via del vizio e che furono anche in vita per essi vizî tormentati; e però un saggio di quell' Inferno che poscia li tormenterà in eterno. E quindi la *sinistra* dei poeti, dei filosofi e dei teologi; ossia la via dei morti, l'infelicità in vita a cui conducono i vizî, e la condanna eterna. Che invece ed essi e le anime tengono la *destra*, da cui ogni bene; onde sono *volti al Sole* andando al Monte, sul quale, dopo tramontato il Sole, non si avanza d'un passo (Pg. VII, 53). E su questo Monte conviene a Dante lavare le macchie dei peccati, ed *esercitarsi nelle virtù* prima di giungere al sommo, dove viene *coronato dal suo duce* (XXVII, 142): e così adorno entra nelle delizie della terra, fatta per proprio uso dell'uomo *innocente* (XXVIII, 92), e figura della *felicità temporale*, alla quale menava la destra dei filosofi, e per la quale nel bivio del teologo ascende il virtuoso al perenne premio dell'immortalità, come, in quello dei poeti, si conducono i morti ai Campi Elisî.

E per vero, Dante giunto al Purgatorio vede a mano destra le quattro luci sante, che fregiano di lume la faccia di Catone; e Catone fa ai due Poeti sapere, che il Sole, che sorge, mostrerà loro ove prendere il *monte a più lieve salita* (Pg. I, 107). Allo *spuntar del Sole* appare di lontano il celeste nocchiero colle anime, che all'approdo cantano consolate e devote l'inno di lode per la liberazione loro dalla schiavitù del peccato (*In exitu Israel* II, 46); e come *il dì fu chiaro* Lucia trasporta Dante al balzo, su cui la porta del Purgatorio Vero (IX, 59). Nè le condizioni della via tenuta dai Poeti, per salire al sommo del Monte, sono diverse da quelle della *via delle virtù* descritta da Lattanzio. Tant'è che i Poeti, giunti al piè del Monte, vi trovarono *la roccia sì erta, Che indarno vi sarien le gambe pronte* (III, 47); e il passo, indicato loro dalle anime, è tale, che « *Maggiore aperta molte volte impruna Con una forcatella di sue spine* » (IV, 19) il villano, e la via ne è sì fatta, che vi vogliono *e i piè e le mani*; e oltre a ciò *le ali del gran disio*, che, postergati i beni terreni, fa sperare a Dante di trovare in sul sommo la sua beatitudine (IV, 25-33). E questa via, come quella di Lattanzio « *è tale, Che sempre al cominciar di sotto è grave, E quanto uom più va su e men fa male* » (ivi, 88); anzi i piè sono spinti in su con diletto, quando vi si è innoltrati, e ne cessa ogni fatica nel percorrerla sino alla fine: il che è segno, che la fine è vicina (ivi, 89-94). Ma bisogna armarsi di pazienza, e bisogna usar arte e durar fatica nell'ascendere (X, 7-10). Il perchè vi ascendono pochi; onde il primo piano dentro dalla porta, guardata dall'Angelo delle Chiavi, è « *Solingo più che strade per diserti* » (X, 21). E Dante piangendo confessa anch'egli la causa del suo smarrimento e dice: « *Le presenti cose Col falso lor piacer volser miei passi* » (XXXI, 34) dalla via diritta: che è appunto il *Quisquam enim praesentium bonorum specie captus* etc. di Lattanzio.

CAPO VIII. — Allegoria generale nei poemi dei Classici. — Necessità di conoscerla. — Nelle opere di Virgilio, e particolarmente nell'Eneide. — Questo modo d'interpretare si perpetua. — Cristoforo Landino; Jodoco Badio sopra Virgilio imitatore di Omero, il quale figurò nei due poemi la Vita Attiva e Contemplativa. — Opinioni del Tasso e dello Stellini.

Il fin qui detto sull'allegoria non ci dà la piena conoscenza dell'uso fattone dai poeti. Gli esempî finora portati ci mostrano allegorie di singole dottrine; racconti favolosi, ideati che racchiudono una verità o fisica o morale o storica. Se Dante si fosse nella Commedia limitato a questo uso ristretto, essa non ci presenterebbe tante difficoltà; poichè se il significato di alcuno dei suoi miti ne fosse oscuro o incerto, il danno sarebbe lieve. Ve ne ha di quelli, che possono ricevere differenti significati, i quali tutti possono pure sostenersi senza danneggiarne il contesto, e meno ancora l'insieme del Poema. Dico anzi, che i significati apposti ad alcuno di essi dai commentatori troverebbero, non ne dubito, l'approvazione dell'Autore stesso, bench'egli non avesse inteso di riporveli.

I poeti epici (così vollero gli antichi commentatori) velarono nella letterale esposizione del fatto intero, trattato nel Poema, un'allegoria a quel modo p. es. che si fa dai poeti nelle satire personali; nelle quali si fingono e nomi e fatti per modo, che ci porgano una certa imagine di colui che l'Autore intese di ritrarre; ma che a ravvisarnelo è pur necessaria una qualche conoscenza. E così accade dei poemi epici. Ad intenderne l'allegoria generale è necessaria la conoscenza delle allegorie da essi usate.

Ed io penso che la difficoltà di penetrare negli intendimenti dell'Autore della Commedia sia causata specialmente da ciò, che pochi conoscono quali allegorie i commentatori trovavano nei poemi epici dei classici da Dante presi per tipi della sua.

Gli è quindi che, a vantaggio dei giovani e di tutti quelli che, per una o per altra ragione, non possono fare a tal fine de' studî particolari, mi proverò io a darne un'idea mediante esempî; i quali, mostrandone quelle allegorie generali, ne daranno anche un saggio, come si proceda nell'indagarle.

Abbiamo un opuscolo di Planciade Fulgenzio, intitolato: *Virgilianae Continentiae secundum Philosophos Moralis Expositio;* ovvero secondo altre edizioni: *De Allegoria librorum Virgilii.* (Auct. Mythol. curante Aug. van Stavern Lugd. Bat. 1742). Esso opuscolo fu lungo tempo creduto lavoro di Fulgenzio, vescovo di Cartagine.

L'Autore nell'introduzione si giustifica, perchè si limitava ad esporre soltanto i secreti dell'Eneide, e non faceva precedere anche quelli delle Bucoliche e delle Georgiche. E tra le ragioni vi è pur questa: « che i sensi mistici di quei poemi sono tali, che non isfuggirebbero neppure a chi non avesse l'arte d'indagarli. » Non omette però di accennare quali siano le allegorie generali riposte nelle Bucoliche e nelle Georgiche e dice: « Nella prima, seconda e terza Egloga l'autore pose l'allegoria *fisica* delle *tre vite* [1]; nella quarta allegorizzò l'arte dei *Vaticini;* nella quinta, il ministero del *Pontefice*; nella sesta l'efficacia della *Musica* coi suoi perfetti numeri, e la Filosofia *Stoica*; nella settima la forza della *Botanica*; nell'ottava gli effetti della *Musica*, la *Magica*, e nell'ultima parte di essa i *Presagi*, dei quali continuò nella nona. Nell'ottava propriamente là dove si dice: *Adspice: conripuit tremulis altaria flammis Sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse: bonum sit! Nescio quid certe est, et Hylax in limine latrat* (v. 105); e nella nona, nel verso: *De caelo tactas memini praedicere quercus* [2]; e di nuovo: *lupi Moerin videre priores* (v. 54). Delle Georgiche ne dice: « Il primo delle Georgiche è tutto *Astrologico*, ed in fine *Efemerico* [3]; il secondo *Fisiognomico* [4] e *Medico*; il terzo comprende l'arte tutta degli *Aruspici*, della quale toccò pure nel sesto dell'Eneide quando disse: « *Et summa carpens media inter cornua setas, Ignibus imposuit sacris libamina prima* » (v. 245). Il quarto poi è intieramente *Musico*, e si chiude celebrando la somma efficacia della Musica.

Notiamo intanto: 1. che questi cenni ne

1) Peccato che non ci abbia detto qui di più. V'intese probabilmente le vite di Aristotele: la viziosa, l'attiva e la contemplativa.

2) Il Munckero nota, che questo verso è il decimosettimo della prima Egloga; e che qui conveniva: *Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix,* che in alcune edizioni suona: « *Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix.* » (v. 15).

3) Cioè il significato allegorico che, a mio avviso, si dà al giorno. Dante nel Convito, come si vedrà, trova nelle parti del giorno figurate le epoche della vita dell'uomo.

4) Cioè dell'arte di conoscere mediante i lineamenti della faccia e la forma delle parti del corpo le inclinazioni dell'individuo.

fanno conoscere diversi generi di allegorie; cioè l'allegoria *fisica* nelle tre vite, e nell'arte fisiognomica; la *scientifica*, nell'allegoria astrologica, nei significati dei numeri perfetti, nella filosofia stoica: nei quali due generi, dell'allegoria cioè *fisica* e *scientifica*, si volle forse rappresentare la *Vita Contemplativa;* mentre nelle allegorie del ministero Pontificale, dei Presagi e de' Vaticinî, e dell'efficacia della Musica, la *Vita Attiva;* 2. che quelle citazioni dei passi, nei quali scorge quelle allegorie, ne fanno conoscere il modo di procedere nell'appostarle, e quanto poco bastava allora a ravvisarle. Il perchè non sarà di che stupire, se altri vi trovasse in quei poemi e in quei passi delle allegorie diverse da queste accennate da Fulgenzio, ovvero se del tutto le negasse; come neppure che quel modo d'interpretare i classici sia per noi del tutto antiquato, che però non era antiquato per Dante, come si scorge dagli esempî riportati dai trattati del Convito, nei quali egli parlò, appostando i classici, delle virtù proprie alle diverse età dell'uomo.

Dopo questi cenni Fulgenzio imprende a dare a Calcidio grammatico, cui apostrofa colle parole *Levitarum sanctissime*, la sposizione dell'allegoria dell'Eneide, fingendo un dialogo con Virgilio; nel quale Virgilio stesso gli apre i segreti del suo poema. Prima però d'introdurre Virgilio egli invoca le Muse virgiliane con questi versi: « *Vos Heliconides, neque enim mihi sola vocanda est, Calliope, conferte gradum, date proemia menti. Maius opus moveo: nec enim mihi sufficit una: Currite, Pierides, et juncto robore nobis Parnasias niveo compellite pectine chordas* »; i quali ci ricordano l' invocazione di Dante nel primo (v. 16) del Paradiso:

« Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M'è uopo entrar nell'arringo rimaso; »

invocazione, che gli fu forse suggerita da Stazio e dall'illustrazione, che lo stesso Planciade appose ai versi di Stazio. (Vedi Pd. I, n. 13-18).

Fulgenzio apre la conversazione, e rivolto a Virgilio, che allora appare, gli espone ciò che da lui si bramava, dicendo: « Non cerchiamo nelle tue opere nè l'armonia che vi versò Pitagora, nè il calore di Eraclito, nè le idee di Platone, nè gli astri di Ermete, nè i numeri di Crisippo, nè le entelechie di Aristotele che vi sono dentro; e neppure ciò che vi cantò Dardano nei Dinameri, o Battiade nei Paredri, o Campester nei Catabolici infernali [1]: ma soltanto ciò che è ben più lieve in esse, e che i grammatici, pagati da mese in mese, espongono ai fanciulli che li ascoltano.

Da queste parole si ritrae, che Fulgenzio trovava che nelle opere di Virgilio vi erano concentrate tutte quelle dottrine, le quali possono in qualche modo rappresentare tutto lo scibile: e ci conviene tenerne conto.

Virgilio si accinge alla sposizione, e premette: « In tutti i miei opuscoli (intendi le Egloghe e le Georgiche) ho io introdotto argomenti dell'ordine *fisico*, onde poi mostrare nei dodici libri *lo stato perfetto dell'Umana Vita*; e però cominciando dissi: *Arma virumque cano;* e significai nelle *armi* il Valore, nel *viro* la Sapienza; poichè ogni perfezione consiste nel *Valore* del corpo e nella *Sapienza* dell'ingegno. » - Si giustifica quindi, perchè abbia prima posto le *armi*, simbolo del valore, e poi il *vir* o la persona; mentre, logicamente procedendo, conveniva prima porre la persona e poi l'attributo. « Lo feci, perchè l'intenzione mia era di trattar materia degna di lode, cioè il *Valore*, che è pure per effetto di *Sapienza*. Gli uomini sono molti, ma non tutti meritano lode; e però posi prima il *Valore* per cui l'uomo si rende degno di lode. Imitai, così facendo, Omero, il quale pure pose prima l'*ira* e poi la *persona*, poichè cominciò: L'*ira cantami*, o Dea, del *Pelide Achille:* il che fece anche là dove, in figura di Minerva, rappresentò il *Valore* » [2].

Qui Fulgenzio interrompe Virgilio, e ne approva i detti con un passo tratto dalla Scrittura: ciò che fece già prima, e fa anche poscia. Portò qui il verso del Salmista: *Beatus qui non abiit in consilio impiorum*, ed osservò che prima è posto il *beatus* e poscia l'*individuo*. Al che Virgilio a lui: « Ne godo, o omicciuolo, per queste tue aggiunte; chè, sebbene a me non rifulgesse la verità per consultare il modo della buona vita, ella sparse pure, per una certa cieca felicità, delle sue scintille anche nelle menti stolte. » E prosegue: « Adunque, come diceva, *vir* è la sostanza; ma la *sapienza* è quella che regge la sostanza. Onde nella vita

---

1) Tertull. de Anim. C. 28. *Scimus etiam magos elicere in explorandis occultis per catabolicos et paredros et pythonicos spiritus.* Munch. nota p. 742. Cont. Virg. Lugd. Batav. 1742.

2) E qui e in seguito abbrevio, ma non altero il senso.

umana tre sono i gradi: il primo si è *possedere;* il secondo *reggere* il posseduto; il terzo *adornarlo:* i quali tre gradi sono indicati nel verso: *Arma, Virum, Primus. Arma* cioè il valore, proprio alle sostanze corporee; *Virum,* ossia la sapienza, propria della sostanza sensuale (noi diremmo spirituale); *Primus,* cioè *principe,* proprietà della sostanza che adorna. Onde l'ordine è questo: Avere, reggere, ornare. *Addunque sotto la figura della storia mostrai lo stato dell'uomo perfetto* così, che sia prima la *natura,* seconda la *dottrina,* terza la *felicità.* Fissa bene l'attenzione tua in questi tre gradi, i quali bisogna farli intendere ai fanciulli, quando si spone loro il mio poema. Anche Platone pose tre ordini nella Vita: «Ogni bene, disse egli, o *nasce* o si *apprende* o si *scuopre:* nasce dalla natura, si apprende dalla dottrina, si scuopre per acume d'ingegno (*cogitur ex subtilitate*). »

Notiamo bene quest'altra dottrina, cioè che Virgilio nel fatto storico, impreso a lodare nell'Eneide, allegorizzò *lo stato dell'uomo perfetto,* nel quale distingue tre gradi: ciò che vi pose la natura, ciò che si acquista per dottrina, e la felicità o il bene che è il premio che si acquistano la sapienza e l'ingegno.

Virgilio per assicurarsi che Fulgenzio ne intenda la sposizione, si fa da lui dire l'argomento del libro primo dell'Eneide; onde Fulgenzio: «Se la memoria non mi tradisce, primieramente Giunone prega Eolo di suscitare contro i Troiani una burrasca; da questa Enea si salva con sette navi, riparando nella Libia. Vede quindi la madre, nè la riconosce: è avvolto con Acate nella nube, e conforta l'animo contemplando le pitture. Dopo di che viene accolto al banchetto, ed esilarato al suon della cetra. Eccoti il contenuto del primo libro: dimmi ciò che esso significa ». E Virgilio a lui: «Posi il naufragio a significare i pericoli della natività, nella quale vi sono le sofferenze della madre e i pericoli del nascente: a questa necessità soggiace l'uman genere tutto. E perchè tu possa intender meglio, nota che questo naufragio è promosso da Giunone, che è la Dea che presiede ai parti. È lei che a suscitarlo induce *Eolo,* che in greco significa *eccidio del secolo.* E vedi che cosa si promette ad Eolo: il maritaio con *Deianira,* che vuol dire in greco *visione del pericolo.* A chi nasce soprasta adunque il pericolo; e dalla Dea del parto ne è promessa la veduta, ossia il farne saggio. - Se si pone in salvo con *sette* navi, gli è per far vedere che, secondo l'Aritmetica, il numero *sette* è al parto armonico: e se ti piace posso ciò spiegarti. - Al che Fulgenzio: «A sazietà fu da me, non è molto, esposta ogni ragione aritmetica nel libro *Fisiologo* intorno alle cause medicinali e ai numeri *sette* e *nove,* e sarebbe quindi perissologia, se lo ripetessi in in un altro. - Or bene, riprende Virgilio, Enea appena tocca terra vede la madre, ma non la conosce: e ciò indica la perfetta infanzia; chè al bambino è dato tosto a vedere la madre, ma non il merito di conoscerla. Ravvolto nella nube conosce i compagni, ma non può apostrofarli. Vedi con quanta evidenza è in ciò figurato il costume dell'età dei trastulli. In questa è dato il potere di osservare, ma non la facoltà ancora di parlare. A lui ho unito Acate e dopo il naufragio delle armi e nella nube, per ciò che *Acate* vale in greco *consuetudine della tristezza:* a significare che l'umana natura è dall'infanzia congiunta a calamità... Il *ridere* ci è appena permesso al quinto mese, mentre tosto in sulla porta del nascere ci scorrono le lagrime. - In quello che la vana pittura ne pasce l'animo, ci viene mostrata la cura puerile: chè l'infanzia può vedere, ma non sente ciò che vede, appunto com'è delle pitture: in queste vi è la visibilità (la parvenza), ma non la sensibilità. - Viene quindi accolto al banchetto e divertito col suono della cetra: perchè il costume dei ragazzi è tutto nel dilettarsi dei suoni e nel satollarsi di cibi. - In fine nota il nome del citaredo: *Zopas* (*ιoπα*) in greco, quasi *Siopas,* esso significa *taciturnità puerile.* L'infanzia sente diletto delle dolci cantilene della nutrice; e però al citaredo fu posta la zazzera, a figurare una testa di donna. - Vi vede poi *Cupidine:* poichè l'infanzia *desidera* sempre qualche cosa: e però nel secondo libro, dopo il suono della cetra, posi: *temperet a lacrymis.* »

« Nel II e III libro lo distrae il racconto delle favole, come si suol fare colla garrulità puerile. - Se alla fine del III vede i Ciclopi, che gli sono mostrati da Achemenide, che in greco suona *tristezza,* gli è che la puerizia, purchè sia sazia, non pensa a tristezza; e se vagisce, il fa per abitudine. Per ciò si dice che il Ciclope ha un occhio solo in fronte; mentre il vagire toglie il vedere se il viso è ben fatto, e il ravvisarne la razionabilità. Innoltre l'età puerile si gonfia

di superbia, come il Ciclope. E però l'occhio in testa significa, che si mostra e che è superbo: e viene ucciso dal sapientissimo Ulisse: cioè la vanagloria viene accecata dal fuoco dell'ingegno. Però lo si disse *Polifemo*, in greco *perdifama*. E così hai qui la cecità puerile, l'orgoglio giovanile e la perdita della fama.

« Ed affin che l'ordine riesca evidente, allora si seppellisce il padre. - L'età giovanile crescendo sente il peso della paterna autorità, e la respinge. - Lo seppellisce nel porto di Drepano, che significa *fanciullo aspro;* poichè la puerile acerbità respinge la disciplina paterna.

« Nel IV libro, libero l'animo dall'autorità paterna, va a caccia e s'accende d'amore: e però, essendo la mente come sconvolta dalla veemenza della tempesta e dall'addensamento delle nubi, cade in adulterio; nel quale, dopo essere lungamente vissuto, per istigazione di Mercurio lascia l'amor libidinoso, tanto anticipato a suo danno. Nota che qui Mercurio è il *Dio dell'ingegno:* e però intendi che l'età giovanile abbandona gli amori per eccitamento dell'ingegno. Questo amore libidinoso, quando viene abbandonato, si brucia e diventa cenere: cioè quando per autorità dell'ingegno viene espulso dal cuore giovanile, è sepolto nella cenere dell'oblio.

« Nel V, allettato dalla memoria paterna si esercita in giuochi proprî alla gioventù: il che non significa altro, se non che l'età, fatta più prudente per seguire le memorie paterne, esercita il corpo in occupazioni liberali. Si esercita nel pugillato: cioè Entello, che significa *comandare*, e *Darete*, che vuol dire *percuotere*, mettono in atto l'arte del valore: ciò che fanno i maestri nell'educare, i quali comandano e battono.

« Allora si bruciano le navi, cioè gli strumenti pericolosi, coi quali questa età con opportuni esercizî si affatica, ed è quasi cotidiamente battuta dai pericoli delle procelle. Ma quando soprabbonda il fuoco dell'ingegno, tutti i pericoli cessano, e coll'accrescersi dell'accortezza mediante la scienza i pericoli passano a seppellirsi nella cenere dell'oblio.

« Nel VI libro, venendo al tempio di Apollo, discende all'Inferno. - Apollo diciamo *Dio dello studio*; e però quel tempio è anche l'accesso alle Muse... Quando si perviene al tempio di Apollo, allora si considerano gli ordini della vita futura e si ricerca la discesa all'Inferno. Il che vale, che, *chi considera il futuro, penetra nell'oscurità e nei secreti misteri della scienza.*

« Ma bisogna innanzi seppellire Miseno, che s'interpreta *copri-lode;* ossia, se non sotterri la pompa della vanagloria, non penetrerai mai nei secreti della Sapienza. Imperciocchè chi è dominato dall'appetito della vanagloria, non indaga mai la verità; ma reputa come proprio merito ciò, che vi pose di falso l'adulazione.

« Finalmente colla tromba e colla conca lotta con Tritone. - Osserva qui quanta è la proprietà! Imperciocchè il tumore della vana lode si gonfia per voce prodotta dal vento: ed è ucciso da Tritone, che vale *tritura;* chè ogni contrizione spegne ogni vanagloria; onde *Tritonia* è detta la Dea della Sapienza. Ogni contrizione fa uno sapiente.» Fulgenzio approva questi detti, ed a confermarli porta il verso: *Cor contritum et humiliatum*, *Deus non despicies*. Quindi Virgilio: « Affinchè ti riesca più chiaro ciò che dissi fin qui, e ne abbia piena certezza, sappi che feci da Corineo (che è quanto dire *grazia secolare*) abbruciarne il corpo: poichè è necessario, che la grazia secolare sotterri le ceneri della vanagloria.

« Ma alla cognizione dei secreti non si perviene senza divellere il *ramo d'oro;* cioè senza mettersi allo studio delle lettere e delle scienze. Il ramo d'oro posi quale simbolo della *scienza*, per ciò che mi ricordo che mia madre sognò di aver partorito un ramo; e perchè anche Apollo viene dipinto con un ramo [1]... Il *ramo* deriva da ἀπό τῆς ῥαφῳδιάς cioè *dalla scrittura* (un ramo di scienza), come attesta Dionisio in *Graecis Articulationibus*. Lo dissi *aureo* a fine di significare lo splendore della facondia, memore delle opere di Platone nelle quali il cinico Diogene, combattendo la dottrina, non vi trovava, se non l'*aureo* linguaggio come dice Tiberiano nel libro di Socrate. Allo stesso fine posi io nelle Bucoliche i *dieci pomi d'oro*, ed intesi l'elegante facondia delle

1) Che cosa c'impedisce di vedere nella *verghetta* di colui che passa *Stige con le piante asciutte* ed apre con essa la porta di Dite *senza alcun ritegno* (Inf. IX, 80-90), simboleggiata la Scienza, che penetra i secreti? E però anche in lui che la maneggia, non propriamente nè Mercurio nè Apollo, ma una loro imitazione e sostituzione; e quindi la personificazione della Grazia dell'amore allo studio, che ne fa dotti e scienziati, ovvero della scienza stessa. Vedremo che Ricc. da S. Vitt. dice, che è lasciato alla fantasia l'imaginare i tormenti dell'Inferno. Se le diamo a compagna la sciena, tanto meglio; lo farà razionalmente. - Valga quanto può!

dieci eglogbe. Anche Ercole trasse dagli Orti Esperî i pomi d'oro: cioè, le Esperidi sono quattro: *Aegle*, *Hesperie*, *Medusa*, *Arethusa* che noi in latino diciamo: *studio*, *intelletto*, *memoria*, *facondia;* poichè primo si è lo studiare, secondo l'intendere, terzo l'apprendere ciò che s'intende, e finalmente l'adornare, quando lo esponi. Qui dunque la *virtù*, conseguita mediante lo studio, rapisce *l'ornamento aureo* ecc. ecc.

« Venuto adunque in possesso del ramo d'oro, ossia della *dottrina*, entra nell'Inferno per investigare i secreti della scienza. Ma nel vestibolo infernale vede il Lutto, i Morbi, le Guerre, la Discordia, la Vecchiaia e la Povertà. - E quando è che l'uomo considera l'animo suo e il suo cuore, se non quando mediante lo studio si provvede di dottrina, e per essa penetra a traverso dei veli della alta scienza? Allora egli conosce, e la ventosa illusione dei vani sogni; e la morte più vicina che non è la vecchiaia; e la guerra, vero semenzaio d'avarizia; e i morbi, causati dall'indigestione; e la fame, compagna della pigrizia e del torpore. Discende quindi negli Inferi, e là vede coi proprî occhi e i tormenti dei malvagi e i premî dei buoni, e considera i tristi errori degli amanti.

« Finalmente è trasportato dal nocchiero Caronte al di là dell'Acheronte. - Questo fiume è agitato a simiglianza dei giovani bollenti; ed è paludoso, perchè i giovani non hanno consigli maturi e limpidi. - *Acheronte* vale in greco *senza tempo: Caronte* quasi *cronon*, significa *tempo;* ed è figlio di *Polydegmon* cioè *di molta scienza*. Adunque chi dopo certo tempo acquista molta scienza, egli è atto a passar sopra i paludosi gorghi del tempo e sopra il fecciume dei costumi [1]).

« Assopisce poi Cerbero colle offe melate. La favola del Tricerbero fu esposta di sopra, in figura di forense litigio [2]). Onde anche Petronio disse nell'*Eustion*, che Cerbero era un avvocato. Allora adunque si conosce la calunnia del litigio; e la lingua venale si presta per affari altrui, quando collo studio si acquista dottrina, come spesso si vede negli avvocati. Ma l'acerbità dello scandalo, raddolcita col mele della scienza, si tempera.

« Ammesso ai secreti, contempla le imagini dei valorosi personaggi: ossia considera le insegne e i monumenti del valore. Quivi osserva anche le pene di *Deifobo,* cioè o del *timor del terrore* o del *timor publico*, chè ciò significa questa voce. Deifobo viene a ragione rappresentato senza mani, senza occhi e senza orecchie; per ciò che, quale che siasi il timore, esso nè sente ciò che vede, nè sa ciò che ode, nè privato di mani conosce che cosa si faccia. E viene nel sogno ucciso da *Menelao*, che significa *virtù del popolo;* perciò che la virtù uccide sempre ogni timore, essendo esso assopito sempre nel sonno. - Quivi si vede anche Didone, ormai vana ombra dell'antico amore e dell'antica libidine. Imperciocchè la libidine, fatta già morta nel disprezzo, quando la sapienza contempla, essa ritorna a mente, e ce la rimproveriamo lagrimando.

« Eccoci ora là dove è detto:

Porta adversa ingens solidoque adamante columnae:
Vis ut nulla virum, non ipsi exscindere ferro
Caelicolae valeant, stat ferrea turris ad auras.

Osserva con quanta evidenza è qui rappresentata la Superbia e l'Orgoglio! Alla torre di ferro aggiunsi colonne di diamante; perchè questa specie di pietra è indomabile, come ne indica il nome. Nè il timor divino, nè la virtù umana, nè la modestia (*famae verecundia*) può correggere la Superbia. La torre di ferro che s'estolle in alto, significa la Superbia, che si estolle e non si piega. Ma chi conserva l'Orgoglio, se se non *Tisifone*. cioè *la voce furibonda*?

In quanto dissi: « *Quinquaginta atris immanis hydra saevior*, volli significare, che il gonfiamento dell' orgoglio nel cuore dei superbi è peggiore della ventosa giattanza delle parole. Imperciocchè i detti: « .... *Tartarus ipse Bis patet in praeceps tantum tenditque sub umbras, Quantum ad aetherium caelum suspectus Olympum,* » mostrano il vero merito della Superbia: la sua pena è il disprezzo. Quanto più è disprezzato l'orgoglioso, tanto più si tormenta per l' avvilimento. Onde chi si esalta per superbia, viene doppiamente ab-

1) E i poeti passano il *bel fiumicello*, simbolo delle richezze, a piè asciutti come fosse *terra dura* (Inf. IV, 109); perchè il savio si vale delle ricchezze come d'un mezzo per avanzare nello studio, ma non vi pone l'affetto, che è tutto nelle scienze.

2) Nel l. I. c. 5 del *Mytologicon* disse: « Ai suoi piedi (di Plutone) vien posto il cane Tricerbero, perciò che triplice è l'odio dei mortali: naturale, causale, accidentale. Odio *naturale* è quello p. es. dei cani e delle lepri; dei lupi e delle pecore; degli uomini e dei serpenti. *Causale* è quello prodotto dall'amore o dall'invidia. *Accidentale* che nasce dalle contese fortuite tra gli uomini, e per li cibi tra le bestie.

bassato [1]). E però anche Porfirio disse nell' epigramma:

Pauxillum Fortuna tibi, res perfida, Quinte,
Extulit in frontem grande supercilium.
Nam nec aliud credam, puteum puto te quoque,
Quinte:
Quanto altus magis es, tam mage despiceris.

E là vede pure i Giganti e Isione e Salmoneo, condannati tutti alle pene, colle quali si punisce la superbia [2]). E vi è anche Tantalo, ossia *bramosia di vedere:* poichè ogni avaro, privato dell'uso di possedere, si pasce delle sole imagini che presenta la visione.

Il Radamanto Gnosio è quivi giudice, e il suo nome importa *domator di parole;* cioè, chi sa frenare l' impeto del parlare, costui è sprezzatore e domatore della superbia. - A questo strepito si spaventa Enea: cioè l'uomo pio fugge e teme le voci della superbia e la pena dei malvagi.

Egli figge alle imposte devote il ramo d'oro, ed entra quindi nell' Elisio: cioè, affinchè la facondia brilli per perfezione, s' ha da infiggerla nella memoria che è nel cerebro, come il ramo nell'imposta della porta. *Entra nell'Elisio* (*Elysis* significa *scioglimento*); però, sciolto del timore incussogli dal maestro, entra a godere della vita feriata. - Come Proserpina è la regina dell' Inferno, così la memoria è la regina della scienza, la quale serpeggiando s'insinua nella mente, e la signoreggia per sempre; e però le viene dato il ramo d'oro in conformità al detto di Cicerone, che soleva chiamare la memoria *Tesoro della scienza.*

Vede nei Campi Elisî per prima Museo, il quale sorpassa tutti per li doni ricevuti dalle Muse. Questi gli mostra il padre Anchise e il fiume Lete: il *padre* a mantenere *gravità*, il *Lete* a dimenticare la puerile leggierezza.

Considera ciò che vuol dire *Anchise*: esso vale *abitante la patria*: ossia un Dio solo, padre, re di tutti, che solo abita nell'altissimo dei Cieli: e il vederlo è dono della scienza. E per vero senti ciò che al figlio insegna: « *Principio caelum ac terram camposque liquentes, Lucentemque globum Lunae Titaniaque astra.* - Ecco, gl'insegna, come si conveniva a Dio creatore, i secreti della natura, e gli mostra le anime che un'altra volta ritornano alla vita, e ciò che esse faranno. - A ciò Fulgenzio ne è scandalizzato, e rimprovera Virgilio, che egli, che avea profetizzato: *Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna, Iam nova progenies Caelo demittitur alto*, vada ora, come se il di lui ingegno si fosse addormentato, russando dottrine accademiche col dire « *Sublimes animas iterumque ad tarda reverti Corpora.* » - Al che Virgilio sorridendo risponde: Se non folleggiassi alquanto all'epicurea, non sarei pagano. A voi soli fu concesso ogni vero; poichè a voi rifulse il *Sole della verità.* Ascolta intanto ciò che rimane.

« Nel VII. Enea seppellisce la nutrice Cajeta. *Cajeta* significa *freno dell'età*, e gli antichi *cajatio* dicevano il *battere i fanciulli.* Onde il seppellir la nutrice significa l'esser libero del timor del maestro... È però evidente che Cajeta è posta a significare la *disciplina* là dove è detto: *Aeternam moriens famam Cajeta dedisti;* poichè la disciplina dell'imparare, benchè morendo cessi, essa peró eredita il seme eterno della memoria. Sepolta adunque per cura del pedagogo, si giunge alla tanto desiderata Ausonia, ossia all'*accrescimento* del bene, a cui ogni volontà degli scienziati aspira con avida alacrità. *Ausonia* vale accrescimento, e forse anche *accrescimento dell'età.*

Allora chiede in isposa Lavinia, cioè la *via faticosa.* In questa età ciascuno coll'utile s'appropria i pesi delle fatiche; onde la figlia di Latino è detta nipote di Fauno. *Latino* fu detto da *latitando*, perchè il lavoro latita in diversi luoghi; e per questo anche la Luna è detta *Latona*, perchè ora si nasconde al Cielo, ora agli inferi, ora ad entrambi. E *Faunus*, quasi *caunonus*, significa *senso che fatica;* ed egli prese in moglie la ninfa Marica, cioè il *pensiero*, ecc. ecc.

« Nell'VIII richiede l'ajuto di Evandro, cioè dell'*uomo buono.* Il vir perfetto va in cerca della società dei buoni; e dall'uomo buono sente la gloria di Ercole, che uccise Caco, cioè il *male.* Indossa quindi le armi di Vulcano, cioè i ripari del *senso igneo* (zelo) contro ogni attentato malizioso. *Vulcano* significa *consiglio ardente.* - E sono ivi dipinte le virtù dei Romani: cioè, consultata la protezione della sapienza, tutte le virtù o vi convengono, o si prevedono. Imperciocchè il ben fare è seme della futura bontà;

1) Tal è di Lucifero. Volle essere più alto di Dio, e venne profondato nel punto più basso dell'universo, costretto da tutti i pesi del mondo.

2) Anche presso Dante i Giganti sono le guardie d'onore al Pozzo che è la corte del superbo imperador del doloroso regno, e figurano la *vanagloria*, che è superbia esteriore.

e chi opera bene, si ripromette con fiducia dei beni. E però la Sapienza semina il bene e lo spera.

«Nel IX, X e XI va con quelle armi contra Turno, figura del *senso furibondo,* chè ciò ne significa la voce; le armi della sapienza e dell'ingegno resistono contro ogni furia.... Uccide quindi Mezenzio, disprezzatore degli Dei. - Iddio comanda che si faccia ogni bene, ed egli lo dà; ma l'animo chiuso nel corpo, se sprezza Dio, non opera il bene, e colle sue beffe si oppone al bene; l'uomo sapiente uccide però l'insolente ardire, e ne uccide Lauso, prole di lui. E chi è detto l'amico di Turno? Certo Messapo, che vale *aver orrore del sermone* ecc. ecc.

«Nel XII il vincitore di Messapo finalmente viene colla equilance bilancia, ossia colla *gravità dei costumi,* pesato e disposto. Viene dopo ció imposto a Iuturna, sorella di Turno, guidatrice del carro, di uscire dal campo di battaglia; ed ella significa la *demenza diuturna.* La *Demenza* adunque è sorella della mente furibonda e ne regge quasi il carro, a dilungarne la morte. Di certo, la Demenza sa a lungo protrarre il furore, perchè non si spegna. Il furore ebbe prima per suo auriga Metisco, ossia l'*ubbriaco;* a significare, che l'*ebbrezza* è la prima che guida l'animo furibondo; le subentra poi la *demenza,* a farlo più duraturo. E però Iuturna è detta immortale, mentre Turno è mortale; e ciò perchè il furor dell' animo si spegne presto, mentre la demenza perdura a lungo. E però ella ne mena intorno il carro, ossia la fa durar molto. - Le *rote* significano il tempo; e quindi si dice che la Fortuna gira la rota, ossia la volubilità del tempo. »

Nè Planciade fu solo a così intendere Virgilio; e chi bramasse di averne altri saggi, può ricorrere alle vecchie edizioni di Virgilio, come p. es. a quella di Parigi del 1507; di Basilea del 1561.

Questa maniera d' interpretare i classici fu in tanto onore, che venne continuata per secoli dopo Dante; poichè il Buti promise, nel Commento alla div. Commedia, di dare l'allegoria dell' Eneide. Cristoforo Landino, che morì nel 1504, ne lasciò una; e nella sopraccitata edizione di Basilea ne abbiamo un saggio di Jodoco Badio Ascensio. Il Landino dopo aver esposta la sua, con ben più filosofia che non fece il Planciade, conchiude: che Virgilio, seguendo il principio di Platone, il quale riponeva la somma beatitudine nella conoscenza delle cose divine, e il mezzo di raggiungerla nel possesso di tutte le virtù, cominciando dalle morali (poichè le cose divine santissime e purissime da ogni labe corporea, non possono essere attinte da chi non sia libero da ogni imbratto di colpa), volle mostrare in Enea, per qual modo l'uomo possa giugnere all' acquisto di esse e quindi della somma felicità. E però lo fa da prima prender conoscenza dei vizî; poi da quelli purgarsi espiandoli; e quindi lo introduce agli Elisî. La conoscenza della turpezza dei vizî fa in noi nascere l'odio contro gli stessi: e questo si è il primo grado alla sapienza: ed è allegoria morale. (Aeneide, annotata da Or. di Monfort etc. Basileae ex off. Henric. 1577). Jodoco Badio dice, che Virgilio, oltre agli altri scopi, ebbe quello di imitare nell'Eneide il principe dei poeti, Omero, e di misurarsi con lui. Egli comprese in sei libri ciò che Omero trattò in 24. I primi sei libri di Virgilio ne mostrano l'*uomo* (*virum*), che Omero descrisse nell' Odissea mostrandoci Ulisse; gli altri sei ne presentano l'arte della guerra (*arma*), di cui Omero trattò nell'Iliade. E però essendo stato, come pare, il proposito di Omero di rappresentare nell'Odissea la *Vita Contemplativa*, e nella guerra Trojana, prudentemente condotta, la *Vita Attiva;* così Virgilio si propose di rappresentare nell'Eneide tutte e due queste vite. Egli ebbe per iscopo di dipingere nelle Eneide tutta la vita umana; e ne presenta l'*Infanzia*, soggetta ai pericoli, nelle bufere e nel naufragio del 1. libro: la *Puerizia*, sottoposta alla sferza del pedagogo e delle malattie, nell'eccidio di Troja del 2.; l'*Adolescenza*, la cui via, per testimonianza di Salomone, è incerta, nel racconto dell' errare che fece Enea, come dal 3.; la *Giovinezza*, dedita agli amori e spesso da essi travagliata, nella misera Didone, nel 4.; la *Virilità*, studiosa di gloria, negli elogi fatti in occasione dell' anniversario di Anchise, nel 5.; la *Vecchiezza*, a cui si ricorda la morte, quando Enea discende all'Inferno e ne contempla le condizioni tutte, nel 6.; d'onde si finge sapientemente il di lui ritorno, poichè vi era sceso, prima di essere separato dal corpo, nell'astrazione dei sensi, contemplando: e di ciò tratta molto bene il Filelfo nel I. delle Epist. a Ciriaco, ecc. ecc. » - Si vede che il Badio seguì Planciade.

Il Tasso, accintosi a dare l'allegoria della *Gerusalemme Liberata* per far tacere

quelli che ne biasimavano il difetto, dice: « L'Eroica Poesia, quasi animale, in cui due nature si congiungono, d'*imitazione* e di *allegoria* è composta. Con questa nella *Virtù o nella Scienza, o nell'una e nell'altra* gli ammaestra: e siccome l'Epica imitazione altro giammai non è che somiglianza e immagine d'azione umana; così suole l'*Allegoria degli epici dell' umana vita esserci figura.* » - Tasso pure professa l'opinione del Badio circa l' Odissea e l' Iliade, come circa l'Eneide; poichè continuando il ragionamento, dice: « Della vita dell'uomo contemplante è figura la Commedia di Dante, e l'Odissea quasi in ogni sua parte; ma la vita *Civile* in tutta l'Iliade si vede adombrata; e nell'Eneide ancora, benchè in questa si scorga più tosto un mescolamento d'azione e di contemplazione. »

Ma anche ne' tempi più vicini al nostro non si pensava altrimenti. « Il grande discepolo del Vico, lo Stellini, nel suo trattato: *Sull' origine e progresso de'costumi e delle opinioni che a'costumi si rapportano*, ha mostrato come nei diversi caratteri dell'Iliade e dell'Odissea si trovi una filosofica pittura della *vita dell'uomo*, anzi di *tutto il genere umano*; secondo il principio che la vita delle nazioni si *svolge per gradi come quella dell'individuo.* Da quell'immane Polifemo, che satollo di latte e delle carni degli ospiti si sdraia nella sua sélvosa spelonca, venendo innanzi pe' tipi intermedî di Achille, di Ulisse, di Nestore, di Ettore e di Polidamante fino a quel vilissimo Paride che, per tenersi in casa l'adultera, lascia cadere la sua patria in preda al ferro ed al fuoco nemico, tutti sono descritti gli stati di una civiltà che comincia dalla barbarie e termina nella depravazione; tutto delineato il giro di un di que' circoli, ne' quali, con progressivo miglioramento, si volge la vita delle nazioni. Questa è l'arcana sapienza de' poemi di Omero e di Esiodo; questo il fondamento filosofico dei drammi di Eschilo, di Sofocle e di Aristofane. » Zanella, Scritti Varii Firenze 1877, p. 65. - E il *Fausto* del Goethe non ne presenta esso l'allegoria della vita umana?

Se non che tutto questo, e quante mai testimonianze si potrebbero ancora addurre per comprovare che nei classici si vollero trovare quelle allegorie generali; come pure il gran pregio in cui le allegorie furono tenute e dai poeti e dai dotti e prima e dopo Dante, non potrebbero però mai convincerne, che anche Dante così pensasse; mentre in ogni tempo non tutti i dotti pensavano nello stesso modo.

Ma fortunatamente si hanno prove irrepugnabili che Dante non solo appartenne alla scuola che vedeva nei poeti classici figurata la vita umana; ma ch'egli stesso si è esercitato nel rintracciare in essi allegorie di tal fatta; e, come sembra, anche nell'intendimento d'istruirne per qual modo appostarle nella divina Commedia; mentre molte cose ch'egli dice nello spiegare le figure dei classici, ne danno luce a varî luoghi della Commedia: il che non sarà per a caso. Ma di ciò nel seguente Capo.

CAPO IX. — Dante apposta nei poemi classici latini l'allegoria della Vita Umana nelle diverse età dell'uomo; e ne distingue le Vite in Attiva e Contemplativa. — Esempî tratti dal Convito. — Per Dante i poemi epici dovevano avere l'allegoria della Vita Umana.

Dante illustrando nel Convito la terza Canzone, che tratta dell'*umana nobiltà*, scritta a fine di ridurre la gente *sulla diritta via* (IV, 1), nel Capo XXIII imprende la sposizione del verso: *L'anima cui adorna esta bontate*, e parla dei segni per li quali si può conoscere essa umana nobiltà, traendoli dai poeti epici latini mediante allegorica esposizione. - Come vada egli ciò facendo è necessario di vedere.

Sembra che Dante vedesse anch'egli coi filosofi e coi teologi nell'uomo il *microcosmo*, l'immagine in piccolo dell'universo; e però ne dice, che la *nostra vita*, essendo causata dal Cielo, che opera su di essa procedendo, *non per cerchio compiuto, ma per parte di quello*, che è quasi come un *arco*; si conviene che anche essa vita proproceda ad imagine di quell'arco del Cielo, che la ritiene; e però *montando e discendendo.* - Di questo Arco s'accorse anche Aristotele, e *parve volere che la nostra vita non fosse altro che un salire e uno scendere;* però dice in quello di *Giovinezza e di Vecchiezza*, chè *giovinezza* non è altro se non *accrescimento di quella.* »

Il punto sommo di quell'arco Dante crede essere nelli *perfettamente naturati nel trentacinquesimo anno.* Ed esso si distingue, e per autorità delli scrittori e per ragioni di natura, tratte dalle diverse combinazioni delle quattro qualità elementari (caldo, freddo, umido, secco), delle quali le sue varie parti sono costituite in quattro etadi. « La prima è *Adolescenza*, che s'appropria al

caldo e all'umido; la seconda si è *Gioventute*, che s'appropria al caldo e al secco; la terza si è *Senettute*, che s'appropria al freddo e al secco; la quarta si è *Senio*, che s'appropria al freddo e all'umido, secondochè nel quarto delle *Meteore* scrive Alberto. Queste quattro etadi della vita sono simiglianti alle quattro stagioni dell'anno: alla *Primavera*, all'*Estate*, all'*Autunno*, e all' *Inverno*.

Le fa pur simili alle quattro parti del giorno. La prima alla *Terza;* la seconda alla *Sesta;* la terza alla *Nona;* la quarta al *Vespero*. « E però li gentili dicevano che il carro del Sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano *Eoo*, lo secondo *Piroi*, lo terzo *Eton*, lo quarto *Flegon*, secondo che scrive Ovidio nel secondo di *Metamorfoseos* intorno alle parti del giorno. » L'adolescenza, secondo Dante (C. 24) per consenso concorde dei dotti, dura fino al *venticinquesimo anno*, nella quale etade la nostra anima *non puote perfettamente la razional parte discernere;* perchè la Ragione (la legge) vuole che dinanzi a quella età l'uomo non possa certe cose fare *sanza curatore di perfetta età*. - Della seconda, la quale veramente è *colmo della nostra vita*, diversamente è preso il tempo da molti.» Egli opina che questa seconda età duri venti anni; per la ragione che, essendo il colmo della vita nel trentacinquesimo, e salendo essa e discendendo, deve avere tanto nella discesa che nell'ascesa: e però essa giunge sino al *quarantacinqesimo*. - La Senetute è di venticinque come l'Adolescenza; e il Senio di dieci, o poco più o poco meno: il di più sono eccezioni che si vedono nei perfettamente naturati. - Ciascuna delle quattro etati può essere più corta o più lunga, *secondo la complessione nostra* e la *composizione*. - Per queste tutte etadi questa nobiltà, di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti nell'anima nobilitata: e questo è quello che questa parte, sopra la quale al presente si scrive, intende a dimostrare. Dov'è da sapere che la nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede in noi, siccome vedemo procedere la natura delle piante in quelle; e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una età più che all'altre, nelli quali l'anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e etadi siccome all'ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s'accorda in quello di *Senetute. E lasciando il figurato, che di questo diverso processo delle etadi tiene Virgilio nello Eneida;* e lasciando stare quello che Egidio eremita ne dice nella prima parte dello *Reggimento de' Prencipi;* e lasciando stare quello che ne tocca Tullio in quello degli *Uffici;* e seguendo solo quello che la ragione per sè può vedere, dico che questa prima età è porta e via, per la quale s'entra nella nostra buona vita... Dà adunque la buona natura a questa etade quattro cose necessarie all'entrare nella città del ben vivere. La prima si è *Obbedienza;* la seconda *Soavità;* la terza *Vergogna;* la quarta *Adornezza corporale*.

« È dunque da sapere, che siccome quelli che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere le vie sanza insegnamento di colui che l'ha usate; così l'*Adolescente* ch'entra *nella selva erronea di questa vita*, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato. Nè il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse *obbediente:* e però fu a questa età necessaria l'*Obbedienza...* » Al C. 25, dopo aver provato che a questa età ben naturata si convengono la *soavità*, viene alla *Vergogna*, che distingue in tre specie *Stupore*, *Pudore*, *Verecondia*, spiegando ciascuna. « Lo *Stupore* è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere o udire, o per alcun modo sentire, che, in quanto paiono *grandi*, fanno reverente a sè quello che le sente: in quanto paiono *mirabili*, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente. E però gli antichi regi nelle loro magioni faceano magnifici lavori d'oro e di pietre e d'artificio; acciocchè quelli che le vedessono divenissono stupidi, e però *riverenti* e domandatori delle condizioni onorevoli dello rege. *E però dice Stazio, il dolce poeta* [1]), *nel libro della Tebana Storia, che quando Adrasto rege* vide Polinice coverto d'un cuoio di leone e vide Tideo coverto d'un cuoio di porco salvatico, e ricordossi del risponso che Apollo dato avea per le sue figlie, che esso divenne stupido; e però più reverente e più desideroso di sapere. - Lo *Pudore* è un ritraimento d'animo da laide cose, con paura di cadere in quelle: siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove ri-

1) Giovenale dice di Stazio: « *tanta dulcedine captos afficit ille animos*. Cf. Pg. XXI, n. 88.

chiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. *Onde dice il soprannotato poeta nello allegato libro primo di Tebaide*, che quando Aceste, nutrice d'Argia e di Deifile figlie d'Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenzia delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo, le vergini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggiro da ogni altrui sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero vôlti... La *Verecundia* è una paura di disonoranza per fallo commesso; e di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in sè un'amaritudine, ch'è gastigamento a più non fallire. *Onde dice questo medesimo poeta in quella medesima parte*, che quando Polinice fu domandato da Adrasto rege del suo essere, ch'egli dubitò prima di dicere per vergogna del fallo che contro al padre fatto avea, e ancora per li falli di Edipo suo padre, che paiono rimanere in vergogna del figlio: e non nominò suo padre, ma gli antichi suoi, e la terra, e la madre; perchè bene appare, vergogna essere necessaria in quella etade.» - Passa quindi a provare che questa età dimostra anche *bellezza* e *snellezza* di corpo.

Al C. 26 continua: *In giovanezza temperata e forte*. La nobile natura si fa nella Gioventute *temperata*, *forte*, ed *amorosa*, e *cortese*, e *leale*: cinque cose necessarie alla nostra *perfezione*, in quanto questa riguarda a noi; ma e con ciò la buona natura prepara ed ordina l'uomo in questa etade per provvedimento di natura universale: *essa ordina l'individuo alla perfezione della società*. Onde l'umana perfezione si può doppiamente considerare, o rispetto a noi, e questa si deve avere in Gioventute, che è colmo della nostra vita; o rispetto ad altri, alla perfezione dei quali non si può adoperare, nè ad altri comunicarla, se prima non la si possiede. »

Nel capitolo ventiduesimo avea toccato dell'*appetito naturale*, che surge dal seme messo nella buona natura per divina grazia, e prende qui a spiegarlo. « Questo appetito mai altro non fa che *cacciare* [1]) *e fuggire*: e qualunque ora esso *caccia* quello che è da cacciare, e quanto si conviene, e *fugge* quello che è da fuggire, e quanto si conviene, l'uomo è nelli termini della sua perfezione. - Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione; che siccome uno sciolto cavallo, quanto ch'ello sia di natura nobile per sè, sanza il buon cavalcatore, bene non si conduce; e così questo appetito che *irascibile* e *concupiscibile* si chiama, quanto ch'ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene; la quale guida quello con *freno* e con *isproni*, come buono cavaliere: (questi) lo *freno* usa, quando elli *caccia:* e chiamasi quello freno *Temperanza*, la quale mostra lo termine infino al quale è da cacciare; lo *sprone* usa, quando fugge per lo tornare al loco onde fuggir vuole: e questo sprone si chiama *Fortezza*, ovvero *Magnanimità*, la qual vertute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pungere. E così *infrenato mostra Virgilio, lo maggior nostro poeta, che fosse Enea nella parte dell'Eneida, ove questa età si figura, la quale parte comprende il quarto e 'l quinto e 'l sesto libro dell'Eneida*. - E quanto *raffrenare* fu quello, quando avendo ricevuto da Dido tanto di piacere, quanto *di sotto nel settimo Trattato* si dirà, e usando con essa tanto di dilettazione, elli si partì, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto dell'Eneide è scritto! - Quanto *spronare* fu quello quando *esso Enea sostenne solo con Sibilla* a entrare nello Inferno a cercare dell'anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli, *come nel sesto della detta Storia si dimostra!* Per che appare che nella nostra *Gioventute* essere a nostra perfezione ne convegna *temperati* e *forti:* e questo fa e dimostra la buona natura, siccome il testo dice espressamente. - Ancora è a questa età e a sua perfezione necessario d'essere *amorosa*; perocchè ad essa si conviene guardare diretro e dinanzi, siccome cosa che è nel meridionale cerchio. Conviensi amare li suoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sicchè esso non paia ingrato. Conviensi amare li suoi minori, acciocchè amando quelli dia loro delli suoi benefizî, per li quali poi nella minore prosperità esso sia da loro sostenuto e onorato. E questo amore mostra che avesse Enea il nomato poeta nel quinto libro sopraddetto, *quando lasciò li vecchi Trojani in Sicilia raccomandati ad Aceste, e partilli dalle fatiche*: e *quando ammaestrò in quel luogo Ascanio suo figliuolo con gli*

1) *Cacciare* qui vale per *tener dietro* come fa il cacciatore.

altri adolescenti armeggiando: perchè appare a questa età essere *amore* necessario, come il testo dice. - Ancora è necessario a questa età essere *cortese*; che, avvegna che a ciascuna età sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa massimamente è necessario, perocchè nel contrario nulla puote avere la *Senettute* per la gravezza sua e per la severità, che a lei si richiede: e così lo *Senio* maggiormente. E questa cortesia mostra che avesse Enea questo altissimo poeta nel sesto sopraddetto, quando dice *che Enea rege per onorare lo corpo di Miseno morto*, che era stato trombatore d'Ettore, e poi s'era accompagnato a lui, *s'accinse e prese la scure ad ajutare tagliare le legne per lo fuoco che dovea ardere il corpo morto*, com'era di loro costume: perchè bene appare questa essere necessaria alla *Gioventute;* e però la nobile anima in quella la dimostra, come detto è. - Ancora è necessario a questa età essere *leale*. Lealtà è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono; e ciò massimamente si conviene al giovane: perocchè lo *adolescente*, com'è detto, per minoranza d'etade lievemente merita perdono; il *vecchio* per più sperienzia dee essere giusto e non seguitatore di legge se non in quanto il suo diritto giudicio e la legge è quasi tutt'uno, e quasi sanza legge alcuna dee sua giusta mente seguitare; che non può fare lo giovane; e basti che esso seguiti la legge, e in quella seguitare si diletti, siccome dice il predetto poeta nel predetto quinto libro, *che fece Enea quando fece li giuochi in Sicilia nell'anniversario del padre;* chè ciò che promise per le vittorie, lealmente poi diede a ciascuno vittorioso, siccome era di loro lunga usanza, che era loro legge. Perchè è manifesto che a questa età, *lealtà*, *cortesia*, *amore*, *fortezza* e *temperanza* sieno necessarie, siccome dice il testo, che al presente ho ragionato; e però la nobile anima tutte le dimostra.

Al C. 27. « L'anima nobile nella *Senetta* sì è *prudente*, sì è *giusta*, sì è *larga* e *allegra di dire bene e pro d'altrui, e d'udire quello*, cioè che è *affabile*. E veramente queste quattro virtù a questa età sono convenientissime.» Reca quindi la testimonianza di Tullio « che a ciascuna parte della nostra età è data stagione a certe cose »; e quelle di Aristotele, il quale disse che « l'uomo è *animale civile*, perchè a lui si richiede non pur a sè, ma ad altrui essere utile, come si legge che fosse Catone, il quale *non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea* ». Onde nella terza età « che è la *Senettute*, l'umana natura, che nella Gioventute raggiunse la perfezione, riceve nella Senettute le quattro dette virtù *per allumare non pur sè, ma gli altri*. Conviensi adunque essere *prudente*, cioè *savio:* e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future.... Dalla *prudenzia* vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio [1]), siccome nel terzo libro delli *Regi* è scritto.... Conviensi anche a quest'età essere *giusto*, acciocchè li suoi giudicî e la sua autoritade sia un lume e una legge agli altri.... Conviensi anche a questa età essere *largo;* perocchè allora si conviene la cosa quando più satisface al debito della sua natura. » Qui cita Aristotele e Tullio, e prorompe: « Ahi malestrui e malnati! che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edificî; e credetevi *larghezza* fare: ed è levare il drappo d'in sull'altare e coprirne il ladro e la sua mensa. Non altrimenti si dee ridere, Tiranni, delle vostre messioni (liberalità), che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l'altare, con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, e non credesse che altri se ne accorga.... Conviensi anche a questa età essere *affabile*, ragionare lo bene, e quello udire volentieri.... E che tutte e quattro queste cose convegnano a questa età, n'ammaestra *Ovidio nel settimo di Metamorfoseos, in quella favola ove scrive come Cefalo d'Atene venne a Eaco re per soccorso nella guerra che Atene ebbe con Creti*. - Mostra che *Eaco vecchio fosse prudente*, quando, avendo per pestilenza di corrompimento d'aere quasi tutto il popolo perduto, *esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente:* e per lo suo senno, che a pa-

1) Pd. XIII, 103 « .... se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel *veder impari*
In che lo stral di mia intenzion percote. »
Così spiega ciò che detto avea di Salomone nel verso: « A saver tanto non *surse* il secondo », al X, 114.

zienza lo tenne e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima. Mostra che fosse *giusto*, quando dice che esso *fu partitore* a nuovo popolo, e *distributore della sua terra deserta.* Mostra che fosse *largo*, quando disse a Cefalo dopo la domanda dell'aiuto: « O Atene, non domandate a me aiutorio, ma toglietevelo: e non dite a voi dubbiose le forze che ha questa isola, e tutto questo stato delle mie cose: forze non ci menomano, anzi ne sono a noi di soperchio, e lo avversario è grande, e il tempo da dare le vele è avventuroso e sensa scusa. » Ahi quante cose sono da notare in questa risposta! ma a buono intenditore basti essere posto qui, come Ovidio il pone. Mostra che fosse *affabile* quando dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della pestilenzia del suo popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello.

Al 28. « *Poi nella quarta parte della vita*, per la quale il testo intende mostrare quello che fa la nobile anima nell'ultima età, cioè nel *Senio*: e dice ch'ella fa due cose: l'una, ch'ella ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond'ella si partio, quando venne a entrare nel mare di questa vita; l'altra si è, ch'ella benedice il cammino che ha fatto, perocchè è stato *diritto* e *buono* e senza amaritudine di tempesta.... Ella benedice.... in questa età li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue *diritte operazioni,* sanza le quali al porto ove s'appressa venire non si potea con tanta ricchezza nè con tanto guadagno. E fa come il buon mercatante, che, quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio, e dice: Se io non fossi *per cotale cammino* passato, questo tesoro non avrei io, e non averei di che io godessi nella città mia, alla quale io m'appresso: e però benedice la via che ha fatta.

« E che queste due cose convengano a questa età ne fa figura quello grande poeta *Lucano nel secondo della sua Farsaglia, quando dice che Marzia tornò a Catone*, e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere nell'età quarta. Per la qual Marzia s'intende la *nobile anima*; e potremo così ritrarre la figura a verità. *Marzia fu vergine*, e in quello stato significa la *gioventute*: fece allora *figli* per li quali si significano *le virtù* che di sopra si dicono convenire alli giovani; e *partissi da Catone e maritossi ad Ortensio,* per che significa che si *partì la gioventute e venne la senettute*: fece *figli* di questo anche, per che si significano le *virtù* che di sopra si dicono convenire alla *Senettute.* E Marzia vedova fatta (per lo quale vedovaggio si significa lo *Senio)* tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone: per che significa, *la nobile anima dal principio del Senio tornare a Dio.* E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo. - E che dice Marzia a Catone? Mentre che in me fu il *sangue* (cioè la gioventute), mentre che in me fu la *maternale vertute* (cioè la Senettute, che ben è madre dell'*altre virtudi* siccome di sopra è mostrato), io, dice Marzia, feci e compiei tutti li tuoi comandamenti: cioè a dire, che l'anima stette ferma alle *civili operazioni.* Dice: E tolsi *due mariti,* cioè a due etadi fruttifera sono stata. Ora, dice Marzia, che'l mio ventre è lasso, e ch'io sono per li parti vôta, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo; cioè a dire, che la nobile anima conoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè *li suoi membri sentendosi a debile stato venuti*, *torna a Dio*, cioè a Colui che non ha mestieri delle membra corporali. - E dice Marzia: « Dammi, Signor mio, omai lo riposo »; dice: « Dammi almeno, ch'io in questa tanta vita sia chiamata tua ». - E dice Marzia: Due ragioni mi muovono a dire questo: l'una si è, che dopo me si dica ch'io sia morta moglie di Catone; l'altra si è, che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti. - Per queste due cagioni si muove la nobile anima, e vuole partire d'esta vita sposa di Dio, e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione. Oh sventurati e malnati, che innanzi volete partirvi d'esta vita sotto il titolo d'Ortensio, che di Catone! nel nome di cui è bello terminare ciò che delli segni della nobiltà ragionare si convegna, perocchè *in lui essa nobiltà tutti li dimostra per tutte etadi.* »

Nè si ometta qui di notare, che l'Autore chiude questo Capo coll'elogio di Catone, solo in terra degno di significare Iddio, poichè in Catone l'*umana nobiltà ha dimostrato* i segni tutti che le sono proprî in tutte le età: e però il Catone irradiato dalle quattro luci sante, posto a guardia del Monte e dei sette regni (Pg. I, 82). Come pure è da tener conto di quanto vi è detto delle due vite *Attiva* e *Contemplativa*, come cioè la nobile anima, dopo essersi esercitata nelle

buone operazioni e divenuta per l'età inetta a continuarle, si rende a Dio, cioè alla vita contemplativa, come fece la Marzia di Lucano. E dico ciò, poichè l'allegoria della Vita Umana, figurata nelle due vite Attiva e Contemplativa, è tutt' altro che estranea alla Commedia. Nel Purgatorio sono rappresentate le tre età: Adolescenza, Giovinezza, e Senettute [1]); e nel Paradiso la quarta, il Senio, nel quale l'anima fa ritorno a Dio, come Marzia a Catone: in che modo il vedremo altrove.

Questo saggio intanto di spiegazioni allegoriche ravvisate da Dante nei quattro grandi poeti latini, Virgilio, Ovidio, Lucano e Stazio, è una solenne prova ch'egli nei poemi epici ravvisava figurata la *Vita Umana;* e però anche, ch'egli nel suo poema, che vedemmo appartenere, non ostante il suo titolo, ai poemi epici, vi avrà allegorizzato, sull'esempio dei suoi maestri, la *Vita Umana;* ciò che ne dà diritto di pronunciare che, se la Commedia è, come ne disse Dante stesso, *Allegorica*, egli vi pose l'allegoria perchè persuaso che l'allegoria a simili poemi non dovea mancare, per la ragione che ve l'aveano posta i poeti tutti, i quali, secondo le dottrine da Dante professate, doveano essere dai poeti volgari imitati: «Quanto più strettamente imitiamo questi (grandi Poeti), tanto più drittamente componiamo; e *però noi che volemo porre nelle opere nostre qualche dottrina, ci bisogna le loro poetiche dottrine imitare.*» (De Vulg. El. II, 4). - Si addurrà poscia un' altra ragione, che rendeva l'allegoria anche *necessaria* alla divina Commedia.

Ora a compiere la questione delle allegorie, bisogna pur toccare di quelle dei teologi; chè, come si è detto, se i poeti e i filosofi somministrarono a Dante de' materiali per innalzare il suo Cosmo, i teologi gli somministrarono, oltre che materiali, le solide fondamenta.

CAPO X. — Estensione delle allegorie dei teologi. — Allegoria della Vita Umana nella Scala di Giacobe; in Lia e Rachele. — Gerusalemme e Babilonia allegorizzate da s. Paolo; da S. Agostino; da Ugo da Sanvittore; da Dante. — I sei giorni della Creazione e il settimo del riposo e loro allegoria. — La Divina Scrittura ha per materia le opere della Restaurazione; la profana quelle della Creazione. — Loro relazione. — I Cieli simbolo delle Scienze. — Uso di unire all'autorità sacra la profana giustificato. — Avvertimenti per l'interpretazione delle allegorie della Commedia. — Necessità di rappresentare nella Comm. lo scibile tutto rappresentato anche nell'Eneide. — Prove tratte da Tib. Donato e da Macrobio. — Dante apprese da Virgilio l'arte di nobilitare e adornare lo stile: esempî.

Si è già accennato (C. VI) che la Sacra Scrittura è piena di simboli e di figure, e si sono veduti alcuni esempî dei sensi dati ad alcuni di essi dai teologi. Ma quel cenno, fatto a riconoscere il modo diverso che nell'allegorie tengono i poeti dai teologi, non basta a conoscere l'estensione che i teologi o gli stessi scrittori sacri diedero alle allegorie della Sacra Scrittura. Anche questi videro, come i commentatori nei poemi epici, rappresentata nella Sacra Scrittura la *vita umana*, ma non si limitarono a tanto, ed ebbero altri concetti: dei quali, ad intendere la divina Commedia, è pur bene di prendere conoscenza. Che anche i teologi, e con essi Dante, abbiano veduto nelle figure bibliche l'allegoria della vita umana, si potrebbe dimostrare con moltissimi esempî. Io mi limiterò a pochi. - Valga pertanto quella che videro nella Scala, che dalla terra s'innalzava al Cielo e veduta in sogno dal Patriarca Giacobe.

I teologi vi videro allegorizzata la *Vita Attiva* e la *Vita Contemplativa*, anzi S. Bernardo, come poscia vedremo, vi vide allegorizzati e predestinati tutti, cioè non solo quelli della Vita Attiva e della Contemplativa, ma tutti quelli che si salveranno, e però quelli pure che non si sono ancora messi per la via della virtù, e si tengono contumaci; ma che pur vi si metteranno, come i contumaci dell'Antipurgatorio. Quelli che seguono ancora le vie del secolo, ma non privi affatto d'ogni buona opera, ne tengono i primissimi gradi che sono in terra; quelli che si sono messi per la via della virtù, e sono nella *Vita Attiva*, sono sui gradi superiori a quelli dei primi, e giungono ad un certo grado che è per essi il sommo; dal quale poi si ascende al primo grado della Vita Contemplativa; alla quale non si arriva, se non passando per le operazioni virtuose. Da questo, per essi primo grado, i Contemplativi s'innalzano fino al supremo, che mette nel Paradiso: il che significa che, procedendo essi da verità in verità, giungono all'altissima

1) Il dott. Pasqualigo, nel suo bellissimo libro: *Le quattro giornate del Purgatorio di Dante*, Venezia 1874, ravvisa tutte le quattro età dell'uomo nel Purgatorio. L'*Adolescenza* nell'Antipurgatorio, ed è il primo giorno; la *Gioventù* dall'assunzione di Dante dalla Valletta dei Principi infino al quarto cerchio inclusive, ed è il secondo giorno; la *Senettute* o vecchiezza, dal quinto al settimo, ed è il terzo giorno; il *Senio* o la decrepitezza al Paradiso Terrestre, ed è il quarto giorno. Cap. II, Giornata Prima.

dell'esistenza e degli attributi di Dio, la cui conoscenza costituisce la beatitudine somma, come santo Agostino imprese a dimostrarlo nel libro de *Beatitudine*. - Questa Scala vide Dante nel Cielo di Saturno; e per li suoi gradi vide scendere giuso al suo incontro, *fino ad un certo grado*, tanti beati, quante sono le stelle del Cielo (Pd. XXI, 28-42), i quali tutti furono in terra *contemplanti* (Pd. XXII, 46): ed essa Scala, come quella di Giacobe, s'alza sino all'Empireo (ivi 70-72); onde per essa quando quei beati s'accolsero tutti in su, anche Dante al cenno di Beatrice si spinse in su e fu dentro ai Gemini in men che non si fa mettere e trarre il dito nel fuoco (ivi 99-114). - Dal che la lezione, che come quei Beati alzandosi per la Scala della contemplazione giunsero ai gaudî del Paradiso, anche il vivo Dante, imitando il loro esempio, per essa si eleva, ed è prossimo a raggiungere anch'esso, aiutato dalle verità teologiche, la patria della somma felicità. Se la Scala di Dante non s'alza da Terra, gli è perchè ei vi sostituì i balzi dei contumaci e dei negligenti; le cornici del Purgatorio, e i primi Cieli, che sono le *scale dell'eterno palazzo*, per le quali ascendendo s'accendeva sempre più la bellezza di Beatrice (Pd. XXI, 6).

L'Allegoria delle due Vite, *Attiva* e *Contemplativa*, fu veduta nelle due mogli di Giacobe, Lia e Rachele nel Vecchio Testamento, e nelle due sorelle di Lazzaro, Marta e Maria, nel Nuovo. Come le abbia usato Dante, ci occorrerà di trattare ampiamente più tardi.

L'Apostolo S. Paolo, scrivendo ai Galati, (c. 4, 21 e s.) dice, che in ciò che sta scritto «che Abramo ebbe due figli, uno della *serva* e l'altro della *libera*, si contiene un significato allegorico *(quae sunt in Allegoria)*; ed egli la espone. S. Paolo vede nelle due donne figurati i due Testamenti, uno dato dal Sinai, che genera a servitù e raffigura la *Gerusalemme presente*, che è serva coi suoi figli, ossia la *terrestre;* l'altro la *Gerusalemme celeste*, che è libera, perchè genera Isacco erede delle promesse, ed è fatta libera per Gesù Cristo.

S. Agostino su tale interpretazione di S. Paolo pone le basi delle sue due Città (de Civ. D. XV, 2): della *terrena*, di cui fondatore, per opera del fratricida Caino, fu l'*Amore di sè*, spinto sino al disprezzo di Dio; e della *celeste*, fondata, per la morte del giusto Abele, dall'*Amor di Dio*, sino al disprèzzo di sè (ivi XIV, 28). Di ambedue figura è *Gerusalemme*, mentre le profezie che la riguardano, altre si riferiscono all'Ancella, la quale figlia alla schiavitù ed è la *Gerusalemme terrena*, schiava coi figli e detta poscia *Babilonia*, che s'interpreta *Confusione* (ivi XVI 10); altre si riferiscono alla libera Città di Dio, che è la vera *Gerusalemme eterna* dei Cieli; i cui figli sono gli *uomini*, che *peregrinano* in terra vivendo secondo Dio; alcune poi spettano ad entrambe: *letteralmente* alla terrena, *allegoricamente* alla celeste (XVI, 10; 17; XVII 3).

Furono probabilmente queste interpretazioni di S. Paolo e di S. Agostino, che suggerirono ad Ugo da Sanvittore le Allegorie *morali de Babylone fugienda*, *de Civitate sancta Hierusalem* (Inst. Mon. Serm. 38 e 39 v. II p. 238 e s.), e l'*Anagogica de Vicis Caelestis Hierusalem* (ivi de *Claustro An.* l. IV, 26 p. 60).

Nella *Babilonia* vide il teologo « pel significato del nome, per la crudele superbia de' suoi principi, e per il vivere perverso de' suoi abitanti l'imagine di questo *Secolo* o della *Vita mondana*, poichè il Secolo e per le sue colpe e per le sue pene è rettamente paragonato all'empia e perversa Babilonia. » Le piazze di essa sono: 1. Superbia; 2. Invidia; 3. Ira; 4. Accidia; 5. Avarizia; 6. Gola; 7. Lussuria. - « Il re di questa Babilonia è il Diavolo: egli ne pose la prima pietra a costruire la piazza della *Superbia;* ed è pur sovrano di quella dell'*Invidia*, poichè per l'invidia del Diavolo entrò nel mondo il male e la morte.

La *Gerusalemme* è pel teologo « *allegoricamente* Santa Chiesa; *moralmente* la Vita Spirituale; *anagogicamente* la Patria Celeste. » Egli si limita nel sermone a trattare la sola allegoria *morale*, a fine d'informare i costumi. La sua *Gerusalemme* è cinta dal muro esterno tutta all'intorno; e questo muro è *la rigida continua e perfetta disciplina de' buoni costumi.* Essa ha sette piazze, in opposizione alle sette della *Vita mondana* o di Babilonia: l'*Umiltà* opposta alla Superbia; la *Carità* opposta all'Invidia; la *Pace* all'Ira; la *Letizia Spirituale* all'Accidia; la *Larghezza* all'Avarizia; l'*Astinenza* alla Gola; la *Castità* alla Lussuria.

Gerusalemme, considerata *anagogicamente*, è imagine della *Città Celeste*, la quale ha per li suoi cittadini diversi quartieri (*vicos*), perchè diversi sono i loro me-

riti, e quindi diversi i doni di retribuzione. I Quartieri sono nove, perciò che nove sono gli Ordini Angelici; e ciascuno degli Ordini ha doni diversi. Gli Ordini sono: Angeli, Arcangeli, Virtuti, Potestati, Principati, Dominazioni, Troni, Cherubini, Serafini. « E per ciò che si crede, che vi ascenderanno tanti uomini, quanti sono gli Angeli che vi rimasero per essere stati a Dio fedeli [1]); ne segue, che gli *uomini che ritornano alla patria celeste, conviene che portino seco alcun che di proprio a quegli Ordini*, che *sono chiamati a restaurare.* »

Eccone qui il sunto delle tre *Cantiche* considerate allegoricamente. - Il soggetto *allegorico* dell'Inferno, come s'è veduto, al principio del Capo secondo, « è l'uomo, in quanto *demeritando* è sottoposto al giudizio della pena in questo mondo »; quello del Purgatorio: « l'uomo che ancor in vita *fa penitenza* dei peccati commessi »; e quello del Paradiso: « l'uomo in quanto *meritando* è sottoposto al giudizio del premio. » Onde l'Inferno che è l'imagine della *Vita viziosa* e per conseguenza dei mali, coi quali i vizî travagliano anche in questo mondo i viziosi, corrisponde alla *Vita mondana*, rappresentata dalla Babilonia del teologo [2]).

Il Purgatorio preso *moralmente* è la purgazione dei peccati in questa vita, come chiaramente si vede in Dante, che, percorrendo le cornici del santo Monte, espia anch'egli le singole specie dei peccati, onde ha rasi uno dopo l'altro i sette P, mediante il ventilar dell'ala degli Angeli. Purgata ch'ebbe sulla prima cornice la vanagloria, andando curvo pari ad Oderisi, sentesi più leggiero assai (XII, 12); e quando gli fu raso il P della Superba, volto a Virgilio, disse: « *Maestro, qual cosa greve Levata s'è da me, chè nulla quasi Per me fatica andando si riceve*? (ivi 118). E però il Purgatorio, corrisponde alla *Vita Spirituale* rappresentata dal teologo nella Gerusalemme, così però che, mentre il teologo tratta la sola allegoria *morale*, il Poeta vi unisce anche l'allegoria propria, ossia *Santa Chiesa*, nella quale il cristiano facendo penitenza viene giustificato. - Se poi si confrontino i particolari delle due Cantiche della Commedia colla Babilonia e colla Gerusalemme del teologo, vi si scorgono tali analogie e tante, che non possono ascriversi al caso. E se si consideri il principio che domina nei due sermoni del teologo, e lo svolgimento filosofico-morale tutto, i mezzi per uscire di Babilonia e passare in Gerusalemme; e le virtù che quindi si acquistano, e il bene che alla fine della Vita Spirituale si consegue; si dovrà dire che, o Dante consultò Ugo, o entrambi consultarono ed attinsero alle stesse fonti [1]).

Il Paradiso, in cui i Santi, a fine di far conoscere il grado della loro celeste gloria, scendono a schiere all'incontro del celeste pellegrino, e ciascuna schiera gli si mostra in quel Cielo, che è mosso da quell'Ordine angelico, del quale essa schiera ha in vita imitato la virtù a quell'Ordine propria, e si è quindi anche meritato nell'Empireo il grado di gloria, proprio a quell'Ordine angelico, corrisponde a meraviglia alla *Gerusalemme anagogica* di Ugo, distinta in nove Quartieri, nei quali si ricevono doni diversi, perchè nove sono gli Ordini angelici; e perchè gli uomini destinati a restaurare essi Ordini, rimasti scemi dopo la caduta, portano seco virtù e meriti diversi e proprî all'Ordine, alla restaurazione del quale sono eletti [2]).

Queste allegorie di Babilonia e di Gerusalemme celeste, di Gerusalemme allegorica, che è la Chiesa di Cristo, dove esposte dove soltanto accennate dal teologo, rappresentano la *Vita Umana* e corrispondono perfettamente alle tre vite di Aristotele: « la Vita Voluttuosa, la Vita Attiva, la Vita Contemplativa » (Etica l. I, 5), nelle quali Aristotele distingue l'umana vita; e questo pure sono le tre Cantiche della Commedia, con questa differenza, che in Dante vi è la *vita umana nel tempo e nell'eternità*. Il senso *letterale* delle tre Cantiche ne dà lo

1) « Dico, che *di tutti questi Ordini* si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte: alla quale restaurare fu l'umana natura poi creata. » Con. II, 6.

2) « *Babilonia* s'interpreta *Confusione*, e simboleggia l'*Inferno*, ove non vi ha ordine alcuno, ma orrore sempiterno. » (Hugo a S. V. De *Arca Mor*. l. 4. c. 9) - « *Babilonia* è sita all'aquilone, dove sono tenebre e gelo perpetuo: poichè quella regione non è mai tocca dal Sole. Ragionevolmente adunque nei babiloni sono designati i demoni, i quali scelsero l'aquilone per loro sede, come quelli che sono privi della *luce del vero* ed *intirizziti nel gelo* dell'infedeltà. » (Id. Eluc. in S. Scrip. c. 16).

1) Il confronto fu da me fatto nell'opuscolo intitolato « *Allegoria Morale, Ecclesiastica, Politica* nelle due prime Cantiche ecc. Graz 1864 »: e però mi limito qui ad accennare soltanto a quelle analogie.

2) Si avverta che questo è il soggetto *letterale* del Paradiso di Dante, perchè è lo stato delle anime beate dopo la morte; mentre il soggetto *allegorico* è l'uomo ancora vivo, la cui vita santa gli fa pregustare in terra le delizie del Paradiso celeste, secondo le teorie comuni ai mistici e ai filosofi antichi.

stato della Umanità dopo morte; il senso *allegorico* lo stato dell'Umanità in questa vita. I presciti nell'Inferno; i predestinati, ma contumaci ancora, nell'Antipurgatorio; i penitenti nel Purgatorio vero, nel quale è simboleggiata la Chiesa di Cristo, le di cui chiavi sono affidate all'Apostolico custode alla porta; i purificati e giustificati nel Paradiso Terrestre, simbolo della felicità temporale, che dai Cristiani si raggiunge coll'esercizio delle virtù della vita attiva, dove, mediante le acque del Lete e dell'Eunoe, perfettamente mondati e fatti perfetti, si è degni d'innalzare lo sgaurdo e fissarlo nel Sole celeste, contemplarne i grandi misteri, e però pregustare le delizie del celeste Paradiso nell'estasi della Contemplazione [1]).

Delli sei giorni della Creazione e del settimo del riposo del Signore scrisse S. Agostino: « È detto che in sei dì fu compiuto il Creato, non già perchè Iddio avesse bisogno di tanto tempo a ciò, quasi che egli non potesse creare simultaneamente il tutto...., ma perchè nel numero *sei* (*che è numero perfetto*) è indicata la perfezione dell'Opera.... Nel giorno settimo vien indicato il riposo di Dio, che significa *Santificazione* » (Civ. Dei. XI, 30 e 31). - San Gregorio spiegando il passo: *sexaginta sunt reginae*, dice: « Il *sessanta* è il prodotto del *dieci* per *sei*. E che mai viene indicato col *dieci*, se non i dieci comandamenti di Dio: e col *sei*, se non il travaglio di questa vita? In sei giorni noi operiamo quanto ci è necessario alla vita, e nel *settimo* ci viene comandato il riposo. A ragione quindi *sessanta* diconsi le regine, per ciò che venendo posti in opera i dieci comandamenti nei sei dì, nei quali si compie il secolo, il dieci viene sei volte replicato. Onde i perfetti tutti predicano l'osservanza dei dieci Comandamenti, nella quale si esercitano essi nella durata di questa corruttela, e mostrano spiritualmente colla loro opera e predicano colla parola doversi trascorrere tutto questo tempo nell'adempiere i dieci comandamenti» (S. Greg. in Cant. Cant. c. 6).

E peró, in conformità a questi, alcuni teologi ascetici da quei sette giorni trassero la teoria della *Vita spirituale*, nella quale segnano sei gradi: 1. la cognizione del peccato; 2. la compunzione del cuore; 3. la confessione orale; 4. la sodisfazione; 5. l'esercizio delle virtù; 6. l'esibizione delle buone opere. Per essi gradi si ascende al settimo del luogo del premio o del riposo.

Alcuni mistici videro nei sei giorni della Creazione indicate le sei età della Restaurazione. Per addurre qualche prova, vediamo ciò che ne disse Ugo da S. V.: « Siccome Iddio fece l'opera sua in sei dì ed il settimo si riposò da ogni lavoro; così del pari dobbiamo noi impiegare altrettanti dì in questo secolo nell'esibizione di buone opere, onde ci sia dato di riposarci nel Sabbato della retribuzione nel secolo venturo. » (All. in Gen. l. I. 9). Ed altrove: « In sei giorni Iddio fece l'Opera della Creazione, ed in sei età si compiranno le opere dell'umana Restaurazione ». E poscia ne indica quelle diverse età come ordinariamente fecero gli altri innanzi a lui. Tra i quali Isidoro ispalense, il quale ne dà la spiegazione ascetica e la mistica delle età; e ne porge i significati per ciascuno dei sei dì. Parlando della mistica dice: « In sei giorni Iddio condusse a fine tutte le sue opere, e nel settimo si riposò: ed egli per sei età conduce l'uman genere in questo secolo nella successione de' tempi. - La prima di queste età è da Adamo fino a Noè; la 2. da Noè ad Abramo; la 3. fino a Davide; la 4. sino alla trasmigrazione di Babilonia; la 5. sino all'umile venuta di nostro Signor Gesù Cristo; la 6., che è la presente, sino alla fine del mondo, quando l'Eccelso verrà a giudicare il genere umano. Per la settima poi s'intende il riposo dei Santi, non in questa vita, ma nell'altra...., la quale *età non ha sera*, poichè non è limitata nè circoscritta da qualsiasi mancanza. » (Isid. Hist. in Gen. c. 2, e 3).

Qui si vede che l'Allegoria abbraccia non solo la vita umana, ma la vita dell'umanità tutta, non altrimenti che nella Commedia; la quale nel provvidenziale viaggio del suo protagonista dandoci il quadro dell'umanità tutta nell'*eterno*, prende nell'individuo a guidare ed informare alla rettitudine l'umanità tutta nel *tempo presente*. E se si rifletta, che Dante impiegò precisamente sei giorni dal momento che uscì della selva selvaggia a quando fissò gli occhi in quelli di Beatrice, che li avea fissi nel Sole, e si sollevò quindi a quella regione ove non ebbe più nè sera nè notte; e se si consideri ancora, ch'egli nel suo viaggio, cominciato al mattino mentre il Sole *montava in su con quelle stelle Ch'eran con lui, quando l'Amor divino Mosse da prima quelle cose belle* I, 38), dalla selva al bever dell'Eunoe, passò per quelli sei gradi della Vita

1) Con. II, 5; IV, 17 e 22.

Spirituale; non si avrà grande difficoltà a riconoscere che Dante nella sua Commedia intese pur di seguire le teorie degli ascetici e dei mistici sulle sette giornate, onde il poema dell'umanità non difettasse di questa ai mistici tanto cara categoria del tempo. Dirò anzi che chi si contentasse di appostare le analogie tra la Commedia e le spiegazioni date da Isidoro di ciascuna delle sette giornate nel senso e ascetico e mistico, a quel modo che si vide aver fatto Dante, quando in quei tratti dei poeti latini Ovidio, Virgilio, Stazio, Lucano, vide indicate le virtù proprie alle diverse età dell'uomo; non moverebbe forse più dubbio alcuno, se quelle allegorie delle sette giornate vi siano o no comprese nella Commedia, quand'anche non gli riescisse di trovarle per ciascun dì; chè tra le altre ragioni vi potrebbe essere o quella, che a Dante piacque di scostarsene in alcuni punti; o l'altra, che qualche altro teologo ne suggerì una a lui più gradita. In simili casi convien guardare l'insieme, il principio che domina e regge il tutto, e non le singole particolarità [1]).

L'esposizione sulle allegorie fin qui fatta ne dispone ad accettare anche la distinzione che i teologi fecero tra i libri Sacri e i libri profani, e per quanto parmi appunto nel secolo dodicesimo. Tra questi si segnalò il nostro Ugo da S. Vittore. Essi videro nella Sacra Scrittura trattata ed intesa l'opera della *Restaurazione umana*, e nelle scritture profane quella della *Creazione*. Se della Creazione si tocca al principio della Genesi, gli è di necessità; poichè la Restaurazione è conseguenza della Creazione (Excerpt. l. II, 6. v. II, p. 155). Lo stesso autore dice altrove: « Due sono le opere di Dio, che abbracciano tutto che fu fatto. La prima è l'opera della *Creazione*, colla quale furono fatte le cose che non erano; l'altra è l'opera della *Restaurazione*, con cui fu riparato ciò ch'era guasto. L'opera della Creazione si è la Creazione del mondo con tutti i suoi elementi; l'opera della Restaurazione si è l'Incarnazione del Verbo con tutti i suoi sacramenti, tanto quelli che precedettero l'Incarnazione, dal principio del secolo, quanto quelli che poscia la susseguirono, fino alla fine del mondo. La prima opera fu dunque fatta in servizio dell'uomo, affinchè le cose create fossero a disposizione dell'uomo, che è soggetto al giudizio; la seconda alla salvezza, perchè lui, per sua colpa giacente, rialzassero: e però di maggior eccellenza è l'opera della Restaurazione. Quest'opera della *Restaurazione* è la materia delle Divine Scritture; il che convien notare per poterle distinguere dalle altre scritture, differenti dalle Sacre e per materia e per modo, onde sono scritte. » (Praen. Elucid. de Script. et Script. Sac. c. 2, v. I, fol. 1.). In un altro luogo, fatta quella distinzione, soggiunge: « L'opera della Creazione fu compiuta in sei dì; quella della Restaurazione non può essere perfetta se non in sei etadi. Sei contro sei: onde si conosca, che uno stesso è il Redentore e il Creatore. » (Excerpt. II, c. 1). Quindi al capo quarto dell'ultimo trattato, dopo avere nel secondo premesso quel solenne canone di San Paolo che si legge nell'Epistola ai Romani: « Invisibilia [1]) enim ipsius (*Dei*) a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur », ne determina un'altra relazione tra i libri Sacri e i Profani: ed è, che la scienza profana, che tratta delle opere della Creazione, sta al servizio della scienza che tratta della Restaurazione, ossia della scienza sacra. « Tutte le arti servono alla divina scienza, e la scienza inferiore ben ordinata conduce alla superiore. Imperciocchè nel senso che si trae dalle parole e dalle cose, vi è la Storia, al cui servizio sono la Dialettica, la Retorica, la Grammatica. Nel senso che si trae dalle cose e dai misteri da essi significati, sta l'Allegoria: in quello delle cose e di ciò che per esse cose ne viene ingiunto di fare, vi è la Tropologia o la scienza morale; e al servizio di queste due (allegoria e tropologia) sono l'Aritmetica, la Musica, la Geometria, l'Astronomia, la Fisica » (Inst. Mon. Excerpt. l. II, c. 4). Ed altrove

1) Nel libro citato: *Allegoria Morale* ecc. io riportai le singole spiegazioni d'Isidoro, e tentai un confronto di esse colla Commedia (XIII, p. 96 e seg.): e sebbene dovetti confessare in due punti di non vedervi la somiglianza; parmi pure che le analogie, da me notate tra Dante ed Isidoro, abbiano più ragione di quelle trovate da Dante nei passi di quelli epici.

1) « Tre sono gl'invisibili di Dio: potenza, sapienza bontà. Da questi tre è tutto, in questi tre è tutto, per questi tre si regge tutto. La potenza crea, la sapienza governa, la bontà conserva. Ma per ciò che questi tre sono in Dio in modo ineffabile Un solo; così non possono essi tre neppur nell'operazione essere disgiunti. Onde la Potenza per la Bontà Sapientemente crea; la Sapienza per la Potenza Benignamente governa; la Bontà per la Sapienza Potentemente conserva. L'immensità del creato ne manifesta la Potenza; il decoro la Sapienza; l'utile la Bontà.... (iv. c. 2). Eccone qui la più bella illustrazione della scritta di colore oscuro al sommo della porta dell'Inferno, e specialmente di quelle parole: « *Fecemi la divina Potestate, La somma Sapienza e il Primo Amore* » Inf. III, 5.

disse che: « Le sette arti liberali prestano servizio alla Scienza divina; il Trivio a rilevare la significazione delle voci, il Quadrivio a quella delle cose. » (Praenot. de Script. et Script. Sac. c. 13).

Potrei qui cogliere l'occasione di chiedere, se non sia questa dottrina che abbia suggerito a Dante nel Convito (Tr. II, 14 e 15) quelle simiglianze da lui, non senza qualche ostentazione di compiacenza, notate delle diverse scienze coi nove Cieli; a fine di poscia indagare, se quelle simiglianze tra le diverse scienze e i cieli esistano pure tra le scienze e i cieli percorsi da Dante con Beatrice; e tra le scienze e i cieli e tra la scienza divina in Beatrice simboleggiata; ma a noi, tanto lontani da quel modo di studiare, è ben difficile di scorgere quelle simiglianze: e se ci riuscisse, seguendo il metodo degli allegoristi scolastici, di vederne alcune, il vantaggio per sè non sarebbe grande, e nullo forse per la maggior parte dei lettori, i quali di certo mi ripeterebbero quel di Orazio: *Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi* [1]). Io mi limiterò adunque alla relazione generale, a quella cioè: *che le scienze inferiori o profane prestano alcun servizio alle scienze divine;* poichè è fuori d'ogni dubbio che le cose sensibili sono scala al Fattore per chi sa ben osservarle: della quale verità ne abbiamo un'applicazione nella divina Commedia. Poichè le quattro Ninfe simboli delle quattro virtù cardinali, che la filosofia sola per sè è atta a conoscere, ne indicano chiaramente di avere tale relazione a Beatrice:

« Noi sem qui Ninfe e nel Ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle. »
Pg. XXXI, 106.

Di più in questa relazione, che le scienze profane prestano servizio alla scienza divina, io scorgo la ragione di quel Virgilio mandato da Beatrice in soccorso di Dante, onde trarlo dal pericolo e condurlo a salvazione. Onde come Stazio (Pg. XXII, 64) disse a Virgilio:

« .... Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poi appresso Dio m'alluminasti,
Quando dicesti: Secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano;
E progenie discende dal Ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano. »

poteva lo stesso ripetergli Dante; e forse pretese che il lettore dovesse intendere ch'egli faceva parlare Stazio a proprio nome. Chè se non poteva Dante semplicemente dire di essere *cristiano* per Virgilio, poteva ben dire di essere per Virgilio *buon cristiano*. L'amore, posto a Virgilio, lo trasse dall'ignoranza e dalla vita spensierata, gl'inspirò l'amore allo studio, e per quello venne alla rettitudine; come accadde pure ad Agostino, a cui la lettura dell'Ortensio di Cicerone accese l'amore allo studio per l'innanzi aborrito; e quella di Platone lo predispose dapprima alla filosofia, e poscia lo determinò ad abbandonare il manicheismo, quando venne a conoscere la corrispondenza delle dottrine platoniche con quelle del Cristianesimo puro. (Aug. *de Vita Beata* in principio).

S. Tommaso riconosce anche egli una relazione tra le scienze profane e la divina; e dice quindi che la ragione naturale presta servizio alla fede (*naturalis ratio subserviat fidei*); poichè la grazia non ispegne la natura, ma la perfeziona. Di più, dice che la Scienza divina prende alcunchè dalla filosofia, non già per necessità, ma a maggiore chiarezza di ciò che in essa si tratta; e si serve della autorità dei filosofi quando questi colla sola ragione giungono a conoscere la verità (Sum. P. I. q. 1. a. 5 e 6.)

In questa teoria io veggo la ragione perchè Dante, e nella Commedia e nell'altre opere tutte, all'autorità della Scrittura Sacra e a quella dei Padri e dei teologi unisce quella degli scrittori profani: ciò che a noi riesce più volte di stupore. Gli è adunque che Dante faceva così, per ciò che allora si professava la dottrina, che la scienza profana viene in aiuto alla divina; poichè, potendosi colla semplice ragione dimostrare molte volte ciò che insegna la fede, veniva tolto ogni dubbio a quanto essa fede proponeva a credere; e che la fonte della fede e

---

1) Premessa la dottrina, che le scienze profane prestano servizio alla divina, e quell'altra dello stesso teologo, che il *Sole*, possa significare la cognizione di quanto appartiene alla divina natura; la *Luna* di quanto appartiene alla Chiesa; le *Stelle* di quanto conviensi sapere ad ogni individuo; e considerate le ragioni che Dante assegna nel Convito a stabilire quella somiglianza tra le scienze e i Cieli; potrebb'essere che alcuno vi trovasse qualche relazione di somiglianza anche tra le scienze e i Cieli della Commedia; e però aggiungo le ragioni dette da Dante: La prima similitudine si è la *rivoluzione* dell'uno e dell'altro intorno ad un immobile. Il Cielo si muove intorno al suo centro; la Scienza intorno al suo soggetto. La seconda similitudine si è lo *illuminare* dell'uno e dell'altro. Il Cielo illumina le cose visibili; la scienza le intelligibili. La terza similitudine si è lo *inducere perfezione* nelle disposte cose. I Cieli per consenso dei filosofi sono cagione della perfetta generazione sustanziale; le Scienze cagionano in noi la perfezione intellettuale (Con. II, 14).

della ragione è la stessa, mentre come disse l'Angelico, la grazia non toglie alla ragione, ma la perfeziona. E Riccardo da San Vittore ne dirà poscia: «essere spettacolo degno di ammirazione e di diletto, allorchè una verità ritrovata abbia a proprio sostegno da un lato la *ragione* manifesta, dall'altro l'autorità delle Sacre Scritture » Ben. Min.

Nè fu Dante il primo a fare tale confusione, come suol dirsi, del sacro e del profano. Lo fecero prima di lui i teologi e scrittori autorevoli. Lattanzio nel libro primo *de Falsa Religione* dice, che Orfeo confessò l'esistenza d'un Dio primogenito, che non fu nè Giove nè Saturno; e che Marone non fu lungi dal vero quando del Sommo Dio disse:

Principio Caelum, et terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem etc. (Aen. VI. 724).

Ugo da San Vittore, nel sermone *de Babylone fugienda*, dopo aver detto essere facile il passar dal bene al male, dalla virtù al vizio, ma difficilissimo dal vizio alla virtù, ne porta a confermare il detto i versi di Virgilio (Aen. VI, 126): «.... Facilis descensus Averni; Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est. » E si noti che ciò che Virgilio disse in senso letterale, Ugo lo prese in senso morale.

Infiniti poi sono gli esempî di quel miscuglio di sacro è di profano presso Brunetto Latini. Nel capo undecimo del libro settimo del Tesoro, parlando della *Previdenza* (Providenza): «*Gregorio* dice, però non può l'uomo ischifare lo pericolo, perchè non fu proveduto dinanzi. *Giovenale* disse, tu hai aquistata grande dignità, se prudenza è con teco..., *Boezio* dice... *Tullio* dice... *Seneca* dice... ecc. ecc. *Salomone* dice, a pena gitteran più lagrime gli occhi del tuo nimico, e quando vedrà suo tempo, non si potrà satollare del tuo sangue.» - E nel capo decimoterzo: «*Salomone* dice, quello che s'intramette dell'altrui briga, è simile a colui che prende la scienza per gli orecchi. E *Jesu Sirach* dice: della cosa che non ti grava, non ti dei combattere... *Tullio* dice, che gli è grande virtude a sapere costringere li movimenti del cuore turbato, e fare tanto che i suoi desiderii sieno a ragione. *Seneca* dice.... *Cato* dice... *Ovidio* dice... *Salomone* dice, quello che non può costringere il suo spirito in parlare, è simigliante alla cittade che non ha mura... Lo maestro dice... *Salomone* disse... (e dopo averne citati degli altri): li *Apostoli* dissero, o tu uomo che giudichi, in ciò che tu giudichi gli altri, danni te medesimo, chè tu fai ciò che tu giudichi. » E così continua ancora portando le parole e dei citati e di altri ancora per tutto il capo.

Non si dia adunque a Dante la colpa di ciò che fu allora in uso, è che si poteva anche giustificare.

E qui alla fine di quanto s'è toccato dell'estensione data dai filosofi e dai teologi alle Allegorie, aggiungo alcune avvertenze.

La prima si è, di non confondere ciò che viene detto di una persona o di una cosa, che abbiano sensi riposti, scambiandone lo storico coll'allegorico; o ciò che appartiene ad un'allegoria attriuirlo ad un'altra. Abbiamo veduto p. es. che la Gerusalemme viene dai teologi presa in quattro sensi: storico, allegorico, morale ed anagogico. Abbiamo veduto che Dante stesso assegna questi quattro sensi al salmo: *In exitu Israel* etc. e ch'egli stesso nell'Epistola a Can Grande ne volle avvertiti che la Commedia è polisema. E però, nell'interpretare la Commedia, si badi di non confondere le cose dette per allegoria colla storia, come sarebbe il riferire a Beatrice Portinari ciò che spetta a Beatrice allegorica. Facendo altrimenti la Beatrice della divina Commedia ne riescirà un paradosso. Se Virgilio le disse: *Loda di Dio vera*, non lo disse alla Portinari o alla fiorentina, quale ch'essa sia, ma a quella da lei simboleggiata; a quella che, manifestandoci gl'infiniti attributi di Dio, ne porge lode altissima di Dio. - La Beatrice che sta sul Carro tratto dall'Animal Binato, il quale negli occhi di Beatrice mostra a Dante il divino e l'umano (Pg. XXXI, 121), non è la fiorentina, ma quella da lei simboleggiata, e che nel Verbo incarnato c'indica l'Uomo Dio.

La seconda avvertenza si è, che alcune cose della divina Commedia, quali sono quelle che hanno riposti de' sensi morali, possono ricevere più sensi e diversi, purchè ivi si convengano. - Io penso che Dante, il quale ha seguito con tanto affetto il fare dei teologi, abbia professato anche in ciò le loro teorie, e il loro esempio. S. Agostino nel libro dodicesimo delle Confessioni, toccando dei diversi sensi dati al Genesi della Scrittura Sacra, dice potersi sostenere che gli Autori inspirati abbiano preveduto tutto ciò che di vero si poteva trarre dalle loro parole; e se non lo previdero essi, lo ha pre-

visto senza dubbio lo Spirito Santo. E che Dante professasse tale teoria, parmi di averne una prova.

Egli avvertì nella biografia di Beatrice, che il numero *nove le era stato molto amico*, o come noi diremmo, che tra lei e il nove vi fosse simpatia. Postosi a trovarne la ragione col metodo scolastico, conclude che Beatrice era un *nove* per somiglianza. E procedendo dice essere ella un prodotto risultante dalla radice Tre, *cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade.* Questo ragionamento, come si vede, lo condusse poi a fare di Beatrice il simbolo della Scienza divina o rivelata, che è senza dubbio opera della Trinità. Ora dopo quel ragionamento l'Autore soggiunge: «Forse ancora per più sottile persona si vedrebbe in ciò *più sottil ragione, ma questa è quella che io ne veggio, e che mi piace*» (Vita N. § 30). In questa aggiunta pare a me di scorgere, che Dante professasse la teoria suddetta dei diversi sensi che può avere uno scritto.

Da ciò ne segue la lezione che, se in un passo della Commedia altri trova un senso, segnatamente morale, diverso dal nostro, non dobbiamo per questo respingerlo: ogni senso morale può ammettersi, purchè non contraddica al contesto. E però io penso, che se Dante avesse potuto leggere la bella spiegazione morale che il sig. Dott. Francesco Pasqualigo diede del Purgatorio nel suo, a tutta ragione lodatissimo libro *Le quattro Giornate del Purgatorio di Dante*, Venezia 1874, vi avrebbe con compiacenza apposto l'*Imprimatur*.

Dirò da ultimo che l'uso delle Allegorie nella Commedia dovea essere ritenuto da Dante quale necessità: e ciò per tre ragioni. La prima si è, che avendo egli nella Commedia voluto dire di Beatrice ciò *che mai non fu detto di alcuna*, era necessitato di servirsi dell'Allegoria. L'avea fatta simbolo della Scienza divina, e però non poteva non servirsene. E per ciò che scienza divina, a fine di rendere perfetto il simbolo, dovea allegorizzarla, poichè la Scienza divina al dire di S. Tommaso usa le allegorie, perchè le sono necessarie ed utili (*propter necessitatem et utilitatem*). E ne adduce la ragione: «Si conviene alla Sacra Scrittura presentare le cose divine e spirituali sotto figura delle corporee. Iddio provvede a tutti nel modo che ne richiede la natura; e all'uomo è naturale di ascendere all'intelligibile per mezzo del sensibile, poichè ogni nostra conoscenza ha suo principio dal senso.» (Sum. P. I, q. 1. a. 9). Onde il Poeta, che imprese a darne lungo i nove Cieli la conoscenza di quanto è nell'Empireo, dove nè l'occhio nè l'umano ingegno per loro propria forza naturale non penetrano; ne previene (Pd. IV, 40) che al nostro ingegno si convien parlare per sensato, *Perocchè solo da sensato apprende Ciò che fa poscia d'intelletto degno.* - La seconda ragione si è che i poeti latini ne aveano fatto uso; e però dovea usarne anch'egli. - La terza poi si è che senza le allegorie è impossibile di dare in un poema lo scibile tutto, sia perchè sono pur esse parte dello scibile, sia per presentarlo sotto veste poetica.

Che a Dante poi dovesse parere necessario che nella sua Commedia si trovasse tutto lo scibile, mi pare di poterlo dedurre da ciò che, avendo egli voluto dare nella Commedia un poema simile a quelli di Virgilio, di Stazio, di Lucano; nei quali i commentatori videro, come fu prima veduto in quelli di Omero [1]), compreso lo scibile tutto; egli dovea ritenere tanta estensione di dottrine quale condizione necessaria a tal genere di poemi; e però necessaria anche al suo, che a quel genere apparteneva.

Nè vi sarà forse chi dubiti che Dante non ve l'abbia veramente compreso. Tale ne è anzi l'opinione comune, onde posso ritenermi dispensato dal dimostrarlo. Mi limiterò quindi a giustificare l'asserzione che Dante dovette credere necessaria la condizione dello scibile universale ai poemi epici.

La ragione credo poterla trarre dal fatto che i Commentatori pretesero che in quei poemi esso vi fosse compreso; e ne darò un saggio di ciò che dissero dell'Eneide.

Tiberio Cl. Donato nella prefazione al Commento dell'Eneide, fatto ad istruzione del figlio Massimo, poi ch'ebbe premesso alcune osservazioni sull'eroe del poema e sulle peripezie dalle quali fu esso da principio travagliato, e dalle quali poscia per sua virtù e costanza riuscì trionfante, come avea osservato Servio (ciò che non dovea riescire discaro a Dante per la simiglianza che in ciò correa tra lui e l'eroe dell'Eneide); prende

1) Platone nel trattato del *Bene Sommo* fa dire a Socrate, che in Omero concorrono come in una convalle sommamente poetica le scienze tutte. E Macrobio dice Omero conoscitore della natura; altrove il solo conoscitore della natura; ed altrove ancora: Omero fonte ed origine di tutte le divine invenzioni (Sat. I, 12; 13; in Som. Scip. II, 10).

così a dire dei vantaggi che Massimo ritrarrà dalla lettura e dallo studio dell'Eneide: « Se porrai la dovuta attenzione ai versi di Marone e ti riuscirà di penetrare, come si conviene, nei loro sensi; tu troverai nel poeta l'Oratore sommo; e intenderai che Virgilio debba proporsi a maestro non ai grammatici ma agli oratori di nome. Imperciocchè egli (come ad esempio in più luoghi notammo) ti porgerà le regole tutte dell'arte del ben dire. Ama colui che abbracciò gli scritti di molti e di diversi, e sarà prezzo d'opera il non divagare, rivolgendosi a molti. E se troverai ciò di tuo gusto, loderai quale dottore eccellentissimo colui che potè discorrere di tutto, e che si mostrò così benefico con li seguaci delle diverse professioni e delle diverse arti. E per vero trova in lui da imparare il nocchiere, vi trovano ben da imitare i padri e i figli per l'adempimento de' loro doveri; e similmente i mariti e le mogli, il duce e il soldato, gli ottimi cittadini e lo spertissimo rettore della patria. E chiunque s'affatica sopra gli altri in pro della repubblica ed aspira ad esserne tenuto per primo cittadino, vi apprenderà a posporre e le proprie fortune e la propria salute a quella della repubblica. Da lui possono apprendere coloro che si dedicano al culto degli Dei, e quelli che vogliono conoscere il futuro. Qui troveranno la desiderabile lode coloro che amano conservare illesa l'amicizia, come l'infamia che debbono temere quelli di dubbia fede, o che tradirono l'amico o il vicino. Egli insegna come debbano essere gli uomini quando da loro nelle necessità si richieda l'aiuto, onde evitare la taccia d'arroganza e d'inumanità; come pure non esserci punto vergogna, se, chi soprasta, interpelli ove sia necessario l'inferiore. Finalmente non potendo noi dire tutto ciò che si potrebbe dire di Marone, basti questo cenno fatto a darne un saggio; onde inteso che s'abbia ciò, più facilmente s'intenda il tralasciato leggendo e considerando. »

Promette dopo questo di dare ai rispettivi luoghi quanto qui si tace, e nega alcune contraddizioni che furono da alcuni notate in Virgilio, ovvero le giustifica, e conclude: « Doversi ammirare la disposizione data da Virgilio alle lodi di Enea, poichè colla sua squisitissima arte fece egli concorrere le materie tutte. Onde è, che il lettore può nell'Eneide apprendere i precetti tutti della retorica, e trovarvi tutti i doveri come si convenga vivere e come operare. »

Planciade Fulgenzio, come abbiamo veduto al capo ottavo, sostenne pure che Virgilio avea compreso nei suoi poemi lo scibile tutto. Nè altrimenti pensa Macrobrio, il quale e nel Commento al sogno di Scipione, e nei Saturnali fa le stesse lodi a Virgilio. Nel primo interpretando alcuni detti di Cicerone, ed illustrandoli con esempî tratti da Virgilio, dice Virgilio *nullius disciplinae expers* (I, C. 6); poi: *disciplinarum omnium peritissimum* (I, C. 15); *quem nullius unquam disciplinae error involvit* (II, 8). Queste sentenze corrispondono senza dubbio a quelle di Dante, quando egli rivolto a Virgilio gli dice: *O tu che onori ogni scienza ed arte* (Inf. IV, 73); o di lui parlando, lo dice: *quel Savio gentil che tutto seppe* (ivi VII, 3); ed altrove: *Ed io rivolto al mar di tutto il senno* (ivi VIII, 7).

Nei *Saturnali*, che sono un'imitazione del Convito di Platone (I, 1), Simmaco, uno degli interlocutori, a fine di far conoscere che cosa pensava Virgilio circa la moltiplicità delle dottrine che richiedeva la sua Eneide, legge questo tratto di una lettera scritta da Virgilio ad Augusto: « Ed io ricevo di frequente tuoi scritti.... In quanto poi al mio Enea, per Ercole! molto volentieri te lo manderei, se lo tenessi già degno del tuo orecchio. Ma l'incominciato lavoro è sì fatto, che sembrami essere stata quasi una pazzia l'intraprenderlo, e specialmente per ciò che, come sai, esso esige altri studî e di molto maggior peso. » Lo stesso Simmaco dice poi, non dover essi, *quos crassa Minerva dedecet*, tollerare che restino chiusi gli aditi del sacro poema (*adyta sacri poematis);* dover essi con diligente ricerca scoprirne l'accesso, penetrarne gli arcani sensi e porli, come si conviene, a' dotti alla dovuta venerazione. Soggiunge quindi di voler egli dimostrare che in Virgilio vi sono le più alte invenzioni retoriche, ma però di lasciare ad Eusebio di dimostrarlo Oratore sommo. E propone che in que' giorni ciascuno della società prenda a dire su di ciò che trovò da ammirare più in Virgilio. La proposizione di Simmaco è applaudita, e Vezio Pretestato assume di far vedere Virgilio dottissimo nel *jus* pontificio; Flaviano, che trova in Virgilio tanta scienza del diritto degli Auguri, che, quand'anche difettasse di altre dottrine, questa sola basterebbe a renderlo famoso, e s'impegna di discorrervi sopra. Eustazio, se non fosse ammirato della Filosofia e dell'Astrologia che

vi è in Virgilio (e la Filosofia vi è tutta accortamente e con sobrietà introdotta senza che si possa di nulla riprenderlo), egli direbbe quanto Virgilio ha preso dai Greci scrittori. Sceglie quindi di parlare della Filosofia e dell'Astrologia; e Pretestato lo esorta poscia a dire anche sull'altro tema. Onde Eustazio esamina quanto Virgilio scaltramente tolse dai Greci e lo porse quasi fosse roba sua, e quanto tradusse facendone manifesta l'imitazione. Furio Albino e Cecina si prefissero di parlare dell'amore posto da Virgilio all'antichità; e il primo trattò sopra ciò che Virgilio tolse dagli antichi poeti, il secondo dell'uso fatto delle voci antiche. Tutti poscia acclamarono Virgilio sommo poeta e sommo oratore. Eusebio quindi dimostrò che in Virgilio si trovano tutte le quattro specie di stile: il secco, il florido, il breve e il copioso. (Sat. I, 24; V, 1).

Chi è che, leggendo questo, non si rammenta di quei detti di Dante:

« O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore » Inf. I, 82;

e di quelli altri pure:

« O gloria de' Latin.... per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del loco ond'io fui »;
Pg. VII, 16.

non che della confessione di Stazio, dove dice che l'Eneida gli fu *mamma e nutrice nel poetare, e che senz'essa non fermò peso di dramma* (Pg. XXI, 97). E Dante disse a ragione di aver tolto da Virgilio il bello stile, onde ne venne onorato.

E per vero, da Virgilio, senza dubbio, coll'aiuto degli antichi Commenti, apprese Dante l'arte squisita d'inserire senza pedanteria nelle sue poesie e segnatamente nella Commedia lo scibile tutto, giovandosi di similitudini, di metafore, di paragoni, di allegorie e di tutti i mezzi che l'arte poetica e retorica e grammatica aveano somministrato a Virgilio per rendere così bella la sua narrazione. E che tutto ciò poi concorra, secondochè bene o male usato, a determinare la qualità dello stile, non sarà chi 'l contraddica.

Che Dante poi, a fine di darne nel suo Poema lo scibile tutto, abbia bene appresa, in quanto riguarda lo stile, quell'arte squisita di Virgilio di spargere cioè accortamente le diverse dottrine, e segnatamente quella di dire più cose in una, e di far intendere assai più di quanto si dice (nel che Dante superò di gran lungo il suo maestro) riporterò a dimostrarlo un solo esempio, ed è precisamente il primo verso del divino Poema.

L'autore, invece di dire che avea trentacinque anni quando si trovò smarrito nella selva, disse: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*. Con queste parole ne dà la dottrina che la vita ordinaria dell'uomo è di *settanta* anni. Ed è tale per autorità divina ed umana; di Davide, che disse: « I dì dei nostri anni per alcuni sono settanta anni » (Sal. 89, 10); di Macrobio: « gli anni si computano dieci volte sette o sette volte dieci, e questo si ritiene dai fisici il termine della vita, e con questo la perfetta durata si compie dell'umana vita » (in Somn. Scip. l. I, c. 6). Quel verso ne ricorda pure quanto Dante sull'autorità di Aristotele dice dell'arco della vita umana, il cui colmo è al trentacinquesimo anno (Con. IV, 23), che è la metà del settanta; ne fa risovvenire di quel d'Isaia: *Io il dissi: nel mezzo dei miei anni andrò alle porte dell'Inferno* (38 a 10), e però ne fa pensare che la sua discesa all'Inferno abbia qualchecosa di simile a quella del Profeta, e a quanto ne dissero i commentatori.

Che Dante imitasse Virgilio e gli altri epici latini e si provasse a chi meglio, come avea fatto Virgilio con Omero e con altri poeti Greci e latini come risulta dai Saturnali di Macrobio, si può accertarsene facendo il confronto p. es. del modo onde Virgilio (II, 203 e s.) descrive l'apparire sul mare dei due serpenti di Laocoonte coll'apparire ed appressarsi del celeste Nocchiero alle rive del monte Purgatorio. Questi da prima si mostra come alcun che di rosseggiante sul mare, a guisa di Marte che rosseggi per li grossi vapori giù nel ponente presso al mattino; e poi di mano in mano apparisce come un lume che cresce di luce e di volume; quindi a destra e a sinistra gli si vede alcun che di bianco, che poi si ravvisa essere ali ecc. ecc. (Pg. II, 13 e s.). Come pure colla narrazione che ne fa dell'apparire della Porta del Purgatorio e dell'Angelo delle Chiavi che la custodisce (Pg. IX 51; 73-84); e con quell'altra dei Giganti del pozzo, creduti prima torri che coronino il sommo di una Città (Inf. XXXI, 19 e s.); dove ne dà la ragione fisica di tali ottiche illusioni dicendo: *Quanto il senso s'inganna di lontano* (ivi 26), più chiaramente poi espressa, quando racconta

l'apparizione dei sette Candelabri, i quali credette sette alberi d'oro: racconto tutt'altro che inferiore ai precedenti, e fatto anch'esso sul tipo virgiliano. Quegli che gli erano parsi alberi d'oro per la lontananza, apprese essere Candelabri d'oro, quando furono sì presso, *Che l'obbietto comun che 'l senso inganna Non perdea per distanza alcun suo atto*, cioè alcun che di ciò che distingue gli alberi dai candelabri (Pg. XXIX, 16-54).

Il Caronte e il Cerbero di Dante non sono forse copie fedeli del Caronte e del Cerbero di Virgilio? E quelle similitudini all'appressarsi all'Acheronte, non sono anch'esse tolte dal suo maestro? Dante nell'Ugolino si misurò, come ne fa accorti egli stesso (Inf. XXXII, 130), col Tideo di Stazio, il quale rode le tempie a Menalippo (Theb. VIII in fine): e se ci tocca più profondamente in Dante il dolore del misero padre, è pure d'infinita bellezza in Stazio l'indignazione che alla vista di quel bestiale atto di Tideo ne prendono Minerva e Marte stesso nel furor della pugna [1]).

Nelle portentose trasmutazioni del ladro nel serpe e del serpe nel ladro, si vanta il Poeta (Inf. XXV, 94) di voler sorpassare chi in simili descrizioni si distinse:

« Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda a udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l'invidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

Che con questi esercizî si perfezioni lo stile, ne sono concordi i maestri tutti.

CAPO XI. — Il soggetto letterale ed allegorico della Commedia abbraccia tutta la vita dell'Umanità nel tempo e nell'eterno. — Il piano scelto per isvolgere questo soggetto riparte lo scibile tutto. — Il letterale abbraccia li tre stati dopo morte; l'allegorico le tre vite praticate dall'Umanità in questo: la viziosa, la virtuosa o attiva, la contemplativa. — La conoscenza di tale dottrina necessaria all'intelligenza della Commedia. — Essa è antichissima e professata ai tempi di Dante. — Come la intendevano Aristotele, Cicerone: i Padri della Chiesa e i Teologi. — Teoria sulle due vite, Attiva e Contemplativa, di S. Gregorio M.; di S. Tommaso; di S. Bernardo; di Dante.

Col mezzo di similitudini, metafore, paragoni, allusioni ed altri mezzi retorici può ben poca parte dello scibile introdursi in un poema; chè questi mezzi vengono acconci, più che ad altro, a riempire i vacui, che il poeta, a fuggire le pedanteria del cattedratico, è sovente costretto di lasciare. Ma il soggetto unitamente al piano che vi si adotta per isvolgere il soggetto, devono essere capaci di ricevere in sè esso scibile tutto, se si osservi quel modo, che non offende le leggi estetiche.

E tali sono il soggetto e il piano preso per isvolgerlo nella Commedia. Il soggetto delle tre cantiche, che abbraccia i tre stati dell'umanità dopo la morte, (letterale), nei quali stati sono *raffigurate* le tre specie di vita che l'Umanità conduce innanzi alla morte (allegorico), è di tale comprensione, che raccoglie in sè, come le braccia dell'Infinito, tutto quanto all'Umanità appartiene, al cui servizio ed uso fu dato l'universo e quanto in esso esiste. Il piano poi adottato a svolgere questo soggetto, corrisponde alla vastità dello stesso; sì che, come è completo il soggetto, è completo pure il piano. Quello abbraccia la *vita umana* nel tempo e nell'eternità; questo abbraccia e riparte lo *scibile tutto* per li tre stati della vita umana. Ond'è che sull'ordito, che ne porge il soggetto, posta la trama e le sommesse e le soprapposte che ne somministra il piano, risulta quella mirabile tela, che abbracciando e Cielo e Terra, il visibile e l'intelligi-

1) Tideo rende il colpo a Menalippo, e questi muore prima di lui. Ne chiede il capo; e ciò è fatto. Prende quel capo, lo guarda torvo, e in mirarlo si compiace che tronco ancora rivolga in giro gli occhi turbidi e tremanti. Ma la Furia ultrice chiede maggior misfatto. — Scendea intanto Pallade, che avea placato il padre Giove, e recavagli l'immortalità dal padre ottenuta. Ma quando Pallade vide Tideo di cervella e di sangue ancor fumante bruttarsi le labbra, e i socî inorriditi tentar invano di strappargli dalle mani quel teschio; si rizzaro le trecce sul Gorgone, e le ceraste erette velarono alla Dea la faccia. Essa abominando il giacente sen fugge, nè pria salì agli astri, che il sacro fuoco e il puro Ilisso non ne avesse purgati gli occhi (Th. VIII, in fine). Ne furono inaspriti i Tebani; nei Greci scemò il dolore di sua morte, e tutti biasimarono l'indegno atto. E tu, o Marte, il più fiero di tutti i Numi, ancorchè la pugna fosse, tua mercè, nel maggior furore, tu, come si dice, non solo torcesti altrove il volto, ma i destrieri e 'l carro, e abbandonasti il campo di battaglia (Th. IX in principio).

Dante imitò Stazio nell'atto empio; ma da poeta maestro si allontanò dal suo modello. Egli non poteva seguitare Stazio, dove questi ritrae l'orrore, da cui è presa Pallade, sono presi i Tebani e i Greci e Marte stesso; e però cerca d'ispirar nel lettore il ribrezzo e l'orrore, più che coll'atto bestiale del rodere il capo, col turpe tradimento dell'arcivescovo, narrando le conseguenze di esso tradimento, che fu la crudele morte di più vittime innocenti. Onde il lettore è preso da pietà e verso i figli innocenti e verso quel misero padre, benchè reo; il quale, cieco dal dolore e dalla fame, va brancolando or sopra l'uno or sopra l'altro dei figli, e li va chiamando a nome, benchè da due giorni già morti tutti: sì che il lettore ne dimentica l'atto brutale; e all'orrore subentra la pietà.

bile, il presente il passato e il futuro, la cima il mezzo e il fondo dell'universo, ne dà l'imagine perfetta della umanità nelle sue pene e nei suoi godimenti.

Il soggetto letterale della Commedia sono, come si disse, i tre stati dell'anime dopo la morte; cioè lo stato delle anime *eternamente punite* nell'Inferno; lo stato delle anime purganti, e però *penitenti*, nel Purgatorio; lo stato delle anime *beate* nel Paradiso: e però completissimo, chè altri stati in fuori di questi tre non vi sono. Il soggetto allegorico, questo pure, come il letterale, per autorità di Dante stesso, è l'*uomo dotato di libero arbitrio*, e però l'uomo ancora in vita, considerato nei tre stati in cui esso vive: cioè nello stato di *vizio, ond'è sottoposto alla giustizia della pena:* e corrisponde all'*Inferno;* nello stato di *virtù* tendente ad emendarsi e riparare al mal fatto, non che mediante opere meritorie ad ascendere alla perfezione: e corrisponde al *Purgatorio;* nello stato di *contemplazione*, in cui, mediante la considerazione delle verita *naturali* e *divine* intese a conseguire il proprio e l'altrui perfezionamento, si rende l'uomo meritevole di pregustare in vita un saggio della pace e del gaudio dei Beati in Cielo: e corrisponde al *Paradiso:* ossia con altri detti, il soggetto *allegorico* sono le tre vite che mena in Terra l'umanità intera: la vita *voluttuosa* o viziosa; la vita *attiva* o virtuosamente operativa, e la vita *contemplativa*, cioè, quella dello studio e della contemplazione in senso ristretto o proprio.

Questa distinzione della vita umana nel tempo è anch'essa completa, poichè l'abbraccia tutta; ed è antichissima, e di somma importanza per l'intelligenza della Commedia. E per ciò che pei nostri tempi tale dottrina è antiquata, benchè certo non falsa; accadde che belle intelligenze moderne, che si sono messe ad illustrare la divina Commedia, non se ne sono neppur accorte. Alcune anzi parvero volerne perfino disconoscere l'esistenza, quando dagli antichi e prossimi all'Allighieri fu loro indicata. Eppure è necessario sia confessata da chi voglia penetrare nella mente del Poeta del medio evo. - Dante non iscrisse nel secolo nostro, in cui e giudei e turchi e quelli pure che apertamente dichiarano di non appartenere a nessuna confessione religiosa, hanno nello Stato diritti eguali a quelli dei cattolici; ma in un tempo, in cui si martoriavano e peggio quelli che erano accusati di aver infranto dei precetti della Chiesa o negata la verità di una dottrina dalla Chiesa insegnata. E però il suo Poema vuol essere interpretato, non colle dottrine del nostro, ma con quelle del suo tempo.

Dissi che la distinzione della vita umana nelle tre vite voluttuosa, attiva e contemplativa è antichissima.

La troviamo già in Aristotele; il quale, volendo indagare in che consista la felicità e come ad essa si possa pervenire, sostiene che essa dipende dalla qualità della vita, a cui ciascuno si dà; e distingue tre generalmente le specie di vita: la *voluttuosa*, la *civile* e la *contemplativa*. « I più degli uomini, dice il maestro del medio evo, e gli uomini vili ripongono la felicità nel piacere, e però amano la vita voluttuosa. Il volgo eleggendo questa, che ha del bestiale, pare invece essere del tutto servile, e però non felice. L'esempio dei grandi, come p. e. quello di Sardanapalo, lo seduce. - Le persone graziose ed attive ripongono nell'onore il sommo bene; e per ciò che onore si merita chi è buono e virtuoso, sembra doversi mettere la virtù, senza la quale non si è onorati dai prudenti, qual fine della vita civile. - Però neppur questa basta a conseguire la felicità, mentre vi sono de' virtuosi che sono oppressi da infiniti mali. » (Etica I, 5). Dopo aver più volte detto nel trattato che la felicità deriva dalla virtù, e che senza essere virtuosi non si può essere felici (il che fu più volte detto anche da Platone), nel capo settimo del decimo libro sostiene, essere conveniente che la perfetta felicità si acquisti mediante l'operazione che è l'ottima; e tale operazione, che dicesi *contemplazione*, è quella che si fa colla parte prestantissima dell'uomo, ch'è la *Mente*, la *divinissima* delle cose che sono in noi. Quindi dopo ragionamenti e confronti riassumendo conclude che: « se infra le azioni virtuose le *militari* e le *civili* vanno innanzi a tutte le altre per grandezza e per bellezza, non ostante che siano per sè faticose e non punto per sè desiderate, ma per un fine che per esse si crede di conseguire; e che, se l'azione della mente che è la contemplazione avanza in bontà anche le militari e le civili, poichè con essa non si tende ad alcun altro fine come in quelle, essendo essa fine a sè; e poichè essa ha seco congiunto il piacere suo proprio, e tutte le condizioni di piacere che derivano dalla scienza; ed è pur libera da quei dolori, a cui nelle altre ope-

razioni va soggetta l'umana natura, mentre la contemplazione si esercita nell'ozio e nel riposo; ne segue, che in colui, in cui è l'operazione della contemplazione, si è la perfetta beatitudine, quale può avere l'uomo, ove siavi lunghezza di vita perfetta, giacchè nulla d'imperfetto può appartenere alla felicità. »

Da ciò si vede chiaro che Aristotele tratta della infelicità e della felicità che l'uomo s'acquista in *questa vita* seguendo una delle tre vite, la *viziosa*, la *civile* o *attiva* e la *contemplativa*.

Cicerone nel sogno di Scipione, senza dubbio studiato molto da Dante, distingue anche egli la Vita Umana in queste tre condizioni di *attivi*, di *contemplativi* e di *voluttuosi*, ma però in riguardo alla felicità o infelicità futura che gli uomini si meritano dopo morte, secondo che in questa vita seguirono o l'una o l'altra o la terza di quelle condizioni di vita.

Per Cicerone, le anime che in vita esercitarono le virtù *Civili* e l'operazione della *Contemplazione*, vengono dopo morte, in premio, ad abitare diverse stelle e godervi la perfetta beatitudine, che è la vera vita dell'anima; mentre quelle, che in questa vita vissero nei vizî, sono escluse dalle beate sedi e vanno a scontare la pena che colla loro sregolata vita si sono meritate. Ecco, com'egli fa parlare l'Africano Maggiore, apparso in sogno all'Africano Minore: « Ma perchè tu, o Africano, sia più sollecito ad operare alla salute della Repubblica, abbiti sempre presente: che a tutti quelli, che si adoperano a conservare, aiutare, prosperare la patria, è stabilito in Cielo il luogo ove godere la beatitudine in eterno. Imperciocchè al sommo principe Iddio, che regge il mondo tutto, nulla, di quanto succede in Terra, è più caro delle adunanze di uomini convenuti insieme per vivere sotto una legge e che diconsi Città. I rettori e i conservatori di essi ritorneranno qui, donde essi discesero. » (Som. Sci. § 3). - E Paolo, il padre del sognante, venuto ivi anch'esso incontro al figlio, dopo avergli detto essere dovere di ciascun uomo di conservare la vita che gli è concessa, soggiunge: « Ma, o Scipione, osserva, come fece questo tuo avo e come feci io che ti ho generato, la *giustizia* e la *pietà*, la quale, se dev'essere grande verso i genitori e i propinqui, dev'essere grandissima verso la patria. - Quella vita *(ed è vita civile o attiva)* è la via che conduce al Cielo e a questa radunanza, ch'è di coloro che già vissero ed ora sono liberi del corpo; i quali abitano quel luogo che vedi (era questo un cerchio di splendente candore, che tra fiamme sfolgoreggiava), e che voi con voce ricevuta dai Greci chiamate *via lattea* » (ivi). - E poscia l'avo, dopo provata l'immortalità dell'anima, soggiunge: « Questa (l'anima) devi tu esercitare in cose ottime. E sono ottime cose le cure che s'hanno a pro' della patria, nelle quali se ella sarà stata sollecita e si sarà in essa esercitata *(Vita Attiva)*, volerà più veloce a questa sede e a questa sua patria; e ciò le riescirà ancora più agevole, se anche allora che, rinchiusa nel corpo, si slancierà fuori, e astraendosi dai sensi corporali più che le sarà possibile, *contemplerà* le cose che sono di fuori *(V. Contemplativa)*. Imperciocchè le anime di coloro, che si abbandonano in vita ai piaceri del corpo e si fanno loro quasi ministre; e che, spinte dagli appetiti ubbidienti ai piaceri del senso, *violano le leggi divine e umane* (*V. Viziosa*), uscite dei corpi, s'aggirano in terra, nè ritornano a questo luogo, se non dopo il travaglio di molti secoli » (ivi § 9).

I Padri della Chiesa e i teologi parlarono di queste tre Vite; e sebbene i più ne parlarono come di vie conducenti alla dannazione o alla beatitudine eterna; videro però anch'essi nelle stesse le vie per cui anche in questa vita si raggiunge la felicità o l'infelicità temporale.

I principali che ne trattarono, e che s'intrattennero più sull'Attiva e sulla Contemplativa, come quelle che conducono al Cielo, sono S. Agostino, e sopratutti S. Gregorio M, S. Isidoro, Ugone e Riccardo da S. Vittore, S. Bernardo e S. Tommaso (Som. Sec. Sec. q. 178; 180; 181) che raccoglie quanto fu detto da Aristotele, da Cicerone e dai soprannominati, ma principalmente da S. Gregorio; e che, com'è solito, ne diede il trattato più chiaro e più completo.

Dietro questi ne discorse Brunetto Latini, servendosi specialmente di Aristotele e di S. Bernardo; e l'Allighieri nel Convito, che è, dopo S. Tommaso, forse il più completo. Io mi limiterò a riportare soltanto parte di quanto essi dissero, e precisamente quanto può bastare a farsene una nozione esatta.

S. Gregorio parlando dei predicatori (e Dante anch'egli è scelto nel Cielo ad annunziare alla terra i giudizî di Dio) dice: « Due sono le Vite dei santi predicatori: l'*At-*

tiva e la *Contemplativa*. L'Attiva precede la Contemplativa, poichè dalle buone opere si passa alla Contemplazione. La Contemplativa però è di merito maggiore; poichè l'Attiva si affatica nelle opere di questo mondo; la Contemplativa pregusta già, nell'interiore dolcezza, la pace futura... E quantunque siano entrambe dono della divina grazia; pure, fino a tanto che viviamo, l'una ci è necessaria, l'altra dipende dalla nostra volontà. - Chi mai, che conosca Dio, entra nel regno di lui, se prima non fa opere buone? Senza la Vita Contemplativa si può adunque essere ammessi alla celeste patria, purchè non si trascuri di fare le opere buone che ci sono possibili. Senza l'Attiva non vi si può essere ammessi, se si trascuri di fare le opere buone che far si possono. Quella è dunque necessaria, questa è volontaria; quella è a servitù, questa a libertà.

Notiamo intanto che a questa Vita Attiva Virgilio invita Dante quando gli propone il provvidenziale viaggio all'altro mondo, lasciando l'altra al di lui volere (Inf. I, 101-123).

Gregorio continua: « E però fu detto a Mosè: se comprerai uno schiavo ebreo, questi serviratti sei anni; nel settimo gli darai la libertà senza rimborsarti nulla pel riscatto.... Che cosa s'intende pel numero *sei*, se non la *perfezione* della Vita *Attiva?* che cosa pel numero *sette*, se non quella della *Contemplativa?* Sei anni adunque serve, e nel settimo è libero colui che dalla Vita Attiva perfettamente prestata, passa alla libertà della Contemplativa. » (Hom. in Ezc. I, 3).

Anche Dante mette sei dì per giungere al luogo dove da Matelda, figura di Lia, è tuffato nel Lete; e al settimo beve dell'Eunoe e s'alza con Beatrice, figura di Rachele, al Cielo.

Lo stesso dottore apposta lo stesso senso dei sette giorni alla *penna* di *sei* cubiti e *un* palmo, che avea l'uomo nella visione di Ezechielo. Gregorio dice che la *penna* significa la Sacra Scrittura, nella quale è registrato ciò che alla salute degli uomini è necessario; che i *sei* cubiti sono la *Vita Attiva perfetta*, cioè non una o due virtù, ma tutte; *il palmo* la *Contemplativa*: quindi continuando si fa a dire in che consista la Vita Attiva. « L'attiva Vita si è, dic'egli, dar del pane all'affamato; istruire colla parola della sapienza l'ignorante; correggere chi falla; richiamare alla via dell'umiltà il prossimo che insuperbisce; prendersi cura degli ammalati; far del bene a tutti secondo che abbisognano; e provvedere quanto occorre a quelli che ci sono affidati. » (in Ez. H. 14).

Come si vede la Vita Attiva comprende tutte le opere di giustizia e di misericordia; e quindi non le sole opere di giustizia, come altri si crede, ma tutte le opere buone, civili politiche religiose, senza escluderne alcuna, benchè, come dice S. Tommaso (S. S. q. 181, a. 1), le opere di giustizia ne tengano il posto principale. Nè può essere altrimenti.

« La *Vita Contemplativa*, continua Gregorio, si è il possedere in grado sommo la carità verso Dio e verso il prossimo; riposare da ogni opera esterna; non aver altro desiderio in fuori di quello di unirsi al Creatore, così che non piaccia più opera alcuna; e l'anima, posposta ogni cura mondana, arda del desiderio di vedere la faccia del suo Creatore, brami ardentemente di assistere ai cantici degli angelici cori, e di essere unita ai cittadini celesti, per godere dell'eterna incorruttibilità nel cospetto di Dio. »

E ciò accadde a Dante, che innalzandosi da Cielo a Cielo, giunse *nel Ciel che più della Sua luce prende*, e vide *cose che ridire Nè sa nè può qual di lassù discende* (Pd. I, 4).

Nè pel lettore della divina Commedia sarà senza frutto leggere anche ciò che segue al fin qui riportato da Gregorio. - Dopo aver detto che queste due vite sono a ragione simboleggiate in Marta e in Maria; che la Vita Attiva cessa col cessar di questa vita, poichè in Paradiso non vi sono affamati da satollare, mentre la Vita Contemplativa *in questa vita si comincia ma giunge a perfezione soltanto nella Celeste*, aggiunge, che queste due vite sono anche simboleggiate nelle due mogli di Giacobe, Lia e Rachele, e continua: « Lia s'interpreta *laboriosa*, Rachele *vedente il Principio*. La vita Attiva è laboriosa, poichè suda nell'operare; la Contemplativa invece anela soltanto a vedere il *Principio*, cioè Colui che disse: *Io sono il Principio, ed è per questo che a voi parlo*. Il beato Giacobe avea per vero desiderato Rachele; ma di notte ricevè Lia; e ciò, perchè chiunque si converte a Dio, desidera tosto la vita Contemplativa; ma chi aspira alla quiete dell'eterna patria, è necessario che prima faccia, nella notte della presente vita, le opere buone che può, e sudi nel travaglio, ossia riceva Lia, per poter poscia riposare negli amplessi

di Rachele e vedere il Principio » (ivi hom. 14).

Chi abbia presente che Dante si risolse di mettersi dentro alle fiamme della cornice dei lussuriosi, perchè gli fu detto che al di là da quelle troverà Beatrice (Rachele), e come Virgilio gli alleviava l'*incendio* di quelle fiamme ragionandogli *pur di Beatrice* (Pg. XXVI, 35-54); e quello che quindi segue, l'incontro cioè di Matelda (Lia) e l'animal binato (Cristo trasfigurato), preceduto e seguito dalle sue schiere, e sul carro da lui tratto Beatrice ecc., sarà, io spero, contento di aver letto questo brano di Gregorio. E qui tanto basti; chè avremo occasione di veder meglio quelle relazioni tra la Commedia e quelle teorie dei mistici.

Intanto debbo notare, che la nozione della Vita Contemplativa, data da S. Gregorio, ha bisogno di commento o di aggiunta.

Si domanda, se la Vita Contemplativa consista unicamente nel contemplare Iddio, o si estenda anche ad altro.

Vedremo che Dante disse essere oggetto della Contemplazione le *verità naturali* e le *divine:* e così è. San Tommaso dice, che alla Vita Contemplativa appartiene in *primo grado* la Contemplazione delle verità divine, poichè la conoscenza di queste verità costituisce il fine della Vita; e che ella sarà perfetta nella vita futura quando vedremo Iddio a faccia a faccia, mentre in questa vita non può essere se non imperfetta, come quella che si acquista per sensato nelle figure e nelle imagini *per speculum et in aenigmate*. A questo aggiunge l'Angelico: « per ciò che alla Contemplazione di Dio siamo condotti per mezzo degli effetti ossia delle opere di Dio, giusta quel di San Paolo: *invisibilia Dei* etc.; ne segue che in *secondo grado* appartiene alla Vita Contemplativa la contemplazione delle *opere* di Dio, ossia della *natura*. E però alla Vita Contemplativa appartengono prima la considerazione delle virtù morali, in quanto scienza; poi gli atti preparatorî alla Contemplazione, cioè il pensare (cogitatio), il meditare, e il contemplare le *opere* di Dio: *Meditatus sum in omnibus operibus tuis et in factis manuum tuarum delectabor*. Ps. 142; e da ultimo, mediante queste, innalzarsi alla contemplazione delle verità divine: lo studio *in generale* delle scienze, e *in particolare* della scienza divina» (Sum. S. S. q. 180 a. 4).

Nè altrimenti intendevano la Vita Contemplativa gli altri scrittori profani antichi oltre a Cicerone. Plutarco nell'opera citata dice: « L'*orazione contemplativa* (così s'appella per noi la Teoretica) è quella che intende alla ricerca della verità. Per essa si viene a conoscere *la natura delle cose divine e umane*; a distinguere i vizî e le virtù; come pure a cercare, se mediante l'arte della parola si possa indagare il vero. - Di ciò trattano coloro i quali posero la loro vita e i loro studî alla Filosofia, della quale sono pur parte la Fisica, l'Etica e la Dialettica. » Aggiunge ancora che Omero, in cui si trovano i principî e i semi di tutte queste dottrine, sia da stimarsi molto.

Alla Vita Contemplativa si ascende, come dicono i teologi tutti, mediante la Vita Attiva. San Tommaso ne dà la ragione: « Le virtù morali, dic'egli, dispongono alla Contemplazione; perchè la santità e la purezza sono effetto di virtù, le quali purgano la ragione dalle tenebre delle passioni. La temperanza reprime la concupiscenza che è potentissima ad oscurare il lume della ragione. E però la virtù della castità specialmeate rende l'uomo atto a contemplare; per ciò che le delettazioni veneree deprimono più che ogni altre cosa la mente alle cose sensibili, come dice Agostino C. 10, l. I. dei Solil. » (Sum. S. S. q. 180, a. 2).

Questo potrebbe bastare, ma mi si permetta di recare ancora un tratto di San Bernardo, il *sene contemplante* della Commedia.

San Bernardo interpretando la *Scala* veduta da Giacobe, dice: « Su questa Scala sono posti tutti i *predestinati* all'eterna vita, e chiunque aspira al Cielo, vi trova luogo. Questa Scala è la *Chiesa Universale*, una parte di cui milita ancora in Terra, una parte regna nel Cielo. In essa vi sono tre ordini di persone, cioè: *quelle del secolo*, gli *Attivi*, e i *Contemplativi*. Quelle del secolo sui gradi infimi; gli Attivi più alto; i Contemplativi al sommo.... posti quasi in Cielo, perchè pensano alle cose celesti.... La *Vita Attiva* è l'*innocenza* delle buone opere; la *Contemplativa*, rinunziando al secolo, trova suo diletto nel vivere a Dio solo. » (S. Bern. Sermo 53, de modo bene viv.). - Che i Predestinati, gli Attivi e i Contemplativi abbiano posti distinti anche nella Commedia l'abbiamo già detto.

Qui convien dire, che vi è anche una classe di uomini, i quali esercitano la vita attiva e la vita contemplativa, e che S. Agostino dice *genere misto* (de Civ. Dei l. XIX, 19).

Questi si esercitano nelle opere buone e nella contemplazione, come sono p. es. i maestri, che collo studio vengono a conoscere delle verità naturali e divine, e quindi dalla cattedra le insegnano agli altri. Tali sono anche quegli uomini di Stato, che collo studio trovano ciò che dev'essere utile al governo dei sudditi, e lo mettono quindi in atto. Di questi parla Macrobio interpretando le parole già riportate del sogno di Scipione, ove si discorre delle virtù attive e delle virtù *oziose* o contemplative. « Nella prima parte di quest'opera, dice Macrobio, abbiamo detto che alcune virtù si esercitano nella *quiete* (*otiosae*, contemplative) altre nell'opera (*negotiosae*, attive); e che le prime si convengono ai filosofi, le seconde ai rettori delle repubbliche; ma che le une e le altre fanno beato chi le esercita. Queste virtù sono d'ordinario disgiunte, talvolta però accoppiate: e ciò succede, quando l'animo, sia per *natura* sia per *istituzione* (e ciò vedremo ripetuto da Dante), si trovi idoneo alle une e alle altre. Imperciocchè se alcuno sia affatto straniero ad ogni scienza, ma nella repubblica si mostri e *prudente* e *temperato* e *forte* e *giusto;* costui, benchè privo delle virtù che si esercitano nella quiete, si distingue però pel valore delle virtù attive, alle quali spetta pure in premio il Cielo. Se altri invece, per natura inclinato alla quiete, non è idoneo ad operare e, spinto unicamente dall'ottima sua coscienza alle cose superne, si dà a ponderare le dottrine delle scienze, a fine di esercitarsi nelle questioni divine, e si fa seguace delle cose celesti, avversatore delle caduche, anch'egli sarà dalle virtù che si esercitano nell'ozio, innalzato al sommo del Cielo. Accade però di sovente, che uno stesso individuo si distingua per entrambe, per ciò che perfetto tanto nell'*operare* che nel *disputare;* e costui si acquista quindi il Cielo coll'esercizio delle virtù di entrambe le specie. Ci sia un esempio della prima specie Romolo, che per tutta sua vita non lasciò mai quelle virtù, ma le esercitò sempre; della seconda Pitagora che, inetto all'opera, fu maestro nel dire e nel seguire le sole virtù della scienza e della coscienza; e della terza specie, ch'è mista (di azione e di contemplazione) furono, appresso i Greci Licurgo e Solone; appresso i Romani Numa, i due Catoni, e molti altri, i quali furono e filosofi sommi, e s'adoperarono valorosamente a consolidar la Repubblica; chè uomini dediti solamente all'ozio della sapienza, dei quali ne ebbe in abbondanza la Grecia, Roma non ne conobbe punto. » (In Som. Scip. II, 17).

Che nel Paradiso di Dante vi siano i Santi che al mondo tennero la vita attiva, e la vita contemplativa solamente, o dirò meglio principalmente, lo sanno tutti, poichè Dante stesso ce lo disse apertamente; ma vi sono pur di quelli che le esercitarono entrambe: e tali sono p. e. quelli delle due corone, che nel Sole accerchiarono Dante e Beatrice, di cui si fecero loro centro.

Dissi dei contemplativi, che si esercitarono *principalmente* nella Vita Contemplativa, poichè tra le altre teorie vi è pur quella, che insegna non poter la mente umana durare di continuo nella contemplazione, e doveressa sospenderla, sia per soccorrere alle necessità del prossimo, al che il contemplante viene spinto dalla carità ch'esso possiede; o sia anche per provvedere ai bisogni della propria persona. Onde S. Bernardo disse: « Come l'aquila fissa gli occhi nei raggi del sole, nè li ritrae, se non quando vuole refocilarsi [1]); così i santi ritornano talvolta dalla contemplazione alla vita attiva; per ciò che convien considerare che, se quelle cose sublimi ci sono utili, queste basse sono alla nostra indigenza di qualche necessità. » (S. B. ivi Ser. 53).

Il detto finora, abbracciando quasi tutto ciò che dissero i soprannominati teologi [2]), i quali o ripeterono o trascrissero anche quanto fu detto da San Gregorio, credo di poter dispensarmi di seguirli più oltre, e di riportare ciò che di queste due Vite, Attiva e Contemplativa, ne disse Dante stesso, a fine di conoscere com'egli ne sentiva: ed ora che si conosce quanto ne dissero Aristotele, Ci-

---

1) Brunetto Latini tradusse una parte di quanto S. Bernardo disse sulle due Vite, e tradusse pure quella similitudine dell'Aquila. Il testo di S. Bernardo ne mostra errata la traduzione, come è riprodotta nell'edizione del Tesoro curata dal Carrer (Venezia 1839). Vi si legge: « E si come l'aquila *ficca* li suoi occhi contra li raggi del Sole, e non gliene *ficca* se non per suo pasto, così ecc. » (l. VII, 75). Ma San Bernardo non disse due volte *defigit*, che qui è tradotto per *ficca*; la seconda volta disse *deflectit*; e però non *ficca,* ma *ritorce — Sicut aquila defigit oculos in radios Solis, nec deflectit, nisi quando vult corpus suum reficere cibis.*

2) Ugo da San Vittore ne parla in moltissimi luoghi delle sue opere, e particolarmente in quelli tre sermoni, nei quali allegorizzò nella Città di Babilonia la *Vita Sensuale* o viziosa; nella Gerusalemme la *Vita Spirituale* o virtuosa; e nella *Gerusalemme celeste* la Virtuosa e la Contemplativa; e nell'Opera *Alleg. in Marc.* l. III, 3; in Luc. l. IV, 13. Riccardo da San Vitt. ne parla nel lib. *de Contemplatione*, che dovremo conoscere in seguito.

cerone e il suo commentatore, e i teologi, riescirà chiarissimo ciò che ne disse Dante.

Premetto intanto, prima di riportare ciò che appartiene alle due vite, quanto disse Dante in riguardo agli Angeli; poichè essendo essi i ministri di Dio nel governo del mondo, ed intendendo a rendere gli uomini somiglianti a sè e quindi a Dio, onde farli degni di riempiere i posti rimasti vacui alla caduta de' loro compagni, avremo un indizio di quella relazione di somiglianza tra uomini ed Angeli e dei suoi benefici effetti, del tutto necessaria a conoscersi per intendere il Paradiso.

« Nessuno dubita, dice l'Allighieri, nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano nè d'alcuna setta, che elle (le *Intelligenze* o Angeli) non sieno piene di *tutta* beatitudine, o tutte o la maggior parte, e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. Onde, conciossiacosachè quella che è qui l'umana natura non pure una beatitudine abbia ma due, siccome quella della *vita civile*, e quella della *contemplativa;* irrazionale sarebbe, se noi vedessimo quelle avere beatitudine della Vita *Attiva*, cioè *civile*, nel governare il mondo, e non avessero quella della contemplativa, la quale è più eccellente e divina. » Con. II, 5.

Come si vede, Dante accenna qui alla felicità, che l'uomo in questo mondo s'acquista colle due vite Attiva e Contemplativa; il che si vede più chiaro ancora in quello che dice parlando di proposito di queste vite.

Fedele discepolo di Aristotele, anch' egli parla della felicità *meno* perfetta e *quasi* perfetta che l'uomo si procaccia in questo mondo mediante la vita *Attiva* e mediante la *vita Contemplativa*. «Veramente è da sapere che noi potemo avere *in questa vita* due felicità, secondo due diversi cammini *buoni* e *ottimi* che a ciò ne menano: l'una è la *Vita Attiva* e l'altra la *Contemplativa*, la quale (avvegnachè per l'Attiva si pervegna, come detto è[1]), a *buona* felicità) ne mena a *ottima* felicità e beatitudine, secondochè prova il Filosofo nel decimo dell'Etica: e Cristo l'afferma colla sua bocca nel vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: « Marta, Marta, sollecita se', e turbiti intorno a molte cose; certamente una cosa sola, è necessaria » cioè quello che fai; e soggiunge: « Maria ottima parte ha eletta, la quale non le sarà tolta. » E Maria, secondochè dinanzi è scritto a queste parole del Vangelo, a' piedi di Cristo sedendo, nulla cura del ministerio della casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se moralmente ciò volemo esporre, volle il nostro Signore in ciò mostrare che la *Contemplativa* vita fosse *ottima*, tuttochè *buona* fosse l'*Attiva:* ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole. »

A ciò aggiunge una riflessione che all'interprete della Commedia è di somma importanza, poichè in quella pure seguì il metodo che qui difende:

« Potrebbe alcuno però dire, contro a me argomentando: Poichè la felicità della vita Contemplativa è più eccellente che quella dell'Attiva, e l'una e l'altra possa essere e sia frutto e fine di nobiltà; perchè non anzi si procedette per la via delle vertù *intellettuali* che delle *morali?* A ciò si può brevemente rispondere, che in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facultà del discente, e per quella via menarlo, che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le vertù morali paiono essere e sieno *più comuni* e *più sapute e più richieste* che l'altre, e vedute nell'aspetto di fuori, utile e convenevole fu più per quello cammino procedere che per l'altro... » (Con. IV, 18). - Nella Commedia Virgilio invita Dante a seguirlo lungo l'Inferno e lungo il Purgatorio, donde, se vorrà (*se tu vorrai salire*), sarà egli da anima più degna innalzato alle genti beate (Inf. I, 112-123). Ed è perchè, come abbiam letto in Gregorio, senza la vita Contemplativa si può salvarsi, senza l'Attiva no. - Una nozione più completa di queste due Vite ne dà egli in seguito. « Veramente, dic' egli, l'uso del nostro animo è doppio, cioè *pratico* e *speculativo* (pratico è tanto, quanto operativo), l'uno e l'altro dilettossimo; avvegnachè quello del *contemplare* sia più, siccome di sopra è narrato. Quello *pratico* si è operare per noi *virtuosamente*, cioè onestamente, con *Prudenza* con *Temperanza* con *Fortezza* e con *Giustizia;* quello *speculativo* si è, non operare per noi,

1) E prima avea premesso: « è da sapere che *proprissimi* nostri frutti sono le morali vertù; perocchè da ogni canto sono in nostra podestà. » E dopo aver partitamente detto di undici virtù, dietro le dottrine d'Aristotele, aggiunge: « E ciascuna di queste vertù ha due nemici collaterali, cioè vizii, uno in troppo, e un'altro in poco. E queste sono i mezzi intra quelli, e nascono tutte da uno principio, cioè dall'abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire di tutte, che sieno abito elettivo consistente nel mezzo; *e queste sono quelle, che fanno l'uomo beato*, ovvero *felice* nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel primo dell'*Etica*, quando difinisce la felicitade, dicendo che la felicità è *operazione secondo vertù in vita perfetta.* »

ma *considerare l'opere di Dio e della Natura.* E questo uso e quell'altro è nostra *beatitudine* e *somma felicità*, siccome vedere si può. » - E dopo aver detto, che molte volte non si perviene a tale felicità per non essere coltivato il buon Seme che la buona natura mette nell'uomo; e che questo buon seme, se non lo si ebbe, si può provvederselo per *insetazione e coltura*, onde nessuno può essere scusato se non giunge a tale felicità; e dopo aver espresso il desiderio: « Così fossero tanti quelli di fatto che s' insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare, » riprende ancora, dicendo: « Veramente di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine che l'altro; siccome lo *speculativo*, il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e lo quale per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccome è lo *Intelletto.* E questa parte, in questa vita, *perfettamente* lo suo uso (il *quale è vedere Iddio*, ch'è Sommo Intelligibile) avere non può, se non in quanto l'Intelletto *considera lui e mira lui per li suoi effetti.* E che noi domandiamo questa beatitudine per somma e non l'altra (cioè quella della vita attiva) n'ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco che Maria Maddalena e Maria Iacobi e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: « Voi domandate il Salvatore: e io vi dico, che non è qui: e però non abbiate temenza; ma ite e dite alli discepoli suoi e a Pietro, che Ello li precederà in Galilea; e quivi Lo vedrete, siccome vi disse. » - Per queste tre Donne si possono intendere le tre Sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al *mondo presente*, ch'è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la *beatitudine* e non Lo trovano; ma uno *giovane* trovano in bianchi vestimenti.... il quale era *Angelo* di Dio. E però Matteo disse: « L'Angelo di Dio discese dal Cielo, e vegnendo volse la pietra e sedea sopr'essa, il suo aspetto era come folgore, e le sue vestimenta erano come neve. »

« Questo *Angelo* è questa nostra *Nobiltà* che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste Sette, cioè a qualunque va cercando la beatitudine nella *Vita Attiva*, che non è qui; ma vada e dicalo ai discepoli e a Pietro, cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l'avea negato, *che in Galilea li precederà;* cioè che la beatitudine precederà loro in *Galilea*, cioè nella *speculazione. Galilea* è tanto a dire quanto *bianchezza*, e bianchezza è un colore pieno di *luce corporale*, più che nullo altro: e così la contemplazione è più piena di *luce spirituale*, che altra cosa che quaggiù sia. E dice: *E' precederà*, e non dice: *E' sarà con voi:* a dare ad intendere, che alla nostra Contemplazione Dio *sempre precede;* nè mai Lui giungere potemo qui, il quale è nostra beatitudine somma. E dice: *Quivi lo vedrete, siccome E' disse;* cioè quivi avrete della sua dolcezza, cioè della Felicitade, siccome *a voi è promesso qui:* cioè, siccome stabilito è che voi aver possiate [1]). E così appare che la nostra Beatitudine, ch'è questa felicità, di cui si parla, prima trovare potemo *imperfetta* nella *Vita Attiva*, cioè nelle operazioni delle *morali virtù*, e poi *quasi perfetta* nella Vita *Contemplativa*, cioè nelle operazioni delle *Intellettuali.* Le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime a menare alla *Somma beatitudine*, la quale qui non si puote avere, come appare per quello che detto è. » (Con. IV, 22).

Si vede chiaro che tanto Aristotele che l'Allighieri parlarono di queste Vite come di mezzi a vivere felici in questo mondo; ma che Dante, come chiaramente si rileva dalle ultime parole, considerava le due Vite, Attiva e Contemplativa, quali vie sicure che menano e alla felicità temporale di questo mondo e all'eterna dell'altro.

Diremo adunque con San Tommaso (S. S. q. 179, a. 2) che tutte le cure delle operazioni umane in vita o servono a sodisfare ai moti della concupiscenza, quali che siano, ed appartengono alla vita voluttuosa o *viziosa*; o sono ordinate, secondo ragione, nelle necessità della vita in adempimento de' proprî doveri, ed appartengono alla vita attiva o *virtuosa;* o sono ordinate alla considerazione delle verità naturali e divine, ed appartengono alla *contemplativa.*

Questa distinzione abbraccia tutte le ope-

1) Trascrissi anche questa interpretazione allegorica presa dal Vangelo per dare un esempio di Dante stesso di simili sposizioni; ma soprattutto poi per far vedere che Dante, lungi dal rifiutare i modi e le dottrine teologiche nell' interpretazione delle sue poesie, se ne giovò egli stesso.

razioni della Vita Umana nel tempo: e però il soggetto allegorico della Commedia che comprende le tre vite, è egualmente completo che il letterale, in cui è figurato.

La relazione poi tra la figura e il figurato è pur mirabile, nè meno giusta nè meno storica della distinzione dei tre stati dopo morte; poichè l'anima del vizioso fu creduta soffrire l'Inferno anche in questa vita, come quella del virtuoso pregustare la gioia del Paradiso.

Macrobio ne dice anzi che, prima che la filosofia fosse giunta a riconoscere l'immortalità dell'anima, si riteneva che l'Inferno non fosse altro che il corpo, nel quale l'anima rinchiusa soffre le pene di un carcere orrido e schifoso per tenebre e per brutture. « Questo, continua egli, dissero il sepolcro dell'anima, questo le caverne di Dite, questo l'Inferno; e tutto ciò che di favoloso la persuasione credette essere nell'Inferno, la gente si è sforzata di riporre in noi e e nei corpi umani: onde il fiume dell'Obblio nulla altro essere si credette se non l'inganno, in cui trovasi l'anima per aver dimenticato la maestà della vita anteriore che godeva prima di essere cacciata nel corpo » (Somn. Scip. I, 10). E dice pure che *Flegetonte* indicava l'incendio dell'ira e della cupidigia; *Acheronte* la tristezza causata dai fatti o detti dei quali ci rimproveriamo; *Cocito* quanto reca all'uomo dolore e lagrime; *Stige* quanto sommerge gli animi nella voragine dell'odio. Aggiunge, che anche le diverse qualità delle pene infernali sono prese dai tormenti che soffre l'uomo; così l'*avoltojo che ritaglia il fegato immortale*, non essere altro se non i tormenti della coscienza che si riconosce colpevole, e che per ciò di continuo e senza posa si coruccia, avendo sempre dinanzi a sè la sentenza *se judice nemo nocens absolvitur*. Che quelli, che alla vista de' cibi, posti loro dinanzi, vengono tormentati dalla fame e dimagrano *e si sfogliano* (Cnf. Pg. XXIII, 58), sono coloro che spinti da insaziabile desiderio di acquistare, non vedono punto l'abbondanza che già posseggono; e benchè ricchi patiscono i tormenti dell'indigente. I sospesi ai raggi delle ruote e rotati, significare coloro che sempre sconsigliati nè mai frenati dalla ragione, nulla cercano di conseguire per virtù, e però abbandonando e sè e ciò che loro appartiene alla fortuna, sono di continuo balestrati dal caso. L'orribile sasso, che minaccia sempre di cadere sul capo, indica la pena dei tiranni, i quali vivono in continua paura: mentre credono di doversi far temere dal volgo che li odia, vedono sempre imminente il castigo che si meritano (ivi). E ciò è pur detto dell'uomo che vive nel vizio!

Anche Ugo da Sanvittore trova nell'anima viziosa l'Inferno; e le porte di esso sono la cieca amministrazione e la dura ostinazione; mentre nell'anima virtuosa vi vede il Paradiso, le cui porte sono l'*umiltà*, che è di ferro e conduce alla vita, e l'*amore* alla concordia, sita all'oriente. (Erud. th. ex Miscell. III, tit. 91).

Abbiamo di sopra già veduto che secondo San Gregorio il contemplante *pregusta in questa vita nell'interiore dolcezza la pace futura del Paradiso;* e Macrobio ripete più d'una volta che *solo le virtù fanno l'uomo beato*; che il fine e l'effetto delle virtù è di rendere felice l'uomo (Somn. Scip. I, 8); e nel capo seguente, quale seguace di Platone, dice che le anime virtuose non lasciano mai di essere nel Cielo da cui sono discese. Nè altrimenti dice Brunetto, il quale asserisce « essere i frutti delle virtù di tanto profitto per testimonianza di tutti i savi, che l'anima che ne è ripiena, è intieramente nella gioia del Paradiso terrestre.... e ch'essa anima è somigliante al celeste Paradiso » (Tes. VII, 4).

CAPO XII. — Si cerca il piano di Dante per isvolgere il soggetto e disporre per esso lo scibile universale. — Tentativi dei teologi a trovare una formola che lo comprendesse. — Secondo gl'indizi dati da Dante s'ha da cercarla per la Commedia in Riccardo da Sanvittore, in Bernardo, in Agostino. — Il libro *de Consideratione* di Bernardo e nozione di esso. — Come se ne giovò Dante. — Esame del libro *de Quantitate Animae* di Agostino.— Confronto tra questo libro e la Commedia, e tra quello di Bernardo e la Commedia.

Ci conviene ora vedere quale sia il piano dal Poeta preso a svolgere questo doppio soggetto, e com'esso abbracci lo scibile tutto e lo riparta per li tre stati della vita futura raffiguranti le tre Vite della presente, le quali a quelli tre stati conducono.

I Padri e i teologi hanno spesso tentato di trovare una formula sotto la quale comprendere e classificare lo scibile tutto; e le troviamo in San Agostino, in San Eusebio vercellense, in Ugone e Riccardo da San Vittore, in San Bernardo, in San Bonaventura ed altri: e Brunetto Latini scrisse pure il suo Tesoro nell'intento di darne un'Enciclopedia.

L'esaminarle tutte sarebbe un assunto difficile e per buona sorte anche superfluo; poichè Dante stesso ne indicò a chi rivolgerci.

Dante nell'Epistola a Can Grande dopo aver, con ragionamenti rafforzati da esempî, dato spiegazione di quelle parole, colle quali dice di essere stato nel Cielo Empireo e di avervi veduto *cose che ridire Nè sa nè può qual di lassù discende* (Pd. I, 4), prosegue dicendo: « Ed ove agl'invidi questi esempî non bastino, leggano Riccardo da San Vittore nel libro *de Contemplatione*, leggano Bernardo nel libro *de Consideratione*, leggano Agostino nel libro *de Quantitate Animae*, e non invidieranno. »

Se Dante appella a questi libri per giustificare l'alto soggetto del suo Poema, e soprattutto l'elevazione sua (ben inteso *mentale*) all'Empireo, la manifestazione delle verità ivi intese e delle visioni ivi avute; questi libri devono essere senza dubbio di gran giovamento all'intelligenza di esso Poema.

Tale si fu il giudizio che mi sono fatto io alla lettura del passo riportato, e volli conoscere quei libri. Ed ora, nell'interesse del lettore, imprendo a farli a lui pure conoscere tutti e tre, quantunque allo scopo di conoscere il piano scelto dal Poeta a svolgere e ripartire lo scibile universale, potrebbe bastare la conoscenza di uno solo. La conoscenza degli altri due libri non riescirà però superflua. Essi, oltre a contenere altre cose utilissime al lettore della Commedia (nè, attese le parole dell'Allighieri, potrebb'essere altrimenti), tutti e due hanno intima relazione al soggetto allegorico della Commedia: uno di essi ne dà anzi esso pure quella formula che comprende lo scibile universale, e ne facilita la conoscenza di quella del Poeta, benchè questi siasi attenuto più a quella del terzo.

L'opera di San Bernardo *de Consideratione*, indirizzata a Papa Eugenio III, perchè gli fosse d'istruzione, è composta di cinque libri: dei quali i primi quattro contengono ammonizioni ed istruzioni utili all'*esercizio del Primato;* l'ultimo, come vien detto al primo capo dello stesso, tratta propriamente della *Considerazione* o contemplazione. Ma per ciò che per essa il santo dottore intende « l'investigazione della verità, a fine di ben conoscere i doveri del proprio stato », sotto il titolo de *Consideratione* comprende anche i primi quattro libri, benchè in questi non si tratti propriamente di *speculare* nelle verità religiose, ma sul *da farsi* o *da non-farsi* da un saggio Papa nell'esercizio della sua autorità.

E però nel primo libro parla contro l'infinito numero dei processi portati al tribunale ecclesiastico in Roma, e contro gli abusi che vi si commettono; facendo vedere come tale occupazione si converrebbe meglio ai magistrati laici. Eugenio non dovrebbe in ciò seguire l'esempio di que' predecessori, che attesero più agli affari chè alla Contemplazione; ma l'esempio di Gregorio il Grande, il quale, anche quando Roma era minacciata di un assedio di Barbari, era tutto inteso a spiegare il più difficile dei Profeti, Ezechielo. - Di ciò ebbe il lettore già un saggio in quello che riportai delle *Vite Attiva* e *Contemplativa*, che Gregorio vide allegorizzate nel libro del Profeta.

Nel secondo libro, giustificatosi dell'aver consigliato la Crociata, che ebbe l'esito tanto triste, prende ad esortare Eugenio a meditare sopra *sè stesso*. Gli dice quindi di considerare non essere egli innalzato sopra gli altri per dominarli, ma per vegliarli e per ministrare. Se la sua dignità gli procura beni e ricchezze, non essere questi proventi derivati dal diritto dell'Apostolato; per ciò che Pietro non poteva dargli quello che non avea; avergli bensì dato la cura di tutte le Chiese, e non già la dominazione, che fu da Pietro ai Vescovi interdetta, e che è loro dal Vangelo proibita: un uomo stesso non poter esercitare la Dominazione e l'Apostolato; e chi vuol averli entrambi, perdere giustamente l'uno e l'altro. Eugenio, per essere in tanta dignità, non deve sopra gli altri innalzarsi: se è Pontefice sovrano, non è sovranamente perfetto; se è sopra i Vescovi e sopra le Chiese, non dimentichi d'essere uomo. La dignità, a cui è innalzato, non lo dispogliò della natura dell'uomo. *Togliete il velo*, gli scrive Bernardo, *che vi ricopre; dissipate le nubi che vi circondano, e vi troverete uomo, un uomo nudo, povero miserabile* ecc. E poichè l'ebbe esortato a considerare le sue azioni i suoi costumi, gli raccomanda di essere forte nel sostenere le avversità, umile nelle prosperità; di fuggire l'ozio e le inutili conversazioni, e di essere nei suoi giudizî libero dai riguardi umani.

Nel terzo libro Bernardo parla della cura che il Papa deve prendersi dei fedeli di tutto il mondo, che gli sono affidati; ed innanzi a tutto gli raccomanda di non mostrare di

volerli signoreggiare; e dice di ripetterglielo *per ciò che non vi è veleno nè arma di cui egli debba più temere, quanto dello spirito di dominazione.* Gli raccomanda di aver cura, che tutti quelli che sono nell'errore si convertano; che i buoni non vengano pervertiti. Che ad ottener ciò sarebbe di bisogno di avere predicatori disinteressati; mentre coloro, che a ciò erano destinati, aveano di mira di acquistare fama o ricchezze: mira poi unica questa di coloro che sono nella Corte di Roma; ond'è che la predicazione ha frutto sì scarso e la religione così poco progresso. - Passa quindi a parlare dell'abuso delle *appellazioni*, che si fanno alla Corte Romana, e ne rileva gli abusi, le ingiustizie, l'inconvenienza. « Si appella da tutto il mondo, gli dice, a Vostra Santità: quest'è una prova del Vostro Primato; ma, se siete saggio, anzichè far pompa della Vostra Supremazia, prendetevi cura del bene della Chiesa. Si appella al Papa: e volesse Iddio che ciò fosse utile; volesse Iddio che quelli che opprimono gli altri sentissero essi l'effetto della protezione accordata a quelli che ne sono oppressi; ma nulla è più ingiusto di ciò, che quelli, che fecero male agli altri, abbiano ancora da rallegrarsene; e che coloro che l'hanno patito, siansi inutilmente travagliati a trovar giustizia. Non si ha d'ordinario compassione alcuna di quelli che la fatica e le spese del viaggio resero ancora più infelici; nè sdegno per quelli che sono cagione di tanto male ecc. ecc. Una sentenza può essere appellata: ma è mal fatto appellare prima che la sentenza sia data ecc. » Dice che il mondo tutto mormora per la quantità delle appellazioni e per la confusione che di esse si fa a Roma, e che è cagione di tanti mali.

Dopo questo Bernardo passa a condannare l'abuso delle *Esenzioni.* « Intendo di parlarti del mormorare e del dolersi che fanno le Chiese. Gridano di essere smembrate, di essere mozzate; e ve n'ha poche che di tal male non si dolgano, o non lo temano. Dimandi di qual male? Sono sottratti gli Abati ai Vescovi, i Vescovi agli Arcivescovi; questi ai Patriarchi o ai Primati. È egli ben fatto ciò? Potrà ciò scusarsi? Così facendo provate di avere la *pienezza del potere*, ma non certo *quella della giustizia.* Voi lo fate, perchè *il potete;* ma è ben a dubitare, se *dobbiate farlo.* Voi siete posto a vegliare, perchè siano a ciascuno conservati i gradi e l'ordine degli onori e delle dignità, e non a portargli invidia.... A Voi si conviene esaminare primieramente, *se ciò sia lecito*; poi, *se convenga*; finalmente *se giovi.* » - Prova quindi che simili *Esenzioni* non sono nè permesse, nè oneste, nè utili; ch'esse rovesciano l'ordine stabilito nella Chiesa; che sono causa di discordie; che generano disprezzo per l'autorità legittima stabilita da Dio, compresa quella del Papa; che distruggono la Gerarchia Ecclesiastica, *ordinata a simiglianza dell'Angelica.* Nè con ciò vuol egli negare al Papa il potere di fare delle dispense, ma bensì il potere di dissipare « So bene che siete stabilito qual dispensatore, ma ciò a edificare, non già a distruggere; poichè da un dispensatore si richiede fedeltate. Se vi ha necessità, la dispensazione è scusabile; se utilità, è lodevole; utilità però comune, non particolare. Ma ove non vi sia nè necessità nè utilità, chi la fa, non è dispensatore fedele, ma crudele ecc. ecc. »

Nel quarto libro Bernardo raccomanda ad Engenio di aver cura, che le persone che lo circondano e il Clero e i Cardinali siano costumati e di buon esempio agli altri; per ciò che il male, che viene commesso alla sua presenza, torna per lui di maggior disonore. Il popolo di Roma, benchè sempre inquieto e tumultuante ed intrattabile, non deve neppur esso venir trascurato. Eugenio deve adoperarsi, se non a renderlo buono, a frenarlo quanto è possibile: ne ponga limiti al lusso e alle pompe. Tratta quindi delle qualità, che devono avere i Cardinali e i ministri della Corte e, a confermare la bontà dei dati consigli, porta molti esempî. - Questo quarto libro si chiude con un'anacefaleosi delle cose finora dette, e col cenno di ciò che rimane ancora a dire delle cose superne, delle quali si tratterà nel quinto libro.

Nel quinto si parla di Dio e degli Angeli, « che la mente umana collo studio e coll'aiuto della divina grazia giunge a conoscere ». - In esso il santo dottore distingue tre specie di contemplazione o di considerazione. La *dispensativa* considera il buon uso delle cose dateci da Dio per renderci di lui degni; l'*estimativa* investiga prudentemente e diligentemente a trovar Dio; la *speculativa* è, quando la mente, astraendosi dalle cose che la circondano e dai sensi, *contempla Dio quanto per grazia divina le è concesso.*

Le verità superne, cioè Iddio e gli Angeli, s'investigano in tre modi: colla opinione,

colla fede, coll'intelletto. Alcune cose si suppongono, perciò che verosimili, ed è *Opinione;* alcune si credono, per ciò che rivelate, ed è *Fede;* altre si vedono e s'intendono, ed è *Intelligenza*. La Intelligenza e la Fede danno lá verità certa; ma la Fede la dà chiusa e coperta, l'Intelligenza la dà nuda e manifesta. L'Opinione tiene per vero ciò che non sa che sia falso, e si appoggia al *verosimile*; la Fede si appoggia all'*autorità*, l'Intelligenza alla *ragione*. Ciò che s'intende non si ha bisogno d'investigare; e se tale bisogno nasce, ciò fa prova, che non si ha inteso. - Nulla tanto desideriamo di conoscere quanto quello che teniamo per fede; e *quando le cose, che teniamo certe per fede, ci appariranno anch'esse nude e senza velo* (c. 3), *allora nulla mancherà alla nostra beatitudine*.

Dopo di ciò imprende a considerare gli Angeli, procedendo nei tre modi indicati: dapprima ciò che di essi si tiene per *opinione* e ciò che si tiene per *fede;* poi, sollevatosi collo spirito all'Empireo, ne considera i doni ricevuti da Dio e la loro beatitudine, ed è per *intelligenza* 1)

Passa quindi alla Considerazione di Dio, e tratta della sua essenza, natura, persone; dei suoi attributi ed in particolare della Divina Giustizia che premia il bene e punisce il male; e conchiude notando, esservi quattro specie di contemplazione: 1. quella che ammira la maestà di Dio, per la quale richiedesi un cuore puro, libero da vizî e da peccati; 2. quella che alla prima necessariamente precede, la Considerazione cioè dei giudizî divini, la quale fuga i vizî, genera le virtù, inizia alla sapienza e ne fa umili; 3. la terza specie medita i beneficî di Dio e ci eccita ad amare il benefattore; 4. la quarta dimentica il passato e si volge nel futuro. Essa considera le promesse di Dio fatte ai giusti, ed è la meditazione dell'eternità, che ci rende forti e perseveranti nel bene.

Bernardo finisce il trattato dicendo, che vi sarebbe ancora da investigare ciò che *non fu per anco da alcuno trovato, nè potrà forse trovarsi;* ma la *preghiera*, meglio forse che il disputare, ci farà *degni d'investigarlo e ci farà atti a più facilmente trovarlo*.

Alla lettura di quest'ultimo tratto, chi ha presenti i due ultimi Canti del Paradiso sarà tosto corso col pensiero a quell'avvertimento che Bernardo fa al Poeta, a cui nulla ormai mancava a vedere, se non gli altissimi misteri della Trinità, ed è: che per drizzar gli occhi al *Primo Amore* e, verso lui guardando, penetrare quant'è possibile per lo suo fulgore, conveniva coll'orazione impetrar grazia dalla Regina del Cielo, la quale sola, interponendosi, poteva a ciò aiutarlo. Ed avrà pure pensato all'effetto dell'orazione quindi fatta da Bernardo, seguita dal Poeta coll'affezione, ed avvalorata dal partecipare che ad essa orázione fecero Beatrice e i Santi, che colle mani giunte s'erano rivolti in atto supplichevole a Maria (XXXII, 139-151; XXXIII, 1-39). E Maria volse i suoi occhi, da Dio diletti e venerati, prima a Bernardo, per dimostrargli quanto le erano graditi i devoti prieghi; poi, in atto di mediatrice, li dirizzò all'*Eterno Lume* sì, che non si dee credere che alcun occhio creato mai tanto chiaro in esso Lume s'invii (ivi, 40-45). E la chiesta grazia fu concessa. Ond'è che la vista del Poeta, divenendo sincera, fu più ardita, ed egli giunse il suo sguardo col *Valore Infinito* (ivi 52; 79-81); nel cui profondo *vide che s'interna, legato con amore in un volume, ciò che per l'universo si squaderna;* ossia vide i prototipi di quanto fu da Dio creato; così che ne ravvisa la sostanza, gli accidenti, le proprietà delle cose create dal nulla (81-93). Ed avvalorandosi sempre più la sua vista, *nella profonda e chiara sussistenza dell'Alto Lume gli apparvero tre giri di tre colori e d'una stessa grandezza, e l'uno dall'altro appariva reflesso come iride da iride, e il terzo parea fuoco che egualmente si spiri dall'uno e dall'altro:* ed è il mistero della Triade (115-120). Quel giro, che, concetto nell'Eterna Luce, appariva come lume da essa reflesso, gli apparve poi, dentro da sè, del suo stesso divino colore dipinto dell'umana effigie: ossia egli vide il *Verbo Umanato* (127-132); onde s'accese nel Poeta gran brama di vedere come quell'umana effigie si conveniva al cerchio concetto, e come la natura umana fosse unita alla natura divina nella persona del Verbo: ciò che tra gli alti misteri della Trinità è l'altissimo. Ma la preghiera di Maria e dei Santi fu anche a ciò potente; e la mente del Poeta fu percossa da un fulgore della divina grazia sì, che la sua voglia ne fu pienamente appagata (133-141).

1) Ciò che quivi è detto degli Ordini Angelici, dei loro nomi e del loro ufficio è riportato nel Capo: *Scena della Terza Cantica e sua ragione.*

Ecco ciò che, secondo Bernardo, non fu per anco trovato da alcuno: ecco quello che teniamo per fede, ma chiuso e coperto; che più che altro ne accende quindi di tanto ardente desiderio di veder nudo e senza velo; e che, come dice Bernardo, la preghiera sola può farne degni d'investigare, ed atti a più facilmente trovare; quello finalmente che, trovato che sia, nulla più manca alla nostra beatitudine, come accadde appunto al Poeta (ivi 142-145). - Il modo poi, onde il Poeta intuisce questi alti veri, è proprio per *intelligenza*, conformemente alla teoria di Bernardo, secondo il quale l'intelligenza ci dà la verità *nuda* e *manifesta*; e ciò, perchè nella contemplazione *il nostro intelletto appressando sè al suo desiderio*, Iddio, *si profonda tanto* e vede tanto che, cessata la contemplazione, non può nè ridirlo nè risovvenirsene, avendo trasceso l'umano modo (Pd. I, 4-12; Epis. Can Gr. § 28).

Se il Poeta adunque fu ardito di cantare dell'Empireo e di Dio Creatore, di Dio Uno e Trino e del Verbo incarnato, ne avea a sua giustificazione le teorie di Bernardo, che fece quivi suo duce e suo maestro, secondo il quale, come abbiamo veduto, la mente umana, *collo studio e coll'aiuto della divina grazia*, giunge a conoscere e gli Angeli e gli alti misteri della divina Triade.

Ma la dottrina di quell'ultimo tratto del libro *della Considerazione* non è la sola che abbia riscontri nella Commedia. Il trattato della Considerazione parla nei primi quattro libri dei doveri che ha un Papa, e però della Vita Attiva, in quanto questa si riferisce al Papa; e il quinto libro tratta della Contemplazione dell'Intelligibile, e però della Vita propriamente detta Contemplativa: e queste due Vite, come abbiamo detto, sono le due parti principali del soggetto allegorico della Commedia.

I detti di Dante nell'Epistola a Can Grande: « aver egli intrapreso la sua Commedia *non per la speculazione, ma per la pratica;* perocchè sebbene in alcun luogo o passo di essa si tratti a modo di speculazione, ciò non avviene in grazia di specolare, *ma in grazia di operare* » (Ep. § 16), non mi furono mai tanto chiari, come dopo la lettura dello scopo che San Bernardo manifesta di aver avuto nel dettare il trattato della Considerazione; sotto il qual titolo dic'egli di aver inteso *l'investigazione della verità, a fine di ben conoscere i doveri del proprio stato*. E tale, e non altro, ne è il fine di Dante nella Commedia: *di rimuovere coloro, che in questa vita vivono, dallo stato di miseria e d'indirizzarli allo stato di felicità* (ivi § 15); che è quanto a dire: *investigare la verità, a fine di conoscere i proprî doveri, per poterli adempiere, e così raggiungere la felicità*. Nè altro si è il fine del trattato *de Monarchia*, come s'è veduto. Anche in esso l'investigazione non ha per fine la cognizione, ma l'operazione. Si cerca di conoscere per potere, in conformità alle verità ritrovate, operare.

Nel quinto libro della Considerazione è detto essere tre i modi d'investigare le verità superne: per *opinione*, per *fede*, per *intelligenza*. - E Dante fece appunto così nel Poema, e precisamente nella terza Cantica. In quanto al modo per *intelligenza*, l'abbiamo già veduto. In quanto al modo per *opinione* che si appoggia al verosimile, valga d'esempio ciò che viene detto della luce maggiore o minore delle stelle; del moto degli astri e dei loro motori; degl'influssi celesti. In quanto a quello, *per fede*, che si fonda sull'autorità, quello p. es. che s'incontra della visione, del gaudio, della mediazione dei Beati; come pure la dottrina sugli Angeli e su quella del Sommo Vero; le quali due ultime sono nella Commedia in sostanza quello stesso che si legge nel quinto del trattato. - È vero che il Poeta non avrebbe potuto dispensarsi del cantare in Cielo le verità credute per fede; ma è pur vero, che il far parlare ivi Beatrice, simbolo della Scienza Divina, e alcuni dei Beati Comprensori, di veri tenuti per *semplice opinione* ed insegnarceli [1]), vi voleva pure l'appoggio di un'autorità. E questa fu per l'Allighieri Bernardo.

Anche i quattro gradi, o specie com'egli le dice, di *considerazione* indicati da Bernardo, sono dal Poeta osservati. L'attenta lettura del Poema farà ravvisare a chiunque nelle pene dell'Inferno la terribilità dei *divini giudizî*, la vista delle quali eccita l'avversione ai vizî e dà forza a fuggirli. Onde il Poeta, uscito dall'Inferno e giunto al monte Purgatorio, è lavato dalla tinta infernale, e cinto del giunco dell'umiltà

1) La spiegazione data da Beatrice delle macchie della Luna (Pd. II, 127 e s.). Adamo fa sapere al Poeta essere spenta, ancora prima dell'inconsulta intrapresa di Nembrotte, la lingua da sè parlata, e l'umana favella essere opera naturale: sciogliendo per tal modo la gravissima questione, se il primo linguaggio fosse per divina rivelazione o per forze naturali. (Pd. XXVI, 124-138).

(Pg. I, 124-136), sente nascersi il desiderio di farsi virtuoso; e nell'esercizio delle virtù lungo il Monte ravvalorato, è fatto alla fine libero, diritto e sano il suo arbitrio, ed è dichiarato assoluto signore di sè stesso (Pg. XXVII, 140). E però, entrato nel Paradiso Terrestre, medita i *benefizî* da Dio prodigati nel corso dei secoli all'umanità decaduta per rialzarla e ricondurla alla patria e al luogo di felicità; non che i *benefizî* in particolare fatti a lui per la sua salvazione. Onde, compreso di gratitudine, sente accendersi d'amore per Iddio, che così benefica. - Nelle acque quindi del Lete dimentica il passato, che gli sarebbe stato di tormento; e fatto già puro di cuore e libero dai vizî e dai peccati, s'innalza ai Cieli per considerare i *premî* dei giusti, e per *ammirare* da ultimo l'immensa maestà di Dio e divenir perfetto. Ciò tutto egli raggiunse passando per li gradi indicati da Bernardo nel quinto libro.

Questi gradi pei quali, passando dalla considerazione dei giudizî di Dio, ai benefizî, ai premî, si ascende ad ammirare la maestà di Dio e si raggiunge la perfezione, si possono ritenere quale processo e svolgimento del principio etico del Poema, nel quale s'intende alla restaurazione dell'umana società, esemplata nella restaurazione morale ed intellettuale del protagonista.

Ma vi è ancora qualche cosa da notare di comune al trattato e alla Commedia. Gli ammonimenti e consigli dati da Bernardo ad Eugenio, nei primi quattro libri di questo trattato, riguardanti, secondo lo scopo dello stesso, la conoscenza dei doveri del Papa, di attendere cioè più allo studio della sapienza che agli affari mondani che devono essere affidati ai laici; di guardarsi dallo spirito di dominazione, da Pietro ai Vescovi interdetta e dal Vangelo proibita, e coll'apostolato affatto incompatibile, non essendovi nè veleno nè arma di cui il Papa debba più temere; di provvedersi di buoni predicatori, poichè quelli che aveva, non avevano altra mira fuori di quella di acquistarsi o fama o ricchezze, sì che la predicazione avea frutto sì scarso, e la religione così poco progresso; poi la riprensione che vi fa dell'abuso delle tante *Appellazioni* a Roma, alcune delle quali presentate prima ancora che la sentenza sia data; dell'abuso delle *Esenzioni*, colle quali alla propria giurisdizione dei Vescovi vengono con tanto danno della disciplina e contro le Costituzioni, sempre osservate nella Gerarchia ecclesiastica, sottratte Abazie e Vescovati; e da ultimo la raccomandazione di tener costumato il Clero e i Cardinali, affinchè siano di buon esempio agli altri: tutto ciò e più ancora s'incontra nella Commedia ripetuto, ma con quella differenza, che la natura del Poema esigeva.

L'Abate Bernardo scriveva ad istruzione di Papa Eugenio già suo amico, e però con rispetto insieme e colla franchezza che a un santo e dotto frate ispirava lo zelo di religione; nella Commedia invece o sono le anime di alcuni reprobi, che imprecano alla memoria del Papa per essere stato loro causa di perdizione (Guido da Montef. Inf. XXVII, 85-129); o di Papi perduti per simonia, che difamando i loro colleghi strappano acerbi ma giusti detti al Poeta contro l'avarizia dei Papi nell'atto stesso, che si sentiva frenato dalla reverenza delle somme chiavi [1]); o sono anime degli eletti e dei Giusti [2]) che, vedendo nel malo esempio di tanti abusi e di tanti scandali dei Papi, dei Cardinali e del Clero la causa principale della generale depravazione della società e dei mali onde ne era afflitta, inflammate dal santo zelo della carità, rilevano quei mali, li riprendono e ne minacciano i castighi con quella veemenza che si conveniva a rendere atto il Poeta al novello apostolato a cui fu per divina clemenza eletto; affinchè con parola potente potesse scuotere l'indolente umanità, e facesse conoscere a lei e ai suoi principi le false vie che tenevano, e quindi indurre tutti a rimettersi sulla vera. E però aggiungo che, se Dante appellò quivi alla *Considerazione* di San Bernardo, egli deve averlo fatto anche per chiudere la bocca a quelli invidiosi, che novelli farisei, pinti come sepolcri imbiancati, trovavano a riprenderlo dell'aver egli osato di porre al nudo e Frati e Vescovi e Cardinali e per fino i Papi del tempo. E così, notiamolo intanto, non lo spirito di partito, non l'ira Ghibellina, come molti sognano, ma zelo dell'assunto apostolato gli fa dettare le invettive contro i grandi del Clero e degli Stati, il cui esempio perverte le masse, e la società umana tutta [3]).

Il libro di Bernardo non ci dà adunque il piano che comprende lo scibile universale; ma dottrine però fondamentali che si riscon-

1) Inf. XIX, 46-120.
2) P. es. Pg. XVI, 97-112; Pd. XXI, 124-135; Pd. XXIX, 94-126.
3) Pd. XXVII, 21-66.

trano nella Commedia, e ne costituiscono il soggetto allegorico; dottrine molto utili per farsi una giusta idea della Vita Contemplativa in riguardo all'Attiva, come pure notizie interessanti a conoscere certe usanze del tempo riprovate nella Commedia.

Il libro de *Quantitate Animae* è un dialogo tra Santo Agostino ed Evadio. Questi avea mosso ad Agostino parecchie dimande sull'*Anima:* sulla di lei origine, qualità, quantità; e perchè fu essa unita al corpo? quale era prima di unirsi? quale sia dopo separata? Ma « perciò che (dice Agostino nelle sue Ritrattazioni) mi sono molto allungato per dimostrare che l'Anima non è estesa alla maniera dei corpi, benchè ella sia qualche cosa di grande, questa sola questione ha dato nome al libro, che fu intitolato *della Quantità dell'Anima.* »

In esso libro non sono trattate tutte le questioni proposte, e la soluzione di alcune ne è brevissima. Al nostro scopo fa però la sola della *Quantità dell'Anima*, e segnatamente ciò che vi è detto della sua potenza o atti di potenza, mediante i quali essa si procaccia lo scibile universale.

Agostino giunto alla questione, *quanto possa l'anima*: « oh potessi avere, dic'egli, chi mi spiegasse, che cosa possa l'anima nel corpo, che cosa in sè, che cosa presso Dio, a cui è vicina quando è monda, e in Cui essa trova la sua beatitudine! Non essendo chi in ciò mi aiuti, mi sforzerò io ad esporlo, e mi sarà caro di dare una prova di ciò che valgo io, volendo io, non dotto, *dire quanto vale l'Anima.* »

Nell'Anima umana, di cui sola intende di parlare, Agostino distingue *sette* gradi di azione o sette virtù. Il primo, che chiama *Animatio*, è la virtù dell'anima di *vivificare* il corpo che è materia per sè morta; onde esso cresce, si conserva, vive: proprietà questa che l'anima ha comune colle piante, che diciamo pur vivere [1]).

Il secondo grado è l'azione dell'anima esercitata coi sensi, e però detto *Sensus*. - L'anima mediante il senso del tatto distingue il caldo dal freddo, il duro dal molle, lo scabroso dal levigato, il grave dal leggiero; mediante il gusto, l'odorato, l'olfato distingue le innumerevoli differenze dei sapori, odori, e suoni; onde essa alcune cose appetisce e se ne vale; altre le ripugnano e le fugge. Coi sensi provvede alla procreazione della specie, alla sua conservazione. Le impressioni ricevute mediante i sensi e le imagini, che quindi si forma, essa conserva anche quando i sensi non agiscono, come lo provano i sogni e la memoria: ma questa qualità hanno pure le bestie.

Il terzo grado o atto, il quale è veramente proprio dell'uomo si chiama *Arte*. Questo atto, secondo Agostino, l'anima esercita quando essa volontariamente e mediante l'associazione delle idee richiama alla memoria cose senza numero da prima apprese; quando inventa ed esercita i tanti mestieri ed arti e discipline e scienze; il lavoro dei campi, la costruzione delle case e delle città, le opere maravigliose di architettura, scultura, pittura; l'arte di ordinare e governare le famiglie, le città e gli stati; l'eloquenza, la poesia, la musica ecc.: qualità appartenenti ai dotti e agli indotti, ai buoni e ai mali.

Al quarto grado detto *Virtus*, comincia la bontà ed ogni giusta lode. L'anima ora riconosce quant'essa è più nobile del corpo ch'ella vivifica, e di tutto l'universo materiale; ella sa non essere suoi i beni di lui; li riconosce inferiori a sè e li disprezza. E però quanto maggiore è il diletto che] le promettono, tanto più si studia ella di tenerli lontani, onde non essere dalle loro sozzure bruttata: onde tutta sua cura è di farsi monda e di adornarsi, e divenire forte a fine di poter allontanare tutto ciò che potrebbe inquinarla. Comincia ad avere stima dell'umanità, e a non desiderare ad altri ciò che non vorrebbe a sè; comincia a prestar ossequio all'autorità ed ai consigli dei sapienti, e a ritenere che per essi le parli Iddio. In questa nobile operazione ella ha molto travaglio; poichè ha lotta acerrima e dalle molestie e dalle blandizie di questo mondo. Si aggiunga il timore della morte ora veementissimo, ora men forte, a misura che in essa, più o meno monda, è maggiore o minore la fede di ciò che spera di conseguire; è maggiore o minore la tranquillità, necessaria a cercare ciò che si spera. Nulla è più difficile quanto il non temere la morte, e il resistere, quanto è necessario, agli allet-

1) Questa *animatio* è *la virtute attiva, quale d'una pianta* nella spiegazione che dà Stazio della generazione del feto e del suo sviluppo; e poi *la virtù formativa*, che l'anima sciolta dal corpo, e giunta ad una delle rive, o dell'Acheronte o del Tevere, *raggia intorno nell'aere vicino e in lui si suggella una forma di corpo detto ombra*, per cui diventa visibile e per cui manifesta l'interno patire o gioire come faceva nel corpo terrestre. (Pg. XXV, 52-54; 88-108).

tamenti di questo mondo per evitarne i pericoli. Ma l'anima che si affida tutta a Dio per divenir monda e perfetta, può anche ciò coll'aiuto della divina grazia: onde essa è ora conscia della giustizia che governa il mondo; la quale non solo dispose tutte le cose, ma le dispose così, che meglio non potrebbero essere.

Così fatta l'anima ascende al quinto grado *Tranquillitas*, che è appunto quello, quando l'anima, monda del tutto, è già lietissima, senza timore alcuno e senza avere in sè cosa che la molesti. Imperciocchè per lei altro è l'atto del purificarsi, e ben altro è l'essere purificata; altro è l'intendere a redintegrarsi ed altro è il non sopportare di venir macchiata. In questo grado ella viene a conoscere quanto essa vale; poichè tosto con veemente ed incredibile fiducia si slancia a voler indiarsi (*pergit in Deum*): cioè ascende alla *contemplazione delle verità per raggiungere il sommo ed augusto premio*, per cui conseguire ebbe ella tanto travaglio.

Ma questa azione, cioè questo tentativo d'intendere queste cose che sono vere e somme, è prepaparazione all'*altissimo atto* dell'anima, di cui null'altro nè più perfetto, nè migliore, nè più retto. E questa preparazione è il grado o atto sesto, detto *Ingressio*. Perciò che altro è avere l'occhio dell'anima mondo, perchè non guardi temerariamente ed invano, e non vegga male; altro il mantenerlo sano e forticato; ed altro ancora il dirizzare la vista già serena e diritta a ciò che dev'essere veduto e conosciuto.

Coloro che vogliono ciò fare prima di essere mondi e sani, vengono abbagliati da quella luce di verità per modo, che stimano, non solo che in essa non vi sia nulla di bene, ma anzi molto di male. Le negano quindi il nome di verità; e maledicendo la medicina, rifuggiansi con un certo piacere e con miserabile voluttà nelle loro tenebre, le quali il morbo loro falli atti a sopportare. Ond'è da dire, che il profeta fosse da Dio ispirito allorchè disse: *Cor mundum crea in me Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis*. Lo *spirito retto* credo essere quello, che fa che l'anima non possa nè deviare nè errare nell'indagar la verità. Ma questo spirito non viene nell'anima formato, se prima non sia mondo il cuore; cioè se prima il pensiero stesso non sia mondo, e non cerchi di tenersi lontano da ogni fece e da ogni desiderio di cose mondane.

Al settimo ed ultimo grado, detto *Contemplatio*, che non è propriamente grado ma soggiorno (*mansio*), al quale si ascende per li detti gradi, si viene a conoscere *in visione* e *nella contemplazione delle verità* quali siano i gaudî, quali i godimenti del Sommo Vero e del Sommo Bene, l'effusione della Cui luce eterna.... ma che vo' a dire io? Di ciò dissero, quanto stimarono potersi dire, alcune grandi ed incomparabili anime, che crediamo avere veduto e vedere quelle delizie. Ciò non pertanto io mi fo ora ardito e dico: che, se noi continueremo a tenere la via ordinataci da Dio, sulla quale ci siamo messi, anche noi, mediante la virtù e la sapienza, perverremo a Dio; a quella Causa Somma, a quell'Autore o Principio di tutte le cose; e conosciuto Lui, sia qual si voglia il nome, con cui chiamarsi debba, ci sarà chiaro quanto v'ha di falso e di fallace nelle cose di questo mondo, e quanto di maraviglioso e di bello sia in esse, ove siano in sè considerate. Allora conosceremo le verità delle cose che ci furono comandate di credere; conosceremo quanto salutarmente ed eccellentemente fummo nutriti dalla madre Chiesa; e quanto utile sia quel latte, il quale Paolo disse di aver somministrato ai parvoli; quanto vergognosa cosa sia il rigettarlo da chi ne abbisogna, e quanta l'empietà l'avversarlo, quanta lode a chi prende a dispensarlo. Quivi vedremo anche li *tanti mutamenti e le tante vicende, che questa natura corporea, obbedendo alle leggi divine, subisce* [1]; e terremo la resurrezione della carne, ora da molti negata o assai tardi creduta, così certa, che più certi non siamo del rinascere del Sole, quando il vediamo tramontare. E per coloro, che irridono l'Incarnazione del Verbo e la sua nascita da una Vergine, e gli altri altissimi misteri di questa storia, avremo tanto disprezzo, quanto ne avremmo per quei fanciulli, che, vedendo un pittore copiare un'altra pittura, si pensassero, ch'esso pittore atto non sarebbe a dipingere un uomo senza averne davanti uno dipinto. - Il piacere poi nel *contemplare* è tanto, quanto a ciascuno è concesso di contemplare: e gli è concesso in ragione della purezza e della sincerità. Ma la *fede* sua dev'essere sì ferma, che pari non s'abbia per alcun' altra cosa che si conosce. Ed affinchè l'anima tutta interamente s'inveri, la morte che prima si temeva, convien che la si desideri quale sommissima grazia.

1) Cf. Pd. XXXIII, 109-114.

Dette alcune altre cose, tra le quali anche del libero Arbitrio, si riassume dicendo: « a vedere tutte queste verità è concesso soltanto a quelle anime, che la *vera religione* rende idonee a ciò vedere: e la vera religione essere quella, per cui l'anima riconciliata si riunisce a Dio, da cui fu dal peccato staccata. La religione coglie l'anima a quel terzo grado o atto, e comincia a *guidarla;* la *purga* al quarto; la *ristaura* al quinto; la *introduce* al sesto; la *rende perfetta* al settimo; e ciò fa talora più prestamente talora più lentamente, secondo che ciascuna s'è fatta più o meno valente per l'amore e pei meriti: il che Iddio fa sempre con giustizia, moderazione e bellezza somma. » (Divi August. Oper. t. I, Venetiis 1584).

Chiunque abbia presente come procede la Commedia nelle sue tre Cantiche, avrà in questo libro di Agostino ravvisato le dottrine fondamentali, sulle quali essa si regge; ed avrà riconosciuto essere comune ad entrambi il procedere per que' gradi, pei quali dallo stato di miseria si giunge alla beatitudine. E per vero, la Commedia principia coll'accorgersi del Poeta, che ne è il protagonista, del suo smarrimento nell'orribile selva, nella quale egli, abbandonata senza accorgersi la verace via della virtù, s'era innoltrato. Ma l'accorgersi di questo suo smarrimento fu effetto di Religione; poichè la ricordanza degli ammonimenti della Chiesa (il chiaro della Luna piena, *che non ti nocque Alcuna volta per la selva fonda* Inf. XX, 128) gli mostrò i pericoli di essa selva, e ne uscì. La vista quindi del Colle illuminato *dai raggi del Pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle,* fecegli nascere la speranza di salvarsi; ed esso s' avviò a quel Colle e volle ascenderlo. Ma ne fu impedito da tre fiere. Allora è *manifestamente* soccorso dalla Grazia, che a fine di salvarlo gli manda in Virgilio il duce, perchè gl'indichi la via e il modo per liberarsi dalle fiere ed allontanarsi dalla selva, nella quale stava per ricadere: e così fu. Mediante quella guida a lui sono mostrati i tremendi giudizî di Dio nei tormenti dei reprobi, e questa conoscenza accresce in lui l'orrore al male e lo invoglia al bene. Viene quindi da quella guida condotto al quarto grado, detto della *Virtù*; nel quale per la difficile ascesa del Monte e lungo le cornici dello stesso si purga dei peccati, e può raggiungerne il sommo. Qui il duce ne dichiara *libero diritto e sano l'Arbitrio* (Pg. XXVII, 140), e lo proclama idoneo a dirigersi da sè; poichè le facoltà sue tutte, ormai riordinate e fatte rette, hanno ricuperato l'armonia loro naturale, ed egli è degno di entrare nel Paradiso Terrestre, fatto da Dio per soggiorno dell'uomo innocente (Pg. XXVIII, 91 e s.) per godervi la *Tranquillità*: e questo grado è così da Agostino intitolato, ed è il quinto. Quivi beve del Lete; viene confermato nelle quattro Virtù Cardinali, e perfettamente restaurato. Allora è divenuto degno di avere *mediante figure* un saggio del mistero della Redenzione. Onde gli si fa innanzi quella mirabile processione dei Candelabri, dei Seniori, del Grifone col suo Carro e di quelli che lo seguono: che è quanto fu da Dio operato per disporre l'umanità a ricevere la Redenzione, e per attuarla; e nelle trasformazioni poi del Carro quanto fu operato a stabilirne ferma la fede nei posteri. Con ciò viene rafforzata e consolidata quella del protagonista; onde ravvivatane la virtù col bere dell'Eunoe, viene egli innalzato al sesto grado, *Ingresso*: ossia è introdotto negli atrî dell'Empireo, che sono i Cieli, a contemplare, aiutato da Beatrice e dai Santi, il premio che dopo morte ricevono quelli che in vita furono virtuosi, ed essere per tal modo, cioè per *figure* e per *sensato*, disposto a vedere i tesori dell'Empireo e gli altissimi misteri senza velo, come avviene. Innalzato da ultimo all'Empireo, ossia al settimo grado detto *Contemplazione*, la sua vista si ravvalora nel flume di luce; e rapito in estasi intuisce da prima i gaudî dei Beati nell'effusione di quella Luce Eterna, che Agostino (come vedemmo anche fatto da Bernardo) non fu oso a dire che sia, e fu pago a confortarne dicendo che, rimanendo nelle vie indicateci da Dio, anche noi *colla virtù* e *colla sapienza* (Bernardo disse colla *preghiera* e coll'*intelletto)* perverremo a Dio, a quella Causa Somma, a quell'Autore e Principio di tutte cose. Ma il Poeta intuisce anche l'*Eterno Lume*, e benchè, tentando a dirne come sia, più volte s'accorga della propria impotenza, osa pur accennarlo dicendolo: *Luce intellettuale piena d' amore, Amor di vero ben pien di letizia, Letizia che trascende ogni dolzore* (Pd. XXX, 40). E si prova pur di descrivere ciò che per la *preghiera*, per ispeziale grazia, gli è dato di vedere in esso Lume Eterno, ed osa dire ciò che mai nè prima nè dopo osò Poeta alcuno:

» Nella profonda e chiara Sussistenza

Dell'alto Lume parvemi Tre giri
Di Tre colori e d'Una contenenza;
E l'Un dall'Altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e il Terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri. »

E percossa quindi da un fulgore la sua mente venne fatta paga l'ardente sua brama di vedere come l'imagine umana si conviene al secondo cerchio e come vi s'*indova:* e raggiunse così la perfezione all'umana natura possibile, cioè la perfetta conformità alla volontà divina (Pd. XXXIII, 115-145).

Intanto qui si vede chiaro che in sostanza, il soggetto di questo trattato di Agostino è quello stesso già veduto del libro di Bernardo, e che è pure il soggetto allegorico della Commedia, cioè: come dalla Vita Viziosa l'uomo passi alla Vita Virtuosa o ***Attiva,*** come in essa si mondi e si renda idoneo ad ascendere alla Vita *Contemplativa* a fine di fortificarsi nella fede ed assicurarsi delle verità da lei insegnate; la conoscenza delle quali lo rende perfetto e beato.

Neppur qui però si mostrerà a tutti *evidente* quella partizione dello scibile universale a svolgimento del soggetto della Commedia, che è pure il soggetto del trattato; ma però il filosofo, oltre a ravvisare svolto in quei gradi il principio etico del Poema, vi trova anche la formola che comprende gli atti, mediante i quali l'anima procede nell'acquisto dello scibile universale. Agostino ne dà anche questa formola in altri termini. Ed è: l'atto 1. è nel corpo; il 2. mediante il corpo; i quali due non sono atti proprî all'anima razionale, che si manifesta nel 3: e questo atto è mediante il corpo; il 4. è rivolto a sè stessa; il 5. in sè stessa; il 6. verso Dio; il 7. presso Dio.

Sant'Agostino, dopo averne spiegati quei sette atti o gradi, dice «essere possibile che l'anima eseguisca contemporaneamente o simultaneamente varî di questi atti: ma che essa però si accorge di uno solo, ed avverte soltanto ad esso: e quest'è quell'atto che le dà più fatica e le reca più timore.» Questa avvertenza è salutarissima pel lettore della Commedia. Se alcuni degli atti, spettanti ad un grado posteriore, si scorgono nel Poema frammisti ad atti di un grado anteriore; ciò non toglie l'ordine supposto per la classificazione dello scibile universale e per la sua distribuzione per le diverse parti del soggetto. Questa classificazione può ancora sussistere, non ostante quelle intrusioni; e sarà una imitazione di quanto succede nell'anima; la quale quando intende a pro delle scienze, segue sì l'ordine dalla scienza avvertito, ma pure le operazioni sue sono sempre miste; chè all'azione di una facoltà prendono parte anche le altre; onde quei gradi notati da Agostino subiscono l'influenza e la partecipazione di facoltà proprie agli altri. E così avviene segnatamente quando l'anima dalle cose sensibili passa alle intelligibili. Ed un poema non è un trattato scientifico; e però fino ad un certo punto soltanto può esso seguire le leggi del sistema scientifico. Per esso basta che il sistema ne costituisca il fondo; del rimanente lo svolgimento deve essere conforme alla naturale rappresentazione del fatto preso a narrare.

Il piano che cerchiamo ci si mostrerà più evidente nel trattato di Riccardo.

Dico intanto, che questa parentela, che si scorge tra questi trattati e la Commedia, è la più valida prova per l'autenticità dell'Epistola, nella quale sono mandati gl'invidiosi, a fine di cessar da sè l'invidia, a trovar in questi trattati la ragione, come l'Autore abbia potuto nella Commedia parlare di cose così elevate. Ed è un bel tratto di modestia questo, col quale rende il merito delle cose veramente sublimi quivi dette a chi spetta.

CAPO XIII. — I libri della Contemplazione di Riccardo, *Beniamin Minor,* e *Beniamin Maior;* ed osservazioni sui personaggi della Commedia. — Nozione del libro Beniamino Minore e dei suoi gradi di Contemplazione. — Parte che le umane facoltà prendono in ciascuno dei sei gradi. — Storia della famiglia di Giacobe e l'allegoria psicologico-morale che in essa trova Riccardo. — Esposizione di questa allegoria e simultaneo confronto colle parti costituenti l'ordito della Commedia. — Il Poeta per ripartire lo scibile universale nella Commedia, seguì il piano tenuto da Riccardo nei sei gradi della Contemplazione. — Vi personifica le facoltà dell'anima, e le dà per guide all'Alunno. — Questi mediante tali guide procede per li sei gradi e giunge al suo perfezionamento intellettuale e morale.

Nelle opere di Riccardo da Sanvittore, pubblicate in Colonia nel 1621, vi sono due trattati sulla Contemplazione: uno col titolo *de Praeparatione Animae ad Contemplationem, Beniamin Minor;* l'altro *De Gratia Contemplationis, Beniamin Maior.*

Nell'uno e nell'altro si tratta in sostanza dei sei gradi della Contemplazione, ossia del modo col quale l'anima nostra procede nella ricerca della verità; ma nel primo si procede mediante i sensi allegorici, dati alla storia di Giacobe e di sua famiglia; nel secondo mediante l'allegoria veduta nell'Arca

e nelle parti di essa; onde i due trattati potrebbero stare anche da sè. Però il titolo di *Preparazione*, dato al primo, e la diffusa estensione data in esso ai primi quattro gradi, risguardanti la *Vita Attiva*, mostrano che l'Autore voleva con esso preparare alla *Vita Contemplativa* secondo le dottrine dei Mistici, per i quali la Vita Attiva è una necessaria preparazione alla Contemplativa.

Il *Beniamino Maggiore* si compone di cinque libri, e i sei gradi ne sono più diffusamente esposti.

Nel quinto libro sono distinte tre specie di contemplazione: per *grazia;* per grazia unita all'*industria;* per *erudizione*; ciò che non è molto diverso da quello che disse Bernardo per *istudio* e per *preghiera*, o da ciò che disse Agostino per *virtù* e per *sapienza*. Espone quindi quello che succede in ciascuna, e insegna come accadano la dilatazione della mente, l'elevazione e l'alienazione o estasi.

Il primo trattato, *Beniamino Minore*, fa meglio al nostro proposito, benchè in ambedue si proceda per li sei gradi mediante le stesse leggi psicologiche, dalle cose visibili alle invisibili, e ci si mostri come l'uomo da sensuale diventi spirituale, da depravato virtuoso; e come, giunto alla perfetta conoscenza di sè, ascenda alla cognizione delle cose sopra sè, invisibili ed eterne, degli Angeli e di Dio: e però tutto ciò che appartiene alla vita attiva e contemplativa. Ma nel *Minore* è più facile a ravvisare l'affinità che vi è tra esso e li due trattati di Bernardo e di Agostino e, ciò che è più, la somiglianza colla Commedia di Dante. L'allegoria psicologico-morale, data alla storia della famiglia di Giacobe, si presta meglio che quella, data all'Arca e alle sue parti, per li raffronti coi sensi allegorici del provvidenziale viaggio del Poeta. E però imprendo l'esame di esso solo, e mi limiterò a prendere dal *Maggiore* quanto sarà necessario a meglio intendere e completare alcune parti del *Minore*, dal quale, composto di ottantasei capi, tenterò di estrarre il necessario all'intelligenza dell'Allegoria in esso ravvisata.

Ma per ciò che lo scopo nostro è di scoprire coll'aiuto di tale esame l'ordito della Commedia, trovo opportuno di far precedere alcune osservazioni sopra i principali personaggi della stessa.

Virgilio, mandato da Beatrice, guidò il Poeta per l'Inferno e per il Purgatorio, e gli fece da *duce* da *signore* e da *maestro* (Inf. II, 140). Ma allorchè nel Paradiso Terrestre apparvero i setti Candelabri, che sempre più s'avvicinavano procedendo colle loro fiammeggianti liste, Virgilio rispose all'Alunno, che pieno di ammirazione s'era a lui rivolto per sapere che cosa ciò fosse, non con parole, ma *con vista carca di stupore non meno* di quella dell'Alunno stesso (Pg. XXIX, 55), mostrando di non saperne nulla neppur lui, *il Savio gentil che tutto seppe*.

Poco dopo, quando apparve sul carro Beatrice, non ostante che velata, l'Alunno per la virtù occulta che da lei mosse la riconobbe; e memore dell'antica potenza di lei n'ebbe lo spirito tutto affranto. Il perchè si volse al suo conforto; ma *Virgilio*, *il dolcissimo padre l'avea lasciato* (Pg. XXX, 30-51): nè di Virgilio si fa più cenno nel Poema.

Stazio si unì ai due Poeti, quando questi erano presso alla scala, che dalla Cornice degli Avari mette a quella dei Golosi (Pg. XXI, 10 e s.); salì con essi alle cornici superiori, e viaggio facendo spiegò loro la ragione del crollar del Monte; quella dei terremoti e delle vicende dell'atmosfera terrestre e loro effetti (Pg. XXI, 34-60); della generazione del corpo umano e dell'infusione in esso dell'anima; del corpo aereo che l'anima, dopo sciolta dal corpo, si forma raggiando nell'aere che la circonda, nel quale novello corpo essa poi mostra l'interno gaudio e tormento (XXV, 20-108): dottrine tutte spettanti alla scienza naturale. Costretti ad attraversare le fiamme dell'ultima cornice, Virgilio *prega* Stazio di porsi dietro a Dante, mentre finora Stazio era sempre il secondo e Dante il terzo (XXVII, 47). Entra quindi con essi nel Paradiso Terrestre, ed è presente a tutto che vi accade, contenendosi passivo, se si eccettui il seguire, come gli vien ordinato, i compagni.

Quando il celeste Corteo del Grifone si mosse verso la pianta dispogliata di fronde, Stazio seguiva Matelda ed era seguito da Dante (XXXII, 29); quando il Grifone s'elevò su e il Carro fu tratto via per la selva dal Gigante, anche Beatrice si mosse, ed ordinò a Dante a Matelda quindi a Stazio di seguire (XXXIII, 15). Finalmente, quando Matelda, al cenno di Beatrice pronta *Come anima gentil che non fa scusa*, *Ma fa sua voglia della voglia altrui*, prese Dante per fargli bere dell'Eunoe, ella si volse a Stazio e a lui *donnescamente* (da domina) *disse:*

Vien con lui (ivi, 130 e s.). Nè di Stazio vi si fa più cenno. Si noti anche che Stazio viene sempre presso a Matelda, quasi che tra loro vi sia qualche relazione particolare.

Beatrice, al cui mostrarsi Virgilio dispare, s'innalza coll'Alunno al Cielo; ma di Stazio, cui convenne andar con Dante all'Eunoe, e che per aver espiate le colpe tutte (XXI, 58-72) dovrebbe esso pure salire, si tace affatto. E Beatrice, *loda di Dio vera,* anch'essa dopo aver introdotto l'Alunno nell'Empireo sparisce, e si fa sostituire da Bernardo nell'ufficio di guida, di signora e di maestra, nel quale ufficio era ella subentrata a Virgilio. È lei che, ripreso l'alto trono che nel Paradiso le sortirono i suoi meriti, mosse Bernardo, *che in questo mondo Contemplando gustò di quella pace* (Pd. XXXI, 110), dal luogo ov'era, e mandollo perchè dirigesse l'Alunno a perfettamente raggiungere lo scopo del suo viaggio e venire al termine dei suoi desiderî nell'intuire l'Eterno beatificante Lume (ivi XXXI, 58-66; 94-96).

Qual maniera è mai questa di far apparire e disparire dalla scena i suoi personaggi? È la maniera suggerita dalla natura dei personaggi e da quella del Poema.

Quei personaggi sono allegorici: essi sono personificazioni allegoriche rappresentanti le *facoltà dell'anima* dello stesso Poeta, protagonista del Poema: e l'ufficio loro è corrispondente alle facoltà che rappresentano. - Nel Poema, in cui si contemplano i castighi e i premî della Divina Giustizia, e le espiazioni per colpe perdonate, ma non ancora espiate; e in cui il protagonista contemplante, ajutato dalla divina grazia, va a grado a grado, secondo che l'aspetto delle cose contemplate lo muovono, operando la sua restaurazione morale a fine di farsi degno di pregustare i gaudî del Paradiso fino a raggiungere il grado sommo di beatitudine, che è all'uomo possibile; quei personaggi ne rappresentano le facoltà dell'anima, le quali lo guidano per li diversi gradi di contemplazione e i relativi atti di restaurazione. È per ciò che le facoltà non operano tutte simultaneamente nè simultaneamente si sviluppano, ma, osservando un certo ordine e certe leggi, operano or sole ora combinate: e dopo sviluppate e giunte a perfezione non abbandonano punto la mente, ma cooperano ancora alle operazioni delle facoltà superiori, benchè non avvertite, come disse Agostino. E per ciò quel disparire di Virgilio, di Stazio, di Matelda, di Beatrice dalla scena, quando l'Alunno è giunto ad un certo grado, non significa l'abbandono per essi dell'Alunno; ma che le facoltà da essi rappresentate, esaurito il compito loro proprio e speciale e raggiunto il loro maggiore sviluppo, cedono il campo d'azione ad una seconda, e questa ad una terza facoltà, e così via, cooperando però anch'esse, benchè non avvertite, ove l'una o l'altra delle subentrate abbisogni dell'opera loro. E però il loro apparire, il loro guidare, il loro operare e il loro disparire mostrano, come le potenze dell'anima procedano nelle loro operazioni e nel loro perfezionamento; e come l'uomo da *animale* o, come lo disse Francesca, da *animal grazioso e benigno,* poichè ha in sè la ragione, ma in uno stato ancora di *fanciulla, Che piangendo e ridendo pargoleggia* (Pg. XVI, 87), mediante le operazioni delle sue facoltà mentali vada a grado a grado procedendo nel suo perfezionamento e diventi *uomo*, e raggiunga tale suo perfezionamento nel perfezionamento della sua virtù intellettiva (Mon. I, 4): *Bonum intellectus est ultima beatitudo, id est Deus.* Arist. De An. citato da Pietro Al. c. 3.

Questa interpretazione ha per sè le dottrine di Dante, il quale nella Vita Nuova ne dice: Per Orazio parla l'uomo alla *sua scienza medesima, siccome ad altra persona*; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi medio (interprete) del buon Omero, quivi nella sua Poetria: *Dic mihi, Musa, virum* etc. (§ 25). Ed in conformità parla egli nella sua Commedia (Inf. II, 6) da principio a renderne accorti alle *sue scienze,* chiamandole Muse, e al suo *ingegno* e alla sua *mente* in che quelle scienze sono contenute:

« O *Muse,* o alto *Ingegno,* or m'aiutate:
O *Mente,* che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate. »

Nella sua mente ha egli concetto il tipo, il disegno del suo Poema; e le facoltà di lei ne saranno gli architetti costruttori e gl'interpreti del suo concetto, ai quali la memoria suggerirà ciò ch'ella ritenne di quanto essa ha veduto in quel piano.

Il lettore si sarà di già accorto quale sia il piano dal Poeta adottato per fare che nello svolgimento del soggetto del Poema sia compreso lo scibile universale.

Poi che lo scibile universale non è se non il complesso dei risultati ottenuti per cooperazione delle facoltà mentali dell'umanità

tutta ridotte ad atto; e per ciò che ogni facoltà ha una certa sfera d'azione sua propria, sia che essa operi sola o ad altra unita, colla quale concorre alla formazione di quello scibile universale; ne segue, che quello scibile può essere distinto in tante parti o classi, quante sono esse facoltà, e che ciascuna di queste classi abbracci appunto ciò che costitisce l'oggetto di essa facoltà, sul quale oggetto operando concorse essa alla formazione di esso scibile.

Posto ciò, se queste facoltà vengano personificate, e tali allegoriche persone si mettano ora singole ora combinate in azione dentro a sfere alla natura e potenza loro convenienti; il risultato delle operazioni loro corrisponderà all'operato proprio alla facoltà da esse rappresentata. E se in quelle personificazioni saranno figurate le facoltà mentali tutte, il risultato complessivo delle loro operazioni rappresenterà senza dubbio lo scibile universale. - Questo fece Dante nella sua Commedia. A riconoscere com'egli distingue quivi le facoltà mentali, e personificate le pone in azione; quali le attribuzioni ed operazioni di ciascuna; quale la parte che ciascuna contribuisce allo scibile universale; e però come questo scibile sia ripartito nel Poema, ne sarà d'aiuto l'allegoria, che della famiglia di Giacobe ne diede Riccardo.

Nel *Beniamino Maggiore*, prima di procedere alla spiegazione allegorica dell'Arca, egli espone le teorie che segue lo spirito razionale nel contemplare le verità tutte; e sono quelle stesse teorie ch'egli osservò nell'allegoria della famiglia di Giacobe, per mostrarne come l'uomo si vada a grado a grado restaurando e giunga al suo perfezionamento [1]).

Egli distingue sei generi di contemplazione: il 1. è per Imaginazione sola; il 2. per Imaginazione secondo Ragione; il 3. per Ragione secondo Imaginazione; il 4. per Ragione sola; il 5. per Intelligenza secondo Ragione; il 6. per Intelligenza sola.

La Contemplazione è per *Imaginazione*, quando si considera la forma, l'imagine delle cose visibili, e con istupore s'ammira la moltitudine, la grandezza, la diversità e bellezza e giocondità delle cose corporali che si percepiscono col senso corporeo. Ed è per sola Imaginazione: la mente non fa ragionamenti, ma discorre libera qua e là dove la trae la maraviglia di tante cose. - Il Teologo al capo antecedente chiamò questo atto *cogitazione*, a differenza della *meditazione*, che secondo lui insiste ragionando intorno ad un oggetto solo.

La Contemplazione per *Imaginazione secondo Ragione* è quando l'animo nelle cose già dette cerca la ragione e ne considera l'ordine, la disposizione, la causa, il modo, l'utilità: e trovato questo ammira il Creatore.

La Contemplazione per *Ragione secondo Imaginazione* si è, quando dalle cose visibili si ascende alla ricerca delle invisibili. Qui l'oggetto della mente sono le cose invisibili, che la sola Ragione può comprendere; ma per ciò che l'Imaginazione somministra alla Ragione le cose visibili, per servirsi di esse come di scala alle invisibili, la Ragione opera coll'aiuto dell'Immaginazione.

La Contemplazione per *sola Ragione* si è, quando la mente senza aiuto dell'Imaginazione considera quello che all'Imaginazione è ignoto, e lo trova e lo comprende mediante raziocinî. Ciò succede quando si considera il nostro invisibile, il nostro animo, che veniamo a conoscere mediante l'esperienza per li suoi effetti; e dal nostro animo ascendiamo alla considerazione degli spiriti celesti e della loro beatitudine.

La Contemplazione per *Intelligenza secondo Ragione* è quando si considerano quelle verità che la Ragione non può mai per sè sola conoscere, ma le quali quando le sono rivelate, ella intende e le trova alle sue norme conformi. Tali sono le dottrine sulla natura e semplice essenza di Dio, che proviamo mediante l'autorità delle divine Scritture. Qui la nostra Ragione viene elevata sopra sè stessa; ma non trova che opporvi, per ciò che l'Intelligenza col suo acume intende quelle dottrine per vere [1]).

La Contemplazione per *sola Intelligenza* è quando la mente, irradiata dal divino Lume, vede e considera cose che le paiono in opposizione alle norme della Ragione, ma l'animo del contemplante ne esulta e ne tri-

1) Se le teorie di Riccardo siano filosoficamente giuste o no, io non esamino. Il mio compito si è di fedelmente esporle.

1) Qui si vede che il Teologo personifica non solo le facoltà, ma anche gli atti differenti di una facoltà stessa. Vedremo che per li Teologi l'Intelletto e la Ragione non sono due facoltà ma una sola, e che si distinguono per atti diversi nel conoscere. *Intendere* è il semplice apprendere una verità intelligibile: *Ragionare* è il procedere da una cosa intesa ad un altra per conoscere una intelligibile verità. (Sum. 1, q. 79, a. 8, e 10).

pudia [1]). Tali sono le dottrine sull'Unità e Trinità di Dio, e sull'Incarnazione del Verbo. Queste verità la Ragione non solo non trova per sè, ma anche rivelate che siano non è idonea a comprendere. (Ben. Maior. I, 6).

Vediamo ora l'applicazione di queste teorie nell'allegoria della storia di Giacobe.

Labano avea due figlie, Lia e Rachele. Giacobe, preso della bellezza di Rachele, si obbligò di servire a Labano sette anni per avere in moglie Rachele. Compiuti i sette anni, che parvero a Giacobe pochi dì (tanto forte ne fu l'amore!), quando il suo desiderio era al colmo e si credeva già di possederla, si trovò egli la mattina, seguente alla sera del convito nuziale, marito di Lia; per ciò che, secondo la consuetudine del paese, come dissegli Labano a quietarnelo e a giustificarsi del fattogli inganno, non si conveniva accasare la minore figliuola prima della maggiore. Non voler egli però essergli ingiusto: passi i sette dì prescritti con Lia, ed avrà poi anche Rachele: col patto però di servirlo altri sette anni. Giacobe accettò, e Labano gli diede, come avea promesso, Rachele. E come avea dato a Lia per ancella Zelfa, diede a Rachele per ancella Bala.

Giacobe da queste due mogli e da queste loro ancelle ebbe una numerosa prole, la quale nacque nell'ordine che segue:

Lia partorì l'uno dopo l'altro quattro figli: Ruben, Simeone, Levi e Giuda.

Rebecca, ch'era rimasta sterile, ne era addolorata; e pregò il marito di toglierle il disonore della sterilità col darle prole dalla sua serva Bala, onde s'avesse la consolazione almeno de' figli adottivi. Giacobe acconsentì, e

Bala partorì prima Dan, poi Neftali con sommo contento di Rebecca.

Lia, che da alcun tempo era restata di partorire, volle essa pure, ad imitazione di Rebecca, aver prole adottiva; e la sua ancella Zelfa le partorì prima Gad poi Aser.

Avvenne intanto che Ruben, figlio maggiore di Lia, avendo trovato nel campo delle mandragore, le portasse alla madre. La loro fragranza eccitò in Rachele la voglia di averne; e ne pregò Lia. Questa gliene diede, ma col patto che Rechele le rendesse il marito: e Giacobe vi acconsentì.

Lia partorì quindi Isacar, poi Zabulon e per ultimo la figlia Dina.

Ma alla fine anche le preghiere di Rachele furono da Dio esaudite, ed ella pure fu consolata di vedersi tolto affatto l'obbrobrio della sterilità, e partorì Giuseppe. E dopo molto tempo, quando Giacobe fu colla famiglia in Efrata, Rachele partorì un secondo figlio, che chiamossi Beniamin, con parto sì difficile, che le costò la vita. Questi fu l'ultimo dei figli di Giacobe.

Il teologo mistico Riccardo, *Che a considerar fu più che viro* [1]) (Pd. X, 132), coll'aiuto dei significati allegorici dati da anteriori mistici ai personaggi di questa storia, e di quelli ch' egli trae dal significato etimologico dei loro nomi, trova in questa storia una completa allegoria, e la presenta quale figura della Vita dello Spirito Razionale, ossia delle sue potenze e delle operazioni loro.

Per facilitare al lettore il giudizio, se la Commedia abbia qualche cosa di comune con questo trattato, a cui il Poeta si appella, porrò di fronte all'allegoria, dal teologo estratta, quei tratti del Poema, i quali si prestano al raffronto; e l'insieme loro ne darà, se non un esatto sunto del Poema, una quasi orditura dello stesso, considerato dal lato psicologico-morale.

BENIAMINO MINORE	COMMEDIA
Labano significa Dio.	La Donna Gentile del Cielo, Maria, è la *Divina Clemenza*, che manda Lucia, la *Grazia illuminante*; e questa, manda Beatrice, la *Grazia efficace*.
Giacobe lo Spirito razionale.	Lo Spirito razionale è il Poeta, che io dirò *Animal razionale*, e che Francesca disse *Animal grazioso* (Inf. V, 88), e che poscia sarà detto anche dal teologo più conforme-

1) Ecco perchè il Poeta dopo aver detto di aver veduto nell'aspetto del Valor Infinito, legati con amore in un volume, la *sustanzia* e l'*accidente e lor costume tutti insieme conflati* di ciò che nell'universo esiste, continua:

« La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo. »
Pd. XXXIII, 91.

1) *Quid per virum nisi vigor mentis, quid per murum nisi disciplina intelligitur corporis.* Ricc. Ben. Min. c. 58.

BENIAMINO MINORE

COMMEDIA

mente al Poeta, *Senso* [1]). E Agostino disse, trattando dell' Anima, *Senso* il secondo grado.

Iddio diede allo Spirito razionale due compagne, ovvero due facoltà:
l'*Affezione* (Lia, laboriosa) ad amare;

L'Animal razionale ha due facoltà: l'*Affezione* ad amare, ed è Matelda (Pg. XXVIII,43):

« Deh, bella Donna, ch' a' raggi d'amore,
Ti scaldi, s'i'vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore »;

e la *Ragione (Rachel, videns Principium, nempe Deum)* a conoscere.

e la *Ragione* a conoscere, ed è Beatrice; ma Ragione illuminata dalla rivelazione, cioè dalla Scienza Divina o Teologia [2]).

« Si deve però avvertire, che l'Affezione comincia ad essere veramente Lia, quando essa si sforza di comporsi alle norme della giustizia; e la Ragione è senza dubbio allora detta Rachele, quando è irradiata dal lume di quella somma e vera sapienza. » (c. 3)

Ed è *Ragione* (Inf. II, 76):

« O Donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, c'ha minori i cerchi sui »;

cioè per cui eccede in nobiltà ogni essere sublunare;

è *Teologia* (ivi II, 100):

« Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, *loda di Dio vera* ».

Beatrice è veramente, come Rachele, il *videns Principium* [3]); poichè essa è al Poeta di guida, per tutti i Cieli, a conoscere la beatitudine dei Santi e Iddio che li fa beati; e negli occhi di lei, che sono le sue *dimostrazioni* come disse nel Convito, vide nella divina foresta, come l'Animal binato vi raggiava ora coi reggimenti umani ora coi divini (Pg. XXXI, 121-126); e poi nel Nono Cielo vi vede i nove Cori Angelici giranti intorno al *Punto, dal quale depende il Ciel e tutta la natura* (Pd. XXVIII, 1-42).

Avvert. Che tra l'Affezione e la Ragione, facoltà dello stesso spirito, vi sia intima relazione, chi lo pone in dubbio? Se però vedremo tra Matelda e Beatrice qualche relazione, dessa sarà appunto quella che vi è tra le facoltà da esse simboleggiate e i loro atti, nè vi è punto bisogno di cercare quelle relazioni nella *Vita Nuova*, come da altri si pretese.

1) Il *Senso* è virtù corporea, che conosce soltanto le cose corporali non le spirituali (Sum. 1, q. 12, a. 3, c. e 4 ad 3).

2) La *Grazia efficace* opera qui mediante *Ragione;* e la Ragione si serve di argomenti *teologici.* E però non vi è qui abuso di sensi: i nomi diversi indicano una stessa persona considerata sotto differenti aspetti e in un ordine diverso d'idee. Come mezzo Provvidenziale è Grazia; psicologicamente è Ragione Superiore; scientificamente è Teologia, che come vedremo è l'oggetto della Ragione Superiore.

3) Ed è conforme alle teorie dell'Aquinate: « *La Teologia tratta di Dio principalmente; delle creature in quanto si riferiscono a Dio, come al loro principio e fine.* » Sum. 1, q. 1, 3, ad 1, et 7, c. E che queste conoscenze spettino alla ragione si vedrà tosto.

BENIAMINO MINORE

Labano diede alla prima per ancella la *Sensualità* (Zelfa, la beona che non si disseta mai);

COMMEDIA

L'Affezione o Matelda ebbe anch'essa per sua ancella la *Sensualità,* la beona che non può dissetarsi mai, ed è rappresentata da *Stazio.* Egli al leggere i detti di Virgilio: *quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?*, s'accorse che la sua *troppa prodigalità* poteva condurlo a perdizione; e si pentì di tutti i mali che avea commessi, e fecesi cristiano (Pg. XXII, 25 e 59). Per quel peccato stette egli nel quinto cerchio cinquecento anni e più (XXI, 68). *E questa dismisura migliaia di lunari hanno punita* (XXII, 35). E vi stette, per aver in altro modo secondato troppo la sua sensualità, nel cerchio degli Accidiosi oltre a quattrocento anni: *E quella tiepidezza il quarto cerchio Cerchiar* mi fe più che 'l quarto *centesmo* (ivi, 92). Diremo quindi che Stazio è il valetto di Matelda; e però essa, giunti all'Eunoe, volta a Stazio *donnescamente* disse: *Vien con lui* (Pg. XXXIII, 134); e quando si procede per la Foresta, Stazio segue sempre immediatamente a Matelda.

alla seconda diede l'*Imaginazione* (Balam la ciarlera) per cio che a lei necessaria, come fu necessaria alla prima la Sensualità. (c. 5).

L'Affezione non potrebbe così ardentemente amare, se prima la Sensualità non le prestasse a gustare i multiformi diletti delle cose; la Ragione non potrebbe nulla sapere senza che l'imaginazione le porgesse le forme delle cose.

Senza l'imaginazione la ragione non potrebbe mai venire per sè alla conoscenza dell'*invisibili,* secondo quel detto di S. Paolo: « *Invisibilia ipsius* (Dei) *a creatura mundi per ea, quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur*: *sempiterna quoque eius virtus et divinitas* (Rom. 1,20).

La Ragione ebbe per ancella io non dirò l' Imaginazione ma la Ragione Inferiore, che è anch'essa dai teologi tenuta spesso ricca di ciarle [1]). Questa è rappresentata da *Virgilio;* onde Virgilio è da Beatrice mandato a trarre il Poeta dal pericolo; ed è egli che lo guida pei luoghi architettati dall'imaginazione; e Virgilio si dilegua quando la sua padrona Beatrice entra in iscena. Cessa l'uffizio del domestico, quando sopraggiunge la dama (Pg. XXX, 40-73). Virgilio è adunque il valetto di Beatrice, come la ragione inferiore è l'ancella della ragione superiore, come la scienza della sapienza.

Egli è per questo che e Virgilio e Beatrice leggono i dubbî, i pensieri, i desiderî di Dan-

1) L'Animal razionale, al secondo grado di Agostino, è dotato di senso a sentire e ad appetire, d'imaginazione e di memoria: e tale è Dante tosto al principio dell'azione. Virgilio è *Ragione Inferiore:* facoltà a cui spetta, secondo le dottrine teologiche, la *Scienza profana*: e sta benissimo a lui che seppe tutto, e che nella sua Eneide racchiude lo scibile tutto, e certo il profano. Onde Beatrice sarà la *Ragione Superiore*, a cui spetta la *Scienza Divina.* S. Tommaso dice: « La Ragione Superiore ed Inferiore non possono per nessun conto dirsi due potenze ». Agostino dice (Set. 12 de Trin. c. 7, t. 9): *che la Ragione Superiore tende a conoscere e conosce le cose eterne; l'Inferiore le cose temporali* ». Esse si distinguono per i loro atti diversi ed abiti; imperciocchè alla Superiore viene attribuita la *Sapienza*, alla Inferiore la *Scienza* ». Sum. 1, q. 79, a. 9, o. - « La Sienza Sacra si serve delle scienze profane come di scienze inferiori e sue *ancelle* ». Sum. 1, q. 1, a. 5, ad 2.

BENIAMINO MINORE — **COMMEDIA**

(Commedia) te; nè a saperli hanno bisogno ch'egli loro li manifesti. Essi sono la sua Ragione Inferiore e Superiore nè potrebbero ignorarli.

Virgilio dice a Dante: « Se tu avessi cento larve Sovra la faccia, *non mi sarien chiuse Le tue cogitazion* quantunque parve » (Pg. XV, 127). E di Beatrice Dante: « Ond' ella che *vedea me*, *sì com' io*, ad acquetarmi l'animo commosso Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio... » (Pd. I, 85). Ed altrove più volte.

(Beniamino Minore) Ond'è che le due ancelle sono in un continuo andare e venire tra le loro padrone e il *Senso*. Tutto ciò che esse attingono dal mondo esteriore mediante i sensi corporei, lo riportano nell'interno alle due padrone, Affezione e Ragione: l'imaginazione fa sovente ciò anche senza aver presenti gli oggetti esterni.

L'uffizio adunque della sensualità si è di eccitare e di accendere nell'affezione il diletto delle cose materiali, e d'infiammarla al desiderio delle stesse: quello dell'imaginazione si è di rappresentare alla ragione le forme delle cose visibili, acquistate mediante il senso corporeo (ivi c. 5).

Ma essendo *razionale* lo spirito non può esservi nelle sue facoltà nulla di disordinato. E però l'affezione e la sensualità non possono essere se non l'affezione e la sensualità ordinate e moderate; e l'imaginazione non può essere la bestiale, ma la razionale: quella cioè che, guidata dalla ragione, forma esseri invisibili ed imaginarî, simili ai visibili che si percepiscono mediante i sensi corporei, e li dirige ad un fine che si propone. Ciò non fanno le bestie; le quali si rappresentano vagamente le cose percepite senza alcuna deliberazione (c. 16).

(Commedia) Qui l'*animal razionale* sarebbe detto *Senso*, cioè quale è descritto da Agostino, avente i sensi, l'appetito sensitivo ed intellettivo da educarsi ancora, l'imaginazione da ordinare e moderare, e la memoria.

Avvert. Che la Ragione inferiore (Virgilio) e la Sensualità o Appetito sensitivo, irascibile e concupiscibile (Stazio), siano anche nel Poema in un continuo andare e venire tra le loro padrone, Ragione ed Affezione, e l'Animal Razionale (Beatrice, Matelda, Dante), benchè Beatrice e Matelda e Stazio non vi appariscano tosto, sarà di leggieri inteso, ove si pensi, che qui la Ragione Inferiore, ancella della Superiore, sottopone di sovente le spiegazioni, che dà, al giudizio di Beatrice che la rappresenta; e che più tardi appare anche la Sensualità (Stazio) e si adopera. Ma esse adoperano anche senza mostrarsi. Le operazioni delle potenze sono complesse, nè sarebbe sempre facile a determinare la parte di ciascuna in ogni atto. Se non appariscono, esse però sono quelle che virtualmente le dirigono. - Ed è forse altrimenti nella vita dell'uomo? La ragione dirige l'imaginazione, l'affezione dirige e modera la sensualità; ma tale loro azione non si ravvisa, se non dagli effetti. Stazio, Matelda e Beatrice si mostreranno quando sarà necessara la loro immediata azione.

(Beniamino Minore) Da ciò ne segue che l'*Affezione* è la Lia laboriosa, ossia l'amore alla virtù, il desiderio e lo sforzo di assoggettarsi alle norme del giusto, e però detta pure *disposizione della volontà ordinata*, ed anche *disciplina delle virtù* che riesce di tanta fatica. L'uffizio suo è *amare*.

(Commedia) Matelda è anche laboriosa. Ella, per significare l'amor suo alla virtù, si adorna di fiori che va scegliendo e dei quali è tutta pinta la sua via. Essa cantando con affetto procede verso il Poeta, studiosa di porre i piedi sui fiori vermigli e gialli (Pg. XXVIII, 75 e s.), cioè venendo piena di *paziente carità* e di *umiltà*. (Sempre nella Div. Commedia i piedi simbolleggiano, come presso i mistici, gli *affetti*). Essa è simbolo della *Volontà ordinata*, che si sforza di assoggettarsi alle norme del giusto; ed è fatta tale quando l'Animal binato dà il grande e-

BENIAMINO MINORE

COMMEDIA

sempio di giustizia, lodato da tutto il suo corteo: in confermazione di che egli dice: *Sì si conserva il seme d'ogni giusto.* (Pg. XXXII, 48). Essa è anche simbolo della *disciplina delle virtù* o, come gli antichi espositori dicevano, della *Vita Attiva*, la quale secondo i Padri *est innocentia bonorum operum*: è mezzo di purificazione e di illuminazione, è preparamento alla contemplazione del sommo Vero. - E che cosa è più potente a muovere la volontà che l'Amore?

La Ragione è *Rachele*, vedente il *Principio* cioè Dio; ossia la facoltà a conoscere il vero mediaute il lume della rivelazione, detta per ciò *Dottrina della verità*, *Studio della Sapienza*; l'uffizio suo è la conoscenza del sommo vero, che riesce di tanto diletto [1]).

Beatrice che siede presso l'antica Rachele, simboleggia pure la *Ragione* e la *Teologia*; e come Ragione superiore ha per suo valetto un poeta, Virgilio o Ragione Inferiore; e come Teologia, o studio della Sapienza, ha in Virgilio lo studio della scienza profana o della filosofia. E però Virgilio dirà all'Alunno: « Quanto ragion qui vede Dir ti poss' io; da indi in là t'aspetta Pure a Beatrice, ch' è opra di fede » Pg. XVIII, 46.

Vedremo poscia ch'ella ha ancora un personaggio, che è in intima relazione con lei, il sene Bernardo, simbolo dell'*Intelletto*, il cui uffizio è di vedere e intendere direttamente, ossia d'*intuire* il sommo vero senza bisogno d'argomentazioni e di ragionamenti [1]).

---

1) In tutte queste determinazioni non si esiga quel rigore, a cui sarebbe obbligato un filosofo de' nostri tempi; e si accettino le estensioni date al simbolo di un personaggio. Quei mistici non iscrivevano con lo scopo di dare trattati di psicologia, ma di edificare gli animi; e però il dare un po' di più o un po' di meno ad un termine, non dava noia. Prendevano le parole nel significato che loro dava l'uso. P. es, Lia laboriosa è detta Affezione; è detta volontà ordinata; è detta disciplina della verità: nè vi ha in ciò contraddizione nè falsità. Affezione è nell'allegoria fisica o psicologica; *volontà ordinata* nell' allegoria psicologico-morale; *disciplina delle virtù* nell'allegoria scientifico morale. Così pure Rachele è detta Ragione nell'allegoria fisica; *dottrina della verità* e però Teologia nella scientifica, poichè le ragione mediante il lume della rivelazione ne fa conoscere Iddio.

1) « La Ragione e l'Intelletto dell'uomo non possono essere potenze diverse. L'*intendere* è il semplice apprendere una intelligibile verità: il *raziocinare* invece è il procedere da una cosa intesa ad altra, a fine di conoscere l'intelligibile verità » (Sum. 1. q. 79. a. 8).

« L'*Intelletto* e la *Ragione* differiscono in quanto al modo diverso di procedere nella conoscenza, poichè l'Intelletto conosce mediante il semplice intuire; la Ragione invece mediante lo scorrere da una cosa all'altra (Sum. 1. q. 59. a. 1. ad 1).

« L'*Intelligenza* si pone per l'atto dell' intelletto. — Boezio per *Intelligenza* intende l'atto dell'intelletto che trascende l'atto della ragione (ivi 1. q. 79 a. 10 ad 2).

« L'Intelletto o l'Intelligenza è quella forza dell'animo, mediante la quale si conosce delle cose divine quanto è all'uomo possibile. A penetrare i celesti arcani la Ragione per sè sola non basta, se da Dio non è aiutata » Hugo a S. V. de Nob. An. II. 23.

Riccardo dice, che altro è il conoscere per sola imaginazione razionale, ed altro coll'imaginazione mista alla ragione, e colla ragione sola; come pure che altro si è intendere per ragione a cui accede l'intelligenza, ed altro per intelligenza pura, com'è negli Angeli, e negli uomini, in questa vita non per propria forza, ma solo per grazia, e ciò pure imperfettamente. Ben. Minor. ed altrove.

« L'occhio dell'Intelligenza dice Riccardo è quel senso con cui vediamo l'invisibile non come coll'occhio della ragione, col quale cerchiamo investigando le cose occulte e lontane e le ritroviamo mediante raziocini; come quando conosciamo dagli effetti le cause, o dalle cause gli effetti, ed altre cose d'ogni sorta. Ma siccome sogliamo vedere col senso corporeo dei corpi, che non vediamo, imaginandoceli quali sostanze e quali corpi; così del pari quel senso intellettuale concepisce cose invisibili senza dubbio invi-

BENIAMINO MINORE

Loro prole ed ordine del suo nascere

La prima ad aver prole fu Lia ovvero l'Affezione; e i suoi figli sono gli Affetti, i quali per ciò che si disse, non possono essere se non *affetti ordinati* e *moderati; ordinati* in quanto all'oggetto, moderati in quanto all'uso: e però sono le *virtù*.

Il primo a nascere è il *Timor di Dio* (Ruben, *filius visionis*): *Initium sapientiae Timor Domini.*

Quando il peccatore comincia a vedere la gravità delle proprie colpe, pensa tosto al giudice che le punisce; e viene preso da timore.

Iddio lo vede, e ne vede l'umiliazione; sì che, al nascere di questo figlio, la madre esclama: *Vidit Deus humilitatem meam* (c. 8). Ond'è che il peccatore vede Dio *per intuitum formidinis*, e Dio vede il peccatore *per respectum pietatis;* e la volontà mala si fa quindi buona. - *La buona volontà* è il primo e principal dono che Iddio dà all'uomo, mediante il quale viene in noi riparata l'imagine che ci fa simili a Dio [1]): e però il primo a nascere è Ruben, il *Timor di Dio*, indizio di buona volontà.

2. Il secondo a nascere è il *Dolore delle colpe* (Simon, *exauditio*); il quale è tanto più forte, quanto più forte si è il timore che lo cagiona; e ne segue il pianto (c. 9, 10).

Ma è detto che: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur;* e però

3. il terzo a nascere è la *Speranza del perdono* (Levi, *additio*), che viene come di necessità aggiunto ai fratelli, al timore che umilia e al dolore che strugge: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes laetificaverunt animam meam* (Ps. 93).

1) È noto che il principale dono è la volontà per la quale viene in noi restaurata l'imagine della divina somiglianza... Senza la buona volontà non ti è assolutamente possibile di salvarti; *colla buona volontà assolutamente non puoi perire* (c. 65).

COMMEDIA

Loro atti

Il Poeta, datosi spensieratamente ai diletti, le sue passioni furono a poco a poco eccitate sì, che dal loro tumulto ne fu la ragione assordata ed assopita; ed egli corse ad occhi chiusi nella selva de' vizî. - Il chiaro della Luna tonda, ossia le ammonizioni e i precetti della Chiesa, lo fecero accorto più volte dell'abisso a cui s'era avvicinato e dei pericoli che lo circondavano (Inf. XX, 127-129); si accorse del suo smarrimento, è n'ebbe *tanta paura*, che poco più ne fa la vista della morte (Inf. I, 1-12): e fu timor di Dio.

La Clemenza divina chiamò Lucia, e questa ricorse a Beatrice, che scese dall'Empireo al Limbo per mandargli in soccorso Virgilio.

Che così si mutasse anche la volontà del Poeta si vedrà tosto; e, se non se ne avessero altre prove, basterebbe il fatto che Caronte non volle prendere nella sua barca Dante; il quale rifiuto gli venne da Virgilio spiegato:

« Quinci non passa mai *anima buona;*
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona. »
Inf. III, 127

Che il Poeta fosse preso dal *dolore* di essersi ivi smarrito, ne fa prova il fatto, ch'egli volse le spalle alla selva, sì che la mattina di buon'ora ne era già fuori, ai piè d'un colle: e se non ci è detto qui che pianse, ne è detto tosto; onde Virgilio *poi che lagrimar mi vide*, gli offrì il modo di salvarsi (I, 91-93).

Ed ecco nascergli la *Speranza* per vederne vestite le spalle dei raggi del Sole, Iddio, che mena dritto per ogni calle, sì che la paura ne fu un poco quieta (I, 13-21).

Si volge egli allora a veder il pericoloso passo da cui era uscito, riconoscendosi per tal modo colpevole di quel folle abberramento; e, secondando la grazia che Dio gli fa col mostrargli la via della salvezza, s'accinge ad ascendere il colle delle Virtù come

sibilmente, ma però quali sostanze presenti e quali essenze. Ma quest'occhio intellettuale ha disteso dinanzi a sè un grande sipario, ottenebrato dai diletti del peccato, e contesto di moltiplici e varî desiderî carnali, il quale impedisce l'intuito della contemplazione a vedere gli arcani divini, se la bontà divina non si compiace di ammettere qualcuno o per la di lui o per l'altrui utilità » Ben. Maior l. III. c. 9.

BENIAMINO MINORE

La speranza del perdono inizia una certa familiarità tra l'anima e Dio; e peró dopo la speranza nasce

4. il quarto figlio, che è l'*Amore* (Judas, *confitens, laudans, quia amat*). - Al nascere di Levi, la madre avea esclamato: « *Ora sì che il mio marito starà con me, poichè gli ho partoriti tre figli.* » Al timore seguì il dolore; al dolore, la speranza, e a questa segue l'amore. - Il giusto che riconosce la propria colpa, si fa accusatore di sè stesso; e nella speranza del perdono, ammirando la bontà di Dio, è portato ad amarlo e a lodarlo: e quest'è Amore verso Dio (c. 11).

Alla nascita del quarto figlio di Lia, Rachele, addolorata di non averne essa, disse a Giacobe: *Dammi de' figli, altrimenti son morta*; nè potendo averne di sè, chiese di averne dalla sua ancella Balam per adottarli.

E similmente fa la Ragione: al nascere e al crescere dell'amore, figlio dell'affezione, sente il bisogno di conoscere l'amato. Ma a ciò non è dessa ancora atta: essa vuol conoscere l'*invisibile*, e le si presenta il *visibile*; vuol vedere coll'*Intelletto* e vede solo coll' imaginazione. Se ragionando non può giungere a conoscere l'invisibile coll' Intelligenza, le è dolce di rappresentarselo coll'Imaginazione.

E però chiede figli da questa sua ancella, che ella adotterà per suoi: essi saranno figli dell' Imaginazione razionale [1]), nati dall' Imaginazione, adottati dalla Ragione (c. 16).

La prima prole adunque dell'ancella Imaginazione (Balam), ossia la quinta dello Spirito razionale

5. è la *Considerazione dei mali futuri* (Dan, *judicium*) *mediante la conoscenza dei mali presenti*: ed è la rappresentazione delle cose corporee senza averle presenti. *Con questa operazione ci rappresentiamo i tormenti dell'Inferno.* I tormenti dell'Inferno non possiamo vedere quali sono e dove sono; ma però possiamo ben rappresentarceli tutte le volte che vogliamo: e ce li rap-

1) L'imaginazione razionale è dupplice: una è diretta dalla ragione, l'altra è mista all'intelligenza. Colla prima ci rappresentiamo, mediante la cognizione delle cose visibili reali, delle cose visibili finte; colla seconda, mediante la cognizione delle cose visibili che ci rappresentiamo, tentiamo di ascendere all'intelligenza delle invisibili. (c.18)

COMMEDIA

che i suoi affetti poggino ancora al basso (I, 22-30).

Non è di certo ancora risanato, ma vi è la buona volontà di curarsi: e quindi comincia a farsi luogo l'Amore verso Dio, da cui attende salute, e vuol salire al Monte, ove Dio gli si mostra nel suo lume.

Ma a tanto non è ancora atto il Poeta, e glielo fanno conoscere le tre fiere che una dopo l'altra minacciose gli attraversano la via sì ch'egli è costretto a ricadere nella valle.

Ma egli vi salirà più tardi per un'altra via lungo la quale egli acquisterà l'idoneità, di cui ora difetta, ad ascenderlo: e sarà per atto d'imaginazione.

Questa nuova via gli sarà indicata dal valetto che in suo soccorso gli manda la Ragione: ed è il poeta Virgilio mandato da Beatrice.

Virgilio lo conduce prima a vedere l'*abisso infernale*, a fine di conoscere i mali futuri cioè i tormenti, coi quali la divina giustizia punisce in eterno i reprobi (I, 91-93; 112-117).

Osservaz. Quanto convenga all' Inferno della Commedia il detto qui dal teologo, chiunque ne abbia anche una superficiale conoscenza, può giudicarlo. - E chi più opportuno del Poeta Virgilio a ciò, che nel libro 6. dell'Eneida descrive l'Inferno e gli Elisî così che il Poeta Cristiano non dubitò punto d'imitarnelo in moltissime parti, come si vedrà.

E Virgilio, come si disse, è Ragione Infe-

BENIAMINO MINORE

presentiamo come luoghi e cose corporali o realmente esistenti, e non già mediante simboli e figure. L'abisso, le tenebre, le fiamme, la pece bollente, il ghiaccio e simili sono per i fedeli cose veramente corporee ed esistenti, quand'anche in realtà diversamente esistenti da quello che noi ce le rappresentiamo: e la religione ne lascia imaginare i tormenti dell'Inferno e il sito di esso a modo nostro (c. 18).

Questa considerazione, fatta coll'imaginazione diretta dalla ragione, è fatta dal giusto per respingere ed estinguere le tentazioni viziose che lo assalgono (c. 19-21).

COMMEDIA

riore, la quale a suo servizio ha l'Imaginazione.

6. La seconda prole dell'Imaginazione è la Considerazione dei *beni futuri invisibili* ed *incorporei* (Nephtalim, *comparatio, translatio*) *mediante la rappresentazione delle cose visibili.* - Colla rappresentazione delle cose corporee imaginate e finte l'anima ascende all'intelligenza del vero invisibile e dei futuri beni, ed è atto dell'imaginazione mista ad intelligenza accompagnato da molta soavità; sì che al nascere di questa prole Rachele è consolatissima.

Questo è il secondo grado di contemplazione. - Come spetta a Dan di reprimere i vizî nascenti mediante la rappresentazione dei futuri tormenti; così è uffizio di Neftali di eccitare i desiderî santi mediante la considerazione dei promessi premî. E Neftali c'infiamma mirabilmente a tali desiderî tutte le volte che agli occhi della mente ne presenta l'imagine dei beni eterni (c. 22). *L'uno ne spaventa coi terrori della Geenna, l'altro ne lusinga colla speranza della felicità.* Onde il giusto che, per respingere le tentazioni viziose, si rappresenta i mali futuri; si rappresenta poi i beni futuri a fine di accendere nell'anima i desiderî santi.

E poichè la disciplina dell'anima o dei pensieri è senza effetto, ove non vi sia pure la disciplina del corpo (c. 32), si vede chiaro quanto ciò si convenga alle anime che fanno penitenza delle loro colpe.

Neftali significa comparazione e traslazione, poichè esso accende in sè il desiderio dei beni futuri o mediante la *comparazione* o mediante *la traslazione*. Quando si legge che la celeste Gerusalemme ha le mura di pietre preziose, le porte di perle, le piazze d'oro e simili [1]), nessuno prende tali cose

[1]) *In hoc primo statu deducetur homo esse animalis, et discit effici spiritualis; eo quod tunc incipit spiritualia comparare.* Ben. Major. II, c. 13.

Veduto l'Inferno, Virgilio passa coll'Alunno a vedere il Purgatorio, ossia l'imaginazione del Poeta si rappresenta i mali futuri che le anime dei giusti devono patire per le colpe commesse, il tormento dei quali è alleviato dal desiderio dei beni futuri ed eterni che ella si raffigura, e dalla certa speranza di conseguirli. *O eletti di Dio, gli cui soffriri E giustizia e speranza fan men duri....* (Pg. XIX, 76).

E che la considerazione del Purgatorio disponga a giustizia, lo disse il Poeta più volte: e tra l'altre quando (Pg. XIII), lasciato ch'ebbe Oderisi:

« Di pari, come buoi, che vanno a giogo
M'andava io con quell'anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo »

Poscia (XIII, 133-138), trovandosi tra gli invidiosi, si dispone già a scontare e per l'invidia e per la superbia, delle quali si riconosce reo:

« Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;
Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa. »

Ond'è che la rappresentazione del Purgatorio si mostra in pari tempo quale espiazione dei vizî ad acquisto delle virtù agli stessi opposte. Ne sia di prova p. es.:

« Questo cinghio sferza
La colpa dell'invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza. »
Pg. XIII, 37.

Questo si conviene mirabilmente al Purgatorio allegorico, al Purgatorio dei vivi, che è nella Chiesa di Cristo, dove si entra per la porta di Pietro, il cui portinaio è l'Angelo delle due chiavi. (Inf. I, 134; Pg. IX, 104).

BEMIAMINO MINORE

alla lettera, e le intende dette figuratamente, e cerca coll'intelletto di conoscerne i significati mistici per comparazione o per traslazione. P. es. per *comparazione*: « Se tanta è la luce corporea del Sole, quanta sarà la luce spirituale di Dio? Se tanti sono i beni materiali e visibili, quanti non saranno gli spirituali invisibili? » - Per *traslazione* o *conversione*. Nella Scrittura è detto: *Deus habitat lucem inaccessibilem;* e Neftali cerca che cosa sia tal luce inaccessibile ed incorporea, ove abita Dio invisibile ed incorporeo: e trova quella luce essere la stessa sapienza di Dio, poichè la sapienza è la vera luce. A ciò conoscere è necessario il concorso dell'intelletto, ed il conoscerlo è di grande soavità (c. 22).

COMMEDIA

Questo Purgatorio è la riabilitazione dell'uomo, e però sono a tal fine necessarie, come ne insegna il teologo, e la disciplina dei sensi e la disciplina dell'imaginazione (c. 32). E però in questo Purgatorio le anime, oltre alla disciplina del senso, hanno quella pure dello spirito nelle continue ammonizioni e meditazioni che ne raffrenano gli affetti, sia con sentenze opportune, sia col ricordar fatti di vizî puniti e di virtù, agli stessi vizî opposte, premiate. E vi si aggiunge anche la *preghiera* per allontanare i nuovi assalti e per accendere il fuoco della carità, senza la quale non può esservi virtù.

Il perchè a ragione l'animale grazioso, che comincia a farsi spirituale, dice (Pg. XXVI, 58): *Quinci su vo per non esser più cieco*; e prima (Pg. VIII, 58) avea detto:

Per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancorchè l'altra sì andando acquisti.

La rappresentazione pertanto delle pene dell'Inferno, e la rappresentazione delle pene del Purgatorio sotto la guida di Virgilio, corrispondono ai tre primi gradi di contemplazione del teologo, ed eppartengono all'*imaginazione razionale*, a fine di allontanarne dal vizio e disporne alla giustizia coll'assoggettarci all'espiazione; così però che il primo grado è fino al momento che Dante vuol saper la ragione della disposizione dei gironi infernali; il secondo dalla spiegazione che ne dà Virgilio (Inf. XI) al Purgatorio; il terzo lungo il Purgatorio.

Lia, vedendo Rachele molto lieta della prole adottiva, vuol anch'ella avere prole dall'ancella Zelfa e adottarla per sua, ossia l'affezione vuol figli dalla sensualità ordinata; e la sensualità ne partorisce due:

7. *Gad* il *Rigore dell'Astinenza,*

8. ed *Aser* il *Vigore della Pazienza;* e li partorisce tra gravi dolori. Ma all'Affezione che li adotta sono di grande felicità.

La sensualità soffre molto per l'astinenza e per la pazienza; ma l'animo acquista per l'astinenza la pace del cuore, poichè essa frena i nostri desiderî; e per la pazienza riceve la tranquillità, poichè la pazienza fa che il cuore non tema più le avversità. E secondo il teologo è questa l'astinenza d'ogni diletto superfluo; è la pazienza di qualsiasi afflizione corporale che, mediante i cinque sensi, o dilettano o crucciano la carne.

La conoscenza delle pene inflitte in espiazione dei peccati commessi è salutare per tener il freno alla sensualità, e farla ordinata e moderata.

La verità di questa dottrina è mostrata in visione all'Animal razionale.

Sotto lo sguardo del Poeta quel brutto mostro della femmina balba e sbiancata si tramuta in donna col volto del color d'amore e colla voce di dolce sirena, che col suo canto alletta, seduce e disvia (simbolo della Sensualità disordinata); ma sopraggiunge presta la donna santa (la Sensualità razionale ordinata) e ne fa accorta del pericolo la guida (Virgilio, imaginazione ordinata). Virgilio, tenendo fitti gli occhi nell'onesta, fende alla sirena i drappi e ne mostra il fetido ventre (Pg. XIX, 7-33).

L'imaginazione ordinata vede il vero: essa

BENIAMINO MINORE

La nascita di questa prole venne opportuna dopo quella dell'Imaginazione. Se questa non fosse ordinata e le fosse lecito di correre sbrigliata; come potrebbero gli appetiti disordinati della sensualità moderarsi? Se il timore dei futuri mali (Dan) e il desiderio dei futuri premî (Neftali) non vengono posti in atto; come mai si potrà persuadere all' affezione di fuggire i mondani diletti, di non temere le temporali avversità ?(c. 25, 26).

COMMEDIA

non viene abbagliata dalle false apparenze, nè il potrebbe. Poichè la sensualità ordinata e moderata essendo sorda a quei bugiardi allettamenti, l'imaginazione non vede se non ciò che è. E la sensualità dell'Alunno sarà ben tosto, quale dev'essere, *razionale* cioè ordinata e moderata anch'essa.

Ed ecco apparire Stazio, che al leggere in Virgilio: *quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames* s'accorse del pericolo in cui avealo posto lo scialacquo dei beni, e si pentì *sì di quel come degli altri mali;* e che, letti quegli altri versi di Virgilio: *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo*: *Jam venit et virgo* etc. (Ecl. IV), e trovato che quelle parole profetiche consuonavano perfettamente ai predicatori della nuova religione, si fece cristiano (Pg. XXII, 34-45; 64-89).

Fu adunque per Virgilio (Ragione Inferiore fornita di filosofia sana, quale si conviene al valetto della Ragione Superiore illuminata dalla Rivelazione) che Stazio pose freno alla sua sbrigliata sensualità, ordinandola e moderandola col seguire i precetti di quella religione mostratagli anch'essa da Virgilio; la quale, predicando l'annegazione e la temperanza, ne fa astinenti d'ogni superfluo diletto, e ne fa forti a patire tutte le afflizioni corporali per mantenere la pace del cuore, e fanne sicuri da tutti gli assalti d'una bestiale sensualità.

Ma Stazio fu per Virgilio non solo temperato e cristiano; egli fu per lui prima anche poeta (Pg. XXII, 64-66; 73):

« . . . . . . Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poi appresso Dio m' alluminasti.
. . . .
Per te Poeta fui, per te Cristiano. »

E però diremo che, se la sensualità di Stazio fu per Virgilio fatta moderata, fu prima per esso Virgilio ordinata la di lui imaginazione, onde divenne poeta.

Che gli studî necessarî ad ascendere, a chi voglia, al Parnaso, lo rendano costumato ed umano, è cosa nota ai filosofi, ai teologi ed ai poeti [1]).

[1]) Ecco in Stazio un fatto simile a quello toccato a Dante. Questi, per celebrar degnamente Beatrice, si pose a studiare soprattutto Virgilio, da cui apprese lo bello stile: che in sostanza vuol dire *per cui divenne poeta,* e lasciò la vita spensierata e i diletti materiali. Il che egli allegorizzò quando fece scendere Beatrice dal Cielo al limbo, perchè colle lagrime agli occhi pregasse Virgilio di andare a salvarlo; e quando per Virgilio furono cacciate le tre fiere che lo rispin-

BENIAMINO MINORE

L'Astinenza e la Pazienza fanno l'animo obbediente ad ogni legge, e per l'obbedienza si acquista lode e buona fama (c. 28, 29).

Lia riceve dal figlio maggiore Ruben, mandato dal padre nel campo, le fragranti mandragore: cioè l'Affezione, che ha adottato per suoi l'Astinenza e la Pazienza, riceve lode per tanta figliuolanza. Ma affinchè ella non corra pericolo di trovar troppo diletto nell'aura popolare, sua sorella Ragione le chiede una parte di quelle mandragore; e l'Affezione gliene dà col patto di renderle il marito, onde procreare altra prole di virtù [1]).

Il possedimento delle mandragore viene in poter della ragione, quando il desiderio della lode viene moderato dalla ragione. Questa sa fare della lode miglior uso di quello che fa l'affezione; per ciò che tutto quello che l'affezione usurpa per sè, la ragione attribuisce a Dio (c. 29).

COMMEDIA

Anche Stazio acquista lode e buona fama. Fu egli *col nome che più dura e più onora assai famoso, e le sue tempie furono in Roma ornate di mirto.* (Pg. XXI, 85-90). Egli del pari non arroga a sè il merito di quelle lodi, ma lo condivide, anzi lo attribuisce tutto a Virgilio, valetto della Ragione, e Ragione inferiore egli stesso, che sa far miglior uso della lode [1]).

BENIAMINO MINORE

Lia, che adottò l'Astinenza e la Pazienza e potè quindi privarsi delle fragranti mandragore, ora partorisce

9. *Isachar*, *merces.* L'Affezione che represse i sensuali diletti (*Gad*), che allontanò da sè i dannosi timori (*Aser*), e moderò quindi la brama delle lodi popolari viene ora a ricevere in mercede il *Gaudio spirituale*, cioè l'interna dolcezza che Iddio fa provare in premio a chi rinunzia ai diletti sensuali, e fassi forte col lungo esercizio dell'astinenza e della pazienza: dolcezza che atti non sono a conoscere gli amatori del mondo: questi non sanno *quam sit magna multitudo dulcedinis, quam abscondit Deus diligentibus se.*

1) « La Ragione persuade all'affezione di temperare la brama del favore umano, se a fine di moltiplicare la figliuolanza delle virtù, desidera di godere dell'unione dello spirito divino. » C. 29.

COMMEDIA

Stazio, che coll'astenersi e moderarsi represse i sensuali diletti, ne riceve il premio: tant'è ch'egli passerà quindi libero da ogni pena per le due cornici, ove si puniscono i golosi e i lussuriosi; anzi si unirà come seconda guida a Virgilio. Essi due rappresenteranno quindi innanzi la Ragione Inferiore e la *Sensualità* ordinata e moderata.

Ma l'Alunno tiene ancora due dei sette P: la sua sensualità non è ancora quale dev'essere; e prima di averli spenti, convien che assaggi la penitenza che si fa sulle due cornici che rimangono, quella dei *Golosi* e degli *Incontinenti.* A lui, che va ora dietro a Virgilio e a Stazio ed ascolta i loro sermoni che gli danno intelletto a poetare (XXII, 127-129), viene quindi opportuno il vedere come i golosi dimagrino alla vista di poma odorose e del chiaro liquore che si spande suso per le fronde dei loro alberi, mentre voci per entro a quelle frondi li eccitano a temperanza; ed opportunissimo poi cade quello scontro in Forese, tanto dal-

gevano nella selva dei vizî, e poi quando lo condusse a traverso all'Inferno e al Purgatorio sino alla cima del Monte, ov'è il Paradiso terrestre. Anche Stazio per mezzo dello studio (di Virgilio) fu salvo.

1) Se qui riferisco a Virgilio, anzichè a Beatrice ciò che il teologo attribuisce alla Ragione, simboleggiata da Beatrice; mi valga la scusa del teologo il quale (c. 17) si giustifica perciò che l'imaginazione, la ragione, la volontà vengono prese in modi diversi, come p. e. quando chiama imaginazione e lo strumento e l'atto, la madre e la figlia, il genere e la specie. - Una perfetta analogia non si può nè pretendere nè attendere tra i due lavori: a me basta che convengano nella sostanza e nell'insieme.

BENIAMINO MINORE

COMMEDIA

la magrezza tramutato, che Dante ne piange: e a ragione, chè la persona di Forese è così sfogliata per le colpe, nelle quali ebbe a compagno Dante (XXIII, 55-60; 115-120).

E forse per ciò che la gola e lo stravizzo nel mangiare e nel bere sono potente fomite a lussuria; l'associazione d'idee suggerì a Forese l'encomio della sua buona Nella; e la riprensione del vestire e del vivere impudico delle fiorentine, e la minaccia del castigo che loro soprasta. (XXIII, 84-111).

Si noti pure, a sostegno del simbolo dato a Stazio, che Virgilio il quale sa tutto, invita pur Stazio, la Sensualità ordinata e moderata, a dar risposta alla dimanda dell'Alunno; *come si possano far magre quelle ombre, che non possono sentir il bisogno di nutrirsi* (XXV, 20); e la spiegazione pure della generazione del corpo umano, dell'infusione delle anime, del loro accrescimento, della loro separazione; del corpo che l'anima virtualmente si suggella nell'aere circostante, e che è atto a ricevere, come le impressioni esterne, così pure le interne degli affetti e desiderî, e di conformarsi quindi anche in conformità agli stessi (ivi 31-108): quantunque questo uffizio possa meglio appartenere a Stazio quale simbolo della *Scienza Naturale* nell'allegoria scientifica.

A Dante poi convien assaggiare il morso delle fiamme della settima cornice per continuare il suo viaggio; e perciò che conscio che quelle hanno in lui non poco da purificare, al sentirne l'intimazione fattagli dall'Angelo, divenne tale, come chi è messo nella fossa; chè l'imaginazione sua, all'udirla, gli rappresentò al vivo lo spettacolo di condannati alle fiamme, veduti da lui ardere vivi. E però, non ostante gli esortamenti di Virgilio e le tante assicurazioni che, se ne sentirà l'ardore, non ne avrà però arso neppur un capello; non ostante il ricordargli la necessità di essere da quelle fiamme purificato, nulla giova: ed egli pur fermo e duro: e fermo contro coscienza. L'imaginazione sua non era ancora quale doveva essere, e il pericolo gli si mostrava maggiore. - A vincerne la paura, Virgilio ricorre ad altre ragioni; e fagli sapere, che al di là delle fiamme trovasi Beatrice: e ciò giova. L'amore tempera i timori; il concupiscibile modera l'irascibile.

E perchè Stazio non si unì a Virgilio per eccitare l'Alunno ad entrar nelle fiamme? Stazio non si unisce agli eccitamenti di

BENIAMINO MINORE | COMMEDIA

Virgilio, ma egli gioverà coll'esempio. Entra senza timore, anzi è pregato da Virgilio, il quale vi entra il primo, di venir dietro all'Alunno, quasi a dargli vigore di pazienza a durar quell'incendio; mentre Virgilio ad alleviarne il tormento, gli ragiona di Beatrice, e dice: che gli pareva già di vederne gli occhi (XXVII, 10-54).

Isacar, *asino forte,* dice la Scrittura, *abitante tra i confini*, avendo riconosciuto che il riposo era buona cosa, ed avendo scorto un ottimo paese ed opportuno a godervi il riposo, si assoggettò a gravi fatiche ed a forte tributo per venirne al possesso.

Ci conviene adunqne, dice qui il teologo, di passare *da una terra ad un'altra; dall'esilio alla patria; dalla terra dei morti alla terra dei vivi*, se vogliamo giungere alla *conoscenza del vero e al gaudio interiore* della pace e della tranquillità del cuore (c. 38, 39).

Isacar non aveva ancora lasciato del tutto la terra dei morti, ma ne era già al confine; poichè facendo uso di pochi e di vilissimi beni di essa, di quelli soli dei quali ne avea necessità, andava pregustando col continuo pensarvi i beni dell'altra, alla quale era diretto.

In questa non vi è *travaglio*, ma *riposo;* ma per aggiungerla bisogna affaticarvisi. - I prodotti di essa son maravigliosi e singolari. Chi dei frutti di essa alcun tempo si nutrisce, acquista tanta fortezza da superare tutti i pericoli, che gli sono tesi dai vizî. (c. 39).

Anche l'Alunno, come Isacar, dopo tanti stenti è giunto al confine della terra dell'esilio e della terra dei morti, ed è per entrare nella patria terra, nella terra dei vivi, opportuna al riposo. Anch'egli, giunto alla scala, che separa la terra dei morti dalla terra dei vivi, la settima cornice dal Paradiso Terrestre che è al sommo del Monte, sorpreso dalle tenebre, vi si arresta coi suoi duci e gran maestri, ed ammira, per quel poco aperto che la scala, scavata nel Monte, gli lascia libero, quelle stelle più grandi e più splendenti del solito; e preso dal sonno, vede nel sogno, *nunzio del vero*, in sull'ora che spunta la stella che *di fuoco d'amor par sempre ardente*, una landa fiorita; e per quella vede andar una donna, giovane e bella, cogliendo fiori e cantando: *Io son Lia*, e sono vaga dell'adornarmi colle mani poichè l'operare mi appaga; come mia sorella Rachele è vaga de' suoi begli occhi; poichè ella può, senza smagarsi, fissarli tutto giorno nella sua mira [1]) (XXVII, 70-108).

Come fu giorno, fuggì colle tenebre anche il sonno; e l'Alunno, al sentirsi dire da Virgilio che oggi avrebbe egli trovata quella felicità, che i mortali con tanta cura vanno per vie diverse cercando, si sentì mosso da tanto desiderio di giungere al sommo del Monte, che al far d'ogni gradino sentivasi crescere il vigore dell'ascendere. Come furono al grado supremo della scala, Virgilio fissò gli occhi nell'Alunno e disse: «Figlio, hai veduto il fuoco eterno e il fuoco temporale, e ti ho tratto per essi qui con ingegno e con arte (coll'imaginazione e colla ragione). Ora sei in luogo ov' io per me più oltre non discerno. Sia ora tuo duce il tuo piacere, chè l'imaginazione non ti presenterà più imagini false: e la tua sensualità è pur ordinata. Vedi il Sole che ti riluce in fronte

1) *Miraglio,* non è specchio, ma è ciò che si guarda ammirando, ed è Dio. Io intendo quindi per miraglio *mira,* che è il segno a cui si guarda con attenzione. Lia guarda Dio nello specchio per vederne l'imagine, come vedremo; Rachele intuisce Dio stesso, ciò che non può fare Lia.

BENIAMINO MINORE

COMMEDIA

e t'illumina la mente: tu ne sei fatto degno, poichè hai ricuperato la naturale bontà [1]). Vedi l'erbe i fiori gli alberi, che questa terra, creata per l'uomo innocente, produce da sè senza aver bisogno di essere lavorata: tu puoi a tuo piacere goderne, contemplandola seduto, o passeggiarla finchè vengano gli occhi belli di Beatrice. Non aspettar quindi da me cenno alcuno:

« Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch'io te sopra te corono e mitrio. »
XXVII 124-142.

E alla Ragione Inferiore, alla Filosofia si compete tale giudizio e tanta autorità.

Osservazione. Questo è ancora il terzo grado di contemplazione, nel quale, come dice Riccardo nel *Ben. Maior*, si cominciano a conoscere, mediante le cose visibili, le invisibili, mediante le cose corporali le spirituali. Qui l'animale comincia a farsi spirituale; poichè ora comincia egli a prendere interesse per le cose superne e disprezzare le terrestri. Qui per la prima volta comincia a risplendergli quella luce, *quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Qui per la prima volta (continua Riccardo) *ricupera l'animo l'antica dignità*, e rivendica *a sè l'ingenito onore della propria libertà* [1]), ed è la libertà dell'arbitrio.

Ed è per vero il terzo grado. Vago l'Alunno di cercar la divina foresta dentro e dintorno, prende lento lento a passeggiare l'olezzante campagna. Quivi un'aura dolce ne ferisce soavemente la fronte; e ne accresce il diletto il vario gorgheggiare degli augelli, che tra le foglie, tenenti col loro fruscio bordone a quel canto, stanno sulle cime degli alberi a ricever con piena letizia le prime aure del giorno (simbolo delle anime contemplanti); e tutto ammirato vi si addentra tanto, da non poter vedere onde entrasse.

Arrestato da un flumicello di acque limpidissime e pure, benchè non mai irradiate nè

---

1) « Affinchè l'uomo tutto, ristabilito allo stato naturale e ordinatamante disposto, raccolga tutti i suoi desideri in un luogo solo, onde e la carne sia soggetta allo spirito, e lo spirito al Creatore. Chiunque è in tal modo ordinato, è *degno del lume del Sole;* affinchè al contemplante, che eleva la mente in alto e fissa il desiderio nelle cose superne, raggi il lume della somma verità, e riconosca e gusti la Verità, non nello specchio e nell'enimma, ma nella verità stessa, e la intuisca com'ella è » Hugo a S. V. de Sacr. l. 12 P. I.

1) *Hic primum animus antiquam dignitatem recuperat et ingenitum propriae libertatis honoren sibi vindicat.* Ben. Maior l. II; c. 13.

BENIAMINO MINORE

10. Il perchè nasce a Lia un altro figlio, Zabulon; ossia l'Affezione si sente nascere l'Odio contro i vizî, quali che siano e dove siano: *Omnem viam iniquitatis odio habui.*

I frutti di questa terra, acquistata in premio dei travagli patiti per giungervi, fanno provare tanta dolcezza a chi ne gusta, che i vizî, che da quella terra lo tennero lontani, gli vengono tutti in odio; ed egli sentesi quindi nascere il zelo del Signore; del quale zelo intese il profeta quando disse: *Irascimini et nolite peccare.* Si adira contro i vizî; e adirandosi contro di essi, placa Iddio adirato contro i viziosi.

Nasce adunque dopo il Gaudio Spirituale (Isacar) l'Odio ai vizî (Zabulon), poichè questo nasce dopo che si gusta quell'interna dolcezza, la quale ne fa forti a combatterli

COMMEDIA

dal Sole nè dalla Luna per le ombre perpetue di quelle verdi piante; la sua maraviglia cresce al veder al di là dal fiumicello una donna solètta, la quale, al giudicar del suo bel sembiante, pareva *scaldarsi ai raggi d'amore.* Ed ella giva cantando ed iscegliendo fior da fiore, ond'era pinta tutta la sua via (XXVIII, 1-42).

Ecco avverato il sogno; ecco la terra del riposo veduta da Isacar; ecco il gaudio spirituale e l'interiore dolcezza, che Dio fa gustare in mercede delle fatiche durate per giungerne al possesso.

La promessa Beatrice non gli si mostra ancora, per trovar la quale entrò volonteroso nelle fiamme; gli si mostra invece Lia [1]), ossia Matelda, la bella donna che arde d'amore, madre di sì bella prole: l'affezione dico, la quale ne darà ancora tre altri nobili rampolli per far completa la famiglia degli affetti, necessarî a renderne l'Alunno perfettamente mondo e degno di presentarsi a Beatrice: *lo zelo* di *rettitudine*, la *vergogna* del mal operato, e l'*odio* al peccato.

Osservazione. È da notare, che il Poeta distingue tra l'odio dei vizî e lo zelo di rettitudine. Questo nasce in lui dopo che da Matelda viene istruito della mirabile bontà della nuova terra; ma l'odio contro i vizî, come pure la vergogna, nascono dopo: e prima la vergogna poi l'odio: e nascono in lui non a ciò che sente da Matelda, ma ai rimproveri che gli fa Beatrice, presente Matelda. - Sapiente consiglio! Questi due affetti muovono veramente dalla ragione; e però sono pur essi figli dell'Affezione, ma per virtù della ragione.

Matelda, alla preghiera dell'ospite di farsegli d'appresso onde intenderne le parole del canto, viene modesta innanzi, come persona esercitata nell'umiltà e nella pazienza; e giunta al fiumicello, che separava da lei di tre passi (zelo, vergogna, odio al vizio) il novello ospite, leva quegli occhi sfolgoranti d'amore, e colle mani piene di fiori ne dà ragione del suo ridere e dell'uffizio suo, di cui tanto si diletta; spiega come sia, che là in tanta altezza sopra l'atmosfera terrestre vi sia quel fiume e quel venticello che fa

1) « Accade sovente, che l'animo, non bene mondato dalle sozzure del vecchio uomo, e non per anco idoneo alla contemplazione delle cose celesti, mentre si colloca nella stanza di Rachele, mentre si appronta ad abbracciarla e crede già di possederla, d'un tratto e senza attendersi, si trovi negli amplessi di Lia. » Ben. Min. c. 4.

BENIAMINO MINORE

tutti. - Ond'esso è quel valoroso soldato del Signore; che la Scrittura Sacra con usitato vocabolo dice *zelo* di rettitudine (c. 40).

Chi è privo di questo zelo, non odia il vizio, e chiama prudenza il difetto di zelo, e chiama virtù ciò che è veramente vizio. - Alcuni si vantano di possederlo; e non è zelo, ma pretesto per dare sfogo alle loro vendette; altri si lasciano trasportare dall'ira, e simulano essere mossi da zelo contro i vizî, quando invece è l'odio agli uomini che li fa furiosi.

Il vero zelo non riprende soltanto chi falla, ma lo difende anche da chi lo perseguita; chè vero zelo non è quello che è più pronto a ferire che a difendere (c. 42). Egli è per questo, che prima di Zabulon (Odio ai vizî) era necessario che nascesse Giuda, ch'è *Amore* e *Carità*, ed Isacar, che è *Gaudio Spirituale* e *Zelo* di *rettitudine;* poichè l'animo privo di amore e dell'interno gaudio non è atto a moderare lo zelo e a guidarlo con rettitudine. La carità insegna, come si debbano trattare quelli che l'odio ai vizî castiga; il Gaudio Spirituale suggerisce come rendere utile quel castigo, il quale deve essere ad emenda, non a vendetta (c. 41). Sì che lo zelo di rettitudine è uno dei maggiori beni da Dio dati all'uomo; poichè è questo, che converte i perversi, e dalla via del vizio e della miseria li rimette a quella della virtù e della felicità. Onde a ragione disse al nascere di Zabulon: *Ditavit me Dominus dote bona.* (c. 44).

COMMEDIA

stormire la foresta; parla della maravigliosa e salutare ricchezza di que' alberi fruttiferi, di quella terra piena d'ogni semenza; dice della divina origine di quell'acqua che si parte in due, e da una parte toglie la memoria del peccato, dall'altra rende la memoria d'ogni buona azione. E per corolario, a farne istruiti specialmente i due antichi poeti e *del mondo gran marescalchi*, aggiunge, che i poeti che cantarono l'*età dell'oro e suo stato felice*, sognarono essere forse in Parnaso questo luogo, quando invece è desso il luogo dove fu innocente l'umana radice (XXVIII, 42-144). E dopo aver ripigliato il suo canto, che chiudeva dicendo: *Beati quorum tecta sunt peccata*, s'incammina contro la corrente: e all'ospite, che all'altra riva la segue a passo pari, dopo non molti passi rivolta, dice: *Frate mio, guarda ed ascolta.* Dante, visto come tosto da tutte parti, per luce sempre crescente s'illuminava la grande foresta; udita la dolce melodia che correva per quell'aere tanto luminoso, è commosso da tanta maraviglia che si sente nascere il Zelo di rettitudine (XXIX, 1-30):

« . . . . onde buon zelo
Mi fe riprender l'ardimento d'Eva;
Che là, dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto il qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima e poi lunga fiata. »

NB. Nel Poema segue ora quella mirabile descrizione del glorioso esercito, nel cui mezzo è la biga tirata dal Grifone, posta qui a rendere maggiore l'ammirazione e ad accrescere il gaudio che il nuovo ospite ha nella ricuperata patria. Ma per ciò che in essa si chiude un senso di molta importanza, appartenente ad un altro ordine d'idee, del quale tratta poscia il teologo, mi riservo di esporlo alquanto dopo.

11. Dopo Zabulon Lia partorisce *Dina*, cioè dopo l'odio ai vizî nasce la *Verecondia* o il *Pudore.*

L'arossire del peccato è il vero pudore ordinato, quale si conviene alla figlia di Lia, la cui prole non può non essere tale. Chi non odia il peccato, non ne sente vergogna. Ond'è che un tale, se colto in peccato, arrossa; non sente vergogna del peccato ma dell'infamia. Anche i tristi sentono vergogna; non però del peccato, ma

Nella donna, coronata di verde olivo sopra candido velo che dalla testa le scende, e sotto il verde manto vestita di color di fiamma viva, che apparve sulla divina basterna, tirata dal Grifone e festeggiata dai ministri e messaggieri celesti con fiori che a piene mani vanno gittando, l'ospite riconosce, per occulta virtù che da lei muove, ch'essa è Beatrice: e preso da tremore si volge a Virgilio, come fantolin, preso da paura, si voglie alla mamma; ma Virgilio, il dolcissimo padre,

BENIAMINO MINORE

di un abito sudicio o mal fatto o troppo usato. (c. 44, 45).

Il vero pudore è il giudizio della propria coscienza, che ne convince della reità, ci condanna e ne infligge la giusta pena nella confusione che si manifesta col rossore. Se non ci riconoscessimo rei, perchè dovremmo arrossire? Per tal modo l'uomo si fa giudice di se stesso [1]).

Questa prole di Lia è una figlia. Le femmine sono più miti e più blande; e gl'impeti del fratello Zabulon, ch'è Odio e Zelo, conveniva avessero chi fosse atto a raffrenarli; e in ciò riesce meglio una femmina.

Gl'impeti dello Zelo vengono spesso temperati dal riconoscersi di aver in sè di che arrossire e di che vergognarsi: il pudore moderato rattiene adunque l'ira.

È perciò Dina di mirabile bellezza. La bellezza attira a sè facilmente gli sguardi, e quindi si affeziona gli animi. Ond'è che il modesto pudore di Dina, la sua modestia piena di grazia, sono atti a far rivolgere a sè gli sguardi dell'adirato fratello, e la maravigliosa bellezza di lei glielo affeziona; sì che a lei riesce facile a placarlo e a far sì ch'egli stesso si adorni di quella virtù che lo ha raddolcito. (c. 46-49).

1) Dante scrive « Lo Pudore è un ritraimento d'animo *da laide cose con paura di cadere in quelle*, siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone e nelli adolescènti... La Verecondia è una paura di disonoranza *per fallo commesso*; e di questa paura nasce un pentimento del fallo, il quale ha in sè un'amaritudine *ch'è gastigamento a più non fallire*. Con. IV, 25.

COMMEDIA

non era più. Onde l'Alunno non può rattenere dal dolore le lagrime (XXX, 13-54). E per vero, entrata la padrona in azione, il valletto è superfluo. Cessa l'uffizio della Ragione Inferiore quando assume il suo la Superiore. Diciamo più correttamente: l'Alunno è ora fornito di tutto ciò che spetta alla Ragione Inferiore, e questa diviene superflua.

Beatrice allora a lui volta « Dante, gli dice, non piangere perchè Virgilio sen vada; chè ti convien forse piangere per altra spada. » E inatto proterva riprende:

« Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al Monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?

A ciò udire, Dante abbassò gli occhi nel fiume; *Ma veggendomi in esso io trassi all'erba: Tanta vergogna mi gravò la fronte*.

Questa sua vergogna dispose in suo favore gli Angeli, i quali compatendo al così pentito e mortificato ospite, intuonarono il salmo: *In te Domine speravi*, arrestandosi però innanzi al verso: *conturbatus est in ira oculus meus*; quasi volessero dire: *Donna perchè sì lo stempre?* ad avvertirla, che lo zelo, di cui ella si arma, non ecceda e sia moderato, quale lo vuole il teologo. (XXX, 94-96).

Dante sentendosi compatito dagli Angeli, prorompe in pianto; e Beatrice imprende a giustificarsi, dicendo di far così *Perchè sia colpa e duol d'una misura*: e tosto enumera a quelle celesti sustanzie i molti ed eccellenti beni di natura e di grazia (nb. i versi ne saranno riportati più giù, a provar un altro punto) da lui ricevuti; la cura ch'ella si prese di lui, e viva e morta, per serbarlo virtuoso: ma fu indarno, sì che, a salvarlo, le convenne discendere nel limbo e piangendo pregar Virgilio, perchè ne volasse al soccorso. A lui convenirsi pagar uno scotto di pentimento che spanda lagrime; poichè la divina giustizia non permette che Lete senza tale scotto si gusti. (XXX, 109-145).

Nè ciò le basta. Ella, rivolgendo la parola a lui direttamente, insiste a sua maggior mortificazione, perchè egli stesso confessi ciò di che viene accusato. Ed egli pieno di confusione e di paura, può appena profferire un tal *sì*, che ad intenderlo fa mestieri l'occhio (XXXI, 1-15). Nè le basta ancora. Essa aggiunge rimproveri a rimproveri, rinfacciandogli di aver abbandonato lei per seguir altre, e gli strappa la seguente confessione.

BENIAMINO MINORE

Per tal modo, chi è giunto nella nuova terra, acquista la *tranquillità* e la *stabilità:* la prima, per ciò che i vani pensieri ne sono allontanati; nè la memoria del mal fatto ci turba, venendo esso affatto dimenticato; la seconda, perchè i moti della concupiscenza sono ormai spenti, nè vi ha pericolo di ricaduta. Egli è però che ognuno deve pregare: *Spiritus tuus bonus, Domine, deducat me in terram rectam* (c. 39).

COMMEDIA

« . . . . Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose. »

Ond'ella, dettogli che tale sua accusa da lei richiesta non è, perchè non si sapevano le sue colpe, ma perchè a lui sia proficua, mentre la propria accusa disarma la divina giustizia, lo rinfranca alquanto e gli dice:

« . . . . perchè men vergogna porte
Del tuo errore; e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte;
Pon giù il seme del piangere ed ascolta »;

ed in tuono, non più di rimprovero, ma d'istruzione, gli va riflettendo, come dopo la morte di lei, in cui era massima la bellezza, nessuna cosa mortale dovea più attirarlo a sè, nè egli dovea aspettare più colpi da pargoletta o altra vanità. - A tali detti s'accresce in Dante la vergogna:

« Quale i fanciulletti vergognando muti
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando
E sè riconoscendo e ripentuti;
Tal mi stav' io. »

Ed ella con amaro sarcasmo: *Alza la barba*, gli disse, *e prenderai più doglia.* Ed egli a quel comando potè a stento levare il mento, poichè *quando per la barba il viso chiese, Ben conobbi il velen dell'argomento.* (XXXI, 16-75).

Riconciliato così per la vergogna sentita per le sue aberrazioni, è fatto degno di veder Beatrice volta in sul Grifone, *Che è sola una persona in duo nature*, e di rilevare quanto ella, benchè ancora velata, sia fatta assai più bella di quanto era in vita. A tal vista sentesi egli compreso da tanto dolore, che gli vengono in *odio* i vizî tutti, e per la forte commozione sviene (XXXI, 85-90):

« Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse. »

Ecco fatti *i tre passi* che si frapponevano tra l'Alunno e Matelda: vero Zelo di rettitudine, tanta Vergogna del mal operato, e sì fatto Odio al male, sono la crisi che trionfa del morbo. Ed ora il fiume sarà dall'Alunno varcato, poichè egli è degno di entrare nella Campagna di Matelda, avendo anch'egli com'ella le virtù tutte. E saranno nel varcar il fiume dimenticati i peccati, onde non tornino più a tormentare la sua anima. E così, divenuto stabile e tranquillo abitatore della terra creata alla felicità dell'uomo, vi gusterà intieramente e senza mo-

BENIAMINO MINORE

COMMEDIA

lestia alcuna il gaudio salutare, che ivi si gode in premio delle fatiche sostenute a giungervi.

E per vero, quando Dante ebbe ripresi i sensi smarriti per quel gran dolore del male commesso, vide sopra sè Matelda e sentì da lei dirsi: *Tiemmi, tiemmi.* Ella lo avea tratto nel Lete sino alla gola, e traendolo per esso, sen giva lieve come spola per l'acqua. Come furono presso alla riva, Matelda lo sommerse, ed egli bevette del Lete a dimenticare i peccati fatti, e si udì dolcemente cantare: *Asperges me, Domine, hissopo et mundabor, lavabis me et super nivem dealbabor.* Trattolo quindi dall'acqua, così bagnato Matelda lo offerse dentro alla danza delle quattro Ninfe, che erano alla sinistra della biga, e che si mostrarono prima simboleggiate nelle quattro stelle, che illuminavano la faccia di Catone: e sono le virtù cardinali o naturali, ordinate, come esse stesse aggiungono, per *ancelle* a Beatrice (che è opera di fede) pria ch'ella discendesse al mondo: cioè le virtù filosofiche che preparano alle teologiche. Ciascuna delle quattro lo copre col braccio; a confermarlo nel possesso delle virtù, delle quali la madre *Affezione*, la *buona Volontà*, da cui fu egli loro consegnato, lo ha fatto ricco; e gli promettono di menarlo dinanzi agli occhi di Beatrice, affinchè vegga il giocondo lume che è in essi (la Vita Attiva è preparazione alla Vita Contemplativa); a veder il quale sarà la di lui vista fatta acuta dalle tre Ninfe che sono alla destra del sacro carro; le quali, illuminate dalla divina sapienza, veggono più profondo, e sono le tre virtù teologali. (XXXI, 91-111).

Le quattro Ninfe menano quindi tosto il loro Alunno al petto del Grifone, a cui stava volta Beatrice, e lo eccitano dicendo: *Fa che le viste non risparmi: ti abbiamo posto dinanzi agli occhi, onde amor ti lanciò già i suoi strali.*

Mille desiderî, caldi più che fiamma, strinsero gli occhi dell'Alunno agli occhi rilucenti di Beatrice, i quali stavano saldi sopra il Grifone. Ed egli vedeva in quelli occhi raggiare, come il Sole raggia nello specchio, la doppia fiera, che in quel raggiare gli mostrava ora il divino ora l'umano [1]).

Mentre l'anima del novello ospite, piena

1) Se Beatrice non è figura della ragione illuminata dalla divina rivelazione, che ne insegna essere Cristo Uomo-Dio, e Matelda l'Affezione ordinata che ne fa degni

Questa prole dell'Affezione non basta che sia *ordinata;* convien che sia anche *moderata*; poichè ogni affetto, anche buono, coll'eccedere diventa vizio. Il timore soverchio diventa disperazione; il troppo dolore, amarezza [1]; la smodata speranza si fa presunzione; l'amore superfluo, adulazione; la strabocchevole letizia passa alla dissolutezza; l'ira sfrenata diviene furore. E così ogni virtù si fa vizio, ove non sia moderata dalla *discrezione*, che è uffizio della ragione.

Il perchè se i figli di Lia non possono per sè soli moderarsi e giungere quindi a perfezione di virtù, conviene che cessi la sterilità di Rachele: e le preghiere di Rachele sono esaudite: ed ella partorisce

12. *Giuseppe*, cioè la Ragione partorisce la *Discrezione*, e ne esulta.

Giuseppe è il prediletto del padre, poichè senza la discrezione nulla si acquista, nulla debitamente si adopera, nulla si conserva.

Questa prole è tanto tarda a nascere per ciò che alla perfetta discrezione non si giunge senza lunga esperienza. Bisogna prima esercitarsi nella virtù ed acquistar conoscenza di ciascuna, per poterle tutte ben giudicare, guidare, e custodire: e sebbene la lettura, le istruzioni, il giudizio della ragione in noi insito, giovino molto all'acquisto della discrezione, questa però senza l'esperienza non raggiunge mai la perfezione...

Prima che nascesse la Discrezione, i suoi

1) Al capo 56 dice, che il dolore soverchio fiacca il vigore della mente sì, che l'uomo si rende inetto a riparare il mal fatto, per cui si duole.

di stupore e di letizia gusta di quel cibo, che *saziando di sè, di sè asseta;* le altre tre Ninfe (le virtù teologali) gli si fanno appresso danzando in modo da far conoscere la loro superiore condizione; e volte a Beatrice la pregano di volgere gli occhi suoi Santi al suo fedele, che per vederla avea sostenuto tanti stenti (n. b. Il Poeta dice: *mossi passi tanti* cioè per acquistar virtù. I *passi* sono adunque virtù); e preganla per grazia di fare a lui la grazia di togliersi il velo, onde egli possa vedere la di lei seconda bellezza che sotto quel candido velo si cela: la bellezza alleogorica.

Beatrice esaudisce la preghiera; e quando essa si scopre, tale è lo splendore di viva luce eterna che in quel volto raggia, che la mente di qualsiasi poeta ne resterebbe abbagliata ed ingombra, se volesse tentare a dire quale essa appariva. (ivi 112-145).

Il fedele fissa tanto in essa i suoi occhi a disbramare la sete che da dieci anni lo tormenta (chè tanti sono scorsi da che ella si tolse al mondo ed abbandonò la terra), che ne è tutto assorto per modo da essere inetto, insensibile a ricevere qualsiasi altra impressione; nè vede punto ciò che poco lungi da lui succede. Onde quelle tre dee ne lo ammoniscono, e per forza ne volgono altrove il viso,dicendo: *Troppo fiso.* (XXXII, 1-9). Ed è bene chè, se la discrezione è necessaria a temperar gli affetti, affine di farli moderati; non lo è meno, a frenar il desiderio di voler vedere troppo ne' misteri divini: e la discrezione è atto della ragione [1].

Beatrice è per vero madre di tal prole, come lo manifestano gli atti di lei; chè quanto il teologo dice dell'uffizio di Giuseppe tutto viene fatto da Beatrice.

di vedere tali misteri, che cosa sono? Così s'intende tutto; altrimenti nulla di chiaro.

1) S. Tommaso dice, che la prudenza è virtù intellittiva in quanto all'essenza, ma morale in quanto alla materia (1, 2. q. 58). E Dante: « Siccome la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate; e quest'è la *discrezione.* » Con. I, 11. — « Lo più bello ramo che dalla radice razionale consurga, è la discrezione. Che, siccome dice Tommaso sopra al prologo dell'etica, conoscere l'ordine d'una cosa ad altra, è proprio atto di Ragione: e questa è *discrezione* » iv. IV, 8.

Riccardo su questo grado scrive: « Sia adunque *discreta* la nostra ammirazione, per non ammirare nulla di falso nella prescienza di Dio e nella sua scienza ecc. Ben. Maior, II, 25.

BENIAMINO MINORE

fratelli nulla facevano con prudenza; e quanto più abusavano di loro forze, tanto più degeneravano.

Al nascere della Verecondia sono presi da vergogna del loro operare; e dalla sperienza ammaestrati, trovano che il miglior modo di dipcrtarsi sia quello che ne suggerisce il consiglio della ragione, la discrezione, la prudenza.

Il dare tale consiglio non è uffizio nè della Sensualità, nè dell'Imaginazione, nè dell'Affezione, ma della sola Ragione. E però: *Ioseph de Rachele, discretio de Ratione.* (11, 66, 69).

Egli è quindi uffizio di Giuseppe l'aver cura de' suoi fratelli: di sorvegliarli, di dirigerli, poichè a lui è affidata la disciplina di tutti.

Spetta a lui di attentamente osservare, se l'animo vada di giorno in giorno acquistando o perdendo in perfezione, e quanto; da quali pensieri venga esso più molestato, da quali affetti sia più di frequente agitato.

Giuseppe deve ben conoscere e i vizî del cuore, e le infermità ancora del corpo, e cercarne e somministrarne il rimedio.

Nè soli i vizî deve egli conoscere, ma sì bene e i doni della grazia e i meriti delle proprie virtù; e deve saperli ben distinguere e valutare, onde farsi una giusta idea della qualità e quantità, e dei beni di natura e dei beni di grazia. In breve, il nostro Giuseppe deve, per quanto a lui è possibile, cercar di acquistare *la piena conoscenza di sè;* e però deve porre ogni suo studio a fine di conoscere il suo *uomo interiore ed esteriore, onde sapere, non solo quale egli sia, ma quale egli dovrebb'essere per li tanti doni di natura e di grazia che gli furono conferiti.* (c. 70).

COMMEDIA

Giustificatasi Beatrice dinanzi alle celesti sustanzie, come si vide, per le mortificazioni date all'Alunno, le quali il di lei zelo le avea posto sulle labbra, a fare ch'egli bene riconosca se stesso, continuò (XXX, 109-139):

« Non pur per ovra delle rote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi *fu tal nella sua vita nuova*
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto avrebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme, e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu'io a lui men cara e men gradita;
E volse i suoi passi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali e in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti. »

Beatrice gli ricorda ancora il di lui deviamento (XXXIII, 85-96):

« Perchè conoschi, disse, quella scuola
C' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina. ecc. »

Ed avendole egli detto, che non si ricordava di aver straniato mai da lei,

« E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Sì come di Letè beesti ancoi.

La perfetta conoscenza di sè conduce l'uomo alla cognizione di Dio. Che l'anima umana sia creata ad imagine e simiglianza di Dio, lo leggiamo e lo crediamo: e però l'*uomo interiore è lo specchio,* in cui meglio che in ogni altro si riflette l'*imagine di Dio.* (c. 72).

Ma questo specchio vuol essere tenuto sempre terso dalla polvere dei vani pensieri e dal fumo dei bassi affetti che lo appannano; e vi bisogna aver sempre rivolto a lui lo sgardo, affinchè la retta intenzione non devii.

Ed il vero Giuseppe è studiosissimo a te-

E così l'Alunno, giunto all'alto del Monte, conosce sè stesso; conosce quanto di male fece, quanto di bene poteva fare per li doni di natura e di grazia, e se ne pente, se ne vergogna ed ha in odio il vizio.

A tale conoscenza egli giunse con fatica propria sì, ma non per sè solo, chè ad ogni difficoltà, ad ogni impedimento gli fu sempre pronto l'aiuto superno.

E l'Affezione sua è ora ordinata e moderata, per ciò che è fatto ricco di prudenza e discrezione sì, che egli ha ora ripreso l'imagine di Dio che fu sul suo volto segnata, e che per il peccato era stinta.

BENIAMINO MINORE

nerlo ben pulito, e vi si mira dentro: e dopo avervi più tempo mirato, comincia a lucicargli là dentro un certo splendore di lume divino, che si fa raggio smisurato d'insolita visione. - Questo splendore è quel lume, di cui furono irradiati gli occhi di lui che disse: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine: dedisti laetitiam in corde meo.* (Ps. 4, 73).

La vista in sè di questo lume riempie la mente di grande maraviglia; e la soavità che nel mirarlo ne gusta, la accende di veemente desiderio di vedere quel lume ch' è sopra sè, di vedere colui, la cui imagine ivi vede.

Ma chi intende di meritare di essere innalzato a vederlo, si studii di conoscere sè stesso, di ascendere al sommo dell'alto monte, chè la conoscenza di sè è il sommo della scienza: *Mons magnus et altus plena cognitio sui.*

Questo monte trascende tutte le cime dell'umana scienza, e guarda dall'alto con occhio di compassione ogni filosofia, ogni scienza mondana.

Che cosa mai di simile trovò Aristotele, che cosa trovò Platone, che trovò la turba tutta dei filosofi? Se fossero riusciti alla sommità di questo monte; se coi loro studî fossero giunti alla conoscenza di sè; non si sarebbero prostrati agli idoli, nè, piegando le loro cervici dinanzi alle creature, le avrebbero erette contro il Creatore. Essi non giunsero alla piena conoscenza di sè, e però non ne ascesero la cima. Dopo esservisi alquanto innalzati, mancò loro la lena per quella via ardua, per quella via segreta; e ruinarono. (c. 75).

Ma ora pure son rari quelli che lo ascendono, o perchè non vogliono o perchè non possono. Son pochi che s'accingono a salirlo; ben meno coloro che giungono al sommo; meno ancora coloro che, raggiunta la sommità, vi si trattengono; e pochissimi poi quelli che prendono a soggiornarvi.

Eppure l'ascendervi è ben più faticoso assai che lo starvi, comeche faticoso sia pure questo; il soggiorno però riesce dilettevole. Nè può essere altrimenti; poichè l'ascenderlo e lo starvi è virtù; il soggiornarvi è felicità. E però il profeta ne è egualmente maravigliato e della molta difficoltà dell'ascesa, e della molta felicità del soggiorno: *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus*? (Ps. 23,3. *Inno-*

COMMEDIA

Questo è il quarto grado di contemplazione: la conoscenza di sè stesso [1]).

---

1) Riccardo nel Ben. Maior. dice: « Abbiamo già detto che in questo quarto grado si contemplano gli spiriti invisibili, l'invisibile cioè dell'uomo e gli Angeli. In questo grado convien prima rivolgere l'occhio al proprio cuore a fine di conoscerlo, bisogna osservare il proprio spirito. Esamina quello che sei; quello che fosti; quello che *dovevi* essere; quello che *potevi* essere: quale fosti per li *doni di natura,* e a che cosa sei ora ridotto per le tue colpe; che cosa dovevi essere per *industria,* che cosa puoi divenir ancora per *grazia.* Impara dal tuo spirito a conoscerne gli altri. (l. III. c. 3). Dalla considerazione di te stesso ascendendo alla considerazione delle cose spirituali, ti fai spirituale tu stesso; ed in tale considerazione giungi alla *perfezione di ciò che imprendesti nel terzo grado:* ivi *cominciasti ad essere spirituale, qui lo diventi.* (ivi 5). - Mediante l'esercizio di considerar se stesso, la scienza si multiplica, s'accresce la sapienza; poichè per esso si monda l'occhio del cuore, s'acuisce l'ingegno, si dilata l'intelligenza. Chi ignora se stesso, non giudica mai rettamente nulla; chi non conosce il proprio spirito, ignora affatto ciò che deve sentire dello spirito angelico e del divino. Se non sei atto a scrutare in te stesso; come potrai scrutare ciò che è sopra te? Se non puoi ancora tentare di salire *sull'alto monte con Gesù o almeno con Mosè,* come puoi pretendere di volare al Cielo? » (Ben. Major ivi c. 6).

BENIAMINO MINORE

cens manibus et mundo corde). Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requiescet in monte sancto tuo? (Qui ingreditur sine macula et operatur justitiam. Ps. 14, 1. *Emitte lucem tuam et veritatem tuam, ipsa me deduxerunt et adduxerunt in montem sanctum tuum et in tabernacula tua.* Ps. 42, 5. » (c. 76).

COMMEDIA

La fatica dell' ascesa è ben compensata; chè in sulla sommità di esso monte *Gesù è trasfigurato*, e mostransi con lui *Mosè* ed *Elia*, e la voce del Padre si fa sentire per attestarnelo. - La fatica per giungere alla conoscenza di sè è premiata con la conoscenza delle cose che sono sopra sè; mediante la cognizione di sè, si perviene alla cognizione di Dio. E però impari l'uomo prima nell' imagine e similitudine di Dio ciò ch'egli deve pensare di Dio. L'ascesa adunque del Monte significa la *conoscenza di sè;* quello che in sul Monte succede, ne fa idonei a sollevarci alla cognizione di Dio. - La conoscenza di sè appartiene a *Giuseppe*, la cognizione di Dio a *Beniamino*.

Chi pertanto ascende il Monte, chi studiosamente intende e cerca, e finalmente ritrova quale egli è; conviene che per divina rivelazione conosca quale egli debba essere; quale tempio debba egli preparare in sè a Dio, con quali pratiche placarlo.

Chi aspira alla contemplazione delle cose celesti; chi anela alla cognizione delle verità divine, tenga raccolta la mente, perchè non isvaghi; si ausi a meditare sopra sè stesso, e concentrarvisi in esso sè; cerchi di dimenticare ciò ch'è fuori di sè. Allora vedrà egli Cristo trasfigurato, e vedrà con lui Mosè ed Elia, e li riconoscerà senza che gli siano da altri indicati.

Ma come Cristo ascese il Monte con tre discepoli, vi ascenda anch' egli col triplice studio, delle *opere* cioè, dell'*applicazione* e della *preghiera;* poichè l'*operare* ci fa ricchi di esperienza, l'*applicare* ci conduce a molto scoprire, il *pregare* ci fa molto ottenere; e chi si sarà esercitato con questi tre modi, avrà Cristo per guida nell'ascenderlo; del che lo farà sicuro il *veder Cristo trasfigurato*. Se Cristo sarà stato sua guida, Cristo gli apparirà dinanzi vestito della veste di luce. Ma, se con Lui non si mostrassero Mosè ed Elia, non lo creda Cristo; chè ogni dottrina è sospetta; che non sia con-

Ora l'affezione sua ordinata e moderata può guardare nello specchio la bella imagine, che è imagine di Dio da lui ora desiderata; ed è quindi fatto degno di veder Colui, per li cui meriti egli è divenuto tale: egli è fatto degno di veder *Cristo trasfigurato;* di vederlo *per speculum et in enigmate*, sotto la figura del Grifone; e con esso, a rendere testimonianza di sua identità, non solo Mosè ed Elia, come dice il teologo, ma gli Scrittori tutti del Vecchio e del Nuovo Testamento, e tutto ciò che l'Economia divina ha operato nel corso de' secoli per l'umana ristaurazione.

Gli è quindi mostrata la fondazione del Reggimento *Spirituale* di Cristo sulla Terra; nel fondar il quale egli non lese punto la giustizia, togliendo o scemando i diritti del Reggimento *Civile*, affidato all'aquila imperiale; gli ridona anzi la vita che avea perduta; sì che la pianta, già spoglia di frutti e di foglie, rinverdisce e si fa carica e di fiori e di frutti.

Ed in vero, avvertito da Matelda di mirare, si rivolge (XXIX, 16 e ss.),

« Ed ecco un lustro subito trascorse
  Da tutte parti per la gran foresta,
  Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
  E quel durando più e più splendeva,
  Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
  Per l'aer luminoso; onde *buon zelo*
  Mi fe riprender l'ardimento d'Eva.

. . . .

Mentr' io m'andava tra *tante primizie*
  Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
  E *disioso ancora a più letizie*,
Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
  Ci si fe l'aer, sotto i verdi rami,
  E il dolce suon per canto era già inteso

. . . .

Poco più oltre sette alberi d'oro
  Falsava nel parere il lungo tratto
  Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
  Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
  Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù ch' a ragion discorso ammanna
  Siccom'egli eran candelabri apprese,

BENIAMINO MINORE

fermata dall'autorità della Scrittura; nè qualsiasi rivelazione, per quanto verosimile, può essere accertata senza la testimonianza di Mosè e di Elia, senza l'autorità della Scrittura.

Ed è spettacolo veramente pieno di maraviglia e di diletto, allorchè nella conoscenza della verità, essa abbia da un lato la *manifesta ragione* che la sostenga, dall'altro le Scritture che *letteralmente* e *figuratamente* ne la confermino veramente rivelata. (c. 77-81).

Ecco quanto di mirabile succede su questo Monte; ma ben più mirabile è ciò che poscia segue; chè non nasce ancora Beniamino, non muore ancora Rachele. (c. 82).

COMMEDIA

E nelle voci del cantare, *Osanna.*
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno 1).
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si moviéno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò, che vien diretro a lor, non guardi? 2)
Genti vid'io allor, com'a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.

. . . .

E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto. 3)
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori 4).
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro Seniori, a due a due, 5)
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: « *Benedetta tue*
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue. 6)
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro Animali, 7)
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto *di sei ali,*
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
E qual li ritroverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco e da lui si diparte.

---

1) Si confronti col detto del teologo riportato: « che cosa mai di simile trovò Aristotele, che cosa trovò Platone ecc. ».

2) Altra ammonizione di tenersi discreto, e di attendere anche ad altro, conformemente alla dottrina di Riccardo.

3) Simboli delle grazie dei sette Sacramenti. L'Antico Testamento non avea Sacramenti, ma figure di Sacramenti.

4) I dieci passi sono i dieci comandamenti di Dio. Chi osservava quelli, riceveva le grazie figurate nelle sette liste luminose dei sette Candelabri.

5) Sono i ventiquattro Autori rappresentanti i ventiquattro libri, dei quali si compone il Vecchio Testamento.

6) Lodi a Beatrice, simbolo della Teologia, che altrove disse Loda di Dio vera, ed altro.

7) I quattro animali, figure dei quattro evangelisti. Si noti come insiste il Poeta sul numero delle loro ali, che sono sei; le quali sei ali, secondo Riccardo, indicano i sei gradi della contemplazione.

BENIAMINO MINORE

COMMEDIA

Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un Carro, in su duo rote, trionfale, 1)
Che al collo d'un *Grifon* tirato venne. 2)
Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d'oro avea quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto,
Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol che sviando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra ruota
Venian danzando; l'una tutta rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota;
L' altr' era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa. 3)
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglién l'andare e tardo e ratte.
Dalla sinistra *quattro* facean festa,
In porpora vestite dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa. 4)
Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocráte, che natura
Agli animali fe, ch'ell'ha più cari. 5)
Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura. 6)
Poi vidi quattro in umile paruta, 7)
E diretro da tutti un Veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta... 8)

Un tuono s'ode, e quel corteo s'arresta. I ventiquattro Seniori si volgono al Carro, e un di loro (XXX, 11-21) qual dal Cielo messo:

Veni Sponsa de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando

---

1) Il Carro è la Chiesa.

2) Grifone, leone ed aquila, figura dell'Uomo-Dio.

3) Le tre virtù Teologali: Carità, Speranza, Fede. Il canto della Fede dà norma alle altre; ossia, quanto più ferma e forte la Fede, tanta più Carità, tanta più Speranza.

4) Le quattro Virtù Cardinali. La Prudenza ha tre occhi per veder il presente il passato il futuro, che determinano i suoi consigli, coi quali tiene ordinate e moderate le altre tre, Giustizia Temperanza Fortezza.

5) San Luca, medico, autore degli *Atti degli Apostoli*, che è il primo libro del Nuovo Testamento.

6) S. Paolo, autore delle Epistole.

7) I quattro autori delle Epistole minori: Jacopo, Pietro, Giovanni, Giuda.

8) Giovanni, autore dell'Apocalisse l'ultimo dei libri. Viene dormendo, cioè rapito in estasi.

Si noti che San Giovanni Evangelista viene tre volte rappresentato, come Evangelista, come autore delle due espistole, come autore dell'Apocalisse; e due volte pure San Luca, come evangelista e come autore degli atti. Dal che si vede chiara l'intenzione del Poeta, di rappresentare tutti i libri componenti la Scrittura, come testimoni di Cristo e delle dottrine della fede.

BENIAMINO MINORE	COMMEDIA
	Surgeran presti ognun di sua caverna, La rivestita carne alleviando; Cotali, in su la divina basterna, Si levar cento, *ad vocem tanti Senis,* Ministri e messaggier di vita eterna Tutti dicean: *Benedictus qui venis;* E, fior gittando di sopra e d'intorno, *Manibus oh date lilia plenis*. Ora segue l'apparizione, già riportata, di Beatrice ed i rimproveri da lei fatti all'Alunno, nell'intenzione di fare ch'egli riconosca bene se stesso, e confessi le sue colpe. Ed egli si copre di vergogna e sente nascersi l'Odio ai vizî. Allora egli è degno di vederne la cresciuta bellezza; di essere tuffato nel Lete, e nel gustar delle acque dimenticar le colpe, affinchè la loro memoria non gli scemi il gaudio del beato soggiorno. Viene quindi dalle quattro Ninfe riconfermato nelle acquistate virtù lungo il penoso viaggio; consegnato alle tre altre e posto dinanzi al petto del Grifone, a cui Beatrice tenea rivolti gli occhi, ed è eccitato a guardar in questi. - Egli avea già veduto il Grifone, ma non sapeva più di tanto. Ora guardando egli negli occhi di Beatrice (nelle dimostrazioni della Teologia) vedrà egli in esso Grifone *Cristo trasfigurato*, e ne sarà certo, perchè tale lo testimonia quella celeste milizia (XXXI, 118): » Mille disiri più che fiamma caldi Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti, Che pur sovra il Grifone stavan saldi. Come in lo *specchio* il Sol, non altrimenti La doppia fiera dentro *vi raggiava* *Or con uni or con altri reggimenti* Pensa, lettor, s'io mi maravigliava, Quando vedea la cosa in sè star queta *E nell'idolo suo si trasmutava.* » Dopo ciò Beatrice pregata dalle tre dee (virtù teologali) si svela e, come abbiam veduto, gli mostra la sua seconda bellezza: l'allegorica, come simbolo della divina scienza. Gli viene quindi mostrata la fondazione del reggimento spirituale di Cristo sulla Terra; nel fondar il quale il Grifone non lese punto la *giustizia,* come già si disse; gli ridonò anzi la vita che avea perduta; sì che la pianta, rinverdì e fecesi carica e di fiori e di frutti. A tale vista quel glorioso esercito cantò un inno che qui non si canta, e fu di tanta dolcezza che l'Alunno, inetto a sopportarla, cadde assopito. Da tale assopimento fu sveglio allo splendore che gli squarciò il velo del sonno ossia dell'estasi, e al sentirsi chiamar: *Surgi, che fai?* (XXXII, 16-72). Dopo ciò gli furono mostrati in figura gli avvenimenti, hec dan-

BENIAMINO MINORE

COMMEDIA

neggiarono la sacra basterna e la pianta imperiale, la Chiesa di Cristo e l'Impero, e gli fu dato l'ordine da Beatrice di far sapere *al mondo che mal vive* quanto avea veduto e udito, come pure i castighi riserbati a quelli, che danneggiarono e il Carro e la Pianta (XXXII, 85-160; XXXIII, 34-63): ed è certo ufficio questo della Teologia; è materia che spetta alla Ragione illuminata dalla rivelazione.

Lungo tempo dopo la nascita di Giuseppe, Rachele rimane incinta di Beniamino, ossia riceve la grazia di sollevare la sua mente a conoscere Iddio. - Giuseppe e Beniamino sono figli della Ragione; ma essa non giunge a conoscere Dio se non dopo essersi molto esercitata nella conoscenza di sè, e dopo essersi fatta pienamente dotta; chè indarno l'occhio del cuore s'innalza a veder Dio, se esso non conosce prima bene se stesso; indarno tenta di percepire l'invisibile divino, se non conosce l'invisibile del proprio spirito (c. 82).

Anche il Poeta si sforza prima di conoscere se stesso, e poi tenta di sollevarsi a conoscere Dio; ed anche egli trova necessario per ascendere alla contemplazione di Dio lo *studio*: tant'è ch'egli tosto al principio della terza Cantica, dopo aver detto di voler cantare ciò ch'egli ha veduto *per grazia* nel Cielo che più prende della luce divina, dal quale chi ne discende nè sa nè può ridire quanto ha veduto ed udito, ne ammonisce i lettori dicendo (Pd. II, 1-6):

» O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

E ne indica chi a ciò sia atto:

« Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale. »

Quei pochi adunque sono atti che si sono dati per tempo allo studio della teologia, la quale deve preparare lo spirito a poter intuir Dio.

L'animo, a cui è riuscito di conoscere se stesso, comincia a desiderare di conoscere il lume che è sopra sè, di conoscere Dio: e quindi la mente fa ogni sforzo per rendersi a ciò atta; e ricorre allo studio e si affatica.

E però, prima di ascendere all'Empireo e intuire Dio, si dà egli allo studio della Teologia, alla scienza illuminata dalla rivelazione: ed è uffizio della Ragione Superiore.

E per vero, questo e non altro significa il viaggio ch'egli, guidato da Beatrice, fa traverso ai nove Cieli. In questi gli è mostrata in figura la gloria che i Santi e gli Angeli hanno nell'Empireo, e i gradi diversi di essa; le virtù per le quali si sono essi resi degni di tale premio, facendo buon uso dei doni di natura e di grazia loro conferiti dal girar dei Cieli e dagli Angeli ministri della Provvidenza e dispensatori delle divine grazie. In essi Cieli l'Alunno viene istruito o dai Santi o da Beatrice negli attributi di Dio Creatore e Conservatore dell'universo;

BENIAMINO MINORE

Ma lo studio non fa se non accrescere il desiderio: e crescendo questo, s'accresce anche l'ansietà e il travaglio. Onde l'animo alla fine s'accorge non essere sufficienti a tanto le proprie forze, nè essere a tanto potente l'umana industria, e riconosce necessaria la divina grazia; la quale convien però meritarsi.

Il perchè Rachele, sapendo che nessuno riceve tale grazia senza *studio* e *senza ardente desiderio*, ella raddoppia l'applicazione a fine di erudirsi. Col desiderio, secondato dall'applicazione, si sente ella incinta: coll'accrescersi dell'erudizione si fa il desiderio sempre più forte, e più forte l'ansietà di vederlo sodisfatto. Per tali quotidiani sforzi l'ansietà diventa maggiore; crescono i dolori e nasce Beniamino, ma Rachele muore.

La mente dell'uomo, quando s'innalza sopra sè, procede sciolta dai ceppi degli umani raziocinî. Elevata che sia sopra sè e rapita in estasi, ogni umana ragione soccombe al vedere quel raggio del lume divino. E che altro è mai la morte di Rachele, se non il soccombere dell'umana ragione? - Non era forse morta Rachele, non era forse spento nell'Apostolo ogni sentimento dell'umana ragione, quando rapito al terzo Cielo, non sapeva, s'egli fosse ivi in corpo o fuori del corpo? (2. Cor. 2)

COMMEDIA

nei misteri della Redenzione, nelle principali dottrine dogmatiche e morali necessarie a sapersi, ed in molte di quelle dottrine naturali, che ci fanno meglio conoscere la sapienza, potenza e bontà di Dio. Vi apprende pure i castighi che debbono attendersi i violatori delle leggi divine ed umane, ordinate alla felicità temporale ed eterna: in breve tutto ciò che ne insegna la Teologia, la quale ha per soggetto principale la conoscenza di Dio, e tratta delle creature in quanto si riferiscono a Dio come loro fine. - Delle scienze naturali è l'Astronomia di cui specialmente prende conoscenza, e lo fa per lo più da sè senza bisogno dell'aiuto altrui. E ben lo può, chè le facoltà della sua mente sono ormai quasi tutte perfettamente sviluppate ed ordinate. L'Imaginazione, la Ragione inferiore e superiore aiutata dall'Intelligenza, che in questo quinto grado viene a prender parte, lo rendono a ciò atto.

Ned è al Poeta ignoto che a tanto conseguire vi vuole la grazia. Onde Beatrice, prima d'innalzarsi ai Cieli, si volse al Sole (simbolo di Dio) e si fissò tanto in lui, che nessuna aquila mai potè tanto: e l'Alunno fissò i suoi negli occhi di lei (che sono le dimostrazioni della teologia), e così s'alzò con essa al Cielo per grazia divina (Pd. I, 73):

« S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il Ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

Innoltrandosi nello studio della divina scienza s'innoltra nei Cieli, e ad ogni passo ne vede crescere la bellezza; sì chè il desiderio di più sapere cresce esso pure; e sodisfatto, l'anima ne è inebbriata di dolcezza. È però che Beatrice ad ogni nuovo cielo cresce in bellezza e che l'Alunno sente crescersi coll'ammirazione di tante verità il gaudio, il quale ne accresce il desiderio di maggiori bellezze. E così sempre più avanzando da verita in verità, da maraviglia in maraviglia, giunge con Beatrice all'Empireo.

Quivi è l'Alunno circumfuso da viva luce di grazia, dal lume *Che visibile face Lo Creatore a quella creatura, Che solo in lui vedere ha la sua pace* (XXX, 100): e tuffati in essa una seconda volta gli occhi, vede la città superna: e Beatrice sparisce. - E Beatrice ne avea lodato l'ardente desiderio (XXX, 70) dicendo:

« L'*alto disio* che mo t'inflamma ed urge
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge.

BENIAMINO MINORE

Cresciuto che fu Beniamino, l'*amantissimus Domini*, secondo Mosè (Deut. 33), veniva egli spesso rapito in *estasi*; onde il Salmista disse di lui: *Beniamin adolescentulus in mentis excessu* (c. 84, 85). Con che volle il Salmista esprimere ciò che il profeta indicava colla morte di Rachele, e l'Evangelista per la caduta dei tre discepoli [1]).

Per la morte di Rachele e per le estasi di Beniamino possiamo intendere i due ultimi generi di contemplazione: quello *sopra ragione*, ma non *contra ragione;* l'altro e *sopra* e *contra ragione*. Nel primo, *sopra*

1) Il Poeta non dimenticò la caduta dei tre discepoli al veder Cristo trasfigurato, e il modo del loro svegliarsi; e ne tocca appunto parlando del Grifone o di Cristo trasfigurato, della cui identità fa testimonianza la milizia celeste degli scrittori sacri (Pg. XXXII, 73 e s.):

« Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola
Così di Moisè come d'Elia,
E al maestro suo cangiata stola, ecc. ecc.

COMMEDIA

Ma di quell'acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazi, »

cioè di quella luce che ivi si spande.

Osservazione. Questo è il quinto grado della Contemplazione, che spetta alla Ragione superiore, alla Ragione aiutata dalla grazia, ed è materia della scienza illuminata dalla rivelazione: ossia dottrine, che la mente umana per sè sola non sarebbe mai giunta a scoprire; ma esposte da tali maestri, quali sono i Santi e Beatrice, le intende essa e le comprende; ne ammira la bellezza, e ne è ripiena di gaudio.

Veduta nei nove Cieli per figure la beatitudine che i Santi e Maria hanno nel Paradiso, e la gloria di cui sono rivestite le schiere tutte del trionfo di Cristo e tutto il frutto del girar delle spere celesti (Pd. XXIII, 19); e nel Punto e nei nove Cerchi d'igne che d'intorno vi girano (XXVIII, 16) una figura degli arcani che l'inaccessibile lume dell'Empireo cela ai mortali; e però tutto quello che la Teologia insegna e che è oggetto della Ragione illuminata dalla rivelazione, cessa l'ufficio di essa e però di Beatrice. Gli arcani divini possono conoscersi meglio col solo *intuire*: e questo è ufficio dell'*Intelletto*, se la divina grazia tanto alto lo innalza.

L'*Intelletto* è simboleggiato dal sene contemplante Bernardo: e però viene egli mandato da Beatrice perchè sia egli di guida all'Alunno; perchè egli il conduca al termine della visione; perchè egli gli ottenga la grazia di poter penetrare a vedere l'Eterno: ciò che è materia del sesto ed ultimo grado della contemplazione. - Qui non si studia, qui non si ragiona; qui lo spirito umano, elevato per divina grazia *oltre l'umano modo*, cioè rapito in estasi, intuisce quanto gli sta innanzi. Qui egli vede la disposizione e la ragione dei diversi gradi della gloria dei Santi e degli altissimi misteri dell'Unità e Trinità di Dio Creatore, e quelli dell'Incarnazione del Verbo, come è possibile all'uomo ancora in vita; onde l'uomo che è di tanto graziato, si fa egli pure perfetto; perchè dopo tale vista i suoi desiderî e la sua volontà vanno pari a quelli di Dio.

ragione, si contemplano le verità che la ragione sola per sè non verrebbe mai a conoscere; ma esposte che siano, le riconosce conformi ai suoi principî e le comprende. Nel secondo, *contra ragione*, si contemplano le verità, che la ragione sola da sè, non solo non verrebbe mai a conoscere, ma, esposte pure che siano, non può comprenderle e le trova contraddire ai suoi principî e alle leggi a lei essenziali. Tali sono le dottrine dell'Unità e Trinità, ed alcune, che conosciamo e teniamo per fede, riguardanti l'Incarnazione del Verbo.

Il primo appartiene alla morte di Rachele, cagionata dalla nascita di Beniamino, perchè supera la ragione, ma non eccede l'intelligenza; sì che la si può tenere come estinta e sostituita dall'Intelletto. Il secondo all'*estatico* Beniamino, perchè egli allora eccede anche se stesso, ed eccede l'umana Intelligenza in esso raffigurata (c. 86).

Qui abbiamo il piano dal Poeta seguito nello svolgere il suo doppio soggetto, ossia nel ripartire in esso, svolgendolo, lo scibile universale.

Esso scibile abbraccia le cose visibili, le invisibili e le intelligibili in quanto sono oggetto della Ragione inferiore, aiutata dall'Affezione necessaria a determinare la volontà all'azione, e della Ragione Superiore assistita dall'Intelletto. Mediante queste facoltà e i loro atti la mente umana viene a conoscerlo per forza propria e per aiuto della grazia.

Il Poeta seguì tale piano personificando queste facoltà e potenze, che agiscono sull'Animal razionale, e le pose in azione, per ciò che questo Poema non è a fine di speculare, ma a fine di operare.

Per la stessa ragione, dell'essere cioè questo Poema a fine di operare, v'introdusse due altri personaggi, necessarî a rendere perfetto il quadro della vita umana rappresentata dal Poema, e da Dio stabiliti (Mon. III, 15) a dirigerla ai due fini che le sono prefissi. Questi sono: *Catone* illuminato dai raggi delle quattro luci sante; custode dei sette regni (Pg. I, 37; 82: *Lasciane andar* per li tuoi *sette regni*); simbolo dell'ottimo principe, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici dirizza gli uomini alla temporale felicità, facendoli operare secondo le virtù morali e intellettuali [1]); e l'*Apostolico*, l'Angelo delle due chiavi, Custode della Porta della Fede, il Sommo Pontefice, il quale per gli ammaestramenti spirituali, che trascendono l'umana ragione, operando secondo le virtù teologiche, dirizza l'umana generazione alla felicità eterna.

Questo scibile universale il Poeta lo riparte, come abbiamo veduto, imitando Riccardo, per modo che ciò, che forma l'oggetto della Imaginazione o pura o mista alla Ragione, appartiene all'Inferno; ciò che è oggetto della Ragione mista all'Imaginazione e congiunta alla Sensualità e all'Affezione, e ciò che è oggetto della Ragione pura appartiene al Purgatorio; l'oggetto della Ragione mista all'Intelligenza, e dell'Intelligenza pura assistita dalla grazia, al Paradiso, così però che l'una appartiene ai nove Cieli, l'altra all'Empireo.

Se tale ripartizione sembra talvolta alterata nè può sempre ravvisarvisi, valga a giustificarlo ciò che già dissi sulla simultanea azione e cooperazione delle diverse facoltà, e sull'apparire e disparire dei personaggi che le rappresentano. Esse facoltà operano anche prima che appariscano i personaggi, dai quali sono rappresentate, come pure dopo il loro disparire; ma l'azione loro non è così manifesta come quando esse operano in principalità e sull'oggetto ad esse proprio. Le quattro Ancelle, simboli delle quatttro virtù Cardinali, si mostrano tosto al principio del Monte delle Virtù; e le tre Ninfe, simboli delle Teologali, che Beatrice fa conoscere, si mostrano quando i Poeti sono alla fine dell'Antipurgatorio. Quelle indicano l'esercizio delle virtù filosofiche che l'Alunno imprende nell'Antipurgatorio sotto la guida di Virgilio; queste delle teologiche quando è dentro della porta della Fede. - Per Riccardo, il discendere di Beniamino nell'Egitto significa, che la mente dalla considerazione delle verità eterne si volge a meditare le terrestri. E così fece Dante eccitato da Beatrice nei Gemelli a guardare dall'alto alle

1) Si dirà: perchè non pose alla custodia dei sette regni un Imperatore anzichè Catone? Io rispondo: primieramente, per meglio generalizzare il principio. Tutti i popoli hanno un principe, sia qualsivoglia il suo titolo, o di Re, o di Duca, o di Marchese ecc. che li guida, non tutti un Imperatore. Se alla salvazione o all'eterna felicità è necessario il Sommo Pontefice; non è punto necessario alla felicità temporale un Imperatore; e può farlo qualunque Capo legittimo dello Stato. In secondo luogo, col porvi Catone fa omaggio al suo Duce, che nell'Eneide dice Catone custode e reggitore all'altro mondo delle anime pie.

sfere percorse e alla Terra, e ride della sua piccolezza (Pd. XXII); e il farsi incontro di Giuseppe e di Beniamino l'uno all'altro, e il baciarsi tra loro, significa che la contemplazione (Beniamino) discende alla meditazione (Giuseppe, prudenza pura), o viceversa la meditazione ascende alla contemplazione, e che l'umana ragione (Giuseppe) applaude alle verità da Dio rivelate cioè all'estatico Beniamino. Ne abbiamo un saggio, quando il Poeta, posto da Beatrice nel giallo della Celeste Rosa e da lei eccitato a tuffar gli occhi nel fiume di luce, vede la *forma vera* del Paradiso, ed ella gli mostra il convento delle bianche stole e il trono riserbato ad Arrigo: ed è la meditazione che diventa contemplazione, poichè la mente, se non può vedere la vera forma della celeste gloria quale essa è, può rappresentarsela per figure. (Pd. XXX, 158 alla fine, e XXXI, 1-54).

CAPO XIV. — Ugo da Sanvittore uno dei maestri di Dante. — La Babilonia o Vita Mondana e sue piazze. — Gerusalemme o Vita Spirituale e sue piazze. — I custodi della Santa Gerusalemme sono i Gerarchi della Chiesa. — Riscontro colla Commedia. — L'idea fondamentale comune ai due Autori e molte particolarità sostanziali. — Nella Commedia Invidia e Superbia punite nel tradimento. — Riscontri con altri luoghi delle opere del teologo: i fiumi infernali; il Padrenostro; il Grifone col suo Carro e colla sua Milizia. — Sito del Paradiso Terrestre e delle parti principali costituenti la Scena del Poema.

Se Bernardo, Agostino e Riccardo mostrarono a Dante come e per quali gradi procedono le umane facoltà nella cultura intellettuale e morale all'uomo possibile, dandogli così l'ordito del Poema ed insegnandogli come lo scibile umano possa essere abbracciato tutto e per esso disposto: Ugo da Sanvittore gli suggerì il disegno architettonico di un nuovo mondo, ripartito in tre regni, capaci a rappresentare tutta la vita umana nel tempo e nell'eternità; e però ad accogliere tutto quello scibile, e a dare a ciascuna parte di esso quel sito che a ciascuna compete, mostrando anch'esso, come i tre precedenti, l'uso salutare che l'umanità poteva trarre da quello scibile, considerato nelle condizioni di quei tre regni.

Questo piano si trova adombrato in alcuni sermoni di Ugo, i quali io qui riporto senza tralasciarne nulla di essenziale, non ostante che al C. X abbia rimandato il lettore a farne conoscenza in un opuscolo da me pubblicato. L'edizione di esso è tutta spacciata, e l'importanza di quei Sermoni, a mio vedere, è molta: e il lettore deve conoscerli, affinchè egli da sè ne giudichi, se essi abbiano parentela colla Commedia ed in qual grado.

Io scorgo in quei Sermoni non solo quell'idea fondamentale che ha suggerito al Poeta la comprensione della vita umana nel tempo e nell'eternità nei tre regni dei trapassati ed una certa somiglianza nell'architettura loro; ma vi trovo pure che il concetto filosofico, che si svolge per li tre regni dell'altro mondo e li vivifica, è lo stesso in ambedue gli Autori.

Nel Sermone 38 del libro *Institutiones Monasticae*, intitolato *De Babilone fugienda*, ecco come ne discorre Ugo da Sanvittore.

« *Uscite di Babilonia*, *fuggitevene dai Caldei* (Is. 48, 20). Babilonia, la capitale famosa per tanti regni, la città rinomata per l'orgoglio dei Caldei, che già nei tempi antichi fu per le sceleraggini de' suoi cittadini ridotta in solitudine sempiterna, e pel significato del suo nome e per la crudele superbia de' suoi principi e pel vivere perverso de' suoi abitanti, è un'*imagine di questo secolo*. Poichè questo secolo, e per le sue colpe e per le sue pene, e per amendue viene giustamente paragonato all'empia e perversa Babilonia.

« Questo Secolo considerato, secondo il senso tropologico, ha a somiglianza di una città le sue porte, il suo muro, le sue piazze, i suoi edifizî, altri più grandi altri più piccoli. La *porta*, *per cui vi si entra*, è la natività: la *via*, *per cui si passa*, la mortalità; la *porta*, *per cui se n'esce*, la morte.... Il suo *muro* è il giro di questo Mondo, in cui entriamo nascendo, e da cui non possiamo uscire se non morendo. Tra l'una porta e l'altra, cioè tra la natività per cui s'entra, e la morte donde se n'esce, vi è la via della mortalità che le unisce, sulla quale noi viviamo agitati di continuo, ogni ora, ogni momento dalla corruzione e dalle pene sino a tanto che, ad arbitrio del giudice interno ed eterno, veniamo giusta i meriti ammessi al premio.

« Le piazze di questa spirituale Babilonia sono i sette Vizî capitali. Queste piazze sono lunghe e larghe: lunghe per la diuturna consuetudine, larghe per la sfrenata licenza. La prima piazza è Superbia, la seconda Invidia, la terza Ira, la quarta Accidia, la quinta Avarizia, la sesta Gola, la settima Lussuria.

« *Superbia* ha da un lato la gonfiezza del

cuore, dall'altro l'ostentazione dell'opera; di dentro la *Superbia*, di fuori la *Iattanza*: superbia nella gonfiezza del cuore, iattanza nell'ostentazione dell'opera; superbia più in nascosto in faccia a Dio, iattanza più in aperto in faccia al prossimo. - Il Diavolo pose la prima pietra per costruire questa piazza, allorchè per farsi simile all'Altissimo volle porre il suo trono all'Aquilone. Egli stesso è il re di questa Babilonia: egli stesso allora e in quel modo cominciò a fabbricare e questa Città e la sua prima piazza. - I secondi a dar mano alla costruzione di essa, furono i nostri progenitori, allorchè mossi da superbia desiderarono il dono della scienza, e mangiarono il frutto vietato. In questa piazza ogni altiero innalza tanto più la sua casa, quanto più sopra degli altri gonfio insuperbisce. - Il che si deve pure intendere per gli altri vizî; poichè quelli che furono i primi a pensare ed esercitare i singoli vizî, quelli furono i primi ad imprendere la costruzione delle singole piazze di Babilonia. E quanto più è alcuno rotto ad un vizio, tanto più eccelsa aula egli s' innalza in Babilonia.

« In questa prima piazza, ch'è Superbia, varî sono i guarnimenti, varî gli ornati: e vi si cerca più di ciò che appartiene *a lode*, chè di ciò che appartiene ai piaceri; con maggiore ansietà vi si cerca ciò che ha rapporto alla *gloria mondana*, chè non alla concupiscenza della carne. ecc. ecc.

« La seconda piazza di Babilonia, ch'è *Invidia*, è serrata e stretta da estrema povertà. Imperciocchè, se gl'Invidiosi pur talvolta posseggono dei beni, percorrendo essi con occhio pien di livore la pompa, le ricchezze, la gloria che soprabbondano nella prima piazza a lei vicina; credendosi poverissimi e presso che privi d'ogni bene, gemono inconsolabili e se stessi macerano.... L'Invidia ha da un lato il proprio decremento, dall'altro l'altrui accrescimento. Imperciocchè il *Secolo tutto* tra il proprio diminuire e l'altrui accrescere, oppure anche tra la propria e l'altrui gloria.... tra tormenti si dibatte. - Il Sovrano di questa piazza è pure il Diavolo: *Quia per invidiam Diaboli mors introivit in Orbem terrarum*. (Sap. 2). - Essa ha molti cittadini, e tutti tristi: Caino, gli Scribi e i Farisei, i Principi dei Sacerdoti, che per invidia tradirono Cristo, come fu da Pilato conosciuto.

« La terza piazza della *Città dei reprobi* è *Ira*. Questa ha da un lato l'ira lieve e passeggiera, dall'altro l'ira grave e continuata. Qui vedrai la pagliuccia, lì il travo. In questa misera piazza vengono ad urtarsi le violenze tutte di tutte le burrasche. Poichè quivi s'aggirano i turbini delle dissensioni; strepitano le grida delle minacce; fremono i venti delle risse; irrompono le pioggie e le grandini delle persecuzioni; guizzano le folgori delle armi; rimbombano i tuoni delle percosse e delle uccisioni.

« La quarta piazza della città nefanda è *Accidia*. Quest'ha da un lato la tristezza, dall'altro la disperazione.... Su questa piazza l'infelice Caino fu il primo a costruirsi la sua casa, quando disse: *Maior est iniquitas mea quam ut veniam merear*. (Gen. 4, 13). E Giuda pure, il pessimo mercante, si fece su questa piazza la dimora, quando disperando del perdono si appiccò. Ma il Salmista pregò di essere liberato da quel soggiorno, quando disse: *Che la corrente dell'acque non m'innondi, e che il gorgo non mi tranghiotta, e che il pozzo non turi sopra me la sua bocca*. (Sal. 68, 19).

« La quinta piazza è *Avarizia*. Questa da una parte è costituita dalla cupidigia; dall'altra dalla tenacità. La quale non può essere saziata nè coll'oro nè coll'argento.... Ond'è che disse Giovenale: *Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit*. Quivi ha un luogo distinto quel ricco avaro sepolto nell'Inferno. (Luc. 16).

« La sesta piazza è *Gola*. Una parte di lei è voracità, l'altra ebbrezza ecc. ecc.

« La settima piazza è *Lussuria*. Essa ha da un lato l'immondizia dei pensieri, dall'altro l'immondizia dell'opera. Quest'è l'ultima ed infima delle piazze di Babilonia, e sembra che in essa si raccolgano le immondezze di tutta la città.... Ed ora, o carassimi, ci siano in orrore le piazze di Babilonia, ed in abominio, e detestiamone gli abitacoli cioè le sceleraggini tutte della vita secolare. Usciamo da Babilone; fuggiamo dai Caldei, ritorniamo in Gerusalemme.... Usciamo o fratelli e fuggiamo....

« Nel ritorno da Babilonia in Gerusalemme la prima per movimento della grazia divina si è la cognizione del peccato; la seconda la compunzione del cuore; la terza la confessione orale; la quarta la sodisfazione della pena; la quinta l'esercizio delle virtù; la sesta l'esibizione delle buone opere.... È breve e facile la via che da Gerusalemme conduce in Babilonia; all'incontro (mirabile a dirsi!) lunga e difficicile quella

da Babilonia in Gerusalemme. Facilmente cioè precipitiamo dal bene nel male, dalla virtù nel vizio, dallo spirito nella carne; ma non egualmente ascendiamo, se oppressi del corpo che si corrompe e rende grave l'anima, dal basso in alto; ond' è che il poeta disse: .... *Facilis descensus Averni,.... Sed revocare gradum superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est.* (Aen. 6, 126) .... Fu quindi detto a ragione: *Stretta e ardua è la via che conduce alla vita.* (Matt. 7, 14).

« Se siamo adunque per la penitenza su questa *via del ritorno* o già *nella stessa Gerusalemme* per effetto di una buona coscienza e perfetta, riteniamo ciò che possediamo, affinchè un altro non ci prenda la nostra corona. Se siamo in piedi, badiamo di non cadere, avendo sempre timore delle insidie e degli assalti dei nostri nemici che ci fecero deviare e ci tennero in ischiavitù, e vollero che quivi si cantassero i Cantici di Sionne (Salm. 136). Chè, secondo Geremia, sono essi più veloci delle Aquile celesti e ci perseguitano sui monti, ci insidiano nel deserto. - Le *Aquile celesti* sono i Santi Prelati, che sublimi volano verso i beni del Cielo e contemplano i raggi della luce superna. I *Monti* simboleggiano l'altezza della Contemplazione; il *Deserto* significa il segreto della vita spirituale. Ma i nostri persecutori sono più veloci delle Aquile celesti; per ciò che quei crudeli spiriti molte volte persistono a perseguitarci con più forza che non facciano i nostri Prelati a difenderci. E quantunque ascendiamo all'altezza della superna contemplazione, o ci ritiriamo negli intimi segreti della meditazione, non cessano mai dall'insidiarci. Per ciò è necessario, o carissimi, di procedere non solo con *fortezza,* ma anche con *sapienza;* chè contra la persecuzione dobbiamo essere *forti*, contro le insidie *sapienti*. Se procederemo con fortezza e con sapienza, sfuggiremo ai nostri nemici, entreremo salvi in Sionne ed avremo in Cristo l'eterna letizia. »

Sermone 39 ivi « *De civitate Sancta Hierusalem.*

« Gerusalemme, città Santa e città del Santo (Ap. 21, 2. Is. 52, 2), *storicamente* presa è una città vera; *allegoricamente* è santa Chiesa; *tropologicamente* è Vita spirituale; *anagogicamente* la Patria Celeste.

« Lasciando gli altri sensi diciamo quello che spetta al *senso tropologico*, ed impariamo dalla discrezione di lei a formare i buoni costumi.

« Siccome Babilonia, ovvero la *Vita Mondana*, ha le sue piazze e le altre cose superiormente descritte; così la santa Gerusalemme, cioè la *Vita Spirituale*, ha il piano della sua costruzione per il bene; cioè ha il suo muro, le sue piazze, i suoi edificî, le sue porte. Ha il muro esterno tutto all'intorno, con cui è cinta; cioè la *rigida continua e perfetta disciplina de' buoni costumi.* - Ha pure sette piazze, opposte alle sette piazze di Babilonia, cioè sette Virtù opposte ai sette Vizî di sopra descritti. Essa ha quindi l'Umiltà opposta alla Superbia; la Carità opposta all'Invidia; la Pace opposta all'Ira; la Letizia Spirituale opposta all'Accidia; la Larghezza opposta all'Avarizia; l'Astinenza opposta alla Gola; la Castità opposta alla Lussuria.

« Nè sarà forse senza utile il descrivere le parti di queste piazze, tanto quelle che sono da un lato, che quelle dall'altro.

« La prima piazza della Santa Città, che chiamasi *Umiltate*, ha da un lato quella umiltà che l'uomo ha e manifesta interiormente a Dio solo in occulto; dall'altro quella che l'uomo ha e manifesta esteriormente, per riguardo a Dio, al prossimo in aperto. Il frutto della quale virtù o piazza il Signore dimostra là, dove dice: *Omnis, qui se humiliat, exaltabitur.* (Luc. 14).

« La seconda piazza è *Carità,* che ha da una parte la dilezione di Dio, dall'altra la dilezione del prossimo. Là ci è comandato di amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze; qui di amare il prossimo come noi stessi. I frutti di essa sono indicati dal Signore dove dice che in questi due precetti consiste tutta la legge (Matt. 22); ed è ciò che disse l'Apostolo: *La pienezza della legge è la dilezione.* (ad Rom. 13).

« La terza piazza di questa Gerusalemme Spirituale è *Pace*. Una sua parte si è la pace interiore con Dio; l'altra la pace esteriore col prossimo.... Il Signore ci mostrò quanto grandi ne sieno i frutti, ove disse: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.* (Matt. 8).

« La quarta piazza si è *Letizia Spirituale.* Una parte di lei consiste in quel gaudio che si sente soltanto internamente nell'affetto; l'altra in quel guadio che apparisce anche all'esterno nei sensi ecc. ecc.

« La quinta piazza della città santa è *Lar-*

ghezza, le cui parti sono il buon acquisto e la discreta distribuzione. Da un lato ha la giustizia nell'acquistare; poichè la liberalità onesta e religiosa sdegna di vivere e far doni del tolto, del turpe ecc. ecc.; dall'altro lato è formata dalla discreta distribuzione. Imperocchè, se dasse al disotto del giusto, sarebbe Avarizia; se più del giusto, non sarebbe larghezza, ma Prodigalità.

« La sesta piazza è *Astinenza*, che ha da un lato la parsimonia, dall'altro la Sobrietà. La parsimonia contraria alla voracità, la sobrietà all'ebbrezza. Esempî di digiuni e di astinenze sono molti nelle Scritture, tra i quali i principali sono quelli di Mosè, di Elia e di Nostro Signore....

« La settima piazza della santa città è *Continenza* o *Castità*. Quest'ha da una parte la purezza dell'anima, dall'altra la purezza del corpo; ovvero da una parte la purità del pensiero, dall'altra la purità dell'azione....

« A ragione queste Virtù diciamo Piazze, cioè vie comode ad abitare, a progredire ed avanzare nella perfezione, ed opportunissime ad ogni negozio spirituale. Poichè ogni via che conduce alla Vita, benchè ai principianti ed anche ai proficienti sembri stretta ed ardua, ai provetti però ed ai perfetti riesce spaziosa e piana. Onde il Salmista ecc. ecc.

« Questa Spirituale Gerusalemme ha pure due porte, delle quali la prima ed inferiore è la *Fede Cattolica*, la seconda e superiore la *Contemplazione Divina*. Nella prima porta si trovano i pascoli della *Grazia*, nella seconda i pascoli della *Gloria*.

« Siccome da varî luoghi della Scrittura e dalle asserzioni di alcuni può intendersi, la terrena Gerusalemme antica era posta sul poggio; così sul *poggio* è sita questa città, ch'è la *Vita Spirituale*. Ed ha i suoi *scaglioni tra porta e porta*, per li quali si ascende dal basso in alto; affinchè coloro che ascendono per li successivi scaglioni, si allontanino a grado a grado dalle cose terrene per avvicinarsi alle celesti. Poichè coloro che vogliono vivere santamente, devono prima di tutto entrarvi per la *Fede;* poscia devono salire per gli accrescimenti della giustizia alla contemplazione delle cose celesti. - È adunque il primo scalone alla prima porta; o meglio, la prima porta è il primo scalone per ascendere. Elevati dalle cose terrene, dobbiamo innanzi tutto porre il piede sulla prima scala, ch'è *Fede*. In secondo luogo dobbiamo dalla fede ascendere alla *Speranza;* in terzo luogo dalla speranza dobbiam salire alla *Carità;* in quarto luogo dalla carità all'esercizio delle altre virtù, specialmente al *settenario delle principali virtù*, che sono descritte nel Vangelo. Il qual settenario comincia là ov'è detto: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum caelorum* (Matt. 5). In quinto luogo dal settenario delle principali virtù nel *senario* delle buone opere, che comincia ove è detto: *Esurivi et dedistis mihi manducare* (Matt. 25). In sesto luogo dal senario delle buone opere si deve ascendere alla *Predicazione*. Si ritiene giusto e conveniente, che colui che opera bene, egli stesso insegni ciò agli altri, ad imitazione del Salvatore, di cui è scritto: *quae caepit Jesus facere et docere* (Act. Ap. 1)... In settimo luogo dobbiamo ascendere dalla predicazione alla *Contemplazione...* Chi per queste scale ascenderà sino alla porta della *Contemplazione*, che è posta in *cima* e *quasi all'uscita* di questa Città, egli spiritualmente *sarà fuori di sè* e *sopra sè*, per farsi da Israele Giacobe, da Lia Rachele, e per divenir da Fenena Anna, da Marta Maria. Ond'è che *chi fu esibitore di buone opere, sarà fatto contemplatore della Divinità...*

« Affrettiamoci, o fratelli, di uscire dopo il travaglio dell'opera alla quiete e alla libertà della Contemplazione; affinchè diveniamo idonei *a vedere il Re nel suo splendore*, e la nostra patria, benchè per ora da lungi. Ascendiamo da virtù in virtù, come si conviene alla nostra salute; affinchè per mezzo di questo settenario di ascesa siamo fatti idonei di pervenire all'ottonario delle Beatitudini. »

Sermone 40 ivi. *De Custodibus Hierusalem Civitatis Sanctae.*

« Sopra le tue mura, o Gerusalemme, ho posto delle guardie: quelle non si taceranno giammai, nè di giorno nè di notte.... (Is. 62-67).

« Gerusalemme, città santa, è Santa Chiesa il cui re, andando nel paese straniero, le diede Custodi e Difensori, perchè giorno è notte la costudiscano e difendano.

« Vi sono adunque diverse Specule e diverse Sentinelle, anzi diverse classi di Sentinelle, a fine di soprintendere ai diversi luoghi della città; di tenerne lontani i nemici, di proteggerne i cittadini.

« Nella prima specula siede l'*Apostolico*,

il quale siccome presiede a tutti, così deve a tutti provvedere. Nella seconda specula sono i *Patriarchi*; nella terza gli *Arcivescovi*; nella puarta i *Vescovi*; nella quinta gli *Arcidiaconi*; nella sesta gli *Arcipreti*, o, come in alcuni luoghi li chiamano, i *Decani*; nella settima i *Preti*; i quali tutti quanto maggiore è la loro dignità, tanto più sono tenuti a custodire la città.

« L'ufficio di ciascuno è la sua specula; cioè la specula dei Preti è il loro presbiterato; la specula degli Arcipreti è il loro arcipretato; la specula degli Arcidiaconi è l'Arcidiaconato, e così degli altri.

« Ma, o fratelli, succede per li peccati del popolo, come testimoniano le Sacre Scritture, che ascenda talvolta sulla Specula del sacro reggimento un *Ipocrita*, il quale non costudisce il popolo, ma l' opprime. E ciò deve molto addolorarne ed affliggerne. Quale bellezza può mai essere, o carissimi, o quale onore, se una scimia sale sul pinnacolo del tempio di Dio e vi risieda? A tale spettacolo non accorre forse la città tutta per far chiasso e risa?..... Sì, questa mostruosa bestiuola è la vera figura dell'Ipocrita..... Si rampica alle altezze per superbia; poichè se ha già una dignità, anela tosto ad una più alta. Se è p. es. nel presbiterato, desidera l'arcirpetato; se nell'arcipretato, vuol ascendere all'arcidiaconato; se in questo, anela all'episcopato; da questo all'arcivescovato; e così al patriarcato, detto anche primato; e dal patriarcato vorrebbe innalzarsi all'Apostolato. Ma per ciò che questo è il posto più eccelso delle ecclesiastiche dignità, qui pose Iddio termine al mare cioè all'umana ambizione che si agita e s'ingrossa, e qui vanno a rompersi i suoi gonflati marosi.... Di tali custodi il venerabile e degnissimo di lode Bernardo di Chiaravalle nel suo libro *de Consideratione* scrive: « La Scimia sul tetto un re sciocco sul trono. Cosa mostruosa! grado sommo e animo bassissimo; sedia prima e vita ima.... Onde per bocca d'Osea dice il Signore: *Costoro regnarono, ma non per me*; furono principi, ma io non li *conobbi*.... e per Isaia: *Questi pastori non seppero che sia intendimento. Tutti si volsero alla loro via, ciascuno alla sua avarizia, dal primo all'ultimo*. (Is.56,11) ». Ugo dopo aver dato alcuni avvertimenti sul come debbano diportarsi i custodi conchiude: « Primieramente pone Iddio nel mondo la Chiesa Santa ad acquisto di *grazia*; poi la pone in Cielo per conseguimento di *gloria*. Ma fino a tanto che la ponga in onore in Cielo, bisogna che i santi Custodi veglino a sua guardia nel mondo.... »

Io non dico che Dante nel suo *Inferno* e nel suo *Purgatorio* abbia preso a *copiare* la Babilonia e la Santa Gerusalemme di Ugo, poichè, mentre Ugo ci presenta la prima e la seconda nel solo senso tropologico, il Poeta ci presenta il suo Inferno nel doppio senso, letterale e tropologico; e il suo Purgatorio nel triplice senso, letterale, tropologico ed allegorico. Nell'Inferno *lo stato delle anime dannate*, ed è il letterale; *l' imagine della vita viziosa degli uomini in questo mondo meritevole di castigo*, ed è il tropologico. Nel Purgatorio, letteralmente: *lo stato delle anime purganti dopo morte*; tropologicamente, l'*imagine della vita penitente e virtuosa degli uomini in questa vita, conducente al premio che la divina giustizia imparte*. E per ciò che questa vita virtuosa, meritevole del premio eterno, per li Cattolici non può praticarsi se non nella Chiesa di Cristo; il Poeta cattolico comprese nel suo Purgatorio anche il senso allegorico della Santa Gerusalemme del Teologo, che è, come esso Teologo dice, *la Chiesa di Cristo*: il che è tanto evidente nell'Angelo dalle due chiavi, portiere e custode del Purgatorio vero o della porta della Grazia, e negli Angeli delle sette cornici, tutti custodi di questa Santa Città.

È quindi chiaro che il Poeta non poteva limitarsi a ciò che fece il Teologo, essendo il suo soggetto più esteso e più complicato, non ostante che lo scopo e del Poeta e del Teologo sia lo stesso: *di rimuovere*, come disse Dante, *coloro che vivono in questa vita dallo stato di miseria e indirizzarli allo stato di felicità*. (Epis. a Can Gr.)

Di più il Poeta non poteva limitarsi a quanto fece il Teologo, per ciò che nel suo Inferno egli volle comprendere anche l'inferno dei pagani, seguendo Virgilio e Platone, come vedremo. Nè il Poema che dovea contenere tutto lo scibile poteva escluderlo.

Ma, se il Poeta non copiò il Teologo, dico che l'idea fondamentale del piano seguito dal Teologo nella sua Babilonia e nella sua Santa Gerusalemme è quella stessa del piano preso poscia dal Poeta nelle due Cantiche dell'Inferno e del Purgatorio [1]); e di più che vi sono tali analogie tra la Babilonia e l'In-

1) Vedremo poscia che anche l'idea fondamentale della Terza Cantica è quella stessa che il Teologo tenne nella sua Gerusalemme Celeste.

ferno, tra la Gerusalemme e il Purgatorio, e tale comunanza di dottrine sostanziali e di particolarità, da doversi ragionevolmente ritenere, come già dissi, o che Dante abbia realmente conosciuto i Sermoni di Ugo ed abbia voluto seguirne l'esempio, come fece seguendo le dottrine di Bernardo, di Agostino, di Riccardo, oppure che Ugo e Dante abbiano attinto ad una stessa fonte.

Per Ugo, Babilonia è l'Inferno [1]). Nell'imagine che ne dà di *Questo Secolo*, che è la sua Babilonia presa tropologicamente, egli si serve di tali tratti e fa uso di tale linguaggio, che ne fa vedere ch'egli nel presentarcela sotto una forma visibile aveva l'imaginazione sua rivolta all'Inferno, come se lo figurava egli.

In esso la prima pietra fu posta dal Diavolo quando, per aver voluto farsi simile all'Altissimo, vi fu precipitato nel profondo abisso, e vi si costituì re di quella nefanda Città, la *Città dei reprobi* data a prigione a lui e ai demonî suoi correi: e questo è certo l'Inferno dei dannati.

Il Teologo presenta il suo *Secolo* sotto l'imagine di una città, per ciò che lo figurò in Babilonia. E questa città del *Secolo* guasto è sita all'aquilone; ha le sue mura, le sue porte, ed è scompartita in sette piazze che si denominano dai sette peccati capitali: Superbia, Invidia, Ira, Accidia, Avarizia, Gola, Lussuria. E questo è l'embrione dell'Inferno di Dante.

L' Inferno è più che città: è un reame, come si conveniva al luogo ove debbono convenire i viziosi di tutte le parti del Mondo. Esso è sito nell'emisfero aquilonare come Babilonia; ha i suoi termini insormontabili, e le sue porte; ed è partito quindi, non in piazze, ma in circondarî detti *Cerchî*, i quali tutti, come le piazze di Babilonia, hanno loro ragione nei sette peccati capitali, e sono disposti secondo la maggiore o minore reità. I più di loro prendono anche i loro nomi dai sette peccati; alcuni dalle specie diverse di uno stesso peccato, e però senza alterare punto la sostanza. - Qui Lucifero è l' *imperator del doloroso regno;* e vi è fitto nel pozzo, nel buco più basso dei Superbi, sovra il quale pontano tutte le rocce, sì che vi sta da tutti i pesi del mondo costretto, come si conviene all'autor di tutto il male. E presso il Teologo, Lucifero è anche il re di Babilonia, ed egli fu il fondatore di essa e della sua prima piazza, la Superbia.

Similmente, secondo il Teologo, i primi costruttori delle piazze furono quelli che primi pensarono ed esercitarono i singoli vizî; e il Poeta pose quali custodi dei diversi cerchi demonî rappresentati da mostri o personaggi mitologici, che sono i prototipi dei peccati del cerchio al quale sono preposti: e sono personificazioni del vizio ivi punito. Al fondo poi che *divora Lucifero con Giuda*, i quattro spartimenti del gelato Cocito portano i nomi dei più celebri traditori, e sono detti: la Caina, l'Antenora, la Tolomea, la Giudecca.

Se nell'Inferno i cerchi sono dieci, mentre in Babilonia le piazze sono sette; ciò è in grazia del piano armonico delle tre cantiche, in ciascuna delle quali, per l'analogia alla terza, vi sono dieci scompartimenti, esigendo così la cosmogonia dantesca o teologica, come si vuole; ma tale differenza non altera punto l'idea fondamentale che è comune alla Babilonia e all'Inferno.

La corrispondenza è ancora più evidente, se si confronti la *Vita Spirituale*, figurata in Gerusalemme tropologica, e il Purgatorio.

Anche il *Purgatorio Vero*, come la Gerusalemme tropologica, ha il suo muro, le sue porte di entrata e di uscita: la prima ed inferiore, la *Fede Cattolica;* la seconda e superiore, la *Contemplazione divina*. E come Gerusalemme è posta sul poggio; sul poggio è posto del pari il Purgatorio. Come quella ha sette piazze opposte alle sette di Babilonia; il Purgatorio Vero ha anch'esso sette gironi o *Cornici* con disposizione e ragione affatto identica alle piazze di Gerusalemme. Se il Poeta denomina le Cornici dai sette peccati che su ciascuna si purgano, *Superbia*, *Invidia*, *Ira*, *Accidia*, *Avarizia*, *Gola*, *Lussuria*, e il Teologo dalle virtù, opposte a quelli vizî: *Umiltà*, *Carità*, *Pace*, *Letizia Spirituale*, *Larghezza*, *Astinenza*, *Castità*, la differenza è apparente; poichè anche sul-

1) « Babilonia s'interpreta *confusione* e simboleggia l'*Inferno*, ove non vi ha ordine alcuno, ma orrore sempiterno. Leggendo adunque che quell'antico popolo Ebreo era stato da prima schiavo in Egitto, forzato a lavorar tegole e mattoni, e poscia, dopo un intervallo di molti anni, essere stato condotto schiavo in *Babilonia;* che altro mai con ciò si volle denotare, se non la *caduta di tutto l'uman genere?* Il quale, fatto esule dalla celeste patria, viene dall'*ignoranza* e dalla *concupiscenza da prima sottoposto ai vizî in questa vita mortale e poscia dopo morte viene sottoposto ai tormenti dell'Inferno, cioè in Babilonia e quindi all'Aquilone, dove quel primo apostata Lucifero pose sede.* » (Hugo des Vict. *de Arca* Mor. IV, 9). Linguaggio d'altronde comune a tutti i teologi, e però a ragione usato dal Poeta. (Cf. n. 2, p. 202).

le Cornici si acquista la virtù opposta al vizio dal quale essa cornice si denomina e che su di essa si purga, quand'anche nei particolari non siano affatto concordi il Poeta e il Teologo. - Siccome in Gerusalemme tra piazza e piazza vi sono de' scaglioni, per cui si ascende dall'una all'altra, lo stesso, e con più evidenza è sul Purgatorio tra cornice e cornice. Il che può essere un indizio sufficiente per ritenere che nella mente del Teologo anche le piazze di Babilonia fossero disposte a scaglioni come le piazze di Gerusalemme, benchè la più bassa nella Babilonia sia quella della Lussuria, e però inversamente da quello che fece il Poeta, il quale qui, come altrove, procedette più corretto e più esatto che non abbia fatto il Teologo.

Ma, come già dissi, oltre allo stesso scopo, alla stessa idea fondamentale e all'architettura tanto simile dell'Inferno e del Purgatorio a quelle della Babilonia e della Gerusalemme, s'ha pure da notare lo stesso procedere filosofico-morale dei due autori.

Il Poeta tenne quella stessa via ed osservò gli stessi gradi, indicati dal Teologo come necessarî per uscire dal vizio ossia da Babilonia ed ascendere alla virtù, alla perfezione e alla contemplazione, ossia alle due Gerusalemme terrestre e celeste. Il movimento della grazia divina, per il quale il traviato conosce il suo smarrimento e il pericolo, lo abbiamo nei primi due canti dell'Inferno: la selva, l'avuta paura, il chiaro della Luna; e poi il Colle illuminato dal pianeta; la cognizione perfetta dello stato dei peccatori nel viaggio a traverso l'Inferno; la compunzione del cuore, la confessione e il pentimento, l'esercizio delle virtù e l'esibizione delle buone opere, nel Purgatorio. E come insegna il Teologo che, elevati dalle cose terrene (ciò che avvenne a Dante, quando fu dalla Grazia illuminante (Lucia) elevato presso alla porta del Purgatorio vero, sulla quale rifulgevano le tre stelle simbolo delle tre Ninfe *che miran più profondo*), dobbiamo innanzi tutto porre il piede sulla prima scala che è *Fede*; così fece il Poeta, onde l'Angelo dalle due chiavi gli aprì la porta della Grazia che è appunto quella della Fede. In secondo luogo dice il Teologo, dobbiamo ascendere dalla Fede alla Speranza, quindi dalla Speranza alla Carità: e il Poeta ci fece ciò conoscere coll'apparir delle tre stelle simboli di queste tre Virtù, e che si acquistano sulle prime cornici del sacro Monte. Dalla Carità, dice il Teologo, si passa al *settenario* delle principali virtù, descritte nel Vangelo e la prima delle quali comincia, ov'è detto: *Beati pauperes spiritu*; poi nel *senario* delle buone opere; da queste alla *Predicazione;* e da ultimo alla *Contemplazione*. Che tutto questo abbia il Poeta posto mirabilmente in atto, chi lesse attentamente la Commedia lo ravviserà senza dubbio, ed è pur manifesto dalle cose vedute specialmente nel Capo precedente.

Si noti intanto, come il Poeta seppe accortamente trarre dalle regole ascetiche quella sua missione d'insegnar quello, che gli fu mostrato e detto, ai *vivi del viver ch'è un correr alla morte*, ed annunziar loro i premî e i castighi della divina giustizia.

La Predicazione sua è un dovere; poichè, come dice qui il Teologo, *si ritiene giusto e conveniente che colui che bene opera, insegni egli stesso ciò agli altri, ad imitazione del Salvatore.*

Nè tralascio di far attento il lettore di quest'altra dottrina del Teologo, che tanto splendidamente fu imitata e posta in atto dal Poeta. «Chi per questi scaglioni, dice Ugo, ascenderà sino alla porta della Contemplazione, ch'è posta in cima e quasi all'uscita di questa Gerusalemme, egli sarà spiritualmente fuori di sè e sopra sè, per farsi da Israele Giacobe, da Lia Rachele, e per divenir da Fenena Anna, da Marta Maria. Ond'è *che chi fu esibitore di buone opere, sarà fatto contemplatore della divinità.* »

Dante, superate le cornici tutte e però acquistate le virtù, è riconosciuto degno di essere omai egli stesso guida di sè. Incontra allora Matelda che gli fu anunziata prima in Lia, e viene da essa tuffato nel Lete e riconfermato nelle quattro virtù, per aver già ordinati e retti gli affetti tutti, e però raggiunta la perfezione della Vita Attiva, e degno quindi di avere un saggio di Contemplazione. E lo ha negli occhi di Beatrice, nei quali ravvisa la doppia natura divina ed umana del Verbo, simboleggiato nel Grifone, e però sotto figura, come abbiamo veduto in Riccardo. E dopo aver avuta la missione di predicare, e bevuto dell'Eunoe, s'innalza con Beatrice alle stelle per contemplare le verità divine: prima nei Cieli per sensato sotto la guida di Beatrice, e poi nell'Empireo, assistito da Bernardo, coll'intuire il Vero qual'è.

Nè il Poetà omise di farci conoscere che

la via, che da Babilonia conduce a Gerusalemme, è lunga e difficile. Uscendo dall'Inferno aveagli detto il Maestro « Levati su... in piede: La via è lunga e il cammino è malvagio. » (Inf. XXXIV, 94). Quando passano dal primo balzo dell'Antipurgatorio al secondo, ne fa sapere che vi ascendono aiutandosi con piè e con mani, per superarne la difficile ascesa. « Noi salevam per entro il sasso rotto; Ed ogni lato ne stringea lo stremo, E piedi e man voleva il suol di sotto. » (Pg. IV, 31). E quando furono sopra esso il balzo, e il Poeta credeva di essere molto innanzi, s'accorge che « Lo sommo er'alto, che vincea la vista, E la costa superba più assai, Che da mezzo quadrante a centro lista. » (ivi IV, 40).

Il Teologo disse che Gerusalemme, presa allegoricamente, è la Chiesa di Cristo. Egli adombrò questa allegoria nel Sermone *dei Custodi della santa Gerusalemme*, nei quali, come abbiamo veduto, egli intende i Gerarchi della Chiesa, alla custodia dei quali Cristo prima di ascendere al Cielo affidò la Chiesa da lui fondata. Il primo di essi è l'Apostolico, ossia il Sommo Pontefice.

Quest' allegoria della Chiesa di Cristo è rappresentata nello stesso modo dal Poeta. Egli pose, ad imitazione del Teologo, l'Angelo dalle due chiavi e dalla spada cioè l'*Apostolico*, alla prima specula, ossia alla porta della Grazia o della Fede; e a ciascuna delle sette cornici poi prepose il suo Angiolo. Se il Purgatorio vero è l'imagine della Chiesa di Cristo, nè può essere altrimenti, poichè in esso, come nella Chiesa, si acquista la grazia per ascendere all'acquisto di gloria; e se l'Angelo dalle chiavi è il Sommo Pontefice; gli altri Angeli, che presiedono alle cornici, devono essere anch'essi altrettanti gerarchi della Chiesa di Cristo, messi come i custodi della Gerusalemme alla guardia di lei, e quali suoi ministri. Ed è concetto stupendamente bello. Se la Gerarchia terrestre, secondo i teologi, è disposta ed ordinata ad imagine della celeste, come disse Ugo e come vedremo trattando del Paradiso; a più ragione sarà a tale imagine disposta la Gerarchia della Chiesa. I nove Cori Angelici costituiscono la Gerarchia Angelica, alla quale è commesso secondo i Teologi il Governo del Mondo. È quindi conveniente che la Gerarchia Ecclesiastica sia anch'essa costituita ad imagine della Angelica, che la deve dirigere. E ciò fece il Poeta. Egli allegorizzò nell'Angelo portiere del Purgatorio il Sommo Pontefice, che è il Gerarca supremo della Chiesa; e però viene da sè, che negli Angeli delle cornici siano allegorizzati gli altri gerarchi indicati dal Teologo.

Potrebbe forse alcuno opporre, che gli Angeli delle sette cornici coll'Angelo Portiere non danno nove, ma otto gerarchi. Ma a costoro io direi che il nono gerarca è l'*Angelo di Dio, il Celeste Nocchiero*, che dalle rive del Tevere trasporta le anime alla beata riva del santo Monte, e che in lui è probabilmente simboleggiato l'Angelo custode. - Sarà anche questa somiglianza tra i due autori accidentale ed effetto del caso? A me pare anzi che Dante siasi anche ispirato a quelle parole di San Bernardo e del Profeta riportate in questo sermone, quando fece dire a Pietro (Pd. XXVII, 22):

« Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio ecc.

Ministri e gerarchi della Chiesa sono pure gli astori celestiali dell'Antipurgatorio muniti di spade affocate, ma tronche e private delle loro punte, che scendono dal seno di Maria (divina Clemenza) a guardia della valle. - Dante che nei suoi tre regni voleva descrivere lo stato dell'umanità intera e di questa e dell' altra vita, fece un piano, in cui potessero avere luogo tutte le classi, e tutti gli uomini di tutte le credenze e di tutti i tempi. In conformità a tale scopo imaginò egli l'Antipurgatorio e vi allegorizzò gli uomini di questo mondo che sono predestinati, e che se non sono ancora nella Chiesa di Cristo, nel Purgatorio vero, vi saranno prima di morire. E però nell'Antipurgatorio sono quelli che sono in contumacia di Chiesa santa, o perchè furono da essa banditi nè vi sono ancora rimessi, o perchè non vi appartennero mai, ma vi entreranno, poichè predestinati. La divina Clemenza invierà loro i suoi *Astori Celestiali, verdi come fogliette pur mo nate*, muniti di spade *affocate ma spuntate*; cioè manderà loro i banditori del Vangelo per rimetterli o per condurli alla vera Chiesa; i quali accesi dell'ardore di Carità, ricchi di *sapienza* e di *virtù*, porteranno loro la luce del vero, dissiperanno le tenebre, in che il peccato e l'errore li tengono avvolti (Fede); quindi colle *verdi* ale ventilando loro la speranza del perdono e del premio (Speranza); ed accendendo in essi il fuoco del santo Amore (Carità), li renderanno immuni dagli assalti dell'Antico avversario. E però, liberi dalle in-

sidie del tentatore, spediti e franchi verranno alla porta della Fede e della Grazia, la quale li metterà sulla via, che mena alla porta della Contemplazione o della Gloria. Sì, questi Astori celestiali, questi banditori del Vangelo, sono le *aquile celesti* del Teologo, che colla *sapienza* e colla *fortezza* tengono lontane dai predestinati le insidie del nemico, e li rendono forti contro le persecuzioni e gli assalti di lui; sì che riesce loro di sfuggire al nemico e di entrare salvi in Sionne.

Nè senza vantaggio sarà il sapere, che per Ugo i *Monti* simboleggiano l'altezza della contemplazione; e che il *Deserto* significa il segreto della vita spirituale. Onde al sommo del monte Purgatorio si ascende per iniziarsi alla contemplazione; e la *diserta* piaggia, in cui si trova il protagonista uscito dalla selva e da cui si avvia al colle illuminato; e il *gran diserto* in cui gli si fa incontro Virgilio; e il lito *diserto* (Pg. I, 130) del monte Purgatorio ed altre simili espressioni significano che la via che conduce alla Vita Spirituale è *diserta* per ciò che pochissimi su quella s' incontrano.

Si potrebbero fare degli altri riscontri tra i due piani, ma il fin qui detto può bastare a veder le loro somiglianze. Noterò invece alcuni particolari utili a ravvisare quell'affinità, come pure ad illustrare alcuni punti della Commedia.

Il Teologo, parlando della piazza della Superbia, dice ch'essa *ha da un lato la gonfiezza del cuore, dall'altro l'ostentazione dell'opera: di dentro cioè la Superbia, di fuori la Iattanza.* Ne disse che il Diavolo avea posto la prima prietra di essa piazza, e che egli ne era il re di Babilonia.

Ma, secondo il Teologo, il Diavolo è anche il Sovrano della piazza dell'*Invidia: quia per invidiam Diaboli mors introivit in orbem terrarum.* - Dice pure che gl'invidiosi con occhio di livore percorrono le pompe e la gloria della piazza della Superbia, che è vicina all'Invidia, e che tale vista li macera. E nelle glose che Ugo fa al verso del profeta Abdia: *Et haereditabunt ii, qui ad austrum sunt, montem Esau* etc. (Adnot. Elucid. in Abdiam, v. I, f. 111), ne dice anche la ragione perchè queste due piazze sono vicine: « La Superbia è sempre seguita dall'Invidia; poichè chi non pone suo amore là dove è ogni bene (in Dio), tanto più si corruccia del bene altrui, quanto più si estolle del proprio. Giustamente adunque fu data alla Superbia per pena quella stessa che l'Invidia si genera; la quale, poichè non volle amare ogni bene e il comun bene, a ragione ora si macera del bene altrui. » Questa dottrina ne aiuta a ravvisare più facilmente che anche nel Pozzo, che è la reggia gelata di Lucifero, vi sono punite Superbia ed Invidia. - Potrebbero esse mancare nell'Inferno di Dante? No certo.

Ma non è solo perchè non potrebbero mancare, che esse vi sono: vi sono, perchè Dante ve le ha poste, e ci ha dato note sufficienti a ravvisarle.

Per quale peccato fu punito Lucifero?

« Principio del cader fu il *maledetto*
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto. »
(Pd. XXIX, 55).

E per che altro poteva punirlo che per *Superbia* contro Dio, e per *Invidia* del bene dato e riservato all'uomo, che doveva salire al luogo, donde egli fu cacciato? Si dirà che nel Pozzo sono puniti i traditori: senza dubbio. Ma nel tradimento sono anche puniti i vizî capitali che lo produssero: e questi sono Invidia e Superbia, le quali non ebbero ancora come gli altri cinque il loro cerchio. E se vi si aggiunge ancora l'Avarizia, che causò il tradimento di Giuda (benchè questa abbia il suo cerchio speciale), avremo nel Pozzo tutti i tre mostri, precipui generatori del tradimento. Invidia e Superbia sono peccati tali che sarebbero, se si limitassero a mantenersi passive, i meno dannosi, ed anzi innocui alla società. Ma se spingono ad atto, sono cause dei più grandi eccessi; e per il Poeta politico sono con l'Avarizia le cause potissime di tutti i mali che travagliano la società: *Superbia, Invidia ed Avarizia sono Le tre faville che hanno i cor accesi.* - E per ciò che il più grande delitto politico e il più obbrobrioso si è il tradimento; il filosofo Poeta punì nei traditori l'Invidia e la Superbia, dalle quali furono essi spinti al tradimento.

E per vero, ecco anche nel Pozzo di Dante le due specie di Superbia come sulla piazza del Teologo. - *Di fuori* del Pozzo la *Iattanza*: l'ostentazione punita nei fieri Giganti, che di mezza la persona torreggiano in sulla corona, come le torri di Monteregione; e sebbene orribilmente avvinti da non poter dar un crollo, minacciano, tentando di scuotere quelle pesantissime e strettissime catene. Ma è Iattanza e vana ostentazione e non più, perchè sono immobili. *Dentro* dal Pozzo la *Superbia* nella gonfiez-

za del cuore, che spinse Lucifero e i correi al tradimento. - Ed è così. Che Fialte sia punito per superbia, lo dice pur Virgilio a Dante (XXXI, 91):

« Questo *superbo* voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
.... ond' egli ha cotal merto!
Fialte ha nome: e fece le gran prove
Quando i Giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch'ei menò, giammai non muove. »

Eppure volendo ancora ostentare la sua forza, fu presto a scuotersi; e il fece sì che *Non fu tremuoto già tanto rubesto* Che scotesse una torre così forte. E che altro che ostentazione fu la suonata del corno dello sciocco cacciatore Nembrotte, la quale fu tale che più terribilmente non sonò Orlando dopo la dolorosa rotta di Roncisvalle! (XXXI, 12 e seg.). Ed ostentazione, e non altro, ne fu quel suo parlare minaccioso non inteso da nessuno. - Nel Purgatorio sulla prima cornice tra i fatti di Superbia punita non trova forse il protagonista scolpiti Lucifero e i Giganti? Sono essi anzi i primi che alla vista gli si presentano a prenderne lezione (Pg. XII, 25):

« Vedea colui che fu nobil creato
Più d'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere, da un lato.
Vedea Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi foro. »

Parmi che questi tratti del Poeta valgano ben meglio dei ragionamenti del Witte, che sostiene non esservi nell' Inferno di Dante luogo distinto, in cui siano puniti i due peccati, i due peccati capitali, la Superbia e l'Invidia, e pretende di persuadere che la Superbia non possa generare il tradimento. (IV Jahrbuch der deutschen Dante - Gesellschaft, Leipzig 1877).

Ma vi è ancora di più. Il Teologo dice, che coloro, che hanno sua dimora sulla piazza della Superbia, sono più bramosi di laude che dei diletti, e più ansiosi della gloria mondana che dei piaceri carnali. - E nella Commedia Virgilio, per indurre Anteo a deporre lui e l'Alunno dentro del Pozzo, dopo averlo lusingato ricordandogli la preda dei mille leoni, e l'opinione di alcuni che i Giganti non sarebbero stati vinti dagli Dei, ov'egli, Anteo, avesse preso parte alla pugna (e fu una bella ironia); temendo quasi che ciò non bastasse ad essere inteso, gli parla più chiaro (XXXI, 124) e dice:

« Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama,
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta. »

E il vanitoso Anteo non s'accorge di essere finamente deriso: prende i detti per quel che suonano; la sua ritrosia è vinta, e senza altri scongiuri nè prieghi, *in fretta le man distese,* pose li due poeti *lievemente al fondo* che divora Lucifero con Giuda.

E che dira il lettore, se anche Virgilio, secondo l'opinione di Fulgenzio Planciade, pose i Giganti nel basso inferno appunto per punirli della loro superbia? Nella spiegazione allegorica dei versi dell'Eneide sui Giganti (Contin. Virgiliana) dice Fulgenzio: « Considera il grande merito della Superbia! La pena del superbo è l'abbassamento. Quanto più viene l'altiero disprezzato, tanto più, per l'avvilimento del vedersi abbassato, si tormenta. Se pertanto alcuno s'estolle per Superbia, sia doppiamente umiliato. Onde Porfirio dice in un epigramma:

« Pauxillum Fortuna tibi, res perfida, Quinte,
Extulit in fronte grande supercilium.
Nam ne aliud credam, puteum puto te quoque Quinte:
Quanto altus majis es, tam mage despiceris. »

Da ultimo vede ivi i Giganti, e Issione e Salmoneo, tutti condannati per superbia. » (Planc., Fulg., Contin. Virgil.). Certo per un Dante l'esempio di Virgilio è di sommo valore, quand'anche semplicemente attestato da un interprete. E quel *puteum* di Porfirio non vale tanto oro pel Pozzo dei superbi giganti di Dante?

Coll' adescamento pure della fama tenta Dante il peccatore dell'Antenora a scoprirsegli, dicendo: « Vivo son io, *e caro esser ti puote.... se domandi fama,* Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note. » Ma Bocca degli Abati, sapendo bene che, se si fosse scoperto a quel vivo, sarebbe stato noto al mondo colla pena, a cui è dannato, il suo tradimento, però, anzichè fama, gliene sarebbe venuta infamia, rispose: «.... Del contrario ho io brama. Levati quinci e non mi dar più lagna, Chè mal sai lusingar per questa lama. » (XXXII, 91) - Della stessa lusinga si vale Dante per far parlar Ugolino (ivi 133):

« O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè .... per tal convegno
Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi. »

E a tal patto (convegno) Ugolino imprende (XXXIII, 4 e s.) il tristo racconto:

« .... Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti *infamia* al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme. »

Ecco i bei frutti che producono Superbia e Invidia!

Il Teologo, parlando della piazza dell'Invidia, disse, che gli invidiosi si macerano vedendo la gloria che soprabbonda nella piazza dei superbi, e che sono corrucciati per veder il proprio decremento e l'altrui accrescimento. Lo stesso ne fa poeticamente conoscere il Poeta.

Bocca degli Abati, essendo stato nominato da un correo quando Dante lo prese per la cuticagna, fu contro sua voglia fatto palese a Dante. Onde punto di ciò, non vuole che resti celato al vivo che tornerà al mondo, il nome che lo fece scoperto, e però dice a Dante:

« Va via .... e ciò che vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi. »

Nè ciò gli basta. L'invidioso vuol farne palesi degli altri ed alcuni senz'esserne certo che vi siano (XXXII, 112):

« Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier *credo* che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch'aprì Faenza quando si dormia. »

Non è questa una viva pittura di quanto si vede ogni giorno nella società?

Che nel Pozzo finalmente sia nel tradimento punita colla Superbia anche l'Invidia, nè può essere d'argomento l'analogia tanto studiosamente osservata dal Poeta; poichè anche nel Purgatorio la cornice degli Invidiosi è contigua a quella dei Superbi. Oltre di che anche la maniera del tormento e della penitenza è la stessa, benchè i mezzi diversi. - La ripa e la cornice degli Invidiosi è di colore *livido* (Pg. XIII, 9); e dello stesso colore è il manto da cui sono coperti (ivi 47); ad essi tutti *un fil di ferro il ciglio fora e cuce* (ivi 70). Similmente nella *Caina*, così detta da Caino, che per invidia uccise Abele (Inf. XXXII, 34): « *Livide* insin là dove appar vergogna Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia. » E tosto dopo: « Gli occhi lor ch'eran pria pur dentro molli, Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse Le lagrime tra essi e riserolli: Legno con legno spranga mai non cinse Forte così... ». A simile tormento sono quelli della Tolomea, ai quali le lagrime spremute dal dolore si gelano in su gli occhi; vi fanno groppo a guisa di visiere di cristallo, onde la loro ambascia cresce (XXXIII, 94 e s). Ed è bene: invidia è livore, ed è gelo nel cuore, che conviene sia punito nella ghiaccia. E chi *vide di mal occhio*, e fece mal uso di questo organo prezioso, è di ragione che ne sia privato, e trovi in esso il suo tormento.

Dalla spiegazione sopra citata del verso di Abdia si possono trarre delle bellissime illustrazioni per certi punti del Poema. - Ugo dopo aver parlato, come si vide, della Superbia e dell'Invidia, continua a dire degli altri peccati capitali, e quindi anche della Lussuria e dice: « Alla fine sopraggiunge la Lussuria, che violentemente sommette quel sedotto alla schiavitù. Poichè quando la carne è gonfia per crapula, l'animo ammollito e snervato è impotente a spegnere l'incendio della libidine. Ond'è che l'animo, turpemente assoggettato a tale signoria, è spessissimo fatto schiavo; e se la pietà del Salvatore pregata non soccorre, *non sarà più mai allo schiavo incatenato restituita la perduta libertà.* » Si potrebbe meglio mostrare tale schiavitù di quello che fece il Poeta, mettendo in bocca a Francesca, stretta a Paolo, questi detti (Inf. V, 103):

« Amor ch'a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona; »

nè la abbandonerà mai; com'ella torna a dirlo: « *Questi.... mai da me non fia diviso* (ivi 135): ma ben certo, non a diletto, ma a tormento.

Il Poeta nel decimoquarto Canto dell'Inferno ne mostra la misteriosa origine dei fiumi infernali. Nella grotta del monte Ida di Creta vi sta ritto un gran Veglio, formato di diversi metalli, salvo che il piè destro che è di terra cotta. Ciascuna parte di esso, fuorchè la testa ch'è di oro fino, è piena di fessure, che gocciano *lagrime.* Queste si accolgono di sotto ai piè del Veglio, forano la grotta, e il loro corso va di roccia in roccia nella valle infernale, e vi fanno Acheronte, Stige, Flegetonte, e da ultimo il gelato Cocito. (Inf. XIV, 94-120).

Il Teologo ne dirà che cosa sono quelle fessure che gocciolano lagrime. - In quella spiegazione del verso di Abdia, dopo aver

data la definizione dei vizî capitali, soggiunge: « Affinchè tu possa intendere bene queste cose, figurati *questi vizî, come altrettante infermità dell'anima o piaghe dell'uomo interiore;* e l'uomo come un *infermo*... Sette sono i vizî capitali, e *da questi hanno origine tutti i mali dell'uomo. Questi sono i fonti del tenebroso abisso, dai quali nascono i fiumi di Babilonia, che diramandosi per tutta la terra vi gocciolano gli stilicidî dell'iniquità.* » - Se l'Inferno del Teologo e le piaghe che tormentano quell'infermo non suggerirono al Poeta l'idea del Veglio d'Ida, pure per esso ne riesce ben chiaro il significato del Veglio. - Esso rappresenta l'universalità della Vita Umana coi suoi diversi reggimenti che si sono succeduti nel corso dei secoli, i quali tutti, eccetto il primo, resero inferma e piena di piaghe l'umanità: piaghe che, mentre la travagliarono in questa vita, le cagionarono poi i tormenti che soffre nell'altra. Un cattivo governo toglie agli uomini la felicità temporale ed eterna.

In quello stesso capo il Teologo dice che ai sette vizî capitali si oppongono le *sette petizioni dell'Orazione dominicale*, i *sette doni dello Spirito Santo*, le *sette beatitudini;* e dice che questi sono gli antidoti ai sette Vizî. - « La prima dimanda, scrive il Teologo, nella quale si dice *Sia santificato il Nome Tuo*, è fatta contro la *Superbia*. Con essa chiediamo a Dio che ci dia il dono di venerare il suo Nome, e di temerlo, assoggettandoci con umiltà a lui, cui fummo ribelli e contumaci per superbia. A questa dimanda viene concesso *lo spirito del Timor di Dio*, affinchè esso, scendendo nel cuore, vi crei la virtù dell'umiltà, che sani il morbo della Superbia; e così possa l'uomo giungere mediante l'umiltà al regno dei Cieli, che l'Angelo ha perduto per superbia. - La seconda petizione che dice *venga il regno tuo* è fatta contro l'*Invidia*.. Chi chiede la venuta del regno di Dio, chiede anche la salute di tutti; e chi prega per la salute di tutti, mostra di riprovare il vizio dell'invidia. A questa dimanda viene concesso lo *Spirito della Pietà*, affinchè esso accenda nel cuore la benignità, colla quale l'uomo, che brama che gli altri giungano al possesso dell'eterna eredità vi giunga egli stesso ecc. » - La terza, *Sia fatta la volontà tua così in cielo come in terra*, sarebbe contro l'*Ira;* e le viene concesso lo *spirito della Sapienza*, che mitiga l'ira e lo sdegno; porta seco il premio della consolazione e della vera allegrezza. - La quarta, *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*, è fatta contro la tristezza o l'*Accidia*, e le viene concesso *lo spirito della fortezza*, affinchè riprenda la virtù del natio vigore, e dall'Accidia s'innalzi al desiderio del sapore spirituale, che genera nel cuore *la fame della giustizia*. - La quinta, *rimetti a noi li nostri debiti* ecc., è contro l'Avarizia; e le viene concesso *lo spirito del consiglio*, affinchè usando misericordia a chi ci ha offeso, possiamo trovarla anche noi presso Iddio. - La sesta, *non c'indnrre in tentazione*, è contro la *Gola*; e le viene concesso *lo spirito dell'intelligenza*, onde sappia governare gli appetiti; poichè la mente, corroborata da cibo spirituale, non si lasci piegare dall'appetito esteriore. - La settima, *liberaci dal male*, è contro la *Lussuria*, la quale può dirsi il male principale: essa alletta l'uomo e lo rende schiavo; e però si dimanda per essa il *dono della Sapienza* per vivere liberi.

Le anime della prima Cornice del Purgatorio Vero pregano anch'esse: *O Padre nostro, che ne' cieli stai* ecc. (Pg. X, 1), e nel recitarlo distinguono ad una ad una le sette petizioni; e su ogni cornice ricevono la virtù opposta al vizio da cui vi si sono purgate; e sopra ogni cornice l'Angelo, al ventilar dell'ala, recita una delle sette beatitudini. Se queste non sono sempre le stesse del Teologo, sono però beatitudini; e l'averne talvolta preso un'altra ha sua ragione nel veder diversamente il vizio o la virtù opposta; ed anche per altra ragione. Il Teologo parla dei vivi, e il Poeta ci rappresenta i morti. Onde l'ultima petizione (non c'indurre in tentazione), come lo dicono le anime stesse, non è fatta per sè, non essendo esse più sottoposte a far il male, ma per quelli che sono ancora fuori del Purgatorio vero. - Sarà dunque quel *Padre nostro* il prologo di quanto si contiene sulle sette Cornici, sulle quali sono sanate le sette piaghe dei vizî capitali. Ivi le anime purganti fanno penitenza dei loro trascorsi e diventano monde; e il vivo Dante colla penitenza per li trascorsi fa acquisto delle Virtù e dei Sette Doni dello Spirito Santo, per giungere alla beatitudine. Tant'è che, usciti i tre poeti dalle fiamme dell'ultima cornice, si sentono dire dall'Angelo ch'era lì: *Venite benedicti Patris mei.* » (XXVII, 58).

Il Poeta, giunto allo scaglione, che dalla

cornice della Superbia mette a quella dell'Invidia, si sente nell'ascenderlo molto più lieve di prima, e ne è maravigliato. Onde rivolto a Virgilio dice:

« Maestro, dì qual cosa greve
Levata s'è da me, chè nulla quasi
Per me fatica andando si riceve? »

E il Maestro a lui:

« Quando i *P, che son rimasi*
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti. »

Dante portò le dita della sua destra alla fronte e trovò incisi sei P, non sette. Quello della Superbia era stato raso del tutto, e, come disse Virgilio, i sei rimasti erano anch'essi pressochè scancellati. - Perchè ciò? Se altri teologi l'abbiano detto, non so, ma lo disse ben Ugo. *La pena della Superbia*, scriv'egli, *sono tutti gli altri vizî; per ciò che il peccato della Superbia, che precede gli altri vizî, viene punito in essi, che sono da essa generati.* (Hug. in All. in Math. II, 4). - A ragione dunque, purgato che sia il peccato della Superbia e rasone il P, vengono pressochè stinti i P degli altri vizî, nei quali vi fu una doppia pena da scontare: la pena della loro madre Superbia di cui sono prole, e la pena propria a ciascuno. E in ciò abbiamo anche la conferma di quello che s'è detto antecedentemente: che la Superbia e l'Invidia sono punite nel tradimento da esse causato. E come la Superbia viene punita nella pena con cui si puniscono i peccati da lei causati, così convien che sia anche dell'Invidia, dell'Ira, dell'Avarizia. Giuda tradì Cristo per *avarizia*, ed è macciulato dal superbo Lucifero; e Virgilio dice a Nembrotte di tenersi al suo corno, se *ira* o *altra passione* lo tocchi (XXXI, 71): nè quel corno gli è dato lì a trastullo.

Ugo parlando dell' umana restaurazione, dopo aver detto come Iddio, mosso a compassione dell'uomo caduto in ischiavitù del seduttore, avea proclamato il decreto con cui prometteva all'uomo un liberatore, ponendogli per condizione di salvezza la Fede e l'espettazione nel Promesso, ed instituendo de' Sacramenti, affinchè per essi manifesta si facesse la fede del vero credente, continua: « Anche il Diavolo promulgò i suoi Sacramenti ecc. » Con questo tratto del teologo, riportato di sopra (c. VI, p. 181) si riscontri quel solenne ingresso nel Paradiso Terrestre del Grifone, figura del Verbo Incarnato, e del suo corteggio, detto dal Poeta *glorioso esercito, milizia del celeste regno*, nel quale il Poeta figurò appunto l'Economia Divina nella Restaurazione dell' Umanità decaduta; e non vi sarà, io credo, alcuno che non vegga in esso tratto l'idea ispiratrice di quella pomposa scena e di quanto il divino Poeta comprese in essa. Non sia al lettore discaro ch'io ne tenti un saggio.

Dante coi due poeti è nella divina foresta, al di qua di Lete; dall'altra parte è Matelda. Avvertito da lei di guardare e di ascoltare, vede trascorrere per la foresta una luce che sempre cresce, ed ode correre per quell'aere luminoso una dolce melodia. (Pg. XXIX, 15 e s.) - Gli pare quindi veder avvicinarsi sette alberi d'oro, nei quali ben tosto ravvisa *sette Candelabri ardenti*, ed intende che vi si cantava *Osanna* (iv. 43-54). Dietro ai Candelabri vede venir genti vestite di bianco; e come la processione fu di rimpetto a lui, egli fa sosta per meglio vedere. Sentiamone ora il Poeta stesso.

« E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori. »

I sette Candelabri sono i sette Sacramenti; le loro fiammelle senza termine, i doni inesausti dello Spirito Santo o le virtù da essi Sacramenti conferite per adempiere i dieci Comandamenti simboleggiati nei dieci passi, che è la distanza delle due estreme fiammelle.

« Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro Seniori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: *Benedetta tue*
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue. »

I Seniori sono gli scrittori del Vecchio Testamento, la vanguardia del Verbo Incarnato o del Grifone.

« Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
. . . .
. . . . Leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte. »

Sono i quattro evangelisti; e però

« Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un Carro, in su duo rote, trionfale,
Che al collo d'un *Grifon* tirato venne.
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e le tre liste,
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d'oro avea quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste. »

Il Carro è la Chiesa, il Grifone il Verbo Incarnato, Dio ed Uomo.

« Tre donne in giro dalla destra ruota,
Venian danzando; l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota;
L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa;
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglien l'andare e tarde e ratte. »

Sono le tre Virtù teologali, fede, speranza e carità. L'uomo ritorna a Dio, mosso ora dalla fede, ora dalla carità, e quanto questa è più ardente, tanto più celere è l'indiarsi.

« Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa. »

Sono le quattro virtù cardinali, che a loro direttrice hanno la Prudenza, fornita di tre occhi a vedere il passato, il presente, il futuro, necessarî a conoscersi per riescir virtuosi.

« Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocráte, che natura
Agli animali fe ch'ell'ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo,
Anzi di rose e d'altri fior vermigli. »

Sono i sette autori dei libri del Nuovo Testamento, martiri tutti per la fede di Cristo. Quando il Carro fu a rimpetto di Dante, si udì un tuono, e fermatisi i sette candelabri, si fermò tutto il corteggio; poichè essi fanno ciascuno accorto del suo dovere. E quelli, che precedevano il Grifone, si volsero tutti al *Carro come a sua pace* (XXX, 9). Avendo uno di essi detto cantando tre volte: *Veni Sponsa de Libano*, gli altri tutti ripeterono quel canto; e tosto a tal voce in sulla divina basterna si levarono cento Ministri e Messaggieri celesti, i quali dicean: *Benedictus qui venis*: *Manibus o date lilia plenis.* - Ed ecco dentro una nuvola di fiori, che dalle mani angeliche salivano e ricadevano dentro e fuori del Carro, apparire sopra al Carro una Donna velata di *bianco*, cinta d'olivo, sotto il cui *verde* manto splendeva la veste del color di viva *fiamma*. Ed è la Teologia o la scienza divina, simboleggiata in Beatrice; scienza che Cristo diede in custodia alla sua Chiesa figurata nel Carro, tratto dal Grifone, figura di Cristo. (XXX, 10 e s.).

Quando il Poeta prende a raccontare come quella Gente si mosse, ecco qual linguaggio ne tiene (XXXII, 16):

« Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo *glorioso esercito*, e tornarsi
Col Sole e *con le sette fiamme al volto.*
Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira *col segno*,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il Carro il primo legno. »

Questo linguaggio non ne dice forse chiaro, chi fu, il maestro di quel concetto, tanto mirabilmente arricchito e completato dal divino Poeta?

Ma anche l'idea di porre il Paradiso Terrestre tra il Cielo e la Terra, anzi la disposizione di tutte le parti della divina Commedia, fu prima che nella mente del Poeta in quella di Ugo. Nella Commedia prima è l'Inferno, poi il Purgatorio, nel quale si devono distinguere tre luoghi, l'Antipurgatorio, il Purgatorio Vero e il Paradiso Terrestre; finalmente il Paradiso celeste. E quindi cinque luoghi sostanzialmente distinti. Nell'*Inferno*, i dannati; nell'*Antipurgatorio*, quelli che non sono ancora nello stato di penitenza che purifica, ma vi sono avviati; nel *Purgatorio* quelli che colla penitenza si purificano nella Chiesa di Cristo; nel *Paradiso Terrestre* i perfetti nelle virtù, che li dispongono alla contemplazione delle divine verità; nel *Paradiso Celeste*, in cui la contemplazione e l'intuizione delle divine verità fa beati quelli che vi ascendono.

E il Teologo: « I luoghi sono cinque. Uno, in cui non vi è che bene e bene sommo (Cielo); uno ove non vi è che male e male sommo (Inferno). Oltre a questi vi sono due altri luoghi; l'uno sotto il supremo, in cui non vi ha che bene, ma non sommo (Paradiso Terrestre); l'altro di sopra all'infimo, in cui vi ha solamente male, ma non sommo (Purgatorio). Nel mezzo di tutti questi poi vi è un luogo, ove si trova e bene e male, ma nè l'uno ne l'altro sommi (Mondo)... Il Pa-

radiso Terrestre è il luogo degli *incipienti* e *dei proficienti* nel bene; e però quivi non dovea esservi che bene; poichè la creatura non doveva essere iniziata nel male. Non doveva però esservi il bene sommo, giacchè in tal caso quelli, che vi furono posti, non avrebbero potuto avanzare. - Il Cielo o Paradiso Celeste, è il luogo di coloro che sono *confermati* nel bene, e che mediante la disciplina giungono al massimo grado di perfezione. Qui è posto il solo e il sommo bene, - L'Inferno è il luogo di quelli che sono *confermati* nel male, e che hanno perduto per sempre la disciplina; e però quivi non vi è che male, e male sommo. - Il Purgatorio fuoco è il luogo nella *prima correzione dei meno corretti*, e nella *seconda correzione* di quelli che *attendono a perfezione;* e però potè avere solamente il male; e ciò perchè fosse peggiore del luogo che lo precede, ov'è il bene e il male. - Il Mondo è il luogo degli *erranti* e di quelli *che si convertiranno*, e però vi è ordinato il bene, come il male, affinchè siano col bene consolati, e col male corretti... Hug. de Sacr. Fid. I pars VIII, 2 *de Repar. Homin.*

Eccone i cinque luoghi della Commedia con quello che in essi si contiene o si rappresenta. Dissentono però in ciò, che, mentre il Poeta pose il Purgatorio di sotto al Paradiso Terrestre, il Teologo lo pose di sotto al *Mondo*, che corrisponde all'Antipurgatorio. Però anche questa differenza dispare, se si consulti un altro luogo del Teologo.

Nel dialogo tra lo Scolare e il Maestro, intitolato: *De Sacram, legis Nat. et Scriptae* (Erud. theol. v. III, f. 183) si legge: *Discep*.... Vorrei mi dicessi ancora, perchè questo Mondo sia stato assegnato all'uomo per la penitenza? *Maes*.... Quattro sono i luoghi: uno, ove non vi è che bene, e bene sommo; uno, ove non vi ha che male, e male sommo; uno, ove non vi è che bene, ma non il sommo; uno, ove vi ha e bene e male, nessuno dei quali è sommo. » E dopo averli spiegati e denominati come nel precedente, dice: « Il *Cielo* è nel sommo luogo; l'*Inferna* nell'imo; il *Paradiso Terrestre* nel mezzo; e tra il mezzo e l'imo vi è il *Mondo*. L'uomo adunque che era caduto dal *mezzo*, perciò che se ne attendeva il riscatto, dovea collocarsi tra il mezzo e l'imo. »

Qui il Teologo fu più conseguente. L'uomo, collocato nel Paradiso Terrestre, se demeritava, dovea passare nel Mondo; onde da qui, se riabilitato colla penitenza, riascendere al Paradiso Terrestre e da esso al Cielo; se pervertito dal male, precipitare nell'Inferno. E così fece Dante. Non fu dunque un capriccio, un ghiribizzo quello di porre il Paradiso Terrestre in cima al Purgatorio Monte, ma consiglio di alta filosofia, avvalorato da autorità venerata.

Potrei fare molti altri riscontri, ma lo credo superfluo, sia perchè i già fatti bastano a far vedere che le Opere di Ugo da Sanvittore furono una fonte per la Commedia, sia perchè se ne troveranno parecchi nel Commento.

Riporterò ancora soltanto il tratto già promesso, nel quale si contiene l'idea fondamentale del piano seguito nella Terza Cantica.

Nell'Opuscolo, intitolato *de Claustro Animae*, il Capo XXVI tratta della *Gerusalemme Celeste:* ed eccone la parte sostanziale.

« Dei Sestieri (vicis) della Gerusalemme Celeste.

« Siccome nella Casa di Dio Padre vi sono molti alloggiamenti; così coloro, che intendono spiritualmente le Sacre Scritture, possono assegnare diversi sestieri nella Gerusalemme, presa in senso *anagogico*.

« La diversità dei Sestieri della Città Celeste è determinata dalla diversità dei meriti; imperciocchè i meriti diversi, sono ivi diversamente retribuiti...... In tutti però si gode la tranquillità della pace.

« I sestieri degli Angeli sono i sestieri superiori che di nulla difettano, anzi vi è abbondanza d'indefettibili ricchezze.

« A quei sestieri passano le anime dei Giusti quando lasciano dopo morte questa valle di lagrime. Ivi sono nove diversi sestieri, perchè nove sono i cori Angelici; cioè: Angeli, Arcangeli, Virtù, Potestà, Principati, Dominazioni, Troni, Cherubini e Serafini....

« E perciò che quella Città Superna è abitata, come dice il B. Gregorio, da Angeli e da uomini, dobbiamo anche noi appropriarci alcun che di ciò, per cui sono ivi distinti quei celesti cittadini. E per ciò che si crede, che lassù ascenderà tanta moltitudine di uomini, quanta è la moltitudine degli Angeli che vi rimasero; ne segue che anche gli uomini, che ritornano alla patria celeste, debbano imitare alcun che delle virtù di quelle schiere Angeliche..... »

Dopo di ciò il Teologo trascrive alla lettera quello che S. Gregorio M. dice delle

virtù, nelle quali si distingue ed eccelle ciascuno dei nove Cori Angelici, esortando gli uomini a voler studiare di procurarsi in questa vita le virtù di alcuno dei nove Cori, onde essere degni di avere in Cielo una gloria corrispondente alla loro virtù e simile alla gloria di quel Coro Angelico, che eccelle per quelle virtù, che essi in questa vita praticarono, e colle quali si fecero simili a quel Coro.

Che l'idea fondamentale del piano della Cantica del Paradiso sia la gloria e la beatitudine dei Santi nell'Empireo in ragione dei loro meriti e corrispondente alla gloria e alla beatitudine di quel Coro Angelico, le virtù del quale hanno i santi praticato in vita, come è qui dal Teologo indicato, si vedrà in un Capo speciale, quado si darà la *Ragione* di essa Cantica: e allora si conoscerà di qual valore sia questo semplice piano della Gerusalemme anagogica del Teologo.

CAPO XV. — L'Inferno e gli Elisî dell'Eneide. — Riscontro colla Commedia.

Nella divina Commedia, segnatamente nell'Inferno e nell'Antipurgatorio, vi sono cose che nè i teologi insegnano, nè si riscontranó nelle popolari credenze dei cristiani; ma bensì in Virgilio, e prima di lui in Platone.

La ragione di ciò sta, a mio avviso, nel proposito del Poeta di dare nel Poema lo scibile tutto.

Come abbiamo veduto in Riccardo, la Chiesa lascia all'imaginazione di ciascuno di farsi a suo modo un'idea delle pene infernali. La credenza di un Inferno è di fede; dove ne sia il sito, quale la forma, il modo, le pene, è lecito a ciascuno d'imaginarseli.

Il Poeta ne approfittò, e ne diede un Inferno, in cui si ravvisa e l'Inferno di Ugo e l'Inferno di Virgilio, l'inferno dei teologi e l'Inferno di Platone, l'inferno dei pagani e l'Inferno dei cristiani, tutti fusi per modo da formarne uno solo senza offendere i dogmi della Religione professata dal Poeta e da quelli per l'emendazione dei quali lo scriveva.

Nè il Purgatorio è privo di reminescenze Virgiliane e Platoniche. Il Monte Purgatorio è un'isola: e gli Elisi sono anch'essi nelle Isole Fortunate; e il fiume Lete, colla virtù sua di togliere la memoria, servì mirabilmente al Poeta per attuare un principio degli ascetici, necessario alla beatitudine perfetta.

Virgilio, maestro e duce a Dante nel provvidenziale viaggio, pose anch'egli nella sua Eneide l'Inferno e gli Elisî (Aen. VI); ma ve li pose come un episodio, non come parte principale ed essenziale, come fece Dante. Ciò non pertanto il fece in modo che il discepolo potè approfittarne.

Enea avea trovato il ramo dalle foglie d'oro, che la Sibilla dell'antro di Cuma, profetessa di Febo, aveagli detto essere da Proserpina richiesto in dono da chi desiderava di entrare nei secreti regni di Plutone; avea trovato il corpo di Miseno, celebratene le solenni esequie, e ne lo avea sepolto; era giunto al lago d'Averno, da cui usciva pestilenziale flato, e fattivi i sacrifizî, impostigli dalla profetessa, quando all'apparir del nuovo Sole, mugghiò la terra, crollarono i monti, si sgominarono le selve, urlarono le furie: segni tutti che annunziavano il venir della Dea. Ed ella vi giunse e gridò: Via, via; o profani, dal bosco tutto: e volta ad Enea, gli comanda d'impugnar la spada, e gli dice essere ivi duopo d'animo e di cuore fermo e costante. Ciò detto, si spinge con Enea dentro alle segrete cose. 1)

Tali sono i segni che annunziano la venuta dell'Angelo (Inf. IX, 64), che colla sua verghetta apre la porta di Dite, il cui ingresso era stato ai Poeti negato da più di mille demonî:

« E già venia su per le torbide onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde. »

La Sibilla ed Enea, entrati dentro, presero la via là ove si varca Acheronte; fiume fangoso e torbido, che fa gorghi, e che si devolve poi in Cocito. Esso è guardato da Caronte.

« . . . . È guardiano
E passaggiero a questa riva imposto,
Caron, Demonio, spaventoso e sozzo,
A cui lunga dal mento incolta ed irta
Pende canuta barba: ha gli occhi accesi
Come di bragia: ha con un groppo al collo
Appeso un lordo ammanto, e con un palo,
Che gli fa remo, e con vela regge
L'affumicato legno, onde tragitta
Su l'altra riva ognor la gente morta.
Vecchio è d'aspetto e di anni; ma di forze
Come Dio, vigoroso e verde è sempre.
A questa riva d'ogn'intorno ogn'ora,
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado
A schiere si traean l'anime spente,
E de' figli anco innanzi a' padri estinti.
Non tante foglie nell'estremo Autunno
Per le selve cader, non tanti augelli

1) Mi servirò della traduzione di Ann. Caro. Bassano, Remondini, 1825.

Si veggon d'alto mar calarsi a terra,
Quando il freddo li caccia ai liti aprichi;
Quanti eran questi. — I primi avanti orando
Chiedean passaggio, e con le sporte mani
Mostravano il disio dell'altra ripa.
Ma il severo nocchier, or questi or quelli
Scegliendo o rifiutando, una gran parte
Lunge tenea dal porto e da l'arena.
Enea la moltitudine e 'l tumulto
Meravigliando: ond'è, Vergine, disse,
Questo concorso al fiume? e qual disio
Mena quest'alme? e qual grazia o divieto
Fa, che queste dan volta, e quelle approdano? »

A ciò risponde la Profetessa, indicandogli Cocito, e il corso di Stige, e prosegue:

« Questi è Caronte, il suo triste nocchiero.
Quella turba, che passa, è de' sepolti;
Questa che torna, è de' meschini estinti,
Che nè tomba, nè lagrime, nè polve
Ebber morendo: a lor non è concesso
Traiettar queste ripe, e questo fiume,
Se pria l'ossa non han seggio e coverchio.
Erran cent'anni vagolando intorno
A questi liti, e 'l desiato stagno
Visitando sovente, infin ch' al passo
Non sono ammessi .... »

In questo punto si fanno incontro ad Enea parecchi privi di esequie e di sepolcro, tra i quali Palinuro. Seguendo poscia il cammino, la Sibilla ed Enea si approssimarono ad Acheronte. Caronte, scortili da lontano indirizzati al vado,

« Olà, ferma costì, disse gridando,
Qual che tu sei, che al nostro fiume armato
Ten vai sì baldanzoso: e di costinci
Dì chi sei, quel che cerchi, e perchè vieni?
Chè notte solamente e sonno ed ombre
Han qui ricetto, e non le genti vive.
E se Ercole e Teseo e Piritoo
Già v'accettai, scorno e dolore io n'ebbi. »

La Sibilla, dettogli che Enea non veniva per far nè violenze nè inganni, ma per andare fino al fondo dell'Erebo per desio del padre, trae dal seno il ramo d'oro e glielo mostra.

Caronte a veder quel ramo, da lungo tempo non veduto, l'*orgoglio* e l'*ira* tosto depose, e la sua negra cimba rivolse a loro. Indi, sgombrando i banchi dalle anime che vi erano assise, le fe uscir tutte e vi accolse il grande Enea nel suo legno.

« . . . . Allor ben d'altro
Parve che d'ombre carco: e sì com'era
Mal contesto, scommesso, cigolando
Chinossi al peso, e più d'una fessura
A la palude aperse. »

Anche a Dante, dubbioso per le parole oscure lette in sulla porta dell'Inferno, Virgilio fa animo:

« Qui si convien lasciar ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al loco ov' io t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il *ben dell'intelletto*.
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose. »

Inorridito Dante dal tumulto che facevano i guai, le grida che uscivano dall'abisso, disse:

« Maestro, che è *quel ch' i' odo?*
E che gente è, che par nel duol sì vinta?

Dettogli che erano i tristi che vissero senza infamia e senza lodo, cacciati dal Cielo e respinti dall'Inferno, proseguivano. Come videro alla riva d'un gran fiume molta gente, Dante volto a Virgilio disse:

« Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, *e qual costume*
Le fa parer di trapassar sì pronte? »

Virgilio gli risponde che lo saprà quando saranno alla riva d'Acheronte: - S'avviarono al fiume:

« Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave.
. . . .
E tu che se costì, *anima viva*,
Partiti da cotesti che son *morti*.
Ma poi ch' ei vide ch' io non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

E il Duca a lui:

« .... Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Ch'intorno agli occhi avea di fiamme rote. »

Ma al sentir quelle parole di Caronte, le anime tremavano di spavento; e forte piangendo si ritrassero tutte insieme. E

« Caron Dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio
Tutti convegnon qui d'ogni paese;
E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona. »

Il cedere della barca al peso di Enea, e le altre circostanze, sono da Dante imitate, quando egli entra in quella di Flegias (Inf. VIII, 25): egli non entrò in quella di Caronte.

« Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui. »

Quando Enea e la Sibilla furono all'altra ripa dell'Acheronte, udiro abbaiar il gran Cerbero con tre gole, e rintronare tutto il buio regno. Lo videro quindi giacer disteso in un antro immenso; poi sorgere, digrignare, farsi rabbioso, arruffarsi con tre colli, e squassarsi intorno mille serpi. Allora la Sibilla gli gittò dentro alle bramose canne una mistura soporifera, fatta di mele e di biade incantate. Esso ingordo, famelico e rabbioso, aprendo le tre bocche la trangugiò per tre gole, e chiusi i sei occhi dal sonno, giacque nell'àntro abbandonato e vinto.

Il Cerbero di Dante sta alla guardia del terzo cerchio, ove sono puniti i golosi. Ecco come è descritto (VI, 13):

« .... Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra
E il ventre largo e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
. . . .
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotal si fecer quelle facce lorde
Dello Dimonio Cerbero che introna
L'anime sì ch'esser vorrebber sorde. »

Cerbero essendo addormentato, Enea occupa il passo d'Erebo, e ratto s'allontana dal fiume; e tosto « Al primo entrar sentono voci e vagiti di pargoletti che, ancora infanti, furono svelti acerbamente dal latte e dalle culle, e videro ne' loro primi dì l'ultima sera. » Anche Dante appena messo da Virgilio dentro *alle segrete cose* sente, ma ben altro che vagiti (III, 22):

« Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come l'arena quando il turbo spira. »

Simile orrore provò Enea all' appressarsi al Tartaro. La differenza dipende dalla diversa disposizione dei luoghi.

Ma, come nell'Eneide i primi a presentarsi sono i bambini « i condannati e morti senza lor colpa » e come quivi « non senza compenso di giudizio e di sorti », così anche nella Commedia, dove il primo cerchio ossia il Limbo, è luogo assegnato ai bambini, morti senza battesimo, e condannati senza loro colpa, e però non sottoposti ai tormenti, ma privati del veder Iddio.

Nel Limbo vi sono pure quelli che vissero virtuosamente seguendo ragione, e sono privati del Paradiso, poichè non ebbero battesimo, ma *non senza compenso* delle praticate virtù. Essi sono in una regione illuminata: ed è grazia che loro in Cielo acquista l'onorata nominanza che di loro suona nel mondo. (IV, 76).

Enea e la Sibilla s'avvengono ivi in Minosse:

« Sta Minos nell'entrata, e l'urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina,
E le lor colpe: e quale è questa o quella,
Tal le dà sito, e le rauna, e parte. »

Nè altrimenti nella Commedia. Scesi i due Poeti dal primo cerchio al secondo, vi trovano al cominciar di questo Minosse (V, 4):

« Stavvi Minos orribilmente e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l'anima malnata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'Inferno è da essa:
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù volte. »

Nell'Eneide segue la disposizione dei luoghi secondo i delitti; ed è questa:

« . . . . Enea e la Sibilla
Passan di mano in mano a quei, che feri
Incontro a sè, la luce in odio avendo,
E l'alme a vile, anzi al prescritto giorno
Si son da loro indegnamente ancisi.
Ma quanto ora vorrebbono i meschini
Esser di sopra, e povertà vivendo
Soffrire, e de la vita ogni disagio!
Ma 'l Fato il niega: e *nove volte intorno*
Stige odiosa li ristringe e fascia. »

Presso a questi vi è una campagna ampia, detta del *Pianto*. Quivi fra chiusi colli e selve solinghe di mirti vanno aggirandosi le anime, che fiamma amorosa fieramente arse e consunse: *Fiamma d'amor, ch'ancor ne' morti è viva.*

La disposizione nella Commedia è diversa. Dante seguì come si vedrà Aristotele e i Teologi. E però i suicidi sono ben più bassi di quelli che furono consunti da amore. Questi presso Dante sono i primi dopo il Limbo. Si noti intanto che come Enea incontra e

riconosce varie anime, ne riconosce moltissime anche Dante, o gli vengono mostrate dal suo Duce. Nell'Eneide bello lo scontro di Enea in Didone, in Deifobo ed in altri; nella Commedia maraviglioso il dialogo tra Dante e Francesca. E la fiamma d'amor che anche *nei morti è viva*, *non abbandona* dopo morte neppur Francesca e Paolo, portati stretti stretti insieme dalla bufera infernale che mai non resta.

Molti troiani celebri, caduti nel difendere la patria, vanno incontro ad Enea:

« Fatto gli avean costor chi da man destra,
Chi da sinistra una corona intorno.
Nè d'averlo veduto eran contenti;
Chè ciascun desiava essergli appresso,
Ragionar, passeggiar, far seco indugio,
E spiar come e d'onde e perchè venne. »

Tali scene si ripetono più volte e nell'Inferno e nel Purgatorio. E se Virgilio ammonisce più volte lungo il viaggio l'Alunno di non perder tempo, o che bisognava accellerare; anche la Sibilla rampogna Enea e le anime che lo trattengono.

« Enea già notte fassi, e noi piangendo
Consumiam l'ore. Ecco siam giunti al loco
Dove la strada in due sentier si parte.
Questo *a man dritta* a la città ne porta
Del gran Plutone, e quindi ai Campi Elisi:
Quest'altro *alla sinistra* a l'empio abisso
Ne guida, ov'hanno i *rei supplizio eterno*.
. . . . Enea si volse
Prima a sinistra, e sotto un'alta rupe
Vide un'ampia città, che tre gironi
Avea di mura, ed un flume intorno:
Ed era il flume il negro Flegetonte,
Che al Tartaro con suono, e con rapina
L'onde seco traea, le *fiamme* e i sassi.
Vede nel primo incontro una gran porta,
Ch'ha la soglia, i pilastri e le colonne
D'un tal diamante, che le forze umane,
Nè degli stessi Dei romper no 'l ponno.
Quinci si spicca una gran torre in alto
Tutta di ferro. A guardia dell'entrata
La notte e 'l giorno vigilando assisa
Sta la fiera Tesifone succinta,
Col braccio ignudo insanguinata e torva.
Quinci di lai, di pianti e di percosse
E di stridor di ferri e di catene
Cotale un suono udissi, che spavento
Enea sentinne. »

Ecco il Tartaro e gli Elisî, l'Inferno e il Purgatorio di Dante, differenti senza dubbio per li siti loro dati dai due poeti, ma però in entrambi separati; onde l'idea fondamentale è comune. E ne sono comuni anche dei particolari molto interessanti. - Come la sinistra conduce al Tartaro dell'Eneide, e la destra agli Elisî; così nella Commedia: nell'Inferno si tiene sempre la sinistra, poichè via de' vizî; nel Purgatorio la destra, che è via delle virtù.

Il Tartaro si mostra all'esterno come una città; e nella Commedia quelli, che sono *più in ira a Dio*, sono pur rinchiusi nella città di Dite. E come prima di questa vi sono altri cerchi, nei quali sono eternamente puniti quelli che peccarono d'incontinenza che meno offende Dio; così nell'Eneide il Tartaro è preceduto dall'Erebo, dove la valle del Pianto; e prima di essa i suicidi, che preferirebbero qualunque altra vita che quella a cui sono ivi relegati. - E come il Tartaro è girato dal fiume, e la sua entrata ha le porte adamantine, ed è sormontata da un'alta torre di ferro, alla cui guardia sta la fiera Tesifone; così Dite è cinta anch'essa dal fiume, ha mura di ferro rovente, le porte ben guardate, ed un'alta torre alla cima rovente (IX, 37):

« Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra feminili avieno ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte. »

E Virgilio gl'indica ciascuna:

« Quest'è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro è Aletto:
Tesifone è nel mezzo. »

Enea chiede alla Sibilla, che delitti sono laggiù puniti? e di chi sono quei pianti? La Sibilla risponde: non essere lecito a nessuno che *sia buono e giusto* di porre il piede oltre da quella scelerata soglia (ciò che disse anche a Dante il suo Duce): saper essa però quanto nel Tartaro si chiudeva per avergliela detto Ecate, quando la prepose ai sacri boschi d'Averno. - Nel tristo regno del Tartaro, Radamanto ode, esamina e condanna; e Tesifone presta eseguisce la sentenza che Radamanto pronuncia, invitando al ministerio dei tormenti le schiere tutte delle sue sorelle. - Il Tartaro che è dentro dall'entrata, è una voragine profonda due volte tanto quanto è distante la Terra dal Cielo. Nell'imo suo baratro stanno trafitti dal fulmine i Titani, ribelli al Cielo: i due figli di Aloo, l'orgoglioso Salmoneo, Tizio smisurato che occupa col suo corpo tanto del campo quanto un giogo di buoi ara in nove giorni; Issione, Piritoo ecc. Vengono poi

« Quei che son vissi ai lor fratelli amari;
Quei ch'han battuti i padri; quei che frode
Hanno ordito a' clienti: i ricchi avari
E scarsi a' suoi, di cui la turba è grande;
Gli occisi in adulterio, i violenti,
Gl'infidi, i traditori: in questo abisso
Han tutti i lor *ridotti* e *le lor pene*.
E che pena e che forma e che fortuna
Di ciascun sia, non è d'uopo ch'io dica;
Ma chi sassi rivolgono, e chi volti

Son dalle ruote, ed altri in altra guisa
Son tormentati. In un petron confitto
Vi siede e sederavvi eternamente
Teseo infelice; e Flegia infelicissimo
Va tra l'ombre gridando ad alta voce:
Imparate da me, voi che mirate
La pena mia: non violate il giusto,
Riverite gli Dei... Tra questi tali
È chi vendè la patria, chi la pose
Al giogo dei tiranni; chi per prezzo
Fece leggi e disfece; chi da stupro
È di figlia macchiato o di sirocchia;
Tutti, che brutte ed empie sceleranze
Hanno osato o commesso; e cento lingue,
E cento bocche e voci anco di ferro
Non basterian per divisare i nomi,
E le forme de' vizi e delle pene,
Ch'entro vi sono. - Poichè la Sibilla
Ebbe ciò detto: Via, soggiunse, attendi
A l'impreso viaggio, e studia il passo
Chè già le mura da' Ciclopi estrutte
Mi veggio avanti. È sotto a quel grand'arco
La sacra porta, che 'l tuo dono aspetta. »

Ecco qui una distinzione dei peccati più che sufficiente per un episodio. Se Dante, come avvertii, seguì una distinzione rigorosamente scientifica, essa era richiesta dal soggetto del Poema e dalle credenze sue e di quelli per li quali lo faceva.

La Sibilla ed Enea s'avviano per opaco sentiero alla reggia di Proserpina. Giunti alla porta, Enea si spruzza di viva acqua, e affigge il sacro ramo alla regina; quindi arrivano ai luoghi pieni di letizia, alle amene verdure, agli Elisî dei felici e beati: terra di aere puro, luminoso che ha il suo Sole e le sue stelle.

Anche a Dante convien lavarsi il viso alla spiaggia del Purgatorio, onde togliere il sucidume che la nebbia infernale vi avea deposto, prima di mostrarsi al primo ministro celeste.

Nei campi Elisî le anime, parte sui prati parte sull'arena, scorrono, lotteggiano, si esercitano in varî giuochi; si vanno diportando in musiche in balli, e vi è con essi Orfeo che trae dalla lira, munita di sette nervi, or colle dita or col plettro eburneo melodiose note. Ivi era l'antica razza di Teucro, Ilo, Assaraco, Dardano, primi fondatori di Troia; e i destrieri loro vanno sciolti pascendo per la campagna; poichè il diletto antico dell'armi li segue anche sotterra. Altri stavano da destra e da sinistra convivando assisi sopra l'erbe circondati da un bosco odoroso di alloro, d'onde il Po sorge sulla terra e spazioso la inonda. E questi erano quelli che aveano combattuto per la patria; e sacerdoti che vissero casti; e i poeti che scrissero e parlarono cose degne di Apollo; e gl'inventori dell'arti belle, e quei che col bene operare si acquistarono nel mondo *fama e celebrità*: e tutti in segno d'onore portano la fronte cinta di bianca benda. (Ed è il nobile Castello di Dante).

Questi fecero corona intorno alla Sibilla, e Museo era tra essi e tutti li avanzava dagli omeri in su. La Sibilla parlò loro dicendo: « Alme felici, e tu buon vate, ditene dove è la magione d'Anchise? Museo rispose: non essere loro assegnato luogo alcuno; poter essi andar e per le selve opache e per le rive amene: e si offerse, piacendo a loro, di essere loro guida. Li condusse sopra un giogo, mostrò loro i luminosi campi, additò il calle per cui recarsi ad Anchise, e li avviò al piano ».

Orfeo colla sua cetra ci fa risovvenire del soave Canto del Casela; e i detti del vate Museo ci ricordano e i detti e l'uffizio di Sordello.

Quando Enea fu al luogo ove sta Anchise, questi, tosto ch'il vide, avventossi stendendo le braccia in atto d'accoglienza, e « O figlio, disse, io pur ti veggo! La tua pietate ha superati i disagi e la durezza dello strano viaggio. Or m'è dato, come tanto bramava, di vederti, di sentirti e di parlarti. Del che non ero in forse, ma pensavo al quando, e ne contavo i giorni. »

Anche la *stella* in cui si cela l'anima di Cacciaguida, quando vide il nipote giunto nel Cielo di Marte, corse tosto dal corno destro della Croce, ov'era, e trascorrendo si fermò sul tronco della Croce. E il Poeta ne lo dice espresso:

« Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam caeli ianua reclusa?

Quindi Cacciaguida ringrazia Iddio Uno e Trino per essere stato nel suo seme cortese. E rivolto a Dante seguitò (Pd. XV, 49):

« .... Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo *lume*
In ch'io ti parlo, mercè di colei
Ch'all'alto volo ti vestì le piume. »

Così Dante imita osservando le leggi del suo Poema. I Santi del Paradiso leggono tutto in Dio, ciò che non fanno gli abitatori degli Elisî.

Poichè ebbe Enea festeggiato a sua vicenda il padre, vide a parte una foresta. A piè di questa era il rivo di Lete, che correva ai dilettosi campi, ed avea piene le rive di

genti, che ronzavano intorno come pecchie nei giorni di estate. È preso di meraviglia; e il padre gli fa saper che quello è il fiume dell'oblio; che le anime, le quali devono un'altra volta prendere un corpo, vengono lì a bere per dimenticare ciò che loro avvenne nella prima vita. Le anime, continua Anchise, anche uscite del carcere delle loro membra morendo,

» Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie, che 'l corporeo lezzo
Sì l'ha per lungo suo contagio infette;
Che, scevre anco del corpo, in nuova guisa
Le tien contaminate, impure e sozze.
Perciò di purga han d'uopo, e per purgarle
Son de l'antiche colpe in varî modi
Punite e travagliate: altre nell'aura
Sospese al vento, altre nell'acqua immerse,
Ed altre al foco raffinate ed arse.
Chè quale è di ciascuna il genio e 'l fallo,
Tale è 'l castigo. Indi a venir n'è dato
Negli ampi Elisii campi; *e poche siamo,*
A cui lieto soggiorno si destini.
Qui siamo infin che *il tempo a ciò prescritto*
D'ogni immondizia ne forbisca e terga,
Sì ch'a nitida fiamma e semplice aura
A puro eterio senso ne riduca.
Quest'alme tutte, poi che *di mill'anni*
Han volto in giro, alfin son qui chiamate
Di Lete al fiume, e 'n quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch'ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive
E più vaghe di vita, un'altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle. »

In Dante non vi è certo nulla, nè poteva esservi, della trasmigrazione delle anime. Si noti però il macchiarsi dell'anime dopo entrate nei corpi; e la necessità di esserne purificate, dopo uscite, delle macchie nel corpo contratte, fino a tanto che sian nitide come fiamma; il castigo conveniente al fallo di ciascuna; il decorso di mille anni prima di venir al Lete: nè già perchè in Dante si trovi precisamente lo stesso, ma perchè si veda come Dante seppe porle in armonia colle dottrine cristiane, o per lo meno così che non le contraddicano o offendano.

Anchise condusse quindi il figlio tra quelle genti, ed imprese a mostrargli la gloria futura della sua gente, e i nepoti che nasceranno dalla prole di Dardano, indicando ad una ad una le anime che, tornate la seconda volta in vita, saranno quelle di altrettanti eroi Italiani. Gli mostra in prima l'anima di lui che sarà il primo figlio che Enea avrà da Lavinia, e dal quale saranno poi detti Silvii i loro discendenti. Gli mostra quindi chi sarà Proca, chi Capi, e Numitore, e Silvio Enea; e, dopo molti altri, Romolo, e Cesare, e il gran Cesare Augusto, per cui ritornerà il secol d'oro ecc. ecc.

Cacciaguida invece parla al nipote dei bei tempi di Firenze, quand'essa *si stava in pace sobria* e *pudica;* e rammenta la gloria passata delle illustri famiglie di Firenze, or tutte decadute, per aver abbandonato le virtù che le aveano fatte così felici e, per esse, Firenze tanto gloriosa e potente. - I due Poeti consultano ciascuno il suo scopo, e prendono la via che ad esso conduce.

Poichè Anchise coll'aver mostrato ad Enea i futuri eroi n'ebbe acceso il cuore dell'amor di gloria, gli parlò pure delle guerre e delle sventure d'Italia, che gli erano già state annunziate da Sibilla nell'antro di Febo; e gl'insegna il modo come sopportarle.

Enea avea chiesto alla Sibilla di aprirgli la sorte che attendeva lui e i Teucri; ed ella glieli avea enumerati tutti ad uno ad uno, non tacendo neppure le guerre che Giunone avrebbe loro suscitate. Quindi conhiuse:

« Ma 'l tuo cor non paventi: anzi con l'animo
Supera le fatiche, e gl'infortunii;
Chè tua salute ancor da terra argolica,
(Quel che men credi) avrà lume e principio. »

A questo le rispose Enea:

« Vergine, a me nulla si mostra omai
Faccia nè di fatica nè d'affanno,
Che mi sia nuova, o non pensata in prima.
Tutto ho previsto, tutto ho presentito,
Che da te m'è predetto; e tutto io sono
A soffrir preparato. »

E Dante parla così al suo capostipite Cacciaguida (XVII, 19):

« Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
Su per lo Monte che le anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegnach'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta. »

E Cacciaguida gli risponde non per ambage, come facevano gli oracoli dei pagani, ma per parole chiare, e gli annunzia l'esilio di Firenze, aggiungendo:

« Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca. »

(Anche Dante aveva la sua nemica Giunone!)

« La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa. »

Dopo avergli quindi detto quanto amaro gli riuscirà quel bando, e come più d'ogni altra cosa gli sarà grave la malvagia compagnia dei fuorusciti, che tutta si farà contro lui, il consola dicendo:

« .... ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.

Di sua bestialitate il tuo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso. »

Questo saggio basti per accertarsi che Virgilio fu uno dei maestri di Dante, e ch'egli fu a tutta ragione prescelto all'uffizio di duce e di Maestro lungo l'Inferno e il Purgatorio.

CAPO XVI. — Platone e la Commedia. — *Fedro:* credenze sulle anime sciolte dal corpo; guide che ricevono e loro sorte. — Sito del Tartaro, suoi fiumi e loro corso. — Sorte delle virtuose; delle ree di colpe insanabili; di gravissime, ma sanabili. — Le piissime vanno alle stelle differenti, secondo i meriti. — *Gorgia:* Legge di Saturno e di Giove sul giudizio delle anime. — Perchè devono giudicarsi dopo morte. — Giudici scelti da Giove. — Sito del giudizio e le vie al Tartaro e alle isole de' Beati. — Forme dell'anima separata dal corpo. — *Repubblica:* Er resuscitato e suo racconto del veduto nell'altra vita. — Tormenti delle anime. — Il muggito del buco infernale.

Platone parla in più luoghi nelle sue opere delle pene e dei premî che le anime ricevono nell'altra vita; e sempre nell'intento, come già fu avvertito da Macrobio, di rendere buoni i cittadini. Persuasi una volta che, se sfuggono al giudice umano, non riescirà loro di sfuggire a Dio che vede nelle menti e legge nel segreto dei cuori, saranno, pensava egli, osservatori delle leggi umane e divine.

Ne riporto dei saggi, a fine di far conoscere l'antichità di certe credenze; e segnatamente a far vedere che alcune di esse erano note all'autore della Commedia, e da lui trovate degne di avere in essa un posto [1]). Platone nel suo *Fedro* ovvero dell'*Anima*, opuscolo più volte citato da Dante, dice: « L'anima sciolta dal corpo, nulla porta seco in fuori dell'erudizione e dell'educazione; e vuolsi che queste, tosto da principio, gli tornino di vantaggio o di danno. Si ritiene che l'anima di ogni defunto venga condotta da quel demonio (cioè genio), che le toccò in sorte quando essa venne al mondo, al luogo dove tutte debbono convenire per essere giudicate; e che poscia vada agli inferi guidata da un altro demonio a tale uffizio destinato. Dopo essere ivi stata tanto tempo quanto dovea, venir essa un'altra volta, dopo lungo tempo e lunghi aggiramenti, ivi ricondotta da un'altra guida. La strada non è, come la dice Telefo presso Eschilo. Egli dice essere facile la via che mena all'Inferno; ed io opino non essere essa nè facile nè una. Se ciò fosse, che bisogno vi sarebbe di guide? Se una sola fosse la via, essa non potrebbe essere smarrita da nessuno. Sembra invece esservi molti sentieri e molto intricati, come si può anche dedurre dai sacrifizî e dai riti.

« L'anima moderata e prudente segue volonterosa la guida, nè ignora le cose presenti. Ma quella che è dominata dalla cupidigia del corpo, come già si disse; non si distacca da esso, ma vi si attiene con ardente affetto. Essa s'aggira intorno a quel luogo, renitente sempre a distaccarsene benchè molto molestata; tant'è che con violenza e con molta difficoltà può essere allontanata dal demonio, a cui è data in cura...

« Nel luogo ove convengono le anime tutte, se giunge una che sia del tutto immonda e colpevole di gravi delitti, com'è, se essa si è contaminata con ingiuste uccisioni od altre simili reità, essa è da tutte le altre sfuggita, da tutte evitata, nè trova alcuna che voglia esserne nè compagna nè guida. E però, priva d'ogni aiuto, va errando sino a tanto che scorra un certo periodo di tempo. Spirato questo, viene dalla *necessità* trasportata al luogo che le si compete. - Quella però, che visse vita pura e moderata, riceve e socio e guida, e soggiorna là dove merita..

« Tra le aperture, che ha la terra, vi è una grandissima che si estende per tutta la Terra. Di essa parla Omero nell'Iliade dicendo: « Sta sotto terra il Baratro immensamente profondo ». E Omero altrove, e gli altri poeti lo chiamano *Tartaro*. A questa apertura concorrono tutti i fiumi, e da essa tutti sbucano....

« Oltre a questi vi sono molti altri grandi fiumi, dei quali quattro sono i principali. Il più grande di tutti è l'Oceano, che gira la Terra tutta. Nella regione opposta a questa è l'*Acheronte*, che, scorrendo per luoghi deserti e sotterranei, va nella palude Acherusia. Qui dopo morte vengono le anime dei più, e vi stanno per tempi determinati, altri più lunghi altri meno; e ricadono di nuovo nella generazione degli animali.

« Il terzo fiume scorre tra i due primi, e dopo non lungo corso si versa in un luogo vasto, ardente per molto fuoco; e forma una palude, più grande del nostro Mediterraneo, la cui acqua e il cui fango bollono. Quivi esso va scorrendo, torbido per acque e splendente per fuoco, sino alla palude Acherusia; alla quale però non si unisce, ma si sotterra,

1) Si è soliti di dire che Dante non lesse Platone. Dante conosceva di greco; se tanto da poter intendere Platone, non so e non l'asserisco. Ma, e che importa ch'egli non l'abbia letto nè in greco nè tradotto in latino; lo poteva ben conoscere dalle opere degli altri, e per mezzo di altri che lo aveano letto e studiato.

e dopo molto aggirarsi mette nel Tartaro, e viene detto Piriflegetonte....

« Nella regione opposta a questa prorompe il quarto fiume in un luogo aspro e fiero, come dicesi, di colore turchino. Esso si nomina Stige e va a formare la palude Stigia. Qui le acque ricevono veemente forza, ed esso penetra sotterra, e dopo aver girato cade dalla parte opposta al Piriflegetonte, verso la palude Acherusia. Nè si mesce con essa, ma, dopo averla aggirata, si precipita, dalla parte opposta al Piriflegetonte, nel Tartaro. I poeti lo chiamano *Cocito*. - Così ha disposto la Natura.

« Quando le anime dei defunti vengono condotte al giudizio dai loro demonî, esse sono giudicate, e quelle che vissero oneste e sante e quelle che vissero altrimenti. - Quelle che si trovano aver tenuto in vita un certo mezzo, vanno all'Acheronte; montano nelle barche, e sono trasportate alla palude Acherusia. Qui abitano e si purgano, facendo penitenza per le violazioni delle leggi. Quando sono purificate sono libere, e secondo i meriti riceve ciascuna il premio del ben fatto.

« Quelle, che per la gravità delle scelleraggini si trovano insanabili, per aver commessi molti e gravi sacrilegi, o morti ingiuste o altri simili delitti, la sorte da esse meritata sommerge tutte per sempre nel Tartaro, nè più vi escono.

« Quelle che sono colpevoli di gravissimi delitti, ma però sanabili, come sarebbe, se chi trasportato dall'ira usò forza contro il padre e la madre, ma poi, pentito del fatto, li onorò sempre finchè vissero; ovvero se alcuno, anche trasportato dall'ira, siasi fatto reo di omicidio, le anime di questi, devono pur cadere nel Tartaro, e dopo esservi state un anno, vengono dalle acque rigettate: l'anima dell'omicida da quelle del Cocito, quella del violento contro i genitori da quelle del Piriflegetonte. Dalla riva, ove rigettate furono dall'acque, muovono verso la palude Acherusia, e qui giunte gridano ad alta voce chiamando per nome quelli che ammazzarono o contro i quali usarono violenza; e gli pregano e li supplicano, perchè vogliano permettere che anch'esse possano entrare nella palude, ed esservi ammesse. Se ottengono, entrano nella palude, ed hanno fine i loro mali; se no, sono un'altra volta riportate nel Tartaro e nei fiumi: nè le pene cessano prima di aver ricevuto il perdono da coloro che furono da essi offesi. - Tale è la pena contro di essi pronunciata dai giudici.

« Quelle invece che sono trovate dai giudici di essere state in vita piissime, e che all'uscire dei corpi si sentirono sciolte e liberate da questi luoghi terrestri come da un carcere, ascendono tosto in alto e soggiornano nelle regioni che alla terra soprastano. Tra queste quelle che furono abbastanza purificate in vita dalla filosofia e vissero quasi non avessero avuto contatto col corpo, ricevono dimore più belle ancora di quelle dei precedenti. E la bellezza ne è tanta, che non è facile a dirsi, nè il tempo a farlo sarebbe sufficiente. Ma intanto, o Simmia, questo che ho detto, deve farne studiosi di procurarci in questa vita le virtù, la prudenza e la sapienza; poichè il premio è bello e la speranza è grande. »

Nel *Gorgia* si legge:

« Giove, Nettuno e Plutone, dice Omero, si divisero il regno paterno. Sotto Saturno vi era la legge, ed essa tuttora è in vigore presso gli Dei, che l'anima d'ogni uomo che sia stato in vita giusto e pio, passi dopo morte alle Isole dei Beati, vi goda le felicità tutte e sia esente da tutti i mali: di quelli al contrario, che vissero ingiusti ed empî, debbano andare nel carcere dei tormenti che hanno meritato e che chiamasi *Tartaro*.

« I giudici degli uomini sotto Saturno e al principio del governo di Giove erano vivi, e gudicavano gli uomini essendo ancora in vita, e però i giudizî riescivano ingiusti.

« Il perchè Plutone e i guardiani delle Isole dei Beati si recarono dinanzi a Giove, dolendosi che alle loro Isole venivano da ogni parte uomini indegni. Giove rispose loro: Ed io vi rimedierò. I giudici giudicano male, perchè giudicano gente vestita e ravvolta, e ciò perchè la si giudica prima della morte. Accade quindi che si presentino dinanzi al giudice anime perverse; ma perchè di bella persona, di grande e ricco casato, ed accompagnate da moltitudine di testimonî che li attestano giustissimi, i giudici ne restano abbagliati; e per ciò che i giudici stessi giudicano vestiti ed attorniati, i loro occhi, le loro orecchie e tutto il loro corpo è all'animo loro come un invoglio ed un ostacolo grande a veder rettamente e a rettamente pronunciare. Il perchè, continuò Giove, prima di tutto conviene che gli uomini non possano prevedere la morte; e fu già a Prometeo ordinato di non permettere che la possano prevedere. In secon-

do luogo devono essere giudicati nudi: e però dopo morte. Quando la morte non sia preveduta, l'anima si presenterà sola senza accompagnamento di congiunti; sarà nuda senza alcun esteriore adornamento, e il giudizio riescirà giusto. E quindi io, che prima di voi ho conosciuto il male, ho già costituito giudici i miei figli: due dall'Asia, Minosse e Radamanto; uno dall'Europa, Eaco. Questi, morti che siano, giudicheranno in un prato ad un trivio, dal quale partono due vie: una che mena al Tartaro, l'altra alle Isole dei Beati. Radamanto giudicherà quelli dell'Asia; Eaco quelli dell'Europa: a Minosse darò l'uffizio, perchè nei casi dubbî egli ne sia l'arbitro, onde i giudizî riescano giusti e diritti....

« La morte non è se non la separazione dell'anima dal corpo. Quando l'anima e il corpo sono disgiunti, non vi è nelle forme dei corpi gran differenza da quella che aveano uniti in vita. Il corpo, da principio appena morto, conserva tutto ciò che ebbe e dalla natura, e dalla coltura e dalle passioni. E però se il corpo di uno era grande per natura o per effetto di nutrimento, se era grasso ecc. tale è dopo morte.... Lo stesso, o *Callico, è da ritenere dell'anima*. L'anima spogliatasi dal corpo ritiene tutto quanto ebbe dalla natura, quanto le venne dagli affetti e da qualunque siasi cura ch'ella si prese in vita. E però quando le anime vengono dinanzi a Radamanto, egli osserva ciascuna, ma non sa di chi ella sia ecc. ecc. »

Il lettore della divina Commedia avrà presenti le cose qui dette da Platone; poichè troverà per esse, se non m'inganno, la ragione di molte cose in essa poste da Dante. Vi troverà per es., perchè le anime sono tutte nude, senza segni della loro terrena grandezza e dignità; e conoscerà quanto feconda è quella voce *non errare*, che Adriano Quinto, il quale si purga sulla cornice degli avari, disse a Dante, quando questi, all'udire da lui ch'era stato *Successor Petri*, s'inginocchiò per riverenza della dignità papale. Adriano accortosi dell'atto, gli dice di levarsi, aggiungendo: *Non errar, conservo sono Teco e con gli altri ad una potestate.* (Pg. XIX, 134). - Vi troverà, perchè il Poeta cattolico faccia star un certo tempo le anime, destinate a purgarsi, nell'Antipurgatorio; e perchè alcune altre, come quella del Casela, musico, e però attaccato ai diletti terreni, non sono subito dopo morte ricevute nella barca del Celeste Nocchiero: ciò che si è veduto anche nell'Inferno di Virgilio; non che l'uffizio stesso e di quell'Angelo e degli altri celesti e infernali, come p. es. dei demonî, che vennero per le anime dei due Conti di Montefeltro, e di San Francesco e dell'Angelo di Dio.

Se per Dante la Divina Giustizia sprona i dannati a trapassar Acheronte *sì che la tema si volge in disio*, e n'ebbe autore San Tommaso; per Platone è la *Necessità* che trasporta al luogo destinato quelle anime che stettero il loro tempo in contumacia. - Anche le anime di Dante, come quelle di Platone, prendono una forma simile a quella che aveano in vita unite ai corpi. E sebbene Dante trasse la sua idea di quel corpo aereo che l'anima separata, raggiando intorno la sua virtù formativa, imprime nell'aria circostante, dai teologi e probabilmente da Ugo, come si vedrà nel Commento; pure la sentenza di Platone ne fu il germe fecondatore.

E di Platone ciò potrebbe bastare. Ma avendo promesso, quando parlai della Republica di Platone, di far conoscere il racconto del resuscitato Er, che l'autore ivi riportò a fine di consolidare la credenza nei premî e nelle pene che la Divina Giustizia dispensa dopo morte nell'intenzione di rendere giusti e pii i cittadini, ne riporto alcune parti.

« Er di Armenia della famiglia dei Panfili cadde sul campo di battaglia. Dieci giorni dopo, quando si raccoglievano i cadaveri già infraciditi, fu trovato il suo del tutto incorrotto. Fu levato e trasportato a casa per essere sepolto. Posto sulla pira dopo altri due dì, ed era già il dodicesimo dalla morte, rivisse, e raccontò ciò che in quell'intervallo avea veduto. - Disse, che quando l'anima sua fu separata dal corpo, essa giunse con molte altre in un certo luogo ove eranvi de'demonî. Là vide nella terra due buchi, l'uno all'altro vicini, e due altri ad essi opposti in alto nella regione celeste.

Tra questi buchi vi sedevano dei giudici, i quali quando aveano giudicato le anime, attaccavano al dorso di ciascuna i motivi del giudizio: e alle anime giuste comandavano di porsi alla destra e di salire al Cielo; alle ingiuste invece alla sinistra e di sprofondarsi.

Essendosi Er presentato alla sua volta ai giudici, questi gli dissero, ch'egli dovea ritornare in vita, per annunziare agli uomini ciò che ivi vedeva. Gli fu quindi in-

giunto di ascoltare e di osservare diligentemente quanto ivi accade.

Vide pertanto che le anime guidicate entravano per le due porte, per la celeste e per la terrestre; e similmente ne vedea uscire dalle due altre. Le anime, che uscivano dalla terrestre, erano tutte sucide di polvere, squallide, macilenti; quelle, che dal Cielo discendevano, erano nitidissime. - Disse anche di aver veduto venir anime da ogni parte, le quali, come se fossero stanche dal lungo peregrinare, con piacere si addaiavano sopra un prato ch' era quivi, quale luogo celebre di convegno. E si salutavano, si scambiavano delle notizie; e tutte, tanto quelle sbucate da terra che le discese dal Cielo, raccontarsi a vicenda quello che aveano veduto nei luoghi, dai quali venivano, e rispondersi. Altre erano dolenti e piangevano al ricordare i mali che nel viaggio sotterraneo aveano veduti e sofferti: nel viaggio di mille anni! Le altre, che erano discese dal Cielo, narravano le delizie e le maravigliose bellezze.

Ripetere tutto ciò, ch'Er raccontò, sarebbe lungo: ne dirò il succinto, o Glauco. Tutti quelli che aveano recato ingiurie ad altri, doveano per ciascuna sopportare un decuplo, ossia la penitenza di cento anni, come se questo numero fosse la meta dell'umana vita. E però l'anime di coloro, che erano stati causa della strage di molti, che avevano tradito la città o l'esercito, o posta gente in ischiavitù, ovvero erano rei di altri delitti e crimini, ciascuna dovea subire per ogni delitto pena decupla. - E così del pari quelle che aveano fatto de' benefizî, che aveano praticato giustizia e pietà, erano nella stessa ragione premiate. - Di quelli che morirono appena nati, o che vissero poco, disse cose che meritano di essere non più che ricordate. Premî e pene ben maggiori hanno quelli che furono pii verso gli Dei e i genitori, ovvero che furono empî, omicidi che brutarono le loro mani di sangue.

Raccontò di essere stato presente, quando uno interrogava un altro, dove fosse il grande Ardico, che mille anni addietro era stato tiranno in una città della Panfilia, ed avea ucciso il padre già vecchio, e il fratello maggiore, e commesso altre empietà. L'interrogato rispose: Ardico non venne nè verrà quì; chè tra le altre cose vedemmo anche questo spettacolo. Quando l'interrogato si stava per isbucare da sotterra, per aver subita la pena; vedemmo tutto d'un tratto venire Ardico, e con lui degli altri, tutti già tiranni; e con essi alcuni privati, ma scelerati famosi. Il buco non permise loro l'uscita. Esso cominciò a mugghiare, come fa sempre che alcuno, o dei non ancora purificati o degli impurificabili, tenti di uscire. Ond'è che ivi stanno appresso degli uomini feroci, a vederli uomini di fuoco; i quali quando il buco mugge, si precipitano sulle anime che ne sono cagione. Così si precipitarono allora sopra Ardico e compagni; legarono loro e mani e piedi e il collo; li gittarono a terra, li maltrattarono; e trascinati fuori di strada, li straziavano con uncini, facendo sapere a tutti, che di là passavano, la causa di tale trattamento, aggiungendo che dovevano essere gittati nel Tartaro. E sebbene ivi siano molte cose e diverse che mettono paura, nessuna però ne mette tanta quanta il muggito. Quando questo non s'ode, ciascuno vi ascende di buona voglia.

Tali erano le pene e i supplizî da Er raccontati: i benefizî poi erano i seguenti.

Quelle anime, dopo aver riposato sul prato sette giorni, all'ottavo conviene che si alzino e partano. Dopo quattro giorni giungono ad un luogo, dove si vede un lume a guisa di colonna scendere dall'alto, simile all'iride, ma più chiaro e più puro, sì che ivi rischiara e cielo e terra. Er vi giunse dopo il viaggio d'un giorno. Vide nel mezzo della colonna ignea i legami, i quali la univano all'estremità del Cielo... »

Qui il racconto parla del fuso della Necessità, madre delle tre Parche; di otto cerchi intorno a quel fuso; delle sirene che siedono ciascuna sopra uno dei cerchi cantado e facendo una mirabile melodia. Le anime venute dinanzi a Lachesi si traggono le sorti; e ciascuna anima si sceglie quel tipo di vita che le piace, e la sua guida. - E dopo alcune altre vicende, continua: « Le anime vengono ad un fiume verso notte; ne bevono dell'acqua, che fa dimenticar tutto, e a mezza notte svegliate da un tuono e da un tremuoto, s'alzano tutte per cadere nella generazione. » (Plat. de Rep. l. X, Mars. Ficini inter. Biponti 1785, t. VII, 318). Ne segue quindi l'ammonizione come debba farsi pro di questo racconto conservato a benefizio dell'umanità.

E ciò basti delle fonti della Commedia. Le altre si potranno vedere nel Commento.

PARTE SECONDA

CAPO I. — Dottrine psicologiche delle potenze. — Personaggi della Commedia e loro uffizio. — Donna del Cielo, Maria Santissima, è la Divina Clemenza, o grazia preveniente. — Lucia, la grazia illuminante. — Beatrice, la grazia efficace; Ragione superiore il cui oggetto la Teologia; simbolo della vita contemplativa. — Virgilio, Ragione inferiore, il cui oggetto la Filosofia. — Stazio, la Sensualità ordinata e moderata, simbolo della Fisica. — Matelda, Affezione ordinata e moderata o Volontà retta; simbolo della Vita Attiva giunta a perfezione; e della Mistica. — S. Bernardo, Intelletto che intuisce il vero; simbolo dell'altissimo grado di Contemplazione per intuizione. — Dante, Animal Razionale che va a farsi perfetto. — Nesso armonico delle parti attribuite ai personaggi nell'allegoria del Poema.

Sebbene al Capo decimoterzo della prima parte di questi Studî sia stato qua e là detto quanto potrebbe bastare a conoscere la parte che ciascun personaggio della Commedia vi sostiene; credo ciò non ostante opportuno di raccogliere le cose ivi dette e di precisarle meglio. Chè, ove non si abbia un'idea chiara e precisa della parte a ciascun personaggio attore assegnata, e la ragione ancora, su cui si fonda quella distribuzione delle parti, non si giungerà mai ad intendere bene il soggetto allegorico della Commedia, e molto meno a conoscere il piano dal Poeta seguito nell'esporlo. Oltre a ciò, la qualità stessa delle dottrine che tracciarono al Poeta quel piano esige che quelle dottrine siano poste in chiaro.

L'uomo è composto di corpo e di anima. Il corpo è dotato di organi sensorî, l'anima della Ragione: ed è questa che costituisce l'essere suo come uomo.

L'uomo non nasce perfetto, e alla sua perfezione egli procede gradatamente mediante la mutua azione del corpo sull'anima e dell'anima sul corpo, e mediante il vicendevole aiuto che si prestano. Onde, come vediamo il corpo a poco a poco crescere, svilupparsi e giungere a quel grado di perfezione che gli è possibile; così del pari l'anima razionale procede a grado a grado al suo perfezionamento intellettuale e morale.

Questo procedere graduato dell'anima al suo perfezionamento intellettuale e morale, mediante l'aiuto della divina grazia, la quale non distrugge, ma perfeziona le naturali potenze, si è il piano tenuto dal Poeta per isvolgere il soggetto della sua Commedia: e bisogna conoscerlo.

L'*Animal razionale* ha due facoltà: l'*Affezione* ad amare, la *Ragione* a conoscere: ad amare il bene, a conoscere il vero.

L'*Affezione* razionale non può non essere ordinata e moderata, se è retta dalla Ragione. Essa arde d'amore per assoggettarsi alle norme del giusto; e però è detta *Amore* della virtù, *disciplina* delle virtù, e quindi anche *Vita Attiva*, che dai teologi è definita: *innocentia bonorum operum*. E per ciò che l'Affezione è quella che muove la Volontà, viene detta da Riccardo *disposposizione della Volontà ordinata*.

Il *Vero* è o naturale o divino: e però la Ragione, che cerca a conoscerlo, si distingue in *Ragione Inferiore* ed in *Ragione Superiore;* non perchè siano due diverse facoltà, ma perchè l'oggetto loro è diverso. L'oggetto della inferiore è il vero naturale ossia la scienza profana, la *Filosofia*; l'oggetto della superiore è la cognizione delle verità eterne, la Sapienza, cioè la *Teologia* (Sum. 1. q. 1. a. 6. ad 2). E però la Ragione Superiore viene detta da Riccardo: *la facoltà di conoscere il vero mediante il lume della rivelazione.*

E per ciò che la Teologia si serve della Filosofia nelle sue dimostrazioni, e perchè essa pure tratta sovente delle verità naturali; la Filosofia e le scienze profane sono considerate quali *ancelle* della Teologia o scienza divina. La Teologia tratta di Dio *principalmente;* e delle creature *in quanto si riferiscono a Dio* come al loro principio e fine. (Sum. 1. q. 79. a. 9. 0; e 1. q. 1. a. 3. ad 1. et. 7. c.)

Alla Ragione appartiene pure l'intelligenza che è atto dell'*Intelletto.* L'Intelletto non è quindi una potenza diversa dalla Ragione, e vengono così distinti perchè il modo loro di procedere nella conoscenza è differente. La Ragione conosce mediante il *raziocinio* scorrendo da una cosa all'altra; l'Intelletto invece conosce mediante il semplice *intuire*, come accade nei primi veri o assiomi. P. es. :*il tutto è maggiore di una sua parte.* (Som. 1. q. 59. a. 1. ad 1). L'*intendere* è il semplice apprendere una verità intelligibile; il *raziocinare* è il procedere da una cosa intesa ad altre, a fine di conoscere un vero intelligibile (iv. 1. q. 79. 8). Secondo Boezio: per l'*intelligenza* s'intende l'atto dell'Intelletto, che trascende l'atto della Ragione (Som. 1. q. 79. a. 10. ad 2); e secondo Ugo da San Vittore: « l'Intelletto è quella forza dell'animo, mediante la quale si conosce delle cose divine quanto all'uomo è possibile. A penetrare i celesti arcani la Ragione per sè sola non basta, se da Dio non è aiutata. » (De Nob. An. II, 23). Tali sono pure le teorie di Riccardo, Ben. Mai. l. III, 9, già riportate. - Se queste distinzioni siano esatte o no, il ripeto, io non cerco: a me basta di far conoscere che tale era la dottrina del tempo.

L'Affezione non potrebbe amare, se la *Sensualità* non le porgesse prima a gustare i moltissimi diletti delle cose; nè la Ragione potrebbe sapere cosa alcuna, se l'*Imaginazione* non le porgesse le forme delle cose. E però l'Affezione ha per ancella la Sensualità; e la Ragione ha l'Imaginazione; e queste ancelle sono in un continuo andare e venire tra le loro padrone e l'Animal razionale. (Ben. Min. c. 5). Ma convien qui osservare che l'*Animal razionale* ovvero *Senso*, come lo dice anche Riccardo, è dotato, secondo Agostino, di *sensi,* di *imaginazione* e di *memoria* all'entrar in azione; ed, io aggiungo, nella Commedia anche dell'*appetito intellettivo*, onde l'Alunno vuol saper tutto. E però il Poeta non ha bisogno di personificare, come fa Riccardo, l'imaginazione: egli personifica in Virgilio la *Ragione Inferiore,* che è fornita di quelle potenze, e conformemente alle teorie dei teologi, la fa ancella della *Ragione Superiore;* e le subordina Stazio, che, oltre all'Appetito Sensitivo, rappresenta pure l'Appetito Intellettivo ordinati e moderati. E, a mio vedere, personifica in Sordello la *Memoria*, necessaria alla Ragione inferiore e superiore e all'Intelletto come pure all'Affezione.

La sensualità, che san Tommaso dice *Appetito Sensitivo,* è una potenza diversa dall'*Appetito Intellettivo:* quello apprende coi sensi, questo coll'intelletto; quello appetisce i beni materiali; questo i beni immateriali, come scienza, virtù e simili. (Som. 1. q. 80. a. 2).

L'Appetito Sensitivo si distingue in *irascibile* e in *concupiscibile.* Col *concupiscibile* si appetisce ciò che si trova conveniente, e si rifugge da ciò che è nocivo. Coll'*irascibile* si resiste a ciò che ne contrasta l'acquisto del conveniente o si cerca l'allontanamento di ciò che nuoce. (Som. 1. q. 81. a. 2) [1]).

L'irascibile e il concupiscibile, ossia l'Appetito sensitivo, ubbidiscono alla Ragione e alla Volontà, e quindi anche all'Affezione. Ubbidiscono alla Ragione, perchè essa li eccita e dirige; ubbidiscono alla Volontà, perchè essa vi acconsente. Ma il dominio che hanno la Ragione e la Volontà sopra l'irascibile e il concupiscibile non è *dispotico*, ma *politico* o civile; non è il dominio che si ha sui servi, ma su persone libere. L'impero dell'anima sul corpo è dispotico: la mano, i piè ubbidiscono servilmente all'anima, nè possono opporsi; ma il dominio della Ragione sull'irascibile e sul concupiscibile è politico o civile, perciò che l'appetito sensitivo può anche rifiutarsi di ubbedire: esso è mosso non solo dalla Ragione o facoltà conoscitiva, ma anche dall'imaginazione, e dal senso, spesso ribelli. (Sum. 1. q. 81. a. 3. ad 2).

Da ciò si deduce, che anche il dominio della Ragione Superiore sulla Ragione Inferiore, come pure quello della Ragione sopra

---

1) San Tommaso aggiunge qui: l'*ira nasce dall'offesa, che vendicata riesce in letizia.* - Qui viene constatato un fenomeno psicologico, nè si deve dire che con ciò viene approvata la vendetta. - Questo può spiegarne il desiderio di Dante di veder attuffare Filippo Argenti nella broda stigia (Inf. VIII, 52); e se Virgilio l'appaga, non vuol dire altro, se non che la filosofia pagana ammetteva la vendetta come lecita. Se Dante ha quel desiderio, gli è che è appena sulla via delle virtù, ma che non le ha tutte.

l'Affezione, non sia dispotico ma civile: la scienza profana si oppone spesso alla divina, e l'Affezione alla Ragione.

Quale sia il dominio, e se vi sia un dominio della Ragione sull'Intelletto, non oso dire: nol trovo detto e i concetti *intendere* e *intuire* non mi presentano nota alcuna nè di dominio nè di soggezione o ubbidienza, che si riferisca sia alla Ragione sia alla Volontà.

Supposto ora che queste potenze dell'Animal Razionale (Ragione Superiore, Ragione Inferiore, Intelletto, Memoria, Affezione, Sensualità) vengano personificate e si mettano in azione sulla scena, a fine di far vedere quel graduato procedere dell'Animal Razionale al suo perfezionamento intellettuale e morale; ciascuna di esse persone dovrà avere quell'uffizio che ha la potenza da lei rappresentata; e ciascuna dovrà quindi anche mantenersi e coll'Animal Razionale e colle altre persone attrici in quelle relazioni, che la potenza, ch'essa rappresenta, osserva in quel graduato perfezionamento.

Siccome però nessuna potenza opera per sè sola senza cooperazione delle altre; non sarà per questo necessario di far comparire sulla scena tutte quelle che in qual siasi grado vi cooperano. Ciò produrrebbe confusione ed oscurità, ed anche errori; chè non è sempre facile il determinare la parte che ciascuna delle potenze cooperanti prende ad un atto intellettuale e morale. Basterà per conseguenza, che vi sia rappresentata la potenza principale o le principali, il cui uffizio emerge.

Le persone sulla scena rappresenteranno adunque quelle potenze che vanno acquistando il loro sviluppo e il loro perfezionamento per azione propria, quand'anche aiutate dall'altrui cooperazione.

E però anche il momento da introdurre tali attori non sarà quello, in cui la potenza da loro rappresentata cooperi in qualsiasi modo; ma in cui l'azione da rappresentare sia di loro propria e principale attribuzione. Riccardo dice, che l'*Affezione* diventa appena allora la *laboriosa Lia* (*Vita Attiva*) quando essa ha già conseguito tutte le virtù ed ha raggiunto la perfezione. Ed è per questo che nella Commedia Lia, o chi la figura, apparisce sulla scena quando l'Alunno, per essersi purificato di tutti i peccati e ricuperata la libertà dell'arbitrio, è già prossimo alla perfezione morale, ossia ha bisogno di essere sotto la guida di lei confermato nelle virtù.

Dalle cose premesse ne segue:

1. La *Ragione Superiore*, se ricorre per aiuto alla Ragione Inferiore, non potrà comandarle, ma dovrà pregarla. E così fece Beatrice (Ragione Superiore), che colle lagrime agli occhi pregò Virgilio (Ragione Inferiore), perchè corresse in aiuto dell'Animal Razionale.

2. L'*Animal Razionale* alla persona, che rappresenta la Ragione Inferiore e che ne assume la guida, dovrà gratitudine rispetto ed ubbidienza come a *Duce* a *Maestro* e a *Signore*. E tale si dichiara Dante verso Virgilio.

3. L'*Appetito sensitivo*, che prima invisibile coopera alle operazioni della Ragione Inferiore ed arma d'*ira bona* l'Animal razionale, si mostra visibile, e presta apertamente l'opera sua là dove il concupiscibile è presso a farsi ordinato e moderato, cioè sulla cornice dell'avarizia e prodigalità. Esso dipende dalla Ragione, ma non come schiavo: e però viene da essa cortesemente invitato, sia a dar istruzione sia ad essere con lei di guida all'Alunno, che deve ancora purgarsi sulle tre cornici, ove si ordina e modera il concupiscibile. Così fa Virgilio verso Stazio [1]) che a Virgilio è subordinato come appetito sensitivo ed intellettivo. - Ma esso appetito sensitivo è valetto dell'*Affezione;* e però esso si accompagna a lei, quando ella assume la cura dell'Alunno per renderlo perfetto in tutte le virtù. Ed egli accompagna l'Alunno secondo che ella gli ordina. Stazio si unisce a Matelda quando l'Alunno è già uscito di schiavitù e fatto libero, ma si tiene sempre tacito; poichè l'azione sua è cessata entrando in azione la padrona. La sua presenza è però necessaria; ed egli va sempre coll'Alunno tenendo il posto che gli ordina Matelda; la quale da ul-

1) L'animal razionale non si può supporre privo nè dell'appetito intellettivo nè del sensitivo quando comincia operare. E tale è Dante, che tosto da principio mostra desiderio di sapere e di farsi virtuoso, e prova paura dei demoni e dell'inferno, e piange e si commove. Nella palude stigia l'ira sua si eccita contro la malignità del furibondo Argenti; ed è ira bona, onde Virgilio (Ragione Inferiore) ne lo loda e lo abbraccia.

Il concupiscibile ne viene frenato appena alle ultime tre cornici del Purgatorio; tant'è che, prima di essere sulla terzultima, la femmina balba, con gli occhi guerci, e soppa e monca, del color di morte, sotto lo sguardo di lui si muta, si dirizza, si fa avvenente e bella, colorata come vuol Amore, e canta come dolce sirena (Pg. XIX). Ma per Virgilio anche la sua imaginazione viene disciplinata.

timo *donnescamente* gli comanda di venire con lei e coll'Alunno quando ella vuol condurlo a bere dell'Eunoe, che ravviva la virtù tramortita: e però rende perfetta la sensualità e l'affezione di lui, prima col fargli bere del Lete a dimenticar il mal fatto; da ultimo col ravvivar nell'Eunoe la virtù ed accenderlo d'amore per essa. È egli possibile d'innalzarsi al Cielo senza Affezione? Senza affezione ed amore non vi è Paradiso.

4. La *Ragione Inferiore* è inutile al sopraggiungere della Ragione Superiore; e però Virgilio, quando comincia l'azione di Beatrice, dispare.

5. L'*Affezione* è subordinata alla Ragione, ma l'impero di questa sopra l'Affezione non è dispotico. L'Affezione contrasta spesso colla Ragione. E però quando la Ragione vuole dall'Affezione qualche cosa, non le comanda, ma civilmente le esterna il desiderio. Così fa Beatrice. Ricercata dall'Alunno, che acqua era quella che ivi scorreva e si bipartiva, ella risponde: *Prega Matelda che il ti dica.* E poi che Matelda rispose come chi si difende da colpa che gli fu apposta, Beatrice le disse di menarlo ad Eunoe e di fare com' è usa. La forma è qui senz'altro imperativa: *Menalo ad esso.* - Non potrebbe questo comando appartenere piuttosto che alla Ragione in generale, alla Ragione Superiore in particolare o alla Teologia; chè di fatti si tratta qui, non più di fisiologia, ma di ascetica: gli effetti dell'Eunoe non sono fisici, ma soprannaturali e di grazia.

6. La *Ragiona illuminata dalla rivelazione* può elevare ai Cieli l'Animal Razionale, che abbia ordinati e moderati i suoi appetiti, che abbia l'Affezione retta e santa, e sia ricco dell'umana filosofia; ed essa sola basta a correggere ciò che di erroneo, e a completare ciò che di difettoso vi è in quella filosofia; come pure ad istruirlo nelle verità superne ed eterne, che è l'uffizio a lei proprio. A mostrargli quelle verità e a fargliele *intuire* quali sono e senza figura non è in suo potere; ma essa sa essere anche questo possibile; e sa che questo è uffizio dell'Intelletto, quando gli sia dalla grazia consentito. E però essa ragione si volge con preghiera all'Intelletto: e questo, ottenuto l'assenso dall'amor divino, assume l'incarico e lo conduce a fine. (Pd. XXXI, 96). Così si fa da Beatrice e da Bernardo. Beatrice nei nove cieli mostra a Dante per figure quanto realmente esiste nell' Empireo e gli fa conoscere quanto e necessario per meritare di venirne al possesso; e il sene Bernardo gli fa *intuire* quei supremi ed eterni veri.

Oltre a questi personaggi, rappresentanti le potenze dell'uomo, i quali compariscono sulla scena, vi sono nella Commedia tre altri personaggi, che operano invisibilmente, come invisibilmente opera la divina grazia, da essi rappresentata.

I personaggi adunque della divina Commedia sono i seguenti.

1. *Maria Vergine*, parafrasata da prima da Beatrice, nel colloquio avuto con Virgilio, colle parole: *Donna è gentil nel Ciel.* (Inf. II, 94).

Quand'anche Dante non si fosse poscia presa cura particolare d'indicarci che la *Donna del Ciel* era Maria Vergine, quel titolo solo bastava a riconoscerla. San Isidoro dice: « Maria, ossia la stella del mare, che illumina: poichè partorì il Lume del mondo. E *Maria* in siriaco vale *Domina* (signora), ed è bello; perchè Ella partorì il *signore.*» [1]) Ma il Poeta la indicò in modo da toglierne ogni dubbio nelle parole di Gabriele, che la festeggia e le dice: *E girerommi, Donna del Ciel* (Pd. XXIII, 106); e dai Santi che applaudono a quella festa *Regina Caeli cantando* (ivi, 128). Quindi dal sene Bernardo, che all'Alunno promette di voler per lui invocar *la Regina del Cielo*, e gliela mostra, dicendo: «Ma guarda i cerchi fino al più remoto, Tanto che veggi seder la *Regina*, Cui questo regno è suddito e devoto.» (Pd. XXXI, 115). E Bernardo la dice egli stesso *Donna del Ciel* (XXXII, 29), e le dà il titolo di *Augusta* (ivi, 119); e a *Lei che può aiutarlo* (ivi, 148), nella sublime preghiera, tra le altre eccelse doti, attribuisce la potenza, la somma benignità e liberalità nel prevenir le dimande, e la dice mediatrice agli uomini necessaria all'acquisto delle grazie (Pd. XXXIII, 13-21).

In conseguenza io dico, che Maria rappresenta la *Divina Clemenza*, che liberamente, e senza essere pregata dall'uomo pericolante nel terribile passo, dispone il necessario al soccorso, perchè ne esca vittorioso. Gli antichi commentatori la dissero quindi: *Grazia Preveniente.* Dal *grembo di Maria* scesero a guardia della valle dei re anche i due Angeli colle spade affocate per cacciarne il serpente, che ivi tra l'erbe e i

1) *Maria illuminatrix, sive stella maris: genuit enim lumen mundi. Sermone autem Cyro, Maria Domina nuncupatur, et pulchre: quia Dominum genuit.* Origin. VII, 10. v. 1.

fiori è solito a venire per tendere insidie (Pg. VIII. 37); ed è per mediazione di Lei che la mente dell'uomo fu percossa dal fulgore che le fece vedere il più grande dei misteri (Pd. XXXIII), e quindi raggiungere la perfezione all'umana natura possibile. Riccardo da San Vittore dice: « Per mezzo di Maria è data alle anime non solo la luce della grazia, ma la visione pure di Dio nel Paradiso. Expos. in Cant. Cant. c. 39, v. 2. [1]).

2. *Lucia*, la santa vergine siracusana, *nimica di ciascun crudele* [2]), a cui Maria, ossia la Divina Clemenza, raccomanda Dante, che fu a Lucia sempre *fedele* (Inf. II, 97 e s.): e che, trovandosi in pericolo, ha bisogno di lei. *Fedele* nel senso di *devoto* si chiama anche Bernardo. (Pd. XXXI, 102). Essa è il simbolo della *grazia illuminante* che fa alla ragione umana conoscere il pericolo, e le mostra la via di uscirne. E però è dessa che manda Beatrice; e che poscia, mentre Dante dormiva sopra i fiori nella valle dei sovrani, lo prende e lo trasporta col sole nascente là dove non gli sarebbe mai riuscito di ascendere per sè solo; e depostolo, indica a Virgilio, che gli è di guida, la entrata del vero Purgatorio, figura della Chiesa di Cristo, alle cui porte sta l'Angelo delle due chiavi, per aprirne l'entrata a chi degnamente vi si presenti (Pg. IX, 52 e s.).

3. *Beatrice Portinari*, o la fiorentina, la cui bellezza e le cui virtù accesero nel giovinetto Dante quell'amore, del quale disse Platone: « non esservi nulla che meglio guidi l'uomo ad essere virtuoso, ed in vita ed in morte *beato* quanto l'*Amore nell'adolescenza, ove sia ben collocato e diretto* » (Plat. Conv. o Phoed.).

Dante, per celebrare degnamente la sua Beatrice colle rime, si diede allo studio e segnatamente alla studio di Virgilio: e per attendere ad esso abbandonò i passatempi. Si diede poi alla scienze e divenne dotto e virtuoso. Fu dunque l'amore per Beatrice una vera grazia celeste per Dante: e la diremo *Grazia efficace*. I primi saggi di poesia in onor di Beatrice lo *fecero uscire dalla volgare* schiera (Inf. II, 103); le successive lo resero degno dell'immortalità; e l'attendere ad esse lo tenne lontano dai vizî e ne nobilitò l'animo. Dante lo riconobbe: e volendo renderle un omaggio, quale non fu mai fatto ad alcuna (Vita N. 43), la fece nel Poema simbolo della *Scienza divina*, e però anche della *Vita Contemplativa;* il cui oggetto sono le verità naturali e divine, che l'umana ragione può comprendere.

Questo simbolo di Scienza divina, che l'uomo acquista nella contemplazione, si conviene a Beatrice per il nome ch'ella porta; poichè, com'ella fece *beato* Dante, la divina Scienza fa beati gli uomini, insegnando loro per qual modo possa e debba l'uomo farsi beato. - E per ciò che la Scienza divina mostra agli uomini principalmente i misteri della Divinità e fa loro conoscere Iddio Creatore, Redentore e Giudice, a ragione le viene dato da Lucia il titolo di *Loda di Dio vera*, allorchè questa la fa avvertita del pericolo in cui si trova colui che la rese tanto celebre. - Di più, per ciò che Lucia, la *Grazia Illuminante*, colla sua luce illumina l'umana ragione e le fa scorgere i pericoli, in cui l'uomo si trova; e per ciò che la *Scienza Divina* è oggetto della *Ragione Superiore*, viene giustamente in Beatrice, a cui Lucia ricorse, personificata la *Ragione Superiore* di Dante, protagonista della Commedia.

4. *P. Virgilio Marone*, cantore dell'Eneida ossia della fondazione dell'Impero Romano. - I poemi di Virgilio, e specialmente l'Eneide, allo studio dei quali si diede Dante per celebrare degnamente Beatrice, colle bellezze e collo scibile in esso diffuso, poterono tanto sull'animo del giovinetto Dante, da fargli prendere amore alla poesia, e per essa alle scienze profane e sacre; e però anche alla virtù, ed inspirargli odio ai vizî. Il perchè Dante a rendere il debito tributo a Virgilio nel Poema, in cui egli tesse la storia della sua riabilitazione, fa di Virgilio il simbolo della *Scienza Profana* o della Filosofia; e per ciò che la Scienza Profana è oggetto della *Ragione Inferiore*, viene questa in esso Poema personificata in Virgilio, che è Duce, Maestro e Signore nel difficile viaggio, ad indicare l'uffizio che la Ragione inferiore e le scienze profane hanno nell'educazione dell'uomo.

Ond'è che Beatrice, la *Ragione Superiore*, simbolo della *Scienza Divina*, e della Grazia efficace scende dall'Empireo nel Limbo e prega Virgilio cioè la *Ragione Inferiore*, e simbolo della *Scienza Profana*, di correre in soccorso di Dante e di procurarne la salvezza *col suo parlare onesto*

1) Questo passo è riportato anche altrove; ma è di tanta importanza, che il ribadirlo è necessario.

2) Tutti quelli che operano male, odiano la luce, dice S. Bernardo: *Omnis qui male agit, odit lucem.* De Cons. V, 12.

(Inf. II, 113). Si disse già che la *Ragione Inferiore* presta uffizî alla *Ragione Superiore*, e che la *Scienza Divina* si vale spesso della *Scienza Profana*. Sarà quindi Virgilio per Dante in questo *fatale andare* (Inf. V, 22), suo Duca, suo Maestro e suo Signore, come fu nello studio e negli esercizî della poesia, che lo trassero dalla sinistra alla retta via; e come Ragione Inferiore e Filosofia sarà egli il valetto di Beatrice (Ragione Superiore e Teologia); e per ciò che Ragione e Filosofia, gli vedremo in certo modo dipendente Stazio.

5. P. *Papinio Stazio*, cantore della Tebaide, detto da Dante il *dolce poeta*, che stette più di quattro secoli sulla cornice ove si scontano le colpe dell'Accidia e più di altri cinque su quella della Prodigalità, rappresenta la *Sensualità* ossia l'*Appetito Sensitivo ordinato* e *moderato* per aver quivi scontata la pena della dismisura e della tepidezza, delle quali s'era fatto reo in vita. Esso è pure l'Appetito intellettivo ordinato e moderato. Come *Appetito Sensitivo* è valetto dell'*Affezione;* come *Appetito Intellettivo* dipende dalla Ragione, che ne modera il desiderio della lode; e a giudicare dalle dottrine da lui nella Commedia esposte, egli è simbolo della *Scienza Fisica*, parte della Filosofia. Come Appetito Intellettivo è subordinato quindi a Virgilio; come Appetito Sensitivo all'Affezione o a Matelda.

6. *Matelda*. Essa è Metilde di Hackeborn [1]), di cui vi è un libro intitolato della *Grazia Spirituale*, e rappresenta l'*Affezione ordinata* e *moderata*, ossia la *buona* e *retta Volontà*. Essa è, come la laboriosa Lia, simbolo della *Vita Attiva* giunta alla perfezione e fatta degna del soggiorno del Paradiso Terrestre, patria dell'uomo giusto; dove l'uomo deve farsi degno di ascendere al Paradiso Celeste. - L'Affezione ordinata ha di necessità la Volontà retta: ed essa ha, come dissi, a valletto l'Appetito sensitivo, necessario all'Affezione per determinare la volontà all'atto. - E per ciò che Matelda parla dei fenomeni e delle condizioni telluriche della divina foresta, come Stazio avea parlato di fenomeni fisici e naturali dell'atmosfera terrestre, e li spiega *misticamente* sulle rappresentazioni delle cose visibili che ne porge l'imaginazione, convien dirla simbolo della *Mistica* scienza. E la scienza Mistica è senza dubbio necessaria alla Teologia, che per sensato mostra le superne verità divinamente rivelate.

7. San Bernardo, Abbate di Chiaravalle, nato nel 1091 nel villaggio di Fontaine, presso a Dijon, rappresenta l'*Intelletto*, che senza raziocinî e senza figure apprende le verità, cioè le *intuisce*. - E per ciò che l'intelletto non è una facoltà separata dalla ragione, è la Ragione superiore (Beatrice) che manda il santo sene, ossia esso *Intelletto*, a dirigere l'Alunno, onde, nell'estasi contemplativa, coll'aiuto della grazia, intuisca la gloria degli Angeli e dei Santi nel secreto dell'Empireo, e gli altissimi misteri dell'Unità e Trinità di Dio Creatore e Conservatore, e quelli dell'Incarnazione del Verbo. Il perchè mentre Beatrice simboleggia in generale la Vita Contemplativa per raziocinî e figure, Bernardo ne simboleggia l'altissimo grado o la contemplazione per intuizione. [1])

8. Dante Allighieri rappresenta l'*Animal razionale* o il *Senso Esteriore* dell'uomo, fornito di cinque sensi: vista, udito, olfato, gusto e tatto, per la virtù dei quali l'uomo conosce le cose corporee: conoscenza che è il principio e la base di tutte le umane cognizioni, e però anche dell'imaginazione e della memoria, come al grado secondo *De Quantitate Animae* dice Agostino, che fu in ciò dal Poeta seguito. E come l'Anima di Agostino, e lo *Spirito Razionale* di Riccardo ascendono di grado in grado alla perfezione all'uomo possibile; così nella Commedia Dante, ossia l'Uomo dotato del senso, dell'imaginazione e della memoria viene guidato dalle altre facoltà all'uomo proprie, che si vanno in lui successivamente nel loro esercizio sviluppando: e diviene uomo perfetto. La prima guida educatrice è la *Ragione Inferiore*, Virgilio, la quale avendo per suo oggetto la Filosofia e le dottrine profane tutte, comincia l'azione sua sull'imaginazione, e gli presenta da prima i tormenti dell'Inferno, i quali si rappresenta il giusto, come dice Riccardo (Capo XIII, n. 5. Dan), per reprimere ed estinguere le tentazioni viziose che lo assalgono; e poscia gli fa considerare i beni futuri invisibili ed incorporei, mediante la rappresentazione del-

1) Il che sarà dimostrato.

1) Ciò è conforme alle teorie di San Bernardo, il quale nell'Epistola sul *Monte di Dio*, diretta ai Monaci, distingue i Contemplanti in tre Classi: degli *incipienti*, dei *proficienti* e dei *perfetti* e soggiunge: lo stato degl'incipienti è *animale*, dei proficienti *razionale*, dei perfetti *spirituale* (Epist. de Vita Sol. de Monte Dei, Antuer. 1620, p. 1022).

le pene corporee imaginate. Questa considerazione infonde alle anime, che si purgano al Santo Monte, soave speranza di venir al possesso di quei beni futuri loro promessi ed allevia le loro pene: mentre nel giusto, che le considera, accende desiderî santi. E per ciò che non basta il sentir timore dei mali futuri, e nutrir speranza dei beni promessi, se non si fa penitenza delle colpe incorse; anche l'Alunno si assoggetta alla disciplina del Corpo e dello Spirito, ed espia i peccati della vanagloria e dell'invidia sulle prime due cornici del Purgaterio. (ivi n. 6. l. Nephtalim).

Per tale considerazione e tale disciplina l'imaginazione e la sensualità si vanno nell'Alunno ordinando e moderando; onde mentre allo sguardo di lui la donna balba e sbiancata (sensualità disordinata) si tramuta in donna *col volto del color d'amore*, la Ragione inferiore, fatta accorta da una *donna onesta e santa*, fende alla sirena i drappi e ne mostra il fetido ventre; riordinando l'imaginazione dell'Alunno che eccitata dalla sensualità apprende tanto falsamente. Il che fa prova che all'Alunno convien ancora ordinare e moderare e l'imaginazione e la sensualità. E però si unisce Stazio, *Appetito Sensitivo ed Appetito ordinato e moderato*, alla Ragione Inferiore: e l'Alunno traversa con essi le cornici dei golosi e dei lussuriosi, per purgarsi delle colpe del senso. Ciò fatto, l'Animal razionale ha ricuperato il suo Libero Arbitrio, poichè l'imaginazione sua e la sensualità nell'attraversare quelle cornici, colla vista dei frutti e dell'acqua che dimagrano, e nelle flamme che purificano, furono ordinate e moderate; ed egli è fatto degno di gustare l'interna dolcezza che Iddio fa provare in premio a chi rinunzia ai diletti sensuali, fa penitenza delle colpe commesse, e si esercita in tutte quasi le virtù facendo la difficile ascesa del Monte. Egli è quindi fatto degno di passare dalla *terra dei morti* alla *terra dei vivi*, dall'esilio alla patria, dove non vi è travaglio, ma riposo; dove vi è abbondanza di prodotti maravigliosi e singolari, che la terra da sè sola produce: *in essa l'animo ricupera l'antica dignità e rivendica a sè l'ingenito onore della propria libertà*. - Se non che, prima di porre il piede là, dove si prende possesso del nuovo soggiorno, gli convien fare degli altri atti virtuosi; se no, Lete, che glielo impedisce, non si passa.

La *Volontà* dell'Alunno è ormai retta, per ciò che l'*Affezione* sua è quasi perfettamente ordinata e santa; e a dimostrarnelo apparisce essa, personificata in Matelda, la Lia laboriosa o Vita Attiva perfetta; e vi apparisce ben tosto la *Ragione Superiore*. Sotto l'azione della Ragione Superiore e dell'Affezione l'*Animal Razionale*, già in possesso del Libero Arbitrio, e quindi *Uomo*, acquisterà ciò che gli è necessario ad assicurarsi il soggiorno della patria, che è la terra dei vivi. Ond'egli all'udire da Matelda (Scienza Mistica) le lodi di quella beata terra e l'uso a cui Iddio l'avea fatta, sentesi acceso dal *buon zelo che gli fa riprendere l'ardimento d'Eva;* e ai rimproveri di Beatrice riconosce di essersi lasciato sedurre dalle false apparenze del bene, e di aver abbandonato la via retta: e ne sente *vergogna* e piange; ed è preso da tale pentimento, che concepisce un *odio profondo* a tutto ciò che lo ha allontanato dall'amore di quella *che fa beati* gli uomini colla dottrina che loro insegna: e per dolor ne svienne. - Ora che è al possesso anche di queste tre virtù: *buon zelo*, *vergogna*, e *odio al peccato*, è bagnato nel Lete, ed entra in patria e vi prende il soggiorno. Qui è confermato nelle virtù, ed ammesso ad accertarsi, guardando negli occhi di Beatrice (ossia diretto dalla Ragione, nelle dimostrazioni della Teologia), l'imagine del Verbo Incarnato nel Grifone; e però gli è dato di riconoscere in quel celeste corteo, da cui era il Grifone preceduto attorniato e seguito, gli autori dello Spirito Santo, e quindi i testimonî che nel Grifone gli era apparso Cristo trasfigurato, fondatore della Chiesa e redentore dell'umanità. Gli viene quindi data la missione, ora che è mondo, di far noto agli uomini a loro salvazione e queste e le altre maraviglie dell'Economia divina. Gustate da ultimo le acque di Eunoe, e però fatto ormai in tutte le sue potenze (Sensualità, Affezione, Imaginazione e Ragione Inferiore) ordinato e moderato, s'alza colla Ragione Superiore ossia colla Ragione illuminata dalla rivelazione ai nove Cieli; e con essa, aiutata dall'intelligenza, contempla ciò che insegna la Teologia per raziocinî e per figure. Elevato dalla Ragione all'Empireo, viene da essa affidato all'*Intelletto*, rappresentato dal contemplante Bernardo, e per esso intuisce, per grazia speciale, quanto vi è nell'Empireo; onde colla propria sperienza si assicura delle verità

che la Teologia fa ritener vere per fede, e raggiunge in quella visione la perfezione all'uomo possibile. E così nel mistico viaggio da semplice *Animal Razionale* è divenuto a grado a grado, mediante l'esercizio delle sue facoltà intellettuali e morali, uomo perfetto, che porta in sè l'imagine di Dio. - E tutto ciò che in tale viaggio e a tale educazione delle sue facoltà gli viene mostrato rivelato ed insegnato, tutto è diretto a fargli conoscere la vera causa, per cui l'umanità tutta è traviata; con ordine di farlo noto ai vivi, onde spaventati dai tormenti, coi quali la Divina Giustizia punisce i prevaricatori; allettati dai premî, coi quali retribuisce gli osservatori delle sue disposizioni, tutti si convertano, e il Clero dia esempio di santità e cessi coi principi seco uniti di combattere l'Autorità Imperiale, stabilita da Dio a tenere in freno i malvagi e fare felice l'umanità.

Tutti questi personaggi, ossia le parti da loro rappresentate nell'allegoria psicologico-morale della Commedia, sono tra loro in nesso psicologico, sì che ne danno un tutto completo; e il cómpito di ciascuno tende ad uno scopo identico, da loro raggiunto. Nel loro procedere si osservano quelle leggi che le potenze intellettuali e morali dell'uomo, da loro rappresentate, seguono nel loro sviluppo e perfezionamento; ovvero, per parlar più correttamente ed evitare polemiche, che esse potenze, secondo le teorie del tempo, si credevano dai dotti d'allora seguire. - Se altrettanto dirsi possa delle spiegazioni finora date dagli altri sui personaggi della Commedia e loro uffizio, ne giudichi l'erudito lettore.

Se non che, essendo nell'anima oltre alla Volontà e all'Intelletto una terza facoltà distinta, il Poeta, a completare l'allegoria psicologica e scientifica, non dovrebbe aver ommesso di rappresentarla: e questa è la *Memoria*, facoltà necessaria ad ogni atto dell'Intelletto e della Volontà come indispensabile all'acquisto di qualsiasi cognizione e dottrina e scienza. Ma per ciò che la Memoria è pure necessaria all'Imaginazione, io penso che questa sia rappresentata anche da Virgilio, simbolo della Ragione Inferiore.

Vi sono poi senza dubbio altri due personaggi: *Catone* l'uticense, e l'*Angelo* delle due chiavi, custode della Porta del Purgatorio. Ambedue hanno una parte essenziale nella Commedia; tant'è che il protagonista convien che da essi ottenga il permesso di continuare il suo viaggio e di ascendere al Monte della purgazione, senza di che non vi è felicità nè temporale nè eterna. E Dante si umilia ad entrambi; ne chiede l'assenso, e si assoggetta alle condizioni che da loro gli son fatte. - Ma questi due personaggi, essendo di un ordine diverso dai precedenti, come dal detto chiaramente si rileva, di essi dirò più tardi.

Dei Demonî, ministri nell'Inferno, e degli Angeli ministri del Purgatorio verrà detto al suo luogo.

Diremo adunque che i personaggi della Commedia sono:

1. La *Donna Gentile* del Cielo e Regina, *Maria Santissima*, simbolo della Divina Clemenza o della Grazia Preveniente;

2. S. Lucia, simbolo della Grazia Illuminante che Iddio manda al peccatore per convertirlo;

3. Beatrice Portinari, Grazia Efficace o Cooperante, poichè di essa Iddio si servì per fare che Dante abbandoni i passatempi che l'avrebbero condotto ai vizî e si desse allo studio, che gli fu di salvezza. - Nell'allegoria psicologica essa è la Ragione Superiore, il cui oggetto sono le scienze divine e però essa istruisce l'Alunno nelle dottrine teologiche;

4. P. Virgilio Marone, autore dell'Eneide, simbolo della Ragione Inferiore, il cui oggetto sono le dottrine Filosofiche che sono ancelle delle Teologiche;

5. P. Papinio Stazio, autore della Tebaide, molto studiata da Dante, simbolo della Sensualità ordinata, o Appetito sensitivo ed intellettivo ordinato e retto, subordinato all'Affezione;

6. B. Matilde di Hacheborn, simbolo dell'Affezione ordinata, o Volontà retta, e della Vita Attiva portata al grado più perfetto. Essa è maestra della scienza Mistica;

7. Il sene Bernardo rappresentante l'Intelletto, il cui soggetto sono le verità *sopra e contra* ragione, spettanti all'altissimo grado della Contemplazione per *intuizione*;

8. Dante Allighieri, protagonista, rappresenta l'Animal razionale o senso esterno dotato d'imaginazione che va a mano a mano perfezionandosi, e si assoggetta ai due Direttivi dati dalla Provvidenza all'umanità perchè la conducano alla beatitudine temporale ed eterna. E sono:

9. Catone, rappresentante il Direttivo del Reggimento Temporale, e però Capo dello

Stato Civile, che deve condurre i sudditi alla beatitudine temporale;

10. L'Angelo delle due chiavi o il Papa, rappresentante il Direttivo del Reggimento Spirituale, e però Capo della Chiesa di Cristo, che deve condurre gli uomini alla beatitudine eterna.

CAPO II. — L'Amore per Beatrice fu onestissimo e a Dante salutare. — Beatrice è simbolo della Teologia: prove tratte dalla Vita Nuova. — Nella Commedia essa rappresenta la Ragione Superiore che guida l'Alunno nella ricerca delle verità insegnate dalla Teologia, in lei simboleggiata.

Nessuno forse troverà a ridire su di ciò che si è detto nel precedente Capo della Donna del Ciel Maria Santissima, e di Lucia; poichè di esse è oggidì tale, o presso che tale, l'opinione comune: e le poche cose dettevi possono bastare ad accertare chiunque che quella opinione è fondata e dimostrata.

Credo anche sufficientemente dimostrati i sensi allegorici e le parti da me attribuite agli altri personaggi con quanto è detto al Capo precedente e al Capo XIII della Prima parte; ma per ciò che vi si danno sui personaggi della Commedia, che è la questione più importante di essa, interpretazioni le quali sono diverse dalle date da' commentatori e critici di grande fama; e perchè io pongo nella classe di personaggi attori quelli, che tali non furono ancora da altri ravvisati; trovo necessario di provare meglio le mie ipotesi, onde nell'abbondanza delle prove esse trovino quell'appoggio, che le altre hanno nella celebrità del nome, e nello splendore dello stile e di alti concetti.

Dissi che l'innamoramento del giovinetto Dante in Beatrice Portinari fu per lui salutare.- Anch'egli pensava, come Platone, dell'Amore in adolescenza ben collocato e diretto: e però nella Vita Nuova ne dice: « Buona è la Signoria d'Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. » § 13. L'Amor suo per Beatrice fu onestissimo: « era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione. » ivi, § 2. - Ella, che « fu distruggitrice di tutti i vizî e regina delle virtù (§ 10), quando apparia da parte alcuna, per la speranza dell'ammirabile salute (saluto), nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso.» (§ 11). In conseguenza di tali effetti e sentimenti, che l'amore per Beatrice gli cagionava, cominciava in essa vedere la sua beatitudine: « .... mi parve, scriv'egli, vederlo (Amore) venire da quella parte ove la mia donna stava: e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: Pensa di benedire lo dì ch'io ti presi, perocchè tu lo dei fare. » § 24. - Nè solo sopra Dante poteva l'onestà di lei, ma di tutti che la vedevano: « quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venia nel core di quello, ch'egli non ardia di levar gli occhi.... Ella coronata e vestita di umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi Angeli del Cielo. Ed altri dicevano: Questa è una meraviglia! che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! » § 26.

Nella Commedia Beatrice attesta la salutare influenza esercitata sopra Dante (Pg. XXX, 121):

« Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto. »

Quando la vide nell'Empireo, compreso da gratitudine, le rende grazie enumerando i benefizî da lei ricevuti, e dice (Pd. XXXI, 79):

« O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante i' ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avean la potestate. »

A mio vedere questi *modi*, per cui Dante di servo fu tratto a libertate, sono il buon esempio di Beatrice, e lo studio intrapreso per poterla celebrare degnamente colle rime. Lo studio divenne in Dante la passione predominante; e però abbandonò egli, io non dirò le *vie dei viziosi*, chè non posso mai figurarmi l'Allighieri abbandonato al vizio, ma le vie dei buontemponi, che l'avrebbero condotto a quella de' viziosi.

Che gli studî per celebrare Beatrice lo abbiano molto occupato, ne sia di prova il fatto, che ne porge la Commedia, in cui si vede raccolto lo scibile universale disposto ed esposto con arte finissima e più che umana: ciò che non poteva riuscire senza paziente studio ed applicazione assidua. E ne abbiamo una testimonianza sua là dove dice che questo Poema l'avea fatto *per più anni macro*. (Pd. XXV, 3). Ne abbiamo pure una testimonianza sua anteriore alla Commedia,

nella chiusa della Vita Nuova, dove dice che egli a degnamente celebrarla studia: *e di venire a ciò io studio quanto posso.* § 43.

Che Beatrice sia simbolo della Teologia, la quale scienza è, secondo i teologi, come dissi più volte, l'oggetto della *ragione superiore*, della ragione *illuminata dalla rivelazione* potrebbe bastare il già detto; pure, a fine di togliere ogni dubbio, dirò ancora.

Dante nella *Vita Nuova*, tessendo la storia delle diverse fasi subite dalla sua Musa, ne fa sapere, di essere venuto in risoluzione di non più apostrofare nelle sue rime Beatrice, e che gli conveniva prendere *materia nova e più nobile* (§ 17); nella quale però volea « parlare sempre mai quello che fosse lode di questa gentilissima. » E continuando soggiunge: « e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia, quanto a me, sì che non ardia di cominciare. » (§ 18).

La prima poesia, che dopo qualche tempo seguì a tale risoluzione, fu la canzone: *Donne, ch'avete intelletto d'amore* (§ 19), nella quale vi è detto, che i celesti, ammirati della bellezza di Beatrice, si volsero a Dio pregandolo di trarla al Paradiso, al quale quella sola bellezza mancava: « Lo Cielo che non have altro difetto che d'aver lei, al suo Signor la chiede. » Iddio risponde a quella preghiera, mossa da *sola pietà*, dicendo:

« Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là, ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nell'Inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati. »

Questi sono splendori antelucani, i quali annunziano l'apparir del nuovo Sole. Quel *difetto* che ha il Cielo per non possederla; quella preghiera, mossa da *sola pietà;* e l'esser ella *la speranza de' Beati*, non si convengono punto alla Beatrice terrestre; nè quelle espressioni potrebbero giustificarsi coll'espansione di un' esaltamento amoroso. Ma si convengono bene alla Beatrice Allegorica, ad una qualche cosa di simile alla Teologia, di cui i Santi, sono per vero privi, non avendone essi punto bisogno in Cielo, poichè essi intuiscono in Dio le verità da lei insegnate; ma ne hanno però una santa invidia per le bellezze ch'essa raccoglie in sè; onde giustificano la loro dimanda col dire, che è mossa da *sola pietà*; e la fanno perchè memori che in terra fu essa che, tenendo viva la loro speranza, li fece forti a sostenere i sacrifizî, in premio dei quali sono essi ora in Cielo beati. - A tale soggetto si convengono bene le espressioni, che la materia scelta era *materia nova e più nobile* della passata; come pure che quella materia era *troppo alta* rispetto al giovine poeta. Quando egli faceva quella risoluzione, non sapeva che un po' di grammatica latina, mentre ciò avveniva qualche anno prima della morte di Beatrice; e però innanzi al 1290. - Ad ogni modo poi il tratto: « che vi è alcuno che dirà *all'Inferno ai malnati: Io vidi la speranza de' Beati* », ci fa vedere il concetto d'un viaggio all'altro mondo, per quanto potesse essere esso differente da quello poscia attuato nella Commedia.

Ma se, quando scriveva quella Canzone, non era ancora determinato il vero concetto di quella Beatrice Allegorica; esso fu senza dubbio quando Dante scriveva quella storia della sua adolescenza e della sua Musa nell'anno 1300. - Dopo avervi parlato della morte di Beatrice, osserva che molti avvenimenti in vita e in morte di Beatrice si collegano col numero nove; e prende ad assegnare la ragione, *perchè questo numero fu a lei cotanto amico.* (§ 29). E dopo averne esposte due altre, viene a questa: «..... *questo numero* (nove) *fu ella medesima per similitudine dico, e ciò intendo così:* Lo numero del tre è la radice del nove, perocchè senz'altro numero per se medesimo moltiplicato fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per se medesimo del nove, e lo Fattore dei miracoli per se medesimo è Tre cioè Padre Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono Tre ed Uno, questa Donna fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere che ella *era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade.* » § 30. Il che si può ridurre a questo paragone: Beatrice che per similitudine è un nove, che è il prodotto del tre moltiplicato per se stesso, sarà anche *per similitudine* la Teologia o scienza rivelata, la quale è il prodotto miracoloso del fattore Tre per sè stesso, ossia del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo che l'ha rivelata.

Certo che per noi simili ragioni e ragionamenti non tengono; ma Dante li fece per li tempi suoi, e noi dobbiamo cercare d'intenderli e farne conto. Presi alla lettera non dicono nulla; presi allegoricamente non hanno nulla di strano. La dottrina rivelata

è un miracolo operato dalla Trinità: tale si è la dottrina cattolica. Se Beatrice ne è il simbolo, anche Beatrice sarà un miracolo operato da Dio come la dottrina da lei simboleggiata; chè, per ragion dei simili, ciò che si conviene al simigliato, si conviene anche al simigliante: e però di Beatrice allegorica si potrà dire ciò che si può dire della Teologia, di cui essa è fatta simbolo [1]).

Questi raziocinî formati sui numeri, per noi così strani, spinsero però la navicella di Dante in acqua *che giammai non si corse*: e in quel viaggio fu egli inebbriato dell'armonia che Dio stesso ivi *tempera e discerne*, sì che al suo ritorno potè far gustare anche a noi un mirabile saggio di quella celeste dolcezza.

Quel miracolo operato dalla Triade fu dal Poeta glorificato nella Commedia; e per conseguenza sciolto il voto da lui fatto *di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna*. Del che ne abbiamo tante prove, che un decimo di esse ne farebbero persuaso il più restio.

E per vero:

1. Beatrice rappresenta la *Ragione Superiore* che istruisce l'Alunno nelle dottrine insegnate dalla *Teologia*, di cui essa è il simbolo. Essa è il collettivo degli scrittori della scienza divina, che sono stati i maestri di Dante nelle materie che sono l'oggetto della Contemplazione propriamente detta.

Detto ch'ebbe Beatrice a Virgilio di andare (*che ti faccio andare*) in soccorso di Dante, egli le risponde (Inf. II, 76): O donna di virtù, *sola per cui l'umana specie eccede ogni contento Da quel ciel ch'a minore i cerchi sui*, cioè l'umana specie supera in eccellenza ogni creatura sublunare. L'uomo supera in eccellenza ogni creatura per la ragione, e segnatamente quando è illuminata dalla rivelazione, o perchè può esserlo: il che, secondo i teologi, è compito della ragione superiore. - E questa attestazione sta bene a Virgilio che rappresenta la ragione inferiore. Chi più competente di lui a riconoscerla?

2. Beatrice siede nell'Empireo con l'*antica Rachele*, (Inf. II, 102; Pd. XXXII, 8) simbolo della Vita Contemplativa; e Lucia la apostrofa dicendole: *Beatrice, loda di Dio vera* (ivi 103). Ciò vale quanto *Teologia*: poichè la Teologia manifestandone le grandezze di Dio, ne è la somma e vera lode [1]). E poichè Rachele è simbolo della Vita Contemplativa, Beatrice essa pure è tale.

3. Virgilio guiderà l'Alunno per l'Inferno e per il Purgatorio. Virgilio sa dell'Inferno e degli Elisî, e li descrive; ma se l'Alunno vorrà salire *alle beate genti.... Anima fia a ciò di me più degna*, dice egli, *Con lei ti lascerò nel mio partire* (Inf. I, 122). E quest'anima più degna fu Beatrice. La Teologia sola sa la via al Paradiso, ed essa sola sa il vero di Dio, degli Angeli dei Santi e dell'Empireo.

4. L'Alunno chiede a Virgilio di sciogliere un dubbio insortogli sull'efficacia della preghiera; e questi, datagli una ragione filosofica, soggiunge (Pg. VI, 43):

« Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che *lume fia tra 'l vero e l'intelletto*.
Non so se intendi: io dico di *Beatrice*:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.

Sulla preghiera non è atta a parlare da sè sola la filosofia ma la Teologia, la quale sa quando e quale preghiera sia efficace.

5. Similmente ad un altro dubbio di Dante Virgilio, data la soluzione tratta dalla filosofia, soggiunge (Pg. XV, 76):

« E se la mia ragion non ti disfama
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà di questa e ciascun altra brama. »

6. Più chiaro ancora ne indica ciò che nella Commedia sono e Virgilio e Beatrice questa premessa fatta da Virgilio ad un'altra risposta. Dante avea fatto a Virgilio l'obiezione: « se l'anima è mossa all'amore per forza degli eccitamenti piacevoli degli oggetti esterni, ella non ha nè merito nè demerito. » E Virgilio gli risponde: «..... Quanto *ragion* qui vede *Dir ti poss'io*; da indi in là t'aspetta Pure a Beatrice, *che è opra di Fede*. » (ivi XVIII, 46). Virgilio porta argomenti tratti dalla ragione; Beatrice trae i suoi dalla dottrina rivelata, ch'è oggetto di fede.

7. La libertà dell'umana volontà a secondare o a respingere gli eccitamenti esterni, secondo Virgilio, è chiamata da Beatrice *libero arbitrio:* « La nobile virtù Beatrice intende *Per lo libero arbitrio*. » (ivi, 73). Ma questo è il vocabolo usato dalla Teologia; Beatrice è dunquo Teologia.

---

1) Intorno all'Epoca della Vita Nuova, A. Lubin; Graz 1862, p. 17 e s.

1) Il lettore della Commedia faccia soprattutto attenzione alle prime parole che nella Commedia vengono dirette ai principali personaggi, e gli riuscirà di conoscere facilmente ciò che rappresentano o significano.

8. Giunti i Poeti sul grado supremo del Monte, Dante dice (Pg. XXVII, 126) che Virgilio ficcò in lui gli occhi e gli disse: «Il temporal fuoco e l'eterno Veduto hai, figlio, e s'e' venuto in parte, Ov'io *per me più oltre non discerno.*» Questo è parlar ben chiaro. Del Paradiso Terrestre Virgilio filosofo non sa nulla; egli con gli altri poeti suppose forse al Parnaso la felicità che ivi si trova. (Pg. XXVIII, 141). Di ciò poi, che quivi sarà mostrato all'Alunno, ne sa ancora meno; e però al mostrarsi di Beatrice, scienza divina, Virgilio disparve.

9. Beatrice apparisce sul carro tratto dal Grifone, vestita di bianco, verde, rosso (fede, speranza e carità) (Pg. XXX, 31), e Dante negli occhi di lei, che sono le dimostrazioni della Teologia, riconosce nel Grifone il Verbo trasfigurato. Lo abbiamo già veduto più d'una volta.

10. Quando il Grifone col suo esercito s'eleva al Cielo lasciando il Carro legato alla rinnovata Pianta, Beatrice ne è lasciata a custodirlo: «Sola sedeasi in su la terra vera, Come *guardia* lasciata lì del plaustro, Che legar vidi alla biforme fiera.» (XXXII, 94).

E chi deve custodire la Chiesa perchè si mantenga sana e santa, se non la Teologia, la sana dottrina, a cui fanno cerchio le sette Ninfe (le quattro Virtù Cardinali, e le tre Teologiche) coi sette Candelabri, simboli dei doni annessi ai Sacramenti? Ed è quindi Beatrice che presiede a quanto fu a Dante mostrato delle vicende del Carro e della Pianta; poichè alla Teologia, da lei simboleggiata, spetta il giudizio di quanto Iddio dispone o permette, onde gli uomini ne facciano lor pro.

11. Il dialogo tra Beatrice e Dante nel Paradiso Terrestre (Pg. XXXIII, 82 e s.) la mostra anche simbolo della Scienza divina. Dante aveale dimandato, perchè le parole di lei volavano tanto sopra la sua veduta. La risposta fu: che essa così faceva, per fargli conoscere quanto l'umana scienza, da lui seguita, distava dalla divina.

12. La Filosofia non basta ad elevarne al Cielo e prendere notizia dei misteri; la Teologia senza dubbio. E però Dante s'alza con Beatrice al Cielo, guardando fiso negli occhi di lei, che sono le *dimostrazioni teologiche*. E Beatrice s'alza guardando fiso nel Sole, cioè Iddio, poichè essa da Dio attinge le verità che insegna e che la costituiscono (Pd. I, 64 e s.).

13. I santi, che si mostrarono nel Sole, e che sono «la quarta famiglia dell'alto Padre che sempre la sazia, mostrando come spira e come figlia» (Pd. X, 49), sono i Santi *dotti in divinità*. Essi fanno di Beatrice e di Dante *centro, e di sè fanno* loro corona (ivi 65), girando intorno tre volte in segno di festa. (ivi 77). Uno di essi, San Tommaso, il Dottore Angelico e corifeo dei dodici formanti quella corona, si volse a Dante e disse (ivi, 91):

« Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, *che intorno vagheggia*
La bella Donna ch'al Ciel t'avvalora. »

Questi Santi, dotti in divinità, vagheggiano Beatrice che fa valoroso Dante di ascendere al Cielo; essi la fanno centro della loro corona, e girano intorno ad essa. Questo moto circolare, secondo i Teologi, indica la contemplazione che uniforme s'aggira intorno ad una dottrina. Essendo la dottrina di quei Santi quella della divinità, nella quale essi si distinsero, e però si fanno vedere nel Sole; Beatrice di cui si fecero loro centro, non può simboleggiar altro che la loro Scienza, la Scienza sulla divinità. Se questa non è Teologia, che cosa sarà?

E quella prima ghirlanda viene cinta da una seconda di altre dodici stelle splendidissime; ed entrambe prendono a festengiare circulando *il punto ov'era* Beatrice. E «Lì si cantò non Bacco non Peana, Ma tre Persone in divina natura, E in Una persona *essa* e l'*umana.*» (Pd. XIII, 25).

Lascio gli altri tratti qua e là sparsi ed accenno a soli tre.

14. Nei Gemini Pietro esce del suo cerchio splendente di straordinaria chiarezza, e festeggia Beatrice girando intorno di lei tre volte e cantando lodi, che il Poeta non sa ridire. Quindi, a lei rivolto, le dice: *O santa suora mia.* (Pd. XXIV, 28). - Dietro la preghiera di Beatrice Pietro, a cui nostro Signor lasciò le chiavi portate dal Ciel che appartengono alla porta della Fede, esamina Dante intorno della Fede. Iacopo, pregato da Beatrice, esamina l'Alunno della Speranza; e Giovanni, che prendendo ad interrogarlo della *Carità* vedendolo ancora abbagliato, gli dice:

« Comincia dunque, e dì ove s'appunta
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la Donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania. »
(Pd. XXVI, 7)

Se Beatrice ha nello *sguardo* la virtù che illumina, s'ella guida per le celesti regioni

l'Alunno; s'ella prega i tre altissimi teologi di esaminarlo delle tre virtù, fede, speranza e carità, da loro simboleggiate; s'ella è la santa *suora* di Pietro custode della porta della Fede, e che poscia si scolora e fa scolorare tutti i Santi del Cielo ivi raccolti, quando Pietro, pieno d'ira, enumera gli abusi dell'usurpatore della sua sede, che cosa sarà Beatrice, se non è Teologia? E Pietro ebbe quelle chiavi in premio di avere da vero teologo confessato e proclamato Gesù: « *Tu sei il Cristo*, il *figliuolo del Dio* vivente », mentre altri lo dicevano Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia o alcun altro de' Profeti. (Matt. c. 16). E Pietro lo disse tale per essergli così stato rivelato dal Padre celeste, che lo rivelò pure alla santa suora di Pietro, a Beatrice, in cui è simboleggiata la Teologia.

15. Asceso Dante al Nono Cielo con Beatrice, che *imparadisa la sua mente* (Pd. XXVIII, 3), vide negli occhi di Beatrice un *Punto* che raggiava lume acuto, e intorno al Punto *nove cerchi ignei* che intorno ad esso Punto giravano. Si volge a vedere, se quegli occhi li presentano l'imagine di qualche vero esistente fuori di essi: e lo vede. - Quel Punto è Dio, e quei nove cerchi ignei sono i nove Cori angelici (ivi, 4 e seg.). Gli occhi adunque di Beatrice, o le dimostrazioni della Teologia, gli rappresentarono ciò che nell' Empireo s' intuisce.

16. Il Poeta tosto al principio della terza Cantica (Pd. II, 43) ne dice che nell'Empireo « si vedrà ciò *che tenem per fede*, cioè per rivelazione; ma si vedrà *non dimostrato* ossia non per ragionamenti « *ma fia per sè noto a guisa del ver primo che l'uomo crede* ».

Il vedere o intuire ciò che si crede, non è uffizio della Teologia, e però neppur di Beatrice. Ma la Teologia ne fa tener per *fede* quello che nell'Empireo si vede, e ne insegna essere necessaria la divina grazia a *vedere* quei tesori. Ond'è che Beatrice innalza l'Alunno all'Empireo, che è il Cielo, non degli astronomi ma dei teologi, e là essa lo pone nel giallo della Rosa celeste, nel mar di luce, simbolo della divina grazia, perchè in esso s'avvalori. (Pd. XXX, 52).

17. Ed è quindi Beatrice che manda Bernardo, pura Intelligenza, a terminar il desiderio dell'Alunno, che ardentemente brama d'intuire Dio. E così accade, per ciò che la Teologia insegna che a tale visione è idonea la pura *intelligenza*.

Beatrice adunque è il collettivo dei santi teologi. Essa rappresenta Pietro, Iacopo e Giovanni, gli esaminatori sulla Fede, Speranza e Carità; essa rappresenta i ventiquattro dotti in divinità, che risplendono nelle due ghirlande, le quali, fatta Beatrice loro centro, la festeggiano secondo che sono mosse da Tommaso e da Bonaventura. E però le dottrine di questi e di altri Santi del Cielo insegnate all'Alunno appartengono a Beatrice allegorica, alla Teologia che assembra le loro dottrine. E così vien reso un omaggio a quei santi dottori, che gli somministrarono sì belle ed alte dottrine.

E prima di chiudere questo Capo avverto che Beatrice nella Commedia è la Beatrice fiorentina; è la Ragione Superiore illuminata dalla rivelazione; ed è pure la beata abitatrice dell'Empireo, la quale vede anch'essa come i Santi che si mostrano nei diversi Cieli, e legge i veri in Dio. E però alcune cose convien intendere della Portinari e ad essa riferire, e sono pochissime; altre alla Grazia; altre alla Teologia; altre alla beata, che ha i doni tutti dei beati comprensori; altre alla facoltà che personifica; ed altre alle relazioni letterali ed allegoriche, in cui si trova cogli altri personaggi. Così facendo i diversi significati non recano punto confusione.

CAPO III. — La scelta dei Personaggi della Commedia non è a caso; tutti hanno titoli all'uffizio loro assegnato. — Scelti in omaggio di gratitudine. — Rappresentano le principali nazioni dell'Europa. — Bernardo rappresenta l'Intelletto, potenza atta ad intuire il divino. — Succinto di ciò che vedesi nell'Empireo del Poeta tracciato sulle dottrine di Bernardo. — Maria stabilita da Dio mediatrice degli uomini. — Riscontri tra la preghiera *Vergine Madre* e la preghiera nelle opere di Bernardo. — Le caratteristiche date dal Poeta al santo Sene sono storiche.

Potrebbe alcuno dire: quale strana idea non fu quella di Dante d'introdurre quali attori nella sua Commedia personaggi cotanto diversi? Beatrice Portinari o fiorentina, Virgilio, Stazio, una Matelda su cui fu tanto scritto per riconoscere chi sia, e san Bernardo?! Eppure lo strano di quell'idea cesserà del tutto per chi, senza prevenzioni innestate da motivi esterni, leggerà il divino Poema, e ne farà attenzione alle dottrine in esso esposte, come pure a ciò che fanno e che dicono ivi gli attori, cioè Beatrice allegorica, simboleggiante il collettivo dei Teologi, Virgilio, Stazio, San Bernardo e Matelda; e confronterà il contenuto della

Commedia con quello che si legge nei libri dei Teologi e della Scrittura Sacra, di Virgilio, di Stazio, di Bernardo e di Matelda, la quale non può non essere anch'essa un maestro di Dante, come sono gli altri attori della Commedia. Il lettore troverà che molte imagini e molte dottrine fondamentali ed accessorie nella Commedia sono quelle stesse che si leggono in quegli autori; e che questi nella parte, da essi sostenuta nel Poema, ci presentano quei caratteri che corrispondono a quelli che si ritraggono dalle loro opere e dalle notizie della loro vita, o che furono dal Poeta loro attribuite. E quindi sarà convinto che Beatrice, Virgilio, Stazio, Matelda, San Bernardo, che sono i personaggi del Poema, ossia guide di Dante nel mistico suo viaggio in esso narrato, non furono da lui presi a caso, nè scelti senza ragione.

Essi tutti ebbero titoli all'uffizio loro assegnato, perchè tutti hanno realmente contribuito o alla restaurazione morale ed intellettuale del protagonista, o al Poema nel quale egli espone quella sua restaurazione. Quelle sue guide furono per lui o mezzi che lo condussero sulla via della virtù e del sapere; o maestri che lo erudirono ed illuminarono; e però a diritto i rappresentanti di quelle dottrine, nelle quali essi lungo il viaggio lo istruiscono, e sue guide nell'apprendere quelle dottrine, per le quali essi tra gli scrittori si distinguono.

Questo fu un sapientissimo consiglio, perchè più che mai opportuno a dare a quelle dottrine, da lui esportate dal mondo dei trapassati, il sostegno dell'autorità, tanto necessaria alla verosimiglianza del Poema e alla sua credibilità. Non appellò egli, nella lettera a Can Grande, a Bernardo, ad Agostino, a Riccardo da Sanvittore per convalidare le cose dette nella Terza Cantica, e a far tacere gl'invidiosi?

Dal che non ne segue, che tutte le dottrine, che furono a Dante esposte in quel viaggio da Virgilio, da Stazio, da Beatrice, da Bernardo, e, diciamolo pure, da Matelda, le abbia egli per vero imparate tutte dai loro libri. - Alcune cose insegnategli da Stazio, si trovano in Isidoro, in San Tommaso ed in altri; alcune, dettegli da San Bernardo, aveale egli lette nella *Celeste Gerarchia*, attribuita allora a Dionisio Areopagita, ed esposta da Ugo da San Vittore; e poteva apprenderle anche dalle Omelie di Gregorio M. sopra Ezechiele; da Agostino; dai due celebri contemporanei di Bernardo, il detto Ugo e Riccardo da Sanvittore; da San Tommaso e da altri. E similmente delle cose, mostrategli nella divina foresta da Matelda, gran parte egli conobbe, come abbiamo veduto da Riccardo, e tutte o quasi tutte (se non raccolte come sono nelle Rivelazioni della sorella di Santa Gertrude, Matilde di Hackeborn, che secondo me è la Matelda della Commedia) poteva trovarle sparse nei libri allora per le mani di tutti. Ma per ciò che il Poeta dovea pur limitare i personaggi del Poema a un certo numero, prescrittogli dall'Allegoria psicologico-morale e dalle leggi estetiche; egli non poteva fare di tutti i suoi maestri altrettante guide in quel viaggio. Dirò quindi ch'egli o vi scelse quelli che, avendo scritto su quelle materie, potevano a diritto dirsi maestri in esse e simbolleggiarle (e a questa categoria appartengono tutti, non esclusa *Beatrice Allegorica* che, come dissi, è il collettivo delli scrittori della Scienza Divina); ovvero quelli che aveano veramente influito colle loro opere al di lui perfezionamento intellettuale e morale, quali sono Virgilio, Stazio, Bernardo; ovvero quelli che, per le loro caratteristiche personali, si presentavano opportuni a sostenere la parte, che il Poema esigeva: e tali sono il *Contemplante* Bernardo, e Matelda di Hackeborn. L'innocenza di questa, il di lei ardente amore, le di lei visioni rendevanla idonea a fare da guida e da maestra nel Paradiso Terrestre.

Dirò da ultimo, che alla scelta di questi personaggi deve aver concorso anche il pensiero che nel Poema, che avea per fine la restaurazione dell'umana società, vi fossero rappresentate tutte le principali nazioni dell'Europa. E però come Beatrice e Virgilio rappresentano l'Italia; Stazio, detto nella Commedia Tolosano, la Spagna; San Bernardo la Francia; Matelda di Hackeborn la Germania, presso cui erano gli Elettori dell'Impero: e che dovea quindi avere anch'essa il suo rappresentante in quel Poema, che intende alla Restaurazione dell'Impero, e per esso a quella dell'umanità.

Un breve esame ne farà convinti che questi criterî sono fondati.

Al capo dodicesimo della Parte I, dove, dietro agli indizî dati dal Poeta, fu preso ad esame il contenuto del trattato, *De Consideratione*, si è già veduto quanto Dante siasi giovato nel suo Poema di questo trattato di San Bernardo: e torneremo a vederlo

trattando in particolare della Terza Cantica; sì che dell'uffizio suo di *Maestro* di Dante non si dovrebbe punto dubitare. Ciò non pertanto, a fare ancora più evidente e questo uffizio e l'altro, attribuitogli al Capo I di questa parte seconda, di rappresentare l'*Intelletto* e di simboleggiare l'altissimo grado della Contemplazione ch' è quella per *intuizione,* imprendo un breve raffronto di ciò che contiene la Commedia dal momento che Bernardo assume (nel Canto XXXI del Paradiso) l'uffizio di guida, colle dottrine professate da Bernardo nelle sue opere.

Beatrice, la Ragione illuminata dalla rivelazione, fu guida a Dante per li nove Cieli; ed in questo viaggio, o da lei o dai Santi che nei diversi Cieli gli si mostrarono e gli parlarono, apprese egli le verità superne, che si tengono per fede, e che sono oggetto della Teologia.

Queste verità, conosciute per fede, accendono nell'anima un ardente desiderio di prendere conoscenza di quelle verità mediante l'*intuizione.* Ma per ciò che l'intuire non è proprio della Ragione, ma dell'Intelletto; Beatrice non poteva più servire di guida. Essa quindi manda a tale uffizio un *cittadino dell'Empireo*, San Bernardo, affinchè egli, che in vita si esercitò nella Contemplazione, e che è quindi opportuno a rappresentare l'Intelletto, guidi l'Alunno ad intuire i sommi veri e gli altissimi arcani creduti, e per conseguenza a sodisfare l'ardente desiderio di vedere quelle verità che tiene per sola fede.

E per vero: tratto Dante da Beatrice nell'Empireo, vi vede la forma del Paradiso; i santi disposti a gradi in giro, come le foglie d'una rosa; gli Angeli, con facce di fiamma viva, come schiere d'api, volanti tra Dio e i Santi, porgendo a questi, che teneano lor vista e il loro amore ad un punto solo, le grazie divine e la beatitudine. (Pd. XXXI, 1-30).

Tale vista riempie l'Alunno di tanto stupore e di tanto gaudio, che ne è tutto assorto in mirare. E dopo aver ancora menato gli occhi per li gradi della celeste rosa, senza averli ancora fermati in alcuna parte (40-54), si rivolge *con voglia riaccesa* a Beatrice, per dimandargliene alcuna spiegazione. Ma invece di Beatrice, vede un *Sene vestito con le genti gloriose*, ossia un *cittadino del Paradiso* il quale alla dimanda: *Beatrice ov'è?* così gli risponde: « A terminar lo tuo *disiro* Mosse Beatrice me *del luogo mio* »: e gliela mostra assisa nel terzo giro, contando dal sommo in giù (55-69). - E qui cominciò l'estasi, e però l'*intuizione*; poichè sebbene fosse Beatrice da lui più distante che non sarebbe distante dal sommo dell'atmosfera colui che discendesse nel più basso fondo del mare, egli pure in tanta lontananza la vedeva perfettissimamente (73-78). Ringraziato ch'ebbe Dante quella che avealo fino a lì innalzato, il Santo Sene riprende il suo dire, e gli fa sapere a che era egli venuto; chi egli era; e per chi sarebbegli riuscita la grazia di venir al termine dei desiderî (95-103):

« . . . . Acciocchè tu assomi
Perfettamente... il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi *per questo giardino;*
Chè veder lui t'accenderà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
E la *Regina* del cielo, ond'io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Però ch'io sono il *suo fedel Bernardo.* »

L'Alunno, al sentir ciò, fissa lo sguardo in Bernardo e pieno di meraviglia mira *la vivace* Carità di colui, che in questo mondo *Contemplando gustò di quella pace.* E Bernardo riprende (112-117):

« Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
. . . . non ti sarà noto
Tenendo gli occhi *pur quaggiuso al fondo;*
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la *Regina*,
Cui questo regno è suddito e devoto. »

Dante obbedì e vide la festa che gli Angeli facevano a Maria, e fisse in lei gli occhi. Quindi Bernardo (l'Intelletto) volse anch'egli i suoi a Maria con tanto affetto, che quelli dell'Alunno si fecero più ardenti di rimirarla (127-142).

Com'ebbe Bernardo ravvalorati i suoi occhi in quelli di Maria, prese ad indicare all'Alunno alcuni dei Santi, e a dare la ragione della disposizione tutta della corte celeste (XXXII, 1-84). Ciò fatto lo invita una seconda volta a mirar in Maria:

« Riguarda omai nella faccia *che a Cristo*
Più s'assomiglia, chè la *sua chiarezza*
Sola ti può disporre a veder Cristo. »

L'Alunno guardò, e vide tanta letizia Angelica sopra Maria, che tutto ciò, che sino allora avea veduto, non lo avea sospeso in tanta ammirazione, nè gli avea mostrato tanto del divino sembiante.

L'Arcangelo Gabriele, cantando *Ave Maria gratia plena* s'era posto dinanzi a Maria colle ale distese; e al suo canto rispose da tutte le parti la Corte dei Beati, *sì che ogni vista sen fe più sincera.* Bernardo, *Che abbelliva di Maria, come del Sol abbellisce la stella del mattino,* dice all'Alun-

no: «È in lui (in Gabriele) tanta *baldezza e leggiadria*,

« Perch'egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma. »

Bernardo mostra quindi i gran patrici del Paradiso, tra i quali anche Lucia, che mosse Beatrice in soccorso di Dante, e che siede di rimpetto in linea diagonale ad Adamo: e dopo questo gli dice (139-151) essere ormai tempo di dirizzar gli occhi al Primo Amore. Ma soggiunge che a fare ciò conveniva avere la grazia:

« Orando grazia convien che s'impetri;
Grazia da quella che *puote* aiutarti »

E così fu. Bernardo, fece egli l'Orazione a Maria, e l'Alunno lo seguiva coll'Affezione. E Maria ottenne quella grazia (XXXIII, 1-45), e l'Alunno fu rapito al sommo grado della contemplazione, e potè intuire gli arcani misteri della Trinità [1]).

Le dottrine che tracciarono al Poeta questa rappresentazione del Paradiso si trovano tutte in San Bernardo.

Al capo primo del libro quinto *De Consideratione* dice: « Il *ripatriare* è l'uscire dalla patria dei corpi nella regione degli Spiriti. E quella patria è Iddio nostro.... il soggiorno dei beati: e, acciocchè qui non usurpi alcuna cosa per sè il senso e l'imaginazione, dessa *è Verità, è Sapienza, è Virtù, è Eternità, è il Sommo Bene.* Ora, assenti da essa, siamo nella valle di lagrime, dove regna la sensualità, e donde è bandita la contemplazione. *Che meraviglia quindi, se il forestiere, che vi arriva, abbisogni del cittadino di lei?* Felice da vero il viandante, che potè a suo pro rivolgere il diritto di cui godono que' cittadini, e senza il quale non gli sarebbe permesso di visitarla! » - E Dante giunto nell'Empireo, riceve per guida Bernardo, che ne è uno dei cittadini; e Bernardo gli fa prendere conoscenza di tutta quella patria dei beati, e gl'insegna il modo onde avere un saggio dei beni che essi vi godono.

Al capo secondo dello stesso libro dice: « È grande chi sa far uso dei sensi, come fossero altrettanti beni dei cittadini; e li dispensa a procurare e la propria salute e quella di molti: intendi degli attivi, che si esercitano in opere di carità. Nè minore di costui è chi filosofando s'innalza a tal grado, penetrando nelle cose invisibili: intendi di quelli che collo studio cercano di essere utili a sè e agli altri. Ma grandissimo sopra tutti è chi, disprezzando ogni uso delle cose e dei sensi, s'abitua, quanto all'umana fragilità è concesso, ad innalzarsi talvolta, non ascendendo per gradi, ma con subitanee estasi sollevandosi alla contemplazione delle sublimi verità. E di questo ultimo genere parmi siano quelle estasi di Paolo: *sive mente excedimur Deo* (2. Cor. 12). » - E Dante fu nell'Empireo e vi vide cose che *ridire nè sa nè può*, poichè il suo intelletto si profondò tanto nel Valore Infinito che la memoria non può seguirlo (Pd. I, 4-9).

Al capo terzo, dopo aver indicato la differenza del saper per *opinione*, per *fede*, e per *intelletto*, e dettone che anche nelle cose, che si sanno per fede, si ha la stessa certezza che si ha per quelle che si sanno per intelletto o per *intuizione*, soggiunge: « però quelle per fede hanno un involucro, che non ricopre quelle che si hanno per intelletto. E quindi non vi è nulla che tanto si desideri, quanto il vedere le cose che si credono per fede; e però nulla mancherà alla nostra beatitudine quando le cose note per fede vedremo aperte e nude senza velame. »

In quello stesso capo ne dà la definizione dell'Intelletto. L'Intelletto, dic'egli, è la notizia certa e manifesta di ogni cosa invisibile. Nella lettera al Cardinale legato Pietro (Epist. 17) si legge: « Se ancora assenti ne inizia la fede e il desiderio; l'intelletto e l'amore per certo ne *consuma*, quando vi siamo presenti. Siccome la fede ne conduce alla vera conoscenza; così il desiderio ne porta al perfetto amore. E com'è detto: *Se non crederete, non intenderete* (Is. 7, 6); così, senza dar nell'assurdo, si può dire: *Se non bramerete, non amerete di amore perfetto.* L'intelligenza pertanto è il frutto della fede; ma la carità perfetta è frutto del desiderio. E però il *giusto* vive di fede; ma il *beato* vive dell'*intuizione.* » - E il Poeta così parla di quella brama e di quel vedere per intuizione:

« Accender ne dovria più il disio
Di veder quella Essenzia, in che si vede

1) San Tommaso distingue tre specie di rapimento nella contemplazione delle cose divine. Nel primo si vede per *similitudini imaginarie;* nel secondo per *effetti intelligibili;* nel terzo per l'*essenza di Dio* (Sum. 2, 2. q. 175, 3. ad 1). Abbiamo nella Commedia il *Grifone*, ed è una *similitudine* del Verbo umanato; abbiamo l'apparizione di Cristo, di Maria, dei Santi e degli Angeli, ossia *le schiere di Cristo e tutto il frutto* del girar delle sfere celesti, ed è per *effetto*; ed abbiamo da ultimo la veduta della Trinità ed unità di Dio, descritta nell'ultimo Canto, ed è per *essenza.*

Come nostra natura e Dio s'unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto
A guisa del ver primo, che l'uom crede. »
(Pd. II, 40)

Nel libro *de Anima*, Capo primo: «Mediante l'*intelligenza* intuisco che cosa sia Dio *in sè*, che sia negli *Angeli*, che nei *Santi*, che nelle *creature.*» Il che è appunto quanto a Dante è dato di vedere per grazia speciale nell'Empireo, onde pose termine ai desiderî tutti e *vi consunse la veduta* (XXXIII, 85 e seg.).

A chi ricercasse, come l'Alunno abbia nell'Empireo conosciuto «che *cosa sia Dio nelle creature*»; io gli risponderei che egli vide nell'Empireo che Iddio è il Creatore di esse creature, quando in Dio vide i tipi d'ogni cosa creata (XXXIII, 85):

« Nel Suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo
Dicendo questo, mi sento ch'io godo. »

Si noti che anche questo ultimo tratto, in cui è detto «che il sentir maggior gaudio al dire di una cosa è una prova in favore della verità della stessa» è una dottrina che si trova in san Bernardo, e ci verrà di accennarla.

Nel Sermone quinto sull'*Assunzione di Maria*: «E senza dubbio, dice il santo Sene, l'occhio della nostra anima è l'*Intelligenza.* Siccome la luce corporale e tutte le cose corporee si vedono coll'occhio del corpo; così Iddio, che è luce non circoscritta, e il suo invisibile si percepisce coll'*Intelletto.*»

Ma acciocchè l'anima nostra sia atta ad intuire gli arcani celesti, dice il nostro dottore: «due cose sono in noi da purificare: l'*Intelletto* e l'*Affetto.* L'Intelletto perchè conosca, l'Affetto perchè voglia.» (*Sermo in Adsc. Dom. de Intellectu et Affectu*). Ed è per ciò che Bernardo alla preghiera (XXXIII, 28-36) che rivolge a Maria, perchè gli ottenga la grazia di fissar l'occhio nel Valore Infinito, aggiunge anche questa e con parole così solenni:

« Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni *nube* gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che il *Sommo Piacer gli si dispieghi;*
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu *conservi sani,*
Dopo tanto veder, gli affetti suoi. »

Se le parole *dopo tanto veder* riguardano il tempo che seguirà alla visione; ciò non toglie la teoria ascetica, che per contemplar Dio bisogna aver purificati l'intelletto e l'affetto. Tutto il viaggio di Dante per li tre regni è a fine di purificare l'affetto e d'illuminare l'intelletto, onde poter intuire il Sommo Vero, che, intuito soltanto, ne santifica e ne fa beati. Però in quelle parole: *ogni nube gli disleghi*, può ben intendersi la nube che pur ravvolge l'intelletto e l'affetto di qualsiasi uomo finchè è in vita. E di questo prega Bernardo nella sua *deprecatio ad B. Virginem*, che vedremo. L'Alunno, poichè fu tale, quale volealo Bernardo, cioè quando potè fissare gli occhi nell'*alta luce che per sè è vera*, per grazia ottenutagli dalla Vergine Madre, ardentemente acceso del desiderio di contemplar quella Luce, ne dice gli effetti (XXXIII, 46-51) di quella grazia:

« Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che sonniando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
. . . .
Io credo che per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch'io fui più ardito
Per questo a sostener, tanto ch'io giunsi
L'aspetto mio col Valor Infinito. »
(52-63; 76-81)

Eccone una bella illustrazione di questi versi, che avranno a più di un lettore lasciato il desiderio di comprenderli, nel seguente tratto di Bernardo, dove vi è pur un succinto di quanto vi è nel Paradiso:

«L'animo nostro nell'amar Dio trova sempre diletto; e di spesso, *fatto estatico e rapito a tutte le presenti e terrene cose*, si presenta dinanzi a Dio; e mentre ne considera la bellezza, si rimane sospeso ammirandone il sommo grado. Ammira la gloria del Re, la magnificenza del regno, la nobiltà e la felicità della città superna: e quanto beati ne sono i cittadini, e quanta è la bellezza della loro gloria; quanta la bontà di Dio; la dolcezza dell'interna soavità e la tranquillità dell'eterna quiete. Medita la potenza del Padre, la sapienza del Figlio, la benignità dello Spirito Santo

è la beatitudine della natura Angelica. (E questo appunto è l'Empireo di Dante). In Dio, sente diletto di Dio, ammirandone la pietà e contemplandone la bellezza. Oh quanto è il gaudio nel sentirsi rapito! oh non fosse quel rapimento così corto! Si è rapiti allora soltanto quando si contemplano le cose celesti; e contemplando queste si è nel gaudio. Ma chi si sforza di mantenervisi a lungo, cade di subito, e ritornato a sè, non è in istato di dire a nessuno ciò che vide sopra sè. Consolato però dalla ricognizione della soavità, ammira intra sè la soavità della gustata dolcezza e la celeste infusione di quella spirituale letizia. Va anche con tacita mente rivolvendo nel suo interno la chiarezza della luce incorporea e il sapore dell'interiore sazietà e quel secreto della interna quiete e l'arcano della somma tranquillità. In questa contemplazione e nella dolcezza della contemplazione la mente è presa da diletto, e il diletto produce ammirazione. (*De Inter. Domo.* c. 18).

Nella terzina seguente (v. 112):

« Ma per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandomi io, a me si travagliava, »

ne volle il Poeta accennare ad una teoria che Bernardo dà della contemplazione, porgendocela non certo come fa il teologo, ma come si conviene al poeta.

Bernardo dice: «Quando l'anima considera la simiglianza di sè a Dio, si guardi soprattutto di pensare sopra sè *secondo il corpo*: e considerando Iddio, non solo non vi pensi secondo il corpo come sostanza *locale*, ma neppure secondo lo spirito come *mutabile*. Le cose spirituali sono tanto diverse dalla qualità e natura delle corporee quanto sono remote da una circoscrizione locale. Le cose poi divine sono tanto superiori a tutte le cose corporali e spirituali, quanto, per essere aliene da ogni legge di luogo e di tempo e di *mutabilità*, rimangono *immutabili* ed eterne nella beatitudine di sua *immutabilità* ed eternità. E siccome l'animo discerne le cose corporee, mediante i sensi del corpo; così le razionali e le spirituali non può discernere se non per se stesso; le cose poi di Dio, non le ricerchi se non da Dio, e da lui ne attenda l'*intenderle*», cioè nell'estasi per intuizione. (*De Vita Sol. ad Fratres de Monte Dei*).

Abbiamo veduto che il Santo Sene ripetutamente fece avvertito l'Alunno, che per consumar la visione ossia per fissar lo sguardo nel Valor Infinito, bisognava rivolgersi a Maria per implorarne la mediazione. E tali sono le dottrine del dottor di Chiaravalle.

« Per vero, dic'egli, fedele e potente mediatore degli uomini presso Dio è l'Uomo-Dio, Gesù Cristo; ma la Maestà sua mette in essi timore.... È d'uopo quindi di un altro mediatore presso tale mediatore: nè alcun altro a noi più idoneo di Maria. Crudele fu Eva, mediante cui l'antico serpente infuse il pestifero veleno anche nel consorte: ma fedele fu Maria che porse agli uomini e alle donne l'antidoto salutare. Eva fu ministra di seduzione, Maria di propiziazione; Eva ci recò la prevaricazione, Maria ne iniettò la redenzione. » (*Sermo* de B. V. *Ave gratia plena*). Questo ultimo tratto del confronto con Eva, come pure un altro (*Serm.* de B. V. p. 1694) simile, ove è detto: « Eva adunque fu la spina, Maria fu la rosa. Eva spina che punge, Maria rosa che ogni affetto addolcisce; Eva spina che reca morte; Maria rosa che porta salute ecc. », ci rammentano le parole di Bernardo nel Poema: « La piaga che Maria richiuse ed unse, Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi, È colei che l'aperse e che la punse. » (XXXII, 4). E che Maria sia la mediatrice stabilita da Dio, lo sa Bernardo: « Con tutte le nostre forze veneriamo Maria, perchè tale è il volere di Colui, che volle che noi ottenessimo tutto per Maria. » (*Flores* c. 135 de M. V. in fine). Ed altrove: « A lei è data potestà in cielo e in terra; e quella potestà è *potere;* sì che nelle mani di lei sta la nostra vita e lo spirito nostro. » (*Sermo I. sup. Salve Reg.*). E nella chiusa del Sermone *de Conceptione B. V.*: « La Madre ci conduca al Figlio, il Figlio al Padre, la Sposa allo Sposo, che è Iddio benedetto nei secoli. » - E Maria è pronta a soccorrerci. « Ella non nega a nessuno misericordia. Si taccia pure di lodar la misericordia di Maria chi può ricordarsi di averla invocata nelle necessità, e di non esserne stato esaudito........ Noi ne celebriamo la verginità, ne ammiriamo l'umiltà; ma la sua misericordia ne riesce più dolce.... Essa è che ottenne la riparazione di tutto il mondo, e che impetrò la salute a tutti.... Come il Sole ogni dì nasce per li buoni e per li cattivi; così Maria, senza discutere i passati meriti, pronta si offre ad ascoltar tutti, a mostrarsi a tutti clementissima, e piena di un singolare affetto compassiona le necessità di tutti. » (*Flores* c. 135).

Non vi è concetto, sarei per dire, in quella tanto giustamente celebrata preghiera, che il santo Sene fa a Maria al principio dell'ultimo Canto del divino Poema, che non si trovi ripetuto più volte nelle opere di san Bernardo.

Ne sia un saggio la preghiera che col titolo di *Deprecatio ad B. V. M.*, si ha nelle opere di lui, e alla quale sembra essersi inspirato il Poeta. Eccone alcuni tratti 1): « Colla mente solleviamo anche gli occhi e le mani a Te, o del mondo Regina; e genuflessi dinanzi alla gloria della tua altezza, pieghiamo la cervice, e sospirando innalziamo a Te le nostre preci. Tu altezza del Cielo, non disdegnare di abbassar quei tuoi beati occhi (coi quali Tu sempre con desiderio intuisci quell'incomprensibile gloria dell'eterna luce) su quelli che, giacenti nelle miserie del mondo, a Te ricorrono... Nessuno, o Donna, è idoneo come Tu, l'amantissima di Dio, di sollevare la mano ed opporla alla spada del Signore, perchè non ci colpisca... Apri adunque Tu, madre di misericordia benignissima, la porta del Cuor tuo alle preci, che coi loro sospiri t'innalzano i figli di Adamo... Tu non aborri ne disdegni il peccatore per quanto fetente, se a te sospira.... Tu sola fosti quella che fu trovata degna, che il Re dei re e il Signore dei Signori, scendendo dal suo soglio regale, scegliesse nella tua virginale aula la sua prima dimora tra gli uomini.... O pia, o grande, o amabilissima Maria! non si può nominarti senza sentirsi accesi d'amore per Te; non si può a Te pensare senza aver ricreati gli affetti tutti; e Tu non entri mai nella memoria di alcuno senza recargli la dolcezza che fu in te da Dio infusa... E chi mai è tanto idoneo a parlare al cuor del nostro Gesù, come Tu, o fortunata Maria, che nei secretissimi amplessi dell'amantissimo tuo Figlio riposi nel sempiterno meriggio; e col cuore ripieno di gioia godi del suo intimo colloquio. Parla o Signora, poichè il tuo Figlio ti ascolta; e qualunque cosa Tu dimandi, otterrai. Invoca sopra di noi la sua bontà, perchè da questa antica lebbra ci guarisca e la carne e lo spirito. Toglici questo mortifero veleno che cogli avanzi del suo pomo ci propinò Eva, quando innebbriata dal gusto del colpevole succo ne lasciò a noi suoi figli la feccia... Se tu preghi, o Donna, marcirà tosto il giogo nostro al tocco dell'olio della divina misericordia.... *Si tolga questa densa nebbia dai nostri occhi, affinchè contemplando la gloria del Signore a faccia svelata, rimaniamo assorti in quell' immenso pelago della divina luce; e congiunti col vincolo di carità allo spirito del Signore Iddio nostro, diventiamo con lui una cosa sola. Sì, ci porga anche questo, mediante il tuo intervento, o Maria, il Figliuol tuo Gesù Cristo, a cui sia lode e gloria e rendimento di grazie nei secoli sempiterni.* »

E se quella preghiera di Dante comincia con *Vergine madre, figlia del tuo Figlio*, ne dirà Bernardo che « Maria in una cosa sola non ebbe chi la precedesse, ne avrà chi le sarà secondo: e quest'è *il gaudio di essere madre, unito all'onore di essere vergine.* (*Flores* c. 135 p. 2150); come pure « essere una gloria singolare ed una prerogativa di Maria, l'aver meritato di avere per Figlio lo stesso ed unico Figlio di Dio Padre. » (*Serm. de Annunt.*).

Se ivi e nel Poema è detta sovente *Donna*, gli è che anche Bernardo la dice spessissimo *Domina*. Ed essa è per entrambi la *Regina del Cielo e del mondo*, «poichè, come dice Bernardo, tale nome a diritto le si compete, avendo ella partorito il Creatore e il conservatore del mondo e del Cielo.» (*Serm.* 1 Sup. *Salve Regina*). - E se il Paradiso è in forma di *Rosa*, e se Maria è *Rosa*; e se il Paradiso è detto *giardino;* e se ne viene tanto celebrata l'*umiltà*, tutto questo ha infiniti riscontri nelle opere del santo Abbate. - E quando il Poeta ne nota che *Bernardo abbelliva di Maria come del Sol la stella mattutina* (XXXII, 107), non fa che toccare la caratteristica di questo santo Dottore, che tra tutti i Dottori della Chiesa si distinse e divenne celebre per l'affetto che nelle sue opere mostra per Maria e per le lodi a Maria prodigate; sì che mettendogli in bocca questi detti (XXXI, 100):

« E la Regina del cielo, ond'io *ardo*
Tutto d'*amor,* ne farà ogni grazia,
Però ch'io sono il suo *fedel Bernardo;* »

e dicendolo *contemplante* ed ammirando la *vivace carità di lui che in questo mondo Contemplando gustò* della pace del Paradiso; il Poeta ci diede tre caratteristiche di questo affettuosissimo scrittore, nel quale tutti ammirano la singolare devozione a Ma-

1) Mon. Celestino Cavedoni: « L'Orazione di S. Bernardo alla B. V. nell'ultimo canto del Paradiso, esposta coi riscontri di quel Santo Padre e di altri. » Non potei consultare questo libro, di cui tutte le tre edizioni furono spacciate.

ria, la carità di cui ardeva per il bene del prossimo e la gloria di Dio, e le frequentissime estasi, alle quali era soggetto; sì che si disse, che la dottrina nei suoi scritti non sembrava frutto di studio, ma dono della divina grazia. A ciò si accenna anche nel libro della *Grazia Spirituale* di b. Metilde di Hakeborn. - Per queste tre caratteristiche adunque, che distinguono Bernardo, egli si mostrò opportunissimo a rappresentare l'*Intelletto* e a far da guida a chi intese di conoscere per *intuizione* ciò che nell'Empireo si cela.

CAPO IV. — Virgilio Maestro di Dante. — Rappresenta la Ragione illuminata dalla Filosofia. — Perchè non fu scelto Aristotele? — Concetto dell'alto sapere di lui. — Fu maestro di Dante e contribuì molto alla Commedia. — Per Virgilio vi sono ragioni più forti, che per Aristotele e per Platone.

Fu detto finora quanto può bastare per riconoscere in Virgilio un maestro di Dante, e nelle opere di lui una fonte ricca della Commedia, e si offrirà ancora l'occasione ad accertarsene. Risulta pur chiaro da quanto s'è detto ai numeri dal quattro all'otto del Capo II, come pure dai raffronti delle dottrine di Riccardo colla Commedia nel Capo XIII della Prima Parte, che Virgilio rappresenta nella Commedia la Ragione Inferiore; e però tanto basti.

Ma, se si considera quale alto concetto avea Dante di Aristotele come filosofo e come dotto, e quanta parte abbia l'Etica di Arisiotele nella Commedia, spontanea viene la dimanda: Perchè Dante non prese nella Commedia a rappresentante dell'umana ragione Aristotele?

E per vero, Aristotele è per Dante il *Maestro di color che sanno*. Nel nobile Castello, cerchiato di sette mura (le sette arti liberali), Aristotele *siede tra filosofica famiglia*, e tutti i membri di essa l'*ammirano e tutti gli fanno onore* (Inf. IV). Egli per Dante è il *Maestro e Duca* dell'umana ragione (Conv. IV, 2 e 4). Di più è fuori di dubbio che Aristotele abbia contribuito alla Commedia ben più dottrine filosofiche di Virgilio. Dalla di lui Etica fu presa, come vedemmo, la distinzione delle tre vite: Viziosa, Attiva e Contemplativa, figurate nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso; e fu da essa tolta la base fondamentale della disposizione data alle diverse pene dei dannati, in ragione della maggiore reità delle loro colpe. Del che ne fece avvertiti Dante stesso, quando si fece dire da Virgilio (Inf. XI, 79):

« Non ti rimembra di quelle parole
Con le quali *la tua Etica* pertratta
Le tre disposizion, che il Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta? »

E si noti quel *tua Etica* per dire: l'Etica di Aristotele, della quale tu fai uso.

E chi potrebbe accennare a tutte le citazioni che di Aristotele si trovano nelle opere di Dante? Il Convito solo ne ha oltre a quaranta, tratte da opere diverse e di diverso soggetto.

Ciò non ostante i diritti, che ha Virgilio all'uffizio di guida di Dante nel viaggio al mondo eterno e alla restaurazione di lui, sono ben maggiori di quelli di Aristotele.

Dante conobbe Aristotele quando egli era già fatto valente poeta; e senza dubbio egli era tale in grazia del *lungo studio e del grande amore* che posto avea *a cercare* il libro di Virgilio, di Virgilio, che fu il *solo, da cui Dante tolse lo bello stile che gli avea fatto onore.* E per conseguenza anche, che fu il primo a toglierlo dalla via sinistra, che avealo messo nella selva selvosa, e a porlo in salvo dalle tre orribili fiere, le quali contendono all'umanità la faticosa salita al monte delle virtù a fine d'impedirle di giungere al sommo, dov'è la sua vera patria e il soggiorno beato. - Aristotele fu da Dante conosciuto più tardi: dopo la morte di Beatrice, quando lo sconsolato amante, nel cercare il modo con cui in simili circostanze s'era alcun altro consolato, si mise a leggere il libro, non da molti conosciuto, di Boezio, e poscia quello di Cicerone a Lelio, addoloratissimo per la morte di Scipione. Leggendo questi libri, nei quali imparò a conoscere molti nomi di autori e di scienze e di libri, pensò che la *Filosofia*, che era donna di quelli autori e di quelle scienze, fosse somma cosa: e « cominciai, prosegue Dante, ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole di religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti. » (Con. II, 13). Che in quelle scuole e in quelle disputazioni abbia Dante per la prima volta imparato a conoscere Aristotele, non vi sarà, io credo, chi lo ponga in dubbio.

A questo racconto premette Dante le seguenti parole: « Poichè la *litterale* sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione *allegorica e vera.* » - Applichiamo questo principio, che l'allegori-

20

ca sposizione è la *vera*, al racconto della scesa di Beatrice nel Limbo e della missione da lei data a Virgilio, e della liberazione per costui dalle tre fiere ecc. ecc., e troveremo la sentenza *vera*, la storia cioè che vi si nasconde. E quest'è: che Dante per cantar degnamente Beatrice si pose a studiare con amore Virgilio; il quale studio lo fece abbandonare la vita leggiera a cui s'era dato e che l'avrebbe poscia condotto a perdizione.

Fu adunque Virgilio, e non Aristotele che lo trasse dai pericoli e lo iniziò alla virtù; e però nel Poema, in cui egli canta la storia della sua restaurazione morale ed intellettuale, Virgilio e non Aristotele dovea salvarlo dalle tre fiere. Aristotele lo giovò poscia e ne rese solidi i principî morali: e Dante gliene rende il dovuto omaggio anche nella Commedia.

Aristotele era senz'altro in maggior grido presso i dotti del tempo che non fosse Virgilio. Egli era il maestro delle scuole, egli il duca e maestro della ragione. Ma la filosofia di Virgilio, tanto da Dante studiato, era quella di Platone, la quale era in mirabile armonia colla filosofia cristiana: tant'è che come vedemmo, Agostino lasciò l'errore, perchè trovò le dottrine cattoliche tanto conformi ai principî di Platone, autore suo prediletto. - La filosofia adunque platonica di Virgilio, filosofia quasi cristiana, dava la preferenza a Virgilio in confronto di Aristotele, non ostante che l'etica di Aristotele s'avesse nel Poema l'onore che dissi. Dante cita spessissimo Platone nel Convito, e ben tre volte nel Poema. La domanda fatta a favore di Aristotele potrebbe quindi farsi anche in favore di Platone, le cui dottrine brillano anche nella Commedia, come ne splendeva il nome presso i dotti. - La dottrina delle pene infernali (per tacere di quella delle Intelligenze e di molte altre d'altissima importanza), le condizioni della purgazione delle anime prima di ricevere il premio del ben fatto, e la diversità delle pene, sono dottrine che Virgilio attinse da Platone, e che, ammesse poche alterazioni, sono comuni alle credenze cattoliche. Anzi alcune condizioni poste ai trapassati nell'Inferno e nel Purgatorio, che non si trovano nelle credenze cristiane, sono tolte da Virgilio, che senza dubbio le prese da Platone. Ond'è che Dante, coll'avere scelto a sua guida Virgilio, poeta e filosofo, tolse la lite che poteva farsi se scelto avesse fra Platone o Aristotele. Di più, scegliendo Virgilio, aveva in lui un rappresentante non solo delle dottrine e di Platone e di Aristotele, ma di tutta l'antichità.

Dante non scelse nè Platone nè Aristotele, perchè avea bisogno di un poeta. E vi scelse il poeta che era considerato onnisciente; che avea cantato la fondazione dell'Impero Romano, per divino consiglio costituito; e Dante voleva col suo Poema ristabilire la Autorità dell'Impero e, per essa, ricostituire l'umana società sulle basi a lei dalla Provvidenza designate, e per tal modo farla felice. Dante scelse il poeta che avea fatto intraprendere al suo Enea il viaggio al mondo eterno, per sentire dal padre Anchise ciò che gli avrebbe giovato a porre solide basi a quel fatale impero; e però opportunissimo a servire di guida a lui, che intendeva pure di fare un simile viaggio, e di farlo anch'egli a fine di conoscere ciò che si voleva per la restaurazione di quella imperiale Autorità. - E scelse quel poeta che, pagano sì, ma in cui molti Padri della Chiesa, e per conseguenza anche il popolo, videro un profeta che annunziò la nascita di Cristo [1]); e che quindi e dagli scrittori e dagli artisti, pittori e scultori e dai poeti nelle rappresentazioni sacre, dette comunemente *Misteri*, veniva associato ai Profeti, che aveano vaticinato del Salvatore. Onde non è da stupire, se ancora ai tempi di Dante si cantasse a Mantova nella messa di San Paolo una *Sequenza*, in cui era detto che l'Apostolo Paolo volle visitare il sepolcro di Virgilio a Napoli; e che condotto alla tomba, commosso ne pianse sopra ed esclamò: « oh, se ti avessi trovato vivo, quale t'avrei io reso, o massimo dei poeti! » [2]).

In breve, scelse quel poeta per cui divenne poeta egli stesso, e quel poeta ch'era il cantore di quell'impero per la restaura-

---

1) A tale credenza diede occasione l'Ecloga quarta di Virgilio, nella quale si legge:

« Ultima Cumaei venit jam carminis aetas:
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna, et caet.
Vedi Commento Pg. XXII, n. 64.

2) La *Sequenza* è un inno che in alcune solennità si canta dopo l'Epistola. Ecco i versi di quella nella Messa di San Paolo, che secondo il Bettinelli (Risorg. d'Italia, v. II, p. 18) si cantò a Mantova sino al secolo XV, e nei quali si ricorda la visita di Paolo alla tomba di Virgilio.

« Ad Maronis Mausoleum
Ductus, fudit super eum
Pie rorem lacrymae.
Quem te, inquit, reddidissem
Si te vivum invenissem,
Poetarum maxime! »

zione del quale egli stesso prendeva a cantare.

Questi motivi adunque, interni ed esterni, sono tali da giustificare appieno la scelta di Virgilio e l'uffizio affidatogli: Virgilio era a Dante necessario, e Virgilio era noto al popolo e al popolo accetto.

In questi ultimi tempi segnatamente si volle trovare la ragione di quella scelta in certe leggende del Medio Evo, nelle quali si fece di Virgilio un mago [1]). In conseguenza si disse, che Virgilio fosse nel Medio Evo considerato quale mediatore tra gli uomini e il mondo eterno; e che Dante, per questa opinione di Virgilio mediatore, si fosse determinato di scegliere Virgilio per sua guida all'altro mondo.

Si volle anzi aver trovato nella Commedia un sostegno a tale opinione, e precisamente in una risposta data da Virgilio a Dante. Questi, preso da paura per l'affronto fatto dai demonî a Virgilio, a cui aveano serrato in faccia la porta di Dite, dimanda a Virgilio: se mai alcuno di que' del Limbo discendea nel basso dell' Inferno? Virgilio gli risponde: di rado ciò accadere: non temesse però, poichè egli vi conoscea bene il cammino, avendolo già un'altra fatto. Non molto dopo morto, esserci stato egli stesso per gli scongiuri della cruda Eritone fino al fondo per trarne uno spirito dal cerchio di Giuda (Inf. IX, 16-30).

La maga Eritone adunque avea congiurato l'ombra di Virgilio, perchè questo le traesse dal cerchio di Giuda un traditore. Non fu dunque Virgilio il mago, ma la cruda Eritone. Per conseguenza questo esempio nulla prova: e se i sostenitori di quella opinione non seppero trovarne altre ragioni, è prova non dubbia che non ve ne ha. E non ve ne ha davvero. Questo esempio può soltanto servire di prova a ritenere, che e Dante e Virgilio credessero al potere prodigioso delle arti magiche, e non più.

Se Dante avesse scelto a sua guida Virgilio perchè mago, non l' avrebbe di certo fatto mandare a tale uffizio da Donna beata che siede nell'alto Empireo, incaricata essa stessa da chi rappresenta la divina grazia. - Sarebbe pur tempo di cessare dal porre Dante in sì flagranti contraddizioni!

Il Virgilio di Dante, se fosse stato mandato perchè mago, avrebbe usato di sue magie per far tacere e Caronte e Minosse e Pluto ed altri; invece Virgilio li scongiura con un: *Vuolsi così colà, dove si puote Ciò che si vuole*, e a quei terribili custodi dell'Inferno manca ogni possa di opporsegli.

Quale bella occasione non s'era offerta a Virgilio mago, quando i demonî gli chiusero

1) Uno dei fatti, attribuiti a Virgilio mago e dei più noti, fu la vendetta presa della donna che avealo ingannato ed esposto alle risa di tutta Roma col lasciarlo sospeso nella cesta, nella quale s'era messo per trovarsi con lei. Egli spense il fuoco per tutta Roma; nè si potè altrimenti provvedersene, se non col prenderne sulla persona della donna, a tale scopo indecentemente esposta in una pubblica piazza. Il fatto di Virgilio, sospeso nella cesta, venne più volte rappresentato dagli artisti nei Trionfi del Petrarca. — Dei prodigi operati da Virgilio a Napoli, così ne scrive il Boccaccio: « Virgilio portò tanto amore a quella città, che essendo solennissimo astrolago, vi fece certe cose notabili con l'aiuto della strologia; perocchè essendo Napoli fieramente infestato da continua moltitudine di mosche, di zanzare e di tafani, egli vi fece una mosca di rame, sotto sì fatta costellazione, che postala sopra il muro della città, verso quella parte onde le mosche e i tafani da una padule vicina vi venivano, mai, mentre star fu lasciata, in Napoli non entrò nè mosca nè tafano. — Fecevi similmente un cavallo di bronzo, il quale avea a far sano ogni cavallo che avesse i dolori o altra naturale infermità, avendo tre volte menatolo d'intorno a questo. — Fece, oltre a queste, due teste di marmo intagliate, delle quali l'una piangea e l'altra ridea; e posele ad una porta, la quale si chiamava porta Nolana, l'una da un lato della porta, e l'altra dall'altro; ed aveano questa proprietà, che chi veniva per alcuna sua vicenda a Napoli, e disavvedutamente entrava per quella porta, dove era posta quella che piangea, mai non potea recare a fine quello perchè egli venuto v'era....; se passava dall'altra parte, dove era quella che rideva, di presente spacciava la bisogna sua. » Bocc. Commento Cap. I. *E vissi a Roma* v. 71.

Corrado di Querfurt, cancelliere di Arrigo VI figlio di Federico I, e suo rappresentante in Napoli e in Sicilia, e poscia vescovo di Hildescheim, fu il primo a raccogliere a Napoli quelle popolari ciance, benchè di alcune avesse fatto cenno prima di lui il Salisbury, il quale avea due volte fino al 1160 percorso l'Italia meridionale. Corrado in una lettera diretta nel 1194 ad un suo amico, racconta e le accennate e quella, che Virgilio fabbricasse a Napoli le mura, e la provvedesse di un palladio, consistente in un piccollo modello della città, chiuso in un flaschetto. Se esso non preservò la città dalle schiere di Arrigo, fu perchè il vetro del flaschetto era screpolato. — Secondo Corrado, Virgilio vi avea fatto un macello, in cui si conservava fresca la carne sei settimane. — Di più aveavi fatto un uomo di bronzo coll'arco teso contro il Vesuvio. E questo n'avea tanta soggezione, che non gittava più nè fuoco nè fumo. Riprese le sue eruzioni, quando un contadino, insofferente di veder sempre teso quell'arco, fece sì che scoccò, e la freccia andò a colpire l'orlo del Vesuvio, il quale in conseguenza ne fu sveglio. — E similmente altri portenti.

Non sarà male l'accennare che, secondo quella lettera, Corrado avrebbe veduto nell'Italia meridionale l'Olimpo, il Parnaso, l'Ippocrene; e presso Taormina il Labirinto del Minotauro; e vi avrebbe conosciuti de' Saraceni, che ammazzavano, come San Paolo, i serpenti colla saliva. Vedi Comparetti, *Virgilio nel medio evo* p.II.2. Livorno 1872. - Non si sarebbe preso spasso di Corrado, cancelliere di Arrigo e poscia Vescovo, qualche lepido capo napoletano, mostrandogli in Italia il Parnaso, l'Olimpo, l'Ippocrene, il Labirinto, e raccontandogli di Virgilio assai più mirabilia di quelle che sapeva il popolo? — Nella eccellente opera del Comparetti sono indicate tutte le fonti di Virgilio Mago, e riportati anche i testi delle leggende.

in faccia la porta di Dite! Egli che, secondo le leggende, s'era fatto ubbidir tante volte dai demonî, perchè non si valse qui del suo libro di negromanzia a confonderli e farli ubbidienti? ma invece umiliato con *gli occhi a terra e le ciglia rase d'ogni baldanza* ritornò sospirando e cercò di nasconder l'interno turbamento all'Alunno che avea in lui riposto le speranze tutte; ed attese paziente che un *Messo del Ciel* venisse a domar que' *cacciati del Cielo*. Io dico francamente, non fece uso di negromanzia, perchè il Virgilio di Dante non è negromante.

Ammesso pure che Dante credesse che l'arte magica possa operare prodigi, Dante non credeva nè poteva credere che Virgilio fosse mago.

Non poteva credere, perchè le fole attribuite a Virglio in quelle antiche leggende, sono tali che non hanno nulla in loro favore per essere accettate da una mente come quella di Dante, suppostolo pure non immune da superstizioni.

Inoltre, Dante non poteva credere che Virgilio fosse mago per ciò che, non avendone detto parola nessun classico, nessun antico scrittore, egli dovea conoscere che quelle ciance del popolo napoletano non potevano essere altro che invenzioni di un'età posteriore. E però, non ostante che Dante amasse di presentarci le credenze popolari, poteva bene in questo caso tacerle, perchè evidenti fole; perchè invenzioni di un'età posteriore, e soprattutto perchè ripugnanti al nobile uffizio che Virgilio sostiene nel Poema, sia quale ministro scelto dalla Provvidenza, sia quale rappresentante l'umana ragione, sia quale simbolo della sana scienza. Gli operatori di magia hanno nel suo Inferno un posto molto profondo.

CAPO V. — Stazio detto Tolosano. — Donde trasse Dante le notizie della prodigalità e della conversione di Stazio al Cristianesimo. — Paiono invenzioni del Poeta per fargli a ragione rappresentare nella Commedia l'*Appetito Sensitivo*. — A Stazio non si fa bere nè del Lete nè dell'Eunoe, nè si fa vedere che ascenda al Cielo. — Il bere del Lete e dell'Eunoe è condizione posta ai vivi che vogliono colla contemplazione innalzarsi al Cielo per vederne gli arcani. — Dante rese a Stazio il tributo di stima, di gratitudine e di giustizia: egli contribuì non poco al Poema. — Egli vi è maestro di Fisica. — Sue relazioni a Virgilio e a Matelda.

P. Papinio Stazio nacque in Napoli l'anno 61 dopo Cristo, e vi morì nella fresca età di 35, cioè nel 96. Dante lo dice *Tolosano;* e *Tolosano* e *Surculo* lo dice l'autore della Vita di Stazio, la quale si legge nei codici della Tebaide. Che da questi abbia Dante attinta la notizia di Stazio Tolosano non è a dubitarne. Fu adunque Papinio Stazio scambiato con *Stazio Surculo* dall'autore di quella vita, tratto in errore dall'*Eusebii Chronicon, interprete Hieronymo;* dove all'Olimp. 209 è detto: *Statius Surculus Tholosanus in Gallia celeberrime Rhetoricam docuit*, Basil. 1549; ovvero, come si legge nell'edizione di Antuerpia del 1608, Ol. 209: *Statius Ursulus Tholosensis celeberrime Rhetoricam docuit*. E mi giova notare, che l'autore di quella vita dei codici lo dice soltanto *Tolosano*, senza dire se Tolosano di Gallia o Tolosano di Spagna. Egli è quindi probabile che Dante abbia inteso in quel Tolosano la città di Tolosa in Spagna [1], poichè a' suoi tempi quella della Francia dicevasi, non più Tolosa, ma *Toulon*, e però in italiano Tulonese. E da Tolosa di Spagna lo ritenne anche Cristoforo Landino, il quale nell'allegoria dell'Eneida dice l'autore della Tebaide *Spagnuolo*.

Che Stazio non fosse ricco, ne fa testimonianza Giovenale nella Satira VII (v. 82 e s.). Egli scrive:

« Dell'amica Tebaide al carme, al suono
Che gli orecchi titilla, allor che Stazio
Roma fa lieta e al dì prefisso accorre
Il popol tutto: e di dolcezza è tanto
Il fascino che i petti alletta e bea.
Con tanta avidità lo ascolta il volgo!
Ma che giova il fragor de' scanni infranti?
Se mai l'Agave, non udita ancora,
A Paride *non venda, ei muor di fame.* » [2]

Se questa scarsezza di mezzi necessarî alla vita sia stata effetto della prodigalità di Stazio, non consta; a meno che Dante non l'abbia supposta leggendo i detti di Plinio, il quale in una lettera (VI, 17) scrive, che Stazio non usciva senza essere seguito da un codazzo d'amici; e che era una festa quand'esso mandava inviti a udire i suoi versi (Cantù St. della Lett. Lat. c. 12). - Nè consta che Stazio siasi fatto cristiano; e però neppure ch'egli sia stato lungo tempo *chiuso cristiano, mostrando all'esterno paganesimo*, come dice Dante.

Potrà essere che Dante abbia tutto ciò

1) Ai tempi di Dante non si conoscevano ancora le *Selve* di Stazio, delle quali si servirono il Dodwel e poi il Markland a compilare la vita di Stazio. Le *Selve* furono trovate in Francia dal Poggio, e da lui recate in Italia.

2) Traduzione tratta dall'ediz. delle opere di Stazio, Venezia, tip. di Gius. Antonelli 1840, p. 1442.

trovato o in qualche romanzo o in qualche leggenda; ma questi ci sono fino ad ora ignoti, benchè altri creda diversamente. - Ad ogni modo, considerando quanto Dante fosse studioso di dare alle cose da lui dette un appoggio se non nella storia, per lo meno nelle popolari credenze, mi fa supporre, ch'egli abbia avuto argomenti sufficienti a giustificare se non altro quelle notizie intorno a Stazio, e ch' egli fa raccontare da Stazio stesso; quantunque anche in ciò vi potrebbe essere alcun che di quell'arte da lui usata nel far raccontare, a quel modo che fa, al Conte Ugolino la orribile morte per fame dei figli e sua nella torre inchiovata. Chi potrebbe contraddire in cosa alcuna allo straziante racconto di quelle morti, che non ebbero testimonî? E qui, chi potrebbe confondere Stazio per quello ch'egli di sè racconta?

Io dico pertanto: o Dante ebbe argomenti, coi quali giustificare le asserzioni della prodigalità, della conversione di Stazio e del viver per alcun tempo *chiuso* cristiano; ed introdusse Stazio nella Commedia per ciò che lo trovava nella storia bello e fatto per rappresentare quel personaggio, di cui ivi abbisognava; ovvero non li ebbe, ed egli stesso appose a Stazio quelle note per formare di lui un cotale personaggio, ritenendo di poter giustificare quel peccato di prodigalità con quelle cose lette in Giovenale e in Plinio.

Una ragione in favore di questa ultima ipotesi parmi trovar in ciò che il Poeta fa dare a Stazio la spiegazione della generazione del corpo animale e della creazione dell'anima razionale; non che della formazione del corpo aereo, che l'anima, uscita dal corpo, si suggella alle rive del Tevere e dell'Acheronte ecc. ecc., le quali cose egli non trovò in Stazio. - Quella spiegazione della generazione e della creazione è tolta da san Tommaso; la creazione dell' anima razionale è di tutti quasi i teologi; la formazione del corpo aereo è del pari creazione teologica, come si prova nel Commento. Se della generazione non si conveniva parlare nei Cieli, ove san Tommaso si mostra e fa da maestro; perchè metterne la spiegazione proprio in bocca a Stazio, che non ne è l'autore? Il fece, perchè quella dottrina stava bene in bocca a chi rappresenta la parte data a Stazio.

Prendiamo adunque Stazio quale ce lo presenta il Poeta.

Stazio, per essere visso lungo tempo chiuso cristiano, stette per *tepidezza* o accidia sulla cornice degli accidiosi più di quattro secoli; per essere stato *prodigo* ne passò altri cinque e più su quella, ove si scontano avarizia e prodigalità. Nè egli è reo d'altre colpe; per ciò che, dopo avere espiato la colpa delle prodigalità, l'anima di lui si sentì del tutto monda, e la volontà libera da ogni intoppo per uscire del Purgatorio [1]); onde il Monte tremò, li *pii spiriti* che sono *per lo Monte* ne resero lode al Signore cantando *Gloria in excelsis* (Pg. XXI, 58; XX, 136); ed egli si unì ai due Poeti, per salire con essi dalla cornice della prodigalità a quella ove si purga la gola; del qual peccato, come pure di quello della lussuria, egli era immune.

E si noti che, sebbene Dante vi sia stato tre giorni interi sul Monte, questo non si sentì tremare se non questa volta sola. - Sarebbe forse che tanto di rado avvenga che un'anima si senta monda e libera di lasciare il Monte? No; ma il Poeta sorpassa ciò, perchè non ha bisogno se non del solo Stazio: il farne levar delle altre ed averle a compagne nel cammino che gli rimane prima di lasciar il Monte, lo avrebbe impacciato. - Il ripeto, egli ha bisogno di un personaggio solo, e precisamente di quello che ha di già *ordinato e moderato* l'Appetito sensitivo ed intellettivo: e tale è Stazio.

Stazio avea peccato di accidia e di prodigalità, ed ora ne è mondo. Egli era netto dei peccati di gola e di lussuria, che a Dante conveniva pur espiare, come si raccoglie dalle parole di Dante dette a Forese (XXIII, 115), e da quelle di Virgilio a Dante, che alla vista delle fiamme ove ardono i lussuriosi si sentì preso da tanta paura che Virgilio stentò non poco a farvelo in esse entrare (XXX, 27, 20 e s.).

Sarà bene adunque di trovar un modo di far ciò conoscere al lettore: e però l'Autore associa alla Ragione inferiore l'*Appetito Sensitivo Ordinato*, il valletto dell'Affezione ordinata e retta, la quale si mostrerà essa pure fra poco; e precisamente quando l'Alunno, guidato dall'Appetito sensitivo ordi-

1) Si ritiene che Stazio morisse nel 96 d. C. Dal 96 al 1300 si hanno 1204. Egli stette tra gli accidiosi oltre a quattro secoli, tra i prodighi più di cinque. Supponiamo che vi fosse su queste due cornici 1000 anni. Dove passò gli altri 204 circa, che mancano a formare i 1204? È da supporre, li abbia passati nell'Antipurgatorio.

nato e dalla Ragione, avrà anch'egli ordinato e l'Appetito sensitivo e l'imaginazione, la quale porge spesso all'Appetito allettamenti. E ciò convenne all'Alunno sperimentare, quando gli apparì quella brutta strega, che si piange sulle ultime tre cornici (XIX, 58), e che guardandola si facea sotto il suo sguardo tanto bella.

Parmi anche di trovare un'altra ragione a sostegno della parte data a Stazio. Lui, che espiò tutte le sue colpe, che sentissi libera *volontà di miglior soglia*, poichè per lui tremò il monte e li pii spiriti intuonanarono l'inno di lode al Signore, dobbiam ritenere diretto al Paradiso. Eppure non ne vien detto ch'egli vi sia salito: Dante vi salì solo con Beatrice.

E perchè? Io credo per ciò che Stazio vi è qui introdotto propriamente per Dante, e perchè Dante abbisognava di Stazio fino al punto di salire al Cielo; ossia sino a tanto ch'egli avrebbe ravvivata sotto la condotta di Stazio la virtù, rimasta per effetto delle vecchie colpe, benchè espiate, tramortita.

Non ci vien detto neppure che Stazio abbia bevuto del Lete, e neppure com' egli sia riuscito al di là del Lete: il che mi fa ritenere che non abbia neppure gustato dell'Eunoe, non ostante che Matelda gli ordinasse di venire con Dante, a cui ella dovea farne bere; poichè quell'acqua *non adopra se quinci e quindi non è gustata* (XXVIII, 132). Ma Stazio vi dovea essere presente, affinchè sotto la sua guida e quella di Matelda l'Alunno bevesse dell'Eunoe, che lo dovea far *puro e disposto a salire alle stelle*.

Nè il Poeta sarebbe stato ben consigliato, s'egli avesse fatto salire con lui ai Cieli anche l'anima di Stazio; chè di certo le anime, nell'ascendere dal luogo di espiazione a quello della gloria, non hanno bisogno, com'ebbe il vivo Dante di mirare negli occhi di Beatrice, ossia nelle dimostrazioni della divina scienza per innalzarsi ai Cieli. Dante dovea salirvi come ospite pellegrino colla *contemplazione*; l' anima di Stazio avrebbe dovuto salire *sostanzialmente* per prendervi soggiorno.

Da ciò dobbiamo inferire, che il bere del Lete e dell'Eunoe non sia una condizione se non per li vivi che ascendono al Paradiso colla contemplazione, e però un mezzo ascetico; e che se Stazio era lì con Matelda, era appunto per rappresentare l'Appetito necessario all'Affezione, affinchè sotto la guida di essi entrambi, che sono ordinati e retti, ordinata e retta, e però degna di innalzarsi al Paradiso, mediante le acque del Lete e dell'Eunoe, divenisse l'Affezione di Dante.

Stazio fu, per ciò che si fa dire a lui stesso nella Commedia, moderato ed abbandonò la dismisura in grazia di quel Virgiliano prorompere contro l'insaziabile sete dell'oro: *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?*; in grazia di Virgilio fu egli poeta, e in grazia di Virgilio fu egli cristiano. Ecco dei giusti titoli per associarlo a Virgilio nella Commedia. Tra Virgilio e Stazio vi è relazione di reciproca stima ed amicizia; e vi è pure una relazione subordinata di alunno a maestro. E Dante assegnò a Stazio una parte subordinata a Virgilio, come subordinato è l'Appetito sensitivo ed intellettivo alla Ragione. Ed eccone un saggio.

Virgilio chiede a Stazio, dal quale non è conosciuto: *Ora, chi fosti? piacciati ch'io sappia.* - Stazio, dopo aver detto ch' era poeta, che avea scritto la Tebaide e cominciato l'Achilleide, e che era somma la fama che s'era acquistata, continua (XXI, 94):

« Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della *divina fiamma*,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico, la qual *mamma*
Fummi, e fummi *nutrice* poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un Sole
Più ch'io non deggio al mio uscir di bando. »

E quasi fosse poco ciò, quando sentì che colui, a cui egli parlava, era proprio Virgilio stesso, *si chinava ad abbrarciarne li piedi.* - E Virgilio in ricambio assicura Stazio che *d'allora* che Giuvenale discese nel Limbo dell'Inferno e gli fece palese l'affezione di Stazio per lui, la benevolenza sua per esso fu quale non s'ebbe mai per persona, conosciuta solo per fama; sì che ora gli parranno corte le scale del Monte (XXII, 13-18).

Quell'elogio di Stazio a Virgilio, che nè più nobile pel modo nè più onorifico per le cose dette potrebbe desiderarsi, è una prova della moderazione del desiderio di lode, a cui aspira l'Appetito Intellettivo; il quale, secondo Riccardo, vuol essere temperato dalla Ragione; poichè questa sa far miglior uso della fama che non faccia l'Appetito. E però Stazio che rappresenta esso Appetito già ordinato e moderato, attribuisce il merito tutto di quella sua fama a Virgilio, che

rappresenta la Ragione, alla quale si compete di ordinarlo e di moderarlo.

Si noti intanto che quell'elogio a Virgilio è fondato sui sentimenti da Stazio stesso espressi verso Virgilio. Stazio, licenziando la sua Tebaide, le augura vita lunga e le intima di non misurarsi coll'Eneida: *Vive, precor: nec tu divinam Æneida tenta, Sed longe sequere, et vestigia semper adora.* Il *divinam,* il *longe sequere,* il *vestigia adora* si ravvisano nella *divina fiamma,* nella *mamma* e *nutrice,* nel *senz'essa non fermai peso di dramma.*

Se le relazioni tra Virgilio e Stazio, come poeti, erano una ragione per dare anche a Stazio una parte nella Commedia, dove ne avea tanta Virgilio, non è però la sola. Dante gliela diede, poichè anche Stazio era stato uno dei suoi maestri; e però volle dargli un tributo di sua gratitudine [1]).

Stazio aveva finito, come Virgilio, un'epopea, e cominciatane una seconda col titolo di Achilleide, benchè non ancora giunto all'età di trentacinque anni. La poesia di Stazio riesciva agli orecchi di Dante dolce non meno che, secondo la sentenza di Giuvenale, era per quelli dei Romani; tant'è ch'egli lo chiama nel Convito *dolce poeta* (IV, 25).

Dante trova la Tebaide di Stazio allegorica, e ne rivela nel Convito gl'intendimenti riposti in alcuni tratti (III, 8 e 11; IV, 25); dai quali si ritrae ch'egli vedeva in Stazio un poeta filosofo, com'era Virgilio; e però in entrambi riveriva due grandi maestri di civiltà, e quindi disse di loro: *Che fur del mondo sì gran maliscalchi* (XXIV, 99). - E tali furono, mentre anche Stazio, come Virgilio, come Cicerone, come Platone, professa il principio, che la giustizia non cessa colla vita, e che essa punisce anche al di là della tomba. La Tebaide ha anch'essa un Inferno.

Che Dante poi studiasse anche Stazio per riescire nella Commedia, ce lo dice chiaro parlando del modo com'egli seguiva Virgilio e Stazio andando per la cornice dei golosi: « Elli givan dinanzi, ed io soletto Diretro, ed ascoltava i lor sermoni, *Ch'a poetar mi davano intelletto.* » (XXII, 127).

Dante non solo studiò Stazio, ma più volte lo imitò; e se ne valse. E però coll'aver dato a Stazio a rappresentare una nobile parte nella Commedia, gli rese non solo un tributo di stima e di gratitudine, ma bensì di dovuta giustizia.

Io non prenderò a rilevarne tutte le imitazioni, nè accennare a tutto ciò che Dante potrebbe aver preso da Stazio: e ciò per più ragioni: tra le quali vi è pur quella di non abusare la pazienza del lettore, della quale ne avrò bisogno ancora. Onde mi limito a darne soltanto un saggio.

Nel tanto a ragione vantato concetto: *e ponavam le piante Sopra lor vanità, che par persona* (Inf. VI, 36); e in queste parole, che Stazio dirige a Virgilio, che avealo trattenuto dall'abbracciarne i piedi, essendo essi, l'uno e l'altro, ombre: « .... Or puoi la quantitate Comprender dell'amor ch'a te mi scalda, Quando dismento nostra vanitate, Trattando l'ombre come cosa salda » (XXI, 133), si sente il *discedit inane vulgus* dell'Inferno di Stazio (Th. I, 93). - Nella sentenza da Dante, parlando di Virgilio, espressa in questi detti: « Quando li piedi suoi lasciar la fretta, Che l'onestade ad ogni atto dismaga » (Pg. III, 10), parmi di ravvisare il *male cuncta ministrat impetus* (Th. X). - Le Ore, fatte da Dante ancelle del giorno (Pg. XXII, 118), mi ricordano le Ore di Stazio fatte ancelle del Sole, come nell'*accurrunt horae,* vide il commentatore Planciade (Th. III). - Il commuoversi degli elementi all'avvicinarsi del *Messo del Ciel,* che giunge per aprir Dite colla sua verghetta, il suo apparire e il suo allontanarsi, è un'imitazione del Mercurio di Stazio. Ond'è che alcuni commentatori videro in quel *Messo del Ciel* il Mercurio dei pagani. Anche all'apparir di Mercurio ne trema il suolo: *tremit ecce solum;* e mugge l'Ebro per l'infrangere dei flutti: *et mugire refractis Corniger Hebrus aquis:* segni questi che ne annunziano l'arrivo: *signa adventantis* (Th. VII, 65-68). Anche Mercurio ha nella destra la verga, colla quale è uso di aprire le porte del nero Tartaro: *Tum dextrae virgam inseruit.... qua nigra subire Tartara.... assueverat* (ivi, I, 268). A Mercurio, che esce del Tartaro, fa uggia il tetro aere, ed egli lo dissipa: *infernaque nubila discutit* (ivi, II, 56): e così il Messo del Ciel *del volto rimovea quell'aer grasso* (Inf. IX, 82).

---

1) Quell'elogio, che Dante mette in bocca a Stazio, ci è una manifesta prova che anch'egli, come molti critici, videro in Stazio un imitatore di Virgilio. Ciò agli occhi di Dante non poteva diminuirne la stima; poichè Dante, lungi dall'aborrire l'imitazione, prende di proposito ad imitare Virgilio, Stazio, Ovidio, Lucano ed altri: e così facendo si mostrò anche a loro ben superiore.

Come Virgilio e Dante, uscendo dell'Inferno, riescono ai piedi del Monte Purgatorio; così ai piedi dell'altissimo Tenaro, era uscito il Mercurio di Stazio. E il Tenaro è anch'esso, come il Monte Purgatorio, altissimo, sì che lo sommo *ne vince la vista.* Le nubi giungono appena alla metà del monte, onde anche sul Tenaro al di sopra del suo mezzo non vi sono nè venti, nè piove (Th. II, 32-40). Ma di ciò più giù.

L'Anfiarao della Commedia, al quale s'aperse agli occhi dei Tebani la terra, *E non restò di ruinare a valle Fino a Minòs, che ciascheduno afferra* (Inf. XX, 35), è l'Anfiarao della Tebaide: il quale, come si trovava colle armi e col freno in mano, diritto corse al Tartaro: *non arma manu non frena remisit: Sicut erat, rectus defert in Tartara currus* (VII in fine). - Il Capaneo che non par che curi l'incendio che di sotto e di sopra lo matura (Inf. XIV, 46) e la superba risposta ch'egli, non dimandato, dà al curioso Alunno, è il Capaneo di Stazio; che, afferrato un pesantissimo telo per vendicar la morte d'Ippodemonte, apostrofa la sua destra dicendo: «.... Ades o mihi, dextera, tantum Tu praesens bellis et inevitabile numen, Te voco, *te solam Superum contemptor adoro* » (Th. IX). Ed altrove dopo aver rampognati gli Dei di codardia dice: « Ma mi vergogno di aizzare i minori Dii: Vieni anzi tu, o Giove: chi più degno di te di pugnare con noi?.... Orsù, scaglia ora contro di me i tuoi fulmini tutti (*Piget instigare minores. Tu potius venias* etc. Th. X verso la fine). - Fu Stazio che porse a Dante il concetto di far ardere in un fuoco, che biforca la sua fiamma, Ulisse e Diomede. E ne lo fa saper Dante stesso colla dimanda che dirige a Virgilio: « Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso Di sopra, che par surger della pira Ov'Eteocle col fratel fu miso? (Inf. XXVI, 52). E presso Stazio: le pietose sorelle posero il corpo di Polinice sugli avanzi ancora non ispenti di un rogo, ove bruciava, senza che da esse si sapesse, il corpo del fratello Eteocle. Non appena il corpo di Polinice ebbe toccato i resti del fratello, ecco che quel fuoco tenta di respingere Polinice; il rogo si scuote, le fiamme s'alzano divise, poichè cominciò nuova guerra tra i fratelli estinti.... *Primos ut contigit artus Ignis edax, tremuere rogi et novus advena bustis Pellitur: exundant diviso vertice flammae* etc. (XII). - Bertram dal Bornio, che in pena di aver fatto ribelli tra loro il padre e il figlio, porta in mano il proprio capo dal busto reciso, e che « Quando diritto a piè del ponte fue Levò il braccio alto con tutta la testa Per appressare le parole sue » (Inf. XXVIII, 127), non è forse un'imitazione dell'empia Alcidame (o Alcimede) della Tebaide, che porta in mano la testa del proprio padre recisa e ancor parlante?: *etiamnum in murmure truncos Ferre patris vultus* (ivi V). - E vi sarebbero ancora dei riscontri, come quello della pietosa Isifile; di Anteo che nel toccar la terra riceveva nuove forze; delle catene dei Giganti intorte col diamante; di Meleagro che si consuma al consumar d'un tizzo, di Cirra e del bicorne Parnaso; di Glauco che si tramuta in Dio al mangiar dell'erba, e, oltre a più altri, l'orribile e pietosa scena del Conte Ugolino, suggerita dalla ferina crudeltà del Tideo della Tebaide. E di questa imitazione accennai già altrove.

Nei Poeti classici, nei Filosofi e nei Teologi, o lettore, Dante attinse e non in quelle povere e per lo più scipite leggende, come da altri si volle.

Ma perchè non sembri nominata nella Commedia per vanità o per amor di erudizione l'*Achilleide* di Stazio, dico che è una imitazione dei detti di Protesilao a Calcante nell'Achilleide questa apostrofe: « Ahi gente che dovresti esser divota E lasciar seder Cesar nella Sella, Se ben intendi ciò che Dio ti nota » (Pg. VI, 91); come pure quel confermar che fa Dante l'asserzione di Marco Lombardo « che la Chiesa di Roma per confonder in sè due reggimenti *Cadea nel fango e bruttava sè e la soma affidatale.* Al che Dante rispose: « O Marco mio.... bene argomenti, Ed or discerno, perchè del retaggio Li figli di Levì furono esenti » (Pg. XVI, 127). E Protesilao, vedendo che Calcante non si curava di consultar gli Dei per risapere dove si nascondea Achille, ed annunziarlo ai Greci che aveano necessità del braccio di Achille, gli ricorda che in grazia del suo uffizio di sacerdote e di vate era egli esente dal faticoso servizio delle armi: *Arma horrenda tibi saevosque remisimus enses. Numquam has imbelles galea violabere vittas* (Ach. I, 547).

Dopo ciò chi potrebbe dubitare che Dante abbia dato a Stazio a rappresentare una parte nella Commedia, quale tributo di stima di gratitudine e di giustizia? E lo fece per vero come si conveniva ad un discepolo verso il suo maestro.

Stazio apparisce ai due pellegrini; ed ap-

pena scambiati tra loro gli atti imposti da civiltà, incomincia un dialogo tra Virgilio e Stazio. - Virgilio, avendo risposto a Stazio che Dante era vivo, e ch'egli era stato tratto dal cerchio superiore dell' Inferno per mostrargli e spiegargli quanto può il lume naturale illuminato dalla filosofia, senza attendere risposta, chiede a Stazio: perchè il Monte avea dato poc'anzi quei crolli, dando con tale dimanda proprio nella cruna del desiderio di Dante.

Stazio nel rispondere alla dimanda prende occasione a parlare della causa del terremoto. Essendo quel luogo, ove le anime si purgano più alto dell'atmosfora terrestre, la quale giunge sino alle porte custodite dall'Angelo delle due chiavi, là non vi era nè pioggia, nè grandine, nè neve; non rugiada, non brina; non nuvole nè rade nè spesse, non lampi; non i colori dell'Iride, non venti. E però il Monte lassù non trema mai *per vento che in terra si nasconda*. Vi trema solo per legge di religione, quando alcuna anima si sente monda (XXI, 10 s.) - Con che Stazio mostra di conoscere la Fisica.

Ma tuttó questo, se si eccettui ciò che è detto del tremare per legge di religione, è detto nella Tebaide (II, 32 e s.) del monte Tenaro, ai piedi del quale vi è la buca per cui dicemmo essere uscito Mercurio reduce dal Tartaro: *Est locus Inachiae, dixerunt Taenara gentes, Qua formidatum Maleae spumantis in auras It caput, et nullos admittit culmine visus. Stat sublimis apex, ventosque imbresque serenus Despicit, et tantum fessis insiditur astris. Illic exhausti posuere cubilia venti: Fulminibusque iter est: medium cava nubila montis Insumpsere latus: summos nec praepetis alae Plausus adit colles, nec rauca tonitrua pulsant.*

Dante non potendo intendere, come la vista delle frutta sulla cornice dei golosi potesse far dimagrare le ombre, rivolto a Virgilio gli dimanda: « Come si può far magro Là dove l'uopo di nutrir non tocca? »; e Virgilio dopo aver premesso (XXV, 22):

« Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora..... questo a te sì agro:
E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo; »

poscia soggiunge:

« Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio, ed *io lui chiamo e prego*,
Che sia or sanator delle tue piage. »

Osservo primieramente, che Virgilio nei suoi poemi non parlò della morte di Meleagro, ma vi parlò bene Stazio nella Tebaide; secondo, che, Virgilio avendo sentito da Stazio quella esposizione delle cause del terremoto, giudicò Stazio ben più atto di sè a rispondere a quella obiezione: Stazio da cui egli avea appreso quel fatto del consumarsi di Meleagro, e qui da lui ricordato ad omaggio del suo autore. Egli quindi riconosceva in Stazio un maestro di Fisica. Da ultimo, che in quel *chiamare* e *pregare* Stazio, perchè egli spieghi quel fenomeno, e più ancora nella risposta che Stazio dà a Virgilio: « Se la vendetta eterna gli dispiego.... laddove *tu sie*, discolpi me *non poterti* io far niego », a me par di vedere un accenno alle relazioni, che passano tra Virgilio e Stazio *allegorici*. Vi è un che di civile superiorità e dipendenza.

Stazio prendendo a sciogliere la dimanda si volge a Dante, e lo dice *figlio*: *Se le parole mie, o figlio* (v. 35): ciò che ne mostra la relazione di maestro a discepolo. La spiegazione poi, che dà Stazio, è da naturalista e da fisiologo.

Egli parla come si effettui la generazione dell'uomo per virtù del sangue perfetto, il quale prende nel cuore la virtù informativa a tutte le membra; come per essa virtù si avvivi di vita, simile a quella delle piante, la materia che per esso sangue fu composta; che, operando ancora su quella, le dà moto e senso, come a fungo marino, ed imprende in essa a formar gli organi tutti d'un corpo animato; il quale è in relazione alla virtù che quel sangue perfetto generatore trasse dal cuore del generante. - Detto quindi come, secondo i teologi, Iddio crei ed infonda in quell'animale l'anima razionale, quando *al feto l'articolar del cerebro è perfetto*, e come l'anima infusa tiri in sua sustanzia quanto di attivo si trova in quel feto e diventi quindi un'anima sola che *vive*, *sente e ragiona*, da vero professore di fisica lo vuol capacitare delle date spiegazioni e dice (ivi, 76):

« E perchè meno ammiri la parola
Guarda il *calor del Sole che si fa vino*,
Giunto all'umor che dalla vite cola. »

Prosegue poscia a spiegargli, come l'anima, sciolta dal corpo, porta seco quanto vi è di umano per virtù del sangue, e di divino per creazione; come cade per sè o alle rive dell'Acheronte o a quelle del Tevere, e quivi per sua virtù formativa, raggiando intorno

nell'aere che la circoscrive, vi suggella un corpo aereo, simile a quello ch'ebbe in vita, e del quale ella poi sempre si riveste.

E si noti con quali esempî il professore cerca di farsi intendere. Sono esempî tratti dalla Fisica: « E come l'aere, quand'è ben piorno Per l'altrui raggio che in sè si riflette, Di diversi color si mostra adorno. » E parlando di quel corpo aereo: « E simigliante poi alla fiammella Che segue il fuoco là 'vunque si muta, Segue allo spirto suo forma novella. » E da vero fisiologo ne dice che l'anima mediante gli organi di quel corpo aereo parla, ride, piange, spira, e che quindi per la relazione che quel corpo aereo ha coll' anima *Secondo che ci affiggon li disiri E gli altri affetti, l'ombra si figura* (ivi, 91-107): ciò che è appunto la cagione di quel dimagrare, non inteso da Dante.

Pietro di Dante disse, che Stazio simboleggiava la *filosofia morale*. A me pare, da quanto si è qui detto e da altre cose che si potrebbero ancora trarre dai canti nei quali entra Stazio, che questi a più ragione sia il simbolo della scienza *Fisica*, che è parte della Filosofia: e che Stazio, come dissi, rappresenti l'Appetito Sensitivo ed Intellettivo, ordinati e moderati; e però ch' egli dipenda da Virgilio, *Ragione* e simbolo della *Filosofia;* come pure da Matelda, *Affezione* santa e retta e simbolo della *Mistica*.

CAPO VI. — Matelda è personaggio storico. — Annunziata da Lia nel sogno quale simbolo della Vita Attiva. — Non è unico questo sogno nunzio del vero nel Poema. — Apparizione di Matelda e sue note caratteristiche. — Suo ufizio. — Il passaggio del Lete per Dante quando succede. — Essa rende atto l'Alunno alla Contemplazione. — La divina Foresta è scuola della scienza Mistica, e il maestro ne è Matelda. — La donna dello schermo, la donna Gentile, madonna Vanna e tutte le donne della *Vita Nuova* non sono la Matelda storica. — Neppure la moglie di Ottone il Grande. — Neppure la Contessa Matelda.

Sarebbe forse Matelda sola tra i personaggi attori, Beatrice, Virgilio, Stazio, Bernardo, quella che non ha alcun titolo all'uffizio assegnatole nella Commedia? Mentre quei suoi colleghi sono tutti personaggi storici, e vi entrano perchè contribuirono all' intellettuale e morale perfezionamento del Poeta; o perchè mediante le opere loro, sono essi degni di rappresentare quelle dottrine, nelle quali essi istruiscono l'Alunno nel suo provvidenziale viaggio, e per ciò che le caratteristiche loro personali monstranli atti all' uffizio loro dato; sarebbe forse Matelda un'eccezione, e però, non una persona storica, ma un'idea? - Ovvero sarebbe essa una persona storica, che non ebbe, nè come persona nè come autore, parte alcuna a quel perfezionamento personale di Dante; che non contribuì in verun modo al Poema, in cui essa ha una parte essenzialissima? - Ovvero una persona, che ebbe la vita informata a principî dal Poeta energicamente combattuti e nella Commedia e in tutte le sue opere, ed in tutte le pubbliche sue azioni? Una persona, le cui caratteristiche personali o non hanno nulla di comune a quelle della Matelda del Poema, o sono anzi loro del tutto opposte? - Io non posso davvero persuadermene.

La Matelda di Dante è una persona storica; e ne sono garanti i colleghi Beatrice, Virgilio, Stazio, Bernardo; ne è garante la ragione per cui questi sono assunti all'uffizio loro assegnato; come pure il principio armonico dal Poeta mirabilmente osservato nel Poema. E però il carattere personale di questa persona storica deve corrispondere a quello della Matelda della Commedia. Ella dev'essere un autore che contribuì alla Commedia imagini e dottrine, come, gli altri suoi colleghi; o per lo meno un autore attissimo a rappresentare le dottrine, nelle quali la Matelda del Poema istruisce l'Alunno: e però un personaggio degnissimo di rappresentare una parte in un' azione, dove le altre sono rappresentate da Beatrice storica ed allegorica, da Virgilio, da Stazio, da Bernardo; e precisamente quella parte che rappresenta la Matelda del Poeta. In breve un personaggio che stia in intima relazione all'uffizio che disimpegna e alle dottrine che professa il suo omonimo nel Poema.

Questo criterio m' indicò la via, sulla quale dovea mettermi per rintracciare la Matelda storica.- Essa dovea essere un autore, ed un autore non profano ma sacro; un autore, la cui scienza è mistica, intesa a rilevare i sensi di quanto si trova nella divina foresta del Paradiso Terrestre, che l' umana filosofia ignora e del cui bene i Poeti antichi sognando intravedevano nel Parnaso (Pg. XXVII, 141); un autore pratico del luogo, ove tutto è ordinato al perfezionamento morale dell'uomo, il quale ivi entra dopo essersi purificato dai peccati per adornarvisi di opere meritorie, secondo quel detto di S. Agostino: *che per prima era necessario di purgarsi dalle colpe e poscia attendere a farsi ricchi di buone opere;* poichè esso è il luo-

go dell'*innocenza che si esercita in azioni buone*, come Bernardo diffinì la Vita Attiva, non già dell'innocenza dei bambini, o dell'innocenza senza altri meriti.

Lo cercai quindi tra gli autori ecclesiastici anteriori al 1300, che è l'epoca fittizia del Poema.

Il frutto delle mie ricerche pubblicai nell'Opuscolo: *La Matelda di Dante indicata*, *Graz* 1860, Tip. *di G. A. Kienreich*, del quale mi gioverò qui per quanto i riguardi dovuti al lettore me lo consentono.

Mi convien però, prima di parlare del personaggio storico, rilevare i tratti caratteristici della persona e dell'uffizio della Matelda del Poema; i quali, conosciuti che siano, riescirà più agevole il giudizio, se essi si convengano al personaggio storico da me indicato.

Dante e le sue guide Virgilio e Stazio, superate le cornici tutte del monte Purgatorio, sono sorpresi dalla notte in sull'ultimo scalone che mette alla sommità di esso Monte, ov'è la divina foresta, detta comunemente il *Paradiso Terrestre*, in essa figurato. Per legge, che ivi governa, non potendosi dopo il tramonto del Sole andar innanzi d'un solo passo (XXVII, 44-60), i tre viaggiatori si fanno letto ciascuno d'un gradino della scala per attendervi il nuovo sole.

Quella scala è tagliata nel sasso sì, che a destra e a sinistra è fasciata dalla grotta e di sopra vaneggia, lasciando vedere un poco di cielo.

Dante adagiato sul suo scalino, mentre mira le stelle di quel cielo, che le fa vedere e più chiare e maggiori del solito, si addormenta (XXVII, 91). Eccone il racconto:

« Sì ruminando e sì mirando in quelle
Mi prese il sonno: *il sonno che sovente*
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell'ora, credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
« Sappia qualunque il mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le *belle mani* a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo Miraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de' suoi *begli occhi veder vaga,*
Com' io dell'adornarmi con le *mani;*
Lei lo *vedere*, e me l'*ovrare* appaga. »

Colle espressioni: *il sonno che sovente Anzi che 'l fatto sia sa le novelle*, Dante ci volle avvertiti, che questa visione dovea avverarsi. Nè per il lettore della Commedia è questa una novità. Questo è un sonno simile a quello ch' ebbe il Conte Ugolino, chiuso coi figli già da più lune nella muda, *quando*, come dic'egli, *i' feci il mal sonno, Che del futuro mi squarciò il velame* (Inf. XXXIII, 26), cioè gli annunziò la morte per fame, a cui veniva condannato. - Nè egli solo ebbe quel *mal sonno:* lo ebbero i figli tutti con lui prigioni; i quali, essendo di già trapassata l'ora, in cui erano soliti di vedersi portare il cibo, cominciarono a temere che il sogno, che ciascuno di loro avea avuto, non s'avverasse: *E per suo sogno ciascun dubitava* (ivi, 45), come racconta Ugolino stesso. - E tale è del pari quell'altro sogno che fece Dante nell'ora, in cui la nostra mente *Alle sue visioni quasi è divina* (Pg. IX, 18). In esso gli parve di essere stato rapito mentre dormiva da un'aquila e portato su sino alla sfera del fuoco. E così s'avverò, perchè Lucia lo avea dal balzo, ov'è la valle dei principi, trasportato sin presso alla porta del Purgatorio vero, situata più alto che non è l'atmosfera terrestre. - E tale pure è il sogno, avvenuto anch'esso innanzi all'alba, di quella donna guercia, distorta, balbuziente, di cui si toccò già più volte, nella quale venivano simboleggiate le cornici dell'Avarizia, della Gola e della Lussuria, come spiegò Virgilio: e però anch'esso uno di quei sogni che annunziano il vero, e che si vede poi in atto verificato [1]).

Vediamo ora i particolari del racconto di quel sogno in cui apparve Lia, onde ravvisarne l'avveramento.

La donna apparsa in sogno è giovane, è bella; va per una landa cogliendo fiori, e cantando dice, che il suo nome è *Lia;* ch'essa coglie fiori per farsi una ghirlanda; che dei fiori colti si adorna per piacersi allo specchio; a differenza di sua sorella Rachele, che non si rimuove mai dal suo Miraglio, poichè Rachele è vaga di vedere, cioè di contemplare, d'*intuire* il suo Miraglio, mentre Lia si compiace di *operare*.

Quand'anche non si sapesse che in Lia e in Rachele sono per li teologi simboleggiate la Vita Attiva e la Vita Contemplativa; ovvero, quand'anche i teologi non avessero in esse veduto quelle figure, i detti di Dante nell'ultimo terzetto sono così precisi, che soli per sè bastano a farne certo chi che sia, che Dante poneva qui Lia per figura della Vita

1) Vedi la Nota *Sui Sogni* nel Commento in fine al Canto XXVII del Purgatorio.

Attiva e Rachele per quella della Vita Contemplativa.

Sarebbe ciò senza un *perchè?* No, senza dubbio. Egli introdusse questo sogno accortamente, a fine di premunirne contro il pericolo di una falsa interpretazione al prossimo apparire di due donne, che entreranno in azione. Egli volle farne avvertiti che la prima era figurata in Lia, e però come questa simbolo della *Vita Attiva;* la seconda in Rachele, e però simbolo della *Vita Contemplativa.* E lo fece anche per ammiccarne, che anch'egli, come il Giacobe di Riccardo (P. I, c. XIII), vedrebbe prima di Beatrice tanto bramata, un'altra che somiglia a Lia. Così esigevano le teorie, alle quali s'informava il piano del Poema, come s'è veduto.

Fatto giorno, Dante si svegliò; e coi due Poeti corse lo scalone. Al grado superno fu coronato e mitriato da Virgilio in segno di essere omai atto a condursi virtuosamente da sè, seguendo il proprio piacere; ed entrò nella divina foresta spessa e viva. Ammirandola, erasi già innoltrato tanto, che non poteva più rivedere onde era entrato, quando un rio (ed era, come seppe poscia, il Lete) gl'impedì l'andar più innanzi. Ristette quindi, e spinse gli occhi al di là del fiumicello per mirare la gran varietà di quelle frondose piante. Ed ecco subitamente gli apparve con sua gran maraviglia

« Una donna soletta, che si gia
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via. »

Dante l'apostrofa:

« Deh, *bella Donna, ch' a' raggi d'amore*
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti. »

Ed ella, volgendosi in sui i fioretti *vermigli e gialli*, tutta modesta cogli *occhi bassi a terra,* si appressò verso lui tanto, ch' egli potè sentirne non solo il suono del dolce canto, ma anche le parole, e per esse intenderne il senso. E lo degnò pure d'un'occhiata, quando ella fu già alla riva del fiumicello che li separava di soli *tre passi*, facendogli vedere *gli occhi così accesi d'amore*, che quelli di Venere non ne furono mai tanto. - Essa continuava intanto a cogliere *fiori di diversi colori* (v. 68); e volta ai tre ospiti disse (ivi 76):

» Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
. . . . . . *in questo luogo eletto*
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*
Che puote disnebbiar vostro intelletto. »

Questa donna, come si dice più tardi, ha nome Matelda, ed è un' imagine fotografata di Lia veduta in sogno. - Tutte e due sono belle; vanno tutte e due per una landa fiorita; l'una come l'altra va scegliendo fior da fiore, e canta. - Sarebbe tutto ciò a caso? No. L'apparizione di Lia annunziò Matelda; e come Lia simboleggia la Vita Attiva, la simboleggia del pari Matelda. - E chi non sa che i fiori sono pei mistici simboli di opere virtuose? E però il cogliere dei fiori è lo stesso che l'esercitarsi nelle opere di virtù, ossia nella Vita Attiva [1]). Se gli occhi di Matelda nel guardar Dante si mostrano infiammati d'amore, è l'amor del prossimo che li infiamma, foriero, come disse Ugo, dell'amor di Dio. Desso è l'amore di quella Venere che fu la prima a mostrarsi e che col suo splendore *faceva tutto rider l'Oriente* (I, 20), quando i Poeti, usciti dalle tenebre dell'abisso ove signoreggia l'odio che gela, giunsero al Monte Purgatorio, che è la terra ove signoreggia Amore che infiamma e riscalda. - Se agli occhi di Lia manca questo tratto, se ne ascriva il difetto al riguardo dovuto alla storia, che li disse cisposi.

E potrebbesi mai dubitare che Matelda simbolleggi la Vita Attiva, quando ella stessa, e senza essere richiesta, fa sapere agli ospiti, che il suo riso era mosso dal gaudio spirituale, che le buone opere, nelle quali si esercitava, le facevano provare, e che, se dal suo ridere prendevano alcun sospetto, ricorressero al verso *Delectasti*, il quale avrebbe colla sua luce disnebbiato il loro falso sospetto [2]).

---

1) *Patientia est in rosa, castitas in lilio, charitas in croco, humilitas in viola, puritas in saphiro. Hugo a S. Vict. Miscell. I, tit. 173.* - Nella vita civile erano anzi nel medio evo molto in uso i simboli dati ai fiori, e ne sono una prova la *Festa* così detta *delle Ghirlande*. Il *rosso* significava la fiamma d'amore; il *verde* la speranza; il *candido* l'innocenza; il *violetto* l'inquieta gelosia. Una rosa con spine e foglie era simbolo di timore e di speranza; senza spine indicava speranza; senza foglie il solo timore; capovolta, nè speranza nè timore. Il fiore d'arancio collocato sulla testa, appalesava l'interno affanno; sul cuore l'amoroso travaglio; sul petto la noia. E così i fiori erano per li amanti un tacente linguaggio, con cui manifestare la gioia e gli affanni, la speranza e il timore, la lode e il rimprovero, la sodisfazione e il malcontento, la guerra e la pace.

2) *Delectasti* è il quarto verso del salmo 91, che comincia: *Bonum est confiteri Domino* etc.; ed eccone il principio: « Buona cosa ella è il dar gloria al Signore, e cantar inni al tuo nome o Altissimo. Per celebrare al mattino la tua misericordia, e la tua verità nella notte. Cantando sopra il salterio a dieci corde, e sopra la cetra. *Perocchè tu mi hai letificato o Signore, colle cose fatte da te, e nelle opere delle tue mani io esulto. Quanto sono magnifiche, o Signore, le opere tue! grandemente profondi sono i tuoi consigli.*

Diciamo adunque, con tutti quasi i commentatori [1]), che nel sogno di Lia, il quale fu allo spuntare di quella celeste Venere che conforta all'amore, venne annunziata la venuta di Matelda i cui occhi sono accesi d'amore, e che in essa Lia fu figurata Matelda; e però che, come Lia è la figura della Vita Attiva, tale si è pure Matelda: e tale ce la mostra tutto quello ch'ella poscia fa; con questa avvertenza che essa qui figura, come dissi, la Vita Attiva *giunta alla perfezione*, per cui l'uomo diventa degno di innalzarsi alla contemplazione delle verità superne.

Dissi antecedentemente, doversi porre speciale attenzione ai primi detti, che vengono rivolti ai personaggi, per ciò che quelli esprimono d'ordinario le note loro caratteristiche. E così è qui. - Dante, come vedemmo, quando rivolse a Matelda la parola, le disse: *che s'egli avea da credere al di lei sembiante, il quale solitamente è testimonio del cuore; egli dovea ritenere ch'ella si scaldasse ai raggi d'amore*. E questi detti sono appunto i caratteristici dell'*Affezione ordinata e retta*, rappresentata in Matelda.

Il di lei cuore, riscaldato ai raggi d'amore, non cape in sè e si espande, e manda vampe accese, che tingono il sembiante del color d'amore, e che negli occhi accendono fiamme d'amore. Gli atti di Matelda ne danno poi la più eloquente prova, ch'ella è l'Affezione per eccellenza.

Si vedrà nella terza Cantica, che i Santi, in segno della gioia che sentono nel sodisfare alle dimande di Dante, tutte le volte che prendono a parlargli, si fanno più ridenti e più corruschi. E così fa qui Matelda. Quell'incendio che si mostra negli occhi di lei, e che è tale che negli occhi di Venere non giunse mai a tanto, è prova dell'affetto che si fa ardente all'occasione di poter essere utile al prossimo. E non è forse vero che la Carità si mostrò più ardente e ben più capace di sacrifizî, chè l'amor di Cupido?

Quel riso con cui Matelda accompagna il lavoro delle mani e quel suo canto sono pure l'effetto del gaudio spirituale ch'ella prova nel ben operare, il quale per essere grande non può reprimersi, e si espande e si manifesta nel riso e nel canto.

Ed è pur l'amore cristiano e la necessità di farsi conoscere che la muovono a spiegare agli ospiti, onde non lo interpretassero falsamente, quel riso; e com'esso si convenga al luogo ove sono, che è appunto quello che fu eletto all'umana natura per suo nido.

Nè paga di ciò, essa stessa si offre a Dante che solo dei tre rappresenta l'uomo, pronta a sodisfare, potendo, a tutte le dimande che gli piacesse di farle, essendo essa venuta lì appunto a tal fine. Ed è bene; chè il vero affetto non attende, ma previene le dimande.

Ci sovvenga pertanto che Dante rappresenta qui l'Animal razionale, che ha già ricuperato la libertà del suo arbitrio, che avea per colpe perduta, e però l'*Uomo;* che con lui è Virgilio, ma qual semplice spettatore, poichè egli ivi per sè non discerne nulla, e vi è ritenuto ancora per solo fine che il lettore ne ravvisi ancora meglio l'uffizio che fa nel Poema. Ed è seco Stazio, la *Sensualità ordinata*, ancella dell'Affezione, o valetto di Matelda. La di lui presenza è qui necessaria, non a far intendere le cose che si vedono ma, ove siano intese e conosciute, ad eccitarne il desiderio.

Fu detto che l'uffizio della Sensualità era di accendere nell'Affezione il diletto delle cose materiali e d'infiammarla al desiderio delle stesse. E ciò succede ora appunto in Dante, accompagnato da Stazio e diretto da Matelda.

Dante avea ammirato la divina foresta spessa e viva; avea notato quell'aura di levante senza mutamento, che qual soave venticello gli lambiva la fronte; e com'essa auretta piegava lievemente le fronde di quelle piante, che col fruscìo delle loro foglie tenevano bordone alle canore rime degli augelletti, i quali sulle cime di quelle con piena letizia salutavano quell'aura mattutina; ed era ben sorpreso di trovarsi d'un tratto attraversata la via da un rivo; poichè tutto ciò era in contraddizione a quanto gli avea detto Stazio, il professore di Fisica: secondo il quale, più su della porta custodita dall'Angelo delle due Chiavi, non vi

---

1) « L'Ottimo: « nella seconda (parte) pone il manifestamento di quella donna, che nel precedente canto in visione li apparve. » Proemio al c. XXVIII. - E al c. XXVIII, v. 37: « *E là m'apparve* ecc. Ecco che la visione che l'Autore scrisse nel precedente capitolo, si verifica in fatto. » E al v. 101, XXVII, avea detto: « L'una ebbe nome Lia, ed è interpretata la Vita Attiva. » - Da Buti: « finge ch'elli vedesse in sogno Lia, perchè Matelda ch'elli porrà quive, figura Lia.... e però finge che sognasse Lia, la quale sotto lo nome di Matelda fingerà che li occorresse nel suo cammino.... » vol. II, p. 654. E alla p. 675: « e finge che questa (Matelda) figuri la Vita Attiva... »

era nè vento, nè nubi, nè piova; e però non potevano esservi neppure aurette, nè rivi, nè piante, nè augelli. Ne chiede per ciò spiegazione a Matelda che tanto gentilmente se gli era offerta a maestra.

Come sente da lei, che le cose dettegli da Stazio erano vere, e che ciò che lì vedea e lo facea ammirato e pieno di stupore, procedeva da altra cagione, poichè quello era il Paradiso Terrestre, ove era stato posto l'uomo per vivere felice, e che l' uomo per propria colpa perdette; e come sente onde nasca quell'auretta e i mirabili effetti di lei e delle piante nelle quali percuote; e come quella santa campagna era piena d'ogni semenza, che a recar frutto non avea bisogno di opera d'uomo; che quel rivo, che chiamasi Lete, con un altro più lungi, detto Eunoe, veniva da una sola fonte salda e certa, che non prende sue acque, come i fiumi della bassa terra, dalle pioggie, ma del voler di Dio; che ivi era sempre perpetua primavera, e la terra ricca d'ogni frutto (XXVIII, 85 e s); e finalmente come, fatto accorto da Matelda di *guardare* e di *ascoltare*, vede farsi sempre più splendente da ogni parte la divina foresta, e sente per quell'aere luminoso risuonare una dolcissima melodia, si accende egli di tanto diletto e s'infiamma di tanto desiderio di possedere quelle mirabili delizie, che, mosso da *buon zelo*, se la prende contro Eva, che lo privò di tanto bene, e ne riprende l'ardimento (XXIX, 25):

« Chè, là dove ubbidia la Terra e il Cielo
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata. »

Ecco dunque che l'Alunno, accompagnato dalla Sensualità ordinata, si sente nascere sotto la direzione dell'Affezione (Matelda) il desiderio delle cose poste da Dio nel Paradiso Terrestre per la felicità dell'uomo. E però vengono qui educati gli affetti dell'Alunno a desiderare le cose che possono dargli la felicità vera, e si sente mosso dal zelo di rettitudine che quindi acquista.

Questo *zelo di rettitudine* è uno dei tre passi, dei quali il Lete facea lontani Dante e Matelda (XXVIII, 70)[1], onde Dante ebbe in odio quel rivo, da lui non peranco conosciuto, il quale gli era di ostacolo a passare all'altra riva fiorita, dove sfolgorante di tanto affetto gli si mostrava la bella donna.

Gli altri due passi sono: la *vergogna* del mal fatto, e l'*odio* per tutto che lo fece deviare dal bene (XXX, 55-145; XXXI, 1-90), eccitati in lui e fatti forti l'una e l'altro dalle rampogne che gli diresse Beatrice. Tant'è che, dopo nato quell'odio, tosto passa egli il Lete, bevendone dell'acqua.

E che questi tre nobili affetti siano i tre passi suddetti, che bisognava fare prima di bere del Lete, ne è di prova anche il fatto che, e la *vergogna del mal operato* e l'*odio* a tuttociò che lo deviò dal bene e lo spinse al male, nascono e doveano nascere, al risovvenirsi del male operato: risovvenimento che non poteva succedere, ove fosse stato prima attraversato e gustato il Lete, le cui acque tolgono la memoria d'ogni male operato. Passato il Lete e dimentico del male operato, non avrebbe sentito nè vergogna, nè quell'odio al mal fatto.

Ma anche questi due affetti, la *vergogna* del mal fatto e l'*odio* a tutto ciò che lo ha cagionato, benchè eccitati e profondamente sentiti per effetto delle rampogne fattegli da Beatrice, sono pure, come lo *zelo di rettitudine*, figli di Matelda. Beatrice con giusti rimproveri e con convenienti riflessioni gli ridesta la memoria delle cose passate e gli fa conoscere il bene perduto e il pericolo nel quale era di perdersi per sempre; e Matelda, l'Affezione, muove e quella vergogna e quell'odio tanto salutari e che nobilitano tanto l'umana natura.

Matelda dirige Dante in tutto ciò che gli accade nel Paradiso Terrestre, e che si richiede a nobilitare gli affetti, e però a rendere forte la *volontà* nella pratica delle virtù attive, che lo dispongono ad ascendere alla contemplazione.

E per vero Matelda, dopo avergli fatto nascere il zelo di rettitudine col mostrargli le maraviglie della santa campagna, è quella che lo fa attento a quel solenne e maestoso ingresso del Grifone col suo Carro (e sopr'esso Beatrice), preceduto dai sette candelabri colle loro interminate liste di viva fiamma, dai ventiquattro scrittori dell'Antico Testamento e dai quattro animali simbolici, con ai lati le sette Ninfe, quattro a sinistra e tre a destra; e seguito dai personaggi rappresentanti i libri del Nuovo Testamento, che è la rappresentazione completa dell'Economia divina nella Restaura-

1) Cioè una di quelle tre virtù, il difetto delle quali teneva l'Alunno ancora lontano da quel grado di perfezione, che rappresenta Matelda, e che si disse essere l'*Affezione ordinata e retta*.

zione dell'uomo, e però il fondamento e il complesso della Fede necessaria alla salvazione. È Matelda che, come vide l'Alunno punto da vergogna del mal fatto e preso sì fattamente dall'odio di ciò che avealo condotto a prevaricare, lo tuffa nel Lete fino a gola, ed abbracciatane con ambe le mani la testa, la sommerge facendogli inghiottire dell'acque, che hanno la virtù di far obbliare le colpe commesse, affinchè la ricordanza loro non venga a turbare il diletto degli affetti fatti ordinati e retti; e così bagnato è pur essa che lo consegna alle quattro Ninfe danzanti, cioè alle quattro Virtù della Vita Attiva, *Prudenza*, *Giustizia*, *Temperanza* e *Fortezza*, le quali ponendo ciascuna il suo braccio sopra il di lui capo, lo confermano nelle loro virtù. Così riconfermato, lo pongono esse dinanzi agli occhi di Beatrice, assisa sul carro e volta al Grifone, affinchè, aiutato dalle tre altre Ninfe *Fede*, *Speranza* e *Carità* che vedono più profondo, aguzzi i suoi occhi a vedere con esse: a significare appunto ciò che già si disse più volte, *che la Vita Attiva prepara alla Vita Contemplativa*. - Ed è questo che costituisce qui la relazione, che vi è tra Matelda e Beatrice, tra la Vita Attiva e la Contemplativa, tra la Filosofia e la Teologia; nè vi è in ciò allusione alcuna, come altri s'imaginò, alle relazioni d'affetto esistite in questa vita tra Matelda Storica e Beatrice Portinari.

Nè con ciò cessa l'uffizio dell'Affezione. - Dopo che l'Alunno ebbe veduto negli occhi di Beatrice la doppia natura umana e divina figurata nel Grifone (primo modo, *contemplazione per figure)* e disbramata la decenne sete nel mirare la seconda bellezza, che Beatrice avea acquistata in Cielo; il Grifone si mosse col suo corteggio dirigendosi verso la pianta d'Adamo, dispogliata di fiori e di fronde. Dante, preceduto da Stazio e da Matelda, seguì quel corteggio ed assistette sempre, unito a Stazio e a Matelda, e alle lodi date dal celeste corteggio al Grifone perchè non toglieva nulla alla pianta, e a quel mirabile rinverdire di lei e vestirsi di fiori e di frutti, allorchè fu dal Grifone legato al tronco il Carro su cui era Beatrice.

Se la manifestazione mistica di quei prodigi è diretta a rendere forte la fede dell'Alunno; la presenza e compagnia di Matelda e di Stazio è diretta a renderne forte il sentimento e l'affetto. Ond'è che questo giunge a tale, che non potendo Dante sostenere la dolcezza della nota dell'inno cantato dal celeste corteggio, egli assonna: ed è il sonno dei sensi. - Da quel sonno o estasi è riscosso ad un *Surgi, che fai?*; e ritornato in sè, si vede appresso la pia Matelda; ed è lei che gli mostra Beatrice seduta sotto la rinnovellata pianta a guardia del plaustro ivi lasciato dal Grifone, che colle sue genti risaliva al Cielo.

Presso a Matelda continuò a starsi Dante anche mentre avvennero quei mistici casi alla pianta e quei tramutamenti del plaustro, a tenerne saldi gli affetti.

Quando il carro fu tratto dal gigante per la selva, e però quando ogni cosa era finita e l'Affezione dell'Alunno rafforzata e santificata per le cose di fede, fattegli a tal fine vedere, allora Beatrice fa venire presso a sè Dante, e con esso pure Matelda e Stazio (XXIII, 15); e da vera maestra di Teologia gli dà l'ordine d'insegnare ai vivi quanto gran male sia il rubare o lo schiantare di quella pianta, e come, chi lo fa, con bestemmia di fatto offende Dio. Gli annunzia quindi il castigo che ne verrà a chi la danneggia, e gli porge altre istruzioni e consigli. Ciò fatto lo restituisce a Matelda, perchè ella compia l'uffizio suo, conducendolo all'Eunoe, al quale le sette Ninfe coi loro Candelabri s'erano arrestate. Matelda prende allora Dante, ordina a Stazio di venire con lui, e fa che Dante beva dell'Eunoe; affinchè la Sensualità e l'Affezione di lui nel dolce bere di quelle acque si rinnovellino e si rifacciano pure e degne di salire al Cielo.

Se consideriamo ora che tutto ciò che forma la divina foresta, tutto ciò ch'essa contiene, tutto ciò che in essa apparisce e succede, ha tutto un significato mistico, dovrà ognuno rimaner convinto che la divina foresta è la scuola della Scienza Mistica, e che il maestro di essa è Matelda. Un senso mistico hanno le sue piante spesse e fresche; un senso mistico i frutti di esse; gli augeli che sulle cime ne fanno le loro mattutine melodie; l'aura che impregna le piante di celesti virtù ch'essa, girando colla prima volta, riceve dai cieli; la semenza di cui è ricca la santa campagna; i variopinti fiori che tutta la ricoprono; e i due fiumicelli che la percorrono. Mistico è il senso di quanto ivi apparisce: mistici i sette candelabri e le loro fiammelle; mistico il numero dei passi che sono tra le due estreme fiammelle; mistici i ventiquattro Seniori co-

ronati di fiordaliso, e li quattro animali che vengono loro dietro; mistico il Grifone di due nature e di due colori; mistica la biga da lui tratta e le ruote di essa. Si dica lo stesso delle sette Ninfe che sono ai lati del plaustro, e dei personaggi coronati di rose e di fiori vermigli che lo seguono; e della donna che festeggiata da migliaia di Angioli appare sopra il Carro vestita di bianco, di verde e di rosso; e della pianta, a cui venne legato il Carro, non che del trasformarsi della pianta e del Carro: poichè e il rinverdire della pianta e il suo adornarsi di fiori e di frutti, e il percuoter dell'aquila di Giove in essa pianta e nel Carro ad essa legato, significano ben altro che non mostrano. E mistica è la volpe che s'avventa nella cuna del Carro; mistico lo scender dell'Aquila nell'arca di esso, lasciandola coperta di piume; e quel drago che sbucato da terra di sotto ad esso ne trae colla coda parte del fondo; e il ricoprirsi come di gramigna ogni parte del Carro, e il suo trasformarsi mettendo fuori tre teste fornite con due corna ciascuna, e quattro altre munite di un corno solo, e però dieci corna; e dopo essere discesa dal Carro la donna festeggiata dagli Angeli l'apparirvi sovr'esso di una sfacciata, e quindi tosto presso a lei l'apparire di un gigante che prima la bacia e ne è corrisposto; poi, perchè la vede volgersi a Dante, spietatamente la flagella, e da ultimo, pieno di sospetto e crudo d'ira, trae e lei e il carro fuori della divina selva: tutto ciò dico è mistico, come del pari mistico è l'annunzio, fatto da Beatrice, di un Cinquecento Dieci e Cinque, messo di Dio, che anciderà la sfacciata e il gigante che con essa delinque.

Onde, il ripeto, convien dire che questa mistica foresta è una scuola della mistica scienza, necessaria a chi deve darsi alla contemplazione delle verità rivelate, le quali prima si conoscono per *figure*, poi per gli *effetti*, e finalmente per *intuizione;* e che qui, dove si comincia a contemplar per figura, le lezioni su quelli oggetti mistici essendo state porte da Matelda, essa e non altri ne è la maestra. Ed a ragione, essendo essa quella per cui l'Alunno si fa moralmente perfetto, e idoneo alla contemplazione delle verità superne. Se la fede, la speranza e la carità sono le tre Ninfe che posero l'Alunno dinanzi al Grifone, perchè negli occhi di Beatrice cominciasse a contemplar per figure e prender conoscenza, innanzi tutto, dell'Uomo-Dio, è Matelda che ve lo dispose.

Le cose qui dette ne mostrano un'altra relazione tra Matelda e Stazio oltre a quella che passa tra l'Affezione e la Sensualità da loro rappresentate. - La scienza *Mistica* è in intima relazione colla scienza *Fisica;* si può anzi dire che, come la Sensualità è necessaria all'Affezione, così la scienza Fisica è necessaria alla Mistica. Se non si conoscono bene le leggi della natura, o conoscendole si pretende di formare delle figure mitiche senza tener conto di quelle leggi; riescirà impossibile il ravvisare le relazioni tra la figura e il figurato; e però la figura non sarà intesa.

Che poi alla Sensualità spetti la conoscenza della fisica, e all'Affezione quella della mistica parmi anche vero. Poichè la Sensualità ha bisogno di conoscere bene le cose onde poterle presentare all'Affezione perchè siano da questa giustamente apprezzate; e l'Affezione, che arde d'amore per le cose presentatele dalla Sensualità, ama in esse il buono che hanno ed, aiutata dall'imaginazione e dall'appetito intellettivo, le riveste di fantasmi e di proprietà che essa loro per certe simiglianze ed analogie attribuisce. Onde vede in esse ciò che non è, ma ciò che per una o l'altra impressione da esse ricevuta, le pare di trovare e di vedere; e quindi cerca somiglianze e riduce il bello morale ad imagini visibili, e veste l'intelligibile di forme soggette ai sensi.

Diremo adunque concludendo, che la Matelda della divina Commedia ha per sua dimora la divina foresta del Paradiso Terrestre, ove l'uomo innocente era stato posto, perchè vi godesse la felicità temporale e si rendesse meritevole dell'eterna: - che essa divina foresta è sita sopra un alto monte, sul quale, più giù, si purgano le anime destinate alla beatitudine del Celeste Paradiso; che tutto ciò che in essa foresta si vede e che succede, tutto è simbolico, tutto è mistico. - Diremo che Matelda è bella, e che a giudicarla dal sembiante, essa si scalda ai raggi del santo amore; però raccoglie fiori e se ne adorna per compiacersene allo specchio: ed è quanto dire, che virtuosissima, si fa bella esercitandosi in opere di carità, le quali hanno la proprietà di dar bellezza a chi le pratica; e canta lodi al Signore, magnificandone le opere della Creazione e della Redenzione. - E tale la mostra tutto quello che essa fa verso Dante. Da lui pregata di avvi-

cinarsi, accorre tosto in atto modesta, umile, paziente e negli occhi accesa d'amore e gli si offre pronta a sodisfarlo. Ella lo istruisce, facendogli conoscere e il luogo e le condizioni di quanto in esso luogo si vede; ella gli è di guida per tutto il tempo che ivi si trattiene; gli è ministra in tutto ciò che ivi gli occorre per divenir perfetto nelle virtù e farsi idoneo alla contemplazione delle verità insegnate dalla fede: ossia essa è un esemplare perfetto di *Vita Attiva* consecrata al bene del prossimo, ed è dotta maestra della scienza Mistica.

E se il Poeta, che volle con un sogno annunziarne l'apparizione di lei, volle pure, col ricordarci che Lia ha una sorella contemplante, indicarne che anche la sua Matelda storica ha una tale sorella, onde ne riesca più facile il riconoscimento; dovremo tener conto anche di questa circostanza nel rintracciare la Matelda storica.

Se tale è la Matelda della Commedia, quale l'abbiamo qui veduta, tale dev'essere la Matelta storica. Come il Bernardo, il Virgilio, lo Stazio della Commedia sono un'imagine fedele del Bernardo, del Virgilio, dello Stazio storici; non altrimenti dev'essere di Matelda: e come quei tre stanno in intima relazione all'uffizio che prestano e alle dottrine che professano i loro omonimi nel Poema, tale dev'essere di Matelda, loro nobile e gentile collega.

E che cosa di comune ha colla Matelda della Commedia la *donna dello schermo* di recente proposta dallo Scartazzini quale Matelda storica? [1]). Nulla, affatto nulla: di lei

---

1) « Iahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft, IV Band. Leipzig 1877, p. 410-480: *Zur Matelda Frage,* » Ed altrove: « La divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel Testo e Commentata, Vol. II. » Leipzig 1875, p. 595-617 di Scartazzini Gio. A. - Ferrazzi, Man. Dant. V. p. 218.

Il principale argomento, di cui si serve il Dott. Scartazzini per sostenere che la Matelda storica non può essere nessuna delle quattro Metildi proposte, si è che la Matelda storica di Dante dovea essere una *giovane ragazza, raggiante di bellezza;* mentre le quattro proposte Metildi erano tutte vecchie. La Marchesa di Toscana visse anni 69; la moglie di Ottone il Grande, 80; Metilde di Magdeburgo, 65; Metilde di Hackeborn più di 50. E però dic'egli: *Io lo ripeto arditamente: tutte queste ipotesi sono mostruose, esse confinano coll'assurdità e col ridicolo.* (Iahrbuch, Vierte Band, p. 420).

Il Dott. Scartazzini non s'accorse che tale giudizio ricadeva tutto sopra Dante, il quale ne presentò in sembianza di *donna giovane, bella, che coglie fiori e canta; che dei fiori intesseva una ghirlanda a fine di adornarsi e piacersi allo specchio,* la vecchia Lia, madre di sette figli, dati alla luce in molta distanza, e che morì ben vecchia, e che ce la presentò come figura di Matelda che dovea fra poco apparire. - Il suo principale argomento,

non sappiamo neppur il nome! onde proporre lei vale non più che se altri dicesse: non è un mito. Quello che ne fece di lei sapere Dante nella *Vita Nuova* (§§ 5, 6, 7, 8, 10), dove andò lo Scartazzini a pescarla, ce la fa conoscere, anzi che pia, anzi che istruita nelle dottrine mistiche ed accesa d'amore di carità e ricca di buone opere, o atta a disporre alla contemplazione delle verità divine, una civettuola e una vanerella; la cui bonarietà, per non dir peggio, viene opportuna a Dante per farla schermo del suo amore, dandole a credere che fossero diretti a lei i versi nei quali egli celebrava la sua Beatrice. - Quale poi la fantasia dello Scartazzini se la rappresentò, leggendo quei paragrafi della Vita Nuova e gli ultimi Canti del Purgatorio, la sua *donna dello schermo* è tale, che il proporla quale prototipo della Matelda della Commedia è una vera profanazione del *Poema Sacro* [1]).

Nè la *Donna Gentile* della Vita Nuova (§ 36-40), proposta dal Goeschel [2]) può essere la Matelda storica della Commedia, per la semplicissima ragione che la *Donna Gentile* della V. N. non fu una donna di carne ed ossa, ma un'allegoria, una personificazione della Filosofia. E ciò sappiamo da Dante stesso, come fu ad evidenza dimostrato ai capi IX e X della Vita di Dante.

Dopo quell'aperta dichiarazione di Dante che nella Donna Gentile egli ha figurato la Filosofia, chi potrà dubitare qual senso sia da darsi alle cose dette in que' cinque paragrafi della *Vita Nuova*; e però sostenere che quella Gentil Donna è stata una donna vera? - S'ha da credere o no a Dante? Chi lo ritiene capace di dire tante menzogne, quante s'avrebbero nei passi del Convito, nei quali egli spone quell'apparizione della Donna Gentile e il grande amore che di lei lo prese, ha una ben triste opinione del carattere del Poeta della Rettitudine.

E se nella Donna Gentile della V. N. è figurata la Filosofia, come ne fa saper Dante, e com'egli vuole che lo sappiamo per rigettar da sè *un'infamia*; la Gentil Donna non può essere la Matelda storica della Com-

---

del quale egli fece la base del suo piano d'attacco contro le quattro celebri Metildi, è dunque insostenibile, e però senza forza ogni sua offesa.

1) Ciò fu da me sostenuto nelle: *Osservazioni sulla Matelda del Dott. I. A. Scartazzini*, Graz 1878; e tanto la *Civiltà Cattolica*, che la *Nuova Antologia* giudicarono in favor mio. (*Civ. Cattolica*: Serie X, v. VIII, Quad. 677; *Nuova Antologia*, Anno XIII. v. X, Fol. XIV, 5 Luglio).

2) *Vorträge und Studien über Dante*. Berlin, 1863.

media: ed io non posso astenermi dal confessare di essere ben maravigliato che il Witte, Dantista a ragione celebratissimo, si mostri propenso ad accettare l'ipotesi del Goeschel.

V'ha chi dice, che la Matelda della Commedia simboleggi la *Filosofia*, e s'inganna pure di molto; poichè la Filosofia è quivi simboleggiata da Virgilio, come si dimostrò ad evidenza.

Ma supposto pure non vero ciò che disse Dante, che la *Donna Gentile* è un'allegoria; ed ammesso ch'ella sia una donna in carne ed ossa, e che il Poeta abbia voluto ritrarre lei nella sua Matelda; io chiedo: Chi fu questa *Donna Gentile?* che nome portava? di quale casato era? quando morì? quali le di lei azioni?

E per ciò che a nessuna di tutte queste dimande si può rispondere un ette; ne segue che, il dire ch'essa è la Matelda della Commedia, vale quanto il dire « che non si sa chi sia la Matelda storica; » con questo di più che, col ritenerla una donna vera, si dà una solenne smentita a Dante, e si addensano tenebre sopra una questione dantesca importantissima, per illuminare la quale Dante si prese tanta pena nel suo Convito.

Bastiani Sante [1]) cercò anche egli nella Vita Nuova la Matelda storica, e la trovò in madonna Vanna, celebrata da Guido Cavalcanti, della quale si parla nel § 24 di quel libro. - In alcune parole di quel paragrafo si pretese esservi un'allusione all'apparizione di Matelda e di Beatrice nel Paradiso Terrestre della Commedia. Le parole sono: « Quella prima (cioè la Vanna) è nominata *Primavera* cioè *prima verrà* lo dì che Beatrice si mostrerà *dopo* l'*imaginazione del suo fedele.* »

A mio vedere queste parole non vanno oltre all' imaginazione, della quale si parla nel paragrafo stesso; e però non riguardano punto le cose della Commedia scritte più di dodici anni dopo. Eccone tutto intero il paragrafo, e ne sia giudice il lettore.

«§ 24. Appresso questa vana imaginazione, avvenne un dì che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come s'io fossi stato presente a questa donna. *Allora* dico *che mi giunse una imaginazione* d'Amore: chè mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: *Pensa di benedire lo dì ch'io ti presi*, *perocchè tu lo dei fare.* E certo mi parea avere lo core così lieto, che mi parea che non fosse lo core mio per la sua nova condizione. E poco dopo queste parole, che 'l core mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venir verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo mio primo amico. E lo nome di questa donna era Giovanna salvo che per la sua beltade, secondo ch'altri crede, imposto le era nome *Primavera*, e così era chiamata. E appresso lei guardando vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra e parvemi che Amore mi parlasse nel core e dicesse: « Quella prima è nominata *Primavera solo per questa venuta d'oggi*, ch'io mossi lo impositore del nome a chiamarla Primavera, cioè *prima verrà*, *lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l'imaginazione del suo fedele.* E se anco vuoli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire *Primavera*, perchè lo suo nome *Giovanna* è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini.* Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo queste, altre parole, cioè: Chi volesse sottilmente considerare, quella *Beatrice chiamerebbe Amore per molta simiglianza che ha meco.* Ond'io poi ripensando, proposi di scriverne per rima al primo mio amico (tacendo certe parole le quali pareano da tacere) *credendo io che ancora il suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile;* e dissi questo Sonetto: *Io mi sentii svegliar* ecc. ».

Questo sonetto nel quale imprende a descrivere quanto è detto nella premessa, si chiude:

« Io vidi monna Vanna e monna Bice
   Venire inver lo loco là ov'io era,
   L'una appresso dell'altra meraviglia.
E sì come la mente mi ridice,
   Amor mi disse: questa è Primavera,
   E quella ha nome Amor, sì mi somiglia. »

Questa chiusa è anche una prova che Dante non pensava se non a quanto gli parve in quel momento di quelle sue fantasie, e non punto alla Matelda simbolo della Vita Attiva, che si mostrò nella Commedia prima di Beatrice, e che si spiega colle dottrine dei mistici; i quali, come abbiamo veduto, insegnano, che lo spirito razionale,

---

1) La Matelda e lo Stazio della Divina Commedia, Napoli Perotti 1865. Ferrazzi Man. v. IV.

mentre desidera e spera di trovar Rachele, si trova spesse volte invece nelle stanze di Lia. Le parole: *che Beatrice si mostrerà dopo l'imaginazione del suo fedele* alludono senza dubbio a quelle nel principio del paragrafo: *Allora dico che mi giunse una imaginazione.*

A chi poi volesse ciò non ostante intendere quel paragrafo diversamente, e vedervi delle allusioni future, come fece il Bastiani, io direi: Sia pure, ma il Poeta non pensò più, scrivendo gli ultimi canti del Purgatorio, come pensava scrivendo quel paragrafo; tant'è che egli la prima delle venute nella divina foresta non disse *Giovanna*, ma *Matelda*. - Aggiungo anche questa dimanda: Se madonna Vanna, amata una volta dal Cavalcanti, e poi, come può rilevarsi da alcune parole del paragrafo, da lui abbandonata, sarebbe degna di essere il prototipo della Matelda del Poema, la cui dimora è nel Paradiso Terrestre?

Se non che ci convien tornare indietro ed esaminare un'altra ipotesi, che è ben di valor maggiore delle tre precedenti, tratte dalla Vita Nuova; ed è l'antichissima, che fu, per quanto mi consta, la prima e per lungo tempo la sola: quella, che vede la Matelda storica nella tanto celebre Matelda, Contessa di Toscana.

Il primo, se non m'inganno, se non a dubitare sul conto della Contessa di Toscana, a proporne una nuova, fu il Duca Caetani di Sermonetta Michelangelo. Egli ritenendo come tanti altri, che il Poeta non può aver voluto glorificare quella contessa che fu tenacissima avversaria dell'Impero ed accrebbe il dominio temporale dei Papi con una donazione simile a quella di Costantino da Dante nella Commedia riprovata, dichiarò nel 1857 [1]) doversi ravvisare nella Matelda della Commedia Matilde moglie di Arrigo l'Uccellatore e madre di Ottone il Grande, morta l'anno 968; la quale essendo regina e santa, attiva come madre d'imperatori, contemplativa come santa, conveniva meglio ai principî di Dante. Questa opinione fu sostenuta poi da *Gaetano Trevisani*, e combattuta da quelli che tengono per la Contessa di Toscana. Da ciò che si dirà su questa, potrà in parte valere contro la madre di Ottone.

Gli odierni propugnatori di quell'antichissima ipotesi (e sono molti ed autorevoli) possono distinguersi in due classi, secondo i due diversi principî dai quali sono mossi a sostenerla. Gli uni vedono in lei l'alleata di Gregorio nelle lotte avute coll'Impero, e la generosa donatrice dei suoi Stati, sia in parte sia per intero, alla Chiesa. E però nell'apoteosi, che ne avrebbe fatto Dante nella Commedia, vorrebbero trovare un forte appoggio al dominio temporale dei Papi. - Gli altri, o nulla curando la pia larghezza usata ai Papi dalla Contessa, o anche per principio riprovandola, pretendono che Dante, che avea posto Costantino, il supposto fondatore del governo temporale dei Papi, in Cielo, scusandone quel fatto colla *intenzione casta* e *benigna* dalla quale era stato mosso, poteva ben avere ragioni da scusarne la Contessa e porla nel Paradiso Terrestre. E questi, volendo serbare all'Italia la gloria di quell'apoteosi di una eroina italiana, dicono averla Dante fatta uno dei più bei simboli della Commedia, perciò che ammirava in lei la destrezza politica, l'ardimento guerresco, lo squisito senso dell'arte, la dilicata umiltà de' pensieri e degli affetti, la pietosa larghezza, la principesca munificenza, l'ardente affetto della giustizia, la costante operazione del bene ed altre virtù ancora; e l'aver veduto in essa l'arra e il preludio dell'unità italiana [1]).

Agli uni e agli altri mi permetto di rispondere che, se Dante stesso n'avesse fatto sapere che nella Matelda della divina Foresta egli avea inteso di onorare Matilde Contessa di Toscana, si sarebbe potuto riprenderlo di aver con ciò contraddetto ad uno dei principali scopi del suo Poema, cioè alla restaurazione dell'Impero; poichè Matilde fu nemica acerrima dell'Impero in favore dei Papi; nemica dell'Impero, che Dante pretende d'istituzione provvidenziale e però necessario al bene universale; in favore *dei Papi*, nei quali egli vide la causa dei mali che opprimevano la società, per aver essi cacciato Cesare della sella e spento il sole imperiale, onde non vi era più chi governasse. - E che a ciò abbia cooperato la Contessa di Toscana, chi potrebbe negarlo?

1) *Matelda nella divina foresta della Commedia di Dante Alighieri*, Dissertazione Tusculana, Roma Salviucci 1857. Ferrazzi Man. v. IV. - Una seconda edizione di questa Dissertazione apparve pure in Roma presso Salviucci nel 1875. Ferrazzi Man. v. V.

1) *Franciosi* Giov. Ferrazzi Man. V. p. 217; *Tommaseo* ivi, II. p. 652, e il *Commento*, Milano per G. Reine 1854, p. 502 e s.

Di più: io non mi unisco ai detrattori della Contessa (e ve ne furono); e sebbene alcune delle accennate lodi, come tant'altre che furono di lei dette, sentano di esagerazione e siano niente più che frasi pompose [1]), io riconosco in lei una donna straordinaria, una eroina, e la credo degna di poema. Ma fosse stata essa anche più grande di quanto la fanno i suoi ammiratori; ne verrebbe per questo, che sia proprio ella la Matelda della divina Foresta?

Qui non si fa questione, se la Contessa Matilde sia stata donna di singolari virtù; ma se l'imagine, presentataci nella Matelda della divina Foresta sia il ritratto della Contessa: se la vita della Contessa stia in intima relazione all'uffizio che disimpegna e alle dottrine che professa la Matelda del Poema, come abbiamo veduto pur essere di Virgilio, di Stazio e di Bernardo.

E che relazione può esservi tra i campi di battaglia, dove si distinse la Contessa, e la divina Foresta, che il Sommo Bene diede all'uomo buono per arra d' eterna pace? Quale tra la destrezza politica e l'ardimento guerresco e l'animo subitano e marziale della Contessa, che volge la punta della lancia contro il petto d'un vescovo, foss'egli anche fellone; e quella dolcezza, amabilità e pazienza ed umiltà che spira da ogni atto della Matelda dantesca; e la qualità di quelle spiegazioni, tutt'altro che di politica, di ragione di stato, e di strategia, ch'ella dà del vento, delle piante, degli augelli, della semente, dei due fiumi, e della virtù delle loro acque ecc. ecc.? E quale figura avrebbe fatto la Contessa, donatrice dei suoi Stati al Papa, nell'assistere a quella scena, quando il bellissimo Carro fu coperto delle penne lasciate dall'Aquila, in conseguenza di che esso si tramutò, coprendosi come di gramigna e si armò di corna in tutte le sue parti da parere un mostro, di cui un altro simile non fu mai visto, mentre una voce del Cielo tuonava: « *O navicella mia com' mal se' carca* »? (XXXII, 129). E quale sinistro effetto non avrebbero fatto sulla Contessa quelle parole e quelle successive minacce di Beatrice (XXXIII, 37):

« Non sarà tempo senza reda
L'Aquila che lasciò le penne al Carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente ecc. ecc ? »

Questi sarebbero stati per la Contessa rimbrotti ben più amari di quelli dati a Dante, e tali a quel suo animo pronto all'ira, da non sopportarli senz'almeno rimbeccare colei che li facea; e da farle in quel momento preferire alla divina Foresta la prima cornice del Purgatorio, o la deliziosa vallata dei principi che furono attivi; sebbene, per essere vissuta in epoca a quei principi anteriore, e per non essere rea dell'avere ritardato di darsi a Dio, sarebbe stata a quel congresso straniera.

La Contessa fu donna di molta fama; ma dal primo tratto caratterisco che il Poeta scorge nella sua Matelda sino all'ultimo, le mancano tutti. Si potrebbe mai dire alla Contessa ciò che Dante disse alla Pia della divina Foresta, quando la prima volta la apostrofò:

« Deh bella donna, ch'ai raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti
Che soglion essere testimon del core »?

No certo. Amore e amore onesto e virtuoso avrà ella avuto per persone e per cose; ma l'Amore che le era imposto dal Sacramento del vincolo coniugale, vincolo sacrosanto di famiglia, ch'è la base della società, non l'ebbe. Due volte maritata, due volte sciolse i vincoli del matrimonio e visse in divorzio. Che bell' esempio per li sudditi! - Ne ebbe dei motivi. Sia, ma resta pur vero che l'amore non fu tale da signoreggiarli. - E mostrò forse che il suo cuore si scaldava ai raggi dell'amor cristiano (a meno che non si volesse ragionare col principio che il fine santifica i mezzi) quando contro lo sventurato Arrigo ne armava i figli? Colpa questa che sa di quella, per cui Bertram dal Bornio gira nella nona bolgia tenendo per le chiome, a guisa di lanterna, il proprio capo staccato dal busto (Inf. XXVIII, 121 e s).

E se la Contessa fu attiva (e fu per certo attivissima), l'operosità sua fu in gran parte rivolta ai danni dell'Impero; e fu operosa come sovrana (ed in ciò lodevolissima), ma di tale operosità non vi è pur traccia nella Pia della divina foresta. - E se nella Contessa fu ardente l'affetto della giustizia, le spettava un punto nell'Aquila parlante, che si mostrò nel Cielo di Giove e precisamente il punto presso Costantino. (Pd. XX)

E che cosa contribuì la Contessa alla cultura intellettuale di Dante, come fecero Virgilio, Stazio e Bernardo? Nulla. Di quali dottrine contenute o nella Divina Foresta o altrove nel Poema può essa dirsi la rap-

1) In lei delicata umiltà di pensieri e di affetti?! Lei arra e preludio dell'unità italiana che disunì i suoi stati lasciandone parte alla Chiesa, parte ad altri!

presentante? Certo di nessuna. Eppure questi sono i titoli, pei quali la gratitudine del Poeta fece tanto onore ai colleghi di Matelda!

La Contessa, non avendo quei titoli, non potrebbe rappresentare l'Affezione ordinata e retta; e chi volesse farla simbolo della Scienza Mistica insegnata nella divina Foresta, non potrebbe punto giustificarsene. E però la Contessa non può essere la Matelda storica che il Poeta volle immortalare nel suo Poema, e bisogna trovarne un'altra.

E qui alla fine di questa questione mi permetto di dire alla prima delle due Classi, la quale senza dubbio con *intenzione casta e benigna* tiene in favore della generosa donatrice della Chiesa, che la storia dei Papi sarebbe stata storia di Santi senza il governo temporale; mentre per questo essa è storia di uomini non senza macchie ch'esservi non dovrebbero.

CAPO VII. — La Matelda storica è la Beata Metilde di Hackeborn. — Suo libro. — Cenni biografici. — È degna del soggiorno del Paradiso Terrestre, e di essere il simbolo della Vita Attiva; di rappresentare l'Affezione e la dottrina Mistica esposta nel Paradiso Terrestre. — Note caratteristiche comuni alla Matelda del Poema e a lei. — Estratti dal libro di Metilde e riscontri colla Commedia. — Celebrità e diffusione del libro. — Dante potè conoscerlo a tempo da servirsene. — La *lauda* di donna Matelda dispensata dai Frati di S. Maria Novella in Firenze. — La Matelda storica del Preger.

La Matelda storica, secondo me, è la beata Metilde vergine, monaca benedettina del convento di Helfta o Helpede presso Eeisleben nella Sassonia Prussiana, sorella di Gertrude [1]) badessa nello stesso convento. Esse erano figlie di Alberto, e sorelle di Alberto e di Lodovico di Hackeborn, i quali aveano fatto fabbricare quel convento in Helfta, terra soggetta al loro dominio, poichè quello di Rodardsdorf, ove erano prima, era malsano. Gertrude morì nel 1291 o 1292; Metilde le sopravvisse e morì circa il 1300, come si dirà poscia.

1) La badessa Gertrude di Hackeborn fu poscia scambiata con santa Gertrude, l'autrice delle *Insinuazioni* ecc., monaca nello stesso convento e contemporanea a Gertrude e a Metilde; sì che in molte edizioni del libro di Metilde, questa viene detta *sorella carnale* di S. Gertrude. Nè solo nelle edizioni del libro di Metilde, ma in moltissimi autori che di lei parlarono. Il qual errore è forse tanto antico quanto Metilde e Gertrude. Sarebbe forse da meravigliarsene, se viventi ancora fosse stata scambiata la sorella Gertrude colla Gertrude di lei compagna e consuora? E quindi, che Dante vedesse in Metilde e in Gertrude figurate Lia e Rachele?

Di Metilde abbiamo un libro intitolato: *Della Grazia Spirituale e delle Rivelazioni*. Esso non fu scritto da lei, ma da alcune sue compagne, alle quali ella avea confidato le avute rivelazioni. Ella però lesse il libro, e lo approvò e gli diede quel titolo. E ciò perchè così le fu ordinato dal Signore, allorchè essa a Lui ricorse, dolendosi dell'abuso fatto di sue confidenze, come si legge ai capi 38 e 39 del L. II dell'edizione tedesca di Colonia del 1657 e al 43 dell'edizione francese di Parigi dell'anno 1878.

Il libro della *Grazia Spirituale*, o *Speciale* come portano alcune edizioni, scritto da prima in tedesco, fu tradotto dal Domenicano P. Enrico di Halla, che avea prima tradotto quello della beguina Metilde, suora dello stesso convento di Helfta; e fu tradotto probabilmente tosto dopo la morte della sorella Gertrude; e però innanzi all'anno 1300, o tosto dopo [1]). - E questo si è, a mio ve-

1) Il libro della *Grazia Spirituale* fu poscia tradotto in varie lingue, e si hanno traduzioni francesi, spagnuole, ed italiane. Il Possevino dice nell'*Apparatus Sacer* (II, p. 429), che la Duchessa di Mantova Eleonora, Arciduchessa di Austria, avea fatto tradurre il libro di Metilde in italiano e pubblicare in Mantova, e poscia in Venezia.

La Biblioteca del Museo di Napoli possiede un Codice (XII, F. 21), della fine del secolo 15 o del principio del 16, intitolato: *Libro della Grazia Spirituale, delle Visioni et Rivelazioni della Beata Metilde, Vergine devotissima ad istruzione dei fedeli Christiani*. Esso contiene il libro I che è di capi 84, e 20 Capi del II. - Questa traduzione sembra fatta da un testo conforme al latino, di cui si servì l'editore veneto dell'edizione del 1522. Edizioni mantovane non conosco nè latine nè italiane, ma ne conosco tre Venete della traduzione italiana, fatta da Antonio Ballardini, oltre a due latine. - La Biblioteca Antoniana in Padova, e quella dell'Università hanno quella di Nicolò Pezzana del 1660: *Libro della Spirituale Gratia delle Rivelationi, Visioni della B. Metilde Vergine, diviso in cinque libri, nei quali si contengono.... Raccolte dal santissimo Giovanni Lanspergio, monaco della Certosa, Tradotto dal latino in italiano dal R. P. Antonio Ballardini.... Ricorretto e migliorato*. In Venezia per Nicolò Pezzana, 1660, in 4. È preceduto dalla Vita della B. Gertrude ecc.- L'esemplare dell'Università porta l'anno 1670.

La Biblioteca del Seminario di Padova ha l'edizione Veneta dei Gioliti, e del Misserini: *Delle Rivelazioni e Visioni della B. Metilde....* In Venezia presso i Gioliti, 1589. È preceduto dalla Vita di B. Gertrude tradotta dal Buondi: - *Delle Rivelazioni della B. Metilde e della B. Elisabetta monaca* ecc. ecc., Venezia per Niccolò Misserini, 1606.

La Marciana di Venezia possiede quella dei Gioliti e porta l'anno 1562.

L'Ambrosiana di Milano possiede quella dei Gioliti coll'anno 1588, e quella del Misserini del 1606. Ma per trovare nelle dette Biblioteche questo libro bisogna cercare nei Cataloghi *Giovanni Lanspergio*, come me ne fece accorto il gentilissimo ed erudito bibliotecario dell'Antoniana, P. Maestro Josa.

Codici della traduzione latina se ne conoscono parecchi. Ne ha uno la Biblioteca Imperiale a Vienna, e ne possedono Colonia e Dusseldorf, come il Dott. A. Heuser, editore delle *Revelationes Selectae S. Mechtildis*, Coloniae 1854, mi fece conoscere.

dere, il libro che ne presenta, come un buono specchio, la fedele imagine della Matelda di Dante, quale l'abbiamo ritratta nel precedente capo.

Il testo, del quale io mi servo a provare il mio assunto, è il tedesco dell'edizione di Colonia del 1657: Das Buch der Geistlichen Gnaden und Offenbahrungen der heiligen Iungfrau Mechtildis, des h. Benedicti Ordens leiblichen Schwester der h. Gertrudis, Cöln 1657, cioè: «Il Libro della Grazia Spirituale e delle Rivelazioni di S. Metilde vergine dell'Ordine di S. Benedetto, sorella carnale di S. Gertrude. Colonia 1657.»

Nel libro I, capo primo, che contiene dei cenni biografici, si legge: «Essendo ella (Metilde) di sette anni, fu un dì condotta da sua madre nel convento presso al castello, nel quale abitavano i suoi genitori, Signori del paese. Essa stessa pregò le monache tutte in comune e ciascuna in particolare di prenderla in loro compagnia; e vi rimase con somma gioia contro la volontà materna: donde nè con minacce nè con prieghi dei genitori fu più possibile di trarla.... Quivi cominciò ella ben tosto crescere meravigliosamente nella pietà ed ardere dell'amor di Dio; e il suo spirito cominciò ad *esultare di sovente in Dio* con melliflua dolcezza. Così di giorno in giorno avanzando, attinse ella l'apice di tutte le virtù. Ond'è ch'ella fu un essere di *meravigliosa dolcezza, di grande umiltà, di molta pazienza, amante della povertà, di gran fervore e di gran devozione*: ma sopratutto *crebbe nell'amore verso Dio e verso gli uomini*, e si dimostrò *verso tutti amabile e servizievole.*

« Fu anche in modo meraviglioso animata *da grande zelo di misericordia verso gli afflitti* e li *tribolati*, ed in ogni cosa, come una vera madre, diede loro consolazione e soccorso, sì che quanti ad essa ricorrevano, *tutti partivansi consolati ed istruiti. Da tutti era essa smisuratamente amata*, e *ciascuno desiderava di avvicinarla.*

«Frattanto cominciò Iddio a farsele famigliare, essendo ella ancora molto giovane...

«Finalmente Iddio le donò in ogni cosa l'abbondante sua grazia, e non soltanto la *grazia spirituale* e *gratuita*, ma anche li doni naturali, come la *disposizione alle belle arti*, l'*intelligenza*, la *conoscenza delle lettere, una voce sonora e gratissima*, con che ella potè essere assai utile in ogni cosa nel convento, quasi avesse Iddio voluto che non le mancasse alcuno de' suoi doni.»

Si notino in questo brano segnatamente la testimonianza della *dolcezza*, *pazienza*, ed *umiltà* di Metilde; il suo crescere nell'*amor di Dio* e del *prossimo;* lo *zelo stragrande di misericordia* verso gli afflitti ed i tribolati; l'*affetto* di *madre*, con che consolava tutti che a lei ricorrevano, e quindi anche l'*amore che tutti le portavano.* Si

---

Le edizioni poi della latina sono molte. P. es. quella di Lipsia del 1510, che è la più antica delle conosciute; di Parigi del 1513; di Colonia del 1536; di Venezia del 1522 e del 1528.

George Théodore Graesse nel suo *Trésor des livres rares et précieux*, Dresde 1858, nota l'edizione tedesca di Lipsia del 1503; e un'altra del 1597, il cui titolo è: *Mechtildis von Hackenborn Fundgrub der geistlichen Gnaden in V. Bücher ausgetheilt vor 300 Iahren der seligen Iunckfrawen geoffenbart und gelehret. Gedruckt im Kloster zu Thierhaupten* 1597, in 4.

Le ultime edizioni del libro di Metilde sono: la tedesca del professore Dott. W. Reischl, pubblicata in Regensburg; *Buch der geistlichen Gnaden. Aufzeichungen aus dem beschaulichen Leben der gottseligen Jungfrau Mechtildis von Helfeda* (✝ 1297), *Regensburg, Manz* 1857; la latina dei Padri Benedettini di Solesmes in Francia; e la francese di Parigi del 1878 per cura degli stessi: e queste due sono le più complete. Il titolo dell'ultima è: *Le Livre de la Grace Spéciale. Révélations de Sainte Mechtilde Vierge de l'Ordre de Saint-Benoit traduites par les pères bénédictins de Solesmes sur la nouvelle édition latine.* H. Oudin Frères éditeurs Poitiers, Paris 1878.

I testi di queste edizioni, sia tedesche sia in altre lingue, non sono conformi. Le due ultime hanno sette libri, mentre le altre ne hanno soli cinque. I cinque libri non hanno in tutte un numero eguale di capi. Alcuni editori si permisero di farne uno di due o di tre; altri ne tralasciarono alcuni affatto. Queste alterazioni del testo sono forse la causa che ci siano ignote le date della nascita e della morte di Metilde; chè i cenni biografici, che il traduttore aggiunse alle rivelazioni doveano pur contenerle. Da alcuni critici è detto, che Metilde visse anni 57; ed in alcuni libri delle preghiere di Metilde e di Getrude vi è detto ciò espressamente. Ma per ciò che altri la vuol nata nel 1241, altri nel 1246, ed alcuni, per certe espressioni e del libro di Metilde e delle *Insinuazioni* di santa Gertrude che le sopravvisse, giudicando ch'ella deve essere vissuta più che 57 anni: ne segue, che alcuni la dicono morta nel 1207, altri nel 1298, nel 1299, nel 1304, e nel 1310.

Chi bramasse notizie storiche sulle due sorelle Metilde e Gertrude di Hackeborn, sul convento di Helfta, sulla famiglia dei signori di Hackeborn, sul libro di Metilde, come pure su quello della beguina Metilde e sulle *Insinuazioni* di S. Gertrude (tutte e quattro monache dello stesso convento e contemporanee) può ricorrere alla dissertazione del Boehmer (*Ed. Boehmer Matelda, Iahrbuch der Deutschen Dante-Geselschaft, dritter Band,* Leipzig 1871), che vi pose tutta l'accuratezza e diligenza possibile per raccoglierle e depurarle; alla bellissima memoria del p. Paquelin, benedettino di Solesmes, inserita nel *Iahrbuch der Deutschen Dante-Geselschaft,* volume quarto, 1877; alle Prefazioni delle traduzioni del libro di b. Metilde e di quello della beguina *La lumière de la Divinité*, Paris 1878, pubblicati per cura dei pp. Benedettini di Solesmes; come anche alla dissertazione del Preger sul libro della beguina (*Preger W. Dante's Matelda,* München R. Akad. 1873), nella quale egli vide la Matelda storica.

noti ancora che Iddio cominciò ad *esserle famigliare* essendo essa giovane ancora; che le *donò l'abbondanza della sua grazia*, e con questa quella pure dei doni naturali, l'*intelligenza*, la *conoscenza delle lettere*, il *gusto nelle belle arti*, e perfino *una voce soave:* qualità e doni che si richiedono ad un modello di *Vita Attiva*, rappresentatoci in Matelda.

Anche i tratti contenuti nel capo penultimo dell'operetta, che è il 32 del libro V, sono in armonia con quelli del capo primo or riportati, e tratteggiano anche meglio il carattere generale del nostro personaggio. In esso si legge:

« Questa venerabile persona dedicò sino dal settimo suo anno la verginità a Dio, e custodì con tanta diligenza la mondezza del cuore, e si preservò sin da fanciulla da ogni peccato per modo, che i due suoi confessori attestarono di non aver mai trovato alcuno di tanta innocenza e di un cuore così puro, quanto lei e sua sorella, la badessa. - Avendo Metilde fatto una volta la confessione generale, il confessore le impose di dire per tutti li peccati commessi l'inno *Veni Creator Spiritus*. Un altro poscia le ordinò che per li peccati fatti dicesse il *Te Deum laudamus*. Il massimo dei peccati, ch'ella con dolore ricordava, e che avea commesso essendo fanciulla, fu l'aver una volta detto di aver veduto nella corte un ladro, che però non avea veduto. »

A lei così innocente si convien dunque a diritto il soggiorno del Paradiso Terrestre, assegnato da Dante alla sua Matelda.

Ma nel Paradiso Terrestre che per li teologi è la Chiesa, non basta l'innocenza sola ossia l'innocenza passiva: vi vogliono anche le buone opere per adornarvisi. E tale fu Metilde; onde al Capo stesso si continua: « Tutte le altre virtù che spettano ad una vita claustrale ebbe in grado eminente; come l'annegazione della propria volontà, il disprezzo di sè, la pronta obbedienza, il fervore nell'orazione e nella pietà, il dono delle lagrime, il gaudio della contemplazione.... Nell'istruire, ella era così ricca di dottrina, che un'altra simile nel nostro convento non vi fu, nè, come temiamo, vi sara mai. *Per ciò le suore erano sempre raccolte d'intorno a lei come d'intorno ad un predicatore per udire la parola di Dio.* »

A Metilde dunque si convien pur bene il far da maestra nel Paradiso Terrestre.

« A tutti fu essa un rifugio, di tutti fu consolatrice; e per grazia speciale ebbe essa il dono, che tutti gli uomini, che a lei aprivano i segreti del loro cuore, (come tanti poscia lo confessarono) venivano sollevati dalle loro pene. - Nè solo le persone del convento, ma anche gli estranei che venivano di lontano, ecclesiastici e laici, per ciò che essi non trovarono mai da alcun altro tanta consolazione, quanta da lei. Ella insegnò tante preghiere [1]), che se si scrivessero insieme, sarebbero più voluminose di un Salterio.... »

« Ella era così intimamente a Dio unita, ed aveagli consacrato *tutta la sua volontà* in modo che, come lo disse ella stessa dopo aver fatto la sua professione, non volle mai che cosa alcuna avvenisse diversamente da ciò che Iddio avea ordinato e voluto. »

E così dev'essere colui che soggiorna nel Paradiso Terrestre: *Libero dritto, sano è tuo arbitrio, E fallo fora non fare a suo senno; Perch'io te sopra te corono e mitrio.*

« Con maraviglioso piacere pascevasi della parola del Vangelo, e ne provava tanta dolcezza, che spesso, mentre in *coro lo leggeva*, veniva presa da un gaudio e da un giubilo sì forte, che ordinariamente non poteva più cessarne la lettura fino a che non isveniva. Continuamente lo leggeva, e con tanto fervore, che gli ascoltanti ne venivano mossi a divozione.

« Similmente allorchè ella *in coro cantava*, intendeva a Dio con ardente desiderio e con tutte le sue forze. Ond'è che talvolta senza accorgersene, faceva dei gesti meravigliosi: ora stendeva le mani, ora le sollevava, talvolta era anche rapita in estasi; ed allor che dalle altre suore era scossa ed avvertita, nulla sentiva e difficilmente in sè ritornava. »

Eccone un altro tratto della Matelda di Dante, che canta come *donna innamorata*, e che crede di giustificare il suo riso, dal canto accompagnato, riportandosi al salmo *Delectasti*. Ma sul canto avremo ancora da dire.

« Ella si prendeva grande cura degl'infermi, sì che, per quanto ella fosse occupata, nulla poteva impedirle di visitarli tutti i dì e richiederli dei loro bisogni, e colle stesse sue mani servirli.... In tutte le più vili opere, e specialmente nei lavori più comuni

1) Nei paesi tedeschi e nell'Illirio è comunissimo il libro intitolato *Preghiere di S. Metilde*, e fu ristampato anche di recente nelle lingue tedesca e slava.

ella frequentemente si univa alle altre suore; talvolta anzi lavorava sola, onde indurre a ciò le inferiori coll'esempio; e se le eccitava con parole, queste erano sempre parole dolci. »

Viene poscia paragonata ai nove cori degli Angeli, perchè ricca delle Virtù proprie a ciascuno dei Cori, e vi si conclude:

« Similmente quest'angelica vergine si assomiglierà assai convenientemente e degnamente ai Serafini. Ella fu sì spesso *immediatamente unita all'Amore ch'è Dio stesso e al di lui ardente Cuore quasi impressa*, che divenne con lui uno *spirito ignito*. Ond'è che, quando ella parlava di Dio, e specialmente dell'Amore, era graziosissima. Ella ne parlava con tanto fervore, che anche gli ascoltanti se ne accendevano. »

Anche la Matelda di Dante è un Serafino, poichè a *giudicarla dal sembiante essa scaldasi ai raggi d'Amore*.

« Non fu trovata mai oziosa; imperciocchè o si occupava di alcun utile lavoro di mani, o pregava o leggeva o istruiva gli altri. » (L. V, c. 32).

Ella fu adunque per eccellenza *Attiva*. Tutti questi tratti si convengono bene con quelli della Matelda di Dante, simbolo della Vita Attiva nella Divina Foresta. Essa è innocente; essa è ricca di tutte virtù; essa ha una volontà perfettamente conforme a quella di Dio. - Essa è accesa d'amore verso Dio sì che cantandone le lodi, essa ne diviene contemplativa ed estatica. - Essa è ricca di buone opere, che sono i fiori ch'ella coglie: gli afflitti, li tribolati, tutti trovano in lei consolazione e conforto. A lei accedono tutte le classi di persone, e verso di tutti essa è gentile e generosa. - Ella è ricca di dottrina, e le suore si raccolgono intorno a lei, come intorno ad un predicatore. La sua dottrina non è tutta attinta a fonti umane; ma fu a lei insegnata nei rapimenti dello spirito, come si vedrà. Ella detta preghiere affettuosissime, che sono ancora dopo tanti secoli la delizia delle anime pie: e lo dovevano essere ben più ai suoi tempi. Essa non è mai oziosa. - Ecco che qui abbiamo tutti i caratteri che essenzialmente si richiedono in un personaggio che dev'essere presentato quale modello della Vita Attiva, e quali li abbiamo notati nella Matelda di Dante. E vi riscontriamo anche parecchi tratti particolari e personali della Matelda di Dante, sì che sarebbe difficile il persuaderci che vi ci siano per puro caso.

E di non poca importanza pel mio assunto è quel confronto che viene fatto delle virtù di Metilde colle singole virtù per cui eccellono e sono distinti i nove Cori degli Angeli. Noi vedremo che la distinzione delle virtù dei nove Cori Angelici diede al Poeta la base a disegnarvi sopra il piano della Cantica del Paradiso.

Se non che questo ritratto è opera delle scrittrici e del traduttore delle Rivelazioni di Metilde. Vediamo qual ritratto possiamo fare di lei noi stessi, seguendola nelle sue Visioni; e se queste potevano dare motivo a Dante d'imaginare la sua Matelda, e di farla così bella e così amabile; di porla nella divina foresta del Paradiso Terrestre, situato sul monte del Purgatorio, e di darle quell'uffizio che la vedemmo fungere nella divina Commedia.

« Per risvegliare ne' fedeli la pietà ad ossequio della venerabile Imagine di nostro Signore Gesù Cristo, nella domenica *Omnis terra* 1), quando a Roma si solennizza la festa dell'esposizione di questa Imagine, le fu mostrato un tale Volto. - Ella vide il Signore sopra un monte verde, seduto sopra una sedia di jaspide ornato d'oro e di pietre rosse. Il jaspide significa il verde dell'eternità di Dio; l'oro significa l'Amore; e la pietra rossa la sua passione per amor nostro sofferta. Il monte era coronato d'alberi, carichi di frutta. Sotto di essi riposavano le anime dei Santi, ciascuna delle quali aveva quivi un padiglione d'oro; e cibavansi di quelle frutta con grande gioia e piacere. Questo monte significa la vita e le azioni di Cristo: gli alberi le sue virtù, cioè il suo amore, la misericordia, e molte altre. E secondo che ciascuno dei Santi ebbe imitato Cristo in una o nell'altra virtù, egli si riposava sotto l'uno o sotto l'altro albero. Così colui, che ebbe imitato il Signore nelle opere d'amore, si riposava sotto l'albero dell'Amore; quelli che verdeggiavano 2) nell'opera di misericordia, si ristoravano all'albero della Misericordia; e così gli altri secondo le qualità dei loro meriti... » I, 17.

« .... Un'altra volta, in tempo di messa, le parve come se sopra l'altare crescesse un albero di meravigliosa grandezza, la cui cima giungeva fino al Cielo, la larghezza ne abbracciava il giro della Terra; era anche carico di frutti e di foglie senza numero.

1) La seconda dopo l'Epifania.

2) « Che studio di ben far grazia rinverda ». (Purg. XVIII, 105).

L'altezza di quest'albero significa la Divinità di Cristo: la larghezza, la sua perfetta vita ed il pellegrinaggio: li frutti tutto il bene che derivò dalle sue opere e dalle sue azioni. Sulle foglie era scritto a caratteri d'oro: *Cristo si è incarnato; Cristo si è fatto uomo; Cristo fu circonciso; Cristo fu dai Magi adorato; Cristo fu presentato al tempio; Cristo fu battezzato*. Ond'è che su quell'albero era descritta tutta la vita di Cristo e tutte le sue azioni. I, 16.

« Una volta dopo la confessione e l'adempimento dell'impostale penitenza, pregò la Beatissima Vergine Maria affinchè ella pregasse il Signore per lei. E le parve che la BB. Vergine Maria la conducesse in un ameno giardino, ove eranvi de' bellissimi alberi, che erano trasparenti e splendenti come il Sole, quando splende a traverso di un vetro. Ella chiese d'essere menata all'albero della Misericordia. Questo albero era molto grande e d'oro: aveva d'oro le foglie e i frutti. Da lui scaturivano tre fontane: la prima lavava, la seconda purificava, la terza irrigava ed innaffiava. Sotto a quest'albero giaceva santa Maria Maddalena, stava inginocchiato Zaccheo, e pregava. Ella pure si prostrò tra essi, pregò ed implorò grazia. - Vi era anche un albero lungo e bello, per cui era simboleggiata la Pazienza di Dio. Le foglie di questo albero erano argentee, i frutti rossi, esternamente alla corteccia alquanto duri ed amari, ma internamente la polpa n'era dolcissima. Vi era anche un albero basso, che ciascuno poteva toccare: e quando veniva *un vento*, questo albero si piegava dolcemente verso ciascuno. Le sue foglie erano sì verdi che sorpassavano ogni verde: ma esso non aveva frutti, poichè le foglie avevano la virtù del frutto. - In questo albero era significata la Dolcezza di Dio. Vi si vedeva ancora un altro albero, il quale era a vedersi amabilissimo e piacevolissimo; e chiaro e puro era, come un vetro. Le sue foglie erano d'oro, e su ciascuna vi era impresso un piccolo dito d'oro. Il frutto era bianco come neve, dolce e molle. Questo albero significava la sincerissima e naturale Purezza di Dio, la quale egli vuole e desidera dare e conferire a tutti e a ciascuno. Questo albero si aprì, ed il Signore vi entrò: egli unì a sè l'Anima (Metilde) [1]) con tale unione, che fu avverato ciò ch'è scritto nel salmo 81: *Ego dixi, dii estis et filii Excelsi omnes*. Sotto l'albero vi erano rose, viole, fiori di zafferano, e l'erba chiamata *benedicta:* nei quali fiori, cioè nell'amore, nell'umiltà, nell'abnegazione di se stesso, e nel benedire e lodare Dio in tutte le cose, il Signore si è ricreato...» III, 50.

«Durante la messa sentì (Metilde) dirsi dal Signore: *Andiamo nell'interno del deserto*. Le parve allora di fare col Signore una lunga camminata. Avendola egli presa pel braccio, ella gli disse: «Io ti lodo nella tua eternità, immensità, bellezza, verità, giustizia ecc.» Vennero quindi in un gran deserto, dove eravi un luogo a meraviglia delizioso, dall'una e dall'altra parte cinto d'alberi, riunentisi in alto colle loro cime a guisa di tetto. Il suolo n'era bello, verde e pieno di fiori. Là il Signore s'assise. Ma l'Anima andò nel pascolo in figura di una pecora: ella aveva al collo una catenella fermata con un anello d'oro e d'argento. Quella catenella usciva dal cuore del Signore, e significava l'Amor di Dio e del prossimo, senza il quale nessuno può essere attaccato a Dio. E l'anima, desiderando vivamente di lodare il Signore, gli disse: O amabilissimo sopra ogni cosa, insegnami come io debbo lodarti. Egli le rispose: Guarda nel mio cuore. Ed ella vi guardò. Dal cuore di Dio uscì una bella rosa, che ne coprì tutto il petto: essa aveva cinque foglie. E il Signore le disse: Lodami nei miei cinque sensi, significati nella rosa...» III, 2.

Dai luoghi sin qui riportati si può rilevare che la b. Metilde, come la Matelda di Dante, si diletta essa pure di passeggiare la divina foresta, di deliziarsi tra quelle piante e quei fiori: ciò che si scorgerà anche dai passi che leggeremo di poi. Intanto avvertirò come per questi luoghi si faccia chiaro ciò che Matelda disse a Dante degli alberi del Paradiso terrestre e dei loro frutti, e dell'aria, che, volgendosi col primo cielo, ne trasporta talvolta de' semi su questa Terra e fa sì che ci si vedano talvolta piante non più vedute. E quell'albero di meravigliosa grandezza, la cui cima giungeva fino al Cielo, non è lo stesso della pianta, a cui il Grifone legò il Carro?

E certamente, se quelle piante sono le piante delle virtù, sotto le quali i Santi hanno i loro padiglioni, e i frutti di quelle sono

1) Si noti che quasi in tutte le Rivelazioni è detto *Anima* invece di Metilde, e forse non senza una speziale ragione, ed importante; mentre, come si ha in una visione, quell'Anima significa le anime di tutti gli uomini, appunto come il simbolico Dante significa l'Umanità tutta.

le buone opere di costoro, è ben naturale che di simili frutti, tanto squisiti, non se ne cogliessero sulla terra degenere e fatta selvaggia ed aspra: e che, se pur talvolta qualche pianta esotica e bella vi si vede, essa è dal vento di Dio, che da di là ne trasporta il seme, in terra seminata: ossia, come vide Metilde, gli è il vento di Dio che, piegando gentilmente i rami dell'albero della divina Dolcezza, verso il fedele che desidera di assaggiarne la virtù, la trapianta su questa terra. - Che cosa poi sia il vento di Dio, lo vedremo.

Si noti intanto in generale il felice uso di quelle amene allegorie, e come per esse si facciano chiare tante circostanze della foresta della Divina Commedia: ciò che in seguito si farà ancora più evidente.

«Il *Monte delle Virtù*. Nella domenica *Esto mihi* [1]) l'Anima (Metilde) udì il diletto Gesù amorevolmente chiederle: Vuoi tu meco passare sul Monte questi quaranta giorni e quaranta notti? L'anima rispose: Oh con quanto piacere, o mio caro Signore! questo è ciò che voglio, quest'è ciò che bramo. - Allora il Signore le mostrò un alto monte di maravigliosa grandezza che stendevasi dall'oriente all'occidente, e che avea sette piani per li quali vi si ascendeva, e sette fonti. Ed il Signore la prese e venne al primo piano, che si chiama il piano dell'Umiltà. Quivi vi era un fonte in cui l'anima fu lavata da ogni vizio, ch'ella aveva commesso per *Superbia*. Poscia essi ascesero al secondo piano, che chiamasi il piano della Mansuetudine, ove eravi il fonte della Pazienza, che purgò l'Anima dalle macchie che contrasse coll'*Ira*. Ascesero quindi al terzo, che chiamasi il piano d'Amore; e quivi trovavasi il fonte d'Amore, nel quale l'Anima fu lavata da tutti i peccati ch'ella aveva commesso per *Invidia*. Su questo piano si trattenne Iddio coll'Anima alquanto di più, e l'Anima gittossi ai piedi di Gesù. E tosto risuonò il dolcissimo organo e la melliflua voce di Gesù Cristo, dicendo: *Surge, amica, ostende mihi faciem tuam* (Cant. 2). E tutte le schiere degli Angeli e dei Santi, che erano lì sul sommo del Monte, cantarono con Dio e in Dio (come se fosse stata una voce sola) così dolcemente l'epitalamio d'Amore, e lo lodarono con melodia sì dolce, che lingua umana non è capace di esprimerlo. Dopo di ciò ascesero essi al quarto piano, che chiamasi il piano dell'Ubbidienza, dov'era il fonte che santificava e purificava l'Anima da tuttociò ch'ella aveva peccato colla *Disubbidienza*. Poscia giunsero al quinto piano, detto della Temperanza, e quivi era il fonte della Liberalità, che purgò l'Anima da tutto ciò ch'ella ebbe peccato coll'*Avarizia*, e non usando delle creature nè al proprio bene, nè in onore di Dio, come avrebbe dovuto. - Montano tosto al sesto piano, detto della Castità, dove è il fonte della divina Purità, nel quale l'Anima si purgò da tutto che ella peccò coi *Desiderî Carnali*. Quivi l'Anima vide il Signore, e quindi tosto sè stessa, vestiti d'un abito candido. Da lì giunsero al settimo piano, che chiamasi *Gaudio Spirituale*, e il fonte Gaudio Celeste, che purificava l'Anima da tutti i peccati e dall'*Accidia*. E questo fonte non iscorreva così rapido come gli altri, ma lento e come a goccia a goccia; a significare che sino a tanto che si è in questa vita, il gaudio celeste non si può con pienezza provare, e che è come una goccia ovvero anche un nulla in paragone alla verità (cioe al vero gaudio celeste). Dopo di che l'Amante insieme coll'Anima montò alla sommita del Monte, dove eravi moltitudine d'Angeli in figura d'*uccelli*, aventi campanelli d'oro che facevano un dolce tintinnio. Sopra questo Monte vi erano due troni, che splendevano di maravigliosi fregi. Il primo era il trono e la sede dell'eccelsa ed individua Trinità, dal quale uscivano quattro rivi di acqua viva. Ed ella intese che dal primo era significata la Sapienza di Dio, colla quale egli regge i Santi, a fin che essi in ogni cosa riconoscano e lietamente adempiano la di lui volontà. Dal secondo la Provvidenza di Dio, colla quale egli provvede loro ogni bene, onde abbondevolmente li sazia nell'eterna liberalità. Dal terzo è significata l'Abbondanza di Dio, colla quale li riempie coll'ubertà di ogni bene sì che essi mai non bramano internamente tanto grandi cose, ch'egli loro non infonda soprabbondantemente ogni bene. Dal quarto è significato il Gaudio di Dio, nel quale essi vivono in Dio tanto lieti, e sono saziati colla pienezza del piacere ed abbondano nelle opulenze e nelle delizie, le quali non avranno fine, come è detto (Ap. 21): *Iddio asciugherà tutte le lagrime dai loro occhi, e non vi sarà più morte, nè pianto, nè stridore, nè dolore alcuno vi sarà più*. Questo trono avea in alto un nodo d'oro, il quale colla sua grandezza riempi-

1) Domenica di Quinquagesima.

va il giro della Terra. Questo significava la Divinità; ed era fregiato di gemme preziosissime e risplendeva meravigliosamente di oro purissimo, come un regale edifizio del re de' cieli. Ed aveva anche molti padiglioni, cioè abitazioni dei santi Patriarchi, Profeti, Apostoli, Martiri, Confessori e degli altri eletti.

« L'altro trono poi era della Vergine Madre, la quale, come si conviene a una regina, sedeva meritamente presso il suo re. Anche questo trono aveva molti padiglioni, cioè per le Vergini della Corte della Regina, e per tutte le altre sante Vergini, che avevano degnamente imitato la Vergine Madre. Ed allorchè ella (Metilde) vide Gesù, il re della gloria, sopra la sedia della sua imperiale magnificenza, ed alla sua destra la sua Madre, per la grande ammirazione di quel lietissimo volto, in cui *gli Angeli hanno piacere di mirare*, ella fu affatto fuori di sè, e cadde dinanzi al trono della santissima Trinità ed ai piedi di Gesù Cristo. Il Signore la sollevò, e la posò nel suo seno. Ma i di lei abiti erano un poco dalla polvere sudici per un certo motivo, di cui ella s'era occupata la sera innanzi. Le sante Vergini, avvicinandosele, glieli pulirono. Dopo di che ella pregò la Beata Vergine a fin che ella volesse lodare il suo Figlio per lei. La B. Vergine scese tosto del suo trono, ed insieme col coro delle Vergini esaltò con indicibile laude suo Figlio. Anche i Patriarchi, e i Profeti lodarono il Signore con giubilo, dicendo: *Summae Trinitati* ecc. Il glorioso coro degli Apostoli con grande gioia cantò: *Ex quo omnia* ecc., poichè essi hanno conosciuto sulla Terra Lui, dal quale derivò ogni bene, dal quale furono fatte le cose tutte e in Cielo e in Terra, nel quale è nascosto ogni bene. Cantò da poi il coro trionfante dei Martiri, dicendo: *Tibi decus*. Quindi cantò l'Ordine dei Confessori, dicendo: *Benedictio et Claritas*, tra i quali ella vide particolarmente s. Benedetto.... E maravigliandosi ella per ciò che gli Angeli non cantavano, le rispose il Signore: *Canta tu cogli Angeli:* e tosto cantarono gli Angeli colla beata Anima dicendo: *Te sanctum Dominum in excelsis laudent omnes Angeli* ecc. Dopo di ciò ella pregò il Signore dicendo: O mio unico Amore, in che ti piace di essere dagli uomini più conosciuto? - Il Signore le rispose: Nella bontà, colla quale attendo misericordevolmente l'uomo fino a che egli si metta a far penitenza. Il perchè in tutti i modi io lo traggo a me colla mia grazia. Ma se egli non vuole per nessun modo convertirsi, egli deve, esigendolo così la giustizia, essere condannato. (Ez. 18). Ella pregò pure il Signore perchè egli si degnasse d'istruirla che cosa ella poteva fare per la santa Chiesa, i cui membri in questo tempo fanno al suo Diletto tanta onta. Ed il Signore le rispose: Per tutti gli oltraggi che dai miei membri mi sono indegnamente fatti, recita trecencinquanta volte l'antifona: *Tibi laus et gloria.* » I, 20.

E chi non vede in questo *Monte delle Virtù* il Monte purgatorio di Dante? Il tempo significato nella visione di Metilde è la quadragesima, instituita a fine di preparare i fedeli mediante la penitenza e la purificazione spirituale a celebrare santamente la Pasqua del Signore; cioè a risorgere con Cristo alla grazia: il tempo della purgazione di Dante è la settimana santa, dal Venerdì Santo in poi, spazio più breve sì dell'altro, per ciò che lo richiedevano le leggi del poema, ma in sostanza, ed in riguardo allo scopo, lo stesso. - Il *Monte delle Virtù* è maravigliosamente grande: e grande ed altissimo, innalzantesi oltre all'atmosfera terrestre e quasi sino al cielo della Luna, è quello del Purgatorio.

Il *Monte delle Virtù* ha sette *piani*, disposti l'uno sopra l'altro in modo che dal settimo, che ne è l'ultimo ed il più alto, si ascende alla sua sommità: e il Monte Purgatorio ha pure sette piani (ristemmo su in un *piano*. Purg. X, 20), che Dante più comunemente chiama *cornici* e *gironi*, egualmente disposti l'uno sopra l'altro sì che quivi pure dal settimo si ascende alla sommità del Monte. - Ciascuno dei *piani* di Metilde, come ciascuno dei *gironi* di Dante, lava e purifica l'anima da una specie particolare di peccati: e se i gironi di Dante non corrispondono tutti perfettamente ai piani di Metilde, rispetto al peccato che vi si purifica, la differenza però ne è pochissima: e questa la si deve alla correttezza, di che Dante era studiosisissimo. Abbiamo già premesso che Dante avea bisogno di autorità, non già di materia, e però neppure bisogno di copiare.

Nei sette fonti, che vi sono sui sette piani del Monte delle Virtù, l'Anima si lava da sette specie di peccati, cioè 1. della superbia; 2. dell'ira; 3. dell'invidia; 4. della disubbidienza; 5. dell'avarizia; 6. dei desiderî carnali; 7. di tutti i peccati e dell'ac-

cidia. Egli è facile a vedere la ragione per cui Dante non avrebbe potuto seguire questo piano, il quale può ben convenire al Monte delle Virtù su cui devono purificarsi le vergini religiose: ma non poteva in verun modo convenire al Monte Purgatorio, sul quale doveva purificarsi in Dante l'Umanità intera da lui rappresentata. Per ciò egli nei suoi sette gironi comprese la sodisfazione di tutti li sette peccati capitali, e quindi di tutte le specie di peccati nell'uomo possibili. - Il Purgatorio, considerato da questo lato, è certamente più perfetto del Monte delle Virtù, al quale manca il fonte che purifichi dai peccati di gola, dai quali non credo andare del tutto esenti le reverendi madri nel loro ritiro.

Si noti pertanto che l'*Anima* fu lavata in tutti e sette i fonti e purgata delle macchie di sette peccati, non ostante che Metilde fosse pura ed innocente, come quella che in tutta sua vita non era rea se non di lieve bugia detta essendo fanciulla. - La ragione si è, perchè l'Anima è qui un personaggio simbolico, come è simbolico il personaggio di Dante nella Commedia. Onde possiamo dire che, come nel *Monte delle Virtù* l'Anima fu lavata dai peccati, che Metilde certamente non aveva commessi; così pure nel Monte Purgatorio, se Dante alla porta ebbe scolpiti sulla fronte li sette P, e se attraversò le pene tutte dei sette gironi e ne sentì i tormenti, dobbiamo in ciò vedere i peccati particolari di Dante e la loro sodisfazione, come pure i peccati dell'Umanità tutta da lui rappresentata. - Quanto importante sia questa distinzione, lo conoscerà ciascuno che entrò alquanto nello spirito della divina Commedia. - Che poi questa mia osservazione non sia arbitraria, lo vedremo in nn'altra visione di Metilde.

Anche nell'ordine, nel quale si cancellano i peccati nelle due visioni, vi ha una rimarchevole simiglianza. Si confronti l'ordine delle purificazioni di Metilde, già indicato, con quello delle sodisfazioni di Dante, le quali sono nell'ordine seguente: 1. superbia, 2. invidia, 3. ira, 4. accidia ossia amore del bene minore del dovuto, 5. avarizia, 6. gola, 7. lussuria; e si vedrà che la differenza non è grande.

Ai gironi di Dante mancano le fonti, che vi sono nei piani di Metilde. Ma la mancanza di queste fonti nel monte Purgatorio è forse soltanto apparente: e alle fonti, credo bene, che possano sostituirsi le ventilazioni dell'ala degli Angeli, posti al confine d'ogni girone: le quali ventilazioni cancellano i P, simboli, come si vuole comunemente, delle sette passioni o inclinazioni al peccato, o delle macchie dei peccati, e che forse sarebbe meglio di dire marchî della pena dovuta pel peccato, per cui nel rispettivo girone si sodisfa. - E questi Angeli sono maravigliosamente in armonia coll'Angelo della porta del Purgatorio che impresse sulla fronte di Dante i sette P col punton della sua spada: e forse volle con ciò alludere alle pratiche osservate un tempo nella Chiesa coi pubblici penitenti, allorchè passavano da un grado di penitenza all'altro. È rimarchevole poi che nei piani di Metilde non apparisca che vi si faccia penitenza, come nei gironi di Dante, i quali sarebbero anche da questo lato più perfetti. Ma questa differenza deve provvenire appunto da ciò che il Monte di Metilde non è il monte della purgazione, ma delle Virtù; mentre, come vedremo, il Purgatorio di Metilde ha pure le sue pene e le fonti che purificano.

Anche quel *risuonare dolcissimo dell'organo della voce di Gesù* sul piano dell'Amore dopo che l'Anima s'era lavata dalle macchie della superbia, dell'ira e dell'invidia, e quell'eco che le schiere degli Angeli e dei Santi fanno all'invito di Gesù, cantando l'epitalamio d'Amore con melodia sì dolce che lingua umana non è capace di esprimerlo, oltre ad essere del tutto danteschi, mi fanno risovvenire del tremar del Monte Purgatorio quando l'anima di Stazio si sentì monda e fu presta di salire al Cielo, e di quel grido dolcissimo che si sentì da tutte le parti del santo monte, e nel quale Dante comprese che cantavasi: *Gloria in excelsis Deo* (Pg. XX, 136).

Si noti pure quello scorrere a goccia a goccia del settimo fonte, detto *Gaudio Celeste*, a significare che, sino a tanto che si è in questa vita, quel gaudio non si può pienamente gustare; ciò ch'è tanto conforme alle teorie di Dante, esposte specialmente nel suo Convito, sulla felicità imperfetta che può aversi in questo mondo; e si troverà naturale che a Dante fosse cara Metilde.

Come il Monte del Purgatorio, quello pure delle Virtù ha sulla sua sommità il Paradiso. Se in qnesta visione non è indicata la divina foresta in sulla sommità del Monte, la si trova però in molte altre visioni del Monte. Anzi vedremo che in una visione la

vigna del Signore è simbolo della Chiesa: il che quanta luce dia all'allegoria del Monte Purgatorio, sulla cui sommità viene rappresentato il dramma storico della Chiesa di Cristo, è evidente. Intanto in quelli due troni, in quell'immenso nodo sul trono della SS. Trinità; in quelli quattro rivi; in quei padiglioni dei Santi e delle Vergini; in quello svenimento dell'Anima ai piedi di Cristo; in quell'abito di lei alquanto impolverato e dalle sante Vergini ripulito; in quelle laudi dei Santi fatte a Dio per l'Anima, vi si sente pure un saggio della visione di Dante dopo uscito del Purgatorio, e vi si vede il filo che ne unisce le fasi.

E chi fuori di Metilde ne potrebbe dire che siano gli augelletti che per le cime degli alberi della divina foresta, là su in quella altezza al di là dell'atmosfera terrestre, non *lasciano d'operare ogni loro arte, e cantando in fra le foglie ricevono le prime ore del dì* (Pg. XXVIII, 14-18); e chi la *bella donna* che va cogliendo i fiori e cantando da innamorata? È lei sola che ci disse che ivi moltitudine di Angeli in figura di augelletti con campanelli d'oro fanno un dolce tintinnio; e ch'ella per ordine di Dio canta cogli Angeli: *Te Sanctum Dominum in excelsis laudent omnes Angeli.*

Nè questo canto è cosa tutta accidentale in lei. Il canto in Metilde fu una santa passione, come risulta dal cenno biografico premesso, e come puossi rilevare da varî capitoli dell'operetta, e particolarmente poi dal capo seguente:

« Avendo ella un dì cantato, com'ella n'aveva ordinariamente l'uso, con molta forza, ed essendo quindi debole, le parve come se la lena da lei sfogata in quel canto, ella l'avesse tutta tratta dal cuor di Dio: e che quindi ella avesse cantato non per forza sua propria, ma per forza divina. Fu essa in conseguenza solita lodare e cantare Iddio con tutta sua forza e con amore fervente: ond'è che sebbene ella di sovente pensasse che così cantando ella poteva morire, non per ciò tralasciò di cantare. E però sembrandole di cantare in unione a Dio e con Dio, il Signore le parlò: Conformemente a ciò che ti parve, come se tu traessi tua lena dal mio cuore; così pure tutti quelli che sospirano a me d'amore e di desiderio, traggono loro lena, non dal loro cuore, ma dal mio cuore divino, come un mantice, che non ha in sè alcun vento, ma quello ch'egli tira a sè dall'aria (III, 7).

Dalle *Insinuazioni* si rileva che Metilde era nel convento Direttrice delle scuole e Maestra di canto.

Il Monte delle Virtù ci ritorna pure in un'altra visione, benchè non completo. - « Un altro giorno le fu da Dio un'altra volta mostrato il sopraddetto Monte, su cui ella sola ascese. E com'ella fu al piano terzo, ch'è quello dell'Amore, fu lavata nel fonte da ogni macchia. Allorchè poscia giunse al sesto piano, fu rivestita di un abito bianco: e come fu al settimo, vide ella il Signore stare sulla sommità del Monte. Egli le porse la mano e la sollevò dicendole: *vieni qui: andiamo qui a passeggiare.* Ed egli andò solo con lei. Ella allora nulla vide che il solo Gesù. Essi giunsero ad una piccola casa, fatta di lucido argento. Appresso alla casa vide vezzosi fanciulli vestiti di bianco, che tripudiavano, lodando il Signore. Ed ella intese che que' fanciulli erano morti innanzi all'età di cinque anni, e che lì senza fine goderebbero e farebbero festa. - Vennero poscia ad una casa fabbricata di pietra rosso-di-porpora, presso alla quale vide una moltitudine di anime: e conobbe che erano le anime di vedove legittime e del volgo. - Passarono poscia ad un'altra casa e finalmente ad una casa fabbricata d'oro forbito. Il Signore la mostrò a Metilde e disse: Questa è la casa, di cui è scritto: *io ti condurrò nella casa di mia madre, e nella stanza di lei, che mi partorì.* Mia madre è l'Amore, ed io sono un figlio dell'*Amore.* - Con ciò ella intese che la Vergine Maria, fu accesa dal gran caldo dello Spirito Santo e nell'ardente fervor d'amore ebbe ricevuto dallo Spirito Santo il Figlio di Dio. Cristo adunque è un figlio dell'Amore, e sua madre è l'Amore. - Essendo poi entrati nella casa, cadde Metilde ai piedi di Gesù, che tosto la levò ed abbracciò: e tutti quelli che si erano raccomandati alle preghiere di lei, stettero dinanzi alla porta. Uscì pure dal cuor del Signore una corda; a cui tutti s'appigliarono. Con questa fu significato, che tutti quelli pei quali essa ebbe pregato, furono partecipi della grazia del Signore... » (I, 21).

Ecco qui pure sulla cima del Monte un saggio del Paradiso. - Si noti qui intanto quel bellissimo simbolo che Gesù Crito fa di sua Madre, la quale è l'Amore, ed egli è figlio dell'Amore. Ma non dico che tanto; poichè l'Amore ci si mostrerà ancora sotto un simbolo più eccelso e più dantesco. - Si

noti ancora quella *corda che esce dal cuor di Gesù*, alla quale si sono appigliate le anime che ebbero la divina grazia. Anche questa corda, che viene più d'una volta nelle visioni, la si trova pure in Dante là dove san Giovanni evangelista lo esamina sulla fede: « *Ma dì ancor, se tu senti altre corde Tirarti verso lui, sì che tu suone Con quanti denti quest'Amor ti morde* ». Pd. XXVI, 49-51).

Il paragone dei piani del Monte delle Virtù coi gironi del Monte Purgatorio non vuol essere troppo discosto dalla visione seguente.

Inferno e Purgatorio. « L'Anima, pregando un giorno, vide sotto di sè l'Inferno aperto: e là entro un interminabile lamento e spavento come di serpi, di rospi, di leoni, di cani e d'ogni sorta di fiere di orribile figura, le quali si straziavano tra loro nel modo più orribile. Ed ella disse al Signore: Ah! Signore, chi sono questi meschini? - Al che il Signore disse: costoro sono quelli che non pensarono a me mai con affetto.

« Ella vide pure il Purgatorio, nel qual luogo erano tante spezie di tormenti, quanti vizî ebbero in sè le anime in questa vita. Quelli che sono stati superbi, cadevano nel Purgatorio e di continuo erano gittati da un lago in un altro. Quelli che non ebbero osservato la loro regola e la ubbidienza secondo il voto fatto, andavano lì *incurvati* e *chini come se avessero avuto sopra sè una pietra da mulino*. Quelli che avevano peccato per troppo mangiare e troppo bere, giacevano lì supini, come storditi, *languenti per fame e per sete*. Quelli che erano vissuti nei diletti della carne, si *struggevano nel fuoco*, come *carne grassa che si arrostisce*. E così le anime per ciascun vizio ch'ebbero in vita furono tormentate nel Purgatorio. » V. 23.

Nulla dirò di quello straziarsi nell'Inferno delle fiere, che sono altrettanti dannati, tra loro, che fa risovvenire delle cagne bramose che straziano nell'Inferno di Dante quelli che dilapidarono le proprie sostanze; e nemmeno di quell'interminabile lamento e di quella paura che dall'Inferno uscivano, e che ricordano così bene l'orrore, da cui fu colpito Dante allorchè fu dentro della soglia infernale; ma non posso dispensarmi del notare quel fuoco, in cui come carne grassa si struggono i lussuriosi, e quello sfinimento degli epuloni; imagini che ti mettono sott'occhi le fiamme del Purgatorio di Dante ove ardono i peccatori carnali, e quegli scheletri spaventevolmente magri degli epuloni di Dante che s'assottigliano e diseccano alla vista di una pianta e di un'acqua. Nè si può non osservare quell'andar curvo e chino dei disubbidienti, come se avessero sopra di sè una pietra da mulino, e che ricorda sì bene la penitenza dei superbi del Purgatorio di Dante, rassomigliati alle figure per mensola che uniscono le ginocchia al petto (Purg. X, 131); tra i quali vi è quell'Omberto Aldobrandeschi che dice di sè: « *E s'io non fossi impedito del sasso, Che la cervice mia superba doma, Onde conviemmi portar il viso basso....* » (Purg. XI, 52).

Si noti anche quella ripetizione che le anime sono nel Purgatorio tormentate per ciascun vizio, e con tormenti per ciascun vizio diversi: il che quanto sia conforme alle pene del Purgatorio di Dante, non è chi non lo sappia.

Ecco pertanto con queste due visioni, del Monte delle Virtù e del Purgatorio, pressochè completato il Purgatorio di Dante e nella forma sua architettonica e nelle leggi che lo governano. Ond'è che può dirsi che la differenza, che passa tra la Commedia di Dante e le visioni di Metilde, consista in modificazioni richieste o dalla scienza o dai principî che Dante seguì nella divina Commedia.

Toccammo già degli augelli e dei fiori del Paradiso terrestre; ma non sarà senza interesse l'aggiungervi ancora alcun che in proposito.

In una visione Metilde vide il Signore sopra un campo pieno di biade, simbolo dei frutti che l'Umanità di Cristo recò alla Chiesa. E vide che « .... d'intorno al Signore volavano de' rosignuoli e delle allodole, che cantavano col più dolce canto. Li rosignuoli significavano le anime amanti; le allodole quelli che fanno buone opere con allegrezza e dolcezza del cuore » - (Eccoti i simboli delle anime contemplativa ed attiva) - « Le parve anche di vedere sulle ginocchia del Signore sedere una colomba, che significava li semplici, i quali con cuore semplice ricevono e prendono i doni del Signore e le opere del Signore, e le opere degli uomini non condannano nè giudicano; e di loro il Signore moltissimo si consola. » III, 16.

« Avendo una volta la serva di Dio pregato per una persona, vide che il Signore tenendo lei, per cui pregava, colla mano destra, condussela in un'amena pianura, ove eranvi di belli fiori. Con ciò ella

(Metilde) intese che il Signore aggraverà quella persona innanzi alla morte con diverse malattie. Aveva pure il Signore sul suo petto gigli, rose e scudetti d' oro, che quella persona prese con desiderio e senza ripugnanza: e con quelli trastullatasi, li pose sul proprio petto. - Negli scudi intese che erano significate la fermezza e la rassegnazione; nelle rose la pazienza colla quale la persona avrebbe riportato vittoria sulle sue malattie; nei gigli poi sarebbe significata la purezza del cuore, colla quale ella doveva farsi simile a Cristo. - Ed avendo Metilde veduto queste cose, parlò ella al Signore: Dolcissimo Signore, io ti prego di darle innanzi alla di lei morte un saggio della vita eterna, cioè la speranza ch' ella non potrà mai essere da te separata. Al che il Signore rispose: Qual marinaro dopo aver trasportato in pace e tranquillamente le sue sostanze, ed averle portate in sicuro, le getta un'altra volta volontariamente nel mare? Così io pure la di lei anima, ch'io fin dalla sua giovinezza mi sono scelta per condurre per la vita spirituale; che ho tenuta per la sua destra e condotta giusta la mia volontà; e dopo che l'ho fatta perfetta del tutto secondo il mio volere, voglio prenderla meco nella mia gloria e nella mia magnificenza. » IV, 35.

Quando mai s'è udito un linguaggio più consolante di questo?

In un'altra visione la Beata Vergine le apparve vestita d'un abito « color di zafferano, su cui vi erano rose rosse, e nelle stesse vi erano intessute con arte maravigliosa rose d'oro. Il color *giallo* significa la di lei umiltà, colla quale ella si sottopose a tutte le creature: le rose *rosse* la costanza della di lei pazienza, la quale ella mite e paziente tenne in ogni cosa: le rose d'oro l'amore, con cui ella faceva tutte le cose, e le terminava nell'amor di Dio. » II, 1.

Ecco dunque ciò che Dante intese allorchè disse che Matelda, movendo verso lui, « Volsesi in su' *vermigli* ed in su' *gialli* Fioretti verso me, non altrimenti Che Vergine che gli occhi onesti avvalli »: egli intese di dirla *umile*, e *paziente* e modesta, come già dissi altrove, servendomi appunto di questa spiegazione di Metilde. Quanto poco fedele è dunque la versione di questa terzina nella traduzione di Kannegiesser, il quale la trasportò [1]: « Così ella volse a me le gentili membra sopra que' fioriti variopinti tappeti, e come vergine abbassò gli occhi » (Pg. XXVIII, 55).

Nel Paradiso terrestre di Dante hanno somma parte i due fiumi Lete ed Eunoe. Convien vedere se di questi troviamo alcuna traccia nelle visioni di Metilde.

« .... Nella santa notte avendo ella un'altra volta, secondo che seppe, lodato la SS. Trinità, vide nel rapimento della mente un vivo fonte, il quale era più chiaro del sole, per sè stesso dolcissimo, e da cui usciva un'aria eccellente. Il suo fondo era saldissimo, ed era di sì prezioso lavoro che aveva in sè l'attignitoio: si attingeva da sè solo senza umano aiuto, e distribuiva riccamente a tutti. Nel fondo saldo del fonte intese ella ch'era significata l'onnipotenza del Padre: nell'attignitoio, l'inesauribile sapienza del Figlio di Dio, il quale a suo piacimento versa a tutti riccamente, e a ciascuno, secondo ch'egli vuole, distribuisce e dona. Nella dolcezza dell'acqua l'indicibile dolcezza e bontà dello Spirito Santo. Nell'aria pura e sana era significato che Iddio è la vita di ogni cosa, e che come l'uomo non può vivere senz'aria, così pure nessuna creatura può vivere senza Dio. - Nel fondo del pozzo erano in giro sette colonne coi loro coperchi di saffiro, per le quali si versavano sette ruscelletti nei Santi: uno cioè si versava negli Angeli, l'altro nei Profeti, il terzo negli Apostoli, il quarto nei Martiri, il quinto nei Confessori, il sesto nelle Vergini, il settimo si distribuiva a tutti gli altri Santi. E poichè erano tutti saziati d'ogni bene, mandavano insieme da sè un soavissimo odore, che l'uno dall'altro aspirava con santa brama. Con che si doveva intendere che i Santi comunicano l'uno all'altro la loro gioia ed ogni bene che in Dio possegono, con diffusiva bontà. » I, 56.

Avvertirò per ora soltanto che in questa visione noi abbiamo la spiegazione dell'aria che s'impregna della virtù delle piante del Paradiso terrestre, e ne porta i semi sulla Terra. Quell'aria dunque, che in un altra visione fu detta vento, è Iddio, o meglio il soffio con cui Iddio dà la vita a tutte le creature e la virtù di operare. - Di più noterò quella dottrina della partecipazione dei beni e del gaudio dei Santi che l'uno all'altro comunica e che ricorda a meraviglia la questione del Purgatorio: (C. XV, 61) *Com'esser puote che un ben distributo I più posseditor faccia più ricchi Di sè, che se da*

[1] So wandte sie zu mir die zarten Glieder
Auf diesen bunten blumigen Tapeten,
Und iungfräulich schlug sie die Augen nieder.

pochi è posseduto? la quale Dante sciolse adducendo il bellissimo paragone della luce che da uno specchio si comunica all'altro, *E come specchio l'uno all'altro rende*, e Metilde colla gioia che la madre e il padre ricevono dal bene de' loro figli, come si legge nella visione al l. 1, c. 59 ove nostro Signore parla così a Metilde:

« Loda la mia bontà nei Santi, da me con tanta beatitudine arricchiti; chè essi sono non solo a loro stessi abbondantemente ogni bene; ma il gaudio di ciascuno è pure aumentato da quello dell'altro in modo che ciascuno esulta pel bene dell'altro, come una madre è solita di esultare nell'innalzamento del suo unico figlio, o un padre nel trionfo e nella gloria di suo figlio: e quindi ciascuno abbisogna del merito altrui come del suo proprio nella soavità dell'amore. » I, 59.

« Nel mezzo della vigna simbolo dell' uomo giusto vi era una fonte, presso la quale sedeva sopra una sedia il Signore. Dal suo cuore fluiva un veloce ruscello nella fonte, col quale egli spruzzava tutti quelli che bramavano *di rinascere spiritualmente*. Sopra questo fonte stavano sospesi in cerchio sette scudi di maraviglioso lavoro, significanti i sette doni dello Spirito Santo: i quali sono figurati negli Scudi, per che nessuno può avere quei sette doni dello Spirito Santo senza grande fatica. » I, 41.

«.... Ella vide il re della Gloria, il Signore Gesù seduto sopra un alto trono, trasparente come un fine cristallo. Dalla parte anteriore del trono uscivano *due ruscelletti purissimi* e deliziosissimi a vedersi. Comprese che erano *la grazia del perdono dei peccati e la consolazione spirituale*. » II, 19.

«.... Ed ecco vennero due Angeli che elevarono l'Anima in alto. Ma essa si stimò affatto indegna di questa grazia divina. Gli Angeli le dissero: *Obliviscere populum tuum, et domum patris tui....* (ps. 44), colle quali parole ella intese che quando Iddio solleva un'anima mediante l'interna contemplazione, ella deve dimenticare se stessa e tutti i suoi peccati, affinchè ella sia tanto più pronta a servir Dio e possa tanto più puramente attenersi a quello che le sarà rivelato. » II, 38.

Nel primo di questi cinque ultimi capi, vedemmo un fonte più chiaro del sole; per se stesso dolcissimo e di saldissimo fondo: e quel fonte è simbolo dell'Onnipotenza, Sapienza, e Bontà di Dio Trino. Ma anche il rivo di Dante ha le acque sì chiare che le acque più limpide e più pure di questo mondo parerebbono torbide e miste a confronto di quelle. E il sapore del suo rivo, come gli fa sapere Matelda, è *di sopra a tutt'altri sapori*; ed esso esce di fontana *salda e certa* che prende tanto del *valor* di Dio, quanto ne versa dalle due parti (Pg. XXVIII); cioè prende tanto dall'Onnipotenza, Sapienza e Bontà divina, quanto ne comunica agli eletti: come il fonte di Metilde.

Nel I, c. 41, il ruscello ch'esce dal cuore di Gesù spruzza tutti quelli che bramano di *rinascere spiritualmente*: - e questa e non altra è pure la virtù del rivo di Dante.

Nel II, c. 19, dalla parte anteriore del trono di Gesù escono due ruscelli purissimi e deliziosissimi, l'uno dei quali significa *la grazia del perdono dei peccati*, e l'altro *la consolazione spirituale*. - Chi è che non vegga nel primo il Lete, « *che toglie altrui memoria del peccato* », e nel secondo l'Eunoè, che « *d'ogni ben fatto la rende* » (XXVIII, 128) e che fa degna e disposta *l'anima a salire alle stelle* per consolarsi nella celeste beatitudine?

Ecco nei rivi di questi tre luoghi i caratteri tutti del rivo di Dante: in tutti e tre i luoghi il rivo sgorga sempre da Dio, ed è simbolo della sua grazia. Nell' ultimo poi, non s'ha forse espresso il principio che regge quasi tutta la visione del Paradiso terrestre? - Dante, quando per li rimproveri di Beatrice si sentì mordere la coscienza sì che svenne, fu allora, non prima, tuffato nel Lete, che gli doveva togliere la memoria dei peccati; poichè « *L'alto fato di Dio sarebbe rotto, Se Lete si passasse, e tal vivanda Fosse gustata senz' alcuno scotto Di pentimento che lagrime spanda* ». (XXX, 142). Lavato, fu consegnato da Matelda alle quattro Ninfe, che gli promettono di menarlo agli occhi di Beatrice; nel lume dei quali aguzzeranno gli occhi di lui le tre più nobili Ninfe (Fede, Speranza, Carità) che vedono più profondo. E così fu. Le quattro Ninfe condussero Dante al Carro del Grifone: ed esso negli occhi di Beatrice contemplava maravigliato la doppia natura del Grifone, che dentro da quelli vi raggiava, mostrando ora il divino ora l'umano. Quindi le tre Ninfe pregano Beatrice a disvelare al suo fedele la bocca, affinchè possa discernere la seconda bellezza ch'ella celava, e che Dante non sarebbe stato atto prima di aver bevuto del Lete a discernere. La preghiera delle Ninfe fu esaudita, e Beatrice

si scoperse, e a Dante furono quindi mostrate quelle sublimi maraviglie, ch'egli doveva poscia scrivere in pro del mondo ed insegnarle ai vivi che vivevano una vita che era un correre alla morte.

Di tutto ciò dove trovare una spiegazione meglio appropiata e più chiara di quella che ne dà la visione di Metilde, nella quale l'anima essendo elevata in alto da due Angeli, e stimandosi indegna di tanta grazia, si sente dire dagli Angeli di dimenticare il suo popolo e l'abitazione di suo padre? Con che ella intende esserle insegnato che, allorquando Iddio solleva l'anima mediante l'interna contemplazione, essa deve dimenticare sè stessa e tutti li suoi peccati a fine di essere più pronta a servire Dio, e possa tanto più puramente attenersi a quello che le sarà rivelato. Qui si ravvisa pure un'altro dei caratteri scorti nella Matelda di Dante: ed è che, per la dottrina notata nell'ultima visione, ben si può dire che alla beata Metilde si competa meritamente il titolo di *preparatrice e di guida* alla vita contemplativa; il che vedemmo essere uno degli uffizî della vita attiva.

Si potrebbe trovare un riscontro alle sette Ninfe tenenti i sette candelabri, *che in cerchio facevan di sè claustro* a Beatrice, lasciata come a guardia del Carro che la *biforme fiera* aveva legato alla pianta (XXXII, 85-100), nelle sette colonne del fonte della Trinità (I, 56), dalle quali si versano sette ruscelli negli Angeli e nei Santi; ed anche nei sette scudi, sospesi in cerchio sopra il fonte che scorre nella Vigna del Signore, significanti i sette doni dello Spirito Santo: ma passiamo pur innanzi e vediamo ancora un fonte che nella virtù sua s'assomiglia al rivo di Dante, e che scorre nella Vigna del Signore, simbolo della Chiesa Cattolica; e vediamo il ministero che Cristo assegnò a Metilde nella sua Vigna: nel che avremo un tratto che ci servirà per mostrarla degna di simboleggiare la vita attiva, significata nella Matelda di Dante.

« La Vigna del Signore. - In una Domenica, cantandosi *Asperges me Domine*, disse ella al Signore: Mio caro Signore, con che vuoi tu ora lavare e mondare la mia anima? E tosto il Signore la cinse d'indicibile amore, e le disse: *Te voglio io lavare nell'amore del mio divino cuore.* Ed egli aprì la porta del suo mellifluo cuore, ed il tesoro della sua divinità, ov'ella entrò come in una Vigna. Ed ella vi vide un fiume d'acqua viva, che scorreva dall'oriente sino all'occidente: ed intorno al fiume dodici alberi che avevano frutti di dodici qualità, cioè le dodici virtù che s. Paolo numera in un'epistola (Gal. 5), cioè: carità, gaudio, pace, pazienza, benignità, bontà, longanimità, mansuetudine, fede, temperanza, continenza, castità. L'acqua chiamavasi il fiume dell'*Amore*. L'anima entrò nel fiume, e fu allora lavata da tutte le sue macchie. In quel fiume vi era moltitudine di pesci aventi squame d'oro. Essi significavano le anime amanti che lì, separate da tutti i piaceri terreni, si sono immerse nel fonte d'ogni bene, cioè in Gesù.

« Nella Vigna erano piantate delle viti, alcune delle quali erano ritte, altre poi erano inclinate a terra. Le viti ritte sono quelle anime, le quali sprezzano il mondo con tutti i suoi piaceri, ed innalzano i loro cuori ai piaceri celesti. Le viti poi ch'erano inclinate sono quelle anime miserabili, le quali giacciono nel lezzo dei loro peccati. Il Signore intanto, in figura di un ortolano, zappava all'intorno la terra, e a lui disse l'Anima: o Signore, che cosa è la tua vanga? Egli rispose: il mio timore. - E la terra era in alcune parti dura: questa sono i cuori di quelli che sono indurati nei peccati, e non si possono mai convertire nè per ammonizioni nè per castighi. Ma la terra molle sono i cuori di quelli che sono ammolliti mediante le lagrime e la vera contrizione del cuore. Parlò ancora il Signore: *Questa mia Vigna è la Chiesa Cattolica, nella quale io ho fino all'anno trentatreesimo di mia età molto lavorato e sudato. In questa vigna tu pure devi lavorare meco.* Ed ella parlò: *Come?* A cui il Signore rispose: *Coll'inaffiarla.* - E tosto l'Anima corse in grande fretta al fiume, e prese sulle sue spalle un vaso ripieno d'acqua. E perciò che erale troppo pesante a portarsi, venne il Signore ed aiutolla a portarlo: e il peso le fu più leggiere. Ed il Signore le disse: Così quand'io do agli uomini la mia grazia, tutte le cose che essi soffrono o fanno per amor mio, sembrano loro essere facili e dolci; ma se io loro sottraggo la mia grazia, tutte le cose si fanno loro pesanti. - Vide ella pure intorno alle viti una moltitudine di Angeli, come un muro, per ciò che essi tra noi ed intorno a noi scorrono e difendono la Chiesa di Dio. » II, 2.

L'*asperges me* fu cantato anche quando Dante fu immerso da Matelda nel Lete. Ma

ciò che più importa qui di notare si è la Vigna del Signore, simbolo della Chiesa Cattolica; il fiume dell'Amore o della Carità e d'intorno a lui le dodici piante, simboli delle dodici virtù; l'invito fatto da Cristo a Metilde di lavorare con lui nella sua Vigna e l'uffizio datole d'inaffiarne le piante. - Anche Matelda è nella campagna del Signore, nella quale crescono piante e fiori, quali di rado vedonsi in questa terra; ed ella pure ha quivi l'uffizio d'inaffiare. Ed ella immerge nel rivo del Divino Amore, che fa obliare i peccati e risovvenire delle buone opere, preparando così l'anima alla manifestazione delle divine bontà e disponendola al gaudio della divina contemplazione. - L'azione pure degli Angeli, che qui vedemmo, non è punto estraneo alla divina Commedia, come avremo occasione di vederlo. Se non che completiamo ora con altre visioni il quadro dell'attività di Metilde pel bene dei fedeli.

In una visione dopochè il Signore ebbe comunicato a Metilde la virtù de' suoi cinque sensi, il Signore le disse: « Quanto più tu ti farai vedere amorosa verso le creature, e ti estenderai verso di tutti con compassione e con misericordia, tanto più strettamente e dolcemente cingerai la mia incomprensibile ampiezza. Inoltre quanto più disprezzando te stessa ti umilierai e ti assoggetterai a ciascuna creatura, tanto più profondamente attingerai da me, e tanto più dolcemente e più amichevolmente berrai al rivo del mio divino gaudio. » II, 30.

Metilde era malaticcia sempre; ma sopportava con indicibile pazienza i dolori che di sovente la tormentavano, nè mai se ne dolse. Trovandosi una volta sul suo letto gravemente attaccata da dolori, ebbe una visione, nella quale il Signore le apparve, e dopo averla consolata, le disse: « Finora tu m'hai divotamente servito lavorando; ma d'ora in poi sarai sollecita di servirmi nelle sopraddette pratiche di virtù, secondo il mio esempio: le quali, se ti saranno insopportabili, voglio io aiutarti a portarle. » II, 24.

« Un giorno di Sabato essendo stato cantato *Salve Sancta Parens* etc. parlò ella al Signore: Amatissimo Dio, oh! s'io potessi nel tuo amore lodare ed onorare tua Madre, d'onore degnissima, con lode e doni reali sì fatti che mai nessuna regina potè esserne similmente onorata. Il Signore fece tosto cenno a due Angeli come se gli dovessero recare alcunche. Essi andarono e gli portarono un piccolo sacco bianco, nel quale erano chiuse tutte le di lei buone opere. Da quel sacco il Signore trasse, tra gli altri gioielli, una croce d'oro, colla quale era significata la Penitenza dell'Anima. Egli vi trasse pure un bellissimo giglio, ch'egli le appiccò dinanzi al cuore, come un pendaglio. E l'Anima ne fu lieta, e disse al Signore: o diletto del mio cuore, ah s'io potessi darti dal mio cuore un lieto e graditissimo dono! Il Signore le rispose: Nessun dono più gradito e che io più preferisca, potresti tu darmi di quello che se tu mi facessi del tuo cuore un casino, in cui io potessi abitare di continuo e sollazzarmi. E questa casa dovrebbe avere una sola fenestra, dalla quale io potessi parlare agli uomini e distribuire a loro i miei doni. Per questa fenestra ella intese la sua bocca, colla quale ella spiegava la parola di Dio ad ammaestramento e consolazione di coloro che a lei venivano.» II, 29.

Può mai essere più chiaramente espresso l'uffizio d'*insegnare* che vedemmo convenirsi alla Matelda di Dante che è una parte dell'uffizio che esercita chi è nella vita attiva? Eppure abbiamo ancora dei pezzi, nei quali l'uffizio della vita attiva da Metilde esercitata è ancora meglio indicato.

In una visione tenendo Metilde l'orecchio alla piaga del piede del Signore, e sentendovi un rumore come di un gorgoglio di padella bollente, il Signore le disse: « Che pensi tu della padella bollente? e pensandovi ella, nè intendendolo, rispose il Signore: La padella bollente e gorgogliante significa come s'ella dicesse: *Corri, corri.* Allora l'amore del mio cuore spingevami per tutto e diceami: corri, corri da un lavoro ad un altro, da un luogo ad un altro, da una predica ad un'altra, di modo che non mi lasciò più riposare sino a tanto che io non ebbi terminato tutto ciò che era necessario alla tua salute. » II, 5.

« Nel dì delle Palme meditando ella ciò che fece il nostro caro Signore Gesù Cristo sulla Terra, le cadde in mente ch'ella aveva desiderato di sapere che cosa le sante Marta e Maria avevano preparato al Signore allorchè fu da esse ospitato. Le parve allora di essere in Betania nella loro casa; e vi vide un piccolo gabinetto singolarmente preparato, ove eravi una tavola, alla quale trovò seduto il Signore. Avendolo ella richiesto di ciò ch'egli aveva fatto quella notte, il Signore le rispose? Passai tutta la notte pre-

gando, ma di buon mattino riposai un poco e dormii. Quindi soggiunse: Una simile casa devi tu farmi nella tua anima, ed in quella devi tu stessa servirmi. - Tosto le parve che il Signore sedesse alla stessa tavola e che ella lo servisse. E primieramente gli portò sopra un piatto d'oro del mele, ch'era il mellifluo amore ecc. ecc. » I, 22.

Chi non sa che Marta è nel Vangelo il simbolo della vita attiva, e Maria quello della contemplativa? Ed in questa visione il Signore comanda a Metilde di servirlo, ciò che fece Marta nella casa di Betania. - Ma se Metilde deve fare ciò che fece Marta; e se Marta è simbolo della vita attiva, simbolo della vita attiva dovrà pur essere Metilde. - E ad esserlo il Signore le comunicò tutte le grazie necessarie.

« .... Ma il Signore chiamò a sè l'Anima, pose le sue mani nelle mani di lei, e le comunicò l'idoneità e l'esercizio di tutte le opere ch'egli ha compiuto colla sua santissima Umanità. Quindi applicò i suoi benignissimi occhi agli occhi di lei, e le diede il santo esercizio dei suoi santissimi occhi, ed il soprabbondante dono delle sue lagrime. Quindi tenne i suoi orecchi agli orecchi di lei, e le diede ogni esercizio delli suoi orecchi ecc. Da ultimo congiunse il Signore il suo mellifluo cuore col cuor di Metilde, e le comunicò l'esercizio della Meditazione, della Divozione e della Carità. La fece pure soprabbondantemente ricca di ogni bene. - E così l'anima di lei fu perfettamente congiunta al Signor Gesù e *strutta nel divino amore, come cera nel fuoco* (Can. V, Sal. 67). Era ella pure tutta di Dio informata, come *cera che in sè fedelmente riceve l'impronta impressale dal sigillo.* » I, 2.

Se Metilde non è degna di significare la Vita Attiva, chi mai lo sarà? E a chi meglio chè a lei si convengono le note della Matelda di Dante? - E quella stupenda imagine del sigillo non l'abbiamo appunto nel canto XXXIII, 79 del Purgatorio ? *Sì come cera da suggello, Che la figura impressa non trasmuta, Segnato è or da voi lo mio cervello* ? (Vedi anche Par. I, 41; XIII, 67; Purg. X, 45).

E quello struggersi di Metilde nell' amor di Gesù come cera al fuoco, non ci fa forse risovvenire dell'espressione *Deh, bella donna, che a' raggi d'amore ti scaldi,* diretta da Dante alla sua Matelda ? - Ma ci viene un'altra volta questa stessa imagine espressa come segue.

« .... Dopo di che l'Anima s'inchinò al cuore del suo diletto Gesù; lo lodò con tutte le sue forze, con tutti i suoi sentimenti e movimenti, in lui solo e per lui solo. E quanto più ella lo lodava e gli aderiva, tanto più in sè stessa disciogllevasi *come cera, la quale si fonde dinanzi al fuoco*. Così disciolta in sè stessa, s'indiò e fu con lui congiunta e legata mediante il vincolo dell'unione indissolubile. » II, 31.

Li tratti che ci mostrano Metilde operosa, attiva, che si scalda ai raggi d'Amore, ch'è Gesù Cristo, li troveremo riuniti in varî dei pezzi che seguono. Dopo il racconto di alcune visioni continua: « Allora si aprì il cuor del Signore Gesù, ed il Signore vi attrasse dentro l'Anima, ve la chiuse in sè, così parlandole: La parte superiore del mio cuore sarà a te la dolcezza del mio divino spirito, che stillerà senza posa nella tua anima. Al quale tu devi con ardente brama sollevare i tuoi occhi ed aprire la tua bocca, attraendo la dolcezza della divina grazia, come è detto nel salmo 118: *Os meum aperui et attraxi spiritum.* Nella parte inferiore ritroverai il tesoro d'ogni bene e la soprabbondanza delle cose desiderabili. Nella parte orientale avrai il lume della vera conoscenza per intendere e adempiere ogni mia volontà. Nella parte australe vedrai il paradiso degli eterni godimenti, e lì tu sarai sempre meco alla mia mensa. - E vide ella una tavola allestita, e tosto una candidissima tovaglia vi era soprapposta. - Nella tavola era significata la liberalità; nella tovaglia la benignità. A quella tavola sedeva il Signore, e l'Anima con grande gioia lo serviva, e gli appose molte vivande, cioè i diversi doni di Dio; imperciocchè quante volte ella ringraziò la divina liberalità per tutti i di lei doni e benefizî senza numero, tanti serviti ella gli presentò.... » II, 16.

« In un Venerdì Santo, nel quale il prete secondo l'usanza seppellisce la Croce, parlò questa devota Vergine al Signore: O amatissimo della mia anima! io vorrei che ora la mia anima fosse un avorio, onde poterti degnamente seppellire nella stessa.... A cui il Signore rispose: Io voglio seppellire te nella mia: e sopra di te sarò la speranza e il gaudio che ti sollevi; in te sarò io la vita, la quale ti vivifichi, e la fortezza che consoli e fortifichi la tua anima: dietro di te sarò io l'Amore che ti alletti a ciò, e faccia giubilante la tua anima: alla tua destra sarò io la lode che renda perfette tutte

le tue opere: alla sinistra poi sarò io un dorato luogo di riposo, che ti sorregga nelle tribolazioni: e sotto di te sarò una fortezza che sostenga la tua anima. Dopo di che nel mercoledì dopo Pasqua, allorchè fu cominciata la messa: *Venite benedicti patris mei* etc., fu essa riempiuta d'inesprimibile ed insolita gioia, e parlò al Signore: Oh! s'io pure fossi di questi benedetti, che sentiranno questa tua dolcissima voce! Il Signore rispose: Sì, e tu devi saperlo anche con certezza; chè io voglio dartene per pegno il mio cuore, il quale tu devi sempre avere teco, e nel giorno ch'io adempierò quello (cioè di chiamare a me i benedetti del Padre) tu me lo devi un'altra volta produrre per testimonio. - Io ti do pure il mio cuore quale una casa di rifugio, affinchè nel giorno della tua morte, tu non prenda un altro cammino, e soltanto nel mio cuore eternalmente ti riposi. - Questo fu uno dei primissimi doni di Dio. E da quel tempo ella cominciò avere una maravigliosa divozione al divino Cuore di Gesù. Anche in generale, quante volte il Signore le appariva, ella riceveva speciali doni dal di lui cuore, com'è manifesto da varî luoghi di questo libro. Ed ella era solita per ciò anche di dire: Se tutte le cose che mi sono conferite dal più buono dei cuori, si dovessero scrivere, un libro dei mattutini (un breviario) ne sarebbe troppo piccolo! II, 17.

« Nel lunedì di Pasqua, leggendosi nel Vangelo: *Mane nobiscum Domine* (Signore, ti rimani con noi), disse ella al Signore: O mia unica dolcezza, io ti prego, ti rimani meco; poichè il giorno della mia vita si è già avvicinato alla sera. - Il Signore rispose: Teco io voglio restare come un padre presso suo figlio (Sal. 60, 35.), e voglio teco dividere la celeste eredità, che ti ho comperata col mio prezioso sangue (Jac. 2. Ap. 1.), unitamente a tutti i beni da me per te operati sulla terra nei trentatre anni: tutto questo voglio io darti in proprietà. Secondariamente io voglio restare presso di te come un amico presso il suo amico (Ecc. 6). E siccome un uomo quando egli ha un amico fedele, egli ha in lui un rifugio in ogni bisogno e lo ha sempre dappresso; così tu pure devi avere in me, che ti sono il più fedele degli amici, sempre in ogni cosa un sicuro rifugio, e devi totalmente affidarti a me: per tal modo io ti voglio aiutare fedelmente in molte cose (Sal. 70). In terzo luogo voglio rimanermi presso di te come uno sposo presso la sua sposa, tra i quali non può esservi separazione e che neppure per malattia possono l'uno dall'altro separarsi: chè nel caso che tu giacessi malata, io, che sono il più esperto medico, ti guarirò da tutte infermità; così tra noi non potrà esservi separazione alcuna, ma un eterno sposalizio ed una unione inseparabile. In quarto luogo voglio rimanermiti come un compagno del lavoro presso il suo compagno; tra i quali se uno porta un pesante fardello, l'altro tosto glielo afferra ed insieme con lui lo porta; così voglio io pure teco portare fedelmente tutti i tuoi pesi sì che tutto ti riesca facile a soffrire e a sopportare. - Ed essendosi sovvenuta che il Signore le disse una volta: ecco io ti do la mia anima a compagna e a guida; affida a lei tutte le tue cose; e quando tu sarai trista, ella ti consolerà e fedelmente ti aiuterà in tutto; ella parlò al Signore: Deh! mio caro Signore, tu vita della mia anima, ah! tu, dolcissima guida, perdonami, ch'io abbia sì di rado chiamato alla mia opera questa nobile compagna, e non abbia cercato il di lei aiuto in tutte le cose. Allora il Signore le rispose: Io te lo perdono: e la mia anima si rimarrà con teco fino alla fine di tua vita; ed allora ella ti raccomanderà e ti presenterà al mio celeste Padre in quella unione, nella quale io raccomandai il mio spirito nelle mani di mio Padre, quando in croce morii. (Lu. 23). - Dopo di che ella pregò il Signore per una persona, che le era fedele e segreta, affinchè tuttociò ch'egli avrebbe dato a se stessa, lo desse a quella, come proprietà di lei. - Tosto vide stare la medesima persona dinanzi a Cristo: vide che il Signore prese le mani di lei e che le diede, come di lei proprio, ogni bene che a lei (Metilde) apparteneva. Ed ella (Metilde) per tutte queste cose molto desiderò di lodare il Signore. Lo pregò pure per che volesse a lode ed onore della di lui celeste assemblea preparare un prezioso banchetto. Allora ella vide tosto che era preparato un banchetto delle cose più eccellenti, e vide anche il Signore vestito di un abito da nozze, che era di color verde e pieno di rose d'oro. Ed il Signore le parlò: Ecco intendi: io sono la Rosa, la quale è nata senza spine; ma la quale fu punta da differenti spine. - E tutta la celeste assemblea era vestita di abiti simili. Essendo allora il convito nuziale preparato, il Signore parlò: Chi a questo banchetto farà l'uffizio di musico (Spilmann)? E detto ciò, prese egli

nelle sue mani l'Anima, e la rese lietissima. Del che tutti gli ospiti ebbero una nuova allegrezza e ricevettero un accrescimento di gioia; e ringraziarono Iddio per ciò ch'egli siasi mostrato così generoso coll'Anima. Ma l'Anima strinse a sè il suo Diletto con abbracciamento del più sviscerato amore; lo condusse alla tavola dei convitati, ed ella vide uscire dalla faccia del Signore un chiarore indicibile ed un maraviglioso splendore, che illuminava tutta la sala celeste; e riempiva tutte le tazze che erano sulla tavola reale. Ed il chiarore del suo amabile volto era per essi un saziamento, un gaudio, una gioia: per ciò che esso chiarore con se stesso li saziò: pel quale banchetto sia detta laude ed onore al gentile Figlio delle Vergini. - Nell'ottavo giorno della Risurrezione di Gesù Cristo ella vide un'altra volta la sopraddetta casa: dinanzi alla quale, allorchè ella volle entrarvi, trovò due Angeli con ali stese; le quali, al di sopra l'una coll'altra stroppicciandosi [1]), davano un suono dolce come d'arpa: e ciò avveniva per la gioia, poichè essi attendevano l'arrivo delle anime. Ma l'Anima, essendovi entrata, cadde ai piedi del Signore, e salutò e baciò le sue rosee piaghe. Ed allorchè essa venne alla piaga del cuore, lo vide aperto, e vide che dava da sè copioso vapore come di accesa fiamma. Ed il Signore accolse l'Anima con molta bontà, e le disse: Entra e percorri la lunghezza e la larghezza del mio divino cuore. La lunghezza, essa è l'eternità della mia bontade: la larghezza, essa è l'amore e il desiderio che ho eternamente avuto della tua salvezza: il percorrerne la lunghezza e la larghezza, significa l'appropriarsene; poichè è tuo tutto il bene che tu troverai nel mio cuore. Ed egli le soffiò e disse: Prendi lo Spirito Santo. Fu allora l'Anima beata riempiuta dello Spirito Santo, e vide uscire da tutte le sue membra ignei raggi; e vide che ciascuna, per cui ella aveva pregato, ricevette in sè da lei un raggio. E dando ella il suo cuore al cuore di Dio, vide come essi si fondevano insieme come un pezzo d'oro. Ella udì anche che il Signore le disse: così il tuo cuore sarà unito al mio proprio in tutti li tuoi desiderî e in tutte le tue dimande (I, 36).

Se dobbiamo credere a questo libro, cioè a queste visioni di Metilde, e giudicar lei dai tratti che vi troviamo, potremmo mai dubitare che ella si scaldasse da vero ai raggi d'Amore? E questi tratti non sono essi testimonio del suo bel cuore infiammato, ardentissimo della cristiana carità? Io non saprei trovare un libro, il quale, quanto questo, mostri amabile la religione di Cristo. E non sembrerebbe forse che Dante avesse voluto accennare a questa qualità di questo prezioso libro, allorchè si rivolse a Matelda con quelle parole tanto belle, e tanto caratteristiche:

« Deh, bella Donna, ch'a'raggi d'Amore
Ti scaldi, s'io vo credere a'sembianti
Che soglion esser testimon del cuore. »

Ed era certamente bella questa donna, ricca di opere tanto belle, ed adorna di tanti doni di Dio! - Ma vediamone ancora delle altre prove.

Nel giorno Natalizio del Signore, «..... le parve pure che presso la Beata Vergine Maria sedesse Amore in figura di una Vergine [1]), a cui ella disse: Orsù, dolcissimo Amore, insegnami a prestare un conveniente servizio a questo nobile Bambino. Amore le rispose: Io il primo lo ho colle mie virginee mani raccolto e riposto, e nelle fasce involto; presso a sua Madre lo ho io col mio virgineo petto allattato, e nel mio seno tenuto: sempre assieme con sua Madre gli ho manifestato tutta affabilità, e lo servo ancora senza desistere. Per ciò chiunque lo vuole degnamente servire, prenda me a suo compagno: cioè faccia egli ogni cosa in compagnia d'Amore, con cui Iddio ha in sè assunta l'umana natura, e così ogni cosa ch'egli farà, sarà a Dio graditissima. » I, 8.

Non è a stupire se imagini così soavi abbiano fatto cara a Dante la B. Metilde.

« Nel giorno della gloriosa Ascensione di Gesù Cristo in Cielo le parve di essere sopra un monte, dove le apparve Amore in figura di una bella vergine, avvolta in verde mantello, e le disse: Io sono quella stessa che nella santa notte della Natività di Cristo tu hai veduto sì maravigliosamente risplendere. Io sono che dal seno di Dio Padre portai sulla terra il Figlio di Dio, ed ora lo ho esaltato sopra tutti i Cieli dei Cieli. - E siccome Metilde a tali parole rimase un po' sbigottita, riprese Amore: Non temere; poichè tu vedrai cose ancora maggiori. E tosto le sue vesti apparvero mirabilmente fregiate, e furono tutte coperte di gratte d'oro, ed in ciascun quadrato della

1) Come quelle del grillo!

1) In tedesco Amore è di genere femminino, *die Liebe*.

gratta vi era una figura rappresentante un re seduto, sopra di cui erano scritte queste parole: *qui descendit, ipse est qui ascendit super omnes caelos* (Ez. 4.). Ella intese pure che in quelle figure erano espresse in modo maraviglioso le opere della nostra Redenzione. Di simili vesti era pure vestito il Signore nostro Gesù, eccetto che nelle gratte di lui sedeva Amore in figura di una regina. Era duuque Dio di se stesso vestito; poichè Dio è Amore e Amore è Dio, *(Deus charitas est, et qui manet in charitate in Deo manet. Joh. 4. 16.)* E Amore prese il Signore nelle sue braccia, lo sollevò e gli disse: Tu sei il solo in cui io ho consumato tutta la potenza della mia forza. - L'Anima interrogò Amore, che mai sono le braccia con che egli sollevò il Signore? Egli rispose: Le mie braccia non sono altro se non la mia onnipotenza e la mia volontà: imperciocchè io posso ogni cosa; ma non ogni cosa, che io posso fare, è a te utile: e però l'imperscrutabile mia sapienza ordina e dispone ogni cosa amorevolmente.... » I, 37.

Allorchè nel dì della Pentecoste era cominciata la Messa: *Spiritus Domini replevit* etc. ella udì una voce, che le disse: Orsù o mia Anima, senti e giubila; poichè lo Spirito del Signore riempie tutto l'orbe, non ne sarai tu punto esclusa. - E poi che ella cominciò a pensarvi sopra e dire a se stessa: queste non sono parole del Signore, ma forse della tua stessa anima, la quale vuole consolare se stessa, il Signore le rispose: Quelle parole sono mie se la tua anima è mia, e la mia è tua, come si legge (1.Reg.18) di Gionata e di David, le anime dei quali furono l'una coll'altra legate. Unisci dunque l'anima tua più fortemente alla mia col cemento d'amore, come io oggi te lo mostrerò. - Com'egli ebbe ciò detto, furono date all'Anima due bianche ali, colle quali essa volò in alto. E come fu in mezzo ad un grande splendore, si riposò. L'Angelo del Signore s'appressò a lei, la salutò rispettosamente e disse: O tu, nobile vergine, tienti pronta, poichè or ora verrà il tuo sposo. Ed ella disse: Io non so nè come nè in qual modo io debba prepararmici: e s' io debbo essere trovata degna e pronta, egli stesso, lo Sposo della mia anima, debbe per sè prepararmi. Tosto venne il Re della gloria in figura e in portamento d'uno sposo: la rivestì d'un abito bianco dicendole: prendi la veste della mia innocenza, ch' io do a te per eterna ricompensa. Quindi la adornò con un abito color di rosa dicendo: questa veste ho io intesta delle mie diverse pene e dei tuoi dolori. - Stava dinanzi al Signore anche Amore, in figura d'una vergine. Il Signore lo guardò molto affabilmente e gli disse: Tu sei ciò ch'io sono. - E siccome all'Anima parve di essere senza vesti, Amore allargò il proprio mantello e ricoprì amendue insieme, il Signore e l'Anima; ond'è che l'Anima apparve rivestita dell'Amore. Ma il mantello dell'Amore era variato e nella parte superiore così largo ch'era capace di coprire una moltitudine di uomini. Ed Amore parlò: Quanti sono i peli del mio mantello, tante consolazioni io do a coloro che vengono a me. E all'Anima, la quale interamente si struggeva d'amore, parve d'essersi fatta con lui (col Signore) un solo spirito. Allora il Signore le disse: Ora comanda tutto ciò che vuoi. Ma l'Anima rispose: Mio caro Signore, la parola *comanda* non mi compete: ma se mi fosse lecito e n'avessi il potere, vorrei eccitare e indurre le creature tutte che ti lodino con tutte le loro forze, con tutta la loro bellezza e sapienza. » I, 43.

Se dai predicatori si tenesse un simile linguaggio in cambio di quello delle minacce e dei terrori, quanto meglio i cuori de' fedeli si scalderebbero ai raggi del celeste Amore!

« Una volta Amore la circondò con un abito risplendente come il Sole, ed amendue, Amore cioè e l'Anima, in figura di bellissime vergini si trovarono innanzi a Cristo. Ma l'Anima desiderava di farsi ancora più presso a Cristo; poichè, sebbene ne contemplasse l'imperiale aspetto, pure non le bastava. Allora Amore prese l'Anima e la condusse al Signore. Ella s'inchinò alla piaga del mellifluo cuore del suo Salvatore, ed unico amante, e vi attingeva una bevanda piena di dolcezza e di soavità. Là tutta l'amarezza di lei si convertì allora in dolcezza, ed il timore in sicurtà. Vi succiò pure dal dolcissimo cuore di Cristo un frutto saporitissimo, ch'essa prese dal cuor di Dio e pose nella propria bocca; con che veniva significata quella eterna lode che procede dal cuor di Dio; poichè ogni cosa, con che Iddio è lodato, fluisce da lui il quale è principio e fine d'ogni bene. Prese poscia un altro frutto, cioè il rendimento di grazie; poichè l'anima nulla può da sè sola o per sè sola, se non è da Dio prevenuta. Ed il Signore le parlò: Da te io bramo un frutto a prefe-

renza di qualunque altro: ed è che tu versi in me solo tutto il gaudio del tuo cuore. Ed ella rispose: O unico Amore, come posso io ciò fare? Ed il Signore: l'Amor mio deve operare ciò in te. Ed ella, mossa da un forte sentimento di gratitudine, proruppe: Orsù, orsù: Amore, Amore. Ed il Signore parlò: Il mio Amore devi tu chiamare tua madre; poichè il mio Amore sarà tua madre. E come i figli suggono la loro madre; così tu pure suggerai da lui l'eterna consolazione e l'indicibile dolcezza. Esso ti sazierà e disseterà; esso ti vestirà ed in tutti i tuoi bisogni egli avrà cura di te, come una madre di sua figlia. » II, 14.

Vi può essere anima più bella di questa, che si adorna di così belle imagini? più dolce e più amorosà di lei, che si pasce di frutti così soavi? A chi meglio che a Metilde si converrà dunque quell' espressione di Dante?

E dove si potrebbe trovare un' illustrazione di Lia, che si adorna per piacersi allo specchio, migliore di quella che si ha dal seguente tratto?

« Volendosi ella (Metilde) una volta comunicare, e stimandosi a ciò indegna o non preparata, il Signore le parlò: Ecco io stesso voglio darmiti tutto per tua perfetta preparazione. Ed egli poggiò il suo cuore sul cuore dell'Anima, ed inchinò il suo capo al capo di lei. Ella allora parlò: Mio caro Signore! dal lume della tua faccia risplende la faccia della mia anima. Egli le ricercò: che cosa è la faccia della tua anima? Ma tacendosi ella disse il Signore: La faccia della tua anima è l'imagine della santissima Trinità. *Questa imagine l'anima tua deve di continuo mirare e contemplare nella mia faccia*, *come in uno specchio*, *affinchè ella mai per alcuna macchia o sozzura sia trovata meritevole di biasimo e di castigo*. Colle quali parole ella intese che l'uomo quando aggrava la sua memoria di pensieri terrestri ed inutili, quella imagine si macchia e s'insozza... Egli è per ciò che l'anima, sin tanto che si trova nel corpo, venendo assai di sovente macchiata dalle cose terrene, è necessario che ogni volta, che deve ricevere il SS. Sacramento, essa miri la sua figura in questo specchio, *cioè nella faccia del Signore*, e così vegga chiaramente la sua guasta imagine... » III, 21.

Potrei estrarre dal libro delle Rivelazioni di Metilde molti altri brani dello stesso tenore dei precedenti; ma credo che li già riportati sieno più che sufficienti all'intento. Poichè non solo riuniscono i caratteri tutti che in generale si richiedono per un modello della Vita Attiva; ma i particolari pure da noi notati nella Matelda di Dante; non che molti tratti a lei affatto individuali. - Fra i pezzi dati vedemmo inoltre nel Monte delle Virtù il piano architettonico del Monte Purgatorio; nella visione del Purgatorio di Metilde una mirabile simiglianza delle pene del Purgatorio di Dante; nei rivi di Metilde un'imagine perfetta del Lete e dell'Eunoe: e così qua e là imagini, dottrine e sensi allegorici che possono servire di illustrazione o d'interpretazione a tutto quello che negli ultimi cinque canti del Purgatorio spetta alla foresta divina del Paradiso terrestre e a Matelda. Mi pare quindi di poter conchiudere che la Matelda di Dante è una vera imagine della B. Metilde di Helpede, e che la B. Metilde di Helpede della famiglia dei signori di Hackeborn, è il personaggio storico che ne offerse a Dante il modello pel suo simbolo della *Vita Attiva*.

Questa mia opinione trova un forte appoggio ancora nelle cose che mi restano a riportare in prova del mio assunto.

Con qual piacere avrà letto Dante il seguente tratto per trovarvi tanti riscontri col già fatto nel suo Poema, e con quello che intendeva ancora di fare?

« Pregando Ella una volta per una persona, le fu data dal Signore questa risposta: quella persona deve spesso dire: *Sii benedetto tu*, *Adonai*, *Padre di Gesù Cristo*, *nostro Signore*, *nel firmamento dei Cieli; poichè tu hai fatto il Cielo e la Terra*, *il mare e tutto che vi è in esso: sii tu lodato e venerato molto in eterno*. *Alleluja*. E se mai accade ch'ella pensi sè non essere del numero degli eletti, ella deve fare come fa chi si trova in una valle tenebrosa: il quale se vede il Sole, ascende volentieri dalla valle al monte e ne fugge le tenebre. Così se essa sarà involta nelle tenebre della tristezza, ascenda al monte della Speranza, e cogli occhi d'una verace fede miri me, come il Firmamento Celeste, in cui tutte le anime degli eletti *vi stanno come stelle*: le quali se mai sono ottenebrate dalle nubi dei peccati e dalle tenebre dell'ignoranza, elle però non potranno essere oscurate nel loro firmamento, cioè nella chiarezza della mia Divinità! Poichè sebbene gli eletti sieno talvolta avviluppati in gravi peccati; pure io li guardo sempre nell'amore, nel quale gli

ho eletti e nella chiarezza nella quale devono venire. Ed è per questo ch'è utile all'uomo di pensare spesso come io l'ho eletto con bontà da lui non meritata; come con giustizia maravigliosa ed arcana ho riguardato come giusto colui che era nei peccati; come pure io ho pensato con amore a lui e come ho cangiato in bene tutte le sue opere malvage: affinchè egli benedica e lodi me come l'eterno Firmamento di tutti gli eletti. » IV, 23.

Ecco qui la valle tenebrosa, in cui si trova lo smarrito; ecco il monte della Speranza illuminato dal Sole, simbolo di Dio; ecco le stelle nelle quali risplendono i Santi del Cielo.

E Metilde ne dirà la ragione perchè il Sole è degno di esserlo.

« Allorchè ella alla messa; *Veni, ostende*, pregava per tutti che bramavano di vedere Dio, vide il Signore nel mezzo del coro. Il di lui volto risplendeva come mille Soli ed illuminava ogni persona coi raggi solari. Avendogli ella chiesto, perchè il di lui volto avesse la figura del Sole, il Signore le rispose: il Sole ha tre proprietà, per le quali esso mi è paragonato. Il Sole primieramente riscalda: così tutti quelli che a me s'avvicinano, si fanno caldi nell'amore delle cose celesti; e come la cera si liquefa dinanzi al fuoco, così i loro cuori saranno alla mia presenza accesi e strutti. In secodo luogo il Sole fa fruttifera ogni cosa: così la mia presenza fa l'anima virtuosa e fruttifera di buone opere. In terzo luogo il Sole illumina ogni cosa: così io pure col lume della divina grazia e colla sapienza illumino ciascuno che viene a me. » I, 5.

Ai tempi di Dante i teologi disputavano con passione su certe questioni che gli uomini non iscioglieranno mai. Tali sono p. es. quelle: se Salomone, se Origene, se Traiano sieno salvi. Donde quella pia diceria su Traiano, rapportata nel Paradiso di Dante, secondo la quale Traiano sarebbe salvo; come pure per Dante è salvo Salomone. - Anche Metilde tratta queste questioni, ma in modo tutto suo:

« Dietro preghiera di un frate, ella chiese a Dio, che sia avvenuto delle anime di Salomone, Sansone, Origene e Traiano. Il Signore le rispose: ciò che la mia *misericordia* fece dell'anima di Salomone, voglio che agli uomini sia celato; affinchè ancor più sieno evitati i peccati carnali. Ciò che la mia *bontà* operò coll'anima di Sansone, voglio che sia ignorato; affinchè gli uomini tanto più temano di vendicarsi de' loro nemici. Ciò che la mia *bontà* fece dell'anima di Origene, voglio che resti segreto; affinchè nessuno si fidi del suo ingegno, nè presuma. Ciò che la mia *benignità* ha deciso dell'anima di Traiano, non voglio che gli uomini lo sappiano; affinchè la fede cristiana divenga tanto più rinomata. Poichè sebbene costui fosse adorno di tutte le virtù; non ebbe però nè la fede nè il battesimo. » V, 18.

Questa *bell'anima* pare che neppure conosca la giustizia! In un sol luogo si parla della giustizia di Dio, ed ovunque della sua misericordia, bontà, benignità, carità.

In un luogo ne dice che nella Casa del Signore la portinara è una bella vergine, che chiamasi *Misericordia*, la quale gentilmente riceve quelli che vi vengono, e li conduce a tavola: mentre un'altra, pure bella giovine, ne fa da cameriera e li serve benignamente, ed essa chiamasi *Amore*. (III, 22). - Per Metilde il cuor del peccatore è simboleggiato in un cerchio di legno arido, su cui il Signore va legando de' bellissimi fiori (IV, 54). - Si può mai dare del peccatore un'imagine meglio di questa informata alla carità cristiana? - Dante sugli scaglioni del Purgatorio dorme, e sogna cose divine: - ed il Signore dice a Metilde che l'uomo quando si pone a dormire, rumini verso lui, come il leprotto che rumina e cogli occhi dorme: e soggiunge: *dormano gli occhi, ma il cuore vegli sempre a Dio* (III, 35).

Nel canto ottavo del Purgatorio i due Angeli, che scendono dal grembo di Maria alla custodia della valle, sono vestiti a verde. - In una visione di Metilde, capo 7. l. III ci è detto che l'Angelo del Signore che s'era posto alla destra di lei era vestito a verde. Ella lo chiese perchè fosse vestito a verde, e l'Angelo le rispose: *affinchè in ogni tempo io fiorisca, e ti porti tutti i giorni di nuovi doni.*

Nel canto XXXII del Paradiso, ove si parla della gloria della Regina degli Angeli, scese un Angelo cantando *Ave Maria, gratia plena*, e distese dinanzi a lei le sue ali. Al di lui saluto rispose tutta la corte celeste. Dante chiese a San Bernardo che eragli allora di guida:

« Chi è quel Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco? »

San Bernardo gli risponde:

« . . . . Baldezza e leggiadria,

Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, *e sì volem che sia.*
Perchè egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma. »

E nella visione avuta da Metilde nel dì della Purificazione della BB. Vergine tra le altre cose si racconta:

« Anche il santo Arcangelo Gabriele precedeva la BB. Vergine portando in mano uno scettro d'oro, su cui in lettere d'oro si leggeva: *Ave Maria, gratia plena etc.* Nel che Metilde intese che questo Arcangelo è in cielo distinto da tutti con onore e dignità speciale per ciò ch'egli meritò di salutare in modo tanto mirabile la Madre di Dio...» I, 19.

E perchè m'accadde di toccare di S. Bernardo, riporterò quì il capo 60 del libro I (nell'ediz. tedesca di Colonia, c. 51) del Codice del Museo di Napoli, per dare un saggio di quella traduzione. Se non avessimo altre e più forti ragioni per conoscere perchè Dante abbia prescelto s. Bernardo per suo maestro nell'Empireo, questo Capo ne darebbe una eccellente.

Capo LX. *Di San Bernardo.*

« Nella festa del nobil Dottore San Bernardo cantandosi la Messa *In mezzo della Chiesia* [1]) a honor suo, et questa amatrice di Jesù stando attenta con pia devotione a quelle cose che si cantavano, pensando che cosa fosse quel *Mezzo della Chiesa*, il Signore, il risguardo del quale è verso gli eletti suoi, illuminava l'Anima sua co' mirabil *Lume di cognitione*, dicendo: *Il Mezzo della Chiesia è l'Ordine di S. Benedetto*, che sostenne la Chiesia come colonna, alla quale tutta la casa s'appoggia, perchè si tiene alla universale Chiesa et a tutti l'Ordini, circa qualche cosa. Alli superiori, cioè il Papa et Prelati si tiene rendendoli reverentia et obedientia; alli Religiosi, ammaestramento e informatione di buona conversatione, perchè li altri Ordini imitano questo Ordine in qualche cosa. Alli buoni et giusti danno sempre aiuto.... In cotale *Mezzo* il Signore ha aperto la bocca di San Bernardo, prevenuto singularmente da Dio, nelle benedittioni di dolcezza, perchè il Spirito Santo discendendo in lui, tanto copiosamente et abbondantemente l'ha ripieno, che come quando il vento apre una porta con violentissima forza, così lui per impeto dello Spirito Santo, acceso di charità ha mandato fora quelle cose che li erano inspirate divinamente, et con la sua dottrina ha molto illuminato la Chiesia. Et il Signore l'ha riempito del Spirito di Sapientia et intelletto, perchè tutte quelle cose che cognobbe per Spirito Santo, le sapeva anchora con dolcissimo gusto et prova, et illuminato di mente più che sia possibile a dire, anchorche habbi mandato fora molte cose, molte più ne servò nell'intelletto. - Allhora lei disse: horsu, diletto mio sviscerato, et qual è la stola di gloria per la quale la Scrittura Sacra tante volte fa mentione sè haverne vestito li Santi? Tu m'ha rivelato il nome della tua gloria, adesso se ti piace, rivelame che cosa sia questa stola di gloria. - Subito San Bernardo gli apparse, ed una stola tessuta maravigliosamente di color bianco verde rosso et d'oro et il splendore del Sole, mesticato tra questi colori, col ineffabil bellezza et dilettatione riluceva in mezzo a quelli. Et disse il Signore, questa è la stola della gloria, tessuta della bianchezza d'innocentia, et della verdura delle mie somme virtù et colorita d'ornamento roselo del mio sangue, et altra di questo indorata dell'ardentissimo amor mio. Et il splendor di Sole che tanto vagamente risplendendo riluce nel mezzo è la Divinità, che coopera et fa perfette tutte l'opere della mia humanità. - Di questa stola io vesto tutti i miei Santi, perchè io ho fatta perfetta la gloria di tutti loro in colmo, et ornamento delle virtù, et con l'amorosa mia passione. - L'amore in forma d'una bellissima vergine stava a man dritta di San Bernardo, et dovunque l'accompagnava, in segno del spiritual merito ch'ebbe per essere così amoroso, et per haver acceso tante persone nell'amor di Dio colli suoi ragionamenti et scrittnre et tutto 'l cielo era adorno delle sue parole, come di pietre pretiose rilucenti. »

Nel Paradiso di Dante le Vergini che mancarono in alcuna parte ai loro voti sono nel Cielo della Luna, il quale è il più basso di tutti: *E questa sorte, che par giù cotanto, Però n'è data, perchè fur negletti, Li nostri voti, vôti in alcun canto* (Pd. III, 55): così Piccarda a Dante. - Nella visione, descritta al capo 33. l. II delle Rivelazioni di Metilde, avendole detto il Signore ch'egli nulla più amava quanto la purità delle vergini, ella disse al Signore: « Ebbene o mio caro Signore, ciò posto, dimmi, te ne prego, quali sono le vergini sì pure che tu tra le altre prescegli? Il Signore le rispose:

1) *In medio Ecclesiae* etc. è il principio dell'introito della Messa nelle feste dei Santi Dottori.

quelle che nè col desiderio nè colla volontà hanno abbandonato la verginità, nè si sono mai macchiate. Ed ella: che faranno quelle che ciò trascurarono? Egli rispose: elle debbono lavarsi e purificarsi colla confessione e colla penitenza, e con grande brama e gioia fare amicizia con quelle che sono vergini pure: *ma quella gioia interna ed abbondante, e quel gaudio della dolcezza della mia divinità, la quale come un rivo inonda le altre, esse non potranno mai provarli.*»

Dante salito nel Cielo dei Gemini vede scendere con Gesù e con Maria la corte celeste, e gli sono mostrate cose mirabili. - Mi pare che in quel gaudio della corte celeste, venuta incontro a Dante, vi sia una simiglianza con ciò che leggesi in Metilde. Ella chiese al Signore in che consisteva il maggior gaudio delle Vergini in Cielo. Il Signore le rispose: «Come vorresti tu sapere ed intendere il massimo gaudio, se tu in questa vita non puoi nè raggiungerne nè intenderne la minima parte? Ciò non pertanto voglio in alcun che di ciò istruirti. Iddio, mio celeste Padre, ama tanto ogni vergine ed attende la loro venuta con somma gioia, quanta non ne sente un re all'arrivo della sposa del suo unico figlio, dalla quale egli spera di ricevere un grande erede. Tosto che risuona nel Cielo la voce che una vergine viene, tutte le gerarchie del Cielo esultano. Ed appena vi entra una vergine, il fruscio de' suoi piedi manda un dolcissimo suono per tutto il Cielo, e tutti i Santi ne sono mossi a gioia, e ne cantano con gaudio le lodi: *Quam pulchri sunt gressus tui.* Ed io stesso mi alzo frettoloso, le vo incontro e con queste voci la invito: *Veni amica mea, veni sponsa mea, veni coronaberis.* Questa mia voce risuona sì forte che ne riempie il Cielo tutto sì che attraversa tutti gli spiriti, tanto gli Angeli che i Santi, di modo che essi tosto, come un sonoro organo, fanno eco alla mia voce. - Allorchè l'anima viene al mio cospetto, noi ci miriamo l'un l'altro con grande diletto: ella guarda sè ne' miei occhi, ed io mi guardo ne' suoi come in uno specchio.» II, 32. - Eccone un'altra volta l'imagine dello specchio con una circostanza nuova.

Chi non sa che nel Paradiso di Dante vi sono diversi ordini di Santi; che questi vengono incontro a Dante nei nove cieli; che i nove cieli corrispondono ai nove cori degli Angeli, dai quali pure son mossi? Ma tutti non sapranno che vi sia una relazione, e quale, tra la gerarchia degli Angeli e la gerarchia della Chiesa. Ma una relazione vi vide S. Dionigi Areopagita, da cui Dante trasse, come egli ne fa sapere (Pd. XXVIII, 130) la sua dottrina sugli Angeli [1]). Vediamo ora come la dottrina delle gerarchie degli Angeli, dei Santi e dei fedeli è addombrata nella visione seguente.

«.... Dopo di che ella vide una scala con nove gradini, sulla quale stava una moltitudine di Angeli in modo che sul primo gradino più basso, erano gli Angeli; sul seguente gli Arcangeli, e così di seguito sopra ogni gradino vi era un Ordine dei cori angelici. Ed il Signore le fece intendere come in questa Scala era significata la vita e la condotta degli uomini; poichè chiunque nella Chiesa serviva Dio fedelmente, umilmente e piamente, e del pari per amor di Dio prestava aiuto con amore agli ammalati, ai forastieri, ai poveri ed anche a chi si sia, è pareggiato ed associato agli Angeli sul primo gradino. Quelli poi che si dedicano più a Dio attendendo alla preghiera ed alla pietà, e si prestano al loro prossimo coll'istruzione, col consiglio e coll'aiuto, sono posti tra gli Arcangeli sul secondo gradino. Quelli che si esercitano nella pazienza, nell'ubbidienza, nella povertà volontaria e nell'umiltà, ed operano valorosamente la virtù, ascendono sul terzo scalino, colle Virtù. A quelli che combattono contro i vizî e contro i malvagi desiderî, e disprezzano il Demonio con tutte le di lui suggestioni, a quelli è riserbato il trionfo della gloria e dell'onore colle Podestà sul quarto gradino. Quelli che nella Chiesa sono preposti agli altri e adempiono bene l'uffizio loro commesso, occupati notte e giorno e solleciti di guadagnare anime a Dio, onde, secondo il poter loro, aumentare il talento loro affidato, questi, in compenso della loro fatica, possederanno coi Principati la gloria del regno sul quinto gradino. Quelli che si sottomettono alla maestà divina con ossequio e con umiltà e ad onore di Dio onorano ed amano convenevolmente tutti gli uomini ed anche sè stessi per ciò che sono formati ad imagine di Dio; e si conservano, per quanto ad essi è possibile, simili a Dio, e tenendo soggetta la carne allo spirito, dominano e reggono il loro cuore ed i loro sentimenti innalzandoli alle cose ce-

1) Oggidì si sa che il libro sulla Gerarchia degli Angeli non può essere di S. Dionigi.

lesti, costoro esulteranno colle Dominazioni sul sesto grado. Coloro che attendono con assiduità alla contemplazione, con brama alla purità del cuore, in calma dei sentimenti, e si danno a Dio come per una tranquilla dimora, che a ragione può essere chiamata un paradiso, secondo il detto (Prov. 8): *deliciae meae cum filiis hominum*; dei quali egli dirà: *inhabitabo in illis et inambulabo inter eos* (Lev. 26), questi sono associati ai Troni sul settimo grado. Quelli poi che sorpassano gli altri per sapienza, per conoscenza d'arti, per dottrina; che per ispeciale beatitudine vedono con mente illuminata Iddio, e ciò, ch'essi attingono dal Fonte d'ogni scienza, versano negli altri mediante l'insegnamento e l'istruzione, questi sono posti coi Cherubini sull' ottavo. E quelli che amano Dio di tutto cuore e con tutta la mente, e si gettano dentro nel Fuoco eterno, ch'è Dio stesso, e si fanno a lui somigliantissimi; quelli pure che non per proprio amore, ma per amor di Dio amano com'essi sono amati; i quali pure amano tutto in Dio e per Dio; che si comportano coi loro nemici come cogli amici; che nulla può separarli da Dio e neppure impedirli, poichè quanto più i nemici contro di essi si sollevano, prendono tanto più di forza nell'amore, e vengono quindi beatamente in sè stessi accesi d'amore, ed ardono ed accendono anche gli altri sì che, se fosse loro possibile, farebbero perfetti nell'amore di Dio gli uomini tutti; che piangono i peccati ed i vizî degli altri come loro proprî, per ciò che essi amano e cercano non il proprio onore ma unicamente quello di Dio, costoro staranno immediamente presso Dio sul nono gradino coi Serafini, tra i quali e Dio non vi è alcun altro Spirito. » I, 53.

Eccone qui non solo il principio fondamentale ma il piano stesso, come si vedrà, di tutto il Paradiso di Dante. - Con che non intendo io di dire, che il Poeta l'abbia preso da Metilde; poichè prima di conoscere il libro di Metilde egli lo avea bello e fatto: e le fonti a ciò furono da me anche indicate. Ma dico che a Dante il libro di Metilde, supposto che da lui conosciuto, dovea immensamente piacere, e che poteva ben determinarlo a prendere lei per uno de' suoi maestri.

Ed ecco pur un'altra visione di Metilde che espone una delle principali teorie dei cori angelici, ministri di Dio nel governo del mondo, la quale si legge nel libro del la *Celeste Gerarchîa* e nella divina Commedia.

« .... Dopo di che gli Angeli presero l'Anima e la condussero in una bellissima casa, d'una maravigliosa grandezza. Come l'Anima vi fu entrata, vide là i nove Cori degli Angeli partiti in modo maraviglioso ed indicibile e disposti in forma d'una rotónda lumaca. E nell'alto, sopra il coro de' Serafini, ella vide il trono di Dio e della Beatissima Vergine stendersi in alto e sollevarsi. Ella vide pure uscir fuori del cuor di Dio nove raggi in tutti i cori Angelici, e ciascun coro mandar il suo raggio pure agli altri cori. E quando da Dio uscì il raggio del suo igneo amore, illuminò esso immediatamente il coro dei Serafini; poscia esso attraversò tutti gli altri cori. E così i Serafini comunicarono a ciascun coro la luce che fu loro da Dio immediatamente versata » II, 38.

Dante dopo essere stato per grazia speciale degnato di contemplare come al Verbo di Dio si conveniva la natura umana, si sentì mancare la possa alla sua alta fantasia; ma il suo desiderio e la sua volontà era già volta *sì come ruota che igualmente è mossa dall'Amor che muove il Sole e le altre stelle* (Pd. XXXIII, 144). - Metilde ne darà una maravigliosa spiegazione di questa similitudine della ruota.

« Ella vide una volta il Signore Gesù, e dinanzi a lui un uomo ritto in piedi: e nel cuor di Dio una ruota che era di continuo girata. Usciva pure del cuor di Dio una lunga corda, che giungeva sino nel cuore dell' uomo; in cui parimenti v'era una ruota che girava. Nell'*uomo sono indicati tutti gli uomini*, e nella ruota, che Iddio per sua buona libera volontà diede all'uomo, è significata la libera volontà dell'uomo di volgersi al bene o al male. La *corda* poi è la volontà di Dio, la quale sempre trae l'uomo al bene e non al male; ond'è che ella va dal cuor di Dio nel cuor dell'uomo. E quanto più la ruota è girata, tanto più l'uomo s'avvicina a Dio. Quando poi l'uomo elegge il male, allora la ruota *è girata in senso opposto*, ed egli stesso è rivolto lontano da Dio: e se l'uomo persevera nel male sino alla morte, la corda si rompe e l'uomo cade nell'eterna perdizione. Ma s' egli un'altra volta mediante la Confessione si rialza, *allora Iddio lo gira* un' altra volta come per l' innanzi; poichè egli è sempre pronto a perdonare; e l'uomo è un'altra

volta avvicinato a Dio mediante la grazia ». IV, 19.

Dopo questa lettura non credo che si potrà più dubitare del vero senso dell'*igualmente è mossa*, cioè mossa *non in senso opposto, ma nel senso stesso* che si muove la ruota nel cuor di Dio: cioè che Iddio moveva la volontà di Dante e il di lui desiderio nella stessa *direzione* che Iddio muove la sua divina volontà.

Riporterò ancora una sola visione, ma d'un interesse speciale per la divina Commedia.

Quando Dante venne al secondo cerchio dell' Inferno, vi trovò all'entrata Minosse, che così descrive:

« Stavvi Minos orribilmente e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'inferno è da essa:
Cignesi colla coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa ».
(Inf. V, 4-12).

Nel giorno dei Morti Metilde ebbe una visione, nella quale fra le altre cose vide le seguenti:

« Ed egli (il Signore) prese l'anima di lei (Metilde) e la condusse in un lietissimo giardino, il quale era nell'aria presso al Cielo. Qui eranvi molte anime sedute, tutte ad una grande tavola, posta verso settentrione. Il Signore s'appressò loro ed egli stesso le servì molto gentilmente. E tutte le parole che nel coro furono pregate alla Vigilia, non che tutte le preghiere che in quel giorno erano state dette in tutte le chiese cristiane per le anime purganti, pose loro innanzi come altrettante differenti vivande ed offrì loro a berle come altrettante bevande differenti. L'anima che vide ciò, essa pure serviva col Signore. E poichè fu cantato il verso: *Si quae illis sint, Domine, dignae cruciatibus culpae*, l'anima disse al Signore: Mio caro Signore, che utile possono loro recare queste parole, se elle sono in tanta gioia? Allora si apersero i cuori delle anime, ed in ciascun cuore ella vide come un verme, che aveva una testa come quella d'un cane, e quattro piedi. Il verme rodeva di continuo i loro cuori, e colle unghie gli straziava. Questo verme era la coscienza propria di ciascuno. Esso ebbe l'aspetto d'un cane per ciò che il cane è animal fedele. La coscienza dunque punisce e rode di continuo l'anima per ciò ch'ella non è stata fedele al dolcisssimo e buonissimo Iddio, nè ha meritato di venire dopo morte senza impedimento a Lui. - Nei piedi anteriori sono significate le opere, che l'uomo fa in onta ai comandamenti di Dio, colle quali egli si merita di essere punito dopo morte: nei piedi posteriori sono significati tutti i cattivi desiderî e le vie perverse, che allontanano l'anima da Dio. - Questo verme aveva una *lunga coda*: ed alcuni vermi l'avevano morbida e liscia, altri pelosa come una spazzola. *La coda significa la fama o l'opinione che l'uomo ha lasciato dopo di sè sulla terra.* La coda di quelli, che avevano lasciato dopo di sè una buona opinione, era liscia, ed essi avevano pure in quella un *salutare rimedio*; ma quelli che dopo la loro morte avevano lasciato una *cattiva riputazione ed un cattivo nome, avevano la coda irta ed adunca, colla quale l'anima n'era molto tormentata.* - Questo verme non muore mai, nè l'anima ne è libera sino a tanto che ella non entri nel gaudio del suo Signore, e non gli sia congiunta per sempre con unione indissolubile.... » V. 19.

Questo verme, che ha la testa d'un cane, che ha quattro piedi ed una lunga coda, è una bestia tutto affatto simile al Minosse di Dante, che per opinione comune dei commentatori simboleggia la *Coscienza*, come il Can-verme di Metilde. Mi pare che questa piuttosto identità che simiglianza ne obblighi a dare alla coda del Minosse di Dante il significato della coda del Can-verme di Metilde, e quindi a dire che essa pure significhi la *fama e il grido che l'uomo lascia dopo di sè*, e che gli assegna la sorte che nell'altra vita gli compete.

Dato un tale significato alla coda di Minosse, non sarà più l'ira ghibellina di Dante, non la passione sua di partito, non lo spirito di vendetta, di cui l'onorarono tanti de' suoi adoratori, nè sarà egli medesimo Dante Allighieri, che ripose questi e quelli nell'Inferno; ma sarà *l'opinione pubblica*, sarà il giudizio che la società fa a ciascuno quando muore, *sarà il nome che ciascuno lascia di sè* in questo mondo.

Concluderò pertanto col dire che, se le Rivelazioni della Beata Metilde di Helfta ci offrono tanti riscontri colla Commedia; se ci somministrano tante belle illustrazioni e tanti significati allegorici così giusti così calzanti, specialmente colle cose contenute nella seconda e terza Cantica; ragion vuole si dica, che Dante le abbia conosciute, le

abbia ammirate, e se ne sia anche giovato.

La lettura di quelle Rivelazioni, nelle quali vi era tanta analogia di dottrine, d'imagini, di concetti a Dante proprî e adatti al suo Poema, dovea generare in lui simpatia per Metilde, e muoverlo a stimarla per vedere in essa un autore, in cui si rifletteva tanto del suo sapere, e del suo modo di vedere e di pensare: e che era pur una donna innocente, santa, la quale avea ricevuto dal Signore il ministero di Marta, che è identico a quello di Lia; e però idonea anche a rappresentare l'*Affezione santa,* essa che è stata cotanto accesa del Divino Amore, come ne fanno prova le tante visioni avute nei rapimenti, ai quali Metilde, in conseguenza di quell'amoroso incendio, era di frequente soggetta. E che così accadde, ne sia di prova, il ripeto, il fatto di quei riscontri, che sono tanti e tali che il buon senso e la coscienza ripugnano a ritenerli accumulati dal caso. - Come Metilde di Hackeborn si piaceva a cogliere fiori, ossia adornarsi di belle opere, e cantare le lodi del Signore, e ministrare nella divina foresta; così il Poeta mostrò la sua e le fece fare lo stesso. Come la *foresta* di Metilde, e i fiori di quella, e gli alberi e i frutti, e gli augelli che vi cantano sulle cime di quelle piante, e i fiumicelli che la traversano sono mistici; mistica del pari è la Foresta di Matelda, e mistico quanto in essa vi si ravvisa: e i sensi mistici perfettamente concordi. - Come la foresta di Metilde è posta sopra un alto monte detto *delle Virtù*, su cui si ascende per sette piani, sui quali l'Anima purgandosi dei peccati acquista le virtù tutte; sopra un altissimo monte, detto *Purgatorio*, è posta pure la foresta della Commedia, e ad essa si perviene soltanto dopo aver superato le sette cornici, ove si purgano le colpe. - E come sulla cima del monte di Metilde e nella sua foresta si vede per figure un'imagine del Paradiso; per figure del pari si vede nella divina Foresta di Dante, se non l'imagine del Paradiso, poichè ciò non consentiva il piano del Poema, vi si vede però adombrata la storia dell'Economia divina per la Restaurazione dell'umanità decaduta, e dalla Foresta si ascende al Paradiso. - Come fu umile, paziente, prontissima a prestarsi al bene del prossimo coll'istruzione, coll' opera, col consiglio Metilde di Hackeborn; tale si mostra la Matelda dantesca; e come quella innocentissima è sovente trasportata nelle sue visioni a bearsi nella foresta dei Santi; questa è messa a ministrare nella stessa foresta, assegnata da Dio in soggiorno all'uomo innocente.

Se a ciò aggiungiamo che molti tratti delle Rivelazioni hanno mirabile corrispondenza con altri della Terza Cantica, tra i quali l'onore speciale con cui l'Arcangelo Gabriele viene in Cielo da tutti i Santi distinto per aver egli meritato di salutare il primo coll'*Ave Maria gratia plena* etc. la Madre di Dio; come pure che nel libro di Metilde vi sono rivelazioni, dalle quali si ritrae, che anche Metilde, come Dante, fece i Santi distinti per virtù, per le quali si distinguono i singoli cori angelici, e che il premio loro dato da Dio è corrispondente alla gloria del Coro le cui virtù i Santi si sono appropriate in questo mondo, e che San Bernardo, che fu dato a Dante quale guida nell'Empireo a terminar il suo grande desiderio (Pd. XXXI, 65), egli stesso apparve a Metilde per appagare il desiderio di sapere che cosa sia la stola di gloria, di cui sono vestiti i Santi in Cielo, e che Bernardo il sapeva per ispirazione dello Spirito Santo; e molti altri tratti, dovrà senz' altro dirsi che la Matelda storica è la *B. Metilde di Hackeborn* quale ne viene rappresentata dal suo libro *della Grazia Spirituale e delle Rivelazioni;* e che essa è la degna rappresentante delle dottrine contenute nel Paradiso Terrestre, e a ragione data a collega di Bernardo nella riabilitazione e perfezionamento di chi rappresentava l'umanità.

E fu bene: chè il Poeta, avendo preso per sua guida e maestra l'autrice di quel libro, procacciò a quella parte del suo Poema l'autorità tanto necessaria, come avea fatto per quelle parti ove gli furono di guida Virgilio, Stazio, Bernardo; per ciò che al tempo, in cui Dante scriveva il suo Purgatorio, Metilde e il libro di lei doveano essere conosciutissimi e, direi quasi, popolari, e però anche autorevoli.

Nè poteva essere altrimenti a giudicare dalle tante ristampe delle traduzioni in varie lingue, e specialmente nella latina, eseguite nel 1500 e nel 1600. - Se questo libro fu in tanto onore ancora dopo due e dopo tre secoli; esso dev'essere stato al suo primo uscire accolto con singolare entusiasmo; e però anche dai frati domenicani, allora tanto celebri, uno dei quali ne fu il traduttore, e da quelli di S. Benedetto, al cui Ordine Metilde apparteneva, prestissimo ovunque tras-

portato e diffuso; e però anche divenuto popolare il nome di Metilde, se non altro presso le famiglie religiose dei Domenicani e dei Benedettini, tanto frequenti nei paesi inciviliti, tra i quali può ben dirsi che allora l'Italia ne tenesse il primato.

La discordanza dei critici sull'anno della morte di Metilde non è di certo favorevole al mio assunto. Però, quand'anche fosse indubitabile che Metilde fosse sopravvissuta al 1300, ch'è l'epoca fittizia della Commedia, il mio assunto non sarebbe per ciò disperato. - Il libro poteva essere stato conosciuto dal Poeta prima di giungere alla metà della Terza Cantica, e però in tempo di servirsene, quand' anche il libro fosse stato appena pubblicato nel 1310, in cui ella, secondo alcuni, sarebbe morta. Dante nel 1310 non poteva ancora essere alla metà della seconda cantica, e il libro di Metilde dovea essere ben prima della morte pubblicato.

Supposto che Metilde fosse viva nel 1300 (i più la vogliono premorta), ciò non potrebbe rendere impossibile la mia ipotesi. - Il Monte Purgatorio è l'imagine dei vivi di questo mondo; e il ministero dato a Matelda nel Paradiso Terrestre, in cui è allegorizzata la Chiesa dei perfetti nelle virtù, potrebbe essere appunto stato affidato per ciò a Metilde perchè ella nel 1300 viveva. Il distinto dantista Minich, che nella sua Matelda disse, che Dante non avrebbe dato ad una già santa il soggiorno nella divina Foresta escludendola dal Paradiso, non troverà da contraddire a tale supposizione.

Se si dimanda, dove Dante poteva aver conosciuto il libro di Metilde, appena uscito o poco dopo; io dico, se non in Italia poteva averlo conosciuto in Francia o nella Germania.

L'Ottimo scrive: « Questo Ottachero, del quale fa qui menzione in secondo luogo, fu re di Buemia, *il cui figliuolo l'Autore vide, ch'ebbe nome Vincislao*: Pg. VII, nota 97.- Dove Dante potè vedere Venceslao che visse sempre in Boemia e in Polonia senza mai uscirne e morì nel 1305? - Deve averlo veduto in Boemia ritornando dalla Francia e passando per la Sassonia. E in questo viaggio poteva egli aver avuto notizia di Metilde e del libro delle Rivelazioni.

Se la Metilde da me proposta (e lo dissi altrove) fosse stata un'italiana, non vi sarebbe stato in Italia nessuno di quelli della seconda classe che sono per la Contessa, che non l'avrebbe accettata e che non avrebbe in essa riconosciuto la Matelda di Dante. Ma l'essere essa una tedesca è per molti un titolo sufficiente per rigettarla.

Io trovo invece in ciò una ragione di più per sostenerla.

È egli mai presumibile, che Dante, che faceva un Poema, il quale doveva contenere lo scibile tutto; nel quale egli mirava alla restaurazione dell'umana società, la quale poteva effettuarsi allora soltanto, ove l'Imperatore fosse da tutti riconosciuto e la sua autorità da tutti rispettata ed osservata; e nel quale Poema egli rappresentava l'Italia con Beatrice e Virgilio, la Spagna con Stazio, da lui creduto Tolosano, la Francia con Bernardo da Chiaravalle, trascurasse di far rappresentare, mediante uno dei principali personaggi ed autori del Poema, l'Alemagna, che allora era arbitra dell'Impero, dando essa mediante i suoi Elettori quell'Imperatore, nel quale solo Dante vedeva la salvezza dell'Italia e dell'Europa? - A me non pare; anzi dico ch'egli la scelse a preferenza di altri, che avrebbero potuto egualmente rappresentare le dottrine esposte nel Paradiso Terrestre, appunto perchè tedesca; ond'essa fosse la rappresentante e delle dottrine mistiche insegnate nella divina Foresta, e della nazione Tedesca, la quale dava gl'imperatori ed avea tanta parte nelle cose d'Italia e dell'Europa tutta; e come quella che tra le nazioni eccelle per le dottrine mistiche, come lo riconobbe anche Massimo d'Azeglio, il quale disse: *l'esaltazione religiosa è frequente nelle razze anglo-sassone e nella tedesca* » (I Miei Ricordi II, p. 32, Firenze, 1873). E vi abbiamo un esempio pure ben parlante in questa questione stessa, dove ci occorrono tre monache, che vissero contemporaneamente nel Convento di Helfta, tutte tre date al misticismo: la Beata Metilde, la beguina Metilde proposta dal Preger quale Matelda storica, e Santa Gertrude, di cui nelle lezioni dice la Chiesa *Multa ad confovendam pietatem scripsit... Divini amoris vi frequentes patiebatur extases, altissimaeque contemplationis et divinae unionis donum obtinuit.* E Sassone si ritiene Ugo da S. Vittore, teologo mistico (Pd. XII, 131) riputatissimo. Riccardo, *che a considerar fu più che viro*, fu scozzese.

Vi è chi non accetta la Metilde da me proposta per ciò solo, che non consta che Dante ne abbia conosciuto li libro.

A costoro non posso dire se non, che se ci mancano prove positive che Dante ne abbia conosciuto il libro, non ne abbiamo però neppure di quelle che nè escludono nè la possibilità nè la probabilità, come si disse. Ed essendoci la probabilità, quei tanti riscontri potrebbero pur supplire al difetto di quella testimonianza positiva; poichè i riscontri, ove siano così solenni come i nostri, ne hanno ben del positivo. - E ad avvalorare la probabilità valga anche il fatto seguente, il quale ci dà la prova che una *Donna Matelda* devotissima fu popolare in Firenze vivente Dante, e che quindi poteva esserlo in Italia ovunque. - Nella novella prima della giornata settima del Decamerone, Emilia racconta, che vi fu già in Firenze, nella contrada di San Pancrazio, uno stamaiuolo, chiamato Gianni Lotteringhi, il quale era molto spesso fatto capitano dei *Laudesi* [1]) di Santa Maria Novella, sì che egli da molto si tenea: e per ciò che dovizioso, ne regalava i frati di quel convento. E prosegue: «li quali, perciocchè qual calze e qual cappa e quale scapolare ne toccavano spesso, gl'insegnavano di buone orazioni e davangli il Pater nostro in volgare, e la Canzone di santo Alessio, e il lamento di San Bernardo, e *la lauda di Donna Matelda.*» Emilia raccontato il fatto con una variante che era in corso, conclude: «Ma una mia vicina, *la quale è una donna molto vecchia*, mi dice che l'una e l'altra fu vera, secondo che ella avea *essendo fanciulla* saputo.»

Si sa che l'anno fittizio, in cui Emilia fece quel racconto, è il 1348; e però se quel fatto le era attestato, come veramente accaduto, da una *donna molto vecchia*, la quale avealo sentito raccontare *essendo fanciulla*, si può a ragione ritenere, che le cose, dette nella novella, debbano riferirsi o ad un tempo anteriore al 1300 o tosto al suo principio. Dal che risulta, che a quest'epoca in Firenze era conosciuta la *lauda di Donna Matelda*, e però anche che il nome di lei era divenuto popolare.

1) «Nella nostra città vi sono alcune scuole di artigiani, tra le quali vi è quella di San Michele, e di S. Maria Novella. Questi ogni sabbato dopo Nona s'adunano in Chiesa, e quivi a quattro voci cantano cinque o sei Laudi o Ballate, composte da Lorenzo de' Medici, dal Pucci e dal Giambulari; e ad ogni Laude si mutano i cantori; e finito a suon d'organi, di campane e di voci scuoprono una Madonna; ed è finita la festa. - E questi tali che sono detti *Laudesi* hanno sopra essi un capo, che si fa chiamar *Capitan de' Laudesi*; e cotal uffizio avea Gianni. Sansovino, riportato dal Manni, Istoria del Decam. Firenze 1742, p. 461.

Posto ciò, non potrebb'essere questa *Donna Matelda* appunto la Metilde di Hackeborn, la quale dettò tante orazioni e tante laudi, e la quale nel libro di Santa Gertrude, come osserva il benedettino P. Paquelin (Iahrbuch, v. 4 di sopra citato), viene sempre detta *Domna Mechtilde*, a differenza delle altre monache che erano sempre dette *suore*? - Fin a tanto che non sia trovato chi è quella Donna Matelda, di cui era quella lauda che i frati di S. Maria Novella davano ai fedeli; io riterrò ch'ella sia la b. Metilde, la Donna Metilde di Helfta, celebre per le sue Orazioni e le sue Laudi. E forse l'orazione che si legge in fine del *Liber Gratiae Spiritualis et Visionum et Revelationum Beatae Methildis Virginis devotissimae* (edizione veneta del 1522) e che ha la forma di una Lauda, e però attissima ad essere cantata a due cori, era la Lauda che i frati di Santa Maria Novella davano ai fedeli. Essa è la seguente:

Oratio Beatae Methildis.

Benedicam Dominum Patrem omnipotentem in omni tempore - Semper laus eius in ore meo.

In Domino nostro Iesu Christo, filio eius, laudabitur anima mea - Audiant mansueti et letentur.

Magnificate mecum Dominum nostrum Spiritum Sanctum, - Et exaltemus nomen eius in idipsum, alleluia.

Sit nomen Domini nostri Iesu Christi benedictum - Et nomen gloriosae Virginis Matris eius, et nomina omnium Sanctorum in aeternum et ultra, alleluia.

Benedic, anima mea, Deo Patri et Filio eius, Iesu Christo, et Spiritui Sancto - Et omnia, quae intra me sunt, nomini sancto eius.

Benedic, anima mea, Sanctissimae Trinitati, uni Deo - Et noli oblivisci omnes retributiones eius.

Benedicat tibi anima mea, Iesu Christe, rex bone, Domine Deus meus magnificatus es vehementer - Confessionem et decorem super coelum et terram induisti, amictus lumine sicut vestimento.

Benedicamus Patrem et Filium eius Iesum Christum cum Sancto Spiritu, trinum unum verum et solum Deum omnipotentem in coelo et in terra - Laudemus et superexaltemus eum in saecula, alleluia.

Benedictus es Domine, Pater Domini nostri Iesu Christi in throno regni tui - Qui

intueris abissos et sedes super Cherubin et laudabilis es nimis.

Benedictus es Domine Pater Domini nostri Iesu Christi in firmamento Coeli, qui fecisti coelum et terram, mare et omnia quae in eis sunt - Et superlaudabilis, et gloriosus et superexaltatus in secula. Alleluia, alleluia, alleluia, Amen.

Questa è la Matelda storica da me proposta fin dall'anno 1860; ed io la riterrò sino a tanto che non sia proposta un'altra sul principio critico da me seguito, la quale abbia tutte quelle qualità che ha la Matelda dantesca e che io credo di aver riscontrate nella Metilde di Helfta, della famiglia degli Hackeborn.

Il Preger nel 1873 propose per Matelda storica la *suora Metilde*, beguina di Magdeburgo, premorta, come si disse, a Metilde di Hackeborn nello stesso convento di Helfta (*Dante's Matelda, ein Akademischer Vortrag, München* 1873), nel quale visse gli ultimi dodici anni di sua vita. Di essa si ha un libro intitolato *Flissendes Licht der Gottheit*, che verbalmente tradotto suona: *Lume scorrente della Divinità*. I padri Benedettini di Solesmes nella traduzione pubblicata nel 1878 l'intilolarono: *La Lumière de la divinité* [1]).

Questo libro, secondo Preger, sarebbe stato conosciuto da Dante nella traduzione latina fatta da Enrico di Halle domenicano, *allorchè Dante stese il piano del suo Purgatorio*, essendo essa morta nel 1277. E questa sola circostanza, che suora Metilde sia morta nel 1277, mentre la Beata Metilde dovrebbe essere morta nel 1310, lo induce a respingere questa per dichiararsi per la prima.

Con ciò intanto il Preger rende omaggio al principio critico da me seguito nel proporre la Metilde di Hackeborn quale prototipo della Matelda dantesca. Anche nel libro della beguina vi sono riscontri colla Commedia.

Che il libro della beguina di Magdeburgo sia anteriore a quello di Metilde di Hackeborn è incontestabile; ma ciò non basta per negare che Dante abbia conosciuto quello dell'altra, e l'abbia conosciuto in tempo da potersene servire.

Prima di tutto non si dimentichi, che tutte quelle date di nascita, di visioni, di morte delle due scrittrici sono deduzioni tratte mediante confronti di varî libri; e che quindi nello sbaglio di qualche anno non era difficile d'incorrere. E qui la differenza di due o tre anni potrebbe bastare a trarre conseguenze ben diverse. E per ciò che la certezza, coi dati che abbiamo, non è possibile; io lascio questo punto, bastandomi il già detto, che Dante poteva benissimo aver conosciuto il libro della *Grazia Spirituale* in tempo da servirsene pel suo Paradiso Terrestre. - Perchè il libro della *Grazia Spirituale* doveva essere pubblicato appena dopo la morte di Metilde? D'ordinario succede all' opposto. Il Signore approvò quel libro e ne assicurò la durata. Che difficoltà vi era a pubblicarlo ad edificazione dei fedeli? - In secondo luogo si ponga mente, che mentre il libro di Beata Metilde rimase celebre per secoli, e se n'ebbero traduzioni latine, francesi, spagnuole, italiane, e molte edizioni, quello della beguina sembra essere stato affatto dimenticato. E fu così forse appunto per l'apparire di questo secondo. Edizioni del libro della beguina nè latine nè tedesche non credo si trovino; ma qualche rarissimo codice in una lingua tedesca che ora da pochissimi s'intende: sì che convenne tradurlo nella lingua tedesca moderna. In terzo luogo le *orazioni* e le *laudi* insegnate da B. Metilde, alcune delle quali tratte dal libro della *Grazia Spirituale*, è molto probabile che abbiano influito a conservarne il nome e la venerazione. Essa è pure oggidì venerata dal popolo, che tiene assai caro il libro delle preghiere di B. Metilde e di S. Gertrude, che passano tuttora per sorelle carnali. Ne vidi in una famiglia in Graz un esemplare tedesco dell'edizione di Colonia fatta probabilmente nel 1670 [1]) per ciò che il decreto di approvazione porta quest'anno; e il libro è carissimo ad una vecchia, che ne fa uso nelle preghiere quotidiane.

E dico ora che il Preger s'inganna di molto s'egli crede, come si può ritenerlo dalle parole citate, che Dante abbia steso il piano del suo Purgatorio dopo aver conosciuto il libro di Metilde, quale ch'essa siasi delle due [2]). Il piano di tutto il Poema fu fatto

1) Il Greith, decano di San Gallo, fu il primo che dopo cinque secoli fece conoscere nel 1861 questo libro, pubblicandone alcuni tratti nell'opera: *La Mistica Tedesca nell'Ordine dei pp. Predicatori* (*Die teusche Mystik in Predigersorden*). Il p. Gall-Morel ne pubblicò il testo nel 1869.

Il Preger tenne nel 1869 un discorso nell'Accademia di Monaco, sopra questa pubblicazione, lodando molto il libro della beguina di Magdeburgo, senza però toccar punto la questione dantesca. *Boehmer, III Iahrbuch p.* 104.

1) Anche in questa edizione è detto che Metilde visse 57 anni, e che morì nel 1291.

2) Si leggano nel libro della Metilde del Preger i Capi

da Dante ben prima di cominciarlo; e pel Paradiso Terrestre egli non aveva bisogno se non di trovare un personaggio, che potesse stare in compagnia di Virgilio, di Stazio, di Bernardo; ond'è che potrebbe essere benissimo che nell'estendere il piano egli avesse in mente un tutt'altro personaggio che quello della Matelda. Pel piano del Poema noi abbiamo veduto le fonti alle quali attinse; e ne vedremo ancora delle altre e ben più vecchie e più autorevoli delle due Metildi. Dico inoltre che, se nel libro della beguina vi sono dei riscontri con la Commedia, questi non sono da porsi al confronto con quelli del libro della Beata Metilde nè per la loro qualità nè per la quantità. Se il libro della beguina di Magdeburgo ha delle cose belle, e se esso mostra talvolta nel suo autore, non dubito di dirlo, un ingegno più alto di quello della Beata; esso però contiene anche cose che non sono punto belle; che sono anzi tali da non approvarsi, e certo da non piacere. Esso contiene de' dialoghi lunghi e non belli, che contengono pensieri, non solo non naturali, ma stravaganti; e il carattere generale del libro è ben lungi dal presentare quella soavità d'imagini fresche e fiorite e naturali; quell'amenità di allegorie giuste, calzanti con quelle del Poeta; quel linguaggio pieno d'affetto, tutto dolcezza e tutto amabilità, che vince a sè il cuore dei lettori, come è quello di Metilde di Hackeborn. Chi legge il libro di questa, trova nel linguaggio di esso una prova evidente della verità delle asserzioni contenute nei cenni biografici, premessi alle Rivelazioni, ove è detto che il parlar di Metilde scaldava dell'amor santo le vergini compagne; ch' esse si radunavano d'intorno a lei, come d'intorno ad un predicatore; che ad essa ricorrevano tutti per consiglio e per conforto, e che tutti ne partivano sodisfatti, ammirati ed innamorati.

Oltre a ciò nella Vita della beguina non si trova nessuno di quei tanti tratti, che abbondano, come abbiamo veduto, in quella di Donna Metilde, e che la rendono degna di essere presa quale prototipo della *Vita Attiva;* come neppure di quelli altri, benchè accessorî, ma quasi necessarî a compiere il ritratto: p. es. di maestra del canto, di spirituale interprete de' Salmi, di direttrice delle scuole, d'infermiera ed altro; di modo che non dubito di dire che, se mi fosse capitato alle mani il libro della beguina di Magdeburgo, invece di quello di Metilde di Hackeborn, non vi avrei potuto ravvisare nell'autrice di esso il prototipo della Matelda di Dante.

2, 3, 4, 5, 6, 7, ed 8 del libro VI, traduzione francese, Parigi 1878, nei quali si parla del Purgatorio; e si vedrà se questi potevano, non dirò dare a Dante il piano per il suo Purgatorio, ma aiutarlo soltanto nelle minime parti. Non vi si trova riscontro di sorta col Purgatorio della Commedia.

CAPO VIII. — Catone e l'Angelo delle due chiavi, personaggi della Commedia. — Dante ebbe di Catone l'idea trasmessa dai Classici. — Ne giustifica il suicidio, e condanna il suicidio per sè. — Concetto che Dante avea della libertà. — Catone tipo del principe cittadino, che si sacrifica per la libertà della patria, sia questa repubblicana o monarchica. — L'uomo è compagnevole. — Ha due fini ed ebbe due Direttivi a conseguirli: il Sommo Pontefice, e il Capo dello Stato. — I due Direttivi doveano essere rappresentati nella Commedia, e il protagonista dovea loro subordinarsi. — Catone e l'Angelo hanno un' autorità e l'esercitano al Purgatorio di Dante. — L'Angelo rappresenta il Sommo Pontefice, ch'è il Direttivo del Reggimento Spirituale; Catone il Capo dello Stato, ch'è il Direttivo del Reggimento Temporale. — Nè il Pontefice nè Catone hanno autorità sui morti; l'hanno sul vivo Dante. — Il vero senso non è il letterale, ma l'allegorico.

Si è detto in fine al Capo primo di questa Seconda Parte che vi sono due altri personaggi della Commedia, Catone Uticense e l'Angelo delle due Chiavi; per ciò che il protagonista dovette ad entrambi umiliarsi e ricevere da entrambi l'assenso per proseguire il suo mistico viaggio.

Si disse pure essere essi di un ordine diverso da quello dei personaggi precedenti. — E per vero essi non entrano nell'allegoria psicologico-morale quali rappresentanti di potenze psicologiche del protagonista.

È naturale quindi la dimanda: Che cosa rappresentano essi? Qual è il loro uffizio? Nè la risposta è tanto facile. Chè il dire che Catone è posto ad esempio di virtù e di onestà; che è tipo del buono e forte cittadino, non può pienamente sodisfare; poichè egli è qui qualche cosa di più che tanto. Egli vi funge un uffizio come ne funge il suo l'Angelo delle Chiavi. Questi loro uffizî bisogna conoscere e determinare: e prima quello di Catone, poichè conosciuto questo, l'altro sarà, quasi per sè, manifesto.

A riuscirvi convien conoscere quale idea s'era fatta Dante di Catone.

Dante che era solito di porre l'autorità d'un poeta pagano a lato a quella di un

Dottore della Chiesa e di uno scrittore ispirato, come vedemmo essersi allora e prima d'allora praticato dai teologi e dai Dottori della Chiesa, s'era fatta di Catone quell'idea, che gli fu tramandata dai poeti e dagli scrittori latini: e se ne valse in modo a quella conforme.

Lucano nella Farsalia (II, 380 e s. Milano 1781) avea detto:

« . . . . . Tal fu la tempra
Del rigido Caton, e tal la setta:
A se stesso por fren, tracciar il fine,
Seguir Natura, per la Patria i giorni
Spender e il sangue, e creder sè del Mondo
Nato al pubblico bene. I lauti prandi
Eran vincer la fame....
. . . . . E Padre e Sposo
Ei fu di Roma, inviolabil, prode
Custode delle leggi e dell'onesto.... »

E Dante: « Catone era della setta degli Stoici, dei quali Zenone fu primo e principe: i quali filosofi videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà; cioè rigidamente, senza rispetto alcuno, la verità e la giustizia seguire .... e definirono così questo onesto: *quello che, sanza utilità e sanza frutto, per sè di ragione è da laudare.* Con. IV, 6. - Aristotele dice, l'uomo è animale civile, perchè a lui si richiede non pur a sè, ma ad altrui essere utile. Onde si legge di Catone, che *non a sè, ma alla Patria e a tutto il Mondo nato essere credea*, iv. c. 27.» - Labieno, che era stato il primo a proporre, che si scegliesse Catone a consultar l'oracolo di Ammone per sentir da quel dio ciò che poteva giovar l'esercito e la patria, vedendo Catone ritroso gli dice (Fars. IX, 854 e s.):

« . . . . . A chi gli Dei
Il velo scioglieran dei veri arcani,
Più che al santo Caton? L'eterne leggi
Fai norma di tua vita, e Dio t'è specchio.
. . . . . I gran destini esplora
Di Cesare fatale, e le vicende
Della Patria investiga: i dritti suoi
. . . . almeno,
Prode amator della virtude austera,
Che sia virtù rintraccia, e chiedi un'arra,
Che della guerra coonesti il fine. »

E Lucano, ammirato delle virtù di Catone, apostrofa Roma, dicendo (ivi, v. 601 e s.):

« Ve' della Patria il vero Padre e degno,
Roma, dell'are tue, per cui tu giuri
Senza mai vergognarti; e cui, se un tempo
Il giogo scoterai, tuo Nume adori. »

E Dante: « O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere, e seguitare Ieronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice *che meglio è tacere, che poco dire.* » (ivi, c. 5). Ed altrove: « E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo. » (c. 28). - Seneca, il retore, nel proemio delle sue controversie, disse: « Qual mai Pontefice più santo di Catone potea Iddio procacciarsi, non per dar ordini al genere umano, ma rampogne? » - E nell'Eneide venne Catone rappresentato nello scudo, fabbricato da Vulcano per Enea, in atto di giudice delle anime pie negli Elisî: « *Secretosque pios: his dantem jura Catonem* » (Aen., VIII, 670). - Se a questi due ultimi passi aggiungiamo questo di Seneca, che disse: « *Cato ille, virtutum viva imago* » (De Tranquill. vitae I, 15), noi avremo il Catone di Dante.

Seneca, il figlio del retore, scrivendo a Lucilio sulla morte di Catone, ne riporta questi detti profferiti prima di ferirsi. « O Fortuna, disse Catone, a nulla sono riusciti tutti i tuoi sforzi nell'oppormiti. Io ho combattuto non per la mia, ma per la libertà della patria; nè così pertinace operava per vivere libero, ma per vivere tra i liberi. - Ora però che le cose dell'uman genere sono disperate, si metta in salvo Catone. Ciò detto, si trafisse. » (III, ep. 24). - E scrivendo a Servio dice: « Gli dei immortali diedero a noi in Catone un esemplare del sapiente ben più verace di quello che in Ulisse e in Ercole dato aveano ai secoli anteriori: chè nè Catone visse dopo la Libertà, nè la Libertà dopo Catone. » (II, c. 1).

Dante ripete lo stesso nel libro, dove sostiene la necessità del Monarca universale; e precisamente là dove pone per principio: *che colui, che dirizza il pensiero suo al bene della Repubblica, dirizza il pensiero al fine della ragione.* Tra gli altri argomenti porta gli esempî dei grandi romani che sacrificando sè per la Repubblica si sascrificarono pel bene comune, ed ebbero il pensiero al fine della ragione. E dopo molti altri ne esalta Catone con questi detti: « Ancora apparisca lo ineffabile *sacrifizio* del severissimo uomo, *autore di libertà,* Marco Catone:.... il quale, *acciocchè accendesse nel mondo l'amore della libertà,* dichiarò di quanto prezzo la libertà fusse, quando egli volle piuttosto uscire di vita libero, chè senza libertà vivere. » Attesta quindi che Tullio approva tali sacrifizî per la Repubblica nel libro *del Fine de' beni*; e nel libro *degli Officî* quello di Catone, e ne ri-

porta i detti: « Or non ebbe altra cagione Marco Catone e altra quegli che si dettono in Africa a Cesare; e pure sarebbero stati ripresi gli altri, se si fussino morti, perchè la loro vita era più leggiera e i loro costumi più facili. Ma perchè a Catone la natura gli avea dato incredibile gravità, e con continova costanza l'avea egli accresciuta, e sempre avea perseverato nel proposito e consiglio suo, *se gli convenne piuttosto morire, che vedere il volto del tiranno.* » (Mon. II, 5).

Dante adunque anch'egli mostra di approvare il suicidio di Catone, e lo dice *ineffabile sacrifizio* per accendere nel mondo l'amore della libertà, e chiama Catone per tale sacrifizio *Autore della libertà.*

Nè si dica ch'egli per questo approvi il suicidio per sè. Da tale taccia si è egli bene schermito coll'aver posto Pier delle Vigne e consorti (Inf. XIII) a quella orribile pena. Se non disapprova quello di Catone, l'avrà fatto dietro a quei principî che seguì la Chiesa, quando innalzò all'onor degli altari le Vergini, che per serbarsi pure si precipitarono nel fiume [1]. La libertà della patria è virtù, e il morir per essa è un dovere: e Dante nel suicidio di Catone vede un sacrifizio fatto a tal dovere, per accendere l' amore a tale virtù.

Si noti ancora che Dante così parla di Catone il quale si suicidò per non vedere il volto del tiranno che spegneva la libertà della Repubblica, in quel libro nel quale Dante sostiene la necessità di quella Monarchia, di cui fu fondatore quel tiranno spegnendo la Repubblica; e ne sostiene la necessità, perchè in quella Monarchia soltanto può esservi la vera libertà per raggiungere la beatitudine di questa vita. Il che viene da Dante sostenuto anche nella lettera ai Fiorentini, nella quale li esorta a sottoporsi ad Arrigo e riconoscere in lui il Monarca necessario al benessere dell'Italia, e alla loro libertà: « Nè discernete, perchè siete ciechi, come la tiranna cupidigia con velenosa dolcezza vi lusinghi, con vane minacce vi astringa e vi faccia schiavi al vincolo del peccato e vi divieti di obbedire alle sacrosante leggi che della naturale giustizia imitano l'imagine: l'osservanza delle quali, se lieta e se franca, non solamente provasi non essere servitù, ma anzi a chi guarda diligentemente apparisce, qual essa è, *la maggiore delle libertà.* E che altro è difatti la libertà, se non il libero passaggio della volontà all'azione? passaggio che le leggi appianano ai loro seguaci.» Epist. ad Flor. § 5.

Per Dante adunque la libertà vera è la libertà concessa dalle leggi, siano esse repubblicane o monarchiche. Nè egli si contraddice, se esalta Catone che si uccide per non sottomettersi al Monarca, e se chiama ribelle la repubblica Fiorentina che si rifiuta di riconoscere l'Autorità del Monarca. La prima e principal legge si è quella che determina la natura del governo che una nazione si dà. E però il più grande oltraggio alla libertà della patria sarà la violenza che ne altera la natura del governo. Onde Cesare sarà un tiranno, perchè cangia una repubblica in monarchia; e Firenze repubblicana sarà ribelle, perchè rifiuta di riconoscere l'Autorità dell'Imperatore, a cui per la costituzione è soggetta. Di modo che può dirsi che Dante, come ammira Catone che si sacrifica per la Repubblica, ne avrebbe ammirato un altro virtuoso che si fosse egualmente sacrificato per la Monarchia. E però Catone è per Dante il tipo del cittadino che si sacrifica per la propria patria, sia questa repubblicana o monarchica; che si sacrifica pel bene comune ed ha nel pensiero il fine voluto dalla ragione.

Premesso ciò, vediamo un altro fondamentale principio civile professato da Dante.

Secondo lui, l'uomo è sociabile o compagnevole, nè può giungere al suo perfezionamento, e però neppur raggiungere il fine per cui fu creato, se non vivendo in società. E per ciò che ravvisa nell'uomo un ente misto di un corpo corruttibile e di un'anima incoruttibile, lo dice ordinato a due fini: all'uno, in quanto è corpo corruttibile; all'altro, in quanto è anima incorruttibile. « Adunque, continua egli, l'ineffabile Provvidenza di Dio propose all'uomo due fini: l'uno la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel Terrestre Paradiso si figura; l'altra la beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dello aspetto divino, alla quale la propria virtù non può salire, se non è dal divino lume aiutata: e questa pel Paradiso Celestiale s'intende. – A queste due

[1] Di queste si esprime così S. Agostino: *De his nihil temere audeo iudicare. Utrum enim Ecclesiae aliquibus fide dignis testificationibus, ut eam memoriam sic honoret, divina persuaserit auctoritas, nescio: et fieri potest, ut ita sit. Quid si enim hoc fecerunt, non humanitus deceptae, sed divinitus iussae, nec errantes, sed obbedientes, sicut de Sansone aliud nobis fas non est credere?* De Civ. Dei I, 26.

beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Imperocchè alla prima noi pervegnamo per gli *ammaestramenti filosofici*, pure che quegli seguitiamo, *secondo le virtù morali ed intellettuali* operando. Alla seconda poi *per gli ammaestramenti spirituali*, che trascendono l'umana ragione, purchè quegli seguitiamo, *operando secondo le virtù teologiche*, *Fede*, *Speranza* e *Carità*. - Però queste due conclusioni e mezzi, benchè ci siano mostrati l'una dalla umana ragione, la quale per li filosofi ci è manifesta; l'altra dal Santo Spirito, il quale ci rivelò le verità soprannaturali, a noi necessarie, per li profeti e sacri scrittori, per l'eterno figliuolo di Dio Gesù Cristo, e per li suoi discepoli; nientedimeno la *umana cupidità* le posporrebbe, se gli uomini, come cavalli nella loro bestialità vagabondi, non fossero con freno rattenuti. *Onde ei fu di bisogno all'uomo di due Direttivi secondo i due fini; cioè del Sommo Pontefice, il quale, secondo le rivelazioni, dirizzasse l'umana generazione alla felicità spirituale; e dell'Imperadore, il quale, secondo gli ammaestramenti filosofici, dirizzasse gli uomini alla felicità temporale.* » (De Mon. III, 15).

Ciò che qui dice Dante dell'Imperatore, resta applicabile al capo di qualunque Stato, si chiami esso re, duca, marchese, principe, imperatore o altro che si voglia. - A guidare l' umana società vi vogliono due autorità, la *temporale* e la *spirituale*, la civile e la religiosa. Il che è conforme al principio politico di san Tommaso (De Regim. Principum), riprodotto poi dal Montesquieu, che la forma del governo dev'essere diversa secondo le disposizioni diverse dei popoli. E però mentre a quelli, che sono incapaci di reggersi da sè medesimi, si conviene di vivere soggetti all'autorità di un solo; sarà bene l'avere un governo libero e repubblicano a coloro che posseggono audacia di cuore e fidanza di mente.

Pei Cattolici è senza dubbio il Pontefice Romano il capo e il rappresentante dell'Autorità spirituate o religiosa; ma il capo e il rappresentante della civile può essere o un imperatore o un re o un duca o un marchese, secondo la forma che uno Stato si dà, o possiede. È costui che deve guidare i suoi sudditi alla felicità temporale mediante gli ammaestramenti filosofici, facendoli operare secondo le virtù morali ed intellettuali, cioè *virtuosamente ed onestamente con prudenza*, *giustizia*, *temperanza e fortezza*. (Con. IV, 22) [1].

Ed io dico che in Catone e nell'Angelo delle due Chiavi, custode della porta del Purgatorio, il Poeta volle rappresentare i due capi dei due reggimenti: in *Catone il capo del reggimento civile*, cioè la guida, la quale mediante gli ammaestramenti filosofici fa conseguire la beatitudine di questa vita colla pratica delle virtù morali ed intellettuali di prudenza giustizia, temperanza, fortezza; *nell'Angelo il capo del reggimento spirituale*, ossia la guida, la quale mediante gli ammaestramenti spirituali rivelati conduce alla beatitudine celestiale chi opera secondo le virtù teologiche della Fede, della Speranza, della Carità.

Nè il Poeta poteva dispensarsene di rappresentarli. Volendo egli nel suo mistico viaggio adombrare le norme che l'Umanità deve seguire per raggiungere il suo doppio fine della felicità in questa e nell'altra vita, proponendo sè ad esempio di chi le raggiunge; egli dovea di necessità mostrare di essersi anch'egli assoggettato agli ammaestramenti dei due direttivi dati da Dio all'Umanità per condurla a quelle due beatitudini, e di averle per tal modo conseguite: e dovea quindi anche presentarci visibili i due direttivi nel Poema ove anche l'astratto prende forme visibili. - Egli lo fece; e a farcelo intendere, ne diede prove luminosissime.

Dante, uscito con Virgilio dall'*aura morta* alla pura, è confortato dalla vista del sereno aspetto del Cielo, che nella parte orientale era tutto ridente per lo splendore che mandava *lo bel pianeta che ad amar conforta*. Esso risplende qui, e manda la salutare pioggia dell'*Amore che è in noi semente d'ogni virtute* (Pg. XVII, 104), e però di ambedue le felicità civile e spirituale, temporale ed eterna. E va egregiamente, per ciò che quest'è il mondo dei vivi, il mondo dei predestinati al Cielo.

Tosto dopo osserva Dante quattro stelle,

---

1) È scritto nel vecchio Digesto: *La ragione scritta è arte di bene e di equità.* A questa scrivere, mostrare e comandare è questo ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo Imperadore, al quale tanto, quanto le *nostre operazioni proprie*, che dette sono, si stendono, siamo suggetti, e più oltre no. » - Delle operazioni *che dette sono proprie*, così avea premesso Dante: *solo quelle sono nostre operazioni che soggiacciono alla ragione e alla volontà*. Con. IV, 9. - Dove non vi è un Imperatore, spetta al Capo dello Stato a dare la *Ragione Scritta* ossia le leggi.

delle cui fiamme pareva godere quel Cielo meridionale, delle quali è vedovo il settentrionale, che soprasta all'Inferno; e vede presso di sè un Vecchio solo, degno all'aspetto di tanta *reverenza*, quanta, e più, ne deve ogni figlio al padre. La faccia del Vecchio era fregiata sì del lume che i raggi di quelle quattro sante stelle sopra lui versavano, che risplendeva come un Sole.

Questo Vecchio degno di tanta reverenza, la cui faccia è irradiata dalle quattro luci sante, che risplende come il Sole, è Catone Uticense. Le quattro stelle, che ne irradiano la faccia, sono, come abbiam già veduto, le quattro virtù filosofiche o cardinali, prudenza, giustizia, temperanza e fortezza, che sono appunto quelle mediante le quali gli uomini giungono alla beatitudine di questa vita.

Eccone qui il Catone di Seneca, *Cato ille, Virtutum viva imago.* - Se ne noti il modo: la faccia irradiata dalle quattro stelle, raggianti le quattro virtù!

Catone adunque che fece di sè un olocausto per la libertà della patria, sarà degno di rappresentare il principe cittadino, che cogli ammaestramenti filosofici deve guidare i sudditi alla felicità di questa vita, facendoli operare con prudenza, giustizia, temperanza e fortezza; poichè tale fu egli stesso. E tale ce lo fa Dante conoscere altrove, e precisamente trattando della *vera nobiltà*, ossia di quella *nobiltà*, *che ha per fine l'acquisto delle virtù, e per esse della felicità* (Con. IV, 17): ove conclude dicendo: *nel nome di cui* (Catone) *è bello terminare ciò che delli segni della nobiltà ragionare si convegna, perocchè in lui essa nobiltà li dimostra per tutte etadi* (ivi IV, 28), cioè adolescenza, virilità, senio e senettute. Ed è per ciò che lo dice anche *degno di tanta reverenza;* la quale essendo, secondo Dante, *non altro che la confessione di debita soggezione per manifesto segno* (tr. IV, 8), voleva farne intendere, che a Catone si dovea quella reverenza che i sudditi, che sono quai figli del principe, devono al loro principe, che li guida alla felicità come padre. E forse disse, che *lo vedea come se avesse dinanzi a sè il Sole*, per indicare, che come il Sole mena diritto altrui per ogni via; così anche Catone era atto a menare coloro, che gli sono affidati, dritto alla felicità.

Nè vi ha di che da maravigliarsene. Non fu forse rappresentato Catone da Vulcano nel mirabile suo scudo in atto di dar leggi alle ombre negli Elisi? E se Dante scrisse: *E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone* (tr. IV, 28); ci potrà mai ripugnare di riconoscere in Catone il rappresentante di un capo dello Stato, che per la autorità che esercita, si ritiene quale luogotenente della divinità, e che, come Cristo sacrificò sè stesso per redimere l'uomo, così egli sacrificò sè per accendere negli uomini l'amore alla vera libertà?

Che qui poi l'uffizio di Catone sia tale, ne è di prova tutta la scena che dal Poeta è quindi descritta.

Catone, veduti i due forastieri sbucare da sotterra, gl'interpella: « Chi siete voi, che avete fuggito l'eterna prigione venendo contro il cieco fiume? Chi vi ha qui guidati? Chi vi fu lucerna nell'uscire di quella notte profonda? Sarebbero forse rotte le leggi dell'abisso? o sarebbe nel Cielo, per nuovo consiglio, mutata la vecchia legge, onde voi, dannati all'Inferno, *venite alle mie grotte*?

Ecco, Catone chiama *sue* le grotte, i balzi del Monte Purgatorio.

Virgilio a tali parole riconosce in quel *Vecchio solo* il Catone Uticense, *secretosque pios his Dantem iura Catonem*; e prima di rispondere alle dimande di lui, dà di piglio all'Alunno, e *con parole e con mani e con cenni* (poichè sente sì forte la voce del dover suo, che non si tiene al solo cenno) fa ch'egli pieghi dinanzi a Catone le ginocchia e chini il Capo in segno di dovuta riverenza. - Risponde quindi alle dimande fatte; e detto come, per campare l'Alunno affidatogli, avea dovuto mostrargli la gente perduta, soggiunge: E ora intendo mostrar quegli spiriti, *Che purgan sè sotto la tua balia.*

Potea parlare più chiaro di così, per farne conoscere l'uffizio di Catone? - Ma l'uffizio di Catone ritrae ancora luce maggiore da queste altre parole di Virgilio: *Dell'alto scende virtù che m'aiuta Conducerlo* a *vederti, e a udirti.* - Niente meno adunque che l'aiuto divino, affinchè Dante vegga e oda Catone! E certo vi è la sua ragione. Dante simbolo dell'umanità, deve *vedere e udire* Catone, rappresentante uno dei Direttivi dati da Dio a condurre l'umanità alla beatitudine.

Nè il Poeta si tenne a ciò. Quasi temesse di non essere inteso, vuol darne altri segni.

Risposto ch'ebbe Virgilio alle dimande, prende egli da vero oratore a pregar Catone, che gli *piaccia di gradire la venuta* del

suo Alunno, e che *li lasci andare per li suoi sette regni* [1]). - Se i sette regni sono di Catone, e se per visitarli Dante ha bisogno del di lui assenso; Catone ne è senza dubbio il sovrano custode. A muoverlo a darne l'assenso, l'oratore dice che il suo Alunno va cercando la *libertà* che a Catone fu tanto cara da lasciarne per essa la vita.

Che Dante cerchi in sostanza la stessa libertà per cui Catone si sacrificò, riesce chiaro da quanto fu premesso. - Per Dante il Monarca è necessario per tenere in freno la cupidigia dei sovrani e delle repubbliche, che colle loro guerre rendono impossibile la temporale felicità. In uno Stato, mal governato, signoreggiano non le virtù, ma le passioni: e queste si fanno schiava la ragione, nè l'arbitrio è sano, diritto, libero: e però non vi è virtù nè felicità. Dante ricupera la libertà dell'arbitrio dopo aver attraversate le regioni soggette a Catone e all'Angelo delle due chiavi e adempiuto a quanto gli fu da Catone e dall'Angelo prescritto; ed allora entra nel paese della felicità e del gaudio spirituale, ove non vi è schiavitù ma libertà perfetta.

Catone riconosce in sè l'autorità attribuitagli da Virgilio, dichiarandosi pronto di assentire alla dimanda, non ostante che siano essi venuti lì dall'Inferno, donde non viene mai alcuno; e lo assente perchè *Donna del Cielo* (la Grazia) muove i loro passi e dà loro virtù di superare quelle difficoltà. Anzi pone in atto l'uffizio dell'autorità sua, e gli dà ordini ed ammaestramenti.

Egli ordina a Virgilio di proseguire, di non ritornare più da quella parte; di ricingere l'Alunno d'un giunco schietto; di lavargli il viso, sucido ancora dalla nebbia infernale, onde possa con aspetto decente presentarsi al primo Ministro del Paradiso. - Ecco che Catone si serve della Filosofia, poichè Virgilio ne è il simbolo, per dirizzare Dante al monte della Virtù e della Felicità, com'è, secondo Dante, ai regnanti prescritto.

Un saggio del suo zelo e delle sue attribuzioni ne diede anche in quella severa ammonizione fatta agli assorti e rapiti al canto del Casela, colla quale non risparmiò neppure il savio duce e pedagogo Virgilio (Ragione) che ne fu tanto dolente (Pg. II, 120):

« . . . . . . Ch'è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al Monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto. »

Coi quali detti volle farci conoscere, che anche i trattenimenti leciti, ove siano senza misura, o ci distolgano dai nostri doveri, debbono essere regolati dalle leggi; chè, a chi non è purgato dai vizî e non ha frenate le passioni, non può farsi manifesta la verità nè aver beatitudine. - E questi sono certo *ammaestramenti filosofici, secondo i quali*, come disse Dante, *deve il monarca dirizzare gli uomini alla felicità temporale.*

Quest'uffizio di Catone riceve maggior luce dal riscontro con quello dell'Angelo dalle due chiavi.

Le quattro luci sante, che facevano splendente la faccia di Catone, aveano dato luogo ad altre tre. E ben tosto Lucia trasporta l'Alunno dormente (estatico), seguita dal suo Maestro (Ragione), alla vista del Purgatorio vero, dato in custodia all'Angelo dalle due chiavi.

Il Purgatorio vero è la Chiesa di Cristo, sola capace a far meritorie le opere e a risanar le piaghe dei vizî; e l'Angelo, che ne tiene le chiavi, è il Sommo Pontefice, l'altro dei Direttivi dato da Dio all'umanità, affin che, mediante gli ammaestramenti avuti per rivelazione, la guidi alla beatitudine celestiale, la quale si acquista operando secondo fede, speranza e carità: tre virtù che sono piovute da quelle tre luci sante che presero il posto delle prime quattro. Queste illuminavano l'Antipurgatorio, quelle illuminano il Purgatorio vero; le prime piovono le virtù, nelle quali il principe secolare deve rendere forti i sudditi; le seconde, quelle che il principe spirituale deve far vive in quelli che posseggono le prime.

Anche la faccia dell'Angelo portiere è raggiante come il Sole, per ciò che l'occhio non la soffre [1]); e tale ne è anche la spada nuda che tiene in mano, segno dell'autorità esecutiva spirituale; e fa bell'antitesi col colore di cenere o terra secca del vestimento, che indica umiltà e pazienza. - Prima che i due viaggiatori si fossero avvicinati, l'Angelo ordinò loro di arrestarsi e di rispondere di là alle sue dimande, appunto come fatto avea Catone: « Che volete voi? ov'è la scorta? Guardate eh!, che il venir su non vi noccia.

1) Potrebbe forse qui qualcuno opporre, che alle sette cornici dà l'accesso l'Angelo delle due chiavi; e però alla autorità sua sono quelle soggette, e non a quella di Catone. - Il testo è chiaro. *Lasciane andar per li tuoi sette regni;* nè saprei altrimenti intenderlo. La ragione ne sarà data poscia.

1) L'occhio dell'uomo non basta da sè a comprendere quanto la fede, la speranza la carità abbracciano.

Poi che sente da Virgilio essere stata loro di guida Donna del Ciel pratica del luogo, tutto cortese ricomincia: « Ed ella avanzi in bene i vostri passi. Venite dunque avanti ai nostri gradi. »

Virgilio trasse l'Alunno per li tre gradi, pei quali si ascende alla soglia tenuta dall'Angelo (simboleggianti le condizioni richieste per una buona confessione sacramentale), e gli disse: « Chiedi umilmente che ti apra la porta ». - L'Alunno si gitta divoto ai piedi dell'Angelo; si picchia tre volte nel petto in segno di dolore; chiede misericordia per li peccati commessi, e prega di aprirgli[2]).

L'Angelo ne descrive col punton della spada sulla fronte sette P, dicendogli di lavar, quando sarà dentro, quelle piaghe. Esse sono le piaghe che i sette vizî capitali fanno all'uomo interiore. - E tratte di sotto dall'umile vesta due chiavi, una d'oro e l'altra d'argento, dischiude prima con quella d'argento (cioè l'ammonisce e lo instruisce); e poi con quella d'oro (cioè lo assolve); e dettogli di averle ricevute da Pietro colla raccomandazione di errare piuttosto ad aprire che a tenere serrata quella porta, purchè la gente in segno di dolore gli si atterri a' piedi, ne pinse l'uscio, dicendo: *Intrate: ma facciovi accorti, Che di fuor torna chi indietro si guata.* - I viaggiatori vi entrano, e quando son dentro si sente intuonar in dolce suono il *Te Deum laudamus*, e proseguirne il canto come si fa in chiesa, quando il canto dei singoli versi dell'inno viene alternato colla melodia dell'organo. (Pg. IX, 140).

Che questo Angelo dalle due chiavi sia la figura del Sommo Pontefice, non fu da nessuno posto in dubbio, nè si potrebbe, e per quello che ne è qui detto e per gli accenni che vi sono sparsi nel Poema.

Ma credo pure che non vi sarà chi non vegga in questo Angelo e in Catone una certa somiglianza d'uffizio. Poichè amendue hanno una certa giurisdizione: l'autorità di permettere o di negare l'entrata nei luoghi dati loro in custodia. L'uno e l'altro esamina, l'uno e l'altro pone condizioni; l'uno e l'altro ammonisce e ammaestra di che guardarsi e come diportarsi.

E per ciò che il Purgatorio vero figura la Chiesa di Cristo, e l'Angelo portiere di esso è il Sommo Pontefice, capo di essa Chiesa; che altro potrà essere qui l'uffizio da lui esercitato sopra Dante, simbolo dell'Umanità, se non quello che Dio diede al Sommo Pontefice, *di dirizzare essa Umanità per gli ammaestramenti spirituali, avuti per rivelazione, alla beatitudine celestiale, facendola operare secondo le virtù teologiche di Fede Speranza e Carità*?

Nè può essere altrimenti. Che ha che fare al Purgatorio dell'altro mondo il Sommo Pontefice? Confessar forse le anime ed assolverle dai loro peccati? Non ne abbisognano: prima di uscire dai loro corpi ne furono assolte. Al Purgatorio dell'altro mondo non vi è Papa. Abbiamo veduto come Adriano Quinto (che al quinto girone giacea piangendo e con alti sospiri andava ripetendo: *Adhaesit pavimento anima mea*) accortosi dall'inginocchiarsi di Dante, che questi volea riverire l'alta sua dignità di *Successor di Pietro*, *drizza le gambe*, gli disse, *e levati su, o fratello, e non errare; che io sono conservo con teco e con gli altri alla potestà di Dio* (XIX, 70-138). Ond'io ripeto qui al lettore le parole del Poeta, di aguzzare gli occhi al vero, *poichè il velo è ora ben tanto sottile, che 'l trapassar dentro è leggiero* (Pg. VIII, 19). Colle quali ne volle il Poeta avvertiti, che il pregar di quelle anime, raccolte nella deliziosa valle dei principi, e il loro chiedere col *Te lucis ante terminum* l'aiuto del Signore contro il notturno insidiatore, non era il pregar dei trapassati, ma dei vivi. Questi, non quelli sono soggetti alle insidie del serpente notturno; questi, non quelli, hanno bisogno che la Clemenza divina mandi in loro soccorso gli Astori celestiali a tenerli lontani dal peccare e dal bruttare i loro corpi. - E così è qui.

L'uffizio dell'Angelo dalle due chiavi non è per le anime che il nocchiero celeste raccoglie alle rive del Tevere e le tragitta a quelle del Purgatorio; ma per Dante vivo, ossia per l'umanità militante in lui figurata. Il senso che dà la lettera qui, non è il senso vero; ma il vero è quello che sotto la lettera si cela. Ond'ebbe Dante ben ragione di dire che il velo era tanto sottile, che il trapassarlo senza accorgersene era molto facile; chè così d'ordinario accade. Si credette detto dei morti ciò che il Poeta intese di dire dei vivi: e fu malinteso. L'uffizio dell'Angelo dalle Chiavi, come quello pure di

1) A questo Monte non ascendono se non i battezzati. Nè può essere altrimenti, poichè nel Purgatorio è allegorizzata la Chiesa di Cristo. A Dante dunque per rientrarvi era necessaria la Confessione Sacramentale e non il Battesimo.

Catone, sono a beneflzio dei vivi e non dei morti. Se Dante imitò Vulcano, non lo copiò; e però non prepose egli Catone a dar leggi alle ombre pie, ma al vivo Dante simbolo dell'umanità. Tant'è che Dante, per ciò che vivo, ebbe bisogno di chiedere e di avere l'assenso di Catone per imprendere il viaggio al Monte; ma le anime dei morti, tragittate ivi dal celeste nocchiero, nè lo chiesero nè l'ebbero, poichè non ne abbisognavano. Esse discendono alla santa spiaggia cantando *In exitu Israel de Aegypto*, nè si umiliano nè chiedono licenza al Vecchio, raggiante del lume delle quattro luci sante, per andare a penitenza; nè avranno punto bisogno nè dell'assenso dell'Angelo delle chiavi, nè ch'egli loro dischiuda l'uscio della porta della penitenza; nè per ottenerlo che si picchino il petto, e ch'egli loro imprima colla punta della spada i sette P, segni delle piaghe dell'uomo interiore; tant'è che nessuna delle anime purganti porta sulla fronte i P. - Altrimenti è del vivo Dante: egli a tutto ciò si assoggetta, e riceve anche l'avvertimento dall'Angelo, di non guardarsi indietro, quando sarà dentro dalla porta, poichè gli converrebbe tornarne di fuori. I vivi possono essere perdonati e poi ancora cadere; le anime sciolte del corpo non abbisognano di perdono, nè possono ricadere: ad esse può essere soltanto rimessa la *penitenza* per la prece dei vivi fatta da cuor puro.

Se pertanto il Purgatorio è la figura di questo mondo, ove l'umanità militante deve tendere a raggiungere il suo doppio fine, la beatitudine temporale e la beatitudine eterna; se a ciò conseguire le furono dati da Dio due Direttivi che la guidassero ciascuno a una di quelle beatitudini coi mezzi a quei fini opportuni; se il Poeta intese di dare in sè stesso un esempio, come all'umanità, in lui figurata, si conveniva diportarsi inverso quei due Direttivi, e come a questi convenivasi disporlo e dirizzarlo a quei fini; di più, se ciò, che viene fatto e da Catone e dall'Angelo dalle due chiavi, non riguarda per modo alcuno le anime uscite dei corpi, ma unicamente il vivo Dante, e fa vedere nell'uno e nell'altro un potere ed un'autorità, esercitate e dirette al suo bene; e se il potere e l'Autorità dell'Angelo, figura del Sommo Pontefice, è, come si è dimostrato, il potere e l'autorità di uno dei Direttivi dell'umanità, del *capo* cioè *del reggimento spirituale;* si dovrà dire che Catone vi figura l'altro Direttivo, cioè il capo del reggimento civile, e ch'esso è, come s'è detto, il rappresentante del cittadino principe, che cogli ammaestramenti filosofici deve guidare i sudditi alla felicità di questa vita, informandoli a prudenza a giustizia a temperanza a fortezza.

CAPO IX. — Tempo fittizio del viaggio all'altro mondo. — Discordanza dei critici nel determinarlo. — Il Poeta lo determinò con precisione. — Entrò nell'Inferno il giorno 8 Aprile 1300, giorno di Venerdì Santo. — Nessuna opinione, discordante da questa, ha le circostanze indicate dal Poeta. — Egli si attenne alla Chiesa nel determinare il Venerdì della morte di Cristo. — Perchè sono discordi i critici. — Il viaggio durò fino a tutto il 14 Aprile 1300.

I commentatori e gl'illustratori della Commedia vanno discordi nello stabilire il tempo fittizio del mistico viaggio, che è il soggetto del Poema.

I più ne assegnarono la primavera del 1300; alcuni pochi quella del 1301. - Di quelli che lo assegnarono nel 1300, altri posero il principio del viaggio al 14 di Marzo; altri al 15; altri alla notte del 24 al 25 dello stesso; altri alla notte del 2 Aprile, che fu il Sabato innanzi alla Domenica delle Palme; altri alla notte del 3; altri a quella del 4; altri del 5, che fu quella del Martedì Santo.

Lanci Fortunato (*Ordinamenti ond'ebbe Dante Allighieri informato le tre Cantiche*, Roma 1856) fa cominciare il viaggio la notte del Giovedì 7 Aprile; e con lui conviene il *De Sanctis* (Ferrazzi Man. II 35). *Della Valle Giovanni* (*Orario del viaggio Dantesco*, Faenza 1870) fa pure principiare il viaggio alla notte del Giovedì Santo (Man. II, 152); nè altrimenti pensa il *Pasquini* (*La Principale Allegoria*, Milano 1875): e questa data del principio del viaggio è senza dubbio la sola vera.

Quelli che lo vogliono nella primavera del 1301, ne fissano il principio al 24 di Marzo, nel qual giorno si celebrava in quell' anno il Venerdì della Domenica di Passione, che precede a quella delle Palme.

Tutti questi tempi diversi furono dai loro autori fissati mediante ragionamenti, fatti sui versi di Dante. Ond'è che ne viene spontanea la dimanda: Di tanta discordanza chi ne è la causa, il Poeta o i Critici?

Il Poeta ne indicò e il giorno in cui si accorse del suo smarrimento nella selva, e quello in cui entrò nell'Inferno con tutta chiarezza e precisione: il che basta per to-

gliere ogni dubbio. La colpa quindi non è del Poeta.

E per vero, i Poeti, veduta la quarta bolgia, ch'è quella degli indovini, Virgilio eccita l'Alunno a spicciarsi da essi, poichè la Luna era già al tramonto; e quindi (Inf. XX, 127) soggiunge:

« E già *iernotte fu la Luna tonda:*
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda. »

Eccone un dato a trovar il tempo che si cerca. La notte quando il Poeta si trovò smarrito nella selva, era la notte nella quale avea fatto il Plenilunio; e quella notte era la notte antecedente a quella in cui viene tenuto questo discorso.

La mattina seguente a quella notte del Plenilunio Dante diede le spalle alla selva e vide il colle illuminato. - Ciò ne viene anche confermato dalle parole che poco prima a quelle di Virgilio avea detto Dante a Brunetto nel girone della landa arenosa. Dettogli che nella vita serena s'era smarrito in una valle, aggiunge: « *Pur ier mattina* le volsi le spalle »; ed accennando Virgilio continua: « Questi m'apparve tornando io in quella, E riducemi a ca' per questo calle. » (Inf. XV, 52). - Giunti i Poeti all'argine della quinta bolgia, apprendono da Malacoda, capo di una decuria di demonî, che gli archi, che fanno ponte dalla quinta alla sesta bolgia, erano caduti per terremoto; e determina il tempo di esso terremoto dicendo: « *Ier* più oltre cinque ore che questa otta (ora) Milleducento con sessantasei anni compier che qui la via fu rotta (Inf. XXI, 112). Tutti i commentatori convengono che Malacoda abbia con ciò indicato il terremoto avvenuto nella morte di Cristo.

Nè può essere altrimenti. Il Poeta facendosi spiegare da Virgilio la causa di quella ruina, guardata dal Minotauro, per cui si discende nel cerchio dei Violenti, gli fa dire, che il terremoto, avvenuto alla morte di Cristo, aveva causato lì ed altrove nella valle infernale molti guasti. Eccone i detti (Inf. XII, 34):

« Or vo' che sappi che l'altra fiata
Ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui *(Cristo)*, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno *(del Limbo)*,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò . . . .
E in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso. »

Il *ier* adunque di Malacoda, anniversario del terremoto avvenuto alla morte di Cristo, ne indica un Venerdì, poichè è credenza universtale, da nessuno combattuta, che Cristo sia morto di Venerdì.

Da tutto ciò ne segue, che la Luna tonda avea fatto la notte del Giovedì antecedente a questo Venerdì, anniversario della morte di Cristo, e però che la notte in cui Dante s'accorse del suo smarrimento nella selva fu la notte del Giovedì Santo, nella quale avea fatto il Prenilunio.

Abbiamo quindi un altro dato: il giorno susseguente alla notte del Plenilunio era Venerdì Santo.

E che questo fosse il Venerdì Santo e che quel Plenilunio fosse il Plenilunio equinoziale ossia di Primavera, lo dice il Poeta in un altro luogo. - Tosto che egli era uscito di quella oscura selva e s'accingeva ad avviarsi al Colle illuminato dal Sole nascente, ne disse, che era tempo di Primavera (Inf. I, 38):

« E il Sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle; »

cioè che il Sole montava coll'Ariete come fu alla Creazione: e però al principio della Primavera.

Se il Sole era in Ariete; se la notte precedente avea fatto il Plenilunio; se quel giorno era l'anniversario della morte di Cristo, quest'era senz'altro il Venerdì Santo precedente alla Domenica di Pasqua. - La Chiesa celebra sempre la Pasqua nella Domenica dopo il Plenilunio equinoziale, se non concorre colla Pasqua degli Ebrei; nel qual caso fissa la Pasqua in un'altra Domenica.

Ora abbiamo quanto ci è necessario a trovare l'anno e il giorno dello smarrimento nella selva e dell'entrata nell'Inferno.

Il Venerdì, anniversario della morte di Cristo, che seguì al giorno, in cui avea fatto il Plenilunio equinoziale, non può essere se non il Venerdì Santo del 1300. In quest'anno soltanto si sono avverate le indicazioni dateci dal Poeta; in quest'anno il Plenilunio equinoziale fu la notte precedente il Venerdì, in cui la Chiesa celebra l'anniversario della morte di Cristo.

Il giorno di Pasqua del 1300 fu il dì 10 di Aprile; e però il Plenilunio indicato da Dante fu la notte del Giovedì Santo, ai 7; il Venerdì Santo, in cui il Poeta uscì di buon mattino della Selva, volle poi ascendere il colle, e a sera entrò con Virgilio per la porta della terribile scritta nell'Inferno, fu il giorno 8; il Sabato Santo, in cui Malacoda

trattenne i Poeti con bugie sull'argine della quinta bolgia, fu il giorno 9 Aprile.

Che il Plenilunio equinoziale sia avvenuto nel 1300 il giorno 7 Aprile e che la Domenica di Pasqua sia stata celebrata il giorno 10, ne abbiamo la testimonianza de *L'Art de vérifier les Dates* ecc. Ed. 3. Paris 1783; *Table Chronique* p. 26 e 27; e quella de *L'Arte di verificare le Date*, trad. dal Francese, Venezia, Gius. Gattei 1839; come pure del *Calendarium Historico-Christianum medii et novi aevi*, Regensburg 1855. Per il giorno di Pasqua ai 10 Aprile abbiamo anche un libro esistente nella chiesa di San Marco in Venezia.

Per tal modo vengono necessariamente escluse tutte le altre opinioni. Non regge quella del quattordici Marzo del 1300, per ciò che questo dì non è nè l'anniversario solare della morte di Cristo nè fu l'anniversario ecclesiastico; non cadde in Venerdì, nè vi era stato ancora il Plenilunio equinoziale. - Lo stesso si dica del 15 Marzo.

Non regge l'altra del 24 al 25 Marzo; per ciò che, se il 25 Marzo del 1300 cadde per vero di Venerdì, e fu quindi, seguendo una pia tradizione, l'anniversario solare della morte di Cristo; la notte precedente distava ben quindici giorni dal Plenilunio equinoziale, e quindi ha contro di sè le espressioni del Poeta.

Non reggono neppure quella del 2, nè quella del 5 Aprile, perchè in questi giorni non vi era ancora il Plenilunio, benchè vi sia chi pretende che il Plenilunio avesse fatto la notte tra il 4 e il 5 di Aprile [1]: il che, quand'anche fosse, resterebbe sempre vero che nè il 2, nè il 5, Sabbato e Martedì, possono dirsi giorno anniversario della morte di Cristo: non l'anniversario solare, che è il 25 Marzo; non quello della Chiesa, che lo celebra solo nel Venerdì Santo, che quell'anno fu, come si disse, il giorno 8 Aprile.

Non regge neppure l'opinione di quelli che pongono lo smarrimento di Dante la notte del 24 Marzo al 25 del 1301, appoggiati anche questi sulla credenza che la morte di Cristo sia avvenuta il 25 Marzo. Se questi hanno in loro favore l'anniversario solare, non hanno la circostanza assolutamente necessaria del Plenilunio equinoziale, poichè questo nel 1301 fu non il 24 ma il 27 Marzo, e però posteriore di due giorni al Venerdì del 25.

Si vede dal detto che Dante tenne colla Chiesa tanto l'anniversario della morte di Cristo, che è per lei una festa mobile, cioè il Venerdì Santo; quanto il dì dell'equinozio di Primavera, ossia il dì, in cui il Sole entra in Ariete: il quale dì con quello del Plenilunio equinoziale dà alla Chiesa la norma a fissare il giorno di Pasqua.

Ed è ben naturale che Dante, che seguì le credenze popolari, tenesse in questo colla Chiesa. Il Calendario della Chiesa era la guida della società; nè Dante che rispettava tanto la Chiesa, poteva in ciò allontanarsi e da essa e dal popolo, per seguire i pochi dotti, i quali soli sapevano che l'equinozio non cadeva il 21 Marzo: senza essere però neppur essi concordi nel fissarlo; chè secondo alcuni era il quattordici Marzo, e secondo altri il dieci dello stesso mese [1].

La discordanza dei commentatori derivò adunque da ciò, che altri nel loro calcolo

---

1) Se il *calcolo* dà che il Plenilunio di Marzo nel 1300 abbia fatto il dì 5 Aprile ore 3 del mattino; ciò non significa altro se non che Dante nella Commedia siasi ingannato, ponendolo due giorni dopo. - Come ciò avvenisse, non è facile dire. Anche la Chiesa, come dice Ruggero Bacone, fallava allora di più ore nel determinare il Plenilunio. - Nè questo sarebbe l'unico errore di Dante. Egli scrisse, che, secondo S. Luca, Gesù Cristo morì all'ora sesta. Ma S. Luca ciò non dice. Vedi Comm. Inf. XXI, n. 112.

1) Nell'anno 325 il Concilio ecumenico di Nicea decretò che la Pasqua dovesse celebrarsi la Domenica prossima dopo il Plenilunio di Marzo, detto Plenilunio Equinoziale, per ciò che questo era il primo Plenilunio dopo l'equinozio di Primavera. Se però tale Domenica coincideva colla Pasqua degli Ebrei, che si celebra il giorno stesso del Plenilunio equinoziale; in tal caso la Chiesa dovea trasferire la sua Pasqua alla Domenica prossima seguente.

Da ciò si vede che per conoscere quale sia il Plenilunio Equinoziale bisogna sapere il giorno dell'Equinozio, ossia il giorno in cui il Sole entra in Ariete.

E per ciò che a quel tempo il Sole entrava in Ariete al 21 Marzo; il Concilio decretò l'Equinozio di Primavera al 21 di questo mese.

La Chiesa tenne poscia sempre un tal dì per tale equinozio, quantunque esso non continuasse ad essere il giorno dell'equinozio vero.

La Chiesa e la società osservava ancora il Calendario Giuliano, che dava all'anno alcuni minuti di più; i quali minuti dopo un periodo di anni (circa 130) davano all'anno un giorno di più. Avvenne quindi che dopo molti secoli l'equinozio di Primavera, che la Chiesa decretava per il giorno 21 di Marzo, cadesse molti giorni prima.

Nel 1267, per testimonianza di Ruggero Bacone, il quale eccitava Clemente IV a togliere tale discordanza, poco onorevole alla Chiesa, l'equinozio cadeva al 13 Marzo, benchè Brunetto Latini (Tes. I, c. 6 e 49) e i contemporanei di Dante lo tenessero per il 14. - Nel 1500 esso cadeva ai 10 di Marzo. Gregorio XIII nel 1582 si risolse alla correzione del Calendario, e decretò l'equinozio per il 21 Marzo, levando dall'anno 1582 i dieci giorni. E perchè quelle alterazioni non si ripetessero, ordinò che non fosse bisesto l'anno centesimo d'ogni secolo. Per tal modo l'equinozio vero, che s'aggira al 21 Marzo, concorda ora coll'equinozio della Chiesa, se non si badi ai pochi minuti di differenza che in alcuni anni li separano.

presero il vero anniversario della morte di Cristo, che è il 25 Marzo; altri credendo che il Poeta colle parole: *E il Sol montava in su con quelle stelle* ecc. avesse voluto indicare, che appunto in quel giorno il Sole entrava in Ariete (ciò che non è vero), presero per loro calcolo il 14 Marzo qual giorno dell'equinozio di Primavera, come allora da pochi dotti si riteneva.

Vi è pur un'altra causa di quella discordanza. - Alcuni per determinare l'anno e il giorno dello smarrimento nella selva, e quindi dell'entrata nell'Inferno, vollero farlo interpretando le parole, non punto precise, di Ciacco (Inf. VI, 64-72), e le cinquanta Lune di Farinata degli Uberti (ivi X, 79-81), e qualche altro luogo della divina Commedia; e fu via poco sicura; poichè quei passi devono prendere luce e principio dalle date che sono certe e determinate, e non viceversa.

Il passo, che può a ciò giovare, si è quello del Paradiso (IX, 40), ov'è detto che pria che muoia la fama di Folco: *Questo Centesimo anno ancor s'incinqua* (Pd. IX, 40), e favorisce l'anno 1300. Le parole: *questo Centesimo anno* possono bastare a rifiutare ogni data del 1301. Gli altri passi non danno tempi precisi.

Diremo pertanto, che Dante s'accorse del suo smarrimento nella selva la notte del 7 Aprile, giorno di Giovedì Santo del 1300.

E però il Venerdì Santo, 8 Aprile, egli lottò la mattina colle fiere; gli apparve Virgilio, e passò con lui in ragionamenti tutto quel dì, e la sera entrò con lui nell'Inferno.

Sabbato Santo, 9 Aprile, i Poeti parlano la mattina con Malacoda; e in sul far della notte dello stesso dì si calano lungo il pelo di Lucifero per uscire dell'Inferno all'altro emisfero, poco lungi però dal centro terrestre, dove trovarono giorno: e furono le 8 circa del mattino del giorno che corrisponde alla notte del 9 nell'emisfero boreale; e però era ancora il 9 Aprile.

Per ascendere dal luogo, ove erano riusciti movendo per il pelo di Lucifero, all'aperto nell'emisfero australe vi posero tutto quel giorno e gran parte della notte; ond'è che usciti da quel sotterraneo, videro brillar Venere. Era innanzi al mattino del 10 Aprile, giorno di Pasqua.

Sul Monte Purgatorio stettero fino a tutto il 13 Aprile, e la mattina del 14 Dante con Beatrice ascese al Cielo,[1] dove non annotta mai, nè tengono più i giorni che si misurano sulla Terra.

Il tempo fittizio adunque del viaggio di Dante, contando dalla notte in cui s'accorge d'essere nella selva smarrito e attorniato da pericoli, è dalla notte del 7 Aprile fino a tutto il 14 dello stesso mese dell'anno 1300.

1) Il che risulta ad evidenza dalle Tavole Sinottiche.

CAPO X. — Scena della Commedia. — Cosmogonia e Cosmologia dantesca. — Cieli degli antichi. — L'Empireo dei Teologi. — Creazione tutta ad un atto. — Angeli e loro girare intorno al Punto. — Loro eccellenza relativa. — I nove Cieli e loro virtù relativa. — Girano mossi dagli Angeli. — Loro influssi sulla Terra. — Caduta di Lucifero. — Modificazioni subite dalla Terra alla di lui caduta. — Creazione dell'uomo. — L'invidia del Diavolo ridesta il dualismo. — Attività degli Angeli e dei Demoni a fare proseliti. — L'Inferno, il Monte Purgatorio, i nove Cieli e l'Empireo sono la Scena della Commedia.

La scena della divina Commedia è l'Universo (Tav. I). - Quale sia l'origine dell'Universo, quali le leggi che lo governano, ossia la sua Cosmogonia e Cosmologia, il Poeta non trascurò di esporre. Il conoscerle sarà di grande utile a chi imprende la lettura della Commedia, e vuol farsi un'idea giusta e chiara del concetto che il Poeta ebbe nella costruzione delle tre scene parziali della sua Trilogia.

La Cosmogonia e Cosmologia della Commedia sono basate sulle dottrine del tempo, come si conveniva a conciliarsi la credibilità tanto necessaria al vate, che si faceva banditore delle cose a lui per divina volontà in quel viaggio manifestate a fine di farle conoscere ai malvagi e in loro pro.

Aristotele ammetteva otto Cieli, dei quali l'estremo era il Cielo delle stelle fisse, e riteneva che quello del Sole fosse immediamente dopo quello della Luna. Del che ne lo scusa Dante dicendo, che Aristotele stesso avea dichiarato, che, in fatto di astronomia, egli aveva seguito l'altrui sentenza (Con. II, 3): e fu probabilmente quella di Platone, il quale aveala appresa dagli Egizî. - Però anche Aristotele poneva nel Cielo estremo la sede della Divinità e dei beati, come Dante crede d'intendere nel primo *di Cielo e Mondo* (ivi, c. 4).

L'opinione di Cicerone dissentiva da quella di Aristotele, in quanto che Cicerone poneva, concorde con Archimede e Caldei [1]), il Sole tra Venere e Marte, cioè nel mezzo dei sette corpi mobili, come fece poscia Tolomeo. Ma

1) «Ciceroni Archimedes et Chaldeorum ratio consentit; Plato Aegyptios, omnium philosophiae disciplinarum parentes secutus est.» Macr. Comm. in Somn. Scip. I, 19.

per Cicerone, come per Aristotele, l'ottavo Cielo è l'estremo, che inchiude l'Universo, sede del Sommo Dio, e luogo di premio per quelli che in vita si rendono benemeriti della patria o coll'ingegno o colle opere buone, e che coltivano gli studî della Divinità [1]).

Tolomeo, accortosi che l'ottavo Cielo, ch'è quello delle stelle fisse, si moveva per diversi movimenti, costretto da principî, dice Dante, di filosofia, che vuole *un primo mobile semplicissimo*, ossia di un movimento solo, *puose un altro Cielo essere fuori dello stellato, il quale facesse la rivoluzione da Oriente in Occidente* (Con. II, 3): e questo è il *Cielo Nono* o *Primo Mobile,* detto anche *Cristallino* (ivi e c. 5).

Questi nove Cieli, secondo Tolomeo, sono e girano intorno alla Terra, ch'è immobile nel loro centro, nell'ordine seguente: « Primo è il Cielo dov'è la Luna; il secondo è quello di Mercurio; il terzo di Venere; il quarto del Sole; il quinto di Marte; il sesto di Giove; il settimo di Saturno; l'ottavo delle Stelle fisse; il nono è il Primo Mobile, che li comprende tutti, detto da molti *Cristallino*, cioè tutto trasparente, ed anche semplicemente *Cielo Nono* ». (ivi II, 4).

A questi nove Cieli di Tolomeo *l'opinione Cattolica*, secondo l' espressione di Dante, aggiunge un decimo, fuori ad essi nove, «ch'è il sovrano edifizio del Mondo, nel quale tutto il Mondo s'inchiude, e fuori del quale nulla è; cioè il *Cielo Empireo*, Cielo di *fiamma* ovvero *luminoso*, Cielo *quieto e pacifico*, Cielo *della Somma Deità* e luogo degli *Spiriti Beati*, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna. » (ivi II, 4).

L'opinione che al nono Cielo di Tolomeo aggiunse il decimo cioè il Cielo Empireo, viene attribuita da San Tommaso a Basilio a Strabo e a Beda. Egli pure la trova conveniente, ma per ragione diversa da quella dei nominati.

Secondo San Tommaso ella sarebbe nella condizione della gloria, della quale saranno partecipi e le *nature spirituali* e le *nature corporee.* La spirituale gloria cominciò tosto al principio del Mondo colla beatitudine degli Angeli, *e fu in egual grado promessa ai Santi.* E però conveniva che cominciasse pur tosto da principio la gloria della *natura corporea*, e questo in un corpo, che fosse anch'esso tosto da principio immune da corruzione e da mutabilità, totalmente lucido, come lucida sarà tutta la corporea natura dopo la resurrezione [1]).

Esso Empireo è immobile: il che si conveniva, dice l'Aquinate, poichè *alla consumazione della gloria dovendo cessare il moto dei corpi, l'Empireo, ch'è già glorioso, dovea essere sin dal suo principio immobile.* (Sum. I. q. 66. a. 3. ad 1).

Oltre a questi dieci Cieli ponevano gli antichi, tra l' atmosfera terrestre e il Cielo della Luna, la Sfera del Fuoco, fucina delle folgori, sì che essa aggirava il nostro aere e giungeva sino entro al Cielo della Luna; il quale, come gli altri Cieli tutti, nuotava in un aere puro e chiaro, come si esprime il Latini. (Tes. II, 38, v. Comm. Pd. I, 79).

Questi dieci Cieli, che hanno forma di zone globose, disposte l'una dentro dell'altra, girano, se si eccettui l'Empireo ch' è immobile, d'intorno alla Terra, essa pure immobile nel loro centro. Nè s'ha da confondere essi cieli, che sono diafani [2]), coi corpi celesti che sono opachi e che girano con quel Cielo o in quel Cielo, al quale essi danno il nome. Il Cielo Empireo e il *Nono Cielo* o *Primo Mobile*, detto così, poichè da esso il moto degli altri Cieli comincia, non hanno alcun corpo celeste.

Tali erano al tempo di Dante le dottrine circa le parti costituenti l'Universo. Egli le tenne, e ne diede la genesi del Creato se-

---

1) « Novem tibi Orbibus vel potius globis connexa sunt omnia, quorum unus est caelestis extimus, qui reliquos omnes complectitur, Summus ipse Deus, arcens et continens ceteros, in quo sunt infixi illi qui volvuntur stellarum cursus sempiterni. Cui subjecti sunt septem qui versantur retro, contrario motu atque caelum.... Mediam fere regionem Sol obtinet.... *Ea quae est media et nona, Tellus, neque movetur et infima est, et in eam feruntur omnia nutu suo pondera.* » Cic. Somn. Scip. IV. - E Virgilio a Dante: « Tu passasti il punto, Al qual si traggon d'ogni parte i pesi » (Inf. XXXIV, 110).

1) « Caelum Empyreum non invenitur positum, nisi per auctoritates Strabi et Bedae, et iterum per auctoritatem Basilii.

Potest autem convenientior ratio sumi *ex ipsa conditione gloriae.* Expectatur enim in futura remuneratione duplex gloria, scilicet *spiritualis et corporalis*, non solum in corporibus humanis glorificandis, sed etiam in toto mundo innovando. Inchoata est autem *spiritualis* gloria ab ipso mundi principio *in beatitudine Angelorum, quorum aequalitas Sanctis promittitur.* Unde conveniens fuit, ut etiam a principio *corporalis gloria inchoaretur in aliquo corpore*, quod etiam a principio fuerit absque servitute corruptionis et mutabilitatis, et totaliter lucidum, sicut tota creatura corporalis expectatur post resurrectionem futura. » Sum. I. q. 66. a. 3.

2) « Corpus firmamenti, etsi solidum, est tamen diaphanum, quod lumen non impedit, ut patet per hoc, quod lumen stellarum videmus non obstantibus mediis caelis. » Sum. I. q. 66. a. 3. - E Dante Pg. III, 28:

« Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' Cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra. »

guendo l'opinione di quelli che nelle parole di Mosè (*nel principio creò Iddio il Cielo e la Terra*) intendono che la creazione di tutto, che esiste, fosse fatta ad un atto solo.

Per Dante adunque Iddio creò ad un atto solo gli Angeli, i Cieli e la materia sublunare, dando a questo triforme effetto, nello stesso istante della creazione, attualità ed ordine. Ecco come egli ne parla al C. XXIX (16 e s) del Paradiso:

« In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.
. . . .
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto dal suo Sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell'esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quello furon cima
Del mondo, in che puro atto fu produtto 1).
Pura potenzia tenne la parte ima 2);
Nel mezzo strinse potenzia con atto 3)
Tal vime, che giammai non si divima. »

Gli Angeli, che sono la cima del Mondo, partiti in nove Ordini o Cori Angelici, formanti tre Gerarchie di tre Ordini ciascuna, presero a girare intorno al Punto luminosissimo, ch'è Dio, in forma di nove cerchi ignei concentrici (Pd. XXVIII 16 e s):

« Un Punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch'egli affoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume.
. . . .
Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo cinger la luce che il dipigne,
Quando il vapor che il porta più è spesso,
Distante intorno al Punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l'ottavo e il nono....... »

Il posto degli Angeli è dunque nell'altissimo Empireo, ch'è immobile, sede della divinità, cielo tutto di luce, di pace e di amore.

Il moto degli Ordini Angelici è effetto dell'incendio d'amore, dal quale sono tratti a Dio, intorno a cui girano con rattezza proporzionata al grado di esso incendio, prodotto dal lume divino che ciascuno riceve. Onde il Poeta continuando dice:

« . . . . e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
Il numero distante più dall'uno.
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura (*dal Punto*);
Credo però che più di lei s'invera.
La Donna mia che mi vedeva in cura
Forte sospeso disse: « Da quel Punto
Depende il Cielo e tutta la natura. »
Mira quel Cerchio che più gli è congiunto:
E sappi che il suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore, ond'egli è punto. »

Il primo cerchio più vicino al Punto è quello dei Serafini. Esso riceve dal Punto più lume, ed è quindi acceso da più amore; e però anche, tratto da maggior forza, gira con maggiore rattezza. I susseguenti, che diconsi de' Cherubini, Troni, Dominazioni, Virtuti, Potestati, Principati, Arcangeli ed Angeli, di mano in mano che si scostano dal Punto, ricevendo meno del lume divino, sono mossi da meno amore; e la loro rattezza scema in ragione dello scemare del lume loro comunicato, e però della distanza dal Punto. Ond'è che, come l'ordine dei Serafini, ch'è il più vicino al Punto, è il velocissimo; quello degli Angeli, perchè più discosto di tutti dal Punto, è anche il meno veloce.

La maggiore o minore vicinanza al Punto, la maggiore o minore rattezza e vivacità degli Ordini è indizio della loro maggiore o minore eccellenza, dignità e beatitudine: i più vicini sono i più illuminati, i più accesi; s'inverano più di Dio e sono più deiformi.

Ciascuno eccelle in una virtù, a lui caratteristica, che riceve immediatamente dal Punto, senza essere privo delle altre, che riceve dagli altri Ordini, poichè ciascuno comunica agli altri la virtù ch'egli riceve direttamente da Dio e per cui esso dagli altri si distingue (Pd. XXVIII, 98: I cerchi primi ecc.).

All'atto della creazione presero dentro dall'Empireo loro posto altri nove Cieli in forma di zone sferiche concentriche. Il perchè l'Empireo ricinge il Nono; questo ricinge l'Ottavo ch'è il Cielo delle stelle fisse; e quindi succedono, l'uno dentro dell'altro, i cieli di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio, e da ultimo quello della Luna, che ricinge le cose sublunari, cioè la Sfera del fuoco, l'Atmosfera terrestre e la Terra, che pel suo peso prese il punto

1) Gli Angeli.
2) Le cose sublunari.
3) I Cieli cogli Angeli motori.

più basso dell'universo, e giace immobile nel centro dei Cieli.

Anche questi nove Cieli sono provveduti, come gli Ordini Angelici, ciascuno di virtù a lui proprie, e le ricevono dal Cielo Empireo. Dal Cielo Empireo muove un raggio del lume divino al sommo del Nono Cielo e gli dà *essere e potenza*. Il Nono lo trasmette all'Ottavo, che lo parte tra le tante stelle, di cui esso è adorno: da questo scende successivamente agli altri Cieli sino agli elementi, divenendo dopo tante trasmissioni così debile, che più non fa, se non esseri contingenti e di breve durata nella regione sublunare (Pd. XXX, 100):

« Lume è lassù (*nell'Empireo*) che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
• E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del Mobile Primo,
Che prende quindi *vivere e potenza*. »

E al c. II (112-120):

« Dentro dal Ciel della divina pace
Si gira un corpo (*Pr. Mobile*) nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo Ciel seguente, ch' ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze,
Da lui distinte e da lui contenute (*stelle fisse*).
Gli altri giron (*Pianeti*) per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a' lor fini e lor semenze. »

Questo lume viene dai Cieli ricevuto più e meno. Il Nono, che è il più ampio dei Cieli dopo l'Empireo, e che è il primo a riceverlo, ne riceve più di tutti; il Cielo della Luna, ch'è il più piccolo e che, per essere l'infimo di essi, è l'ultimo a riceverlo, ne riceve meno di tutti: e gli intermedî in proporzione al loro *volume* e alla loro *distanza* dall'Empireo.

Questo lume, che il Nono Cielo riceve dall'Empireo e lo trasmette successivamente ai seguenti, e che viene distribuito agli astri, si fa virtù diversa, ed è *virtù di natura*, mediante la quale si conservano le cose sublunari e vengono disposte al fine di loro creazione.

Ciò succede mediante il girare dei Cieli e degli astri, i quali per ciò sono chiamati da Dante gli *Organi del Mondo*. E questo girare dei Cieli, mediante il quale vengono generate le cose con seme e senza seme, è diretto dagli *Angeli motori*, che sono i ministri di Dio nel governo del Mondo.

I nove Cieli, per ciò che materiali, non potevano darsi il moto da sè; e però all'atto della Creazione furono dati a muovere alle Intelligenze Angeliche, con legge coordinata alle virtù delle Intelligenze stesse e dei Cieli da loro mossi.

E però l'Ordine dei Serafini, che è il più illuminato, il più veloce ed eccelso, muove il Cielo Nono, ch'è il più nobile per essere il più vicino all'Empireo e il più vasto, e quindi capace di maggiore virtù: e lo muove con massima velocità. Quello de' Cherubini, che per vicinanza al Punto e per rattezza e dignità è il secondo, muove l'Ottavo Cielo meno ratto del Nono, ma più ratto del settimo: e così di seguito. Di maniera che il Cielo della Luna per essere il più piccolo dei Cieli e il più vicino alla Terra, e quindi di minore nobiltà di tutti, come ne sono prova visibile le macchie che lo oscurano, va meno veloce di tutti, ed è mosso dagli Angeli, che è l'infimo Ordine, il meno illuminato e il meno ratto (Pd. XXVIII, 64 e s.):

« Li cerchi corporali (*i Cieli*) enno ampî ed arti,
Secondo il più e il meno della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
« Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui (*Pr. Mob.*), che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t'appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggior a più, e di minore a meno,
In ciascun Cielo, a sua Intelligenza. »

Il perchè la rattezza e la nobiltà dei Cieli sono in ragione a quelle dei loro Ordini motori, e in pari tempo alla propria virtù; la quale, come si disse, è più nobile e maggiore, quanto maggiore è l'ampiezza del suo volume, quanta più è la vicinanza all'Empireo dal quale la riceve, e quanto maggiore è la virtù angelica, con cui fa lega nel girare.

Queste dottrine non sono invenzioni di Dante. Le vedremo professate dai filosofi antichi, dai teologi cattolici e dai dotti del tempo del Poeta.

Parte degli Angeli, tosto dopo creati (*Nè giugneresti, numerando, al venti*, XXIX, 49), si rese indegna del Paradiso, e ne fu cacciata *forse in numero della decima parte: alla quale restaurare fu l'umana natura poi creata*. (Conv II, 6). - Il perchè gli Angeli sono impegnatissimi a ridurre gli uomini a loro somiglianza, affinchè siano degni di rimpiazzare i loro perduti confratelli. E ciò fanno trasmettendo agli uomini *diret-*

tamente i doni spirituali, e *mediante* il sapiente girare dei Corpi Celesti i doni naturali. - Gl'influssi dei corpi celesti nel loro girare agiscono direttamente sul corpo, ed indirettamente sull'intelletto e sulla volontà, senza toglierne però la libertà.

Quella cacciata degli Angeli dal Paradiso fu causa che *venisse turbato il soggetto dei nostri elementi*, (XXIX, 51), cioè la Terra, chè dessa è il soggetto dei nostri elementi; e che quindi ne venisse alterata la forma. Ed ecco, come ciò avvenne.

Quando Lucifero, per il suo maledetto superbire, volle farsi eguale a Dio che avealo creato così bello, e fu espulso dal luogo più alto dell'Universo, ossia dall' Empireo; gli fu dato per carcere eterno il punto più basso nell'universo, cioè il centro della Terra. Egli vi cadde giù dalla parte dell'emisfero australe.

Al suo cadere la terra o il continente che prima sporgeva a quell'emisfero fuori del mare, presa da paura di Lucifero precipitante, si ritrasse, e venne a questo nostro emisfero boreale ora da noi abitato. Il luogo da lei prima occupato all'altro emisfero fu quindi coperto dal mare.

E allora si formò anche il Monte Purgatorio, monte altissimo, assai più alto dell'atmosfera terrestre. La massa terrestre, che riempiva quel vuoto, che nell'emisfero australe ora esiste tra il centro e la superficie, ricorse in su, e s' innalzò formando il gran monte: il che avvenne *forse* anche per paura di Lucifero, come s'esprime il Poeta.

Lucifero quindi, precipitando dalla parte australe, penetrò per questo vuoto sino al centro della Terra, e rimase lì come impalato, colla parte superiore della persona nell'emisfero boreale, colla parte inferiore nell'australe, costretto in eterno da tutti i pesi del Mondo. Sentiamo il Poeta (Inf. XXXIV, 121):

« Da questa parte (*australe*) cadde giù dal Cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all'emisperio nostro; e, forse
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
Quella che appar di qua, e su ricorse.
Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui, *che tu vedesti*
Da tutti i pesi del Mondo costretto. »

Il sito nella parte boreale, dov'è la parte superiore della persona di Lucifero, è il fondo dell'Inferno, luogo di dannazione di Lucifero e degli Angeli, che con Lucifero furono rebelli a Dio.

L'Inferno è un luogo vastissimo, che ha la forma di un cono rovescio, il quale da un punto della superficie della Terra, dove ne è la porta, va sino al centro. Delle sue dimensioni e delle sue parti si dirà poscia.

Come siasi formato questo abisso, Dante non dice. - Se il Monte, che divenne poscia luogo di purgazione, si formò dalla massa, che occupava il luogo rimasto vuoto al cader di Lucifero nella parte australe; potrebbe alcuno supporre, che la massa della superficie terrestre nell'emisfero boreale provenga anch'essa dall'interno dell'emisfero boreale e che per l'innanzi occupasse la regione dell'abisso ossia dell'Inferno. Così non è: Dante disse chiaro, che quella è la superficie che era prima nella regione australe, illuminata da quelle quattro stelle, di cui è priva la boreale: e a ciò convien attenersi. L'Inferno esiste, e Lucifero vi fu in esso sepolto; e convien dire che Iddio lo ha così formato.

La Terra quindi alla caduta di Lucifero subì queste modificazioni. - Essa nell'emisfero boreale ricevette la superficie arida, ossia il Continente, che era prima nell'Australe; nell'emisfero australe la parte, prima occupata dalla superficie arida, venne coperta dall'acque; dalle quali però uscì fuori un altissimo monte, detto poi Purgatorio, il quale si formò dalla massa che prima riempiva il gran vacuo, che si fece, nell'interno dell'emisfero stesso, e che si estende dalla superficie, o dal piede del Monte, al centro. Il sito di questo vastissimo monte Purgatorio è antipodo al luogo dove poscia fu fabbricata Gerusalemme; che è il miluogo della superfiicie arida. Se l'abisso, che è la prigione di Lucifero, esistesse prima, o fu da Dio formato alla caduta di Lucifero, non consta: Dante nol dice.

A queste modificazioni del Cosmo s'aggiunsero poscia delle altre. Quando venne creato l'uomo, perchè i posti, lasciati vacui dagli Angeli nell' Empireo, fossero riempiuti dagli uomini; Lucifero, mosso da invidia, dichiarò guerra a Dio; e il dualismo, iniziato già nell' Empireo, si ridestò, non per comcombattere Iddio, ma per contrastargli il conseguimento dello scopo prefisso nella creazione dell'uomo; e però per combattere l'uomo.

Questo dualismo rese attivi gli Angeli, ministri di Dio nel governo del Mondo, per rendere gli uomini degni della celeste gloria, dai loro compagni perduta, distribuendo sopra gli uomini i doni di grazia e dirigendo

gl'influssi dei Cieli da loro mossi, anche sugli uomini per arricchirli dei doni di natura e renderli atti all'eccelso fine della loro creazione; e rese del pari attivi gli angeli rebelli o demonî, impegnatissimi alla loro volta a sedurre, con tutti i mezzi fisici e morali in loro potere, gli uomini e trarli nel vizio, per farli quindi indegni del Paradiso e meritevoli di condividere con essi le pene dell'Inferno.

Per tal modo l'Inferno divenne il luogo di dannazione degli uomini ribelli alle leggi di Dio, come fu prima dei demonî; l'Empireo il luogo di premio degli uomini virtuosi, osservatori delle leggi divine; e quel gran Monte luogo di purgazione, detto perciò *Purgatorio*, per quelli che, morti in grazia di Dio, non avessero in vita scontato intera la pena dovuta per li loro falli, e la dovessero scontare sul Monte prima di ascendere all'Empireo: al quale però appena dopo l'istituzione del Battesimo e l'avvenuta Redenzione avrebbero avuto accesso, come si raccoglie dal detto di Virgilio (Pg. VII, 4):

« Prima ch'a questo Monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte. »

Questo Inferno, luogo dei viziosi e dannati; questo monte Purgatorio, luogo dei predestinati e dei penitenti; i nove Cieli che mossi dagli Angeli, piovono i loro benefici influssi sugli uomini per farli buoni; e l'Empireo, luogo dei Beati, degli Angeli e sede di Dio Uno e Trino, e però l'*Universo tutto*, sono la scena della divina Commedia.

Avverta intanto il lettore la mirabile semplicità ed armonia di questo Universo e delle leggi che lo governano.

Ad un atto solo ebbe sua essenza e sussistenza ed ordine quanto nel creato esiste: spirito e corpo separati, spirito e corpo uniti.

Come la natura Spirituale in nove Ordini distinta riceve da Dio il raggio che l'illumina, l'accende e la fa felice; così la natura Corporea, distinta anch'essa in nove Cieli, riceve il suo dal Cielo Empireo e lo parte per li nove Cieli e per li corpi di cui sono adorni. Come il raggio divino, ricevuto dai nove Cori Angelici, prende in ciascuno qualità e virtù distinte, secondo la loro lontananza da Dio e rattezza nell'aggirarsi intorno ad Esso; così il lume dell'Empireo, ricevuto dal Nono e partito per essi Cieli, prende qualità e virtù distinte in ragione della loro capacità e lontananza da esso Empireo. - Il lume divino è dono e virtù spirituale; il lume dell'Empireo è dono e virtù di natura o virtù corporea, e sono l'uno come l'altro lume ricevuto alla conservazione ed al governo del Mondo.

Gli esseri Spirituali, ministri di Dio nel governo del Mondo, col girare intorno a Dio (ciò che costituisce la loro beatitudine e gloria) girano i Cieli e i corpi celesti che li adornano, e con essi trasmettono la loro virtù mista a quella dei Cieli, che sono gli organi del Mondo, sugli esseri sublunari, e conservano il creato e lo governano secondo i disegni della Provvidenza. E che sia così avremo ancora occasione di accertarcene.

CAPO XI. — Scena della prima Cantica. — In che concordano i critici circa il sito, la forma e le dimensioni dell'Inferno, e in che discordano. — L'entrata all'Inferno è quella di Enea. — Opinione di alcuni moderni, che la vogliono nella valle di Giosfatte, combattuta. — La realtà dei luoghi, in cui il Poeta si smarrì, è da cercarsi nei sensi allegorici, non letterali e però fisici. — Difficoltà di determinare le dimensioni dell'Inferno. — Forma dell'Inferno tratta dal racconto. — Dimensioni di alcune parti, e calcoli errati che si ottengono. — Il Poeta non pretese di precisarle matematicamente: ne dà un saggio per assembrare anche questa parte dello scibile. — Esempî analoghi. — Come debba intendersi la posizione di Gerusalemme sotto il colmo dell'emisfero che la coperchia; e posizione dell'Inferno rispetto alle parti della Sfera.

L'abisso infernale, che nel precedente capo abbiamo detto essere il carcere di esso Lucifero e degli uomini viziosi in eterno dannati, è la Scena della Prima Cantica, intitolata, dal nome stesso dell'abisso, *Inferno*.

Il conoscere il sito, la forma e la ragione di essa scena è di somma importanza, anzi di necessità per l'intelligenza del Poema.

Che il sito dell'Inferno sia nell'interno dell'emisfero boreale; che si estenda da un certo punto della superficie terrestre sino al centro o alquanto più oltre ai piedi di Lucifero, che vedemmo essere colla metà della persona nell'altro emisfero; che la forma ne sia quella di un cono rovescio o di un imbuto, portante un circo, nel centro della cui arena si sprofonda un pozzo, ch'è come la reggia di Lucifero; e che l'asse di esso abisso prolungato passi da una parte per Gerusalemme e dall'opposta per il Purgatorio monte, fu riconosciuto pressochè da tutti i critici; poichè ciò fu chiaramente detto dallo stesso Poeta. Dico *pressochè* in tanto, in quanto vi è una qualche differenza nel rappresentarne la forma. Per alcuni essa è un Circo costruito in un imbuto re-

golare; per altri in un imbuto tronco al settimo cerchio, dal quale si sprofonda in linea verticale un muro, che cinge l'ottavo cerchio, e questo nel suo mezzo accoglie il nono e compie esso imbuto.

I critici non sono così concordi quando si tratta di stabilire il sito dell' entrata nell'Inferno; e però anche la profondità di esso, essendo questa maggiore o minore secondo che l'entrata è più o meno distante da Gerusalemme.

Dante non ci disse, dove sia l'entrata al suo Inferno, perchè, mi penso io, lo tenne superfluo. Se si rifletta, che fu Virgilio che gli consigliò d'intraprendere il viaggio per l'Inferno; che esso Virgilio fu a ciò mandato da Beatrice; che Virgilio gli si offerse a guida; che per Virgilio non è la prima volta ch'egli discende nell'Inferno (Inf. IX, 22); che Dante il volle non solo a guida, ma anche a signore ed a maestro; che fu Virgilio che mosse il primo, e dopo lui entrò Dante *per lo cammin alto e silvestro* [1], che li mise tosto alla porta dell'Inferno; dove potrebb' essere questa, se non là dove Virgilio fece condurre dalla Sibilla il suo Enea? Se non la precisò, come Virgilio, dicendone espresso anch' egli ch' era l'antro d'Averno, si fu, perchè ne prese consiglio dall'arte sua.

Virgilio cantò una discesa all'Inferno di un'epoca anteriore di molti secoli, nè poteva temere i rimproveri della sua, se le cose non erano più quali le descriveva. Dante invece cantava la sua propria discesa, e però dovea lasciare nel mondo ideale ciò, che non avrebbe potuto provare come esistente nel mondo reale.

Se i poeti nel mondo ideale trovavano più d' un'entrata nell'Inferno [2]; nessuna però fu in Italia più popolare di quella indicata da Virgilio, colla quale non sarebbe difficile di far concordare quella di Omero, il quale condusse in Campania, nel paese dei Cimerii il suo Ulisse, per fargli vedere l'oscura casa di Plutone; per ciò che là sono l'Acheronte, il Piriflegetonte, Cocito, e Stige (Odiss. X, 510-515; XI, 13 e s.).

E questo mondo poetico ha suo fondamento sulle nozioni geografiche antiche, le quali

1) Queste parole di Dante fanno risovvenire quelle di Virgilio: *Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu, Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris.* Aen. VI, 237.

2) Stazio nella Tebaide e Seneca tragedo la pongono nella spelonca di Tanaro, nell'odierna Morea; altri nel Mongibello, ed altri altrove.

si conservarono anche sin dopo ai tempi di Virgilio. Tant'è che in Strabone si legge, che la palude Acherusia era tra Cuma e Miseno; il Piriflegetonte, colle sue calde acque, non lungi dal lago Averno, il quale dicevasi essere lo Stige. Secondo Silio Italico (XII, 117), il lago Lucrino, che comunicava coll'Averno mediante un canale, era l'antico Cocito.

Nè le condizioni topografiche dei contorni di Cuma erano ai tempi di Dante così mutate, che al lettore dovesse riuscir difficile di pensare, che Virgilio facesse entrare Dante nell'Inferno là dove la Sibilla avea fatto entrare il suo Enea. Oggidì pure sono oggetto di curiosità quei contorni, nei quali si vedono il lago d'Anguiano e la grotta del Cane, noti per le tristi esalazioni; ed il primo anche per la quantità dei serpenti. Quivi è la Solfatara, cratere d'un vulcano semispento, ove il terreno romoreggia sotto i piedi, e fa vedere di notte fumaiuoli e fiammelle, oggetti che mettono paura; sì che il luogo è tuttora in reputazione, che ivi fosse per gli antichi l'ingresso all'Inferno. Presso il lago d'Averno si visita tuttavia la grotta della Sibilla, nella quale si penetra con torce.

Se tutto ciò non basta, valga il breve confronto dell' Inferno dell' Eneida con quello della Commedia (Stud. P. I, C. XV), e specialmente la circostanza che, per Dante, le anime dannate, separate dal corpo, cadono tutte alla trista riva d'Acheronte (Pg. II, 105; XXV, 86), dove si raccoglievano pure quelle di Platone [1]: e sarà facile a persuadersi, che Dante, il quale mostra ovunque tanto amore e rispetto all'autorità (rispetto, come si disse, necessario alla verosimiglianza del Poema), non avrebbe potuto allontanarsene col porre l'entrata dell'Inferno in un luogo nuovo, non posto da alcun poeta nè autore, per contraddire al proprio principio e alle credenze tutte, classiche e popolari: e ciò per puro capriccio senza necessità alcuna. Egli, che costruì gran parte del suo Inferno con materiali tolti dall'Inferno di Virgilio, che prese Virgilio per sua guida e per suo maestro, è da supporre che siasi fatto condurre da Virgilio per la selva oscura e per il tenebroso antro, per cui vi entrò Enea. Se non precisò quest'entrata, ne disse però

1) « Acheronte, scorrendo per luoghi deserti e sotterranei, si versa nella palude Acherusia: ivi si raccolgono le anime di molti defunti. » Plato. Fedro. - Vedi Stud., P. I, C. XVI

tanto, che un colto ed attento lettore non poteva sbagliarla. E non la precisò per seguire, come si disse, l'arte sua, la quale lo consigliò a tacerla; probabilmente anche per ciò che, essendo state da alcuni poeti antichi indicate altre entrate, preferì di lasciarne al lettore il biasimo, se non isceglieva la vera: certo d'altronde che, qualunque fosse la prescelta, metteva pure anch' essa all'Acheronte, appunto perchè anch'essa una delle indicate dai poeti; l'autorità dei quali andava in quei tempi pari a quella dei teologi e dei Padri della Chiesa, e si associava perfino a quella degli scrittori inspirati.

Gli antichi espositori della Commedia non hanno punto dubitato, che l'entrata all'Inferno di Dante non sia quella stessa, per cui era entrato Enea; e però non ne fecero questione: o tacquero o l'asserirono semplicemente, come si fa di cosa da tutti ammessa.

Il Manetti, che visse dal 1396 al 1459, il Velutello, il Galilei ed altri ancora, avendo impreso a dare la misura dell'Inferno, ebbero bisogno di precisare quell' entrata; e s'attennero al sito dell'entrata dell'Inferno dell'Eneida.

Potrebb'essere, che le loro indagini avessero porto ad altri occasione di dubitare del sito dell'entrata nell'Inferno di Dante; ma però a' nostri giorni soltanto pensarono alcuni valenti dantisti, tra i quali Sorio Bartolomeo, Bennassuti Luigi, e il Pasquini ad assegnarle un altro sito; e sostennero essere quell'entrata ai piedi del Monte Sionne, su cui era l'antica Gerusalemme, e dissero essere la Geenna della valle di Giosafatte.

Il P. Bart. Sorio nelle lettere II e III (23 Agosto 1863, Roma tip. delle Belle Arti) sostiene, che la sola Gerusalemme, per ciò che posta a contrappiede del Purgatorio, può essere l'imboccatura infernale, per la quale sul diametro interno della Terra si vada a sbucare nell'altro emisfero sul monte antipodo, che è il Purgatorio dantesco.

Per Sorio, la *selva*, in cui Dante s'era smarrito, è l'Egitto; la *diritta via* è quella da Gerusalemme, e più precisamente dal Monte Oliveto al Calvario; la *valle*, quella di Giosafat, irrigata per tutta la sua lunghezza da sud a nord dal torrente *Cedron*, il quale è *la fiumana onde il mar non ha vanto*: e va a terminare a nord tra le mura di Gerusalemme ed il monte Oliveto: e da questo, per alla volta del Monte Calvario, comincia, ad un terzo di strada, la *piaggia diserta*, la quale è la via diritta e più corta che mena al monte *della salute*, al Calvario. - Dante s'abbatte in Virgilio nella valle di Giosafat, e precisamente davanti alla porta orientale di Sion, che mena nel tempio per questa porta, detta *delle acque*; e Virgilio vi entra e Dante gli tiene dietro. Quindi dalla parte sinistra passa Virgilio con Dante alla porta laterale da mezzodì, la quale mena alla fontana di Siloe ed alla piscina probatica, simbolo della *Confessione Sacramentale*. Passa dunque per questa, ch'è la *Porta di San Pietro*, e seguitando a camminare per la direzione sud-ovest trova la *Valle dello Inferno*, ch'è l'imboccatura infernale. - Il P. Sorio pensa che Dante dovette avere sott'occhio, scrivendo i due primi Canti, la topografia dell' antica Gerusalemme di El-Edrisi, il quale la scriveva circa al 1150 per Ruggero Re di Sicilia. (Ferrazzi, Man. II, p. 591).

Il Bennassuti nell'Introduzione premessa al suo Commento (Verona 1864) fa entrare Virgilio con Dante nell'Inferno per la valle *Geenna*, che è sottoposta al monte di Gerusalemme, e però là dove la pone il Sorio.

Fu detto da alcuno, che il Bennassuti abbia provato tale sua ipotesi. - Secondo me, il Bennassuti pose gran cura nell'esporre la sua ipotesi; ma quanto disse a provarla, non ha alcun valore dimostrativo; chè le prove sono semplici asserzioni e supposizioni: ed una ipotesi sostenuta da altre ipotesi, resta sempre ipotesi e non altro. Egli vede p. es. nei due primi Canti della Commedia poetizzata la caduta del primo parente, descritta nella Genesi. Sarà; ma di tutto ciò, il confesso, io non vi vedo affatto nulla. Ed affatto nulla s'incontra nè nella Commedia nè nelle altre opere di Dante, che possa farci soltanto sospettare che Dante potesse aver avuto conoscenza di quella leggenda, che racconta la cacciata di Adamo dal Paradiso Terrestre, il suo approdo in Palestina, il soggiorno e la morte sua sul Calvario; e nella quale si vorrebbe trovare un certo sostegno a quella opinione, che asserisce aver Gesù Cristo sodisfatto per il peccato d'Adamo sul Calvario, poichè quivi visse e morì Adamo; e che presso al Calvario vi sia la porta dell'Inferno. Io amerei vederla piuttosto lontana dal Calvario, luogo della Redenzione. Adamo non peccò sul

Calvario, e non è necessario che quello sia il teatro della Redenzione.

Anche il Pasquini ritiene che Dante nei due primi Canti abbia seguito la topografia biblica dell'antica Gerusalemme, scritta da El-Edrisi. « Tre valli, dic'egli, circondano Gerusalemme: la valle di *Giosafatte* ad oriente, che corre in direzione da mezzodì a tramontana, fra il monte Oliveto ed il monte Moria; quella di *Gihon* a ponente; e la valle di *Ge-Ben-Hinnon* (Geenna) a mezzo giorno, sotto il monte Sion.

« I due colli, sopra cui è posta Gerusalemme, sono *Sion*, ch'è il più alto, a mezzogiorno; ed *Acra* a tramontana, ch'è il più basso. L'Acra poi si distingue in due cime: *Calvario* ovvero *Golgota* a ponente, e *Moria* ad oriente. Ma è da notare, che anticamente era fabbricata tutta sul monte Sion, e il Golgota restava escluso dalla città.

« Sion è quel monte misterioso nella Scrittura, sì celebrato nei cantici di Salomone, nelle benedizioni e nei gemiti dei Profeti. La salita più ardua del monte Sion guarda mezzodì e ponente, ed è formata dal profondo burrone di Ge-Ben-Hinnon. Quel vallone che corre da ponente a levante, incontra all'estremità del Monte Sion la valle di Giosafatte, ovvero del Cedron, che separa il detto monte dal Colle d'Acra. El-Edrisi fa menzione di questo vallone, dicendo che all'uscire della porta di Sion verso levante, si discende in una cavità, che chiamavasi la *valle d'Inferno*, e nella quale è la fonte *Siloan*.

« Dante si smarrì nella valle del Giordano (o di Aulon) ed entrò nella *Selva*, che è a nord-est di Gerusalemme, su quel fiume Giordano, che è l'unico, che non mette nel mare, *ed è la fiumana, ove il mar non ha vanto*. La Selva è posta verso l'Arabia, ed è menzionata nel libro dei Re, c. VI: *Dixerunt autem filii prophetarum ad Eliseum: Ecce locus, in quo habitamus coram te, angustus est nobis. Eamus usque ad Jordanem, et tollant singuli de Sylva materias singulas, ut aedificemus nobis locum ad habitandum...* Aggiratosi per la selva una intera notte, ne uscì, e venne a piè del *Calvario*, dove termina la valle del Giordano, e alzando gli occhi ne vide le cime illuminate dal Sole nascente: se lo lasciò a destra e riprese poi cammino per la piaggia, cioè per la costiera orientale di dolce salita tra il monte degli Ulivi e il torrente Cedron, avviandosi al monte Sion.

« Respinto dalla Lupa, dovette scendere naturalmente ad est nella valle del Giordano sotto la selva, e là, sul confine tra il Giordano e il *Gran deserto di Giudea*, vede Virgilio, e di qui risalendo verso il Monte Sion (« Tal mi fec'io in quella oscura costa» Inf. II, 40), trova *la valle d'Inferno*, che è l'imboccatura infernale.» Pasquini All. Principale p. 77 e s.

A sostegno di questa nuova entrata dell'Inferno si dice: che l'Averno è l'entrata degli etnici; i cristiani devono averne un'altra; - che Dante medesimo ci fa sapere che i luoghi da lui percorsi, e dei quali parla nei due primi canti della Commedia, sono intorno a Gerusalemme; - che solo Gerusalemme per ciò che posta a contrappiede del Purgatorio monte, poteva essere l'imboccatura infernale, per la quale entrando, si vada sul diametro interno della Terra a sbucare nell'altro emisfero sul monte antipodo, ch'è il Purgatorio; - che quei luoghi devono avere una sussistenza reale nella finzione; - che il Colle, sul quale risplende il *Sole intelligibile* Iddio, e riconforta il peccatore smarrito nella valle paurosa, non può essere, se non il Calvario, che fu il teatro dell'umana Redenzione.

Non già per entrare in polemiche, ma a sostegno dell'opinione antica, io dico: che siccome e per li cristiani e per gli etnici uno solo e lo stesso si è l'Inferno di Dante (nè poteva essere altrimenti, poichè il codice divino è uno solo per l'umanità tutta); una sola e la stessa del pari dev'esserne l'entrata: « Quelli che muoion nell'ira di Dio Tutti convegnon *qui d'ogni paese*. » Inf. III, 122; che Dante, nè nella Commedia nè in nessuna delle sue opere disse parola, che possa farne soltanto sospettare, ch'egli abbia conosciuto la *valle dell'Inferno* di El-Edrisi, e che abbia voluto farne sapere che quella fosse l'imboccatura, per la quale fu egli da *Virgilio* (!) introdotto nell'Inferno sulle rive dell'Acheronte. Eppure, s'egli voleva che il lettore pensasse a quella entrata, egli avrebbe dovuto indicarla con segni non dubbî; o dirne almeno espressamente, l'entrata al suo Inferno non essere quella secolare e popolare della Sibilla.

Non è neppur vero, come si asserisce, che nella Commedia si trovino descritti i luoghi della tipografia di El-Edrisi: chi vuole trovarli ad ogni costo, li trova; gli altri non vi ravvisano nessuno, affatto nessuno, dei siti in quella indicati.

Ned è punto vero che sia necessario d'introdursi sotto terra presso Gerusalemme per isbucare nell'altro emisfero sul monte antipodo a Gerusalemme, lungo il loro asse. E ciò è tanto vero, che tutti quelli, che pongono l'entrata nelle vicinanze di Cuma, fanno girare i Poeti, seguendo il racconto di Dante, intorno all'asse, e li fanno sbucare passando pel centro terrestre al monte antipodo. - E questo giro è per certo più ragionevole di quell'altro, che converrebbe tenere passando per la Geenna. La Geenna è vicina vicina a quell'asse; e però entrando per essa, i Poeti avrebbero dovuto prima allontanarsi dall'asse, fare un viaggio lunghissimo e profondo per venire all'Acheronte che è presso Cuma, e all'Inferno; per tornare poi un'altra volta all'asse ed uscirne. Dante non è solito a fare tali pleonasmi. E però la fabbrica dell'Inferno che verrebbe conseguentemente costrutta, oltre al non avere in suo favore alcun cenno del Poeta, sarebbe di un'architettura, che l'occhio non potrebbe dirla bella; e l'arte forse la troverebbe anche lontana da ogni suo costume.

Che i luoghi indicati nei primi canti debbano avere una sussistenza reale, convengo anch'io; ma non convengo punto nella natura di questa realtà.

Intanto uno dei principali difetti della nuova ipotesi, considerata dal lato della realtà e verità, è appunto questa, che Dante non fu mai, nè prima nè dopo il 1300, tempo fittizio del viaggio, nè in Egitto nè in Gerusalemme; e però ch'egli non poteva smarrirsi, nè con vantaggio fingere di essersi smarrito, nè in Egitto, che per Sorio è la *selva*, nè nella valle del Giordano, che per Pasquini è *la fiumana ove il mar non ha vanto*. - L'Acheronte di Dante è dentro la Porta della nera scritta; e però non esterno alla buca della Geenna; ed esterno a questa è pure il *Giordano*, che è l'Acheronte del Sorio, ma non dei poeti nè della volgare opinione. - Non si dimentichi che Dante si è il protagonista, e che una tale finzione, che sa di menzogna, sopra ciò che è la base del Poema, sarebbe tutt'altro che bella, e di vantaggio alla verosimiglianza dello stesso.

La *selva*, la *valle*, che è tutt'uno, in cui Dante si smarrì coll'umanità, è *cosa reale*; ma non è una selva di alberi, sì bene la *vita mondana*, la *selva dei vizî*. Ne lo dice chiaro chiaro il Poeta e nel Convito e nella Commedia. - In questa Brunetto Latini interroga Dante, come sia ch'egli venga vivo nell'Inferno; e Dante gli risponde (Inf. XV, 49):

« Lassù di sopra in la vita serena
. . . . . mi smarri' *in una valle*,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand'io in quella;
E riducemi a cà per questo calle. »

Pregato da Forese di manifestarsi, risponde (Pg. XXIII, 115):

« . . . . Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr' ier.... »

Ecco che la *valle*, in cui s'era smarrito, e che è la *selva oscura*, nella quale si trovò *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, è la *vita mondana*, dalla quale lo trasse Virgilio, sua guida per l'Inferno e per il Purgatorio. E che ciò sia storico l'abbiamo veduto. Lo studio di Virgilio fu quello che lo trasse per prima dalla vita spensierata.

E così pure il *Colle*, illuminato dal Sole intelligibile, non è il Calvario, ma il *Colle delle virtù*, mediante le quali si perviene al godimento dei frutti della Redenzione. E la strada a questo colle l'addita pure il Sole simbolo del Sole intelligibile. Catone dice alla guida: *Lo Sol vi mostrerà che surge omai, Prender il monte a più lieve salita*. E al Monte della virtù si può ascendere soltanto quando il Sole è sopra l'orizzonte! (Pg. VII, 54).

Se la selva, la valle, il colle devono avere una sussistenza reale, come la intendono gli autori e sostenitori di questa nuova entrata, dovrebbero averla pure la lonza, il leone, la lupa. Se non si cerca la loro realtà nel senso morale, dove saranno esse? Come poteva quell'ombra fioca di Virgilio liberarlo da quelle orribili fiere? Se queste significano tre peccati capitali; com'è che vengono esse proprio dal Calvario contro al peccatore, che s'accinge di ascenderlo?! Dal Calvario può scendere il soccorso, non l'ostacolo.

La *piaggia diserta* (Inf. I, 29), su cui si trova Dante dopo uscito dalla selva, non è alcun deserto della Palestina o dell'Arabia; ma il *deserto morale*, ossia la via che mena alla virtù, al colle illuminato dal Sole, dagli uomini tutti allora abbandonata, e però fatta *deserta*. Dante, accortosi del suo smarrimento, vi ritorna ora e, com'è naturale, la trova come un deserto: non vi è più chi la pratichi. E quella *piaggia diserta* è la stessa del *solingo piano* (Pg. I, 118),

su cui si trovano Virgilio e Dante dopo essere stati licenziati da Catone, ed avviati al Monte. - Sì, il Sionne è quel monte misterioso nella Scrittura, sì celebrato nei cantici di Salomone, nelle benedizioni e nei gemiti de' Profeti: ma appunto per ciò non deve essere il monte da cui sbucano la lonza, il leone, e la lupa.

In breve, la *selva* o valle, il *colle illuminato*, le *tre fiere*, la *piaggia diserta* e simili, non sono se non espressioni metaforiche, indicanti cose reali; e la loro sussistenza reale è nelle cose da esse somigliate; e però non si cerchino nella natura *fisica* e *materiale*, che non darebbe alcun senso nè storico nè veramente poetico; ma nella natura *morale* della società umana, alla cui restaurazione è inteso il viaggio, e il Poema che lo descrive.

L'*Egitto* di Dante è *la vita mondana*, com' è la selva; ma dall'Egitto si va in *Gerusalemme*, che è il Paradiso, non già all'Inferno (Pd. XXV, 55): « Però gli è conceduto che d'*Egitto* Vegna in *Gerusalemme* per vedere Anzi che il militar gli sia prescritto. » E dall'Egitto vi si va, non altrimenti che vi andò Dante da Firenze, presa essa pure per *vita mondana*: « Io che al divino dall'umano, All'eterno dal tempo era venuto, E da *Fiorenza* in popol giusto e sano. » Pd. XXXI, 37).

Il Giambulari (*De 'l sito dello Inferno di Dante*, Firenze 1544) dice che *la selva*, nella quale si ritrovava smarrito Dante, non è altro che Firenze sua patria; e che il Poeta cominciò questo suo viaggio scendendo verso levante per una grandissima *caverna, da lui immaginata*, che lo mise alle porte dell'Inferno, e questa all'Acheronte. Ed egli potrebbe avere in suo favore questi versi, e il fatto che Dante visse quella vita con Forese, e che nel 1300 era in Firenze. - Il Giambulari però nel rimanente non si scosta dall'opinione antica.

Chi vuole ad ogni costo avere una selva di alberi, una valle, un deserto, un colle e simili, che bisogno ha di far andare Dante, dove non vi è mai stato, per presentarcelo smarrito? Lo faccia andare da Firenze a Roma, ciò che per moltissimi è ritenuto che Dante abbia veramente fatto nel 1300, per guadagnarsi l'indulgenza del Giubileo; e gli sarà facile di mostrarlo smarrito in una selva; e all'uscir della stessa imaginarsi che veda la sommità del Vaticano illuminata dal Sole; che, nel volerlo ascendere, si facciano da qualche parte laterale sbucare contro Dante la lonza, il leone, la lupa; e là potrà, con molta verosimiglianza, apparirgli Virgilio, e promettergli nel Veltro il restauratore dell' Impero, da Virgilio stesso cantato. E saranno opportunissime e belle le scuse di Dante, per essere dispensato dal viaggio che li viene proposto, di non essere egli nè Enea che *fu dell' alta Roma e del suo Impero Nell'Empireo Ciel per padre eletto:* la qual Roma e il qual Impero furono stabiliti per essere la sede del successore di Pietro (Inf. II, 20 e s.); nè Paolo, lo *vas d' elezione*, che andò al Cielo *Per recar conforto a quella fede, Che è principio alla via di salvazione*, e che è affidata alla custodia di esso successore di Pietro. - Che bisogno vi è di farlo mentire di essere stato in Gerusalemme e di essersi smarrito coll'umanità tutta ai piedi di Sionne? Ma il ripeto, che bisogno vi è di supporre una selva di alberi, un colle determinato, un deserto intorno ad esso, se quello smarrimento nella selva è uno smarrimento morale; se quel colle illuminato è il simbolo della grazia, della felicità, che su esso si trova, quando si è giunti all'apice delle virtù? - Ma, e perchè dirli *selva, colle illuminato, deserto* ecc. ecc.? Per servirsi del linguaggio, che ad un poema si conviene. Egli chiamò coi proprî nomi e i fiumi infernali, e i nocchieri per attraversarli, e il giudice dei dannati, e le furie, e i demonî, perchè l'Inferno è un luogo determinato che ha sua sussistenza reale nel mondo poetico e nel mondo cristiano; ma non ebbe nomi proprî nè per la selva, nè pel deserto, nè pel colle illuminato, poichè questi si trovano per l'umanità ovunque dove si trovano uomini: e sono la vita viziosa e la vita virtuosa.

Concluderò quindi che la porta dell'Inferno di Dante sia da ritenersi essere là dove, secondo Virgilio, la Sibilla fece entrare il suo Enea, l'antro d'Averno tra Cuma e Miseno.

Se si conosca la distanza di questo sito da Gerusalemme, la quale per Dante è all' estremità dell' asse dell' abisso infernale, sembrerebbe cosa facile il determinare la profondità dell'Inferno, che dalla porta d'entrata, che è alla superficie, giunge al centro della Terra; e per essa profondità, aggiungendo ciò che Dante ne fa sapere dei cerchi in cui l'Inferno è partito, a rilevarne esattamente la forma e le dimensioni delle parti di essa. Eppure la faccenda è diversa.

Quanti dopo il Manetti si sono presi la briga di determinare le dimensioni dell'Inferno e presentarne la forma di tutte le sue parti, tutti ottennero risultati diversi, allora pure quando furono concordi nello stabilire il sito della porta infernale.

La ragione di ciò si è, che le notizie, che ne dà il Poeta, essendo assai scarse, si è obbligati di ricorrere ad ipotesi: ed ognuno ne ha le sue. Di più, Dante nello stabilire il sito di Gerusalemme, di Napoli, e di altri luoghi, si allontanò di molto, non solo dalle vere distanze, ma anche da quelle, date loro da Tolomeo: e ciò toglie ogni speranza di ritrovar il vero; sarei anzi a dire anche la possibilità dell'accordo tra i critici. Si noti inoltre che il Poeta, parlando delle dimensioni delle parti dell'Inferno, non ci dà la misura matematica, se non di due bolge. A farne conoscere le grandezze e le dimensioni, egli si serve dell'occhio, competente giudice delle proporzioni architettoniche; e però a conoscerle, anche il lettore, anzi che del calcolo, deve servirsi dell'imaginazione a rappresentarsi l'abisso, creato dal sovrano Poeta.

Il perchè a formarci un'idea, più corrispondente al vero, della forma dell'Inferno, diamone una rapida corsa dalla porta al suo basso fondo, seguendo il racconto del Poeta stesso. Dove esso racconto ci porgerà dati certi a giovarci del calcolo, ne trarremo profitto.

Entrati i due Poeti per la Porta, *La qual senza serrame ancor si trova* (Inf. VIII, 126) e *Lo cui sogliare a nessuno è negato* (ivi XIV, 87), sono assordati da un tumulto di strida di pianti di guai. Quindi tosto ai loro occhi si presentano masse d'ombre innumerabili di *sciagurati che non fur mai vivi*, che vissero senza infamia e senza lode, cacciati dal Cielo e non sofferti nell'Inferno. Essi scorrazzano là senza aver mai posa, stimolati da mosconi e da vespe, che rigan di sangue i loro volti: sangue che, misto a lagrime, viene raccolto da fastidiosi vermi. - E, poi che ebbero attraversato quel triste luogo, giunsero alla riva d'Acheronte, tutta gremita di anime dei morti nell'ira di Dio, raccolte ivi da tutti i paesi del mondo, desiderosissime, poichè dalla divina giustizia spronate, a trapassarlo. - Per Dante questo sito non è ancora l'Inferno; e però per Dante questo non è un Cerchio Infernale. Ciò peraltro non toglie che desso non sia un piano distinto e superiore a quello ch'egli dirà: il *Primo Cerchio*; e per conseguenza un cerchio, se non dell'Inferno proprio, dell'Inferno poetico. La condizione di quei sciagurati, *desiderosi d'ogni altra sorte*, ne fa conoscere che non sono nei gaudî, ma nei tormenti. Il perchè, rispettando il parlar dell'Autore, io nol dirò Primo Cerchio dell'Inferno, ma *Antinferno*, e sarà il primo dei dieci spartimenti dell'abisso. Esso comprende il sito, ove discorrono gl'infingardi, misti agli angeli neutrali, cioè l'Acheronte e la riva esterna che lo ricinge, soprastanti all'Inferno.

Quanto questo piano sia largo, e se perfettamente orizzontale ovvero inclinato all'asse, il Poeta non dice.

È falso quindi ciò che disse il Manetti e confermò poscia il Galilei, che «i Poeti, arrivati alla porta dell'entrata (*Per me si va* ecc.) cominciarono a scendere *per una china repente*, finchè arrivarono *alla grotta degli sciagurati* spiacenti a Dio e al suo inimico. Seguitando poi pur di scendere arrivarono al fiume Acheronte.» - Opino anche io che il piano sia inclinato; ma non è vero che lo dica il Poeta; come per lui non ci consta punto l'esistenza della *grotta* degli sciagurati, a meno che per *grotta* non intenda di dire il *sito*, in generale.

Essendo i Poeti alla riva del fiume, rifiutati da Caronte di riceverli nella sua barca, un forte tremuoto, accompagnato da un baleno e da un buffo di vento, fece svenire Dante. Al ritornar dei sensi si trovò egli al di là dell'Acheronte, *in su la proda della valle d'abisso dolorosa*. E Virgilio gli disse: *Or discendiam quaggiù nel cieco mondo*. E ciò dicendo si mise, e il fece entrare nel *Primo Cerchio* che l'abisso cinge (IV, 24), dove *non avea pianto, ma che di sospiri*: ed è il *Limbo*. Quest'è il primo tratto che ne mostra che i piani sono altrettanti cerchi che girano tutto all'intorno l'abisso, come i piani di un Circo.

La valle dolorosa è per conseguenza di forma circolare. - E poichè convien discendere dalla proda dell'Acheronte per entrare in questo *Primo cerchio*, ne vien anche detto, essere questo primo cerchio più basso del piano, ove scorre l'Acheronte. Di quanto non ci è detto.

Non erano ancora i due Poeti molto distanti dalla discesa, e videro il Castello illuminato, sede di gente di onorata rinomanza, che visse virtuosa, ma non ebbe battesimo. I quattro principali Poeti vennero loro

incontro, li festeggiarono ed entrarono con essi nel Castello, passando con piè asciutti sul bel fiumicello, che ne riempie la fossa, da cui è ricinto. - Neppur quivi un solo motto nè sulle dimensioni di questo primo cerchio, nè se sia inclinato o no; anzi neppure se la discesa sia stata rapida, e se la via sia a scaglioni o altrimenti.

Usciti del Castello, si trovarono un'altra volta nell'oscurità: quindi discesero *del cerchio primaio Giù nel secondo che men loco cinghia*, *E tanto più dolor*. (V, 1) - Si è il cerchio *dei carnali*, *che la ragione sommettono al talento* (ivi 38). Eccone indicata un'altra legge architettonica della forma dei piani. Ci si si ripete che questi sono circolari, l'uno all'altro sottoposti, e di più che essi cerchi si vanno ristringendo. Ne vien fatto anche sapere che coll'abbassarsi dei Cerchi e col loro ristringersi s'accrescono i tormenti.

Il Poeta al racconto straziante di Francesca svenne in questo Secondo cerchio, e quando riprese i sensi si trovò nel Terzo Cerchio, guardato da Cerbero, ove sono puniti i Golosi. - Come siavi arrivato, nol dice.

Aggirato ch'ebbero a tondo parte del terzo cerchio, vennero al *punto dove si digrada;* e discesi nella *quarta lacca* o Cerchio vi trovarono Pluto. È il Cerchio degli *Avari e dei Prodighi*. - La pena di questi ci è di prova indubbia, che i piani dell'Inferno hanno forma circolare e che sono l'uno dall'altro separati. - Agli avari è assegnata una metà del cerchio, e ai prodighi l'altra. Gli uni e gli altri voltano, senza posar mai, de' sassi fino al termine della loro metà; qui si scontrano percotendosi ed ingiurandosi: e volti a retro, quando son giunti al punto opposto, ripetono le percosse e le ingiurie, per riprendere ancora la via fatta (VII, 25 e s.). Non girano adunque a spira, come altri disse, i cerchi; ed essi cerchi sono perfetti, isolati, l'uno dall'altro affatto separati, e l'uno all'altro sottoposti, appunto come i piani di un circo, continuati però ed interi, non frastagliati.

Poichè ebbe Virgilio appagato alla dimanda fattagli dall'Alunno: *che cosa è la Fortuna* (VII, 67 e s.), soggiunse: *Or discendiamo omai a maggior pieta* (ivi, 97). Si discende adunque anche al Quinto Cerchio, dove crescono ancora i tormenti. - Recidono il cerchio degli Avari attraversandolo, e giungono alla sponda là, dove sotto di essa sgorga una fonte di acqua buia che si riversa; e scorrendo per un fossato ch'essa stessa si fece, discende appiè della grigia costa, ove forma la palude che ha nome *Stige* (ivi). I Poeti vi discendono seguendo il corso di essa acqua; e si mostrano loro in essa palude genti ignude, coperte di fango, con volto crucciato. È questo il Quinto Cerchio, e vi son tormentate « l'*anime di color cui vinse l'ira* »; e sotto l'acqua, fitti nel limo, sono gli *Accidiosi* (ivi, 100-126).

I Poeti, girato un *grand' arco* della lorda palude alla riva, giunsero ai piè d'una torre, che serve a dar cenni telegrafici ad un'altra molto discosta all'altra riva. I loro segni indicano a Flegias quante anime sono da tragittare. Flegias fu in un baleno colla sua barchetta: e fatto mansueto da Virgilio, li accolse in essa.

Non erano forse ancora a mezzo del tragitto, quando Virgilio fece avvertito Dante, che omai s'appressava la città che ha nome *Dite:* e questi alla sua volta disse: « *Maestro, già le sue meschite Là entro* certo *nella valle cerno* Vermiglie, come se di fuoco uscite Fossero. » - E quando furono dentro alle alte fosse, che vallano quella sconsolata città, Dante ne vide le mura, che gli parvero di ferro rovente. Dopo una grande aggirata, il nocchiere annunziò loro l'approdo: ed essi lasciarono la barca (ivi, 67-81).

Se Dite è in una valle; se dal mezzo forse della palude si distinguono le meschite di essa, e le sue mura si mostrano appena quando si è presso alla riva; convien dire, che Dite non è allo stesso ma ad un piano più basso della palude. Di quanto? non si sa, ma senza dubbio più basso. Se poi più basso, perchè dalla sponda, ove si approda, pendente all'asse, o se più basso, perchè vi si discende per una costa, quand'anche breve, non si può dire: probabilmente sarà il primo supposto.

Come il Messo del Ciel ebbe aperta colla sua verghetta Dite, i due Poeti vi entrarono; e videro ad ogni mano vasta campagna tutta piena di sepolcri; e tra questi, fiamme sparte che li facevano roventi più che non è il ferro che si fonde. Sono i sepolcri degli Eretici, ed è il *Sesto Cerchio* dell'Inferno.

Licenziato Dante da Farinata, si volsero i Poeti a sinistra, lasciando il muro della città e prendendo il sentiero che attraversa quel cimitero per lo mezzo, e mena ad *una valle* (X, 135), il cui lezzo fin lassù era molesto.

La ripa, per cui a quella valle si discende, era assai alta, tutta fatta di pietre rotte, disposte a cerchio (XI, 1 e s.): effetto del rovescio causato dal terremoto alla morte di Cristo (XII, 45): e bisognava dismontar quel balzo (XI, 115) in un luogo alpestro, discoseso, simile alla ruina « *che nel fianco di qua da Trento l'Adice percosse* (XII, 4). Il passo n'era guardato dall'*infamia di Cretì;* e fu da Dante varcato, quando il Minotauro, per le parole dettegli da Virgilio infuriando, saltellava qua e là senza direzione.

Dismontando i Poeti quel balzo vedeano giù nella valle (XII, 46) una riviera di sangue, e dei Centauri che, armati di saette, correano tra la costa e la fossa del sangue.

Esso è il *Settimo Cerchio* dei Violenti. È diviso in tre gironi concentrici. Il primo è un'ampia fossa riempita da una riviera di sangue, torta in arco e girante tutta la valle (ivi 53). Il fondo di essa vassi a mano a mano abbassando. Vi sono puniti i tiranni, *che dier nel sangue e nell'aver di piglio* (ivi 104). - Questa fossa viene dai Poeti attraversata là dove era meno profonda, Dante portato in groppa da Nesso (ivi, 95-98). - Essi sono al secondo girone. Questo è tutto coperto da un bosco aspro di sterpi, con frondi di color fosco, con rami nodosi e torti, che invece di frutta portano spine avvelenate: vi fanno lor nido le brutte arpie (XIII, 1-15). Vi sono puniti i *violenti contro se stessi.*

Questo girone fa ghirlanda al terzo, che è una landa, tutta sabbione (XIII, 19; XIV, 8), sul quale piovono dilatate falde di fuoco, che l'accendono, e vi sono puniti i *violenti contro Dio, contro l'arte, contro natura* (XIV, 20-27). - I Poeti la girano a randa a randa, tra la selva e il sabbione, senza metter piè sull'arena (ivi 73); e vengono là, dove dalla selva spiccia un picciol fiumicello di acque d'un rosso che raccapriccia. Esso scorre sopra un fondo e tra pendici e margini, tutto di pietra: e il fumo, che da esso si alza, ha la proprietà di ammorzare sopra sè tutte le fiamme (ivi 90), sì che sono salvi dal fuoco e l'acqua e gli argini (XV, 1 e s.). Questo fiumicello è il Flegetonte, che ha sua origine, come l'Acheronte lo Stige e il Cocito dalle lagrime, che colano dalle fessure del veglio d'Ida. Quelle lagrime, raccolte ai piedi del veglio, forano la grotta e scendono di roccia in roccia nella valle infernale, formando Acheronte poi Stige poi Flegetonte; il quale per quella stretta doccia, che attraversa il girone della sabbia dei violenti, va giù sino al fondo dell'abisso e vi forma lo stagno gelato di Cocito. (XIV, 94-120) [1]. Ne son ben molte quelle lagrime!

I Poeti, per attraversare il girone dell'arena, prendono il cammino su quell'argine di pietra per essere liberi dalle falde di fuoco. Gli argini di Flegetonte sono simili a quelli che fanno i Fiamminghi tra Bruggia e Guzzante, e lungo la Brenta i Padovani, quantunque nè così alti nè così grossi (XV, 4-12).

Finora non ci fu detto nulla della larghezza dei Cerchi. Qui ci si fa sapere che questi gironi del Settimo Cerchio sono larghissimi. Dante non avea corso se non una parte dell'argine, e ne avverte, ch'era già tanto rimoto dal bosco, ch'egli non l'avrebbe coll'occhio scorto, se si fosse rivolto indietro a guardarlo (XV, 15). - Se una parte della larghezza del girone dell'arena è tanta; quanta sarà la larghezza tutta di tutti e tre i gironi? e quindi dell'intera Valle dei Violenti, che dicemmo essere il Settimo Cerchio?

Giunti i Poeti presso alla fine del girone dell'arena, che attraversavano andando su per l'argine, odono il rimbombo dell'acqua di Flegetonte, che cade nel sottoposto piano (XV, 1). Dopo un altro tratto furono là, dove il suon dell'acqua cadente era sì vicino e sì forte, che potevano a pena udire ciò che l'uno all'altro parlava (ivi 93); e quindi tosto furono alla sponda, essa pure tutta di pietra, che racchiude il sabbione e però il cerchio tutto. Ivi poterono vedere che quell'acqua scendea giù per una ripa discosesa, e che dal rompersi su quei dirupi proveniva quello strepito, che sarebbe bastato a rendere in poco d'ora altrui sordo (ivi 105).

Sotto a questa ripa sta un alto burrato. Virgilio, stando sulla sponda, vi gitta dentro un capo della corda, che Dante ebbe da sè sciolta, a farne venire la fiera con la coda aguzza: la sozza imagine di froda, Gerione.

Acconciati Virgilio e Dante sulle spallacce di Gerione, questi lascia la sponda e si pone a rotare nel vano. Dante perde ben tosto la vista d'ogni sponda, e dal ventar di sotto s'accorge di discendere. - Dopo alquanto sente l'orribile stroscio che faceva il fiume nel cadere; rivolge quindi gli occhi all'ingiù e vede fuochi; vede ogni tratto cangiarsi la scena dei dolori, e s'accorge che lo scendere di Gerione era a ruote. - Questi tratti ne

1) Si ritenga adunque uno il fiume, che nei diversi cerchi prende diverse proprietà e diverso colore, e però nomi diversi.

danno a conoscere, che questo burrato è vasto, e che è profondo. Ne dirà poscia quanto basta a determinare la vastità del fondo di esso burrato; ma della profondità sua, ossia, quanta è la distanza dalla sponda del Cerchio dei Violenti al fondo, dove li depose Gerione, non disse nulla di determinato. Gerione li depose ai piè della *stagliata rocca* (XVII, 134) nell'Ottavo Cerchio, detto *Malebolge*.

Malebolge è luogo tutto di pietra di color ferrigno, come la cerchia che lo racchiude. Il suo piano è partito in dieci valli circolari concentrici, detti bolge, tutti separati l'uno dall'altro da muri, come i fossi che cingono i castelli. Qui invece del castello, vaneggia nel loro centro un Pozzo, la cui bocca ha più di due miglia di diametro: e come dalla soglia dei Castelli partono de' ponti alla ripa esterna dei fossi; così dall'imo della grande roccia muovono da più punti ponti di pietra viva, che recidono e quei valli e quei loro argini, infino alla ripa del Pozzo, ove si raccolgono e da cui vengono troncati. (XVIII, 1 e s.) - Tutto il piano di Malebolge è inclinato all'asse, ossia, come dice il Poeta, *pende verso la porta del bassissimo Pozzo;* ond' è che li muri o li argini delle bolge vanno sempre più basso, per essere il fondo di ciascuna non orizzontale, ma pendente (XXIV, 37):

« Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo Pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l'una costa surge e l'altra scende. »

I Poeti salgono sul primo ponte e da esso mirano i *Ruffiani* che in quella prima bolgia sono sferzati dai demonî.- Da questo passano all'argine che fa spalla alla seconda bolgia, le cui ripe sono grommate di muffa per le esalazioni dello sterco di cui essa è ripiena: degno castigo agli *Adulatori*. (XVIII, 105-114) - Continuando il cammino per li ponti e li argini, veggono dall' alto del ponte la terza bolgia, tutta di pietra livida, piena di fori tondi, tutti di eguale dimensione. Vi stanno dentro i *Simmoniaci*; gli ultimi venuti vi sono sepolti così, che fuori della bocca del foro soperchiano loro i piedi e le gambe infino al grosso: il rimanente è tutto dentro. Le piante ne sono tutte in fiamma, onde ne guizzan sì forte le giunture, da spezzar ogni ritorta e stramba (XIX, 23 e s). - Nella quarta bolgia sono gl'*Indovini* col viso travolto alle reni (XX, 11); nella quinta bollono nella pece, che d'ogni parte invisca la ripa, i *Barattieri* (XXI, 16).

Essendo i ponti della sesta bolgia tutti rotti, ciò che avvenne pel tremuoto alla morte di Cristo (ivi 112; XXIII, 136), Virgilio prende in seno Dante e si lascia supino giù nella sesta bolgia (ivi 50), che è quella degli *Ipocriti*, coperti di cappe di piombo esternamente dorate (ivi 58-66); e vedutala, vi ascendono in sull'argine della settima, mentre Dante si arrampica da una all'altra scheggia, aiutato e sospinto da Virgilio (XXIV, 20-36). - Per vedere dentro della settima, ch'è quella dei *Ladri*, tormentati orribilmente dai serpi, essendo il ponte che le soprasta ronchioso, vi scesero dalla testa di esso ponte, ove si congiunge all'argine dell'ottava. Per uscirne, si fanno scala dei rocchi sporgenti che aveano loro facilitata la discesa, prima Virgilio, poi Dante da lui tratto (XXVI, 15). Giunti sul ponte dell'ottava, la vedono risplendere tutta di fiamme, che si muovono per la fossa: ciascuna fiamma nasconde un peccatore: e sono i *Rei di consigli frodolenti* (XXVI, 40-48). - Passando quindi per lo scoglio vengono all'arco della nona bolgia, ove sono azzimati i *Seminatori di scandalo* e di *scisma*, di *discordie civili* e *religiose* (XXVIII, 35 e s.). - Questa nona bolgia voglie ventiduo miglia (XXIX, 9). - Quando furono alla vista dell'ultima fossa, discesero in su l'ultima riva del lungo scoglio (ivi, 52-57) da man sinistra, ed apparvero le pene dei *Falsatori dell'altrui persone* e delle *monete*, e i *Calunniatori* (XXX, 97). Essa volge undici miglia, ed è larga non meno di mezzo (ivi 86, 87).

Da essa si allontanano, e diretti al Pozzo s'incamminano su per la ripa che la ricinge e che è pur la ripa del Pozzo: e la attraversano (XXXI, 9) pel suo mezzo, aiutati in ciò dall'orribile suonar d'un corno, che li fa volgere alla volta, donde quel suono veniva. Dopo alquanto cammino parve a Dante di veder delle torri, sormontanti le mura d'una città (ivi, 12-21). Erano i Giganti, che stanno intorno dalla ripa del Pozzo: dall'umbilico in su fuori del Pozzo, e dall'umbilico in giù dentro da esso (ivi 31-33), distanti d'un trar di balestro l'uno dall'altro (ivi 83).

La faccia di Nembrotte parea lunga e grossa come la *pina* di San Piero a Roma, e le membra in proporzione; sì che, dal mezzo della persona in su fino alla chioma, sarebbero difficilmente bastati tre Frisoni a misurarla; poichè se ne vedea fuori, dalla ripa fino al luogo dove s'affibbia il manto, ben

trenta gran palmi (ivi 58-66). Fialte, che trovarono dopo Nembrotte, fu ben più grande di costui; Anteo, che fu il terzo, era di grandezza pari a Nembrotte, poichè cinque alle, senza contar la testa, uscia dalla sponda (ivi 113). Le loro altezze si alternano con simmetria. Erano forse così le torri di Monteregione. Anteo, mosso alle parole di Virgilio, prese Virgilio e questi prese Dante, e furono così come un fascio lievemente deposti da Anteo al fondo, che divora Lucifero con Giuda (ivi 130-143), ossia sul gelato Cocito dentro del Pozzo.

Come i due Poeti furono giù nel Pozzo scuro, sotto i piè di Anteo, assai più bassi, e Dante ammirava ancora all'alto muro, fu egli ammonito dai dannati di non calcarli con le piante (XXXII, 16-21). Allora s' accorse d'essere sopra un lago, che per gelo *Avea di vetro e non d' acqua sembiante* (ivi 23): e questo è il *Cocito*, che forma il nono e l'ultimo cerchio dell'Inferno, che coll'Antinferno ne fa però dieci.

È tutto ghiaccio, nel quale immersi e sommersi in forme diverse sono i *Traditori*, distinti in quattro principali categorie, ciascuna delle quali occupa uno spartimento particolare. - Questi spartimenti non si distinguono per termini o altri segni, ma per la diversa maniera di pena assegnata alla specie diversa del tradimento, dalla quale li spartimenti prendono i loro nomi.

Questi spartimenti sono circolari e concentrici, non però sferici, come altri crede, eccetto il quarto, che ne forma il centro e che è una sfera, come lo disse espressamente il Poeta (*piccola sfera*, XXXIV, 116), e come lo vuole natura pel sito che tiene. Se li tre precedenti fossero sferici, si avrebbero quattro sfere l'una dentro dell' altra; e però le tre interiori invisibili per chi percorre la prima, nè si potrebbe passeggiarle.

Il primo spartimento, detto *Caina*, è dei *Traditori del proprio sangue* (XXXII, 21); il secondo, detto *Antenora* (ivi 88), dei *Traditori della patria*; nel terzo, detto *Tolomea*, sono immersi i *Traditori degli amici* (XXXIII, 91; 124); nel quarto, ch'è la piccola sfera, che fascia da mezzo il petto sino alle ginocchia Lucifero, ed è detto *Giudecca*, vi sono li *Traditori dei proprî benefattori e signori* (XXXIV, 11; 117): essi vi stanno affatto sommersi.

Com' ebbero percorso tutto il Cocito, che deve pur pendere al centro, Virgilio, con Dante sul dorso, s'appiglia ai velli di Lucifero, sepolto da mezzo il petto fino all'anca, che è al centro della Terra, nel ghiaccio, e si cala giù lungo il pelo per più di 500 braccia fino al centro: quindi, rivolgendosi colla persona, sale su per altre 500 braccia, arrampicandosi sul pelo delle coscie di Lucifero nell'altro emisfero; e giunto alle di lui ginocchia, e però fuori della piccola sfera, depone Dante sulla pietra dalla quale erano circondati.

I Poeti escono quindi all'altro emisfero ascendendo la caverna che da quella parte vi lasciò la terra, quando impaurita dal cader di Lucifero si sollevò all'altro emisfero e formò il monte Purgatorio, lasciando quivi tal vano (Tav. I). Questo luogo è ascoso, scuro; e i Poeti vi ascendono, non per vedere, ma per udire il romorio d'un ruscello, che con poco pendio discende per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso (ivi 121-139). Questo ruscello non può essere, se non il Lete, in cui si lavano e purificano le anime prima di entrare nel Paradiso Terrestre; e però portante seco il fomite del peccato e con esso la memoria dei peccati commessi.

Riassumendo adunque si dirà, che la forma dell'Inferno; il quale si estende dall'entrata, posta nell' antro d' Averno, sino al centro terrestre, somiglia ad un Circo avente dall'alto al basso dieci piani circolari, interi, concentrici, con raggio che scema di mano in mano che s' abbassano, così che l'ultimo, che è nel centro dell' arena del precedente, detto Malebolge, prende la forma di un pozzo. - Questo ha due miglia di diametro all'apertura e racchiude il gelato Cocito, che ha la forma d'un lago circolare. Esso ha nel suo centro, che è pure il centro terrestre, una sfera di ghiaccio, del raggio di braccia cinquecento, la quale è come la cima del cono, in cui questo circo è costruito.

Il primo piano, dentro dell' entrata, è percorso dall'Acheronte; il secondo, ch'è il primo Cerchio dell'Inferno, detto *Limbo*, ha un Emisfero illuminato con un Castello, cinto da sette mura: dimora assegnata a gente virtuosa e di gran fama, morta senza battesimo. Il secondo Cerchio è custodito da Minosse che giudica; il terzo da Cerbero, il quarto da Pluto: lussuriosi, golosi, avari. Questi cerchi non hanno nulla di particolare nella loro forma. Il quinto Cerchio, degli irosi e degli accidiosi, è la palude Stigia con fosse a difesa di Dite. Il sesto, che de-

v' essere alquanto più basso del cerchio di Stige, è la città di Dite, cinta da alte mura infuocate e munite di torri. Essa racchiude un cimitero con sepolcri roventi, che gira tutto d'intorno alle mura; e vi ardono gli eretici. La scesa da questo cerchio al settimo, che è dei violenti, è guardata dal Minotauro, ed è ripida e discosesa, tutta di rottami di pietre, simile a *quella ruina, che nel fianco di qua da Trento, l'Adice percosse* (XII, 4), e tale da potersi per essa, quand'anche con difficoltà, discendere a piedi. - Questo settimo cerchio è partito in tre gironi concentrici. Il primo è una fossa circolare piena di sangue; il secondo un bosco di aridi ed acuti sterpi, su cui fanno nido le arpie; il terzo una landa di sabbione, su cui piovono falde di fiamme, che l'accendono. Un fiumicello, Flegetonte, d'un color rosso che raccapriccia, sbuca dalla selva, attraversa la landa del sabbione, scorrendo tra argini di marmo, e va a precipitarsi, cascando giù per la rapidissima riva del burrato, nell'ottavo Cerchio, quello di Malebolge, *Tutto di pietra di color ferrigno* (XVIII, 2). Questo ha di larghezza un raggio di diciassette miglia, ed è distinto in dieci fossi larghissimi, separati da muri, attraversati in più punti da argini di pietra che servono di ponti sopra li fossi (ivi, 10-18). Essendo il fondo di Malebolge inclinato al centro, i muri vanno sempre più abbassandosi. L'argine che serve di ponte sui fossi, è interrotto solo al sesto fosso, che è quello degli ipocriti, e però esso è affatto privo di ponti (XXIII, 136). La decima bolgia è chiusa da una riva. Questa è la corona del Pozzo di Cocito, che è l'ultimo o il nono Cerchio: ma però il decimo piano, contando quello all'entrata, che dicemmo Antinferno.

La superficie gelata del Cocito, dentro del Pozzo, dev'essere anche inclinata al centro che fascia Lucifero, altrimenti la testa di Lucifero uscirebbe fuori del Pozzo.

Il Poeta nulla disse della distanza che vi è dei cerchi fra loro; e però chi dai Violenti a Malebolge ne assegna una doppia di quella che pone fra gli altri, come si fa da molti che seguono il Manetti, lo fa senza ragione e di sua testa.

La sola distanza, che può essere approssimativamente determinata, è quella del gelato Cocito dalla riva superiore o corona del Pozzo; ed è la metà, o poco più, dell'altezza del gigante Anteo, che da quella riva depose sul ghiaccio i Poeti.

A giudicare dalle parole del Poeta potrebbe supporsi breve la distanza dalla riva dell'Acheronte al Cerchio del Limbo, e dall'approdo sulla palude Stigia al Cerchio della città di Dite. Molta poi sarebbe quella del burrato di Malebolge, in analogia alla quale saranno forse quelle degli altri cerchi tra loro. - Il Poeta non disse neppure quanta sia la larghezza dei cerchi, se si eccettuino alcuni dati sopra le due ultime fosse di Malebolge; dai quali si può ragionevolmente ritrarre che il raggio del Circolo Malebolge è di miglia diecisette e mezzo, e il raggio della ghiaccia nel Pozzo di oltre ad un miglio. - Forse gli altri cerchi hanno la larghezza di Malebolge.

È probabile che tutti i piani dei cerchi siano, com'è Malebolge, inclinati all'asse e pendenti al centro, e ne vedremo la ragione; ma, quanta ne sia la pendenza il Poeta non dice.

Inclinate sono pure le pareti sottoposte ai cerchi come il pendio dei monti, onde danno via a chi da un piano superiore discende al sottoposto. La pendenza però è diversa, e cresce nei successivi in ragione del loro avvicinarsi all'asse. - Dal piano dell'Antinferno, che racchiude Acheronte, i Poeti possono discendere da sè passando da un cerchio all'altro sino al settimo, ch'è dei Violenti: da questo però al fondo di Malebolge vengono portati sulle spalle di Gerione; e dalla riva interna di Malebolge, ch'è la riva esterna del Pozzo, vengono calati da Anteo e deposti sulla ghiaccia. In questi due ultimi cerchi la linea d'inclinazione delle pareti, che li sostengono, s'avvicina alla perpendicolare dell'asse, e però impraticabile. La figura lo mostra ad evidenza (Tav. II, fig. 3).

Possiamo quindi imaginarci l'Inferno costruito in un cono capovolto: la sua cima, consistente nella piccola sfera di ghiaccio, è al centro della Terra, e la base di esso all'antro dell'Averno. Questo cono adunque, e per conseguenza il Circo d'Inferno in esso costruito, ha per suo lato il raggio terrestre, che importa miglia 3250 [1]); ed essendo il suo asse, l'asse stesso della Terra, che prolungato passa per Gerusalemme e per il monte Purgatorio, antipodo a Gerusa-

---

1) Il diametro terrestre secondo Dante, appoggiato all'autorità di Alfergano, è di miglia 6500 (Con. II, 14; IV, 8). Tale può dirsi essere anche secondo il Latini. Egli dà alla Terra la circonferenza di miglia 20427 (Tes. II, 40); e però il diametro sarebbe di 6499 11|22, cioè di mezzo miglio minore di quello di Dante. Il raggio quindi terrestre sarà 3250.

lemme; ne segue, che la base di questo cono sia la circonferenza, avente per suo raggio la perpendicolare, che dall'antro di Averno, e però dalla superficie terrestre, si cala all'asse della Terra; e che l'altezza di esso cono sia rappresentata dalla parte dell'asse, che dal punto d'intersezione di essa perpendicolare va al centro della Terra. - E per ciò che Dante pose Napoli alla distanza di 45 gradi di longitudine da Gerusalemme; e per ciò che Napoli è prossima all'antro d'Averno, che è il sito dato alla porta infernale, questo sito è commodissimo al calcolo. Però se da Napoli si tira quella perpendicolare a quell'asse (Tav. II, fig. 3), quella perpendicolare (a b), e la parte dell'asse, dall'intersezione al centro (b c) che misura l'altezza del cono, saranno eguali tra loro, per essere lati opposti ad angoli eguali; e per ciò che sono seni dell'angolo di gradi 45, la lunghezza di ciascuno sarà di miglia 2298 $^1/_{10}$. La circonferenza adunque dell'Inferno all'entrata sarebbe di miglia 14445 $^1/_2$; e la profondità di esso di miglia 2298 $^1/_{10}$. Il Manetti la trovò essere di miglia 2839 $^{17}/_{22}$.

La decima bolgia « *volge undici miglia, E men d'un mezzo di traverso non ci ha* » (XXX, 86): e della nona è detto « *che miglia ventiduo la valle volge* (XXIX, 9). - Questi dati ne fanno conoscere che il diametro della decima bolgia è di tre miglia e mezzo; quello della nona di sette miglia [1]).

Se la differenza di undici miglia, che è tra le circonferenze della nona e decima, è la stessa tra le circonferenze dell'altre bolge (ed è una ipotesi); la circonferenza dell'ottava sarà di 33 miglia; della settima di 44, e delle altre successivamente, di 55, 66, 77, 88, 99 e 110; e i loro diametri saranno 10 $^1/_2$, 14, 17 $^1/_2$, 21, 24 $^1/_2$, 28, 31 $^1/_2$, e 35; così che la prima, che ha per diametro 35, avrà per raggio 17 miglia e $^1/_2$ come si è detto.

La decima bolgia avendo tre miglia e mezzo di diametro, ha per suo raggio un miglio e tre quarti. Essendo essa larga mezzo miglio, se questo si sottrae dal raggio, il residuo, che è un miglio e un quarto, ne darà la lunghezza del raggio del Pozzo, che nel mezzo di lei vaneggia e della ripa o corona che lo circonda. Dando a questa ripa la larghezza di un quarto di miglio, (nè da ciò che ne dice il Poeta, quando udì l'orribile suono del corno, può darsele meno), la larghezza del Pozzo all'apertura avrà il raggio d'un miglio.

Le dimensioni date dal Poeta alla nona e alla decima bolgia, diedero occasione ai critici, di cercare per esse le dimensioni delle altre bolge e di tutta Malebolge; e furono prese anche quale norme per calcolare l'ampiezza degli altri circoli e loro distanze dal centro. Onde il Manetti, che diede all'Inferno la profondità di miglia 2839 $^{17}/_{22}$, e alla sboccatura di esso il diametro di 3245 $^5/_{11}$ che per esso è il raggio terrestre, trova che Malebolge, che ha per semidiametro miglia 17 $^1/_2$, sia distante dal centro miglia 81 $^3/_{22}$.

Io ottengo la distanza di Malebolge dal centro essere di miglia 17 $^1/_2$.

Nella figura indicata superiormente sia mn il raggio di Malebolge. Se mn ha miglia 17 $^1/_2$, ne ha altrettante anche nc; poichè essendo mn parallela ad ab, gli angoli cmn ed mcn sono eguali; e quindi eguali i lati mn, nc loro opposti.

Se non che, essendo Malebolge inclinata al centro, la sua lunghezza non può essere rappresentata da mn, parallela al raggio della sboccatura; mn rappresenterà il raggio orizzontale e perpendicolare all'asse della prima bolgia. Supponiamolo di 13 miglia e mezzo. In questo caso l'inclinazione di Malebolge sarebbe di quattro miglia, che è il più che possa darsele, perchè sia praticabile da chi la percorre. Supposto ciò, la distanza da Malebolge al centro sarebbe anche di miglia 13 $^1/_2$.

Ma anche questa distanza di miglia 13 $^1/_2$, che è tanto minore di 81 $^3/_{22}$, data dal Manetti, è ancora troppo grande per la distanza, che può ragionevolmente darsi dal piano di Malebolge al centro dell'Inferno.

Quanta può mai essere la distanza dalla corona del Pozzo al centro? I Poeti, attra-

1) 22 : 7 = 11 : x ; x = 77|22 = 3 1|2 ; 22 : 7 = 22 : x ; x = 22.7|22 = 7; e così procedasi a trovar le altre.

Onde saranno i diametri e le circonferenze di ciascuna:

	diam.	circonf.
1.	35 ;	110 miglia
2.	31 1|2 ;	99
3.	28 ;	88
4.	24 1|2 ;	77
5.	21 ;	66
6.	17 1|2 ;	55
7.	14 ;	44
8.	10 1|2 ;	33
9.	7 ;	22
10.	3 1|2 ;	11

E mentre la larghezza della decima bolgia è di mezzo miglio, quella delle precedenti, compresi i loro argini, è di tre miglia e due terzi. Essendo il raggio di Malebolge 35 miglia, se si sottraggono da esso il raggio della decima, che è di 1 3|4, ne rimangono 33 1|4. Diviso questo numero per 9, abbiamo il quoziente 3 2|3. Come si può vedere qui non si fece conto della grossezza dell'argine che racchiude Malebolge, dove i Poeti furono deposti da Gerione.

versata la corona del Pozzo, vengono a Nembrotte. Vi girano quanto è il trar d'un balestro, e vi trovano Fialte, e dopo lui Anteo. Questi, che dall'umbilico in su sporge dalla corona del Pozzo, pregato dai Poeti, si piega, li prende fra le mani, come fosse un fascio, e li depone lievemente dentro del Pozzo.

Vedremo che Anteo è alto circa braccia quaranta cinque. E però s'egli era nel Pozzo sino all'umbilico, la distanza dalla corona del Pozzo al gelato Cocito non è più di 22 $1/2$ braccia. Quand'anche li avesse deposti più giù del sito ove tenea i piedi; quanto potrebbe ciò essere? Qualche braccio e non più.

I due Poeti attraversano quindi il gelato Cocito, e giungono a Lucifero, che sino a mezzo il petto è sepolto nella piccola sfera di ghiaccio, che ha, come si vedrà, un raggio di braccia 500.

Dalla superficie adunque di questa sfera al centro della Terra, che è il centro anche di essa sfera, non vi ha più di braccia cinquecento.

L'apertura del Pozzo ha un miglio di raggio; e la superficie del gelato Cocito, per ciò che pendente, potrà avere poco più di un miglio.

Un miglio ha braccia fiorentine 2833 $1/3$. Supponiamo la superficie gelata avere la pendenza di un quarto di miglio, cioè di braccia 708, che è il più che possa darsele, ed avremo la distanza dall' apertura del Pozzo al centro sommando le braccia 22 $1/2$ della persona di Anteo, che è la distanza dalla corona alla ghiaccia, con le 708 braccia della pendenza data al Cocito, e colle 500 del raggio della piccola sfera, cioè braccia 1230 $1/2$, e però molto meno d'un miglio. Tanto sarebbe dalla sommità del Pozzo al centro della Terra.

Aggiungiamo a queste braccia la pendenza di Malebolge, che si disse di miglia quattro; ed avremo la distanza nc, ossia dal piano orizzontale della prima bolgia al centro, di miglia 4, braccia 1230 $1/2$, e però ben meno di cinque miglia.

Eppure i calcoli del Manetti furono tanto ammirati dal giovane Galilei; ed oggidì pure alcuni critici propongono, senza dubitar punto della verità, le miglia 81 $3/22$ quale precisa distanza di Malebolge al centro!

Tali risultati, come pure quelli trovati da me e da altri, tutti differenti e non accettabili, mi fanno persuaso che Dante, nel darne le circoferenze della nona e della decima bolgia, la loro larghezza e per esse il loro diametro e forse quello di tutta Malebolge, non abbia punto inteso di darne dei dati a calcolare le dimensioni del suo Inferno e dei cerchi di esso; ma semplicemente di darne un saggio della scienza geometrica, affinchè anche questa scienza vi fosse nel Poema che dovea assembrare tutto lo scibile.

E alla cura di adempire tale condizione si deve, a mio avviso, attribuire quella varietà, usata tanto spesso dal Poeta, per enunziare in più modi una cosa stessa. Per discendere p. e. da una costa o per ascenderla, egli mette ad atto i modi possibili tutti. Dai primi cerchi dell'Inferno discende venendo giù a piedi; dal settimo all'ottavo, essendo la costa quasi perpendicolare, si fa portare sulle spalle di Gerione: e mentre questi colle sue aggirate discende, il Poeta ne nota il ventar di sotto, mosso dal rapido loro calare; non che il crescere del suono dell'acqua, che precipita, in ragion dell'avvicinarsele; e il variare ai suoi occhi della scena dei martirî, verso la quale s'approssima. Dall'Ottavo al Nono, perchè a piombo quasi e poco profondo, si fa calare, come un fascio, dalle robuste braccia di Anteo. - Per calarsi al fondo della terza bolgia, si fa prendere da Virgilio in braccio e porre giù al buco, in cui è confitto il simmoniaco (XIX, 34-45); e per la stessa via, e nel modo stesso, si fa riportare da Virgilio sull'argine. Per discendere dallo scoglio del sesto fosso di Malebolge, onde fuggire la caccia loro data dai demonî, si fa egli prendere in seno da Virgilio: e questi *dal collo della ripa dura supin si diede alla pendente roccia*, e furono giù al fondo (XXIII, 43). Per uscire da esso, Virgilio prende in braccio Dante, lo solleva alla cima d'un ronchione, indicandogliene un altro più alto, a cui aggrapparsi, avvertendolo di pria tentarlo, se atto a reggerlo; e quindi lo sospinge in su da chiappa in chiappa (XXIV, 22-33). Per dismontar lo muro della settima bolgia si fanno scala dei rocchi, che vi sporgevano; e per quelli stessi riascendono poi su, prima Virgilio, e poi Dante da lui aiutato e tratto in su (XXIV, 8; e XXVI, 13-15).

E a quella cura e a quell'intento s' ha da attribuire quella prodigiosa ricchezza di tratti, coi quali la sua potente parola ne dipinge sotto varie forme la cosa stessa; com'è p. es. la pena degl'indovini, che hanno tra-

volta la testa, e guardano all'indietro. Ne disse da prima (XX, 13):

« Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso;
Chè dalle *reni era tornato il volto*,
E indietro venir gli convenia,
Perchè *'l veder dinanzi era lor tolto.* »

Non pago a ciò, ne dà un tratto non meno eloquente della fattane descrizione, dicendo (ivi, 22):

« Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, *che 'l pianto degli occhi*
Le natiche bagnava per lo fesso. »

Ed: Anfiarao (ivi, 37) *ha fatto petto delle spalle:..Dirietro guarda e fa ritroso calle.* Nè basta (ivi 46): Aronta è quei *ch'al ventre s'atterga*, (ivi 52). « E quella, che *ricopre le mammelle*, Che tu non vedi, *con le trecce sciolte*, *E ha di là ogni pilosa pelle*, Manto fu ». E per ciò che non erano esauriti i tratti tutti, i quali bastavano ciascuno per sè a mostrarne quel travolgimento, ne indica: « Euripilo... che dalla *gota porge la barba in sulle spalle brune* » (ivi, 106).

E a che altro, se non a quella cura e a quell'intento s'hanno da attribuire quei dati diversi a farne sapere la grandezza delle persone dei giganti? Se sua intenzione fosse stata semplicemente quella di dirne la loro grandezza, l'avrebbe espressa e precisata in palmi o in braccia. Egli invece preferì di dirne, che la faccia di Nembrotte era lunga e grossa come la *Pina* di San Pietro a Roma, e in proporzione a quella esserne le altre membra; che dal mezzo della persona sino al giunger della chioma *tre Frisoni si sariano dato mal vanto*, poichè se ne vedeano *trenta gran palmi* dalla riva in su fino al sito dove siamo usi ad affibbiarci il manto. E di Anteo ne dice, che *ben cinque alle*, senza la testa, *uscia fuor della grotta* (XXXI, 114). Facendo così egli ne dà non solo la misura dell'altezza di Nembrotte e di Anteo, ma le diverse unità di misura usate a que' tempi: il palmo italiano grande, e l'alla inglese, e di più i rapporti, in cui stanno queste unità. - Paragonando i Frisoni colla grandezza indicataci dei giganti, ne dà una nozione storica insieme ed etnologica. - Dicendone che la faccia di Nembrotte gli parea lunga e grossa come la Pina di San Pietro, e a proporzion di quella le altre membra, oltre alla nozione storica di essa Pina e di quanto le appartiene e a lei si associa, ne accenna all'uffizio e all'attitudine del nostro occhio a misurar gli oggetti, e alla regola degli statuarî, che fanno la persona altri di otto, altri di nove volte tanto quant'è la testa; come pure alle proporzioni che hanno tra loro le parti del corpo umano. E a tal legge accenna pure, quando raffronta alla propria altezza e a quella dei giganti il braccio di Lucifero. - Così, invece di dirne di quanti passi sia distante Fialte da Nembrotte, prende occasione di toccar della balistica, dicendo d'averlo trovato *al trar d'un balestro* (XXXI, 83).

Nè altro intento era forse il suo, quando ravvolse Lucifero, da mezzo il petto alle ginocchia, nella piccola sfera di ghiaccio. Essendo il luogo di essa il centro della Terra e vuoto; facendo prendere all'acqua del Cocito che ivi cola una forma sferica, volle accennare alla legge dell'uniforme pressione che i pesi esercitano da tutte le parti a quel punto più basso dell'Universo. E però fu, non un capriccio, come pare pensasse Galilei, il darle la forma sferica, ma sapiente consiglio suggeritogli dalla fisica.

Concludo quindi questa digressione ripetendo, che la misura di quelle due bolge non fu data nell'intento perchè dovesse servire di base a calcolare le dimensioni dell'Inferno e de' suoi cerchi; ma che fu suggerita dall'attuazione della condizione voluta dall'epopea, nella quale vuol essere assembrato lo scibile universale; e quindi che nel trattare della forma dell'Inferno e delle dimensioni delle sue parti, non si pretenda di avere risultati matematici.

Qui ci si presenta ancora un'altra questione, ed è: qual è la posizione dell'abisso infernale rispetto alle altre parti della sfera terrestre?

Quando i due Poeti, passato in sulla sera il centro della Terra, al quale giunsero calandosi giù per le vellute coste di Lucifero ed, arrampicandosi poi su per le vellute coscie di lui, uscirono fuori dell'abisso per l'apertura d'un sasso, su cui s'assisero; l'Alunno non potea capacitarsi di quanto gli era accaduto e di quanto vedeva. Chiede quindi al maestro, dove sia la ghiaccia? com'è che Lucifero stia così fitto sottosopra? e com'è, che il Sole in così breve ora abbia fatto il suo tragitto, e si mostri già all'orizzonte? - Virgilio gli fa sapere che essi non erano più nell'emisfero boreale, dov'è l'Inferno: avere essi passato il centro della Terra, a cui si volgono d'ogni parte i pesi, quando egli, cessando di calarsi giù per lo pelo delle coste, si volse colla persona e pre-

se ad arrampicarsi su per le coscie di Lucifero. E però essere ora nell'emisfero australe, dove fa giorno quando nell'altro annotta. E parlando con più precisione, gli dice *essere essi ora sotto l'emisperio, che coverchia il continente* (*la gran secca*), *sotto il colmo del quale emisperio giace Gerusalemme, dove fu consunto l'Uomo che nacque e visse senza peccato. Qui è da man, quando di là è sera*: E questi, *che ne fè scala col pelo, Fitto è ancora, sì come prim'era. Da questa parte cadde giù dal Cielo* (Inf. XXXIV, 100-121). - Poscia, essendo in sul monte Purgatorio, Virgilio volendo spiegare a Dante, perchè ivi si vedeva il Sole ascendere da mano sinistra (ciò che a Dante succedeva per la prima volta in vita, essendo solito di vederlo sorgere sempre da mano destra), precisa la posizione del Purgatorio rispetto a Gerusalemme, e dice: *imagina Sionne,* su cui è fabbricata Gerusalemme, *con questo monte Purgatorio stare sì, ch' ambedue abbiano un solo orizzonte e diversi emisferi* (Pg. IV, 68).

Da questi due passi i critici tutti dedussero, e con ragione, che l'asse, che unisce il monte Purgatorio a Gerusalemme, passando pel centro della Terra, sia del pari l'asse dell' abisso infernale. - Il modo che tennero i Poeti nel discendere al fondo dell'Inferno ed uscirne; la posizione di Lucifero, e quel tratto ov'è detto ch' egli cadde da quella parte e vi rimase così confitto, con ciò che dicesi nel secondo passo, ne tolgono ogni dubbio.

Il perchè tutti rappresentano Gerusalemme al colmo dell'emisfero boreale: e il Purgatorio, a Gerusalemme antipodo, al colmo dell' australe: l' asse, che li unisce, fanno coincidire coll'asse dell'Inferno, il quale ha per conseguenza il suo fondo al centro della Terra, e la circonferenza della sua base parallela al piano orizzontale di Gerusalemme (Ta. II, fig. 1). - E ciò va bene, se in generale si consideri la Terra di forma sferica. Ogni suo punto può essere considerato qual miluogo di essa, e l'orizzonte di esso punto qual confine di un emisfero, e però quale orizzonte comune ad un altro punto, antipodo al primo, esso pure miluogo e colmo del secondo emisfero.

Ezechiele avea detto: *Ista est Jerusalem: in medio gentium posui eam*; *et in circuitu ejus terras.* V, 5. Egli avea quindi posto Gerusalemme propriamente qual meditullio o miluogo, non della Terra, ma del Continente di essa. - I teologi andarono innanzi, e la fecero il miluogo, l'umbilico della Terra tutta. *Nel mezzo della Giudea è Gerusalemme, ch'è l'umbilico di tutta la Terra.* (Hug. d. S. V. Exc. I, l. 3. c. 2.)

E qui si fa innanzi un dubbio, se cioè Dante imaginasse la posizione di Gerusalemme nel senso di Ezechiele, qual miluogo del *Continente* abitato, ovvero nel senso dei teologi, quel miluogo della *Terra tutta*, e però qual miluogo dell' emisfero settentrionale, i cui termini sono segnati dall'Equatore.

Quell'orizzonte di Dante, che segna i termini di due emisferi diversi, nei quali culminano Gerusalemme e il monte Purgatorio, non può essere nè l'orizzonte astronomico, nè l'orizzonte degli emisferi boreale ed australe, dei quali esso è il confine. La Gerusalemme di quell' emisfero dantesco è novanta gradi distante dall'orizzonte a lei comune col Purgatorio: mentre la Gerusalemme dell'emisfero astronomico è secondo Tolomeo, distante di soli 31 e 40 dall' equatore dei geografi e degli astronomi. Il perchè convien dire che Dante in quel primo passo: *E se' or sotto l' emispero giunto Ch' è contrapposto a quel che la gran secca Coverchia, e sotto 'l qual colmo consunto Fu l'Uom che nacque e visse senza pecca*, abbia parlato nel senso di Ezechiele, ed abbia inteso Gerusalemme qual miluogo del Continente allora conosciuto, il quale era presso che tutto, nell'emisfero boreale; - e che, quando disse che Geruselemme e il Purgatorio aveano un orizzonte comune e i loro proprî emisferi, siasi astratto affatto dall'orizzonte degli astronomi, che segna i termini degli emisferi boreale ed australe dei geografi, ed abbia voluto semplicemente determinare con più precisione il punto a Gerusalemne antipodo, e specialmente ciò che s'intende per luogo *antipodo.* Nè ci è lecito di supporre altrimenti, mentre il Poeta parla tosto dell' Equatore e della distanza da esso di Gerusalemme, quand'anche senza determinarla; ma il fa però in modo che ci obbliga a ritenere, che gli era noto il grado di latitudine segnato dai geografi e dagli astronomi a Gerusalemme [1]).

Errano quindi affatto i critici quando nel

---

1) « Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e il verno,
Per la ragion che di, quinci (*del m. Purg.*) si parte
Verso Settentrion, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte ». (Pg. IV, 79).

rappresentare la posizione dell'Inferno nella sfera terrestre, presentano questa in modo da far coincidere quell'orizzonte comune a Gerusalemme e al Purgatorio coll'orizzonte e coll'equatore astronomico, come sarebbe se, nella figura (T. II, fig. 1), alcuno prendesse ab qual orizzonte di Gerusalemme e del Purgatorio, ed in pari tempo quale orizzonte ed equatore degli astronomi e dei geografi. Chi così intendesse, attribuirebbe a Dante un errore troppo grossolano, e tale che darebbe diritto a supporlo ignaro affatto degli elementi fondamentali di Geografia.

È vero che Dante ha dato a Napoli la distanza di gradi quarantacinque di longitudine da Gerusalemme [1]), e che deve aver quindi supposto questa al grado novanta; lo che si deduce [2]) anche dall'aver egli dato al Mediterraneo l'estensione di gradi novanta; mentre la Geografia di Tolomeo pone Napoli al meridiano 40 e Gerusalemme a quello di 66, e però non più distanti di 26 gradi; ma ciò non ne dà punto diritto di ritenerlo tanto bambino nella Geografia astronomica.

Il Capo quinto del trattato III del Convito; la posizione data a Marsiglia in Francia e a Bugia in Africa, delle quali dice che *siedono ad un occaso quasi e ad un orto* (Pd. IX, 91) [3]); quanto dice spiegando, perchè il Sole al Purgatorio si vede ascendere da mano destra (Purg. IV, 66-84), e i tanti e tanti passi, nei quali, mediante il nascere e il tramontare del Sole e degli altri astri, ne vuol informati dell'ora che era, bastano ad assicurare chiunque, che Dante conosceva la posizione dell'equatore rispetto ai punti principali della Terra; e quindi anche, almeno approssimativamente, la distanza di Gerusalemme dallo stesso.

E però, s'egli pose Gerusalemme al 90 di longitudine, non l'avrà per certo creduta al 90 di latitudine, ciò che converrebbe supporre nel caso che Gerusalemme fosse al colmo dell'emisfero boreale. Quegli errori parziali della longitudine di Napoli e di Gerusalemme potrebbero essere causati o da un *lapsus memoriae*, o dall'essersi servito, anzichè del testo della Geografia di Tolomeo o delle tavole Alfonsine, di qualche altro libro che ne riportava inesattamente le distanze geografiche.

Premesso ciò, io dico, che anche Dante deve aver ritenuto Gerusalemme al 31 e 40 di latitudine settentrionale, come ritenevala Tolomeo, o circa; e quindi il Purgatorio a lei antipodo al 31 e 40 di latitudine australe; e dico che il suo Inferno, a cui si entra per l'antro d'Averno, abbia l'asse comune all'asse di Gerusalemme e del Purgatorio, ma che questo asse non sia l'asse terrestre che unisce i poli; e che, se il Poeta disse Gerusalemme sotto il colmo dell'emisfero che la coperchia, ciò si debba intendere nel senso di Ezechiele e nel senso che può trarsi da quelle parole del Latini riportate nella nota precedente.

Supposta la Terra immobile, come allora si riteneva, ed imaginata essa giacere col polo nord inclinato, come si usa; se si osservi il suo Continente, qual era allora conosciuto, il sito di Gerusalemme si presenta all'occhio dello spettatore al punto culminante di quel Continente e a mezza strada da ponente a oriente.

Possiamo quindi scusare Dante, se pose Gerusalemme al grado novanta di longitudine; ma non ci è punto lecito di dargli il biasimo di averla creduta al grado novanta di latitudine, come converrebbe dire, ove l'avesse posta sotto il colmo dell'emisfero boreale, facendo coincidere coll'orizzonte

---

1) Ciò fece in due luoghi, Pg. C. III, 25; e C. XV, 6. Da questi si trae, che la distanza di Napoli a Gerusalemme era di ore tre, ossia di gradi 45.

2) Dante dice:

« La maggior valle (*il Mediterr.*) in che l'acqua si spande
. . . .
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Fra discordanti liti, contra il Sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole. » (Pd. IX, 82).

Se questo parlare non ha la precisione matematica, è però tale da farci intendere che il Mediterraneo era per Dante di 90 gradi vicini o circa. - Forse Dante fu tratto in questo errore dalle seguenti espressioni del Latini: « La Terra è cinta e intorniata dal mare.... E sappiate che questo è il grande mare Oceano, del quale sono istratti tutti gli altri mari.... Onde quello che viene per Ispagna e per Italia e per Grecia è maggiore degli altri, e per ciò egli è detto *mare maggiore* ed anche *Mediterraneo*, per ciò che surge per mezzo della Terra infin verso Oriente, e divide le tre parti della Terra, Asia, Africa ed Europa. Ma ciò non è diviso a diritto....; chè Asia tiene ben *la metade di tutta la terra, ch'è infino del luogo ove il fiume Nilo cade in mare in Alessandria, infino al luogo ove il fiume Cairo cade in mare al braccio di santo Giorgio in Oriente, tutto infino al mare Oceano e al Paradiso Terreno. Le altre due parti sono il rimanente della terra verso Occidente per tutto infino al mare Oceano.* » (Tes. III, 1). Da queste parole si potrebbe credere che Brunetto tenesse anche Gerusalemme qual miluogo del Continente preso dall'ovest all'est, e forse anche dal nord al sud, ma non mai qual miluogo dell'emisfero boreale.

3) Secondo la Geografia di Tolomeo, Marsilia è alla longitudine 24,30, e Bugia regia a quella di 22; e però il loro mezzogiorno differisce di minuti dieci. Il sole percorre un grado in minuti quattro.

atmosferico l'orizzonte comune a Gerusalemme e al Purgatorio.

La posizione, data da Dante al suo Inferno rispetto alla sfera terrestre, potrà essere rappresentata dalla Figura n. 2 Tav. II. 1).

CAPO XII. — Giganti che torreggiano intorno al Pozzo. — Nembrotte, Fialte, Anteo, che sollecitato da lodi depone i Poeti nel Pozzo. — Loro numero. — Dante giustificato dell'aver fatto di Nembrotte un Gigante, ed accagionatolo della confusione delle lingue. — Perchè i Giganti son detti figli della Terra. — Presso Dante hanno le caratteristiche loro date dai classici. — Perchè non si mostra Briareo. — Anche le loro smisurate dimensioni appoggiate sull'autorità. — Gli antichi vi credevano.

I Poeti, date le spalle al vallone di Malebolge, andavano per la ripa che d'intorno lo cinge, senza veder troppo innanzi per quell'aere tenebroso. E però al suono di un corno, che fu sì terribile, che quello di Orlando dopo la dolorosa rotta di Roncisvalle non fu certo tanto, essi si diressero alla volta, donde venia quel suono. Come furono alquanto innanzi, parve a Dante di veder molte alte torri. Ma non erano torri ciò che la lontananza in quelle tenebre presentava alla di lui fantasia: erano gli orribili Giganti, come con sua molta paura ravvisò, essendone più vicino; i quali, come le torri che s'innalzano sulle mura di Montereggione e la coronano, torreggiavano ritti intorno intorno alla proda del pozzo. Essi uscivan dalla ripa con mezza la persona, e coll'altra erano nel Pozzo del gelato Cocito.

Al primo, a cui vennero, pendeva al petto quel gran corno, il cui suono fu tanto terribile. - La faccia di lui *parea lunga e grossa come la Pina di San Pietro a Roma; E a sua proporzion eran l'altr'ossa* (XXXI, 58). La parte di sua persona, che sporgea fuori dalla ripa, era tanta a vedere, *che di giungere alla chioma Tre Frisoni s'averian dato mal vanto;* perochè se ne vedea *trenta gran palmi* dalla fontanella del collo, *dov'uom s'affibbia il manto, in giù* fino alla metà, che n'era sepolta. - Costui, al vedere i Poeti, cominciò a gridare colla fiera bocca: *Rafèl mai amèch zabi almi.* Virgilio ne lo rampogna, dandogli dello sciocco, chiamandolo *anima confusa*; e gli dice di tenersi col corno e di disfogarsi con esso, se ira o altra passione lo toccava. E per ciò che colui non sapeva trovarlo; lo avverte di cercare al collo, e vi troverebbe la soga, che lo tiene legato; si guardasse al gran petto, e lo vedrebbe da esso listato. - Poi disse all'Alunno (ivi 163):

« . . . . Egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotte, per lo cui mal coto
Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, *e non parliamo a voto*,
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, ch'a nullo è noto. »

Il trattenersi con Nembrotte sarebbe stata pura perdita di tempo: essi non l'avrebbero punto inteso, com'egli mostrava di non intendere ciò che a lui diceva Virgilio. Volti quindi a sinistra, al trar d'un balestro, trovarono Fialte o, come lo dicono gli antichi poeti, Efialte; ed era a vedersi assai più fiero e più grande di Nembrotte. Egli tenea succinto dietro il braccio destro, e dinanzi il sinistro con una catena, che intorno alla parte scoperta gli si aggirava ben cinque volte, sì che non poteva più muover quelle terribili braccia, che tanto menò, a far prove di sua potenza, nella lotta contro il sommo Giove, nella quale i Giganti fecero agli Dei paura: ed ora la sua superbia è qui così retribuita.

Ciò non pertanto, quando Virgilio, rispondendo al desiderio esternato dall'Alunno ed in lui nato alla vista di Fialte, disse, ch'egli vedrebbe Anteo lì vicino, che parla e che, essendo disciolto, li porrebbe al fondo nel pozzo; che Briareo era molto più in là

1) A comodo di chi volesse studiare sopra queste differenze, ecco la longitudine e latitudine di alcuni luoghi secondo Tolomeo e le Tavole Alfonsine, e la Geografia presente, che potrebbero occorrere. Vi aggiungo quelle pure di altri luoghi indicati nella Commedia. Le prime sono la Longitudine e Latitudine secondo Tolomeo; le seconde sono delle Tavole Alfonsine, le terze della Geografia presente. La longitudine nelle Alfonsine è indicata colle ore *), e la Latitudine è polare.

Marsilia:	24,30; 43, 6 — Ore 0,56; 53 — 23, 5; 43,15
Roma:	36,40; 41,40 — Ore 1,40, 42 — 30,10; 41,50
Cuma:	39,20; 41,30
Miseno:	39,30; 41, 0
Puteoli:	39,50; 41, 0
Napoli:	40, ; 40,36 — Ore 2; 41 — 30,58; 40,56
Bugia regia (Salda Col.)	22, ; 32,30
Alessandria d'Egitto:	60,30; 31, 0
Babilonia (oggi Cairo):	62,15; 30
Ierosolima Capit.:	66; 31.40 — Ore 3; 32 — 52,30; 31,40
Caneria isola:	1, 11
Creta-Ida mon.:	54; 35
Candia:	42,40; 35;15
Damiata:	49, 0; 31,40
Damiata oggi Pelusio:	63,20; 31

*) Un'Ora vale gradi 15; e però minuti 4 un grado. Per ridurre le Ore in gradi di longitudine corrispondenti al meridiano di Tolomeo, ch'è quello delle Isole Fortunate oggi Canarie, bisogna aggiungere, se il paese cercato è orientale a Toledo, gradi 11, che è la distanza di Toledo dal primo meridiano di Tolomeo - *Divi Alphonsi Romanorum et Hispaniarum Regis Astronomicae tabulae* etc. Parisiis ex offi. Christiani Wecheli, Anno 1545.

ed era legato e fatto come Fialte, salvo che, a vederlo, nel volto ancora più feroce; il superbo Fialte, come punto per tale confronto, a dar prova di sua forza, fu presto a scuotersi per modo, che non vi fu terremoto mai tanto rubesto, che così forte scotesse una torre: onde l'Alunno temette più che mai la morte: ne fu tanta la paura, che sarebbe bastata essa sola a dargliela, se la vista di quelle ritorte non gliel'avesse scemata (ivi 85-111).

Vennero ad Anteo, probabilmente anch'esso distante da Fialte d'un trarre di balestro. Anteo uscia dalla ripa *ben cinqu'alle* senza contar la testa (ivi 113). Virgilio lo apostrofa da esperto oratore, esaltandone i fatti gloriosi, e gli dice di metterli nel Pozzo. Ma Anteo torce il grifo; onde Virgilio, dettogli con aria di comando di non farlo, e di non volerli mandar a Tizio nè a Tifo, torna alle lusinghe; e fagli sapere che il suo compagno era ancora in vita, e che viverebbe ancora molto; e quindi avrebbe potuto ancora rendergli nel mondo fama. - Anteo, a tale promessa rabbonito, distende in fretta le mani, prende Virgilio, e questi Dante, e chinandosi li depone lievemente al fondo nel Pozzo; quindi *com'albero in nave si levò* a torreggiare come prima sulla ripa (ivi 115-145). - La natura non produce più simili animali; ed è un gran bene; chè così essa tolse a Marte cotali esecutori, contro i quali l'umanità non poteva farsi alcun riparo, che pur lo fa contro gli elefanti e le balene (ivi 49-57).

In questa esposizione noi troviamo nominati sei giganti: tre dei quali furono dai Poeti veduti e descritti; degli altri tre, cioè di Briareo, Tizio e Tifo o Tifeo, ci è detto tanto da farne sapere ch'essi pure, come i tre primi sono posti all'intorno alla ripa del Pozzo.

Ma di questi sei, se sono l'uno dall'altro distanti quant'è la portata d'un balestro, come Fialte da Nembrotte, e come l'armonia lo esige e i detti del Poeta ne danno diritto a supporlo, non potrebbe dirsi che essi facciano corona al Pozzo, come le torri a Montereggione. - Il Pozzo, avendo un diametro di due miglia all'apertura, e però una circonferenza di sei miglia e due settimi; i sei giganti basterebbero a pena a coronarne un arco della lunghezza di sei portate d'un balestro. - Di più, per qual ragione sarebbero qui così puniti questi sei soltanto? Igino nomina ventitre giganti, tra i quali non vi è certo Nembrotte, il famoso cacciatore della Genesi. Convien quindi supporre, che tutti i ventitre, rei della stessa colpa, siano sottoposti alla stessa pena, quand'anche con differente intensità. Ma i poeti trovarono coi Giganti Nembrotte: e però li supporremo ventiquattro. - Se disponiamo questi ventiquattro intorno alla ripa, che avrà la circonferenza di passi 6142, poichè tanto fanno miglia sei e due settimi, e li poniamo ad eguale distanza; questa, sotratta la grossezza delle persone dei giganti, sarà circa di passi 245, che potrebbe appunto essere la portata d'un balestro.

Se Dante associò Nembrotte ai Giganti e l'accagionò della confusione delle lingue, ciò che nella Vulgata espressamente non è detto, egli ebbe l'autorità dei Padri della Chiesa, e l'opinione che ai suoi tempi era popolare. Dalla Vulgata si può però ritrarre che Nembrotte vivesse nell'epoca dei Giganti. Vi è chiaramente detto che Nembrotte era sovrano di Babilonia; che la confusione delle lingue è avvenuta in essa, e che da essa furono dispersi per la terra tutti i suoi fabbricatori della torre (Gen. VI, 4: X, 8 - 10; XI, 8-9): il che basterebbe a giustificarlo dell'aver accagionato Nembrotte del castigo della confusine delle lingue quando disse: *per lo cui mal coto Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.*

Santo Agostino chiama Nembrotte *gigante*. Nel passo della Genesi, dove la Vulgata, parlando di Nembrotte, ha *robusto*, santo Agostino legge *gigante;* e dove è detto: *cacciatore robusto nel cospetto del Signore*, egli legge: *gigante cacciatore contra il Signore*. - Ecco la lezione della Vulgata: « *Chus genuit Nemrod: ipse caepit esse potens in terra, et erat robustus venator coram Domino. Ob hoc exivit proverbium: quasi Nemrod robustus venator coram Domino. Fuit autem principium regni ejus Babylon.* » (Gen. X, 8-10). - Santo Agostino legge invece: « *Chus autem genuit Nebroth; hic coepit esse gigas super terram. Hic erat gigas venator contra Dominum Deum. Propter hoc dicunt: Sicut Nebroth gigas venator contra Dominum. Et factum est initium regni ejus Babylon.* » (De Civ. Dei XVI, 3). - E al capo seguente Agostino, dopo aver detto che quella torre, tanto celebre anche presso gli scrittori profani, non fu compiuta nè innalzata quanto

la *superba impietà avea divisato (cogitabat)*, poichè s'era deliberato di portarne l'altezza sino al Cielo [1]), sostiene doversi leggere *venator contra Dominum* e non *coram Domino*, come alcuni aveano qui erroneamente tradotto il greco *ἐναντίον* che vale *contra* e *coram*.

Questa interpretazione di Agostino, ammesso che Nembrotte fosse il fondatore di Babilonia e della sua torre, e non semplicemente sovrano, come potrebbe sostenersi da chi si attiene alla lettera della Genesi, è senza dubbio per il concetto di Dante da preferirsi, in quanto che accenna all'empietà di Nembrotte, per cui Dante lo fa qui punito. Che poi l'innalzamento della torre, attribuito da Dante a Nembrotte, fosse mosso da superbia e che per ciò fosse Nembrotte punito da Dio, Dante lo dice aperto nell'Opera *De Vulgari Eloquentia.* « Ecco, lettore, che l'uomo, ovvero scordato ovvero non curando delle prime battiture, e rivolgendo gli occhi dalle sferze che erano rimase, venne la terza volta alle botte per la *sciocca sua e superba* presunzione. Presunse nel suo cuore l'incurabile uomo sotto persuasione di sua possa da gigante (*persuasione gigantis*) di superare con arte sua non solamente la Natura, ma ancora esso Naturante, il quale è Dio; e cominciò ad edificare una torre in Senaar, la quale poi fu detta Babel, cioè confusione, per la quale sperava di ascendere al Cielo, avendo intenzione, lo sciocco, non solamente di aggguagliare, ma di avanzare il suo Fattore.» (I, 7).

Comunque sia, a Dante deve aver piaciuto l'opinione di Agostino, la quale facendo di Nembrotte un gigante ribelle a Dio, gli presentava un individuo della Bibbia, da associare ai Giganti della Mitologia; un individuo reo della colpa di ribellione, e però d'una colpa simile a quella dei Giganti della favola, e pel suo orgoglio opportunissimo a torreggiare, munito del suo orribile corno, sulla proda del pozzo, qual cacciatore superbo e sciocco di Satana, e prima scolta del castello del sire del doloroso regno. - La favola, rapportata alle sue origini, acquista il carattere della verità e si fa compagna alla storia.

Nè tra i Padri è solo Agostino che chiami gigante il cacciatore Nembrotte. Tra gli altri lo dice gigante Isidoro e, come vedremo, lo fa punito per la colpa stessa per cui lo ritiene punito Agostino.

La Scrittura Sacra dice i Giganti procreati dal connubio dei figli di Dio coi figli degli uomini (Gen. VI, 4); la Mitologia li dice procreati dalla Terra; e Dante li dice anch'egli *figli della Terra* (v 121).

Fu chi intese che queste maniere metaforiche o allegoriche, tanto della Scrittura quanto dei poeti, equivalesssero a *figli illegittimi.*

Dante non potè aver inteso così. Se ciò fosse, come avrebbe egli potuto dire (Inf. XXXI, 149):

« Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali assai fe bene,
Per tor cotali esecutori a Marte. «

Non vi sono forse più de' figli illegittimi? Io penso che Dante li abbia detti *figli della Terra*, perchè i poeti antichi, suoi autori, li dissero così; e che, dicendo così, abbia inteso d'indicare e di riprovare l'abuso fatto dai Giganti delle loro forze. Onde ne loda la Natura per aver essa lasciato l'arte di far simili animali, applicando quel detto di Aristotele, riportato da Pietro nel Commento: *Siccome l'uomo, se perfetto nella virtù, è l'ottimo degli animali; così ove sia lontano dall'osservar le leggi e la giustizia, è il pessimo di tutti, per ciò che egli ha l'arme della ragione*, ecc., ciò che alle bestie manca ecc. (Inf. Cap. XXXI, p. 261). - Nembrotte non fu figlio di nozze illegittime, e lo si dice pure Gigante. Non equivale adunque per l'Allighieri gigante a *figlio illegittimo*; nè per ciò che parecchi di essi siano prole di connubî illegali, saranno essi detti dai classici *procreati dalla Terra.* Li dissero probabilmente così, perchè la loro smisurata grandezza ostava a crederli figli di una gracile donna; e per indicare donde in essi veniva quella potentissima voglia, tutta intenta all'acquisto di cose terrene, che li facea empî e sovvertitori d'ogni ordine civile; onde Pietro, nel Capo citato, riporta il passo della Glosa: *Gigas id est superbus, propter terrena bona citatur, unde finguntur gigantes filii Terrae.* E San Bernardo in due luoghi dice: *gigantes a saeculo nominati, qui ab initio fuerunt statura magna, scientes bellum.* (Sermo II de Nativ. Dom. p. 1668; Sermo de quinque negotiis et quinque region. p. 1717), che corrisponde al dantesco *esecutori di Marte.* - E se la Bibbia li fa nascere dal connubio dei figli di Dio colle figlie degli uomini, ciò equi-

1) *Faciamus nobis civitatem et turrim, cujus culmen pertingat ad caelum, et celebremus nomen nostrum antequam dividamur in universas terras.* Gen. XI, 4.

vale al dire dal connubio dei buoni coi malvagi: ed accenna ad un fatto, a darne in esso la lezione che, se ambi i genitori non sono virtuosi ed osservatori delle leggi del Signore, la prole cresce empia e disordinata. Onde Ugo da S. Vittore per li figli di Dio, che presero le figlie degli uomini, intende i Cristiani che si sposarono colle mondane dilettazioni: dal qual connubio sono nati i Giganti sulla terra; e soggiunge: *mali per luxuriam foedantur et eriguntur per Superbiam* (All. in Gen. c. 11). - I Giganti poi della Mitologia sono, per li critici (che in quelle allegorie vedono nascosti de' fatti storici), de'masnadieri, che vollero attaccar Giove, il quale avea fatto fabbricare sull'Olimpo una forte cittadella. - Nè buoni erano gli Ammoniti, che si dicevano stirpe dei Giganti, poichè furono da Dio sterminati. (Deut. II, 20). Il letto di ferro di Og, re di Basam, ultimo della stirpe dei giganti, si mostrava, dice Mosè, a Rabbat, ed era lungo quindici cubiti (Deut. III, 11); che Calmet dice eguali a piedi quindici, pollici quattro crescenti.

I Giganti di Dante hanno le caratteristiche date loro da Virgilio nelle Georgiche [1]) e nell'Eneide, e Virgilio le attinse dall'Odissea (XI, 304 e s.). Le lodi tributate ad Anteo, di aver recato mille leoni per preda nella valle piena di venture, dove Scipione, vincendo Annibale, avea raccolto tanta gloria; la fama pubblica, che s'egli avesse preso parte alla terribile lotta dei fratelli col sommo Giove, forse ne sarebbero usciti vincitori i Giganti; come pure l'accenno alle forti strette delle sue braccia sentite da Ercole, ricordano quanto disse Lucano di Anteo nella Farsaglia [2]).

1) « ...... *tum partu Terra nefando*
Coeumque, Japetumque creat, saevumque Typhoea,
Et conjuratos caelum rescindere fratres.
Ter sunt conati imponere Pelio Ossan
Scilicet, atque Ossae frondosum involvere Olympum. »
Geor. I, 278

2) « *Nondum post genitos Tellus effeta gigantes,*
Terribilem Lybicis partum concepit in antris.
Nec tam iusta fuit terrarum gloria Typhon,
Aut Tityos, Briareusque ferox: caeloque pepercit,
Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis.
Hoc quoque tam vastas cumulavit munere vires
Terra sui foetus, quod cum tetigere parentem,
Jam defecta vigent renovato robore membra.
Haec illi spelunca domus: latuisse sub alta
Rupe ferunt; epulas raptos habuisse leones etc.
Phars. IV, 593

Segue quindi la lotta avuta con Ercole, e le parole che ricordano la *fortunata valle* e la gloria ivi colta da Scipione:
« *Sed maiora dedit cognomina collibus istis,*
Poenum qui Latiis revocavit ab arcibus hostem »
ivi. v. 656.

Di più Dante, nell'assegnare ai Giganti il luogo della pena, seguì Virgilio. E però come nell'Inferno dell'Eneide tengono essi il profondo Tartaro; così nella Commedia sono pure nel fondo dell'abisso.

« Il Tartaro vien dopo:
Una vorago, che due volte tanto
Ha di profondo, quanto in su guardando
È da la Terra al Cielo. E qui nell'imo
Suo baratro, dal fulmine trafitti,
Son gli antichi Titani, al ciel rubelli.
Qui vedi ambo d'Aloo gli orrendi figli,
Che scinder con le mani il cielo osaro,
E tor lo scettro del suo regno a Giove.
Vedivi l'orgoglioso Salmoneo
Di sua temerità pagare il fio.
. . . .
Folle, che con fiaccole e co' bronzi
E con lo scalpitar de' suoi ronzoni
I tuoni i nembi e folgori imitava:
Ch'imitar non si ponno....
.... Eravi Tizio
Quei de la Terra smisurato alunno,
Che tien disteso di campagna quanto
Un giogo in nove giorni ara di buoi. ecc.
Caro, Enei. VI, del testo lat. v. 577.

Quando Dante finse che Virgilio si rifiutò di appagare la voglia manifestatagli di vedere lo smisurato Briareo, a cui la favola attribuisce cento mani, parmi abbia voluto ammonirci, non essere vero che Briareo fosse centimano, e farne accorti, che neppur Virgilio il credeva. E però si fa dire dal Maestro, che Briareo era fatto come Fialte, e che non avea che due mani e due braccia, anche queste a lui legate, come a Fialte. - E per vero, Virgilio, toccando di *Egeone*, che secondo Omero [1]) così dagli uomini tutti veniva chiamato il centimano, che gli Dei chiamavano *Briareo*, si esprime da scettico su tale proposito, poichè dice:

« .... In quella guisa
Che *si dice* di Egeon con cento braccia,
E cento mani, da cinquanta bocche
Fiamme spirando, e da cinquanta petti
Esser già stato col gran Giove a fronte,
Quando contra i suoi folgori e i suoi tuoni
Con altrettante spade e altrettanti
Scudi tonava e folgorava anch'egli. »
Caro, Aen. X, 565.

Con che non voglio escludere un altro motivo di quel rifiuto; ed è, che, se il Poeta avesse fatto vedere Briareo, come ce lo presenta la favola; quale forma mostruosa non avrebbe egli dovuto dare a Lucifero, da cui viene ogni lutto? - Nè si dimentichi, che nelle cento braccia di Briareo si racchiude

1) « .... all'alto Olimpo
Prestamente chiamando il gran Centimano
Che dagli Dei nomato è Briareo,
Da mortali Egeòne.... »
Monti, Il. I, 549, del testo 402.

un senso allegorico, come dice Servio: e però è questa una figura, che alla fantasia si può presentare, non già alla vista; ed io penso che Briareo, che il Poeta vide colpito sul pavimento della prima cornice del Purgatorio, tra i puniti ed umiliati per la loro superbia, *giacer confitto dal telo celestiale e grave alla terra per lo mortal gelo* (Pg. XII, 28), non avesse che due sole braccia e due sole mani [1]).

Anche le dimensioni date da Dante ai suoi Giganti, sono smisurate; ma neppur in ciò seguì egli il proprio capriccio: vi seguì, com'è solito, l'autorità, sia questa o tradizionale o storica, profana o sacra, vulgare o dotta, annunziante il vero apertamente nei fatti reali, o quello nascosto sotto la bella menzogna dell' allegoria e delle favole; sempre nell'intento di darci lo scibile, e possibilmente armonizzato: a fine di mostrare l'umanità sempre mai, anche nelle sue aberrazioni, intenta alla ricerca del vero e del buono, e al perfezionamento dell' intelletto possibile, al che una virtù insita dalla natura inavvertitamente la spinge.

E per vero, eccone qui l'altezza del suo Anteo portata a braccia quarantacinque: ed è appunto quella che, sull'autorità del Romano scrittore Gabinio, si legge in Strabone ed in Plutarco, il quale l' attinse probabilmente anche alla stessa fonte. L'uno e l'altro s' accordano nel riferire, che Sertorio, giunto a Lingi (o Tingi, oggi Tanger) nella Mauritania, volle vedere la tomba di Anteo, a fine di accertarsi, se vere le asserzioni degli Africani, i quali davano al cadavere di Anteo, ivi sepolto, sessanta cubiti; e che la fatta esperienza della tomba e dello scheletro confermò l'asserita grandezza [2]).

1) Forse per le stesse ragioni accennò soltanto a Tizio e a Tifo. Il volume della persona del primo, che vedemmo secondo Virgilio, ricoprire ben nove iugeri, e quello dell'altro, che secondo Ovidio (Met. V.), a coprirlo e a domarlo è poco l'Etna, ed ha la destra sotto Peloro, la sinistra sotto Pachino, i piedi sotto Lilibeo, non sono certo figure da portarsi in scena.

2) « Nè Gabinio, scrittore romano, s'astiene di parlare delle meraviglie della Mauritania. Egli dice, che presso Lingi vi è la tomba di Anteo e lo scheletro di cubi sessanta; che fatto disotterrare da Sertorio e misurare, fu un'altra volta da lui interrato. » Strab. XVII, 829. — E Plutarco scrive: « Gli Africani attestano, che a Tingi vi è la sepoltura di Anteo. Sertorio, non credendo ai barbari quanto asserivano della grandezza di Anteo, fece disotterrare il cadavere; e trovatolo lungo sessanta cubiti, come n'era la fama, vi scannò vittime, fece ricoprire di nuovo di terra la tomba, accrescendogli così onore e fama. » Plutarco, Vita di Sertorio.

Il cubito antico comune corrisponde a pollici diciotto, ossia ad un piede e mezzo; e però sessanta cubiti fanno novanta piedi, ovvero braccia quarantacinque.

Se Dante diede a Nembrotte, della cui statura nulla si raccoglie dalla Bibbia, le stesse dimensioni date ad Anteo; il fece senza dubbio in favore della simmetria voluta dalle leggi architettoniche. Nembrotte ed Anteo hanno la stessa altezza, e Fialte che è tra loro due, li sorpassa. E così convien supporre disposti intorno alla ripa con alternate e proporzionate grandezze gli altri giganti tutti.

Non determinò la grandezza di Fialte, preferendo d'imitare l'*immania corpora* di Virgilio alle grandezze attribuite a lui e al fratello Oto dagli altri poeti e loro illustratori [1]).

All' esistenza dei Giganti di smisurata grandezza l'antichità prestava ferma fede, e in molti autori si trovano racconti di cadaveri mostruosi. Oltre a quello di Anteo, di cui parla Strabone e Plutarco, il corpo di Aiace avea undici cubiti, ossia diecisette piedi di altezza, come racconta Pausania sull'autorità di Filostrato; e secondo lo stesso Pausania, un cadavere umano, scoperto sulle sponde dell'Oronto in Siria ne avea cinquantacinque; soggiunge anzi che ciò poteva ben essere se i primi uomini sono stati prodotti dalla Terra ancora in soluzione per essere riscaldata dal Sole (Paus. Arc. VIII, 29). Plinio dice che in Creta, per lo sconscendimento d'un monte causato da un terremoto, si trovò in una caverna un corpo ritto sui piedi di quarantasei cubiti; e che si credeva fosse quello di Orione o di Oto. (Plin. Hist. Mun. VII, 16). Ciò ne fa risovvenire del Veglio d'Ida. Flegone attesta che a tempo suo ritrovaronsi in una caverna in Dalmazia costole della lunghezza di braccia ventotto; e che presso Atene vi era il sepolcro del gigante Macrosiride lungo cento cubiti (Dizion. Mit. Declaustre). Santo Agostino, nel capo nono del libro XV de Civitate Dei, opina che innanzi al diluvio dovevano esistere uomini di smisurata grandezza, come lo dimostrano le ossa umane che in diversi luoghi vennero scoperte. Aggiunge anzi di aver egli stesso con molti altri veduto presso il lido di Utica un dente molare umano, dal

1) *Hic et Aloidas geminos, immania vidi*
Corpora: qui manibus magnum rescindere caelum
Aggressi, superisque Jovem detrudere regnis. »
Aen. VI, 582

Servio, annotando questo passo, dice che i due fratelli crescevano ogni mese, ed altri leggono ogni giorno, di nove dita.

Omero nell'Odissea (luogo citato) dà ai due fratelli all'età di nove anni la larghezza di nove cubiti, cioè di tredici piedi e mezzo, e l'altezza di nove orgiie, ovvero di piedi cinquantaquattro; e però li fa minori di Anteo.

quale si sarebbe potuto fare cento dei nostri [1]). Boccaccio seriamente narra nella Genealogia degli Dei, che in una caverna del monte Erice presso Drepano in Sicilia s'era trovato al suo tempo un cadavere seduto. Esso aveva nella sinistra per bastone un albero di tale grandezza da superare qualunque albero della più grande nave. Tocco da uno dei curiosi, e il bastone e il cadavere furono in cenere. In questa però si trovarono tre denti, ciascuno del peso di cento once, che inflati con un filo di ferro furono sospesi nella Chiesa dell'Annunziata. Vi si trovò anche la parte anteriore del cranio di tale grandezza da capire più moggia di grano, e parte dei due ossi della gamba. Da questa i conoscitori delle proporzioni delle membra umane giudicarono, che l'intera persona dovea essere alta duecento braccia e più: e chi lo diceva cadavere di Erice, chi di Entello, altri di Polifemo. L'Autore chiude il suo racconto colle seguenti parole: *Fuere igitur ingentis staturae gigantes, quod et sacra testatur pagina.... Duo saltem in eadem nuncupantur. Nembroth, qui turrim in Deum excogitavit et Goliath* (Genea.Deor. IV, 68). Boccaccio dice quivi ancora, che i grandi corpi sono per effetto degli influssi degli astri e della rivoluzione dei cieli.

Quanto di vero vi sia in questi racconti non è questo il luogo da discutersi. A me basta l'aver provato che, ai tempi di Dante, a tali racconti si prestava fede, e che la grandezza data da Dante ai suoi Giganti, non è di sua pura fantasia.

Sulle dimensioni poi in particolare, date da Dante ai Giganti Nembrotte ed Anteo, vedi il Commento; e quale colpa sia in essi punita è detto altrove.

CAPO XIII. — Lucifero, sue dimensioni, e sua mostruosità. — Esso è scala a Virgilio per portar fuori dall'Inferno l'Alunno; dottrina che in questo mito si nasconde. — È un Imperatore parodiato, rappresentato nella condizione di reo punito. — L'uomo guidato dalla ragione, illuminato dalla Fede, trionfa di tutti gli ostacoli che l'Inferno e il mondo gli oppongono. — Che cosa ne sono i ministri? — Il cataclisma terrestre alla caduta di Lucifero non è indizio di sua potenza. — Che significano i fatti dei due demoni venuti per le anime del padre e del figlio Conti di Montefeltro. — Che cosa sono i Demoni dell'Inferno.

1) « Vidi ipse non solus, sed aliquot mecum in Uticensi litore, molarem hominis dentem tam ingentem, ut, si in nostrorum dentium modulos minutatim concideretur, centum nobis videretur facere potuisse. » De Civitate Dei XV, 9.

« Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
Ch'ha così fatta parte si confaccia. »
(Inf. XXXIV, 28).

Dal rogito fatto in Ravenna li 27 Maggio 1865 risulta, che il cadavere di Dante, dal vertice al calcagno, è di metri uno centimetri cinquantacinque (Centen., n. 49, p. 406); cioè alquanto meno che la decimasettima parte del gigante Anteo [1]).

Poichè Dante conveniva più colla grandezza di un gigante, che *i giganti* (io intendo ciascuno dei due, Nembrotte e Anteo, dei quali ne disse la grandezza) non fanno con le *braccia* di Lucifero; possiam dire che un braccio di Lucifero sia almeno diciassette volte l'altezza d'un gigante. E però un braccio di Lucifero sarebbe di braccia settecento sessantacinque; e la lungezza totale tre volte tanto, cioè braccia duemila duecento novantacinque, computandosi, come dice il Vasari, il braccio un terzo dell'intera persona [2]).

Lucifero usciva fuori della ghiaccia *da mezzo il petto*, cioè dalle mammelle in su; che è quanto a dire con un quarto della persona. Se ne vedea adunque per braccia cinquecento settantatre: - altezza maggiore del doppio dell'altezza della più grande piramide, che giugne a braccia fiorentine duecentottantuno; più che due volte e mezzo l'altezza delle torri di Vienna e di Strasburgo, e più che tre volte quella di san Marco di Venezia [3]).

« S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto ». (ivi 34)

E per vero è mostruoso e spaventevole. Nè è da meravigliarsi, se il Poeta, al vederlo, non *ne morì e non rimase vivo* (ivi, 25); e se, non sapendo manifestare come fosse,

1) Si disse che Anteo e Nembrotte aveano 45 braccia di altezza, e che il braccio fiorentino è di centimetri 58. E però: 45.58 danno metri 26, c. 10, e sarà l'altezza del gigante. Divisa questa per l'altezza di Dante (26.10:155) si ha 16 m. e 130 diviso per 155. E però l'altezza di Dante è poco più che la sedicesima parte del gigante.

2) 17.45 = 765; e 765.3 = 2295.

3) La più grande piramide ha piedi circa 500, pari a braccia fior. 281; la torre di Strasburgo piedi parigini 438, quella di San Stefano a Vienna piedi viennesi 434, e però pari a braccia fior. 216 o 214; la torre di San Marco piedi ven. 322, pari a braccia fior. 172. - Il Manetti dà a Lucifero braccia 2000; e però il quarto con cui sporge dal ghiaccio sarebbe di bracc. 500; il Filalete gli dà bracc. 810, il quarto dei quali è bracc. 205; Bennassuti bracc. 720; e però un quarto fa bracc. 180.

lasciò imaginarlo al lettore. - La larghezza d'una persona alle spalle è di due teste e tre quinti; e la testa è la nona parte della persona; e però la parte, che ne esce dalla ghiaccia, ha alle spalle braccia seicentosessantatre; e queste spallacce sono sormontate da una testa con tre facce, lorde di pianto e di sanguinosa bava, alta braccia duecento cinquantacinque. Le tre facce si uniscono alla cresta, e ciascuna ha una bocca di braccia sessantatre [1]): tre avvallamenti adunque capaci ciascuno ad ingoiare tutto intero, e senza scomporlo, un corpo di cavalleria, che avesse cinquanta cavalli alla fronte! Che cosa sono a quelle orrende boccacce i tre corpicciattoli di Giuda, di Bruto e di Cassio che esse maciullano? meno di un sigaretto da dama. A saziarle dev'essere ben poco tutto il gran lutto dell'umanità che da lui procede.

Di sotto da ciascuna faccia escono due alacce; e però sei in tutto, non di penne, ma a modo di vipistrello; e così grandi che vele di mar non si videro mai eguali. - Se imaginiamo il loro sommo al collo, e la parte inferiore presso alla ghiaccia, esse hanno un'altezza maggiore di duecento braccia. Lucifero le dibatte senza posa; e però muovono da esso tre venti freddissimi, onde Cocito tutto s'aggela: e sono i venti della superbia, dell'invidia e dell'avarizia, che, spegnendo ogni fiamma di carità e di vita, generano il gelo dell'odio e della morte.

L'orrido di questa mostruosa figura è accresciuto ancora dai folti ed ispidi velli che tutta la ricoprono; dei quali però si vale Virgilio per uscire coll'Alunno fuori dell'Inferno.

« Com'a lui (Virg.) piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E, quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle velute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.» (ivi 70).

Virgilio calò sin là, dove la coscia si volge in sul grosso dell'anca: per un tratto cioè di braccia cinquecento settantre. Essendo quivi il centro della Terra, e però il punto più basso dell'Universo, a cui da ogni parte di esso tendono i gravi, non vi si poteva più discendere: e per allontanarsi, bisognava ascendere all'altro emisfero. E però Virgilio con fatica e con angoscia volse la testa ove avea i piedi; ed, aggrappandosi al pelo, imprese a salire su per le coscie di Lucifero, come il marinaro che in su si stende e dai piedi si rattrappa, quando va su per le sarte. Quando fu alle ginocchia di Lucifero, uscì dalla ghiaccia per il foro d'un sasso, e con destrezza pose Dante a sedere sopra di esso. Nell'ascendere, ansante, (ed è ben da credere), come uom lasso, raccomandò egli all'Alunno di attenersi bene, poichè per cotali scale si conveniva uscire da tanto male (ivi 76-86).

Stupendo mito! L'Uomo (Dante) s'avvinghia alla Ragione (Virgilio) e s'attiene stretto stretto a lei, mentre essa, facendosi scala dell'orrido vello della persona di Lucifero, lo mette fuori d'Inferno: certo non senza angoscia e destrezza. Se Lucifero, la più bella delle creature, il più nobile degli alti Serafini, che sopra tutti gli Ordini Angelici eccellono per più amare e più gustare (per ciò che, più vicini a Dio, più s'indiano e sono più deiformi), per non essere stato modesto *a riconoscere sè della bontate* divina, è ora fatto così brutto e mostruoso, confitto e immobile nel punto più lontano da Dio e più basso dell'Universo; oppresso da tutti i pesi del Mondo; immerso nella ghiaccia e tormentato dall'odio eterno, mosso e nudrito dall'invidia che in lui genera la felicità degli uomini, creati a sostituire nell'Empireo lui e i suoi colleghi; quale uomo potrà mai fidare di sè, e chi potrà sperare di andar impunito?

Nè quelle scale si fanno senza fatica e senza angoscia. - Il ravvisare e il riconoscere i mali e i tormenti, che i vizî si traggono seco, non riesce sempre facile alla ragione; il rompere poi i legami, con cui i vizî tengono schiavi gli umani affetti, e rendere questi insensibili alle loro attrattive anzi ripugnanti, per dirizzarli per la via erta ed ardua della virtù, è impresa difficilissima; e però la ragione prova fatica ed angoscia finchè le riesce di rivolgere l'uomo dal vizio e di fargliela abbandonare. - Virgilio uscito che fu per lo foro d'un sasso, pose l'Alunno con destrezza a seder sull'orlo dello stesso. - Sarebbe questo sasso la fede, che all'uomo rivela questa dottrina, e che la ragione riconosce per vera; e in essa una base salda a cui attenersi per non ricadere nell'abisso?

Lucifero presunse di porre il suo trono all'altezza di quello di Dio, e di farsi eguale

1) Un nono di 2295 è 255, che è l'altezza di una testa. Tali due teste e tre quinti danno braccia 663, che è la larghezza alle spalle. - La bocca, supposta un quarto della faccia, nè minore s'ha da supporla, ne dà braccia scarse 64.

a Dio: *Super astra Dei exaltabo solium meum,.... similis ero Altissimo;* e fu precipitato nel profondo del lago infernale: *Veruntamen ad Infernum detraheris in profundum laci* (Isaia XIV, 13-16). Il Poeta, inspirato ai detti del profeta, immerge Lucifero nel gelato lago di Cocito e, parodiandolo, il fa imperatore del regno dei dolori; e ne fa sventolar i vessilli, non sopra gli astri, ma nel profondo oscuro Inferno, ove quale ministro e strumento della divina giustizia punisce e martira sè e seguaci.

Per li teologi, quel mal riuscito dualismo, che la superbia presunse d'iniziare nell'Empireo contro Dio, prese un altro avviamento sulla Terra alla creazione dell'uomo, destinato a riempiere il vuoto lasciato dagli angeli ribelli. L'invidia di Lucifero volse le diaboliche sue arti a far l'uomo ribelle a Dio, e per tal modo compartecipe alla sua perdizione: e le riuscì. Onde ben tosto, quando la Divina Clemenza, per placare la Divina Giustizia, promise all'uomo un Riparatore, sorsero tra gli uomini due partiti contrarî, i quali si mantennero e sussistono anche dopo la data riparazione. Per lo che gli uomini, altri seguendo i sacramenti di Cristo, altri quelli del Diavolo, vi fanno due città, due famiglie: quella di Cristo e quella del Diavolo. Queste sono di continuo alle prese per far de' proseliti; nè quella di Cristo può vantarsi di esserne la più numerosa.

Dante nella sua Commedia riconosce Lucifero, in conformità al dogma cristiano, qual autore d'ogni male; ma lungi dal mostrarcelo così potente, come si potrebbe pensarlo viste le tante vittorie sugli uomini, egli ce lo presenta, come si conveniva al Poema, in cui si canta la retribuzione della Divina Giustizia, nello stato di condannato. E però come ci presentò quel corpaccio di Lucifero, come un palo commesso privo d'ogni forza fisica e personale; così ce lo diede privo affatto d'ogni potenza ed autorità sull'uomo guidato dalla ragione e sorretto dalla grazia.

E che cosa può Lucifero, che cosa possono gli orribili suoi ministri contro l'uomo, la cui ragione è prevenuta e sorretta dalla Grazia? Nulla, nè dentro nè fuori dell' Inferno.

La Ragione (Virgilio), inviata dalla celeste Donna in soccorso dell'Alunno, lo libera dalle tre fiere mostrandogli un'altra via per ascendere al Monte della Virtù e della Felicità. - Essa lo prende per mano e lo introduce nel tenebroso abisso a vedere come la Divina Giustizia tormenta chi si mette sulle vie di Lucifero; ed essa gli fa quindi superare e vincere gli ostacoli tutti, che i ministri di Lucifero gli oppongono a fine di impedirlo a far conoscenza di quelli atroci tormenti; poichè la vista di quelli spaventa e scema il numero de' loro proseliti. Ond'ella col suo scongiuro, fornitole dalla Grazia: *Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole,* fa tacere il Demonio dagli occhi di bragia (III, 95); confonde Minosse, che ringhioso minaccia per distogliere l'Alunno dall'entrare nel cerchio da lui guardato, e gli impone, come avea fatto a Caronte, di non dimandar più oltre (V, 4-24). Con esso scongiuro frange, abbatte il poter del *maledetto lupo,* e lo fa cader a terra, come caggiono avvolte le vele dal vento gonfiate, quando l'albero fiacca (VII, 1-15). Con due manate di terra, gettate nelle bramose canne, rende innocuo il trifauce Cerbero, tutto intento a divorare quella terra; e passa oltre. Con un semplice annunzio, espresso in aria di comando, infrena ella l'ira di Flegias, che entro sè si rammarica, impotente a vietarle di acconciarsi col suo Alunno nella barca ch' egli governa, costretto anzi a tragittarli per lo Stige (VIII, 18-27). - Se a lei fur chiuse le porte di Dite da più di mille Demonî; le venne ben l'aiuto del Messo del Cielo, che con una verghetta gliele aperse, e con amari rimbrotti fiaccò l'oltracotanza di quei piovuti dal Cielo (VIII, 82 e s.; IX, 85 e s.); mentre poco prima, a liberar l'Alunno dal veder Medusa, invocata dalle feroci Erinni perchè lo facesse di smalto (ne indurasse il cuore), e gli rendesse così impossibile il ritorno nel mondo dei vivi; le bastò a far rivolgere indietro l' Alunno, e raccomandargli di tenere chiusi gli occhi, che per maggior sicurezza ricoperse essa stessa colle sue proprie mani (IX, 52-60). - Così del pari mette ella in furia l' infamia di Creti, posta a guardia del cerchio dei Violenti, col darle *della bestia*; e mentre il Minotauro, come toro, che ha ricevuto il colpo mortale e si slaccia, *gir non sa, ma qua e là saltella,* l'Alunno, eccitato da lei, corre al varco e cala giù colla sua guida per contemplare le pene dei violenti (XII, 11-27). - E a facilitargli quella conoscenza e a fargli guadare il lago di sangue, ove sono puniti i tiranni, ottiene, *per quella virtù per cui* essa ragione *muove li*

passi per quella strada sì selvaggia, a loro guida un Centauro da Chirone, destinato ivi coi suoi a tener in dovere i dannati. E Nesso, a ciò chiamato, prende in groppa l'Alunno, gli fa da cicerone lungo quel viaggio, mostrandogli molti dei tiranni; ed, assunto l'uffizio proprio di essa ragione, spiega all'Alunno le condizioni tutte di quel triste lago; e guadatolo, com'eragli ordinato, depone in salvo l'Alunno (XII, 91 e s.). E così in seguito. La Ragione, usando anch'essa di sue arti, pone a suo servizio e in favore dell'Alunno anche Gerione, quella *sozza imagine di froda*, inducendola a caricarsi e di lei e dell'Alunno, e ordinandole di nuotar lenta lenta nell'aria e di riporli senza scosse al fondo dell'alto burrato, come avvenne (XVI, 106 e s.; XVII, 1 e s.). Nè possono punto atterrirla le minacce nè i ghigni di quelle brutte facce dei demonî, armati di raffi e guidati dal bugiardo Malacoda; chè son costretti a tenersi cheti. Nè ella si smarrisce, quando que' fieri ceffi inseguono lei e l'Alunno per prender vendetta dello scherno, per cagion di essi fatto loro dal Navarese con tanto danno e con tanta beffa. Essa trova facile scampo alla loro rabbia, calando giù supina, col suo Alunno in seno, nella prossima bolgia (XXII e XXIII). - E così fassi ella servire dal superbo ed inospite Anteo; e benchè a ben disporlo faccia uso di lodi, non gli risparmia però rimbrotti: ed è ubbidita (XXXI, 115 e s.). Che più? lungi dal provar paura e di smarrirsi alla vista e alla presenza del mostruoso *Autore d'ogni male*, si fa essa scala degli orridi velli di lui per uscire coll'Alunno dall'Inferno e per allontanarsene.

Vi ha egli in tutto ciò il ben che minimo saggio di potenza e di autorità? Non annunzia forse ognuno di questi tratti l'assoluta impotenza e di Lucifero e de' suoi ministri tutti contro l'Uomo guidato dalla Ragione, la quale basta che parli, e la rabbia infernale è compressa e frenata, e i demonî sono disarmati e vinti? - Nè vi è qui nulla che senta punto di quel dualismo che vuol contendere di potenza con Dio. Il Lucifero della Commedia e satelliti, sono de' ribelli, sono de'reprobi da Dio puniti; e sono ministri della divina Giustizia per tormentar le anime da loro sedotte: in quanto demonî, colle suggestioni delle passioni che essi rappresentano; in quanto uomini, coi loro tristi esempî per aver in vita tenuto senza freno ed affatto sbrigliate le passioni quivi in essi addombrate; e per ciò che *passioni sregolate*, ministri pure di Lucifero, studiosi di nascondere agli occhi dei vivi il brutto che in sè racchiudono e i tristi effetti da esso cagionati.

Ned è segno della potenza di Lucifero nè argomento in favore di quel dualismo, se la caduta degli angeli *turbò il suggetto dei nostri elementi* (Pd. XXIX, 51). Se l'emisfero australe, al cader di Lucifero, si ricoperse del mare per essere corso all'altro emisfero il Continente che prima vi culminava; e se la massa interna di quell'emisfero, all'avvicinarsi di Lucifero, lasciò ivi vuoto il luogo e ricorse in su a formar il Monte Purgatorio (Inf. XXXIV, 121-126); non fu questo per certo un effetto della potenza di Lucifero, ma, come dice il Poema, della paura che provò anche l'insensibile natura all'appressarsi di quel mostro; ed è indizio dell'orrore ch'essa ebbe di lui, fuggendolo e prendendo un sito quanto potè più lontano dall'abborrito dannato: ed è a nostra lezione.

Nè fanno contro al detto il fatto del nero Cherubino, il quale rivendicò a sè l'anima di Guido da Montefeltro, per la quale era accorso Francesco (Inf. XXVII, 112 e s.); nè quell'altro del demonio, che era venuto per l'anima di Buonconte, figlio del primo, e che, perchè gli fu essa presa dall'Angelo di Dio, fece egli aspra vendetta del corpo di Buonconte turbandone l'aere (Pg. V, 100 e s.). Il primo di questi fatti ne mostra un ministro della inesorabile divina giustizia; e tale è il demonio; l'altro, se ne mostra il male di cui è capace il mal volere del demonio, congiunto all'intelletto, sulla natura fisica; ne mostra però l'impotenza del demonio sulla natura spirituale: - il primo a farne prender orrore del demonio; il secondo a confidare nella Grazia; e a farne conoscere la dottrina ai suoi tempi tanto accreditata, e nei nostri ancora tenacemente creduta da quelli, che ricorrono agli esorcismi e alle campane, quando l'aere s'annera e minaccia burrasca.

Come sia, che Lucifero vi sta nel centro della Terra, mezzo in un emisfero e mezzo nell'altro, si dirà nel Capo seguente. Aggiungo qui un cenno su di ciò che nell'Inferno ne sono i ministri.

L'Inferno della Commedia, preso alla lettera, è l'Inferno dei morti ossia dell'altra vita; preso allegoricamente, è l'Inferno che i viziosi soffrono in questa vita.

Nell'Inferno dell'altra vita, i demoni sono

ministri della divina Giustizia che punisce, messi a ciò in pena del loro fallo, e però in condizione di dannati essi stessi col loro capo. Come adempiono tale loro uffizio, lo dice il Poeta.

Nell'Inferno di questa vita ossia dei vivi, sono essi i prototipi dei vizî e delle passioni che tormentano coloro che se ne fanno loro schiavi.

Caronte è il demone della concupiscenza che eccita l'uomo al peccato. *Concupiscentia, cum conceperit, parit peccatum; peccatum vero, cum consummatum fuerit, generat mortem.* È desso che tragitta le anime tristi all'Inferno. *Minosse* è la coscienza del peccatore stesso che conscia della propria reità, lo morde e lo condanna; ed è pure la coscienza della pubblica opinione che lo condanna, e che gli è di tanto tormento anche in vita. *Cerbero, Pluto, Flegias*, le *Furie*, il *Minotauro*, *Gerione* sono le passioni che tormentano quelli che ad esse ubbidiscono; e tali sono i demonî che qua e là si vedono nell'Inferno a tormentar i barattieri, i tiranni ed altri. Se ne dirà ancora nel seguente Capo.

CAPO XIV. — Ragione della forma della Scena della Prima Cantica e delle sue condizioni. — La forma è suggerita dalle norme della divina Giustizia, e corrisponde al quadro dei viziosi di questo mondo. — Per la maggiore reità delle colpe di specie diversa l'abbassamento dei cerchi - per li gradi diversi della stessa specie la pendenza degli stessi. — Quali peccati fuori di Dite - quali dentro. — Ragione di queste distinzioni. — Osservazioni sul Cerchio degli Eretici, e risposta alle asserzioni che la Superbia e l'Invidia furono omesse. — Sistema delle pene, e loro relazione ai custodi dei cerchi. — Qualità delle persone poste nell'Inferno. — L'opinione pubblica è quella che li condanna.

Quale sia la forma della Scena della Prima Cantica, abbiamo veduto al Capo XI. Il Poeta ce la dà simile ad un Circo, costruito in un imbuto perfetto, portante dieci Cerchi, che ne sono come gli scaloni, e che, accorciando gradatamente di diametro, scemano in dimensione, ma portano più dolore.

La ragione di ciò è basata sulle norme della Divina Giustizia punitrice, che distribuisce ed applica le pene secondo la qualità e gravità delle colpe; e corrisponde al quadro che ne presenta la vita dei viziosi di questo mondo, in essa cantica adombrati.

Le colpe di specie diversa sono retribuite con pene diverse, in ragione della minore o maggiore reità, che ciascuna specie ha in sè stessa, e che risulta dal grado di malizia ch'essa porta in sè e dalla qualità dell'oggetto offeso.

A ciò è provveduto mediante la diversità dei cerchi e il loro sito. Questi sono altri fuori di Dite altri dentro, gli uni e gli altri gradatamente scemanti, e secondo che si abbassano e si vanno più avvicinando a Lucifero, di tanto maggior pena e dolore.

La stessa colpa è soggetta alla stessa pena, applicata in grado minore e maggiore, secondo il grado di sua reità. - A cio è provveduto colla pendenza dei singoli Cerchi: onde sullo stesso cerchio il tormento dei colpevoli è minore e maggiore in ragione dell'essere essi meno o più prossimi all'orlo del cerchio; il quale, pendendo al basso, li fa per tal modo meno o più vicini all'Autor d'ogni male.

E le spianate dei cerchi sono senza dubbio pendenti. Il Poeta stesso ce lo disse parlando di Malebolge (XXIV, 37), e ce lo fa altrove supporre; poichè dove egli non poteva inclinare la spianata del cerchio, perchè la natura del tormento non lo permetteva, come accade nel rivo di sangue, dove sono puniti più e meno i violenti contro il prossimo; inclinò egli invece il fondo del rivo, facendolo più e meno profondo; sì che, mentre il sangue, che li tormenta, copre ad alcuni a pena li piedi, giunge ad altri al petto, ad altri poi alla gola. (XII, 121-125); ed i tiranni sono sotto fino al ciglio (105). E perchè la ragione di tale differenza non ci sfuggisse, si fa egli dire dal Centauro, che gli era a guida (ivi, 127):

« Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame, *che sempre si scema*,
.... *voglio* che tu credi,
Che da quest'altra a più a più prema
Lo fondo suo, in fin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema. »

Questo Cerchio stesso dei violenti, partito in tre gironi, ne dà un'altra prova favorevole all'assunto; mentre il primo è dei violenti contro il prossimo, il secondo dei violenti contro sè, il terzo contro Dio; e però quelli di maggior reità più vicini al centro.

Quella inclinazione dei Cerchi può trarsi anche dal corso dei fiumi infernali, i quali discendono dalla grotta di Creta perforandola; ma attraversano i cerchi tutti, discendendo fino a Malebolge, d'onde vanno nel Pozzo a formar Cocito.

Questa forma e disposizione dei Cerchi infernali, decrescenti ed inclinati al centro, coi dannati in essi puniti, ne presenta un quadro fedele dell'umanità in questa vita.

Le colpe minori, quali sono quelle dell'*Incontinenza*, le quali si puniscono nei Cerchi fuori di Dite, che sono i più vasti, sono nella società umana tanto comuni, che si può a ragione dire: *Omnis homo mendax*; le colpe maggiori, punite dentro della *città roggia*, colpe di vera *Malizia*, che perverte la ragione, sono quanto più gravi, tanto più rare nella società umana: onde quelli che se ne fanno rei, scemano in numero, come scemano in estensione i Cerchi in cui saranno puniti. - La loro inclinazione poi, mentre si presta a segnare i diversi gradi di una stessa colpa, è un'espressione figurativa della via che fa il peccato. Poichè ogni peccato, oltre ad avere diversi gradi di reità, dispone ad un altro più grave, e dà l'impulso che ne fa sdrucciolare su quel pendio delle iniquità in peccati sempre più gravi, i quali pervertendo la mente indurano il cuore, e si è come attratti dall'abisso: *Abissus abissum invocat*. Ed è modo veramente Dantesco, che presenta all'occhio anche l'astratto!

Che la detta dottrina sia quella che seguì il Poeta nella distinzione delle colpe e nell'applicazione delle pene, ne lo fa sapere egli stesso. - Aveva egli col suo Maestro attraversato i Cerchi dei Lussuriosi, dei Golosi, degli Avari e Prodighi, degli Irosi e Accidiosi nella palude Stigia, tutti fuori di Dite, come pure il cimitero degli Eretici dentro delle roventi mura di essa, quando il Maestro, pregato da lui a trovar un compenso al tempo che perdevano per il tardo discendere per quell'alpestre costa del prossimo cerchio, imprese a dargli conto dei tre Cerchi, che rimanevano ancora. Ed affinchè gli bastasse, quando sarebbero in essi, la sola vista, gli fa sapere le diverse qualità dei peccati e le diverse loro specie in essi tre cerchi punite.

A tale intento, seguendo il principio espresso da Cicerone, che le ingiurie premeditate e preparate hanno maggior reità delle subitanee [1]) dice: « Le azioni che dall'umana Malizia procedono e si meritano l'odio celeste, tutte hanno per loro fine l'*ingiuria*, la quale si fa usando o la *forza* o la *frode*.- Ma per ciò che la frode è male proprio del solo uomo, il quale la fa abusando il prezioso dono della mente e dell'intelletto, per cui egli si distingue dalle bestie; la frode spiace a Dio più che la violenza fatta colla forza, che l'uomo ha comune colle bestie; onde i Frodolenti sono nell'Inferno di sotto dei Violenti, e più basso di tutti i dannati. (ivi 22-27).

« Il primo dei tre Cerchi, che restano a vedersi, è adunque quello dei Violenti. Esso è distinto in tre *gironi*, poichè la violenza può usarsi a tre persone: cioè a Dio, a sè, al prossimo; e può usarsi o alle loro persone o alle loro cose.

« La violenza contro il prossimo ha minor reità di quella che si fa a se stessi; e questa, minore a quella che si fa a Dio. Ne segue quindi che il primo e il più vasto girone è dei violenti contro il prossimo. Essi sono quelli *che dier nel sangue e nell'aver di piglio*: gli omicidi, e i rei di ferite gravi; i guastatori, i predoni, gl'incendiarî, i tiranni. - Il secondo girone è dei violenti contro sè; cioè dei suicidî e dei dilapidatori del suo, che lo sciupano nelle bische e con spese smodate. - Il terzo, che è il minimo e il più basso dei tre, per la pendenza di tutto il cerchio, è dei violenti contro Dio; cioè degli atei e dei bestemmiatori; dei sodomiti che disonorano la Natura, figlia di Dio; degli usurai, che oltraggiano la Provvidenza, la quale vuole che l'uomo lavorando si procacci il necessario col sudor della propria e non dell'altrui fronte. (ivi, 28-51)

« Gli altri due cerchi, di sotto a quello dei Violenti, tormentano due classi di *Frodolenti*. - La frode può essere fatta a persone, le quali, non avendo con noi altri vincoli fuori di quello di essere nostri simili, non hanno riposto in noi la loro fiducia. Per tal frode viene offeso soltanto quel vincolo che pose in noi la natura: di amarci cioè l'un l'altro, e di non fare ad altri ciò che non si vorrebbe fatto a noi. - Di tal frode sono colpevoli: i ruffiani per altri o per sè; gli adulatori, i simoniaci, gl'indovini, i barattieri gl'ipocriti, i ladri, i consiglieri frodolenti, i seminatori di discordie, i falsatori di monete, tutti puniti in Malebolge (ivi 52-60).

« Ma la frode può essere fatta a persone che hanno riposto in noi la loro fiducia, sia per un vincolo speciale che a noi li lega, sia perchè fu loro promessa la nostra fede: e tal frode è *tradimento*. Essa offende non solo l'universale legge di natura, la quale c'impone di amarci scambievolmente; ma anche quelle altre leggi d'amore speciale,

1) « Sed in omni iniustitia permultum interest, utrum perturbatione aliqua animi, quae plerumque brevis est et ad tempus, an consulto et cogitato fiat iniuria. Leviora sunt enim quae repentino aliquo motu accidunt, quam ea quae meditata et praeparata inferuntur ». Cic. de Offic. I, c. 9

imposteci dai vincoli di parentado, di cittadinanza, di amicizia, di sudditanza. Sono rei di tal frode i traditori del proprio sangue, i traditori della patria, i traditori degli amici, e quelli dei proprî sovrani spirituali e temporali. » (ivi 61-66).

Questo ragionamento piacque all'Alunno, ma non gli bastava a conoscere la ragione di tutto intero l'Inferno; onde chiese al Maestro: « Se Dio ha in ira i carnali, i golosi, gli avari e i prodighi, gli irosi ed accidiosi della pingue palude, perchè sono essi puniti fuori di Dite? E se non li ha in ira, perchè sono a quel modo tormentati? (ivi 70-75). » Tale dimanda reca stupore a Virgilio sì ch'egli riprende l'Alunno dicendogli: « Perchè contro il tuo solito deliri tu tanto? sarebbe forse altrove rivolta la tua mente? » Quindi soggiunge (ivi, 79):

« Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che il Ciel non vuole,
Incontinenza, Malizia e la Matta
Bestialitade, e come Incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente, chi son quelli
Che *su di fuor* sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La Divina Giustizia gli martelli. »

Da questo tratto risulta chiara la triplice distinzione dei peccati, che sono in ira a Dio e meritevoli dell'Inferno. Questi sono i peccati d'*Incontinenza di Malizia e di Matta Bestialitade*. Ci è pur detto, che i peccati d'*Incontinenza*, offendendo Iddio meno dei peccati delle altre due disposizioni, ed essendo quindi minore il loro biasimo, quelli, che ne erano rei, conveniva dipartire dai tristi, puniti dentro di Dite, e però ne erano messi fuori.

Da ciò ne segue che, essendo puniti fuori di Dite i carnali, i golosi, gli avari e i prodighi, gl'irosi e gli accidiosi, e dentro di Dite gli eretici, i violenti e i frodolenti, alla prima disposizione, che è quella dell'Incontinenza, appartengono i peccati capitali: Lussuria, Gola, Avarizia, Ira, Accidia; e alle disposizioni di Malizia e di Bestialità: l'Eresia, la Violenza e la Frode, colle loro diverse specie di sopra da Virgilio indicate. E dico l'Eresia, perciocchè anch'essa è dentro di Dite, benchè non annoverata da Virgilio tra i peccati di Violenza e di Frode. Da quelle spiegazioni di Virgilio il lettore non può peraltro rilevare, perchè l'Incontinenza offenda Dio meno della Malizia e della Bestialità; e neppure, come avvenga che alcuni peccati, appartenenti a Lussuria ad Avarizia, all'Ira, quali sono p. es. la sodomia, la simonia, l'usura, l'omicidio ecc. siano puniti dentro di Dite.

Se non le rileva il lettore, le rilevò bene l'Alunno, a cui il maestro Virgilio le diresse. E questi le ebbe tutte in quelle parole: *Non ti rimembra di quelle parole, Con le quai la tua Etica pertratta Le tre disposizion che Dio non vuole* ecc.

E per vero Aristotele, dopo aver detto (Etica VII, 1) che intorno ai costumi si debbano fuggire tre cose, la Malizia, l'Incontinenza e la Bestialità, soggiunge: che i peccati d'Incontinenza, detti talvolta anche d'Intemperanza, sono quelli, nei quali l'uomo cade per debolezza, tant'è che la sua ragione li disapprova; e che i peccati di Malizia invece sono quelli, nei quali la ragione è pervertita, e l'uomo se ne fa reo, non per non aver in sè forza sufficiente da resistere agli incentivi, ma perchè corre in essi per elezione.

Lo stesso dice Brunetto Latini nel suo Tesoro (VI, 39). L'incontinente, secondo lui, *non è reo in tutto, ma mezzo reo*. Egli può correggersi, poichè la sua ragione non è corrotta. Quegli invece, che pecca per Malizia, non può correggersi, per ciò che in lui la ragione spesse volte si corrompe per troppa concupiscenza.

I peccati d'Incontinenza, dietro le cose dette da Aristotele, sarebbero quelli di Lussuria, Gola, Avarizia, Ira; ma quando i peccati di queste specie *passano i termini umani*, cioè quando si fanno, non perchè le cose, di che si fanno, recano piacere per sè, ma perchè si reputano piacevoli *per corruzione di principio*, *per cattiva natura* e *per mal costume*, Aristotele non vuole che si dicano peccati d'Incontinenza, ma di *Bestialità*, alla quale dice appartenere il concubito coi maschi (Sodomia); e se vengono talvolta detti peccati d'Incontinenza, debba ritenersi *impropriamente* detto (ivi VII, 5).

La Lussuria adunque, la Gola, l'Avarizia, l'Ira, alle quali Dante a ragione aggiunse la Prodigalità e l'Accidia, non sono per sè peccati d'Incontinenza, potendo essi essere e d'Incontinenza e di Malizia e di Bestialità, secondo che sono commessi, o per fragilità ed umana debolezza, che non sa resistere ai loro allettamenti, sì che la ragione, stessa di colui, che se ne fa reo, li disapprova; ovvero per malizia e pervertimento

della ragione, che deliberatamente li elegge e vi corre dietro.

Ecco perchè i cinque peccati capitali: Lussuria, Gola, Avarizia, Ira, Accidia sono puniti e fuori di Dite e dentro di Dite, secondo che sono peccati di *fragilità* ovvero peccati di *malizia;* la quale entra tanto nella disposizione di *Malizia* propriamente detta, che in quella di *Bestialità*: la Malizia è il carattere distintivo, che separa queste due disposizioni dalla prima ossia dall'Incontinenza.

Fu detto che Dante chiamò la terza *Matta Bestialitade* in favor della rima. Io credo di trovar la ragione di tale espressione nella distinzione fatta ivi da Aristotele. Egli distingue la Bestialità, in Bestialità *di natura* ed in Bestialità per *pazzia* o *per infermità fisica.* Dante non lo seguì in questa distinzione, nè poteva farlo; ma per segnare l'enormezza della colpa, che è nella Bestialità *imputabile*, ed attenersi almeno apparentemente alla dottrina del Filosofo, la disse *Matta Bestialitade*, ossia Bestialità confinante colla pazzia [1]).

I critici appuntano il Poeta di aver dato all'eresia un cerchio speciale, come lo ha dato ai cinque *peccati*, detti dai teologi, *capitali*: Lussuria, Gola, Avarizia, Ira, Accidia, sebbene l'eresia non sia un peccato capitale. Lo appuntano anche di avere, o dimenticato o avvertitamente omesso nell'Inferno i due peccati capitali la *Superbia*, e l'*Invidia;* e ne sono tanto più scandalizzati in quanto che l'eresia, che fu solennemente distinta nell'Inferno, non ha poi trovato posto sulle Cornici del Purgatorio, sulle quali sono espiati tutti i sette vizî capitali, e però anche la Superbia e l'Invidia. - In questa omissione vorrebbero anzi alcuni vedere l'intenzione del Poeta, di dare nella Commedia l'Inferno dei pagani, i quali non conoscevano il peccato della Superbia.

Quanto falsa sia questa deduzione basti l'osservare, che nell'Inferno di Dante vi sono pochissimi pagani; gli altri tutti cristiani e cattolici; e tra questi, molti dignitarî ecclesiastici, e de' Papi ancora dannati per simonia.

1) Brunetto Latini chiama le tre disposizioni tre *vizii delli costumi* molto rei; e sono: Malizia, Crudeltà, Lussuria (VI, 37). Egli si servì della traduzione latina che ha: *incontinentiam, feritatem, vitium;* e *vitium* disse Malizia, *feritatem* Crudeltà, *incontinentiam* Lussuria; nè, a mio vedere, fu troppo felice quando nella spiegazione, che ne dà, indica le virtù che a questi vizî sono opposte. - Aristotele le chiama ακρασία incontinenza; κακία malizia; θηριότης bestialità; e però Dante fece meglio del Latini.

Era la simonia un peccato conosciuto dai pagani? E l'Eresia stessa può a rigore dirsi peccato conosciuto dai pagani? Lo dubito.

L'Inferno di Dante non è forse la prigione data a Lucifero cacciato dal cielo per Superbia? E il peccato, per cui Iddio condanna gli uomini all'Inferno, non è forse opera dell'Invidia di Lucifero? Che cosa ne sapevano i pagani di tutto questo? Nulla, ma vi sono dentro anch'essi, perchè anch'essi figli di Adamo, e vittime di quell'invidia.

Diremo adunque, come il dissi altrove, che l'Inferno di Dante è l'Inferno dei cristiani e dei pagani, dei filosofi e dei teologi, poichè al suo piano e alla sua costruzione contribuì lo scibile universale, e perchè il suo Inferno è l'Inferno dell'Umanità nel tempo e nell'eterno.

Che l'Eresia, non ostante che essa non sia un vizio capitale, abbia un cerchio speciale, non dovrebbe poi recar stupore a quelli che nel Pozzo, che è il più basso dei cerchi, non ravvisano punito se non il Tradimento. - Neppur il Tradimento è vizio capitale, come non lo è la Frode, alla quale però, oltre al Pozzo, è dato anche il Cerchio di Malebolge. E neppure la Violenza è vizio capitale; eppure ha per sè il settimo Cerchio. E però nessuno dei cerchi dentro di Dite appare destinato ad alcuno dei vizî capitali.

Eppure il Poeta, come abbiam veduto, fa punire i rei di quei cinque vizî capitali e *fuori* e *dentro* di Dite, secondo che i loro peccati furono o di fragilità o di malizia; ma soltanto nei cerchi fuori di Dite egli dispose i rei nelle loro classi speciali, determinate ciascuna da uno dei cinque vizî capitali, e da questi denominò egli i puniti e i loro cerchi.

Dentro di Dite fece diversamente: e, pare a me, per evitare non solo la monotonia, che vi sarebbe stata, ove egli avesse tenuto la stessa classificazione e lo stesso ordine; ma forse anche la difficoltà di attuare il principio assunto, che gl'imponeva di abbassare i dannati in ragione della loro reità. Poichè seguendo le teorie dei teologi sulla minore o maggiore reità delle colpe, non essendo questa determinata dalla classe, a cui il peccato appartiene, ma dal grado di malizia di essa colpa, dall'oggetto e dai suoi effetti; quella classificazione dei vizî capitali non si prestava al graduato accrescimento della reità e della corrispondente pena. - Nè per ciò solo, ma per un altro motivo ancora.

Il Poeta, come abbiam veduto, seguì Aristotele e i teologi cattolici nel distinguere i peccati in peccati di fragilità e di malizia; e pose gl'Incontinenti ossia i rei di fragilità nei cerchi fuori di Dite e li assembrò in gruppi, determinati dai cinque peccati capitali. Per li tormentati in Dite prese un altro piano di classificazione.

Coerente allo scopo del suo Poema, che è quello della restaurazione sociale mediante la restaurazione dell'Impero, e fedele alla distinzione adottata dei peccati, assunse per la classificazione dei peccati di malizia un principio che gli somministrava un modo più opportuno di quello, tenuto pei peccati di fragilità, per far conoscere meglio quali sono le colpe, che aggravano di mali l'umana società e la fanno tanto travagliata ed infelice.

Questo altro principio morale è quello di Cicerone; il quale, come s'è veduto, gli somministrò la distinzione dei pecati di malizia in quelli che si fanno o per *violenza* o per *frode*. - Quali essi sono, e quanto orribili e dannosi alla società, e però quanto opportuni al Poeta per conseguire il propostosi fine, può figurarselo ognuno anche percorrendone soltanto i nomi superiormente riportati.

In questo piano egli poteva benissimo porre gli Eretici coi violenti contro Dio che lo negano e lo bestemmiano; eppure egli li volle separati, affatto distinti e soli in un cerchio, facendo per primo conoscere gli Epicurei, *Che l'anima col corpo morta fanno.* E questo, credo io, a fine di far conoscere quanto necessaria sia all'umana felicità la religione e in particolare la fede in una Giustizia, la quale punisce le ingiurie commesse contro Dio e contro la società anche dopo morte, e le punisce con pene che perdurano eterne. Onde i sepolcri degli Eretici, ora aperti, saranno serrati tutti, quando le anime loro torneranno coi proprî loro corpi dalla valle di Josafat, per bruciarvi dentro insieme per tutta l'eternità (X, 10).

Cominciò egli quindi la seconda parte dell'Inferno dove sono puniti i felli, col tormento degli Eretici, rei contro Dio e la fede, e la chiuse col tradimento, peccato il più abominevole che vi sia per gli uomini, il più detestabile e dei più dannosi al prossimo e alla società. E nel Purgatorio vero vedremo che si entra per la porta appunto della Fede, alla cui custodia è l'apostolico o il primo direttivo dato da Dio alla società. - Si cerchino le analogie là dove sono e come il Poeta le mette, e non come il lettore le vorrebbe. L'eretico non entra nel Purgatorio vero, che è la Chiesa di Cristo da lui oppugnata; e gli convien prima, benchè pentito, espiarla nell'Antipurgatorio con quelli che sono in contumacia di essa Chiesa. L'eretico, finchè è tale, non può nella Chiesa espiare nessuna colpa; ed egli è fuori della Chiesa, e non nella Chiesa: e così fece Dante.

Se poi, mi si permetta anche questa digressione, Dante nel suo Purgatorio prese per l'espiazione delle colpe il piano che gli somministravano i sette peccati capitali che, secondo i teologi e la Chiesa, comprendono i peccati tutti (il perchè son detti *capitali*); non fu questo un capriccio suo, ma l'attuazione della legge impostagli dal senso allegorico dato al Purgatorio, nel quale è figurata la Chiesa Cattolica. Poteva egli farsi lecito d'introdurre nella Chiesa un sistema di colpe differente da quello proclamato dalla Chiesa?

Ripigliando finalmente il mio ragionamento dico, che siccome nei peccati puniti in Dite vi sono i peccati di Lussuria, d'Avarizia, d'Ira, e certo i più gravi, perchè commessi, non per debolezza e fragilità, ma per malizia, pervertimento di ragione e corruzione di natura, senza che i cerchi, in cui son puniti, prendano il nome del vizio capitale a cui appartengono; così in Dite vi sono punite Invidia e Superbia, non ostante che il cerchio, ove sono punite, non porti il loro nome, e sia detto con espressione biblica *Pozzo* (*Puteum profundi*); e non ostante che esse sieno propriamente punite nel Tradimento, che è loro opera.

Ma perchè non punirle espressamente per Invidia e per Superbia? - Semplicemente, perchè nol poteva, a meno che non avesse voluto spicciarsi con un « *voglio che tu creda* », che qui nel Pozzo sono puniti gl'invidiosi e i superbi; come fece cogli accidiosi (VII, 117); e però con tanto danno per l'effetto che si riprometteva dal suo Poema.

L'Invidia e la Superbia, se non si pongano ad atto in cosa da esse causato e mosso, sono peccati, ardirei dire, astratti e all'uomo invisibili; al prossimo e alla società innocui. Quale sovrano teme e s'adira delli disgraziati che nei manicomî si danno il titolo di re, d'imperatori? Se l'invidioso si contenta di macerarsi dentro da sè; se il superbo è pago di credersi il più qualificato di tutti gli uomini, e si gonfia dentro da sè

senza curarsi punto in quale concetto lo tengano gli altri: e però si mantiene passivo, nè cerca di abbassare gli altri, nè usa mezzi agli altri di danno per farsi credere superiore a tutti o ad una certa classe di persone; che danno ne ha da costoro la società, e che cosa di orribile può trovare in essi il Poeta morale da detestarli?

Fu detto pure, che la Superbia non genera il tradimento; e però, che non potrebbe essere punita nei traditori del Pozzo.

Mi pare che una tale obiezione non sia stata fatta all'Invidia; nè, a mio vedere potrebbe farsi. E però basterà il dire che l'Invidia può generare il tradimento; e lo generò in Lucifero, che, mosso dall'Invidia, ingannò Eva.

Ma e perchè la Superbia non può generare il tradimento, se la Superbia, secondo i teologi è la radice di tutti i peccati? E se tale, perchè il Superbo non potrà ricorrere al tradimento, ove questo gli si presenti opportuno per togliersi dinanzi colui che ne oscura lo splendore?

Ma lasciamo pur simili ragionamenti, per ciò che sarebbe un lavoro ben difficile quello di voler giustificare il Poeta in tutti i punti della classificazione data alle colpe. A noi deve bastare di assicurarci ch'egli fece così, ch' egli così sentiva, e non, se a ragione o a torto.

E però chiedo: per qual motivo Virgilio disse al suo Alunno, dopo espiato il peccato della Superbia sulla cornice prima del Purgatorio, che coll'essergli stato raso il P della Superbia, erano rimasti *presso che stinti* tutti gli altri sei P (Pg. XII, 121), se non perchè Superbia è la radice di tutti i peccati? Se è così, essa può generarli tutti; e però non è punto contrario alle dottrine di Dante che il tradimento possa essere prodotto dalla Superbia; e però neppure, che essa possa essere nel tradimento punita.

Dirà qui forse alcuno, che la Superbia essendo radice di tutti i peccati, viene essa in tutti i peccati punita senza che vi sia bisogno di punirla in alcuni particolarmente. Senza dubbio, in quanto essi di essa partecipano. E la prova l'abbiamo nel fatto accennato, che col radersi del P della Superbia, rimasero quasi stinti anche gli altri sei. Ma ciò non toglie che essa possa essere anche in particolare punita in un peccato, che direttamente da essa procede.

Io dico pertanto che Invidia e Superaia sono anch'esse nell'Inferno punite, e che sono particolarmente punite nel tradimento, nel quale se ne fecero rei i dannati nel Pozzo di Cocito. I caratteri dati dal Poeta ai tradìtori del Pozzo sono così evidenti, che chi non li rileva, e non ravvisa che il Poeta volle con quei tratti farci conoscere che quei traditori ricorsero alla frode, perchè mossi, altri dall'Invidia ed altri da Superbia, non li rileva e non li ravvisa, perchè nol vuole.

Io lo dimostrai già al Capo XIV, P. 1; e però mi limiterò qui a chiedere una seconda volta: per quale peccato è nel Pozzo punito *l'imperador del doloroso regno* se non per Superbia e per Invidia? E con quale pena vi è esso punito? - Con la pena, che al superbo e all' invidioso si conviene: col massimo abbassamento, colla massima compressione e colla privazione di ciò che lo fece insuperbire. Esso volle innalzarsi sopra i Cieli, ed è nel profondo dell'Universo: esso volle assidersi sul trono, dal quale, come Iddio, accendere coll'ignito amore e beatificare sè e le altre creature, governandole; ed è confitto nel ghiaccio, che fa lui e seguaci lividi dell'odio che li tormenta: e dalla più bella e più adorna delle creature è fatto così brutto, che al solo vederlo si diviene *gelati* e *fiochi* (XXXIV, 22), quand'anche dalla ragione accompagnati. - E quelle livide ombre dolenti, alle quali il gelo stringe le lagrime agli occhi e ne li riserra, tenendone le ciglia così strette che nessuna spranga tien salde così le porte (XXXII, 46); non si mostrano forse ree dello stesso peccato, per cui fanno penitenza quelli della seconda Cornice del Purgatorio, privati anch'essi della vista mediante un filo di ferro che fora le loro ciglia e le cuce? E quella carità, con cui si sostengono l' un l'altro gl'invidiosi della seconda cornice, non è una bella antitesi a quel contegno dei fitti nel ghiaccio, studiosi di difamarsi a vicenda, fatta a fine di mostrarneli rei della stessa colpa? Rei d' invidia gli uni e gli altri, la carità allevia a quelli della cornice la pena, e l'un coll'altro s'aiuta; il livore l'accresce a quelli del ghiaccio, che si tormentano nel solo pensare che i loro correi possano celarsi a chi farà noto al mondo il loro tradimento, e s'affrettano a palesarli. - E la penitenza dei Superbi sulla prima cornice non è forse nell'abbassamento e nell'umiliazione, e tra essi non vi è mostrata la caduta del superbo Lucifero, e dei Giganti?

Ed avrebbe potuto Dante omettere nel

suo Inferno, sia per dimenticanza sia avvertitamente (e, in questo secondo caso, senza dirne il perchè) Superbia e Invidia, che sono i due vizî che produssero l'Inferno? Ad un Poeta, tanto studioso ed attento a completare anche nelle loro parti accessorie le sue figure; ad un Poeta, che dai primissimi versi del suo Poema accenna al vastissimo piano intrapreso, facendone tosto attenti sul grande studio che vi ha posto, e sulla difficoltà di descrivere a fondo l'Universo, dare la taccia di tanta imperfezione, di dimenticanza perfino di una parte principalissima del piano, che gli era tracciato dalla dottrina da lui stesso presa, perchè dal soggetto stesso impostagli della prima Cantica? L'autore della Commedia, che s'accinse a far vedere le pene colle quali Iddio punisce in eterno i peccati, avrebbe potuto tralasciare o dimenticare di mostrarci le pene, colle quali sono puniti i due vizî principali, quelli stessi che generarono il peccato e per la prima volta lo introdussero nel mondo, e che motivarono quindi l'esistenza dell'Inferno? - Io nol dirò mai: egli ve li ha messi, e li ha al lettore ad evidenza mostrati e in Lucifero e nei Giganti e nei traditori di Cocito; ed ogni lettore che non sia mal prevenuto, o a cui non ripugna di ravvisarli per non essere stato egli il primo a mostrarli, li vede e li riconosce. Se non denominò Invidia e Superbia, ma Pozzo, il loro cerchio; chiamò *superbi* ed *invidiosi* i tormentati stessi, e diede specialmente ai traditori, facendoli parlare ed operare, i caratteri convenienti a riconoscerli traditori per essere stati macerati dall'Invidia e tumidi per Superbia; e li pose vicini per le ragioni che Superbia ed Invidia, come vedemmo detto da Ugo da San Vittore s'accompagnano.

E per ciò che si toccò qui delle pene, alle quali sono condannati gl'invidiosi e i superbi, ribelli e traditori puniti nel Pozzo; ci giunge opportuno il dire del sistema delle pene dal Poeta adottato nell'Inferno. Su questo fu detto molto e diversamente dagli illustratori della Commedia. Alcuni ne ravvisarono anche dei riscontri col codice germanico.

Io non nego, che le pene assegnate dal Poeta non possano trovar dei riscontri nei codici delle nazioni, per la gran ragione, che i legislatori anch'essi possono trovare opportuno di attingerne alcune a quella fonte, dalla quale attinse Dante le sue; ma non dirò per questo che Dante le abbia prese dal tale o tal altro codice, e lo abbia imitato.

Ci sovvenga che la Commedia è polisema, e che l'Inferno di essa è *letteralmente* l'Inferno dei morti, *allegoricamente* l'Inferno dei vivi, che vivono nel vizio.

La Chiesa intima quale dogma l'esistenza dell'Inferno, nel quale la Divina Giustizia punisce eternamente le colpe in ragione della loro reità; ma quali sono quelle pene, la Chiesa lascia all'immaginazione di ciascuno a fingersele. Onde se ne leggono tante e tanto diverse in quelle famose visioni del medio evo, e se ne sentono tante e sì terribili annunziare e minacciare dai pulpiti. Nè vi ha nulla da ridire; ad ognuno è libero di scegliere quelle, dalle quali più si ripromette.

Aveva anche Dante tale libertà? Io dico, ragionevolmente no. Il sistema delle pene del suo Inferno gli era indicato dal Poema stesso.

Se l'Inferno della sua Commedia, oltre ad essere l'Inferno dei morti, è pure l'Inferno dei vivi viventi nel vizio, a correzione dei quali imprese a mostrare l'orrore di quelle pene; ne segue che, non potendo egli sapere le vere pene dell'Inferno dei morti, ragion voleva che, a fine di ritrarre un vero, prendesse a ritrarre l'Inferno dei vivi, e però le pene, dalle quali i viziosi sono in questa vita tormentati, porgendo loro per tal modo in esse un quadro, nel quale essi trovassero raffigurata la realtà di quanto essi pativano, e che era un debole saggio di quelle terribili ed eterne pene, loro riservate nell'Inferno dei morti, se non uscivano in tempo da quello in cui già erano. - E si poteva mai trovare un mezzo migliore di questo a rappresentare insieme i due Inferni senza nuocere all'unità del Poema? A riuscire in tale suo intento rivolse egli, da vero filosofo politico, l'attenzione sua alla natura, alla società, a tutte le classi di essa, e all'uomo singolo, segnatamente a quello costituito in autorità e noto per fama; ne studiò le passioni, i vizî, le azioni e li tristi effetti che queste recano alla società e all'individuo stesso: e dai mali, coi quali la società e la natura puniscono quei vizî e i loro atti, trasse il suo sistema di pene, lo dispose per Cerchi, le applicò in ragione della reità, e diede la presidenza dei singoli cerchi al demone, che rappresenta la passione generatrice del vizio quivi punito.

Gl'infingardi e i pusillamini, che per viltà d'animo non prendono parte alle dissensioni sociali, non si fanno d'ordinario rei di vio-

lazione nè delle leggi civili nè delle religiose; ma neppur si fanno per questo benemeriti della società, o meritevoli del celeste regno. - La società intanto si vendica di loro, che vissero senza lode e senz'altro biasimo, col disprezzo, mentre tale contegno è sovente alla patria dannoso assai. La loro cieca vita è priva d'ogni fama; la loro infingardaggine e pusillanimità è spesso motteggiata.

L'accorto Poeta li pone quindi nell'Antinferno, mischiati agli angeli, che non furono nè fedeli nè ribelli a Dio, esclusi dal Cielo e respinti dall'Inferno; sdegnati egualmente dalla Misericordia e dalla Giustizia. In punizione della loro infingardaggine il Poeta li fa correre rattissimi senza speranza di trovar mai posa; a ricordarli privi di opere, ce li presenta affatto ignudi; ad indicarne il disprezzo, in cui li hanno i savî e la gente onesta (Virgilio e Dante), non vuol che di loro si ragioni, ma, guardatili a prenderne lezione, si passi innanzi; a ritrarre poi il disprezzo, in cui li ha la canaglia, che nelle risse delle dissensioni patrie si distingue [1]), e che cessate non lascia loro pace ne tregua, e con villane ironie ed amari sarcasmi li morde e punge, li fa stimolati da mosconi e da vespe: e il sangue che ne riga i volti, mischiato alle lagrime, viene ai piedi raccolto da fastidiosi vermi; sì che quelli infelici preferirebbero a loro dimora qualsiasi luogo nell'Inferno. (HI, 34 e s.)

La folla delle anime, che s'accolge all'Acheronte spessissima, numerosa, che si mostra pronta a trapassarlo, e che all'udir le parole crude del Demonio dagli occhi di bragia, bestemmia Iddio e i parenti e il luogo e il tempo in cui son nate e sè e tutti e tutto (III, 71 e s.); è la depravata umanità che mossa dagli eccitamenti della Concupiscenza, allettata dalle attrattive di lei, stimolata dagli impulsi incessanti corre precipitosa in tutti i vizî; dai quali inebbriata si spinge senza accorgersi al fiume della *tristezza*, per essere gittata nell'abisso del dolore dal demone stesso della Concupiscenza che la sedusse. E come in vita, mossa da Concupiscenza, fu proclive al male; così dopo morte spronata dalla Divina Giustizia, è presa da tanto timore, che questo si cangia in desiderio, e pronta si precipita nei tormenti.

1) Noti il lettore che questo quadro vuol essere rapportato alle repubblichette di quei tempi, e non ai grandi Stati del nostro.

Le anime di quei grandi, sospesi nel Limbo, gente di sommo valore, non d'altro colpevoli, se non di non aver adorato debitamente Iddio da essi non conosciuto, non sono sottoposte ad alcun martirio; e però non piangono, ma sospirano; e i loro sospiri son mossi dal desiderio di veder quel Dio da loro non conosciuto, senza poter pur sperare di vederlo. Ma l'onorata nominanza, che di loro suona nella vita dei vivi, acquista loro grazia nel Cielo; ed è però dato loro in premio il soggiorno nel Castello, che risplende della luce della loro scienza e delle loro virtù: Castello, al quale essi in vita penetrarono, facendo buon uso dei doni della loro buona natura, e dei beni di fortuna. Non posero essi il loro affetto in questi beni; ma di essi si valsero come di saldo ponte per passare nel santuario della scienza e delle virtù. (IV, 25 e s.)

All'entrata del primo Cerchio dei tormenti, che è quello dei peccatori carnali che sottomettono la ragione al basso appetito, vi sta Minosse orribilmente e ringhia. Esso esamina le colpe dei venuti, li giudica, li condanna, indicando col numero de' giri della sua coda, colla quale si cinge, il numero del Cerchio al quale devono discendere (V, 4-12). Ed è la *Coscienza*, la cui testimonianza, come dice l'Apostolo, è per l'uomo giusto sua gloria (*gloria nostra haec est, testimonium conscientiae nostrae*); ma per il colpevole essa è il verme che lo rode; il cane che gli abbaia; il giudice severo che gl'indica il giusto grado della reità; il demonio che di continuo lo lacera e lo tormenta; ed è in pari tempo l'opinione pubblica, inesorabile giudice, quand'anche non sempre ben informato.

Il cerchio dei Carnali è luogo d'ogni luce muto, che mugge come il mare in tempesta, combattuto da venti contrarî. Ed i peccatori sono dalla buffera infernale, che mai non cessa, violentemente portati. Essa li volta, li sbatte, li balestra; li mena di qua, di là, di su di giù, senza lasciar loro speranza nè di posa nè di alleviamento di pena. E tale si è per vero la vita dei lussuriosi, tale si è lo strazio che di essi fa la passione della lussuria: per essa il lume della ragione ne è presso che spento. Essa, come buffera che mai non resta, di continuo li agita, li molesta, li tormenta o colle difficoltà che si attraversano ai loro desiderî o colla speranza che si accresce e che la fanno quindi più violenta; o per la gelosia, che al sodisfatto

piacere sottentra, e che li rende forsennati e di tormento a sè e ad altrui. Francesca e Paolo, i quali l'amore neppur in Inferno non abbandona, valgano per tutta prova. E il numero di costoro è grandissimo, poichè generale la passione dell'istinto.

Nel demonio Cerbero, che con tre gole latra sovra i golosi; in quella sua barba unta ed atra; nel ventre gonfio e nelle mani unghiate in atto di graffiare, scuoiare ed isquatrare i golosi; e in quel suo racquetarsi, qual cane che abbaiando agugna il pasto; quanto è ben figurata la passione della Gola! - E quella pena data ai golosi *Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente*, i quali sotto la piova maledetta, eterna, fredda e greve non reggono a sostenersi e giacciono per terra oppressi dalla neve, battuti da grossa grandine, coperti da acqua tinta che fa putire la terra che la riceve; e quasi fosse poco, sono ancora a quel modo trattati dal trifauce Cerbero (VI, 7 e s.), non è forse una fedele imagine dei golosi di questo mondo, vittime della bassa passione della Gola? Quell'imagine non ne porta tosto il pensiere a quelle lunghe e gravi malattie, colle quali i golosi e gl'ingordi vengono afflitti? e a quelli ghiottoni e beoni che, fatti simili a bestie, sono di molestia e di schifo a chiunque li vede?

E quanto è ben espresso l'incessante affacendarsi degli avari di questa vita per accumular danari, e le onte, ch'essi di continuo si scambiano coi prodighi, in quella gente, più che altrove troppa, la quale, da una parte e dall'altra del Cerchio, facendo gran urli, vanno voltando pesi enormi, spingendoli fortemente coi loro petti gli uni contro gli altri e percotendosi con essi, per rifar un' altra volta quella strada giunti che sieno alla meta loro assegnata! E quella gente è posta sotto la guardia del maledetto Lupo, l'avaro Pluto figura dell'Avarizia, che in vita accese in essi la brama delle ricchezze; e che si rode di rabbia per vedere l'Uomo accompagnato dalla Ragione (Dante e Virgilio), e però forte a resistere agli allettamenti delle ricchezze, e dotto nel vero uso da farsi delle stesse!

Nella palude Stigia, nell'iroso nocchiere Flegias che mise il fuoco al tempio d'Apollo; nello strazio fatto dalla fangosa gente del bizzaro Filippo Argenti, che stizzito si volge in sè medesimo co' denti (VII, 106 e s.; VIII, 1-63); chi non vede que' luoghi ove, mossi dalla passione dell' ira, convengono gli accattabrighe, che con insulti si provocano, attaccano contese e risse; e que'grandi che, per essere potenti, anzichè moderarla, si lasciano dall'ira trasportare e danno in eccessi, in violenza e si meritano il dispregio dei savî, e sono destinati dopo morte a star nella palude sommersi come porci in brago (ivi, 49-51)! E nei fitti nel limo, fatti invisibili, che si gorgogliano nella strozza il proprio biasimo per non poterlo dire con parole intere, non è forse ritratta a meraviglia la freddezza, anzi il rincrescimento ad operar il bene di coloro che, per tristezza e prostrazione d'animo, o vanno lenti al bene o lo trascurano affatto, pentendosi troppo tardi del bene tralasciato; ignoti a tutti, perchè non fanno nulla di bene, che li faccia noti a nessuno?

In Dite vedemmo essere punite le colpe di malizia e di bestialità che pervertono la ragione.

Ed ecco in quelle tre Furie, poste a guardia della malvagia città, orribili, tinte di sangue, cinte d' idre verdissime, aventi per crine serpenti e ceraste, ministre della regina dell'eterno pianto (la Malizia), figurate le violenti passioni che corrompono gli affetti, guastano l'imaginazione, pervertono l'intelletto, alterano la memoria, onde i depravati desiderî, i tristi pensamenti, il disonesto parlare, le malvagie operazioni.

I ministri di queste furie, i piovuti dal Cielo, messi a guardia della porta di Dite, non si piegano alle parole di Virgilio (la Ragione) che vinse pur gli ostacoli tutti e confuse i fieri custodi dei Cerchi. Gli chiudono anzi le porte in faccia, appunto perchè ministri di quelle passioni che pervertono la ragione; e però non ascoltano le persuasioni, ridono delle assicurazioni e delle minacce, e le fanno anzi onta: sì che a frenar quella loro tracotanza vi vorrà un messo di Dio speciale.

E fu allora che le tre furie comparvero, probabilmente invocate dai neri portinari. Vedendo esse l' Uomo accompagnato dalla Ragione, nel timore di vederlo trionfare dei loro ministri, sperano di vincerlo col terrore; e si battono a palme, si fendono colle unghie il petto, chiamano, urlando forte, l'aiuto di Medusa, perchè il faccia di smalto e lo induri nella malizia (VIII, 81 e s.; IX, 35 e s). Vi è qui tutto il processo psicologico, che subisce l'uomo, quando dalla fragilità passa al pervertimento, dall'incontinenza alla malizia, se la grazia divina speciale non viene

in suo soccorso, e non gli faccia conoscere l'orribile abisso, in cui era per precipitare.

Il fuoco, in cui bruciano gli eretici, ne ricorda la pena, a cui il medio evo era solito a punirli. - Il sangue in cui sono i violenti contro il prossimo e i tiranni, e quei centauri armati pronti a ferirli, ne mostra ben la vita di costoro, e ne ricorda l'otre di sangue, nel quale Tamiri immerse il capo reciso di Ciro dicendogli: *Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.* (Pg. XII, 57),

E qui m'arresto, lasciando al lettore stesso il piacere di trovare i riscontri tra le pene degli altri tormentati nell'Inferno e quelle che gl'infetti degli stessi vizî sostengono in vita; certo che, se non tra tutte, gli riescirà facile a ravvisarne tra molte: e delle rimanenti ne troverà la ragione nell'imitazione. E tale per esempio è la pena dei suicidi imitata da Virgilio ed abbellita, se non si preferisca il dire fatta più orrida dai detti di Pietro delle Vigne; il quale fa sapere ai Poeti che al giudizio universale anch'esse, come le altre anime, verranno per riprendere i loro corpi, senza però rivestirli, non essendo giusto che l'uomo abbia ciò ch'egli stesso si toglie. Esse trascineranno dopo il giudizio i loro corpi, i quali saranno appesi nella mesta selva, ciascuno al pruno che racchiude e tormenta l'anima della quale era in vita informato. (XIII, 94-108).

Dirò soltanto, che a penetrar nel Cerchio dei violenti, in Malebolge e nel Pozzo, Virgilio non fa uso di persuasioni nè di ragioni, chè i loro guardiani non sono idonei ad intenderle. Egli punge con amari detti il Minotauro per farlo infuriare e però inetto ad esercitare il proprio uffizio; usa arte per allettare a venir su la sozza imagine di frode; e lusinga fina mente la vanità di Anteo perchè li cali al fondo.

Ad ultimare questo Capo ci conviene toccar due altre questioni d'importanza; cioè la qualità delle persone poste nell'Inferno; - e su quale autorità vi furono esse poste.

Che le persone poste nell'Inferno siano gente di autorità e di fama, se non ce l'avesse fatto sapere espressamente il Poeta, basterebbe gittare lo sguardo sulle *Tavole sinottiche* dell'Inferno. Ma volle farcelo sapere proprio solennemente egli stesso in quei detti, che si fa dirigere da Cacciaguida; nei quali, dopo averlo incoraggiato a far manifesta, rimossa ogni menzogna, tutta la sua visione, e dettogli ch'essa, se nel primo gusto riescirà acerba, lascerà vital nutrimento quando sarà digerita, conclude (Pd. XVII, 136):

« Però ti son mostrate in queste *Ruote*,
Nel *Monte*, e nella *Valle dolorosa*,
Pur l'anime che son di fama note;
Chè l'animo di quel ch'ode, non posa
Nè ferma fede per esemplo ch'aia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia. »

Ecco, egli scriveva per l'altissimo scopo di rendere migliore la società, e mostrò nell'Inferno come fu altrove provato, le persone pubbliche: Papi, Cardinali, Vescovi, Sovrani, Principi, Cortigiani, amministratori pubblici; sicchè, a pochissime eccezioni, tutti i suoi dannati, come pure i penitenti nel Purgatorio, e i premiati nel Cielo, sono personaggi, la cui autorità, il cui esempio fa cattiva o buona la società, e però infelice o beata.

Nè il capriccio del Poeta fu l'inesorabile giudice, nè la vendetta si prese egli a consigliera nella scelta dei personaggi posti a popolare l'Inferno, ma la pubblica opinione: questa glieli indicò e glieli impose.

Non intendo con ciò di dire che in qualche singolo caso e nei dubbî non siasi talvolta attenuto all'opinione della minoranza, come sarebbe quando ripose tra i pusillanimi nell'antinferno *l'ombra di colui che fece per viltate il gran rifiuto* (III, 59); e forse quando pose tra i consiglieri frodolenti il conte da Montefeltro (XXVII, 67 e s.), la cui magnanima risoluzione di farsi frate di san Francesco, quando Urbino gli obbediva tutta, esalta egli nel Convito (IV, 28) e lo pone ad esempio da imitarsi; ma in generale s'attenne egli, il ripeto, all'autorità della opinione pubblica. Però non è sempre la minoranza in errore.

Se Minosse è la coscienza del peccatore che se stesso condanna, la coda di esso Minosse è, come quella del can-verme di Metilde (l. V, 19), la fama, la pubblica opinione, sia questa eco della verità, o dell'errore o anche della calunnia, la quale gli assegna il cerchio dei correi e consorti nell'Inferno.

E tale coda di Minosse è un mezzo salutare direi della Provvidenza, a fine di tener in freno i grandi e i potenti della terra, ed in generale tutti che non siano della bassissima e vile plebaglia; poichè il timore della pubblica opinione o della fama, che li faccia in vita sprezzati e dopo morte abborriti, è il solo freno idoneo a rattenerli. Dato un tale significato alla coda di Minosse,

non sarà l'ira ghibellina di Dante, non la passione di partito, non lo spirito di vendetta di cui l'onorarono tanti suoi adoratori; nè sarà egli medesimo Dante Allighieri, che ripose questi e quelli nell'Inferno; ma sarà la *pubblica opinione*, sarà il *giudizio* che la società fa a ciascuno quando muore; sarà il *nome* che ciascuno lascia di sè in questo mondo.

Non fu adunque Dante che pose nell'Inferno Brunetto Latini tra li sozzi del più turpe peccato; ma fu la voce pubblica de' suoi concittadini e il grido di quell'*ingrato popolo maligno Che discese di Fiesole ab antico E tiene ancor del monte e del macigno.*

Non è Dante che trova Brunetto tra i peccatori contro natura; è Brunetto stesso che gli si fa conoscere, nella speranza di venire purgato da tanta infamia. Dante al riconoscerlo ne è preso da stupore e prorompe: « *Siete Voi qui, ser Brunetto?!* » Non se lo attendea, e ne è accorato.

E Brunetto, a far Dante persuaso dell'ingratitudine e della malignità dei Fiorentini, i quali con quel tormento lo ricompensavano delle tante cure *nel digrossarli e fargli scorti in ben parlare e in saper guidare e reggere la repubblica fiorentina secondo politica*, come dice il Villani (VIII, 10); gli fa sapere che quell' ingrato popolo maligno *si farà nemico anche a lui;* e gli si farà nemico per il bene da lui avuto. Onde il consiglia a *forbirsi dai loro costumi*, stati sempre iniqui, poichè *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi*, e Brunetto li dice ben peggio: *Gente avara, invidiosa e superba.*

Sarebbesi forse scatenato così contro i Fiorentini Brunetto per ciò che costoro si sarebbero mostrati ingrati e maligni contro Dante? - Nol credo. E Dante lo intende, e quasi volesse alleviare al suo benefattore quel tormento, confuta quell'accusa della fiorentina malignità e gli risponde (XV, 78):

« Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
. . . . Voi non sareste ancora (anche)
Dell'umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
La cara e buona imagine paterna
Di Voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quanto io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna. »

Si vede chiaro che Dante voleva opporre all'opinione volgare, spesso ingannata dalla malignità di alcuni, la sua propria e personale conoscenza intima, e che voleva colla propria testimonianza purgarlo di quella brutta taccia; il che egli tiene per sè un dovere tale, che la sua lingua dovrà sempre attestarlo fin che egli sarà in vita. Anzi per dare un'altra prova al lettore che quanto egli di Brunetto asseriva era vero, fa che Brunetto gli raccomandi il suo Tesoro: « *Siete raccomandato il mio Tesoro, Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio* », poichè esso deve bastare a confutar i maligni.

Nè devesi trovar punto strano che nell'Inferno di Dante, Inferno dei morti e dei vivi, l'opinione pubblica indichi le persone che devono riporsi, e ne indichi i tormenti. E non è forse l'opinione pubblica che fece sortire un posto distinto ed onorevole ai savî ed agli eroi dell'antichità, non che al maomettano Saladino?

» *L'onrata nominanza*
Che di lor suona su nella tua vita
Grazia acquista nel Ciel che sì gli avanza. »

Ma e poteva essere diversamente in quell'Inferno, che è poi alla fin fine l'imagine dello stato dei malvagi in questo mondo? - La sorte di Brunetto non è forse secondo le dottrine del *Tesoro*, ch'egli raccomanda a Dante, ed in cui egli dice di vivere ancora? Ed in questo ecco come Brunetto scrive: *Sia* (tu) *sicuro, che quando è in voce l'uomo una volta di mala nominanza, elli gli conviene avere molta acqua a bene lavarsene.* La sola testimonianza adunque di Dante, assente dalla patria, esule, condannato al fuoco se osasse ritornarvi, non bastava a lavarlo dalle colpe che la voce pubblica gli attribuiva, e Dante se lo fa venire incontro, ma vuol pur combattere questa voce nel suo Poema.

Accettato il principio, che Dante nel condannar i personaggi seguì la voce pubblica, cessano anche tutte le questioni, perchè il tale, di cui Dante parla bene in un'opera, è posto poi nel Poema nell'Inferno. Perchè un altro, che è pure nell'Inferno, si meriti gli elogi di Dante in un altro luogo della Commedia. Gli elogi sono il giudizio particolare dell'Allighieri; il luogo e i tormenti sono il giudizio della voce pubblica, il mal nome lasciato dopo di sè, corrisponda esso ai fatti o sia opera della calunnia.

Il Poeta che fa il viaggio per disposizione divina e coll'aiuto divino, doveva pur seguire una norma nella distribuzione delle sorti; e quella non poteva essere nè la passione d'un partito, nè il suo proprio sentire; ma appunto la *voce pubblica*, colla quale

soltanto poteva il Poeta procacciarsi credenza in un racconto del tutto imaginato, non altrimenti che fece degli antichi, che giudicò secondo la Storia.

CAPO XV. — Le tre fiere, loro apparire e disparire. — Simboleggiano i vizî proprî alle tre età dell'uomo che impediscono all'individuo e alla società di giungere alla beatitudine. — La Lupa è la Cupidigia di Lattanzio.

Il Poeta non ne dice che la Lonza sia partita all'apparire del Leone, nè questo all'apparire della Lupa: egli dice solo che Virgilio lo liberò dalla Lupa. Le tre fiere vengono l'una dopo l'altra, l'una più fiera dell'altra, nè ci fa sapere come dalle prime due ne fosse libero.

A mio vedere, il Poeta fa ciò accortamente. Dante nel Convito (IV, 23) dopo aver partito l'Arco della Vita in Adolescenza, Gioventute, Senettute e Senio, dice che queste si fanno somiglianti nell'*Anno* in Primavera, Estate, Autunno ed Inverno; e nel *Dì* in Terza, Sesta, Nona e Vespero.

Qui il tempo della visione è in *Primavera*; e questa dolce stagione e l'ora gli davano speranza di sfuggire alla Lonza, la quale gli contendeva il cammino al Colle. L'Ora doveva essere senza dubbio la *Terza;* poichè nella lotta colle fiere e nel colloquio avuto con Virgilio, che gl'insegna il modo di liberarsi dalla Lupa, scorse un giorno intero. Ond'è che la Lonza il Leone la Lupa saranno i vizî proprî all'*Adolescenza* alla *Gioventute* alla *Senettute*: la Lonza venne alla *Terza*, il Leone alla *Sesta*, la Lupa alla *Nona*; e come un'età succede all'altra, e la seconda porta seco per qualche tempo ancora le abitudini della prima, e la terza quelle della seconda, senza che si possa assegnare il tempo, in cui le abitudini della precedente età cessino o assopiscano; così fece qui il Poeta colle fiere: egli le vede apparire ma non partire; e fa che Virgilio lo liberi dall'ultima, che è la Lupa; quella cioè che simboleggia il vizio che diviene da ultimo il dominante ad una certa età e che tiene sopiti quelli significati dal Leone e dalla Lonza.

Saranno adunque le tre Fiere, che impediscono la salita al Colle della felicità, in prima i tre *vizî proprî* alle tre età dell'uomo, Adolescenza, Gioventute e Senettute, le quali sono le tre età degli uomini costituenti la vita pubblica dell'umana società: il Senio e la Puerizia precedente l'Adolescenza o hanno poca parte o nulla nella vita pubblica, e però non vengono qui rappresentate.

Il vizio proprio all'Adolescenza è l'*Incontinenza degli appetiti* sensuali, tra i quali signoreggia ordinariamente Lussuria. - Diremo quindi che nel senso morale la Lonza col pel maculato e alla pelle dipinta simboleggia Lussuria colle sue compagne Gola, Prodigalità, Ira e simili (Inf. XVI, 106-108). Il vizio proprio alla seconda età, alla Gioventute, al *Vir* dei latini, è *Superbia*; e quello alla terza età, o Senettute, *Avarizia*, presa in senso generale e riconosciuta generalmente per vizio proprio all'età avanzata. Egli spera di campare al pericolo della Lonza, poichè è già fuori dell'Adolescenza, benchè non ancora libero dai vizî ad essa proprî: il perchè si cinge ancora della corda, colla quale, come dirà poscia, pensava di prendere un tempo la Lonza. Ma pargli che contro lui venga colla testa alta il Leone della *Superbia*, poichè egli è in Gioventute o all'ora Sesta. La Superbia, in sul Monte Purgatorio, fa l'anima sua sospesa per la paura del tormento, che quivi hanno i superbi, più assai che non per quello degli Invidiosi. (Pg. XIII, 136)

Ma tanto le tre fiere di Geremia, il *leone*, il *lupo* e il *pardo*, quanto quelle di Danielo, la *leonessa*, l'*orso* e il *pardo*, sono nella Scrittura adoperate quali simboli politici per indicare *tiranni divoratori di popoli*; anzi quante volte nel sacro libro occorrono or l'una or l'altra di quelle bestie, vengono esse quasi sempre a significare alcun male politico. E però Dante, che imprese a fare un poema, a cui diede mano e Cielo e Terra, nel quale ci diede lo scibile tutto armonizzandolo ed architettandolo sì da farne una stupenda imagine del Mondo, se non quale Iddio disegnò e compose, tale però quale gli uomini sino al suo tempo aveanlo concepito; Dante, dico, non poteva non riprodurre quelle fiere senza dar loro anche quel senso che alle stesse diedero i loro autori, i Profeti. E lo fece.

Lo scopo principale del Poema, che il Poeta imprende a fine di ricondurre alla via retta la traviata società e rimuoverla dallo stato di miseria e indirizzarla allo stato di felicità, è politico: nel senso non già della politica moderna, ma di quella basata sulla Giustizia, che è il sostegno dei troni: *Iustitia regnorum fundamentum est;* e in particolare di quella di Dante, che riconosce ambo i reggimenti, civile e religioso, procedere da Dio; ambo

ordinati a guidare gli uomini colle operazioni virtuose, per vie diverse, alla felicità (Mon. III; 15); e secondo la quale politica le leggi civili con le leggi religiose costituiscono un solo Codice morale dinanzi al tribunale di Dio; sì che vengono egualmente premiati gli osservatori delle une e delle altre, ed egualmente puniti i loro trasgressori, come si disse altrove. E nel Poema di Dante le cause principali del deviamento dell'umana società dalla via retta, segnata da Dio per ascendere il colle della felicità, sono *Invidia*, *Superbia* e più delle altre *Avarizia*; e però le tre bestie la Lonza il Leone la Lupa che si oppongono all'Umanità, figurata in Dante, di ascendere pel corto cammino al colle irradiato dalla luce divina simboleggiata nel Sole, significano *Invidia*, *Superbia*, *Avarizia*, detta più spesso da Dante e nel Poema e nelle altre sue opere *Cupidigia*: la Cupidigia dei Regnanti e segnatamente della Corte papale, i quali, nello studio di accrescere i loro dominî, turbano la pace e l'ordine sociale e col mal esempio travolgono la Società. - È la Cupidigia stessa, per la quale fece egli amari rimproveri ai Cardinali raccolti dopo la morte di Clemente V, dove tra le altre cose disse loro: « Non si è forse ciascuno preso siccome Voi, a sua compagna Cupidigia (*Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem)*, la quale non è mai genitrice di pietà e di equità, come la Carità, ma sempre d'empietà e d'ingiustizia. Ah! madre piissima, sposa di Cristo! quai figli partorisci tu, a tuo rossore (*in aqua et spiritu*)! Le tue figlie non hanno carità, non giustizia, e son fatte nuore sitibonde di sangue. »

Ed è questa la Cupidigia di Lattanzio; quella che irruppe nel mondo dopo che Saturno fu dal proprio figlio deposto dal trono, e che Giustizia abbandonò i mortali. « *Tunc belli rabies et amor successit habendi.* Neque immerito: sublata enim Dei religione (e per lui è ciò pure un atto d'ingiustizia) boni quoque ac mali scientiam perdiderunt. Sic hominibus intercidit communitas vitae, et diremptum est foedus societatis humanae. Tum inter se manus conserere coeperunt, et insidiari, et gloriam sibi ex humano sanguine comparare. *Quorum omnium malorum fons Cupiditas erat....* Sed explosa Iustitia et veritatem secum trahens, reliquit hominibus *errorem*, *ignorantiam*, *caecitatem*. » Lact. Inst. de fal. Rel. l. 5. c. 5.

E se il Veltro che, come tosto si vedrà, non può essere altri che un imperatore, il quale caccerà la Lupa, perseguitandola per tutto e, senza dubbio, con essa anche le altre due fiere, s'ha a dire che il senso politico è qui tra gli allegorici il principale.

E però, ritenuto quanto s'è detto delle tre fiere nell'allegoria morale, dico che nella *politica* la Lonza simboleggia l'Invidia; quella che colla Superbia e coll'Avarizia è una delle *tre faville che hanno* in Firenze *i cori accesi* (Inf. VI, 75). - Anche nell'allegoria politica come nella morale, i vizî venuti prima, al giungere dei secondi e dei terzi non si partono; ma per ciò che non sono più i dominanti, l'azione loro non brilla. Sodisfatta l'Invidia, s'innorgoglisce la Superbia, e sodisfatta anche questa, si fa innanzi l'Avarizia. Tale si è la natura dell'uomo nelle diverse età, se male diretta.

E come Dante vedeva nell'Invidia, nella Superbia e nell'Avarizia la causa dei mali che opprimevano la Società; la vedeva del pari Dino Compagni. Egli attribuiva i mali tutti di Firenze alla Superbia, alla gara d'uffizî che è Invidia, e alla Malizia a che può sostituirsi l'Avarizia di Dante. Onde egli scrive: « Piangano dunque i suoi cittadini (di Firenze) sopra di loro e sopra i loro figliuoli, i quali per *loro superbia* e per *loro malizia* e per *gara d'uffizî* hanno così nobile città disfatta e vituperate le leggi e barattati gli onori in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica, e con lunghissimo tempo hanno acquistato; e aspettino la giustizia di Dio, la quale per molti segni promette loro male, siccome a colpevoli, i quali erano liberi da non poter essere soggiogati. » La Cronaca Fior.

CAPO XVI. — Il Veltro. — Opinioni diverse. — Errore di chi vi vede un Papa. — Egli è un Imperatore. — Qualità che deve avere secondo Dante un Imperatore. — Come s'ha da intendere *tra feltro e feltro.*

Chi Dante intendesse per questo Veltro, andarono discordi in tutti i tempi i commentatori. Chi lo volle uno nato tra poveri panni (tra feltro e feltro), esimio per virtù e fatto potente. E però altri vi videro un Papa, altri un Sovrano, altri Gesù Cristo; altri ancora un Re di paesi lontani, un barbaro, un uomo provvidenziale.

L'anonimo spositore del 1447, o, come il Ferrazzi sostiene, il Velutello, volle vedere nel Veltro Can Grande della Scala, giudicando così dalle vittorie da lui riportate e

dalle lodi fattegli da Dante nella terza Cantica. (Pd. XVII, 74-93)

Questa ipotesi trova oggidì pure de' partigiani, e tiene il campo con due altre: una delle quali vede nel Veltro un Papa santo, o in particolare Benedetto IX; l'altra un Imperatore.

Quelli che stanno per un Papa si fanno forti specialmente dei versi « *Questi la caccerà per ogni villa*, *Finchè l'avrà rimessa nell'Inferno*, *Là onde invidia prima dipartilla* »: secondo i quali, un Papa, dotato di santità, sarebbe solo atto, per l'autorità sua spirituale, di ricacciar l'Avarizia nell' Inferno, donde la trasse l' invidia di Lucifero: *per invidiam diaboli* ecc.

L'errore di costoro sta nel significato che essi danno alla Lupa; nella quale vedono l'*Avarizia*, uno dei sette peccati capitali. Ma, chiedo io: l'Avarizia sì fatta, può essere ricacciata nell'Inferno? Ma non la ricacciò Cristo, come non ricacciò nessuno dei sette mostri! e la potrebbe ricacciare un Papa? Una tale idea non vorrei io attribuire a Dante. - La Lupa, *carica di tutte brame*, *che fece viver misere molte genti* (Inf. l, 49-51); la bestia *senza pace*, che non lascia alcuno passare per la sua via, *ma tanto lo impedisce che l'uccide;* la quale *dopo il pasto ha più fame di prima;* che s'*ammoglia a molti animali*, e della quale parla qui Dante, non è l'Avarizia, uno dei sette peccati capitali, ma la *Cupidigia* dei potenti, segnatamente della Corte papale di quei tempi, e dei principi ad essa legati. Questa può essere cacciata per tutte le città (villa), e domata da un Imperatore, quale lo intende Dante nel Poema, nel Convito, nella Monarchia e nelle Epistole. - L'Imperatore è il Veltro che non *ciberà nè terra nè peltro*, cioè non agognerà nè ad acquisto di terre altrui nè di danaro; *ma ciberà* (possederà) *Sapienza*, *Amore e Virtute.*

Dante nella Monarchia dimostra che il Monarca solo può essere il suggetto *valentissimo* e *potentissimo* della Giustizia, che è il *regnorum fundamentum;* poichè egli solo può rimuovere la Cupidigia (Lupa); la quale *rimossa che sia*, *non resta alla giustizia alcun* contrario. - Ma, affinchè l'imperatore, dice Dante, possa essere giustissimo, gli conviene essere fornito di *Sapienza* di *Amore* e di *Virtute*, appunto come nel Poema. Di *Sapienza*, a perfezionamento della volontà, e ad impedire che il disordinato giudizio entri a corrompere il giudizio: il che combina coi detti nel Convito, ove scrive che, se l'autorità filosofica vada congiunta alla imperiale, allora l'autorità imperiale è utilissima e piena di vigore. E però soggiunge: « si *scrive in quello di Sapienza*: *Amate il lume della Sapienza voi tutti che siete dinanzi ai popoli*. (Con. IV. 6)

L'imperatore dovrà essere fornito d'*Amore*, continua egli nella Monarchia, perciocchè « siccome la Cupidigia, per poca ch'ella sia o nubila o abbaglia l'abito della giustizia; così la Carità, o retta dilezione, l'assottiglia e chiarifica... La Cupidigia (e siamo pur alla Lupa) dispregiando la Società umana cerca altre cose; e la Carità (Amore) spregiate tutte la altre cose, cerca Iddio e gli uomini, e per conseguenza il bene degli uomini ». - E dopo altri ragionamenti conchiude: « Adunque perchè il Monarca è intra i mortali universalissima cagione che gli uomini vivano bene, *facendo gli altri principi questo per vigore di lui*, seguita che il bene degli uomini è *massime da lui amato*. (Mon. l. 1, 13.).

L'imperatore ciberà *virtute*. Dante, dopo aver riprovato l'errore di coloro che credono, parlando bene e operando male, ammaestrare gli altri nella vita e nei costumi, conchiude: « che ottimamente dev'essere disposto colui che vuole ottime disporre gli altri »; e sostiene che il Monarca solo può essere ottime disposto a reggere, come quegli che, non avendo alcuna Cupidigia che è la propria corruzione del giudizio e della giustizia, può più che alcun altro avere giudizio e giustizia. Ma se l'Imperatore avrà queste doti e possederà la giustizia in *abito* e in *operazione*, egli possederà anche la *Virtù*. - Però, affinchè l'Imperatore sia tale ed abbia sapienza, amore e virtute, dev' essere *scelto da Dio*, *e mandato dal Cielo*; cioè la sua nazione (nascimento) dev'essere *tra feltro e feltro.*

Tra feltro e feltro lessero Iacopo e Pietro figli di Dante; lesse l' anonimo del Codice Laur. n. 165 che scriveva nel 1328 il suo commento; lessero il Boccaccio e il Buti e molti altri, e tutti nel *feltro* intesero il Cielo. Pietro di Dante ci dice anzi: *Dicunt quidam: hoc est in partibus Lombardiae et Romandiolae*, *inter civitatem Feltri et montem Feltri. Tu dic inter feltrum et feltrum*, *idest inter caelum et caelum*, *talis temporalis virtuosus inferius infundetur*. E il Buti: « Feltro è panno composto di lana compressa

insieme, e non tessuto con fila, e per questo intende lo Cielo.... sì che significa che questo Veltro nascerà tra Cielo e Cielo, cioè *per virtù di corpi celesti.* » E Dante dice lo stesso e nella Monarchia e nel Poema: « E perchè la disposizione di questo mondo seguita la disposizione delle celesti sfere, è necessario a questo (affinchè gli universali ammaestramenti della pacifica libertà comodamente a' luoghi ed a' tempi s'adattino), che *questo terreno imperadore sia da Colui spirato*, il quale presenzialmente vede tutta la disposizione de' cieli. » E però, continua Dante: « solo *Iddio elegge, solo Iddio conferma;* onde ancora si può vedere, che nè questi che ora si dicono, nè altri che mai si sieno detti *Elettori* (dell'imperatore), così si debbano chiamare, ma piuttosto *denunziatori* della Provvidenza divina » (l. III, 15). E così e non altrimenti fa dire a Beatrice nel Poema: *io veggio certamente e però 'l narro, A darne tempo già stelle propinque, Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro*; *Nel qual un cinquecento dieci e cinque, Messo di Dio, anciderà la fuia* (Pg. XXXIII, 37). E così: O Ciel, *nel cui girar par che si creda Le condizion di quaggiù* trasmutarsi, Quando verrà *per Cui* questa disceda! cioè *la maledetta lupa* (Pg. XX, 13). Nè altrimenti s'ha ad intendere il detto di San Pietro: *Ma l'alta providenza, che con Scipio Difese* a *Roma la gloria del Mondo, Soccorrà tosto, sì com'io concipio* (Pd. XXVII, 61). - E Dante, alla scesa di Arrigo VII di Lussemburgo in Italia, persuaso che i pronostici letti nelle stelle erano prossimi ad avverarsi, tutto pieno di fiducia, nella Epistola ai Principi: « Ecco ora, scrive egli, il tempo accettevole, nel quale sorgono i segni di consolazione e di pace.... Rallegrati oggimai Italia, già degna d'essere commiserata pure da' Saraceni, che tosto parrai per tutto il mondo da essere invidiata ecc. ecc. » Ma nelle parole *e sua nazion sarà tra feltro e feltro,* io trovo lo stesso concetto da Dante espresso nella lettera ad Arrigo, che la nazione alla quale comanderà il Veltro s'estenderà dall'Oriente all'Occidente, quale è quella a cui comanda l'Imperatore, e corrisponde a quel di Virgilio: *His ego nec metas rerum nec tempora pono: Imperium sine fine dedi.* Vedi il Commento Inf. I, n. 101.

Se a ciò si aggiunge quanto fu detto nella prima Parte di questi Studî sui principî politici di Dante, non può rimanerne dubbio alcuno, che nel Veltro non abbia Dante inteso un Imperatore, che avrebbe perseguitata e cacciata da tutti i luoghi la Lupa.

Nè quelli, che vogliono vedere nel Veltro un Papa, devono meravigliarsene; poichè secondo Dante ambedue i reggimenti, spirituale e temporale, *sono rimedio contro alle infermità del peccato.* (Mon. III, 4)

E quelli pure che stanno per Can Grande, per Uguccione od altri possono con ciò acquetarsi. La dignità imperiale era elettiva, e potrebbe essere che Dante avesse riposte in tempi diversi le sue speranze o in Uguccione della Faggiola, come poco felicemente tentò di sostenerlo il Troja, o in Can Grande della Scala; cioè ch'egli sperasse che costoro, divenuti per le loro gesta potenti e famosi, sarebbero stati eletti imperatori; e però come imperatori, pessedendo tutto, non agognerebbero nè terre nè ricchezze altrui e, perciò che *denunziati* dagli Elettori, ed *eletti* da Dio, sarebbero forniti di *Sapienza* di *Amore* e di *Virtute;* e liberi da *Cupidigia* sarebbero atti a tenere in pace la società e farla vivere vita civile.

CAPO XVII. — Il nobile Castello. — Opinioni diverse del suo significato, delle sue mura, porte e del bel fiumicello. — Il nobile Castello è l'umana nobiltà per effetto di virtù filosofiche o naturali. — I personaggi del Castello distinti in Attivi e in Contemplativi. — Che cosa ne significano le porte, le mura? — Il bel fiumicello sono le richezze, delle quali i savî si servono senza porre in esse l'affetto.

Nel nobile Castello Jacopo di Dante intese la *Filosofia* e la *poetica scienza*; Pietro di Dante la Filosofia in *suo genere perfecta;* Boccaccio il *real trono della maestà della Filosofia morale* e *naturale*; Rossetti lo disse il Castello delle *virtù in generale;* Tommaseo dell'*umana scienza* e *bontà*; Bianchi *probabilmente la Sapienza*; Giuliani l'*umana Nobiltà e Probità*, quale Dante ci descrive nel suo Convito.

I quattro antichi adunque vi vedono, possiamo dire, la Filosofia, alla quale Jacopo aggiunse la poetica scienza; i quattro moderni s'aggirano intorno alla Virtù, alla quale Tommaseo aggiunge la scienza; il Bianchi la determina dicendola Sapienza, e il Giuliani quella Virtù che Dante descrive nel Convito.

Possiamo per tanto dire che la discordanza non è quanta a prima vista potrebbe parere.

Nel significato dato alle sette mura e alle sette porte, vi sono pure due opinioni. Chi

nelle *mura* vede le sette *arti liberali*: Gramatica, Dialettica, Retorica, Aritmetica, Musica, Geometria, Astronomia; e chi le sette virtù. I più però videro nelle sette *porte* le sette arti liberali, per le quali avrebbero avuto accesso nel Castello quelle grandi anime. Alcuni nel numero sette videro il simbolo della perfezione; e a tale opinione inclinerebbe il Tommaseo.

Si va più discordi nell'assegnare un significato al *bel fiumicello*. Per Jacopo esso rappresenta le *mondane* e *viziose dilettazioni;* per Pietro: *est affectus discendi, ducens nos ad philosophiam*; per Boccaccio le *sostanze temporali*, cioè le *ricchezze*, i *mondani onori* e le *preminenze*; per Buti l'*abbondanza delle ricchezze necessarie* a coloro che vogliono esercitarsi negli esercizî usati entro il Castello. Il Rossetti vi vide l'*educazione* che deve ottenersi in gioventù; il Tommaseo si limitò a dire: *passano franchi il fiumicello, perchè quella difesa è per gl'ignoranti e pe' vili*; il Bianchi vi vide il simbolo dell'*eloquenza;* il Giuliani quello dell'*amore* o dello *studio*, che si vuol mettere nell'*acquistare* la *sapienza* e *virtù*, avvicinandosi così all'opinione di Pietro. Altri vi videro altri simboli, tra i quali anche quello dell'*onore*.

Nel prato di *fresca verdura*, che sono gli *amoena vireta* degli Elisî di Virgilio, tutti videro la fama dei grandi che dura sempre fresca.

Io dico: il *Nobile Castello* è il Castello dell'*umana nobiltà*, di quella nobiltà che, come prova Dante nel Convito, non fanno nè i natali nè le grandi ricchezze, ma l'esercizio delle virtù *morali* ed *intellettuali*, per le quali si giunge alla felicità: ed è la *nobiltà* cantata nella Canzone *Le dolci rime*, e sposta nel trattato quarto del Convito.

Ed in vero nel nobile Castello i personaggi tutti furono virtuosi e senza colpa: *Or vo che sappi*, disse Virgilio, *ch'ei non peccaro* v. 34: e vi sono disposti in due gruppi. Il primo è degli *attivi* che si esercitarono nelle virtù civili: Elettra, Ettore, Enea, Cesare, Camilla, Pentesillea, re Latino con Lavinia, Bruto primo, Lucrezia, Julia, Marzia e Cornelia, e alquanto da essi discosto Saladino: personaggi tutti, il ripeto, illustri per virtù, che Plotino direbbe *politiche*, delle quali ne scrive Macrobio: «Et sunt *politicae* hominis, quia sociale animal est. His boni viri reipublicae consulunt, urbes tuentur; his parentes venerantur, liberos amant, proximos diligunt: his civium salutem gubernant; his socios circumspecta providentia protegunt, iusta libertate devinciunt; hisque sui memores alios fecere merendo.» Macr. in Somn. Sc. l. I. c. 8. Il secondo gruppo è dei *Contemplativi*: Aristotele colla filosofica famiglia, distinta in filosofi morali, naturali, matematici e teologi, alla quale associati sono i poeti, benchè ne nomini qui ben pochi; ma a questi vanno aggiunti senz'altro quelli, già ricordati, del Canto XXII, 97 e s. del Purgatorio: e però illustri tutti per virtù intellettuali.

Dirò quindi che le sette porte significheranno le *virtù morali* e le *virtù intellettuali*, non però da confondersi colle teologali (fede, speranza, carità) che qui non potrebbero avere luogo. Per le virtù morali o civili o politiche, che vogliano dirsi, e non per le arti liberali potevano avervi accesso Elettra, Camilla, Pentesilea, Lucrezia, Julia, Marzia, Cornelia. Che hanno a far queste colla Grammatica colla Dialettica, coll'Astronomia? Marzia, per Dante, non significa alcuna di queste arti, ma bensì le virtù dell'Adolescenza della Gioventute e Senettute; onde nel Convito per Marzia intende egli la *nobile anima* ricca di tutte virtù (IV, c. 28). Le sette arti liberali possono essere state ai poeti e ai filosofi occasione e mezzo di divenir virtuosi, ma non sono esse identiche a virtù, poichè esse possono starsi anche senza le virtù. Se poi alcuni di essi non furono esenti da colpe, ciò non monta. Dante li ha dichiarati senza colpa e senza altra reità in fuori di quella di non aver avuto il battesimo, o di non aver adorato debitamente Dio, se vissuti prima di Cristo.

Le sette mura ne hanno un doppio significato: uno loro proprio e particolare, e significano le Sette Arti Liberali; che se non fanno esse per sè di necessità virtuoso l'uomo, sogliono senza dubbio disporvelo ed avviarlo alla virtù, ed ove l'abbia raggiunta conservargliela. L'altro significato hanno comune con quello delle porte, ed è nel numero Sette, comune ad entrambe, e che significa *perfezione*. *Le sette mura e le sette porte* significheranno adunque la Perfezione dell'Umana Nobiltà e della felicità che ne è il premio, raggiunte mediante le sette virtù e le sette arti liberali nel modo già detto. La quale Nobiltà e felicità, per ciò che rassicurata da que' baluardi, non teme attacchi. - Se quella felicità è qui limitata al riposo che la *onorata nominanza* a quelli

grandi spiriti per grazia nel Cielo acquista, essa è però eterna. - I numeri hanno importanza di significato nel Poema, a cui pose mano e Cielo e Terra, che furono, secondo la divina Scrittura, disposti *in mensura et numero et pondere:* e il numero *sette*, secondo Cicerone, *rerum omnium nodus est;* secondo Macrobio, pei fisici *numerus omnium perfectissimus*, e secondo S. Agostino, quello che indica il *riposo*, perchè Iddio nel settimo giorno trovò di posarsi (De Civ. D. l. XI, c. 31).

Il *bel fiumicello* che i Poeti passano come *terra dura*, e però senza bagnarvi i piedi, significano le *ricchezze*, delle quali i virtuosi si servono sì, ma non vi pongono l'affetto; ed affetto nel senso allegorico sono, come abbiam veduto, *i piedi*.

Chi pone suo affetto nelle ricchezze, si scosta dalla virtù, perchè viene dalla loro corrente trascinato. E però veri filosofi non sono per Dante i Medici i Legisti i Religiosi, che per acquistar moneta e dignità coltivano gli studî (Conv. III, 11). I poeti i filosofi hanno bisogno di ricchezze per coltivare li studî; e però i nostri sei camminano sopra di esse per entrare nel nobile Castello, nè lo splendore di esse li abbaglia da soffermarvisi e riporne l'affetto. Questo bel fiumicello è quello stesso *rivo che da lungi corre*, della sopradetta canzone; nel quale sono figurate le *dovizie*, che non possono nè dare nè torre gentilezza. *Onde l'animo che è diritto e verace Per loro discorrimento non si sface*. E Dante nella sposizione dice: « *Nè la diritta torre Fa piegar rivo che da lungi corre*: che non vuol dir altro.... che le *dovizie* non possono torre nobiltà, dicendo quasi quella nobiltà essere torre diritta (e ciò sarebbe il nobil Castello) e le dovizie *fiume da lungi corrente* » (III, 16). E nello stesso trattato dice: « Quanto fa bel cambio chi di queste inperfettissime cose (ricchezze) dà per avere e acquistar cose perfette, siccome li cuori di valenti uomini (ivi c. 11) »; e poscia ancora: « L'uomo di diritto appetito e di vera conoscenza quelle (ricchezze) mai non ama; e non amandole non si unisce ad esse; ma quelle sempre di lungi da sè essere vuole, se non in quanto ad alcun necessario servigio sono ordinate.... E però seguita che l'animo che è diritto d'appetito e verace di conoscenza, per loro perdita non si disface.... E per questo effetto intende di provare il testo, ch'elle sieno *fiume corrente di lungi dalla diritta torre della ragione* ovvero di *nobiltà* ». (ivi c. 13)

CAPO XVIII. — Scena della Seconda Cantica e sua Ragione. — Sito del Paradiso Terrestre secondo i Padri e suo significato allegorico. — Le loro dottrine suggeriscono al Poeta la creazione del suo Cosmo per farlo scena della Commedia. — Il Monte Purgatorio ideato per figurarvi lo Stato e la Chiesa, l'uno e l'altro ordinati da Dio perchè l'uomo osservandone le leggi raggiunga il suo doppio fine. — Esso è per il vivo Dante luogo di riabilitazione. — Il suo sito è in armonia cogli Elisi. — Antipodo a Gerusalemme, esso è nel grande Oceano. — Sua circonferenza e presuntiva altezza.

Per sentenza dei Padri della Chiesa e dei teologi, il Paradiso Terrestre è nelle estreme parti Ortentali, inaccessibile dopo la cacciata dei primi parenti che aveano demeritato quel soggiorno di temporale felicità. San Isidoro scrive: « Il Paradiso (Terrestre) e un luogo sito nelle parti orientali. Questa voce greca in latino significa *Orto*: in ebraico esso è detto *Eden*, cioè delizie; i quali due significati uniti insieme danno: *Orto di delizie*. - Esso è tutto pieno di alberi d'ogni specie di frutti, e vi è anche l'Albero di Vita. Là non vi è nè inverno nè state, ma perpetua primavera. Nel suo mezzo prorompe una fonte, che si parte in quattro fiumi, i quali lo percorrono tutto. Dopo il peccato dell'uomo ne è precluso l'accesso; e però esso è cinto tutto all'intorno di flamme struggitrici, che come un muro lo circondano tutto; e l'incendio n'è tale, che il calore ne giunge quasi al ciel della Luna. Un presidio di Cherubini è messo al disopra di quelle fiamme, a fine di tener lontani da esso gli spiriti mali. Onde le fiamme lo impediscono agli uomini, e gli angeli buoni agli angeli tristi: sì che l'adito ad esso è proibito ad ogni carne e ad ogni spirito. » (Orig. XIV, 3). - Il teologo Strabo, secondo Pietro di Dante, lo dice sito ad una altezza, che giunge al Ciel della Luna.

Similmente a questi, i teologi tutti lo posero in Oriente, e tra gli altri anche San Tommaso; il quale lo dice inaccessibile sia per monti, sia per mari o per deserti, impossibili a varcarsi. L'autorità dei Teologi fece scrivere al Latini: « In India è il Paradiso Terreno, là ove sono tante maniere di frutti, e d'arbori e di pomi, e si v'è l'albore della morte, che Iddio vietò al primo uomo, che non manicasse del suo frutto. E si v'è l'albore della Vita, che non morrebbe mai chi mangiasse del suo frutto. Là non v'ha nè freddo, nè caldo, se non perpetuale tranquillitade e temperanza. E nel mezzo è

la fontana che tutti li bagna ed infunde; e di quella fontana nascono li quattro fiumi che voi avete udito, cioè Fison, Geon, Tigris ed Eufrates. E sappiate che dopo lo peccato del primo uomo quello luogo fu chiuso a tutte genti. » (Tes. HI, 2). Ed è quasi una fedele traduzione di quanto scrisse Isidoro.

I critici antichi disputarono, se quel terrestre Paradiso abbia avuto un' esistenza reale; e se non fosse piuttosto un mito, un intelligibile, anzichè un luogo materiale e terrestre. Il perchè s. Agostino dice: « Alcuni riportano tra le cose intelligibili tutto quel Paradiso, nel quale furono i progenitori dell'uman genere; e quegli alberi e quei loro frutti convertono in virtù e in opere virtuose; quasi che quelle cose non fossero state visibili e corporee; ed essersi così detto e così scritto per significare cose intelligibili, come se quel Paradiso non potesse essere veramente corporeo per ciò, che può essere inteso anche spiritualmente. Nessuno proibisce che per quel Paradiso s'intenda la Vita dei beati; nei suoi quattro fiumi, le quattro virtù prudenza, fortezza, temperanza e giustizia; in quelli alberi, tutte le utili discipline; e nei loro frutti, le opere de' pii. Così pure nel *legno della vita*, la sapienza stessa, madre d'ogni bene; nell'*albero della Scienza del bene e del male*, lo sperimento della legge trasgredita.... In queste cose può anche intendersi figurata la Chiesa, e prenderle quali segni nunzianti il futuro. E però nel *Paradiso la Chiesa stessa*, come di essa si legge nel Cantico dei Cantici; nei quattro fiumi del Paradiso, i quattro Evangeli; negli alberi fruttiferi, i Santi; nei frutti di quelli, le opere dei Santi; nel legno della vita, il Santo de' Santi, Cristo; nell'albero della scienza del bene e del male, il libero arbitrio. » (De Civ. Dei XIII, 21)

Nè altrimenti che Agostino l'intesero poi gli altri Padri, e segnatamente i teologi mistici, i quali nel Paradiso Terrestre videro la figura della Chiesa di Cristo 1).

Tanto bastò a quel potente ingegno del nostro Poeta per ideare il suo Cosmo; il quale, senza alterare quello di Dio, ne presentasse il Cosmo materiale e il Cosmo intelligibile, e si prestasse quale scena adatta a rappresentarvi il gran dramma dell'Umanità nel tempo e nell'eterno!

Il Poeta per mostrarne giusta la retribuzione della divina Giustizia dopo morte, trovò conveniente d' informarne anche dei mezzi usati dalla divina Economia per rendere felice l'uomo in questa e nell'altra vita. Nell'altra vita i luoghi di retribuzione sono l' Inferno, il Paradiso e il Purgatorio, secondo le dottrine cattoliche: i due primi luoghi di eterna retribuzione, il terzo di retribuzione temporanea. Ciascuno di questi tre stati ha uno corrispondente in questa vita. Come l'Inferno è l'imagine dello stato dei viziosi, che nel loro cuore provano i tormenti dell'Inferno in questo mondo, e il Paradiso è l' imagine dello stato dei giusti, che in questa vita pregustano i gaudî del Cielo; così il Purgatorio, che è il luogo dove le anime dei morti in grazia di Dio vanno a scontare la pena per li peccati commessi, se non l' hanno fatto in vita, è l' imagine dei vivi, i quali, frenando le loro passioni, si studiano di riabilitarsi al Cielo mediante l'osservanza di quanto fu loro da Dio a tale riabilitazione comandato.

Ne segue quindi che il Purgatorio dovea mostrarne l' uomo che si studia di far pro dei mezzi ordinati dall'Economia divina a farlo felice. E però la scena del Purgatorio dovea avere il Paradiso Terrestre, dal quale l'uomo fu per colpa sua bandito; dovea avere la Chiesa, in esso Paradiso prefigurata, perciò che fondata dal Riparatore della colpa d'Adamo, affinchè l'uomo, riabilitato in essa, potesse da essa passare alla patria celeste e all' eterna beatitudine; come, se si fosse serbato innocente, vi sarebbe passato dal lieto soggiorno che gli era stato dato a temporaria dimora.

Di più, per ciò che l' uomo è socievole, e deve nella società e mediante la società raggiungere il fine di questa vita, che è la felicità temporaria; essa scena del Purgatorio dovea figurare anche lo Stato, in cui l'uomo deve procurarsi tale felicità, e gli ammaestramenti necessarî all'acquisto delle virtù che ad essa conducono. Inoltre, poichè i Padri della Chiesa e i Mistici videro ogni male venire dal settentrione, ed ogni bene dal mezzogiorno; il Poeta per dare autorità e trovar più facile credenza alle sue creazioni, dovette tener conto anche di tale dottrina nella costruzione del suo Cosmo.

La caduta di Lucifero, per la cui superbia si sprofondò l'Inferno, per la cui invi-

1) Si rammenti qui il lettore delle visioni di Metilde di Hackeborn, e di quelle spiegazioni che le son date di quanto le fu fatto vedere in quella vigna del Signore, piantata sopra un alto monte, e dell'incarico datole dal Signore di lavorarla.

dia fu dal Paradiso Terrestre bandita l'Umanità, suggerì al Poeta il grande cataclisma, dal quale uscì il suo Cosmo. Il continente, che era prima nell'emisfero australe, per paura del cadente Lucifero, passò nel settentrionale. Parte della massa interiore dell'emisfero australe, per fuggir forse anch'essa Lucifero, lasciato ivi un vasto vuoto, s'alzò in quello stesso emisfero a formar un altissimo monte, tutto circondato dall'acque, che occuparono il luogo lasciato dal continente; e fu esso monte antipodo al colmo del detto continente.

Ecco il nuovo Cosmo, che è la scena del dramma dell'Umanità.

I Cieli, che per la caduta di Lucifero non vennero turbati, nè potevano esserlo, perchè materia prima da Dio stesso immediatamente creata, è la scena del Paradiso. - La prigione di Lucifero nell'interno dell'emisfero boreale, di sotto del continente dato ad abitazione all'umanità bandita dal Paradiso Terrestre dopo il peccato, è la scena dell'Inferno. Il monte altissimo, che surse nell'emisfero australe e sulla cima del quale è il Paradiso Terrestre, già patria dell'uomo innocente, è la scena del Purgatorio, e però esso monte è detto *Monte Purgatorio*.

La divina misericordia, mossa a pietà dell'uomo, che al peccato era stato sedotto da Lucifero, gli promise un Riparatore. - Il Riparatore venne; sodisfò alla divina Giustizia, facendosi vittima sul colmo del continente, dato in punizione ad abitare alla decaduta umanità; e fondò la sua Chiesa, nella quale l'uomo viene riabilitato e fatto spiritualmente degno di quella felicità, la quale egli, vivendo innocente, avrebbe senza pena meritato nel Paradiso Terrestre.

A rappresentare ciò, il Poeta pose sul Monte Purgatorio, ov'è il Paradiso Terrestre, la Chiesa di Cristo, in quello figurata, facendo sopr'essa raggiare le tre virtù, Fede, Speranza e Carità. Ella è data in custodia ad un capo ed ai suoi ufficiali, ed ha due parti: quella dei *penitenti*, i quali, purgandosi su sette cornici dalle loro colpe acquistano le virtù necessarie a non più ricadere in esse; e quella dei *proficienti*, esibitori di buone opere, i quali, fatti forti nelle virtù, hanno ricuperato la piena libertà delle loro azioni; anzi il loro arbitrio è fatto libero, sano e diritto, e la loro volontà rinvigorita nel santo proposito del bene per l'odio che in loro è nato al peccato. E però essi sono, mediante la *giustificazione*, giunti al possesso di quel gaudio, che nel Paradiso Terrestre era dato all'uomo innocente, e vengono quivi ancor in vita rifatti, come piante novelle, puri e disposti a salire al cielo, appunto come nel Purgatorio si fanno pure e degne le anime dei morti in grazia di Dio. Questa Chiesa, a mostrarla santa, inconcussa, inaccessa alle umane passioni e divina, la pose più alto dell'atmosfera terrestre: nell'aere puro e libero da ogni perturbazione ed alterazione, sì che nè venti, nè tempeste, nè terremoti la turbano o molestano.

Ma per ciò che Iddio, come s'è detto, diede all'uomo due fini a raggiungere; gli diede due direttivi e due specie di leggi da osservare, la civile e la religiosa. E però l'uomo, per riabilitarsi e divenir degno di ritornare alle dolcezze del temporale paradiso e da questo innalzarsi alla patria celeste, deve sottoporsi non solo al capo della Chiesa, ma anche a quello dello Stato, e deve adempiere le leggi religiose e civili, che dinanzi a Dio formano un codice solo.

Il perchè il Poeta, sullo stesso Monte e in quella parte più bassa di esso, attorniata dall'atmosfera terrestre, figurò lo Stato, a mostrarnelo soggetto al turbamento delle umane passioni; come il luogo, ove esso risiede, è sottoposto ai turbamenti atmosferici, dai quali l'uomo non resta illeso. E figurò in esso i *predestinati*, quelli cioè che non sono ancora nella Chiesa, ma vi si sono avviati, sia perchè riconciliati colla Chiesa, dalla quale erano esclusi, stanno ivi espiando la contumacia alla quale furono condannati; sia perchè, riconosciuti i loro peccati, sono diretti alla Chiesa per espiarveli, ammessi che siano: ad insegnarne che, per essere buoni cattolici, bisogna prima essere buoni cittadini; come pure a ricordare che l'Economia divina preparò l'umanità colle virtù civili e filosofiche a ricevere le teologali e rivelate.

A questo Stato il Poeta prepose un Veglio, ed è il secondo Direttivo, splendente delle quattro virtù cardinali (Std. II, 10), quale dovrebb'essere il capo d'ogni Stato; e lo prepose così, che l'autorità sua si estenda sino alla sommità del Monte, in quanto che dentro dalla porta della Fede, affidata all'apostolico, si espiano sulle sette cornici anche i peccati commessi contro le virtù filosofiche, di prudenza, temperanza, fortezza e giustizia nelle quali, come pure

in tutte le altre, si diviene più forti mediante fede, speranza e carità; e forse anche ad indicare che i ministri della Chiesa, essendo pur essi sudditi dello Stato, sono anch' essi obbligati ad osservarne le leggi e rispettare chi lo governa, in conformità alle parole di Pietro: « *Subiecti igitur estote omni humanae creaturae propter Deum: sive regi, quasi praecellenti; sive ducibus tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum; quia sic est voluntas Dei*, etc. Epist. s. Petri I, 2, v. 13.

Il Poeta nominò quindi a ragione, come dissi, questo altissimo monte, *Monte Purgatorio*, poichè nel suo Poema esso monte è il luogo dove sin dal tempo della Redenzione (Pg. VII, 4-6) accedono le anime dei morti in grazia di Dio per espiare le colpe, per le quali non hanno pienamente sodisfatto in vita; e d'onde, dopo essersi interamente purgate, passano all'eterna beatitudine del celeste Paradiso. Lo Stato e la Chiesa vi sono per le dette relazioni su quello figurate; e però sono queste da cercarsi non nella lettera, ma nell' allegoria, come che si possa anche dire, che spesso l' allegoria diventi lettera. - E tali sono senz'altro la scena della valle deliziosa dei principi, ove si prega la *Salve Regina*, perchè ne tenga lontana la mala biscia (VII, 82; VIII, 37); l'Apostolico, custode della porta della Fede, che ebbe le due chiavi da Pietro; e l'umiliarsi di Dante ad esso, e il chiederne perdono, e il pregarlo che apra la ferrea porta; e lo scolpire che fa colla punta della sua spada esso Angelo delle chiavi i sette P sulla fronte dell' umiliato e compunto (IX, 73 e s.); e l'omaggio prestato da Dante a Catone; e gli ordini dati dal Veglio a Virgilio e riguardanti l'Alunno, come sarebbe di lavargli il viso, di ricingerlo d'un giunco schietto (I, 94 e s.) prima d'imprendere la salita, e tante e tante altre scene che non hanno senso alcuno nel Purgatorio dei morti, dove non si può più peccare, nè avanzare per alcun merito proprio. Nè senza ragione, chè nel Purgatorio di Dante si rappresenta pure la storia della riabilitazione di Dante vivo, quale esempio all'umanità tutta da lui rappresentata. Egli si assoggetta e al Direttivo civile e al Direttivo religioso; riceve istruzioni da entrambi e le pone in atto.

Introdotto nel Purgatorio vero, fa anch'egli penitenza dei peccati sulle sette cornici, ed attraversate le fiamme, da cui è circondata la divina foresta, entra in essa. Confermato quivi nelle sette virtù, è fatto idoneo a contemplar in figure i misteri della fede, e riceve l' incarico di annunziare al mondo, che mal vive, quanto l'Economia divina operò nel corso de' secoli per fare felice l'umanità, e i castighi coi quali Iddio ha puniti quelli che ne violarono i comandamenti.

Dal sopraddetto si ritrae, che l'innalzamento di quell'altissimo Monte Purgatorio nell'emisfero australe, fu fatto in grazia del senso allegorico e non del senso letterale.

Il Poeta avrebbe potuto porre il suo Purgatorio in un luogo qualunque sulla Terra senza urtare nelle dottrine della Chiesa o nelle opinioni dei teologi accreditate, se si fosse limitato a rappresentarci il Purgatorio dell'altro mondo. Ma dove trovare un monte, che potesse prestarsi a ricevere secondo le teorie dei Padri il Paradiso Terrestre e la Chiesa in esso figurata; e rappresentarvi quindi con la Chiesa anche lo Stato, in cui essa fu fondata; e rappresentare in esso la classe dei predestinati, non ancora ammessi nell'ovile di Cristo, ma posti già sulla via che ad esso mena; e seguendo quelle altre teorie dei teologi, che dall'austro fanno venire ogni bene, armonizzare le creazioni sue colle dottrine dei pagani? Gli Elisî, che per essi è un luogo dove si raccolgono le anime dei pii e vi dimorano un tempo prima di passare alle stelle, sono, secondo Platone, nell'Oceano nell'isole Fortunate; e, secondo Virgilio, si va agli Elisî lasciando a sinistra il profondo Tartaro. Il ritrovato di Dante concilia tutto, e lo presenta riunito in bell'armonia.

Questo Monte Purgatorio è antipodo al Calvario, monte fuori delle mura di Gerusalemme, sul quale Cristo operò l'umana redenzione (Inf. XXXIV, 114).

Essendo il Calvario, come nello stesso luogo dice il Poeta, sotto il *colmo* dell'emisfero boreale; ne segue che, per Dante [1]), Gerusalemme è sita al grado 90 di longitudine. E poichè secondo Tolomeo essa è sita al 31, 40 di latitudine boreale, e così riteneva pur Dante (Pg. IV, 76-84); ne segue, che il Monte Purgatorio, a Gerusalemme antipodo, era per Dante al grado 270 di longitudine, e al 31, 40 di latitudine australe: il che sarebbe nel Grande Oceano, cinque gradi circa al sud delle isole di Pasqua e di Sala. Colle

1) Per illustrare Dante dobbiamo seguirlo anche quando falla.

cognizioni geografiche del suo tempo egli non poteva essere smentito.

Esso monte è alto sì, che alla sua sommità non può arrivare la vista umana (IV, 40); e il raggio della circonferenza alla sua base sembrerebbe essere eguale alla distanza (presa a linea retta) da Napoli a Gerusalemme. Dico così, poichè potrebb'essere, che Dante abbia voluto dirne appunto questo, quando, essendo ancora ai piè del monte, si fece dire da Virgilio, che a Napoli, dove giacea il suo corpo, era allora vespero. Al luogo dov'erano, quando fu ciò detto, erano tre ore di Sole (III, 16-26).

Per tanto, se così fosse, la base del Monte Purgatorio avrebbe una circonferenza eguale a quella dell'abisso infernale alla sua sboccatura, che ha principio all'antro di Cuma vicino a Napoli; e però la massa di esso, la quale proviene dal vuoto lasciato nell'interno dell'emisfero australe, sarebbe eguale a quella che si richiederebbe a riempiere tutto l'Inferno. E però l'altezza del Monte sarebbe eguale alla profondità dell'Inferno, che si disse (Std. II, 13) essere di miglia 2298 circa; e quindi ben maggiore di quella di qualsiasi altro monte. E si potrebbe anche dedurre, che il vuoto nell'emisfero australe abbia un'estensione equivalente a quella, che ha l'abisso nell'altro emisfero, sebbene i due vuoti siano di forme diverse.

CAPO XIX. — (Continuazione) — Rapida corsa lungo il Purgatorio della Commedia. — I Poeti sbucano alla spiaggia del Monte. — Venere e le quattro stelle. — Catone; colloquio con Virgilio e ciò che accade. — Catone rappresenta il Direttivo provvidenziale del reggimento civile, che prepara allo spirituale. — Dottrine riposte nell'atto del lavare e del ricingere del giunco l'Alunno. — Approdo dell'Angelo colle Anime. — A penetrare ne' sensi riposti bisogna seguire il metodo di Dante nell'appostarli nei classici. — Nell'Antipurgatorio si danno ammaestramenti ad acquisto delle virtù filosofiche delle quali risplende Catone. — Esempi tratti dai vari incontri nell'anime: di prudenza; soavità di modi; cortesia; temperanza; sentimento del dovere. — Catone riprende gli assorti al canto del Casella: ragione di ciò, e contegno dell'Alunno e del Maestro. — Altre lezioni di prudenza e di temperanza. — Incontro in quelli che peccarono d'eresia: in Manfredi, e lezione che se ne trae. — Difficoltà della salita ad acquisto di fortezza. — Belacqua neghittoso, e lezione. — Dante ripreso per attendere al pispigliare degli oziosi. — Lezioni di giustizia: Buonconte; Pia de' Tolomei; Benincasa. — Le orazioni poi morti. — Amore e giustizia necessari allo Stato. — Mancavano all'Italia. — Sordello e Virgilio. — Apostrofe all'Italia: i rimproveri dati sono storici. — Onore fatto da Sordello a Virgilio. — Perchè di notte non si ascende al Purgatorio, e si può discendere e girare l'Antipurgatorio. — Valle dei Principi, essi pure in contumacia, e ciò che la valle rappresenta. — Chi ne sono i Principi, in che ordine disposti, e che fanno. — La religione necessaria all'esercizio delle virtù filosofiche e al buon governo. — Queste scene sono un mito, ed hanno senso nell'allegoria, non nella lettera. — Le tre stelle al luogo delle quattro, che si sono abbassate. — Entrata del serpente nella valle e sua fuga per opera degli Angeli scesi dal grembo di Maria. — Perchè le quattro stelle sono basse e non tramontate. — Antipurgatorio e sue parti.

Della forma e delle condizioni del Monte Purgatorio, e segnatamente della forma e delle condizioni del *Purgatorio Vero* che è al di sopra dell'atmosfera terrestre, fu già detto non poco al Capo XIV della prima Parte, nei riscontri fatti di esso colla *santa Gerusalemme* di Ugo, presa nel senso tropologico quale *Vita Spirituale*, ed allegorico quale *figura della Chiesa;* ma, affinchè il lettore ne prenda un'idea esatta e completa, trovo opportuno di dare una rapida corsa, seguendo il Poeta stesso, per tutto il Monte Purgatorio, come si fece per l'Inferno.

Questo esame ne farà vedere che la scena del Purgatorio è anch'essa mirabilmente figurativa dell'intelligibile in esso rappresentato.

Usciti i due Poeti fuori dell'aura morta, che avealo fisicamente e moralmente tutto contristato, ai piè del Monte, il dolce colore quale di zaffiro orientale, che si accoglieva nell'aspetto sereno dell'aere tutto puro sino al Ciel della Luna, gli riempì di diletto e gli occhi e il cuore (I. 13-18).

La stella di Venere, velando col suo vivace splendore i Pesci, che erano in sua scorta, faceva ridente del suo lume tutto l'Oriente; e Dante, voltosi a man destra, vide al polo di quell'emisfero australe, quattro stelle, *Non viste mai fuor ch'alla prima gente*, così fulgide che il Cielo tutto pareva rallegrarsi delle loro fiamme; onde la loro vista fa trarre a Dante un profondo sospiro per essere della loro luce privato l'emisfero boreale abitato dalla povera umanità. (ivi, 22-27)

Si volse quindi alcun poco al polo boreale là dove il Carro era già sparito, e vide presso di sè tutto solo un Veglio, degno in vista di tanta reverenza, che non ne deve più alcun figlio al proprio padre. La sua faccia era fregiata così del lume di quelle quattro sante stelle, che pareva un Sole (ivi, 28-39).

Il Veglio dirige ai Poeti la parola, e domanda loro: Chi sono essi che, fuggiti dall'eterna prigione, erano ascesi sin lì venendo su contro il cieco fiume, che cade lungo il vuoto australe nell'Inferno (Inf, XXXIV, 127-189)? Chi li avea guidati? Chi avea loro fatto lume nell'uscir fuori dalle tenebre infernali, ove è notte profonda? E riprende: «Sono forse rotte, nè tengono più le leggi dell'Inferno, in cui entrando si lascia ogni speranza di uscirne? Sarebbe forse stato fatto in Cielo un nuovo decreto, diverso da quello che suona, *che nell'Inferno non si dà riscatto*, che voi, già dannati, venite ai miei balzi (grotte)? (ivi 40-48)

L'aspetto del Veglio e queste sue domande fanno a Virgilio riconoscere in lui Catone; onde Virgilio dà di piglio all'Alunno, e valendosi delle mani, delle parole e dei cenni, gli fa piegar le ginocchia dinanzi a Catone, ed abbassare in atto riverente gli occhi (49-51).

Quindi, in atto rispettoso rivolto a Catone, imprende Virgilio a rispondere, facendogli sapere, ch'egli (Ragione) non veniva da sè; essere stato mandato da Donna, scesa dal Cielo, (Beatrice, *Grazia cooperante* mediante la divina scienza) a pregarlo di sovvenire l'altro di sua compagnia: il che solo, soggiunge Virgilio, senza pretendere risposta alle fatte dimande, poteva bastargli per non opporsi, ch'essi entrino nelle sue terre. Ciò non pertanto, poichè era volere di Catone di sapere della loro vera condizione, egli Virgilio non poteva rifiutarsi di fargliela manifesta. (52-57)

E senza più Virgilio fa sapere a Catone che il suo Alunno non era ancora morto, ma per sua follia era stato tanto presso a perdersi, che vi ci mancava molto poco. Essere stato allora egli mandato a camparlo, come già disse: averlo tratto dal pericolo menandolo per quella via, che era l'unica a salvarlo; avergli già mostrato tutta la gente dannata, ed essere sua intenzione di mostrargli ora quelli spiriti, che si purgano sotto la signoria (balìa) di Catone. Egli non dirà come egli abbia tratto sin lì il suo Alunno, chè a dirlo sarebbe lungo; dirà però che d'alto scende virtù che gli porge aiuto a condurlo a vedere e ad udire Catone. Gli piaccia gradire adunque la sua venuta, poichè esso va cercando libertà, la quale fu tanto cara a Catone, che per essa non gli fu amara in Utica la stessa morte.

E dettogli ancora, che gli eterni editti, ai quali soggetti sono i dannati nell'Inferno, non furono da loro due violati, poichè l'Alunno era ancora in vita, ed egli non era da Minosse legato, e dimorava nel cerchio dove è Marzia, la casta moglie di Catone, lo prega, per amor di Marzia sua, di piegarsi al loro priego e *di lasciarli andar per li suoi sette regni*, promettendogli che quando sarebbe di ritorno dalla sua missione, se degnava di essere laggiù mentovato, avrebbe ringraziato Marzia del favore per amor di lei ricevuto da Catone (ivi, 58-84). A questa preghiera di Virgilio Catone risponde: « Marzia finchè fummo in vita, ebbe da me quante grazie volle: tanto ella piacque a me! ma ora ch'ella dimora di là d'Acheronte, l'amor di lei non può più nulla su di me per quella legge che fu fatta, quand' io lasciai la vita. Però se, come tu dici, donna del Ciel ti muove e ti dirige in questo cammino, non v'è mestieri lusinghe, e ti basti di richiedermi per lei. » Ciò detto, dà a Virgilio l'assenso richiesto, e gli ordina di ricingere l' Alunno di un giunco schietto (simbolo d'umiltà), e di lavargli il viso, onde levargli via dal volto il sucidume lasciatogli dalla nebbia infernale; perciò che non si converrebbe così tinto andare davanti al primo Ministro del Paradiso. Indicatogli quindi con tutta precisione dove cresce il giunco, gli dice di non tornar più lì, ma di prendere per loro cammino norma dal *Sole*, che era per sorgere, e che avrebbe loro mostrato a prendere il Monte a salita più lieve. Ciò detto sparì. (85-109)

O questa scena non è che un' erudita cicalata, o è una delle essenziali al dramma dell'Umanità nel Poema rappresentato, e per essa, con quello che le appartiene ancora e la completa, volle il Poeta farne sapere che Catone ha qui sua signoria e vi esercita il suo dominio.

Catone ha l'aria di opporsi ai due sbucati da sotterra di venir alle *sue grotte;* egli vuol sapere da essi chi sono, e come venuti lì per quella via. Egli viene pregato da Virgilio di lasciarli *andare per li suoi sette regni*; nè Virgilio senza sua licenza osa avanzarsi, benchè egli non sia lì venuto da sè, ma mandato da donna del Cielo. E Catone dà loro licenza di andarvi; e non per le lusinghe, fattegli da Virgilio che ne lo pregava per amore di Marzia, come si fa per ottener grazie dai grandi del mondo, ma solo perchè la donna del Cielo avea mosso Virgilio a quel viaggio, e perchè essa lo dirigeva.

Catone adunque è lì signore; e quella regione è al suo dominio sottoposta per disposizione celeste, alla quale egli pure ubbidisce.

E Catone vi esercita per vero un' uffizio, poichè lì, sotto *la sua balía*, *purgano sè gli spiriti*, che Virgilio vuol mostrare a salutare istruzione al suo Alunno, come gli ha mostrato le genti dell'Inferno; e quell'uffizio di Catone dev'essere di giovamento anche al vivo Dante, mentre scende virtù dall'alto sopra Virgilio, che lo aiuta a condurre il suo Alunno a *vedere* e *ad udire* Catone, che per la libertà avea dato la vita: a vederne cioè l' onore e l' esaltamento, al quale lo hanno innalzato le sue virtù, e ad udirne i salutari comandamenti. - E Catone esercita anche sopra i due venuti una certa autorità. Dante eccitato dal suo Maestro, inginocchiandosi e inchinandosi davanti a Catone gli presenta omaggio di filiale reverenza, e vi sta in tale umile posizione sin a tanto che Catone dà licenza a Virgilio di andare. E Catone ordina loro quale via sia da tenere; da chi prendere norma nel cammino; e prescrive il modo con cui l'Alunno deve disporsi all'entrata e presentarsi al primo Ministro, che è uno dei ministri del Paradiso: mondo cioè nella persona, e fregiato dello spirito di umiltà, radice di tutte le virtù [1]). E gli ordini di Catone vedremo e dall'Alunno e dal suo duce puntualmente osservati. - Non è adunque una erudita cicalata questa, ma parte sostanziale del tema propostosi.

Sul Monte Purgatorio è rappresentata quella classe degli uomini, la quale si sforza di raggiungere il fine per cui l'uomo fu creato; e Catone è qui il tipo del Direttivo, che la Provvidenza ha stabilito al reggimento civile, affinchè esso Direttivo *conduca l'umanità per gli ammaestramenti filosofici, operando secondo le virtù morali ed intellettuali prudenza, giustizia, temperanza e fortezza al conseguimento della beatitudine di questa vita*. (Mon. III, 15)

Gli è per questo che la faccia sua risplende come un sole del lume di quelle quattro Virtù simboleggiate nelle quattro stelle, che fanno lieto tutto quell' emisfero; ed è per questo che sulla regione, alla quale è preposto Catone, fu il primo a mostrarsi *lo bel pianeta che ad amar conforta;* poichè è desso che raggia l'amore del prossimo, senza del quale non può esservi beatitudine temporale. Di più, il benefico lume di questo pianeta, unito a quello delle *quattro luci sante*, raggia quì a farne sapere che l'amore del prossimo, attuato nell'esercizio delle quattro virtù filosofiche, predispone l'umanità ad assogettarsi devota al Direttivo spirituale, per riabilitarsi sotto la guida di lui al riacquisto dei beni dall'uomo già assaggiati nel Paradiso Terrestre, e per essere da lui condotta alla beatitudine di vita eterna; per ciò che, come disse il noto teologo: *Come la stella del mattino precede il Sole; così l'amor del prossimo precede l'amor di Dio.* - Che poi l'Alunno simbolo dell'Umanità venga quivi ammaestrato ad operare secondo quelle quattro virtù, avremo occasione di accertarcene.

Dico pertanto che Catone è il tipo del Principe Civile, e che la sua Signoria e il suo uffizio sono in correlazione alla signoria e all'uffizio spirituale dell'Angelo delle due Chiavi, del Celeste portinaro del vero Purgatorio. Coll' ordine dato a Virgilio di cinger d'un giunco schietto l'Alunno e di lavargli il viso, onde possa presentarsi, come si conviene, davanti al Ministro del Paradiso, ne fa sapere, che al principe secolare deve stare a cuore, che i suoi sudditi portino rispetto e sommessione al Ministro della Religione, e ne fa ricordare quelle parole della Monarchia: *Cesare adunque quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe; acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circolo della terra illumini.* (Mon. III, 15)

Perchè poi Dante abbia dato a Catone tale uffizio e tale dignità fu detto già al Capo VIII.

Sparito Catone, Dante si levò ritraendosi tutto al suo duce (la Ragione) e senza parlare guardavalo in faccia a riceverne gli ordini. Virgilio gli disse di seguirlo. Strada facendo per quel piano solingo, da tutti deserto, Virgilio avendo veduto dell'abbondante rugiada, stendeva le mani a cogliere dell'erba che la portava; e l'Alunno, accortosi dell'inten-

1) Ugo da S. Vittore nel trattatello *De Fructibus Carnis et Spiritus*, si propone di dare un' imagine visibile degli effetti della Superbia e dell'Umiltà. A tal fine presentò egli l'albero dei *Vizî* che ha per radice la *Superbia*, e l'albero delle *Virtù* che ha per radice l'*Umiltà*. L' albero della *Superbia* ha sette rami principali, e sono: Vanagloria, Invidia, Ira, Tristizia, Avarizia, Gola e Lussuria, fornito ciascuno di ramoscelli generati da esso. L'albero dell'*Umiltà* ha anch'esso sette rami principali, e sono: Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza, Fede, Speranza e Carità; forniti anche questi di ramoscelli che da loro derivano.

zione del Maestro, senza attendere di esserne chiamato, porse tosto verso lui le lacrimose guance, perchè fossero lavate dal color infernale: e fu atto di ubbedienza prestato al comando di Catone, e di sommissione al Maestro.

Giunti quindi al lido, loro da Catone indicato, e trovatovi il giunco, Virgilio ne svelle, maravigliato oltre modo per vedere che l'*umile pianta* rinacque subitaneamente là onde la svelse, e ricinge con esso il capo all'Alunno (ivi 110-136). Ecco messo ad atto anche l'altro ordine dato da Catone; ed ecco l'Alunno fornito di quella qualità che la nobile natura dà all'uomo nell'adoloscenza. Essendo egli ancora sotto tutela, l'umiltà che lo ricinge, lo rende sottomesso, docile, ubbidiente, modesto e pieghevole, come un giunco, adorno nella persona; tale insomma quale dev'essere chi entra nella società e intende a vivere beato osservandone le leggi. Dante dice che la buona natura dà a quest'etade obbedienza, soavità, vergogna, adornezza corporale. (Con. IV, 24)

Essendo ancora presso alla marina, veggono da ponente venir rattissimo su per lo mare un lume, nel quale, quando fu questo alquanto più vicino, Virgilio riconoscendo un Angelo di Dio, fa che l'Alunno cali le ginocchia e pieghi le mani. Ed è l'Angelo che colla sua leggiera e veloce barchetta approda con più di cento spiriti i quali tutti insieme ad una voce cantano il Salmo: *In exitu Israel de Aegypto*, rallegrandosi di passare dalla schiavitù alla libertà. Al segno di santa croce fatta loro dall'Angelo tutti quegli spiriti si gittano sulla spiaggia; e l'Angelo si parte velocissimo (II, 14-52), dirizzando la navicella allo sbocco del Tevere, poichè ivi si raccolgono le anime tutte, che non cadono sulla triste riva d'Acheronte (ivi, 100-105). Sul Tevere adunque, sul quale siede Roma ed ha la sua cattedra l'Angelo delle Chiavi di Pietro, si raccolgono le anime che vengono a purgarsi sul Monte Purgatorio per ascendere da esso al Cielo.

Se non che a discoprire le ragioni di quanto su questa scena s'incontra, e gli ammaestramenti soprattutto che ne deve trarre l'Alunno, ci conviene penetrare nella mente del Poeta. - A riuscirvi è necessario, a mio vedere, di aver presente il metodo, tenuto da Dante nell'appostare gli ammaestramenti allegorico-morali negli epici antichi, chè qui appunto di questo si tratta; essendo ragionevole il supporre che Dante, nel riporre i sensi allegorici nel suo Poema, abbia osservato quel metodo stesso, ch'egli suppose essere stato usato da quei suoi maestri. Quale esso sia si ritrae da quanto fu da me superiormente esposto nel Capo IX della Prima Parte; ed io intendo di usarlo nell'appostare i sensi nascosti nei fatti portati su questa scena; consiglio anzi il lettore di fare altrettanto, chè a lui riuscirà forse di trovarne degli altri e più appropriati. Alla natura della poesia allegorica non ripugna la varietà dei sensi morali.

Il Sole era già ben levato. - La turba degli spiriti, testè scesi dalla navicella, inesperta affatto del luogo, guardava intorno incerta quale via dovesse prendere: nè trovando alcun segno che potesse indicargliela, si volse ai due Poeti, dicendo: *Se voi sapete, Mostratene la via di gire al Monte.* - Ed è lezione di *Prudenza.* Anzichè perdere tempo col tentare vie incerte, se ne dimandano gli esperti; e lo devono specialmente i giovani.

Ma inesperti del luogo sono pure i due Poeti, ciò che parve anche alla turba, che alla dimanda premise il *se voi sapete.* Onde Virgilio risponde: *Voi credete Forse che siamo sperti d'esto loco; Ma noi sem peregrin, come voi siete.* Ed è rinforzata lezione di prudenza; chè non ogni passante ha sperienza del luogo.

Ma e la domanda degli spiriti e la risposta specialmente di Virgilio è lezione di *soavità di modi,* necessaria a tutti e particolarmente ai giovani. Affinchè la sua risposta non sia interpretata per una negativa, egli vuol far loro conoscere che lì sono novelli anche essi due; onde continua dicendo: *Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco, Per altra via, che fu sì aspra e forte, Che lo salire omai ne parrà gioco.* (ivi 53-66)

Le anime s'accorgono che Dante era vivo, poichè ne videro l'atto del respirare, e sono prese da maraviglia. Ciò rivolge in lui l'attenzione di tutte, e tutte s'affissano in lui, *quasi obbliando d'ire a farsi belle.* Ed è una scena simile a quelle che si vedono ogni momento in questa vita, quivi rappresentata. E se la maraviglia è figlia dell'ignoranza, essa è come disse Metastasio, *Madre del sapere*, e però notata anche a dar lezione.

Una di quelle anime si fa tosto verso Dante per *abbracciarlo con grande affetto*, sì che egli, senza conoscerla, per atto naturale, fa lo stesso, e tenta tre volte invano di abbrac-

ciarla; nè la maraviglia di cui si dipinse in volto, onde l'anima sorridendo se ne ritrae, lo fa posare; che anzi si spinge ancora verso di lei, e posa solo quando gli è da lei *soavemente* detto di cessare. Al sentirne la voce, riconosce in lei l'anima del cantore ed amico Casella. (ivi 67-86)

In queste affettuose dimostrazioni che fa Casella a Dante appena lo ebbe veduto, e nel ricambio di costui prima ancora di riconoscerlo, e in tutto quello che segue di questo episodio, parmi di leggere una lezione sull'*Amore* che devono portarsi tra loro i cittadini e gli amici; come pure sulla *soavità* che nei loro modi si esige.

E si potrebbe forse anche vedere raccomandata la virtù della *giustizia* nel *giusto voler* dell'Angelo di levare *quando e chi gli piace*, e l'aver quindi più volte negato al Casella quel passaggio.

L'anima del Casella s'arresta a parlare con Dante, perchè, quanto ella lo *amava nel mortal corpo*, lo ama ancora *da quello sciolta*. Ond'ella anche qui, com'era solita a farlo al mondo, consola col suo dolce canto l'amico, tuttora affannato dal recente viaggio. E a mostrarsegli più cortese intuona la Canzone dello stesso Dante: *Amor che nella mente mi ragiona* (ivi 89-112), affinchè e la dolcezza del canto, e il nobile soggetto dell'ode, e la bella poesia della stessa, e l'onore che gli viene, per essere quella opera sua, concorrano insieme a sollevarne l'affanno [1]).

Casella canta sì dolcemente, che la dolcezza anche dopo molti anni suonava ancora negli orecchi e dentro del cuore di Dante. Essa era tanta, che non solo egli, ma il Maestro e quella turba d'anime ne erano tanto *contenti*, *Com'a nessun toccasse altro la mente*. Rapiti da quel canto, ne stavano fissi ed attenti, quand'ecco l'onesto Catone gridando (ivi, 113-124):

« . . . . Ch'è ciò spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al Monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto. »

Ed è lezione di *Temperanza* e di *Diligenza*. Ancora che la musica sia de' trattenimenti leciti ed onesti, e qui, possiam dirlo, presso che necessario a togliere quell'affanno prodotto dalla vista dell'Inferno; pure ove vi si attenda oltre misura, da farne dimentichi dei nostri doveri, ci è occasione d'intemperanza, e però di vizio. E qui era tale, poichè per essa erano quelle anime trattenute dell'andare al Monte al quale erano dirette a fine di purgare le sozzure, che impedivano che Iddio si facesse loro manifesto e le rendesse beate: e però era occasione loro di *negligenza*.

Nell'atto poi di Catone ci si fa palese l'autorità sua, la sua giurisdizione su quelle anime da lui ammonite, comechè allo scendere dalla navicella non gli prestassero omaggio, nè gli chiedessero il permesso di andare al monte. Erano venute lì portate dall'Angelo, e tanto basta. Egli in questo atto esercitò l'autorità sua in vantaggio della religione.

L'autorità civile trova nella religione il più potente mezzo ad infrenare le passioni dei cittadini, e se ne vale. V'ha dei casi, pei quali l'autorità secolare è affatto impotente da sè a dare e a porre regole, non ostante che feracissimi di gravi disordini nelle famiglie; e però trova bene di giovarsi della religione, come quella che sola possiede i mezzi d'informare alla moralità i sentimenti, e rendere l'uomo veramente virtuoso e tale, da negare a sè anche i leciti passatempi, se questi diventano, in qualsiasi modo, causa od occasione di mancare ai proprî doveri.

Quell'ammonizione del Veglio fece tutti precipitosamente disperdersi in tutte direzioni. Ma l'Alunno, benchè preso da timore anch'esso, non si perdè, ma si ristrinse al fido duce, consapevole che senza la guida di lui non avrebbe potuto andar su per la montagna. Ed è *umiltà* e *sommessione:* salutare effetto della corona di giunco.

E quale ammaestramento non fu per lui il riconoscere che la dignitosa e netta coscienza del suo duce gli si mostrava amaramente rimorsa per quel *picciolo fallo* dell'essersi lasciato rapire al canto del Casella! (III, 1-9)

Ed in questa circostanza apprese pure l'Alunno, che la fretta toglie al decoro della persona e alla soavità dei modi. Il suo duce gli parve in quella subitana fuga alcun che meno del solito; ond'è che preso da timore e trattenuto da tale osservazione, stette alcun tempo tutto raccolto in sè prima di alzar il capo e guardarsi intorno, e vedere come quel Monte s'alzava dal mare. (ivi, 10-15)

1) La canzone *Amor che nella mente mi ragiona* è una delle tre interpretate nel Convito, e non è canzone erotica, assolutamente no, e ce lo disse apertamente Dante nel Convito (II, 13). Essa come le altre due è filosofica e morale, e però sono tutte e tre citate nel *Poema Sacro*, e ne sono degne.

Il Sole era alle spalle dei due Poeti, e l'ombra della persona di Dante si figurava dinanzi oscurandone il suolo. Non vedendo egli quella di Virgilio, credette di essere da lui abbandonato, onde con paura si volse da lato ad accertarsene. - Chi non vede in ciò un atto di *Prudenza*?

E qual salutare lezione di Temperanza a moderar il desiderio di saper troppo, non dà allora Virgilio all'Alunno! Dopo avergli detto essere sepolto a Napoli il suo corpo, che faceva ombra quando egli lo animava, soggiunge, che, se dinanzi a quello, di cui egli ora s'ammantava, nulla s'adombra; ciò essere perchè quel corpo aereo che lo riveste, è perfettamente diafano, come i Cieli, i quali l'uno all'altro non impediscono la trasmissione dei loro raggi. Che ciò non ostante la Virtù divina dispone che quei corpi aerei soffrano tormenti e caldi e geli, nè vuole si sveli come ciò succeda, nè doversi pretendere di scoprirlo; essendo da tenersi per matto chi crede e spera che il nostro finito e limitato intelletto possa trovare *il perchè* di quanto fece, e discoprire il modo che tiene nel farlo Iddio, Uno in sostanza e Trino nelle persone, e però incomprensibile. (ivi, 16-36)

Nè Virgilio è pago di tanto, ma rinforza la lezione con un esempio, in cui comprende sè, sua guida e suo maestro, e Aristotele e Platone, due grandi e venerati maestri di Dante, dicendo (ivi, 37):

« State contenti, umana gente, al *quia;*
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.
E *disiar vedeste senza frutto*
Tai che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico d'Aristotele e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato. »

Stupenda lezione questa qui sopra una questione che spinge tanti nell'eretica pravità per l'intemperanza di voler saper troppo! e vi troveremo tosto gli eretici.

Tutto, quanto finora si vide, accadde ai piè del Monte innanzi al sito dove esso s'innalza. Ora sono a quel sito; e il Monte s'innalza così rapidamente, che l'ascenderlo è impossibile, per grande che ne sia la voglia. Nè si scorge alcun punto ove si possa tentarne l'ascesa. Il perchè Virgilio (Ragione) colla testa bassa consulta seco stesso a qual parte avviarsi.

L'Alunno che fa suo pro degli ammaestramenti, scorgendo gente d'anime da man sinistra, le quali veniano lente alla lor volta, si volge al Maestro e gli dice di levar gli occhi, poichè egli vedea chi avrebbe loro dato consiglio, se Virgilio da sè medesimo non poteva averlo.

Virgilio guardò allora l'Alunno; e, mostrandosi contento di lui, con volto libero e franco gli rispose: Andiamo noi in là, che essi vengono lenti: *Ma tu,* soggiunse, *ferma la speme, dolce figlio.* Ed è lezione pure di Temperanza.

Giunti presso a quelle Anime, le quali, come vedremo, son qui per essere state in vita per eresia in contumacia di Chiesa santa, Virgilio le prega con modi assai gentili di dire, dove la Montagna era meno erta, sì che fosse possibile di ascenderla, aggiungendo la ragione *Che il perder tempo a chi più sa, più spiace* (ivi 73-78). - Ogni tratto qui tende ad inculcare moralità, ed è mirabilmente figurativo la vita di questo mondo quivi rappresentato.

Quelle Anime, che rappresentano gli ostinati che per la loro orgogliosa presunzione rifiutano di sottomettersi alle decisioni della Chiesa, appena scorti i due Poeti (e n'erano lontane ancora *Quanto un buon gittator trarria con mano*) s'erano arrestate, stringendosi tutte ai duri massi del Monte, e vi stavano ferme e strette tra sè a guardare, come fa *chi sta dubbiando,* i due Poeti.

Quando poi Virgilio le interrogò, le prime che erano alla testa di quella *mandria* fortunata, tenendo il modo proprio alle pecore, si fecero una dopo l'altra presso ai Poeti. Avendo le prime di esse veduto in terra l'ombra di Dante, ristarono, e si ritrassero alquanto indietro per lo stupore; e le altre, come pecore, senza saper il perchè fecero lo stesso. (ivi 79-93)

È non è forse questo un quadro che ne presenta a maraviglia gli eretici? - Uno di qualche autorità avanza una proposizione nuova; due o tre vi trovano in essa del buono; ed ecco tosto una turba numerosa, senza intender nulla, la trova buonissima, la fa sua insegna e vi va dietro come le pecore, che senza saper perchè, fanno quello che fa la prima. - E quello starsi dell'anime ferme e strette guardando i due Poeti *come stassi a guardar chi va dubbiando,* non dipinge forse bene tale classe di persone?

Virgilio, senza attendere di essere da loro domandato, fu cortese a toglierle da quello stupore nato in esse dal vedere che Dante solo faceva ombra, e fa loro sapere che Dante era ancora in vita, e che era da divina spe-

ciale virtù aiutato a cercare l'ascesa al Monte.

Quella gente, fatta cauta, anche qui timorosa di non lasciarsi scappare qualche parola che potesse sentire di eresia, risponde con frasi rotte, elittiche, aiutandole col cenno delle mani perchè siano comprese, ed invita i due Poeti di tornar indietro, di venir con essa, mettendosi in prima fila: *Tornate, disse, intrate innanzi dunque, Co' dossi delle man facendo insegna.* (ivi 94-102)

Cammin facendo, uno di quella turba d'anime, il biondo e bello Manfredi, si palesa a Dante. Tra le altre cose gli dice, che la caccia a lui vivo data dall'arcivescovo di Cosenza, per missione avuta da Clemente IV (vedi il Commento), non avrebbe avuto luogo, nè quell'arcivescovo sarebbe stato così inumano contro il suo corpo, facendolo diseppellire e gettare in sulle sponde del Verde, se letto avesse quella pagina nella sacra Scrittura, dove è detto, che *la bontà infinita ha sì gran braccia Che prende ciò che si rivolve a lei.* Esso arcivescovo dovea pensare che, non ostante ch'egli fosse stato gran peccatore e scomunicato, non ne seguiva, ch'egli fosse dannato. « La maledizione loro non ha il potere di fare che non possa tornar più l'eterno amore in colui, la cui speranza ha ancora fior del verde, il quale si mantiene sempre finchè l'uomo è in vita. »

« Chi però muore, aggiunge Manfredi, in contumacia di Santa Chiesa per non essere stato, finchè viveva, prosciolto dalle scomuniche, ancorchè prima di morire si penta e si riconcilii a Dio, gli convien però stare fuori del Purgatorio su questa ripa trenta volte tanto tempo quanto stette in sua presunzione senza sottomettersi alla Chiesa, se per buone preghiere dei viventi non venga loro da Dio tal termine accorciato. » (ivi 105-145).

Opportunissima lezione per quei tempi, nei quali si abusava tanto delle arme spirituali: ed esse furono, per testimonianza della storia imparziale, abusate in modo scandaloso contro Manfredi e il padre suo Federico II. - Ed è opportuna non solo per correggere quelli che ne abusavano, ma per li fedeli stessi che ne erano colpiti. Poichè non di rado accadeva che, se la prima scomunica era ingiusta, la seconda però o la terza non era tale. La prima ingiusta diventava ai colpiti occasione d'incorrere nelle giustissime; e così si rendevano rei e chi le scagliava e chi ne era ferito. Ecco le salutari lezioni del Poeta restauratore della Società!

Questa condanna per la quale si escludono a certo tempo dal Purgatorio vero questi renitenti agl'inviti della Chiesa, e pentiti agli estremi, e quegli altri, che vedremo poscia, per essersi anch'essi convertiti a Dio in sul finire della vita, allude alla pena in molte occasioni inflitta dalla Chiesa ai penitenti. Oltre alla nota pratica, che vieta agli incorsi nelle censure di partecipare agli atti del culto religioso finchè non siano da esse assolti; ne abbiamo la testimonianza dell'Ottimo Comento, in cui è detto, che Corso Donati per aver con forza tratto dal Convento delle Monache sua sorella Piccarda e datala in isposa a chi era stata da lui promessa, *ne ricevette danno, vergogna ed onta a satisfare alla ingiunta penitenza, che sì eccellente barone stette in camicia* (Par. III, n. 49). E la storia racconta che anche Enrico IV stette tre dì in camicia nella corte di Canossa prima di essere ammesso alla presenza di Gregorio.

S'era intanto giunti al luogo dove si saliva al Monte, e fu esso da quelle anime ai Poeti indicato (IV, 19). Era quello una stretta callaia, che dava l'accesso alla salita per una via praticata per entro il sasso.

Virgilio vi entrò e appresso lui Dante. La via era così angusta, che da ogni lato stringea le spalle al passante, ed era così erta e il suolo così malagevole, che ad ascendere non bastavano i piedi, e conveniva aiutarsi anche colle mani; ed oltracciò la ripa da superarsi altissima. A durare la fatica per vincerla, vi ci volevano proprio le ali del gran desiderio, di cui ardeva Dante, e la speranza che gli dava e il lume che gli faceva il fido condottiere: questo gli accresceva *fortezza*.

Giunti all'aperto sul supremo orlo dell'altissimo balzo, l'Alunno chiede tosto al Maestro: *Che via faremo?* Ma il Maestro accortosi da che era mossa quella dimanda: *Nessun tuo passo caggia*, gli risponde; *Pur suso al Monte dietro a me acquista Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.*

L'Alunno data in alto un'occhiata, e visto il Monte tanto alto che l'occhio suo non ne vedea lo sommo e la costa presso che perpendicolare, sente mancarsi le forze; e volto a Virgilio: *O dolce padre*, gli dice, *volgiti e rimira Com'io rimango sol, se non ristai.* Ma Virgilio, a fargli capire che quella via non è per li poltroni, gli addita un balzo

alquanto in su, e gli dice: *O figliuol.... in sin qui vi ti tira.* Onde l'Alunno, spronato da quelle parole, si fa forza, e va carpando dietro a Virgilio finchè ebbe sotto i piè quel balzo che, come una cintura, gira tutto il Monte. (ivi 19-51)

Quivi si posero ambedue a sedere, e volti a levante, donde erano venuti, guardavano la molta strada già fatta: ciò che riesce sempre di piacere ai viandanti. (ivi 52-54)

Accadde qui all'Alunno di osservare, che il Sole montava su tra loro e l'aquilone; e Virgilio ne toglie lo stupore ricordandogli che quel Monte è antipodo a Sionne, e che essi erano lì nell'emisfero australe opposto al boreale. (ivi 55-75)

Non appena ebbe l'Alunno dato prova a Virgilio di aver ben intesa la ragione, perchè il Sole si vedeva quivi ascendere tra loro e l'aquilone (ivi 75-84), torna a pensar alla fatica dell'ascendere, e volto al Maestro: *Se a te piace*, gli dice, *volentier saprei Quanto avremo ad andar*, *chè il Poggio sale Più che salir non posson gli occhi miei.* E il buon Maestro ad incoraggiarlo e a sostenerne la fortezza d'animo, gli risponde (IV, 88):

« . . . . . Questa Montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.
Però *quand'ella ti parrà soave*
Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero,
Come a seconda giù l'andar per nave;
Allor sarai al fin d'esto sentiero;
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero. »

Non appena ebbe Virgilio ciò detto, che una voce sonò di presso, dicendo: *Forse, Che di sedere in prima avrai distretta* (necessità). E fu voce questa del pigro Belacqua, che con molte altre persone si stava all'ombra dietro al sasso *Come l'uom per negghienza a star si pone.* (ivi 97-105)

E questo, e l'altro che segue a compiere il quadro del pigro Belacqua e consorti, prova all'evidenza che qui coi tratti già notati si voleva nell'Alunno infondere *Fortezza d'animo*, onde preservarlo dal cadere, per manco di essa virtù, nell'accidia e nella negligenza, la quale fa indugiare il pentimento alla morte. E per tale negligenza sono punite qui quelle anime, come dice il Belacqua, condannate a stare fuori della Porta, sulla quale siede l'Angelo di Dio, tanto tempo quanto esse anime stettero in peccato in vita, attendendo la morte a convertirsi a Dio; se quel tempo però non venga accorciato per orazione *che surga su di cor che in grazia viva.* (ivi 106-135)

La difficoltà della salita al Monte significa adunque la difficoltà che l'uomo incontra sulla via delle Virtù; e gli sforzi a superarla e gli eccitamenti del Maestro tendono ad infondere nell'Alunno *Fortezza*, senza la quale non si può giungere a virtù.

E che Virgilio intenda qui proprio perchè l'Alunno acquisti *Fortezza*, ne abbiamo tosto un'altra prova luminosissima, e a mio vedere siffatta, che dovrà essere da ognuno per tale valutata.

Dante, poi ch'ebbe Belacqua finito di dire, chiamato da Virgilio a venire, s'era partito dai negligenti, seguitando le orme del Duca, quando udì dietro a sè una voce, che diceva:

« *Ve' che non par che luca*
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca. »

Dante si volse allora, e vide che un'anima drizzava il dito verso lui, e che le altre tutte, prese da gran meraviglia, con grande curiosità guardavano lui, proprio lui solo e l'ombra che la persona di lui gittava. A tale contegno dell'anime si mostra l'Alunno impacciato e ritarda il passo.

Il severo Maestro, vedendo in ciò della debolezza, prese ad ammonirlo e disse:

« Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
. . . . . che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.
Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla. »

Non è lezione questa di *Fortezza*? - Quelle anime, tutte di negligenti e fannulloni, pispigliano per un fatto naturale, e però senza buona ragione; e quel loro pispigliare non deve essere curato, nè esso deve esserne d'impedimento di continuare a fare il nostro dovere, se questo dà loro occasione di ciarlare.

Lo scandalo *preso* e *non dato*, dicono i moralisti, non deve stolgerci dal fare la nostra buona azione, intrapresa per fine buono; altrimenti siamo rei di debolezza.

Che la persona di Dante metteva ombra, prima di questi negligentoni, aveano con maraviglia notato i morti in contumacia di Chiesa Santa; e poscia una terza volta, anche con istupore, lo notano quelli che, attendendo ai doveri del loro uffizio, feriti mortalmente, perdonarono ai loro uccisori, si penti-

rono delle loro colpe e morirono a Dio riconciliati. Ma nè questa gente sollecita de' proprî doveri, nè gli scomunicati, presero occasione di pispigliare: ciò fanno i soli fannulloni, soliti a sciupare il loro tempo ridendo alle spalle dei passanti. E però Virgilio non aspetta neppure di essere dimandato dai primi, gente divenuta troppo cauta, come sono gli scomunicati; e ai terzi, che non si mettono per quella novità a cinguettare, ma, come si conviene a gente vissuta nel pubblico uffizio, mandano rispettosi un messaggio ai neovenuti per richiederli di loro condizione (V, 22-30), Virgilio risponde cortesemente. Al pispigliar dei negligenti invece non dà bado, e ne rimprovera l'Alunno per averlo fatto. Ed è perchè probabilmente Virgilio sapeva che pispigliavano sulla pretesa di Dante, che vedevano già stanco, di ascendere quel Monte. E di ciò ne avemmo un saggio in quelle parole del Belacqua; il quale, sentendosi da Dante mostrare a dito al Maestro, quasi tipo di pigrizia, movendo a pena il viso un po' su per la coscia, gli disse: *Va su tu, che se' valente*. - E questo modo diverso, che tenne Virgilio verso le tre classi dei maravigliati a vedere l'ombra di Dante, è un atto di giustizia.

E l'Alunno che fa egli a quella riprensione di Virgilio? Sommesso e verecondo: *I' vegno* disse; e lo disse *alquanto del color consperso Che fa l'uom di perdon talvolta degno* (V, 1-21): e fu rossore, che fa perdonar colpe più gravi.

Nell'*albero delle Virtù* di Ugo i polloni che germogliano dal ramo della Giustizia sono: *giudizio, osservazione del giuramento, correzione, severità, verità, legge, equità.*

A me pare che il Poeta abbia voluto raccomandare l'acquisto di queste virtù, allorchè prese a parlare della gente da ultimo incontrata, morta per altrui violenza.

Essendosi ad essa unito l'Alunno, e continuando ad andare com'eragli ordinato dal Maestro, quella gente, fattigli i convenevoli, lo prega di fermarsi un poco; di vedere se ne conoscesse alcuno, affinchè, ritornato al mondo, portasse di loro novelle e i vivi pregassero per essi, come avea dato loro a sperare Virgilio nel rispondere al loro messaggio. Dopo di che, senza attendere di essere dimandati dicono di loro condizione (V, 52):

« Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti
Sì che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del desio di sè veder n'accora. »

Iddio gli ha perdonati, perchè perdonarono: *Mihi vindictam et ego retribuam*. Ed è giustizia.

Dante, affabile e generoso, risponde di non conoscerne nessuno; però, se v'è cosa di loro piacere, e ch'egli possa, promette di farlo con questo giuramento (ivi 66):

« Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face. »

Ma una di quelle anime gli risponde:

« . . . . Ciascun si fida
Del beneficio tuo *senza giurarlo,*
Pur che 'l voler nonpossa non ricida, »

Ed è quanto basta a ricordarne le regole del giuramento; ed una delle principali si è appunto di non farne senza necessità.

L'anima che parla è quella di Iacopo del Cassero, che fu fatto uccidere da Azzo VIII da Este, mentre andava podestà a Milano (ivi, 77):

« Quel da Esti il fe far, che *m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea* »

Ed è *verità* e *sincerità* che confessa il proprio fallo; ma nel punirlo non osservata nè l'*equità* nè la *legge*.

Gli si mostra quindi Buonconte di Montefeltro. Ferito mortalmente a Campaldino, sentì dolore delle sue colpe, fece delle mani croce sul petto, e perdette la vista e la parola invocando il nome di Maria. L'anima sua fu tosto presa dall'Angelo di Dio mentre quel dell'Inferno gridava (ivi, 105):

« O tu dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'*eterno
Per una lagrimetta* che 'l mi toglie;
Ma io farò *dell'altro* altro governo. »

E si vendicò sulla salma rimasta sul campo. (ivi, 109-129)

Il demonio non intende tale Giustizia, nè se ne contenta; e vendicasi come può. - Non fanno lo stesso talvolta gli uomini? E può essere senza frutto l'avvertire con esempio essere diabolica tale azione?

E nelle brevi parole, ma esprimenti profondo affanno, della Pia, che quindi a Dante si raccomanda di ricordarsi anche di lei, non ci suona forse il sentimento dell'ingiustizia fattale, da chi avea con giuramento promesso nel disposarla di esserle di sostegno e di difesa finchè vivrebbe? (ivi 130-136)

Si tenga lo stesso del racconto che si fa degli altri di questo gruppo, tutti persone pubbliche; alcuni dei quali, per essere stati

giusti nell'uffizio loro affidato, incontrarono dalla mala gente e dai prepotenti ingiusta morte, ma presso Dio grazia, benchè peccatori fino all'ultimo punto.

Tale è Benincasa d'Arezzo, ucciso, sedendo in tribunale quale Uditore di Rota in Roma, da Ghino di Tacco, per aver condannato a morte, essendo vicario del Podestà in Siena, il fratello e il nipote di Ghino ladroni di strade. - Tale Pier della Broccia, vittima dell' odio di Maria di Brabante e dell'invidia dei cortigiani. (VI, 13-24)

Nè parmi ad altro fine, se non a dar nozione esatta della Giustizia (specialmente se la divina venga a confronto coll' umana) l'obiezione, che qui l'Alunno muove al Maestro, sull'effetto dell'orazione pei morti, parendogli che la raccomandazione di quelle anime che si preghi per esse dai vivi onde ne sia accorciato il tempo dell' esclusione dal vero Purgatorio, sia in contraddizione con quel detto di Virgilio nell'Eneida: *Desine fata Deum flecti sperare precando*; e la risposta che ne dà Virgilio (ivi, 34):

« . . . . . La mia scrittura è piana
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;
Che cima di giudicio non s'avalla
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla.
E là dov' io fermai cotesto punto,
Non si ammendava, per pregar, diffetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto ecc. »

E non valgono forse anche a questo mondo le altrui preghiere per temperare la severità della giustizia? - E il Poeta voleva forse raccomandarla ai potenti coll'esempio della divina Clemenza.

Ecco chiaramente dimostrato che nell'Antipurgatorio, al quale presiede Catone, splendente del lume delle quattro luci sante, viene l'Umanità per gli ammaestramenti filosofici condotta ad operare secondo le virtù di Prudenza, Temperanza, Fortezza e Giustizia. - Ed ove si facesse un esame più accurato, si troverebbero anche i rampolli di tutte; come abbiamo ravvisato quelli della Giustizia ed alcuno dell'altre tre. Le *quattro Giornate* del signor Pasqualigo ne somministrano parecchi.

Che poi tale operazione sia a fine di conseguire la beatitudine di questa vita; il vedremo tosto.

Se queste quattro virtù fossero in uno Stato osservate, vi signoreggerebbe Amore tra i componenti esso Stato; chè *Giustizia è il solido fondamento* dei regni: essi sono ordinati a fine di giustizia; e Amore è necessario al buon ordine e al reciproco aiuto; onde a ragione disse Boezio:

« O felice mortal gente s' a questo
Santo, divino amore,
Che volge il Ciel, volgesse amica il core! » [1])
(Tra. Ben. Varchi, II, ottava ed ult. rima)

Ma nè Amore nè Giustizia non vi era allora in nessuno Stato in Italia, onde il Poeta, dettoci come l'anima gentile di Sordello solo per sentire che era un mantovano colui che le stava dinanzi e ch'ella non conosceva, deposta l'usata serietà e sostenutezza, fosse presta ad abbracciarlo, annunziando sè essere anche un mantovano; e come quindi s'abbracciassero l'uno e l'altro affettuosamente, iterando tre e quattro volte quelle oneste e liete accoglienze solo perchè seppero essere concittadini; prorompe con quella apostrofe, che non ha un'eguale, contro l'Italia: nella quale chiama serva l'Italia; la dice albergo di dolore, nave senza nocchiero in gran tempesta, per ciò che in essa è guerra per tutto, anche tra quelli che un muro ed una stessa fossa ricinge: guerra alle marine tutte, guerra per tutte le terre dell' interno. - E che val, le dice egli, che Giustiniano ti racconciasse il freno, e che ordinasse le tue leggi, se non hai chi te le faccia osservare? Senz'esse sarebbe la vergogna minore.

E se la prende colla *gente che dovrebbe esser devota*, la quale, se intendesse bene ciò che Iddio le prescrive, lascerebbe seder Cesare nella sella, stabilita a Cesare dalla Provvidenza; nè Italia sarebbe inferocita e fella al suo Cesare, com'è da quando la gente di Chiesa ne prese in mano la predella per guidarla. - Preso poi da alto sdegno impreca contro Alberto, allora imperatore, per avere ed egli e il padre suo abbandonato Italia, fatta indomita e selvaggia appunto perchè essi non si curarono di prenderne il governo; e ne invoca contro il giusto giudizio di Dio, e lo vuole nuovo ed aperto, tale, che il successore ne prenda paura. E lo invita di venir egli stesso a vedere come si lacerino i Montecchi e i Cappelletti in Verona, i Monaldi e i Filippeschi in Orvieto; e le pressure dei ghibellini, che soffrono per volerne difendere i diritti, e Roma, fatta vedova, che notte e giorno lo chiama a riprendere il suo posto. E « Vieni, gli dice,

1) Oh felix hominum genus,
Si vestros animos Amor,
Quo coelum regitur, regat!

a veder la gente quanto s'ama: quindi soggiunge: *E se nulla di noi pietà ti muove, A vergognar ti vien della tua fama.* »

Dopo sì acerbi risentimenti che i tanti disordini politici d'Italia gli spremono, il Poeta cristiano, come colpito da un raggio di cristiana filosofia, pensa poter essere tanti mali per disposizione della Provvidenza, la quale per tal modo o castiga l'Italia o le prepara un favorevole mutamento al nostro corto vedere inarrivabile; onde con profondo sentire dice:

« E se lecito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in Terra per noi Crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene. »

Dopo questo con amarissima ironia apostrofa Firenze, nella quale vedeva una delle principali cause dei mali d'Italia; e le rinfaccia l'orgoglio di voler essa porsi a governar Italia e, senza che nessuno la invochi, grida: *Son qua io, che mi sobbarco*: essa che è tanto sconvolta in casa sua; essa che ha giustizia *in sommo della bocca* non già nel cuore, come tanti altri, che però si guardano dal pronunciarla senza prender maturo consiglio; essa ridotta a povertà, straziata dalle discordie, priva affatto di senno. E dopo altri amari sarcasmi, nei quali le rimprovera i tanti mutamenti di governo, la fa *somigliante a quella inferma, Che non può trovar posa in su le piume, Ma con dar volta suo dolore scherma.* (VI, 58-151)

Che queste non fossero esagerazioni di una fantasia esaltata o inferma, ne fa fede l'autore dell'*Ottimo Commento*, contemporaneo anzi conoscente di Dante. Egli annotando quella apostrofe enumera tutti gli stati e statarelli e municipî d'Italia e le loro lotte interne ed esterne di quel tempo.

Diremo adunque che in Italia, alla restaurazione della quale intendeva specialmente il Poeta, non vi era felicità, poichè non vi era un duce simile a Catone, splendente delle quattro stelle, e non vi era felicità per ciò che non vi era un Imperatore, che solo sarebbe idoneo ad amar veramente i popoli, e a dispensar loro giustizia e farla colle altre virtù osservare a tutti e Re e Duchi e Conti e Marchesi da lui dipendenti; e per tal modo ottenere che amore signoreggi tra i cittadini tutti, e sulla regione loro sorga a splendere il bell'astro che ad amor conforta, come su quella di Catone.

Quando Sordello seppe che quel suo concittadino era il grande poeta Virgilio, che perdette lo Ciel non per altra colpa, se non per non avere avuto la vera fede, stette da prima come sbalordito per maraviglia; poi chinò gli occhi, quasi vergognando di essersi, dopo gli amplessi datigli come a patriotta, alquanto ritirato, mettendosi in atto autorevole che il suo uffizio gli imponeva, per chiedergli: *Voi, chi siete*, onde ritornò umilmente a lui e *abbracciollo ove 'l minor s'appiglia* - ed è lezione di civiltà e di gratitudine. Esaltandone poscia l'alto valore poetico e riconoscendo una grazia straordinaria per sè quella venuta, il prega di dirgli, se il trovava degno di udir le di lui parole, se veniva d'Inferno, e di quale cerchio.

Virgilio gli risponde, ch'era venuto attraversando i cerchi tutti dell'Inferno, mosso a ciò e in tal viaggio sostenuto da Virtù Celeste: essere egli al Limbo, ed essere ivi con quelli che le *tre sante virtù non si vestiro*, ma che *senza vizio conobbero le altre tutte e le seguirono*. Dopo di che il pregà di mostrargli la più breve via per giungere dov'è il vero luogo di purgazione. (VII, 1-39)

Sordello si offre a guida per quel balzo, sul quale gli è permesso di andare intorno e di salire in suso; ma declinando già il giorno al suo fine, e non potendosi lì andar suso di notte, opinava fosse bene di pensare a provvedersi d'un *buon soggiorno per quella notte*. Gli propone quindi, se il consentiva, di menarlo a destra là ove sono raccolte delle *anime sante*, la conoscenza delle quali gli recherebbe diletto.

Virgilio, maravigliando che di notte non si poteva lì proseguire in suso, ne dimanda la ragione; e Sordello, fregando in terra il dito, « *Vedi*, gli disse, *questa sola riga non varcheresti dopo tramontato il Sole;* e non per altro, se non *per la notturna tenebra*, la quale toglie all'anime ogni possa di ascendere, non ostante che ne abbiano gran voglia. E aggiunge: però *colla notturna tenebra* si potrebbe bene *andar giuso, e passeggiare la costa tutta, errando intorno* sino al novo sole. (ivi, 40-60)

E questo fa al caso mio. Superar il balzo, entrare nel Purgatorio vero, figura della Chiesa di Cristo, ed ascenderlo non si può senza la luce del Sole, imagine dell'alto

Sole, che *di vedere ha perduto Virgilio* per *per non aver vestito in vita le tre sante virtù* (VII, 35); ma discendere giù e girare tutto l'Antipurgatorio, figura dello Stato civile, si può ben anche di notte. Sopra questo risplendono le quattro luci, mostrateci dalla ragione filosofica, che furono conosciute ed osservate *senza vizio* da Virgilio e dagli altri che sono con lui nell'emisfero illuminato del nobile Castello (ivi, 34) e che conducono alla beatitudine di questa vita. Ma per ascendere al Purgatorio vero, ossia alla Chiesa di Cristo, ove si purgano i peccati e si acquistano meriti alla beatitudine eterna, convien prima si conoscano le luci sante di Fede, Speranza e Carità, senza le quali quella sonante porta non si dischiude.

Virgilio accetta la proposizione fattagli da Sordello, e volgono a destra.

Fatti pochi passi, Virgilio s'accorge che il Monte formava lì un seno a guisa di un vallone; e Sordello gli dice che in quel seno passeranno la notte. Li conduce quindi per un sentiero obliquo, tracciato tra erto e piano, in fianco a quel vallone, e s'arrestano dove quel lembo che lo fiancheggia più che a mezzo declina. Qui la vallata si presenta loro in tutta sua pompa e ricchezza (VII, 73):

« Oro ed argento fino e cocco e biacca,
  Indico legno lucido e sereno,
  Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
  Posti, ciascun saria di color vinto,
  Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
  Ma di soavità di mille odori
  Vi faceva un incognito indistinto. »

E quivi in sull'erba e in su i fiori vedono seder anime che cantano la *Salve Regina*.

Ecco dove conduce l'esercizio delle virtù filosofiche e civili; e Dante, ammaestrato in esse, deve conoscerlo. Esso conduce alla beatitudine di questa vita simboleggiata in questa deliziosissima valle, imagine del paradiso che l'Umanità s'acquista in terra, ove operi secondo quelle virtù, le quali predispongono pure a Dio.

Ma, perchè possa l'Umanità operare secondo quelle virtù, è necessario che quelli, che le sono dati a guida, ne prendano cura di ammaestrarnela.

Egli è per ciò che Sordello da quel sito, opportunamente preso a vedere distintamente le anime ivi sedute ed invocanti Maria, mostra ai due Poeti in quelle anime un consesso di sovrani, quali dovrebbero essere in questo mondo. E poichè tali non furono, ed attesero fino a morte ai beni terreni, sono anch'essi in contumacia, esclusi per alcun tempo dal Purgatorio vero; e sono rappresentati in atto di rimproverarsi i falli commessi nel regnare, e di rammaricarsi del mal governo dei loro figli. Ond'è che quel luogo di delizie, ove soggiornano, è per esse luogo di pena, non di premio, quale sarebbe stato per essi in vita, se avessero adempiuto il loro dovere di sovrani.

Il primo, seduto più alto di tutti, che solo non prende parte al canto, è l'Imperatore Rodolfo, che ha sembianza *d'aver negletto ciò che far dovea. Egli potea sanar le piaghe ch'hanno Italia morta*, sì che sarà troppo tardo il soccorso che altri vorrà recarle; e se ne rimprovera. L'altro, che mostra di confortare Rodolfo, è Ottocare di Boemia, che nelle fasce fu miglior re che Vinceslao suo figlio barbuto, cui pasce lussuria ed ozio. Il terzo è Filippo III di Francia che sconfitto fuggì, abbandonando il suo esercito e disfiorando il Giglio, sì che morì di dolore: ora si batte qui il petto. Presso a lui sta Arrigo III di Novara, che sospira poggiata tenendo la guancia sulla palma della mano: ambedue addolorati per conoscere bene la vita viziata e lorda di Filippo IV il bello, figlio al primo, e genero al secondo, e vero male di Francia; poichè cagione di quanto la affligge. Seguono quindi Pietro III d'Aragona col migliore dei suoi tre figli; e Carlo I d'Angiò, contristati ambedue per la condotta dei loro figli: il primo, di Iacomo d'Aragona e di Federigo di Sicilia; il secondo di Carlo II re di Puglia e di Provenza. Viene poscia Arrigo III d'Inghilterra, il *re della semplice vita*, che siede alquanto discosto dagli altri e solo, poichè il paese da lui retto non fa parte dell'Impero; e da ultimo Guglielmo marchese, che alquanto più basso dei precedenti s'atterra, non essendo un re, e guarda in suso all'Imperatore da cui dipende: dolente anch'egli per li mali che reca a Monferrato e al Canavese la guerra cominciata da lui contro Alessandria, ed ora riaccesa per vendicarne la crudele morte datagli dagli Alessandrini. (ivi, 82-136)

In questo punto, ed era già sera e fine del primo giorno, l'attenzione di Dante fu rivolta ad un'anima che sorta chiedeva accennando colla mano di essere ascoltata. Ella levò quindi ambe le palme e le giunse; e volta all'oriente, intuonò divotamente e con note sì dolci l'inno: *Te lucis ante ter-*

minum [1]); ch'egli si sentiva rapito in estasi. Le altre, rivolte gli occhi al Cielo, seguitarono a cantar tutto intero quell'inno. (VIII, 1-18)

Come, dirà forse qualche lettore, vi entrano nello Stato civile gl'inni della Chiesa? Queste anime stavano prima invocando Maria colla *Salve Regina*; ed ora qui cantano l'inno a Dio, perchè nella sua clemenza voglia preservarle dai pericoli notturni e dalle insidie del nemico!

A ciò rispondo, ripetendo quanto già dissi: che le virtù filosofiche sono ancelle delle teologiche, le civili delle religiose; e però che quelle ci dispongono a queste e che vi ci siamo.

Ma, prima di progredire e per convincercene ancora meglio dirò, non con un teologo e neppure con un filosofo cristiano, ma con un grande filosofo pagano e politico, che le leggi civili, ove fosse tolta la pietà verso gli Dei, sarebbero nulle, incapaci per sè a tener saldi i legami della società, e la fede che la unisce: non sufficienti neppure a far osservare l'eccellentissima delle virtù, la Giustizia. [2])

Esse non hanno forza, dice lo stesso filosofo, ad eccitare alle buone azioni, nè a sconsigliare dalle male. Tale forza è ben più antica delle umane costituzioni, poichè essa è coeva a Dio, che conserva e regge e Cielo e Terra. La legge vera e primissima, capace a comandare e a proibire, è la retta ragione del sommo Giove. [3])

E però lungi dall'essere un'anomalia l'invocare l'aiuto celeste per aver forza di durare nell'osservanza e nell'acquisto delle virtù cittadine, gli è un bisogno, e specialmente è tale per un cittadino cristiano. Le leggi civili, senza il timor di un Dio che ne punisca le trasgressioni, sono spessissimo prive di forza: e i sovrani sapendone il valore, se ne valgono; e se non sempre per migliorar sè e governar con più giustizia, per tener in freno gli altri.

Non si dimentichi, che per Dante Stato e Chiesa sono due reggimenti ordinati da Dio; ed era probabilmente qui sua intenzione di dare una lezione ai sovrani ed ammonirli che senza l'aiuto del Signore non si governa bene. Gli è per ciò che l'autore, dettoci che quelle sante anime invocano in sul far della notte l'aiuto divino contro le insidie del notturno nemico, apostrofa il lettore dicendo (ivi, 19):

« Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero. »

Il velo è sottile, e potrebbe quindi passarsi innanzi senza accorgersi del senso che vi è nascosto, e ritenere quella preghiera quale preghiera fatta da quelle anime per sè. Quelle anime sono disciolte dai loro corpi, e però di morti. Esse sono incapaci di più peccare; nè possono quindi essere tentate, nè temere di esserlo. Chi può essere tentato sono i vivi; e però in tutta quella scena si deve vedere un mito; e nell'atteggiamento di quell'anime e in ciò che segue, un'imagine proposta ai vivi e specialmente ai sovrani, a loro istruzione ed imitazione. E quanto segue conferma tale interpretazione.

Finito l'inno, quelle anime guardavano tacite in suso, pallide ed umili, quasi aspettando il chiesto soccorso. Ed invero, ecco scendere dal grembo di Maria (ivi, 37), simbolo della divina Clemenza invocata, due Angeli con due spade affocate tronche e private delle loro punte, per ciò che spade di carità dei predicatori del Vangelo. La vesta loro e le ali erano verdi (speranza). Essi presero loro poste, uno da una parte l'altro dall'altra del vallone, sì che le anime erano in mezzo di essi scesi a guardia, come dice Sordello, della valle, per difenderla dal serpente che tosto tosto si attende. (ivi, 23-39)

Dante, a sentir ciò, nè sapendo da qual parte verrebbe il serpente, tutto gelato di paura, si stringe alle fidate spalle del suo Duce. (40-42)

All'invito di Sordello scendono finalmente giù nella valle tra mezzo alle grandi ombre.

Quivi Dante parla con Nino Visconti (VIII, 52), a cui, rispondendo, fa sapere di essere ancora in prima vita: ciò che fa di stupore

---

1) È l'inno che la Chiesa canta in fine della Compieta, che è l'ultima delle ore canoniche, ed è il seguente:

Te, lucis ante terminum,
Rerum Creator, poscimus,
Ut pro tua clementia
Sis praesul et custodia.
Procul recedant somnia,
Et noctium phantasmata,
Hostemque nostrum comprime,
Ne polluantur corpora.

2) *Atque haud scio, an pietate adversus Deos sublata, fides etiam et societas generis humani, et una excellentissima virtus justitia tollatur.* Cic. de Nat. Deor. I, 2.

3) *Intelligi sic oportet, jussa ac vetita populorum vim non habere ad recta facta vocandi et a peccatis avocandi: quae vis non modo senior est, quam aetas populorum et civitatum, sed aequalis illius Caelum atque Terras tuentis et regentis Dei..... Quamobrem lex vera atque princeps, apte ad jubendum et ad vetandum, ratio est recta Summi Iovis.* Cic. de Leg. II, 4.

smarriti e Nino e Sordello e quanti lo sentono. Nino riavutosi dice a Dante che, tornato che sarà al mondo, dica a sua figlia Giovanna di pregar per lui; ed armato di *quel dritto zelo che misuratamente in core avvampa*, duolsi che quella che fu sua moglie non l'ami più. (VIII, 52-84)

Mentre seco lui parlava, gli occhi di Dante andavano ghiotti al Cielo, fissandoli ripetutamente al polo. Il perchè Virgilio lo interroga: *Figliuol*, dicendogli, *che lassù guardi?* E Dante a lui: *A quelle tre facelle, di che il polo di qua tutto quanto arde.* Ed è il polo che spetta alla Chiesa. E Virgilio a Dante: *Le quattro chiare stelle, Che vedevi staman, son di là basse, E queste son salite ov'eran quelle.*

Non aveva Virgilio finito ancora a dire, che Sordello trasse Dante a sè, dicendo: *Vedi là 'l nostro avversaro*, e drizzò il dito al luogo ove l'avrebbe veduto.

Da quella parte, ove non avea alcun riparo la valle, era entrato il serpente, *forse quello stesso che diede ad Eva l'amaro cibo.* Esso veniva di soppiatto, *tra l'erba e i fiori*, volgendo ad ora ad ora la testa e leccando il dosso, come bestia che si liscia.

Ma gli Astori celestiali eran già mossi, e il serpente, sentendo fendere le verdi ali, fuggì; e gli Angeli diedero volta alle loro poste. (ivi, 43-108)

Ecco, nella valle della beatitudine di questa vita, alla quale perverrebbero i sudditi, se dai loro duci fossero saggiamente governati, è pur necessaria l'assistenza divina; poichè le leggi umane a tanto per sè non bastano. In questo paradiso terreno può entrare il serpente che ha tradito Eva, ed esso vi entra tra le fragranti e deliziose erbe e i fiori; e però questo paradiso ha bisogno degli Astori celestiali, perchè ne tengano lontano la mala biscia.

Ma ad accorgersi di essa, e a ravvisare che i mali sono opera sua; come pure per sapere da dove attendere il soccorso, bisogna prima aver veduto *le tre facelle*, Fede, Speranza e Carità. Ed è per questo che prima si fanno vedere esse facelle, e poi entra insidioso il serpente d'Eva. Che sa la filosofia del serpente d'Eva? e come può sapere essa come guardarsi dalle sue insidie, se il lume della fede non risplende? Ed è per ciò che il cristiano Sordello e non il pagano Virgilio mostra a Dante il serpe che entra.

Ed ecco siamo alla fine dell'Antipurgatorio, in cui viene simboleggiato lo Stato civile.

Le quattro luci chiare del mattino non sono tramontate no, ma sono più basse, e al loro posto sono subentrate le tre, che illuminano la regione del Purgatorio Vero, al quale si è già presso. Esse sono più basse, il ripeto, ma non tramontate, ad indicare ch'esse non cessano l'opera loro. E non cessano, perchè le tre religiose non tolgono le quattro filosofiche ma le perfezionano. Queste furono le ancelle, che prepararono l'entrata alle religiose, e continuano ancora nell'uffizio loro; chè le religiose abbisognano delle filosofiche, e a mantenersi divine vogliono essere dalle filosofiche informate.

Ed è per ciò che sette sono i regni di Catone (I, 82): i quattro, governati e diretti dal lume filosofico; i tre, dal lume soprannaturale e filosofico riuniti e armonicamente temperati in modo da aiutarsi a vicenda.

L'Antipurgatorio adunque abbraccia tutta in giro la parte inferiore del Monte, dalla spiaggia al finir dell'atmosfera terrestre; ed è luogo per quelle anime che, morte in grazia di Dio, sono dirette al Vero Purgatorio per espiare le colpe commesse; ma, prima di esservi ammesse, devono star quivi un certo tempo in quarantena, per aver aspettato la morte a convertirsi a Dio: ed è allusione alla pratica in alcune occasioni dalla Chiesa osservata verso gl'incorsi nelle scomuniche. - L'Antipurgatorio è distinto nel balzo che è al piè del Monte, e vi stanno in bando gli scomunicati, che contumaci agl'inviti della Chiesa si pentirono appena a morte; e nel balzo che sopra questo s'innalza.

Il Monte che è di forma d'un cono tronco, s'alza rapidamente, e al secondo balzo si ascende per una via angusta, erta, difficilissima e lunga, praticata nel vivo sasso. Esso balzo gira anche tutto il Monte; e vi stanno quelli che indugiarono a convertirsi alla morte per negligenza o accidia; quelli che furono colti da morte violenta e prima di morire perdonarono ai loro uccisori e si pentirono delle loro colpe; e i principi, che per attendere ai terreni ingrandimenti aspettarono la morte per darsi a Dio. E questi ultimi sono nella valle deliziosa che è in un seno che quivi fa il Monte.

Da questo balzo viene trasportato Dante da Lucia al balzo soprastante, dov'è il muro che cinge il Purgatorio Vero, e la Porta, per cui vi si entra, come si vedrà.

CAPO XX. — (Continuazione). — Il vero Purgatorio. — L'Alunno dorme ed è trasportato da Lucia alla vista della porta del Purgatorio Vero o della Fede. — L'Angelo fa accedere i due Poeti. — Dante ascende i tre gradi e chiede l'entrata. — I sette P e le due chiavi. — All'entrarvi viene cantato il *Te Deum*. — Allegoria. — Dante fedele all'ordine dato dal Portinaro. — Scala ed ascesa alla prima Cornice. — Larghezza di questa, che è Superbia, e presuntiva delle altre. — Intagli di umiltà esaltata. — I Superbi, portanti gravi pesi, recitano il *Padre nostro*. — Le petizioni di esso, opposte ai sette vizi capitali, è il programma del Purgatorio. — Vi si procede andando a destra. — Aldobrandeschi e Oderisi si accusano di superbia; e Dante si curva e sentesi incuorato ad umiltà. — Disegni sul pavimento di superbia umiliata. — L'Angelo mostra la salita, batte l'ala per la fronte all'Alunno che si sente alleggerito d'assai. — La seconda Cornice è dell'Invidia. — Piano e ragione del Purgatorio. — Esso è figurativo del piano della penitenza insegnata dalla Chiesa e sostanzialmente conforme al piano seguito nell'Inferno. — Ragione delle differenze. — Forma della scena del Purgatorio Vero. — Analogia tra la scena della Prima e della seconda Cantica e loro differenze.

E così dopo essersi mostrate all'Alunno, che tende a riabilitarsi, e le tre luci sante che signoreggiano il Vero Purgatorio, e quindi tosto il soccorso celeste dai principi invocato a liberare dalla mala biscia la valle della beatitudine di questa vita, quello, che in lui era d'Adamo, s'addormenta; e sogna verso il mattino di essere da un'aquila, scesa dal Cielo come folgore, rapito suso sino alla sfera del fuoco, ove gli parve ch'ella e lui ardessero. L'incendio imaginato fu sì forte, che il sonno si ruppe.

Svegliato e sbigottito, Virgilio il conforta, facendogli sapere di essere giunti a buon punto: al balzo che chiude il Purgatorio vero. E glielo mostra, e gl'indica dove vi si entra, dicendogli: che in sul mattino, quando dormiva in sui fiori della valle, era venuta Lucia ed avealo portato su quel balzo e posato. E poi che gli occhi belli di Lucia gli ebbero mostrato l'entrata al Purgatorio aperta, ella se n'andò e con essa il sonno di lui. - Cioè: mentre l'anima dell'Alunno, meno impacciata dalla carne per essersi sollevata a Dio, venne dal lume della divina Grazia irradiata ed accesa, e si sollevò quindi dalle bellezze terrene dirigendosi alle celesti, vide la porta della Fede per cui si entra al Purgatorio ossia *alla vita spirituale*, che mena al Cielo, posto, come vedremo, al di là dell'atmosfera terrestre (XXI, 43-58), e però, libero dalle sue perturbazioni.

Ai detti di Virgilio l'Alunno si rinfranca, e Virgilio muove su per lo balzo dall'Alunno seguito. (IX, 10-69)

A questo punto del racconto il Poeta dice al lettore (ivi, 70):

« Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo. »

E lo fa, perchè questo è il luogo dove il semplice lume della ragione non basta, poichè dalle cose materiali si ascende alle spirituali ed intelligibili.

Dopo alquanti passi su per quel balzo, che s'alza a guisa d'un muro e ricinge tutto intorno il Purgatorio (muro che significa, direbbe Ugo (Ser. de Civ. s. Hier.), *la rigida continua e perfetta disciplina dei buoni costumi*), i Poeti vi scorgono la Porta di entrata, e tre gradi di colori diversi pei quali ad essa si ascende.

Sopra la soglia, che sembra pietra di diamante e però *saldissima*, siede qual portinaro l'Angelo di Dio, tenendo le piante sopra il grado supremo. Esso tiene in mano una spada che riflette i raggi sì, che umano occhio non può sostenerli: simbolo di *sua autorità*. Il suo vestimento è del color di cenere o di terra secca: simbolo dell'*umiltà*, radice di tutte le virtù.

Avendo l'Angelo veduto i due avviarsi a lui, intimò loro di arrestarsi, dicendo: *Ditel costinci: che volete voi? Ov'è la scorta? Guardate che 'l venir su non vi nôi.* E il Maestro a lui: «Donna del Ciel di queste cose accorta (Lucia) *pur dianzi ne disse*: *Andate là, quivi è la porta.* E l'Angelo a Virgilio: *Ed ella i passi vostri in bene avanzi. Venite dunque ai Nostri gradi innanzi!* Si sovvenga il lettore che similmente accadde tra Catone e Virgilio, quando egli col suo Alunno sbuccò da sotterra.

I due, al detto dell'Angelo, si fanno innanzi. Il Maestro di buona voglia trae l'Alunno su per li tre gradi: il primo dei quali *bianco marmo era sì pulito e terso*, ch'egli vi si specchiava, e vedeva in esso le proprie colpe tutte, e se ne accusava; il secondo era *tinto più che perso, d'una petrina ruvida ed arsiccia, crepata per lo lungo e per traverso:* imagine *del profondo ed acerbo dolore*, con che la contrizione delle offese a Dio fatte ne straziava il cuore; il terzo pareva *porfido fiammeggiante* che indica l'*amore che s'accende nel cuor del penitente verso Dio*, con cui viene per sua misericordia riconciliato. E su questo l'Angelo

teneva le piante, poichè in ragion di questo amore i peccati vengono perdonati.

Quando l'Alunno fu al terzo grado, il duca gli disse: *Chiedi umilemente che il serrame sciolga*. L'Alunno si gettò devoto ai santi piedi; si battè tre volte nel petto, chiedendo perdono, e pregò che gli aprisse: ed è *confessione sincera dei peccati*, fatta come la vuole la Chiesa al ministro di Dio.

L'Angelo descrisse allora col punton della spada sette P nella fronte dell'Alunno, dicendogli *di lavar*, quando sarà dentro, *quelle piaghe*: ed è la *penitenza sacramentale* che il confessore infligge. Quindi l'Angelo, di sotto da quella veste di color di cenere e simbolo di umiltà e di penitenza, trasse due chiavi, l'una d'oro l'altra d'argento, e fece uso prima di quella d'argento, ossia fece la dotta ed appropriata riprensione delle colpe e l'istruzione a guardarsene; e poi di quella d'oro, segno dell'autorità datagli, assolvendolo dalle colpe. E dopo avergli parlato del valore di entrambe, gli disse da chi gli erano state quelle due chiavi date: *Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri Anzi ad aprir, che a tener serrata la Porta, Pur che la gente a' piedi mi s'atterri*. Dopo ciò pinse l'Angelo l'uscio della Porta sacrata dicendo ai due: *Intrate, ma facciovi accorti Che di fuor torna chi indietro si guata*.

Dante col Maestro vi entra; ed appena vi fu dentro udì in voce accompagnata da musica intonare il *Te Deum laudamus*, e cantarlo come si fa, quando il canto è accompagnato dall'organo per modo, che or sì or no s'intendono le parole dell'inno. (IX, 76-145)

Eccoci dal Poeta condotti in Chiesa. Tutto ciò è così chiaro, che nessuno ardirà di negarlo.

È chiaro del pari, che il Portinaro del Purgatorio Vero è il Sommo Pontefice, a cui Pietro ha dato le chiavi ricevute da Cristo, e però il capo della Chiesa. E si fa quindi anche manifesto, che esso Purgatorio simboleggia la Chiesa, ed a ragione: chè in essa soltanto, per li cattolici, possono i vivi espiare le offese fatte a Dio, come i morti le espiano nel Purgatorio, se per esse non hanno sodisfatto in vita. - Nel Purgatorio però non è simboleggiata la Chiesa tutta. Nella Chiesa non si riceve soltanto l'assoluzione delle colpe e l'espiazione mediante penitenza; ma si acquistano le virtù, la perfezione e la santificazione. E ciò vedremo simboleggiato altrove.

Eccone qui il Direttivo del reggimento spirituale, che mediante le virtù di Fede, Speranza e Carità deve condurre l'Umanità alla beatitudine di vita eterna: ed è il secondo Direttivo. Il primo l'abbiamo veduto a piè del Monte, nell'Antipurgatorio: il Direttivo del reggimento civile, che mediante le virtù di prudenza, temperanza, fortezza e giustizia la conduce alla beatitudine di questa vita. - Nè questi potevano mancare nel Poema dell'Umanità, in cui si mostrano i castighi e i premî che la divina Giustizia imparte ai violatori ed osservatori delle disposizioni che l'Economia divina ha stabilito per il bene di essa Umanità: e queste sono comprese tutte nei due reggimenti, instituiti all'esercizio di quelle sette virtù.

Quando i Poeti furono dentro alla soglia, che l'amor sensuale disusa facendo parer dritta agli uomini la via torta, la Porta ne fu rinchiusa, ed essi se ne accorsero dal suono che essa mandò. Non per ciò volse ad essa gli occhi l'Alunno; chè dopo la fattagli ammonizione dell'Angelo (*che di fuor torna chi in dietro si guata*) non vi sarebbe stata per lui degna scusa (X, 1-6): ed è frutto di prudente obbedienza.

Da qui impresero a salire per una via incavata profondamente nel sasso, ma tutt'altro che diritta ed appianata. Di sotto ai piè la pietra si moveva, come l'onda, su e giù, e ai lati serpeggiava così irregolata, che il Duca avvertì convenirsi usare dell'arte per scantonarla ora a destra ora a sinistra. Ciò ritardò l'ascesa di molto. (ivi 7-16)

Giunti su all'aperto, il Monte si ristringe aggirato tutto all'intorno da uno stradone. Questo è affatto solingo, più che solinghe sono *le strade per deserti*: ed è effetto del *mal amore* che ne disusa le anime, sì che rarissime vi accedono. L'Alunno ne è stanco per la fatta ascesa: e fu esercizio ad *acquisto di fortezza*. Ambedue incerti del cammino da prendersi, vi si arrestano su quella strada o cornice, che ricinge a destra e a sinistra il Monte. La larghezza della strada, dalla sponda esterna al Monte, poteva essere di tre uomini (ivi 17-27). - Vi sarebbe in questo *tre* un'allusione?!

Non avendo il Poeta data la larghezza delle altre sei cornici successive e superiori a questa, si può ritenere che la qui data sia la larghezza comune a tutte; tanto più che della seconda, ch'è dell'Invidia, è detto che essa *lega il poggio come la primaia*, *Se*

non che l'arco suo piuttosto piega (XIII, 4), poichè ha minore circonferenza. Vi sarebbe quindi tutta ragione di vedere in quel *tre* simboleggiate probabilmente le tre virtù teologiche necessarie a chi fa penitenza: la *fede* a crederla proficua; la *speranza* ad alleviarne il dolore; la *carità* ad accenderne il desiderio e dar forza a sostenerla con buon volere.

Sulla prima cornice si purga Superbia e si acquista Umiltà. Dante ivi assiso, s'accorge che la costa del Monte, che non dà indizio alcuno dove potersi montare, è di candido marmo, adorno tutto d'intagli, così espressivi e sotto ogni rapporto perfetti, che non pur Policleto, ma la Natura stessa, al paragone, ne sarebbe scornata.

Quelli intagli rappresentano: l'Angelo Gabriele, recante il grande annunzio, e Maria che lo riceve in tale atteggiamento di umiltà, che la risposta di lei: *Ecce Ancilla Dei*, pareva in esso atteggiamento suggellata, come figura in cera. - E il dolce Maestro lo eccita a guardar anche le altre storie. Vede quindi il festivo trasporto dell'Arca per David a Gerusalemme: ove innanzi all'Arca vi si vedea danzante esso umile Salmista, mostrandosi in ciò più e meno di re; e ad una fenestra, di rimpetto, era Micol in atto dispettosa e trista. Quindi l'alta gloria di Traiano, arrestato in mezzo della sua Corte da una vedovella volgare, e in atto benigno e giusto dar ascolto all'addolorata vedova e madre, e farle giustizia (ivi 28-93). Questi sono tutti esempî di *umiltà esaltata* e però premiata. [1])

Mentre l'Alunno dietro gl'inviti del Maestro contempla quelle sculture, questi gli annunzia che alla loro volta veniva molta gente, dalla quale potranno essere inviati al luogo ove si può ascendere. Questi erano i Superbi che venivano lenti e a stento, a terra rannicchiati e più e meno costretti sotto al peso di gran sassi che portavano sulle spalle, simili a cariatidi che giungono le ginocchia al petto, quasi volessero far vedere l'affanno che reca loro il peso che sostengono (ivi, 97-136). Ed è così che *Dio vuol che il debito si paghi*. (ivi 108)

Sotto a que' pesi enormi vanno lungo la cornice purgando il fumo della mondana superbia, e recitano devoti il *Padre Nostro*. Giunti all'ultima domanda di esso, con cui si prega di *non essere sperimentati coll'antico avversario e di essere da lui liberati*, soggiungono, che quest'ultima preghiera non la facevano per sè, poichè non ne avevano bisogno, non potendo più essere tentati nè indotti a peccare, ma per li vivi, che restano dietro a loro (XI, 1-30). - Ed è conforme al dogma cattolico: i vivi suffragano colle loro preci le anime del Purgatorio, e queste intercedono per li vivi presso Dio.

Le sette petizioni del *Padre Nostro* sono il programma di tutto il Purgatorio, come s'è veduto al Capo XIV, P. I, p. 272, dove dice Ugo da Sanvittore, che le petizioni dell'Orazione dominicale sono contro i sette peccati capitali ad acquisto di sette virtù agli stessi opposte. Nè vi ha da dubitare.

E per vero, sulle sette cornici del Purgatorio, le quali si denominano appunto dai sette peccati capitali, si purgano essi peccati nell'ordine stesso indicato dal teologo. Sopra ogni cornice si acquista la virtù opposta al peccato in essa purgato, e lo si ritrae dal fatto delle benedizioni che alla fine d'ogni cornice profferisce l'Angelo, quando col ventilar dell'ala cancella il P indicante la piaga su quella cornice lavata. Ed è pur vero, che quasi tutti i doni, pronunziati dall'Angelo alla fine della cornice, sono conformi a quelli indicati dal teologo. - Se l'Angelo, all'uscire dell'Alunno dalla cornice della Lussuria, cancellandogli l'ultimo P, gli dice *Beati mundo corde*, che il teologo oppose al peccato della *Gola*, questo mostra (se pur non è alterazione del testo: e le opere di Ugo ne ebbero) nel Poeta maggiore esattezza, ma non toglie, che le teorie, che i due autori seguono, non siano sostanzialmente le stesse.

Il che posto, si potrà pur ritenere, che anche il Poeta nelle domande del *Padre Nostro* abbia veduto ciò che vi vedeva il teologo; e che quindi la preghiera di coloro che sono rei del peccato della Superbia, radice di tutti i peccati, sia fatta contro tutti i

1) Nè dubiterei di asserire che queste sculture siano state al Poeta suggerite da san Gregorio, il quale dice che « quando il peccatore dalle colpe ritorna alla vita spirituale, accade sovente, ch' egli riceva il lume della contemplazione; e col ripensare alle proprie iniquità acquisti la grazia di una grande umiltà, e di sentirsi mosso a far buone opere; così che, tutto ciò, che viene comandato doversi da lui fare nella buona vita, gli si presenta dinanzi alla mente *come se lo vedesse scolpito* ». Si noti pure che il santo dottore, parlando di questa vita, alla quale si riduce il peccatore dopo lasciate le colpe, segna anch' egli sette gradi per ascendervi, come vedremo farsi dal Poeta, che quei gradi chiama *cornici*. Questi gradi di Gregorio sono: *Timor di Dio, Pietà, Scienza, Fortezza, Consiglio, Intelletto,* e *Sapienza,* i quali sono meno differenti, che al primo aspetto non paia, dai doni o dalle virtù che si acquistano sulle cornici del Purgatorio.

sette capitali, e però sia, come dissi, il programma dell'intero Purgatorio.

Quando i superbi furono presso ai due Poeti, Virgilio li pregò di mostrargli da qual mano si va più presto verso la scala, e propriamente a quella che è meno erta, poichè il suo compagno per l'incarco della carne d'Adamo, di cui era ancora rivestito è, contro sua voglia, tardo a montar su.

Una voce rispose, invitandoli a venire *a man destra* (all'Inferno si va a sinistra) con essi 1), e vi troverebbero il passo, possibile a salire da persona viva. (XI, 31-51)

Qui si palesa Omberto Aldobrandeschi. Egli, se non fosse tanto curvato dal peso che doma la sua superba cervice, avrebbe voluto guardare quel vivo, per vedere se lo conosceva, e *per farlo pietoso a quella soma*. Quindi confessa, come per la sua superbia fosse stato a tutti in dispetto, sì che gli costò la vita; nè solo lui, ma tutti i suoi consorti la superbia ha tratto in malanno: ed è umiltà. Quindi continua:

« E qui convien che questo peso porti
Per lei tanto ch'a Dio si sodisfaccia.
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti. »

All'udirlo *chinò* l'Alunno *in giù la faccia*, conoscendosi reo anch'egli di superbia (ivi 52-72): ed è prova di umiltà. Un altro dei superbi, torcendosi sotto il peso, riconobbe Dante, e chiamallo. A Dante, che *tutto chin con loro andava*, a purgarsi anch'egli di tal colpa, parve di riconoscere in lui che lo chiamava, Oderisi, e disse: *Non se' tu Oderisi L'onor d'Agubbio e l'onor di quell'arte Che alluminare è chiamata in Parisi*? L'altro risponde, che le carte che pennelleggia Francesco Bolognese erano più ridenti: *l'onor è tutto or suo, e mio in parte. Nè, mentre i' vissi,* continua, *sarei io stato sì cortese;* perchè l'ambizione del mio cuore era di essere io l'eccellente e il primo in quest'arte. *Di tal superbia qui si paga il fio* (ivi 73-88). Segue la bella invettiva di Oderisi contro la *vanagloria* (ivi 91-117), la quale finita, Dante disse ad Oderisi: *Lo tuo ver dir m'incuora Buona umiltà, e gran tumor m'appiani.* (v. 118)

Dopo ciò Oderisi, richiesto da Dante, gli mostra Provenzan Salvani una volta tanto celebre, ed ora appena se ne pispiglia in Siena; e gli fa sapere che l'atto di umiltà fatto dal Salvani, allora tanto potente, col mettersi in piazza di Siena a raccoglier danaro per trar di prigionia l'amico, valse a dispensarlo della quarantena dell'Antipurgatorio, che s'era meritata per essersi tardi pentito delle sue colpe. (ivi 120-142)

Così parlando, dice Dante: « Di pari come buoi, che vanno a giogo, M'andava io con quell'anima carca, Finchè 'l sofferse il dolce pedagogo », il quale infine gli disse di lasciar Oderisi, e di passar innanzi, poichè conveniva ormai che ciascuno e con vele e con remi pingesse la propria barca.

Si rifece allora diritto con la persona, abbenchè i pensieri, già ben umiliati, n'andassero *chini* e *scemi*. Il Maestro lo precedeva, e *ambedue* nel loro andare mostravano d'esser ben più leggieri (XII, 1-12). - Certo ambedue, chè anche la Ragione stessa nelle passioni, e specialmente della vanagloria, vi partecipa disordinandosi. Ed è ben giusto. Non è forse in Virgilio rappresentata la ragione di Dante, che andando si fa ordinata e retta?

Ad un cenno del Maestro di volger gli occhi in giù, poichè la vista del pavimento, su cui si andava, avrebbe alleviato la via, l'Alunno vide lì con mirabile artifizio disegnate molte storie: da una parte Lucifero folgoreggiando scendere dal Cielo, dall'altra giacere fitto dal celeste telo Briareo; e Apollo e Pallade e Marte, armati intorno a Giove, ammirar le membra dei Giganti; e Nembrotte colle sue genti smarrito a piè della torre; e Niobe in mezzo ai figli spenti; e Saule e Aragne, e Roboamo ecc. ecc.: tutto così perfetto, che morti li morti, e i vivi parean vivi! (ivi. 13-68). E sono esempî di *suberbia umiliata* e quindi punita, proposti alla meditazione dei superbi, a risanarneli.

E risanato ne era già Dante; onde Virgilio gli ordinò di alzar la testa: *Non è più tempo da gir sì sospeso. Vedi colà un Angel che s'appresta Per venir verso noi.... Di riverenza gli atti e il viso adorna.* (XII, 77)

Ed ecco farsi loro incontro la *creatura bella, Bianco vestita e nella faccia quale Par tremolando mattutina stella*, cioè splendente di santo amore. - L'Angelo aperse le braccia e poi le ale; mostrò loro dove si sale ai gradi intagliati nella roccia e battè a Dante l'ala per la fronte, promettendogli sicura l'ascesa.

---

1) Virgilio, quando furono alla sesta cornice, disse (XXII,121):
« Io credo che allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il Monte, *come far solemo.*
Così l'*usanza* fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima degna. »
Anche alla 7. cornice si tiene la destra (XXV, 110).

Voltisi al punto ove la ripa s'allenta per dar accesso all'angusto scalone, si sentì cantare *Beati pauperes spiritu* da voci oltre ogni dire soavi.

Montando per la foga ardita di quell'angusta via, parve a Dante di essere assai più leggiero e chiese (ivi 118):

« . . . . . . Maestro, dì, qual cosa greve
Levata s'è da me, chè nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?

E Virgilio a lui:

« Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti. »

E così succede a quelli che si mettono per la via delle virtù. I primi tentativi costano fatica, poi vi si vola.

Sentendo Dante ciò che Virgilio disse del P raso, pone la mano colle dita disgiunte alla fronte ad accertarsene; e trova non sette, ma sei P, sì che Virgilio a tale atto sorrise (ivi 76-136). - Ecco, raso il P della Superbia, vengono in parte stinti anche gli altri, che sono da essa generati, e però anche essa in quelli punita, come ne insegnano i teologi.

Giunti al sommo della scala, trovano anche quivi uno stradone o cornice, che gira intorno al Monte come la prima, di circonferenza però minore, mentre il Monte si risega e restringe. Anche questa cornice è affatto solinga; tant'è che Virgilio non attende neppure che altri venga per dimandare della più breve salita; ma, prendendo consiglio dal Sole, s'incammina a destra su quella cornice. Essa è di colore livido, come è livida la pietra della costa, tutta schietta e senza intagli di sorte (XIII, 1-21), poichè qui si punisce l'*Invidia*. (ivi 38)

Finora si seguì a passo a passo i due Poeti, notando tutto che potesse essere necessario a prendere esatta conoscenza dell'Antipurgatorio e della prima cornice del Purgatorio vero. Ma per ciò che il Poeta stesso ne diede la ragion fondamentale del Purgatorio vero e dell'ordine dato alle sette cornici, sulle quali si purgano i sette peccati Capitali, e per ciò che la *forma* di tutte le cornici è la stessa, e il *metodo* nel far espiare i singoli peccati è precisamente quello stesso tenuto per l'espiazione della Superbia or ora veduto sulla prima cornice, come può accertarsene ciascuno mediante la lettura; non trovo necessario di continuare per le altre sei cornici la corsa intrapresa; e mi limiterò ad espórre il piano del Purgatorio vero dato dal Poeta, e mostrare la forma della scena di esso, risultante dalle sette cornici; e tenterò da ultimo di ritrarre il metodo dal Poeta tenuto nell'espiazione della Superbia e di scoprirne le ragioni: il che conosciuto pochi riscontri e poche osservazioni basteranno a farci avere un' idea chiara di tutto il Purgatorio.

Dante, nel canto XI (v. 13-111) dell'Inferno, prega il Maestro di trovar un compenso al lento andare, al quale erano costretti per ausarsi al gran puzzo che veniva su dal cerchio dei violenti, a cui erano diretti, e il Maestro gli apre la ragione della disposizione di tutto l'Inferno: e qui al Purgatorio succede lo stesso.

Quando essi furono dalla notte sorpresi sulla scala che dalla terza cornice, ch'è dell'Ira, mette alla quarta; Dante si sentì mancar la possa alle gambe, sì che convenne che si rimanessero lì affissi, come la barca che arrena. Rivolto quindi a Virgilio, dimanda qual peccato si puniva nel giro, a cui ascendevano, onde *se i piè si stanno, non stia il parlare* del Maestro (XVII, 70-84).

Virgilio, avendogli detto ch'era l'*Accidia*, ossia l'*Amor del bene scemo* e minore di quello che dovrebb'essere, gli dice di ascoltarlo, e *prenderebbe alcun buon frutto di quella dimora* (ivi 85-90), ed incomincia:

« Nè creator nè creatura mai
. . . . . figliuol, fu senza amore,
O *naturale* o d'*animo*, e tu 'l sai,
Lo *natural* fu sempre senza errore;
Ma l'*altro* puote errar per *malo obbietto*,
O per *troppo* o per *poco di vigore*. »

L'*errore*, al quale non può essere soggetto l'amor naturale, ma l'amore d'*animo* ossia di *elezione*, dipendente dal libero volere, è senza dubbio l'*errore morale* ed imputabile; e però l'*amor naturale*, che fu sempre senza errore, non può essere se non l'amore, preso in senso figurato, attribuito agli esseri inanimati; ovvero, se preso nel senso proprio, quello delle bestie, le cui azioni non sono imputabili.

Ma forse il Poeta intendeva qui e di questi due amori, e di quella prima e naturale disposizione ad amare una cosa, mossa nell'animo dal piacere che quella cosa gli reca o promette, e della quale parla spiegando che cosa sia *Amore* nel Canto XVIII, ove al verso 57 lo chiama *affetto dei primi appetibili*, quali sono: la propria conservazione, la felicità, il sapere, la virtù. Di questa dice

Virgilio a Stazio: *Amore, Acceso di virtù, sempre altro accese Pur che la fiamma sua paresse fuore.* (XXII, 10) [1])

« L'amor di elezione, che è nel solo uomo, dotato di ragione e di libero arbitrio, può errare, dice Virgilio, in tre modi: - o per *malo obbietto*, ed è, quando esso si volge a cosa in sè mala o proibita; - ovvero volgendosi a *cosa buona*, erra o per *troppo o per poco di vigore*. Per *troppo*, quando vi corre con più cura che non merita e non si deve; per *poco*, quando pone *meno* cura della dovuta. In ambi i casi l'umana creatura, dice Virgilio, opera contro l'ordine e le disposizioni messe dal suo Fattore.

« Da ciò puoi comprendere, continua il Maestro, che *esser conviene Amor sementa in voi d'ogni virtute E d'ogni operazion che merta pene.* [2])

« E per ciò che Amore non può mai volger le spalle a ciò che torna utile a colui in cui esso Amore risiede, avviene che nessun essere, suscettivo d'Amore, può odiare se stesso; e per ciò che nessuna creatura sta per sè, ma tutte stanno congiunte, com'effetto alla causa, all'essere Primo che le ha create e le conserva, nessun essere può odiare Dio. Rimane adunque, che quel *mal obbietto*, che s'ama, è il male del prossimo il quale nasce in tre modi:

« È chi spera eccellere ed innalzarsi, se il suo prossimo sia soppresso; e sol per questo brama ch'esso prossimo sia della sua grandezza abbassato: e questa è *Superbia*.

« È chi teme di perdere *podere, grazia onore* e *fama*, se altri lo sormonti; onde s'attrista sì, che ama che succeda l'abbassamento del prossimo: ed è *Invidia*:

« Ed è chi per ingiuria ricevuta si mostra così offeso, che si fa ghiotto della vendetta; e il mal che vuole al prossimo, da cui fu offeso, gli s'impronta nel volto: ed è *Ira*.

« Questo triforme amore del male del prossimo, cioè *Superbia*, *Invidia*, *Ira*, si piange quaggiù sulle tre prime cornici.

« Ora ti dirò dell'amore che erra per non tener la dovuta misura e pecca per *poco* o per *troppo* di vigore.

« A ciascun uomo è connaturata, benchè confusamente, l'idea d'un bene supremo nel quale si quieti l'anima; e però lo desidera, e desiderandolo si sforza di venirne al possesso.

« Se Amore vi tira lentamente a vedere questo Bene Supremo e ci mettete poco vigore ad acquistarlo, quest'è *Accidia*, la quale si punisce, come dissi, su questa cornice.

« Oltre al Ben Sommo vi è un altro bene, il bene materiale, che non può fare felice l'uomo, non essendo esso la buona Essenzia (Iddio), radice e frutto, origine e premio d'ogni altro bene: e però l'amore, che s'abbandona *troppo* ad esso bene, si piange di sopra sulle tre cornici, che rimangono a vedersi.

« Però per qual ragione questo amore per lo bene materiale sia tripartito, il taccio, acciocchè tu da te stesso ne cerchi il perchè » (XVII, 90-139). - Questo tripartito amore è nell'*Avarizia, Gola* e *Lussuria*, che si purgano sulle tre cornici superiori.

Sette cornici ha adunque il Purgatorio, sulle quali si purgano i peccati di *Superbia, Invidia, Ira, Accidia, Avarizia, Gola* e *Lussuria.* I primi tre sono per mancanza d' *amore del prossimo*, e sono diretti a fargli danno; il quarto è per *poco* di vigore, che per difetto di amore si mette nel procacciarsi il bene spirituale, cibo dell'anima, suggeritoci dalla Religione, ed è *Accidia*; i tre ultimi per *troppo* di vigore che ci si mette nel procacciarsi i beni materiali, incapaci a fare la felicità dell'uomo, e sempre cagione, ove non si osservi la debita misura, di mali fisici e morali a sè e ad altri, e sono: *Avarizia, Gola, Lussuria.*

Questa partizione in sette cornici penitenziarie, indicata dai sette vizî capitali, è conforme alla dottrina della Chiesa, la quale disse *capitali* quei vizî, poichè essi generano e comprendono i peccati tutti.

E poteva il Poeta cattolico prendere nel Purgatorio, ch'è figura della Chiesa, una base ed un sistema per il suo carcere penitenziario diversi da quelli della Chiesa?

Si dice che il Poeta abbia nelle pene dell'Inferno tenuto altra via. Ed è vero, se si confrontino i particolari e le distinzioni che

1) I filosofi chiamano *amor naturale* anche quello p. es. che è tra generante e generato. Aristotele dice: « Pare che l'amicizia naturalmente sia infra il generato e il genito; nè ciò solamente negli uomini, ma ancora negli uccelli e nella più parte degli animali, e tra quelli che sono della medesima specie. » Arist. Et. VIII, 1, tr. Segni. Ma e non avviene forse che l'amore tra generante e generato falli, e sovente per difetto? Parmi non sia tanto facile il dire quale sia l'amor naturale che non erra mai, se per *errore* non si prenda l'error morale degli esseri dotati di libero arbitrio, e per amor naturale quello delle cose inanimate e degli animali irragionevoli.

2) *Lo bel pianeta che ad amar conforta,* non è dunque messo a casaccio nè a semplice erudizione astronomica, a far ridere tutto l'Oriente e il Monte, sul quale risplendono le quattro luci sante.

fu costretto a porre per tener conto della differente gravità dei peccati della stessa specie, secondo che sono peccati d'*Incontinenza* o peccati di *Malizia*; e per presentare la forma materiale della scena più conforme alle norme della Giustizia.

La pena dovendo corrispondere alle norme della giustizia, i peccati di *Malizia* non potevano essere puniti sullo stesso piano, che quelli dell'*Incontinenza*, sebbene della stessa specie; ma dovevono essere collocati gradatamente più giù, per essere a grado a grado più vicini a Lucifero, ed avere un tormento maggiore in ragione della maggiore vicinanza a Lucifero, ove il tormento è massimo. Ma in sostanza il piano è lo stesso; chè nell'Inferno pure i sette vizî capitali furono presi quale base fondamentale; tant'è che quivi pure, fuori di Dite sono puniti, e nello stesso ordine che nel Purgatorio, i cinque peccati capitali: Lussuria, Gola, Avarizia, Accidia, Ira, in quanto quei dannati si tennero nei limiti di Fragilità o Incontinenza; e nell'Inferno si comincia dalla Lussuria, perchè nell'Inferno si discende dal più lieve al più grave tormento; e nel Purgatorio colla Lussuria si finisce la penitenza, poichè in esso si ascende dalla più grave alla più lieve.

Dentro di Dite poi, nei Violenti, Fraudolenti, e Traditori, rei di peccati di Malizia e di Bestialità, vengono punite e le cinque specie dei vizî capitali punite fuori di Dite, e le altre due specie dell'*Invidia* e della *Superbia*, che vanno sempre unite: e queste due particolarmente nel Pozzo. (Vedi Capo XIV, P. I.)

La distinzione fatta per l'Inferno in peccati d'Incontinenza e di Malizia per ciascuna specie, non era al Purgatorio necessaria. Il pentito e rimesso nella grazia di Dio mediante il perdono, non ha più malizia: egli ne è libero affatto; e la sua maggiore reità viene sulla stessa cornice più punita, mediante un grado maggiore di quella pena stessa a tutti comune, e corrispondente al grado di reità; e di più per uno spazio di tempo maggiore e proporzionato; sì che le norme della giustizia sono anche qui esattamente osservate. Ond'è che i Superbi sotto i loro pesi *erano più e meno costretti Secondo che avean più e meno addosso* (X, 136). - E il vivo Dante dimandato sulla cornice dell'*Invidia*, dalla sanese Sapia, chi era egli che portava gli occhi sciolti e non cuciti come li aveano loro, e che ragionava respirando, come fanno i vivi, risponde (XIII, 133):

« Gli occhi..... mi fieno ancor qui tolti;
Ma *picciol tempo*, chè *poca è l'offesa*
Fatta per esser con *invidia* volti.
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa. »

Sulla cornice dell'Invidia starà egli *poco tempo*, perchè ne ebbe poca. Ma dovrà starne ben più su quella dei Superbi, poichè l'ambizione potè molto in lui.

Se nell'Inferno gli Eretici, rei essi pure di violenza, hanno un cerchio speciale; nel Purgatorio vero non potevano averlo. Gli Eretici non sono dentro della Chiesa, essi non le appartengono punto, e però sono fuori. In conseguenza essi espiano la loro ostinata presunzione fuori del Purgatorio, e precisamente nel più basso punto di tutte le specie de' negligenti dell'Antipurgatorio.

Non è dunque vero, il ripeto, come si disse, che il Poeta o dimenticò o lasciò avvertitamente nell'Inferno l'Invidia e la Superbia, e nel Purgatorio gli Eretici. Questi peccati vi sono e nell'Inferno e nel Purgatorio, e le differenze, che si trovano nello svolgimento della teoria dei sette vizî capitali, assunta per tutte e due le Cantiche, (differenze che consistono in alcuni particolari) sono una conseguenza delle esigenze richieste dalla natura stessa del principio fondamentale, poichè il Purgatorio non è per certo una cosa stessa coll'Inferno, quantunque nell'uno e nell'altro siano puniti i sette vizî capitali.

La forma della parte superiore del Monte, che è la scena del Purgatorio vero, è un cono tronco; e questo s'innalza sulla scena dell'Antipurgatorio ch'è la parte inferiore del Monte. Esso cono, senza contare il piano della sua base superiore, ha sette piani tagliati a distanze eguali gli uni dagli altri, ciascuno dei quali forma tutto intorno al Monte una cornice della larghezza di tre persone. Onde esso presenta l'imagine di otto coni tronchi, l'uno all'altro sovrapposti; la base inferiore dei quali, cominciando dal secondo, ha un raggio minore di tre persone da quello della base superiore del cono, al quale esso si soprappone.

La superficie tutta dell'ottavo cono tronco è la scena del Paradiso Terrestre; le sette cornici sulle sette superficie libere degli altri coni tronchi, sono le cornici dell'espiazione, o il Purgatorio vero.

Ai singoli piani o cornici si ascende per

anditi angusti, difficili a praticarsi, gli ultimi fatti a gradini, e tutti intagliati profondamente nel masso: e così pure dall'ultima cornice per uno simile scalone si ascende al piano supremo, ov'è il Paradiso Terrestre. (Tav. III)

Chi volesse cercare analogie tra questa forma e quella dell'Inferno, stenterebbe forse a riuscirvi. Ma se l'analogia si cerca, non tra il Purgatorio e l'Inferno, ma tra la forma della prima e della seconda Cantica, si troverà che come nella Prima dieci sono le parti distinte e principali che la costituiscono, altrettante sono pure nella Seconda. - Nella Prima: 1. l'Antinferno coll'Acheronte; 2. il Limbo; 3. il cerchio dei Lussuriosi; 4. dei Golosi; 5. degli Avari; 6. la palude Stigia cogli Irosi ed Accidiosi; 7. Il Cimitero degli Eretici; 8. il cerchio dei Violenti; 9. la Malebolge; 10. il Pozzo. E nel Purgatorio: 1. il piè del Monte cogli scomunicati dalla Chiesa; 2. il primo balzo, ove le altre tre sorte di negligenti colla bella valle dei Principi; poi le sette cornici, e 10 il Paradiso Terrestre.

Chi poi mi dicesse che, oltre a questi dieci luoghi, vi sono pure il luogo ove si mostra Catone e la spiaggia ove cresce il giunco, e il secondo balzo, su cui poggia il Purgatorio vero e la porta di esso ov'è l'Angelo delle due chiavi; io direi che nè questi luoghi nè queste persone sono per li morti, ma per li vivi, e però non entrano nel confronto.

Le anime dei morti che sono portate lì dall'Angelo nella sua barchetta, non hanno bisogno per ascendere alla purgazione nè di Catone nè dell'Apostolico.

Fu detto che Catone non chiese alle anime venute coll'Angelo, come fece a Virgilio e a Dante sbucati da sotterra, chi fossero ed altro; e fu dedotto che Catone dev'essere lì per le anime che escono dalla buca infernale e non per quelle che l'Angelo trasporta.

Ma è questa una ragione? E quali sono le anime che possono uscire dalla buca infernale? Nessuna. I vivi sono quelli che escono da quella buca, i quali, come Dante, mediante la contemplazione delle pene dell'Inferno e della dannazione e del tormento di Lucifero fuggono l'Inferno; e per dare una prova di loro conversione e della loro ferma risoluzione, ed anche ad esempio altrui, fanno essi solenne professione di loro umiltà, e presentano l'omaggio di obbedienza e devozione ai due Direttivi, dati dalla Provvidenza all'uomo perchè raggiunga la beatitudine di questa e dell'altra vita.

CAPO XXI. — (Continuazione). Metodo nell'espiazione delle colpe sulle sette cornici. — Cornice della Superbia e ciò che vi si contiene. — Capi ai quali può ridursi l'espiazione delle anime e quella di Dante vivo. — Gli stessi capi comuni alle altre cornici, e conformi alle dottrine della Chiesa. — Mezzi d'espiazione: umile riconoscimento della colpa; pena fisica del senso; pena morale delle potenze; meditazione e preghiera; preghiere dei vivi. — Le cornici sono il carcere penitenziario del vivo Dante, dove si purifica e si riabilita praticando i mezzi di espiazione. — Le meditazioni sembrano proprio per lui vivo a riordinare le sue potenze. — L'imaginazione e la sensualità sono nell'Alunno disordinate ed abbisognano di sanazione. — Come l'Alunno prende parte alle preghiere. — Maria è soggetto di meditazione su tutte le cornici. — Gli Angeli che radono i P sono i ministri della Chiesa. — Parte che gli Angeli celesti hanno al Purgatorio quale figura della Chiesa, o quale luogo di espiazioue per le anime purganti. — Le altre cose spettanti al Purgatorio e al Paradiso terrestre dove si trovino.

Il metodo poi dal Poeta seguito nell'espiazione delle colpe sulle sette cornici del Purgatorio vero si farà chiaro da quello tenuto sulla prima cornice, poichè è lo stesso per tutte.

Nella corsa fatta dietro i due Poeti per la prima scala, lungo la prima cornice ch'è della Superbia, e per la scala che mette sulla cornice seconda che è dell'Invidia, abbiamo preso conoscenza di quanto ivi succede alle anime purganti e ai due Poeti, i quali quivi non sono di certo spettatori passivi.

L'Alunno dovette faticar molto per salire la prima scala; gli convenne anzi, avvertito dal Maestro, usar dell'arte per riuscirvi. E ciò non pertanto, quando ne fu alla fine, ne fu affranto sì, che dovette riposarvisi. Per la seconda ascendeva con meno fatica, sì che ne stupiva. E il Maestro, a cui ne chiese la ragione, dissegli: essere ciò perchè eragli stato raso un P; e che le seguenti scale gli riesciranno sempre più facili di mano in mano che i P andranno estinguendosi; che anzi quando i P saranno tutti rasi come il primo, li suoi piè saranno sì vinti dal buon volere, che non solo non sentiranno fatica, ma sarà loro di diletto essere spinti in su. - E così avvenne.

La cornice della Superbia è *solinga più che strade per deserti*. L'*amor del male*

del prossimo, prodotto dalla Superbia, la fa poco frequentata.

Dante, assiso ancora, s'accorse degli intagli della costa, e si fece ad osservarne la prima storia. Trattenendosi ancora su questa, viene eccitato dal Maestro a guardarvi le altre. Quelle storie sono: L'umile risposta data da Maria a Gabriele, che le recò il grande annunzio; Davide danzante dinanzi all'Arca, ch' egli faceva solennemente trasportare a Gerusalemme, e la stizza di Micol a vederlo in quell'atto non conveniente alla grandezza reale; l'imperatore Traiano arrestato colla sua corte in mezzo alla strada da un' umile vedovella, che lo pregò di farle giustizia.

Poscia un'altra volta, prima di lasciare la cornice de' Superbi, viene l'Alunno eccitato dal Maestro a mirare il pavimento, esso pure ricco d'intagliate storie, coll'avvertenza, che *gli sarà buono di vederlo* per alleviare il cammino.

Sul pavimento erano incise: la caduta di Lucifero; la strage dei Giganti fatta da Apollo Pallade e Marte; il castigo di Nembrotte e delle sue genti; il dolore di Niobe per la morte di tutti i suoi figli; Saule appoggiato sulla sua spada e spirante; ed altre storie sacre e profane, tra le quali anche Troia in cenere e in caverne. - Le prime storie sulla costa del monte erano fatti di umiltà esaltata e premiata; queste del pavimento di superbia umiliata e punita.

Mentre l'Alunno contemplava la terza storia di quelle intagliate nel muro, il Maestro lo fece avvertito che veniva gente. Erano i superbi, i quali lenti lenti movevano, tutti rannicchiati sotto gran sassi, per modo che neppur si distingueva che fossero persone. Il peso diverso che portavano, e che più e meno li aggravava, li faceva ire disparati; e tutti n'erano angosciati tanto, che colui, che pareva meno oppresso, piangeva e pareva dire: *Più non posso.*

I superbi, andando così tutti rattrappiti sotto i loro pesi, pregavano il *Padre Nostro*; e all'ultima petizione, rivolti a Dio, dicevano di non farla per sè, ma per li vivi rimasti indietro.

Su questa cornice la prima delle anime a farsi conoscere è quella dell'Aldobrandeschi. Questi appena detto chi era, confessò tosto la propria colpa, e i danni ch'ebbe per essa non solo egli ma tutti i suoi congiunti; e lo fa in modo da far conoscere quanto in odio gli era la superbia. Lo stesso fa Oderisi, il secondo a manifestarsi. Egli respinge da sè l'onore attribuitogli dall'amico Dante nell'arte del miniare, e lo dà tutto ad un altro, aggiungendo che in vita non sarebbe stato così cortese, poichè allora agognava egli a tal onore e volevalo per sè.

E come l'Aldobrandeschi avea detto all'Alunno che si conveniva ch'egli ivi portasse il peso di quell'enorme sasso per la sua superbia tanto che a Dio si sodisfaccia, non avendolo fatto in vita; così pur Oderisi. Dopo aver confessato la sua vanagloria, soggiunge: *Di tal superbia qui si paga il fio.*

Nè solo le anime purganti fanno ivi penitenza della loro colpa, e umilmente la confessano e ne sentono i morsi, ma il vivo Dante anch'egli si riconosce reo di Superbia e specialmente di Vanagloria. - Sentendo egli dire da Aldobrandeschi che era lì condannato ad espiare la superbia, china anch'egli la faccia, e va chino con quelle anime di superbi. E similmente, poichè ebbe udito da Oderisi parlare contro l'umana vanagloria, dichiara di sentirsi incuorato da quel parlare a *buona umiltà:* e prende l'andare in atto di penitente, e *coll'anima carca* dell'Oderisi *andava di pari, come buoi che vanno a giogo.*

Da ultimo in quella corsa vedemmo che il Maestro, accortosi dell'appressar dell'Angelo, eccitò l'Alunno di *adornare gli atti e il viso a riverenza*, affinchè all'Angelo *diletti ad inviarli suso* alla seconda cornice. L'Alunno vi obbedì; e l'Angelo aprì le braccia, poi le ali, ed invitolli soggiungendo: essere rari coloro che venivano a quella scala, e proruppe nell'epifonema, dicendo: *O gente umana per volar su nata, Perchè a poco vento* (ch'è quello della vanagloria) *così cadi?* Battè quindi l'ala per la fronte dell'Alunno, e gli *promise sicura l'entrata.* E poi che il Maestro e l'Alunno furono volti alla scala, sentirono voci soavissime a cantar: *Beati pauperes spiritu.*

L'Alunno andando per la scala non sentiva più quasi alcuna fatica; e seppe, essere ciò per essergli stato raso il P della Superbia.

Quest'è il contenuto tutto della prima cornice che è della Superbia; e se si eccettuino alcune spiegazioni morali e fisiche, alcuni accenni storici fatti altri dalle anime purganti, altri da Virgilio e lungo le due ultime cornici da Stazio, ed alcuni dal Poeta, la materia delle altre cornici non differisce da questa, se non in quanto essa si appro-

pria al peccato che sulla cornice si purga; i capi però, nei quali la materia di ciascuna può essere distinta, sono gli stessi, e si riducono ai seguenti.

Riguardo all'anime: 1. la *confessione* sincera ed umile, accompagnata dal *rimorso* della propria colpa per cui è sulla cornice punita; 2. una *pena fisica* speciale per ogni cornice, alla quale sono sottoposte le anime purganti, e di natura tale da reagire al vizio per cui essa pena è inflitta; 3. La *preghiera* diretta ad ottenere misericordia per la colpa per la quale si piange, e ad acquistare la virtù a quella opposta; 4. la raccomandazione perchè i vivi le suffraghino colle loro preghiere.

Riguardo all'Alunno: 1. la difficoltà dell'ascendere che va sempre scemando a misura che vengono rasi i P; ed è pena fisica e non sola; 2. la *confessione* della colpa accompagnata da rimorso; 3. la pena fisica. Abbiamo notato che anche l'Alunno si assoggettò sulla cornice della Superbia in qualche modo alla pena fisica dei superbi: la soffre anche sulle altre cornici; 4. la *meditazione* delle storie o da lui imaginate o sentite, che è la pena morale a sanazione delle potenze che cooperarono alla colpa. E quelle storie sacre e profane, non più scolpite come sulla prima cornice, ma o da Dante vedute in estasi e immaginate, ovvero ricordate da voci di spiriti invisibili, o dalle anime purificanti, sono sempre corrispondenti al vizio sulla cornice punito o alla virtù ad esso vizio opposta, che sulla stessa cornice si acquista; 5. la *preghiera*, che non si trova essere stata da lui recitata, ma che si deve supporre accompagnata da lui coll'affetto; 6. il radere del P col battere dell'ala fatto dall'Angelo a comprovare l'espiazione dei singoli vizî, e la benedizione speciale per ogni cornice pronunziata o dall'Angelo stesso o da potenze invisibili.

Tutti questi capi dico si riscontrano e sulla cornice della Superbia e sulle altre cornici, come pure nell'ascesa delle scale che mettono ad esse cornici; e sono mezzi d'espiazione dei sette vizî capitali, e dell'acquisto delle virtù ad essi vizî opposte, che sono conformi ai dettati dei moralisti e alle prescrizioni della Chiesa Cattolica; diversi dai primi in ciò che il modo di trattare e l'ordine non è scolastico ma poetico.

Ogni violazione di legge vuol essere punita; e chi non fece in vita la dovuta penitenza per le colpe commesse convien la faccia dopo morte, quand'anche morto in grazia di Dio. - Tale è il dogma della Chiesa Cattolica, e tale dovea essere il Purgatorio del Poeta Cattolico.

È similmente di dogma per li cottolici, che le preci dei vivi alleviano ed abbreviano la durata della pena delle anime purganti, purchè siano fatte da cuor puro e da chi è in grazia di Dio; come pure che le anime purganti, sebbene in uno stato nel quale non possono fare opere meritorie in proprio favore, possono però bene, perchè amiche di Dio, farne in favore dei vivi ed intercedere per essi. Ond'è che le anime del Purgatorio di Dante si raccomandano tutte all'Alunno di ricordarle al suo ritorno tra i vivi ai loro parenti ed amici, affinchè colle loro buone opere ne alleviino la pena; ed esse poi pregano per li vivi. Il che essendo stato dal Poeta avvertito quando le anime pregavano il *Padre Nostro*, ne dà la lezione:

« Se di là sempre *ben per noi si dice*,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, ch'hanno al *voler buona radice?*
Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate rote. »

Anzi aveva egli già nell' Antipurgatorio notato come abbiamo veduto, che quelle anime riponevano grande speranza nelle preghiere dei vivi; il che parendogli essere in opposizione a ciò ch'è detto in un verso di Virgilio, gliene chiede spiegazione. E il Maestro filosofo gliela dà; e dettogli che nè la speranza di quelle anime fallava, nè il suo *perchè*, soggiunge che Dante non dovea fermarsi alla ragione datagli da lui, ma si ricordasse di chiederla a Beatrice (la Teologia) che è *il lume tra il Vero e l'Intelletto.* (VI, 25-48)

Tra i mezzi d'espiazione innanzi tutto è l'umile confessione della colpa accompagnata dal rimorso. Il penitente Davide si confessava reo delle sue iniquità, le quali gli stavano sempre dinanzi ad accusarnelo: *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco et paccatum meum contra me est semper;* e perchè se ne ricordava e se ne riconosceva, ne implorava dall' infinita misericordia la remissione. Nè altrimenti può essere.

La penitenza sarebbe nulla, se accompagnata non fosse dal rimorso della colpa commessa e dal sentimento di umiltà e di confusione.

Ed è quindi che nel Purgatorio di Dante i penitenti di tutte le cornici confessano la propria colpa, come abbiamo veduto farlo

all'Aldobrandeschi e all'Oderisi sulla prima cornice. Nè meno pronta di essi la fa Sapia sulla cornice dell'Invidia. Chiesta chi sia?, Risponde: Io fui sanese, e con questi altri rimondo la vita rea, a Dio lagrimando, io fui degli altrui danni più lieta assai, che di mia ventura. - Non altrimenti Guido del Duca. Fu, dic'egli, il sangue mio si riarso d'Invidia, che se veduto avessi farsi lieto un altro, m'avresti veduto diventar tutto livido.

Adriano V confessa che la sua vita fino al tempo, in cui venne innalzato al soglio Pontificio, fu misera, partita da Dio, *del tutto avara;* e che per l'avarizia n'era ivi punito. Lo stesso fanno Forese e Guido Guinicelli: il primo confessa sè e consorti rei del peccato della Gola; l'altro sulla cornice dei Lussuriosi del peccato contro natura. - Nè la confessione manca sulla cornice dell'Accidia. Essa è indirettamante fatta nelle storie che qui solamente sono da esse stesse proposte alla loro contemplazione, e negli eccitamenti che fanno a loro stesse di *non perdere tempo per poco amore.*

Un altro mezzo d'espiazione è la pena del senso, richiesta dalla giustizia e necessaria alla sanazione delle potenze dell'anima che rimasero, come dice san Tommaso, disordinate. (Sec. Sec. q. 87. a. 6. ad. 3.). E di ragione. Essendo i sensi quelli, per cui le potenze dell'anima vengono disordinate e mosse a consentire ai loro eccitamenti, come pure essendo i sensi quelli, per li quali viene attuata la colpa, e che ne provano il diletto; è giusto che i sensi ne portino la pena la quale dev'essere propria alla loro natura e quindi fisica.

Gli è per ciò che nel Purgatorio di Dante i *Superbi* portano de'pesanti sassi che domano le loro superbe cervici; agl'*Invidiosi* un filo di ferro *fora e cuce* i cigli sì che la luce del Cielo è loro del tutto negata; agli *Iracondi* un fumo denso, oscuro, e agli occhi amarissimo fa tener chiusi quegli occhi che in vita il fumo dell'ira avea acciecati. Gli *Accidiosi* vi sono condannati sempre a correre; gli *Avari* a giacer bocconi a terra; i *Golosi* dimagrare alla vista dei frutti e dell'acqua di un albero sì, che nella faccia la pelle dalle ossa s'informa, non dalla carne sparita del tutto; i *Lussuriosi* che ardono e s'affinano nel fuoco, correnti in direzioni opposte e nello scontrarsi non si arrestano, ma dopo il saluto e il bacio si fuggono.

Che queste pene poi non siano tanto miti quanto parer potrebbe, ma acerbissime e dolorose, lo provano le lagrime, che il dolore da esse e dal rimorso cagionato spreme a tutte quelle anime purganti, non ostante che il riconoscere la giustizia di quelle pene, e il conforto della *speranza* che finiranno e, per esse purificate, saranno degne di ascendere ai gaudî del Paradiso, le renda meno dure (XIX, 76-78). Che poi per esse quelle anime sodisfacciano alla pena dovuta, è spessissime volte ripetuto. Questa sola però non basta.

Le potenze per aver secondato gli eccitamenti de' sensi, vogliono essere punite anch'esse: e il mezzo a ciò dev'essere tale che agisca in senso contrario a quegli eccitamenti; e di più che sia atto a sanare le potenze rendendole ordinate e sane. Onde san Tommaso (loco citato) dice: « *Rimossa la macchia del peccato in quanto alla volontà, si richiede ancora la pena a sanazione delle altre potenze dell'anima*, le quali per la precedente colpa rimasero disordinate, cioè convien che siano curate con mezzi contrarî (*ut scilicet per contraria curentur* »; o come fa dire il Poeta sulla cornice dell'Invidia: *che quivi le corde* della *sferza son tratte da amore*; ed aggiunge: *Lo fren vuol esser del contrario suono* (XIII, 40). La volontà dev'essere già sana nell' assoluzione della colpa; mentre ad ottenerla vi si richiede il fermo e sincero proponimento di non più peccare. Ma gli effetti della colpa rimangono ancora nella Memoria e per essa nella Imaginativa e nella Sensualità, che influiscono poi indirettamente anche sull'Intelligenza, ed in generale su tutte le forze che concorrono a costituire gli affetti; d'onde nel peccatore quell'inclinazione e tendenza tanto potente a ritornare alle colpe.

L'espiazione di questa pena che le potenze si sono meritata per aver condisceso ai sensi e contribuito all'atto loro colpevole, non può farsi se non per atti proprî alla natura di esse potenze, e però per atti spirituali, diretti ad esercitarle in senso opposto a quello dei vizî, ed opportuni all'acquisto delle virtù a quei vizî opposte. Con tali atti ripetuti e coll'esercizio delle virtù acquistate si giunge pure a togliere, quantunque succeda ben di rado, anche quella inclinazione e tendenza alle ricadute.

Gli atti a ciò opportuni sono la Meditazione e la Preghiera, che costituiscono la

pena morale. Ed è appunto a tale intento che le Meditazioni e le Preghiere si fanno sulle sette cornici.

Il soggetto delle Meditazioni sono fatti tratti dalla storia sacra e profana, proprî al vizio che si punisce e alla virtù a quello opposta. La bruttezza e l'orrore del vizio, che presenta il fatto meditato, e le terribili conseguenze con cui fu esso da Dio, dagli uomini e molte volte dalla natura stessa punito, ridestano la memoria della propria colpa nel contemplante, e mostrano all'imaginazione e alla riflessione, come pure alle altre potenze, l'errore loro nell'essersi lasciate sedurre dalle false apparenze; all'opposto poi il pregio e la bellezza della virtù e i premî con cui venne da Dio e dagli uomini premiata nei fatti virtuosi, proposti alla meditazione, eccitano nell'anima l'amore per essa virtù ed accrescono il rimorso di non averla seguita. E l'anima per questo doppio esercizio si sente accendere d'amore verso Dio che solo può appagare tutti i suoi desiderî e farla beata; ed ammirandone la sapienza, la bontà, l'onnipotenza, si sente mossa a manifestare l'amore che l'incende: e rivolta a Dio a Maria ai Santi prorompe con sospiri e pianti nella Preghiera; nella quale rimprovera a sè le colpe commesse; se ne riconosce umilmente rea; ed esaltando la divina bontà, ne invoca col Salmista l'infinita misericordia, e la prega del perdono per i meriti di Cristo, di Maria e dei Santi, alla mediazione dei quali ricorre.

E con questo esercizio di Meditazioni e di Preghiere viene sodisfatto il debito della pena morale, e in pari tempo vengono fatte sane le potenze, rimaste inferme pel peccato, e però riordinate e rette.

Le Meditazioni e la Preghiera della prima cornice abbiamo vedute: quelle delle altre si possono vedere nella Tabella *delle sette Cornici*, posta alla fine di questo Capo.

Che con quelli esercizî le anime sodisfacciano il debito della pena morale, ce lo fa sapere il Poeta stesso. - Sulla cornice della Lussuria il Poeta dopo averne detto i soggetti che vengono ivi proposti alla meditazione da spiriti non veduti, ci fa sapere (XXV, 136):

« E questo nodo credo che lor basti
Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia. »

E per vero per esse si sodisfa così il debito della pena morale, e non più; chè d'altro non abbisognano. In esse l'inclinazione e la tendenza a ritornare alla colpa, e però il disordine e il manco di rettitudine nelle potenze non possono sussistere: sono anime separate dai corpi ed in uno stato, in cui non possono più peccare.

Non è quindi a supporre che il Poeta abbia posto nel suo Purgatorio de' mezzi a riordinare le facoltà e a combattere e togliere dalle anime purganti quella inclinazione e tendenza. A queste egli fa innalzare l'ultima domanda del *Padre Nostro* in favor dei vivi, non già in favor di sè, poichè esse, come il dicono esse medesime, non ne hanno bisogno. E però dobbiam ritenere che in esse le potenze che cooperano alla colpa e si sono quindi meritate la pena, sono obbligate ad espiarla; ma che del resto sono in esse quelle potenze già ordinate e rette e che in esse non sussiste più il fomite al peccato; altrimenti non sarebbero impeccabili.

Il detto però sugli effetti di quell'esercizio di meditare e pregare sussiste ed ha luogo nel Purgatorio Dantesco.

Quelle cornici del Purgatorio non sono il luogo di espiazione per sole le anime dei morti in grazia di Dio; esse sono anche il carcere penitenziario, in cui si purifica e si riabilita il vivo Dante. L'Angelo delle due chiavi prima di dargli l'entrata nel Purgatorio, gl'incise sulla fronte i sette P dicendogli: *Fa che lavi, quando se' dentro, queste piaghe*. E Dante una ad una le lavò tutte, una per ogni cornice.

Eppure gli espositori del Purgatorio non si presero cura alcuna di determinare la parte che ha Dante su quelle cornici, se si eccettui il detto sul radere dei P, fatto abbastanza chiaro dalle parole del Poeta. Dante è posto qui quale simbolo dell'Umanità e ci è dato in lui un esempio, onde per esso si conosca per quali vie e per quali mezzi deve essa umanità riabilitarsi e farsi meritevole della beatitudine a cui fu creata, e per il peccato perduta. E però Dante vivo espia sulle cornici anch'egli la pena fisica e la pena morale; e di più si riabilita riordinando le potenze e facendole rette, come lo mostra il Poema, e come fu già dimostrato col confronto di esso e i gradi di contemplazione di Riccardo, e come si vedrà ancora.

Dante non altrimenti che le anime purganti, compreso anch'egli dal sentimento d'umiltà, si confessa reo di Superbia e d'Invidia. Gli occhi, dic' egli a Sapia che gli si fa conoscere sulla cornice dell' Invidia,

saranno anche a me qui tolti, sebbene per picciolo tempo; ma temo troppo più della pena, alla quale sono sottoposti i superbi; poichè avea peccato più di Superbia. La vista di quelli, che ardono nelle fiamme sulla settima cornice, gli mette spavento e tale che, a fargli attraversar quelle fiamme, nulla erano le persuasioni di Virgilio per assicurarlo che, oltre all' ardore, non vi sarebbe alcun danno; nè il ricordargli con eloquente reticenza di avere bisogno di essere dalle fiamme purificato per ascendere sulla vetta del Monte vale meglio. La coscienza ne lo rimproverava e il fuoco per purificarlo dovea essere acerbo. Quando vi fu dentro, si sarebbe gittato in un bogliente vetro per rinfrescarsi: n'era tanto bisognoso per diventar puro! Eppure Stazio che fece conoscere di essere diretto anch'egli al Cielo, non ha paura di esse fiamme, e le attraversa senza il più lieve incomodo.

Sembra confessarsi anche reo di Avarizia o di Prodigalità. Lasciata la cornice dell'Avarizia, ove si purga del pari la Prodigalità (come succede anche sulle altre cornici, dove si purgano i peccati di dismisura o per l'eccesso o per il difetto, come ce lo fa sapere Stazio) [1]), dopo essergli stato raso il P dall'Angelo, egli nota (XXII, 7):

« Ed io, *più live che per l'altre foci*,
M'andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci.

Questa avvertenza pare volerne far intendere di più che non suona nelle parole. E se Dante si confessa reo d'Avarizia, non ne segue però che si debba crederlo reo di baratteria, che fu una delle colpe che gli furono apposte nella sentenza del bando. Le strettezze domestiche, in cui si trovava, potevano averlo fatto alquanto più scarso nello spendere del necessario. - E le parole dirette a Forese che si purga del peccato della Gola, non sono esse un'aperta confessione di essersi anch'egli fatto reo di tale colpa? *Se ti riduci a mente*, dic'egli a Forese, *Qual fosti meco e quale io teco fui* (compagno cioè dei tuoi disordini) *Ancor fia grave il memorar presente.* XXIII, 115

Dante si assoggetta anche alla pena del senso; e sebbene egli non prenda sulle spalle, come que' superbi, a portare un sasso; va pur curvo a pari con essi; e se ne sente quindi anche alleviato e nella persona e nei pensieri. Quella è fatta più leggiera; questi sono chinati e scemi: cioè non si sente più tanto eccellente nè a tanto capace, come si teneva.

Sente anch'egli molestia del denso ed acerbo fumo della terza cornice; e le fiamme della settima gli convien, non ostante l'avuta ripugnanza, attraversare. Nell'Inferno alle pene dei dannati egli non ha parte, e ne va franco colla sola paura, coll'orrore che la loro vista mette, colla puzza che le colpe esalano, e colla fuligine che s'appicca alla sua faccia. Anche gli Dei, come abbiamo veduto, all'uscire dell'Inferno e prima di ritornare all'Olimpo bisognava si lavassero.

In quanto poi alle Meditazioni, molte di esse sembrano proprio a lui e per lui proposte. - Sulla prima cornice è lui che si accorge degli intagli; e guardandone la prima storia, viene eccitato dal Maestro a guardare le altre. Più tardi, quando vengono dove sono gl'intagli della superbia punita, è dal Maestro avvertito di considerarli, per ciò che la loro vista gli avrebbe alleviato il cammino. - Sulla cornice dell'Invidia, non si vedevano ancora le anime purganti, eppure si fecero sentire da spiriti non visti, *parlando alla mensa d'Amor*, *cortesi inviti.* Ed una voce ricorda il detto di Maria: *Vinum non habent;* un'altra: *Io son Oreste*; e le parole del Vangelo: *Amate da cui mal aveste* (*Diligite inimicos vestros*). Al sentir le quali voce il Maestro disse: Questo cinghio sferza la colpa dell'Invidia, e però sono *tratte da amor le corde della ferza.* - Su questa stessa cornice, dopo che i due Poeti ebbero parlato con alcune anime e dopo essersi licenziati da esse (*Poi fummo soli procedendo*), come folgore quando l'aere fende giunse di contro quella voce di Caino: *Anciderammi qualunque m'apprende;* e quindi tosto un'altra con fracasso simile al tuonar che segue al baleno: *Io son Aglauro, che divenni sasso*: della quale n'ebbe tanta paura l'Alunno che si fece indietro e si strinse al Maestro, il quale colse l'occasione di dargli un'opportuna lezioncella, a voler trar profitto di quanto avea sentito (XIV, 143-151). - Le anime non ne prendono punto parte.

Sulla cornice dell'Ira parve all'Alunno di essere subito tratto in una visione estatica; e vide in un tempio più persone, e una donna in sull'entrata che in atto dolce di madre diceva: *Figliuol mio*, *perchè hai tu così*

1) E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizion alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca. (XXII, 49)

fatto verso noi? Ecco dolenti lo tuo padre ed io ti cercavamo. - A questa seguì l'altra della moglie di Pisistrato adirata, chiedente vendetta dell'ardito che avea abbracciato la loro figlia; e Pisistrato benigno e mite pareva risponderle con viso temperato: *che faremo noi a chi ne desidera il male, se venga per noi condannato chi ci ama?* - Poi vide in quella stessa estasi Stefano, che si chinava a terra per la morte che già lo aggravava, ed innalzava pur gli occhi al Cielo orando a Dio con aspetto che disserra il cuore a pietà, perchè perdonasse ai suoi persecutori (XV, 81-114). - Il Maestro gli fa quindi sapere che quelle visioni gli furono mostrate (e certo a lui, non alle anime purganti), *perchè non si scusi di aprire il cuore alle acque della pace, che sono diffuse dal fonte eterno.* (ivi, 130)

Sulla stessa cornice dell'Ira viene poscia un'altra volta l'Alunno rapito in estasi, e alla sua imaginativa si presentano Progne e Filomena che imbandirono a Tereo le carni del figlio; e dentro alla sua fantasia piovette crocifisso Amano su quella stessa trave da lui preparata per il giusto Mardocheo. - Dileguata quella visione, surse un'altra: e fu Lavinia che forte piangendo dolevasi di sua madre, che per ira erasi uccisa. (XVII, 19-39) - Nè questi furono certo soggetti proposti alla meditazione delle anime purganti.

Sembra pure che le Meditazioni sulla cornice sesta fossero proposte piuttosto all'Alunno, che non alle anime. Di queste non era alcuna vicino all'albero, quando all'appressarsi ad esso dei tre Poeti si sentì per entro alle fronde voce che gridò: *Di questo cibo avrete caro.* E poscia ricordava Maria alle nozze di Cana; ed essa, non perchè pensasse a sè, ma perchè le nozze fossero *orrevoli ed intere*, si rivolse al figlio: ricordava le Romane antiche le quali furono per loro bere contente all'acqua; e Danielo che dispregiò il cibo ed acquistò Sapienza; e il secolo d'oro a cui savorose furono le ghiande; e il Battista che divenne glorioso e tanto grande, per ciò che mele e locuste furono la sua vivanda.

Lo stesso accadde presso al secondo albero. Partite che furono dolenti da esso le anime che aveano invano innalzato le loro mani verso i rami gravidi e vivaci di pomi, i tre pellegrini si dirigevano ad esso albero; ma una voce tra le ricche frasche disse loro di non approssimarsi; di trapassar oltre: essere più in là la pianta d'Eva, dalla quale era levato quell'albero. Quindi riprese: Si ricordassero dei maledetti Centauri, che ubbriachi e pieni di vino vollero rapire Ippodamia e furono battuti da Teseo [1]; e si ricordassero degli Ebrei, che per avidità si prostrarono a terra per bere, e furono da Gedeone rifiutati a compagni, come aveagli Dio ordinato, quando andava a combattere i Madianiti. (XXIV, 112-128)

Si dirà adunque a ragione che colle Meditazioni sulle cornici le anime espiano il debito dello pena morale contratta dalle potenze per essersi lasciate sedurre dagli eccitamenti dei sensi e per aver cooperato all'atto colpevole; e che l'Alunno colle stesse non solo espia tale debito, ma risana pure le potenze dall'infermità contratta in quell'assenso e in quella cooperazione. Onde l'imaginazione sua e la sua sensualità, dopo aver passato per tutte le cornici e dopo rasi tutti e sette i P, furono già ordinate e rette. Tant'è che, giunto alla soglia del Paradiso Terrestre, gli viene dal Maestro annunziato essere *libero dritto sano il suo arbitrio*; dover egli omai fare a suo proprio senno: ed in conferma di ciò fallo con solennità interamente padrone e duce di sè stesso, dicendogli: *perchè io te sopra te corono e mitrio.*

La tendenza e l'inclinazione al peccato, ossia il fomite, non è ancora tolto. Vi vogliono a ciò ancora alcune pratiche e l'esercizio delle buone opere, perchè abbia forza e vigore a mantenersi nelle virtù acquistate e sentirne diletto e non fatica, e però farsi perfetto. - Questo gli riuscirà d'ottenere nella divina foresta del Paradiso Terrestre, dove anche la memoria del peccato gli sarà tolta, onde essa non turbi il gaudio del premio meritatosi. Alla memoria del peccato s'associa il diletto in esso provato; e questo non è compatibile nè col gaudio dei beni superni nè coll'odio del peccato che deve precedere a quel gaudio.

Che poi l'Imaginativa e la Sensualità fossero nell'Alunno ancora disordinate mentre egli ascendeva al Monte attraversando le sette cornici, ne abbiamo, oltre a quanto si dice qui, l'indubbia prova nella femmina balba, più volte già ricordata.

Se non pare che l'Alunno prendesse parte

1) Simili esempi, tratti dalla Mitologia, che Dante certo sapeva essere favole, benchè sotto quella menzogna si nascondesse una dottrina morale, poteva egli supporle ricordate alle anime dell'altro mondo?

alle Preghiere fatte ivi dalle anime; da ciò non ne segue ch'egli non ne abbia preso parte. Egli poteva averle accompagnate, se non colla voce, col suo cuore e colla affezione, a quel modo che gli viene insegnato da Bernardo, quando gli fa sapere essere necessario d'impetrare dalla Regina del Cielo la grazia di volgere gli occhi al Valor Infinito. Io, dice Bernardo, farò l' orazione, *E tu mi segui con l'affezione, Sì che dal dicer mio lo cuor non parti.* (Pd. XXXII, 149)

Questo modo di pregare è conforme alla pratica della Chiesa; la quale nelle preghiere servendosi di una lingua dai fedeli non compresa, esige da questi l'intenzione di unirsi alla preghiera e di sodisfare al debito, accompagnando coll'affezione le preci dei ministri.

Ned è da omettere l'osservazione, che tutte le orazioni dette dalle anime sono tratte dalle preci della Chiesa: il Padre nostro, le Litanie maggiori, l'*Agnus* Dei; il verso del Salmo 118: *Adhaesit pavimento anima mea; Labia mea aperies*; l'inno *Summae Deus clementiae*. Sulla cornice dell'Accidia la meditazione alterna coll'orzione.

Prima di passare ad altro osserverò, che il primo soggetto delle Meditazioni ad ogni cornice è sempre preso da Maria, che è ricca di tutte virtù; che è umile ed alta più che creatura; che in Cielo è face meridiana di caritade e intra i mortali fontana di speranza vivace; la Cui benignità non pur soccorre a chi dimanda, ma liberamente precorre al dimandar; in Cui s'aduna misericordia, pietà, magnificenza e quanto di bontà può adunarsi e capire in creatura; che è tanto grande e tanto potente che qual vuole grazia e a lei non ricorre, vuol che il suo desiderio voli senza fornirlo delle ali necessarie. Ed è senza dubbio Maria il soggetto opportuno alla meditazione sopra tutte le virtù, poichè è Lei che più ch'altri s'assomiglia a Cristo. E Dante s'era messo sotto il patrocinio di Maria, ed il nome di Lei invocava egli e mane e sera (Pd. XXIII, 88). E non è forse Maria la Donna Gentile del Cielo che mandò Lucia e Beatrice a soccorrerlo e trarlo dal pericolo di perdersi? Non vengono dal seno di Lei gli Astori celestiali a guardia della deliziosa valle, figura della felicità terrena? Ella è il simbolo della Clemenza divina e la più potente mediatrice tra gli uomini e Dio; poichè è Lei che nobilitò l'umana natura sì, che il suo Fattore non isdegnò di farsi sua fattura; e nel ventre di Lei si raccese l'amore, per lo cui caldo è germinato nell'eterna pace il bel fiore dei Santi del Paradiso. E fu per l'intercessione di Lei, invocata da Bernardo, da Beatrice, e dai Beati, che all'Alunno fu fatta grazia di vedere per entro ai misteri di Dio Creatore, di Dio Uno e Trino, e di Dio incarnato, e che quindi il suo desiderio e la sua volontà divennero perfettamente conformi a quella di Dio.

Abbiamo pur veduto che quando i pellegrini giungono ad un certo punto della cornice, un Angelo indica loro il passo, detto dal Maestro *il passo del perdono* (XIII, 41), per cui si entra alla scala per salire alla cornice superiore; e che, prima di ascenderla, l'Angelo rade battendo coll' ala sulla fronte dell' Alunno un P, mentre o altri spiriti non veduti o l'Angelo stesso, guardiano del passo, canta soavemente una delle benedizioni, nella quale viene indicata la virtù che su quella cornice, coi mezzi già indicati, si è acquistata.

Quando le cornici tutte erano superate e mentre i tre pellegrini attraveesavano le fiamme, che separano l'ultima dalla scala che mena al Paradiso Terrestre, la voce di uno Spirito era loro di guida per uscir dalle fiamme e venire al punto, ove si monta. Ella soavemente cantava: *Venite benedicti Patris mei.*

Questo Spirito è senza dubbio un Angelo; sì che, con li sette delle sette cornici e coll'Angelo delle due Chiavi, ne abbiamo nove nel vero Purgatorio, simbolo della Chiesa di Cristo, da Cristo instituita per la riabilitazione dell'uomo, destinato a riempire le sedi lasciate vacue dagli Angeli ribelli.

E per ciò che, come si vedrà nella Terza Cantica, alla gerarchia Angelica è dato il governo del Mondo, ed essa è zelantissima per ridurre gli uomini a sua simiglianza a fine di farli degni di ascendere all'Empireo, e riempire i posti lasciati vuoti dagli Angeli ribelli; - e per ciò che la gerarchia della Chiesa, nella quale sola gli uomini possono riabilitarsi e rendersi degni di ascendere a quei posti, è quella che sostituisce in tale uffizio l'Angelica ed è in somiglianza dell'Angelica costituita; io dico che, come l'Angelo delle due Chiavi è figura dell'Apostolico a cui Pietro affidò le chiavi ricevute da Cristo, e che è messo lì a guardia della Porta per Dante vivo e non per le anime dei morti, che non sono più soggette ad alcuna terrena potestà; così del

pari gli altri Angeli del Purgatorio vero sono anche essi per il vivo Dante, e sono figura degli Ordini della gerarchia Ecclesiastica, ordinata a simiglianza della Celeste, a salvazione dell'Umanità. Nè è da maravigliarsene, chè nell'Apocalisse i Vescovi delle Chiese sono detti Angeli.

Anche Stazio ascende dalla cornice ove sodisfece per la sua prodigalità, e passa a quella della Gola e della Lussuria, ma i due Angeli non battono a lui coll'ala la fronte; egli non porta i P, neppure quello della prodigalità or ora espiata, ne i P si vedono sulla fronte di alcuna delle anime sulle sette cornici.

E quindi gli Angeli delle Cornici potrebbero rappresentare i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Abati, i Parrochi, i Sacerdoti, i Diaconi, i Suddiaconi, i quali coll'Apostolico sarebbero nove, pari ai nove Ordini Angelici; e se non precisamente questi, altri ministri, quale che sia il loro titolo e grado, che sostituiscono gli Angeli nel più nobile uffizio del governo del Mondo loro affidato, e che quindi dovrebbero essere forniti delle virtù angeliche.

E per vero l'attitudine di essi Angeli del Purgatorio è quale dovrebbe essere quella dei ministri della Chiesa. - Mentre l'Apostolico, in segno di autorità, sta assiso sulla soglia della Porta, poggiando le piante sul grado che simboleggia amore; gli Angeli delle cornici stanno ritti, a mostrare l'uffizio loro di ministri e il loro zelo da cui sono animati e che li tiene sempre pronti. Essi risplendono sì che l'occhio dell'Alunno non può sostenerne lo splendore; ed è luce vivissima della quale rifulse la virtù, che li adorna. Il loro vestimento e le loro ali sono candide a indicare la mondezza che si richiede e nella persona e nei pensieri di chi vuole ascendere; e quel candore fa ricordare la prece che il ministro della Chiesa recita indossando la veste della sua carica: *Dealba me Domine et munda cor meum* [1]). Sempre pronti al dovere, non attendono che l'Alunno li preghi, ma scortolo appena gli vanno essi incontro; e quindi il Maestro osserva, che quel *divino spirito* sulla cornice dell'Ira, li dirizza nella via d'andar su senza essere pregato, e che fa con essi, come l'uomo è solito a fare soltanto con se stesso (XVII, 55 e s.). A mostrargli il loro affetto, allargano nel farsegli incontro le braccia; e quindi le ali, ad indicargli d'innalzar su al Cielo i pensieri. E poi che, in segno del perdono e a farlo certo che l'espiazione è seguita, gli viene lavata e tolta colla celeste ala la piaga e la macchia della colpa; viene cantata, o da esso Angelo o da altri non veduti, con voce soave una delle benedizioni date da Cristo sul monte; e gli viene per essa conferito il possesso della virtù acquistata sulla cornice e del dono necessario a custodirla.

E non prende forse l'uffizio di predicatore l'Angelo della prima cornice, quando, fattosi incontro ai pellegrini, si fa ad ammonirli dicendo (XII, 94):

« A questo invito vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

Ed alcun che di simile viene fatto a tutte le cornici da tutti gli Angeli.

Le anime dei morti espiano nel Purgatorio la pena dovuta, ma non acquistano quivi le virtù dell'umiltà, dell'amor del prossimo, del perdono delle offese, il buon volere e gusto del bene, della giustizia, della parsimonia nel mangiare e nel bere, e della mondezza e purezza del cuore: non ne sono più in istato di acquistarle e le posseggono; ma le acquistano bene i fedeli nella Chiesa, simboleggiati in Dante. In essa sotto la direzione di dotti e zelanti ministri fanno penitenza dei loro peccati ed acquistano quelle virtù e l'assicurazione del premio futuro.

Non è però che gli Angeli non abbiano parte propria nel Purgatorio Dantesco. Se la Gerarchia ecclesiastica sostituisce nella Chiesa l'Angelica; non è per questo, che gli Angeli cessino ogni loro uffizio sugli uomini che appartengono alla Chiesa di Cristo. Essi, come si vedrà nella Terza Cantica, sono i dispensatori delle divine grazie e mediatori tra gli uomini e Dio. Le divine grazie essi trasmettono o immediatamente agli uomini, o mediatamente col girare dei Cieli a fine di far scendere le virtù di cui sono ripiene le stelle, che sono gli Organi del Mondo.

E ciò si vede anche al Purgatorio. - Quegli spiriti invisibili che cantano alcune benedizioni, o che volando vanno proponendo i soggetti delle meditazioni, sono Angeli, che portano ai vivi le buone ispirazioni, i santi eccitamenti, e fanno loro sentire le

1) L'Angelo sulla cornice ove si purga il peccato della Gola era così lucente e *rosso*, come non si vedono nè vetri nè metalli quando si fondono nelle fornaci. - Perchè questa particolarità non ardirei di dire.

confortanti consolazioni a durar nella fatica e ad acquistar forza: ciò che non esclude punto il secondo loro uffizio di consolare quelle anime sante purganti dei morti, destinate a riempire le sedi degli Angeli ribelli. - E quelle quattro stelle sull'Antipurgatorio, che fanno splendere la faccia di Catone come un Sole, e che suggellano Prudenza, Temperanza, Fortezza e Giustizia; e quelle tre altre luci sante, che irradiano il Purgatorio vero e che infondono Fede, Speranza e Carità, sono anche opera angelica alla riabilitazione dei vivi.

A dire tutto ciò che alla riabilitazione dell'Alunno si contiene ancora nel Purgatorio vero, e che risulta dalle relazioni sue a Stazio, valga quanto si è detto al Capo VII di questa Seconda Parte, ed alcuni tratti del C. XIII della Prima.

Oltre all'Antipurgatorio e al Purgatorio vi ha nella Seconda Cantica anche la divina Foresta ossia il *Paradiso Terrestre;* il quale, come vedemmo, è secondo i Padri figura della Chiesa di Cristo. E figura della Chiesa di Cristo è pure nella Commedia.

Nell'Antipurgatorio vedemmo figurato lo Stato civile, e in quelle anime da cui è popolato i *predestinati*, i quali non sono ancora nella Chiesa di Cristo, ma vi si sono avviati; nel Purgatorio si disse figurata essa Chiesa, poichè ivi l'Alunno fa penitenza dei proprî peccati e tende a riabilitarsi; nè, secondo le credenze dei cattolici, ciò può farsi se non nella Chiesa di Pietro. Il Purgatorio sarà quindi la figura della Chiesa qual luogo di penitenza, e però dei *penitenti.* Nel Paradiso Terrestre l'Alunno si riabilita; e però esso pure è figura della Chiesa ed è luogo dei *proficienti;* di quelli che dopo fatta la dovuta penitenza per li peccati commessi, hanno per essa riordinate e rette tutte le loro potenze, e però hanno ricuperato la libertà del loro arbitrio. Ond'è che inflammati del buon zelo, punti della vergogna del mal fatto, ne concepiscono fortissimo odio al peccato e a ciò che ad esso conduce; e, zelanti del bene altrui come del proprio, cercano nell'esercizio di buone opere e nello studio della storia profana ed ecclesiastica di farsi idonei a riuscire utili al suo prossimo coll'esempio e colla istruzione; e così attendendo alla virtù e agli esercizî ascetici giungono anche a tal grado di perfezione da spegnere il fomite al male e la memoria del mal fatto. Il perchè fatti del tutto puri e disposti innalzano libero il loro spirito dai vincoli terreni alla contemplazione dei celesti misteri.

Ma di questo si trattò nel Capo XIII della Prima Parte, e segnatamente nel Capo VII della Seconda, e però a scansare noia al lettore qui si tralascia.

Aggiungo soltanto che, se Dante figurò nella Commedia la Vita Umana, la *Gioventù* è simboleggiata nel Purgatorio vero, e la *Senettute* nel Paradiso Terrestre. La Senettute, secondo Dante, è l'età *che alluma non pur sè ma gli altri* (Conv. IV, 27); e nel Paradiso Terrestre egli riceve la prima volta l'incarico di notare quanto gli fu mostrato, e d'*insegnarlo ai vivi*, che vivono pessimamente (Pg. XXXII, 52 e s.). Il *Senio* poi sarebbe figurato nella Terza Cantica, il Paradiso, poichè secondo Dante, quest'è l'età nella quale l'uomo, giunto che sia, *deve calare le vele delle mondane operazioni, e, diponendo ogni mondano diletto e opera, rendersi a Dio.* (Con. IV, 28).

LE SETTE CORNICI

CORNICI	RICONOSCIMENTO DELLA COLPA	PENA del SENSO	PENA MORALE: MEDITAZIONE	PENA MORALE: ORAZIONE	ANGELO E LA VIRTÙ ACQUISTATA
SUPERBIA	Omberto Aldobrandeschi accusa sè e consorti di Superbia. Oderisi d'Agubbio di vanagloria. XI, 61 e s.; 83 e s. Dante reo di Superbia. XIII, 136.	Oppresse sotto gravi pesi. X, 118; XI, 52; 70. Dante chinato va di pari coi superbi, come buoi che vanno al giogo. XII, 1 s.	Dante considera le storie di umiltà esaltata scolpite sulla costa. La risposta di Maria all'Angelo: *Ecce Ancilla* ecc.; David danzante dinanzi all'Arca; Traiano e la vedovella. X, 34 e s. Di superbia umiliata intagliate nel pavimento. Lucifero, i Giganti, Niobe, Saule, Aracne ecc. XII, 14 e s.	*O Padre nostro che ne' Cieli stai.* XI, 1 e s.	L'angelo vestito di bianco battendo l'ale per la fronte a Dante gli promette sicura l'entrata. È raso il P della Superbia e stinti gli altri. Si canta: *Beati pauperes spiritu.* XII, 88 e s. Questo è il *passo* del perdono. XIII, 41. Virtù acquistata: *Umiltà.*
INVIDIA	Sapia sanese e Guido del Duca s'accusano d'invidia. XIII, 106 e s.; XIV, 81 e s. Dante se ne confessa reo. XIII, 133.	Un fil di ferro fora e cuce il ciglio e dal dolore si piange. XIII, 70; 84.	Volano spiriti non visti ma sentiti. — Una voce grida: *Vinum non habent*; la seconda: *Io son Oreste*; la terza: *Amate da cui mal aveste.* XIII, 25 e s. Poi: *Anciderammi qualunque m'apprende; — Io son Aglauro che divenni sasso.* XIV, 130 e s.	Si prega ad alta voce: *Maria, ora pro nobis*, e il rimanente delle Litanie Maggiori. XIII, 50 e s.	L'Angelo canta: *Beati misericordes — Godi tu che vinci* (il livore). XV, 34 e s. Virtù: l'amor del prossimo.
IRA	Marco Lombardo s'accusa d'ira. XVI, 25 e s. Dante è pur molestato dal fumo; ed è confessione indiretta. XVI, 4 e s.	Fumo denso, oscuro amaro e sozzo che toglie ogni vedere; e a Dante pure. XVI, 1 e s.	La fantasia presenta a Dante esempî d'ira punita: Progne e Filomena; Amano crocefisso; la madre di Lavinia suicida. XVII, 13 e s. Dante in estasi vede esempî d'ira repressa: Maria nel Tempio nel trovar il Figlio; Pisistrato; Stefano lapidato. XV, 85 e s.	Si prega per pace e per misericordia: *Agnus Dei qui tollis* ecc. XVI, 16 e s.	Dante si sente ventare e dire: *Beati pacifici che son senza ira mala.* XVII, 68. Virtù: collo spirito di pace il Perdono delle offese.
ACCIDIA	Stazio confessa di essere stato reo di tepidezza. XXII, 90.	Condannate a correre sempre e senza posa. XVIII, 90 e s. 115.	Gridano il soggetto da meditarsi: La fretta di Maria a visitar Elisabetta; di Cesare nelle imprese ecc. Si grida: *Ratto ratto che il tempo non si perda per poco amor* ecc. XVIII, 99 e s. 133 e s.	manca	L'Angelo ventilando colle ali candide come quello del cigno: *Qui lugent affermando esser beati.* XIX, 40 e s. Virtù: il buon volere e il gusto del bene.
AVARIZIA	Adriano V si accusa di Avarizia. XIX, 109 e s. Ugo Ciapetta accusa sè e discendenti. XX, 15 e s. Stazio di Prodigalità. XXII, 43 e s. Dante si sente assai lieve dopo raso, il P dell'Avarizia. XXII, 7 e s.	Giacciono a terra bocconi, legate e prese nelle mani e nei piedi. XIX, 71 e s.; 118 e s.	Ugo Ciapetta celebra la povertà di Maria; Fabbrizio che ricusa l'oro: Nicolò che salva l'onor delle pulcelle. XX, 19 e s.	*Adhaesit pavimento anima mea*, prego accompagnato con alti sospiri. XIX, 73.	L'Angelo ventilando: *Beati quei che hanno lor desiro a Giustizia.* XXII, 1 e s. Virtù: l'Amor della Giustizia, che infrena la Cupidigia.
GOLA	Forese accusa sè e compagni rei di Gola. XXIII, 64 e s.; XXIV, 16 e s. Dante s'accusa correo di Forese. XXIII, 115 e s.	Vanno sollecito girando e dimagrano alla vista e all'odor dei frutti degli alberi, e dell'acqua che per essi scorre. XXIII, 19 e s.; 64 e s.	Dentro dell'albero all'appressarsi dei Poeti voci che ricordano: Maria alle nozze di Cana; le Romane astemie; Daniele; il secol d'oro e le ghiande; il Battista. XXII, 142 e s. E dentro d'un altro: i Centauri puniti da Teseo; gli Ebrei rifiutati da Gedeone. XXIV, 113 e s.	Piangendo cantano: *Labia mea aperies.* XXIII, 10 e s.	L'Angelo lucente rosso venta dicendo: *Beati, cui alluma tanto di grazia che per amor del gusto non trapassano la giusta misura* nel mangiare e nel bere. XXIV, 133 e s.
LUSSURIA	Guido Guinicelli accusa sè e consorti di Sodomia. XXVI, 76 e s. Dante si confessa indirettamente reo di lussuria e la reticenza di Virgilio lo conferma. XXVII, c s.	Camminano presti nelle fiamme in direzioni opposte; allo scontro si baciano, e via. XXVI, 18; 27 e s.	La Meditazione che alternano coll'Orazione si è: *Vinum non habent;* la cacciata di Elice per Diana; nomi di mariti e di mogli caste. XXV, 127 e s.	L'inno: *Summe Deus clementiae.* XXV, 121.	Un Angelo dinanzi alle fiamme canta: *Beati mundo corde.* XXVII, 7 e s. Un altro al di là di esso: *Venite benedicti Patris mei* e guida col canto i Poeti diritto alla scala che mette alla sommità del Monte. XXVII, 55 e s.

CAPO XXII. — Scena della Terza Cantica e sua ragione. — Il piano della scena tratto dalle dottrine del tempo. — I dieci Cieli. — Accenni alla Cosmologia Dantesca — Credenza degli influssi celesti. — Teoria dei teologi mistici sul governo del Mondo per mezzo degli Ordini Angelici. — Gli Angeli motori dei Cieli che mandano le influenze di questi sulla Terra. — Uffizio dei singoli Ordini nel governo del Mondo. — Tramandano immediatamente e mediatamente gli ordini e i favori divini sugli uomini. — Questa dottrina sugli Angeli è professata nella Commedia. — I nove cerchi ignei girano intorno al Punto: loro nomi ed uffizio. — I Cieli e le virtù di ciascuno. — Come Dante intenda il governo della Provvidenza.

Nelle scene dell'Inferno e del Purgatorio, per le quali la scienza e l'autorità non bastavano a delinearne il piano intero, e dove il poeta correva meno pericolo di essere appuntato, per ciò che quelle sono lasciate dai teologi all'imaginazione de'popoli, Dante va più libero, e modifica quelle creazioni popolari, e vi supplisce a suo grado, senza altra cura che quella di non contraddire alle dottrine cattoliche, e di avvicinarsi quanto più ai classici, e rispetto all' Inferno segnatamente a Virgilio: ma per la scena del Paradiso egli accetta il piano tale quale la scienza e l'autorità hanno disegnato.

Questo principio gli è norma costante anche nella scelta delle imagini; sì che oserei dire che Dante nel Paradiso non abbia posto nulla di suo capo, se non per necessità; quando cioè l'autorità gli faceva difetto, e dove alcuno non avrebbe potuto dirgli che avea veduto male; come accadde, al dire di Dante stesso, a san Gregorio, il quale giunto in Paradiso e veduto che i Cori degli Angeli non erano nell'ordine da lui descritto, di sè rise. (Pd. XXVIII, 133-135)

Ed avrebbe potuto altrimanti conciliarsi la necessaria credibilità il vate che imprendeva a bandire cose, le quali, perchè sortissero l'effetto propostosi, bisognava far credere manifeste per celeste volere, a fine di farle note ai malvagi ed *in pro del mondo che mal vive* (Pg. XXXII, 103). - Se i veri dogmatici e religiosi, che gli sarebbero manifesti e comandati a predicare, dovevano corrispondere alle dottrine della Chiesa; le imagini, in cui conveniva simboleggiarli o colle quali l'arte sua poetica trovava di associarli, non potevano discordare da quelle dei Santi Padri e dei teologi mistici, presso i quali sono desse non meno belle che copiose. E così pure le verità naturali da annunziarsi dovevano avere per sè l'autorità dei dotti. - È così, che la missione celeste del vate, banditore della Divina Giustizia, trovar doveva il suo principale appoggio nella coltura e nelle credenze del secolo, non già nella novità delle finzioni. Parmi anzi ch'egli stesso volesse farne anche di ciò avvertiti nella lettera a Can Grande, quando mandava, come s'è veduto, gl'invidiosi ad accertarsi della verità delle dottrine in Riccardo, in san Bernardo e in santo Agostino. Epist. § 28.

La scena della prima Cantica ossia dell'*Inferno* abbiamo veduto essere l'abisso sito nell'interno dell'emisfero boreale della Terra, sottoposto all'emisfero sotto il cui colmo giace Gerusalemme; la scena della seconda Cantica o del Purgatorio, il Monte Purgatorio, antipodo a Gerusalemme; la scena della terza Cantica o del Paradiso è il rimanente dell'Universo, quale coi dotti del tempo lo concepiva Dante: cioè, sono i Cieli tutti e la Sfera del Fuoco, che dev'essere attraversata da chi dalla Terra s'innalzi ai Cieli. (Tavola I)

Nel capo X, di questa Seconda parte, dove fu esposta la genesi del Cosmo e le leggi che lo governano, abbiamo veduto essere dieci i Cieli. Cioè i nove Cieli di Tolomeo, i quali girano intorno alla Terra, immobile nel loro centro, nell'ordine seguente: il Cielo della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, delle stelle fisse ch'è l'Ottavo, il Primo Mobile, detto semplicemente Nono Cielo o anche Cristallino (Con. II, 4), e il decimo, aggiunto a quei nove di Tolomeo, come dice Dante, dall'*opinione Cattolica*, il quale è immobile e comprende e recinge gli altri tutti. Esso è secondo il Poeta, «il sommo edifizio del Mondo, nel quale tutto il Mondo s'inchiude, e fuori del quale nulla è; cioè il Cielo *Empireo*, Cielo di fiamma ovvero *luminoso*, Cielo *quieto e pacifico*, Cielo *della Somma Deità e luogo degli Spiriti Beati*, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna.» (ivi)

Tutti questi dieci Cieli sono la scena della Terza Cantica. - Dante, guardando fiso negli occhi di Beatrice, si solleva con essa dalla sommità del Monte Purgatorio nell'aere puro, attraversa la Sfera del fuoco, ed entra con Beatrice nel Cielo della Luna; dal quale poi s'alza con essa successivamente a tutti i Cieli fin dentro dell'Empireo, intrattenendosi in ciascuno a vedere e a sentire quanto gli viene mostrato e detto a suo

perfozionamento e alla restaurazione dell'umana società, che è lo scopo principale del Poema.

A intendere la ragione di questa scena, e però anche di quanto viene in essa all'Alunno mostrato e detto e di ciò che in lui e di lui ivi succede, convien avere presente ciò che s'è detto, nel citato Capo X, sulle leggi che conservano e governano il Mondo, ossia sulla Cosmologia dantesca; per ciò che in essa è il fondamento di quanto si contiene nella terza Cantica.

Ivi s'è veduto che all'atto della creazione ebbe sua essenza, sua sussistenza e suo ordine quanto nell'universo esiste; - che quanto nell'universo esiste è spirito o corpo separati, e spirito e corpo uniti; - che la Natura spirituale, che sono le intelligenze o Angeli in nove ordini distinta, riceve dal Punto (Dio), intorno a cui costantemente gira, il raggio che la illumina, l'accende e la fa felice; - che quel raggio, ricevuto da ciascuno dei nove Ordini in grado differente in ragione della loro distanza dal Punto, dà loro maggiore o minore rattezza e in pari tempo qualità e virtù distinte e caratteristiche: e che queste virtù costituiscono il dono e la *virtù spirituale*; - che similmente la *Natura corporea*, distinta essa pure in nove Cieli, ha il suo lume dal Cielo Empireo; il qual lume, ricevuto dal Nono Cielo e trasmesso e partito per li altri Cieli, anch'esso prende in ciascuno qualità e virtù diverse in ragione della capacità e distanza di ciascun Cielo dall'Empireo; - e che queste differenti qualità costituiscono il dono e la virtù di *natura* o *corporea* speciale e propria ad ogni Cielo.

Si disse pure che quei doni e quelle virtù spirituali degli Ordini Angelici, e quelle virtù naturali e corporee dei Nove Cieli sono dati alla conservazione e al governo del Mondo. - I nove ordini Angelici, destinati da Dio a suoi *ministri* nel governo del Mondo, col loro *intendere* girano i nove Cieli che sono gli *organi* del mondo, e col sapiente girare di essi Cieli trasmettono la loro virtù spirituale, mista alla naturale dei Cieli, sugli esseri sublunari, e conservano il creato e lo governano secondo i disegni della Provvidenza.

Alle prove ivi addotte, che tale fosse la dottrina di que'tempi se ne aggiungono qui delle altre; e si dimostra, come venisse inteso quel governo del Mondo per opera del ministero angelico e mediante il girare dei Cieli e i loro influssi, a fine di vedere ed intendere l'uso che ne fece il Poeta nel suo Paradiso. E però di scoprire anche la ragione dell' aver esso distinti i Beati in gruppi, assegnando a ciascun gruppo un Cielo particolare, nel quale farsi incontro e mostrarsi al vate per dargli segno del grado di gloria che i loro meriti toccarono loro nell'Empireo presso Dio.

Chi crede oggidì agl'influssi dei corpi celesti? Dei dotti e dei teologi nessuno; e nel popolo se ne conservano soltanto alcuni avanzi delle dottrine antiche.

Ma ai tempi di Dante la dottrina degli influssi celesti poteva non solo sugli astrologi ed astronomi, ma sui teologi ancora e sul popolo tutto; e però essa poteva essere, ed era fonte poetica di grande autorità e di mirabile effetto. Essa si mantenne anzi lungo tempo dopo Dante; ond'è che nel secolo decimosesto trovava tuttavia zelanti cultori. L. Gaurico, per esempio, il quale nel 1524 coresse le tavole astronimiche di Alfonso di Castiglia, e le pubblicò dedicandole al cardinale Pom. Colonna, nella seconda dedicatoria tocca degl'influssi degli astri, e dice: « Quippe qui *primae* magnitudinis ac luminis (stellae), quae regiae et augustae sunt cognominatae, *pontificiam* illam *atque cardineam vestram majestatem* prae se ferre videntur. Quae *secundi* splendoris, *caesaream coronam;* quae fulgoris *tertii*, *regis; quarti* autem ordinis, magnanimos *duces* ac *principes;* quinti *patricios* atque *urbium primates; sexti* denique, *plebeculam*. Verum *primae* potissimum ac *secundae* claritatis stellas fixas, si quispiam in eius genitura habuerit in horoscopo aut culmine coelo pariliter collocatas, aut in loco planetarum apheticorum, id est ilegialium, praecipue luminaris conditionarii ex ignobili etiam prosapia, humili loco et obscuris parentibus genitum, ad *culmina rerum et regiam quodammodo potestatem* evehunt atque extollunt. Stellae enim fixae, inquit Ptol., fructu 29 irrationabiles atque admirabiles felicitates afferunt. Nihilosetius calamitosum saepius exitum inferunt et infauste finiunt, quae cum luminaribus Saturnias aut Martias qualitates imitantur, praesertim si eas, ita collocatas, maleficae stellae errantes hostiliter pulsaverint etc. (Div. Alph. Rom. et Hisp. Regis Astronomicae Tabulae etc. Parisiis, ex off. Ch. Wecheli, 1545, pag. 205).

Per lettori, che professavano tali dottri-

ne, le cose che siamo per dire, sarebbero state d'interesse e piacere ben maggiore che non saranno pei lettori del nostro tempo, i quali non credono punto a quegli influssi. Ma tale nostra incredulità non fa che quegli influssi non abbiano nella Terza Cantica della Divina Commedia una parte essenziale. Essi l'hanno, sì che, chi non ne conosce la dottrina almeno nei suoi principî non potrà mai rendersi ragione di essa Cantica. Dobbiamo quindi, a vantaggio dei giovani, occuparcene; e se ciò non ostante continueremo a rimanere riguardo a quegli influssi nella nostra incredulità, saremo senza dubbio ammirati del Poeta che seppe valersene con tanto vantaggio.

Due sono le teorie sugl'influssi dei corpi celesti: una degli astrologi, l'altra dei teologi mistici. - Dante seguì la seconda, ritenendo della prima, per ciò che popolare, quanto poteva o, dirò meglio, contemperandole, com'è solito a fare delle credenze classiche e popolari e delle teologiche; in modo però da conformare il piano sulla teoria teologica.

Il *Teologo*, chè tale è il titolo che si dà l'autore del libro che dal greco tradotto in latino s'intitola *De Coelesti Hierarchia*, creduto per molti secoli lavoro di Dionisio Areopagita, discepolo dell'Apostolo Paolo [1]), insegna esservi tre Gerarchie o Principati sacri. La prima e suprema è la *divina*; la seconda e media è l'*angelica*, fatta a simiglianza della prima da cui dipende; la terza ed ultima è l'*umana*, fatta a simiglianza dell'angelica, alla quale è sottomessa e mediante la quale è soggetta alla prima e suprema. Da queste tre Gerarchie è retto il creato tutto: la divina governa; l'umana è governata; l'angelica è governata dalla divina, ed è la ministra per cui la divina governa l'umana. (Hugo in Expl. Coel. Hier. l. I, c. 5)

La Gerarchia angelica è deiforme; e però, come la divina è costituita da Dio Uno e Trino, Padre, Figliuolo e Spirito Santo; così pure l'angelica è distinta in tre Gerarchie, ciascuna formata di tre Ordini, aventi ciascuno tre gradi di dignità distinti. Nella prima e suprema sono: i Serafini, i Cherubini e i Troni; nella seconda e media: le Dominazioni, le Virtudi e le Podestati; nella terza ed ultima: i Principati, gli Arcangeli e gli Angeli. (ivi, c. 6) [1])

Questi Ordini angelici si figurano dal Teologo come sfere ignee, giranti di continuo intorno a Dio. Sono ignee perchè *deiformi;* simili a Dio, ch'è luce, anzi essenza della luce, mentre gli altri splendori ne sono gli effetti [2]).

Il girare di quelle sfere ignee, dice il Teologo, è contemplazione riguardo a Dio, ed è operazione in riguardo alle creature. Esse girano per trovar in Dio che contemplano sua pace, e girano per ridurre le creature a Dio. - Mosse da amore che le incende e dalla visione che le illumina, comunicano alle susseguenti creature il lume e lo amore; e per tal modo riducono le creature a Dio (Hugo Exp. in c. VII Coel. Hier., et in c. XIII). Dotate della virtù, dice il Teologo, *reductiva* ed *activa* (che noi possiamo dire

---

1) Ugo da Sanvittore, che espose il libro attribuito all'Areopagita, illustrando il *perfector* che, secondo il testo *de Coelesti Hierarchia*, manifestò all'autore la dottrina sulle Gerarchie, scrive: « Divinum sanctumque perfectorem sive doctorem suum neminem hic melius significare creditur, quam Apostolum Paulum, a quo baptizatus, et in fide catholica eruditus fuerat: qui usque ad tertium Coelum in Paradisum Dei raptus, ibique secreta, quae non licet homini loqui, audiens, quantum de his huic vitae mortali cognoscere vel utile vel possibile fuit, tam huic viro sancto, quam aliis, qui per Spiritum Dei humanam intelligentiam excesserant, ad memoriam posteritatis fretus, sanctarumque scripturarum testimonio fultus, coelestium cognitionem in terram deduxit ». Onde Dante si fa dire da Beatrice, che aveagli indicate le tre gerarchie degli Angeli (Pd. XXVIII, 130):

« E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi Ordini si mise,
Che li nomò e distinse com'io.
. . . .
E se tanto secreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri,
Chè, chi 'l vide quassù, gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

---

1) Gli Spiriti di questi nove Ordini, detti anche *Cori*, hanno un nome comune a tutti, quello di *Angeli*, che significa *mandati*: ed esso nome si conviene a tutti di qualo Ordine siansi, quando vengano mandati a manifestare la divina volontà. E così *Angelo* vien detto anche il Serafino mandato ad Isaia. Gli altri nomi proprî e particolari a ciascun Ordine, ne manifestano i loro speciali uffizî nel governo del Mondo, come vedremo. E così anche il nome *Angelo*, comune a tutti gli Spiriti, è proprio e speciale all'Ordine infimo, poichè questo non ha nulla di particolare oltre alla *missione comune*; mentre alla *missione di eccellenza* vengono spediti Spiriti dagli Ordini superiori, come leggesi di Serafini e di varî Arcangeli: Michele, Rafaele, Gabriele.

Lo stesso dicasi del titolo di *Virtudi*, comune a tutte le celesti essenze, come dice S. Tommaso, se per questa voce s'intenda ciò che vi è di mezzo tra l'essenza e l'operazione; ed è particolare ad un Ordine, se importi un certo eccesso di fortezza proprio a quel solo Ordine, per cui esso si distingue dagli altri (P. I. q. 108. a. 5). Dicasi lo stesso dei *Principati* e delle *Podestati*.

2) « Deus lumen est, et parum dico eum esse lumen, utpote qui essentia est ipsius luminis. Caeteri enim, qui lucent, essentia luminis non sunt, sed effectus. » (Exp. in Coel. Hier. c. XIII).

passiva, rispetto a Dio, ed *attiva* rispetto ai susseguenti Ordini ed al Mondo), col ricevere il lume divino diventano deiformi; e col trasmetterlo ai successivi fanno deiformi questi. (ivi in c. VII, l. VI; et in c. XIII, P. V, l. IX)

Ma ben più antica era la generale credenza, che il mutarsi delle cose sublunari fosse effetto del girare delle sfere celesti: onde Aristotele, come dice San Tommaso, pose che quel girare delle sfere celesti fosse mosso da sostanze spirituali, mentre che sostanze corporee, come sono gli astri, non potrebbero prendere moto da sè sole.

Questa opinione fu accettata dai teologi, i quali insegnavano e questa dottrina degli influssi dei corpi celesti per effetto del loro girare, e l'altra, che quel moto dei cieli era mosso dagli Angeli. E quindi S. Agostino (3 *de Trinitate*) disse: *Corpora quodam ordine reguntur*, *inferiora per superiora*, *et omnia per spiritualem creaturam* (Sum., P. I, q. 18. a. 6). - Si professò quindi l'opinione, che tutte le cose di questo mondo, materiali ed intelletuali, siano soggette al potere angelico; e che, come alla custodia degli Angeli furono affidati gli uomini, fu del pari agli Angeli data la cura della conservazione delle specie (ivi, P. I, q. 110, a. 1; q. 113, a. 2). E però nel ministero degli Ordini angelici, parte del quale consiste nel sapiente girare dei cieli, fu ravvisato l'Ordine provvidenziale nel governo del mondo (ivi, q. 111, a. 1); che è pure dottrina dell'autore della Celeste Gerarchia.

Conformemente a tale dottrina, le tre Gerarchie angeliche e i singoli loro Ordini dovevano avere ciascuno i loro uffizî speciali.

La prima Gerarchia angelica considera Iddio stesso, che è il fine di quanto è creato [1]); alla seconda spetta la conoscenza di ciò che dev'essere fatto in ragione del fine; e però la disposizione di quanto si richiede al governo del mondo; alla terza spetta l'esecuzione di quanto viene da esso governo disposto ed ordinato. (Sum., P. I, q. 108, a. 1 e 6)

1) « Puotesi considerare il Padre, non avendo rispetto se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini, che veggiono più della Prima Cagione che alcun'altra angelica natura. Puotesi considerare il Padre secondo la relazione al Figliuolo, cioè come da lui si parte e come con lui si unisce: e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre secondo che da lui procede lo Spirito Santo e come da lui si parte e come con lui si unisce: e questa contemplazione fanno le Potestadi, (*nb.* dovrebbe leggersi i Troni) » (Conv. II, 6)

In relazione a tali destinazioni gli Ordini vengono denominati dai doni che ciascuno, per ragione del suo uffizio, possiede in eccellenza, e per cui da ogni altro Ordine si distingue. E quindi il Teologo e i Padri videro negli Ordini angelici queste distinzioni e questi uffizî:

1. Il primo Ordine e supremo, il quale per la prossimità sua a Dio arde in sè, e il suo ardore comunica ad altri, è detto dei Serafini, che vale quanto *ardenti* ed *accendenti*. Nè già perchè essi soli ardano d'amore di Dio, chè ne ardono ben tutti; ma per ciò che, più vicini a Dio, sono graziati di veder più degli altri la sua chiarezza; sì che più degli altri vi s'infiammano e si accendono, e il loro amore è in eccesso.

2. Il secondo Ordine è detto dei Cherubini, voce che vale *pienezza di scienza*. Ammessi alla partecipazione dei secreti di Dio, per la vicinanza, onde ne contemplano essi pure la chiarezza, eccedono in confronto agli altri in conoscerlo, e si distinguono da tutti per possedere tale scienza che dal divino lume attingono.

3. Similemente il terzo ordine è detto dei Troni, non perchè in essi soli Iddio sieda e discerna, ma perchè questo dono essi posseggono in grado più eminente. Innalzati a ricevere più famigliarmente Iddio, essi veggono in lui stesso direttamente le ragioni delle cose; e distinti per maggior discrezione, Iddio pronuncia per essi tranquillamente e placidamente i suoi giudizî. - Di più, per ciò che prossimi alla seconda gerarchia, cui spetta colla terza il governo del mondo, essi trasmettono alla seconda il divin lume per bene disporlo. (Hug. Exp. in c. V Coel. H. P. II, l. V; S. Greg. Hom. 34 in Luc. 15; S. Bern. de Cons. l. V, c. 4; S. Th. ivi)

4. Il quarto Ordine è delle Dominazioni; nella quale denominazione il Teologo intende il dono di un dominare severo e forte per conservare la propria e rispettare l'altrui libertà: e però libero da ogni spirito di servilità e di tirannide. Gli è un dominare *deiforme*, che trasmesso alla terrestre gerarchia le infonde spirito di fermezza e di libertà, e la rende studiosa dell'altrui come della propria libertà. - E per ciò che ad ogni governo è per primo necessario la conoscenza di ciò che sia da fare, tale conoscenza è posseduta in grado eccellente dalle Dominazioni, da cui gli altri ordini sottoposti e ministratorî dipendono tut-

ti, ed ai quali le Dominazioni trasmettono le disposizioni dal buon governo richieste e da esse Dominazioni stabilite.

5. Il quinto Ordine è delle Virtudi, il quale si distingue per la facoltà in sommo grado posseduta, e in secondo luogo ad ogni governo necessaria, di fare che le disposizioni prese siano mantenute ed attuate. - A ciò richiedesi fortezza per resistere alle difficoltà, e costanza per durarvi. Onde, dicono Gregorio e Bernardo, per le Virtudi vengono di sovente operati prodigi e miracoli.

6. Il sesto Ordine è delle Podestati; le quali possedendo in sommo grado il potere in terzo luogo necessario ad un governo, spetta ad esse di ridurre a somiglianza di Dio quanto è ad esse soggetto. - E però conviensi ad esse di partecipare alla terza Gerarchia ciò che fu disposto e stabilito dalle Dominazioni e dalle Virtudi; e, al dire di Gregorio e di Bernardo, sono ad esse Potestati soggette le virtù nemiche all'ordine divino, e le podestà delle tenebre, le quali sono dalle Potestati angeliche tenute in freno, onde non tentino a loro talento i cuori degli uomini. (Hug. Exp. in c. VIII C. H., l. VIII; S. Greg., S. Bern., S. Th., ivi)

La terza Gerarchia, essendo destinata all'esecuzione o attuazione delle superiori disposizioni, è pure composta di tre Ordini: uno ne è capo e guida; uno ne è semplice esecutore, ed uno è medio tra i due, e partecipa del primo che guida, e dell'altro che eseguisce. E però:

7. Il settimo Ordine è dei Principati, il quale comincia l'azione e la dirige, mettendo in atto le disposizioni tramandate dagli Ordini anteriori. Per li Principati quindi sono, come dice Bernardo, costituiti, retti, limitati, mutati i principati terrestri. (Vedi Daniele, c. 10, 12)

8. L'ottavo è degli Arcangeli, che partecipano alla dignità dei Principati e all'uffizio degli Angeli; ma non vengono impiegati a trasmettere agli uomini se non nunzî straordinarî, quelli che sorpassano l'umana ragione; come fu quello di Gabriele, che recò a Maria il messaggio dell'Incarnazione del Figliuol di Dio, e quello di Michele, scelto a cacciar di Paradiso Lucifero.

9. Il nono ed ultimo è degli Angeli, che più prossimi all'uomo gli annunziano cose minori, alle quali può aggiungere anche la ragione per sè; essi sono i ministri delle grazie ordinarie che Dio dispensa agli uomini; ed è per ciò che dal loro Ordine sono tratti gli Angeli *Custodi*. (Hug. Exp. in c. IX Coel. H., p. I, l. IX; S. Greg., S. Bern., S. Thom., ivi, e q. 113, a. 2)

Questi Ordini degli Spiriti Celesti governano adunque il Mondo trasmettendo ai terrestri in due modi le divine istruzioni ed ordinamenti e favori: *immediatamente* e *mediatamente*. Li trasmettono immediatamente come messi di Dio in casi straordinarî; come fu il Serafino mandato ad Isaia, Rafaele Arcangelo a Tobia, Gabriele a Maria Vergine; ovvero come Custodi ordinarî e perpetui: o d'*individui*, quali sono gli Angeli, per tale uffizio, detti *Custodi;* o di *nazioni*, come si legge di Michele che fu dato in Principe al popolo giudaico, e di altri spiriti celesti dati ad altre nazioni; sì che ebbero il suo i Persi e i Greci al dire di Daniele (loco citato); anzi, come i teologi rilevano dalla Sacra Scrittura, lo hanno tutte le nazioni, ciascuna il suo. Il perchè, al dire degli stessi, avrebbe Iddio stabilito il numero delle nazioni in ragione al numero degli Angeli (Hug. Exp. in c. IX Coel. H., P. I, l. IX). Questi spiriti proteggono, benchè in modo invisibile, i loro protetti, e li eccitano a seguire il bene ed a fuggire il male [1]). (S. Thom., S., P. I, q. 113, a. 1)

Li trasmettono mediatamente col girare dei Corpi Celesti, coi quali influiscono sopra gli uomini, trasmettendo le virtù dei Cieli nei loro corpi, e quindi anche indirettamente sulle facoltà dell'anima. L'anima umana, unita al corpo, è mossa dagli organi corporei, e per essi ella muove ed opera. Ond'è che gl'influssi celesti, avendo un'azione diretta sul corpo, ne hanno una indiretta sulla volontà ed ancora più sull'intelletto; così però che la volontà, benchè influenzata, non ne viene però coartata, e rimansi libera a seguire o a respingere i moti da quegl'influssi causati. (Sum., ivi, q. 111, a. 1 e 2; e q. 115, a. 4)

Questa dottrina dei nove Ordini Angelici e dell'uffizio loro nel governo del Mondo è professata nella divina Commedia, ed è in essa la ragione del piano della Terza Cantica.

Intorno al Punto, raggiante lume sopra ogni altro acutissimo, dal quale *Depende il Cielo e tutta la Natura*, il Poeta, giunto

1) È data anzi agli Angeli in cura la natura tutta; sì che, nel governo del mondo, ogni specie delle cose terrestri sarebbe stata data in cura ad un Angelo. Questa opinione è professata dai teologi (S. Greg., Hom. 34; S. Th., P. I, q. 113, a. 2), e secondo Dante dai filosofi. (Con., II, 5)

con Beatrice nel Primo Mobile, vede girare un cerchio di fuoco velocissimo, e intorno a questo un secondo; intorno al secondo un terzo; e così, di seguito ai tre, altri sei, uno più sparto dell'altro per modo che, com'essi cerchi ignei andavano successivamente allontanandosi dal Punto che ne è il centro comune, crescevano in dimensione e diminuivano gradatamente in rattezza e splendore. (Pd. XXVIII, 16-36)

Nove sfere ignee adunque, come presso i teologi, ed ignee per somigliarsi al Lume intorno a cui girano; di fiamma più sincera quanto più a lui vicine; più vicine al Punto, più di lui s'*inverano* e a lui assomigliano; e quindi anche più veloci, per ciò che, più punte dall'affocato amore, sono esse in amore più divine. (ivi, 37-45)

Queste nove sfere o cerchi ignei sono anche presso Dante, come presso i teologi, i nove Ordini Angelici. - I primi due cerchi presso al Punto sono quelli dei Serafini e dei Cherubini; dei quali il Poeta, a fine di trasmetterne bene il concetto, ne torna dire, essere essi così veloci per somigliarsi quanto possono al Punto; e il loro potere in ciò essere tanto, quanto è loro dato di *vedere* (ivi, 98-102): principio questo che, come tosto ne insegna (ivi, 106-114), è legge comune a tutti li cerchi. Il terzo Ordine è dei Troni, che terminano il primo ternaro o la prima delle tre Gerarchie angeliche (ivi, 103-105). - Nella seconda Gerarchia sono gli Ordini delle Dominazioni, delle Virtudi e delle Podestati; e nella terza quella dei Principati, degli Arcangeli e degli Angeli (ivi, 121-126): precisamente come nel libro de *Coelesti Hierarchia* e nell'ordine accettato dai teologi.

Questi Ordini Angelici della divina Commedia sono i motori dei nove Cieli. - Il nono Cielo, ch'è il più veloce, è mosso dai Serafini, più prossimi al Punto e sopra gli altri cerchi angelici velocissimi; il Cielo ottavo o delle stelle fisse dai Cherubini; quello di Saturno dai Troni; il Ciel di Giove dalle Dominazioni; il Ciel di Marte dalle Virtudi; e così di seguito le Potestati, i Principati, gli Arcangeli, gli Angeli muovono i Cieli del Sole, di Venere, di Mercurio, della Luna. E come la velocità delle sfere angeliche diminuisce a mano a mano ch'esse si allontanano dal Punto; così diminuisce pure quella delle sfere celesti a mano a mano che, scemando in circonferenza ed in dimensione, sono più lontane dal nono Cielo e più vicine alla Terra, che ne è l'immobile centro [1]). (Pd., XXVIII, 64-78)

Abbiamo veduto che anche i Teologi pensavano che i corpi celesti fossero mossi dalle Intelligenze angeliche, ma essi non ne dissero, almeno per ciò che consta a me, di più: e credo quindi che questo assegnare che si fa nella divina Commedia a ciascuno degli Ordini angelici la sua sfera celeste particolare, sia un ritrovato di Dante, e se ne vedrà poscia il perchè [2]).

Questi Ordini angelici e queste sfere celesti, mosse da essi Ordini, operano, come presso i teologi, il governo del Mondo, e lo fanno mediante la virtù *reduttiva* ed *attiva* come presso i teologi: « Questi Ordini di su tutti rimirano, E di giù vincon sì, che verso Dio Tutti tirati sono e tutti tirano » (ivi, 127); che è appunto il principio fondamentale del piano tenuto nella cantica del Paradiso.

Illuminati ed accesi dell'Eterno Lume, illuminano ed accendono da prima i corpi celesti che muovono *intendendo* [3]), e col gi-

---

1) Qui potrebbe a tutta ragione farsi a Dante un'obiezione. Com'è che la velocità delle sfere celesti corrisponda alla velocità delle sfere angeliche, le quali, quanto più vicine al Punto, sono più veloci, e scemano in ragione del loro allontanarsi da esso; se il Cielo di Saturno, ch'è mosso dall'Ordine dei Troni, ch'è il terzo dal Punto, e però più veloce degli Ordini successivi che muovono i Cieli susseguenti, ha bisogno, come dice Dante nel Convito (II, c. 14), di ventinove e più anni a compiere il suo cerchio per li dodici segni, mentre i seguenti Cieli lo fanno altri in due, altri in un anno? - Se non che lasciamo tali questioni; chè qui c'importa di stabilire le teorie seguite nella Commedia, e nulla più.

2) La dottrina aristotelica e la teologica degli influssi dei Corpi Celesti mediante i loro Angeli motori, e l'uffizio di quella circulazione, viene professata anche nel Convito. L'Autore mostra di aver letto e lo Stagirita e l'Aquinate, e chiama *Intelligenze*, come fece Averoe, gli Angeli; li parte, come il Teologo, per tre Gerarchie o santi Principati, di tre Ordini ciascuna, sì che nove ordini in tutto; li nomina come nella Commedia, ponendo però nel luogo dei Troni le Potestati: e nella seconda Gerarchia dice essere nell'Ordine inferiore le Dominazioni, poi venire le Virtudi, poi li Principati (II, c. 6), appunto come S. Gregorio nell'Exp. Mor., 1, 32 in Job. c. 25. E conseguentemente insegna doversi credere, che i motori del Cielo della Luna siano gli Angeli, di Mercurio gli Arcangeli, quelli di Venere i Troni, li quali maturati dell'amore del Santo Spirito fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè (fanno) lo movimento di quello Cielo pieno d'amore, dal quale prende la forma del detto Cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s'accendono secondo la loro disposizione. (ivi)

3) « Questi movitori muovono, solo intendendo, la circulazione in quello suggetto proprio, che ciascuno muove. La forma nobilissima del Cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice che questo intende: e dico toccata (non corporalmente per tatto) da virtù, la quale si dirizza in quello (Cielo) », ciò che noi diremmo *virtualmente* (Conv., II, c. 6). E Ristoro

rare di quelli governano l'Universo: « Ciò che non muore e ciò che può morire, non è se non splendore di quella idea archetipa, che Iddio, amando di parteciparsi altrui, produce: poichè quella viva Luce, che procede dal suo Lucente (ch'è il Padre), la quale non si dis-una nè dal Verbo nè dall'Amore (Spirito Santo) che in Loro s'interza, aduna per sua bontate il suo raggiare (trasmesso come per tanti specchi) in nove sussistenze angeliche, rimanendosi eternalmente una. - Da qui essa luce discende giù d'atto in atto, riflettendosi da un Ordine angelico e da un Cielo all'altro, sino agli elementi, divenendo dopo tante trasmissioni debile tanto, che più non fa che esseri contingenti di breve durata; esseri che il Cielo movendo produce con seme e senza seme [1]), più o meno buoni, secondo che ne è disposta la materia a ricevere il celeste lume. Onde avviene che piante della stessa specie fruttino meglio e peggio, e che gli uomini nascano con ingegno diverso, benchè sotto una stessa virtù del Cielo » (Pd. XIII, 52-75). - E così *L'anima d'ogni bruto e delle piante Di complession potenziata* (cioè dalla materia elementare) *tira Lo raggio e il moto delle luci sante* (stelle), (Pd. VII, 139). Nel Convito: « conciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d'ogni vivente quaggiù, *sia causata dal Cielo* » (IV, 23). Egli è per ciò che le sfere dei Cieli, mediante il cui girare vengono generate le cose con seme e senza seme, ed influiscono sugli uomini le loro virtù, iniziando, come dice il Poeta, le loro azioni, sono da lui chiamate *Organi del Mondo* [2]).

Ma oltre a questa virtù, trasmessa ai Cieli dagli Ordini angelici, ne hanno essi una propria, ciascuno la sua, loro attribuita anche

d'Arezzo: « E movendosi lo corpo del Cielo colle sue virtudi e colle sue Intelligenze, le quali *intendono* nell'operazione del mondo, e specialmente di fare e divisare li animali e le piante e le miniere. » (Comp. del M., l. 7, p. 2, c. 1. - Vedi anche l. 8, c. 2 e 3)

1) « .... Ciascuno cielo illumina le cose visibili.... Tutti li filosofi concordano che i Cieli sono cagione della generazione sustanziale, avvegnachè diversamente questo pongano: quali dei motori, siccome Plato, Avicenna ed Algazel; quali da esse stelle.... siccome Socrate e anche Plato e Dionisio Accademico; e quali da virtù celestiale, che è nel calor naturale del seme, siccome Aristotele e gli altri Peripatetici. » (Conv., II, 16. vedi S. Th., P. I, q. 115, a. 3)

2) Dante spiegando i versi diretti ai motori di Venere: « Il Ciel che segue lo vostro valore, Gentili creature che voi siete, Mi tragge nello stato ov' io mi trovo » dice: cioè a dire: « l'operazione vostra, cioè la vostra rivelazione è quella che m'ha tratto nella presente condizione. » (Con. II, c. 7).

dagli astrologi. Queste virtù, secondo Dante, ricevono essi pure di su, come gli Ordini angelici le loro, e di giù le trasmettono: «Dentro dal Cielo della Divina pace (Empireo) si gira il Nono Cielo, nella cui virtute giace il fondamento di quanta virtù è diffusa nell'Universo. Poichè, comunicata essa virtù all'ottava sfera, viene da questa partita per le tante stelle da essa contenute; e le seguenti sfere celesti, secondo che sono a quelle stelle dell'ottavo cielo congiunte, e secondo i fini di Dio conosciuti dagli Angeli motori ministri di Dio le raggian giù miste e temperate colle proprie virtù, da esse stesse possedute. E però continua il Poeta (Pd. II, 121):

Questi Organi del Mondo così vanno,
  Come tu vedi omai, di grado in grado,
  Che di su prendono e di sotto fanno.

E ciò che prendono di su è il lume che è nell'Empireo. Esso lume viene dall'Empireo raggiato al sommo del Primo Mobile, *che prende quindi vivere e potenza* (Pd., XXX, 100-108), e mediante le stelle dell'ottava sfera, come si disse, viene trasmesso e diffuso nell'Universo (Pd., II, 112 e s.) - Ed è creazione di Dante questo lume, il quale raggia dall'Empireo sugli altri Cieli, suggeritagli probabilmente da San Tommaso, il quale dice: « essere più probabile che come gli Angeli Superiori influiscono sugli Angeli Medî e sugli Infimi, che vengono dai Superiori mandati, mentre essi, secondo Dionisio (il Teologo), mandati non sono; così pure il Cielo Empireo influisca sugli altri Cieli che girano, benchè esso non giri. E per ciò può dirsi, ch'esso influisca sul Primo Mobile, non già il girare, ma la virtù dell'essere e del causare o alcun che di simile» (P. I, q. 66, a. 3). - E questo è necessario ad intendere gl'influssi corporali e gl'influssi intellettuali, quelli della Natura e quelli della Grazia.

Per Dante adunque la Divina Provvidenza consiste nel girar delle sfere celesti, mosse dagli Angeli [1]); la quale dottrina viene a lui insegnata da Carlo Martello (Pd. VIII, 97 e s.):

« Lo Ben, che tutto il regno che tu scandi
  Volge e contenta, fa esser virtute
  Sua Provedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute
  Son nella Mente ch'è da sè perfetta,

1) «Pure alla speculazione di certe (Intelligenze) segue la circulazione del Cielo, che è del mondo governo; il quale è quasi una ordinata civilitade intesa nella speculazione dei motori. » (Con. II, 5.)

Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè, quantunque quest'arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta [1]).
Se ciò non fosse, il Ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine.
E ciò esser non può, se gl'Intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco il Primo, che non gli ha perfetti.»

Sarà adunque in conformità a tale dottrina, se Dante, veduti i tormenti a cui sono soggetti nel Purgatorio gli avari, esclama: «O Ciel nel cui girar par che si creda Le condizion di quaggiù trasmutarsi, Quando verrà per cui questa disceda?» (Pg. XX, 13); come pure la promessa del Messo di Dio, che trarrà il Carro della Chiesa dalla schiavitù, la cui venuta Beatrice legge nelle stelle (Pg. XXXIII, 40):

« Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
Nel qual un cinquecento dieci e ciuque,
Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque. »

Ed egli è dono celeste tramandato dalle sfere celesti, in particolare del Cielo di Giove, se si vedono amministratori di giustizia, secondo rettitudine, in Terra: «O dolce stella, quali e quante gemme Mi dimostraron che nostra giustizia Effetto sia del Ciel che tu ingemme!» (Pd. XVIII, 115). Mediante il girar delle celesti sfere piovono i benigni e diversi influssi della Provvidenza sopra gli uomini, a rendergli atti ai diversi uffizî, necessarî al bene della civiltà. «Perchè un nasce Solone ed altri Serse, Altro Melchisedech ed altro quello, Che volando per l'aere il figlio perse» (Pd. VIII, 123); e sono a ciò mandati giù i benedetti influssi secondo i divini voleri, senza riguardo a casati; perchè si riconosca da cui vengono: «La circular natura, ch'è suggello Alla cera mortal, fa ben sua arte, Ma non distingue l'un dall'altro ostello» (ivi 127), per ciò che gli Angeli ministri di Dio, ne dirigono quei moti da essi intesi: «Lo moto è la virtù dei santi giri, Come dal fabbro l'arte del martello, Da' beati motor convien che spiri.» (Pd. II, 127)

Dante riconosce dai Gemini *Tutto qual che si sia il suo ingegno* (Pd., XXII, 114); e giunto in essi ne li ringrazia. Egli stesso per larghezza di grazie divine, e *per ovra delle rote magne* fu nella sua adolescenza *virtualmente* tale, che ogni abito buono *Fatto avrebbe in lui mirabil pruova* [1]). (Pg., XXX, 109-111; vedi anche Inf., XXVI, 23)

Can grande fu nascendo impresso della virtù del Cielo di Marte, sì che notabili saranno le opere del suo valore, e le sue magnificenze tali, che i nemici stessi ne daranno lode. (Pd., XVII, 76-81)

Ma valga un tratto per tutti quelli che si potrebbero trarre ancora a provare che nella divina Commedia il governo del mondo succede pel girar delle sfere celesti mosse dalle Intelligenze angeliche, le quali sono i ministri del divino volere [2]).

Trovandosi Beatrice coll'Alunno in Gemi-

---

1) «E troviamo adoperare lo corpo del cielo colla sua virtute e colla sua intelligenza e colla sua significazione e imprimere le cose le quali egli ha in sè, dell'operazione ch'egli ha a fare e a mantenere sopra la Terra, quasi in modo *che 'l suggello imprime, e dà e pone la sua significazione nella cera;* e la cera stando non nobile, non avendo quasi figura per essere nobilitata, s'acconcia e allegrasi di ricevere la significazione e la impressione del suggello. E guardando nella cera impremuta e nobilitata, vedemovi molte e svariate e nobili cose intagliate, le quali ella ha ricevuto dal suggello: come molte generazioni d'animali, e diverse e molte generazioni di piante, e con fiori e senza fiori, e troviamole intagliati sassi e monti e fiumi e rii e pesci, e molte altre generazioni di nobili cose, le quali ne fanno maravigliare molto, e laudare lo nobilissimo Artefice, che fece lo suggello» (Rist. Comp. del M., l. 7, P. I, c. 2). — Dante: «La generazione umana è figliuola del Cielo, il quale in tutte l'opere sue è perfettissimo, perchè l'uomo è generato dall'uomo e dal Sole, come dice nel secondo della fisica Aristotele.» (de Monar. I, 11)

1) Questo mal corrispondere del giovinetto Dante alla larghezza divina e alla benefica pioggia degl'influssi delle rote magne, ne fa prova che, non altrimenti che presso i teologi, quegl'influssi non coartano neppure presso Dante l'umana volontà: dottrina egregiamente esposta da Marco Lombardo, il quale, chiesto da Dante, se la corruzione sociale sia effetto degl'influssi delle sfere celesti, risponde: «essere soliti gli uomini di accagionare di tutti i mali gl'influssi delle stelle, quasi questi esercitassero violenza sopra il loro volere, e necessitassero la scelta dell'arbitrio, creato libero. L'influsso dei Cieli, continua il Lombardo, non fa più che *iniziare* gli umani movimenti; a frenare e a dirigere i quali è dato agli uomini il lume della ragione, la quale può libera volgersi al bene e al male: altrimenti le azioni loro non sarebbero suggette nè a premio nè a castigo, ed ogni giustizia sarebbe nulla» (Pg. XVI, 67-84). E però per dominare gli appetiti e dirigerli bene Virgilio dice (Pg. XVIII, 62):

« Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
Quest'è il principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.»

2) «E incidentemente è da toccare che, poichè esso Cielo cominciò a girare, in miglior disposizione non fu che allora quando di lassù discese Colui che l'ha fatto e che 'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li matematici possono trovare. Nè il Mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo principe del roman popolo e comandatore fu ordinato, siccome testimonia San Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu nè fia; chè la nave dell'umana compagnia dirittamente per dolce cam-

ni, allorchè vide ella scendere con Cristo e Maria gli Apostoli e i Santi tutti del Paradiso, glieli annunziò dicendo (Pd. XXIII, 19):

« . . . . Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo e tutto il frutto
Ricolto *del girar di queste spere.* »

CAPO XXIII. — (Continuazione) — I Beati si mostrano nel Cielo, dal quale ebbero in vita i benefici influssi. — Essi hanno le virtù di quel Cielo e le virtù somiglianti a quelle dei Motori di esso Cielo: il zelo di carità e il gaudio comuni a tutti gli Angeli per vedere e giovare il nuovo ospite. — Come manifestano quel zelo e quel gaudio. — Hanno le virtù proprie all'Ordine motore di quel Cielo e cooperano cogli Angeli al bene dell'uomo. — Prove tratte dai singoli Cieli. — L'Alunno nei Gemini esaminato sulla Fede, Speranza e Carità. — Nono Cielo; riflessioni sopra i Motori di esso e sua virtù. — Uffizio che vi assume Beatrice. — Visione in esso avuta, e veduta innanzi negli occhi di Beatrice, che figura Teologia, e da lei spiegata.

Se i Santi ebbero in Paradiso in premio delle virtù ch'essi in vita esercitarono per effetto del girar delle sfere celesti, io dico che a Dante si mostrarono in ciascun Cielo quei Santi che in vita si distinsero per quella virtù, che dai particolari influssi di quel Cielo in cui si mostrano, venne in essi iniziata: i Santi, dico, gli si fanno vedere in quel Cielo *al quale torna l'onor dell'influenza* (Pd. IV, 58), promotrice delle virtù da essi esercitate. Onde se Cunizza rifulge nel Ciel di Venere, gli è per ciò che la vinse il lume di quel bel *pianeta che ad amar conforta* (Pd. IX, 32; Pd. I, 19); e se di Folco s'imprenta quel Ciel d'Amore, gli è perchè Folco ne fu in vita imprentato da lui (Pd. IX, 95); e questa dico io, essere la ragione del piano da Dante tenuto nella Terza Cantica; così però che l'onore ne torni in gran parte agli Ordini angelici, ministri di Dio e motori di quegli Organi mondiali.

I Santi tutti, senza eccezione alcuna, hanno loro sede nel Cielo Empireo, nel giardino del celeste Paradiso, ove, secondo i loro meriti, sono più e meno vicini a vedere l'Eterno Lume e a più e meno sentire l'Eterno Amore: e però vi sono disposti sopra sedi più e meno elevate e più e meno dal Punto discoste.

A dare un saggio sensibile di tale disposizione e a far conoscere la ragione di quella graduata beatitudine fin da principio del celeste viaggio, al pellegrino che ne viene elevato, affinchè ritornato al mondo, sappia confortar i buoni di buona speranza (Pd. XXV, 43-45; XXVII, 64-66), quei Santi discendono a gruppi dalle loro sedi per farsegli incontro e festeggiarlo ed illuminarlo. Ogni gruppo si distingue dagli altri per virtù a lui speciali; e discende e mostrasi in quel Cielo, da cui esso gruppo fu impresso e da cui ricevette disposizione e forza a praticar quella virtù che gli fruttò la beatitudine che gode. - E come i Cieli più elevati e più ampî sono più nobili e di maggiori virtù; la diversa elevatezza del Cielo, in cui si mostrano, è segno della diversa elevatezza del grado di gloria sortita in Paradiso in premio della virtù praticata e da un certo Cielo in essi promossa e iniziata [1]). - Ma le virtù piovute dai diversi Cieli essendo effetto dell'*intendere* angelico, che per governar il Mondo secondo il voler della Provvidenza sapientemente li gira così, che maggior virtù angelica intenda il Cielo di virtù maggiore, e minore virtù angelica il Cielo di virtù minore (Pd. XXVIII, 64-78); ne segue che quel mostrarsi dei Santi nei differenti Cieli, mentre ne fa conoscere le virtù per cui essi divennero beati e il grado di gloria conseguito, ne fanno pur conoscere il benigno favore dell'Ordine angelico, da cui furono avvalorati per essere fatti partecipi ad un grado di gloria pari al grado, secondo il dir dei Teologi, che esso Ordine angelico vi tiene: *Per donum gratiae homines mereri possunt tantam gloriam, ut angelis aequentur secundum singulos angelorum gradus; quod est homines ad ordines angelorum assumi.* (Sum. P. I. q. 108. a. 8) [2])

È opinione di San Gregorio, che il numero dei Beati pareggerà il numero degli Angeli rimasti fedeli a Dio [3]); e però si conviene, dice il Santo Dottore, che anche gli uomini,

mino a debito porto correa» (Con., IV, 5). — E dell'ottima disposizione del Cielo al tempo di Augusto ne dice pressochè lo stesso Ristoro d'Arezzo. (Comp. l. 7, c. 4)

1) « Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial c'ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno ecc.
(Pd. IV, 37 e s.)

2) Questo piano e la ragione sua è conforme alla disposizione che Ugo da Sanvittore dà ai nove quartieri, *(vici)* assegnati ai Beati nella sua celeste Gerusalemme (De Vicis Caelestis Hierusalem, come s'è veduto.

3) « Di tutti questi Ordini (angelici) si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte: alla quale restaurare fu l'umana natura poi creata. » (Conv. II, 6)

che tornano alla patria celeste (*ad coelestem patriam redeunt*), vi riportino alcun che di somigliante a quelli Ordini celesti, in conformità ai quali furono in Terra distinti gli ordini umani o l'umana gerarchia da essi Angeli governata. (Hom. 34 in Luc., 15)

Nè v'ha punto dubbio che i Beati, che nei diversi Cieli si mostrarono, abbiano portato le virtù loro impresse da que' Cieli [1]) nei quali si mostrarono, ed *alcun che di somigliante* alle virtù dei loro Motori.

E per vero, la gran Costanza *s'accende di tutto il lume della sfera lunare* (Pd., III, 110). Ma il lume di quel Cielo è di virtù inferiore; e però come il corpo della Luna, che lo rischiara, è coperto di macchie; così la virtù di Costanza, di Piccarda e consorti fu pure adombrata per alcun manco nei loro voti solennemente professati [2]); ed è quindi data loro in Paradiso sorte più bassa (ivi, 55-57). Esse conservano anche lì in Cielo alcun che di terrestre, e si mostrano colle loro facce, sì che Piccarda crede che l'esser divenuta più bella non la celerà sì, che Dante non la riconosca. (Pd. III, 16, 38)

Mercurio «*si correda de' buoni spirti, che son stati attivi Perchè onore e fama gli succeda* (VI, 112-114): disposizione questa ricevuta dagli influssi del pianeta. *Mercurio*, dice Ristoro di Arezzo, *significa la filosofia e la sottilità dell'animo, la quale è più nobile significazione e più perfetta che possa essere* (ivi, l. VIII, c. 17). - I Santi in Venere sono pieni d'amore; e Cunizza vi risplende *perchè la vinse il lume* di quel pianeta (IX; 33). E d'esserne stato da quel lume ben vinto si confessa Folco, che presso a Cunizza più degli altri risplende: *E questo Cielo*, dic'egli, *di me s'imprenta, com'io fe' di lui; Chè più non arse la figlia di Belo, Noiando ed a Sicheo ed a Creusa, Di me infin che si convenne al pelo* ecc.; ma per ciò che in vita pentiti di aver mal collocato l'amore, loro da Venere impresso, lo rivolsero tosto in bene, e ne colgono quivi ora il premio; e in cotanto effetto ammirano l'arte del divin magistero mediante esso pianeta praticata, e vi discernono *il ben, Perchè il mondo di su quel di giù torna* (IX, 95-108) [1]) - Presso Folco scintilla *Come raggio di sole in acqua mera* la meretrice Raab, sì che in sommo grado si sigilla il Ciel di Venere dell'amore da esso sopra lei piovuto, e prima di morire fatto puro (ivi, 115-117); - I Beati nel Cielo del Sole ne hanno ricevuto tanta virtù, che sono tutti *ardenti soli* (X, 76); - quelli in Marte, impressi di virtù battagliera, acquistarono gran fama combattendo per la fede (XVIII, 28-48); - quelli in Giove son quivi esaltati ad un grado di gloria, superiore ad ogni desiderio, per l'amore di rettitudine avuto nell'esercitare giustizia; che fu tale che i malvagi stessi, benchè non la imitino, la comendano (XIX, 13-18): e fu effetto di virtù loro impressa da quel Cielo che, secondo Ristoro, suggella giù pace e concordia, e secondo Dante giustizia. (XVIII, 115) - In Saturno si mostrarono i Santi solitarî, che passarono lor vita contemplando, *accesi di quel caldo amore* di carità, *che fa nascere i fiori e i frutti santi* (XXII, 46-48). E Dante, come si disse, rende grazie ai Gemini che sono nell'ottavo Cielo per aver da essi acquistato l'ingegno: « O gloriose stelle, o lume pregno Di gran virtù, dal qual io riconosco Tutto, qual che si sia, il mio ingegno », per ciò che il Sole era coi Gemini quando egli nacque, e per ciò che da essi impresso, la region dei Gemini gli toccò in sorte, quando gli fu largita la grazia di entrare nell'ottavo Cielo. (XXII, 112-120) [2])

Ma i Beati, che si mostrarono nei diversi Cieli, vi portarono pure alcun che di somigliante ai Motori di essi Cieli.

I Beati tutti di tutti i Cieli hanno l'ardente zelo di carità, che si fa palese nel

1) «Li savi puosono che *Mars* aveva a significare nel Mondo la guerra e la battaglia, e *Jupiter* aveva significare la pace e la concordia... Se troviamo essere mosso e avvenire uno grande accidente di battaglia e di guerra,... troveremo *Mars*, lo quale abita nel quinto Cielo, ch'è signor della guerra e della battaglia secondo che pongono li savi... Se un grande accidente di pace... troveremo *Jupiter*... Se pestilenza nelli lavoratori della terra, cercheremo *Saturno*... Se... accidenti di suoni di allegrezza e di canti d'amore, cercheremo *Venere*... Se... essere mossi accidenti per corrieri o per viandanti... la *Luna*, ch' è donna dei corrieri e dei viandanti» Rist. d'Ar. l. 7. c. 4.

« E troviamo Mercurio, secondo che puosero li savi e secondo che noi pruovammo di sopra, significare la scienza e la filosofia e tutta la sottilità dell' anima... *Mercurio* significa li pensieri della filosofia, e *Venere* significa li giullari e li solazzi e li giuochi... e a significare l'amore della generazione, imperciocchè ella fu chiamata Dea d'Amore.» ivi l. 8 c. 14. - Cicerone avea detto: « Deinde est hominum generi prosperus et salutaris ille fulgor, qui dicitur Jovis: tum rutilus horribilisque terris quem Martius dicitis: deinde subter mediam fere regionem Sol obtinet, dux et princeps et moderator hominum reliquorum, mens mundi et temperatio, tanta magnitudine, ut cuncta sua luce lustret et compleat. Hunc ut comites consequuntur Veneris alter, alter Mercurii cursus: in infimoque orbe Luna radiis Solis accensa convertitur. » Sum. Scip. IV.

1) Coi Principati che dispongono degli Stati. Gerarchia esecutiva.

2) Delle virtù del nono Cielo si dirà poscia.

gaudio, che l'autore della celeste Gerusalemme dà agli Angeli tutti: i quali, secondo lui, godono d'un gaudio simile a quello di Dio, quando riesce loro di ricondurre gli uomini sviati a salvazione [1]). Tutti, senza eccezione, vengono pronti incontro al pellegrino per illuminarlo ed appagarlo; e mostrano la loro carità e il gaudio, che ne sentono, col ridere degli occhi, col ravvivarsi del loro splendore, in cui si celano: *Per letiziar lassù splendor s'acquista, Sì come riso qui,* IX, 70; e con parole espresse tutte le volte che o spontanei o richiesti imprendono a dire, quali cooperatori angelici all'umana salvazione [2]). Onde Piccarda, che fu la prima a mostrarsi vaga di ragionargli, appena richiesta *sì pronta e con occhi ridenti* disse (III, 42): « La nostra Carità non serra porte A giusta voglia, se non come quella (di Dio) Che vuol simile a sè tutta sua corte. »

E così nel Ciel di Mercurio gli si fanno incontro più di mille splendori, e di ciascun Beato « Vedeasi l'ombra piena di letizia Nel fulgor chiaro che di lei uscia »; ed in *ciascun s'udia*: *Ecco chi crescerà li nostri amori.* (V, 104-108)

L'anima di Giustiniano gli si offre quindi dicendo (ivi, 118): « Del lume che per tutto il Ciel si spazia Noi semo accesi; e però, se disii Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia »; e negli occhi di lei pel *riso di letizia*, quel lume *corrusca*. Il perchè Dante la richiede; ed essa prima di rispondere si fa *Lucente più assai di quel ch'ell'era*; e *Per più letizia* si nasconde dentro al suo raggio, come il Sole si nasconde per troppa luce, quando il Cielo è sereno (ivi 131-137). - Carlo Martello, nel Ciel di Venere, gli si fece più presso che gli altri consorti, e incominciò (VIII, 32):

« . . . . Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro, d'un girare e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete:
E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete. »

E quando Dante lo interrogò, lo splendore di lui per allegrezza meravigliosamente s'accrebbe (ivi, 46-48). - Cunizza, nello stesso Cielo, si fece poscia verso Dante, e il suo voler piacergli *significava nel chiarir di fuori* (IX, 15). E così costantemente in tutti i Cieli i Beati mostrano il gaudio loro per la sua venuta e per essergli utili coll'accrescersi del loro splendore, coll'intrecciar danze e carole, col festeggiarlo con canti e melodie: e ciò, il ripeto, perchè partecipanti a quel gaudio angelico che promuove in essi l'azione di ridurre le anime a Dio, essendo essi ora *compartecipi della sorte angelica e cooperanti cogli Angeli al governo del Mondo.* E nel Cielo di Saturno lo dice Pier Damiano (XXI, 70):

« Ma l'alta carità che ci fa serve
Pronte al consiglio, che il Mondo governa,
Sorteggia qui sì come tu osserve; »

onde Dante gli risponde:

« Io veggio ben... sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna. » [1])

---

1) « Haec ergo tria communiter aliquis attribuat vere omnibus essentiis caelestibus; scilicet, quod sursum extenduntur per dilectionem Dei; et quod erga se convolvuntur per custodiam sui; et quod paratae sunt provide et intente et devote ad participandam virtutem suam erga venientia ad se per amorem socialem procedentes, et ultro se offerentes ad dilectionem socialem.. ...

« Coelestes dispositiones non sunt omnino acceptrices ejus possibilis delectationis, quae secundum nos est, sed congaudere Deo dicuntur, id est gaudio divino simili gaudio gaudere de perditorum inventione..... juxta deiformem epulationem illam, quae prodigo filio revertente in vitulo saginato figurata est et perfecta. Vel congaudere Deo dicuntur de perditorum inventione.... juxta deiformem epulationem.... aeternum Dei gaudium imitantes. Et congaudere Deo dicuntur secundum Deiformitatem in providentia et salute redeuntium in Deum; quia ad similitudinem Dei saluti provident redeuntium ad Deum etc. » Hugo Epl. in c. XX, Catt. l. X.

E Dante: « E siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi ch'entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro quelli cittadini dell'eterna vita; e così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni, che già essendo l'anima a Dio renduta e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. » Con. IV, 28.

2) L'intercessione dei Santi, l'imitazione delle loro virtù, la partecipazione dei loro meriti sono l'oggetto di tutti gli *Oremus*, che la Chiesa innalza a Dio nelle feste dei Santi. Valgano quale esempio i due del giorno dieci di Novembre. « Deus.... concede nobis, ipsius (s. Andreae) meritis et intercessione, ita ejusdem gratiae participes fieri, ut, perfectiora semper exequentes, ad gloriae tuae fastigium perducamur. - Fac nos quaesumus, Domine, sanctorum martyrum tuorum Tryphonis Respicii et Nymphae suffragiis proctetionis tuae dona sentiamus. » E nel giorno del primo di Novembre: « Omnipotens sempiterne Deus, qui nos Omnium Sanctorum tuorum merita sub una tribuisti celebritate venerari, quaesumus, ut desideratam nobis tuae propitiationis abundantiam, multiplicatis intercessoribus, largiaris. »

1) A sostegno di tale dottrina valgano pure i passi seguenti. Il Poeta dopo avere detto il Canto di lode alla Trinità, fatto dalle due ghirlande del Cielo del Sole, ne dice che quei Beati sospesero il canto e la danza (XIII, 29):

« E attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura; »

cioè *di cura* nel lodar Dio, *in cura* nel farsi pronti ad

Ed invero, i Beati dei singoli Cieli, oltre a quel gaudio a tutti gli Ordini angelici comune, hanno pure le virtù proprie all'Ordine angelico, motore del Cielo in cui si mostrano, e con quella virtù cooperano al governo del Mondo agli Angeli commesso.

I Beati nel Ciel della Luna non rifulsero in vita per eccellenza di virtù: fu questa anzi tale che corse pericolo; e se sono salvi, fu perchè cedendo alla violenza tennero pur saldo l'affetto al velo a cui avean fatto voto (III, 108, 117; IV, 97-114); ed hanno quindi l'infimo grado di gloria (III, 55-57), come l'Ordine angelico che muove il Ciel della Luna in cui si mostrano. Ed essi Beati somigliano ai motori del loro Cielo; chè sono anch'essi, come gli Angeli, ammessi alla beatifica visione: *Che la verace luce le appaga*, e sentono la dolcezza ai *raggi di vita eterna* (III, 32, 38); e benchè infimi, come gli Angeli, sono pur contenti com'essi della loro sorte e, paghi di ciò che hanno, d'altro non assetano (ivi, 70-90): e cantando *Ave Maria* cantano lode a Dio (ivi, 121). E perciò che pieni di carità per gli uomini, come gli Angeli Custodi tolti dall'Ordine dei motori del loro Cielo, quelle virtù che posseggono cercano, come dice San Gregorio, di trasfonderle negli altri. - Il perchè esaltano i voti e la vita che le vergini consacrano a Dio; riprovano i violatori di quei sacri asili, ed insegnano il modo di contenersi nel caso di violenza (v. 110-117). - E non sarà fuor di ragione l'aggiungere, che in questo Cielo e nel seguente, Beatrice, per venir in aiuto nell'uffizio di carità a questi Beati fatti ora cooperatori degli Angeli nel governo del Mondo, imprende a spiegare essa all'Alunno la sentenza del Timeo di Platone del *ritorno* dell'anime alle stelle [1]; e prende da ciò occasione ad insegnargli, che tutti i Santi hanno sede e beatitudine nel Paradiso; che si sono mostrati nella Luna per fargli intendere che nel Paradiso il loro posto è basso, come il Cielo della Luna è il più basso dei Cieli (IV, 22-64); la dottrina sulla volontà assoluta e condizionata nel caso di violenza (IV, 97-114); e quella sui voti (V, 13-84). - Queste dottrine tutte sono a portata dell'umana ragione, e però di quelle che sono annunziate agli uomini, al dir dei teologi, dall'Ordine infimo degli Angeli.

Nel Ciel di Mercurio, Cielo di filosofia e di sottilità dell'animo come vedemmo detto da Ristoro, inteso dagli Arcangeli, partecipanti ai Principati e fatti nunzî quando trattasi di verità straordinarie e superiori all'umana ragione, si mostra l'imperatore Giustiniano.

Egli per volere di Dio (VI, 11) compilò il codice romano, togliendo l'inutile e il superfluo sparso in diecimila libri. Illuminato nella fede sincera dal Sommo Pontefice Agabito, piacque a Dio per grazia d'inspirargli l'alto lavoro (ivi, 13-24), al qual lavoro vi voleva senza dubbio filosofia e sottilità d'animo; ma a porle in atto vi volea la missione del coarcangelo Agabito. - E Giustiniano, nel Ciel di Mercurio, fatto cooperatore agli Arcangeli nel governo del Mondo, assume egli stesso un che dell'uffizio straordinario proprio agli Arcangeli, assegnati da Dio, come vedemmo, a protettori delle nazioni; ed egli quindi riprova Guelfi e Ghibellini che, in modo diverso, combattono pur entrambi il santo romano impero da Dio voluto. - A farne vedere il male che fanno costoro, Giustiniano mostra essere stata la fondazione e l'ingrandimento di Roma e del suo impero per espresso volere di Dio, e i fatti dei Romani, che a tale potenza lo portarono, altrettanti prodigi per ispeziale fine da Dio inteso (ivi, 31-81). - Nè ciò soltanto, chè aggiunse ancora, che la Divina Giustizia volle dare all'impero romano la gloria di punire nella morte di Cristo l'umanità prevaricata, e poscia punire gli Ebrei per quella morte da essi voluta (ivi, 82-93): dottrine queste che vanno oltre alla sfera di un semplice storico. - Da ultimo esortati e Guelfi e Ghibellini a cessare dal combattere l'impero, e minacciato Carlo novello e i suoi Guelfi della meritatasi punizione, dà un salutare consiglio agli *attivi*, facendo conoscere ch'egli e i suoi consorti sono lì bassi nel secondo Cielo, perchè furono attivi per

istruire Dante, scelto al novello apostolato di ricondurre la sviata umanità.

Ma gli uomini, benchè i santi veggano in Dio i loro bisogni, devono pur esporli a pregare i Santi, per la dupplice carità che li accende di essere loro benigni (XV, 55):

« Tu credi che a me tuo pensier mei
 Da quel ch'è Primo . . . .
Tu credi il vero, chè i minori e i grandi
 Di questa vita miran nello speglio,
 In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
 Con perpetua vista, e che m'asseta
 Di dolce disiar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
 Suoni la volontà, suoni il desio,
 A che la mia risposta è già decreta.

[1] E forse fece questo il Poeta per farne sapere che quelle vergini non possedettero in vita tanta filosofia.

motivi umani, *perchè onore e fama gli succeda.* (97-117)

E Romeo, ch'è presso a Giustiniano, tenne pure l'uffizio di un Arcangelo protettore della Provenza, poichè i suoi consigli e *la sua opera grande e bella* avea felicitata la casa di Ramondo Berlingheri e la Provenza da lui posseduta. (127-142)

Beatrice in questo Cielo come nel precedente fassi cooperatrice di carità a quei nuovi Arcangeli in Mercurio, ed imprende a spiegare a Dante come la morte di Cristo fosse giusta, e giusta la vendetta fatta da Dio per Tito sugli Ebrei che l'avevano voluta (VII, 19-51); perchè Dio scegliesse all'umana redenzione quella morte (55-120); quindi, perchè corruttibili le cose ed immortale l'anima; e perchè l'umana carne debba risorgere (121-148); dottrine tutte che esigono sottilità d'animo, e che se, nel modo come son qui esposte, non sono del tutto superiori all'umana ragione, non sono di certo a portata d'intelletti comuni, anzi sono dall'umana ragione spesso oppugnate.

Nel Ciel di Venere si mostrano il giovine Re d' Ungheria Carlo Martello, Cunizza, Folco e la meretrice Raab.

Che questi e i loro consorti fossero in vita impressi dell' amore, che questo Cielo suggella negli uomini, abbiamo veduto; e che essi sono lì bassi nel terzo Cielo, per ciò che questo amore fu da essi in vita per alcun tempo mal collocato, lo s' intende e dalle parole di Cunizza (IX, 32-36), e dalle parole di Folco (ivi, 95-105), come fu già superiormente osservato. Ma per ciò che i motori di questo Cielo sono i Principati, ci convien ora vedere, in conformità al principio da noi assunto, ch' essi Beati hanno alcun che dell'uffizio ai Principati propriò nel governo del Mondo.

I Principati, come si disse, sono a capo della terza Gerarchia, la quale ha l'uffizio esecutivo e, secondo San Bernardo, per li Principati sono costituiti, retti, limitati, mutati i Principati terrestri.

Secondo Dante al principe o monarca, a rettamente amministrare giustizia ch'è il fondamento d' ogni reggenza (*Justitia regnorum fundamentum est*), è necessario sopra tutto l'amore; poichè esso è quello che tiene lontana la *Cupidità,* che è la massima nemica della giustizia, e però anche del buon governo. « Siccome la Cupidità, per poca ch'ella sia, o nubila o abbaglia l'abito della giustizia; così la Carità o retta dilezione, l'assottiglia e chiarifica.... La Cupidità, dispregiando la società umana, cerca altre cose; e la Carità, spregiate tutte le altre cose, cerca Iddio e gli uomini, e per conseguenza il bene degli uomini » (Mon. l. I, 13). Dottrina conforme a quella del Purgatorio, dove l'Angelo, che rade il P dell'Avarizia, dice: *Beati qui sitiunt justitiam.* (Pg. XXII, 4-6)

Posto ciò, se ben si considerino le cose dette dai Beati di questo Cielo, si dovrà pur convenire che le dottrine loro tendono ad inculcare ai regnanti di tenersi lontani dall'Avarizia, e d' illuminarli sopra questioni essenziali alla civiltà ed al buon governo.

Carlo Martello, che conferma di aver sinceramente riamato Dante essendo in vita, riconosce nella *mala signoria, che sempre accora i sudditi,* la causa dei Vesperi Siciliani (VIII, 73-75), e senza dubbio a darne lezione. Egli trova necessario che suo fratello Roberto, re di Napoli, per prevenire che alcun che di somigliante non accada a lui, allontani da sè gli avari ministri seco condotti da Catalogna, e si provvegga d'*altra milizia, Che non curasse di mettere in arca* (ivi, 76-84). - Di più egli affida a Dante il fatto, dagli uomini soltanto sospettato, che Roberto, per cupidigia di regnare, avea avvelenato lui e sua moglie [1]), e quindi i danni recati ai suoi eredi; onde ne seguirà giusto pianto.

Folco chiude i parlari fatti in questo Cielo rinfacciando il Papa e i Cardinali di trascurare affatto lo studio dell'Evangelio e dei magni dottori, per essersi tutti dati allo studio dei Decretali onde far danari; per lo che essi da pastori son fatti lupi: ed annunzia il castigo che ne verrà per tale loro cupidigia, da lui chiamata *adulterio.* (IX, 127-142)

Il zelo di Cunizza pel buon governo si manifesta nelle rampogne che fa alla terra prava della Marca Trevigiana e a quelli di Padova, ai quali entrambi minaccia castighi; come ne minaccia a Feltro, che vive

1) Nel Commento alla nota posta al principio del Canto IX, ove si prova, che la bella *Clemenza,* apostrofata al verso primo, era la figlia di Carlo e non la moglie, è riportato questo tratto degli *Annali* del Muratori: « 1301. L'autore anonimo, ma contemporaneo, della Cronaca di Parma chiaramente scrive al suddetto anno 1295: « Eodem anno Dominus Carolus Rex Ungariae et uxor ejus in civitate Napoli obierunt; et dictum fuit, quod erant tossicati ». Ne fu sospettato il fratello Roberto, duca di Calabria, secondogenito di Carlo II, per isregolata voglia di succedere al padre ».

conforme al suo empio pastore, il quale per mostrarsi di parte tradì gli ospiti, e fu causa che fosse sparso tanto sangue innocente. (IX, 43-60).

Questi Beati, cooperatori dei Principati nel governo del Mondo, fanno sapere al loro ospite, scelto a bandire agli uomini le norme dell'Eterna Giustizia, come la Provvidenza governi il Mondo mediante le virtù dell'eterne ruote sapientemente mosse dalle Celesti Intelligenze (VIII, 97-111). - Essendo nato l'uomo, dice Carlo Martello, al vivere sociale, pel quale richiedonsi diversità di uffizî, quelle sfere piovono sugli uomini virtù diverse, necessarie all'adempimento di quegli uffizî diversi. Onde altri nasce atto a dettar leggi, come Solone; altri a condurre eserciti, come Serse; altri a servire all'altare, come Melchisedecco; altri ad esercitare arti, come Dedalo (115-126). Ma quel piovere delle virtù non ha riguardo alcuno a casati; il perchè accade che figli dello stesso padre siano tra loro e dal padre stesso diversi, come fu di Esau e di Jacobe, e come fu di Romolo, dotato di spiriti marziali che non gli furono trasmessi dal proprio padre; poichè esso piovere avviene unicamente dietro i voleri della Provvidenza (127-135). Ne segue che gli uomini, continua il santo lume, per corrispondere ciascuno a quei voleri provvidenziali, dovrebbero, nell'elezione dello stato, seguire le disposizioni ricevute dalla natura. Ove così si facesse, la gente sarebbe buona; ed è invece trista, perchè si fa frate di lui ch'è nato a cingersi la spada, e si fa re di tale che sarebbe buono a predicare (139-148). - Dottrina, diremmo oggi, *pedagogica* ma senza dubbio di alta importanza civile e politica.

A questa lezione è conforme quella di Cunizza, che coll'esempio della fama longeva di Folco esorta gli uomini a farsi eccellenti, sì che la prima breve vita ne lasci dopo di sè un'altra più duratura nella fama [1]). (IX, 37-42)

In questo Cielo, e viene ripetuto anche nei seguenti, si apprende pure, che essi Beati leggono in Dio i pensieri e i desiderî di Dante (VIII, 8-90; IX, 19-21; 73-75). - Sarebbe egli mai a far intendere ai regnanti, che, se essi, come di sovente accade, nascondono agli uomini le loro vere intenzioni, sia a sorprendere gli altri Stati, sia i sudditi, parlando ed operando per modo da far credere l'opposto di quello che intendono, non lo nascondono però a Dio, giusto punitore degli inganni? - E a tale interpretazione potrebbe trovarsi un appoggio nell'altra dottrina: che Iddio mediante i Troni fa rifulgere a quei Beati i suoi giudizî e i castighi di sopra da Cunizza annunziati a quelli della Trevigiana, del Padovano e del Feltrino (IX, 61-63), come che quella dottrina ci spieghi una delle relazioni tra le Gerarchie celesti, fondate nel principio già esposto della loro virtù *reduttiva* ed *attiva*.

Gl'influssi del Sole, per ciò che a me consta, non sono così particolarmente determinati dagli astrologi, come quelli dei pianeti; e Ristoro d'Arezzo, che disse delle virtù dei singoli pianeti, nulla disse in particolare di quelle del Sole [1]).

Ma per Dante il Sole è (X, 28):

« Lo ministro maggior della natura
Che del valor del Ciel il Mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura.

Questi detti, col cenno che li precede, corrispondono esattamente a quanto del Sole ne disse Cicerone e il suo commentatore Macrobio: ***Deinde subter mediam fere regionem Sol obtinet, Dux et Princeps et Moderator luminum reliquorum, Mens mundi et temperatio*** (Cic., Somn. Scip.) - Su di che Macrobio: « Il Sole adunque è duce, perchè per copia di luce va innanzi a tutte le stelle; è principe, poichè eccelle tanto che, appunto per ciò che egli solo apparisce tale, è detto Sole; è moderatore degli altri lumi, perchè regge il loro girare e rigirare, tenendoli a debite distanze.... è detto mente mondana, perchè i fisici lo dissero Cuore del Cielo: e lo dissero così per ciò che tutto che vediamo avvenire nel Cielo con legge certa (il giorno e la notte e la loro diversa durata secondo i varî tempi dell'anno, e il clemente tepore di primavera, e il caldo diseccante del Cancro e del Leone; la mollezza dell'aura autunnale; la rigidezza del freddo tra quelle due miti stagioni) tutto ciò è effetto del corso del Sole e della

1) Che tra questi detti di Cunizza e quelli di Giustiniano (VI, 112-120), dai quali si raccoglie, che quelli che al mondo furono attivi «*perchè onore e fama gli succeda*», ed ebbero nel Paradiso un posto inferiore a quello che avrebbero meritato, ove i loro sforzi avessero avuto un fine più nobile, non vi sia contraddizione, non credo necessario di dimostrarlo; chè altro è ben fare per acquistar fama, ed altro si è acquistar fama per aver fatto il bene. - E sta bene tale lezione, onde prevenire i mal intesi.

1) Al lib. 8. c. 11 dice: « .... il Sole colla sua spera sia più nobile di ciascheduno pianeta colla sua spera, imperciocchè egli è nel mezzo. »

sua azione.... Perchè poi sia detto governo (*temperatio*) del Mondo, si vede chiaro. Ond'è che non solo la Terra, ma il Cielo stesso, che veramente dicesi Mondo, viene dal Sole governato ecc. ecc. » (Macr., Somn. Scip., l. I, c. 20)

Da ciò chiaro apparisce, che il lume e il calore del Sole, che ne sono le virtù proprie, sono essenziali alla conservazione del Mondo.

Che i Beati che si mostrano nel Sole e che sono fatti *ardenti Soli* (X, 76) abbiano in sè la virtù d'illuminare il mondo umano, come fa il Sole il Cielo e la Terra, e condurlo colle loro dottrine all'ordine e alla felicità, e che di essi si possa dire, come disse Cicerone del Sole, essere essi i duci, i principi, i moderatori degli uomini, risulta ad evidenza dalle cose quivi dette dal Poeta.

Non è maraviglia che siano de' Soli ardenti questi Beati, che sono « la quarta famiglia Dell'Alto Padre, che sempre la sazia, Mostrando come *spira* e come *figlia* » (X, 49), e però mostrando loro il più alto dogma e fondamento della fede. Onde da essi si canta: « non Bacco, non Peana, Ma Tre Persone in Divina Natura, Ed in Una Persona Essa e l'umana » (XIII, 25). In quello *spirare e figliare* vedono essi pure lo sviluppo e la conservazione dell'intero creato (XIII, 52):

« Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva Luce che si mea
Dal suo Lucente, che non si disuna
Da Lui, nè dall'Amor che in Lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze ecc. »

Ed è quindi in essi Beati il lume di tutto lo scibile, necessario ad illuminare l'umanità e farla scorta nel retto cammino.

Ed invero, i ventiquattro Beati che in questo Cielo si mostrano in ventiquattro fuochi simiglianti a ventiquattro stelle delle più splendenti nel Cielo (XIII, 1-15), partiti in due ghirlande concentriche, giranti intorno a Beatrice e Dante, dei quali si sono fatte centro (X, 64-66; XII, 3-5), e che vagheggiano la bella Donna (X, 92), non sono solo teologi e dotti in divinità come Dionisio Areopagita, Pietro Lombardo, Anselmo, Bonaventura da Bagnoregio; ma molti di loro sono dotti in divinità e in tutte le scienze, come Tommaso d'Aquino, Alberto M., Isidoro, Beda, Rabano Mauro, Ugo da Sanvittore; vi sono teologi mistici, come Riccardo da Sanvittore e alcuni de'nominati; filosofi, come Boezio, Sigieri, Pietro Ispano, Salomone, che chiese a Dio la scienza di regnare, *acciocchè re sufficiente* fosse (XIII, 96); oratori, come il Grisostomo; giuristi, come Graziano che aiutò il foro ecclesiastico e civile; storici, come Paolo Orosio e Piero Mangiadore; grammatici, come Donato; uomini amanti di povertà, come Illuminato ed Agostino; dotati di spirito profetico, come l'abate Gioacchino e il coraggioso Natano, che rinfacciò a re David i di lui misfatti e obbligollo a confessarsi reo e a farne penitenza: uomini questi di tutte le classi della società: re, uomini di stato, cardinali, vescovi, professori di cattedre di teologia, filosofia, astronomia, giurisprudenza, logica e dialettica, grammatica; religiosi che ebbero i più alti onori nel loro ordine, e religiosi de' più bassi che professarono umiltà e povertà, fatti dotti anch' essi mediante la contemplazione in divinità: a darne lezione che Iddio si comunica anche agli umili [1]; censori pubblici, che non risparmiano di ammonire i regi [2]; e però tutto quanto è necessario a sapersi e a possedere da una società pel suo buon governo.

Questi Beati parmi essere ben atti ad illuminare l'umana gerarchia esecutiva di ciò che fu dalle superiori disposto, a fine, come si disse, di rendere simiglianti a Dio i loro suggetti; e quindi di coadiuvare col lume della loro scienza i motori di questo Cielo, che sono le Podestà celesti, l'uffizio delle quali, secondo S. Gregorio e S. Bernardo, vedemmo essere quello di combattere le virtù nemiche all'ordine divino, e le podestà delle tenebre. - E la podestà si compete a ragione ad individui splendenti di tanta luce di dottrina; poichè, come disse Aristotele, l'uomo che sa, signoreggerà sempre sugli ignoranti. Essi sono degni di rappresentare la civile podestà, la guale secon-

1) S. Agostino nel libro *de Quantitate Animae* dice che anche ai meno eruditi riesce di conoscere il vero, se accesi dell'amore divino si danno alla contemplazione delle verità; e soggiunge: « Fieri autem non potest, quadam divina providentia, ut religiosis animis seipsos et Deum suum, id est veritatem, pie, caste ac diligenter quaerentibus, inveniendi facultas desit. »

2) E tali furono, non solo Natano, ma e S. Giov. Grisostomo e S. Tommaso. V. il Commento.

do lo stesso filosofo, *dispone nelle città le scienze che vi bisognano; e comanda quali d'esse da ciascuno imparar si debbano e insino a quanto. Vedesi sotto di lei stare tutte le facoltà onorate, com'è quella del governar la famiglia e quella del ben parlare. Usandosi adunque da lei tutte le altre facultà attive, ed oltra di questo comandandosi da questa per virtù delle leggi ciò, che debbano fare gli uomini, e da che si debbano astenere, si vede per ciò il fine di questa racchiudere in sè stessa i fini di tutte le altre. Onde il fine di lei non è altro che il sommo bene umano.* (Arist., Et., l. I, c.2. trad. Segni) - Che quei Beati siano anche degni di rappresentare la podestà ecclesiastica, ne vanno mallevadori e i nomi loro, e quello stesso che ne disse Aristotele.

La materia discorsa in questo Cielo viene mirabilmente in appoggio alla dottrina, che sull'uffizio delle Podestà, che sono motrici del Sole, si sono accennate (XI, 28-36):

« La Provvidenza, che governa il Mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo;
Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di Colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida,
Due Principi ordinò in suo favore
Che quinci e quindi le fosser per guida. »

Così l'Aquinate; e similmente il cardinale Bonaventura (XII, 37):

« L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all'insegna
Si movea tardo, sospettoso e raro;
Quando lo 'mperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse. »

Il primo dei due principi, scelti a campioni per combattere le podestà delle tenebre con armi a ciò opportune, è Francesco d'Assisi che fu *tutto serafico in ardore* (XI, 37); l'altro è Domenico, che *per sapienza in terra fue Di cherubica luce uno splendore* (ivi, 38); l'opere dei quali furono ad un fine solo. E però ad una militarono essi sì che coi due Ordini da loro istituiti furono essi le due rote *della biga In che santa Chiesa si difese, E vinse in campo la sua civil briga* (XII, 107-109); l'uno colla sua umiltà e povertà trionfando della superbia e dell'avarizia; l'altro, colla sua dottrina, delle tenebre del peccato e dell'ignoranza; ed entrambi si sono messi in campo dopo aver ricevuto la podestà del capo di Santa Chiesa.

Ne vengono quindi acerbamente rimproverati i frati dei due Ordini; dei quali i più si allontanano dalle regole loro lasciate da que' due campioni (XI, 123-132; XII, 112-126). E s'ha a far pur caso dell'elogio che l'Aquinate fa della Povertà; quasi volesse opporla alla Cupidigia, nemica, secondo Dante della vera dottrina; non che di quella lode fatta alla domanda di Salomone, il quale, *perchè re*, non chiese dottrina di scienze e di arti, ma senno a ben regnare. (XIII, 94-112)

Che i beati del Cielo di Marte (Cacciaguida, Josue, Giuda Maccabeo, Carlo M., Goffredo di Buglione ed altri (XVIII, 28-48), che quivi si mostrano costellati in modo, da figurare la Croce di Cristo (XIV, 100), per la cui fede combatterono) fossero al loro nascere impressi da quella *stella forte*, risulta così chiaro dal testo, che nessuno ardirà di porlo in dubbio. Che essi Beati abbiano pure dai beati motori di esso Cielo ricevuto alcunchè della virtù loro speciale, se a prima vista non è di altrettanta evidenza, lo si trae però facilmente, ove si faccia attenzione alla materia quivi trattata.

I motori di Marte sono le Virtuti, il di cui uffizio speciale nel governo del Mondo si disse essere quello di fare che le disposizioni divine siano attuate e mantenute: al che richiedesi *fortezza* per resistere alle difficoltà e superarle, e *costanza* per durarvi: virtù che, congiunte, operano prodigi e miracoli.

Ma che altro che fortezza e costanza consiglia Cacciaguida al nipote, scelto in Cielo quale banditore della divina Giustizia a conversione dell'umana famiglia traviata, quando, dopo annunziati i torti che gli saranno fatti (la cacciata della dolce patria, l'abbandono de'suoi cari, il pitoccare del pane per sostentarsi la vita) lo esorta a non portar odio per ciò ai suoi persecutori (XVII, 46-100); quindi gli ordina, a fin del bene che al mondo recherà la sua voce, a deporre ogni timore di dire tutta la sua visione senza aver paura nè di grandi nè di potenti (XVII, 124):

« . . . . Coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna.
Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel Monte e nella Valle dolorosa,
Pur l'anime che son di fama note. »

Nè aliena dall'uffizio delle angeliche Virtudi parmi quella melodia che s'accogliea per la Croce, formata da quei Beati in Marte, nella quale cantavasi un inno di lode a Dio; di lode altissima e nel quale il nuovo banditore non altro intese che *Risurgi e Vinci* (XIV, 121-126); lo che è incoraggiamento a combattere; come pure quella lode che Cacciaguida fa dei costumi dell'antica Firenze, guasti per l'accrescersi della popolazione con li venuti dal contado; e l'avvertire del mutarsi delle schiatte in peggio, per aver lasciati i semplici costumi; e del disfarsi delle città (XV e XVI); del far palese la causa per cui Firenze non ha un forte governo (XVI, 57-60); poichè tutte queste rivelazioni giovano pur a trovarne il rimedio, in quanto mali dipendenti dagli uomini; e a rassegnarvisi, in quanto effetto dei disegni provvidenziali, attuati dal girar delle ruote superne oltre all'umano concetto.

I motori del cielo di Giove sono le Dominazioni, nelle quali Dante intese, secondo le dottrine dei Padri già riferite, li regnanti; quelli cioè che hanno sotto di sè dei sudditi; come si esprime Gregorio, poichè di essi può dirsi che dominano. Come dai re terrestri dipendono tutti i ministri dello Stato, quale che siasi l'uffizio loro, così dalle celesti Dominazioni dipendono tutte le gerarchie loro sottoposte, alle quali le Dominazioni trasmettono le disposizioni divine pel loro ministero nel governo del mondo. E però i Santi, che mostransi in Giove, sono tutti sovrani, re o imperatori: David, Ezechia, Traiano, Costantino M., Guglielmo II, e Rifeo (XX, 34-69): prova non dubbia che la giustizia che piove sulla terra il Cielo di Giove, è la giustizia dei regnanti, quella cioè ch'è il fondamento dei regni, e per cui il dominatore, animato dello spirito di fermezza e di libertà, non attenta all'altrui possesso, ma custodisce il proprio; e nell'interno dà leggi modellate sull'eterna giustizia, ed è fermo a farle osservare. Onde Davide pregava: ***Deus, iudicium tuum regi da, et iustitiam tuam filio regis, iudicare popolum tuum in iustitia.*** (Ps. 71)

Egli è quindi che i Beati in Giove, fatti simiglianti per giustizia e pietà (XIX, 13-18) ai santi motori di questo Cielo, cooperano ora con essi al bene degli uomini, eccitando i regnanti ad amar la Giustizia: ***Diligite iustitiam qui iudicatis terram.***(XVIII, 87-93)

Ed affinchè imparino il vero modo a costituirsi per porla ad atto, si dispongono quei santi lumi a indicarglielo sensibilmente. - Sotto forma di splendidi rubini, fatta loro base la M finale di quel precetto di Giustizia (M in cui vuol leggersi *Monarchia*), vi figurano il Santo segno o l'Aquila Imperiale (XVIII, 94-114): a farne intendere, che le dominazioni terrestri devono essere conformate di maniera, a comporre un tutto concorde, la Monarchia: cioè un Monarca, riconosciuto e rispettato da tutti i dominî, a fine di conservare nel Mondo la concordia e la pace.

E per ciò che a que' tempi l'umana società era ben lungi da tale pace e concordia; e per ciò che, secondo il Poeta, la causa potissima, per cui in terra non vi era giustizia e però neppur pace, era la cupidigia e il mal esempio del Papa, datosi ad ammassar oro, si volge egli all'astro di Giove e ai Beati di esso dicendo (XVIII, 115-136):

« O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del Ciel che tu ingemme!
Perchè io prego la Mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fumo che il tuo raggio vizia;
Sì che un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del Ciel, cui io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio Padre a nessun serra; »

e continuando apostrofa amaramente Bonifazio:

« Ma tu che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch'io non conosco il Pescator nè Polo. »

La soluzione della questione teologica intorno alla predestinazione o alla sua giustizia, occasionata dalla presenza di Traiano e di Rifeo tra que' Beati (XIX, 70-105) com'è bene unita alla questione principale della Giustizia dei regnanti, mediante quella minaccia, che i nuovi corregnanti delle Celesti Dominazioni, formanti il segno dell'Aquila, fanno ai Sovrani di quel tempo! - La predestinazione è fondata sulla giustizia

divina, e a nessuno dei mortali, cristiani o no, vien con essa fatto torto. Ma nel dì del giudizio universale quanti dei cristiani saranno men vicini a Cristo che i non battezzati! In quel dì supremo, tutti i re cristiani viventi nel 1300 saranno svergognati dai re di Persia, quando nel gran volume che sarà a tutti aperto si leggeranno tutte le loro iniquità per cui sono disprezzati. Ivi saranno annoverati, dice il santo segno, Alberto d'Austria che guasta ed usurpa il regno di Boemia; Filippo il Bello, falsatore di monete e causa di tutti i mali della Francia; i re di Scozia e d'Inghilterra, che mossi da superbia si combattono per isbalzare l'un l'altro; i re di Spagna e di Boemia, dediti a mollezza e a lussuria; il zoppo di Napoli che per una azione buona ne fa mille di tristi; quel di Sicilia, la cui viltà ed avarizia lo spingono a farne tante che converrà scriverle, perchè vi siano contenute, in abbreviatura. E saranno quivi registrate le opere sozze di quello d'Aragona e di quello delle Baleari; e vi si leggeranno le gesta di quei di Norvegia e di Portogallo; di quel di Rascia, che falseggia i zecchini; e di quel di Cipro, il cui imminente castigo sarà arra della verità di quanto qui si annunzia. (XIX, 106-148)

I motori di Saturno sono i Troni, dai quali le Dominazioni ricevono, come si disse, il divin lume per ben disporle a governar con giustizia: al che accennò il Poeta, quando chiedendo all'Aquila la soluzione del dubbio che lo travagliava intorno alla giustizia dei giudizî di Dio nella predestinazione, disse (XIX, 28): «Ben so io che se in cielo altro reame la divina giustizia fa suo specchio, Il vostro non apprende con velame;» e così disse, per che ciò gli fu manifesto da Cunizza, in quelle parole già riportate (IX, 61): «Su sono specchi, voi dicete Troni, Onde rifulge a noi Dio giudicante, Sì che questi parlar ne paion buoni.»

Sono essi adunque che per la prossimità a Dio vedono in Dio stesso direttamente, per dono speciale, le ragioni delle cose; e però dotati di discrezione in grado eminente, Iddio per mezzo di essi pronunzia i suoi giudizî.

Si può quindi a ragione ritenere, che pel nostro Poeta la virtù di Saturno, mista com'era allora, con quella dell'ardente Leone (XXI, 13-25), versi la disposizione necessaria ad esercitare la virtù della discrezione, a conoscere le ragioni delle cose, e però ad apprezzarle secondo il loro giusto valore.

Di tale virtù furono ricchi i Beati, che in questo Cielo si mostrano. Essi non si sono lasciati trasportare dalle apparenze del bello e del buono; conobbero anzi il falso che promettono le ricchezze e gli onori; e però scelsero a vivere negli eremi: ove, mortificando la loro carne coi digiuni e colla penitenza, vissero vita contemplativa.

La scala veduta da Jacobe fu per tutti gli ascetici il simbolo dei gradi della contemplazione, per la quale l'anima considerando le opere di Dio e della natura, s'innalza sino a penetrare nei divini secreti, quant'è all'uomo concesso, e pregusta i gaudi dei Beati (Conv., IV, 22). E qui nel pianeta che porta il nome di Saturno, *Sotto cui giacque ogni malizia morta* nel mondo, era eretto tale scaleo, che colla sua cima innalzavasi sino all'Empireo (XXI, 25-30; XXII, 68-72), e però attraversava e l'ottavo e il nono Cielo.

A confermare il significato di quel simbolo valga ciò che da quello scaleo dice il cardinale Pietro Damiano, che visse nel Convento di Santa Croce di Fonte Avellana (XXI, 113):

« . . . . Quivi
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi; »

e poscia S. Benedetto, accennando ai Beati che erano quivi seco (XXII, 46):

« Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo;
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermar li piedi e tennero il cor saldo. »

Ora questi Beati *pronti al consiglio che il mondo governa* (XXI, 71) cooperano ai Troni, motori del loro cielo, insegnando agli uomini discrezione e lodando la vita di abnegazione e di ritiro.

A tal fine viene posto freno dal Damiano alla curiosità del Poeta, che voleva sapere perchè in Saturno non si udiva la dolce sinfonia come nei precedenti Cieli; e perchè ivi egli solo fosse stato fra quei Beati predestinato ad offerirsegli.

Quel santo lume alla prima dimanda risponde umiliandolo dolcemente. Gli fa noto che lì si tace la dolce sinfonia del Paradiso, per ciò che esso avea l'udir mortale, come il viso, onde non gli aveva ivi neppur sorriso Beatrice (XXI, 61-63; XXII, 10-12). - Alla seconda dimanda gli vien detto, non

essere nota tal ragione a nessuno nè dei Santi nè degli Angeli del Paradiso, benchè essi veggano tutte le cose in Dio: a darne senza dubbio lezione, che all'uomo non è lecito di voler penetrare nei giudizî di Dio, come ne fa prova l'ordine datogli dal Santo (XXI, 97): «.... al mondo mortal, quando tu riedi, Questo rapporta, sì che non presumma A tanto segno più muover li piedi.»

A questa lezione del Damiano possiamo aggiungere l'altra di Benedetto, il quale alla curiosità di Dante di vederne scoperta l'imagine, che ivi si celava nel proprio splendore, risponde, potersi ciò solo nell'Empireo (XXII, 61-63). Ciò non toglie che da questa risposta apprendiamo anche, chè quanto si vede nei nove Cieli, tutto è figurativo del vero che trovasi e si vede aperto nell'Empireo.

La vita propria che il cardinale Damiano (XXI, 106-117) e San Benedetto (XXII, 37-45) descrivono, e il bene per essi operato; come pure le doglianze da loro espresse di trovar pochi imitatori tra i loro seguaci, poichè Santa Croce è vuota (XXI, 118-120) e la regola di Benedetto è giù rimasta per danno delle carte; e le badie loro son fatte spelonche, le cocolle sacca piene di ria farina, sì che nessuno più si accinge di salire la scala della contemplazione (XXII, 73-77): li castighi che l'uno e l'altro minacciano, e segnatamente poi le rampogne che il Damiano fa ai Cardinali e ai Prelati del loro vivere con tanta pompa e mollezza e tanto diversamente da Pietro e da Paolo, ricordati con l'umiltà di Francesco anche da Benedetto (XXI, 124-135; XXII, 88-93); che altro sono mai, se non eccitamenti a tenerci lungi dalle false apparenze dei beni mondani, ed a rivolgere i nostri pensieri a meditare l'opere di Dio, e a lui dedicarci?

Qual maraviglia se, chi salito all'ottavo Cielo per la scala di Jacobe dalla qnale furongli date quelle salutari lezioni, rivolga gli occhi in giù a veder l'*aiuola che ci fa tanto feroci*, e sorrida del suo vile sembiante, fatto convinto, che saggio è colui che ne disprezza i beni da essa promessi, e che probo è chi pensa a quelli che ci sono promessi in Cielo? (XXII, 133-138, 151)

Nè può essere altrimenti di chi nel suo nascere era stato improntato da quelle stelle, che piovono bontà d'ingegno, e che, guidato dalla divina scienza, vi è asceso montando su per lo scaleo di Jacobe (ivi, 112-120); poichè i Motori di esso si distinguono per *pienezza di scienza*, che ciò vale il nome loro di Cherubini.

Prossimi a Dio, i Cherubini sono ammessi a veder più dentro nella divina chiarezza, e ricevono il divin lume contemplando la somma sapienza del Figlio, onde acquistano pienezza di scienza.

E ricchezza di scienza mondana e teologica acquista davvero in questo Cielo il Poeta, scelto a rigenerare civilmente e religiosamente la società. - I suoi occhi, divenuti quivi chiari ed acuti, possono spaziare per tutte le celesti sfere. Quivi essi rilevano tutta la viltà della Terra; veggono la Luna, com'ella è, senza ombre; sostengono la vista del Sole, ed apprendono come intorno a lui girano Mercurio e Venere; come Giove, posto tra Marte e Saturno, ne tempera gl'influssi. Il perchè conosce ora il Poeta la grandezza di quei corpi celesti, la loro velocità, le distanze loro e il loro corso: ed è fatto anche dotto in Geografia; chè egli vi rilevò l'innalzarsi e l'abbarsi delle montagne, il nascere e lo scorrere dei fiumi, e i mari tutti, nei quali vanno quelli a riposarsi. (XXII, 133-153; XXVII, 79-84)

Nei Gemini, stelle dell'ottavo Cielo, i cui Motori contemplano la sapienza del Verbo, è graziato a vedere le opere della Redenzione. - Quivi vede egli Cristo e Maria e le schiere tutte del trionfo di Cristo e tutto il frutto ricolto del girar delle celesti sfere (XXIII, 10-21). I suoi occhi, veduto ch'ebbero quivi *la sapienza e la possanza che aprì le strade tra il Cielo e la Terra*, benchè non potessero punto sostenerne lo splendore, si fecero però più acuti; e la sua mente, *fatta tra quelle dape più grande*, uscì di sè stessa, rapita in estasi. Ebbe quindi grazia di avere un saggio della gloria, a cui in Paradiso è esaltata la *Rosa in che il Verbo Divino si fece carne* per redimere l'umanità; Rosa, la quale era egli solito ad *invocare e mane e sera*: con che, come si vedrà, gli è prelibato un saggio della festa, onde Maria è festeggiata in Paradiso dagli Angeli e dai Santi, e nella quale Gabriele, che le recò in terra il grande preconio dell'Incarnazione, ne è il corifeo. (XXIII, 73-111)

Quivi, dopo la partenza di Cristo e di Maria, elevatisi al Cielo al dolce canto del *Regina Coeli* dei Santi colà rimasti (ivi, 118-130), viene il Poeta ad istanza di Beatrice dagli Apostoli Pietro, Jacopo e Giovanni, cooperatori nel governo del Mondo dei motori di questo Cielo, esaminato intor-

no della Fede, della Speranza e della Carità, non per accertarsi s'egli *ama bene, e bene spera e crede*, ma perchè sia a lui data occasione di parlarne a pro degli uomini. (XXIV, 36-45)

Le risposte date dall'esaminato intorno alla Fede vengono dai Beati tutti approvate, e Pietro ne è sì contento che lo benedice e il cinge tre volte confermandone il sapere (ivi, 112-121; 148-154). - I Santi approvano del pari le risposte date sulla Speranza, intorno la quale fu dimandato da Jacopo per farla più ferma nell'esaminato, e per lui negli altri; come pure, perchè egli faccia conoscere al mondo quanto questa virtù è in piacere al santo esaminatore (XXV, 45; 60; 97-99). Ed un dolcissimo canto di lode a Dio risuona pure dopo l'esame sulla Carità fatto da San Giovanni: e Beatrice anch'essa con tutti quei Beati ripete: *Santo, Santo, Santo*. (XXVI, 67-69)

In questo Cielo apprende quindi da San Giovanni, che il corpo di lui è in Terra, come quello di tutti i Santi, nè esservi in Paradiso altri corpi umani fuori di quelli di Cristo e di Maria; gli viene anzi ingiunto di apportar questo vero nel mondo (XXV, 124-129). - Apprende da Adamo quanti anni sono scorsi da che Iddio lo ebbe formato, e il corto tempo ch'egli stette nel Paradiso terrestre; essere spenta la lingua da lui parlata, e però aver l'uomo da Dio il dono della parola, ma non essergli stata prescritta alcuna lingua, onde col tempo le lingue si mutano: tant'è che furono dati dagli uomini anche a Dio in tempi diversi nomi diversi. (XXVI, 109-142)

E poi che tutto quel paradiso di Santi ebbe dato gloria al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo con canto sì dolce, che al Poeta sembrava un riso dell'Universo, che e per l'udire e per lo viso inebbriavalo; anche in questo Cielo, come nei precedenti, si riprendono i mali fatti dagli uomini. Se non che qui in modo più solenne; chè le doglianze son fatte da *Colui che tien le chiavi di tal gloria*, dal Principe della Chiesa trionfante (XXIII, 136-139); e sono fatte contro di colui che in Terra usurpa la sua sede e la profana in tante guise; come pure contro i pastori tutti che, sedotti dal mal esempio del loro capo, son divenuti lupi rapaci. Ne annunzia quindi prossimo e terribile il castigo, ordinando al Vate di far palese al mondo tutto quanto gli fu per lui manifesto. (XXVII, 19-66)

La materia discorsa nel nono Cielo viene a confermarci che il piano, qui proposto e finora tracciato, è per vero il piano dal Poeta seguito nella Terza Cantica.

Il nono Cielo non ha alcun astro che in esso si muova; e però nel nono Cielo non gli si mostra alcun Beato. - Il Poeta è conseguente al piano propostosi.

Egli ne fece vedere de' Beati in tutti i Cieli precedenti, e in ciascuno dei Cieli quei Beati, che in vita furono impressi della virtù, che i loro astri, girati sapientemente dai loro Motori ad operare il buon governo del Mondo, hanno sopra di essi piovuto. Il nono Cielo, non avendo astro proprio alcuno a tale operazione, non aveva neppure Beati da presentare.

Eppure il nono Cielo è ricco di altissima virtù, e i suoi Motori sono le più eccelse tra le celesti intelligenze, le più prossime a Dio: e quella virtù del nono Cielo viene essa pure, al dire del Poeta, da esso Cielo piovuta (XXVII, 109):

« E questo Cielo non ha altro dove
  Che la mente divina, in che s'accende
  L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove. »

Sarebbe mai tanta virtù degli eccelsi Motori e del più nobile dei Cieli senza effetto per gli uomini? No.

Il nono Cielo, che *tutto quanto rape l'alto Universo seco*, corrisponde al cerchio angelico dei Serafini, *che più ama e più sape*, moventesi *sì tosto per l'affocato amore ond'è punto* (XXVIII, 44; 71-73), e piove ben anch'esso sugli uomini la sua nobile virtù: ma la piove sopra di essi *mediatamente*.

Il nono Cielo trasmette la sua virtù al Cielo ottavo (come abbiamo veduto di sopra al n. III), che la distribuisce e parte fra le innumerevoli stelle da lui contenute, perchè esse poi la versino sugli uomini (II, 112):

« Dentro del Ciel della divina pace
  Si gira un corpo, nella cui virtute
  L'esser di tutto suo contento giace.
Lo Ciel seguente c'ha tante vedute,
  Quell'esser parte per diverse essenze,
  Da lui distinte e da lui contenute ecc. ecc. »

E però nell'ottavo Cielo, in cui si mostrò raccolto il frutto tutto del girar delle sfere celesti, vi devono essere anche i Santi che dagli altri si distinguono per aver più degli altri marcata l'impronta della virtù del nono Cielo, e per aver in sè alcun che di somigliante ai Motori di esso Cielo, cioè al più eccelso Coro degli angeli, quali sono i Serafini: nome che, secondo Dionisio e gli altri

teologi tutti, vale *ardenti* ed *accendenti*, e che dal Poeta son detti quelli, che *più amano e più godono*, e la velocità dei quali superiore a quella degli altri Cerchi angelici, è tale per l'*affocato amore* da cui son punti.

Ma del serafico hanno in sè senz'altro i Santi Apostoli che ivi si fecero conoscere e che esaminarono il Poeta; e conseguentemente diremo, anche Adamo, padre della umana famiglia, nel quale, come in Cristo, fu da Dio infuso *Quantunque alla natura umana lece aver di lume*. (XIII, 36-45; 82-83)

E però, a completare il detto di sopra, dirò che i Santi che si sono fatti conoscere nell'ottavo Cielo, sono di quelli che hanno, oltre alla virtù che piove il Cielo ottavo, quella pure del nono Cielo, ed oltre alla virtù cherubica, anche la serafica; e quindi oltre alla pienezza di scienza, la pienezza pure d'amore, che ne è l'effetto.

Probabilmente, a fine di farne ciò più facilmente intendere, il Poeta si fa da Beatrice indicare quei due cerchi angelici in modo da non conoscere di primo tratto il grado di loro distinzione (XXVIII, 98):

« . . . . I cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi
Per simigliarsi al Punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi. »

Gli uffizî dei Serafini e dei Cherubini hanno tra loro tale relazione, che li fa come inseparabili nel pensiero.

I Serafini hanno per loro caratteristica l'incendio di amore; ma per ciò che amore è, come ne dirà poscia, in ragione della visione, e il gaudio in ragione all'amore; ne segue che i Serafini abbiano ancora più visione, e quindi più conoscenza che i Cherubini, come che questi si distinguano dalle altre Intelligenze per pienezza di scienza.

Questa intima relazione, che obbligò i Padri della Chiesa, che ne trattarono, a simili distinzioni, onde toglierne l'apparente contraddizione; e la ragione già detta, che la virtù del nono Cielo viene sugli uomini versata dalle stelle del Cielo ottavo, devono avere indotto il Poeta a mostrarci nell'ottavo Cielo i Beati che accoppiarono in sè le virtù di conoscere e di amare in eccellente grado, e che per esse virtù si resero in vita simiglianti ai Cherubini e ai Serafini, e che ora, in premio della loro dottrina e del loro ardente amore, sono fatti partecipi della gloria e coadiutori nel governo del Mondo a quei due supremi potentati celesti.

Tali sono certamente gli Apostoli tutti, e segnatamente quelli che si fecero conoscere nell'ottavo Cielo. Pietro, che *trionfa sotto l'alto Filio di Dio e di Maria di sua vittoria E con l'antico e col nuovo concilio*, e che vi *tiene le chiavi di tal gloria* (XXIII, 136-139); Jacopo, *per cui la larghezza della nostra* (celeste) *basilica si scrisse* (XXV, 29); e il diletto discepolo Giovanni, l'aquila degli Evangelisti, *che giacque sopra il petto del nostro Pellicano*, e che fu *di su la croce al grande ufficio eletto* di figlio di Maria (ivi 112-114); il cui amore per Cristo da ogni pagina spira del suo vangelo. Nessuno si assomiglia ai Serafini meglio degli Apostoli, che istruiti da Cristo e ripieni dello Spirito Santo fecero in tutte le parti del mondo conoscere colla loro predicazione il vero Dio, e ne accesero gli uomini del di lui amore. Ed eglino ed Adamo sono *i gran patricî dell'impero giustissimo*; e Pietro ed Adamo sono le due radici del celeste Paradiso (XXXII, 116), e vi tengono per vero il più alto grado di gloria: poichè San Pietro siede alla destra della Regina del Cielo, Adamo alla sinistra, e San Giovanni tosto a lato di Pietro (ivi, 115-130); sì che essi nell'anfiteatro dei Beati tengono il cerchio più alto e più eccelso, come lo tengono tra le sfere angeliche i Serafini [1]).

Se non che potrà dimandarsi: quale è la virtù propria di quel nono Cielo, di cui furono improntati, mediante il girar dell'ottavo Cielo, quei Beati? e la risposta non è per vero sì facile.

Ciò non pertanto, se si cosideri che nella virtù del nono Cielo giace la virtù di tutti li Cieli seguenti (II, 112-117), e che il nono Cielo riceve *suo vivere e sua potenza*,

---

1) Cristo nell'Orazione fatta al Padre prima di recarsi al luogo, dove pel tradimento di Giuda dovea essere catturato, dice: « Pater, venit hora clarifica Filium tuum, ut Filius tuus clarificet te.... Manifestavi nomen tuum hominibus, quos dedisti mihi de mundo. Tui erant, et mihi eos dedisti; et sermonem tuum servaverunt. Nunc cognoverunt quia omnia, quae dedisti mihi, abs te sunt: quia verba, quae dedisti mihi, dedi eis, et ipsi acceperunt et cognoverunt vere quia a te exivi, et crediderunt, quia tu me misisti. Ego pro eis rogo.... Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi; ut sint unum sicut et nos.... Sanctifica eos in veritate.... Sicut tu me misisti in mundum, et ego misi eos in mundum. Et pro eis ego sanctifico meipsum, ut sint et ipsi sanctificati in veritate.... Et ego claritatem quam dedisti mihi, dedi eis.... Ego in eis et tu in me.... Pater, quos dedisti mihi, volo ut ubi sum ego et illi sint mecum, ut videant claritatem meam.... ut dilectio, qua dilexisti me, in ipsis sit, et ego in ipsis ». S. Joh., Ev., c. 17.

e quindi quella sua virtù, dal Cielo Empireo, il quale è *pura luce, Luce intellettual piena d'amore* (XXX, 40); potremo a ragione dire, che la virtù del nono Cielo sia la virtù perfettissima che non ne esclude alcuna. - Ma per ciò che non può esservi virtù, ove non sia amore; e il precetto di amar Dio ed il prossimo essendo il compendio di tutti i doveri del Cristiano (Math., c. 22, v. 37-40), e Dante stesso avendone detto: *essere amore sementa in voi d'ogni virtute* (Pg. XVII, 104), potremo dire quella virtù essere in principalità amore.

Nè altrimenti dovea pensare il Poeta, che chiama il nono Cielo *Cielo di maggiore bontà*, e fallo corrispondere al Cerchio angelico che più ama; e nel Convito ne insegna, essere « *la sua* (del nono Cielo), *quasi incomprensibile velocità effetto del ferventissimo appetito, che ha ciascuna sua parte d'essere congiunta con ciascuna parte di quel divinissimo Cielo quieto* (Empireo) *in cui con tanto desiderio si rivolve* » (Tr. II, c. 4). - Ma dov'è desiderio, vi è senza dubbio amore.

Premesso ciò io dico in primo luogo, che l'ottavo Cielo riceve questa virtù d'amore dal nono, e la parte per le diverse stelle; sì che, associata alla virtù propria, di cui non può difettare nessuna di esse stelle, le nobilita tutte e le perfeziona; poichè ogni virtù, perchè possa dirsi tale, convien che sia temperata all'amor di Dio e del prossimo. - E così avremmo la ragione di quella carità, di cui si vedono accesi i Beati di tutti i Cieli. - In secondo luogo dico, che quella virtù d'amore, che l'ottavo Cielo riceve dal nono Cielo, benchè venga partita per tutte le stelle, non sarà in esse distribuita in grado eguale, ma altre ne riceveranno meno ed altre più, secondo che ciascuna ne è più o meno atta a ricevere; e quella parte verrà aumentata ancora nella congiunzione con alcun'altra; chè ogni Cielo, secondo le teorie degli astrologi, manda sua virtù giù mista a quella delle altre stelle fisse, colle quali si trova nei tempi diversi congiunta. - E quindi penso, che non solo Venere piova amore, ma ne piova anche qualche stella dell'ottavo, e lo piova misto coll'influsso di qualche altra stella che lo dispone a rivolgersi al buon oggetto. (Pg. XVII, 93-102)

Che così, o in un modo a questo simigliante, debba essere, Dante stesso ci obbliga a credere. - Le vergini, per manco di voto, si mostrano nel Cielo della Luna, ch'è il più basso (III, 55): « E questa sorte, che par giù cotanto, Però n'è data, perchè fur negletti Li nostri voti, vôti in alcun canto »; i Beati, che furono attivi, perchè *onore e fama gli succeda*, sono nel secondo grado di gloria, e si mostrano in Mercurio sì bassi, poichè (VI, 112): « .... quando li disiri poggian quivi Sì disviando, pur convien che i raggi del vero amore in su poggin men vivi. » E così del pari sono bassi nel terzo i Beati che si mostrarono in Venere. Folco lo dice chiaro (IX, 95):

« . . . . e questo Cielo
Di me s'imprenta, com'io fe di lui:
Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea ecc. ecc. »;

i quali tutti sarebbero stati senza dubbio innalzati in Paradiso a gloria maggiore. I primi, se avessero per tutta lor vita conservata la verginità, che avevano votato a Dio, sarebbero stati nel grado de' Serafini, come Lucia, che è nel giro più eccelso; poichè sarebbero state per tutta loro vita accese, come i Serafini, dell'amore del loro divino Sposo: i secondi, se fossero stati attivi per amore e gloria di Dio, sarebbersi mostrati probabilmente nel Sole, e Giustiniano forse in Giove: i terzi, se invece di rivolgere l'amor loro a Dio quando la carne divenne frusta, lo avessero rivolto fin dall'adolescenza, sarebbero stati anch'essi tra i Serafini. - Se Venere col suo influsso inizia l'amore sensuale, quand'anche senza togliere la libertà dell'arbitrio (Pg. XVI, 65-75); convien supporre un altro corpo che inizii il retto amore che il nono Cielo piove, e di cui ardono i suoi Motori. E questo corpo sarà uno dell'ottavo Cielo, e probabilmente i Gemini, in cui si mostrano tutti i Santi del Paradiso e vi si fanno conoscere i grandi patrizî dell'imperio di Cristo, i quali arsero d'amore per Cristo e per gli uomini: e ai Gemini converrebbe, oltre all'influsso dell'ingegno, quello pure dell'amore, che fu tanto forte in Polluce, che pregò Giove o di concedere l'immortalità anche a Castore, o di levargliela anche a lui.

Ma si accetti o no quest'ultima ipotesi di una stella speciale dell'ottavo Cielo, che piova il retto amore o sola o congiunta con un'altra; si dovrà pur convenire, che anche la virtù del nono Cielo e del suo girare, inteso dai Serafini, abbiano parte nel governo del Mondo; e che i Santi, che si sono fatti

conoscere nell'ottavo Cielo, siano improntati della virtù dell'ottavo e del nono Cielo, e che abbiano quindi le virtù cherubiche e serafiche, e però anche nel Paradiso la gloria pari a quella dei Cherubini e dei Serafini, coi quali cooperano nel governo del Mondo.

L'uffizio di questi Santi serafici viene nel nono Cielo assunto da Beatrice, che San Pietro nel precedente Cielo aveva festeggiata, volgendosi tre volte intorno di lei con un canto tanto divino che la fantasia del Poeta non fu poi atta a ridire; e dirigendole la parola, le aveva dato il titolo di sorella: *O Santa suora mia* (XXIV, 21-28). - E Beatrice si mostra nel suo parlare veramente educata alla scuola di Pietro.

Poichè essa ebbe insegnato al suo Alunno, come il moto, che era nell'Universo, cominciava dal Cielo nono in cui si trovavano; come esso Cielo col suo moto metteva in moto i susseguenti Cieli e ne era per conseguenza la causa; e come il moto del nono era l'unità di misura tanto del moto degli altri Cieli, che del tempo (XXVII, 106-120); coglie occasione da tanto sapiente disposizione di ripigliare il tema delle doglianze fatte da Pietro nel precedente Cielo.

Apostrofata l'umana cupidigia, che distoglie gli uomini del contemplare la sapiente magnificenza delle sfere celesti, deplora il manco di fede e d'innocenza negli adulti, dai quali l'una e l'altra *Pria fugge che le guance sien coperte;* la violazione dei precetti della Chiesa; la disubbidienza dei figli e il nessun amore di costoro per li genitori, appena che siano usciti di fanciulli. Ne addita anche la causa di tanta depravazione (ivi, 121): « Tu, perchè non ti facci maraviglia, Pensa che in Terra non è chi governi; Onde si svia l'umana famiglia ». E come Pietro, dopo le invettive contro il Papa e i Pastori, aveva annunziato il soccorso, dicendo (XXVII, 61):

« Ma l'alta Providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio »;

così Beatrice, sua santa Suora, promette essa pure un non lontano soccorso (ivi, 144):

« Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta,
E vero frutto verrà dopo il fiore »:

e per conseguenza nell'annunzio del soccorso e Pietro e Beatrice minacciano la divina vendetta.

Nè in questo Cielo nono manca la visione. Il Poeta a quei detti di Beatrice, che così parlando *imparadisa la sua mente*, la guardò negli occhi, e vide in essi, come in uno specchio, un'imagine maravigliosa; onde si rivolse egli a vedere, se quella imagine corrispondesse a qualche oggetto vero che in quelli si specchiasse. E come si fu rivolto, trovò che gli occhi di Beatrice gli avevano mostrato l'imagine del vero. Poichè, come li suoi occhi affissarono ciò che sempre in quel nono Cielo appare *Quandunque nel suo giro ben s'adocchi*, vide un Punto minutissimo, raggiante lume sì acuto, che nessun occhio sarebbe atto a sostenerlo: e intorno al Punto vide girare un cerchio igneo, della grandezza d'un alone, sì ratto, che in rattezza vinceva lo stesso nono Cielo velocissimo. Quel primo era circuncinto da un secondo; questo da un terzo; il terzo dal quarto: poi venivano il quinto, il sesto, il settimo, il quale tanto si dilatava, che la sua circonferenza era maggiore di quella che darebbe il raggio di un arcobaleno: e al settimo seguivano l'ottavo e il nono in distanza proporzionata a quelle dei precedenti cerchi. - Tutti questi cerchi ignei allentavano il loro moto e la vivacità del loro splendore in ragione della distanza loro dal Punto, da cui ricevono il loro lume e d'intorno a cui girano. (XXVIII, 1-39)

Al Poeta, che stava fisso in quella apparizione e pieno di desiderio di sapere ciò che quella fosse e significasse, Beatrice disse: *Da quel Punto depende il Cielo e tutta la natura.* (ivi, 41)

Il Punto luminoso adunque, come già vedemmo da principio, è Dio; e i nove cerchi ignei sono i nove Cori o Ordini angelici, movitori dei nove Cieli, che vedemmo essere gli Organi del Mondo. - Egregiamente! Questa visione si conviene mirabilmente a questo Cielo. Se dal nono Cielo viene trasmessa tutta la virtù che è negli Organi del Mondo; in esso conveniva si mostrassero i Ministri della Provvidenza, i quali intendendo quegli Organi, ne dirigono gl'influssi e governano il Mondo. Intanto per ciò che quel Punto coi nove cerchi è una imagine riflessa del vero, o dell'originale che si vede nell'Empireo, e per ciò che il Poeta vide quella imagine prima negli occhi di Beatrice, diremo, che Beatrice, detta da Lucia *Loda di Dio vera* (Inf. II, 103), e nei cui occhi il Poeta guardando s'innalzò al Cielo, è la scienza divina, la Teologia, la quale con

tali imagini sensibili fa conoscere all'uomo gli arcani del Paradiso, i frutti della Redenzione, la beatitudine dei Santi e degli Angeli, i miracoli della Creazione, come tosto vedremo, e della Provvidenza conservatrice del Mondo: in breve tutto ciò che la Teologia c' insegna a credere e a sperare, ed è conforme a ciò che di Beatrice disse nella Vita Nuova, quando la fece simbolo della Teologia, figurandola nel *nove* quale prodotto del fattore tre per se stesso.

Se il Poeta non basta per sè a comprendere quell'apparizione e a vedere in che relazione sia il girare di quei nove cerchi ignei intorno al Punto con quello dei nove Cieli intorno alla Terra, non è maraviglia; chè tal nodo s'è fatto per testimonianza della suora di Pietro tanto sodo, perchè nessuno ha tentato di scioglierlo. (ivi, 58-60)[1])

Ella spiega quindi al Poeta quella relazione tra i cerchi motori e le sfere mosse, la velocità dei quali non è in ragione delle apparenti dimensioni, ma delle virtù; e si conviene mirabilmente alla ragione di maggiore a più e di minore a meno delle virtù possedute dai cerchi ignei e dalle sfere celesti, create in ogni loro parte perfette, la virtù delle quali è in ragione diretta della grandezza dei loro corpi. (ivi, 61-78)

A tale dottrina i cerchi ignei, in segno di approvazione, di gaudio sfavillano; e le loro faville (gli Angeli), il cui numero *Più che il doppiar degli scacchi s'immilla*, osannano *di coro in coro al Punto* fisso, che di sè li sazia (ivi, 88-96). Continuando gli dice ella i nomi di quei nove cerchi angelici, distinti in tre Gerarchie (ivi, 99; 103-105; 115-126); accenna all'uffizio loro di ministri nel governo del Mondo (ivi, 100-102; 127-129), e fagli sapere da chi fosse agli uomini portato in Terra tanto secreto (130-139). Questa dottrina degli Angeli le dà occasione di aprirgli la ragione della celeste beatitudine, fondata non nell'amore ma nella visione. Chi più vede, più ama; chi più ama, più gode: e il vedere è premio proporzionato ai meriti acquistati colle buone opere, che sono effetto della divina grazia e della cooperazione alla grazia per parte dell'umana volontà (106-114), come pure dell'affetto, con cui essa grazia si domanda e si accoglie. (XXIX, 64-66)

1) Ecco perchè dissi innanzi, dover essere un ritrovato di Dante quella relazione tra le sfere angeliche e le sfere celesti, che qui Beatrice prende ad esporre a sciogliere quel nodo.

Beatrice rivolge per un poco gli occhi al Punto, ove legge i nuovi desiderî dell'Alunno (XXIX, 1-12); e per sodisfarnelo imprende a spiegargli il grande arcano della creazione. Iddio di sua spontanea volontà, fuori di tempo, creò gli esseri tutti. Come da un arco tricorde escono d'un tratto tre saette; così gli esseri tutti ebbero ad un atto solo la loro esistenza, e con questa anche l'ordine in cui si tengono. Essi sono: gli Angeli, puro atto, che tennero la cima del creato; la materia elementare, dotata di sola virtù passiva, che tenne la parte ima o sublunare; ed i Cieli, nei quali si strinse l'atto puro colla materia, che ne tennero il mezzo (ivi, 13-45). Appena creati, parte degli Angeli fu dal Cielo col suo superbo capo Lucifero cacciata; gli altri che, modesti a riconoscere la bontà divina verso di loro gli furono fedeli, vennero in premio esaltati a maggior visione, e la volontà loro fu perfettamente conformata a quella di Dio (49-63). - Il numero degli Angeli è tanto, che i mortali non possono nè esprimerlo nè imaginarlo (130-135); e poichè Iddio ad essi tutti differentemente si comunica, sì che in essi arde differentemente l'affetto ed è differentemente da essi sentita la dolcezza d'amore; s'ha da ammirare l'eccellenza e la larghezza della divina virtù, la quale s'ha fatti tanti specchi, quanti sono gli Angeli nei quali essa si spezza, e dai quali viene riflessa, rimanendo in sè sempre una. (136-145)

La dottrina sugli Angeli porge a Beatrice l'occasione di riprendere il modo nelle scuole tenuto dai maestri, quando trattano certe questioni sugli Angeli, per cui danno nel falso (70-87); i predicatori che, invece del Vangelo, predicano le loro invenzioni e le loro ciance; trattano questioni vane, cercano con motti e con arguzie di far ridere e di piacere. Non basta, chè, a fine di raccoglier danari, promettono ogni sorta d'indulgenze, sì che i fedeli restano ignari dei loro doveri come prima, e sono fatti così sciocchi, che credono a tali predicanti e alle loro indulgenze, senza pur curarsi di verificare se legittime o no. (88-126)

Ecco anche in questo nono Cielo, come nei precedenti: la visione in Dio, l'osannare a Dio e il gaudio di beatitudine; quindi l'istruzione, in cui si danno dottrine altissime; la rivelazione dei trascorsi umani, le ammonizioni e le minacce: colla sola differenza, che negli altri Cieli gli attori ne sono i Beati di que' Cieli, ed in questo nono sono

i Cori angelici e Beatrice; i Cori angelici osannano il Punto ed esultano in fissarlo; la suora di Pietro assume l'uffizio apostolico, cooperando ai Serafini, motori di questo Cielo, alla gloria dei quali Pietro coi colleghi e Beatrice stessa ne sono esaltati.

CAPO XXIV. — (Continuazione) — Ascesa all'Empireo. — Dante è circunfuso da luce vivissima. — Lume in forma di fiume e ciò che vi vede; si fa tondo, e sua virtù. — L'Alunno vede la città di Dio e i Santi. — Cessa l'uffizio di Beatrice. — L'Alunno comincia ad intuire quelle verità, conosciute prima per *sensato*, ed è assistito da Bernardo mosso da Beatrice e da Carità, perchè consumi la visione. — Gli è mostrata Beatrice ed egli la apostrofa. — Bernardo lo eccita a mirar la Regina del Cielo per farsi atto ad intuire gli alti misteri. — Gli mostra la disposizione dei Beati in Paradiso e Maria festeggiata da Gabriele. — Preghiera di Bernardo a Maria, esaudita. — L'Alunno può fissare lo sguardo nel Valore Infinito, ed intuire i misteri dell'Unità e Trinità, e dell'Incarnazione del Verbo, onde è fatto perfetto. — Breve cenno sull'Allegoria della Terza Cantica. — Sunto di essa.

Il sul finire di quelle lezioni di Beatrice, si dilegua quello sfavillare dei cerchi ignei intorno al Punto, e cessa l'imagine intera (XXX, 10, 13). Dante guarda Beatrice, la scienza divina, la cui bellezza è fatta tale, per appressarsi a Dio, che forse solo Iddio può comprenderla (14-21) [1]; ed apprende da lei che sono già nell'Empireo, Cielo di pura luce, ove vedrà l'una e l'altra milizia del Paradiso: gli Angeli e i Santi, e questi in quegli aspetti stessi, che avranno al giudizio universale. (38-45)

Ecco d'un tratto il Poeta circunfuso di luce viva sì che, abbagliato, nulla vede: e sente dirsi, essere il lume divino che così dispone ogni anima che lassù sale a riceverlo.

Egli si sente a tali detti più che uomo, e s'accorge ben tosto che la sua vista s'era di tanto avvantaggiata, da essere atta a sostenere ogni splendore (XXX, 46-60). Ora vede lume in forma di fiume, pieno di fulgori, tra due sponde fioritissime; e vede da esso fiume uscire faville vive che si mettono in que' fiori, all'olezzo dei quali inebbriate s'attuffano un'altra volta nell'onda; e come le une entrano, ne escon dell'altre. (ivi, 61-69)

Beatrice si compiace dell'ardente desiderio del Poeta di aver notizia di quanto vede: e dettogli che conveniva ch'egli a quell'onda bevesse prima di esserne appagato, lo avverte, che il fiume, le faville che vi escono e vi rientrano, e i fiori delle sponde, sono oggetti veri, da lui mal ravvisati per difetto di sua vista, non ancora a tanto potente. (70-81)

Il Poeta, sentito questo, tuffa i suoi occhi nella splendente fiumana per avvalorarli: e quella, di lunga che prima gli parea, vede ora farsi rotonda; nelle faville ravvisa gli Angeli; nei fiori delle rive gli si manifestano i Santi (82-96). Ora vede chiaro che quella lucente acqua è un lume circolare, di tale circonferenza che quella del Sole non la agguaglia; e riconosce essere quello il lume che fa alla creatura visibile il Creatore, e che riflettendosi nel nono Cielo, gli dà vita e virtù (100-108). Ora vede che intorno a quel mare di luce non vi sono sponde fiorite, ma un anfiteatro, nel quale in più di mille soglie, una soprapposta all'altra come le foglie d'una rosa, sono assisi i Beati, che in essa luce si specchiano. - Nè tanta ampiezza, nè tanta altezza gl'impediscono ivi a vedere la letizia tutta del Paradiso, poichè dove Dio stesso da sè governa, le leggi naturali non tengono. (109-123)

Beatrice lo trae quindi in quel mare di luce, e lo eccita a mirare la Città di Dio, i suoi santi cittadini, che ne hanno già quasi ripieni gli scanni tutti. Mostragli il gran seggio a cui l'Alunno stesso aveva già volto lo sguardo per la corona che vi era su posta, dicendogli essere quel seggio riservato all'alto Arrigo di Lucemburgo, che verrà a dirizzare Italia prima ch'ella ne sarà disposta a ricevere salute; e non sarà disposta, perchè la mala cupidigia l'ha guasta sì, ch'ella respinge da sè ciò che potrebbe salvarla. Ma Clemente, che sarà allora Prefetto nel foro divino, e che dominato da cupidigia tradirà Arrigo e ne sarà quindi la potissima cagione della mala riuscita di Arrigo, sarà da Dio poco sofferto nel santo uffizio, acquistatosi con simonia, e sarà quindi detruso giù nell'Inferno, nel buco di Simone Mago, prendendo il posto di Bonifazio, che sarà così spinto più giuso, ove è Simone e i consorti. (124-148)

Questa prima scena dell'Empireo è un'appendice a quanto fu finora da Beatrice mostrato e spiegato al suo Alunno; ed è in pari tempo per lui preparazione alla contemplazione del Paradiso celeste, e quindi perfetto adempimento dell'uffizio di guida e di maestra, nel quale era essa a Virgilio subentrata.

---

1) Del valore delle dottrine teologiche intorno a Dio, Dio solo è giusto estimatore.

La scienza divina mostrò nel Paradiso terrestre in figure la storia delle maraviglie da Dio operate per la restaurazione della decaduta umanità; la fondazione dell'Impero e della Chiesa, destinati a condurre, mediante li loro ordinamenti e leggi, l'umanità al conseguimento della felicità temporale ed eterna. Ella lo sollevò quindi ai diversi Cieli, a fine di mostrargli *per sensato* i frutti di quella restaurazione, e però il graduato premio di cui godono in eterno i Beati che vissero obbedienti alle leggi civili e religiose; e per ricevere, o da quei Beati ovvero da lei, le sublimi dottrine della Creazione, della Redenzione, della Provvidenza e della Beatitudine, e le salutari istruzioni delle norme del vivere civile e cristiano, imposte all'umana gerarchia. - E queste dottrine sono senza dubbio o insegnate o confermate dalla dottrina teologica ossia dalla scienza divina; così però che le dottrine che riguardano l'invisibile (Dio gli Angeli, la gloria dei Beati) non potendosi agli uomini mostrare se non per figure, essa le mostrò all'Alunno in figura. [1]) - Ma per ciò che quelle cose, benchè invisibili, non cessano per li credenti essere reali, e la realtà loro secondo le dottrine teologiche è nell'Empireo, ed è veduta e gustata soltanto dopo morte dai Beati che ivi ascendono col solo spirito; la Teologia non poteva mostrare all'Alunno, uomo mortale ancora in vita, quella realtà, e però l'uffizio di Beatrice a tanto non si stendeva, ond'è che la vedremo bentosto allontanarsi.

Se non che conveniva che il Poeta destinato al grande apostolato vedesse pure, benchè tuttavia in corpo mortale, anche quel reale invisibile, affinchè potesse riportare in Terra un saggio di quella invisibile realtà, in confermazione del vero delle cose mostrategli prima in figura nei diversi Cieli. E però insegnando la scienza divina, che alla divina grazia era possibile anche questo miracolo, che un mortale cioè vedesse quei profondi veri dell'invisibile divinità; il Poeta fa che Beatrice scienza divina, lo alzi anche all'Empireo, il quale è sua creazione, e che lo inizii a quella grazia che a tanto vedere è richiesta, e che vedemmo figurata nella fiumana di luce che visibile fa alla creatura lo Creatore. E però se Beatrice lo fa guardare in quella fiumana che avvalora il suo sguardo, se egli, guardando in essa e nelle sponde fiorite tra le quali essa scorre, rinforza a grado a grado la sua vista, sì che in essi *ombriferi prefaci* egli rileva le loro vere forme e le vere sostanze, e in esse vedute vi apprende tutta intera, qual'è in sè, la forma del Paradiso ed ambe le Corti celesti dei Santi e degli Angeli; tutto ciò simboleggia la dottrina sulla divina grazia, alla quale nulla è impossibile. Accolta che sia debitamente, viene essa sempre crescendo per modo che anche in vita mortale l'uomo può contemplando pregustare un vero saggio del Paradiso. E però, come videsi figuratamente essere avvenuto al Poeta in questo viaggio, che, guardando negli occhi di Beatrice, veniva da questi innalzato da un Cielo all'altro; e che di mano in mano che saliva, vedeva Beatrice farsi al suo sguardo sempre più bella, e i Beati in ogni Cielo superiore sempre più risplendenti per luce che li fasciava - per insegnarne che, inoltrandosi a poco a poco la mente nello studio delle verità teologiche, ne cresce l'intelligenza e ne cresce il gaudio per le verità apprese -; così succede qui della grazia, raffigurata in quel mar di luce, la quale grazia, bene accolta che sia, va crescendo e moltiplicandosi fino a divenire tanta da rendere atto l'uomo in carne a pregustare li gaudî dei Celesti.

Dopo quella minaccia, che udimmo vaticinata a Clemente V, Beatrice si tacque; e il Poeta pieno di stupore stava ammirando l'immenso anfiteatro dei Santi e quella plenitudine degli Angeli con le loro facce ardenti d'amore, da parer fiamme vive, le ali d'oro e nel rimanente più bianchi della neve; i quali, come schiere di api, scendono di banco in banco a porgere ai Santi ardore e pace, e risalgono in su a riaccendersi, cantando gloria a Dio che li innamora. Nè quella moltitudine di Angeli volanti, nè la lontananza impediscono al Poeta di vedere che quei Santi hanno tutti il viso rivolto al Punto, le facce raggianti di luce divina; ne ve-

1) « Respondeo, dicendum: Quod conveniens est Sacrae Scripturae divina et spiritualia sub similitudine corporalium tradere. Deus enim omnibus providet, secundum quod competit eorum naturae: est autem naturale homini, ut per sensibilia ad intelligibilia veniat; quia omnis nostra cognitio a sensu initium habet. Unde convenienter in Sacra Scriptura traduntur nobis spiritualia sub metaphoris corporalium, et hoc est, quod dicit Dionis. I. Cap. Cael. Hier.: *Impossibile est nobis aliter lucere divinum radium, nisi varietate sacrorum velaminum circunvelatum.* Convenit etiam Sacrae Srip. quae comuniter omnibus proponitur (secundum illud ad Rom. I. *sapientibus et insipientibus debitor sum)* ut spiritualia sub similitudinibus corporalium proponantur, ut saltem vel sic rudes eam capiant, qui ad intelligibilia secundum se capienda non sunt idonei. » Exp. in Cael. Hier. P. I. q. 1, a. IX

de anzi il riso del loro gaudio e l'impronta delle virtù, che li resero meritevoli di tanta beatitudine (XXXI, 1-27). La sua vista passeggia or sù, or giù per li gradi e ricircula or da una parte ora dall'altra, sì ch'egli ha già bene compresa la forma generale del Paradiso. - Acceso del desiderio di avere alcuni schiarimenti, si volge per dimandarli a Beatrice: ma invece di Beatrice vede appresso un sene glorioso, e in atto pio da padre. Da lui sente essere egli mandato per prestargli assistenza onde condurre a termine il gran desiderio: essere mandato da Beatrice, risalita su al suo trono; - e gliela mostra su nel terzo giro, contando dal grado sommo. (46-69)

Il Poeta, senza rispondere, leva gli occhi e vede Beatrice coronata di luce divina che la di lei faccia rifletteva: le invia affettuose parole di ringraziamento per le tante cure ch'ella ebbe per trarlo della schiavitù a libertà vera, e pregala di continuare a proteggerlo fino a morte. - Beatrice lo riguardò e sorrise, poi si volse al fonte di tutta beatitudine. (70-72; 79-93)

La partenza di Beatrice e la sostituzione del pio Sene a guida significa che l'uffizio della Teologia cessava per dar luogo a quello della Intuizione.

Ed invero, nell'Empireo non si ha bisogno della Teologia nè delle sue dimostrazioni e persuasioni poichè ivi si ha la intuizione del Sommo Vero, in cui si vedono i veri tutti; e però Beatrice si parte. - Ma per ciò che ad avere tale intuizione bisogna esserne preparati; e quella che a ciò ne prepara è la Teologia, mentre essa ne insegna ciò che è da credere e da sperare e il modo a renderci degni di quelle sperate promesse; è dessa che c'introduce nell'Empireo e ne predispone alla contemplazione; e però essa è che invia il pio Sene ad esserne di guida alla contemplazione intuitiva degli altissimi veri. [1])

Il Santo sene è san Bernardo, che venne adunque mosso dalle preghiere di Beatrice e dall'ardente carità a lui comune coi Santi e cogli Angeli di ridurre le anime a Dio. Egli eccita il Poeta a volar cogli occhi per quel celeste giardino dei Santi, la vista dei quali li accenderà lo sguardo a montar più per lo raggio divino e a condurre a termine il suo cammino; al che gli assicura la grazia e la protezione della regina del Cielo, ond'egli arde d'amore, poichè egli è il suo fedele Bernardo (94-102). - Ciò significa che la protezione dei Santi e la sua gli otterranno il patrocinio di Maria, e per Maria gli sarà fatta grazia di veder più alto. Ed è dottrina questa di Riccardo da Sanvittore che scrive: Nè solamente il lume della grazia viene dato alle anime per Maria, ma anche la visione di Dio nel paradiso. [1])

Mentre il Poeta sta ammirando il sembiante e la vivace carità improntata nella faccia del Sene che in questo mondo contemplando *gustò* di quella pace, il santo Sene lo eccita a levar gli occhi insino al cerchio più remoto, ove siede la Regina del Cielo. - Essa raggiava lì come il Sole spuntato raggia sull'orizzonte, e intorno a lei facevano festa più di mille Angeli, girando e cantando; tra i quali rideva e festeggiava un'angelica bellezza sì, che era di letizia agli occhi di tutti i Santi (118-135). - Egli imprende quindi a dargli notizia sulla forma della rosa celeste, partita in due parti eguali, destinate agli eletti di ambedue i testamenti; gli mo-

---

1) « Is (Deus) et qui cum eo sunt Beati Spiritus, tribus modis, veluti vis totidem nostra, sunt consideratione vestigandi: opinione, fide, intellectu. Quorum *intellectus* rationi inititur; *fides* auctoritati; *opinio* sola verisimilitudine se tuetur. Habent illa duo certam veritatem; sed *fides* clausam et involutam, *intelligentia* nudam et manifestam..... Possumus singula haec ita definire: *Fides* est voluntaria quaedam certa praelibatio necdum propalatae veritatis: *Intellectus* est rei cujuscunque invisibilis certa et manifesta notitia: *Opinio* est quasi pro vero habere aliquid, quod falsum esse nescias. Ergo, ut dixi, fides ambiguum non habet, aut si habeat, fides non est sed opinio. Quid igitur distat (fides) ab intellectu? nempe quod etsi non habet incertum non magis quam intellectus, habet tamen involutum, quod non est intellectus. Denique quod intellexisti, non est de eo quod ultra quaeras; aut si est, non intellexisti. Nil autem malumus scire, quam quae fide jam scimus; nil superabit ad beabitudinem, cum quae certa sunt nobis, erunt aeque et nuda. » S. Bern. de Cons. l. V. c. 3.

Le cose apprese per Beatrice nei nove Cieli sono adunque le verità note per *fede* o tenute verosimili per *opinione*. A questa appartiene per es. la spiegazione delle macchie lunari, e le questioni sugli Angeli trattate nelle scuole (Pd. XXXIX, 70-84). Le cose apprese sotto la guida di Bernardo sono le vedute senza velo, e però *intese*.

Questa dottrina sulla potenza dell'Intelletto è professata da Dante, il quale nella lettera a Can Grande dice: « Ad intendere queste cose è a sapersi, che in questa vita l'Intelletto umano, a cagione della connaturalità o affinità che tiene colla sostanza intellettuale separata allorquando si eleva, si eleva tanto che la memoria appresso la sua tornata vien meno, per aver trasceso l'umano modo. » § 28: il che disse per illustrare que' detti della proposizione della terza cantica (Pd. I, 4):

« Nel Ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende. »

1) « Nec solum per eam (Mariam) lux gratiae, sed etiam visio Dei animabus data est in caelis. » Ricc. S. Vitt. Expos. in Cant. Cant. c. 39. v. 2

stra come i seggi della parte destinata ai Santi dell'antico erano già tutti pieni, e ne rimanevan vacui ancora ben pochi dell'altra, destinata a quelli del nuovo; gl'indica i seggi di varî Santi dell'antico e di varî Santi del nuovo; gli nota che dalla metà dell'altezza in giù, tutti i circoli erano destinati per li bambini, come le loro voci e li loro visi puerili ne faceano testimonianza. E vedendo che Dante nel suo silenzio dubitava, come sia che li bambini, non per proprio ma per l'altrui merito salvi, abbiano in Paradiso sortito gradi diversi di gloria, come ne fanno prova i loro scanni più bassi e più alti; il santo sene, benchè destinato all'uffizio solo di guida nell'intuire, *assume liberamente*, mosso da carità, l'*uffizio* di dottore e di teologo, e gli scioglie quel dubbio, dicendo, essere ciò per diversa grazia da essi ricevuta all'atto della loro creazione, e loro data in grado diverso a libero beneplacito di Dio (XXXII, 1-75); ed aggiunge, che nei primi secoli bastava a salvarli coll'innocenza la fede dei parenti; più tardi si volle pei maschi, oltre all'innocenza, la circoncisione; e dopo Cristo il perfetto battesimo, senza il quale i bambini sono destinati nel Limbo. (76-84)

Dopo di ciò Bernardo eccita il Poeta a riguardare un'altra volta la faccia che più a Cristo si assomiglia, poichè la vista di quel volto può sola avvalorare i suoi occhi a veder Cristo stesso: e ciò a indicarne il potente patrocinio di Maria.

Il Poeta innalza i suoi occhi e vede intorno a Maria una festa angelica, che supera quanto di divino aveva egli finora veduto. E rivide quella bellezza angelica [1] distendere dinanzi a Lei le sue ali e cantare: *Ave Maria gratia plena*, e la Corte tutta del Cielo rispondeva a quel canto e risplendeva più viva.

Bernardo, alla dimanda del Poeta, fagli sapere che quello è l'Arcangelo Gabriele, il quale dalla Corte celeste era disegnato a quell'uffizio di onore e di gloria, per essere stato egli che avea portato in Terra a Maria la palma, quando il figliuol di Dio volle assumere l'umana carne. (85-114)

1) Questa è la terza volta che al Poeta si presenta tale visione: qui nel suo essere; poco prima pure nel suo essere, ma meno perfetta; e soltanto adombrata nell'ottavo Cielo (XXIII, 94-111). Così pure tre sono le apparizioni di Cristo: in figura di Grifone tirante il carro su cui Beatrice: poi nell'ottavo Cielo con Maria e la Corte celeste (XXIII, 25-39); poi alla fine, come vedremo: e sono i tre modi per conoscere le verità; per fede, per raziocinio, per contemplazione.

Qui riprende il santo Sene e mostra i seggi di Adamo, di Pietro, dell'Evangelista Giovanni, di Anna, di Lucia (115-138), e poscia fa avvertito il Poeta, che bisognava rivolgere gli occhi al Primo Amore, poichè appressavasi al suo termine il tempo alla visione assegnato; e lo eccita di seguir coll'affetto l'orazione ch'egli farà a Maria, senza di cui tanta grazia è impossibile. (139-151)

Il santo Sene innalza quindi alla Vergine Madre un inno di altissime lodi, pieno di fiducia e di affetto, e a nome del Poeta, del suo, di Beatrice e dei Santi, che a tal fine giungevano le mani verso Maria, la prega perchè sia concesso al Poeta, che avea vedute ad una ad una le condizioni delle anime tutte dall'ultima laguna dell'universo fino all'Empireo, di levarsi cogli occhi verso l'ultima salute; e siagli concesso, dopo tanto vedere, di conservar sempre sani i di lui affetti (XXXIII, 1-39). - Uno sguardo di Maria, rivolto a Bernardo, mostrò quanto le era grata quella preghiera (40-45). Bernardo sorrideva ed accennava al Poeta di guardar in suso; ma gli occhi del Poeta eransi già da sè soli in su rivolti (46-51): segno di grazia ricevuta e di vicina perfezione. Nè il lume acutissimo li facea abbassare; chè fatti anzi a quella vista più forti, giunsero a penetrare nel Valor Infinito. (76-81)

Nel profondo del Valor Infinito vide egli legato con amore in un volume quanto per l'Universo si distende: sustanzie, accidenti e il modo loro di unirsi vide insieme conflati, sì che, per quanto dopo la visione potè risovvenirsi, veduto avea la forma universale di quel nodo (85-93) [1], ossia la creazione e la sussistenza di quanto esiste. - Continuando a guardare, la sua vista sempre più si avvalora, ed egli nella profonda e chiara sussistenza dell'altissimo Lume ravvisa tre circulazioni di tre colori, ma d'una stessa grandezza: e la seconda di esse pareva dalla prima reflessa, come iride da iride si riflette, e la terza pareva fuoco egualmente dalla prima e dalla seconda spirato. La seconda circulazione, conservando il suo colore, parvegli pinta dell'effigie umana; onde il suo sguardo tutto era messo in lei, ed egli venne in desiderio di vedere

1) «Quia igitur mundus non est casu factus, sed est factus a Deo per intellectum agente, ut infra patebit (qu. 46: a. 1), necesse est, quod in mente divina sit forma, ad similitudinem cuius mundus est factus. Et in hoc consistit ratio ideae.» Sum. P. I. q. 15. a. 1.

come all'effigie umana si convenne il colore divino e la circulazione seconda (il Verbo).

A ciò non bastava sola per sè la vista del Poeta, benchè tanto ravvalorata; ma il fulgore di una grazia straordinaria ne fece paga la voglia, e la visione cessò. Cessò la beatifica visione, ma gli affetti del Poeta e la volontà ne rimasero perfetti, sì che essi movevano in tutto concordemente alla volontà di Dio (115-145): nel che consiste l'umana perfezione.

E così abbiamo qui la spiegazione del senso letterale della Terza Cantica, il quale in ciò che accade quivi a Dante, ne dà pure un saggio del senso allegorico di essa.

Il gaudio dei Beati del Paradiso è un imagine di quello che godono in vita le anime virtuose meditando e contemplando Iddio ne' suoi effetti e nei dogmi insegnati dalla Teologia: e il Poeta, innalzato dalla Teologia ai diversi Cieli, per li doni da essi sopra lui influiti e per la divina grazia della contemplazione, pregusta in questa vita un saggio di quella Beatitudine Celeste. - Come i Beati in Paradiso vedono le infinite perfezioni di Dio e ne sono accesi d'amore che li riempie d'ogni gaudio in ragione ai loro meriti (effetto della divina grazia, loro trasmessa dagli Angeli ministri di Dio nel governo del Mondo, e la loro cooperazione), e li fa mediatori presso Dio della salute degli uomini; così i santi uomini in terra, ai quali Iddio col lume di sua grazia si comunica, si accendono di carità verso Dio e verso il prossimo: e l'amore di Dio fa loro pregustare le delizie del Paradiso [1]); l'amore del prossimo, che ha sua ragione nell'amor di Dio, accende in essi l'ardente zelo della salute altrui, il quale, come dice S. Gregorio, li muove a trasmettere col loro esempio, colle loro ammonizioni ed istruzioni nei loro confratelli quelle virtù che essi posseggono.

Ond'è che come l'Inferno è l'allegoria o l'imagine degli uomini che vivono nel peccato e ne subiscono la pena; il Purgatorio l'imagine di quelli che fanno penitenza dei loro peccati e ne vengon purgati e giustificati; così il Paradiso è l'imagine dei virtuosi che contemplano Dio, sono tutto zelo per convertire i peccatori a Dio, e in premio delle loro virtù godono in Terra la pace del Paradiso.

Riassumendo dico: La scena della Terza Cantica sono i nove Cieli mobili di Tolomeo, e il decimo Cielo immobile o l'Empireo, che li comprende tutti, aggiunto dai teologi: Cielo della Somma Deità e luogo degli Spiriti Beati.

I nove Cieli, secondo i filosofi, girano di continuo intorno alla Terra, immobile nel loro centro, mossi da Intelligenze: e quel girare dei Cieli piove sulla Terra gl'influssi loro, che sono la causa delle modificazioni, della conservazione e riproduzione degli esseri sublunari.

Secondo i teologi, le Intelligenze motrici dei nove Cieli sono gli Angeli, che partiti in tre Gerarchie di tre Ordini ciascuna girano di continuo in forma di nove cerchi ignei che sono i nove Ordini, intorno a Dio. - Quel girare dei nove Ordini è *contemplazione* ed *operazione*: contemplano Dio che li illumina e li beatifica; operano trasmettendo ai successivi Ordini il lume, da Dio nella contemplazione ricevuto, per farli deiformi. Essi trasmettono quel lume anche ai nove Cieli, i quali da loro sapientemente intesi piovono le loro virtù sugli esseri in Terra, per ridurli quali debbono essere a conseguire il fine di loro creazione. - I nove Ordini angelici sono quindi i Ministri di Dio nel governo del Mondo. Essi col girare dei Cieli e coll'uffizio loro, proprio a ciascuno nel governo del Mondo, trasmettono il lume divino sugli esseri tutti, corporei ed intellettuali; e così conservano la natura corporea e riducono l'intellettuale a loro somiglianza.

E per ciò che gli uomini furono creati a riempiere i vacui negli Ordini angelici, causati dalla ribellione di Lucifero, sono essi Ordini impegnatissimi a ridurre l'umana gerarchia, ordinata in conformità all'angelica, a loro somiglianza. E però ciascun Ordine comunica ad una parte degli uomini le virtù in cui esso Ordine eccelle; affinchè i Beati, che in vita furono per virtù a quell'Ordine somiglianti, abbiano nel Paradiso un grado di gloria pari a quello degli Angeli dello stesso Ordine, e sia per tal modo restaurato il primitivo loro numero.

I Beati, ascesi a ristaurare gli Ordini angelici e rimunerati per le loro virtù con un grado di gloria pari all'angelica, ardono anch'essi, come gli Angeli, d'amore verso Dio che li beatifica, e verso gli uomini per ridurli a Dio. Ond'è che, fatti mediatori degli uomini presso Dio, cooperano cogli Angeli alla loro salvezza, studiosi di trasmettere

1) « Mens eius (animae) Paradisus est, in qua dum coelestia meditatur, quasi in Paradiso voluptatis delectatur. » Hugo a S. V. de Nobil. An. l. II. c. 23.

in essi le virtù nelle quali essi si distinsero e per le quali sono rimunerati; ossia, nel linguaggio della Chiesa, essi sono dati da Dio agli uomini ad esempio da imitare ed a presidio per proteggerli; onde S. Bernardo nel sermone 77. *Super Cantica* tratta dell'assistenza prestata dagli Angeli e dai Santi agli eletti ancora peregrinanti.

Il Poeta fa sue queste teorie, e se ne serve per tracciare il piano della Terza Cantica, che ha per scena i dieci Cieli e per soggetto la gloria dei Beati, quale premio del buon uso fatto in vita dei doni di natura e di grazia, a fine di allettare i viventi a meritare d'essere fatti anch'essi partecipi di tanta felicità.

Ma il Poeta, nel far sue queste teorie, le perfeziona a richiesta dell'arte sua. Ond'è che i novi Ordini angelici, che in forma di sfere ignee girano incessantemente intorno al Punto di lume acutissimo (Dio), non girano con rattezza eguale.

L'Ordine più vicino al Punto, per ricevere da esso maggior lume e maggiore virtù, ha la massima rattezza; gli altri che seguono, vanno di rattezza scemando di mano in mano che dal Punto si allontanano; per ciò che scema il lume e con esso la virtù, che ricevono in ragione delle loro distanze dal Punto.

Il girare dei Cieli è anche per Dante mosso dagli Angeli; ma per lui quel muovere procede con tal legge, che il Cielo nono, ch'è il più alto e di virtù maggiore, per la maggiore capacità del suo corpo, viene mosso dall'Ordine angelico più eccelso e per rattezza più divino, ed è quindi esso pure velocissimo; il Cielo più basso e meno nobile, è mosso dall'Ordine angelico infimo ed in dignità minore, e però, com'esso Ordine, il meno veloce: gl'intermedî vanno con legge a questa conforme: sì che la virtù e la rattezza dei nove Cieli corrispondono alla virtù e alla rattezza degli Ordini angelici.

Da ciò ne segue, che gli Ordini angelici, ministri della Divina Provvidenza nel governo del Mondo, fanno l'uffizio loro, di ridurre cioè gli uomini a Dio facendoli somiglianti a sè, col trasmettere agli uomini il lume da Dio ricevuto e col far piovere sopra gli stessi le virtù dei Cieli, dati loro a tal fine ad intendere o a sapientemente girare. La virtù dei Cieli è effetto del lume che il nono Cielo riceve dall'Empireo e trasmette all'ottavo, che lo parte tra le tante stelle da esso contenute: e questa virtù è la virtù di natura.

E però i doni di natura e di grazia, dei quali gli uomini che ne fanno buon uso sono dotati, fanno sì, che alcuni di essi si distinguano per virtù di Carità, altri per ricchezza di cognizioni, altri per discrezione ecc., ossia per virtù proprie ai Serafini, ai Cherubini, ai Troni ecc. ed ai Cieli da essi Ordini intesi: in generale, per virtù proprie a quell'Ordine angelico al quale furono essi da Dio dati in cura [1]) e al Cielo da quell'Ordine mosso; e si aggiunga, per virtù proprie ai Beati, che coll'esempio delle loro virtù e colla loro intercessione cooperarono cogli Angeli alla loro salute.

Se gli uomini colle loro virtù di natura e di grazia si fanno somiglianti ai diversi Ordini angelici, saranno essi in Paradiso distinti con gradi diversi di gloria, corrispondenti ai gradi di gloria degli Ordini angelici, a cui si sono fatti somiglianti. E però il grado di gloria che i Beati sortirono nel Paradiso, ne indicherà anch'esso il genere e il grado di virtù, in cui si sono esercitati. - E per ciò che quelle virtù sono l'effetto della grazia loro dagli Angeli trasmessa, e dei doni di natura ricevuti mediante gl'influssi dei Cieli sapientemente intesi dagli Angeli; ne segue, che il grado di gloria indicherà e il Cielo, che sopra loro piovette i salutari influssi, e l'Ordine angelico che diresse quegli influssi e che col lume divino, in essi Beati trasmesso, rese quegli influssi efficaci.

Ma la salute degli uomini ha un altro potente fattore: la Regina del Cielo, Maria, che lassù frange i duri giudizî di Dio, e che tanto vale *Che qual vuole grazia e a lei* (te) *non ricorre, Sua desianza vuol volar senz'ali.* E però è lei che manda Lucia a far muovere Beatrice a torre dal pericolo Dante, ossia l'Umanità che smarrì la via diritta.

La gloria dei Beati, premio delle loro virtù, ch'è il soggetto della Terza Cantica, può essere in due maniere conosciuta: mediante lo studio della Teologia che colle sue dimostrazioni e colle sue persuasioni ne fa

1) Abbiamo di sopra veduto che, avendo il Poeta chiesto a Damiano, perchè fosse egli solo predestinato all'uffizio di carità di farsegli incontro per illuminarlo, il santo gli rispose: che neppure il Serafino, che in Dio ha più fisso l'occhio, potrebbe a tale dimanda sodisfare; e gli ordinò di far ciò palese al mondo mortale (XXI, 74-99). - Qui valga ciò a ritenere, che Iddio destina gli Angeli e i Beati a patroni degli uomini.

conoscere Iddio e i suoi attributi; e ne insegna ciò che s' ha da credere, amare e sperare; e per conseguenza anche la celeste gloria, che è giusto premio per ciò che fu creduto, amato e sperato e per ciò che fu operato con prudenza, temperanza, fortezza e giustizia; ovvero mediante la Contemplazione, nella quale lo spirito, elevato per *divina grazia* oltre all'umano modo, intuisce gli alti veri dell'Empireo, e però anche la gloria dei Santi, senza bisogno di dimostrazioni e ragionamenti, perchè li vede quali sono in sè, quand'anche imperfettamente.

Al Poeta che provvidenzialmente elevato al Cielo, perchè, fatta conoscenza di tale gloria, potesse proclamarla in Terra a conversione della errante umanità, viene essa gloria mostrata in ambi i modi: prima per dimostrazioni sensibili e figurate e per persuasioni lungo i nove Cieli; poi per intuizione nell'Empireo; ed è arte stupenda [1]. Se limitato si fosse il Poeta alla intuizione dell'Empireo, ne avrebbe dato un che di simile alle enumerazioni dei trionfi del Petrarca; ma egli premise le figure dei Teologi e ne diede, per quanto la natura dei celesti gaudî comportava, una Cantica sorella alle due precedenti.

Il Poeta, guardando negli occhi di Beatrice, s' innalza dal Paradiso Terrestre al primo Cielo; e per tal modo ascende sempre ai superiori. La faccia di Beatrice, i suoi occhi, il suo riso (dimostrazioni e persuasioni della Teologia) crescono di bellezza ad ogni Cielo successivo, ed essa al settimo è tanta, che al Poeta, ch'è ancora nello stato mortale, convien temperarla; così pure, mentre i Beati del più infimo Cielo si mostrano con alcun che di umano nei loro volti, nei successivi lo splendore divino, che li illumina ed accende, nasconde l'umano tutto, ed essi si mostrano in forma di fuochi e di stelle, in ogni superiore Cielo più fulgide e più vivaci; e i loro cantici di gloria e le sinfonie degli Angeli che ad ogni mutar di Cielo crescono in dolcezza, si tacciono in Saturno; perchè l'orecchio mortale del Poeta, non li potrebbe sostenere. Bellezza, vivacità, dolcezza sempre crescenti significano il sempre crescente gaudio prodotto dallo studio delle verità teologiche, a seconda che la mente umana in esse avanza; e in pari tempo il crescere della gloria e del gaudio dei Beati in Paradiso in ragione delle loro virtù e delle sedi più elevate: poichè i Beati non hanno loro sede nei Cieli ove si mostrano, ma tutti la hanno in Paradiso. Essi vengono al Poeta incontro nei diversi Cieli, per fargli con esempio sensibile (unico mezzo per cui gli uomini possono farsi un concetto dell'eterna beatitudine) conoscere il grado della loro gloria e però anche la virtù per cui l' hanno meritata. Ritrovato veramente dantesco, che pone in armonia la terza colle altre due Cantiche. Nell' Inferno e nel Purgatorio è la qualità della colpa, che assegna i cerchi della pena, e la cornice della penitenza; in Paradiso è la qualità della virtù che sorteggia il grado di gloria, premio della stessa.

Le virtù dei Beati sono effetto della grazia e degl'influssi del girar dei Cieli, mossi dagli Ordini angelici. - Ogni Cielo ha un Ordine angelico speciale che lo muove e ne dirige quella benefica pioggia; e poichè il Cielo più alto e più virtuoso è mosso dall'Ordine angelico più eccelso e più divino; ne segue, che l'altezza dei Cieli, nei quali i Beati si mostrano, fa segno dell'altezza di loro virtù, e quindi anche del grado di gloria, che ne è il premio. Onde i Beati del Cielo della Luna, ch'è il più basso, ebbero le virtù infime; e somiglianti all'infimo Ordine angelico, motore di esso Cielo della Luna, hanno nell' Empireo l' infimo grado di gloria. Quelli nel Cielo di Mercurio, che si distinsero per acutezza d'ingegno, loro da quel Cielo piovuta, e furono attivi a benefizio dell'umanità ma a fine di acquistar fama, ebbero virtù superiore ai precedenti; e somiglianti al secondo Ordine angelico hanno nell'Empireo il secondo grado di gloria. E così dicasi degli altri fino all'ottavo, nel quale mostransi con Cristo e Maria i Beati tutti, ma vi si fanno conoscere quelli ch'ebbero le virtù cherubiche e serafiche, le virtù dei Gemini e del Primo Mobile. Nel nono si mostra la gloria che nell' Empireo hanno gli Angeli tutti, e l'uffizio loro nel governo del Mondo, per lume che ricevono dal Punto (Dio) intorno a cui, in forma di nove cerchi ignei, girano per ricevere quel lume che li beatifica, e per trasmetterlo alle Creature e ridurle a Dio. E per tal modo nei nove Cieli è mostrato in figura quanto nell'Empireo si contiene.

La gloria dei Beati e degli Angeli è visio-

1) « Intelligere enim est simpliciter veritatem intelligibilem apprehendere: ratiocinari autem est procedere de uno intellecto ad aliud, ad veritatem intelligibilem cognoscendam ». S. Th. I, q. 79, a. 8, c.

ne, amore, gaudio e operazione. - Quanto più Iddio si comunica loro nella visione, tanto più essi amano, tanto più godono: e però, da ciò che si disse, è maggiore la visione in quelli che hanno più alti seggi e sono più vicini a Dio. - L'operazione degli Angeli è trasmissione del lume divino alle creature; l'operazione dei Beati, fatti ora cooperatori degli Angeli, è la lode a Dio e la preghiera: essi lodano Dio che li beatifica, e pregano Dio per gli uomini, poichè sono essi da Dio destinati a patrocinare gli uomini e a renderli virtuosi coll'esempio di loro virtù.

Questa gloria, che ha nell'Empireo sua realtà e che dal contemplante s'intuisce, è mostrata nei diversi Cieli per esempî. E però i Beati, ricchi delle virtù dei Cieli e dei loro motori, mostrano in ogni Cielo di possedere la beatifica visione, poichè quivi pure, benchè fuori dell'Empireo, essi vedono in Dio i dubbî e i desiderî tutti del Poeta; leggono in Dio le azioni passate, presenti e future degli uomini, vi apprendono le cause delle cose e quanto trovano necessario di dire al nuovo apostolo. - Essi sentono in ogni Cielo l'incendio di Carità che li infiamma d'amore per Dio e per gli uomini, e il gaudio a quell'amore proporzionato: e li manifestano con quelle loro celesti melodie, con quei cantici di lode e gloria a Dio e alla Vergine Madre che per essi pregò; non che con quelle carole di gioia, con quel flammeggiare alle dimande del Poeta, con quel loro pronto offerirsegli per piacergli e per istruirlo, e col mezzo suo istruire gli uomini tutti, per la salute dei quali venne egli fino lassù innalzato. - E così in tutti i Cieli, i Beati, o Beatrice per essi, beata essa stessa, gli danno istruzioni d'ogni sorta di dottrine sacre e profane, necessarie al bene dell'umanità. In ogni Cielo essi parlano di sè e delle loro virtù, come pure de' loro vizî che scemarono loro il grado di gloria; rivelano i mali dell'umana società e ne manifestano le cause; riprendono la depravata vita e i mali che commettono i viventi e segnatamente i regnanti e i grandi, e ne minacciano i castighi, con ordine di farlo al mondo palese: il che costituisce la materia discorsa in tutti e nove i Cieli. Questo modo di procedere, mentre ne autorizza a riconoscere in quei Beati altrettanti cooperatori delle celesti gerarchie nel governo del mondo, ci è di freno a tacciare di monotonia il Poeta, che così facendo seguiva il piano che s'era proposto, e che per la sua semplicità dobbiamo ammirare.

La Teologia ne prepara alla contemplazione e ne predispone alla grazia a ciò necessaria. Quindi Beatrice ascende col Poeta anche all'Empireo, e lo colloca nel mar di luce, che fa visibile il Creatore alla creatura. Ma qui finisce l'uffizio suo: ella si eleva al suo beato seggio, e invia all'Alunno il sene contemplativo Bernardo, perchè gli sia di guida ad intuire la Corte del Paradiso, e mediatore ad ottenergli la grazia, prima dei Santi, perchè lo dispongano a veder Maria e la gloria angelica con cui viene essa dagli Angeli e dai Beati festeggiata; e poi quella di Maria, perchè essa gli procuri la grazia di poter fissare lo sguardo nel Valore Infinito.

Se il contemplante Bernardo oltre a tale uffizio imprende a dare alcune spiegazioni teologiche, alle quali gli fu porta occasione dalla vista dei bambini distinti anch'essi per gradi diversi di gloria, benchè siano essi salvi per merito altrui; il Poeta lo giustifica con dire, che il beato Sene assunse liberamente da sè quell'uffizio di dottore, per aver veduto il desiderio del silente Poeta; e il fece forse perchè quivi pure, dove s'intuisce la visione, l'amore, il gaudio della Corte celeste e l'operazione degli Angeli sempre volanti tra i Beati e Dio, vi fosse anche il fatto dell'istruzione, come fu quello della mediazione dei Beati di Maria in favore del Vate, scelto a riformare l'umanità.

O divino Vate, sarebbe egli riuscito alla mia barchetta di entrare nel solco fatto dal tuo legno, e di serbarlo, senza smarrirsi, sino al suo approdo?

CAPO XXV. — Genesi e Sintesi della Commedia.

Dante poeta, fatto uomo di Stato si convinse essere pur vero ciò che da lungo tempo avea presupposto: che la causa dei tanti mali che travagliano l'Italia e l'Umanità era la sfrenata licenza in politica e in morale.

Le leggi vi erano, la morale s'insegnava; ma nessuno osservava nè le prime nè i dettami della seconda; e a violarli erano primi coloro ai quali spettava di vegliare al loro adempimento.

La cupidigia del signoreggiare e dell'arricchire avea fatto prepotenti i sovrani e le repubbliche, e n'avea fatti sorgere dei nuovi. - I cittadini potenti, non sofferendo

di dipendere e di ubbidire, volevano ascendere al governo: e da ciò partiti e lotte. I vittoriosi, a fine di mantenersi al potere, farsi tiranni, e stringere alleanze con altri non punto migliori di sè. E però guerre tra sovrani e sovrani; tra sovrani e comuni; tra comuni e comuni; tra comuni e cittadini, e tra cittadini fra loro infierivano per tutto, e specialmente in Italia, di cui parte alcuna non godeva dei beni della pace.

E tanto male perchè? Perchè non vi era in tanta copia di sovrani chi governasse. - L'autorità Imperiale era fatta nulla, e gli Stati e gli Statarelli in balia di gente avara, invidiosa e superba. L'autorità Imperiale che sola avrebbe potuto tener in freno gli Stati ed impedire quelle lotte e togliere tante discordie, non era più. La Curia romana non lascia sedere Cesare nella sella, e ne ha già spento lo splendore e l'autorità. Essa per voler confondere in sè ambo i reggimenti, politico e religioso, e sostituire sè all'Impero, incoraggiò col suo esempio i sovrani e i comuni a disconoscere l'Imperatore; onde i più dichiaratisi a lui ribelli, aveano impugnato le armi, ed annichilato ogni autorità; e se v'erano pur di coloro che mostravano di sostenerlo; era questo per li più un pretesto per fare sotto il segno dell'aquila imperiale i loro proprî interessi.

Questo stato di cose demoralizzò l'umana società, e la licenza in politica portò quella nei costumi. La cupidigia di signoreggiare e di arricchire, e con essa tutte la passioni passarono dai grandi nelle masse, e la corruppero; sì che la società tutta, cominciando dalla gente che dovrebbe essere devota e dai governanti, smarrì la via retta e prese a correre le vie della perdizione: e il male è giunto a tale, che all'umanità non è più possibile, continuando così, di giungere alla felicità, a cui essa in questo e nell'altro mondo è destinata.

Ma questo uomo di Stato che così ragionava è poeta. La rinomanza che s'era egli acquistata col bello stile delle sue liriche, divenute popolari, che aveagli procurato la stima de' suoi cittadini, ed aveagli aperto la strada agli onori della repubblica, avea da più tempo fatto in lui nascere il desiderio di segnalarsi con un poema, che lo facesse segno di più grandi onori, non escluso quello della corona poetica. Nè questo desiderio col servire la repubblica s'era spento: tutt'altro. Fomentato anzi da uno studio indefesso, inteso a rendersi per esso atto all'alta impresa; la conoscenza più avanzata degli uomini, a cui davagli occasione l'uffizio suo di addetto al governo, aggiungevano nuove forze.

L'antico ardente e virtuoso affetto per Beatrice, che aveagli inspirato le prime poesie ed avealo così gloriosamente avviato al Parnaso, si ridestò più potente quand'egli colle poesie per la donna Gentile ebbe colto le bella palma di *Cantore della Rettitudine*; e la memoria della promessa già tempo fattale di celebrarla con versi, nei quali egli, a lei accennando, avrebbe detto nell'Inferno ai malnati di avere veduto la *speranza dei Beati*, tornò un'altra volta a prender luogo tra i suoi pensieri. Nè egli trovava ora questo pensiero, come al suo primo nascere, tanto arduo e affatto superiore alle sue forze; onde la sua mente lo andava vagheggiando e vi si tratteneva con predilezione. Il perchè tale pensiero tornava sempre alla sua mente, e non solo nella veglia ma anche nel sonno.

Una visione, dic'egli e noi diremo secondo l'uso moderno un sogno, fissò il suo concetto, ed egli si decise di porsi all'opera, poichè questa non era più un *che* di vago e d'incerto, ma un *che* determinato e positivo.

Quale propriamente sia quel concetto datogli dalla visione, egli non disse; ma non si sarà molto lungi dal vero dicendo, che quella visione gli presentò Beatrice quale simbolo della scienza divina; e fu l'espressione che raccoglieva in sè l'essenza di quanto disse di lei nella Vita Nuova. Come la Scienza divina fa beati gli uomini facendo loro conoscere Iddio; così Beatrice fece beato lui col mostrargli le sue bellezze e le sue virtù; delle quali innamorato, gli vennero in odio i vizî, divenne virtuoso e si assicurò la beatitudine. - Il voto fatto dopo quella visione di dire di Beatrice quello che non fu mai detto di alcuna, e l'uffizio ch'ella ha nella Commedia, il quale attiene perfettamente quel voto, ne danno diritto a così pensare. E fu voto mosso da gratitudine: quello che egli era, egli lo deve all'amore per Beatrice.

Questo concetto di fare di Beatrice il simbolo della scienza che fa beati gli uomini; il sapere i mezzi dei quali si valsero e filosofi e poeti per fare de' buoni cittadini; le norme dell'arte da più tempo in questi studiate e da essi tratte e raccolte, gli suggerirono il tema da trattare e il modo di

fare di quel fecondo concetto una parte principale del suo poema votivo.

E per vero, quel disordine politico e morale della società, che dava tanto da pensare all'uomo di Stato; quell'antica promessa di dire ai malnati dell'Inferno (che sono senza dubbio i malnati dell'inferno di questo mondo) di aver veduto la speranza dei beati; e il concetto suggeritogli da quella recente visione, sono concetti che si associano, che tendono a legarsi: e però non dovea essere difficile ch'essi si fondessero insieme nella mente del Cantor della Rettitudine, che insegnava essere la vera nobiltà quella che colla virtù si acquista, e riuscissero a formare un tutto.

Tentiamo di spiare il processo di quei pensieri, che concorsero alla formazione della grande opera.

Iddio diede all'umanità due Direttivi, perchè la conducano ai suoi fini: l'uno mediante le virtù naturali alla felicità di questa vita, che in generale consiste nei beni della pace; l'altro alla felicità eterna mediante le virtù religiose. Questi due Direttivi, che sono i due soli che devono illuminare quelle due vie, da Dio segnate all'Umanità, hanno l'un l'altro spento: e da ciò il disordine universale. Per toglierlo bisogna quindi ricostituirli.

Rimesso l'Imperatore, il quale è solo, colla sua autorità e potenza, ministro idoneo ad amministrare la giustizia, fondamento dei troni e dell'ordine sociale, cesserà la Cupidigia che invase tutti, cominciando dalla Curia all'ultimo signorotto e alle masse; e il Clero divenuto devoto, per ciò che nella sua cupidigia frenato, influirà colla dottrina affidatagli e coll'esempio delle sue virtù e sulle masse e sui Governi; e il Papa, il Direttivo del reggimento spirituale, contenendosi nei limiti del suo potere, potrà senza ostacolo dispensare il pane salutare delle sante dottrine, e col suo esempio imporre a tutti l'adempimento dei loro doveri. E così la società rimessa sulla vera via, raggiungerà i due fini, al conseguimento dei quali le furono dati quei due Direttivi.

Ma come riuscire a tanto? A ciò vi vogliono ben de' mezzi straordinarî! - Se Platone e Cicerone per far buoni i sudditi delle loro Repubbliche trovarono necessario di allettarli colla speranza dei premî che nell'altra vita sono riserbati ai buoni, e di spaventarli coll'orribilità dei tormenti che attendono i violatori delle leggi umane e divine; perchè un tal mezzo non sarebbe buono per ricondurre all'osservanza dei loro doveri i Cristiani, che fermamente credono l'esistenza di quelle pene e di que'premî e nella loro gravità, grandezza ed eternità? - E di quali mezzi si serve mai la Chiesa per rendere buoni i fedeli, se non di questo? - Sì, una viva e poetica descrizione di tali tormenti e di tali premî sarebbe efficacissima; ed il racconto di un viaggio, fatto per l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso e di quanto in essi fu veduto ed udito, potrebbe essere la forma da prendersi per porlo ad atto.

Nè questo mezzo di rendere migliori gli uomini è nuovo. Ne fecero uso oltre i filosofi, i poeti, del mondo gran maniscalchi; lo fecero i teologi e i Padri della Chiesa; lo fanno di continuo i predicatori; e le leggende di viaggi per li regni dei morti sono senza numero: e sono anche lette.

In un tale viaggio prende posto a diritto Colei che, facendo agli uomini conoscere Iddio, li fa beati. Anzi senz'essa non sarebbe possibile di farlo con vantaggio; essendo essa sola colei che può, senza essere contraddetta, parlare e mostrare l'inesorabile divina Giustizia, la quale senza rispetto a persone e ai loro gradi premia e punisce le azioni di tutti, ed insegna con autorità ciò che è necessario al bene dell'umanità.

Se non che simili racconti non possono avere efficacia alcuna, se manifesto non sia tali viaggi essere fatti per espresso volere di Dio, e condotti a fine coll'assistenza e cooperazione di forze soprannaturali. - E per vero così adoperò Virgilio, quando fece viaggiare il suo Enea agli Elisî per udire dal padre Anchise quanto poteva essergli utile per fondare in Italia quell'Impero e quella Roma, dei quali Enea era stato nell'Empireo Cielo eletto per padre, e che furono stabiliti perchè ivi fosse la sede del successore di Pietro.

Questo esempio del grande maestro ne fa a meraviglia. Enea vide l'Inferno e le orribili pene, e andò poscia agli Elisî per apprendere ciò che dovea giovargli per la fondazione di quell'Impero provvidenziale: ed ora ci conviene un nuovo Enea, che imprenda anch'egli la via per l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, per apprendere quanto è necessario a ricostituire quell'Impero. Se la fondazione sua fu per volere del Cielo; perchè non ne sarà pure la restaurazione, tanto necessaria al ben essere del-

l'Umanita? E per ciò, questo nuovo eroe dovrà andarvi non solo come Enea, ma anche come vi andò Paolo, che fu sollevato fino agli altissimi penetrali del Cielo per recare conforto a quella fede senza la quale non vi è salvazione. - Nel disordinato presente procedere della società per il malo esempio di coloro ai quali ne è affidata la custodia, va affievolendosi e mancando anche la Fede, come mancò l'Impero; e bisogna recarle conforto. Onde si può più facilmente persuadere e rendere credibile questo intervento celeste per sì fatto viaggio.

Ed esso intervento ci si presenta da sè in quella che è stabilita quale simbolo della Scienza Divina. A lei spetta di far palese al mondo essere la Divina Giustizia adirata contro il mondo per il suo mal vivere, ed essere minacciante. Essa è tra i beati comprensori dell'Empireo, e legge ciò nel libro che non falla, ed essa è simbolo di lei a cui tale uffizio appartiene. E fu proprio lei che salvò me (Dante) dalla perdizione? Ebbene il nuovo Enea il nuovo Paolo sarà il poeta che è per essa beato. Di Beatrice si servì la Divina Clemenza per salvare questo nuovo Saule, per lui, per essa salvato, deve essere salva l'Umanità.

Si potrà dunque stabilire, che la Divina Clemenza, mossa a pietà del Poeta e dell'Umanità tutta colla quale egli corre a perdizione, voglia salvarlo; e non già per li meriti di lui, ma per l'infinita sua bontà e per li meriti di Beatrice. E perchè essa Clemenza sente pietà dell'Umanità tutta, vuol far di lui un nuovo Enea un nuovo Paolo, col riabilitar lui in questo viaggio e farlo idoneo alla missione che in esso viaggio gli sarà data di predicare al mondo che mal vive: egli le farà manifesti i tremendi castighi e gl'indicibili gaudî, coi quali la Divina Giustizia punisce i violatori e premia gli osservatori delle leggi umane e divine, da Dio ordinate le une e le altre al bene dell'Umanità.

Questo può stare; chè in ciò non vi ha nulla che ripugni alla ragione, e sia contrario alle dottrine della Divina Scienza. Il Poeta, salvo per Beatrice, sarà l'eroe scelto all'impresa del viaggio nell'altro mondo e all'apostolato per operare la salvazione di questo.

Ma questo concetto ne dà un terzo personaggio nella Divina Clemenza stessa; e a rappresentarlo ha diritto la Regina del Cielo, Maria. La di lei *benignità non pur soccorre a chi dimanda, ma molte fiate liberamente precorre al dimandare*. Ella è ai mortali la *fontana di vivace speranza*; ed è in lei che *si aduna quanta mai misericordia, pietà, magnificenza e bontà* può esservi nelle creature tutte. E ad indicare quel precorrere della Divina Clemenza alla salvezza dei miseri mortali, sarà essa detta la *Donna Gentile del Cielo*. E sta bene; chè essa è gentilissima e potente a frangere il terribile giudizio della Divina Giustizia che attende la traviata umanità!

E come succede questa azione della Divina Clemenza? La Divina Scienza insegna che quando la Divina Clemenza vuol salvare uno traviato, ne illumina anzi tutto la mente; ossia gli manda la *Grazia illuminante*, per la quale egli s'accorge dei pericoli, dai quali è circondato, e riconosce gli errori per li quali è ciò avvenuto. Gli manda quindi la *Grazia efficace*, la Grazia cooperante al fatto dell'emenda.

Questa seconda è senza fallo Beatrice; poichè di lei si valse la Divina Clemenza per fargli abbandonare le male strade; e fu essa che sempre poi vegliò alla di lui salute; onde porta a diritto il nome di Beatrice. - E la *Grazia illuminante?* Se Beatrice è quella che beatifica, non potrebbe essere Lucia quella che illumina? Sì certo. La santa vergine siracusana Lucia, a cui i fedeli ricorrono per conservare se buona, o ricuperare se perduta o lesa la luce degli occhi corporei, e di cui il poeta, prescelto ad eroe, è devotissimo e *suo fedele*, ne sarà opportunissima. - E per tal modo nella Donna Gentile, Maria Santissima, si avrebbe rappresentata la Divina Clemenza; nella vergine siracusana Lucia, la Grazia illuminante, ed in Beatrice la Grazia efficace o cooperante: triumvirato senza il quale non si opera la conversione del peccato; e veramente ben rappresentato: tre personaggi storici ed allegorici. Nè osta punto che Beatrice sia anche simbolo della Scienza Divina. Oltre ad essere questi uffizî in ordine di idee o concetti diversi; rimane pur vero che Iddio si serve spesso di mezzi ordinarî e naturali per salvare l'uomo, i quali mezzi si possono dire allora Grazia cooperante. E tale fu per il protagonista Beatrice, o l'amore suo per lei.

E il protagonista, su cui veglia quel potente triumvirato, esso pure può rappresentare un personaggio allegorico. Presso Riccardo da Sanvittore, Giacobe figlio di Isacco,

rappresenta anche l'uomo in generale. Nè altrimenti pensarono i Commentatori dell'Ulisse di Omero, dell'Enea di Virgilio; anzi di tutti i personaggi dei grandi poemi; nei quali mentre quei personaggi sono persone storiche, i Commentatori videro in esse personaggi allegorici, e vi ravvisarono potenze e passioni umane, forze di natura, esseri soprannaturali.

E però il poeta protagonista, potrebbe rappresentare appunto come l'Enea di Virgilio come il Giacobe di Riccardo l'Uomo in generale. Certo, e sia pur così. Il Poeta rappresenterà l'Umanità tutta.

Ecco che anche il racconto di questo viaggio all'altro mondo avrebbe due sensi, il letterale e l'allegorico, come lo hanno i poemi di Omero, di Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio che ne sono i grandi maestri, e che convien seguire. Nè altrimenti ha da essere. Questo poema ha da essere un che di simile ai poemi loro. - Se non che a farlo? L'impresa ne è troppo grande davvero, e troppo difficile. Ma l'anima non deve lasciarsi sopraffare da pusillanimità e da viltade che spesso rivolve l'uomo da imprese onorate. Si tenti; si cerchi d'imitare quei grandi per quanto il tema, tanto diverso dai loro, il permette.

Che allegoria vi posero essi? L'allegoria della vita umana, come si vede in tutti quei poemi latini e specialmente in Virgilio. I Commentatori la videro nell'Eneide così chiaro e la esposero per modo da non dar luogo a dubbî. Ebbene, sia dunque così.

Il soggetto del poema sarà il racconto del viaggio per l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso, per ciò che questi sono i tre luoghi dove si mostra la divina Giustizia nei castighi e nei premî ch'ella distribuisce; e però questi tre luoghi ne saranno la scena dell'azione che verrà nel poema raccontata. Ciò ch'ivi sarà veduto e sentito darà il senso letterale. - E il senso allegorico? Mi pare di non esserci molto lontano.

Nei tre luoghi dell'altro mondo i filosofi antichi e i teologi cristiani videro l'imagine di quei luoghi anche in questo mondo; tra i primi anzi vi erano di quelli che non ne conoscevano altra esistenza fuori di quella di questo mondo. Ma il pensare di costoro non ne fa punto. Dell'esistenza di quei luoghi nell'altra vita oggidì la credenza è ferma; e i teologi vedono, come vedevano i grandi filosofi dell'antichità e valgano per tutti Socrate e Platone, nei malvagi di questo mondo un'imagine dell'Inferno dell'altro; e nei buoni quella del Paradiso; ed in quelli che si sforzano di diventar buoni e virtuosi l'imagine di quelli del Purgatorio. Ed è certo così; chè Iddio anche in questo mondo punisce i malvagi e premia i buoni e non priva del conforto quelli che si sforzano di divenir tali.

Ecco dunque che in questo poema vi sarebbe presentata l'allegoria della vita dell'umanità, distinta nei viziosi, nei virtuosi o attivi, e nei perfetti o contemplativi, e quindi dell'umanità intera. E però i tre luoghi in doppio senso: letterale ed allegorico, che sarebbero tra loro nel rapporto di somiglianza che vi è tra l'imagine del reale e l'imagine presentata dallo specchio: così però che l'imagine specchiata sarebbe nella lettera, e la vera nell'allegoria.

E così alla fin fine fecero i poeti, e così dev'essere. Poichè l'allegoria deve rappresentare ciò che si vede nella natura; e qui ciò che si vede nel mondo dei vivi. L'Inferno dell'altro mondo non lo ha veduto alcuno. I tormenti di esso sono quindi lasciati alla fantasia dei credenti; ma bisogna loro pur dare il colore del verosimile, onde procacciarsi la credibilità, tanto necessaria all'efficacia a cui s'intende. A ciò sarà ben provveduto, se si pone sott'occhio l'Inferno di questo mondo, cioè i continui travagli che recano le passioni a chi si fa loro schiavo; i tristi effetti fisici e morali causati dai vizî in quelli che ad essi si abbandonano; i castighi che ai malvagi infliggono le leggi e la società stessa; alcuni tratti presi da Platone, da Virgilio, senza omettere quelle credenze popolari che sono divenute comuni. E la Babilonia d'Ugo quante cose interessanti non somministra essa?

Alquanto più difficile sarà a rappresentare lo stato delle anime purganti; ma la dottrina della Chiesa e certe pratiche di essa, ne saranno di norma e di aiuto; e per li gaudî del Paradiso, la sacra Srittura, i Padri, i teologi mistici sono fonti ricche a ciò ed autorevoli: e quindi la credibilità ne è assicurata. Ecco adunque nel viaggio per li tre regni dell'altro mondo vi è come nel suo germe contenuta l'allegoria dell'umanità in questo mondo; e però nel racconto di un tal viaggio si può avere un quadro perfetto dell'umanità nel tempo e nell'eterno; e la scena di esso viaggio sarebbe niente meno che l'universo intero.

L'Inferno è nel punto più basso dell'Universo, nell'interno della Terra, e si può e-

stenderlo fino al centro. Il Purgatorio, secondo i teologi, in un luogo pure sulla Terra. Non mi sovviene che l'abbiano fissato; ma sulla Terra. Si vedrà poscia dove supporlo. E per ascendere dalla Terra all'Empireo, bisogna pur attraversare la Sfera del Fuoco e i nove Cieli tutti.

Si noti pure che questa Scena, ch'è l'Universo, e quelle due vite dell'Umanità, nel tempo e nell'eterno, si prestano in modo mirabile a toccare di tutto lo scibile; ciò che è anche una condizione richiesta da un poema che dev'essere simile a quelli dei grandi poeti. - Il globo terrestre coll'Inferno nel suo interno; il Purgatorio in un luogo sulla superficie terrestre: e però la Terra abitata dagli uomini e l'inabitata; e quindi i suoi mari, le bestie che sulla terra e nei mari vivono; l'atmosfera che circonda esso globo; la Sfera del Fuoco che comprende l'atmosfera e la Terra, porgeranno occasione di parlare di tutte queste parti: degli elementi dei quali constano, dei fenomeni e delle alterazioni ch'essi producono; delle leggi di natura e delle vicende nel corso dei secoli da tutte queste parti subite. La Terra abitata e conosciuta darà occasione di toccare della Geografia e della Storia; e però dei Popoli e degli Stati che sono e che furono. - La Storia! oh sì; la Storia è quella che deve popolare quei tre regni dell'altro mondo: la Storia e la publica opinione che sono sorelle. Altrimenti come sapere chi fu dalla Divina Giustizia sommerso nell'Inferno, chi messo nel Purgatorio a purificarsi, chi premiato in Paradiso? Seguendo la Storia e la publica opinione non si fa torto a nessuno. - Si potrebbe forse evitare di spiacere ai grandi, i quali non sopporteranno in pace che o i loro parenti, ed anche quelli della loro condizione, siano tormentati nell'Inferno; e, ciò ch'è peggio, col marchio di questo o di quell'altro misfatto; poichè converrà pure nell'assegnare il tormento indicare la colpa per la quale venne dato quel tormento. Non importa: chi ha la rogna se la gratti. Sono essi i potenti che a questo mondo influiscono col loro esempio sulle masse; e la loro condotta buona o cattiva le fa viver bene o male. Si mostrino dunque beati i buoni, e dannati i tristi. Questo poema dev'essere una Storia; e la Storia deve dire il vero, quanto all'uomo è possibile di conoscerlo; e se si tacessero i potenti, rimarrebbe nascosta la causa principale dei mali della società. Se così si facesse; come sarebbe essa *la luce della verità, il testimonio dei tempi, la maestra della vita,* come la disse egregiamente il grande oratore e filosofo? Chi falsa la Storia o la travisa anche con buon fine, è discepolo del diavolo, che è il padre della menzogna. Io dirò francamente il vero senza riguardo a chi si sia, come deve un banditore della divina Giustizia, e come richiede il mio onore, poichè io non voglio che i posteri mi diano la taccia di bugiardo o di poco amico della verità.

Ma si ripigli il filo delle idee. I Cieli obbligano a dire dell'Astronomia e dell'Astrologia; e però del moto dei Cieli, dei loro influssi sul mondo sublunare; non che dei motori loro, i quali essendo gli Angeli, che sono i ministri di Dio e che con quel girare de' Cieli governano il mondo, danno occasione a dire della Creazione e Conservazione dell'Universo, e però anche degli attributi di Dio. E per ciò che nel poema dev'essere rappresentata l'Umanità nel tempo e nell'eterno e mostrata la rettributrice divina Giustizia, converrà dire dell'Economia divina nella restaurazione di essa umanità; e quindi ciò ch'essa fu prima e ciò ch'essa è dopo la Redenzione.

Ciò è veramente bello e grandioso; proprio degno di un poema! - Se non che come porlo ad effetto? - Dove prendere la luce per illuminare questo immenso Caos e dare in tanta moltiplicità, varietà e vastità di esseri materiali e spirituali, di esseri reali e fantastici, di scienze concrete ed astratte l'ordine necessario a costruire con essi un solo tutto, come vuol essere un poema? un tutto armonico, un tutto idoneo a conseguire l'intento per cui dev'essere fatto? Vi è pur da meditare.

Non si potrebbe trovare negli scrittori qualche aiuto a ciò? Oh, sì, sì.

I Padri della Chiesa e i teologi del medio evo posero gran cura per trovare una formula nella quale stringere lo scibile tutto. Santo Agostino, tra gli altri, nel libro *De Quantitate Animae* lo ha partito in certi gradi, indicando come l'anima nostra proceda nell'acquisto di esso scibile, cominciando dal gruppo delle cose visibili, ascendendo da queste alle invisibili, quindi alle intelligibili, alle spirituali, a Dio. - Riccardo da San Vittore fece in sostanza lo stesso, ma in modo più determinato ancora. Egli nell'allegoria sulla famiglia di Giacobe, nelle persone della quale egli vide tante potenze dell'uomo, determinò le funzioni proprie a ciascuna po-

tenza; le relazioni che queste hanno tra loro nelle funzioni loro comuni, mostrando nel processo della storia di quella famiglia il processo fisiologico-morale che l'anima umana segue nelle sue operazioni per giungere al suo perfezionamento morale ed intellettuale, cominciando anch'egli dalle cognizioni del visibile ed ascendendo gradatamente alle imaginabili, alle intelligibili, alle soprannaturali. Egli assegna per fino a quale potenza spetti la conoscenza delle pene dell'Inferno!

E perchè non si potrebbe imitarli? La classificazione intanto e l'ordine di quella immensa quantità e varietà sarebbero trovati, qnand'anche non si potesse in un poema seguire appuntino esso ordine; nè vi sarebbe, credo, il severo pedante a pretenderlo. Basta che vi si osservi ciò che costituisce la sostanza di quei gradi, che in tutto, per Riccardo, sono sei.

Dissi anche che presso Riccardo le potenze dell'anima sono personificate ossia rappresentate da persone, che sono gli attori in quell'allegoria che mostra il processo del perfezionamento dell'anima umana, o meglio dell'Uomo, che di ciò si tratta. E ciò è conforme a quello che fecero i poeti.

Ma, vedi caso! Riccardo vide in Rebecca la *Ragione Superiore*, il cui oggetto è la Scienza divina; e la fece simbolo della vita contemplativa!

E Beatrice pure si mostrò, in conformità all'etimologia del suo nome, quale simbolo della Scienza divina; e però essa rappresenterebbe a ragione nel Poema la Ragione Superiore del nuovo eroe, che fu per lei salvo e beato.

In tal caso, chi rappresenterebbe la *Ragione Inferiore* dell'eroe, e in quale uffizio? - Qui convien ancora ricorrere ai teologi.

Questi insegnano che la Ragione Inferiore ha per suo oggetto la Filosofia, la scienza mondana, che fu data per ancella alla Superiore, affinchè essa colla scienza mondana disponesse l'umanità a ricevere la scienza divina. - Ciò anche è bello, ed a proposito: essa è il complesso delle scienze tutte trovate dagli uomini.

Ma chi la rappresenterà? Il novello eroe sta in intima relazione colla sua Beatrice ossia colla Ragione Superiore; ma chi sarà che abbia una tale relazione con lui e possa rappresentare l'Inferiore? - Qui c'è da pensare.

Come avvenne che Beatrice fu la salute del nuovo Eroe? - Innamorato della di lei bellezza fisica e morale, prese a celebrarla nei versi. Fino ad un certo tempo fu pago di verseggiare; ma poi s'accorse che le sue ali erano corte corte per sollevarsi fin là dove pur l'ingegno, di cui avealo fornito la buona natura, gli additava e volea innalzarlo. Le penne non erano da tanto; ma egli volle che divenissero. E però a fine di rendersi atto a lodare degnamente Beatrice si diede tutto allo studio, e segnatamente del grande poeta Virgilio. E vi si pose con tanto affetto e con tanto amore, che non gli restava più tempo per li passatempi e sollazzi e banchetti e peggio. - Tale fu la mia vita. Fu dunque Virgilio il mezzo di cui si valse, la Divina Clemenza mediante Beatrice, per rivocare il protagonista dalla via sinistra. - Ciò va a meraviglia!

E Virgilio fu ben filosofo: e filosofo Platonico, ch'è quasi quasi quanto a dire filosofo cristiano! Ebbene, sia Virgilio la Ragione Inferiore, il cui oggetto è la Filosofia. Di lui dice Macrobio: *nullius disciplinae expers; quem nullius unquam disciplinae error involvit.* Beatrice e Virgilio; Scienza divina e Scienza umana abbracciano lo scibile tutto, ed essi due saranno due idonei maestri. - Niente di meglio: Ragione Superiore e Ragione Inferiore; Scienza divina e Scienza umana; Beatrice e Dante; Virgilio e Dante! personaggi tutti in relazione intima tra loro, presi storicamente e presi allegoricamente. - Finora va per eccellenza.

In tale caso Virgilio sarebbe il valetto di Beatrice, come la Ragione Inferiore della Superiore, come presso Riccardo è Balam ancella di Rachele, benchè presso Riccardo Balam rappresenti la sola Imaginazione. Ciò si vedrà.

E Virgilio è il poeta che cantò la fondazione di quell'Impero, del quale il nuovo poema dovrebbe tentare la Restaurazione! Ciò è ben interessante. Sia pur così.

Ma come porre questi personaggi in azione? e quale sarà questa azione?

Raccogliamo il fatto finora. Dissi di fare il racconto d'un viaggio all'altro mondo per far nota l'eterna Giustizia dando contezza dei tormenti dei dannati, delle pene dei purganti, dei premî de' Beati a far migliori gli uomini, e farli ritornare sulle vie da Dio loro segnate. Il protagonista che imprende tal viaggio sarà il Poeta. Si pensò a Beatrice e a Virgilio, e si disse ciò che dovrebbero rappresentare. - Si disse pure di altri

tre personaggi rappresentanti la divina Grazia, senza la quale un tal viaggio non è possibile, e che costituirebbe l'intervento soprannaturale, necessario ad ogni poema che pretende di seguire le regole dei grandi poeti. Essi però non compariscono sulla scena, eccetto Beatrice, la quale perchè Grazia cooperante, deve mostrarsi; tanto più che l'uffizio suo come tale s'accoppia con quello della Ragione Superiore, maestra della Scienza divina.

Posto ciò, perchè il poeta non potrebbe del suo viaggio per li tre regni dei morti fare quell'uso che i teologi fanno della meditazione sopra quelli tre stati della vita futura? Ugo da Sanvittore nei sermoni della Babilonia o *Vita viziosa*, della Gerusalemme o *vita spirituale* mostrò come l'uomo procede dal vizio alla virtù, dal male alle buone opere; da queste alla predicazione per far buoni gli altri e quindi ai premî; e Riccardo in quella allegoria della famiglia di Giacobbe, procedendo per li sei gradi di contemplazione, non fa egli il suo Giacobbe da *Animal razionale*, diventar deiforme? - Mediante il timor di Dio incussogli dalla vista dei mali che lo attendevano, l'Animal razionale riprova il peccato che li cagionò, ed ascende grado grado alle virtù tutte, rendendone ordinate e rette tutte le potenze, sino a farlo degno di rientrare nella patria dalla quale era stato esiliato, ed idoneo a contemplare l'eterno vero, e così in esso indiarsi? - Non v'è dubbio; e ciò convien fare.

La conoscenza dei tormenti e dei premî non dev'essere a fine di *speculare*, ma di *operare*; appunto come fece Bernardo nel libro *Della Considerazione*, nel quale si ricercano i doveri di un buon papa, per offrirlo ad Eugenio perchè li metta ad atto.

E qui si può fare ancora meglio. Il protagonista nel conoscere la condizione dei diversi stati dei morti, che corrispondono ai diversi stati dei vivi, andrà operando la propria riabilitazione morale ed intellettuale. E per ciò che come si riabilita un uomo, così pure si riabilita per li stessi mezzi e per le stesse vie l'umanità, che non è altro se non un complesso dei singoli uomini; il modo della riabilitazione dell'eroe protagonista sarà la norma, alla quale deve attenersi e che deve seguire l'umanità tutta per riabilitarsi essa stessa. Il poema adunque, nel quale s'intende alla restaurazione dell'umana società depravata darà nella storia della riabilitazione morale ed intellettuale del suo protagonista, per la quale egli consegue la beatitudine, l'istruzione ed in pari tempo l'esempio che seguir deve essa umanità per operare la propria restaurazione, e per essa meritarsi la felicità alla quale è destinata.

La riabilitazione adunque dell'eroe protagonista lungo un tale viaggio costituirà la principale allegoria del poema: ed essa sarà morale-intellettuale, e lo scopo di esso etico-politico.

Il modo da raggiungere tale riabilitazione potrebb'essere quello di cui si servì Riccardo, quand'anche alquanto modificato; cioè la disciplina e l'ordinamento delle potenze dell'uomo che erano state per il peccato disordinate; le quali si riabilitano per li atti virtuosi indicati da Riccardo e per il graduato acquisto delle conoscenze indicato da Agostino e da Riccardo, e in parte anche da Bernardo. Le pene poi e i premî, ch'è il soggetto letterale del poema, saranno quindi i mezzi da indurre l'umanità ad operare questa sua restaurazione, come lo sono per quella del protagonista. Vediamo se ciò ne riesce; bisogna tentare di porvi, se non altro, i principali tratti.

L'uomo opera colle forze riunite del corpo e dell'anima. - Il suo spirito razionale, secondo Riccardo, ha due compagne: l'*Affezione* ad amare, la *Ragione* a conoscere. E per ciò che le conoscenze altre sono ritrovate dall'uomo, altre rivelate da Dio; e queste seconde, altre alla portata della ragione, ed altre sopra e contro ragione, Riccardo, seguendo l'uso dei teologi, distingue la ragione in Ragione *Inferiore*, in Ragione *Superiore* ed in *Intelletto*; ed assegna alla Inferiore per suo oggetto la Filosofia o le verità umane e profane; alla Superiore la Teologia o le verità rivelate che si conoscono mediante raziocinî ed esempî presi dal sensato; e all'Intelletto gli arcani divini che la ragione umana non comprende, e che si possono soltanto *intuire* per grazia divina speciale.

Ma la Ragione per venire alla conoscenza dell'invisibile ha bisogno dell'*Imaginazione*, la quale anche nell'assenza del visibile glielo rappresenti, essendo questo necessario per ascendere all'invisibile.

Così pure l'*Affezione*, perchè venga mossa ed accesa all'amore, ha bisogno della *Sensualità*, che col mostrarle il diletto che vi è nelle cose, la alletti ed ecciti ad amar-

le. Ond'egli in Giacobbe vide lo spirito razionale, in Lia l'affezione, in Rachele la ragione, in Zelfa la sensualità che è ancella di Lia, in Balam l'imaginazione, ancella della Ragione, e in Beniamino l'intelletto rapito in estasi.

Non posso seguirlo a puntino. Per ciò che s'è premesso, Beatrice rappresenterà nel poema la Ragione superiore; Virgilio la Ragione inferiore. Ma chi scegliere per l'Intelletto? Nessuno meglio a ciò del sene contemplante Bernardo di Chiaravalle, la cui scienza non fu per istudio, ma per grazia straordinaria dello Spirito Santo, che ne irradiò la mente, onde egli intuì quegli altissimi veri insegnati nelle sue opere.

E l'affezione e la sensualità, che non devono mancare! - La seconda potrebb'essere rappresentata da qualche dotto naturalista che conobbe la natura e l'azione sua sopra i sensi; che ne ha fatto anche sperienza; ma che conosciutine i pericoli, seppe a tempo emendarsene; poichè non dev'essere anima dannata. - Chi mai scegliere? Se si potesse farla rappresentare da Stazio! Da quel dolce poeta, dal quale il protagonista futuro apprese tanto, e che fu profondo conoscitore della natura. - Ma era pagano! Che importa; lo si faccia cristiano; cristiano chiuso. Chi potrà contraddircelo, se si faccia raccontare da lui stesso la sua conversione? e così il poeta avrebbe una bella occasione di dargli il tributo di meritata gratitudine.

E l'affezione, che deve anche aver luogo? È che muove la Volontà, tant'è che Riccardo la dice *disposizione della Volontà ordinata*. E senz'altro bisogna introdurla. Si tratta della riabilitazione morale che non può essere senza la retta affezione, nè senza affezione poi vi è vita.

Ma da chi farla rappresentare? Vi vorrebbe una Santa e una di quelle belle anime piene di amore di Dio e del prossimo; una Lia, vera rappresentante della Vita Attiva che si distinse nel far del bene; e possibilmente un autore, che potesse stare a paro cogli altri. Bisogna pensarvi.

Abbiamo adunque i personaggi che entrano in scena: Beatrice, rappresentante la Ragione Superiore il cui oggetto è la Scienza Divina; - Virgilio, rappresentante la Ragione Inferiore, il cui oggetto è la Scienza mondana, - Bernardo simbolo dell'Intelletto che intuisce i veri sopra e contro ragione; - Stazio o Sensualità, a cui starà bene di professare la Storia Naturale, parte della Scienza Mondana; - e il personaggio non trovato ancora che rappresenterà l'Affezione, e che possiam per ora dire la nuova Lia. Tutte le potenze all'uomo necessarie all'acquisto dello scibile universale.

E così questi personaggi rappresenterebbero le potenze del protagonista estrinsecate, che apparirebbero come persone sotto la guida delle quali egli andrebbe riabilitandosi e perfezionandosi; ed egli entrerebbe in iscena come il Giacobe di Riccardo, ma non quale Spirito, ma qual *Animale Razionale*, dotato di sensi, della memoria e dell'imaginazione, e quindi suscettibile di giungere per gradi alla perfezione di cui l'uomo è capace e alla sua riabilitazione.

Siamo a buon punto. Ora che s'hanno i personaggi, che si conoscono le condizioni e la proprietà di tutti (poichè anche quello, tuttora ignoto, deve pur essere un'altra Lia), si tenti a divisare l'azione, la quale, deve essere diretta alla riabilitazione morale ed intellettuale dell'uomo che il peccato ha disordinato e reso infelice. E potrebb'essere questa.

Il protagonista, errando smarrito nella tenebrosa selva, in cui fu tratto, senza accorgersene, dalla società, che rotto ogni freno di leggi umane e divine, corre alla perdizione, al vedersi d'ogni intorno circondato da pericoli, viene preso da mortale paura. Questa fa in lui nascere il salutare Timore di Dio (*per intuitum formidinis*): indizio di volontà che piega a bene. Comincia quindi provar dolore del mal fatto, ed esce da quella selva. La divina Clemenza, vedutane l'umiliazione, fa in lui nascere la speranza del perdono, ed egli pensa di emendarsi. Si dirige quindi alla volta della via che conduce alla virtù.

Ma ad impedirne l'ascesa e ad attraversargli la via gli si fanno incontro i vizî, che, come altrettante feroci fiere, venendogli incontro lo fanno retrocedere.

A liberarlo da quelle terribili bestie viene in suo aiuto Virgilio (la Ragione Inferiore colla sua Filosofia) mandato da Beatrice, di cui egli è il valetto. - Sarà ciò trovato buono? E perchè no? non è forse data all'uomo la ragione perchè ella in questo mondo lo guidi? E non fu per secoli e secoli la ragione l'unica guida della massima parte dell'umanità tutta? E qui poi la Ragione è mandata per grazia speciale dalla divina Clemenza: e però Ragione illuminata dalla

Grazia, e quindi tale che non falla, e che deve dirigere bene. La Ragione, conoscendo quanto efficace sia la considerazione dei castighi che la Divina Giustizia infligge a quelli che vissero male, invita l'Alunno ad intraprendere seco il viaggio per l'Inferno e per il Purgatorio. E Virgilio ne conosce ben il cammino. Egli fece farlo anche al suo Enea.

Se il Purgatorio dei Cristiani è diverso dagli Elisî di Virgilio, ciò non monta. Questo Virgilio mandato dalla Divina Clemenza non è il Virgilio pagano; è il Virgilio che ha già conosciuto il vero, e porta la pena della passata cecità, e però la sua ragione è atta ora a guidare e governare un uomo anche cristiano.

La considerazione dei mali futuri è operazione dell'imaginazione, alla quale, dice Riccardo, spetta l'uffizio di rappresentarsi i tormenti e le pene dell'altra vita, poichè sono essi cosa reale, corporea, visibile: e l'Animal Razionale rappresentato dal protagonista, è fornito, come dissi, dell'imaginazione. Egli dunque imaginerà i futuri mali, ma la Ragione, ordinata e retta della sua guida, ne lo dirigerà.

La considerazione poi dei mali futuri viene qui opportunissima a chi lascia le vie del vizio: essa col meditare su quei castighi respinge ed estingue le tentazioni viziose, del che il protagonista ha ora bisogno. Quali siano que' castighi e dove prenderli già dissi.

Dalla Babilonia di Ugo si passa alla Gerusalemme, cioè dalla vita viziosa alla vita virtuosa. Così bisogna procedere anche qui.

Nel Purgatorio sono punite, ma a tempo non in eterno, le anime di coloro che morirono in grazia di Dio, e che non iscontarono in vita la penitenza per li peccati meritata. Esse sono nei tormenti; ma il riconoscersi meritamente punite, la speranza certa di uscirne e il desiderio che da essa nasce dei gaudî del Paradiso, rendono meno duri quei tormenti.

Il considerarli è operazione anche dell'imaginazione, ma non sola. Ad essa si associa la Ragione. L'imaginazione si rappresenta i tormenti che sono cose visibili; ma la Ragione ascende per essi alle invisibili ed incorporee, quali sono i beni futuri promessi, che costituiscono l'utile che per quei tormenti si ritrae.

E Virgilio può essere di guida anche lungo il Purgatorio; poichè alla Ragione Inferiore compete questa parte dello scibile; tant'è che la scienza umana ammise anch'essa la purgazione delle anime dopo morte prima di ascendere alle stelle. Platone e Virgilio stesso ne fanno testimonianza. I loro Elisî non sono certo una cosa identica col Purgatorio dei Cattolici, ma però una cosa simigliante: e ciò basta.

In questa considerazione si ha un altro genere di conoscenze, cioè le visibili e le invisibili incorporee. E così va bene.

Nel Purgatorio però, come s'è detto, sono allegorizzati in generale quelli che in questa vita tendono a virtù facendo penitenza dei trascorsi, adempiendo i proprî doveri ed esercitandosi nelle buone opere; chè senza questo non si possono ottenere i futuri premî; ed in particolare poi, e in modo più corrispondente al vero, sono allegorizzati i Cristiani che pentiti delle loro colpe, cercano di sodisfare in questo mondo la dovuta pena, e si sforzano a divenir virtuosi: e ciò precisamente nella Chiesa di Cristo, la quale possiede i mezzi tutti di giustificazione, di riabilitazione e di santificazione.

Il Purgatorio adunque nel senso allegorico sarà la Chiesa di Cristo, affidata alla cura di Pietro e del suo successore.

Nè ciò basta. I fedeli che sono nella Chiesa non rappresentano tutti i viventi che dopo morte saranno salvi; e per ciò che questo poema dev'essere un quadro perfetto dell'Umanità tutta, bisogna ch'esso la rappresenti tutta. - I viziosi non pentiti sono nell'Inferno; i purificati e perfetti saranno rappresentati nel Paradiso, poichè essi in questo mondo ne pregustano i gaudî; nel Purgatorio adunque bisogna dar luogo a tutti quelli che sono predestinati al Paradiso: e però non solo a quelli che sono nella Chiesa di Cristo, ma a quelli pure che, se non vi sono ancora, vi entreranno prima di morire: e però tanto a quelli che vi erano prima e ne sono a tempo per castigo esclusi; come a quelli che non vi erano mai, ma sono già sulla via, e vi entreranno, essendo del numero dei predestinati. Deve quindi essere distinta in più parti la scena del Purgatorio. Essa deve avere un sito per quelli che sono già nella Chiesa e tendono alla sodisfazione; ed un altro per quelli che non vi sono ancora nella Chiesa, ma vi verranno. - Eppur nè questo basta. Nella Chiesa si distinguono quelli che sono in penitenza da quelli che l'hanno già fatta e che, pienamente giustificati, hanno le consolazioni che avrebbe avuto l'uomo, se a-

vesse conservato l'innocenza nella quale Iddio avealo creato. Ond'è che la scena del Purgatorio deve avere tre parti. In una gli avviati alla Chiesa; in un' altra quelli che fanno penitenza nella Chiesa; ed in una terza quelli che godono le consolazioni del giusto. - E non basta ancora a rappresentare lo stato di tutti i vivi in questo mondo e specialmente a mostrare coloro che si dicono attendere alla *Vita Attiva*, la quale se ne impone de' doveri nella Chiesa, ne impone ben degli altri e vitali fuori di essa, nello Stato. E questi doveri fanno anche parte del codice divino; tant'è che la Chiesa ne predica l'osservanza, ne minaccia castighi ai trasgressori ed essa stessa li assoggetta a penitenza. Bisogna quindi che la scena del Purgatorio rappresenti e la Chiesa e lo Stato. Nè v'ha dubbio.

E non deve forse il protagonista nel suo viaggio riabilitarsi? e per riabilitarsi non dev'egli mostrarsi e buon cittadino e buon suddito, come buon Cattolico? Non può essere altrimenti. Anzi egli deve col fatto prestar omaggio e allo Stato e alla Chiesa.

Ma come! Col rappresentare sulla scena il Capo dello Stato e il Capo della Chiesa, e fare che il protagonista dinanzi a loro si umilii, e loro si assoggetti, riceva i loro ordini e li ponga ad atto. Sì certamente: così dev'essere. E saranno appunto i due Direttivi dati da Dio all'Umanità, perchè uno la guidi alla felicità temporale nell'esercizio delle quattro virtù filosofiche prudenza, giustizia, temperanza e fortezza; e l'altro alla felicità eterna mediante quello delle virtù teologiche, fede, speranza e carità. Senza di ciò il quadro sarebbe imperfetto e il poema della riabilitazione difettoso e mancante. Ed è facile ad assegnare, dopo ciò che s'è detto, il sito di ciascuno. Il Capo dello Stato presiederà in particolare a quelli che sono ancora fuori della Chiesa; il Papa, ch'è il Capo di questa, quelli che ne sono dentro: e ciò non già perchè il Capo dello Stato non abbia potere alcuno sopra quelli che sono nella Chiesa, i quali continuano anche nella Chiesa ad essere suoi sudditi; ma per dare una distinzione sensibile in grazia di maggiore chiarezza e più facile intelligenza.

Ma chi rappresenterà questi due Direttivi? - Il Papa, ch'è il Direttivo del Reggimento spirituale, sarà un Angelo, l'Angelo delle due chiavi date a Pietro. E il Papa, capo della Gerarchia Ecclesiastica, tale dev'essere, chè questa è alla somiglianza della Celeste. - Il Direttivo del Reggimento temporale non è così facile a trovarsi. - Vulcano nel suo scudo pose Catone legislatore delle anime pie nell'altro mondo! Catone che fece il grande sacrifizio di sè per la libertà della patria, come dovrebbe essere pronto a farla ogni capo dello Stato! E Catone fu il modello di tutte le virtù; anzi fu detto di lui ch'egli solo in Terra era degno di rappresentare Iddio! Egli adunque potrebbe rappresentare il Capo del Reggimento temporale! Ma era pagano!!.... Si vedrà: andiamo innanzi.

Sulla Scena dunque del Purgatorio deve essere distinto il luogo dello Stato e quello della Chiesa, nella quale distinti i penitenti dai giustificati. - Ma dov'è il Purgatorio? dove lo posero i teologi? - Non saprei dirlo. Sul suo sito non disputarono essi, come su quello dell'Inferno, almeno per quanto io mi sappia. Ma Ugo da Sanvittore allegorizzò la Vita Spirituale nella città di Gerusalemme, fabbricata sul poggio! E la via della virtù i mistici posero sempre sul monte e appresso un deserto, a significare la scarsezza di quelli che vi accedono; e nella difficoltà di ascendere il monte, la fatica che costa l'acquisto della virtù. Monte adunque e Chiesa! E santo Agostino vide la Chiesa allegorizzata nel Paradiso Terrestre. E tale è dessa, poichè in essa l'uomo diventa giustificato, riabilitato e vi trova un saggio delle delizie che l'uomo innocente avrebbe goduto nel Paradiso Terrestre. Ed il Paradiso Terrestre deve pur trovar luogo nel Poema. Esso fu la culla dell'uomo, e il poema dell'umanità non può non rappresentarla: la sua mancanza sarebbe un vuoto riprovevole. - Vi sia dunque anche il Paradiso Terrestre che è figura della Chiesa di Cristo: ma però di quella parte che rappresenta non i penitenti, ma i giustificati e riabilitati. Come conciliare tutto questo? Stato, Chiesa coi penitenti, coi giustificati!

Dove dicono i teologi che sia il Paradiso Terrestre? Per opinione dei più esso è in un luogo rimoto rimoto, inaccessibile per flamme dalle quali è circondato; nelle parti Orientali assai lontane e però nell'emisfero australe. Ebbene, dunque al di là dei mari, nell'emisfero, detto beato dai mistici in opposizione al boreale, dal quale, secondo essi, proviene ogni male. È perciò che alcuni lo tennero sito in luogo altissimo ed elevato sino al Cielo della Luna, e secondo Tommaso circondato da deserti e da mari, sup-

poniamolo nell'emisfero australe, in mezzo ai mari; ed imaginiamolo che sia sopra un monte altissimo, più alto assai dell'atmosfera terrestre, e libero affatto dalle sue alterazioni. Così esprimerà anche sensibilmente la quiete e la tranquillità che gode l'uomo giusto nella Chiesa e che avrebbe goduto l'uomo innocente nel Paradiso Terrestre.

E per ciò che a tale stato l'uomo peccatore non perviene senza aver fatto penitenza dei peccati e senza aver pienamente per essi sodisfatto; il sito dei penitenti precederà quello dei giusti, che sarà il Paradiso Terrestre. Questi due siti devono però essere entrambi sul poggio al disopra dell'atmosfera terrestre, perchè l'uno e l'altro nella Chiesa; la quale per tal modo darà a significare che in essa non vi possono aver luogo le passioni terrene, riprovate dalla legge di Cristo; e quindi la porta della Chiesa, alle quali dev'essere posto quale custode e portinaro l'Angelo dalle due chiavi, sarà là dove cessa l'atmosfera terrestre; e i penitenti che si sforzano di ascendere alle virtù saranno disposti a scaglioni sino alla cima del Monte; e sulla cima di esso sarà il Paradiso Terrestre, al quale essi giungono purificati per aver già fatta la penitenza di tutte le colpe. E per conseguenza la parte inferiore di questo monte, che sarà detto *Monte Purgatorio*, cioè quella parte che dal suo piè ossia dal mare da cui sorge, sin là dove arriva l'atmosfera, sarà la Scena che rappresenterà lo Stato; il quale, quand'anche ben retto come dev'essere qui, ha pure le sue turbazioni, causate dalle passioni umane, come l'atmosfera le sue alterazioni dal contrasto dei suoi elementi. E siccome all'Angelo delle chiavi, che è il Direttivo del Reggimento spirituale è affidata la porta della Chiesa; così al capo dello Stato, Direttivo del Reggimento temporale sarà affidata la custodia di questa parte inferiore del poggio, e per essa di tutto il poggio, al quale altrimenti non si può ascendere.

Sia pur così; e però il protagonista che lascia l'Inferno, che è nell'interno della Terra dalla parte dell'emisfero boreale, ascende, attraversando l'interno della australe, all'emisfero australe e sbuca al Monte Purgatorio sul quale egli, che rappresenta l'Uomo, deve riabilitarsi. A ciò conseguire, il protagonista deve assoggettarsi alle due podestà Civile e Spirituale e riconoscerne l'autorità. Onde nella parte, che figura lo Stato, farà acquisto delle quattro virtù, per le quali il Direttivo del Reggimento Temporale guida alla felicità di questa vita; e su quella che figura il Reggimento Spirituale si farà forte nelle virtù di Fede, Speranza e Carità, per le quali il Direttivo Spirituale deve guidarlo alla felicità dell'altra; e però mediante la sodisfazione al mal fatto egli deve riordinare la sua Sensualità col sottoporla alla pena del senso, e la sua Imaginazione ed Affezione alla disciplina dello spirito, ciò che, secondo i teologi, vien fatto mediante ammonizioni, meditazioni e preghiere, non che mediante l'opportuna istruzione.

Nel lungo quindi della penitenza si dovrà introdurre Stazio, rappresentante la Sensualità ordinata e retta, il quale in unione a Virgilio renderà sana e retta l'Imaginazione, e la Sensualità del protagonista. Conseguito ciò, sarà fatto sano e libero il di lui arbitrio, ed egli potrà ascendere la cima del poggio, ossia entrare nel Paradiso Terrestre. Al quale giunto cesserà l'uffizio della Ragione Inferiore, poichè l'umana Filosofia nulla sa del Terrestre Paradiso.

Quivi sarà fatta sana e santa l'Affezione sua sotto la guida di quella che sarà la nuova Lia, la Lia operosa, madre di bella e ricca prole, come sono le buone opere. Ma chi potrà essere questa nuova Lia? - Nell'Antico Testamento il simbolo della Vita Attiva è Lia; nel Nuovo è Marta; ma nel poema dove Beatrice è il simbolo della Vita Contemplativa, perciò che essa è la Scienza divina, nessuna di queste due starebbero bene. È da darle una meno antica, possibilmente una contemporanea. Ci penseremo. Finora abbiamo i personaggi Virgilio e Beatrice, che sono italiani; Bernardo francese; Stazio spagnuolo: vi starebbe pur bene anche un alemanno, affinchè nel poema venissero rappresentate almeno tutte le principali nazioni dell'Impero da restaurarsi. Ne la Magna dovrebbe mancarvi; essa che mediante i suoi Elettori ne dà l'Imperatore!! Anche a ciò bisogna pensare.

Intanto nel Paradiso Terrestre, figura della Chiesa, ove sono i riabilitati, si presenta nuova materia alla considerazione e un nuovo genere di conoscenza per il poema. Ed è materia ignota ai Filosofi, sì che Virgilio non ci entra più. Il valetto dà luogo alla sua signora, la Ragione Superiore, quella che tiene la Scienza divina. E però qui comincia l'apoteosi di Beatrice.

La materia di cui converrà qui trattare è costituita dalle cose invisibili rappresentate però dalle visibili: in generale ciò ch'è oggetto della Scienza Mistica, della quale dev'essere Maestra l'Affezione, la nuova Lia. Essa insegna per figure le cose fatte da Dio a pro dell'Umanità, e però dell'intelligibile, come dicono i teologi. A ciò si richiede il concorso della Ragione Superiore, per far venire il protagonista alla conoscenza del suo proprio invisibile, del suo animo. La Ragione Superiore illuminata dalla dottrina della rivelazione gli farà conoscere il di lui animo mediante il raziocinio giudicando dagli effetti per li quali si viene alla conoscenza delle cause; e per esse all'intelligibile. Conosciuto che abbia il suo proprio spirito, che porta l'imagine di Dio, farà la conoscenza degli spiriti celesti.

Qui comincia la Vita Contemplativa a cui prepara l'Attiva. Qui si cominciano a vedere in figure gli arcani divini e le meraviglie della divina Economia per la restaurazione dell'uomo; qui si riceve l'apostolato di manifestare ai tristi i castighi che lo attendono, e qui si è riabilitati, rinnovellati e fatti puri e disposti di ascendere al Paradiso.

Per il Paradiso la Scena è bella e data. Questa è senza dubbio la sede della Divinità, l'Empireo. Ma per ascendere all'Empireo bisogna attraversare la Sfera del Fuoco e i nove Cieli. Qui non si può punto alterare, e bisogna attenersi a ciò che è insegnato dai dotti e dai teologi. E come si potrebbe far credere questo viaggio, se il Paradiso non fosse là dove lo dicono i teologi, e se fosse diversamente presentato da quello ch'essi e i Padri ne discorsero? Lo terrò dunque quale mi è da essi dato.

Nel rappresentarlo convien assembrare tutta quella parte dello scibile che ancora rimane, cioè la dottrina rivelata.

Questa abbraccia due specie differenti di verità, l'una e l'altra soprannaturali. Ma le verità della prima specie sono tali che mentre la mente umana da sè non verrebbe mai a conoscerle, ma rivelate che siano, essa le intende e trova conformi alle sue norme; quelle della seconda non solo non potrebbe da sè mai conoscere, ma anche dopo rivelate non le intende, e le trova non solo superiori alla sua ragione ma contrarie anche alle sue leggi.

Riccardo insegna che le prime sono oggetto della Ragione Superiore, la quale con raziocinî e figure le fa intendere; e che quelle della seconda specie sono l'oggetto del semplice Intelletto, che non si serve nè di raziocinî nè del sensato, ma le intuisce come i primi veri: ciò che all'uomo in questa vita non può riuscire se non per grazia speciale che ne irradia la mente in quello stato che dicesi estasi.

Posto ciò sarà bene di estendere la Scena del Paradiso a tutti i dieci Cieli, così però che i nove Cieli primi siano la scuola dove s'apprendano le verità soprannaturali della prima specie; e l'Empireo o vero Paradiso, il luogo di pace e di luce, quelle della seconda. E però per li nove Cieli sarà guida e Maestra la Ragione Superiore, Beatrice; e nell'Empireo l'Intelletto, il contemplante Bernardo. E questo andrà bene.

I Santi del Paradiso sono lì per li doni di natura e di grazia: per gl'influssi celesti e le cure degli Angeli ministri di Dio zelantissimi a fare che gli uomini riempiano le sedi lasciate vacue dagli Angeli ribelli. - E per ciò che li mistici dicono che all'Anima che ascende al Paradiso vengono incontro gli abitatori di esso; si potrà farli discendere incontro al nuovo e così privilegiato ospite nei diversi Cieli, per dargli contezza della patria celeste e degli arcani da essa posseduti. Sì, anzi sarà bene che i Santi, venendo incontro al nuovo ospite, discendano e gli si mostrino in quel Cielo, gl'influssi del quale furono loro salutari, e contribuirono ch'essi ricevessero quel grado di gloria che tengono in Paradiso e che corrisponde alla gloria degli Angeli motori di quello stesso Cielo. Questo mostrerebbe sensibilmente quanto della gloria dei Santi dicono i mistici; e la loro autorità è da venerarsi.

Nell'Empireo poi il contemplante Bernardo, che per lume dello Spirito Santo vide anche in questo mondo i misteri della divinità e che ne parlò tanto nelle sue opere, ne sarà maestro autorevole.

Questo, sì questo dev'essere l'ordito della tela che deve presentare il quadro dell'Umanità nel tempo e nell'eterno, e presentare in pari tempo il processo di ciò che l'Umanità deve fare per ritornare alla retta via e su quella riabilitarsi, rendendosi degna delle due felicità alle quali è destinata. E il modello di quella riabilitazione lo avrà nella riabilitazione del protagonista, il quale mediante la considerazione dei mali e dei beni futuri e mediante le pratiche di penitenza fatte lungo il viaggio e le ricevute

istruzioni avrà operato la propria morale e intellettuale riabilitazione, e però degno di assaggiare il gaudio dei più alti veri, che lo renderà perfetto e beato; poichè la sua mente, fatta ricca di tutte le conoscenze possibili, la sua volontà sarà pienamente concorde a quella di Dio.

La trama a questo ordito necessaria ne sarà abbondantemente somministrata dai filosofi, dai Padri della Chiesa, dai teologi cristiani e dai poeti e, come già dissi, da tutte le scienze e dalla storia.

Se ciò mi riesce, il poema sarà il poema dell'umanità nel tempo e nell'eterno: il poema dell'economia divina nella creazione e conservazione dell'universo e nella Redenzione dell'umanità; esso sarà l'apoteosi di Beatrice; sarà un omaggio di gratitudine a Virgilio, a Stazio, a Bernardo, a chi rappresenterà la nuova Lia, e a tutti i grandi dottori alle cui opere attinsi; sarà una prova di quanta eccellenza sia il volgare del sì, questo nuovo sole che sorge già splendido sull'orizzonte; sarà il pane degli Angeli che sazierà la fame di tanti famelici, e porterà, come spero, al suo autore l'onore della fronda Peneia, che da lungo tempo a tal fine non viene colta.

Così o su questo fare, penso io, che la mente dell'altissimo Poeta procedesse nel porre le fondamenta del suo poetico Universo e nel disegnarne le parti principali.

Ora si può con qualche fondamento dire che cosa sia la Commedia di Dante Allighieri.

La *Commedia* è un racconto epico del viaggio per l'Inferno il Purgatorio e il Paradiso, dal Poeta impreso per disposizione della Divina Clemenza che volea salvarlo dalla perdizione alla quale correva, e coll'aiuto della Grazia Celeste compiuto; affinchè considerando in esso viaggio i terribili castighi e gli ineffabili premî, coi quali la Divina Giustizia retribuisce nell'altra vita i prevaricatori e gli osservatori delle sue leggi, operasse egli la sua propria riabilitazione morale ed intellettuale; e perchè, per tal guisa riabilitato, fosse egli, al suo ritorno, atto ad operare la riabilitazione di tutta l'umana società, coll'annunziarle i gravi castighi che l'attendono per aver essa abbandonate le vie da Dio segnate, non che i premî riservati ai buoni e a quelli che si sarebbero emendati: porgendole in pari tempo nel modo della propria riabilitazione l'esempio e la norma sulla quale essa Umanità dovea operare la sua per placare l'ira divina.

Nel che apparisce evidente che la considerazione della retribuzione della Divina Giustizia fu, come è detto nella lettera a Can Grande, non a fine di speculare, ma a fine di operare.

A conseguire questo fine della propria riabilitazione, che dovea essere la norma sulla quale la società dovea poi operare la sua, il Poeta che ne è il protagonista, si costituisce smarrito nella selva de' vizî, nella quale venne egli trascinato dalla società, che tutta avea abbandonato la via diritta. - Il lume celeste (della Luna nel prenilunio, simbolo della Chiesa) gli fa riconoscere i grandi pericoli che quivi lo circondano e ne minacciano certa e non lontana la perdizione. Ne è preso quindi da grande paura: ed è timore di Dio, severo punitore dei malvagi. Il timore genera in lui il dolore del suo traviamento; e al dolore segue la speranza del perdono; onde sentesi disposto di rivolgersi a Dio, ed abbandona la selva selvaggia e si mette sulla strada della virtù. Su questa però incontra ostacoli insormontabili.

La sua ragione, illuminata in questo punto dalla grazia, gli porge il consiglio, che per vincere quegli ostacoli non vi era altro mezzo in fuori di quello del considerare i castighi e i premî coi quali la Divina Giustizia retribuisce nell'altra vita: e ciò coll'aiuto della Grazia gli riuscirà.

Egli finge quindi a fine di considerare quei castighi e quei premî d'intraprendere il viaggio per li tre regni dell'altro mondo. Nè essendo ciò possibile all'uomo vivo, finge il suo viaggio essere provvidenziale: e fa che la Divina Clemenza, mossa a pietà e di lui e dell'umanità tutta, gli mandi Virgilio a liberarlo da quegli ostacoli che gl'impediscono d'imprendere la strada della virtù, consigliandogli d'intraprendere il viaggio all'altro mondo, come aveano fatto Enea e Paolo, poichè anche il suo viaggio sarebbe ad un eccelso fine come furono i loro. E a dargli coraggio a tanta impresa gli fa sapere essere tale la volontà del Cielo, dov'erano tre Donne che si prendevano cura di lui.

Questa riabilitazione è soltanto possibile ad ottenersi mediante la penitenza e l'istruzione. La causa dei mali dell'uomo e dell'umanità è l'ignoranza e la sfrenatezza delle passioni; e però bisogna illuminare la mente e tener in freno il cuore.

A ciò ottenere, le potenze del protagonista, da lui estrinsecate, appariscono sulla scena come persone in figura di quelli che colle loro opere aveano contribuito all'acquisto delle cognizioni e somministrato materia al Poema; ed esse prendono nella considerazione delle pene e dei premî a guidarlo a dirigerlo ad istruirlo, ciascuna nella sfera delle proprie attribuzioni; e però esse col protagonista, loro Alunno, ne sono gli Attori dell'azione. L'azione consiste nello sforzo del protagonista, assistito dalle sue guide, di riabilitarsi *moralmente*, sostenendo la fatica di quel viaggio e facendo penitenza sul Purgatorio, e nel gustare poscia le delizie del Paradiso Terrestre e i gaudî del Celeste; ed *intellettualmente* mediante l'acquisto dello scibile universale, al quale contribuiscono la scena dei tre regni, le anime che li popolano, specialmente quelle dei Santi nei nove Cieli, e soprattutto poi i suoi Maestri che lo guidano: le operazioni poi di essi Attori e le cose che si vedono e che si odono nel viaggio per li tre regni ne costituiscono la materia.

E per ciò che le considerazioni in questo viaggio non sono a fine di *speculare* ma di *operare*; e per ciò che quei tre regni dell'altro mondo sono un' imagine specchiata di questo; il Poeta rappresentò nel Purgatorio lo Stato e la Chiesa preponendo a ciascuno il suo Direttivo, e fece che il protagonista prestasse ad entrambi il dovuto omaggio di dipendenza, assoggettandosi agli ordini da loro dati. E perchè lo scopo del viaggio fosse inteso, il protagonista dopo che fu sulle cornici del Purgatorio moralmente riabilitato e sulla cima del Monte ravvalorato in tutte le virtù, ebbe l'ordine, rinnovatogli poi più volte nei Cieli, di annunziare ai vivi quanto nel suo viaggio avea veduto ed udito, e di minacciare i severi castighi e a coloro che aveano fatto nulla l'Autorità Imperiale e a quelli che ne osteggiavano la restaurazione, poichè così facendo erano essi la cagione che *in terra non vi sia chi governi, Onde si svia l'umana famiglia.*

La durata dell'azione è di soli sette dì: sei dì bastarono a Dio per la Creazione dell'Universo, e nel settimo Iddio si riposò; e di sei dì ebbe bisogno il protagonista della Commedia per operare la sua riabilitazione morale, e nel settimo, che non ha notte, ascese al Cielo per compiere anche l'intellettuale e godere del premio della riabilitazione congiungendo la sua vista col Valore Infinito e indiandosi; ed è conforme forse a ciò che fecero gli Ascetici nella loro *Vita Spirituale*, tra i quali Gregorio Magno, Eusebio di Vercelli, e Bonaventura.

Se taluno dei Signori, ch'ebbero la pazienza di leggermi, mi dicesse: Adunque per intendere la Commedia voi volete che diventiamo teologi; mi permetto di rispondere: Non io, ma è Dante che lo vuole.

COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

AVVERTIMENTO

Tra gli ammiratori e adoratori di Dante ve n'ha non pochi i quali, oltre all' Inferno non conoscono del Purgatorio forse più che l'apostrofe all'Italia, e del Paradiso non più che la preghiera di Bernardo alla Vergine: ed è ben poco.

Come si spiega mai che la riconosciuta ed ammirata bellezza dell'Inferno e di quelli altri tratti benchè pochi delle altre cantiche, e il grido universale di tutte le colte nazioni non siano potenti d'indurli a leggerla tutta intera?

A mio vedere ciò accade specialmente perchè riesce loro difficile l'intenderne la lettera. Le difficoltà loro dalla lettera presentate li obbligano di arrestarsi ad ogni tratto per leggerne la sposizione nelle note, or troppo brevi or troppo diffuse; soventi coll'aggiunta di termini illustrativi, presi da una filosofia troppo vecchia, i quali richiedono nuove interpretazioni; e d'ordinario poi il testo parafrasato in modo che, sebbene il concetto ne sia espresso, la letterale sentenza si rimane tuttavia sibillina al novello lettore che in quelle parafrasi non vede perchè il concetto della sposizione sia quello stesso del testo. E per ciò che a tale oscurità della lettera si uniscono di frequente allusioni mitologiche, storiche, scientifiche e sensi allegorici pure, cose tutte che richiedono anch'esse l'aiuto delle note; il novello lettore, distratto da quello spesso sospendere la lettura, non può ravvisare le relazioni delle parti lette nè il loro legame, e però neppure tenerne il filo.

Accade quindi che, annoiato e stanco, non vada più innanzi; e pago di aver gustato ed anche mandato a memoria la Francesca, il Farinata, l'Ugolino e qualche altro miracolo della musa dantesca non la riprenda più. - Nè si può del tutto incolparlo.

Tutte le epopee richiedono note illustrative, poichè esse assembrano possibilmente lo scibile tutto; e all'umiliazione di ricorrere alle note per apprenderlo si assogettano di buon grado anche i dotti; e se la Commedia non presentasse altre difficoltà in fuori di quelle che ne portano necessariamente seco le molte e svariate dottrine, il novello lettore si sobbarcherebbe alla pazienza di tali note anch'egli con diletto. Ma il non intenderne la lettera se non per note, e ciò pure imperfettamente, lo stanca e lo scoraggia. E che ciò sia vero lo prova il fatto, che a quelli che leggono la Commedia in una traduzione, questo non succede. A me avvenne d'incontrarmi a Vienna in giovinette di sedici anni, che mostravano di conoscere tutte le parti del sacro Poema in modo da recare meraviglia.

A togliere al novello lettore ed agli stranieri, che impararono la lingua sulle grammatiche, la noia di dover ricorrere alle note per intendere il senso letterale, e spesso senza esserne sodisfatti, io fo correre a lato al testo della Commedia la sposizione letterale di esso, non parafrasato non illustrato, come fu fatto da altri. Conservo le parole tutte del testo senza mutarne nè la sintassi nè i costrutti, e le presento private sì dell'armonia del verso e della rima, ma in modo che, a chiunque intenda l'italiano, riesca facile a rilevarne il senso letterale preciso.

L'oscurità del senso letterale della Commedia è d'ordinario causata da termini antiquati, da trasposizioni che non lasciano alla prima lettura ravvisare i rapporti delle parole, spesso da elissi, ed anche dalla scelta non felice della lezione.

A far chiare le sentenze elittiche aggiungo, più brevemente che posso, ciò che vi fu omesso; ed affinchè il lettore ravvisi quali sono le parole del testo e quali le aggiunte, presento queste in carattere corsivo. - Alla parola antiquata sostituisco il sinonimo, ponendo in parentesi (le più delle quali si possono, leggendo, omettere) o il termine antiquato o il sinonimo sostituito: e lo stesso fo, ma di rado assai, per isfuggire la rima. Essendo la parola del testo e la sostituita l'una all'altra vicine, è facile a chiunque di valutarne la differenza, e quindi conoscere ciò che volle dire il Poeta: si sa che i sinonimi dicono di rado precisamente lo stesso. - A togliere la rima ricorro ad innocenti trasposizioni, e dove il concetto lo soffre nè si può altrimenti, muto il numero del nome. - A togliere il verso mi limito spesso a fare piana una parola tronca e viceversa. - Le trasposizioni che recano oscurità, sempre nemica a bellezza, emendo ordinando altrimenti le parole; ma le lascio sempre intatte, quand'anche forzate, se non nuocono alla chiarezza; anzi conservo e il verso e la rima là ove l'alterazione, quand' anche lieve, saprebbe di sacrilegio. Questa non è prosa da modello; ma è un olocausto del ritmo fatto alla chiarezza a fine di far poscia gustare meglio e più spesso la celeste armonia del testo. Nè la lettura di essa sarà senza diletto: i concetti sono quelli dell'Autore, e sono espressi colle parole stesse dell'Autore. Intanto per essa alquante ore di lettura saranno sufficienti a far conoscere al novello lettore il contenuto della Commedia; e ciascuno potrà per essa accertarsi della vera sentenza dei passi sui quali si disputa ancora, e andar più sicuro nella scelta, fra le tante varianti, della vera lezione.

Alla Commedia col suo Commento premetto quattro Tavole Illustrative: la prima presenta l'Universo di Dante, ed è la Scena del Poema; la seconda la posizione dell'Inferno rispetto alla Sfera e lo spaccato di esso; la terza la Scena del Purgatorio; la quarta alcune figure a facilitare l'intelligenza di alcune note del Commento e dei passi in esse spiegati.

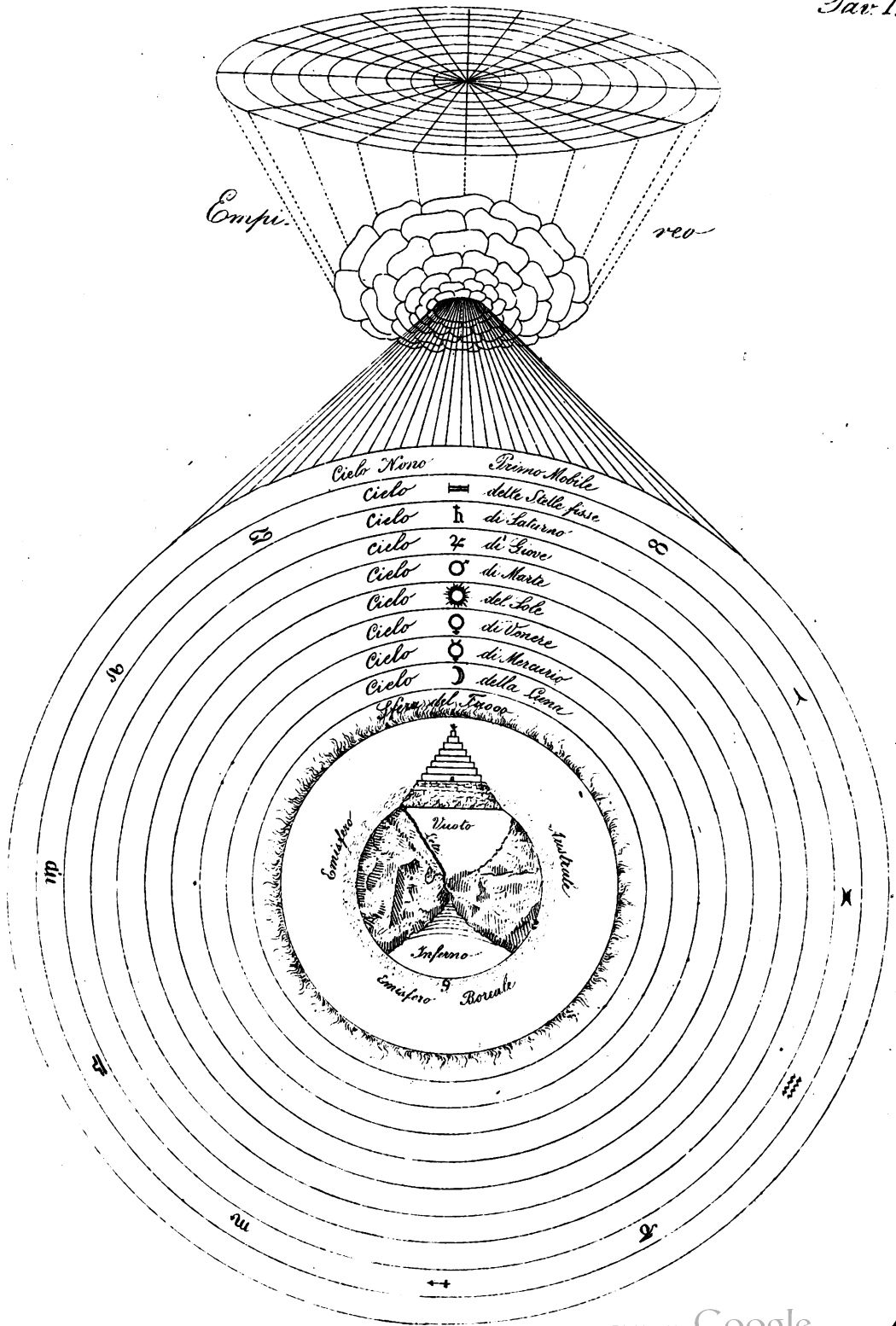
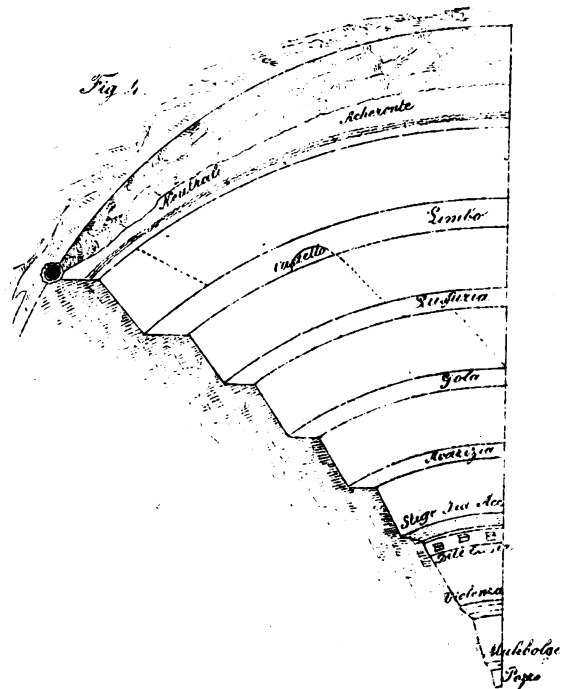
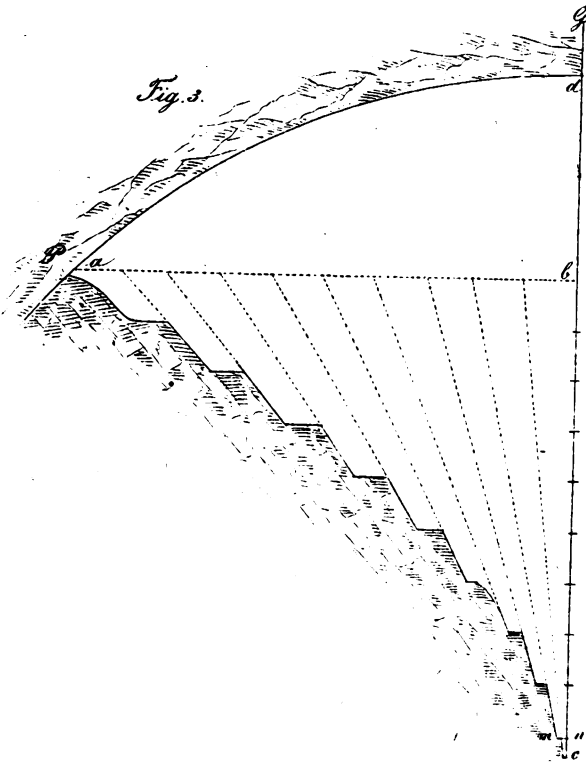
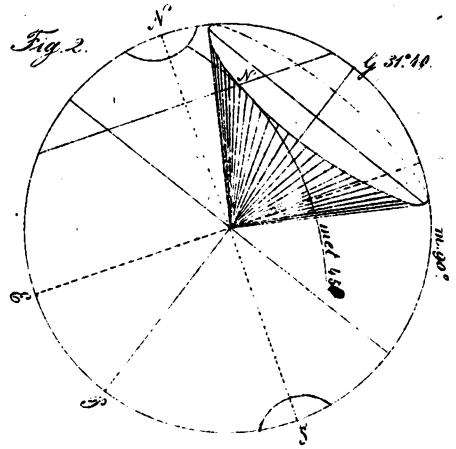
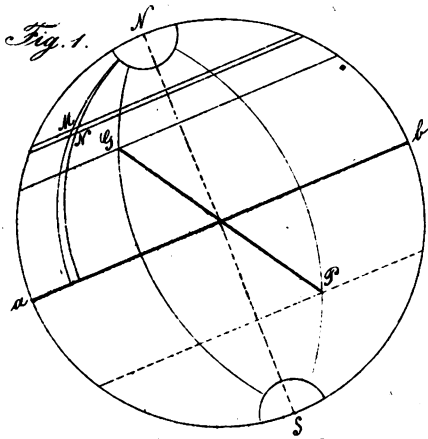
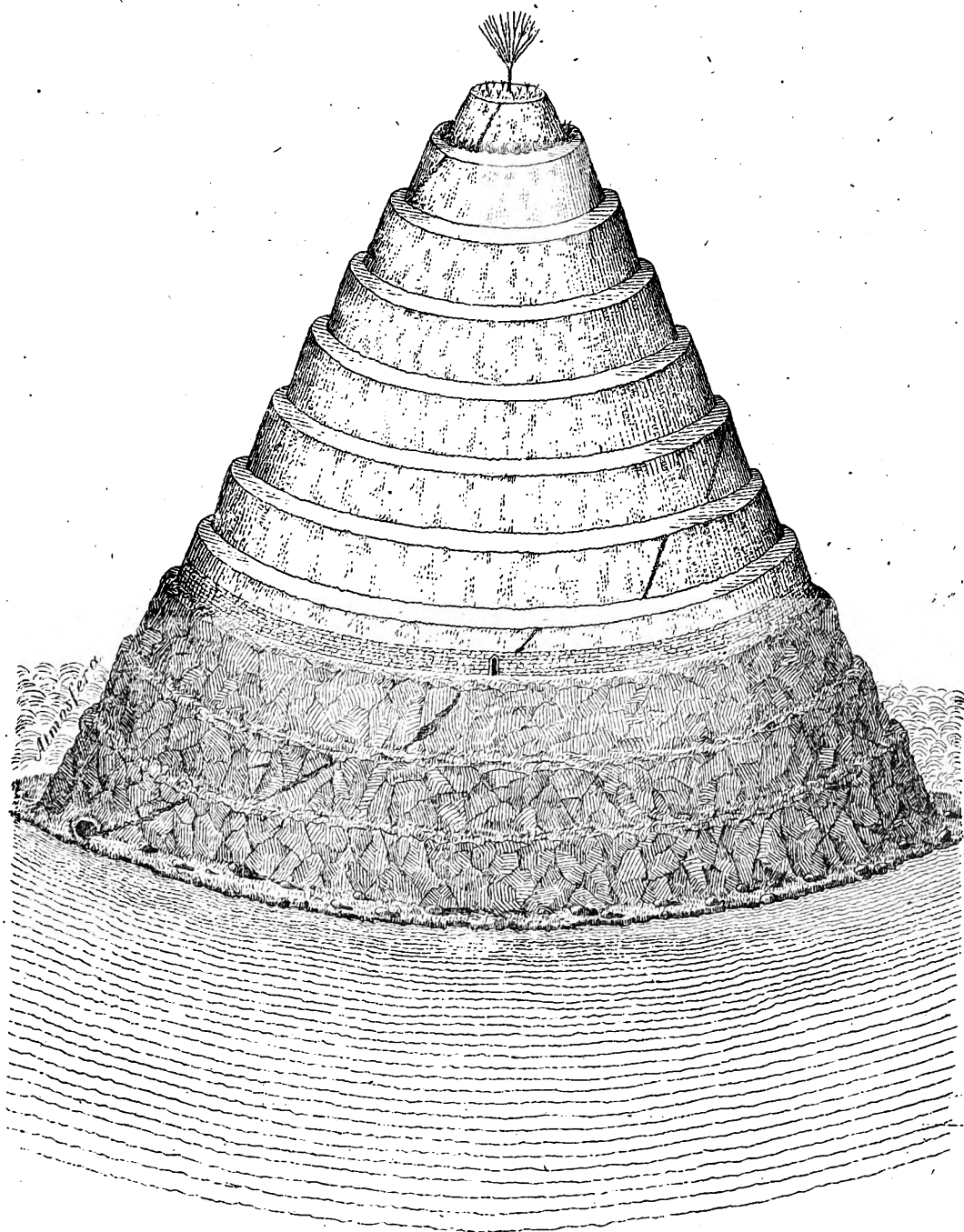
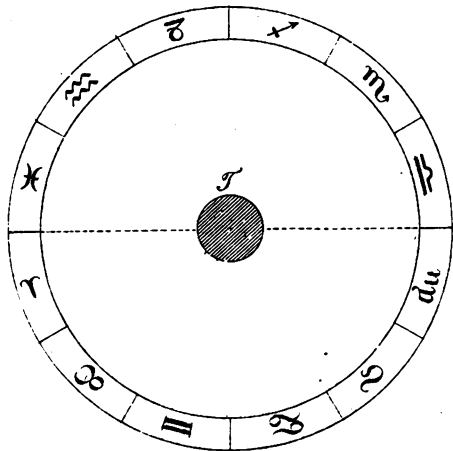
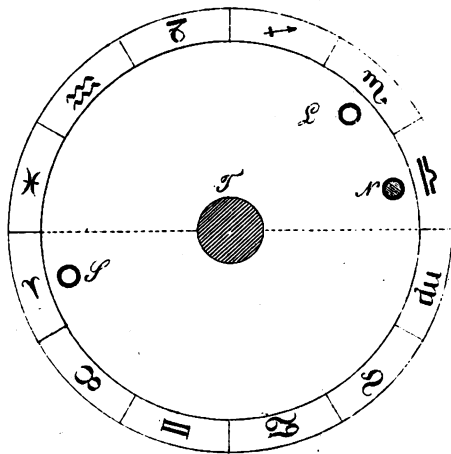
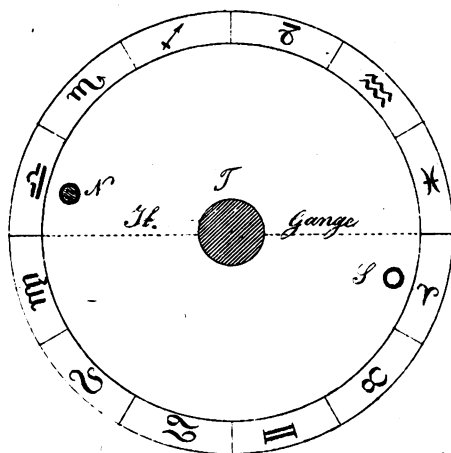
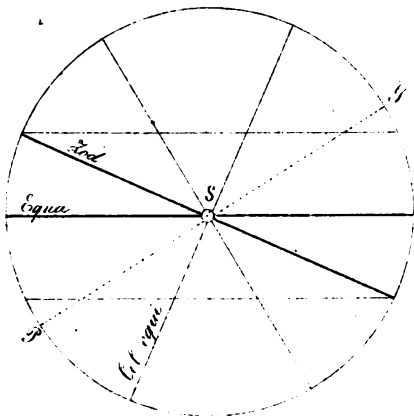
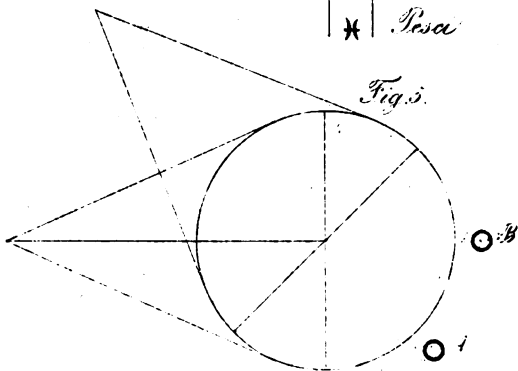
Alle tavole illustrative seguono le Tavole Sinottiche delle tre Cantiche. Esse contengono gli Argomenti dei singoli Canti attribuiti al Boccaccio, tratti dalle *Rubriche* pubblicate da Lodovico Pizzo, Venezia 1859; il Diario del viaggio; le persone vedute nei tre regni dell'altro mondo distinte in classi secondo la loro condizione; le specie dei peccati e delle virtù colle pene e coi premî relativi. Mi lusingo che l'uso loro sarà di qualche vantaggio al lettore, benchè non perfette: la materia specialmente della terza Cantica, non vi si presta.

Inferno

Fig. 1.
N
M
N
G
b
a
P
S

Fig. 2.
N
N
G 31°40
S

Fig. 3.
G
d
P
a
b
c

Fig. 4.
Acheronte
Neutrali
Limbo
Gola
Avarizia
Violenza
Pozzo

Purgatorio

TAVOLE SINOTTICHE

CANTO	ARGOMENTO	TEMPO, ANNO 1300		ASTRI	SITO e CERCHI	OSTACOLI — DEMONI Custodi de' Cerc.
		Notte	Giorno			
1	Comincia la Prima Parte della Cantica, ovvero Commedia, chiamata Inferno, del chiarissimo poeta Dante Allighieri di Firenze, e di quella Prima Parte, nella quale l'autore mostra sè smarrito in una valle ed impedito da tre bestie; e come Virgilio, apparitogli, se gli offerse per duca a trarlo di tanto pericolo ed a guidarlo per tutto l'Inferno e Purgatorio, mostrandoli li spiriti dannati, e quelli che purgano le sue colpe.	Prima 7 Aprile v. 21 c. 21, 112	del Giovedì Santo Primo Gior. 8 Aprile Venerdì Santo c. 15, 52 c. 21, 112 Pd. 9, 40	Plenilunio 8 Apr. 30 a. m. c. 20, 127 Sole leva o. 5, 20 v. 16; 37 coll'Ariete v. 38	Selva v. 2 fuori della Selva appiè del Colle v. 13	Tre Fiere Lonza, 32 Leone, 40 Lupa, 49
2	..... nel quale l'autore, rifatta la invocazione, move un dubbio a Virgilio della sua andata, il qual Virgilio, mostrandoli chi 'l mosse e come tre benedette Donne curan di lui nel cielo, egli il solve e rassicuralo, ed entrano in cammino.		8 Aprile al tramonto ore 6, 49 v. 1	Sole che tramonta v. 1	Dinanzi alla Porta dell' Inferno v. 140	
3	..... nel quale l'autor mostra come in quello intrasse e vedesse gli spiriti piangendo correr forte, trafitti da vespe, mosconi e da tafani; e questi spiriti sono quelli che furono al mondo della setta dei poltroni *a Dio spiacenti ed a' nemici suoi,* e questi si adunano con altre anime sulla trista riva di Acheronte, li quali tutti Caron passava, nè volse passar l'autore.	Seconda dell' 8 Apr.			Porta dell'Inf. v. 1-9 Antinferno v. 10-75 Acheronte v. 76-111	Caronte 82-111
4	..... nel quale l'autor mostra come si ritrovò nel primo cerchio di quelli che, per difetto di battismo, son dannati; e dichiarali Virgilio, come già ne avea veduti trarre alquanti. Poi, venuti loro incontro quattro poeti, con loro intrarono in un castello, dove nobili uomini d'arme e filosofi e valorose donne v'erano.	id.			Proda dell'abbisso 1-13 Primo Cerchio o Limbo 24 Nobile Castello 68-106; 79-105; 106-147	
5	..... dove l'autore, discendendo nel secondo cerchio, trovò Minos, ed appressovi peccator carnali da aspro vento percossi; e quivi con Madonna Francesca da Polenta parla e ode come con Paolo di Malatesti si congiunse per amor carnale.	id.			Secondo di minor diametro v. 1	Minosse esaminatore 4-24 c. 27, 124
6	..... nel quale l'autor discende nel terzo cerchio, ove sotto grave pioggia son tormentati i golosi; e quivi trova Cerbero e parla con Ciacco, il quale gli predice certe cose future a' Fiorentini divisi.	id.			Terzo v. 6	Cerbero 13-33
7	..... nel quale, scendendo l'autore nel giron quarto, trova Plutone e vede li prodighi e gli avari incontro a sè volgere grandissimi sassi; e Virgilio li mostra che cosa è la fortuna delle ricchezze e povertati; e quindi discendendo nel giron quinto, vede la palude Stige, ed in quella ode esser tormentati gli accidiosi.	1/2 notte passata del Venerdì S. 97-99			Quarto 16 Vista della Palude Stigia 100-108	Pluto 1-15 c. 6, 115
8	..... nel quale l'autor mostra esser salito sopra la barca di Flegias; e si avventò alla banda di quella Filippo Argenti: e, come sospinto da Virgilio nella fangosa broda, fu straziato dagli altri spiriti: e appresso, come venuti alla porta di Dite, fu da' demonii serrata nel petto a Virgilio.	id.			Quinto Palude Stigia 1-12	Flegias 19 Dite 67-75 Demoni alla Porta di Dite 82-93; 115

COLPA	TORMENTO	PERSONAGGI che parlano o sono indicati					
		Papi	Cardinali e Vescovi	Altri Eccles.	Sovrani	Principi e Cittadini	Donne
Ignavi e Neutrali 34-63 Angeli Neutrali 38-40	Corrono senza posa, stimolati da Vespe e mosconi 22-51; 59; 61-69	N. N. che fece il gran rifiuto 59-60					
Difetto di Battesimo 25-42	Senza speme tormentati dal desiderio di veder Dio 26-42	NEL CASTELLO *Eroi:* Enea, Latino, Cesare, Bruto, 122-127; Saladino 127. *Poeti:* Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, 88-90 *Filosofi:* Socrate, Platone, 134; Democrito, Anassagora, Talete, Empedocles, Eraclito, Zenone, Dioscoride, 136-141; Orfeo, Tullio, Lino, Seneca; Euclide, Tolommeo, Ipocrate, Avicenna, Galieno, Averroe 141-144. *Donne:* Elettra, Camilla, Pentesilea, Lavinia, Lucrezia, Julia, Marzia, Cornelia, 121-128.					
Lussuriosi 25-49	Bufera che mai non resta li trasporta ed agita 31 e s.					Achille, Paris Tristano 61-67 Paolo 73-138	Semiramide, 52-60 Didone 67 Cleopatra Elena 61-64 Frances. 73-138
Golosi 52-57	Piova, neve grandine 1-21					Ciacco 40-93	
Avarizia e Prodigalità 40-48 ; 55-60	Voltano col petto massi immensi 16-60						
Ira ed Accidia C. 7, 118-126	Gl'irosi si percuotono e si mordono. Gli accidiosi tuffati nel fondo sospirano C. 7, 109-126					Filippo Argenti 31-63	

CANTO	ARGOMENTO	TEMPO, ANNO 1300		ASTRI	SITO e CERCHI	OSTACOLI — DEMONI Custodi de'Cerc.
		Notte	Giorno			
9	..... nel quale, poichè Virgilio ha detto che così altra volta fece quel cammino, gli mostra le tre Furie, e chiudeli gli occhi, acciocchè non vedesse il Gorgone; e appresso scrive come il messo di Dio fece aprire la porta ed intrarono dentro, e trovaronvi dentro le arche affocate degli eretici.				Sesto Dite Cimitero degli Eretici 106	Furie sulla Torre di Dite 35-55 e Demoni
10	..... nel qual l'autor parla con Farinata, il quale alcuna cosa gli predice e solvegli alcun dubbio.				id. Cimitero	
11	..... nel quale Virgilio mostra da lungo dove è in giù l'Inferno; esser distinto in tre cerchi, e che gente si punisca in quegli; ed assigna la ragione perchè quegli, che lassati hanno, non son nella città di Terra chiusi.	4 ore innanzi al levar del Sole	del 9 Aprile Sabbato S.	Pesci all'orizz. 113 L'Orsa giace sul Coro 114	Cimitero presso dove si discende 1-5; 115	
12	..... nel qual mostra l'autor come Virgilio facesse partire il Minotauro, fattosi loro incontro; e rendegli la ragion d'una grotta caduta; e come trovano li Centauri, e pervengono al fiume di Flegetonte, nel quale vede bollire rubatori e tiranni; e poi Nesso il porta dall'altra parte.	id.			Settimo 1. Girone rivo di sangue 47; 75; 46-54	Minotauro 11-24 Centauri 55-75
13	..... nel quale l'autor mostra esser puniti quegli che sè medesimi uccidono, trasformati in bronchi; di ciò parlando con Pietro Dalle Vigne; ed appresso coloro, li quali giucarono e guastarono li lor beni, dicendo loro esser sbranati e rotti da cagne nere.				2. Girone bosco di Sterpi 1-15	
14	..... nel qual l'autor mostra sè esser venuto sopra un sabbione ardente, sopra del quale piovono continue fiamme, e dove si puniscono coloro che violentemente hanno adoperato contro a Dio e contro alla Natura; e, avanti degli altri, vede punir Capaneo. Poi gli dimostra Virgilio come d'una statua grande di diversi metalli si creano tutti i fiumi dell'Inferno.				3. Girone Landa arenosa e pioggia di fuoco 6-15 Presso a Flegetonte 73-84; 139-142	
15	..... nel qual l'autor descrive il tormento de' Sodomiti; e trova ser Brunetto Latini, il quale gli predice alcuna cosa della sua vita futura.		9 Aprile Sab. Santo 52		Argine di Flegetonte	
16	..... nel qual l'autor parla in quel medesimo luogo con tre spiriti; poi, data una corda a Virgilio, mostra egli come, con quella pescando, facesse venir fuor Gerione.		id.		id. 1-3; 90-93	

COLPA	TORMENTO	PERSONAGGI che parlano o sono indicati					
		Papi	Cardinali e Vescovi	Altri Eccles.	Sovrani	Principi e Cittadini	Donne
Eresia 127-131	Ardono in sepolcri accesi 104-133						
id. Eresia			Ottaviano Ubaldini 120		Federico II. 119	Farinata 31-50; 74-114 Cavalcante Cavalcanti 52-73	
		Anastasio IV 7-9					
Violenza contro il prossimo: vita ed avere 48; 105	Sommersi più o meno nel sangue 100-139				Alessandro M. Dionisio di Cicil. 107 Azzolino 110 Obizzo d'Este 111 Pirro 135	Guido di Monforte 119 Sesto Pompeo 135 Rinier da Corneto o Rinier Pazzo 137	
Violenza contro sè ed averi Suicidi 94-108	Suicidi nei sterpi pasciuti dalle Arpie 20-78; 1-19 Dilapidatori lacerati da cagne 109-133					Pier dalle Vigne 20-108 Lotto degli Agli 133-151 Lapo Sanese 120 Jacopo da S. Andrea 133	
Violenza contro Dio e natura c. II, 46-51	Sotto la piova di fuoco altri correndo altri giacenti 1-42				Capaneo 45-72		
Sodomia 100-114			Andrea de' Mozzi 112-114			Brunetto Latini 23-124 Prisciano gram. 109 Francesco d'Accorso 110	
id. 4-6; 34-51	bruciati dalle falde di fuoco					Guido Guerra 34-39 Tegghiaio Aldobrandini 40-42 Rusticucci 33-45 Guglielmo Borsiere 70	

CANTO	ARGOMENTO	TEMPO, ANNO 1300		ASTRI	SITO e CERCHI	OSTACOLI — DEMONI Custodi de'Cerc.
		Notte	Giorno			
17	..... nel quale l'autor discrive la forma della fraude e del tormento degli usurieri; e come, saliti sopra Gerione, passano il fiume.		id.		3. girone in riva sopra il burrato 7-91 28-39	Gerione 1-27 94-136
18	..... nel qual l'autor prima discrive come sia fatto Malebolge; e appresso discrive come i ruffiani siano con scuriate battuti dai demonii, e ultimamente un Bolognese, il qual ruffianò la sua sorella al marchese da Este; e come stiano i lusinghieri insieme con le puttane attuffati in uno sterco.		id.		8. Cer. Malebolge 1. Bolgia 1-66 2. Bolgia 67-136	
19	..... nel qual l'autor, disceso nella terza bolgia, dimostra qual sia il tormento de' simoniaci; e quivi agramente punisce li malvagi e ribaldi preti, ed increpa la loro maledetta avarizia, e parla con papa Alessandro,*) il quale gli predice di alcun papa futuri simoniaci: e quindi esclama l'autor contra il detto papa, e mostra che Virgilio se ne rida. *) leggi : Nicolò III.		id.		3. Bolgia 6	
20	..... nel qual l'autor discende nella quarta bolgia, ove ritrova coloro, li quali voleano antivedere, fatturieri e maliosi, tutti travolti; e alcuna cosa parla della origine di Mantova.		2. Giorno Sabbato S. 9 Aprile al mattino ore 5	Sole per spuntare Luna piena da due giorni 127	4. Bolgia 133	
21	.....nel qual l'autor, venuto nella quinta bolgia, mostra come in una bogliente pegola si puniscono i barattieri, e come in quella è gittato un Lucchese, e come vogliono andar avanti, e sono dati a loro un Decurio con dieci diavoli in compagnia.		id. ore 7 matt. 112		5. Bolgia 1-15	Demoni con uncini
22	..... nel qual l'autor discrive come li demonii presero con gli uncini un Navarrese; il qual, dopo alcune cose raccontate, subito si gittò nella pegola; per la qual baruffa li demonii caddero nella pegola, e volando sopra quella, s'impegolarono tutti.		id.		id.	id.
23	..... nel qual l'autor scrive come, temendo di demonii, li quali impacciati avea lasciati, Virgilio nel portò nella sesta bolgia, dove trovarono gl'ipocriti malvagi con cappe rancie.				6. Bolgia 31-45 52-57	

Colpa	Tormento	PERSONAGGI che parlano o sono indicati					
		Papi	Cardinali e Vescovi	Altri Eccles.	Sovrani	Principi e Cittadini	Donne
Violenza contro arte. Usurai 58-75	Arsi dal fuoco di sopra e di sotto 46-51					N. N. Gianfigliazzi N. N. degli Ubbriachi N. N. degli Scrovigni 55-65 annunziati Vitaliano del Dente 67-69 Buiamonti 70-75	
Ruffiani per altri 48-66 per sè 67-99 Adulatori e femmine lusinghiere 100-136	Staffilati dai demoni 64-66 Attuffati nello sterco 112-116					Venedico Caccianimico 46-56 Jasone 83-99 — Alessio Interminelli 100-126	Taide 127-136
Simoniaci 1-6	Ardono in fori tondi	Nicolò III. 67-72 che attende Bonifazio VIII. e Clemente V. 51-87					
Indovini 37-39	Vanno col viso travolto alle reni 1-15			Tiresia pagano 40-45	Anfiarao 31-39	Aronta 46-51 Euripilo Michel Scotto Guido Bonatti Asdente 112-118	Manto 52-56
Barattieri 22-45	Tuffati nella pece bollente e graffiati da demoni 1-21					Martin Bottai? 38	
Barattieri che trafficano le grazie e la giustizia presso le corti 53	id. 31-42			Frate Gomita di Gallura 81-87		Michel Zanche 88, 89	
Ipocriti 91, 92	Vestiti di cappe dorate pesantissime 58-72 e crocefissi in terra 115-117	(Sommi Sacerd.) Ebrei Caifasso ed Anna 115-117			Frati Godenti Catalano Malavolti e Loderingo Andalo 103-105		

CANTO	ARGOMENTO	TEMPO, ANNO 1300		ASTRI	SITO e CERCHI	OSTACOLI — DEMONI Custodi de'Cer.
		Notte	Giorno			
24	..... nel qual l'autor mostra come trapassasse nella settima bolgia, nella qual attrovò li ladroni tormentati variamente da serpi; tra' quali uno a Dio squadrava le fiche, come nel seguito del Capitolo appare; e pone che, parlando a Fucci, quello gli predica alcuna cosa.	id.			7. Bolgia 81-84	
25	..... nel qual l'autor, com'è detto, vide il pessimo ladro; e poi parla con Ciacco fiorentino *) e con altri spiriti fiorentini trasformati maravigliosamente in diverse forme. *) Caco.				continua la 7. Bolgia	
26	..... nel quale mostra l'autor come pervenne all'ottava bolgia, nella quale dice esser puniti i frodolenti consiglieri in flamme di foco; e quivi ode da Ulisse il fine suo.				8. Bolgia 31-42	
27	..... nel qual l'autor nella sopradetta bolgia descrive aver trovato il conte Guido da Montefeltro, a cui racconta lo stato di Romagna, e ode le colpe sue.				8. Bolgia 74-78; 116	
28	..... nel qual l'autor dimostra nella nona bolgia, con l'esser tutti tagliati in pezzi, punirsi scimatici; e quivi riconosciuti molti, parla con Bertramo del Bornio e con certi altri.				9. Bolgia 21	
29	..... nel qual l'autor, disceso nella decima bolgia, mostra primieramente come in quella, essendo maculati di rogna e di scabbia, si puniscono gli alchimisti; e quivi parla con Capocchio d'Anzo, e poi più avanti mostra con altre pene punirsi ogni falsario.		2. giorno Sab. Santo 1,20 dopo mezzogiorno	Luna sotto i piedi 1-10	10. Bolgia	
30	..... nel qual l'sutore, continuando, parla della predetta bolgia, e nomina alquanti, e, tra gli altri, maestro Adamo e Sinon greco, quali insieme contendono crucciati.					

Colpa	Tormento	PERSONAGGI che parlano o sono indicati					
		Papi	Cardinali e Vescovi	Altri Eccles.	Sovrani	Principi e Cittadini	Donne
Ladri sacrileghi 137	Serpi che li legano, li accendono, e ridotti in cenere ritornano quali erano					Vanni Fucci 125	
Ladri	tormentati dai serpi e tramutati in serpi 1-34; 35-78					Caco 25-33 Cianfa 43 Agnel Bruneleschi 68 Buoso Donati 140 Guercio de' Cavalcanti 151 Puccio Sciancato di Galigai 148	
Consiglieri frodolenti 58-63	Ardono nei fuochi nei quali sono ravvolti 13-50				Ulisse e Diomede 55-63		
Continua	idem			frate Guido da Montefeltro 29-30; 58-129			
Seminatori di scismi e di discordie 35	Condannati a girare la bolgia sono al dato sito tagliati più o meno dalla spada del demonio che rinnova la ferita che andando si chiude 22-42				Maometto 22-32	Alì 33 Pier di Medicina 64-73 Curione 94-102 Mosca 103-111 Bertram dal Bornio 121-142 Geri del Bello c. 19, 11-36	
Falsatori di metalli, Alchimisti 57; 70; 119; 137	Orribili malattie 11-69					Griffolino 109-120 Capocchio 136-139	
Falsatori di persone 28-45 Falsatori di monete 46-91 Falsatori di parole						Capocchio e Gianni Schicchi 32; 43-45 Adamo da Brescia 58-61; 104-120 Uno dei Conti di Romena 79 Sinone greco 98-129	Mirra 37-41 La moglie di Putifare 97

CANTO	ARGOMENTO	TEMPO, ANNO 1300		ASTRI	SITO e CERCHI	OSTACOLI — DEMONI Custodi de'Cerc.
		Notte	Giorno			
31	. . . . . nel qual l'autor dimostra sè esser divenuto al pozzo dell'abisso, e quello esser intorniato da giganti; e sè con Virgilio esser da Anteo diposti nel nono ed ultimo cerchio dell'Inferno.				Ripa che circonda il Pozzo 7-12	Giganti all'orlo del Pozzo
32	. . . . . nel qual l'autor andando per Caina, dove nel ghiaccio si puniscon coloro che tradiscono loro frategli e congiunti parenti, parlando di Camicione de' Pazzi, ne ode più nominare. E poi, procedendo nell'Antenora, dove in simil pena si puniscono coloro che tradiscono le loro città, e' trova Bocca degli Abbati, il quale più altri li nomina dannati in quel loco; ed ultimamente vede il conte Ugolino roder il teschio dell'Arcivescovo Ruggieri.				9. Cerchio Pozzo gelato con quattro sfere concentriche di sopra rasate v. 1-3 c. 11, 61-66	
33	. . . . . nel qual l'autor, udita la cagione e 'l modo della morte del conte Ugolino, procedendo nella Tolomea, trova frate Alberigo, il quale gli dice qui cader l'anime, parendo quassù ancora il corpo vivo.				id. Antenora e Tolomea	
34	. . . . . nel qual l'autor passa nella Giudecca, e vede Lucifero e Giuda Scariotto ed altri spiriti, e Bruto con Cassio; e quindi appigliatosi Virgilio a' peli di Lucifero, si cala ed esce dell'Inferno, e per luoghi vacui procedendo, perviene a riveder le stelle.	3. Notte al principio 68 Sab. Santo 9 Aprile	9 Aprile nell'Emisfero Australe Mezza Terza ovvero ore 8 del mattino 88-115	. . . .	4. Sfera della Giudecca Al centro della Terra 68-87 Emisfero Australe	

COLPA	TORMENTO	PERSONAGGI che parlano o sono indicati					
		Papi	Cardinali e Vescovi	Altri Eccles.	Sovrani	Principi e Cittadini	Donne
Iattanza 31-33; 76-78; 91-96	Legati stanno intorno alla ripa del Pozzo dall'ombilico in su, il resto nel Pozzo 19-41				Nembrotte 58-81 Fialte 83-96 Briareo 97-105 Anteo 111-145		
Traditori dei parenti in Caina 55-60 Traditori della patria in Antenora Traditori degli amici in Tolomea	Immersi nel ghiaccio fino a mezzo 13-39 Quasi intera- mente immersi nel ghiaccio 40-51 Riversati supini nel ghiaccio: le lagrime gelate chiudono i loro occhi causando dolore 91-99		Ruggeri Ubaldini arciv. 125-139	Beccheria abbate, 119		Alessandro e Napoleone Alberti fratelli, 40-51 Mordek, 61 Foccaccia dei Cancellieri, 63 Sassol Ma- scheroni, 65 Camiccion de' Pazzi, 68 — Bocca degli Abati, 77-111 Buoso da Duera 115-117 Gianni Solda- nier, 121 Ganellone Tri- baldello, 122 — Ugolino de' Gherardeschi 125-139	
Traditori in Antenora in Tolomea	l'anima in Cocito, e nel corpo entra un Demonio che lo governa 109-133		Ruggeri, 14	Frate Alberigo 118-133		Ugolino 1-75 Branca d'Oria 134-146 e un parente di lui, 146	
Traditori di quelli che in loro fidavano	affatto sommersi nel ghiaccio 10-15				Lucifero 16-67	Giuda, 62 Bruto, 65 Cassio, 67	

CANTO	ARGOMENTO	TEMPO, ANNO 1300		ASTRI	BALZI e CORNICI	COLPA
		Giorno	Notte			
1	Comincia la Seconda Parte della Cantica, ovvero Commedia, chiamata Purgatorio, del clarissimo poeta Dante. Di quella Seconda Parte comincia il Canto Primo, nel qual l'autor, fatta la sua invocazione, descrive sotto qual parte del cielo sia la regione dove arrivò; e quindi, trovato Catone Uticense ed il suo cammin dimostratogli, ne va alla marina, dove Virgilio, secondo il comandamento di Catone, gli lava il viso, e cingelo d'un giunco.	10 Aprile Pasqua ore 5 a. m.		Venere e i Pesci 19-21 Quattro Stelle 23-27 Sole Oriente 107	Ai piè del Monte	
2	..... nel quale l'antore mostra come, essendo alla marina più spiriti arrivati e smontati in terra, tra essi riconobbe il Casella, ottimo cantatore, al canto del qual mentre essi stavano, tutti verso il monte cominciarono a fuggire.	Sole levato da 2 ore 55-57		Il Capricorno al di là dello Zenit 55-57	id.	
3	..... nel qual l'autor descrive come Virgilio mostra come egli non faccia ombra, siccome Dante facea. Appresso, al cominciar dell'erta, trovarono il re Manfredi con più altri della porta del Purgatorio chiuso a tempo, perciocchè morirono scomunicati.	3 ore di Sole 25-27			id., 46	Ritardo a pentirsi a morte 136 e s.
4	..... nel quale Virgilio mostra la ragione all'autore, perchè quivi dal Sole sieno feriti in sull'omero destro. Poi trova Belaqua con quelli che insino all'estremo indugiarono la penitenza.	ore 9 m. 30 15 ore 12		Sole alto 50 gradi Sole a mezzodì 138	I. Balzo 18-35	Per negligenza pentiti a morte 103-105; 127-135
5	..... nel qual l'autor mostra aver trovato Buonconte da Montefeltro ed altri assai, stati per forza uccisi ed indugiati a pentire infino all'ultima ora.	id.				Per attendere al loro uffizio ritardarono a morte di convertirsi, salvi per aver perdonato ai loro uccisori 27-37
6	..... nel qual l'autor dice come Virgilio solve un dubbio, mossogli dal pregare che gli spiriti facevano che per loro si pregasse. Poi trovaron Sordello da Mantova; ed appresso l'autor parla contra l'Italia ed ultimamente contra Fiorenza.	id.				id.
7	..... nel qual l'autor mostra come poi s'ebber fatta festa insieme Virgilio e Sordello; che Sordello gli menasse poi in un grembo del monte, dove vide Rodolfo imperatore e più altri magnifici spiriti.				Valle dei Sovrani 61-136	
8	..... nel qual l'autor mostra come due Angeli discendessero dal cielo, a guardia del loco dove erano; e appresso come attrova giudice Nino e Currado marchese Malaspina, con li quali alquante parole dicono.		Sera del 10 Aprile 49	Tre Stelle 89-93	id. Valle dei Principi 1-18	Negligenti a pentirsi

PENA del Senso	PENA delle Potenze — Meditazione e Preghiera	CUSTODI — Benedizioni e Virtù acquistate	PERSONAGGI che parlano o sono indicati			
			Papi	Cardinali e Vescovi	Sovrani	Principi e Cittadini
		Catone 31 e s.				
		Angelo colla barchetta 13 e s.				Casella 76-116
Contumacia 136-140					Manfredi 103-145	
Contumacia 127-135						Belacqua 97-135
						Jacopo del Cassero; 64-84 Buonconte di Montefeltro 85-129 Pia de' Tolomei 130-136
						Benincasa d'Arezzo Guccio de' Tarlati Federigo Novello Farinata degli Scoringiani Conte Orso Pier della Broccia 13-24 Sordello 58 e s.
		Sordello 40 e s.			Rodolfo I. Ottocare Filippo III. Arrigo III. di Novara Pietro III. Carlo I. d'Angiò Alfonso figlio di Pietro Arrigo III. d'Inghilterra Guglielmo Marchese di Monferrato 91-136	
Contumacia		Due Angeli a custodia della Valle 22-36				Nino Visconte Giudice di Gallura Currado Malaspina 65, 108-139

CANTO	ARGOMENTO	TEMPA, ANNO 1300		ASTRI	BALZI e CORNICI	COLPA
		Giorno	Notte			
9	..... nel qual l'autor dimostra come, addormentato, gli apparve da un' aquia esser portato fino al foco: perchè, destatosi, si attrovò presso alla porta del Purgatorio, dove, secondo che Virgilio gli disse, lo avea portato una donna. E quinci discese con la fantasia, e andò fino alla porta, la quale discrive come sia fatta, e similmente un Angelo che sopra quella stava; e come egli li scrivesse sette P. nella fronte dell'autore per li sette peccati mortali. E tutto questo tanto si dee pigliar e torre per la confessione e per lo confitente.	presso all'aurora 11 Aprile id. 2 ore di Sole 41		Sole alto 2 ore 44	Balzo II Porta del Purgatorio 49; 62	
10	..... nel qual l'autor mostra che, intrato dentro a quello, vedesse intagliato nella ripa del monte certe istorie di umiltà, e poi vedesse anime chinate sotto gravi pesi andare d'intorno.	id. ore 11 a. m. 13-15		Luna tramontata 13-15	Cornice I 7-25	Superbia 93-139
11	..... nel qual l'autor mostra come gli spiriti, quali sono sotto gravi pesi, purgavano il peccato della superbia; e parla con Uberto Aldobrandesco e con Oderisi d'Agobbio, ed alquanto grida contra la vanagloria umana.	id. 11 Aprile			id.	id.
12	..... nel qual l'autor dimostra l'abbattimento di molti superbi essergli apparito scolpito nel pavimento; ed appresso invitati a salir nel secondo girone da un Angelo, ch'uno dei sette P gli avea levalo dalla fronte.	id. ore circa 12 81			id.	id.
13	..... nel qual l'autor, venuto nel secondo girone, dove si purga il peccato della invidia, ode certe voci mosse da Carità. Poi trova spiriti a seder vestiti tutti di cilicio e con gli occhi cigliati, tra' quali lo spirito di Sapia gli favella.				Cornice II 1-3	Invidia 37-40
14	..... nel qual l'autor nel predetto girone parla con Guido del Duca, il quale abominata la vale d'Arno, predice alcune cose di Rinieri da Calboli, e poi si duole di più valenti uomini romagnoli venuti meno; poi ode voci latranti dell'invidia.					
15	.... nel qual l'autor mostra come, invitati da un Angelo a salir nel terzo girone, Virgilio li solve un dubbio venutogli per parole di Guido del Duca; poi mostra sè aver in vision veduto certe cose dimostranti mansnetudine; e nel giron pervenuti, dice cominciarsi contemplarle sopra un gran fiume di acqua corrente.	Vespero 3 ore innanzi notte 16-33 Sole al tramonto			Scala 34-81 alla Cornice III » 82-83	Ira (c. 16, 22-24)
16	..... nel qual l'autor mostra come, intrato nel terzo girone, dove si purga il peccato dell'ira, trova Marco Lombardo, il quale ragiona con lui del mondo e della cagione.	id.			id.	id.

PENA del Senso	PENA delle Potenze — Meditazione e Preghiera	CUSTODI — Benedizioni e Virtù acquistate	PERSONAGGI che parlano o sono indicati			
			Papi	Sovrani	Principi e Cittadini	Donne
		Angelo delle due chiavi portiere 73 e s.				
Oppresse sotto il peso dei sassi che portano 103-139	Fatti di umiltà esaltata 34 e s.					
	Padre nostro 1 e s.				Guglielmo Aldobrandeschi Omberto Aldobrandeschi Oderisi d'Agubbio 25-81 Provenzan Salvani 109 e s. 121 e s.	
	Fatti di superbia abbassata 14 e s.	Angelo dell'umiltà 80 e s. *Beati pauperes spiritu* 110 Virtù Umiltà				
Gli occhi cuciti con filo di ferro 52-72	*Vinum non habent ;* Io son Oreste; Amate da cui mal aveste ecc. 25-39					Sapia 106-129
	Anciderammi qualunque m'apprende 126 e s.					
	Dante estatico vede fatti d'Ira repressa 85-92	Angelo della Misericordia *Beati misericordes* 34 e s. Virtù, Amor del prossimo				
	Agnus Dei qui tollis Si prega per pace e misericordia 16-24				Marco Lombardo 46-145	

CANTO	ARGOMENTO	TEMPO. ANNO 1300		ASTRI	BALZI e CORNICI	COLPA
		Giorno	Notte			
17	..... nel qual l'autor mostra come, vedute certe cose in visione, le quali sono in detestazion, delira; e Virgilio gli mostra che cosa è amore e di quante specie, essendo essi pervenuti nel quartogirone, dove si purga l'amore del bene scemo.	Presso a finire 9	Notte 70-72	Sole al tramonto 9 tramontato 11	Scala 65-72 Cornice IV 76 e s.	Accidia 85-87 127-132
18	..... nel qual l'autor mostra ancora come amore in noi si crea; ed appresso ode cose ad incitar la sollicitudine; e poi parla con l'Abbate di San Zeno da Verona, ed ultimamente ode cose in vituperio della pigrizia.		id. mezzanotte 76	Levar della Luna 76	id.	id.
19	..... nel qual l'autor descrive una visione d'una femmina contraffatta, veduta da lui; ed appresso come pervenne nel quinto girone, dove si purga il peccato dell'avarizia: e quivi trova peccatori giacersi volti in giù e legati, e parla con un papa di quei dal Fiesco.	12 Aprile a Sole levato 39	prossima l'alba 1-9	Sole levato 39	id. Scala 31-37 alla Cornice V	id. Avarizia
20	..... nel qual l'autor mostra d'aver parlato, tra gli avari, con Ugo Ciapetta, il quale gli dice come di lui sono discesi li presenti Reali di Francia, ed oltre a ciò alcune vituperevoli opere fatte e che fare debbono; ed oltre a ciò gli mostra come il dì cantano laudevoli cose della povertà, e la notte vituperevoli dell'avarizia; ed ultimamente come sentì tremar tutto il monte.	id.			id.	id.
21	..... nel qual l'autor mostra come Stazio, apparito tra loro, dice la cagion del tremar del monte, e poi sè medesimo manifesta e conosce Virgilio; e nel fine commenda le antiche donne romane, lodando la prima età dell'oro nel processo del seguente capitolo.	id.			id.	id. e Prodigalità (XXII, 49-54)
22	..... nel quale l'autor mostra come, venuti nel sesto girone, ed andando Virgilio e Stazio ragionando di varie cose, trovano un albero a mezza strada, del qual ne usciva certe voci, le quali mostravano, per allegorico parlare, commendar la sobrietà, increpando quegli che non hanno altro studio in questo mondo, che attender alla crapula.	id. mattino 115-117		5 ore di Sole 115-117	Scala alla Cornice VI 1-6	Gola
23	..... nel qual l'autor mostra come in quel loco si purghi il vizio della gola; e trovato Forese Donati, ode da lui certe cose, e tra l'altre, pronostica il futuro successo contra la disonestate delle donne fiorentine.	id.			id.	Gola 64-66

Pena del Senso	Pena delle Potenze — Meditazione e Preghiera	Custodi — Benedizioni e Virtù acquistate	PERSONAGGI che parlano o sono indicati				
			Papi	Cardinali e Vescovi	Altri Eccles.	Sovrani	Principi e Cittadini
	Dante medita esempi d'ira punita 13-39	Angelo della pace *Beati pacifici che son senza ira ma'a* 67 Virtù: spirito di pace e perdono delle offese					
Corrono sempre e senza mai posare 90-98; 115	La fretta di Maria di Cesare 76-115 esempii di accidia punita 127-138				Don Alberto ab. di S. Zeno 118		
bocconi a terra	A Dante apparisce la femmina balba 1-33 *Adhaesit pavimento anima mea* 73	Ange o consolatore *Qui lugent* affermando esser beati 40-51 Virtù: gusto del bene	Adriano V. 97 e s.				
	Si loda la povertà di Maria di Fabbrizio di Nicolò 16-33					Ugo Ciapetta 43-60	
Dimagrano alla vista e all'odor dei frutti dell'albero 133 e s.	Esempi di sobrietà lodata: di Maria, delle Romane antiche Danielo Battista 142 e s.	Angelo della Giustizia *Beati qui sitiunt iustitiam* 1-6 Virtù: Giustizia a frenar la cupidigia dell'oro					
Corrono sollecite e dimagrano alla vista e all'odor dei frutti 19-36; 64-71 c. 25, 34 e s.	*Labia mea aperies*						Forese 40-48

Canto	Argomento	Tempo, anno 1300		Astri	Balzi e Cornici	Colpa
		Giorno	Notte			
24	..... nel qual l'autor, continuando il suo ragionar con Forese, ode nominare più altri spiriti che quivi erano; tra' quali, Bonagiunta Orbisani gli predice lui doversi inamorare in Lucca; e fu di pargoletta gentile questo inamoramento, secondo che si vede nel seguito di questa sua alta ed illustre Commedia nel Capitolo XXXI del Purgatorio, ove Beatrice, increpando, riprende Dante del novo amore di pargoletta*).E poi tocca come Forese dice contro alcuno fiorentino, narrando il suo disfacimento; poi trova un altro albero, e di cose in vituperio della gola, e da un angelo sono invitati al girone superiore. * Male inteso.					
25	..... nel qual l'autor scrive come Stazio gli dichiara che nel luogo de' magri non è uopo di nudrimento; e gli dimostra come generati siamo, e come dopo la morte gli nostri spiriti piglian corpo dall' aere; ed appresso dice l'autore come è nel settimo girone pervenuto, nel quale in fiamme, dice, si purgano i peccatori, quali peccarono nel peccato della lussuria.	12 Apr. 2 ore dopo mez. 1-3		Tauro al meridiano 1-3	alla scala Cornice VII	Lussuria
26	.... nel quale l'autor mostra nelle fiamme aver più spiriti veduti, e tra gli altri riconosciuti, Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello francese; e qui parla con loro.	12 Aprile Vespero 4-6		Sole molto basso 4-6		Soddomiti 40
27	..... nel qual l'autor mostra come, passato un foco e veduta la notte una visione, pervenne in sulla sommità del monte, dove Virgilio in suo arbitrio rimise che quel facesse quello che gli aggradiva.	12 Apr. al fine 1-5 Giorno chiaro 13 Aprile 112; 133	Notte 70-73 alba 109-114	Sole che tramonta 1-5 tramontato 61; 67-79 Venere 94-96 Sole alzato 133	Scala 63-65 in cima alla scala 125	
28	..... nel qual l'autor mostra come, pervenuto nel paradiso delle delizie, trova il fiume di Lete; e parlando con una donna, che dall'altra parte del fiume gli apparve, ode da lei la cagione che fa mover le frondi degli alberi di quel loco, e mostragli l'origine di Lete.	13 Aprile 3		Sole levaio 3	Alla cima del Monte nella divina Foresta Parad. Terr. 1-21	
29	..... nel qual l'autor disegna come venir vide il celestial trionfo. ——— Ingresso della Processione rappresentante l'Economia divina nella Redenzione, 21 alla fine. Dante acquista la virtù del buon zelo, 12-30				Ingresso del Grifone col Carro 16 sino alla fine	

PENA del senso	PENA delle Potenze — Meditazione e Preghiera	CUSTODI — Benedizioni e Virtù acquistate	PERSONAGGI che parlano o sono indicati			
			Papi	Cardinali e Vescovi	Sovrani	Principi e Cittadini
		Angelo della Sobrietà Beati cui alluma tanto di grazia che non passano la giusta misura nel mangiar e nel bere 151 Virtù: Sobrietà	Martino IV 20-24	Bonifazio dei Fieschi, 29		Buonagiunta da Lucca 20 Ubaldin dalla Pila 29 Marchese di Rigogliosi 31
Camminano nelle fiamme 124	Si prega: *Summae Deus Clementiae* — *Virum non cognosco* 121-139 Si ricordano esempi di lussuria punita e castità premiata					
in direzioni opposte, si baciano allo scontro, 31 e s.	Si grida: Soddoma e Gomorra, 40 — Pasife, 41					Guido Guinicelli 92 Arnaldo Daniello 140-149
Dante deve attraversar le fiamme 1-18; 19-36		Angelo della Castità *Beati mundo corde* un altro Angelo *Venite benedicti Patris mei* 55-63 Virtù: Castità				
		Matelda 34 e s.				
		Essa canta: *Beati quorum tecta sunt peccata*, 1-15				

CANTO	ARGOMENTO	CONTENUTO
30	..... nel qual l'autor dimostra come Beatrice sopra il trionfal carro gli apparve, e come, essendo Virgilio partito, ella il chiamò per nome e gravemente il riprese, mostrando poi alle sante creature, che d'intorno al carro erano, perchè Dante fosse degno di reprensione.	Il Corteo osanna la Divina Scienza e il Grifone che trae il Carro, su cui essa apparisce festeggiata dagli Angeli. 1-32 Virgilio sparisce: e Beatrice dal Carro apostrofa Dante aspramente, 49 alla fine.
31	..... nel qual l'autor distesamente descrive la gran reprensione fattagli da Beatrice per lo novo amore di pargoletta da Lucca*), e dimostra il dolore che per quella ne sentisse. Ed appresso, come fuor di sè essendo e risentendosi, si trovò tirato dalla donna, che prima trovata avea, nel fiume; ed in quello da lei attuffato, ed avendo dell'acqua bevuta gran parte, fu dalle quattro donne presentato a Beatrice, e, come lei, levato dal viso il velo, apertamente vide. *) Non è Vero.	Beatrice continua i rimproveri, e Dante si confessa reo piangendo, 1-21. I rimproveri continuano: ed è perchè Dante riconosca bene se stesso, ed egli ne sente vergogna; e però acquista la virtù della *Verecondia*, 22-42. Ai nuovi rimproveri di Beatrice Dante si sente nascere l'*odio* al male; ed è mosso a gratitudine per Beatrice che fece tanto per lui, 43-90. Dante è tuffato da Matelda nel Lete; passa all'altra ripa 91-102. Matelda lo consegna alle quattro Ninfe, che lo confermano nelle quattro Virtù Cardinali, 103-108; od esse lo consegnano alle tre rappresentanti le Virtù Teologiche. Queste pongono Dante dinanzi al Grifone, figura del Verbo umanato: e guardando negli occhi di Beatrice vede nel Grifone il divino e l'umano, 109-126. Beatrice, pregata dalle tre Ninfe, si discopre a Dante 127-145.
32	..... nel qual l'autor descrive come il trionfo celeste si volse a tornar indietro, e come ad un albero senza foglie, smontata Beatrice del carro, esso vi fu legato dal grifone; ed appresso come si addormentò, e, svegliato, vide il grifone esser partito e Beatrice rimasa; la qual gli fa rimirare il carro; sopra il quale per figura vide certe cose alla Chiesa di Dio avvenute e che doveano avvenire.	Le tre Ninfe raccomandano discrezione all'Alunno nel fissare i suoi occhi in quelli di Beatrice, 1-9. Il corteo si mosse dirigendosi ad un albero; ed acclama la giustizia del Grifone, che lega il Carro all'Albero. Questo rinverdisce e si ricopre di frutti; onde il Corteo canta un inno di lode, 10-63. Il Grifone col Corteo s'alza al Cielo, lasciando Beatrice e le sette Ninfe coi sette Candelabri alla custodia del Carro 64-99. Beatrice raccomanda a Dante di porre attenzione al Carro; di notar ciò che vedrà onde riportarlo al mondo, affinchè lasci la mala vita, 100-108. Vicende subite dal Carro, che orribilmente si trasforma, 109-147 Sul Carro apparisce una sfacciata ed un gigante. Questi trae essa e il Carro fuori del Paradiso Terrestre, 142-160.
33	..... nel quale l'autor significa certe cose future, a lui da Beatrice predette, e, come da Matelda bagnato, immacolato e puro torna dà Beatrice.	Le sette Ninfe cantano: *Deus venerunt gentes*. Beatrice conforta Dante e gli fa animo; annunzia i castighi a quelli che danneggiarono il Carro, e il Messo di Dio che punirà la fuia e il gigante; e gli raccomanda di dirlo al ritorno ai vivi a loro emenda, 1-63. Beatrice, dette alcune cose a Dante riguardanti l'Albero e sulla scuola da lui seguita, si dirige colle setto Ninfe all'Eunoe, 64-115. Beatrice si volge a Matelda perchè essa dica a Dante che acqua era quella; quindi le ordina di ravvivar colle acque di Eunoe la di lui tramortita virtù. E Matelda ordina a Stazio di venire con Dante; che dalle acque dell'Eunoe è rifatto si, che è disposto di salire alle stelle, 116 alla fine.

La materia diversa obbliga a dare altra forma alla Tabella.

I Beati che vengono incontro al novello Ospite nei diversi Cieli, hanno tutti la loro sede nell'Empireo, nè cessano di fruire in questa discesa della loro beatitudine. E però in tutti i Cieli godono della visione in Dio; osannano Dio, e ne sono ripieni di gaudio: Cooperatori degli Angeli in pro dell'uomo, istruiscono il nuovo Ospite, gli rivelano gli umani trascorsi, ammoniscono ed annunziano castighi ai malvagi. E quindi nell'Empireo la beatitudine degli Angeli e dei Beati è: Visione, Amore, Gaudio, e Operazione, lodando e pregando.

CANTO	ARGOMENTO	CIELO	VIRTÙ	CANTI di Lode Pregh.	PERSONAGGI che parlano o sono indicati		
					Sovrani	Principi e Cittadini	Donne
1	Comincia la Terza Parte della Cantica, ovvero Commedia, chiamata Paradiso, del clarissimo poeta Dante Allighieri da Fiorenza; e di questa Terza Parte comincia il Canto Primo, nel quale l'autor, poichè dimostrato ha sommariamente quello che in essa intende di trattare, e fatta la sua invocazione, descrive come appresso a Beatrice se ne salisse nel primo cielo, e come ella gli solve un dubbio, per lo suo veloce montar venutogli in mente.	Beatrice e Dante si elevano al Cielo attraversando la sfera del fuoco 79 e s.					
2	.... nel qual l'autor, poi che a quegli, che meno sufficienti sono alla presente considerazione, ha detto che si rimangano, dimostra la cagione de' segni bui, li quali nel corpo della Luna veggiamo.	Luna 30 e s.					
3	.... nel qual l'autor parla con Madonna Piccarda, ed ella gli solve un dubbio, mostrandogli ciascuna anima esser contenta nel loco dove è posta nel Paradiso; e poi gli mostra Constanza imperatrice.		Virginità con difetto di voti 30; 55-57	*Ave Maria* 121-123			Piccarda 49-51 Costanza Imp. 97-120
4	.... nel qual l'autor solve un dubbio della doppia voluttà e del tornar dell'anime alle stelle.						
5	.... nel qual l'autor descrive come Beatrice gli dichiara, se per alcuna permutazion si può adempir il voto fatto; e quindi, salito nel secondo cielo, vede l'autor molti spiriti gloriosi de' quali uno, offertogli, domanda chi el sia.	Mercurio 91-93					
6	.... nel quale Giustiniano imperatore sè medesimo manifesta all'autor, mostrando appresso molte cose magnifiche fatte sotto il segno dell'aquila; e quanto falli chi quello senza giustizia si approprii; ed ultimamente dice quivi esser l'anima di Romeo.		Attivi per acquisto di lode e fama 112		Giustiniano imp. 10 e s.	Romeo 127	
7	.... nel quale Beatrice chiarisce all'autore come giusta vendetta fosse giustamente vengiata; ed appresso perchè a Dio, a rilevar l'umana generazion della colpa del primo padre, piacque più di dare sè medesimo, che altro modo; ed ultimamente perchè gli elementi siano corruttibili.			Osanna 1-10			

CANTO	ARGOMENTO	CIELO	VIRTÙ	CANTI e PREGH.	PERSONAGGI che parlano o sono indicati					
					Papi	Vescovi	Altri Eccl.	Sovrani	Principi e Cittad.	Donne
8	.... nel qual l'autor mostra come salisse nel terzo cielo; e qui parla con Carlo Martello, il qual gli dichiara come di dolce seme possa nascer amaro frutto.	Venere 10-13		Osanna 16-30				Carlo Martello 32-84		
9	.... nel qual l'autor descrive come Madonna Cunizza alcune cose gli predice contra gli Lombardi, ed appresso contro a' pastori della Chiesa.		signoreggiati da Amore 32			Folco 94-102				Cunizza 22-33 Raab 115-126
10	.... nel qual l'autor descrive come nel cielo del Sole pervenissero, dove gli parla Tommaso d'Aquino, e nominagli più altri spiriti, li quali tutti furon gran litterati, e, tra gli altri, gli nomina Alberto da Cologna, Solomone e Boezio.	del Sole 28-34	Dotti in Divinità 49-51	si canta 65		Alberto di Colonia 97 Pietro Lombardo 106 Isidoro 131	Tommaso d'Aquino 94-99 Graziano 103-105 Dionigi Areopagita 115 P. Orosio 118-120 Beda 131 Riccardo da S. Vittore 131	Salomone 109-114	Sigieri 133-136	
11	.... nel quale Tommaso d'Aquino, mirabilmente commendando, onora san Francesco, dimostrando l'alta sua virtute.									
12	.... nel qual Bonaventura da Bagnoreggio mirabilmente parla di san Dominico, e nomina più altri beati spiriti, li quali quivi dice gloriarsi.			si canta 4 e s.	Pietro Isp. o Gio. XXI 134	Bonaventura 127-129 Grisostomo, Anselmo, 136 Roboamo Mauro 159	Illuminato e Agostino frati, 130 Ugo da San Vittore Pietro Mangiadore, Natan Prof., Donato, ab. Gioach. 130-140			
13	.... nel qual l'autor mostra come 'l detto Tommaso gli chiarisse quello che di Solomone detto avea: *non surse il secondo.*			Tre Persone Un Dio 25 c. 14, 28 s.						
14	.... nel quale primieramente l'autor mostra come chiarito fusse: dopo l'universal ressurezione, i santi avranno quel medesimo splendore, che al presente hanno, e forza vi sarà riguardarlo; ed appresso come nel quinto cielo salirono, e videro in quello una croce, ed in quella lampeggiar Cristo.	di Marte 67-87		Risurgi e vinci 121-129						
15	.... nel qual l'autor mostra, come confessa fosse ricevuto da messer Cacciaguida, suo antico, e come da lui udisse certe cose degli antichi costumi fiorentini, e dove e a che tempo nascesse, e dove abitasse e poi morisse.		Fortezza nel difendere la fede 145						Cacciaguida 88-94	

CANTO	ARGOMENTO	CIELO	VIRTÙ	PERSONAGGI che parlano o sono indicati			
				Cardin. e Vescovi	Altri Eccles.	Sovrani	Principi e Cittadini
16	.... nel qual messer Cacciaguida mostra all'autor quali fussero le più notabil famiglie di Firenze al suo tempo.						
17	.... nel qual messer Cacciaguida, domandato, predice all'autor il suo futuro esilio, e che per quello gli debba seguire; e confortalo a scriver le cose vedute e udite, a cui elle si debbano parer gravi.						
18	..... nel qual messer Cacciaguida, nomina più famosi spiriti, che in quello cielo sono gloriosi; e appresso l'autor mostrato come nel sesto cielo salito sia, descrive molti santi spiriti nel loro movimento fare diverse figure di lettere, e quelle finire in una M, e di quella farsi un'aquila.	di Giove 52-69	Giustizia 91-93 111-117			Carlo Magno Gottifredo Bug. Roberto Guiscardo 43-48	Josuè Giuda Maccab. Orlando, Guglielmo d'Oringa, Rinoardo 37-46
19	.... nel qual mostra l'autor della sopradetta aquila esserli dichiarato quello che creder si dee d'uno non battizzato, e che mai di Cristo niuna cosa non udì ragionar, se non buona ed ottima; ed ultimamente quello che contro a più Cristiani dicesse la predetta aquila.	di Giove 13 e s.	Giustizia 13-21				
20	.... nel qual l'autor descrive come la detta aquila gli nominò alquanti degli spiriti che in essa erano gloriosi; ed appresso gli mostra come Traiano imperatore e Rifeo troiano, i quali da lei erano stati nominati, non moriron pagani, come esso stimava.					David Traiano Ezechiele Costantino M. Guglielmo II. di Sicilia Rifeo 37-73	
21	.... nel qual l'autor dimostra come, pervenuto nel settimo cielo, vide una scala altissima, per la quale salivano e scendevano molti spiriti, de' quali venne a lui Pietro Damiano, il quale ad alcuna sua dimanda avendo risposto, alcune cose dice contro a' pastori della Chiesa	di Saturno 13; 25	Contemplazione 117	Pietro Damiano 121			
22	.... nel qual l'autor narra come parlò con san Benedetto, il qual più altri santi spiriti contemplativi gli nominò. e più cose gli disse in vituperio de' presenti religiosi; poi, dietro a lui, su per la scala se ne salì nell'ottavo cielo. e quindi, volto in giù, discrive qua l vedessero la Terra e tutti gli altri cieli.	ivi delle stelle fisse in Gemini 109	id. 46-48		Macario e Romoaldo 49		
23	.... nel qual l'autor descrive come la celeste milizia mirabil festa facesse d'intorno alla regina del cielo.	ivi Gemini	Con Cristo e Maria tutte le schiere del Trionfo di Cristo 19-21; 74-75				

CANTO	ARGOMENTO	CIELO	CANTI	PERSONAGGI che parlano o sono indicati	
				Apostoli	Altri Beati
24	.... nel qual san Pietro esamina l'autor nella fede, e trovalo forte.		*Te Deum laudamus* 112 e s.	S. Pietro festeggia Beatr. esamina Dante sulla fede 20 e s.	
25	.... nel qual l'autore scrive come Giacomo Apostolo è dimandato e dice che cosa sia speranza; ed appresso, come essendo venuto Giovanni Evangelista, ode da lui non esser in cielo alcuno altro col proprio corpo, se non Cristo e la Madre.		*Sperent in te* 97	S. Iacopo esamina Dante sulla speranza 17 e s. S. Giovanni Ev, parla a Dante 106 e s.	
26	.... nel qual l'autor, addimandato da Giovanni Evangelista, e' dice che sia Caritade; ed appresso come con Adam parlando, da lui ode quando creato fusse e quanto vivesse e dove.		Santo Santo Santo 69	lo esamina sulla fede 4 e s.	Adamo 80 e s.
27	.... nel qual l' autor primieramente racconta parole dette da san Pietro contro alli moderni pastori; ed appresso descrive come pervenisse nel nono cielo.	Nono 97 e s.		S. Pietro sdegnato contro i pastori della Chiesa 28-64	
28	.... nel qual l'autor descrive la gloriosa festa di nove cori di Angeli.		*Visione* - I nove Cori Angelici giranti intorno al Punto.		
29	.... nel quale Beatrice dimostra all'autor l'ordine della creazion delle cose, ed appresso della natura angelica; ed ultimamente parla contro alla vanità di assai moderni predicatori.				
30	.... nel qual l'autor scrive sè esser salito nel decimo cielo, dove, prima in forma d'una rosa, vede la celeste Corte, ed in quella la sedia di Arrigo imperatore, e di Clemente papa *), e da questo loco Beatrice alcuna cosa gli predice. *) Non è vero.	Empireo 38 e s.	*Intuizione* - Il Punto ed ambe le Corti del Cielo, gli Angeli e i Santi, 82-96.		
31	.... nel qual l'autor dice come in loco di Beatrice trovò Bernardo, il qual gli mostrò lei seder nel luogo a' suoi meriti sortito, ed egli gli fece orazione. Poi, dicendoglielo il contemplante Bernardo, volse gli occhi alla letizia de' gloriosi.		Bernardo sostituisce Beatrice a dirigere l'Intuizione, 65. Indica il seggio di Beatrice, 67; la gloria di Maria, Regina del Cielo, 115 e s.		
32	.... nel qual l'autor narra come Bernardo gli mostrasse la Regina del cielo, ed Eva e nominatamente pur altri santi uomini e donne, e la letizia dell'Angelo Gabriel; e poi lui ad orare con seco, per grazia impetrar, disponesse.		Bernardo indica i seggi dei Santi del Vecchio Testamento, e in particolare quelli di Eva, Rachele, Sara, Rebecca, Iudith, Ruth, 4-15. — Del Nuovo Testamento: Gio. Battista, Francesco, Benedetto, Agostino, 31-35. Fa vedere Maria festeggiata da Gabriele e da tutta la Corte Celeste, 85-99; 109-114; e indica i seggi di Adamo, Mosè, Anna madre di Maria, 121-135; e quelli di Pietro, Gio. Ev. e Lucia, 124-138.		
33	.... nel qual descrive l'orazion fatta dal contemplante Bernardo, e come con lo sguardo penetrasse la divina essenza; e poi la fine.		*Preghiera* di Bernardo alla Vergine Madre, 1-139. Dante giunge il suo aspetto col Valor Infinito, 80. *Intuizione* dei prototipi del Creato, che in Dio sono ab eterno, 85 e s. *Intuizione* della Trinità ed Unità di Dio, 115-120, e del Verbo Incarnato, 124 e s.		

INFERNO

PERSONAGGI DELLA COMMEDIA

STORICI	RAPPRESENTANTI			
	Forze soprannaturali	Psicologiche	Scienze	ad acquisto di verità
Donna Gentil del Cielo o Maria Santissima	Divina Clemenza o Grazia Preveniente			
St. Lucia Vergine Siracusana	Grazia illuminante			
Beatrice Portinari	Grazia efficace o Cooperante	Ragione Superiore	Teologia oggetto della Rag. Super.	Verità divine mediante raziocinio e figure
P. Virgilio Marone autore dell'Eneida	Mezzo di cui si serve la Grazia a salvar Dante	Ragione Inferiore ancella della Superiore	Filosofia o Scienze profane oggetto della Ragione Inferiore	Verità filosofiche e morali ed altre umane conoscenze
P. Papinio Stazio autore della Tebaide		Sensualità ordinata o Appetito *sensitivo* subordinato all'Affezione, e allo Appetito *intellettivo* subordinato alla Rag.	Fisica	Conoscenza de' fenomeni naturali e loro cause
B. Metilde di Hacheborn monaca nel Conv. di Helpede		*Affezione* ordinata Volontà retta o Vita Attiva giunta a perfezione	Mistica	Verità soprannaturali mediante figure
S. Bernardo Abate di Chiaravalle		Intelletto	Scienza divina sopra e contro ragione	Verità e misteri divini per intuizione
Dante Allighieri protagonista		Animal razionale fornito d'imaginazione e di memoria	Discepolo che va a riabilitarsi moralmente e intellettualmente	
Catone Uticense	Il Direttivo del reggimento civile o Capo dello Stato dato dalla Provvidenza all'acquisto della felicità temporale			
Angelo delle due Chiavi o Sommo Pontefice Romano	Il Direttivo *Spirituale* o Capo della Chiesa ad acquisto della felicità eterna			

Altri Personaggi: nell'Inferno i Demoni, nel Purgatorio gli Angeli, nel Paradiso i Beati che si fanno incontro al nuovo peregrino per festeggiarlo ed istruirlo.

INFERNO

CANTO PRIMO

Nel mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritrovai per una selva oscura,
  Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte, 5
  Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte.
  Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
  Dirò dell'alte cose, ch'io v'ho scorte.

Nel mezzo del cammino di nostra vita mi ritrovai *errante* per un'oscura selva, chè smarrita *da tutti* era la via diritta. - Ahi quanto è cosa dura a dire quale era questa selva selvaggia ed aspra e forte, che nel pensiero rinnova la paura! Tanto è amara, che morte è poco più!
Ma per trattar del bene ch'io vi trovai, dirò dell'alte cose, che io vi ho scorte.

1. *Nel mezzo,* cioè all'età di 35 anni. Davide disse: *Dies annorum nostrorum in ipsis, septuaginta anni.* Ps. 89, 10. Nè altrimenti pensavano i Classici: *Cum vero decas, qui et ipse perfectissimus numerus est, perfecto numero, id est eptadi iungitur, ut decies septeni aut septies deni computentur anni, haec a physicis creditur meta vivendi, et hoc vitae humanae perfectum spatium terminatur.* Macrob., Somn. Scip. I, 6. E però Dante pensava egualmente. Anche per lui la vita dell'uomo è di anni settanta. Ond'egli, seguendo Aristotele, raffigura il corso della vita ad un arco, su cui essa procede *montando e discendendo* sì che, per giungere al sommo di esso arco, vi mette tanto quanto vi mette poi nel discendere; e soggiunge: *credo che il punto sommo di quell'arco.... nelli perfettamente maturati sia nel trentacinquesimo anno.* Conv. IV, 23. Ed egli, come tosto si vedrà, alla metà della vita, ossia all'età di 35 anni, finge di discendere all'Inferno, come intese di fare Isaia: *Ego dixi: In dimidio dierum meorum vadam ad portas Inferi.* 38, 10.

2-7. *Mi ritrovai* ec. Si *ritrovò* nella selva, poichè v'era entrato senza accorgersene, essendo *pieno di sonno,* come dirà; tant'è che non sa neppur ridire come ciò avvenisse. Vi fu tratto dalla piena dei correnti la via torta, per ciò che *la diritta via era smarrita da tutti.* E la ragione di ciò la disse Beatrice: *Pensa che in terra non è chi governi; Onde si svia l'umana famiglia.* Pd. 27, 140. E nell'*Epistola ai Fiorentini,* dopo avere premesso che la pietosa Provvidenza dell'Eterno Re avea disposto che le cose umane dovessero essere governate dal sagrosanto Imperio dei Romani, dice essere dall'esperienza provato « che quando il seggio augustale è vacante, tutto il mondo disvia dal retto sentiero; onde la misera Italia lasciata sola in abbandono a private signorie, e destituta d'ogni pubblico reggimento, da quale e quanta tempesta di venti e di flutti sia agitata, non varrebbero parole a significarlo.... » Dante si trovò nella *selva oscura* la notte del Giovedì Santo, 7 Aprile 1300. Vedi Studi, Parte II, c. 9.

Egli rappresenta nell'allegoria l'*uomo* in generale, e la *selva oscura* l'umana società che vive disordinata. « L'adolescente, che entra nella *selva erronea di questa vita,* non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato. » Con. IV. 24 — *Ahi quanto* ecc. L'Ottimo, il Boccaccio, il Buti, il Giuliani ed altri leggono *E quanto;* il Witte *Eh quanto.* La variante *Ahi,* che ha l'autorità della Nidobeatina, s'incontra spessissimo nella Commedia. — *Selva sevaggia:* gli antichi dissero: *doglia dogliosa; gioiosa gioia; piacer piacente,* e simili, ed è rinforzativo. La *selva selvaggia ed aspra e forte* sarà adunque quella condizione della vita umana, alla quale conduce la via sinistra, la via viziosa, ove non v'ha che tenebre ed ove signoreggiano ignoranza e vizio, conducenti all'infelicità temporale ed eterna. « Nella vita umana, dice Dante, sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo e un altro fallacissimo. » Con. IV, 2. E però la *selva oscura* è l'ignoranza coll'errore da essa generato. Non è adunque la *selva* nè il Priorato nè l'esilio di Dante, nè i mali per quelli patiti. Un tale significato rappiccolisce il concetto del Poema: da umanitario e sociale riducendolo a individuale e privato. — *Tanto è amara che poco più è morte,* perchè essa conduce a morte. Ma non è morte; e vi rimane ancora la possibilità di uscirne e di porsi alla via retta, come riuscì a Dante. « Veramente morto il malvagio uomo dire si può. » Con. IV, 7. *Vae peccatori ingredienti terram duabus viis, et qui derelinquunt vias rectas et divertunt in vias pravas.* Salom. - Prima adunque delle due vie di Pitagora simboleggiate nella Y, vi erano le due di Salomone, conosciute poi dai Padri e Teologi della Chiesa. V. Studi I, c. 7. - Noti il lettore come Dante assempra l'antico e il nuovo scibile.

8 e 9. *Ma per trattar* ecc. In questi due versi si contiene la Proposizione del Poema; e però credo doversi leggere *alte* e non *altre cose. Altre* nulla dice, nulla determina; *alte* ne indica la natura e sodisfa alle condizioni volute dal prologo secondo le dottrine di Dante (Epist. a Can grande § 19); cioè di conciliare la *benevolenza* del lettore, di disporlo all'*attenzione* eccitandone la curiosità e di farselo *docile. Alti* fa dire Dante a Virgilio i versi dell'Eneida (Inf. 26, 82) e l'Eneida stessa: *l'alta mia Tragedia* (Inf. 20, 113). Dante invoca le Muse e l'*alto ingegno* (Inf. 2, 7); *alta fantasia* chiama il soggetto trattato nel mistico viaggio (Pd. 33, 142); *alta* la virtù di Beatrice in onore di cui è il Poema; ed *alte cose* chiama egli quelle che nel Paradiso Terrestre cominciarono a vedersi, cioè, i sette Candelabri, i 24 Seniori, il Grifone col suo Carro e sopr'esso Beatrice, le sette Ninfe ecc. ecc., cioè tutta la divina Economia nella Restaurazione umana (Pg. 29, 57 e ss.). - E Virgilio: *Te sine nil altum mens inchoat* (Georg. III, 42). E per *alte* vi sono parecchi manoscritti, quand'anche non tanti che per *altre.*

Il *bene* ch'egli trovò nel suo smarrimento è il soccorso mandatogli dal Cielo, per cui gli fu quindi manifesta la Giustizia divina nel punire il male e nel premiare il bene; e la grazia di vedere nei profondi misteri di Dio ed accertarsi così della verità delle dottrine insegnategli dalla Chiesa e dalle scienze, e per tal visione fatto uomo perfetto che i suoi desideri e la sua volontà conforma a quelli di Dio (Pd. 33, 143); e però la sua morale ed intellettuale riabilitazione. Il che è in conformità a quel principio ascetico di S. Gregorio: *Saepe enim quis, postquam in confusionem vitiorum ceciderit, erubescens mala quae perpetravit, ad paenitentiam redit, seque a suis lapsibus bene vivendo erigit. Quid ergo iste nisi usque ad Babylonem venit, et ibi liberatus est? Qui postquam, confusa mente, perversa penetravit; haec ipsa erubescens mala quae fecit, se contra se erigit, et bene operando ad statum rectitudinis redit. In Babylonem itaque veniens, liberatus est, qui per divinam gratiam ostenditur de*

I' non so ben ridir com'io v'entrai; 10
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto, 15
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata 20
La notte ch'i' passai con tanta piéta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva, 25
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso. 30

Io non so ben ridire come vi entrai; tanto m'era pieno di sonno in su quel punto, *in* che abbandonai la verace via. Ma poi ch'io fui giunto appiè d'un colle, là ove terminava quella valle, che m'aveva di paura compunto il cuore, guardai in alto e vidi le sue spalle già vestite dei raggi del pianeta (Sole), che mena diritto altrui per ogni via (calle). Allora fu quieta (queta) un poco la paura che nel lago del cuore m'era durata la notte, ch'io passai con tanto affanno (piéta).

E come colui (quei), che con lena affannata uscito fuori del pelago alla riva, si volge all'acqua perigliosa e guarda (guata); così l'animo mio, che ancora era in fuggire (fuggiva), si volse indietro a rimirare lo passo, che non lasciò giammai viva persona. - Poichè ebbi riposato il corpo stanco (lasso), ripresi via per la piaggia diserta *inverso al colle, andando* sì che il piè fermo sempre era il più basso.

confusione salvatus (Greg. in Ezech. Hom. X, l. I). Onde la Proposizione del Poema sarà: « Ma per trattar del Bene ch'io trovai nella selva oscura (nella vita erronea), dirò delle alte meraviglie che contemplando mi furono mostrate per divina grazia speciale. »

Ed è storia vera. Ivi nella selva dei vizî riconobbe egli i suoi errori e il pericolo che lo attendeva, e ne uscì. - E questo, parmi, aver allusione al senso dato dai filologi al ramo d'oro, senza del quale non è lecito al mortale penetrare nel Tartaro, e che cresce nella selva che conduce all'Acheronte. Servio, spiegando il verso 136 del VI dell'Eneide, dice che il *ramo d'oro* si cela nelle *selve*, a denotare « che nella confusione di questa vita, per la massima parte tutta vizî, si cela integra la virtù. »

10-12. *I' non so* ecc. *Sonno* allegorico; ed è l'ebbrezza dei sensi suscitata dalle passioni, per cui l'uomo corre a occhi chiusi, come suol dirsi, nei vizî. — *La verace via* è la diritta, opposta alla sinistra, cioè la via virtuosa. Salomone nel quarto Capitolo dei Proverbî: *La via dei giusti quasi luce splendente procede; e quella dei malvagi è oscura, ed essi non sanno dove rovinano.* Con. IV, 7.

13-18. *Ma poi* ecc. *I raggi del pianeta*, cioè del *Sole*. A que' tempi non facevasi distinzione da stella a pianeta; e secondo Dante il Sole illumina tutti i corpi celestiali (Con. III, 12.) — Il Sole spunta all'8 di Aprile alle ore 5,20. Era dunque la mattina del Venerdì Santo, allo spuntar del Sole, ch'egli uscì dalla selva. — *del pianeta*, o del Sole, *Che mena dritto altrui per ogni calle. Allegoricamente:* il Sole che illumina è Dio. « Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che il Sole » Conv., ivi. Macrobio ne fa autore Platone di tale esempio (Somn. Scip. I, 2): e Dante ne fece più volte uso. Onde quando fu con Beatrice nel Cielo del Sole, essa gli disse: « *Ringrazia, ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo Sensibil t'ha levato per sua grazia* » (Pd., 10, 53): ed è imitazione del ciceroniano: *Grates tibi ago, Summe Sol, vobisque reliqui Caelites.* Somn. Scip. Onde Dante è di quelli accennati da Isaia: *Ambulantibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis.* Ed altrove: *Vobis, qui timetis Dominum, orietur Sol iustitiae:* e il timore di Dante fu ben sommo. Riccardo da S. Vittore ne dirà quando e dove nasce questo Sole: *Sol oritur, quando veritatis intelligentia cordi inspiratur.... Solis hujusmodi locus, ipse est animus* (Lib. III, de Mat. 4. Contempl.). - Esso Sole mena *diritto per ogni calle,* poichè come lo apostrofa Agostino: *Tu dies, qui nescis occasum, in quo ambulant filii tui sine offensione.* (Solil. 17).

I raggi di esso saranno adunque la luce intellettuale, che Iddio manda ai suoi cari; e il *Colle*, il quale è poscia detto *il dilettoso monte, Ch'è principio e cagion di tutta gioia* (v. 77), è il Colle *delle Virtù e della felicità*, il cui corto cammino fu a Dante impedito, come vedremo, dalle tre fiere. - Esso sarà quindi l'immagine del monte Purgatorio, al quale deve Dante giungere prendendo un'altra via. Agostino per ascenderlo così pregava: *Illuminare, inquam, illuminare Lux huic caeco tuo, qui in tenebris et in umbra mortis sedet, et dirige pedes ejus in viam pacis, per quam ingrediar in locum tabernaculi admirabilis usque ad domum Dei in voce exultationis et confessionis. Vera enim confessio est via, per quam egrediar ad Te Viam; per quam egrediar ab invio et revertar ad Te Vitam, quia Tu es vera Via Vitae.* (Solil. c. 4)

19-27. *lago del cor.* « È nel cuore una parte concava, sempre abbondante di sangue, nel quale, secondo l'opinione di alcuni, abitano gli spiriti vitali.... ed è quella parte ricettacolo d'ogni nostra passione; e però dice che in quello gli era perseverata la passione della paura avuta. » Boccaccio — *La notte* che passò nella selva, non è la notte di un giorno. Il senso principale è qui l'*allegorico* ed è dupplice: cioè il tempo che Dante folleggiò come accade agli uomini; e principalmente la notte delle tenebre dell'ignoranza e del peccato in cui è avvolta l'umanità da lui simboleggiata: *Quid per noctem nisi vita peccatorum signatur? Quales erant aliquando ii quibus Paulus loquitur, dicens: Fuistis aliquando tenebrae, nunc autem lux in domino* (Hugo a S. Vict. in Thr.). - E a lui rifulse quella luce d'Isaia: *Ambulantibus in regione umbrae mortis, Lux orta est eis;* e la paura sofferta è il timor salutare di Dio, che fa, come dice Isaia, sorgere il Sole della giustizia. Ond'egli rivolge come il Salmista i suoi occhi al Monte, sul quale rifulgerà quella luce salutare: *Levavi oculos meos in Monte, unde veniet auxilium mihi* (Psal.). — *Lo passo che non lasciò mai persona viva* è la selva oscura. « Veramente morto il malvagio uomo dire si può.... *Vivere* nell'uomo è *ragione usare.* Dunque se vivere è l'essere dell'uomo, e così da quello uso partire è partire da *essere, e così è essere morto.* » Conv. IV, c. 7)

28-30. *Riposato il corpo lasso.* — *Lo savio non peggiora di riposare.* Bru. F., l. 7, c. 9. Ed un teologo: *Anima fit sedendo et quiescendo prudentior;* e Dante: *nell'uomo particulare* (individuo) *addiviene che, sedendosi e riposandosi prudentemente s'adopra.* Mon. l. I, 85. - « Non ti muovere troppo tostamente, ma guarda ove tu dei anda-

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coverta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino, 35
Ch'i' fui per ritornar più volte vôlto.
Temp'era dal principio del mattino;
E il Sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì che a bene sperar m'era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che mi apparve, d'un leone 45
(Questi parea, che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame;
Sì che parea che l'aer ne temesse);
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza, 50
E molte genti fe già viver grame.

Ed ecco, quasi al cominciare dell'erta, *venirmi incontro* una lonza leggiera e molto presta che era coverta di pelo maculato. E non mi si partiva dinanzi al volto; anzi tanto impediva il mio cammino, che io fui più flate (volte) volto per ritornare.

Era l'ora (tempo) dal principio del mattino, e il Sole montava in su con quelle stelle, che erano con lui, quando l'Amore Divino (Iddio) pose in moto (mosse) da prima quelle celesti bellezze (cose belle); così che l'ora del tempo e la dolce stagione m'erano argomento (cagione) a sperar bene di quella fiera alla pelle gaietta: ma non tanto (sì), che non mi desse paura la vista d'un leone, che *quindi* m'apparve (questi pareva che venisse contra me con la testa alta e con fame sì rabbiosa, che pareva che l'aere *stesso* ne temesse); e *la vista* d'una lupa, che nella sua magrezza sembrava (sembiava) carica di tutte brame, e *che* fece (fe) già viver nel lutto (grame) molte genti.

re e perchè cosa. » Brun. ivi, c. 9. Onde egli riprende sua via per la *piaggia diserta*. Ed è *diserta* quella piaggia, perchè pochi s'avviano al Colle illuminato. *O quam rari sunt, vel quia nolunt vel quia nequeunt, qui hucusque ascendunt. Rarum valde in hunc montem ascendere, sed multo rarius in ejus vertice stare.* Ric. a S. V. de Grat. Cont. c. 76. *De convalle plorationis ascensuri, semper ad altiora tendere et anhelare debemus.... Est desertum christianae simplicitatis, humilitas: vocata desertum, quia fere nullus est christianus, qui studeat istud bonum plene operari. Per hoc desertum necesse est ut ascendamus.* Hugo a S. V. Erud. Th. tit. 82. - E Dante chiama *lito diserto* quello a piè del Purgatorio (Pg. 1, 130).

Il riprendere via per tale piaggia indicherà dunque la risoluzione di abbandonare la selva oscura. Ond'egli, come dice Seneca, *è già gran parte in bontà, perchè vuol divenir buono*. Br. Tes.

Egli riprese la via camminando *sì che il piè fermo sempre era il più basso*. Il piede *fermo* è quello, su cui si sostiene la persona, sia che essa vada al piano o che ascenda. Ma qui il senso è soprattutto allegorico. I *piè* presso Dante, come presso i teologi, significano gli *affetti*. Onde Dante: *Che se amore è di fuori a noi offerto, E l'anima non va con altro piede*. Pg. 18, 44. — *Poi sopra il vero ancor lo piè non fida*. Pd. 3, 28. *Così nel bene appreso muove il piede*, Pd. 5, 6. - E S. Gregorio: *Post agnitionem suavitatis Dei unus in nobis pes sanus remanet, atque alius claudicat. Omnis quippe qui uno pede claudicat, soli illi pedi innititur, quem sanum habet: quia et cui terrenum desiderium jam arefactum fuerit, in solo pede amoris Dei tota virtute se sustinet, et in ipso stat; quia pedem amoris seculi, quem ponere in terra consueverat, jam a terra suspensum portat*. In Ezech., Hom. 14. - In Dante era l'opposto: il piè fermo teneva ancora basso; cioè l'amore al secolo era tuttavia più forte in lui. E Santo Agostino: *Pes animae amor est; qui si rectus est, dicitur charitas, si curvus, dicitur cupiditas.* Onde Benvenuto: *Moraliter loquendo pes inferior erat amor, qui trahebat ipsum auctorem ad inferiora terrae: qui erat firmior et fortior adhuc in eo.... Pes superior est amor, qui in eo trahebat ad superna.* - E Ricc. da S. Vittore: « Quando con affetto andiamo dietro ai diletti sensuali o cerchiamo accortamente di evitarli; non ci sforziamo forse di andar coi due piedi or qua or là; or a destra or a sinistra, per aprire tra le prosperità e le avversità la strada ai nostri desideri? » Ricc. da S. Vitt. de Brud. hom. int. P. I, l. I, 33.

31-36. *Una lonza leggiera e presta molto, coverta di pel maculato;* e v. 42 *fera alla gaietta pelle;* e C. 16, 108: *lonza alla pelle dipinta*. - I più de' Commentatori intendono per lonza la pantera; e Benvenuto, se non m'inganno, racconta di aver udito da Boccaccio che, essendo stato portato a Firenze un pardo, i fanciulli, correndo, gridavano: *Vedi la lonza*. Buti dice che la pantera è la femmina del pardo. - Brunetto la dice « una bestia taccata di piccole tacche, bianche e nere, siccome piccoli occhi. E la sua natura si è, che quando ella ha presa sua vivanda, si entra nel luogo della sua abitazione, e addormentasi, e dorme tre dì: e poi si leva e apre la sua bocca, e fiata sì dolcemente, che le bestie tutte, che sentono quello odore, traggono dinanzi a lei, se non il dragone. » Tes. l. 5, c. 6. Ma prima di essi così ci lasciò scritto Hugo a S. V.: *Panthera est bestia minutis orbiculis superpicta, ita ut oculatis ex fulvo circulis nigra vel alba distinguatur varietate*. - I poeti anteriori a Dante, somigliarono alla pantera, per la proprietà che ha di trarre a sè gli animali, la loro bella. Il Nannucci (Man. Lett. I, p. 133) ne porta parecchi esempi: tra gli altri questo di Fredi da Lucca: *Che la pantera ha in sè ben tal natura, Che alla sua lena traggon gli animali;* e l'altro d'Inghilfredi Siciliano: *Così mi coglie e olezza, Come pantera le bestie selvagge.*

37-43. *Temp'era* ec. Conferma la levata del Sole, dei cui raggi si vestiva il Colle, aggiungendo che il Sole era in Ariete, cioè in Primavera, nella quale ritenevasi aver Iddio creato il Mondo. - La Creazione è qui mirabilmente indicata colle parole: *Quando l'Amor divino Mosse da prima quelle cose belle*. Era opinione che alla creazione il Sole fosse in Ariete. - Ai tempi di Dante molti dotti ritenevano che allora il Sole entrasse in Ariete il dì 14 di Marzo. La Chiesa però fissava quell'entrata al 21 dello stesso. Stando a ciò, il Sole nel Venerdì Santo 9 Aprile era in Ariete da diciotto giorni.

L'ora del tempo essendo il Sole già alto, e la dolcezza della stagione, gli erano cagione a sperare di poter fuggire la fiera alla gaietta pelle.

44-60. *ma non sì* ec. La speranza di sfuggire alla Lonza era scemata per la paura che gli porse la vista d'un Leone, che pareva proprio che *contro lui* venisse; e poscia quella di una Lupa, la quale accrebbe di tanto la paura, da fargli perdere ogni speranza di ascendere il Colle, e lo ripingeva nella triste selva.

La Lonza, il Leone, la Lupa significano in generale i vizi propri alle tre età Adolescenza, Gioventute e Senet-

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch'uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista, 55
E giunge 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace. 60
Mentre ch' io ruinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui, 65
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uom; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambidui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70
E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilion fu combusto. 75
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?
O! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume? 80
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore: 85
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90

Questa mi porse tanto turbamento (di gravezza) colla paura che usciva di sua vista, che io perdei la speranza di *aggiungere* l'altezza del colle (dell'altezza). - E qual'è quegli che acquista volentieri, e che, quando giunge il tempo che lo faccia (face) perdere, s'attrista in tutti i suoi pensieri e piange; tale fece me la bestia senza pace, la quale (che) venendomi incontro, mi ripingeva a poco a poco là dove il Sole tace (nella selva).

Mentre ch'io *così* ruinava in basso (basso loco), mi si fu offerto dinanzi agli occhi chi *parlando* pareva fioco per lungo silenzio. Quando io vidi costui nel grande diserto, Miserere di me, a lui gridai, quale che tu sii, od ombra o vero (certo) uomo!

Mi rispose: Non uomo, uomo già fui, e li miei parenti furono Lombardi, ed ambedue per patria Mantovani. Nacqui *sub Iulio*, ancorchè fosse tardi: e vissi a Roma sotto il buon Augusto, al tempo degli Dei falsi e bugiardi. Fui poeta, e cantai di quel giusto figliuolo d'Anchise, che da Troia venne *in Italia* poi che fu combusta la *superba rocca* d'Ilionne. - Ma tu, perchè ritorni *mai* a tanta noia? Perchè non sali il monte dilettoso, che è principio e cagione di tutta gioia?

Oh! sei tu quel Virgilio, e quella fonte, che spande di eloquenza (parlar) sì largo fiume? gli risposi con fronte rossa di vergogna (vergognosa fronte). O onore e lume degli altri poeti, valgami *il tuo aiuto* il lungo studio e il grande amore, che m' hanno fatto volgere e rivolgere (cercare) lo tuo volume! Tu sei lo mio maestro e l'autor mio; tu sei solo colui, dal quale io tolsi lo bello stile che mi ha fatto onore. Vedi la bestia, per la quale io mi volsi *indietro:* aiutami da lei, famoso saggio, poichè ella mi fa tremare le vene e le arterie (i polsi).

tute; cioè nel senso morale l'*Incontinenza* degli appetiti sensuali, o la *Lussuria* colle sue compagne, e la *Superbia* e l'*Avarizia;* e nel senso politico l'Invidia, la Superbia e l'Avarizia. Vedi Stud. II, 15 e Inf. 16, 106.

55. *più che la Stella,* cioè più che il *Sole*, detto stella per antonomasia. Lo chiamò così anche in prosa: *la Stella* (il Sole) *gli sarebbe sempre sul mezzo del capo.* Con. III, c. 5.

63. *Per lungo silenzio parea fioco.* Al verso 133, c. XI del Pd. è detto: *se le mie parole non son fioche.* E Virgilio dell'ombre: *Pars tollere vocem exiguam.* Virgilio pareva fioco *per lungo silenzio:* può stare naturalmente; chè il disuso di parlare rende la voce esile. Ma qui Dante dovette intendere altro. Ne era lo studio trascurato, nè Virgilio era letto nè apprezzato quanto avrebbe desiderato Dante, e quanto lo studiava ed apprezzava egli. E che così fosse, lo prova il dubbio che Dante manifesta del conto che Guido Cavalcanti ne faceva, allor che dice, che *ebbe Virgilio forse in disdegno.* (Inf. 10, 63).

70. *Nacqui sub Julio* ec. Virgilio nacque in Andres, oggi Pietola nel Mantovano, essendo Consoli M. L. Crasso e Pompeo, l'anno di R. 684, av. l'era di C. anni 70, e non *sub Julio.* G. Cesare fu Console la prima volta nel 695, quando Virgilio aveva 11 anni, e fu nel 709 Dittatore perpetuo, o come dice Brunetto *Imperatore* (Tes. l. I, c. 38). A dare un senso a questo verso bisogna dunque intendere: « nacqui *sub Julio,* ancorchè più tardi si segnassero così gli anni »; e il fece forse per farci intendere, che il tempo della Repubblica era già finito, e poteva dirsi incominciato quello dell'Impero. In questo anno della nascita di Virgilio sorse gelosia *tra* i Consoli Crasso e Pompeo, e Cesare aveva già trenta anni, ed avea cominciato quelle gesta, che lo condussero alla cima del governo. — *Cantai di quel giusto.* Ricorda l'Eneide nella quale egli celebrò l'impero cantando Enea.

83. *Vagliami il lungo studio* ec. Dante sapeva a memoria tutta l'Eneida (Inf. 20, 114), e la Commedia mostra ad ogni pagina la verità dell'asserzione. - Ma questa preghiera accenna al fatto, che lo studio di Virgilio a cui si diede per farsi atto a celebrar degnamente Beatrice, tolse Dante dalla vita spensierata e pericolosa: ed è perciò che si fa mandar da Beatrice Virgilio a salvarlo dalle fiere, e guidarlo per la via di sua restaurazione morale ed intellettuale.

86. *Tu se' solo colui, da cui tolsi lo bello stile* ec. « Il vero stile non consiste nelle parole, ma nel movimento del pensiero per mezzo delle parole.... Dante vantasi di aver imparato dal maestro l'arte di vestire poeticamente i concetti, l'arte di esprimere con decoro e vivacità idee le più schive d'ogni fiore di favella. » Monti, Dial. - Si noti quell'enfatico *Tu se' solo colui,* e si noti che Dante non dice di aver nello stile imitato Virgilio, di essersi appropriato lo stile di Virgilio; ma di aver da lui imparato a scriver bene. Lo stile è un prodotto dell'ingegno, della cultura, del sentire dell'individuo, e delle circostanze in cui vive e visse.

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via, 95
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra feltro e feltro. 105
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nell'Inferno, 110
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida
E trarrotti di qui per loco eterno,
Ov'udirai le disperate strida, 115
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

A te conviene tenere altro viaggio, rispose egli, poi che mi vide lagrimare, se vuoi escire salvo (campare) da questo (esto) selvaggio luogo. Imperciocchè (chè) questa bestia, per la quale tu gridi (gride), non lascia passar alcuno (altrui) per la sua via, ma lo impedisce tanto *fin* che l'uccide. Ed ha sì malvagia e sì ria natura, che non empie mai la bramosa voglia, e dopo il pasto ha più fame che prima. - Molti sono gli animali a cui *ella* s'ammoglia, e più ancora saranno infino *a tanto* che il Veltro verrà che la farà morire di dolore (doglia). - Questi non ciberà nè terra, nè danaro (peltro), ma sapienza amore e virtute, e la nazione sua sarà tra feltro e feltro. Questi fia salute di quell'umile Italia per cui *combattendo* morirono di ferite la vergine Camilla, Eurialo e Niso, e Turno. Questi la caccerà per ogni villa, infin che l'avrà rimessa nell'Inferno, là onde Invidia da prima la dipartì. Ond'io per lo tuo meglio penso e discerno, che tu mi segui, ed io sarò tua guida, e di qui ti trarrò per luogo eterno, ove udirai le strida disperate dei dannati, vedrai gli antichi spiriti dolenti, dei quali (che) ciascuno *al mondo* grida la seconda morte *credendoli nell'Inferno*.

91 *A te convien* ec. Due sono le vie che conducono al regno di Dio, posto in sulle alture dei monti, ma non praticabili entrambe per tutti: « Il regno di Dio è fondato alla sommità dei monti; nè vi si accede che per due vie, una da una parte e l'altra dall'altra; e sono *Misericordia* e *Verità* le vie del Signore. Ambedue sono molto anguste.... ma tra l'una e l'altra è grande la differenza. La via della *Verità* non solo è angusta, ma anche molto faticosa: l'altra è più facile, ma molto più lunga.... quella è dei forti, questa degli infermi. » Ricc. a S. V. in Ps. 28. - Dante simbolo dell'inferma Umanità, che si palesa nel suo piangere, dovrà imprendere la strada degli infermi. — *Nè a camparlo c'era altra via che questa.* Pg. 1, 62; ed è, come si vedrà, la via delle virtù, detta della *Vita Attiva. In ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facultà del discente, e per quella via menarlo, che più a lui sia lieve. Onde per ciò che le vertù morali paiono essere e sieno più comuni e più sapute e più richieste che l'altre, e vedute nell'aspetto di fuori; utile e convenevole fu più per quello cammino procedere, che per l'altro....* Conv. IV, c. 17.

100. *Molti son* ec. Brunetto dice in un luogo del suo Tesoro, che la lupa si unisce a diversi animali. - Dante nella lettera ai Card. § 7: *Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem;* e rimproverando di Avarizia i Pastori: *Di voi, Pastor, s'accorse il Vangelista, Quando Colei, che siede sopra l'acque, Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.* Inf. 19, 106.

101. *Veltro.* Cane levriere. *Come veltri ch'uscisser di catena.* Inf. 13, 126. - Qui alleg. un imperatore provvidenziale, che rimetterà sulla via vera la smarrita società. Vedi Studî, P. II, C. XVI.

103. *terra nè peltro;* possedimenti e danari: in generale *ricchezze.* Egidio Colonna dice: « Il secondo male si è, che 'l principe doverà tiranno e rapitore e ingiusto, perciò che quelli, che stima la beatitudine nelle ricchezze, non intende se non ad ammassare denari, non calendoli se tolle il bene altrui. Unde 'l re non sarà re, ma tiranno: chè tiranno si è quelli, il quale intende propriamente al suo proprio bene, non guardando a nullo bene altrui; e re è quelli, il quale intende propriamente al bene del suo populo.... nè anco elli (il tiranno) non darà opera nè studio a nulla opera di virtù. » (Gov. de' Princ. Proemio, c. 7)

105. *E sua nazion* ecc. Qui *nazione* nel senso comune per nazione alla quale il re comanda. *Tra feltro e feltro,* tra Cielo e Cielo; e vale da oriente in occidente; e però *da un Cielo all'altro* si estenderà la *nazione* a lui soggetta, conformemente a quel di Virgilio: *His ego nec metas rerum nec tempora pono: Imperium sine fine dedi* (Aen. 1, 282), poichè vi è annunziato un Monarca, un Imperatore che rilevi la Monarchia universale. Vedi il Capo citato.

106-108. *umile Italia.* Virg. *Cum procul obscuros colles, humilemque videmus Italiam.* Aen. l. 3, 522. Qui Virgilio, maestro di Dante, poteva ripeterlo. — *Camilla* figlia del re de' Volsci e *Turno,* figlio del re de' Rutuli, morirono per difenderla; *Eurialo* e *Niso,* giovani trojani, per conquistarla. Dante nel Convito dice essere stato deciso nel Consiglio di Dio, che Enea si recasse in Italia a fondarvi il Romano Impero.

109. *Villa* per città dicevasi allora anche dagli italiani: ora sarebbe un gallicismo, *la ville.* « Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran *villa.* » Inf. 23, 95. — « Se tu se' sire della *villa* (Atene), Del cui nome ne' Dei fu tanta lite. » Pg. 15, 97. Nel Tesoro di Brunetto occorre più volte in prosa.

117. *Che la seconda morte ciascun grida:* cioè, dei quali la morte seconda, ossia i tormenti dell'Inferno, ciascuno in terra *grida,* ossia proclama, fermamente asserisce. Gli *antichi spiriti dolenti* sono quelli del Limbo, i quali non fanno *grida disperate,* ma *un che di sospiri.* - Dante nell'Epistola ai Fiorentini disse: « Non provate voi timore della *morte seconda?* ed intese la pena dell'Inferno. - E le pene dell'Inferno chiama anche San Bernardo *morte seconda.* De Cons. V, c. 12. Il verbo *gridare,* per proclamare, pubblicare ad alta voce, è usato più volte nella Commedia. P. es. « L'alto preconio che *grida* l'arcano Di qui laggiù, » Pd. 26, 44. Il *che* sta qui per *di che.* Questo pronome relativo, di persona e di cosa, viene usato in tutti i casi, e negli obbliqui lo usarono spesso gli antichi con preposizione e senza; e sebbene sia raro l'uso del *di*

E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti. 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello Imperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge, 125
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio.
O felice colui, cui ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio 130
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch'io vegga la porta di San Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti. 135
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

E vedrai coloro che sono contenti nel fuoco, perchè sperano di venire, quando che sia, alle genti beate. Alle quali (qua') se tu poi vorrai salire, sarà (fia) *presta* a ciò anima più degna di me: con lei ti lascerò nel dipartirmi. Imperciocchè quello imperadore che regna lassù, per ciò che (perchè) io fui alla sua legge estraneo (ribellante), non vuole che si venga (vegna) per me in sua cittade. Egli impera in tutte le parti *dell'universo*, e quivi (lassù) egli regge; quivi è la sua città e il suo alto seggio. O felice colui, cui egli *a suo cittadino* ivi elegge!

Ed io a lui: Poeta io ti richieggo (richieggio) per quello Iddio che tu non conoscesti, acciocchè io fugga questo male e il peggiore (peggio) *che ne seguirebbe*, che tu mi meni là dove ora dicesti, sì che io vegga la porta di San Pietro, e coloro che tu fai cotanto mesti. - Allora *Virgilio* si mosse ed io gli tenni dietro.

che relativo di persona, pure ne abbiamo degli esempi. «Nè 'l pastor *di che* ancor Troja si dole,» cioè *del quale*, Pet. Son. 190. «E la reina *di che* io sopra dissi,» id. Trionf. Qual relativo di cosa, coll'elissi del *di* gli esempi abbondano: coronarmi di quelle foglie, *Che* la materia e tu mi farai degno. Pd. I, 27, cioè *di che*, delle quali. « Il Giudeo liberamente d'ogni quantità, *che* il Saladino il richiedesse, il servì » Bocc. G. 1, n. 3, per *di che, della quale*. - «Non rimase famiglia *ch'* alcuno non se ne morisse.» Vill. l. 11, c. 113, *di che, della quale*. « Dove stava un certo animale, *che* io non so il nome » Firenzuola fav. l'*uccello vendicativo*, cioè *di che, del quale*.

Se non m'inganno, vi sono ragioni più valide per ritenere quel *che* un'elissi del *di che*, nel senso *dei quali*, con che ottiensi un' interpretazione chiara e bella del verso intero, e la ragione di quella distinzione degli *antichi spiriti* dolenti da quelli che mandano *disperate grida;* che non per ammettere la comune interpretazione del verso, la quale è che quelli spiriti antichi dolenti implorano il loro annichilamento. Il prendere la *morte seconda* per morte dell'anima, cosa impossibile; e il prendere il *grida* per *implora, dimanda*, non mai usato da Dante, non sodisfa a nessuno, neppure a quelli che lo dicono. Le disperate grida sono dei dannati nell'Inferno, nel quale non sono gli antichi celebri personaggi, che sono pur da tutti creduti anch'essi nell'Inferno. Il vero si cerchi sotto il velo allegorico, e si troverà, che per vero quella gente antica è dai vivi immaginata splendente di luce che le loro opere e le loro virtù ci tramandano. E nel senso di eterna dannazione la *morte seconda* è nell' Apocal. c. 2, v. 11. *Qui habet aurem audiat quid Spiritus dicat ecclesiis: Qui vicerit, non laedetur a morte secunda.*

120. *Alle beate genti* ec. Dopo aver detto ch'egli lo guiderà per l'Inferno e pel Purgatorio, dove la ragione umana può penetrare, dice che al Paradiso lo condurrà un'anima più degna, Beatrice, che, illuminata dalla rivelazione, vede più alto che la ragione; e che sarà lasciata a lui la scelta, se salire o no alle Beate Genti: *se tu vorrai salire*. Il visitare l'Inferno e il Purgatorio gli è dato per condizione *sine qua non* per liberarsi dalle tre fiere: l'ascendere ai Cieli è lasciato alla sua scelta. Nel primo viaggio è simboleggiata la *Vita Attiva*, necessaria a tutti per salvarsi: cioè l'esercizio delle virtù e delle buone opere; nel viaggio ai Cieli è simboleggiata la *Vita Contemplativa*, la quale non è per tutti, ma solamente per alcuni che ebbero doni di mente speciali e a ciò atti. Nè si può intraprenderla, se non giunti al sommo del Colle delle Virtù, che è il Monte Purgatorio, e però purificati dai peccati e fortificati nelle virtù per modo che il libero arbitrio sia veramente *libero*, e *dritto* e *sano* (Pg. C. 27, v. 140 e s.). *Hi autem qui ad contemplationis otium venire contendunt, ipsius se in studio activae vitae exercere debent, ut dum opere iustitiae feces peccatorum exhauriunt, cor mundum exhibeant ad videndum Deum.* Isid., De Diff. Spi., n. 29. Vedi St. I, c. 11.

125. *ribellante*, non osservante. *Non per far, ma per non fare ho perduto di vedere l'alto Sol che tu desiri, E che tardi da me fu conosciuto.* Pg. 7, 25.

127. *In tutte parti impera* ec. In questi versi sta il principio fondamentale della Monarchia di Dante. Siccome Iddio regge immediatamente da sè l'Empireo, e mediatamente per mezzo delle Intelligenze create il Mondo, e quello è *reggere*, questo secondo *imperare;* così dev'essere in Terra: Uno il Monarca che *imperi* su tutti i governi e su tutti gli Stati, e che *regga* il suo.

132. *questo male e peggio*, le fiere, la selva, e la dannazione eterna.

134. *Porta di S. Pietro*. Alla porta del Purgatorio di Dante sta l'Apostolico, l'Angelo colle due chiavi, ricevute da Pietro; e per quella porta entra chi pel Purgatorio va al Paradiso. Con che ne significa, che solo chi appartiene alla Chiesa di Cristo, simboleggiata nel Purgatorio, nella quale sola possono farsi azioni meritorie di vita eterna, può ascendere al Paradiso.

CANTO SECONDO

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate, 5
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
Prima che all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente. 15
Però, se l'Avversario d'ogni male
Cortese i fu, pensando l'alto effetto,
Ch'uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto;

Lo giorno se ne andava, e l'aere bruno, toglieva gli animali, che sono in terra, dalle loro fatiche; ed io sol uno m'apparecchiava a sostenere la lotta (guerra) sì del cammino e sì della *penosa* pietà, che ritrarrà la mia fantasia (mente) che non erra.

O Muse, o alto ingegno *inspiratore*, aiutatemi ora; o memoria (mente) che scrivesti ciò ch'io vidi *nella mia imaginativa*, qui apparirà (si parrà) la tua nobilitade!

Io cominciai: Poeta che mi guidi, guarda, prima che tu mi fidi all'alto passo, la mia virtù, s'ella è a tanto potente (possente). Tu dici *nel tuo poema* che lo parente di Silvio (Enea), *essendo* ancora corruttibile, andò al secolo immortale (all'Inferno) e *che* vi fu sensibilmente (col corpo).

Però, pensando l'alto effetto, che doveva uscire di lui, e che popolo (il chi-*quis*) e quale imperio (il quale-*quid* delle scuole), non pare indegno ad uomo d'intelletto, se l'Avversario

1. *Lo giorno se n'andava* ec. Era scorso adunque un giorno intero, e siamo alla sera del Venerdì Santo, otto Aprile.

6. *Che ritrarrà la mente che non erra.* «L'anima umana, la quale è colla nobiltà della potenza ultima cioè *ragione*, partecipa della Divina Natura, a guisa di sempiterna intelligenza.... In questa nobilissima parte dell'anima sono più virtù.., una virtù che si chiama *scientifica*, e una che si chiama *ragionativa* ovvero consigliativa: e con questa sono certe virtù, siccome....... Aristotele dice: la virtù *inventiva e giudicativa*. E tutte queste nobilissime virtù e l'altre, che sono in quella eccellente potenza, si chiama insieme con questo vocabolo, del quale si volea sapere che fosse, cioè *Mente.*» E continuando dice, che Boezio la predica come proprietà degli uomini, ove dice alla Filosofia: *Tu e Dio, che te nella mente degli uomini mise:* poi la predica di Dio, quando dice a Dio: *Tutte le cose produci dal superno esemplo, Tu bellissimo, bello mondo nella mente portante*, Con. III, 2. E Dante porta anch'egli lo Inferno e il Purgatorio e il Paradiso nella sua mente, e li produrrà dallo esemplo che la sua mente ha concetto ed ideato; ond'è che a lei si rivolge tosto per aiuto.

7. *O Muse o alto ingegno.* «Per Orazio parla l'uomo alla sua scienza medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi medio (interprete) del buon Omero quivi nella sua Poetria: *Dic mihi, Musa, virum* etc.» Vita Nuova § 25. Il Padre del Cavalcanti chiede a Dante: «Se per questo cieco carcere vai *per altezza d'ingegno*, Mio figlio ov'è? perchè non è teco?» Inf. 10, 59. La propria scienza adunque e il proprio ingegno intende egli di voler qui modestamente invocare, poichè il suo ingegno, mediante le cognizioni somministrategli dalle scienze, architettò questo nuovo mondo ch'egli imprende a percorrere. Tasso dice, che l'arte è prima e più antica delle cose artificiali, e che l'arte, con cui Dedalo e Fidia fecero le loro statue, era prima di esse: *essa era nei loro animi.* E continua: «Però senza dubbio l'arte, colla quale Dante fece le sue poesie, era molto più antica nell'animo suo, e quella di Virgilio e di Omero, di Museo e di Orfeo similmente. Laonde si può assolutamente affermare che prima di alcun poema, o greco o italiano o ebreo o d'altra lingua, fosse l'arte e la ragione del poetare, nata per avventura insieme coll'anima nostra, la quale fu da Dio composta di numeri armonici e di musiche proporzioni; però l'armonia ed il concento interiore è cagione di questa melodia esteriore, che ci lusinga gli orecchi colla varietà delle voci.... però disse un altro poeta: *Est Deus in nobis.* E per questa cagione Dante invoca la sua Mente medesima, che è la sua Musa, come Orfeo avea fatto assai prima.» (Il Ficino o dell'arte).

8. *O Mente:* qui sta per *memoria*, la quale conserva ciò che il suo ingegno avea ideato. «Nam et memoria mens est, unde et immemores amentes. Dum ergo vivificat corpus, anima est; dum fert, mens est; dum vicit, animus est; dum recolit, memoria est; dum iudicat, ratio est; dum spirat, spiritus est; dum aliquid sentit, sensus est.» Isid. Orig. I c. 11.

10-15. *Poeta che mi guidi* ec. Dante anzichè apertamente dire l'alto scopo del suo viaggio, quello cioè di tentare la ristaurazione dell'umana società, col restituirla su basi solide e provvidenziali, fa che glielo dica Virgilio, il suo poeta. Egli si mostra pentito della subita risoluzione, fatta alla proposta di Virgilio, di visitare i regni dell'altro Mondo; si accusa precipitato e folle. Se Enea, dice egli vivente ancora, come tu lo racconti nella tua Eneida, visitò l'Inferno e gli Elisi; e se Paolo fu elevato, vivente anch'esso, al terzo Cielo, vi era per entrambi il suo grande *perchè.* Ad Enea fu ciò da Dio consentito, perchè, destinato nel Cielo a porre le prime fondamenta al grande impero e alla grande Capitale, sede dell'impero e dei successori del primo Pietro, egli aveva bisogno di attingere dal padre Anchise quanto eragli necessario a tanta impresa: a Paolo, *vaso di elezione*, destinato a difendere la fede di Cristo, perchè gli fossero in Cielo communicate verità e argomenti a conforto della fede che doveva propagare ed affermare. Sè non essere nè Enea nè Paolo; e però nè credersi egli degno a ciò nè esserne da altri creduto. Virgilio per prima risposta gli dà del pusillanime: l'*anima tua*, gli dice egli, *è da viltade offesa;* e poi gli fa sapere il disegno provvidenziale di quel viaggio, manifestandogli, che quel viaggio, nel quale, fino a un certo punto, sarà egli stesso sua guida, è per disposizione del Cielo: tant'è che s'egli venne in suo soccorso, non fu di suo proprio impulso, ma perchè una delle tre Donne benedette, che nell'Empireo prendono cura di lui, era scesa nel Limbo, mandata dalle due altre, ed avealo pregato di trarnelo dal grande pericolo. - E che provvidenziale sia questo viaggio si vedrà poscia dalla potenza che Virgilio esercita sopra i Demoni, e da altri luoghi. Vedi St. I, c. 2.

Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero 20
Nell'empireo Ciel per padre eletto:
La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per quest'andata, onde li dai tu vanto, 25
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione. 30
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè, se del venire i' m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle: 35
Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa: 40
Per che, pensando, consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del Magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltade offesa: 45
La qual molte fiate l'uomo ingombra
Sì, che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch'io venni, e quel ch'io 'ntesi 50
Nel primo punto che di te mi dolve.

d'ogni male (Iddio) a lui (i) fu tanto cortese; poichè (chè) egli (ei) fu nel Cielo Empireo eletto per padre dell'alma Roma e di suo impero: la quale (Roma) e il quale (impero) a voler dire lo vero, furono stabiliti per *essere* lo luogo santo, dove (u') siede il successore del maggiore Pietro. Per questa andata, onde gli dai tu vanto, intese cose, che furono cagione di sua vittoria e dell'ammanto papale. Vi andò poi *al secolo immortale* il Vaso d'elezione per recarne conforto a quella fede, che è principio alla via di salvazione. - Ma io, perchè venirvi io? o chi *è che* il concede? Io non sono Enea, io non sono Paolo; me degno a ciò nè mi credo io, nè altri mi crede. Per lo che (perchè), se io m'abbandono (se sono corrivo*) all'invito tuo* del venire, temo che la mia venuta non sia folle: tu sei savio, ed intendi meglio ch'io non mi spiego (ragiono). E quale è colui, che disvuole ciò che *prima* volle, e per pensieri di nuovo *sopraggiunti* (nuovi) cangia proponimento (proposta), sì che tutto si toglie (tolle) dal cominciare *ad attuarlo;* tale mi feci io in quella oscura costa; poichè, pensandovi *sopra*, finii (consumai) l'impresa, che fu nel cominciare cotanto precipitata (tosta). Se io ho bene inteso la tua parola, mi rispose quel-l'ombra del Magnanimo, l'anima tua è offesa da pusillanimità (viltade), la quale molte volte ingombra l'uomo sì, che lo rivolge (rivolve) da onorata impresa, come il falso vedere *rivolge* la bestia quando adombra (ombra).

Acciocchè tu ti sciolga (solve) da questa tema, dirotti perchè io venni, e quello ch'io intesi nel primo punto (istante) che di te mi dolse (dolve).

Se non s'intende così, a che pro si magnifica cicalata al limitare dell'Inferno? Chiedere a Virgilio, che gli avea indicato tale viaggio, come l'unica via per fuggire le fiere e la selva, se la sua virtù era a tanto potente, e quei confronti con Enea e con Paolo?!

20. *Ch'ei fu dell'alma Roma* ec. «Volendo la smisurabile bontà divina l'umana creatura a sè riconfermare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata; eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che il Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo non solamente il Cielo, ma la Terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della Terra sia quando ella è Monarchia, cioè tutta a uno principe suggetta....; *ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma.* Conv. IV, 5. E P. Orosio parlando di Augusto, di cui suddito nacque Cristo, volle comprovare quell'impero essere per divina disposizione, e conclude: *Hoc autem fideliter commemorasse ideo par fuit, ut per omnia venturi Christi gratia praeparatum Caesaris imperium comprobetur* L. 6. c, 20.

21. *Empireo,* cioè infuocato.

24. *Maggior Pietro.* Maggiore nel medio Evo si usava per *capo, superiore, presidente* onde *maiordomus.* L.

25. *Dai tu vanto.* Virgilio parlando della discesa di Enea all'Inferno, disse: *Pauci, quos aequus amavit Jupiter, aut ardens evexit ad aethera virtus, Dii geniti potuere,* cioè ad uscire d'Inferno. Aen. 6. 130.

28. *Vas d'elezione. Vas electionis est mihi iste.* Act. 9.

34. *Perchè, sè* ec. «Se ti manderà tua prosperità in buono luogo fermamente, non ti movere troppo tostamente, ma guarda il luogo ove tu dei andare, e per che cosa.» Brun. T. l. 7. c. 9.

36. *Savio.* «Savio è chi ha buona memoria delle vedute cose, buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future.» Conv. IV. 27.

45. *Del Magnanimo.* «Magnanimità, la quale è moderatrice e acquistatrice de' grandi onori e fama.» Conv. IV, 17. «La ragione usa lo sprone quando (l'appetito) fugge per lo tornare al loco onde fuggir vuole, (come faceva qui Dante), e questo sprone si chiama fortezza ovvero magnanimità, la qual vertute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pungere.» id. c. 26. «La vera magnanimità si è solamente nelle cose grandissime, cioè *nelle cose, per le quali l'uomo* serve a Domenedio glorioso.... Dunque la magnanimitade si è ornamento e corona di tutte le virtudi.» Bru. Tes. VI, 20.

45. *Da viltade offesa,* cioè occupata da tiepidezza e *pusillanimità*. Bocc. - «L'altra (infermità dell'intelletto) è di naturale pusillanimità causata, chè sono molti sì *vilmente* ostinati, che non possono credere che nè per loro, nè per altrui si possano le cose sapere.» Conv. IV, 13. «*Pusillanimo* si è quegli, che è degno delle grandi cose e di grande onore, e ha paura di riceverlo, ed ascondesi da lui. E questo è male, perocchè ciascuno dee desiderare onore et beneficio convenevole a lui.» Brun. ivi.

53. *Donna mi chiamò* ec. Beatrice, qui *Grazia efficace,* che fu causa che Dante si ponesse a studiare Virgilio e prendesse amore per li studî che lo ritrassero da male vie.

Io era tra color che son sospesi,
E Donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella: 55
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana, 60
L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata, 65
Per quel ch'i' ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò ch'ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì ch'io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare: 70
Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.

Io era tra coloro che sono sospesi (al Limbo, *tra l'Inferno e il Cielo*), e Donna mi chiamò beata e bella, tale, che io stesso la richiesi di comandarmi. Gli occhi suoi lucevano più che la stella (il Sole), e soave e affabile (piana) con voce angelica cominciò in sua favella a dire: O anima cortese Mantovana, la fama di cui dura ancora nel mondo, e durerà lontana quanto il mondo, l'amico mio, e (ma) non della ventura (fortuna), è nella diserta piaggia sì impedito nel cammino che per paura è volto *indietro;* e temo, per quello ch'io ho di lui udito nel Cielo, ch'egli non sia già smarrito sì, ch'io mi sia levata tardi al soccorso. Or muovi, e l'aiuta sì colla tua ornata parola e con tutto ciò che ha mestieri al campar suo, che io ne sia consolata. Beatrice sono io che ti fo (faccio) andare: vengo (vegno) di luogo ove desidero (disio) di tornare: Amore mi mosse, e amore mi fa parlare. Quando sarò dinanzi al mio Signore, mi loderò di te a lui sovente.

55. *più che la stella*, cioè il Sole. «Se una pietra potesse cadere da questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, appunto in su quel dosso del mare, dove se fosse un uomo, la *Stella* (cioè il Sole) gli sarebbe sempre sul mezzo del capo.» Conv. III, 5. «E il Ciel ritien la *Stella* (per Sole) e lo splendore.» Guido Guinicelli, Canz. *Al cor gentil* ecc.

58. *in sua favella,* cioè in fiorentino volgare, «ed in ciò n'ammaestra alcuno non dovere la sua original favella lasciare per alcun'altra, dove necessità a ciò nol costringesse.» Bocc. E così Cacciaguida parlò in Paradiso a Dante nell'antico fiorentino. La voce di Beatrice era angelica, e la favella fiorentina.

60. Alcuni codici: quanto il *moto* lontana: e se non fosse che il verso precedente consiglia la lezione *mondo,* sarebbe certo per la bellezza preferibile. Dante nella lettera a Can Grande mostra di sapere che tanto durerà il *moto* quanto il *mondo,* § 26. *Versari caelum mundanae animae natura et vis et ratio docet, cuius aeternitas in motu est. Quia nunquam motus relinquit, quod vita non deserit... igitur et caeleste corpus.... semper in motu est, et stare nescit; quia nec ipsa stat anima, qua impellitur.*» Macrob. Com. in Somn. I, 17.

61. *L'amico mio e non della ventura.* «Veramente io vidi lo luogo nelle coste d'un monte in Toscana, che si chiama *Falterona,* dove il più vile villano di tutta la contrada zappando più d'uno staio di *Sant'Elene* (una moneta) d'argento finissimo vi trovò, che forse più di mille l'avevano aspettato. E per vedere questa iniquità, disse Aristotele che, quanto più l'uomo soggiace all'intelletto, tantomeno soggiace alla fortuna.» Con. IV, 11. Dante per altezza d'ingegno fa questo viaggio ed è atto a farlo perchè amico di studi e dotato d'ingegno; e però è ricco di dottrina, ma non di beni di fortuna.

64-69. *Temo che* ec. Beatrice viene dal Cielo e teme di essere venuta troppo tardi? O questo è uno di quelli tratti che nei soggetti allegorici non si devono, come dice Agostino, allegoricamente interpretare per ciò che non serbano alcuna allegoria e sono messi a compiere il concetto principale della lettera; ovvero qui parla Beatrice quale figura della Ragione, alla quale può star bene quel detto, in quanto che Dante, essendo già inoltrato negli anni ed avendo l'affetto ben disposto al passatempi, potrebb'essere che non sia più atto a darsi agli studi, nè a sentir per essi quel piacere, che lo accenda d'amore per le scienze, e mediante queste, nobilitandone e purificandone l'animo, per le virtù. Secondo Dante uno degli ostacoli interni all'abito delle scienze è la malizia, «la quale quando in essa vince, l'anima si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile.» Con. I. 1. A così intendere mi conforta ciò che segue: *Or muovi e con la tua parola ornata... l'aiuta sì ch'io ne sia consolata.* Virgilio colla sua parola *ornata* dovea allettar Dante e fargli abbandonar quella selva dominata dalle orribili fiere de' vizi e indurlo a seguire virtù. Virgilio viene scelto adunque a guida di Dante in questo viaggio, non perchè nel medio evo si attribuiva a Virgilio una potenza soprannaturale, nè perchè Virgilio lo aiutasse colle arti magiche a vincere gli ostacoli che lo impedivano di uscire dalla selva de' vizi ed ascendere al Monte delle virtù (Vedi Studi II, c. 4); ma perchè la poesia di Virgilio e il suo onesto parlare (v. 113) erano potenti ad allettarlo allo studio, e per esso ad una vita saggia. La parola *ornata* di Virgilio dovea essere e fu mezzo potente per fare di Dante un sommo poeta e scienziato, che colle sue rime consolò ed esaltò la terrestre e la celeste Beatrice: le virtù della Portinari e l'altezza divina della Teologia. Virgilio fu il suo primo e principale maestro in poesia: da Virgilio egli prese *lo bello stile;* da lui imparò l'arte di condurre un poema polisenso; da lui prese la parte fondamentale dell'Inferno, e forse da lui gli venne la prima idea di riunire all'apoteosi di Beatrice quella del santo Uccello o dell'Aquila Imperiale. Tanto fu dunque potente la parola ornata di Virgilio! Ned è da meravigliarsene, chè, secondo Brunetto, *Salomone dice, che le parole bene ordinate sono baci di dolcezza secondo Iddio.* Tesoro. — *E con ciò ch'ha mestieri al suo campare,* cioè coi ragionamenti filosofici.

71. *Amor mi mosse.* Anche s. Bernardo nell'Empireo, mandato da Beatrice a sostituirla nell'uffizio di guida, «Acciò che tu assommi perfettamente, disse, *il tuo* cammino, A che prego ed *Amor* santo mandommi» Pd. 31, 94: e l'amore è il movente principalissimo e fondamentale del Poema Sacro. Il Cielo mosso a compassione della sviata Umanità, sceglie un nuovo Apostolo per ricondurla sulla via diritta.

73. *Quando sarò dinanzi al Signor mio, di te mi loderò sovente.* Di Virgilio? no, ma di ciò che Virgilio rap-

Tacette allora, e poi comincia' io: 75
O Donna di virtù, sola per cui
L'umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui;
Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi: 80
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Poi che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose
C' hanno potenza di fare altrui male;
Dell'altre no, che non son paurose. 90
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando, 95
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele 100
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch'uscío per te della volgare schiera? 105
Non odi tu la piéta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte

Tacque (tacette) allora, ed io poi cominciai: O Donna di virtù, sola per cui la specie umana eccede *in nobiltà* ogni creatura contenuta (contento) da quel Cielo (lunare), che ha minori *degli altri cieli* i suoi cerchi; tanto m'aggrada il comandamento tuo, che l'ubbidirti, se *esso* già fosse *in atto*, m'è tardi; non t'è uopo aprirmi di più il tuo volere (talento). - Ma dimmi la ragione, perchè non ti guardi (non hai paura) dello scendere quaggiuso in questo centro dall'ampio luogo (Cielo), ove tu ardi di tornare?

Poichè tu vuoi, mi rispose, saper cotanto addentro, dirotti brevemente, perchè io non temo di venir quaggiuso (entro). - Temer si deve soltanto (solo) di quelle cose, che hanno potenza di fare altrui male; delle altre, che non sono paurose (da indurre paura), no. Io sono da Dio fatta *per* sua mercede cotale (tale), che la vostra miseria non mi tocca (tange, commuove), nè mi assale la fiamma di questo (esto) incendio *che vi tormenta di veder Dio*. - Donna è gentile nel Cielo, che di questo impedimento, a cui *togliere* (ove) io ti mando, si compiange sì, che infrange (fa mutar) lassù il duro giudicio *della Divina Giustizia*. Questa nel suo prego (dimando) *a Dio*, chiese Lucia e dissele: Ora abbisogna il tuo fedele di te; ed io a te lo raccomando. - Lucia, nimica di ciascun crudele, si mosse e venne al luogo dove era io, che mi sedeva con l'antica Rachele. Mi disse: Beatrice, vera loda di Dio, perchè non soccorri colui (quei), che t'amò tanto, che per te (cantandoti) uscì della volgare schiera *dei poeti?* Non odi tu l'an-

presenta, cioè della *Ragione Inferiore* il cui oggetto è la Filosofia, ancella della Teologia. « *Sapientia mundi, quae a philosophis amatur, eius* (Scientiae divinae) *pedissequa est.* » Ricc. da S. Vittore.

76. *O Donna di Virtù, sola* ec. Donna di virtù per donna virtuosa. *Scit omnis populus mulierem esse virtutis.* Ruth. 3, 15. *O virtutum omnium nutrix.* Boet. II, p. 4.- *L'umana specie eccede,* cioè è superiore in dignità ed eccellenza a tutte le creature sottolunari pel dono della Ragione. E Beatrice è figura della Ragione superiore, il cui oggetto è la Scienza divina. Per essa dunque l'uomo viene a conoscere Iddio e i suoi attributi, e però essa è la più sublime delle scienze nè alcuna le è pari. E però Dante nel Paradiso Terrestre rivolgendosi a lei dice: *O luce o gloria della gente umana.* Pg. 30, 115. *Bonum Dei cognoscitur per Theologiam, quae perficit intellectum et dirigit affectum.* S. Agost. Pietro di D. — *Da quel ciel* ecc. Nel sistema di Tolomeo la Luna è la più prossima alla Terra, e il cielo di lei ha il cerchio minore di tutti.

80. *l'ubbidir se* ec. « La vera obbedienza conviene avere tre cose senza le quali essere non può: vuol essere dolce e non amara; e comandata interamente e non spontanea; e con misura e non dismisurata. » Con. I, 7.

82. *Ma dimmi la cagion* ec. Anche qui a intenderlo bene è da scoraggiarsi. Fa fare forse a Virgilio questa dimanda perchè pagano, che suppone ignaro di ciò che a un cristiano fedele non cadrebbe mai in pensiero. O la fece ad arte, per porgere occasione a Beatrice di manifestare il consiglio che fu preso in Cielo.

90. *paurose* in senso attivo, che fanno paura. *Signore di pauroso aspetto,* disse Dante nella V. N. § 3 per *terribile.*

94-102. *Donna è gentil*: Maria Vergine. Vi sono tante prove a ciò nel Poema, che non è punto da muoverne dubbio. Santo Isidoro dice, che Maria in Siriaco significa *Domina,* perchè essa partorì il Signore. - E *Donna del Ciel* nel significato di *Regina del Ciel* la dice Pd. 32, 29 e 106. Vedi Stud. II, I. - *Lucia,* la santa vergine martire siracusana, a cui il tiranno fece cavare gli occhi. Per la luce del vero, dice il Tommaseo, perdè la luce degli occhi. I fedeli cristiani la invocano se affetti dal mal d'occhi. Se Iddio ridona per essa la vista agli occhi, era facile a pensare che divenuta santa ridonasse anche la luce alla mente ottenebrata, e che il Poeta la facesse simbolo della *grazia illuminante,* che è nemica di ciascun crudele, poichè l'ignoranza fa crudeli i barbari. S. Bernardo dice che tutti quelli che operano male, odiano la luce (De Cons., V, 12). Come *Beatrice* è quella che fa beati; così *Lucia* è quella che illumina: *Nomina sunt,* ripete Dante con Aristotele, *consequentia rerum* (V. N. § 13); onde la *Leggenda Aurea: Lucia a luce, quasi lucis via.* V. St., II, c. 1.

103. *Beatrice, loda di Dio vera:* Ecco l'attributo caratteristico della *Scienza divina.* Il conoscere Iddio è lodarlo. Furono vani gli sforzi tutti dei filosofi, anteriori al cristianesimo, per parlarci di Dio. La Teologia cristiana sola parla di Dio Uno e Trino e ne fa conoscere gli attributi. *Propterea et laudes ipsius Theologiae iis, qui in Terra sunt, tradidit: in quibus mirabiliter manifestatur excellentissimae illius illuminationis eminentia. Ac si diceret.... Theologia id est divina Scriptura tradidit iis qui in Terra sunt, hoc est hominibus, laudes sive laudationes ipsius* (*Angelicae essentiae*) .... *Theologia hominibus laudationes eius quibus ipsa Deum laudat, manifestavit.* Hugo a S. Vic. in Dyon. Hier.

105. *Che uscío per te* ec. Ecco quasi l'epitome della vita del Poeta. Senza l'amor virtuoso per Beatrice Dante si sa-

Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno, 110
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te e quei che udito l' hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo, 115
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Per che mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com'ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre Donne benedette
Curan di te nella corte del Cielo, 125
E il mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca; 130
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' i' cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse! 135
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, chè un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore e tu maestro. 140
Così gli dissi, e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

goscia (piéta) del suo piangere (pianto)? non vedi tu la morte che lo combatte su la fiumana, del cui tributo (ove) il mare non ha vanto?

Al mondo non furono mai persone *così* ratte a fare loro profitto (pro), ed a fuggire loro danni, come io, dopo fatte parole cotali (cotai) venni quaggiù dal mio beato seggio (scanno), fidandomi nel tuo onesto (nobile) parlare, che onora te e i Latini (quei) che l'hanno udito.

Poscia ch'ella m'ebbe questo ragionato, lagrimando volse gli occhi lucenti e *partì;* per lo che mi fece più sollecito (presto) del venire. E così, com'ella volle (volse), venni a te, ti levai dinanzi a quella fiera, che ti tolse il corto andare del bel monte. - Dunque che è? perchè) perchè ristai? perchè alletti (allette) nel cuore tanta viltà? Perchè non hai ardire e franchezza, poscia che cotali tre Donne benedette hanno cura (curano) di te nella Corte celeste, e tanto bene t'impromette il mio parlare?

Quale i fioretti, chinati e chiusi dal gelo notturno, poi che il Sole gl'imbianca, tutti aperti si dirizzano in loro stelo; tale *ai detti di Virgilio* mi feci io della mia stanca virtù, *rialzandola;* e tanto buono ardire mi corse al cuore che io, come persona franca, cominciai: O pietosa colei che mi soccorse! e tu cortese, che tosto ubbidisti alle veraci parole che ti diresse (porse)! Tu con le parole tue m'hai disposto sì il cuore con desiderio al venire, ch'io sono tornato nel *mio* primo proponimento (proposito). Or va, chè un solo è il volere d'ambedue, tu mi *sarai* Duca, tu Signore, tu Maestro. Così gli dissi, e poichè si fu (fue) mosso, entrai *con lui* per lo cammino profondo (alto) e silvestre.

rebbe abbandonato. Cominciò egli ai nove anni a lei pensare; cominciò ai diecinove per lei poetare, e cessò pochi giorni forse prima di morire. La Vita Nuova e il Poema sono consacrati a Beatrice; il Convito surse come un rampollo dal pensiero continuo a Beatrice. Dante divenne filosofo per trovar alleviamento al dolore causatogli dalla morte di Beatrice; fu poeta epico per farle l'apoteosi. E le altre sue opere tutte sono frutto delle dottrine raccolte per fare il Poema in onor di Beatrice.

108. *fiumana, ov'il mar non ha vanto.* Dei fiumi dell'Inferno il mar non ha vanto. E tale si è la fiumana delle passioni e dei vizî. Il Venturi ed altri prima di lui dissero, che sulla fiumana delle passioni non hanno vanto le agitazioni del mare, mosso dalle tempeste; e sarebbe una cosa stessa che la valle e la selva. Ma resta fermo il senso letterale: esso è il fiume infernale dei poeti, che videro in lui allegorizzata la tristezza.

114. *che udito l'hanno.* « O gloria De' Latin disse, per cui Mostrò ciò che potea la lingua nostra: O pregio eterno del loco ond'io fui. » Così Sordello a Virgilio. Pg. 7, v. 16.

128. *poi che 'l Sol gl'imbianca.* « Come nel numero tutte le cose si hanno a misurare con la unità, e diconsi più e meno, secondo che da essa unità sono più lontane o più ad essa propinque; e così nei colori, tutti si hanno a misurare col bianco, e diconsi *più* o *meno visibili,* secondo che a lui più vicini e da lui più distanti sono. » De Vulg. Eloq. I, 16.

140. *Tu duca,* ec. « Aristotele è maestro e duca della ragione ». Con. IV, c. 6. Virgilio gli sarà di *guida* come Poeta, che raccontò il viaggio fatto da Enea all'Inferno; gli sarà *maestro* perchè filosofo; gli sarà *signore* perchè *Ragione* a cui è soggetta la Sensualità e l'Imaginazione. Studi I, 1.

CANTO TERZO

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

1-7. *Per me si va* ec. Perfetta iscrizione. Essa indica la qualità del luogo e la condizione degli abitanti; la causa movente; l'architetto; l'epoca della costruzione; la durata sua eterna, e l' intimazione a chi vi entra. Fu a cui non piacque qui l'espressione il *Primo Amore.* Amore architetto dell'Inferno? Si prenda non per amore di *condannare,* ma per amore di salvare colla paura di esso gli altri, e cesserà l'avversione. « Tria sunt invisibilia

Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate, 5
La somma Sapienza e il primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.
Queste parole di colore oscuro, 10
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta. 15
Noi sem venuti al loco ov' io t' ho detto
Che vederai le genti dolorose,
C' hanno perduto il ben dell' intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai, 20
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Per ch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come l' arena quando il turbo spira. 30
Ed io, ch' avea d' orror la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro 35
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i Ciel per non esser men belli, 40
Nè lo profondo Inferno gli riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la divina Podestate,
La somma Sapienza e il primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

Queste parole in caratteri di colore oscuro vidi io scritte al sommo di una porta, per lo che io dissi: Maestro, m'è duro il loro senso. Ed egli a me come persona accorta: Qui si conviene lasciare ogni sospetto (timore), ogni pusillanimità (viltate) convien che qui sia morta. - Noi siamo venuti al luogo ove io ti ho detto, che tu vedrai le genti dolorose, che hanno perduto il bene dell'intelletto (Iddio, verità stessa).

E poi che con volto lieto, ond'io mi confortai, pose la sua mano alla mia, mi mise dentro alle cose *ai viventi* segrete. Là (quivi) per l' aere senza stelle risonavano sospiri, pianti ed alti guai, per che io già al cominciar *della via* ne lagrimai. Diverse lingue, orribili favelle, parole di dolore, detti tronchi (accenti) d'ira, voci alte e fioche, ed insieme con esse un suon (battére) di mani, facevano un tumulto, il quale in quell'aria buia (tinta) per sè senza temporale (tempo) s'aggira sempre, come l'arena quando il turbine (turbo) spira.

Ed io che aveva la testa cinta d'orrore *coi capelli tutti irti*, dissi: Maestro, che è quello ch' io odo? e che gente è *quella* che pare sì vinta nel dolore (duolo)? Ed egli a me: questo misero modo tengono le anime triste di quelli (coloro) che vissero senza infamia e senza lode (lodo). Mischiate sono a quel cattivo coro degli Angeli, che non furono nè ribelli nè fedeli a Dio, ma furono (foro) per sè. I Cieli li cacciarono per non essere men belli, nè lo profondo inferno li riceve, poichè i rei *di giù* avrebbero d'elli (del penare loro) alcuna gloria.

Dei: Potentia, Sapientia, Benignitas. Ab his tribus omnia, in his tribus constituunt omnia, per haec tria reguntur omnia. Potentia creat, Sapientia gubernat, Benignitas conservat. Quae tamen tria, sicut in Deo ineffabiliter unum sunt, ita in operatione separari non possunt. Potentia per Benignitatem sapienter creat, Sapientia per Potentiam benigne gubernat, Benignitas per Sapientiam potenter conservat. Potentiam manifestat creaturarum immensitas, Sapientiam decor, Bonitatem utilitas.» Ugo S.V. de Mat. Mund. et Div. Scrip. c. 2. Riccardo da S. V. (*De Tribus appropriatis Personis in Trinitate*) vede nella potenza l'Ingenito, poichè vi può essere potere senza sapere; nella Sapienza il generato; poichè sapere non sussiste senza potere; nell'Amore lo Spirito Santo, perchè l'amore non può essere senza potere e senza sapere; e però il Padre è per sè, il Figlio è generato e lo Spirito Santo procede dall'uno e dall' altro. — Dov'è questa porta? Non può essere se non là dove fu quella per cui entrò Enea guidato dalla Sibilla: cioè in Campania, nella spelonca presso il lago d'Averno. I poeti posero lì anche i fiumi Acheronte, Piriflegetonte, Stige, Cocito, Lete. Vedi Studi II, 11.

8. *Se non eterne,* cioè gli Angeli e la materia prima, come la dicevano gli scolastici seguaci di Aristotele, che dicevano tali creature essere state create immediatamente da Dio senza altrui cooperazione, e però *incorruttibili* (Pd. 7, 130 e s.). E s. Agostino: « Angelos autem prius esse factos non tantum ante firmamentum.... sed ante illud quod dictum est: In principio fecit Deus Caelum et Terram. » De Civ. l. 11. Dante opina diversamente.

Nel c. 29 del Pd. Dante non sostiene altra opinione diversa da questa, dicendo che il triforme effetto (cioè tutto il creato e però compresi gli Angioli) raggiò tutto insieme dal suo Signore, senza distinzione nell'esordire v. 28. Se gli Angeli furono brevissimo tempo in Paradiso, tanto breve che non si giungerebbe a contare sino al venti, si può ben dire, che l' Inferno fu creato poco dopo della Terra, del Cielo e degli Angeli, ma pur dopo.

18. *Il ben dell'intelletto. Bonum intellectus est ultima beatitudo, id est Deus,* Arist. in 3. de Anima. Pietro di Dante.

23-29. *Aer senza stelle.* L'Inferno è sottoterra, e però l'abisso è coperto dalla crosta o volta terrestre; e però è anche *senza tempo*, non essendovi gli astri che lo misurano.

34. *senza infamia e senza lodo.* « Ma le persone graziose ed attivo per sommo bene stimano l' onore, perchè l'onore è quasi il fine della vita civile. » Ar. Et. l. I, 5. Questi disgraziati sono gli ignavi, mischiati cogli Angeli, che nella lotta tra Lucifero e Michele furono neutrali.

37. *Mischiate* ec. Clemente Alessandrino parla degli angeli neutrali che non furono nè per Lucifero nè pel Creatore, ma attesero l'esito per porsi dalla parte del vin-

Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e Giustizia gli sdegna: 50
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un'insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta 55
Di gente, ch'io non averei creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta dei cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto 65
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lacrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltra mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d'un gran fiume,
Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume. 75
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi

Ed io: Maestro, che cosa è a loro tanto grave (greve), che li fa sì forte lamentare? Rispose: Dirottelo (dicerolti) molto breve. - Questi non hanno speranza di morte; e la loro vita cieca è tanto spregiata (bassa), che invidiosi sono di ogni altra sorte. Il mondo non lascia (lassa) essere fama di loro; e Misericordia e Giustizia *egualmente* li (gli) sdegna: non ragioniamo di loro, ma guarda e passa.

Ed io, che li riguardai, vidi una bandiera (insegna) che girando correva tanto rapida (ratta), che mi pareva sdegnante (indegna) d'ogni posa. E venivale dietro sì lunga tratta (seguito) di gente, ch'io non avrei creduto che Morte n'avesse disfatta tanta.

Poscia che io vi ebbi riconosciuto alcuno, guardai *meglio,* e vidi l'ombra di colui (Celestino V?) che per pusillanimità (vilate) fece il gran rifiuto, *deponendo il manto papale*. Incontanente intesi, e ne fui certo che quest'era la setta dei vili (cattivi), spiacenti a Dio e ai nemici di lui. Questi sciagurati, che non furono (fur) mai vivi, erano ignudi, e molto stimolati da mosconi e da vespe che ivi erano. Elle rigavano loro il volto di sangue, che mischiato di lagrime era ai loro piedi raccolto (ricolto) da fastidiosi vermi.

E poi che mi diedi a riguardare oltra, vidi gente alla riva d'un gran fiume; perchè io dissi: Maestro, ora concedimi ch'io sappia quali sono e qual legge (costume) le fa parere sì pronte di trapassare, com'io per lo lume fioco discerno. Ed egli a me: Le cose ti saranno (fieno) manifeste (conte), quando noi fermeremo li nostri passi sulla trista riva d'Acheronte.

citore. Secondo Origene gli angeli discacciati dal Cielo furono altri relegati nel vestibolo dell'Inferno, altri nell'aere; e per ciò attribuite loro le tempeste. Vedi Pg. 5, 109 la tempesta suscitata dal demonio.

46. *non hanno speranza di morte*, cioè che la loro triste memoria si perda, si estingua. *Jam vos secunda mors manet.* Boez. - S. Bern. «Horreo incidere in manus mortis viventis et vitae morientis. Haec est *secunda* mors, quae nunquam peroccidit sed semper occidit. Quis det illis semel mori, ut non moriantur in aeternum? qui dicunt montibus, cadite super nos, et vallibus operite nos, quid nisi mortem mortis beneficio aut finire aut evadere volunt? Invocabunt mortem et non veniet.... Durante anima durat et memoria, sed qualis? Foeda flagitiis, horrida facinoribus, vanitate tumida, contemptu liquida et neglecta.... In aeternum ergo necesse est cruciari.» C. 12. Conf. l. 5.

51. *Non ragioniam* ec. *Sunt quorum non est memoria; perierunt quasi qui non fuerint, et nati sunt quasi non nati.* Eccl. 44, 9 Blanc.

53. *correva tanto ratta* ec. Questi ignavi in vita sono puniti a correre prestissimi. *Per quae peccaverit quis, per haec et torquetur.* Sap. 11. v. 17.

60. *fece per viltate.* Pietro Morone, Celestino V, che per pusillanimità (viltate) depose il papato? Fu la scaltrezza di Bonifazio, suo successore, che facevalo spaventare di notte con false grida, che lo spinse a deporre l'alta dignità. (Cf. Inf. 19, 53-57). Non gli riuscì però di ritirarsi al suo eremo donde fu tratto. Bonifazio VIII lo incarcerò, e in carcere morì. Io non dirò che l'ira di Dante lo cacciò lì nell'antinferno, Dante si tenne d'ordinario la pubblica opinione per codice delle sue sentenze. Vi saranno stati molti che senza dubbio disapprovavano tale passo non prima udito.—Però non tutti vogliono che qui Dante abbia parlato di Celestino. Ma supposto che sia, non lo pose nell'Inferno, e il significato potrà cercarsi proprio nel significato allegorico, e però nel giudizio e nel posto che nella società vien dato ai pusillanimi. Egli avrà disapprovato quella risoluzione di Celestino, perchè egli da Celestino si riprometteva molto. E Celestino, tratto dall'eremo al Pontificato, diede in sul principio saggi di riforme. Egli, contro il solito, avea preso un laico per suo segretario; nè pensava di limitarsi a ciò. Egli fu papa nel 1294 per mesi cinque. Visse poscia nella torre Fumonia dieci mesi in una stanza angustissima. *Locus tam arctus erat, ut vir sanctus de nocte dormiens collocaret caput ibidem, ubi ponebat pedes de die sacrificans.* Nè mai se ne lamentò.

64. *che non fur mai vivi.* - *Perierunt quasi qui non fuerint* v. n. 51.

65. *ignudi.* Sono così tutti i dannati, e sono tutti più o meno scuri, come i Santi in cielo più o meno lucenti. «Per letiziar lassù fulgor s'acquista, Sì come riso qui (in terra); ma giù s'abbuia l'ombra di fuor, come la mente è trista» (Pd. 9. 70).

74. *le fa parer di trapassar sì pronte.* «Quando (anima hominis) rapitur ad poenas, secundum illud Psal. 49: Ne quando rapiet, et non sit qui eripiat, S. Th. De rap. Q. 175. a. 1. E presso Virgilio: *Tendebantque manus ripae ulterioris amore*, Aen. 6. v. 304; e prima aveva detto: *Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat*, 301. La risposta al v. 124 e s.

76. *conte* sinc. da cognite, manifeste.

Sulla trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave, 80
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo: 85
I' vegno per menarvi all'altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva, 90
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui: per passare,
Più lieve legno convien che ti porti.
E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare;
Vuolsi così colà dove si puote 95
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di flamme rote.
Ma quell' anime ch'eran lasse e nude, 100
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che' ntesor le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e' lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti. 105
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le racooglie, 110
Batte col remo qualunque s'adagia.

Allora con gli occhi vergognosi e bassi, temendo ch' il mio dire non gli fusse nojoso (grave), mi astenni (trassi) di parlare infino al fiume.

Ed ecco venir verso noi per barca (nave) un vecchio, bianco pel suo pelo antico, gridando: Guai a voi, anime prave! non isperate mai veder lo Cielo: io vegno (vengo) per menarvi all'altra riva, nelle tenebre eterne, in caldo ed in gelo. - E tu, che sei costì, anima viva, partiti da cotesti che son morti. Ma poi ch' egli vide ch' io non mi partiva, disse: Per altre vie, per altri porti (tragitti) verrai a piaggia, non qui: per passar *oltre*, più lieve legno convien che ti porti.

E il duca a lui: Caron, non ti crucciare; Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare.

Quinci furono quiete le gote lanose al nocchiero della livida palude, il quale intorno agli occhi aveva ruote di fiamma. Ma quelle anime che erano lasse e nude, subito (ratto) che intesero le crude parole di Caronte, cangiarono colore e dibatterono i denti. Bestemmiavano *esse* Iddio e i loro genitori (parenti), l'umana specie, il luogo, il tempo e il seme di lor semenza (i genitori dei genitori) e di loro nascimenti. Poi, forte piangendo, si ritrassero tutte quante insieme alla riva malvagia, che attende ciascun uomo, che non teme Iddio.

Caronte, dimonio con occhi di braja, accennando loro le raccoglie tutte, batte col remo qualunque vede adagiarsi (si adagia).

78. *Acheronte*, da achos dolore e rheo scorro. *Styx* da stigeo, odio; *Flegetonte* o Piriflegetonte da pyr fuoco, e phlego abbrucio; *Lete* da lethe, oblivione (v. Cerdanus). Era creduto che da Acheronte nascesse lo Stige, da Stige Cocito; e così ritenne Dante, come vedremo Inf. 14. Servio Donato nelle sue glose sull'Eneida: «Acheronta vult quasi de imo nasci Tartaro: huius aestuaria Stygem creare; de Styge autem nasci Cocyton, et haec est etymologia; nam physiologia hoc habet: qui caret gaudio sine dubio tristis est; tristitia autem sine dubio vicina luctui est, qui procreatur ex morte, unde haec esse apud inferos dicit. Cocyton eructat arenam, in Cocyto scilicet per Stygem. Aen. l. 6. E Macrob. in Somn. l. 1. 10: «Phlegetontem ardores irarum et cupiditatum putarunt: Acherontem quidquid fecisse dixisseve usque ad tristitiam humanae varietatis more nos poenitet: Cocytum quidquid homines in luctum lacrymasque compellit: Stygem quidquid inter se humanos animos in gurgitem mergit.

83. *vecchio bianco* ec. Caronte, ed è il Caronte di Virgilio. «Terribili squallore Charon: cui plurima mento Canities inculta iacet» Aen. VI, 299. «Jam senior, sed cruda Deo viridisque senectus» v. 304.

Caronte, Demonio simbolo della *Concupiscenza*. Questa sottrae la sensualità alla soggezione della Ragione e frettolosa la spinge al vizio. È però impotente sopra Virgilio, Ragione illuminata e sorretta dalla grazia. La nave è simbolo dei sette peccati che essa carica; il *remo* è lo stimolo della concupiscenza. *Unusquique enim tentatur a concupiscentia sua abstractus et illectus*. Ep. Iac, 1, 14. Caronte rifiuta Dante, perchè non viene per rimanervi, ma per meditare sulla tristezza dei dannati ad informarne l'umanità traviata.

88. *anima viva, partiti* ec. Presso Virgilio: «Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis, Fare age.... Corpora viva nefas Stygia vectare carina. ivi 388-391. Ma qui in Dante il *vivo* vale chi *usa ragione*, e però non più morto pel peccato, secondo il passo già riportato: l'*uomo vivere, si dee intendere l'uomo usare la ragione* (Conv. II, 8): e Dante è qui guidato da Virgilio, che è la *Ragione* illuminata e sorretta dalla grazia.

91. *per altre vie per altri porti*. *Porti* vale per *tragitti*, o barche da passar fiumi, onde Virgilio chiama Caronte *Portitor: Portitor has horrendus aquas et flumina servat terribili squallore Charon*, v. 298. Nè Dante passò sulla barca di Caronte, ma prodigiosamente, come si dirà.

92. *piaggia* dal latino *plaga*.

93. *più lieve legno*: come fu, per esservi stato trasportato per prodigio. Ma il *lieve* è qui ironia in bocca di Caronte!

94. *Caron non ti crucciare* ec. Quanto è qui la risposta di Virgilio a Caronte superiore a quella della Sibilla nell'Eneida!

99. *di flamme rote*; e più giù v. 109: *con occhi di bragia*: Virg. *Stant lumina flamma*, v. 299.

105. *seme di lor semenza*. «Narrò gl'inganni che ricever dovea la sua *semenza* » (Pd. 9, 3), cioè i figli, la discendenza. E al c. 23, v. 120: « Che si levò appresso sua *semenza* » cioè dopo Cristo, suo figlio.

107. *riva malvagia* ec. di Acheronte, dove cadono tutti quelli che destinati sono per l'Inferno. V. Pg. 2, 105 e 25, 86. Lo dice anche qui al v. 122.

111. *Batte col remo. Animas, quae per juga longa sedebant, deturbat*. Aen. VI, 411.

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo: 115
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna. 120
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese;
E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona 125
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna 130
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

Come d'autunno le foglie si levano l'una appresso dell'altra, infin che il ramo rende alla terra tutte le sue spoglie, similmente il mal seme d'Adamo: per cenni di Caronte gittansi *esse* di quel lito ad una ad una, come *si gitta* l'augello per suo richiamo. Così se ne vanno su per la bruna onda; ed avanti che *elle* sieno discese di là, anche di qua s'aduna nuova schiera.

Figliuol mio, *mi* disse il mio cortese Maestro, quelli che nell'ira di Dio muoiono, tutti d'ogni paese convengono qui; e sono pronti a trapassar lo rivo, poichè la divina giustizia gli sprona sì che il timore (tema) si volge in desiderio (disio). Per qui (quinci) non passa mai *alcuna* anima buona; e però se Caronte si lagna di te, puoi omai ben sapere, che suona il suo dire.

Finito questo, la buia campagna tremò sì forte, che la memoria (mente) dell'*avuto* spavento mi bagna ancora di sudore. La Terra lagrimosa diede vento, che balenò una luce rossigna (vermiglia), la quale mi vinse ciascun sentimento, e caddi come colui (l'uom) cui piglia il sonno.

112-117. *Come d'autunno* ec. — *com'augel* ec. « Quam multa in silvis autumni frigore primo Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto Quam multae glomerantur aves ubi frigidus annus Trans pontum fugat et terris immittit apricis. » VI, 309. In Dante vi è ricordata l'uccellanda che si fa d'ordinario in Ottobre, in quel, *com'augel per suo richiamo,* cioè per l'uccello chiuso in gabbia, che si pone sotto a ramicelli, a tal fine raccolti, o sotto un cespuglio.

122. *Quelli che muoiono* ec. Vedi nota al v. 107.

127. *Quinci non passa* ec.: le anime buone si raccolgono al Tevere e sono levate dall'Angelo che le tragitta al Purgatorio. Vedi n. 107.

130-136. *la buia campagna tremò* ec. Questo è il segno dell'arrivo d'un messo celeste. Così accadde all'arrivo del messo che aprì Dite. Inf. 9, 64 e s. « Il terremoto, dice Isidoro, significa la conversione alla fede degli uomini terreni. Il perchè sta scritto: *I suoi piedi s'arrestarono, e la terra tremò: e certo ristettero, a fine di credere.* » Isid. De Nat. Rer. c. 45. E nello svenimento dev'essere inteso il sollevarsi dell'anima nostra nella considerazione sopra i sensi. Il *sonno* dei mistici è inteso per estasi. E però S. Giov. l'estatico di Patmos, è da Dante veduto *solo venir dormendo* (figura dell'Apocalissi). Pg. 30, 143.

CANTO QUARTO

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta;
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai 5
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, pronfond'era, e nebulosa 10
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernea veruna cosa.

Un grave tuono ruppemi nella testa l'alto sonno, sì ch'io mi riscossi come persona che per forza è destata (desta). E, levatomi diritto, mossi intorno l'occhio riposato, e riguardai fiso lo loco, per conoscere dove io fossi. - Vero è che mi trovai in sul margine (proda) della dolorosa valle dell'abisso, che accoglie tuono di guai infiniti. Ella era oscura, profonda e tanto nebulosa che, per ficcar *che facessi* lo viso al fondo, io non vi discerneva cosa veruna.

6. *in su la proda.* Comincia l'Inferno, ed il primo cerchio è dei non battezzati, il Limbo. « Pars superior Inferni Inferus est, ubi quieverunt ante adventum Christi animae iustorum. Pars vero inferior, Infernus, in qua traduntur animae impiorum, qui plurimum peccaverunt: de quo Propheta.... qui liberasti animam meam de Inferno inferiori. » S. Isidoro; e lo stesso tenne S. Gregorio M.

11. *ficcar lo viso al fondo* ec.; al C. 8, 3: *gli occhi nostri n'andar suso alla cima;* e al 24, 71: *gli occhi vivi non potean ire al fondo per l'oscuro.* Al v. 49 Pd. 17. *dal viso in che si specchia nave.* Dante ora fa andare la virtù visiva all'oggetto, altre volte l'oggetto all'occhio che ne riceve l'imagine. « Queste cose visibili, in quanto sono visibili, vengono dentro all'occhio: non dico le cose, ma la forma loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente... Veramente Plato e altri filosofi dissero che 'l nostro vedere non era perchè il visibile venisse all'occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello di *senso* e di *sensato.* » Con. III, 9. Di queste diverse opinioni sul fenomeno della vista parla Macrob. Sat. 7, 14. Dante seguì

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise e così mi fe entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare, 25
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti e di femmine e di viri. 30
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi,
Non basta, perch'ei non ebber battesmo, 35
Che è porta della Fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesimo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel limbo eran sospesi. 45
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato? 50
E quei che 'ntese il mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente, 55
d'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e obediente;
Abraam patriarca, e David re,
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe, 60
Ed altri molti; e feceli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.

Ora, incominciò il Poeta tutto smorto, discendiamo quaggiù nel mondo buio (cieco): io sarò primo e tu sarai secondo.

Ed io, che del suo *mutar di* colore mi fui accorto, dissi: come verrò se tu, che suoli essere conforto al mio temere (dubbiare), paventi? Ed egli a me: L'angoscia delle genti che sono quaggiù *nel primo cerchio* mi dipinge nel viso quella pietà, che tu senti per paura (tema). Andiamo, che ne sospinge la via lunga.

Così si mise *entro*, e così mi fece (fe) entrare nel primo cerchio che cinge l'abisso.

Quivi, secondo che per ascoltare *pareva*, non aveva pianto, ma *alcun* che (ma che) di sospiri che facevano tremare l'aura eterna. E ciò avveniva di dolore (duolo) senza martirî, che avevano qui le turbe, le quali erano molte e grandi e d'infanti e di femmine e d'eroi (viri).

Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi, che spiriti sono questi che tu vedi? Or voglio che sappi, innanzi che più vada (andi), ch'elli (ei) non peccarono (peccaro): e s'elli hanno meriti (mercedi), *ciò* non basta a salvarli, perchè ei non ebbero il battesimo, ch'è la porta della Fede che tu professi (credi). E se furono dinanzi al Cristianesimo non adorarono Dio debitamente: e di questi cotali (cotai) sono io stesso (medesimo). Per tali (tai) difetti, e non per altra reità (rio) siamo (semo) perduti, e puniti (offesi) solo di tanto, che viviamo (vivemo) in desiderio (desio) *di veder Dio* senza speranza (speme) *di mai vederlo*.

Gran duolo mi prese al cuore, quando lo intesi, perocchè conobbi che gente di molto valore erano sospesi in quel limbo.

Io, per voler esser certo di quella fede che vince ogni errore, *e il cui dogma fondamentale è la Risurrezione di Cristo*, cominciai: Dimmi, Maestro mio e mio Signore, dimmi: uscì mai da qui (uscinne) alcuno o per merito suo o per merito altrui, che fosse poi beato in Cielo? E quegli (quei) che intese il mio coverto parlare, rispose: Io era nuovo in questo stato, *giuntovi da cinquantadue anni*, quando ci vidi venire un possente incoronato con segno di vittoria. Egli trasse di qui (trasseci) l'ombra del primo padre (parente), di Abele suo figlio, e quella di Noè, di Mosè legista (legislatore) ed obbediente; ci trasse Abramo patriarca, il re Davide, Israele (Giacobe) con suo padre *Isacco* e con li suoi figli (nati), e con Rachele, per cui, *ad averla in isposa*, fece tanto; ed altri molti e li fece beati *elevandoli al Paradiso*. - E voglio che sappi, che dinanzi ad essi, spiriti umani non erano salvati.

ora una opinione ora l'altra, e perchè? Io dico per farne conoscere ambe le opinioni in questo suo Poema che doveva contenere tutto lo scibile.

26. *ma che di sospiri.* E Inf. 28, 66: *e non avea ma che un'orecchia sola*, cioè *più che*, dal lat. *magis quam*, che i Provenzali pronunziano *mas que*, e i nostri *ma che*. E torna altre volte ancora, e trovasi in altri autori.

33. *andi* antiq. da *ando, andi, anda*, oggidì: *vo, vai, va*; nel plurale però *andiamo andate* fu conservato.

34. *s'elli hanno mercedi.* «La mia mercede non mi fa degno» Pd. 21, 52, e significa *meriti*.

36. *porta della Fede* dice il battesimo per quello: *Nisi quis renatus fuerit ex acqua et Sp. San.* ecc.

45. *limbo* prop. lembo, orlo, e però anche riva. Il luogo che serve quasi di lembo, di orlo o cornice al vero Inferno.

52. *Io era nuovo in questo stato:* ero venuto di recente. Virgilio morì diecinove anni innanzi all'era volgare.

Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia, 65
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand'io vidi un fuoco,
Ch'emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v'eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì ch'io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco.
O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son c'hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte? 75
E quegli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo Poeta: 80
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire: 85
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a'tre sì come Sire.
Quegli è Omero, poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano. 90
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto, 95
Che sovra gli altri com'aquila vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
Ed il mio Maestro sorrise di tanto,

Non lasciavamo l'andare per ciò che (per che) egli dicesse (dicessi), ma passavamo tuttavia la selva, la selva dico di spessi spiriti. La nostra via, di qua dal sommo *della proda dell'abisso*, non era ancora lunga, quando io vidi un fuoco, che vinceva col suo lume un emisperio di tenebre. Vi eravamo ancora un poco di lungi, ma non sì ch'io non discernessi in parte, che gente onorevole possedeva quel luogo, e dissi: O tu, che onori ogni scienza ed *ogni* arte, chi sono questi che hanno cotanto onore (orranza), che li diparte dal modo degli altri *spiriti del Limbo*?

E quegli a me: L'onorata fama (nominanza) che di loro suona ancora su *tra gli uomini* nella tua vita, acquista loro nel cielo grazia, che sopra gli altri sì li (gli) avanza.

Intanto fu per me udita voce: Onorate l'altissimo Poeta, l'ombra sua torna ch'era dipartita. Poichè quella voce fu restata e acquetata (queta), vidi a noi venire quattro grandi ombre: sembianza avevano nè trista nè lieta. Lo buon Maestro mi cominciò a dire: Mira colui con quella spada in mano, che viene come Sire dinanzi ai tre. Quegli è Omero, poeta sovrano; l'altro, che gli viene appresso, è Orazio satiro (scrittore di Satire); Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano. Per ciò che (perocchè) ciascuno di *loro* si conviene meco nel nome *di poeta* che sonò la voce sola, mi fanno onore, e di ciò fanno bene.

Così vidi io adunarsi la bella scuola di quel Signore dell'altissimo canto, che vola sopra gli altri come aquila. - Da che (poichè) *quelli* ebbero alquanto ragionato insieme si volsero a me con salutevole cenno, e il mio Maestro, di tanto

68. *un fuoco che emisperio di tenebre vincia.* Il fuoco raggia tutto d'intorno. Immaginiamoci un fuoco in una pianura di notte: se lo miriamo da lontano vedremo che l'oscurità gli forma di sopra una volta che ha la figura di mezza sfera. Questo è un luogo di distinzione, in cui per divina grazia speciale sono coloro che furono al mondo come luce salutare agli uomini. Son qui da luce, se non consolati, distinti dagli altri che non risplendettero nè per opere nè per scienza. Leggesi in un messale ms. nella Bibl. dei Regi Arch. di Torino, appartenente già ad Amedeo VIII, il quale fu poscia Papa col nome di Felice V, questa Orazione: « Omnipotens et misericors Deus, inclina quaesumus... aures tuas ad ... preces nostras, quas pro anima famuli tui NN.... fundimus, ut quia de qualitate vitae eius diffidimus, de abundantia pietatis tuae consolemur; et si plenam veniam anima ipsius obtinere non potest, saltem vel inter ipsa tormenta quae forsitan patitur, refrigerium de abbundantia miserationum sentiat. » Non sarà meraviglia se Dante anche faccia patir meno questa gente onorevole, nella quale egli voleva darne un'imagine di questo mondo. Sebbene dai cattolici si escludano dal Paradiso quelli, che sono da loro per religione diversi, sono però da essi riveriti se meritano. E Bocc. dice: « Questi de' quali l'autore domanda sono genti, le quali tutte virtuosamente ed in bene della repub. umana, quanto al mortal vivere, adoperarono. »

71. *Che orrevol gente* ec. « E questi sono quelli ch 'l Poeta nel Sesto dell'Eneida chiama diletti di Dio, e della ardente virtù alzati al Cielo, e figliuoli degli Dei, avvegnachè figuratamente parli. » Vulg. Eloq. II, 4.

73. *O tu che onori* ec. *Virgilius nullius disciplinae expers*, Macr. in Somn. c. 4.; *Virgilius disciplinarum omnium peritissimus*, c. 15; era detto filosofo, poeta, medico, matematico ecc. ivi.

76. *L'onrata nominanza* ec. « Gloria è nominanza che corre per molte terre d'alcuna persona di grande affare e di sapere bene sua arte.... quelle che trattano di grandi cose testimoniano, che gloria dona al prode uomo una seconda vita, ciò è a dire, che dopo la sua morte, la nominanza che rimane di sue buone opere mostra ch'egli sia ancora in vita. » Brun. T. l. 7. c. 72. « *Qui virtute nitet, claris adscribitur astris, Sic homo fit, fama non moriente, Deus.* Ovid. Dante non li pose nelle stelle, poichè egli non poteva i non battezzati porre altrove. Ma li distinse dai reprobi; poichè l'opinione pubblica onora tutti di qualsiasi nazione o religione; e però vi pose, come vedremo, tra i grandi anche Saladino.

88. *Omero poeta sovrano.-Homerus, divinarum omnium inventionum fons et origo.* Macr. Somn. Sc. c. 14. *Divinus enim vates, qui in omni re naturam secutus.* id. Sat. l. 7. c. 13. E Dante al v. 95 chiama Omero: *Signor dell'altissimo canto che sovra gli altri com'aquila vola.* Cantò le battaglie sotto Troia e gli dà la spada in mano. Pg. 22, 110: *che le Muse lattar più che altro mai.*

89. *Orazio satiro.* I latini attribuivano a sè l'invenzione della Satira: *quae tota nostra est.* - *Ovidio* autore delle Metamorfosi: *Lucano* della Farsalide.

93. *Fannomi onore, e di ciò fanno bene.* « Più lecito nè più cortese modo di fare a sè medesimo onore, non è che onorare l'amico; dovunque amistà si vede, similitudine

E più d'onore ancora assai mi fenno, 100
  Ch'essi mi fecer della loro schiera,
  Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo infino alla lumiera,
  Parlando cose, che il tacere è bello,
  Sì com'era il parlar colà dov'era. 105
Venimmo appiè d'un nobile castello,
  Sette volte cerchiato d'alte mura,
  Difeso intorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
  Per sette porte intrai con questi savi: 110
  Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
  Di grande autorità ne' lor sembianti:
  Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de'canti 115
  In luogo aperto, luminoso ed alto,
  Sì che veder si potén tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
  Mi fur mostrati gli spiriti magni,
  Che di vederli in me stesso m'esalto. 120
Io vidi Elettra con molti compagni,
  Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
  Cesare armato con occhi grifagni.
Vidi Camilla e la Pentesilea
  Dall'altra parte; e vidi il re Latino, 125
  Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
  Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia,
  E solo in parte vidi il Saladino.

onore fattomi, sorrise. - E mi fecero ancora assai più di onore; poichè mi fecero essi della loro schiera, sì che io fui sesto tra cotanto senno.

Così n'andammo infino all'emispero illuminato (lumiera), parlando cose, che (di che) è bello qui il tacere, come era *bello* colà, dove era, il parlare. Venimmo appiè di un nobile Castello, sette volte d'alte mura cerchiato, *tutto* intorno difeso da un bel fiumicello. Passammo questo come *fosse* terra dura *a piè asciutti;* ed intrai con questi savî *nel Castello* per sette porte: giungemmo in prato di fresca verdura. Vi erano genti con occhi tardi e gravi, di grande autorità nei loro sembianti: *Essi* parlavano rado, con voci soavi.

Noi ci traemmo così *andando* dall'uno dei lati (canti), in luogo aperto, luminoso ed elevato (alto), così che si potevano (potén) vedere tutti quanti. - Colà, diritto *a noi*, sopra il verde smalto, mi furono mostrati gli spiriti magni, che *ora pure, imaginando* di vederli, in me stesso mi esalto.

Io vidi *quivi* Elettra con molti suoi compagni, tra i quali conobbi ed Ettore ed Enea, e Cesare armato, con occhi *di sparviere* grifagno. Vidi dall'altra parte Camilla e la Pentesilea; e vidi il re Latino, che vi sedeva con Lavinia sua figlia. Vidi quel Bruto che cacciò Tarquinio; Lucrezia, Iulia, Marzia e Cornelia (Corniglia); e vidi solo in parte il Saladino.

s'intende; e dovunque similitudine s'intende, corre comune la lode» Conv.

102. *fui sesto tra cotanto senno.* Ciò sa dell'Oraziano *Exegi monumentum aere perennius;* nè fu orgoglio. È la coscienza dell'uomo grande che sente se stesso. Così fu della speranza espressa al Canto XXV del Paradiso, di venir accolto come poeta, e come poeta venir coronato in S. Giovanni dai fiorentini, che l'aveano esiliato, allorchè avrebbe compiuto anche la terza cantica.

Tra i poeti quattro sono Epici, uno Lirico, caratterizzato qui qual poeta morale, e Orazio *satiro.* Questi soli lo onorano e lo fanno sesto nella loro compagnia. Eppure vi erano nel nobile castello altri poeti, tra i quali Terenzio e Plauto e Cecilio, poeti comici (V. Pg. 22 v. 97-109), Anacreonte e Simonide poeti lirici. Il motivo potrà essere, perchè con quelli avea fatto conoscenza più che con gli altri; ma pare a me che con ciò ne volesse indicare a quale classe di poeti appartenga egli, ai morali cioè nelle sue Canzoni, ed agli Epici nella Commedia. Non venne Stazio, perchè costui egli pose nel Purgatorio, e sarà una delle guide sue.

106-111. *Venimmo appiè* ec. Il nobile Castello è il castello della umana nobiltà, che non fanno nè i natali nè le ricchezze, ma le virtù morali ed intellettuali conducenti a felicità. I savî vi entrano passando il bel *fiumicello* come fosse terra dura. Il bel *fiumicello* sono le *richezze,* delle quali essi si servono ad acquisto di vera nobiltà, cioè di scienze e di virtù, e però non vi pongono il loro *affetto,* cioè i loro piedi non vi si attuffano. Vedi le diverse opinioni, Studi II. c. 17. Le *porte* del Castello sono le sette arti liberali; le *sette mura* le sette virtù morali ed intellettuali. Il numero sette significa *perfezione.* La *fresca verdura* del prato sono gli *amoena vireta fortunatorum nemorum* degli Elisi di Virgilio, cioè la fama imperitura dei grandi eroi.

112-114. *con occhi gravi e tardi.* Gli occhi mostrano espressa la potenza dell'anima (Con. II, 10); palesano gli affetti dell'animo (ivi III, 8). Gli occhi gravi e tardi indicano prudenza e dignità. La natura del savio è d'esaminare e di pensare in suo consiglio, innanzichè corra alle cose false per leggere credenza. Brun. Tes. E Dante dice di Sordello: «O anima lombarda come ti stavi altera e disdegnosa, e nel muover degli occhi onesta e tarda! Pg. 6, 61. — *Parlavan rado con voci soavi.* «L'Apostolo dice, sia tosto all'udire e tardo a parlare» Brun. Tes. *Verba oris sapientis, gratia.* Eccles. IX, 12.

116. *luminoso ed alto.* E Virg. Aen. VI, 752: «Dixerat Anchises, natumque unaque Sybillam Conventus trahit in medios... Et tumulum capit, unde omnes longo ordine posset Adversos legere, et venientum discere vultus.»

121-129. *Elettra* che di Giove generò Dardano, fondatore di Troia. Un commentatore antico: «E però che questa fu radice di nobilissima pianta, e dopo la quale li suoi rami compresono le nobilissime parti del mondo, intra le quali fu lo imperio di Roma, da lei e non dal marito vuole fare il cominciamento.»

L'Ottimo dice, che Cesare è messo innanzi agli altri romani, perchè si chiama *primo imperatore.* — *Camilla* figlia di Metabo, re dei Volsci, la quale cadde pugnando pel re Latino — *Pentesilea,* regina delle Amazzoni, pugnò per Troia e fu uccisa da Achille. — *Latino*, re degli Aborigeni, padre di Lavinia.

«La terza donna (di Enea) fu *Lavinia* d'Alba, madre dei Romani, figliuola del re Latino ed erede... La quale ultima moglie fu d'Italia nobilissima regione d'Europa.» Mon. II, 3. — *Bruto* che diede alla patria la libertà; *Lucrezia* moglie di Collatino, stuprata da Sesto Tarquinio, s'uccise, non potendo sopportarne il disonore. — *Julia,* figlia di Cesare e prima moglie di Pompeo il grande, lodata per l'amore che portava al marito. — *Marzia* moglie di Cato-

Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno!
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno; 135
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenès, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del *quale*,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo, 140
Tullio e Lino e Seneca morale:
Euclide geometra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno, 145
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena il savio Duca,
Fuor della queta, nell'aura che trema; 150
E vengo in parte, ove non è che luca.

Poi che innalzai un poco più gli occhi (le ciglia), vidi sedere il maestro di coloro che sanno (Aristotele) tra la filosofica famiglia. Tutti l'ammirano, tutti gli fanno onore! Quivi vidi io e Socrate e Platone che gli stanno più presso, innanzi agli altri. *Vidi* Democrito che pone il mondo *fatto* a caso; Diogenes, Anassagora, Talete (Tale), Empedocles, Eraclito e Zenone; e vidi il buono raccoglitore delle qualità (del *quale) delle erbe* e *delle piante*, Dioscoride dico; e vidi Orfeo, Tullio e Lino, e Seneca *il* Morale; il geometra Euclide e Tolommeo, Ippocrate, Avicenna e Galieno, ed Averrois che fece *alle opere di Aristotele* il grande commento.

Non posso io ritrarre appieno di tutti *che eran quivi*, perocchè il lungo tema mi caccia sì, che molte volte il dire vien meno al fatto *di quanto ho veduto*. La sesta (di sei) compagnia si scema in duo (di due): il savio Duca mena me per altra via fuori dell'aura queta, nell'aura che trema, e vengo in parte, ove non è che riluca (luca).

ne, poi di Ortensio e poi ancora di Catone. Dante la fa simbolo dell'umana nobiltà. — *Cornelia*, figlia di Scipione Africano, madre dei due Gracchi, donna di grandi virtù. — *Saladino*, sultano di Babilonia. Dante nel Convito lo annovera tra quelli che si distinsero per *larghezza*. Boccaccio lo dice di grande ed altissimo animo; che desideroso di conoscere i gran principi e i loro costumi, trasformato gran parte del mondo cercò. Fu in donare magnifico, e delle sue magnificenze se ne raccontano assai. Fu pietoso signore, e maravigliosamente amò e onorò i valenti uomini. — Ecco prova non dubbia che l'opinione pubblica si è il giudice del tribunale di Dante.

130-144. *Il Maestro di color che sanno*, cioè Aristotele, da Dante spessissimo nelle sue opere nominato. Virgilio alludendo all'Etica di Aristotile, dice a Dante: *la tua Etica*. Inf. 11. v. 80. - *Democrito* di Abdera, nato nel 460 a. C. condusse a perfezione il sistema di Leucippo suo maestro. Egli diceva il mondo essere sorto per fortuito accozzamento degli atomi. - *Anassagora* da Clozomeno nato 500 a. C., maestro e consigliere di Pericle. Plutarco, *Decr. phil.* I. 3, 12. - *Tale* o Talete da Mileto, capo della scuola ionica (594 a. C.), uno dei sette sapienti. - *Empedocles*, d'Agrigento in Sicilia (442 a. C.). Oltre al principio della concordia e della discordia, poneva il caso a spiegare i fenomeni e le cose. - *Eraclito* da Efeso (500 a. C.), considerava il fuoco come principio delle cose e della vita. - *Zenone* da Elea (Velia) nell'Italia meridionale, discepolo di Parmenide pure di Elea, vissuto nel 400 a. C. - Vi è un altro Zenone da Cizio nell'isola di Cipro (tra 361-264 a. C.), fondatore della Scuola Stoica o del portico. - *Dioscorides* compose un libro nel quale ordinatamente descrisse la forma di ciascuna erba; e similmente la virtù di quelle, Bocc. - *Orfeo* poeta, cantore, sacerdote, maestro del popolo, teologo, ecc. ecc. fondatore di un culto secreto, i cui ministri ispirati: così lo dicevano gli antichi. Fu discepolo di Lino; nacque in Tracia e visse avanti Cristo anni circa 1250. Si ritiene che le poesie, che passano per sue, sieno in gran parte lavoro di Onomacrito di Crotona. Qui certo rappresentante la teologia come *Lino*. - *Theologus primus apud Graecos Linus fuit, apud Latinos Varro*. Hugo a S. V. Exc. l. I. C. 24. - M. Tullio deve essere qui tra Orfeo e Lino anche come teologo pel trattato *De Natura Deorum*. - *Seneca morale*, per distinguerlo da Seneca scrittore di tragedie. - *Euclide* geometra. « Per Valerio Massimo nel l. VIII, cap. 12 appare lui essere stato contemporaneo di Platone. » Bocc. - *Tolomeo Claudio*, da Pelusio in Egitto, geografo ed astronomo, circa l'anno 140 d. C., compose un'opera cronologica. Il suo trattato d'Astronomia, noto col titolo arabo d'*Almagesto*, contiene le osservazioni e le teoriche degli antichi, e le sue proprie. Egli riguarda la *Terra* come centro del mondo. - *Ippocrate* da Coo creatore della medicina scientifica: visse negli anni 460 a. C. Fondò, dopo fatti molti viaggi, a Coo una scuola di medicina. Egli basava ogni teoria sulla sperienza, ed insegnava che il solo metodo empirico conduce in medicina all'estensione e al perfezionamento delle cognizioni; che la ragione mena all'errore, quando si abbandona a sterili speculazioni trascurando l'esperienze. Egli professava il supremo principio, essere la natura sanatrice delle malattie ecc. ecc. Ved. Ficker Man. della Lett. Class. Ant. - *Avicenna* arabo, famoso medico, da Ispahan; visse nel 1000 dopo Cristo, è celebre per un commento sopra Aristotele. Dante lo nomina più volte nel Convito. - *Galieno* o *Galeno* da Pergamo, visse tra 131-200 d. C.; fu medico, matematico e grammatico. Scrisse varie opere; la principale è il *Trattato sull'uso delle parti del corpo*, e quello di *terapeutica*. V. Ficker op. cit. - *Averrois* arabo. Dante allude a lui nel Con. IV, 3, allorchè dice: « E chi intende il Commentatore nel terzo dell'*Anima*.... »

151. *luca*, sogg. pres. formato all'italiana dal latino *lucere*, come *tema* da temere.

CANTO QUINTO

Così discesi del cerchio primaio
  Giù nel secondo, che men loco cinghia,
  E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
  Esamina le colpe nell'entrata, 5
  Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
  Li vien dinanzi, tutta si confessa;
  E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'Inferno è da essa: 10
  Cignesi colla coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
  Dicono, e odono, e poi son giù volte. 15
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
  Gridò Minos a me, quando mi vide,
  Lasciando l'atto di cotanto uffizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
  Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare. 20
  E il Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
  Vuolsi così colà, dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note 25
  A farmisi sentire: or son venuto
  Là dove molto pianto mi percote.
I' venni in loco d'ogni luce muto,
  Che mugghia come fa mar per tempesta,
  Se da contrari venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina,
  Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
  Quivi le strida, il compianto e il lamento: 35
  Bestemmian quivi la virtù divina.

Così discesi dal primo (primaio) cerchio giù nel secondo, che, *meno ampio*, meno luogo cinge (cinghia), e tanto più dolore *produce*, che punge a far guaire (a guaio).

Stavvi custode Minosse, orribile *a vedersi* (orribilmente), e digrigna i denti (ringhia): esamina nell'entrata le colpe, giudica e manda giù secondo che egli si avvinghia. Voglio dire (dico) che quando l'anima, nata per sua sventura, (malnata) li viene dinanzi, tutta si confessa; e quel conoscitor della *gravezza dei* peccati (peccata) vede qual luogo d'Inferno è da essa (le si compete): cingesi colla coda tante volte, quanti (quantunque) gradi egli vuole che la *sciagurata* sia messa giù. - Sempre ne stanno molte dinanzi a lui: vanno ciascuna, una dopo l'altra (a vicenda) al giudizio; dicono *le peccata*, odono *la sentenza* e poi sono giù volte.

O tu, che vieni all'ospizio dei dolori (doloroso) gridò Minosse a me, quando mi vide, lasciando l'atto di cotanto uffizio; guarda come vi entri e di cui (d'un perduto, d'un poeta!) tu ti fidi (fide): non t'inganni l'ampiezza dell'entrata (entrare). E il Duca mio, *punto da tali detti*, a lui: Perchè gridi (gride) pur tu? Non impedire lo suo fatale andare: Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Ora incominciano a farmisi sentire le dolenti note; ora sono giunto (venuto) là dove molto pianto mi percuote *gli occhi e il cuore*. Io venni in luogo muto d'ogni luce, che mugghia come fa *il* mare per tempesta, se è combattuto da venti contrarî. La bufera infernale che non s'arresta mai, mena seco colla sua rapidità (rapina) gli spiriti, voltandoli, e percotendoli li molesta. Quando *essi* giungono davanti alla ruina *che mette al luogo delle pene*, *alzano* quivi le strida, il compianto e il lamento; bestemmiano quivi il potere (virtù) divino.

3. *pugne a guaio. Guaio* significa *male, dolore;* qui sta per *guaito*, che è l'urlare di dolore, che fanno i cani.

4-15. *Stavvi Minos.* Ad intenderlo meglio si aggiunga ciò che dice al 27, 124. - Minosse fu re e legislatore dei Cretesi; e perchè giustissimo e severo fu dai poeti messo, assieme con Radamanto ed Eaco a giudice nell' Inferno. Dante, dice Pietro, riunì nel suo Minosse gli uffizî di tutti e tre. Presso i poeti egli giudicava se la coscienza era buona o rea, Radamanto giudicava le colpe di parola, Eaco quelle dell'opera (Vedi St. I, 16). - Il nostro somiglia a quello di Virgilio: « Quaesitor Minos urnam movet: ille silentum Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit » 6, 532. - Egli è *Conoscitor* delle peccata; e nel trecento *cognitor* chiamavasi il giudice inquirente.

Minosse simboleggia la *coscienza*, la quale è il miglior nostro giudice; onde Iuvenale: *se iudice, nemo nocens absolvitur;* e Orazio: *Nil conscire sibi, nulla palescere culpa.* - Il Minosse della Commedia è simile al Can-verme di Metilde, in cui è simboleggiata la coscienza; e la coda di Minosse è la coda di esso Can-verme; ed è la *fama e l'opinione che l'uomo lascia di sè sulla terra.* Vedi St. p. 348.

19. *di cui tu ti fide;* punge qui Virgilio, a cui si affida. - *fide* non è alterazione fatta di capriccio, come non è il *gride* che segue; ma è un avvantaggiarsi di una forma che esisteva. Si veda la teoria dei Verbi del Nannucci, e si vedrà che così finivano tutte le persone del sing. del presente.

32. *con la sua rapina.* Dante nel Conv.: « *la rapina del primo Mobile* », e però *rapimento in giro.*

34. *davanti alla ruina.* Parmi chiaro che questa ruina sia il balzo stesso che separa questo cerchio dal primo. Dante appena entrato è naturale che si accorga prima della bufera e dello sbattere ch'essa fa quelle ombre, e poi faccia attenzione di questo particolare, che succede all'appressarsi dell'anime a quella apertura del balzo, per la quale vi si entra e che quivi si presenta come una rovina; e non come un muro levigato. Dante nelle sue descrizioni tiene sempre il modo, onde le cose ci appariscono. A farne saggio si legga l'apparire alla sua vista dei Giganti, che di lontano sembrangli torri Inf. 31, e a poco a poco appaiono ciò che sono; poi l'avvicinarsi successivo dell'Angelo alle rive del Monte Purgatorio, C. 2, che credo una imitazione della descrizione dataci da Virgilio dei due serpenti, fatali a Laocoonte e ai figli di lui, *Ecce autem gemini* Aen. l. 2. v. 203.

Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali, 40
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali:
Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena. 45
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle 50
Genti, che l'aer nero si gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa;
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge. 60
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatrás lussuriosa.
Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vedi il grande Achille, 65
Che per Amore alfine combatteo.
Vedi Paris, Tristano..... e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Ch'Amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'i' ebbi il mio Dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate, 80
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.

Intesi ch'erano dannati a cosiffatto tormento i peccatori carnali, che sottomettono la ragione alle basse voglie (talento).

E come nel freddo tempo le ali ne portano gli stornelli a schiera larga e piena; così quel soffio (fiato) porta gli spiriti mali; di qua, di là, di giù, di su gli mena; nulla speranza mai li conforta, non che di posa, ma *neppure* di pena minore. E come li gru vanno cantando i loro lamenti (lai) facendo di sè in aere lunga fila (riga); così vidi io venire ombre, portate dalla detta bufera (briga), traendo guai: per lo che io dissi: Maestro, chi sono quelle genti, che l'aere nero gastiga così? La prima di coloro, mi disse egli allora (allotta), di cui tu vuoi saper novelle, fu imperatrice di molte lingue (favelle). Ella fu sì rotta a vizio di lussuria, che in sua legge *sui matrimonî* fece lecito ogni libito, per torre il biasimo, in che era condotta essa, *tenendosi a marito il figlio*. Ella è Semiramide, di cui leggesi, che dette suggere a Nino e fu sua sposa; essa tenne in signoria la terra *Assira*, che il Soldano corregge. - L'altra è colei (Didone), che amorosa s'ancise (s'uccise) e ruppe fede al cenere di Sicheo; poi è la lussuriosa Cleopatra. Vedi Elena, per cui si volse tanto tempo di *sventure* (reo), e vedi il grande Achille, che alla fine combattè (combatteo) per amore *a Polissena*. Vedi Paris, Tristano...., e mostrommi a dito e nominò più di mille ombre, che amore dipartille di nostra vita.

Poscia che io ebbi udito il mio Dottore nominar (nomar) le donne e i cavalieri antichi, mi vinse pietà, e fui quasi svenuto (smarrito). *Riavutomi*, incominciai io: Poeta, volentieri parlerei a quei duo, che vanno insieme, e che paiono essere al vento sì leggieri. Ed egli a me: Sta a vedere (vedrai) quando saranno più presso a noi; e tu allora li prega per quell'amore che li (i) mena; e quelli verranno.

Sì tosto come il vento li piega a noi, io mossi la voce: O anime *per amarvi* affannate, venite a noi parlare, se altri non vel niega!

37. *Intesi,* cioè mi sono accorto dal modo della pena: inquieta sempre e tempestosa è la vita degli amanti. I carnali sottomettono la ragione ai loro bassi appettiti. Questi sono gl'*incontinenti,* che peccano per fragilità: e però i peccatori carnali di altra specie più grave, sono altrove: e sono l'anime di coloro *che amor di nostra vita dipartille* v. 69. « Conviensi che l'uomo contrasti alli desideri delle dilettazioni, però che se l'uomo si lascia vincere, la ragione rimane di sotto al desiderio dell'uomo » Brun. l. 6. c. 18.

57-60. *Semiramide.* Orosio ne sporrà questo tratto. « Huic (Nino) mortuo, Semiramis uxor successit, virum animo, *habitu filium* gerens... Haec libidine ardens, sanguine sitiens, inter incessabilia et stupra, homicidia, cum omnes quos regie arcessitos, meretricie habitos, concubito oblectasset, occideret, tandem filio flagitiose concepto, impie exposito, inceste cognito, privatam ignominiam publico scelere obtexit. *Praecepit enim, ut inter parentes ac filios nulla delata reverentia naturae, de coniugiis adpetendis, ut cuique libitum esset, liberum fieret.* l. I. c. 4.

Preferisco la lezione *sugger dette* alla comune *succedette,* perchè serve di prova al verso: che *libito fe licito in sua legge;* e che ella fosse regina è detto nel *tenne la terra*. Se il *sugger dette* non dice propriamente la *madre* se ne lodi Dante. Egli volle velare l'orrore del fatto. Essa tenne Babilonia sull'Eufrate, il cui sovrano ai tempi di Dante chiamavasi Soldano o Suitano cioè despota.

61. *s'ancise amorosa* ec. Didone vedova di Sicheo, vedi Virgilio.

65. *Achille* fu, secondo Ovidio, ucciso da Paride nel tempio d'Apollo, ove erasi recato dietro l'invito di Polissena figlia di Priamo da lui amata. Egli lo ferì nel calcagno, la sola parte che in Achille non era invulnerabile.

67. *Paris, Tristano* sono cavalieri della Tavola Rotonda, celebrati nei romanzi che si leggevano ai tempi di Dante. *Tristano* fu nipote del re Marco di Cornovaglia, e fu da costui ucciso per averlo sorpreso colla regina Isotta, la quale morì sopra il corpo di Tristano, come dice la Tavola Rotonda.

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov'è Dido, 85
A noi venendo per l'aer maligno:
Sì forte fu l'affettuoso grido!
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno; 90
Se fosse amico il Re dell'universo
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui, 95
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s'apprende, 100
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona. 105
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.

Quali colombe chiamate dal desiderio *del loro pigolanti*, volano con l'ali aperte e ferme al dolce nido, portate per l'aere dal materno amore (volere); cotali uscirono *que' duo* della schiera ov'è Didone, venendo a noi pel maligno aere. Tanto (sì) potente fu il mio affettuoso priego (grido)! O animale grazioso e benigno, che vai per l'aere tenebroso (perso) visitando noi, che *morendo* tignemmo il mondo del nostro sangue (di sanguigno); se il Re dell'universo ci fosse amico, noi pregheremmo lui per la tua pace, *che quinci vai cercando*, poichè hai pietà del nostro perverso male. Di quello che ti piace e udire e parlare, noi udiremo, e a voi parleremo, mentre il vento si tace, come fa *ora*.

La terra, dove fui nata, siede sulla marina, dove il Po, per aver pace, discende con li suoi seguaci (influenti). Amore, che s'apprende ratto al cuor gentile, prese costui della bella persona che mi fu tolta, e il modo *onde mi fu tolta*, ancora m'offende *per l'infamia che mi recò*. Amore, che a nullo amato *del* riamar dispensa (amor perdona) mi prese sì forte dell'amor di costui (del costui piacer), che come vedi, non mi abbandona ancora. Amore condusse noi ad una morte: *ma* la Caina attende *giù* chi in vita ci spense.

88. *O animal grazioso*: si noti l'espressione *animale*, qui significativa. Virgilio è la Ragione che accompagna lui pressochè tuttavia *animale* che va lungo il viaggio a diventar *uomo*, e lo sarà dopo aver superate le cornici tutte del Purgatorio e fatto idoneo ad entrare nel Paradiso Terrestre, onde sarà egli allora da Virgilio coronato e mitriato. Oltre la potenza *irrazionale* che nell'uomo opera anche nel sonno, e l'*intellettiva*, per cui le azioni sono o buone o ree, lo che non è nell'*irrazionale*, Brunetto ne distingue un'altra ancora; «L'altra potenza la quale ha l'animo, addivegnache non sia razionale, nientemeno si partecipa con la ragione, però ch'ella dee ubbidire alla virtù razionale; e questa si chiama la virtude *concupiscibile*, ed è detta razionale infino a tanto che ella sta ubbidiente e sottoposta a quella potenza la quale è veramente razionale, si come fa il buon figliuolo al suo padre che riceve il suo càstigamento» Brun. Tes. l. 6. c. 5. — E tale è qui Dante *animal grazioso*, cioè con quella potenza *concupiscibile*.

89. *perso*. Il perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina. Conv. IV, 20.

96. *Mentre che il vento, come fa, si tace*. Anche ai Beati nella stella di Venere *per piacere* a Dante *non fia men dolce un poco di quiete*. È dunque il tacer del vento anche qui in grazia di Dante, come quella quiete dei Beati.

100. *al cor gentil ratto s' apprende*. «*Nè creator, nè creatura mai... fu senza amore.*» Pg. v. 91.; «Amore e cor gentil sono una cosa, Si com'il saggio in suo dittato pone; E così senza l'un l'altro esser osa, Come alma razional senza ragione. » Son. V. N. § 20. E nella Canzone 12. «Amor che muovi tua virtù dal Cielo, Come 'l Sol lo splendore, Chè là s'apprende più lo suo valore, Dove più nobiltà suo raggio trova ecc. »

102. *e 'l modo ancor m'offende* per la pubblicità a cui diede occasione; e per essere stata ammazzata insieme con Paolo che si trovò con lei sola nella stanza chiusa; il che la rendeva colpevole nella pubblica opinione.

105. *che, come vedi, ancor non m'abbandona*; nè lo abbandonerà mai come dice al v. 135: *Questi che mai da me non fia diviso* e non certo a gaudio, ma a tormento, appunto come di Diomede e di Ulisse, che racchiusi ardono in una stessa fiamma: *Là entro si martira Ulisse e Diomede, e così insieme alla vendetta* (di Dio) *corron com'all'ira* corsero in vita (Inf. XXVI, v. 55 s.). E la ragione si è, che la lussuria, come dice Ugone di S. Vittore, fa *schiavo l'uomo, e se la pietà del Salvatore pregata non soccorre, non sarà mai più allo schiavo incatenato restituita la libertà*. Allegoria in Mat. l. II, c. 4. E Virgilio disse: *Curae non ipsa in morte relinquunt* (Aen. 6, 444), che il Caro tradusse: *Fiamma d'amor che ancor ne' morti è viva*. E così del pari si vedranno i dannati nutrire ancora le passioni ch'ebbero in vita; e li vedremo stracciati dall'ira, macerati dall'accidia, travagliati dalla superbia ecc. ed è secondo le teorie scolastiche: «Animae siquidem quae in corporibus viventes per dilectionem rerum visibilium corporalibus imaginibus afficiuntur, a corporibus exeuntes, in eisdem imaginibus tormenta patiuntur.» Hugo De An. Inst. Mon. l. II. c. 17.

Caina è uno de' spartimenti del pozzo, ove nel ghiaccio sono puniti i traditori fratricidi, detto così da Caino, che uccise Abele.

106. *Amor condusse noi ad una morte*. Paolo e Francesca; questa figlia di Guido da Polenta, signore di Ravenna, l'altro fratello dello sciancato Gianciotto Malatesta signore di Rimini. Il matrimonio stabilito tra i genitori fu nel 1275; la morte nel 1289. Il Boccaccio racconta che Francesca fu ingannata. Le fu mostrato Paolo; bellissimo di persona, quale marito futuro, e ne fu invaghita: seguito il matrimonio, si vide moglie del zoppo. Da qui l'avversione pel brutto ingannatore, e l'amore per Paolo. Sorpresi da Gianciotto, che doveva essere assente, furono entrambi da lui uccisi. Il primo colpo uccise involontariamente Francesca, postasi subitamente a schermo di Paolo, il secondo uccise Paolo. Furono sepolti in una stessa urna. Fu scritto molto su questo racconto di Dante; e Francesca fu da chi assolta, da chi non perdonata. Sembra che Dante abbia fatto conto del tradimento fatto a Francesca. Egli non ne dice nulla della triste storia con molto accorgimento. Chi sa quanto diversamente il fatto, allora recente, si raccontava. Egli ne lascia quindi la storia il cui rac-

Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso, 110
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io; 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma sol un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse!
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade 140
I' venni men così com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

Queste parole ci furono porte da loro. Da che io intesi quelle anime offense, chinai, *sovvenendomi del mio passato*, il viso, e il tenni basso tanto, finchè il mio Poeta mi disse: che pensi (pense)?

Quando potei rispondere (risposi), cominciai: O me misero (lasso), quanti dolci pensieri, quanto *intenso* desiderio (disio) menò costoro al passo doloroso! Poi mi rivolsi a loro, e parlai io: Francesca i tuoi martiri mi fanno tristo e pio, *fino* a lagrimare. Ma dimmi: al tempo dei dolci sospiri, a che segno, e come concedette Amore, che voi conosceste i vostri *reciproci* timidi (dubbiosi) desideri? Ed ella a me: Nessun dolore è maggiore che di ricordarsi nella miseria del tempo felice; e ciò sa il tuo Dottore. Ma se tu hai cotanto affetto a conoscere la radice prima del nostro amore, farò come colui che piange e racconta (dice).

Noi un giorno per diletto leggevamo di Lancilotto, come amore lo strinse. Soli eravamo e senza sospetto alcuno. Quella lettura più fiate ci sospinse gli occhi *a guardarci*, e ci scolorò il viso: ma solo un punto fu quello che ci vinse. Quando leggemmo, il disiato riso (labbro) *di Ginevra* essere baciato da cotanto amante, questi, che mai più sarà (fia) diviso da me, la bocca mi baciò tutto tremante. Fu Galeotto (mezzano) il libro e chi lo scrisse! Quel giorno non vi leggemmo più avanti.

Mentre che l'uno spirito questo disse, l'altro piangeva così, ch'io di compassione (pietade) venni meno così come se morissi (morisse), e caddi, come cade corpo morto.

conto poteva trovar oppositori, e fa cadere il dialogo sopra un fatto che non poteva sapere che la sola Francesca. Ma dimmi al tempo dei dolci sospiri a che e come concedette Amore Che conosceste i dubbiosi desiri? v. 18;; arte usata anche nel racconto del conte Ugolino, che descrive quanto cruda ne fosse la morte nella torre inchiodata, non veduta da nessuno. Nessuno quindi poteva taciare il poeta di falsità, e tutti leggendo credono di sentire da fatti veri.

110. *Chinai il viso* ec. forse perchè, riconoscendosi reo di peccati di lussuria, si copre di vergogna, e pensa forse com'egli poteva incorrere in simili pericoli. Nè può subito rispondere alla dimanda fattagli, e quando risponde, fa riflessione, che i dolci pensieri, e i paurosi desideri, non però i fatti, condussero costoro al passo doloroso.

121-123. *Nessun maggior* ec. *Infandum regina jubes renovare dolorem*: e Boezio: *In omni adversitate fotunae infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem* de cons. Phil. E così il dottore sarebbe per alcuni Boezio.

128. *di Lancilotto* ec. Scrivesi nei romanzi francesi che Lancilotto, uno degli eroi della Tavola Rotonda, era innamorato della regina Ginevra, ma che era molto timido e pieno di riguardi. Galeotto suo amico, era informato del suo amore, e volle farsi tra loro mediatore. Fatta venire un dì in una sala Ginevra e poi chiamatovi l'amico, Galeotto di persona gigante si pose in modo da nasconderli alla vista degli altri, e fece sì che costoro si baciassero. L'uffizio che fece Galeotto tra Lancilotto e Ginevra, lo fa qui il libro che leggevano e il suo autore. A quel bacio veduto dalla fante allude il poeta al canto decimosesto del Paradiso v. 15.

CANTO SESTO

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi mova, 5
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nova.

Al tornar *in sè* della mente, la quale si chiuse dinanzi alla vista pietosa (pietà) dei duo cognati, la quale mi confuse tutto di tristezza (tristizia), mi veggo nuovi tormenti e nuovi tormentati *d'ogn'* intorno, come che (ovunque) io mi muova, e come che io mi volga, e ch'io mi guardi (guati). Io sono al terzo cerchio, *al cerchio* della pioggia eterna, maledetta, fredda e greve; a lei non è mai nuova nè regola nè qua-

Grandine grossa, e acqua tinta, e neve 10
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa. 15
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, li scuoia, ed isquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo: 20
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne, 25
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna; 30
Cotai si fecer quelle facce lorde,
Dello dimonio Cerbero, che introna
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre che adona
La greve pioggia, e ponavam le piante 35
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacén per terra tutte quante,
Fuor ch'una ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L'angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch'io ti vedessi mai. 45
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.

lità. Grandine grossa, e acqua tinta, e neve si riversa per l'aere tenebroso: puzza (pute) la terra che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e strana (diversa), con tre gole latra, come cane (caninamente), sovra la gente *che* è quivi sommersa. Gli occhi ha vermigli, unta ed atra la barba, e il ventre largo e le mani unghiate; graffia *con esse* gli spiriti, gli scuoia, e gli squarta (isquatra). La pioggia gli fa urlare come cani: dell'un dei lati si fanno difesa (schermo) all'altro; volgonsi *sopra sè* spesso i miseri profani.

Quando Cerbero, il gran verme, ci scorse, aperse le bocche, e mostrocci le sanne: non aveva membro che tenesse fermo *e non tremasse*. E il mio Duca, distese le sue spanne, prese la terra, e con piene le pugna gittolla dentro alle gole (canne) bramose. Qual'è quel cane, che abbaiando agogna (agugna) *al pasto*, e si racqueta poi che lo morde, sì che intende soltanto e pugna (si forza) a divorarlo; cotali (cotai) si fecero quelle lorde facce del dimonio Cerbero, che sì le anime introna, che vorrebbero essere sorde.

Noi passavamo su per le ombre che doma (adona) la greve pioggia, e ponevamo le piante sopra *quella* loro vanità, che pare persona. Elle giacevano (giacén) tutte quante per terra, fuori che una, che si levò a sedere, tosto (ratto) che ella ci vide passarsi davanti, e mi disse: O tu, che sei tratto per questo Inferno, riconoscimi se sai; tu fosti nato (fatto), prima ch'io fossi *da morte* disfatto.

Ed io a lei: L'angoscia che tu hai, *sfigurandoti*, forse ti tira sì fuori della mia memoria (mente), che non par ch'io mai ti vedessi. Ma dimmi, chi sei tu, che sei messa in luogo sì dolente, ed a pena sì fatta, che s'altra è maggiore, nessuna è sì spiacevole (spiacente). Ed egli a me: La tua città che è sì piena d'invidia, che già il sacco ne trabocca, mi tenne seco nella vita serena. Voi cittadini Ciacco (porco) mi chiamaste; per la colpa della gola tanto dannosa mi fiacco, come vedi, alla pioggia. Ed io non so-

12. *pute,* da *putire,* ed è la sola voce rimastaci da questo verbo, ed oggi pure intesa quanto la voce *puzza*.

13. *Cerbero fiera crudele e diversa. Diversa* per mostruosa, strana viene nel verso: *Nè già con sì diversa cennamella* c. 22, 10. Virgilio così descrive Cerbero: « Cerberus haec ingens latratu regna trifauci Personat, adverso recubans immanis in antro, Cui vates, horrere videns jam colla colubris, Melle soporatam et medicatis frugibus offam Objicit. Ille fame rabida tria guttura pandens, Corripit obiectam, atque immania terga resolvit, Fusus humi, totoque ingens extenditur antro ». Aen. VI, 417. Era per gli antichi il ferocissimo cane che Plutone pose a custodire le porte dell'Inferno. Virgilio non ha bisogno di ripetere a Cerbero le magiche parole: *Così vuolsi colà* ec.; ma con piene le pugna gitta terra nelle fauci bramose; a farne intendere che ai ghiottoni non si porgono ragioni a piegarli ma imbeccate. E nel Cerbero di Dante si trova anche il Cerbero di Stazio, presso il quale quando Cerbero vede Mercurio trarre l'ombra di Laio si legge: « Illos ut coeco recubans in limine sensit Cerberus, atque omnes capitum subrexit hiatus; Saevus et intranti populo; jam nigra tumebat Colla minax, jam sparsa solo turbaverat ossa.... » Lib. II, 26. E S. Isidoro dice che i poeti nelle tre teste di Cerbero vollero significare le tre età, nelle quali la morte divora gli uomini: l'infanzia, la gioventù e la vecchiaia. Orig. Lib. XI, 3.

25-48. *spanne.* La spanna è la lunghezza della mano aperta dal dito mignolo al pollice. — *Agugna,* oggidì *agogna,* ansiosamente brama. Il Lami crede sia da *agona combatte.* — *Adona* abbatte, forse dal lat. *domare,* per *adomare.* Si trova *adonato, adonamento* per abbattuto, abbattimento in Buonagiunta Urbicciani. Alcuni pensano provenire dal Provenzale. — *Disfatto fatto,* bisticcio da sfuggire. — *Maggio* dicevasi per maggiore.

52. *Ciacco* potrebbe essere corruzione di Jacopo; o nome di famiglia, essendovi ancora in Firenze la famiglia *de' Ciacchi,* come attesta il Fraticelli. Qui probabilmente fu un soprannome, poichè *ciacco* vale in alcun luogo *porco.* E l'Ottimo dice che *Ciacco* era famoso in dilettazione di cibi. Non fu del volgo. Dal contesto si vede

Ed io anima trista non son sola, 55
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della città partita:
S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
Per che l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia 65
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c'hanno i cori accesi. 75
Qui pose fine al lacrimabil suono
E io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca, 80
E gli altri, che a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;
Chè gran disio mi spinge di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere: 85
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:

no *qui* la sola anima *per ciò* trista, chè tutte queste stanno a simile pena per simile colpa: e non fece (fe) più parola.

Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno mi pesa sì, che m'invita a lagrimare. Ma dimmi, se tu sai, a che verranno li cittadini della città *da discordia* partita: dimmi, se vi è alcun giusto: e dimmi la cagione, perchè tanta discordia l'ha assalita. Ed egli a me: Dopo lungo contendere (tenzone) verranno al sangue; e la parte selvaggia (la Bianca) caccerà l'altra (la Nera) con molto danno (offensione). Poi appresso conviene che infra tre anni (Soli) cada questa (la Bianca), e che sormonti l'altra (la Nera) con la forza di tale, che ora (testè) è tutto in adularvi (piaggia). Questa terrà lungo tempo alto le fronti, tenendo l'altra oppressa sotto gravi pesi, come che di ciò si pianga, e che si senta onta (n'adonti). Giusti vi sono due, ma non vi sono ascoltati (intesi): Superbia, Invidia ed Avarizia sono le tre faville che hanno accesi i cuori.

Qui pose egli fine al lacrimabile suono, ed io a lui dissi: Ancora voglio che tu m'indichi (insegni), e che mi facci dono di più parlare. Farinata e il Tegghiaio, che furono sì degni, Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca, e gli altri che posero gl'ingegni loro a ben fare, dimmi, ove sono, e fa ch'io li conosca; poichè grande desiderio mi spinge di sapere, se il Cielo versi loro le sue dolcezze (addolcia), o se l'Inferno gli attossichi (attosca).

E quegli: Ei sono tra le anime più nere; colpa diversa *da questa* gli aggrava più al fondo; se tanto *giù* scendi, gli potrai vedere. Ma quando tu sarai su nel dolce mondo, ti prego, che mi re-

che costui era ben noto a Dante, e perciò da ritenersi di buon casato; come pure ne può far prova la questione da Dante propostagli.

60-74. Dante ritiene che i morti leggano nel futuro e chiede tre cose: 1. quale sarà la sorte dei Bianchi e dei Neri di Firenze; 2. se vi è ancora qualche giusto; 3. la cagione della discordia fiorentina.

Alla prima risponde, che la parte selvaggia ossia i *Bianchi,* il cui capo era Vieri de' Cerchi, venuto da Val di Sieve, dopo *lunga tenzone* caccerà da Firenze i *Neri,* capitanati da Corso Donati: il che avvenne nel maggio 1301. Ma infra tre giri di Sole, ossia prima di tre anni, i Neri cacceranno i Bianchi, ciò che fu nell'Aprile del 1302, e allora i Neri sormonteranno, ed avranno la Signoria di Firenze, per l'aiuto che darà loro Bonifazio VIII, *che testè piaggia,* ossia che ora con dolci parole vi lusinga, per meglio riuscire ad ingannarvi. - Dal giorno in cui parla Ciacco, che è il 9 Aprile 1300, fino all'Aprile del 1302 non sono che poco più di due anni. Da qui le diverse opinioni, se l'epoca della visione sia il 1300 o il 1301. Il sig. Vedovati prende i *tre Soli* per tre dì, ed intende i giorni 2, 3, 4 della lotta tra Neri e Bianchi, accaduta nel Novembre del 1301, allorchè Carlo entrò in Firenze e si gittò la maschera. A questa interpretazione fa contro il c. 26 v. 130. Vedi c. 10, n. 79. - *Poi appresso convien che questa* (la bianca) *caggia* ec. significherà: appresso la cacciata in esilio dei Neri, che sarà nel maggio del 1301, cadrà dopo una lotta fiera di tre giorni la signoria dei Bianchi e sormonterà quella dei Neri con la forza mandata da Bonifazio, che ora vi lusinga. Il senso ci sta: *infra tre soli* cioè in fra tre *dì.* Ma questa risposta non ne dà punto l'epoca vera della visione. Essa è interpretativa ed ipotetica, tant'è che altri la intendono diversamente; ond'essa ha bisogno d'interpreti per sè. Vi sono altri dati per istabilire con certezza che l'epoca fittizia è il 1300. Vedi Studi II, 9.

A Bonifazio dunque intendono le parole: *Con la forza di tal che testè piaggia:* poichè fu egli che lusingò i Fiorentini promettendo loro ogni bene; il Valois ne fu il ministro.

E la parte Nera tenne poi lungo tempo il potere, non ostante che la Bianca s'adoperasse e facesse ogni sforzo di rientrarvi. Fu essa battuta nella state del 1302 nel campo Piceno da Moroello; poi alla Lastra ai 22 Luglio 1304. Alla seconda domanda risponde che due sono i giusti. Chi essi sieno, non si sa: uno potrebbe essere Dante stesso, che di vero non *fu inteso* dai suoi. Alla terza pone quale causa delle discordie *Superbia, Invidia* ed *Avarizia,* che dicemmo essere le tre fiere. Anche questa risposta mostra Ciacco un uomo non ignorante e volgare. Per farsi dare una tale risposta era facile a Dante far sorgere da quella pozza qualche nome illustre: e se fece sorgere Ciacco, è segno ch'egli fosse a que' tempi tale.

79. *Farinata* degli Uberti. Vedi Canto 10; di *Tegghiajo Aldobrandi,* e di *Jacopo Rusticucci* al Canto 16: *Arrigo* non si sa dove sia, pare non lo nomini più: di *Mosca Lamberti* al c. 28.

83. *Ma quando* ec. Vedremo che altri dannati fanno la stessa preghiera: e tutti sono gente di fama. Anche un argomento per ritenere Ciacco uomo non vile, chè il desiderio di onoranza, dice uno scrittore, fa già uno degno di stima.

Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco; e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba. 95
Quando verrà lor nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Crescerann'ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada, 110
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch'i' non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

chi all'altrui memoria. Più non ti dico, e più non ti rispondo.

Gli occhi diritti torse allora in torvi (biechi); guardommi un poco, e poi chinò la testa; cadde con essa *a giacersi* a pari degli altri ciechi.

E il Duca disse a me: Non si desta più di qua dal suono della tromba angelica. Quando verrà *alla fine del mondo* il Giudice (la podestà) *loro* nemico, ciascuno *di essi* ritroverà il triste sepolcro (tomba), ripiglierà la sua carne e la sua figura, udirà quella *sentenza* che rimbomba in eterno (*in ignem aeternum*).

Così a passi lenti trapassammo per *quella* sozza mistura delle ombre e della pioggia, toccando un poco *nel nostro discorso* la vita avvenire (futura). Per lo che (perchè) io dissi: Maestro, questi (esti) tormenti, dopo la gran sentenza *del finale giudizio*, cresceranno essi (ei), o saranno minori, o saranno cocenti così *come ora?* Ed egli a me: Ritorna alla tua scienza, la quale vuole, *che* quanto la cosa è più perfetta, più senta il bene, e così *pure* il dolore (la doglianza). Tuttochè questa gente maledetta non vada giammai in vera perfezione, pure aspetta di essere più perfetta di là *dal giudizio*, che di qua da esso.

Noi aggirammo a tondo quella strada, parlando assai più ch'io non ripeto (ridico): venimmo al punto, dove per gradi si discende (digrada): quivi trovammo Pluto, il grande nemico *dell'umanità*.

94-99. *Angelica tromba* ec. Anche Virgilio sa dell'ultimo giudizio; anch'egli sa della resurrezione dei corpi: Al canto 10, 10, Virgilio parlando dei sepolcri degli eretici dice: *Tutti saran serrati, Quando di Josaffà qui torneranno Coi corpi che lassù hanno lasciati.* A Catone dice che a Utica lasciò *la veste che al gran dì sarà sì chiara* (Pg. I, 75). Prima di tutto noterò, che, se Dante fa dire a Virgilio delle verità cristiane, ciò è conforme all'uffizio di Virgilio mandato da Beatrice. Qui Virgilio non è più il Virgilio pagano, che non conobbe il vero Dio (i' *ti richieggo per quello Iddio, che tu non conoscesti*, Inf. 1, 130). Virgilio conosce ora il vero Dio, e ciò che Dio vuole, e sa e riconosce di essere giustamente relegato al Limbo, per essere stato di quelli che *Non adorar debitamente Dio.* Inf. 4, 38. Se non che si potrebbe giustificar di ciò Dante altrimenti. Arnobio, rispondendo ai gentili che ridevansi della credenza cristiana della resurrezione de' corpi, sostiene che anche Platone l'ammetteva nel Politico, là dove parla, che quando il Cielo ritornerà al punto, da cui cominciò a girare, gli uomini di tutte le età sorgeranno dalla terra per vivere un'altra volta. (Disput. adv. Gentes II, p. 54. Anteur, 1582). E Lattanzio (17, c. 22) dice, che verrà il Figlio del Sommo e Massimo Iddio per giudicare i vivi e i morti al dire della *Sibilla,* che così si esprime: « Allora saranno per tutta la Terra in gran confusione i mortali, quando lo stesso Onnipotente verrà sul tribunale a giudicare le anime dei vivi e dei morti. Ma quando egli avrà bandita l'ingiustizia, ed avrà fatto il giudicio massimo, ritornerà alla vita quelli che furono giusti, starà con essi mille anni, e li governerà con giustissimo impero. » Ciò che la Sibilla altrove vaticinò, ed invasa da furore proclamò: « Ascoltate me, o uomini, signoreggerà il Re sempiterno. » La Chiesa anche porta in favore del giudizio universale la Sibilla, ponendola a lato di Davide:

Dies irae dies illa,
Solvet saeclum in favilla,
Teste David cum Sibylla.

106. *Ritorna a tua scienza.* La spiegazione è al c. 14 del Pr. v. 43. *Come la carne gloriosa e santa Fia rivestita, la nostra persona Più grata fia, per essere tutta quanta* ec. Lo stesso è di costoro all'Inferno, ma a maggior pena, benchè essi ne desiderino la riunione. È la Divina Giustizia che così li sprona, come si disse.

CANTO SETTIMO

Pape Satàn, Pape Satàn aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia.
E quel Savio gentil, che tutto seppe,

Pape Satàn, pape Satàn aleppe, cominciò Pluto con la rauca voce (chioccia). E quel Savio gentile, che seppe tutto, disse per confortarmi:

1-15. *Pape Satàn.... cominciò Pluto. Pluto* Dio delle ricchezze, diverso da Plutone. Però questi due nomi si scambiano. Esiodo lo fa figlio di Cerere. Aristofane ne scrisse una Commedia, e Luciano lo fa prendere parte nei suoi dialoghi. L'Ottimo, per cui quelle parole sono interiezioni, dice: « Quando Pluto vide la *Ragione* conducere l'*Umanità* si maravigliò molto. » Si noti questa osservazione che prova aver l'Ottimo veduto in Virgilio la figura della *Ragione,* in Dante dell'*Umanità.* Boccaccio le prende pure per parole d'ammirazione; e per lui Pluto

Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch'egli abbia, 5
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell'enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo: 10
Vuolsi nell'Alto, là dove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber flacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi! 20
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che quì la gente riddi.
Qui vid'io gente più che altrove troppa, 25
E d'una parte e d'altra, con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e perchè burli? 30
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all'apposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra. 35
Ed io ch'avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia. 45
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.

Non ti noccia la tua paura; chè *per* potere (poder) ch'egli abbia, non ti torrà lo scendere questo dirupo (roccia). Poi si rivolse a quella faccia enfiata *dall'ira*, e disse: Taci, maledetto lupo: consuma dentro te con la tua rabbia. Non è senza cagione il *suo* andare al fondo (cupo). Così vuolsi nell'Alto, là dove Michele fece la vendetta del vostro superbo stupro (strupo). Quali le vele, dal vento gonfiate, caggiono avvolte, poichè l'albero flacca; tale cadde a terra la crudele fiera.

Così scendemmo nella quarta vallata (lacca), prendendo sempre più del doloroso abisso (ripa), che tutto insacca il male dell'universo.

Ahi giustizia di Dio! chi accatasta (stipa) tante nuove travaglie e nuove pene, quante io ne vidi? E perchè nostra colpa ne sciupa (scipa) così?

Come fa l'onda là, *nello stretto* sopra Cariddi, che si frange con quella, in cui *scontrandosi* urta (s'intoppa); così conviene che qui la gente meni la ridda (riddi). Qui vidi io gente molta (troppa) più che altrove, e da una parte e dall'altra *del cerchio*, *veniva essa* con grandi urli, voltando pesi per forza di petto (poppa). Allo scontro (incontro) si percotevano, e poscia, pur lì *all'urto* si rivolgeva ciascuno, voltando *il peso* a retro, gridandosi l'*uno all'altro*: perchè tieni? e perchè getti (burli)? Così da ogni mano tornavano essi per lo cerchio buio (tetro) al punto opposto, gridando sempre, *anche là*, quel metro ingiurioso (ontoso). Poi ciascuno, quando era giunto *al punto opposto*, si volgeva un'altra volta per il suo mezzo cerchio all'altra giostra (a ripeterla). Ed io, che aveva quasi compunto il cuore *di pietà*, dissi: Maestro mio, ora dimostrami, che gente è questa? E se tutti furono cherici (cherci) questi chercuti *qui* alla nostra sinistra? Ed egli a me: Tutti quanti furono sì stravolti della mente (guerci) nella (in la) prima vita, che nessuno dispendio (spendio) vi fecero (ferci) con misura. La voce loro assai chiaro lo abbaia, quando vengono ai due punti del cerchio, ove colpa contraria (avarizia e prodigalità) li disgiunge (dispaia) *dopo l'urto*. Questi, che non hanno al capo peli (coperchio piloso), furono cherici, e papi e cardinali, in cui avarizia usa il suo soperchio, *mostrando a quanto* essa può giungere.

si meraviglia di veder un vivo andar per l'Inferno. Lo stesso pressochè dice il Buti: e così gli altri antichi commentatori. Il Cellini disse che erano parole francesi: « *Pas paix, Satan, pas paix, Satan: à l'epèe* », cioè: « *Non pace, Satanasso, non pace; all'armi.* » L'Olivieri credette essere parole greche, significanti: « *Corpo! Satanasso, Corpo! Satanasso invitto* (*alepis*). » Il Venturi le volle ebraiche, e fu il primo. Egli spiega: « *Qui, qui Satanasso, qui, qui Satanasso è imperatore!* » Il Dr. Barzilai le dice parole ebraiche dell'idioma volgare, e legge: « *Po-po satàn, po-po satàn aleph,* » cioè: « *Qui qui Satan, qui qui Satan è custode.* » Se queste due sposizioni per noi non mostrano tanta rabbia in Pluto, nè ci mettono tanta paura, quanta potremmo suppore dalle parole di Virgilio, dirette a Dante e a Pluto; esse ci danno pur un senso che può starvi e preferibile a quello che si ha dalle interiezioni ammirative. Però l'interpretazione dell'Ottimo è preziosissima. L'avrebbe egli avuta da Dante, che conobbe, com'egli attesta, personalmente?

16-21. *lacca*, è luogo concavo e profondo, e Muratori la dice parola derivata dal tedesco *Lache*, pantano. — *stipa*, ammucchia, oggi *stivare*. — *scipa*, da scipare, guastare; si legge anche in altri autori, ed è forse il nostro *sciupare*.

22-30. *Cariddi*. Scilla e Cariddi, stretto di mare tra la costa d'Italia ove è Scilla, e il promontorio di Sicilia ove Cariddi. Il mare Tireno e il Ionio scontrandosi ivi, si urtano furiosamente. — *riddi*, da riddare; e *ridda* è ballo in giro. — *burli*, da burlare, che gli aretini pronunziano *buiare;* e vale *gettare*, e sta bene detto ai prodighi.

42-61. *ferci*, per *ci fero*, ci fecero. — *buffa* o buffata e

Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni, 50
Che furono immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi; 55
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro. 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
E che già fu, di queste anime stanche 65
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende, 75
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d'uno in altro sangue, 80
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, ed altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:

Ed io: Maestro, tra questi sì fatti (cotali) dovrei io ben riconoscere alcuni, che immondi furono di cotesti mali. Ed egli a me: Vano pensiero accogli (aduni): la vita sconoscente, che li fece *al mondo* sozzi, li fa ora bui (bruni) ad ogni conoscenza. In eterno verranno essi alli due urti (cozzi): gli avari (questi) risorgeranno del sepolcro col pugno chiuso, e li prodighi (questi) con li crini mozzi. Il mal dare (prodigalità) e il mal tenere (avarizia) ha tolto loro il bel (pulcro) mondo, e gli ha posti a questa zuffa. Quale ella sia, *lo vedi;* parole non fo ad abbellirla (non ci appulcro).

Ora puoi, o figliuolo, vedere quanto è corto il godimento (buffa, soffio, giuoco) dei beni, che sono alla Fortuna commessi, per cui l'umana gente si accappiglia (rabbuffa); chè tutto l'oro ch'è sotto la Luna e che già fu, non potrebbe di *tutte* queste anime stanche farne posar una sola! Maestro, dissi lui, ora dimmi pure: Questa Fortuna, di che tu mi tocchi (tocche), che è, che ha sì tra *le sue* branche i beni del mondo?

E quegli a me: O creature sciocche, quanta è quell'ignoranza che vi travolge (offende)! Or voglio (vo') che tu ne imbocchi (imbocche) la mia sentenza. Colui, lo cui sapere trascende tutto, fece li Cieli, e diede *a ciascuno di loro un'Intelligenza motrice* (chi) che lo conduce sì che ogni parte *del Cielo* splende ad ogni parte *della Terra* distribuendo ugualmente la luce. Similmente prepose (ordinò) alli mondani splendori (beni, ricchezze) una generale ministra e direttrice (duce), affinchè a suo tempo essa permutasse li beni vani di gente in gente, e di un sangue in un altro, oltre la difensione dei senni umani (in modo che sorpassasse la previsione degli uomini, e i loro mezzi da opporsele). *Il* perchè una gente impera, e l'altra languisce (langue), seguendo il giudizio di Costei, che è occulto, come il serpente (angue) nell'erba. Il saper vostro non ha *punto* contrasto al suo volere (a lei). Ella provvede, giudica e governa (persegue) il regno suo, come le altre celesti Intelligenze (Dei) *fanno il loro*. Le sue permutazioni non hanno tregua (triegua): la necessità *di mutare* la fa essere sì veloce; così (sì) viene spesso che alcuno (chi) conseguisca (consegue) mutamento (vicenda) di stato. Questa è colei, che tanto è posta in croce anche (pur) da coloro, che le dovrebbero (dovrian) dar lode, mentre le danno (dandole) a torto biasimo e maledizioni (mala voce). Ma ella si è

buffo vale soffio di vento non continuato, folata; e si dice pure: un soffio di fortuna.

62-96. *Fortuna*. Gli antichi ne avevano fatto una Dea, e Orazio la celebra nell'Ode 35, del primo libro: *O Diva, gratum quae regis Antium:* ed è per lui Dea benigna, ma che ubbidisce nella distribuzione de' beni alla Necessità che la precede: *Te semper anteit saeva Necessitas:* ed è seguita dalla Speranza e dalla Fede: *Te Spes et albo rara Fides colit Velata panno, nec comitem abnegat.* Macrobio (Sat. V, 2) dice: « Homerus Fortunam nescire maluit, et soli decreto, quod Moiran vocat, omnia regenda committit.... Virgilius non solum novit et meminit, sed omnipotentiam quoque eidem tribuit, quam et philosophi, qui eam nominant, nihil sua vi posse, sed decreti sive providentiae ministram esse voluerunt. » Giuvenale la fece pur Dea: *Nullum Numen abest — si sit prudentia, sed te Nos facimus Fortuna Deam, Caeloque locamus.* Bocc. Dante la fa anche ministra della Provvidenza ed è una delle Intelligenze, ossia uno degli Angeli ministri di Dio nel governo del mondo. Anche in questa di Dante vi prende parte Necessità, in quanto questa la fa esser veloce (v. 89).

Con l'altre prime creature lieta 95
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pièta.
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva 100
Sovra una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L'acqua era buia molto più che persa:
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa. 105
Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand'è disceso
Appiè delle maligne piagge grige.
Ed io, ch'a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano, 110
Ignudi tutti e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s' aggira. 120
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che del Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgolian nella strozza, 125
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco, tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo. 130

beata, e non ode ciò: volve lieta la sua spera con le altre angeliche (prime) creature, e beata si gode *nell'Empireo*. Ora discendiamo omai *al luogo* di maggior compassione (piéta). Già cade ogni stella che saliva, quando mi mossi, e il troppo starvi, ci si vieta.

Noi ricidemmo il cerchio *per lo mezzo, passando* alla riva opposta (altra) sopra una fonte, che bolle e che si riversa per un fossato, fatto da lei (che da lei deriva). L'acqua era molto più buia (scura) che persa: e noi entrammo giù, in compagnia delle onde bige, *costeggiandole,* per una diversa via.

Questo tristo ruscello, quando è disceso appiè di quelle maligne spiagge grige (che discendemmo), fa una palude, che ha nome Stige. Ed io, che mi stava inteso a rimirare, vidi in quel pantano genti infangate (fangose) tutte ignude e con sembiante adirato (offeso). Questi si percotevano non solo (pur) con le mani, ma con la testa e col petto e con li piedi, troncandosi a brano a brano con li denti.

Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi l'anime di coloro, cui l'ira vinse. E voglio (vo') anche che tu creda (credi) per certo, che sotto l'acqua havvi altra gente che sospira, e *i cui sospiri* fanno quest'acqua gorgogliare (pullular) alla superficie (al summo), come ti dice l'occhio, ovunque (u') esso si aggira. Fitti nel limo dicono: Tristi fummo nel dolce aere, che si rallegra del Sole, portando dentro *nell'animo* il fumo (fummo) di Accidia (accidioso): ora ci attristiamo *qui* nella nera belletta. Quest'inno si gorgogliano essi nella strozza, poichè *pieni la gola del fango,* non possono dirlo con parola intera (integra).

Così girammo grande arco del lurido pantano (lorda pozza), *andando* tra la ripa secca e l'acqua melmosa dello Stige (e 'l mezzo), cogli occhi volti a chi ingola (ingozza) del fango: e da ultimo (al dassezzo) venimmo a piè d'una torre.

97. *Or discendiamo omai a maggior piéta;* e al canto quinto, scendendo nel secondo cerchio, disse: *Discesi, Giù nel secondo, che men loco cinghia, E tanto più dolor.....* Sia detto per tutti i susseguenti: i cerchi discendendo diminuiscono successivamente di diametro, e le pene crescono. Il crescere della gravità delle colpe accresce la gravità dei tormenti; e quanto più gravi le colpe, tanto minore è il numero de' colpevoli, e però meno ampio il carcere. Ecco perchè l'Inferno ha la forma di un imbuto rovesciato. Vedi St. II, 14.

98. *Già ogni stella cade, che saliva.* Quando erano presso alla porta dell'Inferno: *Lo giorno se n'andava,* ed erano oltre ad ore 6,44; vi entravano dopo poco, e però a notte, quando le stelle salivano. Ora queste discendono: è dunque passata la mezza notte. Vi posero sino a qui oltre a sei ore, e sono per discendere al quinto cerchio,

101. *sopra una fonte:* questa discendendo dal quarto cerchio, e andando a formar Stige, deriva da Acheronte, come si disse al C. III: e lo chiama per ciò *triste ruscello,* poichè Acheronte significa *tristezza.*

106. *Stige.* Vedi la nota C. III, 78.

109-125. Nella palude vi sono puniti gli *Irosi,* e gli *Accidiosi:* quelli nuotanti, questi sommersi nelle acque. — *limo* sinonimo di fango, belletta, ed è il *limus* latino.

127-130. *pozza,* qui per palude; ma *pozza* è piscina, e precisamente il luogo dove dopo la pioggia si ferma l'acqua sulle strade, mal lastricate. Il Muratori la suppone derivata dal tedesco *Pfuetze* (pr. fisse) pozza. — *al dassezzo* si usava anche in prosa.

Io dico seguitando, ch'assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso alla cima,
Per due flammette che i vedemmo porre,
Ed un altra da lungi render cenno 5
Tanto, che appena il potea l'occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto il senno
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
Già scorgere puoi quello che s'aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com'io vidi una nave piccioletta 15
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vuoto,
Disse lo mio Signore, a questa volta: 20
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe Flegiàs nell'ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui. 30
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui; S' i' vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto? 35
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani,
Ch'io ti conosco, ancor siè lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani: 40

Seguitando *il racconto*, io dico, che assai prima che noi fussimo al piè dell'alta torre, gli occhi nostri n'andarono suso alla sua cima, per due flammette che vi (i) vedemmo porre, ed un'altra rendere *a quelle* il cenno da lungi tanto, che l'occhio il poteva a pena torre (scorgere). Ed io rivolto al Mare di tutto il senno, dissi: Questo *cenno delle due fiammelle* che dice? e che risponde quell'altro? e chi sono quelli che lo fecero (fenno)? Ed egli a me: Su per le sucide onde puoi già scorgere, se il fumo del pantano non te lo nasconde, quello che s'aspetta, *e che per le fiammelle appunto si voleva venisse*. Corda *d'arco* non spinse mai da sè saetta, che via per l'aere sì snella corresse, come io vidi in quel mentre (in quella) una piccioletta nave venir verso noi per l'acqua sotto il governo d'un solo nocchiero (galeotto), che gridava: Ora sei giunta, anima fella!

Flegiàs, Flegiàs, disse lo mio Signore, tu gridi a questa volta a vuoto. Non ci avrai *per tuoi* più, se non passando il palude (il loto).

Quale colui che ascolta grande inganno che fatto gli sia, e poi se ne rammarica; tale si fece Flegiàs nell' ira *in sè* accolta.

Lo Duca mio discese nella barca, e poi appresso lui fece entrarvi me, e solo, quando vi fui dentro io, parve carica. Tosto che il Duca ed io fui nel legno, l'antica prora se ne va, secondo dell' acqua più che non suole con altrui.

Mentre noi correvamo quella fossa dei morti (morta gora), mi si fece dinanzi uno pieno di fango e disse: Chi sei tu che vieni qui innanzi l'ora tua? - Ed io a lui: S' io vengo, non ci rimango io; ma tu, chi sei tu, che sei fatto così brutto? Rispose: Vedi pur che sono uno che piango. Ed io a lui: Con piangere e con lutto ti rimani, spirito maledetto, ch' io ti conosco, ancorchè tu sie tutto lordo. Allora stese egli ambo

2. *Torre.* Questa serve alla custodia della palude, e ad uso di telegrafo. Prima dell' invenzione del filo elettrico, ad indicare quello che si voleva specialmente in tempo di guerra, si faceva uso di segni visibili, che s' innalzavano o sopra torri o sopra i monti. Quanto qui si dice prova che la palude era molto larga, e il luogo al di là della palude fortificato. In un Poema ove entra tutto lo scibile, non poteva mancarvi l'architettura militare.

3. *Gli occhi andaro.* Vedi la nota al C. IV, 11.

7. *mar di tutto il senno.* Al C. IV, 73: *O tu, che onori ogni scienza ed arte.* Al VII, 3: *E quel Savio gentil che tutto seppe.*

16. *in quella:* maniera elittica usitatissima, invece di *in quell'ora,* in quel momento.

17. *galeolo* e *galeotto,* propriamente il rematore in una galea, condannato a quell'uffizio per colpe. Voce venuta dalla greca *galaias*, nave velocissima a remi; e da qui senza dubbio il provenzale *galiotz*.

18. *anima fella*, detto ad uno dei due. Se riconosce che Dante è vivo, perchè non lo respinge, come fece Caronte? Se non se ne accorge, perchè ad uno solo? Sarebbe forse che a Flegias, simbolo dell'ira, questa non permette di veder giusto?

19-21. *Flegias*, da *phlego* brucio; e brucia d' ira. Egli diede fuoco al tempio di Apollo in Delfo per vendicarsi di Apollo che gli avea sedotto l'unica figlia. Fu da Apollo saettato nel Tartaro. Presso Virgilio l'ombra di Flegias ha un altro uffizio: « Phlegiasque miserrimus omnes Admonet, et magna testatur voce per umbras: Discite justitiam moniti, et non temnere Divos. » Aen. VI, 618. Anche qui in Dante, che lo fa uno dei demoni custodi del Cerchio, è una figura meno orrida degli altri colleghi. Virgilio non ha bisogno di ricordare a lui il potente: *Vuolsi così:* si contenta di dirgli: *Più non ci avrai se non passando il loto.* E tanto basta: s'adira sì, ma frena nel petto l'ira. — *a questa volta,* per *questa volta:* è così usato nella Nov. 39 delle Nov. Antiche.

25-30. *secando se ne va.* Ciò che è detto qui della barca di Flegias, Virgilio lo disse di quella di Caronte: « simul accipit Alveo Ingentem Aeneam. Gemuit sub pondere cymba Sutilis, et multam accepit rimosa paludem. Tandem trans fluvium incolumes vatemque virumque Informi limo glaucaque exponit in ulva. » Aen. VI, 412.

31. *morta gora:* stagnante palude. *Gora* canale per cui si cava l'acqua dai fiumi e si riceve da' fossati, che scendono dai monti per muovere mulini o altre macchine.

Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse. 45
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago, 50
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
E 'l fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65
Per ch'io avanti intento l'occhio sbarro.
Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città c'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Ch' entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno. 75
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte, 80
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85

le mani al legno; per lo che il mio accorto Maestro lo sospinse, dicendo: Via *di* costà con gli altri cani! Lo collo poi a me avvinse (cinse) con le braccia, baciommi il volto e disse: Alma sdegnosa, benedetta colei che s'incinse di te (rimase di te incinta). Quegli fu al mondo persona orgogliosa: bontà non è, che fregi la sua memoria; così è l'ombra sua *pur* qui furiosa. Quanti ora lassù *al mondo* si tengono gran regi, che staranno qui in brago come porci, lasciando di sè orribili disprezzi (dispregi)! Ed io: Maestro, molto vago sarei di vederlo attuffare in questa broda, prima che noi uscissimo del lago. Ed egli a me: Avanti che ti si lasci vedere la riva (proda), tu ne sarai sodisfatto (sazio): di tale desiderio converrà che tu ci goda.

Dopo ciò alcun poco, vidi fare alle fangose genti cotale strazio di costui, che ancora ne lodo e ne ringrazio Iddio. - Tutti gridavano: *A Filippo Argenti!* E lo fiorentino spirito rabbioso (bizzarro) coi denti si volgeva in se medesimo.

Quivi il lasciammo, il perchè (chè) non ne narro più. Ma negli orecchi mi percosse *un grido di* dolore (un duolo) perchè io sbarro l'occhio intento all'avanti. Lo buon Maestro disse: Figliuolo, omai s'appressa la città, che ha nome Dite, coi *suoi* gravi cittadini, col *suo* grande stuolo. Ed io: Maestro, già discerno (cerno) certo le sue meschite là entro nella valle, vermiglie tanto, come se fossero uscite di fuoco. Ed egli mi disse: Le dimostra rosse, come tu vedi, il fuoco eterno che entro le affoca. Noi alla fine (pur) giugnemmo dentro alle fosse profonde (alte) che vallano quella terra sconsolata: le *sue* mura mi parevan che fossero ferro. Non senza fare prima un grande giro (aggirata) venimmo in parte, dove il galeotto (nocchiero) ci gridò forte: Uscite, qui è l'entrata.

Io vidi in sulle porte *di Dite* più di mille spiriti piovuti dal Cielo, che stizzosamente dicevano: Chi è costui, che senza morte sen va per lo regno della gente morta? E il savio mio

43-45. *Lo collo* ec. « L'Ira è virtù naturale dell'animo, la quale s'adira contro i vizi e si arma contro le tentazioni, poichè questa virtù é data contro di essi a schermo dei dardi del nemico. » Hugo, Misc. II, tit. 173. E ciò fece Dante, allorchè fece punire costui, che è Filippo Argenti, che se gli era raccomandato perchè si adoperasse in suo favore presso il giudice, e non fosse punito per il fatto di cui era accusato, Vita di D. C. VIII, p. 36. « L'uomo che non si adira dove si conviene, e quando e quanto e con cui e come, questi si è da non lodare; perocchè sostenere vitupero, che non è giustamente fatto a sè o a suoi amici, si è vituperevole cosa.» Tes. VI, 21. Similmente al C. 32. E la S. Scrittura: *Irascimini et nolite peccare.*

50. *brago*, e braco, melma, fango. Nel basso latino *bracus* significa valle: il Lami dice da *vorago, borago.*

61. *Filippo Argenti,* della nobile famiglia de' Cavicciuoli-Adimari, ricchissimo: detto Argenti, perchè soleva ferrare d'argento il suo cavallo. In un Commento, attribuito a Boccaccio, si legge: « Fu costui messer Filippo Argenti degli Adimari di Firenze, arrogante e superbo e nemico di Dante, perchè era di parte Nera. E fu questo messer Filippo a cacciare di Firenze parte Bianca e Dante che era di parte Bianca, che mai non vi tornò. E un fratello di messer Filippo godè i beni di Dante. » — *Bizzarro,* cioè *iracondo*..... « noi fiorentini tegnamo bizzarri coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira. » Bocc.

68. *Dite*, città. Dite è lo stesso che *Plutone*. I latini lo dicevano *Dis* a divitiis, e *Dite* la regia sua, nominata più volte in Virgilio.

70-81. *già le sue meschite là entro certo nella valle cerno*. Così dice Dante essendo ancora nella barca per attraversare la palude. Sta dunque basso nella valle la città, le cui meschite, dal turco *moschee,* si vedono. Questa espressione mostra che erano ancora ben discosti. Per approdare bisognò far grande aggirata: poichè luogo munito con arte a render difficile l'approdo.

E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno: 90
Sol si ritorni per la folle strada:
Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l'hai per sì buia contrada.
Pensa, Lettor, s'i' mi disconfortai
Nel suon delle parole maledette; 95
Ch'io non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto; 100
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, che il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n'è dato. 105
Ma qui m'attendi; e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'i non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse; 110
Chè il no e il sì nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch'a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case? 120
Ed a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l'usaro a men segreta porta, 125
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta. 130

Maestro fece segno di voler loro parlare in segreto. Allora chiusero un poco il grande disdegno, e dissero: Vien tu solo; e quegli, che sì ardito entrò per questo regno, se ne vada. Solo si ritorni per la strada follemente intrapresa (folle strada). Provi sel sa; poichè tu, che l'hai scorto per sì buia regione (contrada), ci rimarrai qui.

Pensa, lettore, se io mi disconfortai nel suono delle maledette parole; imperciocchè (chè) io credetti di non ritornarci mai *più*, e dissi: O caro Duca mio, che più di sette volte m'hai renduta sicurtà, e m'hai tratto di alto (grave) periglio che mi stette incontra, non mi lasciar così disfatto (sprovveduto di aiuto); e se ci è negato l'andar più oltre, ratto ritroviamo insieme le nostre orme.

E quel Signore che m'aveva lì menato, mi disse: Non temere, chè il nostro passo non ci può torre alcuno, da Tale n'è dato! Ma qui m'attendi; e conforta lo spirito smarrito (lasso) e pascilo (ciba) di buona speranza, chè in *questo* basso mondo non ti lascerò io. Ciò detto (così) sen va lo dolce padre, e me quivi abbandona; ed io vi rimango pur in forse, chè il *sì* e il *no del su tornare* mi tenzona nel capo. Io non potei udire quello che *il Maestro* loro porse (disse); ma egli non istette là con essi molto (guari), chè ciascun *dei demonî* si ricorse indietro dentro *della città* a *far* pruova *di resistenza*. Que' nostri avversarî chiusero le porte nel petto al mio Signore, che ne rimase fuori, e si rivolse a me con passi rari. Egli aveva gli occhi a terra volti, e le ciglia avea rase d'ogni baldanza, e nei sospiri *pareami* dicesse (dicea): Chi m'ha negato le case dei dolori (dolenti)! Ed a me disse: Tu, per ciò ch'io mi adiri, non sbigottire, chè Io vincerò la pruova, qualunque siasi che (qualche) dentro s'aggiri a contendermela (alla difensione). Questa loro tracotanza non è nuova, chè l'usaro già a porta meno segreta *là su all'entrata*, la quale si trova ancora senza serrame. Sovr'essa tu vedesti (vedestù) la scritta morta (iscrizione nera parlante ai morti): e già di qua da lei discende l'erta (riva) passando per li cerchi senza scorta Tale che per lui ne sarà (fia) aperta la terra.

105. *Da tal n'è dato;* ne è dato dal Cielo che ci manda.

127. *E già di qua da lei* ec. Virgilio che dall'Inferno vedeva le stelle, potè vedere anche il messo, mandato loro in aiuto, passar la porta dell'Inferno, e scendere per li cerchi solo senza scorta alcuna. E per vero, la Ragione non ha bisogno di occhi materiali a vedere da vicino o da lontano: ella vede al di là dei monti e dei mari.

CANTO NONO

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com'uom che ascolta;
Chè l'occhio nol potea menare a lunga 5
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
Pur a noi converrà vincer la punga,

Quel colore, che pusillanimità (viltà) mi pinse di fuori *sul mio volto*, veggendo tornare indietro (in volta) il mio Duca, ristrinse più tosto il suo nuovo *colore che aveagli dipinto l'onta ricevuta*. Si fermò attento, come uomo che ascolta, poichè l'occhio nol poteva menare a lunga *distanza* per l'aero nero e per la folta nebbia. Eppure (pur) a noi converrà vincere

Cominciò ei: se non.... tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!
Io vidi ben sì com'ei ricoperse 10
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch'ei non tenne. 15
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec'io. E quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui 20
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Vero è ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda, 25
Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa securo. 30
Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz'ira.
Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto 35
Vêr l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femmenili avieno ad atto;

la pugna (punga), cominciò egli, se non.... Tale ne s'offerse. Oh quanto tarda a me che altri qui giunga (colui che passò l'erta)! Io vidi ben siccome egli ricoperse lo cominciar *del primo* coll'altro *detto* che venne poi, che furono parole *confortanti* diverse alle prime. Ma nondimeno mi diede (dienne, diemmi) paura il suo dire, perchè io traeva la tronca parola ad un senso (a sentenzia) forse peggiore, che non tenne egli.

In questo fondo della trista conca, discende mai alcuno del Limbo (primo grado), che ha per sua pena tronca (cionca) soltanto la speranza *di veder Dio?* Questa questione feci io. E quegli: Di rado avviene (incontra) mi rispose, che alcuno di noi del *primo cerchio* faccia il cammino, per quale io vado. Vero è, che ci fui io quaggiù un'altra fiata, scongiurato da quella cruda Eritone, che richiamava le ombre ai loro corpi. Di poco tempo era di me nuda la mia carne, che Eritone (ella) mi fece entrare dentro a quel muro *di Dite*, per trarne uno spirito del cerchio di Giuda. Quello è il luogo più basso e il più oscuro e il più lontano dall'*Empireo* Cielo che gira il Mondo tutto. Ne so bene il cammino; però ti fa securo. Questa palude, che spira il gran puzzo, cinge tutto d'intorno la dolente città, dove (u') omai non possiamo (potemo) entrare senza *giusta* ira. E disse altro, ma non l'ho a memoria; perocchè l'occhio m'avea tutto tratto verso (vêr) l'alta torre alla sua cima rovente, ove in un punto si furono ratto rizzate (dritte) tre Furie infernali tinte di sangue, le

7-15. *Se non....* ec. Non s'ha da credere che Virgilio dubitasse del soccorso. Egli lo vide già avviato, e la reticenza dev'essere completata con parole rassicuranti. Se però l'Alunno quella reticenza traeva forse ad un senso peggiore, io vedo in ciò l'arte finissima del Poeta, che volle darne così un saggio di quel sofisticare che si fa, se ciò, che si attende, alquanto ritarda.

18. *speranza cionca,* per mozza: vuolsi essere parola lombarda. In alcuni luoghi del Veneto dicesi *zoncare* per mozzare.

23-27. *Congiurato da quella Eriton cruda.* Ed è veramente cruda l'Eritone di Lucano! Li orribili riti e gli strazi che faceva dei corpi morti sono dal poeta descritti: e v'impiegò a ciò ben 64 versi (l. VI, 505-569). Lucano nel suo poema dice, che Sesto, figlio di Pompeo, ricorse ad Eritone, maga di Tessaglia, abitatrice di sepolcri, per sapere l'esito della guerra tra suo padre e Cesare; e che Eritone, fattosi dare un fresco cadavere, ne traesse con incantamenti l'anima dall'Inferno, e la facesse predire quell'esito. Lucano non parlò di Virgilio. Avrebbe potuto farlo perchè Virgilio era morto molti anni innanzi. Lucano nacque nel 38 dopo Cristo, e Virgilio morì 19 anni avanti Cristo. Ma non è necessario per ispiegare qui i detti di Virgilio, riferirsi a Lucano, che è soltanto citato qual testimonio dell'esistenza di Eritone e delle sue arti...: Dante poteva imaginare da sè la sua asserzione, supponendo che Eritone potesse essere sopravvissuta a Virgilio; nè questa sarà la sola nella Commedia.

38. *Tre furie.* Qui sono esse le custodi del cerchio unitamente ai demoni in sulla porta. Sono le *meschine*, ossia ancelle di Proserpina regina dell'Inferno. Le tre Furie sono figlie di Pluto e della Notte, cioè delle *ricchezze* e del *vizio*. Da tale connubbio nascono il mal pensiero, le voci ingiuriose e le malvage azioni, cioè *Aletto, Megera* e *Tesifone*. Invocano Medusa perchè lo *impetri*. *Medusa* o *Gorgone,* nome comune a lei e a due sorelle, volle contendere di bellezza con Minerva, e i suoi bellissimi capelli furono convertiti in serpenti; gli occhi acquistarono la triste virtù di cangiar in sasso chi la mirava. Fu ammazzata da Perseo, a cui Plutone diede il suo elmo, e Minerva uno specchio, che aveva la proprietà, dice Igino, di far invisibile chi lo portava, e di veder tutto. Perseo le troncò il capo e se lo portò sempre contro i suoi nemici, i quali al vederlo venivano convertiti in sasso; poscia lo dedicò a Minerva.

Fulgenzio Planciade ne dà i sensi allegorici: « Quid hac sibi tam subtili sub imagine ornatrix Graecia sentire voluerit; dicamus: Gorgones dici voluerunt tres, idest tria terroris genera: primus quippe terror est qui mentem debilitat: secundus qui profundo quodam terrore mentem spargit; tertius, qui non solum mentis intentum, verum etiam caliginem ingerit visus. Unde et nomina tres Gorgones accepere Stheno... Euryale... Medusa quasi mi idousan quod videri non possit. Hos ergo terrores Perseus, adiuvante Sapientia, interfecit. Ideo aversus volat, quod virtus terrorem nunquam aspicit: speculum ergo ferre dicitur, quod omnis terror non solum in corde sed etiam in figura transeat. De sanguine ejus nasci fertur Pegasus, in figuram Famae constitutus. Virtus enim dum Terrorem amputaverit, famam generat, ùnde volare dicitur quia fama est volucris: unde Tiberianus: *Pegasus hinniens transvolat aethram*. Ideo et Musis fontem ungula sua rupisse fertur, quod Musae ad describendum famam heroum, aut sequantur priorum, aut indicent antiquorum. » L. I.

39. *Avieno*, da *avire* una delle forme dell'*avere*. Da *avire* abbiamo *avite* ed apocopato *avi,* usato oggi pure in

E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto,
Guarda mi disse, le feroci Erine. 45
Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange al destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Coll'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto, 50
Ch'i' mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì il farem di smalto
(Gridavan tutte riguardando in giuso):
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto!
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso: 55
Chè se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento, 65
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta i fiori, 70
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fumo è più acerbo. 75
Come le rane innanzi alla nimica

quali avevano (avieno) membra ed atto femminile; ed erano cinte con idre verdissime. Avevano esse per crine serpentelli e ceraste, onde erano avvinte le fiere loro tempie. E quegli che ben conobbe *essere* le meschine ancelle della regina del pianto eterno, guarda, mi disse, le feroci Erinni (Erine). Questa, dal canto sinistro, è Megera; quella dal destro, che piange, è Aletto; Tesifone nel mezzo; e si tacque ciò detto (a tanto). Ciascuna si fendeva il petto colle unghie; battevansi a palme, e gridavano sì alto, che io per paura (sospetto) mi strinsi al Poeta. Venga Medusa, così lo faremo di smalto (gridavano tutte riguardando in giù): fu male, che non vendicammo (vengiammo) in Teseo l'assalto suo! Volgiti indietro e tieni chiusi gli occhi (il viso); chè se il Gorgone si mostra e se tu il vedessi, nulla sarebbe *ogni tentativo* del tornar mai alla luce (suso). Così disse il Maestro: ed egli stesso (stessi) mi volse, e non si tenne pago alle *sole* mie mani, che non mi chiudesse *gli occhi* ancora con le sue.

O voi, che sani avete gl'intelletti, mirate la dottrina che si nasconde sotto il velo (velame) di questi versi stranieri (strani) *a sì fatto tema*. E già veniva su per le torbide onde un fracasso d'un suono pien di spavento, per cui tremavano ambedue le rive (sponde); non altrimenti fatto che d'un vento, per gli ardori fra loro avversi, impetuoso, che, non impedito da alcun ritegno (senza rattento), ferisce (fiere) la selva, ne schianta i rami e li abbatte, e porta *seco* i fiori, dinanzi polveroso va superbo, e fa fuggire le fiere e li pastori.

Il Maestro gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo del viso su per quella antica schiuma, per là (indi), ove quel fumo è più acerbo (denso). Come le rane innanzi alla biscia,

alcune provincie. Fra Guitone: *E come a visco augel m'avi pigliato*. Nell'imper: *avia* o *avie aviamo; aviate*, *aviano* o *avieno*. Lo troveremo altre volte in Dante che da lui fece *aveno*: *Ed essi quinci e quindi aven parete* Pg. 32, 4.

61-63. *O voi* ec. Dice *versi strani,* come al c. 13, 15, disse: *in su gli alberi strani,* che sono alberi parlanti e sanguinanti, come vedremo. Brunetto: «Primieramente santa Chiesa che sempre grida, ama il prossimo e li *strani* come te.» L. VII, 53. E però i versi *strani* diremo versi che significano altro che quello che dicono. In quella *trista* descrizione delle Erinni, tolta dalla Mitologia, si racchiudono *altissime* dottrine. È il *subtili sub imagine* di Fulgenzio. Questi ne darà anche l'alta dottrina. L'Uomo (Dante) col mezzo della Ragione (Virgilio) rende innocuo l'assalto delle Furie infernali (turpi vizi puniti in Dite). E tale vittoria gli darà fama. Lontano dai vizi, apprenderà Scienza e Sapienza: e Dante, in particolare, diverrà *Poeta*.

65. *un fracasso d'un suon* ec. Questo fracasso annunzia la venuta del messo che viene ad aprire le porte di Dite: un simile fenomeno precede sempre l'arrivo di un Dio. Gli angeli sono detti *venti* nella S. Scrittura, dice Ugo da S. Vittore (In Expl. Cael. Hier. c. 15). Al v. 85 dice d'*essersi accorto ch'egli era messo del Cielo*, e al v. 105 dice *sante* le parole di lui. Cadono quindi affatto le ipotesi, che costui possa essere Mercurio o la Sibilla, o Enea. Se fosse uno di questi, Virgilio non avrebbe fatto cenno a Dante d'inchinarsi (87), nè i dannati si sarebbero tuffati nell'acqua come rane innanzi alla biscia. S'egli aprì colla verghetta la terribile porta, come essa si aprì ad Enea al porgere del ramo d'oro, ciò non significa altro se non che Dante imitava quanto più poteva il suo Maestro, coerente sempre alle credenze cristiane. Caronte, Minosse, Cerbero ec. sono figure mitologiche, ma sono demonî secondo le credenze cristiane. Se Beatrice scese nel Limbo, perchè non poteva scendere ad aprir Dite un Angelo? Presso Stazio, Mercurio apre colla verga la porta: ed è imitazione: ma la verga di Dante è la *Virga Sapientiae*, ed il Messo non è Mercurio, ma uno dei Ministri di Dio dispensatori delle divine grazie. Egli viene per il vivo Dante, e non è ministro ordinario dell'Inferno. L'Inferno di Dante è l'Inferno dei morti, ed allegoricamente l'Inferno dei viziosi di questo mondo, dove scendono i ministri celesti per portar grazia, a cui Iddio li manda. Il Fornaciari vide nel Messo *Gesù Cristo*. Il *tal* più volte ripetuto, allude all'assicurazione data a Virgilio da Beatrice, che la sua andata è protetta da tre donne benedette II, 124. Secondo il Gaiter, Dante avrebbe personificato in questo Messo la Podestà che Cristo diede alla sua chiesa contro l'errore e l'eresia (Il Propugnatore Studi Filologici Vol. XIII).

70. *porta i fiori,* preferisco questa lezione all'altra *porta fôri,* per ciò che la burrasca porta seco i fiori, ma non porta fuori della foresta gli alberi. Nol potrebbe, poichè glielo impedirebbero gli altri alberi. *Porta seco i fiori* e va *polveroso e superbo innanzi*, come succede in natura.

Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica;
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo 80
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del Ciel messo, 85
E volsimi al Maestro: e quei fe segno,
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno. 90
O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo, 95
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fe motto a noi: ma fe sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in vêr la terra,
Sicuri appresso le parole sante. 105
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com'i' fui dentro, l'occhio intorno invio;
E veggio ad ogni man grande campagna 100
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo; 115
Così facevan quivi da ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor ne uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche 125
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui, con simile è sepolto, 130
E i monimenti son più, e men caldi,

loro nemica, si dileguano tutte per l'acqua, finchè ciascuna alla terra, facendo di sè bica, si rannicchia (s'abbica); così vidi io più di mille anime perdute (distrutte) fuggire dinanzi ad uno, che al passo (al luogo del tragitto) colle piante asciutte passava Stige. Egli rimoveva dal volto qual aere grasso, menando spesso la sinistra innanzi *al volto;* e pareva lasso soltanto di quella angoscia *cagionata dall'accidioso fumo.* Ben m'accorsi io, ch'egli era un messo del Cielo; e volsimi al Maestro: e quegli mi fece segno, ch'io stessi cheto, e ad esso m'inchinassi. Ahi quanto mi pareva pieno di disdegno! Giunse alla porta, e con una verghetta l'aperse, chè non v'ebbe ritegno alcuno. O cacciati del Cielo, gente abbietta (dispetta), cominciò egli in sulla orribile soglia, di che (onde) si nutre (s'alletta) in voi questa (esta) oltracotanza? perchè ricalcitrate a quel volere (voglia), a cui non puote mai il fine essere mozzato (mozzo), e che più volte vi ha cresciuto dolore (doglia)? Che giova dar di cozzo nelle fata? Cerbero vostro, se ben vi ricorda, ne porta ancora pelato e il mento e la strozza (il gozzo).

Si rivolse egli poi per la strada fangosa (lorda), e a noi non fece motto: ma fece sembiante d'uomo, cui stringa e morda altra cura, che quella di colui che gli sta (è) davanti.

E noi, appresso le sue sante parole, movemmo sicuri i piedi inverso la terra. Vi entrammo dentro senza contrasto (guerra) alcuno. Ed io, che aveva desiderio (disio) di riguardare le condizioni dei dannati che serra tale fortezza, come fui dentro, invio l'occhio intorno intorno, e veggio ad ogni mano grande campagna, piena di duolo e di acerbo (rio) tormento. Sì come ad Arli, ove il Rodano si dilaga (stagna); sì come a Pola presso del *golfo* Quarnaro che chiude Italia e ne bagna i termini, i sepolcri vi fanno tutto variato (varo) il luogo; così facevano pur quivi i sepolcri d'ogni parte, salvo che il modo di questi era ben più amaro. Poichè tra gli avelli erano sparte fiamme, per le quali erano essi del tutto accesi così, che verun' arte non chiede più acceso il ferro *per lavorarlo.* Tutti li loro coperchi erano sospesi; e ne uscivano fuori lamenti sì duri, che si riconosceva (parean) bene *essere* di miseri e di tormentati (offesi).

Ed io: Maestro, quali sono quelle genti, che seppellite dentro da quelle tombe (arche), si fanno sentire con sospiri di dolore (dolenti)?

Ed egli a me: Qui sono gli eresiarchi d'ogni setta coi loro seguaci, e le tombe ne sono cariche più che non credi. Qui è sepolto simile con simile (ciascuno con quelli della sua setta), e i monumenti sono altri più, altri meno caldi.

78. *s'abbica. Bica* è mucchio di covoni di grano segato, rizzati insieme sul campo; e però *s'abbica, fa* di sè una bica un mucchietto.

82. *Dal volto rimovea quell' aer grasso* ec. Anche al Mercurio di Stazio il fosco e fitto aere dello Stigo dà molestia e fa uggia (Teb. II, 1 e s.); e il suo Mercurio scuote dal suo crine l'infernal nebbia (ivi 55); e apre anch'egli colla sua verga le porte del Tartaro (L. I, 268 e s.). Ad Enea la verga d'oro serve a vincere gli ostacoli per riuscire agli Elisi (Aen. VI, 144, 408).

98. *Cerbero vostro* ec. Vedi C. VI, n. 10.

112. *Sì come ad Arli* ec. Dal modo con cui si esprime fa conoscere di aver veduto i cimiteri di Arles e di Pola, coi quali paragona quelli di Dite, e quindi si può dedurre

E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

E poichè si fu volto *per noi* alla mano destra, passammo tra li martíri e le alte mura *di Dite,* munite di spaldi.

che Dante era in Francia prima di scrivere questo tratto. Vedi Vita di D. C. XII, p. 52.

132. *a man destra si voltò.* Nell'Inferno si va d'ordinario a sinistra, perciò che è la via dei viziosi Qui si volta a destra. Perchè? Nol saprei.

CANTO DECIMO

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra e li martìri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace, 5
Parlami, e sodisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
Quando di Iosaffà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno. 15
Però alla dimanda che mi faci,
Quinc'entro sodisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco; 20
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio. 30
Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Io aveva già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte, 35
Com'avesse lo Inferno in gran dispitto.
E le animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.

Ora sen va il mio Maestro per uno calle stretto, tra il muro della terra e i tormenti (martíri); ed io dopo di lui (le spalle). O virtù somma, cominciai io, che per li giri *degli* empî mi volvi, come a te piace, parlami e mi sodisfa (sodisfammi) ai miei desiderî. La gente, che giace per li sepolcri, potrebbesi vedere? già levati ne sono tutti i coperchi, e nessuno vi fa (face) guardia. Ed egli a me: saranno serrati tutti, quando questi sepolti torneranno qui di Iosafatte coi corpi che hanno lasciati lassuso. Da questa parte hanno loro (suo) cimitero con Epicuro i suoi seguaci tutti, che fanno morta col corpo l'anima. Alla dimanda però che mi fai (faci), sarai tosto quinci entro soddisfatto, e sarà *soddisfatto* ancora al disio *di conoscerne alcuni,* che tu mi taci. Ed io: Buon Duca, non tegno a te nascosto il mio cuore, se non per parlar (dicer) poco: e tu *stesso* mi hai a ciò disposto non ora soltanto (pur).

O Toscano (Tosco), che per la città del fuoco vivo te ne vai, parlando così rispettoso (onesto), piacciati di ristare in questo luogo. Il tuo parlare (loquela) ti manifesta nativo (natio) di quella nobile patria, alla quale fui io forse troppo molesto.

Subitamente uscì questo suono d'una delle arche: però temendo m'accostai un poco più al mio Duca. Ed egli mi disse: Volgiti: che fai? Vedi là Farinata, che s'è *rizzato* diritto: dalla cintola in su il vedrai tutto. Io aveva già fitto il mio viso in quello di Farinata (nel suo); ed egli s'ergeva col petto e colla fronte, come avesse lo Inferno in grande disprezzo (dispitto). E le mani animose e pronte del mio Duca mi spinsero a lui tra le sepolture, dicendomi: Le tue parole sieno schiette (conte). Tosto che fui

4. *per gli empi giri,* cioè giri degli empi. Ecco un modo simile affatto al *Canto l'armi pietose* del Tasso, tanto riprovato dai pedanti.

9. *face,* forma antiquata tratta dal *facit,* e al v. 16 ha *faci,* che è la forma regolare *facis* fognatone l'*s*.

11. *di Josaffà.* È credenza popolare che l'Universale Giudizio sarà nella valle di Josàffat, presso Gerusalemme. Ed è Virgilio che torna a parlare sulla risurrezione dei corpi, accennata al C. IV, v. 95.

14. *Epicuro:* filosofo nato in un borgo dell'Attica 341 a. C. Dopo lungo viaggiare ritornò in patria, ed aprì una nuova scuola di filosofia. Visse frugale assai; ammise nel suo sistema la dottrina atomistica di Democrito con qualche modificazione, e il principio morale di Aristippo, che la felicità consiste nel miglior godimento della vita. I suoi discepoli andarono più oltre, e adottarono il principio: *edamus et bibamus, post mortem nulla voluptas;* e da ciò la morte dell'anima col corpo.

21. *non pur mo:* apocope del latino *modo* ora, ed è tuttora vivo.

32. *Farinata,* degli Uberti, famoso guerriero Ghibellino. Si dilettava di buone e delicate vivande, e mangiava molto e spesso, sì che era tenuto per Epicureo. Fu ciò non pertanto di alti sentimenti, e per ciò lo mostra, *com'avesse lo Inferno in gran dispitto.*

39. *le parole tue sien conte.* Boccaccio spiega: le tue

Tosto ch' al. piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch' era d'obedir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso; 45
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me e a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per duo fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi lui, e l'una e l'altra fiata; 50
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.
Dintorno mi guardò, come talento 55
Avesse di veder s'altri era meco.
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov' è? o perchè non è teco? 60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno.
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome: 65
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

al piè della tomba *di Farinata*, guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso, mi dimandò: Chi furono li tuoi maggiori? Io ch'era desideroso di ubbidire, non glielo celai, ma glielo apersi tutto. Ond' egli levò un poco in suso (soso) le ciglia; poi disse: Fieramente avversi furono *essi* a me e ai miei primi (antenati) e al mio partito (parte), sì che per duo fiate li dispersi. S'elli furono *due fiate* cacciati, risposi io, elli tornarono d'ogni parte e l'una e l'altra fiata; ma quell'arte *del tornare* i vostri non l'appresero bene. Allora un' altra ombra surse alla vista lungo questa *di Farinata*, scoperchiata infino al mento: credo che s' era levata inginocchioni. D'intorno a me (mi, guardò ella, come se avesse voglia (talento) di vedere se altri era meco. Ma poi che fu tutto spento il suo sospicare, piangendo mi disse: Se per questo carcere dei ciechi (cieco) ten vai per altezza di ingegno, mio figlio *Guido* ov'è? o perchè *in questo viaggio* non è egli teco? Ed io a lui: Da me stesso non vengo. Colui che là attende, cui Guido vostro ebbe forse a disdegno, mi mena per qui. Le sue parole e il modo della sua pena, m'avevano già letto (indicato) il nome di costui: però fu così piena la mia risposta.

Egli di subito rizzatosi grido: Come? dicesti: *egli ebbe?* non vive egli ancora? Non ferisce (fiere) gli occhi suoi lo dolce lume (lome)? Quan-

parole sieno *composte* e *ordinate;* e in tal caso *conte* verrebbe dal latino *comptus;* e il Buti: parla *apertamente* e *ordinamente*. E però si potrebbe dire che lo ecciti a parlar franco, come si conviene a personaggi d'alto animo. E così parlò Dante, che dice tosto: *Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi*, senza nascondere d'esser discendente dai nemici di lui.

41. *quasi sdegnoso*. E perchè? perchè gli pareva già di conoscere di aver dinanzi uno della schiatta de' suoi avversari.

46. *Fieramente furono aversi* ec. I maggiori di Dante furono Guelfi, e combatterono coi Guelfi fiorentini contro Farinata. Questi si vanta di averli dispersi due volte. La prima volta il 2 febb. 1248, allorchè dopo lunghe e fiere lotte nella città stessa, i Guelfi uscirono dalla Città, per aver i Ghibellini avuto da Federigo II l'aiuto di 1600 cavalieri. Vi ritornarono però nel gennaio 1251, dopo la vittoria riportata sui Ghibellini a Figline in ottobre 1250. S'era sparsa la voce della morte di Federigo: il popolo corse all'armi per fare che i Guelfi fossero ricevuti in Città, e furono vittoriosi. E questa è la prima tornata dei Guelfi, a cui accenna la risposta di Dante.

Furono i Guelfi la seconda volta dispersi il 4 Sett. 1260. I Guelfi fiorentini, tra i quali trovavasi in armi Bellincione, avo di Dante, uniti a quelli di Lucca, di Pistoia e di Bologna, erano in guerra coi Sanesi, pei quali combatteva Farinata coi Ghibellini di Firenze. Questi ebbero un soccorso di tedeschi da Manfredi. Lo scontro avvenne a Monteaperti nella valle d'Arbia, e i Guelfi ne furono pienamente disfatti. L'antivedere di Farinata, e il tradimento di Bocca degli Abati, che d'un colpo recise la mano a Jacopo de' Pazzi, che portava la bandiera dei cavalieri (Inf. 32, 106), diede la vittoria ai Ghibellini. Grande fu lo spavento a Firenze, e i Guelfi se ne fuggirono. Si raccolsero i vincitori a Empoli, ove accorsero gli ambasciatori e i sindachi di tutte le terre ghibelline di Toscana, e i più grandi cittadini di Firenze, per riformare lo stato di parte ghibellina. Ivi si trattò pure perchè Firenze fosse distrutta, a fine di togliere ai Guelfi anche la speranza di mai più ritornarvi. A ciò tutti generalmente consentivano; quando Farinata levatosi perorò forte contro tale consiglio, e conchiuse che se altri non fosse, che ciò vietasse, egli sarebbe colui che colla spada in mano, mentre la vita gli bastasse, il vieterebbe. E in suo riguardo la città fu salva. A ciò si accenna ai v. 91-93. I Guelfi vi ritornarono la seconda volta, quando Manfredi perdette a Benevento, combattendo contro Carlo d'Angiò, la vita. Dante lo ricorda a Farinata, che era morto innanzi all'epoca di questo secondo ritorno.

59. *Mio figlio* ec. Questi è *Cavalcante Cavalcanti*, padre di Guido, l'amicissimo di Dante: il primo tra gli amici, come lo dice nella V. Nuova, a Guido dedicata. Guido fu d'alto ingegno; lo mostrano le sue poesie volgari, alcune delle quali sono di gran lunga superiori al suo tempo. Se ne legga in prova dell'asserzione la Ballatta « *In un boschetto trovai pastorella;* » la è di un sapore greco. Dante dice di lui: *Così ha tolto l'uno all'altro Guido La gloria della lingua*, Pd. 9, 97: *l'altro Guido* è *Guido Guinicelli*. Vedi Vita p. 18, 66, 68, 69. Cavalcante padre di Guido era in voce di Epicureo, e però in uno stesso sepolcro con Farinata.

63. *forse cui Guido vostro ebbe a disdegno*. Se Dante, che sapeva a memoria tutta l'Eneide, che studiava Stazio, suo dolce poeta (tr. n. c. 25), Giovenale, Ovidio ed altri poeti e prosatori, scriveva pure tanto barbaramente e in prosa e in verso il latino; non è a stupire se Guido mostrasse di avere forse a disdegno Virgilio; e non già perchè non gli piacesse Virgilio, ma perchè l'amore a Virgilio faceva nutrire l'amore al latino, che Guido deve aver già giudicato lingua morta; come poscia la giudicò anche Dante, il quale la disse Sole che tramontava. Che Guido poi l'avesse col latino ne abbiamo una testimonianza nella Vita Nuova. Nella quale Dante dopo aver accennato, che, morta Beatrice aveva scritto un lavoro latino, diretto ai

Quando s'accorse d'alcuna dimora 70
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa. 75
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge, 80
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio, 85
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso: 90
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo, 95
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei c'ha mala luce, 100
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
Quando s'appressano, o son, tutto è vano

do s'accorse d'alcuna dimora, ch'io faceva prima di rispondergli (dinanzi alla risposta), ricadde supino, e non parve più fuori.

Ma quell'altro magnanimo, a cui richiesta (posta), m'era restato, non mutò aspetto, nè mosse collo, nè piegò suo lato (costa). E se, continuando al primo detto, elli hanno, disse, male appresa quell'arte, ciò mi tormenta più che questo letto! Ma non sarà raccesa cinquanta volte la faccia della donna (Luna) che qui regge, che tu saprai *per te* quanto pesa quell'arte. Ma (e) dimmi, così possa tu ritornar (se tu regge, riedi) nel dolce mondo, dimmi, perchè quel vostro popolo è così empio incontro ai miei in ciascuna sua legge, *eccettuandoli sempre da ogni grazia, che fa alla nostra parte?* Ond'io a lui: Lo strazio e il grande scempio *dei Guelfi a Monte Aperto,* che fece l'Arbia colorata in rosso, fa fare *contro i vostri* tale orazione nel nostro tempio. Poi ch'egli, sospirando, ebbe scosso il capo, disse: A ciò non fui io solo *dei fiorentini*, nè senza cagione mi sarei certo mosso con gli altri *contro Fiorenza:* ma fui ben io solo colui che a Empoli (colà), dove per ciascuno fu sofferto di torre via (smantellare) Fiorenza, che a viso aperto la difesi. Deh, lo pregai io allora, possa ormai riposar (se riposi) la vostra discendenza (semenza)! solvetemi quel nodo che qui ha inviluppato la mia mente (sentenza). Ei pare, se ben v'intendo (odo), che voi qui veggiate dinanzi *che accada* quello che il tempo adduce seco, e che nel presente (al suo accadere) tenete opposto (altro) modo, *e lo ignorate.* Noi, diss'egli, veggiamo le cose che ne sono lontane, come colui che, *essendo vecchio*, ha mala vista (luce): cotanto ne fa ancora splendere (ne splende) il sommo Duce. Quando le cose s'appressano, o quando sono *in atto*, è tutto vuoto (vano)

grandi della Città, il quale cominciava: *Quomodo sedet sola Civitas*, non lo riportava, perchè nulla di latino dovea esservi nella Vita N.; e ciò perchè tale era la condizione postagli dall'Amico (Cavalcanti), a cui la dedicava. § 31. Vedi Vita di Dante.

79. *Ma non cinquanta volte fia raccesa* ec. Che coll'espressione sia raccesa abbia voluto Dante indicarne il ritorno di cinquanta noviluni e non di cinquanta fasi o quarti lunari, ne valga il passo al c. 26, 130: *Cinque volte racceso, e tante casso, Lo lume era di sotto della Luna:* ove s'intendono mesi e non quarti di mese.

Contando dal giorno 9 Aprile, in cui parla Farinata, li cinquanta noviluni, e il prossimo cadeva il dì 24 Aprile, essi ci portano al Giugno del 1304 inoltrato, poichè cinquanta lune importano anni 4, mesi 2. Nell'aprile del 1304 il Cardinale Ostiense, Niccolò da Prato, fece la pace in Firenze tra i Bianchi e i Neri, e questa fu rotta ai 9 di Giugno. In una guarentigia, rogata nel coro dell'Abazia di S. Gaudenzio nel mese di Giugno di questo anno, si trova menzionato Dante. Perchè non potrebbe essere in questo mese avvenuta cosa a noi non riportata dagli storici, alla quale qui allude Farinata? In quest'epoca Dante avrà trattato molto coi compagni d'esilio, e si sa che egli in questo tempo da essi si separò e fece parte da se stesso: e qui forse si allude appunto alla rottura della pace del 9 Giugno.

82. *regge*, per reggia, dall'antiquato *reggere* o reiere per *riedere*. Giamboni: *Reggendo* (ritornando), *in prima recò in Occidente le reliquie.* Bianchi. E Brun. Latini nella Storia di Traiano e della vecchia: *E s'io non reggio?* per *riedo*, dice il Nannucci: e potrebbe essere: *regge* per riede; come per *fiedo, siedo* si disse fleggio, seggio.

83. *perchè quel popolo è sì empio* ec. La rotta di Monte Aperti recò tanto odio a Farinata, che quando i Guelfi ritornarono in Firenze, si fece legge che mai non fosse fatta grazia di ritorno agli Uberti. «Debes scire, quod Florentiae apud pallatium Priorum est una Ecclesia, quae fuit olim Ubertorum capella, et ibi sepelliebantur corpora sua. Modo in ista Ecclesia saepe celebrantur consilia. Et quando fiebat aliqua reformatio de bannitis reducendis, vel simili re, semper excipiebantur Uberti et Lamberti.... in templo fieri solent orationes ex amore pro hominibus, heic autem fiebant orationes ex odio contra homines». Così Benvenuto, che ne fa sapere, che anche le ossa degli Uberti furono da questa Chiesa estratte e gettate in Arno.

97. *E par che voi veggiate* ec. «Fatendum est nescire quidem mortuos, quid hic agatur in vita: sed cum actum est, postea audire ab eis, qui hinc ad eos moriendo merguntur, possunt.» S. Ag. Ecco come Dante si fa forte dell'autorità nelle leggi del suo Cosmo, credute dai più sue proprie fantasie. Dante voleva essere creduto, e voleva poter giustificare le cose vedute e sentite nel suo viaggio. In quanto alla previsione attribuita ai morti si valse forse di ciò che S. Agostino dice dei demoni, i quali per l'esperienza e per l'acutezza d'ingegno vedono per fino talvolta i pensieri degli uomini (*De Civ. Dei*).

Nostro intelletto; e, s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano. 105
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto, 110
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che 'l fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava: 115
Perch'io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e.... degli altri mi taccio. 120
Indi s'ascose: ed io in vêr l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nimico.
Egli si mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito? 125
E io li sodisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel che udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
E ora attendi qui: e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in vêr lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede, 135
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

di loro conoscenza il nostro intelletto; e s'altri non ce lo apporta, nulla sappiamo (sapemo) dello stato di voi (umano). Però puoi comprendere che la nostra conoscenza sarà (fia) tutta morta da quel punto, in che (che), *dopo il giudizio finale*, sarà (fia) chiusa la porta del futuro.

Allora, come compunto di mia colpa, dissi: Ora dunque direte a quello caduto *ai vostri piè*, che suo figlio (nato) è ancora congiunto coi vivi. E s'io fui *alquanto* muto dinanzi alla risposta, fate a lui (i) sapere, che il feci (fei), perchè io pensava già *dubbioso* nell'errore che m'avete voi sciolto (soluto).

E già mi richiamava il mio Maestro: per lo che più sollecito (più avaccio) pregai io lo spirito, che mi dicesse, chi si stava con lui.

Mi disse: Qui giaccio con più di mille. Qua entro è Federigo secondo, e il Cardinale *Ubaldini,* e.... degli altri mi taccio. Indi s'ascose; ed io volsi i passi in vêr l'antico Poeta, ripensando a quel parlare di *Farinata*, che pareva m'annunziasse sventure (nimico). Egli si mosse; e poi così andando mi disse: Perchè sei tu sì smarrito? Ed io gli soddisfeci alla sua dimanda (dimando).

La mente tua conservi quello che hai udito contra te, mi comandò quel Saggio, e ora attendi qui *a me;* e dirizzò il dito, *soggiungendo:* Quando sarai dinanzi al dolce raggio di quella (Beatrice), il cui bell'occhio vede tutto (in Dio), da lei saprai il viaggio di tua vita. Appresso volse egli il piede a mano sinistra: lasciammo il muro e andammo (gimmo) in verso lo mezzo per un sentiero che dà (fiede, ferisce) ad una valle, la quale faceva spiacere infin lassù il suo fetore (lezzo).

116. *più avaccio*, più sollecitamente.

119. *Federico II*, di Svevia, Hoenstein, figlio di Arrigo VI, nato a Jesi, re di Sicilia e di Napoli. Fu in continua lotta coi Papi, e però giudicato eretico dalla voce pubblica. Il Vill. VI, 1. dice, che menava quasi vita Epicurea. Inn. IV lo disse eretico, musulmano ec.

120. *Cardinale.* «Erat multum honoratus et formidatus. Ideo quando dicebatur tunc: Cardinalis dixit sic, Cardinalis fecit sic, intelligebatur de Cardinali Otaviano de Ubaldinis per excellentiam.» Benv. Fu zelante Ghibellino, e dolendosi una volta dei suoi partigiani, disse: *se anima è, perduta l'ho per i Ghibellini;* il che bastò, perchè fosse ritenuto eretico: noi lo diremmo oggi materialista.

131. *di quella*, cioè di Beatrice.

133. Si noti la direzione che prendono a sinistra.

135. *fiede,* cioè ferisce.

CANTO DECIMOPRIMO

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa.
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta, 5
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grande avello, ov'io vidi una scritta
Che diceva: *Anastasio papa guardo,*
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

In sull'orlo (estremità) d'un'alta ripa, che gran pietre rotte facevano in cerchio venimmo sopra un più crudele ammassamento (stipa) *di dannati*. E quivi, per l'orribile eccesso (soperchio) del puzzo, che gitta il profondo abisso, ci raccostammo dietro ad un coperchio d'un grande avello, ov'io vidi un'iscrizione (scritta) che diceva: *Anastasio papa guardo, lo qual trasse Fotin dalla via dritta.* Lo nostro scen-

1. *In sull'estremità* ec. Questa ripa o riva è la parte posteriore di Dite soprastante al cerchio settimo.

3. *stipa*, in veneziano *stiva*, che si dice specialmente di legna accatastate e riposte; e *stiva* dicesi da marinari l'interno del bastimento, dove si dispongono le merci, e vi stanno una sopra l'altra.

8. *Anastasio papa guardo.* Natale Alessandro sarebbe stato il primo a rilevare che fosse stato scambiato Anastasio IV, per Anastasio II. Ma per ciò che papa Anastasio II non fu eretico, fu chi pensò che si dovesse questo intendere di Anastasio I Imperatore. Secondo V. Borghini Dante seguitò quello che avea scritto Graziano, il quale

Lo nostro scender conviene esser tardo, 10
    Sì che s'ausi prima un poco il senso
    Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro: ed io: Alcun compenso,
    Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
    Perduto: ed egli: Vedi che a ciò penso. 15
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
    Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
    Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
    Ma perchè poi ti basti pur la vista, 20
    Intendi come e perchè son costretti.
D'ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
    Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
    O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male, 25
    Più spiace a Dio; e però stan di sutto
    Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
Di violenti il primo cerchio è tutto;
    Ma perchè si fa forza a tre persone,
    In tre gironi è distinto e costrutto. 30
A Dio, a sè, al prossimo si puone
    Far forza; dico in loro ed in lor cose,
    Com'udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
    Nel prossimo si danno, e nel suo avere 35
    Ruine, incendj e tollette dannose:
Onde omicide e ciascun che mal fiere,
    Guastatori e predon, tutti tormenta
    Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta 40
    E ne' suoi beni: e però nel secondo
    Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
    Biscazza e fonde la sua facultade,
    E piange là dov' esser dee giocondo. 45
Puossi far forza nella Deitade,
    Col cor negando e bestemmiando quella,

dere conviene essere tardo sì, che il senso *dell'odorato* prima s'ausi un poco alle tristi esalazioni (fiato); e poi non vi sarà (fia) *bisogno di* riguardo. Così il Maestro: ed io: Trova, dissi a lui, alcun compenso, che il tempo, *per lo tardo andare,* non ci passi perduto. Ed egli *a me:* Vedi che a questo penso. Poi cominciò a dire: Figliuolo mio, dentro da cotesti sassi vi sono ancora altri tre cerchi, *scemanti* di grado in grado, come *scemano* quelli che lasci (lassi) *in dietro*. Tutti sono pieni di spiriti maledetti: ma, perchè poi ti basti solo (pur) il vederli (la vista), intendi come *gli sventurati* son qui costretti, e perchè.

Ingiuria è il fine d'ogni malizia, che in Cielo acquista odio, ed ogni fin cotale contrista altrui o con la forza o con la frode. Ma per ciò che frode è vizio (male) proprio dell'uomo, *per essere egli fornito d'intelletto*, la frode, più che la forza, a Dio spiace; e però stanno nei cerchi di sotto (sutto) li frodolenti e gli assale più dolore. Il primo cerchio è tutto di violenti; ma perchè si fa violenza (forza) a tre sorta di persone, esso è distinto e costruito in tre gironi.

Si può (puone, puote) far forza a Dio, a Sè, al Prossimo; e si può farla, dico, nelle persone loro (in loro) e nelle loro cose, come udirai con aperta ragione.

Usando forza (per forza) nella persona del prossimo, si danno morte e dolorose (dogliose) ferute; e usandola nel suo avere si danno ruine, incendî e furti (tollette) dannosi. Onde lo giron primo tormenta gli omicidi e ciascuno che con mala intenzione ferisce (mal fiere), i guastatori e i predoni, tutti entro per schiere diverse *disposti*.

L'uomo puote avere mano violenta in sè e nei suoi beni; e però conviene che nel secondo girone si penta senza pro qualunque *con suicidio* priva se *stesso* del vostro mondo; qualunque biscazza e fonde la sua facultade, e poi, *fatto povero*, piange *in vita* (là) dove dev'essere lieto (giocondo).

Si può far forza in Dio (nella Deitade) negandolo col cuore e bestemmiandolo; e *nelle*

medesimamente s'ingannò. (Introd. al Poema di Dante per l'allegoria: Gigli Studi sulla div. Commedia p. 224). E però è da dire che ai suoi tempi così era creduto. La storia fu o dall'ignoranza o dalla malizia alterata. Il Blanc scrive nel suo Dizionario Dantesco, che Anastasio II nelle dispute sul monofisitismo s'era mostrato più pacifico dei suoi predecessori, e che si servì anche del suo diacono Fotino di Tessalonica per la riconciliazione delle due Chiese orientale ed occidentale. Ma morì prima che la questione fosse finita; e il Clero di Roma per fanatismo lo disse eretico. Egli fu Papa dal 496 al 498.

17. *son tre cerchietti di grado in grado* ec. Sono *cerchi* appunto come i precedenti; ma li dice cerchietti perchè in confronto dei precedenti sono di minor estensione, perchè più vicini al fondo del Cono Infernale.

22-27. *D'ogni malizia ch'odio* ec. Questo è detto anche da Cicerone, e pare preso anzi da lui. «In due modi si fa ingiuria, cioè o con *forza* o con *frode*... e l'una e l'altra alienissima dall'uomo; ma la frode è degna di odio maggiore.» De Offic. I, 13. Vedi Stud. P. II, c. XV. Del numero dei Cerchi e delle specie dei peccati in essi puniti vedi St. II, 14.

36. *tollette dannose*. Al v. 33, Pd. 5; *di mal tolletto vuoi far buon lavoro.* Ed è lezione preferibile a *collette*, quantunque starebbe bene anche questa nel senso di taglie imposte dallo Stato; ed avrebbe un appoggio nel detto di Tacito nella Germania: *exempti oneribus et collationibus:* e in quello di Cicerone ricordato dal Foscolo: *collectam exigere* (de Or. II, 57). Ma per gabella ed estorsione troverebbe pure autorità nel *tolletum* del medio evo. Qui adunque può stare per *furti,* come per *gabelle*.

37. *guastatori*. Bocc. *come sono incendiarii e simili uomini.* Buti: «questi son quelli che offendono il prossimo nelle sue cose, dando ruina ed incendi.» In que' tempi si distruggevano case e palazzi e si dava questo alle terre senza esitare. E que' tempi si dicono migliori dei nostri!

44. *biscazza,* perde al giuoco.

E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa 50
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida 55
Pur lo vincol d'amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura. 60
Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Dell' Universo, in su che Dite siede, 65
Qualunque trade in eterno è consunto.
E io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue 70
Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'ei suole?
Ovver la mente tua altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta 80
Le tre disposizion, che il Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli. 90
O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,

cose di Dio, spregiando le leggi di Natura e i beni in essa riposti (sua bontade). E però lo minor girone suggella del suo suggello (segno con tormenti proprî) e Sodoma e l'*usaraja* Caorsa, e chi, spregiando Dio, favella *nel suo interno* col cuore. La frode, da cui (onde), è morsa, *più* e *meno*, la coscienza di ognuno, può l'uomo usare in colui che di lui si fida, e in colui (quello) che di lui non ha fidanza alcuna (che fidanza non imborsa).

Questa seconda spezie (modo di retro) pare che distrugga (uccida) solamente (pur) lo vincolo d'amore che Natura pone (fa), *comandandoci di aiutarci l'un l'altro;* onde nel secondo cerchio hanno loro nido (s'annida) ipocrisia, lusingheria, fattucchieria (lusinghe e chi affutura), falsità, ladroneccio e simonia, ruffianeria, baratterie e simile lordura (ruffian, baratti). Per l'altra spezie (modo) si obblia e quell'amore che pone (fa) Natura, e quello che ad esso vi è poi aggiunto *per qualche vincolo*, di che si crea (cria) la fiducia (fede) speziale: onde nel cerchio minore *ed ultimo dell'Inferno*, ov'è il punto dell'Universo, in su cui siede Lucifero (Dite), è consunto in eterno qualunque *di tal frode* tradisce (trade).

Ed io: Maestro, il tuo ragionare (la tua ragione) procede assai chiaro, e distingue assai bene questo baratro e il popolo che *esso* possiede. Ma dimmi: Gl'iracondi e gli accidiosi (quei) della pingue palude, *i lussuriosi* che mena il vento, *i golosi* che batte la pioggia, e *gli avari e i prodighi* che s'incontrano con lingue sì aspre, perchè non sono elli puniti dentro della rovente (roggia) città, se Dio gli ha in ira? e, se non gli ha, perchè sono a tal foggia *di tormenti?*

Ed egli a me: Perchè delira, disse, tanto da quello che ei suole, lo ingegno tuo? o forse la mente tua mira altrove? Non ti rimembra di quelle parole, con le quali la tua Etica pertratta le tre disposizioni, che il Cielo non vuole, *e che sono:* incontinenza, malizia e la matta bestialità? e come incontinenza offende meno Dio ed acquista (accatta) meno biasimo? Se tu riguardi bene questa dottrina (sentenza), e rechiti alla mente chi sono quelli che su, di fuori *di Dite*, sostengono pena (penitenza), tu vedrai bene, perchè sono essi dipartiti da questi felloni (felli), e perchè meno corucciata gli martelli la divina Giustizia.

O Sole, che sani ogni vista turbata, tu mi contenti sì quando tu sciogli (solvi) *i miei dubbî,*

48. *E spregiando natura e sua bontade:* adoperando modi alla natura contrarî, come p. es. fa l'usuraio. Al v. 94 Dante chiede la spiegazione di questa espressione, dicendo: *Ancora un poco indietro ti rivolvi* ec.

50. *Sodoma e Caorsa*, cioè i soddomiti e gli usurai. Sodoma luogo noto in Palestina; Caorsa città in Provenza, ove si facevano usure più che altrove: «per la qual cosa è tanto questo lor miserabile esercizio divulgato, e massimamente appo noi, che come l'uom dice d'alcuno, *egli è Caorsino*, così s'intende che egli sia *usuraio.*» Bocc.

64. *punto dell' Universo.* Era generalmente tenuto il sistema di Tolomeo, che pone la Terra nel centro del creato; e però il centro della Terra è il punto centrico dell'Universo.

80-90. *la tua Etica* ec. La Etica di Aristotele, al capo primo del libro settimo, dice che intorno ai costumi si debbono fuggire tre cose: la *Malizia*, l'*Incontinenza* e la *Bestialità*. Brunetto Latini al c. 37 del libro sesto le chiama: *Malizia, Crudeltà, Lussuria;* ma la dottrina appostavi in quel libro concorda con quella di Aristotele. Vedi Stud. II, c. 14 p. 396.

88. *felli,* malvagi, probabilmente dal detto: *felleo animo,* con animo maligno e malevolo, falso come la nâtura del gatto.

Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove dì, che usura offende 95
La divina bontade, e il groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte: 100
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa 'l discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote. 105
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace 110
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, chè il gir mi piace;
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E il Carro tutto sovra Coro giace;
E il balzo via là oltre si dismonta. 115

che il dubbiar m'aggrada non meno che il sapere (saver). Ti rivolvi, diss'io, ancora un poco indietro, là dove dici, che Usura offende la divina bontade, e solvimi il groppo.

La Filosofia, mi disse egli, a chi la intende, nota, nè già (non pure) in una parte sola, come Natura prende lo suo corso dall'intelletto divino e *dalle proprie forze, che formano* l'arte sua; e se tu noti bene la Fisica *di Aristotele* di cui ti servi (tua), tu troverai, non dopo molte carte, che l'arte vostra segue, quanto puote, la Natura (quella), come il discente segue (fa) il maestro, sì che la vostra arte, *imitatrice della natura figlia di Dio*, è a Dio quasi nipote. Da queste due, *natura* ed *arte*, se tu ti rechi a mente *ciò che dice* lo Genesi *fin* dal principio, conviene la gente prendere norma di sua vita ed avanzare in quella. E per ciò che (perchè) l'usuriere tiene una altra via *dalla detta*, dispregia Natura per essa stessa (per sè) e per la sua seguace (l'arte), poichè pone sua speranza (spene) in altro (nel denaro che per sè non frutta). Ma oramai seguimi, chè mi piace il gire; poichè i Pesci guizzano su per l'orizzonte, e il Carro *di Boote* (Orsa Maggiore) giace tutto sovra *la stella* Coro, *onde l'alba è vicina,* e il balzo si dismonta via *da qui*, là oltre.

99-111. *Come natura* ec. Nel Pd. 33, 85 e seg. il Poeta dice di aver veduto in Dio quanto è diffuso nell'Universo: *sustanzia ed accidente e lor volume Tutti conflati insieme* ec. I Platonici ammettevano i tipi di ogni cosa in Dio e però quanto esiste per opera della Natura è prima tutto in Dio. Onde l'arte è prima nell'intelletto di Dio, poi nella Natura e finalmente nell'intelletto umano. Onde la natura è figlia di Dio, e l'arte umana è come nipote a Dio, perchè appresa dalla Natura che è a Dio figlia. E perciocchè la Genesi dice all'uomo: *in sudore vultus tui vesceris pane*, e l'usuraio invece vuole che il danaro per sè col sudore degli altri gli frutti e lo sazi e lo arricchisca; l'usuraio offende Iddio non osservando la legge naturale, e mostra disprezzo per la Natura stessa, figlia di Dio.

113. *Che i pesci guizzan* ec.; cioè la costellazione dei Pesci, che precede quella dell'Ariete, è già all'orizzonte. Dodici sono i segni del Zodiaco, che in 24 ore fanno il loro giro; e però un segno spunta e tramonta due ore prima del seguente. Se i Pesci guizzano sull'orizzonte e sono alzati, e il Sole si trova di sotto della metà dell'Ariete, all'alzar del Sole vi manca alquanto più d'un ora. Il Sole al 9 di Aprile spunta alle 5,20; e però qui s'indicano le 4 del mattino circa del Sabbato Santo. (Tav. IV, f. 2). Credo che sia superfluo di dire, che il Sole leva e tramonta alle stesse ore soltanto per que' paesi che sono sotto lo stesso meridiano, fatta astrazione dei monti e delle valli dei singoli. Qui si possono segnare le ore approssimativamente. - *Orizzonta* è desinenza per analogia del latino e del greco, e i nostri antichi spesso la davano, specialmente a voci straniere.

114. *E il Carro tutto sovra 'l Coro giace.* Il Carro è l'Orsa Maggiore, e il *Coro* è la stella che è alla coda del Carro. *Ad huius (Ursae maioris) chaudam Chorus,* dice Alfonso nelle sue Tavole. Coro si diceva anche un vento che spira da tramontana, e molti qui intesero per Coro tale vento. Brunetto dice che i marinari dicono *Maestro* il vento Coro, e lo dice di buona aria. Tes. II, 37. Ma il *giace* del Poeta rifiuta qui l'interpretazione del *Coro* per vento.

CANTO DECIMOSECONDO

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse 5
O per tremoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,

Lo loco, ove venimmo a scendere la riva, era alpestro, e, per quello che ivi era anche (anco) tale, che ogni vista ne sarebbe schiva *a guardarvi.*

Qual è quella ruina, che, o per tremuoto o per sostegno mancato (manco) *cadendo*, percosse di qua da Trento l'Adige nel fianco, che la roccia, dalla cima del monte, onde si staccò

4. *Qual è quella ruina* ec. Dal modo che la indica, fa vedere di averla veduta. Il Tartarotti opina essere la ruina al di là di Roveredo, detta dai paesani il *Cengio rosso*, dov'è il castello della Pietra. Il Cesari similmente, ma le dà un altro nome. Dice essere quel rovescio che dicono gli *Slavini* di Marco, quattro miglia da Roveredo venendo da Verona, al castello della Pietra. *Gli Slavini* di Marco (per *lavine* di Marco) hanno forse tre miglia di estensione, ed è un monte pieno di rottami di pietra. La dice *ruina* perchè rovinò alla morte di Cristo, come si trae dai v. 38-45.

Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa: 10
E in su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca.
E quando vide noi, sè stesso morse
Sì come quei, cui l'ira dentro flacca. 15
Lo Savio mio in vêr lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella, 20
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
C' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale. 25
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30
Io gìa pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l'altra fiata
Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno, 35
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda 40
Tremò sì, ch'io pensai che l'Universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso:
E in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso. 45
Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia

(mosse), sino al piano, è *rimasa* così discoscesa che, a chi su fosse, pur qualche (alcuna) via darebbe a discenderla; cotale era la scesa di quel burrato: e in sul sommo (punta) del dirupato abisso (rotta lacca) era distesa l'infamia di Creta (il Minotauro), che fu concetta nella falsa (formata di legno) giovenca (vacca). E quando essa ci vide, morse se stessa sì, come quegli cui l'ira dentro macera (flacca). Lo Savio mio gridò in vêr lui: Forse tu credi che quei sia il Duca d'Atene (Teseo), che su nel mondo ti porse la morte? Partiti, bestia, chè questi non viene ammaestrato dalla tua sorella, ma vassene per vedere li vostri tormenti.

Qual è quel toro che si slaccia nell'istante (in quella) che ha ricevuto il mortal colpo, che gire non sa, ma qua e là saltella; cotale vidi io fare lo Minotauro. E Virgilio (questi) accorto mi gridò: Corri al varco: mentre che egli infuria, è buono che tu ti cali.

Così prendemmo via giù per lo scarico di quelle pietre, che spesso si moveano (moviensi) sotto i miei piedi, per lo carico *di ossa e carne ad esse pietre* nuovo.

Io andava (gìa) pensando), e il Maestro disse: Tu pensi forse a questa rovina, che è guardata da quella ira bestiale che io ora spensi. Or voglio (vo') che sappi, che, l'altra volta (fiata) ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno, non era ancora cascata questa roccia. Ma, se bene discerno *nel passato*, certo poco prima, che venisse Colui, che la gran preda levò a Dite dal cerchio superno (dal Limbo), tremò da tutte parti la sozza (feda) profonda valle sì, che io pensai che l'Universo sentisse *quell'*amore, per lo quale vi è chi crede, essere stato più volte il mondo convertito in Caos: e in quel punto questa vecchia roccia tale rovescio (riverso) fece qui e altrove, *come vedrai in appresso*. Ma ficca

10. *burrato,* luogo scosceso dirupato e profondo, e dicesi *burrone* se tra monte e monte. — *lacca* C. VII, 17 e Pg. VII 71. — *che ne condusse in fianco della lacca*: china del burrato.

12-27. *infamia di Creti* ec. È il Minotauro, v. 25. Era disteso in sulla sommità del burrone, per cui discendesi nel cerchio settimo. Pasife, moglie del re di Creta, spinta da bestiale libidine per un toro, si rinchiuse in una vacca di legno per ingannare il toro, e ne nacque il Minotauro, mezzo uomo cioè e mezzo toro, e Creta ne fu infamata. — Virgilio, scortolo adirato e disposto a contendere il passaggio, il punge ricordandogli il duca d'Atene, cioè Teseo, il quale istruito da Arianna, entrò nel labirinto, ove stava rinchiuso, e l'ammazzò.

34-45. *Or vo che sappi* ec. Ci vuol dire che questa roccia si riversò alla morte di Cristo, il che è *poco prima* che Cristo scendesse al Limbo, donde poi levò a Dite (*Tulitque praedam Tartari,* come dice l'inno: *Vexilla regis*) la gran preda, di cui parlò nel C. IV, 52-62. Virgilio morì diecinove anni innanzi alla nascita di Cristo; e però Cristo scese nel Limbo 53 anni dopo Virgilio. Poco prima di questo tempo egli era disceso nel basso Inferno congiurato dalla cruda Eritone (Inf. 9, 23), e quella rovina non vi era. Fu quindi fatta nel terremoto, di cui i vangelisti parlano alla morte di Cristo: *terra mota est et petrae scissae sunt* etc. - *Io pensai che l' Universo sentisse amor* ec. Empedocle opinava che l'*odio* o la *discordia* tra gli elementi eterogenei mantenga distinte le forme dei corpi; l'*amore* o la *concordia* ravvicinando tra loro gli eterogenei, disciolga quelle forme, e il mondo si converta in Caos, cioè in una massa confusa, la quale poi, per l'odio che vi è tra gli elementi, torni a dissociarsi e riprendere forme distinte per tornare un'altra volta poi nel Caos. Aristotele lo confuta nel sesto della Fisica. E nel L. VIII, c. I dell'Etica dice, che Eraclito opinava che l'ottima armonia si compone dei contrarî, e che tutte le cose si generano per via dell'inimicizia; e soggiunge: «contro a costoro son degli altri, siccome è Empedocle, che dice il simile appetire il suo simile.» Trad. del Segni. E Cicerone nel libro de Amicitia: «Empedocles doctus vir carminibus graecis.... vaticinatum ferunt, quae in rerum natura totoque mundo constarent, quae qua moverentur, ea contrahere amicitiam, dissipare discordiam.» e nel primo *de Orat.* «dixit ex concordia et amicitia elementorum cuncta constare, eorum discordia et inimicitia dissipari et dissolvi.» Era d'Agrigento in Sicilia.

46. *La riviera del sangue.* Il Cerchio settimo ha tre sezioni chiamate *gironi*. Il primo ha una riviera di sangue nella quale sono immersi più o meno i tiranni e i violenti tutti in altrui; il secondo (c. 13, 2-19) è un bosco di sterpi secchi; il terzo è sabbione su cui cade pioggia di fuoco.

La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta, 50
E nell'eterna poi sì mal c' immolle!
I' vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia 55
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette; 60
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso: 65
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira, 70
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando qual'anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille. 75
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: Siete voi accorti, 80
Che quel di retro move ciò ch'e' tocca?
Così non soglion fare i piè de'morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto 85
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c'induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare *alleluia*,
Che mi commise quest'uffizio nuovo;

giù (a valle) gli occhi; chè s'appressa (approccia) la riviera del sangue, nella quale bolle qualunque (qual che) noccia in altrui per violenza. O cieca cupidigia, o folle ira, che così ci sproni nella corta vita, e nell'eterna poi così crudelmente (mal) ci immolli (immolle)! Io vidi un'ampia fossa in arco curvata (torta), come quella che abbraccia il piano tutto, secondo che la mia scorta aveva detto: e tra il piè della ripa e la fossa (essa) vi correvano, in traccia *dei dannati*, Centauri armati di saette, come solevano al mondo andando (andare) a caccia. Ciascuno di essi, vedendoci calare *per quella roccia*, ristette, e tre di loro si dipartirono della schiera con gli archi e le saette (asticciuole) trascelte prima; e uno da lungi ci gridò: A quale martirio venite voi, che scendete la costa? Ditelo di costà (costinci); se non, tiro l'arco io.

Lo mio Maestro disse: La risposta faremo noi costà di presso a Chirone. La voglia tua a tuo malanno (mal) fu sempre sì impetuosa (tosta). Poi *Virgilio* mi tentò *col gomito*, e disse: Quegli è Nesso, che morì per la bella Deianira, *ferito da Ercole*, ed egli stesso fece di sè la vendetta. E quel di mezzo, che si mira al petto *pensoso*, è il gran Chirone, il quale nudrì Achille; quell'altro è Folo, che fu sì pieno d'ira. Vanno a mille a mille di loro d'intorno al fosso, saettando qualunque (qual') anima si svelle dal bollente sangue più, che la reità della sua colpa le diede in sorte (sortille).

Noi *intanto* ci appressammo a quelle snelle fiere. Chirone prese uno strale e (*per non essere impedito nel parlare*) con la cocca fece indietro alle mascelle la barba. Quando s'ebbe così scoperta la grande bocca, disse ai compagni: Vi siete voi accorti, che quel di dietro muove quello ch'egli tocca *coi piedi?* Così non sogliono fare i piè dei morti!

E il mio buon Duca che gli era già *colla testa* al petto, ove le due nature *umana e cavallina* si confondono (sono consorti), rispose: Ben è vivo costui, ed a me così soletto conviene mostrargli la buia valle: ce lo ('l ci) induce necessità, e non diletto. Colei (tal) si partì dal cantare *nell'Empireo* l'alleluia, che mi commise questo nuovo uffizio; non è ladrone egli, nè io

56. *Centauri*, mezzi uomini e mezzi cavalli, generati anche questi come il Minotauro da libidine bestiale. Issione giacque con una imagine di nebbia raffigurante Giunone, così formata da Giove che volle beffarsi dell'amore di Issione preso per Giunone, e ne nacquero i Centauri.

66. *Mal fu la voglia* ec. Parla a Nesso e lo punge, perchè la sua voglia impetuosa per Deianira gli costò la vita. Nesso col consenso di Ercole trasportò Deianira al di là del fiume Eveno, e volea rapirla. Ercole lo ferì colla freccia tinta nel sangue dell'Idra. Nesso morendo diede la camicia infetta di quel sangue avvelenato a Deianira, dicendole essere un filtro amoroso da darsi ad Ercole qualora si perdesse in amori di altre donne. Deianira, vedendo folleggiar Ercole per Iole, gli mandò la camicia. Questi la indossò, diede nelle furie e morì.

71. *Chirone*, non fu figlio di Issionne, ma di Saturno. Egli per non essere colto nel fallo dalla moglie, in forma di cavallo praticò con Fillira. Ebbe per discepoli i più famosi principi: Ercole, Giasone, Achille. Egli fu un saggio professore di medicina in Tessaglia. Teti gli diede il figlio Achille, perchè glielo allevasse. Ella glielo trafugò poscia mentre dormiva, e trasportollo a Sciro (Pr. 9, 34-39), ove travestito da femmina lo consegnò al re Licomede. Ciò fece per impedire che Achille andasse alla guerra di Troia. Il valore di Chirone nelle armi e la forma bestiale in cui s'infinse, lo fecero riporre tra Centauri.

72. *Folo*, centauro dei più iracondi. Di lui parla Stazio nella Tebaide e lo dipinge molto iroso e temerario contro gli Dei stessi.

77. *cocca*, o *tacca* della freccia nella quale si pone la corda che le dà l'impulso.

84. *duo nature*: dell'uomo e del cavallo.

88. *Tal*. Beatrice.

Non è ladron, nè io anima fuia. 90
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa, 95
Che non è spirto che per l'aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s'altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida 100
Lungo la proda del bolor vermiglio,
Ove i bolliti faciéno alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: E' son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio. 105
Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte c' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, che è biondo, 110
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre il Centauro s'affisse 115
Sovra una gente che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che 'n sul Tamigi ancor si cola. 120
Poi vidi gente che di fuor del rio
Tenean la testa ed ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copría pur li piedi: 125
E quivi fu del fosso il nostro passo.

sono anima ladra (fuia). Ma per quella virtù, per cui io muovo li passi miei per istrada sì selvaggia, danne uno dei tuoi, a cui noi siamo *raccomandati* a pruova (pruovo) *di tua autorità e saggiezza,* che ne dimostri là ove si guada, e che porti costui in su la groppa, chè egli non è spirito, che vada per l'aere.

Chirone si volse in sul lato (poppa) destro, e disse a Nesso: Torna, e guidali sì com'ei dice; e se altra schiera v'intoppa, falla cansare. Noi ci movemmo colla scorta fedele (fida) lungo la proda (riva) del vermiglio bollore, ove i bolliti facevano (faciéno) alte strida. Io ci vidi gente sotto *il sangue* infino alle ciglia: e il gran Centauro disse: Elli sono tiranni, che diedero di piglio nel sangue e nell'avere altrui. Qui si piangono li danni spietati. Quivi è Alessandro, e il fiero Dionisio, che fece Sicilia avere anni dolorosissimi; e quella fronte, che ha il pelo così nero, è Ezzelino (Azzolino); e quell' altro, ch'è biondo, è Obizzo da Esti, il quale su nel mondo fu per vero spento dal figliastro, *chè Azzo non fu suo figlio.* Allora mi volsi al Poeta; e quegli disse: *Bada pur a Nesso;* egli ti sia ora primo (capoguida), ed io sarò secondo.

Poco più oltre s' affisse il Centauro sovra una gente, che appariva uscisse *colla testa tutta* infino alla gola di quel bulicame. Mostrocci *quivi* un'ombra, che stava sola da un canto, dicendo: Colui trafisse (fesse) in grembo a Dio (nel tempio di Dio) il cuore *di Arrigo*, che ancora onorasi (si cola) in sul Tamigi.

Poi vidi gente che di fuori dal rio tenevano la testa ed anco tutto il torace (casso); e di costoro ne riconobbi io assai.

Così quel sangue si faceva sempre più (a più a più) basso sì, che *in fine* copriva solo li piedi: e quivi fu per noi il passo del fosso. *Quivi* mi

90-93. *fuia* per fura, ladra. Nè Dante è ladrone nè Virgilio; perchè Dante è vivo, e Virgilio è sola anima. «Noi quelle femmine, le quali sono *fure,* chiamiamo *fuie.*» Buti. - *a pruovo* per allato, come vuolsi dal latino *ad prope*, e sarebbe ancora vivo tra i Genovesi. Giannini. Ma che senso ne dà? Il contesto di ciò che procede e di ciò che segue, può autorizzarne ad intenderlo per *prova,* sia di autorità sopra quelli che gli son affidati, sia di saggezza tanto lodata in Chirone, e forse meglio di soggezione alla volontà celeste, essendo quel viaggio una necessità e intrapreso per essere sceso dall'Empireo, chi inviò Virgilio a farsene guida.

107. *Quivi è Alessandro.* O Alessandro il Macedone o Alessandro di Fere, amendue crudeli: più il secondo però che è noto soltanto per crudeltà. Faceva seppellire vivi gli uomini, ovvero, rivestiti di pelli ferine, sbranarli e divorarli da cani. Però nulla dicendone a determinarlo, può ritenersi che parli del Magno, che fece distruggere Tebe, assassinare Efestione, condannare a morte l'amico Clito; fare strage dei prigionieri persiani ec. ec. Lucano (X, 20-21): *Illic Pellaei proles vesana Philippi, Felix praedo, iacet.* Bian. Il Buti porta che Seneca lo incolpa di aver dato a devorare ai leoni il suo maestro Lisimaco. — *Dionisio fero* ec. «Quest' è il crudele Dionisio infamato per tutto 'l mondo e per tutte le scritture. Questi non solamente predò le facultadi delli uomini, ne spogliò i tempi e le imagini delli Iddi, siccome di lui scrive Valerio lib. I, c. 2 *de neglecta religione.* Di costui parla Boezio... di costui e di sua tirannia favella Santo Agostino ec.» Ottimo. Ma neppur qui è detto, se del vecchio o del giovine si tratti; ma delle cose esposte è il giovine, benchè atti di crudeltà ne facesse anche il vecchio.

110. *Azzolino*, o Ezzelino da Romano, fratello di Cunizza, vicario imperiale nella Marca Trevigiana e tiranno di Padova (Vedi Vita di Dante p. 56). Fu sconfitto dal marchese Pallavicino nel 1259 sull'Adda; ferito e prigioniero morì in Soncino. Ottimo. Alberto Mussato ne lasciò una tragedia, per quei tempi non ispregevole, intitolata: *Ezzelino.*

111. *Obizzo d'Esti*: questi è Obizzo II, guelfo accanito. Fu marchese della Chiesa nella Marca d'Ancona e fu collegato con Carlo d'Angiò. Dante vuole si tenga spento dal figliastro. Questi fu Azzo VIII. L'Ottimo dice che lo chiama figliastro e non figlio, «perchè figliuolo non può deliberato uccidere il padre. Molti si chiamano figli e sono figliastri.»

119. *Colui fesse* ec. Guido Conte di Monteforte per vendicare il padre condannato in Londra a morte per delitti, trafisse nel 1270 in Viterbo all'elevazione dell'Ostia Arrigo figliuolo di re Riccardo e nipote di Arrigo III. Il principe era venuto a Viterbo con Filippo, primogenito di Lodovico re di Francia ritornato da Tunisi. Il cuore del trafitto fu portato a Londra, e chiuso in una coppa d'oro fu collocato sopra una colonna inalzata presso il Tamigi, col motto: *Cor gladio scissum do, cui consanguineus sum.* L'Ottimo lo dice semplice, dolce, mansueto e angelico giovane.

Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest'altra a più a più giù prema 130
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge 135
Le lacrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

disse il Centauro: Siccome tu vedi da questa parte il bulicame che si scema sempre, voglio che tu creda, che da quest'altra parte a più a più (sempre più) prema giù lo fondo suo infin che egli si raggiunge là, ove conviene che gema la tirannia, *sommersa sino alle ciglia*. La divina giustizia tormenta (punge) di qua quell'Attila che fu in terra detto *il flagello di Dio*, e Pirro e Sesto: e munge in eterno le lagrime, che con *questo* bollore disserra (fa versare) a Riniero da Corneto e a Riniero de' Pazzi, che fecero alle strade tanta guerra, *derubando*. Poi *Nesso*, *deposto me*, si volse indietro e si ripassò il guazzo *vermiglio*.

128. *bulicame,* qui vale scaturigine di sangue bollente, detto per simiglianza delle fonti di acque bollenti.

134-139. *Attila,* re degli Unni notissimo. — *Pirro* re dell'Epiro che ebbe lunga guerra coi Romani. — *Sesto* figlio di Pompeo che, morto il padre, fece il corsaro di mare. — *Rinieri* da Corneto. Corneto è città poche miglia distante da Viterbo. Il Bocc. dice che *Rinieri* fu crudelissimo e di pessima condizione, e ladrone famosissimo, gran parte della marittima di Roma tenendo colle sue perverse operazioni e ruberie in tremore. L'asserzione del Repeti, che lo fa padre di Uguccione della Faggiola, non è priva di fondamento. È vero che il padre di Uguccione della Faggiuola chiamavasi Rinieri; è vero che i Faggiolani possedevano un castello a Corneto; e nella vita di Uguccione, scritta da Silvano Rezzi e pubblicata dall'Autore del Veltro Allegorico dei Ghibellini, è detto pure che Uguccione è nato di padre montanaro, ma ricco e principale in quei luoghi forti di sito oltremodo, asprissimi e selvatichi. — *Rinier Pazzo,* fiorentino della famiglia dei Pazzi; corse derubando le strade di Valdarno tra Firenze ed Arezzo. Dice l'Ottimo che costui fu a rubare li prelati della Chiesa di Roma per comandamento di Federigo II. Fu scomunicato da Clemente IV nel 1269.

CANTO DECIMOTERZO

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti, 5
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 10
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda bene; e sì vedrai 20
Cose che torrien fede al mio sermone.

Nesso non era ancora arrivato di là, quando noi ci mettemmo per un bosco, che non era segnato da nessun sentiero. Non vi erano frondi verdi, ma di colore fosco; non rami lisci e diritti (schietti) ma nodosi e torti (involti); non pomi (frutti), ma spine (stecchi) con tossico (tosco). Sterpi così aspri e così folti non hanno *neppure* quelle selvagge fiere tra Cecina e Corneto, che hanno in odio i luoghi colti. Quivi fanno loro nido le brutte Arpie, che cacciarono i Trojani dalle *isole* Strofade con tristo annunzio di danno futuro. Hanno queste larghe (late) le ali, i colli e i visi umani, i piedi con artigli, e pennuto il gran ventre: in su quegli alberi strani fanno *esse* lamenti.

E il buon Maestro mi cominciò a dire: Prima che tu ti addentri (più entre) *nella selva*, sappi che sei nel girone secondo *del cerchio dei violenti;* e ci sarai fino a tanto (mentre), che non verrai nell'orribile sabbione. Però riguarda bene, e sì vedrai cose che, *se mi tenessi al solo rac-*

9. *Cecina e Corneto.* Cecina flumicello che corre al Sud di Volterra e sbocca al Sud di Livorno. — *Corneto* piccola città sul fiumicello Marta, poco distante da Civitavecchia. L'espressione abbraccia quindi un bel tratto di paese. L'Ottimo dice che in quei luoghi i porci selvatici guastano e disertano le biade della contrada. Dante intendeva di sicuro a dire degli abitanti.

10. *Arpie.* Enea giunto alle isole Strofadi oggi Strivali nel mar Jonio, discese co' suoi in terra, e trovatovi gran bestiame, ne fece uccidere a cuore. Postosi a mensa, gran quantità di uccelli mostruosi, detti Arpie, usciti dal bosco si precipitano sulle mense, e rapiscono le vivande, insozzando tutto che toccano. Enea comanda che si dia mano alle spade. Una di esse, Celeno, postasi sopra un albero, vaticina ad Enea, che in punizione del loro ucciso bestiame e delle ferite loro fatte, prima di avere cinta di mura in Italia la città loro promessa (*sed non ante datam cingetis moenibus Urbem*) avrebbe patita co' suoi sì crudele fame, che sarebbero costretti a mangiarsi le loro mense (*ambesas mensas*). Aen. III, 210 225-257. Virgilio descrive così le Arpie: «Virginei volucrum vultus, foedissima ventris Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper Ora fame» v. 216.

Io sentia d'ogni parte tragger guai,
 E non vedea persona che 'l facesse;
 Perch'io tutto smarrito m'arrestai.
I' credo ch'ei credette ch'io credesse, 25
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi
 Da gente che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro: se tu tronchi
 Qualche fraschetta d'una d'este piante,
 Li pensier c'hai si faran tutti monchi. 30
Allor porsi la mano un poco avante,
 E colsi un ramoscel da un gran pruno,
 E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
 Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? 35
 Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi;
 Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
 Se state fossim'anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia 40
 Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
 E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
 Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
 Cadere, e stetti come l'uom che teme. 45
S'egli avesse potuto creder prima,
 Rispose il Savio mio, anima lesa,
 Ciò c'ha veduto, pur colla mia rima,
Non avrebbe in te la man distesa,
 Ma la cosa incredibile mi fece 50
 Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
 D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
 Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi, 55
 Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
 Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi

contartele, torrebbero fede al mio dire (sermone). Io sentiva trarre (tragger) guai da ogni parte, e non vedeva persona che il facesse; il perchè io mi arrestai tutto smarrito. Io credo che Virgilio credette, ch'io credessi, che tante voci uscissero tra que' bronchi da gente che vi si nascondesse per non lasciarsi da noi vedere (per noi). Però disse il Maestro: Se tu tronchi qualche fraschetta da una di queste (este) piante, li pensieri, che hai, ti si faranno tutti falsi (monchi).

Allora porsi un poco avanti la mano, e colsi da un gran pruno un ramoscello: e il tronco suo gridò: Perchè mi schiante? Da che fu poi fatto bruno di sangue, ricominciò a gridar: Perchè mi dilaceri (scerpi)? non hai tu spirito alcuno di pietate? Uomini fummo *anche noi;* ed ora siamo (semo) fatti sterpi. La tua mano ben dovrebbe essere più pietosa (pia), se state pur fossimo anime di serpenti.

Come d'uno stizzo verde, che sia arso da uno dei capi, *accade* che dall'altro capo esso geme e cigola per lo vento che n'esce (va via); così di quella scheggia *da me rotta* usciva insieme parole e sangue; ond'io lasciai caderne la cima, e stetti come l'uomo che teme.

A lui rispose il Savio mio: Anima lesa, se ciò, che ora ha veduto, avesse costui (egli) potuto credere prima pur colla mia rima (nei miei versi), non avrebbe egli distesa in te la mano. Ma la cosa, *al solo udire* incredibile, mi fece indurlo ad un atto (ovra), che pesa a me stesso. Ma dilli chi tu fosti, sì che, invece di alcuna ammenda *al dolore fattoti*, rinfreschi tua fama su nel mondo, dove a lui è lecito (lece) di tornare.

E il tronco: Sì m'adeschi col dolce dire, ch'io non posso tacermi; anzi (e) voi non gravi perchè io prenda diletto (m'inveschi), un poco a ragionare. Io sono colui, che tenni ambo le chia-

22. *tragger*, per trarre.

48. *colla mia rima*, cioè coi miei versi. Virgilio nel libro III dell'Eneide fa raccontare da Enea a Didone ciò che gli accadde, quando volle fare agli Dei un sacrifizio di grazie per aver poste le fondamenta ad una nuova città nel paese abitato dai Traci e già soggetto a Licurgo. Presso al sito del sacrifizio vi era una tomba e sopra questa un alto mirto. Ne volle strappare de' rami per coprire di verdi foglie l'ara. Ne strappa un grosso e lo vede gocciar sangue: ne strappa un giovine ramicello, e questo pure geme sangue. Benchè inorridito, vuol conoscerne la ragione, e stende la mano ad un terzo; ma i gemiti che escono dalla tomba e una voce lo arrestano: «Quid miserum, Aenea, laceras? iam parce sepulto, Parce pias scelerare manus.... Polydorus ego: hic confixum ferrea texit telorum seges, et iaculis increvit acutis». Aen. l. III. 25-46. Presso Virgilio l'anima non è nell'albero, nè l'albero cresce come il corpo animato: l'albero di Polidoro è cresciuto dalle frecce con cui fu ivi trafitto; nè l'albero parla, chè la voce esce dalla sepoltura. Dante imitò Virgilio, ma gli andò ben più oltre. Ne tolse soltanto il gemere del sangue dalle rotture dei rami; il rimanente è suo.

58. *I' son colui* ec. Pier delle vigne da Capua, di bassi natali, ma di molto ingegno, che gli valse il posto di Cancelliere e di intimo segretario (*le chiavi del cuor di Federigo*) dell'imperatore; e più tardi l'invidia dei cortigiani. Da costoro calunniato, perdette la grazia di Federigo, fu privato della libertà ed acciecato. Mal sopportando tanta sventura, percosse col capo nel muro e si uccise. Fu eloquentissimo, e poeta per que' tempi felice. La forma presente del sonetto è a lui attribuita. Benvenuto racconta che nel regio palazzo di Napoli vi era un quadro rappresentante Federigo e Pietro: quelli sul trono, questi in cattedra, e il popolo, ai piedi dell'imperatore, implorante giustizia. L'imperatore in atto di rispondere coi versi che erano di sotto, e dicevano:

Pro vestra lite Censorem iuris adite:
 Hic nam iura dabit vel per me danda rogabit;
 Vinea cognomen, Petrus est sibi nomen.

Nè altrimenti accompagnato voleva Dante il suo Imperatore e il suo sovrano. «L'autorità imperiale congiunta coll'autorità filosofica, dice egli, utilissime e pienissime sono d'ogni vigore; e però si scrive in quello di Sapienza. *Amate il lume della sapienza, Voi tutti che siete dinanzi ai popoli;* cioè a dire: Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri che al presente reggete! e oh miserissimi che rètti siete! chè nulla filosofica autorità si congiunge colli vostri reggimenti, nè per proprio studio nè per consiglio.... Ponetevi mente, nemici di Dio a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi Carlo e Federigo regi e a voi altri principi e tiranni, e guardate chi a lato

Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi, 60
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti, 65
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno. 75
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l'ora; 80
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me sodisfaccia;
Ch'io non potrei: tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia 85
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega. 90
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta, 95
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non le è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena ed in pianta silvestra: 100
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò ch'uom toglie. 105
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire, 110
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.

vi del cuore di Federico, e che le volsi, serrando e disserrando, sì soavemente (soavi), che dal segreto suo allontanai (tolsi) quasi ogni altro (uomo). Al glorioso uffizio *di suo Cancelliere* portai io fedeltà (fede), tanto che io ne perdei la vita (vene e polsi) *per le acquistatemi inimicizie. Invidia,* la meretrice, che dall'ospizio di Cesare non torse mai gli occhi sfacciati (putti), morte comune e vizio delle corti, infiammò contra me tutti gli animi, e gl'infiammati infiammarono sì Augusto, che i lieti onori mi tornarono in tristi lutti. L'animo mio, mosso dallo sdegno (per disdegnoso gusto), credendo col morire fuggir l'*altrui* disprezzo (disdegno), ingiusto fece me contra me giusto. Per le nuove radici di questo tronco (esto legno) vi giuro, che non ruppi giammai fede al mio Signore, che fu così degno di onore. E se alcuno di voi ritorna (riede) nel mondo, conforti la mia memoria, che del colpo, che le diede invidia, ancora giace.

Il mio Poeta attese un poco, e poi: Da che egli si tace, disse a me, non perder il momento (l'ora) opportuno; ma parla e a lui chiedi, se più ti piace. Ond'io al mio Poeta: Dimandalo piuttosto tu ancora di quello che credi che a me sodisfaccia, poichè io non lo potrei: tanta pietà m'accora (mi sento nel cuore). Però ricominciò il Poeta: Sia pur (se) o spirito incarcerato, che costui (l'uom) ti faccia liberamente ciò che prega il tuo dire, ancora ti piaccia di dirne, come si lega l'anima in questi nocchi? e, se tu puoi, dinne, se mai alcuna si sprigiona (si spiega) da tali membra.

Allora lo tronco soffiò forte, e quel soffio (vento) si convertì poi in cotali detti (voce): Brevemente vi sarà risposto. Quando l'anima feroce si diparte dal corpo, da cui (onde) ella stessa si è disvelta, Minosse la manda alla foce settima. *Essa* cade *qui* nella selva, e non le è prescelta (scelta) parte alcuna; ma là dove il caso (la fortuna) la balestra, quivi germoglia come grano di spelta; sorge in vermena ed in pianta silvestre. Le Arpie poi, pascendo delle sue foglie, fanno *coi lor morsi* dolore e varco (finestra) ai lamenti del dolore. Come l'altre *anime,* verremo noi pure nell'ultimo dì per le nostre spoglie, ma non però che alcuna di noi se ne rivesta; chè non è giusto riaver (aver) ciò che uno (uomo) si toglie. Qui le strascineremo sì, e per la mesta selva saranno appesi li nostri corpi, ciascuno al pruno della sua anima (ombra) *quivi* tormentata (molesta).

Noi eravamo ancora attenti (attesi) al tronco, credendo che ne volesse dir altro, quando noi fummo da un rumore sorpresi, similemente al cacciatore (a colui) che alla sua posta sente venire il cinghiale (porco) e la caccia, *per ciò*

vi siede per consiglio. Meglio sarebbe voi, come rondine, volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra cose vilissime.»

111. *Quando noi fummo.* Qui imprende a trattare dei violenti contro il proprio avere che corrono inseguiti da cagne nere bramose e ne sono sbranati.

114. *stormire,* propriamente il rumore fatto dalle frasche agitate dal vento o mosse da qualche animale o persona.

Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompiéno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti, 125
Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Iacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? 135
Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto, 140
C'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
I' fui della città che nel Batista

che ode stormire le bestie e le frasche. Ed ecco due dalla parte (costa) sinistra nudi e graffiati, fuggendo sì precipitosamente (forte), che rompevano (rompiéno) ogni rosta della selva. Quel dinanzi gridava: Ora accorri, accorri, Morte: e l'altro, a cui pareva di essere troppo tardo (tardar troppo) nel corso, gridavagli dietro: Lano, non furono così accorte le gambe tue alle giostre del Toppo. E per ciò che forse la lena gli falliva, fece un groppo di sè e di un cespuglio.

Dietro a loro era piena la selva di nere cagne bramose di sangue e correnti, come veltri che uscissero di catena. In quello che s'appiattò *nel cespuglio*, misero esse lì denti, e quello dilacerarono a brano a brano; poi sen portarono via quelle dolenti membra.

Allora la mia Scorta mi prese per mano, e mi menò al cespuglio, che per le rotture sanguinanti (sanguinenti) indarno (invano) piangeva e diceva: O Jacopo da Sant'Andrea, che ti è giovato farti schermo di me? che colpa ho io della tua rea vita? Quando il Maestro fu fermo sovr'esso, gli disse: Chi fusti tu, che per tante punte soffi col sangue parole (sermo doloroso) di dolore? E quegli a noi: O anime, che siete giunte a vedere lo strazio disonesto (sconcio), che da me ha così disgiunte le mie frondi, raccoglietele al piede del tristo cespuglio (cesto). Io fui della città che nel Batti-

117. *rosta.* «Questo vocabolo usiamo noi in cotali fraschette o ramicelli verdi d'alberi con le quali la state cacciam le mosche.» Bocc. Qui no, perchè cotali sono pasciute dalle Arpie; e però rami.

120. *Lano*, sanese, sciupato tutto il suo ricco patrimonio e non sofferendo la povertà in cui era caduto, si fece uccidere dagli Aretini nella sconfitta data ai Sanesi nel 1280 presso la pieve del Toppo, mentre poteva fuggire. Egli correva con Jacopo di S. Andrea (v. 133) poichè erano entrambi inseguiti da nere cagne (significanti forse i creditori) solite a metterli in brani. Lano era più lesto di Jacopo, che poi s' appiattò nel cespuglio. Li scialacquatori sono di solito buffoni, e per ciò il Poeta li fa bisticciarsi, benchè pieni di paura. Lano chiamava la morte a salvarlo dalle cagne, lui che corse alla morte forse per salvarsi dai creditori; e Jacopo lo pugne ricordandogli la pazzia fatta alla zuffa (giostre) del Toppo, dove non volle usar delle gambe per salvarsi, come fa qui: fatto lo avesse, non proverebbe ora tanta paura.

133. *Jacopo*, da Monselice di Padova, della famiglia detta della Cappella di S. Andrea, consumò un ricchissimo patrimonio. Per godere della vista di un bel fuoco, fece ardere una sua villa. Prima di morire era caduto nell'estrema miseria. Il suo cacciarsi sotto il cespuglio e far groppo di sè con esso, sì che non furono i rami di esso rotti e dispersi dalle cagne, potrebbe indicare che lo scialacquo del proprio avere conduce lo scialacquatore a ricorrere all'altrui sostanze e sciupare anche queste. E però l'anima rinchiusa nel cespuglio chiama *strazio disonesto* quello fatto alle sue frondi.

142. *cesto*, probabilmente alterato dal latino *cespes* cespuglio.

143. *I' fui.* «Questi fu Rucco de' Mozzi di Firenze, il quale di molto ricco divenuto poverissimo, volle finire sua vita anzi l'ultima miseria nel modo detto di sopra (cioè impiccandosi). Alcuni dicono ch'egli fu un Messer *Lotto* degli *Agli* di Firenze, il quale pervenuto in somma povertà, data per danari una falsa sentenza, per fuggire e povertà e vergogna s'impiccò.» Ottimo. E l'anonimo Commento attribuito a Jacopo (Laur. Plut. 40 n. 10): «Questo fiorentino fu messer Lotto giudice degli Agli di Firenze, lo quale, secondo che si dice, per lo smisurato dolore d'una sentenza falsa, la quale avea data, sè medesimo impiccoe con una catena d'argento in casa sua, e però dice: *io fe giubetto* ec., perchè il luogo, nel quale s'appiccano gli uomini nelle parti di Francia, è appellato *giubetto*, ed elli medesimo delle sue proprie case si feco forche.»

Della Città ec. Di Firenze, che nel Battista cangiò il primo suo padrone Marte; onde Marte per questo la farà sempre trista colla guerra che è l'arte sua. L'Ottimo a questo verso scrive: «L'Autore, poetando, siccome li altri poeti, alcuna volta pone storia, alcuna volta favola, alcuna volta una novella, alcuna volta una truffa, alcuna volta una *opinione, non perchè elli creda quella opinione* ma poetandola e ornandone sua materia. Elli (l'autore) fu di Firenze, e però qui recita *una falsa opinione, che ebbero gli antichi di quella cittade,* la quale *io scrittore domandandonelitele, udii così raccontare.* Che li antichi ebbero opinione, che la città di Firenze fosse fondata essendo ascendente Ariete, e Marte signore dell'ora; onde fu fatto padrone d'essa Marte, e al suo onore sotto certa costellazione fu fatta una statua di pietra in forma d'uno cavaliere a cavallo, alla quale rendeano certa riverenza e onore idolatrio. E dicevano, che ogni mutamento ch'avesse la detta statua, sì l'avrebbe la cittade; onde caduto il ponte, sopra il quale era la statua, (siccome cadde *anche* la notte del dì quattro di Novembre *nel mille trecento ventitrè anno prossimo passato*) la detta statua caduta nel detto fiume d'Arno vi stette dentro per molti anni. Infra 'l qual tempo la città predetta ebbe più guerre con le vicine cittadi, e in tutte fu perdente: in tanto che consiglio si tenne, che da mutare era luogo in più bene avventuroso sito, tenendosi sopra ciò più volte consiglio.... Onde opinano che Marte faccia sua influenza grandemente sopra quelli cittadini in odi, discordie, e omicidi tra di loro, e guerre cittadine e strane, le quali fanno

Cangiò 'l primo padrone; ond' ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista. 145
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Queí cittadin che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno. 150
Io fei giubbetto a me delle mie case.

sta cangiò il suo primo padrone (Marte); onde ei per questo la farà con l'arte sua sempre trista. E se non fosse, che ancora in sul passo (Pontevecchio) d'Arno rimane di lui alcun indizio (vista), quei cittadini che poscia la riedificarono (rifondarno) sopra il cenere che *della distruzione* di Attila ne rimase, vi avrebbero indarno fatto lavorare. Io feci (fei) a me gibetto (giubetto) delle mie case *appiccandomivi.*

tristizia, siccome la pace letizia. E dice l'Autore, che Marte il fa, perchè dispetto, che li fu tolto il patrocinio.» Abbiamo qui confermata coll'autorità di Dante l'opinione volgare; abbiamo la notizia che il Commentatore che noi diciamo Ottimo per non saperne il nome, era amico di Dante, e che scriveva questo commento l'anno 1323, cioè due anni dopo la morte del Poeta. Della statua di Marte protettore di Firenze parla Brunetto nel l. I, 38.

144. *Ond'ei* ec. Un antico interprete dice che l'autore intende di dire: che fino a tanto che i Fiorentini osservarono fortezza e virtù furono sempre vittoriosi; che abbandonata fortezza e virtù, perchè divenuti cupidi e devoti del fiorino d'oro su cui è impronta l'imagine del Battista divennero molli e disgraziati nelle guerre. Dante di fatti prese in altro luogo il Battista pel fiorino. Pd. 18, 133-135.

149. *d'Attila rimase* ec. Attila non passò mai l'Appennino e però non potè distruggere Firenze. Forse la distrusse Totila. E l'Ottimo ne dice, che altri ritenevano qui si dovesse ritenere *Totilas* ed altri portassero opinione che Attila e Totila fossero uno solo.

151. *Io fei giubetto.* V. nota 143.

CANTO DECIMOQUARTO

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende 'le a colui ch'era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove 5
Si vede di giustizia orribil'arte.
A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva le è ghirlanda 10
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piedi di Caton soppressa. 15
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente; 20
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30

Poichè la carità del *mio* loco natio mi strinse *il cuore*, raunai le fronde sparse e le rendei a colui che *per trar guai* era già fioco. Indi venimmo al termine (fine), ove si separa (parte) lo secondo girone dal terzo, e dove si vede arte orribile della divina giustizia. A manifestar bene le cose nuove, dico che arrivammo ad una landa, che rimuove dal suo letto ogni pianta. La dolorosa selva le fa intorno cerchio (le è ghirlanda), come lo fa ad essa il tristo fosso *di sangue*. Quivi fermammo i piedi rasente rasente (a randa a randa) la selva. Il suolo (lo spazzo) della landa era un'arida e spessa arena, non fatta d'altra foggia che quella dell'Africa (colei), che fu gia calcata (soppressa) dai piedi di Catone. O vendetta di Dio, quanto devi tu essere temuta da ciascuno che legge ciò che agli occhi miei fu manifesto!

Io vidi molte gregge d'anime nude, le quali tutte assai miseramente piangevano; e pareva fosse loro posta diversa legge. Alcuna gente giaceva in terra supino; alcuna si sedeva tutta accosciata (raccolta), ed altra continuamente andava. Quella che giva intorno era assai più *delle altre due;* e quella, che giaceva supina al tormento, era meno, ma aveva al duolo più sciolta la lingua. Sovra tutto il sabbione piovevano d'un lento cadere falde di fuoco dilatate, come in alpe senza vento cadono falde di neve. Quali erano le fiamme che Alessandro,

4. *ove si parte lo secondo.* Qui comincia a trattare del terzo girone, ma prima lo descrive.

8. *landa.* Il Ducange: *planities inculta et vepribus obsita.* Questa di Dante è priva di ogni vegetazione. È circolare, e le fa ghirlanda il bosco, come al bosco fa ghirlanda il fosso tristo di sangue, o primo girone.

12. *a randa a randa,* cioè rasente la selva e l'arena. Randa è voce tedesca *Rand,* ed anche *a randa, am Rande.*

13. *spazzo,* si è lo spazio, l'estensione, e però il suolo della landa. Anche il Tommaseo lo deriva da spazio.

15. *che fu da piedi di Caton soppressa.* Lucano nel Lib. IX parlando dell'arrivo di Catone in Africa, ne descrive il paese, ove giunsero le truppe di Catone; e al v. 431 dice: «At quaecumque vagam Syrtim complectitur ora Sub nimio proiecta die, vicina perusti Aetheris, excurit messes, et pulvere Bacchum Enecat, et nulla patris radice tenetur.»

Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore 35
Me' si stingueva mentre ch'era solo;
Tale scendeva l'eternale ardore,
Onde l'arena s'accendea, com'esca
Sotto il focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Che all'entrar della porta incontro uscinci, 45
Chi è quel grande che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch'io dimandava il mio Duca di lui, 50
Gridò: Qual i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta 55
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta:
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 65
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de'sette regi
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 70
Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell'arena arsiccia,
Ma sempre al bosco li ritieni stretti. 75
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

in quelle calde regioni dell'India, vide cadere sovra il suo esercito (stuolo) salde (senza spegnersi) infino a terra; per lo che (perchè) ei trovò opportuno (provvide) a calpestare (a scalpitar) lo suolo con le sue schiere, perciocchè il vapore si estingueva meglio (me') mentre che era solo, *e prima che l'arena si accendesse; poichè* tale scendeva l'eternale fuoco (ardore), che (onde) l'arena, com'esca sotto il focile, s'accendeva, a doppiare il dolore. Senza riposo alcuno (mai) era la tresca delle misere mani, iscotendo or quindi or quinci da sè le nuove fiamme (l'arsura fresca). Io cominciai: Maestro, tu che vinci tutte le cose, fuor che i duri demonî, che all'entrare della porta *di Dite* ci uscirono (uscinci) incontro, dimmi chi è quel grande che non pare che curi l'incendio, e giace dispettoso e torto sì che non pare che sì fatta pioggia lo maturi?

E quel medesimo, che si fu (fue) accorto ch'io di lui dimandava al mio Duca, gridò: Qual io fui vivo, tale son morto. Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui, contro me crucciato, prese l'acuta folgore, ond'io fui percosso l'ultimo dì; o s'egli stanchi alla negra fucina in Mongibello tutti gli altri ciclopi l'uno dopo l'altro (a muta a muta) gridando: Buon Vulcano, aiuta! aiuta! sì come egli fece alla pugna di Flegra, e me di tutta sua forza egli saetti, non ne potrebbe avere allegra vendetta *di quanto io in vita il dispettai*. Allora il mio Duca gli parlò tanto di forza, ch'io non l'aveva mai udito così forte: O Capaneo, *appunto* in ciò, che la tua superbia non si ammorza, tu sei più punito: Nullo martirio, fuori che la tua rabbia, sarebbe dolor così compito al tuo furore. Poi con aspetto (labbia) migliore si rivolse a me, dicendo: Quegli fu l'uno dei sette regi che assediarono (assisero) Tebe; ed ebbe, e pare ch'egli abbia *tuttora* Dio in disdegno e pare che poco l'apprezzi (il pregi); ma, come io lui dissi, li suoi dispetti sono al suo petto fregi assai giustamente dovuti (debiti). Ora viemmi dietro, e guarda che non metti ancora li piedi nell'arena ardente (arsiccia); ma ritienli sempre stretti al bosco.

Tacendo divenimmo là ove fuori della selva spiccia un piccolo fiumicello, lo cui rossore mi fa ancora raccapricciare (raccapriccia). Quale del

31. *Quali Alessandro* ec. In una lettera apocrifa di Alessandro ad Aristotele è detto delle falde di fuoco che cadevano sopra i soldati; ai quali Alessandro avea comandato di ripararsi con vesti. Se Dante la lesse, se ne valse alterandola, come di solito, a proprio vantaggio. Lo scalpitare colle piante le fiamme appena cadute, perchè l'arena non s'accendesse, fu ottimo consiglio; e supposto che un tale fatto accadesse, i soldati sarebbero dal loro senno consigliati a scalpitare a piedi le fiamme appena cadute, perchè non si accenda l'arena. La lettera è citata da Benvenuto.

40. *Senza riposo mai era la tresca*. In Dalmazia è comunissima l'espressione: *non trescar colle mani*, quando si vogliono ammonire i fanciulli, che trastulandosi fanno uso non lodevole colle mani, picchiandosi, urtandosi o simili. Il Tommaseo dice esservi esempî antichi per *agitarsi*, studiarsi. Oggidì per *tresca* s'intende una pratica amorosa, ed in antico era un nome di un ballo.

47. *maturi*, ammollisci. Alcuni leggono *marturi*; ma maturi sta meglio opposto al duro orgoglio di Capaneo.

51. *Qual i' fui vivo*. È Capaneo uno dei re di Tebe, e Virgilio lo nomina più giù. Fu sprezzator degli Dei.

53. *il suo fabbro*, Vulcano, che aveva sua fucina in Mongibello o Etna, dove lavorava coi Ciclopi frecce ed altre armi.

58. *Flegra*, in Tessaglia, dove i Giganti vollero scalare l'Olimpo e detronizzar Giove.

60. *vendetta allegra:* allegra per vedermi umiliato.

63. *ammorza:* nel dial. ven. *smorza* per *spegne*.

77. *un picciol fiumicello:* è il Flegetonte v. 133.

Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici, 80
Tal per l'arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
Perch'io m'accorsi che 'l passo era lici.
Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato, 85
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte flammelle ammorta. 90
Queste parole fur del Duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse il pasto,
Di cui largito m'aveva il disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta, 95
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida 100
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle in vêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio. 105
La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,

Bulicame *presso Viterbo* esce *bollente* il ruscello, che più giù poi partono tra loro le peccatrici; tale se ne giva quello giù per l'arena. Lo suo fondo ed ambo le sponde (pendici) ed i margini da lato eran fatti pietra *per virtù di quell'acqua;* per lo che io m'accorsi che il passo era lì (lici).

Tra tutto l'altro che ti ho io dimostrato, posciachè noi entrammo per la porta, la cui soglia (sogliare) non è negata a nessuno, non fu scorta cosa alcuna dagli tuoi occhi sì notabile, com'è il rio presente, il quale ammorza sopra sè tutte le flammelle. Queste parole furono del mio Duca: per lo che il pregai che mi largisse il pasto, di cui m'aveva largito *con quelli detti* il desiderio (disio). Allora egli disse: In mezzo il mare siede un paese devastato (guasto), che Creta s'appella, sotto il cui rege (Saturno) fu già casto il mondo. In quello vi è una montagna che si chiama Ida, e che fu già lieta d'acque e di fronde; ora è diserta come cosa vecchia e guasta (vieta). Rea la scelse già per cuna sicura (fida) del suo figliuolo (Giove); e, per meglio celarlo, vi faceva fare *dai Cureti* le grida, quando *il bambino* piangeva. Dentro dal monte sta dritto un grande Veglio, che tiene le spalle volte inverso Damiata, e guarda Roma sì come suo specchio (speglio). La sua testa è formata di fino oro; le braccia e il petto sono

79. *Bulicame*, laghetto d'acqua sulfurea bollente a due miglia da Viterbo. Il Comune di Viterbo proibì nel 1464 alle meretrici di bagnarsi colle cittadine, limitandole al bagno del Bulicame.

80-90. *Lo fondo suo* ec. Questo fiumicello ha la proprietà di petrificare la terra che bagna, come l'Elsa in Toscana (Pg. 33, 67 e s.) il legno, che per qualche giorno vi sta immerso; nè i Poeti videro ancora nell'Inferno cosa più notabile di esso fiume che ammorza sopra sè tutte le fiammelle, che piovono sulla landa arenosa dei sodomiti. Questo fiume di sangue, il cui nome è Flegetonte, cioè fiume dell'ira accesa che petrifica il suolo circostante e il fondo, figura la violenza tiranna, che fa il cuor dei tiranni di pietra e senza affetto. Spegne le fiammelle coi suoi vapori, come dirà al principio del Canto seguente a significare che la passione dei tiranni ammorza quella dell'istinto della generazione. (?)

94-102. *In mezzo 'l mar* ec. Virgilio imprende a spiegare a Dante l'origine dei fiumi infernali; e li fa nascere, come dirà più giù, dalle lagrime raccolte insieme che versa la misera Umanità. — *un paese guasto,* poichè non ha più le cento città che aveva prima Creta, come nota Virgilio nell'Eneida. — *Sotto 'l cui rege,* cioè Saturno, *fu già 'l mondo casto,* cioè non corrotto: sa dell'Oraziano: *scelerisque purus*. E Juvenale: *Credo pudicitiam, Saturno rege, moratam in terris*. Ed anche Dante accenna qui, seguitando i poeti, all'età dell'oro; ed altrove disse: *Lo secol primo quant'oro fu bello; Fe savorose con fame le ghiande, E nèttare con sete ogni ruscello*. Pg. 22, 148. E Lattanzio: «Poetae ut doceant quid sit juste vivere, (solent enim praecepta per ambages dare) a Saturni temporibus, quae illi vocant *aurea*, repetunt exempla *Justitiae*, narrantque in quo statu fuerit humana vita, dum illa in terra moraretur. Quod quidem non pro poetica fictione, sed pro vero habendum est. Saturno enim regnante, nondum Deorum cultibus institutis, nec adhuc ulla gente ad divinitatis opinionem consecrata, Deus utique colebatur. Et ideo non erant neque dissensiones, neque inimicitiae, neque bella. *Nondum vesanos rabies nudaverat enses* ut Germanicus Caesar in Arateo loquitur carmine, *Nec consanguineis fuerat discordia nota.*» De Fal. Rel. l. V. c. 5. A queste parole di Lattanzio aggiungo queste che Dante disse sostenendo *essere necessario pel bene del Mondo il Monarca*, perchè allora soltanto poteva essere nel Mondo potentissima la giustizia, cioè e voluta e messa in atto: «Il Mondo è ottime disposto quando in lui la giustizia è potentissima: e però Virgilio, volendo lodare il suo secolo, disse nella Bucolica: *Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna*. Vergine chiamavasi la Giustizia, detta altrimenti *Astrea* cioè, stellante. I regni di Saturno dicevansi l'età ottima, ovvero l'età dell'oro.» Mon. I, 13. — *facea far le grida*. Acciocchè Saturno non sentisse il pianto del bambino Giove, Rea, sua madre, faceva fare grande strepito con cembali ed altro. *Saturno*, che divora i figli, è il *tempo* che consuma tutte le cose che nel tempo si fanno. Si noti questo assembramento di significati: Saturno, tipo dei buoni governanti, sotto cui il mondo fu casto e per cui l'età dell'oro; e Saturno simbolo del tempo.

103-120. *Dentro dal monte* ec. *Ida* di Creta. — *Damiata*. Due furono le città di questo nome; una in Egitto, tuttora esistente, presso la foce diritta del Nilo che ne prende il nome; e l'altra sulle rive del Mediterraneo, distrutta dagli Egizi al tempo delle crociate, che Pietro di Dante pone presso Acri in Siria. A quale di queste due alludesse Dante, non è facile a dirsi; ma vi sta tanto l'una che l'altra in quanto al senso allegorico, essendo entrambe all'Oriente, ed avendo fatto un tempo l'una e l'altra parte dell'impero Assiro. Nè altrimenti in quanto al senso letterale; chè al Veglio d'Ida, che guarda Roma e volge le spalle a Damiata, l'una sta tanto a destra della linea retta, quanto l'altra vi è distante a sinistra.

Sul Veglio d'Ida e sul suo significato allegorico, che secondo me è la figura della Vita Umana, rappresentata nelle successive mutazioni subite dalla Monarchia Universale, vedi la Nota alla fine del Canto.

Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta, 110
E sta in su quel, più che 'n su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 115
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però qui non si conta. 120
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pur a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto 125
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto.
Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova 130
Flegetonte e Letè, chè dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci. 135
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno le anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne: 140
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

puro argento; poi infino alla forcata è di rame; da indi in giuso è tutto ferro scelto (eletto), salvo che il destro piede è terra cotta, e sta eretto più in su questo (quel), che in sull'altro piede. Ciascuna sua parte, fuor che l'oro, è rotta d'una fessura che goccia lagrime, le quali accolte insieme *sott'esso Veglio* forano quella roccia. Il corso loro di roccia in roccia giunge (si diroccia) in questa valle *infernale;* vi fanno Acheronte, Stige e Flegetonte. Poi sen vanno giù per questa stretta doccia infin *al centro* là, ove non si dismonta più: vi fanno Cocito, e quale sia quello stagno, tu il vedrai, però qui non se ne dice (conta).

Ed io a lui: Se il presente rigagnolo (rigagno) si deriva così dal nostro mondo, perchè ci apparisce esso solamente (pur) a questo margine (vivagno)? Ed egli a me: Tu sai che il luogo di questa trista valle è tondo, e tutto che tu sii venuto molto *intorno*, solo (pur) a sinistra giù calando al fondo, non ti sei però ancora volto per tutto intero il suo cerchio. Il perchè, se ne apparisce cosa nuova, *la sua novità* non deve addurre maraviglia al tuo volto.

Ed io allora soggiunsi: Maestro, ove trovasi Flegetonte e Letè? chè di questo (dell'un) taci, e dici dell'altro, ch'*esso* si fa di questa (esta) piova *di lagrime?* In tutte le tue questioni, rispose egli, certo mi piaci; ma il bollore dell'acqua rossa doveva ben sciogliertì (solver) l'una delle domande che tu fai (faci). Letè vedrai, ma fuori di questa fossa *infernale*, là ove vanno le anime a lavarsi, quando la colpa pentuta è *per la penitenza* rimossa. Poi disse: Omai è tempo da scostarsi dal bosco. Fa che tu venga (vegne) dietro a me: ci fanno via li margini, che non sono arsi, e sopra loro si spegne ogni vapore.

121-138. *Se 'l presente rigagno* ec. Questa dimanda, e poscia l'altra: *ove si trova Flegetonte e Lete,* porgono a Virgilio occasione a toccare circostanze necessarie a sapersi. L'Inferno, come s'è veduto, è di forma circolare conica. I due Poeti percorrono andando a sinistra il decimo di ogni cerchio; ed è per ciò che non possono vedere tutto ciò che ogni cerchio contiene. E però non vedono neppure in ogni cerchio i fiumi che nascono dalle lagrime che gocciolano dalle fessure dei metalli, dei quali è formato il Veglio d'Ida, e che forando la rocca discendono da un Cerchio all'altro, prendendo i vari nomi di Acheronte, Stige, Flegetonte o Cocito. Vedi sui fiumi C. III, n. 78. — *Il bollor dell'acqua rossa,* dice Virgilio a Dante, dovea farti accorto che questo rivo rosso è il Flegetonte di cui dimandi. Alcuni da questa risposta deducono che, se Dante dal color rosso dell'acqua dovea pensare essere quello il Flegetonte, Dante dovea saper di greco. E ne sapeva. Vedi *Vita di D.* c. XXV, p. 88. Flegetonte in greco *Phlegethon* si deriva da phlegetho poeticamente per *phlego* ardo, abbruccio.

Tra i fiumi infernali degli antichi vi era pure il *Lete,* che significa *oblio,* e però Dante ne chiede a Virgilio. Esso non si trova nell'Inferno di Dante, dove la memoria del male commesso è di tormento al peccatore. Si trova invece sul monte Purgatorio, e precisamente nel Paradiso Terrestre, posto in cima, dove le anime che lungo i gironi del Monte scontarono la pena dei peccati, si lavano nel Lete per dimenticare le colpe commesse prima di salire al Paradiso, dove non ha da esservi memoria di esse colpe.

Il Veglio d'Ida v. 103-120

Questo Veglio, che Dante ci rappresenta eretto dritto nella grotta d'Ida, è senz'altro una imitazione della statua veduta in sogno da Nabucco. Danielo chiamato a *dire* quel sogno ed interpretarlo, parlò: «Quella statua grande ed alta stava di contro te... il capo di questa statua era di oro fine; il petto e le braccia d'argento puro; il ventre e le cosce di rame; le gambe di ferro; de' piedi una parte era di ferro e una di coccio...» Poi il profeta soggiunse: «La testa d'oro, sei tu stesso, o buon re; dopo di te verrà un regno minore del tuo e sarà come argento; poscia un terzo, e sarà come rame, e un quarto, come ferro: e per ultimo il reame sarà diviso, e di ciò dan segno il ferro e il coccio, di che i piè della statua sono formati.» Dan. c. II. — Il Veglio d'Ida sta diritto; ha volte le spalle all'Oriente (Damiata) e

guarda Roma, come suo specchio, come stava l'altra contro di Nabucco. La testa, il petto le braccia e il ventre sono in ambedue delli stessi metalli; le cosce nell'una sono di rame, nell'altro di ferro; e le gambe sono, nella prima, parte di ferro e parte di terra, mentre nel secondo è tutto ferro eletto, tranne il destro piè, su cui sta più che sull'altro, e che è di terra cotta. Nel Veglio ciascuna parte, eccetto quella d'oro, è rotta da una fessura che goccia lagrime, le quali, accolte insieme, forano quella roccia, e pel foro praticato vanno nell'abisso infernale, formano da prima Acheronte poi Stige, poi Flegetonte e da ultimo Cocito; ed é ciò che Dante voleva sapere, e che diede a Virgilio occasione di parlargli del Veglio.

Nella data esposizione del sogno di Nabucco, non è toccato della pietra che, staccatasi da sè dal monte, andò a colpire la statua nelle parti sue, formate di ferro e di coccio, sì che ella si rovesciò, e tutte le parti sue, oro argento, rame e ferro ne andarono in minuzzoli e in polvere dispersa dal vento; mentre quella pietra, che la colpì divenne un monte grandissimo che riempì il mondo. Nè in Dante v'è nulla di tutto ciò; per ciò chè il senso allegorico di questa parte della visione, dato da tutti gli interpreti sacri, era estraneo al suo scopo. È la prima che gli faceva a proposito.

La statua di Nabucco, spiegata da Danielo, simboleggiava la Monarchia di Nabucco e quelle che dovevano poi succederle: questa del Vecchio d'Ida, che volge le spalle a Damiata e riguarda Roma, è la figura della Vita Umana, rappresentata nelle successive mutazioni subite dalla Monarchia Universale, che dall'Oriente passò nell'Occidente.

Sembra che Dante abbia qui voluto, come suole, riunire più dottrine, quella della filosofia storica, secondo le vedute dei teologi, e l'altra attinta alle tradizioni poetiche. Sant'Agostino e i Teologi del medio evo professavano, che per disposizione provvidenziale la serie dei fatti dell'Umanità scorreva per linea retta dall'Oriente all'Occidente; sì che alcuni di essi volevano vedere prossima la fine del mondo, per essere venuto il potere Monarchico nell'ultimo Occidente, cioè a Roma, ed aver così percorsa la linea tutta da Dio stabilita. Sant' Agostino nota due soli grandi imperi, l'Assiro e il Romano, e Ugo da S. Vittore ne distingue tre dopo il Diluvio: quello degli Assiri Caldei e Medi; poi quello dei Greci, e da ultimo quello dei Romani: prima del diluvio dice essere stato posto il primo uomo in Oriente negli orti di Eden, affinchè da quel principio si propagasse nell'orbe la schiatta della posterità. Dante nella Monarchia ne accenna degli altri ancora, che per divina disposizione tentarono di giungere al governo universale: « Il primo tra mortali, che si sforzò di acquistare questo premio (cioè di prevalere combattendo per lo imperio del mondo), fu Nino re degli Assiri... Il secondo che cercò questo imperio fu Vesoge, re degli Egizî, come Orosio narra, ma non ottenne se non mezza parte della Terra... Di poi Cirro re de' Persi tentò questo premio... Dopo costoro Serse, figliuolo di Dario e re de' Persi, assaltò con tanta moltitudine di gente il Mondo e con tanta potenza, che trapassò il mare; che divide l'Asia dall'Europa, facendo un ponte tra Seston ed Abidon... (ma neppur egli giunse al palio)... Di poi Alessandro re di Macedonia, appressandosi più che gli altri al palio della Monarchia, mandò ambasciatori a' Romani perchè gli si sottomettessero; ma morì in Egitto innanzi che i Romani gli rispondessero. » Continua quindi dicendo che quella morte fu provvidenziale, poichè l'Universale Monarchia era riservata ai Romani, come avvenne, e come testimoniano Virgilio, Lucano, l' Evangelista Luca. L. II, 9. Ma Dante vi volle qui riunire anche le tradizioni poetiche delle quattro età dell'Oro, dell'Argento, del Rame, del Ferro, descritte da Ovidio; ed è per ciò che il sito del suo Veglio è l'isola di Creta, là dove regnava Saturno, sotto il quale il mondo era casto, e la terra ebbe la sua età aurea; e la notizia storica, pel caso nostro importantissima: *Mons Idaeus ubi et gentis cunabula nostrae* (Aen. l. 3. 105): ciò che ci conferma nell'opinione che il corso dei tempi rappresentati nel Veglio non abbia suo principio dalla monarchia di Augusto come credette qualche commentatore, ma dalla remotissima antichità; e che si tratti qui della *Vita Umana* considerata, non in generale, ma in particolare nella vita pubblica, vissuta nella successione delle varie principali Monarchie, quali tipi delle signorie minori contemporanee: nè ciò esclude punto lo stato morale dell'umanità; poichè, secondo Dante, dai buoni o mali governi dipende il buono o il malo essere, la felicità o l'infelicità, e però anche la bontà o la depravazione degli uomini. Diremo pertanto che il Veglio dell'Ida cretense, nell'*Allegoria storica*, sia la figura della Vita Umana; i metalli, dei quali è fatto, simboli delle fasi di essa vita, rappresentata dalle successive mutazioni che l'universale monarchia ha avuto nelle epoche diverse; sì che l'*oro*, pel poeta cristiano, significherà l'epoca del soggiorno dell'umana radice negli orti di Eden, come, secondo i poeti pagani, rappresentava l'epoca di Saturno, che regnò in Creta; l'*argento* gl'imperi degli Assiri Caldei e Medi; il *rame* quello dei Greci; il *ferro eletto*, dall'inforcata in giù, l'epoca ultima, che principia coll'impero Romano, e che si biforca nell'impero Orientale ed Occidentale. L'impero Occidentale, che è rappresentato nella gamba destra, ha il piè di *terra cotta*, da che i Papi ne contendono al Monarca temporale il potere: essi possono *ruminare; ma non hanno l'unghia fessa* (Pg. XVI), e però sono atti ad insegnare, non già ad operare e sono privi di ferro. E su questo piè di terra cotta il Veglio si tiene più che sul sinistro, che è di ferro; per ciò che il diritto Mo-

narchico appartiene per disposizione provvidenziale, non a Costantinopoli, dove contro il corso del Sole fu trasferito e che un giorno potrà cessare, ma a Roma, al cui popolo Giove promise signoria imperitura: *His ego nec metas rerum nec tempora pono: Imperium sine fine dedi.* Aen. I, 282; e il cui governo spirituale, quivi pure dalla Provvidenza stabilito, vi si manterrà sempre.

Le fessure che da ogni parte, tranne dell'oro, gocciano lagrime, le quali formano i fiumi infernali, sono le piaghe della misera Umanità, prodotte dai cattivi governi delle singole epoche. Il volger delle spalle a Damiata e gli occhi a Roma, come al suo specchio, indicherà il procedimento della Universale Monarchia da Oriente (Damiata) in Grecia (Creta), e da questa in Occidente o Roma: e in questa vi si specchia, a vedere sè bello o sconcio di persona, essendo esso non altro che la figura del buono o tristo governo che da Roma deve guidare essa Umanità.

In quanto all'Allegoria *anagogica* diremo, che il Veglio d'Ida sia la figura dell'universalità della vita umana rappresentata nei diversi reggimenti, che nel corso dei secoli si succedono, a significare che, secondo i disegni dell'Economia da Dio tenuta per ristaurare nel tempo la degenerata umanità, quei reggimenti erano ordinati a condurla alla felicità, per cui essa fu creata; che degenerati tutti, eccetto uno solo, per effetto delle passioni e dei vizî, quei reggimenti smarrirono le vie date da Dio, e furono guide che condussero gli uomini all'infelicità *in questa vita,* ove furono tormentati dalle loro passioni, dalla loro coscienza e dalla giustizia temporale e dalla tirannide, e *nell'altra,* ove vengono dalla giustizia eterna tormentati.

Secondo il senso *tropologico,* questo Veglio sarà l'imagine della corrutibilità umana, che la mente, che contempla il processo dell'umanità nel corso de' secoli, si forma di essa umanità, e pone dinanzi a sè a propria confusione ed umiliazione. E questa imagine è rivolta a Roma, sede stabilita alle due guide, affinchè esse, veduto le infermità e i mali, onde per loro colpa è travagliata l'umanità, cessino dalle loro continue lotte; e rimessa ciascuna sulla vera via, usi de' mezzi che le sono proprî per condurre la società al conseguimento del fine, per cui il suo reggimento è stato dalla divina Provvidenza ordinato.

CANTO DECIMOQUINTO

Ora cen porta l'un de' duri margini;
E il fumo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
Temendo 'l flotto che in vêr lor s'avventa, 5
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

Ora l'uno dei duri margini ce ne (cen) porta; e il fumo del *bollente* ruscello si addensa (aduggia) di sopra così che, *spegnendo le fiammelle,* salva dal fuoco e l'acqua e gli argini. Quale i Fiamminghi, tra Guizzante e Bruges (Bruggia), temendo l'alta marea (il flotto) che s'avventa inverso di loro, fanno la diga (lo schermo) perchè il mare da loro si fugga (fuggia); e quale i Padovani *ne fanno* lungo la Brenta per difendere le loro ville ed i loro castelli, anzichè la Chiarentana senta il caldo; a

2. *aduggia,* da *aduggiare:* e questo da *uggia,* ch'è l'ombra nociva ai campi; perchè favorisce l'umidità. E però *aduggiare* è nuocere coll'uggia. Fig. significa *fastidio, noia.* Qui significa quell'ombra causata dai densi vapori innalzati dal bollore del fiumicello, la quale giovava i poeti, poichè spegneva le falde del fuoco.

4. *tra Guizzante e Bruggia.* Guizzante o Guzzante oggi non esiste, a meno che non sia l'isola di *Cadsand,* ove il canale di *Bruges,* la Bruggia di Dante, entra in mare. E così pensa Lod. Guicciardini, il quale nella descrizione dei Paesi Bassi dice: « quest'è quel medesimo luogo, del quale il nostro gran Poeta Dante fa menzione nel XV cap. dell'Inf., chiamandolo scorrettamente, forse per errore di stampa, *Guizzante;* ove ancora oggi si fanno gran ripari di argini. » Camer. Il modo, onde qui Dante parla e di questi argini o dighe dei Fiamminghi, e di quelli lungo la Brenta, ne dà diritto di ritenere, che Dante avesse visti e gli uni e gli altri.

9. *Chiarentana.* Su questa parola sono discordi le opinioni dei dotti, come può vedersi nel *Giornale del Centenario di Dante.* I Tirolesi insistono che il *Chiarentana* di Dante sia il monte del Trentino, detto dagli abitanti *Canzana* e *Carenzana,* ai cui piè sono i laghi di Caldonazzo e di Levico; gli emissari dei quali danno origine alla Brenta: e pensano che il Poeta abbia qui inteso di dire, che i Padovani fanno argini in sulla Brenta prima che il monte Canzana senta caldo. Io dico, che il verso: *Anzi che Chiarentana il caldo senta* equivalga in sostanza al dire: Anzi che le Alpi sentano il caldo che ne fonde le nevi e fa ingrossare i fiumi. E però sia che *Chiarentana* indichi un monte solo, non discosto di molto dalle sorgenti della Brenta, ovvero la catena di montagne alle quali quel monte appartiene; il senso rimane lo stesso, con questa differenza, che pel concetto principale, *del caldo che fa sciogliere le nevi ed ingrossare i fiumi,* torna meglio una catena di monti che un monte solo. Nel caso però speziale, non è punto vero che la Brenta riceva suo incremento da quel bacino soltanto ove sono il Caldonazzo e il Levico; poichè lo riceve sensibilmente dall'altro all'est, da cui scende coi suoi confluenti il *Cismene.* Di più bisognerebbe pur provare che di quel monte *Canzana* avessero conoscenza i Padovani, il che non si fa. I primi commentatori di Dante e i suoi contemporanei pare non lo conoscessero punto. Gio. Villani però conosce un paese vicino che

A tale imagin eran fatti quelli, 10
Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi; 15
Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia, 20
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, 25
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? 30
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.

tale imagine erano fatti quelli *argini*, tuttochè nè sì alti nè sì grossi li fece (felli), quale ch'ei si fosse lo maestro.

Già eravamo tanto rimossi dalla selva, ch'io non avrei visto dove *essa* era, perchè (per quanto) io mi fossi rivolto indietro; quando incontrammo una schiera d'anime, che veniva lungo l'argine, e ciascuna ci riguardava, come da sera, sotto nuova Luna, guardar suole l'un l'altro; e aguzzavano le ciglia verso noi sì, come fa vecchio sartore nella cruna. Così adocchiato da cotale famiglia, fui conosciuto da uno che mi prese per lo lembo, e gridò: qual meraviglia? Ed io, quando egli distese a me il suo braccio, ficcai gli occhi pel suo cotto aspetto sì, che il suo abbruciato viso non impedì (difese) al mio intelletto la sua conoscenza: e, chinando la mia faccia alla sua, risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia, se Brunetto Latini ritorna indietro un poco con te, e lascia andar la comitiva (traccia). Io dissi a lui: Ve ne prego quanto

chiama *Chiarentana*, e che non era certo ignoto ai Padovani. Egli chiama con tal nome la *Carnia;* nè saprei come si possa ciò apporgli ad errore. Che il Villani non sapesse il nome di una provincia così vicina, e della quale scrive: «Nel detto anno 1322 e mese di febbraio, i Padovani, i quali erano sotto la signoria del Doglo di Chiarentana, si pacificaro insieme, e rimisono in Padova tutti i loro usciti» L. IX, c. 192. E però io dico che per *Chiarentana* Dante abbia inteso le *Alpi Carniche*, le quali prolungandosi all'Ovest vanno unirsi alle Trentine, a cui appartiene il monte Canzana. Di queste Alpi potevano aver conoscenza i Padovani, e potevano ben conoscere quando sentivano caldo quelle Alpi, dalle quali scendono i tanti fiumi del Veneto.

Chiarentana è senza dubbio derivato dall'antica voce *Carantana* ovvero *paese dei montanari*, colla quale denominazione si comprendevano parte del Salisburgo, della Stiria, della Carinzia e del Tirolo. Più tardi si disse *Carantana* la sola Carinzia, ed oggi pure *Carantana* si dicono i monti al Nord della Carinzia. Di tali cambiamenti nelle denominazioni geografiche ne abbiamo esempi senza numero.

16. *una schiera:* dei soddomiti, condannati a correre.

30. *Ser Brunetto.* Brunetto Latini di illustre famiglia fiorentina, nacque circa il 1220, e vi morì in patria nel 1294. Gio. Villani scrive di lui: «fue gran filosofo, e fue sommo maestro in rettorica, tanto in bene sapere dire, come in bene dittare; e fu quegli che spose la rettorica di Tullio, e fece il buono e utile libro detto *Tesoro*, e il *Tesoretto*, e la *chiave del Tesoro*, e più altri libri in filosofia... egli fue cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la repubblica secondo la politica.» L. VIII, c. 10. Egli fu dittatore, cioè segretario del Comune di Firenze, e fu presso i Fiorentini in grande considerazione. Quando i Ghibellini di Firenze ricorsero a Manfredi, i Guelfi pensarono di rivolgersi ad Alfonso di Castiglia per opporlo a Manfredi, e gli mandarono Brunetto ambasciatore. Ma prima che Brunetto avesse fornito l'ambasciata, i Guelfi furono battuti a Montaperti il dì 4 Sett. 1260, e furono da Fiorenza quindi banditi. Brunetto lo seppe essendo di ritorno dalle Spagne; ed anzi che ritornare in Toscana, s'avvisò di riparare in Francia. Lo testimonia egli stesso nell'Introduzione alla traduzione di Cicerone *de Inventione*. Quando ritornasse in patria non si sa; ma lo troviamo in Firenze nel 1269, ove morì nel 1294 come si disse. In Francia scrisse egli in francese il *Tesoro*, nè di ciò dopo la pubblicazione del Tesoro in Francese, vi è chi ne dubiti. Il Tesoro in italiano è una traduzione di Bono Giamboni.

La lode che del Latini fa Gio. Villani è somma; ma questa che ne fa qui Dante è di gran lunga maggiore, ed in aperta contraddizione colla sentenza fattagli dalla coda di Minosse, che lo condannò fra i pederastri. Per Dante Brunetto Latini è caro e buon padre. A Dante è fitta nella mente la cara e buona imagine paterna di lui, che nel mondo gl'insegnava come l'uomo s'eterni. È tanta la gratitudine che sente per lui, ch'essa non si spegnerà mai finchè vive; e finchè vive la predicherà sempre. Se il dimando di Dante fosse pieno, non sarebbe Brunetto messo ancora in bando dell'umana natura nè dalla società dei vivi, e si viverebbe ancora la sua buona fama, com' egli vive nel suo Tesoro. Tanta contraddizione non si spiega senza sofismi, se non dicendo, che lo pose tra i soddomiti non Dante, ma la coda di Minosse ossia la *voce pubblica* de' suoi concittadini, spesso calunniosa, e il grido di quel l'*ingrato popolo maligno* che tiene ancora del monte: e che Dante si sforza del suo meglio per liberarnelo. E che motivo aveva Brunetto di scagliarsi, come fa qui, contro la guelfa Firenze, egli dittatore del Comune, egli maestro di Civiltà, egli ambasciatore da quella spedito a Sovrani, egli che fu in Firenze di tanta autorità? La previsione dell'ingiustizia che dai Fiorentini sarebbe fatta a Dante, fa sovvenire ser Brunetto dell'ingratitudine usata verso lui medesimo coll'avergli attribuito quel turpe vizio e macchiatane l'onorata nominanza, e postolo quindi in bando dall'*umana natura* col rilegarlo tra le nature bestiali. Che l'opinione pubblica fosse contraria a Brunetto, ne abbiamo la testimonianza del Villani, che ne fece l'apologia.

Quelli che pensano aver voluto Dante punire Brunetto per lo laido poema del *Pataffio* s'ingannano di molto; poichè il Pataffio è lavoro posteriore di due secoli a Brunetto e a Dante. Si faccia attenzione all'affetto che spirano i versi di Dante; e non sarà difficile a persuadersi, che se Dante avesse voluto egli condannarlo, non ne avrebbe parlato nè con tanta stima, nè con tanta affezione. Vedi St. II, 14 p. 404.

33. *traccia*, truppa di gente. «Dal vecchio ponte guar-

Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia, 35
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni, 40
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com'uom che riverente vada. 45
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos'io lui, mi smarri' in una valle, 50
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand'io in quella;
E riducemi a ca per questo calle.
E egli a me: Se tu segui tua stella, 55
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il Cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto. 60
Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi 65
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

posso; e se volete che mi assida (asseggia) con voi, lo farò, se piace a costui, poichè (chè) vo seco. O figliuolo, disse egli, qualunque (quale) di questa greggia s'arresta punto, giace poi cento anni senza arrostarsi (scuotere da sè) il fuoco, quando lo ferisce (il feggia). Però va oltre; io ti verrò a' panni, e poi raggiungerò la mia masnada, che va piangendo la sua eterna sventura (eterni danni).

Io non osava scendere dall'argine (strada) per andar par di lui; ma teneva il capo chino, come uomo che vada riverente. Egli cominciò: Quale fortuna o qual destino ti mena quaggiù anzi l'ultimo dì? E chi è questi che ti mostra la via?

Io a lui risposi: Lassù di sopra, nella vita serena, mi smarrî in una valle avanti che la mia età *prima, l'adolescenza*, fosse piena. Appena (pur) ieri mattina volsi a quella valle le spalle; questi m'apparve, mentre io a quella ritornava, e per questo calle mi riconduce in salvo (a ca). Ed egli a me: Se tu segui tua stella, non puoi fallire di giungere a porto glorioso, se io m'accorsi bene di te nella bella vita. E s'io non fossi morto sì per tempo, veggendo il Cielo a te così benigno, t'avrei dato conforto a porre all'opera *i doni celesti*. Ma quell'ingrato maligno popolo *fiorentino*, che discese ab antico da Fiesole, e, *selvaggio e duro*, tiene ancora del monte e del macigno, ti si farà nemico per tuo ben fare. Ed è naturale (ragione); chè tra gli acerbi (lazzi) sorbi si disconviene fruttare il dolce fico. Fama vecchia nel mondo li chiama ciechi (orbi): gente avara, invidiosa e superba: fa che tu ti forbi dai loro costumi. La tua fortuna tanto *di* onore ti serba, che l'un partito (parte) e l'altro avranno fame di te; ma lungi fia l'erba dal becco. Si facciano strame di sè medesime le bestie Fiesólane, e non tocchin la pianta, se alcuna surge ancora nel loro letame, nella quale (in cui) riviva la santa sementa di quei Romani, che vi rimasero, quando fu fatto il nido di tanta malizia (Firenze). A lui

davam la traccia Che venia verso noi dall'altra banda.» C. XVIII, 79.

39. *feggia*, da feggere, pres. sogg. per *fieda* da fiedere: ferire.

41. *masnada*, qui semplicemente la truppa dei compagni. In veneziano dicesi una *manesada*, ed in Dalmazia una *masnada de' ladri*. Il Muratori dice che *homines de maxinata* erano vassalli obbligati di andar alla guerra in truppa, guidati dal loro padrone, e perciò saccheggiatori ben peggio de' soldati; poi s'intese per compagnia di gentaglia guidata da un capo.

55-60. *Se tu segui tua stella* ec. Parla secondo le dottrine di quel tempo degli influssi delle stelle sopra gli uomini. Si pretende generalmente, che Dante con questi versi abbia voluto dirne, che Brunetto aveva tratto il di lui oroscopo; ma ciò Dante non dice.

62. *Che discese di Fiesole*. Questa è città sopra il monte, al cui piè sta Firenze. «Poi assediarono li Romani la città di Fiesole tanto, che la vinsero, e messerla a distruzione. E allora fecero eglino nel piano, ch'è presso alla montagna, ove la sopradetta città di Fiesole era, un'altra città, la quale è ora appellata Fiorenza.» Brun. Tes. l. 1, c. 37. e Gio. Villani I, 38. Vedi *Vita di D.* C. II, p. 11.

64. *Ti si farà* ec. Un altro annunzio delle persecuzioni che Dante proverà dai suoi concittadini.

67. *Vecchia fama* ec. Vari scrittori dicono *orbi* i Fiorentini, perchè poco accorti in varie circostanze nel far trattati coi loro nemici, come si può vedere nel Malespini e nel Villani.

73. *Faccian le bestie* ec. Dante si gloriava di discendere da famiglia romana e però fa a Brunetto dire, che le bestie Fiesolane, cioè quei Fiorentini che, come si disse (n. 62), dopo distrutta Fiesole, vennero ad abitare Firenze fabbricata dai Romani, se la prendano con seco stesse, e non perseguitino, se vi resta ancora, qualcuno di quei Romani, che fabbricarono Firenze e vi rimasero, onde far rivivere quella santa semente, da Dio privilegiata e particolarmente protetta, a divenir la signora del mondo. Con. IV, 5. — *Strame*, è l'erba o il fieno che si dà a mangiare alle bestie, e di cui si fa loro il letto.

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora 80
Dell'umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna: 85
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s'a lei arrivo. 90
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova, agli orecchi miei tal'arra:
Però giri fortuna la sua rota 95
Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono. 105
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi, 110
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal Servo de' Servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venire e il sermone 115
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. 120

risposi: Se fosse pienamente esaudito il mio voto, (pieno il mio dimando) voi non sareste ancora posto in bando dall'umana natura; chè mi è fitta nella mente, ed ora *vedendovi qui* m'accora, la cara e buona paterna imagine di voi, quando nel mondo m'insegnavate di tratto in tratto (ad ora ad ora) come l'uomo si eterna: e, quanto io l'ho (abbo) in grado, conviene che, mentre io vivo, nella mia lingua si conosca (si scerna). Ciò che narrate del mio corso *mortale* scrivo, e lo serbo *nella mia memoria* con altro testo (udito da Farinata) a farlo chiosare a donna (Beatrice), che lo saprà fare, se arrivo a lei. Voglio soltanto che manifesto vi sia, che io, purchè (pur che) la mia coscienza non mi garrisca (garra) di nulla, sono presto alla Fortuna, *com'ella vuole*. Tale caparra (arra) non è nuova agli orecchi miei; però giri Fortuna la sua ruota, come le piace, e il villano la sua marra.

Allora lo mio Maestro si volse indietro in su la gota destra, e mi guardò: poi disse: Bene ascolta chi la nota. Nè per tanto vommi di meno parlando con ser Brunetto, e gli dimando, chi sono li suoi compagni più noti e più sommi. Ed egli a me: È buono saper di alcuno; degli altri fia laudabile il tacerci; chè il tempo, a dir tanto (a tanto suono) sarebbe (saria) corto. In somma sappi, che tutti furono chierici (cherci) e letterati grandi e di gran fama, lordi (lerci) al mondo tutti d'un medesimo peccato, tutti sodomiti. Prisciano sen va con quella turba misera (grama), ed anche Francesco d'Accorso; e potei vedervi, se avessi avuto brama di tale tigna, colui che dal Servo dei Servi (Niccolò III) fu trasmutato dalla sede di *Arno* (Firenze) in Bachiglione (di Vicenza), ove lasciò li nervi a suo malanno (a suo mal protesi). Ti direi di più, ma nè il venire nè il parlare (sermone) può essere più protratto (lungo), perocchè io veggo là surgere dal sabbione nuovo fumo. Vi viene gente con la quale io non devo (deggio) essere. Ti sie raccomandato il mio Tesoro, nel quale io an-

92. *garra*, per garrisca, da garrire; garro o garrisco vale sgrido.

94. *arra*, lat. *arrha;* caparra, che si dà per sicurtate del contratto; d'ordinario in danari, ed allora è parte del prezzo stabilito; talvolta, come negli sponsali, in oggetti preziosi.

96-99. *e il villan la sua marra:* e vale: faccia ognuno il suo dovere. Alla Fortuna spetta il girar la sua rota (Vedi C. VII v. 68 e s.), come al villan, se vuol campare, la sua marra: a me l'addattarmi alle vicende della Fortuna, che il Maestro qui loda. — *Bene ascolta chi la nota,* cioè *bravissimo! tu m'hai di certo ben ascoltato; poichè l'hai notato; ma lo metti in pratica, nè lagnarti della Fortuna.*

106. *Cherci*: cioè tutti furono altri *chierici*, altri letterati ecc.

108. *lerci*, sporchi, sucidi. Si unisce talvolta con *sudicio: sudicio lercio* ossia sporchissimo.

109. *Prisciano.* Questi è Prisciano Grammatico, da Roma, educato in Cesarea, e professò sotto Giustiniano a Constantinopoli Grammatica. Abbiamo in 18 libri i suoi *Commentari sulla Grammatica*, ed è l'opera più estesa che degli antichi ne rimanga sui principî della lingua; essa gode un nome classico. Lasciò degli altri trattatelli ancora.

110. *Francesco d'Accorso*, figlio di messer Accorso o Accursio; ambidue celebri giuristi. Il padre nacque nel villaggio Bagnuolo, poco distante da Firenze chiosò i libri di *Corpo* di *Ragione* o di Ragion Civile, e morì nel 1229. *Francesco* tenne cattedra in Bologna, dove morì nel 1294. Probabilmente Dante lo intese a leggere.

112. *Colui potei* ec., che dal Papa (Servo dei Servi, *Servus servorum*) fu da Firenze trasmutato in Vicenza, ove scorre il Bacchiglione. Questi è *Andrea* de' Mozzi; fu fatto canonico di Firenze nel 1272, vescovo nel 1287, trasmutato alla sede di Vicenza nel 1295 da papa Bonifazio VIII. Poco vi rimase, chè morì al 28 d'Agosto del 1296. Tommaso dei Mozzi, suo fratello, ne fece trasportare il cadavere a Firenze, e porlo in decevole monumento in San Gregorio (B. B.) Camer. — Fu chi volle purgarlo della taccia qui appostagli. Dante non lo ha di certo egli calunniato; ne avrà da parecchi così udito, ed egli conseguente al suo principio, segue l'opinione. L'indagare se veri o falsi i fatti, dei quali si tocca, non è uffizio del commentatore, cui incombe di entrare nella mente del suo autore ed esporne i pensieri e al bisogno illustrarli.

Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

cora vivo; e più non ti chiedo (chieggio). Poi si rivolse e parve uno di quelli (di coloro) che a Verona per la campagna corrono il *palio pel* drappo verde; e parve di costoro quegli che vince, e non quegli che perde.

CANTO DECIMOSESTO

Già era in loco ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro
Correndo, d'una torma che passava 5
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venian vêr noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Ahimè, che piaghe vidi ne'lor membri 10
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s'attese;
Volse il viso vêr me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese: 15
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti, 20
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual suolen i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuna il visaggio 25
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.
Deh, se miseria d'esto loco sollo

Già io era in loco, ove s'udiva il rimbombo dell'acqua che cadeva nell'altro cerchio (giro), simile al rombare (rombo) che fanno nell'arnie le api; quando tre ombre si partirono, correndo insieme, da una torma che passava sotto la pioggia dell'aspro martirio. Venivano elle verso noi; e ciascuna gridava: Sostati tu che, all'abito, ne sembri essere alcuno di nostra prava terra.

Aimè! che piaghe vidi io nei loro membri, recenti e vecchie, incese dalle *cadenti* fiammelle. Ancora me ne duole, solo (pur) che io me ne risovvenga (rimembri)! Alle lor grida fermossi (s'attese) il mio Dottore; volse verso me il viso e: Ora aspetta, mi disse; a costoro si vuole essere cortese; e, se non fosse il fuoco, che la natura del luogo saetta, direi (dicerei), che stesse meglio a te chè a loro la fretta *di farsi loro incontro*.

Come noi ristammo, essi (ei) ricominciarono l'antico verso *doloroso;* e quando furono giunti a noi, fecero tutti e tre (trei) di sè una ruota. Quale sogliono (suolen) fare i campioni nudi ed unti, che, prima di battersi e di pungersi, avvisano (avvisando) lor presa e il momento vantaggioso (lor vantaggio); così rotando drizzava ciascuno il viso (visaggio) a me sì, che il collo faceva continuamente (continuo) viaggio in *senso* contrario ai piedi. Deh, l'uno dei tre cominciò,

1. *Già era* ec. Il rimbombo dell'acqua è fatto da Flegetonte, che dal settimo si precipita nell'ottavo Cerchio: e quel rimbombo veniva loro da lungi.

4-85. *Quando tre ombre* ec. Imprende a parlare di Guido Guerra, di Tegghiaio Aldobrandi, di Jacopo Rusticucci. Dante aveva mostrato desiderio parlando con Ciacco (VI, 79) di sapere la sorte dei due ultimi e disse allora, che quelli due avevano posto gl' ingegni in vita a ben fare, e qui si parla con grande stima di tutti e tre. Dante sente dolore per la vista delle loro piaghe, fatte dalla pioggia di fuoco (v. 10-12); Virgilio gli dice che a costoro si vuol essere cortese (v. 15), e che se non fosse la natura del luogo, che lo impedisce, si converrebbe che piuttosto egli si affrettasse di andar loro incontro anzichè attenderli, perchè essi vi vengano (16-18). Uno dei tre, Iacopo Rusticucci, cominciò a pregar Dante, per la fama che essi avevano lasciata di sè, di piegarsi a compiacerli di risposta (31-33); magnifica il grado di Guidoguerra, che in sua vita fece assai col senno e con la spada (36-39); dice che quella di Tegghiaio dovrebbe essere al mondo gradita (41), ed aggiunge di sè, annunziandosi, che più che altro gli nuoce la fiera moglie, che fu cagione di tanta sua infamia. Dante a tali detti sentesi così mosso in loro favore e ne sente tanta affezione, che si sarebbe slanciato ad abbracciarli, se fosse stato al coperto dal fuoco (46-51). Egli protesta di non sentir per essi dispetto, com'essi supponevano, ma dolore (52-54), che gli durerà molto prima di spegnersi; dichiara di aver sempre con affezione ascoltato e poscia raccontato agli altri le loro grandi geste e i loro nomi onorati (57-60). E posciachè egli, rispondendo alla loro dimanda, ebbe con aperta franchezza detto, come la gente venuta di poco ad abitar Firenze, e li subiti guadagni, fatti con arti men buone, avevano generato nei fiorentini l'orgoglio e la sregolatezza, e però la rovina di lei (73-75); tutti e tre il lodano per tale sua franchezza di parlare, e il pregano, poichè è si franco nel dire, di parlar di loro, quando avrà compiuto quel viaggio (79-85); ed io aggiungo: *di parlar di loro, purgandone la turpe nominanza.* E però in tutto questo io veggo l'intenzione di Dante di lavar costoro da quella turpe macchia, che la pubblica opinione avea loro fatta e alla quale egli non assentiva. Non è dunque Dante che li ha posti nell'Inferno, ma l'opinione pubblica che egli affronta, come fece con Brunetto Latini. Quelle falde di fuoco che li bruciano, sono le male lingue che lacerano la loro fama.

17. *s'attese.* Altrove dice: *E attesersi a noi quei santi lumi* (Pd. 13, 29), ed è da *attendere.* Noi diciamo ad uno che va, invece di fermati, *attendi;* e Dante fece il riflessivo *attendersi,* che nel primo caso significa *si fermò,* nel secondo *fecero attenzione a noi,* cioè *si rivolsero, attesero a noi.*

22. *Qual suolen i campion* ec: forma più vicina al *solent. Campioni* detti dal battersi sul campo: qui per *pugili.*

28-30. *sollo,* è l'opposto di *duro: La mia durezza fatta solla,* Pg. 27, 40. Qui *cedevole,* come l'arena, che cede al piè. «E rappresentandosi lo Sole.., troviamo la terra, ch'era fred-

Rende in dispetto noi e nostri preghi,
 Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo; 30
La fama nostra il tuo animo pieghi
 A dirne chi tu se', che i vivi piedi
 Così sicuro per lo Inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
 Tutto che nudo e dipellato vada, 35
 Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
 Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
 Fece col senno assai e con la spada.
L'altro ch'appresso me l'arena trita, 40
 È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
 Iacopo Rusticucci fui: e certo
 La fiera moglie più ch'altro mi nuoce. 45
S'io fussi stato dal fuoco coverto,
 Gittato mi sarei tra lor disotto;
 E credo che 'l Dottor l'avria sofferto:
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
 Vinse paura la mia buona voglia, 50
 Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
 La vostra condizion dentro mi fisse
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse 55
 Parole, per le quali io mi pensai,
 Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
 L'ovra di voi e gli onorati nomi
 Con affezion ritrassi ed ascoltai. 60
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
 Promessi a me per lo verace Duca;
 Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
Se lungamente l'anima conduca
 Le membra tue, rispose quegli allora, 65
 E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di' se dimora
 Nella nostra città sì come suole,
 O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70
 Con noi per poco, e va là coi compagni,
 Assai ne crucia colle sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
 Orgoglio e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. 75
Così gridai colla faccia levata:

se la miseria di questo luogo arenoso (sollo), e il nostro aspetto tinto e brullo rende spregevoli (in dispetto) noi e i nostri prieghi, la nostra fama pieghi l'animo tuo a dirne, chi tu sei, che freghi così sicuro i vivi piedi per l'Inferno. Questi di cui l'orme mi vedi pestare, tutto che si vada egli nudo e dipelato, fu di grado maggiore che tu non credi. Fu nepote della buona Gualdrada; ebbe nome Guidoguerra, e fece in sua vita assai colla spada e col senno. L'altro, che trita l'arena appresso me, è Teggghiaio Aldobrandi, la cui voce dovrebbe essere su nel mondo gradita. Ed io, che sono qui posto con loro al martirio (in croce), fui Iacopo Rusticucci; e certamente, più che altro, la fiera moglie mi nuoce.

S'io fussi stato coperto dal fuoco, mi sarei gittato di sotto tra loro; e credo che il mio Dottore l'avria sofferto. Ma perchè io mi sarei bruciato e cotto, paura vinse la mia buona voglia, che mi faceva ghiotto di abbracciarli. Poi cominciai: Non disprezzo (dispetto), ma dolore la condizione vostra fisse dentro di me tanto, che tardi tutta cesserà (si dispoglia), tosto che questo mio Signore dissemi di voi parola, per le quali io mi pensai, che tal gente venisse quale siete voi. Di vostra terra son io, e sempre mai con affezione ascoltai e ritrassi le vostre opere (l'opra di voi) e li vostri onorati nomi. Lascio lo fele *della selva selvaggia*, e vado pei dolci pomi della divina foresta, promessi a me per lo verace Duca; ma conviene che io prima cali (tomi) giù sino al centro.

Quegli allora rispose: Così possa lungamente l'anima tua condurre (se lungamente conduca) le tue membra, e possa risplendere (se luca) dopo te la fama tua! dinne (di') se cortesia e valore dimorano nella nostra città sì come suole, o se del tutto se ne son gite fuori (se n'è gito)? Poichè Guglielmo Borsiere, il quale da poco (per poco) si duole con noi, e va là coi compagni, ne cruccia assai colle sue parole.

La gente nuova, o Firenze, e i subiti guadagni hanno generato in te orgoglio e sregolatezza (dismisura) sì, che tu di già te ne piangi! Così gridai io colla faccia levata in alto; e i tre

da e ghiacciata, e stretta e soda, essere riscaldata e sghiacciata, e *insollita* e diradata da lui: e brolla quasi levitata, o pare che s'apparechi a ricevere la impressione che le vuole essere data dal Cielo: secondo la cera riscaldata e *insollita* per ricevere l'impressione del suggello.» Ristoro Comp. del Mondo, l. 7. P. 1. c. 3. p. 182. — *brollo*, brullo nudo; qui bruciato.

34-39. *Questi che* ec. Guidoguerra figlio di Ruggeri o di Marcovaldo secondo alcuni. Sua madre fu Gualdrada moglie di Guido il vecchio, i cui antenati erano di origine Germanica, venuti con Ottone I. Guidoguerra si distinse specialmente nella guerra combattuta da Carlo contro Manfredi, e la vittoria sopra costui fu a suo merito. Lo dice qui nipote di Gualdrada, poichè si raccontavano aneddoti causati da sua bellezza, ed il nome ne era, come diremmo oggi, popolare.

41. *Tegghiaio Aldobrandi*, degli Adimari, famoso capitano. Sconsigliava i fiorentini di far guerra a Siena: non fu ascoltato e furono battuti a Montaperti al fiume Arbia.

43. *Ed io... Iacopo Rusticucci;* cavaliere fiorentino della famiglia dei Cavalcanti. La moglie lo difamò, e fu creduta. Io preferisco di intendere così, al credere che egli per vero fosse tale. La fiera moglie più *che altro*, più che il vero, mi nuoce.

63. *Ch'io tomi.* «Vi verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo a quei maccheroni.» Bocc. G. 8, n. 3. Il Muratori pensa dal greco *ptoma* caduta: e forse da qui *tombola* e tombolare.

70. *Guglielmo Borsiere*, fiorentino, detto così dal mestiere di far *borse*, dice Benvenuto, dotato d'ingegno, seppe innalzarsi, e visse con cavalieri. Di lui il Bocc. Gio. I, n. 8.

E i tre che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, com'al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui, 80
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui;
Fa che di noi alla gente favelle. 85
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un *ammen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Per che al Maestro parve di partirsi. 90
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, c'ha proprio cammino
Prima da monte Veso in vêr levante 95
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto 100
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa. 105
Io avea una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m'avea comandato, 110
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse in vêr lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda.

che presero (intesero) ciò per risposta, guardarono (guataro) l'un l'altro, come si guarda (guata) all'*udire il* vero. Poi tutti risposero: Se anche le altre volte ti costa sì poco il sodisfare alle dimande altrui, felice te, che parli così come senti (a tua posta). Però, se campi da questi (esti) luoghi di tenebre (bui), e torni a rivedere li belli astri (stelle), quando ti gioverà dire (dicere): Io fui *nell'Inferno*; fa che di noi favelli alla gente.

Indi ruppero la ruota, e al fuggirsi sembrarono (sembiarono) ale le loro snelle gambe. Un *ammen* non si sarebbe (saria) potuto così tosto dire, come elli furono spariti; per lo che parve al Maestro di partirsene. Io lo seguiva, ed eravamo iti poco, che il suono dell'acqua n'era già vicino così che, parlandoci (per parlar) ci saremmo uditi a pena. Come quel fiume, che dalla sinistra costa dell'Appennino ha prima suo proprio corso (cammino) da monte Veso in verso levante, e che suso, avanti che si divalli giù nel basso letto, chiamasi Acquacheta, ed a Forlì è privo (vacante) di quel nome, *per aver preso quello di Montone*, rimbomba là, per cadere dall'Alpe ad una scesa *sovra la Badia* di San Benedetto, ove dovrebbe (dovria) essere ricetto per mille *persone;* così quell'acqua, tinta in rosso, trovammo giù d'una discoscesa ripa risonar sì, che in poca ora avrebbe assordata (offesa l'orecchia).

Io aveva cinta intorno *a me* una corda, e con essa pensai alcuna volta prender la lonza alla pelle dipinta. Poscia che la ebbi tutta disciolta da me, la porsi al Duca, siccome egli m'aveva comandato, *tutta* aggruppata e ravvolta. Ond'egli si volse inverso il lato destro, e la gittò, alquanto di lungi dalla sponda, giuso in quell'alto burrato.

Eppure, diceva io fra me medesimo, convien che risponda alcuna novità a quell'uso nuovo (nuovo cenno) *della corda*, che il Maestro seconda sì coll'occhio. Ahi! quanto gli uomini

99. *Che si chiama Acquacheta*, dove nasce dal monte Veso, finchè scorre per l'alto: il suo cammino è dalla sinistra dell'Apennino; quando giunge a Forlì e si unisce coi torrenti Riodestro e Troncalosso, prende il nome di Montone.

100. *là sopra S. Benedetto.* Presso alla congiunzione dell'Acquacheta col Riodestro vi è il villaggio di S. Benedetto, ove eravi la Badia, ed ove ebbero signoria i nobili della Rocca di S. Casciano e i Conti Guidi.

106. *Io avea una corda* ec., e con essa corda alcuna volta pensai, dice egli, di prendere la lonza di pel maculato, cioè di porre freno all'*Incontinenza degli appetiti.* Dante fu francescano innanzi all'età dei 18 anni. Allude verosimilmente a quell'epoca, e a quel fatto dell'essere stato cordigliero, e dell'intenzione allora avuta di darsi a quella vita di mortificazioni. La *corda* nel linguaggio della Chiesa è simbolo di mortificazione e di continenza in generale; e in particolare, simbolo di castità: *praecinge me Domine cingulo puritatis et extingue in lumbis meis amorem libidinis, ut in me remaneat virtus Continentiae et Castitatis.* Dante voleva quindi colla Corda della Continenza imbrigliare l'Incontinenza degli appetiti sensuali, e segnatamente quello della impurità, dominante sopra tutti nell'età prima. E così Aristotele intese l'*Incontinenza,* la quale, per lui, può essere intorno a *quella materia che riguarda* la Temperanza (Et. l. 7. c. 5); e così la intese Dante, il quale chiama peccati d'*Incontinenza* tutti quelli che sono puniti fuori di Dite. Vedi Stud. II, c. 15. Aristotele nell'Etica VII, c. 6, parlando dell'incontinenza dell'ira e dell'incontinenza dei piaceri corporali, poichè ebbe detto dell'indulgenza che devesi agli appetiti naturali, comuni a tutti gli uomini, e come più ingiustizia si scorga in coloro che usano maggiori insidie soggiunge: «siccome si dice di Venere, poichè ella appicca insieme gl'*inganni;* ed Omero gli (le) attribuisca il cintolo, dov'è connessa la fraude dicendo: *La fraude u' è che il saggio ancora inganna.*» (tr: del Segni). — Dunque Lussuria usa inganni e frodi, che non sono però ignote nè ai ghiottoni, nè agli avari nè ad altri incontinenti specialmente quando da colpa si passa a colpa, e dall'incontinenza si trascende a malizia.

Ma anche l'*Invidia* usa tale arte. «Solet autem livida mens semper manifesta mala multiplicius exagerare, dubia quaeqne in deteriorem partem vertere, aperta autem bona (quia negare non potest) arte, qua potest, obfuscare et de eis aliquid minuere.» E nel cap. seg. dice l'autore

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! 120
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver c'ha faccía di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote, 125
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver áncora, ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso, 135
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

devono (denno) essere cauti presso a coloro, che non veggono solo (pur) l'opera, ma vi mirano col loro senno per entro i pensieri! *E per vero*, egli disse a me: Tosto verrà di sopra ciò ch'io attendo, e tosto convien che si scopra alla tua vista (viso) ciò che il tuo pensiero va fantasticando (sogna).

Sempre deve l'uomo chiudere le labbra, quanto egli puote a quel vero, che apparenza (faccia) di menzogna; perocchè senza *sua* colpa gli fa vergogna, *mostrandolo poco cauto;* ma qui tacere nol posso: e per le rime (note) di questa Commedia (così avvenga pur ch'esse non sieno prive (se elle non sien vote) di lunga grazia *presso i posteri*) ti giuro, o lettore, ch'io vidi venir in su, notando per quell'aere grosso e scuro, una figura maravigliosa ad ogni impavido (sicuro) cuore, sì come torna il marinaro (colui) che va talora giù a solver l'áncora, che aggrappa o scoglio od altro che nel mare è nascosto (chiuso), il quale (che) dai piè si rattrappa e in su si stende.

stesso, che l'Invidia giunta ad un certo grado «incipit sanctitatem simulare, et per hypocrisim paulatim se ad omnem fraudulentiam tradere. Sic pardus (frode) urso (invidia) succedit, dum mens lubrica de vitio in vitium defluit, et per invidentiae malum in fraudulentiam cadit.» Ricc. da S. Vitt. *de Erud. Hom.* int. P. I, l. 3. c. 9. c. 10. E così la corda, che doveva infrenare la *Lussuria* e le compagne nell'Allegoria *Morale*, e nell'alleg. *Politica* l'Invidia, servirà ora alla *Ragione* per pigliar la Frode (Gerione) e farsi da essa servire. La Frode servì alla Lussuria e all'Invidia; la Ragione la farà servire a sè per riconoscere bene le arti dei *Fraudolenti* puniti in Malebolge.

128. *di questa Commedia.* Tale è dunque il titolo dato dall'autore a questo Poema.

CANTO DECIMOSETTIMO

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda, 5
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda,
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto; 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15

Ecco la fiera con la coda aguzza, che passa i monti e rompe mura ed armi; ecco colei che appuzza il mondo tutto. Così cominciò a parlare a me lo mio Duca, ed alla fiera accennò che approdasse (venisse a proda) *là* vicino in sul l'estremo dei marmi, sui quali ci si passeggia (al fin de' passeggiati marmi). E quella sozza figura (imagine) di frode se ne venne, e pose a riva (arrivò) la testa e il petto, ma non vi (in su la riva) trasse la coda. La faccia sua era faccia d'uomo giusto: tanto benigna aveva di fuori la pelle; e tutto l'altro fusto aveva d'un serpente. Aveva due branche pilose infino alle ascelle; lo dosso e il petto ed ambedue le coste aveva *variamente* dipinte di nodi e di cerchietti

1-7. *Ecco la fiera* ec. È la sozza imagine di froda (v. 7), animale fiero (v. 80), e chiamasi *Gerione* (v. 97). Gerione fu re di Spagna; comandava sopra tre isole, ed era possessore di molte giovenche, che faceva custodire dal gigante Eurizione e dal cane bicipite *Ortro* ed *Orto*. Ercole uccise prima il gigante, poi il cane bicipite; trasse seco le giovenche ed uccise Gerione che lo inseguiva. Furono probabilmente queste tre morti, le quali, secondo alcuni, diedero molta gloria ad Ercole, e che suggerirono ai poeti di dare a Gerione tre corpi tutti cresciuti e distinti dal ventre in su; come che altri trovino altre ragioni di tale fantasia. Tra le quali è quella, che Gerione avesse due fratelli, e che tutti e tre si amavano per modo, che in essi non vi era che un solo volere, come se non avessero che un'anima sola; e forse i due fratelli sono il gigante e il cane bicipite che ne eseguivano i voleri. Dante non ce lo rappresenta con tre corpi, ma lo compone di tre forme, opportune al simbolo che ne fa. La sua faccia è umana, e di uomo giusto; perchè la frode da prima lusinga: ha due branche pilose, sostituite forse al cane bicipite, per rapire: il rimanente del corpo è tutto serpentino, con coda forcuta per uccidere, indicante astuzia insieme e forza; e sostituisce forse il gigante, poichè ai piedi dei Giganti alcuni poeti davano forma serpentina. Le rotelle e i nodi di cui ha dipinto le coste, il dosso e il petto indicheranno le varie arti dei frodolenti a sedurre.

8. *arrivò la testa.* Usò il verbo transitivamente per *pose alla riva la testa.*

13. *branche:* sono le zampe anteriori degli animali munite di unghie da pigliare e ferire.

Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra; 20
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo in su la venenosa forca
Che a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca. 30
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo
Per ben cessar la rena e la flammella.
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena 35
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti; 40
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta. 45
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi 50
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
Ch'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno. 60

(rotelle). Con più colori nè Tartari nè Turchi non fecero mai in drappo sommesse e soprapposte, nè tele somiglianti (tai, tali) furono mai imposte *sui telai* per Aragne. Come stanno talvolta a riva i burchi, che parte sono in acqua e parte in terra; e come, tra li Tedeschi ghiottoni (lurchi), là *sulle rive del Danubio*, il castoro (il bevero) si pone in assetto (s'assetta) a far guerra a suo modo e con astuzia (sua guerra) *ai pesci*; così la fiera pessima stavasi sull'orlo di pietra, che serra il sabbione. Nel vano guizzava ella tutta la sua coda, torcendone in su la forca velenosa, che armava la punta a guisa di scorpione. Lo Duca disse: Ora conviene che la nostra via si torca un poco *a destra* infino a quella bestia malvagia, che colà è coricata (si corca, corica). Però scendemmo alla destra mammella, e femmo dieci passi in sull'estremità, per ben cansare la rena e le flammelle. E quando noi siamo (semo) venuti alla fiera (a lei), poco più oltre veggio sedere in su l'arena gente vicino alla sponda (propinqua al luogo scemo). Quivi il Maestro mi disse: Acciocchè porti tutta piena esperienza di questo cerchio (d'esto giron), or va e vedi la loro mena (condizione). Corti sieno là li tuoi ragionamenti; io, mentre che tu torni, parlerò con questa, perchè ne conceda li suoi forti omeri.

Così andai tutto solo ancora su per l'orlo estremo (strema testa) di quel settimo cerchio, ove sedeva quella mesta gente. Fuori per gli occhi scoppiava il loro dolore; di qua di là con le mani soccorrevano (soccorrien) essi, quando alle flammelle (vapori), e quando all'acceso suolo (caldo suolo). Non altrimenti i cani fanno di state, ora col ceffo ora col piede, quando sono morsi o da pulci o da tafani o da mosche.

Poi che porsi gli occhi nel viso a certi (di quelli), nei quali casca il fuoco doloroso, non ne conobbi alcuno; ma io m'accorsi che a ciascuno pendeva dal collo una tasca, che aveva un certo colore ed un certo segno, e par che in quella borsa (quindi) si pasca il loro occhio. E come io vengo tra loro, *che furono usurai*, riguardandoli, vidi in una borsa gialla *un che* di azzurro, che aveva faccia e contegno di leone.

16. *sommesse* e *soprapposte*. Nei tessuti a colori, *soprapposte* sono le parti che dal fondo rilevano; le *sommesse* sono quelle che non rilevano. In alcuni luoghi in Toscana *sottomesse* si dicono le propaggini di vite.

18. *Aragne*, venne in disputa con Minerva di tessere meglio di essa tele e tappeti. La disfida fu accettata; e la Dea vedendo che il lavoro di Aracne riusciva perfettamente, le gittò sul capo la sua navetta. Aracne, avvilita per tale sfregio, s'appiccò; e gli Dei mossi a pietà la cangiarono in ragno.

19-22. *burchi*, sorte di barche, usate molto a Venezia. — *lurchi*, dal latino *lurco*, ghiottone. — *bevero* è il castoro: dicevasi che il castoro si pone in sul lido in modo, da far entrare la coda nell'acqua: che i pesci (ed è ciò probabile dei gambari) vi accorrano e vi s'impiglino, onde divengono quindi sua preda; ed è astuzia.

35-39. *veggio in su la rena Gente seder* ec. Sono gli Usurai, e vi sono nell'arena ardente siccome violenti contro l'arte. L'arte, che è un'imitazione della natura, figlia di Dio, insegna all'uomo a lavorare per vivere. L'usuraio vuole che il danaro gli dia danaro, facendo con esso lavorar gli altri. Li pone presso all'orlo dovè si discende fra i frodolenti, perchè gli usurai si servono di frodi, ingannando la legge che la punisce, e quelli che ad essi ricorrono. — *mena*, per qualità; condizione per lo più trista: preso da *menare;* e si trova in verso e in prosa. Per qualità lo usa al C. XXIV, 83: *serpenti di sì diversa mena*. Nel plurale *mene* per maneggi occulti.

51. *tafani:* insetti che volano, simili alla vespa, ma più grossi e più lunghi, che pungono acuto assai.

59-65. *in una borsa gialla* ec.: è l'arme dei Gianfigliazzi di Firenze. — *curro* formato da *currere* per *corso*. — *un'oca bianca* ec.: arme della famiglia degli Ubbriachi di Firenze. — *una scrofa azzurra:* arme delli Scrovigni di Padova.

Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra più che sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano; 70
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca coi tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi. 75
Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Torna' mi indietro dall'anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch'era salito
Già sulla groppa del fiero animale, 80
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Quale colui, ch'è sì presso al riprezzo 85
Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn'io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minaccie,
Che innanzi a buon signor fa servo forte. 90
Io m'assettai in su quelle spallacce.
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti: fa che tu m'abbracce:
Ma esso ch'altra volta mi sovvenne
Ad altro, forte, tosto ch'io montai, 95
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, moviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100
In dietro in dietro; sì quindi si tolse;
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse. 105
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse:
Nè quand' Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera, 110
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch'i' era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta

Poi, procedendo lo scorrere (il curro) del mio sguardo, ne vidi un'altra rossa più che sangue, mostrante (mostrare) un'oca bianca più che burro. Ed uno di loro, che aveva segnato il suo bianco sacchetto d'una scrofa azzurra e gravida, mi disse: Che fai tu in questa fossa? Or vattene; e perciò che (perchè) sei ancora vivo, *e potrai raccontarlo*, sappi che qui dal mio fianco sinistro sederà il mio vicino, Vitaliano. Sono io qui *solo* Padovano con questi Fiorentini; spesse fiate m'intronano gli orecchi, gridando: Venga il cavaliere sovrano, che recherà la tasca coi tre capri (becchi)! Quindi storse in dispregio la bocca, e trasse di fuori la lingua come bue che il naso lecchi.

Ed io, temendo (che) lo più stare non crucciasse lui che m'aveva ammonito di star poco, mi tornai indietro dalle anime grame (lasse). Trovai lo mio Duca ch'era già montato (salito) sulla groppa del fiero animale, e disse a me: Or sii forte ed ardito. Omai si scende per scale sì fatte. Monta dinanzi, ch'io voglio essere mezzo (medio) *tra te e la coda,* sì che la coda non ti possa far male.

Qual è colui, che è così presso al ribrezzo (riprezzo) della quartana, che ha già le unghie livide (smorte), e trema tutto solo (pur) guardando l'ombra (il rezzo); tale divenni io alle parole portemi *dal Maestro;* ma le sue minacce mi fecero vergogna, la quale fa forte il servo innanzi a valoroso (buon) signore. Io m'assettai in su quelle spallacce, e volli così dire: fa che tu m'abbracci (abbracce); ma la voce *per paura* non venne, come io credetti. Ma esso, che altra volta mi sovvenne ad altro *pericolo,* tosto ch'io montai, forte con le braccia mi avvinse e mi sostenne, e disse: Gerion, omai ti muovi: le ruote *sieno* larghe, e lo scendere sia poco inclinato: pensa la nuova soma che tu hai.

Come la navicella si scosta dal lido (esce di loco), *movendo* indietro indietro; così si tolse di là (quindi) la fiera; e poichè essa si sentì al tutto libera a muoversi a suo aio (si sentì a giuoco), rivolse là, ove era il petto, la coda, e, quella tesa, si mosse *guizzando* come anguilla, e con le branche raccolse a sè l'aere.

Maggiore paura non credo che fosse, quando Fetonte abbandonò le briglie (li freni), per lo che (perchè) si cosse il cielo, come ancora apparisce (pare); nè quando Icaro misero sentì spennarsi le reni per la cera scaldata, gridando a lui il padre: Mala via tieni; chè fu la mia *paura*, quando vidi ch'io era nell'aere d'ogni parte,

63-74. *Vitaliano*, del Dente, usuraio padovano. Altri dicono di Vitaliano di Iacobo Vitaliani, poichè questi e non il primo fu usuraio. Il padovano che parla è Rinaldo Scrovigni. — *Venga il cavalier sovrano,* cioè *Giovanni Buiamonte,* il più ladro usuraio di que' tempi; che per arme avea tre rostri di uccello. Pietro di Dante dice non rostri, ma *capri.*

85-91. *riprezzo,* e ribrezzo, ed è qui quel tremito che si ha al giungere della febbre. In generale è quella interna ripulsione che ci produce il tremito all'aspetto di cosa orrida, onde diciamo: *fa ribrezzo a vedere:* ec. ed anche: *fa ribrezzo* a sentire. — *m'assettai:* nel Conv. I, 1. «E però ad esso non voglio s'assetti alcuno male de' suoi organi disposto».

92. *Gerion:* Vedi nota v. 1.

106-111. *Maggior paura* ec. Allude al fatto quando Fetonte, mal guidando il Carro del Sole, bruciò parte del Cielo, come tuttavia apparisce nella Via Lattea. — *Icaro,* provveduto di ali dal padre Dedalo, e dal caldo del Sole spennato.

Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta; 115
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso, e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio,
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor fu'io più timido allo scoscio,
Perocch'io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scendere e'l girar, per li gran mali 125
Che s'appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch'è stato assai sull'ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si muove snello, 130
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone, 135
Si dileguò, come da corda cocca.

e quando vidi affatto spenta la vista d'ogni cosa (ogni veduta), fuorchè della fiera. Ella sen va notando lenta lenta; ruota e discende, ma non me ne accorgo, se non per ciò che mi venta al viso e di sotto. Io sentiva già dalla mano destra il gorgogliare (gorgo) far sotto di noi un orribile stroscio, perocchè con gli occhi sporgo in giù la testa. Allora fui io più timido a scosciare (allo scoscio); poichè io vidi fuochi e sentii pianti; ond'io tremando tutto mi raccoscio (mi stringo nelle cosce). E vidi poi, chè prima (davanti) nol vedea, quel nostro scendere e quel girare, per li gran mali che da diversi canti vedeva appressarsi (s'appressavano).

Come il falcone ch'è stato assai sulle ali, e che, senza vedere logoro o uccello, *scende;* e fa dire al falconiere: oimè tu cali; e vi discende lasso per cento ruote là, onde si muove snello, e da lungi dal suo maestro si pone disdegnoso di mal umore (fello); così pose noi Gerione al fondo, a piè a piè della roccia scoscesa (stagliata), e, discarcate le nostre persone, si dileguò come cocca dalla corda della freccia.

118. *I' sentia* ec. Il gorgo che si sentia era fatto dalla caduta di Flegetonte.

121-123. *più timido allo scoscio.* Mi pare che significhi più timido a *scosciare,* cioè a rallentar le cosce per non cadere; e questo senso sta bene col *raccoscio,* che segue, cioè mi stringo nelle cosce.

128. *logoro:* è il richiamo del falcone; ed è uno strumento, fatto di due ali di falcone con buboli o sonagli di ottone, sostenuto da un cerchiello che s'imbracciava. Il cacciatore, volendo fare scendere il falcone, agitava il logoro, e il falcone, avvertito dai sonagli, scendeva.

132. *fello:* di malanimo.

134. *stagliata rocca,* scoscesa roccia. *Stagliare* significa tagliare grossolanamente; ma *stagliato,* è a guisa d'avverbio come: *parla stagliato,* cioè parla speditissimo, ed ha senso di *precipitoso.* E qui quella roccia era tale: non era tagliata a piombo, ma era più ripida e scoscesa che le discese negli altri cerchi. Per le altre si poteva discendere; e discesero a piedi pure nel Settimo Cerchio, dove la scesa pareva come quella *di qua da Trento* che *l'Adice percosse* (XII, 4-6), perchè ai piedi umani ancora praticabile; ma questa discesa all'Ottavo Cerchio non è tale; e però convien che Gerione li trasporti giù. E così succede per calar giù nel Pozzo, nel quale li discende Anteo. Quanto più ei si apppressa al centro, le discese sono più ripide (Tav. II, f. 3). Il senso morale è facile a cogliere. *Abissus abissum invocat:* raggiunto un certo grado, non si cammina più nel vizio, ma si precipita. Ma la ragione fisica di tali scese crescenti in ripidezza, dipende dal metodo di costruzione usato nello scavo dell'Inferno. Stud. II, c. 15.

CANTO DECIMOTTAVO

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 5
Di cui suo loco dicerò l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura;
Tale imagine quivi facean quelli.
E come a tai fortezze dai lor sogli

Luogo è in Inferno, detto Malebolge, tutto di pietra di colore di ferro (ferrigno), come la cerchia *della rocca stagliata,* che tutta d'intorno il circonda (volge). Nel giusto (dritto) mezzo di questo campo maligno vaneggia un pozzo assai largo e profondo, di cui *a* suo luogo dirò l'ordinamento (ordigno). È tonda adunque quella cinta (cinghio) che rimane tra il pozzo e il piè dell'alta e dura ripa, ed ha il suo fondo distinto in dieci valli *concentrici*, *formanti dieci bolge.*

Quale figura, dove per guardia delle mura, più e più fossi cingono li castelli, rende la parte (il sito) là dove essi fossi sono; tale imagine facevano quivi quei *valli.* E come a tali for-

1. *Malebolge,* composto da *male* e *bolge.* I latini *bulga* dicevano la bisaccia, sacco. Qui sono, come le dice poscia, dieci valli concentriche, l'una separata dall'altra da grossi muri riuniti da vari filari di ponti, che partono dalla roccia, e vanno tutti a finire alla corona di un gran pozzo, che è nel centro di esse bolge, e la cui apertura ha, come vedrassi, due miglia di diametro.

6. *ordigno,* struttura.

Alla ripa di fuor son ponticelli; 15
Così da imo della roccia scogli
Movièn, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e il Poeta 20
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pièta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori: 25
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto; 30
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze, 35
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 40
Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E 'l dolce Duca meco si ristette,
E assentì ch'alquanto indietro gissi. 45
E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
Ch'io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico; 50
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella 55
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese 60
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.

tezze sono dalle loro soglie (dai loro sogli) *gittati* de' ponticelli alla ripa di fuori; così dall'una roccia movevano (movien) da più parti scogli, che recidevano gli argini e li fossi, *attraversandoli* infino al pozzo, il quale li (i) tronca e in sè li raccoglie (raccogli) *come loro centro.* In questo luogo (a piè della roccia), scossi dalla schiena di Gerione, ci trovammo; e il Poeta tenne a sinistra, ed io mi mossi dietro a lui.

Vidi alla man destra nuova angoscia (piéta); nuovi tormenti e nuovi frustatori, di che era ripiena (repleta) la prima bolgia. I peccatori erano nel fondo ignudi: dal mezzo *della bolgia* in qua ci venivano verso il volto; dal mezzo in là andavano con noi, ma con passi maggiori *dei nostri*, come i Romani, l'anno del Giubileo, per la molta gente (esercito molto) che v'era, hanno tolto modo a (far) passar la moltitudine (gente) su per lo ponte Santangelo, che dall'un lato del ponte tutti hanno la fronte verso il Castello, e vanno a San Pietro, dall'altro lato (sponda) tutti vanno verso il monte *Giordano.*

Su per lo tetro sasso vidi di qua di là dimoni cornuti con gran fruste (ferze, sferze), che battevano dietro crudelmente li dannati. Ahi come alle prime percossse facevano (facen) loro levar le gambe (berze)! e già nessuno aspettava le seconde nè le terze.

Mentre io andava, gli occhi miei si furono scontrati in uno; ed io tosto sì dissi: Di certo (già) non son digiuno di vedere costui; perciò affissi i piedi a raffigurarlo. E il dolce Duca si ristette meco e assentì che andassi (gissi) alquanto indietro. E quel frustato credette celarmisi, abbassando il viso; ma poco gli valse; chè io dissi: Tu che getti (gette) a terra l'occhio, se non sono false le fattezze (fazion) che porti, tu sei Venedico Caccianimico; ma che cosa ti mena a *salse* sì pungenti?

Ed egli a me: Mal volentieri lo dico; ma sforzami la tua chiara favella, che mi fa sovvenire della vita che fu (del mondo antico). Io fui colui, che condussi la bella Ghisola a far la voglia del Marchese, come che *altrimenti* suoni la sconcia novella. E non io solo (pur) Bolognese qui piango; anzi ne è tanto pieno questo luogo, che tante lingue non sono ora use (apprese) a dire (dicer) *sipa* (sì, sì po) tra Savena e il Reno (nel Bolognese): e se di ciò vuoi fede o testimonianza (testimonio), recati a mente il nostro seno avaro, *Bologna dico.*

29. *L'anno del Giubileo.* Il primo Giubileo, che ricordi la storia, fu questo dell'anno 1300 sotto Bonifazio Ottavo. Vedi Vita di D. c. XI, p. 45.

35. *Vidi dimon cornuti* ec. Li sferzati sono i seduttori di femmine o per sè o per altri.

37. *berze.* Gli antichi interpreti dissero *gambe*, il Lami *vesciche*.

50. *Venedico Caccianimico*, da Bologna. Perciò che bolognese, lo punge Dante colle parole: *che ti mena a sì pungenti salse?* A Bologna vi era un luogo fuori della porta di S. Mommolo, che si chiamava *salse*, e che i contadini d'oggi pronunciano *sarse:* ed era un luogo basso, orrido, dove si sepellivano i malfattori, e senza dubbio prima vi venivano tormentati.

55. *Ghisola bella*, sorella di Venedico, che qui accusa sè stesso, e purga gli altri che venivano sospettati, per non essere noto il vero. Ebbe l'infame danari da Obizzo secondo d'Este detto *il Marchese* per antonomasia. Gli è per questo, che il demonio, sentendolo parlare, lo percuote, e lo punge dicendogli: *Via, Ruffian, qui non son femmine da conio*, cioè da far danaro.

61. *sipa*, nel dialetto del luogo usato per *sì*, ed è il *si po* dei veneziani. — *Savenna* e *Reno* due piccoli fiumi tra i quali è Bologna: l'uno e l'altro vanno nel ramo piccolo del Po, detto *Po di Primaro.*

Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via, 65
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo, 70
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia 75
Lo viso in te di questi altri malnati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda, 80
E che la ferza similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quegli è Iason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l'isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta.
Tal colpa a tal martirio lui condanna; 95
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.
Gia eravam là 've lo stretto calle 100
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia. 105
Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L'occhio a veder senza montare al dosso 110
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco, 115

Così parlando *lui*, il percosse della sua scuriada un demonio e dissegli: Via, ruffiano, qui non vi sono femmine da guadagnarvi danaro (da conio).

Io mi raggiunsi con la mia Scorta; poscia con pochi passi divenimmo, dove uscia dalla ripa uno scoglio, *per far di ponte al vallo seguente.* Salimmo quello assai leggieri (leggieramente), e, volti a destra sopra il suo dosso scheggiato (la sua scheggia), ci partimmo da quelle cerchie eterne. Quando noi fummo là, dove lo scoglio vaneggia di sotto, per dar passo agli sferzati, lo Duca disse: Attendi e fa che in te ferisca (feggia) lo viso di questi altri malnati, ai quali non vedesti ancora la faccia, perocchè sono andati con noi insieme *nella stessa direzione.* Da quel vecchio ponte guardavamo la schiera (la traccia), che, *girato il cerchio,* veniva verso noi dall'altra banda, e che similmente scaccia la sferza *dei demoni.* Il buon Maestro senza mio dimando mi disse: Guarda quel grande che viene e pare non spanda lagrima per dolore. Quanto aspetto reale ritiene egli ancora! Quegli è Iasone, che per coraggio e per ingegno (cuore e senno) fece (fenne) privi li Colchi del vello d'oro (monton). Egli passò per l'isola di Lenno, dopo (poi) che le ardite e spietate femmine diedero (dienno) a morte tutti li loro maschi, *mariti e figli.* Ivi con maniere (segni) e con ornate parole ingannò la giovinetta Isifile, la quale aveva prima ingannato tutte le altre *Lennesi, salvando suo padre Toante.* Quivi la lasciò gravida e soletta. Tale colpa lui condanna a tale martirio; e vi si fa anche vendetta dell'*inganno da lui fatto* a Medea. Con lui sen va chiunque inganna *donne* per proprio conto (da tal parte). E questo basti saper della prima valle, e di coloro che ella in sè raccoglie (assanna).

Già eravamo là, ove la stretta via (*calle*) del ponte s'incrocicchia col secondo argine, e fa di quello spalle ad un altro arco. Quindi sentimmo gente, che nell'altra bolgia *per dolore* si nicchia, e che sbuffa col muso e picchia sè medesima colle palme. Le ripe erano grommate d'una muffa, che vi si apposta per l'esalazioni (l'alito) di giù, che faceva zuffa cogli occhi e col naso. Lo fondo nè è sì cupo che, senza montare al dosso dell'arco, ove più vi sovrasta lo scoglio, l'occhio non ci basta a vederlo. Quivi venimmo, e di là (quindi) vidi giù nel fosso gente attuffata in uno sterco, che pareva mosso dai cessi (privati) umani. E mentre che io cerco laggiù coll'occhio, vidi uno col capo sì lordo di merda, che non appariva (parea), se era laico o chierico.

79. *traccia*, Cf. c. XV, 34, truppa.

86-96. *Giasone*, che cogli Argonauti fece la conquista del vello d'oro per le rivelazioni fattegli da Medea, da lui amata (*per cuore*), e che egli avea ottenute verso la promessa datale di condurla in moglie. Ebbe da essa due figli, e l'abbandonò. Aveva egli ingannato prima Issifile o Issipile (Hypsipyle), figlia di Toante, regina di Lenno dove giunse andando nella Colchide. Le donne di Lenno, avendo inteso come i loro mariti si giacquero colle mogli dei nemici, sui quali avevano trionfato, stabilirono di ucciderli tutti al loro ritorno, e con essi tutti i maschi: genitori, figli, fratelli. E le spietate il fecero. Issipile sola salvò il padre, che fece poi di notte partire per Chio, mentre dava fuoco alla pira, affinchè si credesse che vi ardeva il corpo di Toante. Questo è l'inganno di lei *che prima avea tutte ingannate*. Giasone è qui punito per due tali inganni, quello ad Issipile, e quello a Medea.

113. *Vidi gente attuffata* ec. Sono gli adulatori.

Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
E io a lui: Perchè, se ben ricordo, 120
Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe, 125
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò, lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi meravigliose. 135
E quinci sien le nostre viste sazie.

Quegli mi sgridò: Perchè sei tu sì ingordo di riguardar più me che gli altri bruttati (brutti)? Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo, ti ho già veduto con li capelli asciutti, e sei Alessio Interminelli da Lucca: però adocchio te più che tutti gli altri. Ed egli allora, battendosi la zucca: Quaggiù m'hanno sommerso le adulazioni (lusinghe), ond'io non ebbi mai stanca (stucca) la lingua.

Appresso ciò lo Duca mi disse: Fa che tu spinga (pinghe) un poco il viso più avanti (avante) sì, che tu attinga (attinghe) bene con gli occhi la faccia di quella sozza scapigliata fantesca (fante), che là si graffia con le unghie merdose, ed ora s'accoscia, ed ora è stante in piedi. Taide è, la puttana, che al suo drudo, quando costui le disse: Ho io grazie grandi appo te? rispose: Anzi meravigliose. E di tanto (quinci) sieno sazie le nostre viste (i nostri occhi).

134. *Taide*, la meretrice nell'Eunuco di Terenzio. Trasone, drudo di Taide, dimanda a Gnatone, che è il mezzano, e per mezzo di cui aveva fatto dono a Taide di una schiava: *Magnas vero gratias agere Thais mihi?* e Gnatone gli risponde: *Ingentes.* — Dante pone la dimanda in bocca di Trasone, e la risposta in bocca di Taide stessa. Se non è uno sbaglio il fece accortamente, a farne sapere che, sebbene fosse il mezzano che così aveva risposto, la risposta era pure di Taide stessa, da cui il mezzano ne fu imbeccato.

CANTO DECIMONONO

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per agento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba, 5
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo, alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch'appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.
O somma Sapïenza, quanta è l'arte 10
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo. 15
Non mi parén meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;

O Simone Mago, o miseri *suoi* seguaci, che le cose di Dio che devono essere date in premio di bontà, (di bontate deon essere spose) e voi rapaci le adulterate vendendole per oro e per argento; ora conviene che la mia tromba suoni per voi, perocchè voi state nella terza bolgia.

Montati alla seguente bolgia, eravamo già in quella parte dello scoglio, che piomba appunto sovra mezzo il fosso. O Somma Sapienza, quanta è l'arte che mostri in Cielo in Terra e nell'Inferno (mal mondo), e quanto giustamente (giusto) la tua virtù comparte *castighi e premi!*

Io vidi la livida pietra e per le coste e per lo fondo della bolgia, piena di buchi (fori) di una stessa larghezza (d'un largo) tutti, e ciascuno di essi tondo. Non mi parevano meno ampî nè maggiori, che quelli che sono nel mio bel San Giovanni *in Firenze*, fatti per luogo

1. *O Simon mago* ec. Nell'ottavo degli Atti degli Apostoli si racconta, che in Samaria, prima che vi venisse Filippo a predicare Cristo, vi era stato un uomo per nome *Simon*, che esercitava le arti magiche, e seduceva la gente di Samaria, che tutti lo ascoltavano ed ammiravano, e dicevano essere egli la gran potenza di Dio. Udì anch'egli Filippo, e credette in Cristo e vi fu battezzato. Gli Apostoli, che si trovavano in Gerusalemme, mandarono in Samaria Pietro e Giovanni, i quali giunti in Samaria, imposero le mani sopra i battezzati; e questi ricevettero lo Spirito Santo. Simone mago veduto ciò, volle egli pure poter fare quello che facevano i due Apostoli, e proferse loro denari, dicendo: Date ancora a me questa podestà, che colui, al quale io imporrò le mani, riceva lo Spirito Santo. Ma Pietro gli disse: *Vadano i tuoi danari teco in perdizione; poichè tu hai stimato che 'l dono di Dio s'acquisti con danari.* Da questo Simone furono poscia detti *Simoniaci* quelli, che vendono e comprano le cose di Dio, che possono essere legittimamente date solo a chi ne è per bontade degno, come si danno le spose, e non per oro come si danno le adultere.

7. *tomba.* Chiama così la terza bolgia, perciocchè in essa sono sepolti i Simoniaci.

18. *fatti per luogo de' battezzatori.* Non esiste più nel bel S. Giov. di Firenze questa antica fonte per immersione che era nel mezzo del tempio, e che aveva intorno quattro pozzetti profondi un braccio e mezzo, nei quali si ponevano i preti per battezzare. Si tolsero nel 1576. I commentatori vanno rompendosi il capo a spiegare, come in un tale pozzetto potesse correre pericolo di annegarvi il

L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro v'annegava: 20
E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe; 25
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace, 35
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto, 40
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca. 45
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto, 50
Richiama lui, per che la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

dei battezzatori; l'uno dei quali, non è ancora molti anni, ruppi io per *salvare* uno che dentro v'annegava: E questo sia suggello che sgnanni ogni uomo, *che crede altrimenti*. Fuori della bocca, a ciascun *foro*, soperchiavano (soperchiava) d'un peccatore li piedi e parte delle gambe infino al polpaccio (al grosso); e il resto del corpo (l'altro) stava dentro. Accese erano a tutti ambedue (intrambe) le piante; per lo che sì fortemente guizzavano le giunture (giunte), che avrebbero spezzato ritorte e strambe. Qual suole il fiammeggiar delle cose unte muoversi soltanto in su (pur su) a fior di pelle (per l'estrema buccia); tal era lì *il fiammeggiar* dai calcagni alle punte *delle dita*. Maestro, chi è colui, diss'io, che si cruccia, guizzando con li piè più che gli altri suoi consorti, e cui succia fiamma più rossa? Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti laggiù per quella ripa che giace più *bassa,* saprai da lui di sè e delli suoi reati (torti). Ed io: Tanto è grato a me (m'è bel), quanto a te piace: Tu sei il mio Signore, e sai che io non mi parto dal tuo volere, e tu sai pur quello che per me si tace.

Allora venimmo in sul quarto argine: volgemmo e discendemmo a mano sinistra (stanca) laggiù nel fondo foracchiato e stretto (arto). E il buon Maestro non mi depose ancora dalla sua anca, sin che (sin) mi condusse (mi giunse) al foro (rotto) di quegli che piangeva sì con la gamba (zanca). O tu, cominciai io a dire, quale che sei, che il di su *della persona* tieni di sotto, anima trista, come palo commessa in terra, parla (fa motto), se puoi. Io stava come il frate che confessa lo perfido assassino, il quale poi che è fitto *nel buco,* richiama il frate (lui), per che la morte ritardi (cessa). Ed egli gridò: Sei tu già costi ritto, sei tu già costì ritto, Bonifazio? Il libro del futuro (lo scritto) mi mentì

fanciullo, da Dante salvato. Il vero è che Dante lo salvò, che ne ruppe o guastò quel pozzetto per salvare il fanciullo, e non per empietà, come dai malevoli gli fu apposto: e perciocchè le ipotesi, a spiegarne il come ciò avvenisse potrebbero essere molte e nessuna vera, pensi ognuno ad imaginarsela a suo piacere.

27. *ritorte e strambe. Ritorta* è vermena verde attorcigliata a guisa di corda per legame di fastella e simili. Si usa anche per *ceppi, catene* in generale, e qui tale ne è il senso. Le *strambe* non sono torte, ma intrecciate, dice il Buti. E tali funi si vedono nelle barche per certi usi: si prestano meglio che le funi torte a stringere le cose, poichè più pieghevoli. Però non credo che qui le *ritorte* e le *strambe* sieno da intendersi per corde di erba, che non è mai sì forte come la canapa, e che si debba intendere per corde in generali, ma forti e bene stringenti.

29. *buccia,* è la parte esterna delle frutta, de' legumi, che è come la loro pelle, ma che non si dice pelle. Si chiama familiarmente *buccia* anche la pelle umana; e Dante qui per *estrema buccia* intende la superficie della pelle. Per chi volesse aver un saggio di ciò che dice Dante, tuffi un dito nello spirito di vino, e gli dia fuoco, e vedrà questo fiammeggiar *pur su per l'estrema buccia.*

41. *a mano stanca,* per sinistra, mancina: è usato dai Bolognesi.

43. *zanca,* in Dalmazia si usa per *gamba,* ma con qualche senso di sprezzo.

49. *Io stava* ec. Allude al barbaro costume di seppellir vivi i malfattori. Si poneva l'infelice in una buca col capo in giù, e a poco a poco vi si gittava dentro terra per soffocarlo: e ciò dicevasi *propagginare*; termine preso dal metodo di rimettere le viti perdute di un vigneto. Soleva accadere che il condannato così capofitto chiedesse del confessore, e questi accorreva e, per sentirlo, stava curvo colla persona verso la buca.

53-57. *Bonifazio VIII.... non temesti torre ad inganno la bella Donna* ec. Gio. Villani (VIII, 5 e 6) ne racconta, come Papa Celestino, avvedutosi che i Cardinali il pregiavano poco e si rimproveravano di averlo eletto papa, e non sentendosi sufficiente a governare la Chiesa, cercava ogni via, come potesse rinunziare il papato. Benedetto Guatani (Caietani) d'Alagna *molto savio di scrittura* e delle cose del mondo molto pratico e sagace, il quale aveva grande volontà di pervenire alla dignità papale, e poteva calcolare sul favore di re Carlo e dei Cardinali, si mise dinanzi al Santo Padre, perchè facesse una nuova decretale, la quale dichiarasse, che ciascun papato, per utilità della sua anima, potesse rinunziare il papa; e per persuadernelo, mostrogli l'esempio di Santo Clemente, che Santo Pietro, quando venne a morte, lasciò, che appresso lui fosse Papa; e S. Clemente per utile di sua anima non volle essere. Il papa Celestino ne rimase persuaso; la decretale fu fatta, ed egli rinunziò. Benedetto Guatani, poichè ebbe per suo senno e sagacità ottenuto che Celestino

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio, 55
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto, 65
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'orsa, 70
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti. 75
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra, 80
Ch'ei non starà piantato e coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid'opra
Di vêr ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge 85
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

di parecchi anni. Sei tu sì tosto sazio di quell'avere, per lo quale non temesti torre a inganno la bella Donna di Cristo, e farne di poi strazio? Tale mi feci io *allora*, quali sono coloro, che, per non intendere ciò che è loro risposto, stanno quasi scornati e non sanno rispondere. Allora Virgilio disse: Dilli tosto: non son colui, non son colui che credi. Ed io risposi, come mi fu comandato (imposto). Per lo che lo spirito storse tutti i piedi; poi sospirando e con voce di pianto mi disse: Dunque che richiedi a me? Se cotanto ti cale di sapere chi io sia, che tu abbi per ciò scorsa la ripa, sappi che io fui vestito del manto papale (gran): ed in vero (veramente) fui figliuolo dell'Orsa, sì cupido per innalzar (avanzar) gli Orsatti, che su *nel mondo* misi in borsa l'avere, e qui me stesso. Di sotto al mio capo sono piatti (distesi) gli altri, che precedettero me simoneggiando, tratti giù per questa fessura della pietra. Laggiù cascherò io altresì, quando verrà colui che io credeva che tu fossi, allorchè ti feci la subita dimanda. Ma è già più il tempo che mi cossi li piedi io, e che sono stato così, *come vedi*, sottosopra, che non starà egli piantato e coi piè rossi; imperciocchè (chè) dopo lui verrà di verso ponente di più laida opra un pastore senza legge, tale che conviene che ricopra lui e me. Sarà nuovo Iasone, di cui si legge nei Maccabei; e come a Iasone fu favorevole (molle) il suo re, così fia a lui chi regge Francia. Io non so s'io mi fui

rinunziasse ai papato «seguì, continua il Villani, la sua impresa, e tanto adoperò co' cardinali e col procaccio del re Carlo, il quale aveva l'amistà di molti cardinali, spezialmente de' dodici novi eletti per Celestino; e stando in questa cerca, una sera di notte isconosciuto con poca compagnia andò al re Carlo e dissegli: «Re, il tuo papa Celestino t'ha voluto al postutto servire nella tua guerra di Cicilia, ma non ha saputo: ma se tu adoperi co' tuoi amici cardinali che io sia eletto papa, io saprò e vorrò e potrò» promettendogli per sua fede e saramento di mettervi tutto il podere delle Chiesa. Allora lo re fidandosi di lui, gli promise e ordinò co' suoi dodici cardinali, che gli dessero le loro voci... e per questo modo fu eletto Papa nella città di Napoli, la vigilia della Natività di Cristo del detto anno (1294).» La moderna consorteria che prese a falsare la storia dei Papi troverà bugiardo questo racconto. Sia, ma ai tempi di Dante, così si credeva, e per me è ciò che importa. Bonifazio VIII aggiunse ai cinque libri delle decretali di Greg. IX il sesto, e pare che il poeta lo punga al c. IX, 134: *e solo ai decretali si studia.*

65-78. *Poi sospirando* ec. È Nicolò III, che sta sepolto nel foro coi piedi fuori; fu figliuolo dell'Orsa cioè della famiglia Orsini, che nell'arme portava un'orsa, e che per avanzar in ricchezze e in dignità gli *orsatti*, o nipoti suoi, è qui tormentato. Egli morì nel 1280; vi era quindi dentro da venti anni. Avendo i dannati il dono di previsione, sapeva che Bonifazio non doveva morire ancora; però sentendosi dimandare da Dante, e credendolo Bonifazio, si maraviglia di aver letto male nel futuro.

79-87. *Ma più è* ec. Gli annunzia che Bonifazio non vi starà tanto in quel foro, quanto vi stette egli, poichè sarà sostituito da *Clemente V*, che verrà da ponente, cioè da Guascogna, pastore che non curerà legge alcuna; che, come Jasone fu fatto Sommo Sacerdote per favore di re Antioco, così sarà fatto egli Papa per Filippo il Bello re di Francia. Il re di Francia prometteva a Raimondo Gotto (altri dicono Bertrando) arcivescovo di Bordeaux (che il Villani pronuncia *Bordello*) di farlo eleggere Papa, se gli prometteva da parte sua sei grazie: 1. di riconciliarlo colla Chiesa, perdonandogli il misfatto della cattura di papa Bonifazio: 2. di ricomunicare lui e seguaci: 3. di concedergli tutte le decime del reame per cinque anni: 4. di disfare e annullare la memoria di Bonifazio Papa: 5. di rendere l'onore del cardinalato a Iacopo e Pietro Colonna: 6. di promettergli la grazia che a suo tempo gli avrebbe egli chiesta. L'arcivescovo giurò di fare quanto gli dimandava, e fu papa Clemente V. Egli trasferì la sede in Avignone e vi morì ai 20 d'Agosto 1314.

L'espressione *di più laida opra* è giustificata da ciò che ne dice G. Villani VIII, 80. «Questi fu uomo molto cupido di moneta e simoniaco, che ogni beneficio per danari s'avea in sua corte, e fu lussurioso...... E lasciò i nipoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerabile tesoro.» ivi. c. 59. Fu egli che abolì l'ordine dei Templari. S. Antonino ne discorre anche male. Prove queste che Dante non mente. E il cardinale Orsini Napoleone, testimonio oculare ne lasciò scritto: «Roma tutta sotto Clemente, e per sua colpa, soggiacque all'estrema rovina; e la sede del B. Pietro, anzi di Gesù Cristo Signor nostro, le fu strappata; e il patrimoniale ne fu spogliato e scompigliato, non già da' predoni, ma dai rettori stessi, ed è tuttora sottoposto a devastamenti. L'Italia tutta, quasi non ne facesse parte, è in tutto e per tutto negletta, anzi da frodolenti raggiri e da minacce di sedizioni disfatta; sì che la Fede di Cristo potrebbe rinnovare i lamenti coi treni di Geremia. Imperciocchè non vi rimase quasi alcuna

Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di', quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito 95
Nel luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse ch' ancor lo mi vieta 100
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi:
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi. 105
Di voi, Pastor, s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento, 110
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. 120
Io credo ben ch' al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto, 125
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sì mi portò sovra 'l colmo dell'arco,

qui troppo folle, poichè io pure risposi lui di questo tenore (metro): Deh! or dimmi tu, quanto tesoro volle Nostro Signore da San Pietro in prima che ponesse in sua balìa le chiavi? Certo non chiese, se non: Viemmi dietro. Nè Pietro nè gli altri *Apostoli* chiesero a Mattia oro o argento, quando egli fu sortito nel luogo *di Giuda*, che perdette l'anima rea (ria). Però ti sta, chè tu sei giustamente (ben) punito; e guarda ben, *così capavolto*, la moneta tolta a tua rovina (la mal tolta moneta), la quale ti fece essere ardito contra Carlo (I. d'Angiò). E se non fosse che me lo vieta anche ora, *che sei dannato,* la reverenza delle somme chiavi, che tu nella lieta vita tenesti, io userei parole ancora più pesanti (gravi): chè la vostra avarizia, calpestando i buoni e sollevando i malvagi (pravi), attrista il mondo. Di voi, o Papi (Pastori), s' accorse il Vangelista *Giovanni,* (*poichè ci vide una figura di voi*), quando Colei che siede sull'acque, fu a lui vista puttaneggiare con li regi: quella che nacque con le sette teste e dalle dieci corna ebbe *suo* avanzamento (ebbe argomento), finchè virtude piacque al suo marito. Voi fatto v'avete Dio d'oro e d' argento, e che altro è da voi all' idolatra, se non ch' egli ne adora uno, e voi ne adorate (orate) cento? Ahi, Costantino, di quanto male fu genitrice (matre), non la tua conversione, ma quella dote che prese da te il padre *che fu* il primo *ad essere* ricco (il primo ricco patre). E mentre io gli cantava tali note, o fosse ira o fosse coscienza che il mordesse, spingava forte con ambedue le piante (piote). Io credo ben che il mio dire piacesse al mio Duca; con sì contenta faccia (labbia) attese sempre lo suono delle parole vere e schiette (vere espresse). Però mi prese con ambo le braccia, e poichè mi si ebbe tutto su al *suo* petto, rimontò *l'argine* per la via onde discese; nè si stancò di tenermi (avermi) ristretto a sè, sin che (sì) mi portò sovra il colmo dell'arco, che

Chiesa cattedrale o alcuna prebenduola di qualche valore che esposta non sia piuttosto alla perdizione che al rimedio; poichè passarono tutte o per contratto di compra e vendita, o per ragione di carne o di sangue a quelli che le possiedono o, meglio, usurpano.... » Continuatore del Baronio (1305); Fratic. Op. M. III, p. 508. Si noti qui pertanto che il Poeta, annunziando la morte di Clemente vicina, non potè avere scritto questi versi prima del 20 aprile 1314, in cui morì Clemente. Vedi Pd. 30, 142, e s.

95. *Nè Pier nè gli altri* ec. Gli Apostoli dopo la morte di Cristo vollero eleggere un apostolo in luogo del traditore Giuda, ed elessero Mattia.

98. *E guarda ben* ec. Si credeva che Nicolò avesse ricevuto da Gio. Procida denaro per aiutarlo nella congiura fatta contro Carlo, e che scoppiò coi *Vesperi Siciliani*.

106-114. *Di voi, pastor, s'accorse il Vangelista* ec. Il Vangelista Giovanni nell'Apocalisse alluse a voi, quando vide la *Donna che siede sulle acque* ec. Questa donna dell'Apocalisse è una Città, e si ritiene la Roma degli imperatori. Le *acque* simboleggiano i popoli cattivi: e però *signora di popoli tristi*. La vide *puttaneggiar co' regi*, cioè unirsi con essi in alleanza per meglio opprimere i popoli. La chiesa nacque con *sette teste*, ossia con sette sacramenti, ed ebbe forza, aumento (argomento) dall'osservanza dei Dieci Comandamenti. Nella Scrittura il corno è simbolo di forza: l'osservanza dei Comandamenti divini diede quindi forza alla Chiesa di diffondersi nell'Universo e di essere onorata; ed ella li osservò finchè lo suo sposo, il Papa, fu virtuoso, e non andò dietro le ricchezze e le signorie temporali, dando agli altri il mal esempio di seguir queste, anzichè le virtù.

115. *Ahi Costantin* ec. Simile a questa è l'esclamazione nella Monarchia: «O felice popolo, o Italia gloriosa, se quello che indebolì l'imperio tuo, mai non fusse nato ovvero la sua pia intenzione, mai lo avesse ingannato. » L. II, X. Di questa donazione dice poscia: «Dicono alcuni, che Costantino, essendo mondato della lebbra per la intercessione di Silvestro, allora Pontefice, donò la sedia dello Imperio, cioè Roma, alla Chiesa, con molte altre dignità dell'Imperio,» De Mon. III. 10. Ora nessuno lo crede; ma e da quel *dicono,* e dalle cose che ivi dice poscia Dante, ragionando su tale donazione, mostra ch'egli pure ne dubitasse. «Se adunque, dice egli, fussino per Costantino alcune dignità alienate dallo Imperio, *come eglino* (gli avversari) *dicono...*»

120. *spingava.* Il Landino legge *springava*, guizzava. — *piote*, per *piante* si trova presso altri autori; oggi s'intende la zolla di terra che porta sopra l'erba.

Che dal quarto al quint' argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco 130
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

è tragetto dal quarto al quinto argine. Quivi depose (spose) soavemente il carico *a lui* soave, *che portò sin qui* per lo scoglio sì sconcio e ripido (erto), che sarebbe varco duro alle capre. Indi mi fu scoperto un altro vallone.

CANTO VENTESIMO

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima Canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo, 5
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso, 10
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir gli convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto. 15
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso, 20
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scelerato di colui
Ch' al giudicio divin passion porta? 30
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
Per che gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle 35
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, c' ha fatto petto delle spalle!
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40

Mi conviene far versi di nuova pena, e dar materia al canto ventesimo della prima Cantica (Canzon), ch'è delli sommersi *nell'Inferno*.

Io era già tuttoquanto disposto a risguardare nel fondo scoperto, che si bagnava di pianto angoscioso: e vidi per lo tondo vallone gente venire, tacendo e lagrimando, al passo che in questo mondo fanno le processioni (letane, letanie). Come la mia vista (viso) scese in loro più giù, mi apparve essere ciascuno mirabilmente travolto dal mento fino al principio del torace (casso); poichè la faccia (il volto) era a tutti tornata dalle reni, e a ciacuno conveniva venir indietro, perchè era loro tolto il vedere al dinanzi.

Forse per forza di paralisia così del tutto già si travolse alcuno, ma io non lo vidi, nè credo che sia. Lettore, se Dio ti lasci prendere frutto di tua lezione, or pensa per te solo (stesso), come poteva io tenere gli occhi asciutti, quando da presso vidi l'imagine nostra sì torta, che il pianto degli occhi bagnava per lo fesso le natiche! Poggiato ad uno dei massi (rocchi) del duro scoglio, certo io piangeva sì che la mia Guida (Scorta) mi disse: Ancora tu sei del numero degli altri sciocchi? Qui vive la pietà quando ella è morta del tutto (ben morta). Chi è più scellerato di colui, che porta *nel cuore* compassione (passion) *ai condannati* al giudicio divino? Drizza la testa, drizza, e vedi colui a cui, agli occhi dei Tebani, la terra s'aperse *ad inghiottirlo col carro e coi cavalli;* per lo che tutti gridavano: Dove rovini (rui), Anfiarao? Perchè lasci tu la guerra? e quegli non restò di ruinare in giù (a valle) fino a Minosse, che afferra ciascheduno. Mira come delle spalle ha fatto petto! perchè volle veder troppo davanti *nel futuro,* guarda dirietro (indietro) e fa cammino (calle) ritroso (a ritroso). Vedi Tiresia, che *in vita* mutò sembiante, quando di maschio,

1-24. *Di nuova pena* ec. Questa è la quarta bolgia, ove sono gli Impostori che professano l'arte divinatoria, o gl'Indovini. I loro volti non soprastano al petto, ma alle spalle, sì che guidati dagli occhi nel cammino, vengono anzichè avanti, indietro, e piangendo essi, le lagrime non colano giù pel petto, ma per le natiche.

28. *Qui vive la pietà quando è ben morta.* San Gregorio M., detto che ebbe, che chi non sente pietà del male del prossimo, costui non teme Dio, poichè il suo timore è inetto a sollevarsi a misericordia, soggiunge: «Sed saepe Pietas per inordinatam misericordiam errare solet, si fortasse pepercerit quae parcenda non sunt. Peccata enim, quae feriri gehennae ignibus possunt, disciplinae verbere sunt corrigenda.» Hom. 19.

31. *Drizza la testa* ec. *Anfiarao,* uno dei sette re di Tebe, di cui Stazio nel VII della Tebaide. Fu indovino peritissimo. Previde che sarebbe morto alla guerra di Tebe, e stette nascosto. Lo tradì la moglie; e Polinice lo trascinò al campo. Vi combatteva da eroe; ma apertasegli la terra di sotto, fu inghiottito col carro. Per l'arte sua mirabile a prevedere il futuro fu dai suoi fatto Dio, e il suo oracolo era visitato e consultato molto. Ne parla Cicerone *De Nat. Deor*. La sua discesa all'Inferno è descritta da Stazio, Th. VII in fine.

40. *Vedi Tiresia* ec. Tiresia tebano, vate insigne, avendo veduto nel Citerone due serpenti uniti, uccise la femmina; il perchè fu egli stesso mutato in femmina. Dopo sette anni, veduto un fatto simile, ne uccise il maschio,

Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti colla verga,
Che riavesse le maschili penne. 45
Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte; 55
Poscia si pose là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m'ascolte.
Posciachè il padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio. 60
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
Tra Garda e Val Comonica, Pennino 65
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi. 75
Tosto che l'acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda, 80
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda

cangiandosi tutte quante le membra, divenne femmina; e le convenne poi, prima che riavesse le membra (penne) maschili, ribatter colla verga li duo avvolti serpenti. Quegli, che al ventre di lui rivolge il tergo (si atterga), è Aronta, che nei monti di Luni, dove lavora colla sua ronca (ronca) lo Carrarese, che di sotto vi alberga, ebbe per sua dimora la spelonca *sita là in alto* tra li bianchi marmi; onde non gli era impedita (tronca) la veduta a guardar le stelle e il mare *per le sue divinazioni.* E quella che ricopre con le sciolte trecce le mammelle, che tu non vedi, ed ha di là ogni pelle pelosa, fu Manto, che andò cercando (cercò) per molte terre *ove fissarsi:* poscia si pose là, dove io nacqui; onde mi piace che un poco mi ascolti (ascolte). Poscia che uscì di vita il padre suo *Tiresia*, e *Tebe,* città sacra a Bacco, venne fatta serva *da Teseo,* Manto andò (questa gio) gran tempo per lo mondo. Suso nella bella Italia, appiè dell'Alpe, che sopra il borgo Tiralli (Tirolo) serra Lamagna (Germania), giace un lago, ed ha nome Benaco (Garda). Credo che il Pennino, tra Garda e Val Camonica, si bagna per mille e più fonti dell'acqua che, *da lui scesa*, stagna (si raccoglie) nel detto lago. Luogo è nel mezzo *della lunghezza del lago*, là dove il Pastore di Trento e quel di Brescia e quel di Verona, se quel cammino ciascuno *di loro* facesse (fesse), potria benedire (segnare), *poichè ciascuno sarebbe in sua diocesi. Sullo stesso lago,* là ove la riva *curvandosi* intorno più discese, siede Peschiera, bella e forte rocca (arnese), da fronteggiare (tener fronte a) Bresciani e Bergamaschi. Ivi conviene che caschi tutta quanta l'acqua (tutto quanto), che star non può in grembo a Benaco, e fassi fiume giù per li verdi pascoli (paschi). Tosto che l'acqua mette capo (co) *fuori del lago* a correre, non più Benaco si chiama, ma Mincio, fino a Governolo (Governo), dove in Po cade. *Il Mincio* non ha molto corso, che trova una vallata (lama), nella quale si distende e la impaluda, e suole essere di state talora malsana (grama). Di qua (quindi) passando la cruda ver-

e tornò maschio come prima. Ciò diede motivo a Giove e a Giunone a richiederlo di sua sentenza in un loro contrasto. Egli fu per l'opinione di Giove, e la vendicativa Giuno acciecò Tiresia. Giove in cambio della vista perduta gli diede il dono della previsione e fu indovino. Ne parla Stazio, Th. X.

46-51. *Aronta,* aruspice toscano, di cui Lucano nella Farsalia. Abitò presso Luni, oggi distrutta, ed era nel Carrarese presso la foce della Magra. — *roncare* significa nettare colla ronca i campi, levandone le erbe nocive.

52-99. *E quella che ricopre* ec. *Manto*, anche questa indovina tebana, figliuola di Tiresia. Per fuggire la tirannia di Creonte andò vagando; dall'Asia venne in Italia, ebbe dal re Tiberino (e i poeti dicono dal fiume) il figlio Oeno, il quale fabbricò una città che, in onore di sua madre, disse *Mantova*. Servio in Eclog. 9; ed è opinione di Virgilio Aen. X, 200. Isidoro dice, che è detta Mantua, *quod manes tuetur*. Orig. XV, 1, *de Civit.* E Dante segue qui una terza opinione, che la fa costruita dai popoli circonvicini; e ciò che è più, la pone in bocca di Virgilio che gliela dà per sola vera. — *la città di Baco* (Bacco), è Tebe. — *Sovra Tiralli*, oggi un borgo di circa mille anime detto Tirolo, ed ha un Castello dello stesso nome, di proprietà del Conte Meran, distante mezz'ora da Merano (Ferr. Man. III, p. 100). Questo Castello è la culla dell'antico conte del Tirolo, che diede il nome al paese *Benaco*, oggi lago di Garda. — *Pennino*, tratto dell'Alpi Pennine tra il Garda e Valcamonica. — *Luogo è nel mezzo*, della lunghezza del lago di Garda da ponente, dove hanno giurisdizione, e possono quindi esercitare il loro diritto di Vescovo, tre Vescovi, cioè di Trento, di Brescia e di Verona; ed è là dove il fiumicello Tignalga sbocca nel lago. — *Co*, per capo. — *Governo*, è il castel Governolo. — *lama*, è quella pianura lungo i fiumi che essi nelle piene allagano, e vi crescono cannucce e salceti, e fassi pantano. — *Mattia di Casalodi,* ossia la sciochezza del conte Alberto Casalodi padrone di Mantova. Costui fu persuaso da Pinamonte de' Buonaccossi mantovano, di rilegare nei castelli vicini alcuni gentiluomini, che erano nemici a Pinamonte, facendogli credere che fossero nemici a lui. Il Casalodi credette, li rilegò, e Pinamonte coll'aiuto de' suoi si fece padrone di Mantova, e parte de' nobili uccise, parte sbandì.

Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza coltura, e d'abitanti nuda.
Là, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette coi suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti: 90
Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi 95
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota,
Chè solo a ciò la mia mente rifiede. 105
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta 110
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedìa in alcun loco;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell'altro che ne' fianchi è così poco, 115
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malìe con erbe e con imago.
Ma vienne omai, che già tiene 'l confine
D' ambedue gli emisperi, e tocca l'onda 125
Sotto Sibilia Caino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.

gine *Manto,* vide, nel mezzo del pantano, terra senza cultura e nuda d'abitanti. Là, per fuggire ogni umano consorzio, ristette *essa* coi suoi servi a fare sue magie (arti), e là visse e vi lasciò il suo corpo inanime (vano). Poscia (poi) gli uomini, che erano sparsi intorno, s'accolsero a quel luogo, che era forte per lo pantano che aveva da tutte parti; vi fecero (fero) la città sovra quelle morte ossa, e, senza *consultar* altra sorte, l'appellarono Mantova, per *memoria di* colei che prima elesse il luogo *a dimora.* Già più spesse furono dentro le sue genti, prima che la follia (mattia) di Casalodi ricevesse inganno da Pinamonte. Però ti fo accorto (t'assenno) che, se tu mai odi altrimenti originare la mia terra (darle altra origine), nulla menzogna frodi la verità da me detta. Ed io: Maestro, mi sono sì certi i tuoi ragionamenti, e prendono la mia fede sì *forte*, che gli altrui (gli altri) mi sarebbero *senza efficacia, come* spenti carboni. Ma dimmi, se, della gente che procede, ne vedi tu alcuno degno di nota, poichè solo a ciò intende (rifiede) la mia mente.

Allora mi disse: Quegli, che dalla gota porge la barba in sulle spalle abbrunite (brune), fu augure quando Grecia fu vuota di maschi sì, che appena vi rimasero *i bimbi* per le cune, e diede in Aulide con Calcante il segno (il punto) a tagliar le prime funi *e partire contro Troja.* Ebbe nome Euripilo, e così il canta in alcun luogo l'alta mia Tragedia: lo sai ben tu, che la sai tutta quanta. Quell' altro che è così poco nei fianchi, fu Michele Scotto, che seppe davvero l' arte (giuoco) delle magiche frodi. Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente, che ora vorrebbe avere inteso al cuoio e allo spago, ma si pente tardi. Vedi le triste che lasciarono l'ago, la spuola, il fuso e fecersi indovine; fecero malie e con erbe e con imagini.

Ma vieni (vienne) ormai, chè la Luna, col suo Caino e con le spine di lui (Caino e le spine), tiene già il confine d' ambedue gli emisperi, è tocca l' onda sotto Siviglia (Sibilia). E ieri a notte fu essa (Luna) già tonda: ben te ne devi ricordare, poichè alcuna volta non ti nocque per la selva profonda (fonda).

106-114. *Quel che della gota* ec., fu l'augure *Euripilo*, che si recò alla guerra di Troia, la quale fu cagione che la Grecia rimanesse per dieci anni senza maschi. Egli con Calcante diede il segno in Aulide alla partenza per Troia. — *e così il canta la mia Tragedia*, l'Eneide, che tu sai tutta a memoria. Nella lettera a Can Grande dice, che la *Tragedia* è quel poema che ha lieto principio e tristo fine. Se Dante la definiva così, non è da maravigliare, che vi sia scorso tanto tempo prima che la vera Tragedia risorgesse.

116-120. *Michele Scotto,* indovino a tempi di Federico II. — *Guido Bonatti*, indovino, e fu astrologo di Guido di Montefeltro. Una volta prediceva per dimàni un tempo bellissimo; e un contadino sosteneva che il domani porterebbe molta pioggia. Così fu, e il contadino lo seppe dallo scuotere degli orecchi che faceva il suo asino; così il Landino. — *Asdente,* ciabattino di Parma ai tempi di Dante.

125. *tocca l'onda sotto Sibilia Caino e le spine,* cioè è già al tramonto la Luna. Oggidì pure il volgo in Toscana ripete per celia il fascio di spine portato da Caino, che nelle macchie della Luna pretendevano di vedere i loro avi. Se la Luna è già all'orizzonte occidentale, e tiene il confino di ambi gli emisperi, siamo alle 5 del mattino passate, e manca poco al Sole, che spunta.

127. *Ben ten dee ricordar chè* la Luna tonda col suo chiarore non ti nocque alcuna volta per la selva, in cui t'eri smarrito. La Luna simboleggia la Chiesa: e però le dottrine imparate dalla Chiesa ti valsero più volte a ritenerti; perchè non cadessi nei precipizî degli errori e non ti perdessi. «Luna etiam pro Ecclesia accipitur pro eo, quod sicut ipsa a Sole sic Ecclesia a Christo illuminatur... Sicut enim Luna deficit ac crescit, ita Ecclesia defectus habet et ortus.... Item sicut Luna larga est roris et dux

Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

Così mi parlava, e *inter hoc* (introcque) andavamo.

humentium substantiarum, ita Ecclesia baptismi et praedicationum.» Isid. de Nat. Rer. l. XVIII.

130. *introcque,* sinalefe storpiata di *inter hoc,* frattanto.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani; 5
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e 'n quella vece 10
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa; 15
Tal, non per fuoco, ma per divin' arte
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che 'l bollor levava, 20
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda:
Mi trasse a sè del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l'uom cui tarda 25
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche, 35
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse: o Malebranche,

Così di ponte in ponte, parlando altro (che la mia Commedia non cura cantare) venimmo al *ponte*, e *ne* tenevamo il colmo, quando ristemmo per vedere l'altra fossa (fessura) di Malebolge, e li suoi vani pianti; e la vidi mirabilmente oscura. Quale, nell'arsenale de' Veneziani, bolle l'inverno la pece tenace a rimpalmare (a rimpeciare di nuovo) li legni loro non sani, che non possono navigare; ed in quella vece, chi si fa un nuovo legno, e chi ristoppa le coste a quello che fece più viaggi; chi ribatte da proda e chi da poppa; altri fa remi ed altri volge *canapa per le* sarte; chi rintoppa (rappezza) il terzeruolo e l'artimone; tale laggiuso bolliva, non per fuoco ma per arte divina, una pegola spessa, che inviscava d'ogni parte la ripa. Io vedeva la pece (lei), ma non vedeva in essa più (ma') che le bolle che levava il bollire (bollore), e la vedeva or tutta gonfiarsi or risedersi, *scoppiate le bolle,* compressa. Mentre io mirava laggiù fisamente, lo Duca mio, Guarda, guarda, dicendomi, mi trasse a sè del luogo dove io m'era (stava).

Allora mi volsi, come l'uomo cui preme (tarda) di vedere quello che gli conviene fuggire, e cui paura improvvisa (subita) sgagliarda sì che per vedere non indugia il partire. E vidi dietro a noi venire correndo su per lo scoglio un diavolo nero. Ahi quanto era egli fiero nell'aspetto! E quanto mi pareva acerbo nell'atto, con l'ale aperte e leggiere sovra li piè! L'omero suo, che era acuto ed elevato (superbo), caricava un peccatore, che *vi stava seduto* con ambedue le anche; e il diavolo gli teneva ghermito il nerbo dei piedi. Del nostro ponte disse: O Malebranche,

2. *Commedia*: la intitolò così anche al XVI, 128, e nel trattar questa scena della bolgia quinta fu veramente comico.

4-15. *L'altra fessura*: fossa, bolgia, ed è la quinta, che è dei Barattieri, immersi in uno stagno di pece bollente. — *Barattieri,* è chi fa mercato d'uffizi, di cariche, o vende giustizia. — *Arzanà:* Arsenale, dove si costruiscono i bastimenti. Anche i Bizzantini così appellavano un tal luogo: *arsenalis.* È probabile che gli Arabi abbiano preso dai Greci il loro *dâr çanach,* e i Turchi il loro *Tershana,* che così chiamano il cantiere di Costantinopoli, anzi che viceversa.— *Terzeruolo,* è la minor vela della nave.— *Artimone,* la maggiore; la terza, nei grandi bastimenti, dicesi la *mezzana.*

20. *ma che,* da *magis quam,* più che: fu detto altrove.

37-57. *Malebranche,* nome comune dato a questi demoni della quinta fossa, i quali abbrancano con uncini i peccatori. — *Santa Zita,* è la protettrice di Lucca, morta nel 1272 o 1278; e però *anziani di Santa Zita* si chiamava il primo magistrato di Lucca, come quello di Firenze dicevasi i *Priori.* Ve ne erano dieci. Il meschino qui portato, sarebbe secondo Buti, *Martino Bottai,* morto nel 1300; e però Dante lo vede gittar dentro. — *Per anche:* disse pure M. Villani in senso di *per altri*: «Mandò per certi cittadini, e avuti i primi, mandò *per anche.*» M. Villani VII, 80, Camer. E l'Ariosto ha in tal senso *per anco. Portarne via non si vedea mai stanco Un vecchio e ritornar sempre per anco.* XXXIV, 94. — *Bonturo,* dei Dati, che fu il più triste de' barattieri lucchesi. Tradì la parte sua nel 1315, facendo dai Pisani sorprendere i Lucchesi. — *Qui non ha luogo il santo Volto.* Nel Domo di Lucca, nella Cappella Ottagona, si custodisce un Crocifisso detto il *Volto Santo,* che secondo la tradizione sarebbe stato miracolosamente trovato nel 782. Viene in alcuni giorni esposto alla vene-

Ecco uno degli anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto, ch'io torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita: 40
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45
Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: Qui non ha luogo il santo volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi, 50
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentar con più di cento raffi,
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aia; 60
E per nulla offension ch' a me sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte:
E com'ei giunse in sulla ripa sesta, 65
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta,
Usciron quei di sotto il ponticello, 70
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli. 75
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Per che un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro, 80
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel Cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto, 85
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,

eccovi uno (lucchese) degli Anziani di Santa Zita: mettetelo sotto, che io torno a quella terra per altri ancora (per anche), che ne è ben fornita. Ogni uomo vi è barattieri, fuor che Buonturo: per li denari, del no vi si fa sì (ita).

Laggiù il buttò, e si volse per lo duro scoglio, e non fu mai mastino sì sciolto a seguitar con tanta fretta il ladro (furo). Quel *peccatore* s'attuffò e tornò su tutto convolto *di pece:* ma i demonî che erano coperti dal ponte (avean coperchio), gridarono: Qui non ha luogo il Santo Volto: qui si nuota altrimenti che nel Serchio; però, se tu non vuoi *toccar* de' nostri graffi, non soverchiar la pegola (far sovra la pegola soverchio). Poi che l'ebbero addentato con più di cento raffi (uncini), dissero: Coverto conviene che qui balli, sì che, se puoi, rubi (accaffi) nascosamente. Non altrimenti i cuochi fanno ai loro vassalli attuffare in mezzo la caldaia cogli uncini la carne, perchè non galleggi (galli). Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia, mi disse, che tu ci sii, t'acquatta giù dopo un masso (scheggio), affin che (ch') alcun schermo tu abbia (aia); e tu, per nulla offesa (offension) che sia fatta a me, non temere, chè io conosco la faccenda (ho le cose conte), perch' io ci fui altra volta a tale contesa (baratta).

Poscia passò di là dal capo (co) del ponte: e come egli giunse in sulla sesta ripa, gli fu mestieri di aver fronte imperterrita (sicura). Con quel furore e con quella tempesta, che escono i cani addosso al poverello, che chiede di subito (tosto) di là ove s' arresta, uscirono quelli di sotto il ponticello, e volsero contro lui tutti i raffi (roncigli); ma egli gridò: Nessuno di voi sia fellone (fello). Innanzi che il vostro uncino mi tocchi (pigli), traggasi avanti l'uno di voi, che mi oda, e poi si consigli di roncigliarmi (uncinarmi). Tutti gridarono: *Vada Malacoda.* Per lo che uno si mosse, e gli altri stettero fermi; e venne a lui *tra sè* dicendo: A che pro vuol costui parlarmi (che gli approda)? Credi tu, Malacoda, disse il mio Maestro, vedermi essere venuto già qui securo da tutti i vostri oltraggi (schermi), senza divino volere e fato propizio (destro)? Lasciami andare, chè è voluto nel Cielo ch' io mostri altrui questo silvestro cammino.

Allora gli fu l' orgoglio così caduto, che si lasciò cascare l'uncino ai piè, e disse agli altri: Omai non sia ferito. E il Duca mio a me: O tu, che quatto quatto siedi tra li scheggioni del

razione. I Demonî feriscono con quel motto il barattiere, che usava sì trista pratica, e andava tuttavia a venerar il Santo Volto. — *Serchio,* fiumicello che passa vicino le mura di Lucca, e nel quale i Lucchesi fanno i loro bagni. Vi era anche la consuetudine, che in un giorno, per essi solenne, i cavalieri lucchesi vi andassero in un luogo destinato a bagnarsi, entrandovi vestiti. — *Accaffi*: cioè rubi, aggraffi.

62-71. *conte,* sincope da *cognite.* — *baratta,* contesa. Il Muratori dice che l'Ichesio osservò, che nella Scandia ed Islanda una *contesa* chiamasi *baratta.* Virgilio ebbe contesa con essi, quando dovette recarsi giù nell'ultimo fondo, evocato da Erittone Cf. IX, 23. — *Roncigli*: li disse *graffi, raffi,* uncini.

78. *che gli approda.* Alcuni leggono: *che ti approda?* Nel primo caso sarebbero parole che Malacoda dice fra sè, nel secondo, che dice a Virgilio. — *approdare,* qui vale essere *a pro:* che gli è a pro.

81. *schermi*: sono difese; e qui può valere anche tale significato, se l'elisione si compia: *Securo da tutti gli schermi* da voi usati per opporvi al mio passaggio.

Sicuramente omai a me ti riedi. 90
Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
E così vid'io già temer gli fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona, 95
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m'accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e, Vuoi ch'io 'l tocchi 100
(Diceva l'un con l'altro) in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta: 110
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiér, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei 115
A riguardar s'alcun se ne sciorina:

ponte, ti riedi omai a me sicuramente. Per lo che io mi mossi, e venni ratto a lui; e li diavoli si fecero tutti avanti, sì che io temetti che non tenessero la parola (patto). E così vidi io una volta (già), veggendo sè fra cotanti nemici, temere i fanti, che uscivano di Caprona col patto (patteggiati) *di aver salve le persone*. Io m'accostai con tutta la persona lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi dai loro visi (dalla sembianza loro) che erano non buoni. Elli chinavano gli raffi, e l'un coll'altro diceva: Vuoi ch'io il tocchi in sul groppone? e rispondevano: Sì, fa che gliele assesti bene (accocchi). Ma quel demonio, che teneva discorso (sermone) col mio Duca, presto si volse tutto e disse: Posa, posa, (statti quieto, statti quieto), Scarmiglione. Poi disse a noi: Più oltre non si potrà andare per questo scoglio, perocchè l'arco sesto giace al fondo tutto spezzato: e se pur vi aggrada (vi piace) l'andare avanti, andatevene su per questa grotta: presso è un altro scoglio che fa (face) via. Ieri, cinque ore più oltre che questa ora (otta), compieronsi mille dugento sessantasei anni, che qui fu rotta la via (l'arco sesto). Io mando verso là alcuni di questi miei a riguardar se alcuno n'esce dalla pece (se ne sciorina): an-

95. *Che uscivan patteggiati* ec. Nel 1290 i Pisani, guidati da Guido di Montefeltro, volevano, per ciò che di loro proprietà, riprenderlo ai Lucchesi. Dante aveva 25 anni, e fu testimonio del fatto, quando i Lucchesi, non potendo più sostenersi per mancanza d'acqua nel castello, si arresero, salve le persone. I Lucchesi, passando tra le file nemiche, sentirono queste gridare *appicca appicca*, e n'ebbero paura grande per timore, che non fosse loro osservato il patto. E senza l'autorità e le precauzioni, prese dal Conte, le truppe e il popolaccio non l'avrebbero osservato.

102. *accocchi*, che glielo aggiusti, assetti, come la cocca della freccia nella corda.

106. *Poi disse* ec. Vedremo che qui il demonio mente, dicendo loro che l'arco sesto, che serve di ponte era rotto, e che andassero innanzi e vi troverebbero ben da passare. I ponti tutti di quella bolgia erano rotti, sì che convenne ai Poeti, come vedremo, discendere nella bolgia per fuggire i demoni.

112. *Ier più oltre* ec. Questo arco sesto cadde alla morte di Cristo, C. 12, 34-45. Da quell'avvenimento, dice Malacoda, si compierono ieri anni 1266. Se a questi anni 1266 aggiungiamo i 34 dall'Incarnazione di Cristo, abbiamo l'anno 1300. Cristo visse anni 33, mesi 3; ai 3 mesi se aggiungiamo i 9 dall'Incarnazione, abbiamo un anno intero, e però dall'Incarnazione alla morte anni 34. Cristo morì nel giorno di Venerdì all'ora *nona* (cioè a 3 ore pom.), ovvero, come Dante dice nel Conv. (IV, c. 23) all'ora *sesta* (cioè a mezzodì). Il colloquio con Malacoda avvenne quindi il giorno dopo il Venerdì, cinque ore prima dell'ora della morte di Cristo o del tremuoto, e però o all'ora *quarta*, o all'ora *prima* del mattino: la quarta corrisponde alle nostre *dieci*: la prima alle *sette* del mattino. Attenendoci dunque all'opinione di Dante, questo colloquio era alle ore sette antimeridiane del Sabbato Santo del 1300, che è il Sabbato dopo il Plenilunio di Marzo, come già si disse. Studi P. II, c. IX.

Universalmente si tiene che Cristo morisse all'ora nona, cioè alle tre pomeridiane. Ma Dante scrive nel Convito: « Dice Luca, che era quasi ora sesta, quando morìo (Cristo). » Con. IV, 23. Eppure Luca non dice che Cristo sia morto all'ora sesta, che sarebbe il nostro mezzodì. S. Luca, a chi vi legge attentamente, non discorda dagli altri Evangelisti. S. Giovanni dice: « Erat autem parasceve Paschae hora quasi sexta, et dicit (Pilatus) Judaeis. Ecce rex vester. » C. 19, v. 14; nè da lui si rileva altro. S. Matteo: « A sexta autem hora tenebrae factae sunt super universam terram usque ad horam nonam. Et circa horam nonam clamavit Jesus voce magna. » E poi: « Jesus autem iterum clamans voce magna emisit spiritum. » C. XVII, 45-50. S. Marco: « Et facta hora sexta, tenebrae factae sunt per totam terram usque in horam nonam. Et hora nona exclamavit Jesus voce magna.... Jesus autem emissa voce magna expiravit. » c. XXV, 33-37. S. Luca: « Erat autem fere hora sexta, et tenebrae factae sunt in universam terram usque in horam nonam. Et oscuratus est Sol, et velum templi scissum est medium. Et clamans voce magna Jesus ait: Pater in manus tuas commendo spiritum meum; et haec dicens expiravit. » c. XXIII, 44-46. S. Luca non dice che Cristo morì all'ora sesta, e se non dice neppure che ciò avvenisse all'ora nona, lascia però travedere da quel cenno, comune ai due altri evangelisti: *erat autem fere hora sexta, et tenebrae facte sunt.... usque in horam nonam*, che anche egli ritenesse, come attestano Matteo e Marco, che Cristo sia morto alla nona. Per San Giovanni all'ora sesta Cristo era ancora dinanzi a Pilato. Se Cristo è morto all'ora nona, sottratte da questa ore cinque, avremo l'ora quarta; se è morto all'ora sesta, avremo l'ora prima, quando Malacoda parlava. L'ora quarta corrisponde alle ore dieci, la prima alle sette del mattino, come s'è già detto.

Non constandoci che Dante siasi altrove disdetto, ed essendo vero che molti antichi ed autorevoli Commentatori ripeterono che Cristo sia morto all'ora sesta; noi riterremo questa per l'ora della morte di Cristo nei calcoli dell'orario Dantesco.

116. *sciorina*, è qui riflessivo: Sciorinare vale spiegare all'aria, biancheria o altro; e qui *sciorinar sè*, esporsi all'aria, uscendo dalla pece bollente per pigliar il fresco.

Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo:
E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all'altro scheggio, 125
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè! Maestro, che è quel che io veggio?
Diss'io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch'io per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto come suoli, 130
Non vedi tu ch'ei digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti. 135
Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

date (gite) con loro, ch'essi non saranno rei. *Rivolto poi ai suoi* cominciò a dire: Tratti avanti, Alichino e Calcabrina, e tu Cagnazzo; e Barbariccia guidi la decina. Venga oltre Libicocco e Draghignazzo, Ciriatto sannuto (dalle forti sanne), e Graffiacane e Farfarello, e *quel* pazzo di Rubicante. Cercate intorno le panie (pane) bollenti: costoro sieno salvi insino all'altro scoglio (scheggio), che va tutto intero sopra le bolge (tane) infino al pozzo.

Omè! Maestro, ch'è quello ch'io veggo? dissi io: Deh! andiamoci soli senza scorta; se tu sai andarvi (ire), chè io per me non la chiedo (cheggio). Se tu sei sì accorto, come suoli *essere*, non vedi tu ch'elli digrignano li denti, e colle ciglia ne minacciano tradimento (duoli)? Ed egli a me: Non voglio (vo') che tu paventi: lasciali pure digrignare a loro senno, ch'essi fanno ciò per li dolenti che allessano (lessi dolenti) *nella pece*.

I diavoli dierono (dienno) volta per l'argine sinistro; ma prima di muoversi aveva ciascuno *alle parole di Virgilio* stretta coi denti la lingua verso il loro caporale (duca), per cenno *che Virgilio l'aveva bevuta;* ed il loro caporale, *incamminatosi*, aveva fatto del culo trombetta *in nota di marcia.*

124. *pane*, per panie, vischio.
135. *Ch'ei fanno ciò* ec. Probabilmente Virgilio disse così, per quietare Dante, e non per accrescergli paura, e i demoni credono che Virgilio non siasi punto accorto perchè digrignassero, e però *ciascun* di loro (v. 136) stringe la lingua tra denti verso il loro duca Barbariccia, come fa la canaglia, quando intende di beffarsi di alcuno. Anche il modo di trombettare di Barbariccia (139) è villano insulto, ed indizio di mala intenzione.

CANTO VENTESIMOSECONDO

I' vidi già cavalier mover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane, 5
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi mover, nè pedoni;
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni. 15
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l'arco della schiena, 20

Io vidi già cavalieri muovere (levare) il campo, e cominciar l'attacco (stormo), e far loro rassegna (mostra), e talvolta per loro scampo ritirarsi (partire): vidi corridori per la vostra terra, o Aretini, e vidi gir cavalcate per fare scorrerie (gir gualdane), ferire torneamenti e correre giostra; *e tutto ciò*, quando con segno di trombe, quando con campane, con tamburi e con cenni *fatti* dai castelli, e con istrumenti (cose) nostrali e stranieri (istrane); nè vidi però mai (già) con sì strana (diversa) cennamella (*come fu quella di Barbariccia*) muovere nè cavalieri nè pedoni; nè nave a segno di terra o di stella *veduta*.

Noi andavamo con li dieci demoni. Ahi fiera compagnia! ma, *così è*, nella chiesa coi Santi, e in taverna coi ghiottoni. Pure alla pegola era volta la mia attenzione (mia intesa), per vedere della bolgia e della gente, ch'entro v'era accesa (incesa), ogni condizione (contegno). Come i delfini, quando con l'arco della schena fanno segno ai marinari che studiino (s' argomentin)

2-10. *cominciare stormo*: attaccar battaglia dicono gli antichi commentatori. — *e far lor mostra*, ossia la rassegna dei cavalieri. — *gualdane*, cavalcate dei nemici per saccheggiare. — *cennamella*, uno strumento da fiato. *Ciaramella* in Sicilia chiamasi la Cornamusa, composta di un otre e tre canne, o meno. Ma qui non pare la cornamusa.
16. *intesa*, attenzione: si trova presso altri scrittori.

Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso 25
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori. 30
Io vidi, ed anche il cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglìò le impegolate chiome, 35
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai, quando furon eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu li metti 40
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi:
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi. 45
Lo Duca mio gli s'accostò allato,
Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
I' fui del Regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Chè m'avea generato d'un ribaldo 50
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia 55
D'ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe sentir come l'una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr'io lo 'nforco. 60
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino 65
Sotto la pece? E quegli: io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss'io ancor con lui coverto,
Chè io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
Disse; e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anche i volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio. 75
Quand'elli un poco rappaciati foro,
A lui che ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio senza dimoro:

di campar il loro legno *dalla non lontana burrasca;* così alcuno dei peccatori, ad alleviar (alleggiar) pena, mostrava talora il dosso, e, in meno che non balena, lo nascondeva. E come li ranocchi stanno all'orlo dell'acqua di una fossa fuori soltanto (pur) col muso, sì che celano i piedi e la parte grossa del corpo (l'altro grosso); così d'ogni parte stavano *quivi* i peccatori; ma come s'appressava Barbariccia, così si ritraevano sotto il bollore.

Io vidi, ed ancora mi si accapriccia il cuore, un peccator aspettare così, come egli avviene (incontra) che una rana rimane e l'altra smuccia (spiccia) nell'acqua. E Graffiacane che gli era più di contro, gli avvolse col ronciglio (arronciglìò) le chiome impegolate, e trasselo su, che mi parve una lontra.

Io sapeva già il nome di tutti quanti que' *demonî*, sì me li notai, quando furono eletti *da Malacoda*, e poi che *l'un l'altro* si chiamarono, attesi *al* come.

O Rubicante, fa che tu gli metti addosso gli unghioni sì che tu lo scuoi: gridavano tutti insieme i maladetti.

Ed io: Maestro mio, fa che tu sappi, se puoi, chi è lo sciagurato, venuto a man delli suoi avversarî.

Lo Duca mio gli si accostò allato, domandandolo, onde egli fosse; e quelli rispose: Io fui nato del regno di Navarra. Mia madre mi pose a servo d'un Signore; poichè ella m'aveva generato d'un ribaldo, distruggitore di sè e di sue sostanze (cose). Poi fui famiglio del buon re Tebaldo. Quivi mi misi a fare baratteria, di che rendo ragione in questa caldaia (questo caldo). E Ciriatto, a cui usciva di bocca da ogni parte una sanna come a porco, gli fe sentire come l'una sdruciva. Tra mala gente era venuto il sorcio (sorco); ma Barbariccia con le *sue* braccia il chiuse, e disse: State in là *voi*, mentre io lo inforco. E volse la faccia al mio Maestro, dicendo: Dimandalo ancora, se più saper da lui desideri, prima che altri lo faccia a brani (il disfaccia).

Lo Duca allora: Or dì adunque degli altri rei. Conosci tu alcuno sotto la pece che sia Latino? E quegli: È poco ch'io mi partii da uno, che fu vicino di là. Così fossi io ancora coverto *dalla pece* con lui! chè io non temerei nè unghia nè uncino. E Libicocco: Troppo abbiamo (avem) sofferto, disse; e presegli col ronciglio il braccio, sì che stracciando, nè portò *via* un lacerto. Draghignazzo anche gli (i) volle dare di piglio giù dalle gambe; onde il decurione loro si volse intorno intorno con bieco sguardo (con mal piglio). Quando elli si furono un poco acquetati (rappaciati), il mio Duca senza dimora dimandò a lui, che ancora mirava la sua ferita:

21. *che s'argomentin* ec. I delfini sono alcune volte per li marinari indizio di vicina tempesta.

48-54. *Io fui* ec. *Giampolo* o Ciampolo, figlio naturale di donna gentile di Navarra. Fu servo di Tebaldo, re di Navarra, buon principe e cultore non ispregevole di poesia e di musica. Morì Tebaldo a Trapani nel 1270, mentre tornava da Tunisi colle ossa del santo suo suocero, Lodovico IX. Bianchi.

62. *lacerto*: è la parte del gomito alla spalla. Nella scienza è altro.

Chi fu colui, da cui mala partita
Di che facesti per venire a proda? 80
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano, 85
Sì com'ei dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. 90
Omè! vedete l'altro che digrigna:
I' direi anche: ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire, 95
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso, 100
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette. 105
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo, 110
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali: 115
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo. 120
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto; 125

Chi fu colui, da cui dici che facesti mala dipartenza per venire alla sponda (a proda)? Ed egli rispose: Fu frate Gomita, quello di Gallura, vasello d'ogni frode, il quale ebbe in mano i nimici del suo signore (donno), e fece loro così che ciascuno si loda di lui. Egli si tolse denari da essi, e lasciolli, come egli dice, *di piano* (senza processo): e negli altri ufficî fu egli anche barattiere, non piccolo, ma sovrano. Donno Michel Zanche di Logodoro usa con esso; e a ragionare (a dir) di Sardegna non si sentono mai stanche le loro lingue. Oimè! vedete, vedete l'altro che digrigna! io direi ancora: ma io temo ch'ello non si apparecchi a grattarmi la tigna. E il gran Proposto *Barbariccia*, volto a Farfarello, che stralunava gli occhi per ferire, disse: Fatti in dietro (in costà), malvagio uccello.

Appresso ricominciò lo spaurato *Navarrese* a dire: Se volete vedere o udire Toscani o Lombardi, io ne farò venire. Ma stieno un poco in discosto (in cesso) le male branche, sì che *i sommersi* non temano della loro vendetta. Ed io, in questo stesso luogo sedendo (seggendo), per uno ch'io sono, sette ne farò venir *fuori*, quando sufolerò, come è nostro uso di fare, allorchè alcuno *di noi* si mette fuori.

Cagnazzo levò il muso a tal motto, e, crollando il capo, disse: Odi malizia ch'egli ha pensato per gittarsi giù! Onde il barattiere, che aveva a gran dovizia lacciuoli *da ingannare*, rispose: *Sì eh?* malizioso sono io troppo, quando procuro ai miei maggiore tristezza!

Alichino non si tenne *vinto* dalla *malizia del barattiere,* ed, in opposto (di rintoppo) *al parere* degli altri, disse a lui: Se tu ti cali giù *nella pece,* io non ti verrò dietro di galoppo *a piedi*, ma batterò sopra la pece le ali. Si lasci *dunque* il collo *dello scoglio* (scostiamoci come brama), e sia la ripa scudo *tra noi e te*, a vedere se tu solo vali più di noi tutti.

O tu che leggi, udirai ludo (scena) tutto nuovo. Ciascuno *dei demonî* volse gli occhi dall'altra costa *per allontanarsi,* e prima di tutti (quel prima) *Cagnazzo*, che a ciò fare era più renitente (crudo). Lo Navarrese colse bene il suo tempo; fermò le piante a terra, e in un punto saltò, e si sciolse dal proposto loro *di roncigliarlo*. Di che ciascun *demonio* di subito (di colpo) fu compunto *da ira;* ma più Alichino (quei), che fu cagione della poca loro accortezza

81. *frate Gomita*, da Gallura in Sardegna. *Gallura* era una delle quattro giudicature. Gomita ebbe la protezione di Nino de' Visconti di Pisa signore di Gallura, ed abusava in far baratterie, trafficando uffizî e dignità. Erano le altre Giudicature: *Logodoro, Cagliari*, e *Alborea.*

83-87. *suo donno,* suo domino, e lasciò per pochi denari liberi i nemici consegnatigli dal suo signore in custodia, sì chè i liberati se ne lodavano del Gomita. — *lasciolli di piano: de plano* come diceva il frate. Formola forense opposta all'altra *de tribunali.* Fu poi fatto impiccare dal suo signore, quando questi scoperse le sue furfanterie.

88. *donno Michel Zanche*, cioè domino M. Z. Governatore della giudicatura di Logodoro, ricevuta per aver presa in moglie la madre di Enzo, figlio naturale di Federico II, e padrona dell'isola di Sardegna. Michel Zanche era siniscalco di Enzo, e quando questi fu fatto prigione dai Bolognesi prese a governare in nome di lui i Giudicati di Logodoro e di Gallura. Fece molti mali alla provincia e fu ucciso dal suo genero Branca d'Oria, genovese.

93. *la tigna. Tigna* è un esantema che ricopre d'una crosta schifosa la testa, e il popolaccio la usa per la testa stessa in simiglianti casi: e però vale a graffiarmi cogli uncini il capo, il luogo della tigna.

100. *in cesso.* E Guittone disse: *Unde de' mali è cesso,* cioè *cessazione.* Dunque *stiano in cesso: cessino* a minacciare.

Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse: chè l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto, 130
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa. 135
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed ambedue 140
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente 145
Quattro ne fe volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta: 150
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

(del difetto). Però si mosse e gridò: Tu sei raggiunto! Ma poco *gli* valse; chè le ali non poterono avanzar alla paura (al sospetto). Il barattiere (quegli) andò sotto, e quegli, *che lo inseguiva*, drizzò suso, volando, il petto. Non altrimenti l'anitra di botto giù si attuffa, quando s'appressa il falcone; e questo ritorna su crucciato e scornato (rotto). Calcabrina, irato della burla (buffa), volando tenne dietro *ad Alichino*, invaghito (contento) che quei campasse per avere la zuffa. E come il barattiere fu disparito *sotto la pece*, tosto (così) volse gli artigli al suo compagno, e fu con lui ghermito sopra il fosso. Ma Alichino (l'altro) fu bene sparviero grifagno ad artigliar ben lui, e caddero ambedue nel mezzo dello stagno bollente. Lo caldo della pece fu pronto (subito) sghermitore *a separarli:* ma però ogni sforzo di levarsi era nullo; sì avevano (avieno) inviscate le loro ali. Barbariccia con gli altri suoi mortificato (dolente), ne fece volare quattro dall'altra costa con tutti i raffi, e *quelli* prestamente assai discesero di qua di là alle poste: porsero i loro uncini verso gl'impaniati, che erano già cotti dentro della crosta *picea:* e noi, *approfittando*, lasciammo loro così impacciati.

CANTO VENTESIMOTERZO

Taciti, soli, senza compagnia,
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa, 5
Dov'ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo e issa,
Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa.
E come l'un pensier dell'altro scoppia, 10
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor nòi. 15
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento, 20
Quand'io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl'imagino sì, che già gli sento.

Taciti, soli, senza *la triste* compagnia, n'andavamo l'uno dinanzi e l'altro dopo, come vanno per via li frati minori. Lo mio pensiero era volto per la presente rissa in su la favola d'Esopo, dov'egli parlò del topo e della rana; imperciocchè *ora* e *adesso* (mo e issa) non si pareggiano *tra loro più* che fa questa rissa (l'un) con quella d'Esopo (coll'altro), se con la mente attenta (fissa) si accoppiano bene principio a principio e fine a fine *delli due fatti*. E come l'un pensiere scoppia dall'altro, così di quello nacque poi *in me* un secondo (altro), che mi fece doppia la prima paura. Io pensava così: Questi sono per noi scherniti e con danno e con beffa sì fatta, che credo che dia loro noia assai. Se sovra il *loro* malvolere s'innaspa (s'aggueffa) l'ira, elli ne verranno dietro più crudeli, che cane a quella lepre (levre) ch'egli è per acceffare (acceffa). Già mi sentiva io tutto arricciar li peli della paura, e stava intento *a mirar* indietro, quando dissi: Maestro, se non nascondi (celi) te e me tostamente, io ho timore (pavento) di Malebranche: noi gli abbiamo (avemo) già dietro *le spalle:* io gli imagino così *d'appresso,* che li sento già.

4-9. *volto era in su la favola d'Isopo*, cioè d'Esopo. Una rana persuase maliziosamente il topo di lasciarsi legare alla sua gamba per essere trasportato al di là dell'acqua. Quando furono nel mezzo del fosso, la rana tentava d'attuffarsi, perchè il topo affogasse. Dibattendosi il topo, venne un nibbio, e col topo rapì anche la rana. Come alla rana e al topo, accadde lo stesso ai due demoni; il perchè non ci rassomiglia più *mo* (modo, ora) ad *issa* (adesso, in dialetto lombardo), come si rassomigliano questi due fatti, se si confronti il loro principio e il loro fine.

16. *s'aggueffa. Gueffa,* dice il Buti, è lo spago posto filo sopra filo, come si fa innaspando. Qui *si soprappone, si aggiunge*.

E quei: S'io fossi d'impiombato vetro, 25
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei. 30
S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'imaginata caccia.
Già non compío di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir con l'ali tese, 35
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge, e non s'arresta, 40
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura. 45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia;
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto, 50
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l'alta Providenzia che lor volle 55
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs'indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per gli monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutto piombo, e gravi tanto, 65
Che Federico le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch'io al Duca mio: Fa che tu trovi
Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno muovi. 75
Ed un che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l Duca si volse, e disse: Aspetta, 80
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco;

E Virgilio (quei): S'io fossi di vetro impiombato (uno specchio), non trarrei a me l'imagine tua esteriore (di fuori) meglio (più tosto), che ne scolpisco (impetro) quella del tuo interno (di entro). I tuoi pensieri venivano (venieno) pur ora (mo, modo) tra li miei con atto e con faccia simile sì, che io feci (fei) di *essi* entrambi un un solo consiglio. S' egli è che la destra costa giaccia sì, che noi possiamo scendere nell'altra bolgia, noi fuggiremo la caccia *da noi* imaginata. *Egli* non compì (compìo) di rendere tale consiglio, ch'io li (gli) vidi, non molto lungi, venire con l'ali tese per volerne prendere. Di subito mi prese lo mio Duca, come la madre che è desta al romore, e vede accese presso a sè le fiamme, che prende il figlio e fugge, e non s'arresta neppure tanto che vesta solo una camicia, avendo cura più di lui che di sè (del suo pudore). E giù dal collo della dura ripa si diede supino alla roccia pendente, che tura (chiude) l'uno dei lati alla bolgia sesta (altra).

Non mai sì impetuoso (tosto) corse l'acqua per doccia a volgere ruota di mulino eretto in terra (terragno), quando ella più s'appressa (approccia) verso le pale; come il mio Maestro *strisciò* giù per quella costa (vivagno), portandosene me sovra il suo petto, come suo figlio, e non come compagno. Appena furono i suoi piè giunti giù al letto del fondo, che i demonî giunsero sul colle (muro) sopra (sovresso) di noi; ma non gli (vi) era cagione di temere (sospetto); poichè l'alta Provvidenzia che volle porre essi (loro) ministri della quinta fossa, toglie (tolle) a tutti il poter di partirsi di là (indi).

Laggiù trovammo noi una gente dipinta, che andava (giva) intorno con passi assai lenti piangendo, e nel sembiante *pareva* stanca e vinta. Eglino aveano indosso cappe con li cappucci dinanzi agli occhi abbassati (bassi), *ampie*, fatte della taglia, che fassi per li monaci in Colonia. Di fuori sono queste dorate sì, che egli (l' oro) abbaglia; ma dentro tutte piombo e tanto gravi, che *in paragone* Federico le metteva di paglia *alli sentenziati per lesa maestà*. O manto in eterno faticoso! Noi ci volgemmo pure ancora a mano manca insieme con loro, intenti al tristo pianto. Ma quella gente, stanca per lo peso, veniva sì piano che noi ad ogni passo (ad ogni muover d' anca) eravamo nuovi di compagnia. Per lo che dissi al mio Duca: Fa che tu trovi alcuno, che si conosca o al fatto (per azioni) o al nome, e sì andando muovi gli occhi intorno. Ed uno, che intese il parlare toscano, gridò dietro a noi: Tenete i piedi *fermi*, voi che correte così per la fosca aura: forse che tu da me avrai quello che tu dimandi. Onde il Duca si volse a me, e disse: Aspettalo, e poi procedi secondo il suo passo. Ristetti, e vidi duo mostrar col loro viso (nei loro occhi) la gran fretta dell'a-

27. *impetro,* scolpisco quasi in pietra, oppure simplicemente *ottengo.*

46-47. *doccia:* canale, per cui le acque si conducono per muover macchine. — *mulin terragno* a distinguerlo dai mulini fabbricati nei fiumi o sulle barche, che in essi vi stanno.

58. *gente dipinta:* sono gli ipocriti puniti in questa sesta Bolgia.

Ma tardavali 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco 85
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola!
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi dissermi: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa, 95
E son col corpo ch' io ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance;
E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance 100
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi, 105
Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali.....
Ma più non dissi; chè agli occhi mi corse 110
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri.
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri, 115
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa pria: 120
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch' era disteso in croce 125
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci 130
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri, 135
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.

nimo (brama) di esser meco; ma il carico *delle cappe* e la via stretta li ritardava. Quando furono giunti *appresso,* assai con l' occhio bieco mi rimirarono senza fare parola; poi si volsero in sè e dicevansi: Costui, all'atto della gola, par vivo! e se essi sono morti, per quale privilegio vanno scoverti della grave cappa (Stola)? Poi mi dissero: O Tosco, che sei venuto al collegio degli ipocriti tristi, non aver in dispregio dirne chi tu sei.

Ed io a loro: Io fui nato e cresciuto alla gran cittade (villa) sita sopra il bel fiume d'Arno, e sono col corpo che io ho sempre avuto. Ma voi chi siete, a cui tanto dolore, quanto io veggo, distilla giù per le guance? E che pena è in voi, che così sfavilla?

E l'uno mi rispose: Le *cappe* dorate (rance) sono di piombo, così grosse, che i loro pesi fanno cigolare (gemere) così le bilance loro (i corpi che le indossano). Fummo frati Gaudenti, e fummo Bolognesi, chiamati io Catalano e costui Loderingo; e fummo presi insieme dalla tua città (terra), come suole essere tolto *dalla città a rettore*, per conservar loro pace, un uomo solingo (libero da impegni); e fummo tali, che *il nostro triste governo* ancora apparisce (si pare) *nelle rovine* intorno dalla *via* Gardingo. Io cominciai: O frati, i vostri mali.... Ma non dissi più; poichè agli occhi mi corse uno, crocifisso in terra con tre pali. Quando mi vide, si distorse tutto coi sospiri soffiando nella barba. E il frate Catalano, che s'accorse al mio tronco parlare (a ciò), mi disse: Quel confitto, che tu miri, è *Caifasso*, che consigliò i Farisei, che conveniva porre a morte (a' martiri) un uomo per lo popolo. Come tu vedi, egli è nudo e attraversato per la via, ed è mestieri che egli senta prima, com' ei pesa qualunque vi passa. E a tal modo si pena (si stenta) in questa fossa *suo* suocero *Anna*, e gli altri del conciliabolo (concilio), che fu per li Giudei sementa di malanni (mala sementa).

Allora vidi io maravigliar Virgilio sopra colui ch'era nell'eterno esilio disteso in croce tanto vilmente. Poscia drizzò *Virgilio* al frate cotali parole: Non vi dispiccia, se vi è lecito, dirne, se alla man destra giace alcuna foce, onde noi ambedue possiamo uscirci senza costringere degli angeli neri, affinchè vengano a dipartirne da questo fondo. *Il frate* adunque rispose: Più che tu non speri s'appressa un sasso, il quale dalla gran cerchia si muove, e *procedendo* varca tutti i fieri valloni, salvo che a questo esso è rotto, e nol copre (coperchia). Potrete montarvi su per la sua rovina che giace in costa, e nel fondo sovrasta (soperchia) *per l'ammasata rovina.*

103-108. *Frati Gaudenti,* dell'ordine cavalleresco instituito a combattere gl'infedeli e far osservare la giustizia. Il loro principale convento era a Bologna. Altri erano sacerdoti, altri no; alcuni ammogliati. Ben provveduti facevano vita agiata, e il popolo li disse *frati gaudenti.* I fiorentini nel 1266 ne chiamarono due per podestà. — *come suole esser tolto un uom solingo,* che non abbia aderenze di parentele o simili: e per togliere ai partiti ogni motivo di trascendere. Uno di essi era Guelfo e chiamossi Catalano dei Malavolti; l'altro Ghibellino, e fu Loderingo o Roderigo degli Andalò, entrambi Bolognesi, e tristissimi. Corrotti dai Guelfi perseguitarono i Ghibellini in ogni maniera, bruciandone case e facendone altri mali. Si mostrarono crudelissimi colla famiglia degli Uberti, e ne bruciarono, dice l'Ottimo, le case *nel Guardingo:* chè così chiamasi il luogo dietro del Palazzo dei Priori, e quelle in S. Pietro Scheraggio non lungi dal Gardingo, come a' quei tempi si vedeva ancora.

Lo Duca stette un poco a testa china;
  Poi disse: Mal contava la bisogna 140
  Colui che i peccator di là uncina.
E 'l frate: I' udi' già dire a Bologna
  Del diavol vizj assai, tra' quali udi'
  Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso, il Duca a gran passi sen gì, 145
  Turbato un poco d'ira nel sembiante:
  Ond'io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

Lo Duca stette un poco a capo chino; poi disse: Maliziosamente (mal) contava la faccenda (bisogna) colui (Barbariccia), che di là uncina i peccatori. E il frate: Già a Bologna udii io dire del diavolo vizî assai, tra i quali udii ch' egli è bugiardo e padre di menzogna. Appresso *ciò*, il Duca se nè andò (gì) a gran passi, turbato nel volto (sembiante) un poco da ira; ond'io dietro alle peste (poste) delle care piante mi partii dagli incappati (incarcati).

CANTO VENTESIMOQUARTO

In quella parte del giovinetto anno,
  Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
  E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in sulla terra assempra
  L'imagine di sua sorella bianca, 5
  Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
  Si leva e guarda, e vede la campagna
  Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10
  Come 'l tapin che non sa che si faccia;
  Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
  In poco d'ora, e prende suo vincastro,
  E fuor le pecorelle a pascer caccia: 15
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
  Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
  E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
  Lo Duca a me si volse con quel piglio 20
  Dolce, ch'io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
  Eletto seco, riguardando prima
  Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima, 25
  Che sempre par che innanzi si provveggia;
  Così, levando me su vêr la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
  Dicendo: Sopra quella poi t'aggrappa,
  Ma tenta pria se è tal ch' ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa,
  Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
  Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
  Più che dall'altro, era la costa corta, 35

In quella parte dell' anno giovinetto, *in* che il Sole tempra i suoi crini sotto l'Aquario (*dopo la metà di febbraio*), e le Notti sen vanno già avvicinando alle dodici ore (al mezzo dì): quando la brina sulla terra ritrae (assempra) l'imagine di sua bianca sorella (la neve), ma dura poco la tempra alla sua penna *per continuarne l'imagine;* lo villanello, a cui manca il bisognevole (la roba) si leva e guarda, e vede la campagna biancheggiar tutta, onde egli *per dolore* si batte l'anca; ritorna a casa, e si lagna qua e là come il tapino che non sa che si faccia; poi ritorna (riede), e, veggendo la terra (il mondo) aver cangiato sembianie (faccia) in poco d' ora, rimette (ringavagna) in suo cuore la speranza, e prende il suo vincastro e caccia fuori le pecorelle a pascere; così lo Maestro fece sbigottir me, quando io gli vidi sì turbare la fronte, e così tosto giunse (appose) al male l' impiastro. Poichè come noi venimmo al ponte guasto, lo Duca si rivolse a me con quell'aspetto (piglio) dolce, che io gli vidi in prima, al piè del monte *illuminato dal Sole.* Egli riguardando prima bene la ruina, dopo alcun consiglio eletto seco stesso, aperse le braccia e mi diede di piglio. E come quegli che opera (adopera) e calcola (istima), che pare che sempre si provvegga innanzi come fare; così, levando me su verso la cima d'un ronchione, avvisava già un'altra scheggia, dicendomi: Sovra quella poi t'aggrappa; ma tenta prima se è tale, ch'ella ti regga (reggia).

Non era via quella da vestito di cappa, chè noi, egli leggiero ed io *da lui* sospinto, a pena potevamo montarvi su di presa in presa (di chiappa in chiappa). E se non fosse *stato*, che la costa

2. *che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra.* Il Sole è nell'aquario da Gennaio in Febbraio; ed allora entrava circa il 14 del mese: e però l'anno è ancora *giovinetto.* E poichè vi aggiunge che la notte scemava e il giorno cresceva, convien dire che pensasse al Febbraio, ben innoltrato, e forse anche al principio di Marzo. Dante qui così s'esprimeva non per *calcolo* astronomico, ma per ciò che apparisce nel Cielo allo spettatore; e il Sole apparisce all'occhio sotto l'Acquario non in Febbraio, ma appunto in Marzo. Anche la brina si mostra più in questo mese che nel precedente. Della visuale si servì Dante anche nel canto trentesimo terzo, in quella tremenda apostrofe a Pisa, dove dice: Muovasi la Capraia e la Gorgona ec.; isole che non sono di rimpetto all'Arno, ma che da alcun punto riguardate, vi appariscono proprio di rimpetto, come osservò Ampère.

4-12. *assempra,* qui ritrae, ricopia. *Assemprare* fu presa da Dante anche per riunire, porre insieme. — *Ringavagna* la speranza, cioè *riprende speranza.* I commentatori non si accordano nell'assegnarne l'etimologia. Sembra derivare da *gavagne,* che è cesta; e però *ringavagna* significherebbe *ripone in cesta.*

28. *ronchione:* grande rocchio, che è la pietra sporgente da un muro.

33-35. *Da chiappa in chiappa,* cioè da rocchio a rocchio, da presa in presa. — *precinto,* argine che cinge d'intorno.

Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in vêr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l'una costa surge e l'altra scende: 40
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta. 45
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro, chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia, 50
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia: 55
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
Leva' mi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'i' non mi sentia;
E dissi: Va, ch'i' son forte ed ardito. 60
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole;
Onde una voce uscio dall'altro fosso, 65
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
I' era volto in giù; ma gli occhi vivi 70
Non potean ire al fondo per l'oscuro:
Perch'io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com'i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro. 75
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge coll'ottava ripa, 80
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena; 85
Chè se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee. 90
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,

da quel precinto (cinta) era più bassa (corta), chè dall'altro, non so di lui, ma io ne sarei *stato* ben vinto. Ma perciò che Malebolge pende tutta inverso la bocca (porta) del bassissimo pozzo, la giacitura (lo sito) di ciascuna valle porta (esige), che l'una cinta (costa) surge e l'altra scende. Noi pur al fine venimmo in su la cima, (punta), onde si dirupa (scoscende) l'ultima pietra. La lena del polmone m'era sì munta, quando fui su, ch'io non poteva più oltre, anzi appena giunto (alla prima giunta) mi vi assisi. Il Maestro mi disse allora: Ormai convien che tu per sì fatti esercizî (così) ti spoltri; chè, seggendo in piuma e sotto coltre, non si viene in fama: senza la quale chi consuma la sua vita, lascia di sè in terra cotal vestigio, quale il fumo in aere o la schiuma in acqua. E però leva su, vinci l'ambascia con l'animo che vince ogni battaglia, se *esso* col suo grave corpo non si accascia. Più lunga scala convien salire (che si saglia); non basta essere partito da costoro. Se tu m'intendi, ora fa sì che ti valga (vaglia). Levaimi allora, mostrandomi fornito di lena meglio ch'io non mi sentiva, e dissi: Va, ch'io sono forte ed ardito.

La via prendemmo su per lo scoglio, ch'era ronchioso, stretto e malagevole, ed erto più assai che quello di prima. Per non parere stanco (fievole), andavo parlando; onde dall'altro fosso uscì una voce, disconvenevole a formar parole *da intendersi*. Non so che disse, ancorchè io fossi già sopra il dosso dell'arco che fa ponte (varca) alla settima bolgia (quivi); ma chi parlava, pareva mosso ad ira. Io era volto in giù; ma gli occhi non potevano andar vivi al fondo per le tenebre (oscuro), perchè io *dissi:* Maestro, fa di arrivar (che tu arrivi) dall'altro cinghio, e dismontiamo lo muro; chè, come da qui (quinci) io odo e non intendo, così guardo (veggio) giù e niente affiguro.

Non ti rendo altra risposta, disse, se non lo fare *quanto dici:* poichè la dimanda onesta si deve seguire coll'opera tacendo.

Noi discendemmo il ponte dalla testa, ov'*esso* s'aggiunge con la ripa ottava, e allora (poi) mi fu manifesta la bolgia. E vi vidi entro terribile stipa di serpenti, e di specie (mena) sì diversa, che la memoria ancora mi guasta (scipa) il sangue. Non si vanti più Libia con *li suoi deserti* d'arena, chè se produce chelidri, iaculi e faree e cencri con anfesibene, nè tante pestilenzie nè sì ree essa mostrò giammai con tutta l'Etiopia, nè col paese (ciò) che è (ee) sopra il Mar Rosso.

Tra questa cruda e tristissima moltitudine (copia) *di serpi* correvano genti nude e spa-

37. *Ma perchè* ec. Si noti la costruzione di Malebolge, pendente tutta verso il centro, dove è il Pozzo.

54. *s'accoscia,* s'indebolisce del tutto e cade giù, delle coscie e del corpo facendo come un gruppo. Forse dal latino *cascus,* vecchio cadente.

81. *la bolgia manifesta,* è la settima dei ladri.

82-93. *Stipa,* moltitudine accatastata. — *mena,* specie: si disse al c. XVII, 39. — *scipa,* come sciupa, guasta. c. VII, 21. — *chelidri, iaculi, faree, cencri, anfesibene:* serpenti che Lucano nomina nel VIII della Teb. — *Elitropia,* pietra che faceva invisibili quel che la tenevano.

Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda 95
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove il collo alle spalle s'annoda.
Nè O si tosto mai, nè I si scrisse, 100
Com' ei s'accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per se stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto: 105
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo; 110
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Qnando si leva, che intorno si mira, 115
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tale era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quant' è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia! 120
Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' i' fui: son Vanni Fucci 125
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
E io al Duca: Dilli che non mucci;
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E il peccator, che intese, non s' infinse, 130
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' i' fui dell'altra vita tolto. 135
I' non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi, 140
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi.
Pistoia in pria di Neri si dimagra,

ventate, senza sperar buco (pertugio) *da rifuggiarsi*, o elitropia *che li renda invisibili*. Con serpi avevano legate dietro le mani; quelle ficcavano loro per le reni la coda e il capo, ed erano aggroppate al dinanzi. Ed ecco ad uno, che era dalla nostra proda (parte), s'avventò un serpente, che il trafisse là dove il collo s'annoda alle spalle. Non si scrisse mai si presto nè *O* nè *I*, come egli s' accese ed arse, e convenne che, cascando, divenisse tutto cenere. E poi che fu a terra così sfatto (distrutto), la cenere si raccolse per sè sola (stessa), e di botto (butto) ritornò in quel medesimo *di prima*. Così si confessa per li gran savî, che la Fenice muore e poi rinasce, quand'essa è presso (s'appressa) al cinquecentesimo anno. Essa non pasce nè erba nè biada in sua vita, ma solo lagrime d'incenso e di amomo; e il nardo e la mirra sono le ultime fasce, *in che ella vien arsa*. E qual è colui che cade, e non sa come (como), o per forza di demonio che a terra il tira, o di altro turamento (oppilazione) *di spiriti vitali*, che lega l'uomo *e lo rende immobile*, quando si leva, che si mira intorno tutto smarrito dalla grande angoscia che ha sofferta, e guardando sospira; tal era il peccator poscia *che fu* levato. O Giustizia di Dio, quanto è severa poichè tali colpi croscia per vendetta!

Lo Duca il dimandò poi, chi egli era; perchè egli rispose: Poco tempo è, io piovvi di Toscana in questa fiera gola. Vita bestiale, e non umana, mi piacque sì, come a mulo ch' io fui. Sono Vanni Fucci bestia, e Pistoja mi fu degna tana. Ed io al Duca: Dilli che non se la svigni (non mucci); e dimandagli, quale colpa lo spinse quaggiù *fra ladri*, chè io il vidi già uomo di sangue e di corrucci, *non però ladro*. E il peccatore, che m'intese, non s'infinse, ma drizzò verso me l' animo e il volto, e *tutto* si dipinse di trista vergogna. Poi disse: Più mi duole che tu m'hai colto nella miseria, dove tu mi vedi, che quando io fui tolto dall'altra vita. Quel che tu dimandi, io non posso negare. Sono messo tanto in giù, perocchè fui io il ladro alla sagrestia dei belli arredi, e falsamente già fu *il furto* altrui apposto. Ma perchè, se tu mai sarai di fuori da *questi* luoghi tenebrosi (bui), tu non abbia a godere (non godi) di tale vista (di avermi qui veduto), apri gli orecchi al mio annunzio, e odi *quanto leggo nel futuro*. In prima Pistoja si dimagra di Negri, *cacciandoli:* poi Firenze rin-

110-114. *Amomo:* arboscello che dà nna droga. Ovidio dice che la fenice *thuris iacrimis et succo vivit amomi*. — *Oppilazione,* serramento, ristringimento di spiriti vitali, per cui l'uomo si rimane come morto; così negli attacchi di epilessia o mal caduco.

125. *Vanni Fucci,* bastardo di messer Fuccio de' Lazzari, pistoiese. Qual fosse, lo dice il Poeta.

127. *mucci,* da mucciare, sta per scappare, ed in alcuni luoghi dicesi *smucciare* anche oggi, per fuggir di soppiatto. *Mucciare* vale anche beffare.

143. *Pistoia in pria di Neri si dimagra* ec. La divisione de' Pistoiesi in Neri e Bianchi fu nel 1300, e fu da loro causata quella pure di Firenze. Vedi Vita di D. c. XVI. Nel 1301 i Bianchi di Pistoia aiutati dai Bianchi di Firenze cacciarono da Pistoia i Neri: e però *Pistoia in pria di Neri si dimagra.* I cacciati vennero in Firenze e assistiti dai Neri di Firenze cacciarono da Firenze i Bianchi e però: *poscia* Firenze rinnova i Priori e fa nuove leggi. I Neri fiorentini si collegano con Lucca per attaccar Pistoia, ed eleggono capitano Moroello Malaspina, marchese di Lunigiana, la cui valle superiore è percorsa dal fiumicello Magra; e Moroello pone assedio a Seravalle. E però il Poeta dice: *Tragge Marte* (ossia i Fiorentini eccitati dal loro antico protettore Marte) vapore o nembo (cioè Moroello) di Val di Magra che è circondato (*involuto*) da Neri (*torbidi nuvoli*). Quelli di Pistoia prendono le armi, e ven-

Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra, 145
Ch'è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto: 150
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

nova genti e modi. Marte trae dalla valle di Magra un nembo (vapore), ch'è involuto di torbidi nuvoli: e con tempesta impetuosa ed acre sarà combattuto sopra Campo Piceno: onde esso spezzerà di repente la nebbia, sì che ogni Bianco ne sarà ferito. E te l'ho detto, *sai*, perchè ten debba (debbia) dolere.

gono ad attaccare Moroello. Questi non li attende, ma va precipitosameute loro incontro, e nella valle, tra Seravalle e Montecatini, detta la campagna Pesciatina, (latinamente Piscense e dal poeta *Campo Piceno*), nasce lo scontro terribile e fu nel 1302. Onde: *E con tempesta impetuosa ed agra Sopra Campo Picen fia combattuto.* Le conseguenze di questo fatto furono, che Saravalle si arrese. Pistoia fece essa pure la dedizione, e il partito dei Bianchi fu rovinato. E però il Poeta: *Ond'ei repente spezzerà la nebbia, Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.* Il Fucci aggiunge che tale annunzio egli fa a Dante, perchè ne senta dolore, lui che è ostile ai Neri e che fa il predicatore di pace.

CANTO VENTESIMOQUINTO

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche;
Perch'una gli s'avvolse allora al collo, 5
Come dicesse: I' non vo' che più diche:
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia! chè non stanzi 10
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dell'Inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri. 15
Ei si fuggì, che non parlò più verbo.
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred'io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa, 20
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affoca qualunque s'intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, 25
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino: 30

Il ladro, al fine delle sue parole, alzò le mani con ambe le fiche, gridando: Toglile, Dio, chè a te le squadro.

Da indi in qua mi furono amiche le serpi; perchè una allora gli si avvolse al collo, come *se* dicesse: io non voglio che tu più dica (diche). Ed un'altra gli si avvolse alle braccia e lo rilegò, ribadendo se stessa dinanzi sì, che egli non poteva con esse dare un crollo.

Ah Pistoja, Pistoja! chè non deliberi (stanzi) d'incenerarti, sì che più non sii (duri), poichè in mal fare avanzi il tuo seme? Per tutti gli oscuri cerchi d'Inferno non vidi spirito tanto superbo in Dio, non Capaneo stesso (quel) che a Tebe, da Giove fulminato, cadde giù dei muri. Egli (Vanni Fucci) si fuggì, che non parlò più un ette (verbo). Ed io vidi un Centauro venir pieno di rabbia gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo? Non credo io che Maremma abbia tante bisce, quante egli (il Centauro) ne aveva su per la groppa, insino *al sito* ove comincia l'umana sembianza (labbia). Sopra le spalle, dietro dalla nuca (coppa), gli giaceva con ale aperte un dragone, e quel drago affuoca qualunque in lui s'incontra (intoppa).

Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, che sotto il sasso di monte Aventino fece spesse volte lago di sangue *umano*. Non va coi suoi fratelli per una stessa via (cammino), per lo furar frodolente ch'egli fece del grande armento, ch'egli

2. *con ambeduo le fiche.* Il ladro è il pistoiese *Gianni Fucci,* di cui continua ancora a dire. Questo tratto del Fucci ha oltre al letterale, un altro valore; esso ricorda ad un fatto storico. Nel 1228 i Fiorentini fecero oste col carroccio sopra Pistoia: l'oste fece molto guasto intorno a Pistoia, e le si arrese il Castello di Carmignano. In sulla rocca di Carmignano vi aveva una torre alta settanta braccia, ed era sormontata da due braccia di marmo, le cui mani facevano le Fiche a Firenze. I Pistoiesi dovettero per comando del comune di Firenze disfare quella torre. G. Vill. VI.

10-15. *stanzi:* risolvi, decreti. *Stazionamenti* si dicono le deliberazioni di un magistrato. — *lo seme tuo avanzi:* i tuoi antenati, creduti discendere dai satelliti di Catilina. — *non quel:* Capaneo, che cadde dai muri di Tebe percosso dal fulmine di Giove, ch'egli bestemmiava. C. XIV n. 46-72.

19-21. *Maremma:* una palude in Toscana. — *labia*, per faccia usò Dante più volte; qui per *forma umana*, poichè i Centauri avevano la forma umana dal collo del cavallo in su, cioè collo e testa.

25-33. *Quegli è Caco:* lo fa Centauro, poichè Virgilio disse: «Hic spelunca fuit vasto submota recessa, *Semihominis Caci* facies quam dira tenebat» VIII, 193. Servio al v. 190 dice, che Caco, il quale secondo la favola è figlio di Vulcano, fu un servo di Evandro, e ladro famoso. — *per lo furar frodolente*, ch'ei fece dei bovi di Ercole, traendoli per la coda, onde le orme loro traessero in errore chi li cercasse. — *biece*, per bieche.

Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse:
E tre spiriti venner sotto noi, 35
De' quai nè io nè 'l Duca mio s'accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea, ma ei seguette, 40
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso. 45
Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com'i' tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si lancia 50
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia:
Gli diretani alle cosce distese, 55
E miseli la coda tr'ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue: 60
Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era:
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno, 65
Che non è nero ancora, e il bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se'nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti, 70
Quando n'apparve duo figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste. 75
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen già con lento passo.
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe, 80
Folgore pare, se la via attraversa:
Così parea, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso 85

ebbe a suo vicino; onde le bieche (biece) sue opere cessarono sotto la mazza d'Ercole, che delle percosse gliene diè forse cento, e *costui* non sentì le dieci, *perchè morto alle prime*.

Mentre che *Virgilio* così parlava, e Caco (ei) trascorse: e vennero sotto noi, *che eravamo un po in alto sul lato della cinta,* tre spiriti, de' quali nè io nè il mio Duca si accorse, se non quando gridarono: Chi siete voi?

Per lo che il nostro parlare (novella) si ristette, e intendemmo poi soltanto (pure) ad essi. Io non gli conosceva, ma ei seguì (seguette), come per alcun caso suole seguitare, che all'altro convenne (convenette) nominar l'uno, dicendo: Dove sarà (fia) rimasto Cianfa? Perchè io, acciocchè il Duca stesse attento, mi posi il dito su dal mento al naso.

Lettore, se tu sei ora lento a credere ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia, chè io, che il vidi, appena consento a me il *crederlo*.

Com'io teneva in loro levati gli occhi (le ciglia), ed un serpente con sei piedi si lancia all'uno dinanzi, e tutto a lui s'appiglia. Coi piè di mezzo gli avvinse il ventre (la pancia), e con gli anteriori ne prese le braccia; poi gli addentò e l'una e l'altra guancia. Gli diretani *piè* distese alle cosce, e tra ambedue gli mise la coda, e dietro la ritese su per le reni. Ellēra non fu mai sì abbarbicata ad albero, come l'orribile fiera avviticchiò per le membra dell'altro le sue. Poi si appiccarono, come fossero stati di calda cera, e mischiarono il loro colore: *onde* nè l'uno nè l'altro pareva più (già) quello che era: come procede su per lo papiro (per la carta) innanzi ch'esso arda (innanzi dall'ardore), un colore bruno, che non è nero ancora, e il bianco ne muore.

Gli altri due *spiriti* riguardavano, e ciascuno gridava: Oimè, Agnello, come ti muti? Vedi che già non sei nè due nè uno!

Già li due capi erano divenuti un *solo,* quando ne apparvero due figure miste in una faccia, ove erano due perduti. Di quattro liste si fecero (fersi) due braccia; le cosce con le gambe, il ventre e il torace (casso) divennero membra che non furono vedute mai. Ogni aspetto primiero era ivi cassato (casso): due e nessuno pareva la pervertita (perversa) imagine, e tale *essa* sen giva con lento passo.

Come il ramarro, sotto la grande sferza (fersa) dei giorni caniculari, cangiando siepe, pare folgore, se attraversa la via: così pareva acceso un serpentello livido e nero, come grano di pepe, venendo verso l'epe degli altri due. E ad uno di loro trafisse quella parte (l'umbilico), donde

36. *nè io nè 'l Duca mio s'accorse,* essendo essi in alto dell'argine, sostenuti probabilmente da qualche ronchione, come disse sopra.

43. *Cianfa,* si crede fiorentino, della famiglia dei Donati. Trasformato in serpente a sei piedi.

63. *Nè l'un nè l'altro già parea:* questi due, divenuti un tutto mostruoso, erano il *Cianfa,* serpente di sei piedi, e Brunelleschi.

68. *Agnel,* cioè Agnello, che si diceva per *Angelo,* e lo si trova in altri, ed è *Angiolo Brunelleschi*.

79-81. *ramarro:* è simile affatto alla lucertola per forma e colore, ma tre e quattro volte grosso quanto le più grosse lucertole. — *fersa,* per sferza: e diciamo che il Sole *sferza;* sotto la *sferza del Sole*. Il sole dicesi nella Canicola, nel *sollione* quando è in Leone, ed è in Luglio.

85. *e quella parte* ec. Il feto nel ventre della madre prende l'alimento pell'umbilico.

Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse. 90
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo s'incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio, 95
E attenda a udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l'invidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte 100
Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme;
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l'orme. 105
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle 110
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera ch'eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè diretro insieme attorti, 115
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E il misero del suo n'avea duo porti.
Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela, 120
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto il trasse in vêr le tempie,
E di troppa materia che in là venne, 125
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, 130
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch'aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fumo resta. 135
L'anima ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,

è preso il nostro primo alimento *nell'utero materno;* poi cadde giù disteso innanzi al trafitto (lui). Lo trafitto il mirò, ma nulla disse: anzi colli piè fermi sbadigliava, pur (solo) come se l'assalisse sonno o febbre. Egli riguardava il serpente, e quegli lui: fumavano forte l'uno per la piaga e l'altro per la bocca, e il fumo s'incontrava.

Taccia Lucano ormai, là dove racconta (tocca) del misero Sabello e di Nassidio, e attenda ad udir quello che ora qui si scocca. Taccia Ovidio di Cadmo e di Aretusa: poichè se Cadmo in serpe, ed Aretusa in fonte converte poetando, io non lo invidio: per ciò che (chè) due nature l'una a fronte dell'altra (a fronte a fronte) non trasmutò mai così, che ambedue fossero pronte a scambiarsi (cambiar) le loro materie.

Essi insieme si risposero *trasformandosi* a tali norme; *cioè* che il serpente fesse la coda in forca, e il ferito ristrinse insieme li piedi (le orme). Le gambe con le cosce s'appiccarono seco stesse sì, che in poc'ora la giuntura non faceva più alcun segno che si paresse (vedesse). La coda prendeva (togliea) la figura fessa de' piedi, che di là, *nell'uomo,* si perdeva, e la sua pelle si faceva molle, e quella di là dei piedi, *trasformati in coda,* diveniva dura. Io vidi entrar le braccia per le ascelle, e li due piedi *anteriori* della fiera, che erano corti, allungarsi tanto, quanto nell'altro accorciavano le braccia (quelle). Poscia li piedi diretro (*del serpe o drago*) insieme attortigliati (attorti), diventarono lo membro che l'uomo cela, e del suo il misero n'avea sporti due, *a far li piedi al nuovo drago.* Mentre che il fumo vela l'uno e l'altro d'un colore nuovo, e genera suso per l'una parte il pelo, e dall'altra il dipela, l'uno si levò, e l'altro giù cadde, senza torcer (non torcendo) però gli empî lumi (lucerne, occhi), sotto li quali ciascuno andava ora cambiando il muso. Quello che era diritto *in piè,* trasse il *muso, tuttor serpentino,* verso le tempie, e del soperchio della materia (di troppa materia) che in là venne, uscirono gli orecchi dalle gote, che prima ne erano sceme (delle gote scempie). Ciò che di quel soperchio non corse indietro, e si ritenne là, fece naso alla faccia, ed ingrossò le le labbra quanto *si* convenne. Quello che giaceva *in terra,* caccia il muso innanzi, e gli orecchi ritira per la testa, come la lumaca ritira (fa, face) le corna. E la lingua, che prima aveva unita e presta a parlare, si fende; e la forcuta nell'altro si richiude, e il fumo s'arresta.

L'anima, ch'era divenuta fiera, si fugge per

94-102. *Taccia Lucano* ec. Vedremo più volte come Dante, e l'abbiamo già veduto, si provi ad imitare i Classici, e vi riesce da passarli. Nel libro nono parla Lucano dei soldati di Catone morsi dai serpenti; *Sabello* si ridusse in cenere, *Nassidio* gonfiò per modo, che ne scoppiò la corazza. Nelle vicinanze di Ragusa vi è un piccolo serpente, che si slancia e punge o morde. Un agnello da esso punto, gonfiò in pochi momenti e fu morto. — *Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:* il primo fu cangiato in serpente, ed Aretusa in fonte. Ov. Met. l. III e lib. V. Ma quelle trasformazioni non succedono come queste di Dante, l'una a fronte dell'altra, e per virtù dell'influsso vicendevole che un essere esercita sopra l'altro.

105. *orme*, per piedi.

122. *le lucerne empie,* sono gli occhi: e significa: che *sotto lo sguardo* degli occhi succedeva lo scambio per opera del fumo, che usciva dalla bocca dell'uno e dalla piaga dell'altro. Il dir che succedeva *sotto* le lucerne, non è il dir *per* le lucerne o pel fumo delle lucerne. Ma quel *lucerne empie* farebbe pur pensare che la trasformazione succedesse, oltre che pel fumo, per la virtù ammaliante degli occhi.

E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: I' vo' che Buoso corra, 140
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
Così vid'io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se flor la penna aborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi 145
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato: 150
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

la valle sufolando, e l' altro dietro a lui sputa parlando. Poscia costui gli volse le spalle novelle, e disse al terzo (all'altro) spirito: Io voglio che Buoso per questo calle corra carpone, come ho fatto io.

Così vidi io il settimo sabbione (zavorra) mutare e trasmutare; e qui la novità mi scusi, se la penna aborre i fiori (flor aborra).

E benchè (avvegnacchè) i miei occhi fossero alquanto confusi e l'animo smarrito (smagato), quelli *spiriti* non si poterono fuggire tanto chiusi, ch'io non vi scorgessi ben Puccio Sciancato; ed era quelli che solo dei tre compagni, che vennero prima, non venne (era) mutato: l'altro, *di serpente mutato in uomo*, era quello che tu, Gaville, piangi.

140. *Buoso*, è dunque il tramutato in serpente; e questi, che ora parla e che da serpente divenne uomo, è *Francesco Guercio Cavalcanti*, fiorentino, ucciso in Gaville, terra in Val d'Arno, come lo accenna al verso 151: *che tu, Gaville, piangi*. Questo *Buoso* è Donati, diverso da Buoso da Duera, che è tra li traditori della patria. c. 32. 116.

142. *zavorra*, è tutto ciò che si pone al fondo dei bastimenti: pietre, ghiaia, ferro, quando il bastimento è vuoto, onde farlo più forte a resistere alle onde. Qui metaforicamente per la feccia posta nell'ultima fossa.

146. *smagato*, confuso, sbalordito, tratto fuori di sè. Gli Spagnuoli hanno *dismayado*, e vale *confuso*.

CANTO VENTESIMOSESTO

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna, 5
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t'agogna:
E se già fosse, non saria per tempo. 10
Così foss'ei, da che pure esser dee!
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee. 15
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi; 20
E più lo 'ngegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.

Godi, Fiorenza, poi che sei così grande, che per mare e per terra batti le ali, e per lo Inferno si spande il nome tuo! Tra li ladroni trovai cinque cotali tuoi cittadini, onde a me viene vergogna, e tu non ne sali in grande onoranza. Ma se presso al mattino si sogna del vero, tu da qui a poco (da qui a picciol tempo) sentirai alcun che di quello che tua Prato stessa, non ch' altri, ardentemente ti desidera (agogna). E se *quel, che ti attende,* già fosse, non sarebbe troppo presto (per tempo). Così fosse elli (ei) *già*, da che pur essere deve! poichè (chè) mi graverà più, quanto (come) più invecchio (m'attempo).

Noi ci partimmo, e il mio Duca rimontò su per le scalee, le quali gli sporti di pietre (i borni) ne avevano prima fatto ascendere, e vi trasse me (mee). E proseguendo la via solinga tra le schegge e tra li rocchi (borni) dello scoglio, lo piè non si spedia *da sè* senza *l'aiuto* della mano. Allora mi dolsi, ed ora mi ridolgo, quando drizzo la mente a quello che io vidi; e raffreno più del mio solito (ch'io non soglio) l'ingegno, perchè non corra senza che (che.... non) lo guidi virtute; sì che se buona stella o la divina Provvidenza (o miglior cosa) mi ha dato il buon inge-

7. *Ma se presso al mattin del ver si sogna*. Tale credenza, che non era solo popolare, viene anche altrove indicata, e il Poeta se ne vale. Annunzia mali prossimi, tali che Prato stessa, che le è nemica, non le desidererebbe maggiori.

13. *su per le scalee:* accenna al c. 14, 79, ove erano discesi alquanto sull'argine che separava la settima dall'ottava bolgia; dico alquanto, poichè, stando al luogo dove nel discendere s'erano arrestati, non s'erano accorti dei tre spiriti, che vennero *sotto* loro, c. 25, 35.

14. *i borni,* rocchi o pietre sporgenti.

23. *sì che se stella* ec.; e Pg. 30, 109: « Non pur per ovra delle rote magne Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, Secondo che le stelle son compagne; Ma per larghezza di grazie divine.... Questi fu tal nella sua vita nuova Virtualmente, che ogni abito destro, Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

Quante il villan, ch'al poggio si riposa, 25
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara; 30
Di tante flamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d'Elia al dipartire, 35
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la flamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni flamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto. 45
E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso 50
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov'Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira 55
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com'all'ira:
E dentro dalla lor flamma si geme
L'aguato del caval, che fe la porta
Ond'uscì de' Romani il gentil seme. 60
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten priego, 65
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
Finchè la flamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio vêr lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
Di molta lode, ed io però l'accetto:
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch'i'ho concetto

gno (il ben), ch'io stesso non me lo invidii, *e me ne privi usandone male.*

Il villano che si riposa al poggio nel tempo che Colui, che rischiara il mondo, tiene meno *ore* a noi nascosta la sua faccia (*nell'estate*), quante lucciole vede egli, la sera come (quando) la mosca cede il campo alla zanzara, giù per la vallata (vallea), colà forse dove egli vendemmia ed ara; di tante flamme risplendeva tutta l'ottava bolgia sì come io m'accorsi, tosto che fui là, ove ne appariva (parea) il fondo. E quale colui, che con gli orsi si vendicò (vengiò), vide il carro d'Elia al *suo* dipartirsi, quando i cavalli si levarono (levorsi) erti al Cielo, chè cogli occhi non lo poteva seguire, sì che vedesse altro che la sola flamma salire in su come nuvoletta: tale si moveva ciascuna *flamma* là per la gola del fosso, poichè (che) nessuna mostra il furto, eppure (e) ognuna di esse invola *alla vista* un peccatore. Io stava sì ritto (*surto*) sopra il ponte a vedere, che s'io non avessi preso un ronchione, sarei caduto giù senza essere urtato (urto). E il Duca, che mi vide tanto intento (atteso), disse: Dentro, dai fuochi sono gli spiriti: ciascuno si fascia di quel *fuoco*, di che è acceso (inceso).

Maestro mio, risposi, per udirti dire ciò, io ne sono più certo; ma già m'ero avvisato (avviso) che così fusse, e voleva già dirti: Chi è in quel fuoco, il quale viene diviso di sopra così, che pare surgere dalla pira, ove fu messo (miso) Eteocle col fratello?

Mi rispose: Là dentro vien martoriato (si martira) Ulisse e Diomede, e così alla vendetta (punizione) corrono insieme, come *corsero* all'ira *contro i Trojani:* e dentro dalla loro flamma si geme l'aguato del *ligneo* cavallo che fece il varco (porta), onde ne uscì il seme gentile dei Romani. Entro vi si piagne l'arte, per cui (per che) Deidamia anche morta si duole di Achille, e vi si porta la pena del *furato* Palladio.

Dissi io allora: Maestro, s'essi possono dentro da quelle faville parlare, assai te ne priego e ripriego sì, che il priego valga (vaglia) *per* mille, che non mi facci niego dell'attendere, finchè venga qua la flamma cornuta: Vedi che del desio mi piego verso lei.

Ed egli a me: La tua preghiera è degna di molta lode, e però io l'accetto; ma fa che la tua lingua si trattenga (sostegna). Lascia par-

34. *E qual colui* ec. Eliseo, che beffeggiato da fanciulli, li maledisse, e due orsi sbranarono i monelli.

52. *Chi è in quel fuoco*, che si biforca, come avvenne della flamma che usciva del rogo di Eteocle e di Polinice? come racconta Stazio, mostrando come tra loro l'odio durasse, benchè morti. Dopo la morte di Edippo, loro padre, convennero di regnare alternativamente, ognuno un anno. Eteocle, finito l'anno, non volle abbandonare il trono. Nel duello, che quindi ne avvenne, alla presenza delle due armate, rimasero morti entrambi.

61. *morta Deidamia*. Ulisse e Diomede scopersero Achille tra le donzelle della Corte di Licomede, re di Sciro, e lo trassero alla guerra. Achille s'era innamorato della figlia di Licomede Deidamia, che lasciò incinta e l'abbandonò. Essa partorì Pirro. — *Palladio:* la statua di Minerva dai due rubata, che era la salvezza di Troia. Questa era imprendibile, finchè essa conservava il Palladio tra le sue mura.

74. *ch'e' sarebbero schivi* ec. Alcuni vogliono trarre da ciò, che Dante non intendesse il Greco. Bisognerebbe dunque supporre che Virgilio avesse con loro parlato in Greco. Ma Dante in tal caso non li avrebbe intesi, non conoscendo il Greco. La ragione dunque perchè Virgilio stesso vuol parlare a quei famosi greci, non può essere se non un riguardo sociale: per parlare ai Grandi non si mandano Alunni, quale è qui Dante, ma personaggi di nome.

Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' e' fur Greci, forse del tuo detto. 75
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete duo dentro da un fuoco,
S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi, 80
S' i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pièta
Del vecchio padre, nè il debito amore, 95
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizî umani e del valore:
Ma misi me per l'alto mare aperto 100
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
E le altre che quel mare intorno bagna. 105
Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta.
Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 110
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente, 115
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. 120
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch'appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo, 125
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.

lare a me, che io ho concepito (concetto) ciò che tu vuoi; chè elli sarebbero forse schivi della tua favella (del tuo detto), perchè elli furono Greci.

Poi che la fiamma fu venuta là (quivi), ove parve al mio Duca tempo e luogo *d'interrogarli*, lo udii (audivi) parlare in questa forma: O voi, che siete duo dentro da un fuoco, s'io meritai di voi mentre che io vissi; s'io meritai di voi poco o assai, quando scrissi nel mondo gli alti versi, non vi movete; ma l'uno di voi dica dove per lui, perduto *che fu*, si gisse (gissi) a morire?

Lo corno maggiore della fiamma antica, *cioè di Ulisse*, cominciò mormorando a crollarsi così (pur) come la fiamma (quella) cui il vento agita (affatica). Indi menando qua e là la cima, come fosse la lingua che parlasse, gittò di fuori voce e disse: Quando mi dipartii da Circe, che *alla libertà* sottrasse me più d'un anno là presso a Gaeta, prima che Enea così la nominasse; nè la dolcezza di figlio, nè la pietà del vecchio padre, nè il debito amore, che doveva fare lieta Penelope, poterono vincere dentro a me l'ardore che io ebbi a divenir esperto del mondo e degli vizî e delle virtù umane: ma per l'alto mare aperto mi misi con un solo legno e con quella piccola compagnia (compagna), dalla quale non fui desertato. Vidi l'uno e l'altro lido *del Mediterraneo* insin la Spagna, fin nel Marocco, e l'isola di Sardegna (Sardi), e le altre che quel mare bagna intorno. Ed eravamo già vecchi e tardi io e li compagni, quando venimmo alla stretta foce, ove Ercole segnò li suoi termini (riguardi), acciocchè l'uomo non si metta a viaggiare più oltre. Mi lasciai da mano destra Siviglia (Sibilia), dall' altra m' avevo già lasciata Ceuta (Setta). O frati, dissi, che per cento mila (milia) perigli siete giunti all'occidente, non vogliate, a questa tanto picciola veglia (vigilia) dei vostri sensi che ancora vi rimane (che è del rimanente), negar di fare, *andando* dietro al Sole, l' esperienza del mondo disabitato (senza gente). Considerate la nobiltà di vostra semenza! voi fatti non foste a vivere come bruti, ma per seguire virtù e scienza (conoscenza). Con questa piccola orazione feci li miei compagni sì di brama accesi (acuti) al cammino, che poscia li avrei ritenuti a pena. E, volta la nostra poppa nel mattino, facemmo dei remi ale al folle volo, acquistando sempre del lato sinistro (mancino). La notte vedeva io già tutte le stelle dell'altro polo, e il nostro *m'era* tanto basso, che non sorgeva più dalla superficie del mare (del marin suolo). Il lume

80. *s' i' meritai*, parlando di voi vantaggiosamente nel mio Poema, nei miei *alti* versi.

85. *Maggior corno:* è quello di Ulisse, più famoso di Diomede. Questi era valoroso; Ulisse valoroso e di molto ingegno, gran consigliere e politico.

91. *Circe:* maga famosa presso cui egli stette un anno. Vi era venuto per punir Circe, per aver essa trasformati alcuni greci in bestie, e la costrinse a ritornar loro l'imagine tolta; ma restò poi egli stesso preso d'amore per lei.

101. *con quella compagna.* Compagna per compagnia fu usato in prosa dall'Ottimo: « Acciocchè suo marito fosse più sicuro per la compagna d'Anfiarao » Pg. 49.

120. *conoscenza,* vale qui scienza, e gli antichi l'usavano in tale senso.

Cinque volte racceso, e tante casso, 130
Lo lume era disotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non ne aveva alcuna. 135
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso, 140
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

di sotto della Luna si era già cinque volte racceso, e cinque spento (lasso), da che eravamo entrati nell'alto passo *delle colonne di Ercole*, quando n'apparve una montagna, bruna per la distanza, e parvemi essa tanto altb, quanto non ne aveva veduto mai alcuna. Noi ce ne rallegrammo, ma (e) tosto il gaudio tornò in pianto; chè dalla nuova terra nacque un turbine, e percosse il canto anteriore (primo) del legno. Tre volte lo fece girare con tutte le onde (acque); alla quarta gli fece levar la poppa in su, e la prora andar sotto (in giù), come Altrui (a Dio) piacque, infino che il mare fu sopra noi richiuso.

130. *cinque volte raccesa* ec. Ecco qui il *raccendersi* della Luna per indicare la Luna Nuova, e non una delle fasi, i suoi quarti. — *di sotto,* poichè noi vediamo sempre la stessa parte del corpo Lunare. Esso gira intorno alla Terra, e non intorno al suo asse, volto sempre colla stessa faccia verso la Terra.

133. *una montagna bruna.* Ecco la montagna del Purgatorio, a cui non era ancora permesso all'uomo l'accesso. Cristo non aveva ancora liberato l'uomo dalla schiavitù; e lo dirà in un altro luogo. Con ciò ne vuol indicare, che la sola ragione non basta a conoscere come l'uomo possa conseguire il suo fine, al che sono necessarie all'*umana* società, se non ai singoli, *virtute e conoscenza* ossia scienza. Onde Dante ascende al Purgatorio, monte delle virtù e preparazione a ricevere la scienza necessaria all'Umanità per diventar felice.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gìa
Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima, 5
Per un confuso suon che fuor n'uscia.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto, 10
Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame. 15
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo, 20
Dicendo: Issa ten va, più non t'aizzo:
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca ristare a parlar meco:
Vedi che non increscе a me, e ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 52
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino

Già era la fiamma diritta in su e quieta per non più dire, e con la licenza del dolce Poeta già sen giva da noi; quando un'altra, che veniva dietro a lei, ne fece volgere gli occhi alla sua cima, per un suono confuso che ne usciva fuori.

Come il bove siciliano, che primamente mugghiò col pianto di colui (Perillo), e ciò fu giusto (dritto), che colla sua lima lo aveva temperato, mugghiava colla voce del martoriato (afflitto) sì che, con tutto che ei fosse di rame, pure ello pareva trafitto dal dolore; così quivi le parole grame *del dannato*, per non aver in sul loro (dal) principio nè via, nè foro (forame) nel fuoco *per uscirne*, si convertivano nel linguaggio del fuoco (suo) e *scoppiettavano.* Ma poscia che ebbero preso (colto) su per la punta *della fiamma* il loro cammino (viaggio), dandole nel loro passaggio quel guizzo che la lingua aveva loro dato, udimmo dire: O tu, a cui io dirizzo la voce, e che or ora (mo) parlavi lombardo, dicendo: *issa ten va, più non t'aizzo:* perchè io sia giunto forse alquanto tardi, non t'incresca ristare a parlar meco: vedi che non incresce a me, eppure (e) ardo.

Se tu ora appena (pur mo) sei in questo cieco mondo caduto di quella dolce terra italica (latina), onde reco tutta mia colpa; dimmi, se i Romagnoli hanno pace o guerra; poichè io fui dei monti *che sono* là intra Urbino e il giogo

7. *Come 'l bue Cicilian* ec. Perillo, artefice ateniese, avea fatto a Falaride, tiranno di Agrigenti in Sicilia, il bove di metallo per far morire dentro i condannati a morte. Il tiranno, a farne prova, vi pose il primo a muggire l'artefice.

21. *Issa ten va, più non t'aizzo*: cioè: *ora* te ne va, più non ti stimolo a dire. *Aizzare* è precisamente *stuzzicare,* perchè altri s'adiri. Se l'anima credeva che, parlando così, fossero lombardi, udì male o intese male un parlare che non poteva essere punto lombardo. Se parlarono greco, come alcuni opinano, bisogna convenire che Dante intendesse il greco, nè ci avrei nulla a ridire. Cf. Vita di D. c. XXV.

29. *Ch'i' fui de' monti* ec. È il Conte Guido di Monte-

E 'l giogo di che Tever si disserra. 30
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io ch'avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai: 35
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, com'è stata molt'anni: 40
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra che fe già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova. 45
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il lioncel dal nido bianco, 50
Che muta parte dalla state al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte: 55
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal flato: 60
S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero, 65
Senza tema d'infamia ti rispondo.
I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda, 70

degli Apennini, da cui discende (si disserra) il Tevere.

Io era ancora chino in giuso ed attento, quando il mio Duca mi tentò al fianco (di costa), dicendomi: Parla tu, questi è italiano (latino).

Ed io, che aveva già pronta la risposta, senza indugio incominciai a parlare: O anima, che sei laggiù *nella fiamma* nascosta, la tua Romagna non è, e non fu mai senza guerra nei cuori dei suoi tiranni; ma *guerra* palese ora non ne lasciai alcuna.

Ravenna sta, com'è stata molti anni: l'Aquila dei Polentani (da Polenta) la si cova, sì che colle sue ali (vanni) ricopre *anche* Cervia. La terra (Forlì) che durò già il lungo assedio (fe' prova), e fece mucchio sanguinoso dei Franceschi *assediatori*, si ritrova sotto le branche verdi *del leone degli Ordelafi*. E il vecchio e il nuovo Mastino da Verucchio (i duo Malatesta), che fecero il mal governo del *cavaliere* Montagna, fanno a Rimini (là), dove sogliono, dei loro denti trivella (succhio). Il Lioncello dal nido bianco (Mainardo Pagani), il quale muta parte dall'estate al verno, conduce le città *site presso il* Lamone (Faenza) e il Santerno (Imola). E quella (Cesena), a cui il Savio bagna il fianco, così, com'ella siede (siè) tra il piano e il poggio (monte), si vive tra tirannia e tra libertate (stato franco).

Ora ti prego che ne conti (conte) chi sei tu: non essere più duro ch'altri (io) sia stato *teco*, così possa (se) il nome tuo tener (tegna) *alta la* fronte nel mondo, *ignorando dove ti trovi*.

Poscia che il fuoco ebbe rugghiato alquanto al modo suo, mosse di qua di là l'acuta punta, e poi flatò cotali parole (diè cotal flato): S'io credessi che la mia risposta fosse a persona che al mondo mai tornasse, questa fiamma starebbe senza più scosse, *e tacerebbe*. Ma per ciò che di questo fondo non tornò *su* vivo giammai alcuno, se io odo il vero, ti rispondo senza tema d'infamia. Io fui uomo d'arme, e poscia fui frate francescano (cordigliero), credendomi, così cinto *di corda*, fare ammenda *de' miei falli;* e certamente il creder mio veniva avverato (intero); se non fosse *stato* il gran Prete (Bonifazio VIII), a

feltro, famoso guerriero, di cui scrisse nel Convito: «Certo il cavaliere Lancilotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendéro, ogni mondano diletto e opera diponendo.» Con. IV, 28; perciò che s'era renduto frate, come lo dice poscia al v. 67 e seguenti. Tiraboschi dice che, essendo frate, andava alla cerca. Qui lo troviamo all'Inferno, e troveremo suo figlio, Buonconte di Montefeltro, al Purgatorio. Pel padre morto venne, come ne dice il Poeta, S. Francesco, ma lo dovette lasciare al demonio; pel figlio venne un Demonio, ma esso lo dovette lasciare all'Angiolo che lo salvò. Pg. 5, n. 93-108.

40. *Ravenna sta,* ecc. I Polentani erano Signori di Ravenna e di Cervia, ed allora viveva Guido, l'amico di Dante.

43. *La terra che* ec. *Forlì* sostenne nel 1282 un lungo assedio dalle truppe del Papa, composte in gran parte de' Francesi. Ne era allora padrone il Conte Guido stesso. Ora si ritrova sotto *le branche verdi* degli Ordelaffi. L'arma loro era un *leon verde*, e però *branche verdi*.

46. *E 'l Mastin vecchio* ec. I due Malatesta, padre e figlio, signori di Rimini, detti *mastini* per la loro crudeltà. Si dicevano *da Verrucchio*, che è un castello donato dagli Ariminesi al vecchio Malatesta. Dice che fecero mal governo del cavaliere *Montagna,* perchè lo fecero morire. Fu il capo dei Ghibellini.

49. *Le città* ec. *Faenza* posta sopra il fiume Lamone; ed *Imola* presso il Santerno sono guidate da Mainardo Pagani, la cui arma è un leoncello azzurro in campo (nido) bianco.

52. *E quella* ec. Cesena è bagnata dal Savio. — *siè*, siede, *tra il monte e il piano:* cioè ha un misto di tirannide e di libertà, poichè si governa a Comune, ma i signori la tiranneggiano: forma repubblicana in apparenza.

70-102. *il gran Prete*, è Bonif. VIII, che poscia al v. 81 chiama *Principe de' nuovi Farisei.* — *Avendo guerra presso*

Che mi rimise nelle prime colpe;
E come, e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe. 75
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe 80
Calar le vele e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto e confuso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei 85
Avendo guerra presso a Laterano
E non con Saracin, nè con Giudei;
(Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano), 90
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri:
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre; 95
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti: 100
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo Ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care. 105
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là ve 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto 110
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

cui venga il malanno (mal prenda), che nelle prime mie colpe volpine mi rimise; e come *ciò avvenisse* e perchè (quare), voglio che tu m'intenda.

Mentre ch'io fui forma d'ossa e di carne (polpe), che la madre mi diede, le mie opere non furono leonine, ma di volpe. Gli accorgimenti e le vie coperte io seppi tutte; e menai così bene cotal (lor) arte, che alla fine la rinomanza (il suono) ne uscì della terra. Quando mi vidi però giunto in quella parte di mia età, in cui (dove) ciascuno dovrebbe calare le vele e raccogliere le sarte; ciò, che prima mi piaceva, allora m'increbbe, e *però* mi rendei a Dio, pentito e confuso; e, ahi misero lasso! mi sarebbe giovato! Lo Principe dei novelli Farisei, avendo guerra *in Roma stessa* presso a Laterano, *coi Colonnesi*, e non già nè con Saraceni nè con Giudei, (poichè ciascuno de' suoi nemici era Cristiano, e nessuno di essi era stato *coi Saraceni* a vincere Acri, nè fu mercante *d'armi o di vettovaglie* in terra di Soldano), non guardò in sè nè il sommo offizio, nè gli ordini sacri, nè in me quel capestro, che soleva un tempo fare più magri li cinti da lui (i suoi cinti); ma come Costantino chiese Silvestro, *ascoso* dentro Soratte (Siratti), a guarirlo della sua lebbra; così questi chiese me per maestro a guarirlo della sua superba febbre. Domandommi consiglio, ed io taqui (tacetti), perchè le sue parole mi parvero da ubbriaco (ebbre). Egli allora (poi) mi disse: Tuo cuore non tema (sospetti): fin d'ora io ti assolvo, e tu m'insegna fare sì come io getti in terra Penestrino. Lo Cielo, posso io, come tu sai, serrare e disserrare; però due sono le chiavi, che il mio antecessore non ebbe care.

Allora que' (gli) gravi argomenti mi pinsero là, dove mi fu avviso essere il peggio il tacere, e dissi: Padre, da che tu mi lavi di quel peccato, ove ora (mo) cader debbo, senti: *lunga promessa con corto attenere ti farà nel tuo alto seggio trionfare.* Poi, come io fui morto,

a Laterano, cioè in Roma coi Colonna, abitanti a S. Giovanni Laterano. — *nè mercatante in terra di Soldano:* si accenna agli europei negozianti, che recavano durante la guerra di Acri vettovaglie ai Saraceni per avidità di guadagno. — *Dentro Siratti:* dentro la caverna del monte Soratte, ove S. Silvestro era nascosto per fuggire la persecuzione. Ciò che il testo dice di Silvestro e di Costantino è preso da Brunetto Latini (l. II, 25); e così allora si credeva. Questa però è una favola, tratta dagli atti falsamente attribuiti a Papa S. Silvestro. Costantino non si fece battezzare a Roma, ma poco tempo innanzi a morire, l'anno 337, a Nicomedia da Eusebio di Nicomedia, del che s'ha la testimonianza di Eusebio di Cesarea, di S. Atanasio, S. Geronimo, S. Ambrogio, Socrate, Sozomeno, Teodoreto ed altri antichi. Dupin. Bibl. Ecc. II. — *Finor t'assolvo, e tu,* ec. Allora credevasi che venisse abusato il potere di assolvere. Garci Laso, udito il comando dato da Don Pedro che lo si ammazzasse, disse al re: «Seigneur, que ce soit votre merci de me faire donner un prêtre pour me confesser. Et Don Pedro dit à Ruy Ferrandez.... mon ami, je vous prie d'aller à dona Eléonore, ma femme, et de m'apporter un billet d'absolution du Pape, quell'a.» Ayala. Villemain, Cours de Litter. Paris 1863, v. II, p. 110. Don Pedro regnò dal 1350-1369. — *come Penestrino* si possa prendere, che Bonifazio faceva da gran tempo invano assediare.

110. *con l'attender corto. Attendere* per *attenere,* mantenere si usa ancora: *promise, ma poi non ha atteso mai le sue promesse.* Gio. Villani parlando del fatto racconta come Papa Bonifazio, ai cui piè si erano gittati i Colonnesi, cherici e laici, li assolvette della scomunicazione, e volle gli rendessero la città di Pilestrino; e continua dicendo: «e così feciono, promettendo loro di restituirgli in loro stato e dignità, la qual cosa *non attenne loro,* ma fece disfare la detta città di Pilestrino del poggio e fortezza ov'era, e fecene rifare una terra al piano.... e tutto questo trattato falso e frodolente fece il Papa per consiglio del conte di Montefeltro, allora frate minore, ove gli disse la mala parola: *lunga promessa coll'attender corto.*» Vill. VIII, 23. Vero o falso il fatto chi potrà provarlo? Dante l'avrà inteso dopo avere scritto l'elogio nel Convito. Fu chi, per infirmare l'autenticità di questo fatto, disse, che il consiglio: *Lunga promessa coll'attender corto,* era consiglio da bambini. Chi disse ciò non conosce i bambini. Essi hanno le loro maliziette, ma non questa perfidia tutta propria de' vecchi. Questo consiglio è da uomo di lunga sperienza; ed in politica, come anche nella vita civile, è quasi sempre di certa riuscita. E che altro che *lunga pro-*

Francesco venne poi, com'io fu' morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Chè assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente. 120
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro; 125
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch'io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partìo,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passamm'oltre ed io e il Duca mio
Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco
Che copre 'l fosso, in che si paga il fio 135
A quei che scommettendo acquistan carco.

venne per me Francesco; ma un de' neri Cherubini gli disse: nol portar *teco;* non mi far torto. Egli se ne deve venir giù tra li miei meschini, perchè egli diede il frodolente consiglio, dal quale in qua gli sono stato *sempre* ai crini: chè assolvere non si può chi non si pente, nè puossi insieme pentirsi *del male* e volerlo, per la contraddizione che non lo consente. O me dolente! come mi riscossi *io*, quando *quel demonio* mi prese, dicendomi: *Forse tu non pensavi ch'io fossi logico!* A Minosse mi portò; e quegli attorse otto volte la coda al suo duro dosso; e poichè per gran rabbia se la morse, disse: *questi è dei rei del fuoco furatore* (furo); per lo che io là, dove vedi, sono perduto, e andando così vestito di fiamme m'attristo (rancuro).

Quando il conte Guido (egli) ebbe così compito il suo dire, la fiamma dolorando si partì, torcendo e dibattendo l'acuto corno. Ed io ed il mio Duca, noi passammo oltre su per lo scoglio infino in su l'altro arco, il quale cuopre il fosso, in che si paga il fio a (da) quelli, che col seminar discordie (scommettendo) acquistano carico *di colpa*.

messa potè ritener l'ambasciatore Dante presso Bonifazio, mentre gli altri due venivano rimandati alla Signoria? E che altro che *lunga promessa* aprì le porte di Firenze a Carlo di Valois mandatovi paciere da Bonifazio? Egli promise con giuramento che veniva per loro bene, per mettere pace tra loro. Ma l'attenere fu ben peggio che corto. E quanti esempi non si potrebbero portare del tempo presente?

129. *mi rancuro.* Sarebbe questo il *rancurarsi* dei veneziani per *affrettarsi?*

CANTO VENTESIMOTTAVO

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch'io ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente, 5
C'hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra 10
Che dell'anella fe sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra;
Con quella che sentìo di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo;
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie 15

Chi potrebbe mai anche (pur) con parole sciolte *da metro* dir (dicer) appieno del sangue e delle piaghe, ch'io ora vidi, per narrarle *che facesse anche* più volte? Per certo ogni lingua ne verrebbe meno e per lo nostro sermone e per la mente, poichè (che) hanno poco senno a tanto comprendere.

Se si adunasse anche tutta la gente, che in su la fortunosa (fortunata) terra di Puglia fu già dolente del suo sangue sparso per li Romani, e per la lunga guerra *Cartaginese*, che fece spoglie sì alte delle anella, come scrive Livio, che non erra; *e si adunasse essa* con quella che sentì dolori (doglie) di colpi, per aver contrastato (contrastare) a Roberto Guiscardo; e l'al-

7-12. *Se s'adunasse*, ec. Allude alle tante sventure guerresche, che ebbe la parte meridionale d'Italia, e specialmente la Puglia sotto i Romani, e sotto Roberto Guiscardo. La chiama *fortunata,* cioè combattuta da fortuna, e però disgraziata, sventurata; C. XXXI, 115, *fortunata valle.* — *e per la lunga guerra:* cioè la seconda punica, che durò quindici anni. Tra li tanti fatti vi fu il sanguinoso di Canne in Puglia, che costò la vita a tanti cavalieri romani, che Annibale mandò tre moggia e mezzo degli anelli tratti dalle dita degli uccisi, come racconta Livio, a cui si deve credere, perchè Livio non falla, dice Dante.

13. *Con quella,* ec. I Saraceni, contro i quali Roberto Guiscardo nel 1070 combattè per cacciarneli.

15. *e l'altra:* cioè quella gente che cadde sotto le armi di Carlo d'Angiò, e le ossa della quale raccolgonsi ancora dai contadini lavorando la loro terra a Ceperano (città ai confini della campagna di Roma verso Monte Cassino), ove Manfredi fu tradito dai Pugliesi per li consigli frodolenti dati dal conte di Caserta al conte Giordano, capitano di Manfredi, il quale si stette del combattere. Secondo li storici le truppe si sarebbero scontrate non a Ceperano, ma prima a S. Germano, e poi presso Benevento. Ma se le ossa vi si traggono, o vi fu un terzo scontro prima, non notato dagli storici, o sono ossa di gente caduta in un'altra guerra: ed è un argomento sempre a giustificare l'espressione di terra combattuta dalla fortuna.

A Ceperan, là dove fu bugiardo
  Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
  Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
  Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla 20
  Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
  Com'io vidi un, così non si pertugia,
  Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia; 25
  La corata pareva, e 'l tristo sacco
  Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
  Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
  Dicendo: Or vedi come io mi dilacco: 30
Vedi come storpiato è Maometto!
  Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
  Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
  Seminator di scandalo e di scisma 35
  Fur vivi, e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n'accisma
  Sì crudelmente, al taglio della spada
  Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada; 40
  Perocchè le ferite son richiuse
  Prima ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che in sullo scoglio muse,
  Forse per indugiar d'ire alla pena,
  Ch'è giudicata in su le tue accuse? 45
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
  Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
  Ma, per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
  Per lo Inferno quaggiù di giro in giro: 50
  E questo è ver così com'io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l'udiro,
  S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
  Per maraviglia obliando il martiro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi, 55

tra il cui ossame si accoglie ancora a Ceperano là, dove ciascun Pugliese fu bugiardo, *tradendo Manfredi;* e *quella* là da Tagliacozzo, ove il vecchio Alardo vinse senza arme; *se tutta questa gente*, *dico*, *si adunasse,* e quale di essi mostrasse le sue membra forate, quale le mozze, sarebbe nulla ad agguagliare il sozzo modo della nona bolgia.

Già così non si pertugia botte (veggia), per perdere essa il mezzule o la lulla, come vidi io uno, rotto dal mento in sin dove si spetezza (trulla). Tra le gambe gli pendevano le budelle (minugia); vi appariva la corata, e il tristo sacco che *del cibo*, che si trangugia, fa merda.

Mentre ch'io mi attacco tutto in veder lui, egli mi guardò, e con le mani s'aperse il petto, dicendomi: Or vedi come io mi spacco (dilacco): vedi come Maometto è storpiato! Dinanzi a me sen va *mio genero* Alì piangendo, fesso nel volto dal mento al ciuffetto. E tutti gli altri che tu qui vedi, vivi, furono seminatori di scandali e di scismi, e però sono fessi così. Un diavolo è qua dietro, che ne acconcia (accisma) così crudelmente, rimettendo ogni flata al taglio della spada ciascuno di questa risma, quando, *compiuto il giro,* abbiamo volta la dolorosa strada; perocchè le ferite sono *lungo il giro* rinchiuse *a ciascuno*, prima che ciascuno (altri) li ripassi (rivada). Ma tu chi sei, che in su lo scoglio ci stai musando (muse), forse per indugiare di girtene alla pena, che è giudicata in su le tue colpe (accuse)?

Nè morte ancora il giunse, nè colpa il mena a tormentarlo, rispose il mio Maestro; ma per dar lui piena esperienza conviene a me, che sono morto, menarlo per l'Inferno quaggiù di girone in girone: e questo è così vero, com'è vero ch'io ti parlo.

Furono più di cento che, quando l'udirono, si arrestarono nel fosso a riguardarmi, obliando per maraviglia i tormenti (il martiro).

Or dunque (riprese Maometto) tu, che forse in breve vedrai il Sole, di' a fra Dolcino, che, s'egli non vuole tosto seguitarmi qui, s'armi di

17. *e là da Tagliacozzo:* Castello dell'Abruzzo Ulteriore, ove Carlo d'Angiò combattendo contro Corradino, nipote del re Manfredi nel 1268, rimase vincitore pei consigli di Alardo di Valery, connestabile di Sciampagna. Alardo dunque trionfò col suo consiglio e non col combattere.

22 *veggia,* è botte. — *mezzule* è la doga o le doghe che formano il mezzo del fondo della botte.—*lulla,* ciascuna delle parti che stanno ai due lati del mezzule,—*si trulla,* si mandano fuori le ventosità. *Trulla* usa Plinio per cantero, vaso da scaricar il ventre.

30. *dilacco,* mi apro sino alle lacche, sino alle coscie. In veneziano *slache* diconsi le coscie. È Maometto che parla, fondatore dell'Islamismo. Dante lo pone tra li scismatici. Visse dal 569 sino al 632.

33. *Alì,* genero di Maometto, fondatore della setta degli Sciiti

37-39. *accisma,* dal provenzale *acesmar*, adornare, acconciare. Lo dice dunque con ironia. — *risma* dicesi una certa quantità di fogli di carta. Qui è metaforicamente usato: siccome le risme passano pei coltelli, onde essere egualmente tagliate; così vengono qui sottoposti al taglio della spada tutti quelli che appartengono alla *classe de' scismatici.*

55. *Fra Dolcin.* Dolcino nacque a Prato tra Grignazzo e Ramagnano, diocesi di Vercelli. Suo padre fu Giulio de Tare, prete che viveva da eremita in quei monti con una compagna, come allora da qualche prete di Milano si praticava. Studiava in Vercelli e con profitto. Costretto a confessare un furto di danaro fatto al suo maestro, si fuggì nel Tirolo. Quivi fece conoscenza coi seguaci del Segarelli detti Patareni. Entrò nel Convento degli Umiliati, ma vi stette poco; nè uscì senza aver fatto la professione dei voti. Vide nel Convento di monache tra le novizie una di rara bellezza, Margherita Franck. Per trovar occasione di parlarle, entrò nel Convento in qualità di servo. Dotato di facondia e fornito d'ingegno e di cognizioni, le inspirò avversione alla vita religiosa, e la persuase di uscire e di seguirlo. Il vescovo di Trento li fece inseguire; ma non gli riuscì. Non vedendosi sicuri nè a Bergamo nè a Brescia, chè l'arcivescovo di Milano tentava pure di arrestarli, abbandonarono la Lombardia, e pare che Dolcino si recasse in Dalmazia. Erano passati più anni che non se

Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria leve. 60
Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia, 65
E non avea ma che un'orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna, 70
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina. 75
E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica, 80
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirate, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l'uno, 85
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,

vivande sì, che stretta di neve, *impedendogli di vettovagliarsi*, non rechi ai Novaresi la vittoria, la quale acquistar altrimenti non sarebbe ad essi lieve.

Este parole dissemi Maometto, poichè ebbe già sospeso l'un piè per girsene; indi a partirsi lo distese in terra.

Un altro, che aveva forata la gola e tronco il naso infin sotto le ciglia, e non aveva più (ma, *magis*) che una sola orecchia, restato per maraviglia cogli altri a riguardarmi, aprì innanzi agli altri la canna *della gola*, che era di fuori d'ogni parte rossa (vermiglia), e disse: O tu, cui colpa non condanna, e cui già vidi su in terra italica (latina), se la troppa simiglianza non m'inganna, rimembrati, se mai torni a vedere la dolce pianura, che da Vercelli va dechinando (dichina) al *castello* Marcabò, rimembrati di Pietro da Medicina. E fa sapere ai due migliori di Fano, a Messer Guido *del Cassero* e ad Angiolello *da Cagnano,* che, se qui l'antiveder non falla (non è vano), saranno gittati fuori della loro nave (vasello), e saranno mazzerati presso alla Cattolica, per tradimento d'un fellone (fello) tiranno. Sì gran misfatto (fallo) tra l'isole di Maiolica e di Cipro non vide mai Nettuno, nè da pirati nè da gente d'Argo. Quel traditore (Malatestino) che vede solo (pur) con un *occhio*, e tiene la terra (Rimini), la quale (che) un cotale, ch'è qui meco, non vorrebbe aver mai vista (vorrebbe di vedere esser digiuno), li farà venir seco a parla-

ne parlava, quando Dolcino con alcuni aderenti suoi e del Segarelli comparve nel Piemonte. Imprese a far proseliti nella valle di Gattinara, diocesi di Vercelli; e ben presto n'ebbe tanti da prendere colla forza il piccolo forte di Gattinara, nel quale trovò viveri, arme e soldati, che furono poscia i più violenti dei suoi. Divenuto pericoloso per lo spirito intraprendente, per le violenze e le sevizie nel condurre a termine le sue imprese, e per il numero dei satelliti, cresciuti tra maschi e femmine a quattro mila, le autorità ecclesiastiche e civili furono impegnatissime a combatterlo. La lotta durò quattro anni, e fu accanita. Le crudeltà esercitate da una parte e dall'altra fanno orrore. Ma alla fine i Dolcinisti, perseguitati da ogni parte, non ebbero altro ricovero che le grotte del monte Rubello. Qui diventava loro difficile assai di provvedersi dei viveri, onde dovevano procurarsene colle armi. Fu predicata contro di loro una Crociata. Il Cardinale Napoleone di S. Adriano, giunto in Vercelli, eccitò i Piemontesi a prendere le armi. Il monte Rubello fu d'ogni parte assediato, e l'assedio durò mesi; nè vi fu giorno senza fatti d'armi. Il continuo combattere e la mancanza de' viveri scemò il numero de' combattenti di fra Dolcino; onde da novecento, il giorno 23 di Marzo del 1307, erano soli cento atti a combattere. Dopo una lotta orribile, rimasero dei Dolcinisti tre soli: Dolcino, Cattaneo e Segarelli, uno dei discendenti del capo dei Patareni. All'ultimo riuscì di salvarsi colla fuga. Cattaneo cadde pieno di ferite ai piedi di Dolcino: questi esausto di forze cadde; e fu ed egli e Margherita per ordine del Vescovo, alla pugna presente, incatenato. Al processo che si tenne, nè Dolcino nè Margherita, benchè torturati, non risposero mai, impassibili come pietre. Ai due di Giugno del 1307 Dolcino fu mutilato alla piazza di Vercelli dove concorrono il Cervo e la Sesia; e quando fu cadavere, venne posto sul rogo. Margherita fu quindi trasportata a Biella: condotta al palco fu tormentata, e sostenne i tormenti in modo da impietosire il popolo che gridava le fosse perdonato; e s'accingeva a volerla liberare. Il militare tenne forte, e Margherita fu posta al rogo. Iul. Krone, *Fra Dolcino* Leip. 1844. Gli è dunque vero che la mancanza di viveri fu che perdette Dolcino, come prevede Maometto.

64-75. *Pier da Medicina*, luogo nel Bolognese, verso Imola. Fu Pietro disseminatore di discordie tra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini. Il piano che da Vercelli dichina a Marcabò, è la Lombardia, che da Vercelli va per un tratto di miglia oltre a duecento, sino al castello Marcabò, ora distrutto, e che giaceva alla foce del Po, presso il Porto Primaro.

76. *E fa saper* ec. Messer Guido del Cassero, ed Angiolello da Cagnano, i due migliori cittadini di Fano, furono dal tiranno Malatestino di Rimini allettati (come racconta poscia v. 85-90) a venir secolui a parlamento alla Cattolica, terra sull'Adriatico, tra Rimini e Pesaro. Quando furono presso alla Cattolica, furono, per ordine del tiranno, *mazzerati*, cioè annegati o con una pietra al collo, o legati in un sacco, assicurato ad una pietra. Il latino *macerare* significa ammollire nell'acqua; e *mazzera* è la pietra, che si attacca alla rete da pigliare i tonni.

82. *Tra l'isola* ec. Cipri è l'isola nell'estremo orientale del Mediterraneo, e Maiolica è la maggiore delle Baleari, all'occidente dello stesso mare; e però da un punto all'altro del Mediterraneo.

85-90. *Quel traditor:* Malatestino, che vede con un solo occhio, avendo l'altro perduto da fanciullo, e *tiene la terra* (Rimini) la quale vorrebbe esser digiuna di vedere un tale che è qui meco (*Curio,* di cui poscia), li chiamerà al parlamento, come si disse n. 76; poi li annegherà, sì che non avranno bisogno di far voti, perchè il Cielo tenga lontano il vento, che soffia pericoloso dal monte di *Focara* a chi viene alla Cattolica.

Farà venirli a parlamento seco;
  Poi farà sì, ch' al vento di Focara
  Non farà lor mestier voto nè preco. 90
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
  Se vuoi ch' io porti su di te novella,
  Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
  D' un suo compagno, e la bocca gli aperse 95
  Gridando: Questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
  In Cesare, affermando che il fornito
  Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito, 100
  Con la lingua tagliata nella strozza,
  Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
  Levando i moncherin per l'aura fosca,
  Sì ch 'l sangue facea la faccia sozza, 105
Gridò: ricordera 'ti anche del Mosca,
  Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:
  Che fu il mal seme della gente Tosca.
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta:
  Perch' egli accumulando duol con duolo, 110
  Sen gìo come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
  E vidi cosa ch'io avrei paura,
  Sanza più prova, di contarla solo;
Se non che conscienzia m'assicura, 115
  La buona compagnia che l'uom francheggia,
  Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
  Un busto senza capo andar, sì come
  Andavan gli altri della trista greggia. 120
E il capo tronco tenea per le chiome
  Pesol con mano a guisa di lanterna,
  E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di sè faceva a se stesso lucerna,
  Ed eran due in uno, ed uno in due: 125
  Com'esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
  Levò il braccio alto con tutta la testa
  Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 130
  Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
  Vedi s'alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
  Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
  Ch' al Re Giovane diedi i mai conforti. 135
Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
  Achitofèl non fe più d'Absalone
  E di Davìd co' malvagi pungelli.

mento; poi farà loro sì, che non farà loro più mestieri nè voto nè preghiera (preco) al vento *del monte* Focara, *perchè non susciti burrasca.*

Ed io a lui: Se tu vuoi ch'io porti su novelle di te, dimostrami e dichiarami, chi è colui, a cui fu amara la veduta *di Rimini* (dalla veduta amara). Egli allora pose la mano alla mascella d'un suo compagno, e gli aperse la bocca gridando: Questi ò desso, e non può favellare (non favella). Questi, scacciato *da Roma*, sommerse in Cesare il dubitare, affermando, che il *duce* fornito *di tutto* sofferse sempre con danno l'attendere. Oh quanto sbigottito mi pareva Curione colla lingua tagliata nella strozza, *egli* che fu così ardito a dire!

Ed uno, che aveva mozza l'una e l'altra mano, levando per la fosca aura i moncherini, sì che il sangue ne insozzava (faceva sozza) la faccia, gridò: Ti ricorderai anche del Mosca, che dissi, *ahi* lasso! *Cosa fatta capo ha;* che fu il male seme della gente Toscana. Ed io v'aggiunsi: e morte di tua schiatta: Per lo che egli, accumulando dolore con dolore, se n'andò come persona trista e matta.

Ma io rimasi a riguardare lo stuolo, e vidi cosa, ch'io avrei tema di contarla solo, senza altra (più) prova *che la mia asserzione*. Se non che mi assicura la coscienzia, quella buona compagnia che, sotto l'usbergo del sentirsi pura, rende franco l'uomo (francheggia).

Io vidi di certo, e parmi ancora che il vegga, un busto senza capo andare, così come andavano gli altri della triste greggia. E teneva il capo tronco con mano per le chiome spenzoloni (pesol) a guisa di lanterna, e quegli (il capo) ci guardava e diceva: O me! Di sè faceva egli lucerna a se stesso, ed erano due in uno ed uno in due! Come può essere ciò, Quelli sa che così governa.

Quando egli fu a piè del ponte diritto *sotto a noi*, levò alto il braccio con tutta la testa per appressarne le sue parole, le quali furono: Or vedi tu, che respirando vai vedendo i morti, la molesta pena! Vedi se v'è alcuna così grande come questa. E perchè tu porti di me novella, sappi ch'io sono Bertramo dal Bornio, quegli che diedi al Re Giovane *d'Inghilterra* i mali conforti. Io feci nemici tra sè (ribelli in sè) il padre e il figlio. Achitofele coi malvagi pungoli (pungelli) non fece più di Assalone e di Davide. Per ciò che io partii persone così

96. *Questi è desso e non favella* ec. *Curio* che diede a Cesare il mal consiglio di passar il Rubicone, secondo Lucano: *chè, Lucano dice, caccia tutti gl'indugi, chè sempre fa male l'attendere a colui che è apparecchiato.* Brun. l. VII, 8.

103-111. *Ed un ch'avea* ec. È *Mosca degli Uberti* o secondo altri dei *Lamberti,* che uccise Buondelmonte dei Buondelmonti, per vendicare l'onore degli Amidei. Buondelmonte aveva promesso di sposare una degli Amidei, e sposò una dei Donati. Consultato il Mosca dagli Amidei che cosa doveva farsi, propose l'uccisione, e ripetè il proverbio: *Cosa fatta capo ha:* cioè *che alla fine ogni cosa si aggiusta,* interpreta il Nannucci. Ciò fu nel 1215; e quella morte fu principio dei partiti di Firenze dei Guelfi e Ghibellini, e però *il mal seme della gente tosca,* dice il Poeta, *e morte della schiatta* di Buondelmonte, che dopo quel fatto fu tutta morta.

134-142. *Bertram dal Bornio,* famoso guerriero e trovatore lodatissimo anche per Dante, fu visconte d'Altaforte in Guascogna. Egli diede mali consigli a Enrico, detto il *re giovane* per essere stato coronato re d'Inghilterra vivente il padre, e l'indusse da prima a combattere il fratello Riccardo, Conte di Guienna e del Poitù; e poscia di ribellarsi contro il padre, Enrico II. Il re Giovane morì

Perch'io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso.

congiunte (giunte), porto, ahi lasso! il mio cerebro partito dal suo principio (cuore), che è in questo tronco. Così si osserva in me la pena del taglione (lo contrappasso).

nel fiore dell'età nel 1183, e Betram lo pianse in una elegia. — *Achitofèl*, fu colui che fece ribelle Assalonne al padre David. Bertram in punizione di aver partiti figlio e padre, ha dal busto partita la sua testa, ch'egli porta in mano come si porta una lanterna.

CANTO VENTESIMONONO

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge 5
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi: 10
Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos'io appresso,
Atteso alla cagion perch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso. 15
Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiugnendo: Dentro a quella cava,
Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga 20
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui 'nnanzi sovr'ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch'io vidi lui a piè del ponticello 25
Mostrarti e minacciar forte col dito,
E udìl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito. 30
O Duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com'io stimo; 35
Ed in ciò m'ha el fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra 40

La molta gente e tante (le) diverse piaghe avevano così inebriati i miei occhi (luci), che erano vaghi di mettersi (dello stare) a piangere. Ma Virgilio mi disse: Che guardi tu ancora (pur guate)? Perchè la tua vista si appunta (soffolge) ancora laggiù tra le triste ombre smozzicate? Tu così non hai fatto alle altre bolge. Se tu credi di annoverarle, pensa che la valle gira ventiduo miglia; e la Luna è già sotto i nostri piedi. Lo tempo, che ne è concesso, è ormai poco, ed altro è da veder che tu *qui* non vedi. Se tu avessi, gli risposi io appresso, atteso alla cagione, perch'io guardava, m'avresti forse condonato (dimesso) lo starvi ancora. Frattanto (parte) sen giva il Duca, ed io gli andava retro facendogli già tale risposta, e poi soggiunsi (soggiungèndo): Dentro a quella cava, dove io teneva gli occhi sì appostati (sì a posta), credo che uno spirito del mio sangue pianga la colpa, che laggiù costa cotanto. Allora il Maestro disse: Da qui innanzi il tuo pensiero non si franga *di pietà* sovr'esso: tu attendi ad altro, ed egli si rimanga là; chè io vidi lui, a piè del ponte, mostrarti col dito e forte minacciarti; e lo udii nominar Geri del Bello. Tu eri allora del tutto impedito così sovra colui (Beltramo) che già tenne *la rocca* d'Altaforte, che non guardasti in là, sinchè (sì) egli non fu partito. O Duca mio, diss'io, la morte violenta, che non gli è ancora vendicata per alcuno, che sia consorte dell'onta (che sia parente), fece lui *così* disdegnoso; onde se n'andò siccome io stimo, senza parlarmi; e in ciò egli (el) m'ha fatto a sè più pietoso (pio).

Così parlammo insino al primo luogo, che dallo scoglio mostrerebbe (mostra) tutta, infino all'imo, l'altra valle, se vi fosse più lume.

Quando fummo in su l'ultimo chiostro di

6. *Che miglia ventiduo la valle volge.* Il diametro suo sarà dunque miglia sette.

10. *E già la Luna è sotto i nostri piedi.* Tramontando la Luna la mattina del 9 Aprile alle ore 5,10 circa, essa impiegherà per venire al Nadir di Gerusalemme, cioè sotto i piedi dei Poeti che erano in Malebolge, poco più di ore 8, e però sarà un'ora e 20 minuti circa dopo mezzogiorno.

16. *Parte sen gia. Intanto, frattanto,* così i più degli interpreti, se ne giva.

27. *Geri del Bello,* cioè figlio di Bello che fu capo dell'altra linea degli Aldighieri. Aldighiero, bisavo di Dante, ebbe due figli: Bellincione, da cui Aldighiero II, padre di Dante, e Bello padre di Geri. Fu Geri seminator di risse, ammazzato a tradimento da uno de' Sacchetti, nè la sua morte fu vendicata. Dice l'Ottimo, che lo mette qui e non fra i seminatori di discordie, perchè fu anche falsator di monete.

29. *tenne Altaforte.* Bertram dal Bornio, canto prec. v. 134.

30. *sì fu partito.* Questo *sì* è per *sinchè*. Gio. Villani disse: *sì furono al padiglione del re,* cioè sinchè, VIII, 78.

40. *chiostra,* come chiostro di un convento; e però nel seguente verso quelli che vi sono dentro chiama *conversi*: così nei conventi de' frati si chiamano i laici.

Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond' io gli orecchi colle man copersi. 45
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva, 50
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in sull' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva
Giù vêr lo fondo, dove la ministra 55
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia, 60
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle 65
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potèn levar le lor persone.
I' vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati: 75
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia 80
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu che colle dita ti dismaglie, 85
Cominciò 'l Duca mio ad un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie,
Dimmi s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro. 90
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: I' son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo, 95

Malebolge, così che potevano li suoi conversi apparire alla nostra vista (veduta), saettarono me diversi lamenti, che aveano i loro strali ferrati di pietà; ond' io mi copersi con le mani gli orecchi. Quale sarebbe (fora) lo dolore, se, tra il Luglio e il Settembre, dagli spedali di Valdichiana e di Maremma e di Sardigna fossero i mali tutti assembrati (insembre) in una fossa; tale era quivi, e n' usciva tal puzzo, qual suole uscire dalle membra marcite.

Noi discendemmo pure da mano sinistra in su l'ultima ripa del lungo scoglio, e allora fu la mia vista più viva giù per lo fondo, dove la ministra dell'Alto Sire, infallibile giustizia, punisce i falsatori, che essa registra per questa bolgia (qui).

Maggiore tristizia non credo che fosse in Egina a vedere tutto il popolo infermo, (quando l'aere fu così pieno di malignità (malizia), che gli animali insino al picciolo verme, cascarono tutti (perirono), e poi le genti antiche di quell' isola, secondo che hanno i poeti per fermo, si ristorarono di seme di formiche); di quella che era a vedere, per quella valle oscura, languire gli spiriti diversamente ammucchiati (per diverse biche). Quale si giaceva sovra il ventre, quale sovra le spalle l' uno dell' altro, e qual trasmutavasi carpone per la trista via (calle).

Noi andavamo passo passo senza parlare (sermone), guardando ed ascoltando gl'infermi, che non potevano levare le loro persone. Io vidi duo sedere appoggiati a sè, come s'appoggia tegghia a tegghia a scaldarle, maculati dal capo ai piedi di croste (schianze). E non vidi mai menare la striglia (stregghia) sì presta da servo (ragazzo) aspettato dal suo signore (signorso), nè da colui che veglia (vegghia) mal volentieri, come ciascuno di essi menava spesso il morso dell'unghie sovra sè per la grande rabbia del pizzicore, che non ha migliore (più) soccorso. E le unghie si traevano giù la scabbia, come coltello trae le squame di scordova, o d'altro pesce che le abbia più larghe.

O tu, che con le dita ti dismagli, cominciò dire a un di loro il mio Duca, e che fai delle stesse talvolta tanaglia, dimmi, così ti bastino le unghie (se l'unghia ti basti) in eterno a cotesto lavoro! se tra costoro, che sono quinci entro, vi è alcuno italiano (Latino). Italiani (Latini) siamo noi, che tu vedi sì guasti qui ambedue, rispose l'uno piangendo: ma tu chi sei, che di noi dimandasti? E il Duca disse: Io sono uno che con questo vivo discendo giù di balzo in balzo, e intendo di mostrare a lui l'Inferno.

46-49. *spedali di Valdichiana,* campagna tra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre il fiume Chiana. A tempi nostri per le cure del governo da più anni prima cominciate, non è più qual era ai tempi del Poeta. — *Maremma,* tra Pisa e Siena, lungo il mare. — *Sardigna,* è Sardegna. — *insembre,* insieme *in simul.*

57. *I falsator,* di metalli, od alchimisti.

58-66. *Non credo* ec. Si riferisce al tempo di Eaco, quando in Egina, isola appartenente al Peloponneso, vi fu grande pestilenza, tale che distrusse uomini ed animali; sì che sorsero poi gli uomini nuovi dalle ova di formica detti per ciò *Mirmidoni.* Qui porta la favola, ma nel Convito (IV, 27), ove parla sul serio, interpreta il fatto in senso morale anzi religioso.

83. *scardova:* alcuni dicono essere il pesce *scaro.*

E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che'l udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse, 100
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli, 105
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d'Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco; 110
Ma quel perch'io mori' qui non mi mena.
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
I' mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei ch'avea vaghezza e senno poco,
Volle ch'io gli mostrassi l'arte, e solo 115
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l'avea per figliuolo.
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece. 120
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca, 125
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse 130
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza vêr me l'occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda: 135
Sì vedrai ch'i' son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

Si ruppe allora lo comune puntello (rincalzo), e ciascuno tremando si rivolse a me con altri, che lo udirono di rimbalzo. Lo buon Maestro tutto si rivolse (accolse) a me dicendo: Di' a loro ciò che vuoi. Ed io, poscia ch'ei volle (volse), incominciai: Così possa non involarsi (se non s'imboli) la vostra memoria dalle menti umane nel mondo primo, ma possa ella vivere (se s'ella viva) sotto molti Soli! ditemi, chi voi siete, e di che gente? la vostra pena sconcia e fastidiosa non vi spaventi di palesarvi a me. Io fui *Griffolino* d'Arezzo, rispose l'uno, e Albero da Siena mi fece mettere al fuoco; ma la causa (quello), per cui io morii *bruciato,* non mi mena essa a questi tormenti (qui). Vero è che io dissi ad Albero (a lui) parlando da burla (a giuoco): io saprei levarmi a volo per l'aere: e quegli, che aveva curiosità (vaghezza), e poco senno, volle ch'io gli mostrassi tale arte, e soltanto, perchè io nol feci Dedalo, mi fece ardere a tale, che avevalo per figlio. Ma Minosse, a cui non lice fallare, mi dannò nell'ultima delle dieci bolge per alchimia che usai nel mondo.

Ed io dissi al Poeta: Or fuvvi giammai gente così vana come la Sanese? Certo non è sì d'assai la Francesca. Onde l'altro lebbroso, che mi udì (intese), rispose al detto mio: Tranne lo Stricca *però*, che seppe fare temperate le spese; e Niccolò, che la ricca costuma del garofano *nei cibi* discoperse per primo (prima) nell'orto (in Siena), dove tale semenza si appicca facilmente; e tranne la brigata, in che Caccia d'Asciano sprecò la vigna e il suo grande bosco (la gran fronda), e l'Abbagliato che mise fuori (proferse) il suo senno. Ma perchè sappi chi contro i Sanesi così ti seconda, aguzza l'occhio verso me, affinchè la mia faccia ti risponda bene *a raffigurarmi:* e così vedrai ch'io sono l'ombra di Capocchio, che con alchimia falsai li metalli, e, s'io ben t'adocchio, te ne dee ricordare, come io di mia natura fui buona scimia *in contraffare.*

109-120. *I fui d'Arezzo.* Griffolino d'Arezzo alchimista, che fu dal vescovo di Siena fatto bruciar vivo per negromanzia; e fu di questa accusato da Albero sanese (che si sospettava figlio del vescovo), perchè, come egli racconta, scherzando avea detto d'insegnarli a volare, e nol fece. Ma qui è da Minos mandato per alchimia, ossia per aver voluto mutare altri metalli in oro.

124-139. *Onde l'altro* ec. È *Capocchio* sanese, nominato al v. 136, che parla, e fu condiscepolo di Dante nello studio della filosofia naturale: si diede poscia a contraffare metalli, e vi riusciva. — *lo Stricca,* anche da Siena, scialacquatore. Il sig. Bianchi legge con molti codici: *trammene Stricca,* e dice essere Stricca un accorciamento di *Baldastricca,* nome di uno dei Marescotti di Siena. — *Niccolò*, dicesi de' Salimbeni, studioso a dare squisite vivande, celebrate dai versi di Folgore da S. Giminiano. — *costuma*, per costume, usanza, *e tranne la brigata.* — Allude alla brigata di giovani sanesi, che raccolsero dugentomila ducati dalla vendita dei loro beni per consumarli in gozzoviglie. Uno dei compagnoni fu *Caccia d'Ascian,* che vendette vigne e foreste. — *l'Abbagliato:* Abbagliato fu soprannome di Meo di Ranieri de' Folcacchieri sanese.

CANTO TRENTESIMO

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli 5
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un ch'avea nome Learco, 10
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso; 15
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane; 20
Tanto il dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi in due ombre smorte e nude, 25
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che, tirando,
Grattar gli fece 'l ventre al fondo sodo. 30
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica 35
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne, 40
Falsificando sè in altrui forma;
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,

Nel tempo che la *gelosa* Giunone era contro il sangue Tebano crucciata per Semele, come mostrò già una ed altra volta, Atamante *cognato di Semele*, insanì tanto (divene insano), che vedendo andar la moglie *Ino*, caricata da ciascuna mano coi duo figli, gridò: Tendiamo le reti sì ch'io prenda (pigli) al varco la lionessa e i lioncini: e poi distese gli artigli dispietati, prendendo l'uno, che aveva nome Learco, e lo rotò e percosselo ad un sasso; e quella (la madre) con l'altro figlio (incarco) *Melicerta*, s'annegò. E quando la fortuna volse in basso l'altezza dei Troiani, che tutto osava (ardiva), sì che insieme col regno fu cassato il re; Ecuba trista misera e schiava (cattiva), poscia che morta vide la *figlia* Polissena, e si fu accorta la dolorosa del suo *figlio* Polidoro, *steso morto* in su la riva del mare, forsennata, *per parlare*, latrò come cane; tanto il dolore le fece torta la mente! Ma nè furie di Tebe nè furie di Troia si videro mai in alcuno tanto crudeli, a pungere non bestie non che membra umane, quanto io vidi in due ombre nude e smorte, che mordendo correvano di quella maniera (modo), che corre il porco, quando si schiude del porcile. L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo del collo l'assannò sì, che, tirandolo, gli fece grattar il ventre al duro suolo (fondo sodo). E l'Aretino *Griffolino*, il quale rimase tremando, mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi, e va rabbioso così conciando altrui. Oh! dissi io a lui, possa l'altro non ficcare a te (se l'altro non ti ficchi) addosso li denti! non ti sia grave (fatica) a dire, chi egli è, prima che di qua se ne spicchi. Ed egli a me: Quella è l'anima antica della scellerata Mirra, che divenne al padre amica fuori del dritto amore (d'amore a figlia non lecito). Questa falsificando sè in forma altrui, venne con esso così a peccare; come quell'altro (Gianni Schicchi), che in là sen va, per guadagnar *la bella cavalla, detta la Signora della mandra* (la donna della tor-

2. *Semelè*, giovane di Tebe; essa ebbe da Giove, che ne fu innamorato, Bacco: donde le gelosie di Giunone e le persecuzioni di tutta la stirpe tebana. Giunone mostrò l'odio suo segnatamente allora quando fece invadere da Tesifone e uscir di senno Atamante, re di Tebe, marito di Ino, sorella di Semele, e madre di Learco e di Melicerta.

16-21. *Ecuba*, moglie di Priamo, prigioniera dopo la caduta di Troia. Essa vide uccidere sua figlia Polissena sulla tomba d'Achille per placarne l'ombra. Mentre veniva trasportata in Grecia, giunta ai lidi di Tracia, scorse il cadavere di Polidoro, uno de' suoi figli, ucciso da Polinestore, e latrò come cane: *Torva canino latravit rictu*. Juv. Sat. 10.

28. *Capocchio:* v. 136. Canto prec.

31. *l'Aretin*, cioè Griffolino, canto prec. v. 109.

32. *Gianni Schicchi*, dicono, de' *Cavalcanti*, abile assai nel contraffar la persona, v. 42-45. Fintosi Buoso moribondo, dopo averne sottratto dal letto il cadavere, dettò un testamento tutto in favore di Simone Donati, nipote del morto v. 42-45. E ciò fece per avere la più bella cavalla, detta la *donna della torma*, di Buoso, che il nipote gli avea promesso in premio dell'affare ben riuscito. Alquanti anni addietro in un villaggio presso Traù in Dalmazia, fece lo stesso un villico. Ignaro delle leggi, pose il cadavere del padre morto sotto il letto; fece chiamare il notaio, rispose a molte dimande di esso e quindi dispose in favor proprio, benchè non vi fossero altri coeredi. Nè il notaio si accorse, quantunque avesse egli ben conosciuto in vita colui nel cui nome si testava.

37. *di Mirra scelerata:* è l'altra delle ombre del v. 25. Mirra innamorata del padre Cinira, contrafece la persona altrui. Nell'epistola ad Arrigo VII paragona Dante l'amore di Firenze pel Papa con questo di Mirra per Cinira... *Haec* (Florentia) *Myrra scelestis et impia in Cinyrae patris amplexus exaestuans.*

42. *Come l'altro:* v. n. 32.

Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma. 45
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri malnati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia 50
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte, 55
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate e attendete 60
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli,
E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno, 65
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Chè l'imagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga, 70
Tragge cagion del luogo ov'io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov'io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch'io 'l corpo suso arso lasciai. 75
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero: 80
Ma che mi val, c'ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini,
Ch'avevan tre carati di mondiglia. 90
Ed io a lui: chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo, 95
E non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Giuseppo;
L'altro è il falso Sinon greco da Troia:

ma), sostenne di falsificar in sè Buoso Donati (fingendosi Buoso Donati), testando e dando al testamento forma legale (norma). E poi che furono passati i duo rabbiosi, sovra i quali io aveva tenuto l'occhio, lo rivolsi a guardare gli altri malnati. Ne vidi io uno fatto a guisa di liuto, solo (pur) che egli avesse avuto tronca l'anguinaia dal lato che l'uomo si biforca (ha forcuto). La grave idropisia, che con l'uomo, che essa malamente converte, disproporziona (dispaia) le membra sì, che il viso *in grandezza* non risponde più alla ventraia, gli faceva tenere aperte le labbra, come fa l'etico, il quale per la sete riverte l'uno verso il mento e l'altro in su. O voi, ci disse egli, che nel mondo degli affanni (gramo) siete senza alcuna pena, (e perchè, io nol so), guardate ed attendete alla miseria del maestro Adamo. Vivo io ebbi assai di tutto ciò ch'io volli; ed ora lasso! bramo un gocciolo d'acqua. Li ruscelletti, che dalle colline verdi del Casentino discendono giuso in Arno, facendo freddi e molli i loro canali, mi stanno sempre innanzi, e non invano. Poichè l'imagine loro mi asciuga via più che il male, ond'io mi discarno nel volto. La rigida giustizia, la quale mi fruga, trae cagione di *quei freddi e molli canali* del luogo, ov'io peccai, a farmi mettere più spessi (più in fuga) i sospiri. Ivi è *il castel di* Romena, là dove io falsai la lega dell'imagine del Batista suggellata (il fiorino), per lo che lasciai suso il mio corpo bruciato. Ma s'io vedessi qui l'anima trista di Guido, o d'Alessandro, o di loro fratello, tale vista non darei per Fonte Branda. L'una ci è già dentro, se il vero dicono le ombre arrabbiate che vanno intorno: ma che mi vale, che ho le membra legate? S'io fossi leggiero ancora solo (pur) di tanto, ch'io potessi andare un'oncia in cento anni, io mi sarei già messo per lo cammino (sentiero), cercando lui tra questa gente sconciata, con tutto che ella giri (volge) undici miglia, e di traverso non ci ha meno d'un mezzo *miglio*. Per loro sono io tra sì fatta compagnia (famiglia); elli m'indussero a battere i fiorini, i quali avevano tre carati di mondiglia. Ed io a lui: Chi sono li duo tapini, che fumano come mano bagnata l'inverno, giacendo stretti al tuo destro confine? Qui li trovai, rispose, quando piovvi in questo greppo, e poi non dierono volta, e non credo che la dieno in sempiterno. L'una è la falsa *moglie di Putifarre*, che accusò Giuseppe; l'altro è il falso Sinone greco da Troia: per feb-

48. *altri malnati.* Qui vengono i falsatori di monete.

61. *Maestro Adamo,* che poscia racconta come falsasse le monete.

90-95. *mondiglia,* feccia: qui il vile metallo che si unisce al buono per falsarlo. — *greppo,* cigliere, o ciglio lungo le fosse: qui per *fosso.*

97. *che accusò Giuseppe,* cioè la moglie di Putifare. Son qui falsatori dei fatti, i bugiardi.

98-102. *Sinon greco,* che ingannò Priamo e i Troiani e li indusse a gittar parte delle mura per introdurvi il cavallo di legno. — *leppo,* è puzza di cosa unta bruciata; ed anche di persona sudicia, portante sempre gli stessi abiti senza lavarli. — *epa croia,* la pancia tesa da parer cuoio.

Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor che si recò a noia 100
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia:
Quella sonò, come fosse un tamburo.
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro, 105
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover per le membra che son gravi,
Ho io 'l braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto; 110
Ma sì è più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S'io dissi falso, e tu falsasti il conio, 115
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo. 120
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole; 125
Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso, 130
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira. 135
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Chè disiava scusarmi, e scusava 140
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato, 145
Se più avvien che fortuna t'accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

bre acuta, *che li arde*, gittano tanto fetore (leppo). E l'uno di loro, che forse si recò a noia d'essere nominato sì oscuramente, gli percosse col pugno l'epa *dura* come cuoio (croia): quella sonò come fosse un tamburo. E Maestro Adamo gli percosse la faccia col suo braccio, che non parve meno duro, dicendogli: Ancorchè lo muovermi mi sia tolto per le membra che sono aggravate (gravi), ho disciolto a tal mestiere il braccio. Onde l'altro rispose: Quando tu andavi alla pira (al fuoco), non lo avevi tu così presto; ma l'avevi così e più, quando coniavi. E l'idropico: Di questo tu dici vero; ma tu non fosti così vero testimonio, là dove a Troia fosti del vero richiesto. S'io dissi il falso, disse Sinone, e tu il conio falsasti: ed io son qui per un fallo, e tu per più che alcun altro diavolo (dimonio). Ricorditi, spergiuro, del cavallo, rispose quello dall'epa enfiata, e ti sia pena che tutto il mondo lo sa. A te, disse il Greco, sia pena (rea) la sete, onde ti crepa la lingua, e l'acqua marcia, che il ventre ti assiepa così innanzi agli occhi. Allora il monetiere: Possa squarciartisi la bocca (così si squarcia) per dir male, come e' usa (suole); chè s'io ho sete, e se umore mi rinfarcia (gonfia), tu hai l'arsura, e il capo che ti duole, e per leccare lo specchio di Narciso, molte parole non vorresti all' invito (a invitar).

Ad ascoltarli era io del tutto intento (fisso), quando il Maestro mi disse: Or mira pure, che per poco è che non mi risso teco.

Quando io il sentii con ira a me parlare, mi volsi verso lui con vergogna tale, che ancora mi si gira per lo capo (per la memoria). E quale è quei che sogna suo danno (dannoso), e sognando desidera sognare, sì che quello che è, agogna come non fosse; tale, non potendo parlare, mi feci io, poichè desiava scusarmi, e me scusava tuttavia, e non mi credeva di farlo. Il Maestro mi disse: Meno vergogna della tua lava difetto maggiore, che non è stato il tuo; però ti disgrava di ogni tristizia, e fa ragione ch'io ti sia sempre a lato, se più avviene che ti coglia (accoglia) fortuna, dove sienvi genti in simigliante litigio (piato); perocchè voler ciò udire, è bassa voglia.

126. *mi rinfarcia: rinfarcire* è riempiere.
127. *specchio di Narciso,* cioè l'acqua, poichè nell'acqua si specchiò Narciso.
132. *mi risso,* mi corruccio. Da *rissare* fece *rissarsi,* prender corruccio, adirarsi con qualcuno.
142. *Maggior difetto* ec. «Buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli, e imperfetti d'etade, quando dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipinge, che è allora frutto di vera nobiltà.» Con. IV, 19.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.

Una medesima lingua prima mi morse, sì che mi tinse *di vergogna* l'una e l'altra guancia, e poscia mi riporse la medicina. Così odo io, che

Così odo io, che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione 5
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno, 10
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco. 15
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri; 20
Ond' io: Maestro, dì, che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
Quanto il senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano, 30
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in guiso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa;
Così, forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando in vêr la sponda,
Fuggèmi errore, e giugnèmi paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda 40
Montereggion di torri si corona;
Così la proda che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia

la lancia di Achille e di suo padre *Peleo* soleva esser cagione prima di tristo e poi di buon regalo (mancia), *risanando colla sua rugine la fatta ferita.*

Noi demmo il dosso alla misera bolgia (vallone), su per la ripa che d'intorno la cinge, attraversando senza alcuno sermone. Quivi era meno che notte e meno che giorno, sì che la vista (il viso) mi andava poco innanzi: ma io sentii sonare un corno alto tanto, che avrebbe fatto parer fioco ogni tuono, il quale suono (che), seguitando la sua via innanzi a sè (contra sè), dirizzò gli occhi miei tutti ad un luogo, *donde esso veniva.* Dopo la dolorosa rotta, quando Carlo Magno perdette la santa impresa (gesta), Orlando non sonò sì terribilmente.

Poco portai la testa volta in là, che mi parve vedere molte alte torri, onde io dissi: Maestro, dì, che terra è questa? Ed egli a me: Per ciò che tu troppo dalla lungi trascorri *coll'occhio* per le tenebre, avviene che poi aberri (aborri) nell'imaginare. Se tu là ti appressi (congiungi), tu vedrai bene, quanto il senso di lontano s'inganna: però sprona (pungi) te stesso alquanto più.

Poi caramente mi prese per mano e disse: Prima che noi siamo più innanzi, acciocchè ti paia meno strano il fatto, sappi, che non sono torri là, ma Giganti, e sono tutti quanti dall'umbilico in giuso nel Pozzo intorno dalla ripa *disposti.*

Come lo sguardo, quando si dissipa la nebbia, a poco a poco raffigura ciò che cela il vapore che l'aere condensa (stipa): così, facendo noi l'aura grossa e scura, e più e più appressando verso la sponda, fuggia (fuggemi) da me errore, e giungevami paura. Perocchè come Montereggione in su la rotonda sua cerchia di torri si corona, così la proda, che circonda il pozzo, torreggiavano di mezza la persona gli orribili

4. *la lancia d'Achille* ec. I poeti fecero la lancia di Achille, la quale era prima di suo padre Peleo, di tale virtù, che tornando a ferire sanasse le piaghe da lei fatte. — *Mancia*, metaf. per rimedio.

7. *Noi demmo il dosso* ec. Lasciarono la decima bolgia, andando pel grosso della ripa, che internamente cinge le bolge e taglia i ponti, che sopra esse discorrono dalla prima all'ultima, e diretti al Pozzo, al quale quella ripa faceva corona.

16. *Dopo la dolorosa rotta* ec. La retroguardia di Carlo Magno, forte di ventimila uomini, ritornando dalla Spagna, fu sorpresa da Marsilio, re di Spagna, con un grossissimo esercito. Orlando, che ne era il capo, si difese eroicamente, nè volle sonar il suo corno per chiamar in aiuto Carlo, che avealo preceduto. Ma quando si vide ferito e sentendosi mancar le forze, suonò il corno, che fu da Carlo udito, benchè distante trenta miglia. Questa sorpresa fu un tradimento di Gano.

32. *E son nel pozzo intorno dalla ripa.* Se sono nel Pozzo, stanno adunque anch'essi coi piè sul gelato Cocito, ch'ivi si raccoglie e gela. Essi sporgono dalla ripa, che fa corona al Pozzo, dall'ombellico in su. Ne dirà poscia che la ripa li vela dal mezzo della persona in giù.

40. *Montereggione.* A sei miglia da Siena giace il Castello di Montereggione. Esso era cinto intorno da dodici torri assai alte, che li facevano come corona. La cerchia del castello ha il diametro di metri centosessanta cinque. Ampere, Viaggio Dantesco.

44. *Orribili giganti* ec. I poeti li fanno nascere figliuoli della Terra, e tali sono detti anche qui al verso 121. La Terra, dicono essi, nella sua collera contro gli Dei, sterminatori dei Titani suoi figli, gli avea vomitati dal proprio seno per far guerra agli Dei. I Poeti alla mostruosa loro statura danno anche forme mostruose, p. es. cento mani, cinquanta bocche, ed Apollodoro dice che aveano gambe serpentine: *et anguineos habuisse pedes produntur.* (de Deor. Orig. I). Risoluti di far guerra a Giove, e di scalarne l'Olimpo, imposero il monte Ossa sopra Pelio, e scagliavano massi di pietra sì fatti, che, se cadevano in mare, formavano isole, se sul continente, montagne. Giove, abbandonato dagli Dei, che per paura erano fuggiti in Egitto, così consigliato da Pallade, chiamò Ercole, e questi sconfisse i Giganti. Altri dicono che Apollo e Diana riportassero sopra i Giganti la vittoria. Questi pretesi Giganti, per li critici, furono masnadieri, che vollero attaccar Giove, il quale avea fatto fabbricare sull'Olimpo una forte cittadella. Dei Giganti vedi St. P. II, c. XII.

Giove dal cielo ancora, quando tuona. 45
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe bene, 50
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè dove l'argomento della mente 55
S'aggiugne al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzion eran l'altr'ossa. 60
Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giugnere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto;
Perocch'io ne vedea trenta gran palmi 65
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia il manto.

Giganti, cui dal Cielo Giove minaccia ancora, quando tuona. Ed io scorgeva già d'alcuno il volto, le spalle e il petto, e gran parte del ventre, e, giù per le coste, ambo le braccia. Certamente Natura fece assai bene, quando lasciò l'arte di animali sì fatti, per torre a Marte cotali esecutori! E s'ella non si pente di elefanti e di balene, chi guarda sottilmente, ne la stima (tiene) più giusta e più discreta. Per ciò che, dove al mal volere ed al potere (possa) si aggiunge l'ingegno (l'argomento della mente), la gente non vi può fare alcun riparo. La sua faccia mi pareva lunga e grossa, come a Roma la pina di San Pietro; e a proporzione della faccia (sua) erano le altre membra (ossa); sì che la ripa *del pozzo*, che era loro, dal mezzo della persona in giù, perizoma, ne mostrava del di sopra ben tanto, che tre Frisoni s'avveriano dato mal vanto di giungere alle loro chiome; perocchè dal luogo ove l'uomo s'affibbia il manto in giù, *fino al-l'ombelico*, io ne vedeva trenta gran palmi. *Ra-*

55. *Argomento della mente* ec., ossia la forza intellettiva, l'intelletto che intende, ragiona e sceglie i mezzi addatti a raggiunger il fine; e però congiunto al *mal volere*, come succede negli uomini, opera cose che lo fanno peggiore di tutte le bestie. Dante usò questa maniera altre volte: «Ma voglia ed *argomento* ne' mortali.... diversamente son pennuti in ali.» Pd. 15, 79: «Mercè del popol tuo che si *argomenta*.» Pg. VI, 129.

59. *Come la Pina di San Pietro a Roma*. La Pina di bronzo ornava una volta la cima della mole Adriana. Da Simmaco fu fatta essa trasportare nel quadriportico innanzi all'antica Basilica Vaticana; donde, nella riedificazione di essa Basilica, fu collocata, come dice Quir. Visconti, nel Belvedere al Vaticano. Alla fine del secolo decimosettimo fu posta sulla scala dell'abside di Bramante in mezzo a due pavoni pure di bronzo. Museo Pio Clem. t. VII, Misc. p. 75. Essa si vede all'altezza forse di sette metri da chi sta innanzi al cancello della porta, per cui si entra nel museo del Vaticano. È alquanto guasta alla base, sì che ora non si potrebbe precisare la giusta altezza che aveva in origine.

Il Poeta ce la dà quale unità di misura dell'altezza di Nembrotte, poichè dice, che *la faccia sua parea lunga e grossa* come essa Pina, e che *a sua proporzione erano l'altre ossa*. La faccia umana è per li statuari un nono dell'altezza di una persona, ovvero secondo altri, un ottavo. Il Vasari scrive: «Costumasi per molti artefici fare la figura di nove teste, la quale viene partita in otto teste tutta, eccetto la gola, il collo e l'altezza del piede, che con queste torna nove: perchè due sono gli stinchi, due dalle ginocchia a membri genitali, e tre il torso sino alla fontanella della gola; ed un'altra dal mento all'ultimo della fronte, ed una ne fanno la gola e quella parte ch'è dal dosso del piede alla pianta; che sono nove. Le braccia vengono appiccate alle spalle, e dalla fontanella all'appiccatura da ogni banda è una testa, ed esse braccia sino all'appiccatura delle mani sono tre teste; ed allargandosi l'uomo con le braccia, apre appunto tanto quanto egli è alto. Ma non si debbe usare altra miglior misura che il giudizio dell'occhio, il quale, sebbene una cosa sarà benissimo misurata, ed egli ne rimanga offeso, non resterà per questo di biasimarla.» Vasari Introd. della Scultura c. I. Questa osservazione finale del Vasari ci è qui opportunissima. Dante deve avere misurato quella Pina, come misurò la persona di Nembrotte, a occhio e non col passetto, e però, se non ne abbiamo la precisa grandezza, poco monta.

Secondo il Manetti e il Galilei, quella pina è alta braccia cinque e mezzo, pel Velutello, sei; per Filalete, palmi dieci, once cinque; le quali egli, considerata la difficoltà di prenderne la giusta misura a motivo del luogo ove la si trova, riduce a palmi dieci, i quali fa corrispondere a braccia tre e un quarto. Ond'è che la persona di Nembrotte, ragguagliata a nove facce, mentre per li primi sarebbe di braccia quarantanove e mezzo; pel secondo di cinquantaquattro; pel terzo sarebbe di soli trenta. Ma nessuna di queste grandezze corrisponde a quella, che risulta dagli altri ragguagli, i quali fa poscia il Poeta, dei *tre Frisoni*, dei *trenta gran palmi* colle parti della persona di Nembrotte; e neppure con quelli indicatici a fine di conoscere l'altezza di Anteo, la quale dev'essere eguale, o quasi, a quella di Nembrotte. Le differenze dell'altezza della Pina potrebbero essere derivate dal modo diverso di canneggiarla. I primi ne presero forse la linea perpendicolare; il Velutello la curva dei lati, onde ebbe mezzo braccio di più; l'illustre pseudonimo, o chi per lui, la ebbe guasta ed usò diversa unità di misura, poichè, le braccia altre furono a Roma, altre a Firenze, e i palmi sono di più specie.

Io dico, se quella Pina è guasta, ed è senza dubbio, e meno alta di quello ch'essa era, mi si permetta di portarla a palmi undici.

Un palmo romano mercantile o comune *) essendo di centimetri venticinque, e il fiorentino di diecinove; undici palmi romani ne daranno centimetri 275; i quali divisi per 19, ne daranno palmi fiorentini quattordici o mezzo. Essendo un braccio fiorentino eguale a tre palmi, i palmi quattordici e mezzo equivalgono a braccia fiorentine 4 5/6, che sarebbe l'altezza della Pina. Supponiamola di braccia cinque, e la persona di Nembrotte avrà l'altezza di braccia quarantacinque fiorentine. Vedremo che i cubiti sessanta, dati dagli autori al cadavere di Anteo, fanno appunto braccia quarantacinque.

61-66. *Sì che la ripa, ch'era perizoma dal mezzo in giù* ec. Perizoma, voce greca, indicante un vestito che ricopre le parti che l'uomo cela. La ripa ricopriva il gigante *dal mezzo in giù*, e però lasciava scoperto l'altro *mezzo di su*, il quale era tanto, che *tre Frison s'averian dato*

*) A Roma sono in uso tre palmi, il mercantile di centimetri 0,249079; l'architettonico di 0,223190; il sacro o palmo d'ara di 0,125. Il braccio fiorentino da panno 0,58365. Christen Noback.

Rafèl maì amèch zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio ver lui: Anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga. 75
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio, 80
Come il suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro e dietro il braccio destro,
D'una catena che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse il mio Duca, ond'egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei: 95
Le braccia ch'ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo

fel maì amèch zabi almi, cominciò a gridare quella fiera bocca, cui non si conveniva salmi più dolci. E il mio Duca verso lui: Anima sciocca, trattienti (tienti) col corno, e disfogati con quello, quando ira o altra passione ti punge (tocca). Cercati al collo, o anima confusa, e ne troverai la coreggia (soga), che il tiene legato, e vedilo che ti doga il gran petto. Poi disse a me: Egli stesso si accusa. Questi è Nembrotto, per lo cui malo cogitato (coto) non si usa nel mondo solo (pur) un linguaggio. Lasciamolo stare e non parliamo a vuoto; chè ciascun linguaggio è a lui così, come il suo è ad altrui, che non è noto a nullo.

Facemmo adunque, volti a sinistra, cammino (viaggio) più lungo; e, al trar d'un balestro, trovammo l'altro *gigante*, assai più fiero e più grande (maggio). Qual che fosse il maestro a cingere costui, non so dire io, ma egli tenea il braccio sinistro dinanzi e il destro dietro succinto d'una catena, che il teneva legato (avvinto) dal collo in giù, sì che, in sulla parte di lui scoperta (in su lo scoperto) essa si ravvolgeva in sino al quinto giro. Questo superbo, disse il mio Duca, volle fare sperimento (essere sperto) di sua possa (potenza) contra il Sommo Giove, ond'egli ha cotal premio (merto). Ha nome Fialte; e fece le grandi prove quando i Giganti fecero paura agli Dei. Le braccia ch'egli menò, *monti a monti sopra ponendo,* non muove giammai.

Ed io a lui: Se puote essere, io vorrei che i miei occhi avessero esperienza dello smisurato

mal vanto di giungere alla chioma, cioè non avrebbero potuto, messi uno sopra l'altro, giungere là, dove comincia la chioma: *perocchè dal luogo dove l'uom s'affibbia il manto in giù*, dove cominciava la ripa, *se ne vedea trenta gran palmi*. Trenta palmi fanno dieci braccia, ma abbondanti, poichè *gran palmi*.

Se i tre Frisoni facessero insieme trenta palmi, o braccia dieci, l'altezza di ciascuno sarebbe di braccia tre ed un terzo; i quali corrispondono a metri uno e centimetri novantatre; e però fanno meno di sei piedi viennesi. Ciò sarebbe poco per un Frisone, che qui si suppone dei più alti, e che dev'essere più di dieci palmi, per potersi dare coi due colleghi mal vanto di giungere alla chioma. Supponiamolo di piedi viennesi sei e un terzo, ossia di metri due crescenti, che è il più che possa darsi ad un uomo alto. Questi sei piedi e un terzo corrispondono a braccia fiorentine circa tre e mezzo, ovvero a palmi dieci e mezzo.

Se si raccolgono insieme le misure trovate e si ragguaglino all'altezza della Pina, le si troveranno corrispondere ai dati del Poeta e alle regole degli scultori.

La testa di Nembrotte è come la Pina . .	Palmi	15
Il torso di tre teste, e fino all'ombelico di due	»	30
Dall'ombelico all'inguine, che è la metà della persona, una testa	»	15
Le coscie di due teste	»	30
Le tibie di due teste	»	30
La gola e dal dosso del piè in giù, una testa	»	15
Somma	Palmi	135

I quali divisi per tre, ne danno braccia fiorentine quarantacinque, che è la statura di Nembrotte, corrispondente, come si vedrà, a quella di Anteo.

67. *Rafèl mai amèch zabi almi.* I critici disputano, se queste parole abbiano un senso o no. Quelli che lo negano, si fanno forti delle parole da Virgilio dirette a Nembrotte cui disse: *Anima sciocca, anima confusa;* e di quelle dette all'Alunno: che Nembrotte non intendeva nessun linguaggio, come il suo non era inteso da nessuno (v. 76-81). Gli altri, che vogliono che vi si contenga un senso, dicono: che la confusione delle lingue, successa tra gli edificatori di Babele, consisteva, non già perchè il loro parlare non avesse un senso, ma perchè dagli altri non veniva inteso. E però essi lo cercano nelle lingue orientali. Il Dott. Barzilai vede in quel verso un saggio dell'avvenuta confusione, e lo crede un misto di parole ebraiche e caldaiche alternativamente disposte; e traduce: *Nel pozzo tenebroso a che ne vieni? Ritorna al mondo.*

73. *soga,* cioè correggia.

77. *per lo cui mal coto* ec., cioè per lo cui mal *cogitato,* per la cui mal pensata intrapresa, d'innalzare la torre, fu causa della confusione delle lingue, onde Iddio punì quei superbi.

84-96. *Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.* Questi è Fialte o Efialte, fratello di Oto o Oeto, dei quali Omero dice, che a nove anni aveano la statura di nove cubiti, che se non fossero stati uccisi da Apollo prima di giungere alla pubertà, sarebbe forse loro riuscito di scalare l'Olimpo col porvi sopra Ossa e sopra Ossa il Pelio. (Od. XI, 307, e s.). Virgilio parla pure di quel loro tentativo (Geor. I, 280), (Aen. VI, 582). A questi loro superbi sforzi allude il Poeta dicendo: *Questo superbo voll'essere sperto di sua potenza* ec. v. 91. Di lui e degli altri Giganti si veda: Studi P. II, c. XII.

98. *Briareo.* Così lo chiamavano gli Dei: gli uomini tutti lo dicevano *Egeone*, dice Omero (Il. I, 402). A lui attribuivano i poeti cinquanta ventri e cento braccia. Virgilio dice a Dante che Briareo è simile a Fialte, e però avente due sole braccia, apparire però più feroce nel volto. Virgilio parla di lui nell'En. X, 565.

Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto. 105
Non fu tremoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte;
E non v'era mestier più che la dotta, 110
S'i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle, 115
Che fece Scipion di gloria reda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda;
E che se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda, 120
Ch' avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama: 125
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse il Maestro; e quegli in fretta 130
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti 'n qua, sì ch'io ti prenda;
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io. 135
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada

Briareo. Ond'egli rispose: Tu presso di qui vedrai Anteo, che parla ed è disciolto, il quale ne porrà nel fondo d'ogni reato (reo). Quello, che tu vuoi vedere, è molto più là, ed è legato, e fatto *di persona* come questo, salvo che nel volto appare più feroce.

Non vi fu mai tremuoto così impetuoso (rubesto), che scotesse così forte una torre, come Fialte fu presto a scuotersi. Allora temetti più che mai la morte; e a farmi morire non era mestieri di più che quella paura (dotta), se non ne avessi vedute le ritorte.

Noi procedemmo allora (allotta) più avanti, e venimmo ad Anteo, che, senza contar la testa, uscia ben dieci braccia (cinque alle) fuor della grotta. O tu, il quale nella valle fortunata, che fece Scipione erede (reda) di gloria, quando Annibale con li suoi diede le spalle, recasti un tempo mille lioni per preda, e di cui (e che) pare anche (ancora) ch'ei si creda, che, se tu fossi stato all'alta guerra de' tuoi fratelli, i figli della Terra avrebbero vinto, mettine giuso (e non te ne venga schifo), dove la freddura gela (serra) Cocito. Non ci far andare (ire) nè a Tizio nè a Tifeo; questi *qua* può darti di quello che qui si agogna (brama). Però ti china, e non torcere lo grifo. Egli ti può ancora rendere fama nel mondo, poichè ei vive ed aspetta vita ancora più lunga, se grazia del Cielo nol chiama a sè innanzi tempo.

Così disse il Maestro; e quegli distese in fretta le mani, onde (dalle quali) sentì già Ercole grande stretta, e prese il mio Duca: Virgilio, quando si sentì prendere, disse a me: Fatti in qua, sì ch'io ti prenda. Poi fece sì, che un fascio era egli ed io.

Qual pare *inchinarsi* la Carisenda a riguardarla da sotto il chinato, quando un nuvolo vada

100-123. *Anteo,* di cui parla Lucano, secondo il quale Anteo viveva in Africa; si cibava di leoni da lui uccisi; fu bene che non abbia preso parte alla lotta avuta dai giganti con Giove, perchè gli Dei ne sarebbero stati forse perdenti. Fu ucciso da Ercole, che volle liberare la Terra da questo terribile nemico dell'umanità, che uccideva tutti gli ospiti (Fars. IV, 593 e s.). — *non v'era mestier più che la dotta,* cioè la paura. Fu usato e da Dante e da altri scrittori spessissimo: e dicesi *dottare* per *aver paura.* — *fortunata valle,* sta per avventurosa valle, ed allude e con questa espressione e colla seguente ai versi di Lucano (ivi v. 656). Dove esercitava le sue prepotenze Anteo, là Scipione ereditò il nome glorioso di Africano, debellando Annibale, che per accorrere a difender la patria, dovette abbandonare l'Italia. — *Anteo che ben cinque alle, senza la testa uscia fuor della grotta. Alla* è misura inglese, eguale a braccia fiorentine due. Il torso di Anteo che sporgeva era dunque della stessa grandezza di quello di Nembrotte, poichè cinque alle ne danno braccia dieci. Il cadavere di Anteo secondo Strabone (XVII c. 829) e Plutarco (Vita di Sertorio) era lungo cubiti sessanta. Un cubito equivale a pollici diciotto, cioè ad un piede e mezzo; e però sessanta cubiti fanno novanta piedi, ovvero braccia quarantacinque, come si disse essere la statura di Nembrotte. — *dove Cocito la freddura serra.* Il *Cocito,* che deriva da Flegetonte, Stige ed Acheronte, e senza dubbio riceve in sè anche il Lete, si raccoglie nel Pozzo, e dal vento suscitato dalle ali di Lucifero gela, e col suo freddo tormenta i dannati. Dei fiumi infernali è detto al canto XIV, nota 121.

124. *a Tizio nè a Tifo.* Non so se alcuno abbia parlato della grandezza di Tifo o Tifeo; ma Virgilio dice che il corpo di Tizio nel Tartaro si stende per nove iugeri (Aen. VI, 595). Omero lo disse di nove *pietri,* che equivalgono a centoquarantaquattro tese, pari a piedi ottocento sessantaquattro, ovvero braccia fiorentine quattrocento settantuno crescenti, se un pietro, come dice Gognet, vale tese quindici, piedi cinque, pollici cinque, linee dieci. (Od. XI, 575).

136-141. *la Carisenda,* è una torre in Bologna, molto pendente, fatta fabbricare dalla famiglia Carisendi. Presso a questa vi è un altra più alta *degli Asinelli.* A chi naviga presso una sponda pare che la sponda si muova, e gli passi innanzi, e non viceversa. Alcun che di simile appare a chi sta sotto la Carisenda e guarda la nuvola, che passa sopra la torre in direzione opposta al pendio di essa. Gli pare da prima che la torre si muova contro la nuvola, e poi, quando questa le è sopra, che la torre s'inchini minacciando quasi di schiacciarnelo. Così parve a Dante l'inclinarsi di Anteo per abbracciare Virgilio e lui, e n'ebbe paura.

NB. I Giganti sono puniti per Superbia. Vedi Stud. P. II, c. XIV.

Sovr' essa sì, ch'ella in contrario penda:
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal'ora 140
Ch' i' avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E com' albero in nave si levò. 145

sovra essa, sì che ella penda in direzione contraria (in contrario); tale parve Anteo a me, che stavo a bada di vederlo chinare; e fu tale momento (tal' ora), ch' io avrei voluto irmene per altra via. Ma Anteo ci posò lievemente al fondo, che divora Lucifero con Giuda; nè sì chinato fece lì sosta (dimora), ma (e) come albero in nave si levò.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

S' io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l'abbo, 5
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aiutino il mio verso, 10
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe! 15
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udi' mi: Guarda, come passi;
Fa sì, che tu non calchi con le piante 20
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè 'l Tanaì là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che, se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricch. 30
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia, 35

S'io avessi le rime ed aspre e rauche (chiocce), come si converrebbe alla trista buca, sovra la quale pontano tutte le altre rocce, più pienamente premerei io il succo del mio concetto; ma per che io non lo ho (l' abbo), non senza tema mi conduco a dire. Poichè non è impresa da pigliare a giuoco (gabbo), descrivere lo fondo a tutto l'Universo, ned è da lingua che chiami *mamma e babbo*. Ma aiutino il mio verso quelle Donne che aiutarono Anfione a chiudere, *al suon della lira*, Tebe di mura, sì che il mio dire non sia diverso dal fatto.

O tu, sovra tutte le altre dell'Inferno plebe mal creata (sventurata), che stai nel luogo di cui (onde) è duro parlare, meglio (me') sarebbe, se qui *al mondo* foste state pecore o zebe!

Come noi fummo giù nell'oscuro Pozzo, sotto i piè del gigante, più bassi assai, ed io mirava ancora all'alto muro, udii dirmi: Guarda, come passi; fa sì che tu con le piante non calchi le teste de' fratelli miseri grammi (lassi)! Per lo che io mi volsi, e mi vidi davanti e sotto i piedi un lago, che, per *essere* di gelo, avea sembiante di vetro e non d'acqua. Non fece sì grosso velo d' inverno al suo corso il Danubio in Austria (la Danoia in Austerich), nè là sotto il freddo Cielo, il Tanai, come era quivi: che, se vi fosse su caduto il monte Tabernico o Pietrapana, non avrebbe neppure dall' orlo fatto *crich* (cricch). E come a gracidar si sta la rana col muso fuori dell'acqua, quando la villana sogna di spigolare sovente, erano in sin là, dove appare vergogna, livide nella ghiaccia le ombre dolenti, mettendo

1-9. *chiocce,* cioè rauche, tali da somigliar il suono della chioccia. — *pontano tutte le rocce.* La Terra è il centro dell'Universo, secondo gli antichi, poichè come corpo più pesante prese il punto più basso; e però il Poeta, più giù parlando del centro terrestre, lo dice il *fondo al quale ogni gravezza si rauna* (v. 74). Qui però il Poeta volle dire che il *triste buco*, cioè il Pozzo è la fondamenta, su cui poggiano, e da cui sono sostenute tutte le rocce o parti del circo infernale. Questa idea però viene alquanto indebolita dall'essere esso circo incavato nella massa terrestre, e però essere sostenuto da tutte le parti, non solo dal fondo.

10. *Ma quelle donne* ec. Le Muse, le domine degli umani affetti, che al suono della lira di Anfione mossero i sassi del Citerone, cioè i montanari *dal cuor di sasso* abitanti quel monte, a cingere Tebe di mura, cioè *ad incivilirsi*, vivendo in società guidata da leggi.

15. *zebe*, capre selvatiche.

16. *Come noi fummo giù* ec. Anteo li depose sul ghiaccio, sul quale stava anch'egli. Esso ghiaccio è inclinato al centro; e però mossi dal luogo, ove furono deposti, erano ben tosto più giù.

19. *Guarda come passi* ec. Sono i due fratelli degli Alberti, indicati al v. 55 e seguenti. Questo sito è la *Caina*, dove son puniti gli uccisori de' propri fratelli.

27-30. *Tabernicch.* Il Blanc suppone essere o la Frusta Gora presso a *Tovernico* nella Schiavonia, o il *Javornick* presso *Adelsberg* nella Carniola. — *Pietrapana,* o *Petra Apuana*, nella Garfagnana sopra Lucca.

Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avieno insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi sete. E quei piegaro i colli;
E poi ch'ebber li visi a me eretti, 45
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così; ond'ei, come duo becchi, 50
Cozzaro insieme: tant'ira li vinse.
Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina: 60
Non quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi che m'ingombra
Col capo sì, ch'i' non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni: 65
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'i' fui il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid'io mille visi cagnazzi 70
Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo, 75
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,

i denti *pel freddo* in nota di cicogna. Ognuna tenea la faccia volta all'ingiù: tra loro si procaccia testimonianza il freddo da bocca *per battere dei denti,* e il cuore tristo dagli occhi *per il pianto.*

Quando io ebbi alquanto d'intorno veduto, volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti, che i capelli (il pel del capo) aveano misti insieme. Ditemi voi, che stringete così i petti, chi siete voi? dissi io: e quelli piegarono il collo; e poichè ebbero a me eretti li visi, i loro occhi, che prima erano dentro pur molli, gocciarono su per le labbra, e il gelo strinse le lagrime tra essi due, e li riserrò. Spranga non strinse mai legno con legno così forte: onde essi, con due becchi, cozzarono insieme: tanta ira li vinse!

Ed uno, che per la freddura avea perduto ambo le orecchie, col viso pur in giù *volto,* disse: Perchè ti specchi cotanto in noi? Se brami sapere chi sono cotesti due, sappi che la valle, onde si dichina il *fiume* Bisenzio, fu di loro e del loro padre Alberto: uscirono d'un corpo (ebbero una madre). E la Caina tutta potrai cercare, e non vi troverai ombra più degna di essere fitta in gelatina: non quelli (Mordrec), a cui per la mano d'Artù, suo padre, fu con esso un colpo rotto il petto e l'ombra; non Focaccia, non questi che sì col suo capo m'ingombra, che io più oltre non veggio, e che fu nomato Sassol Mascheroni. Se sei toscano, ormai sai ben chi ei fu. E perchè tu non mi metti in più sermone, sappi ch'io fui il Camicione de' Pazzi, ed aspetto Carlino *ben più reo di me,* che mi scolpi (scagioni).

Poscia io vidi mille visi fatti per freddo cagnazzi: onde dei gelati stagni (guazzi) mi viene e mi verrà sempre ribrezzo.

E mentre che andavamo verso il centro (mezzo), al quale ogni gravezza si raduna (rauna), tremava anche (ed) io nell'eterna ombra (rezzo).

Se fu volere, o destino, o fortuna, non so: ma, passeggiando tra le teste, percossi fortemente il piede nel viso ad una. Ella piangendo mi sgridò: Perchè mi pesti? Se tu non vieni a crescere la vendetta di Monte Aperti, perchè mi

55. *Cotesti due* ec., sono Alessandro e Napoleone, figli di Alberto degli Alberti, signori della valle, per la quale scorre il Bisenzio; ed è quella dov'è *Prato.* Il Bisenzio si scarica in Arno. Erano ambedue tristissimi; si combatterono per le terre della valle, e si uccisero l'un l'altro; degni dunque della Caina.

61-66. *Non quelli* ec. Artù uccise suo nipote Mordec o Mordaret, il quale s'era posto in aguato per uccidere lui. Il colpo fu tale che pel foro, fatto dalla lancia che gli attraversò il corpo, si videro passare i raggi del Sole: ma Mordaret, benchè ferito così, colpì Artù con un fendente sul capo, e rimasero uccisi entrambi. — *Focaccia de' Cancellieri,* nobile pistoiese, mozzò la mano al cugino, e ne uccise il zio. Da ciò ebbero principio i partiti dei Bianchi e Neri di Pistoia. — *Sassol Masheroni,* fiorentino, uccise il zio, e pare uccidesse anche il nipote, di cui era tutore, per averne l'eredità.

68. *Camicion de' Pazzi,* di Valdarno, uccise a tradimento suo cugino Ubertino de' Pazzi pugnalandolo, per rimaner egli solo l'erede dei beni che aveano in comune. — *Carlin de' Pazzi,* del partito dei Bianchi, diede nel 1302 per danari il Castello di Piano di Trevigne ai Neri di Firenze. Vi perì gran gente, e tra questi un zio ed un altro parente di Carlino.

70. *Visi cagnazzi.* Fr. Sacchetti: « Lo ritagliatore dice: Vuo' tu celestrino? no; vuogli verde? no; vuogli sbiadato? no; vuogli *cagnazzo?* no » Nov. 92: e vale paonazzo, livido carico pel freddo.

79. *Piangendo mi sgridò.* Questi che parla è il fiorentino *Bocca degli Abati* di parte guelfa, che tradì i suoi a Monteaperti; vedi c. X, n. 85. Viene scoperto il suo nome al v. 106.

Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stetto; ed io dissi a colui 85
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora? 90
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci e non mi dar più lagna; 95
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerotti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti, 105
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch' alla tua onta 110
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l'argento de' Franceschi: 115
I' vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca, 125
Sì che l'un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,

molesti tu? Ed io: Maestro mio, aspettami or qui, sì che, per costui io esca d'un dubbio, poi mi farai fretta, quantunque vorrai. Lo Duca stette; ed io a colui, che ancora duramente bestemmiava, dissi: Qual sei tu, che così rampogni gli altri?

Rispose: Or chi se' tu, che per l'Antenora vai, percotendo altrui le guancie (gote), sì che, se fossi vivo, fora *pur* troppo? Vivo son io, fu mia risposta; e ti può essere caro, se fama domandi, ch'io metta il nome tuo fra le altre notizie (note). Ed egli a me: Del contrario ho io desiderio. Levati quinci, e non mi dar più noia (lagna); chè sai male lusingar per questa pozza (lama). Allora lo presi io per la cuticagna, e dissi: Ei converrà che tu ti nomini, o che un capello qui su non ti rimanga. Onde egli a me: Per quanto mi dischiomi tu, nè ti dirò ch'io mi sia, nè te lo mostrerò, se mille fiate in sul mio capo mi tomi.

Io aveva già i capelli avvolti in mano, e gliene aveva tratti più d'una ciocca, latrando lui cogli occhi raccolti in giù, quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca? Non ti basta sonar con le mascelle, se tu non latri? qual diavolo ti tocca? Omai, diss'io, non voglio che tu favelli, malvagio traditore, chè alla tua onta porterò io di te novelle vere. Va via, rispose egli, e conta ciò che tu vuoi; ma, se tu di qua entro esci, non tacere di quello, che ebbe ora la lingua sì pronta. Egli piange qui l'argento dei Franciosi. Tu potrai dire: io vidi quel da Duera là, dove i peccatori stanno in fresco (freschi). Se fossi dimandato chi altri vi era, sappi che da lato hai quel di Beccheria, la gola (gorgiera) di cui segò Fiorenza. Più in là, credo che sia, Gianni del Soldaniero con Ganellone e con Tribaldello, il quale aprì Faenza *di notte*, quando si dormiva. Noi eravamo già da ello partiti, allorchè io vidi due ghiacciati in una buca, sì che il capo d'uno era cappello all'altro: e come per fame si mangia (manduca) il pane, così il soprano pose al sottoposto (all' altro) li denti là ove il cervello con la nuca si aggiunge. Non altrimenti Tideo si rose per disdegno le tempie a Menalippo, che quelli rodeva (faceva) il teschio e l'altre cose.

O tu, diss' io, che per sì bestiale segno mostri odio sovra colui che tu ti mangi, dimmi il

95. *lagna,* molestia, occasione di lagnarmi.
102. *tomi,* picchi, ti avventi. C. XVI, 64.
106. *Bocca:* vedi n. 70 e c. X, n. 85.
115-120. *Ei piange. Buoso da Duera* da Cremona, lasciò il passo a Guido di Montefeltro, che a tale fine gli diede danari; e fu causa che Manfredi perdesse. — *Beccheria,* fu di Pavia e abate di Vallambrosa. Legato di Alessandro IV, fu accusato di aver fatto un trattato contro i Guelfi ed in favore dei Ghibellini in Firenze, ed ebbe tagliata la testa.
121-123. *Gianni Soldanier,* ghibellino, tradì i suoi, accostandosi ai Guelfi, e si fece loro capo al governo.— *Ganellone,* o Gano, traditore di Carlo Magno Vedi c. 31 n. 16. — *Tribaldello,* de' Zambrasi, tradì Faenza per vendicarsi dei Lambertazzi, esuli bolognesi, che gli avevano rubato due porci. Aprì ai bolognesi le porte di Faenza di notte.
125. *Ch'i vidi duo* ec. *Arciv. Ruggeri* e il *Conte Ugolino.*
130. *Non altrimenti Tideo si rose* ec. *Tideo* figlio di Eneo re di Calidonia, combattendo sotto Tebe, fu ferito da Menalippo Tebano, ed egli ferì e uccise Menalippo. Stazio racconta, che Tideo, rizzatosi e pazzo dal piacere e dall'ira, si fece recare la testa di Menalippo: nè sazio del solo mirarla, imprese a straziarla co' denti. Vedi Studî P. II.

Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno; 135
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca.

perchè, a tal patto (per tal convegno), che se tu a ragione ti piangi (ti duoli) di lui, sapendo io chi voi siete, e la sua colpa (pecca), ancor io suso nel mondo te ne ricambii (cangi), se quella con che io parlo non si secca.

CANTO TRENTESIMOTERZO

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' cappelli
Del capo ch' egli avea di retro guasto;
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme, 5
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo 10
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t'odo.
Tu dèi saper ch' i' fui 'l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' io son tal vicino. 15
Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda, 20
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con le agute scane 35
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40

Dal fiero pasto la bocca sollevò quel peccatore, forbendola ai capelli del capo, ch'egli aveva di retro guastato (guasto); poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnuovi (rinnovelli) il dolore disperato che mi preme il cuore, già sol (pur) pensandovi, prima ch'io ne favelli. Ma se le mie parole debbono essere semente, che frutti infamia al traditore che io rodo, parlare e lagrimare mi vedrai insieme.

Io non so chi tu sie, nè per qual modo sei venuto quaggiù; ma davvero (veramente) fiorentino mi sembri quando ti odo. Tu devi sapere, ch' io fui il Conte Ugolino, e questi l'Arcivescovo Ruggeri: ora ti dirò, perchè io gli sono vicino *tale, come tu vedi*. Che io, per l'effetto dei suoi mali pensieri, fidandomi di lui, fossi preso e poscia morto, non è mestieri di dire. Però, quello che non puoi avere udito (inteso), cioè come fu cruda la morte mia, udirai da me e saprai *estimar* s'egli mi ha offeso.

Il breve pertugio dentro dalla *torre già detta Muda,* la quale ora per me ha il titolo *della Fame,* e nella quale (in che) conviene che altri ancora si chiuda, m'aveva per lo suo forame mostrato già più Lune *nuove,* quando io feci il mal sogno, che mi squarciò il velo (velame) del futuro.

Questi pareva a me maestro e signore (donno), in cacciar (cacciando) il lupo e i lupiccini al poggio (monte), per cui i Pisani veder non possono Lucca. Dinanzi dalla fronte s'aveva egli messi, con cagne magre, sagaci e destre (studiose e conte), i Gualandi con li Sismondi e con li Lanfranchi. In picciolo corso stanchi mi parevano il padre e i figli, e mi pareva veder fendere loro colle acute sanne (scane) li fianchi. Quando, innanzi l'aurora (la dimane), fui desto, sentii i figli miei, ch'erano con meco, piangere fra il sonno, e dimandare del pane. Ben sei crudele, se tu già non senti dolore (ti duoli), pen-

13. *Conte Ugolino*, dei Gherardeschi, conte di Donoratico, nobile pisano, guelfo. Vedi vita di D. c. XIII p. 58.

22. *muda:* si mettono in *muda* gli uccelli, quando è la stagione che cambiano le penne; ed è una cassa, o armadio socchiuso o simile: e fu detta così perchè a tale uso fu talvolta fatta servire. Si disse poscia la *torre della fame.*

28. *Questi pareva:* l'arcivescovo col suo partito Ghibellino: il conte era Guelfo, e però *lupo,* i suoi nemici *ghibellini*, e però *cagne.*

38. *i miei figliuoli:* «I Pisani, i quali aveano messo in prigione il Conte Ugolino e due suoi figliuoli, e due figliuoli del Conte Guelfo suo figlio, in una torre in sulla piazza degli anziani, feciono chiavare le porte della detta torre e le chiavi gittare in Arno, e vietare a' detti prigionieri ogni vivanda, gli quali in pochi giorni vi morirono di fame. Ma prima domandando con grida il detto Conte penitenzia, non gli concedettono frate o prete che 'l confessasse. E tratti tutti e cinque morti insieme della torre, vilmente furono sotterrati... Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, fortemente biasimati, non tanto per lo Conte, che per gli suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per gli figliuoli e nipoti, che erano giovani garzoni e innocenti.» G. Vill. l. VII, c. 128.

Pensando ciò che al mio cor s'annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava: 45
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva; sì dentro impietrai:
Piangevan elli: ed Anselmuccio mio 50
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo 55
Nel doloroso carcere, ed io scôrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi, 60
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Queta'mi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti: 65
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
Quivi morì: e come tu me vedi, 70
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai poi ch' e' fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno. 75
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il *sì* suona; 80
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Chè se il Conte Ugolino aveva voce 85
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,

sando ciò che il mio cuore a sè (si) annunziava; e se di ciò non piangi, di che suoli piangere *tu?*

Già erano desti *anch' essi*, e s' appressava l'ora, in che ne soleva essere portato (addotto) il cibo; e ciascuno, per suo proprio sogno, *simile al mio,* ne dubitava. Ed io sentii inchiodar (chiavar) l'uscio di sotto alla orribile torre; ond' io guardai nel viso ai miei figli senza far motto.

Io non piangeva; così era dentro impietrito (impietrai): ma elli piangevano: e il mio Anselmuccio mi disse: Padre, perchè guardi tu così? che hai? Però non lagrimai, nè risposi io tutto quel giorno, nè la notte appresso, infino che l'altro Sole uscì nel mondo. Come un poco di raggio si fu messo nel doloroso carcere, ed io scorsi per li quattro volti *dei figli*, *come in tanti specchi*, il mio aspetto stesso, ambo le mani per dolore mi morsi. E quelli, pensando ch' io il facessi (fessi) per voglia di mangiare (manicar), di subito levaronsi e dissero: Padre, assai meno dolore ci fia, se tu mangi di noi: tu ne vestiti queste misere carni, e tu le spoglia. Mi quietai allora per non farli vie più tristi: quel giorno e l' altro tutti stemmo muti. Ahi dura terra, perchè non ti apristi? Poscia che fummo giunti (venuti) al quarto dì, Gaddo mi si gittò ai piedi disteso, dicendo: Padre mio, perchè non mi aiuti? Quivi morì: e come vedi tu me, vidi io i *tre* altri, ad uno ad uno cascare tra 'l quinto dì e' l sesto. Il perchè (onde) io, già cieco, *non sentendoli più,* mi diedi a brancolare sovra ciascuno, e due dì, poi che morti furono, li andai chiamando (li chiamai); poscia, più che il dolore, potè *ad uccidermi* il digiuno.

Quando *il conte* ebbe ciò detto, con gli occhi torti riprese il teschio misero con li denti, che furono all'osso forti, come *quelli* d'un cane.

Ahi Pisa, vituperio delle genti del bel paese, dove il *sì* suona, poichè i vicini sono lenti a te punire, muovasi la Capraia e la Gorgona, e facciano siepe *di sè* ad Arno in su la foce, sì ch'egli anneghi in te ogni persona! Chè, se il Conte Ugolino aveva fama (voce) di aver te delle castella tradita, *vendendole,* non ne dovevi tu i figliuoli porre a tal croce. Innocenti faceva l' età *loro* novella, novella Tebe! Ugoccione e il Brigata e

75. *Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno.* Vogliono alcuni in questo verso intendere che il Conte mangiasse i figli. Chi non intende, toglie tutto il tragico dal personaggio. Che Dante potesse presentarci il Conte ridotto all'insania, alla demenza di mangiare la carne dei figli, pei quali avea provato tanto dolore per non poter dar loro del cibo; e mangiarne la carne per prolungar di poco la sua triste vita, poichè di fame doveva pur morire, non lo crederò mai. Il digiuno potè più che il dolore a farlo *mangiar de' figli?* No, a farlo morire, ad *ucciderlo.* Il dolore poteva ucciderlo, non mai indurlo a mangiar i figli, la cui morte facealo tanto soffrire. L'*uccidere* ha un rapporto comune col dolore e col digiuno; il mangiare de' figli è ripugnato dal dolore, e dà un controsenso, che Dante certo non pose.

Ma quand'anche questo verso fosse di dubbia interpretazione, e non è, il tratto tenerissimo: *E due di li chiamai poi ch'e' fur morti,* esso solo basterebbe a persuaderci che quel *poscia più che 'l dolor potè il digiuno* richiede non altro a compiere il senso, se non l'*uccidermi.* E perchè aspettare ancora due giorni per porsi a sfamarsi della carne de' figli? Ugolino morì di fame, la quale potè su di lui più che il dolore. Ed è tragica morte d'un grande. Il dolore tormenta l'uomo grande, ma non lo spegne: il digiuno però spegne anche lui, poichè non vi è eroe che della fame trionfi.

82. *Capraia e Gorgona:* sono due isolette, le quali guardate da un certo punto, si presentano alla visuale quasi poste dinanzi alla foce dell'Arno, benchè non sieno. Vedi Ampère.

E gli altri duo che il canto suso appella. 90
Noi passamm'oltre, la 've la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo, 95
Si volve in entro a far crescer l'ambascia.
Chè le lacrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d'un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento,
Perch'io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
Ond'egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli 110
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi il dolor che 'l cor m'impregna,
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
Perch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna, 115
Dimmi chi se'; e s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son Frate Alberigo,
Io non quel dalle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. 20
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade 125
Innanzi ch'Atropòs mossa le dea,
E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto 130
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto:
Ella ruina in sì fatta cisterna
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra che di qua dietro mi verna. 135
Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è Ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati ch'ei fu sì racchiuso.

gli altri duo (Anselmuccio e Gaddo), che il canto appella di sopra (suso).

Noi passammo oltre là, ove il gelo (gelata) fascia ruvidamente un'altra gente, non volta in giù, ma tutta *supino* riversata. Lì il pianto stesso non lascia piangere, e il dolore che truova in sugli occhi sbarra (rintoppo), si rivolve in entro a far crescere l'ambascia: poichè le prime lagrime, agghiacciandosi, fanno groppo; così, come visiere di cristallo, riempiono sotto il ciglio tutto il coppo dell'occhio.

Ed avvegnacchè per la freddura avesse cessato dal mio viso irrigidito (stallo) ciascuna sensazione (sentimento), siccome *avviene* d'un callo, parevami sentire già alquanto vento. Per lo che io: Maestro mio, questo *vento* chi muove? non è spento ogni vapore quaggiuso? Ond'egli a me: Presto (avaccio) sarai là, dove l'occhio ti farà la risposta di ciò, vedendo la cagione che piove questo fiato.

Ed uno dei tristi di quella fredda crosta gridò a noi: O anime crudeli tanto, che data v'è la posta ultima, levatemi dagli occhi i duri veli, sì ch'io sfoghi la doglia che m'impregna il cuore, un poco prima che il pianto si agghiacci (raggeli).

Per lo che io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvenga, dimmi chi sei: e s'io non ti disbrigo *il viso*, possa io (mi convegne) ire al fondo della ghiaccia.

Rispose egli adunque: Io sono frate Alberigo: io son quello dalle frutte del mal orto, che qui riprendo dattero per fico. Oh, dissi lui: Or tu pure (ancora) sei morto? Ed egli a me: Come stia (stea) il mio corpo su nel mondo, nulla scienzia ho (porto). Questa Tolomea ha cotale vantaggio, che spesse volte ci cade l'anima innanzi che Atropos le dia (dea) la mossa. E perchè tu mi radi più volentieri dal volto le lagrime invetriate, sappi che tosto che l'anima tradisce (trade) l'*amico*, come feci io, che *in lei confidava*, il suo corpo le è tolto da un dimonio, il quale poscia il governa fino a tanto (mentre) che sia volto tutto il tempo *che deve vivere* (suo). Ella ruina in sì fatto pozzo (cisterna). E forse si vede ancora suso nel mondo il corpo dell'ombra, che di qua dietro a me gela (verna). Tu il devi sapere, se tu pur mo vieni quaggiù. Egli è Ser Branca d'Oria; e sono poscia passati più anni, ch'ei fu così qui nel ghiaccio racchiuso.

91. *Noi passammo oltre,* cioè nella gelata, ove era Ruggieri, ed è la Tolommea.

102. *stallo,* vale stanza, dimora. Il coro dei canonici nelle chiese è partito in *stalli*, ed ogni canonico ha il suo: ma qui non s'intende propriamente il sito, ma l'uso che se ne fa. — *Cessare*, qui per abbandonare.

106. *avaccio,* tosto; fu detto altrove.

118. *I' son frate Alberigo.* Alberigo dei Manfredi, Signori di Faenza, fu frate Gaudente. In discordia con alcuni consorti, finse di riconciliarsi seco, e li invitò ad un banchetto. Alle frutta uscirono, come fu prima disposto, i sicari, che uccisero i convitati. E però si usa dire: *egli fu alle frutta di frate Alberigo*, a chi tornò male un invito.

122. *Come il mio corpo stea* ec. «E di quello potrebbe alcuno dire: Com'è morto, e ¡va? Rispondo, che è morto uomo ed è rimasto bestia» Con. IV, 7. Ci presenta dunque costoro, benchè sieno ancora al mondo, tormentati nell'Inferno: poichè non vivendo più da razionali ma da bestie, sono, come uomini, belli e morti; e costoro soffrono per vero nel loro interno, anche vivi, i tormenti dell'Inferno. «Gregorio disse, i rei sono tormentati dentro dal loro cuore per le male volontà. Agostino disse, cuore male ordinato si è pena di sè. Seneca disse, già che 'l mio misfatto non sia saputo dagli altri, non però il travaglio del tuo cuore non se ne posa, però ch'egli sente suo male. Il poeta disse, la prima vendetta è che ciascuno incolpi sè del suo vizio.» Br. Tes. VII, 5.

137-147. *Ser Branca d'Oria,* genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche, suo suocero, per torgli il giudicato

I' credo, diss'io lui, che tu m'inganni;
Chè Branca d'Oria non morì unquanche, 140
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece 145
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano;
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi;
E cortesia fu lui esser villano. 150
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su' opra 155
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

Io credo, dissi io a lui, che tu m'inganni; poichè Branca d'Oria non morì mai (unquanque), egli mangia e beve e dorme e veste panni. Su nel fosso di Malebranche, disse egli, là dove la tenace pece bolle, Michele Zanche non era giunto ancora, che questi lasciò in sua vece un diavolo nel corpo suo, e in quello d'un suo congiunto (prossimano), che con lui insieme fece il tradimento. Ma distendi ormai la mano in qua; aprimi gli occhi. Ed io non glieli apersi; e fu cortesia essere lui villano.

Ahi Genovesi, gente aliena (uomini diversi) d'ogni costume, e piena d'ogni magagna! perchè non siete voi tutti spersi dal mondo? Chè col peggiore spirito di Romagna trovai uno di voi tale, che per le sue opere in anima già si bagna in Cocito, ed in corpo pare di sopra *al mondo* ancora vivo!

di Logodoro in Sardegna. Michele Zanche, XXII, 87, tra li barattieri. — *e d'un suo prossimano:* Vuolsi che questi fosse un suo nipote, compagno nel tradimento.

150. *E cortesia fu lui esser villano.* Questo sa del verso: *Qui vive la pietà quando è ben morta* XX, 28, vedine la nota. E cortesia fu lui esser villano, *perchè meritava di peggio.* Del resto, se questo concetto si rapporti al contesto, desso è di quelli epigrammatici che sottoposti al coltello anatomico non si avvantaggiano. Nessuno ne diede finora una spiegazione che sodisfi.

154. *Chè col peggiore spirito di Romagna,* cioè con Alberigo da Faenza v. 118.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta, 5
Par da lungi un mulin che'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v'era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro) 10
Là, dove l'ombre tutte eran coperte,
E trasparèn come festuca in vetro.
Altre sono a giacere; altre stanno erte,
Quella col capo, e quella colle piante;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte. 15
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe ristarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco 20
Ove convien che di fortezza t'armi.
Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lottor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo: 25

Vexilla regis prodeunt Inferni (i vessilli del re d'Inferno si avanzano) verso di noi: però mira dinanzi, disse il mio Maestro, se tu il discerni. Come pare un mulino a vento da lungi *guardato,* quando spira una grossa nebbia, o quando il nostro emisfero annotta, veder mi parve allora (allotta) un tale edificio: poi, per lo vento, dietro al mio Duca mi ristrinsi, poichè non v'era altro riparo (grotta).

Già ero io là (e il metto in metro con paura), dove le ombre erano coperte tutte e trasparivano come fuscello (festuca) in vetro. Altre sono a giacere; altre vi stanno erette (erte), quella col capo e quella colle piante; altra inverte, come arco, il volto ai piedi. Quando noi ci fummo fatti tanto avanti, che piacque al mio Maestro di mostrarmi la creatura che ebbe *in Cielo* il bel sembiante, egli mi si tolse dinanzi e mi fece restare, dicendo: Ecco Dite, ed ecco il luogo, ove conviene che ti armi di fortezza. Come io divenni allora gelato e fioco, non dimandarlo, o lettore, chè io non lo scrivo, perciò che ogni parlare sarebbe poco. Io non morii, e non rimasi

1. *Vexilla Regis* ec.: è l'inno che la Chiesa canta in onore della Croce, ch'è la bandiera dei Cristiani e l'insegna trionfale di Cristo Uomo-Dio. È tutt'altro che profanazione. Lucifero è il principio del male, come Dio è il principio del bene. Dio, imperatore dell'Universo, la cui reggia nell'Empireo, cielo di pura luce e di gaudio; Lucifero, imperatore dell'Inferno, ove l'eterno dolore e tenebre, e dei cattivi uomini del mondo; la cui reggia è il Pozzo tutto tenebre, e la sua cattedra il ghiaccio eterno. Studi II, c. 14.

9. *chè non v'era altra grotta,* cioè altro riparo. *Grotta* dicesi pur tuttora quel muro alzato contro il tramontano per farvi un solatio da mantener vive le piante nell'inverno.

Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno, 30
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia, 35
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
Dell'altre due, che s'aggiugnéno a questa 40
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giugnéno al luogo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là, onde 'l Nilo s'avvalla. 45
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava, 50
Sì che tre venti si movién da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava,
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co'denti 55
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla. 60
Quell' anima lassù che ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo c' hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto: 65
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E, quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste. 75
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia

vivo: ora, s'hai tu fior d'ingegno, pensa per te stesso, quale divenni io, privo di vita e di morte (d'uno e d'altro).

Lo Imperadore del regno doloroso usciva da mezzo il petto fuori della ghiacciaia; e più io mi convengo con un gigante, che i giganti non fanno con le braccia di lui: vedi omai (oggimai) quanto esser deve quel tutto che si confaccia a parte così fatta (a braccia così smisurate). S'egli fu così bello, come ora è brutto, e alzò le ciglia contro il suo Fattore, ben deve da lui procedere ogni pianto (lutto).

Oh! quanto grande meraviglia parve a me, quando alla sua testa vidi tre facce! L'una dinanzi ed era vermiglia; dell'altre due, che a questa s'aggiungevano sovra esso il mezzo di ciascuna spalla, e si univano (giungono) al luogo della cresta, la destra mi pareva tra gialla e bianca; la sinistra era a vedere tale, quali vengono di là (dall'Etiopia), donde il Nilo si precipita nella vallea (s'avvalla). Sotto ciascuna *faccia* uscivano due grandi ali, quanto si conveniva a tanto uccellaccio: vele di mare non vidi io giamai cotali. Non avevano penne, ma la foggia loro (lor modo) era di vipistrello; e svolazzava quelle sì che tre venti si moveano da esso; quindi tutto Cocito s'aggelava. Piangeva con sei occhi, e per tre menti gocciava il pianto e bava sanguinosa. Da ogni bocca dirompeva con li denti, a guisa di maciulla, un peccatore, sì che tre dolenti così ne faceva. A quello dinanzi nulla era il mordere a paragone (verso il) del graffiare, perchè il tergo (schiena) rimaneva talvolta tutto brullo della pelle.

Il Maestro disse: Quell'anima lassù, che ha pena maggiore, e che ha il capo dentro e mena fuori le gambe, è Giuda Scariotto. Degli altri duo, che hanno il capo di sotto *la bocca spenzolone*, quegli dal nero ceffo, che pende, è Bruto; vedi come si storce egli, e non fa motto. E l'altro è Cassio, che si mostra di sì grosse membra (par sì membruto).

Ma la notte risurge; ed omai è ora da partire, poichè abbiamo veduto tutto.

Come a Virgilio piacque, gli avvinghiai il collo; ed egli prese poste *opportune* di tempo e di luogo: e, quando le ale furono assai aperte, si appigliò alle coste vellose (vellute): poscia di vello in vello discese giù tra il pelo folto e le croste del gelo (gelate). Quando noi fummo là, dove la coscia si volge appunto in sul grosso dell'anca, lo Duca con fatica e con angoscia

28. *Lo imperador del doloroso regno Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia.* «Spiritus Sanctus ipse ignis est... Diabolus autem, non ignis, sed frigidus est.» Hugo, Miscell.

56. *maciulla:* è lo strumento per dirompere il lino e la canapa.

62-68. *Giuda Scariotto; Bruto e Cassio.* Il primo tradì Cristo, i secondi Cesare, primo Imperatore. Cristo, capo della Chiesa e del Reggimento Religioso; l'Imperatore, capo del Reggimento Civile. Li riunisce, a notare il senso politico religioso della Commedia, che canta il viaggio intrapreso per disposizione presa in Cielo, a fine di far conoscere agli uomini, come Iddio premia o punisce coloro che operano contro i due Reggimenti religioso e civile da Dio instituiti, per condurre gli uomini alla vera felicità.

68. *Ma la notte risurge.* Si noti che si fa notte qui, ed è la terza dal principio del Poema, la seconda dall'entrata nell'Inferno. Ai 9 d'Aprile il Sole tramonta alle 6,45; e poi che è già notte, diremo che sono le 7 e mezzo.

75. *Tra il folto pelo e le gelate croste.* Lucifero vi sta dunque in un cerchio di ghiaccio. Il *Punto,* ch'è Dio, è invece circondato da cerchi di fuoco.

Volse la testa ov'egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel com'uom che sale, 80
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse 'l Maestro ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso, 85
E pose me in sull'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere. 90
E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era 'l punto ch'io avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio, 95
E già il Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch'io dell'abisso mi divella, 100
Maestro mio, diss'io quando fu' dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella.
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto? 105
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io m'appresi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto 110
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se' or sotto l'emisperio giunto
Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l'Uom che nacque e visse senza pecca: 115
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prim'era. 120

rivolse la testa, ove egli aveva le gambe (zanche), ed aggrappossi al pelo *di Dite,* come uomo che sale, sì che io credeva tornare ancora in Inferno. Attienti bene, mi disse il Maestro, ansando come uomo stanco (lasso), chè per cotali scalee convien dipartirsi da tanto male. Poi uscì fuori per lo foro d'un sasso, e in sull'orlo di esso pose me a sedere: appresso porse egli accortamente il passo verso a me.

Io levai gli occhi, e credetti vedere Lucifero come l'avevo lasciato, e vidigli tenere in su le gambe. E s'io divenni allora *da pensieri* travagliato, il pensi la gente grossa, che non vede quale era il punto ch'io passato aveva. Levati su in piedi, disse il Maestro: la via è lunga, e il cammino è malvagio, e il Sole già ritorna (riede) a mezza terza. Non era un salone (camminata) di palazzo, là dove eravamo, ma grotta fatta da natura (naturale burella), che aveva mal suolo e disagio di lume.

Maestro mio, dissi io quando fui dritto, prima ch'io mi divelga dell'abisso, favellami un poco a trarmi d'errore (erro). Ov'è la ghiaccia? e questi, come è fitto così sottosopra? e come ha fatto il Sole tragitto da sera a mane in sì poca ora? Ed egli a me: Tu imagini d'essere ancora di là dal centro, ov'io mi presi al pelo del vermo reo, che trafora il mondo. Di là dal centro fosti tu cotanto, quant'io scesi *da vello in vello:* quando al grosso dell'anca mi volsi, tu passasti il punto *centrale,* al quale si traggono i pesi d'ogni parte *dell'Universo:* ed ora sei giunto sotto l'emisperio, che è contrapposto a quello che coperchia la gran *parte* secca *della Terra,* e sotto il cui punto culminante (il cui colmo) fu consunto l'Uomo, che nacque e visse senza peccato. Tu hai li piedi in su la picciola sfera, la quale fa l'altra faccia della Giudecca. Qua è da mane, quando di là è sera: e questi, che col suo pelo ne fece scala, è ancora così fitto,

92. *La gente grossa* ec., cioè quelli che non sanno, che quello era il punto centrale, a cui da ogni parte della Terra si discende, e da cui ad ogni parte si ascende.

96. *E già il Sole a mezza terza riede.* Per calarsi lungo Lucifero e venire alle sue ginocchia e trattenersi in quella spiegazione passarono ore una e mezzo. Giunti al centro a notte, trovarono, com'è naturale, all'emisfero opposto giorno, ed era il Sole presso a mezza Terza, ossia circa le otto del mattino. Il Sole all'emisfero settentrionale tramonta il 9 Aprile alle ore 6,45 (più o meno secondo i luoghi); nell'altro emisfero alla stessa ora ascende. Il giorno nel nostro Emisfero è il 9 Aprile di ore 13 e 25, senza contare l'aurora e il crepuscolo di sera, e però nell'altro emisfero è di ore 10,35. La mezza terza di quell'emisfero corrisponderà alle nostre otto ore circa.

97. *Non era camminata di palagio.* «Hanno case belle, con camere, camminate, cortili.» Gio. Musso. «La donna avendo fatto fare gran foco in una sua camminata.» Bocc. G. II, n. 2. Questa voce s'incontra anche nel poemetto l'*Intelligenza,* e significa una grande sala.

98. *burella:* passaggio senza luce fatto da natura, non dall'arte.

108. *Al pel del vermo reo.* Fra Guittone in un Sonetto alla Vergine: *Vergine pura, che fosti possente Spezzar la fronte al fiero vermo e reo.* Ed. all'Ancora.

114. *sotto il cui colmo:* sotto il Golgota, su cui Cristo fu crocefisso.

116. *in su picciola spera, Che l'altra faccia fa della Giudecca.* Il ghiaccio nel Pozzo ha quattro spartimenti: la Caina, l'Antenora, la Tolomea, la Giudecca. Che lo spartimento della Giudecca abbia forma sferica, lo dice Dante; degli altri tre non dice quale forma abbiano. Dante uscito dall'Inferno sta dall'altra parte della piccola sfera della Giudecca, del che è avvertito dal suo Maestro. Io penso che al centro della Terra vi sia un'apertura, ben inteso imaginata dal Poeta, d'un diametro appunto quant'è quello della Giudecca e non più. E però il ghiaccio degli altri tre spartimenti posa tutto sulla roccia interna del Pozzo. E poichè quelli tre spartimenti girano intorno alla sfera della Giudecca, ne sono essi come fascie circolari concentriche; e poichè Dante li traversò camminandovi sopra, dobbiamo immaginarceli, come li disse il Vellutello, come altrettante macine, con una superficie però inclinata verso il centro. Il quarto spartimento o la Giudecca, non può aver li altra forma che sferica, come gli dà Dante. E dico *non può* per ragione fisica, conosciuta da Dante e

Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all' emisperio nostro, e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto 125
Quella che appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende 130
Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo 135
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle,
Che porta il Ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

com'era prima. Da questa parte cadde egli giù dal Cielo; e la terra che prima si sporse di qua, per paura di lui *ritirandosi,* fece a sè velo del mare, e venne al nostro emisperio; e, forse per fuggir lui, lasciò qui il luogo vuoto quella che di qua apparisce, e ricorse in su, *a formar il monte Purgatorio.*

Laggiù, *nell' emisperio meridionale,* è un luogo rimoto da Belzebù tanto, quanto si distende la tomba infernale, ciò che non è noto per vista, ma per lo suono di un ruscelletto, che quivi discende per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso *in tanti secoli* col corso dell' acqua che egli avvolge *tortuosamente,* e con poco pendio (e poco pende). Per quel cammino secreto (ascoso) lo Duca ed io entrammo a ritornare nel mondo chiaro: e senza aver cura di riposo alcuno, *andando* egli primo ed io secondo, salimmo su tanto, che io per un tondo pertugio vidi delle belle cose che porta il Cielo: e quindi uscimmo a rivedere le stelle.

dagli antichi, onde Dante disse nella questione *De Acqua et Terra: essendo necessario che l'acqua abbia forma rotonda ovunque intorno al centro.* Che sia poi necessario che l'acqua al centro della Terra, supposta forata, prenda forma sferica, ne viene di conseguenza da ciò che disse Aristotele della pioggia che cade sempre, qualunque siasi il luogo della Terra, perpendicolarmente al centro; e da ciò che disse Brunetto, che una pietra gittata in un foro che andasse oltre al centro terrestre, andrebbe un poco oltre al centro, ma ben tosto ritornerebbe essa per posarsi al centro, *al qual si traggon d'ogni parte i pesi.* v. 111.

121. *Da questa parte* ec. Lucifero cacciato del Cielo, precipitò (suppone Dante) dall'emisfero meridionale verso Terra. Questa, spaventata al suo appressarsi, si ritrasse e sporse all'emisfero settentrionale, onde si formò la regione della Terra ora abitata, e le acque coprirono il luogo ch'essa teneva. *E, forse per fuggir* Lucifero, lasciò questo luogo voto (che è quello per cui i poeti vedremo escire a veder la luce) quella che ricorse su all'emisfero Australe a formar il Purgatorio, antipodo a Gerusalemme. Stud. II c. 10, c. 18.

127. *Luogo è laggiù* ec. È il Poeta che parla da questo mondo: e ne fa sapere che di là dal centro e però di là dall'Inferno, che è la tomba di Belzebù o Lucifero, vi è un vuoto tanto alto quanto l'Inferno stesso, e però quanto misura il raggio terrestre; oscuro affatto, ma si fa noto pel cadere di un ruscelletto. Questo è il Lete, che scendendo dalla cima del Purgatorio, come si disse, entra per la buca e va ad unirsi a Cocito. I Poeti, guidati dal suono di quell'acqua, vengono alla superficie terrestre a notte, poichè Dante all'uscire vede brillantissimo il pianeta Venere, come ne dice al principio della seconda Cantica.

139. *E quindi uscimmo a riveder le stelle.* Tutte le tre Cantiche finiscono colla parola *stelle.* Parmi che nessuno abbia dato di ciò una migliore ragione del Dott. Pasqualigo. Dopo aver dimostrato che le stelle simboleggiano per Dante le virtù, conchiude: «Per che è chiaro che il Poeta pose fine a ognuna delle Cantiche colla parola stelle, a dinotare che il Poema nel tutto e nella parte ha per fine le virtù, che sono da quelle significate, cioè a dire ha per fine di condurre l'uomo e l'umanità alle virtù stesse.» (Le quattro Giornate del Purgatorio ec. di Fr. Pasqualigo, Venezia 1874. Prelim. Capo I).

NB. I versi di questa prima Cantica sommano 4720.

PURGATORIO

PURGATORIO

CANTO PRIMO

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga, 5
E di salire al Ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliopè alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono, 10
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro, 15
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io usci' fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristato gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente, 20

Per correre miglior acqua alza omai le vele la navicella del mio ingegno, che dietro a sè lascia sì crudele mare: e di quel secondo regno *io* canterò, ove purgasi l'umano spirito e diventa degno di salire al Cielo. Ma qui risurga la morta poesia, o Sante Muse, poichè vostro sono, e qui surga alquanto Calliopea, seguitando il mio canto con quel suono, di cui le misere Piche sentirono tale colpo, che disperarono di aver perdono.

Il dolce colore di zaffiro orientale, che s'accoglieva nell'aspetto sereno dell'aere, puro infino al basso orizzonte (primo giro), ricominciò a *dar* diletto agli occhi miei, tosto che io uscii fuori della morta aura, che m'avea contristati gli occhi e il cuore (petto).

Lo bel pianeta (Venere) che conforta ad amare, faceva ridere l'Oriente tutto, velando *del*

Avv. Sulla Scena del Purgatorio, vedi Studi P. II, 19.

8. *O sante Muse.* Abbiamo detto (Inf. 2, n. 7) che per *Musa* Dante intende, com'egli si esprime nella Vita Nuova, la propria *scienza*. Qui dunque sante Muse vale *Scienze sante*, che trattano dell'espiazione dovuta per li peccati. La dottrina dell'espiazione non appartiene alla scienza profana, ma alla divina.

9. *E qui Calliopea* ec. Le sante Muse gli illumineranno l'intelletto e la facoltà inventiva; Calliopea, musa *della bella voce*, e del *dolce discorso*, che presiede alla poesia eroica, innalzerà il suo stile. « *Calliope* è Retorica: dotata di voce e di dizione soave *amministra la repubblica, ammansa* il popolo colle esortazioni e lo conduce colla persuasione e non colla forza a fare ciò che si desidera. Onde si dice ch'ella accompagna i re e gli uomini probi. » Pharnati Spec. de Deor. Nat. de Musis. Anche Virgilio invoca la musa Calliope: *Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti.* Aen. IX, 525. Dante nella lettera a Can Grande dice che i poeti dopo il prologo emettono una qualche invocazione, per chiedere dalle *superne sostanze un dono quasi divino.* § 18.

10. *Seguitando il mio canto con quel suono* ec. Le nove figlie di Pierio di Pella in Macedonia, vollero misurarsi nel canto colle nove Muse. La disfida fu accettata, e le Ninfe della contrada furono scelte per arbitre. La dolcezza del canto di Calliope fece vincitrici le Muse. Le vinte non furono paghe del giudizio dato dalle Ninfe, e furono da Apollo convertite in Piche o gazze, e conservata loro la prisca garrulità. «Nunc quoque in alitibus facundia prisca remansit, Raucaque garrulitas, studiumque immane loquendi. » Ov. Met. V. 670. Con questa allusione volle probabilmente pungere la presuntuosa garrulità dei censori indiscreti della prima Cantica.

13. *Dolce color d'oriental zaffiro* ec. Il *zaffiro* ha un colore azzurro, dolce alla vista. Secondo il Buti ve n'ha di due specie: l'una chiamata *zaffiro orientale,* che si trova nella Media, e ch'è la più pregiata; l'altra prende il nome dai diversi luoghi, dove si trova.

15. *insino al primo giro.* Chi per primo giro intende il Primo Mobile o Nono Cielo; chi il Cielo della Luna. Ma l'aere non può essere intorbidato se non entro l'atmosfera terrestre; più in su, come rilevasi da più luoghi, è purissimo. Quel primo *giro* sarà dunque il primo cerchio che è nella *sfera*, cioè l'*Orizzonte*. Così intese anche il sig. Antonelli. *Studî particolari sulla div. Com.*

19. *Lo bel pianeta che ad amar conforta* ec. Questo pianeta è Venere. I latini lo dicevano *Lucifer* quando in una parte dell'anno precede il Sole, ed *Hesperus* nell'altra, quando lo segue: onde altrove dice Dante: *Che il Sol vagheggia or da coppa or da ciglio*: Pd. 8, 12. Nel Convito ripete che Venere apparisce *or da mane or da sera*, e che *la chiarezza del suo aspetto è soavissima a vedere più che altra stella.* Con. II, 14. Brunetto avea detto: *Venere è bella stella e dolce e di buon aere; e per la bontade ch'è trovata in lui, si è appellato Iddio dell'Amore.* Tes. II, 41.

Della proprietà sua di *confortare ad amare*, che vedremo più altre volte ripetuta, ne dà ragione nel Convito, ove scrive: « esser ragionevole il credere che li movitori del Cielo di Venere siano li Troni (un ordine Angelico): li quali, naturati dall'amor del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello Cielo pieno d'Amore; dal quale prende la forma del detto Cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s'accendono ad amare, secondo la loro disposizione. » Con. II, 6. Vedremo che nella Commedia i motori di Venere sono i Principati. E questo pianeta, che ci conforta ad amare, piove su questa regione *Amore* ch'è *sementa in noi d'ogni virtute*: Pg. 17, 104; e però di virtudi necessarie ad ambedue le beatitudini civile e spirituale, temporale ed eterna: ma qui particolarmente l'*amore del prossimo* tanto necessario al ben essere dello stato civile, raffigurato nell'Antipurgatorio, di cui qui è il principio: amore del prossimo che, secondo Ugo, è il foriero dell'amore di Dio: *Sicut Lucifer praecedit Solem, sic Amor proximi Amorem Dei.* De Claus. An. III, 3. E così nell'Antipurgatorio l'amor del prossimo ne conduce all'amor di Dio, e questo al Cielo: ed è la sintesi di tutte le dottrine necessarie al buon vivere nella Società: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et proximum tuum sicut te ipsum.*

Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle. 25
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com'io dal loro sguardo fui partito.
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde il Carro già era sparito; 30
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante, 35
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante

suo splendore i Pesci, che erano in sua scorta. Io mi volsi a mano destra e posi mente al polo australe (altro polo), e vidi quattro stelle, non vedute mai, fuori che alle prime genti. Il Cielo pareva godere di loro fiammelle. O settentrionale vedovo emisperio (sito), poichè sei privato di quelle mirare!

Come io fui partito dal loro sguardo, volgendomi un poco al polo opposto (altro), là onde l'Orsa Maggiore (il Carro) era già sparita, vidi presso di me un Veglio, tutto solo, in vista degno di tanta reverenza, che più non ne deve alcun figlio a suo padre. Lunga portava egli la barba e mista di bianco pelo, somigliante ai suoi capegli, dei quali doppia lista al petto ne cadeva. Li raggi delle quattro stelle (luci) sante

21. *Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.* Lo splendore di Venere, più vivo di quello dei Pesci, facevali meno splendenti; essi vi apparivano come velati d'un bel velo di luce. I Pesci dunque erano più alti che Venere, e il Sole era in Ariete, che s'alza dopo i Pesci. Non era dunque lontano il dì.

22-24. *Io mi volsi* ec. Il Poeta parla da questo nostro emisfero, e però *l'altro polo* è il polo antartico nell'emisfero australe. Del sito del Monte Purgatorio si disse nella P. II, c. 18 p. 413. Dante lo suppose al grado 270 di longitudine e al 31, 40 di latitudine australe.

Dante si volse al polo di quell'emisfero, e vi vide *quattro stelle non viste mai fuor ch'alla prima gente.* Per *prima gente* alcuni intendono Adamo ed Eva, i quali avrebbero vedute quelle quattro stelle dal Paradiso Terrestre. Ciò non può essere.

Adamo ed Eva non stettero nel Paradiso se non sette ore, dalla prima ora del Sole alla settima (Pd. 29, 139-142), e però essi durante il giorno non potevano vederle. Nè per la prima gente si possono intendere Adamo ed Eva, se quelle quattro stelle siano stelle imaginate dal Poeta a significare le quattro virtù Cardinali (Pg. 31, 106-111), poichè in quelle sette ore di soggiorno nel Paradiso Terrestre essi due soli ed innocenti avrebbero potuto conoscere e praticare *prudenza, giustizia, temperanza* e *fortezza.*

Altri per *prima gente* intendono Adamo ed Eva dopo cacciati dal Cielo, e i loro primi discendenti: e per quelle *quattro stelle,* le quattro stelle della *Costellazione della Croce del Sud,* le quali molti secoli addietro erano visibili dalle regioni anche più lontane del 40 grado di latitudine Nord, e così è da intendersi. Dante sapeva che pel girar del Cielo, alcune stelle, dopo qualche tempo, cessano di essere visibili da alcune regioni, come si rileva dal Convito II, 15 Una spiegazione di ciò viene data nella Nota apposta alla fine del Canto. Dirò adunque che quelle quattro stelle sono stelle vere, e ch'egli simboleggiò in esse le quattro virtù Cardinali. Esse, come tutte le stelle sono mosse da Intelligenze ossia dagli Angioli, ministri di Dio nel Governo del mondo, ed esse come le altre stelle, secondo le credenze di quei tempi, mandano i loro benefici influssi sulla Terra.

25-30. *Goder pareva il Ciel* ec. « *In Oriente* (Purgatorio) *accipimus cognitionem morum nostrorum, discretionem virtutum et vitiorum. In Meridie* (Paradiso) *contemplamur praemia meritorum bonorum, gaudia civium supernorum, arcana divinorum secretorum. In Septentrione* (Inferno) *cognoscimus retributiones meritorum malorum, finem malignorum spirituum et hominum reproborum.* Vides quantum valet homini *plena cognitio sui.* Ex hac siquidem proficit ad cognitionem omnium Coelestium Terrestrium et Infernorum. » Ric. S. Vict. l. III, c. 7. De Mat. Guar. Cont. Il tratto del teologo fa vedere a quali fonti Dante attinse le idee fondamentali del suo triregno, e i sensi mistici di esso. — *Là onde il Carro già era sparito:* cioè *sparito* non dal suo solito luogo, ma all'occhio. Al grado 31 di latitudine meridionale non poteva a quell'ora vedere il Carro. Anche ad Ulisse accadde lo stesso. Prima che gli si mostrasse la montagna bruna (il Monte Purgatorio) gli erano visibili tutte le stelle del polo antartico; e il nostro polo *gli era tanto basso, Che non surgeva fuor del marin suolo.* Inf. 26, 128. Vien detto che quel *già* è un avverbio di luogo e non di tempo. Ma l'avverbio di luogo lo precede: *là onde;* nè, ad intendere il vero senso, parmi di bisogno il supporre al *già* un tale uffizio. Quel *già* equivale a: *già prima di arrivarvi.*

31. *Vidi presso di me* ec. Il *Veglio* è Catone; e Virgilio lo riconosce, benchè in vita probabilmente non lo avesse mai veduto. Catone si uccise, in età d'anni cinquanta, in Utica l'anno 46 a. Cr., e Virgilio venne la prima volta, per ciò che si sa, a Roma nel 41, ossia cinque anni dopo. Ma Virgilio il riconosce egli, che avealo veduto scolpito sullo scudo di Vulcano, in atto di dar leggi agli spiriti pii degli Elisi: *Secretasque pios: his Dantem iura Catonem.* Aen. VIII, 670. Qui pure in Dante Catone esercita un uffizio simile. Dalle cose che seguono in questo Canto segnatamente, si rileva che Catone è qui il tipo del Principe, che si sacrifica per la libertà della sua patria; rappresentante il Capo dello Stato, uno dei direttivi dati dalla Provvidenza a guidare l'umanità alla beatitudine temporale mediante gli ammaestramenti filosofici e l'osservanza delle virtù di Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza. Vedi Stud. P. II. c. 8.

32. *Degno di tanta reverenza.* « Dico che reverenzia non è altro che confessione di debita suggezione per manifesto segno. » Con. IV, 8. « Lo più bello ramo che dalla radice razionale consurga si è la *discrezione.* Chè, siccome dice Tommaso sopra il Prologo dell'Etica, conoscere l'ordine d'una cosa ad altra è proprio atto di ragione: e questo è discrezione. Uno dei più belli e dolci frutti di questo ramo è la reverenza, che debbe al maggiore il minore. » Con. IV, c. 8.

34-36. *Lunga la barba* ec. Lucano nella Farsalia dice che Catone si lasciò crescere la barba in segno di lutto, quando vide scoppiare la guerra civile. « Ut primum tolli feralia viderat arma, Intonsos rigidam in frontem descendere canos Passus erat, moestamque genis increscere barbam. Uni quippe vacat studiisque odiisque carenti, Humanum lugere genus. » Phar. II, 374-377.

37. *Li raggi delle quattro* ec. Le *luci sante* sono le quattro stelle indicate al v. 23.

Vedremo nel Canto Ottavo, che la sera di questo stesso giorno, quando i Poeti saranno prossimi al vero Purgatorio, a queste quattro stelle subentrano tre altre (Pg. 8, 85-93), che sono simboli delle tre virtù teologali *Fede, Spe-*

Fregiàvan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come 'l Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume 40
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell'oneste piume:
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna? 45
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni 50
Reverenti mi fe le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi 55
Di nostra condizion com' ella è vera,
Esser non può che 'l mio a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era. 60
Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
E ora intendo mostrar quegli spirti 65
Che purgan sè sotto la tua balía.
Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
Dell'alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara

fregiavano di lume la sua faccia sì, ch'io il vedeva, come se il Sole *mi* fosse davanti.

Chi siete voi, che a ritroso del corso (contro) del cieco fiumicello (fiume) avete fuggito l'eterna prigione? disse egli, movendo quelle oneste piume. Chi vi ha guidati? o chi vi fu lucerna uscendo fuori della notte profonda, che sempre nera fa la valle infernale (inferna)? Sono così rotte le leggi dell' abisso? O nuovo consiglio è mutato in Cielo, che, dannati *essendo*, venite alle mie grotte?

Allora il Duca mio mi pigliò (diè di piglio), e con parole e con mani e con cenni mi fece reverenti e le gambe e le ciglia. Poscia rispose lui: Da me *stesso* non venni. Donna scese dal Cielo, per li preghi di cui sovvenni costui della mia compagnia. Ma dacchè è tuo volere che si spieghi più di nostra condizione, come ella è veramente (vera), non può essere che il mio volere si nieghi a te. Questi non vide ancora (mai) l' ultima sera; ma, per la sua follia, le fu egli così presso, che molto poco tempo era a volgere, *perchè ci si fosse*. Sì, come dissi, io fui mandato ad esso per lui campare, e non c'era altra via che questa, per la quale io mi sono messo. Ho lui mostrato tutta la gente rea, ed ora intendo mostrargli quelle anime (spiriti), che si purgano sotto la tua potestà (balía). Sarebbe lungo a dirti, come io l'ho tratto *sin qui:* dell'alto scende virtù che mi aiuta condurlo (conducerlo) a vederti, e ad udirti. Or ti piaccia gradire la sua venuta. Libertà va cercando, la quale è sì cara, come sa chi per lei rifiuta *sua* vita. Tu il sai, chè per lei non fu a te amara in Utica

ranza, e *Carità*. Di queste tre Virgilio parlando con Sordello, dice: «Quivi (cioè nel Limbo) sto io con quei che le tre sante Virtù non si vestiro, e senza vizio Conobber l'altre e seguir tutte quante.» Pg. 7, 34. Sono simboleggiate nelle tre Ninfe che fanno parte del Corteo del Grifone nel Paradiso Terrestre (Pg. 31, 110), e sono le tre Virtù per cui Rifeo è salvo: «Quelle tre Donne gli fur per battesmo, Che tu vedesti dalla destra ruota, Dinanzi al battezzar più d'un millesmo» Pd. 20, 127. I sensi allegorici adunque di queste sette stelle ci sono dati dal Poeta stesso, come da altri passi ancora a suo luogo si vedrà chiaramente. Qui basti l'averli indicati a fine d'intendere i tratti, che hanno ad esse relazione.

Se Catone era iradiato da quelle quattro sì, che la sua faccia si mostrava splendente come il Sole; ciò significa che Catone era fregiato in grado eminente delle quattro virtù Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza.

40. *Contra 'l cieco fiume*. Questo si è il *ruscelletto*, di cui parla nell'Inf. 34, 127-134: ed è il Lete, che come si disse, scende dalla cima del Monte Purgatorio.

42. *oneste piume*, per *barba;* le dice *oneste*, perchè lo facevano onorando in vista e degno di reverenza, e perchè Catone è *onesto*. Vedi Stud. II, c. 8.

47. *nuovo consiglio:* sarebbe la mutazione della legge, che condanna in eterno quelli, che sono nell'abisso infernale.

48. *alle mie grotte*. *Grotte* si dicono in Toscana gli argini, i ripari, che si fanno in sui poggi, a tenere la terra dei tratti coltivati; ed anche i ripari di muri innalzati a difendere alcune piante dal tramontano. Il Monte Purgatorio è pur esso fatto a Scaglioni, simili a quelle grotte dei Toscani, e Dante li chiama balzi, gironi, cornici. Si noti che Catone chiama *sue* queste grotte: *venite alle mie grotte*.

49-51. *Lo Duca mio* ec. Valga qui il detto alla nota 32. Se Virgilio è così zelante a fare tanto reverente il suo alunno verso Catone, gli è un segno che il pedagogo riconosce, che tra Dante e Catone vi è relazione di minore a maggiore. Vedremo che ad un atto simile induce Virgilio il suo allievo, quando vengono innanzi all'Angelo dalle due chiavi.

52. *Da me non venni*. Ne annunzia l'alta missione avuta per disposizione celeste all'uffizio di guida; al che la sola Ragione da sè non bastava; e però ne dice, poscia che *dall'alto scendeva virtù che l'aiutava a ciò*.

58-61. *Questi non vide mai l'ultima sera:* cioè la morte; ed è in doppio senso: morte *temporale* e morte *spirituale*. La *follia*, ossia la vita non virtuosa, che ve l'avea fatto sì presso alla morte spirituale, poteva condurlo anche alla morte naturale.

Questi versi fino al sessantesimoquarto, vengono egregiamente illustrati dalle parole di Beatrice. *E volse i passi suoi per via non vera* ec. Pg. 30, 130-141.

71-74. *Libertà va cercando* ec. La libertà che Dante, o l'Umanità da lui rappresentata, va cercando per li tre regni, è quella che si ha in una società bene diretta. La società bene diretta è poi quella, secondo le teorie di Dante, nella quale, essendo costituita sulle leggi da Dio all'umanità prescritte, si osservano esse leggi.

In Utica la morte, ove lasciasti
  La veste ch' al gran dì sarà sì chiara. 75
Non son gli editti eterni per noi guasti;
  Chè questi vive, e Minos me non lega;
  Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
  O santo petto, che per tua la tegni. 80
  Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
  Grazie riporterò di te a lei,
  Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
  Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
  Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
  Più mover non mi può per quella legge
  Che fatta fu quand' io me n' usci' fuora. 90
Ma se Donna del Ciel ti muove e regge,
  Come tu di', non c' è mestier lusinga:
  Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
  D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso, 95
  Sì che ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria l'occhio sorpriso
  D'alcuna nebbia andar davanti al primo
  Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100
  Laggiù, colà dove la batte l' onda,
  Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null'altra pianta che facesse fronda,
  O indurasse, vi puote aver vita,
  Però ch' alle percosse non seconda. 105

la morte, ove lasciasti la veste che al gran dì *del finale giudizio* sarà sì rilucente (chiara). Guasti non sono per noi gli eterni editti; chè questi vive, e me non lega Minosse; ma sono del cerchio, ove sono gli occhi casti di Marzia tua, la quale in vista (a vederla) ti prega ancora, o santo petto, che la tenghi per tua. Per lo suo amore adunque ti piega a noi. Lasciane andare per li sette tuoi regni; *ed* io riporterò a lei grazie di te, se degni d'essere laggiù mentovato.

Marzia, disse egli allora, piacque tanto ai miei occhi, mentre io fui di là, che quante grazie volle da me, *le* feci (fei). Or che dimora di là dal mal fiume, muovermi più non può per quella legge che fu fatta, quando io me ne uscii fuori *di vita*. Ma se, come tu dì, ti muove e regge Donna del Cielo, non c'è mestieri lusinghe; bastiti ben che tu per lei mi richiegga. Va dunque, e fa che tu ricinga costui d'un giunco schietto, e che il viso gli lavi, sì che ne stinga quindi ogni sucidume: chè non si converrebbe, avendo la faccia sorpresa (l'occhio sorpriso) da alcuna nebbia, andar davanti al primo Ministro, che è di quelli di Paradiso. Questa isoletta porta laggiù intorno, ad imo ad imo, colà dove l' onda la batte, de' giunchi sopra il suolo (limo) molle. Null' altra pianta, che facesse fronde o che indurasse, vi può aver vita, perocchè non seconda

75. *La veste che* ec., cioè il *corpo* che lasciò in Utica ove si uccise, e che sarà *chiarissimo* al gran dì, quando al suon dell'angelica tromba (Inf. 6, 95), risorti i morti tutti, si raccoglieranno nella valle di Iosaffà (Inf. 10, 11), per ritornare dopo la finale sentenza o all'Inferno o al Paradiso (Inf. 6, 94; Pd. 14, 37-60). Se il corpo di Catone sarà al giudizio finale *chiaro*, Catone sarà del numero dei beati, poichè i corpi dopo la loro risurrezione saranno chiari per la beatifica visione. (Pd. 16, 37-60).

78-87. *Ma son del Cerchio* ec. Catone ebbe da Marzia sua moglie tre figli, e la diede quindi all'oratore Ortensio in moglie, affinchè anche costui potesse godere del titolo di padre, come avvenne. Morto Ortensio, Marzia ritornò a Catone, supplicandolo a volerla prendere un'altra volta in moglie, onde dopo morte possa essere sulla tomba di lei inciso: *Marzia moglie di Catone*. A questa preghiera allude qui Virgilio. Lucano racconta il fatto nella Farsaglia II, 326-353; e Dante nel Con. IV, 28, allegorizzando questo fatto, vede in Marzia rappresentata la *Nobile Anima*, e in Catone *Iddio*.

89. *per quella legge* ec. A mio vedere Dante per quella legge intese che dopo morte cessano certi obblighi, che sussistevano in vita con quelli che vivono ancora; nè altrimenti saprei quale altra legge intendere. Ed è lo stesso di ciò che disse Adriano V, sulla cornice degli Avari, a Dante che dinanzi a lui s'inginocchiava: « *levati su, frate*,.. non errar, conservo sono Teco e con gli altri ad una potestate ec. » c. 19, 133 e s.

92. *Non c'è mestier lusinga*, ossia preghiera, con blandimenti, che sa di adulazione: « Molto è meglio d'alquanti averli per iscoperti nemici che averli ad amici, perchè si mostrano dolci e sono lusinghieri », cioè adulatori. Sent. di Catone.

94-105. *Va dunque* ec. *Giunco* è pianta senza nodi; ha uno stelo senza foglie. Lo dice *schietto* essendovene di più qualità, e però ne indica la più semplice. In esso si figura senz'altro la virtù dell'*Umiltà*: e però più giù, al penultimo verso del canto, la dice l'*umile pianta*. Il ricingerlo adunque di *giunco schietto*, significherà non altro che informarlo alla virtù dell' *umiltà* detta dai teologi: *Radice d'ogni virtù*. E a chi esce dal peccato l'umiltà è necessaria « Magnificentia amplior post ruinam... quia ex ipso lapsu suo homo saepe ad veram *humilitatem* eruditur. Et tunc veraciter magnificentia ampliatur, quando inter virtutum magnalia, virtus etiam *humilitatis immobiliter* custoditur (ub. e però Dante ne deve essere recinto). Et virtute vero *humilitatis animi profectio et in bono roboratur et ad boni perseverantiam solidatur*... Vere secundum quae scriptum est: *Dominus mortificat et vivificat, deducit ad inferos et reducit* (1. Reg. 2 Tob. 5) » Ric. S. Vict. De erudit. int. hom. P. I, l. 2. c. 50 E che il *giunco* significhi umiltà, si può dedurre anche dalle qualità proprie al giunco, dette ai versi 104-106.

Oltre all'ordine dato a Virgilio di ricingere di giunco schietto l'Alunno, gli vien dato pur l'altro: *che gli lavi il viso*, onde levargli ogni sucidume; poichè, soggiunge Catone, *non si converria andar davanti all'Angelo col viso offuscato da alcuna nebbia*, ed allude all'Angelo dalle due chiavi, che gli deve aprire l'uscio del Purgatorio. Con che vuolsi insegnare, che alle cose celesti conviensi disporre internamente coll'umiltà, esternamente colla decenza e col decoro. Anche Enea, prima di entrare agli Elisi, si asperge con acqua fresca; *Occupat Aeneas aditum, corpusque recenti Spargit aqua*. (Aen. VI, 635): e Servio illustra, dicendo: *id est purgat se; nam inquinatus fuerat aspectu Tartari*. Questo dice pur Dante di sè, allorchè fu da Virgilio lavato, v. 127-129. Servio soggiunge che Enea si sparge per purgarsi dalla nebbia infernale; mentre s'era lavato nel *vivo flume* prima di sacrificare agli Dei. Minerva, che avea veduto Tideo, colle fauci intrise del

Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender il monte a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi 110
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vinceva l'ora mattutina, 115
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa gli par ire invano. 120
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose; 125
Ond'io che fui accorto di su' arte,
Porsi vêr lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto, 130
Che mai non vide navicar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse

alle percosse *dell'acqua*. Poscia non sia di qua il vostro ritorno (vostra reddita). Lo Sole, che ormai surge, vi mostrerà *ove* prendere il monte a salita più lieve.

Così sparì; ed io mi levai su senza parlare e mi ritrassi tutto al mio Duca, e drizzai gli occhi a lui. Egli cominciò: Figliuolo, segui i miei passi: volgiamoci indietro, chè di qua questa pianura dichina al suo più basso termine (a suoi termini bassi). L'alba vinceva l'ombra (ôra) del mattino, che fuggiva innanzi, sì che di lontano conobbi il tremolar della marina.

Noi andavamo per lo piano solitario (solingo) come uomo che torna alla strada *da lui* smarrita, poichè gli pare camminare (ire) invano infino ad essa. Quando noi fummo dove la rugiada pugna col Sole e dove essa poco si dirada, per essere in parte ove è rezzo (adorezza); il mio Maestro porse soavemente ambo le mani aperte (sparte) in sull'erbetta; ond'io, che fui accorto di sua intenzione (arte), porsi verso lui le guance lagrimose. Quivi egli discoprì (fece discoperto) tutto quel colore che l'Inferno m'aveva *colle sue esalazioni* nascoso. Venimmo poscia in sul lito diserto, che non vide mai uomo navigare le sue acque, il quale sia poscia stato esperto di tornarvi. Quivi mi cinse *del giunco*, come piacque a Catone (altrui). O maraviglia!

vivo sangue rodere empiamente il teschio di Menalippo, fugge inorridita, e prima di ritornar agli astri, si purga nell'Ilisso. (Inf. 32, n. 130). E Iride lava colla rugiada Giunone che ritornava dall'Inferno: *Laeta redit Iuno, quam caelum intrare parantem Roratis lustravit aquis Thaumantias Iris.* Metam. IV, 478.

Boezio racconta della Filosofia, venuta nel carcere a consolarlo, che essendo egli ai rimproveri di lei rimasto dallo stupore stordito, imprese ella a ritornarlo in sè, e tra le altre cose disse: «Egli è alquanto a sè medesimo uscito di mente, ma ritornerà con poca fatica, se egli ebbe di noi vera contezza giammai; la qual cosa affin che far possa, forbiamogli un poco gli occhi, che sono per la nebbia delle cose mortali offuscati. Così disse, e preso il lembo della vesta, e ripiegatolo in una falda, m'asciugò gli occhi, che gittavano lagrime a mille a mille.» Boez. Prosa II. trad. del Varchi. E Dante: «Porsi ver lui le guance lagrimose, Quivi mi fece tutto discoperto Quel color che l'Inferno mi nascose.» v. 127. Potremo adunque dire, che la grazia della celeste rugiada tolse la nebbia, onde la mente sua era ancora offuscata per la vista di tanti peccati.

106. *vostra reddita,* il vostro ritorno. Reddita voce antiquata, come il verbo *reddire: Reddissi al frutto,* ritornò al frutto. Pd. 11, 105.

107. *Lo Sol* ec. Il Sole surge, ma più giù v. 115 dice che non era lontano a surgere diremo adunque che erano vicine le 5 del mattino. La sera del giorno 9 Aprile Sabbato Santo passarono il centro, e si trovarono dopo un'ora e mezzo nell'emisfero australe, dove era il Sole a mezza terza. (Inf. 34, 96). Questo all'emisfero australe dov'è il Purgatorio, corrisponde alla nostra notte del 9 Aprile, ed è quindi per quel sito da calcolarsi ancora il 9 Aprile. Vi impiegarono tutto il dì a giungere alla spiaggia del Purgatorio, ove furono a notte risplendente di Stelle. Ora surge il Sole, ed è quindi il 10 di Aprile.

115. *L'alba vinceva l'ôra del mattino. Ora* sta per *aura* o venticello, o per *ombra.* Lo Strochi nota che in Romagna la voce *ôra* usasi anche oggidì per ombra. E così leggendo ed interpretando si ha un bellissimo concetto: l'ombra notturna, che in sul far del mattino ancora rimane, fugge davanti all'alba che vittoriosa l'incalza: ed è imitazione del Virgiliano: *Humentemque Aurora polo dimoverat umbram.* Bianchi.

118. *solingo piano.* Questo *solingo* piano è come il prossimo *lito deserto* v. 130, ed altre simili espressioni adoperate sovente parlando del Monte Purgatorio e del Paradiso Terrestre: è una ripetizione del concetto del terzo verso della prima Cantica: *Chè la diritta via era smarrita.* Questo piano, questo lito, quella divina foresta sono solinghi e deserti, poichè non sono frequentati dalla sviata umanità. Anche alla B. Matelda, che a Dio chiese dove intendeva di riposarsi la notte, fu risposto: *Alla radice di questo monte deserto;* e quivi vide essa scaturire il fonte della *Misericordia.* Lib. Grat. Spir. II, 25.

123. *adorezza,* cioè *orezza:* fa rezzo. Il Lami suppone che *orezza* venga da aurezza; cioè dove spira l'aura.

127. *le guance lagrimose;* poichè la vista dell'Inferno l'avea fatto piangere. Al c. 30, 52 e s. dirà che all'accorgersi che Virgilio lo avea abbandonato, neppur il Paradiso Terrestre, ov'era, colle sue bellezze «Valse alle guance nette da rugiada, Che lagrimando non tornassero adre.» Vedi n. 75.

131. *Che mai non vide* ec. Ulisse avendo veduto quel monte fu dalle onde, sollevate dal turbine che da quel monte soffiò, sommerso. (Inf. 26, 133).

133-136. *Quivi mi cinse* ec. Catone avea ordinato di cingerlo v. 95. — *Cotal si rinacque.* Anche il ramo d'oro strappato da Enea, per presentarlo a Proserpina innanzi all'entrata negli Elisi, tosto rinacque «Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus Instituit. Primo avulso non deficit alter Aureus et simili frondescit virga metallo.» Aen. VI. L'*Umiltà* per usata che sia non vien meno, ma si accresce; e così pure le grazie divine sono inesauribili.

L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse. 135

chè l'umile pianta, quale egli scelse *e sradicò*, cotale subitamente si rinacque là, onde fu svelta (la svelse).

Nota

al verso: *Non viste mai fuor ch' alla prima gente*. Pg. I, 24.

Un osservatore, sito alla linea equinoziale, vede le stelle tutte dei due emisferi: la sua vista giunge libera da ambe le parti ai poli, ossia al 90 di latitudine a destra e a sinistra. Allontanandosi egli di 20 gradi dall'equatore, per es. nell'emisfero boreale, non potendo l'occhio suo per la sfericità della Terra vedere se non alla lontananza di 90 gradi, egli non potrà vedere nell'emisferio australe, se non le stelle che girano di qua dal 70 di latit. Sud; del pari, se si allontanerà di 30 di 40 di 50 dall'equatore nell'emisfero Nord, non vedrà se non le stelle che girano sino al grado 60, o 50, o 40.

Ciò si sapeva da Dante. Egli fa dire ad Ulisse, che egli co' suoi compagni erasi già di tanto inoltrato colla nave verso il mattino, che *la notte vedea tutte le stelle dell' altro polo*, mentre il polo settentrionale era *tanto basso*, che non surgeva fuori del mare (Inf. 26, 127-129). E Dante stesso, trovandosi alla spiaggia del Purgatorio monte, ed essendosi volto al polo Nord, non vi vedeva il Carro (v. 30). E ciò sapevano pure gli antichi « *Itaque et Indi sidera quidem apud nos nota non cernunt: Ursas enim apud eos aiunt non videri.* » Dio. Chris. De Hom. 53. Così pure Scipione vedeva nel suo sogno stelle, *quas nunquam ex hoc loco vidimus*. E Macrobio interpretando questo passo dice, che anche Virgilio sapeva ciò, come si ritrae dai versi: « *Hic vertex nobis semper sublimis, et illum sub pedibus Styx atra videt Manesque profundi.* » Dopo di che l'interprete conclude: « *Cui ergo australis verticis stellas nunquam de terris videre contigerat, ubi circumspectu libero sine offensa terreni obicis visae sunt, jure quasi novae admirationem dederunt.* » C. 16.

Ne segue quindi, che dalle regioni asiatiche, tra il 30 e il 35 di latitudine Nord, ove possiamo supporre abitassero i primissimi popoli, non si vedano le stelle dell'emisfero australe, circolanti oltre al 60 o al 65 di latitudine.

Se le stelle conservassero sempre lo stesso sito di loro circulazione, esse rimarebbero sempre visibili dalli stessi paesi; ma così non è: le stelle mutano continuamente di sito; e però dopo alquanti secoli esse per alcuni paesi scompaiono, per altri appariscono.

Ciò fu osservato da Tolomeo; il quale, secondo Proclo Diadoco o Licio, dalle fatte osservazioni concluse, che le stelle si allontanano sempre più dall'Equatore; nell'emisfero boreale dall'Ariete fino al Cancro, nell'emisfero australe dalla Libra sino al Capricorno. Hypotyp. De Proclo Diadocho par l'Abbè Halma Paris 1820, p. 113.

E per vero, come osserva Ad. Balbi, nessuna costellazione zodiacale cade presentemente entro il segno dell'eclittica, corrispondente alla sua denominazione, ma ad un punto chè è distante trenta gradi circa da quello ove il segno zodiacale comincia; ciò che non poteva essere in principio, quando le costellazioni furono classate e distinte con nomi.

Il che succede per ciò che l'obbliquità dell'eclittica va diminuendo di un minuto per ogni secolo, in conseguenza della così detta *precessione equinoziale*. Il ritorno annuo della Terra al punto equinoziale precede di 20 e 29 il giro completo dell'eclittica: il primo si compie in 365 giorni, 5 ore, 48, 45, mentre il secondo vi impiega 365 giorni, 6 ore, 9, 14: e questa precessione fa si che i poli della Terra non rispondano constantemente agli stessi punti della sfera celeste, avendo essi un moto, lentissimo sì, ma continuato intorno al polo dell'eclittica, che è pur quello dello Zodiaco.

Non dirò che Dante, come neppur Tolomeo, vedesse così chiaro queste leggi, come gli astronomi del nostro tempo; ma gli è certo che Dante conosceva quel movimento che è causa di questa deviazione, e lo conosceva per Tolomeo o per altri che da Tolomeo l'attinsero.

Tolomeo conosceva, che il movimento della sfera delle stelle fisse intorno ai poli dello Zodiaco era d'un grado verso Oriente in cento anni (V. Hypotyp. ivi), e Dante lo conosceva pure. Egli scrive: « Li quali (movimenti di Venere) secondochè nel *Libro dell' aggregazione delle stelle* epilogato si trova dalla migliore dimostrazione degli Astrologi, sono tre: uno secondo che la stella si muove verso lo suo epiciclo; l'altro secondo che l'epiciclo si muove con tutto il Cielo ugualmente con quello del Sole; il terzo secondo che *tutto quello Cielo si muove, seguendo il movimento della stellata spera, da Occidente in Oriente, in cento anni un grado*. Conv. II, c. 6.

Premesso pertanto che Dante sapesse queste leggi, che le stelle cioè che girano sotto l'orizzonte dello spettatore, da lui non si vedono; e che le stelle a poco a poco si allontanano dall'equatore; si dimanda, se nell' emisfero antartico vi sieno quattro stelle, che prima dovevano essere visibili da quella regione, che fu abitata dai primi discendenti di Adamo; e se Dante poteva avere di ciò cognizione?

Il Vespucci, dice il Capocci (Illustr. Cosmo-

grafiche della Divina Commedia), si vantava nel 1501 di aver veduto nella costellazione del Centauro le quattro stelle *non viste mai fuor ch'alla prima gente;* « e queste essere le quattro stelle della *Croce del Sud;* Croce, che il Corsali, altro famoso navigatore, chiamava: *maravigliosa, la più gloriosa tra tutte le costellazioni dei Cieli.* » Secondo Fracastoro quelle quattro stelle della Croce del Sud si vedono da Meroe e da ogni luogo, che non sia di quattordici o quindici gradi di qua dall'Equatore; e secondo i calcoli dei moderni, quelle quattro stelle, settemila anni addietro, dovevano essere visibili dai paesi ove, seguendo la Bibbia, abitavano i primi discendenti dei progenitori.

Io non dirò, che Dante poteva avere sentito da Marco Polo parlare di quelle quattro stelle, poichè da tale possibilità non si può trarne prova di sorte. Nella descrizione del viaggio di Marco Polo non vi è di ciò parola. Vi si dice soltanto al c. 144, che da Samarcha (piccola Iava, ai gradi 5,30 di latit. Sud) non si vedeva la Tramontana; al c. 160, che dal reame di Melibar (Costa di Malabor) la Tramontana si vedeva; e al c. 162, che la si vedeva ancora meglio dal reame di Chambaet (I viaggi di M. Polo, Firenze, Le Monnier, 1863). Ma Dante poteva averne fatta conoscenza da altri. Quelle quattro stelle della Croce del Sud si trovano indicate nel Catalogo di Tolomeo, nel quale è pur detto che il totale delle stelle fisse dei due emisferi sono 1022. Cl. Ptol. Compos. Mathem. per l'A. Halma, Paris 1816, t. 2, l. 8, c. 1. Dal seguente tratto di Dante, come pure dal riportato di sopra, si può ritenere come cosa certa, che egli aveva letto o Tolomeo o un suo compilatore. « Il Cielo stellato.... mostraci l'uno dei poli, e l'altro ci tiene nascoso; e mostraci un solo movimento da Oriente a Occidente; e un altro, che fu da Occidente a Oriente, quasi ci tiene ascoso.... Dico il Cielo stellato ci mostra molte stelle, che secondo che li savi d'Egitto hanno veduto, infino all'ultima stella che appare loro in meridie, mille ventidue corpora di stelle porgono. » Conv. II, 15. E qui, in sul chiudere giova notare, che Dante parla nel Convito dei movimenti celesti per dedurre certi rapporti colle scienze. Si può quindi supporre, che circa tali leggi astronomiche egli ne sapesse ben più assai che non ci mostrano questi rapporti. Eppure chi legge pur questi e li confronta con quello che dice Tolomeo e il suo illustratore Proclo Diadoco, dovrà senz'altro dire, che Dante ne lesse o l'uno o l'altro, o un loro compilatore.

CANTO SECONDO

Già era il Sole all'orizzonte giunto,
  Lo cui meridian cerchio coverchia
  Ierusalèm col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia,
  Uscia di Gange fuor colle bilance, 5
  Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
  Là dove io era, della bella Aurora,
  Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, 10
  Come gente che pensa suo cammino,
  Che va col core, e col corpo dimora:

Il Sole era giunto già all'orizzonte, lo cui cerchio meridiano, col suo punto più alto, soprasta a (coverchia) Ierusalemme: e la Notte, che, opposita al Sole, cerchia *la Terra*, uscia fuori di Gange con le Bilance (la Libra), che le cadono di mano, quando ella soverchia; sì che là dove io era, le guance bianche e vermiglie della bella Aurora divenivano rance per troppa etade. Noi eravamo ancora lunghesso il mare, come gente che pensa suo viaggio (cammino), la quale va col cuore, e dimora col corpo: ed

2-5. *Lo cui meridian cerchio* ec. Il meridiano di un luogo è pure il meridiano dell'orizzonte di esso luogo: e però il meridiano di Gerusalemme è lo stesso che il meridiano del suo orizzonte. Ne dice dunque che il Sole era giunto all'orizzonte di Gerusalemme, e però per Gerusalemme al punto di tramonto.

Siccome l'orizzonte di un luogo è l'orizzonte anche del luogo a lui antipodo; così l'orizzonte di Gerusalemme è del pari l'orizzonte del Monte Purgatorio, antipodo a Gerusalemme: e quindi dove il Sole per Gerusalemme tramonta, pel Purgatorio spunta. Questo punto, di tramonto per Gerusalemme, e di levante pel Purgatorio, è per Dante Marocco. (Pg. 4, 139). — *E la Notte* ec. Il Poeta ci rappresenta la Notte come un astro raggiante oscurità, e che gira in opposizione al Sole. E però la fa uscire per Gerusalemme colla Libra in mano da Gange. Dal che si rileva che per Dante Gerusalemme era alla distanza di 90 da Marocco ed altrettanti da Gange. Opinione erronea, ma tenuta allora anche da altri. Tav. IV, fig. 3.

6. *Che le caggion di man quando soverchia.* Caggion da *caggere* per *cadere;* si disse quindi io *caggio* ec.; *caggente, caggendo;* ed anche *cadire* nell'infin., onde « Lo Giugno seguente il re *cadiò* malato. » M. Spinello a. 1257; e *cagire, cagere.* Nannucci.

Questo verso fu diversamente interpretato. Altri intesero *quando il Sole soverchia*, montando ad un segno superiore; altri *quando la Notte soverchia:* e qui pure furono gl'interpreti divisi. Altri dissero quando la Notte soverchia i dì in lunghezza; altri quando la Notte dalla Libra soverchia, andando allo Scorpione. Ma per ciò che sono assai pochi i dì che si possono sulle Bilance trovare eguali alle Notti, sarebbe forse preferibile l'intendere che le Bilance cadano di mano alla Notte, quando le Bilance non risplendono più di notte, e sono sull'orizzonte illuminato dal Sole, ossia sono sopra l'orizzonte di giorno; il che sarebbe quando il Sole entra in Cancro e la Notte in Capricorno, ossia dal mese di Giugno in poi.

7-9. *Sì che le bianche* ec. Nota all'aurora tre colori: il bianco, il vermiglio, il rancio.

Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino; 15
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo Duca mio, 20
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscìo.
Lo mio Maestro ancor non fece motto 25
Mentre che i primi bianchi apparser ali.
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali:
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani.
Omai vedrai di sì fatti ufficiali, 30
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ale sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne, 35
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l'occhio da presso nol sostenne,
Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva 40
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal, che parea *beato* per iscripto;
E più di cento spirti entro sediero. 45
In exitu Isràel de Ægypto
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scripto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond'ei si gittar tutti in sulla piaggia, 50
Ed ei sen gì, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia

ecco, quale Marte, su 'l presso (sull'appressarsi) del mattino, giù nel ponente sopra il vasto pelago (suol marino), per li grossi vapori rosseggia; cotale m'apparve (possa io un'altra volta vederlo - s'io ancor lo veggia -) un lume venir così ratto per lo mare, che nessun volare pareggia il suo muovere; dal quale com'io ebbi ritirato (ritratto) un poco l'occhio per dimandar lo mio Duca, lo rividi più lucente e fatto maggiore. Poi d'ogni lato ad esso *lume* m'apparve (apparìo) un, non sapeva che, bianco; e a poco a poco ne uscì di sotto a lui un altro *che bianco*. Mentre che i primi bianchi *dei lati* apparvero essere ali, lo mio Maestro non fece ancora motto; *ma* allora che riconobbe bene il piloto (galeotto), gridò: Fa, fa che cali le ginocchia: ecco l'Angelo di Dio: piega le mani. Ormai vedrai di ufficiali sì fatti. Vedi che sdegna gli umani strumenti (argomenti), sì che tra liti sì lontani non vuole nè remo nè altra vela che le ali sue. Vedi come le ha diritte verso il Cielo, trattando l'aere con le penne eterne, le quali non si mutano come il pelo mortale. Poi come l'Uccello divino venne più e più verso noi, appariva più splendente (chiaro); per lo che il mio occhio da presso non lo sostenne. Ma io il chinai allora giuso; e quegli sen venne a riva con una barchetta (vasello), snelletta e leggiera tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva. Da poppa stava il nocchiero celestiale, tal che pareva avesse il *beato* scritto sul volto (beato per iscritto): e dentro sederono (sediero) più di cento spiriti. Tutti insieme ad una voce cantavano: *In exitu Israel de Ægipto*, con quanto di quel salmo ne viene dietro (è poscia scritto). L'Angelo fece poi sopra quelli spiriti (lor) il segno di Santa Croce; ond'essi tutti gittaronsi in sul lido (piaggia), ed egli se ne andò (gì) veloce, come venne.

La turba, che lì rimase, pareva selvaggia del

13-15. *Su 'l presso, sull'appressare del mattino. Presso* è pure sostantivo usato nel plurale dai Fiorentini, e significa vicinanze, contorni. Nei *pressi* di Firenze. Alcuni codici hanno: *sorpreso dal mattino*, ed è lezione bella: *Marte sorpreso dal mattino giù nel ponente* prima di tramontare. Marte rosseggia allora più alla vista dello spettatore per la densità dei vapori dell'atmosfera. — *suol marino. Solum* significa primieramente la pianta del piede; poi si disse *solea* la parte della scarpa che copre il *solum*. Quindi si disse *solum* la terra che sostiene; e da qui il mare che sostiene le barche; o Ovidio disse: « *Astra tenent caeleste solum* ». Dà l'idea di una *pianura*, e però *sopra il suol marino*, significherà sopra la superficie vasta del mare quieto.

16-26. *s' io ancor lo veggia*. Il *se* è l'*utinam* veduto già più volte: cioè, possa io vederlo ancora un'altra volta. E al v. 91 dirà all'amico Casella: *per tornar altra volta Laddove io son* (ora), *fo io questo viaggio*. — *d'ogni lato ad esso*, cioè d'ogni *suo* lato, d'ogni lato *di lui*.

Si confronti questa apparizione dell'Angelo, e il suo avvicinarsi alla sponda, all'apparizione dei due serpenti che vede venir sul mare Laocoonte (Aen. II, 201 e s.), e si troverà in entrambi i Poeti la stessa arte nel descrivere la natura. L'uno e l'altro mostrano l'oggetto su tutte le forme ch'esso si rappresenta all'occhio nelle varie sue distanze.

27. *il galeotto*, cioè il guidatore della galea o galera. Questi è l'Angelo che raccoglie sul Tevere le anime destinate pel Purgatorio e ve le trasporta; come le dannate si raccolgono all'Acheronte per essere trasportate da Caronte. Vedi giù v. 104 e C. 28, 85-87.

44. *parea beato per iscripto*. Noi siamo soliti a dire: gli si vede dipinta sul volto la contentezza; e Dante per dipinta disse *scritta*. Alcuni codici hanno: *Tal che faria beato pur descritto*.

45. *sediero*, epentesi di sedero, che è per apocope dal sederono. Così si disse *perdiero*, *battiero*, per perdero, battero. Bianchi.

46. *In exitu Israel de Ægypto*. Questo è il principio del Salmo 113. Qui le anime cantano a Dio rallegrandosi della propria salvezza; all'Acheronte bestemmiano Iddio e i loro parenti, l'umana specie, il luogo il tempo di loro nascita. (Inf. 3, 103).

Questo salmo si cantava anticamente dalla Chiesa nel levar il corpo del defunto dalla casa. Dante nell'Epistola a Can Grande si serve del principio di questo Salmo per mostrare come s'indaghino negli scritti i quattro sensi: letterale, allegorico, morale ed anagogico. V. Stud. I, 6, p. 176.

52. *selvaggia parea del loco*, cioè ignara.

Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno 55
Lo Sol, ch' avea colle saette conte
Di mezzo 'l Ciel cacciato il capricorno;
Quando la nova gente alzò la fronte
Vêr noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte. 60
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo sperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi sete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte, 65
Che lo salire omai ne parrà gioco.
L'anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, che io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
E come a messaggier, che porta olivo. 70
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo,
Così al viso mio s'affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle. 75
Io vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse, ch' io posasse: 85
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu perchè vai? 90
Casella mio, per tornare altra volta
Laddove io son, fo io questo viaggio,
Diss' io; ma a te come tant' ora è tolta?

luogo, rimirando intorno, come colui che fa saggio (assaggia) di cose nuove. Lo Sole, che aveva cogli infallibili dardi (saette conte) cacciato il Capricorno di mezzo il Cielo, saettava il giorno da tutte parti; quando la nuova gente alzò verso noi la fronte, dicendoci: Mostratene, se voi sapete, la via di gire al monte. E Virgilio rispose: Voi credete forse, che di questo (esto) luogo noi siamo sperti; ma noi siamo peregrini come voi. Dinanzi venimmo, un poco innanzi a voi, per altra via, che fu sì aspra e forte, che ormai ne parà giuoco lo salire. Le anime che si furono accorte di me, per lo respirare (spirare), ch' io era ancora vivo, maravigliando diventarono smorte. E come a messaggiero, che porta olivo, la gente trae (tragge) per udire novelle, e nessuno si mostra schivo di calcare; così al mio viso s'affisarono tutte quelle anime fortunate, obbliando quasi di andare (ire) a farsi belle. Io vidi una di loro trarsi avanti con sì grande affetto per abbracciarmi, che mosse me a fare lo stesso (somigliante). O ombre vane, fuor che nella sembianza (aspetto)! Tre volte avvinsi le mani dietro a lei, e tre volte (tante) mi tornai con esse al petto. Credo mi dipinsi io *nel viso* di maraviglia; perchè l'ombra sorrise e si ritrasse, ed io, seguendola, mi spinsi oltre. *Ma* ella disse soavemente, ch'io posassi. Allora conobbi chi era, e la pregai che un poco s'arrestasse per parlarmi. Ella mi rispose: Così come io t'amai nel corpo mortale, così t'amo *da quello* sciolta, però m'arresto. Ma tu perchè vai? Casella mio, per tornare, dissi io, un'altra volta là dove io sono, fo io questo viaggio: ma a te come è tolto tanto tempo (ora), *che lo fai*

55-57. *Da tutte parti* ec. Il sole s'era levato sopra l'orizzonte, e saettava il giorno da per tutto, sì che coi suoi raggi, che dice *saette*, egli avea cacciato il *Capricorno* di là del meridiano, ov' esso era quando il Sole in Ariete era all'orizzonte; ~~il Sole impiega due ore per ogni segno zodiacale;~~ e però se il Capricorno aveva lasciato il meridiano, il Sole era già di due ore sopra l'orizzonte. — *Saette conte*: sa del *certa sagitta* che Orazio dà ad Apollo: *Metuende certa, Phebe, sagitta*, e vale quindi *saette ammaestrate*, e però sicure a cogliere.

65. *per altra via*, non quella del mare sotto la guida dell'Angelo di Dio, ma per quella attraverso l' Inferno.

67. *L'anime che si fur* ec. Vedremo spesso sul Monte Purgatorio maravigliarsi le anime al veder quivi un uomo vivo e però col suo corpo. Alcune lo riconoscono dal respirare che *fa*, come qui; altre dall'ombra che ne gitta sul terreno la persona percossa dai raggi del Sole; altre da altri segni, come vedrassi. Questa novità eccita in quelle anime curiosità; curiosità non punto propria delle anime sante che sono potentemente mosse dall'amore di unirsi a Dio, e però di correre alla purificazione; ma propria degli uomini di questo mondo. Si prendano quindi queste ed altre consimili scene nel senso allegorico.

71-76. *Tragge:* da *traggere* per trarre. Si disse anche: *trarresi* per trarsi. Alcuni leggono: *trarsi davante.*

80-85. *Tre volte* ec. Enea, scontratosi col padre Anchise negli Elisi, provò lo stesso che qui prova Dante. *Ter conatus ibi collo dare brachia circum, Ter frustra comprensa manus effugit imago, Par lenibus ventis, volucrique simillima somno.* Aen. VI, 700. Parmi che l'aggiunta della comparazione che vi fa Virgilio, sia dal discepolo tralasciata per gusto più fine e più corretto. Vedremo che degli abbracciamenti delle ombre non succede sempre così presso Dante, e ci studieremo di cercarne la ragione. — *Allor conobbi chi era.* Alla voce conobbe che era l'ombra del suo amico Casella, il quale aveva messo in musica alcune canzoni e ballate di Dante. L'Ottimo scrive: *Qui introduce uno a parlare, che ebbe nome Casella, e fu al tempo dell'Autore finissimo cantatore, e già intonò delle parole dell'Autore.*

90-92. *Ma tu perchè vai?.... per tornar altra volta* ec. vedi n. 16. Qui è accennato lo scopo del viaggio di Dante, ed è in più luoghi ripetuto. Così p. es. *Quinci su vo per non esser cieco.* Pg. 26, 58.

93-105. *Ma a te come tant'ora è tolta?* Cioè, come giungi ora appena al Purgatorio, se sei morto già da lungo tempo? perchè ti fu di tanto ritardato il passagio? Che questo sia il senso della domanda di Dante lo prova anche la risposta chiarissima del Casella. Egli dichiara non essergli stato fatto torto alcuno dall'Angelo, che gli aveva più volte

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui gli piace, 95
Più volte m'ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond'io che er'ora alla marina volto, 100
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala;
Perocchè sempre quivi si raccoglie,
Qual verso d'Acheronte non si cala. 105
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la sua persona 110
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente 115
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note, ed ecco il veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 120
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura, 125
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond'elli abbian paura,

appena ora? Ed egli a me: Non mi è fatto oltraggio nessuno, se quegli, che leva e quando e cui a lui (gli) piace, mi ha più volte negato questo tragitto (esto passaggio); poichè lo suo volere si fa del volere giusto *di Dio*. Veramente da tre mesi egli ha tolto con tutta pace chi ha voluto entrare. Ond'io, che ora era volto alla marina, dove s'insala l'acqua di Tevere, fui ricolto da lui benignamente. A quella foce ha egli ora dirette le ale; perocchè sempre colà (quivi) si raccolgono quelle anime (qual) che non si calano verso Acheronte. Ed io: Se nuova legge non ti toglie la memoria o l'uso al canto amoroso, che soleva a me quietare tutte mie brame (voglie), di ciò ti piaccia consolare alquanto l'anima mia, che, venendo qui con la sua persona, è tanto affannata. Egli allora cominciò sì dolcemente *cantare* « *Amor che nella mente mi ragiona* », che la dolcezza di questo canto dentro di me mi suona ancora.

Lo mio Maestro ed io e quelle genti che erano con Casella, parevano sì contenti, come se la mente altro non toccasse a nessuno. Noi eravamo tutti fissi ed attenti alle sue note, ed ecco il Veglio onesto gridando: Che è ciò, spiriti lenti? Quale negligenza, quale stare è mai questo? Correte al monte a dispogliarvi la scorza (scoglio), che non lascia essere a voi manifesto Iddio.

Come li colombi adunati alla pastura, quando stanno cogliendo loglio o biada, quieti senza mostrare l'usato orgoglio, se appare cosa, onde

negato quel passaggio. Casella dunque non era morto appena allora; ma l'anima sua per legge osservata dall'Angelo, che non fa mai se non ciò che è giusto, doveva aggirarsi fino a tanto che sarebbe piaciuto all'Angelo. — *Veramente da tre mesi* ec. In quest'anno 1300, epoca fittizia del viaggio, era stato pubblicato il Giubileo. Lasciando ai cronisti la questione del giorno della pubblicazione della Bolla (v. Vita. C. 11, p. 45, 46), stiamo pure alla testimonianza di Dante, che ne dice chiaro, che il Giubileo era cominciato da tre mesi. Siamo ai dieci di Aprile, e però un poeta può ben dire che dal principio dell'anno erano tre mesi. Da tre mesi adunque l'Angelo riceveva nella sua barca, non già tutti quelli che ne lo richiesero, ma bensì tutti quelli che prima di morire avevano acquistato l'indulgenza plenaria del Giubileo, cioè chiunque *ha voluto entrar con tutta pace*. Ed ora appena, dopo tre mesi del Giubileo, viene *benignamente* ricolto anche Casella, perchè ora appena viene *per suffragio* applicata a lui pure quella plenaria indulgenza; e però era egli *ora volto* alla marina dove il Tevere, entrando nel mare, diviene salso. Si sa poi che le indulgenze del Giubileo sono applicabili alle anime Purganti. Per tal modo viene tolta l'apparente contraddizione che è tra la prima parte e la seconda della risposta del Casella; cioè, che ora appena, dopo tre mesi del Giubileo già decorsi, venne dall'Angelo ricolto, mentre prima aveagli più volte negato il passaggio.

La legge che fa errare le anime dopo la morte per un certo tempo prima di passare al luogo della purgazione, non è nelle credenze cristiane. Essa ha però riscontri con quelle dei Greci e dei Latini (v. Stud. I, c. 15 e 16). Nella Mustellaria di Plauto, l'anima di un ucciso viene rifiutata dall'Orco per aver avuto morte prematura: « Hic habito; haec mihi dedita est habitatio. Nam me Acheruntem recipere Orcus noluit. Quia praemature vita careo.... hospes hic me necavit, isque me defodit insepultum clam ibidem in hisce aedibus. » Must. A. 2, s. 2. E l'Africano nel Sogno, come s'è veduto, dice che quelli che in vita furono dati ai piaceri, e trasgredirono le leggi divine e umane « corporibus elapsi, circum Terram volutantur, nec hunc in locum, nisi multis agitati seculis, revertuntur. » Macr. in Somn. Scip., c. 17.

108-112. *Che mi solea quetar tutte mie voglie.* « Ita denique omnis habitus animae cantibus gubernatur, ut et ad bellum progressui et item receptui canatur cantu, et excitante et rursus sedante virtutem: *dat somnos adimitque;* nec non curas et immittit et retrahit: iram suggerit, clementiam suadet, corporum quoque morbis medetur etc. » Macr. in Somn. Scip. II, 3.

113. *Amor che nella mente mi ragiona.* « Questa fu una canzone che l'Autore disse; e fu intonata per lo detto Casella. » Ottimo. È la seconda delle tre interpretate nel Convito, e composte a celebrare la *Donna Gentile* della Vita Nuova, di cui egli innamorò dopo morta Beatrice. L'epoca in cui fu fatta questa Canzone e le altre del Convito V. Vita, C. 11.

119-122. *il veglio onesto,* cioè Catone. L'ammonizione di Catone a queste anime attesta la sua giurisdizione e l'uffizio suo. L'attribuirsi da lui *a negligenza* questo ristarsi dell'anime a gustar del canto del Casella, farebbe supporre che esse fossero state colpevoli di negligenza: e così fu di Casella. — *scoglio,* sta qui per *scoglia,* chè è la pelle che lascia ogni anno la serpe: e *la scoglia, lo scoglio* delle anime è la macchia del peccato, che impedisce loro di volare a Dio e vederlo.

Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca 130
Lasciar il canto, e fuggir ver la costa,
Com'uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

egli abbiano paura, lasciano subitamente stare il cibo (l'esca), perciò che sono assaliti da cura maggiore; così vidi io quella turba di anime, venute lì di fresco (masnada fresca) lasciare il canto, e fuggire inverso la costa, come uomo che va, nè sa dove abbia a riescire (dove riesca): nè meno pronta fu la nostra partita.

130. *masnada*, truppa. Vedi Inf. 15, n. 41.

CANTO TERZO

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso? 5
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso.
O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciâr la fretta, 10
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo intento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga. 15
Lo Sol, che dietro flammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi, alla figura
Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
D'essere abbandonato, quando i' vidi 20
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio Conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà, dov' è sepolto 25

Avvegnachè la fuga subitanea dispergesse per la campagna quelli spiriti rivolti al monte, ove la ragione ne va frugando (ne fruga); io mi ristrinsi al mio fedele compagno. E come sarei io corso senza lui? Chi m'avrebbe tratto su per lo monte? Egli mi pareva rimorso da sè stesso, *non dai detti di Catone:* o coscienza dignitosa e pura (netta), come amaro morso è a te sì picciolo fallo!

Quando li suoi piedi lasciarono la fretta, che toglie (dismaga) l'onestade ad ogni atto, la mia mente che prima era ristretta *all'accaduto*, rallargò l'attenzione sua (lo intento), sì come vaga *di cose nuove,* e diedi i miei occhi incontro al poggio, che più alto *di tutti* inverso il Cielo si eleva dalle acque (si dislaga).

Lo Sole che rossiccio (roggio) dietro a me flammeggiava, era rotto dinanzi a me *come appariva* alla figura *formata sul suolo da lui,* che aveva in me l'appoggio de' suoi raggi. Quando io vidi la terra solo dinanzi a me oscurata, mi volsi io da lato con paura d'essere abbandonato: e il mio Conforto, tutto rivolto *a me,* cominciò a dirmi: Perchè tuttavia diffidi? non credi tu me teco, e ch'io ti sia di guida? Vespero è già

3. *ove ragion ne fruga.* Nel Convito usò *ragione* per *legge:* «e se il padre muore intestato, il figlio reducere si dee all'obbedienza di colui cui la *ragione* commette il suo governo.» (IV, 24). Nel C. 30, 70 si dice: *La rigida giustizia che mi fruga.* E però *ragione* equivale a *legge a giustizia;* o preso in questo senso qui il vocabolo *ragione,* il significato sarebbe: *ove la giustizia ne castiga.* Però può prendersi *ragione* nel senso proprio, e il *fruga* nel senso di *pungere, stimolare,* come nel verso: *o per mal uso che li fruga* (Pg. 14, 39), e se ne trae il bellissimo concetto: *ove la ragione ci stimola ad ascendere* per divenir quanto prima degni della beatifica visione, e sta in bella antitesi col verso 117: *Com'a nessun toccasse altro la mente.* La ragione conosce per sè, che alla colpa seguir deve la sodisfazione, che è poi per giustizia stabilita. «Giustizia, la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose.» Con. IV, 17. «Avvegnachè ciascuna virtù sia amabile nell'uomo, quella è più amabile in esso, ch'è più umana; e quest'è la Giustizia, la quale è solamente nella parte *razionale*.... i suoi nemici l'amano, siccome sono i ladroni e rubatori...» Ivi, I, 12.

4. *alla fida compagna,* che era l'ombra di Virgilio. Qui non è necessario di prendere *compagna* per compagnia, sebbene quel *senza lui,* tanto vicino, del verso seguente, consigli pure a intendere *compagnia.*

10-15. *la fretta, Che l'onestade ad ogni atto dismaga.* Stazio: *Mala cuncta ministrat impetus.* Teb. l. 9.

Dismaga, toglie, fa perdere. Alcuni suppongono doversi leggere *disvaga,* da disvagare, e però *allontana.* Altri la credono voce formata sul provenzale *smai* che significa smarrimento. Il Blanc dice che questa voce fa sovvenire della spagnuola *desmayar,* divenir debole. — *dislaga* esce dal lago. Il monte Purgatorio si mostra come uscisse dal mare che d'ogni intorno lo circonda. Ma l'idea del *lago* non rappiccolisce qui il concetto della vastità del mare senza sponde, com'è l'Oceano, dal quale sorge il Monte Purgatorio?

16-24. *Lo Sol* ec. È naturale qui in Dante, privo tuttavia di tale sperienza, la sorpresa di non veder dinanzi a sè se non la propria ombra; e però il timore di essere abbandonato dal fido compagno. Virgilio ha un corpo aereo, e l'aere è dai raggi del Sole penetrato. Così è di tutte le altre anime, chè tutte hanno tale corpo aereo. Come questo si formi, ne sarà detto al Canto 25, 79-108.

25. *Vespero è già colà* ec. Virgilio dice che a Napoli, dove è sepolto il suo corpo, era vespero; al monte Purgatorio potevan essere poco più di due ore di Sole. Dante pose Roma alla distanza di gradi 45 da Gerusalemme, cioè alla distanza di tre ore solari; e però Napoli, che ha il mezzogiorno alquanto prima di Roma, è meno di tre ore solari distante da Gerusalemme. Se a Napoli è vespero, a Gerusalemme sono due ore di notte, e al Purgatorio, antipodo di Gerusalemme, sono due ore di Sole. Dal che ne verrebbe l'ora stessa già veduta al Canto 2 prima dell'in-

Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra. 30
A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simli corpi la Virtù dispone,
Che come fa non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via, 35
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia*;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto 40
Tai che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato. 45
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta,
La più romita via è una scala, 50
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l Maestro mio fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
E mentre che, tenendo il viso basso, 55
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che movieno i piè vêr noi,
E non pareva, sì venivan lente. 60
Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qna chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardò allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vengon piano; 65
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano;
Quando si strinser tutti a duri massi 70
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.

colà, dove è sepolto il mio corpo, dentro al quale io faceva ombra: Napoli lo ha ed è tolto da Brindisi. Il perchè (ora), se innanzi a me nulla s'adombra, non ti maravigliar più che non *ti meravigli* de' Cieli, che l'uno non ingombra all'altro il raggio. *Ciò non pertanto* corpi simili al mio la virtù divina dispone a sofferir tormenti e caldo e gelo; il che com'essa fa, non vuole che a noi si sveli. Matto è chi spera che la nostra ragione possa trascorrere la via infinita, che tiene Una Sustanzia in Tre Persone.

O umana gente, state contenti ai fatti (*quia*); chè se aveste potuto veder tutto, non era mestieri che Maria partorisse (partorir). E voi vedeste così, senza frutto *alcuno*, desiderar cotali, dei quali (che) il desiderio sarebbesi *in Dio* quietato, *desiderio* che è dato loro eternalmente per pena (lutto). Io dico di Aristotele e di Plato e di molti altri. E qui chinò la fronte, nè più disse, e rimase turbato.

Intanto noi divenimmo a piè della montagna. Quivi trovammo così erta la roccia, che le gambe vi sarebbero pronte indarno. La più diserta, la più romita via tra Lerici e Turbia è una scala agevole ed aperta verso di quella. Or chi sa, disse il mio Maestro fermando il passo, da qual mano cala la costa, sì che possa salirvi chi va senza ali? E mentre che egli, tenendo basso il viso, esaminava la mente del cammino *da tenersi*, ed io mirava suso intorno al monte (sasso), ecco m'apparve da mano sinistra una truppa d'anime, che verso noi movevano i piè, e non pareva *che li movessero*, così lente venivano. Leva, dissi io al Maestro, i tuoi occhi: ecco di qua chi ne darà consiglio, se tu non puoi averlo da te medesimo.

Guardommi egli allora e con sereno sguardo (libero piglio) rispose: Andiamo in là, chè essi vengono lenti (piano); e tu, dolce figlio, rafferma la speranza.

Quel popolo, dopo fatti, io dico, i nostri mille passi, n'era ancora di lontano quanto un buon gittatore trarrebbe con mano *una pietra*, quando tutti essi si strinsero ai duri massi dell'alta ripa, e stettero fermi e stretti, come si sta a guardare chi va dubbiando.

contro con Casella. Se non che il *Vespero* può essere al principio come alla fine, il che non è detto, e però l'ora non è ben precisata; diciamo che sono ben passate le due; al che ci autorizza il detto al Canto seguente.

29. *Non ti maravigliar* ec. I Cieli fasciano l'uno l'altro, come le tuniche o sfoglie della cipolla; ma essi non impediscono punto i raggi solari.

31-44. *A sofferir tormenti* ec. Tra i versi indicati alla n. 16-24 vi sono pure questi, che seguono la formazione aerea dell'ombre: «È chiamata ombra, e quindi organa poi Ciascun sentire insino alla veduta. Quindi parliamo, e quindi ridiam noi, Quindi facciam le lagrime e i sospiri Che per lo monte aver sentiti puoi» ec. v. 101. Come però sia che questi corpi aerei soffrano i tormenti, la *Virtù* divina, che così dispone, non vuol che da noi si comprenda, e il pretenderlo è pure pazzia, chè l'essere finito non può comprendere l'Infinito. — *State contenti al quia*, cioè alla dimostrazione che si trae dal *fatto*, che si vede, che ci consta; dall'*effetto*, che suppone sempre una causa. Due sono le sorti della dimostrazione: *a priori* detta *propter quod*, ed è quando dalla causa si deducono gli effetti; l'altra *a posteriori*, detta *quia*, quando dagli effetti si ascende alle loro cause.

44. *E qui chinò la fronte* ec. Virgilio dopo quel ragionamento si sente umiliato e confuso, perciò che egli è pure uno di quelli che, per non aver potuto *da sè veder tutto*, non avranno mai pago nè quieto il loro desiderio.

49. *Tra Lerici e Turbia* ec. Lerici è al confine orientale, Turbia all'occidentale della riviera di Genova o della Liguria marittima.

58. *Da man sinistra* ec. La gente, che qui si mostra tanto lenta a muovere i piedi, sono quelli che morirono essendo in contumacia di Chiesa Santa, ma prima di morire si pentirono di mal fatto.

O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' io credo che per voi tutti s'aspetti, 75
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso.
Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno 80
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid'io mover, a venir, la testa 85
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta, 90
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che questi è corpo uman che voi vedete, 95
Per che il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete,
Che, non senza virtù che dal Ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete.
Così 'l Maestro. E quella gente degna, 100
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
E un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso:
Pon mente, se di là mi vedesti unque. 105
Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' i' mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi: 110
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperadrice:

Virgilio incominciò: O spiriti ben finiti, spiriti già eletti, per quella pace ch'io credo che s'aspetti per tutti voi, ditene, dove giace la montagna sì che sia possibile l'andar in suso; chè il perder tempo più spiace a chi più sa.

Come le pecorelle escono del chiuso ad una a due a tre, e le altre stanno timidette l'occhio e il muso atterrando, e ciò che fa la prima, fanno anche le altre, addossandosi a lei s'ella si arresta, semplici e quiete, nè sanno il perchè (imperchè); così vidi io allora (allotta) muovere, venendo (a venir) a noi, la fronte (la testa) di quella mandria fortunata, in faccia pudica e nell'andare onesta. Come coloro, *che erano* dinanzi, videro in terra dal mio destro lato la luce rotta, sì che l'ombra era da me al balzo (grotta), ristarono, e si trassero alquanto indietro; e tutti gli altri, che venivano appresso, fecero altrettanto, non sapendo il perchè.

Senza vostra dimanda io vi dichiaro (confesso), che questi, che voi vedete, è corpo umano, per lo che il lume del Sole è in terra fesso. Non vi maravigliate, ma vogliate credere (credete), che non senza virtù che venga dal Cielo, egli cerca di superare (soverchiar) questo muro (parete). Così *disse loro* il Maestro. E quella gente degna ci disse: Tornate, intrate dunque innanzi a noi, facendoci insegnamento (insegna) del cammino coi dossi delle mani. E un di loro incominciò: Chiunque tu sei, andando *pur* così, volgi il viso a me: pon mente se mai (unque) di là al mondo mi vedesti. Io mi volsi verso lui, e il guardai fiso. Biondo era egli e bello e di aspetto gentile; ma l'uno dei cigli avevagli diviso un colpo. Quando io mi fui disdetto umilmente di averlo mai visto, ei disse: Or vedi! e mostrommi a sommo il petto una piaga; poi sorridendo disse: Io sono Manfredi, nipote dell'imperadrice Costanza; ond'io ti prego, che, quando

79-84. *Come le pecorelle* ec. «Se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbono dietro: e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare, ec.» Con. I, 11.

85. *la testa.* «Marciando innanzi con una *testa* di cavalli.» Cron. As. Montalcino. Tomm. Negli eserciti dicevansi testa le prime file; e però qui le anime che erano le prime davanti.

90. *alla grotta*, al balzo. Catone disse alle mie *grotte*, c. I, 48.

105. *Pon mente se di là mi vedesti unque.* Questi che fa questa domanda, si annunzierà tosto per Manfredi figlio di Federico II. Dante non avea ancora un anno, quando Manfredi cadde alla battaglia di Benevento. Se ciò non ostante si fa egli fare da Manfredi tale dimanda, è segno, che Dante mostrava di essere più vecchio, che non era, e volle farcelo sapere.

107-112. *Biondo era e bello*, ec. Questi è Manfredi, figlio naturale di Federico II imperatore, che nella battaglia di Benevento fu vinto dall'usurpatore Carlo I d'Angiò, il di 26. febb. 1266, e vi perdette la vita. Dopo la battaglia fu da un contadino trovato il suo corpo, e riconosciuto dai baroni. Questi pregarono il re perchè gli fosse data onorevole sepoltura. Egli rispose, dice il Villani, che lo farebbe, se non fosse scomunicato. Fu seppellito appiè del ponte di Benevento: «e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste fu gittata una pietra; onde si fece grande *mora di sassi.* Ma per alcuni si disse, che poi, per mandato del Papa (Clemente IV), il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del Regno ch'era terra di Chiesa; e fu sepolto lungo il fiume del Verde, a' confini del Regno e di Campagna: questo però non affermiamo.» Gio. Vill. VII, 9. Ma lo affermano bene altri. Saba Malespini scrive: « Ut autem rex Carolus.... de primitiis laborum suorum participem faciat patrem patrum (Papa) et de sua *venatione* (v. 124 ch'alla caccia ec.) pater ipse praegustet, duos ceroferarios aureos... Clementi transmittit.» È l'Ottimo ne dice che il Legato, che era stato mandato dal Papa, avea giurato «che convenia che lo cacciasse del regno del re Carlo;» e poscia soggiunge: «il predetto Legato avendo fatto sagramento di cacciare Manfredi del regno; e Manfredi essendo morto, e seppellito a Benevento nell'arca de' suoi (qui falla l'Ottimo) antecessori, il detto Legato di notte il fece tollere, e gittare fuori del regno, ove le onde verdi dell'acqua bagnano la terra in su quel luogo, ove lo scomunicò... *A lume spento,* cioè ad ammortare di candele, com'è la consuetudine dello scomunicare.»

113. *Nipote di Gostanza:* figlia di Ruggero re di Sici-

Ond'io ti priego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genetrice 115
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona. 120
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora 125
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento 130
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde. 135
Vero è, che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto 140
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Gostanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s'avanza. 145

tu ritorni (riedi), vadi a mia bella figlia, genitrice dell'onore d'Aragona e di Cicilia, e dica a lei il vero (la mia salvezza), se altrimenti (altro), si dice. Poscia ch'io ebbi rotta la persona di due punte mortali, io, piangendo *mie colpe*, mi rendei a Quelli che volontieri perdona. Orribili furono li miei peccati; ma la Bontà Infinita ha braccia sì grandi, che prende *tutto* ciò che a Lei si rivolge (rivolve). Se il pastore di Cosenza, che per Clemente fu messo alla caccia di me, avesse allora ben letta negli Atti della Misericordia di Dio (in Dio) questa pagina (faccia), le ossa del mio corpo sarebbero ancora in capo (in co) del ponte presso a Benevento, sotto la guardia del grave mucchio di sassi (mora). Ora la pioggia le bagna, e il vento le muove di fuori dal Regno, quasi lungo il *fiume* Verde, ove a lume spento *quel pastore* le trasmutò. Per loro maledizione non si perde sì, che non possa tornare l'eterno Amore, mentre che la speranza ha alcun poco (fior) di verde, *com'è finchè si è in vita.* Vero è *però* che chi (quale) muore in contumacia di Santa Chiesa, ancorchè al fine di sua vita si penta, li convien stare *sulle falde* in fuori da questa alta ripa trenta tanti per ogni tempo, che egli è stato in sua presunzione, se tale decreto non diventa per buoni preghi più corto. Vedi oramai, se tu mi puoi fare lieto, rivelando alla mia buona Costanza, come m'hai veduto, ed anche questo divieto; poichè qui si avvantaggia (si avanza) molto per *li prieghi* di quelli di là.

lia. Fu moglie di Arrigo VI, e madre di Federico II imperatore e re.

115. *Vadi a mia bella figlia*, ec. Essa chiamavasi anche Costanza; fu moglie di Pietro III re d'Aragona e madre di Alfonso, che morì nel 1291, di Federico re di Sicilia, e di Iacopo re d'Aragona; e però la dice *genitrice dell'onor di Cicilia e d'Aragona.* Questa spiegazione, che è la sola che la lettera del testo, assai chiara, autorizza, viene da molti rifiutata per ciò che nel Canto 7, 119 è detto, che Jacopo e Federigo hanno ereditato i reami del padre, non già le virtù sue, e vogliono vedervi una contraddizione. E quindi, chi vorrebbe quell'*Onore* riferito al solo Alfonso, benchè morto già da nove anni, come fece Carlo Troia; altri, come il Bianchi, v'intende *l'onore del sangue imperiale,* di che per Costanza, maritata a Pietro, si nobilitarono i due troni; altri vi vede un'ironia. L'Arrivabene pensa, non esservi contraddizione tra l'*onore* dato qui a Federico e a Jacopo e tra quel biasimo del Canto Settimo, poichè qui parla nonno Manfredi: e l'affetto suo pei nipoti non gli lascia vedere i loro difetti; mentre nel Canto Settimo parla Sordello, giudice imparziale e severo. E a ciò m'attengo io pure; 1. perchè tale è il senso delle parole di Dante; 2. perchè inteso così, ne esce un bel saggio di ciò che succede in questo mondo, che quivi è figurato, ove sono frequenti gli esempî della cecità, causata dall'affetto di sangue, sui difetti dei figli e dei nipoti. E probabilmente Dante fece ripetere a Sordello ciò che questi disse di quei due principi nel suo *Tesoro de' Tesori,* citato dal Buti.

121. *Orribil furon*, ec. Gli furono apposte orribili colpe; la morte del padre, del fratello Corrado, al che nessun crede. Ebbe colpe di fragilità e fu nemico alla Chiesa papale, e ciò bastò a farlo autore di maggiori delitti. Vedi Mar. Ant.

122. *Ma la bontà infinita*, ec. *Larga est enim misericordia Creatoris nostri.* S. Greg. Hom. 19.

133. *Per lor maladizion*, ec. «Nam licet Ecclesia pro talibus non oret et eos a comunione reiiciat, unde in decretis dicitur: quibus viventibus non comunicamus, non possumus mortuis comunicare; sed eorum causa iudicio Dei servetur.» Pietro di Dante.

136. *Ver è che*, ec. Quelli che essendo scomunicati muoiono pentiti senza che sia stata loro levata la scomunica, si salvano; e questa è comune credenza. Ma Dante vi pose qui una legge, la cui fonte non si conosce: ed è che tali anime debbano stare trenta volte tanti anni quanti è stata vivente in sua presunzione in contumacia, ossia scomunicata. Il Buti suppone che Dante abbia finta questa contumacia sul fatto che si racconta di San Gregorio. Morto il frate Giusto, gli furono trovati tre fiorini, e fu dai frati scomunicato. Ma egli innanzi a morte s'era pentito di tale peccato. Dopo trenta dì S. Gregorio ebbe una visione, nella quale gli fu fatto sapere che il frate Giusto in quei trenta dì era stato molto tormentato. S. Gregorio gli fece celebrare delle messe per trenta giorni, dopo i quali il frate Giusto apparve a suo fratello medico, e gli disse che quelle messe l'aveano liberato dai tormenti, ed era stato ricomunicato. Dante accettò la leggenda di Teodosio, salvo per le preghiere di Gregorio, e potrebbe essersi valso qui di quella del frate Giusto. In alcuni luoghi le donnicciuole hanno ancora gran fede alle trenta messe Gregoriane, che vogliono essere celebrate senza interruzione e d'ordinario essendo ancora in vita.

143. *alla mia buona Costanza:* figlia, come si disse, di Manfredi, moglie di Pietro III d'Aragona.

CANTO QUARTO

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede 5
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta, 10
E altra è quella che ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era 15
Lo Sole, ed io non m'era accorto quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine, 20
L'uomo della villa quando l'uva imbruna,
Che non era la calla, onde saline
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: 25
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli:
Dico con l'ali snelle e con le piume
Del gran disio diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume. 30
Noi salevam per entro il sasso rotto.
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia, 35
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia:
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.

Quando l'anima nostra per diletti ovvero per dolori (per dilettanze ovver per doglie), i quali alcuna nostra potenza (virtù) senta fortemente (comprenda), si raccoglie bene ad essa potenza, pare che ella non attenda più a null'altra potenzia: e questo è *valido argomento* contro quell'errore che crede, che in noi un'anima s'accenda sopra un'altra anima. E però quando si ode o si vede cosa che tenga fortemente volta a sè l'anima, il tempo sen va (vassene), e l'uomo non se ne avvede: poichè altra potenza è quella che ascolta *e vede* la cosa, e altra è quella che ha l'anima *tutta* intera: questa (*ed è la cogitativa*), *essendo tutta assorta,* è quasi legata *all'oggetto che la esercita,* e quella (*la sensitiva*) è sciolta *potendo percepire più sensazioni.* Di ciò ebbi io vera esperienza, udendo ed ammirando quello spirito; poichè lo Sole era salito ben cinquanta gradi, ed io non me n'era accorto, quando, *così parlando Manfredi* (c. 3, v. 104), venimmo dove quelle anime ad una ci gridarono: Qui è il passo che dimandate (vostro dimando).

L'uomo della villa chiude molte volte con pruni (impruna) una maggiore apertura (aperta) con una forcatella di suoi spini, quando l'uva imbruna, che non era la callaia (calla), onde ne salì (saline) il mio Duca ed io appresso, soli *noi,* come da noi se ne partì (partine) la schiera *delle anime.* Si va in San Leo, e si discende in Noli, si monta su Bismantova *sino* in cima (in cacume) con soli (esso) i piedi; ma qui convien che uomo voli; dico che voli con le ali snelle e con le piume del grande desiderio dietro a quel mio condottiere (condotto), che mi dava speranza e mi faceva lume. Noi salivamo per entro la spaccatura del monte (il sasso rotto), e d'ogni lato ne stringea l'estremità (lo stremo) *di quella fessura*, e il suolo di sotto voleva e piedi e mani *per ascendere.* Quando noi fummo in sull'orlo superiore dell'alta ripa, alla piaggia scoperta, diss'io: Maestro mio, che via faremo? Ed egli a me: Nessun tuo passo cada *indietro* (caggia): pur suso al monte acquista dietro a me, finchè ne apparisca (appaia) alcuna saggia

5-12. *E quest'è contra*, ec. Aristotele combatte i Platonici, che parevano professare l'esistenza di tre anime nell'uomo: la *vegetativa* nel fegato, la *sensitiva* nel cuore, l'*intellettiva* nel cervello. Se ciò fosse mentre un'anima attende ad una cosa, l'altra potrebbe attendere ad altra: ciò che non succede punto; mentre l'anima nostra occupata fortemente in una cosa, rimane sorda ad ogni altra impressione. — *e vassene il tempo e l'uom non se n'avvede.* Come si debbano intendere l'anima *vegetativa sensitiva* e *razionale*, lo si vedrà altrove.

15. *Chè ben cinquanta gradi salito era lo Sole.* Il Sole fa 15 gradi in un'ora; poichè in 24 ore ne fa 360. Per fare 50 gradi, abbisogna di ore tre e un terzo; chè tale è il quoziente del 50 diviso per 15. Al Canto II, 55, n'avea detto che erano due ore di Sole; al III, 25, che era vespero a Napoli, e però al Purgatorio ore due e più senza precisarle; qui ne dice chiaro essere tre ore e venti minuti. S'era trattenuto dunque con Manfredi forse un'ora.

22-27. *la calla*, ora *callaia* è quella apertura che si fa nelle siepi per entrare nei campi. — *saline*, per *salie* o salì. Noi ora scriviamo *salinne.* Lo stesso vale per *partine*, cioè partie, o partì. — *Sanleo,* città nel Ducato d'Urbino, sita sopra Montefeltro. — *Noli*, è nel Genovesato, tra Finale e Savona, a cui si discende da monti ertissimi e ripidi. — *Bismantova:* monte assai erto nel territorio di Reggio in Lombardia, non lontano dalla Terra di Castelnuovo. — *in cacume,* parola latina, che significa *cima, sommità.*

29. *a quel condotto,* a quel condottiere.... *Dietro al cui condotto vanno i ciechi.* Conv. Tommas.

31. *Noi salevam per entro il sasso rotto*, ec. Convien imaginarsi le vie, per ascendere ai balzi del Purgatorio,

Lo sommo er' alto che vincea la vista, 40
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai. 45
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui, 50
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambedui
Volti a levante, ond' eravam saliti;
Chè suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a bassi liti; 55
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s'avvide il Poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava. 60
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare, 65
Se non uscisse fuori del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto imagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch' ambedue hanno un solo orizzòn, 70
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Fetòn,
Vedrai com' a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada. 75
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco

scorta. Lo sommo era alto *sì* che vinceva la portata della veduta (la vista), e la costa era assai più erta (superba), che la linea (lista) *condotta* dalla metà del quadrante al centro del cerchio. Io era lasso quando cominciai: O dolce Padre, volgiti e vedi (rimira) come io rimango solo, se tu non ristai. O figliuolo, rispose egli, tirati insin quivi, additandomi un poco in su un balzo, che da quel lato gira tutto il poggio.

Le parole sue mi spronarono sì, che, appresso lui carpando, mi sforzai tanto che quel balzo, che cinghia il poggio, (il cinghio), mi fu sotto i piedi. Ivi ambo e due ci ponemmo a sedere, volti a levante, onde eravamo saliti; chè a riguardar *la via superata* suole giovare al viandante (altrui). Drizzai prima gli occhi ai bassi lidi, poscia gli alzai al Sole: ed io maravigliava che da esso n' eravamo feriti da sinistra. Ben s'avvide il Poeta ch' io stava tutto stupido *maravigliando* al Carro del Sole (della luce) là, ove esso intrava tra noi ed Aquilone. Ond' egli a me: Se Castore e Polluce fossero in compagnia di quello specchio (Sole), che conduce su e giù del suo lume, tu vedresti il Zodiaco rosseggiante (rubecchio) rotare ancora più stretto alle Orse, a meno che (se) non uscisse fuori del suo vecchio cammino. Se il vuoi poter pensare come ciò sia, tutto dentro di te raccolto, immagina il monte Sionne stare in sulla Terra con questo monte Purgatorio in modo (sì), che amendue abbiano un solo orizzonte ed emisperi diversi; onde la strada del Sole (Eclittica) che, mal per lui, non seppe Fetonte carreggiare, vedrai come conviene che a costui (al Purgatorio monte) vada da un fianco, quando invece a colui (al Sionne) dall' altro, se lo intelletto tuo ben chiaro vede (bada). Certo, Maestro mio, io dissi,

praticate nel vivo sasso, ma non sotterranee: sono come profonde fessure nel masso, anguste come si dice nel testo. Notiamo che questo è il primo balzo.

40-42. *Lo sommo,* cioè la parte superiore del monte era tanto alta che l'occhio non vi poteva: e la *costa*, cioè la ripa su cui conveniva andare per ascendere, era più *superba* o più erta di gradi 45; poichè la *lista* o il traguardo segna 45 gradi, quando sta tra le due norme fisse, formanti un angolo retto. Questi tre angoli, due fissi ad angolo retto, ed uno mobile tra essi a misurare le parti in cui si divide un angolo retto chiamansi *quadrante,* poichè è la quarta parte d'un Circolo diviso da due diametri fra loro perpendicolari.

56. *ed ammirava*, che eravamo dal Sole feriti a sinistra. Il Sole, o l' eclittica, che ne segna l' apparente cammino annuo, giace tra i due Tropici, ciascuno dei quali è distante dall' Equatore gradi 23,28. Per conseguenza, chi dall'Europa, sita oltre al 35 dall'Equatore si volge al Sole che leva, lo vede sorgere da mano destra; ma il Monte Purgatorio, essendo antipodo a Gerusalemme e sito nell' emisfero australe al grado 31,24, chi da esso monte si volge al Sole che sorge, lo deve di necessità veder levare da mano sinistra, come qui vide Dante. Si abbia presente questa dottrina, e riescirà chiara la spiegazione, che il Maestro dà all'Alunno ai versi dal 67 al 75.

60. *ove,* cioè al luogo ove il sole entrava.

61-66. *Castore e Polluce*, è la costellazione dei Gemini, uno dei segni del Zodiaco, posto come l' eclittica. — *Di quello Specchio*, cioè del *Sole,* che, secondo le idee degli antichi e di Dante, dà luce a tutte le altre stelle, che in lui si specchiano da ambi gli emisferi.

Il Sole è in Ariete, e però alla regione dell' Equatore: i *Gemini* invece sono più alti verso Nord, alla regione del Tropico. E però è chiaro che, se il Sole, anzichè andare coll'Ariete all'Equatore, andasse coi Gemini al Tropico del Cancro, vedresti, dice Virgilio, il Zodiaco, su cui sono i Gemini, fatto rosso rosso dal Sole, rotare più *stretto,* più prossimo alle Orse, site all' estremità del polo, purchè il Sole non volesse uscire dal suo *camin vecchio,* ossia usato. Parecchi degli antichi Commentatori la voce *rubecchio* prendono quale sostantivo, che significa una ruota dentata di un mulino E però il significato sarebbe: *la ruota del Zodiaco*. Pietro di Dante: « Zodiacus robecchius, idest rota Zodiaci, nam robecchius in Thuscia dicitur rota dentata molendini. » Ma parmi che l'*aggettivo* ne dia un senso più facile.

67-75. Vedi nota 56. Dante ne dà la spiegazione di questo ascendere del Sole per alcuni punti da destra, per altri da sinistra nel Convito III, 5. — *Orizzon.... Feton* sono il nominativo greco, invece del caso obbliquo italiano *Orizzonte*, *Fetonte.* Così *Caron* per Caronte, *Timoleon* per Timoleonte. Quei nomi italianizzati fanno Orizzone, Fetone, Carone, Timoleone. — *la strada che mal,* a suo danno, non seppe Fetonte carreggiare è l'*eclittica*.

76-84. *unquancò*, e Inf. 33, 140, *unquanche,* sinalese del latino *unque* e dell'italiano *anco, non mai, giammai.* Usa *unque* nel Canto seguente v. 49: *unque vedesti.* — *tra 'l Sole e il verno,* è sempre l'*Equatore:* dalla parte, dove si

Non vid' io chiaro sì, com' io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco,
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun'arte, 80
E che sempre riman tra 'l Sole e il verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volentier saprei 85
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male. 90
Però quand' ella ti parrà soave
Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero,
Come a seconda giù l'andar per nave;
Allor sarai al fin d'esto sentiero;
Quivi di riposar l'affanno aspetta: 95
Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse 100
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone. 105
E un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss'io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente 110
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia, 115
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì d'andare a lui: e poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto, come il Sole
Dall'omero sinistro il carro mena? 120
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta, 125
O pur lo modo usato t' hai ripriso?
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L'angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri 130

mai (unquanco) non vidi sì chiaro, come io discerno là, dove il mio ingegno pareva mancante (manco), cioè che il cerchio medio (mezzo) del moto superno *dei Cieli*, che in alcun'arte (nell'astronomia) chiamasi Equatore, e che rimane sempre tra il Sole e l'inverno, per la ragione che dici, si parte quinci (dal monte Purgatorio) verso Settentrione tanto, quanto gli Ebrei vedevano lui verso la parte Meridionale (calda) *discosto da Sionne.* Ma se a te piace, volentieri saprei, quanto abbiamo ad andar, poichè il poggio sale più che salir non possono i miei occhi. Ed egli a me: Questa montagna è sì fatta (tale), che sempre è grave di sotto al cominciar, *ma* (e) quanto uno (uomo) va più su, e *tanto* meno fa male. Però quando ella ti parrà tanto soave, che il suo andare ti sia leggiero, come per nave si è l'andare giù a seconda *dell'acqua;* allora sarai alla fine di questo sentiero; quivi aspetta di riposare l'affanno. Di più non ti rispondo, ma (e) questo so per cosa vera. E com'egli ebbe detta sua parola, sonò di presso una voce: Forse che avrai in prima necessità (distretta) di sedere. Al suono di questa voce (di lei) si torse ciascuno di noi, e vedemmo a mancina un gran petrone, del quale nè io ned egli si accorse prima. Là vi ci traemmo; ed ivi erano persone che dietro al sasso si stavano all'ombra, come l'uomo si pone a stare per negligenza. Ed uno di loro, che mi sembrava flacco (lasso), sedeva e abbracciava le ginocchia, tenendo il viso giù basso tra esse.

O dolce mio Signore, diss'io, mira (adocchia) colui che mostra sè più negligente, che se Pigrizia fosse sua sorella (sirocchia). Allora colui pose attenzione (mente), e si volse a noi movendo il viso pur (soltanto) su per la coscia, e disse: Va su tu, che sei *tanto* valente. Allora conobbi chi era; e quell'angoscia, che mi accelerava (avacciava) un poco ancora la lena *del polmone*, non m'impedì di andare a lui. E poscia che a lui fui giunto, alzò egli la testa appena, dicendo: Hai veduto bene, come il Sole mena il Carro dall'omero sinistro?

Gli atti suoi pigri, e li corti detti (le corte parole) mossero (mossono) un poco le mie labbra a riso, poi cominciai: Belacqua, di te omai non mi duole, *poichè qui ti trovo;* ma dimmi, perchè ti sei qui (quiritta) assiso? Attendi tu scorta, oppure ti hai tu ripreso lo modo usato? Ed egli: Frate, che importa (porta) l'andare in su, chè l'Angelo di Dio che siede in su la porta *del Purgatorio* non mi lascerebbe ire alla penitenza (a martiri)? E conviene che prima il Cielo m'ag-

trova il Sole, è *Stale,* dall'altra, al di là dell'equatore, è *Verno.* — *quanto gli Ebrei:* cioè quanto gli Ebrei abitanti Gerusalemme, antipodo al Purgatorio. Il luogo testè indicato del Convito, n. 67-75, autorizza questo senso. La lezione comune ha *quando:* Buti, Landino, Ponta, Bianchi leggono *quanto,* che si presta più all'intelligenza. Essendo, come si disse, Gerusalemme al grado 31, 24 di latitudine settentrionale; il Monte Purgatorio a lei antipodo è al grado 31, 24 di latitudine meridionale; e però quanto gli Ebrei vedevano il Sole da essi distante a destra; tanto lo si vede dal Monte Purgatorio distante a sinisra, quando sorge.

87-96. *Questa montagna*, ec. Intendi della montagna delle *Virtù,* ossia della *Vita Spirituale,* e però non della montagna presa fisicamente. — *ella ti parrà soave: Signum generali habitus est in opere delectatio.* Benv.

98-135. *Una voce di presso sonò*, ec. È quella del *Belacqua,* che poi si nomina. Questi fu fiorentino, fabbricatore di strumenti musicali, assai pigro. È qui tra *negligenti* punito per aver aspettato di pentirsi de' peccati in

Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch'io 'ndugiai al fin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cor che in grazia viva:
L'altra che val, che in ciel non è udita? 135
E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco
Meridian dal Sole, ed alla riva
Copre la notte già col piè Marrocco.

giri di fuori da essa porta tanto, quanto esso m'aggirò (fece) in vita, perchè io indugiai *sino* al fine *di essa* i buoni sospiri; se in prima non m'aiuta (aita) orazione, che surga su di cuore che viva in grazia *di Dio:* l'altra che vale, che non è udita in Cielo?

E già il poeta saliva innanzi a me e dicevami: Vienne omai: vedi che il meridiano è tocco dal Sole: e che la Notte copre già alla riva col piè Marocco.

sul finir de' suoi giorni. (v. 130-132). — *avacciava,* o affrettava. Nel Canto 33, 106, dell'Inf. disse *avaccio* per presto, tosto. — *quiritta,* avv. per *qui:* lo vedemmo, Inf. 19, 52.

137. *vedi ch'è tocco Meridian dal Sole,* ec. Questo illustra il principio dal Canto secondo, e ce ne siamo valsi. Notiamo soltanto, che siamo a mezzo giorno del 10 Aprile.

CANTO QUINTO

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro a me, drizzando il dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto, 5
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, 10
Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti. 15
Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che potev'io ridir, se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso 20
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser ch'io non dava loco, 25
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lo canto in un O lungo e roco.
E due di loro in forma di messaggi
Corsero incontr' a noi, e dimandârne:
Di vostra condizion fatene saggi. 30
E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.

Io era già partito da quelle ombre, e seguitava le orme del mio Duca, quando diretro a me una di esse, drizzando il dito, gridò: Vedi che non pare che lo raggio *solare* rifulga (luca) da sinistra a quello di sotto, e pare che egli si conduca come vivo. Io rivolsi gli occhi al suono di questo detto (motto), e vidi quelle *ombre* guardar per maraviglia pur me pur me, e il lume che era rotto *dalla ombra del mio corpo.* Perchè, disse il Maestro, l'animo tuo tanto s'impaccia (s'impiglia), che allenti l'andare? che ti fa ciò che quivi si va pispigliando (pispiglia)? Vieni dietro a me, e lascia dire la gente; sta fermo come torre, che non crolla giammai la cima per soffiar che facciano i venti (di venti): chè l'uomo, in cui pensiero sopra pensiero germoglia (rampolla), sempre dilunga da sè il segno *a cui egli mira,* perchè l'uno rallenta l'impeto (insolla la foga) dell'altro. Che poteva rispondere (ridire) io, se non: Io vengo? Lo dissi, consperso alquanto del colore che fa talvolta degno l'uomo di perdono.

E intanto per la costa *del poggio,* un poco innanzi a noi, venivano da traverso genti cantando il *Miserere* a coro (a verso a verso). Quando esse si accorsero che io non dava loco per lo mio corpo al trapassare dei raggi *solari,* mutarono il loro canto in un *O* lungo e rauco. E due di loro in forma di messaggieri (messaggi) corsero incontro a noi, e ne dimandarono: Fatene consapevoli (saggi) di vostra condizione. E il mio Maestro: Voi potete andarvene, e riferire (ritrarre) a coloro che vi mandarono, che

1-21. Si attenda a questo tratto bellissimo, e s'impari la lezione morale e civile. Questi che pispigliavano e che furono ora appena ammirati dell'ombra che gittava il vivo Dante, sono i *Negligenti,* già veduti. Si noti che costoro pispigliano, e col loro pispigliare mettono Dante in un certo sospetto, e ciò per averne veduta l'ombra. Sembra uno di quegli scandali *presi* e non *dati,* per cui a questo mondo si malignano anco le azioni buone o giustificabili. — *Perchè l'un* (pensiero) *insolla,* rallenta, ammolla, *la foga,* l'impeto dell'altro (pensiero): *insolla,* cioè fa *sollo,* fa pieghevole, molle. Ristoro d'Arezzo ha *insollire,* e fa il part. *insollito,* e nella terza persona del pres. ind. *insollisce:* «la cera riscaldata e insollita per ricevere il suggello.... lo seminatore che lavora lo campo ch'era sodo, che 'l dirada e insolliscelo col lavorio.» Compos. VII, P. I, 3. Al c. 27, 40 dirà: *la mia durezza fatta solla.* — *talvolta degno:* la vergogna, o il colore di cui si copre chi sente vergogna, fa degno di perdono chi fallò per inesperienza: «Onde buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d'etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipinge, che è allora frutto di vera nobiltà.» Con. IV, 19.

22-36. Questi sono, come dirà poscia, morti di morte violenta; ma prima di morire si pentirono, e perdonarono ai loro assassini, v. 52-57.

Se per veder la sua ombra ristaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto: 35
Faccianli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d'agosto,
Che color non tornasser suso in meno: 40
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l Poeta;
Però pur va, e in andando ascolta. 45
O anima, che vai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda, se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti: 50
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì che, pentendo e perdonando, fuora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma s' a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati, 60
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo, 65
Pur che 'l voler nonpossa non ricida.
Ond' io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io, ma li profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori, 75
Là dov' io più securo esser credea.

il corpo di costui è carne vera. Se esse restarono (ristaro), come io avviso, per vedere la sua ombra, con ciò è assai loro risposto: Faccianli onore, e loro può essere caro.

Non vidi io mai vapori accesi fender sì tosto il *Ciel* sereno di prima notte, nè fendere nuvole d'Agosto al calar del Sole (Sol calando), che quei due (color) non tornassero suso in meno *tempo;* e giunti là, diedero con gli altri volta *venendo* a noi, come schiera *di cavalli* che corre senza freno.

Questa gente che calca frettolosa verso noi (preme a noi), è molta, disse il Poeta, e vengono a pregarti; però va pure ed ascolta in andando.

Esse venivano gridando: O anima, che con quelle membra, con le quali nascesti, vai per essere lieta, ferma (queta) un poco il passo. Guarda se mai (unque) vedesti alcuno di noi, sì che porti di là novelle di lui. Deh! perchè vai? deh! perchè non ti arresti? Noi tutti fummo già morti per violenza (forza), e fummo insino all'ultima ora peccatori; in quella ora ultima (quivi) lume del Cielo ne fece accorti, sì che, pentendoci *delle colpe* e perdonando *all' uccisore*, uscimmo fuori di vita pacificati a Dio, che ora ne addolora (accora) col desiderio di lui (sè) vedere. Ed io: Per quanto (perchè) io guati ne' vostri visi, non riconosco alcuno; ma, se a voi, spiriti ben nati, piace cosa ch'io possa, voi ditelo, ed io lo farò per quella pace che, diretro ai piedi di così fatta guida, mi si fa (face) cercare di mondo in mondo. Ed uno incominciò: Ciascuno di noi si fida del beneficio tuo senza che il giuri (giurarlo), purchè il non potere (non possa) non recida il volere. Onde io, che solo parlo innanzi agli altri, ti prego, se mai vedi quel paese che siede tra Romagna e quello di Carlo II, che tu mi sia in Fano cortese de' tuoi prieghi sì, che bene si adori per me; affinchè io possa purgar i gravi peccati (offese). Di Fano fui io, ma le ferite (fori) profonde, onde uscì il mio sangue, in sul quale l'anima mia aveva sede (io sedea), mi furono fatte nel grembo *ai discendenti* di Antenore (agli Antenori), là dove io

36-39. *Vapori accesi*, ec. Sono le così dette *stelle cadenti* dal volgo, che si vedono più frequenti in Agosto, nelle prime ore di notte. «Falsa autem opinio et vulgaris est, nocte stellas cadere; cum sciamus ex aethere lapsos igniculos ire per caelum, portarique ventis, vageque lumen sideris imitari: stellas autem immobiles fixasque permanere.» Isid. c. 25. De Natura Dierum. Mons. L. Gaiter propone che il terzo verso di questa terzina si legga: *Nè al suol calando nuvole d'Agosto:* e ciò perchè Brunetto Latini nel Tesoro distingue due specie di Stelle cadenti. Le une si tramutano da luogo a luogo nel sereno Cielo, e di queste si parla al C. 15, v. 13 e 14 del Paradiso; le altre cadono dal cielo sereno in Terra, fendendo l'aere che è più denso, quanto più vicino al suolo. Tesoro, emendato da L. G. Bologna v. I, p. 326. (Il *Propugnatore* anno 1800, v. XIII. Studi Filologici, Storici ec.). Vedi Pd. 15 n. 13-15.

52-57. *Noi fummo*, ec. *Negligenti* della terza specie. Tutti furono negligenti a pentirsi in vita, e si pentirono appena prima di morire. I primi morirono essendo in *contumacia di Chiesa Santa;* i secondi morti *di morte naturale;* i terzi, *morti di morte violenta:* questi si pentirono de' propri peccati e perdonarono ai loro uccisori. Non ne viene detto quanto tempo costoro debbano stare nell'Antipurgatorio. La loro sorte sarà probabilmente eguale a quella dei precedenti, morti di morte naturale.

66. *Pur che 'l voler*, ec.: purchè la *non possa* non ricida il voler. Disse *non possa* per *impotenza*, la *non potenza.*

64-84. *Ed uno incominciò.* Questi è Jacopo del Cassero, cittadino di Fano, fatto uccidere da Azzo VIII d'Este, figlio di Obizzo II, in Oriaco mentre andava Potestà a Milano. E fu per vendetta di ciò, che Jacopo, essendo Potestà di Bologna, impedì ad Azzo d'impossessarsi di questa città; e per alcune espressioni ingiuriose contro Azzo. — *quel paese che siede tra Romagna,* è quello tenuto da Carlo II, cioè la Marca d'Ancona, dov'è Fano. — *in sul qual io sedea:* alcuni opinavano che la sede dell'anima fosse nel sangue. — *in grembo agli Antenori,* o Antenorei, cioè Padovani. Si credette Padova fabbricata da Antenore. — *Mira,* luogo sulla Brenta, sulla via tra Venezia e Padova, a levante di Dolo. — *Oriaco*, o *Oriago,* villaggio a levante di Mira, alla distanza forse di due miglia.

Quel da Esti il fe far, che m'avea in ira
 Assai più là che dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito invêr la Mira,
 Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriaco, 80
 Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il braco
 M'impigliar sì, ch'io caddi, e lì vid'io
 Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh, se quel disio 85
 Si compia che ti tragge all'alto monte,
 Con buona pïetate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
 Giovanna, o altri non ha di me cura;
 Perch' io vo tra costor con bassa fronte. 90
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
 Ti traviò sì fuor di Campaldino,
 Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
 Traversa un' acqua c' ha nome l'Archiano, 95
 Che sopra l'Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
 Arriva 'io forato nella gola,
 Fuggendo a piede, e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola 100
 Nel nome di Maria finì, e quivi
 Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
 L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
 Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi? 105
Tu te ne porti di costui l'eterno
 Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
 Ma io farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aer si raccoglie
 Quell' umido vapor che in acqua riede, 110
 Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
 Con l'intelletto, e mosse il fumo e il vento
 Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento, 115
 Da Pratomagno al gran giogo coperse
 Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
 La pioggia cadde, ed a' fossati venne
 Di lei ciò che la terra non sofferse: 120

credeva essere più sicuro. Quello da Esti lo fece fare, il quale mi aveva in odio (ira) assai più là che ragione (dritto) non voleva. Ma s' io fossi fuggito inverso la Mira, quando sopraggiunto fui ad Oriago, ancora sarei al mondo di là dove si respira (spira). Corsi invece al palude, e il brago e le cannucce sì m' impigliarono, ch' io caddi, e vidi farsi lì in terra delle mie vene un lago. Poi disse un altro: Deh, possa compiersi (se si compia) quel desiderio che all'alto monte ti trae, aiuta il mio con buone opere di pietà (con buona pietate). Io fui di Montefeltro, io sono Buonconte: nè Giovanna nè altri hanno cura di me; per lo che io vo tra costoro con fronte bassa. Ed io a lui: Quale forza o quale accidente (ventura) ti traviò fuori di Campaldino sì, che non si seppe mai tua sepoltura? Oh! rispose egli, a piè del Casentino traversa un'acqua, detta l'Archiano, che nasce negli Apennini (in Apennino) sopra l'Ermo. Là, ove il suo nome (vocabolo) diventa vano, *per versarsi esso nell'Arno,* arrivai io forato nella gola, fuggendo a piedi e sanguinando la terra (il piano). Quivi perdei la vista, e la parola finì nel nome di Maria, e quivi caddi, e sola vi rimase la mia carne. Io dirò il vero, e tu ridillo tra i vivi. L'Angelo di Dio mi prese, e quello d'Inferno gridava: O tu dal Cielo, perchè mi privi tu *di costui?* Tu te ne porti l'immortale (l'eterno) di costui per una lagrimetta, la quale a me lo toglie; ma io farò dell'altro (del corpo) altro governo. Tu sai bene come si raccoglie nell'aere quell'umido vapore che in acqua ritorna (riede), tosto che sale dove lo coglie il freddo. *Esso demonio* congiunse quel mal volere, che chiede solo (pur) il male, con lo intelletto, e per la virtù che sua natura *angelica* gli diede, mosse il fumo e il vento. Indi come fu spento il dì, coperse di nebbia la valle da Pratomagno al gran giogo *dell'Apennino,* e fece il Cielo di sopra carico (intento, intenso) *di vapori* sì, che l'aere pregno si converse in acqua. La pioggia cadde, e venne a fossati ciò che di lei la terra non potè assorbire (sofferse); e come l'acqua si

85-108. *Poi disse un altro,* cioè *Buonconte di Montefeltro,* figlio del Conte Guido, di cui nel Canto Inf. 27, 67-129. Buonconte cadde combattendo alla battagtia tra i Ghibellini di Firenze assistiti dagli Aretini e tra i Guelfi di Firenze, avvenuta il dì 13 Giugno del 1289 a Certomondo, nel piano di Campaldino in Casentino. In quella giornata, tra le file dei cavalieri, che furono i primi all'attacco fu Dante coll'esercito dei Guelfi, comandati da Amerigo di Narbona, che fu vittorioso; gli Aretini erano comandati dal loro vescovo, divenuto signore della città, Guglielmo de' Pazzi, e da Buonconte, il cui cadavere non si potè trovare tra i caduti sul campo: e Dante potè farne questa invenzione, che è in antitesi perfetta colla sorte del padre, raccontataci nella precedente Cantica. — *Archiano,* o *Archiana,* fa il confine tra Casentino e Bibbiena e va a gittarsi nell'Arno. — *Ermo,* l'eremo di Camaldoli.

109-111. *Ben sai come nell'aer,* ec. Nè Isidoro nè Brunetto sanno che il vapore si converte in acqua, quando lo colga il freddo. «Pluviae dictae, quod fluant, quasi fluviae. Nascuntur enim de terrae et maris anhelitu, quae cum altius elevatae fuerint, aut solis calore resolutae, aut ut ventorum compressae stillantur in terris.» Isid. His. Orig. XIII, 10. «Quando il caldo del Sole, il quale è capo di tutti calori e fondamento, egli fiede nell'umidore della Terra, e medesimamente fiede nelle cose bagnate, e le asciuga e cavane fuori l'umidore, come fosse un drappo bagnato, allora n'esce fuori un gran vapore, come un fumo, e vanne nell'aria a monte, là ov'eglino s'accolgono a poco a poco, e ingrossano tanto, ch'elli diventano oscuri e spessi, sì che ci togliono la veduta del Sole, e queste sono le nuvole.... E quando la nuvola è ben cresciuta e nera ed umida, e che non puote più soffrire l'abbondanza dell'acqua che v'è evaporata, è mestieri che debbia cadere sopra la terra, e questa è la *piova.*» Tes. II, 37.

112-129. *Giunse quel mal voler,* ec. cioè, quel demonio giunse il mal volere, la sua mala volontà coll'intelletto proprio alla natura sua e potente ec. «Daemones a Graecis dictos, quasi daimonas, id est peritos ac rerum praescios... Inest enim illis cognitio rerum plusquam infirmitati humanae, partim subtilioris sensu acumine, partim experientia longissimae vitae, partim per Dei iussum angelica revelatione: hi corporum aereorum naturam vigent. Ante

E come a' rivi grandi si convenne,
Vêr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse 125
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo, 130
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe, disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria, 135
Disposato m'avea con la sua gemma.

riunì (convenne) ai grandi rivi, essa si ruinò tanto veloce verso lo fiume reale, che nulla la ritenne. L'Archiano ingrossato (rubesto) trovò lo mio corpo gelato in su la foce, e lo sospinse nell'Arno, e sciolse la croce *che io feci delle mie braccia* (di me) al petto, quando il dolore *delle colpe* mi vinse; voltommi per le ripe e per lo fondo; poi mi cinse e coperse di sua preda *fatta ai campi*.

Il terzo spirito seguitò al secondo: Deh, quando tu sarai tornato al mondo, e riposato del lungo viaggio (via), ricorditi di me, che sono la Pia. Siena mi fe e mi disfece Maremma: se lo sa (salsi) colui, che con la sua gemma aveva disposato me, innanellata prima *da altrui*.

transgressionem quidem caelestia corpora gerebant. Lapsi vero, in aeream qualitatem conversi sunt, nec aeris illius puriora spatia, sed ista caliginosa tenere permissi sunt, qui eis quasi carcer est usque ad tempus iudicii.» Isid. Orig. VIII, 11. Anche S. Tommaso opina una parte dei demoni essere nell'Inferno a tormentare i dannati, una parte nell'aere torbido *ob exercitium ad probationem hominum.* P. I. qu. 66; i quali Autori si basano forse sul detto di San Paolo, che chiama il diavolo *principem potestatis aeris huius.* Ad Ephes. II, 2. Il suonar delle campane quando s'appressa un temporale, e gli esorcismi che in alcuni luoghi si vogliono ancora praticare, sono una valida prova della popolare credenza, che suggerì a Dante lo suscitare di questa burrasca per opera del Demonio. — *Da Pratomagno* (tra Valdarno e il Casentino) *al gran giogo,* cioè all'Appennino. — l'*Archian,* divenuto *rubesto* (forse per robusto) impetuoso per le ingrossate acque. — *nell'Arno:* coll'articolo. Benchè sia questa l'unica volta, fa pur prova che Arno può usarsi anche coll'articolo.

130-136. *Deh, quando* ec. *Pia Guastelloni* vedova di Tolomei, passata in seconde nozze con Nello o Paganello Pannocchieschi, signor del Castello della Pietra presso Massa marittima. Sospettata dal marito di aver amicizia con Agostino Ghisi, o forse per poter isposare la ricca contessa Aldobrandeschi Margherita (ciò che non gli riuscì), la condusse in Maremma, e la fece da un famiglio gittare dalla fenestra, dove essa sedeva. Ciò fu nel 1295. Una parte del dirupo, su cui è posto il castello, s'indica ancora col nome di Salto della Contessa. (F. Aquarone). Camerini. La lezione comune legge *disposando,* ma dà un senso men bello. *Disposato* si legge nel Cod. Poggiali e in alcuni dell'Ambrosiana, e ne fa conoscere che Pia era prima vedova; ciò che non si può trarre dal *disposando.*

CANTO SESTO

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende, 5
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa, 10
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;
E l'altro che annegò correndo in caccia. 15

Quando si parte (scioglie) il giuoco della zara, colui che perde addolorato (dolente) si rimane lì ripetendo le voltate (volte) *dei dadi,* e tristo impara *come gittarli meglio:* col vincitore (l'altro) se ne va tutta la gentaglia (gente) *per aver la mancia.* Quale gli va dinanzi, e quale il prende di retro, e qual gli si reca a mente da lato. Egli non s'arresta, e intende questo e quello; a cui sporge la mano, più non *gli* fa pressa; e così si difende dalla calca. Tale m'era io in quella folta (spessa) turba, volgendo a loro qua e là il volto (faccia), e mi scioglieva da essa promettendo. Quivi era l'Aretino, che ebbe la morte dal braccio fiero di Ghino di Tacco; e l'altro Aretino che, correndo in caccia *del nemico,* ...

1-9. *giuoco della zara,* che si fa con dadi. *Zara,* si fa, quando i tre dadi presentano tutti l'asso cioè l'uno; ovvero due assi e un due; le quali due combinazioni, dice l'Ottimo, *non sono computate nel giuoco,* e però sono dette *zara* cioè *nulla.* Ma i tre assi, presso alcuni, indicano perdita: e però: *zara, a chi tocca,* significa: suo danno, a chi la tocca. Questa scena è pure una di quelle della vita sociale.

13. *Quivi era l'Aretin,* ec., *Benincasa* d'Arezzo, essendo vicario del Podestà di Siena, condannò a morte *Tacco* e il nipote di costui *Turino,* perchè ladri di strada. Ghino di Tacco d'Asinalunga dei nobili della Fratta, fratello del sentenziato, volle vendicarne la morte, ed uccise Benincasa. Mentre costui, essendo Auditore di Rota a Roma, sedeva in tribunale, Ghino gli recise la testa, e con essa senza trovar ostacoli, si partì da Roma. Altri attesta, che ciò sia avvenuto in Siena. P. Sarti. Fu Ghino il terrore delle Maremme Senesi. Egli avea ribellato Radicofani al Papa, e fattolo nido di ladroni. Bonifazio VIII, essendosi con lui riconciliato, gli diede una ricca prioria, e lo fece cavaliere della stessa. Dec. 9, 10, n. 2. Vuolsi che anche egli sia stato ucciso in Asinalunga. E così il cavalierato non sarebbe valso a tenerne lontana la punizione de' suoi misfatti.

15. *e l'altro che annegò,* ec. «Questi fu uno giovane, ch'ebbe nome Cuccio de' Tarlati d'Arezzo, lo quale alla

Quivi pregava con le mani sporte
  Federigo Novello, e quel da Pisa,
  Che fe parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont'Orso, e l'anima divisa
  Dal corpo suo per astio e per inveggia, 20
  Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
  Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
  Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante 25
  Quelle ombre che pregâr pur ch'altri preghi,
  Sì che s'avacci il lor divenir sante,
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
  O Luce mia, espresso in alcun testo,
  Che decreto del Cielo orazion pieghi; 30
E queste genti pregan pur di questo.
  Sarebbe dunque loro speme vana?
  O non m'è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
  E la speranza di costor non falla, 35
  Se ben si guarda con la mente sana;
Chè cima di giudicio non s'avvalla,
  Perchè fuoco d'amor compia in un punto
  Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:
E là dov'io fermai cotesto punto, 40
  Non si ammendava, per pregar, difetto,
  Perchè il prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
  Non ti fermar, se quella nol ti dice,
  Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto. 45
Non so se intendi: io dico di Beatrice:

mico, annegò. Quivi colle mani sporte pregava Federico Novello, e quel Pisano che fece parer forte lo buon Marzucco. Vidi il Conte Orso, e vidi l'anima divisa dal suo corpo, non per colpa commessa, ma per astio e per invidia, com'essa diceva; voglio dire Pietro della Broccia. E però la donna di Brabante provvegga qui a sè, mentre è in questo mondo (di qua), sì che per questa morte (però) non sia essa *nell'altro* di peggiore greggia.

Come fui libero da tutte quante quelle ombre, le quali pregarono solo (pur) che altri preghi, sì che si acceleri (avacci) il loro divenir sante, io cominciai: Ei pare, o Luce mia, che tu in alcun verso (testo) mi nieghi espresso, che l'orazione possa piegar (pieghi) il decreto del Cielo; e queste genti pregano appunto (pur) di ciò. Sarebbe dunque vana la loro speranza? o il detto tuo non è a me ben manifesto? Ed egli a me: La mia scrittura è piana, e la speranza di costoro non falla, se si guarda bene col sano intelletto (mente sana); per ciò che la cima del giudicio *divino* non s'abbassa (avvalla), perchè fuoco di carità (amor) compia in un momento (punto) ciò che deve sodisfare colui che è qui installato (s'astalla) *per sua negligenza;* e là dove io fermai cotesta sentenzia (punto), non si ammendava la colpa (difetto) per preghiere (pregare), perchè il prego era disgiunto da Dio. Veramente a così alta dubitazione (sospetto) non ti acquetar (fermar), se nol ti dice quella che fia luce tra il Vero e l'intelletto. Non so, se m'in-

sconfitta di Bibbiena fu molto perseguitato e cacciato da quelli di Rondina: alla fine fuggendo, e quelli perseguendolo, fuggio nel fiume d'Arno, e quivi annegò.» Ottimo.

16-18. *Quivi pregava*, ec. *Federigo Novello,* figlio del conte Guido di Battifolle, ucciso da uno de' Bostoli. — *e quel da Pisa:* cioè *Farinata,* figlio di messer Marzucco, delli Scornigiani da Pisa. — *Marzucco*, fu cavaliere e dottore di legge, e poscia frate minore. Avendo M. Beccio da Caprona ucciso Farinata figlio di Marzucco, questi andò cogli altri frati alle esequie, ed esortò i parenti a perdonare, non essendovi in simili casi alcun rimedio migliore, e, secondo alcuni, volle baciare la mano che gli avea ucciso il figlio: onde Dante dice che la morte del figlio fece parer Marzucco dotato di fortezza.

19-24. *Vidi Cont'Orso.* Secondo alcuni, della famiglia degli Alberti, ucciso dai suoi a tradimento; secondo altri, figlio del conte Napoleone da Cerbaia, morto da suo zio, conte Alberto da Mangona. Bianchi. - *e l'anima* ec., di *Piero dalla Broccia* (Pierre Labrosse) di Turena, di bassa famiglia: fu prima barbiere o chirurgo di re Luigi il Santo, e poscia il favorito di Filippo III l'Ardito. Egli portava grand'amore ai figli di Filippo, avuti dal primo letto, e vuolsi accussasse Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo, di aver avvelenato Luigi, primogenito del re. Per l'*astio* quindi di Maria e per l'*inveggia* o invidia dei cortigiani egli fu condannato alla forca nel 1276. I cortigiani sostennero l'innocenza della regina, e però fu accusato di calunnia. Dicesi pure fosse stato accusato di aver venduti i segreti del re. Dante a ciò credeva, onde eccita la donna di Brabante a provvedere a sè stessa, confessando il suo fallo e purgando Pietro delle colpe imputategli, onde dopo morte non sia tra i dannati, ossia di *peggior greggia.*

28-42. *E' par che tu mi neghi*, ec. Virgilio nell'Eneida fa dire dalla Sibilla all'ombra dell'insepolto Palinuro, che scongiurava Enea di prenderlo seco all'attraversar d'Acheronte: «Unde haec, o Palinure, tibi tam dira cupido? Tu Sygias inhumatus aquas amnemque severum Eumenidum aspicies?... *Desine facta Deum flecti sperare precando.*» Aen. VI, 373. — *cima di giudicio*, ec. cioè il rigore e la dirittura del giudizio divino restano ferme. — *s'avvalla*, disse per conservar la metafora della *cima.* — *s'astalla,* da *stalla,* e *si astalla,* o si stanzia qui ciascuno per colpa propria. Questa dottrina, che i suffragi o le pratiche pie fatte dai vivi in suffraggio delle anime purganti non facciano alterare il giudizio da Dio pronunciato, ha sua ragione nella prescienza divina. Se le preghiere dei pagani non avevano tale efficacia, la ragione è che la preghiera del pagano, come quella del cristiano in istato di colpa, non è meritoria: un tale orante è *disgiunto* da Dio.

43-57. *Veramente a così*, ec. Poichè si tratta di dogma, Virgilio, simbolo di filosofia razionale, non vuole che Dante sia pago a questa sua semplice opinione, e lo esorta a starsi a ciò che su tale punto gli dirà Beatrice, che è *il lume posto tra l'intelletto e il vero.* L'intelletto illuminato da Beatrice, ossia dalla Scienza Divina giunge a vedere il vero. Dante al sentirsi dire che egli vedrà Beatrice, *il lume tra il vero e l'intelletto,* in su la vetta del monte, si sente tutto leggiero ad affrontar la fatica dell'ascesa.

58-75. *Ma vedi là un' anima*, ec. Questi è Sordello da Mantova, capo e quasi arbitro un tempo della cosa pubblica in patria: prosatore e poeta celebre e cavaliere valentissimo e riputato, che col senno, con la spada, cogli scritti sostenne l'onore di Mantova e d'Italia. Sordello mi sembra un'imitazione del Museo di Virgilio. Anche Sordello ha qui un uffizio. Ci è porto quale tipo di ardente ed onesto patriotta, ed ha un uffizio simile ai ciambellani di corte. (Vedi dopo il C. VII la Nota Sordello).

Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m'affatico come dianzi; 50
E vedi omai che il poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, che a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta. 60
Venimmo a lei: O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando 65
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita 70
C'inchiese. E il dolce Duca incominciava:
Mantova.... E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse vêr lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, i' son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava. 75
Ahi serva Italia, di dolore ostello,

tendi: io dico di Beatrice; tu la vedrai ridente e felice di sopra, in su la vetta di questo monte. Ed io: Buon Duca, andiamo a fretta maggiore; chè già non m'affatico più come prima (dianzi); e vedi omai che il poggio getta l'ombra. Noi andremo, rispose egli, con questo giorno quanto omai più potremo innanzi; ma il fatto è di altra forma che tu non istimi (stanzi). Prima che sii lassù, vedrai tornare colui (il Sole) che già si copre della costa, sì che tu non fai più rompere i suoi raggi. Ma vedi là un'anima, che sola soletta riguarda appunto (a posta) verso noi: quella ne insegnerà la via più presta (tosta).

Venimmo a lei. O anima lombarda, come ti stavi altera e disdegnosa, e nel muover degli occhi tarda ed onesta! Ella non ci diceva parola (alcuna cosa), ma ci lasciava gire, guardando soltanto, a guisa di leone quando si posa. Virgilio si trasse pure a lei, pregandola che ne mostrasse la salita migliore; e quella non rispose alla sua dimanda, ma c'inchiese di nostro paese e di nostra vita. E il dolce Duca incominciava: Mantova.... E l'ombra, *già* tutta in sè racchiusa (romita), surse verso lui del luogo ove prima stava, dicendo: O Mantovano, io sono Sordello della tua terra! e l'un l'altro abbracciava.

Ahi! serva Italia, albergo (ostello) di dolore,

59-66. Questi tratti indicano nel personaggio, che l'autore chiama poi *anima gentile* v. 79, non orgoglio, ma gravità e decoro di costume; come pure un che di sicurezza, che attinge dall'uffizio che adempie.

76-117. *Ahi serva Italia,* ec. La festa fatta da Sordello ad un ignoto, che s'era annunziato soltanto per suo concittadino, e l'amore ardente di patria che da quella festa traluceva, fa correre naturalmente il pensiero del Poeta alla sua Italia, e vedervi anzichè amore, odi intestini che la dilacerano. Onde, commosso al triste quadro che l'imaginazione sua gli rappresenta della misera patria, prorompe in queste stupende e tremende apostrofi; le quali per ciò che dalla storia riconosciute vere e giuste, ci fanno prova, che questo Poema non è, come di solito, un canto di fatti per la maggior parte ideati a vaghezza, ma il canto di un alto vero profondamente sentito; il canto inteso a ricondurre l'Umanità sulle vie da Dio segnatele. Ed è perciò che, dopo le apostrofi che riguardano l'Italia in generale, il divino Poeta, compreso da sentimento di cristiana filosofia e di patrio amore, si volge pure riverente a Dio, e ne adora l'abisso del divino consiglio: *E se lecito m'è,* ec. v. 118-126. — *bordello,* o postribolo, luogo di meretrici. «Questa parola è qui usata nel medesimo senso che i Latini chiamavano talvolta una donna *prostibulum, lupanar,* che dice più assai che il semplice *meretrix.*» Bianchi. E sta bene in antitesi col *donna di provincie,* ossia *regnante.* — *che val, perchè ti racconciasse il freno Giustiniano.* Rappresenta l'Italia nella metafora d'un cavallo; e perciò che Giustiniano, imperatore del secolo sesto (vedi Pd, 6), raccolse e ridusse le leggi, che sono il freno dei popoli, dice che Giustiniano le racconciò il freno, il che non giova punto, poichè la sella è vuota: ed è vuota, perchè la *gente* che dovrebbe essere *devota,* gli Ecclesiastici che dovrebbero attendere alla Chiesa e pregare, vogliono impacciarsi e intricare in politica e signoreggiare, nè vogliono intendere ciò che loro è notato nel Vangelo: «reddite, quae sunt Caesaris, Caesari; et quae sunt Dei, Deo;» nè l'altro: «Regnum meum non est de hoc mundo.» — *fella,* rivoltosa; forse dal latino *felleo animo.* — *predella,* o *bredella,* è quella parte della briglia che va alla guancia del cavallo presso il morso, e dove si suol prendere da chi non lo cavalca, ma vuol condurlo a mano. Bianchi. L'Italia è fatta sella, dacchè gli Ecclesiastici, inetti a governarla, presero pur a guidarla senza averne in mano il freno, da farsi ubbidire. «Dire si può dello imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una imagine, che elli sia il cavalcatore della umana volontà; lo qual cavallo, come vada sanza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa.» Con. IV, 9. — *dovresti inforcar i suoi arcioni.* Sta sulla metafora del cavallo, il cui naturale cavalcatore è l'Imperatore, che nel 1300 era Alberto d'Austria. Suo padre Rodolfo I, fu eletto imperatore nel 1273 e morì nel 1291, nè era mai disceso in Italia, che era stata la tomba di tanti eserciti dei suoi antecessori. Nel 1298, morto l'imperatore Adolfo di Nassau nel duello avuto con Alberto d'Austria, fu questi eletto imperatore. Bonifazio VIII non volle però riconoscerlo, perchè indegno e reo di lesa maestà. Benvenuto d'Imola, e nel commento e nella cronaca, racconta, che l'anno seguente quando gli ambasciatori di Alberto vennero a Roma per chiederne la confermazione, Bonifazio li ricevette stando assiso sul trono con la corona in capo ed una spada a lato, e loro bruscamente disse: «*Io, io son Cesare, io l'Imperatore.*» Mur. a. 1298. Bonifazio riconobbe però buona quell'elezione nel 1303. Inimicatosi con Filippo di Francia, aveva bisogno del sostegno di Alberto per tenergli fronte. ivi. a. 1303. — *giusto giudicio,* ec. Nel 1308 ai primi di maggio fu Alberto d'Austria morto a ghiado da Giovanni suo nipote, scendendo dalla barca sulla quale aveano passato un fiume, per cagione che Alberto gli occupava il retaggio della parte del ducato d'Austria. Gio. Vill. VIII, 94, e Mur. Ann. Questo tratto che senza dubbio riguarda l'uccisione di Alberto, non fu scritto prima di

Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra, 80
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno. 90
Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni, 95
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'imperio sia diserto. 105
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De'tuoi gentili, e cura lor magagne, 110
E vedrai Santaflor com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama; 115
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa 125
Ogni villan che parteggiando viene.

nave senza nocchiero in gran tempesta, non donna di provincie, ma bordello! Quell'anima gentile fu così presta di festeggiare (far festa) quivi il suo cittadino, solo per aver udito lo dolce suono della patria (terra) sua, ed ora in te non stanno senza guerra li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode di quelli che serra un sol muro ed una sola fossa! Cerca, misera, cerca intorno dalle rive (prode) le tue marine *tutte*, e poi ti guarda in grembo (seno) se alcuna parte in te gode di pace. Che vale, perchè Giustiniano ti racconciasse il freno, se è vuota la sella? senza esso sarebbe minore (fora meno) la vergogna. Ahi gente, che dovresti esser divota, e lasciare Cesare sedere nella sella, se intendi bene ciò che Dio ti comanda (nota)! Guarda come questa (esta) fiera è fatta riottosa (fella), per non essere corretta dagli sproni di Cesare, dacchè (poi che) ponesti tu mano alla predella *del freno!* O Alberto tedesco, che abbandoni costei, ch'è fatta selvaggia e indomita, e che dovresti inforcar il suo arcione, giusto giudicio cada (caggia) dalle stelle sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto, *sia* tale che paura (temenza) n'abbia il tuo successore: poichè tu e il tuo padre distretti (rattenuti) per cupidigia d'*ingrandirvi* costà, avete sofferto che disertato (diserto) sia il giardin dell'Impero! Vieni, uomo senza cura, vieni a veder Montecchi e Cappelletti, i Monaldi e i Filippeschi, coloro già tristi e costoro con timori (sospetti). Vieni, crudele, vieni, e vedi l'oppressione (pressura) dei tuoi fedeli (gentili), e cura le loro magagne, e vedrai come è sicura Santaflore! Vieni a vedere la tua Roma, che vedova e sola piagne e chiama dì e notte: Cesare mio, perchè non m'accompagni? Vieni a vedere quanto la gente si ama; e se nulla pietà di noi ti muove, vieni a vergognarti della tua fama. E, se mi è licito, o Sommo Giove, che in terra fosti per noi crocifisso, sono rivolti altrove li giusti occhi tuoi? O è questo una preparazione, la quale tu fai nell'abisso del tuo consiglio per alcun nostro bene, in tutto scisso dal nostro accorgimento? chè le terre d'Italia tutte sono piene di tiranni, ed un Marcello diventa ogni villano che viene *farsi* partigiano di fazioni

quest'epoca. — *Per cupidigia di costà*, ec. «Ridolfo d'Alamagna.... non pervenne alla benedizione imperiale, perchè sempre intese a crescere suo stato e signoria in Alamagna, lasciando le 'mprese d'Italia per accrescere terra e podere a' figliuoli, che per suo procaccio e valore di piccolo conte divenne imperadore, e acquistò in proprio il ducato d'Osterich, e gran parte di quello di Soavia.» Gio. Vill. VII, 146. Vedi canto seg. n. 91-96. — *giardin dell'imperio*, cioè Italia: e l'espressione allora fu giustissima. — *Vieni a veder*, ec. *Montecchi* e *Cappelletti*, famiglie nobili di Verona, ghibelline. — *Monaldi* e *Filippeschi*, nobili ghibellini di Orvieto. — *Santaflor*, contea nella Maremma tra le terre di Pisa e di Siena, dove il vivere era punto sicuro.

118-126. *o sommo Giove, che fosti*, ec, cioè Gesù Cristo. *Sommo Giove* sta qui per *Redentore*. «Iovis fertur a iuvando dictus, et Iupiter quasi iuvans pater, hoc est omnibus praestans.» Isid. Orig. VIII, 11. Bocc. nel c. 1 del Comm. «acciocchè quello che egli debbe dire nel Commento sia a onore e gloria del santissimo nome di Dio, e consolazione e utilità degli uditori,» intende di ricorrere avanti di procedere più oltre ad invocare l'aiuto di Dio, e soggiunge: «E imperciochè *di materia poetica* parlare dovemo, *poeticamente* quello invocherò con Anchise troiano, dicendo que' versi, che nel 2 del suo Eneida scrive Virgilio: «Jupiter omnipotens, precibus si flecteris ullis, etc.» Così si pensava a que' tempi e così si scriveva; ned è punto profanazione, benchè l'imitarli ora sarebbe di pessimo gusto.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, 130
Per non venir senza consiglio all'arco:
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco. 135
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili, 140
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre, 145
Legge, moneta, e ufici, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume, 150
Ma con dar volta suo dolore scherma.

(parteggiando)? Fiorenza mia, tu puoi essere ben contenta di questa digressione, che te non tocca, in grazia (mercè) del popolo tuo che così bene disputa (argomenta)! Molti hanno giustizia in cuore, ma essa scocca tardi, per non venire all'arco (delle labbra) senza consiglio; ma il tuo popolo la ha in sommo della bocca. Molti rifiutano l'incarico del Comune, ma il tuo popolo risponde sollecito, senza essere chiamato (senza chiamare) e grida: Io me ne incarico (sobbarco). Ora ti fa lieta, che tu n'hai ben onde: tu ricca, tu con pace, tu con senno; se io dico il vero, l'effetto non lo nasconde. Atene e Sparta (Lacedemona) che fecero le antiche leggi, e che furono così acconcie alla civiltà (civili), fecero al ben vivere poca cosa (picciol cenno) verso di te, che fai provvedimenti tanto sottili, che a mezzo Novembre non giugne quello che tu di Ottobre fili. Quante volte del tempo che ricordi (rimembre), hai tu mutato legge, moneta e uffizî e costume, ed hai rinnovato i membri! E, se ben ti ricorda e vedi chiaro (lume), tu vedrai te somigliante a quella inferma, che non può trovar posa in su le piume, ma col voltarsi (dar volta) tenta di porre riparo (scherma) al suo dolore.

— *un Marcel.* Due furono a Roma i Marcelli di fama; uno espugnò Siracusa, l'altro si oppose alla tirannide di Cesare: e di costui dice Lucano: *Marcellusque loquax*, I, 313. Egli è probabilmente il *loquace,* che presta il sarcasmo lanciato a questi villani politicanti.

127-145. *Fiorenza mia,* ec. Fulminante ironia! — altri leggono *s'argomenta* invece di *sì* argomenta, e significherebbe *s'ingegna, si studia.* — *Atene,* ebbe Solone, *Lacedemone,* ebbe Licurgo per legislatori sommi.

146-151. *Quante volte,* ec. Lascia l'ironia, e prende direttamente a rinfacciare alla patria i torti.

CANTO SETTIMO

Posciachè le accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio 5
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
I' son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè 10
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: ell'è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò vêr lui,
E abbracciollo ove 'l minor s'appiglia. 15
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra!
O pregio eterno del loco ond'io fui!
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno, 20
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,

Posciachè furono tre e quattro volte iterate le liete ed oneste accoglienze, Sordello si ritrasse e disse: Voi chi siete? Prima che le anime, degne di salire a Dio, fossero volte a questo monte (prima della Redenzione), le ossa mie furono sepolte per Ottaviano. Io sono Virgilio, e perdei lo Cielo per null'altro reato (rio), che per non avere la *vera* fede. Così allora rispose il mio Duca.

Quale è colui che innanzi a sè vede cosa subita, onde egli rimansi maravigliato sì che non sa se crederla o no, dicendo: ella è, ella non è; tale parve Sordello (quegli); e poi chinò gli occhi ed umilmente ritornò verso Virgilio, e lo abbracciò ove il minore s'appiglia, dicendo: O gloria dei Latini, per cui la lingua nostra mostrò ciò che essa poteva! o pregio eterno del luogo ove io fui! Quale mio merito, o quale grazia mi ti mostra? S'io sono degno di udire le tue parole, dimmi se vieni d'Inferno, e di quale cerchio (chiostra)? Per tutti i cerchi del regno dolente, rispose a lui, son io venuto di qua:

4-9. *Prima ch'a questo monte,* ec. Virgilio morì e fu onorevolmente sepolto, per ordine di Ottaviano Augusto, diecinove anni avanti Cristo; e però prima della Redenzione e prima della fondazione della Chiesa di Cristo figurata nel Monte Purgatorio; nella quale Chiesa, come in sul Monte Purgatorio, è la Porta (IX, 76), per cui entra, chi vuol ascendere al Paradiso. E però Virgilio morì prima che le anime predestinate *fossero volte* a questo Monte, mentre esse dovevano tutte, prima della Redenzione, volgersi al Limbo, e quivi attendere la venuta di Cristo. — *Per null'altro rio,* ec. Vedi Inf. 4, 34-42.

22-36. *Per tutti i cerchi,* ec. Questo tratto è chiaro per

Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare, ho perduto 25
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri. 30
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio 35
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è posto: 40
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
E andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno. 45
Anime sono a destra qua remote:
Se 'l mi consenti, menerotti ad esse
E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito 50
D'altrui? ovver saria che non potesse?
E il buon Sordello in terra fregò 'l dito
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il Sol partito:
Non però che altra cosa desse briga, 55
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. 60
Allora il mio Signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've dici
Ch'aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici,
Quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo, 65

virtù del Cielo mi mosse, e vengo con l'aiuto di lei. Non per fare, ma per non fare ho io perduto *il gran bene di veder* l'Alto Sole che tu desideri, e che fu da me conosciuto tardi. Laggiù vi è un luogo non rattristato (tristo) da tormenti (martiri), ma solo di tenebre, ove i lamenti non suonano come guai, ma sono sospiri. Quivi sto io coi pargoletti innocenti, morsi dai denti della Morte avanti che fossero esentati (esenti) dall'umana colpa. Quivi sto io con quelli che non si vestirono le tre sante virtù *soprannaturali,* e conobbero le altre (le naturali) e tutte quante senza vizio seguitarono. Ma se tu sai, e se puoi, danne (dà noi) alcun insegnamento (indizio), perchè venir possiamo più presto (tosto) la, dove il Purgatorio ha suo vero principio (dritto inizio).

Sordello rispose: Luogo certo non ci è assegnato (posto); a me è licito andare suso ed intorno: per quanto io posso ire, mi ti accosto a guida. Ma vedi già, come il giorno declina e di notte andar su non si può; però è buono pensare *a provvedersi* di bel soggiorno. Qui a destra vi sono anime appartate (remote): se me lo consenti, io ti menerò ad esse, e non senza diletto ti saranno (fieno) note.

Com'è ciò? fu *da Virgilio* risposto: chi volesse salir di notte, sarebbe (fora) egli mai da altrui impedito, o sarebbe invece che *salir* non potesse? E il buon Sordello fregò il dito in terra, dicendo: Vedi, sola questa riga non varcheresti dopo il Sole tramontato (partito): non però che ad ire suso desse briga altra cosa, che la notturna tenebra: quella col non-poter impedisce (intriga) la voglia di salire. Ben si potrebbe con lei tornare in giù, e passeggiare la costa errando intorno, mentre che l'orizzonte ne tiene chiuso il giorno.

Allora il mio Signore, quasi ammirando, disse: Menane dunque là ove dici che dimorandovi si può avere diletto.

Ci eravamo poco allungati di lì (lici), quando io m'accorsi che il monte era là scemo, a guisa

le cose altrove dette dal Poeta. Dirò soltanto che *le tre sante Virtù* sono le Teologali Fede, Speranza e Carità, e che *le altre*, che conobbero *senza vizio* quelli dell'emisfero di luce del Limbo, sono le Cardinali: *Prudenza, Giustizia, Temperanza* e *Fortezza.*

40-42. *Luogo certo,* ec. Così risponde anche il poeta Museo alla Sibilla; ed egli pure fa ascendere gli ospiti ad una collina e mostra loro i verdi prati dell'Elisio; ma è Anchise che li conduce sui verdi prati, ove sono le anime che devono salire alle stelle, e mostra ad Enea le grandi anime dei futuri Romani. Aen. VI, 665 e s.

43-60. *Ma vedi già come dichina il giorno,* ec. *Vedi sola questa riga non varcheresti dopo 'l Sol partito....* La *Notte* significa la cecità dell'ignoranza; il *giorno* la conoscenza della divina legge: «*Dies* scientiam divinae legis significat, *nox* vero ignorantiae caecitatem.» Isid. de Nat. Rer. c. 1. E Riccardo: «Oritur Sol et occidit et ad locum suum revertitur. Sol oritur quando veritatis intelligentia intelligentia cordi inspiratur: idemque Sol occidit cum intelligentiae radius subtrahitur. Sed post occasum Sol ad locum suum revertitur ut iterum renascatur. Solis huius locus ipse est animus. Ex ipso enim animo intelligentia nascitur, quando divina gratia visitatur.... Per hoc enim quod divina gratia se ad tempus subtrahit, cogitur homo cognoscere quam nihil sit et quam per se nihil possit. Sed post loci sui reversionem, iterum renascitur, quia per considerationem propriae infirmitatis amissa intelligentia reparatur.» Ben. Maior. L. III c. 6.

Il Sole significa Iddio, e la luce del Sole è la luce intellettuale che Iddio manda a quelli che sono sulla via spirituale, affinchè acquistino la conoscenza delle divine leggi e le seguano. (Inf. I, n. 13-18). E però col dire che tramontato il Sole, non si varcherebbe, per ascendere al Monte quella riga fatta da lui col dito sul terreno, s'intende che senza la luce intellettuale che viene da Dio non si può punto vincere la cecità dell'ignoranza prodotta dal peccato. Ed è questo senza dubbio un argomento fortissimo pel senso allegorico, e precisamente per quelli di questo secolo, figurato nel Monte. Le anime del Purgatorio, come tali, non hanno bisogno di quella luce intellettuale, poichè non vanno più soggette alla cecità, che nasconde le leggi divine. — *l'orizzonte il dì tien chiuso:* quando il Sole è tuttavia di sotto all'orizzonte.

65. *ch' il monte era scemo,* cioè incavato, facendovi una vallata.

A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n'anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero sghembo, 70
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più ch'a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca, 75
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori 80
Vi faceva un incognito indistinto.
Salve Regina in sul verde e in su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.
Prima che 'l poco sole omai s'annidi, 85
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti. 90
Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c'hanno Italia morta,. 95
Sì che tardi per altri si ricrea.

che scemano qui (quici) li nostri valloni *abbassandosi*. Colà n'anderemo, disse quell' ombra, dove la costa fa seno (face grembo) di sè, e quivi attenderemo il nuovo giorno.

Vi era un sentiero obliquo (sgembo) tra erto e piano, che ne condusse in fianco di quel seno (lacca), là dove il lembo (il declivio) muore (vien meno) più che a mezzo. Oro ed argento fino, e cocco e biacca, legno indico lucido e terso (sereno), smeraldo fresco nel momento che lo si spezza (in l'ora che si fiacca), ciascuno di questi sarebbe vinto di colore dall'erba e dalli fiori *che erano* dentro a quel seno, come dal suo maggiore è vinto il minore (meno). Non aveva ivi Natura quei fiori solo (pur) dipinto, ma della soavità di mille odori vi faceva un insieme indistinto non più sentito (incognito). Quindi anime, cantanti (cantando) *Salve Regina*, vidi sedere in sul verde e in su i fiori, le quali, di fuori *guardando*, non apparivano per la valle. Il Mantovano, che ci aveva là volti, cominciò: Prima che tramonti (s'annidi), il Sole, omai poco, non vogliate ch' io vi guidi tra quelle anime. Da questo balzo voi conoscerete meglio gli atti e i volti di tutti quanti, che sono accolti giù nella valle (lama). Colui che siede più alto, e ha sembiante di aver negletto ciò che doveva fare, e che non muove bocca all'altrui canto, fu Rodolfo imperadore, il quale poteva sanare le piaghe che hanno morta Italia, sì che tardi per un altro (altri) si ricreerà (ricrea). L'altro

70-81. *Tra erto e piano era un sentiero sghembo*, cioè conveniva salire, e vi si andava per uno sentiero tortuoso e a due pendenze, che conduceva ad un fianco della *lacca* o vallata. (Inf. 7, n. 16, e 12, 11). Quando per quel sentiero andando giunsero dove quel lembo elevato (balzo v. 88), che forma il fianco della valle, era più che a mezzo della sua pendenza, si arrestarono, poichè di là poterono scorgere d'un colpo d'occhio quella bellissima valle. — *Cocco*, oggi detta *grana*, con cui si tinge il panno detto scarlatto. Altri lo dice tratto da un frutice, altri da un verme, detto cocciniglia. Forse lo si traeva dall'uno e dall'altro. — *Biacca*, ossido di piombo, di colore bianchissimo. — *Indico*, è il colore azzurro, e così lo si chiama oggi pure. E per colore azzurro lo intende e l'Ottimo e il Buti. L'ultimo distingue dall'*indico il legno lucido*, e dice: *questo è la quercia fracida che, quando è bagnata, riluce di notte come fanno molti vermi;* e vi aggiunge il *sereno*, ad indicare quel *legno lucido*, quando esso non è macchiato, ma puro e chiaro, come *lo colore dell'aer chiaro e puro*. E così sarà. È egli mai possibile, che il Buti avesse cavato di sua testa questo colore del *legno lucido e sereno* della quercia fracida! E ciò tanto più merita fede che l'*indico*, non ostante che si tragga da una pianta erbacea, era in antico ritenuto per un minerale. — *Fresco smeraldo*, cioè smeraldo appena spezzato, poichè allora si mostra il suo verde più vivo, non essendo ancora dall'aria ossidato. Quivi le anime raccolte cantavano la *Salve Regina*.

85. *Prima che 'l poco Sole, omai s'annidi*. Si noti l'ora presso al tramonto, forse le sei ore. Questo giorno il Sole tramonta alle 6,46.

91-96. *Colui che più sied'alto*, ec., è Rodolfo il fondatore della casa reale di Hausburg. Nato nel 1218, nel castello di Limbourg, accrebbe i suoi possedimenti di Svizzera e di Alsazia, ed acquistò fama di valoroso e d'intelligente, sì che nel 1273 fu egli eletto re de' Romani e coronato con la corona di Carlo Magno in Aix-la-Chapelle. Ebbe cura di cattivarsi il favore di Gregorio X, a cui confermò tutte le donazioni fatte dai suoi predecessori ai Papi. Gregorio ne confermò l'elezione, e fu stabilito tra gli ambasciatori di Rodolfo e il Papa, che il primo discenderebbe in Italia nel 1275, e riceverebbe la corona imperiale dalle mani del Papa: coronazione di cui Gregorio faceva gran conto. In questo stesso anno Rodolfo, trovandosi a Losanna con Papa Gregorio, confermò con giuramento gl'impegni presi prima mediante gli ambasciatori; ebbe egli, sua moglie e i suoi cavalieri la Croce dal Papa, e promise che sì tosto, che avesse ristabilita la quiete in Germania e in Italia, avrebbe intrapreso una Crociata contro i Saraceni. Gregorio, tornando in Italia, morì in Arezzo nel Gennaio 1276, e però non vi fu nè incoronazione nè viaggio in Italia. I successori di Gregorio vissero sì poco (il 1276 ne ebbe tre), che Rodolfo non ebbe tempo d'intraprendere le trattative per l'incoronazione. Vincitore, come vedremo, di Ottocaro, che gli dovette cedere l'Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, la Marca Veneta e Pordenone, innalzò la sua Casa ad una potenza che la fece delle prime Case regnanti dell'Europa, morì nel 1291 in un piccolo luogo del Palatinato del Reno.

Dante ce lo presenta qui in sembiante di rimproverarsi di aver negletto il suo dovere, e dice che cogli altri non cantava. Questo negletto dovere riguarda probabilmente 1. l'aver cominciato troppo tardi a pensare alle cose dell'anima: altrimenti non si saprebbe, perchè nell'Antipurgatorio. 2. Nel canto precedente v. 104, disse il Poeta che Rodolfo e suo figlio Alberto per cupidigia d'ingrandirsi in Germania, abbandonarono le cose dell'Italia; e però si rimprovera di non essere disceso in Italia, egli così potente e valoroso, a sanarla delle sue piaghe, che l'hanno già morta, e che sarà troppo tardi, quando vorrà un altro ricrearla: e 3. forse per non aver adempiuta la promessa di fare una crociata contro i Saraceni. Non canta con gli altri la *Salve Regina*, e perchè? all'altro mondo sono tutti

L'altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottachèro ebbe nome, e nelle fasce 100
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio: 105
Guardate là, come si batte il petto.
L'altro vedete c' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda. 110
E quindi viene il duol che sì li lancia.

che, a vederlo mostra di confortarlo (nella vista lui conforta) resse la terra, dove nasce l'acqua che la Moldava (Molta) porta nell'Elba (Albia), e l'Elba in mare. Ebbe nome Ottachero, e nelle fasce fu meglio assai che Venceslao suo figlio barbuto, cui pasce ozio e lussuria. E quel Nasetto (Filippo III di Francia), che pare stretto a consiglio con colui che ha l'aspetto sì benigno (Arrigo III di Navarra), morì fuggendo e disfiorando il giglio: guardate là, come egli si batte il petto. L'altro (Arrigo III) vedete che della sua palma ha fatto letto alla guancia, sospirando. Padre e suocero sono del male di Francia (Filippo il Bello): sanno essi la sua vita viziata e lorda, e da qui viene il dolore che così li trafigge.

eguali. La ragione bisogna cercarla nel senso allegorico. Sarebbe forse che il pregare è speciale dovere del Papa, capo della gente che dovrebbe esser devota? ma gli altri principi pur cantano!

97-102. *L'altro, che nella vista*, ec. *Boemia* è la terra ove nasce la Molta o Moldava. Questo fiume nasce ai confini meridionali della Boemia, dirige prima il suo corso verso il sud parallelamente ai confini, poi si volge verso Nord, dividendo la Boemia quasi per metà; attraversa Praga e al Nord di essa si gitta nell'Elba o Albia di Dante, (Albis dei latini). L'Elba nasce pure in Boemia, dalla parte di Nord-Est; dirige il suo corso verso Sud-Ovest, poi si volge al Nord-Ovest in linea convergente colla Moldava; della quale accresciuta, esce dalla Boemia, ed attraversata la Germania va a gittarsi nel Mare del Nord. L'accenno a questi due fiumi, per indicarne questo Stato, non è senza fondata ragione geografica. Il personaggio che la resse, e che qui nomina, è Ottachero o Ottacaro, potente re di Boemia e di Moravia, che allora possedeva pure l'Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola ed ancora altri possedimenti. Egli non volle riconoscere l'eletto re de Romani Rodolfo, che egli chiamava il *Conte Svizzero;* e ne fu poi adirato per un decreto fatto dall'eletto, pel quale veniva Ottacaro privato di vari possedimenti. Non volle quindi comparire all'assemblea generale, convocata da Rodolfo nel 1274, anzi minacciò di separare dal corpo Germanico la Boemia, l'Austria, la Moravia ec., e di farne una monarchia indipendente. Da ciò le ostilità tra Rodolfo e Ottocaro, e le due guerre. La prima fu finita, senza che le due armate si contrassero nel 1276, e Ottocare dovette cedere all'Imperatore tutti i suoi possedimenti, eccettuate la Boemia e la Moravia. La pace fu consolidata mediante due matrimonî. Venceslao, figlio di Ottocare, sposava Giuditta figlia di Rodolfo, e il figlio di costui, Hartman, riceveva in moglie Cunigunda figlia di Ottocaro. Questa pace tanto gravosa per Ottocare, fatta senza aver tentata la fortuna delle armi, durò poco. Le ostilità furono riprese, e nell'agosto del 1278 si scontrarono le due armate presso Stillfried, ai confini dell'Austria, non lungi dal fiume Morava. Lo scontro fu accanito. I due sovrani fecero entrambi prodezze di straordinario valor personale. Rodolfo dovette la vita al proprio e all'eroismo di alcuni suoi fidi; Ottocare, tradito da Milota de Diedics dei Rosemberg in vendetta dei torti da Ottocare fatti ai parenti di lui, perduta ogni speranza di salvarsi, si gittò fra i nemici: contro i quali eroicamente combattendo, dopo ricevute diecisette ferite, cadde sul campo di battaglia. Rodolfo sparse lagrime sul di lui cadavere. Sarebbe mai che Ottocare *conforti* qui il rimorso Rodolfo per ricambiarlo di quelle cortesi lagrime? ma di queste non si fa qui menzione. È difficile il cogliere qui l'intenzione del Poeta. Che quivi cessino tutte le inimicizie, è così chiaro per sè, che non valeva la pena di accennarlo. Che quel *conforta* possa aver dell'ironico, non è neppur a pensarlo: il luogo lo ripugna. Che Ottocare voglia alleviarne i rimorsi, con che la giustizia divina qui fruga Rodolfo, non ci sta neppure.... Io penso che il Poeta volesse qui parlarne allegoricamente; darne cioè un quadro di ciò che dovrebbero essere i Sovrani in Terra. L'Imperatore vivente deve pensare alla coscienza, come ai suoi impegni di monarca; i Sovrani tutti rispettare l'Imperatore e confortarlo ed assisterlo, non contrariarlo nell'adempiere il dovere che ha di tenere in pace i Sovrani e gli Stati a lui soggetti. Ottocare che non volle riconoscere l'autorità di Rodolfo eletto Imperatore, riconosce giusta la pena toccatagli della perdita dei possedimenti, ai quali dovette rinunziare in favore di Rodolfo, e ne conforta Rodolfo, non per la cupidigia a cui obbedì nell'appropriarseli, di che Rodolfo si rimprovera, ma per la punizione inflittagli, tanto più ch'egli stesso non era immune da cupidigia nel procurarseli. E così pure troviamo in questo quadro allegorico la ragione, se Rodolfo Imperatore non è dei Cantori, se egli è assiso più alto degli altri, e se gli altri siedono pure più o meno elevati, secondo il grado che tengono gli Stati da loro rappresentati.

100-102. *e nelle fasce fu meglio assai*, ec. Ottocare, essendo bambino, valeva più che Venceslao suo figlio già barbuto. Il vedemmo nel 1276 marito di Giuditta figlia di Rodolfo. Esso viene qui accusato di Lussuria e di ozio, e al Canto 19, 126 del Paradiso è detto, che *mai valor non conobbe, nè volle*. L'Ottimo dice che l'autore *vide* Venceslao. Dove potè averlo veduto? Venceslao, figlio di Ottocare, si tenne sempre in Boemia e in Polonia, e negli ultimi suoi anni, passò da un castello all'altro, consigliato così dai medici: e vi faceva vita ritirata. Morì di tabe nel 1305. Gli affari tutti erano affidati al figlio Venceslao; ma costui se ne curava pochissimo, come chi contro voglia se n'era addossato l'incarico. Egli preferiva di passare notte e giorno nei divertimenti dei banchetti e a godere delle delizie che gli offriva la Capitale. (Hist. Boiem. Ioh. Dubravio). Sarebbe mai che Dante avesse scambiato la vita del figlio per quella del padre? Del padre ne dice lo stesso autore che rifiutò per modestia la corona imperiale, proponendovi Adolfo di Nassau, il quale, in conseguenza di tale proposizione, ne fu eletto; che offertagli la corona dell'Ungaria, offrì invece agli Ungaresi a re il figlio Venceslao. Uomo d'armi e d'azione non era certo il figlio di Ottocare, nè doveva essere uom di coraggio, poichè al tuonar del Cielo tremava, e rifuggiavasi, potendo, nelle Chiese: il che, se lo mostra nel valore di molto inferiore al padre, non ne lo fa vedere rotto a lussuria. Ciò non pertanto potrebbe essere, che Dante nei suoi viaggi per la Germania avesse udito parlarne conformemente a ciò che dice; chè calunniarlo egli, no certo; egli che nel Convito dice: «*chi un valente uomo infama, è degno d'essere fuggito dalla gente e non ascoltato.*» Tr. IV, 29.

103-111. *E quel nasetto* ec. Filippo III l'*Ardito,* re di Francia, di piccolo naso, cioè *di poco ingegno,* sembra

Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso 115
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede.
Iacomo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede. 120
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al Nasuto vanno mie parole
Non men ch' all'altro, Pier, che con lui canta,
Onde Puglia e Proenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui e Alessandria e la sua guerra 135
Fa pianger Monferrato e il Canavese.

figge (lancia). Quello che pare sì membruto (Pietro III) e che s'accorda cantando con colui dal maschio naso (Carlo I d'Angiò), si cinse di tutte le virtù (d'ogni valor portò cinta la corda). E se dopo lui fosse rimasto re lo giovinetto *suo figlio Alfonso,* che siede dietro a lui, andava bene il valore di vaso in vaso; *ciò* che non si può dire degli altri eredi; *chè* Iacopo e Federico hanno i regni (reami), *ma* del retaggio delle paterne virtù (miglior) nessuno ne possiede. Rade volte l'umana probità risurge per li rami: e questo vuole Quegli che la dà, perchè da lui la si dimandi (chiami). Anco al Nasuto vanno *le* mie parole non meno che all'altro, *dico* a Pietro che canta con lui, onde Puglia e Provenza, rette *dai loro figli*, già si dolgono (duole). La pianta tanto è minore del seme suo, quanto Costanza si vanta più di suo merito (Pietro), che non *facevano* Beatrice e Margherita del loro (Carlo I). Vedete il re della vita semplice, Arrigo III d'Inghilterra, sedere là solo; questi ha nei suoi rami migliore riuscita (uscita). Quegli che tra costoro siede a terra (s'atterra) più basso guardando in suso, è Guglielmo Marchese *di Monferrato,* per motivo di cui e Alessandria e la guerra sua, fa piangere il Monferrato e il Canavese.

consigliarsi con colui che ha un aspetto benigno, ossia con Arrigo III di Navarra detto il *Grasso*. Filippo III combattendo con Ruggero Doria, ammiraglio di Pietro III d'Aragona, fu sconfitto; nè potendo vettovagliare l'esercito che aveva in Catalogna, si fuggì in Perpignano, e vi morì di dolore nel 1285, e però disonorò il vessillo di Francia che porta un giglio. Filippo si batte il petto, e Arrigo appoggiando il capo sulla palma della mano sospira; ambedue dolenti per la vita viziosa di Filippo il *Bello* re di Francia, di cui Filippo l'Ardito è padre, e Arrigo di Navarra suocero, avendone il *Bello* sposata la figlia Giovanna nel 1284. «Parvo autem naso est qui ad tenendam mensuram discretionis non est idoneus. Naso quippe odores, foetoresque discernimus: recte ergo per nasum discretio exprimitur; per quam virtutes eligimus, vitia reprobamus.» Hu. S. V. All. in Ex. c. 17.

112-121. *Quel che par sì membruto*, ec. Questi è Pietro III d'Aragona, di bella e robusta presenza, che andò cinto di tutte le virtù. Egli canta in buon accordo con Carlo I d'Angiò, fornito di un naso maiuscolo; al quale egli nel 1282, dopo i Vesperi Siciliani, subentrò re di Sicilia. Pietro III ebbe quattro figli: Alfonso, Iacopo, Federico e Pietro. Alla morte del padre nel 1285 fu re d'Aragona Alfonso, che morì nel 1291 senza figli; e gli successe il fratello Iacopo II, già fin dal 1287 fatto re di Sicilia, consenziente il padre. Essendo Iacopo II divenuto re d'Aragona, Federico il terzogenito s'impossessò della Corona di Sicilia. Se dopo Pietro, dice il Poeta, fosse rimaso re il giovinetto Alfonso, che qui siede dietro al padre, la virtù sarebbe discesa dal padre nel figlio; e ciò non si può dire degli altri figli, Iacopo e Federico, che hanno ereditati i reami dell'Aragona e della Sicilia, non però la virtù che è il miglior retaggio loro lasciato dal padre.

121-126. *Rade volte*, ec. L'umana probità risorge di rado dai padri ai figli, e ciò vuole Iddio, onde si riconosca che è un suo dono. Carlo II morì nel 1309.

127. *Tant'è del seme*, ec. Il seme, di cui qui, sono *Pietro III* e *Carlo I;* la pianta sorta da quel seme sono i loro figli *Iacopo*, *Federico* e *Carlo II*. Costanza, figlia di Manfredi fu moglie di Pietro; Beatrice e Margherita mogli di Carlo I: la prima figlia di Raimondo di Provenza, la seconda di Eude duca di Borgogna. Non tutti i commentatori però dicono lo stesso.

130. *Vedete il re della semplice vita,* cioè Arrigo III d'Inghilterra, padre più fortunato. Suo figlio Eduardo liberò il padre fatto prigione dai ribelli, e lo ripose sul trono. Gli successe nel 1272. *Siede* solo, perchè il suo stato non aveva relazioni di dipendenza dall'Impero.

133. *Quel che più basso*, ec. Guglielmo Spadalunga, marchese di Monferrato, s'atterra più basso, perchè è semplice marchese, di grado ben inferiore a quello degli altri che sono tutti re, e *guarda in suso* ad implorare aiuto pei suoi dall'Imperatore. Fu egli nel 1292 fatto prigione dagli Alessandrini e rinchiuso in una gabbia di ferro, in cui morì. Per assicurarsi se morto, si gocciolò del lardo bollente e del piombo fuso sul cadavere. Murat. Ann. I figli aiutati da quelli del Monferrato e del Canavese fecero guerra agli Alessandrini, da cui gran danno n'ebbero il Monferrato e il Canavese. Il *Da Buti* ne dice che *Sordello studiosamente nomina quei principi, perchè face un libro che si chiama Tesoro dei Tesori, nel quale nomina li signori dei quali dirà di sotto.* E sono i già discorsi.

Sordello (Nota al C. VII)

Il Sordello di Dante parmi un'imitazione del Museo di Virgilio 1). Ambedue poeti; ambedue abitatori di una regione amena e di delizie 2): Museo degli Elisî, Sordello della valle dei Sovrani sita al termine dell'Antipurgatorio; gli Elisî, luogo di letizia e di premio ai prodi e virtuosi; la valle, figura della beatitudine di questa vita, che non basta da sè a far licti e consolati neppur i sovrani, i quali devono dirizzare a quella i loro sudditi; qui anzi data loro a bando temporaneo per aver curato più il proprio ingrandimento e il proprio bene, chè quello dei sudditi: in essa vi penetra il serpe insidiatore! E a Sordello, come a Museo, non vi è in essa assegnato luogo alcuno; all'uno e all'altro è lecito di andar suso e d'intorno; l'uno e l'altro richiesti, si offrono a guida; l'uno e l'altro conducono gli ospiti a luogo elevato 3). Museo a indicare il sito ove alberga Anchise, e la via da tenersi per giungervi; Sordello a veder meglio, ad uno ad uno, i sovrani ivi raccolti con a capo Rodolfo imperatore: e son quivi non certo in premio e a gaudio, ma in temporaneo bando per avere in vita atteso solamente ai mondani ingrandimenti e ritardato di volgersi a Dio sino all' ultimo.

Ma ripose Virgilio nel suo Museo un senso oltre al letterale? E, se lo ripose, qual è questo senso? Io non saprei a ciò rispondere, e però neppure trarre da quel riscontro il simbolo che Dante ripose nel suo Sordello. E Dante ci presenta Sordello in modo da dover pur supporre che ve l'abbia riposto. Ci convien quindi tentare un'altra via per discoprirlo. Questa sarà il raccogliere i tratti caratteristici del Sordello del Poeta e il confronto loro coi pochi veri che ne dà la storia.

Desiderosi i due viaggiatori di ascendere più su, nè sapendo a qual parte rivolgersi, Virgilio scorge a qualche distanza un'anima, che si stava sola soletta, e li guardava. La mostra all'Alunno dicendo, che quella insegnerà loro la via più corta; e si dirigono verso di essa. Il Poeta, dettoci che vi erano già venuti appresso, fa quest'apostrofe (Pg. VI, 61-66): « ..... O anima lombarda, Come ti stavi altera e disdegnosa, E nel mover degli occhi onesta e tarda! » Quindi prosegue: « Ella non ci diceva alcuna cosa; Ma lasciavane gir, solo guardando A guisa di leon quando si posa. » Virgilio si fa quindi più presso all'anima, e pregala di mostrar loro la più facile salita. Ma quella non risponde al dimando: anzi ella ne fa un altro, e li chiede del loro paese e della loro vita.

Virgilio, volendo appagarla, incomincia dicendo: « Mantova....; » e quell'anima, finora tutta in sè romita, e, al vederla, alteramente disdegnosa, sorge del luogo ove stava, e si spinge verso Virgilio, dicendo: « *O Mantovano, io son Sordello della tua terra.* » E i due mantovani si abbracciano focosamente, iterando tre e quattro volte quelle oneste e liete accoglienze. Dopo di che Sordello si trae un'altra volta indietro, e torna a dimandare: » *Voi chi siete?* » Com'egli sente che colui, ch'egli avea abbracciato e gli parlava, è Virgilio, vien colto da stupore, che lo tien come in forse; ma riavutosi tosto, abbassa gli occhi, s'appressa a Virgilio e ne abbraccia le ginocchia in segno di venerazione: e lo chiama gloria dei Latini, pregio eterno della loro comune patria, e si confessa indegno della grazia di vederlo e di udirlo. (VII, 1 e s.)

Sodisfatto quindi l'uno e l'altro delle dimande tra loro alternate, Sordello si offre, come abbiamo già veduto, a guida, e li conduce al mezzo della costa della deliziosa valle, donde mostra loro ad uno ad uno i sovrani, toccando alcun che di ciascuno (VII, 61 e s.). Così la Commedia: vediamone la storia.

Sappiamo che Sordello era tra li trovatori riputatissimo; ed a ragione, chè i saggi che ci restano, lo mostrano veramente poeta.

Dante nel trattato « *De Vulg. Eloquio*, » parlando del volgare illustre, che non è in nessuno dei parlati nelle città, e che bisogna trarlo prendendo da tutti ciò che è buono, dice di Sordello: « Tutti (gli scrittori), sì come avemo mostrato, pigliano dai loro vicini, come Sordello dimostra della sua Mantova, che con Cremona, Brescia, e Verona confina. Il qual uomo fu tanto in eloquenzia, che non solamente nei Poemi, ma in ciascun modo che parlasse, il volgare della sua patria abbandonò. » I, 15. Questi detti ci autorizzano a ritenere, che Sordello abbia scritto non solo in provenzale, ma anche in italiano, e non solo in poesia, ma anche in

---

1) Museo poeta eroico, detto da alcuni discepolo di Orfeo, e però anteriore ad Omero.

2) « Ciò fatto, ai luoghi di letizia pieni,
All'amene verdure, a le gioiose
Contrade de' Felici, e de' Beati
Giunsero al fine. È questa una campagna
Con un aer più largo, e con la terra,
Che di un lume di porpora è vestita,
Ed ha 'l Sole e le Stelle anch'ella. »
Aen. VI, 638. Tr. Caro.

Si confrontino questi versi con quelli di Dante, v. 70 e seguenti.

3) « Nullo è di noi, ch'in alcun luogo alloggi
Come in suo proprio; e tutti o per le sacre
Opache selve, o per l'amene rive
De' chiari fiumi, o per gli erbosi prati
Tra rivi e fonti, i nostri alberghi avemo.
Ma se di ciò vi cale, itene meco
Sovr' a quel giogo, e quindi agevolmente
Il sentier ne vedrete. In ciò si mosse
Come lor guida, e sopra al colle asceso
Mostrò lor d'alto i luminosi campi,
Additò il calle, ed inviolli al piano. »
Aen. VI, 673, A. Caro.

Quasi lo stesso dice Dante ai versi 37-90.

prosa. Il Da Buti, nel Commento sopra la divina Commedia, dice: « Questo Sordello fu mantovano, e fu omo savio, e fece un libro che si chiama *Tesoro dei Tesori.* » E ne dice anche perchè Sordello è introdotto nella Commedia: « E costui studiosamente nomina, perchè fece un libro che si chiama *Tesoro dei Tesori, nel quale nomina li signori dei quali dirà di sotto* »: che sono appunto i sovrani della valle.

Anche il cronista mantovano Aliprandino Bonamonte dice Sordello autore del *Thesaurus Thesaurorum.* (Antiq. Ital. V. Muratori).

Se si fossero conservati quel *Tesoro dei Tesori* di Sordello e quelle prove di sua eloquenza accennate da Dante, ci sarebbe facile di assicurarci, se Dante siasi valso di essi per formare quella nobile figura quale si è il suo Sordello. Intanto quel cenno di Dante, e quello del Da Buti, che dice Sordello *omo savio*, e ne fa sapere che nel *Tesoro* si parla dei personaggi da lui mostrati ai due viaggiatori, se non bastano a fare di Sordello un ritratto che s'assomigli al Sordello della divina Commedia, sono pure tali, che armonizzano coi tratti di questo, mentre sono affatto discordanti da quel Sordello, che certi critici fecero rapitore di Cunizza. Ed armonizzano anche con quello che ne presentano le notizie storiche offerte dai documenti; i quali ne mostrano Sordello capo e quasi arbitro un tempo del governo della sua patria, cavaliere valorosisissimo ed onesto, patriotta in sommo grado, che col senno colla spada, come pure cogli scritti che ne rimangono, sostenne l'onore di Mantova e dell'Italia [1]). E però una copia di quello che al solo sentire di aver dinanzi a sè un concittadino, dimentica l'abituale sua sostenutezza ed abbraccialo ripetute volte, benchè non sappia ancora chi esso sia; e che, quando sa ch'esso è Virgilio, gli si prostra dinanzi, e gli si umilia, e si riconosce indegno di tanta grazia. In quelle oneste e liete

1) Sordello, milanese d'origine, nacque e fu educato a Goito nel Mantovano. Per nobiltà di nascita non inferiore ai Gonzaga, per virtù per ingegno, forza fisica e destrezza nell'armi senza pari, fu in Mantova quasi l'arbitro della cosa pubblica. Avendo i Padovani nel 1199 intimato guerra ai Mantovani, questi vi spedirono un'ambasciata per saperne la causa, onde comporre, se possibile, le differenze senz'armi. Fu quindi scelto quale arbitro, tanto dai Mantovani quanto dai Padovani, Sordello, il quale però credette bene di associarsi Corrado Gonzaga, suo affine, a tale carica. Per la sua forza fisica e per la valentia nell'armi essendo tenuto per primo cavaliere in Italia, il re dell'Apulia mandò a Mantova il cavaliere Lionello coll'ordine di misurarsi con Sordello, e così far prova, se la fama rispondeva al vero.

Sordello rifiutavasi di accettare una disfida mossa da tale motivo; ma a nulla riuscirono le sue oneste scuse. Prima però di battersi protestò con questi memorabili detti: « Poi che sono costretto di combattere senza aver provocato, nè mi è concesso di sottrarmi ad una lotta vana e di nessun vantaggio a chi che sia; lo sappiano gli esteri, lo sappiano i concittadini, essere fatta violenza alla consuetudine e al mio costume; mentre io non feci mai violenza ai miei amici, ed ho combattuto soltanto per la Patria contro i nemici di essa.» Egli vinse prima a cavallo, poi a piedi, e Lionello ebbe la grazia della vita verso l'obbligo di recarsi in Francia presso il re, per esporgli il fatto, mentre anche quel re aveva con ripetuti inviti chiamato Sordello in Francia, affine di accertarsi coi propri occhi della fama che s'era sparsa di tanto valore.

Ezzelino si mise in testa di voler Sordello alla sua corte; e Sordello consentì all'istanze di Ezzelino, e fu da costui accolto con grande distinzione. Anche quivi riportò solenne vittoria sopra un gigante, che era venuto dalla Germania per provarsi con Sordello.

Beatrice, sorella di Ezzelino, fu presa d'amore per Sordello; e tante furono le istanze della nutrice di lei presso Sordello, che questi acconsentì, benchè a mal in cuore in quella corte piena di pericoli, ad un abboccamento secreto con Beatrice. Questa gli aperse il suo cuore, e gli offerse la mano. Sordello vide che la presenza sua alla corte di Ezzelino si faceva per lui pericolosa; Beatrice gli si era mostrata risoluta non meno del fratello. Chiese licenza da Ezzelino, ed ottenutala, ritornò a Mantova. Beatrice, dopo breve tempo, colla nutrice e con buona scorta di servi fedeli, vestita da uomo, si reca a Mantova; e va in casa di Luisino Castelbarco, di lei congiunto. Gli palesa l'amor suo per Sordello, e l'intenzione ferma di volerlo marito. Luisino informa del fatto Ezzelino; lo assicura nulla esservi da rimproverare alla sorella in fuori dell'ardimento, nè avervi preso parte alcuna Sordello; e lo prega di acconsentire a tale unione. Ezzelino vi acconsente colla condizione che e Beatrice e Sordello vengano a Padova; e Sordello vi andò scortato da molti cavalieri mantovani, e vi fu onorevolmente accolto. Dopo le feste del matrimonio, Sordello con Beatrice ritornarono a Mantova, e Sordello fu più di prima tenuto dai Mantovani in onore, sì che, in Mantova e fuori, era esso considerato l'arbitro della patria. Sembra che la gioia di queste nozze non sia stata lunga: Beatrice vi sopravvisse poco. Ecco probabilmente il fatto, che travisato servì a far Sordello rapitore di Cunizza, l'altra sorella di Ezzelino.

Se a questi cenni, tratti dal *Gonzava* di Possevino, che lo scrisse valendosi dei documenti che esistevano a Mantova, aggiungiamo l'onore che fu fatto a Sordello da Beatrice, moglie di Carlo d'Angiò, alla corte di Provenza; la chiusa del *fabliau* di Aimeric de Peguilham, trovatore provenzale, colla quale lo invia nella Marca a Sordello, affinchè questi *lo giudichi lealmente secondo il suo costume;* e queste espressioni della lettera di Clemente IV a Carlo d'Angiò nel 1265: « Sordello tuo cavaliere langue a Novara: *egli che meriterebbe d'essere riscattato per la sua persona,* e lo dev'essere ancora più per li servigi prestati », possiamo farci un ritratto di Sordello molto somigliante a quello della Commedia, e dire che molte delle cose attribuite a Sordello siano fatti o del tutto inventati o falsati, parte per malignità, parte dalla presunzione di voler troppo indovinare, parte dalla condizione di quei tempi sotto molti rapporti diversi tanto dai nostri. (Nota tratta dall'*Allegoria Morale, Eccl. Pol.* da me pubblicata nel 1864, p. 77). Rolandino, cronista padovano, che lesse la sua cronaca all'Accademia di Padova l'anno 1262, come si legge alla fine della stessa, dice, che Sordello rapì, per incarico avuto da Ezzelino, Cunizza a Riccardo di San Bonifazio, a cui era unita in matrimonio, e che condotta in casa di Ezzelino fosse con essa giaciuto, e però cacciato da Ezzelino. Dante o non seppe ciò o non volle saperlo. E non poteva essere questa anche una calunnia? Il cronista dice: « *cum qua, in patris curia permanente, dictum fuit ipsum Sordellum concubuisse.* » Rolandino racconta poi che Cunizza fuggisse, non con Sordello, ma con Bonio da Treviso dalla casa paterna, e che per alcun tempo con lui viaggiasse. Muratori, Script. Rer. Ital. v. VIII, p. 173.

accoglienze pertanto fatte allo sconosciuto solo perchè viene a sapere ch'esso era Mantovano, e però suo concittadino, le quali porgono occasione a quella tremenda apostrofe alla serva Italia, tutta in guerra, in cui si rodono l'un l'altro quelli stessi che convivono serrati da un muro e da una fossa, Dante ne mostra il Sordello della storia, ardente ed onesto patriotta, che combatte solo contro i nemici della patria. In quell'abbassar delle ciglia quando in lui ravvisa Virgilio, nell'appressarsegli umilmente, abbracciargli le ginocchia e dirlo gloria dei Latini, per cui la lingua latina avea mostrato tutto il suo valore e potere; e chiamarlo pregio eterno di Mantova; come pure nel fare che si confessi immeritevole e indegno di vederlo e di sentirlo; Dante mostrò nel suo Sordello il valente poeta, fornito in sommo grado del buon gusto nelle lettere, quale lo mostrano i suoi versi, quale lo conferma la fama e il giudizio di Dante stesso datone nel libro *De Vulgari Eloquio*.

Ma nel fare che Sordello si tragga indietro, e riprenda quel serio contegno anche dopo quelle affettuose feste, e torni alla già fatta dimanda: « *Voi chi siete?* », non avrebbe forse voluto Dante indicarci del pari, che Sordello aveva quivi un uffizio da adempire? Se a questa circostanza aggiungiamo quelle: che Sordello stava solo soletto, altero e disdegnoso, sempre guardando i due pellegrini, e sebbene li *lasciasse andare*, stava pure osservandoli come leon quando si posa; e quelle altre ancora dell'onestà e gravità che in volto gli erano dipinte; dell'essergli lecito di andar suso e d'intorno; dell'offrirsi loro a guida; di condurli nella valle dei sovrani e mostrarneli tutti ad uno ad uno e toccar delle loro gesta; per tutto ciò dico, parmi di poter affermare quell'uffizio, e dire che Dante pose ivi Sordello a ciambellano della corte dei sovrani, volendo con questo ricordarne il cavaliere Sordello, cortigiano di Ezzelino e di Carlo di Provenza a quelle corti onorato quale cavaliere e poeta distinto.

Ma volle probabilmente dargli un altro uffizio ancora. Se Sordello parlò, come dice il Da Buti, dei sovrani della deliziosa valle nel suo *Tesoro dei Tesori*, e dev'essere, chè il Da Buti non l'avrebbe così positivamente asserito; si può, non senza fondamento, ritenere, che Dante nel cavaliere poeta e cortigiano Sordello abbia voluto presentarci anche lo storico Sordello.

Il titolo dell'opera *Tesoro dei Tesori* la fa supporre un'enciclopedia; poichè a simili lavori si dava comunemente siffatto titolo. E però vi doveva essere anche la storia. E se Dante si valse di quel *Tesoro* per trarre quei cenni di quei sovrani della valle; si può dire che Sordello nei suoi cenni storici vi abbia messo più che i fatti; ve li abbia cioè riportati coll'aggiunta di riflessioni e ragionamenti, e però che Sordello sia degno di simboleggiare anche la storia.

E come si converebbe bene ad uno scrittore di storia quell'onesto e grave contegno e in un tempo altero e disdegnoso di quell'anima lombarda, che si stava sola soletta, che lasciava andar la gente senza dir nulla, ma non la perdea mai di vista e la guardava fiso, come leon che giace? E quell'insistere che fece a dimandar chi erano i due venuti?

Sono queste le caratteristiche di un vero storico. Egli attento osservatore degli uomini e dei loro fatti; egli nei suoi racconti imparziale ed onesto, nobilmente e senza riguardi altero, alle lusinghe anzi disdegnoso. Egli imprende la storia della patria per l'amor che le porta, e ad infonderlo negli altri, glorifica ciò, che le è di onore, come altamente riprova quello che la danneggia e la disonora, a fine di darne utili norme a chi la governa. E però come a proposito viene intrusa quell'apostrofe, che ne dà un quadro così completo delle condizioni politiche e civili dell'Italia tutta e delle cause, che la resero così misera ed inferma! E quel guardare i sovrani da lungi e da luogo eminente per conoscerne meglio i volti e gli atti, che non sarebbe facendolo da vicino, con quanta evidenza non accenna al pericolo, in cui è lo storico presso una corte, di non essere fedele nè esatto, nè imparziale! E quei biasimi dati ai singoli sovrani non rilevano forse l'occhio acuto del filosofo storico che sa leggere anche nelle menti segrete dei principi!

E quella sostenutezza di Sordello con Dante? Non gli diresse che una sola volta la parola, anzi neppure chiese a Virgilio di lui, e lo potè conoscere solo dalle risposte di Virgilio fatte alle dimande di altri.

Dissi altrove che forse tale sussiego eragli imposto dalla sua carica di corte. Dante non era ancora celebre da meritarsi che un ciambellano di corte se ne curasse. Ma ora penso che Sordello non mostrò di curarsi di Dante, onde non gli fosse dal lettore attribuito un uffizio speciale sopra Dante, e non si credesse essere anche Sordello rappresentante di qualche forza spirituale, di una facoltà psicologica personificata come Virgilio, Beatrice, Bernardo, Matelda e Stazio.

CANTO OTTAVO

Era già l'ora che volge il disio
    Ai naviganti e intenerisce il core,

1-6. *Era già l'ora*, ec. Era in sul cominciar della notte del dieci Aprile, all'ora quando suona l'*Ave Maria*.

Era già l'ora, la quale volge il desiderio ai naviganti e ne intenerisce il cuore lo dì, *in* che

Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano, 5
Che paia il giorno pianger che si muore:
Quand'io incominciai a render vano
L'udire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme, 10
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente. 15
E l'altre poi dolcemente e divote
Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile, 20
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile:
E vidi uscir dell'alto, e scender giue 25
Due Angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate. 30
L'un poco sovr' a noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria, 35
Come virtù ch'a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Ond'io che non sapeva per qual calle, 40
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:

hanno detto ai loro amici Addio; e nella quale (che) ora punge d'amore il novello peregrino, se di lontano egli ode squilla, che paia piangere il giorno che si muore: quando io cominciai non udir più (a render vano l'udire), ed a mirare una delle anime surta *in piedi,* che con mano chiedeva il *nostro* ascoltare. Ella giunse e levò ambe le mani (palme), ficcando gli occhi verso l'Oriente, come *se* a Dio dicesse: D'altro non mi cale (calme). Le uscì di bocca *Te lucis ante* sì divotamente, e con note sì dolci, che fece uscire me a me di mente *dal piacere*. E le altre poi seguitarono lei dolcemente e devote per tutto intero l'inno, avendo gli occhi rivolti alle ruote celesti (superne).

O Lettore, aguzza qui bene gli occhi alla verità, chè il velo è ora ben tanto sottile, che certo è facile (leggiero) il trapassar dentro *senza accorgersene*. Io vidi poscia quel nobile (gentile) esercito riguardare tacito in su, pallido ed umile, quasi aspettando: e vidi uscire dell'alto e giù scendere due Angeli con due spade affocate, tronche e private delle sue punte. Verdi, come fogliette pur ora (mo) nate, erano in vesti, che traevano dietro, percosse e ventilate da verdi ali. L'uno si venne a stare poco sopra noi, e l'altro scese nella sponda opposta, sì che la gente si contenne in mezzo *tra essi*. Ben discerneva io loro la testa bionda, ma nelle loro facce l'occhio *mio* si smarriva, come la virtù *dei sensi* che si confonda al troppo.

Sordello disse: Ambo vengono del grembo di Maria a guardia della valle, a cagion (per lo) del serpente che or ora (via via) verrà. Ond'io, che non sapeva per quale via (calle) *verrebbe esso,* mi volsi intorno, e, tutto gelato, m'accostai stretto alle spalle fidate *del mio Duca*. E Sordello *soggiunse* ancora: Ora scendiamo omai nella valle (avvalliamo) tra le grandi ombre, e

7. *Quand'io incominciai a render vano l'udire,* per ciò che quelle anime avevano cessato di cantare.

13-18. *Te lucis ante*, ec. È l'inno che la Chiesa canta a *Compieta,* che è l'ultima parte dell'uffizio divino o delle ore canoniche; e vi si prega la *Divina Clemenza* di protezione e di difesa, a voler tener lontani i fantasmi dei sogni e della notte; a debellarne il nemico, onde si conservino impolluti i corpi.

19-21. *Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,* che io ti mostro velato; per ciò che il velo ne è così sottile, che si potrebbe facilmente non accorgersene. Cioè, sappi, o lettore, che il vero senso qui non è il litterale, ma l'allegorico.

Ed allegorico si è tutto questo quadro. Le anime dopo morte non possono più peccare; non possono essere più tentate, nè temere di esserlo. E però è questa una scena di questo mondo; è una lezione data ai vivi, e specialmente ai Sovrani, i quali dovrebbero essere in questa vita tutto zelo, affinchè la gente loro affidata, mediante l'esercizio delle virtù cardinali possa raggiungere la felicità temporale quivi raffigurata nella bella valle, che è un saggio di quella del Paradiso Terrestre, posta in cima al Monte. Vedremo che anche le anime del *Purgatorio vero* pregano per quelli che ne sono fuori, cioè per quelli del Mondo, raffigurati nell'Antipurgatorio.

25-39. *E vidi uscir dell'alto*, ec. Le anime si stanno cogli occhi rivolti al Cielo, aspettando dalla Divina Clemenza l'aiuto richiesto coll'inno: ed ecco si veggono scendere due Angeli con due spade affocate, ma spuntate e tronche. Essi prendono lor poste, ponendosi ai due balzi che, l'uno all'altro opposti, fiancheggiano la valle, sì che le anime vengono a stare in mezzo ai due Angeli. Essi vengono, come dice Sordello, dal grembo di Maria, che è la Donna gentile, simbolo della Divina Clemenza da quelle anime invocata (*ut pro tua Clementia*) nel *Te Lucis*, e prima nella *Salve Regina,* e vi vengono a guardia della valle o delle anime ivi raccolte, per discacciarne il serpente (*Hostemque nostrum comprime*), che verrà tosto. Gli Angeli hanno vesti ed ali verdissime, a fine di confortar la speranza delle anime devote; la testa bionda, e la faccia splendente sì, da non poterla sostenere occhio mortale, a indicarne la celestiale provenienza; le spade affocate ma spuntate, a darne segno dello *zelo* di *sapienza* e di *fortezza* onde sono forniti: di *sapienza,* necessaria contro le *insidie* del serpente: di *fortezza,* a *combatterne gli assalti*.

Grazioso fia lor vedervi assai. 45
Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l'aer s'annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei 50
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra'rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
Poi dimandò: Quant'è che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?
Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti. 60
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: Su, Currado, 65
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: Per quel singular grado,
Che tu dèi a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami. 75
Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che il Melanese accampa, 80
Com'avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85

ad esse parleremo; assai grazioso sarà loro vedervi.

Credo che io scendessi solo tre passi e fui di sotto, e vidi uno che mirava pur me, come se mi volesse conoscere. Era già l'ora (tempo) *in* che l'aere s'anneriva, ma non sì che esso non lasciasse tra gli occhi suoi e i miei tanto chiarore (dichiarasse) da riconoscere i nostri sembianti (ciò) che prima *per la lontananza* ne celava (serrava). Egli si fece verso me ed io verso lui mi feci. Giudice Nino gentile, quanto mi piacque, quando ti vidi che non eri (non essere) tra li dannati (rei)!

Nullo bel salutare si tacque tra noi: poi dimandò egli: Quant'è che tu venisti appiè del monte per le lontane acque? Oh! dissi io a lui, venni stamane io per entro i tristi luoghi *dell'Inferno*, e sono in prima vita, ancorchè, andando così *per questi luoghi*, mi acquisti l'altra. - E come fu udita la mia risposta, Sordello ed egli si ritrassero (raccolsero) indietro, come gente tutto d'un tratto (di subito) smarrita. Sordello si volse a Virgilio e l'altro si volse ad uno che lì sedeva, gridando: Su, Corrado, vieni a vedere *ciò* che Dio volle per sua grazia. Poi rivolto a me, disse: Per quella singolare gratitudine (grado) che tu devi a Colui (Dio), che nasconde sì *profondamente* lo suo primo *perchè*, che non gli è guado, quando sarai di là dalle larghe onde *dell'Oceano*, dì a Giovanna mia, che per me invochi (chiami) là dove agli innocenti viene risposto (si risponde). Non credo che m'ami più sua madre, poscia che trasmutò le bianche *vedovili* bende, le quali convien però che la misera ancora desideri (brami). Per lei si comprende assai di leggieri (lieve), quanto dura in femmina fuoco d'amore, se spesso non lo raccende l'occhio o il tatto. La vipera, che *su lo stemma* accampa il Milanese *Visconti*, non le farà così bello il sepolcro (sepoltura), come avrebbe fatto il gallo *del giudice* di Gallura. Così diceva egli, *essendo* nel suo aspetto segnato della impronta (stampa) di quel giusto zelo, che avvampa in cuore con misura (misuratamente).

I miei occhi andavano ghiotti solo (pur) al

46. *Solo tre passi*, ec. Ciò completa la nozione, dataci ai versi 70-72 del canto precedente, del balzo al quale vennero per un sentiero sghimbescio, e ove si fermarono per veder dentro della valle dei Sovrani. Non era adunque alto più di tre passi alla sua metà.

47-84. *E vidi un che mirava pur me*, ec. Nino, della Casa dei Visconti di Pisa, giudice di Gallura in Sardegna, figlio di una figlia del Conte Ugolino della Gherardesca. Fu d'animo molto gentile e costumato. La brama di impadronirsi della Signoria di Pisa, vi cagionò la divisione del partito guelfo, e mosse il Conte Ugolino a tradir il nipote, che fu quindi cacciato da Pisa. Ciò fu l'anno 1288. Nino ebbe da sua moglie Beatrice la figlia *Giovanna*, maritata con Riccardo da Camino di Treviso; e a questa Nino manda Dante, perchè le raccomandi di pregare per lui. *Beatrice*, dopo la morte di Nino, passò a seconde nozze con Galeazzo dei Visconti di Milano; ma non trovandosi molto bene col marito, desidera di rimaner vedova un'altra volta; e però brama le *bende bianche* usate dalle vedove. La *Vipera* del milanese Visconti, che vi sarà sopra scolpita, non le farà così bella la sepultura, come l'avrebbe fatta il *Gallo*, che ebbe per suo stemma il giudice di Gallura. — *Su, Currado*, ec. alla n. 109. — *Colui che si nasconde lo suo primo perchè*, ec. Dio che nasconde agli uomini la cagione del suo operare per modo che riesce ad essi impossibile di scoprirla, per ciò che non è possibile a guardare i termini oltre ai quali esso *perchè* è riposto. — *Così, dicea, segnato della stampa*, ec. I rimproveri di Nino, fatti a Beatrice che fu prima sua moglie, erano mossi da zelo diritto; che è tale quando è misurato o moderato. Alcuni, dice Riccardo da San Vittore, credono di essere mossi da zelo nel rimproverare i mali altrui, e sono mossi da odio e dall'ira. Il vero zelo dev'essere mosso e regolato dalla carità, e però diretto ad operare l'emenda, e nei modi misurato: *ut quod delinquentes ferit, ad utilitatem sit non ad vindictam*. Ben. Minor. c. 41.

85-93. *Gli occhi miei ghiotti*, ec. Presso ai poli le stelle paiono girare più lente, per ciò che il cerchio loro, ve-

Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde. 90
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse
Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro; 95
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia, 100
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali,
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso. 105
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggio 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.
L'ombra che s'era al giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto 110
Punto non fu da me guardar disciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiero infino al sommo smalto,
Cominciò ella, se novella vera 115
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.

Cielo, solo (pur) là al polo dove le stelle sono più tarde, siccome la ruota che è più presso all'asse (stelo). E il mio Duca *mi disse:* Figliuolo, che guardi tu là su! Ed io a lui: A quelle tre facelle delle quali arde di qua il polo tutto quanto. Ed egli a me: Le quattro splendide (chiare) stelle, che vedevi stamane, sono di là basse, e queste sono salite dove quelle erano.

Com' egli parlava, e Sordello il trasse a sè, dicendo: Vedi là il nostro avversario: e drizzò il dito, perchè guardasse in là. Da quella parte, onde non ha riparo la piccola vallea, era un serpente (una biscia), forse quale fu *quello* che diede ad Eva l'amaro frutto (cibo). La mala striscia veniva tra l'erba e i fiori, volgendo ad ora ad ora la testa, e leccandosi il dosso, come bestia che si liscia.

Io nol vidi, e però nol posso dire, come mossero gli astori celestiali, ma vidi mosso bensì l'uno e l'altro. Il serpente, sentendo fendere l'aere alle verdi ali, fuggì, e gli Angeli diedero volta, rivolando suso alle loro poste con volo pari (iguali).

L'ombra, che s'era raccolta al giudice, quando *questi la* chiamò, non fu punto per tutto quell'assalto *degli Angeli* distolta da guardarmi. Cominciò quindi ella a dirmi: Possa il lume che in alto ti mena trovare (se la lucerna trovi) tanta cera nel tuo arbitrio, quanta è mestieri *a illuminarti il cammino* infino alla sommità smaltata di fiori (al sommo smalto)! se sai novella vera di Valdimagra o di luogo (parte) vicino, dilla a me, che là fui io già potente (potente).

duto da lungi, apparisce minore. Al polo antartico, nel sito delle quattro stelle (I, 22 e s.), che Dante ammirò quando dalla sotterranea buca giunse alla spiaggia del Monte, vede egli ora tre altre stelle fulgidissime: le prime quattro sono discese al basso, non però tramontate. Siamo alla fine dell'Antipurgatorio e prossimi al Purgatorio vero, figura della Chiesa. Come le quattro illuminavano l'*Antipurgatorio,* le tre illuminano il *Purgatorio vero,* il quale non è però privato del lume di quelle quattro. Quelle vedemmo essere figure delle quattro virtù Cardinali, necessarie alla buona vita dei cittadini radunati in uno Stato, e al conseguimento dell'imperfetta felicità, queste tre sono figura delle tre virtù teologali, necessarie ai fedeli che vivono nella Chiesa di Cristo, e al conseguimento della felicità perfetta, a cui conduce la Chiesa mediante l'osservanza di esse tre virtù. Quelle sono state conosciute dall'umana *ragione* e dai filosofi pagani; queste sono insegnate dalla Rivelazione divina, ossia dalla Teologia, e si mostrano qui perchè esse signoreggiano nella Chiesa di Cristo, che è figurata nel Purgatorio vero. Nella Chiesa sola si possono espiare in vita i peccati commessi, e alle porte è messo a Custode l'Angelo dalle due chiavi, l'Apostolico, il successor di Pietro. Queste sette stelle simboli delle sette virtù, saranno personificate in sette Ninfe nel Paradiso Terrestre, ove ciascuna presterà l'uffizio loro proprio nell'Economia divina per la ristaurazione dell'Umanità, a farla capace di aggiungere i due fini da Dio all'uomo prefissi, e però al Poeta che la rappresenta. Se queste tre facelle siano stelle veramente esistenti nell'altro emisfero, e, se esistenti, quali siano, non mi farò ad indagarlo. Dante ne dice così poco, che non ci dà alcun punto, da cui partire ad investigarlo. È verosimile ch'egli avesse nella sua mente segnate tre stelle vedute su qualche mappa astronomica; ma l'indovinarle è difficile. I commentatori, che lo tentarono, ne sono discordi, per ciò che, per trovar tre facelle, che facessero ardere quel polo, dovettero fissarle troppo discoste tra loro; e però le loro supposizioni non accontentano.

95-108. *Vedi là 'l nostro avversaro,* ec. Il serpente, forse quello che diede ad Eva il tristo consiglio di disubbidire a Dio, s'introdusse di soppiatto, venendo tra l'erbe e i fiori, dalla parte davanti, ove non vi era alcun riparo, e venne lisciandosi, a parer più bello e più atto a sedurre. Ma gli Astori celestiali (v. 104), i due Angeli, mossero sì pronti, che Dante non se ne accorse, se non quando li vide volare: e il serpente non li attese; chè al solo sentir fendere l'aria dalle loro ali, se ne fuggì. Gli Angioli ripresero le loro poste, per riprendere, occorrendo, l'assalto. Il serpente sedusse Eva dicendole che, mangiando del frutto proibito, diventerebbero simili a Dio: *Eritis sicut Dii.* E i Sovrani hanno da temere più che d'altro della brama d'ingrandirsi, che eccita in loro la *cupidigia,* ed hanno quindi bisogno delle armi della *scienza* e della *fortezza:* della *scienza* a conoscere la falsità degli allettamenti dell'ingrandimento; della *fortezza* a respingerne i ripetuti assalti. E però il nemico loro è in loro stessi; e le spade che fanno per loro, non hanno bisogno di punta per ferire il loro nemico, ma di fuoco di carità a far felici i loro sudditi.

109-120. *L'ombra che s'era al giudice raccolta,* ec., cioè *Currado* (v. 65) *Malaspina.* Egli dice a Dante: *Se la lucerna* ec. Questo *se* è la formola deprecativa, già più volte riscontrata, e vale *così, Dio faccia* o simili. La *lucerna* significa la divina grazia illuminante, la quale, per divenir efficace ha bisogno che l'arbitrio o la volontà, di chi la riceve, cooperi e l'alimenti, come la cera alimenta

Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina. 120
O! dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada, 125
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia, 130
Che, perchè il Capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, chè il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca, 135
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

Fui chiamato Corrado Malaspina: non sono l'antico, ma discesi di lui. Ai miei portai l'amore che qui si purifica (raffina). Oh! dissi lui, non fui giammai per li vostri paesi, ma per tutta Europa, dove si dimora *mai*, che elli non sieno noti (palesi)? La fama, che onora la vostra casa, esalta (grida) i Signori ed esalta la contrada sì, che ne sa chi ancora non vi fu. Ed io vi giuro, così possa io (se io vada) andare di sopra *al monte!* che la vostra onorata famiglia non si sfregia del pregio *acquistatosi largheggiando* di borsa e *trattando* la spada. Usanza (uso) e natura la privileggia così, che quantunque (perchè) il Capo reo (Bonifazio VIII) torca lo mondo, essa sola va diritta e disprezza il mal cammino. - Ed egli: Or va, chè il sole non si ricorcherà sette volte nel letto, che l'Ariete (Montone) copre con tutti e quattro i piedi ed inforca *colle sue corna*, che cotesta tua cortese opinione *dei miei* ti sarà (fia) chiavata in mezzo dalla testa con chiovi maggiori, che non faccia l'altrui parlare (che d'altrui sermone), *facendone sperienza per te stesso*, se non s'arresta il corso del giudicio divino.

il lume della candela. Dante coll'aiuto della divina grazia ascese fino a quella valle, e l'anima gli augura di perseverare nella buona volontà, onde quella grazia continui ad accompagnarlo e fargli lume sino al sommo del Monte. — *Valdimagra*, nella Lunigiana: è la valle percorsa dal fiume Magra, ed è il confine tra il Genovesato e la Toscana; e qui fu signore questo Corrado che parla con Dante. Egli fu probabilmente figlio di Federigo, e padre di quella Spina di cui parla Boccaccio. — *raffina*, per *si raffina*.

134. *nel letto che il Montone*, ec. *Montone* per Ariete, segno dello Zodiaco, in cui è il sole dal 20 Marzo circa al 20 Aprile. Il letto del Montone sarà adunque lo spazio del Cielo occupato dall'Ariete; dove il Sole si trova in quel mese; e l'espressione significherà: *Prima di sette anni*.

138. *con maggior chiovi*, cioè colla sperienza che ne farai tu stesso, la quale farà miglior prova della liberalità dei Malaspina che gli elogi altrui.

CANTO NONO

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale, 5
Che con la coda percuote la gente:

La concubina del decrepito (antico) Titone s'imbiancava già al balzo orientale, essendo fuori delle braccia del suo dolce amico: la sua fronte era lucente delle gemme poste nel Segno che ha la figura (in figura) del freddo animale che percuote la gente con la coda: e la Notte aveva

1-9. *La concubina di Titone antico*, ec. Titone, figlio di Laomedonte, per ciò che amantissimo della caccia e solito quindi ad uscire per tempissimo, fu detto dai poeti essere stato rapito dall'Aurora. Essa gl'impetrò da Giove l'immortalità, ma dimenticò di chiedere gli fosse anche conservata la giovinezza. Il perchè egli invecchiò e fu decrepito; onde Dante lo dice *antico*. Ciò non pertanto ella ne ebbe sempre gran cura, e il nostro Poeta lo dice *dolce amico* dell'Aurora.

Queste tre terzine non saranno forse mai interpretate in modo da appagarne i lettori tutti; e si contenderà sempre se il Poeta abbia in esse indicato l'Aurora *Solare* ovvero l'Aurora *Lunare*. Le espressioni *Concubina*, il *freddo Animale*, i *Passi* della Notte possono intendersi diversamente: e da ciò la discordanza. Chi per concubina intende la moglie legittima, e chi no; chi pel Freddo Animale intende il segno dello Scorpione, e chi quello dei Pesci; e per li Passi della Notte altri vuole indicati i Segni del Zodiaco (nè tutti convengono negli stessi); altri le Vigilie, altri le Ore.

A me pare che il detto nelle terzine, che vengono dopo queste tre, escluda del tutto l'interpretazione dell'Aurora Solare, e che quindi per concubina di Titone debba intendersi l'Aurora Lunare.

Il sogno dell'Aquila, che gli apparve, fu *presso alla mattina, nell'ora che la rondinella comincia i suoi tristi lai;* e però Dante, non allora, ma prima era stato vinto dal sonno. E per ciò che la rondinella comincia il suo canto in sul far dell'Aurora Solare, s'ha a dire che Dante s'era addormentato prima; e che, se si è addormentato in sul far dell'Aurora, questa era l'Aurora Lunare, che nella sera dell'undici Aprile, la terza dopo fatto il plenilunio, doveva essere dopo le tre ore di notte, ossia dopo le ore dieci della sera. E Dante dopo tanti giorni di veglia poteva sentir bisogno per tempo di dormire.

All'Aurora Lunare sta anche bene il titolo di *concubina*, cioè di moglie legittima sì, ma che, e presso il marito e in casa di esso, tiene non il primo, ma il secondo grado: e tale è quello dell'Aurora Lunare. Dante nel Convito dietro un detto di Salomone dice le scienze profane, an-

E la Notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov'eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale;
Quand'io che meco avea di quel d'Adamo, 10
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de'suoi primi guai, 15
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da'pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro, 20
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.

fatti, nel luogo dove eravamo, duo dei passi (Libra e Scorpione) con li quali ella ascende (sale), e il terzo (il Sagittario) chinava già le ali in giuso; quand'io, che aveva meco di quel d'Adamo, vinto dal sonno, inchinai sull'erba là dove già tutti e cinque si sedeva (sedevamo).

Nell'ora, *in* che la rondinella comincia presso alla mattina i tristi lamenti (lai), a memoria forse de' suoi primi guai, e *in* che la mente nostra libera (pellegrina) dalla carne e meno presa (trattenuta) dai pensieri, è quasi divina alle sue visioni; in sogno mi pareva vedere sospesa nel Cielo un'aquila con penne d'oro, con l'ale aperte, ed intesa a calare: e mi pareva essere là *al monte Ida,* dove furono da Ganimede abbandonati i suoi, quando *egli* fu *dall'aquila* rapito (ratto) e trasportato al concistoro degli Dei (sommo).

celle e *concubine,* e la divina Scienza la *colomba, la perfetta.* (Con. II, 15). I Classici dissero sempre l'Aurora Solare *Coniux. Iamque fugatura Tithoni coniuge noctem.* Ov. Herod. *Tithonia coniux*, Fasti III, 403. E Virgilio: *Te potuit lacrymis Tithonia flectere coniux.* Aen. VIII, 384. Parmi che Dante non l'avrebbe detta altrimenti. Certo che l'espressione: *fuor delle braccia del suo dolce amico*, starebbero meglio alla Solare, che non alla Lunare, ma come si fa a conciliare tutto?

Posta questa interpretazione, il freddo Animale sarebbe lo *Scorpione:* e la Luna era allora nello Scorpione, e però la sua Aurora era ingemmata delle stelle di esso.

Si faccia attenzione alla Fig. 2, Tav. IV. Il Sole in Ariete essendo per levare al nostro emisfero, la Notte che *opposita a lui cerchia,* va colla Libra, onde quando l'Ariete sarà quasi tutto al nostro Orizzonte, la Libra colla Notte sarà all'altro Orizzonte; e la Luna che è nello Scorpione, che viene dopo la Libra, sarà per ispuntare all'altro Orizzonte, ossia all'emisfero dove erano i due Poeti. Agli undici di Aprile, poichè siamo a questo giorno, la Luna spunta alle ore dieci e minuti trenta passati, e però quasi quattro ore dopo il tramonto del Sole, che è alle ore sei, minuti quarantaotto; e quindi l'Aurora della Luna, che è breve, sarà alle ore dieci e mezzo di sera. Questa sarebbe l'ora, nella quale Dante sarebbe stato vinto dal sonno. E questo viene confermato dal verso 76 del c. XVIII, dove è detto che la Luna spuntava quasi a mezza notte, come dovea essere ai 13 di Aprile. I passi coi quali la Notte sale all'altro Orizzonte sarebbero dunque i tre segni del Zodiaco, dai quali la Notte, che va colla Libra, è preceduta; cioè il Cancro, il Leone, la Vergine. I due primi aveano già passato lo Zenit, e il terzo, la Vergine, cominciava a passarlo. È vero che ciò ne darebbe piuttosto quattro ore che tre ore di notte; ma in questi calcoli non si può pretendere l'esattezza matematica. L'Aurora Solare non ne dà una spiegazione migliore, anzi combinazioni di molto lontano dalle poste dal Poeta.

10-33. *di quel d'Adamo:* il corpo frale. — *comincia i tristi lai la rondinella.* Progne, figlia di Pandione, re d'Atene, sorella di Filomela. Tereo, re di Tracia, violata Filomela, perchè non parlasse, le tagliò la lingua, e la rinchiuse in carcere. Questa trapunse con finissimo lavoro la triste storia, e mandolla alla sorella. Progne, nei baccanali travestitasi, trasse di carcere Filomela; ed entrambe, per vendicare l'onta, uccisero il figlio di Tereo, Iti, il cui capo, alla fine della cena, presentò Filomela al padre. Tereo furibondo corre ad uccidere Progne, che fugge: ma gli Dei, mossi a pietà di lei, tramutano Progne sotto gli occhi di Tereo in rondine, e Filomela in usignolo, Iti in fagiano, e poscia Tereo stesso in upupa. Così Ov. Met. l. 6 in fine. Alcuni autori dicono, come Libanio e Strabone, che Progne fu convertita in usignuolo e Filomela in rondine, e Dante mostra di essere di tal parere nel canto decimosettimo, verso 19-21. La rondinella comincia il suo canto per tempissimo, e però *presso* alla *mattina,* qui vale presso al chiarore dell'Aurora. — *quasi è divina,* cioè nelle visioni, nei sogni che fa, ha virtù più che umana: ha del divino; ed equivale al detto: *Ma se presso al mattin del ver si sogna.* Inf. 26, 7. Vedremo che il sogno che qui racconta, fu annunziatore di ciò che di vero accadde; e però questo è di quei sogni, che diconsi visioni; dei quali ne reca più esempî la Sacra Scrittura, e che non sono negati dai Teologi. Nella quest. 84 ar. 4 della 1. parte della Somma è detto: «Potest homo per somium aliquid futurum praedicere.» In Conf. Sum. Alagana; ed è ciò che Dante più innanzi disse: «il sonno che sovente Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.» Pg. 27, 93. E Cicerone: «sic animi hominum, cum aut somno soluti vacant corpore, aut mente permoti per se ipsi liberi incitati moventur, cernunt ea, quae permisti cum corpore animi videre non possunt.» (De Divin. I, 57).

Il sonno di Dante ha nel Poema un senso Allegorico, e così dev'essere qui inteso. Esso è *contemplazione,* astrazione dei sensi dalle cose temporali, quando la mente, com'egli dice, si fa pellegrina e spazia allentando i legami che la tengono unita alla carne: ed è *elevazione dello spirito a Dio.* «E dietro da tutti un veglio solo venir *dormendo con la faccia arguta*» (Pg. 29, 143); così egli fa procedere nel trionfale corteo di Beatrice il *veggente di Patmos*, l'autore dell'Apocalisse. Secondo le teorie di Dante, esposte nel Convito, Iddio si comunica all'anima nella contemplazione; e tale è la dottrina dei Padri della Chiesa, che in tale senso fanno uso del passo della S. Scrittura: *Ducam eam in solitudinem et loquar ad cor eius.* Dante fu sin qui condotto dalla *Ragione* (Virgilio) mossa dalla grazia, e senza dubbio aiutata da forze soprannaturali, che gli fanno superare in questo *provvidenziale* viaggio gli ostacoli superiori alle sue forze. Ma la Ragione si trasse finora sempre in un'atmosfera sua propria; intendo dire, in un mondo su cui raggiavano le quattro stelle che piovono virtù, per cui conoscere ed intendere la Ragione è atta per sè, e che è anche fisicamente situato non più alto nè fuori della terrestre atmosfera. Ma da qui innanzi la Ragione col suo Alunno deve passare a quella parte del Santo Monte che è oltre all'atmosfera terrestre, e guidarlo per un mondo, ove essa sola da sè non giunge a scoprire nè intendere come contenervisi: in un mondo in breve, su cui raggiano le tre stelle che piovono virtù soprannaturali, per cui intendere e vestire la Ragione non basta; e Virgilio è di quelli che quelle *tre sante Virtù non si vestiro.* (Pg. 7, 34). Il conoscere e il possedere tali virtù è un dono di Dio, e l'uomo deve meritarselo, e chiederlo. Il

Fra me pensava: forse questa fiede 25
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisce suso infino al foco. 30
Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
E sì l'incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimente Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro, 35
E non sappiendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss'io, sì come dalla faccia 40
Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Da lato m'era solo il mio Conforto,
E il Sole er' alto già più di due ore,
E il viso m'era alla marina torto. 45
Non aver tema, disse il mio Signore:
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:

Io pensava fra me: forse questa viene a ferire (fiede) solo qui per usanza (uso), e forse disdegna di portarne suso in piede (in carne) da un altro luogo. Poi mi pareva che, *dopo essersi* rotata ancora un poco, terribile come folgore discendesse, e rapisse me suso infino alla sfera del fuoco (infino al foco). Ivi mi pareva che e l'aquila ed io ardessi, e l'incendio immaginato mi cosse sì, che convenne che il sonno si rompesse. Non altrimenti si riscosse Achille, rivolgendo in giro gli occhi svegliati, e non sapendo dove si fosse, quando *Teti*, sua madre, trafugò lui, dormiente in su le braccia di Chirone, e *recollo* a Sciro, là onde poi i Greci lo dipartirono; che mi riscossi io, tosto che (sì come) dalla faccia mi fuggì il sonno, e diventai smorto, come fa l'uomo che agghiaccia dallo spavento (spaventato). Da lato m'era solo il mio Conforto, ed il Sole era già più di due ore alto, ed il viso m'era rivolto (torto) alla marina. Non aver tema, mi disse il mio Signore: fatti sicuro, chè noi siamo a buon punto: non ristringere, ma ral-

perchè la mente di Dante, tutta in sè raccolta ed astratta dai sensi, si eleva a Dio e ne implora l'aiuto: cioè suoi sensi s'addormentano. E la Divina Bontà manda a lui la grazia necessaria a progredire nella via intrapresa. E però la *Grazia illuminante* (l'Aquila v. 20, o Lucia v. 55) scende col suo splendore come folgore v. 29, che ne illumina la mente e ne accende il cuore, sì che egli si sente ardere con essa v. 32, ed accendersi d'amore per l'acquisto di quelle virtù divenute ora necessarie. Ciò e non altro significa il *sonno* dei sensi (la preghiera), e il *sogno* in cui gli parve d'essere dall'Aquila colle ali d'oro sollevato in alto, ed ardere ed egli ed essa.

Lucia adunque che dal balzo dell'Antipurgatorio lo trasporta oltre all'atmosfera, e lo pone là, dove egli e Virgilio non sarebbero stati per sè atti a giungere, sarà la *Grazia illuminante*, che fa atto l'Alunno a scorgere la cinta del Purgatorio vero, e la Porta custodita dall'Angelo dalle due chiavi, avute da Pietro, e può, guidato dalla Ragione, approssimarsene da sè. Qui cominciano adunque a porsi in atto verità, che la Ragione umana da sè non rileva, poichè sono oggetto di Fede. Ond'è che il Poeta ne farà ben tosto avvertiti ch'egli *innalza* la sua materia, e che non dobbiamo maravigliarci, s'egli con maggior arte prende a trattarla, v. 70.

Non credo d'ingannarmi dicendo che quella bella imagine della Divina Grazia, che in forma di Aquila discende terribile come folgore, gli sia stata suggerita dal seguente tratto di Riccardo: «Debemus et nos cordis nostri alas per desiderium extendere, et divinae revelationis horam, sub omni hora, imo sub omni momento expectare; ut quacumque hora divinae inspirationis aura mentis nostrae nubila deterserit, verique Solis radios, admota omni caliginis nube detexerit, excusis statim contemplationis suae alis, mens se ad alta elevet et avolet, et *fixis obtutibus in illud Aeternitatis Lumen, quod desuper radiat in Aquilae volantis impetu, omnia mundanae volubilitatis nubila transvolet atque transcendat.*» Ben. Mai. Pars. I, IV, 10.

Ed esser mi parea, ec., sul monte Ida, quello presso cui giaceva Troia. Quivi trovandosi Ganimede figlio di Tros, in compagnia de' suoi, andatovi per sacrificare a Giove, fu da Giove, che prese la figura d'un'Aquila, rapito e trasportato nel concistoro degli Dei. Quivi ebbe egli l'uffizio di coppiere, e i Poeti lo posero tra i segni del Zodiaco, sotto il nome di Acquario. «Hac porro fabula indicatur, sapientem virum luminibus et claritate virtutum refulgentem Dei consuetudine dignum effici, atque ad Deum per sapientiam rapi et sublevari,» così un interp. di Orazio L. III, O. 20. Ecco perchè il Poeta dice: *E forse d'altro loco disdegna*, ec. E però il monte Ida, su cui era un tempio a Giove assai frequentato, simboleggerà qui il balzo, su cui s'era Dante addormentato, ossia il luogo della preghiera, che innalzò egli a Dio dal cuore ben disposto. E ben disposto era da vero il cuore di Dante ad essere sollevato a Dio per le cose finora vedute, e per le meditazioni finora fatte. Ond'è che da tale luogo *non disdegna* la Grazia (l'Aquila) di elevarnelo. Aggiungiamo ancora: il luogo da cui fu dall'Aquila elevato, è la valle dei bellissimi fiori smaltata, dove è la corte dei virtuosi Principi, saggio della felicità, alla quale si arriva in uno stato ben diretto; il quale stato ne dispone ad avviarci alla felicità vera e perfetta. — *in piede:* alcuni dicono *col piede*, coll'artiglio. Il Tommaseo spiega *illesi*, il che mi quadra meglio, e però io dico: *essendo ancora in vita.* Non tutti hanno il dono della contemplazione, nè per tutti è la vita contemplativa in questo mondo: e però da quel luogo, ove si contempla, suole d'ordinario comunicarsi Iddio in modo sopraumano, ciò che si vedrà sovente nella terza Cantica. — *suso infino al fuoco*, cioè alla Sfera del fuoco. Non fu trasportato sino là, ma ciò gli parve. Nella terza Cantica lo vedremo attraversale essa sfera.

34-45. *Non altrimenti Achille*, ec. Teti avea affidato a Chirone il figlio Achille, perchè ne lo educasse. Ella glielo trafugò poscia dormente; e travestito da femmina lo portò nell'isola di Sciro e lo affidò al re Licomede; e ciò per impedire che il figlio fosse condotto alla guerra di Troia, che secondo un oracolo dovea essere fatale ad Achille. Il bambino come fu svegliato si riscosse, vedendosi in luogo nuovo. — *diventai smorto*, ec., poichè vedendosi in un luogo affatto nuovo e senza quella compagnia, colla quale trovavasi quando s'addormentò ne fu preso da spavento. Siamo al quarto giorno, undici di Aprile, *E il Sole era alto già più di due ore.* «*In loco autem suo Sol renascens paulatim ad altiora ascendit, quia per sui cognitionem in caelestium contemplationem assurgit.*» Ricc. III, 7. E però era *rivolto alla marina*, cioè considerava la via percorsa.

46-51. *Non aver tema*, ec. Segue l'interpretazione del sogno fatto, di cui s'è detto abbastanza nella nota 10-33.

Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
  Vedi là 'l balzo che il chiude d' intorno; 50
  Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
  Quando l'anima tua dentro dormia
  Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia; 55
  Lasciatemi pigliar costui che dorme,
  Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme.
  Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
  Sen venne suso, ed io per le sue orme. 60
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
  Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
  Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
  E che muta in conforto sua paura, 65
  Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io. E come senza cura
  Videmi il Duca mio su per lo balzo
  Si mosse, ed io diretro in vêr l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo 70
  La mia materia, e però con più arte
  Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
  Che là, dove pareami in prima un rotto,
  Pur com'un fesso che muro diparte, 75
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
  Per gire ad essa, di color diversi.
  Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
  Vidil seder sopra 'l grado soprano, 80
  Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi.
Ed una spada nuda aveva in mano,
  Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
  Ch'io drizzava spesso il viso invano.
Ditel costinci: che volete voi? 85
  Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
  Guardate che 'l venir su non vi nôi.
Donna del Ciel, di queste cose accorta,
  Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi

larga ogni vigore. Tu sei ormai giunto al Purgatorio: Vedi là il balzo che d'intorno il chiude; vedine l'entrata là ove pare diviso (disgiunto). Dianzi, nell'alba la quale al giorno precede, quando l'anima tua dormiva dentro *al corpo adagiato* sopra li fiori, onde è adorno *il luogo* laggiù, venne una donna e disse: Io sono Lucia; lasciatemi pigliare costui che dorme; io lo agevolerò così per lo suo cammino (via). Sordello rimase, e le altre *due* gentili anime (forme). Ella ti tolse, e come fu chiaro il giorno, se ne venne suso; ed io *dietro a lei* per le sue orme. Qui essa ti posò: e gli occhi suoi belli mi dimostrarono prima quell'ingresso (entrata) aperto; poi ella e il sonno ad una se n'andarono.

Io mi cambiai *allora*, a guisa d'uomo, che, *essendo stato* in dubbio, si raccerta, e che muta sua paura in conforto, poichè gli è discoperta la verità. E come il mio Duca mi vide senza timore (cura), si mosse su per lo balzo inverso l'altura, ed io dietro lui.

Lettore, tu vedi bene com'io vo innalzando (innalzo) la mia materia, e però non ti maravigliare, s'io con più arte la rinforzo (rincalzo).

Noi ci appressammo, ed eravamo in quella parte, ove (che) vidi là dove in prima parevami un rotto, solo come una fessura (fesso), che diparte *un* muro, una porta, e di sotto tre gradi di colori diversi per gire ad essa, ed un portiere, che ancora non faceva motto. E, come vi apersi più e più l'occhio, il vidi sedere sopra il grado superiore (soprano), nella faccia tale ch'io non soffersi *di guardarlo*. Ed aveva in mano una spada nuda, che rifletteva i raggi verso noi sì *vivi*, che invano io vi dirizzava spesso il viso.

Egli cominciò a dire: Ditelo di costì (costinci): che volete voi? ov'è la *vostra* scorta? Guardate che il venir su non vi rechi noia (vi noi).

A lui rispose il mio Maestro: Donna del Cielo, di queste cose esperta (accorta), ne disse pur

52. *dianzi nell'alba che precede al giorno*, ec. Si riteneva dagli antichi che i sogni che si facevano all'Alba fossero di quelli che si avverano. *Ma se presso al mattin del ver si sogna*, Inf. 26. 7; e questo dell'Aquila fu tale. E tali sono parecchi nella Commedia. Vedi la Nota sui Sogni alla fine del C. 27.

58. *le altre gentil forme:* cioè anime. Così chiamavano i filosofi l'anima, poichè essa informa il corpo: onde il Poeta disse: *Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe.* Inf. 27, 73. «Necesse est dicere, quod intellectus qui est intellectualis operationis principium, sit humani corporis forma.... Hoc ergo principium, quo primo intelligimus, sive dicatur intellectus sive anima intellectiva est forma corporis.» Sum. P. I, q. 76 a. 1. *Nam forma est essendi principium*, ivi a. 2.

70-72 *Lettor, tu vedi*, ec., fu detto perchè gli bisogna più arte (10-33).

73-84. *Noi ci appressammo*, ec. Si noti come qui procede il Poeta a descrivere la natura, e le leggi ottiche. Lo stèsso osservammo nel rappresentarne l'avvicinarsi dell'Angelo colla navicella, Pg. 2, 12 e s. Il *muro* che qui apparisce e che cerchia e chiude il Purgatorio, è il muro che allegoricamente significa la *disciplina corporale: quid per murum nisi disciplina intelligitur corporis?* Ricc. Ben. Min. c. 58.

88-93. *Donna del Ciel*, ec. Lucia, la Grazia illuminante, additò ai peregrini la *porta*, e disse loro: *Andate là quivi è la porta.* All'Angelo, custode di essa porta, basta tanto per mostrarsi cortese a compiacerli. Che cosa è questa *Porta?* Ce lo dirà S. Isidoro; il quale spiegando l'avvicinarsi di David che fuggiva da Saule alla porta del re Achis scrive: «Et procedebat ad ostium portae: hoc est humiliabat se: hoc est enim procedere usque ad *ostium Fidei nostrae*. Ostium enim portae initium est *Fidei*: *inde incipit Ecclesia*, et pervenit usque ad speciem: ut cum credit ea quae non videt, mereatur perfrui, cum Eum facie ad faciem videre coeperit.» (Isid. Com. in l. 1. Reg. c. 6). E così avvenne a Dante. Questa *Porta* può significare anche il *Battesimo*, in cui ne viene fatta la professione: «*battesmo Ch'è porta* della Fede che tu credi.» Inf. 4, 35. E chi è il *cortese portinaio?* Ce lo dice Dante. Al verso 101 lo chiama l'*Angel di Dio*, che in senso figurato significa *Ministro* di Dio. Al verso 53, C. 21 lo dice *Vicario di Pietro:* «Al Sommo de' tre gradi.... Ov'ha il *Vicario di Pietro* le piante.» E quest'è senz'altro *la porta di San Pietro*, accennata al C. II, 134 dell'Inferno. V. Studi II, 8.

Ne disse: Andate là, quivi è la porta. 90
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso, 95
Ch'io mi specchiava in esso quale i' paio.
Era il secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s'ammassiccia, 100
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante. 105
Per li tre gradi su, di buona voglia,
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che 'l serrame sciogli.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, e ch'ei m' aprisse; 110
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi, 115
D'un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch'io fui contento. 120
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri, 125

dianzi: Andate là, quivi è la porta. Ed ella avanzi in bene i vostri passi, ricominciò il cortese portinaro: Venite dunque innanzi ai nostri gradi.

Là ne venimmo; e il primo scaglione era marmo bianco sì pulito e sì terso, che io mi specchiava in esso *per vedere* quale io apparisco (paio). Il secondo era scuro (tinto) più che perso, di una pietra ruvida e arsiccia, per lo lungo e per traverso crepata. Lo terzo che di sopra *gli altri* si ammassa (s'ammassiccia), mi pareva porfido così fiammeggiante come sangue, che spiccia fuori di vena. Sopra questo l'Angelo di Dio teneva ambo li piedi (piante), sedendo in su la soglia, la quale mi sembrava pietra di diamante. Il Duca mio mi trasse di buona voglia su per li tre gradi, dicendo: Chiedi umilmente che *ti* sciolga il serrame.

Io mi gittai divoto ai santi piedi: ne chiesi misericordia, e ch'egli mi aprisse; ma prima tre fiate mi diedi nel petto. Egli col puntone della spada mi descrisse nella fronte sette P, e disse: Quando sei dentro, fa che lavi queste piaghe.

Cenere o terra, che si cavi secca, sarebbe (fora) d'un colore stesso col suo vestimento, e di sotto da quello trasse egli due chiavi. L'una era d'oro e l'altra d'argento: prima con la bianca e poscia con la gialla fece alla porta così, ch'io ne fui contento. Sempre che (quandunque), disse egli a noi l'una di queste chiavi falla sì, che non si volga debitamente (dritto) per la toppa, questo passo (calla) non si apre. Più cara è la gialla (l'una); ma l'altra vuol troppo d'arte e d'ingegno avanti che dischiuda (disserri), perchè

94-111. *e lo scaglion primaio*, ec. Per entrare nella Chiesa è necessario battesimo. Dante lo aveva, nè potè qui essere ribattezzato. A lui però, che era fuori della porta, bisognava, per entrarvi, la Confessione. Le condizioni di questa sono indicate nei tre scaglioni: il marmo *bianco* del primo che è il più basso, in cui egli poteva specchiarsi, e però vedere tutte le sue colpe, indicherà la sincerità della Confessione; il color *nerastro* del secondo e la sua pietra *ruvida* ed *arsiccia, crepata* per lungo e per largo, significherà la contrizione e il dolore per le colpe commesse; il vivo *rosso* del terzo, simile a porfido fiammeggiante che sta sopra agli altri due, indicherà l'ardore della carità, da cui dev'essere verso Dio acceso il peccatore, per ottenerne il perdono. Sopra questo terzo posa i suoi piedi l'Apostolico, seduto sulla soglia, fatta di marmo solido e lucente sì, che sembra diamante: e figura la pietra fondamentale della Chiesa. La Ragione (il Duca) che riconosce ottime queste pratiche, trasse di *buona voglia* l'Alunno per li tre gradi (confessione, dolore, amore) e gli suggerì di *umilmente pregare* perchè gli fosse aperto.

112-114. *Sette P nella fronte*, ec., che chiama *piaghe*, e che sarà bene intendere *macchie* o *reliquie* delle piaghe, tanto più che dice di *lavarle*. Questo si fa mediante la *Penitenza* imposta dalla Chiesa per le colpe che sono già rimesse. E tale autorità di imporre tale penitenza è simboleggiata nella Spada.

115-126. *Cenere* o *terra secca*, ec. Questo colore cenericcio o terreo del suo vestimento, indica l'*umiltà del vivere*, lontana da ogni pompa esteriore, che deve osservare l'Apostolico. Di sotto a questa umile veste *trasse duo chiavi* di tanto valore, a lui date da Pietro, v. 127; da Pietro «*quel Padre vetusto Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi Raccomandò* del Cielo» Pd. 32, 124. La chiave *gialla* che è d'oro, e però più preziosa, simboleggia l'*autorità divina di assolvere*, la *bianca* ch'è d'argento, la scienza, la dottrina del confessore, colla quale egli deve far comprendere al peccatore l'enormità delle colpe, suggerirgli i mezzi di non cadervi e persuaderlo a mettersi sulla difficile via della virtù. Che questa voglia assai più arte della prima, è chiaro per sè: per quella basta l'Ordine Sacro una volta ricevuto; per l'altra Scienza e Studio e doti naturali. Nè *questa calla* (passo, porta) s' apre quando una di queste *chiavi falla*. Se manca al confessore la *giurisdizione* e quindi l'autorità di assolvere; se gli manchino i requisiti necessari a non farlo, e non sappia discernere i non disposti a ricevere l'assoluzione, quelle chiavi non fanno il loro effetto. Ma il potere delle Chiavi qui va inteso non solamente pel poter del confessore, ma anche della Chiesa nello scomunicare; poichè si può peccare, e però fare mal uso di esse Chiavi, scomunicando *ingiustamente*, sia per passione, sia per cose estranee alla fede e alla religione, come succedette più volte per motivi puramente politici. Ugone da S. Vitt. dice, che tali *ingiuste scomuniche* sono irrite e nulle. E continuando dice. «Hae claves *potestas* et *discretio* intelliguntur.... discretio autem quaedam est in re, quaedam in operatione. Discretio est in re, qua sine fallacia verum a falso discernitur; in operatione, qua ordine iudiciario proceditur in causa, et secundum audita *recte iudicatur*, etc. Erud. Th. Lib. I. de Sac. c. 26.

Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, 130
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi indietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti, 135
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi parea 140
Udir in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
Ch' or sì or no s'intendon le parole. 145

ella è quella che disgroppa il nodo. Da Pietro le tengo; e dissemi, che io erri anzi ad aprire, chè a tenerla serrata, purchè a piedi mi si atterri la gente, *chiedendo perdono*. Poi pinse l'uscio alla sacra (sacrata) porta, dicendo: Intrate; ma vi fo accorti, che torna di fuori chi si guarda indietro.

Quando gli spigoli di quella sacra regge (porta), che sono di metallo forti e sonanti, furono nei cardini aggirati (distorti), Tarpeia non ruggì così *come essi*, nè si mostrò così stridula (acra), quando (come) le fu tolto il buon *custode* Metello, per lo che poi rimase magra *di danaro*. Io mi rivolsi attento al primo tuono, e mi pareva udire *Te Deum laudamus* in voce mista al dolce suono *di musica*. Ciò ch'io udiva mi rendeva appunto tale immagine, quale si suole prendere, quando si sta (stea) a cantare *con accompagnamento* d'organi, che le parole s'intendono ora sì ed ora no.

127-129. *Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri anzi ad aprir*, ec.: e però usi piuttosto indulgenza che rigore; sia più facile ad ammettere che a respingere. L'indulgenza si concilia l'affetto, il rigore genera avversione: il primo conduce all'amore, che corregge i difetti e tende alla perfezione; la seconda genera odio, che spinge a delitti. — *pur che la gente a piedi mi s'atterri:* per ciò che l'*umiltà* è la radice di tutte le virtù, come la *Superbia* di tutti i vizi: e però nella Somma la Umiltà è detta il *fondamento dell'edifizio spirituale, perchè discaccia la superbia e toglie via gli impedimenti alla salute dell'anima.* Sum. 2. 2, q. 161. S. Bernardo: *Virtutum siquidem bonum quoddam et stabile fundamentum humilitas.* De Cons. V, 14.

131. *Ma facciovi accorti che*, ec.: è l'avvertimento dato da Cristo: *Nemo mittens manum suam ad aratrum et respiciens retro, aptus est regno Dei.* Luca IX, 62. Questo guardarsi indietro indica l'affezione che si porta ancora al peccato, benchè in sull'entrare abbandonato, e che ne conduce un'altra volta al peccare; e però ad uscire dal luogo della giustificazione e della salute. Questo è uno dei tratti che solennemente parla in favore dell'Allegoria storica, nella quale sono in generale ravvisati quelli di *questo mondo,* ed in particolare quelli che sono *nella Chiesa di Cristo*. Alle anime del Purgatorio un tale avvertimento non avrebbe senso.

133. *E quando fur*, ec. I *Cardini* sono i *perni*, d'ordinario di ferro, sui quali girano le imposte delle porte e delle finestre, sia che questi girino nell'anello della bandella, sia che girino nel buco fatto nel pilastro che serve di soglia, come si pratica nelle imposte delle porte di città, che sono di grande peso. — *gli spigoli*, sono propriamente i *canti* delle imposte, e qui senza dubbio i canti che toccano la pietra, e che, essendo ferrati di metallo forte e sonante, produssero nel girare delle imposte un fortissimo stridore pel peso della loro gran mole. Disse *regge* per porta, come si comprende dal contesto; ma l'origine di tal voce e il suo uso non furono ancora da nessuno indicati.

136. *Nè si mostrò sì acra Tarpeia*, ec. Lucano dice che la libertà accese nel pugnace Metello nobile ira, quando seppe essere stato aperto il tempio di Saturno, nel quale si rinchiudeva il pubblico erario; e che entrato in quello si fece strada fra le schiere di Cesare, e prese posto dinanzi alla porta ancor chiusa dell'erario, risoluto a difenderla. Giunto Cesare, nulla giovò il coraggio di Metello. Costui per li consigli di Cotta si lasciò altrove trascinare, e la porta venne aperta. *Protinus abducto patuerunt templa Metello. Tunc rupes Tarpeia sonat, magnoque reclusas Testatur stridore fores*, etc. Phar. III, 153; e il gran tesoro ammassato in tanti anni per le spoglie dell'Africa dell'Asia della Grecia fu votato. Col raffronto di questo ruggire delle due porte, una aperta da Cesare, fondatore dell'Impero romano, l'altra dall'Apostolico, avrebbe voluto il Poeta darne semplicemente una notizia storica, o farne pensare ai grandi tesori che racchiudono i due reggimenti?

139-145. *Io mi rivolsi attento al primo tuono*, che udii tosto che fui dentro dalla soglia, ec. All'aprire delle porte e al loro forte stridore, le anime sante, che vi sono dentro, sono avvertite che vengono nuovi ospiti, e ne ringraziano Iddio, cantando il *Te Deum.* Queste furono le prime parole del *canto* che a guisa di *tuono* venne alle orecchie di Dante: e fu un *tuono*, poichè canto affatto nuovo a lui e forte, spinto da forza più che umana. Ma qui varrà forse ad indicare ciò che in altri luoghi della Comm. indica il tuono, *nunzio di grazie*. Si noti che, non i Commentatori, ma Dante stesso ne conduce, non in *Sacristia* (come sogliono dire certi lettori che disconoscono le credenze di Dante), ma in Chiesa; e valga ciò di argomento a sostegno del significato allegorico. — *si stea*, dall'infinito *stere*, per *stare*.

CANTO DECIMO

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il malo amor dell'anime disusa,

Poichè fummo dentro alla soglia (soglio) della porta, la quale il malo amore delle anime disusa,

2. *Che il malo amor dell'anime disusa.* Il malo amore disusa la porta della penitenza, ne disvia le anime. *Disusare* è qui transitivo. L'amor malo è in opposizione all'amor buono. Questo è *sementa* d'ogni virtute: quello d'ogni azione degna di castigo. Pg. 17, 104.

Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s'io avessi gli occhi volti ad essa, 5
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
Qui si conviene usare un poco d'arte, 10
Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece gli nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 15
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano 20
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A' pie' dell' alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d'ale 25
Or dal sinistro, e or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco, 30
Esser di marmo candido, e adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
L'Angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace, 35
Ch' aperse il Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicess' *Ave;* 40
Perchè quivi era immaginata Quella,
Ch' ad aprir l'alto Amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella. 45
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse il dolce Maestro, che m' avea

perchè il malo amore fa parere diritta la via torta, dal sonar suo (sonando) la sentii richiudersi: e se io avessi ad essa volti *allora* gli occhi, quale degna scusa sarebbe stata al fallo *da giustificarlo?* Noi salivamo per una rupe spaccata (pietra fessa), che da l'una e dall'altra parte *tortuosa* si moveva sì, come l'onda che fugge e che s'appressa.

Qui conviensi usare un po' d'arte, cominciò il mio Duca, in accostarsi or quinci or quindi al lato che *dalla linea retta* si discosta (si parte). E ciò fece scarsi li nostri passi tanto, che il *lato* scemo della Luna rigiunse prima al letto (all'orizzonte) per ricoricarvisi, che noi fossimo fuori di quella cruna. Ma quando fummo liberi all'aperto (ed aperti) su dove il monte indietro si ritira (rauna), io stanco, ed ambedue incerti di nostra via, ci arrestammo (ristemmo) su in un piano più solingo che *le* strade per *li* diserti. Dalla sua sponda *esteriore,* ove confina il vano, ai piè dell'alta ripa, che pure sale, un corpo umano in tre volte ne misurerebbe *lo spazio:* e quanto il mio occhio poteva spignere le sue ali (trar d'ale) or dal fianco sinistro ora dal destro, questa cornice mi pareva *tutta* di tale larghezza (cotale). I nostri piè non erano ancora lassù mossi, quando io conobbi quella ripa, che aveva manco dritto di salita (che d'indirizzo di salita mancava), essere tutta intorno di marmo candido e adorno d' intagli sì, che ivi (gli) avrebbe scorno non pur Policleto, ma natura stessa. L'Angelo, che venne in terra col Decreto della pace implorata con lagrime di molti anni (molti anni lagrimata), il quale aperse il Cielo dal suo lungo divieto, appariva dinanzi a noi così vero (verace), intagliato quivi in un atto soave, che non sembrava immagine che tace. Giurato si sarebbe ch'egli dicesse: *Ave;* perchè era quivi effigiata (imaginata) Colei che volse la chiave ad aprire *agli uomini* l'alto Amore *di Dio.* E le parole (esta favella): *Ecce Ancilla Domini,* aveva impresse in atto così propriamente, come una figura si suggella in cera.

Non tenere la mente pure ad un solo luogo, mi disse il dolce Maestro, che aveva me da quella

7-12. *Noi salivam,* ec. La via delle virtù è difficile e faticosa. « Via illa coelestis difficilis et clivosa proposita est, vel spinis horrentibus aspera vel saxis extantibus impedita; ut cum summo labore ac pedum tritu, cumque magna cadendi sollicitudine sit cuique gradiendum. » Lact. Instit. l. VI, 3. « Ars omnino et mira disciplinae scientia, quae toto nobis cordis est ad nisu discendo. » S. Greg. Hom. 19. *In medio stat virtus:* Nell'esercizio delle virtù si può peccare per *difetto* o per *eccesso*, e l'azione allora cessa di essere virtuosa: nel mantenersi nel giusto mezzo sta la virtù: ed a ciò ci vuol arte.

14. *Tanto, che pria,* ec. Siamo agli undici di Aprile, cioè al quinto giorno del Plenilunio. In questo giorno la Luna tramonta circa le 8 del mattino.

17-27. *Ma quando fummo,* ec. Da quella fessura vengono all'aperto: quivi una cornice larga tre tanti della lunghezza di un uomo, cioè circa 17 piedi. Questa cornice presenta pure una via ripida; ed è *solinga,* poichè l'amor malo disusa pur essa, come disusa la porta, per cui vi si accede.

30. *Che dritto di salita aveva manco:* Ecco una espressione grammaticalmente poco felice, se è pur di Dante, benchè il senso se ne tragga. La ripa o la costa del monte non indicava dove si potesse rivolgersi per ascendere al monte. *Manco* deve stare per *mancanza, difetto,* come nel Convito: « parea a me avere manco di fortezza » (II, c. 2); e *diritto* per *direzione* o forse meglio per *indirizzo;* ma vi bisognerebbe sempre apporre un *di:* manco d'indirizzo: Benvenuto spiegò: *directionem adscensus non habebat.*

32. *Policleto*, famoso scultore di Sicione o d'Argo: fiorì circa gli anni 430 a. Cr.

34-44. *L'Angel che venne,* ec. L'Ang. Gabriele che annunziò a Maria, che avrebbe concepito il Redentore. — *Quella ch'ad aprir,* ec., cioè la B. Vergine, che consentì umilmente all'annunzio recato dicendo: *Ecce Ancilla,* ec. Si noti che qui sono intagliati e presentati alla meditazione gli esempi dell'umiltà premiata o innalzata, e però sono posti sul muro.

Da quella parte, onde il core ha la gente:
Per ch'io mi volsi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa, 50
Onde m'era colui che mi movea,
Un'altra istoria nella roccia imposta:
Per ch'io varcai Virgilio, e fe' mi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 55
Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
Per che si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
Partita in sette cori, a duo miei sensi
Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta. 60
Similemente al fumo degl'incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista, 65
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigiata, ad una vista
D'un gran palazzo, Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov'io stava, 70
Per avvisar da presso un'altra storia
Che diretro a Micòl mi biancheggiava.
Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria: 75
Io dico di Traiano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
D'intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile dell'oro 80
Sovresso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta 85
Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io,
La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se'l tuo metti in obblio? 90
Ond'egli: Or ti conforta, chè conviene
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui che mai non vide cosa nuova.
Produsse esto visibile parlare, 95

parte, che (onde) l'uomo (la gente) ha il cuore; per lo che io mi rivolsi col viso e vedeva diretro da Maria, per quella costa, onde m'era colui che mi guidava (movea) un'altra istoria imposta nella roccia: per lo che io varcai *alla destra* di Virgilio, e mi feci presso *ad essa,* acciocchè fosse meglio disposta agli occhi miei.

Era lì nello stesso marmo intagliato lo carro e i bovi traenti la santa Arca, *allorchè avvenne la morte di Oza,* per lo che si teme ufficio non commessoci *da Dio.* Dinanzi *all'Arca* vi appariva gente: e tutta quanta, in sette cori partita, faceva dire a due miei sensi (udito e vista) l'uno *No,* l'altro *Sì* canta.

Similemente al fumo dell'incenso, che ivi era immaginato, e gli occhi e il naso si fecero (fensi) discordi ed al *sì* ed al *no.* Lì precedeva all'Arca benedetta (benedetto vaso) l'umile Salmista, *coll'Efod* alzato danzando (trescando alzato), e in quel caso era e più e meno che re. Di contra a lui Micol, effigiata ad un balcone (vista) d'un grande palazzo, lo ammirava sì come donna indispettita (dispettosa) e rattristata. Io mossi i piedi del luogo ove stavo, per avvisare da presso un'altra storia, che mi biancheggiava dietro a Micol. Quivi era storiata l'alta gloria del romano principe, la cui grande virtù (valore) mosse Gregorio (I) alla sua grande vittoria *traendolo d'inferno:* io dico dell'imperadore Traiano. Ed una vedovella, atteggiata di lagrime e di dolore, gli era *dinanzi* al freno del cavallo. D'intorno a lui appariva tutto calcato e pieno di cavalieri, e sovresso le aquile d'oro a vederle (in vista) si movevano al vento. Infra tutti costoro la miserella pareva dicere: Signore, fammi vendetta del mio figliuolo, ch'è morto, e per cui (onde) io mi accoro. Ed egli pareva a lei rispondere: Ora attendi (aspetta) tanto, ch'io torni. Ed ella, come persona in cui il dolore si affretta *ad aver conforto:* Se tu non torni? Ed egli: Chi sarà dove son io, la ti farà egli. Ed ella: Che fia a te *di merito* l'altrui ben fare, se metti il tuo in obblio? Ond'egli: Or ti conforta, poichè si conviene ch'io adempia (solva) il mio dovere, anzi che io muova *di qui:* lo vuole giustizia, e mi ritiene pietà. Colui (Dio) che non vide mai cosa nuova, produsse qui questo

55-69. *Era intagliato*, ec., il solenne trasferimento, per cura di Davide, dell'Arca da Cariatiarim a Gerusalemme: nella quale occasione il levita *Oza*, vedendo piegare l'Arca, sporse la mano a sostenerla, perchè non cadesse: e fu colpito di morte improvvisa, perchè si accinse ad un *uffizio* a lui *non commesso:* il castigo suo è agli altri di esempio. A quella processione fuvvi pure Davide; e, benchè re, andava innanzi all'Arca danzando: *trescando alzato l'umile Salmista:* ciò che sua moglie, la superba Michol figlia di Saule, altamente disapprovò. Onde quando Davide tornava a casa, gli uscì Michol incontro, e gli disse: «Come si ricoperse oggi di gloria il re d'Israelo discoprendosi dinanzi alle serve de' suoi servi! ei si snudò come si snuderebbe un buffone.» Sì, le rispose David: al cospetto del Signore, che elesse me a preferenza di tuo padre o di alcuno di tua famiglia, e mi comandò di essere il condottiere del suo popolo in Israele: sì, e mi avvilirò più che non feci, e mi farò umile dentro da me, e agli occhi delle ancelle, alle quali accenni, apparirò più glorioso.» Reg. II, 21. Ugo da San Vittore, seguendo s. Gregorio, prende questo tratto per esaltare l'*umiltà* di Davide.

73-96. *Quivi era storiata*, ec., un'azione molto gloriosa per Traiano. La virtù di lui mosse Papa Gregorio ad averne pietà per la sua dannazione, e pregò per lui; e il suo prego fu vittorioso. Egli ottenne che Traiano ritornasse in vita, fosse battezzato e andasse salvo in Cielo. Lo troveremo salvo con Rifeo nel XX del Paradiso, ove è accennata pure la storia riportata, che ai tempi di Dante era ancora da molti tenuta per vera. Qui però sulla muraglia era storiato il fatto che si racconta, e che si legge quasi colle stesse parole nel Novellino n. 69, e nelle Opere di Brunetto Latini. Nann., Man., II, p. 315. Ed. Fior. 1858.

Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo Fabro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava il Poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei ch' a mirare erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi vêr lui non furon lenti. 105
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession; pensa che, a peggio, 110
Oltre la gran sentenzia non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
Muovere a noi, non mi sembran persone,
E non so che: sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione 115
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia. 120
O superbi Cristian miseri lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi!
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla, 125
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come, per sostentar solaio o tetto, 130
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando posi ben cura. 135
Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più o meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

parlare visibile, novello a noi, perchè *simile arte* qui non si trova.

Mentre io mi dilettava di guardare le imagini di tante umiltà, e care a vedersi per l'artefice (fabbro) loro. Ecco di qua, mormorava il Poeta, molte genti, ma fanno radi i passi: questi ne invieranno ai gradi che conducono in alto (agli alti gradi). Gli occhi miei, che erano intenti a mirare per veder novità, di cui (onde) sono essi vaghi, non furono lenti nel volgersi (volgendosi) verso lui (Virgilio).

Non voglio però, o Lettore, che tu ti distolga (smaghi) del tuo buon proponimento, per udire come Iddio vuole che si paghi il debito. Non attendere la forma del martirio: pensane la successione; pensa che *questo martirio, alla* peggio *che vada,* non può ire oltre la grande sentenzia *del finale giudizio.*

Io cominciai: Maestro, quello ch'io veggo muovere a noi, non sembrano persone, e non so che *sia*: così vaneggio nel vedere. Ed egli a me: La grave condizione del loro tormento li rannicchia a terra così, che i miei occhi n'ebbero lotta (tensione) prima *dei tuoi.* Ma guarda fiso là, e disviticchia cogli occhi (viso) quello che viene sotto a quelli macigni (sassi): ormai (già) puoi scorgere come ciascuno *sotto que' sassi* si picchia. O superbi cristiani miseri, lassi, che infermi della vista della mente, avete fidanza nei passi retrogradi (ritrosi)! Non vi accorgete voi, che noi siamo vermi, nati a formare la farfalla angelica, che deve volare (vola) al giudizio di Dio senza difese (schermi)? Di che l'animo vostro in alto galleggia (galla)? Voi siete quasi entomati in difetto, così come verme, in cui fallisce (falla) la *perfetta* formazione, *e non diviene farfalla!* Come una figura *posta* per sostenere tetto o solaio invece di (per) mensola si vede giugnere le ginocchia al petto, la quale fa nascere, a chi la vede, vera rancura del suo non vero *sofferire;* così vidi io fatti coloro, quando posi ben attenzione (cura). Vero è che erano contratti chi più chi meno, secondo che avevano adosso più o meno peso; però colui il quale mostrava negli atti più pazienza, piangendo, pareva dire: Più non posso.

105-117. *ver lui*, il Buti legge *ver lor.* Si volse verso il Poeta, dalla cui parte veniva quella gente. — *Oltre la gran sentenzia*, del giudicio finale *non può ire,* cioè durare, tale pena. — *gli occhi n' ebber tenzione*, ossia *tenzone*, contrasto, e però *dubbio*.

115. *La grave condizion*, ec. Sono i superbi che scontano lor colpa coi grandi pesi, che abbassano a terra quella testa che portarono sì alta.

120. *si picchia:* alcuni codici leggono *si nicchia*, e parmi da non sprezzarsi.

128. *entomata:* voce greca. Il Poeta formò, seguendo l'analogia, *entomata* sul *poemata dogmata*, non ostante che il plurale greco faccia *ta entoma.* Significa *insetti:* e però *entomata in difetto*, insetti in difetto, nei quali la formazione perfetta in farfalla, atta al volo, falli. Platone paragonò l'anima che si svincola dal corpo alla farfalla che si svolge dalla crisalide e prende il volo. Anche gli antichi Cristiani hanno talvolta sulle tombe raffigurata l'anima in una farfalla.

131. *Per mensola*, invece di *mensola. Mensola* è il sostegno di cornice o altro che sgorga dal muro. Questi sostegni rappresentano talvolta figure umane, e si vedono più spesso sugli altari o sulle porte delle case, ove non vogliono certo essere così rannicchiate, come queste dei Superbi nel Purgatorio.

133. *rancura*, affanno.

CANTO DECIMOPRIMO

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno 5
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi 10
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Da' oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna. 15
E come noi lo mal ch'avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro, 20
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e a noi buona ramogna 25
Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo. 30
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, c'hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi 35
Possano uscire alle stellate rote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l'ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,

O Padre nostro, che stai ne' Cieli, non *perchè* circonscritto, ma per più amore che tu hai alle prime creature (primi effetti) di lassù, sia laudato il tuo nome e la tua potenza (valore) da ogni creatura, com'è degno di rendere grazie al dolce vapore *di tua Sapienza*. Venga verso noi la pace del tuo regno; poichè, s'ella non viene, noi, da noi soli, con tutto il nostro ingegno non possiamo ad essa. Come gli Angeli tuoi fanno a te sacrificio del suo volere, cantando Osanna, così gli uomini facciano de' suoi. Dà oggi a noi la manna cotidiana, senza la quale per questo aspro diserto va a retro chi più s'affanna di avanzare (gire). E come noi perdoniamo a ciascuno il male che abbiamo sofferto, e Tu, benigno, perdona a noi e non guardare ai nostri meriti. La nostra virtù, che di leggieri si flacca (adona), non porla a cimento (spermentar) con l'antico avversario; ma liberala da lui, che sì *potentemente* la sprona *al male*.

Quest'ultima dimanda (preghiera), o nostro Caro Signore, non si fa già per noi, chè non ne bisogna, ma per coloro che restarono dietro a noi. Così quelle ombre orando e a sè e a noi buona ramogna (buon viaggio), tutte disparatamente angosciate sotto il peso (pondo), simile a quello che talvolta si sogna *di avere*, e *tutte* lasse andavano a tondo su per la prima cornice, purgando le caligini della mondana superbia (del mondo).

Se di là sempre si dice orazione (ben) per noi dalle anime purganti, che dire e che fare si può di qua da quelli, che hanno al loro volere buona radice, *essendo in grazia divina?* Ben si deve loro aiutare *a* lavar le macchie (note), che da qui (quinci) portarono, sì che mondi e leggieri possano uscire alle ruote stellate.

Deh! così (se) la pietà degli uomini e la giustizia di Dio vi disgravi tosto, sì che possiate muovere le ali, che vi levino secondo il vostro

1-24. *O Padre nostro,* ec. Ci dà in questa preghiera che fanno i Superbi la Parafrasi dell'Orazione Dominicale, del *Pater noster.*

La Superbia, che su questa prima Cornice si sconta, è la radice di tutti i peccati: tutti hanno in essa il loro fondamento, e tutti più o meno, sono di essa tinti; tant'è che, come si vedrà, cancellato che sia il P della Superbia, tutti gli altri P rimangono sbiaditi. E il Poeta fa che i Superbi recitino divotamente il *Padre nostro* per ciò che nelle sette petizioni di esso, secondo i Teologi d'allora, vengono chieste le sette virtù opposte ai sette peccati, che si purgano sulle sette Cornici. E però questa Preghiera dei Superbi è il programma di ciò che accade sulle sette Cornici. — *non circonscritto*, non limitato dai termini dei Cieli. — *primi effetti di lassù*, sono gli Angeli e i Cieli, che furono i primi creati. — *il tuo valore,* la tua onnipotente virtù. — *dolce vapore,* emanazione della bontà divina. *Vapor virtutis Dei et emanatio* è detta la Sapienza di Dio. Sap. VII, 25. — *Osanna* (hosanna), voce ebraica, corrispondente al latino: *Vivat*, *Salve*, formole di acclamazione: qui vale *Sia lodato.* — *s'adona*, si flacca, si deprime: *per l'ombre che adona la greve pioggia.* Inf. 6, 34. — *Quest'ultima preghiera.... già non si fa per noi,* ec. Essa si fa per li vivi rappresentati nell'Antipurgatorio e in questa vita. Guido Guinicelli che si purga sulla settima Cornice, raccomanda a Dante che, quando giungerà su nel Chiostro dei Santi, dove Cristo è l'Abate, reciti in suffragio dell'anima di lui un *Pater nostro,* ma appunto sino a questa ultima dimanda poichè questa non fa più per lui: «Fagli per me un dir di pater nostro, Quanto bisogna a noi di questo mondo, Ove poter peccar non è più nostro.» Pg. 26, 127-132.

25-30. *buona ramogna, buon pellegrinaggio, buon viaggio,* e fu formula d'augurio. Nel volg. d'Ovidio, de Arte: *Ramognerai colui che con lei dorme;* ed è traduzione del verso: *Et bene dic Dominae, bene cum quo dormiat illa.* Bianchi. Probabilmente *ramogna* viene da *ramier,* pellegrino, così chiamato dai Francesi pel ramo di palma che portava da Gerusalemme. Ediz. del Buti. Dante nella Vita Nuova § 41 li chiama *palmieri.* — *disparmenti,* in modo non pari, non eguale: l'angoscia è in ragione della maggiore o minore reità. — *Caligini*: *Vidit fumum superbiae similem ascendentem, tumescentem, vanescentem.* S. Agos. in Ps. 6 cit. dal Tomm.

Mostrate da qual mano in vêr la scala 40
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala;
Chè questi che vien meco, per l'incarco
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco. 45
Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo 50
Possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
Cotesti che ancor vive, e non si noma, 55
Guardere'io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco. 60
L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch' io ne mori', come i Senesi sanno, 65
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe, chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E qui convien che questo peso porti 70
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra morti.
Ascoltando, chinai in giù la faccia;
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo impaccia, 75
E videmi e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se tu'Oderisi,
L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte 80
Che *alluminare* è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare'io stato sì cortese 85
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
E ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90
O vana gloria delle umane posse,
Com' poco verde in sulla cima dura,

desiderio al Cielo! mostrateci da qual mano si va più corto inverso la scala; e, se c'è più d'un varco, insegnatene quello che cala men erto; poichè questi che vien meco, per lo carico (incarco), della carne d'Adamo, della quale (onde) si veste, è, contro sua voglia, tardo (parco) al montar su. Le parole loro che renderono a queste, che dette aveva colui ch'io seguitava, da chi venissero non furono manifeste, ma ci fu detto: A mano destra venite con noi per la riva e troverete il passo possibile *a* persona viva a salire. E se io impedito non fossi dal petrone (sasso), che doma la mia superba cervice, per cui (onde) convienmi portare basso il viso, guarderei io cotesti che ancora vive e non si nomina, per vedere se io il conosco, e per farlo pietoso a questo carico (soma). Io fui Latino, e sono nato di un grande di Toscana (gran Tosco): mio padre fu Guglielmo Aldobrandeschi, non so, se giammai il suo nome fu udito ne' vostri luoghi (vosco). L'antico sangue e le opere leggiadre de' miei maggiori fecero me così arrogante, che, non pensando alla madre *che avemmo tutti* comune, ogni uomo ebbi io tanto oltre (avante) in dispregio (dispetto), che io ne morii, come sanno i Sanesi, *miei uccisori*, e come lo sa in Campagnatico ogni parlante (fante). Io sono Omberto: e superbia non pure a me fece danno, chè ella ha tratti seco nel malanno tutti i miei consorti (parenti): e conviene che qui per lei io porti questo peso sino a tanto che soddisfaccia a Dio qui tra i morti, poichè nol feci tra i vivi. Ascoltandolo chinai io giù il viso (faccia); e uno di loro (non questi che parlava) si torse sotto il peso che lo impacciava (impaccia), e videmi e mi conobbe; e, tenendo con fatica fisi gli occhi, chiamava a me, che tutto chino andava con loro. Oh, dissi lui, non sei tu Oderisi, l'onor d'Agubbio, e l'onore di quell'arte che in Parisi è chiamata *alluminare?* Frate, disse egli, più ridono le carte che pennelleggia Francesco Bolognese: ora l'onor è tutto suo, e mio è solo in parte. È ben vero, sì cortese non sarei io stato mentre ch'io vissi, per lo gran desiderio di eccellere (dell'eccellenza) *sopra tutti in quell'arte,* al che (ove) il mio cuore intese. Di tale superbia si paga qui il fio; anzi non sarei ancora qui, se non fosse che mi volsi a Dio, potendo ancora peccare. O vanagloria delle umane potenze, come poco tempo dura essa verde in sulla cima, se non è so-

58-72. *I fui Latino*, ec. È *Omberto* dei Conti di Santa Fiore, figlio di *Guglielmo Aldobrandeschi* che parla, ucciso per la sua superbia dai Sanesi in Campagnatico nella Maremma: e la superbia fu dannosa a tutti quelli di sua schiatta *consorti*.

73. *Ascoltando chinai giù la faccia:* per ciò che i detti di Omberto gli fanno ricordare essere reo di superbia egli pure: e lo confesserà più giù v. 18, andando con Oderisi chino chino per far penitenza di sua superbia, c. XII, 1. E al XIII, 136-138 dirà, che egli teme del tormento dei Superbi più che non di quello degli Invidiosi.

79. *O, dissi lui, non se tu' Oderisi,* ec. Oderisi d'Agubbio, cioè di Gubbio nel Ducato di Urbino, fu celebre miniatore. Il Vasari dice. che miniò molti libri a Roma pel Palazzo del Papa, ma che i più sono in gran parte consumati.

83. *Franco Bolognese,* il quale, al dir del Vasari, dipingeva con Oderisi per lo stesso Papa. Questi visse oltre al 1300.

Se non è giunta dall'etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, 95
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan rumore altro che un flato 100
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi, 105
Pria che passin mill'anni? ch'è pur corto
Spazio all'eterno, che un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, 110
E ora appena in Siena sen pispiglia,
Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba, 115
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora? 120
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende 125
A soddisfar, chi è di là tropp'oso.
Ed io: Se quello spirito ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita, 130
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse: 135
E lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,

praggiunta (giunta) da etati barbare (grosse)! Credette Cimabue tenere nella pittura lo campo; ed ora ha Giotto il grido *di tenerlo*, sì che la fama di Cimabue (colui) va oscurando (oscura). Così l'un Guido (Cavalcanti) ha tolto all'altro Guido (Guinicelli) la gloria della lingua, e forse è nato chi caccerà l'uno e l'altro di nido. Il mondano rumore (fama) non è altro che un flato di vento, il quale or viene da qui (quinci) ora da lì (quindi), e, perciò che muta plaga (lato) *soffiando*, muta nome. Che fama maggiore (più) avrai tu, se vecchia scindi da te la carne, che se fossi morto *fanciullo* innanzi che lasciassi *a balbettare* il pappo e il dindi (danari), prima che passino mille anni? che *in paragone* all'eternità (eterno) è spazio più corto che un muover di ciglia *in paragone* al *moto, dall'Occidente all'Oriente del* Cerchio *delle stelle fisse*, che più tardi in Cielo è torto *di ogni altro cerchio*. Toscana tutta sonò colui, che dinanzi a me piglia sì poco del cammino, ed ora di lui se ne pispiglia appena in Siena, onde era signore (sire), quando fu distrutta la rabbia di Fiorenza, che fu a quel tempo superba così, com'è ora umiliata (putta). La vostra nominanza è *simile al* color d'erba, che viene e va, e la discolora il Sole stesso (quei), per cui ella esce verde (acerba) della terra. Ed io a lui: Lo tuo veritiero dire mi mette nel cuore (m'incuora) buona umiltà, e m'appiani il gran tumore, *che superbia vi faceva crescere*. Ma dimmi, chi è quegli di cui tu ora parlavi? Quegli è, rispose, Provenzano Salvani; ed è qui, perchè fu presuntuoso a recar tutta Siena alla sua signoria (alle sue mani). Dapoi che (poi che) morì è sempre ito così, e va senza riposare (riposo): cotale moneta rende qui a sodisfare, chiunque fu di là troppo audace (oso). Ed io: Se quello spirito, che attende l'orlo della vita prima che si penta, dimora laggiù *fuori della porta*, e, se buona orazione non lo aiuta, quassù non ascende prima che passi *tanto* tempo quanto visse, come fu al Salvani largita qua suso la venuta? Quando il Salvani, disse egli, viveva più glorioso, deposta ogni vergogna, s'affisse egli un dì spontaneamente (liberamente) nella piazza (campo) di Siena: e per trarre di pena l'amico suo, la quale questi sosteneva nella prigione di Carlo d'Anjou, si condusse *lì* a tre-

94. *Cimabue*, pittore fiorentino, al suo tempo molto celebrato; fu maestro di Giotto, ma questi superò il maestro e nel disegno e nel colorito. Sono i duė primi ristauratori della pittura. Giotto fu molto amico a Dante, e forse strinsero amicizia essendo discepoli del Cimabue.

97. *Così ha tolto*, Guido Cavalcanti la gloria a Guido Guinicelli. Il Guinicelli bolognese fu filosofo e poeta. È dei primi che fece poesie gagliarde per filosofia platonica: morì nel 1276. — *Cavalcanti*, amicissimo di Dante, gli andò innanzi per semplicità e naturalezza di stile. Egli ha poesie che possono misurarsi colle migliori del cinquecento. Morì l'anno 1301. Vedi Inf. X, e Vita di D. C. XVII.

98. *e forse è nato Chi*, ec., supererà l'uno e l'altro Guido. Non so perchè s'insista a ritenere che in quel *Chi* il Poeta volesse indicare se stesso. Un Dante che aveva veduto i progressi che facevano le arti e le lettere e segnatamente la lingua e la poesia italiana, non poteva preludere a nuovi progressi? senza dubbio. Se poi lo intese di sè, non sarà per effetto di superbia, ma di quel sentire prepotente che la natura mette nei grandi ingegni. Chi meglio che Dante poteva valutare il prezzo di questa maravigliosa opera umana? E non è poi Dante che questo dica; è Oderisi che parla.

108. *Al cerchio che più tardi*, in Cielo gira è quello delle stelle fisse, che, come dice Dante nel Convito, non s'è volto ancora la sesta parte.

109. *Colui, che*, ec.: allude, come sarà detto, a Provenzan Salvani v. 121. Egli fu da Siena, ardente Ghibellino; sconfisse i Fiorentini a Montaperti, onde del suo nome risuonò allora la Toscana. Nel 1269 fu sconfitto dal vicario di Carlo I e morto, e la sua testa fu portata sulla punta della lancia a mostra per tutto il campo.

Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo,
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini 140
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini.

mare per ogni vena *nel chiedere ai passanti elemosina*. Più non ti dirò, e so che parlo oscuro; ma andrà poco tempo che quelli del tuo vicinato (i tuoi vicini) faranno sì, che tu potrai *per tua sperienza* chiosare questo *tremar delle vene*. Questa opera generosa tolse al Salvani quei confini *che gl'impedivano l'ascesa*.

133-141. *Quando vivea*, ec. Signore di Siena, per liberare l'amico suo dalla prigionia e riscattarlo da Carlo I che chiedeva pel suo riscatto diecimila fiorini d'oro, Provenzano si pose in piazza a limosinare da tutti quelli che passavano, a fine di raccogliere tale somma; e non ostante che tremasse per ogni vena, per tanta umiliazione, pure ebbe forza di rimanervi. Quanto poi ciò pesi, ti parerà oscuro; ma lo potrai però ben chiosare, quando da qui a poco converrà a te bandito dalla patria andar intorno elemosinando la vita.

CANTO DECIMOSECONDO

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quell'anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce Pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi, 5
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, com'andar vuolsi, rife' mi
Con la persona, avvegnachè i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguia volentieri 10
Del mio Maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam com'eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue. 15
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'elli eran pria;
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza, 20
Che solo a' pii dà delle calcagne;
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato,
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato 25
Più d'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere, da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo. 30
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti 35
Che in Sennaar con lui superbi foro.

Di pari, come buoi che vanno aggiogati (a giogo), m'andava io *tutto chino* con quell'anima (Oderisi) carica *del sasso,* finchè il mio dolce Pedagogo il sofferse. Ma quando egli mi disse: lascia lui e passa avanti (varca), chè qui è buono, quanto (quantunque) ciascuno può, pingere sua barca e con la vela e con li remi, mi rifeci diritto colla persona sì, come vuolsi andare (andando), avvegnachè i miei pensieri mi rimanessero e chinati e scemi *di superbia.* Io m'era mosso, e seguiva volentieri i passi del mio Maestro, e ambo e due mostravamo già come eravamo leggieri, quando ei mi disse: Volgi gli occhi in giù; ti sarà buono, per alleviare il cammino (alleggiar la via) vedere lo letto delle tue piante. Siccome (come), affinchè sia di loro memoria, le tombe, in su la terra piana (terragne), portano sovra ai sepolti segnato quello che elli erano prima *di morire;* onde molte volte se ne ripiagne lì per lo pungere (puntura) delle rimembranze, che dà delle calcagna solo ai pii *fedeli;* così vidi io lì figurato quanto *spazio* di fuori dal monte avanza *per uso de'viandanti* (per via), ma, secondo al postovi artificio, di sembianza ben migliore. Vedeva da un lato colui (Lucifero), che fu creato nobile più d'ogni altra creatura, scendere giù del Cielo folgoreggiante; vedeva dall'altra parte Briareo, trafitto dal fulmine celeste, giacere per lo gelo di morte peso grave alla terra; vedeva il Timbreo Apollo, vedeva Pallade e Marte, ancora armati, intorno al loro padre mirar le sparte membra dei Giganti. Vedeva Nembrotte appiè della gran torre (lavoro), quasi smarrito, e *con istupore* riguardar le genti, che in Senaar furono con lui contro Dio superbi,

1-2. *Di pari*, ec. Fa egli pure penitenza di sua superbia e procede con Oderisi colla cervice incurvata; e i pensieri gli rimangono umiliati e abbassati. Ed è quindi che procede più leggiero. E procede più leggiero anche il Pedagogo che simboleggia la Ragione di Dante, che vuol essere umiliata anch'essa.

13-36. *Volgi gli occhi in giù,* ec. Qui sopra il pavimento sono intagliati i fatti che sono esempi di *superbia umiliata*, mentre quelli sulla costa del Monte mostravano quelli di umiltà esaltata: *Qui se exaltat humiliabitur, qui se humiliat exaltabitur;* e però la vista di que' intagli alleviera al penitente la via. — *Come, perchè di lor memoria sia*, ec. Anche oggidì si vedono in alcune Chiese sulle antiche sepolture intagli di tal fatta, ed è uso che esisteva da tempi remoti. I prodi estinti in battaglia vinta si figuravano sui sepolcri coll'elmo in capo, colla spada in pugno ed ai piedi un leone vivo; i vinti, senza cotta, senz'armi, colle mani giunte al petto, i piedi sopra un leone abbattuto; i morti in prigionia presso il nemico, senza speroni, senz'elmo, senza corazza e senza spada; se

O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe! 45
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch'altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe caro 50
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherìb dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio 55
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:

ora parlanti linguaggi non intesi. O Niobe, con che dolore negli occhi (occhi dolenti) vedeva io te scolpita (segnata) in sulla strada tra sette e sette tuoi figli, *tutti* spenti! O Saulle, come parevi tu quivi in sulla propria tua spada morto in Gelboè, che poscia non sentì *più* nè pioggia nè rugiada! O folle Aragne, sì, io ti vedeva, già mezza aragna fatta, *pendere* trista in su gli stracci di quello stesso drappo (dell'opera) che per te a tuo male (mal per te) si fece! O Roboamo, quivi non pare già che la tua effigie (il segno) minacci; ma piena di spavento ne la porta un carro, prima che altri le dia la caccia (il cacci). Il duro pavimento mostrava ancora, come Alcmeone fece a sua madre cara apparir (parer) la sventurata collana (adornamento) *uccidendola.* Mostrava come dentro dal tempio i figli si gettarono sopra Senacheribbo, e come lui morto quivi lasciarono. Mostrava la strage (ruina) e il crudo scempio *dei vinti,* che fece Tamiri, quando disse a Ciro: Avesti sete di san-

defunti in tempo di pace colla testa scoperta, occhi chiusi, i piedi sopra un levriere; se pellegrini d'oltra mare, colle gambe incrociate. La sposa di Cristo, con li capelli allacciati alla cintura in memoria d'averli recisi il dì in cui fu consacrata a Dio. Il vescovo che avea guerreggiato, con gli sproni e colla maglia sotto la cappa. Gli sposi fedeli riposavano costa a costa con le mani intrecciate. Il bambolo, che portò seco le speranze tutte dei genitori, coll'Angelo della morte che sospende sopra lui le corone; un frate s'avea una pietra nuda senza imagine, con solo il nome e le parole: *De profundis.* Il primo esempio ivi intagliato è la caduta di Lucifero v. 25; poi il gigante Briareo steso morto, e gli Dei Apollo (detto Timbreo per un tempio che aveva in Timbra, città della Troade) Pallade e Minerva che erano accorsi in aiuto al padre Giove; poi Nembrotte v. 34 presso la torre che volle fabbricare nelle pianure di Senaar.

Si noti che i Giganti e Nembrotte ci sono qui mostrati quali esempî di Superbia punita; e però non vi può essere dubbio che Nembrotte e i Giganti, che sono alla corona del pozzo nel centro delle Malebolge, non simboleggino anche nell'Inferno i Superbi, e che sono lì come la guardia Nobile della corte del superbo Lucifero. E per conseguenza che nel Pozzo è particolarmente punita la Superbia. Studî P. II, 13.

37. *Niobe,* figlia di Tantalo, moglie di Anfione re di Tebe, ebbe molti figli. Omero gliene assegna dodici, Apollodoro quattordici, Esiodo venti, tanti maschi quante femmine. Insuperbita di tanta fecondità osò preferirsi a Latona. Questa ne fu talmente irritata che ordinò al figlio Apollo di uccidere tutti i maschi, e alla figlia Diana tutte le femmine, la madre poi doveva essere trasmutata in pietra. Ov. Met. VI. Nella Sala *della Niobe* nella Galleria degli Uffici in Firenze si vede il gruppo rappresentante Niobe e la figlia minore, e le statue dei figli e del loro pedagogo, alcuni de' quali già feriti e morenti, gli altri in timore di esserlo; eccellente lavoro di scultore greco, scoperto in Roma, acquistato dai Medici nel 1583, ma trasportato a Firenze nel 1775.

40. *O Saul,* ec. Saule rotto dai Filistei sul Gelboe, per non cadere nelle loro mani, si precipitò sulla propria spada, e vi morì. Erano nella mischia caduti tre figli di Saule, tra i quali Gionata amicissimo di David. Allorchè Davide ebbe l'annunzio della morte di Saule e di Gionata pianse e maledì i monti di Gelboe: *Montes Gelboe nec ros nec pluvia cadent super vos.* II, Reg. I, 21.

45. *Aragne,* mutata da Minerva in ragno. Cf. Inf. 17, 18.

46. *Roboamo,* figlio di Salomone, pregato dai sudditi a diminuire le gravose imposte introdotte dal padre, rispose loro, contro il consiglio liberale ed umano dei vecchiardi, colle parole indettategli dai giovani suoi consiglieri. «Pater meus aggravavit iugum vestrum, ego autem addam iugo vestro: pater meus caecidit vos flagellis, ego autem caedam vos scorpionibus. III, Reg. XII, 6-14. Il popolo gli si ribellò, e dovette da Sichem fuggire con un carro e riparare in Gerusalemme. Ma le dieci tribù ribellatesi furono per lui perdute per sempre.

50. *Almeone,* figlio dell'indovino Anfiarao (Inf. 20, 34), per vendicare il padre uccise sua madre Erifile, perchè fu essa, che sedotta da Polinice col regalo d'una collana, scoperse al donatore dove si celava il marito, ripugnante di andare alla guerra di Tebe, per ciò che presago di trovarvi la morte. Onde Ovidio disse di Almeone: *facto pius et sceleratus eodem.* Met. IX. L'*Ottimo* dice che Dante voleva dire *che cagione di questo matricidio fosse superbia... Uccidere coloro di cui alcuno è nato, è irriverenza e crudeltade che nascono da arroganza.* Si può aggiungere che Erifile peccò anche per vanità.— *Sventurato,* perchè quel dono causò la morte di Anfiarao, di Erifile, e fece Almeone matricida. E Stazio dice che quel dono fabbricato da Vulcano cagionò la disgrazia di molti.

51. *Sennacherib,* re dell'Assiria, ebbe guerra con Ezechia re di Giuda, il quale per allontanare le armi di Sennacherib, gli pagò tant'oro quanto ne chiese. Ma Sennacherib, nulla curando la promessa fatta, riprese le ostilità e mandò ambasciatori ad Ezechia con minacce e con bestemmie contro il Dio di Giuda, le quali egli stesso poscia ripetè nella lettera inviata ad Ezechia, ove scrivevagli: *Non te seducat Deus tuus, in quo habes fiduciam.* Il perchè Isaia pronunziò terribile sentenza contro il re assiro in nome di Dio: *Insanisti in me, et superbia tua ascendit in aures meas:* etc. E quindi quando fu sotto Gerusalemme coll'esercito, mandò Iddio l'Angelo sterminatore nel campo assiro; e Sennacherib, vista la strage de' suoi, fuggì; ed essendosi recato nel tempio di Nesroch, per raccomandarsi al suo Nume, fu da due proprî figli ucciso. Reg. IV, c. 18.

56. *Tamiri,* regina degli Sciti, fu attaccata da Ciro re de' Persi, e nel primo attacco perdette l'unico figlio; nel secondo però ne sconfisse interamente le schiere, e vi perdette la vita anche Ciro. La regina si fece portare la testa di Ciro, ed un otre ripieno di sangue umano, nel quale essa gittò la testa dicendo: *Satia te sanguine quem sitisti.* Just. VIII.

Sangue sititi, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro. 60
Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilión, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch' ivi 65
Farien mirare ogni ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.
O superbite, e via col viso altiero, 70
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto; 75
Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s'appresta
Per venir verso noi: vedi che torna 80
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì che i diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso, 85
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella. 90
Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo invito vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata, 95
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l'ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata.
Come, a man destra, per salire al monte, 100
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalee che si fero ad etade

gue (sititi), ed io di sangue ti empio. Mostrava come gli Assiri si fuggirono in rotta, poichè fu morto Oloferne; e *mostrava* anche le reliquie del martirio *dei fuggiaschi*. Vedeva Troia in cenere ed in caverne *ridotta*. O Ilione, come te abbassato e disfatto (basso e vile) mostrava il disegno (segno) che lì si ammira (discerne)! Qual fu il maestro di pennello e di stile, che ritraesse le ombre e gli atti, che ivi farebbero ammirare ogni più sottile ingegno? Morti li morti e vivi parevano li vivi! non vide meglio (me') di me chi vide il vero, quanto io calcai, finchè mi giva chinato. Or superbite, o figliuoli d'Eva, e via col capo alto (viso altiero), e non chinate il viso, sì che possiate vedere il vostro malo sentiero!

S'era già per noi girato (volto) più del monte, e s'era speso assai più del cammino del Sole, che non istimava l'animo mio non sciolto *ancora dal meditar le istorie;* quando Colui, che sempre attento (atteso) m'andava innanzi, cominciò: Drizza la testa: non è più tempo da gire così *da pensieri* sospeso. Vedi colà un Angelo, che apprestasi per venir verso noi: vedi che l'ancella sesta del dì torna dal servigio (che è mezzodì). Adorna di riverenza gli atti e il viso, sì che a lui diletti lo inviarci in su. Pensa che questo dì non raggiorna più mai. Io era ben usato del suo ammonire pur di non perder tempo, sì che in questa materia non poteva egli parlarmi chiuso.

A noi veniva la bella Creatura, bianco vestita e nella faccia qual pare tremolando mattutina stella. Aperse le braccia, e quindi le ali e disse: Venite; qui presso sono i gradi, ed ormai si sale agevolmente. A questo invito molto pochi (radi) vengono. O gente umana, nata per volar su, perchè cadi così a poco vento *di mondana gloria?* Egli ci menò ove era tagliata la roccia: quivi mi battè l'ala per la fronte; poi mi promise sicura l'andata.

Come per salire a mano destra al monte, dove siede la chiesa *di San Miniato* che sopra Rubaconte domina (soggioga) la ben guidata (Fiorenza), si rompe l'ardita foga del montare per le scalee, che si fecero al tempo (ad etade)

59. *Oloferne,* generale supremo delle truppe di Nabucco, pose l'assedio a Betulia. La città doveva fra poco arrendersi. Giuditta esce da Betulia, entra nell'esercito di Oloferne; è introdotta nel padiglione di lui, gli recide di notte il capo, e, favorita dalle tenebre, il porta in Betulia. Gli Assiri vedendo sulle mura di Betulia il capo del loro generale, presi da spavento, si danno precipitosamente alla fuga. Vengono dagli Israeliti inseguiti ed è fatta di loro grande strage.

62. *Ilión*, era la rocca di Troia.

74. *E del cammin del Sole,* ec. Al verso 82 dice che avea compito l'uffizio suo l'*ancella,* ossia l'*ora sesta,* e però era mezzodì già passato.

79-99. *Vedi colà un Angel,* ec. Ad ogni entrata dello scaglione che mette alla Cornice si trova un Angelo che ripete l'uffizio che fa questi, d'indicar cioè la salità v. 92, e di batter le ale per la fronte v. 98, a fine di lavare, di togliere uno dei sette P. v. 121-123. Nell'Inferno a guardia dei cerchi stanno i Demonî.

100-105. *Come, a man destra. per salire*, al monte dove siede la Chiesa di S. Miniato, che domina sopra il ponte *Rubaconte* (oggi detto *delle Grazie*) la *ben* (ironicamente detto) guidata Firenze, viene temperata l'arditezza della salita mediante la via a scalini fatta in un'età più semplice più costumata, nella quale non s'era ancora veduto alterar il quaderno del libro pubblico levandone dei fogli, come nella nostra si fece per Nic. Acciaiuoli e Baldo d'Aguglione per favorire il Potestà Monfiorito da Caverta l'anno 1299, nè s'era veduto trarre la doga dello staio del sale per derubarne in proprio vantaggio i compratori, come fece a nostri tempi il doganiere Durante de' Chermontesi. Così l'Ottimo.

Ch' era sicuro il quaderno e la doga; 105
Così s'allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci 110
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi, 115
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s' è da me, chè nulla quasi
Per me fatica andando si riceve? 120
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno, 125
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui suspicar fanno;
Per che la mano ad accertar s'aiuta, 130
E cerca e trova, e quell'ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie: 135
A che guardando il mio Duca sorrise.

in che era sicuro e il quaderno del *libro pubblico* e la doga *dello staio del Comune;* così s'allenta la ripa che quivi cade ben rapida (ratta) dall'altro girone; ma l'alto masso (pietra) rade quinci e quindi *chi per entro vi monta*. Noi volgendo ivi le nostre persone, *Beati pauperes spiritu*, cantarono voci così soavemente, che la parola (il sermone) nol direbbe (diria). Ahi quanto diverse sono quelle foci dalle infernali! chè quivi s' entra per canti, e laggiù per feroci lamenti!

Già montavamo noi su per li santi scaglioni, e mi pareva essere troppo più leggiero (lieve), che davanti non mi pareva *andando* per lo piano. Ond'io: Maestro, dimmi, quale cosa grave si è da me levata, che andando quasi nulla fatica per me si riceve? Rispose: Quando i P, che, presso che stinti, pur sono ancora rimasi nel tuo volto, saranno rasi del tutto com'è l'uno di essi, li tuoi piedi saranno (fien) così vinti dal buon volere, che non solo (pur) non sentiranno fatica, ma sarà loro diletto essere spinti in su. Allora feci io, come coloro che vanno con cosa in capo non saputa da loro, se non che la fanno loro sospicare gli altrui cenni; per lo che la mano si aiuta ad accertare, e cerca e trova e adempie quell' ufficio che per la vista (veduta) non si può fornire: e colle dita della destra discoste (scempie) *le une dalle altre* trovai solo (pur) sei le lettere, che quel dalle chiavi incise a me sopra le tempie: a che il mio Duca guardando sorrise.

109-114. *Noi volgendo,* ec. Come qui al lasciare della prima Cornice si canta: *Beati pauperes spiritu*, cioè beati gli umili, così vedremo farsi alla fine di ogni Cornice essere cantata una *beatitudine*. E sono le *Beatitudini* esprimenti i doni dello Spirito Santo necessarî a praticare la virtù contraria al peccato che sulla Cornice si purga. Le formole sono prese dal Vangelo di S. Matteo c. V, ove al verso terzo è questa: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum caelorum.*

115-135. *Già montavam*, ec. Levato col ventilar dell'ala angelica il P della Superbia, Dante, che non se n'era per anco accorto, si sente tutto leggiero. La spiegazione del sentirsi leggiero, gliene dà Virgilio. Ma anche gli altri sei P, levato quello della Superbia, ne rimasero presso che stinti. Perchè ciò succeda, ne lo disse Ugo da Sanvittore: «In omnibus enim reliquiis (vitiis) poena primi vitii constat, quia quod in Superbia praeeunte delinquitur, in ceteris post Superbiam subsequentibus punitur.» All. in Math. II, 10. Se la Superbia viene punita nei peccati da essa causati; tolta e purgata la Superbia, viene tolta dagli altri peccati da essa causati la reità loro per essa causata. Questa dottrina è di somma importanza per intendere la divina Commedia. Vedi Studî I, 14 p. 273.

CANTO DECIMOTERZO

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia, 5
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paia;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta

Noi eravamo al sommo della scala, ove per la seconda volta (secondamente) si risega lo monte, che nel salirlo (salendo) dismala (purga) le anime (altrui). Una cornice lega ivi d'intorno il poggio così come la prima (primaia), se non che l'arco suo, *per ciò che minore*, piega più tosto. Non vi è disegnato nè ombra nè segno che appaia; pare così schietta la ripa, e

1-9. *Noi eravamo al sommo della scala*, ove una seconda Cornice, di diametro più breve, *risega* il monte. Come nell'Inferno i Cerchi vanno diminuendo di diametro quanto più si avvicinano al fondo dell' abisso; così qui le Cornici quanto più s' avvicinano alla sommità del monte; e però l'*arco piega più tosto,* mentre la circonferenza è in ragione del diametro, come il 22 a 7. Questa è la Cornice dell'*Invidia:* che fa livida e la costa del monte e il pavimento della Cornice.

Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar gente s'aspetta, 10
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
Poi fisamente al Sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di sè torse. 15
O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
S'altra cagione in contrario non pronta, 20
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti, 25
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando. 30
E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: I' sono Oreste:
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
O, diss'io, Padre, che voci son queste?
E com'io dimandai, ecco la terza 35
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono; 40
Credo che l'udirai per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso. 45
Allora più che prima gli occhi apersi;
Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ôra per noi: 50
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

così pare schietta la via col livido colore della loro pietra (petraia).

Il Poeta ragionava: Se qui s'aspetta gente *per dimandarla*, io temo che la scelta (eletta) della nostra strada avrà troppo d'indugio. Fece egli al muoversi centro del suo lato destro, e torse la sinistra parte di sè; poi porse gli occhi fisamente al Sole e diceva: O dolce lume, a cui fidanzà io entro per lo nuovo cammino, tu ne conduci, come si vuole condurre quivi entro. Tu scaldi il mondo; tu sopra esso versi tua luce (luci): se altra ragione non pronta (adopera) in contrario, li tuoi raggi devono (den) essere sempre li nostri duci.

Quanto di qua si conta per un miglio, tanto di là eravamo noi già iti con poco tempo per lo pronto volere (voglia pronta). E furono da noi sentiti, non però visti, volare verso noi spiriti dicendo (parlando) inviti cortesi alla mensa d'amore. La prima voce che passò volando, disse altamente: *Vinum non habent*, e l'andò ancora dietro a noi ripetendo (reiterando). E prima che del tutto non s'udisse *più quella voce*, per allungarsi da noi, un'altra passò gridando: *Io sono Oreste*, ed anche *questa* non si soffermò (affisse). O Padre, dissi io, che voci sono queste? E come io dimandai, ecco la terza dicendo: *Amate quelli da cui aveste male*.

Lo buon Maestro disse: Questa cinta (cinghio) sferza la colpa dell'invidia, e però le corde della frusta (ferze) sono tratte da amore. Lo freno vuol essere del suono contrario *all'appetito:* per mio avviso credo che l'udirai prima che tu giunga al passo del perdono *pronunciato dall'Angelo*. Ma ficca ben fiso gli occhi per l'aere, e vedrai innanzi a noi gente sedersi, e ciascuno è assiso lungo la roccia (grotta). Allora apersi io gli occhi più che prima; mi guardai innanzi, e vidi ombre con manti non diversi al colore della pietra. E poi che fummo un poco più innanzi, udii gridare: *Maria, ôra per noi;* udii gridare Michele e Pietro e i Santi tutti. Non credo che vada oggidì (ancoi) per

10-21. *Se qui per dimandar,* ec. Non scorgendo nessuno a cui ricercare il cammino da prendersi, Virgilio fissa lo sguardo al Sole, imagine di Dio, e lo prega di condurli per lo nuovo cammino.

25-42. *E verso noi volar*, ec. Qui non vi sono disegni nè sculture, nè gl'Invidiosi, cui sono gli occhi cuciti da fili di ferro, potrebbero vederli. Sono però alla loro meditazione ripetuti nell'aria dai ministri di Dio voci di esempi eccitanti alla carità del prossimo. — *Vinum non habent*, sono le prime voci ripetute. Queste sono le parole, colle quali Maria alle nozze di Cana, mossa a compassione del dolore che provava il padrone di casa, vedendosi mancar il vino, disse volta al Figlio: *Vinum non habent*, eccitandolo così a provvederne colla sua Onnipotenza. Le seconde voci furono: *Io son Oreste*; e sono voci che Pilade disse, offerendo sè per l'amico Oreste, da Egisto condannato a morte. La terza voce: *Amate da cui male aveste. Diligite qui vos persequuntur.* Nè vi è ragione alcuna da maravigliarsi, se Dante faccia qui della storia profana ed altrove delle favole quell'uso stesso che fa della Sacra Scrittura. Non lo fa punto per metterne a confronto l'autorità e la verità loro; ma per valersi della lezione in quei fatti e in quelle favole contenute. Le favole esopiane contengono verità eccelse; nè la loro forma contraria alla natura, e però alla verità, nè scema il valor morale. Lattanzio, Isidoro, e i teologi tutti di quei tempi, citano filosofi e poeti profani a sostegno delle verità insegnate nello stesso modo che fa Dante. Studi, P. I, c. 10.

43-72. *Ma ficca gli occhi*, ec. Mostra all'Alunno le anime assise lungo la grotta o costa del monte, che erano avvolte in manti del color della pietra, cioè lividi (v. 9) ed è il color proprio degli Invidiosi. Quelli dell'Inferno hanno livide le carni, questi i manti: *Livide in sin là ove appar vergogna* (Inf. 32, 34); e le vedremo (v. 67-72) aver gli occhi cuciti di filo di ferro, negato essendo loro di veder la luce del Sole: agl'Invidiosi dell'Inferno le loro lagrime gelate rinserrano gli occhi. E questa è la penitenza corporale. Pregano le *Litanie* dei Santi, il cui sovente ripetuto *ora per noi* eccita in essi la carità verso il prossimo, contro la quale col loro egoismo peccarono tanto; e però si *sostengon l'un l'altro* reciprocamente colle spalle sostenendosi, ciò che vivendo avversarono tanto.

Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'i' vidi poi:
Chè quando fui sì presso di lor giunto, 55
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti. 60
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole, 65
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda il Sole,
Così all'ombre quivi, ond'io parlo ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70
E cuce sì, com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Per ch'io mi volsi al mio Consiglio saggio. 75
Ben sapev'ei, che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote, 80
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura, 85
Incominciai, di veder l'alto lume
Che il disio vostro solo ha in sua cura,
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume, 90
Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi, che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire, 95
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava 100
In vista: e se volesse alcun dir Come?
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto per luogo o per nome. 105

terra uomo di cuore sì duro, che non fosse punto per compassione di quello ch'io poscia vidi. Poichè quando fui giunto sì presso di loro, che gli atti loro a me venivano certi, fui di grave dolore munto per gli occhi. Mi apparivano essi coperti di vile cilicio, e l'uno sofferiva l'altro con la spalla, e tutti erano sofferti dalla ripa. Così li ciechi, a cui falla la roba *per vivere*, stanno alle chiese (a perdoni) ov'è il perdono, a chiedere elemosina (lor bisogna) e l'uno abbassa (avvala) il capo sopra l'altro, perchè in altrui si ponga tosto pietà di loro, non pur per lo sonare delle parole, ma per la vista, che non meno *delle parole* agogna *il soccorso*. E come il Sole non approda alli ciechi (orbi), così quivi alle ombre, onde io ora parlo, la luce del Cielo non vuol largire di sè; poichè a tutte un filo di ferro fora e cuce così il ciglio, come si fa a sparviere selvatico (selvaggio), perchè non dimora quieto. A me pareva fare oltraggio andando, vedendo io altrui, e non essendo veduto; per lo che io mi volsi al mio saggio Consigliere (Consiglio). Ben sapeva egli che voleva dire io *che mi stava tuttavia muto*; però non attese egli il mio dimando, ma disse: Parla e sii breve ed arguto.

Virgilio mi veniva da quella parte (banda) della cornice, onde si può cadere, perchè essa non s'inghirlanda da alcuna sponda; dall'altra parte mi erano le ombre devote, che per l'orribile cucitura (costura) spremevano sì che bagnavano le guance (gote). Volsimi a loro ed incominciai: O gente sicura di vedere l'alto Lume, che il desiderio vostro ha solamente in sua mira (cura), deh (se) risolva tosto la grazia le lordure (schiume) della vostra coscienza, sì che per essa scenda chiaro il fiume dell'intelligenza (mente)! ditemi, chè mi sarà grazioso e caro, se qui tra voi vi è anima che sia latina; e forse sarà a lei buono, se io imparo a conoscerla (apparo). O frate mio, ciascuna *anima* è cittadina di una vera città, *che è la città di Dio;* ma tu vuoi dire, una che peregrina *essendo* vivesse in Italia. Questo mi parve udire per risposta alquanto più innanzi, che lì dove mi stava; onde io mi feci sentire *a quella orba* ancora più in là.

Tra le altre vidi un'ombra che in vista aspettava; e se alcuno volesse chiedermi Come? *sappia ch'essa* levava in su lo mento a guisa d'orbo. Spirito, dissi io allora, che per salire ti stai domando (ti dome), se tu sei quegli che mi rispondesti, fammiti noto (conto) o per luogo o

76-78. *Ben sapev' ei* (Virgilio) *che volea dir lo muto:* cioè che volessi dir *io* essendo ancor muto, prima di esternarmi. Più innanzi dirà Virgilio all'Alunno: *Se tu avessi cento larve Sovra la faccia, non mi sarien chiuse Le tue cogitazion quantunque parve*, (Pg. 15, 127). Questo vedere di Virgilio nell'interno di Dante occorre in più luoghi, e questa virtù ha pure Beatrice. La ragione di ciò è nell'Allegoria fisica: Virgilio e Beatrice sono potenze del Poeta stesso.

87-90. *Se tosto grazia*, ec. L'Invidia lasciò la coscienza di costoro lorda delle sue schiume, sì che in pena ne sono chiusi i loro occhi, simbolo della privazione di consolazione che reca la luce intellettuale, che è dono di Dio. Quando la coscienza sarà da quelle lordure purgata, mediante la penitenza e le preghiere, gli occhi loro saranno scuciti ed aperti: cioè scenderà sopra la loro coscienza fatta netta, *chiaro*, e però *consolante* il torrente della luce intellettuale, ch'è il *fiume della mente* che reca consolazione alla coscienza netta. Ed è ciò che qui a quelle anime viene augurato.

I' fui Senese, rispose, e con questi
  Altri rimondo qui la vita ria,
  Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa
  Fossi chiamata, e fui degli altrui danni 110
  Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
  Odi se fui, com'io ti dico, folle.
  Già discendendo l'arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle 115
  In campo giunti co' loro avversari,
  Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
  Passi di fugga, e veggendo la caccia,
  Letizia presi ad ogni altra dispari: 120
Tanto ch'io levai in su l'ardita faccia,
  Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
  Come fe il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
  Della mia vita; ed ancor non sarebbe 125
  Lo mio dover per penitenza scemo,
Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
  Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
  A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
  Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
  Sì come io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
  Ma picciol tempo; chè poca è l'offesa
  Fatta per esser con invidia volti. 135
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
  L'anima mia, del tormento di sotto,
  Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
  Quassù tra noi, se giù ritornar credi? 140
  Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi,
  Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova
  Di là per te ancor li mortai piedi.
Oh questa è ad udir sì cosa nuova, 145
  Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
  Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggoti per quel che tu più brami,
  Se mai calchi la terra di Toscana,
  Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami. 150
Tu gli vedrai tra quella gente vana

per nome. Io fui Senese, rispose, e rimondo qui con questi altri la vita rea, lagrimando a Dio (Colui), perchè ne presti sè *a farne beati*. Savia non fui, avvegna che fossi chiamata Sapìa, e fui assai più lieta dei danni altrui, che di mia ventura. E perchè tu non creda ch'io t'inganni, odi se fui, come ti dico, folle. Discendendo già l'arco della mia vita (de' miei anni), i miei cittadini erano presso a Colle giunti in battaglia (in campo) *coi fiorentini* loro avversarî; ed io pregava Dio di quello che Egli volle. Quivi furono essi rotti, e volti negli amari passi di fuga; e veggendo io quella caccia, ne presi letizia dispari ad ogni altra: tanto che io levai in su l'ardita mia faccia gridando a Dio: Omai più non ti temo: come fece il merlo abbandonando per poca bonaccia *la gabbia, credendo già passato l'inverno*. In sullo stremo della mia vita volli pace con Dio; e il mio debito (dover) non sarebbe ancora per penitenza fatto scemo se non fosse ciò, che m'ebbe a memoria in sue sante orazioni l'eremita Piero Pettignano, a cui per sua carità rincrebbe di me. Ma tu chi sei, che vai dimandando nostre condizioni, e porti sciolti gli occhi, e ragioni, siccome io credo, respirando? Io dissi: Ancora a me saranno qui tolti gli occhi, ma picciolo tempo; chè poca è l'offesa *a Dio* fatta per essere essi da me volti con invidia. Troppa è più la paura, da cui (onde) è sospesa l'anima mia del tormento di sotto, che già mi pesa *sulla cervice* lo incarco dei superbi di laggiù. Ed ella a me: Chi dunque t'ha condotto quassù tra noi, se credi di ritornar giù? Ed io: Costui che è meco che tace (e non fa motto): e vivo sono; e però richiedimi, spirito eletto, se tu vuoi ch'io di là *al mondo* muova ancora li mortali miei piedi *per* giovarti (per te). Oh! questa è a udire cosa tanto nuova, rispose, che gli è gran segno che Iddio ti ama; però giovami talora col tuo prego. E, se mai calchi la terra Toscana, chieggoti per quel che tu più desideri (brami), che tu ben mi rinfami ai miei propinqui. Tu gli vedrai tra quella vana gente *senese*, che spera nel porto

106-123. *I' fui Senese,* ec. *Sapìa* era bandita dai Senesi ed abitava in contado. Guardando un giorno da una torre la battaglia tra Fiorentini e Senesi a Colle di Valdelsa, ardeva di desiderio di vedere sconfitti i Senesi. Così accadde; ed essa n'ebbe gran gioia. Il giuoco di parole che non fu *savia* avvegna che Sapìa fosse chiamata, ne fa sapere che tra queste due parole non vi ha altra differenza che la fonetica, essendo il loro significato lo stesso. Dalla Nov. 127 di F. Sacchetti si rileva che quelli di Norcia dicevano *sapii* per *savii*: « *ne' loro consigli non vogliono alcuno troppo savio; e dicono: Escanne fuori li sapii.* » Chi la vuole moglie di Cino di Pigezzo Sanese; chi la dice Sapìa de' Provenzani; chi dei Salvani, e il Ripetti la dice moglie di Ghinibaldo Saracini. — *Come fe il merlo per poca bonaccia*. Nella Nov. 149 del Sacchetti questo proverbio suona: « *Più non ti curo, domine, chè uscito son del verno.* » Ed è tolto da un'antica novelletta, in cui avrebbe così detto il merlo nell'uscire della gabbia in una bella giornata di gennaio credendosi già in primavera, e però sicuro di trovar pasto ovunque.

128. *Pier Pettignano,* fu da Campi nel contado di Siena, sette miglia lontano dalla città, e fu francescano del terzo ordine.

133-138. *Gli occhi, diss'io,* ec. Dante si accusa di aver peccato d'Invidia, non però tanto quanto di Superbia.

151. *Tu gli vedrai,* ec., cioè i miei propinqui tra quella *gente vana Sanese* (Inf. 29, 121), la quale comperò Talamone e vi vuol fare un posto, perchè spera di estendere il suo commercio e di farsi eguale a Pisa e a Genova. Ma vi perderanno più di speranza che non fecero cercando l'acqua della fonte Diana in Siena stessa: e ancora più che i Sanesi vi perderanno gli ammiragli, che saranno mandati a Talamone; perciò che i Sanesi perdono speranze e danari; e gli ammiragli vi perderanno le vite pel tristo aere del luogo. « Omni anno mittunt ammiraglios qui armatae galearum habent assistere, et cum sunt ibi,

Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

di Talamone, e vi (gli) perderà più di speranza che *non fece* a trovar l'acqua nel pozzo *Diana*; ma gli ammiragli vi perderanno più *che speranza.*

propter malum aerem, ut plurimum, moriuntur. » Così il postill. del Cod. Cass. Il Buti anche dice della malaria del luogo. In Siena nel più alto luogo della città vi è un pozzo, nella chiesa di S. Niccolò, ricchissimo d'acqua detto *pozzo Diana*. Sarebbero quindi riusciti a trovarla.

CANTO DECIMOQUARTO

Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t'avvicini, 5
E dolcemente, sì che parli, accolo.
Così duo spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini;
E disse l'uno: O anima, che fitta 10
Nel corpo ancora in vêr lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi se'? chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai. 15
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech'io questa persona.
Dirvi chi sia, saria parlare indarno; 20
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
So ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose 25
Questi il vocabol di quella rivera,
Pur com'uom fa delle orribili cose?
E l'ombra che di ciò dimandata era,
Sì sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera; 30
Chè dal principio suo (dov'è sì pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga, 35
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga:
Ond'hanno sì mutata lor natura 40
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle,

Chi è costui, che cerchia il nostro monte, prima che la Morte gli abbia dato il volo, e che apre e copre (coperchia) gli occhi a sua voglia? Non so chi sia, ma so ch'egli non è solo. Dimandalo tu, che gli ti avvicini più, ed accoglilo (accolo) dolcemente, sì che ti parli. Così ivi, a mano destra, ragionavano di me due spiriti, l'uno all'altro chinati. Poi fecero, per parlarmi (dirmi) i loro visi supini, e disse l'uno: O anima, che fitta ancora nel corpo ten vai verso lo Cielo, per carità ne consola e dinne (ne ditta, detta) onde vieni, e chi sei? poichè tu ne fai della tua grazia tanto maravigliare, quanto *lo* vuole cosa, la quale non fu mai più. Ed io: Per mezza Toscana si spazia un fiumicello (Arno) che nasce in Falterona, e cento miglia di corso non lo sazia *prima di gittarsi in mare*. Di *una città posta* sovra esso reco io questa persona. Dirvi chi io mi sia, sarebbe indarno, poichè il mio nome non suona ancora molto. - Se io ben accarno *coll'intelletto* lo tuo intendimento, mi rispose allora quegli che prima diceva, tu parli d'Arno. E l'altro disse a lui. Perchè nascose questi il vocabolo di quel fiume (rivera), appunto (pur) come uom fa delle cose orribili? E l'ombra, che di questo era dimandata, sdebitossi così: Non so, ma degno ben è che il nome di tal valle perisca (pera); per ciò che dal suo principio (dove l'alpestro monte (gli Appennini), dal quale (onde) è troncato il promontorio Peloro, è sì pregno di acque, che in pochi luoghi essa passa oltra quel segno, in fin là, ove esso fiume si rende al mare per ristoro di quello che il Cielo asciuga dalla marina, *sollevandolo in vapori*, dai quali (onde) hanno poi i fiumi l'acqua (ciò) che va con loro, virtù così per nimica, come biscia, si caccia via da tutti gli abitanti, sia per isventura del luogo, sia pel mal uso che gli stimola (li fruga): onde gli abitatori della misera valle hanno la natura loro così mutata, che pare che Circe gli avesse

12. *ne ditta,* cioè ne di, da *dittare* per dire. Così il Petr. nella Canz. XII usa *dittare* per dire: *sì confuso ditta.*

17. *un fiumicel che nasce in Falterona:* questo è l'Arno, che nasce da una montagna dell'Appennino così chiamata, ed ha un corso di più che cento miglia.

31-42. *Chè dal principio suo,* ec. Il principio dell'Arno è in Falterona sull'Appennino dalla parte dell'Ovest; dalla parte Est nasce poco distante il Tevere: e però l'Apennino (il monte Alpestre) non è in nessuna sua parte così ricco di acque come qui. — *ond'è tronco Peloro:* dal monte Alpestro o Appennino si separò la Sicilia, di cui un monte è il *Peloro,* così detto dalla sepultura di un compagno di Annibale.— *Insin là,* cioè insino a Pisa, dove va in mare. — *Circe:* la maga che tramutava in sozzi animali gli uomini.

43-54. *Tra brutti porci,* ec. L'Arno passa da prima pel

Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle. 45
Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi 50
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir, perch' altri m'oda: 55
E buon sarà costui s'ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di que' lupi in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta: 60
Vende la carne loro, essendo viva,
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill'anni 65
Nello stato primaio non si rinselva.
Come all'annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qual che parte il periglio lo assanni;
Così vid'io l'altr'anima, che volta 70
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
Mi fe voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista. 75
Per che lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi;
Ma dacchè Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso: 80
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
Di mia sementa cotal paglia mieto. 85
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v'è mestier di consorto divieto?

in pastura. *Quella riviera* drizza prima il suo corso (calle) povero d'acque tra brutti porci (del Casentino), più degni di ghiande (galle) che di altro cibo fatto in umano uso. Poi bottoli (gli Aretini) trova, venendo giù, più ringhiosi che non richiede la loro possa, e a loro disdegnosa torce essa il muso. Si va ella cadendo *al piano*, e quanto più ingrossa, tanto più trova di cani farsi lupi (i Fiorentini) la maledetta e sventurata fossa. Discesa poi per più cupi pelaghi, trova le volpi (i Pisani), così piene di frode, che non temono ingegno, che per arte le vinca (occupi). Nè, perchè altri mi oda, lascerò io di dire: e sarà buono a costui, se tiene a mente (si ammenta), anche ciò che veridico spirito mi disvela (disnoda). Io veggo tuo nipote (*Folcieri de' Calboli, podestà a Firenze nel 1302*) che in su la riva del fiero fiume (a Firenze) diventa cacciatore di quei lupi, e gli sgomenta tutti: vende la loro carne essendo viva, poscia gli uccide (ancide), come *si fa di* vecchia bestia (antica belva): molti priva egli di vita, e sè di pregio. Esce sanguinoso *il rivo* della trista selva (Firenze); la lascia sì devastata (tale) che di qui a mille anni ella non si rinselva nello stato primiero (primaio).

Come all'annunzio dei danni futuri si turba il viso di colui che ascolta, da quale sia la parte che il pericolo lo addenti (assanni); così vidi io l'altra anima, che stava rivolta ad udire turbarsi e farsi trista, poichè ebbe raccolte a sè quelle parole.

Lo dire dell'una e la vista dell'altra mi fece (fe) voglioso di sapere i loro nomi, e ne feci dimanda mista con prieghi. Per lo che lo spirito, che di prima mi parlò, ricominciò: Tu vuoi ch'io mi abbassi (deduca) facendo (nel fare) a te ciò che tu fare a me non vuoi: ma da che Dio vuole che in te traluca tanta sua grazia, non ti sarò scarso. Però sappi, ch'io sono Guido del Duca. Il mio sangue fu sì riarso d'invidia, che, se veduto avessi uomo farsi lieto, mi avresti veduto cosperso di livore. Di quella mia semenza mieto cotal paglia *che vedi*. O gente umana, perchè poni tu il cuore là, dove *a vivere in pace* è mestieri divieto di consorte (di consorto divieto)? Questi è Rinieri; questi è il

Casentino; onde porci ne sono gli abitanti. Voleva forse ferire principalmente i Conti Guidi, che *merito possunt vocari porci,* dice il Postill. del Cod. Cassinese. Un loro Castello sito sopra Stia, chiamavasi *Porciano*. — *Botoli*, piccoli cani ringhiosi: intende quelli di Arezzo, nel cui paese poscia entra a poca distanza dalla città l'Arno; che tosto torce a ponente, come in disprezzo della loro baldanza. I bottoli abbaiano contro i cani grandi, e fuggono tosto ch'esso si volge a guardarli. — *Vassi caggendo,* poi va avvallandosi e di mano in mano che s'ingrossa d'altre acque trova gli abitanti di *cani* (Ghibellini) farsi *lupi* (Guelfi) nel Fiorentino. *Discesa poi* dal fiorentino per più *pelaghi cupi,* allargandosi cioè e profondandosi, trova le *volpi* Pisane frodolenti in sommo grado.

56. *s'ammenta,* se ficchi nella mente.

58-66. *Io veggo tuo nipote.* Qui parla Guido del Duca con Rinier da Calboli; e il nipote di costui, di cui qui parla Guido, è Fulcieri da' Calboli o Calvoli, podestà di Firenze nel 1302, che compro dai Neri perseguitò i Bianchi. N'esce tutto lordo di sangue dalla trista selva fiorentina, lasciandola così deserta, che in mille anni non ritornerà allo stato di prima. Gio. Villani VIII, 59, e Dino Compagni ne raccontano le crudeltà.

81. *Guido del Duca,* dal Brettinoro di Romagna. Di lui nella storia non si fa menzione. Si dice che Arrigo Manardi, che viene poscia nominato da Guido, facesse, quando Guido del Duca morì, tagliare la panca dove era solito Guido sedere col Manardi, dicendo, non essere degno alcuno di sedere nel posto di Guido. Tanto lo conosceva virtuoso.

87. *Là 'v'è mestier di consorto divieto:* nei beni terreni, pei quali è mestieri *divieto*, proibizione, esclusione di *consorto,* affinchè non ne nasca invidia nè discordia. Nel Canto seguente v. 45 si chiederà spiegazione di questo detto.

Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore. 90
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi 95
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov'è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si rallignaf 100
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco; 105
Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi;
(E l'una gente e l'altra è diretata!)
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia, 110
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che il Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio. 120
O Ugolin de' Fantoli, sicuro

pregio e l'onore della casa da Calboli, ove nullo *de' suoi* si è fatto erede (reda) delle sue virtù (valore). E nel paese, *posto* tra il Po e l'Appennino (il monte), tra la marina *dell'Adriatico* e il Reno, non solo (pur) la sua famiglia (sangue) è fatta brulla del bene che si richiede (richiesto) al vero (scienza) e al sollievo (trastullo) *dell'animo;* poichè dentro a questi termini è ripieno di sterpi venenosi sì che omai, per coltivar *che si facesse*, tardi assai verrebbero meno. Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi, Piero Traversaro e Guido di Carpigna? O Romagnuoli, in bastardi *siete* tornati! Quando sarà che in Bologna ralligni (si rallignа) un Fabbro? Quando in Faenza un Bernardino di Fosco, gentile verga di umile (picciola) gramigna? O Toscano, non ti maravigliar, se io piango, quando con Guido da Prata rimembro Ugolino d'Azzo che con noi visse; Federigo Tignoso e la brigata de' suoi amici (sua brigata); la casa Traversara e gli Anastagi (e l'una e l'altra gente è ora diseredata (diretata) *di* ogni virtù!); le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi, che amore e cortesia ne invogliava, là dove *ora* i cuori sono fatti cotanto malvagi. O Brettinoro, perchè non *ti* fuggi via, poichè la tua famiglia e molta gente per non essere ria, se ne è gita *da te?* Ben fa Bagnacavallo che non rifiglia *più*, e fa male Castrocaro, e peggio Conio, che più s'impiccia (s'impiglia) di figliar tali *conti*. I Pagani faranno bene quando (da che) se ne andrà il *padre* loro, *detto* il *Demonio;* ma non però che il testimonio rimanga di essi giammai più del tutto puro. O Ugolino de' Fantoli, il tuo nome è sicuro, da

88. *Questi è Rinier*, della famiglia de' Calboli in Romagna. Sembra che questi sia colui che fu ucciso nel 1295. Questo nome portarono molti di questo casato.

91-96. *lo suo sangue*, la sua schiatta, discendenza, casato. — *fatto brullo*, spogliato d'*ogni bene*. — *tra il Po e il monte*, cioè in Romagna. — *bene richiesto al vero*, è la scienza, che cerca la verità: *bene richiesto al trastullo* sono le belle arti, che servono al nobile diletto. — *venenosi sterpi*, di degeneri e crudeli signorotti che ormai tardi cesserebbero di far il male, nè si muterebbero in buoni per quanta cura si prendesse a correggerli.

97. *Ov'è il buon Lizio*, ec. «Questi fu di Romagna, omo molto virtuoso, bolognese. — *Arrigo Mainardi:* questi fu da Faenza, omo di grande virtù. — *Pier Traversàro:* questo fu di Ravenna, omo di grande eccellenzia. — *Guido di Carpigna:* questa è una terra in Montefeltro, de la quale fu *Guido* valoroso e famoso.» Buti.

100. *Quando in Bologna un fabbro si ralligna:* cioè un vile uomo di vile condizione si fa grande, come fe' un fabbro che ebbe nome Lambertaccio, che si fece sì grande che venne quasi signore di Bologna, e di costui discese messer Fabbro de' Lambertacci di Bologna. Buti.

101. *Quando in Faenza*, ec. «Benardino figliuolo di Fosco, lavoratore di terra o di vile mestiero, con sue virtuose opere venne tanto eccellente, che Faenza di lui ricevette favore, e fu nominato in pregio, e non si vergognavano li grandi antichi uomini venirlo a visitare per vedere le sue onorevolezze, ed udire da lui leggiadri motti.» Ottimo. E però il Poeta lo dice *verga gentile di picciola gramigna.*

104. *Guido da Prata.* Prata fu un castello tra Faenza e Forlì. — *Ugolino d'Azzo*, fu da Faenza. L'*Ottimo* dice che questi due, nati di basso luogo, si trassero a tanta onorevolezza di vivere, che abbandonati i loro luoghi, conversarono continuo con li predetti nobili.

106. *Federigo Tignoso*, di Rimini, e la sua brigata di nobili Riminesi. — *La casa Traversara.* Poc' anzi nominò *Piero* che fu di questo stesso casato illustre di Ravenna. — *gli Anastagi*, nobili pur di Ravenna, ed una porta della città chiamavasi dal loro nome *Anastasia* (Porta Serrata). — *l'una e l'altra gente*, i Traversari e gli Anastagi privati dei loro beni e però *diretata* diseredata. L'*Ottimo* dice che li Anastagi erano parenti dei Polentani; ma perchè discordavano in vita ed in costumi, *li Polentesi, come lupi, cacciarono li Anastagi come agnelli, dicendo che avevano loro intorbidata l'acqua.*

111. *O Brettinoro:* si disse già essere patria di Guido del Duca; la cui famiglia aveva abbandonato Brettinoro.

115-117. *Ben fa Bagnacaval*, ec. Bagnacavallo, Castrocaro e Conio sono tre castelli, tutti e tre di signori una volta liberali e virtuosi. *Bagnacavallo* è tra Imola, Ravenna e Faenza; *Castrocaro* sopra Forlì in Val Montone; *Conio* presso Imola. I Conti vanno ad estinguersi in Bagnacavallo; ma disgraziatamente continuano a figliare quelli di Castrocaro e Conio.

118. *Ben faranno i Pagan.* I Pagani figli di Mainardo Pagani, detto per le sue astuzie e malvagità il *Demonio*, reggeranno bene dopo morto il padre: ma per la trista fama del padre non rimarrà di essi mai puro il nome. Mainardi signoreggiava in Faenza ed in Imola: era bell'uomo, gagliardo, audace, astuto. Non lasciò maschi: e le figlie passarono in casa Ubaldini. Benvenuto.

121. *O Ugolin de' Fantoli*, ec. Nobile e virtuoso cittadino di Faenza. Ne dice sicuro il nome dall'infamia, poi-

È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosto, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare, 125
Sì m' ha nostra region la mente stretta.
Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m'apprende;
E fuggìo, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende. 135
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso.
Ed allor per istringermi al Poeta, 140
Indietro feci e non innanzi il passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo 145
Dell'antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira; 150
Onde vi batte Chi tutto discerne.

che più non si aspetta chi tralignando lo possa oscurare (far oscuro). Ma va via omai, o Toscano, chè ora mi diletta troppo più di piangere che di parlare: sì la nostra regione (Romagna) mi ha stretta la mente.

Noi sapevamo che quelle anime care ci sentivano andare: però, tacendo *esse*, ci facevano confidare del cammino *da noi scelto*. Poichè, procedendo *innanzi*, fummo fatti soli, parve folgore, quando fende l'aere, voce che giunse di contra, dicendo: Ucciderammi (anciderammi) qualunque mi riconosce (m'apprende); e fuggì come tuono che si dilegua, se la nuvola di subito si squarcia (scoscende). Come l'udir nostro ebbe tregua da lei, ed ecco l'altra con sì grande fracasso, che somigliò il tonar che tosto segua *al tonare:* Io sono Aglauro che divenni sasso. Ed allora, per istringermi al Poeta, feci il passo indietro e non innanzi. Già era l'aura da ogni parte quieta, ed egli mi disse: Quel fu il duro freno (camo) che dovrebbe tener l'uomo entro alla meta *del suo dovere* (sua); ma voi prendete l'esca sì che l'amo dell'antico avversario vi tira a sè; e però val poco il freno o il richiamo. Vi chiama il Cielo, e vi si gira *esso* intorno, mostrandovi le sue eterne bellezze, e l'occhio vostro mira pure a terra; onde Colui che (chi) discerne tutto, vi batte.

chè non ha discendenza che possa disonorarlo. I due figli erangli premorti.

132. *Voce dicendo*, ec. Le voci: *Anciderammi qualunque m'apprende* sono i detti di Caino: *Omnis qui inveniet me, occidet me,* dopo aver ucciso per invidia il fratello Abele. — *Io son Aglauro*: la figliuola di Cecrope re di Atene. Era macerata dall'invidia, perchè sua sorella Erse era amata da Mercurio, e volle impedirlo di entrare a lei: egli la convertì in sasso.

143. *Quel fu il duro camo,* ec. Quel tuonar delle voci fu il duro *camo*, la dura musarola che dovria tener l'uomo entro i limiti del dovere che gl'impone la carità. *In camo et froeno maxillas eorum constringe, qui non adproximant ad te.* David, Psal.

CANTO DECIMOQUINTO

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in vêr la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso: 5
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in vêr l'occaso,
Quand'io senti'a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima. 15

Quanto della sfera (spera) celeste, che a guisa di fanciullo non posa mai (sempre scherza), appare *percorso dal Sole* tra l'ultimare dell'ora terza e il principio del dì, tanto al Sole del suo corso inverso la sera pareva essere ancora rimasto *a percorrere:* là era vespero, e qui *in Italia* mezza notte; e i raggi *orizzontali* ne ferivano il naso per mezzo, per ciò che il monte era per noi girato sì, che già diritti andavamo inverso l'occaso, quando io mi sentii la fronte gravare ad uno splendore assai maggiore (più) che quello di prima, e le cose, non note (conte), *d'onde procedessero,* m'erano stupore. Ond'io levai le mani in verso la cima delle mie ciglia e mi feci di esse il solecchio, che lima

1-9. *Quanto tra l'ultimar*, ec. Dal principio del dì all'ultimar dell'ora terza vi vogliono tre ore: e tre ore parevano rimanere al Sole per tramontare là al Purgatorio. Era quindi vespero là, e mezzanotte in Italia dove trovavasi il Poeta ciò scrivendo. Si noti però che il tempo indicato dalle ore *Terza, Sesta, Nona,* non è di durata eguale per tutto l'anno. — *Che sempre a guisa di fanciullo scherza.* La sfera celeste non s'arresta mai; gira sempre, e come il fanciullo di Orazio *mutatur in horas*, muta anch'essa di vista.

14. *solecchio*, parasole.

Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta, 20
Sì come mostra esperienza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso 25
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare in vêr noi esser mosso?
Non ti maravigliar se ancor t'abbaglia
La famiglia del Cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia. 30
Tosto sarà ch'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all'Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci, 35
Ad un scaleo vien men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io soli ambedue 40
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E drizza'mi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando? 45
Perch' egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s'ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema, 50
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè per quanti si dice più lì nostro, 55
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fossi pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno. 60

del lume soverchio al vedere (visibile). Come quando lo raggio di luce salta dall'acqua o dallo specchio alla parte opposta, salendo su per lo modo pari (parocchio) a quello che scende, e tanto si diparte dalla perpendicolare (dal cader della pietra) in tratto eguale (eguale tratta), siccome esperienza ed arte ne mostra; così parve a me essere percosso da luce ivi dinanzi a me riflessa (rifratta); per lo che la mia vista fu ratta a fuggirla. Ch'è quello, o dolce Padre, dissi io, a che non posso difendere (schermar) tanto la vista che mi valga *a vederlo,* e che pare essere verso di noi mosso? Non ti maravigliar, rispose egli a me, se ancora t'abbaglia la famiglia del Cielo. Gli è un messo che viene ad invitare che si salga. Tosto sarà, che a vedere queste cose non ti fia grave, ma saratti (fieti) diletto, per quanto natura si dispone a sentire.

Poichè fummo giunti all'Angelo benedetto, egli con lieta voce ci disse: Intrate di qui (quinci), ad uno scaleo vie meno degli altri eretto.

Partiti già di lì (linci), noi montavamo, e: *Beati misericordes*, fu cantato di retro e: *Godi tu che vinci.*

Lo mio Maestro ed io, ambedue soli, suso andavamo; ed andando, io pensava acquistar pro (prode) nelle sue parole; e però dirizzaimi a lui così dimandando: Che volle dire lo spirito di Romagna (Guido del Duca), menzionando e *divieto* e *consorto?* Poichè egli a me: Egli conosce il danno della sua magagna maggiore, *che fu invidia;* e però non si ammiri, se ne riprende, affinchè, *guardandosene*, se ne pianga meno. Per ciò che i vostri desiderî si appuntano in quei beni dei quali (dove) parte si scema per l'altrui compagnia *nel loro possedimento,* invidia muove il mantice (mantaco) a sospirarli (ai sospiri). Ma se l'amor dell'Empireo (sfera suprema) torcesse in suso il vostro desiderio, non vi sarebbe quella tema al cuore (petto); poichè lassù (lì) per quanti più si dice *nostro*, tanto più di bene possiede ciascuno, e tanto più di carità arde in quel chiostro. Io sono, dissi io, ora più digiuno di essere contento, che *non sarei* se mi fossi prima taciuto, e aduno nella mente più di dubbio di prima. Come può essere,

16-24. *Come quando*, ec. Questo paragone scientifico è senza dubbio uno dei meglio riusciti al Poeta, e sarà inteso facilmente da chiunque sa quel teorema Geometrico che l'angolo di riflessione è eguale all'angolo d'incidenza; il quale teorema non ha in nessun'arte miglior applicazione che nell'Ottica, e in particolare in quella parte che tratta dei raggi di luce riflessi dagli specchi, e che Euclide dice *Catottrica*. Anche nel Canto primo del Paradiso si valse della stessa teoria: « E sì come secondo raggio suole Uscir del primo e risalire in suso ec. » v. 49. — *Dal cader della pietra*, cioè dalla *perpendicolare*. Alberto M. disse la perpendicolare il *cader della pietra*, e dai nostri artigiani dicesi *a piombo*. — *luce rifratta*, vale qui *luce riflessa*.

34. *Poi giunti*, ec. Qui non si dice del batter dell'ali; ma viene detto al v. 80 che il secondo P o la seconda piaga fu spenta.

42. *prode*, per *pro*, vantaggio: ed è senza dubbio forma primitiva dal *prodest.*

45. *Divieto e conforto:* V. Canto precedente n. 87.

52-75. *Ma se l'amor,* ec. « Nullo enim modo fit minor accedente seu permanente consorte possessio bonitatis; imo possessio bonitatis, quam tanto latius, quanto concordius individua sociorum possidet caritas. » S. Ag. de Civ. Dei, XV, 5. Ciò valga anche pei versi: « Come puote che un ben distribuito I più posseditor faccia più ricchi » (61 e 62), i quali vengono in seguito spiegati. Questa questione a cui torna ancora altrove Dante, viene così spiegata da Nostro Signore a Metilde: « Loda la mia bontà nei Santi, da me con tanta beatitudine arricchiti; chè essi sono non solo a loro stessi abbondantemente ogni bene, ma il gaudio di ciascuno è pure aumentato da quello dell'altro in modo, che ciascuno esulta pel beno dell' altro, come una madre è solita di esultare nell' innalzamento del suo unico figlio, o un padre nel trionfo e nella gloria di suo figlio: e quindi ciascuno abbisogna del merito altrui come del suo proprio nella soavità dell' amore. » Lib. I c. 59.

Com'esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene, 65
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore: 70
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende. 75
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe, 80
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m'appaghe:
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione 85
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed un una donna in su l'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima dispario.
Indi m'apparve un'altra con quelle acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla, 95
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite 100
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
E il signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne disira,
Se quei che ci ama è per noi condannato? 105
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira:

che un bene *tra parecchi* distribuito, faccia di sè più ricchi i più posseditori, che se è posseduto da pochi? Ed egli a me: Per ciò che tu rificchi pur la tua mente alle cose terrene, di vera luce trai fuori (dispicchi) tenebre. Quel Bene infinito ed ineffabile, che è lassù (Iddio), così corre ad amore (ai Beati che lo amano), come raggio del Sole viene a corpo lucido, *che riflette la luce*. Tanto si dà Egli *a ciascun Beato*, quanto trova in lui dell'ardore *di carità:* sì che quanto più (quantunque) si stende la carità, tanto cresce sovra essa in ciascuno l'eterna beatificante grazia (valore); e quanta più gente lassù s'intende *in amar Dio,* tanto più vi è lì da amare *di amor santo* e più vi si ama, poichè l'un Beato rende all'altro *il suo bene*, come uno specchio *manda all'altro sua luce*. E se la mia ragione non ti sazia (disfama), vedrai Beatrice, ed ella ti torrà pienamente questa e ciascun'altra brama. Procaccia pure che tosto sieno spente, come sono già le due, le cinque *altre* piaghe (P), che si richiudono per esserne *l'uomo* dolente.

Come io voleva dire: Tu mi appaghi, mi vidi giunto in sull'altro girone, sì che le luci, vaghe di novità, mi fecero tacere. Ivi mi parve di essere di subito tratto in una visione estatica, e parvemi vedere in un tempio più persone; ed una donna dire in sull'entrare con atto dolce di madre: Figliuol mio, perchè hai tu fatto così verso noi? Ecco, lo tuo padre ed io, dolenti ti cercavamo. E come ella qui (a questo) si tacque, mi disparve ciò che prima pareva. Indi mi apparve un'altra *donna* con quelle acque giù per le gote, che il dolore distilla, quando è nato (nacque) per grande dispetto contro altrui, e dire al vicino: Se tu sei Signor della città (villa), del cui nome (Atene) *fu a darlo* tanta lite negli Dei, e dalla quale (onde) disfavilla ogni scienza, vendicati di quelle ardite braccia, che abbracciarono nostra figlia, o Pisistrato. E il signore mite e benigno mi pareva risponderle con viso temperato: Che faremo noi a chi ne desidera male, se per noi è condannato quelli che ci ama? Vidi poscia genti, in furor d'ira accese, ancidere con pietre un giovinetto, gridando a sè l'un l'altro senza posa (pur) fortemente: Mar-

76. *E se la mia ragion*, ec. Uno dei passi per rilevare l'uffizio di Virgilio e di Beatrice. Dove la Ragione non basta viene in soccorso la Rivelazione, la quale pei teologi convalida alcune dottrine filosofiche.

83. *Vidimi giunto in su l'altro girone*, che è il terzo, ove fanno penitenza quelli che peccarono d'*Ira*. Gli occhi vaghi di vedere, giunto che fu quivi, li fecero tacere.

85-114. *In una visione estatica*, ec., vede la B. Vergine che, dopo aver tre giorni cercato il figlio smarrito, lo trova nel tempio. — *Indi mi parve*, ec., la moglie di Pisistrato di Atene, che eccitava il marito a punire l'ardito giovinastro che avea osato di baciar publicamente la loro figlia. — *Del cui nome,* ec. Nettuno e Minerva litigarono chi di loro dovesse dare il nome ad Atene. Dodici dei primi Dii furono fatti arbitri tra loro. Fu da essi proposto, che darà il nome d'Atene uno dei due che avrebbe proposta la cosa più utile per la città. Nettuno battendo col tridente la terra, ne fece uscire un cavallo; Minerva ne produsse l'ulivo: e gli Dii decisero in favore di Minerva, che la intitolò Atene. Il che significa: gli Ateniesi da guerrieri divennero coltivatori di terra. — *E onde ogni scienza disfavilla*: da Atene la filosofia e le scienze si diffusero pel mondo. — *Poi vidi genti* ec. Allude alla lapidazione di Santo Stefano. I due primi esempî di Maria e di Pisistrato sono di mansuetudine opposta ad ira; questa di S. Stefano ne mostra mansuetudine nel Santo, e i tristi effetti dell'ira ne' suoi lapidatori. Glielo spiega Virgilio ai versi 130-132, dicendogli che gli furono mostrati quei fatti, affinchè non si credesse talvolta di poter iscusarsi, se non cede all'ira, e non apre il cuore alla pace. Nella *Vita Nuova* dice che quando gli appariva Beatrice nullo nemico gli rimaneva, anzi gli giungeva una fiamma di caritade, la quale gli facea perdonare a chiunque l'avesse offeso. § 11.

E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già, in vêr la terra, 110
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori 115
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere; 120
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,
I' ti dirò, diss'io, ciò che mi apparve 125
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
D'aprir lo cuore all'acque della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai: *Che hai?* per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace; 135
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi, 140
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte, oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro. 145

tira, martira. E vedeva lui chinarsi inverso la terra per la morte che già lo aggravava; ma egli faceva sempre de' suoi occhi porte al Cielo, *nè le chiudeva,* orando in tanta guerra all'alto Sire con quell'aspetto che disserra pietà, affinchè perdonasse ai suoi persecutori.

Quando l'anima mia tornò alle cose di fuori, che fuori di lei sono vere, io riconobbi i miei errori (di aver sognato) che non erano però falsi.

Lo mio Duca, che mi poteva veder fare così come uno che tenta di slegarsi (si slega) dal sonno, disse: Che hai, che non ti puoi tenere *in piedi?* ma sei venuto più che mezza lega velando (sonnacchiando) gli occhi, e con le gambe impigliate (avvolte) a guisa di colui a cui vino o sonno le piega. O mio dolce Padre, dissi io, se tu mi ascolti, io ti dirò ciò che mi apparve, quando mi furono così tolte le gambe. Ed egli: Se tu avessi sopra la faccia cento maschere (larve), non mi sarebbero chiuse le tue cogitazioni quantunque picciole (parve). Ciò che vedesti, fu perchè non ricusi per iscuse (non scuse) di aprire il cuore alle acque della pace, che sono diffuse dall'eterno fonte. Io non ti ho dimandato che hai? per quel fine che dimanda (face) chi guarda solo con l'occhio del corpo, che non vede più quando il corpo giace disanimato; ma ho dimandato per dar forza ai tuoi piedi: poichè così conviensi stimolare (frugar) i pigri, lenti ad usare la loro veglia (vigilia) tosto quando essa riede, *ponendosi al lavoro.*

Noi andavamo per l'*ora* del vespero attenti rimirando oltre, quanto gli occhi potevano allungarsi contro i raggi del Sole serotini e lucenti *che ci ferivano gli occhi;* ed ecco un fumo verso di noi farsi a poco a poco oscuro come la notte, nè v'era luogo da cansarsi da quello. Questo ne tolse e l'*uso* degli occhi e l'aere puro.

120-138. *Che hai che non ti puoi tenere,* ec. «Claudus est, qui quidem, quo pergere debeat aspicit, sed per infirmitatem mentis vitae viam non valet perfecte tenere, quam videt: quia ad virtutis statum, dum fluxa consuetudo non erigitur, quo innititur desiderium, illuc gressus operis efficaciter non sequuntur. Hinc etenim Paulus dicit: *remissas manus et dissoluta genua erigite, et gressus rectos facite pedibus vestris, ut non claudicans quis erret, magis autem sanetur.*» (Paul. Ep. ad H.). Hug. S. Vic. All. in Ex. c. 17. Ed è ciò che Virgilio dice ai v. 36 e s.

CANTO DECIMOSESTO

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo ch'ivi ci coperse, 5
Nè a sentir di così aspro pelo;
Che l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse ancida;
M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca che diceva

Il buio dell'Inferno e quello di una notte privata d'ogni pianeta sotto poco (povero) cielo, ottenebrata di nuvoli quanto esser può, non fece al mio viso velo così grosso nè di pelo a sentire così aspro, come quel fumo che ivi ci ricoperse; sì che l'occhio mio non soffrì (sofferse) di stare aperto: onde la mia saputa e fida Scorta mi si accostò, e mi offerse a *schermo* il suo omero.

Sì come un cieco va dietro a sua guida per non smarrirsi, e per non dar di cozzo in una cosa che il molesti o forse l'uccida (ancida), m'andava io per l'aere amaro e sozzo *del fumo,* ascoltando il mio Duca, che diceva soltanto:

Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo. 15
Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo, 20
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
Diss'io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi, 25
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue.
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue. 30
Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fumo non lascia, 35
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia;
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso 40
Tanto, ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte. 45
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l'arco.
Per montar su dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego 50
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s'i' non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello ov' io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto; 60
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la veggia, e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.

Guarda, che tu non sia mozzo da me. Io sentiva voci, e ciascuna pareva pregare per pace e per misericordia l'Agnello di Dio che leva le peccata. Pure *Agnus Dei* erano le esordia di loro *preghiera:* in tutti era una parola e un modo solo, sì che pareva ogni concordia tra esse.

Maestro, dissi io, sono spiriti quelli ch' io odo? Ed egli a me: Tu apprendi il vero, e vanno sciogliendo il nodo della loro iracondia.

Or chi sei tu, che andando fendi il nostro fumo, e parli pur di noi come faresti se tu ancora partissi il tempo per calende? Così fu detto per una voce. Onde il mio Maestro mi disse: Rispondigli, e dimanda, se per qui (quinci) si va su. Ed io: O creatura, che ti vai mondando (ti mondi) per tornar bella a Colui che ti fece, udirai maraviglia, se mi secondi. Io ti seguiterò, rispose, quanto mi è lecito (mi lece): e se il fumo non lascia vederci, ne terrà in quella vece congiunti l'udirci. Allora incominciai: Con la fascia di carne, che la Morte dissolve, io me ne vo suso, e venni qui attraverso (per) l'ambascia infernale. E se Dio m' ha in sua grazia tanto richiuso, ch'Ei vuole ch'io vegga per modo del tutto fuori dell'uso moderno la Sua Corte, non celarmi chi fosti tu anzi di morire (la morte), ma dimmilo (dilmi); e dimmi pure s'io vo bene al varco *per salire;* e le tue parole saranno la nostra scorta. Lombardo fui, e fui Marco chiamato: seppi *delle cose* del mondo, ed amai quel valore, al quale ora ciascuno ha disteso (allentato) l'arco. Per montar su, tu vai dirittamente. Così rispose e soggiunse: Io ti prego, che per me preghi, quando sarai su. Ed io a lui: Mi ti lego per fede di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio dentro da me per (da) un dubbio, se io non me ne spiego. Quello *dubbio* era prima scempio, ed ora è fatto doppio nella tua sentenzia, che mi fa certo *e* qui (nelle tue parole) e altrove (in quelle di Guido), alle quali (ove) io quel dubbio (lo) accoppio (rapporto): *ed è:* Lo Mondo è ben così tutto disertato (diserto) d'ogni virtù, come tu mi suoni, e gravido e coverto di malizia; ma prego che la cagione di ciò mi additi, sì ch'io la vegga *chiara* e la mostri altrui; poichè chi (uno) la pone nell'influsso del Cielo e chi (un) quaggiù nella libertà del-

16. *Io sentia voci*, ec. Sono voci di spiriti, come dice tosto, che purgano l'*Iracondia*.

27. *Partissi ancor lo tempo per calendi,* cioè fossi vivo, poichè i vivi partono il tempo per *mesi*. I Latini partivano il mese in Calende, None ed Idi: e il primo del mese era il dì delle Calende.

46. *Lombardo fui*, ec. Non è facile il dire, se qui *lombardo* sia nome di casato o nome di nazione, che viene spesso dato nella Commedia agli Italiani di Lombardia. Così Virgilio disse: che i suoi *maggiori furono Lombardi*. Can Grande è detto *il Gran Lombardo* Pd. 17, 71 e così via. Ma potrebbe essere nome del casato dei *Lombardi* di Venezia, come dice il Boccaccio, *che Marco di Ca' dei Lombardi da Vinegia fu uomo di Corte savio*. Il Villani lo dice anche *savio e valente uomo di corte*, e racconta che il Conte Ugolino, a cui era riuscito per tradimento di giugnere alla signoria di Pisa « quando era in maggiore stato e felicità, fece per lo giorno di sua natività una ricca festa, ov' ebbe i figliuoli e i nipoti e tutto suo lignaggio e parenti uomini e donne, con grande pompa di vestimenti e d'arredi, e apparecchiamento di ricca festa. Il Conte prese il *detto Marco*, e vennegli mostrando tutta sua grandezza e potenzia, e apparecchiamento della detta festa; e ciò fatto, il domandò: *Marco che te ne pare?* Il savio gli rispuose subito, e disse: *Voi siete meglio apparecchiato a ricevere la mala meccianza* (sventura), *che barone d'Italia*. E il Conte temendo della parola di Marco, disse: *Perchè?* E Marco rispuose: *Perchè non vi falla altro che l'ira d'Iddio*. E certo l' ira di Dio tosto gli sopravvenne, come piacque a Dio, per li suoi tradimenti e peccati. » Vill. VII, 121.

Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate, 65
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
Lo Cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia, 75
E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria 80
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia 85
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse 95
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

l'arbitrio. Egli mise prima fuori un alto sospiro che il dolore strinse in *hui!*, poi cominciò: Frate, lo Mondo è cieco, e tu vieni davvero (ben) da lui. Voi viventi (che vivete) recate ogni cagione unicamente (pur) suso al Cielo, così come se esso movesse tutto seco di necessità. Se così fosse, sarebbe in voi distrutto il libero arbitrio, ne sarebbe giusto (giustizia) l'aver letizia per *operar* bene, e lutto per *operar* male. Lo Cielo inizia i vostri movimenti; non dico tutti; ma, posto ch'io il dica, il lume *della ragione* vi è dato a *discernere* il bene e il male, e vi è data la libertà del volere (libero volere), il quale, se dura fatica nelle prime battaglie col Cielo *raggiante tendenze facili a deviare,* vince poi tutto, se si nutrica di sapienza e di buone azioni (bene). A forza maggiore e a migliore natura, *che non sia quella degli astri, voglio dire a Dio,* voi soggiacete liberi, e quella crea in voi la mente, che non è data in cura agli astri (che il Cielo non ha in sua cura). Però, se il mondo presente disvia *dal cammin rotto*, in voi è la cagione, in voi la si chiegga, ed io te ne sarò ora vero espositore (spia).

A Dio (a lui), che nella Sua mente la vagheggia prima che ella sia *in atto,* esce di mano a guisa di fanciulla, che piangendo e ridendo pargoleggia, l'anima semplicetta, che nulla sa, salvo che, mossa *essendo* da lieto facitore (Fattore), torna volentieri a ciò che la trastulla. Sente essa in prima sapore di picciolo bene *mondano;* in quello (quivi) s'inganna e corre dietro ad esso, se guida o freno non torce l'amor suo. Onde per porre freno all'uomo convenne aver legge; convenne aver rege, il quale discernesse almeno la torre della vera cittade. Le leggi vi sono; ma chi ad esse pon mano? Nessuno: però

73-81. *Lo Cielo i vostri movimenti inizia:* cioè gl'influssi delle stelle mettono in voi l'inclinazione all'amore, alla malinconia, alla gloria ec., non però vi violentano ad amare il vizio, abbandonarvi alla malinconia, seguire in ogni caso *per fas et nefas* la gloria ec. Dalla natura si riceve la disposizione; ma virtuosamente o viziosamente adoperarla, dipende dall'umano arbitrio, che è libero e non violentato, ed ha *il lume* della ragione a scernere ciò che è bene e ciò che è male; e però le azioni umane vi sono imputate a merito o a demerito. — *a maggior forza,* cioè alla Divina, si soggiace, ma *liberi* e non violentati, e però degni di premio. — *e quella:* e la potenza divina crea negli uomini la *Mente,* l'anima ragionevole che il *Cielo,* cioè gli influssi dei Cieli, non hanno in loro cura, ossia in loro *dominio* nè la signoreggiano. *Sapiens dominabitur astris.* «Indirecte et per accidens impressiones corporum Caelestium ad intellectum et voluntatem pertinere possunt; in quantum scilicet tam intellectus quam voluntas aliquo modo ab inferioribus viribus accipiunt, quae organis corporeis alligantur. Sed circa hoc diversimode se habent intellectus et voluntas. Nam intellectus ex necessitate accipit ab inferioribus viribus apprehensivis: unde, turbata vi immaginativa vel cogitativa, memoria vel ex necessitate sequitur inclinationem appetitus inferioris. Licet enim passiones quae sunt in irascibili et concupiscibili habeant quandam vim ad inclinandam voluntatem; tamen in potestate voluntatis remanet sequi passiones vel eas refutare. Et ideo impressio caelestium corporum, secundum quam immutari possunt inferiores vires, minus pertingit ad voluntatem, quae est proxima causa humanorum actuum, quam ad intellectum.» *Sum. Quaes.* 115 a. 4. P. I.

85-96. *Esce di mano a lui:* a Dio che vagheggia l'anima ec. Dante stesso ne illustrerà questo tratto. «E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè, siccom'è scritto: Facciamo l'uomo ad imagine e simiglianza nostra; essa anima massimamente desidera tornare a quello (principio, Iddio). E siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede, crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra, e così di casa in casa tanto, che all'albergo viene: così l'anima nostra incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo Sommo Bene: e però qualunque cosa vede che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta per non essere sperta (*l'anima semplicetta che sa nulla*), nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi, e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare uno uccellino; e poi più oltre desiderare bello vestimento, e poi il cavallo e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande, e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre.» Con. IV, 12. Affinchè poi in questo suo cercare essa abbattendosi nel male. ad esso non si abbandoni, fu necessità di porre leggi, di porre legislatori, di porre sovrani.

Nullo: però che 'l pastor che precede
  Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede 100
  Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
  Di quel si pasce e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
  È la cagion che il mondo ha fatto reo,
  E non natura che in voi sia corrotta. 105
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
  Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
  Facén vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
  Col pasturale; e l'uno e l'altro insieme 110
  Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
  Se non mi credi, pon mente alla spiga,
  Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adige e Po riga 115
  Solea valore e cortesia trovarsi
  Prima cho Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
  Per qualunque lasciasse, per vergogna
  Di ragionar co' buoni, d'appressarsi. 120
Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
  L'antica età la nuova, e par lor tardo
  Che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
  E Guido da Castel, che me' si noma 125
  Francescamente il semplice Lombardo.

che il pastore (Papa), che precede, ruminar (insegnar) può, ma non ha le unghie fesse. Per lo che la gente che vede la sua guida ferire solo (pur) a quel bene (ricchezze), onde ella stessa è ghiotta, di quello si pasce, e non chiede più oltre. Ben puoi quindi vedere che il malo condottiere (condotta) è la cagione che ha fatto reo il mondo, e non la natura, che in voi siasi corrotta. Roma, che fece buono il mondo, soleva avere due Soli, che facevano vedere l'una e l'altra strada, e quella del mondo e quella di Dio. *Ora l'uno* ha spento l'altro, e la spada è giunta col pastorale: e insieme accoppiati conviene necessariamente (per viva forza) che vada male l'uno e l'altro, per ciò che, congiunti, l'un l'altro non teme. Se non mi credi, poni mente alla spiga, poichè per lo seme si conosce ogni erba. In sul paese che rigano (riga) l'Adige e il Po, soleva trovarsi virtù e cortesia prima che Federigo (II) avesse briga *col pastore:* ora può sicuramente per li (indi) passarsi per qualunque, che, per vergogna di ragionar con buoni o di appressarneli, lasciasse (sfuggisse) di passarvi. Ben vi sono (v'en), ancora tre vecchi, in cui l'età antica rampogna la nuova, e pare loro *essere* già tardi (tardo) che Dio li riponga a miglior vita. Currado da Palazzo, e il buon Gherardo e Guido da Castello, che franciosamente meglio (me') si nomina il *semplice Lombardo.*

98-105. *però che 'l pastor che precede ruminar,* ec.: cioè Bonifazio VIII, che è il capo della Chiesa, al quale tutti hanno diretti i loro sguardi, e ai costumi di cui tutti conformano la loro condotta, *ruminar* può, cioè può insegnare buona dottrina, ma *non ha l'unghie fesse,* cioè non è atto all'*operazione*. Ed è questo un linguaggio improntato dagli ascetici e mistici. Ecco ciò ch'essi intendono per l'operazione dei denti, che il Poeta chiama qui *ruminare:* «Dentes autem, quibus cibus dividitur et comminuitur, et in corpus nutriendum traiicitur, dicunt significare divisivum nutrientis perfectionis inditae vel insitae ipsi rationali spiritui. Unaquaeque enim essentia intellectualis uniformem intelligontiam donatam sibi a diviniore essentia quasi cibum integrum, provida virtus dividit et multiplicat: comminuens et adaptans ad ductricem analogiam inferioris; hoc est ad mensuram, per quam traduci possit ad partecipationem inferioris intelligentiae.» Hug. in c. XV, C. H. L. X. E le *unghie fesse* valgono per essi *operazione:* «Bos quia findit ungulas et actionem arando complet, significat animam discretam et perfectam: exprimit non inconvenienter operationem.» Id. Alleg. in Ex. De Sacrif. C. 10.

106-112. *soleva Roma,* che fece *buono* il mondo. Da quanto segue pare alludere all'epoca della restaurazione dell'Impero per Ottone. L'epoca più florida dell'Impero fu sotto Enrico III 1043. «Questa potenza degli Imperatori, dice uno storico, diè origine ad un sistema politico che i Papi furono grandemente solleciti di favorire col credito e coll'autorità loro. Tutti i popoli Cristiani non facevano in virtù di questo sistema, che una sola e stessa repubblica, di cui capo spirituale era il Papa, e capo temporale l'Imperatore. Quest'ultimo in tale qualità e come protettore della Chiesa, vegliar doveva affinchè nulla di contrario avvenisse al ben generale della cristianità: ad esso spettava di difendere la Chiesa Romana, l'aver cura della sua conservazione, il convocare i Concili generali, e qual capitano, nato fatto, e gl'interessi della repubblica cristiana sembravano esigere.» Ond'è che nell'atto con cui fu in Venezia ratificata la pace tra Alessandro e Federico Barbarossa vi è espressamente detto: «Cum imperatoria et regia maiestas ad hoc in terris ordinata sit, ut per eius operam totus orbis pacis gaudeat incrementum.» Dumont, Dis. 185 cit. da L. Picchioni. Di qua l'autorità degli imperatori Alemanni sopra gli altri Sovrani. Da Ottone il Grande che fu il ristauratore dell'Impero sino ad Enrico IV tutti i Papi sono stati trascelti o almeno confermati dagli imperatori. — *ed è giunta la spada col pasturale,* ec. *La spada* simbolo di giustizia, il *pastorale* di misericordia, ed è il *iustitia et pax osculatae sunt* di Davide: e qui particolarmente il governo *temporale* e *spirituale,* che non possono essere in una stessa mano riuniti, poichè non si temono. Fu riportato già che Bonifazio ricevette gli ambasciatori di Alberto d'Austria, mandati a concertare sul modo della sua coronazione, asciso sopra un trono col diadema in capo e cinto di spada e disse: «Io sono Cesare, io sono l'imperatore. Io scomunicherò chiunque oserà di prendere un titolo, che non appartiene che a me e alla mia sede.» E l'Ottimo: *si dice di papa Bonifazio, che si coronò e cinse la spada, e fecesi egli stesso imperadore.* E ciò fu contro un antico decreto citato da Pietro, che proibiva al papa di farsi imperatore.— *L'un l'altro ha spento:* L'Imolese dice: «cioè il Papa spense l'Imperatore e questi il Papa, come si vide in Federico II, che usurpò da tiranno ogni cosa spirituale, e in Gregorio IX, che, assente Federico, gl'invase il regno.» Picchioni, Cenni critici p. 358.

113. *pon mente alla spiga,* cioè al frutto: *ex fructibus eorum cognoscetis eos.*

124-126. *Currado da Palazzo,* gentiluomo da Brescia: fu nel 1277 capitano del popolo in Firenze. — *il buon Gherardo da Camino,* fu signore di Trevigi, ed è indicato meglio di sotto al v. 140. Ch'egli vivesse nel 1300 lo prova il documento riportato nella Vita e Opere di Dante, c. XXXIV. Al capo 14 tr. IV del Convito si parla di Gerardo come morto; e da un documento, pure ivi riportato, si deduce che nel 1302 era già morto. — *Guido da Castel,* poeta da

Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti; 130
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio? 135
O tuo parlar m'inganna, o e' mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome io nol conosco,
S'i' nol togliessi da sua figlia Gaia. 140
Dio sia con voi, chè pur non vegno vosco.
Vedi l'albòr che per lo fumo raia,
Già biancheggiare, e me convien partirmi,
L'Angelo è ivi, prima ch' egli paia.
Così tornò, e più non volle udirmi. 145

Dì omai (oggimai) che la Chiesa di Roma, per confondere in sè i due reggimenti, cade nel fango e brutta sè e la soma *delle Chiavi e del manto imperiale*. O Marco mio, io dissi, tu argomenti bene; ed ora discerno, perchè i figli di Levi furono esenti dal diritto di eredità (dal retaggio). Ma qual Gherardo è quello che tu dì essere rimaso per saggio della gente spenta in rimproverio del secolo *fatto* selvaggio?

O il tuo *tosco* parlare m'inganna, rispose egli a me, o esso mi tenta; poichè, parlandomi tu toscano, pare che pur nulla sappi (senta) del buon Gherardo, che ogni toscano conosce. Io nol conosco per altro soprannome, quando (se) io nol togliessi da Gaia, sua figlia. Sia Dio con voi, poi che più vosco non vengo. Vedi già biancheggiar l'albore che raggia attraverso lo fumo: l'Angelo è ivi, e a me conviene partirmi, prima ch'egli apparisca (paia).

Così tornò egli, e non volle più udirmi.

Reggio di Lombardia, della nobile famiglia dei Roberti, che per testimonianza di Benvenuto da Imola ricevè molto cortesemente Dante in sua casa, mentre errava esule per le varie città lombarde. Bianchi. — Dice *francescamente*, cioè come soliti sono i francesi a chiamar Lombardi gli Italiani tutti.

131. *Ed or discerno*, ec. «Dixitque Dominus ad Aaron: In terra eorum nihil possidebitis, nec habebitis partes inter eos: ego pars et haereditas tua in medio filiorum Israel. Filiis autem Levi dedi omnes decimas Israelis in possessionem pro ministerio quo serviunt mihi in tabernaculo foederis.» Num. 18, 20, 21.

140. *da sua figlia Gaia*. Tiraboschi pone *Gaia* tra le poetesse. Ecco perchè essa era *nota*, e l'Anonimo, che la vuole *nota* per le sue dissolutezze, potrebbe essersi ben ingannato.

CANTO DECIMOSETTIMO

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera 5
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube, 15
Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s'informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma

O lettore, se mai nell'alpe ti colse nebbia, per la quale non altrimenti vedessi che talpa *vede* per pelle *che le vela gli occhi*, ricorditi, come il disco (spera) del Sole, quando i vapori umidi e spessi cominciansi a diradare, entra debilmente per essi nei tuoi occhi; e la tua imagine sarà leggiera (debile) in giungere a vedere, come io rividi primamente (in pria) lo Sole, che era già nel coricare (corcare). Così, pareggiando i miei passi coi passi fidi del mio Maestro, uscii io fuori di tale nube ai raggi *del Sole*, già morti nei bassi lidi, e vivi solo nelle alture. O imaginativa, che talvolta ne rubi sì *a ciò che è* di fuori *di noi*, che l'uomo non si accorge quand'anche (perchè) gli suonino d'intorno mille tube, chi muove te quando (se) il senso non ti porge *alcuna impressione?* Ti muove il lume che prende sua forma (s'informa) nel Cielo, o per sè *naturalmente coi suoi influssi*, o per voler *di Dio*, che giù lo scorge (invia) *come nelle estasi*. Nella mia imaginativa mi apparve il fantasma (orma) dell'empietà (empiezza) di lei (di Progne), che mutò sua

3. *per pelle talpe*. «E sappiate che la talpa non vede lume, chè natura non volle adoperare in lei d'aprire le pelli de' suoi occhi, sì che non vede niente.... ma ella vede con la mente del cuore, tanto ch'ella va, come s'ella avesse occhi.» Brun. Tes. V. 64.

13-15. *O immaginativa*, ec. Boccaccio nella Vita di Dante racconta, che Dante, essendo a Siena, trovò da uno speziale un libro, da lui da tanto tempo desiderato di conoscere, e si pose a leggerlo. Vi lesse tre ore continue fino a tanto che l'ebbe tutto finito, nè s'accorse punto di una gran festa con musica e balli che ivi presso si fece. Vedi Vita di Dante p. 34.

19-39. *Dell'empiezza:* per *empietà* di *Progne* tramutata in usignuolo, che con Filomena sua sorella porse al marito Tereo il figlio Iti a mangiare. Vedi C. IX, n. 10-33. Prima dunque si presentò alla sua fantasia Progne: poi *un crocifisso dispettoso e fiero*, cioè Amano che fu fatto affiggere dal suo re Assuero sulla croce stessa, ch'egli ave-

Nell'uccel che a cantar più si diletta, 20
Nell'immagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasia 25
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero. 30
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo,
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina, 35
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina;
Or m'hai perduta: i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto 40
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch'è in nostr'uso. 45
I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand'una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava, 50
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soperchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la 55
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego. 60
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui,
Chè poi non si porìa, se il dì non riede.
Così disse il mio Duca; ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala: 65
E tosto ch'io al primo grado fui,
Senti' mi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senz' ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?

forma nell'uccello (usignolo), che più si diletta a cantare; e a questo (qui) fu la mia mente così ristretta dentro da sè, che di fuori non veniva cosa che fosse allora da lei ricevuta (recetta). Poi piovve dentro alla mia alta fantasia un crocifisso (Amano) dispettoso e nella sua vista fiero; e cotale si moriva *Amano*. Intorno ad esso eravi il grande Assuero, sua sposa Ester, e il giusto Mardocheo, che fu e al dire e al fare sì integerrimo (intero). E come questa imagine si ruppe per se stessa, a guisa d'una bolla (bulla) d'*aria* a cui manca l'acqua sotto la quale si fece (feo), surse nella mia visione una fanciulla piangendo forte, e diceva: O regina, perchè per ira hai voluto essere nulla uccidendoti? Hai ancisa te per non perdere Lavinia *tua*, ora m'hai perduta: io sono essa, o madre, che piango (lutto) alla tua ruina pria che all'altrui (di Turno mio sposo).

Come, ove di repente (butto) nuova luce percuote gli occhi chiusi (il viso chiuso), si frange il sonno, che fratto guizza prima che del tutto muoia; così il mio imaginare cadde giù tosto che mi percosse il volto un lume, maggiore assai che quello a che siamo usi (ch'è in nostro uso). Io mi volgeva per vedere ove io fossi, quando una voce disse: Qui si monta: la quale mi rimosse da ogni altro intento, e fece la mia voglia di riguardare chi era che parlava, tanto pronta *quanto è allora* che non si posa mai, se non viene a fronte (non si raffronta) con quella che la mosse. Ma la mia virtù visiva mancava quivi, come manca in faccia al Sole che aggrava la nostra vista e ci vela la sua figura per lume soverchio. *Quindi Virgilio:* Questi è uno spirito divino, che senza preghiera (prego) ne dirizza nella via d'andar su, e col suo lume cela sè medesimo. Egli fa con noi sì, come l'uomo si fa con sè stesso (sego) *senza attendere;* poichè colui il quale vede il bisogno (l'uopo) e aspetta il prego, si mette già malignamente al negare (al nego). Ora accordiamo il piede a tanto invito: procacciamo di salire prima che si abbui, chè poi non si potrebbe, se il dì non ritorna (riede).

Così disse il mio Duca; ed io con lui volgemmo i nostri passi ad una scala: e tosto ch'io fui al primo grado, mi sentii da presso quasi un muover d'ala e ventarmi nel volto e dire: *Beati pacifici* che sono senza ira che pecca (mala).

Già erano tanto levati sopra di noi gli ultimi raggi *del Sole,* a quali (che) la notte segue, che le stelle da più lati apparivano. O mia virtù,

va preparata per Mardocheo: poi una terza fantasia: *una fanciulla* che forte piangeva, cioè *Lavinia* figlia del re Latino e di Amata, e sposa destinata a Turno. Amata credette che Enea avesse ucciso Turno, e non potendo sopportare che sua figlia andasse moglie ad un profugo, si appiccò. Lavinia si duole di ciò, poichè fu così essa privata della madre. — *a guisa d'una bolla.* La bolla di sapone si rompe, poichè l'acqua, sotto la quale si fa, svaporando le vien a mancare.

58. *come l'uom si fa sego. Sego* per *seco*, con sè stesso. Lo si trova nella Canzone a Dante attribuita: *Giovene donna* ec. *E si t'aresta di ragionar sego* (seco).

61. *Procacciam di salir pria che s'abbui*, ec. Vedi C. VII n. 43-60.

68. *Beati Pacifici che son senz'ira mala.* Ved. Inf. VIII n. 43-45. *Irascimini et nolite peccare. Beati pacifici, quia filii Dei vocabuntur*, dice il Vangelo; e Ugo da S. Vitt.: *si filii et haeredes; haeredes; quidem Dei, cohaeredes autem Christi.* De Civ. S. Hierus.

Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue. 75
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva.
Ed io attesi un poco s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone; 80
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L'amor del bene, scemo 85
Di suo dover, quiritta si ristora,
Qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora. 90
Nè Creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d'animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto, 95
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene. 105
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal Primo, 110
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene estimo,
Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso

perchè così ti dilegui? fra me stesso diceva io che mi sentiva la possa delle gambe posta in tregua.

Noi eravamo *giunti* dove la scala non saliva più, ed eravamo lì arenati (affissi), non altrimenti che (pur) nave che arriva alla piaggia. Ed io attesi un poco, se nel nuovo girone io udissi alcuna cosa; poi mi rivolsi al mio Maestro, dicendo (e dissi): Dolce mio Padre, dimmi quale offesa (offensione) si purga qui nel girone dove siamo? Se i piedi si stanno non stia il tuo sermone.

Ed egli a me: L'amore del bene scemo (minore) del suo dovere (accidia) quiritta (qui) si ristora; qui si ribatte il remo a suo danno (mal) ritardato. Ma perchè ancora più apertamente intendi, volgi la mente a me, e prenderai alcun buon frutto di questa nostra dimora. Figliuolo, cominciò egli: nè il Creatore nè la creatura fu mai senza amore o naturale o d'animo (di elezione); e tu il sai. Lo naturale fu sempre senza errore; ma l'altro può errar per *isceglere* un oggetto malo, ovvero per troppo o per poco di vigore, *che vi mette nell'amare un buono*. Mentre che l'amore è diretto nei primi beni, i *celestiali*, e mentre esso nei secondi beni, *o terreni*, se stesso misura, non può essere cagione di malo diletto; ma quando l'amore si torce al male, ovvero corre nel bene e con più cura o con meno che non deve, la creatura (fattura) adopera contro il suo Creatore (Fattore). Da qui (quinci) puoi comprendere che in voi l'Amore conviene essere sementa d'ogni virtù e d'ogni opera che merita pena. Ora perciò che (perchè) l'amore non può mai rivolgere il viso dalla salute del suo soggetto, le cose sono tute (sicure) dall'odio proprio (odio di sè); e per ciò che (perchè) non si può intendere alcun essere diviso dal Primo *Essere* nè per sè stante, ogni affetto è rimosso (deciso) dall'odiare Lui.

Se, dividendo così (*che odio, o malo amore, non può essere nè contro sè stesso nè contro Dio*), giudico (estimo) bene, resta che il male che s'ama *e desidera*, è *quello* del prossimo; ed esso amore

85. *L'amor del bene, scemo di suo dover, quiritta si ristora. Quiritta,* cioè *qui* si martira l'amor del bene minore del dovuto, il poco zelo per il bene: ciò che in seguito v. 130-132 viene spiegato, ov'è detto, che su questa Cornice viene dopo il pentimento purgato il peccato del poco amore che s'ebbe verso il *Sommo Bene,* e *del poco zelo* per acquistarlo: e quest'è *Accidia,* come vien espressamente detto nel Canto seguente: «Volgiti in qua: *vedine due All'Accidia venir dando di morso,* » 131.

94-105. *Lo natural fu sempre senza errore. Per amor naturale,* si ha qui da intendere quell'amore, che ogni essere sente per sè stesso, mosso dall'istinto della propria conservazione, e che Dante nel Convito estende anche ad esseri inanimati. «.... Le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo proprio: e però la terra sempre discende al centro; il *fuoco* alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della Luna. Le corpora composte prima, siccome sono le miniere hanno amore al luogo dove la loro generazione è ordinata, e in quello crescono, e da quello hanno vigore e potenza.... Le piante ec. Gli animali bruti ec. Gli *uomini* hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose ec.» Con. III, 3. — *Ma l'altro,* cioè l'amor *d'animo,* o quello di *elezione,* a cui si muovono i nostri affetti per elezione della libera volontà. Questo *amore* può fallare in tre modi: primo amando un oggetto che non deve essere amato; secondo, se un oggetto, degno d'amore, si ama *troppo;* terzo, se un tale oggetto si ama *poco e meno* di quanto si dovrebbe per sodisfare al proprio dovere. — *Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto:* quando questo *amore d'animo* è diretto, volto *nei primi beni* cioè celestiali, Dio e le virtù; e quando, diretto *nei secondi beni,* cioè terreni, temporali, *misura se stesso,* cioè si tiene nei termini dovuti; questo amore non può essere cagione di diletto peccaminoso: ma ec.— *Quindi comprender puoi,* che *Amore* è il seme d'ogni virtù e d'ogni vizio negli uomini. Egli è quindi che i teologi tutti dicono che l'*Amore,* la *Carità* nel loro linguaggio, è la radice di tutte le virtù. S. Tom. «Charitas est mater omnium virtutum et radix, in quantum est omnium virtutum forma.» Sum. 1, 2, q. 62. a. 4.

113-125. *Che il mal che s'ama è del prossimo,* ec. E questo *amore* pel male del prossimo nasce in tre modi: è chi

Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che il contraro ama: 120
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto:
E tal convien, che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange. Or vo' che tu dell'altro intende, 225
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira, 130
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d'ogni ben frutto e radice. 135
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovr'a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

pel mal del prossimo nasce in tre modi nel vostro limaccioso cuore (limo)! È chi spera eccellenza per essere soppresso il suo vicino; e solo per questo (per aver eccellenza) brama che *esso* sia di sua grandezza messo in basso; è chi teme di perdere grazia, onore e fama, se (perchè) altri sormonti, onde egli s'attrista sì, che ama *avvenga* il contrario e non *sormonti* (ed è invidia); ed è chi pare che si adonti così per *patita* ingiuria, che si fa ghiotto della vendetta; ed un cotale conviene che impronti nell'animo *suo adirato* il male altrui. Questo triforme amore si piange quaggiù di sotto. Or voglio che tu intendi dell'altro, che corre al bene con ordine corrotto *or per poco or per troppo vigore*.

Ciascuno apprende confusamente un bene, nel quale l'animo si quieti, e lo desidera: per il che ciascuno contende di giungerlo. Se amore vi tira lento in veder lui (conoscerlo) o a lui acquistare, (*il che è accidia*), questa Cornice ve ne martira dopo un giusto pentire (pentere). Vi è un altro bene (i beni materiali) che non fa l'uomo felice; non è felicità, non è la buona essenzia, frutto e radice d'ogni bene. L'amore che si abbandona troppo ad esso, si piange di sovra a noi per tre cerchi; ma come lo si ragioni tripartito, lo taccio, acciocchè ne cerchi tu per te stesso.

spera di acquistar *eccellenza* dall'altrui abbassamento e soppressione, ed è mosso da *Superbia;* è chi teme di perdere poderi, grazia, onore, fama, se un altro viene innalzato, e desidera che non sia, ed è *Invidia;* ed è chi non potendo sopportare le ingiurie ricevute, le *vendica,* mosso dall'*Iracondia.* E questo malo *amore* viene punito di sotto sulle tre prime Cornici.

127-132. *Ciascun confusamente un bene apprende*, ec. Questo bene che ciascuno apprende *in confuso* e che sempre cerca, è quello di cui nel canto precedente, nota 85-96, e che è Dio, il Sommo Bene.

133-139. *Altro ben è che non fa l'uom felice.* Questo è il bene terreno, temporale, che non può far felice l'uomo; poichè esso non è nell'*essenza sua* buono, com'è Dio, e però non ha in sè la radice del bene, ned è il frutto *essenzialmente* buono. E l'*amore,* che a questo bene temporale si abbandona, è *triplice*, e si piange sulle tre Cornici che ci soprastanno e che dobbiamo vedere.

CANTO DECIMOTTAVO

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento.
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse 5
Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava.
Ma quel Padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva 10
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva:
Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro. 15
Drizza, disse, vêr me l'acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace, 20

L'alto Dottore aveva posto fine al suo ragionamento, e guardava attento nella mia vista, s'io appariva contento. Ed io, cui nuova sete *internamente* frugava ancora, di fuori mi taceva, e diceva dentro da me: Forse gli grava lo troppo dimandare che io fo. Ma quel Padre verace, il quale si accorse del mio volere timido, che non si apriva, parlandomi, mi porse ardire di parlare. Ond'io: Maestro, il mio vedere *intellettivo* si avvivva sì nella luce (lume) delle tue dottrine, che io chiaramente discerno quanto il tuo ragionare (la tua ragione) porti, o descriva. Però ti prego, mio caro e dolce Padre, che mi dimostri Amore, al quale riduci ogni buono operare, e il suo contrario.

Drizza, disse, verso di me le acute luci dell'intelletto, e manifesto ti fia (fieti), l'errore dei ciechi, che si fanno guida (duci) *agli altri.* L'animo, che è creato presto (pronto) ad amare, è mobile ad ogni cosa che piace, tosto che dal

Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se, rivolto, in vêr di lei si piega, 25
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il fuoco movesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura; 30
Così l'animo preso entra in disire,
Che è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente ch'avvera 35
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e il mio seguace ingegno, 40
Risposi lui, m'hanno amor discoverto;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:
Che se amore è di fuori a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto. 45
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita, 50
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto 55
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mèle; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape. 60
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,

piacere è desto *a mettersi* in atto. La vostra *facoltà* apprensiva trae l'intenzione (immagine) da essere verace (reale), e la dispiega dentro a voi, sì che fa ad essa volgere l'animo. E se l'animo, a lei rivolto, inverso di lei si piega, quel piegare è amore, quello è atto naturale (natura), che si lega di nuovo in voi per *effetto* di piacere. Poi, come il fuoco muovesi in alto (altura) per la sua forma (natura), che è nata a salire là, *alla sfera del fuoco*, dove dura più in sua materia (sustanzia), così l'animo preso *dall'amore* entra in desiderio (disire), ch'è moto spirituale, e non posa mai finchè la cosa amata il fa gioire. Ora ti può apparir *chiaro* quanto è nascosta la veritade alla gente che avvera essere ciascun amore cosa laudabile in sè; forse per ciò che apparisce la sua materia (l'amore in genere) essere sempre buona; ma non è buono ciascun segno *del* suggello, ancorchè sia buona la cera, *su cui vien improntato*.

Le tue parole e il mio ingegno *che fu loro* seguace, risposi a lui, m'hanno discoverto *ciò che sia* amore; ma ciò mi ha fatto *la mente* più gravida di dubbî (di dubbiar più pregno): poichè, se Amore è a noi offerto dalle cose di fuori, e se l'anima non va con altro piede *nell'amare che questo* (di essere mossa da fuori), non è suo merito, se essa va dritto o torto. Ed egli a me: Quanto la ragione qui vede, io posso dirti: da indi in là (oltre la ragione), ti aspetta pure a Beatrice, chè *il dichiararlo* è opera di fede. Ogni forma sustanziale (ogni anima) che è setta (disunita) da materia, ed è colla materia unita *nell'uomo,* ha in sè accolta (colletta) una virtù a lei speciale (l'appetito naturale), la quale non è sentita senza operazione (operar), nè si dimostra, se non che (ma' che) per l'effetto, come in pianta si mostra la vita per le fronde verdi. L'uomo però non sape (sa) là onde venga lo intendere (intelletto) delle prime notizie (assiomi), nè l'affetto dei primi appetibili, che sono in voi, sì come nell'ape lo studio di fare lo mele; e questa prima voglia non cape (ammette) merito nè di lode nè di biasimo. Ora, per ciò che

22. *vostra apprensiva,* ec. La facoltà di apprendere trae le *imagini* da essere reale. Il Varchi dice che i filosofi chiamavano *spezie, intenzione* le imagini delle cose.

28. *Poi come il fuoco movesi in altura.* Al C. 1, 115 del Parad. parlando degli istinti dice: *Questi* (cioè l'istinto) *ne porta il fuoco ver la Luna,* cioè alla Sfera del Fuoco. Vedi nel precedente Canto n. 92-102. — *Per la sua forma,* cioè per sua natura: le scuole dicevano *forma* l'essenza d'una cosa, ciò che la costituisce, e nel v. 49 la prende per *anima.* La forma unita alla *materia prima,* costituisce la natura dei corpi speciali. Bianchi. Si credeva che il fuoco avesse l'istinto di salire tentando a riunirsi alla Sfera del fuoco, dove dura e si mantiene meglio che in Terra, nella quale è importato.

44-45. *E l'anima non va con altro piede,* se non con quello dell'*amore,* dell'affetto che la tira. Ecco *piede* preso metaforicamente per affetto; Inf. I. n. 28-30.

46-48. *Quanto ragion qui vede,* ec. Anche questo è da notarsi per riconoscere i sensi allegorici, e particolarmente l'uffizio dei due personaggi.

49-54. *Ogni forma sustanzial.* Termine scolastico, e significa ogni anima. — *Setta,* dal lat. *sectus,* separato, distinto.

55. *lo intelletto delle prime notizie,* cioè degli *assiomi.* Alcuni pensano sieno innate ossia connaturali in noi tali verità, mentre altri le vogliono derivate dall'esperienza. — *primi appetibili,* sono ciò che naturalmente e quasi per istinto si appetisce: la felicità, la conservazione ec. Dante li dice nascere in noi come nelle api nasce l'istinto di far il mele. E questa prima *voglia,* questi *primi appetibili* essendo instintivi, non sono suscettibili nè di lode nè di biasimo, nè di premio nè di pena.

61-66. *Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,* ec. *Raccoglia* sta per *raccoglie;* e *perchè* equivale a *per ciò che.* Alla prima voglia, ch'è instintiva, ogni altra voglia si raccoglie, ogni voglia partecipando dell'istinto che ci piega verso le cose piacevoli, aventi per noi apparenza di bene. Ma non per questo ogni voglia è esente da lode o da biasimo, poichè come disse nel precedente Canto, possiamo aver amore o voglia di un *malo* oggetto, o averne *troppa* per alcuno che di sua natura non sia malo, o averne anche *troppo poca* e *minore* del dovere. A cono-

Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
Quest'è il principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo 65
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate 70
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende. 75
La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchione che tutt'arda;
E correa contra 'l ciel, per quelle strade
Che il Sole infiamma allor che quel da Roma 80
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;
E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
Perch'io, che la ragione aperta e piana 85
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta. 90
E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi, di color, venendo, 95
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna; 100
E Cesare, per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;

(perchè) a questa voglia instintiva ogni altra voglia partecipa (si raccoglia), è innata in voi la virtù (ragione) che consiglia, e che deve tenere la porta (soglia) dell'assenso *in sua custodia*. Questa facoltà di assentire o dissentire (questo) è il principio, là onde si piglia in voi la cagione di meritare, secondo che esso *principio* col vigliuolo separa (viglia) i buoni e i rei amori, e li accoglie. Coloro (i filosofi) che ragionando andarono al fondo *della questione*, si accorsero di questa (esta) innata libertà; però lasciarono al mondo la dottrina morale (moralità). Onde, poniamo che ogni amore, che si accende dentro a voi, surga di necessitate, è *sempre* in voi la potestà di ritenerlo. Beatrice (Teologia) intende questa nobile virtù per lo libero arbitrio, e però guarda che l'abbia tu a mente, se prende a parlartene.

La Luna, *che si levò* tarda, quasi a mezza notte, fatta come un secchione che tutto arda, faceva a noi parere le stelle più rare; e correva contro *il corso* del Cielo per quelle strade (del zodiaco al termine dello Scorpione), che il Sole infiamma, allorchè lo spettatore (quel) da Roma il vede quando tramonta (cade) tra Sardegna e Corsica; e quell'ombra gentile (Virgilio), per cui si nomina più Pietola che la villa di Mantova, aveva diposto, *rispondendomi*, la soma del mio caricarlo (carcar) di dimande. Per lo che io, che avevo ricolta la ragione aperta e piana sovra le mie questioni, stava come uomo che sonnolento vaneggia (vana). Ma questa sonnolenza mi fu subitamente tolta da gente, che dopo le nostre spalle era già rivolta a noi. E quale furia e calca di gente vide di notte Ismeno ed Asopo lungo le loro rive (di sè), solo (pur) che i Tebani avessero uopo di Bacco; tale furia e calca, per quel ch'io vidi, di coloro (degli accidiosi), cui buon volere e giusto amore *di sodisfare* cavalca e sprona, venendo a noi, suo passo curva a falce (falca) per quel girone. Furono essi tosto sovra noi, perchè tutta quella grande (magna) turba si moveva correndo, e duo dinanzi piangendo gridavano: Maria corse alla montagna con fretta: e Cesare, per soggiogare Ilerda, punse Marsiglia, e poi corse in Ispagna. Gli altri gridavano appresso: Ratto,

scere quindi se l'oggetto è buono o malo, e a regolare le altre voglie è in noi innata la ragione (virtù) che ci consiglia: essa come un'accorta portinara, deve tenere la soglia dell'assenso, ed aprirla o chiuderla secondo che bisogna. Questa facoltà adunque di fare o di non fare una cosa, che piaccia, è il principio da cui si piglia cagione di meritare o demeritare, secondo che la ragione accoglie i buoni amori e rigetta (viglia) i rei. — *viglia*, da *vigliare*, cioè *separare*, con granata o con frasca, dal monte del grano quelle spighe o bacelli che hanno sfuggito la trebbiatura. Rigut. e Fanfani.

76-81. *La Luna*, ec. Siamo alla notte dell'undici Aprile la quarta dopo il Plenilunio. La Luna s'alza alle 11,50 circa e però quasi a mezza notte. Ciò conferma quanto s'è detto al C. IX. La dice *secchione*, perchè scemata dopo quattro di apparisce come un secchione. — *e correa... per quelle strade*, cioè per lo *Scorpione*, che il Sole infiamma allora che l'abitante di Roma il vede tramontare tra Sardegna e Corsica.

90-96. *E quale Ismeno*, ec. *Ismeno* e *Asopo* fiumi della Beozia, lungo i quali i Tebani nelle feste a Bacco, per averlo propizio, facevano con facelle accese processioni, e correvano e si calcavano. Così vedeva venir lì le anime cavalcate, spronate da buon volere e da giusto amore. — *falca*, da *falcare*, camminare alzando i piè come il cavallo quando galoppa. *Falcata* dicesi il salto del cavallo quando s'impenna.

100-102. *Maria corse con fretta alla montagna*. Le meditazioni proposte a queste anime sono 1. la visita di Maria ad Elisabetta fatta con fretta nei monti. La scrittura dice *festinans*; 2. la celerità, con cui Cesare si portò da Roma a Marsiglia, la quale assediata, corse nelle Spagne: ove, debellati Afranio Petreio ed un figlio di Pompeo, prese Lerida o Ilerda.

104. *per poco amor*, per *Accidia*.

Che studio di ben far grazia rinverda. 105
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, perchè il Sol ne riluca; 110
Però ne dite ond'è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio Duca:
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a moverci sì pieni, 115
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
I' fui Abate in San Zeno a Verona.
Sotto l'imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque, 125
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso, 130
Disse: Volgiti in qua, vedine due
All'accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue. 135
E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi, 140
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai. 145

ratto, che per poco amore non si perda il tempo, affinchè l'amore (studio) rinverda in noi la grazia. O gente, in cui adesso un acuto fervore ricompie forse la negligenza e l'indugio da voi messo per tiepidezza in ben fare; questi che vive (ed io certo non vi mento (bugio)) vuol andare su, pur che il Sole ritorni a rilucere (ne riluca); però ditene, ond'è più presso il pertugio *alla salita?* Queste furono parole del mio Duce. Ed uno di quegli spiriti disse: Vieni dietro a noi, che ci troverai la buca. Noi siamo sì pieni di voglia a muoverci, che non possiamo ristare: però perdona, se tieni villania il nostro *operare impostoci da* giustizia. Io fui Abate in San Zeno a Verona, sotto lo imperio del buon Barbarossa, di cui Milano ragiona ancora dolente. E tale ha già l'un piede dentro la fossa (Alberto della Scala), che tosto piagnerà *a cagione* di quel monastero, e fia tristo per (di) avervi avuto possanza; perciò che vi ha egli posto, in luogo del suo vero pastore (Abate), suo figlio mal fatto dell'intero corpo e peggio della mente, e che nacque bastardo. Io non so s'egli più disse, o se egli si tacque; tanto era egli trascorso già di là da noi, ma questo intesi e mi piacque ritenerlo. E Quegli che mi era soccorso ad ogni uopo, mi disse: Volgiti in qua, vedine due venire dando di morso all'Accidia. Diretro a tutti dicevano que' due: La gente, a cui si aperse il Mar Rosso prima fu morta, che le sue erede vedessero Giordano. E quella gente che col figliuol d'Anchise non sofferse l'affanno fino alla fine, offerse sè stessa alla vita senza gloria *rimanendo in Sicilia.*

Poi quando quelle ombre furono da noi tanto divise, che non si poterono più vedere, si mise dentro da me nuovo pensiero, del quale ne nacquero più altri e diversi: e tanto vaneggiai d'uno in altro pensiero, che per questo vagare (per vaghezza) ricopersi gli occhi, e trasmutai il pensamento in sogno.

118-120. *I' fui Abate in San Zeno,* di Verona. Altri credono si chiamasse *Don Gherardo,* altri *Don Alberto.* — *sotto lo imperio del buon Barbarossa.* Per Dante il Barbarossa, attivo Imperatore e che facevasi rispettare, doveva essere tenuto prode, valoroso; e ciò vale qui il *buon* Barbarossa. Gio. Vill. dice di lui: «Questo Federigo fu largo e bontadioso, facondioso e gentile e in tutti i suoi fatti glorioso.» V, 1. *Buono* nel senso di valoroso l'abbiamo spesso negli antichi: «E ivi fu grande ed aspra battaglia, e morivvi molta buona gente d'una parte e d'altra.» Giac. Malispini c. 239. Nan. v. 2. Si legga poi nel Muratori quanto fecero i Lodigiani per muovere Federigo a punir Milano. Comunemente questo *buono* aplicato a Federigo vien preso ironicamente. Io sono d'altro avviso.

121-126. *E tale ha già l'un piè dentro la fossa.* Alberto della Scala, morto nel 1301, piangerà tosto a cagione di quel monastero, e sarà da Dio fatto tristo per aver avuto potere su di esso, poichè vi pose per Abate di S. Zeno nel 1292 suo figlio Giuseppe sciancato di corpo e di mente, e *che mal nacque,* cioè illegittimo, invece del vero Abate che doveva eleggersi.

131-138. *Volgiti in qua vedine due all'Accidia.* Qui si nomina col suo vero nome la colpa purgata su questa Cornice. Queste due anime meditano 1. Il castigo dato da Dio agli Ebrei per la loro codardia e durezza d'animo. Nessuno di quelli che uscirono dall'Egitto e passarono il Mar Rosso, non entrò in Palestina nè passò il Giordano: morirono tutti nel deserto; e vi entrarono i loro figli. 2. Il castigo dei Troiani, compagni di Enea, che stanchi di seguirlo, rimasero in Sicilia con Aceste e furono privi della gloria acquistatasi dai compagni di Enea.

144. *Che gli occhi per vaghezza,* cioè per vagare che la mia mente faceva da un pensiero all'altro: il *pensamento* cioè il pensare si mutò in sogno. Ed è verissimo. Accade talvolta che ci addormentiamo mentre diversi pensieri, tutti di poca importanza, si succedono; e l'ultimo sorpreso dal sonno si tramuta in sogno. Anche qui la natura è mirabilmente colta.

CANTO DECIMONONO

Nell'ora che non può il calor diurno
Intepidar più il freddo della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all'alba, 5
Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e, come il Sol conforta 10
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Com'amor vuol, così le colorava. 15
Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo al mar dismago; 20
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s'ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa, 25
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea: ed ei venia,
Con gli occhi fitti pure in quella onesta. 30
L'altra prendeva, e dinanzi l'apria
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'uscia.

Nell'orà che il calore diurno non può più intepidare il freddo della Luna, *essendo* vinto *dal freddo della* Terra e talora da *quello* di Saturno; quando i Geomanti, innanzi all'alba, veggono surgere la loro Maggior Fortuna in oriente per via che le sta per poco oscurata (bruna), mi venne in sogno una femmina balba (balbuziente), con gli occhi guerci e distorta sovra i piè, con le mani monche e di colore sbiancata (scialba). Io la mirava; e come il Sole conforta le fredde membra, che la notte col suo freddo aggrava, così lo mio sguardo faceva a lei pronta (scorta) la lingua, e poscia in poco d'ora la drizzava tutta, e lo volto smarrito le colorava così, come amor vuole. Poi che ella aveva così disciolto il parlare, cominciava a cantar sì, che avrei rivolto da lei con pena il mio intento (attenzione). Io sono, ella cantava, io sono la dolce Sirena, che dismago (disvio) i marinari in mezzo al mare; tanto sono piena di piacer a sentire. Io trassi al mio canto Ulisse del suo vagante (vago) cammino; e *quegli il* quale s'ausa meco, di rado se ne parte; così l'appago io tutto!

Ancora non era richiusa la sua bocca, quando apparve lunghesso me una donna santa e presta per far confusa colei. O Virgilio, Virgilio, chi è questa? diceva ella fieramente: ed egli veniva con gli occhi pur fitti in quella onesta: prendeva l'altra, e la apriva dinanzi fendendole i drappi, e mostravami il ventre.

Quel ventre mi svegliò col puzzo che ne

1-6. *Nell'ora che*, ec. La Luna, la Terra e Saturno sono tenuti corpi freddi. Della Luna dice Macrobio: *nullum ad nos perferentem sensum caloris;* onde quando essa riceve la luce del Sole, *solam refundit claritatem, non calorem.* In Somn. Scip. I, 19. L'Ottimo nel proemio al Canto terzo del Paradiso dice: «Li poeti seguendo tale qualitade della Luna, che è frigida ed umida.» Ed umida la disse pure Macrobio, nel capitolo citato. E però il *freddo della Luna* non è il freddo della *Notte,* come molti commentatori spiegano, ma della Luna veramente. E di Saturno Dante disse: «Onde Tolommeo dice nello allegato libro, che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della *freddura* di Saturno e del calore di Marte.» Con. II, 14. Il calor diurno adunque del Sole si mantiene anche per molte ore della notte; ma finalmente a poco a poco viene vinto dal Freddo della Terra, da quello della Luna nei pleniluni, e *talora,* cioè quando è sull'orizzonte, da quello di Saturno, sì che *innanzi all'Alba* il calore del Sole del giorno precedente è tutto cessato: e quest'è l'ora qui dal Poeta indicata, e poi tosto chiaramente determinata: *innanzi all'Alba quando i Geomanti* ec. I *Geomanti* innanzi all'alba praticavano loro arti per presagire la buona o mala fortuna. Per essi era annunziata la maggiore fortuna allora che la figura finale, costruita sopra certi punti, fatti in terra (e per ciò detti *Geomanti, gea mantos*), e nei tempi posteriori sulla carta presentava la figura ∷⁚ e corrispondeva alle costellazioni che a quell'ora si mostravano in oriente. I punti venivano disposti in quattro linee sotto la dimanda della quale volevasi la risposta e che doveva pur essere scritta: quindi da quelle quattro linee di punti si traevano, dietro regole stabilite, altri punti, e questi si disponevano con certa arte che presentassero figure di costellazioni.

7-24. *Mi venne in sogno una femmina balba,* ec. — *scialba*, dal lat. *dealbatus,* sbiancata. Virgilio fa poscia (v. 58 e s.) sapere all'Alunno chi sia questa femmina così brutta che sotto lo guardo di lui si tramuta facendosi bella e seducente. Essa è la Sirena, l'*antica strega* che simboleggia *Avarizia Gola* e *Lussùria.* Le ricchezze adunque e tutto ciò che serve ai diletti carnali, e che fa gli uomini *Avari Golosi Lussuriosi,* non ha in sè nulla di bello e di attraente. Il bello e il buono che l'uomo con tanto suo danno vede nelle ricchezze, nei cibi e bevande e nella voluttà, non è reale, ma effetto di sua fantasia, la quale glieli rappresenta e belli e buoni per modo da lasciarsi affascinare da quelle false apparenze, e cercare nel godimento loro sua beatitudine. — *Io volsi Ulisse* ec. Circe colle sue lusinghe tenne Ulisse seco più d'un anno. Inf. 26, 91.

25-33. *Ancor non era*, ec. Mentre ancora cantava la Sirena, apparve una Donna *Santa e presta* ec. La lettera è chiara. Quale è il senso che vi si nasconde? Questo è un mito ed è veramente degno di Dante.

L'Alunno non ha ancora raggiunta l'umana perfezione. Le sue facoltà non sono ancora nè *ordinate* nè *moderate,* ed egli potrebbe ancora rivolgersi indietro e cadere. E però la *Sensualità* sua non essendo per anco ordinata nè moderata (simboleggiata nella *Femmina Balba*), neppure l'immaginazione sua è ancora ordinata e regolata. E però

I' volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni, 35
Troviam la porta per la qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
E andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte 40
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quand'io udi': Venite, qui si varca:
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca. 45
Con l'ale aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati, 50
Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in vêr la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall'Angel sormontati.
Ed io: Con tanta suspizion fa irmi 55
Novella vision ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quell'antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne:
Vedesti come l'uom da lei si slega? 60
Bastiti, e batti a terra le calcagne.
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo rege eterno con le rote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende, 65
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin dove il cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso che piangea,

usciva. Io volsi gli occhi, e il buon Virgilio: Tre voci almeno t'ho messo, e diceva: Surgi e vieni: troviamo la porta per la quale tu entri. Mi levai su e già tutti i gironi del sacro monte erano pieni dell'alto dì, e andavamo col Sole nuovo alle reni. Seguendo lui (Virgilio) io portava la mia fronte, come colui che la ha carica di pensieri sì, che, *andando*, fa di sè un mezzo arco di ponte; quando io: Venite, qui si varca, udii parlare in modo soave e benigno, quale non si sente in questa mortale regione (marca). Con le ali aperte che per la loro *candidezza* parevano di cigno, colui, che sì ne parlò, volseci in su tra i due pareti della dura roccia (macigno). Poi mosse le penne e ci ventilò, affermando essere beati *qui lugent*, poichè essi avranno le anime ricche (donne) di consolazione (consolar). Che hai che guardi pure inverso la terra? incominciò a dirmi la mia Guida, *essendo* amendue sormontati poco dall'Angelo. Ed io: Mi fa ire con tanta suspizione la novella visione, la quale sì mi piega a sè, che io non posso partirmi dal pensarne. Tu vedesti, mi disse, quell' antica strega, che ormai sola *nei gironi* sovra noi si piagne (avarizia, gola, lussuria). Vedesti tu come l'uomo si slega da lei? Bastiti tanto, e batti a terra le calcagna (accelera il passo): rivolgi gli occhi al logoro, che l'eterno rege gira con le magne ruote *celesti, ad allettarvi colla loro bellezza*. Quale il falcone che prima si mira ai piedi, indi si volge al grido *del cacciatore,* e si protende diritto per lo desiderio del pasto che là il tira; tale mi feci io, e tale n'andai, quanto si fende la roccia per dar via a chi va suso *infino all' aperto*, ove si prende di nuovo a cerchiare il monte.

Com'io dischiuso *dall'angusto varco* fui nel quinto girone, vidi per esso gente che piangeva,

sotto lo sguardo di questa si trasmuta in bello quanto vi ha di orrido nelle ricchezze e nei piaceri sensuali, ove siano abusati: e la femmina balba, guercia del pallor di morte e nei piè distorta, sotto lo sguardo dell'Alunno, drizza la persona, scioglie pronta la lingua, e gli occhi e le guance sue prendono color d'amore. E mentre essa fa pompa della seducente potenza della sua voce, ecco a lato all'Alunno una *Donna santa e presta* per confondere la Sirena. Ed è la *Sensualità ordinata e moderata.* Questa rivolta all'Imaginazione razionale ordinata ch'è Virgilio, gli dice in tuono di rimprovero: « *Virgilio, Virgilio chi è questa?* Che vuol essa qui? » E Virgilio, imaginazione ordinata, *tenendo gli occhi fitti nell'Onesta* (sensualità ordinata) senza punto rivolgersi alla pericolosa Sirena, viene presso a questa, l'afferra, e strappatile i bugiardi adornamenti discopre il fetido ventre. Al puzzo che n'esce si risveglia l'Alunno.

37-39. *Su mi levai e tutti*, ec. Quando si svegliò e si levò in piedi, il Sole spuntava per modo che tutti i gironi del monte erano illuminati; e il Sole era loro alle reni. Andavano verso ponente.

45. *questa mortal marca. Marca* è provincia di confine, ove gli abitanti doveano star sempre pronti a difendersi dalle invasioni straniere.

50. *Qui lugent*, ec. L'Angelo, mostrando l'entrata allo scalone praticato nel macigno, ventilò colle penne dicendo. *Qui lugent* etc., ed è una delle Beatitudini: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur:* (Matt. V), che Dante espresse: *Ch'avran di consolar l'anime donne,* cioè padrone; e per estensione di significato: *anime ricche di consolazione. Consolar* per consolazione usò Dante altrove: *E d'ogni consolar l'anima spoglia.*

57-63. *Vedesti, disse, quell' antica strega,* ec. La spiegazione allegorica e della Sirena e della Donna Onesta è data alla nota 25-33.

Dante qui dice essere la femmina balba i tre vizi capitali e però antichi: Lussuria Gola Avarizia, che si purgano nelle tre Cornici a questa superiori. *Lussuria* parmi indicata negli *occhi guerci, nei piè distorti* e nel *colore scialbo;* poichè essa distrugge il fisico; *Gola* nell'attributo *balba,* chè i voraci balbettano o latrano come Cerbero, non parlano; *Avarizia* nelle mani monche. Sa degli Avari che risorgeranno col pugno chiuso. Inf. 7, 57.

La sentenza prima: *Vedesti,* ec. non è interrogativa ma affermativa o indicativa, e però non ci va il punto interrogativo. Vi sta benissimo dopo le parole: *Vedesti come l'uom da lei si slega?* ed è col moderare e ordinar bene la sensualità e l'immaginazione. Ove queste non sieno quali devono essere, le ricchezze e gli allettamenti sensuali si presentano sotto un aspetto falso e bugiardo. E per riuscire a ciò bisogna tener gli occhi rivolti *al logoro,* che l'Eterno rege gira colle rote immense dei Cieli, le cui bellezze vere e reali oppone a quel sozzo e putrido ventre della Sirena.

70-75. *Nel quinto giro,* ec. È la quinta Cornice, ch' è quella degli Avari.

Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhœsit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea. 75
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto, 80
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò il Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
E volsi gli occhi allora al Signor mio: 85
Ond'egli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno, 90
Dicendo: Spirto, in cui piànger matura
Quel, sanza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè vôlti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri 95
Cosa di là ond'io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s'adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda.
Che piuma sembran tutte l'altre some. 105
La mia conversione, oimè! fu tarda:
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir potiesi in quella vita; 110
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara 115
In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse. 120
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi;
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire, 125
Tanto staremo immobili e distesi.

giacendo a terra, tutta volta in giù. Io sentiva dire: *Adhaesit pavimento anima mea*, con sospiri sì alti, che la parola s'intendeva appena. O eletti di Dio, li cui soffriri fanno meno duri giustizia e speranza, dirizzateci verso l'alta salita (gli alti saliri). Se voi venite sicuri *dalla pena* del giacere, e volete trovare più presto (tosto) la via, sieno sempre di fuori (di furi) le vostre destre. Così pregò il Poeta, e così ne fu risposto poco dinanzi a noi; per che io nel parlare (nelle parole *se siete sicuri dal giacer*) avvisai essere nascosto l'altro *desiderio di saper di noi di più.* E allora volsi gli occhi al mio Signore, ond'egli con lieto cenno mi assentì ciò che la vista del mio desiderio chiedeva.

Poi che io potei fare di me a mio senno, mi trassi sopra quella creatura, le cui parole mi fecero prima avvisarla (notare), dicendo: Spirito, in cui il piangere matura la purgazione (quel), senza la quale non si può tornare a Dio, sosta un poco per me la tua maggiore cura (di piangere le colpe). Dimmi chi fosti, e perchè avete volti al su i dorsi (dossi), e se vuoi ch'io t'impetri cosa di là, onde io mossi vivente (vivendo). Ed egli a me: Perchè il Cielo rivolga a sè li nostri dorsi (diretri), saprai: ma prima, *Scias quod ego fui successor Petri.* Intra Siestri e Chiavari s'avvalla (adima, va ad imo) una bella fiumana, e del suo nome fa suo vanto (cima) lo titolo del mio sangue, *dei Conti, dico, di Lavagna.* Un mese e poco più provai io come pesa il gran manto a chi il guarda dal fango, *perchè non s'imbratti,* chè tutte le altre some sembrano piuma. Fu tarda, oimè! la mia conversione; ma come fui fatto Romano Pastore, così scopersi la vita bugiarda. Vidi che il cuore lì non si quietava, nè in quella vita si poteva (potiesi) più alto salire; per lo che si accese in me l'amore di questa. Fino a quel punto fui io anima misera e partita da Dio, del tutto avara: ora, come vedi, ne sono qui punita. Quello che avarizia fa, qui si dichiara nella purgazione delle anime volte giù (converse), e nulla pena ha il monte più amara di questa. Sì come l'occhio nostro, fisso alle cose terrene, non si sollevò (aderse) in alto, così la giustizia divina qui a terra lo affondò (merse). Come Avarizia spense il nostro amore a ciascun bene, onde si perde il merito d'ogni opera; così Giustizia ne tiene qui stretti, nei piedi e nelle mani legati e presi; e tanto staremo immobili e distesi, quanto fia piacere del giusto Sire.

81. *furi*, per fuori: in veneziano dicesi fôri.

84. *nel parlar avvisai l'altro nascosto.* Lo spirito disse: *se voi venite del giacer sicuri* ec.: in queste parole Dante avvisò essere nascosto il desiderio di saper qualche altra cosa ancora; e però, deciso di compiacernelo, si volse a Virgilio, per chiederne licenza. Ma Virgilio, prima che Dante gli avesse detto parola, ne intese già l'intenzione ed assentì.

100-109. *Intra Siestri e Chiaveri,* ec. Adriano V della Casa dei Fieschi, chiamata dei Conti di Lavagna, perchè forse i loro possedimenti erano lungo il fiumicello Lavagna, che scorre tra Siestri e Chiavari, due terre del Genovesato. Visse quaranta giorni come Papa, e morì nel 1276.

118. *aderse*, da *adergere.*

135. *conservo sono*, ec. *Ne feceris: conservus tuus sum, et fratrum tuorum.* Apocalips.

136-138. *Se mai quel*, ec. Se mai intendesti il significato di quelle parole dell'Evangelo: *In resurrectione enim ne-*

Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose, non errar; conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate. 135
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
Vattene omai; non vo'che più t'arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia, 140
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,
Buona da sè, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m'è di là rimasa. 145

Io m'era inginocchiato, e voleva parlare (dire); ma come io cominciai, ed egli s'accorse del mio riverire (dell'essermi inginocchiato) solo ascoltandomi, e disse: Quale cagione ti piegò (torse) così in giù? Ed io a lui: Per la vostra dignità mi rimorse la mia diritta coscienza. Drizza le gambe, frate, e levati su, rispose egli: non errare! io sono conservo teco e con gli altri ad una stessa potestà. Se mai intendesti quel santo evangelico testo (suono) che dice: *Neque nubent,* ben puoi vedere, perchè io ragiono così. Vattene omai; non voglio che ti arresti più, chè il tuo stare (tua stanza) disagia il mio piangere, col quale maturo ciò (la purgazione) che tu dicesti. Ho di là al mondo una nepote, che ha nome Alagia, buona da sè, purchè la nostra casa non faccia lei malvagia per malo esemplo; e questa sola m'è di là rimasta, *la cui preghiera valga.*

que nubent neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei in Caelo. Math. XXII, 30: con che s'intende, che dopo morte si scioglie anche il vincolo degli sposi, e però dovresti pur intendere sciolto dopo morte anche il vincolo che ti legava verso di me, quando ero Sommo Pontefice.

142. *Alagia.* dei Fieschi di Genova, moglie di Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo, figlio di Manfredi. Vedi C. 8, n. 109-120.

CANTO VENTESIMO

Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e il Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia, 5
Come si va per muro stretto a' merli;
Chè la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maledetta sie tu, antica lupa, 10
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O Ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda? 15
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all'ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi.
E per ventura udi': Dolce Maria:
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, 20
Come fa donna che in partorir sia;
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio, 25

Contra il voler migliore mal pugna il buon volere, onde contra il piacer mio, per piacergli, (a Papa Adriano), trassi dell'acqua la spugna non sazia. Mi mossi, e il Duca mio si mosse pur lungo la roccia per li luoghi non impediti (spediti), come si va per muro stretto ai merli *d'una città*, poichè troppo di fuori s'approccia dall'altra parte la gente, che per gli occhi fonde a goccia a goccia l'avarizia (il mal), che occupa tutto il mondo. Maledetta sie tu, antica lupa, che hai preda più che tutte le altre bestie, per la tua fame senza fine profonda (cupa). O Cielo, nel cui girare par che si creda trasmutarsi le condizioni di quaggiù, quando verrà *colui*, per cui questa sen parta (disceda)?

Noi andavamo con passi lenti e scarsi, ed io era attento alle ombre che io sentiva piangere e lagnarsi pietosamente. E per ventura udii: Dolce Maria, dinanzi a noi, così chiamar nel pianto, come fa la donna che sia in partorire; e seguitare: tanto fosti povera, quanto si può vedere per quell'ospizio, ove sponesti il tuo santo portato. Intesi in seguito (seguentemente): O buon Fabrizio, con povertà volesti

7-15. *Chè la gente*, ec. Questi sono gli *Avari.* — *O Ciel nel cui girar*, ec. Accenna alla credenza negli influssi dei Cieli. Si credeva che le cose in Terra vadano meglio o peggio secondo la disposizione, in cui si trovano le costellazioni, che piovono i buoni o i mali influssi. V. Pg. 16, n. 73-81. Dante nel Convito dice: « Poichè esso Cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu che allora quando di lassù discese Colui che l'ha fatto e che 'l governa ec. » IV, 5. Degli influssi delle stelle si disse più volte e molto.

19-33. *E per ventura udi',* ec. Le Meditazioni degli Avari sono 1. *La povertà di Maria,* che partorì nella stalla di Betlemme il Signor del mondo; 2. *Fabbrizio,* generale romano, che preferì all'oro, offertogli dal re Pirro, la povertà e con essa la fedeltà al suo uffizio e alla sua patria; 3. La *liberalità* di S. Nicolò di Bari, vescovo di Mira, che gittò pel fenestrello e di nascosto tre borse cariche d'oro ad un povero, padre di tre figlie, e così gli diede il mezzo di maritarle con onore e di salvarle dal pericolo in cui erano di perderlo.

Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch' i' mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute. 20
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola 35
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S' i' ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.
Ed egli: I' ti dirò, non per conforto 40
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta. 45
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.
Quando gli regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
Trova' mi stretto nelle mani il freno 55
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciàr di costor le sacrate ossa. 60
Mentre che la gran dote provenzale

possedere virtute, anzichè con vizio grande ricchezza! Queste parole mi erano piaciute tanto, che io mi trassi oltre per avere contezza di quello spirito, onde mi parevano venute. Esso parlava ancora della liberalità (larghezza) che fece *san* Niccolao alle tre pulcelle *dotandole*, per condurre ad onore la loro giovinezza. O anima, che tanto bene favelli, dimmi chi fosti, diss' io, e perchè tu sola rinovelli queste degne lode? La tua risposta (parola) non sarà senza mercede, s' io ritorno *al mondo* a compier lo corto cammino di quella vita, che vola al termine suo. Ed egli *a me:* Io tel dirò non per conforto ch' io attenda di là, ma perchè in te luce tanta grazia, prima che tu sie morto. Io fui la radice di quella mala pianta, che adduggia la terra cristiana tutta, sì che buon frutto di rado schiantasi da lei. Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia (Douai, Gand, Lille, Bruges) potessero, ne sarebbe tosto fatta vendetta (castigo); ed io la chiedo a Lui, che tutto giudica (giuggia). Fui chiamato di là, *al mondo*, Ugo Ciapetta (Capeto): sono di me nati i Filippi e i Luigi, per li quali è retta novellamente la Francia. Fui figliuolo d'un beccaio di Parigi. Quando vennero meno gli antichi regi (Carolingi) tutti, fuorchè uno, rendutosi in panni bigi, stretto mi trovai nelle mani il freno del governo del regno, *come reggente*, e tanta potenza di nuovo acquisto *di possedimenti*, e sì pieno di amici, che alla vedova corona fu promossa la testa di mio figlio, dal quale cominciarono le ossa consacrate di costoro, *che novellamente reggono*. Fino a che (mentre che) la gran dote della Provenza non tolse al mio sangue la ver-

43-60. *I fui radice della*, ec. Colui che qui parla è Ugo Capeto detto il Magno, o anche l'Abbate. Chi esso fosse vedi la Nota infine al Canto.

46. *Ma se Doagio*, *Guanto*, ec. Oggi si chiamano Douai, Gand, Lille, Bruges. Filippo il Bello. (1285-1314), avendo sospetti sopra il vassallo Guido Conte delle Fiandre, il fece con addescamenti venire a Corbeile e lo arrestò, nè lo lasciò libero prima che gli avesse giurato di rompere ogni alleanza con Edoardo re d' Inghilterra. Guido non tenne la promessa; e da ciò accanita guerra, sfavorevole per Guido. Carlo di Valois, fratello di Filippo, entrò con Guido in trattative di conciliazione, e questi acconsentì di recarsi con due figli presso Filippo il Bello, che gli aveva dato un salvacondotto. Ma Filippo ruppe il patto, tenne prigione il padre e i figli. Dopo molte ostilità riuscì al figlio maggiore di Guido dare una sanguinosa sconfitta alle truppe di Filippo l'anno 1303 a Courtroy: ed è questa la vendetta che Ugo chiede a Dio che giudica tutti.

48. *giuggia*, giudica dal Provenzale *iutiar*.

61-69. *Mentre che la gran*, ec. La Provenza fu recata in dote alla Francia prima dalla figlia del conte di Tolosa, sposata con Alfonso fratello di S. Luigi nel 1228; poi da Beatrice, figlia di Berlinghieri Conte di Provenza, sposata nel 1245 da Carlo d'Angiò, secondo fratello di S. Luigi. Beatrice fu con testamento del padre fatta erede della Provenza. Finchè, fa dire il Poeta ad Ugo, la gran dote Provenzale non tolse la vergogna ai Capetingi, facendoli diventar orgogliosi, questi non erano di grandi virtù, ma non facevano neppur gran mali; ma avuta Provenza tosto cominciarono essi quivi dominare con forza e con menzogna. — *E poscia per amenda*, ec.: tremendo sarcasmo ripetuto tre volte; e significa: *per riparare un male ne fece un altro peggiore*.— *Ponti*, o Contea di Ponthieu in Piccardia e la *Guascogna* appartenevano a Edoardo d'Inghilterra; e però, come possessore di quelle terre, era Edoardo vassallo di Filippo. Questi, in frode di un trattato fatto con Edoardo nel 1294, tenne le terre. Edoardo gli mosse guerra, e fu perdente, e i paesi rimasero a Filippo. *La Normandia* però apparteneva alla Francia fin da Filippo Augusto, il quale la conquistò nel 1204, dopo averla dichiarata perduta per *Giovanni senza terra*, uno de' suoi feudatarî, sulla maliziosamente appostagli uccisione di Arturo duca di Bretagna. — *Carlo venne in Italia*, ec. Questi è Carlo I d'Angiò, che usurpò Napoli e Sicilia a Manfredi; e per *ammenda fece vittima di Curradino*, giovinetto figlio di Currado, che regnò innanzi Manfredi. Curradino, erede legittimo delle due Sicilie, scese in Italia in età di sedici anni nel 1267. L'anno seguente fu rotto a Tagliacozzo da Carlo, e si salvò col cugino Federico Duca d'Austria ed alcuni cavalieri colla fuga. Prese via per la piaggia di Roma, e giunto in Astura, terra dei Frangipani, volea passare in Sicilia. Ma il Frangipani, per la speranza di ricco compenso, l'arrestò co' suoi, e lo consegnò a Carlo (G. Vill. VII, 129). Questi per dare un'apparenza di giustizia alla sua tirannide, convocò una corte di 37 giudici, perchè giudicassero di Curradino e di Federico. Uno solo, il presidente, nativo di Provenza, condannò Curradino; gli altri stettero timidi e silenziosi, nè osarono di assolverlo nè di condannarlo. A Carlo bastò il voto del presidente, e lì condannò a morte. Curradino, giunto al palco di morte, nominò suo successore al trono delle due Sicilie Pietro figlio del re d'Aragona, e gittò in mezzo al

Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda, 65
Pontì e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda,
Vittima fe di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg'io non molto dopo ancoi 70
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, 80
Come fan li corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi c' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto, 85
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

gogna, *esso* valeva poco, ma pur non faceva male. Lì (in Provenza) cominciò la sua rapina con forza e con menzogna; e poscia, per ammenda *del mal fatto*, prese Pontì (Ponthieu) e Normandia e Guascogna. Carlo venne in Italia, e, per ammenda, vittima fece di Curradino; e poi, per ammenda, ripinse al Cielo Tommaso d'Aquino. Tempo veggo io, non molto dopo quest'oggi (ancoi), che un altro Carlo (di Valois) trae fuori di Francia, per far conoscere meglio e sè e i suoi. Senza arme ne esce, e viene solo con la lancia, con la quale Giuda giostrò, e quella punta sì, che a Fiorenza fa scoppiare la pancia. Quindi guadagnerà non terra, ma peccato ed infamia, tanto più per sè gravosa (grave), quanto più lieve conta egli simile danno. L'altro (Carlo il Ciotto), che uscì già di nave preso *da Ruggeri d'Oria*, veggo vendere sua figlia e patteggiarla, come fanno li corsari delle altre schiave. O avarizia che puoi tu farne di più, poichè hai a te sì tratto il sangue mio, che esso non si cura della propria carne! Perchè paia meno *grave* il mal passato e il mal futuro, veggo entrare in Alagna il fiordaliso, e nel Vicario suo Cristo essere catturato (catto)!

popolo il suo guanto. Ebbe per mano del carnefice mozzo il capo; e col suo cadde pure quel del cugino. (V. Vita di D. c. 13, p. 56). Ciò fu l'anno 1269 ai 26 di Ottobre. — *E poi ripinse al Ciel Tommaso per ammenda;* cioè S. Tommaso d'Aquino, che si volle avvelenato da Carlo d'Angiò, perchè non vi andasse al Concilio di Lione, ove era chiamato da Papa Gregorio. Carlo d' Angiò chiese a Tommaso, che cosa avrebbe egli detto al Papa e al Concilio di lui e delle cose del regno. Tommaso rispose, che avrebbe detto il vero. Ma il vero sarebbe stato molto dannoso per Carlo, se fosse venuto alle orecchie di Gregorio e dei Padri del Concilio, e però, partito Tommaso, il re rimase tristissimo. Un medico, o un altro confidente di Carlo, conosciuta dal re stesso la causa della tristezza, avrebbe detto, che, se il re consentiva, sarebbe stato facile l'assicurarsi che Tommaso non parlasse. Il re rispose, facesse come meglio sapeva a liberarnelo: e il confidente avvelenò il grande Dottore e l'uomo integerrimo.

Eppure il Poeta pose cotesto Carlo nell'Antipurgatorio!! Come si spiega ciò? Io sarei d'avviso che Dante, quando pose Carlo d'Angiò nella valle de' Principi, non sapesse di tutte queste ribalderie. E se non è questo, sarà non Dante ch'ivi lo pose, ma la publica opinione che fu a Carlo benigna, e Dante con queste ammende volle correggerlo.

70-78. *Tempo vegg'io*, ec. L'*altro Carlo* è Carlo di Valois, conte di Provenza, fratello del re Filippo il Bello detto poscia *Sensaterra*. Costui venne in Italia nel 1301 con soli cinquecento cavalieri, chiamatovi da Bonifazio VIII, perchè venisse ad aiutare Carlo II a soggiogare la Sicilia e a pacificare la Toscana, in particolare Firenze. Il Valois venuto in Italia fu senza più mandato da Bonifazio a Firenze col titolo di paciere, ma in sostanza per opprimere i Bianchi, come fece; per arricchirsi delle spoglie de' tanti proscritti e per rovinare Firenze. Cf. Vita di D. c. XVIII. — E però *senz'arme n'esce*, e poichè a tradimento s'impossessò di Firenze, *solo con la lancia con la qual giostrò Giuda* vi venne, e con quella fece a Firenze *scoppiar la pancia,* spogliandola e depredandola di persone e di danari. Quindi non guadagnerà terra, ma col soprannome di Carlo *Senza terra*, *peccato ed onta,* tanto più funesti, quanto meno di ciò ne sente rimorso. — *non molto dopo ancoi,* non molto dopo *quest'oggi,* in che parlo. I Veneziani dicono *ancuo* per oggidì.

79. *L'altro che già uscì,* ec. Carlo II d'Angiò, figlio di Carlo I. Nel 1281 Carlo I perdette nei Vesperi Siciliani la Sicilia, e si sforzava di ricuperarla. Ruggero d'Oria, ammiraglio di Pietro d'Aragona, venuto in aiuto degli isolani nel 1283, fece in uno scontro prigioniero Carlo il cioppo o zotto, figlio di Carlo I: però il Poeta dice: *che già uscì preso di nave.* Quando egli dopo la morte di Carlo I divenne re, vendette la figlia ad Azzo VIII d'Este per trenta o, secondo altri, per cinquanta mila fiorini. Dice *vendette* perchè Azzo VIII era già vecchio, e il matrimonio fu di puro interesse.

85-93. *Perchè men paia,* ec. Si allude alla prigionia di Bonifazio VIII, che Nogaret, generale di Filippo il Bello, operò in Alagna, città della Campagna di Roma nel 1303. L'amicizia tra Bonifazio e Filippo s'era rotta; e Filippo, volendo punire il Papa, ordinò al suo generale di combatterlo. Si dice che Sciarra Colonna avesse in quella occasione colpito con uno schiaffo il Pontefice, che in abiti pontificali, seduto sul trono, aveva dignitosamente aspettato i suoi armati nemici. Bonifazio non sopravvisse però all'onta patita, se non pochi dì. — il *fiordaliso*, o giglio, arme di Francia. — *Veggio il nuovo Pilato,* ec. È lo stesso Filippo il Bello, che nel 1307, avuto il consenso di Papa Clemente V, che gli fu più che devoto per aver avuto per la mediazione e gl'intrighi di lui il papato, abolì l'Ordine dei Templari, e s'impossessò della maggior parte dei vastissimi beni da essi posseduti. E però il Poeta fa dire ad Ugo: *porta nel Tempio le cupide vele.* Gli fece anche dire che *senza decreto* ciò facesse; il che è solo da intendere riguardo all'usurpazione dei beni, non già riguardo alla soppressione, la quale, benchè ingiustissima ed infondata, avvenne pure per decreto del debole Clemente. Molti degli infelici Templari perirono bruciati vivi: e forse Dante ne vide alcuni ardere in Francia, dove recossi nel 1308. E probabilmente alluse ad alcuni di essi, quando, parlando delle anime della settima Cornice che ardono nelle fiamme, dice ch'egli le riguardava *immaginando forte Umani corpi già veduti accesi:* XXVII, 18. Fu questo Papa che trasferì la sede in Avignone.

Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra nuovi ladroni essere anciso. 90
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa 95
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' i' dicea di quell'unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant'è disposto a tutte nostre prece, 100
Quanto il dì dura; ma, quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalion allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta; 105
E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira 110
Di Iosuè qui par che ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestòr che ancise Polidoro. 115
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro.
Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch' a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo. 120
Però al ben che il dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada 125
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,

Lo veggo un'altra volta essere deriso; veggo rinnovellare l'aceto e il fiele, ed essere ucciso (anciso) tra nuovi ladroni! Veggo il nuovo Pilato così crudele, che questo non lo sazia, ma, senza decreto *apostolico*, porta le cupide vele nel Tempo *per impadronirsi dei beni dei Templarî*. O Signor mio, quando sarò io lieto a vedere la vendetta, che, *per noi* nascosa fa *parer* dolce nel tuo segreto l'ira tua! Ciò ch' io diceva di quell'unica Sposa dello Spirito Santo (Maria Vergine lodandone la povertà), che e ti fece volgere verso me per averne alcuna spiegazione (chiosa), *sappi che* tanto è assegnato (disposto) a tutte le nostre preci, quanto dura il dì; ma quando si annotta, prendiamo in quella vece suono contrario. Noi ripetiamo allora: Pigmalione, cui la voglia sua, ghiotta dell'oro, fece traditore e ladro e patricida; e ripetiamo dell'avaro Mida la miseria, che seguì alla sua ingorda dimanda, per la quale convien che si rida sempre. Poi ciascuno si ricorda del folle Acamo, come furò le spoglie, sì che pare che ancora qui lo morda l'ira di Iosuè. Indi accusiamo Safira con suo marito; lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro *nel tempio di Gerusalemme*; e in infamia gira il monte tutto il nome di Polinestore, che uccise Polidoro. Ultimamente ci si grida: O Crasso, dinne (dicci), chè tu il sai, di che sapore è l'oro? Talora parliamo l'uno alto e l'altro basso, secondo l'affezione che ci sprona a dire, ora a maggiore ed ora a minore passo (tempo di musica). Però al bene (ai buoni esempi), che ci si ragiona il dì, io non era solo dianzi, ma qui da presso altra persona non alzava la voce *in fuori di me*.

Noi eravamo già da esso partiti, e ci davamo briga (brigavamo) di soverchiare la strada tanto, quanto era permesso alla nostra possa (al poder); quando io sentii tremar il monte, come cosa che rovini (cada); onde mi prese un

94-99. *O Signor mio, quando sarò io lieto A veder la vendetta:* intendi il *castigo*. Il *castigo* non è dato a sola punizione del peccatore, ma a terrore degli altri, perchè si astengano dal peccare; ed è per questo che dice: *quando sarò lieto* a veder tale castigo! — *Che nascosa Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto,* cioè: vendetta che nascosa tenendosi, fa parer dolce ai mortali l'ira tua, per non vederne gli effetti. I mortali non vedendo seguir tosto la punizione, credono che Iddio non ne sia adirato, e i rei si lusingano di andarne esenti.

97-117. *Ciò ch'io dicea di quell'unica Sposa dello Spirito Santo,* cioè di Maria, quando m'udisti dire: *dolce Maria povera fosti*, ec., v. 19-24. — *tanto è disposto,* tanto ci è ordinato, e non più a nostra prece o meditazione quanto dura il giorno: mentre durante la notte, prendiamo *contrario suon,* cioè meditazioni di esempî di avarizia, non di povertà nè di liberalità. E però si ricorda e medita come *Pigmalione,* per cupidigia d'impossessarsi delle ricchezze da Sicheo affidategli, uccise Sicheo suo proprio zio e marito di Didone, sorella di lui, sì che si fece traditore e ladro, e parricida: Aen. I, 350 e s. E la miseria di *Mida* che chiese, perchè avaro, che tutto ciò che toccasse si convertisse in oro; e dovette quindi morir di fame, Ov. Met. I, 10. Si ricorda il *folle Acham,* che si appropriò contro il decreto di Dio parte delle spoglie della presa Gerico, e fu per ordine di Iosuè lapidato (Ios. 17); poi si medita *Safira* e il marito di lei *Anania*, che contro il voto fatto, ritenuta parte del prezzo ricavato dalla vendita dei loro beni, ne presentarono il rimanente a Pietro, volendo fargli credere che quello fosse l'intero ricavato: e caddero morti ai piedi di Pietro (Act. Ap. V); si lodano i calci, con cui fu cacciato dal Tempio di Gerusalemme *Eliodoro* dall'uomo armato sul cavallo apparsogli subitamente appena fu egli nel Tempio. Eliodoro erasi recato nel Tempio per ordine di Seleuco re di Siria, per dispogliarlo dei tesori che racchiudeva (Mac. II, 3). Ed il *nome di Polinestore* gira tutto il monte, ripetuto *in infamia* di lui, che uccise Polidoro, figliuolo di Priamo, statogli affidato durante la guerra di Troia; e lo uccise per impossessarsi dei tesori, che insieme con Polidoro gli erano stati dati in custodia. Polinestore fu re di Tracia (Aen. III, 49-57). Da ultimo si grida: *O Crasso*, ec. Fu costui *Marco Crasso*, senatore romano, avarissimo e ricchissimo. Caduto in una battaglia guerreggiando i Parti, ne fu dai soldati recisa la testa e portata al loro re. Questi le versò nella bocca dell'oro strutto, dicendo: *Aurum sitisti, aurum bibe.*

128. *Quand' io sentii*, ec. Di questo tremare del monte saremo istruiti, 21, 34 e s.

Qual prender suol colui ch'a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo. 130
Pria che Latona in lei facesse il nido
A parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal che 'l Maestro in vêr di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido. 135
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto, 140
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
Mi fe desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parémi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare er'oso,
Nè per me lì potea cosa vedere. 150
Così m'andava timido e pensoso.

gelo, quale suol prendere colui, che vada a morte. Certamente Delo non si scuoteva sì forte prima che Latona facesse in lei il nido a partorire li due occhi del Cielo (Apollo e Diana, ovvero il Sole e la Luna). Poi cominciò da tutte parti un grido tale, che il Maestro si fece inverso di me, dicendo: Non temere (dubbiar), mentre ti guido io. Tutti dicevano: *Gloria in excelsis Deo*, per quello che io compresi da vicino, onde lo grido si potè intendere. Noi ci restammo immobili e sospesi (come i pastori, che udirono i primi (prima) quel canto) finchè cessò il tremare, e quel grido si compì. Poi ripigliammo il nostro santo cammino, guardando le ombre che giacevano per terra, tornate già in sull'usato piangere (pianto). Se non erra in ciò la mia memoria, nulla ignoranza mai mi fece con tanta guerra desideroso di sapere, quanta mi parve avere allora, pensando *al tremuoto*: nè era oso di dimandare per la fretta *che avevamo di salire*, nè per me stesso poteva lì vedere alcuna cosa *per cui chiarirmene;* così (onde) me ne andava timido e pauroso.

130-132. *Certo non si scotea,* ec. Finsero i poeti che Delo, isola dell'Arcipelago, girava notando per l'onde, e che si affisse, quando Latona, presa la figura di un'allodola per isfuggire agli occhi di Giunone, vi venne per isgravarsi di Apollo e di Diana, significati nel Sole e nella Luna, che sono i *due occhi del Cielo* (Aen. III, 76). V. Pd. 29, 1 e s.

Ugo Capeto

(C. XX, v. 43 e s. « *I' fui radice* ecc.)

Colui che qui parla dice che fu *radice* o capostipite della *mala pianta*, cioè famiglia reale dei Capetingi di Francia, la quale reca uggia a tutta la cristianità (e così era nel 1300); che si chiama *Ugo Ciapetta* (Ugo Capeto); che sono suoi discendenti i Filippi e i Luigi (51): che fu *figlio d'un beccaio* di Parigi (52): che quando i re della dinastia dei Carolingi vennero meno tutti, *fuor ch' un renduto in panni bigi*, egli si trovò nelle sue mani *stretto il freno del governo*, ed ebbe tanta potenza e tanti amici, che fu promosso alla vedova corona dei Franchi suo figlio, dal quale ebbero cominciamento i re della famiglia regnante nel 1300 (53-60).

Si vede chiaro che il Poeta intese di far qui parlare Ugo Capeto detto il *Magno* ovvero anche l'*Abbate*, morto nel 956, padre di Ugo Capeto, coronato re de' Franchi nel 987, dal quale discesero senza interruzione sino al 1589 i re Capetingi di Francia, parecchi de' quali portarono i nomi di Filippo e di Luigi o Lodovico. L'ultimo discendente fu Enrico III. Nè altri che Ugo Magno avrebbe potuto così parlare. Egli ne dà qui il succinto di sua vita e degli effetti di sua ambizione e cupidigia, di cui fa su questa Cornice penitenza.

Prima di tutto vediamo quale valore abbia quel cenno: *Figliuol fui d'un beccaio di Parigi*, chè tale nascita non ci dispone punto a farci un giusto concetto di sua autorità e potenza quivi indicata.

Che i Capetingi fossero ai tempi di Dante creduti da alcuni discendere da un beccaio, non vi è dubbio. Ce lo attesta anche, con un « *per li più si dice* », Gio. Villani (IV, 4). Ma tale notizia non ha sua fonte nelle antiche storie: essa si trova nei romanzi.

Il Filalete ne cita due: uno dei quali tradotto dal francese in tedesco e pubblicato nel 1508 a Strasburgo. Esso porta questo titolo: *Piacevole lettura della vera storia, come uno che si chiamava Hug Schapler e che era della schiatta de' Macellari* (Metzgers Geschelecht), *divenne, mediante il suo straordinario cavalleresco valore, potente re di Francia.* In questo *Hug Schapler* si volle vedere Ugo Capeto: e da ciò la leggenda. Però, se Dante l'asserì così positivamente, non fu un suo ritrovato, ma un'opinione popolare divulgata, e probabilmente creduta vera. E se Dante, che nel suo Poema fa gran conto delle opinioni popolari anche quando le sa erronee, se ne valse, non ne deve far punto maraviglia. E però fu inconsiderato, non meno di questa asserzione del Poeta, lo sdegno di Francesco I, che leggendogli l'Alamanni il passo: *Figliuol fui d' un beccaio di Parigi*, ne ruppe tosto la lettura dicendo: *Que je n'entends plus parler de ce ridicul auteur.* Ferrazzi, Man. V. p. 409.

Il vero è che Ugo Magno, che qui parla, fu nipote di Roberto il Forte, duca de' Franchi, e figlio di Roberto, fratello di Odo o Eude, i

quali entrambi furono re dei Franchi; fu marito di Hatwide sorella dell'imperatore Ottone I, dalla quale ebbe il figlio Ugo Capeto. Fu dunque Ugo Magno di stirpe regia, nipote e figlio d'un re; e fu, come il padre e l'avo, Duca de' Franchi e Conte di Parigi; e però non punto figlio o discendente di beccaio.

Vediamo quale ne sia stato il potere, a cui dal Poeta si accenna. Carlo il *semplice*, della famiglia dei *Carolingi* salì nell'898 al trono dei suoi padri dopo morto Eude, zio di Ugo Magno. I principi del regno, disgustati di Carlo per aver egli innalzato alle supreme cariche e fattosi suo consigliere uno, stratto di bassa famiglia, chiamato *Haganone*, tennero tra loro consiglio, e nel 920 lo dichiarono deposto; nel 922 gli sostituirono il Duca Roberto, padre di Ugo Magno, e fratello di Eude, coronandolo in re de' Franchi. Roberto cadde l'anno seguente, combattendo con Carlo, sul campo di battaglia, benchè l'esercito suo ne fosse vittorioso. A lui dopo poco fu dai rebelli sostituito Rodolfo di Borgogna, che avea in moglie Emma sorella di Ugo Magno, mentre Carlo, tratto dal Conte Hereberto, sotto pretesto di riconciliarsi, al castello di Teodorico presso la Marna, fu fatto prigioniero: fu di là trasferito a Pironna in Piccardia e vi morì nel 929.

A tutti questi fatti prese parte Ugo Magno. Egli, come Duca e Conte di Parigi, fu uno degli autori principali della deposizione di Carlo il semplice, come pure dell'innalzamento al trono di suo padre Roberto. Sulla sua testimonianza, come dicono Odorano ed Aimonio, fu fatto re suo cognato Rodolfo, poichè egli con alcuni altri attestò, che Carlo il semplice, essendo prigione, avea nominato a suo successore Rodolfo: al quale ciò non pertanto recò poscia molestie e fastidî, mentre, al dire degli storici, Ugo con Hereberto agitarono non meno il regno di Rodolfo, che fatto non avevano quello di Carlo. E ciò è segno manifesto di potenza. Ma ne ebbe in seguito anche più.

Carlo il semplice lasciò un figlio di nome Lodovico. Questi, quando vide catturato il padre, si fuggì in Inghilterra presso Altano, re degli Anglo-Sassoni, fratello di sua madre Eadgina: e vi stette, vivendo a sè, tredici anni, finchè Ugo Magno, essendo morto il re Rodolfo nel 936, lo fece venire dall'Inghilterra in Francia, e lo ripose sul trono dei padri: e fu Lodovico IV detto per ciò *d'Oltremare* (Transmarinus).

Ecco l'epoca indicata dal Poeta colle parole: *quando li regi antichi* (Carolingi) *tutti vennero meno*, *fuor ch'un renduto in panni bigi*. Si prenda il *renduto in panni bigi*, non nel significato di essersi fatto frate, che ciò di necessità non significa, ma per essersi renduto a vivere vita oscura e privata, essersi renduto dalla porpora, che gli competeva, al panno dimesso dei privati rinunziando da pusillanime ai proprî diritti, e viene tolta ogni difficoltà, sia che quel: *li regi antichi tutti vennero meno* si prenda nel significato di *morti*, sia nel significato di *venuti meno di virtù, di autorità, di potenza:* e ciò sarebbe conforme all'espressione di quello storico che, parlando di questo tempo, lo caratterizzava col dire: *senescente auctoritate regia*. Nel primo senso, è vero che allora non rimaneva dei Carolingi altri fuor di Lodovico; nel secondo del pari è verissimo che a quel tempo l'autorità dei Carolingi o dei regi antichi era veramente senile. E in questo secondo significato quel « *fuor ch'un solo renduto in panni bigi* » sarebbe un sarcasmo simile a quello « *Ogni uom v'è barattier, fuorchè Bonturo* (Inf. 21, 41), cioè: *e Bonturo ne è il principe dei barattieri;* » e però nel secondo caso quel *vennero meno tutti*, *fuor ch'un renduto in panni bigi*, significherebbe: tutti vennero meno di virtù di potenza e di autorità, *ma più di tutti il solo allora superstite;* la cui fuga in Inghilterra lasciò il campo libero a Ugo Magno a divenir potentissimo e a porre un solido fondamento al trono del figlio.

Fu a questo tempo che Ugo si trovò *stretto nelle mani*, come dice il Poeta, *il freno del regno*, poichè della corona di esso disponeva Ugo, e il fece, come si vede tre volte, e solennemente la terza quando chiamò il fuggitivo Lodovico al trono. È verosimile che a questo tempo siasi egli acquistato il titolo di *Magno* e il soprannome di *Abbate*, meritatosi per l'impadronirsi che fece di molte abbazie, delle quali altre tenne per sè, altre vendette per danaro: ciò che illustra le parole messegli in bocca dal Poeta « *e tanta possa di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno che fu* poscia *promossa la testa di mio figlio alla corona* di Francia rimasta vedova per la morte di Lodovico l'Infingardo, figlio di Lotario, che fu figlio dell'Oltremare.

Si dia pertanto alle parole « *renduto in panni bigi* » la significazione di renduto dalla porpora in panni dimessi da privato, dalla maestà del trono alla vita oscura di fuggitivo, e l'accennato qui da Ugo Ciapetta sarà Lodovico IV, e le parole tutte messegli in bocca dal Poeta acquistano storica verità; e Dante viene purgato dal sospetto dell'appostogli fallo, di aver qui scambiato Childerico III l'ultimo de' Merovingi, tonsurato da Pipino e fatto frate nel 752, per un Carolingio. Con Lodovico IV non si estinsero i Carolingi. Egli ebbe successore al trono il figlio Lotario, e questi il figlio Lodovico V, l'*Infingardo*, che di questa famiglia fu l'ultimo re, non però l'ultimo discendente. Nel 986, quando morì Lodovico V viveva Carlo, Duca di Lorena, che fu secondo figlio di Lodovico IV e però zio di Lodovico V. E fu questo Carlo che contese a Ugo Capeto la corona di Francia, che costui pretese di avere avuta per testamento da Lodovico V. E quando Carlo, vincitore di Laon, venne per tradimento di un vescovo imprigionato e consegnato ad Ugo Capeto, che lo tenne quindi prigione finchè visse; egli aveva

avuto già tre figli maschi, uno dei quali tenne il Ducato di Lorena.

Non è quindi punto vero che Ugo Magno tenne stretto nelle mani il freno del regno quando furono *morti tutti li Carolingi*, ma quando vennero meno in autorità, in potenza, in virtù; nè che uno di essi siasi fatto frate, e così in un chiostro estinta la famiglia dei Carolingi. Imputare a Dante, senza necessità, l'ignoranza di quei tanti Carolingi tuttavia vivi, viventi gli Ughi Capeti, padre e figlio, mi pare troppo.

Aggiungerò una sola notizia, nella quale potrebbe forse alcuno vedere una soluzione diversa dalla data alle parole *fuor ch'uno renduto in panni bigi*. Lodovico l'Infingardo ebbe un fratello Arnolfo, figlio naturale di Lotario, che fu da Carlo fatto vescovo di Rheims nel 989 durante la guerra con Ugo Capeto. Arnolfo era stato forse frate, e vi sarà andato nel chiostro vivente suo padre Lotario. Ma fu figlio naturale e ben distante dal tempo, in cui Ugo M. (morto nel 956) ebbe in mani stretto il freno del regno.

A chi poi fosse ammirato di vedere in luogo di salvazione un tale, quale abbiamo veduto essere stato Ugo Magno l'Abbate, per tutta risposta dico, che Dante nell'assegnare le sorti segue la pubblica opinione, la quale è spesso indulgente a chi sa innalzarsi, e severa ai pusillanimi. Ed egli sentiva pur alto di quelli che erano dotati di forza d'animo e d'ingegno.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Le sete natural, che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava; e pungémi la fretta
Per la impacciata via retro al mio Duca; 5
E condoliémi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch' erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia 10
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si confache. 15
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come! diss'egli (e parte andavam forte),
Se voi siete ombre che Dio su non degni, 20
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l'Angel proffila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila, 25
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L'anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola;
Però ch' al nostro modo non adocchia: 30
Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D' Inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.

La sete naturale *di sapere*, che non si sazia mai, se non con l'acqua, di cui la femminetta Samaritana dimandò la grazia *a Cristo*, mi travagliava, e la fretta pungevami retro al mio Duca per la via *dall'ombre giacenti* impacciata, e condolevami alla *loro* giusta pena (vendetta). Ed ecco, sì come Luca ne scrive, che Cristo, già surto fuori della buca sepulcrale, apparve ai duo che erano in via *per Emaus*, ci apparve un' ombra, e dietro a noi veniva guardando la turba che dappiè giace; nè di lei ci addemmo (ci accorgemmo), prima che *ne* (si, sin') parlò, dicendo: Fratelli miei, Dio vi dia pace. Noi ci volgemmo subito, e Virgilio rendè a lui il cenno che a ciò si confache. Poi cominciò: La Corte verace che rilega me nell'eterno esilio (del limbo) riponga te in pace nel concilio dei Beati (beato concilio). Come! disse egli (e intanto (parte) andavamo forte), se voi siete ombre, che Dio non degni *di accogliere* su, chi vi ha scorte tanto per la scala, che a lui conduce (Sua)? E il mio Dottore: Se tu riguardi i segni che questi porta sulla fronte, e che l'Angelo proffila (delinea), ben vedrai che conviene ch'egli regni coi buoni. Ma poichè colei (Lachesi) che fila dì e notte, non aveva ancora a lui tratta (filata) la conocchia, che Cloto impone a ciascuno e compila; l'anima sua, che è sua e mia sorella (sirocchia), venendo su, non poteva venirvi sola, perocchè essa, *unita ancora alla carne*, non adocchia (vede) al nostro modo. Onde fui io tratto fuori dall' ampia gola dell' Inferno per mostrarglielo; e gli mostrerò oltre, quanto mia scuola (la ra-

1-6. *La sete natural* di sapere non si sazia, se non con la Scienza Divina, ch'è il vivo fonte dal quale scaturisce l'acqua che la Samaritana dimandò a Cristo, poi ch'Egli aveale detto: *chi berrà dell' acqua ch' io gli darò, non avrà sete in eterno.* Giov. IV. — *condoliemi,* mi condolie per condolia: vedi Nannucci. Presso alcuni scrittori trovasi l'uscita in *e* in tutte le persone del singolare. Si condoleva alla giusta vendetta, al giusto castigo degli avari.

7-13. S. Luca racconta che Cristo apparve dopo resuscitato ai due discepoli che andavano ad Emaus, luogo presso Gerusalemme. — *Ci apparve un ombra,* ec. Vedremo essere quella del poeta Stazio.

25-27. *Ma po' colei che,* ec.: ma poichè Lachesi, la Parca che fila di e notte, non avea finito il pennecchio che Cloto impone sulla rocca alla nascita di ciascuno e *compila;* cioè, come lo scrittore compila una biografia, così Cloto compila, dispone quel pennecchio della vita, che Lacchesi sul fuso intorce, e che Atropo, quando il filo giunge al compito, recide.

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una 35
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio desio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza 40
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l Cielo in sè da sè riceve
Esserci puote, e non d'altra cagione: 45
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.

gione) il potrà menare. Ma dinne, se tu sai, perchè il monte diede dianzi tali crolli, e perchè tutti ad una *gli abitatori del monte*, infino ai suoi piè molli *dalle acque*, parvero gridare? Così dimandando mi diè per la cruna del mio desiderio, che pur con la speranza *della risposta* si fece meno digiuna la mia sete. Quegli cominciò: Cosa alcuna non è, che la religione della montagna senta senza ordine *stabilito* o che sia fuori di usanza. Qui è libero da ogni alterazione *atmosferica*: di quello che il Cielo riceve in sè per effetto proprio di sè (da sè), *cagionato di sua virtù,* puote esservi; ma (e) non d'altra cagione. Per lo che non pioggia, non grandine, non neve, non rugiada, non brina cade più su della breve scaletta dei tre gradi,

34. *Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli,* ec. Chiede del tremar del Monte e del grido quindi sentito per tutto, che notò nel C. precedente v. 127-138.

40-42. *Cosa non è,* ec. La parola *religione* ha più significati. La Religione considerata oggettivamente è il complesso di quanto l'uomo deve credere ed in conformità alle verità credute operare: e però la Religione può essere *pura* ed *impura;* e questa seconda dicesi propriamente *superstizione.* In conformità a ciò disse Festo Pompeio *religiosi* quelli che discernono ciò che debbono fare da ciò che debbono evitare. Alcune volte per *Religione* s'intende soltanto ciò che l'uomo opera, per onorare e glorificare Iddio, il che propriamente dicesi *Culto.* E per *culto* sta qui la parola *religione;* onde *la religione della montagna* sarà *il culto* che in penitenza è prescritto alle anime della Santa montagna: poichè la *religione* è per effetto di giustizia dovuta a Dio. Virgilio chiese a Stazio due cose: perchè il monte crolli? e perchè tutte le anime del monte gridarono? Stazio risponde nella prima terzina ad ambe le dimande tenendosi sulle generali; e nelle successive scende alle spiegazioni particolari. Dice adunque nei primi tre versi: Cosa non è, non accade senza ordine stabilito o che sia fuori di usanza e che non consenta il culto, che devono prestare le anime del Monte: e però il *crollar* del monte è *ordinato* da una legge (come lo dice poscia v. 58); e il *grido* è introdotto dalla buona usanza, presa dall'anime, per onorare e magnificar in quel punto Iddio v. 70.

43-54. *Libero è qui da ogni alterazione* atmosferica, dalla quale sono causati i terremoti, coma tosto dirà. «In questo aere (che intornia l'acqua e la terra) nascono i nuvoli, la piova, li baleni, i tuoni ed altre cose simiglianti. Tes. II, 37. L'atmosfera finisce di sotto dalla porta del vero Purgatorio, come dirà.

44. *Di quel che 'l Ciel in sè da sè riceve.* Questo verso fu da molti diversamente inteso. Il Costa dice: «La cagione degli scotimenti non può essere che *di quel* che Iddio *da sè* per suo volere, *riceve in sè,* cioè le *anime* del Purgatorio.» Il Lombardi: «La cagione non può essere che da quel che il Cielo *da sè,* cioè *da lei* (dalla montagna) *riceve in sè.*» Altri se non *di quel,* cioè di quelle anime, che il Cielo *da sè,* cioè degne di sè per la purgazione compita, *in sè riceve.* Il Bianchi: «Questo luogo è libero da ogni alterazione: può esservi alterazione, per quel che il Cielo *riceve in sè da sè,* cioè rispetto a quei mutamenti di che il Cielo è causa a sè stesso: e non per altra cagione. Brevemente, dal Purgatorio non può vedersi alterazione veruna di cielo tranne i diversi aspetti o apparenze che ad esso cielo sono date, relativamente ad ogni luogo, dal suo natural moto di rotazione. *Caelum,* dice Aristotele, *non est alterabile, nisi secundum locum et per partes.*»

Come si vede, tutti, tranne il Bianchi, intesero che qui si parli delle anime. Qui si parla della causa del terremoto, delle alterazioni in generale, alle quali può andare soggetto il Monte, dov'è il vero Purgatorio. L'atmosfera giunge appena sino ai tre gradini della porta, custodita dall'Angelo delle due Chiavi; e però più alto di quella non vi sono nè pioggie nè venti nè terremoti, prodotti da venti sotterranei. Ond'è che qui in alto, dice Stazio, non vi può essere se non *di quel* che il Cielo *in sè riceve,* cioè subisce, causato e prodotto *da sè,* ossia dai Cieli. (Pg. 28, 97-111; Pd. 2, 123). I Cieli sono in relazione tutti tra loro; tutti *ricevono* e tutti *operano,* come ne lo dirà più volte. Nel Paradiso terrestre abbiamo questa dottrina generale applicata ad un fatto particolare. Dante si maraviglia di trovare, dopo questa spiegazione data qui da Stazio, il venticello che fa risonar la folta foresta del Paradiso Terrestre, e chiede la spiegazione a Matelda di questo venticello, che gli pare in contraddizione alla dottrina data da Stazio. Matelda gli conferma la verità delle teorie esposte da Stazio, e gli manifesta, che il girar della volta celeste travolge seco e fa girar tutto il puro aere; il quale girando percuote nelle folte piante e ne produce quel suono; e però non essere quel suono effetto del vento atmosferico, ma del girar del Cielo. Questo che Matelda dice nel Canto XXVIII dell'agitarsi e del risonare delle foglie in particolare, lo dice qui Stazio in generale di qualunque alterazione, che gli dovesse incontrare di veder sul Monte; e però anche dal terremoto testè avvenuto, che è per virtù celeste, non per causa atmosferica, ed è un fenomeno ordinato, dipendente dalle leggi stabilite pel culto religioso della montagna. Su questo Monte non può esservi disordine, com'è il terremoto terrestre; tutto vi è ordinato. E vedremo che il Monte trema sempre che un'anima si sente monda e sorge per avviarsi al Cielo, e che lo segue il grido di laude a Dio delle anime tutte; ed è una santa usanza dalle anime purganti stesse introdotta.

Abbiamo già detto che il Purgatorio simboleggia la Chiesa di Cristo; che esso è libero dalle alterazioni atmosferiche e ciò ad insegnarci che la Chiesa di Cristo è santa, e santo ed inalterabile tutto che in essa è da Cristo imposto; a fine di ammaestrarci che anche la Chiesa, retta dalla terrestre Gerarchia, dovrebbe essere libera affatto da tutte alterazioni di passioni umane. Dissi che quel terremoto è per legge costituente la religione o il culto della montagna, e il grido di laude una santa usanza; anche ciò parmi dal Poeta avvertentamente detto, poichè nel culto vi sono delle pratiche prescritte, e vi sono anche delle pratiche libere, speciali a luoghi e ad individui; altre introdotte da una buona usanza, altre mosse dallo spirito di pietà nei singoli devoti.

46-54. *Perchè non pioggia, non grando,* ec. Stazio nel descrivere il Tenaro, ai cui piè il buco, pel quale le anime discendono all'Inferno, lo dice altissimo, e libero dalle vicende atmosferiche. V. Studi II, 5. — *Figlia di Taumante:* è l'Iride, messaggiera di Giunone; cioè l'arco baleno,

Nuvole spesse non paion, nè rade,
  Nè corruscar, nè figlia di Taumante, 50
  Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
  Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
  Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai; 55
  Ma, per vento che in terra si nasconda,
  Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
  Si sente sì, che surga, o che si muova
  Per salir su, e tal grido seconda. 60
Della mondizia il sol voler fa pruova,
  Che, tutto libero a mutar convento,
  L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
  Che divina giustizia contra voglia, 65
  Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
  Cinquecento anni e più, pur mo sentii
  Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii 70
  Spiriti per lo monte render lode
  A quel Signor, che tosto su gl'invii.

alla porta del Purgatorio. Non vi appaiono nuvole nè spesse nè rare, nè il corruscare (lampeggiare), nè la figlia di Taumante (Iride), che di là *sulla Terra* cangia sovente contrada *secondo la posizione del Sole.* Secco vapore, *cagione dei venti,* non surge più avanti che al sommo dei tre gradi, di che io parlai, ove il Vicario di Pietro ha le piante. Poco o assai più giù *di que' gradi* trema forse, ma per vento, che si nasconda in terra, non so come, quassù mai non tremò. Ei trema quando alcuna anima sentesi monda sì, che surga, *se è a giacere*, o, *se degli altri gironi*, si muova per salir su, e *al suo tremare* seconda tal grido *che udisti.* Della mondizie fa prova il solo voler *salire al Cielo*, il qual volere (che) tutto libero a mutare il chiostro (convento), sorprende l'anima, e di volere così le giova. Vuol bensì salire essa anche prima di essere mondata (prima vuol bene); ma non le lascia il talento *di purgarsi*, che la divina giustizia, al tormento di lei, le pone contro la voglia di salire, come in vita fu in lei questa voglia di salire contro il talento di peccare. Ed io, che sono giaciuto cinquecento anni e più a questa pena (doglia), solo ora (pur mo') sentii libera la volontà di soglia migliore. Però sentisti il tremuoto, e li pii spiriti per lo monte rendere lode a quel Signore che *io prego* tosto gl' invii su.

che *di là,* cioè nella terra abitata, *cangia contrade,* poichè lo si vede là dove piove, e quando il Sole non è alto più di 45 gradi dell'orizzonte, e lo spettatore si trova tra la pioggia e il Sole che gli luce alle spalle. Ed Isidoro dopo aver parlato delle cause dei tuoni, dei fulmini, dei venti, chiude il capo dicendo: «Nimis autem excelsiora loca tempestatibus esse secura, ut Olympus, qui celsitudine sua nec impetus ventorum, nec fulminum ictus sentit, quia nubes excedit.» De Nat. Rer. c. 30, p. 369.

55-57. *Trema forse più giù,* cioè di sotto della porta dell'Apostolico, nell'Antipurgatorio; ma di su dalla porta non tremò mai per vento sotterraneo, ossia non tremò mai per terremoto prodotto da cause fisiche e telluriche. Ecco bella prova che l'Antipurgatorio simboleggia il Reggimento Civile, e il Purgatorio vero il Reggimento Spirituale, la Chiesa. Ove siano quali debbono essere, le alterazioni causate dalle umane passioni non si fanno sentire mai nel Reggimento Spirituale, e nel Civile qualche volta soltanto. — *Trema... Per vento che in terra si nasconda.* Stazio nella Tebaide: *Sive laborantes concepto flamine terrae Ventorum rabiem, et clausum eiecere furorem*, etc. (Lib. VII in fine). Il glossatore Lattanzio Planciade, così spiega: «*laborantes* si dubita della causa di quel terremoto: si crede che la terra si apra per forza di venti che scorrono per entro le caverne.» Isidoro Ispalense: «Sapientes dicunt Terram in modum spongiae esse, conceptumque ventum rotari et ire per cavernas. Cumque tantum ierit, quantum terram capere non possit, huc atque illuc ventus fremitum et murmura mittit. Dehinc quaerenti viam evadendi, dum sustinere eum Terra non potuerit, aut tremit aut dehiscitur ut ventum digerat. Inde autem fieri terraemotum, dum universa ventus conclusus (per vento che in terra si nasconda) concutit. Unde et Salustius: Venti, inquit, per cava terrae praecipitati, rupti aliquot montes tumulique sedere.» De Nat. rer. c. 45. E Brunetto Latini vedeva egli pure la causa del terremoto nelle acque e nei venti sotterranei. Tes. II, 36.

58-60. *Tremaci quando alcuna anima,* ec. Il terremoto ha per li mistici un significato allegorico. Secondo Isidoro; «Terrae commotio, hominum terrenorum est ad fidem conversio. Unde scriptum est: *Pedes eius steterunt, et mota est terra, utique ad credendum.*» Ivi. In Platone invece mugghia la porta del baratro spaventevolmente, affine d'impedire l'uscita all'anime che si approssimano o prima di avere scontata la pena, o che sono ree di colpe insanabili. A quel muggito si slanciano sull'anima uomini che paiono di fuoco; l'afferrano, la straziano orribilmente facendo sapere a quanti ne sono li testimoni il perchè di quel trattamento: e dopo ciò la precipitano nel Tartaro. Onde nessun timore maggiormente tormenta le anime quanto quello che, avvicinandosi esse all'uscita del baratro, questo non mugghii. De Rep. Plat. Klealker P. II, 272. Conf. Studi P. I, 16.

61-72. *Della mondizia 'l sol voler fa pruova*, ec. Il solo voler ascendere al Cielo è prova che l'anima è monda. È conforme al *volar* che spinge le anime triste a varcar l'Acheronte. «E pronti sono a trapassar lo rio, Chè la divina giustizia li sprona Sì, che la tema si volge in disio.» Inf. 3, 124. Qui invece la Giustizia di Dio sodisfatta ne sprona il *volere* a salir al Cielo. E non è che l'anima non voglia salire anche prima di aver sodisfattto: lo vuole essa, ma non la lascia salire il talento di purgarsi; il qual talento o desiderio è posto in lei dalla divina Giustizia a tormento contro la voglia di salire, come questa voglia di salire fu posta in lei in vita contro al talento di peccare, ma che ella non curò. — *che son giaciuto a questa doglia cinquecento anni e più,* non per avarizia, ma per *prodigalità* come dirà (XXII, v. 34). E nello stesso Canto, al v. 93, dice di essere stato più di quattrocento anni nell'Antipurgatorio perchè differì di battezzarsi. Stette dunque 900 anni al monte Purgatorio; e però lo supporrebbe vissuto quasi fino al 100 dopo Cristo. E non a torto; chè Stazio cominciò la sua Tebaide l'anno 80 dopo Cristo, e la pubblicò intera nel 92; ed alcuni autorevoli pensano che vivesse sino al 96, e morisse giovane di anni 35.

Così gli disse; e però che si gode
    Tanto del ber quant'è grande la sete,
    Non saprei dir quant' e' mi fece prode. 75
E il savio Duca: Omai veggio la rete
    Che qui vi piglia, e come si scalappia,
    Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
    E, perchè tanti secoli giaciuto 80
    Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
    Del sommo Rege vendicò le fora,
    Ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora 85
    Er' io di là, rispose quello spirto,
    Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
    Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
    Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
Stazio la gente ancor di là mi noma,
    Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
    Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
    Che mi scaldar, della divina fiamma, 95
    Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual mamma
    Fummi, e fummi nutrice poetando:
    Senz'essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando 100
    Visse Virgilio, assentirei un sole
    Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
    Con viso che tacendo dicea: Taci.
    Ma non può tutto la virtù che vuole; 105
Chè riso e pianto son tanto seguaci
    Alla passion da che ciascun si spicca,
    Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom che ammicca;
    Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi 110
    Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca;
E, se tanto lavoro in bene assommi,
    Disse, perchè la faccia tua testeso
    Un lampeggiar di riso dimostrommi?

Così gli disse; e perocchè tanto si gode del bere, quanto la sete è grande, non saprei dire quanto giovamento (prode, pro) egli mi fece. E il savio Duca: Omai veggo, disse, la rete che qui vi piglia, e come si esce del calappio (si scalappia), perchè ci trema, e di che vi congaudete *gridando Gloria*. Ora piacciati ch'io sappia chi fosti, e nelle tue parole fa ch'io capisca (mi cappia), perchè sei giaciuto tanti secoli qui.

Nel tempo che il buon Tito, rispose quello spirito, vendicò coll'aiuto del Sommo Rege i fori (le fora), onde uscì il sangue venduto per Guida, era io di là al mondo assai famoso col nome (di Poeta), che più dura e più onora, ma non ero ancora con *vera* fede. Tanto fu dolce il mio canto (vocale spirito), che me, Tolosano, trasse Roma a sè, dove meritai di ornare di mirto le mie tempie. La gente di là mi nomina ancora Stazio. Cantai di Tebe (nella Tebaide), e poi del grande Achille (nell'Achilleide), ma con questa seconda soma, *da morte sorpreso*, caddi in via. Al mio ardore furono seme le faville, che mi scaldarono di quella divina fiamma, da cui (onde) furono più di mille accesi (allumati); dell'Eneida dico, la quale mi fu mamma e mi fu nutrice poetando: senza essa non fermai *io verso che fosse* del menomo peso (peso di dramma). E, per essere vivuto di là quando visse Virgilio, assentirei un anno (Sole) più che non debbo al mio uscire di questo bando. Queste parole volsero a me Virgilio con viso, che tacendo diceva: Taci. Ma la virtù che vuole non può tutto su di noi; chè il riso e il pianto sono tanto seguaci alla passione, dalla quale (da che) ciascuno di essi si spicca, che nei più aperti e sinceri (veraci) seguono la volontà (volere) meno che negli altri. *Ond'io, non ostante il cenno di Virgilio,* pur sorrisi, come l'uomo che all'altro ammicca. Per lo che l'ombra si tacque e mi riguardò negli occhi, ove il sembiante *interiore* più si ficca, e disse: Così possa tu recar a buon fine (se in bene assommi) tanto lavoro *intrapreso*, dimmi, perchè la tua faccia dimostrommi testè (testeso) un lampeggiare di riso?

82-94. *Nel tempo che il buon Tito* imperatore vendicò le ferite fatte a Gesù Cristo, tradito da Giuda, colla presa e distruzione di Gerusalemme (a. 70), fui io famoso col *nome di poeta*, che più d'ogni altro *si onora e dura.* Lucano racconta come Cesare passeggiando sulle rovine di Troia, vi andava cercando tra i pochi avanzi i monumenti dei grandi. Passò un rio, ignaro che quello fosse lo Xanto; e giunto al luogo, ove giacevano sparse delle pietre senza indizio alcuno di religione, sentì dirsi da un Frigio: Non calpestare i mani di Ercole. Esclama quindi il poeta: «O sacer et magnus vatum labor, omnia fato Eripis, et populis donas mortalibus aevum.» Ed apostrofa Cesare dicendo: «Invidia sacrae, Caesar, ne tangere famae: Nam si quid Latiis fas est promittere Musis, Quantum Smirnaei durabunt vatis honores, Venturi me teque legent. Pharsalia nostra Vivet, et a nullo tenebris damnabitur aevo.» Ph. IX, 980. — *ma non con fede ancora,* cioè non ancora cristiano. — *Tanto fu dolce* ec., che sebbene *Tolosano Roma mi trasse a sè* per li miei *dolci versi.* Stazio anche nel Convito è detto il *dolce poeta* (IV, 25), e tale lo disse prima Giuvenale. Stazio fu da Napoli e non da Tolosa; e lo dice egli stesso nella Selva 5 del libro Terzo, intitolata a sua moglie Claudia. Ai tempi di Dante non si conoscevano le selve. Vedi Studi, II, 5 — *Cantai di Tebe* nella Tebaide: poema epico in dodici libri. — *poi del grande Achille:* L'*Achilleide* è un altro poema epico, del quale avea scritto due soli libri, quando fu sorpreso da morte. Onde qui dice: *caddi in via con la seconda soma.* Non accenna alle Selve, poichè non erano note a Dante.

94-99. *Al mio ardor fur seme,* ec. Stazio confessa qui suo unico maestro di poesia Virgilio, e da Virgilio Dante apprese lo stile che gli ha fatto onore. Stazio infine alla sua Tebaide mostra in quanto onore teneva egli l'Eneide. Prendendo comiato dal poema dic' egli: «*O mihi bis senos multum vigilata per annos* Thebai! iam certe praesens tibi fama benignum Stravit iter, coepitque novam mostrare futuris. Iam te magnanimus dignatur noscere Caesar, Itala iam studio discit, memoratque iuventus. *Vive precor: nec tu divinam Aeneida tenta, Sed longe sequere, et vestigia semper adora.*» (Th. XII, in fine). Anche Latttanzio Planciade, che annotò la Tebaide di Stazio, fa vedere come Stazio, siasi fatto sopra Virgilio.

Or son io d'una parte e d'altra preso: 115
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'i' dica; ond'io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch'e' dimanda con cotanta cura. 120
Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch'io fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti 125
Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera; ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate, 135
Trattando l'ombre come cosa salda.

Ora sono io preso da una parte e dall'altra! L'una mi fa tacere, l'altra scongiura ch'io dica; onde io sospiro, e sono inteso. Dì, mi disse il mio Maestro, e non aver paura di parlare; ma parla, e digli quello ch'egli con tanta cura dimanda. Ond'io: Forse che tu, o Antico Spirito, ti maravigli del ridere ch'io feci; ma voglio che ti pigli più d'ammirazione. Questi, che guida in alto i miei occhi, è quel Virgilio, dal quale tu togliesti forza a cantare, *con epica tromba*, degli Dei e degli uomini. Se credesti altra cagione al mio ridere, lasciala per non vera; e credi essere state quelle parole stesse, che tu di lui dicesti, *cagione del mio ridere*.

Stazio si chinava già ad abbraciare li piedi al mio Dottore; ma ei gli disse: Frate, non fare; chè tu sei ombra, e ombra vedi. Ed egli surgendo: Ora puoi comprendere la quantità dell'amore, che a te mi scalda, quando dimentico (dismento) la nostra vanità, trattando le ombre come cosa solida (salda).

130. *Già si chinava ad abbracciar li piedi*, ec. Virgilio non permise a Stazio di abbracciarlo, ma permise pur a Sordello, e con lui iterate volte si abbracciò. VI, 75, e VII, 1 e s.

CANTO VENTESIMOSECONDO

Già era l'Angel dietro a noi rimaso,
L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei c'hanno a giustizia lor disiro
Detto n'avea *Beati;* e le sue voci 5
Con *sitiunt*, senz'altro, ciò forniro.
Ed io, più lieve che per altre foci,
M'andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci,
Quando Virgilio cominciò: Amore, 10
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la flamma sua paresse fuore.
Onde, d'allora che tra noi discese
Nel limbo dell'Inferno Giuvenale,
Che la tua affezion mi fe palese, 15
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno, 20
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio mover fenno 25
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

Già era l'Angelo rimasto dietro a noi, l'Angelo che n'aveva volti al sesto girone, avendomi raso dalla fronte un P (un colpo): e detto m'aveva: Beati quelli che hanno il loro desiderio volto a giustizia; e le sue voci fornirono ciò col *sitiunt* senza dir l'altro. Ed io m'andava più lieve, che per le altre foci, sì che senza alcuna fatica (labore) seguiva in su i veloci spiriti *dei due Poeti,* quando Virgilio cominciò: Amore acceso di virtù sempre accese un altro amore, purchè la sua flamma paresse fuori *negli atti.* Onde d'allora, che discese tra noi nel Limbo dell'Inferno Giuvenale, che mi fece palese la tua affezione *per me,* la mia benevolenza (benivoglienza) inverso te fu quale mai strinse più alcuno di persona non vista, sì che queste scale, *per esser teco,* mi parranno ore corte. Ma dimmi, e come amico perdonami, se troppa sicurtà (confidenza) mi allenta (allarga) il freno *del riguardo;* e ragiona omai meco, come amico. Come poteo avarizia trovare luogo dentro al tuo seno tra senno cotanto, di quanto pieno fosti tu per tua cura? Queste parole fecero prima muover Stazio un poco a riso; poscia rispose: Ogni tuo dire mi è caro segno (cenno) d'amore.

1-6. *Già era l'Angel*, ec. L'Angelo ventilando Dante e radendone un P, disse: *Beati qui sitiunt,* senza dire tutti quella Beatitudine che è: *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur.* La lezione qui seguita è del testo Viviani, della Laurenziana, e del codice frammentario Bolognese, pubblicato dallo Scarabelli. Gli altri leggono: «Detto n'avea, *Beati,* in le sue voci, Con *sitio*, e senz'altro ciò forniro.»

9. *Spiriti veloci*, Virgilio e Stazio: Alleg. li studiava ed imitava, come lo dirà chiaro più giù al verso 129.

10. *Amore, acceso di virtù*, ec. *Amor che al cor gentil* ec. *Amor che a nullo amato amar perdona.* Inf. 5. 100-103.

Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose. 30
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era:
Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura 35
Migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura:
A che non reggi tu, o sacra fame 40
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentémi
Così di quel come degli altri mali. 45
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo, e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato, 50
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or, quando tu cantasti le crude armi 55
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe', senza la qual ben far non basta. 60
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, 65
E poi appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova; 70

Veramente più volte appaiono cose, che danno falsa materia a dubitare, per le vere cagioni che sono nascoste. La tua dimanda mi avvera essere tuo credere, che io nell'altra vita fossi avaro, forse per quella cerchia, dove io era *a purgarmi*. Or sappi che avarizia fu troppo da me partita, e questa dismisura *nell'uso dei beni* hanno punita migliaia di rivoluzioni lunari. E se non fosse ch'io raddrizzai la mia inclinazione (cura) a profondere, quando io intesi là dove tu, corucciato quasi alla natura umana, gridi (clame): A che non spingi (reggi) tu, o esecrata (sacra) fame dell'oro l'appetito dei mortali? io ora, voltando i pesi, sentirei le grame giostre *degli avari e dei prodighi nell'Inferno*. Allora mi accorsi che le mani potevano aprir troppo le ali a spendere, e mi pentii così di quello, come degli altri pecccati (mali). Quanti risorgeranno coi crini scemi per l'ignoranza, la quale toglie vivendo e negli estremi il pentirsi di questa pecca! E sappi che la colpa, la quale rimbecca per diritta opposizione alcun peccato, secca (espia) qui insieme con esso suo verde (sua reità). Però se io per purgarmi sono stato tra quella gente che piagne l'avarizia, mi è avvenuto (incontrato) per lo contrario suo. Ora, disse il Cantore dei carmi bucolici, quando tu cantasti le crude armi della doppia tristizia Eteocle e Polinice, (figli) di Giocasta, per quello che lì Clio con teco tocca (tasta), non pare che ti facesse ancora suo credente (fedele) la fede, senza la quale il ben fare non basta *a salvarsi*. Se così è, quale luce celeste (Sole) o quale lume terreno (candele) ti stenebrarono sì, che tu poscia drizzasti le vele dietro al Pescatore? Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti verso Parnaso a bere nelle sue grotte; e poi tu stesso m'alluminasti appresso Dio. Tu facesti, come colui che va di notte che porta il lume dietro, e sè non giova, ma fa dotte *del cammino* le persone dopo sè, quando dicesti: Il secolo si

31-36. *La tua dimanda*, ec. Dalla risposta che dà qui Stazio, che dice essere stato su questa Cornice a purgare non l'avarizia ma la prodigalità, la *dismisura*, e segnatamente dai versi 49-54, si rileva che sopra ogni Cornice si purga doppia colpa, quella indicata e l'opposta a quella, come qui l'*avarizia* e la *prodigalità*, ben inteso di quella spezie di colpe che ammettono dismisura, o per troppo, o per poco.

40-42. *A che non reggi*, ec.: così legge la Nidobeatina; ed è preferibile alla comune: *Perchè*. È il verso di Virgilio: *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames*,. Aen. III, 56. La lezione: *Perché* non reggi, ec., o *Per che* non reggi ec., non può essere di Dante, a meno che la sua penna non avesse scritto diversamente da quello ch'era sua intenzione, come pur troppo alcune volte succede. E dico, che non può essere lezione di Dante, non già perchè Dante non potesse tradurre male un verso di Virgilio (ne fu anzi di alcuni tali errori appuntato); ma perchè pugna orribilmente col contesto. Se si legge: *A che non reggi tu, o sacra fama*, ec., la traduzione può correre. Si prenda il *sacra* nel senso latino di *esecrata*, come fu da Dante fatto più volte, e il controssenso cessa, e la traduzione, se non sarà bella, non sarà errata. — *voltando sentirei le giostre grame*, degli avari e dei Prodighi nell'Inferno.

46. *Quanti risurgeran co' crini scemi*, ec. Nel VII, 57 dell'Inf. disse Virgilio a Dante degli avari e dei prodighi: «Questi risurgeranno dal sepulcro Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.»

49. *E sappi che la colpa*, ec. Fu detto alla nota 31-36.

56. *della doppia tristizia di Giocasta:* dei due tristi figli di Giocasta, Eteocle e Polinice, che si fecero orrenda guerra e si trucidarouo l'un l'altro. Inf. 26, 52.

58. *Per quel che Clio lì*, nella Tebaide, da te invocata, *con teco tasta*, cioè, secondo che tu poeticamente ti esprimi. Il prologo della Tebaide è tale che mostra il poeta fedele ancora alle credenze pagane, alle divinità mitologiche, «Clio, dice Pharnuto, una delle Muse detta così da Kleos *gloria*, poiche i letterati acquistano gloria a sè, e agli altri, lodandoli.» De Musis.

64-69. *Tu prima m'inviasti*, ec. Così Beatrice fu la prima ad inviar Dante alla poesia, e lasciare i vizi: onde, quando Bernardo gliela mostrò assisa nell'alto Paradiso, potè dirle: *Tu m'hai di servo tratto a libertate* (Pd. 31, 85). Gli Studi nobilitando l'animo conducono a Virtù.

Torna giustizia e primo tempo umano;
E progenie discende dal Ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano.
Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
A colorar distenderò la mano. 75
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Sì consonava a nuovi predicanti; 80
Ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette, 85
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutt'altre sette,
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb'io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fu'mi, 90
Lungamente mostrando paganesmo.
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico, 95
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai, 100
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattâr più ch'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
C'ha le nutrici nostre sempre seco. 105
Euripide v'è nosco, e Antifonte
Simonide, Agatone, ed altri piue

rinnuova, la giustizia torna e il primo tempo umano, e nuova progenie discende dal Cielo. Per te fui io poeta, per te fui cristiano. Ma perchè tu vegga meglio ciò che io disegno, distenderò la mano a colorarlo. Il mondo era già tutto quanto pieno (pregno) della vera credenza, seminata per li Messaggi (Apostoli) del regno eterno; e la tua parola, toccata di sopra, consonava sì *alla dottrina* dei *nuovi* predicatori (predicanti); onde io presi usanza (usata) a visitarli. Mi vennero poi parendo tanto santi, che, quando Domiziano li perseguitò (perseguette), i loro pianti non furono senza mio lagrimare. E mentre che per me si stette di là, io li sovvenni, e i loro diritti costumi mi fecero dispregiare tutte le altre sette. E prima che io poetando conducessi i Greci ai fiumi di Tebe, ebbi il battesimo; ma mi fui per paura cristiano chiuso, mostrando lungo tempo *di professare* il paganesimo. E questa tiepidezza mi fece cerchiare il quarto cerchio (degli accidiosi) più che quattro volte cento anni. Tu dunque, che mi hai levato il coperchio, che a me ascondeva il bene quanto io dico, dimmi, se lo sai, mentre che abbiamo del salire tempo soverchio, dov'è Terenzio, nostro antico (altri legg. amico), dove Cecilio, Plauto, e Varro? dimmi, se sono dannati e in qual vico? Il mio Duca rispose: Costoro e Persio ed io, e altri assai, siamo nel primo cinghio del cieco carcere con quel Greco, che le Muse lattarono più che alcun altro (altro mai). Spesse fiate ragioniamo del Parnaso (monte) che ha sempre seco le nostre nutrici. Vi è nosco Euripide, e Antifonte (altri legg. Anacreonte), Simonide, Agatone e più altri Greci,

70. *Quando dicesti: Secol si rinnova,* ec. «Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo: Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna; Jam nova progenies caelo demittitur alto.» Egl. IV. In questi versi Agostino vide annunziata la nascita di Cristo nel libro De Civ. Dei X, 27. Però Eusebio di Cesarea nel libro III della Vita di Constantino porta un discorso che Constantino imperatore avrebbe fatto in una radunanza dei fedeli il giorno di Pasqua. Parlando dei beni fatti all'uomo per l'Incarnazione del Figlio di Dio, disse essere stato predetto questo avvenimento dai Profeti, dalla Sibilla; e a confermarne la verità porta anche la testimonianza di Virgilio, che profetizzò tale venuta. Dupin Bib. Ecc. v. II. E Lattanzio: «Nostrorum primus Maro non longe fuit a veritate, cuius de Summo Deo, quem Spiritum ac Mentem nominavit, haec verba sunt: «*Principio* Caelum et terras, camposque liquentes Lucentemque globum Lunae, titaniaque astra Spiritus intus alit; totamque infusa per artus Mens agitat molem; et magno se corpore miscet.» Ac ne quis forte ignoraret quisnam esset ille Spiritus qui tantum haberet potestatis, declaravit alio loco dicens: *Deum namque ire per omnes Terrasque*, tractusque maris Caelumque *profundum.*» Lib. I De Falsa Rel.

75. *per te cristiano.* Se Dante abbia egli da sè fatto Stazio cristiano, o se l'abbia preso d'altri, forse da qualche leggenda, non si sa. Questa però non si è per anco trovata, come che sia chi lo affermi.

88. *E pria ch' io conducessi,* ec., cioè prima ch'io nel nono libro della Tebaide conducessi i Greci in aiuto a Polinice, presso Ismene e Asopo, fiumi di Tebe.

97-103. *Terenzio nostro antico:* altri leggono *amico.* Terenzio, Cecilio (contemporaneo di Ennio, e Plauto, tutti e tre poeti drammatici. Terenzio Varro o Varrone è famoso per la sua vasta dottrina. Giungono a 490 le opere da lui scritte. Fu storico, filosofo, naturalista, grammatico e poeta. Dei 24 libri *de lingua latina* ne restano soli sei (dal 4 al 9), non però interi; tre libri *de re rustica,* che è una compilazione di autori anteriori, segnatamente greci, con alcune sue particolari osservazioni. Le altre opere, tutte smarrite. Ma avendo Stazio dimandato di Terenzio, Cecilio e Plauto, poeti drammatici, forse chiese di L. Varo, commico egli pure, di cui Quintiliano dice: *Cui libet graecorum par.* (Quint. X, 1; de Causis Corr. Eloq. XII, 8). Fu autore del secolo d'Augusto. — *Persio,* Aulo Persio Flacco, scrittore di satire. Ne abbiamo sei sole, perchè le altre furono bruciate dalla madre, per consiglio dello stoico filosofo Anneo Cornuto.

104-108. *Spesse fiate ragioniam del monte.* Parnaso. — *Euripide,* ateniese, tragico notissimo visse tra il 480 al 406 av. Cristo.— *Antifonte* Rannusio, oratore ateniese. «Orationem primus omnium scripsit, et nihilominus artem ipse composuit.» Quint. Inst. Or. III, 1. Ci sono di lui rimaste undici Orazioni. Altri vorrebbe leggere *Anacreonte* invece di Antifonte. — *Simonide,* di Ceo, poeta lirico chiamato da Platone uomo sapiente e divino. Nacque nel 560 a Cr. — *Agatone,* ateniese, contemporaneo di Euripede. Di lui parla Plutarco nel *Convito.*

Greci, che già di lauro ornâr la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile, ed Argia, 110
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia;
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi ambedue già li Poeti, 115
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo
Drizzando pur in su l'ardente corno, 120
Quando 'l mio Duca: Io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto 125
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi a odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred'io perchè persona su non vada. 135
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo Poeti all'alber s'appressaro;
Ed una voce per entro le fronde 140
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.
E le Romane antiche per lor bere 145
Contente furon d'acqua; e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.

che già ornarono la loro fronte di lauro. Quivi si veggono delle genti ricordate nel tuo poema (tue): Antigone, Deifile ed Argia ed Ismene, così trista, come fu. Vi si vede quella che mostrò la fonte Langia *ad Adrasto:* evvi la figlia di Tiresia, e Teti e Deidamia con le sue suore.

Già amendue li Poeti si tacevano, attenti di nuovo a riguardare intorno, liberi ormai dal salire e dalle pareti; e le quattro ancelle (ore) del giorno erano già rimaste addietro, e la quinta era al timone *del carro solare*, drizzando pure in su *al meridiano* il corno ardente *di esso carro,* quando il mio Duca disse: Io credo che ci convenga volgere le spalle destre alla estremità (stremo), girando il monte come solemo fare. Così l'usanza fu lì la nostra insegna (guida), e prendemmo con meno sospetto la via per l'assentire di quell'anima degna *di Stazio*. Elli givano dinanzi, ed io soletto dietro, ed ascoltava i loro sermoni, che mi davano intelletto a poetare. Ma tosto ruppe i dolci ragionari (le dolci ragioni) un albero che trovammo in mezza strada, con pomi ad odorare soavi e buoni. E come l'abete si digrada di ramo in ramo *assottigliandosi* in alto: così quello si digrada in giuso; credo io, perchè nessuno (persona) vi vada sopra.

Dal lato *del monte,* onde era chiuso il nostro cammino, cadeva dall'alta roccia un chiaro liquore, e si spandeva suso per le foglie; *senza darne goccia alla terra.*

Li duo Poeti si appressarono all'albero; ed una voce per entro le fronde gridò: Di questo cibo avrete carestia (caro). Poi disse: Più pensava Maria, onde fossero orrevoli e intere (compite) le nozze, che alla sua bocca, che ora risponde (intercede) per voi; e: le antiche Romane furono per loro bere contente d'acqua; e: Danielo dispregiò il cibo, ed acquistò sapere. Lo secolo

109-114. *Quivi si veggion delle genti tue,* cioè di cui parli nella Tebaide. — *Antigone*, figlia di Edipo re di Tebe. — *Deifile* ed *Argia,* figlie di Adrasto re degli Argivi; la prima moglie di Tideo, l'altra di Polinice. — *Ismene* sempre trista, perchè Tideo le uccise *Cirreo,* a cui fu promessa. — *Vedesi quella che mostrò* la fonte *Langia* ad Adrasto, cioè *Isifile* figlia di Toante re di Lenno. Vedi Inf. 18 n. 86-96. Presa da corsari e venduta a Licurgo di Nemea, si stava con un figlio di Licurgo al collo, quando Adrasto la richiese d'indicargli una fontana. A ciò fare, depose il bambino sull'erba, e ritornata, dopo compiaciuto Adrasto, lo trovò morto, per li morsi d'un serpe. Ved. Tebaide lib. IV. — *la figlia di Tiresia:* Manto non può essere, perchè la pose nell'Inferno. (20, 52-102): nè può darsi luogo al sospetto che la memoria abbia qui tradito il Poeta. Ch'egli si fosse dimenticato di quella Manto che gli diede materia a cinquanta versi e a dar l'origine della sua Mantova, non è per nessun conto ammissibile. Dante qui intese Dafne, altra figlia di Tiresia, secondo Pausania, la quale secondo Diodoro Siculo fu donna di lettere e poetessa. Diod. IV. Frat. — *Teti*, madre di Achille. — *Deidamia colle sue suore,* figlie di Licamede re di Sciro, a cui era stato affidato Achille. Questi s'innamorò in Deidamia, ed ebbe da lei Pirro. Inf. 26, 61.

115-117. *Facevansi ambedue già li Poeti*, Virgilio e Stazio: erano giunti alla sesta Cornice.

118. *E già le quattro ancelle*, ec. Ai dodici di Aprile il Sole spunta alle ore 5, 13 circa, dunque la quinta ancella al timone del carro sarà alle ore nove e, poniamo, minuti trenta.

127-129. *Elli givan dinanzi ed io soletto*, ec. Allegoricamente: erano i miei maestri, ch'io studiava molto, e cercava d'imitare, ma ero lungi dal fare com'essi.

133-135. *E come abete in alto si digrada*, ec. L'abete ha la forma piramidale: i suoi rami digradano, cioè scemano in lunghezza ed in grossezza di mano in mano che vanno verso la cima, sì che in alto sono brevissimi e sottili. L'albero che qui i Poeti incontrano ha una forma simile, ma capovolta: i rami primi dell'albero sono corti e sottili, e di mano in mano che ascendono s'ingrossano e s'allungano. Ad un tale albero non è possibile di salire: i primi rami non potrebbero sostenere il peso di chi vi volesse ascendere. Curioso! sarebbero deboli troppo a sostener ombre? Anche qui bisogna ricorrere al senso nascosto.

140-154. *Ed una voce,* ec. Sono le meditazioni: 1. si loda Maria che alle nozze di Cana pensava all'onor degli sposi più che a mangiare. Ella che vostra avvocata risponde e intercede per voi. 2. La temperanza delle antiche donne romane che non bevevano che acqua: « Vini usus olim Romanis feminis ignotus fuit, ne per id in aliquod dedecus prolaberentur. » Val. Max. 3. Daniele pregò il capo degli eunuchi di Nabucco di fare una pruova di dieci giorni, se

Lo secol primo quant'oro fu bello;
Fe savorose con fame le ghiande,
E nèttare con sete ogni ruscello. 150
Mèle e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Batista nel diserto;
Perch'egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

primo fu bello quanto è l'oro, e con fame fece parer savorose le ghiande, e con sete fece parer néttare ogni ruscello. Mele e locuste furono le vivande che nel deserto nutrirono il Battista; per lo che egli è glorioso e grande tanto, quanto vi è aperto per l'Evangelio.

egli e i suoi compagni, Anania, Misaele e Azaria, mangiando legumi e bevendo acqua non avrebbero miglior cera degli altri, che si cibavano dei cibi e delle bevande della mensa di Nabuco. L'eunuco accettò la prova, e trovò che Daniele avea ragione. Danielo e i compagni non volevano cibarsi dei cibi della regia mensa per non contaminarsi con cibi loro vietati; e n'ebbero premio: «Pueris autem his dedit Deus scientiam et disciplinam in omni libro et sapientia: Danieli autem intelligentiam omnium visionum et somniorum.» Dan. c. 1, 11-17. 4. Il secolo d'oro perchè non conosceva altri cibi che quelli da natura preparati, frutte ed acqua. 5. La vita penitente del Battista, che cibavasi di mele e di locuste: «Non surrexit inter natos mulierum maior Johanne Baptista,» disse Cristo. Matt. XI, 11.

CANTO VENTESIMOTERZO

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, chè 'l tempo che c'è imposto 5
Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso e il passo non men tosto
Appresso a' Savi, che parlavan sìe,
Che l'andar mi facén di nullo costo.
Ed ecco pianger e cantar s'udie, 10
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturie.
O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io: ed egli: Ombre che vanno,
Forse di lor dover solvendo il nodo. 15
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava 20
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema 25
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco. 30
Parean le occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,

Mentre ch' io ficcava gli occhi per la verde fronda *dell'albero* così, come suole fare chi perde sua vita dietro all'uccellino; lo più che padre mi diceva: Figliuolo, vienne ormai, chè si vuole più utilmente compartire il tempo, che ci è imposto. Io volsi il viso e non meno prestamente (tosto) il passo appresso ai Savi, che parlavano sì (sie), che mi facevano l'andare di nullo costo *di fatica*. Ed ecco s'udì piangere e cantare: *Labia mea Domine*, per modo tale, che parturì *in me* diletto e voglia. O dolce Padre, cominciai io, ch'è quello ch' io odo? Ed egli: Ombre, che vanno solvendo forse il nodo di loro dovere. Sì come fanno i peregrini pensosi, raggiungendo per cammino gente non nota, che ad essa si volgono e non si fermano (ristanno); così diretro a noi turba d'anime tacita e devota, mossa (mota) più presto (tosto) di noi, venendo e trapassando ci ammirava. Era ciascuna negli occhi oscura e affossata (cava), pallida nella faccia e tanto scema *di carne*, che la pelle prendeva forma (s'informava) dalle ossa. Non credo che Erisitone si fosse fatto così secco, *da ridursi* a sola la (strema, estrema) buccia, per digiunare, quando *del digiunare* ebbe più timore, *sentendosi da fame spinto a mangiar di me*. Io diceva fra me stesso pensando: Ecco *come era* la gente che perdette Gerusalemme, quando, *nell'assedio di Tito*, Maria *per isfamarsi* diè di becco nel proprio Figlio. Le occhiaie parevano anella senza gemme: chi nel viso degli uomini legge *Omo*, ne avrebbe ben quivi cono-

4-9. *figliuole*, per figliuolo. Molti nomi escono ancora in *o* ed in *e*: scolare scolaro, pensiere pensiero, ed anticamente assai più. — *sie*, per sì; i Toscani oggi pure *mee, tee, die, sie*, ec. per *me, te, di, si*.

25-27. *a buccia strema*. Buccia la parte esterna delle frutte, di legumi ec. Si prende anche per la scorza delle piante giovani: *innestare a buccia;* e familiarmente anche la pelle del corpo umano. Inf. 19, 29. — *Eristone:* sprezzatore di Cerere, distrusse il quercetto a lei sacro. Essa lo punì mettendogli fame insaziabile, che lo costrinse da prima a vendere sua figlia, e poi rodersi le proprie carni. *Infelix minuendo corpus alebat.* Met. VIII, 740 e s. La sua tema fu maggiore quando fu al punto di volgere i denti contro sè.

28. *Ecco la gente* ebrea, che perdette Gerusalemme, quando nell'assedio fatto da Tito, una donna detta Maria, come racconta Giuseppe Ebreo, uccise il proprio figlio, ne mangiò mezzo, e l'altra metà porse ai guerrieri che vennero da lei per mangiare. P. I, L. VII, 13.

32. *Chi nel viso degli uomini legge omo* (homo), ec. Ugo da S. Vittore nella spiegazione del *Pater noster*, dice: «Contro la gola è dato lo spirito dell'intelligenza, il

Ben avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama, 35
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso. 45
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle, 50
Nè a difetto di carne che io abbia;
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta;
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta, 55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia. 60
Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì m'assottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura, 65
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pur una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo;
Chè quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì
Quando ne liberò con la sua vena. 75
Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora 80
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? Ancora

sciuto l'*emme!* Chi crederebbe che l'odore di un pomo e quello di un'acqua, generando brama in quelle ombre, le governasse sì, non sapendone (sappiendo) il come (como)!

Io era già tutto in ammirare ciò, che sì li affama, per la cagione non manifesta ancora di loro magrezza e della loro pelle intristita da parer coperta di squama (trista squama); ed ecco del profondo della testa volse a me gli occhi un'ombra, e mi guardò fiso; poi forte gridò: Quale grazia m'è questa? Al viso io non l'avrei riconosciuto mai, ma fummi palese nella sua voce la persona (ciò), la quale aveva in sè guasto (conquiso) il primitivo aspetto. Questa favilla riaccese in me tutta mia conoscenza alla labbia cambiata, e vi ravvisai la faccia di Forese. Deh!, pregava egli, non contendere alla asciutta scabbia che mi scolora la pelle nè a difetto che abbia di carne, la risposta; ma dimmi il vero di te, e dimmi chi sono quelle due anime là che ti fanno scorta; non rimanere senza che tu mi favelli. La faccia tua, risposi lui, che io lagrimai già morta, mi dà mo', veggendola sì sformata (torta), non minore doglia di piangere. Però mi dì, per Dio, che cosa vi sfoglia così? non mi far parlare mentre io son preso sì da maraviglia (mi maraviglio), poichè può mal parlare chi è pieno d'altra brama (voglia). Ed egli a me: Dell'eterno consiglio della divina giustizia cade virtù nell'acqua e nella pianta addietro rimasa, onde io mi assottiglio così. Tutta questa gente, che canta piangendo, per seguitar *al mondo* oltre misura la gola, si rifà santa qui in fame e in sete. Ne accende bramosia (cura) di bere e di mangiare l'odore che esce del pomo e dello sprazzo *d'acqua,* che si distende in su per le verdi fronde (per la verdura). E girando questa cerchia (spazzo) non una volta sola, *poichè vi sono parecchi di que' alberi,* la nostra pena si rinnova (rinfresca): io dico pena, e dovrei dire solazzo; chè quella voglia ci mena all'albore, che menò lieto Cristo a dire Elì, quando ne liberò col suo sangue (con la sua vena). Ed io a lui: Forese, da quel giorno, nel quale mutasti mondo, *passando* a vita migliore, insino a qui non sono volti cinque anni. Se fu in te finita la possa di più peccare prima che sorvenisse l'ora del buon dolore, che ne rimarita a Dio, come sei tu già venuto quassù? Io ti cre-

quale giunto al cuore lo monda e purifica:» e Dante fa meditare alle anime golose: *Daniello che dispregiò cibo ed acquistò savere* (22, 146), e qui fa nella loro magressa del viso causata dal digiuno apparire la *emme;* e ne abbiamo bella dottrina. L'intelletto è quello che distingue l'uomo dalla bestia, e l'emme M si è l'impronta del suggello, onde il Fabbro Eterno volle quest'opera anche esternamente dalle altre distinta. Ma l'uomo, che segue la gola e s'abbandona all'intemperanza fassi bestia, e la sua carne enfiata dalla crapula, altera quell'impronta a segno da non più riconoscerla; nè vi è altro mezzo a rifarla, se non macerarla colla fame e colla sete fino a tanto che un'altra volta ne riappaia sul volto l'impronta dell'imagine divina, la *Mens* che il divino sigillo v'impresse, e che il vizio aveva guasto: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine.* (Ps. IV, 7).

48. *La faccia di Forese,* della famiglia dei Donati, fratello di Corso Donati, e di Piccarda, amicissimo, come si comprende da questo canto, di Dante; e parente affine, poichè la moglie di Dante fu Gemma dei Donati, dello stesso casato, forse una cugina di Forese.

70. *E non pur una volta,* ec. Vi sono parecchi di tali piante su questa Cornice v. 103-117, ov'è detto che la pianta si levò da quella di Eva. — *spazzo* è il suolo della cerchia.

81. *dolor ch'a Dio ne rimarita.* Nella 3. Canzone del Convito: «Poi nella quarta parte della vita A Dio si rimarita (l'anima) contemplando la fine che l'aspetta.»

Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto 85
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri. 80
Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica 95
Che la Barbagia dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline! 105
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il Ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli 110
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il Sol veli.
Perch'io a lui: Se ti riduci a mente 115
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui 120
(E il Sol mostrai). Costui per la profonda
Notte menato m'ha de' veri morti,
Con questa vera carne che il seconda.
Indi m'han tratto su gli suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna, 125
Che drizza voi che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice 130
(E addita 'lo), e quest'altro è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

deva trovare ancora laggiù di sotto, *fuori della Porta del Purgatorio*, dove il tempo perduto si ristora per altrettanto tempo. Ed egli a me: Sì tosto mi ha condotto a bere lo dolce assenzio dei tormenti (martiri) la Nella mia col suo dirotto piangere. Ella con li suoi preghi devoti e con li sospiri m'ha tratto della costa, ove si aspetta, e m'ha liberato degli altri gironi. Cotanto è a Dio più cara e più diletta la vedovella mia, che io tanto amai, quanto è più soletta in ben operare; poichè la Barbaia di Sardigna nelle femmine sue è assai più pudica, che la Barbaia dove io la mia Nella lasciai. O dolce frate, che vuoi tu ch'io ti dica? Mi è già nel cospetto tempo futuro, da cui non sarà quest'ora molto lontana (antica), nel quale sarà interdetto in pergamo alle sfacciate donne fiorentine l'andar mostrando con le poppe il petto. Quali Barbare furono mai, quali Saracine, a cui bisognasse, per farle andare coverte, discipline o spirituali o civili (altre)? Ma se le svergognate certe fossero di quello che il Cielo veloce loro ammannisce (prepara), avrebbero già aperte le bocche per urlare. Che, se qui non m'inganna l'antivedere, prima saranno esse triste, che impeli (copra di pelo) le guance colui, che ora (mo) si racconsola con cantargli la nanna. Deh! frate, or fa che non mi ti celi più. Vedi che non pur io, ma tutta questa gente rimira là al suolo, dove *col tuo corpo* veli il Sole *e adombri*. Perchè io a lui: Se a mente ti riduci quale fosti meco, e quale io teco mi fui, *sempre mondani*, ci sarà grave ancora il presente rammemorarlo. Di quella vita mi rivolse costui, che mi va innanzi, l'altro ieri quando vi si mostrò tonda la suora (Luna) di Colui (e mostrai *col dito* il Sole). Costui ha menato me, per la profonda notte dei veri morti, con questa vera carne, che lo segue (seconda). Indi i suoi confortamenti mi hanno tratto su salendo e rigirando questa montagna, che drizza voi che il mondo fece torti. Dice di fare a me compagnia tanto, che io sarò là, dove sarà Beatrice: quivi convien che io rimanga senza di lui. Questi, che così mi dice, è Virgilio (e glielo additai); e quest'altro è quell'ombra, per cui dianzi ogni sua pendice scosse lo vostro regno che la diparte (sgombra) da sè.

84. *dove tempo per tempo si ristora:* nell'Antipurgatorio, dove si sta in ragione del tempo differito a pentirsi.

87. *La Nella mia:* Anella moglie di Forese, donna virtuosissima.

94-105. *Che la Barbagia di Sardigna*, ec. *Barbagia* è un distretto montuoso nella Sardegna, abitato come vuolsi da popoli che vi condussero già i Vandali, come racconta Procopio (de bello vand. II, 13), e da essi probabilmente si disse *Barbagia* il paese loro. Ne andavano quasi nude le donne, coperte soltanto da una fine tela; e i costumi ne erano dissoluti. In ciò concordano gli antichi commentatori tutti. E Forese chiama *Barbagia* Firenze, perchè le donne sue sono senza pudore. — *O spiritali o altre discipline.* Giov. Vill. dice che Gregorio nel Concilio di Lione del 1274, oltra alle altre disposizioni, *vietò i soperchi ornamenti delle donne per tutta cristianità.*

119. *l'altr'ier*, non vuol dir *due giorni* addietro, ma pochi giorni. Siamo già al quinto giorno *dacchè tonda vi si mostrò* la sorella del Sole. Ne disse nel Canto 20, 127 dell'Inferno, che quando s'accorse del suo smarrimento nella selva avea fatto la Luna tonda, e fu la notte del sette all'otto Aprile. Si vede che l'*altr'ieri* si prendeva in senso indeterminato, e come il nostro *un paio* di giorno.

CANTO VENTESIMOQUARTO

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
 Facea; ma ragionando andavam forte,
 Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
 Per le fosse degli occhi ammirazione 5
 Traén di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
 Dissi: Ella sen va su forse più tarda
 Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda; 10
 Dimmi s'io veggio da notar persona
 Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
 Non so qual fosse più, trionfa lieta
 Nell'alto Olimpo già di sua corona. 15
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
 Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
 Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta;
 Buonagiunta da Lucca: e quella faccia 20
 Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
 Dal Torso fu, e purga per digiuno
 L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno; 25
 E nel nomar parean tutti contenti,
 Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vuoto usar li denti
 Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
 Che pasturò col rocco molte genti. 30
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
 Già di bere a Forlì con men secchezza,
 E sì fu tal che non mi sentì sazio.
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
 Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca, 35
 Che più parea di me voler contezza.
Ei mormorava; e non so che Gentucca
 Sentiva io là ov'ei sentia la piaga

Nè il dire faceva più lento l'andare, nè l'andare il dire (lui), ma ragionando andavamo forte così, come nave pinta da buon vento. E le ombre, che parevano cose diseccate (rimorte), accortesi del mio vivere, traevano di me ammirazione per le fosse dei loro occhi. Ed io, continuando il mio ragionare (sermone) *con Forese,* dissi: Ella (l'ombra di Stazio) se ne va su forse più tarda, che non farebbe, per cagione altrui. Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda? dimmi, se io, tra questa gente che mi riguarda tanto, veggo persona degna da notare. La mia sorella, che non so, tra bella e buona, quale fosse più, già trionfa, lieta di sua corona, nell'alto Olimpo. Sì disse egli prima, e poi soggiunse. Qui non si vieta di nominare nessuno (ciascuno), da che è così munta via la nostra sembianza per lo digiuno (dieta). Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta; Bonagiunta da Lucca: e quella faccia di là da lui, trapunta *per magrezza* più che le altre, ebbe nelle sue braccia la Santa Chiesa (Martino IV): egli fu dal Torso (Tours) di Francia, e col digiuno purga le anguille di Bolsena, e la vernaccia, *in che le affogava.* Mi mostrò ad uno ad uno molti altri; e parevano tutti contenti nell'*udirsi* nominare, sì che io non vidi un atto sdegnoso (bruno). Vidi lì usare per fame li denti a vuoto, *battendoli spesso,* Ubaldino dalla Pila, e Bonifazio di Ravenna, che pasturò molte genti col pastorale (rocco). Vidi messer Marchese *de' Rigogliosi*, che ebbe già spazio (agio) a Forlì di bere con meno arsura (secchezza), e si fu tale, che non sentissi mai sazio *di bere.* Ma come fa chi guarda, e poi apprezza (fa prezza, prezzo) più l'uno che l'altro, feci io a quello da Lucca, che più *degli altri* pareva voler contezza di me. Egli mormorava; e non so che *Gentuca* sentiva io là (nella bocca) ove egli sentiva la

8. *Ella sen va su forse più tarda:* è Dante che così parla a Forese di Stazio, e dice che *ella,* l'ombra di Stazio, essendo mondata va più lenta che non sarebbe a cagione di Virgilio, e per trattenersi con lui.

10-15. *Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,* ec. *Buonagiunta da Lucca* degli Orbisani o Urbiciani, poeta amico di Dante: come dice Iacopo della Lana, ma dovea essere più vecchio assai. Torna a parlarne più giù. — *e quella faccia di là da lui*, ec., fu Papa *Martino IV* dal Torso (de Tours) di Francia; mangiava volentieri le anguille del lago di Bolsena, ma le faceva prima morire nella vernaccia. Fu tragasso e morì per grassezza nel 1284.

29-33. *Ubaldin dalla Pila,* fratello del Cardinale posto nell'Inf. 10, 120. *Pila* è un castello nel Mugello, nel contado di Firenze. Gio. Batt. Ubaldini scrisse la storia della sua famiglia. — *e Bonifazio*, de Fieschi da Genova, arcivescovo di Ravenna, che *pasturò* cioè mantenne colle rendite del suo *rocco,* del suo pastorale molti. Fu arcivescovo dal 1272-1294. A Ravenna il pastorale dell'Arcivescovo non era nella sommità ricurvo come di solito, ma finiva come il *rocco* o *la torre* nel giuoco de' scacchi. — *Vidi messer Marchese* di Rigogliosi, cavaliere di Forlì, gran bevitore. Narrandogli il canavaio che per città dicevasi ch'egli non faceva altro che bere, rispose: perchè non rispondi tu, che ho sempre sete?

36. *voler contezza,* lezioni del testo Viviani, del Cod. Flor. del framm. Bolog. e d'altri, e richiesta dalla dimanda fatta a quest'anima da Dante: *O anima, diss'io, che par sì vaga di parlar meco*, v. 40. La comune legge *aver*.

37. *Ei mormorava; e non so che Gentucca*, ec. Bonagiunta mormorando facea sentire la parola *gentucca*. Da alcuni si vuole che a Lucca la moglie di Bernardo Morla degli Antelminelli, Allucinghi o Interminelli, del qual casato era anche Castruccio Castracane, avesse nome *Gentucca,* e però che lei fosse la femmina che *non porta ancor benda,* la qual farebbe piacere il soggiorno di Lucca a Dante. Ed egli vi fu presso Uguccione nel 1314. Altri dicono che quella femmina ancor nubile sia Alagia de' Fieschi, poscia moglie di Moroello Malaspina, amico e protettore di Dante; e che *gentucca* sia un disprezzativo derivato da *gente* per *gentuccia* o *gentaglia*, del quale Dante talvolta si servì per indicare i Lucchesi. Sia qualsivoglia quella femmina, purchè si prenda in senso onesto la relazione di Dante e quella femmina. Perchè non poteva Dante trovarsi volentieri, egli esule travagliato, in Lucca dove una nobile e gentile e virtuosa Dama, per la stima che di

Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss'io, che par sì vaga 40
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda. 45
Tu te n'andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando: 50
Donne, ch'avete intelletto d'amore.
Ed io a lui: I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo 55
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette;
Che delle nostre certo non avvenne. 60
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo:
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan lungo il Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera, 65
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l'uom che di trottare è lasso, 70
Lascia andar li compagni, e si passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch'i' ti riveggia? 75
Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno 'n giorno più di ben si spolpa, 80
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss'ei, chè quei che più n'ha colpa
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto 85

piaga della giustizia, la quale così li pilucca (spolpa). O anima, dissi io, che pari sì vaga di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda, ed appaga te e me col tuo parlare. Femmina è nata, cominciò egli, e non porta ancora la benda *delle maritate*, che ti farà piacere la mia città (Lucca), comechè alcuno (uom) la riprenda *sparlandone*. Con questo mio antivedere tu te ne andrai di là: e se prendesti errore del mio mormorare, te lo dichiareranno ancora i fatti (le cose vere). Ma dimmi, se io veggo qui colui, che trasse fuori le nuove rime (il nuovo stile poetico), cominciando: *Donne che avete intelletto d'Amore?* Ed io a lui: Io mi sono un che, quando Amore spira, noto, e vo significando a quel modo ch'egli dentro a me detta. O frate, disse egli, adesso (issa) veggio io il nodo che ritenne [il Notaio (Iacopo da Lentino), e Guittone e me di qua dal dolce stile nuovo, che io odo *da te*. Io veggo bene, come le vostre penne sen vanno strette dietro all'Amore che dentro vi detta (dittato); ciò che delle nostre non avvenne *di* certo. E quale, a gradire (piacere) più oltre si mette *di quello che spira Amore,* non vede più *la differenza* dall'uno all'altro stile (dal vero al falso). E detto ciò, quasi contentato sì tacque.

Come gli augelli, che svernano (vernano) lungo il Nilo, fanno di loro alcuna volta schiera, poi volano più in fretta, e vanno in fila (filo); così tutta la gente, che era lì, volgendo il viso, raffrettò il passo, leggiera e per magrezza e per volere. E come l'uomo che è lasso di trottare, lascia andare li compagni, e si passeggia sino che si sfoghi l'affollar *ansioso* del petto (casso); così Forese lasciò trapassare la santa gregge, e sen veniva meco dietro, dicendo: Quando fia ch'io ti rivegga? Non so, risposi lui, quanto mi viva io; ma già non sarà tanto tosto il mio tornare, che non sia io prima alla riva del Purgatorio col volere. Per ciò che il luogo dove (u', ubi) posto fui a vivere, di giorno in giorno va più spolpandosi (si spolpa) di bene, e pare disposto a triste ruina. Or va, mi disse egli, che quello, che n'ha più colpa, veggo io tratto a coda d'una bestia verso la valle, ove la colpa non si lava mai (non si scolpa). La bestia va ad ogni passo più ratta, sempre crescendo *in*

lui avea, gli usava attenzioni e lo onorava? Vedi Vita di Dante c. XXVI.

39. *pilucca,* spolpa con attenzione da non lasciar briciolo di carne. «*Trova diletto a piluccar le zampe delle pollastre lesse.*» Rig. e Faus.

51. *Donne ch'avete intelletto d'amore.* Questo è il principio della prima Canzone fatta da Dante. Al § 19 della *Vita N.* ne dice l'origine di questa Canzone. V. Vita di Dante c. V. p. 23 e s.

52. *Io mi son un,* ec. In questi versi sta tutta la teoria dello stile, segnatamente poetico. Forse a questa sentenza pensava Buffon quando disse: *lo stile è l'uomo.*

56-63. *Che il Notaio, e Guittone.* Il *Notaio* è Jacopo da Lentino siciliano, che fiorì verso il 1250; *Guittone*, o *fra Guittone* d'Arezzo nella seconda metà del secolo decimoterzo. Non è vero, come altri disse, che qui Dante disprezzi questi poeti: egli dice soltanto che erano privi d'affetto. Scrivevano poesie amorose senza essere innamorati, e però non sentivano amore, e per piacere mettevano loro studio in accessori e riuscirono freddi. Fra Guittone era dell'ordine religioso e militare dei Cavalieri Gaudenti.

82-93. *Or va, diss' ei, chè quei,* ec. Ne ha più colpa dei mali di Firenze *Corso de' Donati,* mio fratello, e ne veggo già innanzi la punizione. Messer Corso avea fatto lega con Uguccione della Faggiuola suo suocero per sovvertire, dice il Villani, e sommettere *lo stato della cittade,* e fu quindi condannato. Dopo una lotta d'un giorno intero, costretto a fuggirsi di Firenze, perchè il Faggiuolano non veniva colle sue truppe a rinforzarlo, cadde del cavallo, ed appiccato alla staffa fu dal cavallo strascinato tanto, che sopraggiunto da nemici, fu d'un colpo di lancia Catalana ucciso. La profezia di Forese non corrisponde nei particolari a quanto scrivono gli storici: probabilmente perchè il fatto nelle circostanze veniva diversamente raccontato. Ciò avvenne nel 1308.

Crescendo sempre, infin ch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote
(E drizzò gli occhi al Ciel), ch'a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote. 90
Tu ti rimani omai, chè 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi, 95
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue;
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pur allora volto in làci. 105
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta, 110
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso; 115
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva. 120
Ricordivi, dicea, de' maledetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattér co' doppj petti:
E degli Ebrei ch'al ber mostrâr molli,

rattezza, infino che ella il percuote, e ne lascia il corpo vilmente disfatto. Quelle ruote (e drizzò gli occhi al Cielo) non hanno molto a volgere, che a te sarà chiaro ciò, che il mio dire non può più dichiarare. Tu omai ti rimani, chè in questo regno il tempo è caro sì, che io, venendo teco così a paro a paro, ne perdo troppo.

Quale lo cavaliere esce di galoppo alcuna volta di schiera che cavalchi, e va per farsi onore del primo scontro (intoppo) *nemico;* tale si partì Forese da noi con valichi maggiori, ed io rimasi in via con esso i due, che furono al mondo sì gran maliscalchi (maestri di civiltà). E quando fu egli a noi sì innanzi entrato, che gli occhi miei si fecero a lui seguaci così, come la mente fu alle sue *profetiche* parole, mi apparvero i rami vivaci (verdi) e gravidi di frutti d'un altro pomo, e non molto lontani, per essermi pur allora in là (làci) volto. Sott'esso vidi gente alzar le mani, e verso le fronde gridare non so che, quasi fantolini, che bramosi e vani pregano, e il pregato loro non risponde; ma, per far essere ben acuta la loro voglia, tiene alto *l'oggetto del* loro desiderio, e non lo cela (nasconde). Poi si partì *essa gente* come sgannata (ricreduta); e noi venimmo tosto (adesso) al grande arbore, a lui che rifiuta tanti preghi e tante lagrime.

Trapassate oltre, senza farvi presso; legno è più su, che da Eva fu morso, e da esso si levò questa pianta. Così, non so chi, diceva tra le frasche. Per lo che Virgilio e Stazio ed io, ristretti *insieme*, andavamo oltre, *tenendoci* dal lato che *il monte* si leva. Ricordivi, diceva quella voce, dei maledetti formati nei nuvoli (Centauri), che satolli combatterono Teseo con li doppi petti. E degli Ebrei vi ricordi, che al bere si mostrarono dilicati (molli); per lo che

99. *Che fur del mondo sì gran maliscalchi:* i quali, Virgilio e Stazio, furono sì grandi *governatori* del mondo, poichè mostrarono che cosa sia utile a sapere, e come si debba vivere; ed equivale al detto poscia: *Veggendo i gran Maestri già levati.* Pg. XXVII, 114. *Maliscalco* o *mariscalco* era il governatore o militare o civile presso i sovrani: «gentiluomo Catalano.... messer Dego della Ratta, maliscalco per lo re Roberto.» Bocc. G. VI, n. 3. Si riteneva che i Poemi Epici dovessero contenere lo scibile. Quindi Virgilio e Stazio due *Educatori del mondo.* Dalla Repubblica di Platone si ritrae, che anche i Greci dicevano che Omero aveva ammaestrato tutta la Grecia, e però doversi da lui apprendere come governare e disporre le cose umane, ed informare la vita propria agli insegnamenti di lui. (Op. Plat. Mars. Ficini VII, p. 307. Biponti 1784. Die Repub. des Platon, Kleuker, II Abthei 5, 252, Wien und Prag, 1805).

105. *in làci*, per *in là.*

113. *Al grande arbore adesso*, cioè tosto. *Adesso* per tosto si trova in molti antichi. Sembra essere una sinalefe dell'*ad ipsum* a cui si sottintende *tempus.*

116. *Legno è più su*, ec. Queste piante della Cornice sono cresciute per trapianti fatti dalla pianta, del cui frutto proibito mangiò Eva, e che si trova in alto del Monte. Bello pensiero! Nella *leggenda della Croce* sta scritto, che Seth avea colti, per divina permissione, tre virgulti, o secondo altri tre semi dell'albero, il cui frutto fu tanto funesto ai nostri progenitori; ed aveali piantati nella terra che l'uomo dovea bagnare del suo sudore e del sangue per trarne la sussistenza. Crebbero in un robusto tronco, e da questo fu fatta la Croce su cui Cristo morì. La Croce di Cristo fu piantata dove giaceva il corpo di Adamo, sì che le ossa di lui vennero disotterrate quando fu fatto il buco per mettervi la Croce, e il cranio di lui venne dal sangue di Cristo irrigato. Ferr. Man. IV, p. 249. L'inno della Chiesa: *Pange lingua gloriosi Lauream certaminis*, che si canta nella Domenica della Passione ha questi versi:

Ipse lignum tunc notavit, damna ligni ut solveret:
. . . . *Et medelam ferret inde Hostis unde laeserat.*

121-123. *Ricordivi, dicea*, ec. *Issionne* innamorato di Giunone la sollecitò. Gli fu presentata una nuvola che presentava la figura di Giunone, e da questo connubio bestiale nacquero i Centauri. Questi divenuti insolenti, e presi dal vino vollero rapire Ippodamia sposa di Piritoo e furono uccisi da Ercole, da Teseo, da Piritoo. Met. XII. Egli venne a tanta temerità, suppose Giove, perchè l'ambrosia e il néttare gli aveano fatto perdere l'uso della ragione, come il vino ai Centauri: cioè l'*intemperanza produce la bestialità.* Dante ebbe forse di mira, dice il Venturi, i versi d'Orazio: *At ne quis modici transiliat munera Liberi Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero debellata.*

124-126. *E degli Ebrei*, ec. Gedeone, volendo attaccare

Per che non gli ebbe Gedeon compagni, 125
Quando in vêr Madiàn discese i colli.
Sì, accostati all'un de'due vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola, 130
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre. 135
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com'io vidi un che dicea: S'a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta; 140
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
Perch'io mi volsi indietro a'miei Dottori
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori, 145
L'aura di maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da'fiori;
Tal mi sentì un vento dar per mezza
La fronte, e ben sentì' mover la piuma,
Che fe sentir d'ambrosia l'orezza; 150
E sentì' dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

non gli ebbe a compagni Gedeone, quando discese le colline (i colli), andando contro (in vêr) Madian.

Così, accostati all'uno dei due vivagni (lati) del girone, passammo, udendo colpe della gola, seguite già da miseri guadagni (tristi castighi). Poi rallargati per la strada rimasa solinga (sola) senza albero e senza gente, ci portammo oltre ben mille passi e più, ciascun di noi contemplando, senza dir parola, *le cose occorse*. Che andate pensando sì voi tre soli? disse una subita voce; ond'io mi scossi, come fanno bestie spaventate e poltrite (poltre). Drizzai la testa per vedere chi fosse: e non si videro giammai in fornace vetri o metalli sì lucenti e sì rossi, come vidi io uno che diceva: Se a voi piace montare in su, qui si conviene dar volta: quinci si va, da chi vuole andare per *trovar* pace.

L'aspetto suo *risplendente* m'aveva tolta la vista: per che io mi volsi indietro ai miei Maestri (Dottori), come uomo che va secondo la voce che egli ascolta. E quale l'aura annunziatrice degli albori di maggio, muovesi ed olezza, tutta impregnata dall'erba e dai fiori; tale mi sentii un vento dar per mezza la fronte, e sentii ben muovere la piuma che fece sentire l'orezza (l'efluvio) dell'ambrosia, e sentii dir: Beati cui tanto di grazia illumina (alluma), che l'amor del giusto non fuma nel petto loro troppo desire, appetendo (esuriendo) sempre tanto quanto è giusto.

i Madianiti, volle per ordine di Dio provare il valore dei suoi, e scelse di loro quei soli trecento che aveano bevuto attingendo l'acqua col carpo della mano, e rifiutò come vigliacchi e poltroni quelli che stesi a terra tuffarono la bocca nel fonte e bevvero. Giudici, VII.

CANTO VENTESIMOQUINTO

Ora era, onde 'l salir non volea storpio,
Chè 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la Notte allo Scorpio.
Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia, 5
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala 10
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta. 15
Non lasciò per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir, che insino al ferro ai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,

Era l'ora, in che (onde) il salire non voleva persona storpia; poichè il Sole aveva lasciato al Tauro, e la Notte allo Scorpione, lo cerchio meridiano (di merigge). Per lo che, come fa l'uomo, se stimolo di bisogno il trafigge, che non si ferma (affigge), checchè gli apparisca, ma vassi alla sua via; così noi entrammo, uno innanzi l'altro, per la callaia, prendendo la scala che per ertezza dispaia i salitori. E quale il cicognino, che per voglia di volare leva l'ala e non si attenta di abbandonare lo nido, e la cala giù; tal era io con voglia di domandare accesa e spenta, venendo infino all'atto che fa colui che si argomenta (dispone) a dire. Lo dolce mio Padre, per ratto che fosse l'andare, non mi lasciò in tale lotta, ma disse: Scocca l'arco del dire, che hai tratto insino al ferro. Allora aprii la bocca sicuramente, e cominciai: Come può

1. *Ora era, onde*, ec.: quest'*onde* sta per *in che, in cui.*
2. *Chè il Sole*, ec.: poichè il Sole, che è in Ariete, avea valicato il meridiano, e vi avea lasciato il segno seguente Tauro; e la Notte, nell'altro emisfero (boreale), avealo lasciato allo Scorpione, che è opposto al Tauro. Vuol dire che era più che un ora dopo mezzodì. Il Sole non è più al principio dell'Ariete, ma ben indietro verso il Tauro, e però non possono essere le due dopo mezzodì,

E cominciai: Come si può far magro 20
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro:
E, se pensassi come al vostro guizzo 25
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage. 30
Se la vendetta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, laddove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve, 35
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane 40
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov'è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello. 45
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire e l'altro a fare,
Per lo perfetto loco onde si preme;
E giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, o poi avviva 50
Ciò che per sua materia fe constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è in via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente, 55
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.

farsi magro là, dove non tocca (non si fa sentire) il bisogno (l'uopo) di nutrirsi?

Se ti rammentassi (ammentassi), disse Virgilio, come si consumò Meleagro al consumar d'un tizzone, questo non sarebbe a te così agro; e se pensassi come al vostro guizzare guizza dentro allo specchio la vostra imagine, ciò che ti pare duro, ti parrebbe tenero (vizzo). Ma perchè tu ti adagi a tuo volere dentro (nella questione), ecco qui Stazio: ed io chiamo lui e prego, che sia egli ora sanatore delle piaghe che a te fa l'ignoranza (tue).

Se la vendetta eterna, rispose Stazio, gli dislego (dispiego) io laddove tu sei discolpi me il non poterti io fare il niego. Poi cominciò: Se le mie parole, figlio, la tua mente guarda e riceve, lume ti fieno (saranno) al come che tu chiedi (die, dici). Sangue perfetto che mai dalle assetate vene non si beve, e si rimane quasi (come) l'alimento *residuo* che levi di mensa, prende nel cuore virtù informativa a tutte le umane membra, come quello che per le vene ne va (vane) a farsi quelle membra. Digesto ancora meglio nelle vene, scende là ove (negli organi della generazione) è più bello tacere che dire; e quindi poscia geme in naturale vasello sovra il sangue altrui (della donna). Ivi l'uno e l'altro insieme s'accoglie, l'uno disposto a patire e l'altro a fare (generare) per lo perfetto luogo (il cuore dell'uomo), onde si preme (deriva, discende). E giunto lui *nella matrice*, comincia ad operare, prima coagulando, e poi avviva ciò che fece stare insieme (constare, coagulare) per sua materia. La virtù attiva fatta prima anima vegetativa quale è quella di una pianta, in tanto differente che questa è in via di sua formazione, e quella *della pianta* è già a riva (al termine), tanto poi opera, che già si muove e sente, come fungo marino (spugna); ed ivi imprende ad organare le potenze (posse, gli organi sensori), onde esso è seme. Ora, o

22-24. *Se t'ammentassi*, ec.: se *a mente ti riducessi*, se ti rammentassi. — *Meleagro*, fu figlio di Eneo re di Calidonia. Al suo nascere le fate ordinarono che Meleagro vivesse tanto quanto durasse ad ardere il ramo d'albero da esse messo al fuoco. La madre, informata di ciò, trasse via il tizzone, e il figlio vivea: ma quando seppe che Meleagro le avea uccisi due altri figli, essa stessa pose quello spento tizzone al fuoco; e come questo ardendo consumavasi, s'andava consumando la vita di Meleagro.

27. *ti parrebbe vizzo,* cioè tenero, molle, e però facile. *Vizzo* dicesi il frutto più che maturo.

31. *Se la vendetta eterna gli dislego.* Alcuni testi portano *veduta* eterna, come quello del Viviani, i quattro della Marciana, il Patavino 67, e il frammentario Bolognese: ed è buona lezione. Così alcuni testi hanno *dispiego* per *dislego*. — *Vendetta* qui sta per *castigo,* come in altri luoghi: e parmi preferibile: quantunque la spiegazione data, poichè presa ben da lontano, e illustrante assai più che la dimanda chiedesse, possa far parere più a proposito *veduta eterna,* cioè la *Mente*, il *Consiglio* divino. Si noti intanto che Stazio, che prima parlò sui terremoti e sulle alterazioni atmosferiche, qui parla della generazione dell'uomo e della creazione dell'anima umana.

36. *al come che tu die,* cioè che tu *dice* per *dici*, usato sovente dagli antichi. Ma potrebbe essere anche invece di *di*, dal quale si fa *die*, come dal me *mee*, dall'è *ee*, ancora in uso.

37-60. *Sangue perfetto,* cioè *purissimo,* ed è lo sperma idoneo a generare. Avverti che tutta questa dottrina si trova in S. Tommaso, Parte I, qu. 119, ed in parte in Aristotele. *De gen. an.* II, 3. — *vasello*, la matrice. Dante nel Convito tratta lo stesso tema. Esposte le opinioni, sulla origine e natura dell'anima, di Avicenna, di Algazel, e di Platone che con altri molti voleva procedessero le anime dalle stelle, e fossero nobili più o meno secondo la nobiltà della loro stella; e di Pittagora che le voleva tutte nobili ugualmente e quelle degli uomini e quelle degli animali e delle piante, e le forme delle miniere (in quanto che Pittagora le credeva tutte emanazioni di Dio), dice che conviene tenersi all'opinione di Aristotele e delli Peripatetici. «E però dico che quando l'umano seme cade nel suo recettacolo » ec. ec. Con. IV, 21, dove espone prima filosoficamente e poi teologicamente l'origine e la natura dell'anima (v. Vita di Dante p. 118 e 119); ma qui nel Poema ne dà più chiara che non nel Convito l'origine dell'*anima razionale,* che è per creazione. — *coagulando prima.* Un autore disse: *coagulare est facere ut liquida constet.*

Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende. 60
Ma, come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto, 65
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto com'al feto
L'articular del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto, 70
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira. 75
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
E quando Lachesìs non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute 80
Seco ne porta e l'umano e il divino.
L'altre potenzie tutte quante mute;
Memoria, intelligenzia e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.
Senza ristarsi, per sè stessa cade 85
Mirabilmente all'una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive. 90
E come l'aer, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella 95
Virtualmente l'alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.

figliuolo, si dispiega (spiega), ora si distende *per le parti diverse del feto* la virtù *formativa, che è proveniente* dal cuore del generante, dove natura intende *allo sviluppo* di tutte le membra. Ma tu non vedi ancora come da animale divenga parlante (fante): questo è tal punto, che fece già errare più savio di te (Averroe); sì che per sua dottrina fece disgiunto dall'anima il possibile intelletto (la facoltà d'intendere), perchè non vide da esso (lui) assunto alcun organo.

Apri il petto alla verità che viene, e sappi che, sì tosto come l'articolar del cerebro è perfetto al feto, lo Primo Motore, lieto sopra tanta arte di natura, si volge a lui, e gli spira spirito nuovo, repleto di virtù, il quale ciò che trova quindi di attivo tira nella sua sustanzia, e fassi una sola anima, che vive, che (e) sente, e sè rigira in sè, *atta essendo a volgere il proprio pensiero sopra i suoi pensieri stessi*. E perchè meno ammiri la parola (dottrina) *or dettati*, guarda il calor del Sole, il quale fassi vino, giunto che sia all'umore che cola dalla vite. E quando Lachesìs non ha più lino, *avendo filato lo stame della vita, quello spirito* si scioglie dalla carne, e si porta virtualmente e l'umano (le facoltà sensuali) e il divino (le spirituali); allora la memoria, l'intelligenza e la volontà divengono in atto molto più acute di prima; le altre potenzie, *per difetto de' sensi corporei*, restano tutte quante mute (inattive). *Allora l'anima* senza ristarsi, cade per se stessa mirabilmente all'una delle rive (d'Acheronte o del Tevere), e quivi *giunta* conosce per la prima volta le strade sue. Tosto che lì il luogo la circonscrive, la *sua* virtù formativa raggia intorno *a sè* così e quanto raggiava nel corpo vivo (membra vive). E come l'aere, quando è ben piorno (pregno di piova), si mostra adorno di colori diversi per lo raggio altrui (del Sole), che si riflette in sè (nell'aere); così quivi l'aere vicino si mette in quella forma, che in lui virtualmente suggella l'anima, che là ristette; e poi, simigliante alla fiamma che segue il fuoco dovunque esso si muta, segue all'anima (spirito) la novella sua forma *aerea*. Per ciò che l'anima ha poscia di qui (quindi) la sua apparenza (paruta), è chiamata ombra; e di qui ella forma gli organi (organa) di ciascun suo senso, insino

61-66. *Ma come d'animal*, ec. Qui si allude ad Averroe, il quale nel trattato dell'An. III, com. 5, fece dall'anima disgiunto l'*intelletto possibile* o la virtù intellettiva, poichè questa non ha alcun organo, alcun instrumento come lo ha la facoltà sensitiva p. es. gli occhi per vedere. S. Tomm. confuta Averroe Par. Pr. q. 76. a. 2. Ciò che sia l'*intelletto possibile* o *passibile* dichiara Dante nella Mon. I, § 4, e v'intende la *potenzia intellettiva* dell'uomo; ed osserva che sebbene sianvi altre creature dotate d'intelletto, pure l'uomo solo ha l'*intelletto possibile: Nullus intellectus intelligit, nisi intelletus possibilis, quia agens non intelligit.* Scoto. Quivi accenna pure al detto errore di Averroe.

72. *spirito nuovo,* cioè l'anima razionale.

75. *e sè in sè rigira, Vive,* come pianta; *sente,* come *animale; sè in sè rigira,* perchè anima *razionale;* essa richiama le imagini e le cognizioni senza averle presenti ai sensi, e per esse col raziocinio scopre verità non conosciute; ciò che non possono gli animali irrazionali. Ed è preso da san Bernardo, il quale disse: «che la contemplazione è *speculativa,* quando essa tutta in sè si raccoglie (*se in se colligens*), e quanto le è concesso dalla divina grazia si astrae dalle cose terrene per contemplar Iddio.» *De Cons. V.* 2. Ed è ciò che caratterizza l'anima razionale.

92. *in sè,* nell'aere. Il raggio solare viene riflesso dall'aere.

100-108. *Perocchè quindi,* ec. «Ipsas utique animas etiam a corporibus separatas, corpora esse ad similitudinem corporum membris compactas atque distinctas confitemur.» Hugo S. V. Erud. theo. P. XVI, c. II, *de Exitu animae.* E lo stesso Autore: «Incorporea est anima; potest tamen habere similitudinem corporis, non corporalem, sed corpori similem et corporalium omnino membrorum, cum de corpore egreditur. Sic enim aut ad spirita-

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi. 105
Secondo che ci affiggon li disiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e volto alla man destra, 110
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra.
Ond'ir ne convenia dal lato schiuso 115
Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Però ch'errar potrebbesi per poco. 120
Summœ Deus clementiœ, nel seno
Del grand'ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando;
Perch'io guardava ai loro ed a'miei passi, 125
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
Gridavan alto: *Virun non cognosco;*
Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco 130
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne. 135
E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

a quello della vista (veduta). Quindi noi parliamo, e quindi ridiamo, quindi facciamo le lagrime e li sospiri, che puoi aver sentiti per lo monte. Secondo che i desiderî e gli altri affetti ci affiggono (pungono) si figura l'ombra, e questa è la cagione di ciò che tu ammiri (miri).

E già s'era per noi venuto all'ultimo tormento (tortura), e volto alla mano destra, e ad altra cura eravamo attenti. Quivi la ripa balestra in fuori fiamma, e la Cornice spira in suso un vento (fiato), che la rispinge (riflette) e via da sè la diparte (sequestra). Onde ad uno ad uno ne conveniva ire dal lato schiuso, *lunghesso la sponda;* ed io temeva quinci il fuoco, e quindi il cader giù. Lo mio Duca diceva: Per questo luogo si vuol tenere stretto il freno agli occhi, perchè per poco potrebbesi errare. Allora nel seno (mezzo) del grande ardore (fiamma) udii cantare: *Summae Deus Clementiae*, che mi fece non meno aver premura (calere) di volgermi *a vedere chi cantava*. E vidi spiriti che andavano (andando) per la fiamma; per lo che io guardava ai loro passi e ai miei, compartendo a quando a quando *or qua or là* la vista. Appresso il fine, che si fa a quell'Inno, alto gridavano: *Virum non cognosco;* indi ricominciavano bassi l'Inno. Finitolo, ancora gridavano: Al bosco si tenne Diana, e ne cacciò Elice, che aveva sentito il tossico di Venere. Indi tornavano a cantare; indi gridavano donne e mariti, che furono casti, come ne l'impone la virtù e il matrimonio.

E questo modo *alternato di inni e di grida*, credo, che basti loro per tutto il tempo che il fuoco gli abbruccia. Con tale cura del fuoco, e con tali pasti *di preghiere e di esempli* conviene che la piaga *della lussuria* alla fine (dassezzo) si rimargini (ricucia).

lia pro meritis fertur, aut ad loca paenalia, similis corporibus... Animae siquidem, quae in corporibus viventes per dilectionem rerum visibilium corporalibus imaginibus afficiuntur, a corporibus exeuntes in iisdem imaginibus tormenta patiuntur.» Hugo de An. Inst. Mon. II. 17. Similmente Platone «De anima sentiendum: cuncta enim apparent in anima cum corpus exuerit, tam quae ex natura, quam quae ex affectibus inerant, quae ob rei cuiusque studium in ea homo contraxit.» Plat. Ex Gorg. Ma la formazione del corpo aereo, per l'effetto della virtù informativa dell'anima, è veramente degna d'ammirazione. Vedi la nota all'*Animatio* di S. Agostino, Studi P. I, 12 p. 224.

109. *E già venuto all'ultima tortura*: all'ultima Cornice dei torturati per *lussuria*.

121-132. *Summae Deus clementiae:* è l'inno della Chiesa, nella cui seconda e terza strofa si chiede la purità del cuore e delle azioni. «Nostros pius cum canticis Fletus, benigne, suscipe Ut corde puro sordium Te perfruamur largius. Lumbos iecurque morbidum Flammis adure congruis, Accincti ut artus excubent, Luxu remoto pessimo.» Questo inno alternavano colle meditazioni di Maria, di Elice cacciata da Diana, e degli esempî di castità. — *Elice*, o meglio *Callisto*, una delle ninfe di Diana, rimase incinta di Giove che la sorprese sola. Essendo prossima al parto, non volle bagnarsi con le altre ninfe, onde non si scoprisse lo stato suo. Ma il di lei rifiuto bastò a Diana per accertarsi del fatto; e la cacciò. Giunone non fu paga di un castigo così lieve, e la tramutò in Orsa. Giove per risarcirne il danno la trasferì in Cielo, ed è l'Orsa Maggiore, che i Greci dissero *Elice* cioè *girante*. Vedi Pd. 31, n. 31.

CANTO VENTESIMOSESTO

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi ch'io ti scaltro.

Mentre che, l'uno innanzi l'altro, ce ne andavamo così per l'orlo, il buon Maestro spesso diceva: Guarda; ti giovi ch'io ti faccia scaltro (accorto e destro).

3. *ti scaltro:* da *scaltrire*, fare altrui accorto e destro.

Feriami il Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente 5
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pur a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio 10
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fosser arsi. 15
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me, che in sete e in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete 20
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com'è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fora 25
Già manifesto, s'i' non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora:
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venìa gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Senza ristar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica, 35
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopraggridar ciascuna s'affatica:
La nuova gente: Soddoma e Gomorra: 40
E l'altra: Nella vacca entra Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte in vêr l'arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife; 45
L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
E al gridar che più lor si conviene:
E raccostârsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato, 50
Attenti ad ascoltar ne'lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature 55
Le membre mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:

Il Sole, che raggiando mutava già di cilestro in bianco aspetto l'occidente tutto, mi feriva in la spalla (omero) destra. Ed io faceva coll'ombra parer più rovente la fiamma, e vidi molte ombre solo (pur) a tanto indizio porre andando mente a me. Questa fu la cagione che le mosse (diede inizio) a parlar di me; e cominciarono a dirsi: Colui non par corpo fittizio. Poi certi *di essi* si fecero verso me quanto farsi poterono, sempre con riguardo di non uscire, dove non fossero arsi.

O tu che vai dopo agli altri, non per essere più tardo, ma forse per essere reverente, rispondi a me, che ardo e in sete e in fuoco. Nè a me solo è uopo la tua risposta; chè tutti questi ne hanno sete maggiore che l'Indo o l'Etiopo d'acqua fredda. Dinne, com'è che fai di te parete al Sole, come se tu non fossi ancora entrato dentro dalla rete di Morte. Così un d'essi mi parlava: ed io mi sarei (fora) già manifestato, se io non fossi atteso ad un'altra novità, che allora apparve. Poichè, per mezzo dell'acceso cammino, veniva col viso incontro a questa *altra gente,* la quale mi fece sospeso a rimirare. Lì veggio farsi presta d'ogni parte ciascuna ombra, e baciarsi una con una senza ristare, contente alla breve festa *de' baci.* Così l'una formica coll'altra si ammusa per entro la loro bruna schiera, forse a spiare la loro via e la loro fortuna. Tostochè scambiano (partono, compartono) l'accoglienza amichevole, prima che il primo passo trascorra di lì, ciascuna si affatica a gridare a chi più può (sopraggridare). La nuova gente *grida:* Soddoma e Gomorra: e l'altra: Pasifè entra nella vacca, perchè il torello corra a sua lussuria. Poi come le gru, che volassero parte alle montagne Rifee, e parte inverso le arene, queste schife del gelo e quelle del Sole; l'una gente se ne va, l'altra se ne viene, e tornano lagrimando ai primi canti e al gridare, che loro si conviene più. E, come davanti, si raccostarono a me essi medesimi che pregato mi avevano, *mostrando* nei loro sembianti di essere attenti ad ascoltare.

Io, che due volte aveva visto *quello che era* loro grato (grado), incominciai: O anime sicure di avere, quando che sia, stato di pace, le mie membra non sono rimase di là al mondo nè acerbe (giovani) nè mature (vecchie); ma esse sono qui meco col suo sangue e con le sue giunture. Per qui (quinci) vo su per non essere più

4. *Feriami il Sole in su l'omero destro:* era dunque il Sole di molto abbassato, ed essi erano volti ad oriente.

31-33. *Lì veggio d'ogni parte,* ec. Si danno il bacio di carità, e via. Così non si fa da chi è mosso da altro sentimento. Forse ne dice così ad ammonirci che anche l'amore, così detto *platonico*, è da evitarsi, poichè d'ordinario passa ad altro amore.

40-42. *Soddoma e Gomorra:* città della Palestina incenerite per li peccati contro natura. — *Pasife*, Cf. Inf. 12. n. 12-27.

43-45. *montagne Rife.* I monti *Rhiphaei* dei latini, monti nel Nord. — *in ver l'arene,* cioè ver le arene libiche, e però verso Sud.

58. *Quinci su vo per non esser più cieco.* S. Bernardo: « *Discendano nell'Inferno* vivi (sal. 54), cioè *per non discendervi morti.* In questo modo i monaci discendono

Donna è di sopra che n'acquista grazia,
  Per che 'l mortal pel vostro mondo reco, 60
Ma se la vostra maggior voglia sazia
  Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi
  Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
  Chi siete voi, e chi è quella turba 65
  Che sì ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
  Lo montanaro, e rimirando ammuta,
  Quando rozzo e selvatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta. 70
  Ma poichè furon di stupore scarche,
  Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta,
Beato te, che delle nostre marche,
  Ricominciò colei che pria ne chiese,
  Per viver meglio esperienza imbarche! 75
La gente, che non vien con noi, offese
  Di ciò, per che già Cesar, trionfando,
  Regina contra sè chiamar s'intese:
Però si parton Soddoma gridando,
  Rimproverando a sè, com'hai udito, 80
  E aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
  Ma perchè non servammo umana legge,
  Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge, 85
  Quando piantamci, il nome di colei
  Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei,
  Se forse a nome vuoi saper chi semo;
  Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me volere scemo;
  Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
  Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
  Si fer duo figli a riveder la madre, 95

cieco: Donna è di sopra che ne acquista *in Cielo tale* grazia, per cui reco il corpo mortale per lo vostro mondo. Ma così (se) divenga tosto sazia la vostra maggiore voglia, sì che vi alberghi il Cielo, che è pieno d'amore e si spazia più ampio *d'ogni altro* (l'Empireo)! ditemi, acciocchè ne verghi io anche carte, chi siete voi, e chi è quella moltitudine (turba) che ne va così dietro alle vostre spalle (terghi)?

Non altrimenti stupito (stupido) si turba lo montanaro e rimirando ammutolisce (ammuta), quando rozzo e selvatico entra in città (s'inurba), che fece ciascuna ombra nel suo aspetto (paruta. Ma poichè scariche furono dello stupore, lo quale nei cuori alti si attuta tosto, colui che prima me ne chiese, ricominciò: Beato te, che per vivere meglio imbarchi delle nostre contrade (marche) esperienza! La gente che non viene con noi, offese di quel peccato, per cui (che) già Cesare, trionfando delle Gallie, s'intese contra sè (per villania) chiamar *Regina:* però si partono gridando Soddoma, come hai udito, rimproverando a se stessi; e vergognandosene aiutano l'arsura, a tormento maggiore. Il peccato nostro fu (ermafrodito) tra maschio e femmina; ma perchè non serbammo la legge all'uomo segnata, seguendo l'appetito come bestie, in obbrobrio di noi, per noi stessi, quando partiamo, si legge gridando il nome di colei (Pasifè) che s'imbestiò nelle schegge imbestiate (rappresentanti la bestia). Ora tu sai i nostri atti, e di che fummo colpevoli. Se forse vuoi sapere a nome chi siamo, non è tempo da dirlo, e neppur saprei. Farotti bensì di me scemo il volere (desiderio). Io sono Guido Guinicelli, e già mi purgo per ben dolermi delle colpe prima che fossi allo stremo *di vita*.

Quali nella tristizia di Licurgo (re di Nemea) si fecero arditi i due figli al rivedere la madre;

spesso nell'Inferno. Siccome contemplano spesso i godimenti celesti per accendersi del desiderio di rivederli; così del pari considerano spesso i tormenti dell'Inferno per averne maggior orrore e fuggirli.» Epist. *ad Fr. de Monte Dei*,

67. *Non altrimenti stupido,* ec. «Lo stupore è uno stordimento d'animo per grandi e maravigliose cose vedere o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto paiono grandi, fanno reverente a sè quello che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente.» Con. IV, 25.

76-81. *La gente che*, ec., ci vien all'incontro, peccò di soddomia. Cesare giovinetto in corte di Nicomede re di Bitinia fu da costui amato sì che la Regina ne fu irritata. E però nel trionfo delle Gallie, come racconta Svetonio, dai soldati, ai quali in tale occasione era lecito tutto, fu chiamato *Regina*. Essi cantavano: *Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias, Nicomedes non triumphat qui subegit Caesarem.*

82-87. *Nostro peccato fu ermafrodito. Ermafrodito* si dice colui che apparentemente ha due sessi; e si potrebbe intendere che costoro peccassero di soddomia impefetta, come dicono i teologi, mentre i primi sarebbero rei di soddomia perfetta. L'esempio di Pasife, che *in obbrobrio di loro si legge,* non basta a dimostrare che peccassero di vera bestialità. Non lo comporta neppure il famoso personaggio che di questo istruisce. Non è necessario di supporlo reo d'ogni spezie di peccati contro natura qui indicate. — *seguendo come bestie l'appetito*. Con questa espressione non credo indicato il peccato di *bestialità* nel suo senso proprio; ma solamente quell'istinto irrazionale al quale, come altrettante bestie, costoro s'abbandonano e che può degenerare in peggio.

92. *Guido Guinicelli,* poeta Bolognese, il massimo dei poeti innanzi Dante, della famiglia dei *Principi*. Insegnava nel 1270 lettere umane in Bologna. Fu bandito dalla patria nel 1274 coi Lambertazzi per essere del loro partito, e dev'essere morto giovine nel 1276, lasciando un figlio giovanissimo. Fu eloquentissimo. Egli è il primo che fece salire in onore quel genere erotico, che fu da Dante e da Petrarca portato ad un grado, al quale nessuno potè dopo di loro innalzarsi. Egli è il *Saggio* a cui allude Dante nel Sonetto: «Amore e 'l cor gentil sono una cosa, Siccome *il Saggio in suo dittato pone*;» e il *dittato* è la famosa Canzone di Guido: *Al cor gentil ripara sempre Amore*. Si noti l'elogio che ne fa poscia Dante.

94-95. *Quali nella tristizia*, ec. Abbiamo veduto come il figlio di Licurgo re di Nemea affidato a Issifile morì per essere stato morso dalla serpe. Licurgo, fuori di sè per dolore, s'avventa sopra Issifile per ammazzarla. Ma giungono in quell'istante i due figli di lei, Toante ed Euneo, e come dice Stazio: «Per tela manusque Irruerunt, matremque avidis complexibus ambo Diripiunt flentes, alternaque pectora mutant.» Th. V. v. 721.

Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre.
E senza udire e dir pensoso andai 100
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar che fa credere altrui. 105
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro.
Che Lete nol può tòrre nè far bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri 110
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch'io ti scerno 115
Col dito (e additò un spirto innanzi),
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi. 120
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio, 125
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro, 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch' al suo nome il mio desire

tale mi feci io, ma non insurgo a tanto *loro coraggio*, quando io sentii sè stesso nominare il padre mio, e degli altri miei *nazionali* migliori, che mai usassero (usâro) rime d'amore dolci e leggiadre: ed andai pensoso senza udire e senza parlare (dir) lunga fiata, lui rimirando, nè per lo fuoco mi appressai più in là.

Poichè fui pasciuto di riguardarlo, mi offersi tutto pronto al suo servigio, con *quell'* affermare (giurando) che fa altrui credere. Ed egli a me: Per quello ch'io odo da te, tu lasci in me tale e tanto chiaro vestigio, che Lete non può nè torre nè discolorare (far bigio). Ma se le tue parole ora giurarono il vero, dimmi, che è la cagione per che dimostri e nel dire e nel guardare di avermi caro? Ed io a lui: Li vostri dolci detti, i quali, quanto durerà il moderno uso, saranno ancora sempre cari i loro inchiostri. O frate, disse, questi che io ti scerno col dito (e additò uno spirito che era innanzi) fu miglior fabbro *di me* del materno parlare. Egli soverchiò tutti i versi d'amore e tutte prose (racconti) di romanzi; e lascia dire gli stolti che credono che lo avanzi quel di Lemosì. Costoro drizzano li volti a voce (a fama) più che al vero; e così fermano la loro opinione prima che per loro si ascolti ragione od arte. Così di Guittone fecero molti antichi, dando pregio di grido in grido (di bocca in bocca) solo (pure) a lui, finchè il vero, con testimonianza di più persone, lo ha vinto. Ora se tu hai privilegio sì ampio, che ti fia licito l'andare a *quel* chiostro, nel quale Cristo è l'Abate del collegio, fa tu a lui per me un recitar (dire) tanto del paternostro (fino: *et ne nos inducas in tentationem*), quanto di esso abbisogna a noi di questo mondo, ove non è più in nostro potere il peccare. Poi, forse per dar il secondo luogo ad altri (altrui) che aveva presso, disparve per lo fuoco, come il pesce per l'acqua andando al fondo. Io mi feci un poco innanzi al mostratomi *col dito da Guido*, e dissi che il mio desiderio

108. *Che Lete nol può torre nè far bigio,* cioè oscurare. Lete fa dimenticar le colpe commesse, o il male: ma male non è se Dante, come può scorgersi dal suo parlare, sente stima per il poeta Guinicelli, e però di Guinicelli ne serberà memoria anche dopo passato il Lete. Non avrebbe forse voluto il Poeta con queste parole farne sapere che, s'egli poneva lì il Guinicelli, lo faceva perchè l'opinione pubblica glielo imponeva, ma ch'egli ne avea un'opinione diversa?

115. *Questi ch' io ti scerno,* ec. Vedi al v. 135: il mostrato è *Arnaldo Daniello,* che scrisse *versi d'amore,* e *romanzi in prosa.*

120. *Quel di Lemosì*: *Gerault de'Berneuil* de Limoges, che Dante nel trattato *de Vulg. Eloq.* dice: *Gerardus de Bornello*, fu stimato molto dai poeti Provenzali, visse dopo Arnaldo. Si vede che Dante non divideva l'altrui opinione. Se ciò che ne rimane d'Arnaldo e che fa ad alcuni sospettar della giustezza del giudizio di Dante, potrebbe essere una parte soltanto e la peggiore delle sue poesie, per ciò che ne abbiamo pochissime, Dante ne avrà vedute delle altre migliori. Al libro II, 2, De Vulg. Eloq. dice che Gerardo da Bornello cantò la *Rettitudine.*

124. *Così fer molti antichi di Guittone,* ec. Di Guittone si disse alla n. 56-63 del Canto precedente. Il qui detto non s'intenda detto per isprezzare Guittone, ma per non esaltarlo quanto da alcuni si faceva. E parmi che Dante s'abbia ragione: vi sono alcune cose buone in Guittone, ma non sono le più, specialmente riguardo allo stile e alla forbitezza ed eleganza di lingua.

128. *al Chiostro Nel quale è Cristo Abate del collegio:* « Huic Angelorum conventui Deus Pater omnipotens *Abatis* more praeponitur. Hic conventus per sapientiam Filii (qui minor est Patre secundum humanitatem) more *Prioris* regitur, et Spiritus Sancti gratia moderatur. » Hug. a S. V. Inst. Mon. IV, 20. *De caelesti Hierusalem.*

130. *Fagli per me un dir di paternostro*, *quanto bisogna a noi*, ec.: questi detti illustrano quelli del C. 11, 22 e s.

136. *Io mi feci al mostrato innanzi* (al verso 115) dal Guinicelli. Il mostrato che qui risponde in versi provenzali, è, come si disse alla nota 115, *Arnaldo Daniello, Arnaul Daniel*, che visse alla fine del dodicesimo secolo. Sembra doversi a lui la *sesta* rima, metro non certo lodevole. Dante, al C. 2 già citato, dice che Arnaldo cantò *Amore*, e l'esempio del suo rimare è più volte in quel libro notato. Dei romanzi da lui scritti non ci pervenne alcuno.

Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m'abelis vostre cortes deman, 140
Qu'ieu no m puesc ni m vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, que plor e vai cantan:
Consiros vei la passada folor,
E vei jauzen la joi qu'esper denan.
Ara vus prec per aquella valor, 145
Que vus guida al som de l'escalina,
Sovenha vus a temps de ma dolor.
Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

apparecchiava grazioso loco al suo nome. Egli incominciò a dire liberamente: Tanto mi è bello il vostro cortese domando, ch'io non posso nè voglio a voi coprirmi. Io sono Arnaldo, che ploro e vo catando: attristato veggio la passata follia, e veggio gaudente la gioia che spero presto. Ora vi prego, per quello valore, che vi guida alla sommità della scala, sovvengavi a tempo del mio dolore. Ciò detto (poscia), si ascose nel fuoco che li affina.

139. *Tan m' abelis*, ec. Diversamente suonano questi versi nelle diverse edizioni e codici: questi ultimi senza dubbio più scorretti. Questa è tratta dalle più riputate lezioni. Preferii il *vus* al *us* e al *vos*; il *vueil* al *voill*; nel penultimo verso alla lezione: *al som sens freich e sens calina*, o secondo altre edizioni *sens dol e sens calina* (al sommo senza freddo e senza caldo), leggo con parecchi codici: *al som de l'escalina* (al sommo della scala). Dante guarda spesso il sommo del monte, e aspira di esservi, e qui non gli manca a raggiungerlo se non una scala, e però parmi proprio. Nell'ultimo verso prescelgo la lezione *a temps de ma dolor* (a tempo del mio dolore) a quella: *atemprar mon dolor*, per ciò che il Guinicelli ai versi 126-131 lo pregò di dire per lui un *pater nostro* quando sarà giunto dinanzi a Cristo, quantunque potrebbe starvi bene anche *a temprar*.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Siccome quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen giva, 5
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde:
Ci disse, come noi gli fummo presso;
Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Qual è colui che nella fossa è messo. 15
In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati.... e, se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all'alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu credi forse ch'io t'inganni,

Il Sole si stava così come stassi quando esso vibra i primi raggi là dove il suo Fattore sparse il sangue (a Gerusalemme), essendo (cadendo) Ibero sotto la Libra alta, *colla quale gira la Notte opposita al Sole*, e le onde in Gange sono riarse da nona (mezzodì); di modo che (onde) il giorno se ne giva quando lieto ci apparve l'Angelo di Dio. Egli stava in sulla riva fuori della fiamma, ed in voce assai più viva, che la nostra, cantava: *Beati mundo corde*. Poscia: Più non si va, anime sante, se prima il fuoco non morde. Entrate in esso, e non siate sorde al cantare, *che* di là *udirete*. Così egli disse, come noi gli fummo presso; per lo che io, quando lo intesi, divenni tale, quale è colui ch'è messo nella fossa. In sulle mani, l'*una nell'altra* commesse, mi protesi, guardando il fuoco, immaginandomi al vivo (forte) umani corpi, veduti già da me ardere (accesi).

Le mie buone scorte si volsero verso me, e Virgilio mi disse: Figliuolo mio, qui può esservi tormento, ma non morte. Ricordati, ricordati.... e se io ti guidai salvo sovr'esso Gerione, che farò ora, che sono più presso a Dio? Credi per certo, che se ben mille anni tu stassi dentro al seno (alvo) di questa fiamma, *essa* non ti potrebbe fare calvo d'un capello. E se tu credi forse, ch' io t' inganni, fatti verso lei, e fatti

1. *Siccome quando*, ec. Quando il Sole è per ispuntare a Gerusalemme esso è al Gange, secondo la cosmografia di Dante; e però al Purgatorio, antipodo a Gerusalemme, esso è per tramontare. Opposta al Sole va la *Notte;* e però, se il Sole è al Gange coll'Ariete, la Notte è all'Ibero, fiume di Spagna, colla Libra. — *da nona riarse*, cioè dal meriggio; la nona, comincia alle 12 e va sino alle 3 pom. Vedi T. IV, fig. 3.

17. *immaginando forte umani corpi già veduti accesi*. Si disse alla nota 85-93 del Canto venti, che Dante avrà veduto ardere in Francia vivi i Templari; ma poteva averne veduti ardere anche in Italia. Nel 1281 fu arso lungo la via, che da Firenze conduce a Romena, maestro Adamo da Brescia falsatore di fiorini d'oro.

22-36. *Ricordati, ricordati....* con questo *ricordati* e colla reticenza e renitenza di entrar nelle fiamme, ne dice assai più che avrebbe potuto dirne compiendo la sentenza. Lascia alla nostra fantasia il figurarci le colpe di lussuria che ha bisogno di purgare. Ma ogni paura delle fiamme cessa, ed egli si volge tutto disposto ad entrarvi, quando Virgilio gli dice che tra lui e Beatrice non vi sono che le fiamme che li separano. Ogni dolore è sopportabile per giungere all'acquisto della dottrina.

Fatti vêr lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. 30
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro:
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio, 35
Tra Beatrice e te è questo muro.
Com' al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la testa, e disse: Come?
Volemci star di qua? indi sorrise,
Com' al fanciul si fa che è vinto al pome. 45
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi; 50
Tanto er' ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava 55
Di là; e noi attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro da un lume, che lì era
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei. 60
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate il passo;
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salia la via per entro il sasso,
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi 65
Dinanzi a me del Sol ch' era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense 70
Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
E Notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto. 75
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve

con le sue mani far credenza al lembo de' tuoi panni. Poni giù omai, poni giù ogni timore; volgiti in qua e vieni oltre sicuro. Ed io lì pur fermo, e contro mia coscienza, *che pur mi spronava*. Quando Virgilio mi vide stare tuttavia fermo e duro, turbato un poco, disse: Or vedi, figlio, tra Beatrice e te è questo muro. Come Piramo, in su la morte, al nome di Tisbe aperse il ciglio e riguardolla, allora che il gelso, *tingendosi nel loro sangue*, diventò vermiglio; così la mia durezza fatta molle (solla), mi volsi, udendo il nome, che nella mente sempre mi ritorna (rampolla), al savio Duca. Ond'ei crollò la testa, e disse: Come! vogliamo starci di qua? Indi sorrise, come si fa al fanciullo, ch'è vinto al pome *promessogli*. Poi dentro al fuoco si mise innanzi me, pregando Stazio che mi venisse dietro, che prima per lunga strada ci divise, *andando fra noi*.

Come fui dentro, in un bogliente vetro gittato mi sarei per rinfrescarmi; tanto era ivi senza misura (metro) l'incendio. Lo dolce mio Padre, per confortarmi, andava ragionando pur di Beatrice, dicendo: Già parmi di vedere li suoi occhi. Ci guidava una voce che di là cantava; e noi, pur a lei attenti, venimmo fuori *del fuoco* là, dove si montava. *Venite benedicti Patris mei*, suonò dentro da un lume, che era lì, tale, che mi vinse, e nol potei guardare. Lo Sole sen va, soggiunge la voce, e viene la sera; non vi arrestate, ma studiate il passo, fin tanto che non s'annera l'occidente. La via saliva diritta per entro la roccia (sasso) verso tale parte (oriente), in che io toglieva dinanzi a me i raggi del Sole, che era già basso. E di pochi scaglioni levammo assaggio (i saggi), che io e li miei Saggi sentimmo dietro a noi il Sole coricarsi, per l'ombra che allora si spense. E prima che l'orizzonte fosse fatto d'un aspetto in tutte le sue immense parti, e la Notte avesse fatto tutte le sue dispense *diffondendosi ovunque*, ciascuno di noi fece letto d'un grado *della scala;* poichè la natura del monte più, che il diletto *di riposarci*, ci affranse la possa del salire. Quali le capre, state rapide e proterve sopra le alture, prima che sieno pranse (sazie), si fanno mansuete (manse) ruminando tacite all'ombra, mentre che

37-39. *Come al nome di Tisbe*, ec. Ovid. nel IV delle Met. racconta come del sangue dei due amanti, Piramo e Tisbe, si cangiassero in rosse le bianche more del gelso. I due amanti dovevano convenire in un luogo. Giunse Tisbe la prima, ed accortasi di un leone, fuggì, lasciandosi cadere il velo. Il leone giunto al luogo, insanguinò il velo colla sua bocca che aveva di fresco divorato una bestia, e se n'andò. Sopraggiunse Piramo, e riconobbe il velo di Tisbe. Vedendolo insanguinato lo crede tinto del sangue di Tisbe e si uccide col pugnale a piè d'un gelso. Ritorna Tisbe al sito convenuto, e trova l'amante che non dà segno di vita e lo chiama con alte grida. Questi apre gli occhi e li richiude per sempre. Tisbe collo stesso pugnale di Piramo si trafigge e cade sul corpo dell'amante. Il loro sangue tinse il gelso, che non diede più frutta bianche ma rosse.

40. *fatta solla*, molle, arrendevole. Inf. 16, 18 e Pg. 5, n. 1-21.

45. *al pome.* E Ristoro d'Arezzo: « *noi troviamo lo pome in sè* variato..., *e intende di fare lo pome diverso.* » Comp. l. VII, 6. P. II, 3. E così più volte. Dante istesso nel mezzo del verso 115. *Quel dolce pome, che per tanti rami.*

47. *Pregando Stazio che venisse retro*, ec. Prima Dante seguiva ambedue i Poeti, ora lo prendono essi nel mezzo a maggior sicurezza. Qui il significato è senz'altro allegorico. Posto tra la Ragione e la sensualità ordinata può sostenere l'ardore che lo purifica.

57. *Venimmo là dove si montava,* e dove finivano le fiamme.

Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga 80
Poggiato s'è, e lor, poggiato, serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta, 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco, vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori. 90
Sì ruminando, e sì mirando io quelle,
Mi prese 'l sonno: il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell'ora credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea, 95
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia, qualunque il mio nome dimanda, 100
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 105
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi colle mani;
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,

il Sole ferve, guardate dal pastore ché si è poggiato in sulla verga, e che, *così* poggiato, loro serve *di guardia;* e quale il mandriano che alberga fuori *all'aperto*, pernotta quieto lungo la sua mandra (peculio), guardando, perchè qualche fiera non lo disperga; tali eravamo allora (allotta) tutti e tre, io come capra, ed essi come pastori, quinci e quindi dalla grotta fasciati.

Poco poteva lì apparire (parer) del di fuori; ma per quel poco vedeva io le stelle e più chiare e maggiori del loro solito (solere). Così ruminando *colla mente*, e così in quelle mirando, mi prese il sonno; il sonno che spesso sa la novella, anzi che il fatto stesso sia. Credo nell'ora stessa, in cui prima, (all'uscir dell'Inferno), dell'oriente mi raggiò nel monte Venere (Citerea), che per sempre ardente di fuoco d'amore, mi pareva in sogno vedere donna giovane e bella andare per una landa cogliendo fiori, e cantando diceva: Sappia, qualunque dimanda il mio nome, ch'io mi sono Lia, e vo intorno movendo le belle mani a farmi una ghirlanda. Qui mi adorno per piacermi allo specchio: ma mia suora Rachele non si stoglie (smaga) mai dal suo specchio (miraglio), e tutto il giorno vi siede. Ella è vaga vedere *il bello* de' suoi begli occhi, come io dell'adornarmi con le mie mani: lei appaga lo vedere, e me l'operare.

E già per li splendori dell'alba (antelucani),

81. *e lor poggiato serve.* Altri leggono *e lor di posa serve;* ma la prima lezione è la più comune, e più facile ad intendersi.

89-92. *Ma per quel poco, vedev' io le stelle*, ec. « Qui spiritus scilicet bene in itinere dormit, quando in *spirituali perfectione* a strepitu praesentis saeculi quiescit; et *dormiens caelestia contemplatur:* quia dum bene claudit in rebus exterioribus oculos, intus miratur de invisibilibus mira videre. Qui nunquam super *terram* sed super *lapidem* caput ponit, quia firmam fidem Christi virtutibus et operibus suis fundamentum facit. » Hug. d. S. V. All. in Gen. II, 6. E Dante è già nella *spirituale perfezione*, poichè l'Angelo gli tolse l'ultimo P e gli disse: *Beati mundo corde*, e attraversando le fiamme sentì dirsi: *Venite benedicti Patris mei.* Valga a riconfermare ciò che si è detto del *Sonno* al C. 9, n. 10-33.

92. *il sonno che sovente anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.* Più chiaro di così non potea dire per farne avvertiti che questo è uno dei sogni che annunziano un fatto che ha da venire. E questo sogno di Lia fu nunzio dello incontro di Matelda che tosto vedremo. Eppure fu chi o non intese o non volle intendere queste parole. Vedi la Nota *Sui Sogni* alla fine del Canto.

95. *Prima raggiò nel Monte Citerea*, cioè quando Venere era spuntata ivi. Venere, come si vide, precedeva il Sole, come succede in Aprile.

101-108. *Sappia qualunque*, ec. *Lia* è la prima moglie, *Rachele* la seconda di Giacobbe. Esse erano due sorelle, e Giacobbe, innamorato di Rachele, servì sette anni per averla: ma per ciò che minore di Lia, ebbe, invece di Rachele, Lia; e per avere Rachele dovette servire altri sette anni. Lia e Rachele del vecchio Testamento; Marta e Maria Maddalena del Nuovo sono state da tutti i Padri intese per simboli della vita Attiva e della Vita contemplativa. E però dice Lia: *vo movendo intorno le belle mani a farmi una ghirlanda,* cioè di fiori delle buone opere. E soggiunge: *Per piacermi allo specchio qui m'adorno;* cioè per vedere nello specchio come mi fanno bella le buone opere e compiacermene. Adorna di buone opere l'anima vede in sè l'imagine di Dio riflessa. *Videre aliquid per speculum est videre causam per effectum, in quo eius similitudo relucet.* Sum. 2, 2. q. 180, a. 3 ad 2. E però il *miraglio* nel quale guarda sempre Rachele non è lo specchio, ma è quello in cui si guarda e si ammira; e però secondo alcune lezioni *ammiraglio,* cioè Iddio stesso. Lia dunque guarda nello specchio la bella imagine di Dio che nelle opere di Dio si mostra; e Rachele guarda in Dio stesso e ne intuisce con ammirazione gli alti misteri. « Lia quippe interpretatur *laboriosa;* Rachel vero ovis vel *visum Principium.* Activa vita laboriosa est, quia desudat in opere; Contemplativa vero simplex ad solum videndum Principium anhelat, videlicet ipsum, qui ait: Ego sum principium propter quod et loquor vobis. » S. Greg. Hom. XIV. A Dante fu detto che al di là delle fiamme è Beatrice, e allora vinse egli la paura che avea di entrarvi. E Virgilio, per alleviare l'ardore di quelle fiamme, gli andava parlando di Beatrice. Eppure la prima ad incontrare non fu Beatrice, ma Matelda. Ed è appunto ciò che il santo dottore continuando dice: « Beatus autem Jacob Rachelem quidem concupierat, sed in nocte accipit Liam: quia videlicet omnis qui ad Deum convertitur, contemplativam vitam desiderat, quietem aeternae patriae appetit; sed prius necesse est, ut in nocte vitae praesentis operetur bona quae potest, desudet in labore, id est Liam accipiat, ut post ad videndum Principium in Rachel amplexibus requiescat. » Ivi. Come avvenne anche a Dante: e si vedrà. Sulle due Vite si è detto. Vedi Stud. I, 11 e 13, e P. II, 6. Riporterò qui un tratto di Brunetto: « La Vita Attiva è *innocenza di buone opere*, secondo quello che 'l maestro ha detto infino a qui nel conto delle quattro virtù. La

Che tanto ai peregrin surgon più grati, 110
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse: ond'io leva' mi,
Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami 115
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno, 125
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte; 130
Lo tuo piacer omai prendi per duce;
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' delle arte.
Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che questa terra sol da sè produce. 135
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, 140
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

i quali tanto più grati sorgono ai peregrini, quanto, tornando essi, men lontani *dalla patria* albergano, le tenebre da tutti i lati se ne fuggivano, e con esse il mio sonno: ond'io mi levai, veggendo già levati i due grandi Maestri. Quel dolce pome (Ben Sommo) che la cura dei mortali (studio dei filosofi) va cercando per tanti rami, oggi porrà in pace la tua fame. Virgilio usò inverso me queste cotali parole, e non vi furono mai strenne, che fossero di piacere eguali a queste. Mi venne tanto volere, sopra il volere, *già avuto*, dell'essere suso, che poi ad ogni passo mi sentiva crescere al volo le penne.

Come la scala fu tutta corsa sotto noi, e fummo in sul grado superiore (superno), Virgilio ficcò in me li suoi occhi e disse: Tu hai veduto, o figlio, il fuoco eterno (dell'Inferno) e il temporale (del Purgatorio), e sei venuto in parte, ove io per me solo (colla ragione) non discerno più oltre. Ti ho tratto qui con ingegno e con arte; prendi omai per *tuo* duce lo tuo piacere; sei fuori delle vie erte, sei fuori delle vie strette (arte). Vedi là il Sole che ti riluce in fronte; vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli, che questa terra produce sola da sè. Mentre che lieti a te vengono gli occhi belli *di Beatrice*, che lagrimando mi fecero a te venire, ti puoi sedere, e puoi andare tra essi (erbette, fiori, arboscelli). Non aspettar più nè mio dire nè mio cenno: libero, diritto e sano è ora il tuo arbitrio, e sarebbe fallo non fare a suo senno: per lo che io te sopra te corono e mitrio.

Contemplativa è li pensieri delle celestiali cose. La Vita Attiva usa bene le mondane cose, la Contemplativa rifiuta loro, e dilettasi in Dio solamente. Chè chi bene si prova nella Vita Attiva può ben montare poi alla Contemplativa ec. » Tes. VII, 75.

124. *Come la scala tutta,* ec. Usciti dalle fiamme i Poeti trovarono una scala, alla cui entrata era l'Angelo che la indicò loro. Salita che l'ebbero tutta, si trovarono al Paradiso Terrestre.

127-142. *Il temporal fuoco e l'eterno*, ec. Virgilio dice che la sua scienza non lo può più condurre, perchè è scienza umana. E Riccardo da S. Vittore ne dirà di più. « Animus qui ad scientiae altitudinem mittitur adscendere, primum et principale sit ei studium *seipsum cognoscere.* Magna altitudo scientiae seipsum perfecte cognovisse. Mons magnus et altus, *plena cognitio rationalis spiritus.* Omnium mundanarum scientiarum cacumina mons iste transcendit, omnem philosophiam, omnem mundi scientiam ab alto despicit. Quid tale Aristoteles, quid tale Plato invenit, quid tanta philosophorum turba tale invenire potuit? Vere et absque dubio, si hunc montem ingenui sui acumine adscendere potuissent.... nunquam idola coluissent, nunquam creaturae collum inclinassent. » Ben. Min. c. 35. Virgilio gli fu Guida, Signore e Maestro lungo l'Inferno e il Purgatorio, che sono dentro della sfera dell'umana ragione; ma ora si viene nel mondo della Rivelazione dove l'umana ragione da sè non basta a vedere e discernere.

Ma sotto la guida di Virgilio rappresentante l'umana ragione inferiore l'Alunno fece mirabile progresso. Egli non è più *Animal grazioso,* nè solo *animal razional,* egli è ora Uomo. Sotto la sua guida egli espiò le colpe, sanò e stinse le piaghe dei peccati e le macchie che quelli avevano lasciato; rese ordinati e retti gli affetti, sì che il suo arbitrio è fatto libero sano e diritto, onde s'avviene omai a lui stesso di condursi a suo talento. Il perchè Virgilio trasmette a lui stesso l'uffizio, ch'egli avea assunto, di Guida di Maestro e di Signore nelle cose civili e morali e lo corona e mitria. E così l'Alunno entra nel Paradiso Terrestre, se non come uomo *innocente*, perchè venne al mondo col peccato d'origine, come uomo *giustificato.*

Quest'è il Colle illuminato dal Sole che Dante voleva ascendere dopo uscito della selva, e ne fu impedito dalle fiere de' vizî, poichè non preparato ancora ad ascenderlo. Su questo monte si cominciano a gustare i gaudî della vita contemplativa, alla quale non si perviene se non dopo attraversata la Vita Attiva, la quale ad ogni uomo è necessaria per salvarsi. Il pregustare i gaudî della Contemplazione in vita è grazia a pochi concessa.

Sui Sogni.

Dante nella Commedia fece ripetute volte uso dei sogni, e dovea farlo; chè il sogno è un fenomeno naturale comunissimo, nè v' ha persona che ne sia libera. Esso attrasse in tutti i tempi la curiosità e l'attenzione dei filosofi; i grandi poeti antichi e moderni se ne valsero

con molto diletto dei lettori; e benchè il consultarli sia espressamente nella Sacra Scrittura proibito e condannato (Deut. 18, 10; Gerem. 23, 28), la stessa Sacra Scrittura ci fa pur conoscere che più volte Iddio annunziò nel sogno ciò che dovea essere fatto; anzi nel libro de' Num. 12, 6 è detto: *Si quis fuerit inter vos propheta Domini, in visione apparebo ei vel per somnium loquar ei.*

Ma si lasci a parte la questione dogmatica se ai sogni si debba credere o che cosa dai sogni possa ritenersi, come pure quella che potrebbe muoversi, se Dante ai sogni credesse, e quanto e come. All'espositore non spetta più che il solo constatare che Dante nel Poema fece uso di questo mezzo altamente poetico; e di ricercare quali teorie ha egli seguito nel farne uso, onde conoscere l'importanza di essi nella Commedia.

Macrobio nel suo Commento al *Sogno di Scipione* (l. I, c. 3) volendo conoscere a qual genere e a quale specie di sogni apparteneva quello di Scipione, ne indica cinque generi e cinque specie.

I cinque generi sono dai Latini detti: *Somnium*, *Visio*, *Oraculum*, *Insomnium* e *Visum*, che Cicerone così traduce il *phantasma* dei Greci.

L'*Insomnium* che è il nostro *incubo* e il *Visum*, che coi greci possiamo dire anche noi *Fantasma*, e che è quel sogno che è una continuazione confusa alterata del pensiero che ne occupa ancora quando siamo sorpresi dal sonno, non giovano a nulla; perchè, dice Macrobio, *nihil Divinationis adportant.* Non è così degli altri tre generi detti *Oracolo*, *Visione*, *Sogno*, coi quali tutti, dice l'Autore, *in ingenium divinationis instruimur.*

È *Oracolo* quando nel sonno o i genitori o una santa persona ed autorevole, o un sacerdote o Iddio stesso ne annunziano che una cosa accadrà o no, o ciò che sia da fare o da non fare. È *Visione* quando si vede quello che avverrà, e che avviene nello stesso modo che si vide nel sogno. Come quando si sogna il ritorno d'un amico da lungo tempo assente senza che siasi in prima a lui pensato, ed egli per vero ritorna e si fa incontro a colui che l'avea sognato. È *Sogno* allora quando una cosa viene annunziata per figure ed ambagi e detti così oscuri che per intenderla s'ha bisogno della scienza dell'interpretare.

Le specie di questi tre generi sono cinque. Il sogno è *Proprio* se esso riguarda colui che lo fa; è *Alieno* se altri; è *Comune* se lui stesso ed altri; *Pubblico* se la città, il foro, lo Stato e ciò che loro appartiene; *Generale* se riguarda il Sole, la Luna, gli Astri e la Terra e le loro mutazioni.

Macrobio applica quindi queste teorie al sogno di Scipione, e lo trova appartenere a tutti e tre i generi e a tutte le cinque specie. Essere *Oracolo* perchè gli apparvero Paolo ed Africano, ambedue padri, ambedue Santi, autorevoli e non alieni dal Sacerdozio; essere *Visione* perchè vide luoghi che gli erano dopo morte riserbati e ciò ch'egli diverebbe; essere *Sogno* poichè le cose vedute sono di tale altezza e presentate in tal modo che senza la scienza dell'interpretare non potrebbero essere intese.

E questo sogno di Scipione era *Proprio* perchè fu egli stesso innalzato alle stelle; era *Alieno* perchè gli mostrò la sorte che doveano avere le anime degli altri; era *Comune* perchè intese che simile sorte era preparata a tutti quelli che erano d'un merito eguale; *Pubblico* poichè gli fu annunziata la vittoria della patria, la caduta di Cartagine, il trionfo del Campidoglio ec.; ed era *Generale* perchè per esso prese conoscenza dei Cieli, dell'armonia delle sfere celesti, del moto delle stelle e molte parti della terra.

Nella Commedia abbiamo pur questi generi tutti. Il sogno del Conte Ugolino che fece *il mal sonno che del futuro gli squarciò il velame* (XXXIII, 26), e quello dei figli pure (*che per suo sogno ciascun dubitava*, 45) sarebbe *Visione*, secondo le teorie di Macrobio, e sarebbe *Propria* e *Comune*. Il sogno in cui gli parve che scendesse un'Aquila con penne d'oro, e lo sollevasse dal monte Ida, dal quale fu rapito Ganimede ec. ec. (Pg. IX, 13-29; 52-63) sarebbe un *Sogno* propriamente detto, poichè ebbe bisogno che Virgilio glielo interpretasse; anzi al lettore non basta ad intenderlo la sposizione data da Virgilio; vi si vuole anche la scienza delle Allegorie a sapere, perchè dal monte Ida fosse rapito anch'egli come fu Ganimede ec. Ed è pur *Oracolo* perchè quell'Aquila fu Lucia che lo sollevò in sul balzo del Purgatorio vero; ed anche *Visione* probabilmente, poichè nella Pasqua del 1300 avrà egli fatta la sua Confessione Sacramentale e presa la penitenza datagli dalla Chiesa figurata nel Purgatorio vero.

Dello stesso genere è quello della *femmina balba*: è *Sogno* vero, perchè abbisognò di spiegazione fattagli da Virgilio; ed è anche *Oracolo* perchè vi sopraggiunse una *Donna onesta e santa* (Pg. XIX, 1-42; 52-60).

Quello di Lia nella quale fu annunziato l'incontro di Matelda (Pg. XXVII, 92 e s.), è primieramente *Visione*, poichè Matelda si presenta similissima a Lia e precisamente nel modo che apparve questa; ed è *Oracolo*, perchè Lia è persona santa e di autorità; ed è anche *Sogno* poichè il modo ha bisogno d'interpretazione per essere inteso, e in parte la fece Lia e Matelda, in parte spetta al lettore di farla. E sogno è pur quello della madre di San Domenico, per cui il Poeta la dice fatta *profeta*, ed al quale si accenna nel Paradiso XII, 58-67. A quali specie appartengano tutti questi sogni, il lettore lo vede da sè.

Nè è a dubitare che Dante se ne servisse perchè gli siano, come vuole Macrobio, nunzî

del vero. Egli non ci disse, come Macrobio, che i sogni falsi scendevano dalla porta d'Avorio, e i veri da quella di Corno; ma volle bene espressamente farne sapere che i suoi sono nunzî del vero perchè li fa scendere nell'ora in cui la mente nostra è più pellegrina dalla carne e alle sue visioni quasi divina (Pg. IX, 13); facendoli scendere in sul mattino, poichè *presso del mattin del ver si sogna* (Inf. XXVI, 7); e all'alba, quando i geomanti veggono in oriente la loro maggior fortuna (Pg. XIX, 4). Dal che si ritrae che Dante volle che anche questa parte dello scibile trovasse posto nella sua Commedia, ed egli seppe collocarla proprio da vero Poeta. Egli se ne servì a ricopiar la natura, non dimenticando neppur quel genere lieve, quando *il pensamento in sogno* si trasmuta (Pg. XVIII, 145); se ne servì a facilitar al lettore l'intelligenza di alcune cose, per le quali avrebbe dovuto, facendo altrimenti, dare una spiegazione cattedratica. Se alcuni di essi hanno pur bisogno d'interpretazione, egli è perchè così esige il genere stesso a cui appartengono, e stuzzicano la curiosità del lettore. Ma, si accettino o no le dottrine di Macrobio, si ritenga o no che Dante le avesse presenti quando scriveva quei sogni, resta pur vero che i sogni dell'*Aquila* colle penne d'oro che lo trasporta alla vista del Purgatorio vero, della *femmina balba* e di Lia, furono da lui introdotti quali nunzî di ciò che dovea tosto accadere, e però allo scopo che secondo Macrobio è loro proprio.

CANTO VENTESIMOTTAVO

Vago già di cercar dentro e dintorno
  La divina foresta spessa e viva,
  Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
  Prendendo la campagna lento lento — 5
  Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
  Avere in sè, mi feria per la fronte
  Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte, — 10
  Tutte quante piegavano alla parte
  U' la prim'ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
  Tanto che gli augelletti per le cime
  Lasciasser d'operare ogni lor arte; — 15
Ma con piena letizia l'ôre prime,
  Cantando, ricevieno intra le foglie,
  Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
  Per la pineta, in sul lito di Chiassi, — 20
  Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
  Dentro all'antica selva tanto, ch'io
  Non potea rivedere ond'io m'entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio, — 25
  Che in vêr sinistra con sue picciole onde

Vago già di cercare dentro e dintorno la divina foresta spessa e viva, che temperava agli occhi *la luce del* nuovo giorno, senza più aspettare lasciai la ripa, prendendo lento lento la campagna su per lo suolo, che d'ogni parte olezzava (oliva). Un'aura dolce, senza avere in sè mutamento, mi feriva per la fronte, non di più colpo che quello di un soave venticello; per cui le fronde, tremolando preste (pronte), tutte quante piegavano alla parte, ove (ci) il santo monte gitta la prima ombra; non però sparte (partite) tanto dal loro essere diritto, che gli augelletti per le loro cime lasciassero operare ogni loro arte *di canto;* ma anzi, con piena letizia cantando, ricevevano le aure (ôre) prime intra le foglie, che alle loro rime tenevano bordone (facevano da contrabbasso), tal quale (bordone) si raccoglie di ramo in ramo per la pineta (bosco di pinni) in sul lido di Chiassi, quando Eolo fuori discioglie Scirocco. Già i lenti passi trasportato m'avevano tantro dentro all'antica selva, ch'io non poteva rivedere, onde mi fossi entrato: ed ecco un rivo mi tolse l'andare più innanzi, che inverso sinistra con le sue

1-33. *Vago già di cercar*, ec. È la divina foresta del Paradiso Terrestre, che simboleggia la *Chiesa* secondo la dottrina dei Padri. Vedi Studi II, 18. Le piante della divina foresta, che rendono odore così soave, sono le virtù dei buoni e le loro sante opere, come disse Ugo. Anche nelle Rivelazioni della B. Matelda di Helpede, sul *Monte delle Virtù* dopo il settimo e l'ultimo piano, sulla sommità di esso vi è il trono di Dio (I, c. 20), e le piante che le sono mostrate in varie visioni, sono le piante della *Misericordia,* della *Pazienza* (III, c. 50); sono le piante sotto le quali i Santi hanno loro stanze, secondo le virtù in cui si distinsero, ec. – *gli augeletti*, che per le cime di quegli alberi con piena letizia cantano, sono per Ugo i *contemplativi :* «volucres significant bonos, quia ad superiorem mansionem ascendunt.... Boni laudes divinas modulatis vocibus cantant.» Adnt. Alleg. in Gen. l. I, c. 5. Ricc. da S. Vitt. «In avibus itaque *intellige studia spiritualia.*» De Diss. Sac. Ab. P. I. «Nonne tibi aves caeli videntur esse qui veraciter possunt dicere, nostra autem conversatio in caelis est? Nonne caeli aves dicendi sunt qui se in alta contemplationis penna suspendunt?» De Erud. int. hom. P. I, b. II, c. 44. Matelda sulla sommità del Monte *delle virtù*, ove è il trono di Dio, «vide moltitudine di Angeli in figura d'uccelli, aventi campanelli, d'oro che facevano un dolce tintinnio.» — *lito di Chiassi,* luogo presso Ravenna in riva al mare. È l'antica *Classe* distrutto. Quivi è la pineta. — *Un rio:* ne dirà poscia che è il Lete, e la sua origine divina. — *mai raggiar non lascia Sole ivi nè Luna:* forse per farne sapere quanto son folte e vigorose le piante. «Anche quelle di Matelda nell'interno del deserto, dove la condusse il Signore, aveano un luogo delizioso a maraviglia, cinto da una e dall'altra parte di alberi, riunentisi in alto colle loro cime a guisa di tetto.» l. 3. c. 2.

Piegava l'erba che in sua ripa uscìo.
Tutte l'acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde; 30
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare 35
La gran variazion de' freschi mai:
E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una Donna soletta, che si gia 40
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh, bella Donna, ch'a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore, 45
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette 50
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli 55
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti. 60

piccole onde piegava l'erba, che uscì in sua ripa. Tutte le acque, che di qua sono più monde, parerebbero (parrieno) avere in sè alcuna mistura, verso di quella che, *limpidissima*, non nasconde nulla; avvegnachè essa si muova bruna bruna sotto l'ombra perpetua, che ivi non lascia mai raggiare nè Sole nè Luna.

Ristetti coi piè, e passai cogli occhi di là dal fiumicello, per mirar la grande variazione dei freschi maî. E là mi apparve, sì come egli apparisce subitamente cosa, che per maraviglia disvia ogni altro pensare, una donna soletta, la quale si giva cantando ed iscegliendo fior da fiore, onde tutta la sua via era dipinta. Deh, bella donna, dissi io a lei, che ti scaldi ai raggi d'amore, s'io debba credere ai sembianti, che sogliono essere testimonio del cuore, vengati voglia di trarti (trarreti) innanzi verso questo rivo, tanto ch'io possa intendere ciò che tu canti. Tu mi fai rimembrare dove era e quale era Proserpina, nel tempo che la madre perdette lei, ed ella i fiori (la primavera).

Come donna, che balli, si volge con le piante a terra ed intra sè strette, e mette appena piede innanzi piede: così essa in su i fioretti vermigli e in su i gialli si volse verso di me, non altrimenti che vergine che abbassi (avvalli) gli onesti occhi; e fece essere contenti i miei prieghi, appressando sè così, che il dolce suono a me veniva coi suoi intendimenti (coll'intenderne le

36. *freschi mai,* freschi alberi: alberi cioè che facevano rezzo. *Maio* è l'albero che l'amante mette alla porta dell'amata la notte precedente il primo di Maggio. Così usasi in alcuni luoghi della Dalmazia.

40-45. *Una Donna soletta,* ec. Si faccia attenzione a tutte le circostanze poste dal Poeta a farcela bene conoscere. Ella canta, va scegliendo fior da fiore, ond'è pinta tutta la sua via; essa è bella, e si scalda ai raggi d'amore, com'esso crede, giudicando dai sembianti di lei. Il nome di questa bella Donna è Matelda, come si rileva dal C. 33, 119. — *Ai sembianti, Che soglion esser testimon del cuore.* Brunetto dice: «L'uomo può conoscere i cruciati o i smagati per paura: o chi ha gran volontade d'alcuno diletto a ciò che egli muove, cambia lo volto e 'l colore e la boce e tutto suo atto.... La faccia mostra ciò che è dentro; però Giovenale dice, riguarda lo tormento e la gioia del cuore e la faccia che sempre mostra suo abito.» Tes. VII, 25.

49-51. *Tu mi fai rimembrar,* ec., la bellezza della vergine Proserpina e il bel luogo fiorito nella valle Ennea in Sicilia, ove essa coglieva i fiori, quando fu da Plutone rapita, e Cerere sua madre la perdette, e lei perdette i *fiori* che raccoglieva. Altri per *primavera* intendono i fiori, altri la verginità. Questo secondo significato mi pare cozzi e col Paradiso e coll'uffizio che in esso vi ha Matelda e col detto del poeta che di ciò parla. Ovidio dice: *Collecti flores tunicis cecidere remissis,* al che si tenne anche il nostro: e che non indica, se non la paura nell'atto della sorpresa che le fece cadere di mano il grembiale, in cui riponeva i fiori colti. Siamo soliti a dire: *un fior non fa primavera:* e Dante usa poscia *primavera* per fiori: *Qui primavera sempre ed ogni frutto,* v. 143. L'accenno a Proserpina è qui un tratto per farne conoscere l'uffizio di Matelda. Proserpina raccoglieva i fiori per adornarsene; e Matelda fa lo stesso, e Proserpina è, per testimonianza di S. Agostino, simbolo della fecondità; come può esserlo Matelda, la Lia di Dante, feconda di buone opere, «In Cereris autem sacris praedicantur illa Eleusinia, quae apud Athenienses nobilissima fuerunt. De quibus iste (Varrus) nihil interpretatur, nisi quod attinet ad frumentum, quod Ceres invenit et ad Proserpinam, quam rapiente Orco perdidit. Et hanc ipsam dicit significare *fecunditatem seminum;* quae cum defuisset quodam tempore eademque sterilitate terra maereret, exortam esse opinionem, quod filiam Cereris, id est ipsam fecunditatem, quae a proserpendo Proserpina dicta est, Orcus abstulerat, et apud inferos detinuerat; quae res cum fuisset luctu publico celebrata, quia rursus eadem fecunditas rediit.» S. Ag. de Civ. Dei l. VII, c. 20. E feconda di buone opere è la *Vita Attiva: innocentia bonorum operum:* e feconda di opere sante vedemmo la storica Matelda che si scalda ai raggi d'amore, di quell'Amore *ch'è sementa in noi d'ogni virtute.* Stud. II. 6 e 7.

52-60. *Come si volge*, ec. *Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli fioretti*, ec. In una visione «apparve (a Matelda) la Beata V. vestita d'abito color zafferano, su cui erano rose rosse, e nello stesso vi erano intessute con arte maravigliosa rose d'oro. Il color *giallo* significa la *umiltà* di Maria.... le rose *rosse*, la *costanza della di lei pazienza*... le rose d'*oro* l'*amore*, con cui Ella faceva tutte le cose e le terminava nell'amor di Dio.» Riv. l. II, c. 1. I fiori *gialli* significheranno adunque *umiltà,* i vermigli la *pazienza* nell'istruire, che è effetto di carità. «Patientia est in rosa; castitas in lilio; charitas in croco; humilitas in viola; puritas in saphiro.» Hug. Misc. l. I, tit. 173. E la bella Donna mostrossi tosto a Dante amorosa, ed umile e modesta com-

Tosto che fu là dove l'erbe sono
  Bagnate già dall'onde del bel fiume,
  Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
  Sotto le ciglia a Venere trafitta 65
  Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta,
  Traendo più color con le sue mani,
  Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani; 70
  Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
  Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
  Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
  Che quel da me, perchè allor non s'aperse. 75
Voi siete nuovi, e forse perch'io rido,
  Cominciò ella, in questo loco eletto
  All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
  Ma luce rende il salmo *Delectasti* 80
  Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
  Di' s'altro vuoi udir, ch'io venni presta
  Ad ogni tua question, tanto che basti.

parole). Tosto ch'ella fu là, dove l'erbe sono bagnate già dall'onde del bel fiumicello, mi fece dono di levar li suoi occhi. Tanto lume non credo che splendesse sotto le ciglia a Venere, *per Adone* trafitta *involontariamente* dal figlio (Cupido) fuori di tutto suo costume! Ella rideva dall'altra riva del fiume a destra, traendo (cogliendo) con le sue mani più colori, che senza seme gitta quella terra elevata (alta). Il fiume ci faceva lontani tre passi soli; ma l'Ellesponto, là dove passò Serse, ancora freno a tutti gli umani orgogli, non sofferse da Leandro, per tanto suo mareggiare intra Sesto ed Abido più odio, che quel fiume da me, perchè allora non mi si aperse *a darmi via*.

Voi siete nuovi, cominciò ella, e forse per ciò ch'io rido in questo luogo, eletto per suo nido alla umana natura, alcun sospetto vi tiene con ammirazione (maravigliando); ma *al mio riso* rende luce il salmo: *Delectasti* (*me Domine in factura tua*), il quale può disnebbiare il vostro intelletto. E tu che sei dinanzi, e che mi pregasti, dì, se vuoi udire altro, chè io venni presta ad ogni tua questione, fin tanto che ti

piacendolo. Il signor Preger, parlando di questo tratto dice: «e (Dante) *la vede farsegli incontro librandosi sui fiori in verticosa danza* (und sieht sie über Blumen her in Wirbeltanze sich entgegenschweben. Dante's Matelda, München Vorlag K. Ak. 1873, 5, 25).» Il che è falso. Il Poeta confronta lo studio di Matelda nel porre i piedi sui fiori *vermigli* e *gialli*, collo studio che una donna che balla mette nel commisurare i suoi passi al tempo della nota musicale. Cf. Osservazioni di Ant. Lubin sulla *Mat. svelata*, Graz. Leykam-Iosefsthal 1878. p. 14.

61-66. *Non credo che splendesse*, ec. Cupido essendo nelle braccia di Venere, sua madre, ferì *inavvedutamente* (ciò che è fuori di suo costume, poichè egli ferisce sempre a disegno) sua madre, ed ella innamorò di Adone: «Namque pharetratus dum dat puer oscula matri, Inscius extanti distrinxit arundine pectus.» Met. IV. Questa terzina dà tormento ai commentatori. Io la intendo così: «Non credo che splendesse *tanto* lume sotto le ciglia a Venere per l'amore in essa accesosi per Adone, quando fu involontariamente trafitta da Cupido, *quanto* ne splendeva negli occhi di Matelda trafitta dall'*amore del prossimo* per me che ero a lei ricorso.» Che male vi è qui? Vi si dice forse che l'amore, di cui è infiammata Matelda sia della stessa natura che fu quello di Venere per Adone? Mai no: vi è paragonato il *grado* non la *qualità*, il che è lecitissimo. Matelda simboleggia la *Vita Attiva*, e questa deve ardere dell'amore del prossimo. Di più vi sono due Veneri, la terrestre e la celeste, e due Amori similmente, come dice Pausania nel suo Simposio. Là dove Venere poneva i piedi, vi spuntavano fiori; ed accompagnata da Cupido ella formava la felicità degli uomini. La *Vita Attiva* mossa da Carità fa altrettanto.

Matelda è l'Affezione ordinata, la volontà retta, figura della Vita Attiva giunta a perfezione. Vedi Studî II, 6 e 7.

67-69. *Ella ridea dall'altra riva*, ec. *trattando*, così il Landino e il framm. di Bologna; i più leggono *traendo*. — Il *ridere*, e l'intrecciare i fiori di diversi colori, che senza seme produce la divina foresta, verranno spiegati.

70-75. *Tre passi ci facea 'l fiume lontani.* I tre passi di distanza tra Dante e Matelda, simbolo della *Vita Attiva*, sono le tre virtù che ancora a Dante mancano per giungere alla perfezione della Vita Attiva, ed essere degno di passare il Lete ed entrare nella divina Foresta. E sono: il *buon zelo*, la *vergogna* o la verecondia, e l'*odio al male*. Dopo che avrà concepito questo odio, lo vedremo da Matelda tuffare nel Lete, che lo farà dimenticare il mal fatto, e lo libererà della triste memoria del peccato, la quale amareggerebbe il soggiorno in quel luogo di delizie. Allora Matelda lo consegnerà alle quattro Ninfe, che lo confermeranno nelle virtù; e lo consegneranno alle tre altre che lo inizieranno nella Contemplazione. E questo amore di passare alla terra deliziosa, in cui stava la bella Donna, era per lui più che non fosse quello di Leandro per Ero; e però si sente nascere grande odio contro quel rio. — *Ma Ellesponto*, ec. Mare tra Abido nell'Asia Minore e Sesto nell'Europa. Leandro lo passava di notte a nuoto per visitar Ero (Hero) sacerdotezza di Venere, che in esso si precipitò quando Leandro vi trovò la morte. Quello stretto Serse passò, ponendovi un ponte di barche, per tragitare il suo esercito, che conduceva contro i Greci. Ma il suo orgoglio fu punito ad esempio dei posteri; poichè Temistocle lo sconfisse, e i Greci ruppero il ponte; sì che Serse per ripatriare non trovò alcuna sua nave, e dovette fuggiasco passare in Asia in una barchetta di pescatori. Se Dante odiava Lete perchè non s'apriva a lasciargli libero il varco, più che Leandro i marosi dell'Ellesponto, egli è per farne meglio conoscere quanto intenso in lui fosse il desiderio di passare alla patria deliziosa da Dio formata per l'Uomo.

76-84. *Voi siete nuovi.* È sono di fatto novissimi: tutto che vedono eccita in essi maraviglia, e non intendono nulla. — *e forse perchè io rido*, ec. Questo riso, proprio e caratteristico dell'uomo, detto da Dante nel Convito *animal visibile*, perchè è solo degli animali che rida, è la compiacenza e il gaudio che le procurano le opere buone in che ella si esercita. Lo dice ella stessa, che ad intendere che sia il suo *riso* porge luce il salmo «Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo. Quam magnificata sunt opera tuâ Domine.... Vir insipiens non cognoscet, et stultus non intelliget haec.» È il verso quinto del Salmo: *Bonum est confiteri Domino*, etc. Eccoci detto chiaro che cosa significano e i detti di Lia veduta in sogno: *i' vo movendo intorno le belle mani a farmi una ghirlanda*, ec.: e quel *cantar* della *bella Donna*, e *dell'iscegliere fior da fiore*, e del *trattar più colori con le sue mani.* Essa è il simbolo della *Vita Attiva* e poeticamente la esercita e misticamente; chè i fiori di colori diversi indicano le opere di virtù diverse. E si of-

L'acqua, diss'io, e il suon della foresta, 85
  Impugnan dentro a me novella fede
  Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.
Ond'ella: I' dicerò come procede
  Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti face;
  E purgherò la nebbia che ti fiede. 90
Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
  Fece l'uom buono; e il ben di questo loco
  Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimoro poco;
  Per sua diffalta in pianto e in affanno 95
  Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
  L'esalazion dell'acqua e della terra,
  Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra, 100
  Questo monte salìo vêr lo ciel tanto,
  E libero è da indi, ove si serra.
Or, perchè in circuito tutto quanto
  L'aer si volge con la prima volta,
  Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto; 105
In questa altezza, che tutta è disciolta
  Nell'aer vivo, tal moto percuote,
  E fa sonar la selva perch'è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
  Che della sua virtute l'aura impregna, 110
  E quella poi girando intorno scuote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna
  Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
  Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
  Udito questo, quando alcuna pianta
  Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dèi che la campagna santa,
  Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
  E frutto ha in sè che di là non si schianta. 120

si conviene (basti). L'acqua, dissi io, e il suono della foresta, *prodotto dal venticello,* impugnano dentro a me la fede novella di cosa, ch'io udii (da Stazio), contraria a questa. Ond'ella: Io ti dirò, come per sua cagione procede ciò che ti fa ammirare, e purgherò la nebbia, che ti ferisce. Lo Sommo Bene, il quale solo a sè piace, fece l'uomo buono, e diede a lui il bene di questo luogo per arra dell'eterna pace. Per sua colpa (diffalta) poco dimorò qui; per sua colpa cambiò egli l'onesto riso e il dolce giuoco in pianto ed in affanno. Perchè il turbare, che da sè fanno sotto le esalazioni dell'acqua e della terra, che vanno, quanto possono, dietro al calore, non facesse all'uomo guerra alcuna, questo monte salì tanto alto, come vedi, verso il Cielo; e perciò da indi, ove esso si serra, *colla porta guardata dall'Angelo,* è libero *da ogni turbazione.*

Ora, per ciò che l'aere tutto quanto si volge in circuito con la prima volta (cielo nono o primo mobile), se il suo girare (cerchio) non gli è da alcun lato (canto) rotto *da venti, come accade di sotto della porta;* in questa altezza che è tutta disciolta nell'aere vivo, percuote tal moto *dela prima volta celeste* (primo Cielo), e fa suonare la selva, perchè è folta; e la pianta percossa può tanto, che impregna l'aria della sua virtù; e l'aria poi, girando intorno, *scuote quella virtù dalla pianta ricevuta;* e l'altra terra, secondo che dessa è atta (degna) per sè (per qualità di terreno) o per suo cielo (per qualità di clima) concepisce e figlia diverse piante (legna) di diverse virtù. Udito questo, non parerebbe poi più maraviglia di là (in Terra), quando vi si appiglia alcuna pianta senza seme palese. E devi sapere che la santa campagna, ove tu sei, è piena d'ogni semenza, ed ha in sè frutto, che di là *al mondo* non si coglie (schianta). L'acqua

fre pronta a dargli spiegazione di tutto ciò che vede, poichè essa è anche simbolo della *Mistica,* come Stazio della *Fisica.* Vedi Studî P. II, 1; e 6.

85. *L'acqua, diss'io, e il suon della foresta,* ec., cioè il rivo e il venticello che agita le fronde delle piante ec. Stazio maestro di Fisica dice al Canto 21, 40-57, che l'atmosfera giungeva appena ai tre gradi della Porta dell'Apostolico; e per conseguenza più alto da quei gradi non poteva esservi nè pioggia, ne venti ec., nè vi potevano quindi essere neppure fiumi, che sono causati dalle piove; e però Dante chiede spiegazione di questa contraddizione tra i detti di Stazio e il fatto che si mostra.

94. *per sua diffalta,* forse dal provenzale *default, mancanza.* «che quelli che ha forza di corpo ed ha *diffalta* di sottigliezza e d'ingegno.» Gov. de' Principi, Nann. II, p. 325.

97-119. *Perchè il turbar che sotto,* ec. La maestra della scienza *Mistica* dice che il Monte Purgatorio, sulla sommità di cui è il Paradiso Terrestre, proprio nido all'uomo buono, è salito tanto in alto verso lo Cielo, affinchè le esalazioni dei vapori, che si sollevano dall'acqua e dalla terra, e che generano le piove, le nevi, le grandini, ed altri fenomeni atmosferici, non turbassero la felicità degli abitatori del Paradiso Terrestre e la pace che in esso si gode. — *le esalazioni.... dietro al calor vanno:* non sapevano la legge fisica che i vapori salgono in alto perchè specificamente più leggieri dell'aria, e spiegavano il fatto col dire che vanno dietro al calor del Sole, o della Sfera del Fuoco. Intanto ci sovvenga di questa condizione del Paradiso Terrestre, *libero dalle alterazioni atmosferiche:* la quale condizione applicata alla Chiesa di Cristo, come fu già prima notato, raffigurata nel Paradiso Terrestre, ne indica quali dovrebbero essere i fedeli e segnatamente i Gerarchi, liberi da ogni umana passione. — *Or perchè in circuito,* ec. Vuole spiegare come avvenga quell'apparente venticello, o l'agitarsi delle foglie delle piante, se non vi è vento, e dice che tutto l'aere (e però anche quello di sotto della porta dell'Apostolico) gira col girare del Primo Mobile ossia del Nono Cielo (che è quello che comunica il moto e le virtù sue a tutti i Cieli) sempre nella stessa direzione, *se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,* come succede nell'atmosfera terrestre pel vento che soffia da tutti i punti. Ma lì sopra nel Paradiso Terrestre quel girare dell'aere colla prima volta non può essere impedito dai venti che agitano l'atmosfera terrestre; e però se ivi l'aere si muove e produce quel venticello che fa suonar le foglie agitandole, desso è l'effetto del girar del Nono Cielo. È il soffio divino adunque che muove le piante delle virtù dei santi e le fa mandar profumi che impregnano l'aria di virtù generativa; e l'aria girando porta seco tale germe e lo scuote sulla Terra. La quale per tal modo fecondata, produce anch'essa piante di virtù più o meno secondo la propria bontà e gl'influssi celestiali: «E tante sono le stelle che nel suo (dell'anima no-

L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende, 125
Quant'ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato 130
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra.
Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scopra, 135
Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch'anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice, 140
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre ed ogni frutto;
Nèttare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

che vedi non surge di vena, che il vapore, che gelo converta *in acqua*, ristori, come ristora *un* fiume, che acquista o perde lena, *per più o meno piovere;* ma esce di fontana salda e certa, che dal voler di Dio riprende tanto, quanto ella, aperta da due parti, ne versa. Da questa parte discende *essa* con virtù che toglie altrui la memoria del peccato; dall'altra rende la memoria d'ogni bene fatto. Qui (quinci) Letè si chiama, così dall'altra parte Eunoè; ed *Eunoè* non opera (adopra) se non è prima quinci (Letè) e poi quindi (Eunoè) gustato. Questo (esto) sapore è di sopra a tutti gli altri. E avvegnachè la sete tua *di sapere* possa essere sazia assai, perchè io non ti discopra più altro, darotti ancora per grazia un corollario, nè credo che ti sia meno caro il mio dire, se esso si spazia teco oltre promissione.

Quelli che anticamente poetarono l'età dell'oro e il suo stato felice, forse sognarono in Parnaso esto luogo. Qui fu innocente l'umana radice (Adamo ed Eva); qui è sempre primavera ed ogni frutto; nèttare è questo di che dice ciascuno Tutto mi rivolsi io allora addietro ai miei Poeti, e vidi che avevano udito con riso l'ultima sentenza (costrutto): poi rivolsi di nuovo il viso alla bella Donna.

bile o virtuosa) Cielo si sfendono, che certo non è da maravigliare, se molti e diversi frutti fanno nell'umana nobiltà, tante sono le nature e le potenzie di quelle (stelle), in una (anima) sotto una semplice sustanza comprese e adunate, nelle quali siccome in diversi rami fruttifica diversamente,» Con. IV, c. 19. — *Non parrebbe di là,* ec. Onde non è da maravigliarsi, se in terra si vedono talvolta sorgere piante (cioè fedeli di virtù straordinarie) senza poterne indicare da qual seme sieno esse spuntate.

121-132. *L'acqua che vedi,* ec. Il rio, che dice partirsi in due rami, uno dei quali Lete, e l'altro Eunoe, non surge come i fiumi terrestri da *vena sotterranea nutrita dalle pioggie* nè *dalle nevi* disciolte, ma esce di fontana *salda* che non ne spande punto, e *certa* cioè inesauribile, da Dio. Ecco il fiume del Paradiso Terrestre di cui dissi già nelle precedenti note. I due rami di esso rivo hanno due virtù proprie: quello dalla sinistra *toglie la memoria del mal fatto,* e chiamasi *Lete;* l'altro dalla destra *rende la memoria del ben fatto,* e dicesi *Eunoe.* Fulgenzio nella *Cont. Virgil.* parlando degli Elisi, dice che Museo mostrò ad Enea il Padre e il Lete: «Patrem scilicet ad tenendum gravitatis morem; Lethaeum vero ad obliviscendam pueritiae levitatem.» E Lattanzio Firmiano parlando degli errori degli antichi circa la vita futura, dice: «Poetae vero cum scirent hoc saeculum malis omnibus redundare, oblivionis omnem inducerunt, ne laborum ac malorum memores animae reverti ad superos recusarent.» De Falsa Rel. VII, 22. Dell'obblivione dei peccati e della ricordanza dei beni nei Beati, così Ugo da S. Vittore. «Erit ergo illius civitatis et una in omnibus et inseparabilis in singulis voluntas, libera ab omni malo liberata, et impleta omni bono, fruens indesinenter aeternorum iucunditate gaudiorum, oblita culparum, oblita paenarum etc.» Erud. Th. de Sacr. l. II, Pars XVIII, 22. Di più sarà detto al Canto 9, v. 34 del Paradiso. — *se quinci e quindi non è gustato,* cioè, se non è prima gustato questo da sinistra (*quinci*), e poscia quello da destra (*quindi*): ossia, vi vuole la memoria libera affatto della ricordanza dei peccati per sentire i gaudi del ben fatto.

139-147. *Quelli che anticamente poetaro,* ec. I poeti, che parlarono della felicità goduta nell'età dell'oro, andavano sognando che quella sia stata sul Parnaso, e s'ingannarono: l'età dell'oro si passò qui. Ma la verità, che i filosofi non seppero trovare, i poeti l'adombrarono, e l'esistenza di tale età fu da essi in imagini conservata. E tale è, secondo Lattanzio, l'uffizio de' poeti di dare cioè certo colorito di bellezza alle cose vere. «Cum officium poetae sit in eo, ut ea quae gesta sunt vere, in aliquas species, obliquis figurationibus, cum decore aliquo conversa, traducet.» De fal. Relig. l. I. A quella osservazione della bella Donna Virgilio e Stazio sorrisero, pensando ch'essi aveano adombrato, quand'anche da loro non inteso, il bene di questo Monte. Lattanzio parlando delle finzioni, poetiche e particolarmente di quelle di Virgilio dice: «Quamvis igitur veritatis arcana in parte corruperint; tamen ipsa res eo verior intuitur. Errori tamen eorum subest ratio nonnulla.» ibi VII, 22.

Qui giova sapere che il Parnaso avea due cime, una sacra a Bacco, significante la *Vita Attiva;* l'altra ad Apollo la *contemplativa;* e che Dante le accenna nell'invocazione del *Paradiso:* «*Infino a qui l'un giogo del Parnaso* Assai mi fu; ma or con ambedue M'è uòpo entrar nell'aringo rimaso.» I, 16. Vedi ivi.

CANTO VENTESIMONONO

Cantando come donna innamorata,
  Continuò col fin di sue parole:
  Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come Ninfe che si givan sole
  Per le selvatich' ombre, disiando 5
  Qual di fuggir, qual di veder lo Sole,
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
  Su per la riva, ed io pari di lei,
  Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra' suoi passi e i miei, 10
  Quando le ripe igualmente dier volta,
  Per modo ch' a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
  Quando la Donna tutta a me si torse,
  Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta. 15
Ed ecco un lustro subito trascorse
  Da tutte parti per la gran foresta,
  Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
  E quel durando più e più splendeva, 20
  Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
  Per l'aer luminoso; onde buon zelo
  Mi fe riprender l'ardimento d'Eva,
Che, là dove ubbidia la terra e il cielo, 25
  Femmina sola, e pur testè formata,
  Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
  Avrei quelle ineffabili delizie
  Sentite prima, e poi lunga fiata. 30
Mentr' io m' andava, tra tante primizie
  Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
  E desioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
  Ci si fe l'aer, sotto i verdi rami, 35
  E il dolce suon per canto era già inteso.
O sacrosante Vergini, se fami,

Col fine di sue parole, continuò *ella*, cantando come donna innamorata: *Beati quorun tecta sunt peccata.* E come ninfe che sole si givano per le ombre delle selve (selvatiche), disiando quale di fuggire lo Sole, quale di vederlo, *essa* si mosse allora contro il fiume, andando su per la riva; ed io pari di lei, seguitando suo picciolo passo col mio picciolo. Non erano cento tra i suoi passi e i miei *insieme,* quando le due ripe diedero volta, tenendosi egualmente distanti, per modo ch'io mi rendetti (rivolsi) a levante. Nè anche così fu molta la nostra via, quando la donna si torse tutta a me, dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.

Ed ecco uno splendore (lustro) subito trascorse da tutte le parti per la grande foresta, tale che mi mise in forse (dubbio) se balenasse (di balenare). Ma perciò che il balenare, come viene, cessa (resta), e quello *splendore* durando, più e più risplendeva, io dicea nel mio pensiero. Che cosa è questa? Ed una dolce melodia correva per l'aere luminoso; onde zelo del bene (buon zelo) mi fece riprendere l'ardimento di Eva: poichè, là dove la terra e il cielo ubbidiva, femmina sola, e pur testè formata *per divina grazia*, non sofferse di stare sotto alcuno velame *d'ignoranza;* sotto il quale, se essa fosse stata divota (sommessa), io avrei sentite quelle ineffabili delizie prima (nella mia infanzia), e poi per una lunga vita (lunga fiata). Mentre io m'andava tutto sospeso *d'ammirazione* tra tante primizie dell'eterno piacere, e desioso ancora a maggiori allegrezze (letizie), dinanzi a noi ci si fe' l'aere, sotto i verdi rami, tal quale un fuoco acceso, e il dolce suono, *che ne veniva*, era da noi già inteso per canto. O sacrosante Vergini, se io mai per voi soffersi

1. *Cantando come donna innamorata,* ec. Riprese il suo canto la bella Donna piena d'amore per il suo prossimo, cantando: *Beati quorum sunt tecta peccata*, che è il principio del Sal. 31. Il suo canto è mosso dalla gioia che sente per essere il peccatore già mondo dei peccati e per li gaudî che tosto l'attendono.

10-14. *Non eran cento tra' suoi passi e miei*, ec. Anche in questo numero vi debbe essere un significato: ma chi lo trova? S. Gregorio, nell'Omelie sopra la visione di Ezechiele, dice: «Habet septenarius numerus perfectionem suam, quia eo die dierum numerus est completus. Ipse autem septenarius per semetipsum multiplicatus ad quadraginta et novem ducitur: cui si monas additur ad quinquagenarium pervenitur. Quia omnis nostra perfectio in illius Unius contemplatione erit, in cuius visione nobis iam minus aliquid salutis et gaudii non erit.» Hom. XVIII. E qui avevano fatto ciascuno, la Donna e Dante, non interi cinquanta passi, e tosto appariscono *in figure,* come si vedrà, le mirabili opere della Ristaurazione dell'umanità ordinata da Dio per trarla dalla schiavitù. — *per modo che a levante mi rendei:* dall'Oriente viene col Sole ogni bene, e però anche quello della Ristaurazione che or ora si mostrerà: e quindi il cammino vuol essere verso il Sole levante.

16-21. *Ed ecco un lustro,* ec. Si noti il procedere rappresentatoci dal Poeta in questa apparizione, che conferma pienamente quanto si disse in più luoghi, e segnatamente nell'apparizione dell'Angelo alle rive del Purgatorio.

22-36. *Ed una melodia*, ec. *onde buon zelo Mi fe riprender l'ardimento d'Eva*, ec. Ecco uno dei tre passi che convien fare per poter valicar Lete: la virtù del *buon zelo* che alla vista di quelle delizie perdute per colpa di Eva, si sente nascere, e lo fa prorompere in biasimi contro quella che lo privò di tanto bene, la quale, *se devota fosse stata, Avrei quelle ineffabili delizie Sentite prima e poi lunga fiata.* «Cogita illum exitum, quem primus homo habuit, antequam peccavit; vel quem homo adhuc haberet, si omnino non peccasset; per quem sane exitum, quoties oporteret, facilem transitum habere potuisset de mundanis ad supermundana, de visibilibus ad invisibilia, de transitoriis ad aeterna; cum habet promptum quotidie caeli civibus per contemplationem interesse, divinis illis secretis licenter ingerere, et istud internum Domini sui gaudium dignanter intrare.» Ricc. S. V. Ben. Min. V, 13.

37-42. *O sacrosante Vergini.* ec. Non le Muse profane di certo. Cf. Inf. 2, n. 7; Pg. 1, n. 8 e 9. «Nam sine cooperante gratia omnino non sufficimus vel ad cognitionem veritatis, vel ad amorem virtutis.» Ricc. ib. lib. 3. c. 24. — *ch'Elicona per me versi,* ec. «Pandite nunc Helicona, Deae, cantusve movete.» Aen. VII, 641. Elicone, monte della Beo-

Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien ch'Elicona per me versi, 40
E Urania m'aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro; 45
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù ch'a ragion discorso ammanna
Siccom'egli eran candelabri apprese, 50
E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno 55
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose. 60
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, com'a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco; 65

fami freddi o vigilie, *giusta* cagione mi sprona ch'io ora ve ne chieda (chiami) mercè. Or conviene che per me l'Elicona versi *sue acque*, e Urania col suo coro mi aiuti a mettere in versi cose forti pur a pensarle.

Poco più oltre *proceduti*, sette alberi d'oro mostrava falsamente alla nostra vista (falsava nel parere) il lungo tratto del mezzo, ch'era ancora tra loro e noi; ma quando io fatto fui sì presso di loro, che l'obbietto comune, che *talvolta* inganna il senso *della vista*, non perdeva per distanza alcuno dei suoi atti *che dagli oggetti simili lo distinguono*, la virtù *di percepire*, che alcun ragionamento appronta (ammanna) materia (discorso), apprese siccome egli erano candelabri, e nelle voci del cantare, Osanna.

Il bello arnese fiammeggiava di sopra assai più chiaro che Luna per *cielo* sereno di mezza notte nel suo mezzo mese. Pieno d'ammirazione mi rivolsi io al buon Virgilio, ed esso mi rispose colla vista non meno carica di stupore. Indi rendei la mia vista (aspetto) alle alte cose, che incontro a noi si movevano sì tardi che sarebbero vinte da spose novelle. La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi sì nell'affetto delle luci vive (dei candelabri), e non guardi ciò che viene dietro a loro? Vidi io allora genti venire appresso *ai candelabri*, come dietro a loro duci, vestite

zia, sacro alle Muse, prossimo al Parnaso; ove eravi la fontana d'Ippocrene. — *Urania m'aiuti:* «Urania est circa caelestia, atque adeo universam rerum naturam scientia, nam universum mundum Caelum vocabant veteres.» Pharn. De Nat. Deor. speculum, Jodoco interp. E sono alte veramente le cose che imprende a trattare!

43-51. *Poco più oltre sette alberi d'oro falsava*, ec. La molta distanza gli faceva parer alberi d'oro quelli che erano, come dirà quando ne sarà più vicino, sette candelabri. Una torre quadrata, veduta da lontano, ne apparisce rotonda; poichè la lontananza impedisce di vederne i canti, che sono gli *atti* particolari che distinguono la torre quadrata dalla torre rotonda; le quali perchè torri, perchè di pietra e però dello stesso colore, perchè di una relativa grandezza propria alle torri, hanno un certo che di comune (*obbietto comune*), che da lontano inganna il senso della vista. Ma quando l'occhio viene alla debita distanza, *la virtù estimativa* o *apprensiva* che percepisce le cose di fuori, ed *ammanna* cioè prepara il discorso dandoli materia al ragionare, riconosce ben la verità. E così l'estimativa di Dante, quando egli fu presso, apprese che non erano alberi, ma candelabri, e che le voci cantavano *Osanna*. *Osanna* cantavano gli Ebrei a Cristo che entrava nel tempio: di che parlando S. Gregorio dice: *Hosanna autem latina lingua, salva nos dicitur:* ed *Hosanna filio David* significa: *salva il figlio di Davide*. E qui questo Osanna celeste precede l'ingresso trionfale del *Verbo Incarnato* con le schiere che lo precedettero per preparargli la strada, e quelle che lo accompagnarono quando venne in terra per debellare Lucifero, e fondare in terra il suo regno, la sua Chiesa. Si sovvenga qui il lettore di quel tratto di Ugo riportato negli Studi (I, 6 p. 181), che comincia: «E che dirò che sia il Verbo Incarnato ec.» Le cose quivi dette dal Teologo sono in sostanza le stesse che qui poeticamente ne dice Dante, colla differenza che segnava a ciascuno il suo scopo particolare, il quale nel Poeta fu di darne la storia dell'Economia divina per la Restaurazione dell'Umanità, ossia la *Fondazione del regno di Dio in Terra*, onde iniziare l'Alunno nella Contemplazione delle verità rivelate.

Che queste schiere accompagnano il Grifone per far testimonianza ch'egli è il *Verbo Umanato* si disse negli Studi P. I, 13, p. 253.

52-57. *di sopra fiammaggiava il bell'arnese*, cioè i sette candelabri che avevano fiammelle di luce splendentissima, più di quella onde splende la Luna di mezza notte pel sereno cielo nel suo plenilunio. I candelabri sono simboli dei sette Sacramenti. Nell'antico testamento non vi erano Sacramenti, ma *figure* di Sacramenti: e questi candelabri sono le virtù dei sette Sacramenti e le loro fiammelle i sette doni dello Spirito Santo. Essi candelabri vedremo in sulla fine venir affidati alle sette Ninfe, rappresentanti le sette Virtù. — *con vista carca di stupor non meno.* Virgilio non ne sa più di Dante: ed è come questi preso di ammirazione e di stupore. La Ragione, la Filosofia nulla sanno da sè di questo.

58. *Io rendei l'aspetto all'alte cose.* Questa espressione *all'alte cose*, cioè a queste maraviglie che si mostrano, sono il *bene* e le *alte cose* della proposizione del Poema: «Ma per trattar del *ben* che vi trovai, dirò dell'*alte cose*, ch'ivi ho scorte.» Inf. 1,8. Le *alte cose* qui si vedono in figura, e il *bene* si comincia gustare. Nel Paradiso le *alte cose* si vedranno nelle loro realtà, e del *bene* si sarà al possesso. Chi volesse sofisticare che questa non è la selva in cui Dante si smarrì, ed io risponderei che questo egli vide nella selva di questo mondo; e che ciò è di che egli promise di parlare nel suo Poema, sia che ivi si legga dell'*alte* o delle *altre* cose. Il *bene* è questo con quanto lo precede ed accompagna.

61-63. *La Donna mi sgridò*, ec. Che la Donna lo sgridi perchè così l'uffizio di lei lo richieda, capisco; ma non ne saprei dire la ragione in particolare. Se ammirava tanto i Candelabri che venivano soli e quelle loro fiammole di luce senza fine, e così belle, non faceva punto male. Sarebbe perchè ciò che segue gli avrebbe pur facilitato l'intendere qualche cosa circa que' candelabri? — *nell'affetto:* quella lezione è di molti riputatissimi codici. Altri hanno *nell'aspetto*.

64. *Genti vid'io allor*, ec. Dirà dopo di esse.

E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;
E vidi le flammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante; 75
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso, 80
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue 85
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette, 90
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.

di bianco; e tale candore di qua non vi fu giammai. Dal sinistro fianco splendeva l'acqua, e, s'io riguardava in lei, anche ella, come specchio, rendeva a me il mio sinistro lato. Quando io dalla mia riva ebbi tale punto (posta), che solo il fiume mi faceva discosto (distante), per veder meglio, diedi sosta ai passi; e vidi andare avanti le fiammelle, lascianti (lasciando) l'aere dietro a sè dipinto, ed avevano sembiante di pennelli distesi (tratti, bandiere spiegate); sì che di sopra di essi rimaneva l'aere distinto di sette liste, tutte in quei colori, onde il Sole fa l'arco *baleno*, e la Luna (Delia) l'alone (il cinto). Questi stendali erano dietro maggiori *in lunghezza* che la mia vista, e distavano, quanto al mio avviso, i due (quei) di fuori (estremi) dieci passi l'uno dall'altro. Sotto così bel Cielo, come io descrivo (diviso), venivano a due a due ventiquattro seniori (24 scrittori dell'Antico Testamento), coronati di fiordaliso. Tutti cantavano: Benedetta tue Nelle figlie d'Adamo, e benedette Sieno in eterno le bellezze tue.

Poscia che li fiori e le altre fresche erbette, dall'altra sponda, a rimpetto di me, furono libere da quelle elette genti, sì come luce luce seconda in Cielo (una stella viene dopo l'altra), vennero appresso loro quattro animali (simboli dei quattro evangelisti) ciascuno di verde fronda

67. *L'acqua splendeva dal sinistro fianco*, ed essa gli presentava l'imagine della sua costa sinistra cioè del suo cuore, dei suoi affetti. Intendi che egli volgeva la sua mente *a conoscersi*, onde prepararsi alla contemplazione delle meraviglie; perciocchè, dice Riccardo: «prius redi ad te quam praesumas rimari quae sunt supra te.» E prima aveva detto: «Nihil recte aestimat qui seipsum ignorat. Nescit quam sub pedibus suis omnis mundana gloria iaceat, qui dignitatis suae conditionem non pensat. Nescit, omnino nescit quid de spiritu angelico, quid de spirito divino sentire debeat, qui spiritum suum prius non cogitat etc.» Rich. Ben. Mai. III. c. 6. E questa dottrina vuol essere applicata nel Canto seguente, dove Beatrice ricorda a Dante i di lui falli, ed egli abbassa gli occhi e vedutosi nel fiume, ne ha tanta vergogna di sè, che li volge all'erba. v. 76 e s.

73-81. *E vidi le flammelle*, ec., i candelabri. — *e di tratti pennelli*. I candelabri in cima accesi traevano dietro *pennelli flammeggianti*. *Pennello* è voce della bassa latinità, che si usa ancora oggidì dai marinari, i quali così chiamano le piccole banderuole in cima agli alberi. «Et habuerunt quinque *pennellos* et insigna Marchionis Estensis cum tribus aliis banderiis.» Cronaca di Parma a. 1296. I *tratti pennelli* dei pittori non presentano l'imagine così viva come i *pennelli* di un bastimento tesi dal vento. — *Delia* è Luna; il suo cinto è l'*alone*. E quelle flammelle erano del colore dell'Arcobaleno: diverse per ciò che dinotanti diverse grazie. — *Gli stendali* erano maggiori che la vista di Dante potesse vederne la lunghezza: ed è la *grazia* di Dio che è inesauribile, infinita e perpetua. — *Dieci passi distavano* quelli due esterni, più distanti: probabilmente questi passi significano i dieci Comandamenti di Dio, i quali si adempiono coll'aiuto di quei sette doni o grazie celesti. Quei candelabri non sono ancora i Sacramenti, come si disse; ma sono figura di essi: essi non conferivano ancora *per sè* la grazia; questa era *ex opere operantis*, ossia si riceveva mediante l'osservanza dei dieci Comandamenti.

82-87. *Sotto così bel Ciel, com'io diviso*, cioè com'io *distinguo*: e corrisponde *al distinto di sette liste* detto al verso 76. In questo senso Ristoro d'Arezzo: «*E troviamo le piante divisate* e li animali tutti *divisati* l'uno dall'altro.» Lib. 7. P. 3. c. 2. p. 193. Sotto Ciel così bello venivano *ventiquattro seniori*: sono gli autori di ventiquattro libri dell'Antico Testamento: «Ac per hoc esse priscae legis libros vigintiquatuor; quos sub numero *vigintiquatuor Seniorum* Apocalypsis Iohannis inducit adorantes Agnum et Coronas suas prostratis vultibus offerentes: stantibus coram quatuor animalibus oculatis ante et retro, id est, in praeteritum et in futurum respicientibus et indefessa voce clamantibus: Sanctus, Sanctus, Sanctus.» Hier. Prol. Gal. — «Seniores sunt propter gravitatem maturitatis, amicti stolis albis propter munditiam Castitatis, atque boni operis et spe immortalitatis. In capitibus habent coronas in mundo sperando, in caelo possidendo gloriam, decorem et infinalitatem regni caelestis.» Rich. Sup. Apoca. P. II. L. II. c. 1. — *Benedetta tu*: è detto a *Beatrice* che verrà, ossia alla Scienza Divina, in essa figurata.

92-105. *Vennero appresso lor quattro animali*: i simboli dei quattro Vangeli: di Matteo, Marco, Luca e Giovanni. S. Gregorio dice quei quattro simboli, essere simboli di tutti gli eletti. E poichè Cristo è il capo degli eletti, essere anche simboli di Cristo: poichè Cristo per *nascita* è vero *uomo:* per la *morte*, onde ne redense, è *vitello;* perciò che per *propria* virtù e forza risorse, è assomigliato al *Leone;* e perchè risorto ascese al Cielo è detto *Aquila*. In Ez. ho. IV. l. 1. — Li dico *pennuti di sei ali, tutte piene d'occhi, e gli occhi d'Argo*, ec. «Sub huius comodi fabula Argus est Caelum, stellarum luce distinctum, quibus inesse quaedam species caelestium videtur oculorum.» Macr. Sat. I, 19. — *ma leggi Ezechiel*, ec. Erano quali li descrive Ezechiele eccetto che nelle ali: essi ne avevano sei, come dice Giovanni. Con questo avvertimento ne vuol far accorti del loro significato secondo l'intendimento dei Teologi, che nelle *sei ali* vedono i *sei gradi della contemplazione*. «Qui omnia contemplationum genere profecerunt, quasi sex alas acceperunt. Putes ergo de his dici: sex alae uni et sex alae alteri. Quatuor autem prima versantur circa creata, visibilia vel invisibilia; duo reliqua circa divina.» Ricc. S. V. Alleg. Teba.

Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo, 95
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne 100
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte. 105
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo rote, trionfale,
Che al collo d'un grifon tirato venne.
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste, 110
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d'oro avea quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol che sviando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
Tre donne in giro dalla destra rota,
Venian danzando; l'una tanto rossa,
Ch'appena fora dentro al fuoco nota:
L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte; 125
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa

coronato. Ognuno era pennuto di sei ali; le penne erano piene d'occhi; e gli occhi d'Argo, se fossero vivi, cotali sarebbero. A descrivere la loro forma, non spargo più rime, o lettore; che altra spesa (di rime) mi stringe tanto, che in questa non posso largheggiare (essere largo). Ma leggi Ezechiele, il quale li dipinge come li vide venir dalla fredda regione (parte) con vento con nube e con fiamma (igne); e quali nelle sue carte li troverai, tali erano quivi, salvo che alle penne: *nelle quali* Giovanni è meco, e da lui si diparte. Lo spazio dentro a loro quattro *animali* contenne un Carro trionfale in su duo ruote, che venne tirato al collo di un Grifone (uomo Dio). Ed esso tendeva su l'una e l'altra sua ala tra la mezzana lista e le tre e tre *dei candelabri,* sì che, fendendo l'aere, non faceva male a nessuna. *Esse ali* salivano tanto che non erano viste: le membra, quanto era uccello (aquila, divinità), aveva d'oro: e le altre di leone (umanità) erano bianche miste di vermiglio.

Non che l'Africano ovvero Augusto rallegrasse Roma di carro così bello, ma con ello paragonato, povero sarebbe quello del Sole; quello del Sole, che, deviando in *mano di Fetonte*, fu combusto per l'orazione della Terra *fatta* devota *al vedersi arsa,* quando Giove fu giusto in suo arcano (arcanamente). Tre donne dalla destra ruota venivano danzando in giro: l'una tanto rossa (Carità), che dentro al fuoco appena sarebbe nota (distinta): l'altra era, come se le sue ossa e le sue carni fossero state fatte di smeraldo (Speranza): la terza pareva neve testè caduta (mossa - Fede). Ed ora parevano tratte dalla bianca, ora dalla rossa, e dal

Fred. in principio. « Oportet absque dubio omnes illas superius designatas sex contemplationum alas habere, qui cupit et ambit usque ad tertii caeli secreta divinitatisque arcana volare. Has utique sex contemplationum alas soli perfecti in hac vita vix habere possunt. » Id. Ben. Mai. L. I. c. 10. E al capo settimo avea pur detto che nei *primi quattro gradi* si contemplano le cose create sensibili ed intelligibili; nei *due ultimi* si contempla l'invisibile e l'increato ossia Dio.

106-120. *Lo spazio dentro a loro* quattro animali evangelici contenne un *Carro a due ruote*, carro trionfale: cioè la *Chiesa* sostenuta dal Vecchio e dal Nuovo Testamento che sono le due ruote, come dice Gregorio di quelle vedute da Ezechielo (iv. hom. 6): e il Carro era tirato da un *Grifone*, animale di due nature, leone alato, figura di Gesù Cristo. Nel leone era significata l'*Umanità*; nelle ali, che si protendevano in alto da una parte e dall'altra dello Stendale di mezzo, e delle quali l'occhio umano non vedeva fine, la *Divinità*. « Gryphes vocatus, quod sit Animal pennatum et quadrupes. Hoc genus ferarum in Hyperboreis montibus nascitur, omni parte corporis leones sunt: alis et facie aquilis similes. » Isid. Isp. Orig. XII, 2 citato da Ugone Insub. Mon. L. III. c. 4. « Sed et Christus (est)... Leo pro regno et fortitudine... Aquila propter quod post resurrectionem ad astra remeavit. » Isid. iv. l. 7. c. 2. — *Quel del Sol*, ec. Allude al castigo che alla preghiera della Terra, bruciata dal carro del Sole, mal guidato da Fetonte, inflisse giustamente Giove, rovesciando Fetonte con un fulmine nell'Eridano. E vuol ricordarlo alla Curia Romana, ond'essa pure si attenda un certo castigo se farà sviare dal segnato cammino il Carro della Chiesa affidatole.

121. *Tre Donne in giro dalla destra ruota*, ec. Sono le tre Virtù teologali: la rossa come fuoco è *Carità;* la verde è *Speranza;* la bianca come fresca neve si è *Fede*. — *Ed or parevan dalla bianca tratte*, cioè dalla Fede, la quale è la prima di tutte le virtù, come dice San Tommaso, in quanto all'ordine del loro nascere; ora *dalla rossa*, ch'è la Carità; e dal canto di questa e la bianca e la verde, ch'è la Speranza, toglievano l'andare *e tarde e ratte*, per ciò che, secondo lo stesso Dottore, l'atto delle virtù è più o meno perfetto secondo che è maggiore o minore il grado d'amore che le muove. San Tommaso dopo aver detto essere duplice l'ordine delle virtù, quello del nascere *generationis* e quello del perfezionarsi *perfectionis*, dice: « Per Fidem apprehendit intellectus ea, quae sperat et amat. Unde oportet, quod ordine generationis Fides praecedat Spem et Charitatem... Ordine vero perfectionis Charitas praecedit Fidem et Spem, eo quod tam Fides quam Spes per Charitatem formatur et perfectionem virtutis acquirit. Sic enim Charitas est mater omnium virtutum et radix, inquantum est omnium virtutum forma. » Sum. 1, 2. q. 62. a. 4. Ed altrove: « Per se inter omnes virtutes prima est Fides. Cum enim in agibilibus finis sit principium, necesse est, virtutes theologicas quarum obiectum est ultimus finis, esse priores caeteris virtutibus. Ipse autem ultimus finis oportet quod prius sit in intellectu quam in voluntate, quia voluntas non fertur in aliquid, nisi prout est in intellectu apprehensum. Unde... necesse est, quod Fides sit prima inter omnes virtutes. » Ivi 2, 2. q. 4. a. 7.

L'altre toglién l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa, 130
In porpora vestite dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo. 135
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe ch'ell' ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta, 140
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo 145
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da'cigli. 150
E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandosi ivi con le prime insegne.

canto di questa le altre toglievano l'andare tardo o ratto. Dalla sinistra ruota quattro Donne in porpora vestite (Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza) facevano festa, danzando dietro al modo d'una di loro (Prudenza), che aveva in capo tre occhi (del passato, presente, futuro).

Appresso tutto il gruppo descritto (pertrattato nodo) vidi due vecchi, dispari in abito, ma pari in atto, onestato e grave (sodo). L'uno si mostrava essere alcuno dei famigliari di quel sommo Ippocrate (*Lucas medicus*) che la natura fece a pro degli animali ch'ella ha più cari. L'altro (s. Paolo) mostrava avere contraria cura, con una spada lucida e acuta, tale che al di qua dal rio, mi fece paura. Poi vidi quattro in umile apparenza (paruta - Ss. Giacobe, Pietro, Giovanni, Giuda), e dietro da tutti un veglio solo (s. Gio. Evang.) venir dormendo (estatico) colla faccia arguta. E questi sette erano in abiti (abituati) bianchi come (con) quelli della prima schiera (stuolo), ma non facevano d'intorno al capo brolo (giardino) di gigli, anzi di rose e di altri fiori vermigli (perchè martiri): un occhio (aspetto) un poco lontano, avrebbe giurato, che di sopra dai cigli tutti ardessero. E quando il Carro fu a rimpetto a me, si udì un tuono: e quelle degne genti, fermandosi ivi con le prime insegne (candelabri), parvero aver avuto interdetto l'andare più innanzi.

130. *Dalla sinistra quattro facean festa*, ec. Sono le quattro Virtù cardinali, vestite di rosso, poichè se manca l'amore non vengono all'atto: esso le informa tutte. Una di loro ha tre occhi in testa ed è la *Prudenza*, che per agire consigliatamente deve consultare il passato, il presente, il futuro; le tre altre sono *Giustizia*, *Temperanza* e *Fortezza*. Di queste sette Donne, dirà ancora a meglio conoscerle al XXX v. 105 e s. « Per queste virtù possiamo intendere che questa virtù, cioè Prudenza, non è altro che senno e sapienza, di cui Tullio dice, che Prudenza è cognoscenza del bene e del male, e dell'uno e dell'altro; e però disse egli medesimo, ch'ella va dinanzi all'altre virtù e porta la lucerna e mostra all'altre la via; che ella dà il consiglio, ma le altre tre fanno le opere. Il consiglio deve andare sempre innanzi al fatto. » Brun. Lat. Tes. VII, 8. E Dante: « Bene si pone Prudenza, cioè senno, per molti essere morale virtù; ma Aristotile dinumera quella intra le intellettuali, avvegnachè essa sia conducitrice delle morali vertù, e mostri la via per che esse si compongono e sanza quella essere non possono. » Conv. IV, 17. E San Tommaso: « Nulla virtus moralis potest haberi sine Prudentia, eo quod proprium virtutis moralis est facere electionem rectam. Ad rectam autem electionem non solum sufficit inclinatio in debitum finem, sed etiam quod aliquis directe eligat ea quae sunt ad finem, quod fit per Prudentiam, quae est consiliativa et iudicativa, et praeceptiva eorum, quae sunt ad finem. » Sum. 1, 2. q. 65. a. 1.

133-141. *Appresso tutto*, ec. Dopo tutto ciò che si disse venivano: *duo vecchi in abito dispari*, cioè *Luca*, della scuola di Ippocrate, ossia *medico;* che scrisse gli Atti degli Apostoli, libro che in ordine dei posti nella S. Scrittura viene dopo i quattro Evangeli; l'altro con *una spada* in mano mostrava una cura contraria a quella del medico; ed è S. Paolo, la cui eloquenza ruppe la ferrea ostinazione dell'incredulità. La spada quindi significherà la *parola* di S. Paolo, che fu forte, e che è l'unica arma data da Dio alla sua Chiesa: la predicazione, e la persuasione. Le Epistole di S. Paolo vengono dopo gli Atti degli Apostoli.

142. *Poi vidi quattro in umile paruta:* Dopo Luca e Paolo, vengono quattro in apparenza *umile*, cioè gli Autori delle così dette *Epistole Minori,* che seguono a quelle di S. Paolo, dette *Maggiori*: e sono quelle di S. Iacopo, S. Pietro, S. Giovanni e S. Giuda; e però rappresentate dai loro Autori.

143. *E diretro da tutti un Veglio solo Venir*, ec.: cioè l'autore dell'Apocalissi, il *rapito* di Patmos, S. Gio. Evangelista che sopravisse a tutti gli Apostoli. Veniva *dormendo*, cioè in *estasi*, e però con faccia, non smorta, com'è quella di chi dorme, ma *arguta* di chi, tenendo gli occhi del corpo chiusi a tutte le cose terrene, ha fissi quelli della mente nelle cose celesti. « Bene Ecclesia in Canticis Canticorum dicit: Ego dormio et cor meum vigilat. Vigilanti enim corde dormit, quia per hoc interius contemplando proficit, ab inquieto foris opere quiescit. » S. Greg. In Eze. Ho. XIV. L'Apocalissi è l'ultimo libro del Test. Nuovo e della S. Scrittura. « Quando egli (S. Gio. Ev.) fu scacciato nell'isola di Patmos, si fece egli lo libro, che si chiama lo Apocalipsi. E sappiate ch'egli visse novantanove anni. E quando venne al morire, si entrò vivo nella sepoltura; e ivi si coricò come in uno letto. E ciò fu alli sessantasette anni dopo la passione di G. Cristo. Onde dicono molti, ch'egli non morì giammai, anzi si ripose dormendo nel monimento.... » Tesoro II, 7. — *E questi sette*, ec. Questi sette dopo il Carro sono *abituati* cioè vestiti di bianco, come i ventiquattro seniori dello stuolo che precede il Carro; e non hanno la corona di gigli, ma di rose e altri colori rossi, per essere morti *Martiri per la fede di Cristo.* — *brolo,* dal provenzale *brolh*, giardino. — *un tuon s'udì,* ec., che era il segno a cui doveva posare il santo corteo, e però le prime insegne, cioè i Sette Candelabri si fermarono. Vedi Stud. P. I, c. 13, p. 254, e s.

CANTO TRENTESIMO

Quando il Settentrion del primo Cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face 5
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il Grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
E un di loro, quasi dal Ciel messo, 10
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando; 15
Cotali, in su la divina basterna,
Si levár cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis;*
E, fior gittando di sopra e d'intorno, 20
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata, 25
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio la sostenea lunga fiata:

Quando il Settentrione (i sette candelabri) del primo Cielo (empireo), che non seppe mai nè orto nè occaso, nè velo d'altra nebbia che di colpa, e che faceva lì accorto ciascuno del suo dovere, come il più basso *settentrione* (dell'Orsa Maggiore) fa accorto colui, il quale gira il timone per venire a porto, fermo si affisse, la gente veridica (i 24 Seniori), venuta prima tra il Grifone ed esso *settentrione*, volse sè al Carro, come a sua pace. Ed uno di loro (Salomone), quasi messo dal Cielo, cantando tre volte gridò: *Veni, Sponsa, de Libano*, e appresso gridarono tutti gli altri. Quale i Beati, all'ultimo (novissimo) bando *dell'angelica tromba*, presti risorgeranno ognuno di sua tomba (caverna), alleviando la rivestita carne; cotali *ad vocem tanti senis* si levarono, in sul cocchio (basterna) divino, cento ministri e messaggieri (Angeli) di vita eterna. Tutti dicevano: *Benedictus qui venis;* e, gittando fiori di sopra e d'intorno *al cochio*, ripetevano: *Manibus o date lilia plenis*,

Io vidi talvolta (già) nel cominciare del dì tutta di color di rosa la parte orientale; e l'altro cielo adorno di bel sereno; e la faccia del Sole nascere ombrata sì, che l'occhio, per temperanza dei vapori, lunga fiata lo sosteneva.

1-12. *Quando il Settentrion del primo cielo*, ec. *Septentrio*, oppure *Septentriones* dicevano i Latini le sette stelle presso il polo Artico, dette *Orsa maggiore* ed *Orsa minore;* e qui il Poeta per somiglianza chiama così i Sette Candelabri; e li chiama Settentrione del *primo cielo*, cioè del cielo del Paradiso Terrestre; poichè come le Orse, nè nascono nè tramontano, così quelli sette Candelabri, rappresentanti i doni dello Spirito Santo, non ebbero mai nè orto nè occaso: vi ebbero soltanto un velo, che la colpa pose tra loro e tra Adamo ed Eva, onde questi ne furono privi de' loro raggi. « Per hunc Arcturum id est Septentrionem, Ecclesiam septenaria virtute fulgentem intelligimus. Nam sicut in axe Caeli Arcturus semper inclinatur, rursusque erigitur, ita et Ecclesia diversis quidem adversitatibus humiliatur, sed mox consurgens spe et virtutibus elevatur. Et sicut ex tribus et quatuor Septentrio efficitur, ita Ecclesia ex fide Trinitatis (noi diremo nel caso nostro: ex Fide, Spe et Charitate) et operationibus quatuor virtutum principalium consummatur. » Isid. De Nat. Rer. c. 26. Si possono trovare simili illustrazioni fuori della Chiesa e senza conoscere i teologi? — *E un di loro:* uno dei seniori che precedevano e che erano tra i sette Candelabri e il Grifone. Questi non può essere che Salomone, autore del libro: *Cantica Canticorum*, nel quale al c. IV si legge: *Veni de Libano, Sponsa mea, veni de Libano, veni:* e però, dice il Poeta, cantò ad alta voce tre volte: *Veni, sponsa de Libano*. Queste parole vengono dai Mistici poste nella bocca di Cristo, che le dirige alla sua Chiesa, da lui detta sua Sposa. Qui forse il Poeta pensava che il Seniore le dirigesse alla *Scienza divina*, che vedremo apparire sul Carro tirato dal Grifone, cioè a *Beatrice simbolica;* poichè il contesto tutto di questo Canto mostra che questo trionfale ingresso e la Festa che vedremo qui farsi sono diretti ad onorare Lei. « Libanus, mons est, in quo crescunt myrrha et thus. Dicitur autem Libanus candidatio vel dealbatio. Vocat ergo Christus sponsam de Libano, cum per mortificationem peccatorum et carnalitatis, et devotionem orationis mundatam et candidatam invitat ad supernam remunerationem. Quod autem non solum duplicata voce, sed etiam triplicata hortatur ut veniat, immensitatem desiderii et amoris quem habet ad eam insinuat; et ut trina repetitio immensitatis et firmitatis sit attestatio: funiculus enim triplex difficile rumpitur, etc. » Ric. S. V. In Cant. Cant. c. 25.

15. *la rivestita carne alleviando:* cioè, risorgeranno alleviando la carne che rivestono: ossia alleviandola nell'atto del risorgere. È fondata questa sentenza sulla dottrina cattolica. I corpi risorti saranno come spiritualizzati, e però alleviati. È bella però anche la lezione, portata da più codici: *la rivestita voce alleluiando;* cioè festeggiando col canto degli *alleluia* la *voce rivestita*, per aver ripigliata la carne. La voce loro è ora formata dagli organi del corpo aereo; dopo risorti, verrà essa formata dagli organi di carne, e però fatta più sonora e di più diletto: *Gli organi del corpo saran forti A tutto ciò che potrà dilettarne* (Pd. XIV, 59): e però ne saranno festanti. Avendo Dante chiesto a Virgilio, se i tormenti dell'Inferno cresceranno dopo l'ultima sentenza, Virgilio gli rispose: «.... *Ritorna a tua sentenza, Che vuol, quanto la cosa è più perfetta, Più senta 'l bene, e così la doglienza.* » (Inf. VI, 106). — *Alleluia* significa in ebraico: *lodate il Signore.*

16. *divina basterna*, qui divin Carro. *Basterna* è voce latina, e significa una lettiga coperta che si tirava dai cavalli; ed era lettiga da lusso, d'ordinario per matrone. Questa parola si trova in Ammiano, in Lampridio, in Isidoro ispalense ec., benchè per l'ultimo sarebbe una lettiga a mano coperta.

19-21. *Benedictus qui venis:* queste sono parole di lode al Grifone, figura di Cristo. Gli Angeli si uniscono ai Seniori per celebrare Cristo e la Sua Sposa. — *Manibus o date lilia plenis*. Virg. *Tu Marcellus eris: Manibus* etc. Aen. VI, 883.

Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori, 30
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, ch'alla sua presenza, 35
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse 40
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra con rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto, 45
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre, 50
Virgilio, a cui per mia salute die' mi:
Nè quantunque perdeo l'antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
Non pianger anco, non pianger ancora:
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora, 60

Così dentro una nuvola di fiori, che dalle mani angeliche saliva e ricadeva giù dentro e di fuori *della basterna*, sovra candido velo coronata d'olivo m'apparve Donna, sotto manto verde, vestita di colore di viva fiamma. E lo spirito mio, il quale già era stato tanto tempo, che alla presenza di lei tremando non era affranto di stupore, senza avere più *di tanto* conoscenza degli occhi, sentì per occulta virtù, che da lei mosse, la gran potenza dell'antico amore. Tosto che l'alta virtù, che già trafitto m'aveva prima che io fossi fuori di puerizia, nella vista mi percosse, mi volsi alla sinistra col rispetto, col quale il fantolino corre alla mamma, quando egli ha paura o quando è afflitto, per dire a Virgilio: Meno che dramma di sangue m'è rimasa che non tremi: conosco i segni dell'antica fiamma. Ma Virgilio ne avea lasciati scemi di sè; Virgilio, dolcissimo padre, Virgilio, a cui Ella per mia salute mi diede. Nè tuttociò (quantunque) che perdette l'antica madre (Eva), valse alle mie guance, fatte già nette di rugiada, che lagrimando non tornassero annebbiate (adre, atre). Dante, perchè Virgilio se ne vada, non piangere no, non piangere ancora; poichè per altra spada (cagione) ti conviene piangere. Quasi ammiraglio, che viene in prora ed in poppa a vedere la gente che ministra per gli altri legni, e la

31-42. *Sovra candido vel*, ec.: il velo della donna era *candido*, il mento *verde*, la veste di color di fiamma viva cioè *rosso;* e sono i colori della *Fede* della *Speranza* della *Carità*, tre virtù Teologali, e però la donna simboleggia la *Teologia*, la *Scienza divina*. — *E lo spirito mio*, ec. Questa donna, che qui simboleggia la *Scienza divina*, è *Beatrice;* la quale il giovane Dante amava forte; e nonostante che non potesse sostenerne la presenza andava di continuo in cerca per vederla. Una volta ne fu preso da tanto tremore, che attrasse a sè l'ammirazione di tutti e le risa delle donne quivi presenti, sì che gli convenne di farsi condurre via da quel luogo (Vedi Vita di D. p. 23). Ed è a tale sua condizione ch'egli qui allude, dicendo: *che già cotanto Tempo era stato, ch' alla sua presenza Non era di stupor tremando affranto*. Beatrice morì il 9 Giugno 1290; e però erano quasi dieci anni che non aveala veduta, poichè siamo al 13 di Aprile del 1300. — *per occulta virtù*, che il cuor suo gli faceva presentire, si accorse benchè velata e non veduta cogli occhi, che fosse la sua Beatrice. — *che già m'avea trafitto* ai nove anni, e però prima che fosse uscito di puerizia (Vita di D. C. 3).

49-54. *Ma Virgilio n'avea lasciati scemi di sè*. Virgilio se n'era andato, perchè Virgilio nulla poteva più sapere. Egli fu presente all'apparizione dei Seniori ed alle Figure del Nuovo Testamento, poichè poteva aver avuto conoscenza degli scrittori dell'Antico Testamento e di quanto del Nuovo era in quelli predetto; ma egli, che era morto avanti Cristo, non poteva più rimanere quando cominciava la storia del Nuovo: e ciò è storicamente. Allegoricamente, Virgilio la Ragione Inferiore, il cui oggetto è la scienza profana, non poteva più nulla, e però la sua presenza è superflua. Di più è superflua perchè il valetto alla presenza della Signora si ritira, e il suo uffizio cessa. Egli era la Ragione inferiore di Dante estrinsecata; ora essa fatta perfetta o quasi s'intrinseca, e Dante è fornito di Ragione e della scienza che ne è l'oggetto. V. Stud., P. I, 13, p. 229. — *nè quantunque*, ec.: nè tutte le bellezze del Par. Terr. che perdette l'antica madre Eva, valse alle mie guance, lavate da Virgilio colla rugiada per levarne il sucidume lasciato loro dall'Inferno (C. I, v. 95), che non si facessero pel pianto fosche, adombrate.

NB. Tutta questa scena tra Dante e Beatrice, e i rimproveri ch'ella gli fa sull'uso dei doni di natura e di grazia da lui fatto, è a fine ch'egli riesca alla conoscenza di sè stesso, del suo interiore, necessaria a disporlo ed iniziarlo alla considerazione di verità superne; alle quali non si è ammessi ove non sieno ordinate e rette le facoltà tutte, e perciò ordinata e retta l'Affezione. E quindi è necessaria la presenza e la cooperazione di Matelda (Affezione ordinata e retta). Si vedrà quindi che dopo il *buon zelo*, l'Alunno è penetrato dalla *Vergogna* del mal fatto, e che da ultimo nasce in lui un fortissimo *Odio* a tutto ciò che lo ha deviato dal bene. Dopo di che è lavato nel Lete, è confermato dalle virtù Cardinali, è consegnato da queste alle virtù teologali, le quali lo presentano dinanzi a Beatrice; ed egli negli occhi di lei, vede l'umano e il divino del Verbo Incarnato che in figura del Grifone gli sta innanzi, circondato dalle schiere dei Santi Scrittori che fanno testimonianza della Sua divinità. Vedi Stud. I. c. 13, p. 252 e s.

58. *Quasi ammiraglio*, ec. L'ammiraglio è il condottiere, il capo supremo della flotta; onde con questo paragone ne indica il grado che sul Carro, e tra quelli che lo circondano, ella tiene.

In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m'appario
Velata sotto l'angelica festa, 65
Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.
Tuttochè il vel che le scendea di testa,
Cerchiato della fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente, nell'atto ancor proterva, 70
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice? 75
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba:
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me; perchè d'amaro 80
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi 85
Per lo dosso d'Italia si congela
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candella; 90
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto 95
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m'era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

incuora a ben fare, vidi io in su la sinistra sponda del Carro, quando mi volsi al suono del mio nome che qui si registra per necessitade, la Donna, che prima m'apparve velata sotto l'angelica festa *dei fiori*, drizzare gli occhi verso di me di qua dal rivo. Tuttochè il velo che scendevale di testa, cerchiato dalla fronde di Minerva (olivo), non la lasciasse apparire (parer) manifesta, nell'atto ancora regalmente altera (proterva) continuò, come colui che dice e riserva dietro il parlare più caldo: Guardami bene: ben son, ben son Beatrice. Come degnasti tu di accedere al poggio (monte)? Non sapevi tu, che qui è felice l'uomo? Gli occhi mi caddero giù nel chiaro fiume: ma veggendomi in esso, io li trassi all'erba: tanta vergogna gravò la mia fronte! Così pare superba la madre al figlio, com'ella a me parve; perchè il sapore della pietà, quando è rigida (acerba), sente di amaro. Ella si tacque, e gli Angeli di subito cantarono: *In te, Domine, speravi,* ma non passarono oltre *le parole pedes meos.* Sì, come la neve, soffiata e stretta dalli venti di Schivonia (borra) si congela tra le piante (vive travi) per lo dosso d'Italia (dorso dell'Appenino), poi liquefatta trapela in sè stessa, sì che par fuoco che fonda (fondere) la candela, purchè la terra che perde ombra (Africa) spiri scilocco; così fui io senza lagrime e senza sospiri anzi il cantare di quelli (Angeli), che notano (cantano) sempre dietro alle note dell'eterno girare delle rote celesti (degli eterni giri). Ma poi che nelle loro dolci melodie (tempre) intesi loro compatire a me, più che se detto avessero: Donna, perchè sì lo stempri? lo gelo, che m'era ristretto intorno al cuore, si fece spirito ed acqua, ed uscì dal petto per la bocca e pegli occhi con angoscia. Ella

62. *del nome mio, che di necessità qui si registra.* Era massima professata da Dante che di sè e de' suoi non si debba parlare, che per necessità. Con. I, 3.

68. *della fronde di Minerva,* come disse prima, *cinta d'oliva* v. 31. « quae arbor Minervae, Deae scientiae, dicitur; et accipe eam pro sapientia et theorica dictae theologiae: velum pro practica eius subtili.... Hoc est quod auctor vult figurare, quod iam dilexit studium theologiae, et in eo postea cessavit, nunc vero reassumere incipit, ut infra dicam. Petrus D.

76. *Gli occhi mi cadder,* ec. Vede la sua imagine, la condizione sua passata, e non ancora dimenticata, poichè non gustò ancora del Lete, e se ne *vergogna.* Vedi n. 67 del precedente Canto, e il passo di Riccardo. Ed è il secondo passo che lo tiene distante da Matelda, simbolo della Vita Attiva perfetta, la virtù della *verecondia,* la vergogna del mal fatto. Stud. ivi.

83. *E gli Angeli cantaro di subito: In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum, in iustitia tua libera me,* etc. Il verso nono di questo Salmo 30, è: *Nec conclusisti me in manibus inimicorum, statuisti in loco spatioso pedes meos.* Con questo versetto gli Angeli, senza cantarne altro del salmo, fermarono il loro canto; e con esso ringraziavano Iddio di aver trattato l'Alunno con pietà e misericordia, e gli avea dato forza di ascendere fino là suso nel *luogo spazioso,* destinato da Dio per l'uomo giustificato.

88. *trapela.* Trapelare è l'uscire di un liquido per sottili meati, sia da un vaso sia da un muro o da altro luogo; e *peli* diconsi anche le screpolature nei muri. La neve liquefacendosi *trapela in se stessa,* come un liquido che passa tra i peli d'un filtro.

89. *la terra che perde ombra:* è la terra sotto l'Equatore; e qui intese l'*Africa.*

93. *Dietro alle note degli eterni giri,* cioè dei Cieli, che nel girare producono un'armonia. Di questa Pd. I, 76 e s.

97-108. *Lo giel che m'era,* ec. Piange i falli commessi, e diventa giustificato. « Veruntamem in iustificationis nostrae opus, voluntarium consensum requirit, qui dicit: Si volueritis et audieritis me, bona terrae comedetis. Libero arbitrio adscribitur, cum hoc opus praepeditur, ubi dicitur: Si populus meus audisset me, Israel si in viis meis ambulasset, pro nihilo forsan inimicos eorum humiliassem, et super tribulantes eos misissem manum meam. Si enim nos in huiusmodi opere omnino nihil facimus, frustra eius adiutorium imploramus, falsoque eum adiutorem vocemus... Patet ergo quia hoc opus a duobus perficitur, in quo creaturae suae Creator cooperatur.... Opus itaque est in hoc opere propria industria et divina gratia.... Perficitur autem iustificatio nostra ex deliberatione propria, et inspiratione divina.... Duobus autem modis nobis cooperatur Deus, interius videlicet et exterius. Interius per occultam aspirationem: exterius per manifestam

Ella, pur ferma in su la detta coscia 100
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie; 105
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui che di là piagne;
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle rote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nuova 115
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme, e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro. 120
Alcun tempo il sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita, 125
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera, 130
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè impetrare ispirazion mi valse,
Con le quali e in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse. 135
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
E a colui che l'ha quassù condotto, 140
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,

stando tuttavia (pur) ferma in sulla detta sponda (coscia) del Carro, volse poscia alle pie sustanze angeliche le sue parole, dicendo: Voi vigilate nell'eterno giorno (die), sì che nè notte nè sonno a voi non ruba (fura) passo alcuno, che il tempo (secolo) faccia *discorrendo* per le sue vie; onde la mia risposta è *fatta* con più premura (cura) che m'intenda colui che piange di là *dal fiume*, affinchè (perchè) la sua colpa e il suo dolore sia d'una stessa misura. *Chè* non pure per operazione (influsso) degli astri (rote magne), che drizzano ciascun seme a qualche fine, secondo che le stelle sono compagne le une alle altre; ma per larghezza di grazie divine, che a loro pioggia hanno vapori (ragioni) sì alti, che le nostre viste non vanno là *neppur* vicine; questi nella sua vita nuova (adolescenza) fu virtualmente tale, che ogni abito virtuoso (destro) avrebbe in lui fatto pruova mirabile. Ma il terreno tanto più maligno e più selvaggio si fa col mal seme e non coltivato (colto), quanto egli ha più di buon vigore terrestre. Alcun tempo il sostenni io col mio aspetto (volto); mostrando a lui i miei occhi giovinetti, il menava io meco volgendolo in diritta parte. Sì tosto come io fui in sulla soglia di mia seconda età (gioventude) e mutai vita (morii), questi si tolse a me, e si diede altrui. Quando io di carne era salita a spirito, e m'era cresciuta e bellezza e virtù, fui a lui meno cara e meno gradita: ed egli volse i suoi passi per via non vera, seguendo imagini false di bene, che non rendono mai intera nulla promissione. Nè mi valse l'impetrare *da Dio* ispirazioni, con le quali lo rivocai e in sogno e in altre circostanze (altrimenti); così poco ne calse a lui. Egli cadde giù tanto, che tutti gli argomenti alla sua salute erano già corti (insufficienti), fuorchè il mostrargli le genti perdute. Per questo visitai io l'uscio dei morti; e a colui, che l'ha condotto quassù, furono porti piangendo li miei prieghi. Rotto sarebbe l'alto fato (disposizione) di Dio,

operum suorum administrationem. Ric. Ben. Mai, l. II, c. 16.

Questa materia della Giustificazione si continua quasi per tutto il Canto seguente, fino a tanto che viene tratto da Matelda per il Lete, e consegnato alle Ninfe, simboli delle Virtù Cardinali e Teologali; le quali ultime lo conducono dinanzi agli occhi della divina Scienza.

Per intendere bene tutte queste cose, non si confonda il personaggio simbolico di Beatrice col personaggio storico della Beatrice fiorentina, sia essa Portinari, o qual si voglia, una donna in carne. — *Voi vigilate nell'eterno*, ec. Così Beatrice agli Angeli, che coi girar delle sfere celesti governano il mondo. Ciò si vedrà nella terza Cantica. Ristoro d'Arezzo: « Secondo la potenza sua (del Cielo) e la virtude intellettiva (cioè Angelica) del Cielo: la quale *non dorme ma vegghia sempre* e intende di fare lo pome diverso. » Lib. VII, P. 2, 3.

109-117. *Non pur per ovra,* ec. Come già disse, e come dovrà dirsi ancora più volte per l'influenza delle Stelle, o delle Intelligenze che le muovono, le quali, come si credeva allora, influiscono più o meno, bene o male secondo che *sono compagne,* ossia in congiunzione tra loro. — *che sì alti vapori,* cioè sì *profonde ragioni* che sono a noi impenetrabili. — *nella sua vita nuova,* cioè nell'adolescenza, nella quale era egli così nobilitato per li doni ricevuti dal Cielo e dalla natura, che egli sarebbe riuscito mirabilmente in ogni cosa.

121-141. *Alcun tempo il sostenni col mio volto,* ec. Nelle cose che qui sentiremo dire a Beatrice, altre sono di Beatrice Portinari altre di Beatrice simbolica, il che non deve punto recarne maraviglia. Che la grazia divina si serva spesso di mezzi affatto naturali è dottrina professata dai filosofi pagani e confermata dai teologi nostri. « Quid melius accidere possit adolescenti, quam optimus amator, aut amatori, quam amasius optimus non invenio etc., » come fu altrove riportato con un passo di Lattanzio. E ciò avvenne a Dante come fu più volte detto, sia che s'intendano le parole letteralmente o allegoricamente. La Beatrice fiorentina gli fu occasione di darsi alla virtù, e la Beatrice celeste d'insegnarli a mantenervisi e perfezionarsi.

142-145. *L'alto fato di Dio*, ec. Valga ciò che si disse della Giustificazione alla nota 97-108, o il seguente tratto del teologo. « Optimus itaque in hoc negotio artificii mo-

Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senz'alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda. 145

se da lui si passasse Lete, e fosse gustata da lui tale vivanda senza *pagare* alcuno scotto di pentimento che valga a spander lagrime.

dus, uti superius iam diximus, suspiriis, gemitibusque insistere, si vult productile facere, Cherubinque formare. Quid namque aliud est opus suum feriendo producere, quam multa cordis contritione de Domini pietate obtinere ad quod quisque non potest per seipsum sufficere?» Ben. Mal. IV, 7. — *scotto:* è il costo del pranzo o della cena in osteria.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

O tu che se' di là dal fiume sacro
(Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era paruto acro),
Ricominciò, seguendo senza cunta,
Di', di', se quest'è vero: a tanta accusa 5
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense? 10
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste. 15
Come balestro frange, quando scocca
Da troppo tesa, la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 20
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ella a me: Per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo Bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene 25
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 30
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi, 35
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota 40
L'accusa del peccato, in nostra corte,
Rivolge sè contra il taglio la rota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte, 45

O tu, che sei di là dal sacro fiume (volgendo a me per punta (direttamente) il suo parlare, che pur per taglio m'era parso acre) ricominciò *essa* seguendo senza indugio (cunta): Dì, dì se questo è vero: a tanta accusa conviene essere congiunta la tua confessione.

La mia virtù, a tali detti, era confusa tanto, che la voce si mosse, ma (e) si spense prima che fosse dischiusa dai suoi organi. Ella sofferse poco *il mio tacere,* poi disse: Che pensi? Rispondi a me, poichè le tristi memorie non sono in te ancora spente (offese) dall'acqua di Lete. Confusione e paura, miste insieme, mi pinsero della bocca un tal sì, a intendere il quale furono mestieri gli occhi (viste). Come la balestra frange la sua corda e l'arco, quando da (per) troppa tensione (tesa) scocca, e l'asta tocca il segno con meno foga (impeto); così scoppiai io sotto esso grave carico *di rimproveri,* sgorgando fuori lagrime e sospiri; e la voce allentò per lo suo varco (le labbra). Ond'ella a me: Per entro i desiderî da me in te mossi (miei), i quali ti menavano ad amare lo Bene, di là dal quale non è a che si possa aspirare (aspiri); quali fosse o quali catene trovasti attraversate, perchè ti dovessi tu così spogliare la speme del passare innanzi *e raggiungerli?* E quali agevolezze o quali guadagni (avanzi) ti si mostrarono nella fronte degli altri, perchè dovessi innanzi (anzi, ante) loro passeggiare? Dopo la tratta d'un amaro sospiro, ebbi a pena la voce che rispose, e le labbra a fatica la formarono. Piangendo dissi: Le cose presenti col loro falso piacere volsero i miei passi, tosto che si nascose il vostro viso. Ed ella: Se tacessi o se negassi ciò che confessi, la colpa tua non sarebbe meno nota: da tal giudice la si sa. Ma quando l'accusa del peccato scoppia dal proprio labbro (gota), nella nostra Corte la ruota della *Divina Giustizia* volge sè contro il taglio *della spada punitrice.* Tuttavia affinchè tu ora (mo) porti vergogna del tuo errore, e perchè un'altra volta udendo le sirene tu sii (sie) più forte, poni giù il seme (la con-

4. *cunta:* dal *cunctari*, indugiare, tardare.

34. *Le presenti cose,* ec. Latt. Firm. «Quisquis enim praesentium bonorum specie captus, et in his consequendis ac fruendis occupatur, non praeviderit ea, quae post mortem secutura sunt, seque a Deo averterit; is vero ad inferos delectus, in aeternam damnabitur paenam.» Div. Inst. l. 6, c. 34.

40. *Ma quando scoppia,* ec. «Se tu vuoi che io ti possa guarire, bisogna che tu discopri le piaghe tue e porti il tuo male in palma di mano.» Boez. Cons. Prosa 4.

Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io 50
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr'a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì brev' uso. 60
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando, 65
E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io. Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba 70
Robusto cerro, ovvero al nostral vento,
Ovvero a quel della terra di Iarba,
Ch'io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento. 75
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l'occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera, 80
Ch'è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l'altre qui quand' ella c'era.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica, 85
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse. 90
Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
La Donna ch'io avea trovata sola,

fusione e la paura) del piangere, ed ascolta: Così udirai, come la mia carne sepolta ti doveva muovere in parte contraria.

Mai nè natura nè arte ti appresentò tanto piacere, quanto le belle membra, in che fui io rinchiusa, e che sparte (dispartite) ora son terra. E se per la mia morte ti fallì sì il sommo piacere; quale altra cosa mortale doveva poi trarre te nel suo desiderio? Ben ti dovevi tu, per lo primo strale, *che ti colse*, delle cose fallaci, levar suso dietro a me, che non era più fallace (tale). Non ti doveva gravar in giuso le penne ad aspettar più colpi o pargoletta o altra vanitate con uso e *godimento* così breve. Augelletto nuovo (di nido) aspetta inesperto duo o tre colpi; ma dinanzi dagli occhi dei pennuti (vecchi) si spiega indarno la rete, e indarno li si saetta.

Quale i fanciulli, vergognando, si stanno cogli occhi a terra, muti ascoltando, e sè riconoscendo *dei reati*, e ripentiti; tale mi stava io. Ed ella disse: Poichè (quando) per udire sei dolente, alza la barba, e prenderai riguardandomi più doglia.

Così meno di resistenza si sbarbica (dibarba) un cerro robusto all'imperversar del vento nostrale (aquilone), ovvero a quello della terra di Iarba (Africa, vento garbino) che non levai io il mento al suo comando: e quando per la barba chiese il viso, conobbi ben il veleno dell'argomento. E come la mia faccia si distese *in su a riguardare*, l'occhio mio comprese che quelle prime Creature (Angeli) si posarono dall'aspersione dei fiori (loro); e le mie luci, tuttora poco sicure, videro Beatrice volta in su la fiera (Grifone), che in due nature è una persona sola.

Tutto che ella fosse sotto il suo velo e oltre la verde riviera, mi pareva pure che ella vincesse (vincere) più sè stessa vivente (antica), che *non vinceva* le altre *donne* qui quando ella ci era. Sì mi punse ivi l'ortica del pentimento (pentere), che di tutte l'altre cose quella mi si fece più nimica, la quale mi torse più nel suo amore, *deviandomi da Beatrice*. Tanta riconoscenza *del mio sviamento da lei* mi morse, ch' io caddi vinto; e quale allora mi feci, lo si sa colei, che me ne porse cagione.

Poi, quando il cuore, riavutosi, mi rendè la virtù ai sensi di fuori, vidi sopra me la Donna,

49-60. *Mai non t'appresentò natura ed arte*, ec. Dante amò, benchè virtuosamente, pur all'eccesso Beatrice, come si può vedere nella V. N.; ma perciocchè ella era cosa mortale, quella bellezza della persona di lei ora, che è morta, è tutta perita. Onde, come potevi tu, gli dice Beatrice, dopo tale lezione perderti dietro ad altre bellezze tanto inferiori alle mie, e mortali? Ma il senso principale è qui l'allegorico. In quel *pargoletta* del v. 59 s' ha piuttosto da intendere la Filosofia, che una donna in carne. Dante chiama *pargoletta* in una Ballata la Filosofia, perchè aveva egli da poco cominciato a studiarla e conoscerla. E nel Convito dice delle difficoltà trovate in alcune questioni filosofiche, delle quali inclinava forse ad accettare la soluzione in un senso non consentito dai teologi, e però non conforme alle Dottrine della Scienza Divina, della quale Beatrice è simbolo. Con che non viene escluso che non si possa associare alla professione di dottrine non sane una condotta non del tutto corretta. Non si dimentichi che Dante simboleggia l'Umanità, e che il suo parlare si tiene piuttosto sulle generali; e dovea essere: un parlare interpretativo applicabile da ciascuno a sè stesso.

83. *pareami più sè stessa antica vincer*, ec. Nella V. N. esalta la bellezza di Beatrice sopra quella di tutte le altre donne.

85. *di penter sì mi punse ivi l'ortica*, ec. Ecco il terzo passo che lo faceva distante da Matelda l'*odio al male*, che lo torse dall'amor santo per le cose insegnate dalla Divina Scienza. Ora che si sente così compunto del passato da sentirne odio, passerà tosto il Lete.

92. *La donna ch'io avea*, ec. *trovata cogliendo i fiori e cantando*. Si noti a conoscerne bene i caratteri. Essa assistette a tutta quella scena di rimproveri, di confes-

Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva 95
Sovresso l'acqua, lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella Donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch'io l'acqua inghiotissi.
Indi mi tolse; e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse. 105
Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch'è dentro, aguzzeran li tuoi 110
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menàrmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi; 115
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra il Grifone stavan saldi. 120
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sé star queta, 125
E nell'idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo 130
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,

ch'io aveva trovato sola, e diceva: Tienti a me, tienti a me (tiemmi, tiemmi). Mi aveva essa tratto nel fiume insino a gola, e tirandosi me dietro, sen giva sovr'esso l'acqua lieve come una spola. Quando fui presso alla beata sponda (riva), si udì: *Asperges me* sì dolcemente, ch'io, non che io lo scriva, nol so pur rimembrare. La bella donna si aprì nelle braccia; abbracciommi la testa, e mi sommerse *nel Lete*, ove convenne ch'io inghiottissi l'acqua. Indi mi tolse; e bagnato mi offrì dentro alla danza delle quattro belle (virtù cardinali), e ciascuna di esse mi coperse col braccio. Noi siamo qui Ninfe, e nel Cielo siamo stelle: prima che Beatrice al mondo discendesse, fummo noi ordinate a lei per sue ancille. Noi ti meneremo agli occhi suoi, ma nel giocondo lume, che è dentro *da quelli*, aguzzerano li tuoi le tre di là, che mirano più profondamente *di noi*. Così cominciarono cantando; e poi mi menarono seco al petto del Grifone, ove stava Beatrice a noi volta. E dissero: Fa che non risparmii le viste: noi ti abbiamo posto dinanzi agli occhi di smeraldo (agli smeraldi), donde Amor già trasse a te i suoi dardi (armi).

Mille desiderî più caldi che fiamma strinsero i miei occhi agli occhi rilucenti *di lei*, che stavano pur (sempre) saldi sopra il Grifone. Come il Sole nello specchio, non altrimenti la doppia fiera vi raggiava dentro (negli occhi di Beatrice), or con uni or con altri reggimenti (atti or umani or divini). Pensa, lettore, se io mi maravigliava, quando la cosa (il Grifone) vedeva star queta in sè (colle sue membra) e nell'idolo (imagine) suo, *dentro agli occhi di B.* si trasmutava.

Mentre che la mia anima piena di stupore e lieta gustava di quel cibo, che, saziando di sè, fa venir di sè più sete (asseta); le altre tre donne (virtù teologali) dimostrando sè negli atti loro del più alto ordine (tribo), si fecero avanti, danzando a tempo del loro angelico caribo (canzone

sione, di pianto, di deliquio ossia di Giustificazione (il deliquio o l'alienazione de' sensi indica lo scendere della grazia); ma ora ella entra in azione. Essa prende Dante, lo immerge nel Lete, e mentre gli Angeli, o il corteo, cantano l'*Asperges me,* lo trae, così immerso, a traverso del Lete; quindi, spalancate le braccia, ne prende la testa e la sommerge, facendogli bere dell'acqua. Tolto dall'acqua, così bagnato lo presenta dentro alla danza delle quattro belle Ninfe, le ancelle di Beatrice. E dice *nella danza*, ad indicare l'esercizio delle virtù. Le quattro Ninfe coprono colle loro braccia Dante, ossia lo confermano nelle virtù cardinali, da esse simboleggiate.

105-108. *Noi sem qui Ninfe,* ec. Le quattro Virtù Cardinali furono prima rappresentate con quattro stelle (C. 8, 85-93), e qui sono rappresentate da quattro Ninfe; ed è conforme alle teorie dei Teologi. L'Aquinate dice, che si conviene alla Sacra Scrittura di presentare le cose divine sotto figura di cose corporee, poichè è naturale all'uomo di venire all'intelligibile mediante il sensibile, mentre ogni nostra cognizione ha suo principio dal senso. Onde la Sacra Scrittura fa uso di metafore per *necessità* e per *utilità*. E soggiunge essere ciò necessario per ciò che non tutti sono suscettibili d'intendere l'intelligibile se non è presentato sotto figure corporee.— *Per sue ancelle.* Le quattro virtù cardinali, Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza, sono le virtù che la filosofia mediante la ragione viene a conoscere; e poichè la Grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona, fa d'uopo, dice lo stesso dottore, che la ragione presti sua opera alla fede (*quod naturalis ratio subserviat fidei*) (ivi, ar. VIII). E all'art. V della stessa questione avea premesso: «che la Sacra Scrittura prende dalle altre scienze non come da scienze a lei superiori, ma come *da inferiori ed ancelle* (*Non accipit ab aliis scientiis tanquam a superioribus, sed utitur eis tanquam inferioribus et ancillis*).» Vedi C. VIII, n. 85-93.

109-111. *Menrenti agli occhi suoi:* di Beatrice, ma per potervi veder dentro è uopo che sieno fatti acuti dalle virtù teologali. Ecco come le quattro dispongono alle tre che vedono più acuto. «Sed habet sane oculus hic intellectualis ante se velum magnum expansum, ex peccati delectatione fuscatum, et tot desideriorum carnalium varia multiplicitate contextum, quod contemplationis intuitum a divinorum secretorum arcanis arceat, nisi quantum divina dignatio quemlibet pro sua aliorumve utilitate admiserit.» Ben. Maior. l. III, c. 9.

118-145, *Mille disiri,* ec. Qui comincia un altro ordine di cose. Comincia a mostrarsi in figura l'umano e il divino di Cristo e mostrarsi negli occhi di Beatrice: «Nella faccia di costei (sapienzia) appaiono cose che mostrano dei piaceri di Paradiso, ossia negli occhi e nel riso. E qui

Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che, per vederti, ha mossi passi tanti. 135
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra 140
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a rendere te qual tu paresti
Là dove armonizzando il Ciel t'adombra.
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

a ballo). Era la loro (sua) canzone: Volgi, Beatrice, volgi li santi occhi al tuo fedele, che per vederti ha mossi passi tanti. Per grazia fa a noi grazia di svelare (che sveli) a lui la tua bocca, sì che egli discerna la seconda bellezza che tu celi.

O splendore di viva luce eterna, chi si fece sì pallido studiando sotto l'ombra di Parnaso, o chi bevve *sì largamente* in sua cisterna, che non paresse avere ingombra la mente, tentando a rendere te quale tu apparisti là, dove solo il Cielo armonizzando ti adombra (ti ricopre), quando *ai miei occhi* il velo ti sciogliesti nell'aperto aere!

si convien sapere che gli occhi della Sapienzia sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si mostra la luce interiore della sapienzia sotto alcuno velamento: e in queste due si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in Paradiso.» l. III, c. 15. «Exterso autem speculo, et diu diligenter inspecto, incipit ei quaedam divini luminis claritas interlucere, et immensus quidam insolitae visionis radius, oculis eius apparere.» Rich. Ben. Min. c. 72. Le tre che vedono più acuto pregano perchè Beatrice gli mostri gli *occhi*, e la *bocca*, cioè il volto; le dimostrazioni e le persuasioni, che sono la seconda bellezza di Beatrice, ossia di Beatrice simbolica. Apparisce chiaro l'uffizio delle quattro Ninfe a preparare Dante ad essere ammesso alla Contemplazione delle verità rivelate; e l'uffizio delle tre all'atto stesso della contemplazione, che comincia mediante figure.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler, così lo santo riso 5
A sè traéli con l'antica rete:
Quando per forza mi fu volto il viso
Vêr la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io udia da loro un: *Troppo fiso.*
E la disposizion che a veder ee 10
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi), 15
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.

Gli occhi miei erano tanto fissi ed attenti a disbramarsi la sete da dieci anni (decenne) durata, che gli altri sensi m'erano tutti spenti: ed essi (occhi) avevano quinci e quindi *come* una parete di non calere di nulla: così lo santo riso a sè traevali con l'antica attrattiva (rete)! quando da quelle Dee mi fu per forza volto il viso verso la mia sinistra, per ciò che io udiva da loro un: Troppo fiso! E la *nessuna* disposizione a vedere, che è (ee) negli occhi appena (pur testè) percossi dal Sole, mi fece essere alquanto tempo senza la vista. Ma poi che il mio viso riformossi al poco splendore *là diffuso* (dico *al poco* per rispetto al molto abbagliante (sensibile) di Beatrice, onde mi rimossi a forza), vidi il glorioso esercito essere rivolto in sul braccio destro, e tornarsi col Sole (a levante) e con le sette fiamme *opposte* al volto. Come una schiera

2. *a disbramarsi la decenne sete.* Beatrice era morta da dieci anni; e però da dieci anni non l'avea veduta. In questo *decenne* si potrebbe forse dire col Mistici: *Denarius rectitudinem fieri significat.* Ugo da S. Vitt.

9. *Troppo fiso.* Perchè questa ammonizione? Per avvertirlo di aver *discrezione* nel contemplarla, non essendo ancora atto a farlo bene. Vedi Stud. P. I. c. 13, p. 250.

È regola pei contemplativi, che l'anima dev'essere perfettamente monda per contemplare le altissime verità. «Questa azione, ovvero tentativo d'intendere quelle cose che sono vere e somme, è il sommo atto dell'anima, di cui null'altro nè più perfetto, nè migliore, nè più retto, ed è il grado o *atto sesto.* Chè ben altro è l'aver mondo l'occhio dell'anima perchè non guardi invano e temerariamente e non vegga male, altro il mantenerlo sano e fortificato; altro il dirizzare la vista già serena e diritta a ciò che s'ha a vedere. Coloro che vogliono ciò fare prima di essere mondi e sani, vengono da quella luce di verità abbagliati sì, che stimino non solo che in essa non vi sia nulla di bene, ma anzi molto di male; se negano quindi il nome di verità, e maledicendo la medicina, rifugiansi con un certo piacere e con miserabile voluttà nelle loro tenebre, che il loro morbo li fa idonei a sopportare. Onde è da dire che il profeta per divina inspirazione dicesse: «Cor mundum crea in me, Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis.» Lo spirito retto credo essere quello che fa che l'anima, nell'indagare la verità non possa nè deviare nè errare. Il quale spirito non viene nell'anima formato, se prima non sia mondo il cuore, cioè se prima il pensiero stesso non sia mondo e non cerchi di tenersi lontano da ogni foce e desiderio delle cose mondane.» S. Agost. De Quantitate animae.

16. *Vidi in sul braccio destro,* ec. Si noti il linguaggio usato qui dal Poeta: «glorioso esercito; con le sette fiamme; sotto gli scudi; schiera; sè gira col segno; milizia del celeste regno,» che così bene si convengono colle cose dette alla nota 43-51 del Canto XXIX, della fondazione del Regno di Cristo, di cui ora se ne dà la storia in figura.

Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno, 20
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il Carro il primo legno.
Indi alle rote si tornar le Donne, 25
E il Grifon mosse il benedetto carco
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella Donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la rota
Che fe l'orbita sua con minor arco. 30
Sì passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella ch' al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo 35
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata 40
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se' Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse il ventre quindi. 45
Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo ch'egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca; 50
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca

si volge sotto gli scudi per salvarsi, e prima che tutta possa mutarsi, gira sè col vessillo (segno); *così* quella milizia del regno celeste che precedeva, tutta ne trapassò prima che il Carro piegasse il suo timone (primo legno). Indi le Donne si tornarono alle rote, e il Grifone mosse il benedetto carico sì *soavemente*, che nulla penna nè crollò.

La bella Donna, che mi trasse a varcar il fiume (al varco), e Stazio ed io seguitavamo la ruota, che con minore arco fece la sua orbita. Così passeggiando l'alta selva, vota di abitatori *per* colpa di quella che credette al serpente, un'angelica nota temperava i passi. Forse saetta disfrenata (scagliata) prese in tre voli tanto spazio, quanto eravamo rimossi, quando Beatrice scese dal Carro. Io sentii a tutti mormorare: Adamo! Poi cerchiarono una pianta dispogliata in ciascun ramo di fiori e d'altra fronda. La sua chioma, che tanto più si allarga (dilata), quanto più è su, sarebbe per altezza ammirata dagli Indi nei loro boschi. Beato sei Grifone, che col becco non togli (discindi) di questo legno dolce a gustare (al gusto); posciachè il ventre *che ne gustò,* addolorato (mal) quindi si torse. Così d'intorno al robusto albero gli altri gridarono; e l'Animal Binato (Uomo - Dio) rispose: Così si conserva il seme d'ogni giustizia (giusto). E volto al timone ch'Egli tirato aveva, trasselo al piè della vedova frasca (albero spoglio di foglie), e lasciò a lei legato quello (Carro) che era di lei *fatto.*

Come le nostre piante, quando la gran luce

28. *La bella Donna che mi trasse al varco, e Stazio ed io,* ec. Riccardo da S. Vitt. direbbe: «Sed et sensualitas (Stazio) satagit et solicita est circa frequens ministerium, et ipsa utique semper et ubique ad dominae suae Liae (la bella Donna) parata obsequium. Haec est, quae illi solet carnalium delectationum cibos condire et apponere, et ad earum usum ante horam invitare, et ultra mensuram provocare (Stazio per prodigalità stette più secoli in Purgatorio). Quae enim alia est quam Sensualitas quae animi affectionem carnalium voluptatum desiderio inflammat, et earum delectatione inebriat, etc.» Rich. S. V. Ben. Min. c. 5.

38. *Poi cerchiaro una pianta,* ec. Questa *pianta* è prima l'*albero della scienza del bene e del male,* il cui frutto fu vietato ad Adamo ed Eva per provarli; ed essi ne trasgredirono il comandamento divino; poi dessa è l'Impero Romano, nella cui Capitale fu posta la sede del Capo della Chiesa. A quella pianta viene dal Grifone legato il Carro da lui tratto. *Pianta* nel linguaggio simbolico significa *impero,* e ne abbiamo una prova nella pianta veduta da Nabucco in sogno, di cui questa del Par. Terr. di Dante, non è che un'imitazione. Anche quella di Nabucco era, ad indicarne l'ampiezza dell'impero, utilissima e vasta: «proceritas eius contingens caelum; aspectus illius erat usque ad terminos universae terrae.» Dan. c. 4. v. 8. «Arborem quam vidisti... tu es rex, qui magnificatus es et invaluisti et magnitudo tua crevit, et pervenit usque ad caelum et potestas tua in terminos universae terrae.» iv. v. 11-19. Essa è dispogliata di fiori e d'altra fronda; poichè l'impero, finchè fu pagano, non produceva opere meritorie di vita eterna.

43-48. *Beato se', Grifon, che non discindi,* ec. Cristo non tolse all'autorità dell'Impero, anzi la riconobbe, e volle nascerne suddito, e pagò il censo e fece un miracolo perchè lo pagasse Pietro. E ciò perchè, come l'albero della scienza del bene e del male fu da Dio piantato, così per particolare disposizione divina fu fondato l'Impero e preparata Roma, che dovea esserne la capitale. Si vegga la Monarchia, il Convito, e il Canto sesto del Paradiso a convincersene. Nè altro significano le parole «*La quale e il quale* (a voler dir lo vero) Fur stabiliti per lo loco Santo U' siede il successor del maggior Piero.» Inf. I, 22. E però le Sante Schiere danno lode al Grifone come gliel'avea data l'Eterno Padre: «Thronus tuus Deus in saeculum saeculi: virga aequitatis, virga regni tui: dilexisti iustitiam et odisti iniquitatem.» Epist. ad Heb. I. v. 8; ed il Grifone loro risponde: «Così si conserva il seme d'ogni giustizia: Sic oportet implere omnem iustitiam» (Matt. 3. v. 15); che sono parole dette da Cristo al Battista, quando questi rifiutavasi di battezzarlo, e pensava che egli dovesse essere da Cristo battezzato.

50. *Trasselo a piè,* ec. Il Grifone trae il Carro a quella pianta vedova di fiori e di foglie, e *lascia a lei legato quel Carro che è di lei;* cioè: Cristo lega all'Impero il Regno suo, poichè i sudditi di questo sono sudditi dell'Impero; e però egli non sottrae il suo Regno dalla dipendenza dell'Impero, nè toglie autorità alle leggi di lui, che anzi ne l'accresce, e gl'infonde nuove forze e nuova virtù, sì che lo innova e fa rifiorire e fruttificare.

52-54. *Come le nostre piante,* ec., rinverdiscono in primavera quando il Sole, la gran luce, mischiata, accompagnata da quella dell'Ariete che raggia dietro i Pesci, *la celeste lasca. Lasca* è un pesce particolare, che veduto da alcun lato sembra d'argento (Cyprinus Leuciscus).

Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella 55
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di viole,
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole. 60
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta,
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa, 65
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro,
Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com'io m' addormentai;
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai, 70
E dico che un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo, 75
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d' Elia, 80
E al Maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella Pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice? 85
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda. 90
E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, però che già negli occhi m'era
Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.

del Sole casca giù (in Marzo e Aprile) mischiata con quella dell'Ariete), che raggia dietro alla Lasca celeste (i Pesci), si fanno turgide, e poi ciascuna si rinnovella di suo colore, prima che il Sole giunga li suoi corsieri sotto l'altra costellazione (stella - del Tauro), s'innovò la pianta, che prima aveva li rami sì spogli (le ramora sole), aprendo un colore meno rosso che di rose, e più che di viole. Io non lo intesi, nè quaggiù si canta l' inno, che quella gente allora cantarono, nè soffersi (sostenni) *coi miei sensi* tutta quanta la *dolce* nota. S'io potessi ritrarre, come, udendo da Mercurio cantare i casi della naiade Siringa, assonnarono gli occhi spietati (di Argo), gli occhi, a cui sì caro costò vegghiare più *che ponno gli umani;* come pittore che pinga con modello (esemplo), disegnerei come io m'addormentai; ma sia qual vuole che ben finga l'assonnare, *io no*. Però trascorro a quando mi risvegliai; e dico che il velo del sonno mi squarciò uno splendore, e un chiamare: Surgi, che fai? Quali Pietro e Giovanni e Iacopo, *condotti al Taborre* a vedere dei fioretti del melo (un saggio della divinità di Cristo), che fa gli Angeli ghiotti delle sue frutta (del suo pomo), e fa nel Cielo perpetue le nozze, e vinti (tramortiti da divino fulgore) ritornarono alla parola (di Cristo), dalla quale furono rotti sonni maggiori (di Lazzaro e d'altri): e videro scemata la loro scuola così di Moisè come di Elia, e cangiata al suo Maestro (non più trasfigurato) la vesta (stola); tale tornai io: e vidi sopra me starsi quella Pia, che fu prima conducitrice de' miei passi lungo il fiume; e tutto in dubbio, dissi: Ov'è Beatrice? Ed ella: Vedi lei sotto la fronda nuova (rinnovata), sedersi in su la radice sua stessa. Vedi la compagnia che la circonda; gli altri sen vanno dopo il Grifone suso al Cielo con canzone più dolce e più sublime (profonda). E se fu più diffuso il suo parlare, non so; però che già m'era negli occhi quella che me aveva chiuso ad ogni altro intendere.

64-66. *S'io potessi ritrar,* ec. Ovidio nel primo della Met. racconta, che Giove, veduta *Io* uscire di casa, la involse in una densisissima nuvola perchè non gli fuggisse. Giunone insospettita per veder nube sì densa di giorno volle dissiparla, e vi trovò una giovenca di rara bellezza. Giove avea previsto la curiosità di Giunone, ed avea così tramutata la povera Io. Chiesto da Giunone, di chi fosse quella giovenca, rispose: averla prodotta la terra. Crebbero a ciò i sospetti di Giunone; e questa diede Io in custodia ad Argo di cento occhi. La guardia di Argo procurò all'infelice Io mali senza numero; sì che n' ebbe pietà Giove, e mandò Mercurio a liberarla da quel tiranno. Mercurio cantò dolcemente la favola di Siringa amata da Pane, e alla dolcezza del canto Argo s'addormentò, ed ebbe da Mercurio reciso il capo. Ecco perchè il Poeta dice: *come assonnarono gli occhi spietati:* perchè privi di pietà per l' infelice prigioniera.

68-90. *Com'io addormentai,* ec. Il dormire dei sensi, come si disse, è il rapimento dello spirito nella contemplazione delle verità. Si attenda al paragone che segue della trasfigurazione di Cristo sul Taborre, alla quale furono ammessi i tre Discepoli, e si troverà vero il significato. (Vedi la nota alla p. 259 degli Stud. P. I. c. 13). Si noti pure che mentre era rapito stava vegliando presso a lui *quella Pia*, che guidò i suoi passi, i suoi affetti lungo il fiume. A lei dimanda di Beatrice; ed ella gliela mostra seduta sotto la rinverdita pianta, seduta sulla radice di essa; cioè a Roma, dove è la radice di quella pianta, ossia dell' Impero ordinato da Dio per l'esercizio della giustizia in terra. La *Pia* gli mostra la compagnia da cui essa è circondata, e che è rimasta lì con Beatrice a custodire il Carro: poichè il Grifone, i Seniori che precedevano e seguivano il Carro, e i quattro Animali Evangelici, cioè gli Scrittori del Nuovo e del Vecchio Testamento, s'erano con dolci e sublimi Cantici elevati diretti al Cielo.

91-99. *Sola sedeasi in su la terra vera*, che è sinonimo a quel *in su la sua radice*, cioè a Roma, sede dell' Imperatore e del Papa, capitale del Capo Temporale e del Capo Spirituale; ed essa, Beatrice, era a guardia del Carro, recinta dalle sette Ninfe, o Virtù che ne fanno la forza, armate di quei sette lumi o Candelabri, simboli dei doni dello Spirito Santo, che la rendono sicura come in una fortezza da ogni assalto, da qual parte siasi che esso venga. E però Beatrice figura la Scienza Divina, la Dottrina della Chiesa, la quale è sicura da ogni nemico.

Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro, 95
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facean di sè claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano;
Però in pro del mondo che mal vive,
Al Carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive. 105
Così Beatrice; ed io che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove 110
Da quel confine che più è remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferìo 'l Carro di tutta sua forza, 115
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna. 120
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond' era pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell'arca 125
Del Carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E, qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!

Sola si sedeva in su la terra verace (vera), come guardia lasciata lì del plaustro, ch'io vidi legare alla fiera biforme. Le sette ninfe in cerchio facevanle di sè un chiuso (claustro), con in mano quei sette lumi, che sono sicuri e di Aquilone e di Austro. Qui sarai tu poco tempo abitatore della selva (silvano), e sarai meco senza fine cittadino di quella Roma, onde Cristo è Romano (concittadino di Cristo). Però in pro del mondo che vive male, tieni gli occhi al Carro, e quello che vedi, ritornato *che sarai* di là, fa che tu lo scriva. Così Beatrice. Ed io ch'era tutto ai piedi devoto dei suoi comandamenti, diedi la mente e gli occhi ove ella volle.

Non scese mai con moto sì veloce folgore di spessa nube, quando piove da quel confine *aereo* che è più remoto; come io vidi l'uccel di Giove calar giù per l'arbore, rompendone della corteccia (scorza), non che dei fiori e delle nuove foglie. E ferì di tutta sua forza il Carro; onde esso piegò come nave in burrasca (fortuna), vinta, ora da poggia ora da orza, dalle onde. Poscia vidi una volpe, che pareva digiuna d'ogni buon pasto, avventarsi nell' interno (cuna) del trionfale veicolo. Ma la Donna mia, riprendendo lei di laide colpe, la volse in tanta fuga (futa), quanto soffersero le ossa spolpate (senza polpe). Poscia l'Aquila, per indi (onde) era venuta prima, vidi scendere giù nell'arca del Carro, e lasciarla di sue penne coperta (pennuta). E quale voce esce di cuore, che si rammarica, tale uscì del Cielo, e disse cotal parlare: O navicella mia, come male sei carica! Poi mi parve che la terra

Onde la Chiesa trionfa sempre, se le stanno intorno a sua difesa le sette virtù.

100-105. *Qui sarai tu poco tempo*, ec. È Beatrice che diresse queste parole a Dante, fatto ormai degno di divenir ministro di Dio e banditore agli uomini della Divina Giustizia, perchè si emendino. E però gli ordina ella di stare attento a ciò che per divina grazia gli farà ora manifesto, e lo scriva *in pro del mondo che mal vive;* il che è lo scopo principale del Poema, ripetuto da Dante stesso nell'Epistola a Can Grande: « quod finis totius et partis est, removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis. » § 15. E qui s' ha la spiegazione, o la risposta alla obiezione fatta da Dante a Virgilio, che l' invitava a questo viaggio, dicendo, che egli non era nè Enea nè Paolo da intraprenderlo; al che allora Virgilio lo riprese di pusillanimità, e gli manifestò che quel viaggio era voluto dal Cielo, ove tre Donne erano impegnate per farlo riescire.

109-160. *Non scese mai con sì veloce moto*, ec. Ora viene mostrata in figure la Storia dei mali patiti dalla Chiesa e cagionati dalla malvagità degli uomini. L' Aquila che piomba percuotendo la pianta e togliendone dei fiori, delle foglie e della corteccia, significa le persecuzioni patite dai fedeli e dalla Corte per parte degli imperatori. *La volpe digiuna d'ogni buon pasto*, cioè di Dottrina sana, che s'avventa nella cuna, ossia nel centro del Carro, è in generale l'*eresia*; e questa viene da Beatrice, o Scienza Divina, ripresa di malizia, di mala fede, di orgoglio che sono le *laide* colpe; ed è messa in fuga. Lo scendere un' altra volta dell' Aquila e lasciar il Carro pieno di penne, significa la donazione, come allora credevasi, ma di cui pure sospettava Dante e la impugnava (Mon. l. III. § 10), fatta alla Chiesa da Costantino. Questi doni, perchè temporali, di nessuna solidità nè durata, sono figurati nelle penne. Si udì allora un compianto nel Cielo di tali doni; dei quali altrove: *Ahi Costantin, di quanto mal fu matre Non la tua conversion, ma quella dote Che da te prese il primo ricco patre!* (Inf. 19, 115). — *Il Drago*, che uscito da terra tra le due ruote ferisce il Carro e gli toglie parte del fondo, è lo scisma Greco, che staccò gran parte dei Cristiani, e molti dotti teologi e dottori, sì che va superbo, sostenendo essere esso che conserva la religione dagli Apostoli predicata. Le *piume* rimaste sul Carro ed offerte da Costantino forse con buona intenzione *(Sotto buona intenzion fece mal frutto)* (Pd. 20, 56), coprono tutto il Carro e le ruote e il timone: cioè quella donazione fu causa che l'amor alle ricchezze invadesse e i Capi della Chiesa, e gli ordini religiosi che aveano fatto voto di povertà, (le due ruote sono dette altrove gli ordini di S. Francesco e di S. Domenico), e i fedeli tutti al loro esempio. Il perchè trasformato così il Santo Carro, prese figura di un mostro non più veduto: poichè mise fuori teste: tre sul timone, cornute di due corna, quattro ai quattro canti del Carro, munite di un sol corno: che sono i sette peccati mortali: quelle sul timone: *Superbia*, *Invidia*, *Avarizia*, armate di due corna, perchè generatrici di altri mali; quelle sul Carro: *Lussuria, Gola, Ira, Accidia.* Le corna in tutto sono dieci, e sono i peccati opposti ai dieci Comandamenti di Dio, a indicare che nessuna legge divina ne fu osservata. E ciò tanto più che Dante dice della Chiesa: *Quella che con sette teste nacque* (le sette Virtù, coi sette Doni), *E dalle*

Poi parve a me che la terra s'aprisse 130
Tr'ambo le rote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo Carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen,vago vago. 135
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra rota e il temo in tanto, 140
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue, 145
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder su esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte. 150
E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo 155
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva. 160

si aprisse tra ambo le ruote; e vidi uscirne un drago, che la sua coda fisse su per lo Carro. E, come vespa che ritrae l'ago, traendo esso a sè la maligna coda, ne trasse *parte* del fondo, e gissene molto del fatto suo invaghito (vago vago). Quello che del Carro rimase, come ferace (vivace) terra si ricopre di gramigna, si ricoperse della piuma, offerta forse con intenzione casta e benevola (benigna); e in tanto, che più tiene aperta la bocca un sospiro, ne fu ricoperta e l'una e l'altra ruota e il timone. L'edifizio santo, così trasformato, mise fuori per le sue parti delle teste; tre sovra il timone, ed una in ciascuno dei canti. Le prime erano cornute come il bue, ma le quattro avevano un solo corno per fronte: simile mostro non fu visto mai. Una puttana, sciolta da ogni pudore, m'apparve sedere sovra esso, con le ciglia pronte *a muoversi* intorno, sicura, quasi rocca in alto monte. E vidi, di costa a lei, diritto starsi un gigante, come *guardia*, perchè non gli fosse tolta; e baciavansi alcuna volta insieme. Ma poichè costei volse a me l'occhio cupido e vagante, quel feroce drudo la flagellò dal capo insino alle piante. Poi, pieno di sospetto e crudo d'ira, disciolse il mostro (Carro), e per la selva lo trasse tanto, che solo di lei (di essa selva) mi fece scudo alla puttana ed alla nuova belva, *da perderli di vista*.

diece corna ebbe argomento (Inf. 19, 109), cioè ebbe suo accrescimento dall'osservanza dei dieci Comandamenti, ossia dalla perfetta osservanza della legge, poichè il *dieci* è numero indicante perfezione.

Vi si aggiunge un'altra mostruosità: *Una puttana sicura* quasi rocca in alto monte si vide sedere sopra il Carro, senza pudore alcuno, e sfrontata lanciare sguardi lascivi in ogni parte. Essa guardata era da un gigante, perchè non gli fosse tolta, con cui tratto tratto baciavasi. Ed è la *Lupa* del primo Canto, la *Cupidigia* dei Pastori ed in particolare dei Papi e dei Cardinali, che intendono solo ai decretali per andar dietro al maledetto fiore d'oro, che del pastore ha fatto un lupo; Cupidigia che visse con essi in adulterio; al quale si allude: *Ma Vaticano, e l'altre parti elette Di Roma che son state cimitero Alla milizia che Pietro seguette, Tosto libere fien dell'adultèro* (Pd. 9, 130-142); ed è quella stessa che siede sull'*acque* (nel linguaggio simbolico sopra i popoli e i peccatori), *regina dei popoli perversi*, e che fu dal Vangelista veduta *puttaneggiar coi regi* (Inf. 19, 106 e s.). E quell'adultero stesso la punì dell'adulterio con lui consumato; poichè quel gigante, come l'ebbe aspramente flagellata, portò seco in ischiavitù e lei e il Carro. Con ciò ne indica in particolare le tristi conseguenze della Cupidigia e dell'Ambizione di Niccolò III, e specialmente di Bonifazio VIII e di Clemente V; i quali tutti furono collegati con principi secolari, per iscopi ben altro che lodevoli; e i due ultimi da prima intimissimi col gigante Filippo il Bello, furono amendue da lui mal trattati. Ond'è che in quella flagellazione sarà ben indicata l'onta fatta a Bonifazio in Anagni da Nogareto, generale di Filippo, o secondo altri da un Colonna (Pg. 20, 82 e s.); come nel rapimento della Druda e del Carro è indicato il trasferimento della Sede Pontificia fuori d'Italia, fatta pei mali costumi selvaggia. Clemente fu Papa pei maneggi di Filippo, al quale Clemente avea promesso con giuramento cinque cose, se lo facesse nominar papa: e tra le cinque vi era quella di trasferire la Sede Pontificia in Francia, come avvenne. Di questo trasferimento il Poeta incolpa anche i Cardinali: « Voi nel vero, che siete la prima Schiera della Chiesa militante, negligendo di condurre per la nota via il Carro della Sposa del Crocifisso, non altrimenti all'inesperto auriga Fetonte, fuori di strada il traeste; cotalchè voi, a'quali incombeva condurre la fedele greggia per l'aspro calle di questa peregrinazione, al precipizio insiem con voi stessi la traduceste. » Epist. ai Cardinali § 4.

CANTO TRENTESIMOTERZO

Deus, venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia

Le donne lagrimando incominciarono la dolce salmodia: *Deus venerunt gentes*, alternando or

1. *Deus, venerunt gentes in haereditatem tuam, polluerunt templum Sanctum tuum* etc. Ps. 78. San Girolamo quando nella solitudine di Betleme gli fu recata la notizia della presa di Roma per Alarico, sclamò anch'egli: *Deus, venerunt gentes in haereditatem tuam!* (Comparetti, Virgilio nel Medio Evo P. I, p. 98). S. Bernardo in un ser-

Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco 5
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me, 10
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e il Savio che ristette. 15
Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s'io parlo teco, 20
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì come i' fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti, 25
Dinanzi a suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono. 30
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.
Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda 35
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda

le tre or le quattro: e Beatrice, sospirosa e pia, quella ascoltava, fatta così, che Maria si cambiò poco più *presso* alla Croce. Ma poi che le altre vergini diedero a lei luogo di dire, levata dritta in piè, colorata come fuoco, rispose: *Modicum et non videbitis me, et iterum,* mie dilette sorelle, *modicum et vos videbitis me.* Poi le si mise innanzi tutte e sette, e, solo accennando, mosse dopo sè me e la Donna e il Savio (Stazio) che rimase (ristette). Così se ne giva, e non credo che fosse posto in terra lo suo decimo passo, quando con gli occhi mi percosse gli occhi, e con tranquillo aspetto: Vieni più tosto, mi disse, tanto che, s'io teco parlo, tu sia *ben* disposto ad ascoltarmi.

Sì come io fui seco *lei*, come doveva, dissemi: Frate, perchè non ti attenti (arrischi) omai a dimandarmi, venendo con me? Come *avviene* a coloro che, parlando dinanzi ai suoi maggiori, sono troppo reverenti, che non traggono viva fino ai denti la voce, avvenne a me, che, senza dar intero suono, incominciai: Madonna, voi conoscete la mia bisogna; e ciò ch'è buono ad essa. Ed ella a me: Da timore e da vergogna voglio che tu omai ti disviluppi, sì che non parli più come uomo che sogna. Sappi che il vaso (Carro), che il serpente ruppe, fu e non è *più;* ma chi ne ha colpa, creda che vendetta di Dio non teme zuppe. Non sarà sempre (tutto tempo) senza erede (reda) l'aquila *imperiale,*

mone, fatto agli Ecclesiastici nel Concilio di Rheims, parla della vita scandalosa dei vescovi. Quivi si legge: «Ecce diximus quales habemus pastores in via hac qua ambulamus, non quales habere oportet. Non sunt omnes amici sponsi, qui hodie sunt sponsi Ecclesiae.... Diligunt munera, nec possunt pariter diligere Christum, quia manus dedere mammonae» ec.; e cita alcuni versetti appartenenti a questo salmo, qui cantato dalle sette Ninfe. E così parmi che, come S. Bernardo trova nell'avarizia dei vescovi la causa della loro vita scandalosa; trovò anche Dante la causa di tutte le sventure della Chiesa qui indicate nell'amor della Curia alla potenza ed alle ricchezze.

10. *Modicum et non videbitis,* ec. Sono parole dette da Cristo agli Apostoli poco prima della sua passione (Ioh. 16, 16). Le ripete qui Beatrice sulla terra vera, annunziando loro che poco tempo sarebbe stata essa da lì assente. Colla sede pontificia si partì da Roma, terra vera, l'autorità d'insegnare la vera dottrina a lei affidata; e però anch'essa, che è la scienza divina, deve allontanarsi da Roma e seguir il Papa; ma ciò sarà per poco. Non è a stupire, che Dante prevedesse che la sede sarebbe ritornata a Roma.

13. *Poi le si mise innanzi tutte e sette,* cioè le Ninfe coi lumi, e si fece seguire da Dante dalla bella Donna e da Stazio che era rimasto.

29. *Madonna, mia bisogna Voi conoscete, e ciò che ad essa è buono.* Simili risposte diede ed ebbe spesso da Virgilio; e ne troveremo di frequente. Anche Beatrice vede, come Virgilio, nel cuore e nella mente di Dante. Ciò appartiene all'allegoria fisica o psicologica.

34-36. *Sappi che il vaso,* ec., cioè il *Carro,* cui il serpente tolse il fondamento, *umiltà* e *povertà,* non è più santo, non è qual era e quale debb'essere; ma chi ne ha la colpa (il re di Francia cogli altri re guelfi e il Papa) s'attenda il castigo, poichè Iddio, differendo la punizione, non teme che una zuppa gli tolga occasione, tempo o potere di vendicare le offese fattegli. Allude alla superstizione, trasmessaci dagli antichi commentatori, di coloro che ritenevano, che se all'uccisore riusciva di porre sulla tomba dell'ucciso una zuppa dentro nove giorni dopo perpetrato l'omicidio, egli non poteva più temere la vendetta dei parenti. Il perchè i parenti dell'ucciso custodivano in quei giorni la tomba, perchè tale zuppa non venisse riposta, e per essa messi nell'impossibilità di vendicarsi. Si legge nelle *Chiose* che questa usanza sia stata importata in Italia da Carlo I d'Angiò, il quale la pose in atto quando ebbe decapitati Curradino e l'Arciduca. Per isventarne la vendetta fece fare le zuppe e mangiarle sopra que' corpi morti.

37-51. *Non sarà tutto tempo,* ec. L'Aquila non sarà sempre senza erede, com'è ora. A Roma non vi era imperatore, e nel 1300 può dirsi che non vi fosse neppur altrove; poichè Alberto fu eletto nel 1298, ma non fu da tutti, nè da Bonifazio riconosciuto. E che l'Aquila non sarà sempre senza erede, Beatrice lo legge nelle stelle, che le indicano vicino un tempo, sicuro da ogni ostacolo, nel quale verrà un *Messo di Dio,* che farà la vendetta, e ucciderà la fuia, la ladra *la Cupidigia della Curia papale* e dei Guelfi) e quel gigante che fece adultera la Curia; e i fatti saranno quelli che ti faranno intendere ciò, che io in enigma ti annunzio. Che il Messo di Dio, l'uomo providenziale, *Un cinquecento dieci e cinque,* sia un *Imperatore* erede dell'Aquila, il quale ricupererà l'eredità datagli da Dio, fondatore dell'Impero, apparisce dal con-

L'aquila che lasciò le penne al Carro,
Per che divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro, 40
A darne tempo già stelle propinqne,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque. 45
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perchè a lor modo lo intelletto attuia;
Ma tosto fien li fatti, le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte, 50
Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e, sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch'è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa. 60
Per morder quella, in pena ed in disio

che lasciò al Carro le penne, per lo che esso divenne mostro, e poscia preda; chè io veggio per certo, e però il narro, stelle già propinque (vicine) a darne tempo sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarra, nel quale un cinquecento dieci e cinqne (D, X, V, cioè DUX), messo di Dio, ucciderà la fura (fuia), e quel gigante che con lei pecca (delinque). E forse che la mia predizione oscura (narrazione buia), quale Temi e Sfinge, ti persuade meno, perchè al modo *dei loro oracoli ed enigmi* abbuia (attuia) l'intelletto. Ma tosto li fatti saranno le Naiadi, che solveranno questo forte enigma senza danno di biade e di pecore. Tu nota, e così come queste parole sono porte da me, così insegnale ai vivi del vivere, che è un correre alla morte. E, quando tu le scrivi, abbi (aggi) a mente di non celare quale hai veduta la pianta, che ora quivi è due volte dirubata. Qualunque ruba quella o quella schianta, offende con bestemmia di fatto Dio, che santa la creò solo all'uso suo. Per mordere quella

testo; e per le dottrine di Dante non può essere altri che un Imperatore. E però l'interpretazione dell'*un cinquecento dieci e cinque,* che traduce per D per X e per V le tre parole, e che ordinate ci danno DVX, un capo dell'armata detto dai Romani *imperator,* sembra la vera, com'è la più semplice, e più facile a trovarsi: ed è il Veltro annunziato da Virgilio. Vedi Stud. II, 17. — *Quel gigante*, ec. è senz'altro Filippo il Bello, o se si vuole anche per estensione la Casa di Francia, che per li suoi fini egoistici ed ambiziosi fece passare in Francia la Sede Papale, e che tiene serva gran parte dell'Italia, travagliata da quelli Angioini che fecero le zuppe sui morti corpi dei principi, che erano venuti a prender possesso del trono loro. — *Temi* o *Temide*. Regnò nella Tessaglia, e si applicò con tanta saviezza a rendere giustizia ai suoi popoli, che fu poscia considerata come dea della Giustizia. Attese ancora all'astrologia, e fu peritissima nell'arte di predir l'avvenire. Al suo oracolo posto ai piedi del Parnaso, ricorsero Deucalione e Pirra, rimasti soli dopo il diluvio, ed ebbero la risposta: «uscite dal tempio, velatevi la faccia, levatevi le cinture, e gittate dietro a voi le ossa della vostra gran madre.» Deucalione dovette poi tanto discervellarsi per trovarne il senso. — *Sfinge*, mostro favoloso, con faccia di donna e corpo di leone coricato: la cui imagine è frequente nei monumenti egiziani. Plutarco scrive che in Egitto mettevansi delle Sfingi dinanzi ai templi per indicare, che la Religione egiziana era enimmatica. Giunone, sdegnata contro i Tebani, mandò nel loro territorio questo mostro, perchè lo devastasse. Essa faceva le sue stragi sul monte Ficeo. Gittavasi ella sopra i passanti; proponeva loro degli enimmi difficilissimi a sciogliersi, e faceva in pezzi coloro che non sapevano interpretarli. Il più difficile enimma proposto dalla Sfinge fu quello che sciolse *Edippo,* figlio di Laio, e però detto *Laiade,* come dovrebbe essere detto qui invece di *Naiade*. Ma Dante disse così sull'autorità di questi versi di Ovidio, che, prima di essere corretti da Nic. Heinsio coll'aiuto de' migliori testi, avevano *Naiades* per *Laïades*. «Carmina Naiades non intellecta priorum Solvunt ingeniis, et praecipitata iacebat Immemor ambagum vates obscura suarum, Scilicet alma Themis, nec talia liquit inulta.» Met. l. 7, colle note di N. Heinsio. *Naiadi* sono le ninfe dei fiumi e delle fonti, e qui non danno alcun senso.

52-60. *Tu nota,* ec. Ecco per la seconda volta l'ordine di farsi ministro e banditore della divina Giustizia presso gli uomini sviati e che corrono alla loro rovina. V. Canto precedente n. 100-105. Si noti che gli raccomanda di non dimenticare o tacere di aver veduta qui due volte derubata la pianta dell'Impero. La prima volta quando Constantino, come si credeva, cesse del suo potere al Papa; la seconda volta quando le fu tolto il Carro, che il Grifone aveva a lei legato, come cosa sua, tant'è che per tale atto s'era essa innovata ed aveva rinverdito e fiorito. La prima volta fu *schiantata,* la seconda *derubata,* fatti che bestemmiano, che oltraggiano Iddio, perchè Iddio la creò santa a proprio uso, come quella che in terra ne fa le veci, amministrando in nome suo la Giustizia tra popoli e tra Sovrani. Che l'espressione *schianta* accenni al primo dirubamento, e che questo sia la pretesa donazione di Constantino, parmi chiaro da quanto si dice nella Monarchia. Quivi Dante sostiene che «Constantino non poteva (io seguo la traduzione del sig. Fraticelli) alienare l'Imperio, e la Chiesa non lo poteva ricevere.... all'Imperio non essere lecito sè medesimo dissipare: il dividere l'Imperio sarebbe distruggere esso Imperio, conciossiachè l'Imperio consiste nell'unità dell'universale Monarchia, è manifesto che non è lecito all'Imperadore dividere l'Imperio. Ogni giurisdizione è più antica che il giudice suo; imperciocchè il giudice è ordinato a essa giurisdizione, e non per contrario. Ma l'Imperio è giurisdizione, che nell'amplitudine sua comprende ogni temporale giurisdizione; adunque ella è prima che lo Imperadore che ne è il giudice; perciocchè lo Imperadore a fine d'essa è ordinato, e non è essa a fine di lui. Di qui è manifesto, che lo Imperadore non la può permutare in quanto egli è Imperadore, conciossiachè egli riceva da lei quello essere ch'egli è. ec.» Mon. l. III, § 10. Così ragionava Dante. Se rettamente o no, lascio a giudicarlo a chi lo vuole. Si aggiunga a ciò che Dante in quella donazione e nell'abuso che di essa ne facevano i Papi, vede la causa dell'affievolimento dell'autorità imperiale, onde ne nascono continue guerre, e vi vede la degenerazione dei capi della Chiesa, onde il guasto universale, prodotto dal triste esempio.

61-66. *Per morder quella*, ec.: prova coll'esempio della punizione inflitta ad Adamo per aver soltanto dato *di morso* al frutto della pianta. — *Colui, che il morso in sè punio,* è Cristo, che diede sè stesso per espiare quel morso.

Cinquemil' anni e più l'anima prima
Bramò Colui che il morso in sè punio.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa 65
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente 70
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all'arbor moralmente.
Ma perch' io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra ed in petrato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto; 75
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Siccome cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta, 80
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s'aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola 85
C' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina. 90
Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta 95
Siccome di Letè beesti ancoi:
E se dal fumo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi.
Quelle scovrire alla tua vista rude.

l'anima prima (Adamo) cinque mila anni e più bramò in pena e in desiderio (al limbo) Colui (Cristo), che in sè ne punì (sulla Croce) il morso. Lo tuo ingegno dorme, se non istima essere la pianta (lei) per singolare cagione tanto eccelsa, e nella cima sì travolta. E se li pensieri vani non fossero stati intorno alla tua mente, come l'acqua del fiume Elsa *che impietrisce;* e il piacer loro non fosse stato ad essa come il sangue di Piramo al gelso, *che ne rimase tinto;* tu solamente per tante circostanze *della forma dell'albero* conosceresti, riguardando all'albero moralmente, la giustizia di Dio nello interdetto di toccarlo. Ma, perchè io veggo te fatto di pietra nell'intelletto (petrificato) e tinto in pietra (in petrato - cioè offuscato), sì che il lume del mio detto ti abbaglia, voglio anche, e se non scritto, almeno dipinto, che te ne lo porti dentro a te, per quello (per segno), che *dal pellegrino* si reca il bordone cinto di palma. Ed io dissi: Sì come cera da suggello, che non trasmuta la figura impressale, è ora lo mio cervello da voi segnato. Ma perchè la vostra disiata parola vola tanto sovra la veduta del mio intelletto, che più la perde, quanto più si aiuta *di aggiungerla?* Perchè tu conosca, disse, quella scuola di filosofia che hai seguitata; e perchè tu vegga come sua dottrina può mal seguitare la mia parola; e vegga la vostra via distare cotanto dalla divina, quanto da Terra si discorda quel Cielo che festina più alto (il nono). Onde io risposi *a* lei: Non mi ricorda che io giammai mi straniassi da voi, nè ho di ciò coscienza che mi rimorda. E se tu, rispose sorridendo, non te ne puoi ricordare, rammentati or sì come bevesti ancoi (oggi) di Lete. E se da fumo s'argomenta *esservi* fuoco, cotesta oblivione conchiude chiaro esservi stata colpa nella tua voglia attenta altrove. Ma (veramente) le mie parole saranno oramai nude, quanto si converrà quelle scoprire alla tua grossa (rude) vista.

64-78. *Dorme lo ingegno tuo,* ec., se non intende che quella pianta è tanto eccelsa e talvolta coi rami in su (C. pres. v. 40-45) per cagione speciale, cioè, perchè Adamo e ciascuno dovesse vedere in tale sua forma un segno della volontà divina, che nessuno dovesse toccarla. — *E se stati non fossero,* ec.: e se i pensieri vani, che il vostro orgoglio vi fa nascere su quell'interdetto di non toccare quella pianta, non vi rendessero dura come pietra la vostra mente; e se il piacere di que' vostri vani piaceri non la traviassero, le tante circostanze della forma particolare di essa pianta sarebbero bastate esse sole a farti intendere la *Giustizia* di Dio in quell'*interdetto*, considerato che sia dal suo lato morale. Iddio aveva creato l'uomo, e quanto era in lui, tutto era dono di Dio. Era quindi giusto, che Iddio ponesse l'uomo in condizione di fargli acquistare del merito: e lo pose alla prova, vietandogli di mangiar di quel frutto. — *Elsa,* fiumicello in Toscana, che tartarizzando i legni, che vi si tengono immersi per qualche tempo, li impietrisce sì, che gli architetti se ne valgono a fare archi. V'immergono de' fasci di legni curvati a piacere, e li traggono dopo qualche tempo impietrati. — *Piramo,* v. C. XXVII n. 37-39. — *in petrato tinto.* Alcuni testi leggono: «*in peccato tinto.* Dante Rime: *Il vostro colore Par divenuto di pietra simile.* Camer.; e sopra al C. XIII, v. 9: *Col livido color della petraia.* — *per quello che si reca,* ec., per quel fine, che il pellegrino, che torna da Palestina, porta il bordone (bastone lungo dei pellegrini) fregiato delle foglie di palma; ed è segno del fatto pellegrinaggio: onde si dicevano *palmieri.* Dante V. N. § 41.

85-90. *Perchè conoschi, disse, quella scuola,* cioè *filosofica,* che hai seguitata, che pretende di spiegar tutto, e non accetta nulla, che non intende nè può dimostrare. La scuola filosofica procede ragionando, ne vuol altri aiuti; la teologica procede esponendo le verità rivelate; quella *ragiona,* questa *ragiona e crede.*

91-99. *Non mi ricorda Ch'io straniassi me giammai da voi*, cioè, ch'io m'allungassi dalla dottrina insegnata dalla Teologia. — *E se tu ricordar,* ec. Beatrice conferma che Dante un tempo s'era sviato dalla vera credenza; e se non se ne sovveniva ora, gli è, perchè avea bevuto del Lete, e però avea quella colpa dimenticato. Dante, come ne racconta nel Convito dichiarando alcuni paragrafi della V. N., s'era dato allo studio della Filosofia dopo la morte di Beatrice e ne avea preso grande amore. Questo studio a quei tempi abbracciava molte questioni, oggidì non curate dai filosofi; tra le quali vi era pur quella, se la materia prima fosse o no da Dio intesa, ossia prodotta da lui stesso immediatamente. Questa questione gli si mostrò

E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva il Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi, 105
Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,
Le sette Donne al fin d'un'ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 115
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che il ti dica. E qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega, 120
La bella Donna: Questo, ed altre cose
Dette gli son per me: e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva, 125
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentil che non fa scusa, 130
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto ch'ell'è per segno fuor dischiusa.
Così, poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui. 135
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio:

Il Sole teneva e più corrusco e con passi più lenti il cerchio meridiano (di merigge), che qua e là fassi *vario di tempo*, *come varii di luogo si fanno* gli aspetti *degli abitanti*, quando le sette Donne si affissero sì, come si affigge chi va per iscorta dinanzi a schiera, se trova novitate nei suoi passi (vestigge), al fine di una smorta ombra, quale porta l'Alpe sotto foglie verdi e sotto negri rami sovra li suoi freddi rivi. Dinanzi ad esse mi parve vedere uscire Eufrates e Tigri d'una fontana, e dipartirsi pigri quasi amici. O luce, o gloria delle genti umane, che acqua è questa, che qui si dispiega da un principio, e *partendosi* lontana sè da sè? Per cotal prego mi fu detto: Prega Matelda che il ti dica. E la bella Donna qui rispose, come fa chi si dislega da colpa *giustificandosi:* Questo, ed altre cose gli sono dette per me, e sono sicura che l'acqua di Lete non glielo nascose. E Beatrice: Forse cura maggiore *di veder me*, che priva spesse volte la memoria, ha fatto oscura la sua mente nelle tue dimostrazioni (negli occhi). Ma vedi Eunoè, che là deriva (principia scorrere): menalo ad esso, e come sei tu usa, ravviva la sua tramortita virtù. Come anima gentile, la quale non fa scusa, ma fa sua voglia della voglia altrui, tostochè per alcun segno è fuori manifesta (dischiusa); così la bella Donna, poichè da essa fui preso, si mosse, e a Stazio in aria di comando (donnescamente) disse: Vieni con lui.

Lettore! s'io avessi più lungo spazio da scrivere, io pure in parte conterei lo dolce bere *di quel fiume*, che mai non m'avrebbe disetato

tanto difficile ch'egli credette bene di trattar nelle sue canzoni di *Morale*, anzichè di *Metafisica*. Tr. IV, c. 1. È probabile quindi, che in quei filosofismi avesse Dante inclinato talvolta a massime, che non potevano sussistere a lato alle credenze della fede; il che si può anche dedurre dalla lotta di cui parla nei §§ 39 e 40 della Vita N., tra il vecchio Amore per Beatrice celeste, e quel nuovo, per la Donna Gentile o Filosofia.

103-105. *E più corrusco, e con più lenti passi,* era giunto il Sole al Meridiano. Dice con passi *più lenti*, poichè così apparisce allo spettatore. — *che qua e là, come gli aspetti, fassi.* Non tutti i paesi hanno alla stessa ora il mezzogiorno, che è quando il Sole giunge al cerchio meridiano dello stesso.

112. *Eufrates e Tigri*, sono due fiumi nell'odierna Persia; ma qui i due così chiamati nella Bibbia, dei quattro del Paradiso Terrestre: e questi due escono dallo stesso fonte. Gen. 2, 10 e s.

115. *O luce o gloria dell'umana gente.* Nell'Inf. 2, 76, Virgilio la disse: « O Donna di virtù, sola per cui L'umana spezie eccede ogni contento Da quel Ciel, c'ha minori i cerchi sui: » detti che servono a intendere l'uffizio di Beatrice: *Ragione superiore* il cui oggetto proprio è la Scienza divina.

118-123. *Prega Matelda che il ti dica.* Ecco il nome della bella Donna, che trovò soletta quando entrò nel Paradiso Terrestre C. XXVIII, v. 40 e s., e che gli fu guida finora. Non risponde Beatrice alla dimanda fattagli, perchè è una questione di altro ordine, e a dichiararla spetta all'uffizio di Matelda; come all'uffizio di Matelda spetta il farlo bere dell'Eunoe, come il fece bere del Lete. — *Come tu se' usa,* le dice Beatrice, a farne intendere la pratica spettante all'uffizio della bella Donna. Ed Ella lo prende, si avvia ad Eunoe e rivolta a Stazio gli dice *donnescamente,* cioè con autorità da Signora, vien con lui.

Questo tratto ne fa veder meglio che tra Stazio e Matelda vi è vincolo di dipendenza; e poichè di Stazio non se ne parla più, convien dire che anche l'uffizio suo sia qui cessato, come era prima cessato quello di Virgilio, come vedremo poscia cessare anche quello di Beatrice, a cui subentrerà san Bernardo. Vedi sopra Matelda e Stazio, Stud. II, 6.

125. *negli occhi.* Qui gli *occhi* dovrebbero stare per *dimostrazioni* (Cov. II, 16). La cura di veder Beatrice fece sì che egli non intendesse chiaro o non ritenesse ciò che Matelda aveagli detto prima di quei due fiumi.

136. *S'io avessi, lettor, più lungo spazio Da scrivere*, ec. *ma perchè son piene tutte le carte a questa Cantica seconda.* Ciò prova che Dante si è imposta una certa legge; e che in generale sarebbe che ogni Cantica non dovesse oltrepassare certi limiti. E vi sarà senza dubbio il suo perchè. L'Inferno ha 4720 versi; il Purgatorio 4755, cioè 35 più dell'Inferno; il Paradiso ne ha 4758, cioè 3 più del Purgatorio. Il 35 potrebbe indicare l'età sua: *Nel mezzo del cammin di nostra vita,* in cui finge avvenuto il viaggio provvidenziale; il 3 la Trinità, alla cui visione fu per grazia speciale ammesso, nella quale visione la sua volontà fu fatta conforme perfettamente a quella di Dio. Il Mariotti, così dissero i Giornali, ha avuto la pazienza di contare tutte le parole della *Commedia* di Dante, ed ha tro-

Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda, 140
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissima onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. 145

(sazio). Ma per ciò che sono piene tutte le carte ordinate a questa seconda Cantica, lo freno dell'arte non mi lascia ire più oltre. Io ritornai dalla santissima onda così rifatto, come piante novelle, rinnovellate di novella fronda, puro e disposto a salire alle stelle.

vato che sono 99,543, divise in egual numero nelle tre Cantiche, e però ognuno dei cento canti avrebbe quasi mille parole. E la pazienza andò anche oltre, poichè contò quanti ne sono gli articoli, quanti i sostantivi e così avanti di tutte le parti del discorso.

142. *Io ritornai dalla santissima onda,* ec. Sul monte Purgatorio aveva fatto penitenza dei peccati, e gli Angeli custodi delle sette Cornici gli aveano spenti i sette P incisi dall'Angelo dalle chiavi; Virgilio l'avea dichiarato atto a guidarsi da sè, poichè il suo libero arbitrio avea ricuperato il natural suo vigore; Matelda, la bella Donna, che si scalda ai raggi d'Amore, l'avea tuffato nel Lete perchè la memoria dei trascorsi non dovesse diminuirne i gaudi futuri; Beatrice lo fece venire alla conoscenza di sè; le quattro virtù aveanlo confermato nel loro esercizio; le tre superiori aveano fatto destri ed acuti i di lui occhi a vedere nelle figure i grandi misteri della Restaurazione; e però atto ad istruire gli altri. Riceve in conseguenza da Beatrice l'ordine di predicare al mondo che mal vive quanto gli fu mostrato; e per ciò che ora conosce sè stesso gli nasce il desiderio di conoscere il lume ch'è sopra sè, di conoscere Iddio. A ciò abbisognava ancora di novella forza, e viene tuffato nell'Eunoe, che ravviva la tramortita sua virtù, e lo riabilita moralmente sì da renderlo atto a conoscere il lume ch'è sopra sè, ed innalzarsi al Cielo mediante lo studio della divina Scienza.

PARADISO

PARADISO

CANTO PRIMO

La gloria di Colui, che tutto move,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel Ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire 5
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

La gloria (luce) di Colui (Dio), che muove tutto, penetra per l'universo, e risplende in una parte *di esso* più, e in un'altra (altrove) meno. Io fui nel Cielo (Empireo), che prende più *degli altri* della sua luce, e vidi cose che nè sa nè può ridire chi (qual) discende di lassù; per ciò che il nostro intelletto, appressando sè al suo desiderio (Iddio), tanto si profonda, che la memoria non può tenergli (ire) dietro, *avendo esso trascorso l'umano modo.*

AVVERTIMENTO. *Dante nella lettera dedicatoria di questa terza Cantica a Can Grande, dà un saggio di Commento delle prime terzine di questo Canto, che sono, com' egli dice, la prima parte del* Prologo. *Se Dante fosse a nostri tempi, non lo farebbe di certo come lo fece allora; ma è appunto per questo ch'esso è prezioso, e sta bene che il lettore ne faccia saggio. Ne riporto quindi il principio. « Il presente* prologo *è diviso in due parti: chè nella prima si premette ciò ch' è da dirsi; nella seconda invocasi Apollo: e questa seconda parte comincia quivi:* O buon Apollo, all'ultimo lavoro. *Per la prima parte è da notarsi, che, a ben incominciare, tre cose si richiedono, come dice Tullio nella* Nuova Rettorica: *che cioè l'uditore sia reso* benevolo attento e docile; *e questo massimamente richiedesi, siccome dice lo stesso Tullio, in un subietto* di genere maraviglioso. *Per ciò che la materia, intorno la quale il presente trattato s'aggira, è mirabile, queste tre cose nel principio dell'esordio ossia prologo intendono a ridursi al maraviglioso: onde dice, che parlerà di quanto potè nella mente ritenere di ciò che vide nel Ciel supremo,* Nel Ciel che più della sua luce prende. *Nelle quali parole tutte e tre quelle cose sono comprese; poichè dall'utilità di ciò ch' è a dirsi sorge la* benevolenza, *dal maraviglioso l'*attenzione, *dal possibile la* docilità. *Accenna l'utilità, quando dice voler parlare di quelle cose, che pel diletto traggono fortemente a sè il desiderio degli uomini, vale a dire i gaudî del Paradiso. Tocca il maraviglioso, quando promette parlare di cose tanto ardue e tanto sublimi, delle condizioni cioè del regno Celeste. Mostra il possibile, quando dice, esser egli per dire quelle cose che potè ritenere nella mente; poichè se il può egli, ed altri il potranno. Tutte queste cose si toccano in quelle parole là, dove dice essere egli stato nel Ciel supremo e voler narrare del Celeste regno tutto quello che, quasi un tesoro, potè ritenere nella sua mente.*

« Veduto adunque della bontà e della perfezione della prima parte del prologo, verremo alla lettera. » Dell'esposizione letterale io prenderò soltanto il necessario all'intelligenza.

1-3. *La gloria di Colui*, ec., cioè di Dio. *Gloria* sta qui per *luce*, cioè l'effetto per la causa. E lo dice Dante, il quale assume nella lettera citata a provare come la ragione manifesta *che il lume divino, cioè la divina bontà, sapienza e virtù in ogni luogo risplende.* E quivi egli cita Dionisio, il supposto autore della *Celeste Gerusalemme.* E che *gloria* stia per *luce, lume*, lo prova il verso della seguente terzina: *Nel Ciel che più della sua luce prende.* Che quella gloria, o luce risplenda più in un luogo che in un altro è una espressione tolta da una legge essenziale del governo nel mondo dantesco. I nove Cori angelici ricevono più o meno del lume divino, e quindi lo trasmettono più o meno ai Cieli che sono gli organi del Mondo, i quali mossi con più e meno velocità, con più e meno virtù dagli Angeli motori, trasmettono più e meno luce nelle parti del mondo. Questa teoria del più e del meno che le creature ricevono del lume divino è da Dante bene spiegata nel Convito sull'autorità di Aristotele e di Alberto Magno, ove conclude: « Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle *Sustanzie Separate*, cioè dagli Angeli.... e altrimenti dall'anima umana.... e altrimenti dagli animali.... e altrimenti dalle miniere e altrimenti dalla terra ec. ec. » III, 7. Questa dottrina è conforme a quella della citata *Gerusalemme Celeste.* Hugo in Hier. l. 7 in fine, come pure l. II, Exp. in 1. Cap., sotto il titolo: *Quod Deus omnibus se extendit.*

Dante continua nell'Epistola a Can Grande a provare la stessa dottrina coll'autorità delle Sacre Scritture; e conclude: « Bene adunque è detto che il divino *raggio*, ossia la divina *gloria* per l'universo penetra e risplende: *penetra* in quanto all'essenza; *risplende quanto all'essere*, ec. »

4-9. *Nel Ciel che più della sua luce prende*, ec. Questo è l'Empireo, che il Poeta dice altrove *Cielo di pura luce.* E nell'Epistola: « che più riceve della gloria di Dio. Ed esso è detto *Empireo*, che è lo stesso che Cielo *fiammeggiante* per fuoco, ovvero ardore; non perchè in esso sia fuoco o ardore materiale, ma sì bene *spirituale*, ch'è *Amor santo* ossia *Caritate.*» — *Che ridire nè sa nè può*, ec. Dante scrive: « E ne dà la ragione, dicendo, che nostro

Veramente quant'io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buon Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro. 15
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti 20
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedra'mi al tuo diletto legno, 25
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie;
Per trionfare o Cesare o poeta
(Colpa e vergogna dell'umane voglie), 30
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci 35
Si pregherà perchè Cirra risponda.

Però (veramente) quanto io del santo regno potei far tesoro nella mia mente, sarà ora materia del mio Canto.

O buon Apollo, a *questo* ultimo lavoro fammi del tuo valore vaso sì fatto, come dimandi *che sia*, a cui vuoi dare l'amato alloro. Insino a qui mi fu assai l'un giogo di Parnaso; ma ora m'è d'uopo entrar con ambedue (Citerone ed Elicone) nel rimaso aringo. Entra Tu nel petto mio, e spira sì, come *spirato fosti*, quando *vincitore* traesti Marsia dalla vagina delle sue membra. O Divina Virtù, se tanto mi ti presti, ch'io manifesti l'ombra del regno beato nel mio capo segnata, Tu mi vedrai venire allora al tuo legno diletto, e coronarmi allor di quelle foglie, delle quali (che) l'alta materia e Tu mi farete (farai) degno. Sì rade volte, o Padre, si coglie di esse (ne) per trionfare o di un Cesare o di un poeta (colpa e vergogna delle voglie umane), che la fronda Peneia (della figlia di Peneo) dovrebbe partorire letizia in su la lieta Delfica Deità (Apollo), quando alcuno asseta di lei (sè). Grande fiamma seconda (seguita) *talvolta* poca favilla: forse dietro a me (al mio esempio) con voci migliori si pregherà, perchè *il Dio di* Cirra (Apollo) risponda.

intelletto si profonda tanto in esso suo desiderio, che è Dio, che la *memoria retro non può ire*. Ad intelligenza delle quali cose è a sapersi, che in questa vita l'intelletto umano, a cagione della connaturalità ed affinità che tiene colla sustanza intellettuale separata (Angelica), allorquando si eleva, si eleva tanto che la memoria appresso la sua tornata vien meno, per aver trascorso l'umano modo. E questo è insinuato per l'Apostolo là dove parla ai Corintî, dicendo: « Scio huiusmodi hominem, sive in corpore sive extra corpus nescio, Deus scit, quoniam raptus est in Paradisum et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui. » Egli vide dunque nell'estasi dei sensi le alte verità dell'Empireo, ed in uno stato che eccede il modo umano, e però per grazia.

Anche alla B. Metilde succedeva talvolta lo stesso: « Alcune volte era tanto *spirituale* ciò che vedeva, che non le fu possibile di esprimerlo con parole. » Riv. II, 57.

13-18. *O buon Apollo*, ec. Se *buono*, esso non è l'Apollo pagano, ma l'Apollo Cristiano, ossia la *divina virtù* come la dice al verso 21, e come spiega egli stesso nell'Epistola, ove dice che nella prima parte dell'invocazione chiede l'*aiuto divino*. Ed è simile all'altra: *O Sommo Giove, Che fosti in terra per noi Crucifisso* (Pg. VI, 118): le quali hanno loro giustificazione nel principio da Dante professato, che sotto il manto delle favole si nasconde il senso allegorico, *che è una verità ascosa sotto bella menzogna* (Con. II, 1). E qui ciò cade a proposito per intendere l'invocazione: *Insino a qui l'un giogo di Parnaso Assai mi fu*, ec. Il Parnaso, come si sa dai poeti, avea due gioghi. Stazio nella Tebaide: *Si stagna petit Cyrrhaea bicorni Interfusa iugo;* il che interpretando Lattanzio Planciade dice: « *Cyrrhaea:* ista enim civitas iuxta Parnasum montem est, qui in duo iuga dividitur: in *Helyconem et Cytheronem. Bicorni* idest bicipiti Parnaso. » Egli vi porta pure l'autorità di Lucano; e poscia al l. VII spiegando le parole *Parnasson utrumque*, ne dice che i due gioghi si chiamavano *Cirra* e *Nisa*, e che a Cirra vi era uno stagno sacro ad Apollo. Macrobio ne fa sapere che vi si onorava Bacco ed Apollo, un Dio sotto nomi diversi, indicanti due diverse virtù del Sole. Ne porta anche l'autorità di Aristotele, di Varo, di Granio Flacco e di Euripide. Sat. I, 18. A *Nisa*, sacra a Bacco, s'insegnavano, secondo gli antichi commentatori, le *scienze pratiche*, ed era rappresentato sotto la figura di un giovane, coronato di ellera e di pampini e spesso anche col corno dell'abbondanza, poichè rappresentante la *Vita Attiva;* a *Cirra*, Sacra ad Apollo, Dio delle Muse e della luce, s'insegnavano le *scienze teoriche*, ed egli era simbolo della *Vita Contemplativa*. E che Dante abbia ora bisogno di ambedue i gioghi, cioè e delle scienze umane, e delle divine, lo prova il fatto, cioè le dottrine comprese nella terza Cantica. — *l'amato alloro*. Dafne fuggiva da Apollo ferito da Amore per lei. Vedendosi essa in pericolo, invocò il padre Peneo, e fu convertita in un *alloro*. Apollo, testimonio di tale metamorfosi, venne all'alloro, ed abbracciatolo disse: « poichè tu non puoi essere mia moglie, certo tu sarai il mio arbore, e delle tue frondi porterò io sempre cinta la mia fronte. » Ovid. Met. I.

20. *Sì come quando Marsia traesti*, ec. Marsia, avendo trovato il flauto gittato via da Atena, perchè col suonarlo le si alteravano i tratti del viso, volle cimentarsi con Apollo, e fu vinto. Quelli di Nisa, che ne erano gli arbitri, sentenziarono che il vincitore Apollo facesse del presuntuoso Marsia ciò che più gli piacesse. Apollo lo legò ad un pino, e scorticollo. Ov. Met. l. 6. « Quando lo *stolto* (Marsia) contende col *savio* (Apolline), egli ne è vinto da lui. » Buti. Vedi la nota 10. al C. I del Purgatorio. Sembra che questa allusione a Marsia sia un'ammonizione agli invidi e stolti criticanti, che giudicavano delle due precedenti Cantiche senza averne la dottrina necessaria. E a costoro probabilmente pensava egli, quando nella lettera a Can Grande scriveva: « Ed ove queste cose agl'invidi non bastino, leggano Riccardo da San Vittore nel libro della Contemplazione, leggano Bernardo nel libro della Considerazione, leggano Agostino nel libro della Quantità dell'Anima, e non invidieranno. » Vedi Studî, P. I, c. 12.

37-42. *Surge a mortali per diverse foci*, ec. Si può dire che il Sole sorge ogni mese, per non dire ogni giorno, da *foce* diversa, ossia da punto diverso dell'Orizzonte. Ma *foce* dice egli ciò che i fisici antichi dicevano *porte*, e, da quanto qui dice, queste foci o porte venivano indicate dall'incrociarsi dei diversi circoli della Sfera. Gli antichi Fisici,

Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella 40
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera, 45
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire insuso, 50
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece 55
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno
Qual ferro che bogliente esce del fuoco. 60
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel d'un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne rote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei 65
Le luci fisse di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba,

La lucerna del mondo (Sole) surge ai mortali *nell'anno* per porte (foci) diverse; ma esce con corso migliore e congiunta con migliore stella (coll'Ariete) da quella foce che con tre croci giunge quattro cerchi, e tempera e suggella la cera mondana più a suo modo. Tale foce *raggiante del Sole*, aveva fatto al Purgatorio (di là) *il* mattino, e nell'Italia (di qua) sera; e quell'emisfero là era quasi tutto bianco, e la parte opposta (altra) nera, quando vidi Beatrice rivolta in sul fianco sinistro e riguardare nel Sole. Aquila così non gli si affisse mai (unquanco)! E sì come *un* secondo raggio (il riflesso) suole uscire dal primo (dall'incidente) e risalire in su, appunto (pur) come il peregrino che vuole ritornare alla sua patria; così dell'atto di Beatrice (fisa nel Sole) infuso per gli occhi nella mia immaginazione (immagine) fecesi il mio, e fissi anch'io gli occhi al Sole oltre all'uso di noi mortali. Molto è licito là, che non lice qui alle nostre virtù, mercè del luogo (Paradiso terrestre) *da Dio* fatto per uso proprio dell'umana specie. Io non lo (il Sole) soffersi molto, nè *però* sì poco, che nol vedessi tutto d'intorno sfavillare qual ferro che bollente esce del fuoco. E di subito parve giorno essere aggiunto a giorno, come *se* Quelli, che può, avesse adorno il Cielo d'un secondo (altro) Sole.

Beatrice stava con gli occhi tutta fissa nelle eterne ruote; ed io, tenendo in lei fisse le mie luci, rimosse di lassù (dalle ruote eterne), nel suo aspetto mi feci tale dentro di me, quale si fece Glauco nel gustare dell'erba, che il fece

e con essi Dante, ritenevano che quando il Sole spuntava coll'Ariete dall'Equatore aveva più virtù. Ed ora, come s'è veduto, siamo al giorno 14 di Aprile. Il Sole a questo tempo sorge dalla foce, dove concorrono ad intersecarsi *quattro Cerchi massimi* nella Sfera Armillare; e formano quindi tre croci, poichè per ciascuna ve ne vogliono due. Essi sono: l'Equatore, lo Zodiaco, l'Orizzonte, e il Colmo degli equinozi. Vedi Tav. IV, fig. 4.

Macrobio dice, che i Fisici chiamavano *porte del Sole* i due punti, ove il Sole si trova quando spunta nei Solstizi, che sono i punti estremi dell'Eclitica; una al Tropico del Cancro al Nord, detta *degli uomini*, l'altra al Tropico del Capricorno al Sud, detta *degli Dei*. Per quella del Cancro discendono le anime degli uomini in terra; per l'altra del Capricorno ascendono esse al Cielo, sede dell'immortalità (Mac. Somn. Scip. I, 12). Dante modificò alquanto tale dottrina, ma ce la volle far conoscere. Come sa egli toccare di ogni cosa, ed assembrare lo scibile universo! — *e la mondana cera Più a suo modo tempera e suggella.* Questo paragone si trova più volte in Ristoro d'Arezzo, quando parla degli influssi celestiali. Vedi C. VIII, n. 124.

44. *Fatto avea di là*, cioè nell'Emisfero Australe, sul monte Purgatorio, *mane, e di qua*, dove si trova il Poeta quando ciò scriveva, cioè nel Boreale, *sera*. Era adunque la mattina del 14 di Aprile.

46-63. *Quando Beatrice in sul sinistro fianco*, ec. Al quarto del Purgatorio disse che avendo rivolti gli occhi al Sole, *ammirava che da sinistra* esso Sole sorgeva, v. 56. — *e sì come secondo raggio suole*, ec. Il secondo raggio è il raggio di riflessione, il primo è d'incidenza. E però come il raggio d'incidenza cagiona il raggio di riflessione, così il guardar di Beatrice nel Sole, veduto da Dante, fece sì che anche Dante guardasse nel Sole. Ed egli fisse gli occhi nel Sole *oltre a nostro uso*, poichè era ivi fatto puro e mondo da ogni sozzura. Ciò è detto allegoricamente. L'anima monda può fissare gli occhi della mente in Dio. In *quell'affissarsi* lo vide sfavillare qual ferro bollente appena tratto dal fuoco; gli parve anzi raddoppiata la luce, quasi che un secondo Sole vi sfavillasse. Il Sole è imagine di Dio, e Beatrice è la Scienza Divina, che ci fa conoscere gl'infiniti attributi di Dio. Essa simboleggia anche la Grazia Cooperante, e però tutto questo vuol dire che Dante per grazia divina studiando la Divina Scienza ascende a contemplare le meraviglie del Cielo e i misteri della Divinità. Se non fosse il riguardo di stancare il lettore, cadrebbe qui opportuno un tratto di Riccardo, nel quale viene spiegato questo sollevarsi a Dio dell'anima mediante la Grazia, e vi si trova pure quel paragone dei raggi. « Si enim vas aquae Solis radio supponas, ipsam mox aquam videbis luminis splendorem ex se in superiora refundere, et claritatem quidem.... in summa levare.... Perpende igitur, quisquis haec legis vel audis, ex proposito exemplo, quid ille in nobis divinae revelationis aeternique Luminis radius efficiat; quomodo humanam intelligentiam ex infusionis suae illustratione, suprasemetipsum levat etc. etc. » De Cont. Ben. Maior, V, 11.

64. *Beatrice tutta nell'eterne*, ec.; *ed io in lei*, ec. Quella grazia, attinta collo sguardo dal Sole, potè sì che quando Dante rivolse gli occhi dal Sole e li fisse in quelli di Beatrice, si sentì tramutato, come Glauco sentissi tramutato in Dio, al gustar dell'erba. E così guardando negli occhi di Beatrice egli si eleva con Beatrice al Cielo. E lo stesso succede sempre quando da un Cielo Beatrice e Dante si elevano. Beatrice è la Scienza Divina; e gli occhi di lei sono, come fu più volte ripetuto, le sue dimostrazioni, colle quali essa ne presenta dei beni del Paradiso, come disse Dante. Il chè non significa adunque altro

Che il fe consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba 70
Non si poria; però l'esemplo basti
A cui esperienza grazia serba.
S'io era sol di me quel che creásti
Novellamente, Amor, che il ciel governi
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti. 75
Quando la rota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso,
Con l'armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o flume 80
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me, sì com'io, 85
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso. 90
Tu non se'in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu ch'ad esso riedi.
S'i' fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi, 95
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro, 100

in mare consorto degli altri Dei. Per verba non si potrebbe significare il *mio* trasumanare *nel mirar Beatrice;* però l'esempio *di Glauco* basti, a cui grazia serba *a fargli fare* esperienza.

Se io era *quivi* quello solo di me (anima razionale) che tu, o Amor, che governi il Cielo, creasti novellamente (da ultimo), Tu il sai, che mi vi levasti col tuo lume. Quando il rotare (la rota) dei Cieli, che Tu, da essi desiderato, sempiterni, mi fece atteso a sè coll'armonia, che tu temperi e scomparti (discerni), mi parve allora tanta parte del Cielo accesa dalla fiamma del Sole, che pioggia o fiume non fecero mai lago tanto disteso.

La novità del suono e la gran luce mi accesero un desiderio della loro cagione non mai di cotanta acutezza (acume) sentito. Onde Beatrice, che vedeva me *nel mio interno,* sì come *mi* vedo io, ad acquetare il mio animo commosso, aprì la bocca prima che non facessi io a dimandarnela, e cominciò: Tu stesso col falso imaginare, *di essere in Terra*, ti fai grosso nell'intelletto, sì che non vedi ciò che vedresti, se quel falso imaginare avessi scosso. Tu non sei *più* in Terra, sì come tu credi; ma folgore, fuggendo il proprio sito (la sfera del fuoco), non corse mai, come *fai* tu, che riedi al tuo (ad esso).

S'io fui disvestito (disciolto) del primo dubbio per le brevi parolette da lei sorrisemi, ne fui più avviluppato (irretito) *dentro* ad un nuovo, e dissi: Contento già m'acquetai (requievi) della grande ammirazione; ma ora ammiro com'io *corpo grave*, trascenda questi corpi leggieri.

Ond'ella, appresso d'un sospiro, mosso da

se non che la Scienza Divina ne fa conoscere le cose celesti. E per ciò che Beatrice all'alzarsi da Cielo a Cielo cresce sempre di bellezza; ciò significa che di mano in mano che ci innoltriamo in questo studio, cresce la bellezza delle dottrine e delle verità che si apprendono, e con essa il gaudio di chi le medita. Questo apparirà in seguito ad evidenza. Vedi ciò che l'Autore dice degli occhi e del riso della Scienza nel Conv. III, 15. Ma ciò è merce che al nostro tempo trova pochi ammiratori! Ma è pur merce di Dante, ed io debbo mostrarla. Di Glauco ne dice Ovidio: « Vix bene combiberat ignotos guttura succos, Cum subito trepidare intus praecordia sensi, Alteriusque rapi naturae pectus amore etc. » Met. l. 13, v. 941.

70. *Trasumanar per verba.* ec., per parole. Gli antichi dissero anche in singolare *la verba*. Folgore da San Geminiano disse: *E non è virtuosa ogni verba.* Ediz. all'Ancora.

73-75. *S'io era sol di me*, ec. È quel di S. Paolo riportato sopra alla nota 4-9: « Sive in corpore, sive extra corpus nescio, Deus scit. — *creasti novellamente*, cioè l'*anima razionale*, che viene da ultimo, come spiegò Stazio (Pg. 25, 67-75), creata, quando il feto è così sviluppato da essere capace a riceverla. — *Amor che il Ciel governi*, cioè Dio, meglio lo Spirito Santo, che col suo lume lo sollevò al Cielo.

76-78. *Quando la rota,* ec. Il rotar dei Cieli produce, secondo i Pittagorici, una celeste armonia. La senti anche l'Africano trovandosi nella *Via Lattea*: « Quis hic, inquam, quis est, qui complet aures meas tantus et tam dulcis sonus? Hic est, inquit, ille qui intervallis disiunctus imparibus, sed tamen pro rata parte ratione distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium efficitur, et acuta cum gravibus temperans, varios equabiliter concentus efficit: nec enim silentio tanti motus incitari possunt. » Macr. Somn. Scip. II, 1. Nel *temperi* di Dante abbiamo il Ciceroniano « acuta cum gravibus temperans; » e nel *discerni* « l'intervallis disiunctus imparibus, sed tamen pro rata parte distinctis. » — *che tu sempiterni desiderato.* Il girare degli Angeli intorno al Punto, e il girare dei Cieli mosso dagli Angeli è per effetto dell'ardente desiderio che muove gli Angeli di somigliarsi e di unirsi a Dio e di rendere il mondo deiforme. Questa dottrina ci apparirà più chiara in seguito, ed è tolta dalla *Celeste Gerusalemme.*

79. *Parvemi tanto allor del Ciel acceso*, ec., per ciò che era giunto nella Sfera del Fuoco. « Appresso l'intorniamento dell'aere si è affiso il quarto elemento, cioè il *fuoco*.... e stendesi infino entro la Luna, e aggira questo aere dove noi siamo. Di sopra a questo fuoco si è la Luna in prima.... Di sopra il fuoco è un aere puro e chiaro e netto, che vi sono le sette pianete. » Brun. Tes. II, 38.

92. *Ma folgore, fuggendo il proprio sito,* ec. Ritenevasi da molti che la folgore si formasse nella Sfera del Fuoco; non però da Isidoro. Egli lo dice formarsi dalla collisione delle nubi: « Fulmina autem collisa nubila faciunt. » Orig. XIII, 9.

93. *Come tu che ad esso riedi.* Dice riedi col linguaggio dei mistici. « Repatriasse erit hoc, exisse de patria corporum in regionem spirituum, » come dice S. Bernardo (l. V, de Consid.). L'anima è creata pel Cielo, ed è creata da Dio; e però essa a Dio ritorna.

Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro: e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante. 105
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti, 110
Più al principio loro e men vicine;
Onde si movono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco in ver la luna; 115
Questi ne' cuor mortali è promotore;
Questi la terra in sè stringe e aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle c'hanno intelletto ed amore. 120
La Providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel c'ha maggior fretta.
E ora lì, com'a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda, 125
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è che, come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte 130
Talor la creatura, c'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte;
E siccome veder si può cadere
Fuoco di nube; sì l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere. 135

pietà (pio), drizzò gli occhi verso me con quel sembiante, che fa una madre sopra il figlio che delira (deliro), e cominciò: Le cose tutte quante hanno ordine tra loro; e questo *ordine* è la forma, che fa l'universo somigliante a Dio. In esso ordine (qui) le altre creature (razionali) veggono l'orma dell'eterno valore, il quale è fine, al quale è fatta tal (la toccata) norma (ordine). Tutte le creature (nature) sono nell'ordine, ch'io dico, accline (inclinate) per modi (sorti) diversi, secondo che più o meno vicine al loro principio (Dio). Onde *esse tutte* per lo gran mar dell'essere (del creato) si muovono a diversi porti (destinazioni), e ciascuna con istinto a lei dato, perchè *ve* la porti. Questo *istinto* ne porta il fuoco inverso la Luna; questo nei cuori mortali è il promotore (che dà il primo impeto all'azione, v. 134); questo aduna e stringe in sè la Terra *colle forze d'attrazione e di coesione*. Nè solo (pur) le creature, che sono prive (fuori) dell'intelligenza, questo arco (dell'istinto) saetta, ma quelle *anche* che hanno intelletto ed amore. La Provvidenzia, che tutto ciò mette in assetto (cotanto assetta), fa *colla pienezza* del suo lume sempre quieto il Cielo (Empireo), nel quale si volge quello (il nono Cielo), che ha maggiore fretta (velocità). Ed ora lì (all'Empireo), come a sito *a noi* decretato, cen porta la virtù di quella corda (dell'arco dell'istinto), la quale ciò che scocca drizza in segno lieto, *poichè da Dio stabilito*. Vero è che, come molte fiate la forma non s'accorda all'intenzione dell'artefice (arte), perciò che è sorda la materia a rispondere; così dipartesi talora da questo corso (datole dall'istinto) la creatura, che ha potere, *benchè* così spinta (pinta), di piegare in altra parte; e sì come si può vedere fuoco di nube (la folgore) cadere *anzichè salire alla sfera del fuoco*, così l'impeto primo (dell'istinto) è torto a terra da falso piacere. Non devi *quindi*, se bene estimo

103-123. *Le cose tutte quante,* ec. Con questo ragionamento Beatrice gli fa sapere, essere cosa naturale s'egli ascende al Cielo; e si riduce a ciò, che come gli esseri tutti seguendo il loro istinto conseguono il fine per il quale furono creati, così l'uomo libero dagli impedimenti del peccato, per legge di natura s'eleva al Cielo come il fuoco che dall'istinto è portato verso la Luna, come la terra che per il suo peso prese posto e figura sferica nel punto più basso dell'Universo. Il che è chiaramente detto nel Convito (III, 3): « È da sapere che ciascuna cosa ec. » Macrobio nel Sogno di Scipione tocca dell'*ordine che le creature hanno tra loro* e a Dio, per lo che sono a lui simiglianti: « Cum ex Summo Deo mens, ex mente Anima fit, Anima vero et condat et vita compleat omnia quae sequuntur; cunctaque hic unus fulgor illuminet et universis appareat, ut in multis speculis per ordinem positis vultus unus; cumque omnia continuis successionibus se sequantur degenerantia per ordinem ad imum meandi: invenietur pressius intuenti a Summo Deo usque ad ultimam rerum faecem una mutuis se vinculis religans et nusquam interrupta connexio. Et haec est Homeri catena aurea, quam pendere de caelo in terras Deum iussisse commemorat. » Somn. Scip. I, 14. E quest'ordine che forma un solo tutto e ch'è *forma che l'Universo a Dio fa somigliante* è, secondo quel di Boezio, ricordato da Dante: *Tutte le cose produci dal superno esemplo, Tu bellissimo, bello mondo nella mente portante.* Con. III, 2. Onde quando egli giunse il suo vedere nella *Luce Eterna*, vi vide egli « *che s'interna, Legato* con Amore in un volume, Ciò che per l'Universo si squaderna; Sustanzia ed Accidente e lor costume, Tutti conflati insieme. » Pd. 33, 85. — *Qui veggion l'alte creature*, cioè le razionali, affinchè esse potessero riconoscere che il fine per cui esse sono create, fu osservato nella creazione degli esseri quell'ordine, quella norma: « Universa propter semetipsum operatus est Dominus. » Onde S. Paolo: « Invisibilia Dei a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur. » Ad. Rom. c. 1, 20. E con questo volle dire, ripetiamolo, null'altro se non essere naturale all'uomo prosciolto dalle colpe l'uso speculativo d'innalzare il suo intelletto alla contemplazione di Dio. — *Il Ciel sempre quieto* è l'Empireo; *nel qual si volge quel c'ha maggior fretta*, cioè il Nono, detto cielo velocissimo, come si vedrà. « Caelum Empyreum non est ad motum sed ad Locum Beatorum, vel ad influendum in interiora. » Aleg. Sum. Comm. P. P. q. 56. a. 3.

127-135. *Vero è che come forma,* ec. « E come quando è perfetto l'artefice e lo strumento è bene disposto, se errore avviene nella *forma* dell'arte, solo si debbe reputario dalla materia; così per ciò che Iddio contiene la somma perfezione, e il Cielo, suo istrumento, non patisce difetto della perfezione sua....; resta, che ogni errore che

Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso, 140
Com'a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse in ver lo cielo il viso.

più ammirare il salir tuo, se non come *ammiri il precipitar* di una riviera, se scende da alto monte giù ad imo. Maraviglia sarebbe in te *ragionevole,* se privo d'impedimento, come sei, ti fossi affiso giù, come *sarebbe maraviglia se* a terra s'*assidesse quieto* il fuoco vivo, *che l'istinto sempre spinge in su.* Ciò detto (quindi) rivolse *ella* il viso inverso il Cielo.

è nelle cose inferiori, è per colpa della inferiore materia, ed è fuori della intenzione di Dio e del Cielo.» Monar. II, § 2. E al c. 22 del T. IV del Convito l'Autore ne dice, che molte volte quel seme della divina bontà, seminato ed infuso nell'uomo, ossia l'*appetito d'animo naturale*, per essere mal coltivato non aggiunge a quella felicità, per conseguire la quale fu esso infuso. Al C. 31 del Purgatorio disse: *Le presenti cose Col falso lor piacer volser miei passi* (v. 34); ed è ciò che qui è detto: *la creatura ha podere di piegar*, non ostante che pinta dal buon istinto alla virtù, *in parte contraria, sedotta dal falso piacer* delle cose presenti.

CANTO SECONDO

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago; chè forse, 5
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nôve Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste il collo 10
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale. 15
Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Iason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava 20
Veloci quasi come il ciel vedete.

O voi, che, desiderosi d'ascoltare, siete in piccioletta barca seguiti dietro al mio legno, che cantando varca *sì alto mare,* tornate a rivedere li vostri lidi: non vi mettete in pelago, poichè, perdendo me, rimarreste forse smarriti. L'acqua, ch'io prendo *a correre*, non si corse giammai: Minerva spira e Apollo mi conduce, e nuove Muse mi dimostrano le Orse, *guide ai naviganti.* Voi altri pochi, che per tempo il collo dirizzaste al pane degli Angeli (scienza divina) di cui vivesi qui in terra, ma non se ne viene satollo, potete ben mettere per l'alto mare (sale) il vostro naviglio, serbando il solco del mio dinanzi all'acqua che ritorna ad appianarsi (equale). Quei gloriosi (Argonauti), che passarono alla Colchide, non si ammirarono quando videro Jasone fatto bifolco, come farete voi.

La sete concreata ed *in noi* perpetua del regno deiforme cen portava veloci quasi come vedete *girar veloce* il Cielo. Beatrice guardava

1-15. *O voi che siete in piccioletta barca,* cioè forniti di poca scienza. Ed è in armonia a ciò che dice al C. XXIII. 64, per iscusarsi di non poter descrivere ciò che vede; «Ma chi pensasse il *poderoso tema* ec.» E al XXV, 2, dice che al suo *Poema sacro... ha posto mano Cielo e Terra.* Vi vuol dunque dottrina non poca ad intenderlo. Nè basta: egli raccomanda pure a quelli che *drizzarono per tempo il collo al Pan degli Angeli*, e ch'egli incoraggia di mettere il loro naviglio nell'alto pelago, di serbare nel loro viaggio il solco che fa il suo, ciò è di seguire per bene intenderlo le dottrine da lui professate e il modo da lui tenuto. Per ciò che l'acqua, ch'egli prende a correre, non fu ancora da altri tentata. Ecco la necessità di studiar e le opere di Dante e quelle di coloro dei quali s'è egli servito. — *Minerva spira*. Minerva è simbolo di *Sapienza,* nella cui faccia, secondo Dante, appariscono *cose che mostrano de' piaceri di Paradiso* (Con. IV, 15), al quale egli ora s'innalza. — *e conducemi Apollo*, ossia la virtù divina invocata nel Canto precedente. — *E nôve Muse mi dimostran l' Orse;* cioè non le Muse antiche, le pagane, ma le *nuove,* le cristiane. Queste gli mostreranno la direzione da prendere e il sito a cui approdare senza timore di smarrirsi, ossia d'insegnare errori. — *pan degli angeli, del quale Vivesi qui, ma non sen vien satollo.* Gli Angeli e i Beati contemplano Dio perfettamente, e ne sono satolli; ma in terra gli uomini non possono farlo, se non imperfettamente; lo contemplano nei suoi effetti, non lo *intuiscono* come si fa nell'Empireo. Vivesi di esso pane però anche qui, poichè *la vita dell'ente razionale* è la contemplazione delle verità.

16-18. *Que' gloriosi*, ec., cioè gli Argonauti. Quando guidati da Giasone nella Colchide per conquistare il vello d'oro, con loro grande maraviglia il videro arare coi tori che aveano custodito quel vello, furiosi e gittanti dalle narici fiamme; e dai denti del drago, ucciso in Beozia da Cadmo, che Giasone seminava, nascere tosto uomini del tutto armati.

19-21. *La concreata e perpetua sete,* ec. Questa sete è l'*appetito d'animo naturale* (Pd. 1, n. 109-126) creato con noi, e che tiene sempre in noi accesa la sete, che istintivamente ne pinge al regno di Dio. Ed è da intenderla quale sete di conoscere il vero e di operare il bene; essa è la sete della beatitudine sempiterna. Colla conoscenza del vero e coll'operazione del bene ci rendiamo simili a Dio: «Deiformitas idest conformatio vel similitudo ad Deum, quae inest imitantibus Deum.» De Cael. Hier. l. VII, p. 267. Questa sete innata che porta Dante, rifatto dalla santissima onda (Pg. 33, 142), velocemente al Cielo, è in relazione

Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta vêr me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella. 30
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida, e pulita,
Quasi Adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margarita
Ne ricevette, com'acqua recepe 35
Raggio di luce permanendo unita.
S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patio,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio 40
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede. 45
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant'esser posso più, ringrazio Lui
Lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo che laggiuso in terra 50
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali 55
D'ammirazione omai, poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso,
Credo che il fanno i corpi rari e densi. 60
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso

in suso, ed io in lei: e forse in tanto in quanto una freccia (un quadrello) si dischiava dalla cocca (noce) e vola, e posa *nel segno*, mi vidi giunto, ove cosa mirabile mi torse a sè il viso; e però (Beatrice) quella, cui la mia cura non poteva essere ascosa, volta verso me così lieta come bella: Drizza, mi disse, grata la mente in Dio, che ne ha congiunti col primo pianeta (stella).

A me pareva che nube ne coprisse lucida spessa solida e pulita, quasi adamante ferito dal Sole. L'eterna margherita ne ricevette per entro sè, come acqua riceve (recepe) raggio di luce permanendo unita. S'io era *lì* corpo, e *se* qui in terra non si concepisce, come una dimensione patì in sè un'altra *dimensione*, ciò che conviene che sia (essere), se un corpo repe (penetra) in *un altro* corpo; ne dovrebbe più accendere il desiderio di vedere quella Essenzia, in che si vede come nostra natura e Dio si unì *nell'Incarnazione del Verbo*. Lì si vedrà ciò, che *ora* per fede teniamo, non *per ragionamenti* dimostrato, ma fia noto per sè, a guisa del primo vero (dell'assioma), che l'uomo crede *senza bisogno di dimostrazione*. Io risposi: Madonna, sì devoto, quanto più essere posso, ringrazio Lui (Dio), che dal mortale mondo m'ha rimosso (remoto). Ma ditemi, che cosa sono le macchie (i segni bui) di questo corpo *lunare*, che laggiù in terra fanno altrui favoleggiare *essere la forcata di spine* di Caino? Ella alquanto sorrise, e poi: S'egli erra, mi disse, l'opinione degli uomini (mortali), dove *la* chiave del senso non disserra, non ti dovrebbero di certo pungere omai gli strali d'ammirazione, poi *che* vedi che la ragione *anche* dietro i sensi ha corte le ali. Ma dimmi quello che tu ne pensi da te. Ed io: Ciò che ne appare quassù (nella Luna) diverso (ombrato e lucente) credo che il fanno le parti (i corpi) rare e dense *del suo corpo, le quali non ripercuotono egualmente i raggi del*

di opposizione alla *tema* della divina Giustizia che nei morti nell'ira di Dio si *fa desiderio e sprone* a trapassar l'Acheronte e precipitarsi nei tormenti (Inf. 3, 122); ed al *talento* che essa divina Giustizia pone nelle anime purganti a rimanere nei tormenti, e conforme *subita volontà* di cui si sente sorpresa l'anima, espiato che abbia il tormento (Pg. 21, 58-67). — *Deiforme regno:* è l'Empireo di cui Dio è *forma*, poichè è tutto lume, come Dio che beatifica. Gli scolastici dicevano *forma* l'anima. — *veloci quasi come il Ciel vedete.* A dir vero la velocità del Cielo nel girare non si vede, ma si calcola, quale che sia il Cielo che s'intenda, fosse pur il Cielo stellato degli antichi, che comunemente si teneva girasse tutto in ventiquattro ore. Con. II, 3.

22-30. *Beatrice in suso*, cioè in Dio, *ed io in lei guardava,* cioè nella Teologia. — *e forse in tanto, in quanto*, ec. Ad esprimere la velocità con cui giunsero alla *prima stella* cioè alla Luna, non segue nella comparazione l'ordine naturale, ma l'inverso; onde prima dice l'atto del conficcarsi di una freccia nel segno e poi il suo volare per l'aria e da ultimo il partire di essa dalla noce, posta nella corda dell'arco. E nel C. 5, 92 dirà: «E sì come saetta che nel segno Percuote pria che sia la corda queta, Così corremmo nel secondo regno.» E quando fu al terzo pianeta di Venere: «Io non m'accorsi del salire in ella; Ma d'esservi entro mi fece assai fede La Donna mia, ch'io vidi far più bella.» C. 8, 13. E così via, sempre con diversa imagine e velocità crescente (C. 10, 35; 14, 79 e s. ec.). — *Cui non poteva mia cura essere ascosa.* Si disse altrove perchè Virgilio e Beatrice vedevano nell'interno di Dante; cioè per ciò ch'essi rappresentano due potenze dell'anima di Dante.

42. *Come nostra natura e Dio s'unio.* Ciò fu nell'Incarnazione del Verbo. Tale grazia gli venne fatta da ultimo che lo rese moralmente ed intellettualmente perfetto. (C. 33, 133, 145).

49-51. *Ma ditemi, che son li segni bui*, cioè le macchie della Luna, nelle quali il volgo crede esservi Caino colla sua forcatella di spine. Vedi Inf. 20, n. 125.

54. *Dove chiave di senso non disserra:* dove l'esperienza dei sensi non ammaestra ed accerta. Dante sapeva il gran pregio dell'esperienza. Di lei dice al v. 96: *Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.*

59. *Ciò ch'appar quassù diverso* nella superficie della Luna, che ci si mostra con macchie. «L'ombra che è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del Sole e ripercuotersi così come nelle altre parti, (aggiungi) che non sono forate e perforate, ma continue ed unite.» Delle macchie Lunari vedi Con. II, 14.

61. *Certo assai vedrai sommerso*, ec. Beatrice confuta l'opinione che le macchie Lunari siano l'effetto della sua

Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto 65
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti 70
Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno 75
Esto pianeta; o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fora manifesto
Nell'eclissi del Sol, per trasparere 80
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
Dell'altro: e, s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è che questo raro non trapassi, 85
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde. 90
Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi, 95
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso,
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso 100
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda

Sole. Ed ella; Certo vedrai il creder tuo assai sommerso nel falso, se ascolti bene l'argomentare avverso (contrario) che gli farò io.

La spera ottava vi dimostra molti lumi (stelle), li quali si possono notare di aspetti (volti) diversi nella qualità (quale) e nella quantità (quanto) *della luce loro.* Se ciò (questa diversità) facessero soltanto (tanto) il raro e il denso del corpo, sarebbe in tutti quei lumi una sola virtù (virtù d'una sola specie d'influssi) distribuita dove più dove meno, e dove ugualmente (altrettanto). *Così non è.* Virtù diverse convengono essere (convien che sieno) frutti (effetti) di principî formali diversi, e quei principî tutti, fuori che uno (del raro e del denso), verrebbero (seguiterieno), stando a tua ragione, distrutti. Ancora, se il raro fosse di quel bruno (ombrato) la cagione, di che tu dimandi, esto pianeta o sarebbe (fora) in alcuna sua parte digiuno (privo) di sua materia oltre (da banda a banda); o sì come un corpo comparte (distribuisce) lo grasso e il magro, così questo *corpo* cangerebbe nel suo volume carte (strati), *addensandone dove più dove meno.* Se *vero* fosse il primo *supposto,* esso fora manifesto nell' ecclissi del Sole, per trasparere (trapassare) *che ne farebbe* lo lume, come fa ingesto (introdotto) in altro corpo traforato (raro). Questo non è: però è da vedere dell'altro *supposto;* e s'egli avviene, che io cassi *anche* l'altro, lo tuo parere (opinione) sarà dimostrato falso (falsificato).

S'egli è, che *il raggio solare* non trapassi questo tuo raro, convien essere *in esso* un termine (una parete), da onde lo suo contrario (il denso) non lasci passare più innanzi *il raggio:* e indi (da quel termine) il raggio altrui (del Sole) si rifonda (riflette) così come il colore (degli oggetti) torna *riflesso* per vetro, lo quale nasconde dietro a sè piombo. Ora dirai tu che ello (el), lo raggio, si dimostra quivi tetro più che in altre parti, per essere lì più a retro (nell'interno della Luna) rifratto (riflesso). Da questa *tua* istanzia (contro risposta) può diliberarti l'esperienza, se giammai la tenti (pruovi), la quale suole essere fonte ai rivi di vostre arti *tutte.* Prenderai tre specchi, e due rimuovi da te d'un modo, e il terzo (l'altro), più rimosso, ritrovi gli occhi tuoi tra ambo li primi. Rivolto ad essi, fa che ti stea dopo il dorso un lume, che accenda li tre specchi, e torni a te ripercosso da tutti e tre. Benchè la luce (vista) più

superficie ineguale e qua e là interrotta, o forata; spiega che la diversità del lume delle stelle dell'ottavo Cielo, tanto per la qualità quanto per la quantità, è l'effetto delle virtù diverse delle Intelligenze motrici di esse stelle; e però anche l'ombrato lume della Luna essere un effetto della virtù posseduta dall'Intelligenza che la governa, e però di una virtù inferiore alla posseduta dalle Intelligenze motrici gli astri superiori. E in conformità a ciò farà vedere nella Luna le anime dei Beati che tengono nel Paradiso l'infimo grado, e ciò perchè nei voti emessi vi fu un manco, benchè contro la loro volontà.

Si vuol comunemente vedere in questa spiegazione delle macchie lunari una ritrattazione della data nel Convito. Potrebb'essere non una ritrattazione. ma un tentativo di trovare un'altra ragione. La spiegazione data nel Convito è la spiegazione fisica, allora comune; questa data da Beatrice, è mistica, che o fu data da qualche teologo, ovvero trovata da Dante stesso in un ordine non facile a confutarsi. Noterò per altro che Dante, guardando la Luna dal segno dei Gemini, la vide diversa: «Vidi la figlia di Latona incensa Senza quell'ombra che mi fu cagione Perchè già la credetti rara e densa» (Pd. 22, 139). Qui espresso nega la rarità e la densità; ma se le ombre della Luna sono effetto della virtù dell'Intelligenza, parmi, se non m'inganno, che anche dal segno dei Gemini essa doveva apparirgli macchiata.

La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda. 105
Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace, 110
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute, 115
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a' lor fini, e lor semenze. 120
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com'io vado
Per questo loco al ver che tu disiri, 125
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,

lontana (dal più lontano) non si estenda tanto nella quantità (quanto), lì vedrai come conviene che *essa* risplenda egualmente, *che le altre due*.

Ora, come il suggetto (sostanza) della neve rimane ai colpi dei caldi raggi nudo (privo) e del colore e del freddo antecedenti (primai); così te, rimaso nell'intelletto nudo del tuo errore primaio, voglio informare di luce di verità sì vivace, che *essa* ti tremolerà brillantissima nel suo aspetto.

Dentro dal Cielo della divina pace (Empireo) si gira un corpo (il primo mobile, o nono cielo) nella cui virtute giace (ha fondamento) l'essere (la virtù) di tutto l'*Universo*, da lui contenuto (suo contento). Lo Cielo seguente (l'ottavo), che ha tante stelle fisse (vedute) comparte (parte) quell'essere (quelle virtù) *impressole dall'antecedente* per le diverse essenze (stelle), che sono da lui distinte e da lui contenute. Gli altri sette Cieli (gironi) dispongono le distinzioni che hanno dentro da sè, per varie differenze *de' loro influssi*, ai loro fini (effetti) e alle loro semenze (cagioni). Questi cieli organi del mondo vanno come tu omai vedi, così, che di grado in grado prendono da quelli di su *la loro virtù*, e su quelli di sotto con essa operano (fanno). Riguarda *or* bene a me, sì come io vado per questa via (loco) al vero, che tu desideri, sì che poi sappi tu solo tener lo guado.

Lo moto e la virtù delli santi cieli (giri) con-

112-117. *Dentro dal Ciel,* ec. Dieci sono i Cieli tutti concentrici, racchiusi dal decimo, detto Empireo, cielo della divina pace, dove i Beati hanno loro beatitudine. In esso si gira il Nono Cielo, detto anche Cristallino, cielo uniforme per ciò che non ha alcun astro. Esso riceve sua virtù dall'Empireo, la quale esso, mediante l'Ottavo Cielo, comunica agli altri Cieli (v. 115); e però il Nono Cielo è il fondamento degli altri che sono tutti in esso contenuti. Vedi nota 121.

118. *Gli altri giron,* cioè i Cieli dei sette astri: Saturno, Giove, Marte, Sole, Venere, Mercurio, Luna. Sui loro influssi vedi la nota seguente.

121-123. *Questi Organi del Mondo,* ec. Chiama organi del mondo le stelle e i pianeti. «Ciò che è di bene nelle cose inferiori, non potendo essere dalla materia, che è soltanto passiva (potentia), per prima è dallo artefice Iddio, e secondariamente dal *Cielo* che è istrumento dell'arte divina, la quale comunemente chiamano Natura.» Mon. II, 2. S. Tommaso dice, essere più probabile l'opinione che ritiene che il Cielo Empireo, benchè quieto, influisca pure sul Primo Mobile, comunicandogli non il girare, ma la virtù dell'essere e del causare, o alcun che di simile; la quale virtù viene poi trasmessa agli altri Cieli, appunto come gli Angeli Supremi influiscono sopra i Medii e gl'Infimi, che sono messi e nunzi, mentre eglino a tale ministero non sono. (P. I, 9 66, a. 3). Qui però convien aggiungere che i Cieli, essendo mossi dagli Angeli, i quali *intendono* il girare dei Cieli e i loro effetti, i Cieli sono detti *Organi* perchè, come dirà più giù, *il moto e la virtù* dei Cieli convien che spiri dai beati motori, come l'arte del martello spira dal fabbro. Gli è quindi che il Poeta dice: *che di su prendono e di sotto fanno*. La dottrina degli influssi viene da S. Tommaso apertamente professata in tale senso. «Caelum, dic'egli, quod agit ad universalem conservationem generabilium et corruptibilium, movet omnia inferiora corpora; quorum unumquodque agit ad conservationem propriae speciei, vel etiam individui.» Sum. I. q. 82. a. 4. Questa teoria, che l'ottavo Cielo organa nei sottoposti diverse virtù (*Lo Ciel seguente* 115-117), ce la dà più chiara Dante stesso altrove. Premesso che ebbe, che il Primo Mobile, o la nona sfera, è per tutto uniforme, e per conseguenza virtuato da per tutto uniformemente, continua: «Non essendo adunque molti corpi mobili, oltre al Cielo stellato, ch'è l'Ottava sfera, ne viene di necessità, che ad esso si riduca questo effetto. Ad evidenza di che è da sapersi, che sebbene il Cielo stellato abbia unità nella sostanza, ha però moltiplicità nella virtù: per lo che fu necessario, che avesse quella diversità nelle parti, la quale vediamo, e che per organi diversi (Astri) influisce diverse virtù: e chi queste cose non avverte, si riconosca fuori dei limiti della filosofia. Osserviamo in esso differenza nella grandezza e nella luce delle stelle, nelle figure ed imagini delle costellazioni, le quali differenze di certo esser non ponno inutili, come manifestissimo dev'essere a tutti quelli che sono istruiti nella filosofia. Laonde altra è la virtù di questa stella e di quella, ed altra di questa costellazione e di quella: ed altra virtù hanno le stelle che sono di qua dall'equatore, ed altra quelle che sono di là.» De Aquaet. Ter. § 21. Chi ha presente ciò che fu detto degli Angeli motori, dei Cieli da loro mossi, degli influssi di questi sulla Terra nei Capi ventidue e ventitre della Parte II degli Studi, potrà intendere senza altre illustrazioni, quanto e in questo Canto e negli altri del Paradiso viene detto dal Poeta. E per Dante, come per Cicerone, il Sole è «Lo ministro maggior della natura, Che del valor del cielo il mondo impronta» (Pd. 10, 28); ed egli, come vedremo, riconoscerà dai Gemini, che è lume pregno di gran virtù, tutto, quale che si fosse, il suo ingegno; poichè quando egli nascendo sentì per la prima volta l'aere toscano, il Sole e levava e tramontava cogli stessi. Pd. 22 112 e s.

127-129. *Lo moto e la virtù,* ec. Lo moto dei Cieli e la virtù loro impressa alla Terra è spirata dalle Intelligenze, come l'arte del martello è spirata è intesa ed attuata

Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve; 135
Così l'intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch' ell' avviva, 140
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce 145
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

viene che spiri dai loro beati motori (Angeli), come l'arte del martello *spira* dal fabbro. E il Cielo *ottavo*, cui tanti lumi fanno bello, prende dalla mente profonda *dell'Angelo*, che lui volge l'imagine (l'impronta di sua virtù), e se ne fa suggello, *improntando i sottoposti*. E come l'anima dentro a vostra polvere si risolve per le membra differenti e conformate a diverse potenzie; così l'Intelligenza angelica, girando sè sovra l'unità di sua natura, spiega la sua bontà (virtù) multiplicata per le tante diverse stelle. La virtù diversa, *communicata dall'Intelligenza*, fa lega diversa col corpo prezioso *della stella*, ch'ella avviva, nel quale essa si lega, siccome legasi in voi la vita. *Onde* la (quella) virtù, per la lieta natura, onde essa deriva, mista per lo corpo *stellare*, luce come letizia per (in) viva pupilla. *E però* da essa *virtù motrice* viene ciò che par differente *negli astri* da luce a luce, non da denso e da raro: essa è il formale principio, che produce, conformemente a sua bontà (virtù) il torbido (turbo) e il chiaro.

dal fabbro. «La natura è a Dio, come il martello è al fabbro, che ora forma una spada, ora un elmo, ora un chiovo ora una cosa, or un'altra, secondo che il fabbro vuole.» Tesoro II, c. 30. «La forza... non fu cagione movente, siccome credea chi cavillava, ma fu cagione strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente.» Con. IV, 4.

136-144. *Così l'Intelligenzia*, motrice dell'ottavo Cielo, spiega la sua virtù moltiplicata per le stelle che contiene in sè; le quali essendo diverse, diversamente ricevono la luce, e con essa diversa virtù. Dionisio nella Gerarchia, parlando come la divina illuminazione si spiega o viene communicata ai diversi Ordini angelici, si serve dell'esempio del Sole, il quale differentemente è ricevuto dai corpi da lui illuminati e riscaldati. «Solaris radii distributiones in primam materiam bene distribute implent omnium lucidiorem etc.» C. 13.

CANTO TERZO

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne, 5
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
Ovver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille; 15
Tali vid'io più facce a parlar pronte:
Perch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.
Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti, 20
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;

Quel Sole (Beatrice) che prima mi scaldò d'amore il petto, m'aveva scoverto il dolce aspetto di belle verità, riprovando *la mia opinione* e provando *la sua*. Ed io, per confessare me stesso corretto *dell'errore* ed accertato *del vero*, levai più erto il capo *tanto, quanto si convenne* a profferirlo. Ma in quel punto visione apparve, che per potersi vedere (per vedersi) ritenne me a sè tanto stretto, che non mi sovvenne di mia confessione.

Quali per vetri trasparenti e tersi, ovvero per acque nitide e tranquille, non così profonde che i fondi *ne* sieno persi *di vista*, tornano le imagini (postille) dei nostri volti (visi) debili sì, che perla in fronte bianca non viene men tosto (men presto e men debole) alle nostre pupille; tali vidi io *lì* più facce pronte a parlare; per lo che io corsi dentro all' errore contrario a quello, che Amore accese tra l'uomo (Narciso) e il fonte. Subito, sì come io di loro m'accorsi, stimando quelle *essere* sembianti riflessi da specchio (specchi), torsi gli occhi per vedere di cui

13. *le postille*, cioè imagini, tracce: forse da *poste* per *impronte* adoperato, nel verso: *Dietro alle poste delle care piante*, Inf. XXIII, 148.

18-21. *A quel ch'accese*, ec.: cioè a Narciso, che innamorò di sè stesso vedendosi nel fonte, credendo di veder altri. Narciso adunque credette la sua faccia specchiata una faccia vera di altra persona, e Dante credette imagini specchiate quelle che erano facce vere di persone, sì che si volse a riguardar indietro, per vedere di chi fossero.

E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch'io sorrida, 25
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vôto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegato per manco di voto. 30
Però parla con esse, e odi, e credi;
Chè la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizza'mi, e cominciai, 35
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, ch'ai rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai,
Grazioso mi fia, se mi contenti 40
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte. 45
Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati, 50
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo inflammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto, 55
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,

fossero; e nulla vidi: e li ritorsi avanti diritti nel lume della mia dolce guida, che sorridendo ardeva negli occhi santi. Non ti maravigliar, mi dissė *ella,* perchè io sorrida appresso il tuo puerile pensiero (coto, cogitato), poi *che esso* non affida (fida) ancora lo piè sul vero, ma, come suole, rivolve te al vuoto (vôto). Ciò che tu vedi, sono vere sustanzie, relegate qui per voto mancato (per manco di voto). Però parla con esse, e odile e credi loro; chè la Verace Luce (Dio) che le appaga, non lascia loro torcere da sè li piedi.

Ed io mi dirizzai all'ombra che pareva più vaga di ragionare, e cominciai quasi come uomo, cui troppa voglia confonde (smaga): O ben creato Spirito, che ai raggi di vita eterna senti la dolcezza, che non gustata mai non s'intende, grazioso mi fia, se mi contenti del nome tuo e della sorte vostra. Ond'ella pronta e con occhi ridenti mi disse: La nostra carità non serra a giusta voglia le porte, se non come quella (di Dio), che vuole tutta sua corte simile a sè. Io fui nel mondo vergine suora (monaca); e se la tua mente mi riguarda bene, l'essere io *or* più bella non mi ti celerà; ma riconoscerai ch'io sono Piccarda, che, posta qui con questi altri beati, sono beata nella spera *a girare* più tarda. Li nostri affetti, che sono solo inflammati nel piacere dello Spirito Santo, letiziano informati (formati) dell'ordine Suo. E questa sorte, che pare cotanto giù, n'è data per ciò, perchè li nostri voti furono negletti, e in qualche parte (canto) monchi (vôti). Ond'io a lei: Nei vostri mirabili aspetti risplende non so che *di* divino,

26. *il tuo pueril coto.* Al v. 77 Inf. 31, disse: *per lo cui mal coto*, cioè *cogitato,* pensiero.

27. *Poi sopra il vero ancor lo piè non fida:* ciò che illustra bene il verso: *sì che il piè fermo era il più basso*, Inf. I, 30. Vedi ivi. E al v. 33 dirà che la luce verace, cioè divina, *da sè non lascia lor* (alle anime Beate) *torcer li piedi* dalla verità.

34. *Ed io all'ombra.* Perchè dice *ombra* qui l'anima beata? In Paradiso le anime dei Beati non si dicono ombre, ma lumi, lucerne. Credo si esprima così perchè nella Luna, macchiata di ombre, si mostrano le anime dei Beati di merito inferiore.

46. *Io fui nel mondo vergine sorella,* o *suora,* monaca. Piccarda dei Donati. L'Ottimo nella nota 13 Purg. 24 scrive: « Ond'è da sapere, che Piccarda, suora del detto Forese e di messer Corso Donati, figliuola di messer Simeone, essendo bellissima fanciulla, dirizzò l'animo suo a Dio e feceli professione della sua virginitade, e però entrò nel monisterio di S. Chiara dell'ordine dei Minori.... E porocchè li detti suoi fratelli l'aveano promessa di dare per moglie ad uno gentile uomo di Firenze, nome Rossellino della Tosa, la qual cosa pervenuta alla notizia del detto messer Corso (ch'era al reggimento della città di Bologna), ogni cosa abbandonata ne venne al detto monisterio, e quindi per forza (contro al volere della Piccarda e delle suore e badessa) del monisterio la trasse, e contra suo grado la diede al detto marito: la quale immantinente infermò, e finì li suoi dì e passò allo sposo del Cielo, al quale spontaneamente s'era giurata. » E nella nota 49 di questo Canto del Paradiso: « Onde elli (cioè Corso Donati) ne ricevette danno, vergogna ed onta a satisfare alla ingiunta penitenza, chè sì eccellente quasi Barone stette in camicia. » Che simili pubbliche penitenze fossero ancora in uso lo sappiamo anche dal Concilio di Colonia del 1310, nel quale fu proibita la pena pubblica solita ad infliggersi ai Chierici, di andare in processione dietro la croce vestiti a nero, mentre gli altri vestivano bianco. Fleury.

55-57. *E questa, che par giù cotanto*, ec. Nelle Rivelazioni di B. Matelda si legge, che avendole in una visione detto il Signore, ch'egli nulla più amava quanto la purità delle vergini, ella disse al Signore: « Ebbene, o mio caro Signore, dimmi, te ne prego, quali sono le vergini sì pure che Tu tra le altre prescegli? Il Signore le rispose: quelle che nè col desiderio nè colla volontà hanno abbandonato la verginità, nè si sono mai macchiate. Ed ella: che faranno quelle che ciò trascurarono? Il Signore rispose: elle debbono lavarsi e purificarsi colla confessione e colla penitenza, e con grande brama e gioia aver amicizia con quelle che sono vergini pure; ma quella gioia interna ed abbondante, e quel gaudio della dolcezza della mia divinità, la quale, come un rivo inonda le altre, esse non potranno mai provare. » L. II, c. 33. Piccarda dirà più giù come per manco di volontà ferma, per essersi rassegnata alla fattale violenza, le toccò quel grado così basso, come viene indicato dal Cielo più basso e più tardo della Luna.

Che vi trasmuta da' primi concetti. 60
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco 65
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se desiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne; 75
Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritade è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia, 80
Perch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo re che 'n suo voler ne invoglia.
In la sua volontade è nostra pace: 85
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria e che natura face.
Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove. 90
Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela 95
Onde non trasse insino al co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,

che vi trasmuta dai primi concetti, *fatti di voi viventi;* però non fui presto (festino) a rimembrare. Ma ora ciò che tu mi dici, mi aiuta sì, che raffigurarti mi è più agevole (latino). Ma dimmi: Voi, che siete qui (in questa spera) felici, desiderate voi luogo più alto per vedere più (della gloria di Dio), o per farvi più amici *a Lui?* Ella sorrise prima un poco con quelle altre ombre: da indi poi mi rispose tanto lieta, che pareva ardere nel primo fuoco d'amore, *e disse*: Frate, virtù di carità quieta la volontà nostra, la quale ne fa volere solo quel che abbiamo, e d'altro non ci asseta. Se desiassimo essere più sopra (superne), li nostri desiderî sarebbero (foran) discordi dal volere di Colui (Dio), che qui ne decreta (cerne) *di mostrarci;* lo che vedrai non aver luogo (non capere) in questi giri, se è necessario essere qui in carità, e se ben rimiri la natura di essa (sua). Anzi è formale (essenziale) a questo (esto) beato essere *il* tenersi dentro alla voglia divina, per lo che le nostre voglie stesse fannosi una voglia *sola.* Sì che, come noi siamo per questo regno di sfera in sfera (di soglia in soglia) *disposti*, piace a tutto il regno; come piace al Re che ne invoglia nel Suo volere. La nostra pace è nella Sua volonta: ella è quel mare, al quale si muove, come a suo termine, tutto ciò che ella crea e che fa la Natura.

Chiaro allora mi fu, come ogni dove (ovunque) in Cielo è Paradiso; se anche (e sì) la grazia del Sommo Bene non vi piove d'un modo stesso.

Ma sì, come egli avviene, se un cibo *ne* sazia e di un altro rimane ancora la voglia (gola), che uno (quel) si chiede, e dell'altro (di quel) si rendon grazie; così feci io con cenni (atto) e con parole, per apprendere da lei quale fu la tela (storia), di cui (onde) non trasse insino al capo (co) la spola (le fila del racconto). Perfetta vita ed alto merito, mi disse, inciela più su una Donna (s. Chiara), alla cui regola (norma) si veste e si vela giù nel vostro mondo; affinchè (perchè) si vegli e si dorma infino al morire con quello Sposo (G. Cristo), che accetta ogni voto, che la carità conforma a piacer Suo. Per seguirla, mi fuggii giovinetta dal mondo, e mi chiusi nel suo abito, e promisi (feci la profes-

63. *m'è più latino,* cioè più facile, poichè la propria lingua è più facile ad intendersi. Gio. Villani disse, parlando di Gio. XXII: «assai era *latino* (facile) di dare audienze, e tosto spediva.» (l. XI c. 20).

70-87. *Frate, la nostra volontà,* ec. «Pensemus accepta electorum munera, et virtute qua possumus ad Amorem tantae sortis anhelemus.... Qui vero minora in se cognoscit, aliis maiora non invideat: quia et supernae illae distinctiones Beatorum Spirituum ita sunt conditionatae, ut aliae aliis sint praelatae.» S. Greg. degli Angeli Hom. 34 in Lu. 10. — *cerne,* voce latina: separa, distingue dagli altri. Al verso trenta del C. 32 disse *cerna* per *separazione:* «Di sotto lui cotanta cerna fanno.» Anzi tosto dopo al verso trenta quattro usò *cernere* come sostantivo nello stesso senso. Si vedrà al C. 4, 37 che le anime si mostrano nelle stelle diverse per far conoscere in questo modo materiale il grado che tengono nell'Empireo. — *Anzi è formale a questo*, ec. Il desiderio e la volontà dei Beati non possono discordare da quelli di Dio. Così fu di Dante quando ebbe la grazia d'intuire il più grande dei misteri, l'Incarnazione del Verbo. Pd. 33, 143. E Pd. 20, 137. «il ben nostro in questo ben s'affina, Che quel che vuole Dio e noi volemo.» E nel Convito parlando degli Angeli, ne dà la ragione. III, 15.

96-108. *Perfetta vita ed alto merto*, ec. Santa Chiara (n. 1193 † 1223) fondò sotto la direzione di S. Francesco d'Assisi di lei concittadino un convento per le vergini, che da lei furono dette *Clarisse*. Qui imprende Piccarda il racconto della di lei monacazione, e del di lei ratto, esposta sopra alla nota 46. — *Dio lo si sa qual poi mia vita fusi*, per *fussi*, si fu. Ella visse nello stato di matrimonio ma visse trista, e forse anche per tristezza ammalò. A questo accomodarsi di Piccarda alla vita maritale, tornerà il Poeta nel Canto seguente.

E promisi la via della sua setta. 105
Uomini poi, a mal più ch'a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!
E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende 110
Di tutto il lume della sfera nostra,
Ciò ch'io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta, 115
Contra suo grato e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l'ultima possanza. 120
Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanìo
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia che tanto la seguio,
Quanto possibil fu, poi che la perse, 125
Volsesi al segno di maggior disio,
E a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì che da prima il viso nol sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

sione) *di seguire* la via del suo Ordine (setta). Uomini poi, usi più a male che a bene, mi rapirono fuori del dolce chiostro. Dio lo si sa, quale poi fussi (fusi) la mia vita!

E questo altro splendore, che dalla mia destra parte ti si mostra, e che si accende di tutto il lume della nostra spera, ciò ch'io ti dico di me, intende *valga detto anche di sè*. Fu suora anch'essa, e così, *come a me* a lei (le) fu tolta di capo l'ombra delle sacre bende. Ma poi che pur contro suo grado e contro *ogni* buon uso (usanza) fu rivolta al mondo, non fu dal suo cuore disciolta giammai del velo. Questa è la luce della grande Costanza, che del secondo vento (Arrigo V) *della casa di Svevia* (di Soave), generò il terzo (Federico II), e l'ultima possanza (imperatore). Così parlommi, e poi, cantando, cominciò: *Ave Maria;* e cantando vanì, come cosa grave *vanisce* per acqua cupa.

La mia vista, che la seguì tanto, quanto fu possibile, volsesi, poi che la perdette, al segno di maggior desiderio, e si converse tutta a Beatrice. Ma quella (B.) folgorò sì nel mio sguardo, che da prima la vista non ne sofferse *il fulgore*; e ciò mi fece più tardo a dimandare.

109-120. *E quest' altro splendor*, ec. Piccarda indica *Costanza imperatrice*, la cui storia è simile a quella di Piccarda. Fu figlia di Ruggeri e sorella di Guglielmo di Sicilia e di Puglia. «In prima che Arrigo (di Soavia figliuolo del grande Federigo) si partisse della Magna, avendo la Chiesa discordia con Tancredi re di Cicilia e di Puglia, figliuolo che fu dell'altro Tancredi, nipote per femina di Ruberto Guiscardo.., per cagione che egli, siccome dovea, fedelmente non rispondea del censo alla Chiesa, e permutava vescovi e arcivescovi a sua volontà, in vergogna del Papa e della Chiesa, il detto papa Clemente trattò coll'arcivescovo di Palermo di torre il regno di Cicilia e di Puglia al detto Tancredi, e fece ordinare al detto arcivescovo, che Costanza serocchia che fu del re Guglielmo, e diritta ereda del reame di Cicilia, la quale era monaca in Palermo... ed era già d'età di più di cinquant'anni, si la fece uscire del munistero, e dispensò in lei ch'ella potesse essere al secolo e usare matrimonio; e di nascoso, il detto arcivescovo fattala partire di Cicilia e venire a Roma, la Chiesa la fece dare per moglie al detto Arrigo imperadore, onde poco appresso nacque Federigo secondo imperadore, che fece tante persecuzioni alla Chiesa.» Gio. Vill. l. V, c. 14. Questo racconto concorda con quello del Malispini. La circostanza che Costanza, quando fu tratta dal monastero, fosse di oltre a cinquanta anni, fece a molti dubitare della verità del racconto. Ma questa circostanza appunto dell'età potrebbe essere il solo errore del racconto. Di fatti, secondo altri storici, Costanza sarebbe nata nel 1154; e poichè fu sposata ad Arrigo nel 1186, sarebbe stata di 32 non di 52 anni, come poi soggiunge lo storico. E in uno scritto il 32 può facilmente scambiarsi col 52. Malaspini poteva ben saperlo, ch'egli fu vicinissimo al tempo, essendo nato al principio del secolo decimoterzo. D'altronde è molto facile a supporre perchè de' storici posteriori abbiano negato che Costanza fosse stata monaca. Che cosa non si fa ora per alterare la storia e dei Papi e degli Stati? Più di una volta furono dai voti sciolte persone religiose per interessi mondani, specialmente di Stato. — *Che del secondo vento di Soave generò il terzo.* Il primo imperatore della casa di Svevia fu Federico Barbarossa; il secondo Enrico o Arrigo V (come imperatore Quarto), e il terzo è Federigo II figlio di Arrigo. *Vento* può essere accorciato da *venuto;* ma è meglio prenderlo per sostantivo. Nota bene il Bianchi che Ezechiele designò col nome di *ventus turbinis* il re Nabuccodonosor. E in bocca di un beato può avere un'allusione ai travagli che la Chiesa ebbe da queste *possanze* o imperatori. «Federigo di Soave, ultimo Imperadore de' Romani, ultimo dico per rispetto al tempo presente; non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti.» Con. IV, 3.

128. *Ma quella folgorò,* ec. Tutte le volte che o Beatrice o una delle anime Beate s'apparecchiano a parlare, esse mostrano con un accrescimento di splendore la carità da cui son mosse a compiacer Dante ed istruirlo. V. C. 9, v. 70 e s.

CANTO QUARTO

Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber uom l'un si recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo; 5
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo,

Intra duo cibi d'un modo *stesso* distanti e moventi l'appetito, un uomo, libero *a scegliere*, prima si morrebbe di fame, che si recasse ai denti l'uno *di essi;* così un agnello si starebbe egualmente temendo intra duo brame di fieri lupi; così si starebbe *sospeso* un cane intra duo daini (dame). Perchè se io, sospinto d'un modo

Dagli miei dubbj d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.
I' mi tacea, ma il mio disir dipinto 10
M'era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fe sì Beatrice, qual fe Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello. 15
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione 20
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo velle 25
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s' india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli; io dico, non Maria, 30
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita, 35
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial c'ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende; 45

dalli miei dubbî, mi taceva, me non riprendo nè commendo (lodo), poichè era necessario. Io mi taceva; ma il mio desiderio m'era dipinto nel viso, e il dimandare con esso era assai più caldo che per distinto parlare.

Beatrice fece sì, come (qual) fece Daniello, levando Nabucodonosorre da *quell'* ira che lo aveva fatto ingiustamente corrucciato (fello), e disse: Io veggo bene come l'uno e l'altro desiderio ti tira, sì che la tua cura (voglia di dimandare) lega se stessa sì, che ella non spira fuori *di bocca*. Tu argomenti: Se il buon volere dura (*come fu nelle due smonacate*), per qual ragione l'altrui violenza mi scema la misura del merito? Ancora per *aver tu trovato nella Luna le anime*, ti dà cagione di dubitare, parer vero, secondo la sentenza di Platone, tornarsi le anime alle stelle. Queste sono le quistioni che pontano egualmente nel tuo velle (mente); e però tratterò prima quella che ha più di fiele *di falsa dottrina*.

Colui dei Serafini che più s'india (è più deiforme), Moisè, Samuello, e quel Giovanni, qual dei due, l'Evangelista o il Battista, vogli, io dico non Maria *stessa*, non hanno i loro scanni in altro Cielo, che quelli spiriti che ora (mo) ti apparirono; nè hanno *assegnati* più o meno anni al loro *beato* essere; ma tutti fanno bello l'Empireo (il primo giro), ed hanno *tutti* vita differentemente dolce (beata), per sentir più o meno l'eterna gloria loro spirata (eterno spiro) *giusta i loro meriti*. Qui ti si mostrarono, non perchè questa spera sia loro *a permanente dimora* sortita, ma per far segno della *loro* celestiale *sedia nell'Empireo*, la quale ha meno salita *di quelle degli altri beati*. Così conviensi parlare al vostro ingegno, però che *esso* apprende solo dal sensato (da oggetti sensibili) ciò che fa poscia degno *oggetto* dell'intelletto. Per questo la Scrittura *nel parlarvi* discende (condescende) a vostra facultate (idoneità), ed attribuisce a Dio e mano e piedi; ed intende *ben* altro; e

34-39. *Ma tutti fanno bello il primo giro*, ec. Qui per primo giro, intende il primo Cielo, il Cielo Empireo, perchè abbraccia, contiene gli altri Cieli. — *e differentemente han dolce vita.* «In retributione ultima, quamvis eadem dignitas omnibus non sit, una tamen exit omnibus Vita beatitudinis.... Nam et si dispar erit meritum singulorum, non erit diversitas gaudiorom: quia et si alter minus atque alius amplius exultat, omnes tamen unum gaudium de Conditoris sui Visione laetificat.» S. Gr. Hom. in Eze. XVI. — *Qui si mostraron*, ec. Le anime dei Beati sono tutte nell'Empireo; ma si mostrano nei diversi Cieli, posti uno sopra l'altro, a fine di dare materialmente un'idea della varia disposizione dei gradi che tengono nell'Empireo essi Beati in ragione dei loro meriti, come dirà in appresso e come s'è già veduto. Ma qui si contiene anche la dottrina degli ascetici, della quale tocca Dante nel Convito. « E siccome a colui che viene di lungo cammino ec.» (Vedi Studî p 456, n. 1), ed è che il Contemplante per figure corporee si forma l'idea di ciò che è in Paradiso.

40-42. *Così parlar conviensi*, ec. Alla Sacra Scrittura si conviene presentare le cose divine e spirituali sotto figura delle corporee. Imperciocchè Iddio provvede a tutti nel modo conforme alla sua natura; ed è poi naturale all'uomo ch'egli venga all'intelligibile, mediante il sensato; poichè ogni nostra cognizione ha principio nel senso. Onde nella S. Scrittura ci vengono porte le cose spirituali mediante metafore corporee; ed è ciò che dice Dion. al c. 1. della *Celeste Gerusalemme*: «È impossibile che il raggio divino a noi risplenda altrimenti, che ravvolto in sacri veli e diversi.» «Si conviene del pari alla S. Scrittura, che viene comunemente a tutti proposta (conformemente al detto dell'Epistola ai Romani: *sono debitore ai sapienti ed agli ignoranti*), di presentare le cose spirituali sotto figure corporee, affinchè i rozzi almeno per tal mezzo la intendano, essendo essi incapaci per sè di conoscere l'intelligibile.» S. Tom. Sum. P. I, q. 1. a. 9, ed altrove.

43-47. *Per questo la Scrittura condescende*, ec. «Tam clementer Deus humanae consulit infirmitati, ut quia eum, sicut est, non possumus agnoscere, nostrae locutionis more se ipsum nobis insinuet. Unde et membrorum nostrorum qualitatem habere describitur, et passionum indigna dici de se voluit: quatenus ad sua, per nostra, nos traheret, et dum condescendit nobis, consurgeremus ei.» Isid. Sent. l. I, c. 5. Questo senso S. Tommaso chiama *parabolico*. Vedi Studî I, c. 6.

E Santa Chiesa con aspetto umano
  Gabrielle e Michel vi rappresenta,
  E l'altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell'anime argomenta
  Non è simile a ciò che qui si vede, 50
  Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede,
  Credendo quella quindi esser decisa,
  Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d'altra guisa 55
  Che la voce non suona, ed esser puote
  Con intenzion da non esser derisa.
S'egl'intende tornare a queste ruote
  L'onor dell'influenzia e il biasmo, forse
  In alcun vero suo arco percuote. 60
Questo principio male inteso torse
  Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
  Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion che ti commuove
  Ha men velen, perocchè sua malizia 65
  Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
  Negli occhi de' mortali, è argomento
  Di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento 70
  Ben penetrare a questa veritate,
  Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate

Santa Chiesa vi rappresenta con aspetto umano Gabrielo e Michele e l'altro (Raffaele), che rifece sano Tobia.

Quello che il Timeo *di Platone* argomenta delle anime, non è simile a ciò che qui si vede, *ove le anime pur appariscono*, perocchè pare che egli senta come dice. Dice che l'anima riede alla sua stella, credendo quella essere quindi (di là) dipartita (decisa), quando natura la diede per forma (anima informante il corpo). E forse la sua sentenzia è d'altro senso (guisa) che la voce non suona, e può essere con concetto (intenzione) da non essere deriso. S'egli intende ritornare a queste ruote l'onore e il biasimo della loro (delle stelle) influenza *sugli uomini;* forse il suo arco percuote in alcun vero. Questo principio *degli influssi delle stelle*, inteso malamente, torse già quasi tutto il mondo *da Dio*, sì che il mondo trascorse a nominare (invocare) Giove, Mercurio e Marte. L'altra dubitazione, la quale ti commuove, ha men veleno, perocchè la sua malizia non ti potrebbe menar altrove da me (dalla mia dottrina). Parere ingiusta negli occhi dei mortali la nostra giustizia, è argomento (prova) di fede, e non di nequizia eretica. Ma perchè il vostro accorgimento (acutezza d'ingegno) può ben penetrare a questa verità, te ne farò, come desideri, contento. Se violenza è, quando quello che patisce niente contribuisce

48. *E l'altro che Tobia rifece sano:* l'Arc. Rafaele che rese la vista al vecchio Tobia.

49-60. *Quel che Timeo,* ec., cioè quello che Platone nel dialogo, intitolato *Timeo,* argomenta dell'anime, non è simile a ciò che qui si vede; chè qui le anime beate non dimorano, ma soltanto qui appariscono: ma ciò che dice Platone sembra doversi intendere alla lettera, cioè che le anime, prima di informare il corpo degli uomini in Terra, esistono e dimorano nelle stelle; e poscia, staccatesi dai loro corpi, vi ritornino.

Platone dice nel Timeo: «Anima est semen Deorum stellas moventium.» Dante nel Convito: «Veramente per diversi filosofi della differenza delle nostre anime fu diversamente ragionato; chè Avicenna e Algazel vollero che esse da loro e per loro principio fossero nobili e vili. Plato ed altri vollero che esse procedessero dalle stelle e fossero nobili più e meno, secondo la nobiltà della stella. Pittagora volle che tutte fossero d'una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti e delle piante, e le forme delle miniere: e disse che tutta la differenza delle corpora è forma. *Se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, potrebb'essere che la verità si vedrebbe essere in tutte.*» Tr. IV, 21. E conformemente a questa conclusione, dice in particolare di quella di Platone: *E forse sua sentenzia è d'altra guisa* che la lettera non suona, e può essere ch'egli abbia avuto in ciò un concetto da non essere deriso ec. S'egli col dire, che le anime sono discese dalle stelle, intende che torni alle stelle la lode o il biasimo degli influssi, che da esse discendono sugli uomini, egli può aver detto qualche cosa di vero. Però la dottrina, che le anime discendono nei corpi dalle stelle, era dagli antichi professata. Si può vederlo anche nel comm. di Macrobio al sogno di Scipione. Ma Dante stesso dice moltissime volte, che l'anima ritorna al Cielo, a Dio; nè certo nel senso di Platone che pare le facesse abitatrici delle stelle prima di informare i corpi; ma nel senso, che Dio crea l'anima quando il feto è capace di riceverla. Pg. 25, v. 70 e s.

61-64. *Questo principio* dell'influenza degli astri, male inteso, fu cagione che quasi tutto il mondo credesse quegli astri tenuti da altrettanti Dii, e venerò in essi Giove, Mercurio, Marte, Venere ec., e riconoscesse quindi più che un Dio. Vedi sul culto di Venere il C. 8, 1-7. Macrobio prova, che i diversi nomi degli attributi del Sole furono presi per nomi di tante divinità diverse. «Et hinc natae sunt appellationes deorum, sicut ceterorum qui ad Solem certa et archana ratione referuntur.» Sat. l. I, c. 17. — *Mercurio e Marte a nominar trascorse.* Alcuni Commentatori vorrebbero sostituire *numinare* al *nominare,* come hanno tutti i Codici. Il *nominare* ha in teologia il senso del *numinare ; invocare il nome* di Dio, vale quanto riconoscere Dio e adorarlo.

61-69. *L'altra dubitazion che ti commuove,* ec. è «perchè quella violenza, fatta alle due monache Piccarda e Costanza contro loro volontà, poteva essere alle stesse cagione di sortire nel Paradiso un posto minore di gloria. Questo dubbio ha men veleno dell'altro: parer *tornarsi* l'anime alle stelle. Quest'è questione sull'origine delle anime, e sciolta male conduce all'eresia. E così sarebbe se si dicessero eterne le anime; se con Platone si dicano *seme* degli Dei abitatori delle stelle ec. Il secondo dubbio in cui ti *apparisce ingiusta* la giustizia distributiva della gloria dei Beati nel Paradiso, è prova in te di fede. Esso dubbio non è in te mosso dal dubitare, se Dio sia giusto o no; nè da quella nequizia degli eretici, che s'innalzano a maestri e pretendono di trovare in errore la Chiesa; ma dal desiderio di trovarvi la ragione, che sai pur vi deve essere, ma da te non sai aiutarti a trovarla.» Beatrice vede l'interno di Dante, e però ella vede d'onde muove quel dubbio.

70. *Ma perchè puote vostro accorgimento,* ec. La questione può essere sciolta molto bene dall'umano intelletto, e però ella si fa a spiegargliela: ciò che ella non farebbe, se fosse questione superiore all'umano intendimento, ed esigerebbe da lui la semplice fede, senza più.

Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate; 75
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in fuoco,
Se mille volte violenza il torza;
Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero, 80
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così le avria dipinte per la strada 85
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come dèi, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte. 90
Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non poria mentire, 95
Perocchè sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne;
Sì ch'ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne 100
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense:
Per non perder pietà si fe' spietato. 105
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson le offense.
Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto, in quanto teme, 110
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio, 115
Ch' uscì del fonte ond'ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'inonda
E scalda sì, che più e più m'avviva, 120
Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puote a ciò risponda.

(conferisce) a quello che lo sforza; queste anime (Piccarda e Costanza) non furono scusate per essa, *poichè tale violenza non patirono;* chè volontà, se non vuole, non si spegne (ammorza), ma fa, come natura fa nel fuoco, se mille volte la violenza lo torca (torza) *in giù*. Il perchè, se la volontà (ella) si piega o ossai o poco, asseconda (segue) la forza, *e non le si oppone;* e così queste (Picc. e Cost.) fecero, potendo ritornare al santo luogo. Se intero fosse stato il loro volere, come questo tenne Lorenzo in su la graticola (grada), e come fece severo Muzio alla sua mano, così avrebbe quelle ripinte per la strada, onde erano *state* tratte, tosto come furono sciolte *dalla* violenza: ma voglia così salda è troppo rara. E per queste parole, se le hai raccolte, come devi, è cassato l'argomento *contro la giustizia divina,* che t'avrebbe fatto noia ancora più volte.

Ma ora un altro passo ti si attraversa dinanzi agli occhi, tale, che per te stesso non ne usciresti, prima ne saresti lasso. Io t'ho per certo messo nella mente, che un'anima beata non potrebbe mentire, perocchè ella è sempre presso al Primo Vero. E poi potesti udire da Piccarda, che Costanza tenne sempre l'affezione del velo; sì che pare ella qui meco contradire.

Frate, addivenne già molte fiate, che per fuggire pericolo si fece contro a grado (grato) di quello che fare non si convenne; come Almeone che spense, di ciò pregato dal padre suo, la propria madre: per non perdere pietà, si fece spietato! A questo punto voglio che tu pensi che la forza si mischia al volere, e *mischiati* fanno sì che le offense (le colpe) non si possono scusare. La volontà assoluta non consente al male (danno); ma consentevi in tanto, in quanto teme cadere in più affanno, se si ritrae, *e allora è non assoluta*. Però quando Piccarda esprime (spreme) quello (l'asserto di sopra), intende *dire* della voglia assoluta, ed io intesi dire dell'altra (*secundum quid;* non assoluta); sì che diciamo vero *tutte e due* insieme.

Cotale fu l'ondeggiare (il profluvio di dottrina) del santo rivo, che uscì del Fonte onde deriva ogni vero; tal *ondeggiare* pose in calma l'uno e l'altro *mio* desiderio. O amata (amanza) del Primo Amante, o Diva, dissi io appresso, il cui parlare m' innonda e scalda sì, che mi avviva più e più! non è l'affezione mia capace (profonda) tanto, che basti a rendere a Voi grazia per grazia *sì fatta;* ma Quei che vede e che puo-

83. *Come tenne Lorenzo in sulla grada.* S. Lorenzo martire fu per la fede arrostito sulla graticola. — *E fece Muzio alla sua man severo,* punendola col porla a bruciare sui carboni accesi per aver fallito il colpo diretto contro Porsenna.

94-99. *Io t'ho per certo nella mente messo ch' alma beata non poria mentire.* Ciò fu al C. III, v. 31 e s. — *Che l'affezion del vel Costanza tenne:* e fu al v. 117: *Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.* Ivi. — *poria* per potria hanno tutti. Non sarebbe un fallo di penna?

103. *Come Almeone,* ec. che uccise sua madre Eurifile. V. nota 50 Purg. C. 12. La dottrina trattata in questo Canto sulla volontà è tratta dal libro III, c. I dell'Etica di Aristotele, il quale riprova il fatto di Algmeone: « Certe cose sono forse ancora, alle quali non mai è lecito d'esservi costretto, anzi piuttosto si debbe sopportar la morte ed innanzi i supplizi; chè invero ridicule appariscono quelle necessità, che indussono l'Algmeone d'Euripide a torre la vita alla madre. »

117. *O amanza,* cioè *donna amata,* voce antiquata che si trova spessissimo nei poeti del secolo decimoterzo. Si noti qui l'espressione *amanza del primo amante,* ossia Dio, diretto a Beatrice allegorica, simbolo della scienza divina.

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra, 125
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura,
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura. 135
Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, così divini, 140
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

te, risponda Egli a ciò. Io veggio bene, come il nostro intelletto non si sazia giammai, se il Vero non lo illustra; di fuori dal quale nessun vero si spazia (diffonde). *Il nostro intelletto* si posa in esso, come fiera nel suo covo (lustra), tosto che l'ha giunto; e giugnere lo può; se non, ciascun desiderio sarebbe invano (frusta). Nasce per ciò (quello) il dubbio, a guisa di rampollo a piè del vero; ed è Natura, che *provvida* pinge noi di collo in collo al Sommo (di vero in vero al Sommo vero, Iddio). Questo *istinto di natura* m'invita, questo mi assicura, o Donna, a dimandarvi con riverenza di un'altra verità, la quale mi è oscura. Io voglio sapere, se l'uomo può soddisfare a voti mancati con altri beni così, che non sieno scarsi (parvi) alla vostra stadera.

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni di faville d'amore, con occhi così divini, che vinta essendo la virtù dei miei (mia), le diedi le spalle (reni), e con gli occhi chinati quasi mi perdetti.

124-129. *Io veggio ben,* ec. «Ancora lo Cielo Empireo per la sua pace, simiglia la *divina Scienza,* che piena è di pace: la quale non soffera lite alcuna d'opinioni o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo soggetto, lo quale è Iddio... Di costei dice Salomone: «Sessanta sono le regine e ottanta l'amiche concubine; e delle ancelle adolescenti non è numero: *una è la colomba mia e la perfetta mia.*» Tutte scienze chiama regine e drude e ancelle, e questa chiama colomba, perchè è *sanza macola di lite; e quella chiama perfetta, perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra.*» Con. II, 15.

130. *Nasce per quello* (desiderio) *a guisa,* ec. «Il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti: finito l'uno, viene l'altro... Chè se io desidero di sapere i principî delle cose naturali, incontanente ch'io so, questi è compiuto e terminato: e se poi io desidero di sapere che cosa è, e come è ciascuno di questi principî, questo è un altro desiderio nuovo.» Con. IV, 13. Ciò viene in noi mosso dall'associazione dell'idee, che sono rampolli le une delle altre.

CANTO QUINTO

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar, chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende, 5
Così nel bene appreso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E s'altra cosa vostro amor seduce, 10
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio. 15

Se io ti fiammeggio nel caldo del mio amore di là dal modo che si vede in Terra, sì che vinco la virtù dei tuoi occhi, non ti maravigliare, chè questo procede dal perfetto vedere *che si ha qui,* il quale come (a misura che) apprende, muove l'amor suo (il suo piede) nel bene *appreso, e più in lui si accende.* Io veggio bene sì come nel tuo intelletto risplende già la luce eterna, la quale sola accende sempre in voi vista *che sia;* e se un'altra cosa seduce l'amor vostro, non è se non alcun vestigio di quella, mal conosciuto, che quivi (in altra cosa) traluce. Tu vuoi sapere, se per voto manco (non adempiuto) si può con altra pratica pia (servigio) rendere tanto, che sicuri l'anima di litigio *colla divina giustizia.*

1-6. *S'io ti fiammeggio,* ec. Valga il già detto che più che si medita sulle verità della divina scienza, essa sempre più chiara brilla alla mente e ne infonde maggiore letizia. — *Così nel bene appreso muove il piede.* Una nuova prova del *piede* in senso allegorico.

7-9. *Io veggio ben,* ec. « Debet itaque in nobis crescere semper et ex *cognitione* dilectio, et nihilominus ex *dilectione* cognitio, et mutuis incrementis mutua incrementa ministrare debent, et alternis augmentis alterna augmenta accrescere habent. » Rich. S. V. Ben. Mai. l. IV, c. 10. Non prova ciò che senza i Teologi e i Padri la Commedia non s'intende?

10-12. *E s'altra cosa vostro amor seduce,* ec. « Ex pulchritudine circumscriptae creaturae pulchritudinem suam, quae circumscribi nequit, facit Deus intelligi. » Isid. H. Sent. I, c. 4. Onde Dante disse: *Che ciascun ben che fuor di lei* (dell'essenza divina) *si trova, Altro non è che di suo lume un raggio.* Pd. 26, v. 32. Vedi anche Pg. 16, 88-93.

14. *Per manco voto,* per voto mancato, non adempiuto interamente, o non adempiuto punto: è il latino *mancus.* Cicerone disse nella Miloniana di Clodio: « Occurebat mancam et debilem praeturam suam futuram, consule Milone. »

Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com'uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate 20
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
L'alto valor del voto, se è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal qual io dico, e fassi col suo atto. 30
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se'omai del maggior punto certo;
Ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa, 35
Che par contra lo ver ch'io t'ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè il cibo rigido c'hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch'io ti paleso, 40
E fermalvi entro, chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa; l'altr'è la convenenza. 45
Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta 50
Si permutasse, come saper dèi.
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta. 60
Però qualunque cosa tanto pesa
Per sua valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci, 65
Come fu Iepte alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: Mal feci,

Così Beatrice cominciò questo canto; e sì, come chi (uom) non spezza il suo parlare, continuò così il santo processo (ragionamento): Lo maggior dono, che Dio per sua larghezza facesse creando, e più conformato alla Sua bontà, e quello ch'egli apprezza più, fu la libertà della volontà, di che furono e sono dotate e tutte e sole le crearure intelligenti. Ora, se tu da qui argomenti, ti apparirà l'alto valore del voto, s'esso è sì fatto, che, quando tu consenti *di farlo*, Dio consenta *di accettarlo;* poichè, nel fermar il patto tra Dio e l'uomo, si fa vittima di questo tesoro l'uomo (tal qual io dico), e fassi col suo atto libero.

Dunque che puossi rendere per ristoro di *tale vittima?* Se credi usar bene quella libertà (quel) che hai offerta *a Dio, usandola tu altrimenti*, vuoi far buona opera (lavoro) di cosa mal tolta (mal tolletto). Tu sei omai certo del peccato maggiore (cioè, che voto non si ristora); ma per ciò che Santa Chiesa dispensa in ciò, il che pare contra lo vero che io ti ho scoperto, ti conviene ancora sedere un poco a mensa, però che il cibo rigido, che hai preso, richiede ancora aiuto a tua digestione (dispensa). Apri la mente a quello che io ti fo palese, e fermavelo entro, chè l'aver inteso, senza lo ritenere, non fa scienza. Due cose si convengono all'essenza di questo sacrifizio *della libertà*: l'una è quella di che si fa (*materia* del voto); l'altra, ne è la convenzione (patto o *forma* del voto). Quest'ultima non si cancella giammai, se non osservata, e intorno di lei si favella di sopra sì preciso. Però agli Ebrei fu necessitato (comandato assolutamente) pur l'offerire, ancorchè si permutasse, come devi saperlo, alcuna offerta.

L'altra *cosa*, la quale ti è nota (aperta) per *materia* del voto, può ben essere tale, che non si falla, se si converta con altra materia. Ma non trasmuti alcuno per suo arbitrio il carico alle sue spalle, senza la voltata (volta) e della bianca e della gialla chiave (senza la dispensa della Santa Chiesa); e credi essere stolta ogni permutazione, se la cosa dimessa non è raccolta in la sorpresa (sostituita), come il quattro nel sei. Però qualunque cosa *votata* pesa per suo valore tanto, che tragga ogni bilancia (vinca in pregio ogni altra), *essa* non si può soddisfare (permutare) con altra spesa (importo). Non prendano i mortali il voto a gioco (ciancia): siate fedeli *in osservarlo,* ma (ed) a far ciò (il voto) non siate biechi di mente (stolti), come fu Iepte alla sua prima mancia (retribuzione al primo che

19-24. *Lo maggior don che*, ec. « Liberum arbitrium soli rationali creaturae datum est. Illa enim sola inter creaturas voluntatem habet et rationem. » Hug. S. V. Sum. Sent. t. III, c. 8. « L'uomo imagine di Dio è principio delle opere proprie, avendo libero arbitrio e la podestà d'esse opere. » S. Tom. « Onde conseguita che in noi sia la virtù e il vizio, perchè dove sta in noi il fare o il non fare, quivi sta in noi ancora il si e il no. Onde se l'operare, che sia onesto, sta in noi, starà ancora in noi il non operare che sia brutto.... il che non è altro che l'esser buoni o cattivi. » Arist. Et. l. III, c. 5. Le quistioni qui trattate sul *voto* sino al v. 84 si trovano nella questi. 88 della Som. di S. T. ex 2, 2.

39. *a tua dispensa*, cioè a tua digestione. Il cibo digerito viene dispensato, distribuito ai vari condotti del corpo.

54. *per forma*. Vedi Pg. C. 9. n. 58.

66-72. *Come fu Iepte*, ec. Questo capitano ebreo, andando contro gli Ammoniti, fece voto a Dio di sacrificargli per prima *retribuzione* (mancia) la prima persona che da casa sua gli fosse venuta incontro. Fu sua figlia la sventurata che gli venne festosa incontro. Iud. 11. Dai più si

Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
Onde pianse Ifigènia il suo bel volto, 70
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi. 75
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte, 80
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fatte come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com'io lo scrivo; 85
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere e il tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante. 90
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise, 95
Che più lucente se ne fe 'l pianeta.
E se la stella si cambiò, e rise,
Qual mi fec' io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura, 100
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori. 105

venisse a congratularsene); cui più si conveniva a dire: Mal *voto* feci, chè, servandolo, far peggio. E così puoi ritrovare stolto lo gran duce dei Greci, Agamenone nel suo voto, onde Ifigenia pianse il suo bel volto, e fece piangere di sè e i folli e i savî, che udirono parlare di culto così fatto (di sangue). Siate, o Cristiani, più gravi a muovervi; non siate *leggieri* come penna ad ogni vento, e non crediate che ogni acqua vi lavi. Avete il Testamento Vecchio e il Nuovo, ed il Pastor della Chiesa che vi guida: questo vi basti a vostra salvazione (salvamento). Se la mala cupidigia vi grida (suggerisce) altro, uomini siate e non matte pecore, sì che il Giudeo, *che è* tra vôi, non rida di voi. Non fate come l'agnello, che lascia il latte della sua madre, e semplice e lascivo (vivace) a piacer suo combatte seco medesimo.

Così, come io lo scrivo, *parlò* a me Beatrice: poi tutta desiante si rivolse a quella parte, ove il mondo è più vivo. Lo suo tacere e il tramutare del suo sembiante posero silenzio al mio cupido ingegno, che aveva già davanti nuove questioni. E sì come saetta che percuote nel segno prima che la corda sia quieta, così corremmo nel regno (cielo) secondo (di Mercurio).

Quivi vidi io la Donna mia, come ella si mise nel lume di quel cielo, sì lieta, che il pianeta se ne fece più lucente. E se la stella si cambiò e rise, quale mai mi feci io, che pur di mia natura sono trasmutabile per tutte guise!

Come i pesci in peschiera, che è pura e tranquilla, traggono a ciò che vi viene di fuori gittato, per modo che lo stimino loro pastura (cibo); così vidi io ben più di mille splendori trarsi verso noi, e in ciascuno si udiva: Ecco chi crescerà i nostri amori. E tosto (sì) come ciascuno

ritiene che il voto fu osservato. Questo voto è una testimonianza dell' uso di vittime umane presso gli Ebrei. — *Lo gran Duca de' Greci*: Agamennone, che secondo Euripide, fece voto a Diana di sacrificare il più bel parto di Clitenestra, se gli dava la grazia di far soffiare un vento favorevole, perchè la flotta greca potesse finalmente levare l'ancora da Aulide per recarsi contro Troia.

86. *Poi si rivolse*, ec. *a quella parte ove 'l mondo è più vivo.* Io direi *più vivo* per essere tutto luce, cioè si rivolse all'Empireo o a Dio. Già al primo elevarsi, Beatrice stava fissa *nelle eterne rote* C. I, v. 64; poi per scendere alla Luna ancora mirava *Beatrice in suso* C. 2, 22. Ciò di certo non toglie che si possa intendere che guardasse nel Sole, a cui s'era da bel principio rivolta; ma quando sarà sopra il Sole, e s'alzerà a Giove, a Saturno, alle Stelle Fisse, al Nono Cielo, all'Empireo guarderà ancora in suso al Sole fisico? Non mi pare: essa si rivolgerà alla fonte di ogni luce, da cui le sono communicati tutti i veri, ovvero dove ella li legge, come dirà più tardi.

88-99. *Lo suo tacere* e il tramutar sembiante col crescere di bellezza, fu per Dante segno di essere già in un altro Cielo. Vedi C. 8, v. 13-15. E così sarà di seguito. Ora sono nel Ciel di Mercurio. La ragione della cresciuta bellezza in Beatrice e della letizia o gaudio in Dante ad ogni nuovo ascendimento, fu già detta, come pure il significato loro. E qui torna Dante tosto a dircelo nei versi seguenti, parlando delle anime beate.

103-108. *Sì vid'io ben più di mille splendori*, ec. Le anime Beate mosse da Carità esultano, e la letizia loro mostrano nel chiaro loro fulgore. Le anime risplendono per lo splendore divino che viene loro trasmesso dagli Ordini Angelici. « Putemus Cherubim ex ipso Sapientiae Fonte, ore Altissimi, haurientes et refundentes *fluenta scientiae* universis civibus suis.... Putemus Seraphim spiritus, totos divino igne *succensos*, succendere universa, ut singuli cives singulae sint *lucernae ardentes et lucentes; ardentes charitate, lucentes cognitione.* » S. Bern. de Con. ad E. l. V, c. 3. E la Sapienza: « Fulgebunt iusti et tanquam scintillae in arundineto discurrent. » 3. I dannati nell'Inferno hanno buie le loro persone; i giusti del Paradiso le hanno lucenti, conformemente a quello di S. Luca: « Lucerna corporis tui est oculus tuus. Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit; si autem nequam fuerit, etiam corpus tuum tenebrosum erit. Vide ergo ne lumen, quod in te est, tenebrae sint. Si ergo corpus tuum totum lucidum fuerit, non habens aliquam partem tenebrarum, erit lucidum totum, et sicut lucerna fulgoris illuminabit te. » Ev. c. XI, v. 34 — *ecco chi crescerà li nostri amori.* Le anime Beate si rallegrano vedendo venire i due nuovi ospiti, per ciò che quanto maggiore è il numero di quelli che partecipano al gaudio celeste, tanto maggiore è quel gaudio; ed è la *communione de' beni spirituali*, per la quale cresce l'amore. Accenna alla questione trattata al C. 15 del Pg. Vedi n. 52-75.

E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgòr chiaro che di lei uscia.
Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
Non procedesse, come tu avresti 110
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vedrai, come da questi
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni 115
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni;
Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi: e però, se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi, 125
Perch'ei corruscan sì come tu ridi;
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss'io diritto alla lumiera 130
Che pria m'avea parlato, ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come il Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi; 135
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente canto canta.

a noi veniva, vedeasi l'ombra *sua* piena di letizia nel chiaro fulgore che usciva di lei.

Pensa, lettore, se quello, che da me qui s'inizia (comincia), non *più* procedesse, come tu avresti angosciosa brama (carizia) di più saperne! E per te vedrai, come m'era in desiderio di udire da questi le loro condizioni, tosto che (sì come) furono *essi* manifesti alli miei occhi. O ben nato, a cui divina grazia concede vedere li troni dell'eternale trionfo, prima che da te si abbandoni la vita militante (milizia), noi siamo accesi del Lume che si spazia per tutto il Cielo; e però se desideri chiarirti di noi (di nostra condizione), ti sazia a tuo piacere. Così detto mi fu da uno di quelli pii spiriti; e *poi* da Beatrice: Dì, dì sicuramente, e credi come a Dei.

Io veggio bene sì come tu t'annidi nel proprio (da te meritato) lume, e che il trai (traggi) dagli occhi, perchè eglino corruscano secondo che (sì come) tu ridi. Ma non so chi tu sei, nè perchè Tu, o anima degna, abbia (aggi, aggia) il grado della spera (di Mercurio), che ai mortali si vela con li raggi altrui (del Sole, per essergli vicina più delle altre). Questo dissi io direttamente al lume (lumiera), che prima aveami parlato; ond'egli (ella) si fece lucente assai più di quello che era. Sì come il Sole, che si cela egli stesso (stessi) per troppa luce, quando il caldo ha roso gli spessi vapori che la temperavano (le temperanze dei vapori); così per più letizia la figura santa mi si nascose dentro al suo raggio, e così chiusa chiusa *nel suo lume*, risposemi nel modo che canta il canto seguente.

111. *carizia*, o carestia: privazione che genera brama, desiderio.

115-117. *O ben nato, a cui veder li troni*, ec. Qui *troni* non sono, come qualche commentatore disse, uno dei nove Ordini Angelici, ma sta per *sedi, cattedre*, che nel Paradiso sortirono le anime dei Beati, che la divina grazia fece uscire trionfanti della lotta in vita colla carne, col mondo e col demonio. La Chiesa si distingue in Chiesa *Militante*, alla quale appartengono i fedeli tutti che sono in vita, e però viene qui detto a Dante *Prima che la milizia s'abbandoni;* in Chiesa *Docente* o insegnante, che sono il Papa e i Vescovi successori degli Apostoli; ed in Chiesa *Trionfante* che sono i fedeli morti in grazia, e fatti abitatori della Città eterna.

122. *Di' di' sicuramente, e credi come a Dii:* cioè: di' liberamente e senza timore, e credi come te lo dicesse Iddio, a cui essi attingono ciò che ti diranno, e che per essi ti parla. L'espressione è scritturale: « Nonne scriptum est in lege vestra: quia *Ego dixi, Dii estis?* Si illos dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est, et non potest solvi scriptura. » Ev. Ioh. c. 10, 34. « Invenies autem quod et Deos Theologia vocat ipsas caelestes et superiores essentias, hoc est Angelos; et non solum illos, sed et quosdam apud nos, id est nostri generis viros mirabiles et amicissimos Dei. » Hug. a S. V. in Exp. de Cael. Hier. P. IV, 9. E Boezio: « Quelli che sono Beati, conviene che siano *Dii*. È adunque il premio de' buoni divenire *Dii*, lo quale nessuno tempo logora, nessuna podestà menoma, nessuna malvagità offusca. » De cons. l. IV, Pr. 3. Qui però *Dii*, per ciò che quello che i Beati sanno, lo attingono da Dio immediatamente.

128. *della spera, che si vela a' mortai con gli altrui raggi*, cioè con quelli del Sole. « *E 'l cielo di Mercurio*... che è la più piccola stella del Cielo... che più va velata dei raggi del Sole, che null'altra stella. » Con. II, 14.

133. *egli stessi*. Nel Morgante *tu stessi*. 1, 83; nel Sacch.: *fa nel capo tu stessi un nodo*. Cavalcanti lo usò in Dat. *a me stessi:* e i Toscani l'usano ancora.

CANTO SESTO

Posciachè Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, ch'ella seguio
Dietro all'antico che Lavina tolse,

Poscia che Costantino volse *da Roma* l'aquila contra il corso del cielo (da Occidente in Oriente), ch'ella seguì dietro all'antico (Enea),

1-24. *Posciachè Costantino l'aquila*, ec. Costantino trasportò da Roma a Bisanzio la sede imperiale. Nel 326 fu posta la prima pietra per la nuova Città detta Costantinopoli, ma Costantino avea preso sua dimora a Bisanzio nel 324; e però fino a Giustiniano, che ascese a quella corona nel 527, si contano 201 ossia *cento e cento e più*, co-

Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello estremo d'Europa si ritenne, 5
Vicino a' monti de' quai prima uscio;
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E, sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano, 10
Che, per voler del primo Amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano.
E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento. 15
Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi 20
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l'armi, 25
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta; 30
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza; e cominciò dall'ora 35
Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch'e' fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, insino al fine
Che i tre a tre pugnàr per lui ancora.

che tolse *a Turno* Lavinia, ducento (cento e cento) e più anni l'uccello di Dio (l'aquila imp.) si ritenne nell'estremo dell'Europa (in Bisanzio), vicino ai monti (della Troade), dai quali uscì la prima volta, *portatovi da Enea;* e lì governò sotto l'ombra delle penne sacre il mondo, *passando* di mano in mano *a molti Cesari*, e, così cangiando, pervenne in sulla mia. Cesare fui, e sono Giustiniano, che per volere del Primo Amore (Spirito Santo) che io, *ora beato*, sento, trassi da entro alle leggi il troppo e il disutile (vano). E prima ch'io fossi intento (attento) a tale opera, credeva essere in Cristo una natura e non più (non due), e di tale fede io ero contento. Ma il benedetto Agapito, che fu Sommo Pastore, mi dirizzò con le sue parole alla fede pura (sincera). Io gli credetti, e ciò, che il suo dir era, veggo ora chiaro, sì come tu vedi ogni contraddizione e falsa e vera. Tosto che mossi li piedi con la Chiesa, piacque a Dio di spirarmi per sua grazia l'alto lavoro *delle leggi,* ed io mi diedi tutto in lui: e commendai le armi al mio Belisario, cui fu sì congiunta la destra del Cielo, che fu *manifesto* segno ch'io mi dovessi *dell'armi* posare. Or qui la mia risposta fa punto (s'appunta) alla prima questione; ma la condizione sua mi stringe a seguitare alcuna aggiunta (giunta), perchè tu vegga (veggi) con quanto *poca* ragione si muove contro il sacrosanto segno *dell'impero*, e chi se lo appropria, *come fanno i Ghibellini,* e chi a lui si oppone, *come i Guelfi*. Vedi quanta virtù l'ha fatto degno di riverenza: ed ella cominciò dall'ora che Pallante, *combattendo contro Turno*, morì per dargli regno. Tu sai che *quel segno* fece sua dimora in Alba per trecento anni ed oltre, insino che al fine i tre *contro* a tre (Orazî e Curiazî) pugnarono ancora per lui. Sai quello che

me dice il Poeta. — *Contra il corso del Ciel:* Vedi nota 103-120 Inf. 14. — *D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano.* Giustiniano, aiutato da Treboniano, le moltissime leggi romane ridusse, lasciando le inutili, e ordinandole nelle *Pandette* e nel *Codice,* che è il Diritto Romano. «Giustiniamo che fu di molto senno e di grande avvedimento. Chè egli abbreviò la legge del codice e dello digesto, che in prima era in tanta confusione che nulla persona ne poteva venire a capo.» Tes. II, 25. — *E prima ch' io fossi all'opra* della compilazione delle leggi *attento* ec. «E tutto al cominciamento delli errori delli eretici, al fine riconobbe lo suo errore, per lo consiglio di Agabito, che allora era apostolico. Ed allora fu la cristiana legge confermata, e dannata la miscredente e li eretici, siccome l'uomo può vedere scritto nel libro delle leggi che egli fece.» Tes. ivi. — *una natura in Cristo essere credeva,* non due, come egli mi spiegò, e come veggio ora chiaramente in Dio; così chiaramente come tu vedi che di due proposizioni, tra esse in contraddizione, una vera l'altra falsa. Gli Eutichiani sostenevano che in Cristo vi fosse la sola natura divina, e non l'umana; e la moglie di Giustiniano, Teodora, era infetta di questa eresia, e per l'ascendente di lei sopra Giustiniano avvenne ch'egli propendesse per essi Eutichiani e innalzasse al patriarcato di Costantinopoli Antimo. Quando Agapito venne a Costantinopoli e lo illuminò, fu deposto Antimo, e nominato Menna. Alcuni storici dicono che Giustiniano sia nato a Traù (Tragurium) in Dalmazia nel 484; che fosse figlio di Sabazio e di Vigilanzia sorella di Giustino imperatore, da cui fu adottato in erede (Testo di Dan. N. 48). Nei testamenti del medio Evo, che si conservano nella scuola di S. Spirito in Traù, occorre spesso la famiglia *Subota,* che fece pur fabbricare un'altaro nella Cattedrale, ora Collegiata Abbaziale.

25-27. *E al mio Belisario,* ec. Il famoso generale romano che riportò tante vittorie sopra gli Ostrogoti in Italia, e i Vandali nell'Africa. Fu nipote di Giustiniano.

28. *Or qui alla question prima,* fattagli da Dante colle parole: *Ma non so chi tu se'*, al v. 127 del precedente.

31-33. *Perchè tu veggi con quanta ragione,* ec. se lo *appopriano* i Ghibellini, e a lui si *oppongono* i Guelfi (v. 100-111) ec. Un ragionamento simile a questo che va sino al verso 81, con tutti quasi gli esempi portati qui, fa l'Autore nel libro secondo della Monarchia, dove imprende a provare *che il popolo romano s' ha presa di ragione la dignità dell'impero* (§ 2), e che giunse alla sua perfezione aiutato dai miracoli, e che fu quindi questo impero voluto da Dio (§§ 4, 5). Lo stesso nel Convito (IV, 5). Vedi Studi I, 3.

35. *dall'ora che Pallante,* ec. Evandro, alleato di Enea nella guerra contro Turno, vi perdette Pallante, unico figlio ed erede; e però ad Evandro successe nel regno Enea. Evandro aveva sull'Aventino una città.

37-39. *Tu sai ch' e' fece in Alba*, ec. «E non pose Iddio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo (campo) del regno combattero, quando uno solo Romano nelle mani ebbe tutta la franchigia di Roma.» Con. IV, 5. Alba fu fabbricata da A-

Sai quel cha fe dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe, portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi: 45
Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volontier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
Che diretro ad Annibale passaro 50
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto il Ciel volle 55
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno. 60
Quel che fe poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse 65
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse:
Da onde venne folgorando a Giuba: 70
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la pompeiana tuba.

fece in sette re, dal ratto (male) delle Sabine al dolore di Lucrezia, vincendo intorno i popoli (genti) vicini. Sai quello che fece portato dagli egregi romani incontro a Brenno, incontro a Pirro, incontro agli altri principi e collegi *di repubbliche;* onde Manlio Torquato e Quinzio che dal crine crespo (cirro negletto) fu nominato *Cincinnato*, e i Deci e i Fabi ebbero la fama, che io volentieri ammiro (mirro). Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi (Cartaginesi), che dietro ad Annibale passarono le Alpestri roccie, o Po, delle quali (di che) tu scendi (labi). Sotto esso trionfarono giovanetti Scipione e Pompeo, ed amaro esso parve a quel colle (di Fiesole), sotto il quale nascesti tu. Poi, presso al tempo (di Cristo), che il Cielo tutto volle ridurre in pace (sereno) a suo modo il mondo, Cesare il toglie (tolle) per volere di Roma; e quello ch'esso fece, *in mano di Cesare*, dal Varo insino al Reno, l'Isaro il vide e Arar (Era, oggi Saône), e il vide Senna ed ogni valle, onde si fa (è) pieno il Rodano. Quello che fece poi che egli uscì di Ravenna e saltò il Rubicone, fu di tal volo, che nol seguirebbe nè lingua nè penna. Rivolse lo stuolo *d'armati* inverso la Spagna, poi verso Durazzo, e percosse Farsaglia sì, che da dolore se ne sentì fino al caldo Nilo. Ei rivide Antandro e Simoenta, onde *da prima* si mosse; e il luogo (là) dove Ettore si giace (cuba), e poi si riscosse mal per Tolommeo; da onde venne folgoreggiando *contro* a re Giuba. Poi si rivolse nel vostro Occidente (in Ispagna), dove sentiva la tromba (tuba) Pompeiana. Di quello che fece

scanio, figlio di Enea, e si tenne signora fino ai tempi di Tullo Ostilio, allorchè i tre Orazi Romani combatterono contro i tre Curiazi Albani, che furono da ultimo vinti da uno degli Orazi rimasto nella lotta illeso. Vedi Mon. II, 10.

40-42. *Sai quel che fe* dal ratto *delle Sabine,* avvenuto sotto Romolo fino alla violenza fatta da Tarquinio a Lucrezia, per cui cacciati di Roma i re. È dunque durante l'epoca dei sette re. Con. IV, 5; Mon. II. § 54.

43-45. *Sai quel che fe portato,* ec. Furio Camillo cacciò Brenno, duce dei Galli Senoni, da Roma che avea conquistata. — *incontro a Pirro*. C. Fabricius adversus Pyrrhum et Samnites gravissima bella gessit. Medicum Pyrrhi Domini sui mortem per venenum pollicentem, vinctum ad Regem remisit. » Liv. l. 13. « A Samnitibus.... decem aeris et quindecim pondo argenti, totidemque servos sibi missos in Samnium remisit. » Val. M. l. 4. c. 3. — *principi e collegi*. Per *collegi* io intendo qui i Collegi delle repubbliche, ossia l'autorità suprema di quelli stati e Repubbliche e Comunità che non avevano un sovrano, ma un Collegio di ottimati che vi governava. Nel medio evo molti Municipi avevano il *Collegio de' Nobili* che amministrava.

46-48. *Onde Torquato e Quinzio,* ec. T. Manlio Torquato punì il figlio di morte, benchè vincitore dei nemici, per averli attaccati contro il suo divieto. «Chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, sanza divino aiutorio ciò avere sofferto?» Con. iv. *Quinzio Cincinnato* così detto dal *cirro*, cioè *crine attortigliato*, riccio, che non si curava di coltivare. *Incomptis Curium capillis.* Hor. « Chi dirà di Quinzio Cincinnato fatto dittatore e tolto dall'aratro dopo il tempo dell'ufficio spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato?» Con. ivi. — *e Deci e Fabi*... « Vengano ora quelle sacratissime vittime de' Deci, che per la pubblica salute posono le divote anime; come Livio, non quanto è degno, ma quanto seppe e potè, va testificando con loro gloria.... Il nome egregio di tutti costoro per la voce di Tullio si rinnova nel libro del *Fine de' beni*, dove ei dice de' Deci: « Publio Decio, principe in quella famiglia e Consolo, quando offerse sè medesimo, e lasciato il cavallo, nel mezzo della turba de' Latini fieramente si mise, pensava egli alcuna cosa de' suoi piaceri, in che modo ei li pigliasse o quando, conciossiachè sapesse a mano a mano dovere morire, e corresse con più ardente studio a quella morte che non estima Epicuro doversi alla voluttà correre? ec.» Mon. ivi. — *I Fabi*: furono molti, tra quali alcuni grandissimi. — *che volentieri mirro*. Mirro può essere per *miro,* ammiro; ed anche da *mirrare,* da *mirra* che si brucia coll' incenso in onore di Dio; e però *ai quali volentieri brucio mirra,* o venero.

49-54. *Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,* ec. Qui *Arabi* per Cartaginesi, perchè ai tempi di Dante quei paesi erano tenuti dagli Arabi. « E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anella in Africa erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza. » Con. iv. — *ed a quel colle*, ec., cioè di Fiesole ai cui piè Firenze, patria di Dante. Fiesole secondo i cronisti fu quasi distrutta dai Romani. V. Inf. 15, n. 62. e Vita di Dante C. II.

55-72. *Poi, presso al tempo,* ec., in cui volle il Cielo ridurre il *mondo a pace*. Fu al tempo di Augusto che il tempio di Giano fu chiuso per la pace universale che fu allora; e che avvenne perchè allora nacque Cristo. Con. ivi. — *da Varo,* piccolo fiume che separava la Gallia Cisalpina dalla Transalpina. — *Isara,* o Isero, che va nel Rodano presso Valenza e nasce nella Svizzera. — *Era,* Arar lat. ora *La Saône,* che mette nel Rodano presso Doubs.

Di quel che fe col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello Inferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente. 75
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro:
Con costui pose il mondo in tanta pace, 80
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro, 85
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira. 90
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto alle sue ali 95
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.

col baiulo (bailo, portatore) seguente (Augusto), latra Bruto con Cassio nell'Inferno, e ne fu dolente Modena e Perugia. Ne piange ancora la triste Cleopatra, che fuggendogli innanzi, prese dal colubro la morte subitana ed orribile (atra). Con costui (Augusto) corse insino al lido Rosso (rubro); con costui pose il mondo in tanta pace, che fu serrato a Giano il suo tempio (delubro). Ma ciò che il segno (imperiale), che mi fa parlare, aveva fatto prima e quello ch'era poi per fare (fatturo) per lo regno mortale, che a lui soggiace, diventa in apparenza e poco e di poca gloria (scuro), se con occhio illuminato e con puro affetto lo si mira in mano al terzo Cesare. Poiche la Divina giustizia, che m'inspira *a dirti*, gli concedette, essendo esso in mano a quello (Tiberio) che io dico, la gloria di far vendetta alla sua ira *divina* (col dannar a morte Cristo). Ora qui t'ammira in ciò, ch'io ti replico: questo segno corse poscia con Tito a far vendetta *sopra Gerusalemme* della vendetta fatta da lei dell'antico (originale) peccato. E quando il dente Longobardo morse la Santa Chiesa, Carlo Magno la soccorse, vincendo sotto alle sue ali. Ormai puoi giudicare di que' cotali (Ghibellini e Guelfi), ch'io di sopra accusai, e dei loro falli, che sono la cagione di tutti i vostri mali. L'uno (il Guelfo) oppone i gigli gialli (di Francia) al pubblico segno, e l'altro (il Ghibellino) quello appropria al suo partito (parte), sì che è difficile (forte) a vedere qual *di essi* si falli più.

— *Inver la Spagna,* quando Cesare vi si recò per combattere Pompeio ed Afranio. — *Durazzo*: è l'antico *Dyrrachium*, capitale dell'Illirico. — *Farsaglia* nella Tessaglia. — *Antandro e Simoenta:* la prima è piccola città marittima, vicina a Troia; il secondo è il fiume dalla Troade, donde Enea partì abbandonando Troia arsa, e dov'è la tomba di Ettore. — *Tolomeo*, per le insidie tese a Cesare, fu da costui battuto e spogliato del regno, che fu dato a Cleopatra. — *a Juba*, re della Mauritania; ove essendosi raccolti dopo la sconfitta farsalica i Pompeiani, si recò Cesare per combatterli. Di lì passò nella *Spagna*, sita all'occidente d'Italia, e a Munda fu vincitore di Labieno e dei due figli di Pompeo.

73-75. *Di quel che fe col baiulo seguente,* cioè con Ottaviano Augusto, che ne fu il balio, l'aio, lo attestano Bruto con Cassio nell'Inferno, triturati dai denti di Lucifero (Inf. 34, 64-67) per averlo tradito. Vinti essi da Augusto a Filippi, disperati si diedero la morte. — *e Modena e Perugia*, ne ebbero dolore per le stragi patite, quando Ottaviano presso la prima vinse Marc'Antonio, e presso la seconda il fratello di lui, Lucio Antonio. — *baiulo*, dal latino *baiulus*, portante; onde nell'Evang. si dice di Cristo: *baiulans sibi Crucem.* E questa dev'essere l'origine delle voci *baiulo* o *bailo* (bailli) che fu il titolo di alcuni ministri in Francia che portavano spada e amministravano la giustizia, perchè portavano il peso dell'uffizio loro affidato e di tanta importanza per il bene sociale.

76-81. *Piangene ancor la trista Cleopatra.* Cleopatra avea seguito l'amante Marc'Antonio fino ad Azio, dove questi fu rotto. Dopo la rotta Ottavio inseguì Cleopatra, e la sopraggiunse. Essa si fece mordere il petto da due aspidi e morì. Le insegne imperiali conquistarono allora l'Egitto tutto e finì quella guerra cittadina, e fu chiuso il tempio di Giano. — *delubro*, dal lat. *delubrum.* Servio dice che *delubrum* significa un tempio dedicato a più Dii. Festo vuole che significhi una statua; e Varrone l. 8. Rer. Div. dice che *delubrum* si dice come *candelabrum;* su questo si pongono le candele, e su quello la statua d'un Dio.

82-90. *Ma ciò che il segno* imperiale ec. fece in mano a Tiberio, terzo Cesare, è ben assai più di quello che finora s'è veduto. Poichè la divina Giustizia a lui concedette la gloria di far vendetta, di sodisfare all'ira divina oltraggiata dai progenitori, poichè sotto di lui e per lui morì Cristo. «E se lo Imperio romano non fu per ragione, il peccato di Adamo in Cristo non fu punito; ma questo è falso... È da sapere che la punizione non è semplicemente pena allo ingiuriante, ma pena data allo ingiuriante da chi ha giurisdizione di punire. Onde se la pena non è data dal giudice ordinario non è punizione, ma piuttosto ingiuria... Adunque se Cristo non avesse patito sotto giudice ordinario, quella pena non sarebbe stata punizione; ma il giudice ordinario non poteva essere, se non uno che avesse giurisdizione sopra tutta la generazione umana, conciossiachè tutta la umana generazione, come disse il Profeta, in quella carne di Cristo, portante i dolori nostri, fusse punita. E sopra tutta la generazione umana Tiberio Cesare, del quale era vicario Pilato, non avrebbe avuto giurisdizione, se il romano Imperio non fusse stato per ragione.» ec. Mon. l. II, § 11 Questo principio giuridico sarà retto per le cose umane, non già per le divine, che non soggiacciono alle leggi fatte dagli uomini.

92. *Poscia con Tito* corsero le aquile Romane a punire Gerusalemme per la morte di Cristo, e però a fare vendetta della vendetta del peccato antico di Adamo. Prenderà a spiegar ciò al Canto seg. v. 19 e s.

94. *E quando il dente longobardo,* ec. I re longobardi furono spesso in rissa coi Papi, che cercarono d'impedire ai Longobardi di estendersi in Italia e d'impossessarsi del territorio di Roma; onde i Papi ricorsero prima a Pipino, poi a Carlo Magno, che distrusse il regno di Desiderio, suo suocero, in Italia.

Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte: 105
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda 110
Che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li disiri poggian quivi 115
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi. 120
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita, 125
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.

Facciano i Ghibellini, facciano lor arte (di pace o di guerra) sotto altro segno; chè sempre segue mal quello, chi diparte (disgiunge) lui e la giustizia. E non lo abbatta esto Carlo secondo (novello) co' suoi Guelfi; ma tema degli artigli che trassero lo vello a più alto leone. Molte fiate li figli già piansero per la colpa del padre: e non si creda che Dio tramuti le armi (l'aquila) per li suoi gigli. Questa piccola stella fa suo corredo (si correda) dei buoni spiriti, che sono stati Attivi *a comune utilità*, perchè succeda loro (gli) onore e fama. E quando li desideri poggiano a questo (quivi), sì disviando *dal vero fine*, convien pure che i raggi del vero amore poggino meno vivi in su (a Dio). Ma parte di nostra letizia è nel commensurare dei nostri premî (gaggi) col nostro merito; poichè non li vediamo minori nè maggiori (maggi). Quindi la giustizia viva addolcisce in noi l'affetto sì, che non si può giammai torcerlo ad alcuna nequizia. Diverse voci fanno dolcî note; così i diversi scanni *di gloria* in nostra vita rendono tra queste ruote dolce armonia *di corrispondenza*. E dentro alla presente margherita, riluce la luce di Romeo, di cui fu mal gradita la grande e

104. *Faccian i Ghibellin,* ec.: questi per loro proprio interesse si facevano partigiani dell'impero.

106. *Carlo novello,* cioè Carlo II d'Angiò, di Napoli, il Ciotto, di cui toccherà ancora al C. 19, e toccò al C. XX del Pg. vedi n. 79.

107. *Ma tema degli artigli ch' a più alto leon trasser lo vello.* Questo *leone più alto* potrebb'essere in senso figurato ed in linguaggio biblico per *potenza più* alta, per sovrano più potente *in generale;* ma potrebbe pur essere un'allusione storica, e così io intendo, al *Leone* di Firenze, una volta emblema di questa città, come dice il Nannucci, (Man. della Lett. v. 2. p. 140 in nota). Nella casa Menabuoni vedesi anche di presente una testa di leone con la seguente iscrizione: «Hic leo, qui veterem custos adstabat ad aulam· Hinc memorans robur, Flora superba tuum.» Un leone era sopra la tribuna, dove si arringava, a canto del Palazzo Vecchio. Guittone d'Arezzo nella lettera XIV, diretta ai Fiorentini, scrive: «O reina delle città, corte di dirittura, scuola di sapienzia, specchio di vita, e forma di costumi, li cui figliuoli erano regi, regnando in ogni terra, o erano sopra degli altri, che divenuta sei non già reina, ma ancilla conculcata e sottoposta a tributo! non corte di dirittura, ma di latrocinio spilonca..... Oh che temenza ha ora il Perugino non gli tolliate il lago? e Bologna che non l'alpe passiate? e Pisa dal porto e delle mura? Sia convitato, sia del mondo ogni barone, e corte tenete grande e maravigliosa; rei (regi) de' Toscani coronando *vostro Leone,* poi conquiso lo avete a fine forza (del tutto, affatto). O miseri miserissimi disfiorati, ov'è l'orgoglio e la grandezza vostra, che quasi sembravate novella Roma, volendo tutto soggiogare il mondo? E certo, non ebbero cominciamento gli Romani più di voi bello, nè in tanto tempo di più non fecero, nè tanto quanto avevate fatto, e eravate inviati a fare, stando a Comune ec.» Che similmente pensasse Dante di Firenze lo prova e il Poema e tutti i suoi scritti.

109-111. *Molte volte già pianser i figli*, ec. E per colpa di Carlo II, a cui, penso io, allude il Poeta, fu prigione Filippo, principe di Taranto e figlio di Carlo II, come racconta il Villani. Egli fu sconfitto e fatto prigioniero da Brasco d'Aragona, capitano di Federico, a Trapali di Sicilia, ove s'era recato con una flotta per riconquistare l'isola. Vill. l. VIII, c. 34. E per le colpe di Carlo II e di Carlo I pensa probabilmente essere avvenuta così presta la morte di Carlo Martello, re di Ungheria, e figlio di Carlo II. Carlo Martello fu a Firenze nel 1295; contrasse amicizia con Dante, e morì in quell'anno stesso. Il Poeta lo trova nel Ciel di Venere, C. 8, v. 31 e s. — *per suoi gigli,* di Carlo II, che tale n'era lo stemma.

112-117. *Questa piccola stella,* ec. «Mercurio è la più piccola stella del Cielo; chè la quantità del suo diametro non è più, che di dugento trentadue miglia, secondochè pone Alfergano.» Con. II, 14.

In questa stella si mostrano i Beati che in vita furono *Attivi* per acquistar *onore e fama,* e però per fini umani; sì che le fiamme del vero amore s'alzavano meno vivamente a Dio, trattenute dal desiderio di fama.

118-123. *Ma, nel commensurar,* ec. Vedi C. 3, n. 70-87.

124-126. *Diverse voci,* ec. Consultai varie traduzioni e varî commenti su questa terzina, e mi sono assicurato che l'ultimo verso non fu inteso. I più dei commentatori non dicono nulla dell'*armonia* del terzo verso: sembra che anch'essi, come gli altri, l'abbiano intesa per quella dei Pittagorici, della quale si disse al C. 1, n. 76. Ma che senso danno allora i due ultimi versi! Io nol trovo. La dolce armonia che rendono tra le ruote celesti i diversi scanni dei Santi nella gloria dell'Empireo, si è l'armonia che risulta dalla corrispondenza delle ruote celesti, nelle quali i santi si mostrano al Poeta, colli scanni ch'essi tengono nell'Empireo; poichè quelli che si mostrano nel Ciel della Luna, il più basso, tengono nell'Empireo l'infimo grado di gloria; quelli in Mercurio, ne hanno il secondo e così via via. E però « come diversi voci fanno armonia di dolci note, così i diversi scanni di nostra gloria nell'Empireo, rendono dolce armonia tra queste ruote diverse, le quali, più o meno al par di quelli scanni elevate, ti mostrano il grado di nostra gloria in ragione al nostro merito. »

127-142. *E dentro alla presente margherita,* cioè *perla* in cui riluce Romeo. Qui io non intendo nella *presente margherita* il pianeta Mercurio, ma l'ombra di Romeo,

Ma i Provenzali, che fer contra lui, 130
  Non hanno riso, e però mal cammina
  Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
  Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
  Romeo, persona umile e peregrina. 135
E poi il mosser le parole biece
  A dimandar ragione a questo giusto,
  Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
  E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe 140
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

bella opera. Ma i Provenzali, i quali fecero contro lui *calunniandolo*, non hanno riso; e però cammina male qualunque (qual) dell'altrui ben fare si fa danno (si reputa danneggiato). Raimondo Berlinghieri ebbe quattro figlie e ciascuna fu regina; e ciò gli fece Romeo, persona umile e *semplice* pellegrino (peregrina); e poi le parole bieche (biece) *degli invidiosi* mossero *Raimondo* a dimandar ragione a questo giusto, che gli rassegnò (assegnò) dodici (sette e cinque) per dieci *a lui consegnati*. Indi povero e vecchio (vetusto) partissi. E se il mondo sapesse il cuore ch'egli ebbe mendicando a frusto a frusto sua vita, lo loda assai, e lo loderebbe più.

che apparisce come una margherita. Nella Luna le Anime apparirono come le imagini riflesse da un' acqua chiara; qui appariscono un po' più lucenti, essendo più su nel grado secondo. Le vedremo poi sempre crescere in isplendore montando da Cielo a Cielo. Più o meno splendore, fu detto già, è indizio di maggior letizia, di maggior gaudio e di maggior gloria.

La luce di Romeo. Chiamansi romei in quanto vanno a Roma, là ove questi ch'io chiamo peregrini andavano. V. N. § 41. «Arrivò in sua (di Raimondo Berlinghieri signore di Provenza) corte uno romeo, che tornava da san Jacopo, e udendo la bontà del conte Raimondo, ristette in sua corte, e fu sì savio e valoroso, e venne tanto in grazia al conte, che di tutto il fece maestro e guidatore; il quale sempre in abito onesto e religioso si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò la rendita di suo signore in tre doppi, mantenendo sempre grande e onorata corte.... Quattro figliuole avea il conte e nullo figliuolo maschio. Per lo senno e procaccio del buon romeo, prima gli maritò la maggiore al buon re Luigi di Francia per moneta.... il re d'Inghilterra per esser cognato del re di Francia tolse l'altra.... appresso il fratello carnale (Riccardo d'Inghilterra) eletto re de Romani, simile tolse la terza; la quarta.... a Carlo d'Angiò, fratello del re Luigi di Francia.... Avvenne poi per invidia, la quale guasta ogni bene, ch'è baroni di Proenza appuosono al buon romeo, ch'egli avea male guidato il tesoro del conte, e feciongli domandare conto ec. Il rimanente come nel Poema.» Vill. VI, 90. Nè Dante nè il Villani dicono il nome vero di questo pellegrino, nè la patria. È probabile che fosse stata alterata la storia del ministro del Conte Raimondo, che chiamavasi *Romeo di Villanova*, barone di Vence, famiglia delle più illustri di Provenza. Costui fu lasciato nel testamento di Raimondo (morto nel 1245) tutore e amministratore dello Stato. La quarta figlia fu maritata dopo la morte di Berlinghieri o Berengario, che fu il IV di questo nome.

CANTO SETTIMO

Osanna, sanctus Deus Sabaoth,
  Superillustrans claritate tua
  Felices ignes horum malahoth!
Così volgendosi alla rota sua,
  Fu viso a me cantare essa sustanza 5
  Sopra la qual doppio lume s'addua:
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
  E, quasi velocissime faville,
  Mi si velár di subita distanza.

Sia gloria (*osanna*) a te o Santo Dio degli eserciti (*Sabaoth*), che dall'alto illumini (*superillustrans*) colla tua luce li beati Splendori (*ignes*) di questi regni (*malahoth*)! Così fu a me veduto (viso) essa sustanza, sopra la quale s'addua doppio lume (di buon Cesare e di legislatore), volgendosi alla sua rota (cerchio dei Santi), cantare: Ed essa e le altre mossero alla loro (sua) danza, e, quasi faville velocissime, mi si velarono di distanza subitamente *interposta*.

1. *Osanna*, presso gli Ebrei formola di acclamazione. «Osanna (Hosanna) hebraice, quod interpretatur *salvifica*.» Isid. Orig. l. VI, c. 19.— *Sabaoth*, esercito. «Deus dicitur *exercituum* Dominus in Angelorum gratiam, qui semper iussa facere parati sunt.» Calmet.

3. *Malahoth:* «Meliusque multo ést Melachim id est Regum, quam Mamlachot, id est Regnorum dicere. Non enim multarum gentium describit regna, sed unius Israelitici populi.» Hier. *Prol. Galeatus*. Qui dunque vale *regni Malahoth* per *Mamlachot*.

4. *volgendosi alla rota sua*. Preferisco la lezione *rota*, che è la comune, all'altra che ha *nota*, benchè autorizzata da buoni codici: e ciò pel verbo *volgendosi*. *Volgendosi alla ruota* dei beati spiriti, che si volgono coi loro Cielo e in corrispondenza al coro Angelico; come Carlo Martello dirà nel Canto seguente: *Noi ci volgiamo co' principi celesti*, ec. v. 34. Negli esempi: *danzando al loro angelico caribo*, Pg. 31, 132; *Temperava i passi un' angelica nota*, id. 32, 33, si richiede *nota*, che così vogliono il *danzando* e il *temperava;* ma il *volgersi* richiede rota. Vedremo poi che il *rotare*, il *moto circolare* ha il suo significato allegorico.

5. *essa sustanza*, sopra la qual doppio lume s'addua. Sopra Giustiniano si addua o accoppia la gloria meritatasi nella *vita attiva*, adempiendo bene l'uffizio suo di Cesare, e la gloria dei *Contemplativi* per la compilazione delle leggi. «Sed quo sis, Africane, alacrior ad tutandam rem publicam sic habeto: Omnibus qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur. Nihil est enim illi principi Deo, qui omnem mundum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius quam concilia coetusque hominem iure sociati, quae civitates appellantur. Horum rectores et conservatores hinc profecti huc revertuntur.» Cic. Somn. Scip.

Io dubitava, e dicea: dille dille, 10
Fra me, dille, diceva, alla mia Donna,
Che mi disseta con le dolci stille;
Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'uom ch'assonna. 15
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente 20
Punita fosse, t'hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole 25
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque, 30
U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unio a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita, 35
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse, 40
Se alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiuria,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura. 45
Però d'un atto uscîr cose diverse;
Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e il Ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta 50
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi'or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch'i' odo; 55
Ma perchè Dio volesse me occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto 60

Io dubitava e diceva: dille, dille, fra me, dille, diceva io, alla mia Donna, che con le dolci stille mi disseta. Ma quella reverenza, che s'insignorisce (s'indonna) di tutto me pur per Bico (per B e per Ice), me richinava (chinava di nuovo), come l'uomo che sonnecchia (s'assonna).

Beatrice sofferse poco me cotale (in cotale stato), e raggiandomi di un tale riso che farebbe felice l'uomo nel fuoco, cominciò: Secondo il mio infallibile vedere (avviso), t'hai messo (miso) in pensiero *questa questione: Come giusta vendetta fosse giustamente punita;* ma io ti scioglierò tosto la mente: e tu ascolta, per ciò che le mie parole ti faranno dono (presente) di gran sentenzia.

Quell'uomo che non nacque (Adamo), per non soffrire freno a suo prode (pro) alla facultà (virtù) che vuole, dannando sè, dannò tutta sua discendenza (prole); onde l'umana specie giacque inferma giù per molti secoli in grande errore, finchè piacque al Verbo di Dio discendere (nel ventre di Maria), dove (u', ubi) egli la natura umana che allungata s'era dal suo Fattore, unì a sè in persona col solo atto del suo eterno Amore (Spirito Santo). Ora drizza gli occhi della mente (il viso) a quello che si ragiona *per me.*

Questa natura (umana) unita al suo Fattore, fu sincera (pura) e buona, quale fu creata: ma (e) per sè stessa fu ella di Paradiso sbandita, perocchè si torse da via di verità e da sua vita. La pena dunque che porse la Croce, se la si misura alla natura (umana) *dal Verbo* assunta, nulla pena morse giammai sì giustamente: e così nulla pena fu mai di tanta ingiustizia (ingiuria), se si guarda (guardando) alla persona *del Verbo* che sofferse, nella quale (in che) fu tale natura contratta. Però d'un atto solo (della morte di Cristo) uscirono cose diverse (soddisfazione alla giustizia di Dio, e Deicidio); poichè una morte piacque a Dio (perchè soddisfatto), e ai Giudei *che la dimandarono:* per lei tremò la terra e s'aperse il Cielo. Non ti deve omai parere più duro (forte), quando si dice che giusta vendetta fu poscia da giusta corte vendicata (vengiata).

Ma io veggo ora la tua mente, di pensiero in pensiero *procedendo*, ristretta dentro ad un nodo, del quale ella aspetta con grande desiderio di essere sciolta (solversi). Tu dici: discerno bene ciò ch'io ascolto (odo); ma mi è occulto, perchè Dio volesse a nostra redenzione pur (appunto) questo modo. Questo decreto, frate, sta sepolto agli occhi di ciascuno, il cui ingegno non è adulto nella fiamma d'Amore. Ma (vera-

13. *s'indonna*, per *s'indomina* cioè s'insignorisce; così *donnescamente* Pg. 33, 135. — *pur per B e per Ice,* ossia Bice, che è contratto da Beatrice, e suole famigliarmente usarsi pel nome intero.

19. *secondo mio infallibile avviso.* Dice *infallibile* perchè Ella *avvisa* e legge i pensieri di Dante in Dio.

20. *come giusta vendetta giustamente punita.* Allude ai versi del precedente Canto, v. 92: *Poscia con Tito,* ec.

39. *Da via di verità e da sua vita. Ego sum via veritas et vita.* S. Gio. 14, 6. E forse si dovrebbe leggere, dice l'edit. di Padova, *da* verità.

44. *Guardando alla persona,* ec. Cristo ebbe due nature divina ed umana, ma una persona sola, la divina.

Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla 65
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand'ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove 70
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nuove;
Più l' è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo, che ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace. 75
Di tutte queste cose s'avvantaggia
L' umana creatura, e, s' una manca,
Di sua nobiltà convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo Bene, 80
Perchè del lume suo poco s'imbianca:
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vôta,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota 85
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi: 90
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi 95
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obediendo poi,
Quanto disobediendo intese ir suso, . 100

mente) però che si mira molto a questo segno e si discerne poco, dirò perchè tal modo fu più degno. La Divina bontà, che rispinge con disprezzo (sperne) da sè ogni livore, ardendo *d'amore* in sè, sfavilla sì, che dispiega le sue eterne bellezze (fuori di sè). Ciò che distilla immediate (senza mezzo) da Lei, non ha poi fine; perchè quando Ella sigilla, la sua impronta (imprenta) non si cancella (muove). Ciò che da essa piove senza mezzo, libero è tutto, per ciò che non soggiace alla virtù delle cose che vediamo rinnovarsi (nuove). *Questo* è a lei (l'è) più conforme, e però a lei piace più; perciocchè l'ardore santo, che irradia (raggia) ogni cosa, è più vivace nella più somigliante *a sè*.

Di tutte queste cose (prerogative: *cioè, immediata creazione, perpetuità, indipendenza dalle cause seconde, conformità a Dio, predilezione e lume maggiore*) l'umana creatura s'avvantaggia, e se una le manca, convien che cada (caggia) di sua nobiltade. Solo il peccato è quello che la fa schiava (disfranca), e falla dissimile al Sommo Bene, perchè poco s'imbianca del lume *della Sua grazia;* e non riviene mai in sua dignità, se là dove la colpa fa il vuoto (vóta), non riempie con pene giuste contra il mal dilettare *procuratosi per essa colpa.*

La vostra natura, quando tutta (tota) peccò nel suo seme, fu rimossa (remota) da queste dignitadi, come di Paradiso; nè potevasi ricuperare (ricovrar), se tu badi ben sottilmente, per alcuna via, senza passare per uno di questi guadi: o che Dio solo per sua cortesia avesse dimesso (la colpa: *dimittere peccata*), o che l'uomo per sè stesso (isso, ipse) avesse soddisfatto a sua follia. Ficca ora (mo, modo) l'occhio per entro l'abisso del consiglio eterno distrettamente (strettamente) fisso, quanto puoi, al mio parlare.

L'uomo nei termini *di sua natura finita* (suoi) non poteva mai sodisfare, per non poter obediendo poi (dopo il peccato), ire giuso con umiltate, quanto disubbidendo intese d'innal-

66-75. *Ciò che da lei senza mezzo distilla*, ec., cioè creato immediatamente da Dio, come gli Angeli, le Anime, i Cieli: lo dirà al v. 130 e s.; gli elementi e ciò che dalla loro combinazione viene formato, è *mediatamente* creato, v. 133 s. «Omnia haec, quae de summo ad Lunam usque perveniunt, sacra incorrupta divina sunt: quia in ipsis est aether semper idem nec unquam recipiens in aequalem varietatis aestum. Infra Lunam et aer et natura permutationis pariter incipiunt, et sicut aetheris et aeris ita divinorum et caducorum Luna confinium est.» Mac. Som. Sc. l. I, c. 21. E ciò ne dirà anche Dante.

97-120. *Non potè l'uomo,* ec. San Bernardo chiese a Riccardo da S. Vittore, che cosa egli intendesse per quelle parole d'Isaia: *Ad me clamat: Custos quid de nocte, custos quid de nocte* ec. (c. 21, 11 e 12); e Riccardo vi scrisse sopra un trattato che s'intitola: *Liber de Verbo Incarnato.* Quivi al c. 8 dopo altre premesse dice: che alla pienezza della riparazione conveniva essere tanta l'umiliazione nell'espiare, quanta fu la presunzione nel disubbidire, appunto come viene qui detto dal Poeta. E continua: «Ma l'uomo, infima tra le sostanze razionali, avendo offeso la più eccelsa, esso non poteva riparare da sè, perchè la riparazione perfetta poteva essere fatta soltanto da una sostanza razionale pari all'eccelsa che venne offesa, e però la riparazione non poteva assolutamente essere fatta se non da una delle Persone della Trinità. Ma per ciò che la colpa era fatta dall'uomo, la sodisfazione, secondo giustizia, sarebbe stata nulla, se fosse data da uno che non fosse uomo. Ecco quindi che la riparazione piena conveniva fosse data da Dio e dall'uomo.»

Nel capo 9, premesso essere necessario, alla sodisfazione chi la esiga e chi la presti, sostiene che l'esigerla si conveniva al solo Padre, che è per sè, nè riceve nulla nè dal Figlio nè dallo Spirito Santo, che da lui procedono; e detto perchè non si conveniva che la prestasse lo Spirito Santo, conclude che la riparazione si conveniva al solo Figlio. Non riporto le ragioni date dal teologo, perchè il Poeta nè le accenno qui, nè le accennò alla fine del Poema, quando un fulgore della grazia gli fece vedere questo ch'egli tanto desiderava *Come l'imagine umana si conveniva alla seconda Circulazione, al Verbo* (Pd. 33, 137): e credo non l'abbia fatto, perchè neppure a lui piaceva l'addotta ragione.

E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita.
Dico con l'una, over con ambedue. 105
Ma perchè l'ovra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita,
La divina bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie 110
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo.
O per l'una o per l'altra fue o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso 115
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi. 120
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco
Perchè tu veggi lì così com'io.
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio il fuoco,
L'acqua e la terra e tutte lor misture 125
Venire a corruzione e durar poco;
E queste cose pur fur creature;
Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e il paese sincero 130
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati. 135
Creata fu la materia ch'egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che intorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira 140
Lo raggio e il moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora

zarsi (ir suso). E questa è la ragione, perchè l'uomo fu dischiuso (escluso) da poter sodisfare per sè.

Dunque conveniva a Dio riparar (restituire) l'uomo a sua vita intera con le sue vie (mezzi), dico con l'una, ovver con ambedue *già indicate misericordia e giustizia.*

Ma per ciò che l'opera dell'operante è tanto più gradita, quanto più appresenta della bontà del cuore, onde essa opera uscì (è uscita); la divina bontà, che impronta (imprenta) *di sua imagine* il mondo, fu contenta di procedere per tutte le sue vie a rilevarvi suso; nè, tra il primo dì del mondo e tra l'ultima notte, processo sì alto e sì magnifico vi fu o vi sarà (fie, fiet) o per l'una (la divina bontà) o per l'altro (l'uomo). Chè più largo fu Dio a dare se stesso in fare l'uomo sufficiente a rilevarsi, chè se gli avesse solo da sè dimesso. E tutti gli altri modi erano scarsi alla giustizia, se il Figliuolo di Dio non si fosse umiliato ad incarnarsi.

Ora, per empierti bene ogni desiderio, ritorno ancora in (ad) alcun luogo (v. 67-75) a dichiarare, perchè tu veggi lì così, come io veggo. Tu dici: io veggio l'aere, io veggio il fuoco, l'acqua e la terra e tutti i loro composti (misture) venire a corruzione e durare poco; e queste cose furono pur create (creature); per lo che, se ciò che ho detto è stato vero, quelle dovrebbero essere sicure da corruzione. Gli Angeli, frate, e il paese sincero (i Cieli), nel quale tu sei, si possono dire creati in loro essere intero, sì come sono ora: ma gli elementi, che tu hai nominati, e quelle cose che si fanno di loro, informati sono da virtù creata, *non già immediate da Dio.* Creata *immediatamente* da esso fu la materia ch'egli hanno; creata fu la virtù informante che è in queste stelle che vanno intorno a loro (elementi). Lo raggio e il moto delle sante stelle (luci) tira l'anima d'ogni bruto e quelle d'ogni pianta da complessione a ciò potenziata (che è nella materia elementare). Ma la Somma Benignità (beninanza) spira senza mezzo la nostra vita (anima ragionevole), e di

124. *Io veggio l'aere,* ec.: la nota precedente vale a spiegar anche questo tratto: «Poichè quello (il Cielo) è per certo incorrutibile, questi (gli elementi) poi son corruttibili.» Ep. Can G. 1, 23. «Duas res ante omnem diem et ante omnia condidit Deus Omnipotens: Angelicam videlicet naturam et informem materiam; quae quidem facta ex nihilo, et illa a Deo facta processit.... Itaque non omnia ex nihilo condidit Deus, sed quaedam fecit ex nihilo, quaedam ex aliquo: De nihilo mundum angelos et animam; ex aliquo, hominem et caeteram mundi creaturam.» Isid. His. De differ. Spir. l. II, n. 9. S. Tomm. tratta di ciò nella P. 1. q. 66.

137. *La virtù informante in queste stelle,* ec.: cioè quella virtù che esse hanno di generare le forme. Nell'Art. 3, della ques. 115 della P. I della Somma, si risponde affermativamente alla dimanda: «An corpora caelestia sint causa eorum, quae hic in inferioribus fiunt? R. Sic. quia movent haec, sed non sunt prima causa generationis. Item materia, et quidquid hic generat, sunt velut instrumenta caelestia. Item effectus astrorum in corporibus secundum diversam materiae dispositionem: hinc gemini sub una constellatione unus est masculus, alter femmina.« S. Th. Comp. P. Alagona, venet. 1723.

140. *Di complession potenziata tira lo raggio,* ec. Il raggio e il moto delle stelle tira l'anima sensitiva d'ogni bruto e la vegetativa delle piante dalla materia (complessione potenziata) degli elementi, operando in essi per modo che si trasfonda dal generante nel generato col seme. I filosofi nel medio evo volendo provare, che l'anima Umana veniva nel feto, già sviluppato ad un certo grado, da Dio infusa, sostenevano *quod anima non sit ex traduce.* «La quale (natura del mondo) è stabilita per le quattro *complessioni*, cioè caldo, freddo, secco e umido, onde tutte cose sono complessionate. E quattro elementi, che sono altresì come sostenimento del mondo, sono conformati di queste quattro complessioni.» Bru. Tes. l. II, c. 30. «Li savi s'accordano tutti che li corpi che sono di qua di sotto so (son) retti e dominati da quelli de sopra.... Potemo dire per rascione che ciascheduna cosa che è engenerata dalli elementi, abbia una vertude en lo Cielo sopra sè, che la regge e mantene e vegghia.» ec. Rist. d'Ar. P. IV, c. 8.

142. *Ma nostra vita,* ec. Ved Pg. 25, 70 e s. L'anima nostra è immediatamente da Dio stesso creata, e però incorruttibile ed immortale. E se si pensi che Adamo ed Eva furono creati da Dio stesso, si può argomentare anche la

Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora 145
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

sè la innamora sì, che essa poi sempre desidera essa Somma Benignità (la). E da qui (quinci) puoi ancora argomentare la resurrezione dei vostri corpi (vostra), se tu ripensi come si fece l'umana carne allora, che si fecero (fensi, si fenno) intrambo li primi parenti.

resurrezione della carne. S. Agostino nel libro de *Quant. Anim.* dice, che l'anima nostra, giunta al settimo ed ultimo grado di Contemplazione o Visione, troverà chiare le verità tutte insegnate dalla Chiesa; e la dottrina della resurrezione della carne, che tanto si stenta a credere o che del tutto si rifiuta, si presenterà all'anima così chiara, che la crederà non con meno fermezza di quella che si ha che il Sole, il quale si vede la sera tramontare, tornerà la mattina seguente a sorgere.

CANTO OTTAVO

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrificj e di votivo grido 5
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido.
E da costei, ond'io principio piglio, 10
Pigliavano il vocabol della stella
Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella;
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella. 15
E come in flamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand'una è ferma e l'altra va e riede;
Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti, 20

Soleva lo mondo credere in suo danno (periclo), che la bella Ciprigna (Venere), volta nel terzo epiciclo (speretta), raggiasse il folle amore; per che le genti antiche, nel loro antico errore cieche, facevano non pure onore di sacrificî e di votiva prece (grido) a lei, ma onoravano Dione e Cupido, quella per madre sua, questo per figlio, e dicevano ch'ei, *in sembianza di Ascanio*, sedette in grembo a Didone. E da costei (Venere), onde io piglio principio, pigliavano il nome (vocabolo) della stella, che il Sole vagheggia or da coppa or da ciglio, *seguendola* o *precedendola*. Io non m'accorsi del salire in lei (ella); ma di esservi dentro mi fece assai fede la mia Donna, che io vidi farsi più bella. E come si vede in flamma favilla, e come voce si discerne in voce, quando una ferma *in una nota* e l'altra va e riede *per parecchie;* vidi io in essa luce (di Venere) altre lucerne muoversi in giro, correnti più e meno, al modo

2. *La bella Ciprigna*, è Venere, perchè a Cipri Venere avea uno speciale culto. « Sic te Diva potens Cypri » Hor. l. 1, 3. « O Venus, regina Cnidi Paphique, Sperne dilectam Cypron. » (Hor. l. I, 30). — *il folle amore:* « E perchè gli antichi s'accorsero che quel Cielo era quaggiù cagione d'amore, dissero Amore essere figlio di Venere; siccome testimonia Virgilio nel primo dell'Eneida, ove dice Venere ad Amore: *Nate, Patris summi* qui tela Typhoea temnis » Aen. I, 669. E Ovidio nel quinto di Metamorfoseos, quando dice, che Venere disse ad Amore: *Figlio, armi mie, potenza mia.* » Con. II, 6.

Si noti che si distinguevano più Veneri, gli attributi delle quali spesso dai poeti si confondevano, e venivano dati ad una stessa.

3. *volta nel terzo Epiciclo*, cioè terza sfera, terzo Cielo. Le stelle, come dice Dante sull'autorità del *Libro delle aggregazioni*, hanno tre movimenti: « uno secondochè la stella si muove sul suo epiciclo; l'altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il Cielo ugualmente con quello del Sole; il terzo, secondochè tutto quel Cielo si muove, seguendo il movimento della Stellata spera, da Occidente in Oriente, in cento anni un grado. » Con. II, 6. Questi tre movimenti descrivono tre cerchi affatto diversi: il cerchio, su cui la stella gira intorno al proprio asse, forma il suo Cielo proprio; e questo Cerchio è posto sopra un punto della Circonferenza del Cerchio maggiore e comune al suo sistema, e però è detto *epiciclo.* « E in sul dosso di questo Cerchio del Ciel di Venere è una speretta che per sè medesima (sul proprio asse) in esso Cielo si volge, lo cerchio della quale gli Astrologi chiamano epiciclo.... L'epiciclo, nel quale è fissa la stella, è uno Cielo per sè, ovvero spera; e non ha un'essenza con quello ch'el porta, avvegnachè più sia connaturale ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno Cielo, e dinominasi l'uno e l'altro dalla stella. » Ivi, c. 4.

7. *Ma Dione onoravano e Cupido,* ec. Una Venere è nata dalla spuma a Cipro; una da Giove e Dione, e questa fu che sposò Vulcano e fu adultera con Marte (Cic. de Nat. Deo. 3, c. 23) e con Mercurio, da cui ebbe Cupido, benchè altri dicano altrimenti. Simonide e Servio dicono Cupido essere nato da sola Venere. — *e dicean ch'ei sedette in grembo a Dido.* Virgilio: « Ut, cum te gremio accipiet laetissima Dido, Regales inter mensas laticemque Lyaeum, Cum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet, Occultum inspires ignem, fallasque veneno. » Così Venere a Cupido I, 689.

12. *Che'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.* La stella Venere parte dell'anno precede il Sole, parte lo segue; quando lo precede è detta *Lucifer* dai latini; quando lo segue *Hesperos* con voce greca. Cic. de Nat. De. 2. 20. Lo precede nei mesi da Marzo a Luglio, lo segue da Settembre a Febbraio.

13-15. *Io non m'accorsi,* ec. Sul farsi più bella di Beatrice all'ascendere fu già detto. V. C. 5. n. 88-99.

19. *Altre lucerne Muoversi in giro più e men correnti.* La velocità del moto è in ragione della beatifica visione o gloria. Il primo ordine degli Angioli è il più veloce, perchè a lui Dio si comunica di più. Si muovono in giro.

Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impedite e lenti
A chi avesse quei lumi divini 25
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
E dentro a quei che più innanzi appariro,
Sonava *Osanna* sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro. 30
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d' una sete, 35
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete;
E sem sì pien d'amor, che per piacerti,

(in ragione), credo io, di loro eterna visione in Dio (viste eterne). Di fredda nube non discesero venti, o visibili o no, tanto veementi (festini), che non paressero impediti e tardi (lenti) a chi avesse veduto venir a noi quei lumi divini, lasciando il girare (giro) prima incominciato negli alti Serafini, *moventi il primo mobile.* E dentro a quei *lumi,* che più innanzi apparirono, sonava *Osanna* sì, che mai (unque) poi non fui senza desiderio di riudire.

Indi l'uno si fece più presso a noi, e solo incominciò: Tutti siamo presti al tuo piacere, perchè di noi tu prenda gioia (ti gioi). Noi ci volgiamo coi principi celesti di un giro (Cielo), di uno *stesso* girare, e di una sete *pari di unirci a Dio,* ai quali tu nel mondo *poetando* già dicesti: *Voi che intendendo il terzo Ciel movete;* e siamo sì pieni d'amore che per pia-

22. *Di fredda nube non disceser venti,* ec. Alcuni per *venti* intendono *fulmini,* che secondo Zenone causati sono da venti. E sembra che Brunetto anche professasse tale dottrina. « Or viene alcune flate, che li venti si scontrano insieme di sopra da nuvoli, e si fuggono, e percuotono spesso in loro venire, onde fuoco nasce nell'aria. Ed allora, se questo vento truova li vapori montati ed ingrossati, egli l'infiamma e falli ardere, e questa è la *folgore,* che le genti dicono ». Tes. l. II, 37. Altri intendono *venti,* che soffiano da nube fredda perchè più alta: nelle regioni più alte l'aria è più fredda che nelle basse. E a quell'*invisibili* aggiungono *e solo sensibili per l'impressione da essi fatta sui corpi.* Mi farò lecita un'osservazione. Nell'un senso o nell'altro, di *fulmini* o di *venti,* a me riesce difficile di ritrovare la convenienza del confronto della *velocità* di quelle sante Lucerne colla velocita di *fulmini* o di *venti invisibili,* sia pure che ai secondi vi si aggiunga *sensibili per l'impressione:* il confronto, ce lo fa l'occhio.

26. *lasciando il giro Pria cominciato in gli alti Serafini.* Dice ciò perchè tutti i Cieli sono mossi da prima dal moto del primo mobile, a lui impresso dal girare del primo ordine angelico, che è quello dei Serafini; e poi dal moto dell'ordine angelico, come dirà poscia, loro corrispondente, che qui sarebbe il settimo.

31. *Indi si fece l'un,* ec. Questi è, come poscia chiaramente si manifesta, Carlo Martello, figlio primogenito di Carlo II d'Anjou e di Maria d'Ungheria, figlia di Stefano V e sorella di Ladislao IV. Essendo questi morto senza prole, Carlo II dichiarò erede del trono d'Ungheria suo figlio Carlo Martello; e Nicolò IV, appoggiandosi sulla donazione fatta alla Chiesa da Santo Stefano, si credè in diritto di confermare tale disposizione, e fece coronare a Napoli dal suo legato, nel settembre del 1290, Carlo Martello in re di Ungheria; non ostante che la nazione Ungherese avesse chiamato al trono Andrea, detto poi il *Veneto,* nipote di Andrea II, e l'avesse fatto coronare nel mese di Luglio; e l'Imperadore Rodolfo vi avesse nel mese d'Agosto dichiarato re d'Ungheria suo figlio Alberto, fondando il suo diritto sulle promesse fatte da Bela IV. Carlo Martello aveva per tal modo il titolo di re, ma di fatto vi regnò Andrea III; e Carlo Martello viveva a Napoli.

Carlo Martello in compagnia di ducento cavalieri a sproni d'oro, tutti giovani e tutti con selle ricchissime ed eguali andò nel 1295 a Firenze per farsi incontro al padre, Carlo II, che ritornava dalla Francia, ove s'era recato per convenire di pace con Giacomo d'Aragona: « E in Firenze stette più di venti dì, attendendo il re Carlo suo padre e' fratelli, e da Fiorentini gli fu fatto grande onore, ed egli mostrò grande amore a Fiorentini, ond'ebbe molto la grazia di tutti. » G. Vill. l. VIII, c. 13. Vedi Vita di Dante, c. 15. Carlo Martello morì in questo stesso anno 1295.

34. *Noi ci volgiam co' principi celesti,* ec. « Questi movitori muovono, solo intendendo, la circulazione in quello suggetto proprio che ciascuno muove. La forma nobilissima del Cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice che questo intende: e dico toccata, non corporalmente per tatto, da virtù la quale si dirizza in quello. E questi movitori sono quelli, alli quali s'intende di parlare, ed a cui io fo mia domanda: (sottintendi: dicendo *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete*). » Con. II. 6. *I principi celesti* sono *i Principati:* « *Poscia ne' duo penultimi tripudi Principati ed Arcangeli si girano; L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.* » C. 28, 124. — Essi girano *d'un giro, d'un girare e d'una sete,* perchè appunto girano con Venere mossi dai Principati. Nel Convito disse: « Perchè ragionevole è credere che li Movitori del Cielo della Luna sono dell'ordine degli Angeli: e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli; e quelli di Venere siano li Troni, li quali, naturati dell'amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello Cielo pieno d'Amore. » Con. II, 6. Nel Paradiso nel terzo ordine pone i Principati; nel Convito vi pose i Troni, che nel Paradiso sono dell'Ordine settimo. Nel Paradiso seguì l'ordine da Dionisio dato nel lib. 5; e nel Convito quello di S. Greg. Exp. Mor. l. 32. Exp. in Iob. 25. L'uno e l'altro di questi autori però hanno in altri capitoli altra disposizione.

36. *Ai quali tu nel mondo già dicesti: Voi che,* ec. Se Carlo Martello ricorda a Dante la Canzone, che principia: *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete,* è segno che essa fu composta da Dante prima della morte di Carlo Martello; e se viene qui in Cielo ricordata questa Canzone, è prova non dubbia che essa non fu una Canzone erotica e fatta per donna di carne; ma assolutamente, come Dante attesta solennemente nel Convito capo decimoterzo, filosofica; poichè la Donna quivi celebrata *fu la figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia.* Questa Canzone fu da Dante composta o alla fine di Decembre del 1294 o al principio del 1295 (Vita di D. C. XI, p. 48), e fu probabilmente essa, che fece entrare Dante tanto in grazia di Carlo Martello, come costui ne dirà. Le Canzoni e le Ballate di Dante venivano messe in musica dal Casella; e però è molto verosimile che nelle feste, date dai Fiorentini a Carlo Martello per onorarlo, vi fossero concerti di musica ed accademie letterarie, nelle quali nè i saggi di Casella nè quelli di Dante potevano essere esclusi. E chi meglio di essi due poteva allora rappresentare il valore dei Fiorentini in musica e in poesia!

38. *E sem sì pien d'amor,* ec. Qui il moto è gaudio; nell'Inferno è tormento (Inf. V); qui alle Anime Beate, che nel mondo sentirono gl'influssi di Venere, il gaudio non cessa colla quiete, poichè mentre il gaudio prodotto dal-

Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
Alla mia Donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e: Deh, chi sete? fue
La vocè mia di grande affetto impressa. 45
O quanta e quale vid'io lei far piue
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand'io parlai, alle allegrezze sue!
Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato, 50
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti ben onde: 55
Che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava; 60
E quel corno di Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga 65
Poi che le ripe tedesche abbandona:
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo, 70
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo;
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora, 75

cere a te, non ci fia men dolce un poco di posa (quiete).

Posciachè li miei occhi si furono offerti reverenti alla mia Donna, *per consultarne il volere,* ed essa li aveva fatti di sè contenti e certi, si rivolsero alla luce che s'aveva tanto promessa, e: Deh, chi siete? fu la mia voce impressa di grande affetto. O quanta e quale vidi io lei farsi (far) più *raggiante* per la nuova allegrezza, che le si accrebbe, quando io parlai alle sue allegrezze? Così fatta mi disse: Il mondo m'ebbe giù poco tempo: e molto sarà di male, che non sarebbe, se esso più lungo fosse stato. La mia letizia, che mi raggia d'intorno mi ti tiene celato, e mi nasconde, quasi baco (animale) fasciato di sua sete. Assai m'amasti tu, ed avesti ben il suo perchè (onde); chè, s'io fossi giù stato *ancora*, io ti mostrava di mio amore più oltre che le fronde. Quella sinistra riva, che si lava *dell'onda* del Rodano, poi che è misto con Sorga (la Provenza), m'aspettava a suo tempo per suo Signore: e quel corno di Ausonia (la Puglia), che, da ove sgorga in mare il Tronto (nell'Adriatico) e il Verde nel (Mediterraneo), s'imborga di Bari di Gaeta e di Crotona. Mi fulgeva già in fronte la corona di quella terra, che il Danubio riga, poi che esso abbandona le ripe tedesche; e la bella Trinacria (Sicilia) che, non per Tifeo, ma per nascente solfo fuma (caliga) tra Pachino e Peloro, sopra il golfo (di Catania) che riceve da Scilocco (Euro) maggiore briga, avrebbe attesi ancora *ella* li suoi regi *legittimi*, nati per me di Carlo (mio avo) e di Rodolfo (mio suocero), se mala signoria, la quale sempre accora (rattrista) i popoli suggetti, non avesse mosso Palermo (ai Vesperi) a gridare: *Mora, mora.* E se mio frate

l'amore del prossimo: *Non sia men dolce un poco di quiete;* e a quelle nell'Inferno sembra pur sospeso il tormento, ma in grazia del prossimo, al cui desiderio son pronte di sodisfare. «Noi udiremo e parleremo a vui, Mentre che 'l vento, come fa, si tace.» C. 5, v. 95.

49. *Il mondo m'ebbe giù poco,* ec. Morì giovine d'anni ventitre, prima di suo padre. Onde al padre, morto nel 1309, successe il terzogenito *Roberto*: il secondogenito *Lodovico* fu frate francescano che morì vescovo di Tolosa. E poichè Roberto attendeva più a rettorica, chè a ben governare, predice, che sarà, governando Roberto, assai più di male che stato non sarebbe, se fosse vissuto egli, ed avesse regnato egli dopo il padre. Sembra a Roberto alludere colle parole: « E fate re di tal ch'è da sermone. » v. 147, colle quali chiude il ragionamento sulla poca cura che si fa, prima di scegliere lo stato, alle disposizioni poste nell'individuo da Natura.

55. *Assai m'amasti,* ec. Questi tre versi possono essere una prova per ritener vero quanto si disse alla n. 36, e nel terzo mi sembra anche di sentir ripetere quelle parole della Lettera a Can Grande: «Questo è il sunto della seconda parte del prologo in generale: nel particolare non lo esporrò: *Urget enim me rei familiaris angustia, ut haec et alia utilia reipublicae derelinquere oporteat.*» § 32. Quando scriveva doveva l'esule sentire quell'angustia, che gli faceva rammentare l'amor di Carlo Martello, colui, che da essa l'avrebbe senz'altro tratto. E però fa dire a Carlo Martello, che se fosse vissuto più a lungo, gli avrebbe mostrato del suo amore più che le fronde; cioè non solo proteste ed esibizioni, ma mezzi da vivere tranquillo.

58-63. *Quella sinistra riva,* ec., cioè la *Provenza.* — *e quel corno d'Ausonia,* cioè corno d'Italia, ed intende il regno di Napoli. *Ausonia* dicevasi anticamente l'Italia tutta; poi fu così chiamata in particolare la Campania, e poi anche la Calabria e gli Abruzzi. Vuolsi derivato questo nome da Ausone figlio di Ulisse. Se si debba leggere *Crotona*, oggi Cotrone, o *Catona*, borgo tra Reggio e Scilla, si disputa. Carlo II era signore della Provenza, e del regno di Napoli, e però Carlo Martello ne sarebbe stato *a tempo*, cioè dopo la morte del padre, l'erede.

64-66. *Fulgeami giù,* ec. Che fosse già re d'Ungheria si disse alla n. 31.

67-75. *E la bella Trinacria,* ec., Sicilia, detta con voce greca *Trinacria* dai suoi tre promontori: *Peloro,* capo di Faro verso l'Italia; *Pachino,* capo Passero a Levante, *Lilibeo,* capo Boeo verso l'Africa. — *che caliga,* tra Pachino e Peloro, e precisamente *sopra il golfo* di Catania, che si estende da Siracusa quasi a Messina, e che è agitato più dal vento di levante *o Euro,* e caliga non *per Tifeo,* gigante ivi sepolto sotto l'Etna o Mongibello, come dicea la gente e i poeti, ma pel zolfo che ivi *nasce,* si forma, e infiammandosi gitta fumo e si ricopre di caligine. — *attesi avrebbe* la Trinacria *i suoi regi ancora nati per me,* ec. La Sicilia non si sarebbe ribellata alla nostra casa, ma avrebbe atteso di ricevere i suoi re nei miei figli, discendenti di Carlo I d'Anjou, mio avolo, e di Rodolfo I d'Habsburg, mio suocero, se il governo tirannico non avesse cau-

E se mio frate questo antivedesse,
  L'avara povertà di Catalogna
  Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
  Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca 80
  Carica più di carco non si ponga.
La sua natura, che di larga parca
  Discese, avria mestier di tal milizia
  Che non curasse di mettere in arca.
Perocch'io credo che l'alta letizia 85
  Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
  Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg'io,
  Grata m'è più; e anche questo ho caro,
  Perchè il discerni rimirando in Dio. 90
Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,
  Perchè, parlando, a dubitar m'hai mosso,
  Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui: ed egli a me: S'io posso
  Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi 95
  Terrai il viso come tieni il dosso
Lo Ben che tutto il regno che tu scandi
  Volge e contenta, fa esser virtute
  Sua provedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute 100
  Son nella Mente ch'è da sè perfetta,
  Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta,
  Disposto cade a provveduto fine,
  Sì come cocca in suo segno diretta. 105
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
  Producerebbe sì li suoi effetti,
  Che non sarebber arti, ma ruine;

Roberto questo antivedesse, fuggirebbe egli già l'avara povertà *dei ministri recati seco* di Catalogna, perchè non gli nocesse (offendesse); chè veramente bisogna, o per lui o per altrui, provvedere sì, che a sua barca, *già carica*, non si ponga più di carico. La sua natura, che di larga (liberale in Carlo II) discese parca *in lui*, avrebbe mestieri di tale milizia (ministri), che non curasse di mettere *oro* in arca.

Però che io credo, signor mio, che l'alta letizia, che il tuo parlare m'infonde, per te si veggia tale, come la veggo (provo) io, *là* ove ogni bene si termina e s'inizia, *dessa* m'è più grata; ed ho caro anche questo, perchè tu rimirando in Dio il discerni. M'hai fatto lieto, e così fammi chiaro, poichè, parlando, tu m'hai mosso a dubitare: Come di seme dolce può uscire seme amaro?

Questo *dissi* io a lui, ed egli a me: S'io posso mostrarti una verità, tu terrai a quello che tu dimandi, rivolto il viso, come gli tieni ora il dorso, *e però nol vedi*. Lo Bene (Iddio), che volge e contenta tutto il regno, che tu ascendi (scandi), fa essere sua Provedenza la virtute *d'influire*, *che è* in questi grandi corpi; e nella Mente che è da sè perfetta (di Dio) sono *per tal modo* provvedute, non pur le nature *delle cose*, ma esse insieme con la salute loro (cioè: il nascere e il durare delle cose). Perchè quantunque (tutto ciò che) questo arco *provvidenziale* saetta, tutto cade disposto a fine provveduto, sì come freccia (cocca) diretta in suo segno. Se ciò non fosse, il Cielo che tu cammini produrrebbe li suoi effetti sì, che non sarebbero *opere d'arti*, ma rovine. E ciò non può

sato i *Vesperi Siciliani*. Quella strage fu il dì 30 Marzo 1282: cominciò a Palermo e si estese per tutta l'isola.

Carlo Martello aveva sposato nel 1291 Clemenza figlia di Rodolfo, ed ebbe da lei due figli: *Carlo Roberto* o Caroberto, il quale dopo aver sostenuto lunga guerra, fu in Ottobre del 1307 riconosciuto re d'Ungheria nell'assemblea degli Stati, tenuta nella pianura di Raxos, e Clemenza che fu moglie a Lodovico X, figlio di Lodovico il bello re di Francia. Carlo Martello e sua moglie Clemenza morirono in una stessa settimana. Histoire de l'Emp. d'Autriche, Ch. Coeckelberghe de Dutzele. Vedi C. 9, 1-6.

76-81. *E se mio fratello*, ec. Roberto fratello di Carlo Martello era stato in ostaggio in Catalogna presso Giacomo d'Aragona, e fu nel 1295 libero per la pace fatta in quest'anno da suo padre. Vedi n. 34. Essendo in Catalogna fece amicizia con parecchi di que' Catalani, che furono poi suoi ministri, quando fu re, e che cercarono di arricchirsi opprimendo di gravezze il popolo. — *sua barca carica*. Quando la barca è carica di sovverchio, si affonda; i popoli troppo oppressi si ribellano: e però essendo i suoi popoli già abbastanza aggravati, non si conviene di andar più oltre.

82-84. *La sua natura che di larga*, di liberale nel suo padre Carlo II, discesa in Roberto *parca*, cioè avara, misera, avrebbe bisogno di *milizia*, di ministri non avari, non avidi di accumular ricchezze, ma attivi e fedeli.

85. *Perocch'io credo*, ec. Parla Dante. Quel verso: *ov'ogni ben si termina e s'inizia*, viene dal Bianchi annesso al *m'infonde*; da alcuni altri al *per te si veggia*. Senza dubbio starebbe meglio annesso all'*infonde* che al *veggia*, per ciò che segue il *discerni rimirando in Dio*, che sembra una ripetizione del *veggia ove ogni ben si termina e s'inizia*: ma come si fa nell'*ove ogni ben si termina ed inizia*, intendere altro che *Dio*? I più de' Commentatori però si tacciono, come se fosse tutto chiaro ed evidente!

97-104. *Lo Ben che tutto*, ec. Le cose qui dette dal Poeta sono basate sulla dottrina degli influssi delle sfere celesti, mosse dalle Intelligenze. Abbiamo già veduto, che per Dante (Inf. 7, n. 62-96) la *Fortuna* che distribuisce i beni e i mali, è una Intelligenza, ministra della Provvidenza divina: e al Canto 16 del Pg. n. 73-81, come i Cieli influiscano senza far violenza alla volontà che rimansi libera. S. Tommaso, parlando delle Gerarchie Angeliche, seguendo Dionisio, dice: «Ordo vera *Potestatuum* affinitatem habet cum ordine *Principatuum*. Nam cum Potestatuum sit Ordinem subiectis imponere; haec ordinatio statim in nomine *Principatuum* designatur, qui sunt *primi in executione divinorum ministeriorum*, utpote *praesidentes gubernationi gentium et regnorum*: quod est primum principium in divinis ministeriis. Nam bonum gentis est divinius, quam bonum unius hominis.» Ques. 108 a. 4. ex I. Vedi Stud. II, 22, sull'uffizio degli Ordini Angelici nel governo del mondo. Le Intelligenze agiscono anche sulla natura corporea mediante le sfere celesti da loro mosse. Onde S. Tommaso: «secundum nos necesse est ponere, quod Angeli habent immediatam praesidentiam non solum supra caelestia corpora, sed etiam supra corpora inferiora.» ivi I, Quaes. 108 a. 2.

105. *si come cocca*, ec. *Cocca* è la tacca della freccia nella quale si poneva la corda che spinge la freccia. Più tardi si disse *cocca* il bottoncino in cui si pone la freccia e la spinge. E però sta qui la parte per lo tutto.

E ciò esser non può, se gl'intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi, 110
E manco il Primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.
Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio 115
Per l'uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos'io, e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive. 120
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: dunque esser diverse
Convien de'vostri effetti le radici:
Per che un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello 125
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci addivien ch'Esaù si diparte 130
Per seme da Iacob, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino. 135
Or quel ch't'era dietro t'è davanti.
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, com'ogni altra semente 140
Fuor di sua region, fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,

esserè, se gl'intelletti, che muovono queste stelle, non sono difettivi (manchi), e difettivo (manco) anche il Primo Intelletto (Dio), che non gli ha perfetti.

Vuoi tu che questo vero *ancora* più ti si chiarisca (imbianchi)? Ed io: Non già, poichè veggo essere impossibile che la natura si stanchi in quello ch'è necessario (uopo). Ond'egli ancora: Or dì, sarebbe per l'uomo in Terra il peggio, se non fosse cittadino (vivesse in società)? Sì, risposi io, e qui non chiedo ragione. E può egli essere *cive*, se giù non si vive diversamente per uffizî diversi? No, se il maestro vostro, *Aristotele*, vi scrive bene.

Così venne deducendo in sino a qui (quici), poscia conchiuse: Dunque conviene essere diverse in voi le radici (disposizioni) dei vostri diversi effetti (uffizî alla società necessarî); *il* perchè uno nasce Solone e altro nasce Serse, altro Melchisedeco, e altro quello (Dedalo) che perse il figlio volante (volando) per l'aere. La natura dei Cieli circulanti (circulare), che *coi suoi influssi* è suggello alla cera mortale, fa bene sua arte; ma *in ciò fare* essa non distingue un ostello (casa) dall'altro. Quinci addiviene, che Esaù si diparte per seme (indole) da Iacobbe, e Quirino viene da padre sì vile, che, *non conosciuto*, si rende a Marte, *che gli suggellò l'indole guerriera*. La natura generata (la prole) farebbe sempre il suo cammino simile ai generanti (genitori), se il provveder divino *coll'influsso dei Cieli* non vincesse. Ora quello che t'era dietro, t'è dinanzi, e il vedi; ma perchè sappi, che di te mi giova trar *partito*, voglio che tu ti ammanti un corollario (t'adorni d'un'altra bella dottrina). Sempre la natura (le disposizioni naturali), se trova fortuna a sè discorde, fa mala prova (riuscita), come ogni altra semente fuori di sua regione. E se il mondo laggiù ponesse mente al fondamento (alle disposizioni) che pone la natura *in ciascuno*, se-

122. *dunque esser diverse convien,* ec. «Non dicano quelli degli Uberti di Firenze, nè quelli de' Visconti di Milano: Perchè io sono di cotale schiatta, io sono nobile; chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in stirpe, ma cade nelle singulari persone; e... la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe.» Con. IV, 20.

127-135. *La circular natura,* ec. Riporto qui sebbene già premesso alla pag. 453 n. 1 questo tratto di Ristoro: «E troviamo adoperare lo corpo del Cielo colla sua virtude e colla sua intelligenza e colla sua significazione, e imprimere le cose, le quali egli ha in sè, dell'operazione ch'egli ha a fare e a mantenere sopra la Terra, *quasi in modo che 'l suggello imprieme, e dà e pone la sua significazione nella cera;* e la cera stando non nobile, non avendo quasi figura per essere nobilitata, s'acconcia e allegrasi di ricevere la significazione e la impressione del suggello. E guardando nella cera impremuta e nobilitata, vedemovi molte e svariate e nobili cose intagliate, le quali ella ha ricevuto dal suggello; come molte generazioni d'animali, e diverse e molte generazioni di piante, e con fiori e senza fiori; e troviamole intagliati sassi e monti e fiumi e rii e pesci e molte altre generazioni di nobili cose, le quali ne fanno maravigliare molto, e laudare lo nobilissimo Artefice che fece lo suggello.» (Comp. del M. l. 7, P. 1,2), Quasi Ristoro avesse conoscenza della Fotografia'! E al c. 4. P. II dice: «Se la virtude del Cielo si cessasse e lo Cielo non si movesse, le piante e li animali e le miniere, le quali son fatti delli Omori (umori) delli quattro elementi, discevererebberosi e disfarebbonsi tutte e ciascheduno omore tornerebbe al suo elemento.... secondo (come) lo suggello che si guastasse, che non farebbe operazione nella cera, e la cera non si troverebbe lavorata.» — *Solone,* ateniese, famoso legislatore. — *Serse*, re di Persia, grande condottiere d'eserciti. — *Melchisedech,* sacerdote santo, a cui accenna la Sacra Scrittura. — *Ch'è suggello alla cera mortal.* Anche S. Tommaso si serve dell'istessa imagine: *impressio corporum caelestium*, parlando degli influssi delle sfere. E il Poeta parlando del Sole disse: *e la mondana cera Più a suo modo tempera e suggella*, C. I, 41. — *e vien Quirino,* ec. Romolo fu detto Quirino quando fu fatto Dio, e chi dice per ciò che si serviva dell'asta, che nel dialetto dei Sabini dicevasi *Curis;* chi da Marte, di cui si disse figlio; e Marte aveva due nomi, *Gradivus*, quando infieriva, *Quirinus,* quando era tranquillo; e però a Roma erano due templi dedicati a Marte Gradivo, e a Marte Quirino.

Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione 145
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

guendo lui (il fondamento), avrebbe buona la gente. Ma voi torcete alla religione tale che fu nato a cingersi la spada, e fate re di tale che è da sermone (da far il predicatore); onde la vostra traccia è (vi mostra) fuori di strada.

147. *E fate re di tal ch'è da sermone.* Si disse già che Carlo Martello volea pungere Roberto suo fratello, che fu quello da cui il Petrarca volle essere esaminato se degno della corona poetica. Pare che Dante non gli rifiuti l'onore di uomo di lettere; ma lo punge perchè poco atto a governare. Roberto fu molto ostile all'Imperatore Enrico di Lussemburgo, per cui Dante era tutto entusiastato; onde vi sarà in ciò anche un po' di spirito di parte.

CANTO NONO

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto 5
Giusto verrà diretro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie,
Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
Ahi, anime ingannate, fatue ed empie, 10
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
Vêr me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori. 15
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi prova 20
Ch'io possa in te riflettter quel ch'io penso.
Onde la luce che m'era ancor nuova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava 25

Dappoi che il tuo Carlo, o bella Clemenza, mi ebbe chiarito *li dubbî,* mi narrò gl'inganni, che la sua prole (semenza) doveva ricevere *da Roberto.* Ma disse: Taci, e lascia volgere gli anni; sì ch'io non posso dire, se non che dietro ai danni vostri giusto pianto verrà *agli usurpatori.* E già la vita di quel santo lume s'era rivolta al Sole (Dio) che la riempie, come a quel bene, che ad ogni cosa è tanto, *quant'essa è capace.* Ahi! anime ingannate fatue ed empie, che torcete i cuori da sì fatto bene, drizzando le vostre menti (tempie) in vanitadi! Ed ecco un altro di quelli splendori si fece verso me, e significava la volontà sua di piacermi nel chiarire *viè più* di fuori. Gli occhi di Beatrice, che erano sovra me fermi, mi fecero, come prima, certificato di caro assenso al mio disio. Ed io: deh metti tosto compenso, beato spirito, dissi, al mio volere, e fammi prova, ch'io possa in te riflettere quello ch'io penso. Onde la luce che m'era ancora ignota (nuova), del suo profondo, ond'ella prima cantava, seguitò (seguette) come *colui* a cui giova di ben fare: In quella parte della prava terra Italica,

1-6. *Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza.* Il Witte con molti altri sostengono che il Poeta apostrofi qui la moglie di Carlo Martello; e s'inganna. Clemenza, moglie di Carlo Martello, non viveva più quando Dante scriveva, e non viveva neppure nel 1300, tempo fittizio del Poema. Marito e moglie morirono nel 1295, secondo alcuni nella stessa settimana. Il Witte esclude la figlia per ciò che ella era nel 1300 giovinetta assai. Ed è vero ch'era giovinetta. Carlo Martello si sposò nel 1291. Ma Clemenza figlia di Carlo non fu più giovinetta, quando il Poeta le rivolgeva questi detti. Ella visse fino al 1328, e morì vedova di Lodovico X, detto l'Hutin. *Fu savia e valente donna e reina,* dice il Villani (l. 10, c. 106).

Clemenza, sua madre, morì nel 1295. Il Muratori all'anno 1295 porta « Scrive il Rinaldi che in quest'anno mancò di vita il suddetto giovane re, cioè Carlo Martello, che portava il titolo di re d'Ungheria. Di ciò si parla all'anno 1301. » E nella nota, dice: « L'autore anonimo, ma contemporaneo, della Cronaca di Parma chiaramente scrive al suddetto anno 1295. « Eodem anno Dominus Carolus rex Ungariae et Uxor eius in civitate Napoli obierunt; et dictum fuit, quod erant tossicati. » (Chron. Parm. T. 9. Rerum Ital.). Ne fu sospettato, continua il Muratori, il fratello Roberto duca di Calabria, secondogenito di Carlo II per isregolata voglia di succedere al padre. » Anche Voigtel nell'Alb. Genealogico annesso alla Storia degli Stati Europei, tav. 32, Ediz. di Cohn. Braunschweig 1864, parla di tale fatto.

La supposizione di tale avvelenamento cade opportunissima ad intendere il verso seguente: *mi narrò gl'inganni Che ricever dovea la sua semenza,* e la previsione dei castighi che ne verrebbero, e specialmente quella riserva: *Taci, e lascia volger gli anni: Sì ch'io non posso dir, se non che pianto Giusto verrà diretro a' vostri danni.* Era una supposizione quell'avvelenamento, e però parlare aperto non poteva. Se il Poeta avesse voluto alludere al torto che fu fatto ai figli di Carlo Martello, ai quali spettava il trono di Napoli dopo la morte di Carlo II, non avrebbe avuto bisogno di parlar così riserbato. Quando egli scriveva era già re Roberto, che era, come si disse al Canto VIII, n. 49, il terzogenito di Carlo II. Questi morì nel 1308, e prima di morire nominò re Roberto, facendo torto a Caroberto e a Clemenza figli del primogenito Carlo Martello. Nè seguì poscia contesa, che da Clemente V fu decisa in favore di Roberto.

19-24. *Deh metti al mio voler,* ec. Dante da qui innanzi più volte anzi che chiedere, lascierà che le anime beate leggano in Dio i suoi pensieri. Di ciò parla chiaro al C. 15, v. 55-63. E l'anima beata, che vede in lui il desiderio di sapere chi ella sia, comincia a raccontar di sè: *In quella parte,* ec.

25. *In quella parte,* ec. È *Cunizza,* che parla, sorella

Italica, che siede in tra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto. 30
D'una radice nacqui e io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia, 35
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua. 40
Vedi se far si dè' l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè, per esser battuta, ancor si pente. 45
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.

che siede intra Vinegia (Rialto; ponte in Venezia) e li fiumi (fontane) di Brenta e di Piave, si leva un colle, e non surge molto alto, là onde scese già una facella (Ezzelino da Romano), che fece un grande assalto (danno) alla contrada. Ed ella ed io nacqui da una radice (genitore): Cunizza fui io chiamata, e rifulgo qui, perchè mi vinse *col suo influsso* il lume di questa stella. Ma indulgo (perdono) lietamente a me medesima la cagione di mia sorte, *assegnatami qui basso*, e non mi noia (non mi dà pena), ciò che parrebbe forse duro (forte) *ad intendere* al vostro vulgo (agli ignoranti). Di questa splendida (luculenta) e cara gioia del nostro Cielo, che mi è più vicina (propinqua: Folchetto di Marsiglia), rimase giù grande fama, e questo centesimo anno *del secolo* s'incinqua ancora (ritorna ancora cinque volte a compiersi) prima che essa sua fama muoia. Vedi se l'uomo deve farsi eccellente, sì che la prima vita relinqua (lasci) *dopo sè* un'altra *nella fama!* E ciò non pensa la presente turba *della Marca Trevigiana*, che il Tagliamento e l'Adige richiudono, nè per essere battuta *da calamità* si pente ancora. Ma tosto fia che Padova *battuta*, per essere le sue genti crude al dovere *del giusto*, cangerà in sangue, presso alla palude, l'acqua (il Bachiglione) che bagna Vicenza. E dove

di Ezzelino da Romano. Questo nome gli viene dal colle, su cui un Castello detto Romano, situato nel territorio tra i confini della Marca Trevigiana, ove scorre la Piave, il Padovano per cui scorre la Brenta, e il Ducato di Venezia, che da prima surse sull'isola detta Rialto. Da quel colle scese *una facella*, cioè Ezzelino; la cui madre, essendo di lui incinta, sognò di aver partorito una *facella*. — *Da una radice*, cioè da un padre nacqui ed io ed Ezzelino. — *Qui rifulgo*, nella stella di Venere, perchè gl'influssi amorosi di essa mi dominarono, ed io m'abbandonai al folle amore. Che Cunizza, maritata al Conte Riccardo di San Bonifazio, dopo essere stata a costui rapita per volere di Ezzelino e di Alberico di lei fratelli, si fosse data ad una vita licenziosa, vivendo in adulterio or con uno or con un altro cavaliere, non pare cosa da dubitarne; ciò che non toglie la probabilità, che la leggenda popolare abbia aggiunte parecchie non iscusabili vicende alla storia della sorella dell'esecrato tiranno. E se non altro, a mio avviso, è falsa la parte nelle amorose vicende attribuita a Sordello: Vedi la Nota alla fine del C. VII del Purgatorio.

Se Dante la pone in Paradiso, ciò fa prova ch'ella prima di morire abbia mutato vita. Il Troja pubblicò un testamento di Cunizza fatto in Firenze nel 1265 in casa Cavalcanti, col quale vengono dichiarati pienamente liberi tutti i prigionieri e gli schiavi fatti dai fratelli Ezzelino ed Alberico. Del Veltro all. de' Ghib. Napoli, 1856, p. 294. Cunizza fu dunque a Firenze, ove forse morì: e Dante poteva aver sentito parlare in di lei favore dai Fiorentini e probabilmente in casa dei Cavalcanti, suoi amici.

34-36. *Ma lietamente a me medesmo indulgo*, ec. Il signor Troja riprovando Dante, perchè abbia preferita Cunizza a tante altre donne vereconde, dice: « Cunizza non pertanto appena si contenta di star nel Terzo Cielo; sol vi s'acconcia per una ragione «*Che forse parria sorta al vostro vulgo.*» Qual sarà questa ragione? Io confesso di non intenderla. » Ivi p. 159. La ragione ce la diranno due Teologi, da Dante conosciuti. « Quod sanctis in futuro non ad dolorem, sed ad gaudium proficiet praeteritorum memoria. Erit ergo illius Civitatis et una in omnibus et inseparabilis in singulis voluntas, libera, ab omni malo liberata, et impleta omni bono, fruens indesinenter aeternorum iucunditate gaudiorum, *oblita culparum*, *oblita poenarum*: tamen nec ideo suae liberationis oblita, ut Liberatori suo non sit grata. Quantum ergo attinet ad scientiam rationalem, memor erit praeteritorum malorum suorum; quantum autem ad experientis sensum, prorsus immemor... Scientiae malorum duae sunt, una quae potentiam mentis non latet, altera quae experientibus sensibus inhaeret...; ita et obliviones malorum duae sunt, aliter namque ea obliviscitur eruditus et doctus, aliter expertus et passus: ille si poenitentiam negliget; iste si miseria careat. Secundum hanc oblivionem, quam posteriori loco posui, non erunt memores Sancti praeteritorum malorum. Carebunt enim malis omnibus, ita ut penitus deleantur ab eorum sensibus; et tamen potentia scientiae, quae magna in eis erit, non solum sua praeterita, sed et damnatorum eos sempiterna miseria non latebit. Ibi vacabimus et videbimus; videbimus et amabimus; amabimus et laudabimus. » Hug. S. V. De Sacr. Fi. l. II. P. 18, c. 12. Questo è tolto dal c. 30 del l. 32 de Civ. Dei di S. Agostino alla lettera fino ad: *Ibi vacabimus* etc. E S. Tom.: « Item in Sanctis memoria peccatorum erit causa, cur gaudeant de divina misericordia. » Supp. Quaes. 87. Ar. 1.

37-42. *Di questa luculenta*, ec. Questi è Folchetto di Marsiglia. Ripiglierà a dire di lui al v. 67. Si noti intanto qui che la sua fama durerà, e che prima ch'essa cessi di esaltarlo « questo *centesimo* anno ancor s'incinqua, » ossia ancora si quintuplicherà. Quel *centesimo* è una prova che l'anno fittizio della visione è il *trecento* e non nè il trecentesimo primo, nè alcun altro, come lo confermano pure tanti altri tratti del Poema. Vedi Stud. II, 9.

43-45. *E ciò non pensa*, ec. La gente della Marca Trevigiana che allora estendevasi dal Tagliamento all'Adige.

46-48. *Ma tosto fia*, ec. Enrico VII nel 1312 avea assegnato Padova a Cangrande. I Padovani malcontenti di essere ad altri assoggettati, vollero riprendere la loro li-

E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la test' alta, 50
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese. 60
Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la rota 65
In che si mise com' era davante.
L'altra letizia, che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista, 70
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.

i fiumi Sile e Cagnano si accompagnano (a Trevigi), tale signoreggia e va con la testa alta (Riccardo da Camino), che per carpirlo si fa già la ragna. Feltro ancora piangerà il tradimento (la diffalta) del suo empio pastore (Novello vescovo e signore), che sarà delitto così sconcio, che per un simile non si entrò mai *per alcun prete nel carcere* di Malta. Troppo larga dovrebbe essere (sarebbe) la bigoncia che ricevesse il sangue ferrarese, e stanco *sarebbe* chi ad oncia ad oncia il pesasse, che questo cortese donerà, per mostrarsi di parte *guelfa:* e cotali doni fieno conformi al vivere del paese. Su (nell'Empireo) sono Specchi, che voi dite *Troni*, d'onde rifulge (si riflette) a noi Dio giudicante (i giudizî di Dio), sì che questi parlari (predizioni) ne paiono infallibili (buoni). Qui si tacette e fecemi sembiante (manifesto), per la rota in che si mise, come era prima (davante), che fosse volta ad altro.

L'altra letizia, che m'era già nota *dai detti di Cunizza*, mi si fece in vista cosa preclara, qual fino balascio, in che il Sole percuota. Lassù per letiziare si acquista fulgore, sì come qui *in terra* riso; ma giù nell'Inferno l'ombra s'abbuia di fuori a misura che (come) la mente è trista.

bertà coll'armi; e per ciò che, così facendo, si opponevano alla volontà imperiale, il Poeta dice i Padovani *crudi*, ribelli al dovere, ostinati a riconoscere che il *dovere* loro è di riconoscere l'autorità imperiale, e predice loro i castighi. Furono tre volte battuti dai Ghibellini, nel 1311, nel 1314 e nel 1317. In questa ultima i Ghibellini furono condotti da Ugoccione e da Cangrande. I Padovani cacciati prima dal sobborgo di Vicenza che aveano occupato col mezzo dei fuorusciti Vicentini, da Ugoccione, furono inseguiti da Can Grande e pienamente sconfitti presso la palude di Vicenza. Ed è probabile quindi che il Poeta alluda a questa terza sconfitta. E però questi versi sarebbero non prima del 1317 scritti. — *Al palude:* è la palude che il Bacchiglione faceva alle *Longare*, distanti circa sei miglia da Vicenza. Tutte le volte che i Vicentini, avendo guerra coi Padovani, facevano forti palafitte al ponte delle Longare, onde impedire che il Bacchiglione scorresse verso Padova, e movesse i loro mulini, il Bacchiglione vi formava una palude. Gia. Zanella, Memoria di Ferreto Ferreti. Ferr. Man. v. IV. p. 416.

49-51. *E dove Sile e Cagnon s'accompagna*, cioè i due fiumicelli si riuniscono (ciò che accade a Trevigi). *Tal* cioè *Riccardo da Camino signoreggia*. Questa è anche predizione che l'anima beata legge in Dio. *Gherardo da Camino*, viveva nel Luglio del 1301, come si dimostrò alla nota 124-126 del Canto 16 del Purgatorio, poichè il 26 di quel mese fece un trattato di pace; ma nell'anno seguente, Riccardo, suo figlio, secondo le notizie estratte dal libro *De antiquitatibus* di Fabio Quint. Ermagora, era in guerra col patriarca Ottobono, vescovo di Padova. È probabile quindi che anche nel 1300 Riccardo la facesse da signore per l'avanzata età di suo padre, e portasse già, come dice il Poeta, *la testa alta*: e da ciò le inimicizie e le insidie a perderlo. Egli fu ucciso giuocando agli scacchi da un contadino con una ronca, siccario, come credevasi di Altinerio de Alzonibus, capo dei congiurati. Alcuni dicono l'anno 1311, altri l'anno 1312 al 5 di Aprile. Micha Madio (Script. Rer. Hung. v. III. c. 4. Schvandtner) dice nell'anno in cui fu in Roma coronato Enrico VI.

52-60. *Piangerà Feltro ancora la diffalta*, ec.: qui *defezione* alla promessa fatta, tradimento; e così può essere inteso per estensione di significato anche quel: *Per sua diffalta qui dimorò poco*. Pg. 28, 94 di Adamo. Il pastore di Feltre fu allora Alessandro Novello, trevigiano, Minorita, fratello a Prosavio Novello, vescovo di Trevisi: tenne la cattedra di Feltre dal 1298 al 1320. Gorzia Lusa, o come altri Gorza di Lussia, fu vescovo di Feltre appena nel 1328. Così Bernardi I. (Ferrazzi V. 4. p. 419). Nel 1314, Pino della Tosa, fiorentino, essendo vicario di Roberto di Napoli, in Ferrara, della quale aveva per la Chiesa il governo temporale, vi scoperse una congiura. I capi di questa erano tre fratelli della Fonte: i quali con molti altri ferraresi si salvarono colla fuga, e si recarono a Feltre. Quivi il vescovo Novello aveva il governo del temporale, e i rifuggiati ottenuta da lui libertà del soggiorno, vi presero stanza. Ma Novello, alle preghiere di Pino, fattili arrestare glieli mandò prigionieri. Questo tradimento o *diffalta* suscitò al vescovo tanta odiosità, che fu costretto di abbandonare la sede, o ritirarsi nel convento di Portogruaro, ove dicesi morto nel 1320. — *sì, che per simil non s'entrò in Malta:* cioè che per colpa così grave nessun ecclesiastico fu ancora rinchiuso nella prigione detta *Malta*, o *Marta*. Questa era una torre situata sul lago di Bolsena, e il Papa vi poneva i preti che per capitali delitti venivano condannati a vita. — *Per mostrarsi di parte*, favoreggiando i Guelfi partigiani del Papa e di re Roberto.

61-66. *Su sono specchi, voi dicete Troni*, ec. «Nam Throni dicuntur, secundum Gregorium, per quos Deus sua iudicia exercet.» S. Th. Qnaes. 108. ar. 4. Conc. E Dionisio: «Cognominatio Thronorum celsitudinem significat dignitatis; pro eo quod invisibilis Conditor in ipsis sedens, per eos subiecta omnia *iudicando* disponit.» Hug. di S. Vict. in Cael. Hier l. VII. v. I p. 267. E il Poeta dirà ai Beati nel Cielo di Giove, premiati quivi per aver amato la giustizia e l'averla in terra ben amministrata: «Ben so io che in Cielo in altro reame La divina Giustizia fa suo specchio.» C. 19, 29.

67-69. *L'altra letizia che m'era già nota*, per essergli stata indicata da Cunizza al verso trentasette; cioè Folchetto da Marsiglia. — *Qual fin balascio:* chi dice fino diamante, chi rubino: il Blanc *rubis balais*.

70-72. *Per letiziar lassù*, ec. Ecco la ragione, perchè le anime dell'Inferno son buie, quelle del Paradiso fulgenti.

Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia. 75
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di que'fuochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda, 80
S'io m'intuassi, come tu t'immii.
La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti, contra il sole 85
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io litorano,
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano. 90
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra, ond'io fui,
Che fe del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo 95
Di me s'imprenta, com'io fe'di lui;
Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea, che delusa 100
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del Valore ch'ordinò e provide. 105
Qui si rimira nell'arte che adorna
Cotanto effetto, e discernesi il bene

Dio vede tutto, dissi io, e il tuo vedere, spirito beato, entra in lui (s'inluia), sì che nulla voglia può essere a te ladra (fuia) di sè (involarsi). Perchè dunque la voce tua, che trastulla (diletta) il Cielo sempre col canto di que' pii fuochi (Serafini), che di sei ali si fanno cocolla (cuculla, si cuoprono), non sodisface essa ai miei desiderî? Io non attenderei tanto (già) la tua dimanda, se io m'intuassi come tu t'immii. Incominciarono allora le sue parole: La valle maggiore (Mediterraneo), in che l'acqua si spanda, uscendo fuori di quel mare (Oceano) che inghirlanda la terra, tanto sen va contro il corso del Sole tra liti discordanti (dell'Europa, Asia ed Africa), che fa suo cerchio meridiano là dove prima suol fare l'orizzonte (cioè: valle lunga 90 gradi). Di quella valle fui io abitatore (litorano) *in sul lido* tra Ebro e Macra, il quale per camin corto parte lo Genovese dal Toscano. Quasi ad un occaso e ad un oriente (orto) siede Buggea (in Africa) e la terra (Marsilia) onde io fui, che fece già caldo il porto del suo sangue (versato da Bruto, che la espugnò). Folco mi disse quella gente, a cui fu noto il mio nome: e questo Cielo s'imprenta ora della mia luce (di me), come io feci della sua (di lui); imperciocchè (chè) la figlia di Belo (Didone), noiando e al *marito* Sicheo e a Creusa (moglie di Enea), non arse più di me, infin che si convenne al *mio* pelo; nè quella Rodopea (Filli di Rodope), che fu da Demofoonte delusa, nè Alcide, quando ebbe racchiusa nel core Iole. Qui però non si pente, ma si ride; non della colpa, la quale non torna a mente, ma del Valore, che *così* ordinò e provvide. Qui si rimira nell'arte *divina,* che adorna cotanta opera (effetto), e si discerne il bene, perchè il

Gli uomini in vita mostrano il loro interno gaudio e il grado di esso col riso più e meno manifesto; le anime del Paradiso la loro maggiore o minore letizia, più e meno risplendendo; le anime dell'Inferno il grado del loro tormento coll'essere più e meno buie. Quanto male fanno adunque que' pittori, che le ombre dell'Inferno dipingono del color vivo di carne!

73-81. *s'inluia:* uno di que' verbi formati dal Poeta colla preposizione *in* ed un'altra voce. Questa col pronome *lui:* in-luia, cioè in lui s'interna, quasi s'immedesima. Altre volte col *tu* e *mi*: *intuarsi, immiarsi*, v. 81: col *due:* s'*indua.* — *fuochi pii Che di sei ale fannosi cuculla:* questi sono i Serafini, che formano il primo Ordine angelico. « *Seraphin stabant super illud: sex alae uni et sex alae alteri:* duabus velabant faciem eius, et duabus volabant: et clamabant alter ad alterum, et dicebant *Sanctus, Sanctus, Sanctus.* » Isa. c. VI, v. 2.

82-87. *La maggior valle,* ec. Il Mediterraneo si stende tra i liti dell'Africa e dell'Europa, dalle Colonne di Ercole alle spiagge di Palestina gradi 90. Così erroneamente credeva Dante, sì che quel cerchio, nella sfera armillare, che da principio allo spuntare del Sole indicava l'Orizzonte, diventa Circolo Meridiano. Ciò non può essere se non alla distanza di 90 gradi. — *Ebro*, o Ibero nelle Spagne. — *Macra*: fiumicello di breve corso che parte la Toscana dal Genovesato.

91-95. *Ad un occaso quasi,* ec. La Geografia di Tolomeo pone Marsiglia al meridiano 34, 30; e *Bugia regia* nello stato di Algeri a quello di 32. Il Sole percorre un grado in quattro minuti, e però due e mezzo in dieci. Il mezzogiorno quindi di queste due città differisce di minuti dieci. Il *quasi* di Dante fa ritenere ch'egli abbia avuto conoscenza della Geografia di Tolomeo, o di un altro testo che di essa si valse. — *Folco*: fu figlio del mercante Alfonso da Genova, che si stabilì in Marsiglia, ove nacque Folco. Fu ammogliato, s'innamorò di Adalusia, moglie di Bezalo del Baulzio, suo signore, dice il Ferrari (v. 1. p. 290). Le fece versi, nei quali si duole di Adalusia, poichè da lei non corrisposto. Morta Adalusia si fece frate di Cistello con due suoi figli, e la moglie andò monaca. Morì vescovo di Tolosa nel 1233, secondo altri, alquanto prima.

95-102. *E questo Cielo di me s'imprenta,* ec. Dice di aver sentito amore *infin che si convenne al pelo,* cioè lungamente fino ad età avanzata, e ne arse più che Didone, figlia di Belo, per Enea, dando noia coll'amor suo all'ombra di Sicheo di lei marito, e a quella di Creusa, moglie di Enea. Arse anzi più di Filli, detta Rodopea per abitare presso il monte *Rodope* nella Tracia, la quale fu innamorata tanto per Demofoonte, che quando egli la abbandonò, ella si appese. Arse anche più che Ercole, figlio di Alceo, per Jole, che si umiliò a filare colle ancelle di lei. Essa fu figlia di Eurito re di Etolia.

103-108. *Non però qui si pente,* ec. Vedi la N. 34-36: e quella al Canto 8 sugli Influssi n. 97-148. — *cotanto effetto.* La Vulgata legge: *con tanto affetto;* altri *cotanto affetto.* Per me il *mondo di su* sono qui gli Angeli motori; e il mondo in giù sono i Cieli, ch'essi tornano o volgono. Per altri il mondo di su sono i Cieli, e il mondo di giù la Terra. Ma i Cieli non tornano non volgono la Terra che era immobile per gli uomini di quel tempo.

Perchè il mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera, 110
Proceder ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che la entrò sì tranquilla 115
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che il vostro mondo face pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta. 120
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria
Che s'acquistò con l' una e l'altra palma;
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la Terra Santa, 125
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore 130
C'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni. 135
A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero 140
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultèro.

mondo di su (gli Angeli) torna (volge) quello di giù (i Cieli). Ma perchè ten porti piene tutte le tue voglie, che ti sono nate in questa spera, mi conviene ancora oltre procedere. Tu vuoi sapere, chi è in questo lume (lumiera), che qui appresso me scintilla così, come raggio di Sole in acqua pura (mera). Or sappi che là entro Raab ha sua pace (si tranquilla), e congiunta al nostro ordine, si sigilla qui della luce di lei nel sommo grado. Da questo Cielo *di Venere,* in cui l'ombra s'appunta, che fa la vostra Terra (il vostro mondo), fu essa assunta pria che alcun'altra anima del trionfo di Cristo. Ben si convenne lasciar lei in alcun Cielo per trofeo (palma) dell'alta vittoria, che Cristo si acquistò *in Croce* con l'una e l'altra palma; perchè ella favorì il primo fatto glorioso (la prima gloria) di Iosuè in sulla terra santa, che poco tocca la memoria al Papa. La tua città, ch'è pianta di colui che volse il primo (pria) le spalle al suo Fattore, e l'invidia di cui è pianta tanto, produce e spande il maledetto fiore (fiorino d'oro), che ha disviato le pecore e gli agnelli, però che del pastore ha fatto lupo. Per questo *fiore* sono derelitti l'Evangelio e i magni Dottori *della Chiesa*, e solo ai Decretali si studia sì, che lo si vede ben (pare) ai loro margini (vivagni) *tutti insudiciati.* A questo fiore intende il Papa e i Cardinali; i pensieri loro non vanno a Nazzaret là dove Gabriele le ali aperse *al grande annunzio.* Ma il Vaticano e le altre parti elette di Roma, che sono state cimitero alla milizia che seguì Pietro, fieno tosto libere dell'adulterio.

115-117. *Or sappi che là entro* ec. *Raab,* la meretrice, che salvò gli esploratori di Giosuè, e fu da lui risparmiata e salva quando a Ierico fu dato il sacco. Ios. c. 2. E delle glorie di lei ne gioisce in sommo grado il Cielo di Venere perchè ella fu le primizie del trionfo di Cristo, v. 119. «Raab typum tenet Ecclesiae, quae de extraneis gentibus congregata est: quae antea vivens in desideriis carnis, fornicabatur in idolis. De talibus ait dominus (Math. 21) praecedent vos meretrices in regno Caelorum. Haec igitur testamenta Domini sola suscipit et eadem fideliter conservat, amicis omnino non tradidit, ipsa potius periclitari optans, dummodo illaesa ac salva servaret.» S. Isid. His. Comm. in Ios. c. 2.

118. *Da questo Cielo, in cui l'ombra,* ec. Che l'ombra della Terra giunga colla sua cima al pianeta Venere, lo disse Tolomeo.

126. *In su la Terra Santa che poco,* ec. Qui si allude senza dubbio al mal esito che ebbe l'ambasciata che Cassano, dopo aver conquistato gran parte di Soria e della Terra Santa sopra i Saraceni, mandò al Papa e ai Principi Cristiani, perchè gli dessero aiuti a mantenervisi. «La quale ambasciata, dice il Villani, fu intesa, ma male messa a seguizione, perchè per lo papa e per gli altri signori de' Cristiani s'intendea più alle singulari guerre e quistioni tra loro, che al bene comune della cristianità: che con poca gente e piccola spesa si racquistava e tenea per gli cristiani la Terra Santa conquistata per Cassano, la quale con grande vergogna e non sanza merito di pena, per gli cristiani s'abbandonò.» G. Vill. L. VIII, c. 35. Cassano, re dei Tartari s'era fatto battezzare, ed aveva avuto grandi aiuti dal re di Armenia e da quello di Giorgia. Scoppiata una rivoluzione nei suoi paesi, dovette ritornarvi, e i saraceni ben presto riconquistarono quanto avevano perduto. Al Canto 15 farà dire a Cacciaguida, che fu alla crociata colle truppe dell'imperatore, Currado III, «Dietro gli andai incontro alla nequizia di quella legge (musulmana) il cui popolo usurpa, *Per colpa del Pastor,* vostra giustizia.» v. 142.

127-132. *La tua Città,* ec., cioè Firenze, ove si coniava il zecchino d'oro improntato del giglio. Carlo di Valois avea spogliato Firenze, ed avea tratto dai Fiorentini molti danari. Vita di D. c. 18. L'avidità sua non ne fu sazia: andò a Roma e ne chiese degli altri a Bonifazio che lo avea fatto venire in Italia. *Ma non ti ho mandato alla fonte dell'oro?* gli rispose il Papa (Dino Comp.). Possiamo passarla al Poeta, s'egli qui chiama pianta di Lucifero Firenze, per ciò che essa produce il fiore, allettamento all'avarizia generale, che travia tutti, e fa dei vescovi dei cardinali del Papa altrettanti lupi. Ne disse peggio al 31, v. 39. *E di Fiorenza in popol giusto e sano*; e specialmente poi nella Canzone: *O patria, degna di trionfal fama,* e nella lettera ad Arrigo.

133-142. *Per questo,* ec. Bonifazio VIII aggiunse alle decretali un libro. Dante nel 1314 così scriveva ai Cardinali raccolti in conclave a Carpentras dopo la morte di Clemente V. «Non forse ciascuno si è dato a cupidigia, la quale non mai, come la Carità, è genitrice di pietade e di giustizia, ma sempre d'ingiustizia e d'empietà. Ah! Madre piissima, Sposa di Cristo, quai figli generi spiritualmente nell'acqua a tuo rossore! Non devote a Carità, non a Giustizia, ma femmine sitibonde di sangue sono a te fatte le nuore; le quali, quai figli esse ti partoriscono, se si ec-

cettui il Lunense pontefice, tutti gli lo mostrano. Giace Gregorio tuo fra le tele de ragni; giace Ambrogio negli abbandonati ripostigli de' chierici; giace Agostino; non si curano Dionisio, Damasceno e Beda: e non so quale speculum (Speculatore, titolo del libro), Innocenzio e l'Ostiense si predicano. E perchè ciò? Quelli intendevano a Dio, siccome al vero fine e all'ottimo; questi a conseguire censi e benefizî.»

CANTO DECIMO

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
Che l'uno e l'altro eternamente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe, ch'esser non puote 5
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all'alte rote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto all'altro si percote;
E lì comincia a vagheggiar nell'arte 10
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama. 15
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco 20
E giù e su dell'ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba; 25
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,

Lo primo ed ineffabile Valore (Potenza, Dio Padre), guardando nel suo Figlio (infinita Sapienza) con l'Amore (Spirito Santo), che l'uno e l'altro (Padre e Figlio) spira eternalmente, fece quanto si gira per mente (l'invisibile) e per l'occhio (il visibile) con tanto ordine, che chi ciò mira essere non può senza gustare (che non gusti) di lui. Leva dunque, o lettore, meco la vista alle alte ruote, dritto a quella parte, dove l'un moto (del Sole) si percuote all'altro (dello Zodiaco); e comincia lì a vagheggiare nell'arte di quel Maestro, che l'ama dentro a sè (nella sua idea) tanto, che mai non parte da lei il Suo occhio, (necessario alla conservazione degli esseri). Vedi come da indi (dove si percuotono i due moti) si dirama l'obliquo cerchio (lo Zodiaco) che porta i pianeti, per sodisfare al mondo, che gli chiama *a piovere i loro influssi*. E se la loro strada (l'eclittica) non fosse obliqua (torta), molta virtù sarebbe invano nel Cielo, e quasi ogni potenzia (attività) sarebbe quaggiù morta, *poichè non vi sarebbe varietà di stagioni*. E se il loro (dei segni del Zodiaco) partire fosse più o meno lontano dal diritto cerchio (Equatore), assai dell'ordine mondano sarebbe meno (manco) e giù e su (in Terra e nel Cielo).

Or ti rimani, o lettore, sovra il tuo scanno (banco); pensando dietro a ciò che si assaggia (preliba), se vuoi essere lieto assai prima che stanco. Io t'ho messo innanzi: omai ti ciba per te; chè tutta la mia cura ritorce a sè quella materia, ond'io sono fatto scrittore (scriba).

Lo ministro maggiore della natura (il Sole),

1-6. *Guardando nel suo Figlio*, ec. La Trinità creò il mondo, come abbiamo veduto dalla Trinità creato l'Inferno nella scritta di colore oscuro che è sulla porta di esso. C. III. Si noti pertanto il modo, con cui è indicata qui l'azione delle Persone divine. Dio è pure spirito; e però a presentarcelo a noi, che non apprendiamo se non per sensato, servesi del *guardando*, della qual voce ci serviamo noi, non solo per indicare l'azione degli occhi corporei, ma di quelli pur della mente; e Dio è Mente. Onde il Padre *guardando* collo Spirito Santo nel Verbo, crea l'Universo: ma il Verbo è pur detto *Sapienza* di Dio; e quindi il guardar nel Verbo equivalerà all'*Omnia in sapientia fecisti et omnia per ipsum facta sunt.*

9-21. *Dove l'un moto all'altro si percote:* cioè il moto del Sole s'incrocicchia col moto dello Zodiaco. Aristotele chiama lo Zodiaco cerchio obliquo. Che qui di questo si parli, lo prova ciò che segue. Virgilio parlando delle cinque zone del Cielo, dettone delle due gelate, e della media continua: «Has inter mediamque duae mortalibus aegris Munere concessae Divum, et via secta per ambas, *Obliquus qua se signorum verteret ordo.*» Georg. I, v. 237. — *Che mai da lei l'occhio non parte.* Siamo soliti a pregare che Iddio volga sopra noi benigno il suo occhio; e nella Scrittura l'occhio di Dio conserva le cose. — *e se la strada lor non fosse torta,* per cui va il Sole, non vi sarebbero le stagioni diverse; e se non fosse collocato lo zodiaco com'è, vi sarebbe meno assai ordine e in Terra e nei Cieli, come apparirà da quanto dirà ancora.

28. *Lo ministro maggior della Natura,* ec. Benchè altrove accennato, riporto questo passo: «Deinde subter mediam fere regionem Sol obtinet, Dux et Princeps et Moderator luminum reliquorum, Mens mundi et temperatio.» Cic. Som. Sc. Su di che Macrobio: «Il Sole adunque è *duce,* perchè per copia di luce va innanzi a tutte le stelle; è *principe* poichè eccelle tanto, che appunto, per ciò ch'egli solo apparisce tale, è detto *Sole;* è *moderatore* degli altri lumi, perchè modera il loro girare e rigirare tenendoli a debite distanze;.... è detto *mente mondana,* perchè i fisici lo dissero il cuore del Cielo: e lo dissero così, perchè tutto ciò che vediamo avvenire nel Cielo con legge certa, il giorno e la notte e la loro diversa durata secondo i varî tempi dell'anno; e il clemente tepore di primavera, e il caldo diseccante del Cancro e del Leone, e la mollezza dell'aura autunnale, e la forza del freddo

Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura, 30
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ognora s'appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge 35
Anzi il primo pensier, del suo venire.
È Beatrice quella che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge.
Quant'esser convenia da sè lucente 40
Quel ch'era dentro al Sol dov'io entra'mi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch'io, lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami. 45
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è meraviglia,
Chè sovra il Sol non fu occhio ch'andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'alto Padre che sempre la sazia, 50
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto 55
A divozion ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Com'a quelle parole mi fec'io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclisò nell'obblio. 60
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona, 65
Più dolci in voce, che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel dond'io rivegno, 70

che impronta il mondo della virtù del Cielo, e che colla sua luce (lume) ne misura il tempo, congiunto con quella parte (coll'Ariete) che si rammenta di sopra, giravasi per la linea spirale (per le spire), in che ognora (sempre più dal 21 Marzo al 21 Giugno) si appresenta più tosto *agli abitatori dell'emisfero settentrionale;* ed io era con lui (Sole); ma del salire *in esso* non m'accorsi io, se non come l'uomo s'accorge del suo venire *in un* luogo, anzi *averne fatto* il primo pensiero. È Beatrice quella che così guida (scorge) di bene in meglio sì subitamente, che l'atto suo per tempo non si stende (sporge), *ed è istantaneo.* Quanto conveniva essere lucente da sè quello (lo stuolo dei Beati) che era dentro al Sole, dov'io m'entrai, parvente (apparente) non per colore, ma per lume, perchè (benchè) io chiami lo ingegno e l'arte e l'uso, nol direi sì che mai s'immaginasse *il vero;* ma puossi credere, e si brami di vederlo. E se le nostre fantasie a tanta altezza sono basse, non è maraviglia, chè non fu occhio che andasse sovra il Sole (che vedesse luce più viva della solare). Tale era quivi la quarta famiglia (i Beati del 4. grado) dell'Alto Padre, che sempre la sazia, mostrandole come figlia (il Verbo) e spira (lo Spirito Santo). E Beatrice cominciò: Ringrazia, ringrazia il Sole degli Angeli, che per sua grazia ti ha levato a questo Sole sensibile.

Cuor di mortale non fu giammai così disposto (digesto) a divozione e cotanto presto con tutto il suo gradimento (gradire) a rendersi a Dio, come mi feci io a quelle parole: e tutto il mio amore si mise così in Lui, che ecclissò nell'obblio Beatrice. Non le dispiacque *ciò*, ma se ne rise (compiacque) così, che lo splendore dei suoi ridenti occhi divise in più cose la mia mente unita in Dio. Io vidi più fulgori, vivi e vincenti *in luce il Sole*, e più dolci in voce che lucenti in vista, far di noi centro e di sè farne intorno corona. Così vediamo talvolta cingere (dall'alone) la figlia di Latona (Luna), quando l'aere è pregno di vapori sì, che ritenga il filo (contorno lucente) che fa la cintura (zona). Nella corte del Cielo, donde io rivengo, si trovano

tra quelle due moderate stagioni, tutto ciò è effetto del corso del Sole e della sua azione.... Perchè poi sia detto *governo* (*temperatio*) del Mondo, si vede chiaro. Ond'è che non solo la Terra ma il Cielo stesso, che veramente dicesi Mondo, viene dal Sole governato...» Macr. Somn. Scip. L. I, c. 20. Ed Isidoro: «per esso s'avvicendano le stagioni; poichè esso è il buon ministro, nato a regolarle.» De Nat. Rer. c 17. — *In che più tosto ognora s'appresenta:* il Sole quando è in Ariete, i giorni cominciano essere più lunghi, e però il Sole leva prima che nei mesi precedenti.

34-39. *Ed io era con lui,* ec. Dante si è elevato al Sole, senza poter dire come. Non trova più confronti sensibili, e a farcelo pur intendere ricorre alla celerità del pensiero; nè questa è pur atta a ciò, e però dice d'essersi accorto della salita quando vi fu già dentro. Il *se non* è il latino *nisi.* Lo troviamo anche giù al v. 90: *se non com'acqua ch'al mar non si cala.* Vuol dire che del salire al Sole s'accorse quando vi fu già dentro: fu esso tanto veloce! Lo paragona alla velocità del pensiero, che ci sorprende, e viene senza averlo atteso o averlo cercato. E però penso col Cesari, che il *suo* debba riferirsi all'uomo e non al pensiero.

53. *Ringrazia il Sol degli Angeli,* ec. Fu detto alla nota 13-18. del C. I. dell'Inf.

64-69. *Io vidi più fulgor,* ec. Sono i Santi Dottori in Teologia, e i nomi di coloro che formano questa corona saranno poscia svelati da S. Tomaso. Si noti intanto che questi lumi che nella luce vincono il Sole, e la voce dei quali è dolcissima quanto più, fanno di sè centro Beatrice ossia la scienza divina, e poscia dirà che Beatrice è loro *Donna* ossia domina. — *La figlia di Latona,* cioè la *Luna.* La Luna fu detta Diana, e Diana fu figlia di Latona. — *quando l'aere è pregno,* ec. La Luna si mostra cinta dall'alone, quando l'aria è molto densa di vapori. I raggi della Luna verticali o pressochè tali si fanno strada a traverso di que' vapori addensati, ma i più lontani dalla verticale o perpendicolare non possono farsi strada nè

Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
E il canto di que' lumi era di quelle.
Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle. 75
Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli,
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando 80
Fin che le nuove note hanno ricolte;
E dentro all'un sentii cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando
Multiplicato in te tanto risplende, 85
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua ch' al mar non si cala. 90
Tu vuoi saper di quai piante s'inflora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella Donna ch' al ciel t'avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino, 95
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomàs d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro flammaggiare esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro fôro
Aiutò sì, che piace in Paradiso. 105
L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,

molte gioie care e belle tanto, che non si possono esportare (trar) del regno: e il canto di quei lumi era di quelle *gioie*. Chi non si provede di penne (s'impenna) sì che voli lassù, aspetti dal muto novelle di lì (quindi).

Poi che quei Soli ardenti, sì cantando, si furono intorno a noi tre volte girati, come stelle vicine ai poli fermi, mi parvero donne, non sciolte da ballo, ma che nel ballo tacite s'arrestino, ascoltando finchè hanno raccolte *dal corifeo* le nuove note *per ripeterle danzando;* e dentro ad un lume sentii cominciare: Quando lo raggio della grazia, per cui (onde) verace amore si accende, e che poi cresce amando, moltiplicato risplende tanto in te, che ti conduce su per quella scala, per cui (u') nessuno discende senza risalirla, qual (chi) ti negasse il vino della sua caraffa (fiala) per *dissetare* la tua sete, non sarebbe (fora) in libertà, se non come acqua che non si cala al mare, *perchè impedita.* Tu vuoi sapere di quali piante s'inflora questa ghirlanda, che intorno vagheggia la bella Donna, che ti dà virtù (ti avvalora) di salire al Cielo. Io fui degli agnelli della santa greggia che Domenico mena per lo cammino, u' ben s'impingua se non si vaneggia. Questi che mi è più vicino a destra, mi fu frate e maestro, ed esso è Alberto di Cologna, ed io sono Tommaso d'Aquino. Se tu vuoi essere certo di tutti gli altri, ten vieni girando col viso dietro al mio parlare su per la beata ghirlanda (serto). Quell'altro flammeggiare esce del riso di Graziano, che aiutò sì l'uno e l'altro fôro (civile ed ecclesiastico, cercando di conciliarne i diritti), che in Paradiso piace. L'altro, che appresso lui adorna il nostro coro, fu quel

romperli; e però i vapori non attraversati e rimasti oscuri, presentano un cerchio denso, che come una corona sembra cingere la Luna.

71. *Si trovan molte*, ec. gioie così belle e così care che non si possono *descrivere*, e quindi non si possono *trarre del regno*. Per averne l'idea, bisogna andarvi sopra. Onde al C. 14 dirà: che Beatrice gli si mostrò sì bella, *che tra l'altre vedute Si vuol lasciar che non seguir la mente*, v. 80.

82. *E dentro all'un sentii cominciar*. È San Tomaso che prende a parlare.

92. *Questa ghirlanda, che intorno vagheggia La bella Donna*, ec. Ecco uno dei tratti da unirsi a quelli che mostrano Beatrice essere simbolo della scienza divina, ond'è dai Santi Teologi vagheggiata.

94-99. *Io fui degli agni*, ec. Io fui degli agnelli della greggia, che S. Domenico conduce pel cammino, pel quale si diviene ricchi di virtù, se non si va vaneggiando dietro a vanità. S. Tommaso, figlio del Conte d'Aquino, rampollo della famiglia reale di Sicilia e d'Arragona, nacque nel 1224 in Aquino, nella Terra di Lavoro. Fu alcun tempo nel convento di Monte Cassiano, poi passò allo studio di Napoli Avendo fatto sapere a sua madre, ch'egli voleva entrare nell'ordine dei Predicatori, ella vi si oppose, e lo rinchiuse in un castello, dal quale dopo due anni egli si fuggì, e si recò a Parigi. Ciò fu nel 1244. Passò a Cologna per istudiare sotto Alberto Magno, e dopo qualche tempo ritornò a Parigi, e vi fu dichiarato Dottore in Teologia nel 1255. Fu di ritorno nel 1263 in Italia, dove dopo aver insegnato Teologia in varie Università, scelse Napoli a sua dimora. Rifiutò l'arcivescovato di questa città, offertogli da Clemente IV: ed essendo nel 1274 in viaggio per recarsi al Concilio di Lione, a cui lo chiamò Gregorio X, morì, come si disse (Purg. 20, 6-69) a Fossa Nuova, vicino a Terracina di veleno.

Le sue opere formano 17 vol. in foglio dell'edizione Veneta del 1490. Egli fu detto il Dottore *Angelico* per la vastità e profondità del suo sapere. La sua *Somma Theologiae* è tuttora un libro che viene sempre consultato. — *U' ben s'impingua se non si vaneggia*, sarà spiegato nel Canto seg. al v, 25 e s. — *Alberto è di Cologna:* fu al secolo *Alberto* di Bollstaedt, da Lauingen in Suabio, nato o nel 1193 o nel 1205. Lo dice suo *frate* e *maestro*, poichè anche Alberto, come Tomaso fu dell'ordine di S. Domenico e a Colonia fu suo maestro in Teologia. Prese soggiorno in Colonia quando fu fatto provinciale del suo Ordine per la Germania. Alessandro IV lo fece vescovo di Ratisbona nel 1260. Ivi stette poco, e ritornò al chiostro in Colonia, ove nel 1280 morì. Tra i dottori fu distinto col titolo di *Magnus*. Vastissime ne furono le cognizioni. Le sue opere stampate a Lione nel 1651 riempirono 21 vol. in foglio.

104. *di Grazian*. Questi fu di Chiusi della Toscana, monaco poi in San Felice di Bologna. Publicò nel 1160 o secondo Dupin nel 1151, la Collezione dei Canoni, che da prima si disse *Concordantia canonum discordantium*, poi *Liber de Decretis*, quindi semplicemente *Decretum*. Ebbe per iscopo di conciliare le leggi ecclesiastiche colle civili, e però dice il Poeta: *che l'uno e l'altro fôro aiutò.* Eugenio III approvò nel 1191 quel *Decreto*, e ordinò fosse letto nelle Università.

Quel Pietro fu che con la poverella.
 Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce ch'è tra noi più bella,
 Spira di tale amor, che tutto il mondo 110
 Laggiù ne gola di saper novella.
Entro v'è l'alta mente u' sì profondo
 Saver fu messo, che, se il vero è vero,
 A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero 115
 Che, giuso in carne, più addentro vide
 L'angelica natura e il ministero.
Nell'altra piccioletta luce ride
 Quell'Avvocato de' tempi cristiani,
 Del cui latino Agostin si provide. 120
Or se tu l'occhio della mente trani
 Di luce in luce dietro alle mie lode,
 Già dell'ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
 L'anima santa, che il mondo fallace 125
 Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
 Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
 E da esilio venne a questa pace.

Pietro (Lombardo) che con la poverella *del Vangelo* offerse a Santa Chiesa il tesoro *di sua scienza*. La quinta luce, che è tra noi più bella, spira di tale amore, che tutto il mondo là giù gola di saperne novella *di sua sorte*. V'è entro l'alta mente (di Salomone) ove (u') fu messo sì profondo savere che, se il vero è vero, a veder tanto *quanto ella*, non surse il secondo. Appresso vedi il lume di quello luminare (cero), che giuso *essendo* in carne vide più addentro *degli altri* la natura e il ministero degli Angeli (S. Dionisio Areopagita). Nell'altra piccioletta luce ride quell'avvocato de' tempi Cristiani (P. Orosio), del cui latino si provide (valse) Agostino. Ora se tu l'occhio della mente traggi (trani) di luce in luce dietro alle mie lodi, già rimani con sete *di sapere* dell'ottava. Per vedere ogni bene vi gode dentro l'anima santa (di Boezio), che fa manifesto il mondo fallace a chi ode bene la dottrina di lei. Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace giù in Cieldauro (s. Pietro in Pavia), ed essa dal martirio e dall'esilio venne a questa pace. Vedi oltre fiam-

107. *Quel Pietro fu che*, ec. Pietro, nacque in un villaggio di Navara, e però fu detto *Lombardo*. Studiò a Bologna, celebre per gli studî di diritto, e di là passò a Parigi, allora famosa per gli studî teologici. Il vescovo di Lucca gli aveva dato una commendatizia per S. Bernardo; e questi lo provide del necessario finchè rimase a Rheims; e quando Pietro volle recarsi a Parigi lo diresse a Gildin, Abbate di San Vittore, che lo tenne gratuitamente nel Convento. Pietro in breve tempo si fece conoscere, e fu fatto maestro in Teologia. Crebbe allora tanto la sua fama, che essendo rimasta vacante la sede archiepiscopale di Parigi nel 1150, ne fu egli innalzato a quella sede. Filippo archidiacono e figlio di Luigi il Grosso ne era l'eletto; ma questi rifiutò di accettarla, per ciò che più degno lui ne era Pietro Lombardo. E così fu fatto arcivescovo Pietro e visse fino al 1164. Fu detto *Magister sententiarum*, poichè ai suoi tre libri di Teologia diede il titolo: *Libri Sententiarum*: opera poi molto studiata in tutte le scuole. Il Poeta dice: ch'egli *con la poverella offerse a Santa Chiesa il suo tesoro*: per ciò che egli nella prefazione alla sua opera disse: «Cupientes aliquid de tenuitate nostra cum paupercula (S. Luca C. 21) in Gazophylacium Domini mittere.»

109-114. *La quinta luce*, ec. La quinta *luce* o il quinto beato è Salomone; non lo nomina, e vuol s'intenda dalla parola *surse: u' sì profondo Saver fu messo, che, se il vero è vero, A veder tanto non surse il secondo*, come sarà spiegato nel Canto seguente v. 26 e s. Disse *che tutto il mondo Laggiù ne gola di saper novella*, cioè di sapere se è in Paradiso o in Inferno, poichè a quei tempi di ciò nelle scuole si disputava assai, come si può vedere anche nelle Rivelazioni di B. Metilde, l. 5, C. 18. Vedi Studî II, 7, p. 344, a cui il Signore disse: «Ciò che la mia *misericordia* fece dell'anima di Salomone, voglio che agli uomini sia celato, affinchè ancor più siano evitati i peccati carnali.» Anche ella quindi come Dante credeva salvo Salomone.

115-117. *Appresso vedi il lume*, ec. Qui viene indicato *S. Dionigi l'Areopagita*, discepolo di S. Paolo, a cui veniva attribuito il libro che porta il titolo: *De Caelesti Hierarchia*, che fu più volte sinora citato, e si dovrà farlo ancora. Si diceva ch'egli avesse sapute quelle cose degli Ordini Angelici da S. Paolo: e lo sentiremo dire da Dante al C. 28, v. 130-139.

118. *Nell'altra piccioletta luce*, ec. Nell'*avvocato dei tempi cristiani*, altri vede F. Lattanzio che scrisse in lodato latino contro gli errori degli eretici, e di cui S. Girolamo scrisse: «Lactantius quasi quidam fluvius eloquentiae Tullianae, utinam tam nostra confirmare potuisset, quam facile aliena destruxit.» Ep. ad Paul. de Inst. Mon. Ma a Lattanzio non si converrebbe il titolo di *Avvocato de' Cristiani* per questo giudizio di S. Girolamo, mentre si conviene benissimo a Paolo Orosio. Questi fu prete Spagnuolo da Tarragona, discepolo di S. Agostino. Quando Alarico nel 410 prese e saccheggiò Roma, i Pagani e di questa sventura e di tutte le altre toccate all'impero ne davano la colpa ai Cristiani. Orosio, pregato da S. Agostino a difendere da tale taccia i Cristiani, imprese a scrivere i suoi sette libri di storie, nelle quali intese di provare che in tutti i tempi avvennero nel mondo grandi disgrazie, e che l'impero Romano non ne ebbe in nessuna epoca meno che in quella dopo Cristo. E Santo Agostino, dopo il 413, si pose egli pure a confutare, nella lodatissima opera *de Civitate Dei*, quell'accusa dei Gentili contro i Cristiani (Dupin Bib. Ec. t. III), giovandosi dei fatti storici dell'opera di Orosio; e però il Poeta dice: *Del cui latino Agostin si provide*, prendendo la *lingua* per la materia. E Dante fece spesso uso della Storia di Orosio.

124-129. *Per vedere ogni ben*, ec. L'anima santa, che fa manifesta la fallacia del mondo a chi la conosce e la intende bene, è *Severino Boezio*, autore del libro: *De Consolatione Philosophiae* studiato molto dal Poeta (Con. II, 13, e più volte citato). Fu di famiglia patrizia; e portava i nomi Flavio Anicio Manlio Torquato Severino Boezio. Fu console nel 487 e nel 510, e nel 522 vide consoli suo figlio e Simmaco suo genero. Accusato a Teodorico di avere intelligenze coll'imperatore Giustino e di voler ristabilire l'autorità del Senato, fu carico di catene mandato prigione in Pavia, e per ordine di Teodorico ucciso nel 524 o nell'anno seguente; nel quale, pure per ordine di Teodorico, fu ucciso a Ravenna il senatore Simmaco suddetto. Boezio fu dottissimo nella filosofia antica; tradusse e commentò alcuni trattati di Aristotele e di Cicerone; compilò libri di Aritmetica e di Geometria. È più noto pel libro *de Consolatione Philosophiae* scritto in prigione; nel quale racconta i ragionamenti fattigli da Filosofia che immagina essere venuta nella prigione a consolarlo. L'opera ha cinque libri, divisi in capitoli, ciascuno dei quali ha una prosa ed una poesia. Luitprando, re de' Longobardi, fece trasferire il suo corpo nella basilica da lui fab-

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro 130
D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che in pensieri
Gravi, a morire gli parve esser tardo. 135
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio, che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge 140
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la gloriosa rota 145
Muoversi, e render voce a voce in tempra
E in dolcezza, ch'esser non può nota,
Se non colà dove il gioir s'insempra.

meggiare l'ardente spirito d'Isidoro, di Beda e di Riccardo (di San Vittore), che fu più che vivo (uomo) a considerare *i sensi allegorici nella Santa Scrittura*. Questi, onde il tuo sguardo (riguardo) ritorna a me, è il lume di uno spirito che in pensieri gravi *applicato*, gli parve essere troppo tardo a morire. Essa è la luce eterna di Sigieri, il quale leggendo *filosofia a Parigi* nel vico degli strami, sillogizzò veri fruttanti invidia.

Indi, come orologio, che ne chiami nell'ora, in cui la sposa di Dio (la Chiesa) surge a cantar matuttino (a mattinare) allo Sposo, perchè l'ami, del quale (che) l'una parte e l'altra (la rota del tempo e la rota della sveglia) tira e spinge (urge) tintin suonando con nota sì dolce, che lo spirito ben disposto turge d'amore *di Dio;* così vidi io muoversi la gloriosa ruota, e render voce a voce in armonia (tempra) e in dolcezza, che non può essere nota, se non colà dove il gioire s'insempra (si eterna).

bricata in Pavia e detta *Caelum aureum* o *Cieldauro*. Il Lami scrive di esservi stato in San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, e di avervi veduto l'urna di marmo ove sono le ceneri di Boezio, che poggia su quattro colonne, presso e dinanzi all'altar maggiore. La Chiesa venne soppressa nel 1796, ed è ora magazzino. Il Wite dice che il monumento di Boezio non esiste più.

131. *D'Isidoro, di Beda e di Riccardo,* ec. *Isidoro* detto *Ispalense* per ciò che nato in Siviglia. Fu nipote di Teodorico, e successe al fratello Leandro nel 595 al vescovato di Siviglia, ove morì nel 636. Fu pel suo tempo assai erudito e dotto. Scrisse di materie svariatissime, sacre e profane, e le opere sue possono con vantaggio consultarsi a fine di conoscere lo scibile di quel tempo. Che Dante lo conoscesse ne fa testimonianza l'averlo egli messo nella corona dei Santi che vagheggiano la sua Donna. Ciò valga pur degli altri lumi di questa santa ghirlanda. Egli viene spesso citato in questo libro.

Beda, il *Venerabile*, nacque nel distretto di Dunelm nell'Inghilterra Settentrionale l'anno 672, e morì, come credesi, nel 735. Fu di svariata dottrina e scrisse sopra Commentari e Cronologie; delle età del mondo; della ragione dei tempi; di Geografia; di Matematica; una storia ecclesiastica dell'Inghilterra ec. Fu considerato quale Grammatico, Poeta, Filosofo, Poligrafo.

Riccardo, Che a considerar fu più che viro. Di fatti mostra un ingegno straordinario nell'interpretare misticamente le Sacre Scritture. A farne saggio basta il libro *De Contemplatione*, a cui Dante manda nell'Epist. a Can Grande gl'invidiosi, ossia *Beniamin Minor* e *Beniamin Maior*, più volte già citato. Nè il merito suo è solo di avere avuto un ingegno acuto; lo ebbe anche giusto, sì che il suo ragionamento ha forza. Egli fu Scozzese, nato nel 1173 e fu Canonico Regolare della regola di Santo Agostino nel Convento di S. Vittore in Parigi, donde ed egli e il suo maestro *Hugo*, che troveremo poscia in questo stesso Cielo, ebbero il predicato *a S. Victore*.

133-138. *Questi, onde a me*, ec. *Sigeri* di Brabante che nella seconda metà del secolo 13 insegnava filosofia nella *Via degli Strami* (Rue du fouare) in Parigi. Egli estrasse con altri dai libri di frate Tommaso la materia raccolta nel libro intitolato *Quaestiones naturales*, delle quali il *Le Clerc* trovò molti brani tra i Codici antichi di Sorbona, ed un legato di vari libri di S. Tommaso da lui lasciato ai poveri maestri dello stesso istituto; come pure vari trattati di dialettica, tra i quali uno intitolato *Impossibilia:* il quale comincia: « Convocatis sapientibus studii Parisiensis, proposuit sophista quidam impossibilia multa probare et defendere. Quorum primum fuit, Deum non esse. » Non è a stupire se questo ingegno, che si dilettava di disputare sopra argomenti religiosi e gravi, fosse accusato d'eresia; ed egli fu citato a comparire al tribunale dell'inquisizione dal domenicano *Simon du Val*; (Ozanam, Dante et la Phil. Cath. 4. P III); e benchè la sua dottrina fosse dal tribunale dichiarata pura, e però a ragione ne dica Dante, che Sigieri *sillogizzò invidiosi veri*, possiamo ben credere che i suoi nemici gli avranno fatto soffrire di grandi amarezze, e che quindi con ragione dicesse Dante che *a morire gli parve essere tardo*, e ne desiderasse quindi la morte. Il che ci farebbe supporre, non senza ragione, che Dante avesse avuto personale conoscenza con Sigieri, e che il buon vecchio gli facesse palesi i suoi tormenti. Conformemente al detto scrive l'Ottimo: « *Questo è maestro Sigieri, il quale compose e lesse* loica a Parigi, e tenne la cattedra più anni nel Vico delli Strami, ch'è un luogo in Parigi, dove si legge loica, e vendevisi lo strame de' cavalli, e però è così appellato. E dice che leggeva invidiosi veri, perocchè lesse li *Elenci*, nelli quali si sillogizza sillogismi apparenti e non veri, e però sono sillogismi che hanno invidia al vero. » Così l'Ottimo; e questi *Elenci* probabilmente sono quelli *Impossibilia*. Che a que' tempi si mutassero facilmenti i titoli delle opere, è cosa nota. Vedi Vita di Dante C. 12, p. 52.

139. *Indi come orologio,* ec. È l'orologio a sveglia, di cui avranno fatto uso i frati in quel tempo, per essere svegliati, chè i mattutini si dicevano di notte. Alcuni ordini osservano ancora tale pratica. — *mattinare*, è far la *mattinata*, che così dicesi quella festa di canti e di suoni che gl'innamorati facevano alle loro belle al mattino; mentre quelle di sera dicevansi *serenate*, e queste si usano ancora.

CANTO DECIMOPRIMO

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, 5
E chi regnar per forza o per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
Quand'io, da tutte queste cose sciolto, 10
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi, come a candelier candelo. 15
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com'io del suo raggio m'accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna, 20
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.
Tu dubbii, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *U' ben s'impingua*, 25
E là u' dissi: *Non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo, 30
Perocchè andasse vêr lo suo diletto
La sposa di Colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida,
Duo Principi ordinò in suo favore, 35
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'ambedue 40
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino, e l'acqua che discende

O insensata cura dei mortali, quanto difettivi sono quei sillogismi, che ti fanno battere l'ali (gli affetti) in basso! Chi sen giva dietro a iura e chi dietro ad aforismi; e chi seguendo sacerdozio; e chi regnar per forza e per cavillosi diritti (sofismi); e chi rubare, e chi negozio civile *curava*, chi involto nel diletto della carne affaticavasi, e chi si dava all'ozio, quand'io, sciolto da tutte queste cose, con Beatrice m'era accolto tanto gloriosamente suso in Cielo. Poichè ciascuno *di que' santi fiori* fu tornato nel punto del cerchio, in che si era avanti, vi si fermò come candela a candeliere. Ed io sentii dentro a quella lumiera, che prima m'avea parlato, sorridendo incominciare, facendosi più splendente (mera): Così com'io, riguardando nella Luce Eterna, mi accendo del suo raggio, così apprendo io in Lei, onde tu cagioni (trai cagione) li tuoi pensieri. Tu dubbii, e vuoi (hai volere) che lo mio dire si ripigli (ricerna) in lingua sì aperta e sì distesa, che al tuo sentire (intendere) si appiani (sterna), ove dinanzi dissi: u' ben impingua; e là ove (u') dissi: non surse il secondo; e qui è uopo che si distingua bene.

La Provvidenza che governa il mondo con quel consiglio, nel quale ogni aspetto (occhio) creato è vinto (abbagliato) prima che vada al fondo, affinchè (perocchè) la Sposa (Chiesa) di Colui, che disposò lei col sangue benedetto ad alte grida, andasse verso il suo diletto sicura in sè ed anche più fedele a lui; ordinò in suo favore duo Principi, che quinci e quindi le fossero per guida. L'uno (s. Francesco d'Assisi) fu in ardore tutto serafico, l'altro (s. Domenico) fu per sapienza in terra uno splendore di cherubica luce. Dirò dell'uno, perocchè, pregiando l'uno, quale che si (uom) prenda, d'ambedue si dice; poichè le loro (sue) opere furono ad un fine *solo*. Intra il flumicello Tupino e l'acqua (del f. Chiassi) che discende del colle

16. *Ed io sentii dentro a quella lumiera,* ec., cioè nella quale risplendeva S. Tommaso, che gli parlò: Vedi Canto prec. v. 82 e s.

19-21. *Così come io del suo*, ec. Come i Santi vedano in Dio C. XV, 55-63.

25. *U' ben s'impingua,* ec., nel Canto prec. v. 96; *Non surse il secondo,* ivi v. 114.

35. *Duo Principi ordinò che,* ec. In una leggenda di que' tempi è detto di una visione avuta in sogno da un papa; nella quale gli pareva di vedere la Chiesa di Cristo inclinarsi e minacciar di cadere: e caduta sarebbe, se due individui colle loro spalle non l'avessero sostenuta. Seppe poi che quelli due individui erano S. Francesco d'Assisi e S. Domenico, fondatori dei Francescani e dei Domenicani. Pare che a questa Visione alluda qui il Poeta dicendo *che quinci e quindi le fosser di guida.*

37. *L'un fu tutto serafico in ardore*, ec. S. Francesco (lo nomina al v. 74) fu detto il *Serafico* per l'*amore* suo alla Carità, che è il distintivo dei Serafini. « Seraphin vocantur illa Spirituum santorum agmina, quae ex singulari propinquitate Creatoris sui, incomparabili ardent amore. » S. Greg. Hom. 34 in Lucam. E serafico lo disse S. Bonaventura: « Angelico deputatus officio, incendioque Seraphico totus ignitus. » Legen. S. Franc. Bon. t. 7.

38. *L'altro*, ec. S. Domenico, che fu per sapienza uno splendore di luce *Cherubica*, o dei Cherubini. « Cherubin, dice Gregorio, *plenitudo scientiae* dicitur. Et sublimiora illa agmina idcirco Cherubin vocata sunt, quia tanto *perfectiori scientia plena* sunt, quanto Charitatem Dei vicinius contemplantur. » ivi.

42. *Perchè ad un fine fur l'opere sue,* cioè pel fine detto al v. 36: perchè fossero per guida alla Chiesa *quinci e quindi,* nell'affetto cioè alla Carità, e alla buona Scienza.

43-51. *Intra Tupino e l'acqua,* ec. S. Tommaso, domenicano, imprende a fare l'elogio a S. Francesco, e sentiremo poscia S. Bonaventura, francescano, fare l'elogio a S. Domenico, e non ad esempio di civiltà, ma di carità

Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende, 45
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e diretro le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole, 50
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto, 55
Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra; 60
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura, 65
Fino a costui si stette senza invito.
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto il mondo fe paura;
Nè valse esser costante nè feroce, 70
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,

eletto dal beato Ubaldo, pende una fertile costa d'alto monte, onde Perugia, *dalla parte* di Porta Sole, sente caldo e freddo, e diretro (dietro) a quella costa (le) piagne Nocera con Gualdo per lo grave giogo (di Roberto di Napoli). Di quella costa, là dove ella frange (scema) più sua rattezza (il suo erto), nacque al mondo un Sole *splendentissimo*, come talvolta (nell'estate) questo fa (esce) di Gange *agli Indiani*. Però chi di esso loco fa parola, non dica Assisi, chè poco (corto) direbbe, ma dica Oriente, se vuol dire con proprietà (proprio). Non era egli ancora molto lontano dall'orto (nascita) che egli cominciò a far sentire alla terra alcun conforto della sua grande virtù; poichè giovinetto corse in guerra del padre suo per tale donna (povertà), a cui nessuno disserra la porta del piacere, come non la disserra alla Morte. E dinanzi alla corte spirituale (al suo Vescovo) *et coram patre* a lei si unì (le si fece unito), *rinunziando ai diritti di erede;* poscia di dì in dì la amò più forte. Questa privata del primo marito (Cristo), si stette senza *altrui* invito mille e cento e più anni disprezzata (dispetta) ed oscura fino a costui. Nè valse udire che Colui (Cesare) che fe paura a tutto il mondo, sicura la trovò col povero Amiclate. Nè valse a lei essere costante, nè essere feroce (impavida), sì che dove (mentre) Maria giuso rimase, ella salse con Cristo il sulla Croce. Ma perchè io non proceda troppo chiuso *nel dire,* prendi ormai, nel mio parlare diffuso (aperto), per questi a-

cristiana. È da notare che S. Tommaso nel panegirico che fa qui a S. Francesco si vale di molti concetti della *Legenda S. Francisci* scritta da S. Bonaventura. Op. v. 7. L'elogio comincia con un cenno biografico, e questo con una descrizione topografica del luogo di nascita. — *Tupino,* fiumicello presso Assisi; e *Chiassi*, altro fiumicello, indicato colle parole: *acqua che discende dal beato Ubaldo:* cioè dal colle, che prese tal nome da S. Ubaldo, che quivi visse romito: il qual colle è nel territorio d'Agubbio. Tra i due fiumicelli vi è un alto monte detto *Subasio,* che da una parte ha costa fertile, opposta a Porta Sole di Perugia, alla quale quel monte manda il freddo. Diretro a quella costa, ossia dall'altra parte dell'alto monte, piangono *Nocera e Gualdo*: due piccole cittadelle; e piangono pel giogo, onde le aggrava Roberto conte, il figlio di Carlo II, che per la Chiesa teneva il temporale governo; ovvero perchè il giogo del monte mettendo loro troppa ombra, sono fredde e sterili. — *Assisi* poi giace sopra una collina, posta ai piedi del Subasio e dalla parte ove la costa è fertile: e però dice *di quella costa, là dove ella frange più sua rattezza,* per l'alzarsi di quella collina, su cui è la città di Assisi, ove nacque S. Francesco.

53. *Non dica Ascesi.... ma Oriente,* ec. E S. Bonaventura dice di Francesco: « Sub aperitione namque sexti sigilli « Vidi, ait Iohannes in Apocalypsi, alterum Angelum ascendentem ab Ortu Solis, habentem signum Dei vivi. » Hunc Dei nuntium amabilem Christo, imitabilem nobis et admirabilem mundo, servum Dei fuisse Franciscum, indubitabili fide colligimus. » Prologus in Legen. S. Fr. Dante non paragonò Francesco all'Angelo dell'Apocalisse, ma al Sole, e però Assisi, luogo dove esso nacque, disse Oriente, concetto anche questo della Leggenda: « Sub similitudine Angeli ascendentis ab ortu Solis, » ivi.

55-63. *Dall'orto,* cioè dalla nascita. Dice *orto* per continuare la metafora del *Sole.* — *Della sua gran virtude* di Carità. — *per tal donna*: *donna tale a cui,* ec., e questa donna è *Povertà*; a lei nessuno apre con piacere le porte, come non le apre a Morte. La nomina al v. 74. — *giovinetto in guerra del padre corse* per tale donna: dava ai poveri danari, che a suo padre parevano troppi, e dicesi ne ricevesse dal padre delle busse. — *E dinanzi alla spirital corte,* cioè dinanzi alla Corte del Vescovo e alla presenza del padre, *coram patre,* egli rinunziò solennemente al diritto di erede, e disposò la *Povertà.* « Hanc (Paupertatem) Filio Dei vir sanctus familiarem attendens, etiam quasi toto orbe repulsam charitate sic studuit desponsare perpetua, quod non solum pro ea patrem matremque reliquit, verum etiam, quae habere potuit, universa dispersit. » S. Bon. Leg. c. 8. De Amore pauper.

64-66. *Questa privata del primo marito,* ec., cioè Gesù Cristo, che nacque e morì povero, giacque sprezzata anni mille e cento e più fino a Francesco, che nacque nel 1182.

67-69. *Nè valse udir,* ec. Allude al passo di Lucano, ove si racconta che Cesare lasciato il campo di battaglia, si diresse verso Durazzo per passare in Italia. Giunto al lido, cercò di una barca; e rivoltosi alla capanna di Amiclate, gli convenne gridar forte per isvegliarlo dal profondo sonno in cui era sopito. Onde l'agitato guerriero che faceva paura al mondo tutto, non potè astenersi dell'esclamare: « O vitae tuta facultas Pauperis, angustique lares! O munera nondum intellecta Deûm! quibus hoc contingere templis, Aut potuit muris, nullo trepidare tumultu Caesarea pulsante manu! » V. 527. Fu dunque la Povertà sicura col povero Amiclate.

70. *Nè valse* alla *Povertà* essere costante e feroce, con deliberazione ferma, sì che dove Maria rimase sotto la Croce, la Povertà salì con Cristo in Croce. Lodi chi vuole questo confronto: per me esso è meno che bello. Chi fu dai Romani posto in Croce vestito di broccato d'oro? Ma

Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Facean esser cagion de' pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace 80
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro 85
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia; 90
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita 95
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro, 100

manti Francesco e Povertà. La loro concordia e i loro lieti sembianti, il *loro* amore e la maraviglia *da essi eccitata,* e lo sguardo dolce, *effetto dell'interna contentezza*, facevano essere in altri cagione dei santi pensieri, tanto che il venerabile Bernardo il primo (prima) si scalzò e corse dietro a tanta pace, e correndo gli parve essere *stato* tardo. O ignota ricchezza o verace bene! Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro dietro allo sposo; sì piace la sposa (Povertà)! Indi senza quel padre e quel maestro con la sua donna, e con quella famiglia che già legava l'umile cordone (capestro); nè viltà di cuore gli gravò le ciglia per essere figlio (fi') di Pietro Bernardone, nè per parere, *così vestito*, a maraviglia spregevole (dispetto); ma aperse regalmente (con animo da re) la sua dura intenzione ad Innocenzo *papa*, ed ebbe da lui il primo sigillo (conferma) al suo ordine religioso (a sua religione). Poi che la gente poverella crebbe dietro a costui, la cui vita mirabile si canterebbe meglio in gloria del Cielo, fu per papa Onorio redimita (adornata) di seconda corona (conferma) dall'Eterno Spiro la santa voglia di questo archimandrita. E poi che per la sete del martirio nella superba presenza del

sia pure; si lodi quella povertà di Cristo Crocifisso; chè se fu tale il costume usato per gli sentenziati alla Croce Cristo come Dio avrebbe potuto non assoggettarvisi. Ma perchè l'aggiunta che Maria non salse come la Povertà in sulla Croce, ma vi rimase giuso? S. Bonaventura si limitò a dire: « Hanc dignitatem regalem, quam pro nobis Dominus Iesus egenus assumpsit, ut sua nos ditaret inopia ac vere pauperes spiritu regni caelorum reges instituerat. » ivi c. 8. *De Amore paupertatis.*

74. *Francesco e Povertà per questi amanti*, ec. Giotto nella Chiesa di sotto in Assisi dipinse S. Francesco glorificato in Cielo, con attorno varie virtù. « Nel terzo luogo, scrive il Vasari, è la Povertà, la quale va coi piedi scalzi calpestando le spine; ha un cane che le abbaia dietro, e intorno un putto che le tira sassi, ed un altro che le va accostando con un bastone certe spine alle gambe. E questa Povertà si vede quivi essere sposata da S. Francesco, mentre Gesù Cristo le tiene la mano, essendo presenti, non senza misterio, la Speranza e la Carità. » Vasari, Vita di Giotto. Non sarebbe stato Giotto a ciò dipingere ispirato da Dante? E S. Bonaventura dice che Francesco chiamava la Povertà ora madre, ora sposa, ora padrona. ivi.

76-84. *La lor concordia* di Francesco e della Povertà, il loro amore reciproco, il dolce sguardo con che l'un l'altro si guardava erano cagione ad altri di santi pensieri e di eroiche risoluzioni, disposandosi essi pure la Povertà. Il primo a *scalzarsi*, a farsi *francescano,* cui la regola impone di andare scalzo, fu il venerabile *Bernardo* di Quintavalle; poi si scalzò *Egidio,* poi *Silvestro*, sacerdote d'Assisi.

85-99. *Indi sen va,* ec. Francesco così povero va coi suoi compagni ad Innocenzio III, senza vergognarsi nè di essere figlio di Pietro Bernardone, nè di essere così spregevolmente vestito: scalzo, con povera vesta, stretta ai fianchi con una corda. Io considero il concetto della terzina: *Nè gli gravò,* ec. essere unito a quello della seguente: *Ma regalmente,* ec., e però dopo *maraviglia* pongo non il punto, ma punto e virgola, perchè lo vuole il contesto; nè sono il solo. — *fi',* per figlio, fu usato anche in prosa. — *Pietro Bernardone*, fu ricco mercante di lane e di panni, nè da questo lato Francesco avea da vergognarsene. E però il Poeta alluse forse ai mali trattamenti ricevuti dal padre per le soverchie elemosine, e per essere stato dal padre obbligato a rinunziare alla legittima; onde quei trattamenti furono cosa pubblica e più tardi disapprovati.

Furono, oltre ai tre nominati, altri tre i compagni, coi quali Francesco, con una raccomandazione del Vescovo d'Assisi, si presentò ad Innocenzo perchè confermasse l'Ordine dei *Mendicanti* ch'egli intendeva di istituire. Il Papa esitava, mentre non pochi ne erano contrari, non parendo possibile che un tale Ordine potesse sussistere. Francesco espose al Papa la parabola di un re ricchissimo, marito di una donna bella ma povera, e però dal re tenuta in secreto. Ma quando il re vide i figli, con lei procreati, somigliantissimi a sè, trovò che dovessero senz' altro essere nutriti coi cibi della sua mensa. Soggiunse quindi: « Non è da temere, o Padre Santo, che periscano di fame i figli e gli eredi dell'Eterno Re, i quali nati di madre povera per virtù dello Spirito Santo ad imagine di Cristo Re.... Se il Re del Cielo promette ai suoi imitatori il regno eterno, tanto più somministrerà loro quello che Egli largisce ai buoni e ai malvagi. » (Leg. S. Francesco).

Questa parabola e il sogno, come dicesi fatto dal Papa, nel quale gli parve che la Chiesa del Late essendo per cadere, fosse stata sostenuta dalle spalle di quel povero e alla vista spregevole omiciuolo, mossero il Papa a darne l'assenso. E fu il *primo sigillo* alla Religione di Francesco l'anno 1209.

— *Poi che la gente*, ec. Essendosi ben presto moltiplicati i compagni di Francesco, e sorti in più parti dei Conventi, tra i quali quello di Assisi nel 1212 detto di Santa Chiara, Papa Onorio III per la mediazione del Cardinale Ugolino, poscia Papa Gregorio IX, confermò la Regola e l'Ordine dei Minori Osservanti nel 1223.

— *Archimandrita:* così i Greci chiamano colui che ha l'ispezione di più Conventi, e corrisponde al nostro *Provinciale* dell'Ordine.

100-105. *E poi che per la sete del martiro*, ec. Ciò fu innanzi alla confermazione dell'Ordine data da Onorio. Francesco desideroso di versare il sangue per la fede,

Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro;
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'italica erba. 105
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
Quando a colui ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede, 110
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;
E del suo grembo l'anima preclara 115
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno! 120
E questi fu il nostro patriarca,
Perchè qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote 125
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno, 130
E stringonsi al pastor; ma non sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua udienza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche, 135
In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vederai 'l corregger che argomenta:
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

Soldano predicò Cristo e gli altri (Apostoli) che il seguirono, e per aver trovato (trovare) troppo acerba a conversione la gente, e per non starvi indarno, reddissi (ritornossi) a far fruttificare (al frutto dell') l'erba italica. Nel crudo sasso, intra Arno e Tevere, prese da Cristo l'ultimo sigillo (le stimmate), che le sue membra portarono due anni. Quando a Colui (Dio), che sortillo a tanto bene, piacque di trarlo suso alla mercede *celeste*, ch'egli acquistò nel suo farsi piccino (pusillo) per amor suo, raccomandò ai suoi frati, sì come a giusti (legittimi) eredi, la sua donna (Povertà) più cara, e comandò l'amassero a fede (*ad fidem,* fedelmente); e l'anima preclara, tornando al suo *celeste* regno, si volle muovere dal grembo di sua donna, *facendosi porre sopra dura tavola,* e al suo corpo *dopo morte,* non volle altra bara, che quel *povero grembo.*

Pensa ormai qual fu colui, che gli fu collega degno a mantenere la barca di Pietro per segno (cammino) diritto in alto mare! E questi fu il nostro Patriarca *Domenico:* perchè qual segue lui, come egli comanda, puoi discernere che carica merce buona *pel Cielo.* Ma il suo gregge (peculio) è fatto ghiotto di nuova vivanda (di prelazioni ed onori), sì ch'esser non puote, che non si disperda (spanda) per pascoli (salti) diversi *dai prescritti.* E quanto più le sue pecore vanno rimote da esso e più vagabonde, tornano all'ovile più vuote di latte. Ben vi sono di quelle che temono il danno e si stringono al pastore; ma sono sì poche, che poco panno fornisce le cappe *da vestirli.*

Ora, se le mie parole non sono oscure (fioche), se il tuo udire (udienza) è stato attento, se rivochi alla mente ciò che ho detto, la tua voglia fia in parte contenta, perchè vedrai onde si scheggia la pianta *di Domenico,* e vedrai che cosa argomenti il mio correggere (avvertire): u' ben s'impingua se non si vaneggia.

s'imbarcò per la Siria. La nave che lo portava fu respinta sulle coste Dalmate, e non trovandone altra per l'Oriente, si volse ad Ancona. Ciò fu nel 1213. Di là si recò nella Spagna, ove era disceso l'emiro di Marocco per combattere i Cristiani. Costui fu battuto e ritornò in Africa. Francesco fu impedito da malattia di andargli dietro, come pensava. Ma nel 1219 si recò a Damiato, assediata dai Crociati, e di là si recò nel campo del Sultano. Questi, non ostante i consigli de' suoi preti di far morire e Francesco e il compagno di lui, *Illuminato,* lo licenziò, dopo averlo sentito predicare, offerendogli ricchi regali. Francesco non li volle accettare, e chiese in cambio un po' di viatico pel ritorno. Il Sultano ammirandolo, gli avrebbe detto: pregasse per lui, affinchè Iddio lo illumini a riconoscere la vera religione: e provvedutolo del necessario e di una sicura scorta, il rimandò illeso. Francesco ritornò allora in Italia, prendendo questo fatto come un segno della Divina volontà, ch'egli doveva prendersi cura di purgar dalle cattive erbe i campi d'Italia.

106-117. *Nel crudo sasso,* ec. Nel 1224 si recò all'aspro monte degli Appenini, detto Alvernia, nel Casentino, è là ebbe le stimmate, cioè l'ultimo *sigillo* alla sua Regola. Questo prodigio fece sì, che tutti lo credettero santo, e santa la Regola da lui data; e però ne fù desso la conferma più efficace. Le stimmate portò due anni, cioè finchè visse. Morì nel 1226; e prima di morire raccomandò ai frati la *Povertà,* la sua donna più cara, perchè *a fede (ad fidem,* fedelmente) l'amassero. Questo modo di dire si trova negli antichi, che vi posero *a* dove di solito si usa il *con* o il *di.* Iacopo da Lentino disse: « com'eo v'amo *a* buon core, » invece « *di* buon core. » Nann. Man. I; e Gio. Villani: « morria a dolore » (l. VII. c. 27). Francesco volle anche essere deposto sulla nuda terra, per morirvi sopra, il che intese dire il Poeta colle parole: *del suo grembo,* cioè del *grembo della povertà.* I ricchi muoiono sopra soffici letti, i poveri sulla paglia o sulla nuda terra, onde: *Non volle altra bara al suo corpo,* se non quello della povertà. E però la bara su cui fu portato, fu una semplice tavola: e ciò si pratica ora pure coi morti dell'Ordine. — *Tornando al suo regno:* Ecco qui il *tornare* a Dio, di che si parlò al Canto 4, dove tocca della questione mossa da Platone sull'origine delle anime. E qui finisce l'elogio a S. Francesco.

118. *Pensa oramai qual che fu colui,* ec. Se tanto grande fu Francesco, pensa quanto grande doveva pur essere il suo degno compagno S. Domenico, scelto ec. ec.

124. *Ma il suo peculio,* cioè le *pecore,* gregge, intendi i frati che abbracciarono la sua Regola; i quali sono divenuti ghiotti di onori mondani e di beni fallaci.

138. *e vedrai il corregger,* cioè l'*avvertire* che feci.

Così la Comune, che credo preferibile alla lezione: *il Correggier*, per *Domenicano* che cingesi della correggia, portata dalla Nidob. e da alcuni altri codici: lo stile la raccomanda, e il senso che si offre senza contorsioni.

CANTO DECIMOSECONDO

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse, 5
E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel ch'e' rifuse.
Come si volgon per tenera nube 10
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse come Sol vapori; 15
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo, che giammai più non s'allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande, 20
E sì l'estrema all'intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto ed a voler quetârsi, 25
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove; 30
E cominciò: L'amor che mi fa bella

Sì tosto come la benedetta fiamma tolse per dire (profferire l'ultima parola), la santa mola (quel cerchio de' Santi) cominciò a rotare. E nel suo giro non si volse tutta, prima che un'altra chiuse lei (la) d'un cerchio, e colse (unì ed accordò) moto a moto e canto a canto: canto, che in quelle dolci tube tanto vince le nostre Muse (i poeti), le nostre sirene (cantatrici), quanto lo primo splendore (raggio) vince quello ch'esso riflesse (rifuse). Come si volgono per sottile (tenera) nube due archi *baleni* paralleli e concolori, quando Giunone comanda (jube) a sua ancella (Iride) nascendo di quel dentro (per riflessione) quello di fuori, a guisa del parlare di quella vaga *Eco*, che l'amore *per Narciso* consunse, come il Sole consuma i vapori; e fanno qui (in terra) la gente, per lo patto che Dio pose con Noè, essere presaga (presagire) del mondo, che giammai più non si allaga *per diluvio:* così le duo ghirlande di quelle rose sempiterne volgeansi circa noi, e così l'estrema rispose all'intima. Poichè il tripudio e l'altra grande festa, sì del cantare e sì del fiammeggiarsi *a gara* luce con luce gaudiose e lusinghiere (blande), si quietarono insieme ad un punto e ad un volere *unanime*, pur (appunto) come gli occhi, i quali entrambi convien insieme chiudere e levarsi (aprirsi) al piacere che li (i) muove; del cuor dell'una delle nuove luci si mosse voce, la quale in volgermi a lei (al suo dove), mi fece parere l'ago *della bussola*, che volgesi alla stella *polare;* e cominciò: L'amore, che mi fa bella, mi tragge

2. *per dir tolse,* profferì: oggi non si direbbe.

10-21. *Quando si volgon,* ec. Succede spesso che in Cielo si vedano due archi baleni, l'uno pel raggio diretto del Sole, il secondo pel raggio che manda il primo sulla nube capace a formarne un secondo, che è sempre parallelo al primo. Il raggio del Sole, rifratto dalla prima nube, passa alla seconda, e questo riflette all'osservatore un secondo arcobaleno.

— *Quando Giunone a sua ancella Iride* comanda. *Iride*, figlia di Taumante, fu la messaggera di Giunone, come Mercurio di Giove. Ma *Iride* significava anche quel fenomeno fisico, che noi diciamo Arcobaleno. — *A guisa del parlar,* ec. I due Archibaleni nascono per riflessione, come per ripercussione nasce l'eco. *Eco,* bella ninfa, s'innamorò di Narciso cacciatore. Ella il seguiva sempre, ma invisibile, poichè fuggiva Dio Pane che amavala e che ella non poteva sofferire. L'amore per Narciso la consumò sì, che non le restarono, se non le ossa e la voce: ed essendosi quelle ossa mutate in rocca conservarono tuttavia la voce. Essa era anche ninfa del seguito di Giunone, ed era molto loquace. Ecco perchè il Poeta dice: *Ch' amor consunse come Sol vapori.* — *Eco,* dicono i grammatici, è mascolino e femminino. Io dico: *eco* fenomeno fisico è mascolino; *Eco* ninfa è femminino. — *E fanno qui,* ec.: cioè questi Archibaleni, ricordando alle genti la promessa da Dio fatta a Noè (Arcum meum ponam in nubibus Caeli, et erit signum foederis inter me et inter terram. Gen. 9), la fanno certa che il diluvio non tornerà mai più.

22. *Poichè il tripudio,* ec. Ciò che si è detto della festa, che la prima corona dei Santi fece a Beatrice al C. 10, v. 64-69, valga per questa seconda che circonda la prima, e che essendo concentrica all'altra, ha nel centro Beatrice con Dante.

28-30. *Del cuor dell' una,* ec. Dal centro di una delle luci della novella ghirlanda si mosse una voce. Vedremo essere quella del francescano S. Bonaventura. — *che l'ago alla stella,* ec. Dante si volse a quella voce, come l'ago calamitato della Bussola si volge alla stella polare. «E che ciò sia la verità, prendete una pietra di calamita, voi troverete ch' ella ha due faccie, l'una che giace verso l'una tramontana, e l'altra verso l'altra (del sud). E però sarebbero li marinari beffati, se ellino non ne prendessero guardia.» Brunetto II, 49. «Onde vedemo la calamita sempre dalla parte *della sua generazione ricevere virtù.*» Con. III, 3.

31. *L'amor che mi fa bella,* ec. La Carità mi muove a parlar dell'altro Duca scelto da Dio a guida della Chiesa. S. Bonaventura francescano vuol ricambiare alla Carità usata da Tomaso. Il Domenicano fece l'elogio di Francesco: il francescano farà l' elogio di Domenico: Tommaso esaltò Francesco per far conoscere l'eccelso compagno di

Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca,
Sì che com'elli ad una militaro, 35
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all'insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna, 40
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse. 45
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga, 50
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo 55
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo;
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta. 60
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto 65
Ch'uscir dovea di lui e delle rede:
E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto.

(spinge) a ragionar dell'altro duce (Domenico), per cui lodare ci si favella sì bene del mio (s. Francesco). Degno è che dove è l'uno, s'induca (introduca) l'altro, sì che, come elli ad una (insieme) militarono, così insieme riluca la loro gloria.

L'esercito di Cristo, che costò sì caro a riarmarlo, *contro il comune nemico*, si moveva dietro all'insegna *della Croce* tardo, sospettoso (sospeccioso) e raro; quando lo imperador, che regna sempre, provvide alla milizia, che era in pericolo (in forse), per sola grazia, non per essere degna; e, com'è detto, soccorse a sua sposa con due campioni (Francesco e Domenico), al cui fare *virtuoso*, al cui dire (predicare) lo popolo disviato si raccorse *alla via vera*. In quella parte *occidentale*, ove surge il dolce zeffiro di primavera ad aprire le fronde novelle di che si vede Europa rivestire, non molto lungi al percuotere delle onde *atlantiche*, dietro alle quali lo Sole talvolta (nel solstizio estivo) per la lunga foga si nasconde ad ogni uomo, siede la fortunata Calaroga (Calahorra nella Castiglia. V.) sotto la protezione del grande scudo, in che il leone soggiace e soggioga la torre. Vi nacque dentro l'amoroso drudo della fede cristiana, il santo campione (atleta), benigno ai suoi (agli amici di lei) e crudo ai nemici. E come (tosto che) fu creata la sua mente, fu repleta sì di viva virtute, che *essendo essa ancora* nel ventre della madre, fece lei profetessa (profeta). Poi che le sponsalizie intra lui e la Fede furono compiute al sacro fonte *battesimale*, u' si dotarono (fecero dote e contradote) di mutua salute; la donna (la matrina) che diede per lui l'assenso, vide nel sonno il mirabile frutto, che dovea uscire di lui e delli eredi *di sue virtù*. E perchè fosse nel nome (in costrutto) quale era in sè, si mosse di qui (quinci) una ispirazione (spirito) a nominarlo del possessivo *del Dominus*, di cui era tutto; fu *però*

Domenico; Bonaventura loderà Domenico a far intendere il merito di chi fu degno compagno a Francesco.

43. *E com'è detto,* cioè al Canto 11, 34 e s.

52-57. *Callaroga*, città nella Castiglia Vecchia, ora *Calahorra,* patria di S. Domenico. Egli fu della nobile famiglia dei Gusman e nacque nel 1170. Il re di Castiglia aveva lo scudo delle arme diviso in quartieri, occupati da due leoni e da due torri, sì che il leone nei due quartieri a sinistra soggiaceva alla torre, e nei due alla destra era di sopra e soggiogava la torre sottoposta. — *Drudo*, campione. *Drudi,* secondo Servio, erano i compagni delle vergini Iperboree che portavano annualmente ad Apollo in Delfo le loro offerte; e *Drud* in lingua celtica significa *azzardoso e caro.* G. G. Sulzer dell'Orig. e N. dei dial. Romanici p. 187; e però è spiegato dall'*atleta* che viene. Nè *drudo* qui per *amatore* mi quadra; chè *amoroso amatore* parmi non dica ciò che qui si richiede. — *ai nemici crudo:* allude al rigore usato contro gli eretici Albigesi, e al Tribunale d'Inquisizione. Lo volle il santo così come divenne poscia, giustamente esecrato da tutti? Non credo.

58-60. *E come fu creata, fu repleta,* ec.: non già per propria forza, ma per particolare grazia divina fu fatta potente in virtù, sì che l'anima di Domenico fece profetessa la madre essendo egli ancora rinchiuso nell'utero. Allude al sogno che ebbe sua madre, essendo di lui incinta. Le parve ch'ella avrebbe partorito un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca. L'abito del suo Ordine è bianco e nero; e la fiaccola accesa è la scienza colla quale avrebbe Domenico illuminato il mondo ed accesi negli uomini l'amor di Dio. Così sua madre stessa interpretò il sogno; e però fu profetessa.

61-66. *Poi che le sponsalizie,* ec. Nel battezzare, il sacerdote chiede al battezando, se crede alcuni dei dogmi principali di nostra Fede; e il patrino risponde per costui di credere, e di sapere che avrà in premio di tale Fede la vita eterna. Viene in tal modo fatto un contratto, nel quale per la Fede si promette la vita eterna.

La comare, che teneva Domenico al fonte battesimale, disse di aver veduto in sogno sul capo del bambino due stelle: una sulla fronte l'altra sulla nuca, a significare la luce evangelica che Domenico e il suo Ordine avrebbero portato nell'occidente e nell'oriente: e quest'è *il mirabile frutto* che *uscir dovea di lui e delle rede.*

67-70. *E perchè fosse* ec. *in costrutto,* cioè nel nome, *qual era in sè,* fu nominato per inspirazione divina, *Dominicus,* che è il possessivo del *Dominus.* Ed è sulla sentenza: *Nomina sunt consequentia rerum,* ricordato più volte.

Domenico fu detto; ed io ne parlo 70
Sì come dell'agricola, che CRISTO
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di CRISTO,
Chè il primo amor che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè CRISTO. 75
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna, 80
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo, 85
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo;
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna, 90
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme, 95
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse 100
L'impeto suo, più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi. 105

detto *Domenico;* ed io ne parlo sì come dell'agricoltore, che Cristo elesse al suo orto (la Chiesa) per aiutarlo *a coltivarlo.* Ben parve egli messo e famigliare di Cristo, chè il primo amore, che fu manifesto in lui, fu al primo consiglio che Cristo diede (vendi quanto possiedi, e dallo ai poveri). Spesse fiate fu dalla sua nutrice trovato in terra tacito e desto, come dicesse: Io sono venuto a questo (a mortificarmi e ad orare). O padre suo veramente Felice! o madre sua veramente Giovanna, se interpretata vale, come si dice (grazia di Dio!). Non per l'utile mondano (lo mondo), per cui mo (modo) si affanna dietro ad Ostiense (commentatore delle Decretali), e a Taddeo *medico*, ma, per amore della parola evangelica (verace manna), si fece egli in picciol tempo grande dottore, tale che si mise a circuire la vigna, la quale tosto imbianca *disseccandosi*, se il vignaiuolo è reo. E alla sedia *papale*, che già (anticamente) fu più benigna ai poveri giusti, *che non è ora,* non per colpa di lei, ma per *la colpa* di colui che siede e che traligna, non addimandò la dispensa di dare (di dispensare) o due o tre per *ritenere* sei: nè la fortuna del primo *benefizio* vacante, nè le decime che sono dei poverelli di Dio (*non decimas quae sunt pauperum Dei*); ma addimandò licenzia di combattere contro l'errante mondo per lo seme, *del frutto* del quale ti fasciano *queste* ventiquattro piante (i 24 santi delle due corone). Poi con dottina e con volere si mosse insieme con l'uffizio apostolico, *datogli dal Papa,* quasi torrente che preme alta vena; e l'impeto suo percosse negli sterpi eretici più vivamente là (quivi) dove più grosse erano le resistenze. Si fecero poi di lui diversi rivi (conventi dell'Ordine), dei quali (onde) si irriga l'orto cattolico, sì che più vivi stanno i

73-78. *Ben parve messo:* dal *missus*, cioè apostolo; poichè si manifestò in lui il primo consiglio: «Si vis perfectus esse, vade et vende omnia, quae habes et da pauperibus.» Matt. 19, 21. Da fanciullo, essendo nel paese gran fame, vendette i libri, e il ricavato diè ai poveri. — *Spesse fiate fu tacito,* ec. Fu spesso, fanciullino ancora, trovato tutto tranquillo giacersi in terra, mentre era stato coricato nel letto; cominciando fin d'allora mortificarsi: quasi dir volesse: io son venuto a far penitenza e pregare.

79-81. *O padre suo,* ec. Il padre di Domenico chiamavasi *Felice;* la madre Giovanna, che significa in ebraico *la graziata di Dio.* «Iohannes *Domini gratia;* eo quod sit praenuntius gratiae suae, initium baptismatis, per quod gratia ministratur.» Isidoro Or. VI, 8.

82-94. *Non per lo mondo,* ec. *Ostiense:* Enrico di Susa, fu prima Vescovo d'Embrun (1258) e quindi Cardinale vescovo d'Ostia (1262), e però detto l'*Ostiense.* Per la sua dottrina fu detto: *Fonte e splendore del diritto.* Scrisse la Somma del diritto Canonico e civile, un *Commento sopra i decretali,* che fu allora in grande stima, e studiato molto dagli avvocati. Dante rinfaccia pure nella lettera ai Cardinali l'*Ostiense* e vi premette *Innocenzo,* che potrebbe essere Innocenzo III, il quale aggiunse molte decretali a quelle di Greg. IX, ma probabilmente è Inn. IV, ossia *Sinibaldo Flisco,* che scrisse commenti assai riputati sopra le decretali. L'Ostiense morì l'anno 1271. come sostiene Mons. de Sainte Marthe. Dupin, X. p. 80.— *Taddeo* Alterotti fu medico, fiorentino di nascita, professore a Bologna, ove morì nel 1295. Egli commentò Ippocrate e Galeno. Esercitò la professione, e facevasi pagar bene. L'Ostiense quindi e Taddeo equivalgono qui a Diritto e a Medicina, studiati per acquisto di danari. — *Ma per l'amor della verace manna,* cioè dello Studio dell'Evangelo e della Teologia, che Domenico studiò a Palenza, facendo in breve tempo grandissimi progressi. Fatto detto, si recò dal Papa non per dimandar nessuna di quelle grazie, che abusivamente e con danno della Religione da qualche tempo i Papi facevano. Tali erano p. es.: *dispensar o due o tre per sei:* cioè di poter tenere il malacquisto del sei col largire in opere pie il terzo o la metà: *la fortuna di primo vacante,* cioè, il primo benefizio che rimanesse vacante, qualunque fosse ciò che dicevasi *expectatio.* Per tal modo ne venivano privati quelli che il diritto o le loro virtù e la voce publica disegnava a quel benefizio. *Non* chiese *decimas, quae sunt pauperum Dei.* Anche le decime, dovute alle Chiese e ai poveri che esse Chiese nutrivano, furono più volte dai Papi donate ad individui e per usi mondani.

94-105. *Ma contra il mondo errante Licenzia di combattere,* ec. Chiese dal Papa la licenza di combattere colla *predicazione* (e il suo Ordine è detto *dei Predicatori*) contro il mondo errante per la *Fede*, che fu il *seme* che germogliò le ventiquattro piante che ti fasciano. Non addimandò certo di *combattere colle armi:* nè la Chiesa ha tale potere, nè il darla sarebbe nello spirito del suo amoroso fondatore, che mandò i suoi Apostoli a predicare il suo Vangelo, e col loro esempio mostrare le virtù da lui

Se tal fu l'una rota della biga,
  In che la Santa Chiesa si difese,
  E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
  L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma 110
  Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe la parte somma
  Di sua circonferenza, è derelitta,
  Sì che è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia che si mosse dritta 115
  Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
  Che quel dinanzi a quel diretro gitta.
E tosto s'avvedrà della ricolta
  Della mala cultura, quando il loglio
  Si lagnerà che l'arca gli sia tolta. 120
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
  Nostro volume, ancor troveria carta
  U' leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio:
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta;
  Là onde vegnon tali alla scrittura, 125
  Ch' uno la fugge, e l'altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
  Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
  Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici, 130
  Che fur de' primi scalzi poverelli,
  Che nel capestro a Dio si fero amici.

suoi arbuscelli. Se tale fu l'una rota della biga, nella quale si difese la santa Chiesa, e vinse in campo la sua guerra (briga) civile, ben ti dovrebbe essere assai palese l'eccellenza dell'altra (s. Francesco), di cui Tommaso, dinanzi al mio venire, fu sì cortese. Ma l'orbita (il solco) che fece la parte somma di sua circonferenza, è derelitta sì, che dove era la gromma (il tartaro), è la muffa. La sua famiglia (di Francesco), che coi piedi si mosse dritta alle sue orme, tanto è volta che *va a rovescio e* gitta quel dinanzi *del piede* a quel diretro. E della mala cultura si avvederà tosto della (dalla) ricolta, quando il loglio (il frate reo) si lagnerà che gli sia tolto il granaio (l'arca, il Paradiso). Dico però (ben) chi cercasse nel nostro volume a foglio a foglio, vi troverebbe ancora delle carte (carta), ove leggerebbe: io mi sono quel che io soglio (debbo essere). Ma *costui* non fia da Casale nè da Aquasparta, là onde vengono tali alla regola dell'Ordine (Scrittura), che uno la fugge (Ubertino da Casale), e l'altro la coarta (Matteo da Aquasparta). Io sono la vita (anima) di Bonaventura da Bagnoregio, che nei grandi uffizî (di generale dell'Ordine e di Cardinale) sempre posposi la cura sinistra (mondana). Illuminato e Agostino son qui (quici), che furono dei primi poverelli scalzi, che si fecero amici a Dio nel capestro (cingendosi di corda). Con

praticate e raccomandate. Va bene qui ricordarsi del commiato di Cristo alla peccatrice, che si volle dagli Ebrei lapidare, e che fu da lui benignamente licenziata. — *con ufficio apostolico:* coll'autorità ricevuta dal Papa. Onorio III ne confermò l'ordine nel 1217. Domenico morì a Bologna nel 1221. — *dove le resistenze eran più grosse,* cioè a Tolosa o Toulon.

106-111. *Se tal fu l'una rota,* ec. Nel Canto 29, v. 107 del Purgatorio vedemmo il carro a due ruote, figura della Chiesa di Cristo, e qui ne vediamo ripetuto il simbolo. Lì però le due ruote significavano i due Testamenti, qui le due ruote significano Francesco e Domenico: li erano quale fondamento su cui sta la Chiesa, qui come due atleti simboli della Povertà e della Scienza, che la difendono dagli assalti dell'Avarizia e dell'Ignoranza. — *civil briga:* cioè la lotta che le fanno i Cristiani suoi figli, e però lotta cittadina.

112-120. *Ma l'orbita,* ec.: *la parte somma della circonferenza* è San Francesco ed i primi suoi seguaci; e però l'*orbita,* che segnarono San Francesco e i primi seguaci, ora è derelitta: i presenti frati battono altra via; e però mentre allora si faceva il bene (gromma) ora si fa il male (muffa). La *muffa* copre i corpi che cominciano a putrefarsi: *la gromma* è il tartaro, ossia quella crosta che il vino fa sulle pareti del vaso. Vi è un proverbio che dice: *Il buon vino fa gromma, il cattivo muffa.* — *Loglio,* o zizzania, è pianta che nasce fra le biade, e il suo frutto è nero. Si allude alla parabola del Vangelo, nella quale il padre di famiglia ordinò fosse colta prima la zizzania e bruciata, e poi il formento da riporsi nel granaio. Matt. 13, 30.

124-126. *Ma non fia da Casal,* ec. Se vi è ancora qualche buon frate osservatore della regola del fondatore, non sarà seguace di Frate *Ubertino da Casale,* che col suo soverchio zelo la rende più rigorosa, la *coarta;* nè di *Matteo* d'*Aquasparta,* che troppo indulgente la rilassa, e *la fugge.* L'uno e l'altro erano stati generali dell'Ordine: Matteo d'Acquasparta fu poscia Cardinale: ed è lo stesso che fu mandato da Bonifazio VIII in Firenze per comporre le discordie. Ubertino da Casale colle sue interpretazioni diede occasione ad una specie di scisma; e i suoi aderenti furono detti *Spiritualisti.*

127-129. *Io son la vita di Bonaventura,* ec. Bonaventura, detto il dottore *Serafico* nacque a Bagnarea in Toscana, l'anno 1221. Entrò nell'Ordine dei *Minori Osservanti,* passò a Parigi ove studiò e poscia insegnò Teologia. Fu proclamato dottore insieme con S. Tommaso d'Aquino nel 1255. L'anno seguente, nominato Generale dell'Ordine, ne riformò la disciplina, o stabilì la forma dell'abito. Gregorio X il nominò Cardinale Vescovo d'Albano nel 1274, nel qual anno morì. Scrisse molte opere. I suoi scritti sono mistici e spirituali. Fu detto che la *divozione* sua instruisce, e la *dottrina* inspira divozione. Abbiamo veduto come Dante ne fece uso. — *la sinistra cura,* la cura delle cose mondane.

130-132. *Illuminato ed Agostin,* ec. Mostra i lumi formanti la seconda corona, ov'egli. *Illuminato* da Rieti è il compagno, che S. Francesco prese seco quando andò dal Sultano, come si disse. — *Agostino,* da Assisi, fu pure dei primi frati dell'Ordine, o di lui racconta Bonaventura nella vita di S. Francesco, che quando Francesco morì, ne vide l'anima salire al Cielo. Fu provinciale nella Terra di Lavoro. Così il Waddingo, *Annales Minorum* all'anno 1210. Non consta che Illuminato ed Agostino fossero scienziati: perchè adunque li pose qui il Poeta con questi Dotti? Io direi per quella dottrina di S. Agostino, il quale al c. 24 de *Quantitate Animae* dice, che a vedere sè stessi e le alte verità accade più facilmente a coloro che, o veramente dotti si pongono ad investigarlo « non studio inanis gloriae, sed divino amore veritatis accensi: aut qui iam in his quaerendis versantur, *quamvis minus eruditi ad investigandum* ea venerint, *si patienter bonis se dociles praebeant, atque ab omni corporum consuetudine, quantum in hac vita permittitur, semel avertunt.* Fieri autem non potest quadam divina provvidentia, ut religiosis animis seipsos et Deum suum, id est veritatem pie, caste ac dilingenter quaerentibus, inveniendi facultas desit. »

Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli; 135
Natan profeta, e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano.
Rabano è qui, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Gioacchino, 140
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la inflammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia. 145

elli è qui Ugo da Sanvittore, e Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano, lo quale giù luce nei dodici libri *di dialettica*. Il profeta Natano, e il metropolitano Grisostomo, ed Anselmo, e quel Donato che degnò porre mano alla prima arte (alla grammatica). Rabano *Mauro* è qui, e da lato mi luce il Calabrese abate Gioacchino, dotato di spirito profetico. Ad inveggiare (commendare) cotanto paladino (s. Domenico) della Chiesa, mi mosse l'infiammata cortesia di fra Tommaso e il suo discreto (dotto) parlare (latino), e mosse meco questa *mia* compagnia *a fine di ricambiarnelo*.

133-135. *Ugo da Sanvittore*, ec. Chi lo dice della famiglia dei Conti di Blankenburg, nato nel 1097 in Sassonia; altri in Yper nelle Fiandre. Il fatto sta ch'egli giovine ancora si recò a Parigi, e fu frate e Maestro nel Convento di S. Vittore, ed ebbe per discepolo Riccardo di S. Vittore, di cui nel Canto 10, 131. Tenne scientifica corrispondenza con S. Bernardo. Fu dottissimo, ed acutissimo nelle interpretazioni mistiche della Sacra Scrittura. Abbiamo di lui parlato negli studi P. I, c. 14. Egli morì nel 1141. *Pietro Mangiadore*, o Pietro Commestore (Mangiadore di libri), nativo di Troyes in Sciampagna, pretedecano di quella Chiesa; fu per la sua fama chiamato a Parigi e fatto Cancelliere dell'Università. In sul fine di sua vita si ritirò a S. Vittore dove morì nel 1198. L'opera sua principale è la *Storia Scolastica* in sedici libri, ed è un succinto della Storia Sacra, dalla Genesi agli Atti degli Apostoli.

Pietro Ispano, della famiglia Juliani di Lisbona, noto per la *Logica* compilata in dodici libri. Fu Cardinale nel 1273, Papa nel 1276, e si disse Giovanni XXI. Nell'anno seguente morì a Viterbo per le ferite riportate nella caduta d'una parte del tetto del palazzo papale.

136-141. *Natan profeta*. Davide, per aversi la moglie di Uria, procurò di nascosto la morte di costui; e Dio mandò il profeta Natan a rinfacciargli tale omicidio, ed intimargli il castigo. Natan si presentò a David, e gli disse: Un ricco per trattare un suo ospite gl'imbandì l'unica agnella che aveva un suo povero vicino. Davide, acceso d'ira, disse: Costui è degno di morte! Chi è costui! E Natan: *Tu es ille vir*. Reg. II, c. 12. Di Natano dice S. Gregorio: «Chi non sa che il profeta Natano fu uomo santo? Egli riprese il re Davide apertamente del peccato commesso, e gli annunziò i castighi che per quello gli soprastavano.» (Sup. Ezech. Hom. 1. l. I). Qui senza dubbio ci è presentato Natano quale esempio di fortezza, e però un esempio di vita attiva. Ed attivi e Contemplativi furono senza dubbio i santi delle due stelle. Essi insegnarono, predicarono, e scrissero: *Virtus operis sub velatu contemplationis*, come dice S. Gregorio (in Ezech. Hom. III e I). — *il metropolitano Grisostomo*. S. Gio. Grisostomo nacque in Antiochia l'anno 347 circa, e fu sacerdote. L'aurea sua eloquenza, per cui fu detto *Chrysostomos*, bocca d'oro, lo rese famoso, e fu contro voglia fatto arcivescovo e Metropolita di Costantinopoli. Franco nel rimproverare gli abusi e le violenze dell'imperatrice Eudossia, fu mandato in esilio. Rivocato e trionfalmente ricevuto dal popolo, la sua franchezza nel riprendere Eudossia, lo fece ricacciare nell'esilio, ove anche morì. Ognuno che voglia darsi alla predicazione, dovrebbe studiare questo eloquente padre della Chiesa.

Anselmo. Vi sono più scrittori e Santi di questo nome. Qui il poeta intese probabilmente Anselmo Arciv. di Canterbury, che nacque in Aosta nell'anno 1033; fu discepolo di Lanfranco in Normandia, e morì arcivescovo di Canterbury nel 1109.

Fu chi crede che il Poeta intendesse S. Anselmo di Lucca.

E quel Donato che alla prima, ec. Questi è senz'altro Elio Donato grammatico, poichè la Grammatica è la *prima* delle sette arti del Medio Evo. Egli fiorì nella metà del secolo quarto.

Rabano che ricevette da Alcuino, suo maestro, il nome di *Mauro*. Nacque in Magonza nel 776; fu Abate a Fulda, poi nel 847 Arcivescovo di Magonza, ove morì nel 856. Fu pel suo tempo molto dotto.

Il Calavrese abate Gioachino, nato a Celico, villaggio presso Cosenza. Cisterciense nel convento di San Buccino nella Lucania, poi Abate a Curiaco, e da ultimo di Flora, nel convento da lui stesso fondato in sua patria. Fiorì tra l'anno 1180 e 1200. Ebbe fama di santo e di profeta. Fece dei Commenti sulla Scrittura Sacra e vi inserì delle predizioni, ch'egli non intendeva di dare per ispirazioni divine, ma per antivedere umano. Ed alcuni de' suoi pronostici si avverarono, ciò che gli diede autorità. Egli fu accusato di eresia, ma poscia riconosciuto innocente. Tra gli altri suoi scritti, vi è una Visione *de Gloria Paradisi* in versi leonini. Nel suo *Psalterium decem chordarum* tratta molto sul significato dei *Numeri*.

144. *e il discreto latino*, cioè *dotto*, come spiega il Monti. Potrebbe però intendersi anche per *chiaro, distinto*, nel quale senso adoperò Dante la voce *discreto* nel Convito.

CANTO DECIMOTERZO

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi (e ritenga l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe)

Immagini, chi brama (cupe) intendere bene quello ch'io or vidi, (e mentre ch'io dico, ritenga l'imagine ferma come rupe) quindici stel-

1-12. *Cupe*: è dal latino *cupit*, brama. — *compage*: dal latino *compago*, come *image* da *imago*, ovvero dal *compages*, commessura, e però qui *densità*. — *Quel carro a cui*, ec. l'Orsa Maggiore o carro di Boote che ha sette stelle, e non tramontano mai pel nostro emisfero. — *La bocca di quel corno*, ec.: sono le due stelle dell'Orsa Minore più vicine al polo mondiale. Se da queste si tirino due linee al polo, lo spazio compreso formerà un cono, quasi un corno, la cui bocca sarà formata da quelle due stelle. Le quindici stelle di prima grandezza, le sette dell'Orsa Maggiore, le due della Minore formano stelle ventiquattro.

Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno, 5
Che soverchia dell'aere ogni compage:
Immagini quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno, 10
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima rota va d'intorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo; 15
E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
E amenduo girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;
E avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza, 20
Che circulava il punto dov'io era;
Poi che è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.
Compiè il cantare e il volger sua misura,
E attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura. 30
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi,
E disse: Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta, 35
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia, 40
E poscia e prima tanto sodisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel Valor che l'uno e l'altro fece; 45

le, che in diverse plaghe avvivano lo Cielo di tanto sereno che soverchia ogni addensamento (compage) dell'aere: imagini quel Carro (l'Orsa Maggiore), a cui il seno del nostro Cielo basta notte e giorno, sì che non gli viene esso meno al volger del suo timone (temo), *e però non tramonta mai per noi:* imagini la bocca di quel corno (le due stelle dell'Orsa Minore), il quale (che) incomincia in punta dell'asse mondiale (stelo), a cui la prima rota (il primo mobile) va dintorno, *imagini, dico, tutte queste ventiquattro bellissime stelle* aver fatto di sè in Cielo due segni (corone), quale la figliuola di Minosse (Minoi, Arianna) fece allora che sentì il gelo di morte; ed *imagini* avere l'un segno i suoi raggi nell'altro, e amendue girarsi per modo (maniera), che l'uno andasse più presto (al prima) e l'altro più tardo (al poi); ed avrà quasi l'ombra della vera costellazione e della doppia danza che circulava (andava intorno) il punto dov'io era; poichè, ciò ch'io vidi è tanto di là dal nostro uso (da nostra usanza) quanto dal muover *lento* della Chiana si muove il Cielo Nono, chè *in prestezza* avanza gli altri tutti. Lì si cantò non Bacco non Apollo (Peana), ma Tre Persone in divina natura, e in Una Persona (del Verbo) essa natura *divina* e l'umana. Il cantare e il circulare (volgere) compiè la sua nota (misura, tempo), e quei santi lumi si volsero (attesersi) a noi, felicitando sè *col passare* di cura (dal festeggiar Dio) in cura (a sodisfar noi). Ruppe poscia il silenzio nei concordi beati spiriti (numi) la luce (di Tommaso) nella quale mi fu (fumi) narrata la vita mirabile del poverello di Dio (s. Francesco), e disse: Quando (dappoichè) l'una paglia (covone o aiata) è trita, quando la semenza sua è già riposta nel tuo granaio (ti fu sciolto il primo dubbio), dolce amore m'invita a battere l'altra (sciogliertì l'altro). Tu credi che nel petto di Adamo, onde si trasse la costa per formare la bella guancia *di Eva*, il cui palato costa *caro* a tutto il mondo; e in quel petto (di Cristo), che forato dalla lancia, tanto sodisfece e poscia e prima (per le colpe innanzi e dopo la crocifissione), che vince la bilancia (il peso) d'ogni colpa possibile, quanto (quantunque) lice alla umana natura avere di lume intellettuale, tutto vi fosse infuso da quel Valore (da Dio) che fece l'uno e l'altro

13-15. *Aver fatto duo segni*, ec. cioè due corone, simili a quella di Ariadne, figlia di Minosse re di Creta, la di cui corona d'oro, datale per compassione da Bacco, quando fu abbandonata da Teseo, venne dopo morta tramutata in corona di stelle.

16-24. *E l'un nell'altro*, ec.: e l'un segno o corona avere i suoi raggi nell'altro; cioè il raggio dell'interiore prolungato, diventare il raggio dell'esteriore; e amendue questi segni concentrici, girarsi e compiere ciascuno il suo giro in tempo eguale, e però l'esteriore andare più celere *(al prima)* e l'interiore andare più lento *(al poi)*. Questo e non altro significa il verso: *che l'uno andasse al prima e l'altro al poi*. Girando li due cerchi concentrici che hanno comuni i raggi, l'esteriore dovendo nello stesso tempo percorrere l'interiore, deve avere più celerità e andar *al poi*. Il detto di Aristotele: *Il tempo è numero di movimento secondo prima e poi*, riportato da Dante (Conv. IV, 2), non fa punto qui a spiegare i detti del Poeta, poichè ivi si parla ben di altro. — *Chiana* è fiumicello tra Siena e Perugia, di lentissimo corso, ed in più luoghi stagnante.

25. *Lì si cantò non Bacco, non Peana*. « *Bacche, io Bacche* » si cantava nelle feste sacre a Bacco. — *Pean* fu detto Apollo, così detto dal greco paio, guarisco. « *Dicite, io Paean, et io bis dicite Paean.* » Ovid. l. 2 de Ar. Am. Fu così detto anche l'inno in onore di Apollo e di altri Dii: *Herculeum paeane canunt*. Stazio, Theb. 4, 98.

37. *Tu credi che nel petto*, ec. Prende a spiegare l'espressione fatta in favore di Salomone: *non surse il secondo*. C. 10, v. 114, e promessa all' 11, v. 26.

E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e il mio dire 50
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire;
Chè quella viva luce che sì mea 55
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'Amor che in lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove snssistenze,
Eternamente rimanendosi una. 60
Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce 65
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond'egli avvien che un medesimo legno, 70
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta. 75
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
C'ha l'abito dell'arte, e man che trema.
Però se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna, 80
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione;

petto, e però ammiri ciò ch'io dissi di sopra, quando narrai, che lo bene (Salomone), che nella quinta luce è chiuso, non ebbe un secondo (*A veder tanto non surse il secondo.* C. 10, v. 114). Ora apri gli occhi a quello che io ti rispondo, e vedrai il tuo credere *intorno ad Adamo e a Cristo* e il mio dire *intorno Salomone*, farsi amendue nel mezzo del vero, come il centro in cerchio (tondo).

Ciò che è immortale (non muore) e ciò che è mortale (può morire) non è se non splendore (raggio procedente) di quella Idea *archetipa*, che il nostro Sire (Iddio) partorisce, amando *di parteciparsi altrui;* poichè quella viva Luce (il Verbo) che procede (si mea) dal suo Lucente (il Padre *lumen de lumine*), la quale non si disuna nè da Lui nè dall'Amore (Spirito S.) che in loro s'interza (s'intrea), aduna per sua bontate il suo raggiare, come (quasi) per altrettanti specchi trasmesso (specchiato), in nove sussistenze *Angeliche* (Cori Angelici), rimanendosi eternalmente Una. Da qui (quindi) essa luce discende giù d'atto in atto (riflettendosi da Coro a Coro, e da Cielo a Cielo) all'ultime potenze (agli elementi), divenendo debile tanto, che più non fa (produce) che contingenti di breve durata (brevi contingenze). E questi esseri contingenti intendo essere le cose generate, che il Cielo movendo produce con seme e senza seme (animali e piante; e minerali). La materia (cera) di questi contingenti (di costoro) e chi la lavora (duce), non sta d'un modo; e però traluce più e meno sotto il segno Ideale *che è in Dio* (*Idea che partorisce il nostro Sire* v. 53). Onde egli avviene che un legno medesimo, secondo spezie, frutta meglio e peggio, e voi (uomini) nascete con ingegno diverso. Se la materia (cera) fosse a *tutto* punto preparata (dedutta) e il Cielo fosse nella sua suprema virtù, la luce del suggello *divino* (dell'Idea archetipa) apparirebbe tutta. Ma la sua natura dà sempre scema la luce del suggello, operando similemente all'artista, che ha l'abito dell'arte (scienza e pratica) e mano che trema. Però, se il caldo amore di Dio dispone esso stesso la materia e la segna del sigillo della prima ideale virtù, quivi s'acquista tutta la perfezione animale. Così fu fatta già (in Adamo) la terra degna di tutta la perfezione animale;

52. *Ciò che non muore,* ec. « Platone salendo dalle cose sensibili et particolari alle intelligibili et universali, veniva a mettere in Dio Ottimo gli universali di ciascuna cosa creata, et separata in tutto dalla materia; dal cui esempio prendesse in natura tutte quante le cose create et facesse in ciò il Divino Artefice non altrimenti che li nostri, i quali nella materia imprimono quell'Idea, ch'eglino hanno nell'animo. Attribuiva adunque Platone a Dio la causa efficiente di tutte le cose; nè pur questa sola gli attribuiva, ma la formale, et la finale. » Segni trad. dell'Et. di Arist. l. I, 6. Dante dice che quanto esiste è lo splendor *di quella idea che partorisce amando il nostro Sire*, Iddio. Si noti l'espressione *partorisce*, che suppone l'anteriore concezione, e si avrà l'idea stessa espressa nel Canto 33, v. 85 e s. Vedi la nota.

58-78. *Per sua bontate*, ec. La Trinità per sua bontate raggia nei nove Cori Angelici ec. Ne descriverà l'aspetto del trono divino e questo raggiare al C. 28. v. 16 e s. e poi nell'ultimo, e ne toccammo già prima. Ad averne intanto una idea si legga la visione avuta da Matelda Riv. II, 38, Studi P. II, p. 347: « Dopo di che gli Angeli presero l'Anima ec. » Il raggio divino, dice Dante, passa dai Cori Angelici nei Cieli, e da questi agli esseri tutti, che sono effetti del moto dei Cieli: effetti diversi, perchè diverse le virtù degli Astri e dei loro motori. Anche di ciò si toccò altrove parlando degli Influssi Celesti, p. es. C. 8, n. 97-148.

79. *Però se il Caldo Amor*, ec. Però se Iddio egli stesso prende a formare una creàtura, questa è perfetta secondo sua natura.

Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch'io commendo tua opinione; 85
Chè l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or, s'io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue. 90
Ma perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re che chiese senno, 95
Acciocchè re sufficiente fosse;
Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non, *si est dare primum motum esse*, 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch'un retto non avesse.
Onde se ciò ch'io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel *vedere impàri*,
In che lo stral di mia intenzion percote. 105
E se al *Surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto;
E così puote star con quel che credi 110
Del primo padre e del nostro Diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
E al sì e al no, che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo;
Perch'egl'incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo intelletto lega. 120
Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte:
E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti, 125
Li quali andavan, e non sapean dove.

così fu fatta pregna *di Cristo* la Vergine. Sì che io lodo (commendo) l'opinione tua, chè l'umana natura non fue mai ne fia così perfetta, quale fu in quelle due persone (di Adamo e di Cristo). Ora s'io non procedessi più avanti, le tue parole comincerebbero: Dunque come Salomone (costui) fu senza pari? Ma, perchè appaia bene quello che non appare *ancora,* pensa chi era *Salomone*, e quale la cagione che il mosse a dimandare, quando gli fu detto: *Chiedi.* Non ho io parlato sì, che tu non possa veder bene, ch'ei fu re, che chiese senno, acciocchè fosse re sufficiente (idoneo); nè (non) chiese già *il dono* per saper lo numero in che sono (enno) li motori di quassù (dei Cieli); o se mai una premessa necessaria (*necesse*) con una contingente fecero una conseguenza necessaria (*necesse*); non *chiese: si est dare primum motum esse* (se sia da concedere darsi un moto primo, non cagionato da un altro), o se si può dal mezzo cerchio, *prendendo per base il diametro,* fare un triangolo sì, che non avesse un angolo retto. Ora se tu noti (note) ciò ch'io dissi *di Salomone* prima e questo ora, conoscerai che quel suo *vedere impari* è prudenza regale, in che percuote lo strale di mia intenzione. E se drizzi gli occhi chiari al *surse*, vedrai aver esso rispetto solamente ai regi, che sono molti, ma i (e) buoni sono rari. Con questa distinzione prendi il mio detto; e così puote *esso* stare con quello che tu credi del primo padre *Adamo*, e del nostro Diletto *Gesù Cristo*. E questo *mio dire* ti sia sempre piombo ai piedi per farti muovere lento, come uomo lasso, e al *sì* e al *no* che tu non vedi; chè tra gli stolti è ben abbasso quegli, che senza distinzione nega e afferma così nell'un passo come nell'altro *opposto;* perchè egli incontra (accade) che l'opinione corrente piega più volte in falsa parte, e poscia l'affetto lega l'intelletto. Chi pesca per *trovar* lo vero e non ha l'arte, si parte da riva vie più che indarno, perchè non torna tale quale egli si muove, *avendo preso degli errori*. E di ciò sono prove aperte al mondo Parmenide, Melisso, Brisso e molti *altri,* i quali andavano e non sapevano dove. Così fece Sabellico ed Ar-

95. *Ch'ei fu re che chiese senno*, ec. « E questo (la prudenza) è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro delli *Regi* è scritto. » Con. IV, 27.

97. *enno, sono;* dal sing. *è* coll'aggiunta del *no,* che è la regolare desinenza del plurale. Le questioni del numero delle Intelligenze motrici, trattate già da Aristotele e prima; quella dialettica, se una premessa *necessaria* ed una *contingente* possano dare una conclusione necessariamente vera; quella se vi è un moto primo senza essere da altri causato; e la geometrica, se nel mezzo cerchio possa inscriversi un triangolo, avente per base il diametro, e che non sia retto, erano questioni con calore disputate nelle scuole. Con questi esempi comprese il Poeta le diverse arti e scienze; le quali non potendo a Salomone re giovare per essere buon re, egli non le chiese a Dio, chiese la grazia a ben governare.

104-108. *quel veder impari.* Aveva detto al v. 114, C. 10: *A veder tanto non surse il secondo.* — *E se al Surse*, ec. Da ciò possiamo conoscere quanta attenzione Dante pretenda dal lettore; benchè avendo preso qui egli stesso a spiegarsi, confessa col fatto la difficoltà di essere da tutti inteso. Un esempio di tale esigenza e di studio messo nella proprietà delle espressioni l'abbiamo notato nella Vita N. § 34.

125. *Parmenide, Melisso, Brisso e molti. Parmenide,* filosofo da Elea, floriva negli anni 460 av. Cristo. Sviluppò il sistema di Senofane da Colofona. Aristotele lo cita spesso. Abbiamo dei brani di un suo poema sulla Natura. Secondo lui il reale sussiste per necessità, e però non ha cominciamento, è invariabile, indivisibile: ogni suo cangiamento è mera apparenza. — *Melisso*, da Samo, viveva nel 444 av. Cristo. Fu oltre filosofo anche politico e capitano di flotta contro Pericle; professava l'idealismo. Non voleva si parlasse degli Dei, perchè gli uomini non ne possono aver conoscenza. — *Brisso*, filosofo anche egli come gli altri due, nominato da Aristotele, ma più di rado.

Sì fe Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure 130
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima; 135
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere, 140
Vederli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

rio e quegli stolti che furono alle *Sacre* Scritture come spade, rendendo (in rendere) torti li volti diritti (storcendo e falsando i veri sensi). Non sieno le genti ancora sicure troppo a giudicare, sì come quei che stima le biade in campo, prima che sieno mature: chè io ho veduto tutto il verno il pruno mostrarsi prima rigido e irto di spini (feroce), poscia portar in su la cima la rosa. E vidi nave (legno) già dritta e veloce correre per lo mare per tutto suo cammino, perire al fine all'entrare del porto (della foce). Non creda madonna Berta e ser Martino, per vedere uno rubare (furare), altro offerire, vederli *tosto* dentro al consiglio di Dio, *uno dannato l'altro salvo;* chè quello può surgere *alla grazia*, e quel *da essa* cadere.

127-129. *Sì fe Sabelliò ed Ario,* ec. *Sabellio* di Prassea, che insegnava le tre Persone della Trinità non essere che nomi. Egli era di Tolemaide, nacque circa il 256, e da lui ebbero nome gli eretici Sabelliani. — *Ario,* prete di Alessandria, cominciò ad insegnare dopo il 315 e negò la divinità del Verbo; lo disse il principio di tutte le creature, fatto dal nulla *(ex non extantibus)* e non sustanziale al Padre. Morì nel 336. Costoro insegnarono tali dottrine interpretando le S. Scritture a loro modo.

139. *Non creda Donna Berta e Ser Martino*: « Ser Martino dall'aia e Donna Berta dal mulino più arditamente si mettono a interpretare i sogni che non farebber Socrate o Aristotile. » Passav. (Camer.). Cioè ogni donnicciuola ed ogni omicciatolo.

CANTO DECIMOQUARTO

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Movesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque 5
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice 10
Nè con la voce nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s'inflora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ella è ora: 15
E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi nôi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a rota, 20
Levan la voce e rallegrano gli atti;
Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si moia 25
Per viver colassù, non vide quive

L'acqua in un vaso ritondo muovesi dal centro al cerchio, e così dal cerchio al centro, secondo che ella è percossa dentro o fuori. Questo moversi ch'io dico, fece caso (cadde) nella mia mente subito, sì come la gloriosa anima (vita) di Tommaso si tacque, per la similitudine che nacque del suo parlare *dal cerchio*, e di quel di Beatrice *dal centro*, alla quale piacque dopo lui così cominciare: A costui fa mestieri, e nol vi dice nè con la voce nè ancora pensando, andare alla radice d'un altro vero. Ditegli, se la luce, onde la vostra sustanzia (anima) s'inflora, rimarrà con voi eternalmente sì com'ella è ora; e, se rimane, ditegli come, poi che sarete rifatti visibili *per aver riassunto i corpi*, potrà essere ch'essa non vi noii alla vista (al vedere).

Come alcuna fiata quei che vanno danzando a cerchio (a rota), da più letizia spinti e tratti, levano la voce e rallegrano i loro movimenti (atti); così alla dimanda (orazione) pronta e reverente (devota) di Beatrice li santi cerchi mostrarono nuova gioia nel torneare e nella mirabile (mira) nota.

Quale si lamenta, perchè qui in terra si muoia per viver colassù, non vide quivi lo re-

1-9. *Dal centro al cerchio,* ec. Si percuota al di fuori un mastello ripieno d'acqua, e si vedrà ch'essa acqua si muove in cerchi sempre ristringentisi verso il centro · si lasci nel mastello, ripieno d'acqua, cadere nel centro dell'acqua una pietra, e si vedrà l'acqua muoversi in cerchi sempre dilatantisi verso le pareti della mastella: e questo è che dice il Poeta. Egli paragona questi effetti al fatto del parlare di S. Tommaso che era nella corona a Beatrice che con Dante era nel centro della stessa; e poi col parlar di Beatrice dal centro a Tommaso che era al cerchio.

10-18. *A costui fa mestier,* ec., di sapere se le Anime dei Santi saranno così lucenti in eterno, come ora; e se i corpi risorti e riuniti alle anime, soffriranno nei loro occhi molestia da tanta luce. Dante non poteva sopportare lo splendore, che ora hanno.

Lo refrigerio dell'eterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive, 30
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno.
Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta, 35
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore, 40
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quant' ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta. 45
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende, 50
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tuttodì la terra ricoperchia;
Ne potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne. 60
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer *amme*,
Che ben mostrâr disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari, 65
Anzi che fossero sempiterne flamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;

frigerio dell'eterna pioggia (ploia) *di luce beatificante!*

Quell'Uno e Due (uomo e Dio) e Tre che sempre vive
E regna sempre in Tre e Due e Uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,

tre volte era cantato da ciascuno di questi spiriti con tale melodia, che sarebbe giusto premio (muno, *munus*) ad ogni merito. Ed io udii nella luce più diva (dia, resplendente) del minore cerchio una voce modesta, forse quale fu quella dell'Angelo *Gabriele* a Maria, rispondere: Quanto fia lunga la letizia (festa) del Paradiso, tanto il nostro amore raggerà dintorno a sè (si) cotal vesta *di luce*. La sua chiarezza seguita (corrisponde al) l'ardore *dell'amore*, l'ardore *seguita* la visione *in Dio*, e quella è tanta, quanto di grazia ha *ricevuto* sovra il suo valore *intellettuale*. Come la carne gloriosa e santa fia rivestita, *tosto* la nostra persona sarà più grata, per essere essa tutta quanta (anima e corpo). Perchè si accrescerà ciò che il Sommo Bene ne dona di lume gratuito, lume che ne rende disposti (ne condiziona) a Lui vedere: onde conviene crescere (che cresca) la visione, crescere l'ardore che di quella s'accende, crescere lo raggio che da esso *ardore* viene. Ma, siccome carbone che rende (dà) fiamma, e per vivo candore soverchia la fiamma (quella) sì, che la parvenza sua (visibilità) non si lascia soverchiare (si difende) *della fiamma;* così questo fulgore) che già ne cerchia, sarà (fia) vinto nel suo parere (in apparenza) dalla carne che tuttodì la terra ricopre (ricoperchia). Nè tanta luce potrà affaticarne, chè gli organi del corpo glorioso saranno forti a tutto ciò che potrà dilettarci.

Tanto mi parvero subiti e solleciti (accorti) e l'uno e l'altro coro (serto dei Beati) a dire *Ammen*, che ben mostrarono desiderio dei corpi morti; forse non soltanto (pur) per loro, ma per le mamme, per li padri e per gli altri che furono *loro* cari, anzi che fossero *divenuti in Cielo* flamme sempiterne.

Ed ecco un lustro di pari chiarezza nascere intorno, sopra quello che vi era, a guisa di orizzonte che rischiari. E sì come al salire di prima sera cominciano per lo Cielo nuove apparizioni (parvenze) *di stelle*, *deboli* sì che la vista di esse pare e non pare vera; parvemi lì

34. *Ed io nella luce più dia del minor cerchio,* che fu il primo a cingere gli ospiti e dal quale parlò Tommaso ec. Questa *luce più dia* dev'essere la stessa di cui disse Tommaso: «La quinta luce Ch'è tra noi più bella.» C. 10, 109, ed è quella di Salomone. Altri dissero che intendesse quella di Pietro Lombardo, perchè egli trattò tal questione; ma vi si oppone il *più dia*.

40-42. *La sua chiarezza seguita l'ardore,* ec., e al C. 28. v. 109. «Quinci si può veder come si fonda L'esser beato nell'atto che vede, Non in quel ch'ama che poscia seconda.» Lo splendore dunque è in relazione all'ardore, e questo in relazione alla visione, ch'è dono di Dio aggiunto al proprio valore intellettuale dell'anima.

51. *crescer lo raggio,* cioè il gaudio della beatitudine, che è in ragione dell'amore.

52-60. *Ma sì come carbon che flamma rende,* ec. È in bellezza quasi simile a questo il paragone che dello splendore dell'anima dopo la risurrezione dei corpi si legge in B. Matelda. «E le fu detto dal Signore, che alla resurrezione il corpo sarà sette volte più splendente del Sole, e l'anima sette volte più del corpo, di cui, come di un vestimento sarà essa rivestita, ed essa risplenderà per tutte le membra del corpo, come il Sole risplende traverso ad un cristallo.» Riv. V, 7.

Parvemi lì novelle sussistenze
  Cominciare a vedere, e fare un giro
  Di fuor dall'altre due circonferenze. 75
O vero sfavillar del Santo Spiro,
  Come si fece subito e candente
  Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
  Mi si mostrò, che tra l'altre vedute 80
  Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
  A rilevarsi, e vidimi traslato
  Sol con mia Donna a più alta salute.
Ben m'accors'io ch'i'era più levato, 85
  Per l'affocato riso della stella,
  Che mi parea più roggio che l'usato.
Con tutto il cuore, e con quella favella
  Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
  Qual conveniasi alla grazia novella. 90
E non er'anco del mio petto esausto
  L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
  Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore e tanto robbi
  M'apparvero splendor dentro a duo raggi, 95
  Ch'io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi!
Come distinta da minori e maggi
  Lumi biancheggia tra i poli del mondo
  Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo 100
  Marte quei raggi il venerabil segno,
  Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno;
  Chè in quella croce lampeggiava CRISTO,
  Sì ch'io non so trovare esemplo degno. 105
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
  Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
  Veggendo in quell'albór balenar CRISTO.
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
  Si movean lumi, scintillando forte 110
  Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
  Veloci e tarde, rinnovando vista,
  Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Moversi per lo raggio, onde si lista 115
  Tal volta l'ombra, che per sua difesa
  La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa

cominciar a vedere novelle sustanze (sussistenze) e fare un giro di fuori dell'altre due circonferenze.

O vero sfavillare del Santo Spirito, come si fece e subito e candente agli occhi miei, che vinti *dalla sua luce* non lo soffrirono (sostennero)! Ma Beatrice mi si mostrò sì bella e ridente, che si vuol lasciarla tra le altre belle vedute che non seguirono la memoria (mente). Quindi (da Beatrice) ripresero gli occhi miei virtù a rilevarsi, e mi vidi traslato solo con la mia Donna a più alta salute. Ben m'accorsi io per l'affocato riso (splendore) della stella, che mi pareva più rosso (roggio) del solito (usato), ch'io era levato più alto. Con tutto il cuore e con quella *interna* favella, che è una in tutti gli uomini, feci sacrifizio (olocausto) *di ringraziamento*, quale convenivasi alla novella grazia. E l'ardore dell'olocausto (sacrifizio) non era ancora del mio petto esausto, ch'io conobbi essere stato esso sacrificare (litare) accetto *a Dio*, e fausto *a me;* poichè dentro a due raggi m'apparvero splendori con tanto lucore (lucentezza) e tanto rossi (robbi), ch'io dissi: O Elios (Sole splendente), che sì gli adorni (addobbi)! Come Galassia (Via lattea), da maggiori e minori lumi distinta, biancheggia sì tra i poli del mondo, che fa dubbiare di lei *filosofi* ben savi; sì costellati (distinti di stelle) quei due raggi facevano nel profondo di Marte il venerabile segno (della Croce), che fanno in cerchio (tondo) le giunture dei quadranti che s'incrociano. Qui la mia memoria vince lo ingegno; imperciocchè in quella Croce lampeggiava Cristo così, che io non so trovare esempio degno *a darne l'imagine.* Ma chi prende la Croce di Cristo e segue Lui, veggendo egli pure in quell'albore balenar Cristo, ancora egli mi scuserà (come scuso io me) di quello che io lascio.

Lumi si movevano di corno in corno e tra la cima e il basso (il piè) della Croce, forte scintillando nel congiungersi insieme e nel trapassarsi (trapasso). Così si veggono qui, in terra le minuzie dei corpi diritte e torte, veloci e tarde, lunghe e brevi (corte) muoversi, rinnovando aspetto (vista), per lo raggio solare, onde si lista (è listata) talvolta *nella stanza* l'ombra, che la gente per sua difesa *contra la luce solare* si acquista (si procura) con ingegno ed arte. E come giga e arpa tesa in tempra (ac-

79-87. *Ma Beatrice si bella,* ec. Segno di nuova ascesa. Sono in Marte, e il Poeta s'accorge di esservi per vedere il Cielo *più affocato.* «Marte disecca ed arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco, e questo è quello che esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'l seguono.» Con. II, 14. «Ed è colorito di colore rosso, come colore di rame, nel qual colore pare che sia messo sangue: e fue detto per li Savi, che intra tutte le sue significazioni, propriamente significa li cavalieri armati, e tutte le congiunzioni dell'arme; e significa battaglie e spargimenti di sangue; e perciò fue chiamato Deo di battaglia.» Rist. d'Ar. I, 18.

93-96. *Esso litare stato accetto,* ec. *Litare* verbo latino è propriamente placare Iddio coi sacrifizi. — *Lucore*, dal latino *lucere*, splendere. — *robbi*, da *rubeus*, *rosso.* — *O Eliòs:* qui non è dall'Ebraico, ma dal greco *elios*, sole.

99. *Galassia*, o via lattea, che non si sa veramente che sia, ma si suppone massa di stelle. «La Galassia, cioè quello bianco cerchio, che il vulgo chiama la via di santo Iacopo, e mostraci l'uno dei poli, e l'altro ci tiene ascoso.» Con. II, 12.

102. *Che fan giunture di quadranti in tondo:* Due diametri, che si tagliano ad angoli retti, formano i quadranti di un tondo o circolo; però li due diametri possono dirsi le giunture dei quadranti.

118. *E come giga:* è uno strumento accennato nella Sacra Scrittura; ed è anche una sonata particolare.

Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa; 120
Così da' lumi che lì m'apparinno
S'accoglica per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors' io ch'ell' era d'alte lode,
Perocchè a me venia *Risurgi e vinci*, 125
Com' a colui che non intende, e ode.
Io m'innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp'osa, 130
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli, 135
Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

cordo) di molte corde fanno dolce tintinno a tale *pure*, da cui non è intesa la nota *musicale;* così dai lumi, che lì mi apparirono, s'accoglieva per la Croce una melodia, che mi rapiva, senza intendere l'inno *cantato.* Ben mi accorsi io ch'ella era di alte lodi *a Dio*, perchè a me venia *all'orecchio Risurgi* e *Vinci*, come a colui che ode e non intende.

Io m'innamorava tanto di quella melodia (quinci), che infino a lì non fu cosa alcuna che mi legasse con vinchi (vinci) così dolci. Forse la mia parola pare troppo audace (osa), posponendo il piacere degli occhi belli *di Beatrice*, nei quali mirando io, ha posa il mio desiderio. Ma chi s'avvede che i vivi suggelli d'ogni bellezza (i Cieli, organi della Provvidenza) più suso che sono, fanno più (operano cose più perfette), e ch'io non m'era lì rivolto a quelli *occhi belli*, puommi escusare di quello, di che io, per iscusarmi, mi accuso, e può vedermi dire il vero; imperciocchè (chè) il piacer santo *che viene da quelli occhi* non è qui dischiuso (accennato), perchè, montando *Beatrice più in su*, si fa *anch'esso* più sincero (più vivo).

CANTO DECIMOQUINTO

Benigna volontade, in che si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde, 5
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia 10
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri, 15
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che in destro si estende,
Al piè di quella croce corse un astro 20
Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.

La benigna volontà, in che si fonde (liqua) sempre l'amore che spira direttamente, come fa la cupidità nella *volontà* maligna (iniqua), pose silenzio a quella dolce lira, e fece quietare le sante corde, che la destra del Cielo tira ed allenta. Come saranno sorde ai giusti preghi quelle *beate* Sustanzie, che per darmi voglia ch'io le pregassi, furono concordi a tacere? Ben è *giusto* che si dolga senza termine chi, per amore di cosa che non duri eternalmente, si spoglia quell'amore!

Quale per li tranquilli e puri sereni *della notte* discorre ad ora ad ora un foco subito, movendo *dietro a sè* gli occhi che stavano senza cura (securi a nessun luogo intenti), e pare stella che tramuti *suo* luogo, se non *fosse* che, dalla parte, onde esso fuoco s'accende e si parte, nulla stella si perde, ed esso dura poco; tale dal corno, che si stende in destro *lato* della Croce, corse un astro della costellazione, che lì risplende, al piè di quella (Croce); nè la gemma (l'astro) si partì dal suo nastro (dalla Croce), ma trascorse per la lista radiale (formata dai due raggi incrociati), che parve fuoco *scorrente* dietro ad alabastro. Così pia

1. *si liqua*: sarebbe da *liquarsi*, e però dal latino *liquor, eris,* che significa *fondersi*, e dà un bel significato, e potrebb'essere da *liquet*, è manifesto; ma come ci sta il *si* coll'impersonale?

13-18. *Quale per li seren*, ec. Come le *stelle* dette dal volgo, *cadenti*. Vedi Pg. C. 5, n. 36-39. L'opinione che il vento, quando ascende troppo in alto, stacchi quei fuochi dall'etere, è presa da Servio. Plinio pensava (I, 8) che quei fuochi fossero la strabbondanza di quell'umore che alimenta il lume delle stelle come si vede talvolta ne' lumi ad olio (!). Aristotele li disse esalazioni terrestri infiammabili, che elevate alla metà dell'atmosfera, vengono dalla fredda aria che le circonda compresse, e si accendono.

24. *Che parve fuoco dietro ad alabastro.* Se dietro ad una colonna d'alabastro si fa muovere lungo la stessa un lume, questo si vede da chi è dall'altra parte; onde l'alabastro è trasparente.

Sì pia l'ombra d'Anchise si porse, 25
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam cœli janua reclusa? 30
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui;
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro degli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo 35
Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, ad udire ed a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo.
Nè per elezion mi si nascose, 40
Ma per necessità, chè il suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
Invêr lo segno del nostro intelletto; 45
La prima cosa che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume 50
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei 55
Da quel ch' è primo, così come raia
Dall' un, se si conosce, il cinque e il sei.
E però chi io mi sia, e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia. 60
Tu credi il vero, chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m'asseta 65
Di dolce disiar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta.

si offerse (porse) l'ombra di Anchise, se merita fede la nostra maggior musa (Virgilio), quando in Elisio si accorse del figliuolo. O sangue mio, o quale in te fu dall'alto infusa Grazia di Dio! a chi mai, come a te, fia due volte dischiusa la porta del Cielo! Così quel lume; ond' io mi attesi a lui; poscia rivolsi il viso alla mia Donna, e fui stupefatto quinci e quindi (di lui e di lei); poichè dentro agli occhi suoi (di Beatrice) ardeva un riso tale, ch' io pensai coi miei toccare lo fondo della mia grazia e della mia beatitudine (mio Paradiso). Indi lo spirito, giocondo ad udire e a vedere, aggiunse (giunse) al principio suo cose ch' io non intesi; sì profondo parlò! Nè *il senso loro* mi si nascose per elezione di lui (dello spirito), ma per necessità, poichè il suo concetto si pose sopra al segno dei *concetti* mortali. E quando l'arco del *suo* ardente affetto fu sì sfogato (scemò sua foga), che il parlare discese inverso lo segno del nostro intelletto; la prima cosa, che s' intese per me, fu: Benedetto sie, Tu, Trino ed Uno, che nel mio seme sei tanto cortese. E seguitò: Grato e lontano desiderio (digiuno) di vederti, tratto *da me* leggendo nel magno volume, u' non si muta mai nè il bianco nè il bruno, *poichè nè vi si aggiunge nè vi si cancella,* hai appagato (soluto), o figlio, dentro a questo lume, in che io ti parlo, mercè di Colei che ti vestì le piume all'alto volo. Tu credi che il tuo pensiero passi (mei, da *meare*) a me da quello che è il Primo (da Dio), come dall'uno raggia il cinque e il sei, se si conosce *come i numeri si formino*. E però non mi dimandi, chi io mi sia, e perchè io apparisca (paia) a te più gaudioso, che alcun altro in questa gaia turba. Tu credi il vero, poichè i minori e i grandi *possessori* di questa vita *celeste* mirano nello Specchio (speglio, Dio), in che tu pandi (dispieghi) il tuo pensiero prima che lo pensi. Ma perciò che il sacro Amore, in che io veglio con vista perpetua e che mi asseta di dolce disiare di piacerti, meglio si adempia; la tua voce sicura franca (balda) e lieta suoni la *tua* volontà, suoni il *tuo* desiderio, a che la mia risposta è già decreta.

25. *Sì pia l'ombra d'Anchise*, ec. Quando Enea fu colla Sibilla ai campi Elisi, il padre Anchise, come l'ebbe scorto, gli fece gran festa: «Isque (Anchises) ubi tendentem adversum per gramina vidit Aeneam, alacris palmas utrasque tetendit, Effusaeque genis lacrymae et vox excidit ore: Venisti tandem, tuaque expectata parenti Vicit iter durum pietas! datur ora tueri, Nate, tua et notas audire et reddere voces! » etc. Aen. VI, 684. Nè qui ci è ricordato soltanto il festoso incontro, ma con esso pure gli effetti di esso, vantaggiosi per Enea. Inf. II 25 e s. appunto come in Dante.

27. *O sanguis meus,* ec. Fin dall' entrata di Dante nel Cielo di Mercurio, cominciò egli a parlarne un linguaggio più antiquato: ora qui parla con termini latini, che sembra volerci far credere che tale fosse il volgare al tempo di Cacciaguida, che qui parla. Al Canto seg. v. 33, ne dirà che Cacciaguida gli parlò *non con questa moderna favella.* E che sifatto latino barbaro fosse a que' tempi generalmente inteso possiamo esserne certi; poichè le prediche di tempi anche posteriori, p. es. di S. Antonio di Padova, che morì nel 1231, erano in tale linguaggio, ed erano tenute alle turbe.

44. *che il parlar discese Inver lo segno del nostro intelletto*: Vedi C. I, n. 4-12.

55-72. *Tu credi*, ec. In questo tratto, come pure negli altri simili a questo di Cacciaguida, si contiene la dottrina che, sebbene i Santi veggano i bisogni dei fedeli in Dio; i fedeli però devono ricorrere ai Santi, espoglierli e pregarli di loro mediazione ed intercessione presso Dio. L'esposizione dei proprî bisogni è riputata salutare all'uomo che trova in ciò cagione di umiliarsi. Il Poeta si volge a Beatrice per consultarla sulle cose dettegli da Cacciaguida, e ne ha l'approvazione: nel che si deve intendere essere questa una dottrina teologica. — *Così come raia dall'un,* ec. Dall'uno, mediante la successiva aggiunta dell'uno, si forma ogni numero, 1 + 1 fa 2; 2 + 1 fa 3; 3 + 1 fa 4 ec.

I' mi volsi a Beatrice, e quella udio 70
Pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno
Che fece crescer l'ale al voler mio;
Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
Come la prima Egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno; 75
Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch' a voi è manifesta, 80
Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi. 90
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica 95
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona, 100
Non donne contigiate, non cintura

Io mi volsi a Beatrice, e quella udì prima ch' io parlassi, e mi arrise un cenno, che fece crescere le ali al mio volere; poi cominciai così: L'affetto e il senno si fecero (fenno) d'un peso per ciascun di voi tosto, come vi apparse la prima Egualità (Dio), perciò che (perocchè) essi (affetto e senno) sono al Sole immutabile, che vi illuminò (allumò) ed accese (arse) colla sua luce e col suo amore (caldo), sì eguali, che tutte simiglianze sono scarse *a farlo intendere*. Ma nei mortali voglia e senno (argomento) per la cagione, che a voi è manifesta, sono in ali diversamente pennuti, *non potendosi ciò che si vuole*. Ond' io, che sono mortale, mi sento in questa disuguaglianza, e però non ringrazio, se non col cuore alla paterna festa. Ben supplico io a te, vivo topazio, che ingemmi questa gioia preziosa (questa Croce), perchè mi facci sazio del tuo nome.

O fronda mia, in che io mi compiacqui (compiacemmi) pur aspettandoti, io fui la tua radice (capostipite). Cotale principio mi fece egli rispondendo; poscia mi disse: Quello, da cui si dice *Alighieri* la tua cognazione, e che per cento e più anni ha girato il monte del Purgatorio in la Cornice prima (dei superbi), fu mio figlio e fu tuo bisavo. Ben si conviene che tu, *suo discendente*, gli accorci colle tue *buone* opere la lunga fatica *dei gravi sassi che a terra lo rannicchia*. Fiorenza, dentro dalla cerchia delle antiche mura, ond'ella *dalla Badia lì sita* toglie ancora il segno della terza e della nona, si stava in pace sobria e pudica. Non aveva catenella (collana d'oro), non corona, non donne *con a' piedi* le contigie, *come femmine mondane* (contigiate), non cintura che fosse più *al*-tendersi.

74. *Come la prima Egualità,* ec. La prima Egualità è Dio, Uno e Trino. Nel simbolo di S. Atanasio dice la Chiesa: «Et in hac Trinitate nihil prius aut posterius, nihil maius aut minus, sed totae tres Personae coaeternae sibi sunt et coaequales.» S. Bernardo chiese a Riccardo da S. Vittore, perchè gli manifestasse l'opinione sua sopra quella sentenza di S. Agostino, nella quale veniva attribuita al Padre l'*unità,* al Figlio l'*egualità,* allo Spirito Santo la *concordia* di entrambi, e Riccardo vi scrisse il trattatello *de Tribus appropriatis personis in Trinitate*. Non ne riporto i detti poichè è filosofia alquanto per noi antiquata, e il già detto parmi sufficiente ad intendere perchè Dante siasi così espresso.

79. *Ma voglia ed argomento,* ec. ma volontà ed *ingegno, intelletto*. Così disse *argomento della mente* per intelletto. Inf. 31, 55.

88. *O fronda mia,* ec. È Cacciaguida che parla, e si manifesta al v. 135. Egli fu il capostipite della famiglia di Dante. Ebbe due fratelli *Eliseo* e *Moronto*. Il secondo non ebbe successione; i discendenti del primo dicevansi *Elisei,* e forse tale fu il nome degli Antenati, mentre antichissima fu in Firenze la famiglia degli Èlisei. Cacciaguida ebbe in moglie Donna Aldageria, onde uno dei figli fu detto *Aldighiero* e la famiglia degli *Aldighieri*. Cacciaguida fu tritavo di Dante: nacque nel 1106 e morì nel 1147, come ne dirà in seguito. Vedi Vita di Dante c. II.

91-96. *Quel da cui si dice tua cognazione*, cioè *Aldighiero I* fu mio figlio. Dice che costui *cent'anni e più Girato ha il monte* Purgatorio *in la prima Cornice*, e però dei Superbi nè altrimenti, come altri crede, potrebbe intendersi. Il nome di Cornici dà il Poeta ai gironi dentro del Purgatorio vero, non già dei balzi dell'Antipurgatorio. Non lo vide però il Poeta, o almeno non ce lo mostrò, nè disse che vi fosse. Dalle parole *cento anni e più* si può dedurre che Aldighieri I morisse prima del 1200.

97-99. *Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,* ec. Si sa dalle storie che Firenze per dilatarsi che fece, fu tre volte ricinta. Alla cinta antica era il convento colla Chiesa, che sussiste ancora, dei Benedittini e dicesi *Badia,* che dava col suono della campana segno della terza, sesta, nona, sì che serviva di orologio ai Fiorentini.

100-108. *Non avea catenella, non corona,* ec. G. Villani all'anno 1259 parla dei costumi di Firenze: «E nota, che al tempo del detto popolo, e in prima e poi a gran tempo i cittadini di Firenze viveano sobri, e di grosse vivande, e di piccole spese.... ; e di grossi drappi vestivano loro e le loro donne, e molti portavano le pelli scoperti sanza panno, e colle berrette in capo...: e le donne fiorentine co' calzari senza ornamenti, e passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto d'Ipro o di Camo, cinta ivi su d'uno scaggiale (cuoio con fibbia) all'antica, e un mantello foderato di vaio... e lire cento era comune dota di moglie, e lire dugento o trecento era a quegli tempi tenuta isfolgorata; e le più delle pulcelle aveano venti o più anni, anzi ch' andassero a marito.» VI, 69.

Donne contigiate, che portassero *contigie*, cioè *calze*, dice il Buti, *solate col cuoio stampato intorno ai piè*.

non case di famiglia vote: palazzi vasti per un paio di persone. — *Non v'era giunto ancor Sardanapalo*, ec. *Sar*-

Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura. 105
Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto 110
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta. 120
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia 125
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello 130
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
E nell'antico vostro Battisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida. 135

lettante a vedere che la persona. Non faceva ancora, nascendo, paura la figlia al padre, chè il tempo *di maritarla* e la dote non fuggivano nè quinci nè quindi la misura. Non aveva case vuote di famiglia; non v'era giunto ancora il *molle* Sardanapalo a mostrare ciò che si può *di nascosto* in camera. Non era il Montemario (Montemalo) *da cui si prospettano i palagi di Roma*, vinto ancora dal vostro Uccellatojo, *da cui si vede Firenze,* che come è vinto nel montar su, sarà così nel calare (calo). Bellincione Berti vidi io andar cinto di cuoio e *con fibbia* d'osso, e la sua donna venire dallo specchio senza il viso dipinto. E vidi quello dei Nerli e quello del Vecchio essere contenti alla pelle scoverta (senza fregi), e le loro donne intente al fuso e al pennecchio. O fortunate! e ciascuna era certa di *avere* sua sepultura *in patria*, ed ancora nulla era rimasta deserta nel suo letto, *per essersi il marito recato a guadagni in* Francia. L'una vegliava a cura (studio) della culla *del suo bambino*, e consolandolo gli andava balbettando (usava) *per vezzo* l'idioma *dei bimbi*, che trastulla prima li padri e le madri. L'altra, traendo alla rocca il pennecchio (la chioma), favoleggiava con la sua famiglia dei Trojani, di Fiesole e di Roma. Allora sarebbe *stata* tenuta maraviglia tale una *dissoluta* Cianghella, un *discolo* Lapo Saltarello, quale ora sarebbe Cincinnato e Cornelia. A così riposato, a così bello vivere di cittadini, a così fedele cittadinanza, a così dolce albergo (ostello) mi diede Maria, chiamata in alte grida *da mia madre nei dolori del parto*, e nell'antico vostro Battistero fui insieme (ad un tempo) cristiano e Cacciaguida.

danapalo re degli Assiri, che per la sua mollezza era preso dagli Scrittori quale tipo di lussuria. «Sardanapalo, uomo corrotto più che femmina, il quale regnando in fra la greggia delle meretrici in abito di femmina, vestito di porpore: e veduto da Arabates suo prefetto, e lui avuto in dispetto per la detta cagione, incontanente le genti di Media ragunò, e commessa con lui battaglia e vintolo, Sardanapalo in uno ardente fuoco si gittò.» Paolo Oro. Ottimo.

109. *Non era vinto*, ec. *Montemalo* o *Montemario* è un monte di Roma, pel quale passava l'antica via del nord, e dal quale al viaggiatore si presentava da prima la vista di Roma; come la via rotabile da Bologna a Firenze passava per l'Uccellatoio, monte da cui presentasi la superba vista di Firenze e della valle d'Arno. Il Poeta dice che la veduta di Roma dal Montemario non era in bellezza e magnificenza ancora vinta dalla veduta di Firenze che presentava il monte Uccellatoio.

112. *Bellincion Berti*, della famiglia dei Ravignani di Firenze, padre della bella Gualdrada citato al C. 16 37 dell'Inferno.

115-117. *E vidi quel de' Nerli e del Vecchio. De' Nerli* e *del Vecchio* o *Vecchietti*, due famiglie nobili fiorentine.

118-120. *O fortunate! e ciascuna*, ec. Gio. Vill. «Ben si dice per molti antichi, che l'uscita de' Guelfi di Firenze, di Lucca, fu cagione di loro ricchezza; perciocchè molti Fiorentini usciti n'andarono oltremonti in Francia a guadagnare, che prima non erano mai usati, onde poi molte ricchezze ne reddiro in Firenze.» Lib. VI, 85.

125. *Favoleggiava con la sua famiglia*, ec. Si leggano i primi capitoli della Storia di G. Villani, e s'intenderà assai bene quale poteva essere questo favoleggiar delle donne fiorentine. E probabilmente i soggetti erano somministrati dai racconti di Attalante re di Fiesole, marito di Elettra, il quale dall'Africa venne in Toscana e fabbricò Fiesole per consiglio del suo astrologo Apollino, perchè per l'arte sua trovò quello essere il più sano e meglio luogo di tutta l'Europa (I. 7); la fondazione della città Dardania detta poi Troia da Troio nipote di Dardano; la ribellione di Fiesole a Roma per opera di Catilina e la loro sconfitta (ivi, 10, 11, 30 e s.), e simili storie infiorate colle notizie tratte da Ricordano Malispini e dai romanzi allora comuni sopra quei personaggi; alcuni racconti dei quali romanzi vennero pure dai copisti intrusi nel libro di Ricordano.

128. *Cianghella*: fu di quelli della Tosa, ed ebbe per marito uno degli Alidosi da Imola. Vivente il marito fu arrogantissima, e dopo morto ritornò in Firenze e fu dissoluta. Così attestano il Buti e Benvenuto.

Lapo Saltarello: fiorentino giurisperito e giudice, uno degli esiliati con Dante da Cante de Gabrielli colla sentenza del 1302. Fu poco amante del giusto. Dino Compagni lo apostrofa così; «O messer Lapo Saltarelli, minacciatore e battitore de' rettori che non ti serviano nelle tue questioni, ove ti armasti? in casa Pulci, stando nascoso.» Si allude al giorno in cui Dino, veduto l'inganno del Valois, fece suonare a stormo, e nessuno si mosse. — *Cincinnato,* il famoso e virtuoso dittatore di Roma. Vedi C. VI. n. 46-48. — *Corniglia*, o Cornelia, figlia di Scipione il maggiore, madre di Tiberio e Caio Gracco.

135. *Insieme fui* ec. Cacciaguida nacque nel 1106. Vedi sopra la n. 88. — *Poi seguitai l'imperador Corrado,* ec.

Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia, 140
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa 145
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

Moronto ed Eliseo furono miei fratelli; mia donna (Aldighiera) venne a me della valle del Po (Pado), e da lei (quindi) si fece il tuo soprannome. Seguitai poi l'imperatore Currado, ed ei mi cinse della gloria di suo cavaliere (milizia): tanto gli venni in grado per lo *mio* bene operare! Dietro gli andai incontro alla nequizia di quella legge (maomettana), il cui popolo, per colpa del vostro Pastore, usurpa i vostri diritti (vostra giustizia) *sulla Palestina*. Quivi fui io da quella turpe gente disviluppato dal fallace mondo, il cui amore deturpa molte anime, e venni dal martirio *per la fede* a questa pace.

Andò alla crociata seconda, seguendo Currado III della casa di Hohenstauffen, e fu la crociata predicata da S. Bernardo; alla quale prese parte anche Luigi VII di Francia. Il che fu nel 1147. Corrado fece Cacciaguida cavaliere di spada in premio del suo valore. La crociata ebbe mal esito. — *Per colpa del Pastor, vostra giustizia.* Vedi sopra al C. IX n. 126. *Giustizia* si chiamavano nel medio evo i diritti, le ragioni, gli averi.

CANTO DECIMOSESTO

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè là, dove appetito non si torce, 5
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi*, che prima Roma sofferie, 10
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie.
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra. 15
Io cominciai: Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch'i' son più ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia 20
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia.
Ditemi dell'ovil di San Giovanni 25
Quant'era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.
Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti. 30
E come agli occhi miei si fe più bella,

O poca nostra nobiltà di sangue, se fai gloriare di te la gente quaggiù, dove languisce l'affetto nostro, non sarà a me mai cosa mirabile, poichè (chè) là dove non si torce l'appetito, dico nel Cielo, io me ne gloriai. Ben sei tu come il mantello che tosto raccorcia, sì che, se di dì in dì non ti si appone (aggiunge) *merito nuovo,* lo tempo con le sue forbici (force, lat. *forceps*) va d'intorno *ritagliandoti*. Dal *voi*, che Roma soffrì (sofferie) la prima sotto i Cesari, in che (nell'uso di cui) la sua gente (famiglia) persevera meno delle altre, ricominciarono le mie parole. Onde Beatrice, che era un poco scevra *di questo ragionare di soggetto non teologico*, ridendone, parve quella *fante*, che tossì al primo fallo di Ginevra, scritto *nella Tavola Rotonda*. Io *adunque* cominciai: Voi siete il padre mio; Voi mi date tutto il coraggio (baldezza) a parlare; Voi mi levate sì, che io sono più che io. La mente mia s'empie d'allegrezza per tanti rivi, che fa letizia di sè *stessa,* perciò che può sostenerne *tanta* senza spezzarsi (che non si spezza). Ditemi adunque, cara primizia di mia stirpe, quali furono i vostri antichi, e quali gli anni *Domini*, che in vostra puerizia si segnarono? Ditemi dell'ovile di S. Giovanni (di Firenze) quanto *numeroso* era allora, e chi erano tra esso le genti degne di scanni più alti. Come carbone in fiamma s'avviva allo spirare del vento, così vidi io quella luce risplendere ai miei blandimenti *di lode e di rispetto*. E come si fece più bella alli miei occhi,

10-12. *Dal Voi, che prima,* ec. È incerto in qual tempo cominciasse l'uso di dare il *Voi* invece del Tu a colui con cui si parla. Alcuno lo attribuisce ai tempi di Pompeo e di Cesare. Certo è che nel terzo secolo era già in uso. Vediamo che a Roma, dove, secondo Dante, era stato introdotto, era ai tempi di Dante meno usato per essere stato ripreso il *Tu*: onde *in cui sua famiglia men persevra.*

13-15. *Onde Beatrice, ch'era,* ec. Vedi Inf. V, n. 128 di Lancillotto e di Ginevra. Il bacio, in quella occasione dato da Lancillotto a Ginevra, fu veduto dalla dama di Corte, Branguina, moglie di Malahaut, la quale volle lo sapessero pure gli amanti, e però tossì. Quel *voi* seppe in Dante di vanità, e fu quindi un fallo; e Beatrice col sorridere ne lo fa avvertito, come Branguina col tossire ne fece accorti del loro Lancillotto e Ginevra.

25. *Ditemi dell'ovil di San Giovanni,* ec.: cioè di Firenze, il cui popolo ha per suo protettore San Giovanni.

Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto AVE,
Al parto in che mia madre, ch' è or santa, 35
S'alleviò di me ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, e onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto. 45
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi, di Certaldo e di Figghine, 50
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo
E a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna, 60
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.

così con voce più dolce e più soave, ma non con questa favella moderna, dissemi: Da quel dì, che *a Maria* fu detto *Ave da Gabrielo*, al parto in che mia madre, che è ora santa, s'alleviò di me onde era gravida, questo fuoco di Marte venne cinquecento cinquanta e trenta volte (fiate) a rinfiammarsi al suo Leone (costellazione del Leone) sotto la pianta di lui. Gli antichi miei ed io nacqui nel luogo, dove da quello, che corre il vostro giuoco annuale (il pallio nel dì di S. Gio. Batt.), si trova pria l'ultimo sestiere (sesto). Basti questo udirne dei miei maggiori: chi elli si furono e onde vennero quivi, più onesto è tacere che ragionare. Tutti coloro che a quel tempo erano ivi *in età* da poter *maneggiare* arme, tra Marte (al Ponte Vecchio) e la chiesa del Battista, erano il quinto di quelli che sono viventi. Ma la cittadinanza, che è ora mista *delle genti venute* di Campi, di Certaldo e di Figghine, vedevasi allora pura (tutta fiorentina) *fin* nell'ultimo artigiano (artista). O quanto sarebbe (fora) meglio essere vicine quelle genti, ch'io dico, e aver voi *conservato* il vostro confine al Galluzzo e a Trespiano, anzichè (chè) averle dentro *delle mura*, e sostenere lo puzzo del villano *Baldo* d'Aguglione e di quel *Bonifazio* da Signa, che ha già l'occhio aguzzo per barattare (a far baratterie), *vendendo le cariche e gli uffizî*! Se la gente *del Vaticano*, che al mondo più traligna, non fosse stata madrigna (noverca) a Cesare, ma benigna come madre a suo figliuolo, un cotale (tale) è fatto Fiorentino e cambia e mercanteggia (merca), che si sarebbe volto al *castello* di Simifonti, là dove l'avolo suo an-

37-39. *Al suo Leon cinquecento:* ec. *Questo fuoco* nel quale siamo, cioè *Marte*, venne a rinfiammarsi sotto la pianta della Costellazione di *Leone* 553 fiate. Altri leggono: *E trenta fiate*. L'una e l'altra lezione porta la nascita di Cacciaguida ad un'epoca accettabile. Quelli che leggono: *E tre fiate*, calcolano per ogni giro di Marte due anni, e però moltiplicato il 553 per 2, ottengono per la nascita di Cacciaguida l'anno 1106; quelli che leggono *e trenta* fiate, prendono pel giro di Marte, secondo le tavole di Alfonso il Savio di Castiglia, giorni 686, 22 ore, 18 minuti primi 27 secondi, oppure 686 giorni 22 ore, 24 minuti primi; e moltiplicati questi numeri per 580 (500 + 50 + 30) ottengono l'epoca tra il 1090 e il 1091. Brunetto Latini porta il giro di Marte (II, 41), a due anni, un mese e venti giorni. Questo ne darebbe un tempo posteriore alla morte di Cacciaguida. Stiamo dunque alla lezione *e trenta*, e prendiamo pel giro di Marte quello datoci dalle Tavole Alfonsine che corrispondono ai calcoli degli odierni astronomi. A risolverci per la lezione: *E trenta*, ci è di stimolo anche l'Ottimo, il quale mentre nel testo porta *e tre fiate*, dice nella nota: «Mars era tornato al segno del Lione cinquecento ottantavolte dalla Incarnazione di Cristo, infino al dì che la sua madre il partorì.» — *Al suo Lion:* «E dice *suo Leone*, il quale è casa del Sole...; nel qual Leone (secondo alcuni) era ascendente nella nativitade di Messer Cacciaguida.» Ottimo. Il Sole entra nel Leone in Luglio; e però la nascita di Cacciaguida o alla fine di Luglio o al principio di Agosto.

40-45. *Gli antichi miei ed io*, ec. La casa di Cacciaguida era nel Sesto di *Porta San Pietro;* e ad essa si veniva da Mercato Vecchio attraversata la via Calzaiuoli. La Città si divideva in Sesti o Sestieri, e si contavano andando contro la corrente dell'Arno, sì che l'ultimo Sesto era quello di Porta San Pietro, e con quello finiva la Città. A questo Sesto era il termine della corsa, che si faceva nella festa di S. Giovanni da quelli, che correvano il palio. Oggi questa corsa è sulla piazza di S. Maria Novella. — *Basti dei miei maggiori*, ec. Coll'aver detto che aveano loro abitazioni nel Sesto di Porta San Pietro li dissi antichi fiorentini e nobili: quelli del contado o di bassa origine abitavano fuori delle mura o al di là dell'Arno.

47. *Tra Marte*, statua di Marte che stava in sul Ponte Vecchio e *il Batista*, ossia la Chiesa San Giovanni Battista. «Nel 1300 Firenze contava settantamila abitanti.» Bianchi: Il quinto sarebbe dunque quattordicimila. Sulla Statua di Marte, Inf. C. 13 n. 143, 144.

50-57. *di Campi, e di Certaldo, e di Figghine*, o Fighine. — *Campi* villaggio a sei miglia da Firenze; *Certaldo*, nella val d'Elsa, d'onde Boccaccio; *Figghine*, altro villaggio, alla sinistra dell'Arno. — *Galluzzo* due miglia a mezzogiorno di Firenze; *Traspiano*, due e mezzo da Firenze al Nord. *Villan d'Aguglione*, cioè il giudice, messer Baldo d'Aguglione. Fu egli socio a M. Nicc. Acciaiuoli nell'alterare il quaderno pubblico. Vedi Purg. C. 12, n. 100-105. *Aguglione* è un castello in Val di Pesa. — *di quel da Signa*, cioè di M. Bonifazio dei *Mori-Ubaldini* dal castello di Signa, avidissimo del danaro.

58. *Se la gente, ch'al mondo più traligna*, cioè più *degenera*, facendosi ben diversa dai suoi predecessori, ed intende gli ecclesiastici.

61. *Tal fatto è Fiorentino*, ec. Non si sa a chi alluda. — *Simifonti*, castello in Val d'Elsa.

Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone, 65
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade 70
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia, 75
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà cosa nuova nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna 80
Che dura molto; e le vite son corte.
E come il volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa 85
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini; 90
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta, ch'al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso, 95
Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.
Grande era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
E Galli, e quei che arrossan per lo staio. 105
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizi ed Arrigucci.

dava alla cerca, *per campare limosinando.* Si sarebbe (sariesi) ancora dei Conti *Guidi* il castel Montemurlo; si sarebbero i Cerchi nel contado della pieve (piviere) di Acone, e i Buondelmonti forse in Valdigrieve. Sempre la confusione delle genti (persone) fu principio del male della città, come il cibo, che s'appone *ad un altro, è causa delle malattie.* E cieco toro cade più presto (avaccio), che cieco agnello; e molte volte taglia più e meglio una spada che le cinque. Se tu riguardi Luni e Urbisaglia come sono ite, e come dietro ad esse se ne vanno Sinigaglia e Chiusi, non ti parrà cosa nuova nè forte udire come si disfanno le schiatte, poscia che hanno termine le cittadi. Le vostre cose tutte hanno, siccome voi, loro morte; ma in alcuna cosa, che dura molto, *la morte* si cela; e le vite *vostre* sono corte *a vederla.* E come il volgere del Cielo della Luna cuopre ed iscuopre senza posa i lidi *col flusso e riflusso del mare;* così la Fortuna fa di Fiorenza. Per lo che non deve parere cosa mirabile ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini, de' quali (onde) la fama è nascosta nel tempo. Io vidi gli Ughi e i Catellini, i Filippi, i Greci, gli Ormanni e gli Alberichi, cittadini illustri già nel calare. E vidi così grandi come (quanto) antichi, con quel della Sannella, quello dell'Arca, e li Soldanieri, e gli Ardinghi, e li Bostichi. Sovra la porta *S. Pietro*, che al presente è carica (con que' dei Cerchi e dei Donati) di nuova fellonia di tanto peso, che tosto sarà (fia) iattura (perdizione) della barca *dello Stato*, erano i Ravignani, ond'è disceso il conte Guido, e qualunque ha poscia preso del nome dell'alto Bellincione Berti. Quel di casa Pressa sapeva già come si vuole reggere *uno Stato,* e Galligaio aveva già in casa sua dorata l'elsa e il pome della spada. Grande era già la colonna *dipinta del colore della pelle* del vaio (dei Billi o Pigli), e *grandi* i Sacchetti, i Giuochi, i Fifanti, i Barucci e i Galli e quelli che arrossiscono per lo staio falsato (i Chiaramontesi). Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci, era già grande, ed erano già tratti alle *sedie* curuli (agli onori) gli Arigucci e li Sizi. Oh! quali

64. *Sariesi Montemurlo,* ec. Questo era castello dei Conti Guidi, da essi venduto nel 1208 al comune di Firenze, poichè non poterono difenderlo dai Pistoiesi.

65. *Sariensi i Cerchi,* ec. I Cerchi vennero dalle piene di Acone in Val di Sieve. La pieve ha molte parocchie sotto la sua dipendenza, ed è come ora si dice da noi decanato parocchiale.

66. *E forse in Valdigrieve i Buondelmonti. Val di Greve,* detta dal Greve, fiumicello che va nell'Arno da sinistra, tre miglia distante a mezzogiorno da Firenze. Da questo Castello erano venuti i Buondelmonti.

73. *Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia. Luni* una volta capitale della Lunigiana, ai tempi di Dante in decadenza, oggi distrutta. *Urbisaglia* era città grande, ora Castello; ed è nella diocesi di Macerata.

75. *Chiusi* e *Sinigaglia:* quella, piccola città dello Stato di Siena; questa, città sull'Adriatico dipendente da Urbino.

87. *Gli Ughi,* una volta grandi signori, che possedevano il poggio Ughi, oggi spenti. — *I Catellini* ora dimenticati. — *I Filippi, Greci, Ormanni* e *Alberichi* famiglie o spente o decadute del tutto; così pure le altre qui nominate.

94. *Sovra la porta,* cioè di S. Pietro, dove ai tempi del Poeta abitavano i Cerchi e i Donati: e però essa *è carca di nuova fellonia,* poichè capi di partito inquieti e rissosi e peggio. Vi erano una volta i *Ravignani,* da cui è disceso il Conte Guido da Castello, gentiluomo Reggiano; poi quelle case passarono a *Bellincione Berti.* Da G. Vill. (l. 8, c. 49) si ritrae che nel 1301 uscirono da Firenze esiliati perchè capi di parte Bianca quasi tutto il lato de' Bellincioni.

100-103. *Quel della Pressa ;.... Galigaio*: erano anche famiglie nobili fiorentine; i *Billi* avevano per arme la colonna dipinta a pelle di *vaio:* animale simile allo scoiattolo: dorso bigio, ventre bianco.

104. *Sacchetti, Giuochi* ec.

105. *e quei che arrossan per lo staio:* La famiglia di Durante de' Chermontesi. V. Purg. C. 12, n. 100-105.

106-108. *I Calfucci,* Sizi, Arigucci tutti nobili potenti e virtuosi.

O quali vidi quei che son disfatti
  Per lor superbia? e le palle dell'oro 110
  Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro
  Che sempre che la vostra chiesa vaca,
  Si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta, che s' indraca 115
  Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
  Ovver la borsa, com'agnel si placa,
Già venia su, ma di piccola gente,
  Sì che non piacque ad Ubertin Donato
  Che il suocero il facesse lor parente. 120
Già era 'l Caponsacco nel Mercato
  Disceso giù da Fiesole, e già era
  Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
  Nel picciol cerchio s'entrava per porta, 125
  Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta
  Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio
  La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio; 130
  Avvegnacchè col popol si rauni
  Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni,
  Ed ancor saria Borgo più quieto,
  Se di nuovi vicin fosser digiuni. 135
La casa di che nacque il vostro fleto,
  Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
  E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
  O Buondelmonte, quanto mal fuggisti 140
  Le nozze sue per gli altrui conforti!

vidi io quelli, che per la loro superbia sono disfatti (gli Uberti)! e le palle d'oro *dei Lamberti* infioravano Fiorenza in tutti li suoi grandi fatti. Così facevano li padri di quelli che, sempre che la vostra Chiesa è vacante (vaca) *del suo pastore*, si fanno grassi stando a concistoro *nel palazzo vescovile* a mangiarne l'annate. L'oltracotata schiatta degli *Adimari*, che si fa drago (indraga) dietro a chi fugge, e a chi le mostra il dente ovvero la borsa si placa come agnello, già veniva su, ma di gente piccola (bassa), sì che a Ubertino Donati non piacque, che il suocero *Bellincione* il facesse loro parente, *dando all'Adimari in moglie l'altra figlia*. Già era il Caponsacco disceso giù da Fiesole nel *vostro* Mercato, e già era buon cittadino Giuda *Guidi* e l'Infangato. Io dirò cosa incredibile e vera. Nel picciolo cerchio di Firenze si entrava per porta, che si nominava da quelli della Pera, *povera gente*. Ciascuno che nel suo scudo porta della bella insegna del gran barone *Ugo*, il cui nome e il cui pregio la festa di *San* Tommaso riconforta, *celebrandosene l'anniversario*, ebbe da esso il cavalierato (milizia) e il privilegio, avvegnachè si raduni oggi col popolo colui, che lo fascia con un fregio *d'oro* (Giano della Bella). Già erano quieti i Gualterotti e gl'Importuni, e il Borgo (Santi Apostoli ov'egli abitava) sarebbe ancora più quieto, se fossero digiuni di nuovi vicini, *dei Bardi*. La casa (degli Amidei), di che nacque il vostro pianto (fleto), per lo giusto disdegno (contro il Buondelmonti), che vi ha morti e che ha posto fine al vostro lieto vivere, era onorata essa e *onorati* erano i suoi consorti (i Gherardini ed Uccellini). O Buondelmonte, quanto male facesti fuggire (fuggisti) le nozze sue per le altrui instigazioni (conforti della Donati)!

109. *quei che son disfatti*, ec. L'Ottimo dice gli Uberti, de' quali Farinata.

110. *E le palle dell'oro*, arme dei Lamberti, facevano fiorire Firenze.

112-114. *Così facevan li padri*, ec. Gli antenati dei *Visdomini*, dei *Tosinghi* e dei *Cortigiani*, che quando è vacante la sedia vescovile di Firenze, perchè aventi il diritto di patronato, ne amministrano le rendite e convengono ad abitare nel vescovado; vi fanno splendida tavola e s'ingrassano. — *Concistoro* si chiama oggi pure nella Germania la Curia vescovile; onde qui è una bella ironia.

115-120. *L'oltracotata schiatta*, cioè dei Cavicciuoli e degli Adimari, di bassa origine, veniva appena su: sì che Ubertin Donato si sdegnò contro il suocero Bellincione Berti, perchè maritasse un'altra figlia ad uno degli Adimari: si vergognava di averlo a cognato. Un Adimari ebbe gran parte nell'esilio del Poeta, e ne occupò i beni.

121. *Già era il Caponsacco nel Mercato* Vecchio di Firenze. La madre di Beatrice Portinari era della famiglia dei Caponsacco. L'Ottimo li dice Ghibellini, e cacciati da Firenze.

123. *Giuda ed Infangato. Giuda Guidi* o come alcuno crede dei Giudi: *Gente d'alto animo*, dice l'Ottimo, e ghibellini. Infangato, degli Infangati. *Sono ghibellini disdegnosi*. Ottimo.

125. *Nel picciol cerchio*. L'Ottimo chiama questo cerchio primo, e intenderà il primo sestiere. La porta di esso prese nome dalla bassa famiglia, *della Pera*, donde *Peruzza:* ed è prova di semplicità di costumi, lontani ancora da quelli, in cui invalse in ogni cosa la Superbia.

126-132. *Ciascun della bella insegna*, ec. I Pulci, i Nerci, i Gangalandi, i Giandonati, i della Bella portavano l'insegna del famoso barone Ugo di Brandeburgo, vicario in Toscana per Ottone III, morto in Firenze nel 1006. È sepolto nella Chiesa dei Benedettini, e anticamente dicevansi lodi in di lui onore il dì di S. Tommaso: e ciò perchè egli ne fu il fondatore, come dice l'Ottimo. La sua insegna fu doghe bianche e vermiglie. E quelle famiglie ebbero da lui *milizia*, cioè il titolo di cavalieri e il *privilegio* di nobiltà. — *Avvegnachè col popol si rauni Oggi* Giano della Bella, che aggiunse a quell'insegna una fascia d'oro. Giano della Bella riformò nel 1293 il Comune, facendo gli *ordinamenti di giustizia*, che escludevano i Nobili dalla Signoria. Ma sollevò contro di sè molti nemici, nè potendosi fidare del popolo sempre incostante, prese un volontario bando nel 1295, nè vi tornò più.

133. *Già eran Gualterotti*, ec. I *Gualterotti* e gl'*Importuni* abitavano in borgo Santi Apostoli, ed il Borgo era quieto, se ec.

136-141. *La casa di che nacque il vostro fleto*, ec.: ed intende degli *Amidei* che *giustamente* ebbero disdegno, benchè questo abbia cagionato la perdita di Firenze, contro il Buondelmonte: furono onorati ed essi e il loro parentado, gli Uccellini, i Gherardini. Buondelmonti avea chiesto in moglie una Amidei. La Donati gli proferse una sua figlia, e Buondelmonti accettò, abbandonando l'altra.

Molti sarebbon lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema 145
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse. 150
Con queste genti vid' io glorioso,
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

Molti sarebbero lieti che sono tristi, se Dio t'avesse concesso al *fiume* Ema *perchè t'annegasse*, la prima volta che da Montebuoni venisti a Città (a farti cittadino)! Ma a quella pietra scema *di Marte*, che guarda il Ponte Vecchio, convenivasi che Fiorenza, nella sua pace postrema, facesse (fosse) vittima *del Buondelmonte*. Con queste genti, e con altre con esse, vidi io Fiorenza in riposo sì fatto, che non aveva cagione, onde piagnesse. Con queste genti vidi io il suo popolo glorioso e giusto tanto, che il giglio *di Fiorenza* non era mai posto a ritroso all'asta, nè fatto per divisione *dei cittadini* vermiglio.

Da ciò gli odî tra le due potenti famiglie, e i partiti che fecero tanto male ai Fiorentini.

142. *Molti sarebber lieti*, ec., se Dio t'avesse concesso al fiume Ema, perchè t'affogassi, quando venendo dal castello di Montebuono a Firenze, lo attraversasti. Apostrofa il primo Buondelmonte che nel 1135 venne a domiciliarsi a Firenze.

145-147. *Ma conveniasi a quella pietra scema Che guarda il ponte* Vecchio, cioè a quel tronco della statua di Marte, che Fiorenza, nei suoi ultimi giorni di pace, gli facesse sacrifizio del *Buondelmonte*, che tradì la figlia degli Amidei. Egli fu ucciso nel 1215 ai piedi di quella mozza statua dagli Adimari e congiunti.

152. *che il giglio Non era ad asta mai posto a ritroso*, come si fa alle bandiere tolte al nemico; *Nè per division fatto vermiglio*. « E cacciati (1251) i caporali de' Ghibellini di Firenze, il popolo e gli Guelfi che dimoraro alla Signoria di Firenze, si mutaro l'arme del Comune di Firenze; e dove anticamente si portava il campo rosso e 'l giglio bianco, si feciono per contrario il campo bianco e il giglio rosso, e' Ghibellini si ritennero la prima insegna. » G. Vill. VI, c. 43.

CANTO DECIMOSETTIMO

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa 5
Che pria per me avea mutato sito.
Per che mia Donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
O cara pianta mia (che sì t' insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi, 15
Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in sè, mirando il Punto
A cui tutti li tempi son presenti),
Mentre ch'io era a Virgilio congiunto

Quale quei (Fetonte), che fa ancora scarsi li padri *a condiscendere* ai figli, venne a sua madre Climenè per accertarsi di ciò che aveva udito *da Epafo* incontro a sè (non essere, cioè, lui figlio del Sole); tale era io *pieno di angoscia*, e tale io era sentito e da Beatrice e dal santo fuoco (santa lampa), che prima aveva mutato sito per me *per parlarmi*. Per lo che la mia Donna: Manda fuori, mi disse, la vampa del tuo disio, sì ch'ella esca bene segnata dell'interna impronta (stampa); non perchè cresca per tuo parlare la nostra conoscenza, ma perchè ti avezzi (ausi) a dire la sete *dell'animo*, sì che l'uomo ti mesca.

O cara pianta mia che sì ti levi in su (t'insusi), che, come le terrene menti veggono non capire (capere) in un triangolo due *angoli* ottusi, come vedi tu le cose contingenti, anzi che *esse* sieno in atto (in sè), mirando il Punto (Dio), a cui sono presenti li tempi tutti, *il passato, il presente e il futuro*, mentre che io era

1-3. *Qual venne a Climenè*, ec. Fetonte, a cui Epafo, figlio d'Io, avea rinfacciato di falsamente vantarsi di essere figlio del Sole, presentossi tutto dolente a sua madre Climene, per averne da lei prove non dubbie. Climene inviollo al Sole, perchè da lui ne rilevasse il vero. Il Sole confermò a Fetonte di essere egli suo padre, e giurò per lo Stige, che, a farnelo accertato, gli avrebbe concesso qual grazia mai ne chiedesse. Fetonte chiese gli lasciasse per un giorno guidare i di lui cavalli. Indarno tentò il Sole a disuadere il figlio d'insistere per la concessione di tale grazia, mostrandogli la difficoltà di ben guidare que' cavalli e il gran pericolo, a cui si esponeva. Fetonte il volle, e il Sole gli affidò le redini. I cavalli s'accorsero tosto di non essere guidati dalla mano del loro padrone, e baldanzosi deviarono alzandosi ora troppo al Cielo, ora abbassandosi per modo che sulla Terra inarridivano i fiumi, ardevano le montagne. Giove, vedendo il pericolo in cui era l'Universo tutto, rovesciò con un fulmine l'arrogante, e lo rovesciò nell'Eridano. La troppa condiscendenza ch'ebbe il Sole verso suo figlio, è una lezione pei padri, di essere scarsi ad accondiscendere alle domande dei figli.

17. *Mirando il Punto*, ec., cioè Dio. Nel Paradiso C. 28, v. 41: *Da quel Punto Depende il Cielo e tutta la natura.*

19-27. *Mentre ch' io era*, ec. Nell'Inferno furono fatti a Dante tristi annunzi da Ciacco (C. 6, v. 64-75), da Farinata (C. 10, 79-81), da Brunetto (C. 15, 61 e s.); nel Purga-

Su per lo monte che l'anime cura, 20
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegnach'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta 25
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss'io a quella luce stessa
Che pria m'avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa. 30
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s'invescava pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin, rispose quell'amor paterno, 35
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende, 40
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s'apparecchia 45
Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa 50
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale. 60

congiunto a Virgilio, *salendo* su per lo monte che risana (cura) le anime, e discendendo nel mondo de' morti (defunto), mi furono dette parole gravi di mia vita futura; avvegnachè io mi senta ben tetragono (saldo come un dado) ai colpi di sventura. Per lo che (perchè) la mia voglia sarebbe contenta d'intendere quale fortuna mi si appressa, chè saetta preveduta viene più lenta *a ferire*. Così dissi io a quella stessa luce che pria m'aveva parlato, e fu mia voglia confessa (espressa), come volle Beatrice.

Nè per ambage (frasi ambigue), in che la folle gente *pagana* già s'invescava prima che fosse ucciso (anciso) l'Agnello di Dio, che toglie (tolle) le peccata; ma con parole chiare e con preciso latino rispose quell'amore paterno, chiuso ed apparente (parvente) *nella letizia* del suo proprio riso (splendore): La contingenza (le cose contingenti), che non si stende (che non può aver luogo) fuori del quaderno (volume) della vostra materia (del vostro mondo), tutta è dipinta dall'eternità nel cospetto di Dio (nel cospetto eterno). Però *essa contingenza* non prende quindi (per essere lì dipinta) necessità, se non come *la prende* nave, che discende giù *per la corrente* dall'occhio (viso) *del riguardante*, nel quale (in che) si specchia. Da indi (dal cospetto eterno), sì come dall'organo dolce armonia viene ad orecchio, viene alla mia vista il tempo che ti si apparecchia. Quale da Atene si partì Ippolito, per *non piegarsi alle furiose voglie della* spietata e perfida matrigna (noverca), tale conviene a te partire di Fiorenza. Questo si vuole e questo si cerca già; e tosto verrà fatto *di attuarlo* a chi pensa ciò là (in Corte di Roma), dove Cristo tuttodì si merca. La colpa seguirà nel (in) grido *pubblico*, come suole, la parte oppressa (offensa), ma la vendetta (la punizione), *che poi seguirà*, farà (fia) testimonio al vero che la dispensa. Tu lascerai ogni cosa più caramente amata (diletta); e questo è quello strale che l'arco dell'esilio saetta per prima (pria). Tu proverai come (sì come) sa di sale il pane altrui, e come è duro

torio da Currado Malaspini (C. 8, 133 e s.) e da Oderisi (C. 11, 139 e s.). — *mi senta ben tetragono ai colpi*, ec. « Quos enim lapides quadros accipimus, nisi quoslibet Sanctos, quorum vita in prosperitate atque adversitate novit fortiter stare?... Et quasi ex omni latere statum habet, qui casum in qualibet permutatione non habet. » S. Greg. Hom. XXI. « Quod non labitur animo, praedicta morte perterritus, fortitudo est. » Macr. C. X.

28. *A quella luce stessa*, ec. cioè di Cacciaguida.

37-45. *La contingenza, che*, ec. Si noti come chiaro parla qui della Previsione Divina! Se Iddio vede le umane azioni prima che esse sieno, non però le necessità.

46-48. *Qual si partì Ippolito*, ec. *Ippolito* non volendo acconsentire alle turpi voglie di Fedra, sua madrigna, fu dalla stessa calunniato al padre Teseo, e questi lo bandì da Atene. — *tal di Fiorenza partir ti conviene:* anche tu calunniato come Ippolito, sarai bandito da Firenze. Ciò fu il 2 Genn. 1302.

49-51. *Questo si vuole, e questo già si cerca,* ec. Allude agli intrighi dei Neri presso Bonifazio VIII contro Dante, presso cui s'era recato Corso Donati per combinare come opprimere i Bianchi, tra i quali era Dante. Fu allora stabilito in Roma di far venire Carlo di Valois in Italia e in particolare a Firenze.

52. *La colpa seguirà la parte offensa,* ec. Gli offesi, quelli che soccombono, hanno d'ordinario presso il popolo la colpa. Riescono bene le cose, è un eroe: male? è un dappoco e pazzo. « Gli uomini per lo più non estimano le cose secondo il valore e merito loro, ma secondo il successo e avvenimento della ventura, e solo quelle giudicano essere state ben fatte e con prudenza, le quali sono riuscite felicemente; e di qui nasce che la prima cosa, che abbandoni coloro, i quali caggiono in miseria, è la riputazione. » Boezio de Cons. l. I, Pr. 4.

53. *ma la vendetta fia testimonio*, ec. Ma il castigo che verrà ai tuoi nemici, Bonifazio e Corso Donati, farà testimonianza di tua innocenza. Bonifazio VIII, e Corso Donati perirono miseramente, come fu veduto.

58-60. *Tu proverai come sa di sale*, ec. E Dante provò grande amarezza nel suo esilio. Si legga ciò ch'egli stesso ne scrisse nel Convito (I, 3) riportato nella Vita di D. al C. 20, p. 77.

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malmagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia,
Si farà contra te; ma poco appresso 65
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello 70
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in sulla Scala porta il santo uccello;
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo. 75
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, chè pur nove anni 80
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue mgnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici.
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici. 90
E portera' ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai.... E disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie 95
Che dietro a pochi giri son nascose.

calle lo scendere e il salire per le scale altrui. E quello, che più ti graverà le spalle, sarà la compagnia malvagia e stolta (scempia), con la quale *esiliato* tu cadrai in questa valle *di sciagure;* la quale *compagnia*, tutta ingrata tutta matta ed empia, si farà contra te; ma poco appresso ella, non tu, ne avrà rossa *per vergogna* la fronte (tempia). Il suo procedere (processo) farà la prova di sua bestialitade sì, che a te fia bello *e onorevole* averti fatta parte per te stesso, *separandoti da essa.* Lo tuo primo rifugio e lo tuo primo ricovero (ostello) sarà la cortesia del gran Lombardo (Bartolommeo), che porta per arme il santo uccello (l'aquila imperiale) in su la Scala; il quale (che) avrà in te riguardo così benigno che, *quando si tratterà* del fare e del chiedere, quello tra voi sarà il primo, che tra gli altri è *d'ordinario* più tardo. Con lui vedrai colui (il fratello Can Grande) che nascendo fu impresso sì da questa forte stella *di Marte,* che le opere sue saranno degne di nota (notabili). Le genti non se ne sono ancora accorte per la novella sua età, chè solo (pur) nove anni sono girate (torte) queste ruote intorno di lui. Ma pria che il Guasco (Clemente V.) inganni l'alto Arrigo, appariranno le faville della sua virtù in non curare nè d'argento nè di fatiche (affanni). Le sue magnificenze saranno ancora sì conosciute, che i suoi nemici *stessi* non ne potranno tener mute le lingue. A lui ti aspetta e ai suoi benefici. Per lui molta gente fia trasmutata, cambiando loro condizione e mendichi e ricchi. E di lui ne porterai scritto nella mente, ma *ad altri* nol dirai....: e disse cose incredibili a quei *pure* che vi sarà presente, *e le vedrà.* Poi soggiunse: Figlio, queste sono le chiose (spiegazioni) di quello che ti fu detto: ecco le insidie che dietro a pochi

61-69. *E quel che più ti graverà,* ec. Abbiamo già detto che con lui fu esiliato pure *Lapo Saltarello*, uomo dissoluto (C. 15, v. 128); abbiamo veduto come egli (C. 6, v. 97 e s.) accusa e Ghibellini e Guelfi; e dalla storia si sa ch'egli non fu quasi mai d'accordo coi fuggiaschi o esiliati Bianchi di Firenze sul da farsi per ritornare e ricondurre l'ordine. — *Ma poco appresso ella,* ec. Allude probabilmente alla rotta del 1304 che ebbero i Bianchi quando, contro il suo parere, vollero attaccare Firenze. Ragion vuole ch'egli si fosse da essi ritirato prima dell'assalto, e però egli non ebbe *rossa di sangue* la tempia, e *si fece parte* per se stesso. Vita di D. C. 19 p. 76.

70-75. *Lo primo tuo rifugio,* ec. Il gran Lombardo è uno degli Scaligeri di Verona, l'arme dei quali è una scala sormontata dall'aquila, *santo uccello,* perchè aquila imperiale.

Il primo degli Scaligeri ad ospitarlo dev'essere stato Bartolommeo, al quale, come attestano parecchi Commentatori antichi e gli Scrittori delle cose di Dante, s'era rivolto Dante nel 1303 per avere da lui aiuti a favore del suo partito. Bartolommeo, che era succeduto al padre Alberto nel 1301, morì nel 1304, e fu in suo luogo proclamato capitano del popolo il fratello Alboino. Alboino fu però costretto a prendersi a compagno nel governo il fratello Canfrancesco, nato nel 1291. Questi rimase poi solo al governo nel 1311, quando Alboino morì di tisi nel mese di Ottobre.

76-81. *Con lui,* ec.: cioè con Bartolommeo vedrai Cane, che nascendo fu impresso di valor Marziale da questa Stella in modo straordinario, sì che le sue gesta saranno degne di memoria.

Non se ne son ancora, ec. Cane, essendo nato nel 1291, nel 1300, quando Cacciaguida si suppone parlare, non aveva che nove anni. Ragione che fa per confermarci che il primo rifugio fosse quello presso Bartolommeo.

82-93. *Ma pria che 'l Guasco,* ec. Cioè Clemente V, che fu di Guascogna, ed ingannò Arrigo VII di Lussemburgo. Clemente lo eccitò di scendere in Italia. Arrigo vi scese nel 1310, ma quando vi fu, Clemente gli suscitò più ostacoli che potè. V. Inf. 19, n. 79-87. — *Parran faville della sua virtute.* Cane era solo al governo, ed aveva nel 1310 anni 19, era in caso di farsi conoscere colla liberalità ed attività sua.

Questi tratti fecero supporre, che Dante vedesse nel Cane il *Veltro.* Se Dante suppose la possibilità che Cane potesse essere eletto Imperatore, la cosa potrebbe stare, altrimenti no. Le qualità che deve avere il Veltro sono quelle che deve avere il Monarca di Dante, il Monarca cioè quale Dante lo vuole nella Monarchia, del che fu abbondantemente detto.

Certo sappiamo dalla storia, che Dante fu ospitato da Can Grande; e mandò aiuti ai Bianchi nel 1308, mosso, come dicesi, dalle preghiere di Dante. Si mostrò prode nel 1312 contro Vicenza, poi contro i Padovani, e fu capo della lega Ghibellina.

Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita 100
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama: 105
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
Per che di provedenza è buon ch'io m'armi
Sì che, se loco m'è tolto più caro, 110
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro;
E poscia per lo ciel di lume in lume 115
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico. 110
La luce in che rideva il mio tesoro
Ch' io trovai lì, si fe prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro;
Indi rispose: Coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna, 125
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna.
Chè, se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d'onor poco argomento. 135
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l'anime che son di fama note;
Chè l'animo di quel ch'ode, non posa
Nè ferma fede per esemplo ch' aia 140
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

giri *del Sole* sono nascoste *e ti attendono*. Non voglio però che tu invidii ai tuoi concittadini (vicini), poscia che la tua vita si prolunga nel futuro (infutura) vie più là che la punizione (il punir) delle loro perfidie.

Poichè l'anima santa, tacendo si mostrò spacciata (spedita) di mettere la trama in quella tela che io le porsi ordita, io cominciai, come colui che, dubitando brama consiglio da persona che vede (sa) e vuole il retto (dirittamente) ed ama: Ben veggo sì, padre mio, come lo tempo sprona verso me per darmi colpo tale, che è più grave a chi più si perde d'animo (si abbandona); per lo che (perchè) è buono, che io mi armi di provedenza, sì che, se mi è tolto il più caro luogo (la patria), io non perdessi per li miei carmi gli altri *luoghi*, *ove vivere*. Giù per lo mondo amaro in eterno (senza fine), e per lo Monte, della cui bella sommità (cacume) mi levarono gli occhi della mia Donna, e poscia, salendo per lo cielo di stella in stella (di lume in lume), ho io appreso quello che, s'io ridico, fia a molti sapor (savor) di forte agrume: e s'io al vero sono amico timido, temo di perdere fama (vita) tra coloro, che chiameranno antico questo tempo. La luce, nella quale rideva il mio tesoro che trovai lì *in Marte*, si fece da prima corrusca, quale specchio d'oro a raggio di Sole; indi rispose: Coscienza, *fatta* fosca (fusca) o della propria o dell'altrui vergogna, sentirà pur (di certo) brusca la tua parola; ma non di meno, rimossa ogni menzogna, fa manifesta tutta tua visione, e lascia pur grattare dov'è la scabbie (rogna). Chè, se la tua voce sarà nel primo gusto molesta, lascerà poi vitale nutrimento, quando sarà digerita (digesta). Questo tuo gridare farà come il vento, che le cime più alte più percuote; e ciò non fa poco argomento (prova) d'onore. Per ciò ti sono mostrate in queste stelle (ruote), nel Monte e nella Valle dolorosa, soltanto (pur) le anime che sono note di fama: poichè l'animo di quello che ode, non si acqueta (posa) nè ferma sua credenza (fede) per un esemplo che abbia incognita e nascosta la sua radice (il suo autore), ne per altro argomento, che non apparisca *illustre*.

118. *E s'io son al vero,* ec. «Incenditque animum famae venientis amore.» Aen. di Anch. l. 6, 889. Dovrebbero bastare questi tre versi a far persuaso chiunque, che Dante non falsava la storia. Nè la voglio falsar io, come da una consorteria, rappresentata da un dogmatizzante, che per me ha non poco del Malacoda del Poeta, si pretendeva.

136. *Però ti son mostrate,* ec. Ti sono mostrate nel viaggio tuo tutte queste cose e persone appunto perchè le faccia sapere in pro del mondo che vive male. Ecco anche qui accennata l'alta missione del Poeta. Ed è ben alta! «Nescio si potest homo aliquid a Deo in hac vita maius accipere: ignoro an possit hac gratia interim maiorem aliquam Deus homini conferre, quam ut eius ministerio perversi homines in melius mutentur.» Ricc. de Praep. An. ad Cont. c. 44.

CANTO DECIMOTTAVO

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava

Già quello spirito beato si godeva solo da sè del suo concetto (verbo), ed io gustava lo

1. *Già si godeva solo del suo Verbo*: *Verbo* vale *concetto*, e lo ripeto in questo senso al C. 19, v. 44: *che il suo verbo non rimanesse in infinito eccesso.* «Il concetto nella mente interno, anche prima che sia per voce significato, propriamente dicesi *Verbo.*» Arist. cit. dal Tommaseo.

Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo;
E quella Donna, ch' a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono 5
Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio Conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
Non perch'io pur del mio parlar diffidi, 10
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire, 15
Fin che il piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta, 20
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia, 30
Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce:
Quel ch'io or nomerò, lì farà l'atto 35
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto,
Dal nomar Iosuè com'ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
E al nome dell' alto Maccabeo 40
Vidi moversi un altro roteando;
E letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando. 45
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
E il duca Gottifredi la mia vista

mio temperando il dolce coll'acerbo *da lui udito*. E quella Donna, che mi menava a Dio, disse: Muta pensiero: pensa ch'io sono presso a Colui, che disgrava ogni torto.

Io mi rivolsi all'amoroso suono del mio Conforto; e quale amore io vidi allora negli occhi santi, io qui nol dico (l'abbandono); non solo (pur) perchè io diffidi del mio parlare, ma per la mia memoria (mente), la quale non può ritornare (reddire) tanto sopra sè, se altri non la guidi. Tanto posso io ridire di quel punto (istante) che, rimirando lei, lo mio affetto fu libero da ogni altro desiderio (disire), finchè il piacere eterno, che raggiava diretto in Beatrice, *riflettendosi* dal bel viso *di lei*, col secondo aspetto mi contentava. Ella, vincendo me col lume d'un sorriso, mi disse: Volgiti ed ascolta, chè non solamente (pur) nei miei occhi è Paradiso.

Come alcuna volta si vede qui *in terra* l'affetto negli occhi (vista), s'ello è tanto, che da lui sia tutta l'anima presa (tolta); così nel fiammeggiare del santo fulgore *di Cacciaguida*, a cui mi volsi, conobbi in lui la brama (voglia) di ragionarmi ancora alquanto; e cominciò: In questa quinta soglia (ramo) dell'albero (dei dieci cieli) che vive della cima (dell'Empireo), e frutta sempre e non perde mai foglia, vi sono spiriti beati che giù *in Terra,* prima che venissero al Cielo, furono di gran grido (voce, fama), sì che ogni Musa ne sarebbe ricca (opima) *celebrandoli*. Però mira nei corni della Croce: quello *spirito*, che io ora nominerò, farà lì *nella Croce* l'atto, che fa in nube il baleno (il suo foco veloce). Come egli si fece (feo) dal nomare Iosuè, io vidi per la Croce rapidamente tratto un lume; nè prima mi fu noto il suo dire che il fatto *del balenare*. Ed al nome dell' alto *Giuda* Maccabeo vidi un altro *lume* muoversi rotando; e del *girante* paleo era ferza la letizia. Così per Carlo Magno e per Orlando, *che furono nominati,* lo mio sguardo attento ne seguì duo, come occhio segue il suo falcone volante (volando). Poscia trasse la mia vista per quella Croce Guglielmo e Rinoardo e il

18. *col secondo aspetto*, cioè venendo a me per riflessione.

38. *Dal nomar Josuè*, ec. Giosuè fu uno dei dodici mandati da Mosè ad esplorare la Terra Promessa, e che poscia, vivente Mosè, fu eletto a condottiere del popolo israelitico, e tosto dopo la morte di lui prese a governarlo. In pochi anni conquistò quasi tutte le città di Canaan.

40. *Dell'alto Maccabeo.* Maccabei furono detti i principi Asmonei, che liberarono il popolo di Giuda dalla tirannide dei re di Siria. Il primo a portar questo nome fu *Giuda Maccabeo*, e però il Poeta lo chiama *alto Maccabeo*, e fu il Capitano del popolo. Egli ruppe i tre generali di Antioco Epifane, entrò vittorioso in Gerusalemme e purgò il tempio profanato.

43. *Carlo Magno ed Orlando,* che combatterono per la fede (v. Inf. 30, n. 16). Ma il loro combatter contro i Mori è piuttosto materia di leggende che di storia.

46. *Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo.* I fatti di questi due sono pure racconti di romanzi; e per ciò che ci sono noti nella storia e nei romanzi molti Guglielmi, non è facile l'accertarsi a chi di essi abbia alluso il Poeta. Agli antichi Commentatori doveva essere più facile a conoscerlo che a noi; ed è verosimile che abbia inteso quel Guglielmo che era in quei tempi popolare. L'Ottimo scrive: «*Guglielmo* fu conte d'Oringa (Orange) in Proenza, figliuolo d'Amerigo conte di Narbona: *Renoardo* fu uomo fortissimo, sì come dicono: li quali con li Saracini venuti d'Affrica in Proenza, e massimamente col re Tebaldo, fecero grandissime battaglie per la fede cristiana, e grandissimi tagliamenti diedero e ricevettero; finalmente il dotto conte Guglielmo, a Beltrando suo nepote lasciato il contado d'Oringa, prese abito di monaco, e sua vita santamente al servigio di Dio finì; ed è chiamato *San Guglielmo del deserto.*»

47. *E il duca Gottifredi* o *Goffredo di Buglione*, l'eroe della Gerusalemme liberata. Fu duca di Lorena, nacque nel 1061; fu capo della Crociata predicata da Urbano. Partì nell'Agosto del 1096, conquistò Antiochia, Acri o Tolemaida, Tripoli; prese Gerusalemme nel 1099 e ne fu fatto re

Per quella croce, è Roberto Guiscardo.
Indi tra l'altre luci mota e mista
Mostrommi l'alma che m'avea parlato, 50
Qual era tra i cantor del Cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole o per atto, segnato;
E vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l'ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza; 60
Sì m'accors'io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto 65
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto;
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
Io vidi in quella Giovial facella 70
Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera; 75
Sì dentro a'lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi, diventando l'un di questi segni, 80
Un poco s'arrestavano e taciensi.
O Diva pegasea, che gl'ingegni
Fai gloriosi, e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch'io rilievi 85
Le lor figure com'io l'ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostràrsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette. 90
Diligite justitiam primai

Duca Gottifredi e Roberto Guiscardo. Indi l'alma che m'aveva parlato, mossa (mota) di lì e mista tra le altre luci, mi mostrò quale artista era essa tra li cantori del Cielo. Io mi rivolsi dal mio lato destro, per vedere in Beatrice il mio dovere, segnato o per parole o per atto (gesto). E vidi le sue luci tanto pure (mere), tanto gioconde, che la sua sembianza vinceva gli altri soliti (soleri) *accrescimenti di bellezza,* e l'ultimo accrescimento (soléro) *aggiunto in Marte*. E come l'uomo per sentirsi più *crescere* il diletto (dilettanza) operando bene, s'accorge che la sua virtù avanza di giorno in giorno; così io, veggendo quel miracolo più adorno, m'accorsi che il mio girare intorno, insieme col Cielo, aveva cresciuto il suo arco *ed ero salito più alto*. E quale in bianca donna è in piccolo varco di tempo il trasmutare, quando il volto suo si discarichi il carico (il rossore) di vergogna; tale fu (così avvenne) negli occhi miei, quando fui volto *col Cielo nell'arco cresciuto*, per lo candore della temperata stella sesta (di Giove), che m'aveva ricolto dentro a sè.

In quella facella Gioviale (di Giove) io vidi lo sfavillare dell'Amore, che era *lì* nei Beati, disegnare agli occhi miei *segni di* nostra favella. E come augelli levati (surti) di riviera, quasi *tra sè* congratulandosi ai pascoli fatti (loro pasture), fanno di sè schiera or tonda or lunga; sì dentro ai lumi le sante creature volitando cantavano, e si facevano ora D, or I, or L nelle figure che prendevano ordinandosi (sue). Prima cantando danzavano (moviensi) *al tempo della* nota del loro canto (a sua nota); poi diventando l'uno di questi segni *alfabetici*, si arrestavano un poco e si tacevano (taciensi).

O diva Pegasea (Calliope), che fai gloriosi gl'ingegni e li rendi longevi, ed essi teco *fanno gloriosi e longevi* le città ed i regni, illustrami di te, sì ch'io rilevi (metta in rilievo) le loro figure, come io le ho concepite; apparisca la tua possa in questi brevi versi.

Si mostrarono dunque in vocali e consonanti cinque volte sette (35) *lettere;* ed io notai le parti *del discorso* sì come mi apparvero dette al mio occhio: *Diligite Iustitiam* (amate

dai principi cristiani che con lui combatterono. Dopo due anni morì.

48. *Roberto Guiscardo*: fu figlio di Tancredi d'Altavilla in Normandia che da due mogli ebbe dodici figli. Tre dei suoi fratelli, dei quali il primo fu Guglielmo, *Braccio di ferro*, erano passati nell'Italia inferiore a combattere i Saraceni. Roberto ne seguì poscia l'esempio, e vi venne egli pure. Combattè valorosamente i Saraceni e i Greci, l'imperatore dei quali ruppe alla battaglia d'Azio nel 1081. Fu quindi fatto Duca di Puglia nel 1085, e dicesi morto nel 1102.

55-65. *E vidi le sue luci,* ec. di Beatrice: segno che ascendono al Cielo superiore. Sono nel Cielo di Giove o Sesto.

68. *Per lo candor della temprata stella,* ec. « Tolommeo dice, che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte:... intra tutte le stelle (essa) bianca si mostra, quasi argentata. » Con. II, 14.

82. *O diva Pegasea.* Senz'altro invoca Calliope, della *bella voce*, invocata al Canto I, v. 9 del Purgatorio. La bella poesia fa longevi e i poeti e il soggetto che vi si canta, poichè essa vive sempre: i poemi male scritti hanno vita corta.

Si noti intanto che il Poeta con questa invocazione ne vuol far sapere l'importanza del soggetto di cui qui si tratta. Il suo Poema ha sopratutto in mira d'inculcare ai principi tutti l'amministrazione retta della giustizia: *Iustitia regnorum fundamentum est*, e al ben vivere della società necessaria. E per ciò che secondo i principi di Dante il soggetto vero della *Giustizia* è il Monarca (Vedi la Nota sul Veltro), egli ne farà parlare il santo Uccello, l'Aquila Imperiale.

91-93. *Diligite iustitiam, qui iudicatis terram*: Con

Fur verbo e nome di tutto il dipinto
Qui judicatis terram fur sezzai.
Poscia nell'M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove 95
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell'M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il Ben ch'a sè le move.
Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi 100
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille: 105
E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipingi lì non ha chi 'l guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta 110
Quella virtù che è ferma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch'io prego la mente, in che s'inizia
Tuo moto, e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fumo che il tuo raggio vizia; 120
Sì che un'altra flata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra 125
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra.
Ma tu che sol per cancellare scrivi, 130

la Giustizia) furono verbo e nome le prime (primai) di tutto il dipinto; *qui iudicatis terram* (voi che in Terra giudicate) furono le ultime (sezzai). Poscia nell'M del quinto vocabolo (*terram*) rimasero ordinate così, che Giove pareva lì argento distinto d'oro (in fondo bianco lettere d'oro). E vidi scendere altre luci, dove era il colmo dell'M, e lì posarsi (quetarsi) cantando, credo, il Bene *Sommo*, che a sè le muove. Poi come nel percuotere degli arsi tizzoni (ciocchi) surgono innumerabili faville, onde gli stolti sogliono trarre augurî (augurarsi), parvevero quindi (di lì) risurgere più di mille luci e salire quale assai e quale poco, sì come diede loro in sorte (sortille) il Sole (Dio) che le accende; e quietatasi ciascuna in suo luogo, vidi rappresentare a quel fuoco, distinto *dal calore della stella*, la testa e il collo di un'aquila. Quegli che li dipinge, non ha *maestro* che lo guidi, ma esso guida, e da Lui si rammenta quella virtù *dell'istinto* che dà forma ai nidi (che è forma per li nidi). L'altra schiera dei Beati (beatitudo), che pareva in prima contenta d'ingigliarsi all'emme, seguitò a formare, con poco moto, la impronta (figura) *dell'aquila*.

O dolce stella, quali e quante gemme mi dimostrarono, che la nostra giustizia sia effetto di *questo sesto* Cielo, che tu ingemmi! Per lo che io prego la Mente, in cui s'inizia tuo moto e tua virtù, che rimiri *Roma* dalla quale (onde) esce il fumo *dell'avarizia*, il quale vizia il tuo raggio; sì che un'altra flata omai si adiri del comperare e del vendere dentro al tempio, che si murò *per virtù* di segni *prodigiosi* e di martirî. O Milizia del Cielo (sesto), cui io contemplo, adora *tu* per coloro che sono in Terra tutti sviati dietro al malo esempio *della Corte romana*. Già si soleva far guerra con le spade; ma ora la si fa, togliendo or qui or quivi (là) *cogli interdetti* lo pane *spirituale*, che il Padre pietoso non serra a nessuno. Ma tu *Bonifazio Papa*, che scrivi *gl'interdetti non per correggere, ma solo* per cancellarli *poi per*

queste parole comincia il libro della *Sapienza* di Salomone, a indicarne il soggetto del libro. — *sezzai*: agg. fatto dal *da sezzo*, da ultimo.

94-108. *Poscia nell'M*, ec. Su questo *M* poi altri santi lumi discendono e cantano, io penso, le lodi alla Monarchia: quindi le luci nuove, moltissime, si dispongono in modo da formare un'aquila, e a completarla si dispongono debitamente queste della iscrizione: *diligite* etc. — *Onde gli stolti*, ec. I fanciulli al veder le faville di un tizzone percosso, s'augurano: oh avessi io tanti zechini, o altro di simile.

111. *Quella virtù*, cioè l'*istinto*, *che è forma per li nidi*: simile a quel del Pd. 4, 54: l'anima è forma al corpo.

115-123. *O dolce stella,* ec. Secondo Dante la stella di Giove piove il dono della giustizia. Ristoro d'Arezzo dice che *i savi puosero, ch'egli* (Giove) *significava pace e concordia L.* 1, c. 18, e secondo Dante nè pace nè concordia non vi può essere sulla Terra senza un Monarca, che amministri giustizia.

124-136. *O Milizia del Ciel*, ec. Si noti come questa preghiera, e il castigo invocato sopra colui, che dà il male esempio, violando la Giustizia ordinata da Dio, un capo Spirituale, e un capo Temporale, combina bene con ciò che fu detto sull'importanza delle cose trattate in questo Canto.

Ma or si fa togliendo, ec. Intende le scomuniche, di cui si faceva abuso, e lanciavansi per motivi puramente temporali a privati a sovrani a popoli, sì che si veniva negato il pane spirituale che Dio non nega a nessuno. — *Ma tu che sol per cancellare scrivi.* Si scrivevano le scomuniche e gl'interdetti per poi rivocarli, cancellarli per danari. Di lui disse G. Vill. «pecunioso fu molto per aggrandire la Chiesa, e' suoi parenti, non facendo coscienza di guadagno, che tutto dicea gli era lecito quello ch'era della Chiesa ec.» Ved. Inf. C. 19, n. 53-57. e Vita di D. p. 75. — *Io ho fermo il disiro*, ec. Tremendo sarcasmo! Gian Battista visse solo nel deserto, e fu martire, perchè la sua testa fu data alla figlia di Erodiade in premio dei salti da lei fatti per divertire Erode (*saltavit filia Herodiadis in medio et placuit Herodi.* Matt. C. 14, v. 6): e l'imagine del Battista era improntata sul fiorino d'Oro di Firenze. «E allora si cominciò la buona moneta d'oro fine di ventiquattro caratti gli anni di Cristo 1252. I quali fiorini, gli otto pesarono una oncia, e dall'un lato era la impronta

Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro, 135
Ch'io non conosco il Pescator nè Polo.

danaro, pensa che Pietro e Paolo, che morirono per la vigna, che tu guasti, sono vivi ancora. Ben puoi tu dire: Io ho fermo il desiderio sì a Colui che volle vivere solitario (solo) *e contemplativo,* e che per li salti *della figlia di Erodiade* fu tratto a martirio, che io non conosco nè il Pescatore *Pietro* nè il *dottore* Paolo.

del giglio, e dall'altro il San Giovanni.» Vill. l. 6. c. 53. Di questo Battista, non del solitario coperto di pelle il cui cibo erano le locuste e il mele selvatico, fa Dante devoto Bonifazio. Ce lo fece già conoscere avaro e simoniaco al C. 19, 52 e s. dell'Inferno.

CANTO DECIMONONO

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso, 5
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro
Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro, 10
E sonar nella voce ed *Io* e *Mio*,
Quand'era nel concetto *Noi* e *Nostro*.
E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio; 15
E in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori 20
Usciva solo un suon di quella image.
Ond'io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno 25
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l'apprende con velame. 30
Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcon che uscendo del cappello,
Muove la testa, e con l'ale si plaude, 35
Voglia mostrando e facendosi bello,
Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,

Appariva (parea) dinanzi a me con le ale aperte la bella imagine *dell'aquila celeste,* che nel dolce fruire (frui) faceva liete le anime *in quella* conserte. Pareva ciascuna rubino in cui il raggio del Sole ardesse sì acceso, che riflettesse (rifrangesse) lo stesso Sole (lui) nei miei occhi. E quello che mi conviene ora (testeso, testè) ritrarre, voce umana non lo portò mai, nè inchiostro lo scrisse, nè fu giammai per fantasia compreso (immaginato); chè io vidi ed anche udii parlare lo rostro *dell'aquila,* e sonar nella voce ed *Io* e *Mio,* quando nel concetto suo (*per ciò che di tutte le anime ivi conserte*) era *Noi* e *Nostro.* E cominciò: Per essere *stato* giusto e pio sono io qui esaltato a quella gloria, la quale vincere non si lascia a desiderio *alcuno.* E lasciai in Terra sì fatta la mia memoria *in far giustizia,* che le genti lì malvage commendano lei (la mia memoria), ma non seguono i fatti miei (la storia). Così di molte brage si fa sentire un solo calore, come di molti amori (spiriti) solo un suono usciva di quella immagine. Ond'io appresso: O fiori perpetui dell'eterna letizia, che tutti li vostri olezzi (odori) mi fate sentire pur uno (uno solo), solvetemi, spirando, *i vostri soavi profumi,* il grande digiuno che m'ha tenuto lungamente in fame, non trovandoli in Terra cibo alcuno. Io so bene che, se la divina giustizia fa suo specchio in Cielo altro reame (*il coro dei Troni*), il vostro non la apprende però con velame: Voi sapete come attento io m'apparecchio ad ascoltare; sapete qual è quel dubbio, che mi è cotanto vecchio digiuno!

Quasi falcone che, uscendo del cappello, *che lo ricopriva per tenerlo quieto,* muove la testa e con l'ale si plaude, mostrando voglia *di volare,* e facendosi bello (ringalluzzandosi), *tal* vidi io quel segno (l'aquila), che di lodatori (laude) della divina grazia era contesto, farsi

6. *rifrangesse lui,* cioè riflettesse il Sole rifratto nel rubino.

11. *E sonar nella voce ed Io e Mio,* ec. Erano moltissimi i santi lumi, eppur il parlar loro nell'Aquila era di una persona sola, a significare il Monarca, poichè tutti i principi in nome del Monarca, messo da Dio sopra tutti, amministrano Giustizia. E tale concetto lo ripete nei versi 19-24.

13-15. *Per esser giusto e pio,* ec. Ecco premiate le virtù di coloro che si mostrano in Giove. Le virtù sono giustizia e pietà; e la gloria è tanta che supera ogni desiderio.

28. *Ben so io che, se in Cielo,* ec. Al Canto 9, 61 disse: *Su sono specchi, voi dicete Troni* ec. Vedi ivi n. 61-66.

32. *Sapete qual è quello dubbio.* Esso è già indicato al v. 70.

Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto 40
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso. 45
E ciò fa certo, che il primo Superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:
E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene 50
Che non ha fine, e sè in sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della Mente
Di che tutte le cose son ripiene.
Non può di sua natura esser possente 55
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel che l'è parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s'interna; 60
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra, 65
Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t'è mo aperta la latebra,
Che ti ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra;
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva 70
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita o in sermoni. 75
Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia 80
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse! 85
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona. 90
Quale sovresso 'l nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei che è pasto la rimira;

con canti, quali si fa, chi lassù gode. Poi cominciò: Colui che volse il suo compasso (il sesto, la sesta) allo stremo del Mondo, e dentro ad esso distinse (ordinò) tante cose (tanto) occulte e manifeste *all'uomo*, non potè in tutto l'Universo fare sì impressa la Sua virtù, che il suo *divino* concetto (verbo) non rimanesse in eccesso infinito *ad ogni creata intelligenza.* E ciò fa certo *il fatto*, chè il primo Superbo (Lucifero), che fu la più eccellente (somma) di ogni creatura, cadde acerbo per non aspettar il lume *della grazia.* E di qui (quinci) apparisce, che ogni natura minore (creata) è corto recettacolo a quel Bene, che non ha fine, e che sè in sè misura. Dunque la nostra veduta *intellettuale,* che conviene essere (che sia) alcuno dei raggi della Mente *divina,* di che sono ripiene tutte le cose, non può di sua natura essere possente tanto, che il suo Principio (la Mente divina) non discerna (veda) molto di là da quel che a lei (gli, le) è apparente (parvente). Però la vista che il vostro mondo riceve, s'interna entro nella giustizia sempiterna, come l'occhio per entro il mare; il quale occhio (che), benchè dalla riva (proda, lido) ne vegga il fondo, non lo vede il pelago (mar alto); e nondimeno il fondo (egli) è, ma cela lui l'esser *esso* profondo. Lume non è, se non viene dal *lume* sereno *di Dio*, che non si turba mai; anzi è tenebra od ombra della carne o veleno delle passioni sue (suo). Assai ti è ora (mo) aperto il serrame (latebra), che t'ascondeva la giustizia viva, di che facevi questione tanto spessa (crebra); poichè tu dicevi: Un uomo nasce alla riva dell'Indo, e quivi non è chi ragioni, nè chi legga nè chi scriva di Cristo, e tutti i suoi voleri e tutte le buone azioni (atti) sono, quanto ragione umana ci vede, senza peccato in opere (vita) o in parole (sermoni). Muore *costui* non battezzato e senza fede in Cristo: Ov'è questa giustizia che il condanna? ov'è la colpa sua, s'egli non crede? Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna (in cattedra), per giudicare mille miglia da lungi con la veduta corta d'una spanna? Certo che a colui (il teologo) che meco fa il sottile (s'assottiglia), sarebbe da dubitare a maraviglia, se sopra voi *uomini* non fosse la Scrittura. O animali di terra plasmati (terreni), o menti grosse! La Prima Volontà che è per sè (per essenza) buona, non si mosse mai da sè che è sommo bene; e però cotanto è giusto, quanto consuona a Lei: nullo bene creato la tira a sè (la muove), ma Essa, raggiando (radiando), produce (cagiona) lui.

Quale la cicogna si rigira sovresso il nido, poi che ha pasciuto i figli; e come il cicognino (quei), che è pasciuto, rimira lei (la); cotale si

44. *il suo verbo*, il suo concetto, come al precedente Canto v. 1.

57. *Molto di là*, ec. Alcune edizioni hanno: *di là, da quel ch'egli è, parvente;* altre hanno: *da quel che gli è parvente;* altre: *da quel che l'è parvente.* Anche il frammentario di Bologna ha: *molto di là di quel chelle parvente*, che combina colla precedente. Le due che leggono: *gli è parvente;* e: *l'è parvente* convengono in quanto che *gli* per *le* negli antichi si trova. La lezione prima *ch'egli è, parvente,* è più oscura delle due altre. Io tenni quindi quella che legge: *che l'è parvente.*

Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali 95
Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro quei lucenti incendi 100
Dello Spirito Santo, ancor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in CRISTO,
Nè pria nè poi ch' el si chiavasse al legno. 105
Ma vedi, molti gridan CRISTO, CRISTO,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe CRISTO:
E tai cristiani dannerà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi, 110
L' uno in eterno ricco, e l'altro inope.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutt' i suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto 115
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna. 120
Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme, 125
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.

fece la benedetta imagine, che da tanti consigli sospinta moveva le ale, e così levai io le ciglia. Essa roteando cantava e diceva: Quali sono le mie note a te che non le intendi, tale è il giudicio eterno a voi mortali.

Poi che quei lucenti incendî dello Spirito Santo si quetarono, *rimanendo* ancora *conserti* nel segno, che fece i Romani al mondo degni di reverenza (reverendo), esso *segno* ricominciò: A questo regno non salì mai chi non credette in Cristo, nè prima nè poi, che Egli al legno s'inchiodasse (si chiovasse). Ma vedi, molti gridano Cristo Cristo, che nel giudizio *universale* saranno assai meno vicino (prope) a Lui, che tale che non conobbe Cristo. E l'Etiope dannerà tali cristiani, quando si partiranno i due collegi *per essere* l'uno in eterno ricco e l'altro in eterno povero (inope). Che (quanto) potranno dire li *regi* Persiani ai vostri regi, com'essi vedranno aperto quel volume, nel quale si scrivono tutte le loro iniquità, per cui sono dispregiati da Dio e dagli uomini (tutti i loro dispregi)? Lì si vedrà tra le opere di Alberto *Imperatore* quella, che tosto moverà la penna *di Dio a registrarla*, perchè *con essa* il regno di Praga sarà fatto deserto. Lì, in quel volume, si vedrà il duolo che, falseggiando la moneta, induce sopra Senna colui (Filippo il Bello) che morrà del colpo d'un cinghiale (cotenna). Lì si vedrà la superbia che genera sete (asseta) *di più vasto dominio*, la quale fa folle lo Scozzese (Roberto), e l'Inglese (Eduardo), sì che non può nè *l'uno nè l'altro* soffrire *di starsi* dentro a sua meta. Vedrassi la lussuria e il molle vivere di quello di Spagna (Alfonso X.), e di quello di Buemme (Venceslao di Boemia), che mai non conobbe valore, nè volle *conoscerlo*. Vedrassi al Ciotto (zoppo) di Gerusalemme (Carlo II di Napoli), segnata con I (uno) la sua bontà, quando il contrario sarà segnato da un M (mille). Vedrassi

104. *Cristo*. Nel Paradiso soltanto la parola *Cristo* viene usata in rima, ma con esso non fa rima altra parola che *Cristo*. Così fece al C. 12, al 14, in questo 19 e al 32. Nell'Inferno questo nome non viene mai.

109. *E tai cristian,* ec. «Viri Ninivitae surgent in iudicio cum generatione ista et condemnabunt eam.» S. Matt. 12, 4.

115-117. *tra l'opere di Alberto*. Alberto d'Austria, figlio di Rodolfo I, che nel 1304 invase la Boemia, e la devastò: per ciò che Venceslao, figlio di Venceslao di Boemia, era stato dagli Ungheresi chiamato al loro trono, come discendente per parte di madre dell'ultima dinastia degli Arpadi, estinti con Andrea III il veneziano, morto nel 1301, mentre il partito italiano, sostenuto da Bonifazio, riconosceva per vero erede Caroberto figlio di Carlo Martello e di Clemenza sorella di Alberto. Se ne parlò al Canto 8.

118-120. *Lì si vedrà il duol,* ec. *Filippo* il Bello, re di Francia, che fece battere nel 1302 moneta falsa per pagare, dopo la sconfitta di Courtray, l'esercito condotto contro i Fiamminghi. E più volte poscia diminuì il valore di quella moneta, onde nel 1306 non valeva più del terzo del valor nominale: e ciò recò a Parigi sulla Senna gran malcontento. Egli morì nel 1314 in conseguenza d'una caduta dal cavallo essendo ad una caccia, per essersi attraversato tra le gambe del cavallo un cinghiale. — *cotenna* e *codenna* chiamasi in Romagna dai contadini il porco. Nel Purg. C. 7 v. 109, alluse a Filippo colle parole: *del mal di Francia*.

121. *Lì si vedrà la superbia,* ec. Lo *Scotto* dev'essere Roberto Bruce, re di Scozia, e l'Inglese potrebbe essere Edoardo I, che nel 1304 s'impadronì della Scozia; ma le parole al Canto 8 del Purgatorio, dove parlando di Arrigo III si dice: *Questi ha ne' rami suoi migliore uscita* v. 132, potrebbero autorizzarci a supporre piuttosto Edoardo II che gli successe nel 1307, e che con Roberto Bruce ebbe continue risse.

124-126. *Vedrassi la lussuria,* ec. Ferdinando IV di Spagna, che regnò dal 1295 al 1312 per lo più sotto tutela di Maria de Molina sua Madre. Egli combattè i Mori in Granata, e prese loro Gibilterra. — *e di quel di Buemme,* Venceslao figlio di Ottocaro, di cui disse al C. 8 del Purg.: *cui lussuria ed ozio pasce* v. 103.

127-129. *Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme*. Questi è Carlo II d'Anjou, re di Napoli. I re di Napoli fino agli ultimi tempi dicevansi re di Gerusalemme. A lui accennò con poco onore al C. 7 del Purg. v. 124-126; poi al 20, v. 7. dove lo accusa di aver venduto sua figlia. Vedi la nota; e lo punge al Canto seg. v. 63. Nel Convito (IV, 6) intende lui sotto il nome di Carlo: «E dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni: e guardate chi a lato vi siede per consiglio: e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri

Vedrassi l'avarizia e la viltate 130
Di quel che guarda l'Isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate;
E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco. 135
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia, 140
Che mal aggiustò il conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra 145
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

l'avarizia e la viltà di quello (Federico d'Aragona) che guarda l'isola del fuoco (la Sicilia), dove Anchise finì la sua lunga etade: e a dar ad intendere quanto egli è poco, la Scrittura che registrerà le sue infamie (sua), saranno (fieno) lettere mozze (abbreviature), che in piccolo spazio (parvo loco) noteranno molto. Ed appariranno a ciascuno le opere sozze del barba (Iacopo di Majorica) e del fratello (Iacopo II d'Aragona), che hanno fatte vituperate (bozze) tanto egregia nazione e due corone. E lì si conosceranno quel di Portogallo (Dionisio l'Agricola), e di Norvegia (Aquino VI), e quello di Rascia (Uroscio) che mal aggiustò il conio *dello zecchino* di Venezia, *contraffacendolo.* O beata Ungheria, se non si lascia più malmenare! E beata Navarra, se si armasse *contro la Francia* del Pireneo (monte) che la fascia! E ciascuno deve credere che gia, per arra di questo *che dico,* Nicosia e Famagosta si lamenti e garrisca (garra) per la loro bestia (Arrigo II dei Lusignani), che non si scosta dal fianco delle altre *bestie indicate.*

vi è additato. Meglio sarebbe voi, come rondine, volare basso, che come nibbio, altissime rote fare sopra cose vilissime.»

130-138. *Vedrassi l'avarizia e la viltate.* È costui Federico, re di Sicilia, o *isola del fuoco*, che gitta l'Etna. Di lui si tocca nella nota precedente, e di lui disse non certo ad onorarlo nel Canto 7 del Purgatorio al luogo citato nella precedente nota. Egli fu figlio di Pietro d'Aragona, e lo punge anche nel Canto seguente, verso 63. — *Anchise* finì la sua lunga età a Trapani (Drepanum) Aen. III, 710. — *le opere sozze del barba e del fratel* di Federico. Il barba o zio fu Jacopo re di Maiorica o di Minorica, o isole Baleari; il fratello è Jacopo re di Aragona. Jacopo I re d'Aragona ebbe due figli: Pietro III re di Sicilia e di Aragona, e Jacopo re delle Baleari. Pietro III ne ebbe tre: Alfonso III d'Aragona; Iacopo II re di Sicilia e poscia d'Aragona, e Federico re di Sicilia. — *Nazione:* per famiglia, schiatta. — *bozzo:* significa *bastardo* secondo gli antichi Commentatori.

139-141. *E quel di Portogallo*, ec. È Dionisio, detto l'*Agricola,* avaro, che regnò dal 1279 al 1325. — *e quel di Norvegia.* Il Filalete suppone che Dante alludesse al re Magnus Lagabätters che regnò dal 1263 al 1280. Della stessa opinione è il Blanc. Il Witte pensa sia il re Hakon Haleggr (dal piè lungo) che con poca fortuna combattè colla Danimarca. — *e quel di Rascia*, ec. *Rascia* così detta dal flumicello *Rasca* era al nord della repubblica di Ragusa. L'Ottimo dice che il re di Rascia, per paura che il figlio non gli togliesse il trono, lo consegnò con tre altri figli a Costantinopoli, perchè fossero dal fratello del re tenuti prigioni. Mica Madio, da Spalato, scrive al c. 16: « De Vroscio rege Rasciae. Anno Domini 1321, mense novembri, luce quinta currente, Rex Vrosius Rasciae migravit ex hac vita, et Vladislavus, nepos ejus, tunc a vinculis liberatus est. » E di costui deve intendere il Poeta, benchè in Rascia prima di lui fossero falsati i zecchini veneti, come da una deliberazione veneta del 1282, riportata da Filalete, si rileva. Nè altro qui s'ha da intendere per *mal aggiustò il conio,* se non per *falsò* la moneta veneta, come intese anche il Lana. Alcune lezioni hanno *mal ha visto;* il cod. Laurenz. *mal avvisò.*

142-144. *O beata Ungheria, se*, ec. Da più anni fu l'Ungheria in risse coi pretendenti al trono. Vedi Canto 8, n. 31. — *E beata Navarra,* ec. se si armasse dei monti che la fasciano per difendersi dalla Francia. Filippo il Bello, marito di Giovanna, figlia di Enrico I di Navarra, rimasto vedovo nel 1304, resse egli, come alcuni dicono, la Navarra. Suo figlio Luigi, che era l'erede di sua madre, succedette a Filippo nel 1314, e tenne e la Francia e la Navarra, che rimase unita alla Francia molti anni.

145. *E creder dee ciascun,* ec. Arrigo II dei Lusignani fu re di Cipro, di cui Nicosia e Famagosta sono le due principali città. Con Arrigo punge tutti i nominati, che tutti chiama bestie. Ed è perchè non amministrano giustizia; e questo perchè non riconoscono la necessità di un Monarca che li tenga in pace e concordia, a bene dell'umanità, per le loro guerre tanto travagliata.

CANTO VENTESIMO

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell'emisperio nostro si discende,
E il giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente 5
Per molte luci, in che una risplende.

Quando colui (il Sole), che tutto il mondo illumina (alluma) si discende del nostro emisfero, e il giorno consumasi da ogni parte, lo Cielo, che prima si accende di lui solo, ri rifà subitamente visibile (parvente) per molte luci (stelle), in che risplende una sola. E questo

3. *E il giorno,* ec. Così legge la Crusca: alcuni codici: *che il giorno.* Stanno bene e l'una e l'altra lezione.

6. *in che una risplende,* cioè il Sole che illumina le stelle. Al C. 23 dirà: *Un Sol che tutte quante l'accendea,*

E quest' atto del ciel mi venne à mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci, 10
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in quei flailli,
Ch' aveano spirto sol di pensier santi! 15
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra, 20
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra;
Così rimosso d'aspettare indugio, 25
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore ov' io le scrissi. 30
La parte in me che vede e pate il sole
Nell'aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla, 35
Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa.
Ora conosce il merto del suo canto, 40
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, che è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio. 45
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell'opposta.
E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno, 50

atto del Cielo mi venne a mente, come nel benedetto rostro fu tacente il segno del Mondo e de' suoi duci (gl' imperatori), perocchè tutte quelle vive luci, vie più lucendo cominciarono canti da mia memoria labili e caduchi. O dolce amore, che ti ammanti del riso *di luce*, quanto ardente parevi in quei flailli (sibili, suoni) che avevano (avieno) spirito soltanto di pensieri santi!

Poscia che li cari e lucidi rubini (lapilli), ond'io vidi ingemmato il lume sesto (di Giove), posero silenzio agli angelici suoni (squilli), mi parve udire un mormorar di fiume, che scende chiaro giù di pietra in pietra, mostrando la coppia (ubertà) *delle acque* del suo sommo (cacume); e come il suono prende sua forma al collo (manico) della cetra, e sì come la prende al pertugio della sampogna il fiato (vento) che vi penetra; così, rimosso *ogni* indugio d'aspettare (tosto), quel mormorare dell'aquila salissi su per lo collo di essa, come fosse bucato (buio). Quivi esso si fece voce, e quindi si uscì per lo suo becco in forma di parole, quali aspettava il *mio* cuore, ove io le scrissi.

Ora si vuole, incominciommi essa, fisamente riguardare in me la parte (gli occhi), che nelle aquile mortali vede e sostiene (pate) la vista del Sole; perchè dei fochi, ond' io mi fo qui figura, quelli dei quali (onde) in testa mi scintilla l'occhio, sono li sommi di tutti i loro gradi. Colui che per pupilla luce in mezzo, fu il cantore dello Spirito Santo (Davide), che di villa in villa traslatò l'arca *del Testamento*. Ora conosce il merito del suo canto, in quanto fu effetto di suo *libero* consiglio, per lo remunerare, che è altrettanto, *che il merito acquistato, attuando* l'*ispirazione del Santo Spirito*. Dei cinque che mi fanno cerchio per *rappresentare* il ciglio, colui (Traiano) che mi si accosta più al becco, consolò la vedovella del figlio *morto*. Ora conosce quanto costa caro non seguir Cristo, per la esperienza di questa dolce vita e dell'opposta, *provata nell'Inferno*. E quello che, in la circonferenza di che ragiono, segue per l'arco

Come fa il nostro le viste superne, v. 29. Ed era l'errore di que' tempi.

8. *Come il segno del mondo:* s'intende l'Aquila imperiale. Si noti questa espressione importante a conoscere i principi politici di Dante.

14. *Quanto parevi ardente in quei flailli:* alcune lezioni hanno *favilli*, altre *flavilli*. *Favilli* è lo stesso che *faville*: gli antichi fecero sovente dal femminile un maschile e dissero il *noto*, il *grotto*, il *bico*, il *favillo* per la *nota*, la *grotta*, la *bica*, la *favilla:* e così Nicc. Martelli: « Mirerò gli aurei favilli, che risplendon lassù nei cerchi divi. » (Nann. Teor. de' N. p. 684). *Flailli* sarebbe formato da *flare*, o dall'aggettivo *flabilis*, spirabile, e significherebbe *flauti*, corrispondente all'espressione usata al C. 12, 8: *in quelle dolci tube*, e con significato più vicino al *flare*, e però *sibili*, suoni. Io preferisco la lezione *flailli*, tube, suoni, per ciò che dà un senso più poetico, ed un concetto veramente dantesco; benchè non abbia avuto imitatori, come li ebbe il *favilli*. Quelle luci cantavano, e nel loro canto davano prova di essere accesi di un ardente amore verso Dio.

23. *e sì come al pertugio della sampogna,* ec. Ecco che alla mente di Dante la vista di quei lumi cantanti e parlanti eccitava l' idea d'uno strumento da fiato, e viene a confortar la lezione scelta del *flailli*.

37-42. *Colui che luce,* ec. Il re David, che ispirato dallo Spirito Santo, cantò i suoi salmi; onde ne è ora remunerato pel merito ch' egli ebbe in quel canto, benchè inspirato. Ed è secondo il dogma cristiano: senza la grazia di Dio non si opera alcun bene; ma chi lo fa ne è rimunerato perchè vi si vuole la cooperazione, mentre l'arbitrio rimansi sempre libero a fare o no, non ostante la divina grazia che muove. Davide trasportò solennemente l' Arca del Testamento di Città in Città, dopo essere stata ripresa ai Filistei. II Reg. c. 6, e Pg. 10, 55 e s.

43-48. *De' cinque, che mi fan,* ec. È l'imp. Traiano, di cui al Pg. 10, 73 e s.

49-54. *E quel che segue,* ec.: cioè Ezechia, re di Giuda, il quale, per essersi rivolto a Dio con animo sincero, allontanò per 15 anni la morte che gli era imminente, 4 Reg. c. 20.

Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che il giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno.
L'altro che segue, con le leggi e meco, 55
Sotto buona intenzion che fe mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco.
Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegnachè sia il mondo indi distrutto. 60
E quel che vedi nell'arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante 65
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che il mondo 70
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia; 75
Tal mi sembiò l'imago della imprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
E avvegnachè io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che il veste, 80
Tempo aspettar tacendo non patio;
Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Perch'io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l'occhio più acceso 85
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose. 90
Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum cœlorum violenzia pate
Da caldo amore, e da viva speranza, 95
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta 100

superno *di essa*, ritardò (indugiò) per vero pentimento (penitenza) la morte *di più anni* (il re Ezechiele). Ora conosce che il giudizio eterno non si trasmuta per ciò, che un degno prego (preco) fa laggiù in Terra crastino dell'odierno. L'altro che segue, si fece con le leggi e con me (aquila) *imperatore* Greco, *trasportandone* a *Bisanzio,* per cedere, sotto buona intenzione che fece mal frutto, Roma al Pastore. Ora conosce, come il male derivato (dedutto) dal suo bene operare non gli è nocivo, avvegna che sia il mondo per quella cessione (indi) distrutto. E quello che vedi nell'arco al declinare di esso (declivio), fu Guglielmo, cui morto piagne (plora) quella terra, che piange Carlo e Federigo vivi. Ora conosce come lo Cielo s'innamora del giusto re, e il fa vedere ancora al sembiante del suo fulgore. Chi crederebbe giù nel mondo che erra (errante), che il trojano Rifeo fosse la quinta delle sante luci in questo ciglio (tondo)? Ora conosce assai di quello che il mondo non può vedere della grazia divina, benchè la sua vista non ne discerna il fondo.

Quale lodoletta, che prima si spazia cantando in aere, poi tace contenta dell'ultima dolcezza *della sua nota* che la sazia; tale, *dopo le ultime parole,* mi sembrò l'imagine dell'impronta (imprenta) dell'eterno piacere (di Dio), al cui desiderio ciascuna cosa diventa quale ella è. E avvegnachè io fossi lì al mio dubbiare (dubitando) *trasparente*, quasi vetro allo colore, che il veste (ricopre), *esso mio dubitare* non patì aspettar tempo tacendo; ma colla forza del suo peso mi pinse della bocca: Che cose sono queste? (*Rifeo e Trajano in Paradiso?*). Perchè io vidi gran feste di sfavillare (corruscare) di quelle gemme. Poi appresso lo benedetto segno con l'occhio più acceso mi rispose, per non tenermi sospeso in ammirare: Io veggio che tu credi queste cose, perchè io le dico, ma non ne vedi il come; sì che, se sono da te credute, ti sono pur ascose. Fai come quegli, che apprende bene la cosa per nome, ma non può vedere quello ch'ella è (la sua quidditate - il *quid est?*), se altri non la manifesta (prome). Il regno de' Cieli patisce violenza da caldo amore e da viva speranza, che vincono (vince) la volontà divina, non a guisa che l'uomo all'uomo sopravvanza (sovranza), ma vincono lei, perchè ella vuole essere vinta; e così vinta vince *ella stessa* con la sua bontà (beninanza). La prima vita (anima) del ciglio (Traiano) e la

55-60. *L'altro che segue*, ec. Costantino il Grande, che passò *meco* (è l'aquila che parla, il segno imperiale) a Costantinopoli ec. « Costantino se n'andò in Grecia ad una ricca terra, che avea nome Bisanzio, e fecela più grande e migliore che non era. E volse che fosse chiamata Costantinopoli per lo suo nome. E tenne quello imperio che nol sottomise all'apostolico, sì come fece quello di Roma. » Brun. II, 25. Al Canto 19 dell'Inf. v. 115: *Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre.... quella dote*, ec. Vedine la nota ivi. — *sotto buona intenzion*: « Sine bona voluntate omnino salvari non potes; cum bona voluntate omnino perire non potes. » Rich. Ben. Min. c. 65.

62-66. *Guglielmo fu*, ec. Guglielmo II il buono, re di Sicilia e di Napoli, che piangono la signoria di *Carlo e di Federigo*, dei quali si disse nel Canto preced. n. 127 e 130. Guglielmo morì nel 1189. Fu fratello di Costanza, di cui al Canto III, v. 118.

67-72. *Chi crederebbe*, ec. Rifeo da Troia, lodato da Virgilio per la sua rettitudine e probità: « Cadit et Ripheus iustissimus unus, qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi. Ae. II, v. 426.

94. *Regnum caelorum vim patitur*, disse Cristo. S. Matt.

100. *La prima vita del ciglio*, cioè Traiano, *e la quinta*, cioè Rifeo.

Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi; 105
Chè l' una dallo Inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla, 110
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla;
E credendo s'accese in tanto fuoco 115
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L'altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim' onda, 120
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Per che di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo, 125
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota 130
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti. 135
Ed enne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
Così da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista, 140
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda 145
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

quinta (Rifeo) ti fa maravigliar, perchè vedi di essi dipinta (adorna) la regione degli Angeli (il Paradiso). Dei corpi suoi essi non uscirono gentili, come tu credi, ma cristiani; quello (Rifeo) in ferma fede dei piedi di Cristo passuri (che dovevano patire); e quello (Traiano) dei piedi che avevano già patito (passi, da *passus*); che l'una (Traiano) dall' Inferno, dove non si ritorna giammai a buon volere, tornò alle ossa (alla vita), e ciò fu mercede di viva speranza; di viva speranza *di Gregorio,* la quale mise tutta sua possa nei prieghi fatti a Dio per risuscitarla, sì che potesse la volontà sua (di Traiano) essere mossa *ad atto di fede meritoria.* L'anima gloriosa, di cui si parla, tornata nella carne, in che fu poco *tempo,* credette in Lui (Cristo), che poteva aiutarla; e credendo si accese in tanto fuoco di vero amore, che alla seconda morte *temporale* fu degna di venire a questa festa (giuoco) *di Paradiso.* L'altra (di Rifeo), per grazia *celeste,* che stilla da sì profonda fontana, che creatura non spinse mai l'occhio infino alla sua prima onda, pose laggiù tutto suo amore alla rettitudine (drittura); per lo che Dio di grazia in grazia gli aperse l'occhio alla nostra redenzione futura: onde credette in quella, e da indi (da quel momento) non sofferse più il puzzo del paganesimo, e riprendeane le genti da quello pervertite (perverse). Quelle tre donne (Fede, Speranza e Carità), che tu vedesti dalla ruota destra *del Carro, tratto dal Grifone,* gli furono per battesimo più di un millesimo dinanzi al battezzare *da Cristo instituito.* O predestinazione, quanto la tua radice è rimota da quelle viste (aspetti), che non veggono tutta (tota) la prima cagione! E voi mortali, tenetevi stretti (siate ritenuti) a giudicare; chè noi che vediamo Dio, ancor noi non conosciamo tutti gli eletti. E così fatta diminuzione (scemo) ne è dolce, perchè il ben nostro si affina bene in questo, che quello che Dio vuole, e noi vogliamo (volemo).

Così da quella divina imagine mi fu data questa medicina soave per farmi chiara la mia corta veduta. E come buon citarista fa seguitare a buon cantore lo guizzo della corda, in che lo canto acquista più di piacere; così, mentre che ella parlò, mi si ricorda, ch' io vidi le due benedette luci (di Traiano e di Rifeo) muovere, *in segno d'esultanza,* le loro fiammette, sì concordi colle parole di lei (aquila), appunto (pur) come si concorda il battere degli occhi.

106-117. *Che l'un dall'Inferno*, ec. cioè Traiano, fu tratto dall'Inferno e resuscitato per le preghiere di S. Gregorio. Vedi n. 43-48, e Pg. 10, 73 e s.

118-129. *L'altra,* ec. di Rifeo, per grazia speciale di Dio, che volle premiarlo per l'amor suo alla giustizia, credette nel futuro Redentore, o in Cristo venturo. Fede, Speranza e Carità a lui date da Dio, valsero a lui pel battesimo. Tre specie di battesimi possono salvare: il battesimo dell'acqua; il battesimo del sangue, sparso per la fede di Cristo; il battesimo del desiderio.

136-138. *Ed enne dolce*, ec. Vedi C. 3, v. 70 e s.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
  Della mia Donna, e l'animo con essi,
  E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea: Ma, s'io ridessi,
  Mi cominciò, tu ti faresti quale 5
  Semele fu, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale
  Dell'eterno palazzo più s'accende,
  Com'hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende, 10
  Che il tuo mortal potere al suo fulgore
  Sarebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
  Che sotto il petto del Lione ardente
  Raggia mo misto giù del suo valore. 15
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
  E fa di quegli specchio alla figura,
  Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
  Del viso mio nell'aspetto beato, 20
  Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto mi era a grato
  Ubbidire alla mia celeste scorta,
  Contrappesando l'un con l'altro lato.
Dentro al cristallo, che il vocabol porta, 25
  Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
  Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
  Vid'io uno scaleo eretto in suso
  Tanto, che nol seguiva la mia luce. 30
Vidi anche per li gradi scender giuso
  Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
  Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume
  Le pole insieme, al cominciar del giorno, 35
  Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
  Altre rivolgon sè, onde son mosse,
  Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse 40
  In quello sfavillar che insieme venne,
  Sì come in certo grado si percosse.
E quel che presso più ci si ritenne,
  Si fe sì chiaro, ch'io dicea pensando:
  Io veggio ben l'amor che tu m'accenne. 45
Ma quella, ond'io aspetto il come e il quando
  Del dire e del tacer, si sta: ond'io
  Contra il disio fo ben ch'io non dimando.

Già erano gli occhi miei rifissi al volto della mia Donna, e con essi il *mio* animo, e s'era desso tolto da ogni altro intento, ed ella non rideva; ma mi cominciò: S'io ridessi, tu ti faresti, quale fu Semele, quando, *veduto Giove in tutta sua maestà*, si fece (fessi) di cenere; poichè la bellezza mia, che per le scale dell'eterno palazzo si accende più, come hai veduto, quanto più si monta (sale), se non si temperasse, splende tanto, che il tuo mortale potere sarebbe al suo fulgore *quale* fronda che il fulmine (tuono) scoscende (dirompe). Noi siamo (sem) levati al settimo astro (splendore, Saturno), chè sotto il petto ardente del Lione ora (mo) raggia giù, misto del valore di lui (suo). Ficca attenta la mente diretro alli tuoi occhi, e fa di quegli specchio alla figura, che in questo specchio (in questo pianeta) ti sarà visibile (parvente).

Quale (chi) sapesse qual era il pascolo (la pastura) della mia vista (viso) nell'aspetto beato *di Beatrice*, quando *per suo comando* ad altra cura (di mirar nel pianeta) mi trasmutai; conoscerebbe quanto mi era grato ubbidire alla mia scorta celeste, contrappesando l'un lato (l'ubbidirle) con l'altro (di mirarla).

Dentro al cristallo, che, cerchiando il mondo, porta il nome del suo caro duce *Saturno*, sotto il cui *impero* giacque morta ogni malizia, vidi io uno scaleo di colore d'oro, in che raggio di Sole traluce, eretto tanto in su, che la luce dei miei occhi (mia) non lo seguiva. Vidi anche scendere giù per li gradi tanti splendori, che io pensai che quindi (per li gradi) fosse diffuso ogni lume (stella) che appare nel Cielo. E come le cornacchie (le pole) al cominciar del giorno, per lo naturale loro costume, si muovono insieme a scaldare le fredde piume; e poi altre vanno via senza ritornarvi (ritorno), altre rivolgono sè onde si mossero (son mosse), e altre fanno soggiorno roteandovi; tal modo parve a me che fosse quivi in quello sfavillare che venne insieme *dall'alto*, sì come (tosto che) *esso sfavillare* si percosse (si affisse) in un certo grado *dello scaleo:* e quello *di essi* che ci si ritenne più presso *a noi*, si fece sì chiaro, ch'io dicea col pensiero (pensando): io veggo ben *nel tuo chiaro* l'amore che tu mi accenni *ad essere richiesta.* Ma quella (Beatrice), ond'io aspetto il come e il quando e del dire e del tacere, si sta *tacita;* ond'io contra il *mio* desi-

6-15. *quale Semele fu*, ec. Semele, amata da Giove, chiese di vederlo nella sua Maestà divina. Giove acconsenti ed ella a vederlo nel suo splendore bruciò e fu cenere. Questo ridere di Beatrice è segno di essersi elevati ad un altro Cielo: e sono all'ultimo dei pianeti, a *Saturno*. Qui si mostrano i *Contemplativi* (v. 46). Saturno nel mese di Aprile si trova sotto il Leone.

27. *Sotto cui*, ec.: cioè *Saturno*, tenendo il regno, il mondo fu felicissimo, onde quell'età si disse l'*età dell'oro.*

29-42. *Vidi uno scaleo*, ec. Nel Cielo dei Contemplativi si mostrano le anime Beate ascendere per uno Scaleo, ad indicare i vari gradi della Contemplazione. Ne ponevano i mistici d'ordinario sei gradi. Mi pare questo concetto fondato su quel di S. Paolo: *Invisibilia Dei*, ec. già riportato. Dalle cose visibili si ascende gradatamente alle cose invisibili, a Dio. — *le pole*, ossia le cornacchie.

Perch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede, 50
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei che il chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta 55
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' accosta;
E di', perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota. 60
Tu hai l' udir mortal, sì come il viso,
Rispose a me: però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per gli gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa 65
Col dire, e con la luce che si ammanta;
Nè più amor mi fece esser più presta,
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a sèguir la provvidenza eterna; 75
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro, 80
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro.
La cui virtù, con mio veder congiunta, 85
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma Essenzia, della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza ond' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio. 90
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara;
Perocchè sì s' inoltra nell'abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi, 95
Che da ogni creata vista è scisso.
E al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fuma; 100
Onde riguarda come può laggiue
Quel che non puote perchè 'l ciel l'assuma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue. 105
Tra' duo liti d'Italia surgon sassi,

derio *tacendo*, fò bene se (che) io non chiedo (dimando). Per che ella, che nel vedere di Colui, che vede tutto, vedeva il mio tacere, mi disse: Solvi il tuo caldo desiderio. Ed io incominciai: La mia mercede (merito) non mi fa degno della tua risposta; ma per *li meriti di* Colei (Beatrice) che mi concede il chiedere, o vita beata, che ti stai nascosta dentro alla tua letizia (luce che ti fa lieta), fammi nota la cagione, la quale mi ti accosta sì presso; e dimmi, perchè in questa ruota si tace la dolce sinfonia di Paradiso, che suona così devota giù per le altre *ruote?* Tu hai, rispose a me, l'udir mortale (debile), come la vista (viso); però qui non si canta per quello *stesso motivo*, che Beatrice non ha riso. Giù per li gradi della santa scala discesi tanto io solo per farti festa col dire e con la luce che mi ammanta: nè più amore fece me essere più presta *ad accostarmiti;* chè tanto amore e più ferve qui su *per la* scala, sì come il loro fiammeggiare ti fa manifesto. Ma l'alta carità, che ci fa serve pronte al consiglio *della Provvidenza* che governa il mondo, elegge (sorteggia) qui ciascuna *al suo uffizio,* sì come tu osservi *nei nostri gradi.* Io veggio ben, dissi io, o sacro lume (lucerna), come in questa Corte l'amore libero basta a seguire l'eterna Provvidenza; ma questo è quello che mi par forte (difficile) a discernere (cernere), perchè tu sola tra le tue consorti fosti predestinata a questo uffizio.

Non venni prima alla parola ultima, che il lume fece centro del suo mezzo, girando sè come mola veloce. Poi l'amore che v'era dentro rispose: Luce divina si appunta sovra me, penetrando per questa, nel cui ventre mi chiudo (ond' io m' inventro): la virtù della quale, congiunta col mio vedere *intellettuale,* mi leva tanto sopra me, che io veggio la Somma Essenzia, della quale *essa luce* emana (è munta). Da qui (quinci) viene l'allegrezza, onde io fiammeggio: perchè alla mia vista, quanto ella è chiara *nella visione di Dio,* pareggio la chiarezza (chiarità) della fiamma. Ma quell' alma che più di tutte si schiara nel Cielo, quel Serafino che ha l'occhio più fisso in Dio, non sodisfarebbe (sodisfara) alla tua dimanda; perocchè quello che chiedi s' innoltra sì nell'abisso dell'eterno statuto, che da ogni creata vista è rimosso (scisso). E quando tu riedi al mondo mortale, rapporta questo *che ti dico*, sì che non presuma più muovere li piedi a tanto segno. La mente che qui *in Cielo* luce, fumma *in* Terra; onde riguarda come *essa* può laggiù discernere quello che non può qui sopra, quantunque (perchè) il Cielo l' innalzi al sommo di sua perfezione (assumma).

Le parole sue così mi prescrissero *il limitè a sapere*, che io lasciai la quistione, e mi ritrassi a dimandarla umilmente, chi *ella* fu. Tra

61. ***Tu hai l'udir mortal***, ec. È San Pier Damiano che imprende a parlare, e che s'era fatto più presso. Si nomina giù al verso 121.

106-111. ***Tra duo liti d' Italia***, o dei due mari l'Adriatico e il Tireno, che bagnano l'Italia, sorge la Catena degli Appennini. — « Il *Catria* si stacca dagli Appennini alla

E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo, 110
Che suol esser disposto a sola làtria
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi, continuando, disse: Quivi
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi, 115
Lievemente passava a caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli. 120
In quel loco fu' io Pier Damiano;
E Pietro Peccator fu nella casa
Di nostra Donna in sul lito adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephàs, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.

i duo liti d'Italia (l'Adriatico e il Mediterraneo) surgono sassi (gli Appennini), e non molto distanti alla tua patria, tanto *alto,* che i tuoni suonano assai più bassi; e fanno un giogo (gibbo), che si chiama Catria, disotto al quale è consacrato un eremo (S. Croce di Fonte Avellana), che suole essere disposto a sola latria (culto dovuto unicamente a Dio). Così mi ricominciò *egli* il terzo sermone; e poi continuando disse: Quivi mi feci sì fermo al servizio di Dio, che solo (pur) con cibi *conditi* di liquore d'ulivi passava lievemente estati e inverni (caldi e geli), contento nei pensieri contemplativi. Soleva quel chiostro rendere fertilmente a questi Cieli, ed ora è fatto sterile (vano), sì che conviene che tosto ri rilevi *al mondo sì fatta profanazione.* In quel luogo fui io Pietro Damiano; e Pietro Peccatore fu nella casa di nostra Donna, in sul lito Adriatico (Adriano). Poca vita mortale erami rimasta, quando io fui chiesto e tratto a quel cappello (cardinalizio), che pure si travasa (si fa passare) di male in peggio (da un cattivo ad un peggiore). Venne Cephas (S. Pietro) e venne il gran vaso dello Spirito Santo (S. Paolo), magri e scalzi *entrambi,* prendendo *ad elemosina* il cibo di qualunque albergo (ostello). Ora li moderni Pastori vogliono chi da un lato e dall'altro (quinci e quindi) li rincalzi e chi li meni *in bussola*, e chi dietro gli alzi

latitudine di Gubbio, e si spinge verso l'Adriatico per Levante e Tramontana per otto o dieci miglia, fuori affatto della linea de' monti generatori: e al di sopra della media altezza di quelli, ergendosi la sua sommità al livello di 1700 metri sul mare. Più in basso nel fianco che guarda Greco, a uno dei capi del torrente Cesana è il monistero di Fonte Avellana, ove credesi che Dante lavorasse parte del sacro Poema, e ve lo conducesse anche a termine.» Così l'Antonelli cit. dal Camerini. — *latria,* voce greca, e dicesi del culto che si dà a solo Iddio.

121. *In quel loco fui io Pier Damiano,* ec. *Pietro* detto *Damiano* (nome di suo fratello che n'ebbe cura in gioventù) nacque a Ravenna al principio del secolo undecimo. Mostrossi pio fin da fanciullo, e dopo fatti gli studî si ritirò nel monastero di Santa Croce d'Avellana, presso Gubbio, i monaci del quale chiamavansi *Eremiti,* benchè vivessero vita in comune sotto un Abbate. Chiamato dall'Abbate del Convento di Pomposio, per riformarne la disciplina, vi stette due anni, quindi ritornò in Avellano. Fu fatto qui priore e poi Abbate. Salito in fama fu fatto vescovo d'Ostia e Cardinale da Stefano IX. Fu nel 1059 mandato da Nicolò II in qualità di Legato a Milano, per riformare il Clero, e mostrò grande prudenza. Ma ben tosto ottenne da papa Alessandro II di ritirarsi nel suo convento di Avellano, il che non impedì punto che fosse dai Papi e dai Grandi consultato, e che gli fossero affidati interessi straordinarî. Alessandro lo mandò Legato in Francia per comporre i litigi tra il Vescovo di Maçon e l'Abate di Cluny. Fu poi mandato a Firenze per conciliare il Clero col Vescovo; poscia nel 1068 Legato in Germania per impedire il divorzio di Berta e di Enrico imperatore; quindi nel 1072 a Ravenna per levare l'interdetto alla città. Morì nell'anno seguente in Faenza all'età di anni 66. (Dupin, Bibl. Ecc.).

122. *E Pietro Peccator fu nella casa,* ec. Preferisco la lezione *fu* al *fui,* perchè il contesto parmi così richiedere, che indica due case diverse: *In quel luogo* (prima descritto) fui io Pietro Damiano; e nella casa al lido Adriano, che è il monastero di *Classe,* fu *Pietro Peccatore.* Questi fu della Casa degli Onesti da Ravenna fondatore del Monastero di Santa Maria in porto, degno di essere pur qui nominato, per ciò che fu egli pure di molta pietà. Egli compilò una Regola pei Canonici Regolari, che dedicò a Pasquale II nel 1099, e però dopo la morte di Pietro Damiano.

Il Santo si disse *Damiano* per distinguersi con questo soprannome dall'altro Pietro, e il fece forse per ciò che l'uno e l'altro si nominavano *Petrus Peccator,* e così nei primi tempi erano nominati entrambi. Poscia al primo si aggiunse *Damiano,* e all'altro rimase il *Peccator.*

125. *a quel capello,* di cardinale, *che pur di male in peggio si travasa.* Si crede da molti che in Dante parli la bile, la bile dell'iroso ghibellino. Io dico che parla lo storico che racconta il vero, sul principio e nell'intenzione indicati da Cacciaguida. Si legga in Matteo Villani l. 5. c. 86, ciò che vi si dice del Cardinale di Pelagorga in Guascogna nel marzo del 1355, essendo la corte in Avignone, e si vedrà che le parole di Dante che quel capello di male in peggio si travasa, sono l'espressione del vero ed una profezia. E non fa egli qui riprendere i Cardinali da un Cardinale? e questa riprensione non torna forse a lode della dignità stessa? Non il cardinalato guasta l'uomo, ma l'uomo disonora il cardinalato.

127-129. *Venne Cephas,* ossia S. Pietro; *e venne il gran vasello,* ec. cioè S. Paolo, *Tu es vas electionis.* — *prendendo il cibo di qualunque ostello.* «In quancumque domum intraveritis, primum dicite: Pax huic domui...: In eadem autem domo manete edentes et bibentes, quae apud illos sunt.» Luc. 10, 6.

130-135. *Or voglion quinci e quindi,* ec. Si senta ciò che qualche tempo prima ne diceva San Bernardo, che non fu certo mosso da rabbia ghibellina, ai vescovi raccolti per tenere un concilio: «Non sunt omnes amici sponsi qui hodie sunt sponsi Ecclesiae.... Pauci admodum sunt, qui quae sua sunt, non quaerant, ex omnibus charis eius. Diligunt munera, nec possunt pariter diligere Christum,

Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott'una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni! 135
A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle,
Dintorno a questa vennero, e fermârsi,
E fero un grido di sì alto suono, 140
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

a montare a cavallo, tanto sono gravi per pinguedine! Cuoprono de' loro *ampi* manti gli palafreni, sì che duo bestie vanno sotto una pelle. O pazienza *di Dio*, che tanto soffri (sostieni)!

A questa voce *di Damiano* vidi io più fiammelle scendere di grado in grado e girarsi, ed ogni giro le faceva più belle. Dintorno a questa vennero e si fermarono, e fecero un grido di suono sì alto, che non potrebbe qui in Terra assomigliarsi *a nulla:* nè io intesi *la parola gridata* (lo), sì mi vinse il tuono *di quel grido*.

quia manus dederunt mammonae. *Intuere quomodo incedunt, nitidi et ornati, circumamicti varietate, tamquam sponsa procedens de thalamo suo.* Nonne si quempiam talium repente eminus procedentem aspexeris, sponsam potius putabis, quam sponsae custodem? Unde vero hanc illis exsuperare extimes rerum affluentiam, vestium splendorem, mensarum luxuriam, congeriem vasorum argenteorum et aureorum, nisi de bonis sponsae? Inter haec est, quod illa pauper et inops et nuda relinquitur, facie miseranda, inculta; ispida et exanguis: propter hoc, non est hoc tempore ornare sponsam, sed spoliare; non est custodire, sed perdere, non est defendere, sed exponere; non est instruere, sed prostituere; non est pascere gregem Domini, sed mactare, et devorare, dicente Domino de illis: Qui devorant plebem meam, ut cibum panis.» Sermo ad Cler. cong. in Conc. Rhemensi p. 1727.

CANTO VENTESIMOSECONDO

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo 5
Con la sua voce che il suol ben disporre,
Mi disse: Non sa' tu che tu se' in cielo?
E non sa' tu che il cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto, 10
E io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che grido t' ha mosso cotanto;
Nel qual, se inteso avessi i preghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi. 15
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui,
Che desiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch' assai illustri spiriti vedrai, 20
Se, com'io dico, la vista ridui.
Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan coi mutui rai.
Io stava come quei che in sè repreme 25
La punta del disio, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme.
E la maggiore e la più luculenta

Oppresso di stupore mi volsi alla mia guida, come parvolo che sempre ricorre colà (alla mamma), dove si confida più. E quella, come madre, che subito soccorre al figlio pallido e anelante (anelo, angoscioso) con la sua voce, che il suole disporre a quetarsi (bene), mi disse: Non sai tu, che tu sei in Cielo? E non sai tu, che il Cielo è tutto santo, e *che* ciò che ci si fa, viene da buon zelo? Come ti avrebbe trasmutato il canto *dei Beati*, ed io col mio riso (ridendo), lo puoi pensare ora (mo), poscia che il grido *loro* ti ha cotanto mosso; nel quale, se tu avessi inteso i suoi prieghi, già ti sarebbe nota la vendetta, la quale vedrai innanzi che tu mori. La spada di quassù non taglia *nè* in fretta nè tardo, se non (ma che) al parere di colui che l'aspetta o desiando *se gli par tarda*, o temendo *se gli par venir essa in fretta*. Ma rivolgiti omai inverso altri (altrui), chè vedrai spiriti assai illustri, se riduci (ridui), come io dico, la *tua* vista.

Come a lei piacque, dirizzai gli occhi, e vidi cento sferette (sperule), che insieme si abbellivano più coi mutui raggi. Io stava come quelli, che reprime in sè la punta del desiderio, e non si attenta del dimandare; tanto (sì) egli si teme del troppo *noiare altrui*. E la maggiore e la più lucente (luculenta) di quelle margherite fe-

14. *Già ti sarebbe nota la vendetta,* ec. Il castigo a che qui si allude, parmi sia lo stesso che sentiremo annunziare da S. Pietro al C. 27 61, e s.

17. *ma che per se non che*. Per chi la teme è troppo in fretta, per chi la desidera è troppo tarda.

28. *E la maggiore,* ec. Questa è la fiamma in cui riluce S. Benedetto. Premetterò qui un cenno biografico ad intelligenza di quanto segue.

S. Benedetto nacque in Norcia verso l'anno 480. Giovinetto passò a Roma per istudiare; e di là si recò a Subiaco, distante da Roma quaranta miglia; e presa per sua dimora una caverna, vi dimorò tre anni in macerazioni e preghiere. Scoperto, fu visitato da molti, che ricorrevano ai suoi consigli, e volevano imitarne la vita. Ebbe in breve tanti compagni, che potè fabbricare dodici monasteri. Nel 529 passò al monte Cassino, in Terra di Lavoro, abitato ancora da idolatri, che egli convertì a Cristo e ne distrusse il tempio di Apollo. Ivi fabbricò il convento che sussiste tuttora ed è celebratissimo per aver dato molti uomini illustri per dottrina; ed oggidì pure è con venerazione visitato. San Benedetto scrisse la Regola per li suoi monaci, la quale viene lodata da S. Gregorio, che nei suoi Dialoghi ne racconta la vita. Egli morì o nel 543 o nel 547.

Di quelle margarite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta. 30
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta 35
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
E io son quel che su vi portai prima 40
Lo nome di colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse. 45
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo;
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri 50
Fermâr li piedi, e tennero il cor saldo.
Ed io a lui: L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza, 55
Come il Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant' ella ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S'io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con imagine scoverta. 60
Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri, e il mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola 65
È ogni parte là dove sempr' era;
Perchè non è in luogo, e non s'impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il patriarca 70
Iacòb isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte. 75
Le mura, che soleano esser badìa,
Fatte sono spelonche, e le cocolle

cesi (fessi) innanzi, per far contenta di sè la mia voglia. Poi dentro a lei udii: Se tu vedessi, com'io, la carità che arde tra noi, li tuoi concetti (pensieri) sarebbero *già* espressi. Ma perchè tu, aspettando, non tardi (tarde) all'alto fine *del tuo viaggio,* io ti farò risposta pure (anche) al pensiere, di che ti guardi sì *d'interrogare.*

Quel monte, a cui nella costa è il *castello* Cassino, fu in sulla cima già frequentato dalla gente ingannata e disposta male *a ricever la vera fede* (dagli idolatri). Ed io sono quello (S. Benedetto) che prima d'ogni altro vi portai su lo nome di Colui, che recò (addusse) in terra la verità, che tanto ci sublima; e rilusse sovra me tanta grazia, ch' io ritrassi le circostanti ville dall'empio culto *pagano*, chè sedusse il mondo. Questi altri fuochi tutti furono uomini contemplativi, accesi di quel caldo (zelo) che fa nascere santi e i fiori e i frutti. Qui è Macario, qui è Romoaldo, qui sono li frati miei, che fermarono i *loro* piedi dentro ai chiostri, e tennero saldo il cuore: Ed io a lui: L'affetto che dimostri meco parlando, e la buona sembianza ch'io veggio e noto in tutti li vostri ardori, m'ha dilatata così la mia fiducia (fidanza), come il Sole fa la rosa, quando divien tanto aperta, quanto essa ha di possanza *ad aprirsi.* Però ti prego, e tu, padre, accertami, se io posso prendere tanta grazia, ch' io ti vegga colla tua imagine scoverta *dalla luce che ti cela.* Ond'egli: Frate, il tuo alto desiderio s'adempierà in su la spera ultima, ove s'adempiono tutti gli altri e il mio. In ciascun desiderio (desianza) è perfetto, maturo ed intero; in quella sola *spera* è ogni parte là, dove era sempre; perchè *essa* non è in luogo, e non ha poli (s'impola), *sopra i quali* si *volga*, e la nostra scala varca infino ad essa (spera), onde così ti s'invola dal viso *il suo sommo.* Infin lassù il patriarca Iacobe la vide isporgere (stendere) la parte superna, quando gli apparve sì carica d'Angeli. Ma ora (mo) per salirla nessuno da terra diparte i piedi, e la mia regola è rimasta giù per danno delle carte, *su cui la si trascrive.* Le mura, che solevano essere soggiorno di contemplanti (badia), sono fatte spelonche, e le cocolle sono sacca piene di farina

46. *tutti contemplanti uomini furo.* Ecco che questi Beati eccellono per la virtù della Contemplazione.

49. *Qui è Maccario, qui è Romoaldo.* Il Dupin nella Bib. Ecc. t. II, parla di quattro Maccari, tre dei quali vissero solitari e quasi contemporanei. Il primo che fu da prima nel deserto di Ceuta (Secta), e poscia Abate nell'Egitto morì nel 390. Il secondo Maccario Abate nella Tebaide, fu discepolo di S. Pacomio. È probabile che l'indicato da Dante sia S. Maccario discepolo di S. Antonio, di cui S. Girolamo parla nella vita di S. Paolo, primo eremita. Ma è difficile a provare quale dei Macari fosse il discepolo di S. Antonio; poichè mentre alcuni credono essere il primo dei due, altri sostengono essere un terzo, che visse quindici anni con Antonio e che aiutò a seppellirlo nel 356, e che morì nel 391. Dupin parla d'un quarto Maccario e delle opere attribuite loro, tra le quali vi sono cinquanta Omelie, la prima delle quali è pure interpretazione allegorica sulla visione di Ezechia, e tratta dei Cherubini.

Romualdo da Ravenna, figlio di Sergio, andò giovinetto nel vicino convento di Classe. Più tardi passò nel Casentino, e vi institui nel 1018 l'Ordine dei Camaldolesi. Si legge nella sua vita di una visione da lui avuta: di una scala che dalla Terra s'innalzava sino al Cielo, per cui uomini in veste candida ascendevano e discendevano. Morì nel l'età di 120 anni l'anno 1027.

62. *in su l'ultima spera,* cioè nell'Empireo.

67. *e non s'impola.* L'Empireo non gira, e però non ha poli; esso è Cielo di eterna quiete.

Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto 80
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda, 85
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senza argento,
E io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento. 90
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse, 95
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse, e indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi, come turbo, in su tutto s'accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala. 105
S'io torni mai, lettor, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno 110
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco 115
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io senti' da prima l'aer tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita. 120
A voi divotamente ora sospira
L'anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
Tu se' sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dèi 125

guasta (ria). Ma la grave usura (il grave peccato dell'usura) non si estolle (tolle) tanto contro il piacere di Dio, quanto quel frutto *delle pingui rendite*, che fa sì folle il cuore dei monaci. Chè quanto (quantunque) la Chiesa ha in guardia (guarda) tutto è della gente *povera* che dimanda per amor di Dio, non già di parente nè d'altro di *titolo* più brutto (di bastardo). La carne dei mortali è tanto fragile (blanda), che giù in Terra buon cominciamento *d'un Ordine religioso* non basta *a perdurare tanto*, quanto è dal nascere della quercia al fare la ghianda. Pietro cominciò senza oro e senza argento, ed io con orazione e con digiuno, e Francesco con l'umiltà il suo convento. E se guardi al principio di ciascuno, poscia riguardi là dove *ciascuno* è trascorso, tu vedrai del bianco *essersi* fatto bruno. Veramente fu molto più a vedere il Giordano volto la corrente (retrorso), e fuggir il *Mar Rosso* quando Dio volle, che non sarebbe qui il soccorso.

Così mi disse, e indi si riunì (ricolse) al suo collegio, e il collegio si strinse; poi come turbine aggirandosi si raccolse tutto in su. La dolce Donna con un solo cenno mi pinse dietro a loro su per quella scala; sì sua virtù vinse la mia corporea natura; nè mai quaggiù, dove si monta e si cala, fu moto naturalmente sì ratto, che potesse agguagliarsi alla mia volata (ala). Così possa io tornar un dì (s'io torni) o lettore, a quel devoto trionfo, per lo quale io piango spesso le mie peccata, e mi percuoto il petto, *come è vero che* tu non avresti in tanto poco tempo messo il dito nel fuoco e trattolo, in quanto io vidi il segno (dei Gemini) che segue il Tauro, e fui dentro da esso. O gloriose stelle (dei Gemíni), o lume pregno di grandi virtù, dal quale io riconosco tutto il mio ingegno, quale che esso si sia! Con voi nasceva, e con voi (vosco) si ascondeva quegli (il Sole) che è padre d'ogni vita mortale, quando io sentii la prima volta (da prima) l'aere Toscano (Tosco); e poi, quando mi fu largita *la* grazia di entrare nell'alta *ottava* ruota (Cielo delle stelle fisse), che vi gira, mi fu data in sorte (sortita) la vostra regione! A voi ora sospira divotamente l'anima mia, per acquistar virtute al passo forte *di vedere e di descrivere l'Empireo*, che a sè la tira.

Beatrice cominciò: Tu sei sì presso all'ulti-

94. ***Veramente Giordan***, ec. Il fiume *Giordano*, e il Mar Rosso dei quali nel salmo: «Quid est tibi mare quod fugisti, et tu, Jordanis, quia conversus est retrorsum?» Le acque del Giordano ricorsero contro la corrente, perchè Giosuè vi passasse col popolo; e prima s'era spalancato a Mosè il Mar Rosso.

100-105. *La dolce Donna dietro a lor mi pinse*, ec. La Grazia divina, di cui Beatrice è simbolo, pinse Dante su mediante la contemplazione; benchè potrebbe starvi anche la *Scienza divina*, che essa pure aiuta l'intelletto ad ascendere da verità in verità sino a Dio: ciò che l'intelletto umano da sè non potrebbe. — *che agguagliar si potesse alla mia ala*. «Quid est alas suas continua expansione distendere, nisi in omni loco, omni in tempore divinae contemplationi inhiare etc.» Ricc. Ben. M. L IV, c. 10.

110. *il segno che segue il Tauro, e fui dentro da esso*, cioè nei *Gemelli*, che sono nel Cielo delle stelle fisse, ossia Ottavo.

112-123. *O gloriose stelle*, ec. Il Poeta nacque nel mese quando il Sole è in Gemini, che influiscono, secondo gli antichi, l'ingegno: e nacque nel 1265 tra il 21 Maggio e il 21 Giugno, non come da molti si crede al 14 di Maggio. Vedi Vita di Dante C. 3, p. 12. — *padre d'ogni mortal vita* è il Sole; gli antichi gli davano però in ciò a compagna la Luna: «Vitam vero nostram praecipue Sol et Luna moderantur.» Mac. in Som. Scip. l. I, c. 19.

Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo 130
S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante; 135
E quel consiglio per migliore approbo
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa,
Senza quell'ombra, che mi fu cagione 140
Per che già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi mi apparve il temperar di Giove 145
Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove;
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo. 150
L'aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

ma salute, che tu devi avere chiare ed acute le tue luci. E però prima che tu più t'addentri in lei (t'inlei), rimira in giuso, e vedi quanto mondo ti feci (ti fei) essere sotto li piedi; sì che il tuo cuore si appresenti giocondo, quanto può, alla turba trionfante, che viene lieta per questa eterea spera (etera tondo).

Ritornai collo sguardo (viso) per tutte quante le sette spere, e vidi questo *nostro* globo (Terra) tale; ch'io sorrisi del suo vile sembiante, e quel consiglio approvo per migliore, che l'ha in dispregio (per meno), e chi pensa ad altro *che alla Terra*, si può chiamare veramente probo (saggio). Vidi la figlia di Latona (la Luna) infuocata (incensa) senza quell'ombra che mi fu cagione, perchè io la credetti già rara e densa. Qui sostenni, o Iperione, l'aspetto del tuo nato (Fetonte, Sole), e vidi come si muove circa lui e vicino a lui Maia e Dione. Quindi m'apparve il *benefico* temperare di Giove tra il padre (Saturno) e il figlio (Marte); e quindi mi fu chiaro il variare che *essi* (pianeti) fanno di loro sito (dove); e tutti e sette mi si dimostrarono quanto sono grandi e quanto sono veloci, e come sono in riparo *convenevolmente* distante *a non nuocersi*. Volgendomi io con gli eterni Gemini, l'aiuola, (la Terra abitata) che ci fa tanto superbi, mi apparve tutta dai colli alle foci dei fiumi (al mare): poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli *della mia Donna.*

126-138. *E però, prima che,* ec. Beatrice fa che Dante dia un'occhiata al basso mondo, come fece fare l'Africano a Scipione, e il fece precisamente nella stessa intenzione: cioè a fine di vedere di quanto poco valore sono le cose di questo mondo. «Sentio, inquit, te sedem etiam nunc hominum ac domum contemplari. Quaesi tibi parva, ut est, ita videtur, haec caelestia semper spectato; illa humana contemnito.» Cic. Somn. Scip. c. 6. E ciò è conforme alle regole date dai mistici nella Contemplazione. «Absque dubio, sicut contemplatione spiritualis creaturae eiusque eminentiae obducitur amor et approbatio mundi; sic ex contemplatione Creatricis essentiae eiusque supereminentiae temperatur apud unumquemque amor et approbatio sui.» Rich. ib. c. 9. — *e vidi questo globo Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.* «Ideo autem Terrae brevitas tam diligenter adseritur, ut parvi pendendum ambitum famae vir fortis intelligat, quae in tam parvo magna esse non poterit.» Mac. ivi l. II, c. 9.

139-150. *Vidi la figlia di Latona,* ec. Vedi la nota 61, C. II. — *Iperione* è il padre del Sole. — *Maia e Dione: Maia* è la madre di *Mercurio; Dione* di Venere; e però per Maia e Dione intende i pianeti *Mercurio* e *Venere.* Anche Scipione nel sogno vede come qui Dante tutti questi Astri, e la Terra.

151. *L'aiuola, che ci fa,* ec. cioè la Terra, ed è imitazione di Cicerone. Questi la terra abitata disse «parva quaedam insula:» e: «vides habitari in terra raris et angustis in locis et in ipsis quasi maculis, ubi habitatur, vastas solitudines interiectas.» Cic. ib. c. 6. E dopo essere stata a Scipione mostrata la pochezza delle cose mondane e della fama, viene esortato a virtù, e a meritare, servendo la patria, di venire dopo morte a quelle beate sedi delle stelle. «Igitur alte spectare si voles, atque hanc sedem et aeternam domum contueri, neque te sermonibus vulgi dedideris nec in praemiis humanis spem posueris rerum tuarum. Suis te oportet inlecebris ipsa virtus trahat ad verum decus; quid de te alii loquantur, ipsi videant; sed loquentur tamen.» E Scipione gli risponde: «Ego vero, Africane, si quidem bene meritis de patria quasi limes ad caeli aditum patet, quamquam a pueritia vestigiis ingressus patris et tuis decori vestro non defui, nunc tamen tanto praemio exposito, enitar multo vigilantius.» Cic. Somn. Scip. c. 7 e 8. E Dante con questo Poema vuol procurare il bene della patria e dell'Umanità; e a lui sono mostrati i tre Regni perchè annunzi agli uomini la Giustizia divina, e faccia al mondo noto come ne sono puniti i viziosi, come premiati i virtuosi. Onde il Poema a tal fine cantato è un'Epopea Politica, mentre si tratta della Politica sui principî stabiliti dalla Provvidenza.

CANTO VENTESIMOTERZO

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti disiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca, 5

Come l'augello *durante* la notte, che ci nasconde le cose, intra le amate fronde posato al nido dei suoi dolci figli, che, per vedere i disiati loro aspetti e per trovare lo cibo onde

In che i gravi labori gli son grati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta 10
Ed attenta, rivolta invêr la plaga
Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecemi quale è quei che disiando
Altro vorria, e sperando s'appaga. 15
Ma poco fu tra uno ed altro *quando*,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto 20
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni 25
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l'accendea,
Come fa il nostro le viste superne; 30
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara,
Che il viso mio non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara!....
Ella mi disse: Quel che ti sobranza 35
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
Ch' aprì le strade tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra, 40
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscio,
E, che si fesse, rimembrar non sape. 45
Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di vision oblita, e che s'ingegna 50
Indarno di ridurlasi alla mente,
Quando io udì' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che il preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue 55
Che Polinnia con le suore fero

gli pasca in che gli sono grati i gravi labori (fatiche), previene l'ora (il tempo) in su la frasca aperta, ed aspetta con ardente affetto il Sole, fiso guardando, pur che nasca l'alba; così la Donna mia stavasi eretta ed attenta, rivolta inverso la plaga del *meridiano*, sotto la quale il Sole mostra *all'occhio* fretta minore, sì che, veggendola io sospesa *in attendere* e vogliosa (vaga) di vedere *l'atteso*, mi feci quale è quegli che mostra col desiderio di voler altro (desiderando vorrebbe), e sperando si appaga. Ma poco fu tra l'uno e l'altro quando (istante), dico del mio attendere e del vedere lo Cielo venirsi più e più rischiarando. E Beatrice disse: Ecco le schiere del trionfo di Cristo, e tutto il frutto raccolto *dagli influssi* del girare di queste sfere!

Mi pareva che ardesse tutto il suo viso, ed aveva gli occhi sì pieni di letizia, che mi convien passare senza scriverlo (senza costrutto *verbale*). Quale nei sereni plenilunî ride la Luna (Trivia) tra le eterne ninfe (stelle) che dipingono il Cielo per tutti i seni (parti), vidi io sopra migliaia di lumi (lucerne) un Sole (Gesù Cristo) che le accendeva tutte quante, come fa il nostro le viste superne (le stelle); e per la viva sua luce traspareva tanto chiara la *sua* lucente sustanzia, che il mio viso non la sosteneva. O Beatrice, dolce e cara guida.... (non ne posso più)! Ella mi disse: Quello che ti sopravvanza (sobranza; vince la vista) è virtù, da cui nulla creatura si ripara (si difende). Quivi è la Sapienza e la Possa (possanza), che aprì le strade tra il Cielo e la Terra, del che (onde) fu già sì lungo desiderio (disianza). Come fuoco (il fulmine) si sprigiona (disserra) di nube, per dilatarsi tanto (sì) che non vi cape, e fuori di sua natura, *che tende al salire*, in giù si atterra (a terra si precipita); così la mia mente, fatta più grande tra quelle vivande (dape), uscì di se stessa, e che si facesse (fesse) rimembrare non sa (sape).

Apri gli occhi, e riguarda quale son io: Tu hai veduto cose, che sei fatto potente a sostenere il mio riso. Io era come quegli che, *sdormentato*, si risente *tuttavia* di visione obbliata (obblita), e che indarno s' ingegna di ridurlasi alla mente, quando io udii *da Beatrice* questa profferta, degna di tanta gratitudine (grato), che mai non si cancella (stingue) del libro, che segna il passato (rassegna il preterito). Se ora (mo) per aiutarmi sonassero tutte quelle lingue (dei poeti) che Pollinia con le sue suore fecero

12. *Sotto la quale il Sol mostra men fretta.* Il Sole, quando è al meridiano del luogo dello spettatore, sembra andare men presto.

19. *Ecco le schiere del trionfo di Cristo e tutto il frutto,* ec. I Santi tutti del Paradiso con Cristo; e sono il frutto della Redenzione di Cristo e delle Influenze celesti, che il volgere dei Cieli, organi della Provvidenza, distribuisce ai terrestri.

25. *Quale ne' plenilunî sereni Trivia,* ec. La Luna è detta Diana, e questa *Trivia,* poichè dice Varrone la mettevano alla crociera di tre vie, o dei Trivi.

30. *le viste superne,* le stelle. Vedi C. 20, 6.

32-39. *La lucente sustanzia* di Cristo, come spiega Beatrice nel v. 37.

46-48. *Apri gli occhi,* ec.: si notino queste gradazioni dell'illuminazione dell'umano intelletto che si approfonda nella Contemplazione. Dopo aver veduto, benchè nol potesse sostenere, lo splendore di Cristo, Dante può sostenere il *riso,* cioè le persuasioni della Scienza divina. Chi crede in Cristo, trova chiaro tutto ciò che la Scienza divina insegna.

53. *stingue,* per stinge, da *stingere.*

56. *che Polinnia:* o Polimnia, una delle Muse, così detta dalle molte Canzoni: era considerata l'inventrice dell'ar-

Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero. 60
E così, figurando il Paradiso,
Convien saltare il sacrato Poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca, 65
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è pareggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora. 70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'inflora?
Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino
Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino. 75
Così Beatrice. Ed io, ch'a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' deboli cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori 80
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
Vid'io così più turbe di splendori
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù che sì gl'imprenti, 85
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco. 90
E com'ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona, 95
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona

(fero) più pingui del loro dolcissimo latte, non si verrebbe al millesimo del vero, cantando il santo riso *di lei*, e quanto mero faceva il santo suo aspetto. E così il sacrato Poema, figurando (nel raffigurare) il Paradiso, convien che faccia salti (saltare), come *fa* chi trova reciso *da fossi* il suo cammino. Ma chi pensasse il tema ponderoso e l'omero mortale che se ne carca, non lo biasimerebbe, se sotto di esso trema. Non è pareggio da piccola barca quello che va fendendo la mia prora ardita, nè da nocchiero che a sè medesimo indulga (parca).

Perchè la mia faccia t'innamora sì, che tu non ti rivolgi al bel giardino, che s'inflora sotto i raggi di Cristo? Quivi è la Rosa, in che si fece carne il Divin Verbo; quivi sono li gigli (i Santi tutti), al cui odore, *diffuso pel mondo*, si prese *dalle genti* il buon cammino. Così Beatrice. Ed io che era tutto pronto ai suoi consigli, mi rendei ancora alla battaglia dei deboli occhi (cigli).

Come a raggio di Sole, che puro trapassi (mei) per nube fratta, li miei occhi, coperti dell'ombra *di essa nube*, videro già prato di fiori; così vidi io più turbe di splendori fulgurati di su da ardenti raggi, senza vedere il principio di loro fulgori (da dove venisse la luce, che da loro a me si rifletteva). O benigna virtù, che così gl'imprenti di tuo splendore, Ti esaltasti su per largire loco là alli miei occhi, che non erano possenti a *sostenere la Tua luce!*

Il Nome del bel Fiore (Maria), che io sempre invoco e mane e sera, mi ristrinse tutte le forze dell'animo a fissare (avvisar) lo foco maggiore (Maria SS.). E come il quanto e il quale (la quantità e la qualità) della viva stella, che lassù vince come vinse quaggiù *in Terra*, mi dipinse (m'illuminò) ambo le luci, scese per entro il Cielo una fiaccola (facella), formata in cerchio a guisa di corona, e la cinse, e intorno ad ella si girò. Qualunque melodia, che suona

monia. Essa presedeva anche all'eloquenza, e però la dipingevano con corona di perle, la mano destra distesa in atto di perorare, e nella sinistra un rotolo, su cui leggevasi *suadere*.

67. *Non è pareggio da piccola barca.* Alcuni leggono *pileggio*: ma pareggio e paraggio lo dicono oggi pure i marinari dei lidi dell'Adriatico, e nel barbaro latino si diceva *paregium*, ed è denominazione comune ai luoghi tra due coste, tra due punte, ed equivale a *situazioni*, e corrisponde a ciò che, parlando di terraferma, dicesi *contrade*. Quelli che lessero *pilegio*, e intesero viaggio, furono in grande errore. Si legga il passo a mille marinari dell'Adriatico, e non si troverà forse uno che non l'intenderà tosto, e nel senso detto.

73. *Quivi è la Rosa*, ec.: quest'è la Beatissima Vergine; e questa metafora non la prese il Poeta, come pretese l'Aroux, dai Templari, ma da S. Bernardo, il divoto di Maria, che gli darà la spiegazione del Paradiso. « Eva spina fuit, Maria rosa extitit. Eva spina vulnerando, Maria rosa omnium affectus mulcendo. Eva spina infingens omnibus mortem, Maria rosa reddens salutiferam omnibus sortem... Maria autem rosa fuit candida per virginitatem, rubicunda per charitatem, candida carne, rubicunda mente; candida virtutem sectando, rubicunda vitia calcando. etc. » Sermo de B. Virg. *Ave Maria* p. 1694.

74. *quivi son li gigli*: i Santi tutti, che col loro esempio e colla loro predicazione ridussero al buon cammino gli uomini. Li dice *gigli*, poichè le loro virtù, come l'odore del giglio che si espande forte e si sente da lungi, ammirate da molti sono da molti imitate.

86. *Su t'esaltasti per largirmi loco*, ec. « In eiusmodi enim speculatione antequam animus ad consueta redeat, Dominus abit longiusque recedit, et incomprehensibilitatis suae magnitudinem visionis elongatione ostendit. » Ric. Ben. Mai. l. IV, c. 12. E S. Gregorio parlando dell'Uomo-Dio: « Illa enim natura immutabilis, quae in se manens innovat omnia, si ita, ut est, nobis apparere voluisset, fulgore suo nos incenderet potius quam renovaret; sed claritatem suae magnitudinis temperat nostris oculis Deus. » In Ezech. Hom. 2. l. I.

94. *Per entro il Cielo scese una facella*, ec. È l'Angelo Gabriele che festeggia Maria, a darne un saggio della festa che le fanno gli Angeli in Cielo, e che sarà poi dal pellegrino *intuita* nell'Empireo quale essa è in atto; del che nel Canto trentunesimo. Si noti al verso centosei l'espressione *Donna del Ciel*, che è un dato a conoscere chi sia quella, di cui disse: *Donna è gentil nel Ciel* (Inf. 2, 94).

Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira, 100
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro; 105
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi 110
Facean sonar lo nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi,
Avea sopra di noi l'interna riva 115
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' io era ancor non m' appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata flamma,
Che si levò appresso sua semenza. 120
E come fantolin, che vêr la mamma
Tende le brascia poi che il latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s' infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l'alto affetto 125
Ch' egli avieno a Maria mi fu palese,
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
O quanta è l' ubertà che si soffolce 130
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilòn, ove si lasciò l'oro. 135
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

quaggiù più dolce e tira più a sè l'anima, parrebbe nube che squarciata *da folgore* tuona, comparata *che fosse* al sonare di quella lira, onde il bel zaffiro si coronava, del quale s' inzaffira il Cielo più chiaro (l'Empireo). Io sono Amore angelico, che giro l'alta letizia che spira del seno (ventre), che fu albergo del nostro Desiderio (G. Cristo): e girerommi, o Donna del Cielo, mentre che seguirai tuo Figlio, e farai più divina (dia) la sfera suprema, perchè tu vi (gli) entri (entre). Così si sigillava (finiva) la circulata melodia, e tutti gli altri lumi facevano sonare lo nome di Maria. Lo reale manto di tutti i volumi del mondo (il nono Cielo), che più ferve e s'avviva più nell'alito e negli attributi (costumi) di Dio, aveva tanto sopra di noi distante la riva interiore, che la sua veduta (parvenza) non mi appariva ancora là dove io era. Però gli occhi miei non ebbero possa (potenza) di seguitare la coronata fiamma (Maria), che si levò appresso Suo Figlio (sua semenza). E come fantolino, che verso la mamma tende le braccia poi che prese il latte, per l'animo che s' infiamma d'amore infino di fuori *e lo manifesta per atti;* ciascuno di quei candori si stese in su con la sua cima sì, che mi fu palese l'alto affetto ch' egli avevano (avieno) a Maria. Indi rimasero lì nel mio cospetto, cantando *Regina Coeli* sì dolcemente, che il diletto non si partì mai da me. O quanta è l'ubertà (abbondanza) *di gaudio* che si contiene (soffolce) in quelle arche ricchissime *di meriti*, le quali furono quaggiù a seminare buone operaie (bobolce)! Quivi si vive e si gode del tesoro che s'acquistò piangendo nell'esilio della *terrestre* Babilonia, ove sì lassciò l'oro. Quivi sotto l'alto Figlio di Dio e di Maria e con l'antico e col nuovo concilio dei Beati trionfa di sua vittoria Colui, che tiene le chiavi di tale gloria (s. Pietro).

112-120. *Lo real manto di tutti i volumi del mondo,* è il nono Cielo o *Primo mobile,* che a guisa di mantello li rinchiude tutti. Esso è più fervente d'amore, più rapido, perchè più vicino a Dio; e però partecipa più di Dio e delle sue perfezioni che il Poeta dice *costumi.* A questo Cielo Maria, la *coronata flamma*, s'avvia diretta all' Empireo, dietro *sua semenza,* cioè il Figlio che la precedette. Gli altri santi vi rimangono, e cantano l'Antifona *Regina Caeli, laetare Alleluia.* Quia quem meruisti portare, Alleluia, Resurrexit, sicut dixit, Alleluia: Ora pro nobis Deum, Alleluia, che la Chiesa canta nel tempo Pasquale. S. Gregorio l'avrebbe sentita cantare dagli Angeli quando infieriva la peste in Roma e vi aggiunse l'ultimo verso. S. Gregorio morì nel 604.

130. *si soffolce*, si sostiene, da *fulcire.* — *bobolce* plur. di bobolca, dal latino *bubulcus* bifolco, boaro; e però lavoratore di terra.

134-139. *nell'esilio di Babilon.* Babilonia è questo mondo, ove abbondano i cattivi: o San Pietro disprezzò l'oro di Babilonia, onde egli trionfa *quivi,* cioè nel sommo Paradiso coi Santi dell'Antico e del Nuovo Testamento della vittoria per quel disprezzo riportata.

CANTO VENTESIMOQUARTO

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba

O sodalizio (consorzio di commensali) eletto alla gran cena del benedetto Agnello, il quale vi ciba sì, che è sempre piena la vostra voglia, se questi per grazia di Dio pregusta (preliba)

Di quel che cade dalla vostra mensa, 5
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete 10
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli; 15
Così quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza
Vid'io uscire un fuoco sì felice, 20
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo, 25
Chè l'imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe: 30
Poscia fermato, il fuoco benedetto,
A la mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com'io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi, 35
Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'egli ama bene, e bene spera, e crede 40
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,
Ov'ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi. 45
Sì come il baccellier s'arma, e non parla,
Fin che il maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla;
Così m'armava io d'ogni ragione,

di quello che cade dalla vostra mensa, anzi (prima) che la Morte gli prescriva il tempo *di assidersi con voi alla stessa*, ponete mente alla immensa voglia, e irrugiadatelo (roratelo) alquanto: Voi bevete sempre del fonte *eterno*, onde viene quello che ei pensa *e desidera!* Così Beatrice. E quelle liete anime si fecero spere *giranti* sopra poli fissi, fiammeggiando (fiammando) forte a guisa di comete. E come cerchi (ruote) nel congegnamento (in tempra) di oriuoli si girano sì che il primo, a chi vi pone mente, pare quieto, e l'ultimo pare che voli; così quelle carole (anime carolanti) differentemente danzando, veloci e lente, mi si facevano stimare *differentemente provvedute* della sua (loro) ricchezza *di gloria*. Di quella *carola degli Apostoli*, ch'io notai di più bellezza, vidi io uscire un fuoco (s. Pietro) sì felice, che nullo fuoco vi lasciò di più chiarezza; e si volse tre fiate intorno di Beatrice con un canto tanto divino (divo), che la mia fantasia nol mi ridice; però la penna salta e non lo scrivo; poichè il nostro imaginare, non che il parlare, è colore troppo forte (vivo) a cotali *dilicate* pieghe. Poscia fermato il benedetto fuoco: O santa suora mia, che sì devota ne preghi, tu per lo tuo ardente affetto mi disleghi (mi togli) da quella bella spera! Poscia fermato il fuoco benedetto drizzò alla mia Donna la voce (lo spiro) che favellò, così come ho detto. Ed ella: O luce eterna del grande personaggio (viro), a cui Nostro Signore lasciò le chiavi di questo mirabile gaudio, che egli portò giù *in Terra,* esamina (tenta) costui dei punti lievi e gravi come ti piace, intorno della Fede, per la quale tu andavi su *camminando* per lo mare. S'egli ama bene e spera bene e *ben* crede, non ti è occulto, perchè hai la vista (il viso) quivi, ove si vede dipinta ogni cosa. Ma, perchè questo regno ha fatto per la verace fede cittadini (civi), è buono che a costui (lui) arrivi (si presenti occasione) di parlare di lei, a glorificarla (gloriarla).

Sì come il bacelliere si arma *di argomenti*, e non parla, finchè il maestro propone (legge) la questione per approvarla (approvandola) non per determinarla (definirla); così m'armava io

16-30. *Così quelle carole,* ec. Le Anime Sante, che girando cantavano, dobbiamo imaginarle come formanti diversi gruppi che il Poeta chiama carole, diversamente danzanti e cantanti secondo il più e il meno delle loro viste eterne. Onde *di quella* (v. 19) che appariva di più bellezza, ed era la carola, il gruppo degli Apostoli, si vide uscire un fuoco, che in bellezza superava gli altri di quel gruppo: e questi è San Pietro, che festeggia Beatrice aggirandola tre volte e divinamente cantandone le lodi. Da questa carola o *schiera* uscirà poi S. Jacopo v. 13-15 del Canto seguente.

39. *Per la qual tu su per lo mare andavi.* Alla parola di Cristo data in risposta a Pietro, *Vieni,* Pietro saltò dalla sua navicella sulle onde agitate dalla notturna burrasca, e vi camminava sul mare. Ecco che la fede in Cristo lo faceva andar sul mare. Ma perciò che il mare era fortemente agitato, Pietro cominciava ad averne paura, e cominciava a sommergersi. Allora Cristo il prese e dissegli: *Uomo di poca fede, perchè dubitasti?* (Matt. 14, 25-31).

46. *Il baccelliere,* o *baccalareus*, era il titolo che si dava al candidato al grado di Dottore dopo aver dato alcune prove stabilite; ciò che noi diremmo alcuni *rigorosi.* Questo titolo gli dava diritto di poter tenere prelezioni col consenso de' superiori. Se voleva assoggettarsi a nuove prove o a dispute, come a que' tempi si usava, il baccelliere manifestava in una tornata al Maestro o al presidente di essa le tesi ch'egli voleva difendere, e mentre il Maestro esaminava le tesi, egli nella sua mente *s'armava* degli argomenti a sostenerle. Il Maestro, dopo esaminata la tesi, la proponeva, cioè la leggeva ai presenti talvolta anche modificata, in atto di approvarla (*per approvarla*) non già per determinarla o definirla: ciò si faceva in un'altra tornata.

Mentre ch'ella dicea, per esser presto 50
A tal querente e a tal professione.
Dì', buon cristiano: fatti manifesto:
Fede che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte 55
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
Comincia' io, dall'alto Primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi. 60
E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
E argomento delle non parventi; 65
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose, 70
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza;
Sovra la qual si fonda l'alta spene,
E però di sustanzia prende intenza; 75
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza di argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso, 80
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e il peso;
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. 85
Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda, 90
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d'ella 95
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L'antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La prova che il ver mi dischiude 100
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Dì', chi t'assicura
Che quell'opere fosser? Quel medesmo

d'ogni ragione, mentre ch'Ella diceva, per essere presto a rispondere a tale interrogante (querente), e a tale professione. Dì, buon cristiano; fatti manifesto: Fede che è? Ond'io levai la fronte in quella luce, da cui (onde) questo *dimando* spirava. Poi mi volsi a Beatrice, e quella femmi (mi fece) pronti cenni (sembianze), perchè io spandessi di fuori l'acqua del mio fonte interno. La grazia *divina,* cominciai io, che mi dà ch'io mi confessi dall'alto Primipilo *della milizia di Cristo*, faccia essere ben espressi li miei concetti; e seguitai: Come il verace stilo ne scrisse, o Padre, del tuo caro fratello (Paolo), che teco mise Roma nel buon sentiero (filo) *della salute*, Fede è sustanzia di cose sperate, e argomento delle non apparenti (parventi); e questa pare a me la sua definizione (quiditate: risposta al *quid est?*). Allora udii: Tu senti rettamente, se intendi bene, perchè *Paolo* la ripose fra le sustanzie, e poi tra gli argomenti. Ed io appresso: Le cose profonde, che qui mi largiscono la loro veduta (parvenza), sono agli occhi di laggiù così nascoste, che l'essere loro vi è in sola credenza, sopra la quale si fonda l'alta speme (spene), e però prende la denominazione (intenza, intendenza, concetto) di *sustanzia*. E da questa credenza ci conviene sillogizzare (argomentare) senza avere altra vista *sensibile*; però tiene il nome (intenza) d'*argomento*. Allora udii: Se quanto (quantunque) si acquista giù per dottrina, fosse inteso così, l'ingegno di sofista non vi avrebbe luogo. Così da quell'acceso amore spirò; indi soggiunse: Assai bene è trascorsa (è tentata) la lega e il peso di questa moneta; ma dimmi, se tu la hai nella tua borsa. Ed io: Sì la ho sì lucida e sì tonda (perfetta) *questa moneta*, che nel suo conio nulla mi si fa dubbioso (mi s'inforsa). Appresso uscì della luce profonda che lì splendeva: Questa cara gioia (fede) sopra la quale si fonda ogni virtù, onde ti venne? Ed io: La larga pioggia (ploia) dello Spirito Santo, che è diffusa in su le vecchie e in su le nuove pergamene (cuoia; il Vecchio e il Nuovo Testamento) è sillogismo (argomentazione) che mi ha sì acutamente conchiusa la verità (la) che in confronto (inverso) di ella, mi pare ottusa ogni dimostrazione. Io udii poi: L'antica e la novella Proposizione (Testamento) che così ti conchiude (ti fa conchiudere), perchè l'hai tu per favella divina? Ed io: La prova che mi dischiude il vero sono le opere seguite, alle quali (a che) la natura non scaldò mai ferro nè battè mai ancudine (cioè i miracoli). Mi fu risposto: Dì, chi ti assicura che quelle opere *veramente* fossero? Quel medesimo *Testamento,*

59. *dall'alto Primipilo.* Nella milizia romana chiamavasi *primipilus* il capitano della prima centuria dei Triari, poichè portava il *pilum,* giavelotto.

62-66. *del tuo caro frate,* S. Paolo: «Est autem Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.» Heb. C. XI, 1. — *quiditate,* cioè l'*essenza,* di una cosa; e questa si chiedeva nelle scuole colla dimanda: *quid est?* — è *sostanza,* ossia *fondamento*: se non si credesse non si spererebbe. — *e argomento,* cioè *prova, dimostrazione* che ci conduce a credere le cose *invisibili.*

75. *prende intenza,* cioè *intendenza, concetto*: voce antiquata.

87. *s'inforsa*: formato da *in* e *forse.*

Che vuol provarsi, non altri, il ti giura. 105
Se il mondò si rivolse al cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo.
Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta, 110
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere un *Dio lodiamo*,
Nella melode che lassù si canta.
E quel Baron che sì di ramo in ramo, 115
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui, com'aprir si dovea; 120
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quei che credi,
E onde alla credenza tua s'offerse.
O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti 125
Vêr lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia'io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
E anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Credo in uno Dio 130
Solo ed eterno, che tutto il ciel move,
Non moto, con amore e con disio;
E a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove 135
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi;
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina, 140
Che soffera congiunto *sunt et este.*
Della profonda condizion divina
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è il principio, quest'è la favilla 145
Che si dilata in flamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor ch'ascolta quel che i piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'ei si tace; 150
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

che vuole con quelle provarsi, il ti giura, non altri. Se il mondo, dissi io, si rivolse alla fede di Cristo (al cristianesimo) senza miracoli, questo uno è tale, che gli altri non sono il centesimo. Poichè (chè) Tu entrasti digiuno e povero in campo a seminare la buona pianta, che fu già vite, ed ora è fatta pruno.

Finito questo, l'alta Corte Santa risonò per le sfere un *Dio lodiamo* (*Te Deum laudamus*) nella melodia che cantasi là sopra. E quel Barone (S. Pietro) che sì di ramo in ramo esaminandomi, m'aveva già tratto tanto, che appressavamo alle ultime fronde *dell'albero della dottrina della Fede,* ricominciò: La grazia, che donnea (amoreggia) con la tua mente, ti aperse la bocca insino a qui, come si doveva aprirla, sì che io approvo ciò che ne emerse fuori. Ma ora conviene esprimere quello che credi, e da chi (onde) si offerse *ciò che credi* alla tua credenza. O santo Padre, cominciai io, o Spirito, che vedi ciò che credesti sì *fermo,* che andando verso lo sepolcro *di Cristo* vincesti piedi più giovani *dei tuoi,* Tu vuoi ch'io manifesti qui la forma del mio pronto credere, e mi chiedesti anche la cagione di esso mio credere (di lui); ed io rispondo: Credo in uno Dio solo ed eterno, che non mosso (moto) muove tutto il Cielo con amore e con desiderio *di sè, loro impresso.* E a tal credere non ho io solo (pur) pruove fisiche e metafisiche, ma me le dà anche la verità, che da qui (quinci) piove *sulla Terra* per Moisè, per Profeti, per li salmi, per l'Evangelio e per Voi che scriveste, poi che l'Ardente Spirito *nella Pentecoste* vi fece divini (almi). E credo in tre Persone eterne; e queste credo una essenzia sola, così una e così trina che soffre (soffera) *si dica* congiunto *sunt et este* (est). Della profonda divina condizione (unità e trinità) che io ora (mo) tocco, l'evangelica dottrina più volte mi sigilla la mente. Questo è il principio *fondamentale della mia fede*, quest'è la favilla, che si dilata poi in vivace flamma, e scintilla in me, come stella in Cielo.

Come il patrone (Signore) che ascolta quello che gli (i) fa piacere, da indi abbraccia il servo, a sè gratulando (rallegrandosi) per la novella tosto che egli si tace; così l'apostolico lume *di Pietro,* al cui comando io aveva detto, tosto (sì) che io tacqui, benedicendomi cantando, tre volte cinse me, girandomi intorno: sì nel dire gli piacqui!

115. *E quel Baron,* cioè San Pietro. Era in uso dare tali titoli in quel tempo, e si trovano sovente, *Baron, Messer* premesso ai nomi dei Santi.

118. *La grazia che donnea*: dal provenzale *domneiar,* che esprimeva il *corteggiare* che facevano i cavalieri le loro dame. Qui nobilitato, ed importa che *si compiace.*

125. *Che tu vincesti Ver lo sepolcro più giovani piedi.* Come seppero gli Apostoli dal racconto delle Donne, che il sepolcro di Cristo era aperto, Giovanni e Pietro corsero tosto ad assicurarsene. Giovanni, più giovane, precorse, ma non entrò nel monumento, *stabat ad ostium;* ma Pietro, appena sopraggiunto, vi entrò dentro, e dopo lui Giovanni. Van. S. G. C. XX, v. 1, e s. A ciò si accenna, forse a indicarne alcun che di più di Fede in Pietro, o per lo meno un sentire più forte.

CANTO VENTESIMOQUINTO

Se mai continga che il Poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello 5
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;
Perocchè nella Fede, che fa conte 10
L'anime a Dio, quivi entra'io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond'uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicarj suoi. 15
E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'un all'altro pande, 20
Girando e mormorando, l'affezione;
Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che il gratular si fu assolto, 25
Tacito *coram me* ciascun s'affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse, 30
Fa risonar la Speme in questa altezza.
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a' tre fe più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t'assecuri;
Chè ciò che vien quassù del mortal mondo, 35
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne ond'io levai gli occhi a' Monti,

Se mai avvenga (continga) che il sacro Poema, al quale ha posto mano e Cielo e Terra, sì che m'ha fatto macro per più anni, vinca la crudeltà che mi serra fuori del bell' ovile *fiorentino*, ov'io dormii agnello, nemico ai lupi, che gli danno guerra; con altra voce (fama) finalmente (omai) con altro vello (veste) ritornerò poeta, *non già reo assolto*, *come vorrebbesi*, e in sul fonte del mio battesimo prenderò la corona d'alloro (il cappello); perocchè nella Fede, che fa cognite (conte) le anime a Dio, quivi (nel Battistero di Firenze) entrai io, e poi per essa Fede (lei) Pietro mi girò sì, *come dissi*, la fronte.

Indi si mosse verso noi un lume di quella schiera, onde uscì la primizia (Pietro), che dei suoi vicarî lasciò Cristo *in Terra*. E la mia Donna piena di letizia mi disse: Mira, mira ecco il Barone (s. Iacopo), per cui laggiù si visita *dai pellegrini* la Galizia. Sì come, quando il colombo ponesi presso al compagno, manifesta (pande) l'uno all'altro l'affezione girando e mormorando; così vidi io essere accolto l'un gran Principe glorioso dall' altro, laudando il cibo (l'amore) che si prande (pranza) lassù. Ma poi che si fu assolto tra loro il gratulare (congratularsi), ciascuno tacito si affisse *coram me* (dinanzi a me) ignito (risplendente) sì, che vinceva la mia vista (volto). Beatrice allora scintillante di letizia (ridendo) disse: Inclita Anima (vita), per cui si scrisse la liberalità (larghezza) della nostra celeste reggia (basilica), fa risonare in questa altezza *l'eccellenza della* Speranza: Tu lo sai ben tu, che la figuri (simboleggi) tante volte, quante Gesù fece ai tre (a te, a Pietro, e a Giovanni sul Taborre) più chiara manifestazione (chiarezza) *di ciò che sia da sperare, credere e amare*.

Leva la testa e fa di assicurarti, che ciò che viene quassù del mondo mortale, conviene che si maturi ai raggi della nostra celeste luce (nostri). Questo conforto mi venne dal secondo fuoco (s. Iacopo): ond'io levai gli occhi ai Monti

1-12. *Se mai continga che il Poema sacro*. Qui lo dice così, e al C. 16, 128; 21, 2 lo disse *Commedia*. Soggiunge che a questo Poema posero mano e Cielo e Terra, e ciò poichè, non ostante il titolo di *Commedia*, è desso un' Epopeia, e contiene come ogni Epopeio lo scibile tutto. Vedi Studî I, 1 p. 144 e s.

— *vinca la crudeltà che fuor mi serra*, ec. E si sente l'anima stanca per tanti patimenti dell'esilio, e il grande affetto pel luogo nativo. E il desiderio di prendere la corona nel suo bel San Giovanni lo troviamo espresso nell'Epistola all' amico de Giovanni de Virgilio. Vita di D. C. 18, p. 95.

— *perchè nella fede* ec.« *Et cognosco oves meas*. Per fidem namque ab Omnipotenti Deo cognoscimur. » S. Greg.

17-30. *ecco il Barone*, ec. S. Iacopo Apostolo, di cui il Corpo si venera in Compostella nella Galizia. Questi è S. Iacopo detto il Maggiore; e da ciò che segue si vede, che Dante intendeva di farsi esaminare sulla *speranza* da S. Jacopo che scrisse l'epistola *Cattolica*, la quale è generalmente attribuita a S. Jacopo il Minore. Onde gli dice al v. 30:« *per cui la larghezza della nostra basilica* si scrisse.» Basilica è lo stesso che *regia*. E al v. 43 la dirà *Corte*. — *coram me*. In questa espressione mi par di scorgere una certa enfasi mossa da compiacenza.

32. *Tu sai che*, ec. Allude al detto del Vangelo: *assumpsit Petrum et Jacobum et Johannem*, Matt. 17, 1 e s. per farli testimonî di sua Trasfigurazione e però di sua Divinità. E Dante suppone coi Teologi che Cristo spesso li volesse testimonî alle manifestazioni di sua Divinità. Qui i tre simboleggiano Fede, Speranza e Carità, e però dice *tante volte la figuri*, *quante*, ec.

33. *levai gli occhi a monti*. Presso i mistici per *monti* s'intendono gli Apostoli, e i Santi Dottori. E Iddio si manifesta sul monte, e il monte è il luogo di Contemplazione. « Fuerunt autem in eodem populo Sancti Viri, qui *Montes* iure vocarentur, quia per vitae meritum ad caelestia

Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t'affronti 40
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta co' suoi Conti,
Sì che, veduto il ver di questa Corte,
La Speme, che laggiù bene innamora,
In te e in altrui di ciò conforte; 45
Di' quel che ell'è, e come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne:
Così seguì 'l secondo lume ancora.
E quella Pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo, 50
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d'Egitto 55
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere, 60
A lui lasc'io, chè non gli saran forti,
Nè di iattanza; ed egli a ciò risponda;
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente, ch'a dottor seconda
Pronto e libente in quel ch'egli è esperto, 65
Perchè la sua bontà si disasconda;
Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce; 70
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nell'alta Teodia
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia? 75
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,
E in altrui vostra pioggia repluo.
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno

(a quelle eccelse anime di Pietro e di Iacopo), che prima col troppo peso (pondo) del loro splendore gl'incurvarono. Poichè lo nostro Imperadore vuole per grazia sua che tu anzi la morte ti affronti coi suoi Conti nell'aula più segreta, sì che, veduto il vero di questa Corte, tu conforti (conforte) in te e in altrui la Speranza (spene), che sola laggiù in Terra innamora bene (di beni veraci); di' quello che è *la Speranza*, e come la mente tua se ne infiora (adorna); e di' onde ella a te venne? Così seguitò ancora il secondo lume.

E quella pia (Beatrice), che a così alto volo guidò le penne delle mie ali, prevenne alla mia (mi) risposta così: La Chiesa militante non ha alcun figlio con più speranza *di costui*, com'è scritto nel Sole (Iddio) che raggia tutto lo stuolo di noi Beati (nostro): però gli è conceduto, che *dalla schiavitù* d'Egitto (terrena) venga nella Gerusalemme *celeste* per vederne *il premio* anzi (prima) che *per morte* gli sia prescritto il militare (tolto il combattere in Terra). Gli altri duo Punti, che gli sono dimandati non già per sapere, ma perchè egli rapporti *in Terra* quanto questa virtù è a te in piacere, lascio io a lui, chè non gli saranno difficili (forti), nè gli saranno di iattanzia, *(come poteva essere quello a cui io risposi)*; ed egli risponda a ciò, e la grazia di Dio ciò gli conceda (comporti).

Come discepolo (discente) che al dottore *interrogante* seconda (risponde) pronto e volonteroso (libente) in quello ch'egli è esperto (fondato), affinchè (perchè) la bontà del suo ingegno si disasconda (si palesi): « La Speranza, dissi io, è uno attendere certo della futura gloria, il quale produce la grazia divina e il merito precedente. » Questa luce mi viene da molte stelle (autori sacri); ma quelli la distillò prima nel mio cuore, che fu Cantor sommo del Sommo Duce *del Cielo* (Davide). *Sperino in Te*, Signore, dice egli nell'alta Teodia (canti a Dio), *coloro che sanno il tuo nome*. E chi non lo sa, s'egli ha la mia fede? Tu poi nella tua epistola mi stillasti con lo stillare Davidico (suo) sì che io ne sono pieno, e ripiovo (repluo) la vostra pioggia in altrui.

Mentre io diceva, dentro al vivo seno di quel-

propinquaverunt. » E disse prima che Cristo è: *Mons super verticem Montium.* S. Greg. Hom. 13 l. II. « *Si igitur per Montes viri contemplativi* intelliguntur etc.... *Montes* quasi ad instar arietum exultant, quando maiores iucunditatis suae excessibus in pura et simplici veritate vident. » Annot. in Ps. 113. Ed Ugo da S. Vittore: *Montes designant altitudinem contemplationis.*

46. *di quel ch'ella è,* ec. Fa tre dimande: che cosa è la Speranza? Come egli la professa? Come in lui si accese? Alla seconda prevenendo risponde Beatrice.

55. *che d'Egitto,* dalla schiavitù d'Egitto: sopra disse di *Babilon*: l'uno e l'altra metaforicamente questo mondo, ove si vive schiavi delle passioni. E *Gerusalemme* significa *Paradiso* nel linguaggio dei mistici: « In hac civitate Hierusalem, quae interpretatur *Visio Pacis*, fundatur claustrum perfectae beatitudinis. » Hug. S. V. Inst. Mon. Lib. IV, c. 20, De Coelesti Hierus.

57. *Anzi che 'l militar. Militia est vita hominis super Terram.* Job. 7, 1.

67. *Speme, diss'io,* ec. È tolta dal Maestro delle Sentenze, Pietro Lombardo: « Spes est certa expectatio futurae beatitudinis veniens ex Dei gratia et praecedentibus meritis. »

72-75. *Che fu sommo cantor,* ec. Questi è Davide, che nei Salmi, o nell'*alta Teodia* (Canto, ode a Dio) disse: « Et sperent in Te, qui noverunt nomen tuum, Domine. » Ps. 9, 11.

77. *Nella pistola,* ec.: la Pistola Cattolica attribuita a S. Jacopo Minore.

78. *E in altrui vostra ploia repluo:* conformemente all'avuta missione di parlar al mondo che mal vive. Pg. C. 32, v. 103 e s.

Di quello incendio tremolava un lampo 80
Subito e spesso, a guisa di baleno;
Indi spirò: L'amore ond'io avvampo
Ancor vêr la virtù che mi seguette
Infin la palma, ed all'uscir del campo,
Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette 85
Di lei, ed emmi a grato che tu diche
Quello che la Speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno. Ed esso: Lo mi addita.
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche, 90
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta;
E la sua terra è questa dolce vita.
E il tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole, 95
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso il fin d'este parole,
Sperent in te di sopra noi s'udì;
A che risposer tutte le carole;
Poscia tra esse un lume si schiarì, 100
Sì che, se il cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo; 105
Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto, 110
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande ufficio eletto.
La Donna mia così; nè però piue 115
Mosser la vista sua da stare attenta
Poscia, che prima, le parole sue.

l'incendio, *che m'interrogava*, tremolava un lampo subito e spesso a guisa di un baleno; indi spirò: L'amore ond'io avvampo ancora verso la virtù che mi seguì insino la palma *del martirio*, e sino all'uscire *vittorioso* del campo *di battaglia*, vuole che io spiri di nuovo (respiri) a te che di lei ti diletti, e mi è (emmi) a grato, che tu dica (diche) quello che la Speranza ti promette. Ed io: Le nuove e le antiche Scritture pongono il segno, *a cui mira la Speranza*. Ed esso: Additamelo (lo mi addita). Ed io: Delle anime che Dio s'ha fatto amiche, dice Isaia, che ciascuna vestita sarà (fia) di doppia veste (glorificato avrà lo spirito e la carne); e la sua terra è questa dolce vita *del Paradiso*. E il tuo fratello (s. Giovanni) assai vie più schiarita (digesta) ci manifesta questa rivelazione là dove tratta delle stole bianche (degli eletti alla presenza dell'Agnello di Dio).

E, presso il fine di queste parole, prima si udì sopra di noi: *Sperent in te*; a che risposero tutte le carole (i gruppi carolanti). Poscia tra esse si schiarì un lume così, che, se il Cancro avesse una stella sì lucente (cristallo), il verno avrebbe un mese d'un solo dì, *senza aver notte*. E come una vergine surge e va ed entra lieta nella danza solo per far onore alla novella sposa (novizia) non per alcun fallo *per vanità ad altro*; così vidi io quello schiarato splendore (s. Giovanni) venire ai due (ss. Pietro e Iacopo) che a ruota si volgevano *velocissimi*, quale (come) si conveniva al loro ardente amore. Si mise egli lì con essi nello *stesso* canto e nella *stessa* nota, e la mia Donna tenne in loro l'aspetto suo pur (appunto) come sposa tacita ed imota.

Questi è colui, che nell'ultima cena giacque sopra il petto del nostro Pellicano (G. Cr.); e questi fu di su la Croce eletto da Cristo al grande uffizio *di figlio a Maria*. Così la mia Donna; nè però le sue parole mossero la sua vista da stare attenta *agli Apostoli* più poscia che prima.

89. *Pongono il segno. Ed esso*, ec. Alcuni pongono dopo *segno* una virgola, onde il senso si trae con molta difficoltà.

91-93. *Dice Isaia, che*, ec. Il passo d'Isaia è: «In terra sua duplicia possidebunt; laetitia sempiterna erit eis.» C. 61, 7. Cioè dopo la resurrezione, risplenderà il *corpo* glorioso e l'*anima*. E però spera la resurrezione dei corpi. Dello splendore che riceverà il corpo glorificato disse al C. 14, v. 37 e seg. E San Bernardo sul passo. «Acceperunt iam singulas stolas, sed non vestientur duplicibus, donec vestiamur et nos», dice: «Stola enim prima ipsa est, quam diximus, felicitas et requies animarum; secunda vero immortalitas et gloria corporum.» S. Bern. Ser. III. p. 290.

94-96. *E il tuo fratello*, cioè S. Giovanni, la spiega più chiara nell'Apocalisse. Delle stole si parla in più luoghi; p. es. C. 6, v. 11: «Et datae sunt illis singulae stolae albae»; e C. 7, v. 9, dopo aver parlato delle dodici tribù: «Post haec vidi turbam magnam.... stantes ante thronum et in conspectu Agni, amicti stolis albis.»

100. *Poscia tra esse un lume*, ec. È quello di S. Giovanni, che esaminerà Dante sulla Carità.

101. *se il Cancro avesse*, ec. Il segno del Cancro è distante da quello del Capricorno di sei segni, e però quando uno tramonta l'altro ascende. Il Sole entra in Capricorno nel mese di dicembre: e per conseguenza quando tramonta il Sole col Capricorno, ascende la Notte col Cancro. Se nel Cancro vi fosse una stella così splendente come questo lume di S. Giovanni, il mese dal 21 decembre al 20 di Gennaio, avrebbe sempre giorno, e mai notte.

107. *Venire a' due*, cioè a S. Piero e a S. Giovanni, che aveano finito di esaminare.

112. *Questi è colui*, ec. S. Giovanni: «qui et recubuit in caena super pectus eius (Iesus)» Ev. Ioh. c. 21, 20.

— *Pellicano*: «Pellicanus avis Aegypti.... Fertur aspersione sui sanguinis vivificare filios.» Isid. Orig. l. 12, c. 7, e però fu simbolo di Cristo.

— *e questi fue di su la croce al grande ufficio eletto*: «Cum vidisset ergo Iesus Matrem et discipulum stantem quem diligebat, dicit matri suae: Mulier, ecce filius tuus; deinde dicit discipulo: *Ecce mater tua*. Et ex illa hora accepit eam discipulus in suam.» Ev. Ioh. 19, 26, 27.

Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo Sole un poco,
Che per veder non vedente diventa; 120
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?
In Terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che il numero nostro 125
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le duo stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l'inflammato giro 130
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro;
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio. 135
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

Quale è colui che adocchia (fissa) il Sole e si argomenta di vederlo un poco ecclissare, che *abbagliato da esso*, per vedere diventa non vedente; tale mi feci io a quell'ultimo fuoco, mentre che fu detto: Perchè ti abbagli tu, per vedere cosa, che qui non ha luogo? *Tu vuoi vedere, se qui è il mio corpo!* In Terra è terra il mio corpo, e saravvi (saragli) tanto con gli altri, che il numero di noi Beati (nostro) si agguagli con l'eterno proposto (col numero che si è proposto Iddio). Con le due stole (anima e corpo) nel beato Chiostro *celeste* sono le duo luci sole *di Cristo e di Maria*, che salirono *poco prima nell'Empireo*. E questo porterai *ai fedeli* nel vostro mondo. A questa voce il girare (giro) inflammato *dei tre beati Apostoli* si quietò con esso il dolce mischio (accordo, mistura) del suono che nel *loro* trino spirare (spiro) si faceva; sì come gli remi, ripercossi prima nell'acqua, tutti si posano per cessare fatica o pericolo (rischio), al sonare d'un fischio.

Ahi quanto mi commossi nella mente, quando mi volsi per vedere Beatrice, per non poter vederla, benchè io fossi presso di lei, e nel mondo felice!

122. *Perchè t'abbagli,* ec. Cristo avea detto a Pietro: «Sic eum (Giovanni) volo manere donec veniam, quid ad te? tu me sequere! Exiit ergo sermo iste inter fratres, quod discipulus ille non moritur.» Ev. Ioh. c. 21, 22 e s. Tra i fedeli vi era quindi chi opinava che S. Giovanni fosse in Cielo anima e corpo; e però Dante si sforzava di vedere se in quel lume poteva ravvisare il corpo. Vedi anche la nota 143 C. 29 del Purg.

127. *Con le duo stole,* ec.: cioè coll'anima e col corpo. Vedi n. 91-93.

128. *Sono le due luci sole* di Cristo e di Maria *che saliro*: accenna al levarsi di Cristo e di Maria al Cielo indicato al v. 118-120 del C. 23. La Chiesa festeggia l'Assenzione di Cristo e l'Assunzione della B. Vergine.

CANTO VENTESIMOSESTO

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida flamma che lo spense
Uscì uno spiro che mi fece attento,
Dicendo: Intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta, 5
Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s'appunta
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la Donna, che per questa dia 10
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.
Lo Ben, che fa contenta questa Corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

Mentre io per la vista (viso) spenta, dubbiava (temeva) *non potendo veder Beatrice a me vicina*, uscì della fulgida flamma, che la spense, uno spiro (voce), che mi fece *a sè* attento, dicendo: Intanto che tu ti risensi (risense; riacquisti il senso) della vista, che hai consunta in me, ben è che la compensi *del danno*, ragionando. Comincia dunque e mi dì: Ove l'anima tua s'appunta? (ove tendono e si accentrano i tuoi affetti e desiderî?), e fa ragione (ti persuadi) che la vista sia in te smarrita e non spenta (defunta); perchè la Donna, che per questa divina (dia) regione ti conduce, ha nello sguardo *suo* la virtù ch'ebbe *per Paolo* la mano d'Anania. Io dissi: Venga al piacer suo e tosto e tardo il rimedio agli occhi, che furono le porte, quando Ella entrò *nel mio cuore* col fuoco, ond'io sempre ardo. Lo Bene (Iddio), che fa contenta questa Corte, è Alfa ed Omega (principio e fine) di quanta scrittura mi legge (di quanti eccitamenti mi dà) o lieve-

12. *ch'ebbe la man d'Anania,* che toccando gli occhi di Paolo, fatto cieco dal baleno, gli ridonò la vista. Atti degli Ap. c. 9, 10 e s.

14. *agli occhi che fur porte,* ec. *Oculi sunt in amore duces.* Ov.; e Pet. Ed aperta la *via per gli occhi al core.*

Quella medesma voce, che paura
  Tolta m'avea del subito abbarbaglio, 20
  Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio
  Ti conviene schiarar; dicer convienti
  Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti, 25
  E per autorità che quinci scende,
  Cotale amor convien che in me s'imprenti;
Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
  Così accende amore, e tanto maggio,
  Quanto più di bontate in se comprende. 30
Dunque all'essenzia, ov'è tanto avvantaggio,
  Che ciascun ben che fuor di lei si trova
  Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si muova
  La mente, amando, di ciascun che cerne 35
  Lo vero, in che si fonda questa prova.
Tal vero allo intelletto mio sterne
  Colui che mi dimostra il primo amore
  Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace Autore, 40
  Che dice a Moisè di sè parlando:
  Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
  L'alto preconio, che grida l'arcano
  Di qui laggiù, sovra ad ogni altro bando. 45
Ed io udi': Per intelletto umano,
  E per autoritade a lui concorde,
  De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
Ma di' ancor, se tu senti altre corde
  Tirarti verso lui, sì che tu suone 50
  Con quanti denti quest'amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
  Dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
  Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi, 55
  Che posson far lo cuor volger a Dio,
  Alla mia caritate son concorsi;
Chè l'esser del mondo, e l'esser mio,
  La morte ch'el sostenne perch'io viva,

mente o fortemente Amore. Quella voce medesima, che m'aveva tolta la paura dell'improviso abbarbaglio, *con nuova dimanda* mi mise ancora in cura (sollecitudine) di ragionare, e disse: Certo, a vaglio più angusto (di fori più angusti) ti conviene ciò schiarare; a te convien dire, Chi drizzò l'arco *del tuo amore* a tale bersaglio (al Bene Sommo)? Ed io: Per argomenti filosofici, e per autorità che scende da qui (quinci) conviene che cotale amore s'imprima (s'imprenti) in me; poichè il bene, in quanto è bene, *tosto* come *per tale* s'intende, così accende amore nel cuore, e tanto maggiore, quanto più di bontà comprende in sè. Dunque all'essenzia divina, ov'è tanto avantaggio (superiorità), che ciascun bene, che si trova fuori di lei, altro non è che un raggio di Suo lume, più che in alcun altra *essenzia* conviene che amando si muova la mente di ciascuno, che discerne (cerne) lo vero, in che questa prova si fonda. Tal vero sterne (dispiega) al mio intelletto colui (il filosofo) che mi dimostra il primo Amore di tutte le sustanzie sempiterne. Lo sterne la voce del verace Autore (Dio), che di sè parlando dice a Moisè: Io ti farò vedere ogni valore *di me*. Me lo sterni tu ancora incominciando l'alto preconio (annunzio: *In principio erat Verbum* etc.) che sovra ad ogni altro *evangelico* bando grida laggiù *ai mortali* l'arcano di qui. Ed *a ciò* io udii *rispondermi:* Per umano intelletto (per argomenti filosofici) e per divina autorità *delle Scritture*, concorde a lui (all'umano intelletto), *essendo tu di tal vero convinto*, guarda (serba) a Dio il sovrano dei tuoi amori. Ma dì ancora, se tu senti tirarti altre corde a lui (Dio), sì che tu suoni (manifesti) con quanti denti ti morde questo amore.

La santa intenzione dell'aquila di Cristo (s. Giovanni) non *mi* fu latente (coperta), anzi mi accorsi ove *essa* voleva menare la professione *del mio amore* (mia); però ricominciai: Tutti quei morsi, che possono far volgere lo cuore a Dio, sono concorsi alla mia caritate; chè l'essere del Mondo e il mio essere, *creati dal nulla;* la morte ch'Egli (el) sostenne per-

19. *Quella medesima voce,* ec. S. Giovanni. Vedi v. 122 del C. precedente.

28-30. *Chè il bene, in quanto ben,* ec. Al Canto 16 del Purg. v. 91 e s. *Di picciol ben in pria sente sapore,* ec. e al IV del Parad. v. 11. «E s'altra cosa vostro amor seduce, Non è se non di quella alcun vestigio» ec.

38. *Colui che mi dimostra,* ec. I Commentatori vogliono qui vedere o Aristotele, che parlò della suprema Causa di tutte le cause subalterne; o Platone che disse Amore il primo di tutte le *sustanzie sempiterne;* ed alcuni anche Dionisio Areopagita, o l'autore del libro *de Caelesti Hier.* È vero che l'autore di questo libro tratta in esso *ex professo* del primo Amore di tutte le sempiterne sustanzie Angeliche, che in nove Ordini intorno a Lui disposte, sono dall'amor suo di continuo attratte, e s'aggirano; ma Dante al v. 25 disse, che gli *Argomenti filosofici prima* gl'insegnarono quel vero; e S. Giov. al v. 46 approva tale fondamento di sua credenza.

40-42. *del verace Autore,* cioè dallo Spirito Santo, che ispirò gli Scrittori della Sacra Scrittura. Per Lui parlò Mosè nell'Esodo: *Ego ostendam omne bonum.* Ex. C. 33, 19.

43. *Sternilmi tu ancora,* ec. Il Vangelo di S. Giovanni è l'alto preconio, che bandisce la generazione del Verbo, e comincia: «In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.... Et Verbum Caro factum est.» S. Giovanni volle nel suo Evangelo provare la Divinità di Cristo.

49. *Se tu senti altre corde,* ec. «In mundo isto, inter Paradisum et Infernum constituti, a diversis ad diversa trahimur et diversis funiculis. A Patre luminum ad gloriam Caeli triplici funiculo Fidei, Spei et Charitatis.» Hugo a S. Vict. Ex Misc. II, l. II, Tit. 127.

53. *Dell'Aquila di Cristo.* S. Giovanni simboleggiato nell'Aquila uno dei quattro simboli evangelici.

E quel che spera ogni fedel, com'io, 60
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, am'io cotante 65
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna 70
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre; 75
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
Onde, me' che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai 80
D'un quarto lume, ch'io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da que'rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima 85
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima.
Fec'io in tanto quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva; 90
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o Padre antico,
A cui ciascuna sposa è filia e nuro;
Devoto, quanto posso, a te supplico
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia, 95
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui l'invoglia;
E similmente l'anima primaia 100
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venìa gaia.
Indi spirò: Senz'essermi proferta
Da te la voglia tua discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa; 105
Perch'io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglio all'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.

chè io viva; e quello (il Paradiso) che spera ogni fedele come io, con la predetta (v. 46) viva conoscenza mi hanno tratto del mare del torto amore e mi hanno posto alla riva dell'amore diritto. Le fronde (creature tutte), onde tutto l'Orto (l'Universo) s'infronda dell'Ortolano eterno, io amo cotanto, quanto di bene è a loro porto da Lui.

Sì come io tacqui, risonò per lo Cielo un canto dolcissimo, e la mia Donna diceva con gli altri: *Santo, Santo, Santo.* E come al lume acuto si disonna (svegliasi) per lo spirito visivo (virtù visiva), che ricorre allo splendore, che va di gonna in gonna (di membrana in membrana) *alla retina dell'occhio,* e lo svegliato abborre ciò che vede, sì nescio (turbato) è lo subito svegliarsi (la subita vigilia), finchè la riflessione (stimativa) non lo soccorre: così ogni quisquiglia (bazzecola) delli miei occhi fugò Beatrice col raggio delli suoi, il quale rifulgeva lontano più di mille miglia; onde vidi poi meglio che dinanzi, e quasi stupefatto dimandai d'un quarto lume ch'io vidi con noi. E la mia Donna: Dentro da quei raggi, disse l'anima prima (Adamo) che mai creasse la Prima virtù vagheggia il suo Fattore. Come la fronda che nel transito del vento inflette la cima, e poi si leva per la propria virtù che la rizza in alto (sublima), feci io in tanto quanto ella diceva stupendo; e poi un desiderio di parlare, onde io ardeva, mi fece sicuro e cominciai: O pomo, che solo fosti prodotto maturo, o Padre antico, a cui ciascuna sposa è figlia e nuora (nuro), devoto quanto posso supplico a te, perchè mi parli. Tu vedi la mia voglia, e per udirti tosto non la dico.

Talvolta un animale coperto *di drappo* si dimena (broglia) sì che conviene che l'affetto suo apparisca (paia) per lo seguire che a lui fa (face) l'invoglio; e similmente l'anima prima creata (primaia) mi faceva trasparire per la coverta *di luce* quanto ella veniva gaia a compiacermi. Indi spirò: La tua voglia, senza essermi da te profferta (profferita), discerno meglio che tu qualunque cosa che ti è più certa; perocchè io la veggio nello Specchio (speglio) verace (Dio) che fa l'altre cose tutte parelio di sè, mentre (e) nulla fa lui di sè pareglio.

70. *E come al lume,* ec. Il paragone dal v. 70-77 non mi par felice, nè chiaro.

72. *Allo splendore che va di gonna in gonna:* cioè di membrana in membrana dell'occhio che dai fisici oggi pure diconsi *tuniche.*

75. *la stimativa* o *estimativa,* cioè la facolta di *estimare* di *giudicare.*

76. *ogni quisquilia:* voce latina che significa immondizia; qui l'*impedimento* di vedere.

82-84. *D'un quarto lume,* ec. È quello di Adamo.

95. *Tu vedi mia voglia,* ec., come è detto al v. 106; *Perch'io la veggio nel verace speglio.*

106-108. *nel verace speglio* (specchio), *Che fa di sè pareglio all'altre cose,* ec. Così leggono molti buoni codici, e la Crusca e il framm. Bolognese. Altri leggono: *fa di sè pareglie l'altre cose;* il Tomm. legge *paregli.* La lezione *parelio* è la stessa che *pareglio,* ed è variante eufonica. Il contesto vuole che si legga *pareglio* o *parelio,* e che gli si dia il significato del *parelion* dei Greci, dei Latini e degli odierni Italiani, i quali tutti per *parelio* intendono quell'*imagine del Sole,* che alcuna volta si vede riflessa dalle nubi, sì che vi appariscono due Soli, un vero l'altro specchiato, o riflesso. Siccome i Santi vedono tutto in Dio, anche i pensieri degli uomini e i loro desideri, come in uno specchio: e come noi vediamo un secondo Sole (perelio) nella nube che a noi ne riflette l'imagine; così, dice Adamo, Iddio fa a tutte le cose *parelio* di sè (nube riflettente le imagini delle cose), mentre nessuna cosa fa a Dio *parelio* di se stessa, poichè nessuna è capace di prendere in sè l'imagine di Dio da poterla riflettere e dirsi *parelio*

Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei 110
A così lunga scala ti dispose;
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'usai e ch'io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio; 120
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.
La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile 125
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Chè nullo effetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella; 130
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
I s'appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia; 135
Eli si chiamò poi: e ciò conviene;
Chè l'uso de'mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall'onda,

Tu vuoi udire quanto è che Dio mi pose nell'eccelso giardino (Parad. terrestre), ove Costei ti dispose a così lunga scala, e quanto *tempo* fu *quel giardino* ai miei occhi diletto; e la propria cagione del gran disdegno *contro di me;* e l'idioma ch'io usai e che io feci.

Ora, figliuol mio, il gustar del legno (frutto) non fu per sè la cagione di tanto esilio, ma solamente il trapassar del segno *contro al divieto disubbidendo.* Quindi *nel Limbo*, onde la tua Donna mosse *in tuo aiuto* Virgilio, desiderai questo Concilio quattromila seicento e due rivoluzioni (volumi, corsi) di Sole; e novecento e trenta fiate vidi io lui (Sole) tornare a tutti i lumi della sua strada (Zodiaco), mentre che io fui in terra (vissi). La lingua, ch'io parlai, fu spenta tutta innanzi che la gente di Nembrotte fosse intenta (attenta) all'opera che non doveva compiersi (inconsumabile); poichè nullo effetto di mente umana (razionabile) fu mai durevole (durabile), per lo piacere umano che, seguendo *gl'influssi del* Cielo, sempre rinnovella e muta. È opera naturale che l'uomo favelli, ma *che* così o così favelli, lascia poi natura fare a voi, secondo che vi abbella (vi par bello, piace). Prima ch'io scendessi all'ambascia infernale, s'appellava I (Iehova) in Terra il Sommo Bene, onde viene la letizia che mi fascia. Elì si chiamò poi; e ciò conviene *alla natura degli uomini*, chè l'uso dei mortali è come fronda in ramo, che *una* se ne va e altra viene. Nel monte che si leva dall'onde più *de-*

di Dio. L'opinione del Galvani e del Nannuci che *pareglio* sia preso dal *parelle* dei Prov., che significa *pari*, *uguale*, parmi senza necessità, avendo noi la stessa parola e in un significato, che applicato qui, ne da un senso facile a trovarsi e giustissimo.

Anche il Buti ha spiegato il *pareglio*, quale sostantivo, per *rappresentamento.* — *face lui*, è per *face a lui*, dativo usato da Dante senza preposizione altre volte.

109-111. *quant'è che Dio mi pose Nell'eccelso giardino*, del Paradiso Terrestre, cioè *mi creò.* — *ove costei*, ec. cioè Beatrice, la quale nel Parad. Terrestre lo *dispose* a salire alle Stelle. Sebbene prima dell'entrare nella Santa foresta avesse egli, colla penitenza fatta sulle Cornici del Purgatorio, ricuperata la libertà dell'arbitrio, e fosse da Virgilio dichiarato Signore e Padrone di sè stesso; egli non era però ancora disposto a salire al Cielo. Dopo le mirabili visioni avute nel Paradiso Terrestre e le pratiche tutte alle quali lo vedemmo quivi assoggettato da Matelda, dalle sette Ninfe, ancelle di Beatrice, da Beatrice stessa, l'ultima delle quali pratiche fu il bere delle acque dell'Eunoe, egli sentissi *Puro e disposto a salire alle stelle.*

115-117. *non il gustar del legno*, ec. Curiosa espressione! poichè fu appunto al *gustare* ossia il mangiare del frutto dell'albero vietato, che gli recò la cacciata dal Paradiso Terrestre e l'esilio. Non avrebbe forse Dante voluto con ciò farne avvertiti che le parole del divino comando: *De ligno autem scientiae boni et mali ne comedas* (Gen. c. 2. 17), non vogliono essere prese alla lettera, e che in quel racconto vi sia un mito, come fu anche da alcuni Dottori sospettato? La gente grossa credette che la virtù di quel frutto proibito avesse fatti i primi progenitori indegni di quella dimora. *Fu il trapassar del segno*, cioè fu un atto di disubbienza, in quel mito simboleggiata, che li rese meritevoli di punizione. «Lignum scientiae boni et mali, transgressio est mandati, experimentum veritatis pariter et erroris.» S. Isid. In Gen. c. 3,

118. *Quindi, onde mosse tua donna Virgilio*, cioè nel Limbo, dove discese Beatrice a pregar Virgilio, perchè corra in tuo aiuto, sono stato 4302 anni, o *volumi*, volute del Sole.

121-123. *E vidi lui*, cioè il Sole. Visse dunque 930 anni. Se a questi 930 si aggiungono i 4302 del limbo, si ha 5232, che sono secondo Eusebio gli anni corsi dalla creazione del mondo alla morte di Cristo.

124-126. *La lingua ch'io parlai fu tutta spenta*, ec. Nel Vulg. Eloq. «Una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima;... di questa forma di parlare parlò Adamo e tutti i suoi posteri fino alla edificazione della torre di Babel, la quale si interpreta la torre della confusione. Questa forma di locuzione hanno ereditato i figliuoli di Eber, i quali da lui furono detti Ebrei, a cui soli dopo la confusione rimase, acciò che il nostro Redentore, il quale doveva nascere di loro, usasse secondo la umanità, della lingua della grazia, e non di quella della confusione. Fu adunque lo Ebraico idioma quello, che fu fabbricato dalle labbra del primo parlante.» Lib. I, c. 6.

134-138. *I s'appellava in terra il Sommo Bene.* Il nome di Dio era prima *Adonai;* poi Iddio rivelò a Mosè il nome suo essere *Jehova.* Questo nome ebbero gli Ebrei in tanta venerazione che proibirono sotto pena di morte di pronunziarlo. E però invece di Jehova, ne pronunziavano la prima lettera I. Il Sommo Sacerdote nella Festa dell'espiazione poteva soltanto pronunziarlo, e però una volta all'anno. Il terzo nome di Dio fu *El*, che significa il *Forte*, e da El coll'aggiunta dell'aggett. pronominale *Eli*, *Dio mio.* Vi sono ancora altri sette nomi di Dio nella scrittura.

139. *Nel Monte, che si leva più dall'onda*, cioè nel Purgatorio, e però nel *Paradiso Terrestre*, posto in sul som-

Fu' io, con vita pura e disonesta, 140
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come il Sol muta quadra, all'ora sesta.

gli altri, fui io, con vita pura (innocente) e disonesta (rea), dalla prima ora del giorno a quella che è seconda, dopo che (come) il Sole all'ora sesta muta il quadrante (quadra).

mo, solo *sette ore*, come dicono i vecchi teologi. L'ora sesta è il Mezzodì, poichè dal levar del Sole fino a Mezzodì il Sole percorre un quadrante, ossia la quarta parte della sfera, cioè ore sei. Dalla prima ora dopo il levar del Sole alla seconda dopo il Mezzodì sono ore sette.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo, perchè mia ebbrezza 5
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella senbianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero Augelli, e cambiassersi penne. 15
La Provedenza, che quivi comparte
Vice ed ufficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io, 20
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli che usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto il Ciel cosperso: 30
E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal eclissi credo che in Ciel fue, 35
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,

Gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo cominciò il Paradiso tutto sì che il dolce canto m'inebriava. Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso dell'Universo, perchè la mia ebbrezza entrava per l'udire e per lo vedere (viso). O gioia! o ineffabile allegrezza! o vita intera (piena) di amore e di pace! o ricchezza sicura senza *altra* brama! Dinanzi agli occhi miei stavano accese le quattro faci (face), e quella (Pietro) che venne la prima incominciò a farsi più vivace; e divenne tale nella sua sembianza, quale diverrebbe Giove, se egli e Marte fossero augelli e si scambiassero le penne. La Provvedenza, che là (quivi) comparte a ciascuno il turno (vice) e l'uffizio, avea posto silenzio da ogni parto nel beato Coro, quando io udii:

Se io mi trascoloro, non ti maravigliare; chè, dicendo io, vedrai trascolorare tutti costoro. Quegli (Bonifazio) che usurpa in terra il luogo mio, il luogo mio, il luogo mio, che è vacante (vaca) nella presenza del Figliuolo di Dio, ha fatto del cimiterio mio (Roma) cloaca del sangue *cristiano iniquamente sparso* e della puzza *di sozzure*, onde il perverso, che cadde di quassù, laggiù nell'inferno si placa *compiacendosene*.

Vidi io allora (a tali parole) tutto il Cielo cosperso di quel colore, che, per lo Sole avverso da sera e da mane dipinge nube. E come donna onesta, che permane sicura di sè stessa, e si fa (fane) timida per l'altrui fallo (fallanza) pure (solo) ascoltando *parlare;* così Beatrice trasmutò sembiante, e credo che tale ecclissi *di sembianti* fu in Cielo, quando patì la Possanza Suprema (l'Uomo-Dio). Poi le parole di Pietro (sue) procedettero con voce tanto da sè trasmutata, che la sembianza di lui

10-15. ***le quattro face*, cioè i tre Apostoli che l'esaminarono e Adamo; e il primo a venire fu San Pietro (C. 24, v. 20 e s.). Egli si fece tutto rosso in viso, poichè ciò che voleva far palese a Dante accendevalo di santa ira. Giove è candido (C. 18, 68); Marte affocato e rosso rosso (C. 14, 87): misti questi due colori, si ottiene un rosso vermiglio, del colore di chi è preso da ira.**

19. ***Se io mi trascoloro*, ec. È San Pietro, che parla.**

22-24. ***Quegli che usurpa*, ec. Bonifazio VIII che tiene la cattedra di S. Pietro. Abbiamo veduto ch'egli usò da prima arti per indurre Celestino V a rinunziare al Papato; poi che adoperò arti e lusinghe, segnatamente presso Carlo II di Napoli, per esserne eletto. Vedi Inf. 19 n. 53-57, e Vita di D. p. 65. n. 1. Egli aveva molti nemici, tra i quali la potente famiglia Colonna, nella quale eranvi due Cardinali. Questa aveva un gran partito, specialmente in Francia; e questo negava la validità dell'elezione; sì che essendo salito alla cattedra Clemente, si pensava e da esse e da Filippo il Bello di far annullare in Avignone tutto quello che era stato fatto da Bonifazio Papa, e però di dichiararne irrita l'elezione. Le parole di S. Pietro sono adunque fondate sulla storia.**

25. ***Fatto ha del cimiterio mio*, ec. E al C. 9, v. 139: «Ma Vaticano e l'altre parti elette Di Roma, che son state cimitero Alla milizia che Pietro seguette» ec.**

Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la Sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto. 45
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo, 50
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci 55
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! 60
Ma l'alta Providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca, 65
E non asconder quel ch'io non ascondo.
Sì come di vapor gelati flocca
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;
In su vid'io così l'etere adorno 70
Farsi, e floccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,

non si mutò di più, e proseguì: Non fu la Sposa di Cristo (Chiesa) allevata del sangue mio, di Lino, di quel di Cleto, per essere usata ad acquisto d'oro, ma per l'acquisto di questo (esto) lieto vivere, e Sisto e Pio e Calisto e Urbano sparsero lo sangue *loro* dopo molto pianto (fleto). Non fu nostra intenzione che parte del popolo cristiano (i Guelfi) sedesse a destra mano dei nostri successori, e parte (i Ghibellini) dall'altra; nè che le chiavi, che mi furono *da Cristo* concesse, divenissero segno (segnacolo) in vessillo (bandiera), che combattesse contra i battezzati; nè che io fossi fatto figura di sigillo, a *confermar* privilegi venduti e mendaci; ond'io sovente arrosso e disfavillo *d'ira*. In vesta di pastore lupi rapaci si veggono di quassù per tutti li pascoli (paschi): o difesa (giustizia) di Dio, perchè tuttora (pur) giaci *addormentata!* Del sangue nostro si apparecchiano di bere i Caorsini (Gio. XXII) e i Guaschi (Clemente V): o buon principio, a che vil fine conviene che tu caschi! Ma l'alta Providenza, che con Scipione (vincitore di Cartagine) difese a Roma la gloria del mondo, soccorrerà tosto, sì come io preveggo (concipio). E tu, figliuolo, che per lo mortale tuo peso (pondo) tornerai ancora giù, apri la bocca e non ascondere *agli uomini* quello che io *a te* non ascondo. Sì come l'aer nostro flocca in guisa di vapori gelati (neve), quando il corno della Capra celeste (Capricorno) si tocca col Sole (dal 21 Dec. al 20 Genn.); così vidi io farsi in su adorno l'etere e un floccar *in su verso l'Empireo* di vapori trionfanti, che avevano quivi fatto soggiorno con noi *dopo la partenza di Gesù e di Maria*. La mia vista (viso) seguiva i loro (suoi) sembianti (il floccare in su)

41. *Di Lin, di Cleto,* ec. S. Lino, Papa subito dopo S. Pietro; *Cleto* successore di Lino.

42. *Per esser ad acquisto d'oro usata*, ec. Riporterò ancora una volta il passo di Giov. Vill. «Pecunioso fu molto per aggrandire la Chiesa, e' suoi parenti, non facendo coscienza di guadagno ec.» V. C. 18, 124-136; e Inf. 19, n. 53-57.

44. *Sisto I.* morì nel 127; *Pio I.* nel 156; *Calisto I.* nel 224; *Urbano I.* nel 231 tutti martiri.

46. *Non fu nostra intenzion,* ec. Bonifazio perseguitò fieramente i Colonnesi, e fu da tutti moltò temuto. Allude poi in particolare al favore che i Papi davano al partito guelfo contro il ghibellino: onde si alienavano gli animi, vedendo che la Chiesa parteggiava. Si legga nel Muratori l'abuso che nel decimoterzo secolo si faceva delle scomuniche, e quante città ne furono interdette.

49-54. *Nè che le Chiavi*, ec. Il vessillo del Papa mostrava due chiavi dipinte, e si portava nelle guerre che i Papi fecero spessissimo contro principi e comuni dei Cristiani. Ciò si rimprovera a Bonifazio anche al C. 27, 85 dell'Inferno, alludendo alle ostilità avute coi Colonna. — *nè ch'io fossi figura di sigillo,* ec. Il sigillo del Papa porta l'imagine di S. Pietro.

55. *In vesta di pastor,* ec. Valga qui il passo di S. Bernardo portato alla n. 130, C. 21.

57. *O difesa di Dio, perchè pur giaci!* Conforme al Canto 6 del Purg. v. 110, e s.: *E se licito m'è, o Sommo Giove*, ec.; e al 18 del Pd. v. 130 e s.: *Ma tu che sol per cancellare scrivi*, ec.; e lo ripeterà ancora.

58. *Del sangue nostro*, ec. *Caorsino* fu Giovanni XXII, che prima dicevasi Iacopo d'Euse da Cahors, eletto papa nel 1316, e succedette al *Guasco* Clemente V, che come si disse, successe a Benedetto XI nel 1305, e morì nel 1314. Ved. C. 17, n. 82-93.

61. *Ma l'alta Providenza, che con Scipio*, ec. Se si consideri questo tratto in unione a quello del Canto 2 dell'Inf. v. 16 e 27 sullo scopo dell'andata di Enea agli Elisi, a quello che disse Giustiniano delle maraviglie da Dio fatte per la signoria di Roma nel Canto 6 di questa Cantica e che dicemmo conforme a quanto Dante scrisse e nel Convito e nella Monarchia, e nelle Epistole, si dovrà convenire, che questo soccorso, che qui si annunzia, è quello stesso annunziato già da Beatrice al Canto 33 v. 37 e s. del Purgatorio: *Non sarà tutto tempo senza reda*, ec., nel quale vi è inteso il Veltro promesso al Canto 1 dell'Inferno v. 101 e seg. e così pure al Canto 27 v. 142 e seg. Nel Convito dice in particolare di Scipione: «E non pose Iddio le mani, quando per la guerra di Annibale avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza?» IV, c. 5.

64-66. *E tu, figliuol*, ec. Ecco che Dante riceve anche da S. Pietro l'ordine di predicare la conversione del mondo che mal vive, come fece Beatrice al C. 32 v. 103 e s. e al 33 v. 52 e s., e però l'apostolico ordine.

69. *Della Capra*: cioè del *Capricorno*, il che è tra il 20 di Decembre e il 20 di Gennaio.

E seguì, fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti. 75
Onde la Donna, che mi vide asciolto
Dell'attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall'ora ch'io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l'arco 80
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito 85
Di questa aiuola; ma il Sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea. 90
E se natura o arte fe pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Vêr lo piacer divin che mi rifulse, 95
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse 100
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire: 105
La natura del moto che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,

e li seguì finchè lo mezzo *interposto tra essi e la mia vista* per lo molto *loro elevarsi*, le tolse il trapassar del *seguirli* più avanti. Onde la Donna, che mi vide sciolto (asciolto) dell'attendere in su, mi disse: Volgi ad imo (adima) il viso, e guarda come tu *coi Gemini* sei volto. Dall'ora, in cui (ch') io aveva prima guardato *in giù*, io mi vidi mosso per tutto l'arco che il primo clima fa dal *suo* mezzo al fine, sì che io vedeva di là da Cadice (Gade) il varco folle di Ulisse (le colonne d'Ercole), e di qua vedeva presso il lito *fenicio*, nel quale Europa si fece dolce carico *al dorso del toro Gioviale*. E più mi sarebbe (fora) discoperto il sito di questa aiuola (continente terrestre), ma il Sole *in Ariete* procedeva sotto ai miei piedi, partito (lontano) un segno e più da me, *che era in Gemini* e *però era notte al di là del lito fenicio*.

La mia mente innamorata, che sempre donnea (amoreggia) con la mia Donna, ardeva più che mai di ridurre ad essa gli occhi. E se Natura od Arte fece (fe), o in carne umana o nelle sue pitture, pasture (oggetti belli) da pigliar occhi per aver a sè attenta la mente, tali bellezze tutte insieme adunate parerebbero niente verso lo divino piacere, che mi rifulse, quando mi volsi al suo ridente viso. E la virtù, che lo sguardo *di lei* mi indulse, mi divelse dal bel nido di Leda (dai Gemini), e mi sospinse (impulse) nel Cielo velocissimo (nono).

Le parti sue vivissime ed eccelse sono sì uniformi, ch'io non so dire quale *di esse* mi scelse Beatrice per *mio* luogo. Ma Ella che vedeva il mio desiderio, ridendo tanto lieta, che Dio pareva nel suo volto gioire, incominciò: La natura del moto *circolare*, che tiene in quiete (quieta) il mezzo (la Terra), e muove intor-

77-81. *Adima il viso*, ec. Quando ascesero al segno dei Gemini, Beatrice volle che Dante desse un'occhiata all'in giù (C. 22, v. 127) per vedere quanto mondo avea percorso, e a riconoscere, come si disse, la pochezza delle cose terrestri: ora lo fa guardare onde vegga prima di lasciare i Gemelli, quanto spazio girò con loro, da che vi entrò. E soggiunge che vi avea fatto tutto l'arco che *fa dal mezzo al fine il primo clima;* cioè dal grado 16. m. 40, al gr. 20. m. 30; e però gr. 3. m. 50, ossia ore sei e mezzo.

Dalle Tavole Astronomiche di Alfonso re di Spagna (Parisiis 1545) si rileva che i climi erano zone nelle quali veniva diviso l'emisfero dall'equatore ai poli, così però che il principio del primo era al grado 12 m. 45; il suo *mezzo* al grado 16, m. 40; il suo fine al gr. 20, m. 30. Tra il mezzo e il fine era *Meroe*. Il giorno più lungo di ore 13.

Il 2. clima cominciava col grado 20, m. 30; il suo mezzo gr. 24 m. 1, dov'è Siene e il Tropico del Cancro, e il fine ai gr. 27 m. 30, e il giorno massimo di ore 13 m. 30.

Il 3. clima principiava al gr. 27 m. 30; il suo mezzo al gr. 30 m. 42; il fine ai 33 m. 30, e il massimo di ore 14.

Il 4. si estendeva dal grado 33, m. 30 e finiva al gr. 39, e il giorno più lungo di ore 14, m. 30. In questo Clima era Rodi.

Il 5. dal grado 39 fino al 43, m. 30: il giorno massimo di ore 15: in questo Clima è l'Ellesponto.

Il 6. si estendeva dal grado 43, m. 30 al gr. 47 m. 15; il giorno più lungo di ore 15,30: ed in esso è il Ponto.

Il 7. clima si estendeva sino oltre al 48 m. 40; ed ha il giorno di ore 16. In esso era Boristene.

Vi sono indicati i mezzi dei Climi Ottavo e Nono, e poi vi sono segnati i paralleli.

Questi gradi indicano la larghezza del clima: le loro lunghezze sono da Oriente ad Occidente, e per autorità di Tolomeo, erano di 12 ore solari; ma il primo, secondo Alfonso, era di ore tredici; onde dal mezzo del clima *al suo fine* importerà sei ore e mezzo.

82. *Sì ch'io vedea*, ec. *da Gade*, o Cadice, le colonne d'Ercole passate da Ulisse, e all'oriente *presso il lito* dove *Europa*, rapita da Giove, gli fece carico dolce. Si noti ciò che si disse, che Dante erroneamente teneva la distanza di quasi 90 gradi dalle colonne di Ercole al lido Fenicio.

86-87. *E più mi fora*, ec.: *aiuola,* chiamò la Terra abitata al C. 22, v. 151. — *ma il Sol procedea*, ec. Dante era in Gemini e però sopra il Sole, che era in Ariete. Egli era adunque distante dal Sole più d'un segno, essendo tra Ariete e i Gemini il Tauro. E dice *più d'un segno,* poichè, essendo questo il 14 di Aprile, il Sole era ben avvanzato verso il Tauro, in cui doveva essere tra pochi dì.

98-102. *Del bel nido di Leda,* cioè dei Gemelli. La Mitologia dice che Castore e Polluce sono nati dall'uovo che fece Leda, rimasta incinta per opera di Giove tramutato in cigno.

E nel Ciel velocissimo m'impulse, cioè nel Primo Mobile o Nono Cielo. Non essendovi in questo Cielo alcun astro, esso è in tutte sue parti omogeneo, e però chi vi si trova dentro, non può determinarne il sito.

106-111. *La natura del moto* circolare *quieta* il *mezzo* ossia il centro, la *Terra.*

Quinci comincia come da sua mèta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende 110
L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri; e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto; 115
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto. 120
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte 125
In bozzacchioni le susine vere.
Fede e innocenzia son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna, 130
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta. 135
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel che apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi; 140
Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si sverni,
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta, 145
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

no tutto l'altro (i *Cieli*), da qui (quinci) comincia, come da sua meta. E questo Cielo non ha altro dove (*non ha Stella, nè Intelligenza che lo governi*) che la Mente Divina, in che si accende l'amore che il volge, e la virtù ch'egli *agli altri Cieli* piove. Luce ed amore (l'Empireo Cielo) comprende lui d'un cerchio, sì come questo Nono comprende gli altri *cerchi celesti;* e quel precinto (l'Empireo) intende solamente Colui (Dio) che il cinge. Il suo moto (del nono Cielo) non è per altro Cielo distinto; ma gli altri sono da questo misurati, sì come il dieci è misurato dal suo mezzo (dal cinque) e dal suo quinto (dal due). E ormai può essere a te mamifesto, come il tempo tenga in cotale vaso (testo) le sue radici (il principio del moto invisibile), e negli altri soltanto le frondi (i moti a noi visibili degli astri). O cupidigia che affondi i mortali tanto sotto te, che nessuno ha potere di trarre gli occhi suoi dalle tue onde! Il volere negli uomini fiorisce bene, ma la pioggia continua converte le susine vere in bozzacchioni (susine guaste). Fede ed innocenza si trovano (son reperte) solo nei parvoletti; poi ciascuna *di esse* fugge pria che sieno coperte *di pelo* le guance. Tale ancora balbuziendo digiuna, che poi, *essendo* con la lingua sciolta, divora qualunque cibo per qualunque luna (qualunque tempo proibito): e tale, balbuziendo, ama ed ascolta la madre sua, che con loquela intera desidera (disia) di vederla sepolta. Così si fa nera la pelle bianca nell'aspetto giovanile (primo) della bella figlia (dell'umana natura) di quello (Sole) che venendo apporta il mattino e partendo lascia la sera. Tu perchè non ti facci maraviglia *di ciò*, pensa che in Terra non è chi governi, onde l'umana famiglia così svia. Ma prima che Gennaio tutto esca d'inverno (sverni), per la centesima *parte del giorno, che* laggiù *nel calcolo Giuliano* è negletta, ruggeranno sì questi superni cerchi, che la procella (fortuna), la quale si aspetta tanto, volgerà le poppe dove (u') sono le prore, sì che la classe (flotta) correrà diretta e dopo il fiore verrà vero frutto.

Il moto di tutte le sfere comincia dal primo mobile. Già lo disse al C. 2 v. 112 e s. *Dentro dal Ciel della divina pace*, ec. e lo dirà ancora. — *l'amor che il move* cioè l'Intelligenza motrice di questo Nono Cielo.

112-114. *Luce ed amor d'un cerchio lui comprende.* Un altro Cielo che è tutto *Luce ed Amore*, cioè l'Empireo, comprende questo Nono Cielo; *e quel precinto* (Cielo Empireo) *intende* cioè governa solamente Iddio, mentre gli altri sono intesi o governati dalle Intelligenze.

117. *Sì come diece da mezzo e da quinto.* Disse da *mezzo* invece di dire da *cinque*; e disse *quinto* invece di dire dal *due* che è il quinto del dieci.

118. *E come il tempo tenga in cotal testo le sue radici*: *testo* è qui dal lat. *testa*, vaso di terra, in cui stanno le radici delle piante che sono in esso. Se il Nono Cielo è causa del moto, e noi il tempo misuriamo mediante il moto del Sole, ne viene naturalmente che la radice della misura è in esso.

126. *In bozzacchioni*: così diconsi le susine guaste e non riuscite a maturità.

137. *della bella figlia di quel*, ec.: della Natura figlia del Sole.

140. *Pensa che in terra non è chi governi.* E al C. 16 del Purg. v. 97: «Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? Nullo; però che 'l pastor che precede Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse» ec. ec. Vedi l'intero detto.

142. *Ma prima che gennaio*, ec. In quanto all'annunzio della punizione e del rimedio, a che qui si allude, vedi nota 61. — *Per la centesma*, ec. Ruggero Bacone, contemporaneo a Dante, aveva avvertito come il calendario andava errato, per trascurare che si faceva la differenza di pochi minuti, circa 11, dei quali veniva accresciuto l'anno, seguendo il calendario di Giulio Cesare, che aveva calcolato l'anno a giorni 365 e ore 6: errore poscia corretto da Gregorio XIII nel 1582, come fu detto altrove. Questa differenza avrebbe fatto sì che col tempo Gennaio non si sarebbe più trovato nell'inverno, ma nella primavera: e però dice *prima che gennaio tutto si sverni.*

CANTO VENTESIMOTTAVO

Poscia che incontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro, 5
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve, per veder se il vetro
Gli dice il vero, e vede ch' el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda 10
Ch' io feci riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi, 15
Un Punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch'egli affoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna, locata con esso, 20
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Allo cinger la luce che il dipigne,
Quando il vapor che il porta più è spesso,
Distante intorno al Punto un cerchio d'igne 25
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto. 30
Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.

Poscia che quella che imparadisa la mia mente, aperse il vero incontro alla presente vita dei miseri mortali; come colui che s'alluma dietro le spalle di un doppiero (torcia), ne vede in ispecchio la fiamma prima che lo abbia in vista o in pensiere, e sè rivolge per vedere, se il vetro gli disse il vero, e vede che il vetro (ello) s'accorda con esso *vero,* come nota *cantata* con la nota scritta (suo metro); così si ricorda la mia memoria, ch' io feci, riguardando ne' begli occhi, onde Amore fece la corda a pigliarmi. E come io mi rivolsi, e furono li miei tocchi da ciò, che apparisce (pare) in quel Cielo (volume), qualunque volta (quandunque) si adocchi bene nel suo giro, vidi un Punto, che raggiava lume sì acuto, che la vista (viso) ch'egli affoca (abbacina) conviensi chiudere per lo forte acume: e quella stella, la quale (quale) appare da qui (par quinci) più picciola (poca), parrebbe Luna, locata *che fosse*, come stella si colloca con stella, con esso Punto. Forse, quanto pare vicino (appresso) l'Alo cingere la luce del *Sole o della Luna,* che il dipinge, quando è più spesso il vapore della nube che il porta; cotanto distante si girava intorno al Punto un cerchio di fuoco (d'igne) sì ratto, che vinto avrebbe quel moto (del Nono Cielo), che girando cinge il mondo più tosto (velocemente) *degli altri Cieli*. E questo *Cerchio* era cinto intorno (circuncinto) da un altro cerchio, e quello dal terzo, e il terzo poi dal quarto, il quarto dal quinto, e poi il quinto dal sesto. Sopra seguiva il settimo, sì sparto (dilatato) già di larghezza, che il messo di Giunone (Iride), *supposto* intero, sarebbe angusto (arto) a conte-

1-12. *Poscia che*, ec. Ecco la più bella prova per accertarsi che le visioni del Paradiso non sono altro se non il lume delle verità contemplate nella S. Scrittura. Dante per vedere, se quello che gli appariva li corrispondeva al vero, si rivolge agli occhi di Beatrice e se ne assicura. E di fatti: ciò che qui si dice degli Ordini Angelici, tutto è tratto dal libro *De Caelesti Hierarchia* attribuita a Dionisio Areopagita: e l'autore del libro dice sè stesso più volte *il Teologo*.

16-21. *Un Punto vidi,* ec.: è Dio, come si dice al v. 11, e come è accennato al C. 17 v. 17. Ci rappresenta Iddio come un punto, che anche in Geometria è considerato senza estensione, a fine di non mostrarcelo sotto forma materiale.

22-39. *Forse cotanto.... un cerchio d'igne* (25) ec. «Igneae siquidem et deiformes rotae revolutiones quidem habent circa idipsum Optimum (Deum) motu semper mobile.» De C. Hier. c. 15. Ci mostra il Punto accerchiato da nove ruote di fuoco, che ci dirà essere i nove Ordini di Angeli, che in forma di Circoli ignei, il cui centro è il Punto, s'aggirano. Il pensiero di rappresentarci i Cori Angelici in forma di Circoli ignei fu preso dai Teologi, e a questi dev'essere stata tale imagine suggerita da Daniele, il quale dice, che in una visione avuta di Dio era: «thronus eius flammae ignis: rotae eius ignis accensus.» Dan. c. 7. Dionisio Areopagita, parlando degli Angeli, parla di queste rote ignee, avvertendoci di non intenderle materialmente (Hug. S. Vit. L. III in Exp. c. 11); e come tali poi le imaginarono S. Gregorio, S. Bernardo ed altri. E nel forma *ignea* vide Dionisio figurata la forma *deiforme*, come dice Ugone: «Invenies Theologum non solum rotas igneas formantem ipsorum invisibilium significationem, sed et animalia ignita... iudico ego igneum significare Dei formissimum caelestium animorum, id est, illam virtutem, quae est in illis deiformissima.» Hug. S. V. in Cael. Hier. c. 15. Il primo Ordine pareva così grande quanto è l'*Alone,* di cui vediamo talvolta cinto il Sole o la Luna, il quale avviene per la luce da densi vapori rifratta, che viene al nostro occhio. E quel primo cerchio d'igne era più veloce del Nono Cielo. E intorno a questo giravano altri otto uno dopo l'altro, ciascuno di estensione maggiore e di minore velocità. E mentre il primo era esteso come l'Alone, il settimo era più grande che non sarebbe il cerchio che ne darebbe l'Arco baleno, o l'Iride, se col suo raggio venisse fatto intero: e in tale proporzione crescevano l'ottavo e il nono. Il primo, più vicino al Punto, era più splendente, e di mano in mano scemava la vivacità del loro igneo splendore. Le ruote girano sempre: «Haec tria comuniter aliquis attribuet vere omnibus essentiis caelestibus, scilicet, quod sursum extenduntur per dilectionem Dei; et quod erga se convolvuntur per custodiam sui: et quod paratae sunt provide et intente et devote ad partecipandam virtutem suam erga venientia ad se per amorem socialem procedentes et ultro se offerentes ad dilectionem socialem.» Hug. ivi.

Così l'ottavo e il nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era 35
Il numero distante più dall'uno.
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo però che più di lei s'invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura 40
Forte sospeso, disse: Da quel Punto
Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto;
E sappi che il suo movere è sì tosto
Per l'affocato amore, ond'egli è punto. 45
Ed io a lei: Se il mondo fosse posto
Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine, 50
Quant'elle son dal centro più remote.
Onde, se il mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l'esemplo 55
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia;
Tanto per non tentare è fatto sodo. 60
Così la Donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch'io ti dicerò se vuoi saziarti,
E intorno da esso t'assotiglia.
Li cerchi corporali enno ampj ed arti,
Secondo il più e il men della virtute, 65
Che sì distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape 70
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama, e che più sape.
Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t'appaion tonde, 75
Tu vederai mirabil convenenza,

nerlo. Così l'ottavo e il nono *seguivano:* e ciascheduno si moveva più tardo secondo che il suo numero era più distante dall'uno. E quello *cerchio* aveva la fiamma più sincera (viva), *a* cui distava meno la favilla pura (il Punto): credo perciò che (però che) più s'invera di lei ricevendo da lei più virtù.

La Donna mia, che mi vedeva forte sospeso in cura *di sapere*, disse: Da quel Punto dipende il Cielo e tutta la natura. Mira quel cerchio, che gli è più avvicinato (congiunto); e sappi, che il suo muovere è sì ratto (tosto) per l'affocato amore, da cui (onde) egli è mosso (punto). Ed io a lei: Se il mondo fosse posto con l'ordine che io veggio in quelli cerchi ruotanti (ruote), ciò che da te mi è proposto, mi avrebbe sazio. Ma, nel mondo sensibile *agli occhi mortali*, si può vedere le volte *celesti* tanto più divine (aver del divino), quanto elle sono più remote dal loro centro (la Terra). Onde, se il mio desiderio deve avere termine (fine) in questo mirabile (miro) ed angelico tempio, che ha per confine solamente Amore e Luce, mi conviene udire ancora, come non vanno d'un modo stesso l'esempio (le nove sfere) e l'esemplare *loro* (i nove cerchi di fuoco), poichè io per me *solo* indarno a ciò contemplo. Se li tuoi diti non sono sufficienti a tale nodo, non è maraviglia: tanto è fatto duro (sodo), per non tentare *a scioglierlo*. Così la mia Donna; poi disse: Se vuoi saziarti *tua voglia*, piglia quello che io ti dirò (dicerò), e ti assottiglia intorno da esso l'*ingegno*.

Li cerchi corporali (materiali dei Cieli) sono (enno) ampi e angusti (arti), secondo il più e il meno della virtù che si distende per tutte le loro parti. Maggiore bontà vuol fare (fa, convien che faccia) maggior salute; corpo maggiore, s'egli ha le parti ugualmente perfette (compiute), contiene (cape) salute maggiore. Dunque questo Nono Cielo (costui) che seco rapisce (rape) tutto l'alto universo, corrisponde al cerchio che più ama e che più assapora (sape). Per lo che, se tu la tua misura (la facoltà di commisurare) appplichi (circonde) alla virtù, non all'apparente grandezza (parvenza) delle sustanzie *angeliche*, che ti appaiono circulanti (tonde) *in quei cerchi ignei*, tu vedrai mirabile convenienza, di maggiore a più e di

41. *Da quel Punto depende il Cielo e tutta la natura.* Perchè di questa circonlocuzione siasi servito Dante, e la ragione del moto e dei Cori Angelici, e dei Cieli, che tosto segue, l'abbiamo da Aristotele. « Aeternum est profecto primum Caelum, estque aliquid quod movet. Cum vero id quod movetur et movet medium sit, est etiam aliquid quod Non-motum movet, quod aeternum et Substantia et Actus est. Movet autem hunc in modum: quod appetibile est et quod est intelligibile, ita movet ut ipsum non movetur. *A tali ergo principio tum Caelum tum natura dependet... hoc enim est Deus.* » Metaph. XI, 7. Lo stesso ragionamento, tratto da Aristotele, ripete Macrobio al c. 11 lib. II del Som. Scip.

— *per l'affocato amore,* ec. Al Canto I v. 76: *Quando la rota, che tu sempiterni desiderato*, ec. Vedi n. 76-78.

70-78. *Dunque costui,* ec.: il *Primo Mobile* corrisponde al Cerchio primo degli Angeli, che *più ama* e *più sape,* perchè più vicino a Dio, da cui riceve *diritto il raggio* di sua virtù, e poichè ne dirà tosto che il *diletto* è maggiore quanto maggiore è la visione, e che l'essere beato si fonda nell'atto che vede, i Serafini che vedono più degli altri perchè più prossimi, devono avere più *gaudio* (sape) degli altri: e però *sape* non è qui sapere conoscere, ma gustare, godere. Il *sapere* è distintivo dei Cherubini. Il più vasto in estensione e capacità è mosso dal più forte in *amore* che partecipa più della divina Chiarezza. E così di seguito: l'ottavo Cielo corrisponde al secondo Ordine degli Angeli, il settimo al terzo e via via.

Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere quando soffia 80
Borea dalla guancia, ond' è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria 'l turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia;
Così fec'io, poi che mi provvide 85
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro. 90
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al Punto fisso che gli tiene all'*ubi*, 95
E terrà sempre, nel qual sempre foro.
E quella, che vedea i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi 100
Per simigliarsi al Punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno. 105
E dèi saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn'intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede, 110
Non in quel ch'ama, che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia 115
In questa primavera sempiterna,

minore a meno, in ciascun Cielo a sua Intelligenza *motrice*. Come rimane splendido e sereno l'emisperio dell'aere, quando Borea soffia da *quella* guancia, onde è più forte (leno), perchè si purga e risolve il fitto (la roffia) *dei vapori* che prima lo turbava, sì che il Cielo ne ride con le bellezze di ogni sua parocchia (paroffia; ride con gli astri di tutte le costellazioni); così feci io, poi che la mia Donna mi provide del suo chiaro rispondere, e come si vide stella in Cielo, si vide il vero *ne' suoi detti*. E poi che le sue parole si arrestarono, non altrimenti disfavilla ferro che bolle, come sfavillarono i Cerchi *ignei, in segno d'applauso*. Ogni loro scintilla seguiva lo incendio loro, *disfavillando pur essa;* ed erano tante che il numero loro s'immilla più che il doppiare degli scacchi. Io sentiva di Coro in Coro *Osanna* cantare (osannare) al Punto fisso (Iddio) che gli tiene al loro *ubi* (sito), nel quale sempre furono (foro) e li terrà sempre. E quella che vedeva nella mia mente i pensieri dubbî, disse: I cerchi primi ti hanno mostrato i Serafini e i Cherubini. Essi seguono così veloci i loro vimini (vimi, legami) *di amore* per simigliarsi al Punto (Dio) quanto possono (ponno); e possono, quanto sono più sublimati (sublimi) a vederlo. Quegli altri amori, che a loro (gli) vanno (vonno) d'intorno, si chiamano Troni del divino aspetto, perchè terminarono (terminònno) il primo ternaro *dei Cori Angelici*. E devi sapere, che tutti hanno *tanto* diletto, quanto la veduta di ciascuno (sua) si profonda nel Vero, in che ogni intelletto si quieta. Da qui (quinci) si può vedere, come l'essere beato si fonda nell'atto che vede *Dio*, non in quello che ama, il quale poscia seconda (segue), *come effetto segue sua causa*. E la misura del vedere è la mercede (il merito), che la grazia divina e la buona volontà partorisce; così si procede di grado in grado *in vedere ed in essere beati*. L'altro ternaro *dei Cerchi ignei,* che germoglia così in questa sempiterna primavera, che il notturno Ariete

79-84. *Come rimane splendido,* ec. E Boezio: «Ma poscia che per l'ampie e lunghe strade Del Ciel, del tracio bosco, e carcer duro Soffia Aquilon, torna lucente e puro Lo Sol, recando altrui nuova beltade.» Rime III.

ond'è più leno. È difficile di persuadersi che qui *leno* significhi *mite,* quantunque quando soffia il *borinello* il Cielo sia sempre sereno, non è però sempre, almeno nelle prime ore quando il borea è forte. Ma in Italia è probabile che faccia sereno appunto quando il borea imperversa nell'Adriatico. E in questo caso sarebbe buona la spiegazione del Pelli, che fa derivare *leno* dallo spagnuolo *Eleno* forte, gagliardo. — *roffia*, in Romagna si usa per la sozzura di cui si cuoprono le monete; e qui Dante se ne servì per indicarne quel fitto di vapori che ne toglie la vista del Cielo e degli Astri. Onde il paragone usato qui dal Poeta avrebbe per fondamento questo concetto: Come la roffia copre le monete e non lascia veder la loro impronta; così i dubbî, nati per ignoranza, impediscono alla mente di vedere il vero, e bisogna torla via e dissiparla come fa il vento le nubi che ci tolgono la vista del Cielo. — *paroffia*, si trova presso gli antichi per *comitiva*. In tale senso la usò Boccaccio nella Teseide VII, v. 114 (L.). Il Buti la intese per *coadunazione*; Benvenuto per *parte*. Questa parola fu da alcuni intesa anche per *parrocchia;* nè mi parrebbe strana in Dante, che disse Cristo *Abate del Collegio dei Santi,* e che nelle Stelle vede gli Organi del Mondo, ministri di Dio, e produttori di quanto opera la Natura.

98-105. *I Cerchi primi,* ec. Imprende a dirne i nomi degli Ordini Angelici seguendo Dionisio. Si abbia presente ciò che dei Nove Ordini Angelici e dei Nove Cieli e del loro uffizio nel governo del Mondo si disse negli Studî P. II, C. 22, e quanto è detto qui sarà facilissimo ad intendersi. Ivi si rileva anche che la dottrina dell' uffizio degli Angeli è tratta da S. Gregorio, S. Bernardo, S. Tommaso e che questi la trassero dal trattato *De Caelesti Hierarchia.*

106-111. *E dei saver*. ec. Questi versi per loro dottrinale sono interessanti. La gloria e il gaudio, ossia la beatitudine *il diletto* è in relazione al grado della visione di Dio concessa ai beati; e così pure l'amore di quelle anime è in relazione ad essa visione; poichè quanto più vedono dell'eccellenza divina o quanto più Dio loro si comunica tanto più ardentemente amano: e la visione è premio proporzionato alle opere meritorie, che sono l'effetto della divina grazia e della buona volontà a secondarla.

Che notturno ariète non dispoglia,
Perpetualemente Osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s'interna. 120
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi,
L'ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano; 125
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi Ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio 130
A contemplar questi Ordini si mise,
Che li nomò e distinse, com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo Ciel, di sè medesmo rise. 135
E se tanto segreto ver proferse
Mortale in terra, non voglio che ammiri;
Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

(l'Autunno) non dispoglia, sverna (canta) perpetualmente *Osanna* con tre melodie, che suonano in tre (tree) Ordini di letizia, dei quali (onde) esso s'intrea (interna, in-terna). In essa Gerarchia sono le tre Dee; prima le Dominazioni, e poi le Virtudi; e l'ordine terzo è (ee) delle Potestadi. Poscia nei due penultimi circoli danzanti (tripudî) si girano i Principati e gli Arcangeli: e l'ultimo è tutto di Angeliche feste (ludi).

Questi *nove* Ordini tutti rimirano di su (in su) *a Dio*, e vincono gli Ordini di giù sì, che tutti sono tirati verso Dio e tutti tirano in su a Dio *i sottoposti*. E Dionisio *l'Areopagita* si mise a contemplare questi Ordini con tanto desiderio, che li nominò e li distinse, come *fo* io. Ma Gregorio *Magno* si divise poi da lui, *ordinandoli diversamente:* onde sì tosto come aperse gli occhi in questo Cielo, rise di sè medesimo. E se un mortale, *quale fu Dionisio,* profferse in Terra tanto segreto, non voglio che ammiri; poichè chi (Paolo) il vide quassù, glielo discoprì con assai altro del vero di questi giri *angelici*.

117. *Che notturno ariete*: La Notte è coll'Ariete nell'inverno.

118. *Osanna sverna*: qui *svernare* è il cantar degli uccelli all'uscir dell'inverno.

121-126. *In essa gerarchia,* cioè nel secondo ternaro, sono le Dominazioni, Virtudi e Podestadi. Nella terza i Principati, gli Arcangeli gli Angeli.

127-129. *Questi ordini di su,* ec. Al C. 2, v. 121, disse delle sfere celesti: « Questi organi del mondo così vanno, Come tu vedi omai, di grado in grado, Che di su prendono e di sotto fanno. » Prendono cioè dagli Ordini Angelici, e operano snlla Terra. Li s'è parlato dell'Influenza delle Intelligenze mediante il rotare delle sfere celesti. Questi Ordini tutti rimirano in Dio, come a loro fine; e tutti, mandando le loro virtù, mediante il girare delle sfere, alla Terra, vincono a Dio i cuori terrestri, si che ed essi Ordini sono tirati verso Dio dall'amore che ad esso li spinge; ed essi comunicando la loro virtù a ciascuno degli Ordini loro sottoposti, e alle sfere celesti, e mediante queste alla Terra, attirano tutto a Dio, che è il fine di ogni cosa.

E Dante, seguendo Dionisio, ne insegna che gli Ordini superiori trasmettono il raggio divino agli inferiori. « Ogni essenza o virtù procede dalla Prima, e le Intelligenze inferiori ricevono la luce quasi da un Sole; ed a maniera di specchi riflettono i raggi del Superiore al loro Inferiore. Lo che abbastanza aperto pare toccar Dionisio là dove parla della Celeste Gerarchia. » Epist. a Can Grande § 21. E Dionisio disse degli Angeli: « primo in seipsos edunt divinam illuminationem, et per se in nos deferunt, quae supra nos sunt, manifestationes: sic quidem, ut theologia ait, per Angelos nobis donatae sunt. » L. 4. Il che interpretando Ugo di S. Vittore dice quanto è sopra premesso, ivi.

130-139. *E Dionisio con tanto disio*, ec., intendi nel libro *De Cael. Hierarchia. — Che li nomò e distinse, com'io*, cioè dando loro l'Ordine stesso dato da me; e dovea soggiungere *qui*, (v. 98-126), poichè nel Con. II, c. 6, li dispone altrimenti, cioè li dispone precisamente nell'ordine loro dato da S. Gregorio nelle Exp. Mor. l. 32, c. 25, in Iob. È vero che Gregorio anche nell'Omelia 34, c. 15 *in Lucam*, li dispone diversamente da Dionisio, come è pur vero che anche Dionisio nel l. 6. li dispone altrimenti che nel l. 5, l'ordine del quale, benchè quivi incompleto, fu da Dante nel Poema seguito. Ugo da S. Vittore notò anch'egli tale differenza tra Gregorio e Dionisio, e San Tommaso scusa San Gregorio dicendo che quella differenza può essere giustificata dal fatto che anche San Paolo scrivendo agli Efesi (c. 1, v. 2) li ordina come fece Dionisio, e scrivendo ai Coloss. (c. 1, v. 6) li dispone come Gregorio. Dante seguì l'ordine dato da Dionisio nel l. 5, o da San Tommaso nell'art. 6 della q. 108, P. I.

Qui a ragione può dimandarsi, perchè Dante dia tanta importanza a quella disposizione degli Ordini Angelici da farne sapere che Gregorio al suo giungere in Paradiso rise di sè vedendo i Cori Angelici disposti altrimenti che non avea egli lasciato in Terra scritto; mentre se si confrontano le disposizioni date da Dionisio in diversi punti dell'opera, da San Paolo, da San Bernardo, si può pensare ch'essi non ne dessero alcuna? Però anche San Tommaso trovò opportuno di scusare Gregorio. La ragione, se non erro, si è, perchè nel sistema di Dante conveniva che le Intelligenze e i loro uffizi fossero in armonia colle Virtù dei Cieli da loro mossi, e quindi anche colle Virtù delle Anime Beate, che in esse sfere si mostrano, perchè quelle sfere vi contribuirono. (C. 4, v. 37-39). — *E se tanto segreto ver profferse Mortale in Terra*, ec. Ugo accingendosi a spiegare le espressioni di Dionisio sul girare delle sfere Angeliche e delle loro virtù, preso d'ammirazione per quelle dottrine dice: « Se debbo dire ciò che sento, anzi tutto confesso di aver udito parole, le quali o non furono ad uomo, o non furono da uomo dette. » Exp. in VII c. De C. H. l. VI. Lo stesso autore spiegando le parole di Dionisio « Has divinus noster perfector in tres segregat dispositiones » dice, che in quel *perfector* (perfezionatore) o Dottore nessun altro s'intende se non Paolo Apostolo, che fu rapito sino al terzo Cielo (Inf. 2, 28-30), ove udì parole che non è lecito ad uomo di riportare; e che comunicò al suo discepolo ciò chè era possibile e che era utile agli uomini a conoscere in questa vita. (Exp. in C. H. P. III, l. 6).

Chi poi dimandasse, come Paolo poteva sapere degli Angeli, se non fu rapito se non al terzo cielo?, avverta ciò che disse Dante che il vero Paradiso è nell'Empireo, e che ciò che a lui si mostra nei nove Cieli è tutta sua invenzione. Di più i Teologi in quei tre Cieli di Paolo intendono, altri la cognizione di sè, la cognizione degli An-

geli, la cognizione di Dio; altri i tre modi diversi di conoscere Dio: il primo è per fede; e quest'è il primo Cielo; il secondo per ragione; il terzo per *contemplazione*, la quale si può avere solo nell'intuizione e mediante l'estasi.

CANTO VENTESIMONONO

Quando ambodue li figli di Latona,
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant'è dal punto che il zenit i libra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto, 5
Cambiando l'emisperio, si dilibra;
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico, e non dimando 10
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: *sussisto;* 15
In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.
Nè prima, quasi torpente, si giacque;
Chè nè prima nè poscia precedette 20
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.

Quando ambodue li figli di Latona (il Sole e la Luna), coperti l'uno dell'Ariete (Montone) e l'altro della Libra, si fanno insieme una fascia (zona) dell'Orizzonte, quanto è dal punto che il zenit li tiene in equilibro (i libra), insino a che l'uno e l'altro da quel cinto, *cambiando emispero,* si dilibra (disequilibra), *ed è un istante;* tanto *tempo*, col volto dipinto di riso, si tacque Beatrice, riguardando fisso nel Punto, che vinto m'aveva. Poi cominciò: Io dico e non dimando quello che tu vuoi udire, perchè io l'ho veduto (in Dio), ove s'appunta (fa centro) ogni *ubi* (luogo) ed ogni *quando* (tempo). L'Eterno Amore non per avere a sè acquisto (accrescimento) di bene, ciò che esser non può; ma perchè suo splendore (la creatura) risplendendo, potesse dire *sussisto;* in sua eternità, fuori di tempo, fuori d'ogni altro comprendere d'ogni luogo) si aperse come gli (i) piacque in nuovi Amori *creando gli esseri tutti*. Nè prima si giacque quasi torpente, chè nè il Prima nè il Poscia precedette lo discorrere di Dio sopra

1-9. *Quando ambiduo li figli di Latona.* Latona era perseguitata dalla gelosa Giunone, che fece uscire di terra il serpente Pitone, perchè fosse pronto a divorare a suo tempo il parto. Nettuno informato da Giove di ciò, n'ebbe compassione, e con un colpo del suo tridente fece uscire dal fondo del mare l'isola di Delo, perchè quivi senza pericolo potesse Latona sgravarsi. Così fu, ed ella partorì Apollo e Diana; nomi poscia dati al Sole e alla Luna. Vedi Pg. 20 v. 130 e s. — *Coverti del Montone* o Ariete, e *della Libra.* Nel Plenilunio, era il Sole in Ariete e la Luna in Libra: e però quando il Sole tramontava, la Luna spuntava, onde ambodue sono fasciati dal circolo orizzontale. — *quant'è dal punto che il zenit i libra.* Li imagina come due dischi di una bilancia, il cui ago è allo zenit. Siccome l'uno discende e l'altro ascende, cambiando di emisfero, questa bilancia non può essere in equilibrio, se non un batter d'occhio. Un batter d'occhio adunque fu Beatrice in silenzio, e guardò nel Punto.

12. *Ove s'appunta ogni ubi* e ogni *quando.* Nel Punto, che è Dio e che fa di sè specchio (C. 26, v. 106) ad ogni luogo e ad ogni tempo, vede Beatrice il desiderio di Dante. Dice *appunta,* perchè disse Dio *Punto.* Bella antitesi! in quel Punto senza dimensioni tutte le dimensioni e tutte le azioni di tutti i tempi si veggono! Dante desiderava di sapere *dove, quando* e *come* fossero creati gli Angeli (v. 46-48), ed alcune altre questioni che li riguardano.

13-15. *Non per avere a sè di bene acquisto.* Iddio bastava a sè stesso. Non è adunque per far acquisto di cosa che mancasse a sua felicità, ch'Egli abbia creato il Mondo; *ma perchè suo splendore Potesse,* risplendendo, dir *sussisto;* cioè ma perchè la creatura (che è splendore del raggio divino) potesse dire *sussisto:* il che è lo stesso che, se detto avesse, per *communicarsi alle Creature* « Cum noster summe bonus et perfecte beatus aeternaliter esset, voluit aliquos esse participes suae beatitudinis. Et quia non potest eius beatitudo participari nisi per intellectum, et quanto magis intelligitur, tanto magis habetur; fecit rationalem creaturam, ut intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, possidendo frueretur. » Hug. S. V. Erud. Th. Sum. Sent. Tract. II, c. 1. Che *splendore* qui possa prendersi per *creatura,* abbiamo l'autorità di Dante, il quale nel Convito scrive: « Dico che l'usanza de' filosofi è di chiamare il Cielo *lume,* in quanto esso è nel suo fontale principio: di chiamare raggio, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo Corpo, dove si termina; di chiamare *splendore,* in quanto esso è in altra parte alluminata ripercosso. » III, c. 14. E le creature sono raggio divino che, dagli Organi del Mondo in quelle trasmesso, risplende. E sarebbe, se non m'inganno, conforme a quel di S. Paolo: « In Deo, qui omnia creavit, ut innotescat principatibus et potestatibus in Caelestibus per Ecclesiam multiformis Sapientia Dei. » Ephes. C. 3. v. 9: e a quell'altro: « Fide intelligimus aptata esse saecula Verbo Dei, ut ex invisibilibus visibilia fierent. » Ad Heb. C. 11, v. 4.

Fu chi vide in quello *splendore* il Figlio di Dio; e quindi intesero la sua Incarnazione essere il fine della Creazione, appoggiati forse su quel passo della lettera *ad Hebr.* « In Filio, quem constituit heredem universorum, per quem fecit et saecula; qui cum sit *Splendor gloriae et figura substantiae eius,* portansque omnia verbo virtutis suae etc. » C. 1, v. 2. Comunque sia il passo è difficile a intendersi; ma quel *potesse* ci obbliga a prendere quel *suo splendore* per *Creature,* altrimenti parrebbe che Iddio per l'innanzi non potesse dire *sussisto,* ciò che è falso.

16-21. *In sua eternità,* ec. Il tempo è un concetto umano: gli uomini ebbero bisogno di misurare la durata, e lo fanno mediante la periodica rivoluzione degli astri. Innanzi della Creazione non vi fu dunque tempo. *Non erat tempus antequam tempus inciperet.* S. Agost. — *Fuor d'ogni altro comprender:* cioè fuori, prima d'ogni luogo. Il luogo comprende fisicamente le cose, e però prima che fossero i Cieli. Al Canto 27 si serve di questa espressione stessa descrivendo i Cieli: *Luce ed Amor d'un cerchio lui comprende, Sì come questo gli altri;* v. 112. — *S'aperse in nuovi Amor:* cioè, creò gli esseri, che dice amori, per-

Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra od in cristallo 25
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto dal suo sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto;
Senza distinzion nell'esordire. 30
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Del mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potenzia con atto 35
Tal vime, che giammai non si divima.
Ieronimo vi scrisse lungo tratto

queste acque. Forma e Materia congiunte, e *Forma* e *Materia* pure (purette) uscirono (usciro) ad atto, che non aveva fallo *simultaneamente*, come tre saette da arco tricorde; e come in vetro, in ambra od in cristallo raggio *di Sole* risplende sì, che non v'è intervallo dal suo venire all'esservi tutto *dentro;* così il triforme effetto (forma pura, materia pura, e forma unita a materia) dal suo Sire (Signore, Creatore) raggiò tutto insieme nell'essere suo (nella sua attualità) senza distinzione *di tempo* nell'esordire (principiare). Alle sustanzie fu concreato (insieme creato) e costrutto (stabilito) l'Ordine loro, e quelle (gli Angeli) in che fu prodotto puro atto (la virtù sola attiva) furono cima del mondo. La pura potenzia (sustanzia puramente passiva) tenne la parte ima (più bassa, la sublunare); nel mezzo la potenzia strinse coll'attiva (i Cieli con le Intelligenze) tale vincolo (vime) che non si svincola (divima) giammai. Ieronimo vi scrisse degli Angeli *essere*

chè effetti del suo amore; e dice *nuovi* per distinguerli dall'Amor eterno, lo Spirito Santo, che Giustiniano disse *primo Amore* (6, 11). E *Primo Amore* chiama Bernardo Iddio, che qui è detto eterno Amore; e però esso Amore eterno si aperse in nuovi Amori che non sono eterni. (32, 142). Alcuni leggono *in nove Amor,* cioè in *nove* Cori Angelici; ma ciò sarebbe in contraddizione al detto della Creazione simultanea v. 22, 24. — *Nè prima,* ec. Innanzi alla Creazione, non essendovi tempo, non vi era nè il *prima* nè il *poscia,* poichè questi termini sono una conseguenza del tempo o della durata misurata. — *precedette lo discorrer di Dio,* ec. Moisè, detto che ebbe, avere Iddio creato il Cielo e la Terra e che questa era ravvolta nelle tenebre, dice: *Spiritus Domini ferebatur super aquas.* Gen. I, v. 2. La lezione *procedette* è la comune, ma il senso esige, come ben nota il Bianchi, che si legga *precedette,* come portano il Cod. Estense e i tre Patav. 2, 9, 67.

22-30. *Forma e materia,* ec. Dante opina che Dio creasse simultaneamente gli Angioli, i Cieli e il Creato tutto; cioè *Forma pura* che sono le Intelligenze, ossia gli Angeli; *Materia pura* cioè la *Materia prima elementare* della quale sono i Cieli; e *Materia e Forma congiunte,* cioè i Cieli colle Intelligenze loro motrici, come viene tosto dal Poeta stesso spiegato, 34-45. Così il triforme effetto, nell'esser suo, raggiò insieme tutto (1, 29). Ed è conforme all'intendere di coloro, che nelle parole: *In principio creavit Deus Caelum et Terram,* vedono l'atto della Creazione di quanto fu creato dal nulla; sì chè per l'opera dei giorni susseguenti, intendono i diversi periodi di tempo, dei quali abbisognò il Creato per prendere la forma che ha. E per vero, se nel giorno quarto appena fossero stati creati il Sole e la Luna, come dice la Scrittura (Dixit autem Deus; Fiant luminaria in firmamento Caeli et dividant diem ac noctem, et sint in signa et tempora, et dies et annos; ut luceant in firmamento Caeli et illuminent terram; Et factum est ita: Fecitque Deus duo luminaria magna: luminare maius ut praesset diei, et luminare minus ut praesset nocti et stellas. l. 1, v. 13-19); i tre giorni precedenti non furono giorni di ventiquattro ore misurati dal Sole, nè altri giorni simili misurati da altre rivoluzioni celesti, poichè anche le Stelle furono o diremo più esattamente *comparvero* nel quarto *periodo* di tempo, di qualunque durata poi che questo fosse. Onde S. Isidoro: « Inter Creationem mundi et formationem eius, haec est differentia: quod originaliter, secundum materiae substantiam, simul cuncta creata sunt; secundum vero distinctionem specierum, per sex dierum alternationem formata sunt. » Isid. De Differ. Spir. l. II, n. 9.

Della Creazione si parlò al C. 7, v. 130 e s.: *Gli Angeli* e il Paese sincero (i Cieli) dir si possono creati sì come sono; ma gli elementi da *creata virtù* sono informati. Creata fu la *materia,* cioè la *materia prima* di che son fatti gli elementi; creata fu la *virtù informante* in queste Stelle, cioè le Intelligenze motrici (v. 130-138). *Forma* dissero gli Aristotelici l'anima, perchè essa ha la virtù informativa. La materia prima, dice Dante (Con. t. III, c. 15), non può essere conosciuta dall'uomo. Intendono quella di cui sono formati gli elementi, e che noi non possiamo vedere, se non dopo che essa abbia presa forma nei marmi, nei metalli, nelle piante, negli animali, nei quali si presenta tanto diversamente.

— *Usciro ad atto*: altri leggono *ad essere*; ma il senso è lo stesso: che *atto* è attualità; e attualità è *essere.* — *che non avea fallo*: *Et vidit Deus quod esset bonum.* — *Nell'esser suo raggiò insieme tutto Senza distinzion nell'esordire*: di ciò al v. 37.

31-36. *Concreato fu ordine,* ec. Imprende a dire dell'*Ordine* che presero le Creature nell'Universo. Nell'atto stesso della Creazione delle loro sostanze fu stabilito loro in qual Ordine dovessero tenersi disposte, e data la Virtù a conservarlo; e gli Angioli furono posti in Cima, nell'alto Empireo; poichè in essi fu prodotto *puro atto,* cioè fu loro data puramente la virtù di operare sopra le altre Creature, come abbiamo veduto, sui Cieli e sugli uomini. — *pura potenzia tenne la parte ima,* la più bassa dell'Universo. Abbiamo detto altrove ciò che intesero gli Aristotelici per *potenza,* e però *pura potenzia* la qualità *sola passiva* di ricevere da altri, non di operare sugli altri; tali sono le cose terrestri e sublunari, che sono mutabili, corruttibili. *Infra Lunam et aer et natura permutationis pariter incipiunt.* Macr. In Som. Scip. l. I, c. 21. — *Nel mezzo strinse potenzia con atto,* ec. Tra gli Angeli o la Cima e tra la Terra o *parte ima,* e però nel mezzo, pose i Cieli, cioè Sustanzie, le quali hanno colla *potenza* o qualità di essere influiti, anche l'*atto* o la virtù di operare, d'influire. I Cieli sono mossi dagli Angeli, e il loro girare cagiona le cose; sì che *di su prendono* e *di sotto fanno,* come disse al C. II, v. 123.

37. *Ieronimo vi scrisse,* ec. « Qui vivit in aeternum creavit omnia simul (Ecc. 18): id est spiritualem et corporalem naturam. Et ita non prius tempore creati sunt Angeli, quam illa corporalis materia quatuor elementorum. Tamen prima omnium creata est Sapientia (per

Di secoli, degli Angeli, creati
Anzi che l'altro mondo fusse fatto;
Ma questo vero è scritto in molti lati 40
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se ben ne guati:
E anche la ragion lo vede alquanto,
Chè non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto. 45
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte 50
Turbò il suggetto de' vostri elementi.
L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai dal circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto 55
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti; 60
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì c'hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio, 65
Secondo che l'affetto l'è aperto.
Omai dintorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son raccolte, senz'altro aiutorio.
Ma, perchè in terra per le vostre scuole 70
Si legge che l'angelica natura
È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura

creati lungo tratto di secoli anzi che fusse fatto l'altro mondo; ma questo vero, *come lo dico io,* è scritto in molti lati dagli scrittori dello Spirito Santo; e tu lo vedrai, se ne guardi (guati) bene *nella S. Scrittura:* e la ragione anche lo vede alquanto; poichè essa non concederebbe che gli *Angeli* motori fossero cotanto *tempo* senza sua perfezione (cioè senza muover i Cieli).

Ora tu sai *dove* e *quando* e *come* furono creati questi Amori Angelici; sì che sono nel tuo desiderio spenti gia tre ardori *che lo movevano.* Nè, numerando, si giungerebbe (giungeriesi) sì tosto al venti, come parte degli Angeli turbò (fu causa peccando che venisse turbato) il suggetto dei vostri elementi (la Terra). L'altra *parte di essi* rimase *fedele* a Dio, e cominciò questa arte *di aggirarsi intorno al Punto*, che tu discerni, con tanto diletto, che dal circuire non si diparte mai. Principio del cadere *dei primi* fu il maledetto superbire di Colui (Lucifero), che tu vedesti costretto da tutti i pesi del Mondo. Quelli, che qui vedi, furono modesti a riconoscere sè *quale effetto* della *divina* bontate, che gli aveva fatti disposti (presti) a tanto intendere; per lo che (perchè) le viste loro furono con grazia illuminante e con loro merito esaltate, sì che hanno volontà piena e ferma *nel bene.* E non voglio che dubbii, ma *che* sie certo, che ricevere la divina grazia è meritorio (più e meno) secondo che l'affetto è a lei aperto *a riceverla.*

Omai puoi dintorno a questo *angelico* consesso (concistorio) assai contemplare senza altro aiuto (aiutorio), se le parole mie sono da te ricolte. Ma per ciò che (perchè) in Terra per le vostre scuole si legge, che la natura angelica è tale, che *intende* e si *ricorda* e *vuole* (possiede intelletto, memoria e volontà), ancora dirò, perchè tu vegga pura la verità, che

questa intende gli Angeli); quia si non tempore praecedit, tamen dignitate. *Ieronymus* tamen in Epistola ad Titum aliud videtur sentire, dicens: « Sex millia necdum nostri temporis implentur anni, et quantas prius aeternitates, quanta tempora, quantas seculorum origines fuisse arbitrandum est, in quibus Angeli, Archangeli Throni Dominationes servierunt Deo, et absque temporum vicibus atque mensuris Deo iubente substiterunt? »..... Nos tamen quod dictum est prius magis approbamus: et quod Hieronymus dicit, ex dictis Origenis fuit. » Hugo a S. V. Summ. Sent. Tract. II, l. 1. Chi potrebbe negare che Ugo da San Vittore fosse uno dei Maestri del nostro Poeta? — *E tu lo vederai se ben ne guati*, ec. La comune: *se bene guati;* alcune: *E tu ten' avvedrai, se ben agguati*, e in questa ravviso un che di troppo ricercato. La accettata è semplice e corrisponde bene al detto: *questo vero è scritto*, ec.

49-51. *Nè giungeriesi*, ec. « Probabilior et sanctorum dictis magis consonans est, quod statim post primum instans suae creationis Diabolus peccaverit. » S. Th. Summ. P. I, q. 63. a. 6. — *Turbò il suggetto de' vostri elementi*, sia perchè precipitati dal Cielo s'aperse loro la Terra e li inghiotti, vedi Inf. C, 34, v. 121-126; sia perchè una parte, come si ritiene, fu nell'aria stanzionata. Vedi Purg. C. 5, n. 112-129. Brunetto Latini: « E perciò ch'egli (Lucifero) senza nulla cagione, cadette di Cielo in Terra senza ritorno con tutti coloro che lui ubbidiro, che furo bene un ordine, di tutti gli ordini mischiati. E così per lo peccato della superbia gli Angioli divennero Dimoni. Chi mi domandasse quanto tempo stette Lucifero in Cielo poi che fu creato con tutti gli altri Angioli, io gli risponderei, che non dimoraro un'ora compilata, che egli montò in orgoglio con gli altri, e caddero sì come è detto. » (I, 12) Brunetto in questo capo dà in succinto la dottrina tutta degli Angioli e dei Demoni.

57. *Da tutti i pesi del mondo costretto*, perchè Lucifero si trova al punto più basso dell'Universo, *Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.* Inf. 34, 111.

58. *Quelli che vedi qui,* ec. Gli Ordini Angelici, che vedi qui, hanno meritato, riconoscendo il loro bene da Dio, e furono premiati. « Soli Deo beatitudo perfecta est naturalis; quia idem est sibi esse et beatum esse.... Beatitudo autem ultima excedit et naturam Angelicam, et humanam.... Unde relinquitur quod tam homo quam Angelus suam beatitudinem meruerint. » S. Tom. P. I, q. 62. a. 4.

61-66. *Perchè le viste lor fur esaltate con grazia illuminante e con lor merto:* « Dicendum est, quod gratiam habuit Angelus antequam esset beatus, per quam beatitudinem meruit. » Ivi.

La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura. 75
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso
Da novo obbietto, e però non bisogna 80
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero 85
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.
E ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta. 90
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse 95
Da' predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse:
E altri, che la luce si nascose
Da sè; però agl'Ispani e agl'Indi, 100
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi; 105
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance; 110
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch'a pugnar, per accender la Fede,
Dell'Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede 115
A predicar, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,

laggiù si confonde, equivocando in siffatto insegnamento (lettura).

Queste sustanzie *angeliche*, poichè furono gioconde della faccia di Dio (furono ammesse alla visione beatifica di Dio), non volsero il loro viso da essa, da cui nulla nascondesi; però *esse* non hanno il vedere interrotto (interciso) da nuovo obbietto: e però non bisogna loro il rimemorare per aver diviso *dalla mente* (perduto) il concetto. Sì che laggiù non dormendo si sogna, credendo e non credendo di dir (dicer) vero *quando dicesi che gli Angioli intendono, ricordano e vogliono;* ma nell'un *caso, quando non si crede*, è più colpa e più vergogna, *che nell'altro quando si crede.* Voi giù, filosofando, non andate per un solo sentiero; tanto vi trasporta l'amor di comparire (dell'apparenza), e il suo pensiero. E ancora questa vanità (questo) quassù si comporta con meno disdegno, che quando la Scrittura divina è posposta *ad altre*, quando è torta (falsamente interpretata). Non vi si pensa quanto sangue costa seminarla nel mondo, e quanto piace chi umilmente si accosta con essa *e ne sottomette l'intelletto.*

Ciascuno per apparere *sapiente,* s'ingegna e fa (face) sue invenzioni, e quelle sono dai predicanti trascorse (discorse), e il Vangelio si tace. Uno dice che nella Passione di Cristo la Luna tornò indietro (si ritorse) e s'interpose *al Sole*, per lo che (perchè) il lume del Sole non si porse giù *alla Terra;* e altri dice, che la luce del Sole si nascose da sè: e però tale ecclissi rispose (si estese) agli Ispani e agli Indiani, come ai Giudei. Non ha Firenze tanti Lapi (Iacobi) e tanti Bindi (Aldobrandini), quante sì fatte favole per anno si gridano quinci e quindi in pergamo; sì che le pecorelle, che non sanno *il necessario a salvarsi*, tornano dal pascolo (dalla predica) pasciute di vento; e il non veder loro danno non le scusa. Non disse Cristo al Suo primo collegio apostolico (convento): Andate e predicate ciance al mondo: ma diede loro verace fondamento *di dottrine*: e soltanto (tanto) quel *fondamento* sonò nelle loro bocche (sue guance), sì che fecero (fero) dell'Evangelio scudi e lance a pugnare, per accendere la Fede. Ora si va con motti e facezie (iscede) a predicare, e pur (sol) che bene si rida, il cappuccio gonfia, e più non si richiede. Ma tale

86. *tanto vi trasporta*, ec. l'amor di comparire dicendo cose nuove, non dette da altri; e il pensare continuo di riuscire in ciò.

94. *Per apparer ciascun s'ingegna*, ec. « De praedicationis etenim labore laudem transitoriam quaerere, quid est aliud quam rem magnam vili precio venundare? » San Greg. Hom. XXI.

108. *E non le scusa non veder lor danno.* I poveri fedeli nulla imparando da tali prediche di ciò che è essenziale a sapersi alla salvazione, rimangono nella loro ignoranza: ignoranza che non ha poi scusa.

114. *scudi e lance*: il vangelo fu loro arma di difesa e di offesa: a ribattere gli errori e a provar la verità, o come disse: *provando* e *riprovando* (C. 8, v. 3).

115. *con motti e con iscede*, o *scede Sceda* dicesi in Toscana lézio, smorfia, onde il detto: « bisogna vedere quante scede fa, quand'è col marito. » Rigutt.: e quindi arguzie e buffonerie.

118. *Ma tale uccel*, cioè il *Diavolo*, che si asconde nel becchetto del loro cappuccio le suggerisce loro ec.: e se il volgo potesse vederlo, vedrebbe di qual valore sono quelle *perdonanze*, indulgenze, che tali predicatori promettono, e che il volgo crede senza assicurarsi se sieno autorizzati, e in nome di chi le pubblicano: *senza pruova d'alcun testimonio*. Qui non sarà fuor di proposito ricordare il Fra Cipolla del Boccaccio che mostrava la penna dell'Angelo Gabriele.

Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida; 120
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, sanza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converebbe.
Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci, 125
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s'ingrada 130
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela. 135
La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia
Onde, però che all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza 140
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti. 145

uccello si annida nel becchetto *del cappuccio*, che, se il volgo il vedesse, vedrebbe di che *bello spirito* si confida *esso di aver* la perdonanza (la indulgenza); per cui (per la quale perdonanza) crebbe in Terra tanta stoltezza, che ad ogni promissione *di perdonanza in gran folla* si converrebbe senza *chieder* pruova di alcun testimonio (autorizzazione papale). Di questo *abuso il convento di* Sant'Antonio ingrassa il porco (i suoi frati epicurei), ed altri *animali* assai, che sono peggio che porci, pagando *i troppo creduli fedeli* di moneta senza conio (dando ai fedeli in cambio indulgenze false).

Ma perchè siamo assai digressi, rivolgi (ritorci) gli occhi omai verso la strada diritta, sì che la via si raccorci col tempo.

Questa natura *angelica* va in numero sì oltre crescendo di grado in grado (s'ingrada), che non fu mai loquela nè concetto mortale, che vada tanto *da esprimerlo o imaginarlo*. E se tu guardi, quel che rivelasi per Danielo, vedrai che in sue migliaia si cela (non si dice) numero determinato. La Prima Luce che irradia (raia) tutta la *natura angelica,* si riceve (ricepe) in essa per tanti modi, quanti sono gli splendori *angelici*, ai quali (a che) si accoppia (appaia). Onde, per ciò che (però che) l'affetto segue all'atto che riceve (concepe) *la luce divina,* la dolcezza d'amore ferve e fassi tepida (tepe) in essa *natura* diversamente *secondo le individualità.* Vedi ormai l'eccelso e la larghezza dell'eterno Valore, poscia che s'ha fatti *di tante Intelligenze* tanti specchi (speculi), in che si spezza, Uno rimanendo in sè, come davanti.

124. *di questo ingrassa il porco Sant'Antonio.* Qui senz'altro aveva in mente il Poeta il Convento di Santo Antonio in Vienna di Francia, dedicato a Santo Antonio Abbate, o Eremita, detto volgarmente S. Antonio del fuoco, in cui, si diceva, esservi parte del Corpo di detto Santo, che nel secolo undecimo un Conte avrebbe da Costantinopoli trasportato in Francia. A quel Convento apparteneva anche un Ospedale per li malati della malattia detta del *fuoco*, poichè a S. Antonio ricorrevano gli aggravati da tale infermità. I frati di quel Convento erano in mala voce, sì che Gregorio IX (1227-1241), come si legge nel Rainald, emanò contro gli stessi severissimi ordini. « Nec minus exitialis error in Lugdunensi Gallia non nullos perditissimos homines infecerat, qui avaritia perciti, cum ingentia dona a fidelibus in Ecclesiam S. Antonii Viennae ab iis constructam, qui eius apud Numen praecibus sacro igne fuerunt liberati, conferri intuerentur, obibant provincias, urbes et oppida, eius Sancti honoris ergo cogebant pecunias, infesta latronibus itinera ementiebantur, ut pecunias a piis hominibus extorquerent Apostolicas literas adulterinas proferrebant, quibus se peccatorum veniam impertiri fingebant: quodque sceleratius est, erutis collectis ex caemeterio incerto ossibus, ea pro divi Antonii reliquiis colenda ac sacro igne perustis hominibus religioso supercilio osculanda porrigebant, proponebantque. Tantum ergo scelus inultum non passus Gregorius (IX) in huiusmodi hominum colluvionem censuras ecclesiasticas expedivit, atque haec regionum illarum praesulibus imperia dedit: « Universitati vestrae districtius praecipiendo mandamus, quatenus singuli vestrum faciatis per vestras dioeceses, et parrochias annis singulis publice nuntiari, ne quis eleemosynas suas eroget quaestoribus huiusmodi nomine B. Antonii, sed eos maxime, qui se a nobis remissionis habere literas mentiantur, tanquam falsarios persequatur. » Rain. ad an. 1240 n. 29. Bott. t. 1, p. 65.

— *di moneta senza conio,* di perdonanze false come le false monete.

130-135. *Questa natura angelica.* « Millia millium ministrabant Ei, et decies millies centena millia assistebant Ei ». Daniele a cui il Poeta si rapporta.

141. *Ferve e tepe.* L'ordine naturale voleva: *tepe e ferve.* Usò la figura grammaticale detta dagli antichi *ysteron proteron*, come, secondo Servio, fece Virgilio nell'*arma virumque cano,* e Cicerone in prosa: « Nam sine ullo sumptu nostro, coriis, tunicis, frumentoque suppeditato, maximos exercitus nostros vestivit, aluit, armavit. » (Cic. in Verrinis).

CANTO TRENTESIMO

Forse semila miglia di lontano
 Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
 China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo
 Comincia a farsi tal, che alcuna stella 5
 Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
 Del Sol più oltre, così il ciel si chiude
 Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti il trionfo, che lude 10
 Sempre dintorno al Punto che mi vinse,
 Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse;
 Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
 Nulla vedere ed amor mi costrinse. 15
Se quanto infino a qui di lei si dice
 Fosse conchiuso tutto in una loda,
 Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
 Non pur di là da noi, ma certo io credo 20
 Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
 Più che giammai da punto di suo tema
 Suprat) fosse comico o tragedo.
Chè, come Sole il viso che più trema, 25

Forse seimila miglia di lontano a noi (ci) *in Italia* ferve il mezzo giorno (l'ora sesta), e la Terra (questo mondo) china già l'ombra sua quasi all'Orizzonte (al letto piano), quando il mezzo del Cielo altissimo (profondo) comincia a farsi a noi tale (sì chiaro), che alcuna stella perde il *suo* parere (dispare) infino a questo basso fondo; e come l'aurora (la chiarissima ancella del Sole) s'avvanza (viene) più oltre, così di vista in vista (di stella in stella) si chiude il Cielo infino alla più bella; non altrimenti si estinse a poco a poco al mio vedere il trionfo *angelico,* che tripudia (lude) sempre intorno al Punto, che mi vinse, parendo *esso Punto* inchiuso da quel *trionfo*, che egli inchiude; per lo che (perchè) il nulla vedere ed amore mi costrinse tornar con gli occhi a Beatrice.

Se quanto di lei si dice infino a qui fosse tutto conchiuso (racchiuso) in una lode (loda), sarebbe poco (non basterebbe) a fornire questa volta (vice) *l'elogio della cresciutale bellezza.* La bellezza, che io *le* vidi, si trasmoda non pur di là dall'umano immaginare (da noi), ma certo, io credo, che solo il suo Fattore tutta la goda (la apprezzi). Da questo passo mi concedo vinto più che giammai comico o tragico (tragedo) poeta superato fosse da punto *difficile* di suo tema. Chè, come il Sole *scema* l'oc-

1-15. *Forse semila miglia,* ec. Mentre Beatrice dava a Dante quelle istruzioni che si leggono nel Canto precedente, la visione del Punto e degli Ordini Angelici che apparve nel Primo Mobile, e che è descritta nel Canto 28, a poco a poco dispariva, come in sul far del giorno si spengono una dopo l'altra le stelle nel Cielo, dapprima le minori poi le maggiori e le massime. Ed è questo un semplice paragone; nè si deve intendere, come fecero alcuni, che Dante abbia qui determinata l'ora che in quel momento era, sia in Italia, sia altrove. Si noti però come il Poeta per far quel confronto coglie occasione a darne una lezione di Astronomia, nella quale, a dir il vero, non fu troppo felice, a meno che per li suoi tempi alcune espressioni, per noi oscure o dubbie, non fossero più facili ad intendersi: ma il difetto della forma è compensato dalla ricchezza dei pensieri.

Egli accenna all'ora, in cui in Italia cominciano a disparire in sul mattino una dopo l'altra le stelle, e dice che il Sole a quell'ora fa mezzo giorno (*ferve l'ora sesta*) in un luogo distante dall'Italia seimila miglia. Se fosse alla distanza di 5100 sarebbe distante di sei ore e sarebbe all'orizzonte d'Italia, poichè ogni ora percorre 850 miglia; essendo distante di seimila, è distante di sette ore crescenti $\left(\frac{6000}{850}=7\frac{5}{850}\right)$: esso è dunque distante dall'Italia, alquanto più di sette ore, ossia dall'orizzonte italiano un'ora circa: in altri termini, quando in Italia manca un'ora al giorno circa. — *l'ora sesta* è il mezzodì, come già vedemmo. — *Questo mondo:* dev'essere qui senz'altro *questa Terra,* e però l'*ombra che china* è l'ombra della Terra. — *Quasi al letto piano.* Che cosa è questo *letto piano dell'ombra terrestre?* Non può essere, se non (supposta, come allora credevasi, la Terra immobile) *il letto* che all'ombra Terrestre fa la linea prolungata del diametro Terrestre, col quale coincide l'asse dell'ombra conifera, quando il Sole è all'orizzonte, ossia quando fa lì l'ora sesta o mezzogiorno; per ciò che quel cono girando sempre col girar del Sole, quando il Sole è all'orizzonte di levante, la punta del cono dell'ombra Terrestre è diametralmente opposta al Sole. Altrimenti per *letto piano* non saprei che intendere. E poichè il Sole era distante, come si disse, un'ora, l'ombra della Terra era quasi per coricarsi su tale letto. Vedi tav. IV fig. 5. Si supponga il Sole ora in A ora in B; se in B l'ombra è sul suo letto piano. — *di vista in vista*, cioè di stella in stella. Vedi C. 23, v. 30.

19-21. *La bellezza,* ec. La bellezza di Beatrice è tanta che il solo Dio tutta la gode. Ecco un'altra prova del senso allegorico di Beatrice. Il solo Iddio comprende le verità che lo riguardano. Da unirsi al C. 28, v. 1-12.

16-42. *Se quanto insino a qui di lei,* ec. cioè di Beatrice. La bellezza di Beatrice cresce per modo che il Poeta non ne trova più neppur paragoni: e però non vuol dirne più, ed egli lascia a farlo *a maggior bando che quel della sua tuba*, alludendo per certo al Canto primo ove disse: «Poca favilla gran fiamma seconda. Forse diretro a me con miglior voci Si pregherà, perchè Cirra risponda.» v. 34 e s. Che questo debba intendersi detto allegoricamente, cioè della bellezza della divina Scienza, che diventa bellissima ove tratta dei sommi Misteri della Fede, non parmi punto da dubitare.

Questo accrescimento è poi indizio, come sempre, di maggior salita; e lì vedremo ormai usciti del *maggior corpo* o Primo Mobile all'Empireo, *al ciel ch'è pura luce.* E questa *luce è intellettuale*, è *piena d'amore;* e questo Amore *di vero bene,* non di bene apparente, è *pieno di letizia, che trascende ogni dolzore*, addunque la natura di questo Cielo è *luce, amore,* e *letizia.* — *che deduce:* latin. *deducere carmen,* continuare il carme.

Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso; 30
Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce 35
L'ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi scemo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;
Luce intellettual piena d'amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia. 45
Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo 50
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'Amor, che quieta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua flamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute 55
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi,
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi. 60
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal flumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori, 65
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
L'alto disio che mo t'inflamma ed urge 70
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge.
Ma di quest'acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazi:
Così mi disse il Sol degli occhi miei. 75
Anche soggiunse: Il flume, e li topazi

chio (il viso) che più trema, così lo rimembrare del dolce riso scema la mia mente da sè medesima (la fa minore di sè). Dal primo giorno che io vidi in questa vita il suo viso insino a questa vista, non è al mio cantar *di lei* tronco (preciso) il seguitare (seguire); ma ora conviene che desista il mio seguir più dietro a sua bellezza poetando, come fa ciascun artista, *giunto* all'ultimo *limite di sua eccellenza* (ultimo suo). Cotale (così bella), quale io la lascio a maggiore suono (bando) che quello della mia tuba, la quale continua (deduce) terminando l'ardua sua materia, ricominciò con atto e con voce di duce spedito: Noi siamo (semo) usciti fuori del maggior corpo (Cielo Nono) al Cielo ch'è pura luce (Empireo): luce intellettuale piena d'amore, amore di vero bene pieno di letizia, letizia che trascende ogni dolcezza (dolzore). Qui vedrai l'una (angelica) e l'altra (umana) milizia di Paradiso, e l'una (umana) in quegli aspetti *corporali*, che tu vedrai all'ultima giustizia (*nel dì dell'universale giudizio*).

Come subito lampo che disgreghi (discetti) gli spiriti visivi sì, che priva l'occhio dell'atto *di ricevere l'imagine* di più forti obietti; così viva luce me circunfulse, e di tale velo del suo fulgore lasciommi fasciato, che nulla mi appariva.

Sempre l'Amore, che quieta (fa contento) questo Cielo, accoglie in sè con sì fatto saluto (salute), per far disposta l'anima (il candelo) a sua flamma. Queste brevi parole non furono più tosto venute dentro a me, ch'io compresi me sormontare di sopra a mia virtù; e mi raccesi di vista novella, tale che nulla luce è tanto pura (mera), che gli occhi miei non si fossero difesi *a sostenerla*.

E vidi lume in forma di riviera, fulvido di fulgori intra duo rive, dipinte di mirabile primavera. Di tale flumana uscivano vive faville, e *queste* da ogni parte si mettevano nei fiori, quasi rubini, che oro accerchia (circonscrive). Poi, come inebbriate dagli odori, riprofondavano sè nel maraviglioso gorgo (miro gurge); e se una vi entrava, un'altra ne usciva fuori. L'alto desiderio, che mo (ora) t'inflamma e stimola (urge) di avere notizia di ciò che tu vedi (vei), tanto più mi piace, quanto più turge (è più turgido). Ma di quest'acqua conviene che tu bevi (bei), prima che tanta sete *di sapere* si sazii in te. Così mi disse il Sole dei miei occhi. Anche soggiunse: Il flume e li topazi che

43. ***Qui vederai l'una e l'altra milizia***, la milizia angelica e la milizia umana; e la seconda ***in quegli aspetti*** che avranno i Santi all'ultimo dì dell'universale giudizio; che sarà ultimo dì del mondo, e ultimo giudizio: quando finirà il mondo, non vi sarà più chi nè premiare nè punire. Questo annunzio, che vedrà i Santi nel loro proprio aspetto, è per Dante di gran consolazione, poichè egli aveva mostrato sommo desiderio di vedere S. Benedetto nel suo vero aspetto, e fu rimesso alla salita nell'Empireo. C. 22, v. 60-63.

46. ***Come subito lampo che discetti***, ec.: ***discetti***, disgreghi: e forse è lo stesso che ***dissesti***, ed in tal caso vi sarebbe solo una differenza eufonica. Si dice ordinariamente che derivi dal latino *disceptare*, che significa *disputare* e quindi *contrastare*.

61-69. ***E vidi lume in forma di riviera***, ec. Se non m'inganno, questa riviera risplendente gli fu suggerita dalla visione di Daniele, il quale parlando di Dio e del suo trono, dice: «thronus eius flammae ignis: rotae eius ignis accensus: Fluvius igneus, rapidusque egrediebatur a facie eius; millia millium ministrabant ei et decies millias centena millia assistebant ei.» C. 7, v. 9, 10.

71. ***che tu vei: vei*** per vedi: lo si sente ora pure: e sarebbe, secondo il Nann. dall'antiq. formata ***veere*** o ***veire***

Ch'entrano ed escon, e il rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazi:
Non che da sè sien queste cose acerbe,
Ma è difetto dalla parte tua, 80
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io, per far migliori spegli 85
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva, perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda. 90
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi 95
Ambo le corti del Ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cui io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face 100
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe il Sol troppo larga cintura. 105
Fassi di raggio tutta sua parvenza
Riflesso al sommo del Mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno, 110
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie 115
Sì grande lume, quant'è la larghezza

vi entrano ed escono, e il ridere delle erbe sono prime figure adombrative (prefazi ombriferi) del loro vero *essere*. Non che queste cose sieno da sè acerbe *ad intendersi*, ma è difetto della tua parte, che non hai ancora viste tanto alte (superbe).

Non è bambino (fantin) che di subito si gitti (rua) col volto verso il latte, se si svegli molto tardato dalla sua usanza; come feci io per fare degli occhi specchi (spegli) ancora migliori, chinandomi all'onda, che derivasi *da Dio*, perchè *la vista* vi si faccia migliore (vi s'immegli). E sì come la gronda delle mie palpebre (il cavo degli occhi) bevette (bevve) di lei, così mi parve *essa* divenuta tonda di sua lunghezza. Poi, come gente *che è* stata sotto larve, che apparisce (pare) altro che prima, se si sveste la sembianza non sua (la maschera), in che disparve *la vera sembianza:* così li fiori e le faville mi si cambiarono in maggiori feste, sì ch'io vidi scoperte (manifeste) ambo le Corti del Cielo.

O isplendore di Dio, per cui io vidi l'alto trionfo del verace regno, dammi virtù a dire come io lo vidi!

Lume è lassù che fa (face) visibile lo Creatore a quella creatura, che ha la sua pace solo in Lui vedere; e in figura circulare si distende in tanto, che la sua circonferenza sarebbe cintura troppo larga al Sole. Tutta sua apparenza (parvenza) si fa di un sommo raggio reflesso al sommo del primo mobile (Nono Cielo), il quale da qui (quindi) prende *suo* vivere e *sua* potenza *di operare sugli altri Cieli*. E come clivo (pendice) si specchia in acqua *corrente alle falde* di suo imo (dei suoi piedi), quasi per vedersi adorno, quando è nel verde e nei fioretti più ricco (opimo); così quanto di noi mortali ha fatto lassù ritorno, soprastando al lume intorno intorno in più di mille soglie, vidi io in esso lume specchiarsi. E se l'infimo grado raccoglie in sè così grande lume, quanta è mai

79. *ombriferi prefazi*, cioè prefazione adombrativa. Disse già che bisognava predisporre l'occhio a poco a poco: quindi prima di mostrargli l'aspetto vero del Paradiso, gli mostra le loro *ombre*, le mostra ombrate; e però gli dice che non ha viste ancora tanto perfette o *superbe* da vedere il vero.

87. *s'immegli: immegliarsi* formato da *in* e *meglio*.

100-105. *Lume è lassù*, ec. Questo è la riviera di luce al v. 61. — *Sarebbe al Sol troppo larga cintura*. Non posso credere che il Poeta intenda qui della apparente grandezza del Sole, ma della reale. Dante nel Convito: «Alla più gente il Sole pare di larghezza nel diametro d'un piede; e sì è ciò falsissimo....» Lo diametro del Sole, che alla sensuale apparenza appare di quantità d'un piede, è trentacinque mila settecento *cinquanta miglia* (35, 750). IV, 8.

106-108. *Fassi di raggio tutta sua parvenza*, ec. Vuolsi tener conto di questa terzina, poichè qui ne vien detto come il raggio divino si comunichi ai Cieli, e quindi a tutto il creato. Qui *parvenza* vale *essere*, e *reflesso* vale raggiato: che getta i suoi raggi al Sommo del Primo Mobile o Nono Cielo, il quale prende da questo raggio *suo vivere* e *sua potenza* o virtù, e trasmettendolo agli altri cieli la comunica loro: e mediante il girare loro mosso dalle Intelligenze viene diffusa sugli esseri sublunari.

Questo *lume* dell'Empireo e la sua azione, accennata anche altrove (Pd. 2, 111-123), venne senza dubbio suggerita al Poeta da S. Tommaso, il quale dice; «Sicut supremi Angeli, qui assistunt (Serafini, Cherubini, Troni) habent influentiam super medios (Dominazioni, Virtù, Podestadi) et ultimos (Principati, Arcangeli, Angeli) qui mittuntur, secundum Dionysium; ita Caelum Empyreum habet influentiam super corpora quae moventur, licet ipsum non moveatur. Et propter hoc potest dici, quod influit in Primum Caelum quod movetur, non aliquid transiens et adveniens per motum, sed aliquid *fixum et stabile*, puta virtutem *continendi et causandi*, vel aliquid huiusmodi ad dignitatem pertinens.» P. I. Ques. 66, ar. 3. Si vede che S. Tommaso esitava a dire ciò che Dante francamente assevera.

113. *Vidi specchiarsi in più di mille soglie*. Le soglie circolari sono disposte l'una sopra l'altra; e credo debba essere così per ciò che è detto: «Sì che, come noi sem di soglia in soglia Per questo regno, a tutto il regno piace.» C. 3, v. 82, ove tratta del grado differente di gloria che vi hanno i Santi, più alti o più bassi.

Di questa rosa nell'estrème foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza. 120
Presso e lontano lì nè pon nè leva,
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna
Che si dilata, rigrada e redole 125
Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quant'è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira! 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni, 135
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino, 140
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

la larghezza di questa rosa (arena) nelle sùe estreme foglie (seggi)? La mia vista nell'ampiezza (ampio) e nell'altezza non si smarriva, ma prendeva tutto e il quanto e il quale di quella letizia (allegrezza). Presso e lontano lì nè pone nè leva (nè aggiunge nè toglie) *alla vista*, chè dove Dio da sè governa senza mezzo *di creature*, la legge naturale, *che fa vedere meglio a chi è più vicino*, nulla conta (rilieva). Nel giallo della rosa sempiterna, la quale si dilata, s'innalza per gradi (rigrada) ed olezza (redole) odor di lode al Sole che fa esservi sempre primavera (sempre verna), trasse Beatrice me, che m'era qual è colui che tace e vuol dire, e disse: Mira quanta è l'adunanza (il convento) delle bianche stole! Vedi la nostra città quanto ella gira! Vedi li nostri scanni così ripieni, che poca gente omai ci si desidera (desira)! In quel gran seggio, a che tu tieni gli occhi, per la corona che vi è già su posta, prima che tu ceni a queste nozze, sederà l'anima, che fia giù augusta (agosta), dell'alto Arrigo, che verrà a drizzare Italia in prima che ella sia disposta. La cieca cupidigia, che vi ammalia, vi ha fatti simili al fantolino che muor di fame e caccia via la nutrice (balia); e nel foro divino fia (sarà) allora Prefetto tale (Clemente V.), che palese e coverto non anderà con lui per uno stesso cammino. Ma sarà poi *Clemente* sofferto poco da Dio nel santo uffizio; chè ello sarà per suo merito detruso là dov'è Simon mago, e farà essere più giù, *nel buco di fuoco,* quel d'Alagna (Bonif. VIII).

124. *Nel giallo della Rosa sempiterna,* ec. Il giallo è quel tondo lume intorno a cui si elevano le soglie dei Santi a guisa di foglie di Rosa. Si disse da chi Dante prendesse l'idea di figurare il Paradiso come una Rosa, V. C. 23, n. 73. In un discorso di Ugo, il verde praticello, che tiene il mezzo del Chiostro, ricrea gli occhi dei monaci e li fa più atti alla lettura. (Inst. Mon. de Claus. An. c. 34).

131. *Vedi li nostri scanni,* ec. Ciò fa prova che Dante pure opinasse con quelli, che tenevano prossima la fine del mondo, e dicevano: *mille non più mille:* con che intendevano che la fine del mondo sarebbe innanzi al 2000 dell'era volgare. Era tra gli Ebrei un'antica credenza, che fissava la consumazione del mondo ai sei mila anni dalla creazione; e questa credenza fu inscrita dai dotti anche nel testo dei versi Orfici, e fu gradita ai cristiani, i quali le trovavano un appoggio nei sei giorni della creazione. Il mondo fu creato in sei giorni, e durerà sei secoli; i quali finiranno prima del 2000 dell'era volgare, essendo Cristo nato nel 4004 dopo la creazione del mondo. (Le Grand dissert. Crit. et Phil. p. 103).

133-145. *In quel gran seggio,* ec. Per Arrigo di Lucemburgo, che fu eletto imperatore nel 1308, è stabilito già il seggio; ed è un gran seggio, e vi è già sopra una corona, di cui sarà egli anche in Cielo adorno. Quale argomento per vedere che un Imperatore doveva essere colui da cui si dovea attendere la salute d'Italia! Arrigo VII avrebbela anche fatta salva, chè ne aveva e la volontà e le virtù; ma non vi riuscì, perocchè *venne prima che Italia* fosse disposta a ricevere salute. E la causa prima si fu la cieca *cupidigia che ammaliava* gli Italiani, i quali si morivano di fame, ma cacciavano Colui che voleva disfamarli; e la seconda Clemente V, il *Prefetto del foro* divino, che non fu con Arrigo sincero; egli *in palese* faceva vista di favorirlo, e in *coverto* gli tramava insidie. D'accordo con Roberto di Napoli e cogli altri Guelfi, e specialmente con quelli di Firenze, gli suscita tanti nemici, che Arrigo in breve perde i frutti delle prime conquiste che furono superbe, e alla fine muore a Buonconvento nel 1313 ai 24 d'Agosto, come dicesi, avvelenato; e fu seppellito nel Duomo di Pisa. Dell'inganno fatto ad Arrigo da Clemente si accennò al Canto 17, n. 82, e 19, n. 79-87.

145. *Ma poco poi sarà da Dio sofferto* Clemente nel *santo ufficio* del Papato, e sarà detruso nel buco dei Simoniaci; onde farà che Bonifazio vi precipiti più giù, prendendo egli il posto di lui. V. Inf. 19, n. 79-87.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

In forma dunque di candida rosa mi si mostrava la milizia dei Santi (santa), la quale Cristo fece sua sposa nel suo sangue. Ma l'al-

Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che la innamora, 5
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api che s'inflora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna 10
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva. 15
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch' egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante 20
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno, 25
Frequente in gente antica ed in novella
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O Trina Luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella. 30
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond' ella è vaga,

tra *milizia* (l'Angelica) che volando vede e canta la gloria di Colui che la innamora, e la bontà che la fece sì fatta (cotanta), sì come schiera d'api che una volta (fiata) infiorasi ed una si ritorna all'alveare (là), dove il suo lavoro s' insapora, discendeva nel gran fiore (Rosa) che adornasi di tante foglie, e quindi risaliva là, dove il suo amore soggiorna sempre. Tutte avevano le facce di viva fiamma, e le ali d' oro, e il rimanente (l'altro) tanto bianco, che nulla neve arriva a quel termine *di candore*. Quando scendevano nel fiore, porgevano di banco in banco *ai Beati ivi assisi* della pace e dell' ardore ch' egli acquistavano, ventilando, *nel salire a Dio*, il fianco. Nè l' interporsi di tanta plenitudine volante tra il fiore (la Rosa) e il disopra di essa (e Dio) impediva la vista e lo splendore; chè la luce divina è penetrante per l'Universo, secondo che *alcuno* è degno *di riceverla*, sì che nulla le puote ostare (essere ostante). Questo regno sicuro e gaudioso, frequente in gente antica e in gente novella (del vecchio e del N. Test.), aveva rivolto e viso ed amore tutto ad un segno. O Trina Luce, che in unica stella scintillando a loro vista gli appaghi così, guarda quaggiù alla nostra procella!

Se i Barbari, venendo da tale plaga, che si copre ciascun giorno *della costellazione* di Elice (Orsa Maggiore), rotante col suo figlio

13-15. *Le facce tutte avean di fiamma viva, e l'ale d'oro, e l'altro,* cioè persona e vestito, *tanto bianco* ec. Così li dice Dionisio, e dopo lui gli altri. Egli dà loro le facce ignee, e ne dice perchè: «igneum significare censeo caelestium animorum deiformissimum. Ipsi enim sancti Theologi superessentialem et informem essentiam in igne saepe describunt, tanquam habente multas divinae (si fas est dicere) proprietatis, quantum in invisibilibus, imagines.» E poichè ebbe dette le proprietà del fuoco conclude: «Hoc ergo scientes theosophi, caelestes essentias ex igne conformant, significantes earum deiforme et, quantum possibile, Dei immitabile.» De Cael. Hier. c. XV. Dionisio ne dice pure, perchè agli Angeli viene data la forma umana: «Sed et humaniformes ipsas describunt propter intellectuale et sursum habendo intuitivas virtutes, et figurae rectum et luculentum.»

Sono forniti gli Angeli di penne: «Pennatum namque significat anagogicam velocitatem, et caeleste sursum versus itineris activum, et ab omni humili per sursum ferens remotum. Ipsa vero pennarum levitas nihil terrenum, sed totum munde, et sine gravitate in excelsum ascendens.» E il bianco loro tale, che *nulla neve a quel termine arriva.* «Claram quidem enim vestem igneamque, significare existimo deiformem iuxta ignis imaginem... Sacerdotalem vero vestem ad divina et mystica speculamina ductivum, et totius vitae votum.» Ivi.

31-36. *Se i Barbari,* ec., venuti dal Settentrione, dove si vede sempre *Elice* o l'Orsa Maggiore rotare col figlio *Arcas* o Boote, che si tiene sempre vicino, per l'affetto che gli porta, ec. — *Elice,* di cui al C. 25, n. 121-132, o *Callisto,* ninfa di Diana, sorpresa da Giove rimase incinta. Accortasi di ciò Diana, la cacciò, ed essa partorì poco dopo Arcas. Giunone, saputo il fatto, la convertì in Orsa. Essendo Arcas già adulto, cacciando un dì, si vide appresso quell'orsa, che con affetto di madre lo guardava. Arcas si disponeva a ferirla; ma Giove, mosso a compassione, li convertì entrambi in due costellazioni: e Callisto fu *Arctos* o l'Orsa Maggiore, *Arcas* fu l'Orsa Minore o Boote, detto anche *Arctofilace,* ossia Custode dell'Orsa: *quod temone quasi iunctum prae se quatit* Arcton. Cic. de Nat. Deor. c. 42. I Greci dissero poi *Elice* l'Orsa Maggiore, cioè la *Girante;* e *Boote* l'Orsa Minore, perchè sembra come bove aggiogato al Carro. — *Quando Laterano,* ec. Tutti i commentatori, da me consultati, intesero questo tratto o così: «quando il palazzo del Laterano, una volta reggia di Costantino, superava in magnificenza tutte le fabbriche umane»; ovvero prendendo Laterano per Roma, dissero: «quando Roma superava in magnificenza tutte le opere umane»: ed alcuni di essi portano l'allusione ai tempi delle irruzioni dei Barbari, altri al tempo del Giubileo del 1300. Ma della grandiosità di Roma, che era lo stupore dei Barbari, è detto nel verso antecedente: *Veggendo Roma e l'ardua sua opra stupefacensi*: nè, per questa stessa ragione, può qui Laterano essere per sineddoche. Così intesero anche i due famosi traduttori Blanc e Witte, i quali, per isfuggire la ripetizione del concetto che tale interpretazione ne dà, si videro costretti di tradurre il *quando,* uno con *e* (und), l'altro con *quanto più* (um wie viel).

Io penso quindi che le parole «*quando Laterano alle cose mortali andò di sopra,*» significhino: «quando i Papi, che resiedevano nel palazzo a Laterano, andavano col loro affetto di sopra alle cose mortali,» cioè non curavansi nè di signorie temporali nè dell' acquisto di ricchezze, ed erano tutto zelo per la gloria del Signore e pel bene del popolo. Ed in vero, la storia dei Papi d'allora ne li mostra quasi tutti Santi, e ci sa dire, che Papa Leone I (440-461) potè tanto colla fama di sue virtù e colla sua eloquenza, che allontanò dall'Italia il *flagello di Dio,* Attila, e rese verso Roma e verso i Romani umano Genserico. Questa interpretazione regge meglio anche col confronto, qui dal Poeta instituito, colla terzina seguente.

Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefacensi, quando Laterano 35
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto! 40
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito il non udire e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea; 45
Sì, per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi,
Or su, or giù, ed or ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso, 50
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa 55
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito con le genti gloriose. 60
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed: Ella ov' è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminare lo tuo disiro 65
Mosse Beatrice me del luogo mio;
E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai, 70
E vidi lei che si facea corona

Boote ond'ella è vaga, stupefacevansi vedendo Roma e la sua ardua opera, quando Laterano (la Corte Papale) andò di sopra alle cose mortali; io che era venuto dall'umano al divino, dal tempo all'eterno, e di Fiorenza in popolo giusto e sano, di che stupore doveva essere ripieno (compiuto)! Certo tra esso *stupore* e il gaudio mi faceva piacere (libito) il non udire e *lo* starmi muto *ad osservare*. E quasi peregrino, che riguardando nel tempio del suo voto si ricrea, e spera già, *ripatriando*, di ridire come esso stia (stea); così io, passeggiando per la viva luce, menava gli occhi per li gradi or su or giù, ed ora li menava per lo cerchio (ricirculando). Vedeva visi a carità suadenti (suadi), fregiati d'altrui (di Dio) lume e del riso suo *proprio*, ed atti ornati di tutte *bellezze, derivanti da virtù* (onestadi).

Lo mio sguardo aveva già compresa tutta la forma generale del Paradiso, non essendosi ancora fermato fiso in nulla parte; e con voglia riaccesa volgeami per dimandar la mia Donna di cose, delle quali era sospesa la mia mente. Io intendeva *dimandare* Beatrice (uno), ed un altro mi rispose: credeva vedere Beatrice, e vidi un sene, vestito come (con) le genti gloriose. *Egli* era per gli occhi e per le guance (gene) diffuso di benigna letizia, in atto pio, quale si conviene a tenero padre. Ed io: Ella ov' è? di subito dissi. Ond'egli: A terminar lo tuo desiderio mosse Beatrice me del mio luogo. E se riguardi su nel terzo giro, *contando* dal grado sommo *in giù*, tu la rivedrai nel trono, che le sortirono i suoi meriti.

Senza rispondere levai su gli occhi, e vidi lei, che si faceva corona, riflettendo da sè i

57. *Uno intendeva,* ec. *Il Sene vestito come le genti gloriose,* si nomina al verso 102, ed è San Bernardo. Egli viene sostituito da Beatrice stessa per essere guida ed interprete di ciò che rimane a vedere. Ed è scelto fra quei santi esso santo Sene, poichè egli, *in questo mondo contemplando, gustò della pace* del Paradiso (v. 110); come ne fa anche testimonianza una visione di Beata Metilde riportata negli Studi P. II, 7. p. 345. Le ragioni perchè Bernardo è scelto a tale uffizio sono esposte ivi nel Capo III.

S. Bernardo nacque l'anno 1091 a Fontaines, villaggio presso Dijon, del quale era proprietario Tiscelino suo padre. Giovinetto si fece monaco nel 1113 a Cisteaux, donde passò poco dopo nel nuovo convento di Clairvaux o Chiaravalle, e benchè giovine, ne fu l'Abbate. La santità di vita e la dottrina lo resero ben tosto celebre; ed egli fu e dai Papi e dai Re adoperato in molto onorevoli missioni in Francia, in Italia e in Germania, e in tutte vi riuscì felicemente. Morì nel 1153, e lasciò eccellenti opere, piene di dottrina e di pietà. Eugenio III era stato prima suo frate, ed amico, ed era stato da lui mandato con altri fratelli al Papa per accrescere il numero dei monaci di un convento dal Papa rifabbricato. Ad Eugenio III diresse egli lettere piene di salutari consigli, e il libro *de Consideratione*.

60. *Vestito con le genti,* ec., *come* le genti. *Con per come sono* le genti.

79-90. *O donna, in cui la mia,* ec. Qui il Poeta parla a Beatrice storica, a Beatrice Portinari, alla bella e virtuosa giovinetta, di cui egli giovinetto innamorò. Per essere da lei riamato, si tenne egli virtuoso, e fu il primo freno, freno morale; e per celebrarne le virtù si diede egli allo studio: e lo studio fu per lui da prima freno materiale, che non gli lasciò tempo di darsi all'ozio e di abbandonarsi ai vizi: quindi, nobilitando l'anima, divenne doppio freno, che lo rese forte a continuare sulla strada del retto e lo fece poscia Poeta di rettitudine. Fu adunque Beatrice il mezzo, di cui si servì la Providenza pel morale ed intellettuale perfezionamento di Dante, iniziato dall'amor suo per Bice Portinari; continuato nell'amore riposto nelle scienze filosofiche e teologiche per poterla degnamente celebrare. Le filosofiche scienze gl'inspirarono il Canto della *Rettitudine* nelle Canzoni del Convito; le teologiche, sussidiate dalle prime, il Canto della *Restaurazione sociale* nel grande Poema, ad attuare il quale, gli convenne prima penetrare nel profondo abisso, a fine di vedere come la divina giustizia punisce i violatori di sue leggi; quindi di là uscito, percorrere il luogo dell'espiazione, onde conoscere la misericordia di Dio verso quelli che a tempo a lui ritornano; e da ultimo, attraversando i Cieli tutti, tuffare gli occhi nel fonte della divina luce, per renderli atti a contemplare l'alta gloria di Lei che da *servo avealo tratto a libertate;* per ringraziarnela e per pregarla perchè l'anima sua, *che fu da lei fatta sana, si disnodi dal corpo* a lei *piacente* e santa.

Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona, 75
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute 80
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante i' ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate 85
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. 90
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
E il santo Sene: Acciò che tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino, 95
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t'accenderà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond'io ardo 100
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Però ch'io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia, 105
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo, 110
Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 115
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte

raggi eterni. Da quella regione dell'atmosfera, che tuona più su, non dista tanto alcun occhio mortale qualunque più giù nel fondo del mare si abbandona (discende), quanto lì da Beatrice *distava* la mia vista: ma nulla mi faceva *tanta distanza,* poichè (chè) la sua effige non discendeva a me mista per *quel* mezzo. O Donna, in cui vige la mia speranza, e che soffristi per la mia salute lasciare le tue vestige in Inferno; di tante cose, quante io ho vedute, dal tuo potere e dalla tua bontà riconosco *e* la grazia e la virtù. Tu mi hai di servo tratto a libertà per tutte quelle vie, per tutti i modi, che di ciò fare avevano il potere (la potestate). Custodi in me la tua magnificenza, sì che l'anima mia, che hai fatta sana, a te piacente si disnodi dal corpo.

Così orai: e quella tanto distante (lontana) sorrise come pareva, e mi riguardò; poi si rivolse (tornò) all'eterna fontana.

E il santo Sene: A ciò che compia (assomi), disse, perfettamente il tuo cammino, a che mi mandò prego *di Beatrice* e amor santo *di nostra carità*, vola con gli occhi per questo giardino, chè veder lui ti accenderà più lo sguardo a montare per lo divino raggio. E la Regina del Cielo, ond'io tutto ardo d'amore, ne farà ogni grazia, però ch'io sono il suo fedele Bernardo.

Quale è colui, che viene forse di Croazia a vedere la nostra Veronica, il quale per l'antica fama di lei non si sazia *a rimirarla*, ma dice nel pensiero fin ch'*ella* si mostra *scoperta:* Signor mio Gesù Cristo, Dio verace, or fu la vostra sembianza sì fatta? Tale era io mirando la vivace carità di Colui, che in questo mondo contemplando gustò di quella pace. Figliuolo di grazia, cominciò egli, questo essere (stato) gaudioso (giocondo) non ti sarà noto, tenendo gli occhi solo (pur) quaggiù al fondo *del fiore;* ma guarda i cerchi *tutti* sino al più lontano (remoto), tanto che tu veggi sedere la Regina, cui queste regno è suddito e devoto.

Io levai gli occhi, e come da mattina la parte orientale dell'orizzonte soverchia *in luce* quel-

94. *Acciò che tu assommi perfettamente,* ec. «Per veritatis sane contemplationem homo et eruditur ad iustitiam et *consumatur ad gloriam*. Vides ergo quam recte gratia contemplationis in eo sacrario intelligitur, quod cæteris omnibus in Dei tabernaculo quadam sui dignitate praefertur.» Ricc. Ben. Mai. l. I, c. I. E per ciò che questo è il grado supremo della Contemplazione, che contempla Dio, il Poeta è giunto ove deve compiere tutti i suoi desideri.

102. *il tuo fedel Bernardo.* Fu egli divotissimo della Beatissima Vergine: e forse non vi è un altro che con tanto affetto abbia scritto di Maria.

104. *Viene a veder la Veronica nostra. Veronica* da *vera icon* imagine: è il Sudario, su cui è impressa l'imagine di Gesù Cristo: di questo nome il popolo fece una santa, la santa Veronica. Il Villani parlando del Giubileo del 1300: «E per consolazione dei Cristiani pellegrini, ogni venerdì e di solenni di festa, si mostrava in San Piero la Veronica del Sudario di Cristo.» Giov. Vill. l. VIII c. 36. E nelle Rivelazioni di S. Matilde: «Per risvegliare nei fedeli la pietà ad ossequio della venerabile Imagine di nostro Signor Gesù Cristo, nella Domenica *Omnis terra* (cioè nella seconda Dom. dopo l'Epifania) quando a Roma si solennizza la festa dell'esposizione di questa Immagine, le fu mostrato un tale volto.» Lib. I, c. 17.

110. *che in questo mondo contemplando,* ec. Vedi la nota 57. E lo dirà nel Canto seguente *quel Contemplante;* ciò che ne caratterizza l'uffizio di guida per cui si compie il supremo grado di contemplazione.

116. *la Regina cui questo regno è suddito e devoto*: e perciò essa è la *Donna gentil, che duro giudicio lassù frange,* Inf. 2, 96; e però è esaltata sopra tutti e festeggiata, come dirà.

Soverchia quella dove il Sol declina; 120
Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma, 125
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica orifiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
E a quel mezzo con le penne sparte 130
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi. 135
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti, 140
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe più ardenti.

la dove il Sole tramonta (declina); così, andando con gli occhi quasi di valle a monte, vidi nello stremo (estremità) *più alto* una parte vincere di lume tutta l'altra fronte. E come là (quivi), ove s'aspetta il temone che male guidò Fetonte, s'infiamma più, e si fa scemo il lume di qua e di là (quinci e quindi); così quella pacifica orifiamma s'avviva nel mezzo, e d'ogni parte la fiamma allentava per modo uguale (iguale). E a quel mezzo vidi più di mille Angeli festanti con le penne sparte, distinto ciascuno e di fulgore e di arte *di festeggiare*. Vidi quivi ai loro giuochi ed ai loro canti ridere una Bellezza, che era letizia negli occhi a tutti gli altri santi. E s'io avessi in dire tanta ricchezza (divizia), quanta ad immaginare, non ardirei tentare di esprimere lo minimo di sua delizia.

Bernardo, come vide li miei occhi fissi ed attenti nel caldo suo calore (in Maria), volse con tanto affetto a Lei li suoi, che fece (fe) più ardenti di rimirarla i miei.

124. *Il temo che mal guidò Fetonte*, ec. Vedi C. 17, n. 1-3.

127. *Così quella pacifica Orifiamma.* Era così detto il gonfalone di Francia, su cui era dipinta una fiamma di fuoco in campo d'oro, e credevasi che chi guerreggiasse sotto tale vessillo, non potesse essere in battaglia vinto. Secondo i *Reali di Francia* l'Angelo portò quel vessillo al figliuolo di Costantino il Grande, e secondo il Pecorone (Giorg. 9, n. 2) a Carlo Magno. Ma qui è *pacifica Orifiamma* la Regina del Cielo, che col suo amore trionfa.

130-135. *E a quel mezzo con le penne sparte*, ec. Ecco la visione reale di ciò che gli fu prima mostrato in figura, nella mirabile visione della Corte Celeste descritta nel Canto 23, ed in particolare questa ai versi 94-111, come si accennò ivi alla nota 94. Ma neppur qui la vede ancora bene, e la vedrà chiara e perfetta poscia: C. 32, v. 85-114; ed è secondo le regole teologiche: prima adombrato in figure; poi trovato per ragioni, quindi mostrato per grazia ed intuito.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Affetto al suo piacer quel contemplante,
Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi, 5
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Iudit, e colei 10

Refetto (affetto) quel contemplante al suo piacere (a Maria), libero assunse l'uffizio di maestro (dottore) e cominciò queste sante parole: La piaga, che Maria richiuse ed unse (lenì), quella, che da' suoi piedi è tanto bella, è colei (Eva) che la aperse e che la inasprì (punse). Di sotto da costei nell'ordine, che fanno i terzi seggi (sedi), siede Rachele con Beatrice, sì come tu vedi. Sara, Rebecca, Iudit e

1-3. *Affetto al suo piacer quel contemplante*, ec. Nel codice 2 della Laurenziana (Vedi l'Ottimo v. III, p. 717) leggesi: «Refetto al suo piacer, ec. Dice qui l'Autore, che *refetto* cioè satisfatto al suo piacere quel contemplante.... cioè, quando nella vista del contemplare di Nostra Donna fu refetto, assunse ec.»; e l'Editore soggiunge nella nota, che questa spiegazione *è forse la più conforme all'intendimento del Poeta*. E così pare a me pure. Al verso 141 del Canto precedente dice Dante: «Bernardo come vide gli occhi miei nel caldo suo calor (in Maria, ond'io ardo tutto d'amor v. 100) fissi ed attenti, gli suoi con tanto affetto volse a Lei, che ec.» E però qui riprendendo il tema, soggiunge: «quel contemplante, affetto al suo piacer, cioè refetto, ristorato col guardare in Maria, che è suo piacere, libero, senza essere da me pregato, assunse l'uffizio di maestro. E potrebbe intendersi pure per *affezionato*, ossia *tutto affetto* a Maria, *suo piacer*. Ma perchè Dante si servì di quel participio *affetto* che fa così aerea l'espressione, che il concetto suo, quando credi di averlo afferrato, ti sguizza, come di mano l'anguilla? Parmi perchè parlava di un Santo nella gloria di Dio; ciò che non gli permetteva di servirsi di certi termini a noi comuni, come *ristorato, rinvigorito, sazio* o che so io, che hanno molto dell'umano, e che si associano concetti di anteriore mancanza e difetto che in Paradiso non può esservi.

4-30. *La piaga*, ec.: è la piaga fatta al genere umano dalla disubbidienza di Eva. Fu lei che l'aperse, e fu Maria che mediante il Figlio la sanò. È concetto di S. Agostino: *Illa* (Eva) *percussit, ista* (Maria) *sanavit. Eva* dunque siede tosto di sotto a Maria, ed è la prima dalla parte dei Santi del Vecchio Testamento. Ne dirà che tutto l'Anfiteatro o la Rosa del Paradiso è partita dall'alto al basso per metà, e che l'una metà è per li Santi del Vecchio, e l'altra per li santi del Nuovo Testamento. Stanno essi sepa-

Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo disse *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io, ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia. 15
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro 20
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde il fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi 25
Di vôto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno; 30
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e il martiro
Sofferse, e poi l'inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Agostino, 35
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino;
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede 40
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni;
Che tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni. 45
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubii tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò 'l forte legame, 50
In che ti stringon li pensier sottili.

colei (Rut) che fu bisava al cantore, che per dolore del fallo disse *Miserere mei Deus*, tu puoi vedere così, di soglia in soglia giù digradare come io, che vo per la rosa giù, di foglia in foglia, a loro proprio nome *chiamando*. E così dal settimo grado in giù, come *dal primo* insino ad esso, succedono donne Ebree, separando (dirimendo) tutte le chiome (foglie) del fiore dall'alto al basso; perchè, secondo lo sguardo che fece (fe) la Fede in Cristo *o venturo o venuto*, queste *Ebree* sono il muro a che si partono le sacre scalee. Da questa parte, onde il fiore è completo (maturo) di tutte le sue foglie, sono assisi quelli che credettero in Cristo venturo: dall'altra parte, onde sono interrotti (intercisi) di *seggi* vuoti (di vôto) i semicircoli, si stanno quelli che ebbero gli occhi *della fede* (li visi) volti a Cristo venuto. E come di qua (quinci) lo scanno glorioso della Donna del Cielo, e gli altri scanni di sotto lui fanno cotanta separazione (cerna); così di contra *fa* quello del gran Giovanni, che sempre santo sofferse il deserto e il martirio, e poi l'Inferno (il Limbo) da (circa) due anni. E così sotto lui sortirono *per li loro meriti* di cernere (separare) Francesco, Benedetto, Agostino e gli altri di giro in giro sino quaggiù. Or mira l'alto provvedere di Dio (divino); chè l'uno e l'altro aspetto (sguardo) della fede empierà egualmente questo giardino *di suoi Beati*. E sappi, che dal grado in giù che fende (fiede) *orizzontalmente* a mezzo il tratto le due discrezioni dei Beati, si siede per nullo merito proprio, ma per l'altrui, con certe condizioni. Poichè tutti questi sono spiriti sciolti *dal corpo* (assolti) prima che avessero elezioni vere (libere). Ben te ne puoi accorgere per li volti e anche per le voci *loro* puerili, se tu gli guardi bene e se gli ascolti.

Ora tu dubbii, e dubitando taci (sili); ma io ti scioglierò (solverò) il forte legame, in che li sottili pensieri ti stringono.

rati come da un muro o meglio da una strada, per essere lì di sotto da Maria vuoto. Maria sta un po' più alto di tutti: e a sua sinistra sono i Santi del Vecchio, a destra quelli del Nuovo Testamento (v. 118-126). Di sotto da Maria, siede Eva; di sotto da Eva Rachele, moglie di Giacobbe, simbolo della Vita Contemplativa; e a lato a Rachele, dall'altra parte di quella strada, cioè a destra, nel terzo seggio sotto ai piedi di Maria, Beatrice, e però dalla parte dei Santi del Nuovo Testamento. Di sotto da Rachele vengono, sempre digradando, *Sara,* moglie di Abramo, *Rebecca* moglie d'Isacco, *Iudit* vedova, che recise la testa ad Oloferne e liberò Betulia, *Ruth,* moglie di Booz, bisava di David, autore del salmo *Miserere mei Deus*. E così, come qui, si succedono su tutti gli scagni seguenti fino all'ultimo donne ebree. — *intercisi di vôto,* interrotti da sedi vuote: dal latino *intercisus*. — *cotanta cerna,* cotanta separazione: dal latino *cernere,* sceverare, separare.

31-36. *Così di contra quel del gran Giovanni* Battista, di cui Cristo disse: *Nullus maior Johanne Baptista;* santificato nel seno della madre, decollato da Erode, e che attese nel Limbo la venuta di Cristo due anni. Egli è dell'altra parte dell'Anfiteatro di contra a Maria; e come Maria comincia la linea di separazione degli Ebrei da un lato, così dalla parte opposta comincia S. Giov. Battista la linea dei Santi, io direi, del Nuovo Testamento. Di sotto dal Battista degradando, si succedono S. Francesco, S. Benedetto, e S. Agostino. Questi è senza dubbio il dottore della chiesa, che scrisse pure la Regola per l'ordine dei Canonici Regolari, dai Papi ordinata a parecchi ordini religiosi. Pone qui il Poeta Santo Agostino come dottore della Chiesa, o come institutore dell'ordine? Riprenderà a descriverci l'Anfiteatro al v. 115.

38. *Che l'uno e l'altro aspetto,* ec. Il giardino celeste o Anfiteatro sarà ripieno quando vi saranno tanti Santi del Nuovo quanti vi sono quelli del Vecchio Testamento: eguale adunque sarà il loro numero.

40-48. *E sappi che dal grado in giù,* ec. Contando dal grado che taglia orizzontalmente per metà l'Anfiteatro fino al primo grado in giù, di ambedue le separazioni, i gradi tutti sono pei bambini, i quali si salvano non per proprio merito, ma per la fede dei genitori, *per certe condizioni* che dirà poscia v. 76-78.

49-51. *sili,* dal lat. *siles,* taci. — *in che ti stringon li pensier sottili.* Cioè: come sia che que' parvoli salvati senza proprio merito, sieno distinti per diversi gradi di gloria.

Dentro all'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi sì, che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente. 60
Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore e in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte in suo lieto cospetto
Creando, a suo piacer di grazia dota 65
Diversamente; e qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura Santa in que' Gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color de' capelli 70
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume. 75
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all'innocenti penne, 80
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma, poichè il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di CRISTO,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia che a CRISTO 85
Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quella altezza, 90
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

Dentro all'ampiezza di questo regno (reame) non puote aver luogo (sito) evento (punto) casuale, se non come tristizia o sete o fame, *che non vi penetrano di certo;* poichè, quantunque vedi, è stabilito per legge eterna sì, che ci si risponde giustamente dall'anello al *dito, essendo la gloria ragguagliata perfettamente al merito.* E però questa gente *di bambini* festinata (affrettatasi) a vera vita, non è senza causa (*sine causa*) qui tra sè (intra sè) più e meno eccellente.

Lo Rege, per cui questo regno riposa (pausa) in tanto amore e in tanto diletto, che nulla volontà è osa (ausa) di più *bramare*, creando in suo lieto cospetto (pieno di letizia) le menti tutte, *le* dota di grazia, *ciascuna* diversamente, a suo piacere: e qui *ti* basti *a sapere* l'effetto (il fatto: nè voler saperne il *perchè*). E ciò vi si nota espresso e chiaro nella Santa Scrittura in quei Gemelli (Esau e Iacobe), che ebbero commossa *loro* ira nella madre *prima di nascere.* Però conviene che l'altissimo lume di gloria s'incappelli degnamente di tale grazia, secondo il colore dei cappelli (secondo il merito). Dunque senza merito (mercede) di loro costumi (opere) sono locati per gradi differenti, differendo solo nel primiero acume *ricevuto nella loro creazione*. Nei secoli recenti *alla creazione* per avere la salute *eterna* bastava certo (sì) con l'innocenza avere solamente la fede dei parenti. Poi che furono compiute le prime etadi, convenne ai maschi per *mezzo* del circoncidere (per circoncidere) acquistar virtute alle penne innocenti per volar qua suso. Ma poi che venne il tempo della Grazia, tale innocenza, senza battesimo perfetto di Cristo, si ritenne laggiù *nel Limbo*.

Riguarda omai nella faccia che si assomiglia più a Cristo, poichè (chè) la Sua chiarezza sola ti può disporre a vedere Cristo *suo Figlio*.

Io vidi piovere sopra Lei tanta letizia, portata nelle sante menti (angeliche) create a trasvolare per quella altezza, che quanto mai (quantunque) io aveva davanti veduto, non mi sorprese di tanta ammirazione, nè mi mostrò tanto sembiante (similitudine) di Dio. E quell'a-

58. *dall'anello al dito:* proverbio, che qui vale: che la gloria è giustamente contemperata al merito, come l'anello ben fatto al dito.

61-63. *pausa* per posa: *ausa* per osa.

68-72. *in que' Gemelli: Esaù* e *Giacobe* che essendo ancora nel ventre materno furono mossi all'ira. *Sed collidebantur in utero eius parvuli.* Gen. 25, v. 22. Questo esempio è portato qui quale prova che Iddio a suo piacere dà a chi vuole, e quanta grazia vuole agli uomini. E poichè Esaù nacque con capelli rossi, dice il Poeta che l'*altissimo lume*, cioè il lume altissimo di gloria, che hanno i Beati, *conviene che degnamente* cioè conformemente s'*incappelli,* s'incoroni, *secondo il color dei capelli* che ha la grazia da Dio loro gratuitamente data (*di cotal grazia*): i capelli rossi di Esaù ebbero minor grazia; quelli di Isacco, che non furono rossi, maggiore, essendo, benchè secondo genito, passati in lui tutti i diritti della primogenitura, promessi alla discendenza d'Abramo.

76. *ne' secoli recenti,* cioè ne' secoli primi, più vicini alla creazione, e però non nel senso di *recenti a noi*, ma recenti, prossimi alla creazione dell'uomo.

84. *Tale innocenza,* qual è quella dei bambini non battezzati, *laggiù* nel Limbo *si ritenne.*

88-114. *Io vidi sopra,* ec. Ecco qui compiersi la visione del Vero, che gli fu adombrato nelle visioni al C. 23, v. 94, e s., e mostrato al 31, v. 130-135. — *che portò la palma* ec. l'Angelo Gabriele, che portò l'annunzio dell'Incarnazione del Verbo, e che viene spesse volte dipinto con una palma in mano, segno della vittoria che veniva annunziata all'umanità, e che avrebbe riportata Cristo. — *e sì volem che sia,* perchè Iddio così vuole, e noi vogliamo solo quello che vuole Iddio. S. Bernardo, nel lib. de Consid. c. 4 disse che Gabriele fu mandato a Maria *ob causam qua maior esse non potuit.*

E quell'amor che primo lì discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena*, 95
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì che ogni vista sen fe più serena.
O santo Padre, che per me comporte 100
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quell'Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco? 105
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma, 110
Tutta è in lui, e sì volem che sia;
Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io 115
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici. 120
Colui che da sinistra le s'aggiusta,
È il Padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di Santa Chiesa, a cui CRISTO le chiavi 125
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella Sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' clavi,
Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa 130
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna. 135
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè il tempo fugge che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore 140

more *angelico*, che primo discese lì cantando *Ave Maria, gratia plena,* distese dinanzi a Lei le sue ali. La beata Corte da tutte parti rispose al divino canto (divina cantilena) sì, che ogni vista (faccia) se ne fece più serena. O santo Padre, che comporti per me l'essere quaggiù, lasciando il dolce scanno (loco), nel quale tu siedi per eterna sorte, qual è quell'Angelo, che con tanta festa (giuoco) guarda negli occhi la nostra Regina, innamorato sì che pare di fuoco? Così ricorsi ancora alla dottrina di Colui che, *fisso in Maria*, di Lei abbelliva, come si abbella del Sole la stella del mattino (mattutina). Ed egli a me: Baldezza e leggiadria, quanta puote essere in Angelo ed in anima *beata*, tutta è in lui; e vogliamo (volemo) tutti che sia così; perchè egli è quegli che portò giuso la palma a Maria, quando il figliuol di Dio si volle (volse) caricare della nostra carne (salma).

Ma vieni omai cogli occhi così come io andrò parlando, e nota i grandi patricî di questo imperio giustissimo e pio.

Quei duo, che seggono lassù più felici, per essere propinquissimi ad Augusta, sono quasi due radici di questa rosa. Colui che Le si appressa (aggiusta) da sinistra, è il padre, per lo cui ardito gustare (gusto) l'umana specie gusta tanto amaro. Dal *lato* destro, vedi quel padre vetusto di Santa Chiesa, a cui Cristo raccomandò le chiavi di questo venusto fiore. E lunghesso siede quei (S. Giov. Evang.), che vide, pria che morisse, tutti i tempi difficili (gravi) della bella Sposa che Cristo si acquistò con la lancia e con li chiodi; e lungo l'altro (Adamo), posa quel Duca, sotto cui visse di manna la gente ingrata, mobile e ritrosa. Di contro a Pietro vedi sedere Anna, tanto contenta di mirare sua figlia, che per cantare (cantando) *Osanna* non muove occhio *da Lei*. E contro al maggior padre dell'umana famiglia siede Lucia, che mosse la tua Donna *in tuo aiuto,* quando chinavi le ciglia a ruinare *nella selva*.

Ma perciò che fugge il tempo, che ti assonna (ti tiene in visione estatica), qui faremo punto,

118-138. *Quei duo,* ec. uno alla sinistra l'altro alla destra di Maria, sono Adamo e S. Pietro; di sotto dai loro piedi vengono i Santi dei due patti. — *E quei che vide tutti i tempi gravi*, ec., è S. Giovanni Evangelista, di cui al C. 29. n. 143 del Purgatorio; *che vide tutti i tempi gravi della bella sposa,* cioè della Chiesa di Cristo. Ordinariamente i Commentatori quel *vide* interpretano per *previde nell'Apocalisse* le persecuzioni della Chiesa. Non mi par punto necessaria tale interpretazione. S. Giovanni morì assai vechio, e morì nel cento e trentauno della nascita di Cristo, sotto Traiano; e però egli vide e fu testimonio delle persecuzioni sofferte dalla Chiesa, ed egli stesso fu messo nell'oglio bollente e poscia relegato in Patmos.

A lato di Adamo siede Mosè, sotto cui vissero di manna gli Ebrei. — *Di contro a Pietro,* dalla parte opposta, siede *S. Anna,* madre di Maria SS. S. Anna è adunque la prima delle Ebree; e S. Lucia è la prima da quella parte dei Santi del Nuovo Testamento. Tutto è simmetrico qui. Come da una parte comincia Adamo, così dell'altra comincia Anna il primo gradino degli Ebrei; quello dei Cristiani comincia San Pietro da una parte, e dall'altra lo comincia santa Lucia.

139. *che t'assonna:* che ti tiene in sogno, in visione. Gli antichi chiamavano visioni anche i sogni. « *Veraciter* anima pacem tunc invenit, quando supra semetipsam ducta humanae possibilitatis molestias omnino non sentit. In hac pace obdormit, quando ad summam tranquillitatem consopita, quidquid sobria cogitare consueverat, ei in oblivionem venit. Qui enim dormit, quae circa ipsum sunt, immo et semetipsum omnino non novit. Recte ergo per soporem mentis alienatio exprimitur: per quam ab assuetis assentatur, et quasi per somnum occupata, a rebus humanis, divinarum rerum contemplatione peregrinatur.» Ric. Ben. Mai. l. IV, c. 22.

Che, com' egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui penetri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse tu t' arretri, 145
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
Orando grazia convien che s' impetri;
Grazia da quella che puote aiutarti:
E tu mi segui con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti. 150
E cominciò questa santa orazione.

come buon sartore, che fa la gonna, com'egli ha del panno. E drizzeremo al Primo Amore gli occhi sì che, guardando verso Lui, tu penetri quanto *a creatura* è possibile, per lo Suo fulgore.

Però (veramente), affinchè tu forse non (*ne forte* lat.) ti arresti, movendo l'ale tue *per te* stesso, credendo di inoltrarti (oltrarti), conviene che orando da me s' impetri grazia; grazia da Quella che ti può aiutare: e tu mi segui con l'affetto (affezione) sì che tu non parti lo cuore dal mio dire (dicere). E cominciò questa santa orazione.

145. *Veramente* sta qui, come il *verum* dei latini, per *ma*. Vedi Purg. 6, 43; Par. I, 10 ec. — *Orando grazia convien che s'impetri.* «Qui in scripturis sanctis, ablato velamine, revelata facie gloriam Dei poterit contemplari, de ingressu portarum Hierusalem glorietur. At si pinguedinem intimae dilectionis et tuae adipem affectionis in cordis ara caelestis desiderii flamma succenderit, et ascenderit fumus aromatum de flagrantia orationis, sicque oculus mentis in ipsa Caeli secreta radium porrexit, et cordis quoque palato illius divinae dilectionis felix tactus sapuerit, cum holocausto gratissima templum Hierusalem frequentasti. » S. Bernardo Hom. Dom. infra Oct. Epiph.

148. *Grazia da quella che puote aiutarti.* Riccardo da San Vittore scrive: «Non solo viene dato per Maria il lume della grazia, ma all'anime nel Paradiso la visione di Dio. » Expos. in Cant. Cant. c. 39, v. 2.

CANTO TRENTESIMOTERZO

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio;
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore 5
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridiana face 10
Di caritade, e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali. 15
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna 20
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,

Vergine madre, figlia del tuo Figlio, umile ed alta più che creatura, termine fisso dell'eterno consiglio, Tu sei Colei che nobilitasti sì l'umana natura, che il suo Fattore non disdegnò di farsi *in Te* fattura sua (della natura). Nel ventre Tuo si raccese *tra Dio e l'uomo* l'Amore, per lo cui caldo è germinato così questo fiore nel *giardino* della pace eterna. Qui Tu sei a noi face (Sole) meridiana di caritate, e giù intra i mortali sei fontana vivace di speranza. Donna, sei tanto grande e vali tanto, che quale vuole grazia, e a Te non ricorre, il suo desiderio (desianza) vuol volare senza aver ali. La Tua benignità, non solo soccorre a chi dimanda, ma molte fiate liberamente precorre al dimandare. In Te misericordia, in Te pietà, in Te magnificenza, in Te si aduna quanto mai (quantunque) è di bontate in creatura. Ora questi, che dall'infima lacuna dell'Universo ha sin qui veduto le vite degli spiriti (spiritali) ad

1-3. *Vergine Madre*, ec. Questa sublime preghiera è contesta tutta di concetti espressi da San Bernardo nel libro *Flores*, cap. 135, e nella Lode a Maria p. 209. — *Termine fisso d'eterno consiglio:* L' Incarnazione del Verbo era nel Consiglio Eterno, e però Maria, in cui dovea incarnarsi. Vedi Conv. IV, 5.

4. *l'umana natura nobilitasti*, ec. Colle virtù sue Maria nobilitò l' umana natura da renderla degna che il Verbo l'assumesse. « Unam est in quo nec primam similem visa est, nec habere sequentem, gaudium matris habens cum virginitatis honore. » Flores S. Ber. 10.

7. *Nel ventre tuo si raccese l'Amore* tra Dio e gli uomini. « Haec est enim quae totius mundi reparationem obtinuit, salutem omnium impetravit. Per Te, o Genitrix beata, Caelum repletum, infernus evacuatus est, instauratae ruinae Caelestis Hierusalem, expectantibus miseris vita data est. » Ivi.

10. *Qui se' a noi*, ec. « Nec solum per eam (Mariam) lux gratiae in terris; sed etiam visio Dei animabus data est in Caelis. » Ric. S. V. in Cant. Cant. 39, v. 2. « Maria illuminatrix, sive stella maris, genuit enim lumen mundi. » S. Isid. Orig. l. 7, c. 10.

13-18. *Donna, se' tanto grande*, ec. « Sic potentissima et piissima charitas et affectu compatiendi et subveniendi abundat effectu, aeque locuples in utroque: Ad hunc igitur fontem sitibunda properat anima nostra. » Flores. Ivi.

Supplica a te per grazia di virtute, 25
  Tanto che possa con gli occhi levarsi
  Più alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
  Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
  Ti porgo, e prego che non sieno scarsi, 30
Perchè tu ogni nube gli disleghi
  Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
  Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
  Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani, 35
  Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
  Vedi Beatrice con quanti beati
  Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati, 40
  Fissi nell'orator, ne dimostraro
  Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all'eterno lume si drizzaro,
  Nel qual non si de' creder che s'invii
  Per creatura l'occhio tanto chiaro. 45
Ed io ch'al fine di tutti i disii
  M'appropinquava, sì com'io doveva,
  L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava, e sorrideva,
  Perch'io guardassi in suso; ma io era 50
  Già per me stesso tal qual ei voleva.
Chè la mia vista, venendo sincera,
  E più e più entrava per lo raggio
  Dell'alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
  Che il parlar nostro, ch'a tal vista cede,
  E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che sonniando vede,
  E dopo il sogno la passione impressa
  Rimane, e l'altro alla mente non riede; 60
Cotal son io, che quasi tutta cessa
  Mia visione, ed ancor mi distilla
  Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al Sol si disigilla,
  Così al vento nelle foglie levi 65
  Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O Somma Luce, che tanto ti lievi
  Da' concetti mortali, alla mia mente

una ad una, supplica a Te di avere per grazia tanto di virtute, che possa con gli occhi levarsi più alto verso l'ultima Salute. Ed io, che non arsi mai per mio vedere più, ch'io fo per lo suo, Ti porgo tutti i miei prieghi; e prego che non sieno scarsi, affinchè (perchè) Tu coi tuoi prieghi gli dissipi (dislaghi) ogni nube di sua mortalità, sì che gli si dispieghi (manifesti) il Sommo Piacere. Ancora Ti prego, o Regina, che puoi ciò che Tu vuoi, che Tu conservi sani li suoi affetti dopo tanta visione (tanto vedere). La Tua guardia vinca *in lui* li umani movimenti. Vedi Beatrice con quanti Beati chiudono le *loro* mani *inverso* a Te (ti), *pregando* per li miei prieghi.

Gli occhi *di Maria* da Dio diletti e venerati, fissi nell'Oratore, ne dimostrarono quanto i devoti prieghi Le sono graditi (grati). Indi si dirizzarono all'Eterno Lume, nel quale non si deve credere che per alcun'altra creatura s'invii l'occhio tanto chiaro.

Ed io, che m'appropinquava al fine di tutti i desiderî (a Dio), consumai (finii) in me, sì come io dovea, l'ardore del desiderio, *sollevandolo tutto a Dio*. Bernardo mi accennava e sorrideva, perch'io guardassi in suso; ma io era già per me stesso tale, quale ei mi voleva; poichè la mia vista, divenendo (venendo) sincera, e più e più entrava per lo raggio dell'Alta Luce, che da sè è vera *e perfetta*. Da quinci innanzi il mio vedere fu maggiore (maggio), che il parlar nostro, che cede (vien meno) a tale vista, come (e) cede la memoria a tanto eccesso (oltraggio, *poichè va oltre all'umano modo*).

Quale è colui, che sognando vede, e dopo il sogno gli rimane la passione (l'affanno o il piacere) impressa *dal sogno*, e quello che sognò (l'altro) alla mente non ritorna (riede), cotale son io; poichè la mia visione quasi tutta cessa *dalla memoria*, e mi distilla ancora nel cuore lo dolce, che da essa mi nacque. Così la neve al Sole si sfigura (disigilla), così si perdeva nelle foglie lievi al vento la sentenzia di Sibilla.

O Somma Luce, che tanto ti levi (lievi) da

31-33. *Perchè tu ogni nube gli disleghi*, ec. « Tollatur haec crassa nebula ab oculis nostris, ut revelata facie gloriam Domini speculantes in immensum illud pelagus Divini Luminis absorbeamur. » S. Ber. Deprec. ad B. V. Mar. ivi.

46-54. *Ed io ch'al fine*, ec. Dante è già uomo ristabilito nella perfezione, sì che egli sa da sè, prima che il suo maestro gli suggerisca, ciò che si conviene. Il suo vedere, per divina grazia, sempre più s'avvalorava a penetrare nel Divino Lume, e l'animo suo si nobilitava.

57. *E cede la memoria a tanto oltraggio*, cioè, la memoria vien meno, nè può ritenere quello che vede nell'innoltrarsi tanto della sua vista nel Divino raggio. — *oltraggio* è qui vocabolo formato da *oltra* e sta per *innoltrarsi*. « Sed illa quae et supra rationem et praeter rationem esse videntur, quando per revelationem et quasi in extasi discuntur. quia eorum rationem postmodum, ad nos reversi, nulla humana aestimatione comprehendere vel assignare sufficimus, cognitam visionem quasi extrinsecus relinquimus, cuius tantummodo velut memoriam quandam retinemus. » Ric. Ben. Mal. l. IV, 12. E al c. 23. « Et quamvis inde aliquid in memoriam teneamus, et quasi per medium velum et velut in medio nebulae videamus, nec modum quidem videndi, nec qualitatem visionis comprehendere, vel recordari sufficimus. Et mirum in modum reminiscentes non reminiscimur, et non reminiscentes reminiscimus, dum videntes non pervidemus et aspicientes non perspicimus, et intendentes non penetramus. »

65. *nelle foglie lievi si perdea la sentenza* o risposta, che la Sibilla dava a quelli che la consultavano, scrivendola su foglie d'alberi. Quelle erano dal vento, che l'aprirsi della porta causava, disordinate, nè si poteva più raccapezzarla. « Foliis tantum ne carmina manda, Ne turbata volent rapidis ludibria ventis. » Così Enea pregava. Aen. 6, v. 74.

Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente, 70
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria. 75
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch'io fui più ardito
Per questo a sostener, tanto ch'io giunsi 80
L'aspetto mio col Valore infinito.
O abondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna,
Tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna, 85
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume. 90
La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla impresa, 95
Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa, 100
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè il ben, ch'è del volere obietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò che è lì perfetto. 105

concetti mortali, ripresta alla mia mente un poco di quello che apparivi (parevi); e fa tanto possente la lingua mia, che una favilla sola della tua gloria, possa *ella* lasciare alla gente futura; poichè per tornare alquanto *di lei* alla mia memoria e per sonare un poco in questi versi, più si concepirà di Tua vittoria.

Io credo per l'acutezza (acume) ch'io sostenni (soffersi) del vivo raggio, io sarei smarrito, se gli occhi miei si fossero da lui volti indietro (aversi). E mi ricorda, ch'io per questo fui più ardito a sostenere *quel raggio*, tanto ch'io congiunsi la mia vista (mio aspetto) coll'Essere (valore) Infinito.

O abbondante grazia, ond'io presunsi ficcare tanto lo viso per la Luce eterna, che io in Essa consunsi la veduta (vista)!

Nel Suo profondo vidi che s'intrea (s'interna; si fa trino) in un volume, legato con amore, *tutto* ciò che per l'Universo si svolge (squaderna): sustanzia ed accidente e il loro costume (modo di operare) tutti conflati insieme per tal modo, che ciò ch'io dico è un semplice barlume (lume). Credo ch'io vidi la forma universale (il prototipo) di questo *triplice* nodo, per ciò che, dicendo questo, mi sento che io godo più largamente (largo). Un punto solo *di tempo dopo la visione*, m'è maggiore assopimento (letargo) *alla memoria,* che non *sono* i venticinque secoli *già scorsi* all'impresa, che fece Nettuno ammirare (guardar con istupore) l'ombra della *nave* Argo. Così la mente mia, tutta sospesa, mirava fissa, immobile ed attenta, e sempre facevasi accesa nel mirare. A quella Luce cotale si diviene, che è impossibile che mai si consenta volgersi da Lei per altro aspetto; per ciò che il bene, ch'è obietto della volontà (volere), tutto in lei si accoglie, e fuori di quella *Luce* è difettivo ciò, che lì *in quella* è perfetto.

75. *Più si concepirà di tua vittoria:* si concepirà meglio dal lettore quanta sia la *forza* e la virtù del suo lume vittorioso di tutte le imaginabili difficoltà.

80. *tanto ch'io giunsi l'aspetto,* ec. « Sed ille quasi de tabernaculo in advenientis Domini occursum egreditur; egressus autem quasi facie ad faciem intuetur, qui per mentis excessum extra semetipsum ductus, summae sapientiae lumen sine aliquo involucro, figurarumque adumbratione, denique non per speculum et in aenigmate, sed in simplici, ut sic dicam, veritate contemplatur. » Ric. Ben. Mai. IV, 11.

85-90. *Nel suo profondo*, ec. Nella Mente di Dio, quando creò l'Universo, convien ammettere che vi fosse l'idea di quanto voleva Iddio creare: sia poi che questa fosse secondo il sistema di Platone o altrimenti, qui non importa. Vedi C. 13, n. 52. Anche S. Agostino dice: « Ideae sunt rationes stabiles rerum in mente Divina existentes »: e tale detto viene accettato da S. Tom. nella Qu. 84. a. 5. P. I. In ogni cosa poi vi si distingue la *sustanza*, l'*accidente,* come il colore, l'odore e simili; il *costume,* cioè le virtù e proprietà delle cose: e questa triade era legata con *amore*, direbbero i fisici colla coesione, così da farne un solo insieme. E Dante nel Convito ripete il detto di Boezio, altrove già riportato, in cui tale sentenza si contiene: « Tutte le cose produci dal supremo esemplo, tu bellissimo, bello mondo nella mente portante. » Con. III, 2. E Dante al Canto 13 disse: « Ciò che non muore e ciò che può morire Non è se non splendor di quella idea Che partorisce, amando, il nostro Sire. » v. 52 e s.

91-93. *La forma universal.... credo ch'io vidi perchè*, ec. « Quare audivimus, si non intelligimus?..... Ego pro mea parte respondeo: Si non praesumo de dilectione, non discedo ab admiratione. Forsitan ipsa admiratione evigilabo ad cognitionem; et si minus excito ad cognitionem, incitabor ad dilectionem. Et erit interim dilectio ipsa refectio, donec ex ea oriatur contemplatio per quam fiat illuminatio. » Hug. S. V. In Exp. Cael. Hier. C. 6. E nell'Epist. ad Haeb. « Sicut multa de Deo intelligimus, quae loqui non valemus; ita multa loquimur, quae intelligere non possumus. »

94-96. *Un punto solo*, ec.— *letargo* è assopimento, e quindi oblio, dimenticanza. Quando la nave degli Argonauti, detta *Argo*, venne nel mare Egeo, Nettuno la riguardò con istupore, poichè fu la prima che osasse spingersi in alto mare.

Il senso della terzina è: « Io vidi tanto in Dio, che di quanto vidi, dimentico in un solo momento più che in venticinque secoli. già trascorsi, non siasi dimenticato di ciò che avvenne nell'impresa degli Argonauti. » La spedizione degli Argonauti fu, secondo alcuni nel 1250, secondo al-

Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava, 110
Chè tal è sempre quale era davante;
Ma, per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza 115
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza;
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri. 120
O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta 125
E intendente, te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè, del suo colore stesso, 130
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geométra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond'egli indige; 135
Tale era io a quella vista nuova:
Veder volea, come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa 140
Da un fulgore, in che sua voglia venne.

Omai la mia favella, pure a quel poco ch'io ricordo, sarà più corta, che quella d'un fantolino, che bagni ancora la lingua alle mammelle.

Non perchè fosse nel vivo Lume, ch'io mirava, più che un semplice sembiante, poichè (chè) esso è sempre tale quale era davanti; ma per la vista che, guardando io, in me si avvalorava, una sola parvenza (apparizione), mutandomi io si tramutava (si travagliava).

Nella profonda e chiara sussistenza dell'Alto Lume mi apparve (parvemi) tre giri di tre colori e di un solo insieme (contenenza); e l'uno dall'altro, come Iride da Iride, pareva reflesso, e il terzo pareva fuoco, che si spiri egualmente dall'uno e dall'altro (quinci e quindi).

O quanto è corto il dire, e come fioco al mio concetto! e questo *in paragone* a quello, che io vidi, è tanto, che non basta a dire ch'è poco!

O Luce Eterna, che sola in Te stai (sidi), sola T'intendi (Padre), e da Te intelletta (intesa) ed intendente (Figlio), Te ami ed *a Te* arridi (Spirito Santo), *compiacendoti in Te stessa!* Quella circulazione, che pareva sì concetta in Te (il Figlio), come lume reflesso, guardata intorno (circonspetta) alquanto dalli miei occhi, mi parve dentro da sè pinta della nostra effige (umana), rimanendo del colore suo stesso (divino); per lo che (perchè) lo mio sguardo (viso) era tutto messo in Lei. Quale è il geometra, che tutto si affissa (affige) per misurare *esattamente in quadrati* lo cerchio, e pensando non ritrova quel principio, onde egli abbisogna (indige); tale era io a quella nuova vista. Io voleva vedere, come l'imagine *umana* si convenne al cerchio *divino*, e come *essa nella divinità* aveva suo loco (vi s'indova). Ma le proprie forze (penne) non erano da ciò; se non che (però) la mia mente fu percossa da un fulgore, in che venne *sodisfatta* la sua voglia.

tri nel 1263 av. Cr. Se a queste epoche aggiungiamo l'anno della visione 1300, la prima ne dà 2550, la seconda 2563 anni: l'una e l'altra venticinque secoli.

114. *si travagliava.* Questo tratto equivale a quello, ove Dante dice che, guardando negli occhi di Beatrice, vi vedea tramutarsi l'Animal binato che in essi occhi si specchiava: « Vedea la cosa in sè star queta E nell'idolo suo si *trasmutava.* » Pg. 31, 126. Onde *si travagliava* vale *si trasmutava.* Il Lami lo deriva da *transvallava*, andava oltre il vallo. Ma il verbo travagliare ha in sè l'idea del movimento; e cosa in movimento muta d'aspetto a chi la guarda. E il travagliare ha più ancora del movimento: un movimento operato dal mutamento che la cosa subisce.

115-120. *Nella profonda e chiara*, ec. Che il veder tanto sia per grazia, lo dice S. Gregorio (2 Dial. 35). « L'uomo di Dio, S. Benedetto, che vedeva nella torre il globo di fuoco e gli Angeli ritornare al Cielo, non poteva ciò vedere, se non per lume divino. » Sum. S. Th. S. 5. q. 180. a. 5. E Ric.: « Quoniam igitur omnes Divinae Personae invicem se et immediate conspiciunt, radium summae Lucis in alterutrum effundunt aut excipiunt: et quia immediate vident, immediate adhaerent. » De Tr. V, 9. Vedi C. 13, 55: *Chè quella viva luce*, ec.

124-126. *O Luce eterna che sola in te sidi*, ec. *Sidi* dal lat. *sido*, e però, che posi, siedi. *Deus lux est.... et ipse est in luce.* S. Giov. Ep. I, 5.

137. *Veder volea,* ec. Vedi la nota Pd. 7, 97-120.

140. *Se non che la mia mente,* ec. Questa grazia è la somma che Iddio dà ai contemplatori dei suoi misteri. « Debemus itaque inter haec tria spectaculorum genera libenter discurrere et per Summae Trinitatis et Unitatis speculum et imaginem ad eiusdem Trinitatis et Unitatis gloriam speculandam profundius penetrare. Si illud quod de rationalis creaturae dignitate, si et illud quod de Creatoris dignatione, vel claritate agnovimus, libenter retractamus frequenter in considerationem et admirationem adducimus, *merebimur et illa circa eadem spectaculorum genera ex divina revelatione agnoscere, quae antea nullatenus potuimus intelligere.* » Ne spiega quindi in quale senso sia da prendere quel *ex divina revelatione:* e dice: « Si igitur illa, quae de Personarum Trinitate et substantiae Unitate in Deo credimus, *per mentis excessum videre,* et pura perspicuaque intelligentia capere nequimus; nihilominus tamen ea, quae Catholica traditione accepimus, fide tenemus, prout nobis possibile est in frequentem considerationem adducamus, ut ex eiusmodi studio divinarum revelationum copiam promereri possumus. » Ben. Mai. IV, 21.

All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle. 145

All'alta fantasia mancò qui la possa; ma già il mio desiderio e la mia volontà (velle), sì come ruota che è mossa egualmente, volgeva l'Amore che muove il Sole e l'altre stelle.

143-145. *Ma già volgeva il mio disiro e il velle,* ec. « Inter omnia Dei dona, quae ad salutem hominis spectare videntur, primum et principale donum bona voluntas esse cognoscitur, per quam in nobis divinae similitudinis imago reparatur. » Ric. Ben. Mai., c. 65. E tale grazia ebbe il Poeta; onde, dopo avere veduto il più alto mistero, « *sì come ruota che igualmente è mossa,* Iddio *volgeva il suo desiro e il suo velle* del tutto conforme al volere di Dio. Questa imagine delle due rote *egualmente mosse* ad indicare la conformità dell'umana volontà a quella di Dio, l'abbiamo anche in una Rivelazione di B. Metilde, riportata già negli Studi P. II, c. 8, p. 347.

E qui finisce il Poema per ciò che: « Supra Deum nihil est, sed nec esse nec cogitari potest. Non est quod scientia altius ascendat vel altius ascendere valeat. Plenitudo itaque scientiae Deum cognoscere, plenitudo autem huius scientiae, plenitudo est gloriae, consumatio gratiae, perpetuitas vitae. » Ben. Mai. IV, 5. E per questa grazia il Poeta o il Protagonista ha raggiunto la sua riabilitazione intellettuale e morale, e il Poema finisce.

INDICE ALFABETICO
DELLE COSE NOTEVOLI
CONTENUTE
IN QUESTO VOLUME

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

Q

R

S

T

U

V

Z

ERRATA-CORRIGE

DI UNA PARTE DEGLI ERRORI OCCORSI NEL VOLUME

Pag.	Col. — ERRATA	CORRIGE
95.	1. l. 11. a posto	ha posto
»	» l. 18. battresmo	battesmo
»	» l. 39. 1330	1320
102.	2. l. 24. 1322	1324
143.	1. l. 27. valle	vale
151.	1. l. 35. uscio	uscio
231.	1. ll. 34 e 41. Rebecca	Rachele
»	2. l. 3. Rebecca	Rachele
361.	2. l. 3. universtale	universale
»	» l. 11. Prenilunio	Plenilunio
383.	Capo VI	Capo XI
483.	1. l. 29. Rebecca	Rachele
485.	1. l. 36 È che	Ella è che
488.	2. l. 16. Nel lungo	Nel luogo
489.	1. l. 25. che lo	che li
499.	Nel Castello l. 1. Enea	Ettore, Enea
	l. 3. Socrate	Aristotile, Socrate
501.	C. 10. Casello 13. Farinata	Epicuro, 14. Farinata
	C. 12. Casello 12. Pirro	Attila 134. Pirro
517.	Nel casello CIELO si aggiunga:	14 Aprile, giorno 7.
522.	nel 3. casello. e allo Appetito	e Appetito
545.	1. Com. l. 9. da fatti	de' fatti
»	» C. l. 14. fa riflessione	fa la riflessione
»	» C. l. 1. *fotunae*	*fortunae*
»	» C. l. 2. *felicem* de	*felicem.* De
551.	2. C. in fine (pr. fisse)	(pr. Pfütze)
552.	2. l. 30. secondo	secando
555.	1. C. l. 3. completata	tolta, ponendovi
»	2. C. l. 14. imagine	imagine
559.	2. l. 15. a mo (mi, guardò	a me (mi) guardò
»	» l. 27. grido	gridò
560.	2. C. l. in fine. dava questo	dava guasto
567.	2. C. l. 3. delle	dalle
569.	1. n. 58. l. 1. Pier delle vigne	Pier delle Vigne
573.	1. C. l. 9. a piedi	coi piedi
575.	2. C. l. 5. abbruccio	abbrucio
576.	2. l. 3. Cirro	Ciro
577.	2. C. l. 6. equivalga	equivale
581.	2. C. l. 14. ll	li
583.	2. C. l. 12. attribuisca	attribuisce
591.	1. n. 27. l. ult. generali	generale
»	2. n. 53. l. 12. papato	papa
»	» l. 13. papa	papato
592.	1. C. l. 1. ai papato	al papato
593.	1. C. l. 4. quelii	quelli
596.	1. C. l. 1. *Quel che della*	*Quel, che dalla*
599.	2. C. l. 34. sia morto	è morto
»	» l. 38. aria, biancheria	aria biancheria
609.	2. C. l. 3. labia	labbia
»	» l. 8. recessa	recessu

Pag.	Col. — ERRATA	CORRIGE
610.	2. C. l. 1. Agvello	Agnello
613.	2. C. l. 1. e l'abbandonò	ed abbandonò
616.	2. C. l. 1. Ordelaffi	Ordilaffi
617.	1. C. l. 22. quell'a	qu' elle a
624.	2. C. l. 6. usanza, *e tranne la brigata* — Allude	usanza. — *E tranne la brigata.* Allude
625.	2. C. l. 6. morto sotto	morto intestato sotto
630.	1. C. l. 19. ragguaglino	ragguagliano
636.	1. C. l. 3. Chi non intende	Chi così intende
645.	1. n. 9. l. 9 Pharnati	Pharnuti
646.	1. n. 22. l. 14. *fortezza.*	*fortezza?*
»	2. n. 31. l. 8. *secretasque*	*secretosque*
647.	1. C. l. 14. iradiato	irradiato
658.	1. C. l. ult. Mar. Ant.	Mur. Ann.
667.	2. C. l. 6. fatta sella	fatta fella
672.	1. C. l. 30. contrassero	scontrassero
»	2. l. 18 merito	marito
681.	1. C. l. 37. lontano	lontane
683.	2. C. l. 26. attraversale	attraversare
684.	1. C. l. 2. battesimo	il battesimo
»	2. C. l. 15. a non farlo	a ben farlo
686.	2. C. l. 7. ad nisu discendo	adnisu discenda
695.	2. C. l. 3. succeda	succede
»	« l. 4. reliquiis	reliquis
698.	2. C. l. 10. posto	porto
»	« l. 13. e ancora più che	e ancora più, chè
703.	2. C. l. 14. bonitatis, quam	bonitas, quam
713.	1. C. l. 6. *fuoco ver*	*fuoco in ver*
721.	1. C. l. 25. correggerlo	correggerle
726.	2. C. l. 26. dal terremoto	del terremoto
727.	2. C. l. 14. Klealker	Kleuker
731.	1. n. 75. l. 4. che sia chi lo affermi	che vi sia chi lo afferma
»	2. in fine. Euripede	Euripide
734.	1. C. l. 3. magressa	magrezza
»	» l. 3. M	(M)
736.	1. C. l. 3. sarebbe	farebbe
»	» l. 12. tragasso	tragrasso
»	2. C. l. 3. lezioni	lezione
»	» l. 17. e che	ed altri che
»	» l. 21. di Dante	tra Dante
752.	2. C. l. 15. rediit. » S. Ag.	rediit, Proserpina reddita exortam esse laetitiam, et ex hoc sollemnia constituta.» S. Ag.
753.	2. C. l. 13. sacerdotezza	sacerdotessa
»	n. 70. l. 5. *animal visibile*	*animal risibile*
755.	1. C. l. 1. sfendono	stendono
»	» l. 26. oblivionis omnem inducerunt	oblivionis amnem induxerunt
756.	1. C. l. 3. *quorum sunt tecta*	*quorum tecta sunt*

Pag.	Col. — ERRATA	CORRIGE
757.	2. n. 61. l. 8. quella lezione	questa lezione
758.	2. C. l. ult. Teba Frod.	Taber. Foed.
759.	1. n. 106. l. 14. Insub.	Instit.
760.	2. n. 143. l. 18. ripose	riposa
762.	1. C. l. 2. il mento	il manto
767.	2. C. l. 10. ancilis	ancillis
768.	1. C. l. ult. stimino	stimano
»	2. C. l. 1. se negano	le negano
»	» l. 12. ogni foce	ogni fece
769.	1. n. 38. l. 11. utilissima	altissima
771.	1. C. l. 7. gli farà	gli sarà
772.	2. C. l. 12. cinque cose	sei cose
»	» l. 13. le cinque vi era	le sei vi sarebbe stata
773.	1. n. 29. l. 2. diede ed ebbe spesso da	diede egli spesso a
»	2. C. l. 13. Chieoe	Chiose
»	» n. 35. l. 9. ladra la Cupidigia	ladra (la Cupidigia
775.	2. C. l. 2. talvolta	travolta
»	» l. 9. ne vuol	nè vuol
776.	1. n. 118. l. 4. fattagli	fattale
783.	1. C. l. 7. il Colmo	il Coluro
»	n. 14. l. 2. si trova	si trovava
784.	2. n. 92. l. 3. lo dice	la dice
785.	2. C. l. 8. esseri quell'	esseri, quell'
787.	1. C. l. 5. conforme *subita*	conforme alla *subita*
»	2. n. 59. l. ult. Con. II	Can. II
788.	1. C. l. 12. spiegazioae	spiegazione
795.	1. C. l. 10. ritornino	ritornano
799.	1. n. 86. l. 4. per scendere	per ascendere
802.	2. n. 55. l. 5. Ga,lia	Gallia
805.	2. C. l. 7. ch'è baroni	ch' e' baroni
»	» l. 8. ec. Il rimanente come	ec., come
»	n. 5. l. 10. hominem	hominum
807.	1. C. l. 7. in aequalem	inaequalem
»	n. 97. l. 5. intilola	intitola
808.	2. C. l. 7. sviluppato	sviluppato
»	n. 142. l. 1. Vedi	Vedi
812.	2. n. 97. l. 9. Ordo vera	Ordo vero
813.	1. C. l. penult. nobiii	nobili
815.	1. C. l. 23. abbia	aveva
»	n. 34. l. 7 e 9. Ugoccione	Uguccione
817.	1. n. 82. l. 5. indicava	indica
»	2. C. l. 6. Bezalo	Beralo
818.	1. C. l. 5. le primizie	la primizia
819.	2. n. 28. l. 4. relinquorum	reliquorum
822.	1. C. l. 14. degno lui	degno di lui
»	n. 115. l. 5. avesse sapute	aveva saputo
823.	1. C. l. 6. Wite	Witte
826.	2. C. l. 25. Late	Laterano
827.	1. C. l. 8. Damiato	Damiata
829.	1. C. l. 2. Il merito	il merito
830.	2. C. l. 7. detto	dotto
833.	1. n. 16. l. ult. percorrere l'interiore, deve avere più celerità e andar al *poi*	percorrere uno spazio maggiore di quello che percorre l'interiore, deve avere più celerità e andare *al prima;* l'altro minore, e andare *al poi.*
835.	2. n. 125. l. 8. oltre filosofo	oltre che filosofo
840.	1. n. 27. l. 3. che	si che
841.	2. n. 100. l. 2. Firenze: «E nota, che	Firenze e nota : «che
845.	1. n. 65. l. 1. dalle piene	dalla pieve
848.	1. n. 37. l. 3. necessità	necessita
»	2. n. 52. l. 3. le cose,	le cose ?
853.	2. C. l. 6. si veniva	ne veniva
854.	2. l. 14. riflettesse	riflettesse
855.	2. l. 26. il pelago	in pelago
863.	2. n. 130. l. 4. concillo	concilio
867.	1. C. l. 6. Quaesi	Quae si
877.	2. n. 128. l. 3. Assenzione	Assensione
890.	1. n. 22. l. 14. fossero stati	sono stati

Prezzo del Volume Ital. L. 16.
ossia Austr. Fior. 7.
verso Vaglia Postale presso l' Autore
a Graz.